

Paolo VI

OMELIE

*This is a MBS Library best viewed by Micro Book Studio.
You may download it at*

<http://www.microbookstudio.com>

- [OMELIE
1963](#)
- [OMELIE
1964](#)
- [OMELIE
1965](#)
- [OMELIE
1966](#)
- [OMELIE
1967](#)
- [OMELIE
1968](#)
- [OMELIE
1969](#)
- [OMELIE
1970](#)
- [OMELIE
1971](#)

- [OMELIE
1972](#)

- [OMELIE
1973](#)

- [OMELIE
1974](#)

- [OMELIE
1975](#)

- [OMELIE
1976](#)

- [OMELIE
1977](#)

- [OMELIE
1978](#)

Paolo VI

OMELIE 1963

Indice Generale

[DALLA CATTEDRA DEI SS. AMBROGIO E CARLO AL
SOGLIO DI PIETRO](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI
CASTEL GANDOLFO](#)

[VISITA AL SANTUARIO DELLA BADIA DI SANTA MARIA
DI GROTTAFERRATA](#)

[CASA DI CURA «REGINA APOSTOLORUM» DI ALBANO](#)

[SANTA MESSA AD ALBANO](#)

[SANTA MESSA A FRASCATI](#)

[SANTA MESSA A GENZANO](#)

[SANTA MESSA A PAVONA](#)

[IVÈME CENTEMAIRE DES CONGRÉGATIONS
MARIALES](#)

[CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI 14 NUOVI PRESULI](#)

[BASILICA DI SAN LORENZO AL VERANO](#)

[BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI DIO LEONARDO
MURIALDO](#)

**SOLENNE INGRESSO DEL VESCOVO DI ROMA NELLA
SUA CATTEDRALE AL LATERANO**

**INCONTRO CON LA FAMIGLIA DELLA VENERABILE
FABBRICA DEL DUOMO**

**SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA
BEATA VERGINE MARIA**

INCONTRO CON L'UNIONE DEI GIURISTI CATTOLICI

**«MISSA IN AURORA» PER I FEDELI DELLA BORGATA
ROMANA DI PIETRALATA**

SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI

OMELIE 1964

Indice Generale

[SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA](#)

[CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI](#)

[FESTA DELLA MADONNA DELLA FIDUCIA](#)

[PRIMO GIORNO DI QUARESIMA A SANTA SABINA](#)

[CELEBRAZIONE DELLA PASQUA «TRANSITUS
DOMINI» NELLA PARROCCHIA DI SAN PIO X](#)

[SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI NOSTRA
SIGNORA DI LOURDES](#)

[MESSA PER I DIPENDENTI DELL'AZIENDA STATALE
DEI TELEFONI](#)

[SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SANTA MARIA
CONSOLATRICE](#)

[SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DELLA GRAN
MADRE DI DIO](#)

[NEL IV CENTENARIO DEL CONCILIO ECUMENICO DI
TRENTO](#)

[VISITA ALLO «STUDIUM URBIS»](#)

[SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI NOSTRA](#)

SIGNORA DE LA SALETTE

**SANTA MESSA PER I TRANVIERI DI ROMA ED I
CALZATURIERI DI VIGEVANO**

PELLEGRINAGGIO DELLA F.I.A.T.

SACRO RITO «IN COENA DOMINI»

DOMENICA IN ALBIS

VISITA ALLA CASA DI PENA «REGINA COELI»

DOMENICA DEL BUON PASTORE

**SANTA MESSA NEL CINQUANTENARIO DELLA
PARROCCHIA DI SANTA CROCE A VIA FLAMINIA**

SANTA MESSA PER IL PICCOLO CLERO DI ROMA

IV DOMENICA DOPO LA PASQUA

FESTIVITÀ DI S. GIUSEPPE ARTIGIANO

FESTA DELLA PREGHIERA

«MESSA DEGLI ARTISTI» NELLA CAPPELLA SISTINA

FESTIVITÀ DI PENTECOSTE

**PRIMO ANNIVERSARIO DELLA ELEZIONE DI SUA
SANTITÀ**

CONSACRAZIONE DI CINQUE NUOVI VESCOVI

**SANTA MESSA NELLA BASILICA MARIANA DI
TRASTEVERE**

[FESTIVITÀ DELL'ASSUNTA CON LA POPOLAZIONE DI CASTEL GANDOLFO](#)

[INCONTRO CON I FEDELI DI APRILIA](#)

[INCONTRO CON LA DIOCESI DI ALBANO](#)

[FESTA DELLA NATIVITÀ DI MARIA](#)

[XVIII DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE](#)

[IN ONORE DEI SANTI MARTIRI DELL'UGANDA](#)

[CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DELL'ARCHICENOBIO DI MONTECASSINO](#)

[BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE LUIGI GUANELLA](#)

[PREGHIERA AL CIMITERO ROMANO DI PRIMA PORTA](#)

[PARABOLA DEL FRUMENTO E DELLA ZIZZANIA](#)

[JOURNEY TO INDIA](#)

[PILGRIMAGE TO INDIA](#)

[«MISSA IN AURORA» NELLA PARROCCHIA ROMANA DI SAN RAFFAELE ARCANGELO](#)

[SANTA MESSA NATALIZIA](#)

[[Indice Anteriore](#)]

Paolo VI

OMELIE 1965

Indice Generale

[SANTA MESSA PER I LAUREATI CATTOLICI D'ITALIA](#)

[TRADIZIONALE CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI](#)

[SANTA MESSA NELLA DOMENICA DI SETTUAGESIMA](#)

[CONCISTORO PER L'ANNUNZIO DI 27 NUOVI
CARDINALI](#)

[MESSE POUR LES MISSIONNAIRES MORTS AU
CONGO](#)

[INIZIO DELLE SACRE STAZIONI QUARESIMALI](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA DI OGNISSANTI](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI SAN
GIUSEPPE AL TRIONFALE](#)

[FESTIVITÀ DI SAN GIUSEPPE](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI SAN LUCA
EVANGELISTA](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI
SANT'EMERENZIANA](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI NOSTRA
SIGNORA DI GUADALUPE](#)

II DOMENICA DI PASSIONE O DELLE PALME

SANTA MESSA IN COENA DOMINI

«VIA CRUCIS» AL COLOSSEO

VEGLIA PASQUALE

DOMENICA DI RISURREZIONE

**INCORONAZIONE DELL'EFFIGIE DELLA MADONNA DI
POMPEI**

IN PREPARAZIONE ALLA PENTECOSTE

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

XVII CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE D'ITALIA

SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI

SULLA PESCA MIRACOLOSA

VISITA ALLA CITTÀ DI POMEZIA (ITALIA)

**INCONTRO SPIRITUALE CON LE RELIGIOSE DELLE
DIOCESI DI FRASCATI E DI ALBANO**

VISITA ALLE CATACOMBE ROMANE

XV DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

CAMPO INTERNAZIONALE DEGLI ZINGARI

**HOMILÍA-MENSAJE DEL SANTO PADRE PABLO VI AL
CONGRESO DE LA UNIÓN INTERNACIONAL DEL
NOTARIADO LATINO**

**VISIT OF HIS HOLINESS POPE PAUL VI TO THE
UNITED NATIONS**

**PROMULGAZIONE DI CINQUE DOCUMENTI
CONCILIARI**

SANTA MESSA IN SUFFRAGIO DEI DEFUNTI

**PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A CASAL
BRUCIATO**

**ULTIMA SESSIONE PUBBLICA DEL CONCILIO
ECUMENICO VATICANO II**

EPILOGO DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

MESSE DE MINUIT

[**Indice Anteriore**]

Paolo VI

OMELIE 1966

Indice Generale

[ORDINAZIONE SACERDOTALE DI 62 DIACONI DI 23 PAESI DI MISSIONE](#)

[CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI](#)

[INIZIO DELLE STAZIONI PENITENZIALI A SANTA SABINA](#)

[I DOMENICA DI QUARESIMA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN PANCRAZIO](#)

[II DOMENICA DI QUARESIMA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN BARNABA](#)

[40° DELLA RIAPERTURA AL CULTO DELLA CHIESA DI SANT'IVO A ROMA](#)

[III DOMENICA DI QUARESIMA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA GALLA](#)

[CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI QUATTRO PRESULI DELLA CURIA](#)

[DOMENICA «LAETARE» NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA LIBERATRICE](#)

[I DOMENICA DI PASSIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DELL'IMMACOLATA](#)

SACRO RITO DELLA «DOMINICA IN PALMIS»

**SANTA MESSA «IN COENA DOMINI»
NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE**

«VIA CRUCIS» DAL COLOSSEO AL PALATINO

VEGLIA PASQUALE NELLA BASILICA VATICANA

**BEATIFICAZIONE DEL CAPPUCCINO IGNAZIO DA
SANTHIÀ**

SACRO RITO PER IL GIUBILEO STRAORDINARIO

FESTA DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

**CELEBRAZIONE PER IL «SACRO MILLENNIO» DEL
CRISTIANESIMO IN POLONIA**

**CELEBRAZIONE DEL LXXV ANNIVERSARIO DELLA
«RERUM NOVARUM»**

**SANTA MESSA NEL QUARTIERE DELLE VALLI A
MONTE SACRO**

SACRA ORDINAZIONE DI SETTANTA SACERDOTI

SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

**SANTA MESSA PER LE FIGLIE DI SANT'ANGELA
MERICI**

**SANTA MESSA AL CENTRO INDUSTRIALE DI
COLLEFERRO**

MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1966

DOMENICA, 13 NOVEMBRE 1966

**XXXI CONGREGAZIONE GENERALE DELLA
COMPAGNIA GI GESÙ**

**I ANNIVERSARIO DELLA CHIUSURA DEL CONCILIO
ECUMENICO VATICANO II**

**SANTA MESSA DI MEZZANOTTE NELLA BASILICA DI
SANTA MARIA DEL FIORE**

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI

OMELIE 1967

Indice Generale

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DI NOSTRO SIGNORE
GESÙ CRISTO

PRIESTLY ORDINATION

TRADIZIONALE CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

INIZIO DELLE STAZIONI QUARESIMALI A SANTA
SABINA

CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S.
IPPOLITO

CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S.
FILIPPO IN EUROSIA

CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S.
EUSEBIO

CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S.
MARIA DI LORETO NELLA BORGATA DI LUNGHEZZA

SOLENNE RITO DELLA «DOMINICA IN PALMIS»

«MISSA IN COENA DOMINI» NELL'ARCIBASILICA
LATERANENSE

SANTA MESSA NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE

PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO DI NOSTRA
SIGNORA DI FÁTIMA

SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

III DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

EREZIONE DEL MONUMENTO A PAPA GIOVANNI XXIII
NELLA BASILICA VATICANA

INAUGURAZIONE DELL'«ANNO DELLA FEDE» NEL XIX
CENTENARIO DEL MARTIRIO DEI SANTI PIETRO E
PAOLO

CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI CINQUE NUOVI
ARCIVESCOVI

VIAGGIO APOSTOLICO AD ISTANBUL, EFESO E
SMIRNE

SOLENNE CELEBRAZIONE NELLA CHIESA
PARROCCHIALE DI CASTEL GANDOLFO

PELLEGRINAGGIO DELLA DIOCESI DI ALBANO

SYNODUS EPISCOPORUM

SYNODUS EPISCOPORUM

SOLENNE BEATIFICAZIONE DI MARIA FORTUNATA
VITI

III CONGRESSO MONDIALE PER L'APOSTOLATO DEI
LAICI

VISITA DEL PATRIARCA ATHENAGORAS I

SOLENNE CANONIZZAZIONE DEL BEATO BENILDO

MESSE DE MINUIT

[**Indice Anteriore**]

Paolo VI

OMELIE 1968

Indice Generale

[CELEBRAZIONE DELLA PRIMA «GIORNATA DELLA PACE»](#)

[SANTA MESSA ALL'OSPEDALE DEL BAMBINO GESÙ](#)

[TRADIZIONALE CERIMONIA DELLA OFFERTA DEI CERI](#)

[SOLENNE CONCELEBRAZIONE NELLA FESTIVITÀ DELLA CATTEDRA DI SAN PIETRO](#)

[SACRO RITO PENITENZIALE NELLA BASILICA DI SANTA SABINA](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN SATURNINO](#)

[SANTA MESSA PER UN PELLEGRINAGGIO REGIONALE DEL PIEMONTE](#)

[SANTA MESSA NELLA FESTIVITÀ DI SAN GIUSEPPE](#)

[SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LEONE MAGNO](#)

[SOLENNE CELEBRAZIONE NELLA «DOMINICA IN PALMIS»](#)

[«MISSA IN COENA DOMINI» NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE](#)

CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DEL «BUON PASTORE»

SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO E FESTA DEL LAVORO

SOLENNE CELEBRAZIONE IN PREPARAZIONE ALLA PENTECOSTE

SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

CELEBRAZIONE EUCARISTICA DEL «CORPUS DOMINI» AD OSTIA LIDO

SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

CONCLUSIONE DELL'«ANNO DELLA FEDE» NEL CENTENARIO DEL MARTIRIO DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTEL GANDOLFO

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: SACRA ORDINAZIONE DI DUECENTO PRESBITERI E DIACONI NELLA SEDE DEL CONGRESSO

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: SANTA MESSA PER I «CAMPEINOS» COLOMBIANI

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: SANTA MESSA PER LA «GIORNATA DELLO SVILUPPO»

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: MISA EN LA PARROQUIA DE SANTA CECILIA

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: INAUGURAZIONE DELLA II ASSEMBLEA GENERALE

DEI VESCOVI DELL'AMERICA LATINA

**SOLENNE BEATIFICAZIONE DEI MARTIRI DELLA
COREA**

**SOLENNE BEATIFICAZIONE DI MARIA DEGLI
APOSTOLI**

SOLENNE BEATIFICAZIONE DI CLELIA BARBIERI

**SANTA MESSA NEL I CENTENARIO DELL'AZIONE
CATTOLICA ITALIANA**

**SANTA MESSA DI MEZZANOTTE NEL CENTRO
SIDERURGICO DI TARANTO**

[Indice Anteriore]

Paolo VI

OMELIE 1969

Indice Generale

GIORNATA PER LA PACE

ORDINAZIONE EPISCOPALE A DODICI PRESULI DI
QUATTRO CONTINENTI

CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

XI CENTENARIO DEL TRANSITO DI SAN CIRILLO
APOSTOLO DELLE GENTI SLAVE

INIZIO DELLE STAZIONI QUARESIMALI A SANTA
SABINA

RITO PENITENZIALE NELLA PARROCCHIA DI S. PIO V

RITO PENITENZIALE NELLA PARROCCHIA DI S.
GIOVANNI CRISOSTOMO

SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

SOLENNE CELEBRAZIONE DELLA «DOMINICA IN
PALMIS DE PASSIONE DOMINI»

MESSA «IN CENA DOMINI»

SOLENNE CONCELEBRAZIONE DURANTE IL
CONCISTORO NELLA BASILICA VATICANA

CELEBRAZIONE DELLA PENTECOSTE

SACRO RITO NEL GIORNO DEL «CORPUS DOMINI»

SANTA MESSA AL PARCO DE LA GRANGE A GINEVRA

**SOLENNE CANONIZZAZIONE DELLA BEATA GIULIA
BILLIART, FONDATRICE DELLE SUORE DI NOSTRA
SIGNORA DI NAMUR**

**SOLENNE CANONIZZAZIONE DELLA BEATA GIULIA
BILLIART, FONDATRICE DELLE SUORE DI NOSTRA
SIGNORA DI NAMUR**

**SOLENNITÀ DEI SANTISSIMI APOSTOLI PIETRO E
PAOLO**

**CELEBRAZIONE EUCARISTICA A CONCLUSIONE DEL
SYMPOSIUM DEI VESCOVI DELL'AFRICA**

ORDINAZIONE DI DODICI VESCOVI

VISITA AL SANTUARIO DI NAMUGONGO

FESTIVITÀ DELL'ASSUNTA

SANTA MESSA AL VENERATO SANTUARIO DI NEMI

VISITA AL SANTUARIO DI NETTUNO

**INAUGURAZIONE DELLA NUOVA CHIESA DEGLI
UCRAINI A ROMA**

**ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL SINODO DEI
VESCOVI**

**ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL SINODO DEI
VESCOVI**

XXV DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

MESSE DE MINUIT

**SANTA MESSA NATALIZIA NELLA CAPPELLA
PARROCCHIALE DI S. AGAPITO**

[**Indice Anteriore**]

Paolo VI

OMELIE 1970

Indice Generale

[SOLENNITÀ DELLA SANTA MADRE DI DIO](#)

[CANONIZZAZIONE DI MARIA SOLEDAD TORRES
ACOSTA](#)

[PENSIERI, DEL SANTO PADRE NEL RITO
PENITENZIALE DI MERCOLEDÌ DELLE CENERI, 11
FEBBRAIO, ALLA BASILICA DI SANTA SABINA.](#)

[SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN
GIOVANNI LEONARDI A TORRE MAURA](#)

[«DOMINICA IN PALMIS DE PASSIONE DOMINI»](#)

[SANTA MESSA IN «CENA DOMINI»
NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE](#)

[SANTA MESSA DI PASQUA NELLA PARROCCHIA DI
SAN GIORGIO A CASAL PALOCCO](#)

[PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO MARIANO DI
NOSTRA SIGNORA DI BONARIA](#)

[CANONIZZAZIONE DI DON LEONARDO MURIALDO](#)

[CANONIZZAZIONE DELLA BEATA MARIA VITTORIA
TERESA COUDERC](#)

[SACRA ORDINAZIONE A 278 DIACONI DI OGNI](#)

**CONTINENTE NEL 50° ANNIVERSARIO DI
SACERDOZIO DEL SANTO PADRE**

**CELEBRAZIONE DEL «CORPUS DOMINI»
ALL'ESTREMA PERIFERIA DELL'URBE**

CANONIZZAZIONE DEL BEATO GIOVANNI D'AVILA

**CANONIZZAZIONE DEI MARTIRI NICOLA TAVELI,
DEODATO DA RODEZ, STEFANO DA CUNEO E PIETRO
DA NARBONNE**

**SOLENNITÀ DALL'ASSUNZIONE DELLA BEATA
VERGINE MARIA**

**PROCLAMAZIONE DI SANTA TERESA D'AVILA
DOTTORE DELLA CHIESA**

**PROCLAMAZIONE DI SANTA CATERINA DA SIENA
DOTTORE DELLA CHIESA**

**CANONIZZAZIONE DI QUARANTA MARTIRI
DELL'INGHILTERRA E DEL GALLES**

**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ
PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED
AUSTRALIA: SANTA MESSA NELLA CATTEDRALE**

**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ
PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED
AUSTRALIA: SACRA ORDINAZIONE DI NUOVI MINISTRI
DI DIO**

**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ
PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED
AUSTRALIA: SANTA MESSA AL «QUEZON CIRCLE»**

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ

PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA NEL VILLAGGIO DI LEULUMOEGA

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA NELLA CATTEDRALE DI SANTA MARIA

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA ALL'IPPODROMO «RANDWICK»

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA AI GIOVANI DELL'AUSTRALIA

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: ORDINAZIONE DEL PRIMO VESCOVO NATO IN NUOVA GUINEA

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA ALLO «STADIUM»

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA NELLA «VALLE FELICE»

PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA MESSA ALL'AEROPORTO DI COLOMBO

MESSE DE MINUIT

[[Indice Anteriore](#)]

Paolo VI

OMELIE 1971

Indice Generale

[QUARTA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE](#)

[CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI](#)

[SANTA MESSA NELLA CAPPELLA DEL SEMINARIO
ROMANO MAGGIORE](#)

[STAZIONE QUARESIMALE A SANTA SABINA](#)

[SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN LUIGI
GRIGNION DE MONTFORT](#)

[«DOMINICA IN PALMIS DE PASSIONE DOMINI»](#)

[SANTA MESSA IN «CENA DOMINI»](#)

[SOLENNITÀ DELLA RISURREZIONE](#)

[80° ANNIVERSARIO DELLA «RERUM NOVARUM»](#)

[SOLENNITÀ DEL SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI
CRISTO](#)

[SOLENNITÀ DEI SANTISSIMI APOSTOLI PIETRO E
PAOLO](#)

[SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA](#)

[PELLEGRINAGGIO A SUBIACO](#)

II ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI

**INAUGURAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI
S. GREGORIO BARBARIGO**

**SOLENNI BEATIFICAZIONE DI PADRE MASSIMILIANO
MARIA KOLBE**

CELEBRAZIONE DELLA «GIORNATA MISSIONARIA»

MESSA DI MEZZANOTTE NELLA CAPPELLA SISTINA

**«MISSA IN AURORA» A SANTA MARIA «REGINA
MUNDI»**

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI
OMELIE 1972

Indice Generale

V GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

CELEBRAZIONE DI PREGHIERA PER L'UNIONE DEI CRISTIANI

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE AL TEMPIO

ORDINAZIONE EPISCOPALE A DICIANNOVE PRESULI

SACRO RITO DELLE CENERI NELLA BASILICA VATICANA

STAZIONE QUARESIMALE A SANTA SABINA

STAZIONE QUARESIMALE NELLA PARROCCHIA DI SAN PIER DAMIANI

RITO QUARESIMALE A SANTA MARIA DELLA VISITAZIONE

SACRO RITO DELLA «DOMINICA IN PALMIS»

SACRO RITO «IN CENA DOMINI»

NELLA PARROCCHIA DI GESÙ DIVINO MAESTRO

SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

[RITO PAPAIE AL COLLEGIO DI SAN PIETRO
APOSTOLO](#)

[MESSE AUX PARTICIPANTS AU XVIII CONGRÈS
MONDIAL DE L'«INTERNATIONAL COLLEGE OF
SURGEONS»](#)

[CELEBRAZIONE DIOCESANA NELLA PARROCCHIA
DEL SANTISSIMO SACRAMENTO A TOR DE' SCHIAVI](#)

[IX ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI SUA
SANTITÀ](#)

[SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE
DI MARIA SANTISSIMA](#)

[VISITA AD UDINE PER IL XVIII CONGRESSO
EUCARISTICO NAZIONALE](#)

[CENTENARIO DELLA NASCITA DI MONSIGNOR
LORENZO PEROSI](#)

[SOLENNE BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE
MICHELE RUA](#)

[SOLENNE BEATIFICAZIONE DI SUOR AGOSTINA
PIETRANTONI](#)

[SANTA MESSA DI MEZZANOTTE](#)

[SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE DI NOSTRO
SIGNORE GESÙ CRISTO](#)

[[Indice Anteriore](#)]

Paolo VI
OMELIE 1973

Indice Generale

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

**CHIUSURA DELL'OTTAVARIO DI PREGHIERE PER
L'UNIONE DEI CRISTIANI**

CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

INCONTRO CON IL CLERO ROMANO

CONCISTORO PER LA NOMINA DI NUOVI CARDINALI

**PRIMA STAZIONE QUARESIMALE NELLA BASILICA DI
SANTA SABINA**

**SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN MARCO
NEL QUARTIERE DELL'AGRO LAURENTINO**

CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DELLE PALME

SACRO RITO EUCARISTICO «IN CENA DOMINI»

VISITA DEL PATRIARCA AMBA SHENOUDA III

**X ANNIVERSARIO DEL TRANSITO DEL SOMMO
PONTEFICE GIOVANNI XXIII**

**INAUGURAZIONE DELLA X ASSEMBLEA GENERALE
DELLA CEI**

SOLENNITÀ DEL CORPO E DEL SANGUE DI CRISTO

**ORDINAZIONE DI NUOVI VESCOVI NEL X
ANNIVERSARIO DI PONTIFICATO**

**SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA
VERGINE MARIA**

**NEL VI CENTENARIO DEL TRANSITO DI SANTA
BRIGIDA**

**INAUGURAZIONE DELLE CELEBRAZIONI GIUBILARI
NELLA DIOCESI DI ROMA**

**SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE DI NOSTRO
SIGNORE GESÙ CRISTO**

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI

OMELIE 1974

Indice Generale

[MISA DE CANONIZACIÓN DE SANTA TERESA DE JESÚS JORNET E IBARS](#)

[CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI](#)

[IL RITO DELLE CENERI A SANTA SABINA](#)

[STAZIONE QUARESIMALE A SANTA MARIA AUSILIATRICE](#)

[BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE LIBORIO WAGNER](#)

[SACRO RITO DELLA «DOMINICA PALMARUM»](#)

[SANTA MESSA «IN CENA DOMINI»](#)

[BEATIFICAZIONE DI FRANCESCA SCHERVIER FONDATRICE DELLE SUORE FRANCESCANE DEI POVERI](#)

[CONCELEBRAZIONE CON I VESCOVI ITALIANI](#)

[SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»](#)

[XI ANNIVERSARIO DELLA INCORONAZIONE DI SUA SANTITÀ](#)

[SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA](#)

PELLEGRINAGGIO AD AQUINO

PELLEGRINAGGIO ALL'ABBAZIA DI FOSSANOVA

DOMENICA, 22 SETTEMBRE 1974

III ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI

XV ASAMBLEA ORDINARIA DEL CELAM

**XVI CENTENARIO DELL'ORDINAZIONE EPISCOPALE DI
S. AMBROGIO**

NATALE DEL SIGNORE

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI
OMELIE 1975

Indice Generale

**SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI MARIA MADRE
DI DIO NELLA VIII GIORNATA MONDIALE DELLA PACE**

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

**SOLENNE CHIUSURA NELLA BASILICA DI S.PAULO
DELL'OTTAVARIO PER L'UNITÀ**

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

**BEATIFICAZIONE DI MADRE MARIE-EUGÉNIE
MILLERET**

PRIMA STAZIONE PENITENZIALE IN SAN PIETRO

SACRO RITO GIUBILARE DELLA CURIA ROMANA

CONVEGNO DI «GEN» GENERAZIONE NUOVA

**SANTA MESSA GIUBILARE DEI DIPENDENTI DEL
VATICANO**

SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

**AI GIOVANI IN APERTURA DELLA «SETTIMANA
SANTA»**

SANTA MESSA IN «CENA DOMINI»

DURANTE LA VEGLIA PASQUALE

SOLENNITÀ DELLA RISURREZIONE

**SANTA MESSA DEDICATA AL SACRAMENTO DEL
MATRIMONIO**

SOLENNE CONCELEBRAZIONE PER LE VOCAZIONI

BÉATIFICATION DE CÉSAR DE BUS

FESTA DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

SANTA MESSA DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

**CANONIZZAZIONE DEI BEATI GIOVANNI BATTISTA
DELLA CONCEZIONE E VINCENZA MARIA LÓPEZ Y
VICUÑA**

SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

**CONCÉLÉBRATION POUR LES PÈLERINS DE L'ANNÉE
SAINTE**

XII ASSEMBLEA DELLA C.E.I.

FESTIVITÀ DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

**SOLENNE RITO DI BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI
DIO CARLO STEEB**

SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

CANONIZATION OF ELISABETH ANN SETON

CANONIZACIÓN DE JUAN MACÍAS

**SANTA MESSA GIUBILARE PER I MALATI E L'UNZIONE
DEGLI INFERMI**

CANONIZATION OF OLIVER PLUNKETT

**SOLENNI RITO DI BEATIFICAZIONE DI QUATTRO
SERVI DI DIO**

**SOLENNI RITO DI CANONIZZAZIONE DEL VESCOVO
GIUSTINO DE JACOBIS**

**SOLENNI RITO DI BEATIFICAZIONE DI CINQUE SERVI
DI DIO**

**CELEBRAZIONE DEL GIUBILEO DELLA DIOCESI DI
ROMA**

**SOLENNI RITO DI BEATIFICAZIONE DI GIUSEPPE
MOSCATI**

**DECIMO ANNIVERSARIO DELLA CHIUSURA DEL
CONCILIO VATICANO II**

**CELEBRAZIONE DEL GIUBILEO «INVISIBILE» DELLE
COMUNITÀ CLAUSTRALI**

**RENCONTRE OECUMÉNIQUE ENTRE L'EGLISE DE
ROME ET L'EGLISE DE CONSTANTINOPLE**

SOLENNI RITO DI CHIUSURA DELL'ANNO SANTO

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI

OMELIE 1976

Indice Generale

SOLENNITÀ DI MARIA MADRE DI DIO IX GIORNATA
MONDIALE DELLA PACE

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

QUINTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI
MICHELANGELO

PROCESSIONE PENITENZIALE DEL MERCOLEDÌ
DELLE CENERI

CENTENARIO DELLA NASCITA DI PIO XII

SOLENNITÀ RITO DELLA DOMENICA DELLE PALME

SANTA MESSA VESPERTINA IN «CENA DOMINI»

SOLENNITÀ BEATIFICAZIONE DI PADRE LEOPOLDO DA
CASTELNOVO

SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE

CELEBRAZIONE EUCARISTICA AL POLICLINICO
«AGOSTINO GEMELLI»

XIII ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI PAOLO
VI

CHIUSURA DEL 41° CONGRESSO EUCARISTICO

INTERNAZIONALE

**SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DI MARIA
SANTISSIMA**

**SOLENNITÀ RITO DI CANONIZZAZIONE DI BEATRICE DA
SILVA MENESES**

**SOLENNITÀ CANONIZZAZIONE IN SAN PIETRO DEL
BEATO GIOVANNI OGILVIE**

**CONVEGNO ECCLESIALE «EVANGELIZZAZIONE E
PROMOZIONE UMANA»**

**SOLENNITÀ BEATIFICAZIONE DI MARIA DI GESÙ LOPEZ
DE RIVAS**

**SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE DI NOSTRO
SIGNORE GESÙ CRISTO**

[**[Indice Anteriore](#)**]

Paolo VI

OMELIE 1977

Indice Generale

[«SE VUOI LA PACE, DIFENDI LA VITA»: TEMA DELLA X
GIORNATA MONDIALE DELLA PACE](#)

[MISA DE CANONIZACIÓN DE RAFAELA MARIA
PORRAS Y AYLLÓN](#)

[SACRO RITO DELLE CENERI](#)

[CELEBRAZIONE LITURGICA DELLA DOMENICA DELLE
PALME](#)

[SANTA MESSA «IN CENA DOMINI»](#)

[LITURGY OF THE WORD PRESIDED OVER BY POPE
PAUL VI AND THE ARCHBISHOP OF CANTERBURY](#)

[MISA DE BEATIFICACIÓN DE MARÍA ROSA MOLAS Y
VALLVÉ](#)

[SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»](#)

[SOLENNITÀ DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO](#)

[SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA
VERGINE MARIA](#)

[SANTA MESSA AD ALBANO](#)

[XIX CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE DI](#)

PESCARA

APERTURA DEL QUINTO SINODO DEI VESCOVI

CANONISATION DE CHARBEL MAKHLUOF

SANTA MESSA PER IL SUO 80° COMPLEANNO

**BEATIFICAZIONE DI MUTIEN-MARIE WIAUX E MIGUEL
FEBRES CORDERO**

SANTA MESSA DI MEZZANOTTE

[**Indice Anteriore**]

Paolo VI
OMELIE 1978

Indice Generale

**DURANTE LA MESSA PER LA « GIORNATA DELLA
PACE »**

**SANTA MESSA PER LA XXV GIORNATA MONDIALE
PER I LEBBROSI**

SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

**SANTA MESSA PER IL CENTENARIO DELLA MORTE DI
PIO IX**

SANTA MESSA PER I GIOVANI

BEATIFICAZIONE DI MARIA CATERINA KASPER

BEATIFICAZIONE DI MARIA ENRICA DOMINICI

SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

XV ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DEL PAPA

[**[Indice Anteriore](#)**]



Paolo VI

OMELIE 1963

DALLA CATTEDRA DEI SS. AMBROGIO E CARLO AL SOGLIO DI PIETRO

Solennità dei SS.mi Apostoli Pietro e Paolo

Sabato, 29 giugno 1963

Sua Santità incomincia con un affettuoso e cordiale pensiero per i Fratelli e figli diletteissimi, convenuti nella Basilica. E dapprima esso è diretto ai Signori Cardinali, che presiedono all'Arciconfraternita ed alle Istituzioni, e che hanno accolto il Papa, con tanta cortesia, sulla soglia del tempio. Di poi ai Vescovi, molto numerosi, e a tutti gli altri ecclesiastici; infine alla moltitudine di fedeli giunti da Milano e da Brescia per un incontro devotissimo presso l'altare di S. Carlo; il modo migliore di offrire al nuovo Sommo Pontefice l'opportunità di salutare tutti, nella forma familiare e cordiale che prescinde, in questo momento, dagli aspetti più solenni e protocollari che il nuovo Supremo Ministero comporta.

SALUTO ALLA CITTÀ NATALE

Saluto - prosegue il Santo Padre in tono affettuosissimo - tutti i fratelli di sangue, di terra, di educazione; quelli dell'umile paese dove sono nato, Concesio, e quelli dell'altra località, che fu tanto larga e lieta per me di riposo e di soste nella stagione estiva, Verolavecchia. E poi Brescia, Brescia!, la città che non soltanto mi ha dato i natali, ma tanta parte della tradizione civile, spirituale, umana, insegnandomi, inoltre, che cosa sia il vivere in questo mondo, e sempre offrendomi un quadro che, credo, regga alle successive esperienze, disposte, lungo i vari anni, dalla Provvidenza Divina.

La saluto, questa cara Brescia, nel suo Presule, nei suoi Magistrati, nei suoi abitanti; e sento di dovere ad essa intensa gratitudine per gli esempi di virile forza, sincerità, laboriosità, bontà; una vera armonia fra le virtù umane e le virtù cristiane, tale da essere sempre

da me ricordata in esempio e in benedizione.

MILANO E LE SUE «MAGNIFICHE TRADIZIONI»

E poi Milano! Milano con la sua vasta area diocesana, dove vivono circa quattro milioni di anime: di figli, quindi Milano, a cui speravo di consacrare, fino all'ultimo, i giorni della mia vita e alla quale ho cercato di offrire quanto potevo, sempre con la pena nel cuore di dare assai meno di quanto essa meritava e aveva bisogno. Posso però dire con schiettezza, con tutta la misura delle forze del mio cuore: cari Milanesi, io vi ho voluto bene!

(L'adunanza sottolinea con fervide acclamazioni questo ed altri punti del Discorso, pronunciati dal Santo Padre con viva commozione).

Milano, da cui ho molto ricevuto, a cominciare dall'onore di appartenere a così grande, bella, vigorosa, esemplare, laboriosa città, che generosamente mi ha fatto partecipe del tesoro delle sue magnifiche tradizioni. Qui, in questa chiesa, abbiamo qualche segno e parte di così ingente ricchezza, dovuta ai Santi Ambrogio e Carlo.

Era mio chiaro e deciso proposito immergermi nella meditazione e nella reviviscenza di questa grande tradizione di santità, spiritualità, vigore civile ed umano. Spero, ora, che tale intento non mi sarà ostacolato dalle sollecitudini del Supremo Ufficio.

PRODIGIOSA TRASFORMAZIONE

Quanti preziosi ricordi accompagnati da profonda tenerezza! Le parrocchie, che hanno accolto la mia visita pastorale; il Seminario, che mi ha aperto le porte, il cuore, le varie attività; l'Università Cattolica; il caro Capitolo, insieme al quale sovente abbiamo pregato ed onorato il Signore; il Rito Ambrosiano, che io con difficoltà ha cercato di assimilare, cogliendone poi, uno ad uno, i molteplici, originali splendori! Orbene, tutto questo è dono insigne di Milano. È giusto, quindi, che ai Milanesi io dica il mio grazie, secondo il sentimento di riconoscenza che conserverò perenne. Continuerò, anzi, ad alimentare il mio spirito proprio alla sorgente di quella cordiale bontà che mi avete sempre dimostrata.

Ora, dilette Fratelli e figli, dobbiamo meditare la grande e pur semplicissima novità sopraggiunta, che lascia un po' attoniti e

stupiti, lieti nel pianto e piangenti nella letizia. C'è stata una trasformazione: il Signore ha voluto collocare un peso ingente sulle mie povere spalle, forse perché erano le più deboli, le più idonee, dunque, a dimostrare che non è Lui a volere qualche cosa da me, ma desidera largheggiare in presenza ed assistenza, agendo nello strumento più debole per attestare l'infinito suo potere e beneplacito, l'inenarrabile sua misericordia.

È accaduto un fatto prodigioso, esaltato dalla odierna Liturgia: Simone trasformato in Pietro. Simone, discepolo cordiale ed ardente, talora volubile, eccitabile, anche debole e fragile, diviene Pietro, secondo il nome che il Signore gli impone, con la grazia speciale a lui largita, e col ministero delle Somme Chiavi del Regno affidatogli. È un mutamento che, per diversi aspetti, lascia sopravvivere Simone. Voglio dire, applicando a me questo tratto evangelico, che quanto di sacro, buono, umano a voi mi stringe, resterà. Perdurerà, cioè, il mio affetto per voi; e i vincoli dal Signore benedetti, i quali a voi mi unirono, non si scioglieranno, pur se resi diversi e sublimati nel nuovo legame intercedente tra me e voi, tra il Papa e i fedeli tutti della Chiesa. Resteranno sempre nella mia preghiera, nel ricordo, nella riconoscenza. Spero, anzi, che, pur innalzati alla forma e all'altezza attuale, non si indeboliranno mai, ma saranno anch'essi sorretti dalle nuove grazie che il Signore vorrà concedere alla mia umile persona e al mio grande Ministero.

In tal modo, - risulta evidente - quei vincoli, da ristretti e particolari, diventano universali.

UNIVERSALI ORIZZONTI DI CARITÀ

Una delle parole da me varie volte ripetute nella sacra predicazione all'arcidiocesi, e che adesso vedo realizzarsi in una maniera ancora più evidente, è quella di S. Agostino: Dilatentur spatia caritatis: si allarghino i confini della carità, dell'amore. Per me, oggi, gli orizzonti dell'amore si sono talmente dilatati che quelle parole ben possono indicare un precetto, per me, nei confronti dell'intero mondo, un programma di sollecitudine generale.

Ebbene vi amerò tanto di più, carissimi Fratelli e figli, quanto più aperto sarà il mio cuore nell'associare a voi tutti gli innumerevoli fratelli vostri ovunque si trovino, perché tutti figli della Chiesa Cattolica. E come una madre non attenua l'amore al figlio quando

altri se ne aggiungono, fratelli del primo, così io spero fermamente che sarà della mia carità verso di voi. Continuerò ad amarvi come figli, direi primogeniti, mentre l'intera, immensa famiglia cattolica si unisce a voi e mi obbliga ad allargare il cuore, la preghiera, la visione, i pensieri: e vi considererò sempre vicini in questo diffondersi del mio apostolato e del mio amore.

La medesima cosa, ritengo, dovete fare anche voi. Non sia il vostro cuore chiuso ed esclusivo, quasi campanilistico, ma si comporti, in ogni circostanza, con il *sensus ecclesiae*. Occorre, cioè, che anche voi amiate chi vi è stato fratello, compagno, condiscipolo, chi è stato il vostro Vescovo, alimentando un amore più vasto, tale da abbracciare la Chiesa, e i buoni rapporti derivanti dalla fede e dalla carità. Dovete, anzi, aiutarmi proprio con siffatta apertura di cuore e consapevolezza della vocazione che il Signore suscita non solo davanti a me, ma pure dinnanzi a voi. Amare, in una parola, chi vi è stato vicino e continuerà ad esserlo, anche se deve, per sopraggiunta disposizione dall'Alto, attendere a cure più estese, da prodigare per tutte le genti.

GESÙ A PIETRO: «ALIUS TE CINGET»

Che cosa sarà, di me, figli amatissimi? Non lo so. Il Signore tiene nascosti ai nostri sguardi i presagi del futuro. Senonché Egli stesso li ha fatti per colui che ha chiamato Pietro. Lo abbiamo letto poco fa nel Vangelo (Nel Rito Ambrosiano è proposto, per la festività del 29 giugno, il tratto del capitolo 21 di S. Giovanni sulla triplice protesta di amore fatta da Pietro al Divino Maestro). Gesù disse al Principe degli Apostoli: «*Alius te cinget*»: Tu sarai destinato ad essere stretto da impegni, obblighi, situazioni, che ti faranno soffrire e ti porteranno sino alla immolazione della vita.

La predizione che Cristo faceva a Pietro era un presagio di testimonianza e di martirio; un presagio di dolore e di sangue.

Non so che sarà di me - conclude con accento di profonda umiltà il Santo Padre. - Ma una cosa vi dico: in quel giorno - e potrebbe essere ogni giorno del mio calendario - in cui può darsi che io mi trovi stanco ed oppresso, al punto da sentirmi come l'antico Simone, debole e vacillante, capace di insufficienze, penserò che voi mi sarete vicini con la vostra preghiera, con la vostra carità, con il vostro amore. Penserò che voi mi volete non già Simone, ma Pietro;

e cioè pronto non soltanto a rinsaldare la fede e l'adesione incorruttibile a Nostro Signore Gesù Cristo in me stesso, ma a confermarla e rafforzarla in voi, e in tutti i fratelli. Ecco, rifulgente, la cooperazione di tutte le nostre aspirazioni alla infallibile parola del Divino Maestro: Ego rogavi pro te, (Petre), ut non deficiat fides tua: et tu . . . confirma fratres tuos.

Adesso offrirò il Divin Sacrificio appunto per voi, in paterna dilezione, in segno di quella carità che sopravvive, si trasforma e si sublima. E voi fatemi un dono il più prezioso e gradito: quello del vostro intenso affetto e della vostra continua, ardente preghiera.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTEL GANDOLFO

Solennità dell'Assunta

Giovedì, 15 agosto 1963

Il Santo Padre dichiara anzitutto di aver voluto concedere, a Se stesso e ai dilettissimi figli presenti, l'incontro, per salutarli come comunità aderente alla parrocchia, società religiosa e spirituale che fa capo alla chiesa di Castel Gandolfo. Anzitutto, quindi, intende rivolgere il saluto a colui che a tale chiesa presiede, il Signor Parroco, ringraziarlo delle cure pastorali che egli ha per le anime a lui affidate, incoraggiare il suo santo ministero.

**PATERNO SALUTO AL CLERO, ALLE AUTORITÀ CIVILI , AL
POPOLO**

Del pari Sua Santità vuole salutare quanti appartengono alla medesima collettività parrocchiale. Essi, infatti, appartengono ad una assemblea comune sì, ma tanto bella e significativa, il cui onorevole, alto patrimonio è la medesima fede e preghiera, sono gli stessi Sacramenti: il che è quanto dire la vita del Cristo. Notando, poi, come l'intera parrocchia di Castel Gandolfo sia smaltata di tante e fiorenti comunità religiose, a queste un saluto ed una benedizione speciali. Inoltre l'Augusto Pontefice vuole benedire ed incoraggiare coloro che sono i più stretti collaboratori alla vita parrocchiale: gli iscritti alle associazioni, alle opere, alle attività religiose, i quali rendono l'intera parrocchia una famiglia di efficace preghiera e di fervore cristiano.

E come non rivolgere, in quella sede, in quel momento, un cordiale pensiero alle Autorità Civili? Il Santo Padre le ringrazia della loro deferente accoglienza e della cornice di ordine, di rispetto, con cui circondano la sua dimora e il suo soggiorno.

Altro paterno speciale ricordo e saluto il Santo Padre rivolge a chi amministra e presiede le Ville Pontificie ed a quanti ne sono i collaboratori e i dipendenti: a tutti va l'espressione di singolare riconoscenza, di incoraggiamento, ed una benedizione diretta appunto a coloro che più direttamente lavorano, e con nobile titolo,

per il felice andamento dei vari servizi della dimora estiva papale di Castel Gandolfo.

C'è, infine, tutto un folto complesso di villeggianti, cioè di ospiti occasionali o intermittenti, nella presente stagione affluiti a Castel Gandolfo. Pure ad essi il saluto del Padre e l'invito a compenetrarsi sempre più dei peculiari obblighi derivanti dal soggiornare là dove anche il Papa trascorre le sue cosiddette vacanze. Vogliano essi sintonizzare la loro vita e i loro sentimenti con tale unica congiuntura. In una parola: tutti possono agevolmente intuire non esservi nulla di più gradito al Santo Padre che di vedersi circondato da una popolazione esemplare, sinceramente cattolica, la quale non si appaga di guardare al Papa con curiosità e di acclamarlo, ma intende dividerne i sentimenti, raccogliere le sue intenzioni, dimostrare concretamente come si possa essere figliuoli devoti e fedeli.

Al saluto ed alla benedizione si aggiunge la promessa del Santo Padre di costanti preghiere per ognuno e per tutti insieme.

INSEGNAMENTI PERENNI DEL TRIONFO DI MARIA

Ed ecco il pensiero saliente, da cui è scaturito l'odierno incontro spirituale. Esso concerne la festa oggi celebrata, una delle più insigni e care del nostro anno liturgico: la festa della gloria di Maria, dell'Assunzione della Madonna in Cielo.

Orbene, la solennità dell'Assunta può definirsi l'epilogo della storia di Maria Santissima. È infatti il coronamento di tutta la sua vita mortale e della missione che la Madonna ha avuto, da Cristo, per compiere il mandato, il disegno divino a Lei assegnato sulla terra. Pertanto questa data proporrebbe una meditazione riassuntiva su tutti i misteri concernenti la Vergine Santa, sull'intera eletta biografia terrena di Lei, con tutto il tesoro di grazie, di privilegi, di culto, che si concentra nella sua persona benedetta e singolarissima. Vien fatto, appunto, di chiedere, in sintesi: chi è Maria? quale fu il compito suo nel mondo? che cosa il Signore ha voluto da Lei? E inoltre: quali imprese ha Maria espletate per essere quella che è: la benedetta tra tutte le donne; ed essere, nella nostra umanità, la figlia più eletta, la più bella, la più gentile, la più privilegiata; e, doni largiti dal Signore, essere così vicina a noi e rivelarsi la sorella, la madre, la rappresentante più reale ed autentica della nostra umanità presso

Cristo e presso Dio?

ARMONIE SUBLIMI E PERFETTE NELLA MADRE DI DIO

Ci sarebbe da ammirare, da questa sommità, il panorama completo della dottrina cattolica sulla Madonna. Sarà sufficiente, nondimeno, un solo punto: studiare cioè come i misteri della vita temporale di Maria abbiano relazione con la sua vita di beatitudine celeste, con questo altro grande mistero, unico, della sua assunzione, che anticipa, alla resurrezione e all'associazione a Cristo e alla gloria eterna del Paradiso, non solo la sua anima benedetta ma anche la sua carne immacolata e vergine, che ha avuto il privilegio di dare natura umana al Figlio di Dio e di farne un figlio dell'uomo.

Che relazione possiamo stabilire tra questi misteri della vita temporale della Madonna e la sua gloria? Anche qui la nostra riflessione potrebbe distendersi in lunghe considerazioni; e vedremo la convenienza, anzi la realtà luminosa per cui Maria - che era immacolata; non aveva cioè in alcun modo sperimentato la tragedia che passa invece su ogni vita umana: il peccato originale - non ha interrotto mai i suoi rapporti con la sorgente della vita che è Dio; e non avendoli interrotti mai appunto per la prerogativa della sua immacolata concezione, esente, come era, da ogni peccato, da ogni infrazione alla vita, la vita eterna le era dovuta subito, in maniera completa.

Parimente va detto della Maternità della Madonna. Avendo Ella infatti dato la vita a Cristo, e Cristo essendo risorto e tornato al Cielo, era evidente, e, si direbbe, logica di cose, per l'amore espresso dal Figlio a tanta Madre, per quella connessione appunto di misteri che uniscono Maria a Gesù, che Ella fosse subito associata in anima e corpo, alla divina gloria eterna, al trionfo del Paradiso.

Si tratta di grandi misteri, che richiamano attento, ineffabile, studio. Immediatamente è dato rilevare come il tessuto teologico della dottrina sulla Madonna è solidamente fondato non sulla devozione, sulla fantasia anche buona e pur legittima dei suoi cultori e dei suoi devoti, ma possiede incrollabile fondamento nella realtà storica, nella rivelazione biblica, che fa di Maria la creatura incomparabile: Madre di Dio e Madre nostra.

E quindi innumerevoli sarebbero le deduzioni derivanti per noi

segnatamente circa i rapporti che noi dobbiamo avere con la Madonna, il culto, la devozione, per Lei. Basterà tuttavia cogliere uno spunto, che è certezza consolantissima, poiché ci presenta il prototipo di vera e propria vita religiosa e cristiana. Sorge infatti naturale, per noi, il desiderio di formulare un accostamento in Maria, tra il suo periodo nel tempo quaggiù e il suo splendore nell'eternità. Noteremo che si tratta di un rapporto di estrema coerenza. Perché la Madonna è stata assunta in Cielo? Ma è stato detto poc'anzi: perché innocente; perché Madre di Dio; perché ha sofferto con Cristo; ed è, quindi, la Madre della Chiesa. Non fu il primo saluto dettato dall'Angelo «gratia plena»; e, poco dopo, quello di Elisabetta «benedicta tu inter mulieres»? A così eccelsa persona non poteva dunque mancare quella vividissima gloria. Chi ha avuto una somma tale di grazie come quelle di Maria e ha dato una risposta perfetta, sovrumana, alla vocazione di Dio, mediante offerta ineguagliabile e virtù sublimi, ben meritava d'essere proclamata Regina degli Angeli e dei Santi.

RISPOSTA SOVRUMANA AD INCLITA VOCAZIONE

Tutto ciò dice a noi - ed ecco l'insegnamento pratico - un grande dovere: quello di pensare di più al rapporto tra la nostra vita presente e quella futura.

Ci pensiamo? - chiede a tutti il Santo Padre.

O non siamo, invece, anche noi immersi nelle realtà temporali, che ci fanno indugiare su queste, mentre ben altre considerazioni ci attendono, che le stesse realtà temporali dovrebbero pur suggerire? Il dovere, cioè, di passare in mezzo al mondo, guardando alla mèta, al fine ultimo, tenendo presente la stazione a cui siamo diretti; lo scopo della nostra vita mortale, la quale altro non è se non esperimento - lo sappiamo - prova, vigilia, preparazione alla vita eterna. Ci pensiamo? O non restiamo troppo spesso dimentichi di questo nostro superiore destino, arrivando financo ad omettere di tracciare un rapporto fra i giorni presenti e la vita futura?

Dobbiamo, invece, ricercare sempre, assiduamente, cioè che rende il pellegrinaggio nel tempo degno d'essere coronato dal gaudio indefettibile: e troveremo che sarà il buon comportamento, la rispondenza ai voleri di Dio, la purezza, e quel modo splendente di agire, quello stile armonioso, in cui appunto consiste la vita

cristiana.

SALDA FIDUCIA DI CRISTIANI E DI FIGLI

Ed ecco che allora la Madonna ci appare, oggi come non mai, con la sua luce dall'alto, Maestra di vita cristiana. Ci dice: vivete bene anche voi; e sappiate che lo stesso destino a me anticipato, nell'ora in cui il mio cammino temporale si è chiuso, lo sarà, a suo tempo, per voi. Il grande articolo della nostra fede, testé cantato nel Credo . . . «et vitam venturi saeculi . . .», cioè la vita eterna, è pure il nostro traguardo definitivo. Ci dobbiamo pensare, tanto più essendo come sommersi nelle cure della esistenza terrena, resa, dal progresso moderno, in vari modi affascinante ed obbligante.

Procuriamo di avere l'anima molto, molto al di sopra di questa scena temporale, di maniera che, pur compiendovi bene tutti i doveri e traendone tutte le fortune che il Signore anche nel piano delle situazioni terrene ha inserito, possiamo avere costantemente lo spirito libero, capace di raggiungere il suo vero fine. Così, l'intera nostra attività si trasforma in preghiera, anelito di grazia, desiderio, attesa di Dio.

Oggi questa nostra invocazione ed aspirazione alla vita eterna sembra prendere le ali ad attingere vette mirabili, nel pensare che nostra Madre, la Madre celeste, è lassù; ci vede e ci attende con il suo sguardo tenerissimo: «. . . illos tuos misericordes oculos ad nos converte». Proprio gli occhi suoi dolcissimi. ci contemplano amorevolmente, con materno affetto ci incoraggiano. Infondono una fiducia, che veramente deve essere e sarà di cristiani e di figli.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA AL SANTUARIO DELLA BADIA DI SANTA MARIA DI GROTTAFERRATA

Domenica, 18 agosto 1963

Anzitutto il Santo Padre dà il cordiale saluto all'Archimandrita e alla secolare Abbazia da lui presieduta; ai singoli Religiosi; alle Autorità; ai fedeli e cittadini di Grottaferrata, che hanno voluto tributare un filiale omaggio al Papa, in occasione della sua visita. Abbiamo tutti la Benedizione del Padre delle anime e l'espressione sentita della sua gratitudine.

La visita odierna, - prosegue Sua Santità - che doveva essere quasi ignorata e silenziosa, giacché mossa soltanto da un atto di devozione, ha invece assunto una certa pubblicità per l'affetto dimostrato dalle popolazioni al passaggio del Papa, e nelle accoglienze festose a Lui tributate. Di qui il moto spontaneo di riconoscenza, da parte sua, ed anche di profonda letizia nel trovarsi a contatto con tanti cuori aperti, non già verso l'umile sua persona, bensì verso il suo altissimo ufficio: quello di Vicario di Gesù Cristo, Capo visibile della Chiesa, Vescovo di Roma e, in questi giorni, di residente temporaneo in un castello vicino.

UN MILLENNIO GLORIOSO

Di fronte a così amabili disposizioni, è agevole per il Santo Padre chiedere a quanti Lo ascoltano di volersi unire al suo animo, alla sua preghiera, per rendere onore, prima d'ogni altra cosa, alla Madonna Santissima. Il convegno avviene nel santuario insigne della Badia di Santa Maria di Grottaferrata: questa la mèta del pellegrinaggio pontificio.

Altre volte, in passato, Egli si è qui soffermato: ma l'odierna presenza richiede anzitutto il pio atto di venerazione alla Vergine Santissima, da mille anni onorata in questo insigne, storico suo tempio.

Ed ecco, intorno a Maria, un insolito, singolare, ma stupendo fenomeno. In atto di perenne ossequio alla Madre di Dio, esiste una comunità monastica di Rito Greco-Bizantino, con una bella schiera di Religiosi Basiliani. Si tratta di una incantevole isola di spiritualità,

di perfezione religiosa, le cui note distintive sono il rito professato e l'amplessima tradizione di eventi, di opere e di meriti. È qui il centro, il focolare della intera Congregazione Basiliana d'Italia; e di gran cuore Sua Santità rinnova ai Monaci l'augurale saluto, intendendo pure di estenderlo a tutte le anime pastoralmente assistite nella giurisdizione del Monastero.

Sorge, naturale, una prima considerazione. Il soffermarsi al famoso passato di tanto degna sede; alle persone che, ai giorni nostri, qui hanno coordinamento e impulso per esemplare vita cristiana, induce subito la mente a uno di quei richiami di memorie, che non consistono affatto in squallide o stanche rievocazioni, ma riguardano magnifiche e sempre viridescenti glorie, vitali ed eloquenti episodi. Ne è conferma il millennio che questa comunità spirituale possiede al suo attivo, con i grandi Santi che l'hanno impreziosito, a cominciare dal Fondatore della Badia, S. Nilo.

ININTERROTTA PREDILEZIONE DELLA SANTA SEDE

Per chi conosce, anche sommariamente, le correnti storiche del nostro Mediterraneo, appare mirabile il trasferirsi di preclari araldi della vita monastica dalla Grecia in Italia, dall'Italia meridionale alle porte di Roma; e ciò che poteva sembrare uno scampo da non favorevoli circostanze dell'Oriente, si rivelò, al contrario, evento stabile, coerente, fecondo, ricco di esempi di santità - gli annali di Grottaferrata ne presentano una collana fulgente: dal ricordato S. Nilo a S. Proclo, S. Bartolomeo e tanti altri - e ben presto intrecciato alle attività stesse dei Romani Pontefici, a pagine bellissime della operosità della Chiesa. Le luci furono così provvide nelle epoche anche le più oscure della regione laziale, poi nel medioevo e nei secoli successivi, che l'esempio dei Papi trovò imitatori pure in taluni nobili casati, quali i Colonna, i Farnese, i Barberini, ben felici di associarsi alle imprese di pietà, erudizione, cultura, sempre in auge nel Monastero.

Legittimo è quindi il ripercorrere, sia pure fuggevolmente, un itinerario di alto interesse. Dagli inizi edificanti, di cui s'è fatto cenno, si arriva ai Sommi Pontefici a noi più vicini, segnatamente Leone XIII, Pio XI, Giovanni XXIII, tutti desiderosi di onorare, proteggere, dimostrare stima e favore per quest'isola del rito bizantino-greco, affinché, riaccendendo i suoi più eletti splendori, potesse sempre confermare che la voce di questo cenobio non è forestiera od estranea nella Chiesa, ma tenuta in grande considerazione accanto a

quella del rito latino.

Dopo questa premessa, ci si trova di fronte ad altra meraviglia che è dei nostri tempi e, a Dio piacendo, lo sarà ancora più nel futuro: la realtà di questa sopravvivenza, nelle immediate vicinanze di Roma, di una fiorente comunità orientale.

Perché tutto ciò? Perché davvero - e lo accennava poco fa il Rev.mo Archimandrita dando il benvenuto al Santo Padre - i monaci Basiliani sono a Grottaferrata per attestare, in modo continuo, la comunione di spirito della Chiesa Latina con l'intera Chiesa Orientale; così che Roma possa guardare ognor più all'Oriente con occhio fraterno e materno e con la ineffabile letizia di sentire tale comunione dello spirito in perfetta consonanza.

Anche le particolarità differenziali di rito, la lingua, la maniera di esercitare il culto di Dio, che, a prima vista, parrebbero indicare soltanto una rarità esotica, dànno invece una nota squillante al maestoso coro, all'armonico concerto dell'unità cattolica, la quale vuole esprimersi non mediante una sola voce, ma con quante voci possono liberamente elevarsi alla gloria del Signore, alla confessione di Cristo, alla presenza dello Spirito Santo nella Santa Chiesa che il Salvatore ha fondata unica e cattolica, aperta cioè a innumerevoli e possibili espressioni, purché qualificate e legittime.

Pertanto, il vedere a Grottaferrata già in realtà, - anche se in nuce, in forma tuttora piuttosto tipica che non in proporzioni estensive - questa perfetta unità, per cui si prega sì in lingua diversa, con rito differente, ma si professa la stessa Fede, l'identica adesione alla Chiesa, il medesimo riconoscimento della Gerarchia, la stessa devozione al Papa, costituisce, per tutti, argomento di immensa gioia e di inesprimibili speranze.

SALUTO AFFETTUOSO ALLE CHIESE D'ORIENTE

Per parte sua, il Santo Padre è così commosso da tale rilievo che, nel Divin Sacrificio in corso di celebrazione, avrà posto preminente la sua lode all'Altissimo, la cui benignità suscita prove così avvincenti di unione. Né si tratta d'un episodio, quasi superstite e stanco, di realtà che fu già nel tempo, bensì, invece, di semi di alte virtù, per cui è possibile antivedere un promettente avvenire. Come sorge quindi spontaneo il voto augurale; sentano tutti i fedeli, e in grado intenso,

il vincolo spirituale che ci unisce alle Chiese dell'oriente!

L'Augusto Pontefice pensa, innanzitutto, alle Chiese cattoliche dell'Oriente. Abbiamo una sfavillante collana di riti orientali che, da sempre, sono in comunione perfetta con Roma. Ebbene, fervidissimo parte dal cuore del Papa un saluto per tutte queste Chiese sorelle e figlie; e, con il saluto, la voce sua a proclamare a quelle comunità: gloria, onore a voi; consolazione, conforto e grazia a voi! Iddio vi benedica per avere sostenuto millenni di aspre fatiche e saldissima fedeltà, di persecuzioni sofferte, di adesione precisa e ferma alle più pure tradizioni, nella strenua difesa del patrimonio dottrinale tramandato dai padri! Iddio vi benedica proprio per tale infrangibile costanza!

Sanno i cattolici tutti come, oggi più che mai, la Chiesa di Roma apre le sue braccia alle dilette comunità cattoliche dei riti orientali. È noto che uno degli ultimi atti del veneratissimo Sommo Pontefice Giovanni XXIII - il quale tanto amava i cattolici dell'Oriente, con cui trascorse molti anni, tra i più attivi e laboriosi della sua esistenza - fu quello di associare i Patriarchi delle Chiese di origine apostolica dell'Oriente all'organismo di governo che la Chiesa ha precisamente per l'assistenza e la guida delle Chiese Orientali; di chiamarli, cioè, a far parte della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale.

Si tratterà, forse, di semplice inizio verso ancor più estesa collaborazione, convivenza, articolazione, che il Diritto Canonico preciserà, ma che, sin da ora, l'alacre attività spirituale dei cattolici deve attuare come una conquista e una promessa di voler essere tutti molto uniti, pur con le diversità delle tradizioni, dei riti, dei costumi e delle manifestazioni esteriori, nella nostra fede comune e nella nostra carità fraterna.

Si arresta forse qui lo sguardo? -, aggiunge Sua Santità. O forse, proprio dalla esistenza di diversi riti e di altre lingue entro la Chiesa, non si è portati a considerare altre Chiese, che derivano dall'unico ceppo, dall'unica origine, Cristo Signore, e pur non sono in comunione perfetta con la Chiesa di Roma? Non ha forse il Papa il mandato di guardare anche a tutte queste altre Chiese di Oriente, che hanno, con noi, lo stesso battesimo, la medesima fede fondamentale, posseggono una gerarchia valida, e Sacramenti efficaci di grazia? Certamente il Successore di Pietro si volge a quei nostri fratelli, poiché, al giorno d'oggi, chiunque può rilevare come quelle Chiese Orientali siano per origine e sostanzialmente a noi

vicine, pur se fatti storici e dottrinali ben noti le tengono ancora distinte da noi.

«FACCIAMO CADERE LE BARRIERE CHE CI SEPARANO»

E che cosa dirà il Papa? È già in atto, nella Chiesa, tutto quanto si può esporre su questo punto. Dapprima un grande saluto di onore a queste vetuste e grandi Chiese Orientali. Il senso di considerazione intende essere davvero espresso con la grande sincerità e la fraterna e semplice larghezza di spirito con cui recentemente, nel mese scorso, un Presule della Chiesa Cattolica, Mons. Charrière, Vescovo di Eosanna, Ginevra e Friburgo, veniva dal Segretariato per l'Unione dei Cristiani inviato a Mosca per benaugurare al Patriarca Alessio in occasione di fausto giubileo del suo episcopato. Quel gesto rivela appunto gli intenti, nella Gerarchia Cattolica, di rendere omaggio a memorie antichissime; di confermare come non esista alcun preconcetto di emulazione o di prestigio e tanto meno d'orgoglio o d'ambizione; nessun desiderio di perpetuare dissonanze e dissidenze, che, se in taluni momenti del passato sembrarono accentuarsi, oggi appaiono del tutto anacronistiche.

Questi propositi lo stesso Santo Padre è lieto di esprimere dinanzi a un'assemblea tanto fervorosa; e con essa tramuta i suoi auspici in fervida orazione al Signore perché prepari felici realtà e moltiplichi le sue benedizioni.

Inoltre il Sommo Pontefice vuole anche far suo il voto che, con improvvisa e spontanea generosità, sgorgò dal cuore dei suoi Predecessori, specialmente di Giovanni XXIII; e cioè l'intensissimo anelito, per cui la sua voce amerebbe essere possente come la tromba d'un Angelo che dice: venite, e facciamo cadere le barriere che ci separano; spieghiamo i punti di dottrina che non sono comuni, e che sono ancora oggetto di controversie; procuriamo di rendere univoco e solidale il nostro Credo, articolata e compaginata la nostra unione gerarchica. Noi non vogliamo né assorbire, né mortificare tutta questa grande fioritura di Chiese Orientali, ma sì, desideriamo che essa sia reinnestata sull'albero unico dell'unica Chiesa di Cristo.

Tale l'invocazione: e ancora una volta il grido diventa preghiera. Chiediamo instanter al Signore a voler concedere che se non la nostra età - sarebbe troppo bello e felice - almeno le età

prossimamente successive vedano ricomposta l'unità di quanti sono autenticamente cristiani e soprattutto l'unità con queste venerabilissime Chiese Orientali.

OVUNQUE LA VOCE DEL CRISTO

La prece è animata da accesa, incrollabile speranza. Sull'altare di Dio è deposta la supplice richiesta di vedere al più presto attuata questa fraternità benedetta, la completa unità cattolica, sì che possa fiorire, sotto i nostri occhi, nel nostro travagliatissimo panorama storico, l'evidenza del miracolo di essere tutti, finalmente, un solo ovile con un solo Pastore.

Che cosa manca per il raggiungimento della splendente mèta? Forse non esiste ovunque, tra i cattolici, una notizia sufficiente, una conoscenza piena della grande tradizione e del patrimonio religioso degli Orientali. E manca forse a questi la cognizione dei nostri sentimenti e della legittimità, con cui si svolse la nostra tradizione, e delle verità che devono essere professate da tutti coloro che credono in Cristo. Comunque possiamo desumere risposta all'interrogativo dal tratto del Vangelo che viene letto oggi, undicesima domenica dopo la Pentecoste, nella liturgia latina e romana. V'è riportata una parola singolare, una di quelle pochissime che il sacro testo ci ha tramandate nel suono originario con cui il Divino Maestro le pronunciò. La parola è questa: Ephphetha, e cioè: apriti! Il Signore volle dare possibilità di intendere e di parlare ad un infelice che era sordo e muto, rappresentante - secondo alti interpreti delle sacre Scritture - dell'intera umanità. Siamo tutti un po' sordi e muti. Che il Signore apra il nostro intendere e sciolga il nostro eloquio! Ci renda capaci di ascoltare le voci della storia, degli spiriti eletti; ci faccia sempre accogliere in pienezza la voce sua; l'echeggiante Vangelo, che sempre deve essere la nostra legge, la nostra forza, poiché è parola di Dio. E voglia Egli concederci la solida virtù e l'insigne grazia di ben sentire questa parola per quindi poterla ripetere e diffondere sì da acclamare «una voce dicentes»: Santo, Santo, Santo! Onore e gloria all'Eterno Padre, al Divin Figlio, allo Spirito Santo! Proprio questa grazia anticiperà in terra il nostro Paradiso, segnando nella storia umana, soprattutto nella storia della Chiesa, una sorprendente primavera di vita nuova, e di speranza di salvezza e di pace nel mondo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CASA DI CURA «REGINA APOSTOLORUM» DI ALBANO

Giovedì, 22 agosto 1963

«Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea». Con questo saluto del S. Vangelo e della Liturgia il Santo Padre inizia la sua conversazione. La pace sia a questa Casa e a quanti vi sono ospitati.

Nessuno contesterà l'odierna preferenza, così ragionevole e legittima, fra le varie visite che vorrebbero essere fatte, nel presente periodo di tempo, poiché questa dimora si distingue sulle altre dalla sofferenza che essa accoglie, e dalle cure quivi prodigate. Perciò il Sommo Pontefice saluta con speciale paterno affetto l'istituzione in questa sede, tanto adeguata; e rivolge, dapprima, il suo pensiero a chi ha il merito d'averla ideata: Don Alberione; quindi alla Superiora delle Figlie di S. Paolo e alla Comunità addetta alla Casa di cura: religiose, senza dubbio, provvide, zelanti e capaci, ben preparate a fronteggiare le molte necessità vere, urgenti, invocanti, del nostro mondo moderno.

DUPLICE OFFERTA

Altro particolare saluto Sua Santità vuol dare a coloro che, nella Casa di cura, esercitano la carità con l'arte medica, e prestano le loro attenzioni, unendo alla scienza la bontà. Visitando ospedali ed ospizi, anche nel periodo della vita pastorale in Milano, è capitato al Papa di incontrare corpi medici e sanitari molto cospicui ed organizzati, e sempre ha provato un sentimento di piena riverenza, stima, rispetto per quelli che appunto nella sollecitudine a vantaggio dei fratelli esplicano la propria attività: si direbbe, anzi, missione. Iddio conceda ogni sostegno per il cristiano ufficio di aiutare chi soffre e di curarlo, sicuramente, con affetto, diligenza e premura, sì da rendere il dolore, su cui il medico si curva, sollevato e benedetto. Il Signore ricompensi con effuse grazie tale generosità.

Ed ecco il saluto alle ospiti, alle religiose che qui vengono ad offrire a Dio una duplice consacrazione: quella permanente, della vita di perfezione; e quella, occasionale, della sofferenza.

Circa la prima è consolante rilevare come un apposito centro sanitario accoglie le religiose inferme, con aperto riconoscimento

della loro qualifica. Di solito, allorché le religiose sono costrette al ricovero in altri ambienti, si cerca di celare, o quasi di far dimenticare la loro sublime e spirituale condizione: qui, al contrario, essa viene onorata e tenuta in evidenza. Chi deve soggiornare in questo edificio, trova un'accoglienza, sotto ogni riguardo, affettuosa, perfetta. È chiaro perciò come, in modo singolare, vi siano agevoli le due offerte: della vocazione e del dolore. Entrambi i doni salgono dal cuore delle degenti. Eppure, a prima vista, umanamente parlando, essi sembrerebbero in contrasto. La vocazione, infatti, vuol significare il rendere utile la propria vita, l'impiegarla alle opere di carità, alla preghiera, al servizio dei fratelli, ad un'attività, insomma, intensa, feconda di egregie iniziative. D'altro canto, la seconda offerta, quella della sofferenza, parrebbe ostacolare la prima, richiedendo una forzata e lunga sosta, una penosa inattività.

UTILITÀ DEL DOLORE

La sofferenza adunque, anche in una casa come questa, si rivela nel suo temibile aspetto, sempre dal punto di vista umano, mostrando la sua inutilità, la opposizione da essa posta ai migliori programmi di vita; i limiti a cui astringe desideri, piani, speranze, aspettative. È la mortificazione, è il dolore, che realmente colpisce e vulnera una esistenza che vorrebbe espandersi, affermarsi, esprimersi. Eppure tanta è la saggezza e così profonda la formazione cristiana in chi è soggetto alla grande prova, da comprendere egli appieno questa nuova consacrazione, questa eccezionale offerta, non già inutile, bensì immensamente preziosa.

E qui veniamo - prosegue il Santo Padre - al conforto caratteristico, recato dal linguaggio cristiano a chi soffre: quello, cioè, di svelare che il dolore è tutt'altro che vano. C'è una frase di S. Agostino, tra le più luminose lasciateci dal grande genio: quando esprime commiserazione verso coloro che sono ignari di questa sapienza del Vangelo, della sublimazione, del riscatto del dolore: «Amisistis utilitatem calamitatis; miserrimi facti estis»: avete perduto il senso della utilità del dolore, siete diventati i più miserabili. Se gli uomini perdono davvero la nozione di che cosa valgono la fatica, il dolore, le lacrime, l'angoscia e la morte umana, subiscono grave sconfitta. Questa, in tal modo, può presentare giustificato il pessimismo, col favorire l'onda della disperazione che si proietta nella psicologia dall'interrogativo: a che serve la vita se va a finire così?, a che giova, se è avvelenata da un'insidia, non eliminabile, di patimento e di infermità, nella dissoluzione degli aurei progetti della nostra

sognante esistenza? Si sarebbe, dunque, degli sconfitti.

IL MISTERO DELLA REDENZIONE

Non è questo, per fortuna, il cammino delle anime di Dio. Proprio con la luce del Vangelo, la sofferenza riveste un vero e consistente significato: un pensiero, cioè, un disegno, il coordinamento ad un fine, per cui ogni angustia può sempre acquisire un valore: non vi sono, quindi, energie sciupate, non lacrime disperse, non vani sacrifici.

Il dolore! Quanto vasto orizzonte non soltanto di vita spirituale, ascetica e mistica, si prospetta davanti all'uomo che lo valuta con il discernimento cristiano e guarda al Crocifisso - la cui maestosa effigie domina su questo altare - e ne medita l'insegnamento! Quale? Proprio per le vie del dolore, del sacrificio spinto fino alla morte, il mondo è stato salvato, riscattato, redento. È qui il principio d'una fecondità, misteriosa finché si vuole, ma immensa. Anzi il Signore ha posto precisamente in questo mistero, la Redenzione: si tratta d'un mistero di superna salvezza e perciò di sicura rinascita.

Le religiose inferme sono naturalmente portate anch'esse a un prolungato interrogativo circa l'inutilità del soffrire. Quante volte sopravviene il rammarico: essere a carico delle proprie famiglie, di fastidio a tutti; essere inadatte al lavoro consueto, per il quale si intendeva spendere ogni energia. Ebbene - questo l'invito del Padre - ognuna si soffermi a meditare quanto la volontà di Dio richiede, e si offra a Lui «hostiam placentem Deo».

Vario è il comportamento nel dolore. Si può soffrire con la ribellione nel cuore. Chi non crede e non prega, soffre così, anche se tace. Quante volte, passando lungo le corsie degli ospedali, si sente, si vede questo silenzio terrificante! È gente che reprime dentro di sé un senso di disperazione, di rivolta, di dubbio, senza conforto alcuno.

C'è poi una seconda maniera di soffrire, che certamente le religiose usano: è quella della pazienza. Ed anche il semplice discernimento umano può arrivare a questo grado. Ci si adatta: che fare, altrimenti? Meglio prendere le cose con calma. La filosofia stoica ci ha fatto conoscere a quali altezze può arrivare questa rassegnazione, come dire?, fatalistica, abbandonata al . . . destino.

SOFFRIRE CON AMORE E PER AMORE

Ma c'è, infine, un altro modo di accettare il dolore: quello di chi crede in Cristo e lo segue: soffrire con amore e per amore! Non soltanto con pazienza, ma con amore.

È impresa elettissima, questa, che sempre può attuarsi, anche quando non si ha la forza di articolare preghiere, di attendere ad altri pii esercizi. Il cuore, finché vive, è capace di tale atto sovrumano, riassuntivo dell'intera nostra spiritualità: amare! - Signore, io piango, soffro, sto qui inerte, immobile; ma ti amo e soffro per amore, per Te.

Si vede cioè - legge ben conosciuta dagli esperti in discipline morali - che i nostri atti acquistano valore per il pensiero che li accompagna, per gli intenti che li nobilitano. Si può, ad esempio, dare una elemosina per togliersi d'attorno un importuno; come anche per un gesto d'umanità e cortesia. Ma rifulge un motivo immensamente superiore a qualsiasi altro; per amore di Cristo. Così in ogni circostanza: e perciò le religiose inferme accrescono le buone, sante, trasfiguranti, sublimanti intenzioni del loro soffrire, si da rendere ricco di meriti il tempo della loro tribolazione. Inoltre, questo intervallo di umana inerzia può essere ancor più prezioso e più redditizio di qualsivoglia attivismo. Le giornate della prova sono infatti ricolme di pazienza amorosa e delle intenzioni con cui si arricchisce la umana inoperosità: Signore, io ti offro questo forzato riposo, questa degenza, questa mortificazione di farmi curare da altri per . . .

Stupenda è la litania delle intenzioni, che possono essere proposte ad anime cotanto elette, giacché, è risaputo, una intenzione non esclude l'altra, né può esservi una graduatoria esatta.

MIRABILE GAMMA DI INTENZIONI

Posso soffrire - dirà la religiosa ammalata - per obbedire alla mia regola, per dare buon esempio, per mortificarmi, per assimilarmi a Cristo; e posso anche soffrire - oh mistero ineffabile della Redenzione! - per trascendere la mia stessa spiritualità; posso varcare i confini del mio destino personale e dire: soffro per i poveri peccatori, per le Missioni, la Chiesa, la mia famiglia religiosa, per tanti che mal sopportano il dolore e potrebbero invece comprendere la nobiltà dell'ascesi cristiana.

Per di più le intenzioni possono dare campo - perché no? - a un po' di fantasia. Vi piace - spiega Sua Santità - pregare per le vostre consorelle? Ma certo: fate benissimo. Per i bambini, le anime innocenti, la buona stampa, per il Concilio? Ecco: il Concilio e l'intero suo svolgimento raccomando in modo particolare. Vi piace pregare per il Papa? Avrete la sua paterna, vivissima gratitudine.

E in questo pensiero, il commiato. Il Santo Padre confida veramente di essere ricordato dalle religiose inferme e da loro aiutato: per il suo Ministero apostolico e per quante sollecitudini gli gravano sulle spalle e interessano la Chiesa Cattolica, in quest'ora grande e forse decisiva, sotto certi aspetti, dei destini del mondo. Le religiose sofferenti, silenziose, oranti, animate dall'amore per Iddio, possono arrecare incalcolabile vantaggio alla Chiesa, con la santificazione dei loro giorni oscuri e dolorosi.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA AD ALBANO

Domenica, 25 agosto 1963

Al Signor Cardinale, ai Prelati, al Clero e ai fedeli presenti, a tutto il popolo di Albano il saluto, il ringraziamento e la benedizione del Santo Padre. Egli è grato per le accoglienze ricevute e per quanto la loro presenza e devozione dice e promette al Pastore, attestando fedeltà alla Chiesa e a Nostro Signore Gesù Cristo.

PRESENZA E MISSIONE DI CRISTO

Un primo pensiero, in merito al riuscito incontro, porta ad applicare all'adunanza le parole con cui si apre il tratto del Vangelo di questa decima seconda domenica dopo Pentecoste. Ne è stata or ora fatta lettura: è il racconto del Buon Samaritano. Anzitutto, però, il Santo Padre intende soffermarsi sulle prime parole del brano, là dove il Signore, rivolgendosi agli ascoltatori, svela una felicità nuova: **Beati i vostri occhi, che vedono ciò che voi vedete! Oh quanti e quanti altri, che vi hanno preceduto nei secoli, hanno desiderato di vedere questo giorno e questa scena, ma non hanno potuto. Voi lo potete.**

Ora tutti noi siamo in grado di assistere all'episodio evangelico, ricevendo la gioia di poter scorgere, nei segni esteriori, nella storia, nella vita dei popoli a cui viene annunciato il Vangelo, la presenza di Cristo, la missione che Egli è venuto a compiere, la realizzazione Messianica, il tempo di Dio.

Il Signore teneva a svegliare l'attenzione dei suoi ascoltatori. Perché mai? Perché sembrava che non tutti riuscissero a vedere e comprendere. Lo stesso Divino Maestro spiega, inoltre, come la visione delle cose divine riflesse nelle cose umane, può essere, per alcuni, motivo di intensa letizia, e proprio nell'avvertire la presenza del Signore; per altri, invece, essa rimane opaca, non dice nulla, lascia gli occhi in penosa cecità e le anime in desolazione per la mancanza del rapporto divino.

Questa mattina - aggiunge immediatamente Sua Santità - tutti possono contemplare su di noi la verità di quella dichiarazione di Gesù nel Vangelo (la Chiesa Cattolica è il proseguimento, la proiezione nel tempo e nello spazio, del Vangelo di Cristo, che passa

attraverso l'umanità e attraverso il mondo), e di tale realtà si avverte la irradiazione consolante, animatrice.

GLORIOSA STORIA DI ALBANO

Anche gli occhi del Papa sono, questa mattina, beati per quel che gli si mostra e che Egli vede, sentendo profonda commozione, giacché gli pare di trovarsi come di fronte a visione imponente e misteriosa.

Vede davanti a Sé, anzitutto, una storia.

Albano! Quanti anni ha di vita? Lo ignoriamo; però sappiamo che la sua origine risale alla preistoria. E se vogliamo considerare il corso di questo succedersi di fatti, che è la storia, e vedere dove porta il sentiero in cui si svolge la vita di Albano, rileveremo che esso corre verso Roma, quali che siano stati poi i rapporti concreti fra le due città.

Albano ha una Chiesa cattedrale: questa. Essa è tra le primissime sorte alla luce del sole, dopo che Costantino diede pace e cittadinanza al Cristianesimo. Non è vero forse che tale Basilica va annoverata tra le più antiche? È sorella dell'Arcibasilica Lateranense e pur essa, in origine, era dedicata a S. Giovanni Battista. Dal secolo IX S. Pancrazio fa compagnia al Precursore: si aggiunge, così, la tradizione di un Santo romano, conservata con somma religiosità in Albano.

Se poi si volessero percorrere le varie età vedremmo ancora altre glorie e saldi vincoli congiungere Albano a Roma.

Roma possiede in Albano una delle sue Diocesi Suburbicarie, le comunità, cioè, che rifulgono come ghirlanda intorno alla Sede del Principe degli Apostoli. Due vescovi di Albano sono saliti sulla Cattedra di Pietro: Adriano IV (del secolo XII) e Leone XI (inizio del secolo XVII). Inoltre, tra le glorie di questa diocesi, a tutti è noto S. Bonaventura, uno dei Dottori più grandi della Chiesa, che fu vescovo di Albano.

Ed ecco che la visione della ricchezza storica, della dignità nel tempo, della tradizione amplissima, che i cittadini di Albano rappresentano, suscita nel Santo Padre fervida ammirazione per la loro Sede; e gli dà anche argomento di notare come Dio è passato

nella loro vita e nella loro storia, e certamente con un disegno di misericordia, di bontà, di vocazione cristiana.

POPOLO CRISTIANO E CATTOLICO

Dopo l'accento alla Sede vescovile, ecco il popolo. Si tratta di un popolo cristiano. Perché esso oggi si stringe con tanta devozione intorno al Papa, che non è più il sovrano temporale? Ecco quindi che i vincoli intercorrenti tra quelle anime e il Papa sono religiosi, spirituali; sono quelli stabiliti da Cristo. I cari fedeli di Albano vogliono vedere, nel Visitatore odierno, il loro Padre nella religione e nella fede. E ciò Lo rende felice. Che cosa infatti il Papa può desiderare di meglio, che di vedere il popolo vicino alla sua dimora, comprenderlo, seguirlo; e non per qualche beneficio temporale che Egli non è più in grado di dispensare, ma perché il popolo crede nella Missione del Sommo Pontefice, ascolta la Sua parola; perché ama Nostro Signore Gesù Cristo e intende accogliere, dal suo Rappresentante in terra, il governo spirituale, per cui tutti sono chiamati e guidati alla salvezza eterna?

Un popolo cristiano! Un popolo cattolico! Molti eventi si sono succeduti. Forse un tempo - giorni lontani ormai - questo vincolo spirituale era meno evidente e meno coltivato di oggi, quando può celebrarsi una festa, intesa a riassumere secoli di fedeltà e a prometterne altri. Forse, nel passato, vi fu in qualcuno perfino un sentimento di avversione o diffidenza verso quel che il Papa rappresenta in mezzo ad una popolazione. Sembra ora - e così sia! - che ogni pregiudizio sia ormai superato e travolto, come attesta la manifestazione filiale dal Papa accolta - Sua Santità tiene a ripeterlo - con immensa gioia e gratitudine.

ALTE BENEMERENZE DEL CARDINALE PIZZARDO

Vedo inoltre - prosegue familiarmente il Santo Padre - vicino a me, un Vescovo, il vostro Vescovo, il Cardinale Giuseppe Pizzarda. Basterebbe questo titolo di «vostro Vescovo» perché lo mi ponessi al suo fianco con ogni venerazione, con intenso affetto, augurio e premurosa benedizione. Voi sapete - altrimenti credo essere mio dovere oggi ricordarlo - che lo, per titoli specialissimi, devo questo omaggio al Cardinale Pizzardo.

È stato lui, personalmente, a deviare il cammino della mia vita,

rivolto verso la mia diocesi di origine; è stato lui a dirmi: Resti qui, resti a Roma; contribuendo così a mutare il destino dei miei poveri anni terreni e influenzando sull'attuarsi dell'incontro che stiamo adesso celebrando. Prendo questa occasione per rinnovare a Sua Eminenza il Cardinale Pizzarda gli atti della mia più profonda stima, sempre sentitissima; della mia gratitudine per gli esempi che mi sono venuti dalla sua alacrità, ed esperienza, dal suo interessamento. Oggi a tali sentimenti un altro se ne aggiunge, quello della gioia, immeritata, ma tanto gradita, sapendo di avere nel Vescovo di Albano, vostro Presule, e vanto del Sacro Collegio, un collaboratore di chiara esperienza, di generoso zelo, di tanta ricchezza morale e spirituale. Non altro mi resta allora, e proprio per esternare la letizia del cuore, che rendere grazie al Signore e chiedergli di voler impreziosire e ricolmare delle sue benedizioni la longeva professione di servizio alla Chiesa che il Cardinale Pizzarda ha dato nei sessant'anni del suo sacerdozio.

Mi unisco a voi nel celebrare fin d'ora la fausta data giubilare (19 settembre prossimo) e plaudo a voi che avete indovinato ciò che al Cardinale può essere più caro: il pensare, cioè, alla continuazione della vita nella Chiesa, aiutando e sostenendo nuove vocazioni sante, una primavera di sacerdoti ardenti, e la loro adeguata formazione. Il Cardinale Pizzarda infatti, così premuroso nel curare il completo tirocinio ecclesiastico dei giovani da Dio prescelti, quale Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, viene ad offrire, in tale campo, un dono magnifico alla sua diocesi.

Sorretto da così intenso gaudio spirituale, il Santo Padre passa ora a chiedere agli intervenuti, per quale motivo essi, questa mattina, sono accorsi presso di Lui, con tanta compiacenza e letizia nel cuore. Egli li ha visti, già al suo arrivo, in atteggiamento di vera esultanza; li ha sentiti acclamare. Perché tutto ciò? Forse perché il Papa viene finalmente ad Albano, dopo cento anni dacché non metteva piede in questa cattedrale? Il motivo sarebbe ottimo, per segnare una data storica. Ma il Papa crede di intuire che v'è, nell'animo degli ascoltatori, una vibrazione ancor più intensa, che accresce, in essi ed in Lui, eccezionale felicità.

UNITI SEMPRE ALLA CHIESA

Essi si stringono intorno al Papa perché sentono di appartenere alla Chiesa; sanno di non poter essere estranei al passaggio del Capo

visibile della Chiesa; conoscono - e lo ha accennato poc'anzi - i legami che li uniscono al Papa e vogliono mostrarli e gloriarsene. Tutto ciò è stupendo. Un tempo questi legami sembravano essere catene pesanti e moleste; oppure erano allentati e quasi non si avvertivano più. Stamane, invece, si mostrano saldi, splendenti, tali da dare una vivacità e lietissima speranza, vera apertura di anime ad ogni grazia superna.

Sua Santità benedice queste disposizioni, questa gioia, e vorrebbe davvero alitare in ogni cuore per renderla fiammante e perpetua. Che davvero la sua venuta tra i fedeli di Albano ridesti la loro coscienza cristiana e li persuada che, in mezzo ai tempi nuovi da noi vissuti e che possono portare a tante crisi morali e religiose, perché mutano i nostri costumi, la nostra mentalità, sviluppano tante esperienze ed impegnano in tante maniere diverse le nostre occupazioni; in una parola, di fronte a così vasta trasformazione sociale, essa non minacci e tanto meno spenga l'afflato cristiano, ma susciti, invece, libera espansione per nuova, magnifica testimonianza a Cristo.

I GIOVANI E I NUOVI TEMPI

Il Santo Padre ritiene che, pur incombendo sulla generazione presente la minaccia di perdere la fede e il senso religioso, essa è, per altro verso, chiamata dalla Provvidenza a dimostrare, in forma nuova, più completa, più cosciente e intelligente, più meritoria e gaudiosa, la nostra fede in Cristo Signore, la nostra fedeltà alla Chiesa Cattolica, la nostra capacità di dare testimonianza, anche nelle opere esteriori, di ciò che è e può il Cristianesimo, salute del mondo.

E allora sicuramente, dal ricordo dell'odierno incontro sorge la promessa di offrire alla vita cristiana novella fioritura. Il Santo Padre esorta tutti, ma particolarmente i giovani, a consolidare adesione nuova, entusiastica alla vita cristiana; ad ascoltare le voci dei tempi. Se in esse si avverte il gemito di chi è giacente lungo la strada, in attesa del Buon Samaritano; se cioè, dalle miserie che contristano il mondo, nasce nei fedeli il desiderio di servire Cristo nella sua carità, tutti, anziani e giovani, siano generosi nel dare la propria risposta, nell'offrire ogni energia della vita. Tutti infatti dobbiamo sentirci invitati a riconfermare a Dio la nostra corrispondenza più assidua, la prece più fervorosa, una esistenza cristiana più concretamente documentata dai costumi, e dalla pratica di ogni virtù.

**Su queste esortazioni e su questi voti augurali discendono,
accompagnate da speciali preghiere, le benedizioni più effuse del
Padre delle anime.**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA A FRASCATI

Domenica, 1° settembre 1963

Il primo saluto del Santo Padre è per il Signor Cardinale Cicognani, Vescovo del titolo della Chiesa Suburbicaria di Frascati, Suo degnissimo e veneratissimo Segretario di Stato. Quindi al Presule e ai sacerdoti del clero di Frascati; al Signor Sindaco, e a tutte le autorità civili presenti; ai fedeli che vede tanto numerosi e ferventi attorno al Papa venuto fra loro. Tutti siano salutati e benedetti.

GLORIE ANTICHE E NUOVE DI FRASCATI

Ognuno sa quali sono i motivi della visita. Precipuo è quello di rendere onore ad un Santo, che Frascati può ascrivere fra i suoi cittadini onorari: San Vincenzo Pallotti. In questi giorni quei dilette figli circondano di profonda venerazione, e cercano di rievocare la memoria della vita, degli esempi, dell'opera di lui; soprattutto col porre in risalto la sua santità, e, inoltre, riaffermando i propositi di imitare i suoi esempi, di lavorare a che la grande lezione da San Vincenzo Pallotti offerta al mondo odierno, anche qui, anzi specialmente qui, dove egli celebrò la prima Messa e dove scrisse e consegnò al futuro le regole della sua Istituzione, abbia, quale eredità, una nuova e bella fioritura di egregie iniziative. Questo è lo scopo del pio pellegrinaggio di Paolo VI, Che si associa, con tanta compiacenza e venerazione, al solenne atto di culto e partecipa anche agli intenti dei Suoi figli con profonda letizia e col desiderio di avvalorarli della Sua esortazione e della Sua benedizione.

Né, d'altronde, può esservi distrazione; sembra, anzi, che faccia parte proprio dell'avvenimento il rilievo, fatto dal Papa, entrando a Frascati, del fascino di questa Città. Non si può venire a Frascati indifferenti o senza l'avvertenza, si direbbe, di una sinfonia di voci che chi sa ascoltare deve qui intendere ed apprezzare. Incominciano i forestieri a rendere celeberrima questa città. In quante parti del mondo si sente riprodotto questo nome, appunto perché ha una sua notorietà, un suo incanto particolare. I visitatori provenienti da altre nazioni dichiarano, infatti: diamo anche noi il nome di Frascati a un ambiente che qualche cosa rievoca della bellezza di quella città. Così si trova Frascati a Varsavia, in America, in Irlanda e altrove. Segno di un vero potere di impressione che altre città non hanno. Chi ha buon

orecchio per intendere, ascolta qui echi lontani, lontanissimi, tanti e tanti da alimentare sia il mondo romantico che le memorie classiche. Inoltre chi ha l'udito storico più affinato, sentirà, con aperto interesse, le voci del Tuscolo e quelle delle vicende medioevali, così drammatiche, talvolta oscure e spesso molto importanti. Sentirà poi nitida la voce dell'età moderna, dei secoli succeduti al Rinascimento, quelli che hanno dato a Frascati il volto che ancora conserva, con le chiese, le ville e le insigni memorie dei suoi personaggi. Non è senza significato il fatto che, dopo Roma, nessuna città ha dato tanti Papi alla Chiesa quanti ne ha dato Frascati. Ciò attesta una vitalità spirituale, politica, sociale, una cultura di altissima risonanza ed estensione, tali da concorrere alle vicende di interi secoli.

UNA PROVA TERRIFICANTE

Tuttavia non per questo il Papa oggi si è recato a Frascati. Prima però di diffondersi sulla ragione essenziale, Egli è lieto di ricordare come gradita Gli sia l'armonia di tutte queste voci; anche perché, a un certo punto, si arriva a memorie recenti, e il contento si trasforma, purtroppo, in fragore di guerra. Sua Santità ha tuttora davanti agli occhi la scena delle immense fiamme che salivano da questo suolo a seguito di terribile bombardamento, che Egli poté osservare dalla terrazza del suo appartamento nella Città del Vaticano. Ricorda le angosciate esclamazioni con le persone vicine: guarda, guarda Frascati che va a fuoco! Guarda come è polverizzata a causa della spietata rovina che le piomba dal cielo. E ricorda poi quanto seguì: il deserto a Frascati, l'abbandono; la fuga degli atterriti superstiti; ed episodi, che fanno veramente onore al Vescovo Ausiliare qui allora residente, alla cui eroica condotta dobbiamo rendere omaggio: Mons. Biagio Budelacci. Con poche persone egli vagava tra le rovine per assistere e curare i feriti; cercare e trasportare i cadaveri. Lavoro difficilissimo, perché oltremodo esiguo il numero degli abitanti rimasti. Povera Frascati! Sembrava la fine. Questa immagine di guerra deve pur rimanere non per rendere triste la memoria e il pensiero dedicati alla città, ma per rievocare anche le sue gravi ore tragiche che devono rendere più saggi, migliori e ancor più fedeli i suoi abitanti.

COSPICUE FIORITURE PASTORALI

Oggi la città è tutta un fiore. Le sue ville si sono ricomposte, e si annoverano tra le più splendide del mondo. Le sue istituzioni rendono il suolo di Frascati altamente ricco di vita spirituale, che fa

scorrere verso Roma, e da Roma riceve, correnti spirituali magnifiche: case religiose, collegi, istituzioni varie, che hanno sempre reso Frascati una città fedele alla Roma cattolica. Al Signor Cardinale Cicognani il Santo Padre esprime compiacimento perché la risorta e restaurata città riceve, ora, tanto impulso dal cuore generoso del Porporato, assistito dallo zelante operaio del Vangelo, il nuovo Vescovo Monsignor Liverzani. Il Papa è lieto di vedere che la città non è solo rinata materialmente nella imponenza edilizia, ma attinge con ampiezza alle sue tradizioni culturali, spirituali e cattoliche. Ne è segno, e quasi presagio, la presenza del Santo, al cui pensiero, alla cui venerazione l'animo si volge per sigillare, in questo nostro atto di culto, il proposito che l'opera sua continuerà, feconda quale limpida sorgente di nuova vita religiosa e cristiana. È infatti nelle intenzioni di Sua Eminenza e del Vescovo di fondare qui una stazione della Società dell'Apostolato Cattolico, che deve a San Vincenzo Pallotti la sua origine. Il che vuol dire non soltanto onorare il Pallotti nelle sue veneratissime Spoglie, ma avere il Pallotti vivo nel suo spirito e con le energie che egli ha saputo suscitare nella Chiesa di Dio.

È ormai acquisita, - e Sua Santità vuol rendere onore anch'Egli alla conclusione della biografia tanto interessante e così edificante del Santo - la certezza che San Vincenzo Pallotti è stato un precursore. Ha anticipato, quasi di un secolo, la scoperta - è far torto, forse, alla tradizione cristiana dire questa parola, ma bisogna essere realisti e usarla - la scoperta che anche nel mondo dei laici, sino ad allora passivo, dormiente, timido e inabile ad esprimersi, c'è una grande capacità di bene. Il Santo, percolendo quasi questa coscienza del laicato, ha fatto scaturire energie nuove; gli ha dato la nozione delle sue possibilità appunto di bene, ha arricchito la comunità cristiana di una quantità di vocazioni non solo all'accettazione passiva e tranquilla della fede, ma alla professione attiva e militante di essa.

L'OPERA PRECORRITRICE DEL PALLOTTI

È stato, per usare una parola del grande Pontefice Pio XI, il «precursore dell'Azione Cattolica», e cioè di quella forma di vita cristiana che associa il laico volontario all'opera di evangelizzazione, edificazione, santificazione, affidata quale mandato specifico da esercitare, alla Gerarchia ecclesiastica. Ha costruito così quel ponte fra il Clero e il laicato, che è una delle vie più percorse dalla spiritualità moderna, e che danno maggiore speranza alla Chiesa di Dio. Realtà, questa, atta a dimostrare la perenne, la sempre

primaverile, l'eterna vivacità della Chiesa. Tuttavia essa non è così compresa, così sviluppata, così onorata dallo stesso laicato cattolico, da non richiedere di essere incoraggiata ancor oggi e di essere ancora oggi sviluppata. Da Vincenzo Pallotti ci viene, adunque, una lezione estremamente attuale: quella cioè di onorare la vocazione, come oggi si usa dire, dell'età adulta del laicato.

Sarebbe interessante esaminare come Vincenzo Pallotti abbia avuto innanzitutto ciò che posseggono i Santi: una avvertenza, che diventa in loro dolorosa e quasi drammatica, in un primo tempo; la percezione del male, dei bisogni, delle mancanze, della diffusa infedeltà alla misericordia ed alla grazia di Dio. Molti cristiani continuano ad essere dei passivi, dei dimentichi, per non dire persino disertori, alcune volte, della grande chiamata, che Iddio, col cristianesimo, ha largito al mondo. Egli ha chiamato tutti ad essere figli, ad essere dei seguaci di Cristo, ad essere dei professanti la sua fede e degli esercitanti la sua carità. Questa umanità, che ha raccolto la grande vocazione cristiana, non poche volte, purtroppo, si dimentica, cade nel torpore, o ritorna alle sue abitudini temporali e s'infossa negli interessi immediati della vita esteriore. Questi li ritiene prevalenti, positivi, capaci di saziare i desideri umani, e superiori al grande invito emanante dal Cielo con la Rivelazione evangelica. In tal modo la società cristiana diventa spesso inerte e insensibile; chi invece diventa quasi il manometro rivelatore di queste onde divine calate sul mondo, sono le anime grandi, sono i Santi. Uno di questi Santi, il Pallotti, ha percepito, innanzitutto, il vuoto, il vacuo morale e spirituale del suo tempo. Siamo nel periodo successivo alla rivoluzione francese con tutti i disastri e le idee disordinate e caotiche e nello stesso tempo frementi e ancora fiduciose, che quella rivoluzione aveva posto negli uomini del secolo antecedente. C'era grande bisogno di mettere ordine e, si direbbe, di staticizzarlo, di renderlo saldo come deve essere. Nel contempo si notava il fermento di qualche cosa di nuovo; c'erano delle idee vive, delle coincidenze fra i grandi principi della rivoluzione, che null'altro aveva fatto se non appropriarsi di alcuni concetti cristiani: fratellanza, libertà, uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi umili. Adunque, tutto questo era cristiano, ma ora aveva assunto un'insegna anticristiana, laica, irreligiosa; tendente a snaturare quel tratto del patrimonio evangelico, inteso a valorizzare la vita umana in un senso più alto e più nobile.

Ed ecco allora il Santo avvertire, da un lato, il vuoto, cioè il bisogno in ciò che tutt'intorno si manifesta e, dall'altro, ascoltare questa voce

discesa dal Cielo con l'appello limpidissimo: Guarda, è necessario ricomporre una società cristiana; bisogna risvegliarla; guarda che siamo responsabili! Parola tremenda, dinamica, inquietante, energetica; e chi la capisce non può più restare insonne e indifferente; sente che siffatta parola cambia non poco del programma, forse meschino e forse borghese, della propria esistenza. Siamo responsabili del nostro tempo, della vita dei nostri fratelli; e siamo responsabili di fronte alla nostra coscienza cristiana. Siamo responsabili di fronte a Cristo, dinanzi alla Chiesa e alla storia; al cospetto di Dio. Parola, dunque, atta a rimettere un dinamismo particolare nelle anime di chi la comprende.

IMPRESCINDIBILE RESPONSABILITÀ

Questa parola è familiare ai Santi. Essi, anzi, l'accettano e la pongono nel giusto valore poiché, talvolta, i termini responsabilità, miseria, risveglio, potrebbero ingenerare, in molti, un senso di scetticismo e di pessimismo e, quasi, di disperazione, alla quale tanto spesso anche i moderni si rassegnano. Non udiamo forse spesso il tedioso lamento: Ma che volete farci; il mondo è sempre stato così; non è possibile; la cognizione vera della natura umana dice che è impastata di debolezza, di miserie; perché insistere nel lottare, nel battersi a vuoto a voler essere gli idealizzatori di grandi conquiste, quando la povera argilla umana non è capace di reggersi in piedi?!

PODEROSA ANTIVEGGENZA DEI SANTI

I Santi no; i Santi si ribellano a questa visione pessimistica, alle conclusioni che autorizzano tutte le pigrizie e tutte le rinunce. Il Santo vede: ed ecco la scoperta. Vede che è possibile; che c'è qualche cosa di nascosto e può essere tirato fuori da questa psicologia dell'uomo caduto, dell'uomo fragile, dell'uomo abituato alla propria debolezza. Vede che l'uomo è redimibile; è ricomponibile in forma e statura nuova. Vede che, validamente diretto e preparato, può esprimere il santo, l'eroe, il grande, l'uomo vero, colto, buono; l'uomo della società nuova e moderna come noi la idealizziamo. È il pioniere. Il pioniere di Cristo solitamente si dirige a quelli che hanno l'investitura normale di suscitare santità e forze morali nel mondo e cioè al clero; fa a noi Sacerdoti carico dei malanni che stanno circondando l'umano consorzio, il mondo e la Chiesa. Il Santo - e questo è il lato geniale della sua visione spirituale e sociale - sa che il laico stesso può diventare elemento attivo. È uno degli argomenti

più ripetuti e più sviluppati da quando l'Azione Cattolica, cioè il vitalismo spirituale comunicato anche ai laici nei nostri giorni, è diventata un insegnamento ordinario nella nostra storia religiosa. Eppure esso non è ancora abbastanza predicato, né soprattutto abbastanza compreso. I laici devono salire a questa coscienza. Essa non è data, è bene saperlo, soltanto dalla necessità di allungare le braccia del Sacerdote che non arriva a tutti gli ambienti e non riesce a sostenere tutte le fatiche. È data da un qualche cosa di più profondo e di più essenziale, dal fatto, cioè, che anche il laico è cristiano. Dall'interno della sua coscienza squilla una voce: Se sono cristiano, devo professare questa mia fortuna e questa mia vocazione. Se sono cristiano non devo essere un elemento negativo, passivo e neutro e forse avversario dell'onda di spirito che il cristianesimo pone nelle anime. Devo essere anch'io immenso e direi quasi trascinato nella circolazione della grazia; e diventare anch'io, laico, capace non foss'altro di aderire, di aiutare, di far eco. Ora, una meraviglia del nostro tempo è questa: mentre nelle età precedenti la Gerarchia aveva avvocato a sé, completamente, sia la responsabilità, sia l'esercizio di ogni ministero santificante, evangelizzante, e il laico restava buon fedele, buon ascoltatore; oggi il laico si è risvegliato con la cultura moderna ad una sua vocazione. Ripete, quindi, con entusiasmo: Anche io, anch'io devo fare qualche cosa. Non posso soltanto essere uno strumento passivo e insensibile.

Altro evento mirabile: la Gerarchia stessa chiama, oggi, il laico a collaborare con lei. Non è più esclusiva; non è gelosa - in realtà non lo è mai stata - ma stupendo è il suo appello. Venite con me - essa dice -; cerchiamo di coordinarci; vediamo di suscitare armonie di ideali e di programmi, per distribuire, poi, le attività da compiere. È la Gerarchia stessa a volere il laicato al suo fianco perché l'aiuti. Tutti chiama, a tutti ricorda: È l'ora, dei laici; è l'ora delle anime, le quali hanno compreso che l'essere cristiani costituisce fortuna perché può associare appunto a questo ministero di salvezza, ma può anche costituire un grande peso, rischio, dovere. Si tratta, infatti, di portare, col clero, la Croce del Signore in mezzo alla società e di predicare il Cristo, che sempre ha intorno a sé il dramma della contraddizione: chi lo accetta, chi lo impugna, chi lo vuol crocifiggere; si tratta di portare questo dramma nel nostro mondo moderno.

L'APPELLO ODIERNO DELLA GERARCHIA

Questa, dunque, la vocazione che dobbiamo raccogliere dalla

presenza, dall'esempio, dal culto che tributiamo a Vincenzo Pallotti. La voce sua invita tutti i buoni laici ad associarsi a questo superiore attivismo della Chiesa. La Chiesa l'ha reso possibile perfino ai fanciulli, ai bambini. Non parliamo delle donne, degli uomini di studio, degli uomini di lavoro, e anche di quelli che non hanno i mezzi della cultura e della parola. A tutti ha reso possibile offrire un contributo positivo di azione e di testimonianza cristiana.

Perciò il Santo Padre, recandosi tra i fedeli di Frascati nella città tanto sensibile, anche in passato, alla chiamata della Chiesa, e che, nella sua storia recente, documenta questa sua fedeltà; militante, è lieto di ripetere l'invito: Anche voi, fedeli, anche voi, laici, venite ad aiutare l'opera della Chiesa. Venite a confortare questo clero, divenuto scarso e insufficiente per il suo vasto ministero. Venite a consolare questi alunni del Seminario che intendono votarsi all'apostolato cristiano. Venite con la vostra intelligenza dei bisogni sociali che ci circondano, e con la genialità nello scoprire le vie nuove in cui si può far correre il Messaggio di Cristo. Venite soprattutto con questa coscienza che il Papa oggi addita quale esortazione conclusiva della Sua presenza. È ora di operare, bisogna operare oggi, oggi, perché questa è la legge della coscienza cristiana. Quando si è sentito un dovere, non si dice: farò domani. Bisogna agire subito.

AGIRE SUBITO: OGGI STESSO

In secondo luogo questo imperativo del fare oggi e subito è dato dai bisogni, che sono veramente grandi appunto per chi li sa vedere. Non si dice a uno che ha fame: vieni domani o posdomani. Il sostegno cristiano va dato immediatamente a tutti questi movimenti che ci circondano, che potrebbero essere fatali per la vita della nostra storia, del Paese, ed hanno un bisogno immenso di chi diventi per essi apostolo, li disilluda dagli errori che li hanno mossi e tuttora li incantano; un apostolo che sappia dire alle anime buone e generose del nostro popolo: non questa via, ma la via di Cristo. La via, cioè, della nostra civiltà cristiana, della nostra professione cattolica; della ricomposizione di una famiglia che la Chiesa traduce in società cattolica attiva.

Dobbiamo noi ricomporre questo ordine vivo e palpitante. Bisogna operare oggi perché domani potrebbe essere tardi. I tempi sono gravi, e senza che se ne proclami la solennità, possono rivelarsi come decisivi. Guardiamo di non essere trovati pigri, lenti, riottosi

figli del Vangelo e della Chiesa. Cerchino tutti di essere i fedeli che portano alla Chiesa l'efficiente concorso di adesione, di parola, di aiuto, e soprattutto di azione. Questa è, invero, la formula che la Chiesa vuole oggi adottare e che il Signore, nel suo Spirito, vuol suggerire per la salvezza del mondo: agire perché Cristo sia ancora e sempre il nostro Maestro e il nostro Salvatore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA A GENZANO

Domenica, 8 settembre 1963

Il primo saluto del Santo Padre, nella gradita visita al popolo di Genzano, è per il Signor Cardinale Pizzardo, Vescovo Suburbicario, il quale ha voluto, anche questa volta, essere presente, vicino al Sommo Pontefice. Con la gratitudine, esprime pure l'assicurazione d'uno speciale ricordo durante la Santa Messa, affinché il Signore remunerì la comune volontà di procurare ogni vero bene alle anime.

UNA VISITA CHE SA DI RITORNO

Quindi Sua Santità ringrazia il Vescovo Suffraganeo, Monsignor Macario, e saluta il Parroco, gli altri sacerdoti ed ecclesiastici che gli stanno accanto, le comunità religiose che fioriscono in gran numero nella zona; le autorità civili che vede dinanzi a Sé; l'intera popolazione di Genzano e le rappresentanze degli altri Comuni limitrofi, accorse a condividere la letizia della cara città.

A tutti la benedizione del Padre e, anche, una Sua parola dettata dalla sollecitudine paterna per il vantaggio spirituale di quanti appartengono al Corpo mistico di Cristo.

La visita, che oggi il Sommo Pontefice compie, sa di ritorno. Diranno gli ascoltatori: certo Egli è stato qui talvolta ad ammirare la infiorata e adesso rivede Genzano in altra data e circostanza. Tutto esatto: per chi è stato nella incantevole cittadina, è ovvia la conoscenza delle straordinarie manifestazioni che ivi si attuano nella ricorrenza del Corpus Domini, allorché il Santissimo Sacramento passa trionfalmente sul grande tappeto di fiori lungo la via Livia: il che sta a significare non solo un omaggio esteriore, decorativo, spettacolare, ma quello dei cuori e della salda fedeltà.

Tuttavia non unicamente a così lieti ricordi si sofferma il pensiero del Santo Padre. Va molto più lontano e ancora più in alto. Egli sente d'essere giunto in mezzo al carissimo popolo come Successore di San Pietro e quindi - la sua voce trema nel dirlo, ma il Signore lo aiuterà - come Rappresentante, Vicario di Gesù Cristo sulla terra.

E perché vuole Egli insistere sulla espressione ritorno? Ma perché,

prima di Lui, cento e più anni or sono, i Papi passavano per Genzano. E se l'avvenimento si riproduce ora, dopo oltre un secolo, esso può benissimo ricollegarsi agli incontri antichi, che però avevano caratteristiche differenti da quello odierno.

VINCOLI INSCINDIBILI DELLA UNIVERSALE PATERNITÀ

Difatto, sostando in questa come in altre contrade della regione, il Papa di quei tempi avrà sicuramente pensato alle immancabili esigenze d'ordine materiale, che non potevano non richiamare, e giustamente, l'interessamento del Sovrano temporale: scuole, tribunali, comunicazioni, incolumità e protezione dei cittadini da ogni pericolo ecc. Anche allora il mondo procedeva tra novità e progressi. Bisognava quindi provvedere nei vari settori: economico, finanziario, tecnico, materiale.

Oggi, invece, il Papa giunge libero dall'assillo di questo genere di cure. Non che Egli sia insensibile di fronte alle aspettative d'ordine sociale che i giorni nostri indicano e reclamano. Se ne rende benissimo conto e in maniera completa: ma sente di non essere più il responsabile nel campo strettamente amministrativo, di non avere quel genere di preoccupazioni. Di qui la domanda: viene Egli, allora, come un forestiero? come tanti altri, cioè, personaggi o turisti, che qui si soffermano ad ammirare luoghi e panorami, a ricercare memorie: estranei, quindi, alle varie contingenze e senza alcun interesse per le persone che si incontrano? No affatto. Il Papa viene perché tuttora è indissolubilmente legato a queste popolazioni; ed i vincoli sono inscindibili. Egli può ancora dire, lo proclama anzi, pur se non ha responsabilità di ordine temporale: Questi luoghi mi appartengono, questo popolo è mio. Tutti quei dilette figli sono uniti a Lui da vincoli spirituali, che si manifestano con tanto maggiore evidenza appunto perché gli altri legami, di ordine terreno, sono scomparsi.

Voi - spiega con intenso affetto il Santo Padre - siete figli della Chiesa Cattolica; figli di questa terra, dove la Chiesa Cattolica ha il suo centro e la sua irradiazione. Voi siete intimamente, profondamente legati alla Santa Chiesa Cattolica, e perciò la mia presenza fra di voi sa di ritorno. Vengo, mi trovo fra voi, quale Pastore, Maestro, Guida spirituale. Potete dunque intuire quali pensieri sorgano nel mio animo da questa presenza, e come io cerchi di aprire gli occhi dell'anima e leggere nei vostri cuori, di rendermi conto del tenore di vita religiosa da voi osservato . . .

TITOLO DI ONORE E DI GLORIA: «POPOLO FEDELE»

A formulare così promettenti deduzioni hanno concorso le entusiastiche accoglienze riservate al Papa, e la esultanza dimostrata lungo l'intero tragitto da Lui compiuto per giungere al tempio. Ed ora l'ampia e stupenda chiesa è gremita di popolo. Non è gente curiosa, lieta di assistere ad un avvenimento singolare, ma - e il titolo deve essere conservato sempre con gelosia e fierezza - è un popolo fedele, che tuttora si commuove quando vede il suo Capo spirituale, il Rappresentante di Nostro Signore Gesù Cristo; e non resta indifferente dinanzi al complesso dei pensieri, sentimenti, ricordi, e, senz'altro, dei problemi suscitati da quella presenza e dalla realtà che essa offre e sottolinea.

Diffuso potrebbe essere, al riguardo, il discorso. Ma il Santo Padre lo abbrevia, riducendolo a una semplice domanda: Figli e fedeli di Genzano, che cosa pensate della vostra Religione; come la giudicate? Immagino che tutti diranno: è la mia Religione, non avverto alcun problema.

Eppure, ad approfondire il senso della domanda, si potrebbe aggiungere: È veramente vostra? o non sentite che la richiesta, - in apparenza quasi ardita e indiscreta, perché vuole entrare nel profondo dello spirito - suscita una quantità di questioni e proprio inerenti alla vita e alla espressione religiosa?

La Religione. Forse ci sono quelli che dicono: sì, è una bella cosa, ma di altri tempi. È una eredità che conserviamo come si custodisce un vecchio quadro tramandatoci dai padri, ma che per noi non possiede il valore che quelli vi annettevano.

Altri vi sono, e forse più pensosi, moderni, indagatori, i quali dicono : ma a che serve questo sentimento chiamato Religione? Non sarebbe meglio esserne affrancati ed esenti e procedere sul cammino della nostra vita reale, positiva, cioè economica, tecnica, industriale, politica, sociale ecc., senza l'imbarazzo di queste indefinibili preoccupazioni spirituali e religiose? In altri termini, vi è chi ritiene che la Religione non serve più a nulla e forse costituisce una remora ad avanzare, una catena al piede dell'uomo, ansioso di correre sempre più sulle vie del progresso.

Altri infine - e in tal numero il Santo Padre spera siano quanti lo ascoltano -, alla domanda rispondono con prontezza e gioia : comprendo, e sono convinto. Tengo viva nel cuore la fede. La fede è, per me, respiro dell'anima, luce per giudicare il mondo in cui sono, astro sicuro per orientarmi nel cammino della esistenza.

NOSTRA LUCE È LA FEDE

Ebbene il Papa è venuto per confermare in tutti questa persuasione e certezza, Una semplice parola può sostituire ampio discorso. Proviene dalla autorità del Vangelo e non ammette perplessità di sorta. Col Vangelo, il Papa ripete: La nostra fede è verità: reale, completa, unica, Non si può prescindere da essa. Escludere la fede, la religione, è come volersi privare della luce del sole, dell'aria per il respiro, del pane di cui si ha bisogno. La nostra fede - insiste con ardente zelo il Pastore Supremo - è il principio di una nuova vita. Diciamola la parola, che io vorrei stampare nella vostra anima, soprattutto in quella dei giovani, dove questa problematica spirituale può essere più fervorosa ed anche più pericolosa: la nostra fede, carissimi, è necessaria, è necessaria. Senza la fede in Cristo, la nostra vita non ha la sua vera interpretazione, il suo giusto epilogo. Avulsa dalla fede, sembrerebbe avere, a prima vista, più spedita mobilità, un dinamismo forse più agile e irresponsabile: sarebbe, invece, una corsa verso abissi di mistero, verso - il Signore non voglia - destini molto gravi, irreparabili.

La nostra fede è la nostra certezza, è la nostra base; è la nostra luce, il nostro conforto, la nostra speranza; sarà, domani, la nostra felicità.

Forse può darsi - aggiunge Sua Santità - che in taluno queste sue parole sollevino qualche diffidenza o dubbio. Orbene Egli desidera che ognuno le accolga con la stessa semplicità, lealtà e sincerità con cui Egli le espone e le comunica. agli ascoltatori. Vogliano tutti ricordare: ecco, è venuto il Papa, e che cosa ci ha detto? Ci ha esortati ad essere fedeli, a conservare la nostra Religione in un grado di certezza, di operosità interiore, di capacità a tradursi in meritorie imprese; di esprimerla con la preghiera; di attitudine a rieducare i nostri cuori con sentimenti umani e cristiani, a purificare i nostri sentimenti da ogni ombra od inquinamento che il mondo può introdurre nello spirito degli uomini.

AL PRIMO POSTO SEMPRE IL REGNO DI DIO

Il Papa ci ha detto di essere fermi, forti, fedeli. E, se qualcuno fosse contristato da esitazioni o smarrimenti, proprio a questo ripensi. Ricordi la visita del Padre in una bella e cara Parrocchia, attorniato da ingente moltitudine di popolo; riveda le sue braccia protese verso tutti, il suo cuore aperto. È venuto il Papa e ci ha invitati ad essere cristiani, a mantenerci cattolici, ad essere leali e coerenti con le nostre antiche e bellissime tradizioni religiose, morali e spirituali. Ha voluto lasciarci una parola, che sempre rammenteremo, anche se adesso non può essere completamente spiegata o, qua e là, appare incomprensibile: la nostra fede è la vita; è la bellezza, la forza, la luce; è la libertà, il progresso; è tutto quello che l'uomo può desiderare.

E se quanto si legge nel brano del Vangelo odierno, in questa XIV domenica dopo la Pentecoste, potesse indurre a supporre: ma se io scelgo Cristo, se mi attengo alla fede, perdo la terra, trascuro i miei interessi economici, annullo la mia libertà, non ho più la signoria del mondo che il Regno dei Cieli sembra contendere, allora, a tranquillizzare e rasserenare sta la divina parola del Signore. Si tratta di mettere la fede, i valori religiosi e spirituali al primo posto, come quando io accendo una lampada, perché ogni cosa sia illuminata.

Nulla dunque sarà perduto di ciò che è veramente onesto, buono e vitale, poiché la parola del Signore suona così: «Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete in soprappiù tutte queste cose» (Matth. 6, 33). Il che vuol dire: quando noi riconosciamo alla nostra vita religiosa il suo primato e diamo veramente il posto che merita al culto di Dio, all'amore di Cristo, alla fedeltà alla Chiesa, non perderemo ciò di cui ha necessità la nostra vita terrena. Sarà, anzi, molto più facile e bello e godibile anche il possesso dei beni, che il Signore dispensa alla nostra vita temporale, se saremo solleciti, come prima preoccupazione, e come superiore proposito, di curare gli interessi del Regno di Dio, che sono gli interessi della nostra anima e della nostra salvezza. E così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA A PAVONA

Domenica, 8 settembre 1963

Rivolgendosi al Signor Cardinale Pizzardo, l'Augusto Pontefice dice che se avesse bisogno di prove della bontà e dello zelo del Porporato basterebbe questa: vedere che lo segue, lo insegue quasi, per la seconda volta nella stessa giornata con la sua presenza e la sua cortesia per incoraggiare i fedeli della sua diocesi alla parola di Dio e all'osservanza della vita cristiana.

Il Santo Padre accoglie con gratitudine tale esempio che lo incoraggia a questi passi un po' insoliti del ministero pontificale.

Giunto a Pavona, Sua Santità deve ancora ripetere il saluto alle autorità civili presenti, a tutte le altre brave persone che vogliono bene a quella parrocchia e particolarmente ai cari Padri Artigianelli - così li chiamano lassù donde vengono - i quali assistono la parrocchia. A loro, dunque, una benedizione, un ringraziamento, un incoraggiamento e un saluto speciali.

FELICE RISULTATO DI ANTICO E PERSEVERANTE ZELO

I cari fedeli comprendono subito perché il Papa è venuto tra loro: la parrocchia di Pavona ha avuto degli inizi che hanno interessato anche il servizio che il Santo Padre compiva allora presso la Segreteria di Stato.

Dopo la guerra sorgevano le case per dare ricetto alla popolazione, la quale, però, rimaneva lontana, localmente e spiritualmente, dai centri religiosi. L'amico Dott. Emilio Bonomelli, direttore delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, il quale vigilava su tutte quelle vicende, fu il primo ad avvertire le nuove necessità, a far presente che occorreva provvedere per l'assistenza religiosa in quella zona, che fa parte di Castel Gandolfo, ma che era quasi autonoma nelle sue abitudini ed era lontana dalla vita della comunità parrocchiale.

Fu allora che il Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, Vescovo Suburbicario di Albano, si interessò invitando i Padri Artigianelli, che stavano già a Cecchina, ad assumere anche la Parrocchia di Pavona, ed allora che il Santo Padre - a quel tempo Sostituto della Segreteria

di Stato - fu interessato a essere interprete della volontà del Papa dapprima, poi di quella del Vescovo che successe al Cardinale Granito, cioè del Cardinale Pizzardo, il quale accolse ed approvò molto volentieri i progetti per aiutare la popolazione di Pavona.

Vennero subito a Pavona le Suore: le Ancelle della Carità, nella Casa che fu comperata da loro qui vicino, e poi vennero anche i Padri, alunni e figli del Servo di Dio, Giovanni Battista Piamarta.

«CERCATE PRIMA IL REGNO DI DIO»

Vennero e non c'era nulla e si comprò il terreno; si fece prima il campo sportivo - a tale proposito il Santo Padre ricorda che tutte le autorità militari di Ciampino furono cortesi nell'aiutare a spianare l'area del campo sportivo - e poi finalmente la chiesa. Ma allora il futuro Pontefice, destinato all'Arcidiocesi di Milano, lasciò Roma e ora, al Suo ritorno, trova la chiesa finita, bella, e soprattutto, ed è questo che fa piacere, piena di gente, piena di cristiani che credono davvero e vogliono essere fedeli alla nuova Parrocchia.

Il Vangelo dice un altro motivo o meglio ancora il motivo per il quale è stata costruita l'assistenza parrocchiale; lo dice una parola del Signore: cercate prima di tutto il regno di Dio.

Cosa deve dire il Santo Padre? La stessa cosa che dice il Vangelo: prima di tutto compiere i doveri religiosi. Tutto il resto verrà se ai doveri religiosi si adempirà bene, con coscienza; poiché, se la vita nostra è innestata sulla Provvidenza divina, tutto il resto non manca, ma arricchisce la nostra vita con l'abbondanza di una pioggia; anche le altre questioni: temporali, materiali, civili, sociali trovano facile soluzione se questo primo, fondamentale dovere è compiuto.

Purtroppo siamo invece molto corrivi a dimenticare questo dovere: se non abbiamo le comodità che tutti aspirano ad avere, i doveri religiosi passano prima in seconda linea e poi sono dimenticati. Molti vogliono che sia la Religione ad andare in cerca di essi piuttosto che andare essi in cerca della Religione.

Il Santo Padre vuole ricordare l'esempio dei nostri vecchi: la domenica facevano chilometri e chilometri per andare ad assistere alla Messa, magari ne ascoltavano pure una seconda; si recavano poi alle Funzioni pomeridiane o alla Dottrina o alle altre azioni di

culto.

Invece adesso la gente del mondo nostro sente poco la domenica religiosa.

Ed allora ecco che la Chiesa si prodiga nel rendere facile, più facile che sia possibile, l'adempimento dei doveri religiosi e viene essa incontro ai fedeli, perché molti di essi, altrimenti, non le si accosterebbero.

La carità della Chiesa, carità pastorale, si moltiplica, si prodiga, spiana le vie, elimina gli ostacoli, abbrevia il tempo, proprio per venire incontro a questa nostra pigrizia moderna, che non si interessa un gran che dei doveri religiosi.

E se guardiamo anche più addentro, nello spirito del nostro tempo più che nell'indole della vita moderna e alla maniera con la quale si esprime, vediamo che proprio questa vita moderna stenta assai a ricordarsi di Dio, della preghiera, della Chiesa.

LA CARITÀ PASTORALE DELLA CHIESA

Ed i cari fedeli ne sanno il perché: essi vedono che la gente viaggia la domenica, quando i mezzi di trasporto portano lontano la popolazione; inoltre c'è questo incantesimo della fecondità della terra, della prosperità economica, di questo benessere che nasce dal progresso, dalla tecnica, dall'economia, che quasi quasi insinua a molti la persuasione che si vive bene anche senza il Signore, senza la preghiera, senza andare in chiesa.

E c'è tutta una generazione che si smarrisce, in questa concezione profana, che è assorbita dalla intensità del lavoro materiale, temporale e si domanda a che cosa serve andare in chiesa, pensa che santificando la festa si perde un'ora di tranquillità, si interrompe una giornata, e si domanda a che serve pregare con delle parole difficili che talvolta non si comprendono.

Pertanto il dovere religioso, che è fondamentale nella vita ed è indispensabile perché la nostra esistenza sia cristiana ed umana, è manomesso, è dimenticato.

Ed ecco - il Santo Padre desidera ripeterlo, desidera insistere su

questo concetto - ecco perché è stata istituita la parrocchia di Pavona, come tante e tante altre; per una necessità che, proprio in questa crisi della vita religiosa, fa nascere nel cuore della Chiesa una fecondità che non aveva conosciuto da secoli.

Forse, da dopo il Concilio di Trento, la Chiesa non ha costruito tante parrocchie e tante chiese quanto adesso, che ci troviamo in un periodo giudicato di irreligiosità e di insensibilità spirituale.

La Chiesa si prodiga: la parrocchia di Pavona è uno dei segni della carità della Chiesa, della carità spirituale e materiale del Santo Padre Pio XII che oggi deve essere ricordato con venerazione nella Santa Messa. A vantaggio dei fedeli i Vescovi di Albano e i parroci e i sacerdoti si prodigano nella cura spirituale, per rendere possibile, facile l'osservanza dei doveri religiosi e farne comprendere l'importanza, e l'urgenza; per ricordare a tutti che non si può viver bene senza Dio.

Infatti, chi cancella il Signore dalla propria vita, spegne la luce della propria esistenza e mette una tale ombra di timore, di mistero sul destino di questa esistenza da incutere paura.

Quelli che si professano con tanta sicurezza e con tanta incoscienza senza Dio, senza preghiere, senza adesione a questa salute che ci viene largita dal Cielo dovrebbero veramente temere.

LA PARROCCHIA GARANZIA DI SALVEZZA

Il Santo Padre si diffonde poi sui caratteri e sui fini della parrocchia. La Chiesa si avvicina ai fedeli mediante persone consacrate al loro bene; riaccende e riattiva la carità che va in cerca delle anime; apre scuole, asili infantili, campi di giuoco; stende le braccia alla gioventù; insegna ancora al popolo come si prega, come si canta, come si sta insieme, dà a tutti il senso di una famiglia che niuna altra forma sociale può dare.

Infatti, nessuna forma della socialità moderna, pur tanto progredita, può avvicinarsi al concetto di fratellanza, di famiglia, di unità, di fusione delle anime e dei cuori, espresso dalla vita parrocchiale.

La Chiesa lo offre ai fedeli ed il Papa si reca in mezzo ad essi proprio per vedere, con tanta gioia e con tanta soddisfazione, il frutto di così

provvida attività.

Una parola ancora il Santo Padre deve dire a quei dilette fedeli: siano grati a quelli che hanno dato loro questa facilità di vita religiosa: alla santa memoria di Pio XII, ai loro Vescovi; ai loro sacerdoti siano riconoscenti di tanta premura; e corrispondano.

In che maniera? Amando la loro parrocchia. Tutti debbono essere davvero stretti attorno a quel punto di convegno, a quel centro che raccoglie tutta la popolazione e la fa divenire un cuore solo e un'anima sola; debbono imparare li a volersi bene tra di loro, perché quella è la casa del popolo, è la casa di tutti.

Le porte delle chiese sono spalancate e a tutti è rivolto l'invito: venite: questa è la casa di Dio; tutti dobbiamo elevare insieme le nostre anime nella preghiera, nell'invocazione al Signore, nel domandare a Lui questa misteriosa comunicazione delle nostre anime che è la salvezza nella grazia sua. Amando la loro parrocchia i fedeli faranno anche grande onore e daranno grande letizia al Santo Padre; soprattutto procureranno alla loro vita il dono più bello: la garanzia migliore per la salvezza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



IVÈME CENTENAIRE DES CONGRÉGATIONS MARIALES

HOMÉLIE DU PAPE PAUL VI

Jeudi 12 septembre 1963

Très chers fils et filles!

Nous sommes heureux d'être parmi vous ce matin, d'offrir la sainte Messe pour vous et avec vous, et de Nous associer à l' hommage solennel que les Congrégations mariales désirent rendre à la Sainte Vierge, à l'occasion du quatrième Centenaire de la fondation de la Congrégation «prima primaria», ici même, à la place où certe pieuse association est née, où elle a formé à la piété et à la vie chrétienne tant de générations de la jeunesse romaine, et d'où a rayonné dans le monde entier la lumière de ses constitutions, de ses exemples, de ses expériences, que vient couronner le témoignage des plus hautes vertus et de la fidélité la plus sincère au Christ et à son Eglise.

Cette rencontre soulève dans Notre esprit un doux souvenir, celui de Notre appartenance pendant les années lointaines de Notre adolescence et de Notre jeunesse à la Congrégation mariale des Pères Jésuites, qui dirigeaient en ce temps-là le Collège Arici, à Brescia, et qui méritent toujours Notre affectueuse et dévouée reconnaissance.

Nous avons, en outre, l'heureuse occasion de saluer toute cette magnifique assemblée qui Nous entoure et qui est réunie sous le nom auguste et familier de la Vierge Marie. Quelle joie pour Nous de voir tant d'hommes et de femmes célébrer la gloire de la Mère de Dieu, quelle douce émotion pour Nous d'écouter vos voix retentissantes se fondre dans une même prière, dans un même chant à l'ardesse de la Reine des cieux! Quel sujet d'admiration et de réflexion pour Nous, qui n'ignorons pas les problèmes de la vie des générations contemporaines, de savoir que la vôtre se polarise autour de la Bienheureuse Vierge qui nous a donné le Christ, et fait de la dévotion aux mystères et aux vertus de Jésus et de Marie le fondement magnifique de sa spiritualité. Nous ne pouvons pas vous cacher Notre intime satisfaction d'en être le témoin et Nous tenons à saluer, avec vous, toutes les Congrégations mariales auxquelles vous appartenez et que vous représentez.

Nous voulons tout d'abord arrêter un instant Notre attention et la vôtre sur l'efficacité pédagogique de la piété mariale dans l'oeuvre, si délicate et si difficile, de la formation de l'homme moderne à la vie chrétienne. Et, à ce sujet, il Nous semble qu'il faut avant tout souligner la richesse religieuse que le culte à Marie, si authentique et si sincère, qui est le vôtre, insère dans l'âme de l'homme aux prises avec les grandes expériences, voire les problèmes et les crises que la vie lui réserve. La dévotion à la Vierge n'engage-t-elle pas tout l'être humain à l'aete de foi, sur lequel repose tout l'édifice spirituel de la vie chrétienne, c'est-à-dire la connaissance exacte et concrète des vérités religieuses fondamentales de l'Evangile et du catéchisme, la volonté nourrie par l'amour filial qu'une telle Mère éveille facilement dans les coeurs, et tout le cortège des sentiments les plus simples, les plus doux, les plus purs, et les plus beaux, que le mystère de l'Incarnation Nous autorise à transporter de la sphère humaine à la sphère religieuse? Et la doctrine, c'est-à-dire la réalité religieuse foncière, de la piété mariale, n'est-elle pas la plus orthodoxe et la plus féconde de la spiritualité catholique, quand elle Nous met au contact de la pensée divine à l'égard de Marie, choisie pour être la Mère de notre Sauveur Jésus-Christ? De cette richesse religieuse du culte Marial découle une source inépuisable et magnifique de valeurs morales qui peut donner à l'homme d'aujourd'hui des forces et des expériences capables d'apporter à son existence une plénitude incomparable.

Qu'est-ce que les hommes, et surtout les jeunes, recherchent dans la vie?

Ils recherchent la beauté: or Marie est le sommet de la beauté. Les chefs-d'oeuvre ne sont jamais des beautés partielles, mais une synthèse du beau: Marie est la créature la plus transparente de la divine présence trinitaire: «Celui que les Cieux n'ont pu contenir, tu l'as renfermé dans ton sein». Présence humaine aussi: Marie est la nouvelle Eve, en qui se trouve le destin de tous les vivants.

La beauté est expression transparente, tous les arts ont cherché à l'exprimer et l'ont exprimée dans les chefs-d'oeuvre de tous les siècles. La beauté est un don reposant: Marie, au milieu des tourmentes de la vie, apaise toutes les inquiétudes de la chair, de l'esprit, et de la vie sociale.

Ils recherchent la grandeur: leur bi est de grandir, leur fièvre est de

dépasser toute limite: Or Marie a dépassé toutes les limites ordinaires, mais dans le sens de la grandeur, et c'est pourquoi elle est devenue la seule créature humaine qui a pu dire: «toutes les générations me proclameront bienheureuse» (Luc. 1, 48).

Ils recherchent la joie: «Ta naissance, ô Marie, a été pour le monde entier une occasion de joie», le passage d'une «économie» plutôt de malédiction à une «économie» de bénédiction, d'un monde où les fautes succèdent aux fautes à un monde où l'on respire en plénitude la liberté des fils d'adoption.

Ils recherchent l'amour, c'est-à-dire une communion totale entre deux êtres, selon le plan créateur de Dieu, qui destine la femme à donner la vie, et à être la compagne de l'homme, le chef du foyer. Marie, qui à Cana a voulu que rien ne fût enlevé à l'exaltation de l'amour, montre aux hommes où ils peuvent contempler le plus haut idéal féminin: dans la virginité et dans la maternité imprégnées de sa beauté et de la plénitude de la grâce.

Marie est donc pour tous la source de la vraie beauté, de la vraie grandeur, de la vraie joie, et du véritable amour, Mais où trouverez-vous Marie? Ce n'est certes ni dans les exagérations, ni dans le sentimentalisme, ni dans les abus de déductions à la recherche de l'emphase et de l'hyperbole, ni dans les nouveautés. Comme le rappelait le Pape Jean XXIII, Notre Prédécesseur de douce mémoire: «Tous les catholiques sont par conséquent les fils de Notre-Dame et leur piété pour Marie se doit refléter cette commune appartenance à la famille des enfants de Dieu, en s'exprimant toujours par les manifestations habituelles du culte séculaire voué par l'Eglise de Jésus-Christ à la Mère du Sauveur. Aussi, chers fils, fuyez tout ce qui singularise, recherchez au contraire la dévotion mariale la plus assurée par la tradition, telle qu'elle nous est transmise depuis les origines à travers les formules de prières des générations successives des chrétiens de l'Orient et de l'Occident. Une telle piété envers la Très Sainte Vierge est la marque d'un cœur vraiment catholique» (Radio-Messsage au Congrès Marial de Lisieux, A.A.S. 1961, pp. 505-506).

Chers fils et filles, c'est dans l'histoire du salut, dans l'Evangile, que vous trouverez Marie, comme dans les trésors de la liturgie qui transmet le grand patrimoine de la pensée et de la prière de l'Eglise. Vous la trouverez aussi dans les humbles traditions familiales des familles chrétiennes, en particulier dans le chapelet. Vous la

trouverez encore dans votre effort quotidien pour voir toujours, dans chaque femme, la Sainte Vierge Marie, - et donc, loin de l'obsession inhumaine et exaspérée des sens, la plus haute collaboration au plan de Dieu.

La plus belle tâche des congrégations mariales sera d'établir ce rapport essentiel et transformateur avec la réalité quotidienne de l'homme moderne. Vous trouverez Marie, en définitive, si vous avez le scrupuleux souci de la placer dans l'ensemble du mystère chrétien: car le culte de Marie n'est pas une fin en lui-même, mais la voix maîtresse qui vous conduit au Christ, et, en lui, à la gloire de Dieu et à l'amour de l'Eglise.

C'est là, chers fils et filles, le vœu que Nous formons de tout cœur, pour vous-mêmes et pour toutes les congrégations mariales que vous représentez. Soyez de fidèles dévots de Marie, qui fera de vous de bons Fils de l'Eglise et de vrais Apôtres du Christ.

C'est à cette intention que Nous appelons sur vous de tout cœur l'abondance des divines grâces, en gage desquelles Nous vous donnerons tout à l'heure Notre paternelle et affectueuse Bénédiction Apostolique.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI 14 NUOVI PRESULI

Domenica, 20 ottobre 1963

Venerabiles Fratres et dilecti filii,

Animi nostri attentionem ne praetereat, admirationis Nostrae A expers ne sit, neve celebratione Nostra careat sacrum mysterium, quod per ministerium Nostrum nunc feliciter peractum est. Modo rite consecravimus vos, venerabiles Fratres, Episcopos Sanctae Ecclesiae Dei, eveximus sane vos e presbyteriali ordine ad sacrae hierarchiae fastigia, ubi inest plenitudo potestatum; quarum alterae efficaciter spectant sanctificationem animarum, alterae virtualiter moderationem christiani populi. Hoc facientes, impressimus vobis sacramentalem notam, quam characterem vocant, modo quo maior fieri nequit, ut ad similitudinem Christi reapse configuremini.

Hoc mysterium eo sane pertinet, ut transferat non solum imaginem, sed virtutem etiam Christi praecelso gradu, quem ipse Ecclesiae suae impertivit, ita ut haec non tantum viveret, sed accresceret, amplificaretur, extrueretur «ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem Corporis Christi», quemadmodum vehementius dicit Sanctus Paulus (Eph. 4, 12). De mysterio agitur, ut ita dicamus, vegetaminis semper virentis arboris Christi. Ex ea, vite vera, nova virgulta gemmarunt, quae quidem idonea sunt ad novas fundendas frondes, ad novos parandos fructus, mysticae scilicet vitis. De mysterio agitur, quo defluit in nos supernaturalis vita: haec manat a Deo Patri, permanet in Christo, «in quo inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter» (Col. 2, 9), et a Christo

proficiscitur in Apostolos, quos elegit et potestatibus munivit et instruxit aptis ad perpetuitatem salvificae suae missionis in orbe terrarum cuncta per saecula. Breviter elucet hic mysterium notae quam apostolicitatem vocant, ostendens arcanum consilium seu ceconomiam nostrae salutis, quod Deus in aeternitate concepit et per hominum ministerium decurrente tempore in rem deducit. Pertinet idem ad vitale robur et ad perpetuam continuationem Ecclesiae, ad eius progressionem, quae saepius tardae et laboriosae, at in praesens extemplo apparent uberes et iucundae oculis nostris, qui laetabundi earum tenentur admiratione.

Legitimae successioni apostolicae numquam fractae catenae novi adiciuntur anuli, et quasi ex transverso spectabilem se praebet universa historia Ecclesiae ex remotis aetatibus emergens, veluti canales ineffabilis misericordiae Dei. Aperitur autem nobis alia visio, quae si singulae ibi partes dignoscuntur, indistincta cernitur, sed in granditate lineamentorum suorum plane patescit; visio videlicet, quae prospicit post futura, ea omnia quae a sacro rito a Nobis nunc peracto consequentur, id est vitam Ecclesiae, quae attingit et complectitur subsequentes hominum aetates.

Quid sumus nos, quippe qui non spectatores sed effectores tam ampli et benefici consilii divini facti simus? Cur actio caelestis in hominum vitam per saecula influens, ad nos ipsos pertingit? Oh! merito unusquisque nostrum potest exclamare: «Longe Dominus apparuit mihi. Et in caritate perpetua (ait Dominus) dilexi te: ideo attraxi te miserans» (Jer. 31, 3).

Gemino autem sensu animus Noster afficitur: humilitate, qua compellimur ut nos abiciamus prosternamusque, ineffabilem actionem divinam considerantes et verba Sancti Petri ad Iesum facta repetentes: «Exi a me, quia homo peccator sum» (Luc. 5, 8); deinde fiducia, scilicet virium et laetitiae impulsione, qua verba augustae Virginis Mariae iteramus: «Fecit mihi magna qui potens est» (Luc. 1, 49).

Qui quidem animi sensus et exacuuntur et congruenter declarantur, si rationem habemus temporis et loci, in quibus nunc versamur. Quod enim tempus aptius esse poterit, Venerabiles Fratres, ad commonendos nos, ut meditemur ac celebremus mysterium illius notae qua Ecclesiam, praedicamus Apostolicam, quam id, quod in praesenti transigimus? Cras mirabili illi coetui Patrum Ecclesiae catholicae accensebimini, qui Concilium Oecumenicum appellatur et ipsa natura sua et maiestate perennem successionem apostolicam luculenter manifestare et sodalibus, qui ei intersunt, atque toti orbi terrarum praebere videtur documentum certissimum Christi per saecula viventis. Feliciter etiam contingit, ut gravis idem conventus ad ipsam Ecclesiam Dei cogitationes tractationesque omnes convertat.

Praeterea evenit vobis, ut consecrationem hanc, qua Apostolorum successoribus inserimini, accipiatis per sacrum ministerium Nostrum, amplissimum et verissimum, licet ab humili successore Sancti Petri vobis conferatur, qui promissio evangelica Novi

Testamenti facta est: «Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam» (Matth. 16, 18). Ita sane fit, ut quasi sensibiliter percipere possitis manum vestram comprehendi non quidem a Nobis neque, si proprie loquamur, a Sancta Petro, sed ab ipso Christo, Deo Sanctissimo et Omnipotenti, auctore divino Ecclesiae, et veluti «lapides vivos» (cfr. 1 Petr. 2, 5) vos superaedificari super fundamentum Domus Dei quae est Ecclesia. Quanto autem solacio animi Vestri perfundentur, Praesules ad munus episcopale consecratione nunc asciti, si animadverteritis vobis obvenire potestates Regni Dei, Christo operante per humilem personam Nostram, heredem muneris Principis Apostolorum, cui claves Regni caelorum traditae sunt.

Quodsi, ut ait Sanctus Ambrosius Novatianos, aequales suos, obiurgans : «Non habent enim Petri hereditatem, qui. sedem Petri non habent (P.L. XVI, 496), quanto magis huiusmodi hereditas penes vos erit, qui ab ipsa eius Sede, hic ad sepulchrum eiusdem, hic, ubi continenter vivit, sacrum thesaurum dignitatis et potestatis apostolicae accipitis. Profecto communionem cum Petro, quam sollemni ratione hic professi estis quaeque in vobis viget, apertissime et verissime germana nota apostolica comprobatur» (cfr. Journet, 1, 657).

De hoc certissimo argumento, animos roborante, laetemini oportet, hinc opera vestra hauriant vigorem. Quod vel magis continget, Venerabiles Fratres, eo quod consecratio episcopalis, quam modo vobis contulimus, firmatur et fulcitur mandato sollemni Iesu Christi, quod definitur et ad effectum adducitur mandato canonico, a Nobis ipsis vobis dato et his verbis significantibus Divini Magistri aliquomodo expresso: «Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis» (Matth. 28, 18-19).

Quamobrem sacer ritus, modo peractus, non solum animos sanctificavit vestros vosque aptos reddidit ad eos supernos actus eliciendos, quibus vita Christi in Ecclesiae corpore alitur ac fovetur, sed etiam prae se fert mandatum, formam describit pastoralis ac missionalis navitatis, atque veluti ministerium evadit pro hominibus, qui omnes ad Evangelium et ad sempiternam assequendam salutem divinitus vocantur. Nota apostolica igitur qua estis insignes, sacrum expetit apostolatium. Quod quidem praeceptum censendum est atque vis impellens, cui obsequi oportet, nulla habita ratione propriae

infirmittatis et quovis depulso timore externarum difficultatum. Iam agitur de officio, a quo numquam fas erit discedere. Ad rem quod attinet, rursus opportune cadunt Sancti Pauli Apostoli monita: «Vae enim mihi si non evangelizavero!» (Cor. 9, 16). Quibus monitis prorsus consonare videntur verba illa ab Apostolis Petro et Ioanne prolata, cum recens condita Ecclesia in urbe Hierosolyma primum oppugnata est: «Non enim possumus quae vidimus et audivimus non loqui» (Act. 4, 20).

Ita loqui eos addecet, qui, ut vosmet ipsi hodie, plenissimo iure «testes fidei» constituti sunt.

Quae breviter attigimus, si bene perpendantur, eiusmodi sunt, ut in sua luce ponere valeant internam eamque impellentem virtutem evangelicae praedicationis, vel officii pastoralis atque missionalis onus, si hodiernam dicendi rationem magis usurpare placet. Evangelica praedictio suapte natura ad Ecclesiae vitam pertinet; non enim agitur de actione fortuito eveniente, sed de precipuo Ecclesiae officio, quod postulat, ut in id exsequendum omnes eius vires impendantur.

Haec attenta consideratione digna plane videntur, hodie praesertim, cum dies celebretur sacris Ecclesiae missionibus iuvandis destinata.

Liceat igitur Nobis debitas Omnipotenti Deo grates persolvere, cuius beneficio contigit, ut faustissimo hoc die Nos novos ipsius regni apostolos consecraverinius; item Nobis liceat, dilectissimi Fratres, vos, qui Catholicae Ecclesiae praecones ac missionarii estis, vel Apostolicae Sedis personam apud nationes geritis, fraterno gratoque animo excipere; liceat denique optima vota facere pro sacro ministerio mox vobis obeundo; quae vota, dum ad mundum, cui destinati estis respicimus, hostilem quidem et infidum, sed simul etiam supernae gratiae veritatisque appetentem atque indigentem, hisce verbis significamus, quae ad fiduciam et ad fortitudinem animum erigunt: «Nolite timere, pusillus grex» (Luc. 12, 32). Omnem igitur timorem pellite. Fidenti animo progredimini. In apostolica rupe fundati, omnia vobis audere licet intra ecclesiasticae normae fines, omnia sustinere, omnia operari. Christus enim vobiscum erit.

Quorum caelestium munerum pignus esto Apostolica Benedictio quam vobis paterno fraternoque animo impertimus, et quam ad patrias vestras vestrasque religiosas familias, nec non ad sacri

**ministerii campos apostolico labore vobis excolendos pertinere
exoptamus.**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BASILICA DI SAN LORENZO AL VERANO

Sabato, 2 novembre 1963

La celebrazione di questa Santa Messa ci trova concordi in un duplice pensiero: quello del suffragio per i nostri Defunti, e quello della nostra fede nella vita futura. Se il primo pensiero ci ricorda la pietà che dobbiamo avere verso coloro che ci hanno preceduto "cum signo fidei et dormiunt in somno pacis", e ci rende solleciti del loro bene, il secondo pensiero risulta piuttosto rivolto al nostro bene, al conseguimento di quella saggezza che un cristiano sa derivare dal mistero della morte.

Abbiamo infatti pregato perché risplenda ai nostri Morti la luce della vita eterna, e preghiamo ora perché il riflesso di quella stessa luce rischiari la scena della vita presente, e ricordi a noi tutti l'immortalità di cui Iddio, concedendo a noi il dono dell'esistenza naturale, ha dotato la nostra anima. E questo un pensiero fondamentale della concezione cristiana della vita, pensiero che si annebbia e si oscura in coloro che non hanno la fortuna della fede, e che noi credenti dobbiamo invece tenere acceso nella nostra coscienza, e accettarne la chiarezza ch'esso vi porta, tremenda e consolante. Tremenda, perché la certezza della vita futura modifica i nostri giudizi sul valore delle cose e degli avvenimenti della nostra esperienza temporale, e ci ammonisce circa l'inevitabile responsabilità di ogni nostro atto rispetto al futuro giudizio di Dio. "Che cosa giova mai all'uomo, dice il Signore, guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima sua?" (Matth. 16, 26). Ed aggiunge: "Io vi dico che nel giorno del giudizio gli uomini dovranno rendere conto d'ogni parola oziosa, che avranno detta" (Matth. 12, 36). Consolante, perché la certezza della vita futura significa la vittoria sulla morte: questo fatale e pauroso avvenimento che mette fine al nostro soggiorno nel tempo non sopprime in realtà la nostra esistenza; esso non è che un suo penoso episodio, al quale succede, per noi cristiani, un'immensa, una dolcissima speranza, quella dell'incontro con Cristo e della nostra partecipazione alla pienezza beata ed eterna della sua vita divina.

Sono pensieri grandi, Fratelli e figli carissimi, ai quali oggi la Chiesa in modo particolare ci invita ed ai quali sempre ci educa, perché sono le verità supreme, che riguardano il nostro essere ed il nostro

destino. Ora, che tali verità noi abbiamo ricordate a nostro spirituale vantaggio, possiamo derivarne i voti, con cui desideriamo rendere proficua e felice la vostra presenza a questa celebrazione. I nostri voti sono infatti rivolti al Signore perché renda sempre luminosa ed operante in noi la fede e l'attesa dell'eterna vita; perché ci renda capaci di bene usare delle cose e delle esperienze di questo mondo, tenendone libero il nostro cuore, che dev'essere piuttosto orientato al mondo futuro; e perché conforti di sicure e soavi speranze gli animi di coloro che piangono per la morte di qualche persona cara.

Siano i Nostri voti avvalorati dalla comune preghiera e resi efficaci dalla Nostra Apostolica Benedizione.

Durante la S. Messa celebrata al mattino nella Patriarcale Basilica di S. Lorenzo al Verano, il Sommo Pontefice esorta i fedeli che gremiscono il tempio a sentitissima cantata verso i defunti, e a compenetrarsi sempre più delle certezze e dei meriti della Comunione dei Santi.

Noi - così l'Augusto Pontefice - dovevamo questo atto di pietà verso i nostri defunti. Dico nostri, perché anche il Papa ha, nell'attiguo grande Cimitero, persone care, che Gli furono maestri, confratelli nel Sacerdozio, amici, conoscenti. Non li può, non li deve dimenticare.

Inoltre, e soprattutto, da quando il Signore Lo ha chiamato ad essere il Vescovo di questa Città, i defunti dell'Urbe sono diventati, in modo particolare, dilette al Supremo Pastore.

Possediamo - Egli prosegue - una comunione, che sarebbe tanto bello approfondire ed esplorare; abbiamo una comunione proprio con i nostri morti. Il Vescovo di Roma, quindi, sente il dovere di compiere questo atto di riverenza e di pietà verso coloro che hanno fatto parte della Santa Città; erano della popolazione di Roma; e perciò sono uniti al Papa dal vincolo pastorale, per cui Egli è, in modo speciale, il Vescovo di queste anime. In che cosa consiste il necessario atto di pietà? Esso rivela, dapprima, un moto di riconoscenza. Sentiamo l'obbligo di gratitudine ai nostri defunti, e va da noi ricordato che tutto abbiamo ricevuto da loro. Siamo degli eredi. Abbiamo ricevuto da loro il primo, il grande dono della vita naturale. Sono tra essi i nostri antenati, i trasmettitori

dell'inestimabile dono della vita. Per di più, siamo a loro debitori di quanto ci circonda: la città, i monumenti, la storia, le case, la civiltà, la lingua, le arti. Non siamo stati noi ad inventare tutto questo; lo abbiamo trovato, ci è stato largito. Siamo, dunque, degli eredi.

E donde viene tutta questa ricchezza, questa straordinaria eredità? Proprio da coloro che ci hanno preceduti; da coloro che hanno vissuto, lavorato, operato, pensato e pregato prima di noi, e hanno lasciato così grandi tesori, che appunto sono divenuti il patrimonio di noi tutti, e, perciò, ne siamo, ben si può dire, i beneficiari. Abbiamo pertanto il dovere di tener presente lo sforzo, l'amore, il sacrificio, il dono, in una parola, che i nostri maggiori hanno fatto per noi, ponendo a nostra disposizione la vita, la cultura, il benessere.

Dopo questa premessa, il Santo Padre dichiara che un pensiero, singolarmente grato e commosso, sorge verso quelli che per noi hanno offerto la vita, hanno difeso la città, e sono morti per noi. Se ora siamo nella pace, nella libertà, se operiamo in una fratellanza sociale, così bene affermatasi nel presente momento storico, lo dobbiamo a delle vittime, a chi per noi si è sacrificato.

Come non rievocare, a questo proposito, quel tristissimo 19 luglio 1943, quando proprio il futuro Pontefice fu invitato, solo, ad accompagnare Pio XII nella visita a questa zona di Roma, colpita dalla devastazione bellica? E incancellabile la visione di quel che fu, in quel giorno, San Lorenzo, e di come si presentò la popolazione di questo rione. Una immane tragedia che non può certo essere obliata.

Lacrime, sangue, sacrificio di persone note e di sconosciuti segnarono quelle ore tremende. Eppure vi fu tanta dedizione anonima, compiuta appunto per il bene della società a cui noi apparteniamo, per la difesa della città di cui siamo membri e abitanti. A questi generosi nostri caduti va, dunque, un ricordo speciale; e il Papa è particolarmente grato e sensibile per il fatto che i magistrati stessi dell'Urbe, il Signor Sindaco e altri con lui, si sono uniti a rendere ai nostri morti l'atto di affettuoso amore che stiamo tributando. L'adempimento di un così sentito ufficio si impone, inoltre, tanto più in quanto proprio noi, figli del nostro tempo, siamo proclivi a dimenticare; siamo soliti a guardare avanti, spesso trascurando le benemerienze di ieri; non siamo facili alla gratitudine, alla memoria, alla coerenza con il nostro passato, all'ossequio, alla fedeltà dovuta alla storia, alle azioni che si succedono da una

generazione all'altra degli uomini. Spesso si rivela assai diffuso un senso di distacco dal tempo trascorso: e ciò è causa di inquietudine, trepidazione, instabilità. Un popolo sano, un popolo cristiano è molto più aderente a quanti ci hanno preceduto; e mira alla logica delle vicende in cui deve formarsi la propria esperienza, mentre non esita di fronte al necessario tributo di riconoscimento e di giusta valutazione.

V'è poi altro e più solenne impegno. Per chi ha l'inestimabile sorte di possedere la fede, di essere cristiano si impone, verso i defunti, un atto di carità. Non solo la memoria, la riconoscenza, ma proprio una profonda, inesauribile carità. E un vincolo sacro, obbligante. Se noi sapessimo quanti ci furono cari e sono stati i nostri benefattori hanno ora bisogno di noi, di aiuto fraterno, chi resterebbe inerte, insensibile? Ebbene questa implorante, silenziosa, ma reale necessità viene quest'oggi, attraverso la Liturgia della Chiesa, a premere sopra le nostre anime, sopra i nostri cuori. Sono i nostri defunti a dirci che noi possiamo ancora fare qualche cosa per loro e che forse - come misterioso e grande e commovente è questo " forse " ! essi sono nella attesa; hanno bisogno della nostra comunione di spirito, di generosa, ardente carità per entrare nella gloria del Signore. La Chiesa ci insegna la verità di uno stato di penosa e anelante vigilia dei trapassati. La luce di Dio non si è ancora accesa per loro, poiché devono ancora diventare degni di sì eccelso dono. Perciò la nostra carità e la ineffabile, arcana comunione, che tuttora ci avvince a quelle dilette anime, può far giungere ad esse il tributo della nostra misericordia, solidarietà e pietà. Negheremo noi questo dono? Il nostro spirito deve traboccare di sollecitudine, di sante industrie, ed elevare ininterrotta preghiera, specie se riflettiamo che i nostri morti possono, a loro volta, essere in qualche modo utili a noi proprio per la stessa circolazione di carità, di cui ci dà nozione e certezza la Chiesa. Di qui l'affetto per gli scomparsi, la cura delle tombe, dei cimiteri; soprattutto, il continuo e meritorio suffragio a vantaggio dei nostri cari, e di quanti altri attendono il premio eterno.

Infine occorre anche considerare un altro aspetto, che si manifesta evidente quando visitiamo questi luoghi di silenzio e di riposo. E cioè: i defunti ci insegnano l'alto valore della vita presente, e quel che di essa ci segue. Le loro spoglie parlano della fragilità e della precarietà del passaggio nel tempo, mentre il ricordo delle loro persone, dei meriti, della bontà dimostrataci, e segnatamente della loro anima immortale ci confermano quali sono i beni che noi anche nella vita di quaggiù dobbiamo, secondo la lezione e gli esempi dati,

maggiormente apprezzare. E che faremo allora? che cosa daremo ai nostri defunti per soddisfare al debito di religiosa piet , di misericordia e di solidariet  cristiana?

Lo sappiamo bene, e vi   stato gi  accennato. La preghiera innanzi tutto, che, quale arco sopra la vita nel tempo, arriva al Signore e ottiene ai nostri defunti la misericordia Sua.

Pregare, pregare per essi. Il Santo Sacrificio della Messa che ora il Santo Padre offrir    la grande preghiera in cui Ges  Cristo stesso si fa intercessore, "semper vivens ad interpellandum pro nobis".

Ci soccorre, in ci , anche la nostra tradizione pia e buona, senza dubbio ancora rigogliosa nelle famiglie cristiane. Bisogna fare opere buone per i nostri morti.

Nelle nostre case antiche vigeva una significativa usanza: offrire un pranzo, il 2 novembre, ai poveri che passavano per le vie della citt , ed esso era appunto denominato "il bene dei morti". Molte forme pu  assumere questo dono. Nessuno rimanga chiuso ed insensibile; procuri ciascuno che la fraterna solidariet  esercitata giovi alla nostra anima innanzitutto, e sia di esempio per i nostri fratelli, ma soprattutto arrechi suffragio e consolazione e, Dio voglia, la gloria eterna per i nostri morti.

Adunque, - conclude Sua Santit  - con questi sentimenti che diventano cos  naturali, vivi, commossi e nobili nei cuori cristiani, cerchiamo di trascorrere questo giorno dedicato alla commemorazione dei trapassati, proponendoci, inoltre, di tenerli di continuo presenti al nostro animo, di unire, a loro beneficio, la nostra preghiera costante alla superna Clemenza di Dio, datore dell'infinita beatitudine.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI DIO LEONARDO MURIALDO

Domenica, 3 novembre 1963

Abbiamo tributato gli onori del culto, e abbiamo chiesto l'ausilio della sua intercessione, ad un nuovo cittadino del Cielo, proclamando Beato un esemplare, zelante e provvido Sacerdote piemontese, Leonardo Murialdo, nato a Torino nel 1828 e a Torino morto nel 1900.

È istintiva ed è legittima, doverosa anche, la domanda che il solenne avvenimento della Beatificazione fa sorgere nello spirito di quanti lo contemplanò nel quadro di gloria in cui lo colloca oggi la Chiesa: chi era?

Prima ancora di rispondere potremmo rivolgere a noi stessi un'altra tacita domanda, nella quale si esprime la caratteristica dell'agiografia moderna; e cioè: che cosa vogliamo sapere d'un Beato o d'un Santo? Se la nostra mentalità fosse quella della curiosità esteriore, o di certa ingenua devozione medioevale, ci potremmo proporre di ricercare nell'uomo esaltato in modo tanto straordinario i fatti straordinari: i favori singolari, di cui talora godono certi privilegiati Servi di Dio, i fenomeni mistici e i miracoli; ma oggi siamo meno avidi di queste manifestazioni eccezionali della vita cristiana; ne siamo, sì, sempre impressionati quando ci è dato d'averne notizia sicura; impressionatissimi, noi figli d'un secolo impegnato nello studio e nella scoperta delle stupende leggi naturali, quando abbiamo di tali miracolose manifestazioni qualche diretta osservazione, o addirittura qualche esperienza. Ma noi oggi siamo così predisposti a supporre inviolabile il meccanismo delle leggi naturali, da diventare eccessivamente prudenti e sospettosi davanti ai fenomeni carismatici e miracolosi, di cui talvolta la santità è rivestita. Questi fenomeni quasi più ci svegliano dubbi, che non ci diano certezze, quando tali fatti non siano veramente provati e dalla Chiesa approvati. In ogni modo, non sembra che sia di questo genere il segno che Leonardo Murialdo ci dà della sua santità.

La nostra domanda perciò si contenta di più facile risposta; vorrebbe cioè sapere la storia dell'uomo glorificato, la sua biografia; e volendo anche di questa domanda avvertire il lato caratteristico, che interessa l'agiografia moderna, diciamo che ci piace conoscere la

figura umana, piuttosto che la figura mistica o ascetica di lui; vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e fors'anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi d'una comune pesante condizione terrena. E a questo riguardo la nostra curiosità troverà nella narrazione della vita di Leonardo Murialdo facile e interessante risposta: la sua storia è semplice, non ha misteri, non ha avventure straordinarie; si svolge in un corso relativamente tranquillo, in mezzo a luoghi, a persone, a fatti ben conosciuti. I volumi pubblicati per questa circostanza lo dicono, e sembrano persuaderci che questo nuovo Beato non è un uomo lontano e difficile, non è un santo sequestrato dalla nostra conversazione; è un nostro fratello, è un nostro sacerdote, è un nostro compagno di viaggio. Il quale però, se davvero lo avviciniamo, non mancherà di provocare in noi quel senso di ammirazione dovuto alle anime grandi, quando ci accorgeremo di certa sua nascosta profondità interiore, di certa sua inflessibile costanza in tante non facili virtù, di tante sue finezze di giudizio, di tratto, di stile, che faranno dire a noi ciò che altri, lui vivente, dissero al suo incontro, come se si trattasse d'una felice scoperta: è un santo! E se noi, dopo averla pronunciata, ci riprendiamo dallo stupore, che tale definizione genera nei nostri animi, ascoltiamo lui stesso, che, quasi a bassa voce, ci svela il buon fondamento di quella definizione e del nostro stesso stupore: «fare e tacere». La sua divisa, potremmo trovarla in queste due parole: fare e tacere. Ci dice quanto sia stato positivo, costruttivo l'impiego della sua vita, e quanto umile. Ci ricorda le parole estreme di Antonio Rosmini: «adorare, tacere e godere». Ed è perciò a lui bene riferito il giudizio d'un contemporaneo: «fu uomo straordinario nell'ordinario».

La nostra domanda, che vuol sapere: chi era?, si precisa così e si appaga, dirigendosi, secondo le aspirazioni ancor più semplificate, semplicistiche talvolta, della novissima agiografia, verso una visione comprensiva e riflessa dell'uomo in questione, quando si accontenta d'una nozione riassuntiva della sua vita, che può essere varia e ricchissima; quando si limita cioè ad esigere una definizione sintetica, che classifichi l'eletto secondo dati aspetti, sufficienti per avere di lui, più che una conoscenza completa, semplicemente un concetto, un'idea. È, 'del resto, ciò che fa il panegirista, che concentra in uno o più punti focali il suo elogio; ed è ciò che torna opportuno per Noi, in questo momento obbligati a restringere in

brevissimi termini la risposta alla domanda che ognuno si pone: il nuovo Beato Leonardo Murialdo, chi era?

Era un Sacerdote, potremmo dire, della scuola di santità torinese del secolo scorso, la quale ha dato alla Chiesa un tipo di ecclesiastico santo, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume canonico, uomo di preghiera e di mortificazione, perfettamente aderente allo schema abituale della vita prescritta ad un sacerdote, il quale, però, proprio per questa generosa ed intima aderenza sente salire nella sua anima energie nuove e potenti, e si avvede che d'intorno a lui bisogni gravi e urgenti reclamano il suo intervento. Non cercheremo in lui novità di pensiero, troveremo invece in lui novità di opere. L'azione lo qualifica. Spinto dal di dentro del suo spirito, chiamato al di fuori da nuove vocazioni di carità, questo Sacerdote ideale si concede ai problemi pratici del bene a lui presente; e inizia così, senza altre previsioni che quella dell'abbandono alla Provvidenza, la impensata avventura, la novità, la fondazione cioè, d'un nuovo istituto, modellato secondo il genio di quella fedeltà iniziale, e secondo le indicazioni sperimentali delle necessità umane, che l'amore ha rese evidenti e imploranti. Così il Cottolengo, così il Cafasso, già dichiarati Santi, così il Lanteri, così l'Allamano che ne seguono le orme, così specialmente Don Bosco, di cui tutti conosciamo la grande e rappresentativa figura. E così il Murialdo.

Tanto che nessuno, appena ne conosca il disegno biografico, si sottrae ad una nuova domanda: ma perché una nuova fondazione, quando questa sembra simile a quella salesiana e ad altre non poche di eguale tipo e dello stesso periodo storico? E la nostra questione diventa tanto più motivata, quando si accorge che la Scuola torinese non è la sola a generare analoghe istituzioni: potremmo elencare una gloriosa serie di magnifici sacerdoti, i quali hanno illustrato la Chiesa cattolica nell'ottocento, e sembrano tra loro fratelli, e tutti obbedire ad un somigliante paradigma di perfezione personale e di operosità apostolica, tanto da formare tutti insieme una meravigliosa costellazione di sante figure attorniate da nuove, poderose istituzioni da loro fondate. Citiamo ad esempio, fra le istituzioni di coloro che hanno preceduto il Murialdo: gli Oblati di Maria Immacolata, gli Oblati di Maria Vergine, l'Istituto Cavanis, i Rosminiani, i Pavoniani, gli Stimatini, i Claretiani, i Betharramiti e così via; e fra coloro che gli sono contemporanei e successivi: i Padri di Timon David, i Giuseppini d'Asti, gli Oblati di S. Francesco di Sales, i figli di Kolping, di Chevalier, di Don Guanella, di Don Orione, di Don Calabria e di tanti altri.

Potremmo osservare eguale fenomeno, e con una serie assai copiosa di nomi benedetti, per quanto riguarda il campo femminile. Questa fioritura di istituzioni similari, anche se ben distinte le une dalle altre, Ci fa pensare ad un disegno provvidenziale: il Signore ha voluto che la sua Chiesa esprimesse la sua perenne vitalità in una forma, in uno stile particolarmente rispondente ai bisogni e alle tendenze del nostro tempo. I bisogni infatti del nostro tempo, in ordine all'assistenza, all'educazione, alla qualificazione della gioventù, di quella lavoratrice in particolare, sono così pronunciati e così diffusi da convincerci che nessuna di quelle istituzioni è bastevole, e perciò nessuna è superflua; anzi, esse non bastano mai; e se oggi più fossero, tutte avrebbero ragion d'essere, sia per l'originalità che distingue l'una dall'altra (la varietà è bellezza, è ricchezza, è indice di libertà e di fecondità), e sia perché tutte, quelle medesime istituzioni, ancor oggi sono così ricercate dallo sviluppo della scuola e della formazione professionale, da non riuscire a corrispondere a tutte le molteplici chiamate, che da ogni parte si contendono la loro provvidenziale presenza. E osiamo credere che questa crescente richiesta di educatori cattolici della gioventù popolare non diminuirà facilmente neppure quando l'organizzazione scolastica si sarà allargata, come possiamo sperare dai moderni programmi della società civile, perché proprio tale allargamento farà ancor più rilevare un'indeclinabile necessità, a cui la cooperazione di queste istituzioni sembra ed è assai propizia, come quella che offre il cosiddetto «personale», il quale del sacrificio diuturno, silenzioso, amoroso, totale, che solo rende efficace, umana e grande, come una spirituale maternità, l'opera educatrice, fa suo programma e suo intimo vanto. Il Murialdo lo nota in una sua lettera dalla Sicilia: «universale... il lamento delle difficoltà di trovare uomini di spirito...» per l'educazione della gioventù lavoratrice. «Manca solo - egli nota in altro scritto - chi dia... spirito e coraggio». E fu la visione di questo bisogno sociale, che fece di lui il modesto, ma ardito e saggio fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe: egli diede a tale bisogno sociale uomini di spirito e di coraggio.

Il fatto va prospettato nell'orizzonte storico dell'ottocento, che estende la sua giornata anche nel nostro secolo, perché una volta ancora ci fa vedere la carità sociale della Chiesa, la quale, davanti al sorgere dell'industria moderna, con la conseguente formazione d'una classe operaia e proletaria, non ha avuto manifesti clamorosi per promuovere un'emancipazione sovversiva dei lavoratori che siano nel bisogno e nella sofferenza, ma con intuizione vitale ha

subito offerto, senza attendere né l'esempio né l'indicazione altrui, la sua amorosa, positiva, paziente, disinteressata assistenza ai figli del popolo; li ha circondati di comprensione, di affezione, di istruzione, di amore; ha loro spianato la via per la loro elevazione sociale; ed il lavoro moderno, tanto conclamato, ma tanto spesso artificiosamente pervaso di inquiete passioni, essa ha insegnato a compierlo con amore e con abilità, con dignità e coscienza di quanto esso valga per la vita temporale non solo, ma per quella spirituale altresì, se congiunto al respiro dell'anima, la fede e la preghiera, e se irradiato e benedetto dall'esempio di Cristo, e di colui che a Cristo fu padre putativo, custode provvido, l'umile e grande lavoratore, S. Giuseppe. La sociologia della Chiesa ha anche in questa luminosa schiera di Beati e di Santi votati al bene del popolo una sua eloquente e positiva manifestazione.

La beatificazione perciò con cui oggi la Chiesa solleva ad onore e ad esempio quest'uomo mite e gentile, questo sacerdote pio ed esemplare, questo fondatore saggio e laborioso, acquista un significato particolare: non solo le virtù personali di Leonardo Murialdo sono riconosciute ed esaltate, ma la forma e la forza sociale che tali virtù rivestirono sono così riconosciute e canonizzate. È la linea di santità propria dell'età nostra, che riceve conferma ed incoraggiamento; è la scuola di quelle medesime virtù che riceve pubblico plauso e premio ufficiale.

La Chiesa dunque, anche in questa luminosa circostanza, ci parla delle necessità, tuttora vive e insoddisfatte, della nostra società; ancora ci esorta a dare all'uomo, all'uomo della fatica materiale specialmente, una considerazione di primo grado nel complesso concorso dei coefficienti della produzione economica e del progresso sociale; ancora ci svela il suo cuore pieno di affezione e di stima per le categorie lavoratrici, ancora ci apre le riserve della sua operosa carità per la salvezza, la letizia, la formazione umana e cristiana della gioventù studentesca, agricola ed operaia. Il Murialdo, dall'alto, così c'insegna; e dall'alto lui ci renda capaci di seguirne gli esempi e di partecipare un giorno noi pure alla sua gloria.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE INGRESSO DEL VESCOVO DI ROMA NELLA SUA CATTEDRALE AL LATERANO

Domenica, 10 novembre 1963

Venerabili Fratelli!

Signori Magistrati dell'Urbe!

Diletti Figli!

Chi vive a Roma, e procura di tenere vigilante il suo spirito, è continuamente assediato da molteplici e forti impressioni, così da sentirsi al tempo stesso inebriato ed esaltato e poi quasi soverchiato ed oppresso, tante sono le voci che a lui vengono dalle memorie, dai luoghi, dalle persone, dagli avvenimenti, dai presagi che lo circondano. Così a Noi capita in questo momento; e ben a ragione.

Quando mai la storia, questa evocatrice di scene e di uomini che furono, diventa più vivace ed eloquente, se non in questo momento, il quale solleva dietro l'avvenimento grandioso, che la Chiesa Cattolica sta celebrando, vogliamo dire il Concilio Ecumenico Vaticano secondo i ricordi, l'uno sovrapposto all'altro, dei molti Concili, romani ed ecumenici, qui celebrati? E non vediamo noi profilarsi intorno a noi i panorami dei secoli, dei quali la tradizione di Roma, e possiamo quasi dire della Cristianità, ha segnato qui, come sopra il suo più espressivo quadrante, le ore più luminose e più fosche, e ha fatto ascoltare il procedere, talora impedito e sofferente, tal'altra franco e vittorioso, del passo misterioso di Cristo nel tempo? Non risuona, ad esempio, ancora al nostro spirito lo squillo, come quello a noi più vicino, dell'ora faticosamente e silenziosamente arrivata, di quei Patti Lateranensi, che dovevano chiudere un'epoca della vita terrena della Chiesa, e non solo per Roma e per l'Italia, ed un'altra aprire, Dio voglia, nella pace e nella libertà per l'ordine civile e cristiano?

Dove mai troveremo luogo più sacro per i tesori di pietà e di arte di cui è ripieno, più augusto per la maestà religiosa che da esso rifulge, più religioso e più pio per il culto, che vi è celebrato, e per le potestà di santificazione e di governo ecclesiastico, che vi sono esercitate? Qui, dove "Imago Salvatoris infixata parietibus primum visibilis omni

populo romano apparuit", qui, dove i pellegrini nordici, come osserva lo stesso Dante: "veggendo Roma e l'ardua sua opra stupefaceansi, quando Laterano alle cose mortali andò di sopra" (Par. 31, 34-36), qui, dove tutto il Medio Evo ebbe il suo cuore, la sua liturgia, il suo governo; qui, dove Francesco venne a sostenere con le umili spalle l'edificio di Cristo, e dove dall'incantevole affresco giottesco il fiero Bonifacio VIII annuncia al mondo il primo giubileo; qui veramente dove la definizione di Clemente XII, il grande costruttore della presente architettura borrominiana, sigilla nel marmo il primato di questa basilica "omnium Urbis et Orbis ecclesiarum mater et caput"; qui v'è ragione per mille argomenti di che tremare e godere!

E tanto più in questa circostanza in cui non guida i Nostri passi a Questo santissimo tempio distratta ed attratta curiosità di visitatori, o pietà silenziosa di pellegrini o cerimonia di consueta devozione oggi questa basilica accoglie, come non mai nei lunghi secoli della sua vicenda, tutto l'Episcopato del mondo, quasi al completo, e si apre splendida e solenne all'ultimo dei suoi Pontefici, il più piccolo e il più umile fra quanti l'hanno preceduto, che non ha alcun merito per qui incedere maestro e signore, se non quello irrefragabile d'essere stato canonicamente eletto Vescovo di Roma.

Vescovo di Roma: perciò successore di San Pietro, perciò Vicario di Cristo, Pastore della Chiesa Universale, Patriarca dell'Occidente e Primate d'Italia.

Fratelli e Fedeli: abbiate comprensione e compassione di Chi deve a voi, a Roma, alla Chiesa, al mondo così presentarsi, e riconoscete nella Nostra personale piccolezza la grandezza della Nostra somma e pontificale missione.

Non avevamo ragione Noi di palesarvi il Nostro stupore, quasi il senso di vertigine, che in questo luogo ed in questo momento Ci sorprende, e tanto maggiore quanto più chiara è la coscienza di ciò che Ci circonda e di ciò che stiamo compiendo?

Ma è pur doveroso vincere questo sbigottimento, e dare al Nostro animo una sua piena espressione. Sì, questo Noi vogliamo fare. La misericordia divina, la vostra bontà, il Nostro stesso ufficio Ci consentono di ritornare calmi e semplici, anche se nulla Ci sfugge delle proporzioni delle cose e degli avvenimenti circostanti. Ecco:

Noi daremo lode al Signore per tutto quanto converge ora in questa basilica, sulla modesta Nostra persona e sul mistero formidabile delle chiavi, che qui Ci sono consegnate. Vorremmo, come San Pietro nella sua barca, all'atto della pesca miracolosa, gettarci ai piedi di Cristo, e gridare con l'Apostolo: "Exi a me, quia homo peccator sum". Allontanati da me, perché sono uomo peccatore! (Luc. 5, 8). Ma poi con letizia immensa pensiamo che qui Noi possiamo a Lui, a Cristo Signore, tributare l'onore più ufficiale e più autentico che dalla terra, in consonanza col regno d'oltretomba, Gli possa da Noi essere offerto: "Degno è l'Agnello cioè Lui, la vittima che ha salvato il mondo degno è l'Agnello, che è stato ucciso, di, ricevere la potenza e la ricchezza e la sapienza e la forza e l'onore e la gloria e la benedizione" (Apoc. 5, 12). La Cattedrale di Roma può ben risuonare di questo corale e mistico inno!

Poi, Fratelli, daremo un saluto a voi. Come già sulle soglie della basilica abbiamo risposto venerando e benedicendo il Clero di S. Giovanni, così ora a voi, Signori Cardinali, a voi, veneratissimi Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Prelati della Chiesa intera qui convenuti, Noi diamo il più cordiale, il più sincero, il più riverente omaggio della Nostra fraternità. Noi non vogliamo tacervi l'intima gioia di poter esprimere la comunione Nostra con ciascuno di voi e con voi tutti insieme. Quell'unità della Chiesa cattolica, che ora tanto interessa i Nostri pensieri e le Nostre aspirazioni, qui Noi possiamo proclamare e godere; qui, dove maggiore è l'autorità, maggiore sia la carità; qui l'agape, che Ci ha preceduti (cfr. S. Ign.), acquisti tutta la sua forza spirituale, qui tutti ci riempia della stessa fede, della stessa preghiera, dello stesso amore, dello stesso servizio, della stessa speranza. Fratelli, a Noi pare che nessuna sede al mondo, nessuna ora come questa Ci dà la fortuna di celebrare e quasi di sperimentare questa vivente carità, questa mistica presenza di Cristo nell'umanità: "Vobiscum sum"; Egli è qui, con noi e per noi.

E Ci sia poi concesso un istante per estendere il Nostro saluto alla Nostra diocesi, a Roma, grande e benedetta, al Nostro diletto e veneratissimo Cardinale Vicario, al Cardinale Pro Vicario, al Vice Gerente e ai due Vescovi Ausiliari, al clero carissimo di Roma, ai suoi religiosi e religiose, ai suoi fedeli tutti quanti! Possiamo Noi dimenticare, in una congiuntura così caratteristica, come questa, d'essere il Vescovo di questa città, il Pastore di questo Popolo? Noi Ci rendiamo conto che i Nostri rapporti con l'Urbe sono oggi diversi da quelli che furono per lunghi secoli; non abbiamo più sulla città la sovranità temporale, ma conserviamo quella spirituale; non per

questo però è diminuito il Nostro amore per Roma, ché anzi l'amiamo con più libero cuore, con più evidente disinteresse, con più doveroso impegno: il Nostro rapporto pastorale con l'Urbe dovrà anzi manifestarsi più vigile ed operoso per gli accresciuti bisogni e per i nuovi problemi che la vita religiosa di questa immensa metropoli oggi presenta.

Ci è caro, così, rispondere alle nobili e deferenti espressioni che il Signor Sindaco di Roma Ci rivolgeva testé al Nostro passaggio accanto al Campidoglio; lo ringraziamo della sua cortesia e della collaborazione ch'essa Ci lascia sperare per dare possibilità al Nostro ministero di sovvenire prontamente ed efficacemente alle immense necessità pastorali e spirituali di Roma cattolica. A lui assicuriamo la Nostra paterna assistenza in quanto l'opera Nostra possa essere utile alla città. E con lui salutiamo i suoi Collaboratori; anzi il Nostro riverente pensiero si rivolge a tutte le Autorità, che in Roma svolgono le loro rispettive funzioni. Vada dapprima il Nostro particolare omaggio al Signor Presidente della Repubblica; e sia poi il Nostro ricordo alle Autorità governative e politiche, giudiziarie, scolastiche, sanitarie, militari della città; a tutte! Salutiamo con piacere e benediciamo quelle presenti; e volentieri portiamo nella memoria e nella preghiera i vari ceti, di cui si compone la cittadinanza e che sappiamo qui rappresentati: la nobiltà, la coltura, il lavoro, il commercio, la beneficenza, l'arte, la stampa, la radio televisione, lo sport, i trasporti, tutti! E le famiglie tutte; le famiglie cristiane, i papà, le mamme con i loro figliuoli d'intorno, le persone di casa tutte.

E tutti Ci pare di comprendere in questo spirituale e affettuoso interessamento, se pensiamo al Popolo, a questa grande, cara e buona comunità, che vogliamo considerare Nostra più d'ogni altra cosa: non enim quaero quae vestra sunt, sed vos! Non desidero nulla, desidero voi (2 Cor. 12, 14). Voi, Romani. Romani di ieri e di sempre Romani d'origine e di nascita: sapete che Noi abbiamo immensa stima e fiducia di voi ? Voi delle antiche vie di Roma, voi delle vecchie case, voi delle istituzioni tradizionali di Roma, voi di Trastevere! Noi conosciamo la bontà ch'è nei vostri animi e nei vostri costumi; Noi vi sappiamo fundamentalmente fedeli alla religione e alla Chiesa; Noi speriamo che vorrete sempre bene al Papa. Anzi Noi speriamo che Ci ascolterete e Ci obbedirete, se vi diremo che oggi occorre ravvivare il vostro patrimonio religioso e morale, e infondere nuovi entusiasmi e nuove virtù alla vostra vita. Noi non siamo del parere di quello storico, grande ma non cattolico, il quale scrisse in

una sua celebre opera su Roma che "la massa (dei Romani) non comprende la dottrina di Cristo in verun tempo" (Gregorovius - cfr. Grisar 1, 58 n. 1). Voi l'avete compresa e meglio la comprenderete, se vorrete ascoltare ciò che v'insegnano Roma ed il suo e vostro Vescovo. E lo stesso diciamo ai Romani nuovi: a tutti quelli che la Capitale del Paese chiama a Roma, agli Uomini politici, agli Imprenditori, ai Funzionari ed agli Addetti agli uffici burocratici, ai turisti e agli studiosi; ma specialmente agli Immigrati e a tutta la gente di lavoro che abita nei quartieri operai e periferici della Città. Noi vi accogliamo, Noi vi salutiamo, Noi vi vogliamo bene, come a nuovi concittadini e nuovi fratelli. Non dovrete sentirvi forestieri a Roma, non dovrete rimanere estranei alla vita, anzi allo spirito della Città, Noi vi vogliamo conoscere. Noi vi assisteremo.

Sapete, figli tutti di Roma, qual è la forma principale, con cui Noi pensiamo di avvicinarvi e di introdurvi nel circuito ideale ed operante della vita cattolica romana? E la Parrocchia! Sì, l'antica e familiare istituzione religiosa e pastorale, che tutti conosciamo. La Parrocchia deve tutti raccogliervi, tutti assistervi, tutti unirvi nella preghiera e nella carità. Sarebbe grande Nostra aspirazione di dare alle singole Parrocchie di Roma nuova vitalità: a cominciare dalla coscienza che tutti dobbiamo avere di questo primo centro di unità, di amicizia, di culto e di formazione cristiana. Saremo grati a quanti Ci aiuteranno a dare onore, efficienza, pienezza organizzativa e caritativa alle singole Parrocchie.

Ecco che il Nostro discorso finisce col saluto ai Nostri Parroci, sia del Clero diocesano e sia Religiosi, ai Coadiutori, alle Associazioni cattoliche. Figli dilette, siamo con voi! Pensiamo, se il Signore Ci aiuta, di fare a voi qualche visita pastorale, per incoraggiare le vostre fatiche e per dare a voi stessi un più profondo e confortante senso della comunità spirituale a cui rispettivamente appartenete. Operiamo insieme, in nomine Domini! Bisogna che diamo buona vita alle Parrocchie per dare, come ardentemente desideriamo, buona vita a Roma, alla Nostra Roma.

Ch'essa ora ascolti nel suo nobile idioma una nostra conclusiva parola!

Antequam oratio Nostra ad exitum vertit, suavi ad implendum officio tenemur. Te, Roma, honoris Nostri sedem, grato et effuso animi affectu salutamus.

Quibus te laudibus extollamus? Nescimus prorsus, utrum amore an admiratione dignior sis, cum utroque perquam sis digna. Tot gloriis et memoriis te inclitam, urbem aeternam, sacram, salutamus: et ad promendum mirantis animi Nostri intimum sensum, liceat Nobis uti verbis eorum, qui medio aevo Romam versus pia peregrinatione suscepta, cum eius pinnacula et muros cernebant, in has erumpebant consonas voces:

***O Roma
nobilis, orbis et
domina,
Cunctorum
gentium
excellentissima.***

***Roseo
Martyrum
sanguine
rubea,
Albis et
virginum liliis
candida;
Salutem
dicimus tibi per
omnia.***

***Te
benedicimus,
salve per
saecula.***

Tuam celsitatem tecum considerans, o quam oportet egregie de te sentias et regina cum sis, christianae dignitatis moribus exorneris. Oportet namque antecellas meritis pietatis, iustitiae et omnis humanitatis decore et eximiis exemplis, in ipsa apostolicae petrae soliditate fundata. Hic aequi et recti cultus, hic intemerata fides, de alienis necessitatibus sollicita caritas, pudicitiae modestia et nitor, praecipuo ornamento tibi sint, ita ut advenae, qui invisendi te causa huc proficiscuntur, abunde habeant, cur te laudent, in sino tuo largiter inveniant quae ad imitanda sibi proponant. Recognosce igitur dignitatem tuam: quapropter quidquid malesuada socordia fas et nefas evertit et caecam impietatem sapit ex moenibus tuis averruncetur. Nos autem pro officio Nostro universae Ecclesiae et tui

ipsius pastores nervos viresque navitatis Nostrae intendemus nec ulli parcemus labori, ut cumprimismaiori usque spirituali bono et emolumento tuo consulamus. Et quamvis trepidi tam instans negotium cordis aggredi non dubitavimus nec dubitamus.

"Quoneris est auctor, ipse est administrationis adiutor: et ne sub magnitudine gratiae succumbat infirmus, dabit virtutem, qui contulit dignitatem" (S. Leo Magnus, Sermo II, habito in anniversario ordinationis suae. Migne P.L. 54, 143).

Christus, humani generis Salvator, Ecclesiae caput et auctor, cuius gloriae hoc templum christiani orbis maximus dicatum est, gratiae Suae opes in te fundat largifluas; munimine Suo te protegat, radiante lumine veritatis, quae ipse est, magis magisque te collustret et imbuat, ut semper tu sis Jerusalem, de qua prophetico ore haec dicta sunt: "Surge illuminare, Jerusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est" (Is. 60, 1).

Pios in te convertat oculos Deipara virgo Maria, Salus populi Romani, spes nostra columenque nostrum immotum et inconcussum. Sancti Apostoli Petrus et Paulus patrocinio suo te semper augeant et defendant; uterque Sanctus Ioannes cuius geminato honore haec sacra aula coruscat, sollertem tibi afferant opem; beati Caelites, quorum veneranda ossa hic conquiescunt; et universi, qui in sanctorum numero censiti sunt, a te altrice fortium parti vel aliti, benignissima tutela tibi adsint et ad virtutis fastigia appetenda exstimulent, ita ut sis almae religionis et pacis domicilium, civitas sancta perfecti decoris.

Haec flagrantibus votis ominati, elatis ad caelum manibus, prolixa cantate benedicimus huic Antistitem et sacerdotum honorabili praesentiae et coronae, in Urbe Roma omnibus sacram vel civilem potestatem gerentibus, christiano eius populo uniuscuiusque ordinis et coetus, nominatim infirmis, calamitosis et pueris, cuncto gregi Nostro, cui prodesse potius quam praeesse optamus. Benedictio, spes, Spiritus Sancti gaudium, superna tuitio, felicitas sint vobis, et in vobis perpetuo maneant. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



INCONTRO CON LA FAMIGLIA DELLA VENERABILE FABBRICA DEL DUOMO

Domenica, 24 novembre 1963

All'intera adunanza di figli diletteggiosi si volge, anzitutto, il fervido ringraziamento del Padre delle anime; ed Egli tiene subito a nominare l'Arcivescovo S. E. Monsignor Colombo, Monsignor Schiavini, S. E. il Presidente della Venerabile Fabbrica del Duomo, con quanti lo circondano e lo coadiuvano.

PATERNA EFFUSA GRATITUDINE

Il grazie di Sua Santità è poi diretto ai componenti la Cappella Musicale del Duomo, con tutti i bravi e cari ragazzi, venuti a far ascoltare le loro melodie nientemeno che nella Cappella Sistina; come pure è ripetuto per tutta la famiglia della Fabbrica, a quanti nel Duomo furono a Lui vicini - sino allo scorso giugno - per la celebrazione dei sacri riti; nonché ai venerati sacerdoti Milanesi residenti in Roma e che, oggi, con il Papa condividono il gaudio del riuscitissimo incontro. Esso era desiderato: ora, nel suo avverarsi, è intensamente gradito al punto da far sorgere l'illusione che nulla sia accaduto di nuovo in questi mesi; che cioè l'Arcivescovo di ieri sia tuttora in mezzo a coloro che sono figli suoi a un titolo speciale. La realtà è ben diversa: tuttavia non impedisce che, come i fedeli di Milano sono costanti nel loro affetto, così del pari lo è il Santo Padre, stando Egli spiritualmente sempre con loro, lieto che a reggere le sorti della Arcidiocesi e del Duomo ci sia chi degnamente Gli è succeduto.

Sua Santità ringrazia anche del bellissimo dono offertogli: la pregevole statua, opera d'uno dei fratelli Mantegazza, scultori eminenti del secolo xv, raffigurante l'Arcangelo S. Raffaele. È stata già disposta in una delle sale dell'appartamento pontificio, ove affluiscono i visitatori. In tal modo i pellegrini, che giungono nella casa del Padre, potranno rallegrarsi di rivedere l'immagine di chi li ha accompagnati nel viaggio, - secondo l'augurio già del venerando Tobia: Sit Deus in itinere Vestro et Angelus eius comitetur vobiscum; - e in seguito vorrà continuare la sua protezione. Bellissimo, dunque, e piissimo richiamo per i pellegrini che si dirigono al Papa, e cioè ad una mèta tanto auspicata e, nell'attesa d'ogni cuore, oltremodo ricca

di soprannaturali speranze e benedizioni.

CELESTIALE REALTÀ DELL'IMPONENTE CASA DI DIO

Infine il ringraziamento paterno viene espresso per ciò che l'odierna cospicua accolta rappresenta: il Duomo della Diocesi; il Duomo di Milano!

Incomparabile è il grandioso edificio per tutti gli aspetti che rappresenta. Anzitutto per la meditazione che esso promuove ed alimenta in Chi, per vari anni, ha trascorso tante ore in così imponente casa di Dio. Il Santo Padre sente di poter indulgere a confidenze personali, e dichiarare come questa visione costituiva sempre, per Lui, un invito alla preghiera e ora una fonte di commossi ricordi. Dal primo giorno in cui vi giunse quale Pastore della estesa arcidiocesi, varcando la soglia del Duomo si sentì unito da impegno di ineffabile rapporto spirituale non solo con il monumento, pur così illustre, ma, precipuamente, con quanto esso indica e ravvisa: la grande famiglia di anime; l'intera veneranda comunità dei Santi Ambrogio e Carlo. Da ciò deriva che il sentimento paterno va ancor oltre lo stesso ricordo e si sofferma dinanzi alla sublime realtà che il Duomo vuol significare nei secoli.

Esso manifesta la fede di un popolo; il suo atto religioso più completo, impegnativo, splendente, totale. Vedere espressa questa vivida luce in un monumento di tanta grandezza e bellezza, di tanta complessità (non è mai finito, lo afferma il detto popolare); oggetto quindi di innumerevoli sollecitudini, giacché nel volerlo di continuo abbellire e conservare degnamente, si rende sempre più solenne il suo inno al Cielo, ecco un argomento di perenne meditazione. Questa non potrà essere mai interrotta.

Il Duomo, infatti, è connesso alla Chiesa: e Colui che è oggi al vertice, al centro della Chiesa cattolica e romana, riceve uno stimolo santo ad elevarsi ognor più di fronte ai disegni del Signore, a ripetere la propria riconoscenza, ad assicurare che, guardando col ricordo, la fantasia, l'immagine, il caro e stupendo Duomo di Milano, Egli non è affatto distolto da quanto ora deve unicamente pensare ed amare: l'intera santa Chiesa di Dio.

INNO DI GLORIA DELL'ARTE CRISTIANA

Né il Papa tiene soltanto per Sé un motivo di così alta e corroborante riflessione. Egli desidera che anche i figli suoi lo abbiano e ne traggano profitto. Siffatto invito potrebbe apparire superfluo, tanto è condiviso da tutti: ma le cose grandi non sono mai superflue, le cose misteriose non sono mai abbastanza meditate, le cose belle non stancano mai; e perciò il Padre sa che l'esortazione sarà oltremodo gradita.

Pensate il vostro Duomo, - Egli esclama - amate il vostro Duomo! Voi qui presenti già ve ne occupate: chi nel campo amministrativo, chi dall'aspetto artistico, tecnico; chi per il decoro disciplinare e canonico. Ebbene tutto ciò non è sufficiente. Occorre interessarsi al Duomo con il titolo più alto, quello religioso, spirituale; bisogna considerarlo come una sorgente - e sarà inesaurita - di pensieri santi, a cominciare dalla considerazione che sembra la più invitante e la più attuale: quella concernente l'arte, l'arte cristiana.

Essa prende delle pietre e le trasforma in parole vive; raccoglie la materia e la cangia in inno trionfale: vi imprime una lirica, un canto, un fulgore incomparabili. Tale procedimento dell'arte cristiana di saper esprimere le cose invisibili con mezzi ordinari, di saper trarre eccelsa lode da elementi immobili e muti, di giungere a raffigurare il poema della Comunione dei Santi, come appunto, avviene nel Duomo di Milano, è cosa stupenda. È quindi grande onore e deve essere in ognuno ansia continua il percorrere un così avvincente itinerario, l'intraprendere una ascesa, che la stessa elevazione gotica dell'architettura sembra voler indicare mediante la sorprendente levitazione della grave materia, divenuta quasi eterea e volante per salire ben oltre le colonne, le cuspidi, i fastigi.

Il cristianesimo promuove e dona questo fermento; è l'Incarnazione del Figlio di Dio che permane, nei secoli, ad istruirci così. Sotto i raggi di questo sole infinito, le cose visibili ci parlano delle invisibili: le cose materiali diventano sacramentali; il mondo presente è vero preludio della età futura di beatitudine.

Ed ecco che non soltanto questo ineffabile procedimento dell'arte così nobilitata ci colpisce; sentiamo vibrare un'altra sinfonia ancora dall'amato e incomparabile monumento.

Chi l'ha costruito, chi l'ha reso sempre più mirabile? È forse un'opera anonima? No, affatto.

MANIFESTAZIONE VIVA DELLA FEDE D'UN POPOLO

È il popolo che l'ha ideato; è questa comunità, questa società, la città di Milano, a decidere d'essere presente, in una maniera geniale, alla imperitura celebrazione dei Misteri della fede. Anzi è proprio la fede di un popolo a manifestarsi nel suo Duomo, in esso sintetizzando la vita, le aspirazioni, l'essenza della sua storia. Come è bello questo rapporto appunto fra una società e ciò che diviene e permane segno, simbolo impareggiabile, il maggior suo vanto la gloria!

Milano è inscindibile dalla sua Cattedrale. Il suo Duomo definisce, qualifica la città, ne perenna le imprese più nobili. Pertanto, a cominciare dai sacerdoti, incessante deve essere lo studio dei rapporti fra il tempio e la comunità. Le navate e le volte devono sempre echeggiare le preghiere ed i canti: il maestoso edificio deve segnare, in ogni momento, il fervore della vita cristiana.

Il Santo Padre ama ricordare quanto ebbe a dire, - all'indomani del Suo ingresso in Milano come Arcivescovo, visitando appunto il Museo del Duomo, - ad alcuni illustri personaggi dell'arte e della cultura che lo accompagnavano ed a lui ponevano in risalto l'insieme dei celebrati capolavori della Fabbrica. È bene - disse allora - sottolineare e promuovere la celebrazione artistica del monumento; ma occorre assurgere più in alto. Voi ora mi presentate questa lampada, il Duomo, in quanto vuol essere ed è uno strumento di culto. Orbene io ringrazio Iddio che sicuramente mi darà la virtù di accendere e sostenere la fiamma di questa lampada. Non dunque mai una lampada spenta, non un monumento, sia pure insigne, non un freddo museo, non una sterile espressione d'arte, una memoria estetica, storica, tradizionale; ma sì un canto, una voce: la vostra voce, cantori del Duomo di Milano; la vostra, sacerdoti che officiate questa mirabile Cattedrale. Tutte le cose che ivi si riferiscono alla preghiera, alla presenza di Dio, al colloquio permanente, ineffabile con Lui, per celebrare i Misteri della Incarnazione e della Redenzione del Salvatore nostro, e propagano la verità cristiana sotto la guida di chi è rivestito dei poteri di dispensare i doni superni, il Vescovo, il suo clero con il popolo credente ed orante, costituiscono la salda ricchezza, l'espressione inestimabile di tutta la comunità ecclesiale.

«AMATE IL VOSTRO DUOMO: AMATE LA CHIESA»

Sorge, adunque, una conseguenza quanto mai benefica, salutare, perfetta. La meditazione sul Duomo diventa programma di illuminata operosità. Bisogna viverlo, il Duomo; e cioè occorre rimanere cristiani esemplari, religiosi, pii; capaci non di varcare la soglia con la superficiale curiosità dello sguardo distratto, pur rimanendo ammirati dell'impressionante numero e leggiadria di statue e colonne, ma entrare come cittadini vivi nella reggia a cui tutti sono ammessi, sentendo che il preclaro monumento è a disposizione vostra, a ognuno di voi appartiene.

In tal modo la preghiera diverrà eletta, confortatrice, efficiente, e alimenterà le migliori virtù.

Questo deve dire a tutti il Duomo di Milano. In altri termini - così il Santo Padre conclude la preziosa esortazione - amate, o carissimi, il vostro Duomo; e amate la Chiesa. Se questi due amori coincidono e restano palpitanti ed operanti ogniqualvolta vi occupate del vostro Duomo e lo frequentate, io penso che Milano sarà veramente quella che vuole essere: sempre cristiana, sempre cattolica; buona, laboriosa, capace di diffondere, non solo intorno alla sua area diocesana, ma pur nell'intera Lombardia, nell'Italia, nel mondo, il santo Nome di Cristo e la luce della fulgente stella, che domina, celeste Regina, il centro religioso della metropoli sua: la Madonnina del Duomo di Milano.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Domenica, 8 dicembre 1963

Ai Santi Dodici Apostoli

Il Santo Padre inizia la paterna Esortazione col chiedersi: quali i motivi della Sua presenza nella storica e monumentale Basilica? Può subito rispondere che una delle ragioni è quella di salutare affettuosamente l'Em.mo Cardinale Tappouni, Patriarca di Antiochia dei Siri, titolare della Basilica, che è legata all'Oriente con tanti vincoli a cominciare dalla memoria del Cardinale Bessarione - le cui spoglie riposano in questo tempio - Padre insigne al Concilio Ecumenici di Firenze nel secolo XV.

L'Augusto Pontefice è lieto inoltre di incontrare e salutare il Cardinale Pro Vicario di Roma, il Cardinale Arciprete della Basilica Vaticana e, con essi, tutti gli altri ecclesiastici. Uno speciale affettuoso pensiero Egli rivolge alla Famiglia Religiosa dei Frati Minori Conventuali, che officiano la Basilica, a cominciare dal Ministro Generale, a quanti gli fanno corona o hanno qui dappresso dimora, pregando e svolgendo apostolato nello spirito di S. Francesco.

Infine la benedizione augurale del Vicario di Gesù Cristo è diretta all'intero popolo romano, di cui una folta rappresentanza Egli prevedeva oggi in questa chiesa, tanto gloriosamente innestata nella topografia, nella storia, nel cuore dell'Urbe.

Ma, soprattutto, il precipuo motivo della visita - che ogni altro avvalora ed innalza - è quello di presentare omaggio alla Vergine SS. ma al termine della tradizionale fervorosa novena, la quale richiama eccezionale numero di partecipanti in preparazione alla bellissima festa di domani: l'Immacolata Concezione.

È stato infatti preciso intento di Sua Santità rendere questo, benché semplice e familiare, pubblico atto di culto alla Madre di Dio, all'indomani della seconda Sessione del Concilio, durante la quale molto si è parlato della Madonna, con desiderio generale ardente di poter esprimere quello che tutti i Padri hanno nel cuore: un grande

atto filiale, cioè, un singolare, sentitissimo omaggio alla celeste Regina. Ora, quasi in acconto di quanto avverrà - e si spera nella prossima Sessione - il Papa vuole, insieme con quanti Lo circondano, riaffermare illimitata devozione e fervida speranza a Maria. Tanto più - e tutti sicuramente abbiamo nel cuore questi pensieri - che la festa sì cara ed alta della Immacolata Concezione ci presenta Maria SS.ma in una luce, una prerogativa che non finiremmo mai di meditare e contemplare. Si rimane abbagliati dall'aspetto con cui la santa Liturgia, vale a dire la dottrina, la fede nostra, ci presenta il mistero della Immacolata Concezione: una soprannaturale, sublime bellezza che ci rende avidi di raggiungere meta così eccelsa.

La natura umana si è mai espressa in una forma completamente perfetta?

Da Adamo in poi l'umanità non ha più avuto questa fortuna, salvo che in Nostro Signore Gesù Cristo e nella Madre sua Santissima. È questa nostra Sorella, questa eletta Figlia della stirpe di David, a rivelare il disegno originario di Dio sul genere umano, quando ci creò a sua immagine e somiglianza. Il ritratto, dunque, di Dio. Poterlo ammirare in Maria, finalmente ricostituito, finalmente riprodotto nella genuina e nativa bellezza e perfezione: ecco una realtà che ci incanta e rapisce, placando, si direbbe, l'accesa e inappagata nostalgia di bellezza che gli uomini portano nel cuore. Essi infatti ritengono, con moltiplicati sforzi - la vita moderna è tesa verso questo scopo - di poter raggiungere l'ideale allorché della bellezza dànno qualche forma, qualche espressione, senza però mai riuscire a portarla alle sue profonde, vere caratteristiche, che sono quelle non della forma, ma dell'essere.

Maria è perfetta nel suo essere; è immacolata nella sua intima natura, dal primo istante della sua vita. Noi staremmo perciò ad ammirare di continuo un tale prodigioso riflesso della bellezza divina, fino a sentirci, ovviamente, pur tanto dissimili, arcanamente consolati.

Dissimili, perché Maria è l'unica, la privilegiata, e nessuno potrà mai non solo eguagliarla, ma neppure avvicinarla. Consolati, nondimeno, perché Maria è la Madre nostra; perché Ella ci ripresenta ciò che abbiamo tutti in fondo al cuore: l'immagine autentica dell'umanità, l'immagine dell'umanità innocente, santa. Ce ne svela i principii, poiché Maria è in assoluto rapporto con Dio mediante la Grazia;

perché il suo essere è tutto armonia, candore, semplicità; è tutto trasparenza, gentilezza, perfezione; è tutto bellezza.

Che cosa diremo, allora, alla Madonna, in questo sguardo che diamo, rapiti e consolati, al mistero di innocenza e di santità? Diremo intanto ciò che abbiamo poco fa proferito: Tota pulchra est, Maria . . .!

Finalmente l'immagine della bellezza si leva sopra l'umanità senza mentire, senza turbare. Le creature tutte la rimirano ed esclamano: Sei veramente, sei realmente la bellezza: Tota pulchra es!

In secondo luogo, dopo aver considerato questo ineffabile dono di Dio in Maria, ci convinceremo che esso non è un sogno fallace, non è un tentativo volto ad aumentare ancora in noi acuta nostalgia e doloroso rammarico. Ci rianima, invece; e proclama che la perfezione è possibile; che a noi pure è accordato di ricostituire, - se non certo nella medesima completezza e uguale splendore, ma con le stesse energie, che sono quelle della Grazia, dei divini carismi, dello Spirito Santo - quel pensiero che Iddio ha avuto sopra di noi creandoci, per cui anche noi possiamo ,diventare buoni, virtuosi, santi, se viviamo il mistero della Grazia, il grande mistero di Maria.

Ognuno voglia - conclude con paterno cuore l'Augusto Pontefice - prefiggersi un tale programma di vita, quasi purificando nel proprio essere ciò che di torbido e di manchevole la vita - immersa nell'esperienza del mondo - ha prodotto attraverso le contaminazioni del secolo, e divenire, così, degni tutti di essere veramente quali per vocazione desideriamo: figli devoti e fedeli della Madonna Santissima.

Alla Basilica Liberiana

Nel rivolgere amabile saluto ai Cardinali, ai Prelati e ai numerosi fedeli che Lo ascoltano, il Santo Padre esprime viva letizia perché, nel solenne momento, è a tutti possibile offrire pieno, sincero, il sentimento personale di devozione alla Santissima Vergine. È felicemente abituale, continuo, il nostro omaggio alla Madonna: in quest'ora esso si illumina appieno e la sua luce pervade le nostre anime, presentandoci Maria con la sua prerogativa più bella, ideale, sublime: Immacolata sin dal primo istante, nella perfetta rispondenza della sua vita umana al pensiero divino che l'ha così voluta e creata.

Dobbiamo consentire alle nostre anime di inebriarsi in questa visione, sì che il nostro affetto acquisti una tenerezza ed un entusiasmo, tali da rinvigorire sempre ,più la nostra preghiera, la nostra devozione Mariana.

Se poi - come è ovvio - aspiriamo a cogliere qualche particolare di questa mirabile visione della Madonna, penseremo che il Signore l'ha resa così eletta in virtù del Cristo Signor nostro. Oggi la Chiesa inizia la sua prece con le parole: «Deus, qui per Immaculatam Virginis Conceptionem dignum Filio tuo habitaculum praeparasti . . .». L'Immacolata Concezione non è che una essenziale premessa alla Maternità Divina: vale a dire il presupposto adeguato alla venuta del Cristo sulla terra. In tal modo il Figlio di Dio si riservò, nella immensa palude che è la povera umanità, una zolla innocente, un'aiuola fiorita, fragrante su cui posarsi: la Madonna SS.ma.

Tutto ciò ricorda che la nostra devozione a Maria deve condurci a Cristo; e se davvero amiamo la Madonna, dobbiamo trovare, nel culto che a Lei tributiamo, un più intenso desiderio del Signore, un più alacre zelo nella fede e nella rispondenza a Lui.

La Madonna ci conduce a Cristo. Ad Jesum per Mariam.

Non dobbiamo quindi, dinanzi a tanta Madre, limitarci a un semplice atto di contemplazione, rimanendo meravigliati e sorpresi della sua eccezionale bellezza, quasi che ciò non costituisse alcuna relazione con noi. C'è, invece: e vasta, meravigliosa!

La Madonna assurge sopra di noi, in questo fulgore di luce, innocenza, virtù, bellezza, in così ineffabile congiungimento con la vita divina, per esserci modello, essendo proposta alla nostra imitazione. Se noi ci limitassimo ad innalzare voci di giubilo e preghiere a Maria, senza volere che la nostra vita ne venisse migliorata e modificata, la nostra devozione non sarebbe completa. È, invece, una devozione che deve agire nella maniera di vivere, di pensare: deve rendere puri, buoni: deve trasfondere innocenza, e consolidare la certezza che la virtù è possibile. Finché gli uomini non avevano la Madonna, avrebbero potuto essere disperati, poiché giammai essi, da soli, sarebbero riusciti a raggiungere la virtù, a seguire il bene. La Madonna, invece, gratia piena, cioè ricca della misericordia, ricolma della azione di Dio sopra di noi, ci dimostra come anche per noi c'è speranza, anche per noi c'è possibilità, e, se

vogliamo, possiamo. Il grave pessimismo che attrista la coscienza del mondo, appunto perché ha sminuito la fede e ha perduto la visione tonificante e confortante della Madonna, non deve allignare in noi. Dobbiamo sempre credere alla possibilità di essere buoni, di migliorare, di diventare immuni, anche camminando in questo mondo così inquinato dal vizio e dalla corruzione, da colpe e cadute. È possibile essere puri, virtuosi, fedeli; è possibile, in una parola, imitare la Madonna.

In tale profondo, assoluto convincimento, la devozione a Maria, mentre ci unisce a Cristo, fa sì che la Madonna resti, materna, accanto a noi. Ecco una certezza ineffabilmente ristoratrice. Essa dimostra che l'atto di venerare Maria SS.ma non è una esaltazione estranea alla nostra vita, sia di fede sia di costume, ma ci rende davvero migliori, più vicini al Redentore, a Lui più fedeli.

E così sia - conclude il Santo Padre. - E così sia, figli carissimi, per la vostra schietta gioia, per la vostra completa consolazione, per la vostra incrollabile fiducia, per la materna benedizione con cui Maria Santissima Immacolata vi accompagnerà sicuramente nella vita.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INCONTRO CON L'UNIONE DEI GIURISTI CATTOLICI

III Domenica d'Avvento, 15 dicembre 1963

L'incontro presso l'altare del Signore ha un suo preciso significato, oltre ad indicare pure una vera e propria Udienza. Il Santo Padre non può associarsi ai lavori cui attendono, in questi giorni, quei dilette figli: ma sono essi ad unirsi a Lui, alla sua preghiera. Ora il Papa ritiene che il momento religioso trascorso insieme, intrecciando antichi e comuni concetti, e allineando gli animi con identici sentimenti nella grande cornice di questo luogo quant'altri mai sacro e tremendo, potrà essere giovevole anche ai vari scopi, cominciando da quello spirituale che il Convegno dei Giuristi Cattolici si propone, e al quale naturalmente il Santo Padre porge saluto ed augurio, con ogni miglior voto per il suo felice esito.

Tale voto è diretto non solo alle adunanze romane, ma all'intera attività dei Giuristi, sia all'interno della loro Unione, sia nelle varie mansioni professionali, a cui ognuno è dedicato.

«DIRIGITE VIAM DOMINI»

Raccogliendo perciò i nostri pensieri, - prosegue il Santo Padre - come siamo soliti fare, come anzi dobbiamo, nel momento sacro che stiamo celebrando, incontriamo, in questa terza domenica di Avvento, il grande tema della preparazione. Il predisporre, cioè a quell'incontro misterioso e sublime, perfetto e fecondo, che è l'incarnazione del Figlio di Dio; il Natale di Gesù. La Chiesa ci prepara ricordando quanto il Vangelo ci narra in prossimità della apparizione pubblica di Cristo, presentandoci il Battista in atto di annunciare il Messia. Prendiamo una parola, una sola tra quelle raccolte da questo misterioso e formidabile personaggio. Che cosa, in realtà, Giovanni diceva e faceva? Voleva predisporre gli spiriti dei suoi contemporanei, prodigandosi come per mettere a fuoco le anime nella imminenza dell'incontro con Cristo, il quale, in procinto di rivelare la sua presenza e la sua missione, stava per impartire all'umanità il suo insegnamento ineffabile e dar vita all'evento grandioso di trovarsi e agire fra gli uomini.

Iddio venuto dal Cielo, incarnato, fatto Uomo dà principio al colloquio. Sono pronti gli uomini? sono preparati? lo amano? hanno

maturato le condizioni interiori necessarie per cogliere il suono di quella voce; il senso di quelle parole; l'arcano di quel momento?

L'avviso del Precursore suona appunto così, nel Vangelo di questa mattina; «Dirigite viam Domini»: bisogna che rettifichiate la vita per l'incontro con Dio. Quasi dicesse: badate che Egli può passarvi vicino senza che ve ne accorgiate: e se non disponete bene le vostre anime, e non volgete i vostri passi verso di Lui, l'incontro potrebbe mancare.

IL PIANO GENERALE DI RELIGIOSA ESISTENZA

È sufficiente questa semplice premessa per sentirci invitati a considerare un piano generale della vita religiosa e anche dell'economia evangelica. Si tratta della misericordia, sgorgata dalla infinita generosità del Signore; si tratta della sua Grazia; di un dono suo inestimabile, gratuito, unilaterale. È Dio che si concede a noi, che scende a noi, che scende alla nostra ricerca; vuole salvarci; e pertanto universalizza il suo piano di bontà e di larghezza: «videbit omnis caro salutare Dei».

Ciascuno, in virtù di tale infinito amore, sarà in grado di accogliere questa venuta; tuttavia, anche offerta così, essa ha bisogno che, da parte nostra, vi siano precise doti, insostituibili requisiti, pena, se non ci fossero, il mancato attuarsi dell'incontro. Il fatto religioso - lo abbiamo, nella sua espressione più genuina, completa, urgente davanti alle nostre anime, sui nostri destini, - impone a noi di non cadere nella insensibilità dolorosa: ut videntes non videant, descritta dal Vangelo. Può infatti, capitare la tremenda sventura: taluni che guardano, e non vedono nulla, hanno l'orecchio e non sentono. La Grazia dell'Onnipotente potrebbe dunque passare senza che fosse a me destinata. Come risuona ammonitrice la frase di S. Agostino: «timeo transeuntem Deum»! Io temo che Iddio mi si avvicini senza che io me ne accorga. Che cosa devo fare?

La domanda induce a studiare le analogie esistenti fra la economia del Signore: il campo evangelico, soprannaturale e religioso, e tutti gli altri settori della nostra esperienza. Non esiste alcun fatto, specie di quelli alti, splendidi, difficili, quelli cioè che danno risultati meravigliosi, che non sia preceduto da una serie di esigenze, e di condizioni. Non si può eseguire una buona fotografia senza adottare i molti accorgimenti perché l'effetto voluto sia raggiunto; e nemmeno

possiamo aprire gli occhi e vedere, senza che, a quanto asseriscono i fisiologi, dodici o tredici condizioni convergenti si realizzino nell'istante in cui apriamo le palpebre, affinché la luce permetta all'individuo di porsi a contatto con le cose circostanti.

«TIMEO TRANSEUNTEM DEUM»

Del pari avviene nel mondo religioso. È indispensabile tenere gli occhi aperti; l'orecchio teso; l'anima idonea e pronta a cogliere le voci del Signore. Noi vediamo - per usare ancora un'esemplificazione - gli strumenti inventati da non molti anni, registrare le voci dell'etere. Prima passavano senza che alcuno se ne avvedesse; passano tuttora inosservate se mancano quei mezzi. In questo caso la cosa resta per noi come non fosse; la immagine dilegua nello spazio e non si scorge, a meno che uno schermo non sia pronto ad inquadrarla. Così è nel mondo delle anime, nel mondo di Dio. Se l'anima non si pone in condizioni tali da fermare, e ricevere, da essere capace di captare questo flusso della presenza e dell'azione di Dio, potrebbe accaderle d'essere a Lui vicinissima e come da Lui avvolta, senza intuirlo. Si resterebbe come immersi in un cristianesimo vago, che non permetterebbe di sentire vicino il Cristo. «Dominus pope est», dice l'Epistola di oggi: si approssima il Signore; e chi dovrebbe, nella piena esultanza, riceverlo ed acclamarlo, rimane inerte.

E allora? Allora si giunge a questo mirabile capitolo della vita spirituale; e deve essere nostro, cioè di gente che pensa, studia, medita, riflette e domanda a se stesso: quali sono queste predisposizioni e condizioni che pongono l'anima in grado di afferrare il messaggio divino?

Il messaggio divino non si comunica automaticamente, non arriva per vie di espressione sensibile. I miei occhi non servono: tutto il mondo esteriore può sì esprimermi un linguaggio superficiale, ma di per sé, all'interno, resta muto, non echeggia la parola divina.

L'ANIMA IN ASCOLTO DEL MESSAGGIO DIVINO

Che fare, dunque, per conseguire una vera disciplina spirituale, atta a conferire anche a noi le sue ricchezze soprannaturali? Dapprima una domanda: il Signore ci parla nel rumore o nel silenzio?

Rispondiamo tutti: nel silenzio. E allora perché non facciamo silenzio

qualche volta; perché non ascoltiamo, appena si percepisce, un qualche sussurro della voce di Dio vicino a noi? E ancora: parla Egli all'anima agitata o all'anima quieta?

Sappiamo benissimo che per tale ascolto deve esserci un po' di calma, di tranquillità; occorre un po' isolarsi da ogni eccitazione o stimolo incombenti; ed essere noi stessi, noi soli, essere dentro di noi. Ecco l'elemento essenziale: dentro di noi! Perciò il punto di convegno non è fuori, ma all'interno. È d'uopo quindi creare nel proprio spirito una cella di raccoglimento perché l'Ospite divino possa incontrarsi con noi.

La vita religiosa non consiste tanto nell'apparato del rito, pur necessario con la sua alta funzione: essa esige una vera e propria integrità. Io devo offrire a Dio il mio cuore, - per usare la parola più semplice ed espressiva - ivi è il punto di convegno; l'appuntamento sarà dentro di me. La coscienza incalza: sono io capace di concentrarmi nel mio intimo? Quando è che sono con me stesso, - «secum vivebat», si dice di S. Benedetto, l'uomo della vita interiore che ha istruito generazioni e generazioni al colloquio con Dio, vivendo con se stesso -, quando è che pure io vivo con me stesso? Si può forse pretendere che Iddio discenda in un'anima ingombra di sentimenti non buoni; se è macchiata e dimentica della sentenza del Maestro: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio»?

Occorre purezza, lindezza, candore, ordine morale perché avvenga l'incontro con Dio. Ciò è essenziale. Anzitutto, dunque, questa rettifica del nostro essere. Passando poi dal negativo al positivo, sempre Dio si concederà a noi, purché di Dio nutriamo vivo desiderio.

«VIENI, O SIGNORE GESÙ!»

Lo desideriamo Dio? Abbiamo sete di Lui? Il cuore nostro invoca: dove sei? come ti riveli? vuoi tu parlarmi, o Signore? Quest'ansia dell'anima in cerca di Dio si definisce preghiera. E noi, preghiamo? Se non preghiamo, può il Signore ascoltare chi non Lo invoca? Talvolta è accaduto, ma come evento singolarissimo. Il Signore fa ciò che vuole. Potrebbe folgorarci come sulla via di Damasco, S. Paolo, che non solo non lo cercava, ma intendeva opporsi ai suoi disegni, ai suoi nuovi fedeli. Tuttavia ciò non può pretendersi nell'economia ordinaria della Grazia. È necessario, invece, che

l'anima sia vegliante, desiderante; persista nella fiducia e divenga degna di accogliere, ospite atteso, il misterioso Pellegrino che va in cerca di ognuno di noi. Forse Egli è vicino, già alle soglie della nostra anima: tocca a noi compiere l'atto volenteroso ed esclamare: Vieni, o Signore Gesù! Talvolta l'uomo ha paura che il Signore diventi padrone del suo essere; è geloso della libertà, e si ostina a difenderla davanti a Colui che l'ha data e l'ha elargita proprio perché tutti noi imparassimo a restituirla con un atto di amore a Lui.

A molti, purtroppo, sembra assai difficile questo elemento fondamentale della religione. Esso esige tensione e disciplina non sempre accettate di buon grado: ed è forse questo che giustifica o almeno spiega la indifferenza religiosa intorno a noi. Domina, invece, la pigrizia; l'incapacità a compiere atti spirituali preparatori e si limita a guardare soltanto il mondo; si lascia affievolire la fede, e si attenua la pratica religiosa. Se il mondo fosse veramente umano, se possedesse la reale disposizione di pregare, desiderare, figgere il suo sguardo al Cielo, non resterebbe deluso.

OGNI STATO DI VITA POSSIBILE INCONTRO CON DIO

Iddio, poi, non si lascia mai superare in generosità. Innumerevoli sono le sue vie e non sono esclusive; su ogni sentiero possiamo incontrare il Divino Viandante che muove verso di noi. Il che significa: non è necessario diventare anacoreti, o formulare un programma di vita sequestrata da tutta la comune profanità o dalle occupazioni temporali per incontrarsi con Cristo.

Le vie del Signore sono molte: il Santo Padre vuol dire di più: sono tutte. Qualsiasi stato di vita, purché sia retto e tale persista, può essere un incontro con Dio. «Dirigite viam vestram». Se noi sappiamo inserire in fase religiosa, divina, la nostra esistenza, ogni vita umana, onesta, buona, comune può diventare un sentiero, una traccia che porta verso il Signore. Come da ogni punto della circonferenza si può tracciare un raggio che perviene al centro, così da ogni periferia della vita umana può dipartirsi un percorso atto a portare a Cristo; centro di ogni vita, di ogni risorsa, attività ed umana esperienza.

E come fare per raggiungere una mèta cotanto luminosa? Ecco. Anche qui potremmo approfondire l'essenza propria dei giuristi e professionisti cattolici. Essa potrebbe riassumersi in due punti.

Anzitutto dirigere la vita, cercando di elevarla con la preghiera, la rettitudine, con qualche momento specifico esclusivamente consacrato all'incontro con Dio. È quello che si fa coi Sacramenti, e seguendo il Ciclo liturgico della Chiesa. Ma c'è un altro punto che risulta proprio caratteristico dell'intero Movimento dei Laureati Cattolici e dei Giuristi in particolare. Esso proclama: non solo si deve rendere buona, e santificare la professione, ma questa deve venir considerata essa medesima santificante, perfetta. Non è necessario uscire dal proprio sentiero per diventare buono, degno del Vangelo, degno di Cristo. Basta rimanervi, insistervi; è sufficiente cioè dedicare ai doveri specifici quell'attenzione e fedeltà che rendono l'uomo proba, onesto, giusto, esemplare; colui che chiamiamo comunemente, - ma si deve dar peso a questa parola -, il bravo uomo, il galantuomo.

L'ADESIONE AL VANGELO PIENEZZA DI GAUDIO

E ancora: se si vuole andare avanti ad approfondire che cosa significhi tale probità e bravura, si noterà, che essa ha una base composita. Mentre il cristiano esercita le mansioni di avvocato, di magistrato, di studioso e considera quindi le proprie cose con la attenzione specifica, professionale sempre dovuta, simultaneamente tiene presenti le ragioni di principio, le ragioni di fine in cui questo settore della propria attività viene inquadrandosi, quasi ripetendo a se stesso: donde muove l'opera che io sto compiendo? che cosa è questo famoso diritto, che cosa è la giustizia e a che tende? E cioè: io ho dinanzi a me i punti trascendenti, l'origine e il fine: ora essi divengono immanenti e servono ad illuminare, sostenere, nobilitare anche l'atto professionale, che si rivela, allora, composito di sentimenti, ma ognora semplice nella sua espressione e nel suo esercizio, ricco di soprannaturalità. In tal modo non si tratta più del consueto procedere profano, sovente banale e volgare, ma di eletta operazione compiuta insieme con il misterioso Ospite che ci assiste, con la Grazia di Dio, con lo Spirito Santo.

Si potrebbe obiettare: ma tutto ciò, è estremamente complicato; qui si arriva a collocare l'anima in una problematica senza fine; tanti sono i pensieri che assillano; scarso è il tempo; e forse non molti hanno naturale attitudine per così alto programma.

Ebbene, o carissimi - tale il prezioso incoraggiamento paterno - badate che la vita cristiana diventa difficile se la si conduce mediocrementemente; ancor più ardua se male condotta, se reputata un

peso, se non brilla la perfezione da conquistare.

Chi, al contrario, si dona, chi diventa buono e pio, e davvero cerca di entrare nello spirito della vocazione cristiana, non solo la trova agevole, ma provvida, fortificante.

È ancora la Messa odierna a ribadirlo: «Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete». La vita cristiana va goduta in questa pienezza, in questa letizia, quando la nostra adesione è sincera, cordiale, generosamente attuata; quando ognuno di noi si prostra umilmente davanti a Cristo Signore, in atteggiamento di chi aspetta, di chi è consapevole che l'ospite Divino non mancherà, non mancherà.

Signori ed Amici carissimi, questo il Natale - ecco il voto conclusivo di Sua Santità - che appunto auguro a voi come momento di pienezza, momento di felicità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«MISSA IN AURORA» PER I FEDELI DELLA BORGATA ROMANA DI PIETRALATA

Solennità del Santo Natale, 25 dicembre 1965

Letto il brano del S. Vangelo, l'Augusto Celebrante propone un pensiero di meditazione ai fedeli che Gli fanno corona.

Perché Egli è venuto in mezzo a loro? Senza dubbio per augurare un felice, buon Natale. La cara espressione in questi giorni è sulle labbra di tutti; e indica una realtà così alta ed importante da esigere numerose e adeguate spiegazioni, in merito a varie domande, proprio a cominciare da quella che affiora per prima: che cosa è il Natale?

I dilette ascoltatori sono bravi, intelligenti ed istruiti - merito certo del loro Parroco e di quanti altri hanno cura delle loro anime -; sanno perciò ben rispondere: il Natale è la memoria della Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo. E qui basterebbe interrogare i fanciulli presenti per sentirsi descrivere quel che sappiamo dal Vangelo. La notte santa, Betlemme, gli Angeli della grande novella, infine la grotta, ed ivi: Maria, la Madre Immacolata; S. Giuseppe; il Pargolo Divino deposto nel presepe.

GESÙ FIGLIO DI DIO E FRATELLO NOSTRO

È Gesù, il Figlio di Dio, che viene al mondo nella più squallida, povera, desolata dimora. Il Figlio di Dio, il Re del cielo e della terra, il padrone assoluto dell'universo, si fa simile a noi, nostro fratello nella vita terrena, e sceglie le forme più eloquenti per abbassarsi, ponendosi all'infimo livello, all'ultimo posto. Ora, mentre si svolge questo ineffabile atto di benignità e misericordia, i cieli nella notte silenziosa e stellata si aprono e l'empireo risuona dei canti della moltitudine di cori angelici: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli; e pace in terra agli uomini di buona volontà!».

Meditando con un po' di intelletto su tale prodigio, soprattutto guardandolo con un po' di fede, si comprende come veramente ci troviamo di fronte all'avvenimento più insigne di tutta la storia. Poteva forse accadere una cosa di questa più grande? Si tratta di Dio fattosi Uomo, del Re dell'universo, del Creatore degli astri, dei

mondi, degli spazi e di questa nostra terra con quanto in essa vive e si trova, il quale assume l'umana natura per vivere, soffrire e morire come uno di noi. Chi non possiede la fede potrebbe quasi vacillare nell'ammettere così alto mistero; ma noi, credenti e cristiani, accettiamo ogni verità, ogni particolare, con indicibile commozione.

Inesprimibile congiungimento tra la Divinità e l'umanità! Dio diventa, dunque, nostro fratello, nostro simile; a Lui possiamo rivolgerci con familiarità, avvicinandolo, seguendolo, parlandogli: proprio come fecero i pastori in veglia nei dintorni di Betlemme, appena ricevuto l'annuncio angelico. Andarono subito, premurosi, alla Grotta per salutare il neonato Salvatore del mondo.

A questo punto Sua Santità paternamente spiega: ma, potrete osservare, noi le sappiamo bene queste cose; e perciò potreste chiedere: perché viene proprio il Papa a ricordarcele? non bastava il nostro Parroco?

Intanto - prosegue l'Augusto Pontefice - è gradita l'occasione per salutare con speciali auguri chi presiede alla parrocchia di S. Michele Arcangelo sulla via Tiburtina, di felicitarsi, proprio dinanzi alla sua gente, con lui e con quanti lo coadiuvano.

L'ANNUNCIO ANGELICO RIPETUTO DAL PAPA

L'augurio va poi ai quattro Vescovi presenti. È mai occorsa, a Pietralata, la presenza simultanea, col Papa, di quattro Vescovi? Sono i Monsignori Cunial, Vicegerente di Roma; gli Ausiliari del Cardinale Vicario Monsignori Pecci e Canestri; c'è poi il Prefetto delle Cerimonie Monsignor Dante, adunati, con gli altri prelati e sacerdoti, per solennizzare il Natale tra i fedeli della popolosa borgata.

Per tornare alla domanda sorta spontanea dagli ascoltatori, la risposta è ovvia, ed è formulata, a sua volta, con altro interrogativo. Chi, dopo 1963 anni, rinnova al mondo l'annuncio sublime che Dio si è fatto Uomo? Chi, sulla terra, tiene viva questa memoria, con tutto quanto ne consegue? È la Chiesa. Sono i Sacerdoti. Ora, tra i Sacerdoti, uno ve n'è, il primo, che si chiama il Papa: e non è forse suo ufficio e gaudio il ripetere al mondo che il Signore è nato, è disceso dal Cielo propter nos homines et propter nostram salutem? Nessuna meraviglia, quindi: ogni elemento è superlativamente

regolare nella circostanza che il Papa annunci il Natale.

Ci ha pensato lunedì sera, allorché, avvalendosi dei più sviluppati mezzi della tecnica, ha rivolto il Radiomessaggio Natalizio ai popoli, esortando tutti a fissare lo sguardo e il cuore in Gesù, il Cristo, il Messia, ed a vivere secondo i dettami della sua legge di amore e di pace. L'ha ripetuto nella Santa Notte, celebrando la prima delle tre Messe dinanzi ai rappresentanti delle varie Nazioni, il Corpo Diplomatico, invitando le loro persone ed i Governi rappresentati a distinguersi quali assertori e propagatori della pace di Cristo. Il medesimo annuncio è replicato in questa seconda Santa Messa.

E qui incalza altra domanda: ma come mai proprio tra noi, a Pietralata, è venuto il Papa?

Sì proprio tra voi - prosegue con paterna bontà il Sommo Pontefice -. Ha fatto conoscere a Monsignor Cunial, al Cardinale Vicario il desiderio di recarsi dove sono dei cittadini di Roma a cui avrebbe potuto far piacere la presenza del Papa, perché hanno maggior bisogno, sono più sensibili e perché forse colà rare sono le visite di persone singolari e di autorità.

GRADITISSIMA VISITA

Hanno risposto: Potrebbe andare a Pietralata. Ma certo che ci vado - è stata l'immediata decisione -; ed eccomi qui. Sono appunto venuto perché mi hanno detto che a Pietralata non andrebbe forse nessuno di questi che stanno nelle vie del mondo, che sono in vista. Sono a Pietralata perché mi sembra che con voi il Natale sia molto bello e molto vero.

Infatti, per chi il Signore è disceso dal cielo? Intanto - è stato or ora ricordato - Egli è venuto per mettersi al livello della gente povera, di quelli che richiedono conforto e aiuto; è il fratello di chi è più solo e bisognoso. Non è giunto per i privilegiati, ma per preferire quelli che hanno meno fortuna quaggiù. Ed allora ecco che il Successore di Pietro vuol ripetere, finché gli è possibile, il gesto di Gesù, e trascorrere un'ora con tanto dilette figliuoli, per dichiarare ad essi: è Natale, il Signore vi vuole bene, Cristo è venuto per voi, Egli vi è fratello, comprende le vostre cose, le necessità, gli stenti, le vostre - possiamo dirlo? - mancanze, o diciamo, più universalmente ancora: i nostri peccati, poiché siamo tutti peccatori e bisognosi di essere

salvati.

Il Signore comprende noi anche sotto questo aspetto, il più umiliante e che vorremmo nascondere: quello delle nostre miserie spirituali, delle nostre debolezze, dei nostri peccati. Il Signore è venuto soprattutto per salvarci da questi pericoli; e perciò il Natale - l'avete sentito enunciare - è la festa della pace, della pace di noi con Dio. Il Natale è buono se siamo in pace con Dio. E per essere in pace con Dio, è d'uopo togliere dalle nostre anime il peccato, cioè quanto ci separa dal Signore, le nostre cattiverie, i non buoni sentimenti, ogni riprovevole azione. E il Signore, se vede in noi un po' di volenterosità, ci viene incontro e ci dice: coraggio, ti perdono io, sono venuto io ad assumermi il peso di tutte le tue mancanze, di tutti i tuoi debiti, penserò io ad espiare e a chiedere perdono al Padre celeste; io pregherò per te, io soffrirò per te, io ti salverò.

SUBLIME DIGNITÀ DEL CRISTIANO

L'Uomo-Dio che Bambino ci è mostrato a Betlemme, lo vedremo più oltre, verso le solennità Pasquali, confitto in Croce, immolato per noi, a redimerci dai nostri peccati.

Per i meriti infiniti del Salvatore siamo, così, in pace con Dio, e possiamo volgere, a fronte alta, lo sguardo verso il Cielo; possiamo sentirci brava gente, onesti, galantuomini, puri, rigenerati. Siamo cristiani!

«Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam: et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire». Risonava stanotte questo alto monito di un Padre della Chiesa, un altro Pontefice Romano, S. Leone I: o cristiano, o cristiano, pensa alla tua dignità, pensa che il Signore ti ha riscattato. In virtù del suo Sacrificio, ogni persona è sacra davanti a Dio, giacché ognuno di noi è figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo; ciascuno ha dinanzi a sé un destino immenso, infinito, quello di dover raggiungere la visione eterna del Signore, la pienezza della vita.

Questa la promessa del Natale; ed è Natale buono, ripeto, se lo celebriamo in pace con Dio, come certo ciascuno di voi cercherà di fare, proprio per mettere, nel gran giorno, la coscienza in pace, sì da poter esclamare: è veramente, questo, un bel Natale per me!

E allora che cosa succede? Che la pace con Dio, custodita nel cuore, diventa anche la pace con gli altri. Si è buoni quando la coscienza è limpida, quando si ha - secondo un detto molto espressivo - il cuore in pace. Di questo dono siamo mossi a far partecipi anche gli altri. Se quindi tale beneficio davvero si estendesse e diventasse un fenomeno sociale, familiare, e cioè, anzitutto, la pace nelle case, nella famiglia, nella borgata, nella città, nel Paese; e poi la pace tra le classi sociali, la pace nel mondo intero, gli uomini diventerebbero buoni, fratelli; sarebbero solleciti di scambiarsi aiuti e favori gli uni con gli altri e di sostenersi; diventerebbero solidali amici e colleghi tra loro; la terra muterebbe faccia e non sarebbe più così triste e inumana come tante volte, purtroppo, si presenta.

Ma occorre risalire alla sorgente genuina, unica. È Cristo a portare la vera pace nel mondo. Noi la celebriamo qui, oggi. Io - esclama il Santo Padre - ve l'annuncio: e sono qui ad augurarvi appunto il buon Natale. Vorrei, infatti, che in ciascuno di voi, nelle singole case e famiglie ci fosse un po' di questa serenità, di questa gioia cristiana, di questa speranza che non sarà solo spirituale, ma diverrà pure temporale, elevando e nobilitando le necessità materiali, le fatiche, i lavori, le quotidiane faccende, le preoccupazioni.

Un'armonia incomparabile, meravigliosa; di tanta e tale perfezione, da mostrarci come sa rendere profittevoli anche le cose inutili, persino quelle dannose e che ci addolorano. C'è fra voi qualcuno che piange, qualcuno ammalato, in angustie? qualcuno che è povero, che non ha nessuno? Ebbene, il Signore, non con argomenti umani, ma per divina virtù, dice a chi è nelle privazioni, soffre e piange: beato te, perché anche la tua sofferenza, la tua povertà, la tua solitudine, la tua pena nel cuore io renderò preziose. Non sei povero, non sei solo, non sei disperato e in lacrime, giacché quanto è dolore umano, sofferenza e privazione il Signore lo impiega per il bene stesso di chi patisce calamità ed incontra ostacoli.

PERENNITÀ DI GRAZIA IL «BUON NATALE»

Riecheggiando le assicurazioni divine, il Papa vuol dire, perciò, una parola di consolazione: Siate calmi, tranquilli, contenti. Badate: veruna lacrima, se è buona, sarà sparsa invano; non c'è dolore, privazione, indigenza che non abbia domani il suo premio. E forse, voi che siete tra quelli che soffrono di più, e che hanno maggiori bisogni, siete i preferiti, coloro ai quali il Signore darà maggiori grazie e più abbondanti ricompense. Verità misteriose, e non di

adesso, che forse vedremo bene non tanto lungo il passaggio terreno, quanto nell'aldilà. Ma sono autentiche, splendenti, reali. Il Signore ce le assicura; e quel Gesù che è venuto a porsi vicino a noi, al fianco nostro, per guidarci in questa vita e ci promette così profonde consolazioni, così ubertosi premi, manterrà la parola e retribuirà quelli che avranno sofferto con bontà di cuore, avranno diffuso il bene, saranno stati generosi con gli altri; che avranno vissuto, in una parola, cristianamente.

Qui è l'essenza dell'intera esortazione paterna. Siate cristiani - così il Papa conclude -; avrete il Natale buono, e buona sarà la vostra esistenza. E adesso, affinché questi santi pensieri e realtà che ci circondano e quasi ci pervadono l'essere divengano davvero operanti nei singoli cuori, io ritorno all'altare, e celebrerò la Messa per voi, appunto perché il Natale quest'anno, a Pietralata, sia profondamente da tutti accolto e sentito nel suo profondo insegnamento; sia il buon Natale che il Papa è venuto ad augurare a figliuoli amati e benedetti.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

Solennità del Santo Natale, 25 dicembre 1965

Dopo il Vangelo della terza Messa Natalizia, il Santo Padre ha rivolto alla folta assistenza la Sua animatrice parola.

Un istante, venerati Fratelli e figli carissimi, un istante di riflessione, Egli annuncia. La festa del Natale è talmente ricca di luci, di sentimenti, pensieri, motivi di riflessione e di studio, che non possiamo, in questa terza celebrazione del Divin Sacrificio, non sostare un momento, avidi come siamo di raccogliere i tesori che la Chiesa, la Liturgia, la rievocazione dei Misteri del Signore offrono alle nostre anime.

Di solito il Natale è considerato da noi nel suo aspetto umano. Basta soffermarsi al racconto evangelico per subirne quasi un fascino letterario, tanto è esso bello, incantevole, avvincente. Si può così ricostruire il prodigioso avvenimento con tutta la sua attrattiva umana, la sua poesia, i canti, i quadri semplici e meravigliosi, così veri, così parlanti, che la nostra devozione ne ha fatto il Presepio: la figurazione del Natale costruita nelle nostre case e famiglie, allo scopo appunto di rievocare ciò che avvenne a Betlemme. Si tratta, nondimeno, della scena umana, sensibile del Natale; ma non è la sola.

Dietro di essa ce n'è un'altra, immensamente profonda, misteriosa, ricca, che deve attrarre non i nostri occhi umani, ma i nostri spiriti, le nostre menti. È qui l'aspetto più vero e più dovizioso del Natale, quello che ci è presentato, in maniera speciale, in questa terza Messa, e che potremmo definire la teologia del Natale, con i divini splendori che esso racchiude.

IL FULGENTE MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Che cosa c'è dietro la scena esteriore del Presepio? C'è l'Incarnazione, la discesa di Dio sulla terra. Qui è la sublime realtà: basta il semplice annunzio per accendere ed alimentare una nostra meditazione senza fine.

Primo commento vuol essere una parola, semplice e pur essa ricca,

così da suscitare nelle anime una fervente contemplazione gioiosa. Che cosa è il Natale? È l'incarnazione, è la venuta di Dio sulla terra. Cioè: noi vediamo Iddio che entra nella scena del mondo. E come e perché? Chiunque abbia una qualche cognizione della realtà che ci circonda, dell'universo, resta sicuramente ammirato della sua grandezza incommensurabile, della arcana sapienza da cui è diretto. Le leggi che si riflettono in questo universo sono così varie, intrecciate, infallibili da offrirci sì un'immagine del Creatore, ma un'immagine che ci lascia pieni di sbigottimento e quasi di timore. Appaiono così inesorabili queste leggi dell'universo, così insensibili, così fatali da lasciarci qualche volta incapaci di saper porre al vertice, su di esse, un Dio personale, un Dio che sente, che parla, che conosce noi, invitati a colloquio proprio con gli ammirevoli ordinamenti che regolano il creato.

Ma c'è un punto, nel complesso della grande realtà, che noi possiamo conoscere: e questo punto risplende oggi in modo preminente: è il Natale. In esso Dio si rivela nella sua infinita carità; rivela se stesso. In quale forma, in quale maniera? forse della potenza, della grandezza, della bellezza? No; il Signore si è rivelato in amore, in bontà. «Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret». Il cuore dell'Onnipotente si apre! Dietro la scena del Presepio c'è l'infinita tenerezza del Creatore che ama. In una parola: c'è la Bontà infinita. Iddio, amandoci, vuole intessere un colloquio con gli uomini, stabilire con noi rapporti di familiarità. Vuole che lo invochiamo come Padre nostro; diventa per noi fratello e vuole essere nostro ospite. È la Santissima Trinità a dare i suoi raggi a coloro che hanno occhi per scorgere e capacità di comprendere, ed ammirare, così, il mistero aperto di Dio.

INFINITA EFFUSIONE DELLA DIVINA BONTÀ

La bontà di Dio! Dio è buono! Questo è il messaggio del Natale; questo il tema di riflessione che il Papa dà ai fedeli. Ricordino essi di continuo la bontà di Dio; e che in Gesù Cristo ciascuno di noi è stato pensato, ciascuno di noi è amato. Cristo è il centro da cui irraggiano le ricchezze della benignità del Signore; e un raggio, se noi lo vogliamo cogliere, si rifrange da Cristo sopra di noi.

Ognuno di noi deve sentire, oggi, quanto è amato da Dio. La bontà di Dio si interessa di ogni creatura umana; e suscita, di rimando, un atto di gioia, letizia, un canto di gratitudine. E perciò inesauribile è l'inno: gloria a Dio per la sua eccelsa bontà, per la sua infinita

misericordia!

Ora - questa una prima, ineffabile deduzione - quando noi pensiamo di essere amati, non sentiamo che si modifica tutta la nostra psicologia? Un bambino, se avverte che i suoi genitori lo amano, progredisce nella docilità affettuosa; e quando uno, nel corso della vita, sente, è conscio che uno gli vuol bene, rettifica su questa traccia il cammino della propria esistenza.

Analoga trasformazione si riscontra nell'ambito spirituale. Se avvertiamo di essere amati da Dio, troviamo il giusto orientamento della nostra vita. Come è facile allora che il nostro culto si trasformi in ardente pietà, e la nostra religione attesti operosa carità; abbia bisogno di espandersi; e il dovere sacro non sia più quasi un giogo quotidiano imposto alle nostre anime, ma un respiro, un desiderio di effusioni, l'anelito di giungere al colloquio supremo con Dio, che, attraverso Gesù Cristo, interroga, parla, dichiara di amarci!

L'ECCELSO GAUDIO D'ESSERE AMATI DA DIO

Avviati su così luminoso sentiero, è pure facile migliorare il nostro costume. L'Epistola letta nella prima delle precedenti Messe Natalizie ci indica, derivandolo dalla Incarnazione, il programma del . nostro pellegrinaggio: Sobrie, et iuste, et pie vivaamus, expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris Nostri Iesu Christi.

Ecco come si deve vivere da cristiani, se abbiamo capito di essere amati dal Signore. E inoltre: noi che siamo così poveri, egoisti, e temiamo ci sfugga il tesoro della vita e ci venga dagli altri rapito, quando ci sentiamo amati da Dio, diventiamo generosi, e la prodigalità del poco che abbiamo diventa quasi istintiva. In una parola, siamo capaci di amare gli altri, di fare il bene ed essere dispensatori di carità, poiché abbiamo intuito il segreto di Dio, che è Carità. Sicché avendo ricevuto noi questo suo grande, infinito dono, saremo, a nostra volta, ministri di carità e di bene per gli altri.

Questo il Natale - conclude il Santo Padre -, questa la meditazione che ci proponiamo tutti, nella beatitudine e nella gioia di conoscere la ricchezza della bontà di Dio e di saperci amati da Lui.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1964

SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica, 26 gennaio 1964

Figli carissimi,

Noi siamo lieti che il primo incontro con le schiere dei Lavoratori Romani avvenga in questa forma confidenziale e religiosa, in questa Basilica, sacra quant'altre mai alla preghiera ed ai grandi pensieri, e in un'occasione - il ricordo del passato Natale -, che semplifica e determina il tema di questo nostro incontro, lasciando ora da parte, di proposito, senza negarle, senza dimenticarle, tante questioni importanti, che riguardano voi, riguardano Noi, riguardano la società e il mondo del lavoro. Occupiamoci ora soltanto di questo incontro.

Siamo lieti, innanzitutto, perché veniamo a conoscere le vostre persone, le vostre famiglie, le vostre associazioni, le vostre attività, e un po' di riflesso anche il campo delle vostre rispettive professioni, nel quale praticamente si svolge la vostra vita. La conoscenza reclama i saluti. Lasciate che, fin da questo primo momento, Noi vi salutiamo; ciascuno e tutti; per quello che voi siete, giovani ed anziani, romani di origine e romani di immigrazione; apprendisti, operai, maestranze, impiegati, funzionari, dirigenti; figli, ovvero padri di famiglia; uomini e donne; tutti diciamo. Nessuno pensi d'essere dimenticato. E lasciate che Noi vi salutiamo per quello che Noi siamo: non vi piace che il Papa vi saluti come vostro Padre nel Signore, come vostro Pastore spirituale, come vostro Amico, come vostro Vescovo, ed anche e specialmente come successore dell'Apostolo di Roma, S. Pietro, e, ancora di più, come rappresentante di quel Gesù, del quale voi avete celebrato il Natale, e del quale, con i vostri presepi, avete ricordato il modo della venuta al mondo; non vi piace? Ebbene, sappiate che questo Nostro saluto vi dice davvero il Nostro cuore, e vorrebbe stabilire fin da questo

momento il clima di rispetto, di fiducia, di affezione: nel quale Noi desideriamo che abbiano a svolgersi i Nostri rapporti con i Lavoratori cristiani, e i vostri col Papa; vorrebbe il Nostro saluto assicurarvi del pastorale interesse del Papa per le vostre persone, per le vostre famiglie, e per le questioni morali e sociali, che vi riguardano.

Il Nostro saluto si estende perciò all'ONARMO, all'opera cioè di assistenza religiosa e morale, che vi circonda delle sue cure, e oggi qua vi conduce; così salutiamo le ACLI, a cui molti di voi appartengono, e salutiamo pure i liberi Sindacati, che rappresentano e promuovono i vostri interessi professionali. Vada un saluto particolare ai Sacerdoti, che vi assistono col loro ministero, vada a quanti vi sono amici e benefattori, vada anche ai vostri bravi Dirigenti, e a tutto il mondo del lavoro romano, al quale auguriamo prosperità, concordia, progresso, nella pace e nella speranza cristiana.

Come vedete, questo Nostro saluto vuol essere largo e affettuoso, perché è il primo; ma non solo per questo. Vuol essere largo e affettuoso, perché trae dal Natale la sua ispirazione. Voi venite a darci relazione d'una vostra simpaticissima iniziativa, quella del «Concorso Presepi», alla quale, Noi sappiamo, da alcuni anni partecipano, con crescente interesse, numerose Aziende e migliaia di Famiglie di Lavoratori, e vi prestano attiva collaborazione moltissimi Operai e appartenenti a varie categorie lavoratrici.

Voi avete voluto celebrare il Natale con questa figurazione scenica, che si chiama il Presepio, con questo «specchio del Salvatore», come scrive S. Girolamo (Ep. 108, 10, P.L. 22, 384); figurazione popolare, ma gentile e geniale, che vuole rievocare l'umile, grande quadro della nascita di Gesù Cristo, e introdurci, per via della rappresentazione sensibile, alla riflessione su lo straordinario avvenimento, alla comprensione del Vangelo, alla meditazione ingenua ed estatica, umanamente amorosa, del mistero dell'Incarnazione e della salvezza, che il Signore ha recato al mondo.

Bellissima cosa, Figliuoli carissimi; bellissima cosa, che si allaccia alle più antiche e genuine tradizioni, sia dell'arte, sia della pietà del popolo italiano; bellissima cosa, che ci fa tutti fanciulli nella ricerca della espressione elementare ed arcadica del racconto evangelico, ma tutti saggi, tutti commossi e comprensivi, davanti ai sommi valori umani e religiosi, che si tentano rappresentare, e tutti singolarmente

invitati ad incontri prodigiosi tanto con i massimi Artisti, che hanno profuso tesori di genialità e di bellezza nell'iconografia del Presepio, quanto con i più grandi Santi, che davanti al Presepio hanno pianto, pregato, cantato e gioito.

Bellissima cosa, ripetiamo, il Presepio, anche per un altro aspetto, che voi Lavoratori, più che altri, con la vostra partecipazione al Concorso-Presepi, avete mostrato di comprendere, e di voler penetrare ed esprimere. E cioè, avete capito che il Presepio è, sì, «lo specchio del Salvatore», come dicevamo, ma proprio per questo è anche lo specchio della nostra vita, lo specchio dell'uomo, la cui natura fu assunta dal Verbo di Dio per farsi nostro Fratello e nostro Salvatore. Avete compreso che la nascita di Gesù è storica e reale, ma ha un riferimento universale a tutta l'umanità, e riflette qualche cosa di nostro e di attuale, che i più bravi a comporre oggi un Presepio, in una delle vostre case, in una delle vostre officine, in una delle vostre aziende, sanno cogliere e sanno rappresentare. Può darsi che questo criterio di rappresentazione introduca qualche elemento anacronistico nella descrizione della scena della notte di Betlem, o qualche stile fantastico e ben lontano dalla sempre rispettabile ed encomiabile fedeltà descrittiva e fotografica della scena stessa. Ma l'arte cristiana, in cotesto esercizio popolare di immediata e soggettiva figurazione, ha concesso e concede qualche libertà, quando essa serve ad avvicinare l'incantevole sequenza evangelica alla realtà di pensiero e di vita del mondo nostro, del mondo moderno.

Ricordiamo, ad esempio, d'aver visto, nell'esposizione d'arte sacra tenuta a Roma durante l'Anno santo, un quadretto, che rappresentava una misera e ansiosa fuga notturna in Egitto, mediante una jeep in pessime condizioni, guidata al volante da S. Giuseppe, mentre al finestrino della vettura interiormente illuminata si affacciava, con un giocattolo in mano, il bambino Gesù, quasi a rappresentare con tragico e umoristico realismo la sorte affannosa di tanti profughi, che gli anni di guerra ci hanno tristemente abituati a vedere fuggire nelle più avventurose e penose condizioni.

Sì, questo è da ricordare e da capire: Cristo non è lontano nei secoli e nei luoghi propri della sua apparizione storica; Cristo è venuto nel mondo per vivere la sorte dell'intera umanità, per assorbire in Sé quanto di umano possiede la stirpe di Adamo, all'infuori, s'intende, della macchia originata dal primo fallo, e venuto per riflettere ed emanare da Sé, sul mondo, quanto di umano e di divino Egli ha

destinato a nostro conforto, a nostro esempio, a nostra luce, a nostra salvezza. Cristo è vicino, Cristo è presente, Cristo è nostro, se lo sappiamo capire ed accogliere: il Presepio ce lo ricorda.

Noi ne abbiamo avuto l'intimore, confermata certezza nel Nostro recente pellegrinaggio a Betlem, dove il vostro ricordo Ci è stato cordialmente presente, pensando che tra l'uomo moderno, in cerca di elevazione e di pienezza, tra voi Lavoratori specialmente che dell'uomo moderno siete, sotto molti aspetti, i rappresentanti qualificati, e Gesù Cristo, il Bambino silenzioso, povero e inerme, «il Figlio dell'uomo» posto al centro della storia e della profezia, tra voi, diciamo, e Cristo esiste una simpatia profonda, una parentela naturale, una corrispondenza congeniale, che attende d'essere riscoperta, perché la gioia, l'energia, la speranza, la pace, il vero e perfetto umanesimo, in una parola, abbia a inondare il mondo. Attende d'essere riscoperto il rapporto fra Cristo e l'uomo; fra Gesù e l'atteggiamento di lavoratore, assunto come tipico dalla società contemporanea.

Figli carissimi, anche per questo abbiamo pregato a Betlem; abbiamo pregato perché voi possiate capire chi è Cristo per voi.

La Nostra preghiera, allora come adesso, ha coscienza di lottare contro un'enorme barriera di obiezioni, di difficoltà, di opposizioni, di negazioni, di apostasie, che separa tuttora il mondo del lavoro da Cristo. Sappiamo come Egli, il viandante che si fa compagno al fianco dell'uomo, sia che questi corra nuove strade veloci, o sia che stenti nella stanchezza il suo arduo cammino, Egli è stato dichiarato da tanti e tante volte estraneo, sconosciuto, inutile, quando addirittura non sia stato accusato di essere l'ostacolo, l'avversario, il nemico, da crocifiggere ancora, oggi come nel venerdì esecrando e santo di allora. «Chi è Cristo? a che cosa mi serve? conosce Lui i miei problemi? come può, Lui, aiutarmi a risolverli? e che relazione esiste fra Lui e questo avvento del mondo nuovo?»: questioni queste, che sono in fondo all'animo di tanti lavoratori, e che spesso vengono alle labbra senza trovare risposta.

No; una risposta comincia ad essere formulata e pronunciata; e proprio da voi, artefici dei vostri Presepi. Costruendo il Presepio, e cercando di collocare nel minuscolo panorama il Bambino misterioso in modo che si veda, in modo che faccia ricordare quella notte meravigliosa, in modo che faccia pensare qualche cosa, che sia messo lì, come simbolo di umanità povera, ma innocente,

piccola, ma divina, voi avete intuito che il Natale non è una bella favola, non è un mito grazioso, non è una tradizione folcloristica, ma è il punto focale della storia, è la radice della civiltà, e, al tempo stesso, la spiegazione ed il mistero dei problemi fondamentali della vita; sì, anche della vostra vita.

Quali sono i problemi fondamentali della vostra vita? oh, quale immensa domanda! ; ma riduciamola ora all'essenziale.

Non cercate voi, figli del lavoro, per tanti secoli schiavi della fatica, vincolati alla terra, alle espressioni più materiali e più dure dell'opera umana e ancor oggi moralmente legati da tanti insufficienti maestri alla considerazione di ciò che è puramente materiale, sensibile, economico, non cercate voi chi dichiarò sacra la vita, degna ogni vita, libero cioè l'uomo dalle catene che il primato del materialismo e dell'egoismo economico, volendo o no, ha stretto non solo intorno ai polsi del lavoratore, ma al suo cuore, al suo spirito, al suo destino di creatura di Dio? Non cercate voi, colleghi delle officine, dei campi, della organizzazione tecnica e burocratica della società, non cercate voi un principio, un titolo, una ragione, che renda gli uomini eguali, solidali fra loro, che renda fratelli, non per l'odio contro altri uomini, e non solo per la tutela classista di interessi economici e sociali, quanti vivono in una comunità naturale, quanti cospirano a formare una società umana, quanti sentono la grandezza d'essere un popolo? E non cercate poi, voi, magnifici trasformatori delle cose, che, per così dire, traete pane dalle pietre, che fecondate la terra, che impiegate le sue segrete energie in meravigliosi strumenti, che generate ricchezze capaci di cambiare il volto e il costume della società, non cercate voi, a lavoro compiuto, tante altre conquiste che il lavoro non dà: e come godere saggiamente delle cose utili, da voi adattate ai bisogni e ai piaceri della vita; e come temperare questo godimento, che può degenerare in stolta sazietà; e come arrivare a beni superiori, a quelli dello spirito, alla verità, all'amore; e come essere garantiti che, al termine di questa suprema aspirazione, non troverete, come tanti ciechi guide di ciechi, la noia, la delusione, l'assurdo, la morte?

Immensa domanda, dicevamo. Ma altrettanto immensa risposta, per chi, ripetiamo, sa riscoprire Cristo. Immensa e semplice; e sempre lì, umile, umana, vittoriosa, irraggiante dal Presepio: è Cristo, il Dio fatto uomo, che proclama la dignità della vita, e perciò il suo carattere sacro e supremo; è Lui perciò il liberatore dai confini, dai vincoli che costringono l'uomo nella statura inferiore delle sue

espressioni materiali e animali, e l'innalza alla statura di figlio di Dio; è Lui che porta, col dono di Sé, l'amore al mondo, e riannodando i rapporti dell'uomo con Dio, rapporti ineffabili di figli al Padre dei cieli, rende eguali e fratelli fra loro gli uomini; è Lui, che facendosi nostra carne, santifica e benedice le cose della terra e della vita, e ci insegna a scoprirvi sapienza e bellezza, a goderne con temperanza, ad ordinarle alla conquista finale d'un bene trascendente ed eterno.

Se questo capite, se questo credete, voi potrete essere chiamati, nel pieno senso della parola, i bravi operai della parabola che la Chiesa ci fa considerare nel Vangelo di questa domenica di Settuagesima; i bravi operai, diciamo, i quali hanno assecondato l'invito del Signore che chiama in ogni tempo, in ogni ora a lavorare nella sua mistica vigna, ed hanno perciò diritto alla mercede riservata a coloro che avranno fedelmente servito; mercede larghissima, sovrabbondante, al di là di ogni nostro desiderio, la gloria, cioè, del suo regno e la sorte di amarlo e goderlo per tutta l'eternità.

Carissimi Figli!, non crediate che questi orizzonti sublimi siano superiori alla vostra sorte di autentici Lavoratori. Non sono superiori e sproporzionati; sono vostri. Anzi essi riflettono la loro luce su di voi, proprio su di voi, se qualche povertà, se qualche pena, se qualche difficoltà, se qualche contrasto mette in sofferenza la vostra vita, come una vocazione preferenziale; voi lo sapete, e non dovrete mai dimenticarlo; Cristo a voi per primi rivolge il suo messaggio evangelico.

Forse voi lo avete compreso, e proprio componendo e ammirando i vostri Presepi.

Beati voi, se così è. E così sia, sì, per voi, per i vostri colleghi e per le vostre famiglie, per tutto il mondo del lavoro; con la Nostra paterna Benedizione Apostolica.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Festività della Presentazione di Nostro Signore Gesù Cristo al Tempio

Domenica, 2 febbraio 1964

Accogliamo con compiacenza l'offerta dei Ceri, che Ci è presentata del Clero Romano, dalle Famiglie Religiose dell'Urbe, da altre non poche venerate istituzioni della Nostra Roma pia e fedele; e mentre meditiamo il significato simbolico di questa collettiva oblazione, che Ci riporta alla storia complessa e secolare della festa odierna, ne apprezziamo l'alto valore spirituale, per il riferimento ch'essa ha con la celebrazione del mistero natalizio e con il culto a Maria Santissima, da un lato, per il segno di devozione affettuosa e filiale, dall'altro, ch'essa intende esprimere al Nostro apostolico ufficio, e per quello di augurale illuminazione al mondo delle anime, di cui vuol essere nello stesso tempo figura viva e gentile.

Lasciemo in silenzio svolgersi e prolungarsi nel Nostro cuore questa meditazione, alla quale i riti e le parole della Liturgia della Purificazione della Madonna, della Presentazione di Cristo e della benedizione dei ceri offrono grande abbondanza e singolare bellezza di temi religiosi, per limitare questa Nostra brevissima parola ad un paterno e sincero ringraziamento a quanti hanno voluto onorare l'annuale solennità recando a Noi questi splendidi ceri, meritando certamente a sé, e alle varie corporazioni così rappresentate, le grazie del Signore e la protezione di Maria Santissima, come si meritano e si avranno tosto la Nostra benedizione.

E aggiungeremo un'altra parola per far godere con Noi gli offerenti circa la destinazione, che quest'anno intendiamo dare a questi bellissimi ceri. È infatti legittima la tacita domanda, che Ci sembra poter leggere negli animi vostri: «che cosa ne fa il Papa di tutte queste monumentali candele? dove andranno a finire?». E Ci sembra saggio il proposito, che s'è venuto delineando in questi ultimi anni nella mente del Papa, di assegnare questi ceri, alcuni almeno, a particolari destinazioni, che, mentre accrescono il linguaggio simbolico dei ceri stessi, ne rendono ai destinatari più grata l'accoglienza e più significativo il valore spirituale.

Dunque: conserveremo, innanzi tutto, la destinazione abituale di parecchi di questi ceri ai Capi-Missione del nostro Corpo Diplomatico, i quali durante l'anno sono stati accreditati presso la Santa Sede. Ecco che il lume benedetto acquista già un pregio speciale ed espande, in un cerchio internazionale i suoi raggi pacifici e amichevoli.

Avranno poi la loro parte nella Nostra distribuzione alcuni santuari meritevoli del Nostro devoto e particolare ricordo, e avranno pure la parte loro alcune umili chiese, di cui intendiamo accendere la pietà onorandone la povertà.

Ma quest'anno la destinazione speciale di questi ceri benedetti sarà diretta ai Patriarchi cattolici, per primi, che Noi abbiamo incontrati nel Nostro pellegrinaggio in Terra Santa e alle chiese laggiù visitate; e poi anche ai Patriarchi «ortodossi», che Ci fu dato salutare in quella memorabile occasione; ed estenderemo il Nostro modesto, ma cordiale invio, come messaggio di cortese memoria e come auspicio di cristiana amicizia, alle diverse Comunità cristiane, le quali hanno inviato Osservatori alla seconda Sessione del Concilio ecumenico.

Ed ecco perciò che la distribuzione di questi ceri, sì, acquista significato ecumenico. È, del resto, nell'intenzione precisa della festa. I Greci la chiamano «ipapante» l'incontro; e il personaggio biblico Simeone, che la riempie della sua voce profetica, esclama, levando il fanciullo Gesù, nelle sue vecchie braccia tremanti: «Ecco la luce per illuminare le nazioni!» (Luc. 2, 32).

Cristo è davvero la luce della terra, la luce della Chiesa, la luce delle anime. Ed è per dare a Noi stessi, per dare agli altri, a tutti, la gioia di fissare gli sguardi in questo unico lume di salvezza, che, lieti di riceverli dalle vostre mani devote, mandiamo nel mondo questi ceri, perché, dovunque essi siano piamente accolti, risplenda sempre più la luce benigna di Cristo.

Come dice la preghiera dell'odierna liturgia: «ut . . . Spiritus Sancti gratia illuminati atque edocti, Te (Christe) veraciter agnoscamus et fideliter diligamus».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DELLA MADONNA DELLA FIDUCIA

Pontificio Seminario Romano Maggiore

Sabato, 8 febbraio 1964

Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea!

Vogliamo salutare, varcando le soglie di questa casa, quanti vi sono ospitati, quanti cioè vi esercitano funzioni di direzione, di amministrazione, di insegnamento, di assistenza spirituale, di servizio, e quanti vi sono alunni, Sacerdoti e Seminaristi, della Diocesi di Roma e di altre Diocesi, con la paterna premura di tutti incontrare, di tutti conoscere, di tutti esortare e confortare, di tutti benedire, come chi ha per tutti e per ciascuno un titolo di particolare interesse, un dovere di personale sollecitudine, un desiderio di confidente conversazione. Sì, a tutti il Nostro saluto nel Signore.

Più che altrove qui Ci sentiamo in casa Nostra. Se ogni Vescovo, entrando nel suo Seminario, sente il suo ministero acquistare il suo pieno senso di paternità, e diventare grave il suo senso di pastorale responsabilità, non proverà eguali sentimenti il Papa, quando egli stesso in funzione di Vescovo visita il suo Seminario, e sente il bisogno di subito effondervi la sua affezione, di subito cercare ai suoi pensieri e alle sue cure la più cordiale e pronta rispondenza?

Vi diremo subito che siamo felici d'essere fra voi. Un concerto di pensieri Ci assale, e ciascuno con una nota vivissima: di memoria e di riverenza al Nostro Cardinale Vicario, a cui le condizioni di salute non consentono la presenza fisica, ma di cui sappiamo la appassionata sollecitudine per questo Nostro e suo Seminario; di riconoscenza e di fiducia per i Superiori e per tutti gli Insegnanti di scuola ed i Maestri di spirito; di letizia e di speranza per ciascuno di voi, cari Seminaristi, che contiamo avidamente, come il Pastore conta i capi più preziosi del suo gregge: ecco, vi vorremmo molti, molti di più; ma vi sappiamo già al completo nello spazio ridotto di cui ora questa casa dispone; allora pensiamo che la qualità qui costituisce ricchezza; e potete immaginare la stima che Noi abbiamo di voi, il bene che Noi a voi desideriamo; la sicurezza con cui Noi facciamo calcoli e previsioni sul vostro avvenire, su la vostra futura collaborazione al ministero dei vostri rispettivi Vescovi e al Nostro

specialmente, da parte di chi fra voi appartiene alla Nostra diletta Diocesi romana.

E i pensieri incalzano: guardiamo con intenso interesse i lavori in corso del Seminario, e ne auspichiamo con amorosa impazienza il compimento rapido e felice. Guardiamo di qui i bisogni pastorali di questa Roma, diventata troppo rapidamente immensa e variamente popolata; vorremmo da queste soglie benedette del glorioso Seminario Romano levare una voce di affettuosa chiamata a quelle anime giovanili, che non devono pur mancare nel nostro popolo, le quali cercano di dare alla loro vita un'espressione eroica e purissima, generosa e impegnata, austera e vivissima, tutta interiore in un misterioso e quasi tormentoso, ma dolcissimo colloquio con Cristo presente, urgente, e tutta esteriore, protesa in un servizio senza pari agli uomini del nostro tempo; una voce, diciamo, quasi un invito: giovani, venite con noi; amici, venite qua; figli carissimi, è vostra, è per voi questa casa, questa casa di silenzio, di studio, di preghiera e di allenamento ascetico; è il luogo, dove forse il Signore, imperioso e mansueto, vi ha dato appuntamento e vi attende; è la sede, è la fermata, dove la vostra corsa giovanile può prendere riposo e vigore, coscienza del suo cammino e lena per la grande, sublime ascensione al Sacerdozio ineffabile: sentite la divina chiamata? volete? venite?

Ma il Nostro dialogo ora si rivolge non a ipotetici e lontani interlocutori, ma a voi che Ci ascoltate, qui presenti e reali, e che già avete varcato le soglie amiche del Seminario, ed ora volete con Noi celebrare la cara festa della Madonna della fiducia, al cui titolo il Seminario stesso è particolarmente dedicato.

Onoriamo nella sua umile immagine Maria Santissima, e lasciamo che la pia e candida espressione «Mater mea, fiducia mea» circonda, come una aureola di umili raggi, la dolce effigie, mentre ciascuno che la guardi, ciascuno che la veneri pensa in Cuor suo come appropriarsi il significato, il valore, il conforto delle affettuose e ardite parole. Sembra che in esse si risolvano praticamente tante questioni di dottrina mariana; sembra che in esse trovino radice di sincerità e di efficacia tante fronde esuberanti e tanti fiori raffinati della devozione alla Vergine; e sembra infine che quelle poche sillabe contengano un segreto del cuore, per ognuno tutto intimo e particolare. Mater mea, fiducia mea: diventate il motto familiare della pietà fiorente nel Seminario romano, esse esigono di essere fissate al posto giusto nel quadro della devozione alla Madonna Santissima,

e in quello più grande della spiritualità e della vita religiosa, che sono proprie della formazione cristiana in genere, e dell'educazione ecclesiastica in ispecie.

Ed è facile il farlo. Pensiamo che sia esercizio sempre ripetuto e sempre edificante per le vostre anime quello di collocare la figura della Madonna, che il piccolo quadro offre nei lineamenti più semplici e più popolari, nel grande disegno teologico che la riguarda. Non dobbiamo mai dimenticare chi è Maria all'occhio di Dio, «termine fisso d'eterno consiglio»; non indarno la liturgia e la speculazione teologica sovrappongono il delicato profilo di Maria al maestro e misterioso disegno dell'eterna Sapienza. Non dobbiamo mai dimenticare chi è Maria nella storia della salvezza: la Madre di Cristo, e perciò la Madre di Dio e, per mirabili rapporti spirituali, la Madre dei credenti e dei redenti, la «ianua caeli». La visione panoramica della teologia accentrata nell'umile «ancilla Domini» non deve mai scomparire dal nostro sguardo spirituale, se vogliamo comprendere qualche cosa di vero, di autentico, di inebriante della creatura privilegiata su cui si apre e si adagia la tra-scendenza divina e prende realtà umana il Verbo di Dio.

Pensiamo poi che sia altrettanto facile e doveroso dare alla devozione alla Madonna la sua genuina espressione culturale: prima ancora d'invocarla dobbiamo onorarla, la Madonna santissima. La nostra pietà, alunna fedele della tradizione, deve conservare la sua piena espressione oggettiva del culto e dell'imitazione, prima di assumere quella soggettiva dell'implorazione a proprio conforto e vantaggio. Non dobbiamo privare la nostra devozione a Maria di questa prima e, diremmo, disinteressata intenzione di celebrare in Lei i misteri del Signore, di venerare le sue grandezze ed i suoi privilegi, di cantare la sua bellezza, di ammirare la sua bontà, di studiare le sue virtù ed i suoi esempi. Lo sviluppo moderno della pietà mariana deve per noi seguire questa traccia, che la tradizione più antica e autorevole della Chiesa propone alla spiritualità del popolo cristiano.

E così onorando Maria si arriva a scoprire la sua superlativa funzione nell'economia della salvezza, quella d'intercessione specialmente: ed ecco che, auspice principale San Bernardo e, dopo di lui, innumerevoli cultori della pietà mariana, veniamo a scoprire un rapporto personale fra la Madonna e le nostre singole anime; un rapporto, che ciascuna anima può mettere in salutare efficienza e che diventa altrettanto tributo d'onore e d'amore a Maria, quanto

fonte di grazie d'ogni genere per l'anima, quando è bene compreso e bene coltivato. Ed è quello, pare a Noi, che questa festa della Madonna, Madre e fiducia, per chi osa felicemente chiamarla «mia Madre, mia fiducia», vuole particolarmente ravvivare.

Vogliamo credere che questa confidenza filiale e personale con Maria, questo breve e caloroso e sempre rinascente dialogo con la Madonna, questo modo di introdurre il suo ricordo, il suo pensiero, la sua immagine, il suo sguardo profondo e materno nella cella della religione personale, della pietà intima e segreta dello spirito, vi sia abituale. Questa vostra festa lo dice. E beati voi. Perché, come pur sapete, la devozione a Maria santissima, portata a questo grado di interiorità, possiede meravigliose virtù: quella certamente di ottenere la protezione della Madonna, la profusione delle sue grazie e della sua assistenza; e poi quella d'una fedeltà ferma e facile ad ogni dovere che porti il sigillo della volontà di Dio e dell'imitazione di Cristo. È perciò questa una devozione d'utilità pedagogica straordinaria: per la singolare fermezza, con cui sostiene la volontà nella scelta del meglio, nella costanza dell'impegno, nella capacità del sacrificio; e nello stesso tempo nella freschezza sentimentale, non più pericolosa ed ambigua, con cui riempie di energie interiori, di «frutti dello spirito» l'anima devota. La devozione diventa forza e poesia.

La qual cosa, carissimi figli, Ci sembra assai bella ed importante, proprio per la formazione ecclesiastica, la quale è e dev'essere improntata alla severità, all'austerità, alla rinuncia, di cui ci è nota la implacabile esigenza. Ma non deve mancare la formazione ecclesiastica di quella vivacità spirituale, ch'è propria della grazia, e che non solo è concessa, ma coltivata nel cuore di chi fa del mondo della grazia suo supremo e unico interesse. Ne farete la dolce esperienza, figli carissimi, se appunto darete alla vostra vocazione tutto il vostro cuore, e se al bisogno, per ciò stesso cresciuto ed acuito, di qualche sublime tenerezza, di qualche totale abbandono, di qualche indulgente perdono, di qualche invincibile speranza, darete non scarso, non vano sostegno con l'intima, affettuosa, filiale devozione sacerdotale a Maria santissima: Mater mea et fiducia mea.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PRIMO GIORNO DI QUARESIMA A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 12 febbraio 1964

Nel rivolgersi ai Presuli e Prelati, ai sacerdoti e religiosi, e a tutti i fedeli intervenuti alla pia funzione, il Santo Padre dichiara essere opportuno raccogliere un po' i pensieri ed esprimere alcuni dei sentimenti, che attraversano lo spirito nel sacro luogo e nel propizio momento.

Anzitutto il primo sentimento che si affaccia alla coscienza è quello di una serena letizia, che certo non discorda dall'austerità del rito e dalla severità del periodo penitenziale testé inaugurato. Tale nota gioiosa - i sacerdoti lo ricorderanno - trovasi indicata nella prima lezione del Mattutino del giorno delle Ceneri. S. Agostino la rileva così: «Manifestum est, bis praeceptis omnem nostram intentionem in interiora gaudia dirigi . . .». Anche in mezzo ai richiami più severi della penitenza, del pentimento, sarà sempre limpido e luminoso un accento di spirituale letizia.

Per il Papa, inoltre, essa è data anche dal ritrovarsi nella splendida chiesa, ove, anni ed anni or sono, ha passato momenti molto raccolti e silenziosi, e, gli sembra, anche molto uniti al Signore. Conferisce quindi particolare gaudio l'onda di tanti ricordi che l'Aventino sacro porta con sé: anche il solo elencarli non è facile. Basterà dire che intensa è la rievocazione di momenti soavissimi, segnati tutti da una intimità spirituale che caratterizza la storia del tempio di Santa Sabina.

E la soddisfazione del cuore si accresce, vedendo la folta comunità di Religiosi Domenicani con le memorie dei loro grandi Santi, dal Fondatore Domenico, al Sommo Pontefice S. Pio V: sì che spontaneo fiorisce l'augurio per il Maestro generale dell'Ordine e per quanti altri condividono con lui la gloria, la fatica del governo di una così insigne famiglia spirituale. E ancora: l'Aventino, con la zona circostante, è popolato di comunità religiose, oasi di preghiera ed apostolato: a tutte va il saluto e la benedizione del Papa, lieto di vederne le rappresentanze in questo sacro convegno che vuol essere quasi l'accensione di universale fervore. Naturalmente, poi, il pensiero va alle parrocchie, ai fedeli, alla ingente folla di persone accorse in «capite quadragesimae» col fermo proposito nel cuore di

bene trascorrere la Santa Quaresima. È noto con quale studio, con quale insistenza i Sommi Pontefici, e quanti altri hanno cercato di interpretare il loro magistero e ministero, hanno incoraggiato non soltanto il ripristino e la rievocazione archeologica pura e semplice dei riti e delle memorie lontane, ma la primavera, la reviviscenza della vita spirituale romana attinta a queste radici e a queste fonti.

Il rilevare, perciò, che esse danno risultati rigogliosi è, per Sua Santità, argomento di intensa contentezza e di viva speranza. Tutti i presenti - è consolante il supporlo - hanno nel cuore il proposito di vivere in profondità ed effettiva partecipazione i riti della grande, pedagogica liturgia della Chiesa. Il Santo Padre incoraggia e benedice tali intenti, sino a voler ripetere, «ad aures», a ciascuna di queste anime fervorose il suo compiacimento, anche per il sicuro aiuto che potrà derivarne per gli altri fedeli.

A conseguire così nobile fine, il Vicario di Gesù Cristo desidera insistere sui due aspetti principali dell'incontro, già visibilmente indicati dallo stesso rito stazionale: la preghiera e la penitenza.

In ciò consiste la Quaresima. Nei due elementi fondamentali si esprime, come in sintesi, tutto il programma della vita cristiana. Dapprima la preghiera, che ci ricorda il bisogno di Dio, i suoi voleri, la sua longanimità ed assistenza; la necessità che noi abbiamo di essere uniti a Lui, vita nostra.

Quindi la penitenza, ch'è l'offerta delle nostre povere cose, dei nostri errori, delle nostre mortificazioni per essere degni del colloquio con Dio. Sant'Agostino sintetizza in una sola parola tutti gli splendori e i benefici di questo binomio: la misericordia. Può affermarsi che v'è racchiuso l'intero cristianesimo. Dio, il quale agisce su ognuno di noi, e fa piovere sul genere umano, sulla nostra storia, su ogni nostro disegno la sua bontà e il suo desiderio di venire a contatto con noi, vuole formare delle nostre anime altrettanti specchi riflettenti la sua luce e la sua bontà. È doveroso, quindi, concentrare su questi due argomenti l'attenzione e il programma delle nostre migliori capacità.

Alla preghiera, sia quella personale, sia quella comunitaria e cioè liturgica, ci invita, in modo speciale, il recente Documento che la Chiesa, adunata in Concilio, ha dato a sé e ai secoli venturi; la Costituzione per la sacra Liturgia. Essa, pur volendo essere, per

taluni aspetti, una semplificazione, una più facile esecuzione del programma orante della Chiesa, è alto richiamo a perfezione, a pienezza di preghiera. È un arricchimento, e ci vuole tutti come alunni e discepoli, tesi alla rispondenza di questo invito della Chiesa maestra. Dobbiamo cioè imparare a trarre profitto in questi giorni santi, per pregare di più e meglio: pregare con il più acceso ardore del nostro spirito; pregare con sincerità e nel concerto delle anime che condividono con noi la grazia della vocazione cristiana; pregare, in una parola, con la comunità dei fedeli, con tutta la Chiesa, e far coro con tutta la umanità credente e fiduciosa in Cristo.

Occorre poi animare la preghiera liturgica in questo periodo con attento raccoglimento e seria applicazione personale del nostro spirito, sì da venire condotti, naturalmente, al secondo punto della partecipazione quaresimale: la penitenza. Oggi questa parola sembra quasi un termine fuori moda, una reminiscenza medievale che non trova attuazione nel tempo nostro, proteso invece ad eliminare ogni disagio ed inconveniente, e a rendere la vita come ovattata da comodità, da pienezza degli agi che le conquiste della tecnica pongono a nostra disposizione.

Nondimeno se la penitenza si sposta oggi dalla parte, diciamo, materiale a quella spirituale, dal corpo all'anima, dall'esterno all'interno, non è meno necessaria e meno attuabile. Anzitutto cercheremo di osservare la penitenza possibile - quella, intanto, che la Chiesa prescrive - con aderenza testuale e puntuale, desiderosi di dimostrare che sotto questa obbedienza c'è uno spirito e c'è una pedagogia che fa bene a ciascuno di noi. Soprattutto, però, ci studieremo di assorbire e di praticare lo spirito della penitenza, anche a cominciare da quella norma della sapienza non diciamo pagana, ma romana ed umana dell'«abstine et sustine», che può egregiamente applicarsi alla vita cristiana. Se vogliamo portare nell'intimo del nostro essere la penitenza, vediamo un vasto campo di sacrifici meritori, di rinunzie, fioretti, esercizi di dominio di sé proprio nell'abstine, cioè nel rinunciare alle molte curiosità superflue, che la vanità del mondo pone davanti a noi con una procacità quasi aggressiva. E, inoltre, quante pigrizie interiori possiamo superare, noi che siamo tutti i giorni invitati dalla scuola moderna a ritenere che il dubbio dello spirito, cioè il non aderire alla verità ma il restar sempre in sospeso, sia segno di libertà; ed è, invece, accidia spirituale che ci attarda nella penombra e nel crepuscolo delle cose incerte, mentre siamo chiamati alla luce, alla decisione, alla scelta della verità, e, per la verità e con la verità a

dare, se occorre, noi stessi, le nostre cose, la nostra vita!

Abstine. Cerchiamo, appunto, di allontanare da noi queste tentazioni che indeboliscono la vita spirituale; e corroboriamo le energie del sustine e cioè del fare il bene, dell'allenarsi ad aumentare la nostra capacità produttiva di atti giusti, di azioni meritorie, che servano alla nostra migliore educazione cristiana e siano mezzo di carità esteriore. Troveremo siffatto richiamo tutti i giorni nella liturgia della Quaresima. Aumentare le opere buone: non è tanto il praticare atti particolari di culto o di astinenza, che ci migliora e ci fa santi, quanto la pratica della regina delle virtù: la carità. Fare il bene per il prossimo accresce il potenziale della nostra carità in questo periodo benedetto.

A che mira la eccelsa preparazione? Ma all'incontro col Salvatore, alla nostra perenne conversazione con Lui; a comprendere, il più possibile, i suoi misteri; ad applicare il Vangelo alle nostre anime; ad accogliere degnamente nel cuore gli splendori della Pasqua, della nostra resurrezione e rinascita in Cristo.

Nell'Inno delle Laudi del tempo quaresimale, la Chiesa ci propone la letificante prece: «Dies venit, dies tua - in qua reflorent omnia: - laetemur et nos, in viam - tua reducti dextera» .

A questa primavera delle anime, a questa fioritura d'ogni virtù cristiana ci invita ed esorta la Chiesa madre. Ecco che, con generosità, riprendiamo il necessario cammino e ascendiamo, alla scuola del Redentore, sino alla sommità del monte, donde si irradia il sublime Mistero pasquale della salvezza. Affidandoci alla mano di Dio, con la preghiera e la penitenza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DELLA PASQUA «TRANSITUS DOMINI» NELLA PARROCCHIA DI SAN PIO X

Domenica, 16 febbraio 1964

Dato un paterno saluto al Signor Cardinale, ai Vescovi e Prelati, ai Sacerdoti ed al popolo, il Sommo Pontefice si dice lietissimo di poter conoscere la nuova magnifica chiesa, dedicata a S. Pio X; e di essere stato accolto con tanta effusione di filiale letizia, divenendo così, come era suo desiderio, partecipe, con i fedeli, della comune preghiera ed implorazione al Signore, e della generale speranza che Iddio ci abbia a benedire ed assistere.

Come primo pensiero da lasciare, quasi a ricordo dell'incontro, Sua Santità vorrebbe porre in evidenza - è cosa nota, ma sarà molto utile averla sempre presente - i criteri che hanno indotto il Papa a presiedere queste cerimonie e, a Dio piacendo, quelle che seguiranno nelle prossime domeniche.

IL MINISTERO PASTORALE DISPOSTO DALLA PROVVIDENZA

Il primo criterio è pastorale. Che cosa vuol dire pastorale? Lo sappiamo: il termine significa il rapporto intercedente fra chi è incaricato da Dio di distribuire la sua parola, i carismi, i misteri, i Sacramenti, la Grazia, e chi, dal Battesimo, è chiamato a ricevere così alti doni e a farli fruttificare. Occorre, cioè, mettere in evidenza la realtà di un sistema per diffondere la Grazia di Dio, chiamato appunto il Sacerdozio; il che è quanto dire la Chiesa nell'esercizio del suo ministero. Realtà ben conosciuta, ma non mai abbastanza rilevata nella sua mirabile provvidenzialità, nel suo mistero di amore, se consideriamo da Chi parte questo disegno. Dal Signore: il quale vuole servirsi degli uomini per salvare gli uomini. È il Signore che associa a Sé dei Ministri perché diventino idonei ad esercitare verso i fratelli la carità da Lui effusa per ogni anima.

Questo sistema, - lo si potrebbe definire quasi congegno, meccanismo umano -, con cui si partecipa la carità di Dio mediante la carità dei fratelli, costituisce un dono che merita immensamente la nostra riflessione e richiede, soprattutto oggi, nel nostro tempo, che ne abbiamo coscienza e rispetto, sino a polarizzare intorno a così sublime disegno i nostri pensieri, le nostre opere; e vedere quale è il

risultato di un'aderenza al ministero in tal modo disposto dalla Provvidenza.

Siamo di fronte alla Chiesa: la società degli eletti; l'umanità che avanza nelle vie della salvezza. È l'impeto della carità divina, che si propaga attraverso lo sforzo dell'apostolato umano per rendere gli uomini figli di Dio e fratelli tra di loro: in una parola, quanto v'è di più bello, grande, significativo nella storia e nella vita.

I PARROCI DEL VESCOVO DI ROMA

Adunque: proposito del Sommo Pontefice è richiamare l'attenta devozione di tutti sopra questo piano voluto dalla misericordia di Dio per salvare gli uomini. Ora, il lato che può essere notevole, singolare, è il seguente. Di solito il Papa non compiva atti e riti come quello odierno. Varie le ragioni: ad esempio, in tempi più vicini a noi, il Papa non poteva uscire dal Vaticano; e, prima ancora, egli era oberato anche dalle cure del potere temporale. Va, inoltre, ricordato che i bisogni dei tempi cambiano e che ogni periodo della storia ha le sue particolari effusioni del ministero pontificio, oltreché di quello sacerdotale.

A Sua Santità è sembrato, adesso, utile per la carissima Roma, farle vedere quanto il Papa le appartiene e come l'ama, manifestando tale affetto, proprio con questi incontri diretti e colloqui, che, pur se brevi, sono atti a far riflettere sul punto essenziale: quello interiore, della preghiera intima, del conferimento, in ogni anima, della grazia dei Sacramenti. Il Santo Padre intende dimostrare come ciascuno: grandi, piccoli; uomini, donne; buoni, non buoni; lontani, vicini; ciascuno ha diritto di parlare con il Papa; così come Egli ha il dovere di prender cura di ognuno. È un rapporto che supera ogni dimensione di possibilità; ma esiste. E appunto in queste manifestazioni collettive richiama la generale attenzione, dapprima interiore, per poi rivelarsi anche all'esterno.

Due gli aspetti precipui di tanta verità.

Recandosi in una parrocchia nuova, - bella, grande, vitale come questa - il Successore di Pietro desidera, innanzitutto, onorare, confortare, benedire il ministero che qui si esercita; vale a dire l'attività del Parroco, degli altri Sacerdoti e di tutti quei Ministri di Dio che qui vengono per dare loro cooperazione nell'ufficio di assistenza

spirituale.

RESPONSABILITÀ DI TUTTE LE ANIME

Intende, poi, onorare il Sacerdozio, teso, dato e consumato al servizio dei fratelli. Vorrebbe che fosse bene avvertita la differenza fra un sacerdote impegnato nel ministero pastorale e chi non lo è. Essa è ovvia. Sul Parroco incombe una responsabilità altissima. Grava sopra di lui ogni bisogno della società che lo circonda, della sua parrocchia. Deve rispondere, dinanzi a Dio, di tutte le anime, una ad una, che gli sono affidate. Per di più, chiunque può comprendere che tale responsabilità diviene una angustia, un tormento, un martirio per chi la sente e la vive. Perciò il Papa che, attraverso l'opera del venerato Cardinale Vicario, ha il mandato di affidare ad un sacerdote responsabilità di tale peso ed importanza, si sente solidale con i parroci tutti; ed oggi vuol ricordarlo al pastore della parrocchia di S. Pio X.

Gli dichiara che non lo lascia solo, che, perciò, vuole confortare e sorreggere; condividere con lui la croce di tanto peso ed importanza. Vorrebbe anzi salutare uno ad uno tutti i sacerdoti: conosce il loro stato di servizio; era a Pietralata il Parroco prima di venire alla Balduina; conosce Don Nicola e Don Giorgio, i Vice parroci e così gli altri. Pertanto anche ragioni cordiali e personali di stima rafforzano il gradito dovere di benedirli, consolarli; e dire ai parrocchiani quanto questi sacerdoti Gli sono cari e quanto perciò, anche per questo titolo, cari devono essere ai fedeli.

DOVERI DELLE COMUNITÀ DI FEDELI

L'altro pensiero è il seguente: il Santo Padre vuole pure onorare la comunità. Anche qui c'è un divario, e notevole. Fra la chiesa piena di gente, che compone una parrocchia e la chiesa piena di gente che non vi appartiene, c'è differenza. In mezzo alla folla di gente che si chiama fedele, e che costituisce la comunità parrocchiale esiste un vincolo particolare, una solidarietà propria, che la rende unita, ne forma una famiglia, molto diversa da una moltitudine priva degli specifici legami. Il Papa è venuto a ricordare che tutti sono figli, fratelli; che devono volersi bene, e avvivare una specie di società di mutuo soccorso spirituale; che devono essere tutti una sola vita, ed avere essi stessi la coscienza che appunto così si realizza la Chiesa. Per mezzo delle loro parrocchie essi formano un gruppo attivo, una

cellula vivente dell'immensa famiglia che è la Chiesa Cattolica. È quindi nella carità, nella professione della medesima fede, nella preghiera, nell'impegno del vicendevole buon esempio, nell'associarsi nelle varie forme che tengono insieme i diversi nuclei parrocchiali, essi vengono costruendo - Cristo è con loro - la Ecclesiam meam.

Oggi Pietro viene a infervorare questo spirito unitario e a dire ai parrocchiani della «S. Pio X»: siate contenti e fieri di appartenere a tale comunità. Ognuno di voi le dia forza e consistenza; e badate che se poc'anzi si parlava della responsabilità del Parroco su cui tutto incombe, si può dire qualche cosa di simile di ogni membro della parrocchia, su cui, in certo senso, tutto ricade per la solidarietà di fini, doveri, mezzi, che deve compaginare e reggere insieme la comunità parrocchiale.

In altri termini, ciascun fedele senta imperioso e possente l'obbligo di amare, servire, sostenere, completare, santificare la propria Parrocchia.

Il secondo aspetto che caratterizza questi riti, stabiliti per le parrocchie romane, è il richiamo al criterio quaresimale. Tutti vogliamo dare a questo sacro periodo di tempo il significato della tradizione, e, per quanto possibile, la sua pienezza spirituale, il suo vigore morale, il suo significato collettivo e anche, si direbbe, mistico, secondo gli intenti della Chiesa quando lo istituì e lo arricchì di tante preghiere, e moniti, di tanti insegnamenti.

Tutti noi intendiamo celebrare bene la Santa Quaresima. I motivi sono numerosi. Basterebbe soffermarsi alla liturgia di questa prima Domenica, che si apre come fiume maestoso e quale sinfonia perfetta ad offrire benefici di ristoratrice irrigazione e soavità di concerti. Tra i molti temi da meditare uno si può scegliere quale nota dominante.

TEMPO PROPIZIO PER LA CONVERSIONE

«Tempus acceptabile». Questo è il tempo propizio. Il Santo Padre propone agli ascoltatori la semplice, ma grandissima e bellissima parola che si legge nell'Epistola odierna. Se profondamente compresa, essa diviene oltremodo operante per il profitto dello spirito. Ricordiamo tutti che questa stagione, questa primavera, non

solo della natura, ma di preghiera e riflessione sacra, è tempo propizio. È un tempo che noi dobbiamo bene utilizzare.

A questo punto sarebbe assai opportuno soffermarsi sulla filosofia del tempo. La Chiesa ce lo ricorda tante volte e oggi in modo singolare. Ci vuol rammentare che noi cristiani dobbiamo considerare questo nostro pellegrinaggio nel mondo non come una serie di momenti staccati, che non abbiano l'uno con l'altro riferimenti e solidarietà. Siamo, invece tenuti a riguardarli come una sola cosa, quasi un nastro che ha coerenza dentro di sé. Ivi, infatti, è un continuato disegno. I momenti che si succedono sono collegati da un vincolo interiore, o di passaggio di grazia o del susseguirsi di responsabilità, sì che un momento influisce sull'altro. Oggi siamo alla scelta per il domani, al mattino lo siamo per la sera, e così via. Si troverà nella preghiera la base e il collegamento che unisce a catena gli anelli delle diverse ore. Questa che stiamo trascorrendo, della Quaresima, è, sotto un certo aspetto, decisiva per il resto della nostra vita, poiché caratterizzata da un'altra disciplina, - ed essa, a sua volta, meriterebbe ampio studio - che si chiama la conversione. Noi dobbiamo, in questa ora propizia della nostra vita, convertirci.

Che cosa vuol dire convertirsi? Significa dirigere la propria esistenza a Dio; cercare di compiere ciò che fanno i piloti delle navi, che, a un certo punto, controllano se la loro rotta realmente è rivolta al porto, o se, al contrario, le onde della burrasca incombente non hanno fatto deviare il percorso. Dobbiamo rettificare il nostro cammino chiedendoci: Si avanza veramente secondo la volontà di Dio? Non ho forse bisogno di convertirmi, cioè di dirigermi sul disegno che il Signore prefigge al mio passaggio sulla terra? Interpreto bene le disposizioni di Dio? Sono davvero un seguace dei suoi comandamenti? Non perdo forse tempo prezioso?

IL PASSAGGIO DEL SIGNORE

Ed ecco: proprio il recuperare il tempo, redimere tempus, noi vogliamo attuare seguendo la indicazione magistrale della Santa Chiesa. Anche perché la grande Madre ci avverte che, mentre il nastro della nostra vita si svolge con successione di giorni, di atti, di stati d'animo, responsabilità, meriti ecc., e acquista il suo valore, noi scopriamo - la Quaresima ce lo ripresenta siccome un mistero incombente sopra di noi - che un altro nastro ci segue. Qual è?

È quello della grazia di Dio; è quello che accompagna invisibile, ma da vicino, la nostra vita. La Pasqua che cosa vuol dire? Transitus Domini. È il Signore che passa. E qui torna alla memoria la parola stupenda e quasi paurosa di S. Agostino allorché esclama: «Timeo transeuntem Deum». Io temo Iddio che passa. Io temo, giacché la sua presenza, che aleggia su di me, mi dà una coscienza nuova di risposta e dialogo. E poi temo che Egli passi senza che io me ne accorga; passi mentre io sfuggo il colloquio che Egli vuole intessere con me.

«Timeo transeuntem Deum». Noi dobbiamo avvertire che in questa Quaresima il Signore passa sopra di noi precisamente attraverso la generosità della Chiesa nel dispensarci la parola di Dio. La Chiesa si pone a nostra disposizione per i Sacramenti, ci invita in mille maniere a non lasciar trascorrere la Pasqua senza avvicinarsi alle fonti della vita; misura le diverse ore, osservando che questa è oltremodo favorevole. Se tale ora dilegua, saremo forse sicuri che altra simile tornerà? La vita diventa drammatica sotto questo punto di vista; ed è bene che lo sia.

OGNI COSA SI ASSOMMA IN BENE PER CHI AMA DIO

Il santo timore di Dio entra nelle nostre anime; e con il timore di Dio anche la dolcezza e la gioia del venire a colloquio con il Signore in dati appuntamenti, in determinate circostanze che Egli concede a ciascuna per ineffabili contatti di Grazia.

Seguendo ancora il brano dell'odierna Epistola, ci si può convincere che anche le ore penose e difficili della nostra vita possono tramutarsi, per questa elevata economia di salvezza, in ore opportune, serene, feconde. Chi è infermo può dirsi felice, sotto un certo aspetto; poiché se guarda al merito che può acquistare, deve dire: anche la sventura può essere benefica, propizia. Lo stesso può dirsi a proposito di tutte le sofferenze, privazioni, rinunzie, avversità.

Uno scrittore moderno, assai noto, conclude un suo libro affermando: tutto è grazia.

Ma di chi è questa frase? Non del ricordato scrittore, perché anch'egli l'ha attinta - e lo dice - da altra sorgente. È di Santa Teresa del Bambino Gesù. L'ha posta in una pagina dei suoi diari: «Tout est grâce» . Tutto può risolversi in grazia. Del resto anche la Santa

carmelitana non faceva che riecheggiare una splendida parola di S. Paolo: «Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum». Tutta la nostra vita può risolversi in bene, se amiamo il Signore. Ed è ciò che il Pastore Supremo augura a quanti Lo ascoltano dando, quale pegno di paterno affetto, la Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI NOSTRA SIGNORA DI LOURDES

Domenica, 23 febbraio 1964

Il Santo Padre, nel dare un primo saluto ai cari figlioli, pensa che alcuni di essi potrebbero domandarsi il perché della sua visita. Una prima buona ragione sarebbe quella di vedere una chiesa nuova, ampia e molto bene ubicata - e già per questo il Papa si compiace con il Vicariato di Roma, con l'Opera della Preservazione della fede e per la provvista di nuove chiese, e con quanti hanno dato offerte, opere e ingegno per una costruzione così provvida ed opportuna -; ma vi sono anche altri motivi.

PATERNO SALUTO ALL'INTERA POPOLAZIONE

Egli è venuto per pregare con i diletti figli, per santificare con loro il tempo di Quaresima, per convincere tutti che dobbiamo, in questa stagione preparatoria alla Pasqua, dare alla nostra anima più intenso fervore, quasi delle ali per elevarsi e assurgere degnamente alla celebrazione dei misteri della nostra Redenzione.

Inoltre Sua Santità è venuto anche per conoscere il loro parroco e per salutarlo, benedirlo, incoraggiarlo, ringraziarlo; e per dire a tutti di volergli bene, di aiutarlo, di essere con lui, di sostenerlo, di fare una cosa sola col proprio pastore che è parroco in Roma, quindi nella Diocesi del Papa, e perciò devesi a lui solidarietà e pubblico attestato di stima e di compiacimento.

Insieme con il parroco è dato il saluto a chi ne condivide le fatiche pastorali: i coadiutori, gli altri sacerdoti che vengono ad aiutarlo nel ministero in un quartiere così nuovo e così vasto, e dove certo il lavoro non manca. Tutti coloro che vi esercitano il sacro ministero sappiano che il Papa li ringrazia di questa fatica pastorale, li benedice ed è loro cordialmente e paternamente vicino.

Ed ecco il saluto ai parrocchiani e specialmente alle associazioni cattoliche con le molte bandiere, simbolo di organizzazione, di alte idealità, propositi ed impegno. A quanti, di ogni età, si dedicano all'apostolato, il Papa vuol ripetere il suo grato encomio e benedizione speciale, fiducioso che questi gruppi associati intorno

al pastore possano dare una più accentuata fisionomia spirituale alla popolazione, all'intera parrocchia.

Un saluto alle Suore, presenti, molto numerose, e poi ai due Istituti moderni, rinnovati, ma antichi, della Roma cattolica; ai dilette figli dell'Istituto dei ciechi di Sant'Alessio un ricordo particolare e una grande benedizione; e così pure ai giovani del S. Michele, glorioso centro di beneficenza iscritto nella storia della carità di Roma e la cui sede il Papa sa essere rinnovata, e in espressioni moderne molto belle e promettenti. Pure alle altre comunità, e famiglie spirituali e religiose, a tutta la popolazione un saluto del Vescovo di Roma, felice di vedere una cospicua parte del mistico gregge della santa Città.

Ma la ragione più profonda, che ha determinato la presenza del Papa, è quella di rivolgere agli ascoltatori una esortazione e un invito. Il Santo Padre è venuto, potrebbe dire in linguaggio metaforico, a svegliarli. Come la mamma desta il suo bambino, e gli dice: sorgi, affrettati; così il Papa dice loro: svegiatevi, venite, perché c'è bisogno di operare, di agire. La chiamata sarà salutare per qualcuno, il quale deve scuotersi dal sonno, anzi dal letargo, frutto di pigrizia e trascuratezza. È ora di risvegliare la coscienza cristiana.

RISPONDERE ALLA VOCAZIONE CRISTIANA

Vero è che i dilette figli potrebbero rispondere: già la nostra presenza qui è segno che siamo desti, cristiani praticanti, buoni parrocchiani. Ebbene il Papa è venuto proprio per incoraggiare, nel loro intimo, tale proposito e rispondenza alla vocazione cristiana. Essi sanno che tutto il Vangelo, l'intera economia divina che viene in nostro soccorso, in nostra salvezza, si delinea nelle parole della Sacra Scrittura come una vocazione, un appello, una chiamata, un risveglio: «Videte . . . vocationem vestram, fratres», dirà S. Paolo; e lo ripete in tante sue Lettere. Sì, ogni cristiano deve comprendere che dal cielo discende un appello, un grido, per ripeterci che dobbiamo scuoterci, che il nostro destino non è soltanto sulla terra. Il Signore ama ricordare che ci chiama ad un altro senso della vita, ad un altro destino, ad un'altra maniera di considerare i nostri giorni; in una parola ad essere veramente cristiani, ad avere la nozione esatta delle proprie responsabilità.

Bisogna guardare in faccia la realtà. Roma, cento anni or sono,

aveva duecentomila abitanti: ora ne ha assai più di due milioni, e venuti da tutte le parti. Non si può pretendere che siano completamente nutriti della tradizione, della storia, del singolare retaggio di Roma. L'ambiente ha grande influsso nel determinare i nostri pensieri e le nostre azioni. Il Santo Padre ha potuto rendersene conto a Milano, ove lo stesso fenomeno si verifica del pari in proporzioni imponenti. Quanta gente ottima giunge nelle grandi città, specialmente dalle terre meridionali! Quanti bravi lavoratori, ligi alle tradizioni religiose dei loro paesi, devoti, buoni, fedeli!

Nondimeno l'urbanesimo esercita su di loro un'azione deleteria; diluisce il loro fervore, al punto che essi divengono quasi indifferenti, non frequentano la Chiesa, non ascoltano più la Messa, ed è tanto - alle volte - se fanno battezzare i loro bambini.

LE MOLTEPLICI INSIDIE ALLA FEDE

Sovente, anzi, non solo abbandonano le loro abitudini religiose, ma, peggio ancora, si professano areligiosi o anche antireligiosi; non hanno più ritegno nemmeno a vituperare quel patrimonio spirituale che prima formava la loro dignità e la ricchezza della loro anima. Purtroppo è così: basta cambiare ambiente e si diventa diversi. Anche quando si ritiene di essere liberi, indipendenti, moltissimo si assorbe dal nuovo tenore di vita che non ha né le abitudini, né le forme, né le istituzioni ispirate alla tradizione e alle esigenze educative del popolo. Peggio ancora: il patrimonio religioso, spirituale è il primo a soffrirne, poiché molti lo dimenticano, lo lasciano come depositarsi in fondo all'anima, e alla trasformazione urbanistica un'altra ne succede che potrebbe dirsi sociale. Prima si era rurali, adesso si è operai; prima si era autonomi, adesso si diventa impiegati, prima gente tranquilla, ora gente affannata.

È tutto un mutamento, una trasformazione; ma in siffatto evolvere, di per sé buona cosa, che resta della coscienza cristiana, del rapporto con Dio?

Non di rado questo rapporto è come travolto, reso labile, dubbioso, stanco, incerto, saltuario; sopravviene quel tale letargo da cui bisogna essere scossi, perché si giunga ad un risveglio, ad una coscienza rinnovata.

Altre volte un fatto nuovo viene a soffocare le antiche convinzioni religiose: una vernice culturale derivante da letture di giornali, da quanto si vede o si ascolta alla radio, alla televisione, al cinematografo. Sono ondate, vere tempeste che soverchiano gli antichi convincimenti; e allora avvengono nelle coscienze degli uomini moderni, dei giovani in modo particolare, mutamenti profondi, che talvolta si dimostrano irrimediabili. Quanti infatti pensano oggi: io sono sufficiente a me stesso, non ho bisogno di nessuno; a che servono la Chiesa, la preghiera, la fede, la religione? Io ho solo bisogno del mio mestiere, della professione, dello stipendio, dell'automobile, del mio giornale, del mio divertimento.

IDDIO UNICO MAESTRO DELLA UMANITÀ

Ora, se questa mentalità si diffonde, specie tra le nuove generazioni, è sacro obbligo per chi, dal Signore, ha avuto il mandato di vegliare sul bene delle anime, dedicarsi con amore a convincere i distratti perché riflettano, ricordino la propria origine e l'ultimo fine; e tengano presente che proprio il Signore ha insegnato ciò che è bene e quel che è male; e vuole che ogni facoltà del nostro spirito sia orientata e modellata sulle sue parole, i dieci Comandamenti, il Vangelo.

Iddio solo è il Maestro della umanità; Egli ha fissato il codice della vita. Il Vangelo è la fonte prima della nostra luce: tutto il resto potrà essere utile, ma per l'anima può essere anche peso, ostacolo, inganno. Inoltre quella cultura che esteriorizza l'uomo, costringendolo alla tecnica, all'intensa vita esclusivamente economica, intenta, si direbbe, a rubare l'anima, provoca e produce un vuoto che appunto porta alla insensibilità, e allo stato della deplorata incoscienza e incertezza.

Eppure la salvezza non è lontana, non è irraggiungibile. Il Signore Gesù chiama tutti e singoli gli uomini, e per ognuno ha la sua parola di vita, il suo Vangelo. In nome di Cristo il Papa intende oggi rivolgersi a uno ad uno di quanti Lo ascoltano, preparando le anime al necessario incontro con Cristo. È un incontro quant'altri mai amichevole e nello stesso tempo di grande importanza e gravità. Deve avvenire: se dovesse mancare, tutti sarebbero di ciò responsabili.

Bisogna rispondere con generosa forza e decisione al dono della

fede cristiana. Non c'è chi non sia persuaso che a Roma il Cristianesimo non può essere vissuto in qualche maniera; o lo si vive in pienezza o lo si tradisce. Dobbiamo dunque accoglierlo interamente, con una fedeltà che, se occorre, sia pronta al sacrificio. Questa è la vocazione di Roma e questa deve essere la caratteristica dei cittadini romani.

Roma cristiana non può appagarsi di mediocri, di mente torpida e non coraggiosa, che vive di compromessi o di ripieghi utilitari. Richiede gente salda, retta, cosciente, ben decisa a rispondere ad un impegno così alto, esplicito, obbligante.

OGNI ANIMA SIA ATTENTA ALL'ANNUNCIO DI CRISTO

Il Santo Padre è l'interprete, l'araldo del divino invito e monito. Egli non esprime pensieri suoi personali, né agisce come a conclusione di propri studi o indagini. È l'eco genuina della voce di Dio; e con la stessa autorità del Signore, proclama: Rispondete, credete al Vangelo: la buona novella, l'annuncio di vita che promana da Dio.

Nondimeno va ricordato che tale annuncio, il quale può anche assumere la forza di un turbine sopra di noi, ci lascia liberi. Ciascuna anima può scegliere; può dire sì o no; rispondere: voglio o non voglio; desidero essere cristiano o no.

Adunque non vi è posto per instabilità o tiepidezza: non ci si può fermare a metà né abbandonarsi ad opportunistici o vili compromessi. Bisogna decidere; libertà sì, ma responsabilità.

Né deve ritenersi che un così rilevante appello sia diretto soltanto ad anime che hanno la speciale vocazione del Sacerdozio o della vita religiosa. La chiamata alla vita cristiana è universale, ed in proposito il Papa vorrebbe avere maggior tempo per dire qualche parola, dolce e grave, agli anziani prima di tutto, i quali, per aver conosciuto uomini ed eventi, hanno maggiore esperienza.

Vorrebbe ricordare loro che, ben al di sopra di tanti volubili e falsi insegnamenti, di tanti idoli e delle affannose astuzie di presunta saggezza, solo Cristo vive, sola permane la sua verità. Ciò vogliono tener presente soprattutto gli uomini di studio, i maestri, le maestre, coloro che hanno le delicate funzioni di insegnare, dirigere, consigliare.

Così vorrebbe il Papa parlare ai Genitori, alle singole Famiglie.

Passa il Cristo tra noi; sale ad ogni casa per lasciarvi una parola di benedizione e per dire a tutte le famiglie che devono essere specchio della Chiesa, dell'amore che intercede fra Dio e l'umanità; sì da divenire come piccoli templi; debbono sapere a quali vertici di bellezza, di dignità, di amore, di felicità le chiama il Signore, e ricordare d'essere chiamate a collaborare al disegno di Dio, trasformandosi in veri cenacoli di carità e di grazia.

APPELLO AI GIOVANI E AI LAVORATORI

Il discorso diviene, quindi, ancor più paterno, se possibile, per i giovani, di cui il Santo Padre vede un buon gruppo dinanzi a sé. L'ora presente appartiene ai giovani: giammai forse, come in questo periodo della storia e della vita sociale, la gioventù ha avuto più decisiva missione da compiere. Se i giovani sono buoni, ardimentosi, la società sarà degna, sacra e santa; ed anche prospera e felice.

I giovani sono chiamati dalla Chiesa, che vuol infondere larga fiducia: essa ha un compito da proporre alla loro operosità, e, nello stesso tempo, può valorizzare le loro doti, nobilitando ciò che pensano e attuano. Si fidino del parroco, che è il loro maestro, si lascino entusiasmare dalle verità che propone: sentiranno crescere la forza interiore, e la gioia di essere giovani e di essere cristiani.

Analogo pensiero per i fanciulli, i prediletti del Redentore. Nel saluto, nella benedizione, nell'abbraccio del Padre c'è la gratitudine a Dio per l'inestimabile dono dell'innocenza e l'augurio fervente che, proprio all'ombra della parrocchia, le piccole schiere avvertano l'onore e il gaudio di conservare la purezza e la fede per l'intera durata della loro esistenza.

C'è poi il vasto mondo del lavoro. Tutti siamo lavoratori, ma il Sommo Pontefice vorrebbe salutare specialmente i lavoratori del braccio, quelli che svolgono un'attività più faticosa, quelli che, inseriti nella società, si trovano in uno stato disagiata nei confronti degli altri, quasi i meno considerati, i meno sicuri, i meno retribuiti. Sappiano i cari lavoratori che la Chiesa li ama, che il cristianesimo li eleva, li difende, vuol accendere e trarre dalle loro anime una sensibilità spirituale che altri cercano invece di soffocare e

vilipendere. Facendo proprie le sofferenze e le attese di ognuno, la Chiesa ripete e dimostra di essere con loro.

Ai lavoratori il Vicario del Signore Gesù apre le braccia ed il cuore per accoglierli e riecheggiare l'invito stesso del Divino Maestro: venite a me, tutti voi che siete affaticati e tribolati; io ho il segreto del ristoro, ho una parola di conforto. La medesima parola di Dio spiega che cosa è la vita, con il dolore che purifica e l'amore che eleva; che cosa è la fatica umana. Cristo - soggiunge il Papa - ha il segreto di salvezza e di pace: dono del Signore, che ha affidato alle mani del suo Vicario in terra il Vangelo. Gesù ha una risposta per ogni aspirazione; e non è fallibile. Venite tutti, Egli dice ed io vi consolero.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



MESSA PER I DIPENDENTI DELL'AZIENDA STATALE DEI TELEFONI

Seconda domenica di Quaresima, 23 febbraio 1964

Siamo molto lieti di accogliere gli appartenenti alla Azienda di Stato per i Servizi Telefonici, qua guidati dal loro Sindacato Italiano dei Lavoratori Telefonici di Stato, e diamo il Nostro rispettoso saluto al Signor Direttore Generale, che sappiamo gentilmente partecipe a questo incontro, come pure agli altri Dirigenti e Tecnici della grande Azienda, ai promotori di questa Udienza ed in particolare al Signor Segretario Generale del vostro Sindacato Italiano dei Lavoratori Telefonici di Stato, a voi tutti, figli carissimi, addetti a codesti importantissimi e modernissimi servizi, a voi qui presenti, che Ci è caro abbracciare col Nostro sguardo, ammirato per la vostra assistenza a questa sacra cerimonia, per il vostro numero tanto consolante e tanto significativo, e per i sentimenti buoni, filiali, religiosi, che con codesta visita Ci manifestate e trasfondete nel Nostro cuore, affinché ne facciamo a vostro nome offerta al Signore, come professione di fede e di vigore morale, e li esprimiamo noi stessi in preghiera per voi, per le vostre persone singole, per le vostre famiglie, per i vostri colleghi, per tutta la vostra comunità di lavoro, per tutta la società alla quale voi prestate opera assai utile e assai delicata.

Sì, lasciate che tutti vi salutiamo. Lasciate che, ancora prima di aprirvi il Nostro animo con le parole religiose, proprie di questa domenica. Noi vi assicuriamo, tutti ed ognuno, della Nostra paterna affezione, della Nostra stima, del Nostro desiderio del vostro bene. Lasciate che Noi stessi Ci inseriamo nel circuito delle vostre ordinarie occupazioni, e, invece di trasmettervi una comunicazione che, come sempre a voi capita, dev'essere passata ad altri, lasciate che indirizziamo a voi, proprio a voi, operatori e operatrici dei servizi telefonici, il Nostro messaggio; voi, questa volta, siete gli interlocutori terminali, voi siete coloro a cui la comunicazione è rivolta, e vuole arrivare a fermarsi: ai vostri spiriti, alle vostre persone!

Vorremmo cioè onorare il vostro lavoro non già nel suo aspetto tecnico, che è pure meraviglioso, ma riduce quasi a prestazione strumentale, meccanica, il vostro servizio, ma nel suo aspetto

personale e vivo, che vi impegna come esseri spirituali, intelligenti, liberi e responsabili, e domanda a voi una prestazione, che l'impianto tecnico non può sostituire e non può dare: l'opera umana. Vi salutiamo, vi onoriamo, vi benediciamo non come esseri anonimi, come numeri insignificanti d'un grande complesso, ma come anime singole e viventi, ciascuna con la sua inconfondibile personalità, con la sua civile prestanza, con la sua storia interiore, con il suo superiore destino, con la sua cristiana dignità.

Vorremmo anzi che ciascuno di voi comprendesse come questa elevazione di ogni individuo umano alla dignità sacra ed inviolabile di persona rivestita della vocazione e dello splendore della figliolanza divina e della fratellanza cristiana costituisce proprio la missione della nostra religione, che conserva e difende in ogni essere umano la sua statura di nobiltà e di grandezza, anzi la solleva al grado superiore della vita soprannaturale.

Meravigliosa cosa, figli e figlie carissimi, che solo la religione cristiana sa operare, e che non solo si compie lasciando ai fenomeni sociali del mondo moderno, i quali producono complessi organizzativi, dove l'individuo è come assorbito e quasi annientato, che si svolgano secondo le leggi razionali del progresso, ma li penetra, tali fenomeni, li richiama ai principi inalienabili del rispetto alla personalità umana, li nobilita, li umanizza, e perfino li santifica.

Ricordiamo questa funzione della vita religiosa, diffusa nella vita economica, professionale e sociale, affinché ne sappiate valutare l'importanza, la necessità anzi: e non abbiate a cadere nella illusione, pur troppo diffusa nell'opinione pubblica contemporanea, che il progresso tecnico e meccanico basti alla nostra vita e sostituisca tutto quanto un tempo si attribuiva alla Provvidenza e alla vita spirituale, alla fede religiosa. Sarebbe invece atto di buona intelligenza quello che confermasse in voi la persuasione che quanto più siamo tecnicamente progrediti tanto più abbiamo dovere e bisogno d'essere religiosamente fedeli; quanto più la civiltà strumentale e di massa soffoca, nell'atto stesso che la serve, la vita dell'uomo, tanto più dobbiamo alimentare il respiro dell'anima, che solo la preghiera e la fede possono, in sommo grado e in modo non fallace, vivificare.

Vi diremo anzi che questo è uno dei compiti maggiori e, per tanti problemi, risolutivo della vita odierna: come la religione possa e debba diffondersi in un mondo tutto proteso e impegnato nelle sue

febrili e interessantissime attività temporali, come possa essere considerata utile, anzi indispensabile, come possa essere compresa e praticata, non tanto come un giogo pesante e molesto, ma come un diritto alla verità, alla bontà, alla felicità.

Naturalmente questo processo di comprensione e di rivalutazione della religione, come elemento magnifico e necessario di vita, non è sempre facile; impegna la Chiesa a rivedere i suoi metodi pratici nella presentazione del messaggio di Cristo; ed impegna i fedeli, anzi impegna ogni persona intelligente e responsabile, ad assecondare questo sforzo di «aggiornamento», come ora si suol dire. Ma Noi stessi comprendiamo quante e quali difficoltà esso possa presentare a chi, specialmente, non ha né modo né tempo di fare sull'argomento studi speciali. Ma vorremmo confortare la vostra buona volontà a non disperare, a non cedere alla tentazione della superficialità, a non privare voi stessi della gioia di scoprire come quel cristianesimo che sembrava, a chi è preso dall'esperienza del vivere moderno, cosa vecchia e superflua, estranea e difficile, arbitraria ed esigente, è invece vivissimo e bellissimo, fatto apposta, si direbbe, per il nostro secolo e per i problemi reali del nostro spirito.

È possibile?

Ecco: a questo punto Noi vi leggeremo semplicemente il testo evangelico della santa Messa che stiamo celebrando. È una delle pagine più misteriose, più meravigliose e più istruttive del Vangelo. Non vorremmo mai più staccarci dalla sua lettura, dalla visione, dalla rivelazione, che essa ci presenta.

Dice così:

« . . . Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse in disparte sopra un alto monte e si trasfigurò innanzi a loro: il suo viso risplendeva come il sole e le sue vesti erano candide come la neve. E apparvero a loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. E Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: Signore, è bene per noi stare qui. Se Tu vuoi, io farò qui tre capanne, una per Te, una per Mosè ed una per Elia. Parlava ancora quando una nube luminosa li avvolse; ed ecco una voce partire dalla nube e dire: Questi è il mio Figlio diletto, in cui io mi sono compiaciuto; ascoltatelo. E sentendo ciò i discepoli caddero prostrati per terra e furono presi da grande

timore. Ma Gesù si avvicinò e toccandoli disse: alzatevi e non temete. E levando gli occhi non videro nessun altro, se non il solo Gesù. Il quale, nello scendere dal monte, diede loro, questo ordine: Non parlate ad alcuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti» (Matth. 17, 1-9).

Qui dovremmo fermarci. Quante cose dovremmo meditare, quale impressione dovremmo stampare nelle nostre menti circa questa scena sublime! San Pietro, scrivendo da Roma la sua seconda lettera, ricorderà il fatto prodigioso, con una testimonianza che ce ne conferma la miracolosa realtà e ce ne mostra la efficacia probativa del messaggio evangelico.

A noi basterà ricordare come il volto umano di Cristo nasconda e riveli ad un tempo il suo volto divino; come Gesù, e con lui il cristianesimo che ne deriva, si presenti a noi con sembianze, che spesso, a prima vista, non mostrano nulla di straordinario, nulla di originale, nulla di profondo. Anzi, alcune volte, la faccia di Cristo è quella d'un sofferente, d'un condannato, d'un morto; ascolteremo presto, nelle rievocazioni della Liturgia quaresimale, le parole strazianti di Isaia, che si riferiscono al Cristo crocifisso: «. . . egli non ha bellezza alcuna, né splendore: noi lo abbiamo visto, e non aveva alcuna apparenza che attirasse i nostri sguardi. Era abietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, che conosce la sofferenza . . .» (53, 2-3).

La faccia di Cristo e quella della sua religione ci appare talvolta misera e miserabile, lo specchio dell'infermità e della deformità umana. Ci sembra macchiata, profanata, inetta a irradiare ciò che piace tanto al gusto della gente di oggi: la bellezza sensibile, l'espressione formale, l'apparenza gioiosa. Ci sembra, da un lato, priva di luce sua, non più bella e splendente delle luci artificiali della bravura umana che incantano e abbagliano gli occhi della nostra più giovane generazione; dall'altro, ci sembra privata della luce sua da chi dovrebbe farla risplendere e tenerla alta e consolatrice sulla scena umana. Cioè Cristo e la sua Chiesa sembrano non aver alcuna attrattiva per noi, alcun segreto con cui affascinarci e salvarci.

Ebbene, bisogna ripensare al prodigio della Trasfigurazione; bisogna accogliere il monito che riempie il cielo di Cristo e ci invita ad ascoltarlo. Fu un'ora unica e prodigiosa quella che i discepoli fedeli trascorsero quella notte sul Tabor; ma sarà un'ora continuata e consueta per noi, se sapremo tenere l'occhio fisso sul viso di Cristo

e su quello, che storicamente lo riproduce, della sua Chiesa: una trasparenza singolare ci lascerà dapprima intravedere, poi scorgere, poi ammirare la faccia nascosta, la faccia vera, la faccia interiore del Signore e del suo mistico Corpo; e la nostra meraviglia, la nostra letizia non avranno più né misura né smentita.

Bisogna riscoprire il volto trasfigurato di Gesù, per sentire ch' Egli è ancora, e proprio per noi, la nostra luce. Quella che illumina ogni anima che lo cerca e che lo accoglie, che rischiarava ogni scena umana, ogni fatica, e le dà colore e risalto, merito e destino, speranza e felicità.

Figli carissimi, lasciate dunque che oggi il lume soave e folgorante di Cristo di qui vi rischiarerà e vi illumini, e con la Nostra benedizione accompagni il vostro terreno cammino alla visione dell' eterna luce.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SANTA MARIA CONSOLATRICE

Domenica, 1° marzo 1964

Dopo un amabile saluto al Signor Cardinale Pro Vicario, a Monsignor Vice Gerente, che ha testé officiato la sacra funzione, ai due Vescovi Ausiliari, Mons. Pecci e Mons. Giovanni Canestri, ben conosciuto a Casal Bertone, per esserne stato il parroco; ricordati, inoltre, gli altri ecclesiastici, il Santo Padre si dirige ai carissimi fedeli, e, come prima impressione, ritiene di poter leggere sui loro volti una domanda: il Papa è venuto nella nostra parrocchia; che cosa penserà di noi, della nostra chiesa?

ENCOMIO A UNA POPOLAZIONE FEDELE

Pur avendo notizia, come è ovvio, dell'intera zona, è questa la prima volta che il Santo Padre può sostare nel quartiere, e con vivo compiacimento tiene ad esprimere la sua profonda soddisfazione per la grandiosità che si possa qui parlare di uno speciale ritorno della grande parola programmatica di Cristo, registrata in uno dei momenti più significativi del Vangelo, allorché, rivolgendosi a Pietro, il Maestro Divino esclamò: « . . . Su questa pietra costruirò la mia Chiesa ». Di fronte alla imponenza del nuovo tempio col suo stile moderno e pur consono ai precetti antichi dell'architettura romana, si risale alle origini, anzi agli anni anteriori alla costruzione. Venne effettuata all'indomani d'un periodo di grandi tristezze e dolorosi eventi. Il territorio di Casal Bertone era incluso in quello della finitima parrocchia di S. Lorenzo al Verano: e come non ricordare la tragica giornata del 19 luglio 1943, quando il Papa di oggi poté accompagnare il predecessore Pio XII di v. m., immediatamente accorso dopo un esteso bombardamento sui centri ferroviari di Roma, e sulle zone circostanti? È sempre viva la memoria di quelle ore terribili, per la sofferenza di molte famiglie, la distruzione di tante case e il grave danno ad insigne monumento; ma è del pari indimenticabile il conforto recato da Pio XII, il quale indicò ai colpiti la via della incrollabile fiducia, e proprio accanto a un cumulo di rovine fumanti, levando le braccia al cielo, invitò tutti a recitare con lui il Pater noster.

In quella medesima zona, dunque, devastata dagli orrori della guerra,

è sorto un nuovo quartiere, quasi una città a sé stante, con quanto essa richiede per la sua vita, sia materiale che civica.

PIETRE VIVE DELLA CHIESA DI DIO

Perciò l'Augusto Pontefice vuole indirizzare un suo saluto all'intera popolazione, e ai caratteristici gruppi di residenti. Sono, in primo luogo, numerosi ferrovieri: a questi dilette figliuoli il più sentito augurio del Padre, Esso si estende, pure, alle altre categorie di lavoratori, a cominciare dai tranvieri, i postelegrafonici, gli impiegati sia nei servizi municipalizzati della Città sia in quelli dello Stato, con l'invocare dal Signore ogni prosperità per le varie famiglie, delle quali i numerosi bimbi esultanti nella piazza attestano le migliori speranze.

Insieme col saluto, uno speciale elogio del Padre per i dilette abitanti di Casal Bertone. Risulta chiaro che essi non si soffermano dinanzi alla città materiale, all'edificio ecclesiastico; ma attendono, con slancio, a costruire la Chiesa spirituale, consci della parte che a tutti noi spetta in questa immensa società visibile, ma soprattutto invisibile e misteriosa, eppur tanto reale e presente nel mondo. L'ambivalenza del termine, per l'edificio sacro e per la comunità dei credenti, è da questi pienamente compresa. I cari fedeli fanno di comporre la Chiesa, di formarne le pietre vive, di partecipare al mistico Corpo di Cristo. Perciò il Santo Padre è lieto di incontrarsi con loro, di salutarli con il più vivo affetto e di esprimere compiacimento a colui che sta al centro di tanta vitalità: il parroco. Egli prosegue i meriti dei predecessori, entrambi promossi alla dignità vescovile: Mons. Carlo Maccari e Mons. Giovanni Canestri, che tanto hanno lavorato per una evidente e salda compagine spirituale.

Questa felice premessa è confermata dal numero e dalla consistenza delle associazioni cattoliche, le cui molte bandiere attestano la nobile gara di uomini, donne, giovani, fanciulli, delle ACLI e di altri sodalizi. A tutti una speciale benedizione del Papa, proprio perché dimostrano di capire la eccelsa entità religiosa e sociale che è la Chiesa.

La Chiesa - tutti lo sappiamo - è un fatto religioso, di rapporto cioè fra l'anima e Dio; e tale rapporto non può attuarsi all'infuori di un vincolo sociale. Il Signore non ci salva da soli: bensì in comunità, in

società, attraverso il ministero di un fratello, che si chiama il sacerdote.

IL SACERDOTE FRATELLO MAGGIORE E MINISTRO DI GRAZIA

La religione nostra è religione articolata socialmente. Con vero compiacimento il Santo Padre osserva che la comunità parrocchiale, a cui ora rivolge la sua parola, è formata in maniera rispondente a precisa organizzazione, con la fedeltà costituzionale al volere di Cristo. È, infatti, guidata dal parroco; sono con lui diversi sacerdoti che lo coadiuvano, ed altri ancora che qui vengono ad esercitare il sacro ministero. Ebbene, questo gruppo di persone responsabili, investite dei poteri, delle chiavi del Signore, dispensatori della grazia di Dio, riceve ora dal Papa, per primo, il ringraziamento e la lode; poiché questi sacerdoti Gli sono fratelli e collaboratori.

Grande, perciò, è la gratitudine del Pastore Supremo, sincero il suo affetto, totale la comprensione, con cui Egli saluta i sacerdoti che qui compiono l'ufficio che sarebbe del Vescovo, dimostrandosi, in ogni momento e per tutti, padri, maestri, ministri della grazia e degli altri doni divini. Di conseguenza, il Santo Padre ripete la esortazione già detta in precedenti incontri: ci tenete che la vostra parrocchia sia viva, esemplare, feconda, santa? Vogliate bene ai vostri sacerdoti; cercate di comprenderli, di alleviare le loro fatiche: accogliete con entusiasmo i loro ordini e desideri; sia perenne il colloquio tra il parroco e i fedeli. Proprio la fiducia, la familiarità, la solidarietà che intercedono tra il pastore e il gregge racchiudono il segreto di ben rispondere al pensiero e all'azione di Cristo in mezzo a noi.

Gerarchica, adunque, la Chiesa. Ma ognuno rifletta: i sacerdoti sono i padroni oppure i servi dei fedeli? Sono nelle parrocchie - è triste riferirsi a una cattiva espressione, purtroppo assai spesso ascoltata - per sfruttare o per servire? La risposta è di limpida evidenza. Sono mandati da Dio proprio per servire, per il bene dei singoli e della comunità. Hanno lasciato tutto, allo scopo di dedicarsi alla grande vocazione. Nessuno poteva avanzare titolo o merito per esigere che un prete rinunciasse a ogni cosa nella vita per recarsi, ove l'obbedienza destina, a servire le anime. Ebbene, questo miracolo si compie. Perché? Per estendere la Ecclesia, la società dei santi; per raccogliere, custodire, accrescere gruppi e gruppi di persone atte a ricevere la grazia di Dio. In quale forma? Quella della più sentita fraternità. La Chiesa ha due dimensioni: una gerarchica, che potrebbe dirsi verticale, di paternità; l'altra di fraternità, di comunità

voluta dal Signore. E tale la vera parrocchia, dove tutti sono figli, fratelli: tutti si conoscono e si vogliono bene; lavorano quasi in cooperativa di mutuo soccorso spirituale, impegnati a edificare e costruire, nella santità e nella fedeltà a Cristo Signore, la sua Chiesa viva. Si vogliono bene; sanno che questo è il precetto fondamentale.

LA CARITÀ PRIMA E INSOSTITUIBILE LEGGE

Come si chiama questa forza coesiva, atta a tenere insieme il corpo parrocchiale, il corpo ecclesiastico, l'umanità desiderosa d'essere unita in Cristo? Lo sanno tutti: si chiama la carità. Portentoso dono, ineffabile virtù! Promana da Dio; perché è l'amore suo comunicato agli uomini, e si diffonde da individuo a individuo. Scende dal Cielo, quale fiume regale e benefico, la bontà di Dio che ama gli uomini e li invita, come per impulso interiore, a volersi bene anche tra loro. È la grande legge costitutiva della Chiesa. Se, teoricamente, la carità è facile ad enunciarsi, bella a declamarsi, comune a professarsi, nella pratica, invece, è molto esigente e difficile. Eppure non solo è possibile e sempre attuabile, ma è proprio il grande distintivo, idoneo ad indicare il grado della vita ecclesiastica. Sono uniti i fedeli nell'amore, nella carità di Cristo? Di certo questa è una parrocchia vitale; qui c'è la vera Chiesa; giacché è rigoglioso, allora, il fenomeno divino-umano che perpetua la presenza di Cristo fra noi. Sono i fedeli insieme, unicamente perché iscritti nel libro dell'anagrafe o sul registro dei battesimi? sono aggregati solo perché si trovano, la domenica, ad ascoltare la Messa, senza conoscersi, facendo magari di gomito gli uni contro gli altri? Se così è, la Chiesa non risulta, in quel caso, compaginata; il cemento, che di tutti deve formare la reale, organica unità, non è ancora operante.

LAVORARE PER UNA SOCIETÀ DI SANTI

Bisogna vivere la carità, agire nella carità. Questo il ricordo che il Santo Padre vuole lasciare della sua visita. Vedendo già bene iniziata e promettente la spirituale fioritura, Egli esorta: vogliatevi bene, vogliatevi bene; cercate di amarvi. Oh come sarebbe davvero stupendo se queste nostre parrocchie romane dimostrassero bene quel che deve essere la società ecclesiastica! E cioè: gente, dapprima sconosciuta, gruppi diversi per costume, educazione, origine, età, professione ecc., che, trovandosi in chiesa, si rivelano e si sentono altrettanti nuclei di fratelli. Diventano amici, si danno la mano l'uno con l'altro, si perdonano le offese, non parlano male del prossimo, e cercano, invece, ove c'è un ammalato, di assisterlo, ove

un disoccupato, di soccorrerlo, dove un bambino, di educarlo, ovunque, in una parola, c'è un'azione buona da compiere a vantaggio del prossimo, aver subito cuore e impegno per dire: ecco che Cristo ci chiama. I bisogni dei nostri fratelli sono altrettanti appelli rivolti a noi per sperimentare se veramente ci vogliamo bene, se veramente siamo cristiani.

Ricordate - conclude l'Augusto Pontefice - la parola solenne di Cristo. Vi riconosceranno veramente per miei discepoli, autentici seguaci e fedeli, se vi amerete gli uni gli altri; se ci sarà questo calore di affetti, di sentimenti; se vibrerà la simpatia voluta più che vissuta, creata da noi, più che spontanea, con quella larghezza di cuore, e quella capacità di generare il Cristo in mezzo a noi, derivanti, appunto, dal sentirci uniti in Lui e per Lui.

Vogliatevi bene, dilette figliuoli della parrocchia di Santa Maria Consolatrice di Casal Bertone. Portate l'invito, l'augurio del Padre alle vostre famiglie. Si propaghi nel quartiere un'onda di amore cristiano, e perfezioni la vostra comunità, qui già bene stabilita e vigorosa. Ogni circostanza, ogni evento concorrano a questo insuperabile bene, e quindi a consolazione e gioia anche della vita presente; pegno sicuro che non mancherà la vita futura per ciascuno di voi.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DELLA GRAN MADRE DI DIO

Domenica, 8 marzo 1964

Anzitutto un cordiale saluto al Signor Cardinale Pro Vicario, a Monsignore Vice Gerente, ai Vescovi Ausiliari, al Parroco ed ai Sacerdoti che lo coadiuvano nel ministero pastorale.

Il Sommo Pontefice è lieto di questi incontri; ed uno dei motivi di tale gioia consiste nel poter Egli avvicinare coloro che, in vario grado, sono i «cooperatori ministerii Nostri». Essi sono, infatti, particolarmente cari per la comune dignità di Sacerdoti di Cristo; per la dedizione con cui assolvono il loro spirituale mandato; e, infine, a causa della efficacia con cui sanno interpretare le necessità e le aspirazioni della vita cristiana di Roma.

UNA COMUNITÀ GIOVANE E GLORIOSA

Il saluto del Padre si estende, poi, alle comunità religiose, alle suore, a tutte le istituzioni, ai vari rami dell'Azione Cattolica.

Il compiacimento è spontaneo e sentito. C'è, qui, un insieme egregio di opere che ben si accorda alla grandiosità del quartiere, nel cui ambito non sono poche le importanti istituzioni. Ad esse, come pure a tutti i cospicui centri residenziali e di uffici, il pensiero benedicente del Vescovo di Roma.

Si aggiunga - e il Santo Padre lo nota con vivo compiacimento - che i fedeli di questa parrocchia hanno assicurato e stanno svolgendo speciali opere meritorie in occasione della Quaresima. Pertanto più che una esortazione meriterebbero una lode, che il Papa a tutti intende largire. Egli sa, però, che, in questo mondo, pur attingendo mètte encomiabili, ci si trova sempre dinanzi a qualche cosa di buono e di meglio da fare; necessario deve essere, infatti, il progresso, come ricorrente la fioritura.

In secondo luogo la visita pontificia non mostrerebbe l'intero suo significato se non avesse anche quello di stimolare ad ascese ancor più meritorie.

«CHE COSA È UNA PARROCCHIA?»

Incominciamo con una domanda, che il Santo Padre potrebbe proporre alle varie categorie dei suoi ascoltatori: ai fanciulli, agli anziani, ed anche a coloro, non presenti, i quali hanno della parrocchia un'idea assai imprecisa, e la considerano, al massimo, come il punto di convegno per una saltuaria preghiera collettiva al Signore. La domanda è questa: che cosa è una parrocchia? Diverse potrebbero essere le risposte e par di sentirle. La parrocchia è una chiesa; è una chiesa speciale con i registri, l'archivio, l'anagrafe, l'amministrazione concernente i fedeli; è un'entità giuridica.

Intanto si deve subito rilevare che non basta la definizione di semplice chiesa. Altri templi vi sono, talvolta grandiosi, da cui non si irradiano cure pastorali determinate.

Ciò premesso, una risposta diventa agevole, se i fedeli pongono mente alla presenza del Papa. Si sono mossi tutti, e con entusiasmo, per questa visita desiderata, inaspettata. Egli è felicissimo che lo si saluti in codesta maniera, ben comprendendo la singolarità della circostanza. Viene tra i suoi figli il Vescovo di Roma, il Vicario di Cristo. E il popolo fa bene ad accoglierlo con letizia, non certo per la sua persona, ma per l'ufficio, il mandato che il Signore gli ha conferito; per l'altezza del suo sacro ministero. È naturale acclamarlo, aprire gli occhi, conservare nel cuore il ricordo di questi momenti. Perché? Perché è un notevole atto di presenza. Viene il Papa; è presente il Papa: Colui, cioè, che, Successore di Pietro, prolunga nel tempo la missione del divino Maestro e la dirige nel mondo.

MIRABILE E VERA PRESENZA

Tuttavia se unicamente il Papa possiede questa prerogativa di rappresentare il Signore in mezzo alla storia e sulla faccia della terra, se non c'è che Lui ad avere questa pienezza di autorità, bisogna ricordare che non la sola autorità ci pone vicini a Dio. Qui, nel tabernacolo, c'è una presenza, e quale mirabile e vera presenza! Nostro Signore Gesù Cristo; vivo, vero, reale, ma silenzioso e nascosto, si direbbe inerte. Dinanzi all'ineffabile Mistero Eucaristico il primo moto spontaneo, irresistibile è quello di aprire le anime, tendere i cuori, prostrarsi in atto di fede per mettersi in comunicazione con questa divina presenza.

E non è tutto. Con il SS.mo Sacramento c'è anche il parroco; e chi è il parroco? Il rappresentante della Chiesa. Adunque la parrocchia è la presenza della Chiesa viva ed operante in mezzo al popolo fedele. È - per definirla in maniera più completa - la presenza di Cristo nella pienezza della sua funzione salvatrice. Senza dubbio, anche nelle altre chiese c'è il Signore; ma non compie quello che esercita qui, dove i fanciulli sono rigenerati alla grazia; dove c'è il battesimo. Nelle altre chiese non si è tenuti ad annunciare la parola di Dio con regolarità, mediante catechesi organizzate e volute come istruzione programmata e responsabile. Qui è dispensata, in modo particolare, la parola di Dio. Dunque questa è la casa del Vangelo, la casa della verità, la scuola di Nostro Signore; qui la sua cattedra, qui Egli insegna con metodo, e dà ogni aiuto perché si corrisponda al nostro fondamentale dovere. Il parroco, come primo obbligo, ha quello di diffondere la parola del Signore, di ricordare ai seguaci di Cristo: guardate che stiamo qui per una precisa finalità. Io vi predico il Signore, la sua parola, il suo Vangelo. Io vi chiamo alla fede donde poi nasce tutto il sistema religioso su cui è basata la nostra spiritualità, la Chiesa, la società che noi veniamo componendo. La parola di Dio passa attraverso le labbra umane, sono le labbra del vostro parroco.

NECESSARIA RISPOSTA DEI FEDELI A PRECISI DOVERI

Torna perciò la domanda con la risposta piena e convincente.

La parrocchia è la presenza di Cristo operante attraverso il ministero dei suoi sacerdoti. Un ministero responsabile: ecco la nota distintiva tra la chiesa parrocchiale e le altre chiese ove si può fare del bene, ma senza vincolo. Il parroco, invece, è tenuto a precisi doveri: né può rifiutarsi poiché s'è dato, è a disposizione di tutti. È uno che ha detto al Signore: lo andrò a rappresentarti, e cioè a ripetere quello che tu hai compiuto ed insegnato, a dedicarmi agli altri. Il parroco, venendo qui, ha assunto la responsabilità delle anime che compongono questo quartiere; del suo amore e dell'ansia del suo animo zelante egli fa un elemento catalizzatore e unificatore. Il parroco è incaricato di rendere famiglia l'intero popolo che abita in questa zona.

Si tratta, in sostanza, di una manifestazione sublime della carità. Se si cerca l'espressione della carità di Cristo nel mondo, basta guardare il sacerdote dedito alla vita pastorale. Gesù ha proclamato:

non c'è amore più grande che dare la vita per gli altri. Ebbene ogni parroco è un immolato pronto a offrire la propria vita per il prossimo. Tale sublime slancio non indica solo un dono unilaterale, ma stabilisce un autentico rapporto. Per quale ragione? Perché c'è responsabilità da parte del parroco, e necessità da parte dei fedeli. Nella parrocchia si amministrano i sacramenti indispensabili alla nostra salvezza, ad assicurare un valore essenzialmente cristiano per ogni momento dell'esistenza e per l'ora del trapasso alla eternità.

Nessun fedele può esonerarsi e dire: io non c'entro. Dal semplice appartenere a una chiesa parrocchiale, essi ricevono da questa sorgente le grazie per la vita. Non si tratta di un diversivo, di un gioco accademico; non è cosa marginale o facoltativa. È il pane, è l'alimento soprannaturale che qui è dato e garantito. Perciò la parrocchia è la casa dei credenti, è la casa dell'anima, è la casa della speranza, della avidità di incontrarsi e unirsi con Nostro Signore Gesù Cristo.

IL SACERDOZIO MOLTIPLICA I DONI DI DIO

Cade qui a proposito un riferimento al Vangelo della quarta domenica di Quaresima, sulla moltiplicazione dei pani. Come si produsse questo miracolo? in quale fase? Avveniva nel passaggio dalle mani di Cristo alle mani degli Apostoli: il pane, in quell'istante, si moltiplicava: una ricchezza l'accrescimento di quel cibo, che il Signore voleva far giungere a tutti. Ciò dimostra che il sacerdozio è proprio il veicolo, lo strumento della moltiplicazione del pane del Signore. Gesù ha istituito il sacerdozio per socializzarsi, per immedesimarsi con ognuno, per essere l'unico pane posto a disposizione di tutti.

Questo l'elemento essenziale da richiamare nella descrizione ed apologia della parrocchia. La parrocchia è per tutti. Il prodigio della moltiplicazione dei pani conferma, inoltre, che il Signore è il vero alimento. Non si esaurisce, non è per i piccoli cenacoli, non si limita ad anime privilegiate, non è diretto solamente a coloro che lo cercano con passione e straordinario ardore: è destinato all'intero genere umano.

E allora, se si vuol sapere qual è il luogo che il Signore ha stabilito per l'incontro, l'appuntamento in cui Egli aspetta e chiama, è facile rispondere: la mia parrocchia. Ivi è il luogo fisso della grazia e della

presenza divina. Ciò può essere ripetuto dal ragazzo, dal giovane, dalla famiglia, dal vecchio, dal sofferente. Ogni stato di vita e di professione può così trovare la verità, la pace nel dialogo con Cristo. Qui infatti si prolunga il duplice mistero del Salvatore che si incarna, diviene vita in ciascuno di noi e moltiplica il suo mistero di redenzione e salvezza.

Certo il Signore è generoso e si possono trovare i suoi gesti di misericordia in cento altre parti; ma se il fedele intende essere logico, se aspira alla visione precipua della salute spirituale, deve mettere a fuoco nella sua anima questo punto solare.

NESSUNO RIMANGA ASSENTE

La parrocchia è fatta per tutti. Ricordatelo: - invita con paterna insistenza Sua Santità - è per voi, per ciascuno di voi; nessuno è dimenticato, tutti invece, sono chiamati per nome, nessuno può rimanere assente. Lo direte anche agli altri, a quelli che, non sono qui: la parrocchia è il centro della vita ecclesiastica. E da ultimo, se è vero che la parrocchia è per tutti, non manchi il convincimento che essa è anche fatta da tutti, non solo dal parroco, dai sacerdoti che lo aiutano. Ciascuno è membro, ciascuno è parte, ciascuno è pietra viva di questo tempio.

Nessuno può essere passivo, egoista; nessuno può restare assente o isolato. Qui occorre vivere in comunità e in carità: bisogna cioè portare non una presenza, sovente stentata, talvolta irregolare, tal altra melanconica, diffidente, bensì una presenza convinta, operante, non fosse altro che per unirsi alla comunità quando la stessa orazione è il migliore invito a pregare insieme. Vedete il Concilio Ecumenico: cosa sta facendo? Sta cercando appunto la maniera di dissigillare le tante labbra mute del popolo, che non può più rimanere silenzioso e indifferente, ma deve aprire la sua anima, effondere i suoi sentimenti, i suoi dolori, le sue speranze, e far proprie le parole divine che vengono a beatificare e santificare il suo spirito. In ciò s'avvera il concorso che ognuno può dare alla parrocchia nell'intento di capire e pregare bene; d'essere un Cuor solo ed un'anima sola. Se la visita del Papa fra voi non facesse altro che agitare alcuni di questi pensieri e porre taluni interrogativi e stimoli alla vostra anima, in favore della vostra comunità parrocchiale, che è la Chiesa viva, la Chiesa per voi, la Chiesa salvante, sperante, orante, tale presenza non sarebbe inutile e la Benedizione Apostolica confermerebbe nelle vostre anime le migliori

grazie di Dio.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



NEL IV CENTENARIO DEL CONCILIO ECUMENICO DI TRENTO

Domenica, 8 marzo 1964

Venerabili Fratelli e dilette Figli!

Trento! Dobbiamo salutare presente a questo sacro rito il pellegrinaggio dell'arcidiocesi di Trento: promosso per commemorare anche a Roma, e precisamente in questa Basilica Vaticana, in unione col Papa, il quarto centenario dell'avvenimento che fa celebre nei secoli e nel mondo il nome della nobile alpestre città, sede del grande Concilio ecumenico che appunto da Trento prende il suo nome; e lo salutiamo con paterna letizia sapendolo qua guidato dallo zelante e valente Pastore di quella illustre ed a Noi carissima Chiesa tridentina, accompagnato anche da alte Autorità civili della Regione e della Città, composto da egregi rappresentanti sia del Clero che dei fedeli dei tre gruppi etnici dell'Arcidiocesi stessa, e desideroso di porgere omaggio filiale alla Cattedra di San Pietro e di averne conforto di guida e di benedizione per i giorni presenti e per quelli futuri.

Trento! Tante sono le memorie e le emozioni, che questo nome glorioso e benedetto solleva nel Nostro spirito, che Ce ne dobbiamo, in certo senso, ora difendere, per non esserne piuttosto distratti e sopraffatti, che illuminati ed aiutati a celebrare l'evento a cui dobbiamo questo sacro incontro. Sentiamo quasi aleggiare intorno a Noi l'eco maestosa e profonda dei vostri canti alpini, cari figli delle montagne e delle valli tridentine; si profilano al Nostro sguardo interiore le linee caratteristiche dei vostri immensi paesaggi, vediamo le vostre belle borgate montane con i loro vigilianti campanili; arriva al Nostro ricordo il nome venerato del nostro S. Virgilio, a cui S. Ambrogio, fino a ieri Nostro predecessore, patrono e maestro, fu largo di amicizia e di consiglio; arrivano quelli dei Martiri dell'Anaunia e di San Romedio, e appare nella severa ed elegante sua forma la mole gotico-romanica del vostro bellissimo Duomo, ne vediamo e veneriamo il celebre Crocifisso, mentre silenziosamente, dalle loro tombe, ci vengono incontro personaggi famosi della vostra storia, Cardinali e Vescovi di grande statura, e ci conducono fuori a guardare lontano sullo sfondo la massiccia parete della Paganella, e poi il Castello del Buonconsiglio, che caratterizza il panorama della Città, e più giù, il monumento, pieno di serenità e di dignità, di padre

Dante, che tutti invita alla fratellanza nella giustizia.

Ma non questo quadro, dicevamo, adesso Ci deve trattenere e quasi incantare; preferiamo andare in cerca dell'antica Pieve di Santa Maria, e ripensarvi lì riunite e disputanti alcune di quelle congregazioni generali - che poi nel Duomo avranno le loro solenni conclusioni -del grande Concilio di Trento, di quel Concilio del quale voi avete, e Noi stessi, nella persona del Nostro Cardinale Legato il Patriarca di Venezia, abbiamo commemorato l'anniversario della sua felice conclusione. E qui stesso, in questa Basilica, come sapete, il medesimo Cardinale Urbani, ha solennemente e sapientemente rievocato, presenti i Padri del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, la fausta centenaria ricorrenza; così che nulla vi sarebbe da aggiungere a così copiose e significative celebrazioni, se la venuta di cotesto Pellegrinaggio non Ci obbligasse a rinnovarne le gaudiose espressioni e a ricercarne le nuove significative impressioni.

Vi dobbiamo infatti il Nostro ringraziamento ed il Nostro plauso, venerati Fratelli e Figli carissimi, per l'onore, di cui voi circondate la memoria del vostro storico Concilio, per la fedeltà di sentimenti e di costumi, con cui ne prolungate e ne attualizzate la salutare efficacia, e per la felice intenzione, con cui voi collegate spiritualmente la vostra Città a questa Urbe fatidica, il vostro Concilio di Trento a quello che la medesima Chiesa cattolica sta ora celebrando a Roma. Non mai, crediamo, tale collegamento si è fatto più evidente e più vivo.

Meravigliosa visione quella che così voi offrite al Nostro sguardo, la visione della coerenza storica, con cui è tessuta la vita della Chiesa, che da Cristo trae la sua origine e da Pietro la sua successione; l'avvertenza d'un'identica vitalità, che corre nelle vene del Corpo mistico e storico di Cristo, cioè la Chiesa, e che nelle più disparate e remote vicende eguale si manifesta, suggerendo questa meravigliosa osservazione che ci mostra come il corso secolare del tempo, generatore dapprima, divoratore poi dei grandi fenomeni umani, non sappia dare proporzionata ragione del nascere e del vigoreggiare della Chiesa, né riesca a dissolverla nel suo flusso, tremendamente trasformatore e disgregatore, mentre anzi la trovi, ad ogni svolta della storia, non solo sempre la stessa, ma sempre in via di perfezionamento e quasi di ringiovanimento; e ciò non già, di solito, per l'ausilio temporale di eventi propizi o di fattori esteriori, ma per una sua risorgente capacità di trarre da se stessa, come

corpo che si risveglia dal sonno, più fresche e vivaci energie.

Fa meraviglia ad alcuni e reca noia e diffidenza che la Chiesa cattolica rimanga sempre la stessa, e non si pieghi né all'usura, né alla moda del tempo; fa meraviglia ad altri ed è motivo di scandalo che la Chiesa cattolica si arricchisca, nella sua lunga meditazione e nella sua fiera difesa del suo primitivo patrimonio dottrinale, di nuovi dogmi e di nuovi ordinamenti, dai quali si vorrebbe alterata e soffocata la sua nativa evangelica semplicità. A noi invece torna di conforto ravvisare nella grande opera del Concilio di Trento, come nella perenne disciplina dottrinale della Chiesa cattolica, ciò che Bossuet diceva, in corrispondenza con un grande pensatore del suo tempo, pur troppo sfavorevolmente prevenuto nei confronti del cattolicesimo: «Bisogna dunque, signore, - scrive il Bossuet -, tener per certo che noi non ammettiamo alcuna nuova rivelazione, e che è la fede espressa dal Concilio di Trento che ogni verità rivelata da Dio è venuta di mano in mano fino a noi; ciò che pure ha dato luogo a quell'espressione, che domina tutto il Concilio, che il dogma ch'esso stabilisce è stato sempre inteso come esso lo espone: «sicut Ecclesia catholica semper intellexit». Secondo questa regola si deve tenere per certo che i Concili ecumenici, quando si pronunciano su qualche verità, non propongono nuovi dogmi, ma non fanno che dichiarare quelli che sono sempre stati creduti, ed esplicarli soltanto in termini più chiari e più precisi» (Oeuvres, Paris, 1846, p. 716, lett. 32, a Leibnitz).

Codesta commemorazione del vostro Concilio e codesta presenza nell'aula del Concilio Vaticano Secondo, o carissimi figli dell'arcidiocesi tridentina, ci fanno ripensare, ci fanno rivivere il fatto stupendo, il mistero della fedeltà della Chiesa cattolica a Cristo suo fondatore e suo maestro; e ci recano un conforto, di cui l'ora presente ha particolare bisogno: quello della sicurezza nell'essenza e nella guida della santa Chiesa; quello della certezza che il suo insegnamento è oggi valido, come ieri e come lo sarà domani; quello della fiducia che l'aderenza alla sua dottrina e alla disciplina non isterilisce il pensiero, non lo sequestra dalla comprensione e dalla acquisizione di quanto la cultura moderna produce e possiede, non lo costringe a ripetersi in espressioni puramente formali, ma gli assicura piuttosto un'intima strutturazione logica e vitale, e gli fornisce temi e ragioni per intrecciare con le correnti intellettuali e spirituali del nostro tempo i più leali e fecondi dialoghi, e lo stimola a riversare in espressioni sempre nuove, perché sempre sincere e vissute, l'inesauribile ricchezza della verità, che la fede ci garantisce

nel campo divino e religioso e di riflesso in quello terreno e scientifico.

Conforto formidabile e provvidenziale codesto, che ci fa ricordare l'elogio che il Concilio ecumenico Vaticano primo faceva del Tridentino, aggiungendo all'encomio della sicurezza nell'insegnamento della Chiesa cattolica altri meriti del Tridentino, a cui Ci piace accennare, perché anche a questi, voi, figli ed eredi della tradizione cattolica della vostra Città, date testimonianza. Lasciateci leggere il brano magnifico della Costituzione dogmatica «Dei Filius» del Vaticano primo, brano che Ci sembra da voi degnamente celebrato. Dice quel solenne documento: «La Provvidenza che il Signore dispiega per il bene della sua Chiesa . . . si è manifestata luminosamente nei grandissimi benefici, che il mondo cristiano ha ricavati dalla celebrazione dei Concili ecumenici, e specialmente dal Concilio di Trento, quantunque esso si sia svolto in tempi difficili. Grazie a questo Concilio i dogmi santissimi della religione sono stati definiti con maggior precisione e più ampiamente esposti; gli errori sono stati condannati e fermati; la disciplina ecclesiastica è stata restituita e confermata; l'amore della scienza e della pietà è stato promosso nel clero; sono stati istituiti seminari per formare dei giovani alla santa milizia; si sono restaurati i costumi del popolo cristiano, mediante una più accurata istruzione e una maggiore frequenza ai sacramenti. Inoltre i vincoli, che uniscono i membri della Chiesa al loro capo visibile, sono stati riannodati, e un novello vigore è stato infuso a tutto il corpo mistico di Cristo . . .» (Con. Oecum. Decreta, Herder, 1962, p. 780).

Questo elogio che un Concilio fa ad un altro, non è forse riferibile, a vostra lode, anche alla tradizione religiosa e morale di Trento, che veramente può fare suo vanto e suo impegno il motto, onde il suo popolo va fiero: Trento, città cattolica? E vorrebbe essere questo il frutto di codesta centenaria celebrazione: ricordare, conservare, rivivere lo spirito del grande Concilio. Voi, diletti figli, dovete tenere acceso questo spirito, come una fiaccola; come uno dei fuochi che voi accendete di notte sui vostri monti e circondare con le vostre canzoni. Perché lo spirito del Concilio di Trento è la luce religiosa non solo per il lontano secolo decimosesto, ma lo è altresì per il nostro; perché lo spirito del Concilio di Trento riaccende e rianima quello del presente Concilio Vaticano, che a quello si collega e da quello prende le mosse per affrontare i vecchi ed i nuovi problemi rimasti allora insoluti, o insorti nel volgere dei tempi nuovi. E questa derivazione del Concilio, che oggi la Chiesa sta celebrando, da

quello commemorato, è più chiara e più viva in una grande e difficile questione, che al Concilio di Trento diede origine, ma che a Trento purtroppo non trovò soluzione: quella della ricomposizione nella medesima fede e nella medesima carità con i cristiani, che la riforma protestante separò da questo centro, da questo cuore dell'unità. La città di Trento era stata scelta per facilitare l'incontro, per fare da ponte, per offrire l'abbraccio della riconciliazione e dell'amicizia. Trento non ebbe questa gioia e questa gloria. Essa dovrà averne, come Noi, come tutto il mondo cattolico, sempre il desiderio. Essa dovrà assurgere a simbolo di questo desiderio, oggi ancora, oggi più che mai, vivo, implorante, paziente, pregante. Essa dovrà con la fermezza della sua fede cattolica non costituire un confine, ma aprire una porta; non chiudere un dialogo, ma tenerlo aperto; non rinfacciare errori, ma ricercare virtù; non attendere chi da quattro secoli non è venuto, ma andarlo fraternamente a cercare. È ciò che il Concilio nuovo, continuando l'antico, con l'aiuto di Dio, vuol fare; ed è ciò che voi, più di ogni altro, nella Chiesa di Dio, dovete capire, e tuttora, come la Provvidenza suggerirà, assecondare.

È in questa visione del passato e del presente, e in questo presagio del futuro che Noi mandiamo alla insigne e diletta Chiesa Tridentina la Nostra benedizione, che a voi qui presenti, perché ne siate a tutta la vostra terra latori, di gran cuore impartiamo.

*** * * * ***

(Ai pellegrini di lingua tedesca dell'arcidiocesi di Trento)

Ein herzliches Grußwort gilt sodann den Pilgern deutscher Sprache aus der Erzdiözese Trient.

Ihr seid nach hier gekommen, um dem Nachfolger des heiligen Petrus zu begegnen. Der Herr selbst nannte ihn den Felsenmann. Der Fels bedeutet Fundament und Stärke. Wo aber Petrus, da ist zugleich die Kirche. So wird euer Besuch hier zugleich zu einer Begegnung mit der Kirche, deren Fundament, deren Kraft und Stütze der Fels Petri ist.

Dieser Kirche gehört ihr an. Ihr gehört ihr mit Stolz an und mit tiefer Treue. Ihr trachtet danach, ganz aus eurem Glauben zu leben. Dafür schenkt die Kirche euch übernatürliche Gnaden, die eure Seele bereichern und ihr eure Seele bereichern und ihr tiefinnern Frieden

und damit echte Freude bringen.

Aus diesem Reichtum lebten eure Väter und schenkten der Kirche aus der Zahl ihrer Kinder Priester und Ordensleute. Voll Anerkennung gedenken Wir der zahlreichen Missionare, die aus euren Reihen hervorgegangen sind. Bleibt dieser echt katholischen Haltung treu: Jeder von euch ist mitverantwortlich dafür, dass der Kirche immer neue Priester, Ausspender der Gnaden Christi, er stehen und das katholische Volk reich bleibe an Gnade und übernatürlichem Leben. Dies aber ist nur möglich, wenn ihr in Liebe zueinander steht. Der heilige Paulus ruft uns zu: «Bleibet einander nichts schuldig, es sei denn die gegenseitige Liebe. Denn wer den andern liebt, hat das Gesetz erfüllt (Röm 13, 8). Da, wo die Liebe Christi die Menschen beseelt, da dürft ihr, geliebte Söhne und Töchter, gewiss sein, stehen sie einander in Sanftmut und Geduld gegenüber und ertragen einander in Liebe (Eph 4, 2).

Als Unterpfand dessen und als Zeichen Unseres väterlichen Wohlwollens erteilen Wir euch wie euren Lieben von ganzem Herzen den Apostolischen Segen.

*** * * * ***

(Saluto agli Uomini Cattolici di Milano e agli altri fedeli)

Sono presenti al sacro rito altri gruppi di Pellegrini e di Fedeli; a tutti porgiamo il Nostro affettuoso saluto, che oggi si esprime in un augurio di sincera ed intima letizia cristiana. Suggestisce questo augurio non solo la fortunata occasione che Ci fa incontrare davanti al Signore tutti voi, carissimi Figli, ma altresì la parola con cui apersi questa Messa della IV Domenica di Quaresima: «Laetare!» Rallegratevi! La Chiesa offre e promette oggi la sua letizia a quanti seguono il suo austero e saliente itinerario spirituale nella Quaresima, quasi a confortare i nostri passi, così facilmente stanchi ed incerti, nella pratica coraggiosa della vita cristiana. Rallegratevi! è questo appunto l'augurio che Noi pure presentiamo a coloro che assistono e partecipano alla celebrazione di questo santo Sacrificio; a tutti auguriamo che possano sperimentare non solo le difficoltà inerenti alla sequela di Cristo, ma la gioia altresì dello spirito, premio fin d'ora e promessa di piena beatitudine, che il Signore concede a chi gli è veramente fedele.

Un saluto particolare Ci è doveroso ai Membri del Consiglio diocesano dell'Unione degli Uomini di Azione Cattolica di Milano, che sappiamo presenti e che sono venuti per riconfermarci la loro devozione e la loro buona volontà, ben note a Noi per le tante prove che essi Ce ne hanno date negli anni del Nostro ministero pastorale nella Arcidiocesi Ambrosiana. Accogliamo volentieri cotesto nuovo attestato di filiale fedeltà e confortiamo con i Nostri voti i loro propositi di sempre intensa e sagace attività per la causa cattolica, pregandoli insieme di portare a tutti i Soci della loro Unione ed ai loro bravi Assistenti l'assicurazione della Nostra sempre memore e viva affezione.

A tutti poi, alla fine della Santa Messa, daremo di cuore la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA ALLO «STUDIUM URBIS»

Sabato, 14 marzo 1964

Nell'aula d'onore dell'Ateneo

Il Santo Padre risponde all'omaggio del Rettore Magnifico salutando, con il Prof. Papi, i chiarissimi docenti, ed esprimendo la propria gratitudine per l'accoglienza ricevuta.

L'Augusto Pontefice vuole manifestare i sentimenti che allietano il suo cuore, per la visita che - come ha detto l'on. Rettore - è la prima che un Papa compie alla Università di Roma, dopo che la città è divenuta capitale d'Italia. La visita pone in evidenza alcuni aspetti particolari: è il mondo del pensiero, dello studio a incontrarsi con il Papa, che rappresenta il Magistero di Cristo. Ecco la caratteristica dell'avvenimento; in questo domicilio del sapere si incontrano la cultura religiosa e quella umana.

Esprimendo la letizia di essere ospite del glorioso Ateneo, il Santo Padre può veramente dire di trovarsi benissimo, quasi in casa propria, perché è stato, qualche tempo, alunno dell'Università per la quale conserva sincera stima, amicizia e simpatia.

L'Università attuale deriva dall'antico Studium Urbis fondato oltre seicento anni or sono da Bonifacio VIII è quindi sull'asse di una tradizione rettilinea, che porta il nome di Roma.

L'Augusto Pontefice, rivolgendosi quindi ai professori, nota che unico è il suo ed il loro intento, comune lo sforzo nel campo del pensiero, poiché mentre essi cercano la verità, Egli la vive; e, sia pure con strumenti e metodi diversi, si percorre una sola via che deve risolversi in unica consonanza, sì che anche il loro ufficio può considerarsi, in qualche modo, un sacerdozio, poiché i docenti si dedicano alla scienza ed alla educazione delle anime giovanili.

Gratitissima, perciò, la visita. Il Papa è venuto per onorare l'Università di Roma che il professor Papi da anni presiede così degnamente; coloro che vi svolgono con tanta competenza il magistero; e per dire ad essi la sua gratitudine e la venerazione che sente per l'alta attività, giacché la loro non è una semplice, per

quanto nobile professione, ma una vera missione.

Essi cercano di cogliere le parole segrete che l'universo, per divina disposizione, porta con sé; sono ricercatori e scienziati, e il Papa auspica che il loro numero sia decuplicato e siano tutti arricchiti dei doni dello Spirito Santo affinché la loro parola possa essere ancora più splendida, alata e piena di luce.

Sua Santità vuole infine augurare che il loro cammino sia sempre più glorioso e proficuo, affinché le nuove generazioni fioriscano più belle ed elette, pari alle nuove necessità, per poter dare all'Italia gli uomini di pensiero, di guida, di governo dei quali avrà sempre bisogno.

Ecco pertanto l'auspicio paterno all'Università: vivat, crescat, floreat! con quella sicurezza di pensieri e di propositi aperta all'incontro ineffabile con la luce di Dio, che ci proviene dal di fuori e dall'alto. Possa questa luce risplendere ognora sull'Università, per dare, sorreggere, nutrire la speranza, la sicurezza, la gioia della verità e della vita.

Questo il voto del Papa: con tali intenti Egli dà la Benedizione Apostolica.

Nella chiesa dedicata all'Eterna Sapienza

Ai chiarissimi Professori, ai carissimi Studenti il più cordiale saluto del Santo Padre, lietissimo di trovarsi fra loro. Già alunno dello Studium Urbis, e poi Assistente Ecclesiastico degli Universitari, con tutta la somma di ricordi derivanti da quel ministero, i titoli sono tali da potersi considerare antico collega ed amico. È quindi più agevole scambiare con i giovani d'oggi le molte speranze che nell'Università sorgono e fioriscono, nella comune stima per il domicilio del sapere e di spiritualità. Alla Università di Roma, perciò, uno speciale augurio del Papa, interprete sicuro dei sentimenti degli alunni, maestri, assistenti, affinché il glorioso centro di studi sia sempre più ricco di sapienza, fecondo di opere insigni.

«EGO SUM LUX MUNDI»

Ma non è tutto. L'antico alunno ed amico viene oggi con nuovi e più responsabili titoli. È il Vescovo, il Pastore, il responsabile,

l'incaricato di ogni anima. Il Vescovo, inoltre; che possiede prerogativa unica: di essere il Papa, il Capo visibile della Chiesa, l'erede della misteriosa successione da Pietro sino a noi. È dunque in nome di Cristo che Egli si presenta ai dilette figli, si che ciascuno di loro può dire: ho incontrato Gesù, ed Egli mi parla.

Ecco il Salvatore ripetere, nel brano del Vangelo testé letto: «Ego sum lux mundi»: lo sono la luce del mondo. Giungendo tra i giovani, il Papa ha aperto il mantello della sua alta rappresentanza e la lampada, che reca con Sé, effonde il suo improvviso, incomparabile fulgore sopra l'intera assemblea.

Logico, oltreché mirabile, sarebbe il tema per una istruzione di sapienza e verità: ma il Santo Padre, più che soffermarsi a parlare di questa luce ineffabile, e piuttosto che diffonderla con eloquio manifesto, preferisce cogliere il riverbero che del medesimo splendore illumina le menti e i cuori adunati intorno a Lui.

Sua Santità sente vivissima gioia nel vedere sia i professori che i discepoli, festosi per aver Egli accolto il loro invito, offrirgli un'accoglienza fervente, una adesione completa. È, questo, certamente, uno dei momenti più belli della vita del Papa, e proprio anzi del suo Pontificato. Gli sembra, perciò, di poter cogliere dagli attenti volti degli ascoltatori una triplice risposta al dono di Dio.

SIATE FORTI, SIATE FEDELI!

La prima, la più cara, è degli studenti adunati nella chiesa. Essi credono, accettano questa luce del Vangelo. Sono studenti cattolici che vogliono davvero compiere la ineffabile simbiosi del sapere religioso col sapere scientifico, della fede con la scienza divina. Intendono godere la sublime esperienza dell'incontro tra la scienza che studia e la fede che accetta. Sono due luci fatte per convergere e dare allo spirito una speranza, una gioia, una certezza che altrove non potranno mai trovarsi. Ebbene, a questi privilegiati, come chiamando ognuno per nome, il Santo Padre dice: siate forti, siate fedeli, vivete in pienezza tanto privilegio e sentite la responsabilità del dono inestimabile, unico, di possedere la fede. Gli altri, perciò, la devono leggere nelle. vostre anime. Specialmente coloro, che non sono ancora partecipi di tale fortuna, hanno il diritto di interrogare vostri cuori: crede egli veramente? vive la sua fede? E voi, dimostrate che questa testimonianza non è sottratta a chiunque

voglia scrutarvi e che; di conseguenza, tutti potranno vedere come l'armonioso prodigio di luci convergenti sulla vostra vita sia costante e sempre si rinnovi.

NECESSARIA ONESTÀ NELLA RICERCA DEL VERO

Complesso, però, e multiforme è l'ambiente universitario. Non tutti accolgono la grande luce; alcuni, alla sua presenza, rimangono reticenti, manifestano dubbi o incertezze. Il fenomeno è assai vasto e, si direbbe, tipico della vita universitaria. Si tratta di individui che credono di essere onesti quando dubitano: ritengono, anzi, di aver raggiunta una certa qual aristocrazia spirituale ponendo in forse l'origine, lo sviluppo, i benefici della verità. Per costoro il Papa ha sempre una parola luminosa e benefica. E dapprima: carissimi, non temete, prolungate sino al convincimento la vostra vigilia, ma siate onesti, sempre. Se così sarà, non vi terrete paghi di uno stato di languida pigrizia, ma spingerete il vostro dubbio sino alle estreme conseguenze. I grandi maestri vi aiutano con quanto hanno sperimentato e detto: e, un giorno, anche le vostre esitazioni saranno benedette. «Rampolla a pie' del dubbio il vero»: la stessa ricerca non è che un dubbio sistematico. Pascal esclama: «Non mi cercheresti, se già non mi avessi trovato». Così la ricerca è già implicita conquista, e la verità conseguita appare di eccezionale valore. Siete nell'attesa, dunque, nella speranza. C'è, forse già al prossimo crocicchio, Uno che vi aspetta. È il Signore: e il suo giorno può essere vicino, imminente.

CRISTO RISPONDE ALL'UOMO E ALLA SOCIETÀ

Né mancano purtroppo - aggiunge Sua Santità - coloro che tengono a mantenere gli occhi chiusi, l'animo diffidente, talvolta ostile, paghi soltanto d'un repertorio di obiezioni, di luoghi comuni, di toni polemici per cui quasi ci si fossilizza in un atteggiamento oppositorio, in un «no» assoluto, ostinato. Anche a questi il Santo Padre, in un momento quanto mai prezioso, intende rivolgere una parola buona, amichevole, confidente.

Egli certo non forzerà, ora, il loro raziocinio chiuso, non pensa affatto di scardinare le porte che gli impediscono di entrare. Si limiterà a bussare all'uscio come il Signore Gesù: «Ecce sto ad ostium, et pulso». E dirà, nel contempo: studia, capisci te stesso; leggi nella tua anima; guarda l'esperienza autentica che il nostro

tempo sta vivendo proprio nella negazione dei valori religiosi e delle verità trascendenti; e troverai, in così diffuso tormento, un numero ingente di paurose rovine, a cominciare dalla più ampia e desolata: la disperazione, l'assurdo, l'arido nulla.

E si potrebbe continuare: se anche solo all'umano vuoi pervenire, ti dico che siamo già amici e che ci possiamo incontrare. Per chiunque cerchi di dare all'uomo una fisionomia, la risposta è pronta e completa. C'è il Cristo, Gesù - «Ipse enim sciebat quid esset in homine» - che sempre da se stesso conosce ciò che è nell'uomo e all'uomo dà vera definizione e insuperabile psicologia. Si vuole dare alla vita umana un senso sociale? Ci si troverà di fronte a Cristo, il quale appunto ha portato nel mondo tutti gli elementi per un'intesa e una comunione perfetta fra i redenti.

Le negazioni poggiano dunque su basi fragili, su malintesi od equivoci. Certuni si credono lontani ed hanno dinanzi un orizzonte cosparso di ombre, mentre la luce è vicina; è dietro le spalle. Dal diaframma opposto a tanta luce insorgono i fantasmi della paura, della negazione e sovente pure della cattiveria. «Voltatevi»: questo l'energico invito del Padre: voltatevi e guardate in faccia Colui che andate cercando, forse senza saperlo. Ed ora, anche voi, ricevete il saluto affabile, amoroso, amico del Papa. Egli vorrebbe che non si considerasse il suo magistero come una macina, da porre al collo, col peso di dogmi incomprensibili, ma sì come l'offerta, con la premura paterna e con tutto il candore, dell'intera verità, della luce e della carità del Salvatore. Si richiede, perciò, la cortesia di pensarci su e si noterà come non c'è affatto inganno, o fallimento, o menzogna. «Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae»: Chi mi segue non camminerà al buio, ma avrà luce di vita.

IL DONO PIÙ ALTO: IL VANGELO

Il discorso potrebbe assumere proporzioni imponenti. Ma esiste una sintesi ineguagliabile: il Vangelo. Ebbene, una degna ed artistica edizione del sacro Testo dei quattro Evangelisti il Santo Padre è lieto di lasciare, come suo dono speciale, alla chiesa della Università, accompagnando questo gesto con tutto il suo pensiero, l'intenso affetto, la più sentita benevolenza. Tutto ciò conforti i dilette giovani ad ulteriori sane conquiste nel sapere, verso l'età e i destini che li aspettano, verso un avvenire sorretto in ogni ora da Dio, e quindi allietato di luce, speranza, benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI NOSTRA SIGNORA DE LA SALETTE

Domenica, 15 marzo 1964

La visita alla chiesa parrocchiale di Nostra Signora de La Salette dà particolare letizia al Sommo Pontefice. Egli già conosce questa zona, fino ad alcuni anni or sono ancora campagna, mentre oggi si presenta come parte attiva e rigogliosa della città, quasi un nucleo urbano a sé stante. Era già venuto qui, in qualche pausa del suo lavoro alla Segreteria di Stato; e in una cappella privata aveva, in qualche circostanza, svolto il sacro ministero.

L'INSOSTITUIBILE MISSIONE DELLA CHIESA

Ora può rilevare il grande sviluppo spirituale che precipuamente devesi al generoso e meritorio concorso dei Missionari di Nostra Signora «de La Salette». Ad essi la gratitudine più viva, con particolare encomio, del Padre delle anime.

Espressione dell'animo riconoscente è altresì il saluto che l'Augusto Pontefice rivolge al Signor Cardinale e ai Presuli presenti, al Parroco ed ai suoi cooperatori, a tutte le fiorenti opere parrocchiali, alla Azione Cattolica ed ai vari sodalizi che, in nobile gara, promuovono la gloria di Dio e l'efficienza della vita cristiana.

Quale significato ha la visita del Papa? La conferma della sua benevolenza, e, in questo tempo prezioso di Quaresima, il rinnovato messaggio di salvezza e di grazia: l'alta finalità per cui la Chiesa esiste e lavora. Unire le anime a Cristo; far sorgere e rinvigorire il rapporto tra Dio e gli uomini, cioè la religione; stimolare ogni esistenza a dirigersi al suo centro naturale e benedetto, Cristo Gesù: ecco l'intento del Padre di tutte le anime.

Ora. Egli vuole dimostrare come tutto ciò sia necessario, indispensabile, esortando a superare qualsiasi torpore nocivo allo studio di così fondamentali problemi. Sono disposti sui gradini dell'altare, in buon numero, i fanciulli del piccolo clero della parrocchia. Con essi il Santo Padre intesse un amabilissimo dialogo su alcune nozioni principali del catechismo; e le risposte gli offrono opportuni argomenti a istruzione e profitto dell'intera adunanza.

Così alla domanda: Chi è Gesù Cristo?, un ragazzo risponde: È il Figlio di Dio fatto Uomo, venuto in terra per salvarci. Per salvarci! - commenta Sua Santità -; se manca Gesù nella nostra vita, non possiamo conseguire il nostro ultimo fine. Abbiamo bisogno di Lui. Vero è che, purtroppo, tanti vivono lontani: ma questa è la grande tristezza. In realtà, se la nostra vita non è interpretata e condotta secondo la legge del Vangelo, non risponde al disegno di Dio: rimane sterile, si dissolve. Quando invece Gesù è in mezzo agli uomini, ogni esistenza acquista il proprio significato e valore, e muove nella giusta direzione. Gesù ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita; . . . senza di me non potete far nulla». Abbiamo dunque bisogno di Gesù; perciò la Chiesa lavora, fatica, si prodiga tanto, volendo a ciascuno indicare i sentieri delle virtù, della rettitudine, della pace con Dio.

Ribadita questa primaria nozione, affiora un'altra domanda: Come si fa a trovare il Signore? Pronta è la risposta: per mezzo della Chiesa.

LA MADRE E MAESTRA

Chi è convinto d'aver bisogno di Cristo, di dover vivere con Lui, si pone subito in condizione di trovare il mezzo per arrivare al Figlio di Dio. Questo mezzo è la Chiesa: vera nostra madre, che ci rigenera alla vita della grazia e costituisce anche il cammino, lo strumento, il metodo per arrivare a Gesù. È anzi pure il termine, giacché quando siamo nella Chiesa, siamo con Cristo. Se dunque sono necessarie la presenza, la dottrina, la grazia di Cristo perché raggiungiamo i nostri destini, diventa pure necessaria, subordinatamente, anche la Chiesa. Ecco perciò sorgere le nostre parrocchie, con le attività che esse racchiudono e dispiegano.

Potremmo forse arrivare alla nostra vera mèta con un tragitto diverso? Non di rado si sente dire: io ho il Vangelo, la Sacra Scrittura; faccio da me. Sì, il Vangelo, la Sacra Scrittura costituiscono un tesoro divino ed è sommo bene conoscerlo, studiarlo. Ma sappiamo noi usarlo in maniera tale da assicurarci la vita di Cristo? Lo stesso tesoro può rimanere un mezzo incompleto. È proprio la Chiesa a dirci tante altre cose appunto per conoscere bene la parola di Dio, e proprio per viverla e farne norma di ogni nostro atto e pensiero.

Dunque la Chiesa insegna, e precisamente ci infonde la scienza di

Dio, la religione; ci spiega il Catechismo. La Chiesa quindi, oltre ad essere la madre è anche la maestra. Tutti ricordano come il venerato Pontefice Giovanni XXIII inizia una delle sue grandi Encicliche appunto con le parole: «Mater et Magistra», riferite alla Santa Chiesa.

LA COMUNITÀ E FAMIGLIA CRISTIANA

E ancora: la Chiesa si limita forse ad insegnare il Catechismo, o compie qualche altra cosa? Anche qui la risposta è evidente. La Chiesa ci offre i sette Sacramenti: sorgenti della grazia santificante. Queste fonti sono qui, nella casa di Dio, dove appunto si distribuisce la grazia attraverso i segni sensibili che il Signore ha stabilito per assicurarci l'incontro con Lui. E non è tutto. La Chiesa promuove altro ministero. Che cosa rappresentano le campane, il campanile presso l'edificio sacro? L'invito per tutti a venire, a riunirsi presso l'altare e ad attingervi la carità di Cristo, l'amore fraterno. La Chiesa è dunque una comunità, una famiglia: vuole porre insieme le persone anche se di provenienza diversa e di vario ceto sociale. Non importano le differenze: purché siano anime; con esse la Chiesa forma la sua società, la sua comunità. E perché tale insieme sia ben cementato e diretto, ecco le varie associazioni, i diversi gruppi a seconda delle età, delle categorie, delle aspirazioni, con lo scopo di distribuire incombenze e responsabilità, sì che tutto possa procedere organicamente, ordinatamente.

PER LA PROSPERITÀ DI ROMA CATTOLICA

Infine: quanto è stato ricordato in rapida rassegna e cioè: la conoscenza di Gesù, la Chiesa, l'istruzione religiosa, i Sacramenti, la vita parrocchiale, a cosa mira? Al cuore stesso di ognuno di noi. L'individuo, la persona, sono il termine della vasta attività, poiché tutte le anime sono chiamate alla suprema vocazione di essere avvivate, santificate da Nostro Signore Gesù Cristo. Da ciò consegue una fervida raccomandazione, che il Santo Padre desidera lasciare come ricordo dell'incontro, a comune letizia. Ciascuno voglia bene alla parrocchia; cerchi non soltanto di frequentarla, ma di servirla, di renderla viva, popolata, soddisfatta nelle sue così alte esigenze. Nessuno rimanga inerte. Ognuno, secondo le proprie possibilità, dinanzi alla instancabile operosità del parroco e degli altri sacerdoti, dia ai Ministri del Signore il conforto della obbedienza e della fedeltà e concorra anche alle esigenze esterne, oltreché a quelle spirituali della parrocchia.

Come atto di paterno apprezzamento e di viva gratitudine, il Papa dà la sua Benedizione ai singoli fedeli, quasi chiamandoli ad uno ad uno, per nome, con pensiero speciale ai piccoli, agli anziani, ai sofferenti, ai lontani; a tutti augurando di poter conseguire sentito affetto per la parrocchia, profonda devozione alla Chiesa, salda fedeltà al Redentore Divino, in una parola, l'amore a Dio, fonte di ogni prosperità e aiuto: nostro premio e gaudio, dopo il pellegrinaggio terreno, nella Chiesa che tutti ci attende, quella trionfante.

Viene annunciato che tra la moltitudine è il nuovo Sindaco di Roma. Non è - dice il Santo Padre - una coincidenza profana; è circostanza che si deve nobilitare e portare all'altezza del momento religioso. È qui presente il signor Sindaco, il primo Magistrato di questa Città, di Roma. A lui i fedeli presentano l'omaggio, la promessa di seguire l'opera sua, e, come buoni cittadini, l'assicurazione di assecondarlo nella sua non lieve responsabilità. Sopra di lui invocano i più ampi ausilii celesti, perché il Signore, anche nell'ordine temporale, nell'ordine amministrativo, voglia benedire l'intera santa e grande città di Roma, cristiana e cattolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA PER I TRANVIERI DI ROMA ED I CALZATURIERI DI VIGEVANO

Domenica, 15 marzo 1964

Anzitutto il saluto del Pastore Supremo ai gruppi venuti per assistere alla Santa Messa celebrata dal Papa. Due sono particolarmente numerosi.

I tranvieri dell'A.T.A.C. hanno inviato cospicua rappresentanza, insieme con molte famiglie. Ad essi, da parte del Padre, uno speciale augurio, che si estende anche agli assenti, molti dei quali trattenuti dal necessario servizio.

SALUTO A BENEMERITE CATEGORIE

È a tutti nota l'opera di questi lavoratori: essa richiede soprattutto puntualità, perfezione, gentilezza. Sua Santità pensa di aver ulteriore occasione per incontrarli, ma intanto formula ogni migliore voto per i dirigenti, per le singole categorie degli addetti all'importante servizio; per quanti si occupano di loro nell'ambito materiale e spirituale, segnatamente quelli che attendono a una formazione religiosa sempre più profonda ed attiva, a cominciare dalle ACLI, l'ONARMO, l'ODA, i Cappellani del Lavoro.

Del pari Sua Santità saluta i lavoratori dei Calzaturifici di Vigevano, appartenenti a varie ditte ed aziende, i quali con i loro doni filiali hanno fatto doppiamente felice il Santo Padre sia per lo slancio degli offerenti, sia perché Gli si dà modo di alleviare non poche necessità.

Il secondo gruppo è accompagnato dal venerato Vescovo, del quale Sua Santità ben conosce l'attività e lo zelo pastorale. Ha potuto scorrere una recente relazione che indica l'ottimo lavoro compiuto in Vigevano e in tutta la zona circostante, sì che il nome di quella città non è soltanto oggetto di lode, da quanti, in Italia e all'estero, apprezzano lo specifico suo prodotto industriale, ma anche per le varie iniziative di carattere religioso ivi fiorenti.

Ed ora - continua Sua Santità - un invito a tutti perché aprano la mente e il cuore a breve commento sul Vangelo del giorno. L'odierna sacra liturgia, con la partecipazione del popolo ai Divini Misteri che il

Sacerdote compie e rende effettivi sull'altare, ci chiama alla meditazione della Passione del Signore: il dramma grandioso che avrà l'epilogo il Venerdì Santo con la memoria della Morte di Gesù e, quindi, nella Domenica successiva, con il fulgore della Resurrezione.

IL MISTERO DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Come ci introduce la Chiesa nel doveroso ricordo dei vari atti della Redenzione, nostra salvezza? Si direbbe, con una domanda semplice e naturalissima: come mai è stato possibile arrivare alla crocifissione di Gesù? e proprio da parte del suo popolo che l'aspettava da migliaia di anni?

Siamo avvolti e compenetrati di stupore. I conterranei di Gesù, invece di riconoscerlo, lo accusano, lo calunniano, si fanno promotori di una tragedia, ch'è la più grande tra quelle succedutesi nella storia del mondo. L'inizio è descritto nel brano del Vangelo di S. Giovanni testé letto. Vi si narra di uno scontro avvenuto tra Gesù e alcuni alti dirigenti del suo popolo, i quali interpretavano in senso negativo la sua predicazione e persino i suoi miracoli. Capovolgendo anzi ciò che era chiaro ed evidente, arrivarono ad accusarlo di operare non per virtù di Dio ma del demonio. Di qui l'inesplicabile dramma che si presenta come un mistero quant'altri mai oscuro e profondo, nel quale però il Cristo domina, risplende, vince con forza straordinaria, usando anche un linguaggio veemente, ben diverso da quello consueto della sua predicazione alle turbe imploranti ed acclamanti.

ESAME COSCIENZIOSO DEL NOSTRO TEMPO

Ora il Figlio di Dio, il benefattore dell'umanità, l'operatore di innumerevoli prodigi, viene accusato nella maniera più orribile. E tuttavia non è di questo dramma che il Santo Padre vuole parlare. Egli, cioè, non intende soffermarsi sugli aspetti storici ed apologetici di quell'incontro. Vuole, invece, prospettare a tutti un'altra domanda: riguarda anche noi questa tragedia? ci interessa? ha riflessi nel nostro tempo?

Sì, questo dramma comprende anche noi, poiché è il dramma universale del Salvatore del mondo; ed ha per protagonista il Maestro dell'umanità. Tutti possono infatti agevolmente rilevare che il grande dramma oggi si prolunga e, in un certo senso, si rinnova,

Cristo, infatti, anche oggi è avversato; tanta gente gli è nemica, lo bestemmia, lo vorrebbe sopprimere, anche in un Paese come il nostro, chiamato alla sublime missione di custodire le migliori tradizioni e all'onore di avere nel suo territorio il Successore di Pietro.

Vi sono quelli che negano e intendono combattere, crocifiggere il Signore. Gesù è spesso considerato come un estraneo. L'accanimento della ostilità usa modi e sistemi i più disparati, specialmente per cancellare il suo nome dalla vita sociale, oltre che da quella personale e domestica. Molti lavorano a questo scopo, insistono, si agitano. Questo è il laicismo nel suo senso deteriore; i suoi adepti si affannano a cancellare il nome di Dio dalle attività umane. Orbene, in questa lotta inimmaginabile, tanto è triste e sconcertante, Gesù stesso, a sua volta, risponde con un interrogativo che esige una risposta, la sola possibile. Si legge nel Vangelo odierno: Gesù disse ai suoi denigratori: chi di voi mi può accusare di aver recato qualche male all'umanità? In altri termini, quali sono le vere accuse contro Cristo e il Cristianesimo?

COME RAGGIUNGERE CRISTO

Esaminiamo come rivolte a noi tali richieste. Incombe a noi il dovere di considerare e meditare la figura di Cristo, la sua bontà, il suo amore, la sua sapienza: tutte qualità. al grado infinito poiché Egli è Dio. Le colpe invece ricadono sopra di noi. Il processo che si vuol intentare a Cristo diviene il processo dell'umanità. Si ritorce sopra di noi l'accusa, poiché le ragioni di ogni iniquità si trovano non in Lui, bensì nel cuore dell'uomo. Anche coloro che scientificamente, e cioè attraverso una letteratura di studi e di indagini, hanno cercato di soffocare la divinità, la realtà, l'innocenza di Cristo, si sono trovati sempre costretti ad ammettere dei riconoscimenti che, se potessero essere raccolti, formerebbero la più grande apologia del Cristo. Tutti quegli autori hanno finito per dichiarare che Gesù era il più mite, il più saggio, il più giusto; e che il suo nome non si dimenticherà mai nel mondo . . . Ciò dicono i negatori del Signore : il che significa, dunque, che se abbiamo riluttanze o ribellioni contro il Signore, dobbiamo ricercarne la causa nel nostro essere, non nella vita di Cristo.

A logica conseguenza di tutto ciò, s'impone ad ognuno un esame di coscienza. Perché non siamo cristiani? perché anzi non sentiamo l'entusiasmo, la gioia, la fortuna di essere cristiani? Spesso, al

contrario, intristiamo in assurde riserve; chi di indifferenza, chi di paura, altri anche di inimicizia e furore.

Ora il Santo Padre, deplorate così amare ignominie e miserie purtroppo presenti nel mondo, propone ai dilette uditori, i quali, grazie a Dio, non fanno parte delle categorie di negatori o di accusatori, a formulare per sé un esame positivo e cioè a chiedersi in quale maniera si può essere e diportarsi da veri cristiani. Come cioè distinguersi da coloro che vorrebbero ancora crocifiggere il Signore; ed agire invece, saldamente, nelle schiere dei reali e generosi fedeli. In una parola, come tornare a scoprire, a riconoscere il Cristo. I figli del nostro tempo hanno più che mai bisogno e necessità di porsi dinanzi al Salvatore, di approfondire il Vangelo, di fissare lo sguardo sul volto di Gesù e leggere, nel mistero infinito della psicologia divina ed umana di Lui, quale sia la sublimità di un dovere, la bellezza di un'adesione. Abbia ognuno l'intelligenza, la capacità di rispondere con profondo convincimento alla domanda fondamentale: chi è Gesù Cristo?

UN INCONTRO DECISIVO, STUPENDO

Se la risposta sarà quella giusta ed esatta, non solo si compirà un primario dovere religioso, ma si troverà la soluzione vera dei problemi umani, poiché Cristo è al centro dei destini del mondo. Se sapremo chi Egli è, sapremo che cosa siamo noi e conosceremo profondamente il senso della nostra vita.

Chi sia il Signore è detto in altro brano del Vangelo, presentatoci sabato scorso: «lo sono la luce del mondo». Seguendo questo fulgore si potrà agevolmente superare qualsiasi stato d'animo di indifferenza o di ostilità; tutti potranno godere di inestinguibile fiducia ed agire come figli di Dio. Arrida a tutti la certezza che Egli ci salva. Convinti di ciò, poiché è la grande verità, dovremmo aver sete dell'insegnamento del Divino Maestro, aprire il cuore alle irrompenti energie della grazia, che ci renderanno per sempre buoni, puri, innocenti. Anche nell'ambito delle materiali attività, stando con Cristo saremo veramente uomini, troveremo cioè una soluzione al problema più grave dell'umanità contemporanea, che spesso ci mostra i segni di cupa angoscia e di mortale disperazione. Gesù dona la vita, l'amore, la speranza: Egli mette ordine in ciascuno di noi; ci largisce la possibilità di vivere bene, di conservare in pienezza il concetto vero dell'esistenza.

È questa, in una parola, la raccomandazione del Papa. Nessuno rimanga assente, lontano da Cristo. L'incontro con Lui è una cosa grande, decisiva, stupenda; è dono così alto e provvido da far piangere e cantare di riconoscenza e di gioia. E per incontrarsi bene con Cristo occorre avere l'anima rinnovata, aperta, come quella del bambino, che sa di poter trovare nei genitori tutto quanto è necessario a superare la propria debolezza ed inesperienza. A Gesù diremo la nostra fede assoluta e il nostro sconfinato amore.

Cristo deve essere celebrato da noi per quello ch'Egli è: la via, la verità, la vita.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO DELLA F.I.A.T.

Festività di S. Giuseppe

Giovedì, 19 marzo 1964

Figli carissimi!

Noi siamo lieti che la vostra venuta a Roma, il vostro pellegrinaggio verso il Vicario di Cristo, coincida con la celebrazione di questa festa, la quale mette in luce, proprio come se San Giuseppe risplendesse sopra questa sacra assemblea, voi stessi! Come Ci è caro riconoscervi, a questa luce, quello che siete! Non è parola profana la Nostra quella che ora sente il bisogno di chiamarvi per nome: gente della F.I.A.T.: dirigenti e dipendenti di questo famoso complesso industriale, il primo d'Italia per numero di componenti, per grandiosità di sviluppo, per modernità d'impianti, per celebrità di nome, ed anche per rappresentatività di fenomeni economici e sociali, di cui tutti lo sanno fecondo.

Ci sentiamo in obbligo di salutarvi; e vogliamo dirvi la Nostra compiacenza, la Nostra riconoscenza per codesta visita, che tanto Ci onora, che tanto Ci consola, e che tanto Ci fa pensare a sperare. Vogliamo esprimere il Nostro rispettoso saluto a chi vi dirige, a chi ha l'intelligenza, la costanza, il merito nel promuovere e nell'organizzare un così vasto e così utile campo di lavoro; vogliamo dar lode al vostro gruppo Pellegrinaggi, che ha avuto l'idea di codesta iniziativa; e vogliamo, in modo speciale, assicurare della Nostra stima e della Nostra benevolenza tutta l'immensa schiera dei Lavoratori della F.I.A.T.: l'eccellente gruppo dei tecnici, le ottime ed esperte maestranze, i bravi e numerosissimi operai; gli anziani per la loro bravura e la loro fedeltà all'Azienda e al dovere; i giovani, per l'energia e per la fiducia che portano nella loro fatica; gli apprendisti, per le speranze ch'essi hanno nel cuore e ch'essi rappresentano per l'impresa; le famiglie di tutti questi Lavoratori, alle quali va il Nostro affettuoso ricordo ed il Nostro augurio; e tutti quanti qui siete e qui rappresentate; a quanti rettamente tutelano i vostri interessi e giustamente interpretano le vostre aspirazioni; alle associazioni e alle istituzioni che vi offrono assistenza morale e spirituale; a tutta la F.I.A.T., quale da questo punto prospettico idealmente Ci appare, nella sua grande capacità produttiva e nella sua tendenziale

comunità di lavoro nella concordia, nella libertà, nella giustizia e nella prosperità. La visione, che voi sollevate davanti al Nostro spirito, Ci darebbe tema per discorrere a lungo di voi e delle vostre questioni; ma, come certo voi comprendete, non è questa la sede, non questo il momento. Vi basti sapere che guardiamo a voi, al grande fenomeno industriale, economico, sociale, morale e religioso, che in voi prende dimensioni tanto grandi e significative, con immenso interesse, con paterna simpatia, con particolare stima, e con vigilante preghiera: voi meritate che il Papa vi conosca, vi osservi, vi accompagni appunto con i suoi voti e con le sue orazioni.

Adesso, dicevamo, siamo qui per celebrare insieme la festa di San Giuseppe; il che Ci solleva, sì, nella sfera spirituale e religiosa, ma non Ci distrae dalla realtà della vostra vita. Perché sempre è così: la religione non è un'evasione dalla vita reale, ma è piuttosto una posizione superiore al suo livello profano e banale, dalla quale posizione possiamo meglio conoscere e guidare la vita stessa e meglio valutarne l'esperienza, i bisogni, i doveri, i destini.

Ed è poi proprio così nel caso presente per il fatto della parentela professionale e sociale, chiamiamola così, che voi avete con San Giuseppe. Potremo dire: era dei vostri.

Riflettiamo un istante.

Celebriamo la festa di San Giuseppe, Patrono della Chiesa Universale. È una festa, che interrompe la meditazione austera e appassionata della Quaresima, tutta assorta nella penetrazione del mistero della Redenzione e nell'applicazione della disciplina spirituale, che la celebrazione d'un tale mistero porta con sé. È una festa che chiama la nostra attenzione ad un altro mistero del Signore, l'incarnazione, e c'invita a ripensarlo nella scena povera, soave, umanissima, la scena evangelica della sacra Famiglia di Nazareth, in cui quest'altro mistero s'è storicamente compiuto. La Madonna Santissima ci appare nell'umilissimo quadro evangelico; accanto a lei è S. Giuseppe, in mezzo a loro Gesù. Il nostro occhio, la nostra devozione si fermano quest'oggi su S. Giuseppe, il Fabbro silenzioso e laborioso, che diede a Gesù non i natali, ma lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l'esperienza professionale, l'ambiente familiare, l'educazione umana. Bisognerà osservare bene questo rapporto fra San Giuseppe e Gesù, perché ci può far comprendere molte cose del disegno di Dio, che viene a questo mondo per vivere uomo fra gli uomini, ma nello stesso tempo

loro maestro e loro salvatore.

È certo innanzi tutto, è evidente, che S. Giuseppe viene ad assumere una grande importanza, se davvero il Figlio di Dio fatto uomo sceglie proprio lui per rivestire se stesso della sua apparente figliolanza. Gesù era detto «Filius fabri» (Matth. 13, 55), il Figlio del fabbro; ed il fabbro era Giuseppe. Gesù, il Cristo, ha voluto assumere la sua qualificazione umana e sociale da questo operaio, da questo lavoratore, ch'era certamente un brav'uomo, tanto che il Vangelo lo chiama «giusto» (Math. 1, 19), cioè buono, ottimo, ineccepibile, e che quindi assurge davanti a noi all'altezza del tipo perfetto, del modello d'ogni virtù, del santo. Ma c'è di più: la missione, che San Giuseppe esercita nella scena evangelica, non è solo quella della figura personalmente esemplare e ideale; è una missione che si esercita accanto, anzi sopra Gesù: egli sarà creduto padre di Gesù (Luc. 3, 23), sarà il suo protettore, il suo difensore. Per questo la Chiesa, che altro non è se non il Corpo mistico di Cristo, ha dichiarato San Giuseppe protettore suo proprio, e come tale oggi lo venera, e come tale lo presenta al nostro culto e alla nostra meditazione. Così oggi s'intitola la festa: dicevamo, di S. Giuseppe, Protettore di Gesù fanciullo, durante la sua vita terrena, e Protettore della Chiesa universale, ora ch'egli guarda dal cielo tutti i cristiani.

Ora fate attenzione.

San Giuseppe era un lavoratore. A lui fu dato di proteggere Cristo. Voi siete lavoratori: vi sentireste di compiere la stessa missione, di proteggere Cristo? Lui lo protesse nelle condizioni, nelle avventure, nelle difficoltà della storia evangelica; voi vi sentireste di proteggerlo nel mondo in cui siete, nel mondo del lavoro, nel mondo industriale, nel mondo delle controversie sociali, nel mondo moderno?

Forse non pensavate che la festa di San Giuseppe potesse avere delle conclusioni così inaspettate e così direttamente rivolte alle vostre scelte personali; né forse aspettavate che fosse il Papa a delegare a voi una funzione che sembra tutta sua, o almeno più sua che vostra, quella di difendere e di curare gli interessi di Cristo nella società contemporanea.

Eppure è così. Carissimi Figli! ascoltateCi bene. Noi pensiamo che il mondo del lavoro abbia bisogno ed abbia diritto d'essere penetrato, d'essere rigenerato dallo spirito cristiano. Questo è un punto

fondamentale, che meriterebbe un lungo discorso; ma voi, se siete qua venuti, siete già di ciò persuasi; del resto, un giudizio spassionato e sincero sul processo evolutivo del mondo moderno lo dice e lo conferma: o il mondo sarà pervaso dallo spirito di Cristo, o sarà tormentato dal suo stesso progresso fino alle peggiori conseguenze, di conflitti, di follie, di tirannie, di rovine. Cristo è più che mai, oggi, necessario; primo punto. Secondo punto: chi riporterà, o meglio porterà (tanto è profonda la diversità del mondo del lavoro di oggi da quello di ieri), chi porterà Cristo nel mondo del lavoro? Ecco: Noi siamo convinti, come lo erano i Nostri venerati Predecessori, che nessuno meglio dei lavoratori stessi, può compiere questa grande e salutare missione. Gli aiuti esterni, le condizioni d'ambiente, l'assistenza di maestri, eccetera, sono certamente fattori utili, necessari, anche, sotto certi aspetti; ma il coefficiente indispensabile e decisivo per rendere cristiano, e cioè per salvare il mondo del lavoro, dev'essere il lavoratore stesso. Bisogna rigenerare questo mondo, ancora tanto inquieto, tanto sofferente, tanto bisognoso e tanto degno, dal di dentro, dalle risorse di energie, di idee, di persone, di cui ancora è ricco. Cristo oggi ha bisogno, come già nella sua infanzia evangelica, d'essere portato, protetto, alimentato, promosso in seno alle categorie lavoratrici, da quelli stessi che le compongono; o, per meglio dire, da coloro che in seno alle classi lavoratrici sentono la vocazione e assumono la missione di animare cristianamente le schiere dei colleghi di fatica e di speranza.

Anche questo punto si presterebbe a lunghe dimostrazioni e applicazioni. Crediamo che siete così bravi e intelligenti da saperle fare anche da voi, La vostra esperienza vi è maestra; la vostra aderenza alla parola della Chiesa vi offre lo stimolo e la guida a cotesto grande programma di rigenerazione e di vitalità cristiana.

Quello che preme ora a Noi di farvi notare, per bene celebrare la festa odierna e per fissare un ricordo vivo ed operante nei vostri spiriti, si è la stima che la Chiesa professa nella vostra capacità di difesa e di diffusione dell'ideale cristiano; si è la scoperta del disegno provvidenziale che riposa sopra di voi, e che ammiriamo prodigiosamente compiuto nell'umiltà e nella fedeltà di S. Giuseppe: potere cioè e dovere voi stessi essere i tutori, essere i testimoni, essere gli apostoli di Cristo nella vita sociale e nel mondo del lavoro dei nostri giorni.

Ci accorgiamo di chiedere molto! Sì. È un atto di fiducia, che mostra

non facili doveri ed impegna a non lievi fatiche. Ma confidiamo di non chiedere indarno: non è vero, figli carissimi?

Da parte Nostra vi diamo quanto di meglio abbiamo: la Nostra affezione, la Nostra parola e il Nostro ministero. Il Nostro pensiero vi segue con particolare benevolenza, e vi accompagna nelle vostre quotidiane fatiche, con una preghiera fervida, nella quale vogliamo abbracciare anche i vostri cari, specialmente i vostri bambini, e i vostri colleghi provati da qualche afflizione.

E in questo momento inviamo un saluto di grande cordialità e reverenza al venerato Arcivescovo di Torino, il Signor Cardinale Maurilio Fossati, che sappiamo spiritualmente presente a questo incontro di anime, da lui tanto desiderato e patrocinato, anche se le condizioni di salute non gli hanno concesso di prendervi parte. Gli auguriamo ogni consolazione nel suo alto ministero, e l'augurio si fa preghiera, invocandogli i doni del Signore, che lo allietino nella rispondenza dei suoi figli, e nella coscienza dei grandi meriti, acquistati dal suo zelo generoso. Così rivolgiamo un beneaugurante pensiero. al Vescovo Coadiutore, Mons. Stefano Tinivella, e a Mons. Vescovo Ausiliare. Rinnoviamo anche il Nostro deferente saluto e diamo la Nostra Benedizione ai Signori Dirigenti della F.I.A.T. e agli Operai qui presenti.

La Benedizione Apostolica suggelli i Nostri voti e sia riflesso della continua assistenza del Cielo su di voi, sul vostro lavoro, sulla vostra dilette arcidiocesi.

La Benedizione si estende anche agli altri gruppi, specialmente alle maestranze dello Stabilimento «Tintorie Industriali Colombo» di Brescia, agli Studenti di Ragioneria dell'Istituto Tecnico Commerciale di Busto Arsizio, ed anche alle singole persone di varie nazionalità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO «IN COENA DOMINI»

Giovedì Santo, 26 marzo 1964

Abbiamo voluto Noi stessi celebrare questo rito «in coena Domini», perché ne siamo sollecitati dall'invito, dall'impulso della recente Costituzione del Concilio ecumenico su la sacra Liturgia, decisamente rivolta ad avvicinare le strutture gerarchiche e comunitarie della Chiesa quanto più è possibile all'esercizio del culto, alla celebrazione, alla comprensione, al godimento dei sacri misteri espressi, anzi contenuti nella preghiera ufficiale e sacramentale della Chiesa medesima. Se ogni Sacerdote, a capo di una comunità di fedeli, se ogni Vescovo, consapevole d'essere il centro operante e santificante d'una Chiesa, desidera, potendo, celebrare personalmente la Santa Messa del Giovedì Santo, giorno memorabile in cui la Santa Messa fu per la prima volta celebrata e istituita da Cristo stesso affinché lo fosse poi dagli eletti a esercitare il Sacerdozio di Lui, non dovrebbe il Papa, felice d'averne l'opportunità, compiere lui stesso il rito nella ricorrenza dell'annuale memoria, che ne rievoca l'origine, ne medita la tipica istituzione, ne esalta in semplicità ma con ogni possibile interiorità l'ineffabile, santissimo significato, e adora la velata, ma assicurata presenza di Cristo sacrificante se stesso per la nostra salvezza?

Se volessimo suffragare di altri motivi questo Nostro proposito, non avremmo difficoltà a trovarne molti ed eccellenti; due, ad esempio, che possono giovare a rendere più pia e più contenta la Nostra presente celebrazione; Ci è suggerito il primo dal movimento molteplice, che fermenta in tante forme diverse, in seno alla nostra società contemporanea, e la spinge, anche nolente, verso espressioni dapprima uniformi, poi unitarie; il pensiero umano, la cultura, l'azione, la politica, la vita sociale, quella economica anche - di per sé particolare e tendente all'interesse che distingue ed oppone i singoli interessati - sono rivolti ad una convergenza unificatrice; il progresso lo esige e ne dipende, la pace vi si trova e ne ha bisogno.

Ora il mistero, che Noi questa sera celebriamo, è un mistero di unificazione, di unità mistica ed umana; ben lo sappiamo; e sebbene esso si compia in una sfera diversa da quella puramente temporale, non prescinde, non ignora, non trascura la socialità umana nell'atto stesso che la suppone, la coltiva, la conforta, la sublima quando

esso, il mistero eucaristico, che chiamiamo anche a buon diritto comunione, ci mette in ineffabile società con Cristo, e Lui mediante in società con Dio e in società con i fratelli con diverso rapporto, a seconda ch'essi siano o no con noi partecipi della mensa che insieme ci raccoglie, della fede che unifica i nostri spiriti, della carità che ci compagina in un sol corpo, il corpo mistico di Cristo.

Il secondo motivo, se pur riguarda, come dicevamo, ogni Sacerdote e ogni Vescovo, riguarda principalmente Noi, la Nostra persona e la Nostra missione che Cristo volle mettere al cuore dell'unità dell'intera Chiesa cattolica e insignire del titolo, coniato da un Padre fin dagli albori della storia ecclesiastica, di «presidente della carità». Sembra a Noi incombere il grande e grave ufficio di ricapitolare qui la storia umana, annodata, come a sua luce e a sua salvezza, al sacrificio di Gesù, sacrificio che qui si riflette e, in modo incruento, si rinnova; qui tocca a Noi di imbandire una mensa, alla quale sono misticamente invitati tutti i Vescovi, tutti i Sacerdoti, tutti i fedeli della terra; qui è la celebrazione della fratellanza di tutti i figli della Chiesa cattolica; qui è la sorgente della socialità cristiana, convocata ai suoi principii costitutivi trascendenti, e sorretta da energie alimentate, non da interessi terreni, che sono sempre di ambiguo funzionamento, non da calcoli politici, sempre di effimera consistenza, non da ambizioni imperialiste o da livellamenti coercitivi, e nemmeno dal sogno nobile e ideale della concordia universale, che l'uomo al più può tentare, ma realizzare e conservare non sa; da energie, diciamo, potenziate da una corrente superiore, divina, dalla corrente, dalla urgenza della carità, che Cristo ci ha ottenuta da Dio, e fa in noi circolare, per aiutarci ad «essere uno», come Lui lo è col Padre.

Miei Fratelli e miei Figli, né le parole né il tempo bastano per dire a Noi stessi la pienezza di questo momento: qui è la celebrazione dell'uno e dei molti, qui è la scuola dell'amore superiore degli uni per gli altri, qui è la professione della stima reciproca, qui è l'alleanza della collaborazione vicendevole, qui è l'impegno del servizio gratuito, qui è la ragione della tolleranza sapiente, qui è il precetto del mutuo perdono, qui è la fonte del gaudio per l'altrui fortuna e del dolore per l'altrui sventura, qui è lo stimolo a preferire il dono da dare a quello da ricevere, qui è la sorgente della vera amicizia, qui è l'arte di governare servendo e di obbedire volendo, qui è la formazione ai rapporti sinceri e cortesi fra gli uomini, qui la difesa della personalità rispettata e venerata, qui l'armonia degli spiriti liberi e docili, qui la comunione delle anime, qui la carità.

Leggevamo, in questi giorni, una triste parola d'uno scrittore contemporaneo, profeta del mondo senza amore e dell'egoismo proclamato liberatore: «Io non voglio comunione d'anime...». Il cristianesimo non è così! è agli antipodi. Noi vogliamo invece costruire, auspice Cristo, una comunione d'anime, una comunione la più grande possibile.

Diciamo perciò a noi Sacerdoti, innanzi tutto, la parola sacrosanta del Giovedì Santo: «Amiamoci gli uni gli altri, come Cristo ci ha amati». Vi può essere programma più grande, più semplice, più innovatore della nostra vita ecclesiastica?

Diciamo a voi, Fedeli, che fate cerchio intorno a questo altare, e a voi distribuiti nell'immenso cerchio della santa Chiesa di Dio, un'altra parola, parimente pronunciata da Gesù nel Giovedì Santo: ricordatevi che questo dev'essere il segno distintivo agli occhi del mondo della vostra qualità di discepoli di Cristo, il vicendevole amore. In hoc cognoscent omnes...

Diremo a quanti può giungere l'eco di questa Nostra celebrazione della cena pasquale, nella fede di Cristo e nella sua carità, la parola dell'Apostolo Pietro: *Fraternitatem diligite*, vi piaccia essere fratelli (1 Petr. 2, 17).

È per questo motivo che Noi confermiamo anche qui il proposito a Cristo Signore, di condurre a buon fine il Concilio Ecumenico, come un grande avvenimento di carità nella Chiesa, dando alla collegialità episcopale il significato e il valore che Cristo ha inteso conferire ai suoi apostoli nella comunione e nell'ossequio al primo fra essi, Pietro, e promovendo ogni proposito rivolto a crescere nella Chiesa di Dio la carità, la collaborazione, la fiducia.

È ancora con questo sentimento di carità nel cuore che salutiamo da questa Basilica, *caput et Mater omnium Ecclesiarum*, tutti i Fratelli cristiani, purtroppo ancora da noi separati, ma intenti a cercare l'unità voluta da Cristo per l'unica sua Chiesa. Mandiamo il Nostro beneaugurante saluto pasquale, il primo forse in occasione tanto sacra quanto questa, alle Chiese Orientali da Noi ora disgiunte, ma a Noi già nella fede tanto congiunte: salute e pace pasquale sia al Patriarca Ecumenico Atenagora, da Noi abbracciato a Gerusalemme nella festa latina dell'Epifania; pace e salute sia agli altri Patriarchi allora da Noi incontrati nella stessa occasione; pace e salute agli

altri Gerarchi di quelle vetuste e venerabili Chiese, i quali hanno mandato i loro Rappresentanti al Concilio Ecumenico Vaticano; pace e salute anche a quanti altri Noi aspettiamo fiduciosi di incontrare un giorno nell'amplesso di Cristo.

Salute e pace a tutta la Chiesa Anglicana, mentre con sincera carità e con eguale speranza Ci auguriamo di poterla un giorno vedere ricomposta onoratamente nell'unico ed universale ovile di Cristo.

Salute e pace a tutte le altre comunità cristiane derivate dalla riforma del secolo XVI, che da noi le ha separate. Possa la virtù della Pasqua di Cristo indicare la giusta e forse lunga via per riavvicinarci nella perfetta comunione, mentre già cerchiamo con mutuo rispetto e con vicendevole stima come abbreviare le distanze e come praticare la carità, che speriamo un giorno veramente vittoriosa.

Ed un saluto cordiale mandiamo anche, con memore riconoscenza, ai credenti in Dio, dell'una e dell'altra confessione religiosa non cristiana, i quali accolsero con festante riverenza il Nostro Pellegrinaggio ai Luoghi Santi.

E poi a tutta l'umanità Noi pensiamo in questo momento, a ciò costretti dalla carità di Colui che così ha amato il mondo da dare per esso la sua vita. Il cuore prende le dimensioni del mondo; così prendesse quelle infinite del cuore di Cristo.

E voi, Fratelli e Figli e Fedeli, qui presenti certamente siete con Noi per così celebrare il Giovedì Santo, il giorno della carità consumata e perpetuata di Cristo per la nostra salvezza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



DOMENICA IN ALBIS

5 aprile 1964

Carissimi Figli e Figlie!

Questa celebrazione della Santa Messa nella Basilica di San Pietro Ci mette a contatto - oh, non puramente locale! ma cordiale e spirituale - con questa folla numerosa e composita, che circonda il Nostro altare, e che vogliamo salutare non già interrompendo l'azione di culto, che stiamo compiendo, ma alimentandola di pensieri e di sentimenti, che la rendano più cosciente, più condivisa, più comunitaria, più viva. E non possiamo fare a meno d'introdurre questo breve dialogo con voi, fedeli che assistete a questa Santa Messa della Domenica in Albis, innanzi tutto perché la vostra presenza ha dato motivo alla Nostra presente celebrazione. È per voi, dilette Figli e Figlie, che siamo scesi sulla tomba dell'Apostolo Pietro per offrire il divino Sacrificio, ed è per voi e con voi che intendiamo celebrarlo.

Per voi tutti, di qualunque paese voi siate, a qualunque gruppo voi apparteniate; ognuno e tutti siete oggetto della Nostra affezione, che tutti ed ognuno associa a questo sacro rito; ogni singola persona e tutta la numerosa assemblea Noi assumiamo nella Nostra preghiera, lieti, come può esserlo un Padre comune, un Pastore universale, un Pontefice sommo, di essere vostra voce a Dio e d'essere sua voce a voi tutti, mentre «in persona Christi» siamo appunto ora tramite di ogni vostra orazione che sale e d'ogni divina grazia che discende.

Ma, fra tutti, Noi dobbiamo nominare, quasi in testa ai dittici liturgici del nostro a memento», quelli che a questo spirituale incontro hanno dato non solo occasione, ma intenzionale ragione; vogliamo dire gli Studenti della Università Cattolica del Sacro Cuore, sia di Milano, che di Piacenza, di Castelnuovo Fogliani, di Rergamo, e di Roma, con il loro Magnifico Rettore, Prof. Francesco Vito, il Senato Accademico, i chiarissimi Professori, Assistenti ed Incaricati, con gli Assistenti spirituali, gli Amministratori e gli Addetti ai vari uffici, e infine col Comitato permanente dell'Istituto per gli Studi Superiori «Giuseppe Toniolo», che dell'Università stessa è la fonte ispiratrice e alimentatrice. La presenza di Monsignor Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, e di Mons. Carlo Colombo, Vescovo titolare

eletto e Presidente dell'Istituto Toniolo, dice come la Chiesa, nella sua Gerarchia, è vicina con la sua predilezione a cotesto grande organismo di studi e di formazione scientifica e pedagogica.

Carissimo e splendido complesso di persone e di opere, di vita e di pensiero, di studio e d'azione, grande e poderoso edificio accademico eretto dalla formidabile energia, dalla apostolica carità, dall'illuminata sapienza del sempre compianto Padre Agostino Gemelli e da suoi straordinari collaboratori, Noi sappiamo di dovergli per molti titoli la Nostra più devota e affettuosa accoglienza e di dover qui, nell'azione sacra che sublima nel misterioso commercio con Dio, mediante l'ineffabile rinnovazione del sacrificio eucaristico, sentimenti, pensieri ed auguri, esprimergli il Nostro appassionato interesse, il Nostro voto per la sua stabilità e per la sua prosperità: non dimentichiamo infatti d'aver sempre nutrito particolare amore alla istituzione universitaria, per se stessa, per ciò ch'essa è e rappresenta nell'espressione dello spirito umano e nella funzionalità morale della società civile; e ben ricordiamo quale merito sia stato sempre da Noi riconosciuto e lo sia tuttora ad una scuola universitaria, che si onora e si avvale della qualifica di «cattolica»; ed è poi sempre fissa nel Nostro spirito, come tuttora ne perdurasse la causa, la memoria dell'essere stati Noi stessi uniti da vincoli onorifici e responsabili alla gloriosa Università cattolica; anzi diremo che l'ufficio pontificale, a Noi ora affidato, di maestro e di pastore dell'intera Chiesa di Cristo, Ci fa ancor più obbligati e disposti a riconoscere, a proteggere, ad ammirare, ad amare in questo nostro giovane e fiorente Ateneo una testimonianza, una speranza, una forza del cattolicesimo italiano moderno.

Sappiamo inoltre che questo incontro dell'Università Cattolica con l'umile, ma amica Nostra persona, non è casuale, ma voluto e preparato con meditato proposito; l'incontro perciò vuol essere - non diremo, in questa sede, ufficiale - ma intenzionale, cordiale, filiale, pieno di alti pensieri e di buone promesse. E come tale Noi lo accogliamo e lo benediciamo. Noi vogliamo, per quanto è possibile nell'attimo e nella forma di questo rito, riconfermare i rapporti spirituali che hanno unito, fin dall'inizio, l'Università Cattolica del Sacro Cuore con la Sede Apostolica: un Papa, d'origine e di tempra milanese, Pio XI di felice memoria, ne fu sapiente e forte patrono fino dall'inizio; il suo presente tanto inferiore ed indegno, ma autentico successore, nella cattedra di Sant'Ambrogio prima ed ora in quella di San Pietro, rinnova al prediletto Ateneo la sua stima, la sua fiducia e la sua protezione; come, nello stesso tempo, gradisce e avvalora la

fedeltà sincera e filiale, che codesta presenza della Università Cattolica qui così palesemente e così piamente Ci manifesta.

E siamo lieti che il brano evangelico dell'odierna liturgia Ci porti nel cuore della problematica, che da tali rapporti nasce con ricorrente spontaneità; la problematica appunto delle relazioni fra i due magisteri, quello ecclesiastico e quello profano, quello fondato sul pensiero divino e quello sul pensiero umano, quello derivante dalla fede e quello dalla ragione. Antica questione, che l'Università Cattolica risolve non già nella contestazione della legittimità dell'uno a esclusivo profitto dell'altro, cioè contestando che possa esistere una autorità dottrinale estranea, e per giunta superiore, a quella derivante dalle sole forze della mente umana; antica questione, che l'Università Cattolica risolve negando che fra le due verità, di fede e di scienza, vi sia obbiettiva e insanabile opposizione (così proclamava la sentenza scolpita sullo sgancio del lucernario dell'aula magna della prima sede dell'Università Cattolica, a Via S. Agnese in Milano); antica questione, che l'Università Cattolica risolve non già separando l'uno dall'altro pensiero, quello puramente religioso da quello strettamente razionale, come due momenti irriducibili e incomunicabili dello spirito, quasi forestieri parlanti linguaggi diversi, ma scoprendo e svolgendo le rispettive competenze e le reciproche interferenze; antica questione, diciamo, che l'Università Cattolica risolve in sempre nuove esperienze e testimonianze della profonda e mutua corrispondenza soggettiva di quelle due verità, diversamente conoscibili, ma segretamente complementari e inesauribilmente destinate a venire a confronto in un disagio, in un'inquietudine iniziale, se volete, ma in un colloquio poi fieramente stimolante l'interiore movimento dialettico del pensiero e la fiducia nella esteriore progressiva conoscibilità delle cose. Cotesto dualismo sarà per sempre caratteristico in un'alta scuola cattolica, anche se la conoscenza della Parola divina non sia per sè condizionata alla scienza delle discipline umane, ed anche se queste attestino la loro razionale validità senza chiamarsi religiose o cattoliche. Ma la presenza di tale dualismo, cioè delle due differenti sorgenti di sapienza nell'uomo, sarà sempre presente a chi accetta come vera la rivelazione cristiana e riconosce come certa la conclusione logica dell'indagine scientifica; e assumerà, nei cicli della cultura, espressioni diverse, sempre vive, sempre drammatiche, sempre feconde per chi è maestro e per chi è alunno in un'Università cattolica. Sarà anche per voi, maestri ed alunni dell'Ateneo del Sacro Cuore, il vostro problema, il vostro tormento, il vostro cimento, il vostro conforto, e, come dice l'epistola odierna, la

vostra vittoria: «Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra» (1 Io. 5, 4).

Potete ben pensare come Noi avremmo non poche cose da dirvi a questo riguardo: quanti consigli, quanti ammonimenti, quanti precetti! L'Ufficio Nostro, da un lato, Ci metterebbe sulle labbra tante didascalie molto autorevoli e molto sapienti; la inquieta e torbida atmosfera di parecchie zone della cultura, dall'altro, Ci suggerirebbe di profittare dell'occasione per dire a uditori preziosi, quali voi siete, qualche buona e salutare parola. Ma vi rinunciamo, sicuri come siamo che siete già ottimamente provveduti. Vi rinunciamo per il piacere di consegnarvi invece, a memoria di quest'ora fortunata, una parola di Gesù, la quale vorremmo fosse da voi non solo ricordata, ma pensata, sperimentata, e, Dio voglia, goduta, e poi annunciata come una testimonianza, di cui già nel Nostro messaggio pasquale Noi abbiamo auspicato la diffusione. Una parola, che Gesù pronunciò proprio alla fine della stupenda scena narrata dal Vangelo, or ora letto, il Vangelo di Tommaso, l'incredulo, il diffidente, il positivista, il prototipo di chi vuol ridurre ad esperienza sensibile il messaggio delle verità evangeliche. Gesù dunque ebbe a dire: «Beati . . . coloro che crederanno» (Io. 20,29). Una nuova, un'ultima beatitudine del Vangelo: quella della fede. Beati quelli che avranno fede in Cristo, senza aver veduto, senza aver toccato; ma per aver accettato come vera, come reale, come illuminante, come salvatrice la sua parola.

Noi non aggiungeremo commenti. Ma lasciate che Noi vi preghiamo di ascoltare, di accogliere, di sperimentare questa parola di Cristo: la fede è beatitudine! Non stupefacente illusione, non mitica finzione, non surrettizia consolazione; ma autentica felicità. La felicità della verità (oh! chi più di voi è candidato a goderla?), la felicità della pienezza, la felicità della vita divina, resa possibile a qualche mirabile partecipazione umana. Non mortificazione del pensiero, non intralcio alla ricerca scientifica, non inutile peso per la snellezza dello stile spirituale moderno; ma luce, ma voce, ma scoperta, che allarga l'anima, e rende comprensibile la vita ed il mondo; felicità del sapere supremo; ancora una volta, felicità del conoscere, del conoscere la verità. La voce, che vi dovrebbe essere nota e cara, come quella non meno d'un Maestro che d'un sempre attuale collega, la voce di Sant'Agostino, mormora la conclusione, sintesi di lungo pensare: la felicità altro non è che il gaudium della verità: «Beata vita, quae non est nisi gaudium de veritate» (Conf. X, 23, P.L. 32, 794).

Questo, si sa, è un traguardo; ma esso segna una via, quella della vita spirituale propria d'un domicilio di pensiero filosofico e di ricerca scientifica a livello universitario; ed è il sentiero aspro e fiorito delle anime vive, tese ed aperte alle più inebrianti esperienze della nostra religione, quelle che, al dire di San Paolo, le rendono «capaci di comprendere, con tutti i santi, quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e d'intendere quest'amore di Cristo, che sorpassa ogni scienza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Eph. 3, 18-19); quelle che certamente molti di voi che Ci ascoltate vanno misteriosamente e dolcissimamente esplorando nelle silenziose adorazioni della Cappella dell'Università, suo centro, suo focolare; quelle che all'università stessa hanno meritato e prefisso l'appellativo di Università Cattolica «del Sacro Cuore». Via, anch'essa, a voi nota, perché da voi fedelmente e fervorosamente percorsa; via cui fiancheggiano le tombe piissime del Beato Contardo Ferrini, di Agostino Gemelli, di Lodovico Necchi, di Francesco Olgiati, di Pietro Panighi, di Armida Barelli, con una sola ed eloquente iscrizione, per chi, come voi, la sa leggere: continuare! Ed è a questo cammino che vi esorta la Nostra parola e vi accompagna la Nostra Benedizione.

Saluto a pellegrini di varie Nazioni

Nous saluons avec une paternelle affection les pèlerins de langue française présents ici aujourd'hui. Nous souhaitons à tous que leur participation à la sainte Messe du dimanche de Quasimodo leur obtienne la fermeté et la joie de la foi, cette foi que l'Apôtre Thomas proclama par son invocation au Christ ressuscité: «Mon Seigneur et mon Dieu!», cette foi qui doit illuminer et diriger le chemin de votre vie terrestre vers la vie éternelle. Nous donnerons à tous, à la fin, Notre Bénédiction Apostolique.

We give an affectionate and fatherly greeting to all those present who speak English, and to all We express the hope that their assistance at the Holy Mass of Low Sunday Will obtain for them the strength and the joy of faith, which the Apostle Thomas proclaimed loudly to the Rising Christ: «My Lord and my God», and which should illumine and direct the path of our earthly sojourn towards eternal life.

To all We shall impart, at the close, Our Apostolic Benediction.

Geliebte Stihne und Ttichter!

Unser herzlicher, väterlicher Gruss gilt auch allen deutscher Sprache, die an dieser Audienz teilnehmen.

Euch allen wünschen Wir von Herzen, dass die Teilnahme an dieser heiligen Messfeier am Weissen-Sonntag euch Festigkeit und Freude im Glauben schenke. So wie der heilige Apostel Thomas ausrief, als er den auferstandenen Heiland sah: «Mein Herr und mein Gott», so möge euch dieser Ruf erleuchten und führen durch euer ganzes Erdenleben hin zur ewigen Herrlichkeit.

Mit diesem Wunsche erteilen Wir euch allen aus ganzem Herzen den Apostolischen Segen.

Saludamos ahora con afecto paterno a todas las personas de lengua española presentes en la Basílica. A todas les deseamos que su participación en la Santa Misa del domingo in albis obtenga la firmeza y la alegría en la fe, aquella que el apóstol Tomás proclamó con su invocación a Cristo resucitado: «Señor mio y Dios mío», aquella que debe iluminar y guiar el camino de nuestra vida terrena hacia la vida eterna. A todos daremos al final Nuestra Bendición Apostólica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



VISITA ALLA CASA DI PENA «REGINA COELI»

Giovedì, 9 aprile 1964

Saluto alle Autorità

Il Santo Padre vuole innanzitutto ringraziare l'Ecc.mo Signor Ministro e le altre Personalità per la deferente e cordiale accoglienza, e per avergli reso possibile l'odierna visita, aprendo le porte di questo Istituto per un affabile contatto tra la sua persona e il suo sacro ministero con quanti dimorano in questa casa.

Ancor più sensibile è la sua gratitudine, tenendo conto che la presenza delle Autorità fa assurgere questo gradito incontro del Papa con i detenuti alla sua piena espressione e al suo alto valore significativo e simbolico: si tratta, cioè, dell'opera del ministero sacerdotale di fronte a un mandato che la società deve compiere in rapporto ad una funzione coercitiva verso coloro che ne sono disgraziatamente l'oggetto. Avvicinare ora queste anime è atto di graditissimo impegno e pregio, e quindi il Papa ringrazia il Ministro ed i suoi collaboratori per aver spianato la strada e reso possibile l'imminente colloquio spirituale.

Tutti sanno che la visita del Successore di Pietro non è polemica, non è contraria alla funzione che qui si esplica e, come ha detto testé il Ministro, è così necessaria, delicata e difficile. Certo è un compito ingrato quello del cittadino che si erige a giudice del suo concittadino, e deve talvolta usare anche la forza per ricondurre l'ordine là dove è stato violato e in chi l'ha violato. Si vorrebbe quasi, infatti, essere esonerati da così increscioso dovere, specie oggi, quando i concetti di umanità, di libertà, di rispetto della persona umana sono, per fortuna, tanto diffusi e benefici. Questo compito di repressione non tocca al Papa: però è riconosciuto anche dal suo Ministero sacerdotale, poiché esso serve e attua la giustizia. S. Paolo dichiara, parlando della superiore potestà promanante da Dio, che «non enim sine causa gladium portat», non può quindi essere trascurato il dovere per la tutela dell'ordine e il rispetto del cittadino. Questa realtà richiama alla mente di tutti la esistenza e la presenza operante di un ordine divino, di una premessa suprema di giustizia. Si tratta di una incombenza provvidenziale; ed è giusto che il Sommo Pontefice la onori, e quindi saluti tutte le Autorità che concorrono ad

attuarla.

Dopo aver ricordato al Ministro qualche precedente incontro con lui, avendo avuto modo di apprezzare gli alti suoi sentimenti civili ed umani, il Santo Padre dà vivo riconoscimento a quanti fanno capo alla autorità del Ministro stesso: alla Magistratura, all'Ordine Forense, ai Cappellani delle carceri e ai loro Confratelli tutti d'Italia e del mondo, che attendono con zelo a una mansione tanto preziosa di carità, pietà, ammonimento e consolazione presso tante anime. Il saluto paterno è pure diretto alle altre persone che svolgono la loro opera nelle Case di pena, a cominciare dagli Agenti di Custodia, ai quali è commesso un ufficio di pronta vigilanza e severità, che però sempre deve essere congiunta a grande comprensione, umanità e misura; infine a tutti gli altri che il Santo Padre ricorderà anche, tra poco, durante il Divin Sacrificio.

Intanto il Santo Padre vuole confortare così elevata funzione proprio sulle direttive che sembrano marcate in segni evidenti dall'arte di mantenere l'ordine, di proclamare la giustizia nella società moderna. Quanto è bella! Essa cerca di scoprire l'uomo nei suoi aspetti più complessi; forse alcune volte si attarda; forse talora il nerbo dell'ordine s'indebolisce in questa riflessione: ma è tanto bello questo indirizzo, che va considerando più profondamente l'uomo non soltanto per assicurargli l'ordine esteriore e presidiarlo con la forza e col castigo, ma per scoprire qualche possibilità, qualche aspirazione nascosta che noi concittadini, noi fratelli, noi cristiani dobbiamo incoraggiare e dobbiamo confortare.

La giustizia, il diritto, la giurisprudenza, tutte queste discipline delle Case di pena, se avvolte ed animate da luce superiore, danno motivo non di indebolire ciò che deve essere giusto e fermo e severo anche, ma di assurgere proprio all'idea, alla legge di Dio, Sommo Bene, per cui si deve a qualunque costo evitare il male, e per cui è resa agevole, facile anche l'applicazione della legge positiva. Ora il pensiero del Sommo Pontefice si effonde nel desiderio che tale legge sia sempre umana, buona, secondo un'alta parola che la Chiesa ci offre nella Sacra Scrittura: «de forti dulcedo», dalla fortezza può nascere la bontà.

L'augurio paterno è quindi che quanti lo ascoltano sappiano applicare questo binomio nella loro missione di amministratori della giustizia, di giudici, di studiosi del diritto e di applicatori della forza perché la giustizia trionfi nella nostra società. Dalla bontà la forza e

dalla forza la bontà! L'Augusto Pontefice conclude assicurando che Egli conserverà il più caro ricordo per l'incontro, ed annunciando la Benedizione Apostolica per i presenti e le loro famiglie.

Affettuoso incontro con i detenuti

Signori, io rinnovo anche da questa sede il mio rispettoso saluto ed il ringraziamento per avermi reso possibile la visita a questa casa. E ora, è a voi, figliuoli carissimi, che io voglio parlare un momento, per salutarvi con paterno affetto.

Vorrei che ciascuno di voi si sentisse destinatario di questo mio saluto. Esso non vuol costituire un gesto convenzionale e senza significato. Vuol essere, invece, davvero un incontro, un istante di colloquio e di intimità con ciascuno di voi.

«VI SALUTO E VI RINGRAZIO»

Se mi fosse dato di parlare ad uno ad uno, che cosa direi? Direi appunto, a ciascuno di voi, che sono venuto a salutarvi e a manifestarvi la mia simpatia, il mio affetto; a portarvi la mia benedizione. Inoltre vi ringrazio; poiché le vostre persone mi dicono già la vostra cortesia, e mi parlano di un'accoglienza di cui sono molto riconoscente. Questa vostra presenza, in una congiuntura religiosa inerente al mio Ministero, mi è carissima; e perciò vi sono molto obbligato anche per le parole che uno di voi mi ha poc'anzi indirizzate a nome vostro: parole belle, alte, nobili e anche tanto affettuose. Siate sicuri che io le ricorderò, poiché le accolgo realmente quale espressione sincera dei vostri animi. Non resteranno vane e come lanciate al vento; sono arrivate al mio cuore, e io le custodirò come parole di figli, mentre vi ringrazio anche per averle documentate con i vostri doni, indicibilmente preziosi. Sono i preferiti soprattutto per il loro significato. Fatti dalle vostre mani e presentati da voi, racchiudono un valore singolarissimo.

Voi sentite - prosegue con voce commossa il Santo Padre, e un primo applauso si leva dai circostanti - voi sentite che io faccio fatica a parlare perché mi pare che in questo momento le parole servano poco. Non vorrei nascondere con delle frasi la mia grande pena. Sapete quale è? Che non posso far niente per voi. Voi desiderate la libertà: non tocca a me, non posso io certo concederla. Voi desiderate l'onore, reintegrare la vostra persona, il vostro nome, la

vostra famiglia. Che posso fare io? Cercate il benessere, e molte cose vantaggiose, utili. So che ciascuna delle vostre anime è ricolma di attese e sottoposta ad assillo cocente. Questa è la pena più acuta, il non poter avere ciò a cui si anela. Ed ecco quanto maggiormente mi affligge, poiché non spetta a me il portarvi questi benefici, ardentemente auspicati.

NEL NOME DEL SIGNORE

Né dovete credere che io sia venuto comunque, quasi per abitudine. Vi fece visita alla fine del 1958 - ma voi non c'eravate allora - il mio veneratissimo Predecessore, il Papa Giovanni. È stato il primo dei Papi in questo secolo, vero? Non vorrei che questo mio ritorno desse come l'impressione di avvenimento abituale: perderebbe tanto del suo contenuto, mentre nulla vuol togliere alla bellezza incomparabile di quel primo gesto.

Sapete perché sono venuto? Perché sono mandato. Inviato da chi? Bisogna risalire molto indietro, e troveremo che se Gesù Cristo non avesse detto un giorno a quelli che per primi l'ascoltavano: andate, cercate i poveri, visitate i miseri, per aiutarli e consolarli, andate ai peccatori, portatevi ovunque c'è un dolore da mitigare, io non sarei qui. Non avrei nessun titolo e forse, nella mia pochezza, non sentirei nemmeno il desiderio. E invece! Sono felice di essere qui, mandato da Nostro Signore Gesù Cristo. Questo comando divino, questa spinta che parte dal Vangelo, questa attualità della nostra fede rendono non solo facile e bello, ma doveroso e pieno di gaudio l'incontro con voi.

Voglio anzi spiegarvi perché il Signore che mi guida, mi dà degli occhi, che arrivano sin nell'intimo delle anime, e vedono più profondo di quanto non riescano a fare tutti gli occhi sapienti e analitici della dottrina umana. Mi lascia, direi, vedere in trasparenza i cuori, le esistenze, le vicende. Vedo forse ciò che voi stessi tante volte non riuscite più a distinguere nel vostro intimo. Vedo che siete più retti di quanto apparite, e che ciascuno di voi conserva dentro di sé - sia che gema nel pianto, si risollevi nel pentimento e sospiri silenzioso senza sapersi esprimere, oppure sia soffocato da un senso di collera e di rancore, - un cuore, un cuore umano. Basta questo ad annunciare un tesoro: la sorgente, la capacità di un bene immenso, il ravvicinamento a Dio, la somiglianza con Lui, la speranza in Lui. Prendo in mano - Sua Santità accenna ad efficace similitudine - la candela accesa sull'altare, collocata accanto al,

Messale. Se fosse spenta, che cosa sarebbe? Sarebbe un cero, ma senza luce. Qui può scorgersi adeguata analogia del nostro essere. Talvolta siamo dei ceri spenti, con possibilità non attuate, non ardenti. Ebbene io sono venuto per accendere in ciascuno di voi una fiamma, se fosse spenta; per dire a ciascuno che voi, ripeto, avete ancora delle possibilità di bene, grandi, nuove, forse rese anche maggiori e più consistenti dalla vostra stessa sventura, Ad ogni modo, sappiate che io sono venuto perché vi voglio bene, che ho per voi illimitata simpatia. Se mai vi cogliesse la tristezza di pensare: nessuno mi vuol bene, tutti mi guardano con occhi che umiliano e mortificano, la società intera che qui m'ha relegato mi condanna; forse perfino le persone care mi guardano con insistente rimprovero: che cosa hai fatto?, ebbene ricordate che io, venendo qui, vi guardo con profonda comprensione e grande stima.

IN OGNI ANIMA L'IMMAGINE DI CRISTO

Vi voglio bene, non per sentimento romantico, non per moto di compassione umanitaria; ma vi amo davvero perché scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo, l'uomo ideale che voi ancora siete e potete essere. Scopro dentro di voi questi meriti, che voi forse non sapete nemmeno bene riconoscere. Osservo dentro di voi - faccio fatica; ma ci riesco, sapete! - l'immagine che vado cercando, che è tutto il segreto del mio ministero, della mia autorità, della mia missione e che spero un giorno in paradiso di poter contemplare con questi stessi occhi, ora aperti sopra di voi.

Vado cercando in voi l'immagine di Cristo. E adesso vi dico una cosa, che forse già sapete; ma a riudirla da me non vi può far dispiacere. È un paradosso. Che cosa vuol dire paradosso? Una verità che non sembra vera. Or dunque il Signore Gesù, il Divino Maestro ci ha insegnato che proprio la vostra sventura, la vostra ferita, questa vostra umanità lacerata e manchevole costituisce il titolo perché io venga tra voi, ad amarvi, ad assistervi, a consolarvi e a dirvi che voi siete l'immagine di Cristo, che voi riproducete davanti a me questo Crocifisso, al quale adesso rivolgeremo la nostra preghiera e offriremo il nostro rito sacrificale. Voi mi rappresentate il Signore. Per questo io sono venuto; e, direi, per cadere in ginocchio dinanzi a voi e per dire a ciascuno che siete degni di essere assistiti, amati e salvati; per ricordarvi - non stiamo celebrando la Pasqua? - la legge di Dio. Essa, come il cero acceso, diffonde la sua luce sulla coscienza. Per tale luce si rilevano le debolezze, le miserie, i peccati, le sciagurate deviazioni.

La legge di Dio ci dice che bisogna essere leali e buoni, che non si deve mai violare la giustizia, pur se mancassero i carabinieri e i codici penali. Tutti dobbiamo portare nel cuore questa giustizia, anzi noi dobbiamo crearla con le nostre azioni e con la forza morale. E perché quella medesima legge superi in noi ogni incertezza nell'attuare, ecco che si integra con un altro miracolo. Quel Signore che ci dà i suoi Comandamenti e ne esige l'osservanza, è l'amico che si accompagna a noi per rincorarci: coraggio, coraggio; son qui a darti una mano, un aiuto; sono con te per renderti possibile ciò che ti comando.

CON GESÙ È AGEVOLE OGNI DURO CAMMINO

La legge umana è scritta e ad ognuno viene intimato: osservatela! La legge cristiana è pure scritta, precisa, chiara, salvatrice: e il Divino Maestro proclama: osservatela, ma con me. È Lui a dare la forza adeguata per poterla attuare. Viene, o carissimi, a infondere vigore dal di dentro: questo è il miracolo: e lo conferma l'esperienza di ogni cristiano, specie quando celebra la sua Pasqua. È dunque Cristo che viene nel nostro essere per ripeterci: vieni; vieni che operiamo insieme; sono il tuo Cireneo; ti sorreggo io, cambio le cose davanti a te. Ciò che tu credevi disonore, può essere la tua salute, ciò che consideravi la rottura della tua vita può essere la ripresa, la stessa dimora in questo Istituto può avviare la tua rinascita. Tutto sta, figliuoli miei, a convertire il cuore. Se noi mutiamo i nostri pensieri e li allineiamo e li compaginiamo con quelli di Cristo, la vita ci offre un altro orizzonte.

Si compie, allora, un vero prodigio. Vi dicevo in principio di non poter far niente per voi. Adesso invece guardate come io sono audace e direi temerario. Io vi dichiaro che da questo vostro osservatorio chiuso, voi potete guardare la vita con occhi nuovi e potrete un giorno affermare: ho cominciato là a essere veramente uomo, a essere veramente cristiano. Ho capito il valore della mia esistenza quando ero come schiacciato da quella sofferenza. Sono stato crocifisso anch'io, ho compreso donde veniva la sorgente della mia salvezza.

UNA INESTINGUIBILE LUCE: LA SPERANZA

Adunque - conclude Sua Santità - eccoci a riassumere tutto in una

sola frase: io vorrei immettere nel vostro cuore la capacità di buoni intenti, di pensare, sì, ma con serenità e anche con letizia. C'è una parola molto densa e ricca nel linguaggio religioso e cristiano; una parola anche ricorrente nel linguaggio profano, ma che qui assurge davvero a bellezza e forza solare: è la speranza. Abbiatela sempre nel cuore, figliuoli miei. Direi che un solo peccato potete commettere qui: la disperazione. Togliete dalla vostra anima questa catena, questa vera prigionia e lasciate che il vostro cuore, invece, si dilati e ritrovi - anche nella presente costrizione che vi toglie la libertà fisica, esteriore, - i motivi della speranza. Io vi apro i cieli di questa speranza, che sono quelli della vostra restituita dignità, della vostra risollecata umanità, del vostro avvenire, non più chiuso ed oscuro, del vostro dirigersi al destino superiore a cui il Salvatore vi chiama e vi incammina. Imparate in questa dura scuola di «Regina Coeli» a sperare, a sperare nel nome di Cristo.

E lasciate che, mentre guardo voi, carissimi, il mio occhio, la mia anima arrivi a tutte le case di pena del mondo e lanci da qui, dall'altare del Signore, un saluto paterno e questo medesimo invito alla grande speranza cristiana per quanti, come voi, soffrono e sono capaci di ascoltare l'eco di questa mia voce.

È la voce di Cristo, appunto, che invita ad essere buoni, a ricominciare, a riprendere vita, a risorgere; che sollecita, figliuoli miei, a sperare. E così sia.

*** * ***

Nel medesimo giorno il Santo Padre detta la seguente Preghiera da recitarsi dai detenuti:

Signore!

Mi dicono che io devo pregare.

Ma come posso io pregare che sono tanto infelice? come posso io parlare con Te nelle condizioni in cui mi trovo?

Sono triste, sono sdegnato, alcune volte sono disperato. Avrei voglia di imprecare, piuttosto che di pregare. Soffro profondamente: perché tutti sono contro di me e mi giudicano male; perché sono qui, lontano dai miei, tolto dalle mie occupazioni, senza libertà e senza

onore. E senza pace: come posso io pregare, o Signore?

Ora guardo a Te, che fosti in croce. Anche tu, Signore, fosti nel dolore; sì, e quale dolore!

Lo so: Tu eri buono, Tu eri saggio, Tu eri innocente; e Ti hanno calunniato, Ti hanno disonorato, Ti hanno processato, Ti hanno flagellato, Ti hanno crocifisso, Ti hanno ucciso.

Ma perché? dov'è la giustizia?

E Tu sei stato capace di perdonare a chi Ti ha trattato così ingiustamente e così crudelmente? Sei stato capace di pregare per loro? Anzi, mi dicono, che Tu ti sei lasciato ammazzare a quel modo per salvare i Tuoi carnefici, per salvare noi uomini peccatori: anche per salvare me?

Se è così, Signore, è segno che si può essere buoni nel cuore anche quando pesa sulle spalle una condanna dei tribunali degli uomini. Anch'io, Signore, in fondo al mio animo mi sento migliore di quanto gli altri non credano: so anch'io che cosa è la giustizia, che cosa è l'onestà, che cosa è l'onore, che cosa è la bontà.

Davanti a Te mi sorgono dentro questi pensieri: Tu li vedi? vedi che sono disgustato delle mie miserie? vedi che avrei voglia di gridare e di piangere? Tu mi comprendi, o Signore? è questa la mia preghiera?

Sì, questa è la mia preghiera: dal fondo della mia amarezza io innalzo a Te la mia voce; non la respingere. Almeno Tu, che hai patito come me, più di me, per me, almeno Tu, o Signore, ascoltami. Ho tante cose da chiederti!

Dammi, o Signore, la pace del cuore, dammi la coscienza tranquilla; una coscienza nuova, capace di buoni pensieri.

Ebbene, o Signore, a Te lo dico: se ho mancato, perdonami! Tutti abbiamo bisogno di perdono e di misericordia: io Ti prego per me! E poi, Signore, Ti prego per i miei cari, che mi sono ancora tanto cari! Signore, assistili; Signore, consolali; Signore di' a loro che mi ricordino, che ancora mi vogliano bene! Ho tanto bisogno di sapere che qualcuno ancora pensa a me e mi vuol bene.

Ed anche per questi compagni di sventura e di afflizione, associati in questa casa di pena, Signore, abbi misericordia.

Misericordia di tutti, sì, anche di quelli che ci fanno soffrire; di tutti; siamo tutti uomini di questo mondo infelice. Ma siamo, o Signore, Tue creature, Tui simili, Tui fratelli, o Cristo; abbi pietà di noi.

Alla nostra povera voce aggiungeremo quella dolce e innocente della Madonna; quella di Maria Santissima, che è la Tua Madre, e che è anche per noi una madre di intercessione e di consolazione.

O Signore, da' a noi la Tua pace; da' a noi la speranza.

E così sia.

PAULUS PP. VI

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



DOMENICA DEL BUON PASTORE

12 aprile 1964

L'Augusto Pontefice invita a sostare un momento sul Vangelo del giorno, ben conosciuto da tutti i presenti: quello del Buon Pastore, che ad elementi figurativi semplici, conosciutissimi, dà la potestà di rivestire idee così sublimi, vere e profonde da costituire quasi un miracolo, una meraviglia.

Il Vangelo del Buon Pastore: si direbbe che il Signore stesso ci offra una sintesi, una definizione, un quadro che comprende tutto, Lui e noi, la storia e la vita e i destini dell'umanità, È il quadro che, con una semplicità estrema ma con una verità che non ammette nessun equivoco, pone Lui, Gesù Cristo, al centro dell'umanità e traccia i rapporti che intercedono fra Lui e il mondo. Gesù, dà una mirabile definizione di se stesso: lo sono il Buon Pastore.

Per essere breve il Santo Padre si fermerà, con i presenti, sopra i due elementi principali che compongono la descrizione che il Signore fa di sé e della umanità: i due elementi caratteristici del brano evangelico: uno è l'ovile, è il gregge, che significa il popolo, l'umanità, il mondo, raffigurati appunto in questa immagine arcadica ed elementare, il gregge di Cristo.

Tutte le volte che ci raduniamo per celebrare una Messa, che cerchiamo di fare unità nella preghiera, nella fede, nella carità, intorno a chi ne esercita il Ministero - il sacerdote -, si ricompono l'immagine evangelica, noi diventiamo l'ovile di Cristo, con questa comune ma sempre bellissima e singolare caratteristica, che tutti divengono uguali, scompaiono tutte le differenze, ognuno prende un posto uguale all'altro, si verifica un fenomeno di fratellanza.

Chi conosce che cosa è il mondo e che cosa sono gli uomini, non può - quando si vede davvero qualche cosa di autentico in questo campo - non stupirsi e non sentire come è bello, profondo, come è augurabile che sia sempre così. E il Cristianesimo passa nel mondo della storia realizzando ad ogni domenica, ad ogni Messa, ad ogni convocazione dell'assemblea cristiana, questo fenomeno di fratellanza. Non avremo mai considerato abbastanza questa verità: la gioia di essere fratelli, e con la particolarità che nessuno scompare,

che nessuno perde la sua caratteristica, ma anzi rafforza la propria personalità, è chiamato ad essere quello che il Signore vuole che sia.

Il Santo Padre volge poi la sua attenzione sui gruppi presenti, il pellegrinaggio dei parrocchiani di Sant' Ambrogio, che Egli è lieto di nominare, perché sono essi che hanno dato motivo a quella Messa nella Cappella Sistina e che sono accompagnati dall' Abate-Prevosto della Basilica Mons. Oldani, che è stato per tanti anni Suo Vescovo ausiliare, e che porta, oltre alla sua presenza, una bella corona di persone degnissime e tanto care che rappresentano quella comunità, quel complesso mirabile di storia, e di arte che è rievocato dal nome di Sant' Ambrogio.

Nome che desta tanti ricordi maestosi, operanti, gratissimi, su alcuni dei quali il Santo Padre è lieto di soffermarsi con letizia e commozione; se si volesse pensare che cosa è Sant' Ambrogio per Roma e per Milano, ci sarebbe da perdere la parola e il respiro dinanzi ad una figura così grande e alla sua mirabile opera in momento così importante della civiltà e della storia umana e cristiana.

L' Augusto Pontefice saluta poi il gruppo dei rappresentanti dell' Associazione Nazionale «Luigi Luzzatti» fra le Banche Popolari, che celebrano quest' anno il centenario della fondazione del primo istituto di credito popolare in Italia, per opera di un celebre economista e statista: Luigi Luzzatti. Essi hanno voluto dedicarsi al buon governo della vita amministrativa e della vita economica; con questo principio - che il Papa accoglie con tanto piacere, che vorrebbe esaltato ed applicato molto di più - che cioè la vita economica deve essere subordinata al servizio dell' uomo e non viceversa.

Ebbene basta questo principio per dire che si è già in una atmosfera, non soltanto di civiltà umana, ma di principii cristiani, nel rispetto del Vangelo, dove è detto che le cose di questo mondo servono alle cose superiori della vita dello spirito e che dovrebbero essere accessibili a tutti, soprattutto a quelli che ne hanno maggiore bisogno.

Perciò, l' Augusto Pontefice esprime la Sua compiacenza ed i Suoi auguri, lieto di dare con la Sua autorità, un incoraggiamento perché il loro progresso e la loro attività nella vita del Paese possano essere

sempre pari agli ideali superiori che hanno promosso questo benefico esperimento.

Concludendo, il Santo Padre vuole ancora porre in rilievo quanto sia bello e doveroso comporre l'ovile di Cristo; come tutti siano chiamati a stringersi attorno al Signore; come questo problema dell'unità, non livellata ed informe, meriti di essere, proprio in questo clima di Concilio Ecumenico, studiata, promossa, aiutata dalle nostre preghiere, auspicata dai nostri desideri, servita dagli esempi. della nostra fedeltà, dell'obbedienza alla Chiesa, della carità verso i fratelli.

L'ovile, e al centro Colui che ne crea l'unità, il Signore, il Quale si definisce il Buon Pastore, ecco un tema di preziosa meditazione.

E ci si potrebbe domandare perché la Chiesa ci chiama a questa considerazione due settimane dopo la Pasqua, dopo che Gesù è risorto ed è scomparso dalla scena temporale e, anche se ancora è presente sulla terra - finché l'Ascensione non lo toglierà ai nostri sguardi - vive una vita soprannaturale.

Chi ha esperienza della vita umana avverte che la conoscenza delle persone care non è mai così fedele e perfetta e desiderata ed amata come quando esse sono scomparse e sono tolte alla nostra conversazione; mai, come allora, ne riconosciamo i meriti.

Così di Gesù: ecco che ci si presenta il problema del ritratto del Redentore, delle sue manifestazioni umane. Ebbene, sappiamo tutti che su questo tema si sono misurati artisti, studiosi, santi. Il Vangelo ci dice: cercatelo, questo ritratto, nell'immagine del Pastore buono e troverete in Lui, in confluenza singolarissima, delle doti che sembrano contrastanti.

Gesù, infatti, concilia in sé virtù che sembra impossibile convivano in una stessa persona: troviamo in Lui una maestà, una gravità, una magnanimità indicibili, un eroismo vissuto; e nello stesso tempo una dolcezza, un'umiltà incomparabile. Ecco la bontà forte e grande risplendere nella figura mite e coraggiosa di Gesù. Egli dice: il Buon Pastore si ravvisa da questo, che sa dare la vita per il proprio gregge.

Il Santo Padre delinea la figura mirabile del Redentore, così alta e nel

tempo stesso tanto umana ed accessibile; Egli è così vicino, così nostro, così fatto per noi, comprensibile dal bambino come dal mistico, dal grande scienziato come dall'uomo comune.

Dobbiamo raccogliere questa raffigurazione del Signore che il Vangelo ci dà e racchiuderla nelle nostre anime; i Vangeli delle domeniche successive ci daranno la gioia di riveder Gesù, di risentire la sua voce, la comunione della sua presenza.

Ascoltare la sua voce è il distintivo delle pecorelle fedeli; chi ha la fede in Lui viene veramente in comunione con Lui, e quasi senza accorgersene diventa parte del suo ovile.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NEL CINQUANTENARIO DELLA PARROCCHIA DI SANTA CROCE A VIA FLAMINIA

Domenica, 19 aprile 1964

Il Santo Padre benedice e saluta i fedeli con questa visita che vuol rendere più solenne la celebrazione del primo cinquantenario della loro Parrocchia e che vuol concludere le sacre Missioni che sono state compiute. Siamo come dei viandanti che fanno un lungo cammino e finalmente, a un dato momento, stanchi, si fermano sul ciglio della strada e pensano al cammino percorso. La loro Parrocchia ha percorso cinquanta anni ed ora si arresta un momento e medita sopra il periodo trascorso; è bello raccogliere il passato, fissarlo in alcuni avvenimenti e consegnarlo ai più giovani, a quelli che non sanno quello che la parrocchia è costata, quale trasformazione del quartiere essa abbia segnato, e quale vita si sia svolta in questa aula di preghiera e di culto.

MEMORIA DI ANIME GENEROSE

Ricordare è dovere: il Papa richiamerà solo due nomi cari e venerati: S. Pio X che volle questa parrocchia negli ultimi anni della sua vita e che ha lasciato qui quasi un mandato di evangelizzazione e la sua grata e impegnativa memoria; ed Aristide Leonori. Il Sommo Pontefice, nei primi anni della sua vita romana, conobbe questo architetto cui si deve la chiesa di Santa Croce e il cui nome ha attorno a sé un'aureola di bontà, di santità, che rende ancora più cara la costruzione da lui ideata con grande premura, secondo i canoni di quel tempo.

Un pensiero il Papa desidera avere anche per tutti quelli che a Santa Croce sono passati facendo del bene: per il Vicariato, promotore della nuova Parrocchia, per il caro Parroco che lavora per loro con zelo da trent'anni e al quale dà una benedizione, ringraziandolo, dinanzi a tutti, per le anime consolate e dirette e del bene che ha fatto e di quello - e il Santo Padre augura sia molto - che si ripromette di compiere ancora. Un pensiero anche per i confratelli del Padre Recchia, i religiosi Stimatini, dei quali è presente anche il Padre Generale; a tutti quanti hanno lavorato per le anime va la riconoscenza particolare e la benedizione del Papa.

Ma nella sosta il viandante intelligente pensa pure al cammino futuro e alla direzione da prendere per giungere alla mèta e non perdersi in un vagabondaggio inutile. La parrocchia sa dove va e questo serve per definire che cosa essa è, i suoi rapporti con i fedeli, la sua attività.

Ed ecco che in questa definizione ci soccorre il Vangelo del giorno, della terza domenica dopo Pasqua: l'eredità che Gesù ci ha lasciato è la vita cristiana, la maniera di vivere che Egli ha instaurato. La parrocchia non fa che ripetere questa formula, invitare i fedeli a realizzarla; il Parroco si comporta così come un antico Profeta, ammonisce che bisogna essere fedeli alla legge di Dio, nel ricordo continuo del dramma pasquale, della Passione e della Risurrezione di Cristo, nella Croce che il Signore ci ha lasciato in eredità, la Santa Croce alla quale questa parrocchia è intitolata e dedicata. Questo ricordo, questo pensiero continuo, particolare, si chiama la Fede, e diviene una sorgente interiore di richiamo: ci ripete che la vera vita non è di questa terra come ci dice S. Pietro nell'Epistola odierna: siamo dei viandanti, dei pellegrini, dei forestieri, abbiamo altri destini; un'altra esistenza, eterna, da conquistare.

NELLA CROCE LA VITA CRISTIANA

Nasce spontaneo il confronto tra il modo cristiano di concepire la vita e quello di coloro che non hanno idee religiose, sono dissipati, credono di aver la libertà di concedersi tutte le esperienze, tutti i godimenti. Il Vangelo di S. Giovanni ce lo dice: mundus gaudebit, il mondo godrà mentre quelli che credono in Cristo saranno contristati, e la loro vita sarà contrassegnata dalla Croce del Signore.

Le seduzioni esterne sono grandi perché il nostro tempo fa vedere quanto è bella, ricca, potente la terra, ne mostra oggi più che mai la stupenda fecondità di beni temporali; sembra possessa il segreto della felicità. Ma non è così. Noi dobbiamo ricordare che la fede cristiana ci promette un'altra vita e che l'altra vita è poggiata sulla parola di Cristo, e la parola di Cristo acquista una potenza straordinaria con un paragone di una umanità dolcissima, commovente: nella figura della donna che sta per dare alla luce il bambino e piange e soffre - ed è l'immagine della vita cristiana nella sua prima fase - ma poi si rallegra ed è felice perché è nato un bambino.

La vita cristiana, che si presenta a noi come Croce, che ci obbliga a tanta fedeltà a tante rinunzie, è felice e lo è in due tempi: qui sulla terra, perché se vogliamo essere felici anche nel tempo non abbiamo scelta migliore che di essere cristiani, chi più è cristiano più è felice; chi ha dato tutto ha riconquistato tutto, chi si è consacrato a Cristo è nella gioia; chi lo segue, il Signore, senza generosità, senza slancio sente il peso della Croce, mentre coloro che seguono Gesù con forza, con costanza sentono che la loro Croce ha le ali, invece di pesare, trasporta.

CASA E SCUOLA DI SAPIENZA RELIGIOSA

Il Cristianesimo trasforma la vita e le esperienze di cui essa è ricca in una felicità che non sarà misurata secondo i canoni del gaudio mondano ed esteriore; ma in una pace, in una gioia del cuore che non ha paragone e che è la vera felicità che si possa godere in questo mondo: la felicità cristiana.

E poi c'è una promessa, una visione, una mèta: noi non andiamo verso la morte, le tenebre, il vuoto, il nulla, ma andiamo verso la vita, la luce, la pienezza, verso l'essere, l'oceano che è Dio.

Il Papa esorta i dilette figli a tenere dinanzi agli occhi il significato della celebrazione del cinquantenario della parrocchia e del loro incontro, ed il paragone - che è 'stato fatto tante volte - della vita cristiana con una nave. Chi è fedele, ed è imbarcato su questa nave sa dove va; il timone e l'albero che guida e conduce la nave è la Croce; il porto è la vita eterna, è l'incontro svelato di Cristo; è la visione - nella pienezza della felicità e della vita - di Dio che è l'Essere, l'eternità.

Il Santo Padre invita quindi i dilette parrocchiani di Santa Croce ad aver cara la loro parrocchia, ad osservare come essa sia per loro casa e scuola e come la vita religiosa che ivi si svolge si rifletta sui loro destini. Abbiamo cara la loro Parrocchia, cerchino di essere fieri e riconoscenti di possederla e di appartenerele, e non siano dei figli passivi e parassiti, ma vivi e gaudiosi e contribuiscano a stabilire e sviluppare la loro parrocchia e la loro chiesa, la loro comunità cristiana, nel tempo e nel mondo moderno e nel luogo e nelle circostanze nelle quali si trovano.

Il Papa conclude augurando ai dilette fedeli che siano sempre felici di

essere cristiani.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA PER IL PICCOLO CLERO DI ROMA

Sabato, 25 aprile 1964

Dobbiamo una menzione speciale al gruppo principale di questa grande Udienza, quello che la caratterizza, quello per il quale specialmente è stata stabilita la celebrazione di questa Santa Messa; e cioè il gruppo del Piccolo Clero romano. Cari ragazzi del Nostro Piccolo Clero romano!, è a voi che adesso Ci rivolgiamo; è a voi che esprimiamo il Nostro affettuoso saluto.

Bravi chierichetti Nostri!, vi diremo, innanzi tutto, che siamo felici di avervi qui tutti intorno a Noi; ed esultiamo per vedervi così numerosi: quanti siete? Una volta eravate pochi, pochi; ora siete una bella schiera, che mette allegria nel cuore solo a vederla. E poi, sappiamo che voi venite da tutte le parti della città; voi rappresentate, si può dire, tutte le Parrocchie e tante altre istituzioni: scuole, oratori, associazioni, cantorie, capitoli... È una meraviglia: voi Ci portate la migliore consolazione per il Nostro animo di Vescovo di Roma: quella di dimostrare, con la vostra stessa presenza, la vitalità religiosa e pastorale delle Nostre Parrocchie e delle Nostre comunità; una vitalità fresca, come quella d'un campo a primavera; una vitalità eletta, come quella d'un giardino fiorito; una vitalità intelligente e solerte, sorretta da cure sagge e pazienti. Molto bene! Dovremo dire «bravi» non solo a voi tutti, ma anche a tante altre persone, che hanno merito in codesta formazione specializzata, a cominciare dalle vostre Mamme e dai vostri Papà, che vi lasciano andare, anzi vi offrono al vostro servizio di Piccolo Clero: vogliamo salutare di qua i vostri Genitori, e dire loro la Nostra compiacenza e la Nostra riconoscenza. Cari figliuoli, sarete capaci, ritornando a casa, di portare questo Nostro ringraziamento ed il Nostro saluto alle vostre famiglie? Portatelo anche ai vostri Sacerdoti, che vi dirigono e vi istruiscono, e specialmente ai vostri Parroci: dite loro che al Papa piace molto il piccolo Clero e raccomanda a tutti di volergli bene!

E basterà che voi portiate ai Genitori, ai Parroci, ai Sacerdoti Assistenti, ai Maestri, alle Delegate dei Fanciulli cattolici questo messaggio del Papa in vostro favore, perché tutti subito si ricordino l'importanza del Piccolo Clero. L'importanza religiosa, innanzi tutto per il culto divino; voi lo sapete benissimo, ed anche le persone adulte, i bravi Sacerdoti specialmente lo capiscono benissimo. Come

si compie una bella funzione religiosa senza di voi? Non è possibile; oggi specialmente, quando manchiamo di Clero adulto numeroso; dobbiamo ricorrere al piccolo Clero... rumoroso. Del resto, voi non siete affatto rumorosi e irrequieti e disordinati durante le sacre cerimonie; siete invece bravissimi, se appena qualcuno vi prepara e vi guida; anzi tante volte qualcuno di voi, più anziano e più esperto, vi dirige perfettamente; e voi date per primi ed a tutti l'esempio del contegno da tenere in chiesa: composto, tranquillo, attento, devoto. E sapete fare tutto: rispondere alla Messa, suonare campane e campanelli, servire come bravi accoliti, camminare in processione, e anche cantare, ch'è la cosa più difficile ed anche più bella, e per voi, quando l'avete imparata, la più cara, quasi divertente. Siete bravi, dicevamo, ed importanti: senza di voi, come farebbe la santa Chiesa a reggersi con onore? E voi ve ne accorgete, perché vi piace avere incarichi di fiducia nelle sacre funzioni; e se qualche volta litigate fra voi è proprio per arrivare prima degli altri e ottenere qualche servizio importante o delicato da compiere. Avete coscienza d'essere utili a qualche cosa di serio e di sacro; ed è così: voi date onore a Dio!

Tanto è vero che il Concilio ecumenico (sapete, non è vero, che cosa è il Concilio ecumenico?, la riunione di tutti i Vescovi del mondo col Papa) si è occupato di voi, nella Costituzione sulla sacra Liturgia, prima di tutto ripetendo tante volte ch'è necessaria la partecipazione del popolo alla preghiera ufficiale della Chiesa; e poi ricordando anche voi, sicuro!, all'articolo 29 della Costituzione stessa, dichiarando che anche voi, piccoli ministri dell'altare, esercitate un vero ministero liturgico.

E non è tutto, perché la vostra presenza nelle sacre cerimonie offre altri aspetti degni di grande considerazione. Quello sociale e comunitario ad esempio: dove siete voi, figli carissimi delle nostre famiglie cristiane, e figli carissimi di quella famiglia cristiana, ch'è la Chiesa, subito la comunità si riconosce, si costituisce e si stringe: voi stimulate a metterla insieme con la vostra innocenza, con la vostra letizia, con la vostra necessità di amore e di assistenza. Poi si dovrà considerare l'aspetto educativo rappresentato dal gruppo del Piccolo Clero. Questo specialmente meriterebbe esame adeguato, che qui non possiamo svolgere. Ma Ci basti affermare che l'esercizio religioso, a cui sono educati fanciulli del Piccolo Clero, può avere, ed ha, quando è bene praticato, una efficacia pedagogica meravigliosa. Esso si innesta nello sviluppo spirituale del fanciullo durante il transito dall'infanzia all'adolescenza, cioè dalla fase puramente passiva dell'educazione, a quella, tanto delicata e turbata, della

formazione dei primi giudizi riflessi, della prima coscienza complessa, della prima insorgenza delle passioni istintive. Esso svolge, innanzi tutto, in pienezza che non ha nulla di pesante e di pietistico, una formazione spirituale particolare, che fa superare all'adolescente i momenti negativi della sua coscienza religiosa in sviluppo, momenti negativi che segnano per molta gioventù il tramonto del primo fervore e della devozione raggiunta all'occasione della prima comunione e insinuano le inosservanze e i dubbi di cui soffrirà la crisi religiosa caratteristica dei successivi anni giovanili. Il tirocinio religioso, infatti, del Piccolo Clero, quando è bene praticato, abitua il ragazzo a passare dal gesto esteriore della pietà alla prima coscienza interiore, a provare gioia non noia nell'assistenza ai sacri riti, a capire con soddisfazione il linguaggio, non sempre facile, della liturgia, a sciogliere nella semplicità e nella franchezza della professione degli atti religiosi davanti allo sguardo altrui quel paralizzante rispetto umano, ch'è la più comune debolezza spirituale del giovane negli anni della crescita, e a dare all'atto religioso tutta l'importanza che deve avere rispetto all'orientamento pratico della vita, a collegare cioè debitamente la coscienza religiosa con quella morale ed intellettuale. È a questo punto che il fanciullo, educato nelle file del Piccolo Clero, può comprendere e far sua la scienza superiore della vita: come cioè la vita sia dono di Dio e sia chiamata a seguire i disegni di Dio, quali essi siano, con grandezza d'animo, con fedeltà, con amore. Non abbiamo formato dei ragazzi molli e scrupolosi, non abbiamo messo insieme una processione di minuscoli sacrestani dilettanti, non abbiamo sottratto alle forti e gioiose vocazioni della vita naturale, familiare, sociale un manipolo di ragazzi fiacchi o infiacchiti per predestinarli ad artificiose e stentate concezioni del bene, o per esporli a reazioni di ribellione morale e di nausea spirituale; ma abbiamo favorito nel fanciullo e nell'adolescente l'aprirsi puro e luminoso, con la luce della fede e l'aiuto della grazia, del suo occhio sul mondo, sul grande mondo in cui il cristiano si trova a vivere, e lo abbiamo allenato, con le arti più squisite della bellezza spirituale e più robuste della sincerità morale - le arti del culto liturgico -, all'impiego, all'impegno della sua vita al servizio personale ed attivo delle più alte idealità.

Questo vi diciamo, cari ragazzi del Piccolo Clero, - e Ci ascoltino pure i fedeli tutti presenti nella Basilica e fuori di essa -, perché abbiate buona opinione di voi stessi, perché siate contenti di portare i vostri sacri indumenti e di partecipare come piccoli ma attivi ministri alle funzioni dell'altare, e perché vi abituiate a pensare che anche domani, quando sarete cresciuti, e non sarete più nelle file del

Piccolo Clero, dovrete sempre amare la Chiesa, frequentare le cerimonie religiose, la Santa Messa specialmente, con intelligenza e decoro, e perché siate sempre, sempre fedeli a Gesù, nostro Signore.

Sì, fedeli oggi e domani, anche se ciò dovesse costare qualche sacrificio ed esigere da voi un po' di coraggio. Siete coraggiosi voi? Oggi sì, e qui specialmente; ma domani?

Sentite questo ricordo, e finiamo.

Oggi si celebra la festa di S. Marco. Sapete chi era S. Marco? Era un ragazzo che abitava, con sua madre, a Gerusalemme, di buona famiglia. Sarà lui che scriverà, e, si dice, proprio qui a Roma, il secondo Vangelo, il Vangelo di S. Marco. E proprio in questo Vangelo egli racconta un episodio, che deve essere capitato proprio a lui. La notte, in cui Gesù fu arrestato, al monte degli Ulivi, tradito da Giuda e abbandonato dai discepoli, un ragazzo, doveva essere S. Marco; si unì al triste corteo, che, al lume delle fiaccole, conduceva Gesù in Gerusalemme, insultato, condannato, come sapete. Marco seguiva Gesù. Forse già lo conosceva. Forse gli voleva bene. Il fatto sta che lui lo seguiva, in quell'ora tremenda, mentre tutti gli altri erano fuggiti. Ma, accadde che la truppa, che conduceva Gesù arrestato, s'accorse che quel ragazzo veniva appresso; e allora vi fu chi cercò di afferrarlo; e lo afferrò di fatto, prendendo il lenzuolo di cui era coperto il giovane, che evidentemente s'era alzato dal letto mettendosi addosso quel lenzuolo. E avvenne che Marco, svelto ed agile, si svincolò e sgusciò via; lasciò il lenzuolo in mano a chi lo aveva agguantato, e scappò anche lui nell'oscurità della notte, anche lui.

Sarebbe, per caso, quel ragazzo, coraggioso prima, pauroso dopo, l'immagine di certi ragazzi del Piccolo Clero, che prima seguono, buoni buoni, Gesù, ma quando viene il giorno di essergli fedeli con costanza e con sacrificio, buttano via la veste - e non solo quella esteriore - del fanciullo puro, buono e devoto, alunno del Piccolo Clero, e se ne vanno più lontani forse e più paurosi degli altri? Sarà così anche per voi? No certo, perché appunto voi siete ragazzi in gamba, intelligenti e coraggiosi.

Anche perché, come certo sapete, quel ragazzo, Marco, più tardi, dopo la risurrezione del Signore, ritornò: fu anzi uno dei più bravi

della prima comunità cristiana; accompagnò S. Paolo nella prima parte del suo primo viaggio missionario; poi seguì S. Pietro, e fu lui che raccolse le memorie di S. Pietro e scrisse così, come dicevamo, il secondo Vangelo, il Vangelo di S. Marco.

Ebbene, questo Santo Evangelista vi insegni a voler bene sempre al Signore; e per restargli sempre fedeli, ricordate, fate come S. Marco: state alla scuola e al seguito di S. Pietro, e sarete un po' anche voi evangelisti di Gesù (cfr. 1 Petr. 5, 13).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



IV DOMENICA DOPO LA PASQUA

Domenica, 26 aprile 1964

Il Santo Padre si riserva di salutare, i Gruppi di fedeli e di pellegrini al termine della Messa, per poter, se non in dialogo almeno in diretta conversazione, dare loro il saluto che desidera. Ora, durante la celebrazione dei misteri divini, soltanto il pensiero del Signore, e di ciò che è sacro deve occuparci: il Vangelo della IV domenica dopo la Pasqua ci dà motivo di riflessione e di meditazione, e il Papa sceglierà una sola parola di Gesù dal Vangelo del giorno tanto denso e tanto profondo: un termine che diverrà poi comune al nostro catechismo: Paraclito. Ed è un nome, questo, che il Signore sembra dire come facendo una confidenza, quasi svelando un segreto; viene sulle labbra del Signore durante i discorsi del commiato, dell'ultima Cena, in cui Gesù con parola soave, profonda, cerca di preparare gli Apostoli ai grandissimi avvenimenti che incombono sulla storia evangelica e del mondo.

Tra poco comincerà la Passione e Gesù sente, si direbbe, il dovere di congedarsi dai suoi e nel congedo viene svelato il rapporto che intercederà poi tra Lui e i suoi, annunzia che si sottrarrà alla loro visione sensibile e si preoccupa di loro, di quelli che hanno ascoltato e creduto alla sua parola, di come resisterà in essi, Egli assente, la grande certezza del regno di Dio che Egli aveva iniziato e fondato.

Ed il Signore, annunzia un nuovo rapporto tra Lui e l'uomo, rapporto che diverrà interiore colloquio di Dio con le anime. Vedendo i discepoli tristi, smarriti, annunzia che Egli manderà loro lo Spirito Santo: il Paraclito, parola che ha molti significati: avvocato, assistente, aiuto, difensore, consolatore, che sta vicino e che viene per dare un sussidio, infondere una energia, apportare qualche cosa di nuovo: ciò appunto che il Catechismo chiama la grazia, presenza di Dio, operante dentro di noi per rendere santa e buona l'anima nostra. Per quelli che sanno ascoltare e seguire, e che ricercano l'ineffabile, stupendo colloquio interiore, diventa voce attiva di Dio nel profondo delle anime. La vita spirituale del cristiano non è soltanto una esplicazione delle sue energie naturali, ma si sviluppa, si potrebbe dire, in una simbiosi, una vita associata, una inabitazione dello Spirito Santo dentro di noi.

Questo sarà il rapporto che il Signore vuole stabilire fra quelli che lo seguono e vivono di Lui, rapporto non sensibile, ma reale, nuovo, sopra le nostre facoltà naturali: a questa comunione con Dio siamo invitati dalla Messa del giorno e dalla rivelazione del Vangelo che è offerto alla nostra meditazione.

Se riflettiamo come questa meditazione si innesta nel processo liturgico dell'anno, che stiamo celebrando, viene anche a noi il pensiero che sopraggiungerà la Festa dell'Ascensione e Cristo scomparirà dalla scena e dalla presenza, almeno storica, della nostra devozione. E allora la Chiesa ci dice: coltivate la devozione allo Spirito Santo e sarete in comunione con Cristo e capirete che il Signore diventa da Maestro esteriore, come dice Sant'Agostino, il Maestro interiore, l'ispiratore, attraverso il linguaggio del Paraclito, dei buoni pensieri, delle nostre buone volontà, Colui che ci rende capaci di virtù che da noi stessi non sapremmo esercitare; la sorgente - e quanti hanno ricevuto la Cresima lo ricorderanno - dei sette doni, di queste energie di sapienza, di intelligenza, di consiglio, di forza, di scienza, di pietà, di timor di Dio, che rendono l'anima fiammante di vita spirituale, riflesso della vita divina sopra di lei, per essere fatta specchio a questi raggi che scendono dal cielo e che Cristo riverbera sopra le anime che sono recettive di questa luce.

Il Papa ricorda ai fedeli un episodio narrato negli Atti degli Apostoli; S. Paolo, in Efeso, a un gruppo di quei primi cristiani chiede se hanno ricevuto lo Spirito e poiché quei fedeli ancora non ne avevano inteso parlare, egli conferisce loro il battesimo istituito da Gesù ed impone loro le mani, e così sono anch'essi ripieni di Spirito Santo. Ed essi cominciano a profetare, ad esaltare il Signore, ad avere questa pienezza interiore della grazia che li riempie della presenza di Dio.

A tanti cristiani, forse a noi stessi è rivolto questo interrogativo che sa di rimprovero, perché la nostra vita spirituale non è un soliloquio, una chiusura dell'anima su se stessa, ma un dialogo, una ineffabile conversazione, una presenza di Dio da non ricercare più nel cielo né fuori, né solo nelle chiese, ma in se stessa: quanta gioia, quanta energia, quanta speranza dà l'abbandonarsi a questo abbraccio interiore che Dio dà alle anime devote e veramente fedeli!

Ed il Santo Padre esorta tutti a fare almeno questo, a ricordarsi dello Spirito Santo; e dovrebbe essere la prima, la suprema nostra devozione, ad invocarlo, specialmente in questo periodo che ci

prepara alla Festa della Pentecoste, e a cercare di essere anche noi capaci di captare questa voce interiore e silenziosa, questa presenza di Dio, e a pregustare in questo colloquio che si chiama la vita spirituale cristiana, qualche cosa del colloquio eterno a cui siamo invitati per il Paradiso.

E così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



FESTIVITÀ DI S. GIUSEPPE ARTIGIANO

Venerdì, 1° maggio 1964

Tra i vari gruppi presenti Noi dobbiamo in modo particolare distinguere e salutare quegli degli Aclisti di Roma e di Milano, che furono i primi a chiedere a Noi di fissare questo incontro, al quale vediamo con piacere unirsi altri pellegrinaggi di lavoratori: quelli di Mondovì, guidati dal loro Vescovo, quelli di Melzo, quelli di Castiglione delle Stiviere, quelli della Società Elettrotecnica Palazzoli, di Brescia, e con tanti altri gli Artigiani Cristiani di Milano. Dobbiamo perciò notare che questa celebrazione si caratterizza dalla presenza varia, numerosa, e assai significativa di Lavoratori Cristiani, e di Artigiani Cristiani, ottimi e carissimi tutti. Non poteva meglio celebrarsi per Noi la festa del Lavoro cristiano.

Noi siamo felici di saperli presenti questi uomini del lavoro, di averli vicini a Noi in questo giorno che il calendario moderno dedica al lavoro e che quello ecclesiastico fa proprio per tributare al lavoro l'onore che egli è dovuto e per santificarlo con l'esempio e con la protezione del caro e santo lavoratore Giuseppe di Nazareth. Questo incontro, carissimi figli, Ci ricorda quelli che lo hanno preceduto, e proprio in questa giornata che mette in movimento non meno le coscienze che le masse del mondo operaio; ed oggi ancora vi diciamo la Nostra affezione, la Nostra stima, la Nostra fiducia, il Nostro desiderio di aiutarvi in ogni vostra buona aspirazione. Cari Lavoratori cristiani, sia chiaro per voi e sia chiaro per quanti voi qui rappresentate che il Papa vi vuol bene, che la Chiesa vi apprezza e vi assiste. Vorremmo che anche quest'ora di comune conversazione e di comune preghiera vi persuadesse, ancor più che già non siate persuasi, che la Chiesa vi comprende. Anche questa elevazione del primo maggio a festa religiosa che cosa vi dice, alla fine? Che la Chiesa ha per voi una comprensione particolare. Niente sarebbe più contrario alla verità che il dubitare della comprensione della Chiesa verso il mondo del lavoro. E se il dubbio venisse (e viene ancora in tanti vostri colleghi, lontani dalla Chiesa e prevenuti malamente nei suoi riguardi) che la Chiesa non vi conosca, che la Chiesa badi ad altre cose che non la vostra vita, che la Chiesa preferisca altre amicizie che non la vostra, ebbene la festa, che stiamo celebrando, qui, in onore di San Giuseppe Lavoratore, e sulla tomba di San Pietro pescatore - un lavoratore anche lui, -basta per dimostrare quanto

invece la Chiesa vi sia vicina, e non solo con i suoi solenni insegnamenti, ma altresì con l'accoglienza affettuosa e rispettosa della vostra visita, del vostro colloquio, della vostra esperienza.

Ed è questo incontro, come già altri, che Ci dà immensa consolazione; e, ancor più della gioia che la vostra presenza Ci reca, esso Ci allietta, vorremmo dire, perché esso Ci offre occasione di dire a voi e di dare a voi qualche cosa di Nostro. Che cosa possiamo dirvi e che cosa possiamo darvi? Ce lo domandiamo spesso, davanti al Signore, tanto è il Nostro desiderio di dar prova della sincerità e dell'efficacia dei Nostri sentimenti. Ci domandiamo spesso, infatti, nelle riflessioni sui Nostri doveri pastorali, che cosa vogliono, che cosa aspettano i nostri lavoratori da Noi, dalla Chiesa? Voi, che siete venuti oggi a trovarci, e a dimostrarci così la vostra fedeltà e la vostra devozione, che cosa volete da Noi?

Vediamo. Voi volete indubbiamente una parola religiosa. Forse una nuova parola religiosa; quasi una rivelazione. Voi siete cristiani, voi conservate la vostra fede, voi frequentate ancora le vostre chiese. Beati voi. Siate perseveranti. Siate forti. Ma a Noi pare di intravedere nei vostri spiriti una certa difficoltà verso la religione, una certa pesantezza. Non è più così semplice come una volta l'andare in chiesa. Noi non facciamo ora l'analisi di cotesto stato d'animo, cioè della fatica interiore che oggi sente l'uomo del lavoro a credere, a pregare, a professare la sua fede, a praticare la sua religione. Sarebbe troppo lungo. Dovremmo elencare le obiezioni, massicce e volgari alcune, sottili e seducenti altre, che turbano spesso lo spirito dell'operaio, e del giovane in modo speciale, in ordine alla concezione cristiana della vita, e nei riguardi della Chiesa in modo particolare. Notiamo solo due conclusioni, e sono piuttosto due impressioni, alle quali giunge oggi facilmente in questo campo il lavoratore moderno; una è l'impressione di cecità, di oscurità, di miopia almeno in tutto quello che riguarda la religione; donde la tentazione, che spesso diventa in pratica la regola, di non interessarsi della religione stessa; l'altra impressione è di sconforto, di pessimismo, di disperazione, che resta in fondo al cuore, un po' su tutto, sugli uomini, sulla vita, sul mondo. La prima impressione viene a galla, e si manifesta, dicevamo, nel disinteresse per le cose di Dio e dell'anima; l'altra impressione invece, pesante come piombo, rimane quasi sempre silenziosa e segreta, e si deposita in fondo alla coscienza, triste ed amara.

Ed ecco allora che voi, per i quali i valori spirituali sono ancora

apprezzati e conservati, venite da Noi, venite dal Papa, dalla Chiesa - Madre e Maestra - per chiederle (è oggi la vostra stessa presenza in questa basilica una domanda), per chiederle una parola nuova, una parola viva, una parola, sì, rivelatrice. È possibile ancor oggi dire al mondo del lavoro, che vuol dire al mondo scientifico, industriale, tecnico, sociale, una parola di fede cristiana, che vada dritta al suo cuore? È ancora, se c'è questa parola, utile, vera, rigeneratrice?

Figli carissimi! Sì. Questa parola c'è, ed è viva, è vera, è per voi! E la Chiesa la conserva, la Chiesa ancora ve la offre! E ripeto: è nuova, perché è vera e perché è viva, anche se è sempre sostanzialmente la stessa; è eterna. Quale parola, mi chiedete, è questa? E vi rispondo: è il Vangelo. Sì, il Vangelo, luce del mondo, scienza di Dio e dell'uomo, codice della vita. Quel Vangelo che si apre alla prima pagina con il muto linguaggio di S. Giuseppe, custode, quasi portinaio del regno di Dio, recato al mondo da Cristo Signore; è lui che vi dice: si entra di qui, l'ingresso è la vita umile, forte, sacra del lavoro. Cioè, nella comprensione cristiana del lavoro abbiamo la porta, avete la chiave per entrare, voi lavoratori, nel mondo dello spirito, della fede, della luce religiosa che dà alla vita il suo senso, la sua dignità, il suo destino. Per altri il lavoro è l'introduzione nel regno della materia; per voi cristiani è un'iniziazione alla vita superiore dell'anima.

Carissimi!, voi sapete già queste cose; e venite da Noi per sentirle ripetere, e per essere assicurati che, seguendo la concezione cristiana della vita, non sbagliate. No, non sbagliate, anche quando, ed è subito, la concezione cristiana, l'ideologia come voi dite, diventa programma concreto della vita, diventa costume, diventa impegno. Cioè volete da Noi, dopo la parola religiosa, anche un impulso morale. Volete una infusione di energia per essere coerenti con la vostra ideologia, per essere gente di carattere, gente capace di dare testimonianza, non foss'altro col vostro modo di vivere e di parlare, alla vostra fede. Ebbene, figli carissimi, anche questo la Chiesa vi può dare, non per legarvi con tante proibizioni, ma per suscitare in voi stessi quelle forze spirituali, che si chiamano virtù, e che fanno l'uomo, l'uomo vero, l'uomo forte, l'uomo libero. La Chiesa vi può dare questa formazione umana autentica e completa, se state alla sua scuola: parola e grazia essa vi darà; e tanta sarà la bellezza di codesta esperienza, che non ne sarete facilmente sazi; ne vorrete ancora, ne vorrete di più, con grande consolazione anche se con soverchiante fatica di chi sa dispensare la parola e la grazia, i vostri bravi Sacerdoti!

E questo è tutto? La Chiesa non vi può dare altro?

Oh!, voi sapete che la Chiesa può darvi ancora qualche cosa; ed è ciò che tormenta di più i vostri animi, ansiosi anche in questo momento d'aver pure di qui una risposta a quei vostri problemi pratici, che sempre tanto vi angustiano e che investono la vostra vita, non solo nelle sue esigenze economiche, ma altresì nella sua concreta realtà personale, familiare e professionale, e proprio in ordine a ciò che socialmente vi definisce, cioè il lavoro. Ebbene la Chiesa, anche questo voi ben conoscete, si crede in dovere ed in diritto di offrire a voi, Lavoratori cristiani, ed anche a tutte le immense e varie schiere dei vostri colleghi, la sua parola che possiamo definire di «conforto sociale». Ella sa che ne avete tuttora bisogno, che ne avete tuttora diritto. Ella sa come in questo momento nuove difficoltà sono sorte nel campo economico e sociale, e che tutti ne soffrono, e non pochi delle vostre categorie ne soffrono nel pane, nella elementare sufficienza per la vita, nella indispensabile sicurezza delle loro condizioni materiali e morali. Ella sa come sia ancora tanto difficile per voi la tranquillità dello spirito: da un lato la controversia per la tutela dei vostri interessi economici, inasprita dalle fluttuazioni della presente congiuntura; dall'altro la diversità ideologica, che vi separa dai vostri stessi colleghi di lavoro. Ella sa come la trasformazione della società deve risolversi anche in vostro vantaggio, e non deve ledere, sì bene garantire e promuovere la libertà e la giustizia per tutti. Ella sa come tutto il presente progresso ha bisogno di principi morali, che lo conservino umano, e di forze spirituali che lo rivolgano al fine superiore della nostra vita, che è il suo destino immortale, da Cristo svelato e reso da noi raggiungibile, come cioè la religione abbia oggi più che mai la sua funzione illuminante ed elevata da svolgere a guida ed a sostegno dei grandi fenomeni umani, a cui è strettamente interessata la vostra vita.

Perciò la Chiesa non vi nega il suo « conforto sociale », ma ve lo elargisce con un'assiduità e con un'abbondanza di insegnamenti, di affermazioni, di esortazioni, che dev'essere motivo per voi di onore e di fiducia. E ve lo rinnova ancor oggi questo conforto, assicurandovi la sua assistenza ed invitandovi a qualificarvi sempre meglio per quelli che siete, Lavoratori cristiani; a trovare cioè nella vostra adesione a Cristo la originalità, la ragion d'essere, la forza, lo stile, la sicurezza, la fierezza delle vostre attività sociali. Così v'insegni il Maestro a cercare nella sua dottrina i principi della vostra

concezione della vita, v'insegni la dignità e l'onestà della vostra fatica, vi insegni ad immunizzarvi dai tanti errori e dalle tante tentazioni che insidiano la vostra condizione di Lavoratori, v'insegni come si possa essere forti senza odiare, amando anzi e servendo il proprio interesse in congiunzione col bene comune, v'insegni ad essere amici e apostoli in mezzo ai vostri compagni, v'insegni a consolare e a nobilitare il vostro lavoro con la fede e con la preghiera.

A voi, a tutti i vostri colleghi, alle vostre associazioni libere e cristiane, alle vostre famiglie, ai vostri campi di lavoro, confermi questi voti la Nostra Benedizione apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DELLA PREGHIERA

Domenica, 3 maggio 1964

Il Santo Padre ricorda ai presenti che il Vangelo del giorno riporta le ultime parole rivolte da Gesù agli Apostoli al termine della sua vita temporale. Sono le parole di commiato estremo del Signore durante l'ultima Cena, prima della grande preghiera sacerdotale. Gesù, prevedendo la Passione, vuol staccarsi con infinita delicatezza dai discepoli: e le sue parole sono di una chiarezza che non ammette dubbi; come colui che è sul punto di morire, dice le cose supreme e fa le raccomandazioni più importanti.

In questa contingenza così dolorosa, delicata e sacra, Gesù parla dei rapporti che aveva stabilito con le persone cui era stato vicino durante la sua vita. Dopo aver annunciato la venuta dello Spirito Santo e la continuità della missione degli Apostoli raccomanda la preghiera. Si potrebbe quindi definire questa domenica la festa della preghiera. Il Signore ci lascia questa sua ultima raccomandazione: pregate, state uniti a me e al Padre, mediante questo sforzo dell'anima che si chiama la preghiera. Con me non ci sarà che il distacco dei sensi, ma le vostre anime saranno in contatto con Dio.

Gesù conforta questa sua suprema raccomandazione con un rilievo che sa di rimprovero: ancora c'è molto da fare nel campo della preghiera e ciò è notificato anche a noi per nostra riflessione e per il nostro perfezionamento. Egli infatti dice: finora non avete pregato. Eppure gli Apostoli avevano chiesto a Gesù di insegnar loro a pregare, ed avevano condiviso con Lui tanti momenti di preghiera; conoscevano le orazioni dei Salmi e quelle che avevano recitate durante la Cena pasquale. Perché allora Gesù dice così? Lo spiega soggiungendo: pregate nel Nome mio; nel Nome di Cristo che - come dice San Paolo - è anello di congiunzione fra l'umanità e Dio; mediatore, tramite fra la Chiesa e Dio.

Ricordare queste parole alla gente del giorno d'oggi, come alla gioventù che è presente, e a tanta gente del mondo degli studi e degli affari non è facile. È difficile parlare di preghiera all'uomo moderno, proprio perché moderno, perché sempre più a contatto perfezionato e interessante, col mondo, con la terra, con le sue energie, con questo magnifico quadro della natura che ci circonda,

con questo universo, che avviciniamo con i nostri sensi, e con l'intelligenza, che trasformiamo e rendiamo utile; che conquistiamo, e che ci inebria.

E questo rapporto tra noi e il mondo sembra placare e soddisfare i desideri dell'uomo, così che l'uomo dice a se stesso: questa è la soluzione: io devo cercare di conquistare la terra, il mondo che mi circonda; ed ecco le meravigliose realtà che saldano questo rapporto e sono le macchine, gli strumenti, le invenzioni della scienza. Ed ecco che l'uomo non ha più allora il desiderio e neppure l'attitudine di cercare qualcosa che non si misura con i nostri mezzi di osservazione. Non sentiamo più il bisogno né abbiamo l'attitudine al colloquio con Dio.

E quando il tema della preghiera torna nella sua essenzialità dinanzi a noi e diciamo delle preghiere, e andiamo la domenica in chiesa, ci crediamo paghi di aver soddisfatto in tal modo a questo fondamentale dovere della vita cristiana.

Qualche preghiera, un pellegrinaggio, l'accendere una candela sono forse la formula esatta degli atti di religione? Sono atti esteriori e talvolta diventano perfino superstiziosi; allora, dinanzi all'esteriorità, l'anima intelligente, che vuol riaffermare il regno dello spirito, si raccoglie in se stessa ed entra in un ambito interiore di ripensamento, in cui cerca di esprimere da sé la vera vita spirituale, ed è una spiritualità che si potrebbe dire psicologica, umana, sentimentale, cioè quella che riguarda solo il punto di partenza, cioè l'io; che si pone in condizione di sforzo per trascendere ciò che la supera.

Ed ecco la preghiera secondo quanto ci dice il Vangelo: colloquio, conversazione, contatto con Dio. Incontro quasi terrificante fra l'io, povera cosa di questo mondo, e l'Infinito, il Creatore. Ma di fronte allo sgomento che può prenderci, Gesù ci invita a parlare con colloquio vero e vivo. Ed ecco che ci ricordiamo l'atteggiamento del povero pubblicano del Vangelo che non ardisce entrare nel tempio e riconosce la propria pochezza e debolezza e indegnità. Vero atteggiamento religioso questo del senso della propria indegnità e dell'incapacità di prendere contatto con il Creatore. La preghiera suppone quindi la realtà di Dio e la realtà dell'io, e deriva dal contatto fra le due realtà.

La parola di Gesù: pregate nel Nome mio, risolve ogni difficoltà. E allora la preghiera diventa dolce, diventa facile, bella, consueta, nostra. E questa preghiera si chiama liturgia e il Santo Padre ricorda quanto se ne è parlato durante il Concilio. La liturgia è mistero di presenza di Dio dinanzi a noi e formula di soluzione del rapporto fra l'anima e Dio. Da ciò la felicità di parlare con Dio sapendo di esser ascoltati: non c'è al di là il vuoto o la sordità, ma la bontà e l'amore; c'è il Padre, felice Lui stesso di amarci e di venire incontro a noi.

Se comprendessimo che cosa è la preghiera non ci peserebbe questa mezz'ora settimanale, ma saremmo desiderosi e felici di questo incontro con Dio, di quest'appuntamento che ogni settimana Egli ci dà, per la celebrazione dei suoi misteri, per dilatare la nostra anima nella infinita confidenza della sua bontà, e per accogliere nella nostra pochezza la ricchezza immensa del suo amore, della sua sapienza, delle sue promesse.

Il Santo Padre esorta a ricordare che la preghiera non distrugge i nostri rapporti col mondo ma li sublima e li trasforma, li vivifica, li santifica e li indirizza ai destini veri della nostra vita. Così da questo contatto attingiamo energia per poter «inter mundanas varietates» dirigerci verso le felicità supreme che il Cielo ci prepara. Accogliamo dunque l'invito della Chiesa che ci ammonisce a pregare insieme onde trasformare nell'unione con Cristo la nostra vita nella Sua. E Gesù, facendosi presente dinanzi a noi, sull'altare, ci dia la sua grazia e la gioia di partecipare alla vita infinita di Dio.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«MESSA DEGLI ARTISTI» NELLA CAPPELLA SISTINA

Solennità dell'Ascensione di Nostro Signore

Giovedì, 7 maggio 1964

Cari Signori e Figli ancora più cari!

Ci premerebbe, prima di questo breve colloquio, di sgombrare il vostro animo da certa apprensione, da qualche turbamento, che può facilmente sorprendere chi si trova, in una occasione come questa, nella Cappella Sistina. Non c'è forse luogo che faccia più pensare e più trepidare, che incuta più timidezza e nello stesso tempo ecciti maggiormente i sentimenti dell'anima. Ebbene, proprio voi, artisti, dovete essere i primi a togliere dall'anima la istintiva titubanza, che nasce nell'entrare in questo cenacolo di storia, di arte, di religione, di destini umani, di ricordi, di presagi. Perché? Ma perché è proprio, se mai altro c'è, un cenacolo per gli artisti, degli artisti. E quindi dovrete in questo momento lasciare che il grande respiro delle emozioni, dei ricordi, dell'esultazione, - che un tempio come questo può provocare nell'anima - invada liberamente i vostri spiriti.

Vi può essere un altro turbamento, quasi un'altra paralizzante timidezza; ed è quella che può portare non tanto la Nostra umile persona, quanto la Nostra presenza ufficiale, il Nostro ministero pontificio: è qui il Papa!, voi certo pensate. Sono mai venuti gli artisti dal Papa? È la prima volta che ciò si verifica, forse. O cioè, sono venuti per secoli, sono sempre stati in relazione col Capo della Chiesa Cattolica, ma per contatti diversi. Si direbbe perfino che si è perduto il filo di questa relazione, di questo rapporto. E adesso siete qui, tutti insieme, in un momento religioso, tutto per voi, non come gente che sta dietro le quinte, ma che viene veramente alla ribalta di una conversazione spirituale, di una celebrazione sacra. Ed è naturale, se si è sensibili e comprensivi, che ci sia una certa venerazione, un certo rispetto, un certo desiderio di capire e di tacere. Ebbene, anche questa sensibilità, se dovesse in questo momento legare le vostre espressioni interiori di liberi sentimenti, Noi vorremmo sciogliere, perché, se il Papa deve accogliere tutti - perché di tutti è Padre e per tutti ha un ministero, e per tutti ha una parola -, per voi specialmente tiene in serbo questa parola; ed è desideroso, ed è felice di poterla quest'oggi esprimere, perché il

Papa è vostro amico.

E non lo è solo perché una tradizione di sontuosità, di mecenatismo, di grandezza, di fastosità circonda il suo ministero, la sua autorità, il suo rapporto con gli uomini, e perché ha bisogno di questo quadro decorativo e espressivo per dire a chi non lo sapesse chi lui è, e come Cristo lo abbia voluto in mezzo agli uomini. Ma lo è per ragioni più intrinseche, che sono poi quelle che ci tengono oggi occupati e che interessano il nostro spirito, e, cioè: sono ragioni del Nostro ministero che Ci fanno venire in cerca di voi. Dobbiamo dire la grande parola che del resto voi già conoscete? Noi abbiamo bisogno di voi. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità. E non solo una accessibilità quale può essere quella del maestro di logica, o di matematica, che rende, sì, comprensibili i tesori del mondo inaccessibile alle facoltà conoscitive dei sensi e alla nostra immediata percezione delle cose. Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella facilità e nello sforzo allo stesso tempo.

Questo - coloro che se ne intendono lo chiamano «Einführung», la sensibilità, cioè, la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e ad esprimere - voi questo fate! Ora in questa vostra maniera, in questa vostra capacità di tradurre nel circolo delle nostre cognizioni - et quidem di quelle facili e felici, ossia di quelle sensibili, cioè di quelle che con la sola visione intuitiva si colgono e si carpiscono -ripetiamo, voi siete maestri. E se Noi mancassimo del vostro ausilio, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza della espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte.

Ora, se questo è, il discorso si dovrebbe fare grave e solenne. Il luogo, forse anche il momento, si presterebbero; non tanto il tempo che Ci è concesso, e non tanto il programma che abbiamo prefisso a questo primo incontro amichevole. Chi sa che non venga un momento in cui possiamo dire di più. Ma il tema è questo: bisogna ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti. Non è che l'amicizia sia stata mai rotta, in verità; e lo prova questa stessa manifestazione, che è già una prova di tale amicizia in atto. E poi ci sono tante altre manifestazioni che si possono addurre a prova di una continuità, di una fedeltà di rapporti, che testimoniano che non è mai stata rotta l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti. Anche perché, come dicevamo, la Chiesa ne ha bisogno e poi potremmo anche dire di più, leggendovi nel cuore. Voi stessi lo andate cercando questo mondo dell'ineffabile e trovate che la sua patria, il suo recapito, il suo rifornimento migliore è ancora la Religione.

Quindi siamo sempre stati amici. Ma, come avviene tra parenti, come avviene fra amici, ci si è un po' guastati. Non abbiamo rotto, ma abbiamo turbato la nostra amicizia. Ci permettete una parola franca? Voi Ci avete un po' abbandonato, siete andati lontani, a bere ad altre fontane, alla ricerca sia pure legittima di esprimere altre cose; ma non più le nostre.

Avremmo altre osservazioni da fare, ma non vogliamo questa mattina turbarvi ed essere scortesi. Voi sapete che portiamo una certa ferita nel cuore, quando vi vediamo intenti a certe espressioni artistiche che offendono noi, tutori dell'umanità intera, della definizione completa dell'uomo, della sua sanità, della sua stabilità. Voi staccate l'arte dalla vita, e allora... Ma c'è anche di più. Qualche volta dimenticate il canone fondamentale della vostra consacrazione all'espressione; non si sa cosa dite, non lo sapete tante volte anche voi: ne segue un linguaggio di Babele, di confusione. E allora dove è l'arte? L'arte dovrebbe essere intuizione, dovrebbe essere facilità, dovrebbe essere felicità. Voi non sempre ce le date questa facilità, questa felicità e allora restiamo sorpresi ed intimiditi e distaccati.

Ma per essere sincero e ardito - accenniamo appena, come vedete - riconosciamo che anche Noi vi abbiamo fatto un po' tribolare. Vi abbiamo fatto tribolare, perché vi abbiamo imposto come canone primo la imitazione, a voi che siete creatori, sempre vivaci, zampillanti di mille idee e di mille novità. Noi - vi si diceva - abbiamo questo stile, bisogna adeguarvisi; noi abbiamo questa tradizione, e bisogna esservi fedeli; noi abbiamo questi maestri, e bisogna

seguirli; noi abbiamo questi canoni, e non v'è via di uscita. Vi abbiamo talvolta messo una cappa di piombo addosso, possiamo dirlo; perdonateci ! E poi vi abbiamo abbandonato anche noi. Non vi abbiamo spiegato le nostre cose, non vi abbiamo introdotti nella cella segreta, dove i misteri di Dio fanno balzare il cuore dell'uomo di gioia, di speranza, di letizia, di ebbrezza. Non vi abbiamo avuti allievi, amici, conversatori; perciò voi non ci avete conosciuto.

E allora il linguaggio vostro per il nostro mondo è stato docile, sì, ma quasi legato, stentato, incapace di trovare la sua libera voce. E noi abbiamo sentito allora l'insoddisfazione di questa espressione artistica. E - faremo il confiteor completo, stamattina, almeno qui -vi abbiamo peggio trattati, siamo ricorsi ai surrogati, all'«oleografia», all'opera d'arte di pochi pregi e di poca spesa, anche perché, a nostra discolpa, non avevamo mezzi di compiere cose grandi, cose belle, cose nuove, cose degne di essere ammirate; e siamo andati anche noi per vicoli traversi, dove l'arte e la bellezza e - ciò che è peggio per noi - il culto di Dio sono stati male serviti.

Rifacciamo la pace? quest'oggi? qui? Vogliamo ritornare amici? Il Papa ridiventa ancora l'amico degli artisti? Volete dei suggerimenti, dei mezzi pratici ? Ma questi non entrano adesso nel calcolo. Restino ora i sentimenti. Noi dobbiamo ritornare alleati. Noi dobbiamo domandare a voi tutte le possibilità che il Signore vi ha donato, e, quindi, nell'ambito della funzionalità e della finalità, che affratellano l'arte al culto di Dio, noi dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente, di cui siete capaci. E voi dovete essere così bravi da interpretare ciò che dovrete esprimere, da venire ad attingere da noi il motivo, il tema, e qualche volta più del tema, quel fluido segreto che si chiama l'ispirazione, che si chiama la grazia, che si chiama il carisma dell'arte. E, a Dio piacendo, ve lo daremo. Ma dicevamo che questo momento non è fatto per i lunghi discorsi e per fare le proclamazioni definitive.

Però noi abbiamo già, da parte nostra, Noi Papa, noi Chiesa, firmato un grande atto della nuova alleanza con l'artista. La Costituzione della Sacra Liturgia, che il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo ha emesso e promulgato per prima, ha una pagina - che spero voi conosciate - che è appunto il patto di riconciliazione e di rinascita dell'arte religiosa, in seno alla Chiesa cattolica. Ripeto, il Nostro patto è firmato. Aspetta da voi la controfirma.

Per ora dunque Ci limitiamo a dei rilievi molto semplici, ma che però

non vi faranno dispiacere.

Il primo è questo: che Ci felicitiamo di questa Messa dell'artista e Monsignor Francia ne sia ringraziato; lui e tutti coloro che lo hanno seguito e che ne hanno raccolto la formula. Noi abbiamo visto nascere questa iniziativa, l'abbiamo vista accolta per primo dal Nostro venerato Predecessore Papa Pio XII, Che ha cominciato ad aprirle le vie e a darle cittadinanza nella vita ecclesiastica, nella preghiera della Chiesa; e perciò Ci congratuliamo di quanto è stato fatto su questo filone, che non è l'unico, ma che è buono e che è bene seguire: lo benediciamo e lo incoraggiamo. Vorremmo che voi portaste fuori, a quanti avete colleghi, imitatori, seguaci, la Nostra Benedizione per questo esperimento di vita religiosa artistica che ha ancora fatto vedere che fra sacerdote e artista c'è una simpatia profonda e una capacità d'intesa meravigliosa.

La seconda cosa è questa, notissima, ma deve, Ci pare, in questo momento essere ricordata; ed è che, se il momento artistico che si produce in un atto religioso sacro - come è una Messa - deve essere pieno, deve essere autentico, deve essere generoso, deve davvero riempire e far palpitare le anime che vi partecipano e le altre che vi fanno corona, ha altresì bisogno di due cose: di una catechesi e di un laboratorio.

Non Ci diffonderemo ora a discorrere se l'arte venga spontanea e improvvisa, come una folgorazione celeste, o se invece - e voi ce lo dite - abbia bisogno di un tirocinio tremendo, duro, ascetico, lento, graduale. Ebbene, se vogliamo dare, ripetiamo, autenticità e pienezza al momento artistico religioso, alla Messa, è necessaria la sua preparazione, la sua catechesi; bisogna in altri termini farla prendere o accompagnare dalla istruzione religiosa. Non è lecito inventare una religione, bisogna sapere che cosa è avvenuto tra Dio e l'uomo, come Dio ha sancito certi rapporti religiosi che bisogna conoscere per non diventare ridicoli o balbuzienti o aberranti. Bisogna essere istruiti. E Noi pensiamo che nell'ambito della Messa dell'artista, quelli che vogliono manifestarsi artisti veramente, non avranno difficoltà ad assumere questa sistematica, paziente, ma tanto benefica e nutriente informazione. E poi c'è bisogno del laboratorio, cioè della tecnica per fare le cose bene. E qui lasciamo la parola a voi che direte che cosa è necessario, perché l'espressione artistica da dare a questi momenti religiosi abbia tutta la sua ricchezza di espressività di modi e di strumenti, e se occorre anche di novità.

E da ultimo aggiungeremo che non basta né la catechesi, né il laboratorio. Occorre l'indispensabile caratteristica del momento religioso, e cioè la sincerità. Non si tratta più solo d'arte, ma di spiritualità. Bisogna entrare nella cella interiore di se stessi e dare al momento religioso, artisticamente vissuto, ciò che qui si esprime: una personalità, una voce cavata proprio dal profondo dell'animo, una forma che si distingue da ogni travestimento di palcoscenico, di rappresentazione puramente esteriore; è l'lo che si trova nella sua sintesi più piena e più faticosa, se volete, ma anche la più gioiosa. Bisogna che qui la religione sia veramente spirituale; e allora avverrà per voi quello che la festa di oggi, la Ascensione, Ci fa pensare. Quando si entra in se stessi per trovare tutte queste energie e dar la scalata al cielo, in quel cielo dove Cristo si è rifugiato, noi ci sentiamo in un primo momento, immensamente, direi, infinitamente lontani.

La trascendenza che fa tanto paura all'uomo moderno è veramente cosa che lo sorpassa infinitamente, e chi non sente questa distanza non sente la religione vera. Chi non avverte questa superiorità di Dio, questa sua ineffabilità, questo suo mistero, non sente l'autenticità del fatto religioso. Ma chi lo sente sperimenta, quasi immediatamente, che quel Dio lontano è già lì: «Non lo cercheresti, se già non lo avessi trovato». Parole di Pascal, vero; ed è quello che si verifica continuamente nell'autentica vita spirituale del cristiano. Se ricerchiamo Cristo veramente dove è, in cielo, lo vediamo riflesso, lo troviamo palpitante nella nostra anima: il Dio trascendente è diventato, in certo modo, immanente, è diventato l'amico interiore, il maestro spirituale. E la comunione con Lui, che sembrava impossibile, come se dovesse varcare abissi infiniti, è già consumata; il Signore viene in comunione con noi nelle maniere, che voi ben sapete, che sono quelle della parola, che sono quelle della grazia, che sono quelle del sacramento, che sono quelle dei tesori che la Chiesa dispensa alle anime fedeli. E basti per ora così.

Artisti carissimi, diciamo allora una parola sola: arrivederci!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



FESTIVITÀ DI PENTECOSTE

Domenica, 17 maggio 1964

Venerati Fratelli e dilette Figli!

Per celebrare insieme la festa di Pentecoste, fonte di ogni altra festa cristiana, per rievocare insieme l'avvento in pienezza dello Spirito Santo e per dare a questa divina Persona un atto di culto (amore per Amore) quanto più alto e più vivo, per gustare con la presenza assorbente del divino invisibile Ospite, nel canto unanime e nel silenzio unanime, un momento di genuina ebbrezza spirituale, per afferrare con uno sguardo, un istante, come nel bagliore d'un lampo, l'effetto visibile, storico, umano della venuta del Paraclito nel mondo, la Chiesa cioè, noi, l'umanità assunta nel flusso autentico ed operante della redenzione, la Chiesa vivente e peregrinante, da quel giorno ad oggi e via lanciata verso i suoi escatologici destini, per sentirci e saperci avvolti dalla corrente di grazia, - luce, forza, dolcezza, profezia e speranza -, emanante da Cristo ed a Cristo trascinate, soprannaturale carisma e virile virtù, così da attualizzare in noi un inverosimile fenomeno di santità, e da trovare in noi la semplicità e l'audacia di farci testimoni, noi, di Cristo nella realtà formidabile del nostro secolo, per meditare, pregare, godere insieme un giorno, fra i tanti della nostra vita stanca e prosaica, pieno e benedetto, Noi vi abbiamo invitati a questo santissimo rito.

Sì, è a voi specialmente, dilette fra i dilette, Figli e Fedeli, quali siete, Alunni e Ospiti dei nostri Seminari, dei nostri Convitti e Collegi ecclesiastici, Allievi dei nostri Istituti di Studi superiori, di educazione e di istruzione ecclesiastica, dei Noviziati religiosi e delle Case di formazione, voi Studiosi e Studenti ecclesiastici di questa nostra Roma cattolica, e perciò eterna e faticosa, è a voi che si è rivolto il Nostro invito, perché abbiamo a celebrare tutti insieme, come «un Cuor solo ed un'anima sola» (Act. 4, 32), la santa festività della Pentecoste; e se ben volentieri vediamo presenti in questa Basilica, cenacolo delle genti, tanti altri Fratelli e Figli, Pellegrini e Viaggiatori d'ogni parte del mondo, e tutti di cuore accogliamo, salutiamo e benediciamo, a voi specialmente, Candidati al sacerdozio di Cristo, o di tanta dignità e potestà già insigniti per l'ordinazione sacramentale, si rivolge ora la Nostra parola, semplice e breve, reticente, ahimè, sul punto focale del mistero che

commemoriamo (troppo infatti richiederebbe di studio e di poesia), e parola impari a esprimere degnamente alcun che sulla luce che da quel punto si effonde, ma tutta pervasa, Figli carissimi, dall'ansia affettuosa di imprimersi nelle vostre anime, come vivo ed operante ricordo.

Vi vogliamo parlare, un istante, della Chiesa; sì, di quel Corpo mistico, che ebbe la sua gestazione nella storia evangelica, e nacque, vivo di Spirito Santo, appunto come oggi, nel Cenacolo, a Gerusalemme; appunto là dove Noi stessi, mesi or sono, Ci siamo inginocchiati, tremanti di commozione, quasi chinandoci sulla culla della Chiesa di Dio. Voi sapete tutto di essa, Noi pensiamo; e perciò, tutto lasciando alla vostra meditante pietà, vi proponiamo di dare ora uno sguardo a quella sua nativa proprietà, che sfolgora fin dal primo giorno come nota caratteristica meravigliosa, e che chiamiamo cattolicità, cioè universalità, cioè destinazione a tutte le genti, apertura a tutte le anime, offerta a tutte le lingue, invito a tutte le civiltà, presenza a tutta la terra, istanza a tutta la storia.

C'invita a questa considerazione, come sempre in questo giorno beato, il ricordo del primo prodigio compiutosi in virtù dell'avvenimento stesso della Pentecoste, ancor più che per intenzione e per potestà di coloro in cui tale avvenimento si produsse, il prodigio cioè delle lingue. Il racconto degli Atti degli Apostoli si fa preciso, con una prolissa enumerazione di popoli che Ci sembra intenzionalmente ecumenica: «Tra i Giudei residenti a Gerusalemme, vi erano uomini pii d'ogni nazione che si trova sotto il cielo; e quando fu udito quel tuono la moltitudine si radunò, e rimase confusa, perché ciascuno li udiva parlare nel proprio linguaggio. E si stupivano tutti, chiedendosi con meraviglia: oh, quelli che parlano non sono forse Galilei? e come mai noi li udiamo parlare ciascuno nel nostro idioma nativo? Noi Parti, Medi, Elamiti, della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto, delle parti della Libia Cirenaica, pellegrini Romani, sia Ebrei che Proseliti, Cretesi ed Arabi . . .» (Act. 2, 5-11). Cioè rappresentanti del mondo colà allora conosciuto. E quale magnifica consonanza a questo elenco di popoli avrebbe la lista delle nazionalità a cui voi, uditori, oggi appartenete. Il nome cattolico continua la sua affermazione, la sua celebrazione.

L'uso abituale delle parole svigorisce spesso la forza e la meraviglia del loro significato. Noi usiamo con estrema facilità questo termine «cattolico», senza quasi avvertire la pienezza, a cui esso si riferisce,

il dinamismo che da esso emana, la bellezza ch'esso prospetta, l'impegno ch'esso impone. Spesso diventa nel comune linguaggio un termine che definisce, e cioè tenta di circoscrivere e di limitare la Chiesa unica e vera, ch'è appunto quella cattolica, per distinguerla da altre frazioni, rispettabili e dotate ancora d'immensi tesori cristiani, ma tuttora separate dalla pienezza cattolica; e talora preferiamo al termine di cattolico quello di cristiano, quasi dimenticando che, nel concetto e nella realtà, il primo vuol contenere tutto il secondo, e non sempre viceversa.

Bisogna avere caro e chiaro questo nome cattolico, che dice la trascendenza di quel regno di Dio, che Cristo è venuto a inaugurare sulla terra, che la sua Chiesa va instaurando nel mondo, e che mentre penetra come fermento, come energia soprannaturale, in ogni anima, in ogni cultura che lo accolga, non si appropria nulla del regno terreno, e si libra sopra il piano temporale non per dominarlo, ma per illuminarlo e per comporlo in un panorama di rinascite e universale armonia. Bisogna ascoltare in esso l'eco mai spento della vocazione misteriosa e amorosa di Dio che chiama tutti, tutti gli uomini all'incontro con la sua misericordia e che con questa chiamata forma il popolo nuovo, il popolo suo, definito appunto il popolo convocato, la congregatio fidelium, la Chiesa. Togliere alla Chiesa la sua qualifica di cattolica significa alterare il suo volto, quale il Signore volle ed amò, significa offendere l'intenzione ineffabile di Dio che volle far della Chiesa l'espressione del suo amore senza confini per l'umanità.

E bisogna capire la novità psicologica e morale che un tal nome porta con sé: calato nel cuore degli uomini, il nome cattolico vi trova, sì, una naturale capacità d'espansione, un profondo ma vago istinto di dilatazione universale: «homo sum, et nil humani a me alienum puto». Ma vi trova soprattutto una terribile angustia, una ristrettezza che non lo lascia entrare; il cuore dell'uomo è piccolo, è egoista, non ha posto che per sé e per poche persone, quelle della propria famiglia e della propria casta; e quando, dopo nobili sforzi lunghi e faticosi, si allarga un po', arriva a comprendere la propria patria e la propria classe sociale, ma sempre cerca barriere e confini, entro cui misurarsi e rifugiarsi. Ancor oggi il cuore dell'uomo moderno dura fatica a valicare questi interiori confini; e all'invito che il progresso civile gli rivolge di allargare le capacità dell'amore verso il mondo risponde con incertezza e a condizione, tuttora egoista, di avere in ciò il proprio vantaggio. L'utilità, il prestigio, quando ancora non sia la mania di dominare e di asservire gli altri a sé, governano il cuore

dell'uomo. Ma se il nome di cattolico vi penetra davvero, ogni egoismo è superato, ogni classismo è elevato a piena solidarietà sociale, ogni nazionalismo è compaginato nel bene della comunità mondiale, ogni razzismo è condannato, come ogni totalitarismo è svelato nella sua inumanità; il cuore piccolo si spezza; o meglio, acquista una sconosciuta capacità di dilatazione. Parola di S. Agostino: «Dilatentur spatia caritatis». Cuore cattolico vuol dire cuore dalle dimensioni universali. Cuore che ha vinto l'egoismo, l'angustia radicale, che esclude l'uomo dalla vocazione dell'Amore supremo. Vuol dire cuore magnanimo, cuore ecumenico, cuore capace di accogliere il mondo intero dentro di sé. Non per questo sarà cuore indifferente alla verità delle cose e alla sincerità delle parole; non confonderà la debolezza con la bontà, non collocherà la pace nella viltà e nell'apatia. Ma saprà pulsare nella mirabile sintesi di S. Paolo: «Veritatem facientes in caritate» (Eph. 4, 15).

Figli carissimi, comprendete che cosa vuol dire essere cattolici? comprendete a quale pedagogia, a quale sforzo d'amore questo nome vi sottoponga? comprendete come nessuno meglio di voi può andare incontro alle aspirazioni universalistiche del mondo moderno, e nessuno meglio di voi può offrirgli l'esempio ed il segreto del sentimento dell'amore all'uomo perché uomo? perché figlio di Dio?

Comprendete anche un altro aspetto della formazione al senso cattolico, anche questo a voi ben noto, ma oggi degno d'essere qui proclamato. La nota di cattolicità è già in atto nella intrinseca struttura della Chiesa; è un suo diritto nativo; la Chiesa nasce cattolica, nasce regina della salvezza per tutti. Ma nella sua estrinseca realtà tale nota è ben lungi dal pareggiare in estensione i confini del mondo. Essa è sempre in fieri, essa è sempre nello sforzo del suo concreto e storico dispiegamento. Anzi nella realtà concreta la cattolicità della Chiesa è tuttora enormemente deficiente. Popoli innumerevoli, continenti interi sono ancora fuori dell'evangelizzazione cristiana. La cattolicità è insufficiente, e sofferente. La maggior parte dell'umanità non ha ancora ricevuto il messaggio di Pentecoste. Il mondo ancora non è cattolico. Quanti di voi, per non dire tutti voi, sperimentano lo strano dolore che tale condizione del nostro mondo infligge ad un cuore veramente cattolico! E non è forse vero che una delle più decisive spinte verso la direzione della vostra scelta di diventare apostoli di Cristo e sacerdoti della sua Chiesa è data da questa scoperta della necessità che il mondo ha di chi lo evangelizzi nel nome di Cristo? II

dinamismo missionario nasce dalla cattolicità potenziale e tuttora non effettiva della Chiesa, nasce dalla investitura di Pentecoste data alla piccola Chiesa di diventare universale. Dall'apostolicità della Chiesa sgorga la sua vocazione alla cattolicità. Il missionario riceve alle spalle il mandato di apostolo, che lo spinge in avanti sui sentieri che devono rendere cattolico il mondo.

Sentite voi, carissimi, Figli, questa spinta? guardate voi davanti ai vostri passi le vie interminabili che vi condurranno in tutte le parti del mondo per portare il messaggio che Roma cattolica vi consegna? Quale meraviglioso spettacolo, quale tremenda avventura, quale perenne Pentecoste!

Vi diremo che l'urgenza di rispondere a questo dovere di cattolicità soffia con impeto nelle vele della Chiesa. Guardate l'apostolato del Clero e dei Laici, oggi. Guardate le Missioni. Guardate il Concilio ecumenico. Guardate la sollecitudine che spinge la Chiesa a venire a leale e rispettoso dialogo con tutte le anime, con tutte le forme della vita moderna, con tutte le espressioni sociali e politiche che lo vogliono accogliere sopra un piano di assoluta sincerità e di vera umanità. Guardate lo studio che la Chiesa pone per riavvicinarsi ai fratelli cristiani ancora da noi separati. Guardate lo sforzo che la Chiesa fa per accostare, anche con semplici contatti umani, gli appartenenti ad altre religioni.

Vi daremo un annuncio a questo proposito, affinché esso abbia voce e valore di Pentecoste; ed è questo: come tempo fa annunciammo, Noi istituiremo, e proprio in questi giorni, qui a Roma il «Segretariato per i non-Cristiani», organo che avrà funzioni ben diverse, ma analoga struttura a quello per i Cristiani separati. Lo affideremo al Signor Cardinale Arciprete di questa Basilica, che alla saggezza e alla virtù, che lo fanno caro e venerato alla Chiesa romana, aggiunge una rara competenza dell'etnografia religiosa.

Nessun pellegrino, per lontano che sia, religiosamente e geograficamente, il Paese donde viene, sarà più del tutto forestiero in questa Roma, fedele ancor oggi al programma storico che la fede cattolica le conserva di «patria communis».

Donde due conclusioni, carissimi Figli, ci sarà facile e solenne derivare da questa nostra sacra celebrazione; due ovvie scoperte, che Noi trarremo in propositi degni di memoria e di fedeltà; e son

queste: prima, non vi può essere vera cattolicità se non correlativa all'unità della Chiesa, all'unicità della Chiesa; e seconda, né vi può essere cattolicità operante ed edificante che non nasca dalla interiorità d'una vita spirituale alimentata dal silenzio, dalla preghiera, dall'amore, dalla grazia. Pensate e vedrete che così è.

Oh, venga allora lo Spirito Santo a istruirci su queste verità, a infonderci queste virtù, a darci il gaudio della sua vivificante presenza. A tanto aspira la S. Messa che ora celebriamo, e tanto vi ottenga alla fine la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PRIMO ANNIVERSARIO DELLA ELEZIONE DI SUA SANTITÀ

Domenica, 21 giugno 1964

Dobbiamo oggi, fra tutti, salutare il grande Pellegrinaggio della Arcidiocesi di Milano, della Nostra sempre carissima, sempre ricordata Chiesa Ambrosiana.

Siamo lieti e commossi di vederla qui presente, in questo anniversario della Nostra elezione alla Cattedra di S. Pietro, in grande forma: ecco S. E. Mons. Giovanni Colombo, già Rettore dei Seminari milanesi e perciò Nostro grande collaboratore e sostegno nel governo pastorale dell'Arcidiocesi, e Nostro degnissimo successore in quella sede gloriosa e benedetta; eccolo alla testa del Pellegrinaggio, venuto a salutarCi con intenzione e solennità ufficiale; ecco S. E. Mons. Giuseppe Schiavini, Vicario Generale e Vescovo Ausiliare, allora e tuttora; ecco Mons. Guido Augustoni, Presidente del Collegio dei Parroci Urbani con una bella corona di Prevosti e di Parroci e di Sacerdoti; ecco la rappresentanza del Capitolo metropolitano e della veneranda Curia e della Fabbrica del Duomo; ed ecco le Autorità civili, che con tanta deferenza hanno voluto associarsi al Pellegrinaggio per recarci il saluto della Città, rappresentata da S. E. l'on. Avv. Luigi Meda, Vice-Sindaco di Milano, accompagnato da cinque Assessori, da Noi, per il nome che egli porta e per la carica che esercita, tanto apprezzato; e per recarci il saluto della Provincia di Milano, qui presente nella illustre e cara persona del Presidente del Consiglio provinciale Avv. Adrio Casati, con tre Assessori, dalla quale persona tante prove avemmo di rispettosa e affettuosa adesione e alla quale dobbiamo particolare riconoscente ricordo; partecipa altresì a quest'udienza il Dott. Ossola, Sindaco di Varese col Sig. Vice-Sindaco; così un Assessore di quella Amministrazione provinciale; così cospicue rappresentanze dei Seminari diocesani e di quello Lombardo a Roma, dell'Università Cattolica, della valorosa Azione Cattolica, del giornale cattolico «L'Italia», della Caritas Ambrosiana; poi quella cospicua dell'Ospedale Maggiore; e Prevosti e Parroci, e Gruppi Parrocchiali in grande numero.

Cari Milanesi! Tutti cordialmente vi salutiamo e vi ringraziamo di questa visita, tanto religiosa nel suo significato, tanto fedele nei suoi sentimenti, tanto consolante in quanto Ci lascia scorgere del vostro

fervore e dei vostri propositi. Voi Ci portate, per rendere ancor più espressivi i vostri sentimenti, una prima pietra da benedire d'una chiesa nuova, che, dedicata ai Santi Giovanni e Paolo, vuol associare al culto di questi Santi la memoria di Papa Giovanni, Nostro compianto e venerato Predecessore e del Papa, che ora vi parla, e che fu per otto anni e mezzo vostro Pastore. Quale prova di bontà e di generosità!, quale nuovo titolo alla Nostra affezione e alla Nostra gratitudine!, e quale stimolo per Noi a ricordarvi tutti, a conservarvi nel Nostro cuore e nella Nostra preghiera!

La vostra presenza, così documentata, ravviva in Noi una domanda, che spesso sorge nel Nostro spirito, e che non Ci stanchiamo di soddisfare con lunghe interiori risposte. La domanda è questa: quali vincoli Ci uniscono ancora a Milano?

Voi comprendete come la domanda stessa dica la Nostra non sopita sensibilità d'un distacco, che Ci colse all'improvviso e che produsse uno strappo fra i più forti che l'esperienza della Nostra vita, piuttosto varia e discontinua, Ci abbia riservati. Quando infatti il 16 giugno dello scorso anno partimmo dall'aeroporto di Milano non Ci parve affatto saluto di commiato, quello che la cortesia di non poche persone ed autorità presenti Ci suggeriva, ma piuttosto di più vivo desiderio di prossimo incontro. Dobbiamo assicurarvi, cari Milanesi, che Noi avevamo fra voi posto le radici di ogni Nostro affetto. Il proposito enunciato al Nostro ingresso nella Arcidiocesi Ambrosiana, solennemente ripetuto all'inizio della Nostra Visita pastorale, e in ogni occasione poi manifestato e confermato, era quello di consacrare a Milano tutti i giorni, tutte le forze, tutti gli interessi e gli affetti della vita che ancora la Provvidenza Ci avesse concesso di chiamare nostri. Come S. Paolo, Ci sembrava di poter dire: «Voi siete nel Nostro cuore per la vita e per la morte» (2 Cor. 7, 3). Perciò la Nostra elezione al Pontificato romano è stata per Noi un distacco molto sentito; e se tante ragioni Ci obbligano a considerare consiglio della divina Provvidenza questa Nostra destinazione al tremendo e sublime ufficio apostolico, e perciò a goderne, sia pure nella confusione e nella oppressione della loro formidabile responsabilità, le misteriose e misericordiose divine intenzioni, ciò non ostante non possiamo non sentirci mancare quanto oramai occupava tutto il Nostro cuore: voi, figli carissimi; voi, venerati fratelli della dilette terra ambrosiana!

Ma la domanda, che insiste nel darci coscienza dei legami spirituali, che tuttora Ci tengono a voi uniti, si consola con molte buone

risposte, di cui la prima stiamo già esponendo, anzi celebrando; ed è la memoria. Sì, carissimi figli, la memoria Nostra per voi è non meno costante e cordiale della vostra per Noi. Vogliamo Noi profittare di questa occasione per annodare in reciproca promessa di scambievole memoria gli animi nostri? Anche a questo proposito S. Paolo, per quanto Ci riguarda, Ci soccorre con la sua parola: «Noi rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, facendone menzione nelle Nostre preghiere, e non cessando mai di ricordare nel cospetto di Dio e Padre Nostro l'operosa e la costante speranza che voi avete in Gesù Cristo Nostro Signore» (1 Tess. 1, 2). Così sarà da parte Nostra, e così sia dalla vostra.

La memoria non è tuttavia il solo vincolo che a voi tuttora Ci tiene legati, anche perché essa, vi dicevamo, si esprime in riconoscenza. Noi Ci sentiamo a voi obbligati da grande riconoscenza, per la bontà con cui ci avete accolto, aiutato, sopportato, incoraggiato. Non è che il Nostro soggiorno fra voi sia stato esente da grandissima pena; la fatica pastorale è di natura sua pazienza, sofferenza, sacrificio; per le Nostre deboli spalle il peso della cura pastorale d'una Diocesi come quella Ambrosiana, per le sue dimensioni, per i suoi problemi sembrava a Noi essere ben grave e sensibile. Ma una volta di più quel peso, che Ci veniva da Cristo, fu, al tempo stesso, soave e leggero, e in gran parte per merito vostro. Ve ne ringraziamo di cuore e sempre ringrazieremo coloro che hanno aiutato l'umile Arcivescovo a portare l'immane sua croce. E perciò abbiamo ricavato da tale esercizio della cura pastorale non solo l'esperienza del cuore milanese e della virtù del Clero e del popolo ambrosiano. ma altresì quella diretta dei problemi religiosi, morali e sociali della vita moderna. Grande esperienza, grande scuola, grande fortuna è stata per Noi la permanenza fra voi; e a questo proposito una sola conclusione Noi qui vi confideremo: essere cioè codesta Chiesa, dove non invano hanno seminato insegnamenti ed esempi i due Santi Vescovi, giganti di sapienza e di santità, Ambrogio e Carlo, particolarmente benedetta e privilegiata, erede d'una tradizione spirituale d'incomparabile valore, tuttora padrona d'un magnifico patrimonio religioso e morale; e questo diciamo non tanto perché di ciò siate fieri e ambiziosi (che del resto è pur dovere esserlo, quando di tanti benefici si riconosce nella bontà di Dio la sorgente e nella sua gloria lo scopo), ma per un duplice altro motivo: che vi sentiate cioè, dapprima, responsabili di così copiosa dovizia di talenti, e li sappiate con zelo conservare e trafficare; e che poi possiate in ciò scorgere una vocazione all'esempio e alla carità verso la regione lombarda, verso la Nazione italiana, verso la Chiesa intera.

Ed ecco allora venire in evidenza altri vincoli che Ci uniscono tuttora, e più che mai, all'Arcidiocesi di Milano; e sono quelli della sua appartenenza alla Chiesa cattolica, che ha a Roma il centro della sua unità. Se prima eravamo per voi Pastore e Maestro per l'ufficio dell'Episcopato, ora lo siamo ancora, a diverso livello e con diverso esercizio, per l'ufficio del sommo Pontificato, il quale Ci obbliga ad amarvi, a servirvi con cuore e con impegno non minore di prima. Qui sarebbe da ricordare la lunga storia dei rapporti ecclesiastici fra Milano e Roma, rapporti che voi, Noi lo sappiamo, conoscete benissimo, e con mirabile fedeltà, a vostro vanto, a Nostra consolazione, voi alimentate ancor oggi; questo incontro ne è prova. La parola di Sant'Ambrogio è diventata legge per voi, la quale mentre consente e promuove l'espressione caratteristica della vostra tradizione rituale, culturale e religiosa, unisce la Chiesa ambrosiana a quella di S. Pietro in una magnifica comunione spirituale e disciplinare: «In omnibus cupio sequi Ecclesiam Romanam, . . . cuius typum in omnibus sequimur et formam»; in ogni cosa io desidero, diceva quel Santo vostro Vescovo, seguire la Chiesa Romana,... noi ne seguiamo sempre il modello e la forma (De Sacram. III, 5). Ed ecco che allora il legame non è unilaterale, a filo semplice, tra il Nostro ministero e la vostra Chiesa, ma è bilaterale, a filo doppio, tra la vostra, Ambrosiana altresì, e questa Chiesa Romana.

E poiché così è, tale legame non è soltanto storico e giuridico, ma vitale di mutua carità.

Ed è con questa carità, Fratelli e Figli carissimi, che Noi vi salutiamo specialmente quest'oggi; e comprendiamo nel Nostro beneaugurante saluto con la comunità diocesana anche quella civile, tutta la terra ambrosiana, tutte le Province che con essa in tutto o in parte coincidono: Milano, Varese, Como, Bergamo, Pavia; e al proferire il nome di queste Città, Capoluoghi di Provincia, altri illustri nomi di Città di cotesto vasto e fiorente territorio vengono alle Nostre labbra: Monza regale, e Lecco, e Rho, e Legnano, e Gallarate, e Busto Arsizio, e Magenta, e Melzo, e Abbiategrasso, e Desio, e Cantù, e Erba, e Treviglio, e Vimercate, e Saronno, e Sesto San Giovanni, e Tradate, ecc., e tant'altre vorremmo citare, come sempre abbiamo nella memoria.

Diremo terminando, ancora con S. Paolo, è giusto per Noi così pensare di tutti voi, perché vi abbiamo nel cuore! (cfr. Phil. 1, 7). Sì,

nel cuore; e dal cuore traiamo per voi tutti la Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONSACRAZIONE DI CINQUE NUOVI VESCOVI

Domenica, 28 giugno 1964

Signori Cardinali!

Venerati Confratelli! e dilette figlie!

Sostiamo un momento. Come il viandante, arrivato con fatica sopra un'altura, si ferma, respira e contempla. Qui potremmo rimanere a lungo; e tale è l'ampiezza e la ricchezza di ciò che si offre al nostro sguardo, che potremmo far nostre le aspirazioni degli Apostoli sul Tabor: «Bonum est nos hic esse» (Matth. 17, 4); potremmo rimanere nella riflessione dell'avvenimento testé compiuto, senza provare sazietà e stanchezza, ma piuttosto gaudio e quasi ansia di più comprendere e di più godere.

Basti a noi ora un momento, per tradurre in pensiero l'esperienza spirituale unica e sublime di questo rito, per onorare con un atto di piena coscienza il Signore di cui abbiamo così intimamente celebrato i misteri, per scegliere fra tanta ricchezza di atti e di testi un dono di grazia e di verità, che ci sia di ricordo speciale, con tanti altri non meno preziosi, nei giorni venturi, per rendere sempre perseverante e attuale il beneficio di quest'ora benedetta.

Quale scegliamo? L'Episcopato, di cui ora questi Nostri Fratelli sono stati rivestiti, presenta alcuni aspetti di chiara evidenza, nei quali possiamo riassumere l'immensa dottrina che lo riguarda. Scegliamo il primo: la dignità del Vescovo. Sappiamo che di solito la considerazione circa l'Episcopato, specialmente oggi, e specialmente nella circostanza che ora Ci riguarda, quella del commento sul rito compiuto, preferisce rivolgersi ad altri aspetti dell'Episcopato: alla potestà, ad esempio, che è conferita con la consacrazione; alla inserzione del consacrato nel corpo episcopale; al ministero e al servizio, a cui il Vescovo è deputato, di Sacerdote, di maestro, di pastore; alla santità, di cui egli deve fare professione e dare esempio

Noi fermiamo un istante il pensiero sul primo aspetto che dicevamo essere quello della dignità episcopale. Ne possiamo avere qualche nozione cercando di rispondere ad una domanda molto ovvia: che

cosa sono diventati questi nuovi eletti, questi nuovi consacrati? La domanda può essere formulata anche in modo più semplice: chi è un Vescovo? Chi è, innanzi tutto, di fronte a Dio, chi è in se stesso, prima ancora che noi pensiamo alla sua funzione in seno alla Chiesa, funzione che certamente ha ragione di fine nella consacrazione d'un Vescovo: l'Episcopato non è un onore che sta a sé; è il carattere d'un particolare ministero, cioè è una dignità che accompagna e sostiene un servizio a vantaggio altrui; sappiamo bene che non è una elevazione fine a se stessa, ma per il bene della Chiesa; l'Episcopato, dirà S. Agostino «nomen est operis, non honoris»; e Vescovo non è chi «praeesse dilexerit, sed prodesse», cioè non lo è chi ama l'onore più dell'onere, chi desidera precedere più, che giovare (De civ. Dei, 19, 19; P.L. 41, 647); e S. Gregorio Magno, con S. Benedetto (Reg. 64, 8), ripeterà: «Oportet magis prodesse, quam praeesse» (Reg. Past. 11, 6).

Ma sta il fatto che il Vescovo, ancor prima d'essere ministro del culto, pastore dei fedeli, maestro della comunità, è un uomo chiamato e assunto fra gli altri uomini (cfr. Hebr. 5, 1), un eletto, un preferito. La grande maggioranza dei teologi moderni ci assicura, e forse tra poco la voce del Concilio ecumenico lo confermerà, che, secondo la più ampia e antica tradizione, l'ordinazione episcopale ha valore di sacramento; è perciò una fonte di grazia, è un dono divino, è una ricchezza spirituale, è una santificazione superiore. Il rito ora compiuto non è, per quanto solennemente celebrato, una semplice trasmissione di poteri liturgici, didattici e giuridici; è una perfezione conferita all'anima d'ogni consacrato; il quale, prima d'essere un santificatore degli altri, è lui stesso un santificato. Anzi l'opera dello Spirito Santo, noi sappiamo, nel sacramento dell'ordine non consiste solamente nel conferimento della grazia a colui che lo riceve, ma nell'impressione altresì d'un carattere, che assimila l'anima del consacrato al sacerdozio di Cristo, in grado sommo, in vera pienezza per chi dell'Ordine sacro è assunto al grado episcopale. E se, per disavventura dell'umana fragilità, si può dare il caso che quella grazia si spenga, non si cancella invece il sigillo sacramentale, non viene meno la attitudine a fungere da strumento di Cristo, così che la validità del ministero sarà indipendente dalla santità del ministro, perché ormai Cristo ha così associato a sé il ministro stesso da sostituire in lui ogni effettiva causalità. Ricordiamo ancora S. Agostino: «Pietro battezza, ma è Cristo che battezza; Paolo battezza, ma è Cristo che battezza; Giuda battezza, ma è Cristo che battezza» (cfr. in Io. tract. 6, 1 - P.L. 35, 1428). Ma anche questa assoluta prevalenza dell'azione di Cristo nel ministro, che ha

ricevuto il carattere sacramentale dell'Ordine sacro, non è senza splendore di dignità, di potenza, di mistero; nell'uomo consacrato si sovrappone una veste rappresentativa che non indarno lo tende alter Christus; egli agisce, come insegna S. Tommaso; «in persona Christi, cuius vicem . . . gerit per ordinis potestatem» (III, 82, 7, ad 3), egli opera cioè in persona di Cristo, di cui fa le veci mediante la potestà dell'Ordine.

Queste stesse verità annunciava, in questa medesima Basilica Vaticana, il Nostro venerato Predecessore di felice memoria, Giovanni XXIII, quando, nel maggio 1960, dopo aver consacrato quattordici nuovi Vescovi, diceva: «L'umile successore di Pietro, circondato dai seniori della Chiesa, ripete, sia pur con diversa formula, l'invocazione primitiva, ripete il gesto della trasmissione del carattere episcopale e della grazia» (A.A.S. 1960, 466).

Non dobbiamo noi fermare lo sguardo su questa trasfigurazione dell'uomo, e ammirare nell'uomo trasfigurato l'opera di Dio? Se il Sacerdozio cattolico non sostituisce Cristo, ma lo personifica; se non introduce una nuova mediazione fra Dio e l'umanità, ma mette in esercizio l'unica mediazione di Cristo; se non solo trasmette ad altri la santificazione, ma ne rende partecipe il veicolo che la distribuisce, non dobbiamo noi meditare e celebrare la dignità, l'eccellenza, la sublimità dell'uomo così invaso dallo Spirito Santo?, non chiedevamo Noi a Dio, un momento fa, all'atto preciso della consacrazione, di santificare questi eletti, forniti degli ornamenti di ogni glorificazione? (Pont. Rom.). Non si compiono forse davanti a noi, in questi nuovi Vescovi, le parole di S. Paolo, riferite appunto ai ministri del Vangelo: «Noi tutti... riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, ci trasformiamo nella stessa immagine, di gloria in gloria, come per opera dello Spirito del Signore»? (2 Cor. 3, 18).

Ecco una parola che pronunciamo con fatica, noi moderni, la parola «gloria» riferita ad esseri umani. Ne abbiamo timore come d'un termine orgoglioso e vanitoso, attribuito a qualche eroe, a qualche sapiente, a qualche campione per stimolare e saziare il nostro inestinguibile bisogno di riferirci al concetto dell'uomo perfetto, al tipo reale dell'uomo ideale; perché subito dopo d'aver esaltato a gloria l'uomo eccezionale ne avvertiamo la misura limitata, la miseria, il vuoto, la maschera; non crediamo più all'uomo grande, all'uomo glorioso; perfino il santo noi abbassiamo spesso al livello della nostra mediocrità.

Ed è invece la parola «gloria» un termine che la Sacra Scrittura ci fa continuamente pronunciare, e non solo riferita a Dio, ma all'uomo altresì. Ma non all'uomo per se stesso, sì bene all'uomo su cui splende la luce di Dio: «Signaturus est super nos lumen vultus tui, Domine; dedisti laetitiam in corde meo»; si è dispiegata su di noi la luce della tua faccia, o Signore!, hai riempito di gaudio il mio cuore» (Ps. 4, 7), diremo col Salmista.

Lo diremo per godere di questo avvenimento come d'uno dei più belli, dei più grandi, dei più benefici della nostra umana vicenda: avvenimento di grazia e di letizia è questo; benediciamo il Signore! «Haec est dies quam fecit Dominus!», questo è un giorno proprio fatto dal Signore!

Lo diremo per ravvivare in noi tutti il concetto del Sacerdozio di Cristo, concetto che non può non essere espresso che in termini di sublimità, di dignità e di letizia. Lo diremo infine per riferire a Cristo ogni senso del rito compiuto, ogni riflesso, che ne viene a chi nella Chiesa assume titolo e funzione episcopale, ogni speranza che alla Chiesa è concessa nella celebrazione vivente della successione apostolica; memori ancora una volta della sublime e sintetica parola di S. Paolo: Sono apostoli delle Chiese, sono gloria di Cristo!, «Apostoli ecclesiarum, gloria Christi!» (2 Cor. 8, 23).

E questa acclamazione Noi rivolgiamo ora ai cinque nuovi Vescovi che abbiamo testè consacrati e che siamo lieti ed onorati di presentare alla comunità dei fedeli e di salutare Fratelli, nell'ordine episcopale.

Possano i nuovi Vescovi, che raccolgono con la successione apostolica la grande missione di essere i testimoni qualificati della fede, i maestri, i santificatori e i pastori del popolo di Dio, gli edificatori della santa Chiesa, possano essere la gloria di Cristo! È il Nostro incoraggiamento per voi, Fratelli nell'Episcopato, ad assumere con umiltà, con coraggio, con fiducia il peso formidabile della responsabilità episcopale: siete, Fratelli, nelle vostre persone consacrate, la gloria di Cristo; siate, Fratelli, anche nella missione che vi attende, la gloria di Cristo!: è il Nostro gaudio, è il Nostro voto, è la Nostra speranza; è il gaudio, è il voto, è la speranza delle persone venerate e care che fanno corona ai nuovi Consacrati; è il gaudio, è il voto, è la speranza della Chiesa di Dio: siate la gloria di Cristo!

Noi proferiamo questo grido di lode e d'augurio per te, diletto Fratello Nostro Angelo Palmas, destinato a rappresentare questa Sede Apostolica nell'estremo Oriente, nella remota Indocina, quale Nostro Delegato Apostolico: possa la tua missione recare pace, prosperità a quelle terre stupende e tribolate, lontane nello spazio, ma a Noi vicine nello spirito, e con tanta fecondità e tante promesse aperte alla gloria di Cristo!

Per te ripetiamo la biblica acclamazione, caro e venerato Fratello Ernesto Camagni, Cancelliere dei Brevi Apostolici, per lunghi anni Nostro fedele collaboratore, affinché il tuo servizio alla Sezione della Nostra Segreteria di Stato e le cure del tuo apostolato possano rendersi fruttuose, a gloria di Cristo, anche nel settore delle pie Confraternite romane.

Lo rivolgeremo a te, Giovanni Fallani, che, presiedendo agli organi tutori e promotori dell'arte sacra in Italia, nuova gloria a Cristo potrai procurare, a Lui dirigendo opere ed animi, che nel decoro della bellezza e delle virtù artistiche possono celebrarla.

Poi lo rivolgeremo a te, Giovanni Willebrands, caro Fratello in cerca di fratelli cristiani ancora da Noi separati, ma a Noi già uniti nella speranza, affinché sia gloria a Cristo e gioia per tutta la Chiesa, il tuo ministero, intento ad appianare le vie per l'auspicata riconciliazione.

E finalmente al venerato ed illustre Abate Pietro Salmon esprimeremo l'augurio Nostro che la dignità vescovile, a lui conferita; rifulga a gloria di Cristo nel cenacolo della sua comunità, nel laboratorio della revisione della Volgata, a cui da tanti anni ha dedicato assidue e sapienti fatiche, e nel più vasto cerchio di tutta la piissima famiglia monastica benedettina.

E con questi nuovi Fratelli nella dignità e nell'ufficio episcopale, con voi, Figli e Fedeli, che con loro e con Noi condividete il gaudio di quest'ora felice, ripeteremo con l'Apostolo: «A Dio, unico e sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, sia la gloria per i secoli dei secoli!». Così sia!



SANTA MESSA NELLA BASILICA MARIANA DI TRASTEVERE

Domenica, 15 luglio 1964

Il Santo Padre saluta i cari figli di Trastevere, tutti i Sacerdoti e i Religiosi, i confratelli; e ricorda loro di esser venuto per due motivi. Il primo e il più importante è quello di venerare la Madonna, in onore della quale essi celebrano una grande solennità, quella che chiamano «de noantri». Il Papa vuole unire il tributo della sua devozione e la sua preghiera alla loro in questa bellissima basilica, uno dei santuari della Madonna più antichi e celebri, più belli e degni di essere frequentati e di accogliere gli atti della devozione specialmente dei Romani, perché, non appena la Chiesa ha potuto lasciare le catacombe, ha abbellito questo tempio, che è poi divenuto così ricco di marmi, di affreschi e mosaici. In esso Gregorio IV eresse la Cappella del Presepio per onorare la Maternità della Madonna e dare una singolare caratteristica alle festività del Natale e del primo dell'anno, in questa parte di Roma.

Qui si custodisce una insigne Immagine Mariana dal bellissimo titolo: quello della Clemenza. Ora si è aggiunta la devozione, nel rione, alla Vergine Santissima del Carmelo, venerata da tutto il popolo, e ben giustamente, perché Maria appartiene come noi al genere umano; ma è l'Immacolata, l'Innocente, la Piena di Grazia.

Noi onoriamo in Lei la Madre di Gesù, e Madre nostra, perché in Gesù Cristo siamo tutti fratelli. E vogliamo rendere alla Madonna questo nostro tributo di amore, di devozione, di fedeltà, di culto, di suppliche, perché in Maria il Signore ha racchiuso tanti privilegi e misteri e l'ha legata alla storia della nostra salvezza e a tutta la vita cristiana rigenerata nel Signore, che in Lei ha la Madre, mentre tutti abbiamo in Maria il modello e la potentissima Interceditrice.

La seconda ragione della odierna visita del Papa è chiarissima. Egli è venuto per salutare i suoi figli, soprattutto quelli di Trastevere, per conoscerli da vicino, per benedirli e dir loro i motivi di questa predilezione. Ha voluto dare ad essi questa preferenza perché celebrano una festa tanto bella, alla quale desidera associarsi e perché sono popolo di Roma, e rappresentano la Città con qualche cosa di così genuino, tradizionale, che commuove e affeziona e obbliga ad onorare l'Urbe là dove si presenta più caratteristica e più

fedele a se stessa.

Quanti, infatti, vengono a Roma dicono che per conoscerla bisogna passare per Trastevere. Il Papa, quindi, vuole onorare in coloro che ora lo circondano l'intero Popolo Romano; e perciò i Suoi saluti vanno anzitutto agli ecclesiastici: i Signori Cardinali, il Vicegerente, i Vescovi Ausiliari del Cardinale Vicario, gli Officiali del Vicariato, che è espressione del governo pastorale di Roma, ed al quale desidera tributare pubblicamente l'assicurazione della propria stima, del desiderio di renderlo sempre più onorando ed efficiente, di essere sempre vicino alle sue cure, fatiche, difficoltà; e, ringraziando per tutte le premure pastorali, invoca sulle persone che lo compongono e sui programmi di apostolato una particolare benedizione.

Trastevere è pure un giardino di comunità religiose e di istituzioni sacre, di scuole che anche il Papa ben conosce per aver celebrato in anni trascorsi, la Messa domenicale in piazza Mastai. A tutti i Sodalizi cattolici, dunque, un pensiero e una benedizione speciale. Egli, inoltre, vuole salutare le autorità civili, e gli altri enti. C'è nel rione il Ministero della Pubblica Istruzione - sul quale invoca l'assistenza dello Spirito Santo. Ringrazia, poi, i bambini per il loro salute e benedice in essi tutti i loro coetanei di famiglia, di scuola, di speranza, tutta la gioventù di Trastevere.

Con la fanciullezza e la gioventù, i lavoratori che si guadagnano la vita con le proprie fatiche. Portino essi alle loro case questa benedizione, si sentano presenti al pensiero del Papa, che li ama, e formula fervidi auguri per la loro prosperità anche materiale e temporale. Il Santo Padre vorrebbe che tutta l'opera di bonifica che si sta facendo per le case fosse completata. Come sarebbe ancor più attraente Trastevere il giorno in cui le sue vie ponessero in evidenza i monumenti storici, di arte e di pietà, dei quali è ricco e che rendono questa zona preziosa, splendida e degna di chi studia la storia e la vita del popolo romano!

Tale restauro prosegua a comune vantaggio in modo da poter dare a tutti una delle cose più indispensabili e più provvide per la vita: la casa, dove la famiglia possa crescere unita, sana e onesta, nella comunione di sentimenti e di azione resa possibile da fiorenti centri di virtù domestiche.

Che cosa può augurare ancora il Papa? Che gli ascoltatori siano

Romani, nell'accezione più alta del termine. Se alcuni di essi, forse molti, non lo sono, augura loro di diventarlo; sappiano cioè vivere le tradizioni grandi, gloriose, nobili, umane del Popolo Romano, anche nelle sue virtù naturali, e sappiano incarnare l'intera grandezza e maestà dell'Urbe.

Un romano, un vero romano non può non essere cristiano, cattolico, e il Papa augura che tutti abbiano la propria fede in grande considerazione, superando ogni difficoltà dei tempi. Raccomanda perciò ai carissimi figliuoli di conservare questo tesoro: il più prezioso e necessario alla vita.

Con un pensiero alla Madonna Santissima, esempio e modello anche per la vita di casa, di lavoro, e con l'esortazione ad imitarla nei dolori e nelle gioie per arrivare alla sua stessa mèta, poiché non è solo maestra, ma aiuto nostro, il Santo Padre conclude le sue parole benedecendo tutti i presenti.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTIVITÀ DELL'ASSUNTA CON LA POPOLAZIONE DI CASTEL GANDOLFO

Sabato, 15 agosto 1964

Al Vangelo, il Santo Padre intrattiene il devoto uditorio sulla sacra festività del 15 agosto, l'Assunzione di Maria Santissima al Cielo, e sugli insegnamenti che ne derivano per la vita cristiana.

Dapprima, però, Egli saluta affabilmente i Signori Cardinali Pizzarda, Vescovo della Diocesi di Albano - nel cui territorio è Castel Gandolfo -, e di Jorio, che presiede alla Città del Vaticano; il Clero; le Congregazioni religiose, di residenza sia permanente, sia temporanea; i Collegi; l'intera popolazione. A questa esprime il Suo gradimento di poter celebrare la S. Messa, non più nella cripta della parrocchiale, come lo scorso anno, ma nell'artistico tempio degnamente restaurato ed abbellito. Ciò deve essere simbolo anche di rinnovamento spirituale in tutti, sì che sempre più vasta divenga quella corrente di adesione al Padre delle anime, la quale, già assicurata dalla comune dimora, deve esserla pure nel pensiero, nelle opere, nella preghiera.

SALUTI E VOTI DEL PASTORE SUPREMO

Altro particolare saluto il Sommo Pontefice dà al Sindaco e alla compagine municipale: al Direttore ed ai componenti l'amministrazione delle Ville Pontificie, a cui tanto deve la tranquillità e il benessere del suo soggiorno; e, dopo un affettuoso pensiero al parroco da poco defunto, Don Dino Sella, - che per tanti anni profuse cure ed assistenze -, l'augurio al nuovo Pastore della parrocchia, che ha assunto quale dovere e proposito il rinnovamento religioso, morale, organizzativo dei fedeli. Perciò il fervente voto per lui ed una benedizione affinché le sue fatiche possano divenire feconde, mercé i buoni sentimenti e lo zelo di tutti i Castellani. Ma il godimento spirituale maggiore è quello di celebrare insieme la festa di Maria SS. ma Assunta in Cielo. È una solennità che obbliga a letizia. Le altre ricorrenze sacre dedicate alla Madonna suscitano in noi raccolta meditazione sui vari momenti della sua vita terrena e sui misteri del Divino suo Figlio Gesù: per cui La seguiamo da Nazareth e Betlemme fin sul Calvario, sotto la Croce, e consideriamo le sue ansie, le pene, i dolori, intimamente compresi di vederla associata ai

giorni e alle sofferenze del Redentore.

Oggi, invece, siamo obbligati ad esultare, poiché nella letizia più alta ci si presenta la conclusione d'una esistenza eccezionale e privilegiata, con i fulgori di gloria, beatitudine e trionfo che il Signore ha voluto dare a questa Creatura elettissima. Siamo dunque invitati ad onorare la Madonna echeggiando il suo: Fecit mihi magna qui potens est, come chiamati anche noi alla immensa lode, che, in Paradiso, Angeli e Santi Le tributano, osannando ad una pienezza di comunione con Dio quale nessun'altra creatura ha mai conseguito.

«TUTTE LE GENTI MI CHIAMERANNO BEATA»

Ed eccoci, con questa sentita, ineffabile partecipazione, ad attuare una profezia appunto della Madonna: l'avveramento cioè di una parola che Ella, con previsione antiveggente, ha potuto esprimere, dando alla storia cristiana una sua direzione e un suo lume. È contenuta nel Magnificat, la pagina del Vangelo oggi propostaci.

«... Beatam me dicent omnes generationes». Tutte le genti mi chiameranno beata. Con che slancio ci uniamo alle processioni umane di tutti i secoli per cantare, con Maria, il suo privilegio e la sua incomparabile vocazione!

Si pone, quindi, davanti a noi, il duplice quesito sul perché e sul come dobbiamo chiamare Beata Maria SS.ma. Occorre cioè studiare il culto dovuto alla Madonna, che ha acquisito una fioritura provvida, consolante, sì da costituire una delle forme più caratteristiche della nostra devozione. Perché - possiamo chiederci - devo onorare la Madonna così? La risposta è facile. È il Signore ad onorarla per primo; Maria è la Madre di Cristo; i disegni di Dio sono passati attraverso di Lei; la Provvidenza ha concentrato in questa Donna elettissima il cardine del suo piano per la salvezza del mondo. Noi non approfondiremo mai abbastanza così stupenda realtà: ciò che Iddio ha compiuto in Maria! Nel riflettere al modo prescelto dal Signore per redimere l'intera famiglia umana, ci troviamo subito a fare recapito e riferimento a Maria Santissima. Sarà davvero una deliziosa meditazione soffermarci a scoprire il pensiero di Dio su questa umile e grande Vergine di Nazareth, che in sé contiene luci e doni e merito talmente cospicui, che la nostra facoltà di comprendere si esaurirà prima di poter misurare ciò che si presenta al nostro intelletto e al nostro cuore.

Basta questa premessa per farci rispondere con esattezza al secondo quesito: come onorare la Madonna? La risposta - ecco un primo fondamento - è connessa essenzialmente con il mirabile rapporto di luce e di grazia fra l'Onnipotente e l'Immacolata. L'ingente numero e varietà di omaggi che sgorgano dal cuore della Chiesa per celebrare degnamente Maria indicano molto bene le linee che devono guidarci e che, sicuramente, non sminuiscono ma avviveranno ognor più la nostra pietà.

Tutti riconosciamo - e proprio oggi dobbiamo in maniera accentuata proclamarlo a noi e agli altri - che a Maria si deve un culto eccezionale, singolare. Iperdulia, lo definisce il Catechismo. Questo termine spiega qualche cosa che va molto al di là delle misure ordinarie, per cui noi non potremo mai soddisfare appieno il nostro dovere di venerazione a Maria, il cui diritto a tali onori oltrepassa i nostri confini ed ogni nostra possibilità. Siamo perciò di fronte al precetto religioso, che ci impegna in maniera tutta particolare.

«AD IESUM PER MARIAM»

Il secondo criterio, che distingue ed avvalora questa devozione, emana dal fondamentale principio: noi non dobbiamo mai disgiungere il culto a Maria da quello che devesi rendere al Suo Figlio Divino, Gesù Signor nostro. Nel caso contrario, sarebbe come voler osservare una lampada prescindendo dal lume che porta con sé. La lampada è bella se ha la sua luce; e la luce di Maria è il Cristo, che Ella ha portato e generato per noi. Se dissociassimo Maria da Cristo, il culto a Maria perderebbe la sua ragion d'essere. E come non dobbiamo mai dividere Maria da Gesù, ma vedere la dignità di Lei emanare da Cristo medesimo, e scorgerne i motivi che la rendono così singolare precisamente nel sublime onore d'essere la Madre di Cristo, congiunta a Lui con rapporti vitali, mediante, cioè, la Incarnazione, il Mistero augusto ch'è principio di tutta la nostra fede, così, nello stesso tempo, non dovremmo mai eguagliarla a Cristo nelle espressioni del nostro ossequio.

Da qualche ingenua mentalità si ritiene la Madonna più misericordiosa del Signore; con giudizio infantile si arriva a definire il Signore più severo di Lei; e che bisogna ricorrere alla Madonna giacché, altrimenti, il Signore ci castiga. Certo: alla Madonna è affidato un preclaro ufficio di intercessione, ma la sorgente d'ogni bontà è il Signore. Cristo è l'unico Mediatore, l'unica fonte di grazia.

La Madonna stessa è tributaria a Cristo di tutto quanto possiede. È la Mater divinae gratiae perché la riceve dal Signore. Risulta, dunque indispensabile saper armonizzare i due concetti: l'unione di Maria con Cristo, unione eccezionale, fecondissima, bellissima; e la trascendenza di Cristo anche rispetto a Maria. È quanto Ella stessa ha proclamato nel suo canto sempiterno: «Fecit mihi magna qui potens est, et sanctum Nomen eius». Colui che è potente ha guardato l'umiltà della sua Ancella: per questo tutte le genti mi chiameranno Beata. La Madonna ci è maestra di umiltà anche e proprio nella esaltazione della sua gloria.

ILLIMITATA FIDUCIA PER LA MADRE

Da ciò consegue che la nostra pietà dovrà essere sancita e diretta dalla teologia, cioè dalla verità; non da un qualsiasi sentimento, bensì da quanto Iddio ha stabilito. Vedremo allora che anche la nostra devozione a Maria diviene grande, mirabile, e, nello stesso tempo, ordinata, posta com'è sulla intera armonia delle verità e realtà che la nostra religione presenta.

È facile questo? Senza dubbio lo è, specie per chi è docile e segue il cammino dalla Chiesa prescritto per onorare Maria.

A tanto eccelsa Madre ricorremo perciò con l'intero slancio ed amore filiale di cui siamo capaci, manifestandole, anzitutto, la nostra fiducia. Avete fiducia in Maria? - interroga amabilmente il Santo Padre - confidate in Lei? le dite i vostri affanni, le presentate le vostre attese, le vostre speranze? guardate a Lei davvero come a dispensatrice di bontà, di assistenza, di gentilezza, di amicizia cristiana?

Pensiamo alla indicibile fortuna di poterla chiamare Madre: all'essere imparentati con Lei. Tra Maria e noi non c'è distanza; v'è la consuetudine che porta i figli a rivolgersi in ogni istante alla mamma, e a dire a lei tutte le cose.

Inoltre ci sarà agevole onorare così la Madonna; e vivo sentiremo il desiderio di coordinare il più possibile la nostra vita al suo esempio.

Maria è il modello più perfetto per noi, è la più santa. Se l'avviciniamo con fede e tenerezza, quasi scorgeremo i raggi della sua bellezza e santità riverberarsi sopra di noi. Accanto a Lei

sapremo essere puri, buoni, umani, mansueti, pazienti: tutta una possente lezione evangelica di vita cristiana viene a porsi dinanzi a noi se tale sarà il nostro intento di onorare la Madonna.

COLLOQUIO QUOTIDIANO: LA PREGHIERA

Infine il colloquio, cioè la preghiera. Dobbiamo pregare la Madonna. Beati noi se siamo fedeli a recitare bene la prece così popolare e splendida del Santo Rosario, che è come scandire il nostro respiro affettuoso nella invocazione: Ave, Maria, ave, Maria, ave Maria . . .! Fortunata la nostra esistenza se si intreccia a questo serto di rose, a questa ghirlanda di lodi a Maria, e ai misteri del suo Divin Figlio! Inoltre, insieme con il Rosario, altre preghiere Mariane la Chiesa pone sulle nostre labbra. Non dovrebbe perciò mai passare una giornata senza che, da parte di tutti i fedeli, si rivolga un saluto, un pensiero alla Madonna; per attrarre, in tal modo, un raggio di sole e di speranza sulla nostra vita. Risoluti ed infervorati a pregare, avvertiremo, proprio in questa necessità di invocazione, la estesa indigenza che abbiamo; e sapendo di fare appello a un Cuore di inesauribile bontà e misericordia qual è quello di Maria, esporremo a Lei tutte le nostre necessità, prendendone, si direbbe, cognizione proprio nella speranza che si accende dal materno soccorso. Molta gente non si conosce perché ignora la possibilità di poter guarire dei propri malanni. Quando, al contrario, vediamo dinanzi a noi la mirabile sorgente di fiducia, la Mater spei et mater veniae, allora affidiamo a Lei non solo i nostri personali desideri, ma quelli pure dei fratelli, del mondo, della Chiesa stessa, del popolo, che tanto sta faticando e lavorando, in questi anni, per tradurre la sua espressione anche civile nelle forme più adeguate.

LA CHIESA IL RINNOVAMENTO L'UNITÀ LA PACE

Preghiamo la Madonna che ci aiuti, - aggiunge Sua Santità - che ci sia Madre; che sia Madre del popolo cristiano, delle nostre famiglie, di questa parrocchia, dei nostri fanciulli e giovani, di quelli che piangono e soffrono. Cerchino tutti di uniformare alla supplica la propria esistenza spesso umile e povera, forse tribolata, difficile, talvolta aberrante: otterranno dalla Madonna SS.ma la gioia, la luce, la fiducia, giacché per mezzo di Lei ritroveranno il Cristo.

Vi sono, inoltre, intenzioni particolari per più insistente preghiera? Tante, certo: i diletti ascoltatori possono leggerle nell'animo del

Papa e diventare, così, suoi soci nell'appello alla celeste Regina. Anzitutto la Chiesa: la grande famiglia dei cristiani, il Corpo mistico di Cristo, la famiglia stessa di Maria. È d'uopo ottenere grandi aiuti per la Chiesa, specie nel presente periodo conciliare, affinché siano illuminati coloro che la governano ed anche il popolo cristiano con agilità, prontezza e generoso fervore risponda, per rendere operanti le deliberazioni del Concilio.

Ancora e sempre pregare per la pace. Si noti quanti sussulti abbia ancora la vita della umanità e come non di rado ci si trovi alla vigilia di qualche possibile incendio, che potrebbe divampare a totale rovina e distruzione! Occorre essere giustamente trepidi e vigilanti in preghiera, forza, speranza.

Desideriamo - conclude il Santo Padre - affidare a voi un'altra intenzione. Sapete che la scorsa notte il Signor Presidente della Repubblica Italiana si è molto e di nuovo aggravato e che le sue condizioni destano viva apprensione. Ebbene innalziamo anche per lui una preghiera speciale. Imploriamo dalla Madonna che, dal Paradiso, assista questa persona così buona e così degna; e, col Presidente, assista e protegga tutto il popolo italiano.

Raccomandiamo poi alla Madonna le singole famiglie, quanti sono nel pensiero e nel cuore di ognuno, con la certezza che giammai si cercheranno invano lo sguardo e l'aiuto di Maria se, in conformità alla voce della Chiesa ed a quanto essa dispone, avremo sempre seguita così incomparabile Madre, l'avremo pregata, amata e onorata.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INCONTRO CON I FEDELI DI APRILIA

Domenica, 23 agosto 1964

Un saluto di pace, d'onore e di gaudio è la prima espressione di Sua Santità per i dilette figli di Aprilia. Egli vede con piacere i loro spirituali Pastori, a cominciare dal Cardinale Pizzarda, degnissimo Presule - che dedica tante preziose energie alla vita religiosa del popolo affidato alle sue cure -; al Vescovo suffraganeo; al Parroco con i sacerdoti che lo coadiuvano.

Il Santo Padre vuole ricordare i Religiosi, le Suore, le Associazioni cattoliche. Dà, inoltre, il suo saluto alle autorità civili, che si occupano delle vicende anche materiali della zona.

PATERNA PREFERENZA ALLA CITTÀ NUOVA

Un vero godimento il Santo Padre ha provato testé, allorché chi gli dava il benvenuto a nome degli operai poneva in risalto d'essere l'interprete dei lavoratori sia dei campi sia dei 66 stabilimenti industriali sorti nel territorio di Aprilia. Il Papa ricambia con il più vivo affetto, augurando alle comunità di lavoro concordia, pace, soddisfazione insieme col benessere temporale, aggiungendo ringraziamento ed incoraggiamento per le singole famiglie e l'intera popolazione.

E adesso una confidenza. Fra le molte domande di visite che pervengono al Papa, Egli ha preferito di accontentare Aprilia: non già perché gli altri richiedenti non siano del pari meritevoli, ma perché qui si tratta di una città che ha appena trent'anni. Qui si sta incominciando e fondando; qui ora si pongono i principii che devono ispirare e governare la vita presente e quella del futuro.

Ciò interessa moltissimo il Padre delle anime, poiché mostra, all'evidenza, il grande problema della vita moderna. E cioè: come può la vita nuova, la vita che sorge dalla nostra terra, dalla nostra generazione, e da questo popolo che ha provato le rovine della guerra e le agitazioni successive e possiede l'ansia, la forza, l'istinto di rinnovarsi e di rivivere, come può questa vita nuova, accordarsi, fondarsi, trovarsi in simpatia e in amore con la vita cristiana? È possibile che la vita cristiana fiorisca, si dilati, sia prospera e quasi

connaturata con le nuove espressioni urbanistiche, civili, operaie, sociali della vita moderna? Questo è il grande problema: e perciò tutti siamo immensamente interessati a vedere qual è la sorte di questa eredità, che portiamo da secoli: cioè della nostra fede, della nostra professione cristiana. Vogliamo vedere se è una pianta capace di vigoreggiare appunto sul terreno della vita moderna, o se invece sia una pianta che va isterilendosi e morendo proprio per il fenomeno della mentalità odierna.

«SIATE CRISTIANI»

Voi vedete benissimo - prosegue il Santo Padre - come, a proposito della vita cristiana, al confronto di questi fenomeni che avete davanti, cioè il sorgere di nuove comunità cittadine, si ponga dapprima il quesito: essere religiosi è ancora possibile in una città contemporanea? Voi certo notate la esistenza e della vita cristiana e della vita profana. La prima impressione farebbe ritenere cosa assai diversa l'attendere ai propri affari, cercare i beni temporali, superare tutte le angustie della organizzazione politica, sociale, civile, economica, culturale, e, nel medesimo tempo, pensare a Dio, che sembra diventato, si direbbe, un estraneo, quasi inabitabile in mezzo a noi. Comprenderete benissimo, allora, come siano, in un certo senso, spiegabili anche i contrasti, che si manifestano tra la professione pubblica, sociale, vissuta, del nostro Credo, della nostra fede e la vita profana così come si presenta. Sembrano quasi due cose incompatibili, due cose che non si amano più e non possono ulteriormente accordarsi fra loro.

Ebbene, figliuoli miei, vi dico con tutto il cuore e l'affetto paterno che qui mi porta; con tutta la solennità del mio ministero apostolico vi scongiuro, carissimi figli: Siate cristiani! siate cristiani! Conservate la fede dei vostri vecchi e dei vostri morti; conservate la fede di questa terra benedetta che si chiama Italia; conservate la fede per i vostri figli, per il vostro avvenire, per il vostro lavoro; e sappiate che non c'è affatto incompatibilità tra la fede cristiana e la vita moderna.

Sappiate che la fede cristiana, - la quale sembra, talvolta, intersecarsi e fare quasi da remora al progresso e alla libera espansione delle energie profuse nel regno temporale, - non rappresenta, in maniera assoluta, ostacolo di sorta. A pensarci bene, a veder profondamente le cose, comprenderemo piuttosto che, al contrario, essa è un ausilio, un'energia, un fermento, una forza, una luce irradiantesi pure sulla vita profana.

Potreste chiedere: allora la vita cristiana compie i miracoli di risolvere tutte le nostre questioni? No: la vita cristiana non cambia, di per sé, le cose temporali. Le vostre questioni rimarranno, esse non saranno automaticamente risolte dal fatto che andate in chiesa, innalzate a Dio le preghiere o vi professate cristiani. Rimarranno, ma la vita cristiana, proprio come luce che si accende sopra il panorama della nostra quotidiana vicenda, darà il senso giusto alle cose di questo mondo, darà il valore alle vostre fatiche, alle vostre speranze, al vostro dolore, al vostro amore; alla esistenza umana.

UN SOLE CHE NON PUÒ SPEGNERSI

La vita cristiana è davvero come un sole che risplende su l'insieme dei nostri giorni. Figliuoli miei, se questo sole finisse per spegnersi, che cosa si perderebbe? Alcuni dicono: niente. E invece si perderebbe proprio il senso della vita. Perché lavorare, perché amare gli altri, perché essere buoni, essere onesti, perché soffrire; perché vivere, perché morire, se non c'è una speranza al di sopra di questa nostra povera vita pellegrinante quaggiù? È la vita cristiana - giova ripeterlo - a dare il senso, il valore, la dignità, la libertà, la gioia, l'amore al nostro passaggio sulla terra. Per questo l'invito paterno vuole essere possente come un grido, che dovrebbe rimanere a memoria dell'odierno incontro: Siate cristiani; siate cristiani!

Quando noi ricordiamo tale verità, il primo pensiero è che la voce del sacerdote, di chi annuncia il Vangelo, ci richiama a grandi doveri, ad osservanze difficili, a comandamenti che sono, alcune volte, proibitivi e possono sembrare pesanti.

Bisogna subito chiedersi con generosità di intenti: che significa, per prima cosa, essere cristiani? Vuol dire accorgersi ed essere convinti che siamo amati da Dio; che c'è lassù Chi ci vuol bene; una Provvidenza esiste sopra di noi; l'amore del Padre ci guarda, e una tenerezza infinita ci ammantava. E ancora: questo Amore si è fatto fratello nostro, è diventato il Cristo, è Gesù che ha camminato per le nostre strade, ha sofferto le nostre angustie, ha parlato la nostra lingua, ha mangiato il nostro pane; si è accomunato con noi, è venuto persino accanto a noi per guarirci, per istruirci e dichiarare a ciascuno: voglio sempre stare con te, quale principio di energia interiore: io sono il tuo pane, il tuo maestro, la tua forza, la tua guida.

RICONOSCERE LA PREDILEZIONE DIVINA

Qui è l'essenza del professarsi cristiani: adeguarsi a questa vocazione divina. Non siamo, dunque, ciechi, né miopi, né dimentichi, o peggio, traditori! Accorgiamoci di essere prediletti dal Signore! Se così sarà, vedremo che la vita cristiana si manifesta quale maestoso, intramontabile sole rifulgente per noi; ed anche i comandamenti, i quali sono la esigenza logica e conseguente alla professione cristiana, divengono facili. In una parola vivere da cristiani si compendia in unica frase: Amare il Signore e riconoscere che siamo amati da Lui. Se ognuno si uniforma a così alta verità, una grande serena letizia congiunta a forte energia germoglia nell'anima; quindi, il compiere qualche cosa di serio, e anche di arduo per la nostra fede non è più un peso, non è più un castigo: è una gioia. Tale la proverà il soldato nel militare per la sua bandiera, la madre nel sacrificarsi per il suo bambino, il cittadino nel servire il proprio paese. Or dunque è un gaudio per il cristiano adempiere la legge di Dio, perché è una legge di amore, di bontà, salvezza, speranza.

Alla domanda, tutt'altro che impossibile, in cosa consista questa vita cristiana, la risposta è semplice, e nota. Si condensa in un breve esame: Pregate? Andate alla Messa, la domenica? Sapete aprire - incalza il Santo Padre - queste benedette labbra, che specialmente in molti uomini sono quasi sempre suggellate e non fanno più enunciare un grido, una voce, un gemito, un'invocazione, e sono restie a rivolgere una parola a quel Dio benedetto, che tanto ci ha amati e per redimerci ha dato la sua vita? Si apra ogni anima: soffrite durante la settimana?, siete stanchi alla domenica? Confidatelo al Signore. Non è difficile trovare qualche sillaba che riveli la propria anima, anche se non si conoscono le preghiere in latino, le orazioni lunghe. Basterà dire: Signore, tu mi sei Padre, e fratello; Signore, tu mi devi essere ospite; devi essere il mio conforto. Signore, aiutami: io ti do la mia vita . . . Non è arduo esprimersi così. Ebbene - questa l'esortazione del Padre - sappiate pregare specialmente un'ora alla settimana, durante l'assistenza alla Messa festiva.

LA CARITÀ DEL PROSSIMO NEL CUORE

V'è, poi, da ricordare e raccomandare la grande legge del cristiano; essa deve essere possentemente riaffermata in una adunanza come questa, insieme col Papa, sulla quale domina la nota della comunità cittadina. Si tratta, anche qui, di semplici domande alle quali ognuno dovrà rispondere: Vi volete bene? siete fratelli? cittadini di una

stessa patria, d'una medesima terra, di comune idioma? Avete la carità del prossimo nel vostro cuore? Sapete tradurre in argomenti, in espressioni sociali, questa vostra carità cristiana; intendete cioè, aiutarvi, conoscervi, sostenervi; promuovere tutte le associazioni ed opere che fanno del bene non solo a noi stessi, ma anche agli altri? Avete questo senso del nostro prossimo; del nostro amico, collega, socio, di tutte queste parentele sociali? le vivete cristianamente?

È quanto deve attuarsi. Se voi amate Dio, se amate il prossimo, la vita cristiana ha la sua attuazione sintetica, ma completa. E io spero, - aggiunge Sua Santità con impeto di tenerezza - io spero, figliuoli miei, che voi mediterete su queste semplicissime parole e ricorderete che il Papa, venendo tra voi, vi ha detto: siate cristiani amando Dio, in Lui sperando; e, cercando di fare il bene, di amare il prossimo. Vorrei che quanti dirigono le scuole, le officine, coloro che presiedono alle famiglie cristiane, quelli anche che sovrintendono agli interessi temporali d'una comunità come questa, possedessero appieno questo ideale cristiano della vita. Sono nato per fare del bene, per servire i miei fratelli; sono nato per attuare qualche cosa del Vangelo nella mia vita; sono nato non per essere egoista e godermela quaggiù, prescindendo da ogni impegno e servizio per gli altri, ma vivo per essere fratello, per essere testimone di quanto ha dichiarato Gesù nel Vangelo: in questo vi riconosceranno per miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri.

INEFFABILE CERTEZZA DI VITTORIA

Io mi auguro, - tale l'accento conclusivo della Esortazione - quasi a conforto e a compenso di questa sosta fra voi, che ci sia chi vorrà comprendere, e passare da uno stato di tiepidezza e di indifferenza a uno stato di coscienza, di fervore. Infine, il discorso vorrebbe terminare col rivolgersi alla generazione nuova, a voi giovani, ragazzi, speranze del domani. Volete voi essere cristiani? Tutti? Alla entusiastica risposta degli interpellati il Santo Padre fa seguire queste parole: Ecco, questa è la cosa che mi riempie il cuore di commozione e di gioia. Garantisco che se farete qualche sforzo per mantenere questa vostra promessa non avvertirete il peso della croce sulle vostre spalle, ma sentirete la gioia, il vanto, la forza, la certezza di avere Cristo nel cuore.

Precisamente con questo augurio e fiducia, diventata reciproca, comune, io tutti vi saluto e adesso, nella santa Messa, vi raccomando al Signore, e vi benedico.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INCONTRO CON LA DIOCESI DI ALBANO

Domenica, 30 agosto 1964

Il Santo Padre inizia il suo dire con un affettuoso ringraziamento, saluto ed augurio al Signor Cardinale Pizzardo, Vescovo di Albano; ed è lieto del nuovo incontro con i fedeli della diocesi per riconfermare al Porporato alta stima e considerazione e per auspicare che il Signore ricompensi con le migliori soddisfazioni le tante e così generose fatiche.

Un cordiale benvenuto è diretto al Signor Cardinale Normanno Gilroy, Arcivescovo di Sydney, anch'egli presente all'udienza.

Il saluto del Papa va, poi, al Vescovo Suffraganeo; ai parroci e a tutti i sacerdoti, segnatamente a coloro che con solerzia attendono alla cura delle anime, e al buon andamento del Seminario; ai religiosi, il cui apostolato è aiuto tanto prezioso per il clero diocesano; alle religiose ed alle molteplici istituzioni da esse promosse e dirette; alle fiorenti associazioni di Azione Cattolica ed agli altri sodalizi suscitati dalla fede e dalla carità.

Una menzione apposita per gli insegnanti, i lavoratori, gli immigrati: e, tra tutti, per i giovani, nonché per ogni categoria di fedeli. Inoltre Sua Santità vuole rivolgere speciale saluto alle autorità civili ed amministrative, rappresentate da numerosi sindaci; alle autorità e personalità del mondo politico; a coloro, in una parola, che attendono alla prosperità delle popolazioni.

Dopo il saluto, il ringraziamento: per la presenza, tanto cospicua, dei partecipanti all'incontro; per le accoglienze festose tributate al Papa; per i filiali doni annunciati. Il Padre delle anime è felice di poter assicurare, da parte sua, il continuo interessamento, l'affetto e la preghiera, nell'intento di procurare agli individui e alle famiglie benessere e gioia.

I SEGNI DEI NOSTRI TEMPI

1. - E adesso - prosegue con affabile bontà il Supremo Pastore - alcune brevi osservazioni.

Il Signore una volta ha fatto un rimprovero a quelli che lo ascoltavano, quando ha detto loro: . . . signa autem temporum non potestis scire? (Matth. 16, 4): non riuscite a distinguere i segni dei tempi. Che cosa indicano i tempi? che cosa avviene intorno a noi? Anzitutto è da rilevare che l'interrogativo del Divino Maestro ha sempre il suo valore. Se io domandassi anche a voi, ragazzi: che succede intorno a noi? cosa è che ci impressiona di più? qual è il fenomeno più generale, più notevole da noi osservato con i nostri occhi?

La risposta è nei fatti d'ogni giorno. Se per esempio noi andassimo indietro venti anni e ci recassimo a percorrere la diocesi di Albano, sarebbe uguale lo stato di ieri a quello in cui oggi si trova? No: noi osserveremo che c'erano, allora, elementi oggi ritenuti antichi, e tanti particolari che risalgono ai tempi passati. Adesso, invece, numerose innovazioni, ieri impensate, ci colpiscono.

INNOVAZIONI NEI COSTUMI NEI PENSIERI NELLA SOCIETÀ

Si direbbe, quindi, che a novità è il segno più evidente dell'epoca nostra. Novità vuol dire cambiamento; molte, moltissime cose mutano intorno a noi, e continuamente - lo ha detto anche poco fa il Cardinale Pizzarda. Le parrocchie della diocesi di Albano erano diciannove; sono diventate quaranta; gli abitanti novantamila; sono saliti a più di duecentomila.

Faremo un ragionamento semplicissimo.

Andando intorno, si vede che tutto il quadro della nostra vita presente è trasformato: le strade, gli edifici, le scuole, i libri, la stampa . . . Ricordo, nei primi tempi della mia dimora in Roma, di aver visto in queste zone un pastore, uno dei pastori che si incontravano una volta per le colline laziali, intenti a far pascolare il gregge. Mi accorsi che aveva con sé strumenti di lavoro identici a quelli che si trovano scolpiti in monumenti romani di duemila anni or sono. Per duemila anni i medesimi strumenti sono stati adoperati dall'uomo dei greggi: il coltello, il carro, il vincastro, il secchio del latte ecc. Orbene: da trenta, quarant'anni a questa parte, l'intero materiale di uso comune è diverso: basterà accennare ai mezzi di trasporto, agli utensili per la vita domestica, talmente sviluppatisi che, nelle case, oggi quasi non si accende più il fuoco. Né basta: se profonda è la innovazione per la vita materiale, si pensi alle idee, alle

correnti spirituali, ai movimenti di cultura, alle nuove esigenze, agli sviluppi della scienza, della tecnica. Anche in questo ambito si rimane meravigliati per l'incessante novità.

Né mutano solo le cose, ma pure i costumi, i pensieri, la società. Ed ecco una domanda: con questi cambiamenti si va verso il meglio o no? Di certo verso il meglio. Si sta meglio adesso o una volta? Possiamo affermare, ringraziando la Provvidenza e quelli che hanno il merito di assecondarla: le condizioni generali sono indubbiamente migliori per una prosperità materiale, giustamente definita «di servizi». Ma, è tutto bene questo? La vita dell'uomo è più degna di quanto non lo fosse una volta? Erano più contenti gli uomini di ieri, o lo sono maggiormente quelli di oggi? I giovani ritengono senz'altro di sì; altri, invece, tornano alle frasi consuete per esaltare il passato, per dire: tempi felici, gli antichi!

AGIRE NEL MONDO CONTEMPORANEO

2. - Diamo una sintesi della realtà. Ci sono alcune novità, all'esterno, che, senza dubbio, sono buone e utili all'uomo. Ma altre pure incombono, disordinatamente, sulla vita e la mettono in pericolo, nell'incertezza, non di rado nell'angoscia. Una volta i nostri vecchi sapevano perché vivevano. Quanti, adesso, sanno rispondere alla domanda: perché siamo in questo mondo? Non pochi rivelerebbero la propria ignoranza. E sono contenti? Gli uomini del giorno d'oggi sono più infelici nell'anima e nel cuore di quelli di ieri: giacché l'insieme delle cose importanti, dei valori della vita, è compromesso, è posto in dubbio. Al punto che, rimanendo passivi, riceveremmo grande danno proprio da tutte le novità. Si pensi alla formidabile e tragica potenza distruttrice di una guerra, incalcolabilmente più micidiale, oggi, di quelle fatte con i fucili o le frecce dei secoli andati.

L'umanità è esposta alla possibile iattura d'essere minacciata, sconfitta dal suo progresso, dal suo proprio sviluppo: ecco un argomento per indispensabile riflessione. Il mondo cambia, ma questo suo evolversi costituisce, sovente, gravissimo detrimento.

Come si fa, allora, a rendere buono il mutamento, a conservare quanto di meglio la tradizione, i secoli, la storia, la civiltà hanno a noi dato, affidandoci, in attenta custodia, i valori della vita, e, primo tra di essi, la coscienza della nostra fede? L'importante problema non può considerarsi eluso, giacché ad ogni passo, si può dire, vediamo

come appunto la nostra fede, la nostra religione sia compromessa dal nuovo corso delle vicende umane.

Tanti non vanno a Messa; alcuni non credono più in Cristo, molta gente si separa dalla Chiesa. Perché? Sono stati impressionati, quasi travolti dai fenomeni del mondo esterno, che ha intristito ogni moto della loro anima.

GIAMMAI TRASCURARE IL SENSO E I VALORI DELLA VITA

Dobbiamo, perciò, vigilare attentamente. Se vogliamo che quanto è prezioso, indispensabile per la nostra esistenza rimanga e viva, di che cosa abbiamo, anzitutto, bisogno? Abbiamo bisogno di agire, ci necessita l'azione. L'essere si afferma e si conserva con l'agire. Perché, ai giorni nostri, si parla tanto di lavoro? L'Italia - dichiara la Costituzione - è una Repubblica fondata sul lavoro. Ciò perché risulta evidente che se l'uomo profonde le proprie attitudini, capacità ed energie, il mondo fiorisce, avanza, procede verso il meglio. Se invece ci si ferma, e si cede alla pigrizia, svogliatezza, incompetenza, il mondo va male.

Evidente, poi, è il nesso esistente tra la vita materiale e quella spirituale. Se vogliamo conservare ciò che per noi è la più alta ragione di vita, - a noi sacerdoti incombe specialmente tale dovere -, e cioè la nostra fede, l'adesione a Cristo, la Chiesa, non possiamo rimanere apatici, indifferenti. Il Signore ci ha fatto nascere in un tempo in cui bisogna faticare.

Premminente è la forza del lavoro e la sua virtù trasformatrice. I nostri antenati erano portati dall'ambiente a starsene tranquilli; si accettava la vita anche monotona e grigia; si poteva riposare di più; v'era uniformità nelle mansioni esterne. Oggi l'azione - cattolica, religiosa, sociale; quella politica, industriale, scientifica ecc. - cioè il mettere in essere, in funzione, tutte le facoltà, di cui Dio ci ha arricchiti e i talenti da Lui donati, è divenuta la legge caratteristica del nostro tempo.

E allora? O noi saremo idonei a comportarci come si deve; vivendo, cioè, secondo i precetti del Signore; o noi perderemo il patrimonio più ricco che i tempi ci hanno trasmesso. Per noi - va ribadito - è tesoro inestimabile il senso della vita, di una vita cristiana; la dignità dell'uomo; la libertà; il fine ultimo della nostra esistenza, che

trascende il tempo stesso in cui siamo. Bisogna agire; e quindi gli organismi che possediamo ed ammiriamo quale esempio di fervida operosità, istituiti, come sono, per contribuire al giusto rigoglio della entità religiosa e sociale, siano benedetti, perché hanno compreso i segni dei tempi.

L'UNITÀ DEI CATTOLICI FONDAMENTO ALLA LORO AZIONE

3. - Facciamo un altro passo avanti. Non basta agire: si impongono la scelta di metodi convenienti e la sicurezza di risultati migliori, più copiosi. Va, dapprima, definita e precisata la legge basilare dell'azione moderna. Vediamo immediatamente che la prima condizione per agire bene è il mantenersi uniti; il lavoro deve essere coordinato, svolto da tutti. L'azione è prospera ed efficace, se unitaria, organizzata, concorde. Una volta era sufficiente, per un singolo, lavorare nella sua bottega: adesso nasce l'azienda; una volta bastava una piccola, circoscritta scuola: ora le scuole giustamente si moltiplicano, diventano vasti centri di avviamento alla cultura. Una volta si chiedeva ai componenti la parrocchia di radunarsi soltanto per la Messa festiva; ora si esige di possedere, in modo permanente e in grado superiore, il senso della comunità.

L'unione è la grande legge per attività valida, aggiornata, meritoria. Chi non è unito si smarrisce; gli sforzi, i tentativi singoli vengono travolti dalla vasta marea dei flutti, sempre numerosi ed accresciuti, di potenze esterne e contrarie. Il fenomeno caratteristico, succedaneo, della nostra società è l'organizzazione. L'attività è fiorente, redditizia se è unitaria, organizzata, concorde. La fraternità si riconosce dalla disciplina e dal disinteresse. Se non siamo in questo modo animati, se non andiamo insieme, e non compiliamo accurati piani e non studiamo i problemi, saremo dei vinti, degli incapaci e rimarremo sommersi da altri che hanno avuto il destro e l'abilità di coalizzarsi, diventando più forti di noi. Il vecchio proverbio, l'unione fa la forza, è verissimo, e dovrebbe essere tenuto ben presente da molti italiani, - il Santo Padre è convinto che nessuno vorrà dispiacersi per l'amabile richiamo - poiché non è ancora in tutti profondo il senso di questo principio: l'obbligo, cioè, di essere più uniti. Si preferisce, spesso, rimanere individualisti, volubili, facilmente critici. Palese è la tendenza a separarsi, a far sorgere il gruppo, la corrente. Non risulta ancora abbastanza coltivata l'esigenza, la regola, l'ansia della comunità. Negli strati esclusivamente materiali e terreni, là dove tale presupposto è accettato, sorgono fenomeni di ampie proporzioni, che riescono

persino a intimorire. Basta por mente a taluni aggruppamenti sociali, industriali ed economici.

DISCIPLINA SOLIDARIETÀ DISINTERESSE

E si pensi alle diverse, differenti ideologie. Un'idea, oggi, perché trionfa? Se tale vittoria dipendesse dalla sua verità, noi non avremmo più bisogno di lavorare. Noi che possediamo la verità, in maniera essenziale ed immediata, saremmo i vittoriosi per eccellenza, nel mondo. Ma - lo vediamo ogni giorno - le idee si affermano in proporzione del numero di chi le professa, non per il valore e la bontà che esse racchiudono in sé. È indispensabile, pertanto, fortificarsi mediante l'unione, la organizzazione, la vita societaria; e con ogni impegno, per mettere insieme numerose volontà, si da offrire ai popoli quel fulgore per cui la nostra dottrina può dovunque affermarsi e riuscire benefica, salvatrice, giacché tale è realmente la nostra fede.

Su questo, figliuoli, ognuno è invitato a meditare con profonda fermezza. Anche noi cattolici. Perché? Perché non siamo abbastanza bravi, e buoni ad andare d'accordo. La Chiesa, istituzione del Signore, ha i suoi centri, i suoi piani per conseguire perfetta conquista. Si chiamano la Gerarchia, i Pastori, i superiori. L'autorità esiste proprio per mettere insieme, per catalizzare, per fondere in unum gli elementi tutti, anche quelli disgregati, e costruire la imponente famiglia e l'unità dei molti che appartengono al corpo sociale.

RINVIGORIRE LA FEDE E L'ADESIONE A CRISTO

Ecco: noi dovremmo davvero esaminarci se siamo dei collaboratori o se, al contrario, siamo della gente pigra, che mormora, distrugge, rende difficile ogni iniziativa, si fa trascinare; ed ha bisogno di mille richiami, poiché dimentica e trascura l'onore e il vantaggio d'essere e di operare d'accordo. Non dimentichiamolo: allora soltanto vi sono problemi insolubili, quando si è divisi.

Per bene stare insieme, diciamo la grande parola che il mondo moderno non vuole quasi più udire: bisogna essere obbedienti. Ma obbedienti non per diventare macchine o numeri, che si comportano quasi automi e si lasciano trascinare. Si deve essere obbedienti per essere intelligenti, desti, alacri, nella mirabile rinascita che la Chiesa

e la società cristiana sollecitano per dare nuovo volto al mondo contemporaneo. Bisogna essere più disciplinati. Così fondamentale dote va raccomandata specialmente in ordine ai problemi nuovi, che nascono sia nella comunità ecclesiastica che in quella civile. Mettetevi insieme, studiate i problemi, cercate di aiutarvi; istituite comitati, gruppi di studio, esperienze d'insieme. Non dividetevi, non opponetevi gli uni agli altri; sappiate transigere sulle cose secondarie in favore delle essenziali; abbiate convinta stima della responsabilità associata, per giungere alla unione, alla concordia, alla fusione degli animi. Arriviamo, così, al più alto, cristiano traguardo, ove è agevole ascoltare la voce di Dio: abbiate la carità.

La carità è l'amore fraterno; la carità pone gli animi volenterosi nella libertà, nella concordia, nel rispetto reciproco e nella gioia del restare insieme. Come è bella una famiglia in cui regnano l'uniformità e la pace! Ne abbiamo esempi eloquenti nelle nostre associazioni. Che gioia nel sentirsi fratelli e sorretti dall'esempio, dall'appoggio, dalla consonanza di tutti gli altri! L'azione è redditizia se unitaria, organizzata, concorde. La fraternità si riconosce dalla disciplina e dal disinteresse.

La vita sociale deve essere armonia. Può venir paragonata ad un complesso musicale, il quale allora solo risponde alla fidente attesa, se ogni componente esplica la propria parte in perfetta sincronia con gli altri. Bisogna fare concerto, bisogna operare all'unisono, compatire, perdonare, comprendere; ben distribuire le energie; saper rinunciare a tutti gli egoismi. Dobbiamo cercare la forza dell'unione, e per trovarla è insostituibile l'esercizio della virtù regina della vita cristiana: la carità.

LA CARITÀ LUCE FORZA ALIMENTO

4. - Riassumendo: per dominare i cambiamenti del nostro mondo occorre lavorare; per lavorare con rendimento prima norma è l'essere uniti; per essere uniti bisogna volersi bene. Come si fa a volersi bene? Qui risplende il segreto proprio della vita cristiana. L'animazione nostra deve essere religiosa.

Hanno voglia gli altri a ricorrere a principii sociali, economici, culturali, che sembrano adunare gli uomini: sono principii a doppio taglio. Possono, sì, in un primo tempo, agglomerare; ma ben presto, dividono. Se vogliamo, invece, che i nostri principii funzionino in una

sola direzione, quella di acquisire unità, nella libertà e nel benessere di tutti, bisogna andare in fondo, attingere al segreto della vita religiosa. Se siamo uniti a Gesù Cristo, al suo Vangelo, alla sua fede, alla sua grazia, ai suoi sacramenti, alla sua dottrina, l'unione è possibile; con l'unione è la forza; con la forza il lavoro; con il lavoro la prosperità.

Allora, ecco una raccomandazione finale: cercate di dare alla vostra pratica religiosa una espressione non soltanto convenzionale, ma retta, decisa, profonda, interiore.

Anche qui il cambiamento è necessario. Non basta andare in chiesa meccanicamente. Va ricordato che la professione cristiana, se non diviene linfa dell'anima, se non è portata a un grado di pienezza intima e nuova, non resisterà. Occorre rinvigorire la nostra fede religiosa; e per questo la Chiesa ci apre oggi, con il Concilio, sorgenti e dovizie meravigliose. Ad esempio: seguiremo pienamente il nuovo orientamento didattico che la Costituzione Liturgica ci pone davanti per pregare bene, per pregare comprendendo quello che si dice, per pregare unanimiter, come Gesù Cristo ha stabilito. In tal modo, nella ricerca della sua presenza e della sua luce, la nostra divisa di cattolici non sarà più né una esigua vernice esteriore, né un peso sulle nostre spalle; non una formalità, non un'ipocrisia: sarà, invece, energia incomparabile. Sarà letizia, reale benessere durante il pellegrinaggio terreno; la promessa certa, beata, che la nostra vocazione non svanisce col tempo, ma si trasformerà in eterno gaudio trionfante.

Voi avrete la bontà di tener presenti, comprendere, spiegare, approfondire questi pensieri, rilevando la semplicità, la forza e l'impegno che li distinguono. Cercate d'essere attivi, uniti; di amarvi secondo il divino precetto della carità. Se sarete fedeli cristiani tutto andrà bene, e potrete affrontare le varie trasformazioni e le metamorfosi dell'età moderna, non solo col restare saldamente ancorati ai nostri valori ed al loro contenuto essenziale, ma godendo, anzi, del progredire, e dando impulso a questa onda di rinnovamento che anima il nostro tempo. Potremo dire, anzi, di aver ottimamente trascorsi gli anni del sacrificio e del merito, fiduciosi di ricevere dal Signore il premio assicurato al buon operaio, che ha compiuto il proprio dovere, faticando e sperando.

«LA CHIESA VI AMA E VI ASSISTE»

Il commiato del Santo Padre, al termine delle udienze, è la Benedizione.

Sua Santità tiene ad elencare i destinatari del paterno dono. Anzitutto i giovani, i fanciulli (i vari annunci vengono sottolineati da vivaci acclamazioni). Ai piccoli il Papa vuole rivolgere la domanda che tanto di frequente essi odono, dando le più eterogenee risposte: «Quando sarai grande, che cosa vorrai fare?». Ebbene, il Padre delle anime esorta a rispondere così: «Ora e da grande io voglio essere davvero un bravo cattolico, un bravo figlio della mia patria e della Chiesa, un esemplare cittadino». Questa sarà la nota caratteristica d'ogni vita cristiana. Il Signore farà il resto e dirà quale dovrà essere la vocazione professionale e familiare di ognuno.

Ai lavoratori tutto l'affetto, la premura, l'augurio del Santo Padre. Essi sanno - e devono sempre più essere convinti - che la Chiesa sempre li segue, li ama, li protegge. E li predilige, anzi, proprio perché sono lavoratori e sono i protagonisti di quella conquista del mondo materiale tendente al profitto e alla prosperità della vita. La Chiesa è a loro vicina; ne comprende e benedice le buone aspirazioni; li segue sempre là dove c'è giustizia, ragione, possibilità. Abbiamo i lavoratori, nei riguardi della Chiesa, il convincimento che Ella è Madre e Maestra, come diceva Papa Giovanni. Sempre è amica ed assiste con squisita premura e comprensione.

Agli iscritti alle Acli, che costituiscono il riflesso evidente di queste sollecitudini, il Santo Padre dice di stare uniti, sensati, di pensare bene, di essere energici, di lavorare secondo quanto è stato or ora detto. E ad ognuno l'incarico di recare a tutti e singoli i colleghi di lavoro il saluto paterno del Vicario di Gesù Cristo.

Infine, dopo un rinnovato saluto ai Signori Cardinali e ai Presuli, l'annuncio della imminente Benedizione al Clero, al Seminario, ai Religiosi e alle Religiose, alle Scuole, alle Amministrazioni Comunali, che curano il bene temporale, civile e amministrativo delle popolazioni. Come già nell'auspicio dapprima enunciato: Dio fecondi e diriga al bene le vostre fatiche; e vi ricolmi della sua grazia e dei suoi favori.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DELLA NATIVITÀ DI MARIA

Martedì, 8 settembre 1964

Dilette Figlie in Cristo!

È motivo per Noi di grande consolazione spirituale celebrare la festa della Natività di Maria Santissima con voi tutte buone e care Religiose!

Spesso celebrando le nostre sacre solennità Ci angustia il pensiero circa la comprensione, circa la partecipazione dei fedeli che assistono al rito, avendo ragione di dubitare se essi comprendano, se essi siano uniti alla preghiera della Chiesa, se essi godano pienamente il senso dei misteri ricordati, delle orazioni proferite, del valore spirituale e morale di quanto il culto dovrebbe presentare alle nostre anime. Questo pensiero, questo dubbio qui non sussiste! Noi siamo sicuri che voi tutte siete con Noi per dare pienezza di significato e di fervore a questa santa Messa in onore di Maria nascente; e ciò per tre evidenti ragioni, che insieme concorrono a rendere solenne e memorabile la presente cerimonia.

Prima ragione: essa ci obbliga a ricordare l'apparizione della Madonna nel mondo come l'arrivo dell'aurora che precede la luce della salvezza, Cristo Gesù, come l'aprirsi sulla terra, tutta coperta dal fango del peccato, del più bel fiore che sia mai sbocciato nel devastato giardino dell'umanità, la nascita cioè della creatura umana più pura, più innocente, più perfetta, più degna della definizione che Dio stesso, creandolo, aveva dato dell'uomo: immagine di Dio, bellezza cioè suprema, profonda, così ideale nel suo essere e nella sua forma, e così reale nella sua vivente espressione da lasciarci intuire come tale primigenia creatura era destinata, da un lato, al colloquio, all'amore del suo Creatore in una ineffabile effusione della beatissima e beatificante Divinità e in un'abbandonata risposta di poesia e di gioia (com'è appunto il «Magnificat» della Madonna), e d'altro lato destinata al dominio regale della terra.

Ciò che doveva in Eva apparire e svanire miseramente, per un disegno d'infinita misericordia (potremmo quasi dire per un proposito di rivincita, come quello dell'artista che, vedendo infranta l'opera sua, vuole rifarla, e rifarla ancora più bella e più rispondente

alla sua idea creatrice), Dio fece rivivere in Maria: «ut dignum Filii tui habitaculum effici mereretur, Spiritu Sancta cooperante. praeparasti», come dice l'orazione' a voi tutte ben nota; ed oggi, giorno dedicato al culto di questo dono, di questo capolavoro di Dio, noi ricordiamo, noi ammiriamo, noi esultiamo: Maria è nata, Maria è nostra, Maria restituisce a noi la figura dell'umanità perfetta, nella sua immacolata concezione umana, stupendamente corrispondente alla misteriosa concezione della mente divina della creatura regina del mondo. E Maria, per nuovo e sommo gaudio, incantevole gaudio delle nostre anime, non ferma a Sé il nostro sguardo se non per spingerlo a guardare più avanti, al miracolo di luce e di santità e di vita, ch'Ella annuncia nascendo e recherà con Sé, Cristo Signore, il Figlio suo Figlio di Dio, dal quale Ella stessa tutto riceve. Questo è il celebre giuoco di grazia, che si chiama Incarnazione, e che oggi ci fa presagire in anticipo, in Maria, lampada portatrice del lume divino, porta per cui il Cielo muoverà i suoi passi verso la terra, madre che offrirà vita umana al Verbo di Dio, l'avvento della nostra salvezza.

Voi sapete, Figlie dilette, tutte queste cose; voi le meditate, voi le onorate, voi le imitate; Maria ve ne dà il quadro sublime, nel quale Ella trionfa in umiltà ed in gloria senza pari. Non è questa una ragione che Ci fa lieti di sapervi tutte intimamente associate a questa gioia della Chiesa, a questa glorificazione della Madonna?

Seconda ragione: voi celebrate con Noi questa festa, soave ed intima, come una giornata di famiglia, come un avvenimento domestico, che stringe i cuori in dolci e comuni sentimenti. È la festa della Madre comune e celeste; e Noi comprendiamo come la vostra devozione si accresca per il fatto che voi oggi la celebrate insieme con questo umile Padre comune e terrestre, col Papa. E codesta pia soddisfazione rende lieti anche Noi, che sentiamo la vostra devozione unirsi alla Nostra, la vostra preghiera alla Nostra, la vostra fiducia alla Nostra.

Ci pare, care e buone Religiose, che voi siate queste mattina il Nostro mazzo di fiori, col quale Ci presentiamo a Maria per esprimerle i Nostri auguri - oh, diciamo meglio: i nostri omaggi! - nel giorno del suo genetliaco. Viene alle Nostre labbra una specie di infantile discorso: Vedi, Maria, che cosa Ti offriamo, questi fiori; sono i più bei fiori della Santa Chiesa; sono le anime dell'unico amore, dell'amore al Tuo divino Figliuolo Gesù, sono le anime che hanno veramente creduto alle sue parole, e che hanno lasciato tutto per seguire Lui solo; lo ascoltano, lo imitano, lo servono, lo

seguono, con Te, sì, fino alla Croce; e non si lamentano, non hanno paura. non piangono, anzi sono sempre liete, sono buone, Maria, sono sante queste figliuole della Chiesa di Cristo! Noi speriamo che la Madonna Santissima ascolti queste semplici parole, e che si senta onorata dell'offerta, che Noi oggi le facciamo di voi, Religiose. Diciamo di più: di tutte le Religiose della Santa Chiesa; e speriamo che le voglia guardare tutte, Lei la benedetta fra tutte, con quei suoi occhi misericordiosi (illos tuos misericordes oculos . . .); che le voglia rallegrare, le voglia proteggere e benedire; perché sono sue, e sono sue perché sono della Chiesa!

Pare a Noi che questo incontro metta in evidenza particolare cotesto aspetto della vostra vita religiosa. Perché oggi voi siete tanto contente di assistere alla santa Messa del Papa e di venerare con lui la Madonna santissima? e perché il Papa è lui stesso contento d'avervi con sé? Perché voi siete, dicevamo, della Chiesa; voi appartenete, e con vincoli di particolare adesione, al corpo mistico di Cristo, e nella comunità ecclesiastica voi avete un posto speciale: voi siete il gaudio della Chiesa, voi l'onore, voi la bellezza, voi la consolazione, voi l'esempio! Noi possiamo anche aggiungere: voi la forza! Per la vostra pietà, per la vostra umiltà, per la vostra docilità, per il vostro spirito di sacrificio, voi siete le figlie predilette della santa Chiesa. Questo incontro deve ravvivare in voi il «senso della Chiesa». Avviene talvolta che questo «senso della Chiesa» sia meno avvertito e meno coltivato in certe famiglie religiose: per il fatto che esse vivono appartate, e che esse trovano nell'ambito delle loro comunità tutti gli oggetti d'immediato interesse, e poco sanno di quanto accade fuori del recinto delle loro occupazioni, a cui sono totalmente dedicate; avviene talora che la loro vita religiosa abbia orizzonti limitati, non solo per ciò che riguarda la vicenda delle cose di questo mondo, ma anche per ciò che riguarda la vita della Chiesa, i suoi avvenimenti, i suoi pensieri e i suoi insegnamenti, i suoi ardori spirituali, i suoi dolori e le sue fortune.

Questa non è una posizione ideale per la Religiosa; essa perde la visione grande e completa del disegno divino per la nostra salvezza e per la nostra santificazione. Non è un privilegio il rimanere ai margini della vita della Chiesa e costruire per sé una spiritualità che prescindendo dalla circolazione di parola, di grazia e di carità della comunità cattolica dei fratelli in Cristo. Senza togliere alla Religiosa il silenzio, il raccoglimento, la relativa autonomia, lo stile di cui ha bisogno, la forma di vita che le è propria, Noi auguriamo che le sia restituita una partecipazione più diretta e più piena alla vita della

Chiesa, alla liturgia specialmente, alla carità sociale, all'apostolato moderno, al servizio dei fratelli. Molto si fa in questo senso; e Noi crediamo con profitto sia della santificazione della Religiosa, sia dell'edificazione dei fedeli. Noi ricordiamo che a Milano, proprio in occasione di questa festività, invitammo ad assistere alla Nostra messa pontificale le care Suore di Maria Bambina, in quel Duomo, ch'è certo una delle più belle e più grandi cattedrali del mondo, e ch'è appunto dedicato alla Natività di Maria: nessuna di quelle Suore sentiva dalla propria devozione l'invito a partecipare al solenne e splendido rito in onore di Maria nascente nella Cattedrale della Città dove esse hanno la loro casa-madre e una magnifica rete di attività caritative; le invitò l'Arcivescovo; e vennero poi in Duomo tutti gli anni all'otto di settembre, in bel numero; e furono felici di sentirsi in quel giorno figlie predilette della Chiesa, come Noi lo fummo nel salutarle durante la Omelia e nel benedirle, come esemplari e degne della Nostra benevolenza. Ricordiamo anche quanto Ci sembrò edificante vedere nelle chiese delle fiorenti comunità missionarie della Rhodesia meridionale e della Nigeria le Suore, delle varie famiglie religiose, assistere, in posti riservati, alle funzioni domenicali, con grande loro onore e con grande consolazione ed ammirazione di tutti i fedeli.

Ebbene, questo incontro, ripetiamo, servirà a riaccendere in voi, come auguriamo in tutta la immensa schiera delle anime religiose femminili, l'amore alla Chiesa e a mettervi sempre più in comunione con lei. Grande pensiero, ricordatelo, è questo, che può aprire la finestra sulla realtà spirituale, a cui avete dedicato la vita; la Chiesa infatti è l'opera di salvezza stabilita da Cristo; grande pensiero, che può confortare e sostenere la modestia e il nascondimento delle vostre occupazioni; la Chiesa è il regno del Signore, chi vi appartiene e chi la serve partecipa alla dignità, alla fortuna di questo regno; grande pensiero, sì, è la Chiesa, che apre alla vostra oblazione le vie per le quali essa può essere sempre più feconda di risultati apostolici, di carità sapiente, di meriti immensi.

Noi crediamo che sia venuto il giorno in cui occorra mettere in più alto onore e in maggiore efficienza la vita religiosa femminile; e che questo possa avvenire perfezionando i vincoli che la uniscono a quella della Chiesa intera. Vi faremo a questo proposito una confidenza : Noi abbiamo dato disposizioni affinché anche alcune Donne qualificate e devote assistano, come Uditrici, a parecchi solenni riti e a parecchie Congregazioni generali della prossima terza Sessione del Concilio ecumenico vaticano secondo; a quelle

congregazioni, diciamo, le cui questioni poste in discussione possono particolarmente interessare la vita della Donna; avremo così per la prima volta, forse, presenti in un Concilio ecumenico alcune, poche, - è ovvio - ma significative e quasi simboliche rappresentanze femminili; di voi, Religiose, per prime; e poi delle grandi organizzazioni femminili cattoliche, affinché la Donna sappia quanto la Chiesa la onori nella dignità del suo essere e della sua missione umana e cristiana.

*** * ***

Mentre godiamo di fare a voi questo annuncio Ci rattrista il pensiero delle tante manifestazioni della vita moderna in cui la Donna appare decaduta dall'altezza spirituale ed etica, che il migliore costume civile e la elevazione alla vocazione cristiana le attribuiscono, al livello dell'insensibilità morale e spesso della licenza pagana; è privata la Donna, mentre le sono aperte le vie delle esperienze più pericolose e morbose, della vera felicità e dell'amore vero, che non possono mai esser disgiunti dal senso sacro della vita.

E Ci fa pena anche il vedere come tante anime femminili, fatte per le cose alte e generose, non sanno più oggi dare alla propria vita un senso pieno e superiore, perché mancano di due coefficienti della pienezza interiore: la preghiera, nella sua espressione completa, personale e sacramentale: e lo spirito di dedizione, di amore cioè che dà e che vivifica. Restano anime povere e tormentate, a cui le distrazioni esteriori recano fallace rimedio.

Ecco allora che la terza ragione del Nostro gaudio spirituale originato da questo incontro viene a consolarci; ed è quella di osservare nel vostro numero e nel vostro fervore che vi sono ancor oggi anime pure e forti che hanno sete di perfezione e che non hanno né paura, né vergogna a indossare l'abito religioso, l'abito della consacrazione totale della propria vita al Signore.

Veramente anche a questo riguardo Noi dovremmo fare una duplice non lieta osservazione; e cioè che le vocazioni religiose, anche femminili, sono in diminuzione; e che la Chiesa ed anche la società profana hanno un crescente bisogno di tali vocazioni. È questo uno dei problemi del nostro tempo, per la cui soluzione occorrerà operare e pregare.

Ma fermiamoci ora alla prova della vitalità religiosa che la vostra presenza Ci offre. Noi ringraziamo la Madonna di questa consolazione, che Ci lascia intravedere la sua provvida e materna assistenza alla Chiesa; che Ci offre l'esempio d'una sempre rifioriente generosità cristiana, che Ci fa pensare a tutto il tesoro di opere buone, a cui la vostra vita è consacrata.

Noi preghiamo la Madonna per voi: che ci dia la certezza per la bontà della scelta da voi fatta; essa è la migliore, essa è la più difficile e la più facile insieme, essa è la più vicina a quella di Maria Santissima, perché, come la sua, è tutta governata da un semplice e totale abbandono alla divina volontà: «Fiat mihi secundum Verbum tuum!». Noi la pregheremo perché vi faccia forti: oggi la vita religiosa esige fortezza; ieri forse era il rifugio di tante anime deboli e timide; oggi è l'officina delle anime forti, costanti ed eroiche. Noi la pregheremo infine perché la Madonna vi faccia liete e felici; la vita religiosa, per povera e austera che sia, non può essere autentica che nella gioia interiore! È quella che Noi vi auguriamo a ricordo di questo incontro a tutte chiedendo orazioni per il Concilio e per la Chiesa intera, a tutte dando la Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XVIII DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Domenica, 20 settembre 1964

Il brano del Vangelo di San Matteo, che si legge nella XVIII domenica dopo la Pentecoste, offre al Santo Padre alto argomento per la sua Omelia.

Si tratta di uno dei moltissimi episodi della vita del Signore, che ci preparano ad essere fervidamente uniti a Lui ed a ben celebrare i Divini Misteri.

Ogni pagina del Vangelo ha un suo punto focale, drammatico, intorno al quale circolano e la scena dell'episodio ricordato e il racconto fedele.

Per la prodigiosa ed istantanea guarigione del paralitico, l'apostolo San Matteo è più sobrio degli altri sinottici, San Marco e San Luca. Questi aggiungono più ampi particolari, tra cui quello dell'avvenuta apertura del tetto nell'ambiente ove si trovava Gesù, per calarvi l'infermo col suo lettuccio, data l'enorme folla che faceva ressa all'entrata.

Evidente è la speranza dei pietosi accompagnatori: essi vogliono quasi obbligare Gesù ad occuparsi dell'inatteso ospite e ad iniziare un dialogo con lui.

LA DUPLICE GUARIGIONE DEL PARALITICO

Qui subito ci troviamo ad un vertice di meraviglia e di grazia. Il Signore, con una parola molto dolce, bella, rigeneratrice, si rivolge al paralitico dicendo: «Confide, fili . . .»: Abbi fiducia, figliuolo. E poi? Ecco: «Remittuntur tibi peccata tua»: ti sono perdonati i tuoi peccati. Stupore di tutti i presenti. Non per questo essi avevano portato l'infermo, bensì perché fosse liberato dalla sua immobilità. Non si aspettavano che Gesù parlasse dei peccati di quel poveretto: i peccati erano, dunque, un impedimento alla guarigione?

Gesù legge nel cuore di quanti lo circondano: la sua prima sollecitudine è di togliere la malattia morale e lo dichiara. Da ciò, dopo la prima sorpresa, altri commenti e critiche, anzi la rampogna

amara e veemente. Chi è costui che annulla i peccati? Solo Dio può rimetterli; Dio soltanto può regolare i conti tra Lui e le creature. Come mai, dunque, l'arbitrio, anzi, l'atto temerario, addirittura una bestemmia? Allora Gesù, visti i loro pensieri, aggiunge: «Perché pensate male nei vostri cuori? cos'è più facile dire: ti sono perdonati i tuoi peccati, o dire: levati su, e cammina?». Nel medesimo istante compie anche il miracolo fisico, dicendo al paralitico: «Sorgi, prendi il tuo letto e torna alla tua casa».

Il punto di maggiore interesse, in questo episodio, è che Gesù, davanti a un povero immobilizzato ed infelice, scopre una infelicità anche maggiore, una miseria anche più acuta. Vuole, anzitutto, occuparsi della salute morale di lui; e, buono ed onnipotente in sommo grado, compie il miracolo della guarigione spirituale prima di quella fisica.

Ha fatto Egli stesso testé il confronto: Quale delle due guarigioni è la più facile? dell'anima o del corpo?: e conclude dimostrando essere molto più importante il benessere dello spirito che non quello fisico.

Da qui scaturiscono alcune domande su uno degli aspetti più interessanti del Vangelo.

Che cosa Gesù vede negli uomini? Gesù è entrato nel mondo e conversa con noi, genere umano. Ebbene, come ci giudica? Il suo occhio che cosa scorge in noi? Esaminandoci, rileveremo come davanti a Gesù non vi sia alcun segreto. Per Lui tutto è trasparente. Anzi, se vorremo capire qualche cosa di bello nel Vangelo, dovremo sempre pensare che le scene svolgentisi intorno a Gesù hanno per Lui una limpidezza cristallina, singolare, inimitabile, Gesù vede tutto. San Giovanni, in uno dei primi capitoli del suo Vangelo, afferma precisamente che il Salvatore sciebat quid esset in homine. Gesù sa ciò che v'è nell'uomo. Durante la sua vita terrena gli uomini sono davanti a Lui in trasparenza. Gesù li trapassa col suo sguardo e conosce appieno che cosa sono, che cosa fanno, che cosa pensano: «Deus intuetur cor»: Iddio discerne il cuore.

LO SGUARDO DI DIO NEL CUORE UMANO

La permanente ricerca, così accentuata nell'uomo moderno, per intuire il segreto dell'uomo, per sapere tutto di lui, in Gesù è dote infallibile, divina. Egli conosce la realtà umana in tutto il suo

complesso e nelle singole note più profonde ed arcane. Egli spalanca tutte le porte segrete dei nostri nascondigli interiori; i nostri pensieri gli sono manifesti: nulla, nulla può essere a Lui occultato. Apparire, quindi, dinanzi a Lui ed essere considerati in ogni particolare è un fatto istantaneo, giacché Egli tutto osserva e giudica in noi.

Ed allora possiamo chiederci: Ma, dunque, che cosa Egli vede? I valori positivi e i difetti dell'uomo. Nei bambini Gesù vede una innocenza angelica e se ne compiace, perché essi sono i cittadini autentici del Regno celeste. Nei piccoli il Figlio di Dio rileva la natura armoniosa che la sua mano creatrice ha impresso in queste creature innocenti. Gode perciò immensamente della loro compagnia, vivacità ed incanto; in una parola, della bellezza di Dio riflessa sul volto umano.

E ancora: che cosa nota, per esempio, nella Samaritana? Anche quella povera creatura resta sgomenta. Oh sì! - esclama - questo Profeta ha letto nel mio spirito: sa chi sono io! Ed eccola andare gridando ai suoi conterranei: è venuto un grande Profeta; ha detto ogni cosa della mia vita senza conoscermi! Che cosa, inoltre, il Divino Maestro vedrà nella implorante Maddalena che tutti vorrebbero schiacciare, col disprezzo e con l'accusa pubblica spietata? La povera umanità da redimere e salvare. Deus dilexit mundum! Iddio osserva le profondità del cuore umano, che, anche sotto la superficie del peccato e del disordine, possiede ancora una ricchezza meravigliosa di amore; Gesù col suo sguardo la trae fuori, la fa straripare dall'anima oppressa. A Gesù, dunque, nulla sfugge di quanto è negli uomini, della loro totale realtà, in cui sono il bene e il male.

INCOERENZE E DISTORSIONI NEL PENSIERO UMANO

La seconda domanda è la seguente: E gli uomini, con la loro educazione moderna, che cosa scorgono? Sono anche qui degli incoerenti. Innanzitutto, voi non troverete più nel linguaggio della gente perbene di oggi, nei libri, nelle cose che parlano degli uomini, la tremenda parola che, invece, è tanto frequente nel mondo religioso, nel nostro, segnatamente in quello vicino a Dio: la parola peccato. Gli uomini, nei giudizi odierni, non sono più ritenuti peccatori. Vengono catalogati come sani, malati, bravi, buoni, forti, deboli, ricchi, poveri, sapienti, ignoranti; ma la parola peccato non si incontra mai. E non torna perché, distaccato l'intelletto umano dalla

sapienza divina, si è perduto il concetto del peccato. Una delle parole più penetranti e gravi del Sommo Pontefice Pio XII di v. m., risulta questa: «il mondo moderno ha perduto il senso del peccato»; che cosa sia, cioè, la rottura dei rapporti con Dio, causata appunto dal peccato. Il mondo non intende più soffermarsi su tali rapporti. E allora la filosofia contemporanea dell'uomo parte da un ottimismo aprioristico. Che dice ad es. la pedagogia? L'uomo è buono; sarà la società a renderlo cattivo; ma, di per sé, lasciate che si sviluppi con spontaneità e in ambiente favorevole, sarà, di sua natura, probo e virtuoso. Viene adottata così quale norma, una indulgenza molto liberale, molto facile, che spiana le vie a ogni sorta di esperienze e di capricci, giacché, ammettendo nell'uomo tutti i diritti, bisogna lasciare che egli li esplichì nelle singole sue facoltà. Il male, dunque, non esiste. Questo famoso peccato originale - che è la prima verità sull'uomo - non è più ammesso e descritto nella diagnosi che il mondo oggi vuole tracciare di sé.

Ed ecco l'incoerenza. Mentre il punto di partenza è tanto sicuro, il punto d'arrivo, il giudizio terminale, che il nostro mondo dà sull'uomo, qual è? Qui non facciamo della psicanalisi, ci atteniamo soltanto a una documentazione letteraria: e non erriamo asserendo che il giudizio dato, oggi, dall'uomo di se medesimo, con la propria testimonianza più ricca e persistente, si direbbe anzi, la più monotona, è quello della disperazione: così, guardato di dentro, l'uomo è una cosa orribile. Quante volte coloro che ci si presentano davanti con aspetto simpatico, bonario, ingenuo, nascondono, al contrario, il sepolcro imbiancato più putrido e più deforme!

Guardate se c'è un film ottimista, nella produzione moderna; guardate se nei premi letterari, proprio in questi tempi oltremodo copiosi, c'è un solo libro presentabile, che dichiari essere l'uomo ancora buono, che esistono ancora delle virtù. Dilaga, al contrario, l'analisi del fango, della perversione umana; e, con ciò, la tacita, ma inesorabile sentenza, data come definitiva: l'uomo è inguaribile. È qui la tenebrosa conseguenza. Si arriva a ritenere l'uomo come un essere infelicissimo. Seguendo la direzione di questi occhi che diventano implacabili e anche perspicaci, non si trova se non il male, sempre e disperatamente il male!

SPLENDA L'IMMAGINE DIVINA IN OGNI ANIMA

Anche Gesù vede: e guarda noi, che siamo della povera gente con tanti malanni. Al paralitico che gli si presenta davanti, spiega che vi

sono delle paralisi anche più gravi e più stringenti di quella fisica. Tu hai molti peccati: te li rimetto, te li perdono! Gesù è il liberatore assoluto. Egli, dopo aver sollecitato in noi, con questa sua luce, un esame di coscienza, per il quale si avverte la colpa ma pur la redenzione, entra nell'anima come un torrente di letizia, di bontà e di amore. Se lo vuoi, - Egli ci conforta - io ti ridono la integrità, l'innocenza, la grazia di sentirti veramente quello che devi essere, restituito alla tua statura, alla tua bellezza originaria, e come il Signore ti ha creato a immagine e somiglianza sua.

Gesù è il divino artefice dell'ineffabile riscatto: si comprende, allora, come il Vangelo, finché ci sarà un mondo di uomini travagliati dai propri peccati, miserie, infelicità, disperazioni, il Vangelo proprio tra gli uomini susciterà sempre un eco che non potrà mai attenuarsi. Perché? ma perché non solo è parola di verità - e qui gli uomini sono concordi - ma è pure luce di speranza che gli uomini non possono dare a se stessi.

Che faremo noi, per cogliere qualche cosa di utile e salutare dall'odierna pagina evangelica? Cercheremo di lasciarci guardare dal Signore; di presentarci a Lui con sincera umiltà. È l'esame di coscienza, diciamo di più: è l'accostarci a quel sacramento della penitenza, che davvero scruta nel nostro intimo e ristabilisce la verità e la giustizia nelle nostre anime. Ognuno potrà affermare: col gemito del dolore non saprei guarirmi da me; ma se Tu vuoi, o Signore, basta una tua parola.

«CONFIDE, FILI»

Quella parola non ci mancherà mai. La misericordia di Dio è fonte inesauribile che Cristo ha portata nel mondo proprio con il desiderio, l'ansia di cercarci, di inseguirci e ripeterci: amavo te; sono venuto per te, affinché tu capisca chi sei e quanto tu sia paralitico e miserabile. Ma confide, fili: abbi fiducia, o figliuolo, ti sono rimesse queste tue miserie. Anzi: con le miserie morali in gran parte potranno essere sanate anche quelle fisiche. Si pensi che cosa sarebbe la faccia del mondo, se i peccati degli uomini fossero eliminati, se le colpe morali fossero tolte! Non è che siano due cose conseguenti: in altre pagine del Vangelo il Signore dirà che la sventura fisica non è, di per sé, fatalmente collegata a quella morale. Basta ricordare il cieco nato, basta riflettere alle tante sofferenze dei giusti. Sta però il fatto che se fossero guarite le tante miserie morali,

la nostra vita sarebbe molto migliore, molto più sana, e più igienica anche; sarebbe assai più felice. L'unità dell'uomo è una realtà: essa comporta delle interferenze fra l'un mondo e l'altro: quello morale e quello materiale; quello interiore e quello esterno.

Perciò oggi andremo da Gesù, offrendo il Divin Sacrificio: anche noi presentandoci dinanzi a Lui come il paralitico. Con tutta umiltà Gli chiederemo che la fiducia nella sua onnipotenza e bontà si rinnovi nell'anima nostra. Ognuno supplicherà: Signore, salvami: Tu solo hai parole di vita eterna.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



IN ONORE DEI SANTI MARTIRI DELL'UGANDA

Domenica, 18 ottobre 1964

Venerabiles Fratres ac dilecti filii,

«Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt et unde venerunt?» (Apoc. 7, 13).

Haec verba de Sanctis Bibliis deprompta in mentem Nostram occurrunt, dum in gloriosum album Sanctorum, qui in caelum victores ascenderunt, hos viginti duos filios Africae ascribimus; eos Benedictus XV, Decessor Noster recolendae memoriae, merita eorum singularia agnoscens, iam die sexta mensis Iunii anno millesimo nongentesimo vicesimo Beatos renuntiavit atque adeo peculiarem cultum probavit iis tribuendum.

Qui sunt? sunt Africani, veri Africani colore, genere, ingenii cultu, digni alumni gentium «Bantu», quae dicuntur, et Niloticarum, quas, f abulosas olim, Ioannes Stanley ac David Livingstone saeculo praeterito animose exploraverunt. Quae quidem gentes regiones Africae orientalis, amplis lacubus distinctae, incolunt, ad circumulum scilicet meridianum, ubi aer caelique status sunt gravissimi, nempe torrido loco proprii, quibus levamen affertur tantummodo ubi regio est in montium dorso porrecta, et cum pluviae certis anni temporibus violentius effunduntur.

Eorum patria, cum vitam agerent, Britanniae patrociniis erat subiecta, sed anno millesimo nongentesimo sexagesimo secundo, ut plures aliae regiones eiusdem continentis, sui iuris est facta; eademque libertatem adeptam nunc confirmat velocibus et egregiis incrementis cultus civilis, qui hac aetate viget. Urbs princeps est quidem Kampala, sed territorium in re ecclesiastica praecipuum est Rubagaense, olim sedes primi Vicariatus apostolici ea in regione anno millesimo octingentesimo septuagesimo octavo constituti, nunc vero ad dignitatem archidioecesis eveci, ad quam septem dioeceses suffraganeae pertinent. In hunc apostolatus missionalis campum primum administri sacrorum anglicani, natione Britanni, advenerunt, quos post duos annos subsecuti sunt Missionarii catholici, scilicet Patres Albi, qui dicuntur, seu Missionarii Africae, filii Caroli Martialis Cardinalis Lavigerie (qui vixit ab anno millesimo

octingentesimo vicesimo quinto ad nonagesimum secundum); quem non solum Africa sed etiam homines cultu civili ornati celebrent oportet ut virum e praeclarissimis, quos divina Providentia misit. Hi Patres Albi religionem catholicam in Ugandam intulerunt, Evangelium annuntiantes eaque in re certationem amicalem quandam ineuntes cum Missionariis Anglicanis. Illis igitur feliciter contigit, ac merito quidem propter pericula et labores ingentes susceptos, ut Christo Martyres educarent, quos hodie ut fratres in fide praestantissimos colimus et ut protectores gloria caelesti circumfusos invocamus. Re quidem vera sunt Africani et sunt Martyres. «Hi sunt - ut in memorato loco Sacrorum Bibliorum legere pergimus - qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni. Ideo sunt ante thronum Dei» (ibid. 14-15).

Quotiescumque nomen martyris enuntiamus, ea quidem vi et sententia, quam christiani hagiographi ei subiecerunt, spectaculum taeterrimum sed simul admirabile menti nostrae obversatur; taeterrimum propter iniustitiam, quae, auctoritate et crudelitate potens, causa est facinoris huiusmodi gravissimi, taeterrimum propter sanguinem, qui profluit, et cruciatus corporum, quae doloribus vexantur et morti atroci addicuntur; admirabile autem propter innocentiam, quae viribus naturalibus minime se defendit sed docilis se supplicio submittit, laeta et alacris quod invictam fidei veritatem possit testari, quae cum vita humana quasi coaluit; vita moritur quidem, fides vivit. Vis conflictatur cum fortitudine; illa cum vincit profligatur, haec cum superatur triumphat. Spectaculum singulare est martyrium, horrendum simul et animos alliciens; violentia iniusta et nefaria, unde ortum est, de recordatione paene evanescit, sed in saeculorum memoria semper vigebit fulgens et suavis illa lenitas, quae effecit, ut vitae devovendae studium evaderet sacrificium et holocaustum, et fieret summus actus amoris et fidelitatis erga Christum, exemplum, testimonium, nuntium quoddam perenne, quod hominibus praesentibus et futuris affertur. Hoc profecto est martyrium.

Haec est gloria Ecclesiae in omne aevum perdurans. Hoc egregie factum est eiusmodi, ut Ecclesia inducatur ad sollicite congerendas «passiones Martyrum», e quibus confectus est liber ille aureus de filiis ipsius maxime inclitis, id est martyrologium. E quo tanta pulchritudo et sublimitas enituit, ut vitae Sanctorum fabulares et artes inde res portentosas et cogitatione fictas uberrime hauserint. Sed vera historia, eodem libro aureo etiam nunc testata, digna est,

quam valdissime admiremur; merito nos impellit ad laudis praeconia Deo tribuenda, qui magna efficit in hominibus fragilibus; merito nos movet, ut honore celebremus fortissimos illos, qui veluti litteris sanguine suo purpuratis libri eiusdem incomparabilis paginas conscripserunt.

Hi igitur Martyres Africani albo victorum, quod est martyrologium, paginam addunt, qua res simul funestissimae et magnificae perhibentur : paginam dicimus, sane dignam, quae adiungatur egregiis illis narrationibus veteris Africae, quas nos, hac eate viventibus, utpote homines modicae fidei, opinabamur numquam habituras esse aequam continuationem. Quis umquam suspicari potuit, ut exemplum afferamus, ad acta illa, animos commoventia, Martyrum Scillitanorum, Martyrum Carthaginiensium, Martyrum «Massae candidae») Uticensis, de quibus Sanctus Augustinus (cfr. P. L. 36, 571 et 38, 1045) et Prudentius commemorant, Martyrum Aegypti, quorum amplissimam laudem apud Ioannem Chrysostomum scriptam invenimus (cfr. P.G. 50, 693 ss.), Martyrum persecutionis Vandalicae, nostris temporibus novas historias accessuras esse, quibus res non minus fortiter gestae, res non minus fulgidae narrarentur? Quis animo praesentire potuit fore, ut praecelsis Sanctis Martyribus et Confessoribus Africanis, rerum memoria notis, veluti Cypriano, Felicitati et Perpetuae et Augustino, viro summo, quondam aggregarem Carolum Lwanga, Matthiam Mulumba Kalemba, quae nomina cara nobis sunt, eorumque viginti socios? Et mentione digni sunt alii etiam, qui, anglicana instituta religiosa profitentes, pro Christi nomine morte affecti sunt.

Hi profecto Martyres Africani novae aetatis initia ponunt. Oh! mens non ad persecutiones et conflictationes religiosas convertatur, sed ad regenerationem christianam et civilem. Africa enim, sanguine horum Martyrum irrorata, qui primi sunt novae huius aetatis (et utinam, Deo volente, postremi, cum holocaustum eorum tantum sit tamque pretiosum!), Africa libera et sui iuris facta renascitur. Facinus illud, quo ii oppressi sunt, tam infandum est ac tam significans, ut sufficientes causae eaeque manifestae praebeantur, quibus novus populus ratione morali formetur, ut novae consuetudines spirituales ad posteros transmittendae invalescant, ut quasi symbolice exprimatur ac provehatur transitus a simplici et rudi vitae instituto, in quo non deerant egregia quaedam bona humana, sed quod inquinatum erat et infirmum ac veluti sui ipsius servitute tenebatur, ad cultum civilem, quo celsiores significationes mentis humanae et altiores condiciones vitae socialis expetuntur.

Nolite arbitrari Nobis in animo esse casus Martyrum, quos honore prosequimur, vobis enarrare. Sunt enim res nimis longae ac nimis implicatae, cum ad viginti duos homines spectent, maxima e parte adulescentes, quorum unusquisque singulari praeconio est dignus; his autem addendus esset duplex ac longus index aliorum, qui eadem in cruenta persecutione interempti fuerunt, scilicet alter index neophytos et catechumenos catholicos complectens, alter anglicanos, qui et ipsi - prout narratur - nominis Christi causa sunt necati; sed haec historia de re nimis crudeli tractat; nam tormenta corporum et arbitrium tyrannicum auctoritatis tam facile eveniunt tamque atrociter, ut animus noster perturbetur. Est enim historia vix credibilis; re quidem vera difficile mente comprehendere possumus barbaras condiciones, quae inopinabiles et intolerandae videntur, et in quibus vita multarum tribuum Africae fere ad haec usque tempora innitebatur et versabatur. Sed historia digna esset diligentiore consideratione, quia causae morales, quibus eidem historiae vis et pretium tribuuntur, scilicet causae simplicissimae et celsissimae religionis et pudoris, tam manifestae fiunt, ut animos commoveant et religiose afficiant. Quam historiam, aptam ad miserationis sensus excitandos, ipsi potius legite, est enim prae manibus; pauca vero acta Martyrum, nobis tradita, documentis ita probantur ut haec. Non locus est piaie cuidam fabulae, sed refertur «Passio Martyrum» accurate conscripta; qui legit, videt; qui videt, infremit; qui infremit, plorat. Et ad postremum non est qui non concludat: revera, hi sunt Martyres; «hi sunt - ut verba iteremus auctoris Apocalypsis - qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas in sanguine Agni».

Liceat nobis pauca simplici ratione animadvertere. Hoc martyrium commune, quod mente consideramus, factum religionis christianae mirificum ostendit; multasque res declarat, scilicet docet, quid fuerit Africa antequam evangelicus nuntius ibi disseminaretur. Forma enim depingitur, studia maxime movens et admodum sincera, societatis humanae rudis, quae litteratorum animos tantopere inflamat : est veluti specimen et exemplum vitae Africanae, priusquam, saeculo praeterito, coloniae ibi constituerentur, vitae dicimus miserae et rebus praeclare gestis simul illustris, in qua videlicet natura humana adhuc motibus et impulsibus innatis fere obnoxia, infirmitates suas et vires efferatas patefacit idque modo et ratione, quae animos nostros pulsant; sed in illa etiam virtutes quaedam primigeniae apparent, indicia scilicet exempli illius divini, secundum quod factus est homo.

Cum igitur tales essent rerum condiciones, nuntium religionis christianae eo allatum est: hoc nihil videtur esse dissimilius, nihil magis alienum. Verumtamen, ecce, statim accipitur, statim ei favetur, statim in vitae usum convertitur. Ager, qui videbatur aridus et sterilis, tantummodo cultu carebat; nam semine evangelico immisso, ferax fuit; quin immo ager ille dici potest novam hanc germinationem concupivisse, quasi eam exspectasset, et quasi naturae suae conveniret. Atque novae illius messis frutices sunt laeti, firmi, validi, iisque ver laetissimum significatur. Religio christiana in Africa peculiarem animorum propensionem invenit, quam secretum divinum putare non dubitamus; ea invenit autochthonas, qui quasi natura ad ipsam ducebantur, et condiciones rerum grandium et historia dignarum praenuntias. Africa est regio Evangelio patens. Africa est nova patria Christi. Hoc confirmant et comprobant iuvenes hi christiani Africae, praediti simplicitate sincera et proposito tenaci, et ornati fidelitate inconcussa: hinc donum Dei, id est fides, illinc animi ad educationem proclives sibi veluti occurrunt et mirum in modum congruunt. Est quidem dolendum, quod semen evangelicum spinis terrae tam incultae praepeditur, sed hoc stuporem non movet; attamen gaudium simulque admiratio excitantur, quod semen illud radices agit et surculos virentes et floridos edit ob soli bonitatem; haec est spiritualis gloria eius continentis, quam homines nigri quidem quoad corporis colorem, sed candidi quoad animas incolunt; quae gloria novum cultum vitae annuntiat: vitae cultum christianum Africae.

Hoc factum tam praeclarum est tamque aperte historia miseranda et gloriosa Martyrum Ugandensium demonstratur, ut comparisonem menti iniciat inter christianam Evangelii praedicationem et «colonialismum», quem vocant ac de quo multus sermo fit his temporibus nostris. Uterque modus civilem cultum inducendi in regiones, quae ab antiquo in quodam humanitatis gradu erant collocatae, non una de causa laudabili sed in gradu inchoatae et immobilis humanitatis, efficit ac promovet incrementa et rationes constituit quibus societas mutatur; sed Evangelii praedicatione principium introducitur, id est religio christiana, eo pertinens, ut vires propriae, virtutes insitae, latentes ingenii facultates autochthonum erumpant, scilicet eo nititur, ut gentes illae liberae reddantur, suis legibus vivant, maturescant, atque idoneae fiant ad exprimendas formas civilis cultus et artis proprias ingenii sui, idque modo ampliore ac meliore; coloniarum autem deductioni, si tantum ad emolumentum ac temporales fructus omnia referuntur, ahi fines

sunt propositi, qui honori et utilitati gentis ea ex regione oriundae non semper inserviunt. Verum religio christiana educat, liberat, dignitatem affert, informat ad humanitatem, altiore vi huic verbo subiecta; aditum pandit ad percipienda uberrima bona spiritualia et ad optima instituta socialia inducenda. Ad christianam religionem profitendam reapse humanum genus vocatur, id quod hi Martyres confirmant.

Testimonium eorum, si quis attentas aures ei admovet, in hoc ipso tempore, quod summum momentum habet in res Africanas, vox efficitur, quae clamat; vox, quae, veluti e longinquo repercussa, iterare videtur arcanam illam invocationem, quam Paulus per noctem in visione audivit : «adiuva nos» (Act. 16, 9).

Hi Martyres auxilium implorant. Africa opus habet Missionariis, sacerdotibus praesertim, medicis, magistris, sororibus religiosis, mulieribus aegrorum ministris, hominibus magnanimis, qui communitates catholicas recens conditas et florentes, sed alienae opis valde indigentes, adiuvent, ut numero et qualitate aucescant, atque populus evadant, scilicet populus Africanus Ecclesiae Dei. His ipsis diebus epistulam accepimus, cui plures Episcopi regionum Africae mediae subscripserant, et qua flagitatur, ut sacerdotes, immo nova agmina sacerdotum eaque multa, et quidem statim, hodie, non cras, eo mittantur. Africa his maxime eget. Africa hodie viam iis aperit et animum pandit; hoc gratiae divinae tempus est, quod fortasse abit nec umquam recurret.

Ad nos autem quod attinet, hanc implorationem Africae deferimus ad Ecclesiam ac fore confidimus, ut Dioeceses et religiosae Familiae Europae et Americae, quemadmodum Romae invitationem circa Americam Latinam receperunt, homines et res eo mittentes, videlicet auxilia dilaudanda et adhuc necessaria, ita ad hunc egregium laborem alterum adiungant, qui, non minus utilis et praemio dignus, Africae christianae prosit.

Petimusne nova incommoda religionis causa toleranda? Ita est; sed haec est lex Evangelii, quae hac aetate singularem in modum urget; caritas quasi ignis exardescit, ut fides in orbe terrarum refulgeat.

Haec consideratio, unde conscientia Ecclesiae a prima aetate certam fidem et robur ubertim hausit, animos nostros urget his ipsis temporibus, quibus totus mundus videtur expergisci et viam

inquirere, qua res futuras recte componat. Gentes novae, usque adhuc immobiles et inertes, utpote persuasum sibi habentes nullum aliud vitae institutum sibi esse servandum quam id, ad quod, longo saeculorum decursu formatum, pervenerint, excitantur et emergunt; hae gentes progressionibus disciplinarum naturalium et artium technicarum, quas nostra aetas invexit, aptae effectae sunt ad expetendas res novas easque excelsas et ad nova incepta suscipienda; eae cupiunt perfectiorem novamque vitae rationem inire, nativis virtutibus suis consentaneam, qua simul idoneae fiant ad adipiscenda et percipienda bona civilis cultus praesentis et futuri.

Cum igitur resurgentes hos populos aspicimus, nobis impensius persuademus officio nos teneri, officio nempe amoris, attingendi eisdem populos per colloquium magis fraternum, exhibendi iis signa bonae existimationis nostrae et affectus, ostendendi iis Ecclesiam catholicam intellegere ea, quae legitime appetant, fovendi eorum progressum liberum et honestum, qui fiat pacificis modis humanae fraternitatis, et ita reddendi faciliorem aditum, si sponte voluerint, ad cognitionem Christi, quem nos credimus esse veram salutem omnium, et ratione germana et admirabili interpretari ea, ad quae iidem ex animo nituntur.

Hoc tam penitus persuasum habemus, ut occasionem praetermittendam nobis non esse censeamus, immo ut non abnuamus invitationi, qua instanter rogati sumus, ut magnum populum inviseremus, qui Nobis est veluti imago innumerarum gentium et nationum totius cuiusdam continentis; idque eo consilio, ut sincerum nuntium fidei christianae ei afferremus: itaque, Venerabiles Fratres, certiores vos facimus Nos statuisse Eucharistico ex omnibus Nationibus Conventui Bombayensi, qui proxime celebrabitur, interesse.

Iam secundo igitur Nobis datur in hac Basilica iter Nostrum annuntiare, quod usque adhuc alienum prorsus erat a consuetudinibus ministerii apostolici Romanorum Pontificum. Arbitramur tamen, ut prius iter in Terram Sanctam, ita hoc iter ad portas Asiae illius immensae, quae est veluti mundus novus aetatis nostrae, non esse alienum ab indole, immo a mandato, quae in ministerio apostolico insunt. Animum quidem Nostrum pulsant verba illa sollemnia Iesu Christi, quae omni tempore urgent et vim retinent suam: «Euntes ergo docete omnes gentes» (Matth. 28, 19).

Re autem vera non cupido novitatis vel itineris faciendi nos ad

huiusmodi consilium ineundum impulit, sed solum studium apostolicum, quo movemur, ut salutationem evangelicam palam impertiamus ingenti hominum multitudini, cuius prospectum haec tempora nova nobis praebent; impulit tantum propositum reddendi Christo Domino testimonium fidei et amoris idque amplius, ardentius, humilium.

Vos dicetis Papam fieri Missionarium. Sic est: Papa fit Missionarius, quod verbum idem valet quod apostolus, testis, pastor in itinere constitutus. Hoc libenter edicimus die ista, rei missionali provehendae per totum orbem terrarum dicata. Itinere autem nostro, brevissimo quidem et simplicissimo, et ad unam tantum stationem pertinente, ubi Christo in Eucharistia praesenti sollemnes tribuentur honores, gratum animum testari volumus omnibus Missionariis, qui fuerunt et nunc sunt, qui vitam suam causae Evangelii devovent, iis praesertim, qui, vestigia Sancti Francisci Xaverii prementes, in Asia ac peculiari modo in India, alacri cum studio, uberi cum fructu, «Ecclesiam plantaverunt»; eodem itinere significare cupimus voluntatem Nostram universa incepta missionalia Ecclesiae sanctae catholicae approbandi, suadendi, confirmandi; eodem primum et animo prompto ad effectum deducere volumus hortationem Concilii Oecumenici, quod nunc agitur, hortationem dicimus, quam id circa Missiones eidem Ecclesiae adhibet ea mente, ut singuli, qui eius membra fidelia sunt, studio Regni Christi propagandi inflammentur; eodem praeterea animum addere volumus et plausum impertire cunctis Missionariis, quotquot sunt per orbem terrarum, eorum fautoribus et benefactoribus; hoc denique iter Nostrum volumus sit omnibus populis, qui terram incolunt, signum amoris et fiduciae.

Collaudemus igitur Martyres, caeli cives hodie renuntiatis, qui ad haec consilia capienda animum Nostrum moverunt: ipsi vobis tribuant fortitudinem, gaudium et spem in nomine Domini.

*** * * * ***

We open Our heart in cordial greeting to Our Venerable Brothers, the Archbishops and Bishops of Africa here present. We bid a sincere and respectful welcome to the Government officials and civil authorities who grace this ceremony by their attendance. In them, and through their good offices, We salute the faithful Catholics of Uganda and of all Africa.

On this great day of rejoicing, We express Our paternal felicitations to all African Catholics on the elevation to the altar of these young Martyrs of the modern era. May their example, and their intercession in Heaven, obtain for the faithful of Africa abundant graces of perseverance, strength, and generosity in the Faith. Pray to them, invoke their protection upon your beloved country, and ask for the great gift of Faith for all your fellow-Africans.

In pledge of divine assistance, through the intercession of these new Saints, We lovingly impart to all of you here present, to your families and loved ones in Africa, particularly your children, Our paternal Apostolic Blessing.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DELL'ARCHICENOBIO DI MONTECASSINO

Festività dell'Arcangelo San Raffaele

Sabato, 24 ottobre 1964

Signori Cardinali!

Venerati Confratelli Arcivescovi e Vescovi!

Reverendo Abate di questo celeberrimo monastero!

Illustri Signori insigniti di autorità civile e militare!

e voi Sacerdoti e Monaci e Religiosi qui presenti!

voi Studenti ospiti di questa casa!

voi Fedeli e Pellegrini tutti venuti a questo incontro!

Quale saluto vi rivolgeremo Noi, se non quello consueto della pietà cristiana, quello che qui sembra avere la sua espressione più vera e più familiare: «Pax hic domui, et omnibus habitantibus in ea!»: pace a questa casa e a tutti quelli che vi hanno dimora?

Qui la pace troviamo, come invidiato tesoro nella sua più sicura custodia; qua la pace rechiamo, come ottimo dono del Nostro ministero apostolico, che fatto dispensatore dei misteri divini offre con amorosa prodigalità quell'effusione di Vita, ch'è la grazia prima sorgente di pace e di gaudio. Qui la pace celebriamo, come luce risorta, dopo che il turbine della guerra ne aveva spenta la fiamma pia e benefica.

Pace a voi, Figli di San Benedetto, che di nome così alto e soave fate emblema dei vostri monasteri, scrivete sulle pareti delle vostre celle e lungo gli ambulacri dei vostri chiostri, ma ancor meglio imprimete come legge soave e forte nei vostri animi e lasciate trasparire quasi sublime stile spirituale nell'elegante gravità dei vostri gesti e delle vostre persone!

Pace a voi, Alunni di questa scuola del divino servizio e della sincera sapienza, che qui respirate la pace, come atmosfera tonificante ogni buon pensiero, ogni buon volere, e fate un'esperienza, che riassume ogni pedagogia, essere la pace di Cristo principio e termine d'ogni umana pienezza, riflesso qual è del pensiero di Dio sulle nostre cose.

Pace a voi, Signori della città terrena, che avete l'intelligenza e il coraggio (tali virtù infatti sono necessarie per salire quassù!) di cercare in questo domicilio, come in una fresca e segreta sorgente, quella forza spirituale che quanto più sembra estranea alle vostre faccende temporali tanto più proprio per loro si palesa necessaria, ed è la virtù morale, è la speranza che le trascende e le riscatta dalla loro tragica vanità, è la bontà, in cui vorrebbe ogni sforzo umano risolversi e di cui il salmodiante colloquio con Dio possiede la sintesi estrema.

E pace a voi, Fratelli della santa Chiesa, che venendo oggi con Noi su questa sacra montagna, sentite gli animi invasi dal corteo dei ricordi antichi, delle tradizioni secolari, dei vessilli della cultura e dell'arte, delle figure dei Pastori, degli Abati, dei Monarchi e dei Santi!, sentite, come torrente placato in fiume maestoso, dalla voce incantatrice e misteriosa, la storia che passa, la civiltà che si genera e si descrive, la cristianità che si affatica e si afferma; sentite qui vivo il respiro della Chiesa cattolica. Forse la memoria mormora anche dentro le vostre menti le parole che Bossuet rivolgeva ad un grande benedettino, il Mabillon: «Je trouve dans l'histoire de votre Saint ordre ce qu'il y a de plus beau dans celle de l'Eglise» (Œuvres, X1, 107).

Ma fra le tante impressioni, che questa casa della pace suscita ora nei nostri spiriti, una pare dominare sulle altre; ed è la virtù generatrice della pace. Spesso avviene che, siccome all'idea di pace si connette quella della tranquillità, della cessazione dei contrasti e della loro risoluzione nell'ordine e nell'armonia, siamo facilmente indotti a pensare la pace come l'inerzia, il riposo, il sonno, la morte. E vi è tutta una psicologia, con la relativa documentazione letteraria, che accusa la vita pacifica d'immobilità e di pigrizia, di inettitudine e d'egoismo, e che vanta al contrario la lotta, l'agitazione, il disordine e perfino il peccato come sorgente di attività, di energia, e di progresso.

Qui invece la pace ci appare altrettanto vera che viva; qui ci appare

attiva e feconda. Qui si rivela nella sua capacità, estremamente interessante, di ricostruzione, di rinascita, di rigenerazione.

Parlano queste mura. È la pace che le ha fatte risorgere. Come ancora ci sembra incredibile che la guerra abbia avuto contro questa Abbazia, incomparabile monumento di religione, di cultura, di arte, di civiltà, uno dei gesti più fieri e più ciechi del suo furore, così non ci pare vero di vedere oggi risorto il maestoso edificio, quasi esso volesse illuderci che nulla è accaduto, che la sua distruzione fu un sogno e che possiamo dimenticare la tragedia che ne aveva fatto un ammasso di rovine. Fratelli, lasciateci piangere di commozione e di gratitudine. Per dovere del Nostro ufficio presso Papa Pio XII, di venerata memoria, Noi siamo bene informati testimoni di quanto la Sede Apostolica fece per risparmiare a questa fortezza non delle armi, ma dello spirito, il grave oltraggio della sua distruzione. Quella voce supplichevole e sovrana, inerme vindice della fede e della civiltà, non fu ascoltata. Montecassino fu bombardato e demolito. Uno degli episodi più tristi della guerra fu così consumato. Non vogliamo ora farci giudici di coloro che ne furono causa. Ma non possiamo ancora non deplorare che uomini civili abbiano avuto l'ardire di fare della tomba di San Benedetto bersaglio di spietata violenza. E non possiamo contenere la nostra letizia vedendo oggi che le rovine sono scomparse, che le sacre pareti di questa Basilica sono risorte, che la mole austera dell'antico monastero ha ripreso figura nel nuovo. Benediciamo il Signore!

È la pace che ha compiuto il prodigio. Sono gli uomini della pace che ne sono stati magnifici e solleciti operatori. Noi dobbiamo loro attribuire, in premio dell'opera loro, la beatitudine che li insignisce figli di Dio. «Beati i pacifici, dice Cristo Signore, perché saranno chiamati figli di Dio» (Matth. 5, 9).

Beati gli operatori della pace. Vogliamo esprimere il Nostro elogio a quanti hanno merito in questa gigantesca opera di ricostruzione. Il Nostro pensiero va all'Abate di questo Monastero; va ai suoi collaboratori; va ai benefattori; va ai tecnici, va alle maestranze ed ai lavoratori. Un particolare riconoscimento è dovuto alle Autorità italiane, le quali hanno prodigato cure e mezzi quanto occorre, affinché qui l'azione della pace trionfasse sulla azione della guerra. Montecassino è diventato così il trofeo di tutta l'immane fatica compiuta dal popolo italiano per la ricostruzione di questo diletto Paese, terribilmente straziato da un capo all'altro del suo territorio, e subito, per divina assistenza e per virtù dei suoi figli, subito risorto

più bello e più giovane.

Così celebriamo la pace. Vogliamo qui, quasi simbolicamente, segnare l'epilogo della guerra; Dio voglia: di tutte le guerre! Qui vogliamo convertire «le spade in vomeri e le lance in falci» (Is. 2, 4); le immense energie, cioè, impiegate dalle armi a uccidere e a distruggere, devolvere a vivificare ed a costruire; e per giungere a tanto, qui vogliamo rigenerare nel perdono la fratellanza degli uomini, qui abdicare la mentalità che nell'odio, nell'orgoglio e nell'invidia prepara la guerra, e sostituirla col proposito e con la speranza della concordia e della collaborazione; qui disporre alla pace cristiana la libertà e l'amore. La lampada della fraternità abbia sempre a Montecassino il suo lume pio ed ardente.

Ma soltanto per virtù della sua ricostruzione materiale Montecassino polarizza questi voti, nei quali Ci sembra racchiuso il senso della nostra storia contemporanea e futura? No, certo. È la sua missione spirituale, che trova nell'edificio materiale la sua sede ed il suo simbolo, che a ciò lo qualifica. È la sua capacità di attrazione e di irradiazione spirituale, che popola la sua solitudine delle energie, di cui ha bisogno la pace del mondo.

E qui, Fratelli e Figli, il Nostro discorso dovrebbe farsi apologia dell'ideale benedettino. Ma vogliamo ben supporre che quanti Ci circondano già siano informati della sapienza che anima la vita benedettina, e che coloro che la professano ne conoscano a fondo le intime ricchezze e ne alimentino in se stessi le severe e gentili virtù. Ne abbiamo Noi stessi fatto oggetto di lunghe riflessioni; ma parrebbe a Noi superfluo e quasi presuntuoso farne ora parola. Altri ne discorra e sveli qualche incantevole segreto di un simile genere di vita, qui tuttora superstita e fiorente.

A Noi è dato portare ora altra testimonianza, che non quella sull'indole della vita monastica; e la esprimiamo in un semplice enunciato: la Chiesa ha bisogno ancor oggi di codesta forma di vita religiosa; il mondo ancor oggi ne ha bisogno. Ci dispensiamo di recarne le prove, che del resto ciascuno vede scaturire da sé dalla sola Nostra affermazione: sì, la Chiesa ed il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che San Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera, di lì quasi ci lusinghi e ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro

d'un'officina del «divino servizio», d'una piccola società ideale, dove finalmente regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà dalle cose e l'arte di bene usarle, la prevalenza dello spirito, la pace in una parola, il Vangelo. San Benedetto ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale; quella vita personale, di cui oggi abbiamo brama ed affanno, e che lo sviluppo della vita moderna, a cui si deve il desiderio esasperato dell'essere noi stessi, soffoca mentre lo risveglia, delude mentre lo fa cosciente.

Ed è questa sete di vera vita personale, che conserva all'ideale monastico la sua attualità. Così lo comprendesse la nostra società, questo stesso nostro Paese, in altri tempi, tanto propizio alla formula benedettina della perfezione umana e religiosa, ed ora forse meno degli altri fecondo di vocazioni monastiche. Correva l'uomo una volta, nei secoli lontani, al silenzio del chiostro, come vi corse Benedetto da Norcia, per ritrovare se stesso (in *superni Spectatoris oculis habitavit secum*, ci ricorda S. Gregorio Magno, biografo di S. Benedetto): ma allora questa fuga era motivata dalla decadenza della società, dalla depressione morale e culturale d'un mondo, che non offriva più allo spirito possibilità di coscienza, di sviluppo, di conversione; occorreva un rifugio per ritrovare sicurezza, calma. studio, preghiera, lavoro, amicizia, fiducia.

Oggi non la carenza della convivenza sociale spinge al medesimo rifugio, ma l'esuberanza. L'eccitazione, il frastuono, la febbrilità, l'esteriorità, la moltitudine minacciano l'interiorità dell'uomo; gli manca il silenzio con la sua genuina parola interiore, gli manca l'ordine, gli manca la preghiera, gli manca la pace, gli manca se stesso. Per riavere dominio e godimento spirituale di sé ha bisogno di riaffacciarsi al chiostro benedettino.

E recuperato l'uomo a se stesso nella disciplina monastica è recuperato alla Chiesa. Il monaco ha un posto d'elezione nel Corpo mistico di Cristo, una funzione quanto mai provvida ed urgente. Ve lo diciamo, esperti e desiderosi come siamo di avere sempre nella nobile e santa Famiglia benedettina la custodia fedele e gelosa dei tesori della tradizione cattolica, l'officina degli studi ecclesiastici più pazienti e severi, la palestra delle virtù religiose, e soprattutto la scuola e l'esempio della preghiera liturgica, che amiamo sapere da voi, Benedettini di tutto il mondo, tenuta sempre in altissimo onore, e che speriamo sempre lo sarà, come a voi si conviene, nelle sue forme più pure, nel suo canto sacro e genuino, e per il vostro divino ufficio nella sua lingua tradizionale, il nobile latino, e specialmente

nel suo spirito lirico e mistico. La recentissima Costituzione conciliare de sacra Liturgia attende da voi una adesione perfetta ed un'apologia apostolica. Avete davanti a voi un compito grande e magnifico; la Chiesa di nuovo vi innalza sul candelabro, perché sappiate illuminare tutta la «casa di Dio» alla luce della nuova pedagogia religiosa che tale Costituzione intende instaurare nel popolo cristiano; fedeli alle venerate ed autentiche tradizioni, e sensibili ai bisogni religiosi del nostro tempo, vi renderete ancora una volta benemeriti d'aver immesso nella spiritualità della Chiesa la vivificante corrente del vostro grande maestro.

Noi non diremo nulla adesso della funzione che il monaco, l'uomo recuperato a se stesso, può avere, non solo rispetto alla Chiesa - come dicevamo -, ma al mondo; al mondo stesso che egli ha lasciato, ed a cui rimane vincolato per le nuove relazioni, che la sua lontananza stessa viene a produrre con lui: di contrasto, di stupore, di esempio, di possibile confidenza e segreta conversazione, di fraterna complementarità. Diciamo soltanto che questa complementarità esiste, e assume un'importanza tanto maggiore quanto più grande è il bisogno che il mondo ha dei valori custoditi nel monastero, e vede non a lui rapiti, ma a lui conservati, a lui presentati, a lui offerti.

Voi Benedettini lo sapete dalla vostra storia specialmente; e il mondo lo sa, quando voglia ricordarsi di ciò che a voi deve, di ciò che da voi tuttora può avere. Il fatto è così grande ed importante che tocca l'esistenza e la consistenza di questa nostra vecchia e sempre vitale società ma oggi tanto bisognosa di attingere linfa nuova alle radici, donde trasse il suo vigore ed il suo splendore, le radici cristiane, che S. Benedetto per tanta parte le diede e del suo spirito alimentò. Ed è un fatto così bello che merita ricordo, culto e fiducia. Non già perché si debba pensare ad un nuovo Medioevo caratterizzato dall'attività dominante dell'Abbazia benedettina; ora tutt'altro volto danno alla nostra società i suoi centri culturali, industriali, sociali e sportivi; ma per due capi che fanno tuttora desiderare la austera e soave presenza di S. Benedetto fra noi: per la fede, ch'egli e l'ordine suo predicarono nella famiglia dei popoli, in quella specialmente che si chiama Europa; la fede cristiana, la religione della nostra civiltà, quella della santa Chiesa, madre e maestra delle genti; e per l'unità, a cui il grande Monaco solitario e sociale ci educò fratelli, e per cui l'Europa fu la cristianità. Fede ed unità: che cosa di meglio potremmo desiderare ed invocare per il mondo intero, e in modo particolare per la cospicua ed eletta

porzione, che, ripetiamo, si chiama Europa? Che cosa di più moderno e di più urgente? e che cosa di più difficile e contrastato? che cosa di più necessario e di più utile per la pace?

Ed è perché agli uomini di oggi, a quelli che possono operare e a quelli che solo possono desiderare sia ormai intangibile e sacro l'ideale dell'unità spirituale dell'Europa, e non manchi loro l'aiuto dall'alto per realizzarlo in pratici e provvidi ordinamenti che abbiamo voluto proclamare San Benedetto Patrono e protettore dell'Europa.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE LUIGI GUANELLA

Domenica, 25 ottobre 1964

Vogliamo salutare quanti con Noi esultano della Beatificazione di Don Luigi Guanella: il Vescovo di Como per primo, che vede la sua grande ed anche a Noi carissima diocesi risplendere di così bella e sua propria luce di santità; e sono col degno e fortunato Pastore i rappresentanti del comune di Campodolcino, nel cui territorio, a Franciscio, il Beato ebbe i natali: bella borgata alpestre, da Noi più volte percorsa, quando visitammo la Casa Alpina dell'Alpe Motta, e fu una volta per benedirvi la grande statua alla Madonna d'Europa eretta alle falde delle nevi alpine, e poi di nuovo scendendo a rendere omaggio, oltre Pianazzo, alla Madonna di Gallivaggio. Così certamente meritano il Nostro saluto i Fedeli, qui presenti, di Prosto, di Savogno, di Traona, di Gravedona, di Olmo, di Pianello, dove Don Guanella esercitò il suo ministero pastorale e iniziò l'opera sua. Lo meritano i Salesiani di Don Bosco, il quale fu grande maestro ed amico al nuovo Beato e, con il suo insegnamento ed il suo esempio, lo aiutò a determinare la sua vocazione di Fondatore. Così alle Autorità ed ai Fedeli di Como, di Sondrio e di tutta la Val Tellina l'espressione della Nostra compiacenza e dei Nostri voti.

Ma in questo momento il Nostro pensiero va in modo speciale alle Famiglie Religiose fondate da Don Guanella: i Servi della Carità, e le Figlie di Santa Maria della Provvidenza, che vediamo qui festanti in grande numero, e che sono gli uni e le altre ben noti anche a Roma, dove essi prodigano mirabili fatiche in due Parrocchie e in diverse case di assistenza. Va gioioso e paterno il Nostro pensiero alle case di formazione dei Servi della Carità, alle loro Scuole e alle loro opere per la Gioventù (ricordiamo fra tutte il complesso di istituzioni intorno alla nuova e bella chiesa di S. Gaetano, da Noi consacrata, a Milano); va agli Istituti per gli anormali, per i poveri, per gli anziani, alle Colonie marine e montane e alle lontane Missioni, ai Santuari assistiti dai Figli di Don Guanella. E così abbiamo in questa ora benedetta presenti allo spirito le innumerevoli istituzioni di pietà, di educazione, di assistenza, in Italia e all'Estero, dove le ottime e pie Figlie di Santa Maria della Provvidenza, silenziosamente, assiduamente danno della carità di Cristo splendida testimonianza.

Quali eserciti di seguaci e di preferiti del Vangelo! quale popolazione

di bambini, di lavoratori, di fedeli, di sofferenti, di malati, di infelici, di vecchi, vediamo intorno a Don Guanella, ed ora tutti con lo sguardo rivolto verso di Noi: quale popolo della carità! quale città di Cristo! quale giardino di fervore, di dolore e di amore! Vi salutiamo, carissimi tutti; vorremmo a ciascuno parlare; vorremmo a ciascuno comunicare la Nostra gioia, e da tutti accogliere la vostra per questo giorno felice; tutti, nel Signore, vi benediciamo. Voi siete la famiglia di Don Guanella; voi siete la sua gloria; voi siete la sua grandezza!

A questo punto la Nostra considerazione del magnifico quadro delle opere di Don Guanella sembra davanti a noi trasformarsi in visione, e presentarci proprio lui, il nuovo Beato Don Luigi Guanella, che, ammirando lui stesso il cerchio vivente e splendente dei suoi Figli e dei suoi beneficati, placidamente, ma autorevolmente, ancora ci ammonisce, come faceva quand'era ancora in questa vita terrena: «È Dio che fa!». È la divina Provvidenza. Tutto è di Dio: l'idea, la vocazione, la capacità di agire, il successo, il merito, la gloria sono di Dio, non dell'uomo. Questa visione del bene operoso e vittorioso è un riflesso efficace della Bontà divina, che ha trovato le vie per manifestarsi e per operare fra noi. «È Dio che fa!».

Questo immaginario, ma non illusorio colloquio, pare a Noi soddisfare in buona parte il segreto desiderio ch'è, al termine di questa solenne cerimonia, in ciascuno di noi: il desiderio di capire. Dopo aver conosciuto, ammirato, esaltato la vita d'un servo di Dio, dichiarato autentico seguace di Cristo, sorge nell'animo la legittima, anzi la doverosa curiosità di capire come e perché il nuovo fenomeno di santità si è prodotto in questa nostra scena umana. Vorremmo carpire il segreto e cogliere il principio interiore di tale santità; vorremmo ridurre ad un punto prospettico unitario la vicenda avventurosa, complicata e febbrile della vita prodigiosa del nuovo Beato, che diviene per noi degno di imitazione e di culto. È questa una tendenza consueta alla mentalità moderna, quando essa si pone allo studio d'una qualche singolare personalità. E non sarebbe facile riuscire a classificare sotto un aspetto solo la figura di Don Guanella, se egli stesso non ci aiutasse e quasi ci imponesse a vedere in lui null'altro che un effetto della Bontà divina, un frutto, un segno della divina Provvidenza.

Non è che questo suo atto di umiltà e di religiosità ci dica tutto di lui; tanti altri aspetti della sua figura ci offrirebbero quel punto prospettico focale che ci consentirebbe di definire in sintesi la sua anima e la sua opera; ma per ora, a congedo ed a ricordo della

Beatificazione di Don Guanella, possiamo obbedire alla sua voce rediviva: «È Dio che fa!». E se diamo ascolto davvero a questa voce, che vorrebbe svalutare in umiltà la grandezza ed il merito dell'opera da lui generata, assistiamo non già ad una svalutazione, ma ad una glorificazione, perché possiamo concludere: dunque l'opera di Don Guanella è opera di Dio! E se è opera di Dio, essa è meravigliosa, essa è benefica, essa è santa. Cresce in noi la gioia; ma nasce insieme un problema, un grande e delicato problema, il cui ricordo ci seguirà in avvenire, pensando appunto al Beato, che abbiamo messo su gli altari: il problema dell'azione divina, il problema della Provvidenza, in combinazione con l'azione umana.

Esiste una Provvidenza? E come interviene nelle nostre cose? Dobbiamo lasciare ad esse libero corso senza pensare di darvi un senso per poi attendere alla fine se risulta qualche disegno, a noi ignoto in questa vita e svelato solo nella vita futura? E quale atteggiamento occorre perciò tenere davanti a questa imponderabile azione divina nel campo della nostra vita: di rassegnazione passiva e fatalista, che non si cura né di quello che Dio fa, né di quello che noi dobbiamo fare in ordine a Lui? Ovvero dobbiamo assumere un atteggiamento di continuo riferimento delle nostre azioni alla volontà di Dio, in modo che esse risultino, sotto aspetti diversi ma convergenti, tutte di Dio e tutte nostre? Indubbiamente è questo secondo atteggiamento che dobbiamo adottare; è l'atteggiamento che mira a fare di noi, come dice S. Paolo, dei «collaboratori di Dio» (1 Cor. 3, 9). Collaborare con Dio dovrebbe essere il programma della nostra vita. Ed è il programma dei Santi.

Ce lo dimostra, tra gli altri, il nostro Don Guanella, lasciando così scoprire nella sua anima e nella sua opera le linee direttrici che le definiscono. Vedremo la linea propriamente religiosa come linea maestra: tutto si fa per interpretare, per eseguire, per onorare la volontà di Dio.

Una grande pietà, una assidua preghiera, uno sforzo di continua comunione con Dio sostiene tutta l'attività dell'uomo di Dio: si direbbe che non pensa che a questo. E allora una grande umiltà penetra ogni proposito e ogni fatica di lui: potrebbe essere grande tentazione in chi compie grandi imprese di credersi bravo; di dirsi autosufficiente, di attribuire a sé il merito delle proprie opere; il senso religioso invece che le informa impedisce tale pericolosa insipienza, e infonde nel servo fedele due altri movimenti spirituali, che sembrano l'uno all'altro contrari, e sono invece corrispondenti e

concorrenti: uno è il movimento di tensione, l'altro di distensione. Di tensione volontaria il primo: se siamo al servizio di Dio nessuno sforzo ci deve costare; ed è questo che noi maggiormente riusciamo ad ammirare nell'operaio del regno di Dio: la tenacia, l'energia, il coraggio, lo spirito di eroismo e di sacrificio. Di distensione confidente l'altro: se siamo al servizio di Dio nessuna cosa ci deve fare paura, la fiducia è la vera nostra forza, la sicurezza - fino al rischio, talvolta! - che l'assistenza del Signore, la Provvidenza, come diciamo, non mancherà: questa fiducia forte, positiva, amorosa è meno visibile all'osservatore profano; . ma nell'animo del santo è l'elemento principale della sua forza e della sua grandezza.

Ed è poi più facile capire come uno spirito, così strutturato interiormente, balzi con audacia formidabile al compimento delle opere di misericordia più nuove e più ardue; ricordiamo l'insegnamento dell'apostolo S. Giacomo: «La religione pura e senza macchia è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro tribolazione» (Iac. 1, 27).

Dalla psicologia religiosa, a cui abbiamo accennato, scaturisce l'attività prodigiosa del servo di Dio; dalla carità che a Dio lo unisce deriva la carità che lo rende prodigioso benefattore dei fratelli bisognosi. L'aspetto sociale del Beato meriterebbe qui il suo vero panegirico; ma questo lo fanno i suoi figli ed i suoi ammiratori; lo fanno, con l'eloquenza dei fatti e delle cifre, le sue opere. A Noi ora basta raccogliere il primo filo di tutta codesta meravigliosa storia della carità operante in misericordia; e trovarlo, quel filo, annodato al suo punto di partenza, come alla sorgente dell'energie soprannaturale che tutto lo percorre: «È Dio che fa!». Non è bello? non è stupendo?

Lodiamo dunque Iddio nel suo servo il Beato Luigi Guanella; e preghiamolo che per l'intercessione di questo campione della fede e della carità ci dia grazia di imitarlo e tutti così ci benedica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PREGHIERA AL CIMITERO ROMANO DI PRIMA PORTA

Solennità di Tutti i Santi

Domenica, 1° novembre 1964

Dopo aver salutato il Signor Cardinale Pro Vicario, l'on. Sindaco di Roma, i Prelati e i Sacerdoti e quanti altri Lo ascoltano, l'Augusto Pontefice dichiara che, dato un cordiale pensiero ai vivi, la mente ed il cuore si dirigono ai cari defunti. E subito un moto di riconoscenza va a tutti coloro che hanno cura della nuova necropoli di Prima Porta, a cominciare dal Parroco della Borgata, Mons. Massi, e, con lui, ai sacerdoti che lo coadiuvano e a quanti fanno parte della sua famiglia spirituale, con il voto che la fisionomia di questa parte dell'Urbe si conservi sempre più cristiana e civile.

FIDUCIA PER UNA OPEROSA VITA CRISTIANA

Sempre a proposito della Borgata, il Sommo Pontefice accenna alle necessità più urgenti, a cominciare dalla chiesa parrocchiale. Ecco che Ci viene posta davanti - così il Santo Padre - una grande scritta che invoca il nuovo tempio. Voi sapete quante siano le difficoltà e come sia arduo costruire oggi una Parrocchia moderna; ma siamo consapevoli dei vostri bisogni, del vostro diritto, e sappiamo che convergono verso questo desiderio anche gli intenti delle autorità che speriamo vorranno renderci facile il compito di questa grande impresa. Dio voglia, figli carissimi, che non abbia a tardare molto l'esaudimento di questo vostro voto. Del resto, già nella stessa accoglienza alle nostre parole si rivela il vostro sentito impegno di aiutare voi stessi l'iniziativa, non fosse altro che con le vostre preghiere, con la vostra adesione, con la vostra pazienza; e, inoltre, dal giorno medesimo in cui la nuova chiesa sorgerà, che essa serva a raccogliere le anime buone di cristiani, e sempre fedeli sostenitori, frequentatori della Casa del Signore. Se al Pastore toccherà costruire la chiesa nel suo edificio materiale, ai parrocchiani incombe l'obbligo, con lui, di costruire la chiesa nel suo edificio spirituale: di essere, cioè, pietre vive di questa nuova comunità cristiana, alla quale sin da ora auguriamo ogni bene dal Cielo e diamo la nostra più ampia e cordiale benedizione.

Salutiamo, ora, i defunti di questo cimitero, nuovo per Roma, ma non

nuovo per la vicenda che è chiamato a registrare: la storia caduca della umanità, e quindi di tutti gli agglomerati di popolazione, urbani o rurali che siano.

Oggi noi pensiamo a tutti i nostri cari che ci attendono presso il Signore. Chi è che non ha qualche defunto amato a cui rivolgere piamente il ricordo? Chi non deve essere riconoscente a quelli che lo hanno preceduto «cum signo fidei»? Tutti noi abbiamo ricevuto la vita: abbiamo degli antenati, dei nonni, dei genitori, abbiamo le generazioni che hanno percorso e ci hanno additato le vie della fede e della pace. Dobbiamo il dono preziosissimo della vita a questi nostri predecessori; e siamo perciò debitori a loro di grande, speciale riconoscenza e di fedele pietà, convinti, come del resto siamo, di non dimenticare mai quelli che hanno per noi lavorato, hanno sofferto e ci hanno consegnato il tesoro sacro e divino dell'esistenza. Questo dovere è altissimo e benché, secondo i dettami del nostro tempo, non siamo abituati a volgere gli occhi indietro, preferendo dirigere lo sguardo alle aspirazioni e agli interessi del presente e dell'avvenire, tuttavia, appunto come uomini e come cristiani, dobbiamo a coloro, che hanno vissuto prima di noi e che per noi hanno costruito tutto ciò che abbiamo, questo tributo di gratitudine, di preghiera, di onore.

TRIBUTO DI PERENNE RICONOSCENZA ED AMORE

Al beneficio della vita individuale si aggiunge anche quello della vita sociale e civile: non pochi sono morti per la difesa di questi tesori: un perenne richiamo ci viene da quanti si sono offerti per la pace e la libertà di tutti noi, per il bene comune, per la nostra Patria, per il nostro Paese. Perciò, non solo a questo cimitero diamo suffragio di preghiera, ma estendiamo il nostro pensiero e la nostra pietà a tutti i cimiteri che raccolgono le ossa silenziose e disfatte di coloro che hanno dato per noi la vita, ed invociamo per tutte le care anime la pace eterna.

Pace, dunque, a questi morti, onore a questi defunti, fiori a queste tombe, fedeltà agli ideali per cui i nostri morti hanno dato la loro vita! Naturalmente l'omaggio riverente si indirizza ai defunti di ciascuna famiglia. Pregheremo - dice Sua Santità - per quelli che vi sono cari, per coloro di cui ancora piangete la perdita, ed insieme li penseremo, così come sentiamo un moto di speciale pietà per i defunti che non hanno lasciato chi li ricordi; e per le vittime ignote, travolte nelle disgrazie sul lavoro, sulle strade, nell'esercizio della loro

professione o della loro opera per il bene comune. Spesso restano anonimi. Ebbene, noi oggi li ricordiamo, e proprio in virtù del vincolo di solidarietà e riconoscenza verso quanti sono legati a noi nella società civile vivente e che ci ricordano la società defunta, dalla quale riceviamo un dono di preziosa eredità.

IL RICHIAMO FRATERO DEI CARI DEFUNTI

Né devesi dimenticare, oltreché le persone, l'insegnamento da esse datoci. Parlano queste tombe; a ben riflettere, esse sono altrettante cattedre di vita. Ci dicono veramente cos'è la nostra esistenza, ci fanno meditare. È vero che, talvolta, dinanzi al mistero della morte e della separazione, possono insorgere sentimenti non tutti buoni e salutari. Possono affacciarsi idee di scoraggiamento se non addirittura di disperazione, mentre, d'altra parte, può insinuarsi il poco nobile e anticristiano proposito di godere l'attimo fuggente della vita, di voler cogliere i frutti del benessere, giacché poi arriva la morte. Ma non è questa la lezione vera che viene dalle tombe sulle quali è il segno della Redenzione. Noi sappiamo che questi morti sono spenti nel corpo: sciolti nella terra donde hanno tratto la parte materiale di sé. Nondimeno sono vivi, hanno la loro nuova esistenza. Come è grande, insondabile e pur meraviglioso il mistero della immortalità delle anime, e come è necessario tenerlo sempre dinanzi, perché davvero è una realtà che viene a modificare tutta la nostra filosofia, la nostra concezione della vita, i nostri calcoli, il nostro pratico comportamento! Se noi pensiamo che, nati un giorno, vivremo sempre, che davanti a noi c'è l'eternità, noteremo quanto istruttiva sia la lezione che ci viene dai nostri defunti. Ognuno di noi può dire: io sono vivente. Dove? come? Non sappiamo, perché è segreto di Dio. Ma, nel contempo, la luce della fede viene ad essere per noi provvidenziale con un fulgore davvero travolgente ed elevante: la vita che è data ad ogni esistenza umana non finisce con la morte corporea. Prosegue nell'eternità; e dura talmente collegata con la vita presente che proprio questa determina lo stato di quella futura. Se essa, in questi anni fuggevoli, in queste giornate così brevi e complicate come sono le nostre, è stata condotta in una data maniera, il nostro avvenire avrà beatitudine completa. Se così non dovesse essere, ecco allora i nostri morti a dirci, persuaderci che l'unica cosa da fare è l'essere giusti, è il compiere qualcosa di buono durante il pellegrinaggio nel tempo che scorre; è il seminare il bene, qualche merito permanente; in una parola, è il vivere non soltanto per il mondo e per il giorno che passa, ma il ben prepararsi alla giornata senza fine a cui siamo destinati. Dobbiamo - conclude il

Santo Padre - custodire ed alimentare nel cuore questi pensieri e dare oggi alla nostra preghiera questa sapienza. Preghiamo per i morti, affinché, oltre ad implorare per essi il premio eterno, i vivi siano degni figli di Dio, obbedienti alle sue leggi, ottimi cristiani.

Con questa realtà dinanzi allo spirito, dopo aver benedette le tombe dei cari defunti, daremo a voi tutti la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PARABOLA DEL FRUMENTO E DELLA ZIZZANIA

Domenica, 8 novembre 1964

La prima impressione, leggendo il Vangelo di questa domenica, è la brevità e semplicità - sono sette versetti - della parabola che il Signore ci presenta: narrazione famosa e a tutti nota, del buon frumento e della zizzania. Nel riascoltarla siamo pure colpiti dalla vivida ricchezza e dalla vastità di dottrina che il brano contiene; dalla quantità di questioni a cui risponde, sì che, ben può dirsi, esso sembra condensare in visione sintetica, lineare, nientemeno che l'intero panorama del mondo.

Questa parabola, infatti, non tratta forse della storia delle singole anime, della storia della società, della grande famiglia umana; e non presenta il misterioso, sconcertante problema dell'esistenza del male? Chi crede in Dio, chi ha fiducia in Lui, chi cerca di seguire i suoi precetti, si imbatte, a un dato momento, in una tentazione, che deve essere certamente la più grave, se, nella storia delle conversioni, sempre è inclusa questa tappa come un punto obbligato.

IL MISTERO DEL MALE

È l'interrogativo: se Dio c'è, perché ci deve essere il male? perché le cose debbono andare tanto alla rovescia? perché c'è questa tolleranza di offese, di bestemmie, di peccati? perché le vicende umane non sono meglio regolate?

La tentazione, assai comune, si manifesta così acuta, che gli ingegni più eletti, a cominciare da Sant'Agostino, hanno provato l'urto, l'inciampo nel considerare questa scena del mondo, che sorprende e sgomenta. Ci sono stati coloro i quali hanno detto che Dio ha creato un mondo perfetto, ma essi sembrano smentiti dalla realtà; e così non pochi si chiedono che deve pensarsi di un Dio il quale crea e tollera delle cose imperfette. D'altra parte sappiamo come molta letteratura, divulgata dopo la guerra, imputi nientemeno che a Dio tutte le nostre disgrazie, le nostre mancanze; e rovesci contro di Lui, con sacrilega protervia, l'insieme del male inesplicabile che troviamo nel mondo.

Sorge, allora, un altro quesito: quale contegno tenere? Dobbiamo combattere il male, fare una crociata, per sradicarlo da questo mondo, sino ad usare anche le forze esteriori materiali, il potere della spada? Leggiamo il Vangelo e troveremo una immensa luce. Dio stesso è il protagonista della parabola oggi rievocata. È lui, il padrone del campo, a dirci: No; non strappate ora la zizzania poiché c'è il rischio che sradichiate anche il grano; non agite in questa maniera, perché altrimenti ne andrebbe di mezzo anche il bene; non dovete combattere il male in modo violento, perché sarebbe proprio rendere male per male. Invece la sapiente regola è che bisogna vincere il male col bene, e allora ecco un aspetto del vasto, modernissimo problema: l'atteggiamento degli uomini, definito, a seconda dei diversi casi, degli individui, delle ideologie : tolleranza, convivenza, transigenza, indifferenza, pluralismo. Insomma, come ci si deve comportare dinanzi all'irrompere e alla molteplicità, alla aggressività del male? Si deve rimanere impassibili, lasciar che le cose vadano per la loro china, od opporsi in qualche maniera? si deve forse attenuare la fede nella giustizia, sottostare, a proposito del mondo, allo scetticismo che sembra ormai guadagnare i magni intelletti del nostro tempo, secondo cui bisogna essere indifferenti, perché la morale è un'entità sui generis, anch'essa mobile come tutte le altre cose, e perciò occorre adattarsi?

Ecco spiegazioni, che equivalgono a transigere, a ripiegare su compromessi. Si tratta di adattamenti, vili in fondo, poiché si rimane sconfitti dalla incapacità di spiegare e di vincere il male.

PERICOLI GRAVI PER I GIOVANI

La parabola offre un'ulteriore alta lezione. La giustizia esiste: se adesso non ha il suo trionfo e la sua piena applicazione, l'avrà in un giorno tremendo, e nulla passerà senza subire il giudizio. Verrà il giorno della messe e allora la separazione tra il bene e il male sarà visibile, tangibile e storica. Il male avrà la sua punizione; il bene il suo premio. Questo è l'insegnamento del Vangelo; ed è molto ampio, tanto che verrebbe voglia di spiegarlo a capitoli. Ma basterà prenderne una parte sola, e soffermarvisi per un ristoro delle nostre anime, per edificarci un istante, e far ritorno dalla Messa festiva più decisi e più confortati. L'ammaestramento più semplice è questo: non dobbiamo scandalizzarci né scoraggiarci; non dobbiamo lasciare che la vista, l'esperienza del male - parliamo di quello morale specialmente - abbiano influsso dannoso sopra di noi. Perché (ed ecco un'altra ricchezza della parabola, che meriterebbe

una approfondita analisi), il male è contagioso, è pervicace, impressionante; ha un suo impeto di propagazione, che purtroppo tante volte il bene non ha; si diffonde con una facilità simile a quella di un'epidemia; sembra una pestilenza che si dilata con estrema facilità: in una parola, il cattivo esempio è una delle maggiori disgrazie della nostra povera umanità. Chi ha pratica di gioventù specialmente, sa come in essa esista, alcune volte, una spiccata bramosia non solo di conoscere il male, ma di sperimentarlo, fino a simpatizzare con esso.

NECESSARIA FERMEZZA DI FRONTE AD APPARENTI CONTRADDIZIONI

Ciò indica una evidente contraddizione. A un certo punto, determinate circostanze sembrano rendere condiscendente e vinto il giovane sino ad allora animato da tanti buoni propositi, ricco di tante belle promesse, vero cavaliere dell'ideale. All'improvviso cede a uno spirito di gregarismo (altra parola moderna), o alla facilità di arrendersi al deteriore esempio, di irreggimentarsi con quanti osano le peggiori spavalderie e le più riprovevoli azioni. Ecco un altro argomento e motivo da meditare con dolore: il potere del cattivo esempio. E allora qual è il contegno da osservare? Forse quello di non scandalizzarsi, diventare passivi, rimanere indifferenti, incapaci di impressionarsi; essere gente a cui nulla importa, perché ammette che il mondo è sempre andato così e non occorre prendersela troppo, e quindi non resta se non tirare avanti alla buona, lasciar svigorire il senso morale e il desiderio del bene, giacché il male esiste e sembra più attraente dello stesso bene? O dobbiamo reagire con mezzi radicali, violenti? Quale, insomma, dev'essere il nostro contegno da cristiani e da discepoli di Nostro Signore?

IL LIMPIDO GIUDIZIO DEL CRISTIANO

Ecco una mirabile lezione di questo Vangelo. Qualunque sia l'esperienza, il quadro che abbiamo davanti agli occhi, delle condizioni morali del nostro tempo, della società, degli esempi che ci si offrono, giammai dobbiamo perdere il senso del bene e del male; né devono esistere confusioni nella nostra anima; il nostro giudizio sia sempre preciso, nettissimo: sì, sì; no, no.

Il bene è una cosa, il male è un'altra. Non si possono mescolare; anche se la realtà li mostra come in convivenza, frammisti l'uno

all'altro.

Il giudizio morale, per un cristiano, ha da essere severo, rettilineo, costante, limpido e, in un certo senso, intransigente. Bisogna dare alle cose il loro proprio nome: questo si chiama bene, quello si chiama male. E cioè: la coscienza non dev'essere mai indebolita e alterata, o resa indifferente, impassibile, poiché non è lecito applicare indistintamente i criteri del bene e del male alla realtà sociale che ci circonda.

La seconda attitudine che il Vangelo ci raccomanda è quella di immunizzarci a vicenda; di conservarci buoni anche se siamo in una società o in un ambiente contrari al bene; di non lasciare che l'infezione ci raggiunga e si propaghi in noi; ma di essere pronti ad anestetizzare, a immunizzare, ad applicare la profilassi morale, la disinfezione fin dove è possibile: nelle nostre case, nei nostri ambienti, nella nostra anima, e particolarmente nel nostro cuore. Soprattutto occorre tenere puro il nostro abitacolo interiore. Il Vangelo offre ulteriori lezioni proprio su questa custodia gelosa che dobbiamo avere non tanto dell'ambiente esterno quanto dell'intimo del nostro cuore. Nel recondito segreto dei nostri pensieri ha da risplendere la purezza, devono albergare la luce, la rettitudine, l'amore; non è consentita alcuna forma di male nemmeno nei desideri: il cuore deve essere salvato dal contagio di perversità che ci circonda.

Infine - è sempre la parabola ad insegnare - cerchiamo di far crescere egualmente questo rigoglioso frumento, cioè il bene. Se il male è vistoso, rendiamo potente a maggior ragione il bene. Atteniamoci a quanto acutamente indica San Paolo: «vince in bono malum».

Accresciamo in ogni momento la sostanza e il vigore del bene. Tutte le storture che vediamo intorno a noi e che lamentiamo, dipendono, in realtà, a guardarle bene, da una certa viltà dei buoni, dalla loro debolezza. Il Pontefice Pio XII di v.m. asseriva che la fiacchezza dei buoni è la grande causa o almeno la grande occasione delle cose cattive che sono nella nostra società, nel nostro tempo. Con questa inefficienza il giusto può tramutarsi in individuo imbelle, inerte, codardo, egoista, incapace di agire: in tal modo lascia trionfare il male nel mondo.

L'APOSTOLATO SAPIENTE

Al contrario, cerchiamo - conclude il Santo Padre - di evitare tante critiche e di non maledire, o di lasciarci soverchiare da timori e tristi presagi. Diamo, invece, al bene il suo rigoglio e la sua testimonianza; offriamo alle buone iniziative il nostro conforto. Occorre praticare, anche nella piccola cerchia della esistenza di ognuno, il saggio apostolato e cercare di far progredire la statistica delle opere buone: in tal modo la vita di tutti sarà certo migliorata.

Comunque ogni particolare finirà per svolgersi secondo il piano evangelico: il grano seminato da Cristo, seminato da Dio nel mondo, giungerà a maturazione, e cioè nessuna egregia impresa, verun desiderio o sforzo per dare al bene la sua energia ed espansione andrà perduto: giacché il premio eterno è assicurato a coloro che porteranno il buon frumento nei granai celesti.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



JOURNEY TO INDIA

HOMILY OF PAUL VI

Bombay, St Paul Parish

Friday, 4 December 1964

Venerable Brothers, beloved sons and daughters,

Having come to this hospitable land as a pilgrim, to honour Our Lord in the Blessed Eucharist, We address Our words of greeting and of friendly concern to you, to all the Catholics, Bishops, priests and people; and indeed to the people of India.

If you ask: Who is this pilgrim? What are his motives and his intentions? We reply, We are a servant and messenger of Jesus Christ, placed by Divine Providence at the head of His Church as the successor of Saint Peter, Prince of the Apostles. Messenger of Jesus and Head of the Church are in reality one function only, since the Church's reason for existing is to proclaim and spread the teaching of Jesus, and to continue His ministry on earth. This is Our identity and Our mission.

For a fruitful dialogue, both of us must know one another, We desire to know you better. Already We are aware of the long and glorious history of the Church in India, evangelized by the Apostle Saint Thomas, who sanctified its soil by his preaching and is acclaimed Apostle of India, and evangelized also, according to tradition, by Saint Bartholomew. We recall the fruitful apostolate of Saint Francis Xavier, and of the many other priests and religious who spread the Good News of the Gospel, and who today continue to show men the way to eternal happiness. In the secular history of your land, We know the natural goodness, the humility and the patience, of the sons of this country, your unswerving devotion to spiritual ideals; We are not ignorant of the many trials and difficulties which you undergo with fortitude and longanimity. An outstanding example of these virtues was given by the life and works of Mahatma Gandhi, whose lofty character and love of peace are known to all. Such religious disposition and a deep attachment to family life characterizes India, and in general all the peoples of Asia. We

respectfully greet the entire Asian continent, of which India is so typical a component, in variety of races and cultures, in efforts towards genuine progress, in heartfelt desire and promotion of peace among the nations of the world.

We come to you as a messenger of Jesus and his teaching. Many of you know His life and doctrine and, like Mahatma Gandhi, express reverence for Jesus and admiration for His teaching. «I am the light of the world», Jesus said; and today the world stands in great need of this Light, to overcome the strife and division, and the menace of unprecedented violence, which threaten to engulf mankind. The people of India and of Asia can draw light and strength from the teaching and spirit of Jesus, from His love and compassion, in their efforts to help the less fortunate, to practise brotherly love, to attain peace among themselves and with their neighbours.

This is the mission of the Church here, and We are deeply grateful for the freedom assured to the preachers of the Gospel in your country. They communicate the message of Jesus with highest respect for the convictions of others, in the language and cultural expressions of the people, and encourage Christians to express their faith and devotion in harmony with the civilization of India and in truly Indian forms. Thus the Church, having gathered the varied treasures of many cultures of East and West, will be further enriched by the contribution of her Indian sons, drawn from their country's rich and ancient cultural tradition.

Beloved sons and daughters, and all the people of India! In this simple discourse, We have touched on many points of contact, on several sentiments which we have in common. Hence, We do not feel Ourselves a stranger among you. The Pope is at home wherever the Church is at home. The Church everywhere is closely united to the people in all their efforts for the betterment of the nation.

With all Our heart, We desire the prosperity and progress of the people of India; and, insofar as it is possible for Us, We have helped and will continue to help them. We shall never cease to pray that God Almighty and Our Lord Jesus Christ may pour down upon the rulers and people of this noble nation an abundance of divine blessings, especially the high gift of peace, in justice and brotherly love.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PILGRIMAGE TO INDIA

HOMILY OF PAUL VI

Bombay - Friday, 4 December 1964

Venerable Brothers, dear Sons and Daughters in Christ,

As we look out upon the vast multitude gathered here in worship A and as the prayers and hymns of the Divine Liturgy which has been celebrated still sound in Our ears, the words of Our Lord come easily to Our mind: «I tell you that many will come from the east and from the west, and will feast with Abraham and Isaac and Jacob in the kingdom of heaven» (Matth. 8, 11).

Though we have not yet arrived at that happy consummation when the Lord's words will be completely fulfilled, we rejoice in the fact that their promise is visibly manifested in this gathering today. Many have come from the east and from the west and are gathered around the table of the Lord. Many traditions and cultures are represented here, but the Eucharist which has been celebrated is one, and the unity which it signifies and builds up is the unity of all mankind with God in Jesus Christ.

The Liturgy which We have celebrated today comes from an ancient tradition in the Church. First of all, it reminds Us forcibly of the fact that Christianity has been present in this great land from apostolic times through the venerable traditions brought from Palestine, the homeland of the Lord.

If the name Syrian denotes their origins, the ceremonies and the language indicate clearly that they have become deeply rooted in the soil of India. Through centuries which were often difficult they have maintained their vitality and strength, so that today they are a living witness to the ever youthful vigour of the Gospel of Christ.

Succeeding centuries brought new contributions to the Christian life of this country. The great saint Francis Xavier was followed by many other fervent apostles from various cultures who brought the message of Christ's peace and our reconciliation with God. If these newer traditions have preserved many distinguishing characteristics

of their own, they are also striving to draw deeply from the culture and life of this country.

The plurality of these traditions is a living witness to the Catholicity of the Church of Christ, which is at the same time for all men, embracing all cultures, and also can express in a particular way the truth and beauty which exist in each culture. In a special manner this Eucharistic Congress manifests this fact and testifies to the truth of what We so recently proclaimed, together with the Fathers congregated in the Second Vatican Council: «The Church fosters and takes to itself, in so far as they are good, the ability, riches and customs in which the genius of each people expresses itself. Taking them to itself, it purifies, strengthens, elevates and consecrates them».

In recognizing this truth, we acknowledge the obligations it places upon us. The first of these is the necessity for a deep, fraternal cooperation among those who share differing liturgical traditions.

You are all one in steadfastly holding to the teaching of the Apostles and the Fathers and in the breaking of the Bread. You are one in your communion with each other and with the Successor of Peter, whom the Lord has established as the Chief Pastor of His Church. Perhaps in the past, the idea of legitimate plurality joined with mutual cooperation may have been obscured at times. But today there must be a new dedication to this idea. The Constitution on the Church clearly states: «In virtue of this catholicity, each individual part contributes through its special gifts to the good of the other parts and of the whole Church. Through the common sharing of gifts and through the common effort to attain fulness in unity, the whole and each of the parts receive increase». Oh, that these words may be engraved on your hearts and be realized in your individual and corporate life!

What treasures of grace will be brought to yourselves, your country and the whole world, if these words become the animating force behind the witness you give to the mission with which Christ has charged you!

There is another obligation which stems from this realization of the catholicity of the Church. That is the obligation to remain faithful to your traditions, at the same time as you strive to adapt yourself to

the needs of the present age, and to become more fully a part of the life and culture of your native land. Fidelity to your traditions will help maintain so many ties with what is good and genuine in the past, and also preserve or reestablish bonds with those who share these traditions, but who are not in full communion with the Catholic Church. In a spirit of fidelity and charity, through mutual cooperation devoid of any spirit of contention, you can contribute greatly to the building up of Unity among Christians who live and work together, side by side.

But this fidelity is not to be a dead veneration of the past. It must be joined to a living adaptation to the needs of your people, as they continue to make a positive contribution to the spiritual and cultural life of their country. In this happy union of fidelity and adaptation, entered into by all the different hierarchies and their faithful together in a spirit of fraternal cooperation, lies the promise of a genuine witness to Christ and to His Gospel in this beloved land of India, so rich in religious life and spiritual striving.

It is in this spirit, that with joyful heart We invoke upon the celebrants of this Holy Liturgy, their clergy and faithful, and upon all the bishops, priests and people of every rite and tradition gathered here, the Apostolic Blessing.

Priest: Glory be to God on high, and on earth peace and salutary hope to men, always and for ever. Amen.

People: Our Father in heaven, hallowed be your name; your kingdom come; your will be done on earth as it is in heaven. Give us this day the bread we need and forgive us our offences and sins as we also have forgiven those who offended us; and lead us not into temptation, but deliver us from the evil one. For yours is the kingdom, power and glory for ever and ever. Amen.

Deacon: Bless, O Lord.

Priest: O Christ our God and our Saviour, hope of the sick and the afflicted, through the prayers of your Mother Mary ever virgin, of St. John the Baptist, of the Apostles and of our Father St. Thomas, of the Prophets, Martyrs and of all the Saints, have mercy on the sick and the afflicted, bless them and give them your grace that they may with patience and holy resignation bear all their pains and sorrows

for the benefit of their body and soul. You, the resuscitator of our body and the benevolent Saviour of our soul, Lord of all for ever.

People: Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



**«MISSA IN AURORA» NELLA PARROCCHIA ROMANA DI SAN
RAFFAELE ARCANGELO**

Venerdì, 25 dicembre 1964

[...] Ed ora gli auguri natalizi.

Una sola espressione li raccoglie ed enuncia tutti: carissimi, buon Natale! Festa grande, festa bella, ed io sono venuto a celebrarla con voi.

E qui richiamo per alcuni istanti la vostra attenzione. Che faremo per celebrare bene il Natale? È semplice: dovremo ripresentarci quel che è avvenuto in quella mirabile notte di Betlemme. Dovremo ripetere, siccome nostri, i sentimenti, i gesti, gli atti che hanno composto quella sublime scena evangelica.

L'avete presente? Certo; anzi, avete fatto il presepio nelle vostre case: segno indubbio che conoscete bene i particolari narratici dal Vangelo.

[...]

A chi parlarono i messaggeri celesti? A gente umile, a lavoratori. A questi è dato udire la voce angelica: vi reco una grande e lieta notizia. È nato il Salvatore: andate a vedere; troverete un bambino in una mangiatoia. Ed ecco il canto eccelso: Gloria a Dio nel più alto dei cieli!

Questa è la cosa che, per prima, deve interessare la nostra anima. Vogliamo ripetere il Natale? Vogliamo rinnovare in noi la grazia dell'incontro con Cristo? Ebbene occorre subito ascoltare la voce del Cielo, la voce che ci annuncia i principi e le norme della fede. Perciò: se desideriamo incontrare Cristo, e che la grazia e il gaudio del Natale si rinnovellino in noi, il primo nostro dovere - ch'è poi la prima fortuna - è quello di accogliere la parola del Signore. In termini più semplici: bisogna istruirsi. Ecco un ricordo concreto della visita del Papa. Ognuno di voi rammenti sempre quanto Egli ha detto: se volete essere bravi cristiani e dare alla vostra vita il senso e il valore che essa merita, anzitutto la fede: credete; e, per credere, ascoltate, istruitevi. A tale importante ufficio attende il vostro Parroco: poiché

se i fedeli non si curano di essere i discepoli di Cristo, non lo potranno né conoscere, né seguire. Fondamentale dovere, dunque: ascoltare.

Ed eccoci al secondo insegnamento del Vangelo odierno. Dopo l'apparizione e l'annuncio degli Angeli in una luce improvvisa, è tornato il silenzio e l'oscurità fonda della notte. I pastori avrebbero potuto discorrere, riflettere, indugiare nella curiosità e meraviglia o nel riposo. Invece, dopo, aver ascoltato, si pongono immediatamente in cammino. Muoversi, quindi, andare, cioè agire secondo la fede. I pastori non avevano una precisa indicazione del luogo ove erano felici di recarsi. E perciò si avviano sollecitamente - «festinantes» - e riescono senz'altro ad arrivare. Così il Presepio si accresce d'un nuovo elemento. Ecco Maria che tiene fra le braccia il Bambino avvolto in poveri panni : dappresso è Giuseppe, il padre putativo, che sta contemplando e adorando. Adesso si aggiungono i pastori.

Questo loro andare, cioè il tradurre in pratica gli insegnamenti della fede è il secondo punto del nostro programma. Non basta aver letto il catechismo o aver sentito qualche predica o possedere questo e quell'elemento sulle verità della fede. Bisogna che la religione diventi vita; diventi la legge del nostro operare; diventi la luce dei nostri passi; e sia la nota determinante nei nostri atti; la coerenza della nostra vita comune. Dobbiamo comportarci secondo la fede; applicare alla nostra condotta le nozioni apprese; tradurre in pratica quanto abbiamo imparato. In caso contrario, saremmo colpevoli di non aver applicato la legge di Dio pur conoscendola; e saremmo ben più responsabili di quanti sono lontani e non hanno ancora ricevuto il messaggio beato della venuta di Cristo.

Noi sappiamo che Nostro Signore è venuto: dobbiamo muovere i nostri passi; cioè l'anima, la volontà, il cuore, i propositi, secondo questa fede che abbiamo da Lui accolta. E allora: agire Fare la volontà di Dio, sempre.

Terzo elemento e ricordo. Giunti alla Grotta santa, i pastori vedono il Pargolo annunciato; non si stupiscono per tanta povertà, e subito si prostrano in preghiera. Sicuramente il Signore ha infuso nel loro cuore un fascino, una commozione, una certezza; il Vangelo lo dice: cognoverunt de verbo. Hanno conosciuto che la parola era vera. Erano dunque riboccanti di entusiasmo e di gioia interiore: vale a dire hanno tradotto in sentimenti religiosi tutto quello che avevano imparato e compiuto. Siamo all'epilogo, al coronamento della vita

cristiana.

Bisogna prima credere, quindi operare, infine pregare. È necessario saper trovare il Signore là ove Egli si offre a noi. Se è piccolo, nascosto, povero, non importa: se la religione nostra si presenta velata di misteri, di elementi che soverchiano la nostra mente, e ci invita alla Casa di Dio, ai Sacramenti, dobbiamo avere la coerenza e la virtù di dire: Signore, io credo; e prostrarci a pregare e adorare.

In una parola: occorre la pratica religiosa.

Riassumendo: istruirsi nella fede; praticare la nostra vita cristiana; essere costanti nella unione con Dio. In tal modo si risponderà adeguatamente ai richiami del Signore, nel fervente colloquio con Lui, nel ricorso fiducioso alla sua bontà ed onnipotenza.

E, infine, una considerazione che riguarda da vicino l'uditorio.

Chi sono stati i primi a incontrare Gesù? A chi ha riservato Egli il primato, la preferenza della sua amicizia, del suo incontro, della sua comunicazione? Alla gente povera, alla gente del lavoro, alla gente umile. Non è andato a chiamare i grandi, i filosofi, i potenti, i ricchi, benché pur essi invitati; ma i primi sono gli uomini semplici, comuni, il popolo.

Vogliamo tradurre in linguaggio nostro questo episodio evangelico? Diremo allora: attenti, o carissimi. Guardate che anche ora i primi a essere chiamati siete voi. Voi avete forse l'impressione di essere fuori della città, fuori della società, di essere un po' in disparte, di non avere un posto eguale agli altri, di essere obbligati a tante cose pesanti: lavorare con fatica, preoccuparsi per la casa e per altre necessità. Ebbene voi, proprio perché siete in queste condizioni difficili e non avete un posto distinto nella società, e non avete chi si curi di voi quanto meritereste e vorreste, ricordate: siete da Cristo i più amati, i preferiti. Gesù è venuto proprio per voi; siete i privilegiati, quelli che davvero possono avvicinarlo di più; siete gli invitati; avete il primo posto nel Regno di Dio. Dovete essere, di conseguenza, coloro che Lo amano di più, Gli sono più fedeli, e maggiormente godono di Lui.

Per voi è venuto il Signore; e quando Egli volle lanciare il suo programma al mondo e spiegare che cosa era accaduto nell'umanità,

nella storia, e quale trasformazione profonda stava per compiersi, che ha detto Gesù nell'atto più grande del suo Magistero? Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno dei Cieli.

Venendo fra voi, io ripeto ed echeggio le parole di Cristo, nostro Maestro e nostro Salvatore, e vi dico, carissimi: Beati voi, se saprete conoscere Cristo!

Voi, questa mattina, fate festa al Papa; e vi commovete tutti e lo circondate della vostra cordialità e con questa vostra accoglienza. Io vi dico che, di fronte al Signore, sono ben poca cosa, ma sono l'umile suo Rappresentante e Vicario. E vi dichiaro: potete avere una fortuna anche più grande di quella di ricevere il Papa; avete la sorte di incontrare e ricevere Cristo, se volete.

E certamente lo vorrete. E farete perciò, a conclusione e conferma di questa giornata singolare, una promessa.

La raccolgo: sarete bravi cristiani, fedeli, che vorrete bene a Cristo, ed imprimerete nella vostra esistenza questo sigillo, questo stile della vita cristiana.

Se tale vostra promessa sale adesso dai vostri cuori e circonda l'altare, io credo che il Divino Maestro sarà molto contento di voi; ed io sono felice di ricevere, da questo lembo della città di Roma, una espressione così viva e cordiale per me, così bella ed importante: e sono lieto di offrirla a Gesù, sicuro che Egli l'accetta, la premia.

Con l'augurio e con la benedizione del «Buon Natale».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NATALIZIA

Venerdì, 25 dicembre 1964

Figli carissimi!

Vi daremo ora la benedizione; a voi qui presenti, ai vostri cari, alle vostre famiglie, a quanti avete nel cuore, vicini e lontani. La daremo a questo Nostra Città, sede della Nostra Diocesi e centro della Chiesa cattolica; alla Chiesa intera vuol giungere questa Nostra benedizione, a tutti i popoli della terra, a questa Italia, patria Nostra terrena; e a tutti la benedizione vuole oggi recare l'augurio, lieto ed efficace, del buon Natale. Buon Natale!, buon Natale!

Come può essere davvero buono e felice questo santo giorno, che porta, sì, tante cose liete con sé: gli auguri, i doni, gli incontri familiari, la poesia dei ricordi e delle speranze, ma non cambia il corso della vita, ch'è pur piena di affanni e di malanni? Noi pensiamo che tutti coloro, i quali si lasciano invadere dallo spirito dolce e penetrante del Natale, avvertiranno in fondo al cuore una nota di tristezza, come se l'incanto soave di questo giorno singolare fosse subito per dileguarsi, come un sogno illusorio e passeggero. Come può essere veramente buono il Natale, se non porta qualche consolante novità, qualche speranza migliore, qualche gioia sincera?

Vi diremo ora due brevi pensieri, che voi già conoscete, ma che qui ricordati possono insegnare qualche cosa sulla vera bontà del Natale. Il primo è l'interiorità del Natale. Il Natale è buono se è interiore, se è celebrato, non fosse che per qualche momento, nel silenzio del cuore, dentro, nella coscienza fatta attenta e pensosa. Ed è interiore e rinnovatore, se ci fa cogliere il discorso che Gesù, entrando nella scena del mondo, non con le parole, ma con i fatti ha pronunciato. Quale discorso? Quello dell'umiltà; è questa la lezione fondamentale del mistero di Dio fatto uomo, ed è questa la medicina prima di cui abbiamo bisogno (cfr. S. Agostino, de Trin. 8, 5, 7; P.L. 42, 952). È da questa radice che può rinascere la vita buona. E il secondo pensiero si riferisce all'umanità del Natale: siamo in adorazione d'una nascita, d'un bambino, d'un presepio; la vita umana è celebrata nella sua più sacra espressione: ogni culla, ogni creatura umana, ogni infanzia oggi è irradiata dalla luce soavissima

di Maria e di Gesù. L'invito è forte e incantevole: bisogna evangelicamente ritornare bambini: «Se non vi farete piccoli come bambini, dirà poi Gesù Maestro, non potrete entrare nel Regno dei cieli» (Matth. 18, 2). Bisogna avere il culto della vita nelle sue forme più deboli, più innocenti, più essenziali. Bisogna ridestare nel cuore di carta, di ferro e di cemento dell'uomo moderno il palpito della simpatia umana, dell'affetto semplice, puro e generoso. della poesia delle cose native e vive, dell'amore.

Figli e Fratelli: volete che il Natale sia buono davvero? Dategli il suo autentico valore spirituale e riconoscetegli la sua profonda esigenza umana. Rendetelo pio e affettuoso, e lo renderete buono. Sappiate quest'oggi curvarvi amorosi sui vostri bimbi; sappiate quest'oggi associare, con qualche più generosa carità, i poveri, i sofferenti, i derelitti, i piccoli, in una parola; e avrete un Natale sincero, un Natale rigeneratore, un Natale felice. Quello che ora con la Nostra Benedizione a voi tutti di gran cuore auguriamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1965

SANTA MESSA PER I LAUREATI CATTOLICI D'ITALIA

Domenica, 3 gennaio 1965

Cari Figli e cari Amici!

Noi godiamo di questo incontro; e siamo grati a voi che Ce lo procurate, portandovi ricordi, sentimenti, idee e propositi, che lo rendono a Noi prezioso, e Ce lo fanno godere nel modo migliore, quello della comunione degli animi, nell'amicizia, nella preghiera, nella speranza. Ringraziamo il Signore, che ci concede un'ora felice; e vediamo di profittarne a comune conforto.

L'aspetto migliore del nostro presente momento è quello della facilità della conversazione, come avviene appunto fra persone che si conoscono, che si capiscono, che si vogliono bene. Le parole possono essere poche e semplici; ma ciò che conta è la comprensione. A Noi sembra facile comprendere voi e accogliere la voce della vostra presenza. È una voce composita, ma è già un piacere gustarne l'unisono; composita, diciamo, dalla testimonianza degli anziani, che con commovente fedeltà, rinunciando al riposo e allo svago di questi giorni festivi, sono venuti all'annuale convegno, come ad un appuntamento d'onore, come ad un richiamo cordiale, per dire a sé, per dire agli amici: siamo qui; non possiamo dimenticare, non vogliamo mancare. Quale valore affettivo, quale) vigore morale, quale vittoria ideale in cotesto silenzioso, ma eloquente attestato di costante adesione a quei vincoli associativi ed a quei principi spirituali, che hanno costituito la bellezza e il vigore dei lontani anni decisivi e che hanno resistito all'usura della vita pratica, formando allora, in seguito e adesso l'impegno qualificante della vostra esistenza, l'impegno cattolico! È magnifica codesta lineare continuità, codesta interiore unità, codesta persistente giovinezza d'anima! E come bene la nota grave, ma sempre squillante, dei veterani si fonde con quella dei più giovani e dei nuovi amici, che sono entrati, senza esitazione propria e senza ostacoli

altrui, nella fila gloriosa, subito facendone proprio lo stile, ma subito imprimendovi il proprio, com'è bisogno e dovere per ogni successiva generazione! Salutiamo anche questi rappresentanti dei tempi nuovi, e diciamo subito a loro di mettersi in movimento; purché la linea dei loro passi sia diritta, cioè avverta l'obbligo e la spinta della continuità coerente e fedele di una tradizione, non formale, ma sostanziale di principi morali e cristiani, nessuno, Noi pensiamo, contesterà loro il posto di avanguardia.

Inoltre, sembra a Noi di comprendervi in tanti vostri problemi, e specialmente nello stato d'animo che caratterizza il nostro tempo, e che porta un segno di sofferenza e di attesa in coloro i quali hanno la fortuna di possedere un patrimonio di verità, un castello di idee solide e sacre; vogliamo dire lo stato d'animo della problematicità: tutto oggi è diventato problema; e non già per una virtuosa esercitazione scolastica; ma per un cambiamento reale di dati obbiettivi; tutto dev'essere ripensato, analizzato, quasi disintegrato nei suoi elementi essenziali e accidentali, per essere ricomposto trascurando questi ultimi, gli accidentali, per impiegare i primi, quelli essenziali, in costruzioni nuove atte ad assorbire l'apporto delle nuove esperienze.

Vi comprendiamo, carissimi; e comprendiamo anche come i grandi avvenimenti rinnovatori che stanno maturando nel campo stesso della vita cattolica possano aver accresciuto questa incertezza pratica di pensiero e questa fatica di recuperare formule mentali sicure e indiscutibili. Vi comprendiamo, e vi esortiamo a non temere, a non abbandonarvi allo scetticismo pratico, che può insinuarsi anche negli animi dei fedeli e che lascia sospettare che oramai una idea vale l'altra, che non porta la spesa di battersi per alcuna affermazione ideale, che bisogna prendere le cose come sono e come vengono maturando, quasi per fatale determinismo, per necessità, a cui si dà il titolo solenne di storica, per non avere rimorso d'aver rinunciato a contenerla, a modificarla, e per aver cercato d'inserirsi meno male nel gioco delle circostanze con qualche profitto e con qualche onore. Vorremmo confortarvi; vorremmo incoraggiarvi a ben vivere il momento di crisi, cioè di passaggio, in cui versa il nostro tempo, con la fiducia di chi sa di possedere verità vitali, le quali non muoiono, le quali anzi? nel cimento delle nuove esperienze, possono dar prova della loro magnifica intangibilità e della loro inesauribile e provvidenziale fecondità; e insieme con l'umiltà, vogliamo dire, l'attenzione, la premura, l'abilità di scoprire e di accogliere quei nuovi valori, di

pensiero e di azione, che il mondo moderno mette in evidenza e in efficienza.

E qui siamo Noi che speriamo d'essere compresi da voi. Quale desiderio, quale speranza Ci leggete nel cuore a vostro riguardo? Che cosa pensate che Noi possiamo attenderCi da voi? La risposta è facile; e voi celebrate appunto cotesto convegno per darle da pari vostri, stupendamente, una delle sue principali formulazioni. Noi desideriamo, Noi speriamo, Noi preghiamo che voi sappiate portare nella vostra vita personale, familiare, professionale, sociale, degnamente il nome cattolico, il nome cristiano (si equivalgono, nella presente considerazione, i due termini cattolico e cristiano).

Questo richiamo al nome che ci definisce porta il nostro pensiero al rito religioso, che stiamo celebrando in onore del nome di Gesù Cristo, il quale nome benedetto diede a noi la fortuna d'individuare, di chiamare, di esprimere Colui ch'è il nostro Salvatore e il nostro Maestro; non solo, ma diede altresì a noi la fortuna e la responsabilità d'individuare, di chiamare, di esprimere noi stessi; di qualificarci cioè quelli che siamo: cristiani.

Il pensiero risale allora a quella prima volta, quando questo appellativo fu dato, forse in senso dispregiativo, agli adepti della nuova fede nel Messia, nel Signore Gesù: fu ad Antiochia, alla prima e grande predicazione di Barnaba e di Paolo (Act. 11, 26); e il pensiero percorre poi l'itinerario tragico che subito questo titolo dovette subire nei primi tempi: «Non è lecito essere cristiani!» (cfr. Tertullian., Apol. 3); si arresta il pensiero un attimo per chiedere che cosa finalmente comporti un titolo simile. Che cosa vuol dire essere cristiani? Lo domanderemo al piccolo catechismo, da cui sapremo che un tale titolo non è un'etichetta esteriore, puramente anagrafica, ma dice assai di più, penetra nell'intimo del nostro essere di credenti e di battezzati per scoprire una nuova vita soprannaturale, che s'inserisce su quella umana, naturale, per fare di noi dei figli di Dio, dei fratelli di Cristo, dei membri anzi del suo corpo mistico, la Chiesa, e che ci apre la via a un destino superiore ed eterno; non ci rende estranei alla vita temporale, ma ci obbliga e insieme ci abilita ad un'arte superiore di vivere (cfr. Ep. ad Diognetum, V).

Formidabile cosa, figli carissimi, che mette, sì, tutto in questione, e con instancabile urgenza: essere cristiani è ineffabile fortuna, mistero a noi stessi, dignità incomparabile, esigenza implacabile, conforto inestinguibile, stile inconfondibile, nobiltà pericolosa,

umanità originale, umanità, sì, autentica, semplicissima, felicissima; vita vera, personale e sociale. Dare a questo titolo di «cristiani» il suo. vero significato, accettare l'esaltazione spirituale ch'esso comporta: «Agnosce, o christiane, dignitatem tuam»: riconosci, o cristiano, la tua dignità, esclama San Leone Magno (serm. I de Nativ.); ricercarne. l'interiore potenzialità e tradurla in coscienza, la coscienza cristiana; affrontare il rischio, la scelta, che ne deriva; comporre intorno ad essa il proprio equilibrio spirituale, la propria personalità; professare esteriormente la coerenza, la testimonianza ch'essa reclama; ecco il comune dovere dei fedeli, sempre, ma specialmente nell'ora presente, e tanto più da parte dei cattolici che vogliono vivere in sincerità e in semplicità la loro fede. Questo per un duplice essenziale motivo: per dare alla propria persona il profilo e la statura, a cui un essenziale diritto-dovere la chiama, la perfezione cioè, vittoriosa dei facili infingimenti e delle comuni viltà, la santità, potremmo dire, nel senso a tutti accessibile di questo termine così esigente: e, secondo, per dare alla comunità circostante il contributo di servizio e di amore, a cui la legge del nome cristiano tutti ci invita e ci astringe: «In questo conosceranno tutti che siete miei discepoli - disse Gesù nella notte estrema del suo testamento - (cioè che siete cristiani), se vi amerete scambievolmente» (Io. 13, 35).

Vi ripetiamo cose notissime; ma di queste cose principalmente si alimenta la fedeltà a quel nome cristiano, a cui oggi dedichiamo la Nostra riflessione. E a volerla proseguire nelle sue più semplici conclusioni ricorderemo che la professione del nome cristiano non ci esonera dalla professione di quelle virtù elementari e naturali, che sembrano prescindere dalla religione, ma che definiscono l'uomo nelle sue linee fondamentali, propriamente umane, le virtù morali, primissima l'onestà del pensiero e della parola, la veracità, la lealtà, l'est-est, non-non caratteristico di chi attribuisce alla verità e alla giustizia il loro carattere assoluto; e poi quindi la purità della vita, il disinteresse e la rettitudine nell'esercizio dei pubblici uffici, lo spirito di dedizione, di civismo, di concordia, e così via. Non ci esonera: «Se la vostra giustizia - dice il Signore - non sarà superiore a quella dei formalisti, degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (cfr. Matth. 5, 20); non ci permette di accontentarci della moralità corrente, ambientale, così detta «della situazione», anche se suffragata da autorevoli consensi e da forme abituali; ci obbliga a dire: non basta, e a dirlo a noi stessi, facendo sorgere un inquieto e continuo proposito interiore di miglioramento, di indipendenza, di coraggio, caratteristico in chi segue il Vangelo. Non ci esonera, ripetiamo; ché anzi doppiamente ci obbliga, e come uomini e come

cristiani; a tal punto che potremmo dire essere il contributo di questi basilari valori morali l'apporto più caratteristico del cristiano alla vita sociale, l'apporto più atteso dal pubblico, che da tale apporto spontaneo, generoso, perseverante, giudica se la nostra religiosità sia sincera, o ipocrita, e se il titolo di cristiano sia per noi titolo d'onore, o di condanna.

ComprendeteCi, dicevamo, o amici: una cosa Ci preme e attendiamo da voi, che diate pieno significato al nome cristiano, e che ne sappiate documentare la misteriosa bontà con l'irradiazione di virile e gentile senso morale, e con l'esercizio di quelle primissime virtù umane, su cui si fonda l'ordine della vita presente, e che perciò cardinali si chiamano, e di cui il cristiano dev'essere alunno e modello, se vuole meritare d'essere assunto alla sfera delle virtù superiori, quelle teologali, che a Dio lo uniscono.

E una cosa vi auguriamo: che dando al nome cristiano questa sua morale pienezza siate voi stessi i primi a sperimentare e a godere ciò che è detto oggi del nome di Cristo: non est in alio aliquo salus; non vi è salvezza che in questo nome (Act. 4, 12). Era così che affermava San Pietro agli inizi dell'evangelizzazione dell'umanità: è così che vi ripete l'ultimo umile suo successore e vostro amico: non v'è altro nome che quello di Cristo, che ci possa salvare.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



TRADIZIONALE CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Festività della Presentazione di Nostro Signore Gesù Cristo al Tempio

Martedì, 2 febbraio 1965

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

La cerimonia dell'offerta dei Ceri solleva nel Nostro spirito pensieri e sentimenti, che ameremmo esprimere con migliore agio di quello che Ci concediamo con questa breve interruzione, doverosa, Ci sembra, innanzi tutto per dire grazie a ciascuno di voi, agli Enti ecclesiastici, alle Famiglie religiose, alle Istituzioni cattoliche, portando simbolicamente davanti a Noi l'urbe cattolica in un gesto quanto mai pio e filiale, di oblazione, di devozione, di religione e di tradizione, e col suo alto e triplice significato: di onorare Cristo, «lumen ad revelationem gentium», luce per illuminare i popoli (Luc. 2, 32); di venerare Maria, la Madre del Verbo fatto uomo, con atto di culto che ci collega con le più antiche e venerande liturgie sia orientali, che latine; e di manifestare al Papa l'adesione fedele e cordiale di Roma, come a suo padre e a suo vescovo. Grazie, Fratelli e Figli diletti! Ridondino spiritualmente sopra di voi e su quanti in voi sono personificati i doni e i sentimenti onde voi recate a Noi nobile segno e dolce conforto.

Quanto bello sarebbe indugiare in questa avvertenza di così abbondanti e così commoventi valori religiosi, storici, ed ecclesiali! Quanto fecondo di alte riflessioni sarebbe con voi considerare il volto della pietà romana, ignoto ai più e velato oggi dall'aspetto della città moderna, caro e rispettabilissimo anch'esso, ma purtroppo quasi dimentico delle linee sacre della sua antica, affascinante fisionomia religiosa, e non sempre fiero quanto dovrebbe delle straordinarie ricchezze d'arte, d'archeologia, di pietà, che ingemmano, come nessun'altra città al mondo, la sua «forma» regale. Voi Ci offrite, quasi in visione trasparente sui secoli e sui luoghi della nostra Roma cristiana, la sequenza sacra e gentile della spiritualità incomparabile, che emana dalla sua storia, maestra ai popoli, ai santi, dell'ineffabile sua arte del credere e del pregare; e Ci procurate la dolcissima consolazione di dimostrarci con i fatti parlanti, con i cuori fedeli, che quella storia non è un segno di tempi

sepolti, non è una poesia leggendaria sciolta nella prosa della presente realtà materialista, ma è un canto che continua, una voce ancor viva che intona una strofe nuova, forse ora come non mai piena e sonante, di coscienza, di cultura, di tormentato e appassionato amore.

Di questo Noi vogliamo oggi felicitarci con voi: della persistenza, anzi della reviviscenza della pietà romana, che vediamo con immenso piacere altrettanto erede gelosa e felice dei tesori liturgici della sua tradizione, così autorevole e pontificale, e così popolare e spontanea, quanto la vediamo in voi sollecitata a ravvivare di espressioni autentiche e nuove, quali la recente Costituzione sulla sacra liturgia prescrive, il suo respiro religioso.

E sopra un punto vogliamo si accentuino le Nostre congratulazioni e le Nostre raccomandazioni, quello precisamente che stiamo in questo momento illustrando con questa cerimonia, vogliamo dire il culto a Maria Santissima. Siamo ben lieti della ricchezza, della bellezza, della pienezza, che Roma nostra riserva da sempre, ed oggi non meno, alla Madonna, nei monumenti, nella liturgia, nella pietà dei cuori fedeli. Siamo convinti che a questa fedeltà nella venerazione a Maria è collegata una fontana di benedizioni, come l'adesione alla fede, alla vera fede di Nostro Signor Gesù Cristo, l'affezione al suo Vangelo, lo sforzo di rigenerazione cristiana del costume e del sentimento, la fierezza e la gioia d'appartenere alla Chiesa cattolica, l'intima fiducia d'una protezione materna capace d'infondere negli animi le più forti energie morali, come le più soavi consolazioni spirituali. Beati noi, Fratelli e Figli, che alla scuola della santa Chiesa, siamo educati a questa venerazione alla Madre di Cristo, e che sentiamo, quasi per via d'inconfutabile esperienza, come questo culto, che vogliamo intimo, personale, umano e veramente pio, non ci distacca per nulla dal riconoscimento dell'unica, trascendente, divina sorgente di verità, di vita e di grazia, ch'è Cristo Gesù, sì bene a Lui ci conduce, a Lui ci lega, a Lui ci compagna, come al solo santo, al solo Signore, al solo altissimo nostro maestro e nostro Redentore. Noi sentiamo, sì, che la dottrina ed il culto di Maria ci introducono nel disegno della salvezza, instaurato da Cristo, nel senso, com'è stato ben detto, che nel dogma mariano si «riassume simbolicamente la dottrina cattolica della cooperazione umana alla redenzione, offrendo così quasi la sintesi del dogma stesso della Chiesa» (De Lubac, Méd. sur l'Eglise, p. 242).

Non dobbiamo noi rallegrarci che a questa autenticità di dottrina e di culto ci abbia testé indirizzati l'autorevole, la bella, la densa, la giusta parola del Concilio Ecumenico, con l'inserzione sapiente del capitolo «De Beata Maria Virgine» nella monumentale costituzione «De Ecclesia»? e non daremo noi al titolo di «Madre della Chiesa», che abbiamo riconosciuto come debito a Maria Santissima, in questo preciso momento della maturazione della dottrina sulla Chiesa, il senso di Madre dei cristiani, di Madre spirituale nostra, perché Madre naturale di Cristo, nostro Capo e nostro Redentore? Come parimente è stato ben detto, sotto un aspetto la Vergine è parte, è figlia della Chiesa, sorella nostra, perché come noi, sebbene in modo privilegiato ed eminente, è anch'Ella redenta da Cristo; ma sotto un altro aspetto, perché genitrice del Figlio di Dio fatto uomo, è la «Theotokos», la Madre di Dio, la Regina della Chiesa, la Madre secondo la fede e la carità del Corpo mistico. «Se la devozione s'è soprattutto rivolta all'aspetto individuale della maternità spirituale (di Maria), non è forse augurabile che si completi questa prospettiva e che si attiri l'attenzione dei fedeli sopra il suo aspetto comunitario?» (Galot, *Nouv. Revue Théol.* dicembre 1964, pp. 1180-1181).

Questi vincoli, e ben altri ancora (come quello caro a S. Ambrogio: *Ecclesia typus* - In Luc. 2, 7) di Maria con la Chiesa, faranno certamente oggetto, insieme con altri temi di dottrina sulla Madonna, di meditazione, di divulgazione e di celebrazione nel Congresso internazionale mariano, ormai vicino, annunciato per la fine di marzo a Santo Domingo; e Noi facciamo fin d'ora voto che insieme al Nostro Cardinale Legato, Vescovi, Sacerdoti, Fedeli in gran numero e con grande fervore accorrano numerosi da ogni parte del mondo, dall'America specialmente, per rendere onore a Maria Santissima, e per imprimere al culto e alla pietà con cui La vogliamo onorare quell'indirizzo cristocentrico ed ecclesiologico, che il Concilio ha inteso dare alla nostra dottrina e alla nostra devozione verso la Madonna.

Questo indirizzo, che mette nel suo più alto e più vero splendore la «benedetta fra tutte le donne», Noi confidiamo che imprimerà al Congresso il suo carattere Post-conciliare, rinnovatore, moderatore, promotore del culto cattolico mariano, gli darà il merito di ricercare le sorgenti vere e feconde del culto stesso nelle pagine della Sacra Scrittura, negli insegnamenti dei Padri, nelle espressioni liturgiche, nelle speculazioni dei Maestri, nella dottrina tradizionale della Chiesa sia orientale che latina, in modo che lo studio e la pietà dei cattolici

verso la Madre di Cristo agli altri meriti aggiungano quelli di riunire intorno a Maria «Mater unitatis» non solo tutti i cattolici che già, in tante diverse maniere, le sono filialmente vicini, ma, Dio voglia, altresì tutti i cristiani, anche quelli ancora da noi separati, ai quali una grande gioia, se già non la godono, è preparata per il giorno della loro integrazione nell'unica Chiesa fondata e voluta da Cristo, quella di riscoprire Maria, umile ed altissima nel posto essenziale assegnatole da Dio nel disegno della nostra salvezza.

Pensiamo perciò che il Congresso Post-conciliare, e con esso il culto mariano nel mondo, si volgerà ad un approfondimento della comprensione e dell'amore dei misteri di Maria, piuttosto che allo sforzo dialettico di estensioni teologiche tuttora discutibili e atte a dividere gli animi invece che ad unirli; susciterà una riflessione sempre più attenta ed ammirata sul contenuto di verità, che è alla radice della pietà mariana, temperando, ove occorra, sentimentalismi non equilibrati o non illuminati, che intorno ad essa scaturissero; incoraggerà cioè una devozione seria e viva verso la Madonna, la devozione che circola nel grande ed unitario piano liturgico della Chiesa, richiamando i fedeli ad una professione di vero amore e ad una pratica di vera imitazione rispetto alla Vergine; amore e imitazione che dimostrino sempre, di più l'immenso valore spirituale e morale del culto mariano.

Sono voti questi che possiamo a noi stessi applicare per onorare degnamente la Madonna in questa sua festività e per avere la fortuna di godere della sua materna protezione e delle sue grazie celesti. Ad assicurare le quali valga ora, dilette Figli, la Nostra Apostolica Benedizione.

Ed ora, pensiamo, vi sarà gradito apprendere quale destinazione daremo, secondo l'uso grazioso e significativo introdotto da qualche anno, a questi ceri benedetti stamane nella festa della Purificazione di Maria Santissima. È un gesto di profondo simbolismo, ben intonato del resto alla ricchezza misteriosa della splendida Liturgia odierna; e, come per gli altri anni, vogliamo che essa sia come un cordiale suggerimento, valevole per il momento presente della vita della Chiesa nel mondo, e indicativo dei sentimenti e degli intenti, che Ci occupano l'animo dopo le indimenticabili esperienze dello scorso anno.

Destineremo pertanto i Ceri, che Ci avete donati, oltre che - secondo la consuetudine - ai nuovi Rappresentanti Diplomatici dei vari Paesi,

recentemente accreditati presso la Santa Sede, anche ai ventisette neo-Cardinali, che abbiamo testé chiamati a far parte del Senato della Chiesa; alle Università Cattoliche, che tengono alto nel mondo il prestigio della cultura avvalorata dalla fede; alle chiese e agli istituti di Bombay, unitamente all'illustre Presidente della nobile Nazione Indiana, a rinnovato pegno della Nostra gratitudine per l'accoglienza fatta al Nostro pellegrinaggio dello scorso dicembre; ai Confratelli nell'Episcopato, che hanno concelebrato con Noi il Divin Sacrificio, alla chiusura della terza Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II; alle chiese della regione del Vajont, che risorgono dalle rovine; agli Istituti Missionari maschili e femminili, che hanno tanto sofferto durante i recenti dolorosi eventi in varie parti del mondo; alle Prefetture della Nostra diocesi di Roma, a testimonianza di animo grato.

Possano questi Ceri portare in ogni luogo un annuncio di letizia e di pace evangelica, insieme alla effusione del Nostro affetto paterno, e alla Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA DOMENICA DI SETTUAGESIMA

Domenica, 14 febbraio 1965

Riserviamo a questo momento della nostra preghiera e meditazione il pensiero sopra il brano del Santo Vangelo che la Chiesa ci presenta in questa particolare Domenica che, come saprete, nel linguaggio liturgico si definisce di Settuagesima. Essa ci informa e dimostra che siamo a una precisa distanza da una mèta che andrà avvicinandosi con la Sessagesima, con la Quinquagesima e quindi con il periodo della Quaresima, che sarà preparazione e prologo a quello della Pasqua di Risurrezione.

A ben riflettere, in questa Domenica cambia interamente il tono della preghiera e della meditazione. Il tempo dell'Avvento e del Natale ci ha portato alla ricerca di Dio, alla conoscenza del Figlio suo unigenito, Gesù Cristo, alla sua Rivelazione con la festa dell'Epifania e con le altre in seguito celebrate.

Ora cambia l'obbiettivo: siamo piuttosto alla indagine, all'esame dell'uomo. In altri termini, nel periodo, che oggi si inizia, la nostra preghiera avrà per tema fondamentale la sorte dell'uomo, la sua salvezza, il mistero della sua redenzione, incominciando proprio da queste domeniche che fanno da prefazione alla Quaresima, per richiamarci ai grandi temi: vero tessuto di sublime pagina religiosa.

Il primo di essi a presentarsi in questa Domenica è proprio la condizione dell'uomo. Chi recita il Breviario - ove da oggi le lezioni del primo notturno sono della Genesi -, chi medita sull'Epistola odierna, vede molto bene in che modo si presenta l'uomo, dopo la colpa originale. Non è certo una condizione di felicità, non di perfezione; e nemmeno siamo in uno stato terminale completo, cioè di riposo. Si tratta, invece, di uno stato iniziale, che esige sviluppo, opere, educazione, fatica; insomma, questa la realtà, è uno stato infelice. Perché? Perché siamo peccatori; perché abbiamo ereditato una esistenza afflitta dal peccato d'origine; e, inoltre, l'abbiamo aggravata con le nostre colpe; abbiamo cioè reciso il filo della vita, quello che ci congiunge a Dio. Perciò andremo incontro a sicura completa rovina se il nostro pellegrinaggio terreno si svolgesse senza l'intervento salvatore di Cristo. Privi di questo infinito dono di Dio, saremmo coloro che la Sacra Scrittura chiama «filii irae», i figli

della maledizione.

In conseguenza del peccato, il genere umano sarebbe perduto. Ed ecco allora la mirabile impresa del ricupero, della salvezza; la conoscenza di chi ci aiuterà, di quanto occorre fare da parte nostra. Questo, dunque, l'argomento che interesserà le nostre anime, quelle fedeli specialmente, per arrivare al momento beato della Pasqua in cui incontriamo la grande speranza, la grande gioia della nostra redenzione attuata da Cristo e che deve compiersi in ciascuno di noi.

Il Vangelo di quest'oggi ci propone una di quelle grandi parabole che sembrano racconti tenui, divertenti, e sono, al contrario, pagine cosmologiche, pagine immense di antropologia, di teologia; piene, ricolme anzi, di sapienza, verità ed insegnamenti. L'arte del Divino Maestro è appunto quella di rendere più accessibili a noi i misteri divini, mediante tali coloriti racconti e presentazioni paraboliche.

Il tratto odierno dell'Evangelista San Matteo - tutti lo hanno ascoltato e compreso anche se nel trasparente latino ora letto - narra di quel padre di famiglia, proprietario di un campo, che si reca di buon mattino nella piazza per avviare lavoratori alla sua terra. Ne trova subito alcuni; fissa con loro la mercede e li manda al suo podere. Più tardi, e a varie riprese, all'ora di terza e quindi di sesta e di nona, cioè sino al pomeriggio inoltrato, torna ancora alla piazza ed ingaggia nuovi braccianti. Infine esce ancora sul calar del giorno, all'undecima ora, ed assume pure alcuni che non erano riusciti a trovare occupazione sino a quel momento. Si conclude così la prima parte della parabola.

Una seconda ne segue: quella che concerne la retribuzione. Il padrone distribuisce a tutti la stessa mercede. Di qui il malumore dei primi. Che cosa accade? Perché l'imprenditore non dà il compenso in proporzione alla fatica sostenuta? Il padrone risponde: lo do secondo giustizia; assolutamente come avevamo pattuito: se ora rimunerò quelli che hanno meno lavorato nella stessa misura usata per gli altri, è perché io preferisco essere buono e generoso. Non posso dunque disporre come più mi piace?

In altri termini, viene qui presentata la duplice azione di Dio nei confronti dell'uomo: la prima è di giustizia, la seconda di misericordia. Si tratta di argomenti di immensa portata, che meriterebbero ampie spiegazioni : ed è ovvio sottolinearne qualcuna.

Sappiamo di parlare, oggi, a una grande moltitudine di operai, di lavoratori: la parabola è come intessuta sul «voca operarios», gli operai al lavoro. Per essere esatti, non è che la parabola voglia, in un certo senso, tracciare il quadro della questione sociale e discorrere del lavoro industriale o manuale come noi l'intendiamo ai giorni nostri. Il concetto della parabola è più vasto, e intende precisare quale posto compete alla operosità, al lavoro dell'uomo. Ed ecco subito la prima norma precettiva, badate che il lavoro è necessario. È un obbligo di principio che concerne l'intera esistenza. Bisogna che la vita umana sia attiva per essere perfetta, per salvarsi. Da ciò deriva una considerazione primaria, che capovolge tante nostre idee: non è lo stato sociale quello che giova alla nostra salvezza, anzi, talvolta, le diverse condizioni possono aggravare la responsabilità. Il fatto di essere ricco, sano, sapiente, di aver fortuna non costituisce motivo determinante per essere salvato. Si salva chi opera. Ci si salva non con l'essere, ma con l'agire; non per ciò che abbiamo ottenuto, ma per ciò che facciamo. Sono le nostre azioni a salvarci. Pertanto, il problema morale che riguarda l'azione diventa fondamentale per tutto l'itinerario sino al traguardo della felicità. Bisogna operare: tale l'insegnamento primo della parabola.

Altri ne seguono: e uno subito circa l'incontro con l'indirizzo sociale moderno, contemporaneo, che fa dell'operosità e del lavoro le manifestazioni tipiche più alte della vita. Noi che ne pensiamo? Risposta semplice e immediata: Siamo d'accordo; condividiamo questo giudizio. Pensiamo cioè che il lavoro, il dinamismo dell'uomo è voluto da Dio, ed è indispensabile per dare alla vita il livello di perfezione, di sviluppo, a cui il Creatore l'ha destinata, come ad altissima mèta. Si tratta, invero, dei rapporti fra l'essere umano e il mondo naturale: con l'obbiettivo di conquista e di trasformazione. Il lavoro, dapprima si appropria delle energie, quindi degli altri elementi, in vista di trarne vantaggi. Pur se le cose sono ostili, inutili, passive e forse anche dannose, egli le tramuta in utili realtà, in buoni coefficienti per la compagine della vita: ne fa ricchezze, ne trae dei beni, fungibili dalle nostre necessità.

Noi siamo dunque pienamente d'accordo nell'esaltare tale aspetto della vita. È d'uopo lavorare; e occorre vedere in ciò il disegno di Dio. Perciò intendiamo essere solerti nell'impegnare il nostro tempo non all'ozio, né a sfruttare quei doni che già abbiamo, ma a bene impiegarli e ad acquisirne degli altri ad usare le forze da noi possedute per il colloquio operante con la natura che ci circonda.

Faremo semmai qualche riserva, qualche osservazione non piccola, in merito alla concezione nostra di siffatti valori e a quella asserita dal mondo d'oggi. E cioè: gli altri non vedono nel lavoro che il valore economico, ovvero il rapporto con le cose che diventano utili. Noi valutiamo ben diverse e superiori considerazioni. Quelli si arrestano piuttosto al lato umano, che perciò viene esaltato; non riflettendo che proprio la caratteristica economica e soltanto operativa si rivela origine di molte lotte, dei disagi di psicologie inquiete che caratterizzano la nostra età. Noi invece guarderemo il lavoro come ci insegna il Signore, anzitutto collocandolo nel disegno divino. Il lavoro è diventato, dopo la nostra mancanza, anche un castigo? Sì: «In sudore vultus tui vesceris pane». Dovrai faticare e guadagnarti il pane col sudore della fronte. L'attività umana, che sarebbe stata un esercizio piacevole, s'è cangiata, nell'economia dell'uomo, caduto, come una croce da portare. Ma - sia ben chiaro - non croce di disperazione, e nemmeno di odio, bensì una croce che redime. C'è nel lavoro incalcolabile riserva di beni, di speranza e di virtù che lo rendono, perché viene dalle mani di Dio e a Dio conduce, benedetto.

Da ultimo, ancora una riflessione. Operai e lavoratori che ascoltate, e noi tutti che, operai in questa vita, tutti dobbiamo lavorare, giacché, se fossimo oziosi, saremmo dei peccatori, della gente restia alla grande chiamata di Dio, ricordiamo il precipuo impegno: dobbiamo amare il lavoro. Queste attività che, sovente, fanno tanto tribolare, e molte volte inveire, persino odiare; che suscitano molti sentimenti amari, ribelli e inquieti, devono, nella concezione cristiana, essere guardati con occhio fermo e sereno; devono portare a scorgere, nel programma della esistenza terrena, il disegno stesso di Dio. Perciò occorre accettare, con forza e con rassegnazione, le difficoltà e le pene che la fatica reca con sé al punto da vedere in essa, pur se è sofferenza, la disposizione di Dio che ci fa amare le cose, opera sua; che ci fa amare anche i beni prodotti dalla sagacia umana: il pane, le maniere di vivere, i migliori e provvidi risultati, da diffondere e rendere profittevoli non solo per noi, ma per il prossimo.

È, questo, il mezzo stupendo, che dall'alimento terreno ci innalza a quello celeste: il pane che noi conquistiamo, i beni economici che ci procuriamo diventano quasi un regalo anticipato di un dono ben più insigne che il Signore ha preparato per noi: la sua mercede perpetua, il pane della vita senza fine.

Quindi, piuttosto che applicarci al lavoro con l'animo pieno di

rancori, di lamenti, di critiche, eseguiamolo col desiderio vivo di compiere bene il nostro dovere, di rendere giusta, meritoria e onesta la nostra fatica, feconda, pure, delle retribuzioni dovute; e nella speranza che la nostra giornata terrena prepari il premio della giornata eterna. E così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONCISTORO PER L'ANNUNZIO DI 27 NUOVI CARDINALI

CONFERIMENTO DELLE INSEGNE CARDINALIZIE AI NUOVI PORPORATI DURANTE UNA SOLENNE CONCELEBRAZIONE LITURGICA

Giovedì, 25 febbraio 1965

Allocuturi sacram christifidelium contionem, de qua in principe hoc Petriano templo Noster vehementer laetatur aspectus, praetereaque, per electrica subtilissima instrumenta, ingentem hominum multitudinem, toto fere terrarum orbe dispersam, par esse censemus primum ad eos mentem convertere, quorum praecipue causa haec religiosa caerimonia hodie peragitur: eos dicimus viros, quos tres ante dies in Purpuratorum Patrum numerum cooptavimus, non potius ut bene de re catholica meriti debito afficerentur honore, quam ut supra candelabrum collocati, lucerent omnibus qui in domo essent, hoc est in Ecclesia Christi (cfr. Matth. 5, 15); non potius ut artiore quodam obsequii vinculo Nobiscum essent coniuncti, quam ut Nobis universum Dei populum regentibus, pascentibus maiore quam ceteri omnes consensu voluntatum et operum conspiratione adessent.

Salvete igitur vos omnes, qui in Summi Pontificis Senatum recens allecti estis.

Atque primum salvete vos, Orientales Patriarchae, qui, in amplissimo hoc ordine, vestra servata praestantia, Ecclesiarum antiqua et sacra memoria insignium decus et traditas glorias repraesentatis.

Vos salvete, lectissimi atque magnanimi Praesules, quos christiani nominis fortiter facta confessio, bonorum omnium admiratione et laude dignos ubique praestitit.

Salvete vos, clarissimi Pastores, qui ex sanctarum et illustrium Ecclesiarum alacri sedulaque tamquam cultione, largam meritorum messem collegistis.

Vos salvete, excellentissimi viri, qui praecipua quadam sollertia Christi Evangelium hominum animis tradentes vel etiam inculcantes, eos ad rectoris sanctiorisque vitae studium incendistis.

Salvete vos, denique, viri ornatissimi, qui, in Romana Curia, et catholicas veritates tuentes, et ecclesiasticas disciplinae normas servantes, et Summorum Pontificum imperata facientes, toti Ecclesiae matri nostrae multum utilitatis attulistis.

Neque Nostris dumtaxat verbis salutem vobis dicimus; sed verbis etiam Patrum Cardinalium, qui vos libentissimo animo acceperunt Collegas; immo etiam verbis Romanae et universalis Ecclesiae, quae vos, summa hac dignitate ornatos, et Nobiscum artius coniunctos, tamquam legatos suos observant.

Sed cum a vobis mens Nostra sponte decurrat ad nationes cuiusque vestras, ad fideles vobis concreditos, ad hominum communitates quibuscum quoquo modo consociamini, hos etiam peramanter salvare iubemus, quos velimus ut delatum vobis honorem et exhibitam benevolentiam in se ipsos manare existiment.

Ed ora, veneratissimi Fratelli e Figli carissimi, lasciate che nella lingua italiana a Noi più facile, e perciò con discorso più familiare e spontaneo, vi invitiamo a entrare con Noi, per brevi istanti, nella riflessione del vero significato di questa solenne cerimonia: qual è il suo vero senso interiore, quello che soggiace ai simboli, oggi adoperati per esprimerlo, quello che ben più del loro effetto esteriore, interessa i nostri spiriti e riguarda la vita reale e profonda della santa Chiesa?

Siamo così abituati a pensare per via di immagini e ad esprimerci per via di segni, di simboli, di gesti rituali, che può avvenire un arresto del nostro sguardo e della nostra attenzione a questo linguaggio sensibile, come se ciò bastasse a comprenderne il valore spirituale.

Noi abbiamo imposto abiti sacri e sontuosi sulle persone dei nuovi Cardinali, li abbiamo rivestiti di porpora, come per antico uso si conviene a principi e a magistrati, a cui competono le più alte funzioni di governo e di rappresentanza nella pubblica società. Metteremo nuovo anello al loro dito, porremo sulle loro teste simbolici copricapo, berretta e cappello, apriremo le loro labbra a sapiente parola, scambieremo con loro l'abbraccio fraterno. Oggetti questi e gesti significativi, come ognuno può comprendere; ma di che cosa significativi? ancora ci chiediamo. Qual è il senso, quale il valore di questa singolare cerimonia? Che cosa abbiamo dato

effettivamente a questi nuovi Cardinali ?

La prima e più ovvia risposta è negativa, e sembra svalutare non solo il fasto esteriore del pubblico Concistoro, ma altresì il suo contenuto religioso: non abbiamo conferito un sacramento, non abbiamo nemmeno impartito un insegnamento. Ma non abbiamo compiuto un atto vano, e vuoto di sacro e di formidabile significato. Noi abbiamo espresso un'intenzione, Noi abbiamo conferito una potestà, Noi abbiamo costituito una funzione. Cioè Noi abbiamo chiamato questi eminenti personaggi della Chiesa cattolica, questi Patriarchi delle vetuste e sante fondazioni apostoliche, questi Pastori e maestri e ministri dispensatori dei misteri di Dio al Popolo cristiano, a far parte di quel sacro Collegio che con la sua autorità, la sua sapienza, la sua dedizione Ci assiste, fraternamente e filialmente, col consiglio e con l'opera, nella direzione della Chiesa universale, secondo il mandato a Noi commesso da nostro Signore Gesù Cristo, secondo il suo Spirito e il suo Vangelo, secondo le norme dei sacri canoni a Noi tramandate dai Padri e dalla storia della Chiesa, e secondo ancora i sempre nuovi bisogni dei tempi.

È un atto questo che si riferisce a quella missione, a quella investitura, che chiamiamo potestà di giurisdizione, che insieme alla potestà di santificare e di istruire abbiamo ricevuto, nella pienezza e nell'universalità propria dell'Apostolo Pietro, dall'unico Capo della Chiesa, invisibile ora a noi pellegrinanti nel tempo, ma sempre vivo, e sola fonte di grazia, di verità e di autorità nel suo Corpo mistico visibile, che è questa sua santa ed apostolica Chiesa Cattolica. Non procediamo oltre, Fratelli e Figli che Ci ascoltate, senza aver bene considerato che quanto qui vediamo, che quanto qui facciamo, tutto deriva da Cristo, tutto si compie nel nome di Cristo, tutto si celebra in onore di Cristo, «a cui sia onore e gloria nei secoli dei secoli» (Rom. 16, 27).

È un atto che associa voi, Padri Cardinali, alla Nostra autorità, al Nostro dovere di guidare la Chiesa intera. L'autorità è il primo ed autentico carattere del gesto da Noi compiuto: se mai il senso dell'autorità esalta ed umilia la coscienza che un uomo ha di se stesso, questo è il momento di sperimentarlo accanto a Noi, Signori Cardinali; il senso di vertigine, pieno di ebbrezza e di confusione, per l'altezza, a cui questo episodio dei divini disegni ci solleva, per la piccolezza, che esso stesso ci avverte essere sempre nostra. È il caso di ripetere, quasi gemendo, al Signore: «Elevans allisisti me» (Ps. 101, 11). Tu mi hai innalzato e Tu mi hai abbattuto; e quasi

godendo, con Maria Santissima, è anche il caso di cantare il «Magnificat».

Nessuna meraviglia che un altro aspetto caratterizzi l'atto compiuto: con l'autorità la dignità, la preminenza cioè che dev'essere riconosciuta ai Padri Cardinali in relazione ed in proporzione all'autorità cui sono associati; ed è questo l'aspetto che il costume suole rendere più evidente, e che mutando il costume, cioè i bisogni e i gusti dei tempi, può essere in certe misure e in certe forme, discutibile e modificabile; è uno (ma non dei più gravi) pensieri a cui attendono i competenti, nel presente clima di aggiornamento conciliare. Ma in ogni caso il binomio autorità-dignità non deve e non può essere scisso, sì bene dev'essere così osservato e celebrato da fare della dignità la conseguenza, l'esigenza dell'autorità, e dell'autorità il sostegno, il contenuto della dignità.

Ma un altro aspetto ancora attrae la nostra attenzione, anch'esso derivato dal primo, quello, dicevamo, dell'autorità; ed è aspetto solenne e tremendo: è quello della responsabilità. Non esiste nella Chiesa autorità che non sia servizio; e non esiste servizio che non sia responsabile. Ben lo sappiamo: siamo responsabili davanti a Dio ed a Cristo, donde viene il mandato e la potestà del nostro servizio; e indirettamente lo siamo davanti alla Chiesa, alla quale è rivolto il nostro servizio. Quale somma di doveri consegua a questa situazione, comune ad ogni grado della gerarchia ecclesiastica, ma tanto più impegnativa quanto più alto è il grado occupato in tale gerarchia, a tutti è ben noto: e fedeltà, e spirito di sacrificio, e disinteresse, e zelo, e umiltà, e soprattutto carità; ecco la corona di virtù che deve qualificare l'uomo posto al governo della santa Chiesa; con questa successiva avvertenza, anche questa conosciuta da voi tutti, che mentre nell'esercito della potestà di ordine il ministro ha funzione semplicemente strumentale, nell'esercizio invece della potestà di giurisdizione egli funge da causa seconda, cioè con l'impiego delle sue proprie capacità; il che esige il dono totale delle forze umane di cui il ministro dispone e lo studio indefesso per acquisire quella specifica abilità di trattare con gli uomini, ch'è appunto l'arte di governarli; difficile arte ma soavissima e degnissima di veri seguaci di Cristo, se essa non consiste nel dominare il popolo di Dio, ma nell'esercizio forte e buono dell'amore pastorale.

Ebbene: questo è il significato della cerimonia che stiamo compiendo. Vorremmo dire: questo è il dono che Noi facciamo a voi,

nuovi membri del Nostro Sacro Collegio cardinalizio. Accettate questo dono, Noi vi preghiamo. Accettatelo per il valore religioso, ch'esso contiene. Voi vedete che a questo fine Noi abbiamo voluto dare al Concistoro un risalto sacro, trasformando la cerimonia abituale in questa commovente concelebrazione, donde esso può attingere il suo vero senso profondo e la sua ricchezza di grazia.

Accettate questo dono per ciò ch'esso ha di conforme al grande disegno di Cristo, che istituendo nella Chiesa l'autorità pastorale e le sue gerarchie realizza i modi vari e misteriosi della sua assistenza e della sua presenza nel corso del tempo fra gli uomini, e organizza fra di loro la carità, in modo che siano i fratelli, resi padri e ministri, a salvare i fratelli.

Accettate questo dono anche per ciò ch'esso può comportare di impopolare e di grave; non siano sgradite le parole che vi rivolgiamo compiendo il rito: «Te intrepidum exhibere debeas»: l'ufficio del governare gli altri oggi non è senza grande e spirituale fatica; ma essa è doverosa e provvida, come non mai, anche nell'interno della santa Chiesa, e deve esercitarsi con vigilanza e saggezza tanto più amoroze e sollecite, quanto maggiore è il bisogno di confortare l'obbedienza dei fedeli alla fiducia e all'osservanza della norma ecclesiastica. E nel mondo d'oggi, poi, non è senza rischio; voi lo sapete.

Quanto a Noi sarà di grande conforto l'avere voi, Padri, Fratelli e Figli veneratissimi, quali collaboratori, consiglieri ed amici: il peso delle somme chiavi è ben grave; voi Ci aiuterete a portarlo. e primo aiuto sarà l'unione, che a Noi e fra voi deve congiungervi. È questo un antico precetto: «Non sint in vobis schismata» (1 Cor. 1, 10); ma ad ogni ora deve essere da Noi non solo ricordato, ma riespresso e riconfermato. Ne avrà esempio e sostegno la Chiesa intera, che oggi qui rispecchia la sua unità e la sua cattolicità; e ne avrà edificazione la grande schiera dell'Episcopato, che Noi sentiamo in questo momento tanto vicino e tanto solidale in comunione di sentimenti, di propositi e di speranze.

Saluto paterno ai diversi popoli

Un mot, maintenant, aux délégations des pays de langue française, venues à Rome pour rendre hommage à leurs nouveaux Cardinaux.

Nous n'avons pas à vous redire, chers Fils, Notre bienveillance envers vos patries: elle est inscrite, pour ainsi dire, dans le choix même que Nous y avons fait de nouveaux membres du Sacré Collège. Choix qui honore chacune de vos nations, et crée en même temps pour elles, en quelque sorte, un gage supplémentaire d'amitié et de fidélité vis-à-vis du Saint-Siège. C'est un lien de plus qui s'établit entre elles et Nous, lien qu'il Nous est doux de nouer de Nos mains, car Nous y voyons l'auspice d'un grand bien spirituel et moral pour chacun de vos Pays, et l'assurance d'un accroissement de cordialité dans les relations que plusieurs d'entre eux entretiennent avec Nous. Ainsi l'Eglise honore vos Patries: mais celles-ci, à leur tour, honorent l'Eglise en lui donnant quelques-uns de leurs fils les plus éminents, que le Pape est heureux de pouvoir compter désormais parmi ses conseillers les plus intimes et les plus directs dans sa lourde tâche de Pasteur suprême du troupeau du Christ.

Soyez-en vous aussi, chers Fils, heureux et fiers, et que s'élève vers Dieu, unie à la Notre, la prière de votre humble et fervente reconnaissance.

*** * ***

Our sincere paternal greeting to you, Beloved Sons of the English-speaking world. You represent in the Sacred College the developing countries, where you and your colleagues in the Hierarchy, untiring workers in relatively new vineyards, are building up the Church and organizing its life and works. You represent the Second Spring foretold by Cardinal Newman in Great Britain, where Episcopate, clergy and faithful are renewing their zeal and apostolic fervor, exemplified in the historic See of Westminster. Your presence recalls the first foundation of Catholicism in the United States of America, in the Senior See of Baltimore. And the Metropolitan Archbishop of Armagh evokes by his attendance here the unflagging faith and worldwide apostolate of the Irish, whose priests were the leaders in bringing the Gospel blessings to your countries. May your inclusion in this Consistory signify, not only the diversity of the Sacred College, but above all the unity in love and respect which binds you to all its members, to the Vicar of Christ, and to the universal Church throughout the World!

*** * ***

Wir möchten nun ein Wort an die deutsche Abordnung richten, die nach hier gekommen ist, um durch ihre Gegenwart den neuen deutschen Kardinal zu ehren.

Durch diese Wahl möchten Wir erneut die Hochachtung zum Ausdruck bringen, die Wir Ihrer deutschen Heimat und Ihrem deutschen Volk entgegenbringen. Hohe Achtung vor den Jahrhunderte alten Schätzen deutscher Kultur und Geistesgeschichte. Hochachtung aber auch vor der Leistung des deutschen Volkes in unseren Tagen: Geistiger und materieller Wiederaufstieg aus tiefster eigener Not und damit zugleich tätiges Verständnis für die Völker, die heute noch fremder, das heisst auch Ihrer Hilfe bedürfen.

Die Kirche möchte durch die Erhebung eines neuen deutschen Kardinal Ihr Vaterland ehren. Ihr Vaterland aber ehrt zugleich die Kirche, indem sie einen ihrer vornehmsten Söhne Uns zum Ratgeber schenkt.

Sie aber, geliebte Söhne und Töchter, dürfen über dieses Ereignis glücklich und stolz sein und Wir bitten Sie, Ihre Dankgebete mit den Unsern zu vereinen.

*** * ***

Também não queremos deixar de dirigir uma palavra à delegação do Brasil, a qual veio até à Cidade Eterna para homenagear, com sua presença, o seu novo Cardeal. A vós, amados filhos, vos damos as boas vindas e vos dizemos que Nos sentimos feliz em contar entre os Nossos Conselheiros mais um eminente filho da vossa grande Nação.

Esta escolha confirma o amor que sempre dedicamos à Terra de Santa Cruz, pela qual, a todo o momento, pedimos a Deus a cubra d e bênçãos, sob os auspícios da sua Padroeira, Virgem da Aparecida, e assim Cristo Senhor reine verdadeiramente no coração de todos e de cada um de seus filhos.



MESSE POUR LES MISSIONNAIRES MORTS AU CONGO

Vendredi 26 février 1965

Chers Fils, Membres du Sacré Collège, de la Hiérarchie, des Instituts Missionnaires, et vous tous qui êtes venus prier avec Nous ce soir dans cette basilique, soyez les bienvenus! Hier, sur le tombeau du Prince des Apôtres, au cours d'une émouvante cérémonie, Nous imposons la barrette aux nouveaux Cardinaux, dont l'entrée dans le Sacré Collège constitue un éclatant témoignage de l'universalité de l'Eglise.

Aujourd'hui, cette même pensée de l'universalité de l'Eglise Nous invite à tourner Nos regards vers les pays de mission, et c'est sur le tombeau de l'Apôtre Saint Paul, le Docteur des Nations (1 Tim. 2, 7), que Nous sommes venu faire à Dieu l'hommage de Notre sollicitude pour les âmes innombrables auxquelles l'Eglise envoie, depuis des siècles, les meilleurs et les plus courageux de ses fils.

Cet hommage, Nous avons voulu lui donner une expression concrète et vivante, en baptisant de Nos mains, en confirmant et en admettant au banquet eucharistique un groupe de néophytes venus d'une des nations d'Afrique les plus éprouvées en ces derniers temps.

C'est donc à vous d'abord que Nous Nous adressons, chers Fils, avec les expressions enthousiastes d'un grand Africain, Saint Augustin, qui appelait ceux qui venaient de naître comme vous de l'eau et de l'Esprit Saint «nouvelle semence de sainteté, enfants de la grâce, jeune phalange, fleuron de notre honneur, fruit de notre labeur, ma joie et ma couronne: novella germina sanctitatis, germen pium, examen novellum, flos nostri honoris et fructus laboris, gaudium et corona mea» (S. Aug. Sermo 1 in octava Paschae, 157 de Tempore). Quelle source de fierté pour vous d'avoir été admis à l'honneur d'entrer dans l'Eglise au centre de la catholicité! C'est à vous que le Pape confie sa sollicitude et ses espoirs pour le Congo. Il vous dit, comme le Christ au miraculé de l'Évangile: «Retourne chez toi, et raconte tout ce que Dieu a fait pour toi» (Luc. 8, 39). Retournez dans votre Patrie, y répandre la «bonne odeur du Christ» (2 Cor. 2, 15) parmi vos frères. Dites-leur ce que vos yeux ont vu à Rome. Dites-leur surtout combien l'immense continent africain

est présent à l'esprit et au coeur du Pape, et combien d'espoirs Il place dans tant de jeunes et ferventes chrétientés.

Le geste que Nous allons accomplir veut être comme une reconnaissance symbolique des admirables moissons que l'Eglise a fait mûrir dans les territoires de mission, et qui ont resplendi d'un éclat singulier lors de la récente Canonisation des Martyrs de l'Uganda. Vous ne serez pas étonnés que. Nous ayons voulu vous y associer, chers Fils et chères Filles des Congrégations missionnaires, afin de mieux attester la gratitude que l'Église professe hautement envers ceux et celles qui, partout dans le monde, aujourd'hui comme hier, sont les précieux et irremplaçables artisans de la tâche ardue et sublime à laquelle vous avez consacré votre vie. Mais une raison spéciale Nous a poussé à vous demander d'unir en ce jour votre prière à la Nôtre. Les derniers mois ont enregistré, dans plusieurs des territoires dont Nous parlions, bien des événements douloureux. L'occasion ne Nous a pas manqué de les déplorer publiquement; mais Nous avons estimé nécessaire qu'une ample et solennelle cérémonie religieuse rendît manifestes aux yeux de tous le deuil et la prière de l'Eglise.

Nous sommes donc venu aujourd'hui parmi vous avant tout afin d'offrir le saint sacrifice pour tous ceux qui ont été victimes de la violence en diverses régions, et particulièrement au Congo, au cours des mois écoulés. Car la violence s'est déchaînée, hélas! et le sang a coulé. Sang de très nombreux fils de la terre africaine, massacrés au cours de luttes fratricides, souvent en violation des lois les plus élémentaires de l'humanité; sang aussi d'hommes et de femmes originaires d'autres pays, catholiques et non catholiques, et parmi eux bon nombre de pacifiques missionnaires, venus sur le continent africain pour y apporter, avec l'Évangile du Christ, l'amour fraternel et la véritable paix. Les uns ont été brutalement expulsés des territoires où ils exerçaient leur ministère au service des âmes. D'autres ont été arrêtés, incarcérés et pris comme otages contre tout droit humain. Devenus l'objet de la haine la plus injustifiable et d'une cruauté qu'on voulait croire à jamais bannie des annales de l'humanité après les horreurs de la dernière guerre mondiale, ces hommes et ces femmes, et parmi eux un évêque, l'Évêque de Wamba, ont été outragés, torturés et finalement massacrés de la façon la plus inhumaine.

La fonction de représentant du Prince de la Paix (cfr. Is. 9, 6), que Nous exerçons malgré Notre indignité, Nous fait un devoir, vous le

comprenez, de stigmatiser de tels crimes et de les porter devant la conscience du monde. Car c'est la conscience du monde, et non seulement l'Église Catholique, comme chacun le voit, qui est blessée par ces atteintes aux règles les plus élémentaires de l'humanité.

Il ne s'agit plus seulement, en effet, du cas de religieux ou de religieuses persécutés pour leur foi. Il s'agit d'otages qui sont tués, de prisonniers qui sont passés par les armes sans jugement; il s'agit d'une brutale violation du droit à la vie, qui Nous oblige à rappeler solennellement le grand précepte gravé au coeur de tout homme et inscrit aux premières pages de la Bible: Tu ne tueras pas.

N'est-il pas douloureux de constater qu'en une période de l'histoire où l'ensemble du genre humain est plus sensible que jamais aux droits de l'homme, en un temps où ces droits ont été proclamés par les plus hautes autorités et codifiés dans une charte d'une portée universelle, le plus fondamental, le plus élémentaire de ces droits, le droit à la vie, soit ainsi publiquement ignoré, méprisé, foulé aux pieds?

N'est-il pas humiliant pour notre génération qu'il faille rappeler que le meurtre direct d'un innocent est un crime, un crime qui offense Dieu, qui offense le prochain, qui offense la société?

Déjà le droit romain avait stigmatisé comme injustes les représailles exercées en temps de guerre contre des citoyens privés. Quoi de plus injuste, en effet, et de plus déraisonnable que la prise unilatérale d'otages, qui punit sur de tierces personnes, innocentes et étrangères au conflit, des délits imputés à l'une des parties en cause? Les Pouvoirs publics eux-mêmes le reconnaissent, puisqu'une Convention internationale prohibe de façon générale la prise d'otages en tous lieux et en tous temps. Mais quoi qu'il en soit de l'observance de cette règle, que la personne de l'otage, au moins, soit pour tous sacrée et inviolable! Par quelle aberration pourrait-on tenter d'en justifier le meurtre? Et le prisonnier? N'est-il pas - comme le blessé - hors de combat et dès lors protégé par les lois communes du droit des gens?

Faudra-t-il donc dire que les fils d'un peuple jeune et plein de promesses, arrivé au seuil de l'indépendance, ont marqué l'entrée de leur Pays dans la vie internationale par le sang injustement versé?

Nous savons que ces déplorables excès ne sont le fait que d'une minorité d'hommes et de jeunes gens, exaspérés peut-être par certaines situations politiques et sociales. Nous voudrions Nous adresser à ces hommes, leur dire avec toute la conviction que Nous inspire Notre amour pour eux: ne souillez pas vos mains par des crimes qui resteront dans les siècles futurs comme une tache sur l'histoire de l'Afrique! Montrez, au contraire, que cette indépendance dont vous êtes justement fiers, vous étiez dignes d'y accéder, capables d'en porter le poids et l'honneur, dans le respect des droits sacrés de la personne humaine et des lois de la vie en société. Car Nous avons confiance dans la bonté foncière de votre peuple, lorsqu'il ne se laisse pas entraîner par de mauvais bergers, confiance dans sa vocation chrétienne, attestée par tant de réponses généreuses à l'appel du Seigneur: Nous pensons à vos prêtres, à vos religieux et religieuses, à vos si zélés catéchistes, qui donnent le meilleur d'eux-mêmes à l'évangélisation de leurs frères. Ne sont-ils pas tous la vivante illustration des vertus de leur race, l'exemple des hauteurs auxquelles elles peuvent atteindre au service d'un grand et bel idéal?

Et c'est pourquoi Nous voulons croire que Notre supplication ne sera pas vaine, et que les énergies qui s'égareront aujourd'hui dans une folie de meurtre et de destruction sauront s'employer bientôt à nouveau dans des tâches constructives.

O Congo! Écoute Notre voix, car c'est la voix d'un père, qui n'a sur les lèvres que des paroles de pardon et de paix, la voix d'un ami, que n'inspire aucun intérêt personnel, aucune visée d'ordre temporel, et qui n'a en vue que le véritable bien de chaque nation et de toute la grande famille humaine.

A tous Nos fils d'Afrique, qui ont noblement, au fond de leurs coeurs ou publiquement, désapprouvé et condamné les excès que Nous venons de déplorer, Nous voudrions adresser un appel à réfléchir sur la grave leçon qui se dégage de ces tragiques événements. Le sang appelle le sang. Un désordre engendre un autre désordre. Il n'est qu'une voie qui conduise à la paix et à la prospérité, c'est celle du respect de la loi naturelle, du droit d'autrui, et avant tout du droit à la vie.

Et quant à vous, chers Missionnaires qui Nous écoutez, que l'exemple de vos frères et de vos soeurs, bien loin de vous assombrir et de vous décourager, soit pour vous le stimulant le plus

exaltant. Ils ont été jugés «dignes de souffrir pour le nom de Jésus» (Act. 5, 41), et nous pouvons légitimement nourrir la confiance qu'ils sont désormais constitués au Ciel les intercesseurs de vos familles religieuses et les protecteurs de ces champs d'apostolat qu'ils ont baignés de leurs sueurs et de leur sang. C'est donc à leur intercession que Nous vous confions en terminant, à celle de Marie, Mère de l'Église, à celle de Saint Paul, l'incomparable modèle des Missionnaires de tous les temps. Qu'ils gardent et protègent vos personnes, et qu'ils ramènent bientôt à leurs pacifiques travaux ceux d'entre vos frères que la violence de l'ouragan en a pour un temps écartés. Tels sont Nos vœux, telles sont les intentions que Nous confions ce soir à votre prière. Nous vous demandons de l'étendre, cette prière, afin qu'elle soit vraiment catholique, aux dimensions du monde: qu'elle aille dans toutes les terres de Mission, partout où l'on souffre, où l'on aspire à la paix, à la justice, à la liberté.

Et à vous tous qui êtes ici présents, Éminentissimes Cardinaux, Évêques, Prêtres, Religieux et Religieuses, représentants du laïcat à vous tous, chers Fils de Rome et du monde, qui, de près ou de loin, vous êtes associés à cette cérémonie propitiatoire, Nous accordons de grand coeur, en gage des grâces que Nous invoquons sur tous et chacun d'entre vous, une très paternelle Bénédiction Apostolique.

Terminata la Messa, si svolge una commovente manifestazione. Il Santo Padre, al canto della Salve Regina, si reca dinanzi all'altare papale di fronte alla grande navata, preceduto dai neofiti nelle loro candide vesti, a presentarli alla «plebs sancta Dei» della quale sono entrati a far parte.

Cari fedeli della Chiesa di Roma, abbiamo portato davanti a voi questi nuovi figli della Chiesa perché anche voi li conosciate, li abbracciate con la vostra carità e anche perché possiate meglio comprendere quel che il Signore compie ogni giorno nell'umanità mediante il ministero della Chiesa. Questi giovani e queste figliuole che ho ai miei lati, sono diventati figli di Dio, membri del Corpo mistico di Cristo, cittadini della Chiesa e vostri fratelli. Salutateli, vogliate loro bene e fate che essi sentano, nel vostro plauso, la comunione di spirito che si è stabilita fra loro e voi. Comprendano, inoltre, quanto è vasto il regno della carità e come tocca a noi, umili ministri ed umili figli del Regno di Dio, lavorare perché esso si stabilisca, si estenda, trionfi in mezzo alla umanità intera.

Gesù ha voluto che fosse affidata a Noi la sorte del suo Regno in questa terra. Dobbiamo realmente e con ogni impegno metterci a disposizione di questo pensiero del Signore e di essere tutti fedeli alla nostra Religione, nel ringraziare Dio del grande beneficio che ci ha largito, e nell'essere convinti che ciascuno di noi deve fare qualche cosa per comunicare agli altri il dono celeste. Ciascuno di noi deve essere missionario, ciascuno di noi deve avere il cuore grande quanto il mondo. Ed ora che vedete in questi nuovi nostri fratelli un segno visibile, poiché sono i rappresentanti di questo disegno divino sull'umanità, confermate i propositi di buona, fedele, esemplare vita cristiana; e consegnate a questi neo-cristiani, che ritorneranno alla loro terra, il messaggio di Roma, che vuol essere messaggio di fedeltà forte, serena, fraterna, saldissima a Nostro Signor Gesù Cristo.

Daremo a vostro nome, figliuoli, una piccola croce da appendere al collo di ciascuno di questi neofiti. Così il ricordo di averla ricevuta dalle Nostre mani, e quasi dal vostro cuore, renderà loro più caro questo simbolo e soprattutto confermerà, nei loro cuori, propositi e sentimenti, che certamente in questo momento hanno formulato.

Daremo loro, inoltre, la corona del Rosario, perché possano sempre conservare sentita e profonda devozione alla Madre della Chiesa, alla Madonna; al patrocinio della quale li affidiamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INIZIO DELLE SACRE STAZIONI QUARESIMALI

Mercoledì della Ceneri, 3 marzo 1965

A premessa della sua Esortazione, il Santo Padre dichiara che alcune circostanze Egli avrebbe in animo di porre in risalto: il saluto agli alti Dignitari e Religiosi che Lo hanno accolto; la cospicua moltitudine di fedeli, solleciti di ben iniziare la pia pratica delle Stazioni Quaresimali; la imponenza della basilica di S. Sabina; l'amenità dei luoghi che Egli ben conosce, anche per aver soggiornato non molto lontano da questo sacro tempio; le memorie storiche quivi raccolte e degne del più attento interesse.

Nondimeno Egli si limiterà solo ad alcuni pensieri inerenti proprio alla pia manifestazione testé compiuta, come inizio delle Visite stazionali della Quaresima nelle chiese di Roma.

LA NECESSARIA «CONVERSIONE» DI OGNUNO

Ascoltiamo una sola voce, quella che, stamane, nella Santa Messa, la Chiesa ha fatto risonare, come uno squillo di tromba, alle nostre anime, e che Ella stessa trae dalla Sacra Scrittura, dal grande e commosso messaggio di Gioele Profeta. È una voce che sentiremo ripetere ed echeggiare lungo i prossimi giorni di preghiera e di penitenza. La ripetiamo e consegniamo alle nostre anime, come se fosse a ognuno di noi rivolta. Eccola: «Convertimini ad me in toto corde vestro»: convertitevi a me con tutto il vostro cuore.

Parlare di conversione, specialmente ad un'assemblea come quella che ora è davanti al Papa, di persone consacrate al Signore, di anime buone e pie, di spiriti già rivolti a Dio, sembra parola inadeguata e impropria. Grazie al Cielo, siamo già convertiti al Signore. Invece la Chiesa indirizza anche a noi il salutifero invito: ed esso è tanto più efficace appunto perché già lo abbiamo ascoltato e abbiamo cercato di assecondarlo.

Dobbiamo dunque convertirci al Signore. Qui sarebbe necessaria un'analisi previa. Che cosa vuol dire questa parola «conversione», alla quale la nostra mentalità moderna è così poco disposta, fino quasi a cancellarla dal dizionario stesso della vita spirituale? Qual è il vero significato di tale richiamo?

A cominciare da quello etimologico, molto semplice, convertirsi vuol dire cambiare strada, scegliere una direzione, un indirizzo. Ebbene, la Quaresima chiama tutti a rivolgersi a Dio; a tracciare fra noi e il Signore una linea retta, quella completa attenzione che molte volte è distratta dalle cose profane, con le faccende quotidiane, negli affanni della vita. Occorre, invece, che risplenda su tutta questa esperienza così complessa, talvolta confusa e tal'altra non del tutto limpida, lo splendore del raggio di immediatezza che ci indica Iddio. E non si tratta solo di muoverci verso di Lui materialmente, fisicamente: sarebbe già gran cosa, perché ciò implica la pratica degli esercizi che a Dio si portano. C'è assai di più. Sappiamo tutti che la parola «conversione» indica un senso di mutamento, di rivolgimento, di metanoia: cioè il rinnovarsi. Ora - ed è ciò che più conta - tale rivolgimento non tocca tanto le cose esteriori, le abitudini, le vicende a cui è legata la nostra esistenza, bensì, invece, la cosa tanto nostra, e tanto poco nostra: il cuore.

C'è non poco da cambiare dentro di noi: è necessario rimodellare la nostra mentalità; avere il coraggio di entrare fin nel segreto della nostra coscienza, dei nostri pensieri, e là operare un cambiamento. Questo, inoltre, deve essere così vivo e sincero da produrre - e siamo ancora al contenuto della parola «conversione» - una novità. Qui sta l'esigenza prima del grande esercizio ascetico e penitenziale della Quaresima. E allora ci chiediamo: che cosa fare per ottenere un tale risultato e come comportarci? La risposta è ovvia: entrare in se stessi, riflettere sulla propria persona, acquisire una nozione chiara di quel che siamo, vogliamo e facciamo; e, a un certo momento, - qui la fase drammatica, ma risolutiva - conterere, rompere qualche cosa di noi, spezzare questo o quell'elemento che magari ci è molto caro ed a cui siamo abituati, sì da non rinunziarvi facilmente. Il termine «conversione» entra in queste profondità e dimostra queste esigenze.

FAR FIORIRE NUOVA PRIMAVERA DI GRAZIA

E non è tutto. Stabilito il rinnovamento, è d'uopo incominciare di nuovo, far sorgere in noi un po' di primavera, di rifioritura; una manifestazione anche esteriore del fenomeno verificatosi all'interno del nostro essere. S

i diceva poc'anzi che ricordare queste nozioni a chi già conosce le vie del Signore, ha ormai vissuto le ore decisive ed ha orientato nella

maniera giusta la sua vita, sembrerebbe cosa superflua, convenzionale quasi retorica.

Così non è: perché tutti abbiamo sempre bisogno di convertirci. C'è un bel paragone, addotto da esperto maestro di spirito. Esso si riferisce al navigante il quale deve, di continuo, rettificare la guida del timone, e perciò guardare che la direzione sia sempre quella esatta indicata dalla bussola. Per sua natura, la nostra vita è incline a deviare. Siamo volubili, fragili; i nostri stati d'animo sono contraddittorii, successivi, complicati, e soggetti agli stimoli esteriori, al punto che la nostra rettitudine interiore ne risulta compromessa. È perciò logico, indispensabile ad ogni stagione ed anno, ad ogni Quaresima, riportarci al buon cammino primitivo se già fu determinato; trovare la direzione giusta se non fosse ancora allineata perpendicolarmente verso il Signore. A così alta finalità mirano i doni e i carismi che la santa Quaresima ci offre.

Come si fa a convertirsi? Il primo passo - tutti lo sappiamo - consiste nell'ascoltare, sentire il richiamo e orientare la nostra mente là donde parte la voce. Questa voce è la parola di Dio, che deve squillare sempre nuova, e quale eco personale che il Signore suscita nelle nostre anime. Oh, come piacerebbe sostare in conversazione con ciascuna delle persone qui presenti e chiedere se hanno questa capacità di udito, se ascoltano la parola divina, a cominciare da quella che arriva dal di fuori con la sacra predicazione, che ora, nella Quaresima e nella riforma liturgica, diviene tanto organizzata, premurosa, sollecita, urgente. Abbiamo tutti questa indispensabile ricettività? O non forse imitiamo anche noi tanti superficiali, allorché mormorano: sono cose già note, già sentite, non sono per me . . . e così via?

Ciascuno invece deve ripetere a se stesso ed agli altri: ascoltiamo la voce che ci giunge dal Cielo.

Il Signore ha sempre qualche cosa di nuovo, di profondo, di esigente, e di tremendo da dire alle nostre anime. Guai se restassimo sordi od insensibili!

LA VOCE E I COLLOQUI DI DIO

Ed ecco che la voce esteriore diventa interiore. È necessario essere così spirituali da saper cogliere le ispirazioni, cioè quei movimenti

dello Spirito che non mancano in alcun'anima, specie se battezzata, e formata alla Grazia, alla vita e alla scuola cristiana. Le voci interiori vibrano nel nostro cuore. Dio parla con «gemiti inenarrabili» dichiara San Paolo. Ha una sua arte di colloquiare con le anime che sovente noi, così rumorosi, dissipati, poco interiori, non riusciamo a cogliere, poiché se sapessimo captare tale discorso interiore, forse diventeremmo come incantati, e astratti dalle cose esterne, per sentire la dolcezza e la poesia del cuore che, senza alcuna nostra arte, e anzi con nostra sorpresa, di tanto in tanto ci parla di Dio dimorante in noi.

La seconda considerazione è d'ordine anche più pratico. Il Signore chiede sempre un sacrificio, esige qualche cosa di positivo; non si contenta di velleità, di parole convenzionali ed abituali. Vuole proprio qualche cosa di mio. Ad ogni stagione domanda una risposta nuova. In questo colloquio di infinito amore Egli ha un dono da fare, una novità da creare, una rigenerazione a cui concedersi. Allora deve vibrare il nostro slancio in prontezza e devozione: Che cosa vuoi che io faccia, o Signore, per essere davvero fedele? Quid me vis facere? La «conversione» dei Santi a tale proposito è caratteristica, a cominciare da quella di San Paolo: Dimmi, o Dio, quello che devo fare. E può sorprendere, a questo punto, particolarmente in chi ha celebrato tante volte la Quaresima eppure si trova ancora mediocre nelle vie della perfezione, quasi un atto di avvilito: con me non c'è nulla da fare; sono così; non vado più avanti; non ci riesco. Torna, invece, la Quaresima con le sue energie spirituali, con la sua capacità di scuotere le anime, donando fiducia. La grazia di Dio può modificare tutto, in noi, pur se fossimo la materia meno adatta per essere modellata dalle sue mani e dalla sua bontà. Questa è potente quanto la sua misericordia, e quindi vittoriosa, sino a compiere prodigi in anime povere ed umili.

E questo progresso quanto tempo dura? Per tutta la vita. In ogni momento, quasi ad ogni respiro si deve lavorare per convertire, dirigere, rinnovare se stessi.

DIVENTEREMO TEMPLI DELLA VITA DIVINA

Un illustre antico scrittore della Chiesa Greca, Clemente Alessandrino, è stato forse uno dei primi a notare questa progressività nella vita spirituale. Egli dichiara: Bisogna passare dalla incredulità alla fede: e quanti sono battezzati, aderendo alla vita cristiana, hanno già operato questa prima conversione. Ma poi

occorre convertirsi alla gnosi cristiana, cioè alla profondità operante della fede, sia nel pensiero sia nella pratica; bisogna passare da uno stadio di mediocrità a quello di perfezione, dall'inerzia all'attività, da un grado ad un altro superiore. E del resto S. Paolo già ci aveva esortato: «Crescamus in illo per omnia»: dobbiamo continuamente crescere; . . . «donec formetur Christus in nobis»: sino a quando Cristo sarà formato dentro di noi.

Se tutta la vita nostra non sarà che l'ascendere, passo a passo, in questo sforzo di perfezione, e di ricongiungimento con Dio, la nostra giornata terrena sarà buona, avremo risposto alla nostra vocazione, saremo stati capaci di ricevere le grazie di Dio attuando in noi la verità di Gesù Cristo: Chi ascolta la mia parola e la pratica, quegli mi ama; e chi mi ama avrà la nostra visita: del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Diventeremo, adunque, templi della vita divina dentro di noi. È l'augurio che la Benedizione Apostolica in questo momento intende di avvalorare.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA DI OGNISSANTI

I Domenica di Quaresima, 7 marzo 1965

Che cosa stiamo facendo? Questo è il momento delle riflessioni, e si inserisce nel sacro Rito per suscitare i pensieri che lo devono accompagnare. Noi stiamo attuando una realtà, la quale, già di per sé, si presenta solenne ed ha due aspetti: l'uno straordinario; l'altro consueto e ordinario.

Straordinaria è l'odierna nuova maniera di pregare, di celebrare la Santa Messa. Si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia in tutte le parrocchie e chiese del mondo, per tutte le Messe seguite dal popolo. È un grande avvenimento, che si dovrà ricordare come principio di rigogliosa vita spirituale, come un impegno nuovo nel corrispondere al grande dialogo tra Dio e l'uomo.

«IL SIGNORE SIA CON VOI!»

Norma fondamentale è, d'ora in avanti, quella di pregare comprendendo le singole frasi e parole, di completarle con i nostri sentimenti personali, e di uniformare questi all'anima della comunità, che fa coro con noi.

V'è, poi, un'altra circostanza che rende singolare l'odierna solennità: la presenza del Papa, che, di per sé, autorizza a porre in risalto tutto quanto può divenire utile alla nostra vita cristiana.

Del resto, anche a voler considerare il secondo aspetto, cioè quello che è consueto in queste adunanze, tutto - lo sappiamo - presenta un carattere prezioso e degno della nostra riflessione.

E dapprima: che cosa è il Rito che stiamo celebrando? È un incontro di chi offre il Divin Sacrificio con il popolo che vi assiste. Tale incontro deve essere, perciò, pieno e cordiale. Non è pertanto fuori luogo che il celebrante - in questo caso il Papa - rivolga .molte volte agli astanti il saluto caratteristico: Il Signore sia con voi!

Ecco: il Papa ripete il grande augurio non solo rivolgendosi con affettuoso gesto ai presenti, ma esprimendo il proposito di raggiungere l'intera popolazione cristiana di questa Città, della santa

Diocesi di Pietro e Paolo, la Diocesi di Roma. Perciò, con tutto il cuore, con tutta la forza che Iddio pone nella sua voce, nel suo ministero, il Santo Padre esclama verso il popolo romano: Che Dio sia con te!

Nel contempo Egli spera che ognuno risponda di buon grado: E con lo spirito tuo! In tal modo si inizia questo stupendo e fervido dialogo tra chi ha responsabilità di ufficio quale Ministro di Dio e il popolo cristiano; tra il Sacerdote e il singolo fedele, che riceve queste grazie; le commenta, se ne arricchisce e le porge, a sua volta, a tutta la comunità.

TUTTI CHIAMATI ALLA REDENZIONE E ALLA SALVEZZA

Come è ovvio, però, i diretti partecipanti all’Azione Liturgica ricevono il saluto in maniera speciale. Sia dunque il Signore - spiega il Santo Padre - con la diletta comunità di sacerdoti, chierici, studenti, che abitano nell’attigua casa di Don Orione; con il Parroco che ha la responsabilità pastorale di questa parte del gregge diocesano; con tutti i fedeli affidati alle sue sollecitudini. Sia il Signore con le comunità religiose poco prima salutate; con i carissimi infermi i quali, per indovinato pensiero, sono al primo posto nella adunanza e tanto impetrano mercé le loro preghiere e sofferenze offerte a vantaggio di tutti gli altri; con i fanciulli del piccolo clero, che adornano l’altare e rappresentano tutti i loro coetanei, speranze della famiglia, della Chiesa e della società; sia con le varie Associazioni, maschili e femminili di Azione Cattolica e di carattere religioso; e giunga infine l’augurio benedicente in ogni casa, apportandovi la grazia e la pace del Signore!

Né l’auspicio si limita alle persone: esso si estende pure alle attività temporali: allo studio, al lavoro, alla fatica, alle professioni, affinché anche l’insieme della vita materiale, il procurarsi il pane quotidiano, ricevano un saldo elemento di pace, d’armonia, di prosperità.

E quelli lontani? C’è qualcuno - chiede con paterna preoccupazione il Santo Padre - che manca qui all’appello? Ebbene - Egli soggiunge - io avrei il diritto di chiamare uno ad uno i cristiani di questa parrocchia, e di chiedere loro se sono fedeli. Dovrei ricordare, a ciascuno di essi, il carattere che portano impresso nella loro anima per conoscere, amare e servire Cristo. E se qualcuno fosse o dimentico o inerte, accolga oggi da me l’invito più cordiale e

paterno: Tu che non comprendi le cose della Chiesa, tu che non sai più pregare, che ti credi lontano, che ti consideri forse escluso dalla grande Famiglia e guardato male, sappi invece che la Chiesa ti cerca, ti chiama, ti sollecita, ti aspetta. Perché? Ma perché anche in te splende il diritto dei figli di Dio; hai quindi il dovere di rispondere al grande appello della tua salvezza, Tutti infatti abbiamo per vocazione suprema la sorte di condividere la grande storia della nostra Redenzione.

CRISTO PRESENTE NELLA PREGHIERA E CON LA PAROLA

Secondo pensiero. Oltre che per l'incontro, pur così indicativo e promettente, noi siamo qui per celebrare il grande Rito sacrificale, eucaristico: la Santa Messa; il che vuol dire la presenza di Cristo in mezzo a noi. Ora il Papa, prima ancora di accennare a questa presenza sacramentale e reale, desidera riproporre ai diletti ascoltatori un'altra grande verità. Per il semplice fatto che noi ci troviamo insieme, congregati nel nome di Cristo, uniti per pensare a Lui e pregarlo, noi già possediamo la sua presenza. Gesù medesimo l'ha assicurato: tutte le volte che sia pure due o tre individui converranno nel mio nome - ecco il mistero della presenza mistica di Cristo - lo sarò in mezzo a loro. Noi quindi possiamo renderci conto di questa aleggiante e misteriosa presenza di Gesù tra noi, oggi, appunto concentrandoci su tale realtà, e proprio perché il suo Nome ci raccoglie, a 1965 anni dalla sua nascita; perché in Lui crediamo; e tra poco celebreremo i suoi Misteri sacramentali.

Cristo è qui: la parrocchia attua la sua presenza in mezzo ai fedeli, e in tal modo lo stesso popolo cristiano diventa, si può dire, sacramento, segno sacro, cioè, della presenza del Signore. E non è tutto. Stiamo godendo di un'altra presenza del Signore: la sua parola; il suo Vangelo. C'è una coincidenza tra la vita di Gesù e la sua parola, poiché Egli è il Verbo, è la Parola. Quando noi ripetiamo le sue parole, rendiamo, in certo qual modo, Gesù presente con noi. Fra un maestro e ciò che insegna esiste una certa distanza; tra Gesù e la sua parola v'è coincidenza. Mentre noi vogliamo che il Signore sia con noi, la sua parola già ce lo porta. In tal modo - pur esso misterioso, ma quasi più vicino alla nostra capacità di apprendere - questa sua presenza vive nelle nostre anime, la sua voce echeggia nei nostri cuori, il suo pensiero si fa nostro, il suo insegnamento circola nel nostro essere. Riassumendo: noi entriamo in comunione con Cristo se ascoltiamo bene la parola di Dio.

Ci troviamo, così, ben preparati al grande e misterioso Rito della Cena sacrificale: la Santa Messa.

Si è soliti, a questo punto, commentare la parola del Signore. È evidente che desideriamo acquisirla, introdurla dalle orecchie al cuore, ascoltarla interiormente, fissarla in noi, farne come una provvista di energie per l'intelletto e il cuore, osservarla sempre nella pratica, viverla.

Se, in questo momento, il Papa chiedesse ai fanciulli del piccolo clero che cosa hanno poco fa ascoltato nella lettura del Santo Vangelo, essi subito risponderebbero: abbiamo udito il racconto della tentazione di Gesù. La risposta è precisa.

IL DUELLO FRA IL BENE E IL MALE

Si tratta di una pagina grande, arcana, del Vangelo. Dopo trent'anni di vita nascosta ed operosa in Nazaret, Gesù si accinge ad iniziare la sua predicazione; ma prima si reca nel sud della Giudea, al Giordano, ove vuol ricevere il Battesimo di penitenza dal Precursore, Giovanni Battista. Poi sale sui monti circostanti che costituiscono un paesaggio privo di vegetazione, orrido, senza vita (il Santo Padre lo ha a lungo considerato durante il viaggio in Palestina) e, in una solitudine non certo riposante, bensì di pauroso silenzio, Gesù digiuna per quaranta giorni e quaranta notti.

Ed ecco apparire un personaggio spirituale, ma tremendo e cattivo: è il demonio; ed osa tentare il Salvatore. Non staremo a soffermarci sulle singole tre proposte fatte dal maligno; basterà por mente al semplice quadro che ci raffigura l'urto tra lo spirito del male e il Figlio di Dio fatto Uomo. Il Vangelo ci presenta appunto questo dramma, questo duello tra Gesù e Satana. Gesù è tentato. Anche Egli, cioè, vuoi conoscere il combattimento tra l'anima che intende restare fedele a Dio e l'invasore che la raggira per distoglierla e indurla al male. Qui va ricordato che quanto si riferisce a Gesù tocca pure noi. La vita di Gesù si configura alla nostra: quello che avviene a Lui si riflette in noi.

È stato tentato Gesù? Tanto più possiamo e dobbiamo esserlo noi. Appare logica, anzi, la domanda, giacché noi viviamo in un mondo tutto insidiato e turbato da questa inimicizia nascosta di coloro che San Paolo chiama «rectores tenebrarum harum». Siamo come

circondati da qualche cosa di funesto, cattivo, perverso, che eccita le nostre passioni, approfitta delle nostre debolezze, si insinua nelle nostre abitudini, viene dietro ai nostri passi e ci suggerisce il male. La tentazione è, dunque, l'incontro fra la buona coscienza e l'attrattiva del male; e nella forma più insidiosa di tutte. Il male infatti non ci si presenta col suo reale volto che è nemico, orribile e spaventoso. Accade proprio il contrario. La tentazione è la simulazione del bene; è l'inganno per cui il male assume la maschera del bene; è la confusione tra il bene e il male. Questo equivoco, che può essere continuamente davanti a noi, tende a farci ritenere il bene là dove, al contrario, è il male.

MANCHEVOLEZZE RINUNCE EGOISMI DELL'UOMO MODERNO

E qui entriamo non più nella scena evangelica, ma nella nostra vita ed esperienza, nel mondo in cui ci troviamo. È di tutti i momenti ed ore; è di ogni specie questa confusione. È propria, si direbbe, dell'uomo moderno, il quale ha perduto il giusto criterio del bene e del male. Ha perduto il senso del peccato, come spiegano i maestri di vita spirituale.

L'uomo moderno si adatta ad ogni cosa; è capace di farsi l'avvocato delle cose cattive pur di sostenere la libertà del proprio piacimento, e che tutto può e deve manifestarsi, senza alcuna preclusione nei confronti del male; una libertà indiscriminata per ciò che è illecito. Si finisce così per autorizzare tutte le espressioni della vita inferiore; l'istinto prende il sopravvento sulla ragione, l'interesse sul dovere, il vantaggio personale sul benessere comune. L'egoismo diviene perciò sovrano nella vita dell'individuo e di quella sociale. Perché? Perché si è dimenticato, e non si ha più il senso di distinguere: questo è bene, questo è male. Non si conosce più la norma assoluta per tale distinzione, vale a dire la legge di Dio. Chi non tiene più conto della legge del Signore, dei suoi Comandamenti e Precetti e non li sente più riflessi nella propria coscienza, vive in una grande confusione e diventa nemico di se stesso. È innegabile, infatti, che tanti e tanti malanni nostri sono procurati dalle nostre stesse mani, dalla sciocca cattiveria, ostinata nel ricercare non ciò che giova, ma quel ch'è nocivo alla esistenza.

Bisogna dunque rinnovare, rinvigorire la nostra capacità di giudicare, di discernere il bene dal male. In conseguenza, allorché il male - tutto quanto, cioè, è proibito, è contrario alla legge di Dio, al buon costume e al giudizio sano della ragione - si presenta attraente,

lusinghiero, seducente, utile, facile, piacevole, noi dobbiamo dimostrare energia e sapienza, sì da dire recisamente e con risolutezza: no. Questo il modo per respingere e superare la tentazione. Del resto, il finale del tratto di Vangelo di questa prima Domenica di Quaresima dà alla vita cristiana proprio un concetto militante. Può un cristiano vero essere debole, pauroso, vile, traditore del proprio nome, della propria coscienza, del proprio dovere? No, affatto. L'autentico cristiano è forte, coraggioso, leale, coerente, eroico, se occorre: il cristiano - lo sappiamo dalla nostra Cresima - è militante, miles Christi: soldato di Cristo.

La vita cristiana è combattimento: noi dobbiamo stare all'erta di continuo; dobbiamo essere sempre in grado di sceverare, distinguere il bene dal male, e decidere: io sto per il bene; per la virtù; per il mio dovere; per le promesse fatte. Cercherò, pertanto, di essere veramente pronto a superare ogni attrattiva che potrebbe ridurmi debole e vile davanti alla presentazione del male camuffato da bene.

È chiaro, allora, che la grande lezione di vita cristiana con cui si inizia la Quaresima esige da noi due espliciti e grandi ricordi. Dobbiamo essere anzitutto saggi, disposti al buon giudizio, alacri, cioè, nel riflettere e nel tenere la lampada della nostra coscienza e del nostro pensiero sempre accesa dinanzi a noi. Non dobbiamo camminare all'oscuro, bensì portando alto questo splendore che Iddio ha depresso nelle nostre anime e che si chiama la nostra coscienza. Non inganniamo noi stessi, non spegniamo la voce della coscienza, non cerchiamo mai di deformare la sua rettitudine di giudizio. Siamo semplici e lineari: « Est, est; non, non ». Sì, sì; no, no. Bisogna essere davvero consapevoli di questa necessaria limpidezza di giudizio e di condotta.

SEMPRE NELLA LUCE E SULLA DIFESA IL «MILES CHRISTI»

Il secondo insegnamento è quello di essere forti. E come piace - spiega il Santo Padre -, e quanto è consolante, figliuoli miei, che il santo ministero mi autorizzi, anzi mi comandi di dire a quelli che considero figli e fratelli: dobbiamo essere forti! Se la mia predicazione dovesse dire: è preferibile essere furbi, deboli, possibilisti, accomodanti, inclini al compromesso; e mascherare la nostra viltà con dei complimenti, con delle ipocrisie, come sarebbe brutta la mia parola rivolta a voi, come tradirebbe la vostra dignità umana, cercando di sminuire la bellezza della vostra statura

cristiana! Ma, al contrario, la mia voce - anche se la debolezza non conforta, quanto dovrebbe, questa testimonianza al Vangelo del Signore - vi dice: figli miei, se vogliamo essere cristiani, oggi specialmente, dobbiamo essere forti. Giovani che mi ascoltate, voi in modo particolare dovete raccogliere questa chiara voce, questo messaggio del Vangelo: bisogna vivere il Cristianesimo con forza, con coscienza militante; è necessario sostenere anche qualche sacrificio, per custodire intatta la propria fede e per mantenere l'impegno assunto con Cristo, con la comunità cristiana, con la Chiesa.

E il Signore, mercé l'insegnamento di questo dramma delle sue tentazioni, indica un luminoso epilogo: la tentazione, la malvagità permanente che insidia i nostri passi e la nostra incolumità, si può si può vincere. Con che cosa? Sempre con la parola di Dio, con la sua grazia, la quale non manca mai a chi la desidera e la cerca.

Figliuoli, non abbiate timore ad essere forti. Avrete Cristo con voi; e avrete il senso della dignità della vita cristiana; avrete esatta la percezione dei suoi destini, che sono ottimi in questo mondo; felici ed eterni nella vita del Cielo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI SAN GIUSEPPE AL TRIONFALE

Il Domenica di Quaresima, 14 marzo 1965

La sosta d'obbligo durante la Santa Messa per ascoltare la spiegazione della parola di Dio ci invita a meditare il brano del Vangelo di San Matteo, ora letto: quello sulla Trasfigurazione del Signore. . .

Figli del nostro tempo, con i suoi ausilii di progresso visivo e tecnico, possiamo quasi ricostruire, davanti a noi, l'impressionante scena. Il Vangelo è sobrio; ma, soffermandoci sulle circostanze, notiamo subito che si tratta di un avvenimento pieno di interesse e di stupore.

San Marco, il quale, come- San Matteo, ci narra la Trasfigurazione, precisa che essa avvenne a soli sei giorni dopo la professione di fede compiuta da Pietro, quando, nella regione di Cesarea di Filippo, alla richiesta del Divino Maestro di manifestare che pensassero di Lui gli Apostoli, rispose, come folgorato da improvvisa illuminazione: Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo!

Ed ora Gesù chiama in disparte i tre Discepoli preferiti: Pietro, Giacomo e Giovanni, e con loro sale su di un alto monte. Qualche esegeta pensa che si tratti del monte Hermon, ma la tradizione più diffusa indica il monte Tabor, ove esiste una grande basilica, e dove il Santo Padre si è recato con viva emozione, a lungo contemplando il sacro Luogo e il paesaggio, in una stupenda sera invernale dello scorso anno.

Andarono, dunque, per rimanere soli e pregare. Giunti sulla vetta, gli Apostoli, stanchi, si distesero sull'erba. Probabilmente - benché qualcuno lo contesti - era sopravvenuta la notte, e i discepoli presero sonno. Gesù pregava - ciò Egli soleva fare durante le ore di riposo e a lungo - sempre dimostrando di quale personale vita interiore vibrasse il suo Divin Cuore.

Ad un certo momento i tre si svegliano; levano gli occhi e vedono Gesù straordinariamente luminoso come se un fuoco di portento si fosse acceso nella sua Persona; e qui l'Evangelista ha due

pennellate mirabili. Il volto di Gesù - scrive - diventa splendente come sole, dai fulgori diretti; e le vesti appaiono candide siccome neve; e San Marco tiene a spiegare: nessuno sulla terra saprà mai renderle così bianche.

Lo sguardo dei veggenti si fissa attonito, estatico. Gesù così trasfigurato domina sul monte; ed ecco che ai suoi lati si delineano due figure che intraprendono con il Maestro una misteriosa conversazione. Si tratta - i discepoli non esitano a riconoscerli per segni esterni o parole ascoltate - di Mosè e di Elia.

Per gli ebrei dire Mosè era come accennare a tutta la propria storia, al popolo eletto, alla Legge; scorgere Elia era come ripercorrere tristissimi anni, durante i quali il grande Profeta aveva cercato di rianimare il senso religioso e la tradizione in chi si era lasciato influire dalle dottrine pagane e aveva perduto la nota dominante del proprio costume.

Mosè ed Elia: l'Antico Testamento che converge intorno a Gesù, il Salvatore del mondo!

Pietro - come in altre circostanze il più entusiasta ed esuberante (San Marco lo sottolinea) - prorompe in un grido: Come è bello rimanere qui, per sempre! E, tutto preso dalla ebbrezza abbagliante, aggiunge: Se vuoi, o Signore, facciamo qua tre capanne: una per Te, una per Mosè, l'altra per Elia: per rimanervi in permanente beatitudine.

Ed ecco che l'intero panorama è avvolto da una nube, pur essa candida. Non è nebbia opaca, ma nimbo di gloria che accresce e pone in risalto la visione. Si avverte una presenza ancora più impressionante: infatti una voce profonda, in cui palpita tutto il Cielo, esclama: Questi è il Figlio mio diletto: ascoltatelo.

I Discepoli, a sentire che l'intero creato esalta quella voce tonante e dolce insieme, si prostrano per terra ed ascendono la faccia senza osare più nemmeno soffermare gli occhi sulla visione. Ad un tratto si sentono toccare: è Gesù, solo, tornato al suo consueto aspetto di sempre. Forse stava albeggiando. La voce del Maestro ordina: Scendiamo, ormai: e nulla direte di quanto avete visto, fino al giorno in cui il Figlio dell'Uomo - l'espressione usata da Gesù per indicare Se stesso - non sarà risuscitato dai morti.

Parole allora incomprensibili per i tre Discepoli: i quali, però, giammai avrebbero dimenticato quel prodigio. San Pietro, molto più tardi, forse trent'anni dopo, lo rievoca quale uno «degli spettacoli della grandezza di Lui», in quella sua seconda Lettera, che sembra proprio scritta da Roma. Ed aggiunge: «Egli (Gesù) infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, essendo discesa a Lui dalla maestosa gloria quella voce: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo. E questa voce procedente dal Cielo noi la udimmo, mentre eravamo con Lui sul monte santo».

La testimonianza per Gesù in questo racconto rimane quasi un testamento e un saluto dell'Apostolo dalla comunità romana.

Ci domandiamo: perché la Chiesa ripropone, oggi, in questa seconda Domenica di Quaresima, un quadro così sfavillante della gloria del Signore? Occorre spiegare in che modo quell'evento si innesta nella storia evangelica.

Gesù intende dare un saggio di ciò che Egli è; vuole impressionare i suoi Discepoli perché poco prima ha parlato della sua Passione e ne riparlerà anche in seguito. Sono gli ultimi giorni della sua missione in Galilea. Gesù sta per trasferirsi nella Giudea, ove accadrà il grande dramma della fine del Vangelo, della vita temporale del Signore. Gesù sarà crocifisso. E perché i Discepoli, questi tre specialmente, non siano scandalizzati, stupiti, anzi esterrefatti dalla fine tristissima del Maestro, ma conservino la fede, Gesù decide di imprimere nelle loro anime la meraviglia testé rievocata.

Ora la Chiesa la ripresenta anche a noi, nel corso della Quaresima, come per dire: Vedrete il Redentore crocifisso, avrete indicibile sgomento per il suo Sangue sparso, per la sua sofferenza, nel contemplarlo come schiacciato dai suoi nemici; e affinché non vi scandalizzate, e non abbiate a tradirlo o lasciarlo, in quell'ora grande ed amara, considerate, ora, chi Egli è e quanto può.

In altri termini: questa scena del Vangelo pone dinanzi a noi, .- che la rievochiamo dopo tanti anni, qui, oggi, celebrando la Santa Messa -, una questione di grandissima attualità, si direbbe fatta sulla misura delle nostre condizioni spirituali. La domanda è la medesima rivolta da Gesù, sei giorni prima dell'evento sul Tabor, agli Apostoli: Chi dite che sia il Figlio dell'Uomo?

La stessa richiesta io ripeto a voi. Ecco che il Vangelo diventa incalzante e urgente sulle nostre anime... Voi, Romani di oggi, e figli di questa parrocchia, chi dite che sia Gesù? Chi è Gesù in se stesso? La mente corre al Catechismo. Sì, ricordo che Gesù è il Figlio di Dio fatto Uomo. Ma sappiamo noi bene che cosa ciò vuol significare?

E inoltre: se Gesù è Dio fatto Uomo, la meraviglia delle meraviglie, chi Egli è per me ? che rapporto c'è tra me e Lui? devo occuparmi di Lui? Lo incontro nel cammino della mia vita? è legato al mio destino?

Non basta.

Se io domandassi appunto agli uomini del tempo nostro: chi. ritenete che sia Cristo Gesù? come lo pensate? ditemi: chi è il Signore? chi è questo Gesù che noi andiamo predicando da tanti secoli e che riteniamo sia ancor più necessario della nostra stessa vita l'annunciarlo alle anime? Chi è Gesù?

Alla domanda alcuni, molti, non rispondono, non sanno che dire. Esiste come una nube - e questa sì è opaca e pesante - di ignoranza che preme su tanti intelletti. Si ha una cognizione vaga del Cristo, non lo si conosce bene; si cerca, anzi, di respingerlo. Al punto che all'offerta del Signore di voler essere, per tutti, guida e maestro, si risponde di non averne bisogno, e si preferisce tenerlo lontano.

Quante volte gli uomini respingono Gesù e non lo vogliono sui loro passi, perché o non lo conoscono o, al massimo, lo temono più che identificarlo ed amarlo. Non vogliono che il Signore regni su di loro; cercano in ogni modo di allontanarlo. C'è persino chi urla contro Cristo: Via! - è il grido blasfemo -, alla Croce! Lo vogliono come annullare e togliere dalla faccia della civiltà moderna; non c'è posto per Iddio, né per la religione: si affannano a cancellare il suo nome e la sua presenza. Tale il contenuto di tutto questo laicismo sfrenato che, talvolta, incalza sino alle porte delle nostre chiese e che in tanti Paesi, ancor oggi, infierisce. Non si vuole più nemmeno l'immagine di Cristo.

Ma il tristo fenomeno è degli altri. Noi che siamo qui ed abbiamo questo grandissimo e dolcissimo Nome da ripetere a noi stessi; noi che siamo fedeli, noi che crediamo in Cristo: noi sappiamo bene chi

è? Sapremo dirgli una parola diretta ed esatta; chiamarlo veramente per nome; chiamarlo Maestro, Pastore; invocarlo quale luce dell'anima e ripetergli: Tu sei il Salvatore? Sentire, cioè che Egli è necessario, e noi non possiamo fare a meno di Lui; è la nostra fortuna, la nostra gioia e felicità, promessa e speranza; la nostra via, verità e vita? Riusciremo a dirlo, e bene, e completamente?

Ecco il senso del Vangelo di oggi. Bisogna che gli occhi della nostra anima siano rischiarati, abbagliati da tanta luce e che la nostra anima prorompa nella esclamazione di Pietro: Come è bello stare davanti a Te, o Signore, e conoscerti!

Gesù ha due aspetti: quello ordinario, che il Vangelo presenta e la gente del tempo vedeva: un uomo vero. Ma, pur a guardarlo in questo aspetto umano, c'è qualche cosa, in Lui, di singolare, unico, caratteristico, dolce, misterioso, al punto che - come riferisce il Vangelo - coloro che hanno visto Gesù hanno dovuto confessare: nessuno è come Lui; nessuno si è espresso mai alla sua maniera. E cioè, anche naturalmente parlando - ed è la testimonianza data da coloro stessi che hanno studiato Gesù cercando di negare ciò che Egli è: il Figlio di Dio fatto Uomo - tutti devono ammettere: è unico, non c'è alcuno, nella storia di questa nostra umanità, che possa veramente paragonarsi a Lui per candore, purezza, sapienza, carità, grandezza d'animo, eroismo; per capacità di arrivare ai cuori, per potenza sulle cose.

Ora quanto io vedo con gli occhi, mi dà la definizione completa del Signore? I tre Apostoli sono rimasti a fissare la visione: ed hanno notato la trasparenza: nella persona di Gesù c'è un'altra vita, c'è - ricordiamolo col Catechismo - un'altra natura: oltre quella umana, la natura divina.

Gesù è un tabernacolo in moto: è l'Uomo che porta dentro di Sé l'ampiezza del Cielo; è il Figlio di Dio fatto Uomo; è il miracolo che passa sui sentieri della nostra terra. Gesù è davvero l'Unico, il Buono, il Santo. Se lo avessimo ad incontrare anche noi; se fossimo così privilegiati come Pietro, Giacomo e Giovanni!

Orbene, questa fortuna figliuoli miei, l'avremo. Non sarà sensibile come nella Trasfigurazione luminosa, che ha colpito la vista e la mente degli Apostoli; ma la sua realtà sarà largita anche a noi, oggi. Occorre saper trasfigurare, mercé lo sguardo della fede, i segni con

cui il Signore si presenta a noi; non per alimentare la nostra fantasia profilandoci un mito, un fantasma, l'immaginazione. No: ma per contemplare la realtà, il mistero, ciò che veramente è.

Io sono venuto qui proprio oggi, beato di poter parlare di Gesù, del quale indegnissimamente sono, su questa terra, il Vicario. Io vi dico, con la parola di Pietro, che Gesù è il Figlio di Dio fatto Uomo. Pensate a questo: lasciate che tali parole si scolpiscono nelle vostre anime. Credete alla realtà ch'esse intendono trasfondere in voi. E sappiate che non si tratta d'un suono che passa e si spegne; non di cosa esteriore, che poco interessa. Senta ognuno e ripeta: è la mia vita, è il mio destino, è la mia definizione, giacché anch'io sono cristiano, anch'io sono figlio di Dio. La Rivelazione di Gesù svela a me stesso ciò che io sono. È qui l'inizio della beatitudine, il destino soprannaturale, già ora inaugurato e attivo nel nostro essere.

Figliuoli miei - il discorso si farebbe diffuso e sempre più attraente -, accrescete nei vostri cuori la fede in Gesù Cristo; sappiate chi veramente Egli è; e pensate che il suo volto splendente e il sole per le vostre anime. Dovete sempre sentirvi illuminati da Lui, luce del mondo, nostra salvezza.

E adesso diciamo insieme, come la Chiesa ci invita a fare, proseguendo il sacro Rito: Signore, io credo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTIVITÀ DI SAN GIUSEPPE

Venerdì, 19 marzo 1965

Dopo il Vangelo, il Santo Padre desidera dire una parola in onore di San Giuseppe, Sposo purissimo di Maria Vergine, e Patrono della Chiesa Universale.

Non intende tessere il panegirico, come si suole in onore dei santi, e ricordare le cose grandi che si possono ammirare in questi uomini superiori, tante volte favoriti dalla natura e sempre favoriti dalla Grazia; ma piuttosto guardare a una fondamentale caratteristica, alla piccolezza, alla paradossale, minima statura che di San Giuseppe offre la narrazione evangelica.

Che cosa di più umile, di più semplice, di più silenzioso, di più nascosto ci poteva offrire il Vangelo da mettere accanto a Maria e a Gesù? La figura di Giuseppe è proprio delineata nei tratti della modestia la più popolare, la più comune, la più - si direbbe, usando il metro dei valori umani - insignificante, giacché non troviamo in lui alcun aspetto che ci possa dare ragione della sua reale grandezza e della straordinaria missione che la Provvidenza gli ha affidato, e che forma, a buon diritto, il tema di tante considerazioni, anzi di tanti panegirici in onore di San Giuseppe.

Guardandolo nello specchio del racconto evangelico, Giuseppe ci si presenta con i tratti più salienti di estrema umiltà: un modesto e povero, oscuro, piccolo, primitivo operaio che nulla ha di singolare, che non lascia, nel Vangelo stesso, verun accento della sua voce. Nessuna parola di lui ci è ricordata: vi si parla unicamente del suo contegno, della sua condotta, di quanto ha fatto: e tutto in silenzioso nascondimento e in obbedienza perfetta.

Era il Padre putativo di Cristo; lo Sposo della Vergine Immacolata; colui che ha dato stato civile in terra a Nostro Signore; che gli ha tributato l'assistenza più devota e necessaria, quella di cui hanno bisogno i pargoli, i fanciulli, gli adolescenti; quella di cui necessitano anche coloro che lavorano ed incominciano a sperimentare le angustie della vita e quel ch'è inerente alla grave fatica e al quotidiano sudore della fronte.

Giuseppe è stato, in ogni momento ed in maniera esemplare, insuperabile custode, assistente, maestro. È stato quindi, in tale sua completa, sommessa dedizione, di una grandezza sovrumana che incanta. Fermiamo, perciò, il nostro sguardo, nella odierna ricorrenza, su questa sua umiltà. Come ci pare fraterna, e, si direbbe, vicina a tante nostre stature fragili, mediocri, trascurabili, peccatrici! Come si fa presto a entrare in confidenza con un Santo che non sa dare soggezione, che non vanta nessuna distanza da noi; anzi, con una degnazione che ci confonde, quasi quasi si mette ai nostri piedi per dire: vedi il livello che è stato a me assegnato! Ebbene, proprio a tale livello, a questa inesprimibile sottomissione, il Signore del Cielo e della terra si è curvato, ed ha voluto rendere onore; facendone oggetto della sua scelta, e preferendola a tutti gli altri valori umani.

Gesù ha eletto Giuseppe. Ci chiediamo perché Cristo, che aveva libertà di scelta, e, più ancora, aveva possibilità di crearsi un piedistallo di grandezza, nobiltà, potenza, splendore per dominare il mondo e così predicare, e salvare l'umanità, ha invece voluto, come esempio e come tipo a Lui gradito, un santo così piccolo e così umile?

A noi sembra che ciò sia per due ragioni. La prima, che è documentabile con molte citazioni della Sacra Scrittura, potrebbe riferirsi, per così dire, a una certa gelosia di Dio. Il Signore è venuto decidendo la cooperazione umana. È venuto a salvarci mediante un sistema composto di due attività: la sua e la nostra. Ha quindi stabilito che la sua infinita potenza, la sua trascendente grandezza, la sua misericordia incommensurabile, venendo in contatto con l'attività umana, non fossero diminuite, o quasi confuse, o anche paragonate alla nostra capacità di bene, alla nostra potenzialità di salute. Ha voluto essere solo, pur accogliendo la nostra collaborazione; ha voluto far emergere tanto di più la sua maestà, la sua provvidenza, da farci ben comprendere che Egli solo è la causa della nostra salvezza. Perciò ha prescelto quale collaboratore lo strumento più umile e più semplice che dimostrava, in un certo senso, questa sua esclusiva onnipotenza di redenzione.

La seconda ragione sembra debba riconnettersi proprio ad un atto di affabile condiscendenza e gentilezza verso di noi; ad una cortesia verso la maggior parte, possiamo pur dire la totalità, del genere umano. Poiché Iddio scende dal Cielo e si fa uomo, noi, ancor prima di sentire l'attrattiva verso di Lui, se abbiamo fede, quasi avvertiamo un sentimento di fuga, un bisogno di ritirarci: «Exi a me, quia homo

peccator sum»: Allontanati da me, o Signore, perché io sono uomo peccatore. Chi è consapevole della divina presenza, avverte l'impulso ad allontanarsi da Dio prima ancora che l'attrattiva di avvicinarsi a Lui. Come mai? Perché la trascendenza di Dio, resa vicina ed accessibile a noi, resta sempre infinita superiorità e annienta, si può dire, la nostra miseria e la nostra sproporzione. Il Signore, invece, per venire a colloquio con noi, ed essere davvero nostro fratello; per non intimidirci ma chiamarci; per darci confidenza ed aprire con noi il dialogo di tutte le più intime, profonde, salutari confidenze, si è fatto immensamente piccolo. «Humilis Deus», continua a ripetere S. Agostino. Il grande Dottore, tutte le volte che illustra il mistero dell'Incarnazione, non lascia di considerare tale aspetto dominante: un Dio che si abbassa, e lo fa per avvicinarsi e togliere quel senso di lontananza, di estraneità che sarebbe troppo naturale in noi, i quali riconosciamo chi Egli è, pur se desideroso di divenire nostro collega, socio, collocutore.

Il Signore è disceso all'ultimo gradino della scala sociale. Come divengono gioiosi gli umili, i poveri, i peccatori, i diseredati; quelli che hanno la piena coscienza della miseria umana - e dovremmo essere tutti -; come esultano d'essere introdotti a Cristo da un Custode, da un Patrocinatore qual è San Giuseppe!

Egli, proprio con la sua umiltà - che sembra un invito a noi rivolto nelle espressioni: venite, perché tutti vi chiamo; venite, ché il Signore vi aspetta -, documenta, nell'intera sua vita, il grido, che dovremmo sempre sentire come uno dei più forti ed espressivi del Santo Vangelo, e che riassume la tenerezza amorosa di Cristo per noi: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e addolorati, e io vi consolerò».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI SAN LUCA EVANGELISTA

III Domenica di Quaresima, 21 marzo 1965

Il brano evangelico proposto per la terza Domenica di Quaresima è di San Luca: motivo speciale per rendere nuovo omaggio al Santo, nella chiesa a lui intitolata.

Non è una pagina facile: ed è bene rilevarne l'ambientazione. Questa è duplice.

Quando avviene l'episodio della guarigione dell'indemoniato muto e della sua improvvisa loquela? Al termine di un lungo periodo della predicazione di Gesù nella Galilea. Colà Egli aveva ottenuto vasti consensi e suscitato grandi entusiasmi nelle moltitudini. Ciò fu il motivo per cui i capi del popolo e i dottori della legge residenti nella Giudea vollero inquisire sull'opera di un Maestro, che predicava il Regno di Dio senza il loro consenso, senza essere stato alla loro scuola.

In tal modo ebbe principio la opposizione a Gesù. Per ben comprendere come mai il Figlio di Dio venne condannato alla morte di croce, bisogna risalire a questa fase del suo ministero, all'urto che Egli dovette subire con i rappresentanti della dottrina e della vita del popolo ebraico. La polemica si fece sempre più aspra: e a Gerusalemme seguirono il processo, la condanna, il patibolo, appunto perché quei capi non vollero accettare l'insegnamento di Gesù.

Altra previa considerazione. Lo stesso tratto del Santo Vangelo è bene ambientato durante la Quaresima. Fin dagli inizi del Cristianesimo, in questo periodo si preparavano i catecumeni al Battesimo; e si istruivano anche sulle avversità causate dal demonio; sugli esorcismi; su quanto la Chiesa compie per liberarci da ogni male e tentazione; sugli effetti rigeneratori che il primo dei Sacramenti produce, conferendo la vita della Grazia.

Ciò premesso, noi potremmo chiederci in qual modo riferir e a noi, oggi, questa pagina del Vangelo. Vari ne sono gli aspetti, ma uno precipuamente richiamerà la nostra attenzione: la resistenza fatta a

Gesù.

Il Signore, nella vita terrena, ha avuto - per usare un termine umano corrente - fortuna? La risposta è negativa. Egli ha visto, sì, momenti di grande plauso, e, alla fine, trionferà; ma la sua storia umana è finita male. È apparso come uno sconfitto; la sua condanna alla morte di croce non poteva essere, al riguardo, più eloquente. Ora questa sua non riuscita è incominciata dal momento in cui ebbe inizio la resistenza, dapprima sorda, indi palese, fatta a Lui. La sua parola, che pur aveva affascinato le folle - basti ricordare le Beatitudini - venne, alla fine, male accolta e male interpretata; come pure lo furono molti suoi atti.

E arriviamo al racconto evangelico. Narra San Luca che Gesù guarisce un poveretto, il quale era posseduto dal demonio; e la gente si divide nel giudizio. Qualcuno c'è ancora ad affermare il manifestarsi di evento portentoso; altri, al contrario, commenta sinistramente, e si affretta a interpretare male il prodigio. C'è, dunque, resistenza e ostilità.

Ora siffatto atteggiamento può essere riferito a noi, e proprio adesso, durante questa Quaresima.

La Pasqua è un giorno di scelta, di decisione. Siamo per Cristo, oppure no? Rimaniamo cristiani, o avviene in noi il contrario? La risposta a tale interrogativo è data ogni anno dal popolo cristiano, in occasione della Pasqua; e perciò ora la Chiesa chiede a tutti noi: siete pronti a confermare la vostra adesione e fedeltà?

Si pensi ora al valore di questa domanda fatta personalmente dal Papa a quanti lo ascoltano, non già per un'importanza esterna e spettacolare, bensì per l'autorità che Egli possiede. Egli ne è tanto compenetrato che vorrebbe rivolgersi singolarmente a ciascuno e parlare con voce sommessa al cuore, per dire: tu, accetti il Signore? credi in Lui? gli vuoi bene? pensi alle sue parole? sono esse vere per te; o passano, invece, come farfalle senza mèta; sono effettivamente il colloquio tuo con Dio; riguardano la tua esistenza; incalzano sopra di te, e riescono ad ottenere che tu abbia a modellare la vita ai disegni di Dio; e perciò Lo ascolti secondo le norme del Vangelo ?

Il punto è, quindi, nel vedere qual è la nostra risposta al Signore.

E dapprima gli ostacoli da eliminare. Il Vangelo ci mostra, in questa pagina, due maniere di comportarsi; e sono, l'una più dell'altra, riprovevoli, negative. Ecco: Gesù compie un miracolo e subito c'è chi lo accusa di andare contro la legge, arrivando persino ad interpretare male. Cercano di dare una spiegazione cattiva, di snervare, per così dire, la forza dell'evento soprannaturale. Sentenziano con perfidia: se così ha fatto, vuol dire che ha operato nel nome del diavolo! Interpretano, pertanto, a loro piacimento, e in un senso contrario alla verità limpida, semplice e logica. Cercano di ritorcere contro Gesù ciò che, invece, dovrebbe risultare a suo onore, gloria ed apologia.

L'opposizione si ripete nei secoli.

È la prima forma di negazione: è il sistematico e preconcetto rifiuto a credere. Non si esita a parlare di mito, di fiabe, di cose irreali. Ora questa opposizione - il Papa vuol parlarne perché ne è satura l'aria, piena la stampa e la si sente circolare nel nostro mondo contemporaneo e forma la mentalità di non pochi - parte da un mendace presupposto. V'è chi ritiene atto di intelligenza opporsi all'insegnamento del Signore, alla dottrina della Chiesa. Per essere spregiudicati, più forti degli altri, bisogna saper dire di no: io non credo. La religione è fatta per gli spiriti deboli, non per il pensiero moderno, non per i critici, gli istruiti, i refrattari alle suggestioni. Essi insistono nel loro ripudio. E si servono del lume divino, che è la ragione, non per cercare la verità, non per accogliere con simpatia, con gioia e con incanto estatico il fulgore di Dio che entra nelle nostre anime con le parole del Vangelo; ma chiudono le finestre, e usano, al contrario, proprio la ragione per negare la verità del Credo, e quindi resistere al Signore, interpretando male quanto Egli ha fatto e detto.

Questa attitudine negativa, questa cattiveria dello spirito, è quel che l'odierno brano evangelico pone in evidenza, ammonendo i buoni: guardatevi da un atteggiamento tanto pernicioso e letale. Il Signore potrà prendere in parola, un giorno, il ribelle, ritorcendo contro di lui la negazione: Non hai voluto conoscermi; nemmeno io ti conosco. Questa sentenza può essere la condanna eterna.

Esiste poi un altro atteggiamento, del pari indicato nel testo di San Luca. Riguarda coloro che non negano del tutto, ma dicono: Signore fammi vedere un miracolo: allora crederò. Voglio vedere un segno, e

proprio come intendo io; toccare con mano, scorgere con i miei occhi. Ebbene il Signore questo prodigio, questo servizio su misura a capricci e curiosità, non lo compie. L'intero Vangelo, che è pieno di meraviglie, prove, luci, conferme, non aderisce al desiderio di quelli che aspettano i segni. Il Signore non indulge alla indiscrezione delle nostre domande.

Dimostrazioni di Sé e della sua verità, Egli ne ha date innumerevoli: la storia bimillenaria della nostra fede ne è piena; la dottrina è incomparabile; tanti miracoli Egli ha compiuto. Tuttavia,, ricordiamolo, il Signore non forza le anime; le lascia libere; vuole che noi rispondiamo col nostro cuore, spontaneamente. Iddio ci largisce molti doni, indica il cammino; ma stabilisce che noi abbiamo a cooperare. Giacché se fosse lampante ogni suo precetto, e cioè se noi avessimo la prova razionale, diretta, evidente, delle verità di fede, non avremmo più alcun merito. Dio ci conduce sino alla porta perché, noi volendo, possiamo liberamente varcare la soglia benedetta.

Un grande pensatore ha tratteggiato molto bene questa sublime realtà dicendo: Nel Vangelo, nell'economia del Regno divino ci sono tante tenebre perché chi non vuol guardare non veda; e c'è immensa luce perché chi vuole possa vedere. Cioè, il Signore lascia a noi la scelta, il decidere, il merito di dire: io credo, e intendo essere fedele.

Ecco, dunque il senso del Vangelo odierno. Bisogna cercare di mettere le nostre anime in fase, nell'atteggiamento migliore per accogliere il sole della nostra salvezza.

Vogliamo noi acquisire la parola di Dio siccome viva e vera, facendola nostra, e quale annuncio della nostra beatitudine? Occorre porre l'anima nostra a fuoco - si pensi alla ripresa perfetta di una fotografia -, ossia, in quella esatta posizione, che la renda atta, idonea, capace di ricevere i raggi del Signore.

Adunque, la nostra salvezza incomincia da Dio, ma Egli vuole che noi cooperiamo e facciamo qualche cosa. Come? Con l'essere uomini, pensando bene, rimanendo vigili e solerti, coerenti alle norme e alle ispirazioni celesti; non per criticarle o spegnerle, ma lasciandoci dal superno influsso guidare e sorreggere.

Infine: il Vangelo di oggi termina con un epilogo di ineffabile

bellezza. Al termine della controversia impegnata, ormai, fra i nemici del Signore e lo stesso Divino Maestro, che dimostra la illogicità del loro contegno, una semplice ed umile donna esclama: Benedetta, benedetta la tua Mamma! Perché dice così? Essa ha compreso che Cristo è un essere unico; essa ha intuito l'intera ricchezza esistente nella persona di questo Maestro e Profeta. E fa risalire alla Madre del Salvatore, a Maria, la gloria di aver avuto un Figlio che si chiama Gesù.

È la voce del cuore puro, dell'anima candida, della pietà sagace: è la voce del popolo cristiano, la nostra, che deve dire: Oh, benedetta la Madonna, che ci ha dato Gesù, il nostro Redentore!

Guardate, se potete, figliuoli miei, di capire e ricordare qualche cosa della presente lezione. Essa è importante, continua, premente sulle vostre anime; e deciderà del vostro futuro se accoglierete la parola del Signore con il fervore e la rispondenza quotidiana.

In tal modo tutti saremo salvi. Se invece si chiuderanno gli occhi, le orecchie e il cuore al divino messaggio che ci rende liberi dal male, saremo arbitri e artefici di rovina.

Non deve essere così. Gesù sia veramente - sempre noi invocando l'aiuto della Madre sua - il nostro Amico, la nostra Guida, il nostro Maestro, la nostra Salvezza!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI SANT'EMERENZIANA

IV Domenica (Laetare) di Quaresima, 28 marzo 1965

Il nostro primo pensiero, la nostra meditazione devono concentrarsi sul brano del Vangelo testé letto, per farne alimento, principio direttivo e vita delle anime nostre.

La pagina di questa Domenica è quella sullo stupendo miracolo della moltiplicazione dei pani. Esso è grande innanzitutto perché è fra i più documentati nel Vangelo. Tutti e quattro gli Evangelisti ne fanno il racconto. San Giovanni - suo è il testo odierno - vi aggiunge alcuni particolari che dimostrano la sua presenza al prodigio. Nomina infatti Filippo e Andrea; dice che il pane era di orzo, accenna ad alcune caratteristiche del luogo; dà varie altre notizie, che certo nessuno avrebbe inventato se non fossero state reali e registrate nella memoria di un testimone oculare.

Grande miracolo perché compiuto davanti a ben cinquemila persone ed a loro beneficio; quindi spettacolare, fatto davvero per essere un segno non soltanto per alcuni osservatori, ma per una folla, per un popolo. Miracolo, dunque, dal significato sociale, collettivo; esteso a tutta la gente che sarebbe accorsa ad ascoltare allora, e in seguito, l'insegnamento di Gesù.

La moltiplicazione dei pani. Il primo aspetto di questo avvenimento sarebbe la meraviglia, che quasi ci fa immaginare la sorprendente improvvisa creazione di tanti e tanti pani che Gesù, con l'aiuto degli Apostoli, è in grado di distribuire a quanti sono in attesa. Nondimeno un altro aspetto deve richiamare subito la nostra attenzione, anche per il conseguente profitto che ne trarranno le nostre anime.

Siamo dinanzi alla fame. Gesù ha intorno a Sè un popolo affamato. Ora, - ecco una nota oltremodo interessante -, Gesù stesso ha provocato questa fame, giacché procedendo, con i vari episodi della sua predicazione, oltre il Lago di Tiberiade in luogo deserto, ha distolto quanti lo seguivano dalla possibilità di raggiungere agevolmente i centri abitati, le rispettive dimore, ove rifocillarsi. E Gesù lo dice apertamente rivolgendosi all'Apostolo Filippo: Come faremo a dare da mangiare a tutti costoro? Il rilievo del Signore, già

di per sé, pone in risalto una necessità vasta ed urgente. Ma, come nota l'Evangelista, Egli ben sapeva ciò che stava per compiere, anche perché, nel caso estremo di inedia, la moltitudine sarebbe stata indotta facilmente a cambiare la propria mentalità nei riguardi di un Profeta così venerato ed attraente.

Quindi Gesù compie il miracolo, che, per tanti motivi, si rivela fondamentale.

Che cosa c'è infatti di più conosciuto e di più sperimentato, da tutti, della fame? Essa richiede il cibo; è la denuncia della insufficienza del nostro organismo, incapace di 'reggere con le sole sue forze. Esso ha, infatti, indispensabile bisogno di una regolare fornitura dell'alimento, altrimenti verrebbe meno.

Né solo di cibo noi abbiamo necessità, ma di vari altri elementi, a cominciare dall'aria che respiriamo, senza contare tutto quello che viene richiesto dal nostro essere spirituale, dall'anima, dall'intelletto, dal cuore. Siamo come degli occhi che esigono la luce esterna per essere funzionanti. In una parola non siamo degli indipendenti, e tanto meno degli autosufficienti.

È dunque chiaro che non bastiamo a noi stessi; e nulla v'è di più reale e sperimentato di tale imponente fenomeno. Si sente invece dire, da molte persone del mondo moderno, esattamente il contrario. V'è, oggi, chi esalta, in una maniera sconsiderata, la sufficienza dell'uomo a se stesso, definendo umiliazione ogni soccorso che gli venga dall'esterno. Eppure la realtà delle cose conferma ad ogni istante che la vita umana non continuerebbe ad essere tale senza un completo alimento.

Siamo dunque degli esseri affamati, sempre in attesa di trovare qualche cosa di proporzionato alle nostre capacità, che ci renda meno faticosa l'esistenza; anche perché il cibo non ha solo la facoltà di nutrire, ma pur quella di far crescere, di compensare gli squilibri fisiologici ecc. Non possiamo, dunque, rinunciare alla organizzazione definita mondo economico, e alle regolari provvidenze di cui viviamo e che ci porgono aiuto ad ogni momento.

Questa la realtà. Quale ne è il senso? Che significato Gesù Cristo vuol attribuire, nel Vangelo, alla naturale esigenza della vita umana? Perché il Signore ha condotto lontano quella folla, ed ha quindi

compiuto il miracolo? Per riconoscere la primaria nostra richiesta: quella del pane.

Ora qui si profila qualche difficoltà per il duplice significato di questo tratto evangelico. Deve il Signore direttamente e sempre provvedere al nostro pane materiale? Il cristianesimo è forse sorto per soddisfare alle necessità economiche della nostra vita? Possiede cioè un valore temporale? Sappiamo benissimo che, di per sé, ciò non è. Gesù dà a tutti noi, prima di qualsiasi cosa, un altro Pane.

A ben comprendere il brano che stiamo meditando, dovremmo ripensare a quanto avvenne il giorno successivo a quello del miracolo, con il memorabile discorso tenuto dal Divino Maestro a Cafarnao, a commento del prodigio della moltiplicazione dei pani, e rivolto alla gente, che, accalcandosi intorno a Gesù, continuava a ripetere: ' dacci ancora di quel pane così buono.

E Gesù a dichiarare: no; voi cercate il pane della terra, io voglio darvi il Pane del cielo. Il Signore, cioè, voleva stimolare le anime, a cui si dirigeva, ad avvertire altre indigenze, oltre quelle materiali, corporee e temporali. Lo dirà in tante altre pagine del suo Vangelo. Non di solo pane vive l' uomo - abbiamo letto nel Vangelo della prima Domenica di Quaresima - ma di ogni parola che scende dal Cielo. Alla Samaritana che non ammette in Gesù la capacità di dissetare - Come lo puoi tu che non hai di che attingere l' acqua dal pozzo? - il Signore dirà: C' è una sete d' altro genere. Ed ora .qui afferma: C' è un' altra fame. Esistono ulteriori alimenti che l' uomo reclama, che voi dimenticate, e che io solo posso offrire. «Ego sum panis vitae; qui venit ad me, non esuriet; et qui credit in me, non sitiet unquam». Il prodigio che il Signore ha compiuto dando il pane materiale voleva essere prova e simbolo di un atto dell'onnipotenza del Signore: quello di saziare la fame dello spirito; di dare alla nostra vita quel completamento che Egli soltanto possiede e largisce.

Io sono il Pane! Gesti dice di farsi nostro cibo e alimento. Non è una cosa paradossale? No, affatto: noi dobbiamo nutrirci di Lui per osservare i suoi precetti ed essere ossequenti al disegno di potenza, bontà, misericordia, da Lui svelatoci in questa pagina del Vangelo.

Cristo è il Pane della vita. Cristo è colui che viene a saziare le nostre vere necessità. Ne consegue che noi dovremmo fare, in un certo senso, l'inventario di tali necessità. Che cosa ci è indispensabile?

Senza dubbio il pane materiale: e il miracolo di Gesù dimostra che coloro i quali avranno fede nella sua parola e le daranno il primato nell'ordine delle cose, non mancheranno nemmeno del pane economico e del pane quotidiano.

Ma la gradualità dei bisogni, quella che corrisponde alla gerarchia dei valori, dice: cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato. Ora, proprio nel Vangelo, il Signore ha dimostrato la sua onnipotenza per soddisfare anche alle istanze economiche e temporali del nostro corso terreno. Tuttavia Egli ciò ha disposto per dare poi la lezione che intendeva condurre i suoi uditori a definire Gesù stesso come alimento insostituibile per l'umanità. Tutto quanto noi desideriamo di più alto, di definitivo, di supremo e - possiamo dirlo con una parola sola - di vittorioso sulla morte, sulla nostra caducità, debolezza, insufficienza, Gesù lo individua e pone come il reale complemento, come la piena soddisfazione della nostra esistenza.

La Chiesa ha scelto apposta questo brano per condurci a pensare a Gesù davvero come al Pane del Cielo, e dato a noi. Ci si può privare del pane in questa vita? Non si può. Ed allora Gesù si definisce e si fa Pane affinché noi comprendiamo che senza di Lui non possiamo vivere. È indispensabile, giacché corrisponde al pane che sazia la nostra fame e dà sostentamento.

Gesù viene incontro alla nostra attesa spirituale di essere alimentati misteriosamente dalla sua presenza, dalla sua Persona, dalla sua parola e da questa sua capacità di comunicare e di moltiplicarsi per venire a contatto con tutte le anime. Voi comprendete come la Chiesa abbia messo allora in questa Domenica giuliva - la quarta di Quaresima, che è come una specie di sosta nel periodo penitenziale che conduce alla Pasqua - per dirci: pensate al Cibo dell'anima vostra; preparatevi alla Pasqua; cercate di desiderare Cristo, di aver fame di Lui, di conseguire l'unione con Lui, e di capire che senza di Lui non possiamo vivere; di comprendere invece che con Lui siamo in grado di avere la vita che non muore, la vita che non fallisce, la vita senza la quale noi non potremmo essere né realmente vivi né completamente beati.

«Io sono il Pane del Cielo». «Io sono il Pane della vita». Sono venuto a dare l'alimento per la vita del mondo. Questa è la lezione che il Signore ci imparte nel suo Vangelo. Ce la ripete la Chiesa in questa quarta Domenica di Quaresima, volendo che ciascuno di noi rientri

in se stesso e si chieda: ma io ho desiderio di Cristo? so io nutrirmi di Lui? cogliere, dalle sue parole, dalla sua grazia, dal suo insistere alla porta della mia anima, il senso della prossimità che Egli stabilisce col mio spirito? avvalermi della immensa oblazione di bontà, di carità e di potenza con cui Egli vuole che io viva di Lui?

Dobbiamo concludere ripetendo quanto San Paolo diceva di sé: «Mihi vivere Christus est»: Io vivo di Cristo. Dobbiamo arrivare a tale radiosa mèta per essere veramente cristiani e, aggiungiamo, per essere veramente buoni e felici.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA ROMANA DI NOSTRA SIGNORA DI GUADALUPE

I Domenica di Passione, 4 aprile 1965

Ora lo spirito e il cuore di tutti sono chiamati a meditare alquanto, e in raccoglimento, il brano del santo Vangelo testé letto.

È una pagina grave e triste. Narra, infatti, lo scontro fra Gesù e il popolo ebraico. Quel popolo, predestinato a ricevere il Messia, che Lo aspettava da migliaia di anni ed era completamente assorto in questa speranza e in questa certezza, al momento giusto, quando, cioè, il Cristo viene, parla e si manifesta, non solo non lo riconosce, ma lo combatte, lo calunnia ed ingiuria; e, infine, lo ucciderà.

Con la presente Domenica noi entriamo nel periodo liturgico della Passione, che ci prepara ai santi Misteri Pasquali: siamo invitati dalla Chiesa a meditare sulle sofferenze, fino alla morte, di Gesù e quindi sulla sua resurrezione. Quando, il prossimo Venerdì Santo, rivedremo Gesù, il Figlio di Dio vivo, - il nostro Redentore, l'Amico degli uomini; il più amabile, il più santo - crocifisso, noi ci chiederemo il motivo di tale patibolo e di così atroci tormenti.

Perché Gesù è stato confitto in croce? Che aveva egli fatto di male? Ora il Vangelo, proprio per le labbra di Gesù, ripete, la medesima domanda: «Quis ex vobis arguet me de peccato?»: che cosa mi potete addebitare o rinfacciare; che cosa ho io mai fatto per vedervi tutti ostili? È perché non ascoltate la parola di verità.

La Chiesa desidera che i fedeli considerino questi inizi della Passione del Signore: vuole che ne conoscano le cause, le radici, l'origine psicologica, all'interno delle anime. Di là incomincia l'avversione a Cristo e il moto che arriva sino a crocifiggere il Signore. Questo ripensamento è salutare, perché ci predispone a meglio comprendere il dramma del Calvario.

E così, oggi, noi che cosa diremo? Osserveremo che questo fatto, all'apparenza assurdo ed impensabile, di Gesù, Figlio di Dio, venuto al mondo e non riconosciuto né accettato, bensì avversato ed ucciso, si ripete, si prolunga: è una realtà storica con un seguito: arriva sino a noi.

Dobbiamo chiederci perché il Signore trovi, pure oggi, tanti nemici. Che cosa ha Egli fatto di male all'umanità, se tanta parte gli si volge contro, sino al punto che taluni ritengono di fare bene scagliandosi avverso al Cristianesimo, che ha profuso tesori di giustizia, pace, liberazione, santità: doni mirabili che Gesù ha portato con Sé

Perché il Vangelo, dopo venti secoli dacché è predicato, non suscita l'amicizia del mondo, l'accoglienza facile, spontanea e gioiosa? La trova, sì, in non poche anime, in voi certamente; ma quel fatto merita d'essere da noi esaminato e ben conosciuto. È il dramma dell'innocenza calunniata ed uccisa; è l'urto fra il bene ed il male. Gesù ha voluto oggi confermare in Se stesso la parola, con cui lo aveva definito il Precursore Giovanni: è l'Agnello di Dio, cioè la Vittima, che prende sopra di Sé i peccati del mondo. E ancora noi ci chiediamo perché.

Tra le molte scuse, ne indicheremo una sola: la udiamo dalle labbra di Gesù nelle ore dell'agonia sulla croce. È il momento in cui la bontà di Cristo si effonde in una maniera sublime, si da raggiungere vette impensabili. Che cosa Egli dice dalla croce? Condanna forse quelli che lo hanno inchiodato sul patibolo? Ne desidera la rovina? Gesù parla col Padre celeste, e così prega: Signore, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno!

Non sanno . . . La stessa cosa si ripete. Noi scorgeremo nel dramma del cristianesimo, nello stesso dramma di Cristo che trova inimicizie, opposizioni ed ostilità nel mondo, un fenomeno di ignoranza, cioè di non conoscenza. Non sanno quello che fanno coloro che non vogliono accogliere Cristo o si ribellano a Lui.

Vorrei, figliuoli miei, lasciarvi, come ricordo di questo incontro, di questa mia visita alla vostra parrocchia, una raccomandazione: cercate di conoscere meglio il Signore; cercate di avere in voi un'informazione onesta e precisa sul Messaggio di Cristo; su questa nostra Religione, nei confronti della quale si incontrano sovente atteggiamenti tanto contrari, addirittura spaventosi.

Per quale ragione? Perché, sotto sotto, alligna un peccato di ignoranza, c'è incoscienza, dimenticanza, superficialità, accecamento nelle anime. Guardiamoci da questi mali. Io vorrei che tutti voi, tutti noi, fossimo solleciti di conoscere meglio il Signore e che la parola del Vangelo or ora letta - nella quale si afferma che i

buoni ascoltano la parola di Dio - fosse il ricordo di questo mio incontro. Voglia, cioè, ciascuno di voi, rendersi conto del grande impegno di ascoltare la parola del Signore. È il dovere più ovvio e primordiale, come se si dicesse; aprite gli occhi e guardate la luce del sole. Ciò è indispensabile per la nostra vita temporale e fisica: se uno resta cieco, quali giornate può avere?

Ebbene, anche nella vita dello spirito, in quella concernente i nostri destini presenti e futuri, noi abbiamo bisogno di aprire gli occhi; o meglio, di ascoltare, di ascoltare sempre la voce del Signore.

Essa risuona in tante maniere. O nel segreto delle coscienze, o per bocca di chi la espone quando predica il Vangelo, ovvero nei libri che la riportano e che la offrono alla nostra meditazione. Ma procurino tutti - se vogliono essere cristiani e, direi di più, se intendono rimanere nella nostra civiltà maturata dal cristianesimo, se vogliono essere coerenti con la nostra tradizione, se tengono ad essere uomini intelligenti - di conoscere Cristo. E conoscendo Cristo, figliuoli, si potrà magari provare come un tumulto di pensieri e forse di problemi nella coscienza; ci si potrà sentire forse come da Lui stesso rimproverati, e avvertire una specie di insofferenza verso Chi viene ad accusarci e a toglierci la nostra miserabile pace umana; ma poi succederà, luminoso, un grande conforto: e potremo esclamare: o Signore, Tu solo hai parole di vita eterna! Tu sei il nostro Salvatore! Tu la luce del mondo!

Mi pare che venendo io fra voi si ripeta, a venti secoli di distanza, quanto operò il primo Apostolo, di cui sono umilissimo ed ultimo Successore: San Pietro. Egli esortava, appunto, nella sua prima Lettera: Affrettatevi a conoscere il Signore; guardate che il Signore può essere come una pietra, la quale per alcuni è d'inciampo, di scandalo, e conseguente rovina; per altri, invece, è la pietra angolare, su cui erigono l'edificio della loro esistenza.

Questo stesso messaggio riporto a voi. Esso è sempre vivo, attuale, autentico, come allora; e decide dei destini delle nostre singole persone e dell'intera collettività sociale. O accettiamo Cristo, e saremo salvi; o non lo riconosciamo, e allora dove andrà, quale sarà la sorte della nostra vita?

Bisogna accettare Cristo e costituirlo quale fondamento, base, principio della nostra esistenza. Gesù entra misteriosamente, ma

trionfalmente nelle nostre anime, nelle nostre vite. Entrerà dolce e buono, amico e maestro; noi certo sentiremo ch'Egli diventa il padrone del nostro essere; ma Egli viene per salvarci e consolarci, per dirci le parole che rischiarano i misteri di questo nostro oscuro e doloroso pellegrinaggio terreno.

Figliuoli miei, non disprezzate questa umile voce che vi parla e accettatela davvero come l'eco non del mio pensiero e della mia anima, bensì come la voce medesima di Cristo, perché sono suo Vicario, perché sono mandato da Lui, perché sono messaggero del suo verbo e della sua parola. È necessario credere in Cristo, avere la fede in Cristo. Dobbiamo accettare un Signore e Maestro così amabile e adorabile; introdurlo nel giro dei nostri pensieri e dei nostri affari, dei nostri avvenimenti. Occorre farne il centro delle nostre sollecitudini, preoccupazioni, speranze.

Non temete, non temete Cristo; non abbiate paura di Lui; non siate restii a conoscerlo. Sentite, al contrario, il grande, dolce dovere di studiarlo e accoglierne i precetti. Sarete, dapprima, abbagliati dalla sua luce; e poi resi felici, infinitamente, dalla sua bontà e dalla sua salvezza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



II DOMENICA DI PASSIONE O DELLE PALME

Domenica, 11 aprile 1965

Siamo presi da due timori, il primo è di parlare, quasi venissimo a sminuire l'impressione che, certamente, il racconto sacro e tragico della Passione, ora ascoltato, ha recato nelle anime vostre, ben riflettendo quale urto di fatti e di sentimenti è in questo racconto; l'altro timore è che, se tacessimo, lasceremmo sfuggire il significato delle presenti rievocazioni e di mirabili pagine del Vangelo.

Dobbiamo, però invitare le anime nostre a impossessarsi di questo racconto; a ricordarlo, a meditarlo, a introdurlo nel circolo dei nostri pensieri; ed a coglierne qualche cosa, una, anzitutto: dalla Passione di Cristo dipende il nostro ultimo fine, la nostra salvezza.

Ci limiteremo a menzionare gli elementi, di cui si compone il rito solenne che stiamo compiendo. Esso ha due parti.

La prima riguarda le Palme: e cioè il trionfo messianico di Cristo. Voi avete in mano i rami di olivo e di palma; li agitate, quasi per rievocare e ripetere l'avvenimento che allora dichiarò chi era Gesù. In quel giorno gli fu attribuito il nome che è diventato suo: Cristo, che vuoi dire Messia, Re, l'unto e il Consacrato da Dio; e che è poi il nome nostro, poiché ci chiamiamo cristiani.

Proprio in quel giorno, in quel concorso di popolo, Gesù lasciò che fossero cantate e conosciute la sua personalità e la sua missione, e gli venisse debitamente attribuito il completo, grande titolo: ecco il Cristo, ecco il Messia!

Per comprendere quell'ora evangelica, occorrerebbe adesso guardare, quasi in sintesi, il contesto storico in cui quel momento si innesta; e riflettere come una speranza millenaria stava attuandosi, al termine predisposto da Dio. Quel popolo aveva aspettato per secoli chi l'avrebbe condotto, guidato, chi l'avrebbe personificato e gli avrebbe dato gloria e pienezza di vita. Nell'attesa, aveva sperimentato vicissitudini senza numero, progressi, cadute, vittorie, eventi politici, profezie; ma il grande pensiero direttivo del popolo ebraico, specialmente dopo l'esilio da Gerusalemme, era stato questo punto proiettato nel futuro: l'avvento di Colui che ci salverà;

è il Messia, l'Inviato da Dio, il nostro Re, il Figlio di Davide. Orbene la speranza, nel corso della discesa di Gesù dal Monte Oliveto verso la Città Santa, si palesa realtà. E considerate, figliuoli, voi giovani specialmente, come ciò avvenne.

Fu il popolo che Lo riconobbe; furono i ragazzi, i fanciulli a gridare osanna al Figlio di Davide. D'improvviso la scintilla accese la fiamma, il fuoco divampò in tutta quella moltitudine, inducendola a dare, finalmente, una risposta a un attuale interrogativo: quel Gesù di Nazareth, il quale aveva predicato per tre anni lungo le vie della Galilea e della Giudea; quel Gesù, - che mostrava tanta potenza e tanta umiltà, e del quale si ignorava il nome, pur cercandosi di indovinare, si che lo ritenevano uno dei famosi personaggi: quali Elia, Geremia, il Battista od altro profeta -, chi mai sarà?

Ebbene, nel radioso mattino, la coscienza del popolo ha il grande intuito della realtà: è il Cristo; è Lui: il centro della storia. Da Lui dipendono i destini nostri; Egli è l'Aspettato, il nostro Re, Colui che rende felici le nostre anime. Fu tale l'esplosione, che Gesù ne pianse. Ed essa ebbe tale intensità che i dissenzienti quasi invocarono la stessa autorità di Cristo, perché facesse tacere quel popolo. E invece Gesù, che aveva sempre cercato di velare la sua personalità, considerò propizio quel momento perché essa si manifestasse, e rispose : Se non parlassero in questo momento le lingue degli uomini, le pietre parlerebbero e proclamerebbero ciò che costoro stanno acclamando ed osannando: cioè la messianità del Cristo, il suo carattere di Inviato da Dio, la sua missione salvatrice.

Questa è la prima fase liturgica della presente Domenica; simboleggiata dalle Palme, dalla processione, dalla letizia, che la pervade, con una nota di misticismo, diffuso dall'oriente all'occidente.

Nella seconda parte è la Santa Messa caratterizzata dalla lettura, poco fa udita, della Passione del Signore. A differenza della prima essa è improntata da mestizia, da un profondo senso di commozione e di tragedia. La liturgia si fa, d'improvviso, triste e grave: e la Croce, che in questi giorni è stata coperta - e lo sarà ancora, dopo questa cerimonia, per farci pensare al mistero espresso da sì alto emblema di dolore e di redenzione -, la Croce, eccola qui: dinanzi a noi. È visibile; è offerta a tutti, perché tutti abbiamo a fissare il nostro pensiero, i sentimenti, l'anima sul ricordo solenne, doloroso, pio e commovente della morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

Come si connettono le due memorie, le due cerimonie? La prima, festante, riconosce in Gesù il trionfatore della storia, il centro del genere umano, Colui che segna le ore del tempo e dei secoli; la seconda parte sembra, al contrario, tutta negativa, luttuosa, funebre, parlandoci, essa, del processo a Gesù, della sua condanna, riprovazione e crocifissione; degli scherni da Lui subiti; del suo annientamento sino alla morte. Come perciò si congiungono i due ricordi? Il modo c'è: benché si tratti di una lezione difficile, che Gesù stesso volle già spiegare ai suoi discepoli, senza che, allora, questi la comprendessero.

Quel Cristo che la speranza del popolo attendeva quale condottiero trionfante, dispensatore di glorie e potenza, di ricchezza e felicità, quel Cristo, invece, doveva venire nel dolore, nella umiliazione, nella morte. E la misteriosa contraddizione si rinnova e si perpetua. Infatti, ogniqualvolta noi aspettiamo una eredità di elevazione e di prestigio da Cristo, Egli ci lascia delusi e ci si mostra ancora con le sue braccia distese, le mani inchiodate e il capo chino del morente e del morto.

Che cosa vuol dire ciò? Qui deve concentrarsi il nostro pensiero, se vuole comprendere il senso della Grande Settimana, delle odierne cerimonie e delle altre che seguiranno. Vuol dire che dobbiamo collocare i nostri aneliti, la nostra sorte, i nostri veri bisogni, la nostra speranza non nel mondo presente, bensì nell'altro, in quello eterno; non nella supremazia temporale e materiale, esteriore, ma in assai diverso trionfo, quello conseguito da Gesù con la sua morte di croce; portando, cioè, a noi un sacrificio.

Si rifletta al valore di questa parola. Sacrificio vuol dire che uno muore per un altro, si immola per il prossimo. Gesù è morto per noi. Il Signore ci ha salvati con l'estrema dedizione di Sé, nel suo dolore incommensurabile, nella sua oblazione libera e totale. Diciamo la grande parola: Gesù ci ha salvato nell'amore! Gesù ci ha salvato con il dono di Sé per noi; e così ci ha liberato dai veri mali incombenti sulla nostra vita: il peccato e la sua conseguenza, la morte.

Questa, dunque, è l'essenza della storia, della filosofia, e della saggezza umana. Se noi vogliamo comprendere bene la nostra vita e l'indirizzo che sempre intendiamo imprimerle, dobbiamo guardare a Cristo: Egli è il Re, il sovrano della storia, il centro di ogni

aspirazione e la meta dell'uomo. Egli consegue il suo trionfo nel dare quanto ha: il sangue, l'onore, la sua libertà, la sua vita per noi. Gesù ci ha salvato nel dolore e nell'amore.

Figliuoli, lasciamoci impressionare da queste altissime verità. Incominciamo a comprendere le scene che il racconto evangelico e le cerimonie liturgiche rievocano davanti alle nostre anime. Lasciamoci commuovere, sì, commuovere. C'è molto bisogno proprio di scuotere i nostri sentimenti stagnanti, opachi, tetri, incapaci di vibrare dinanzi a queste supreme lezioni, che riguardano la storia e le finalità stabilite per l'uomo. Ripensiamoci e facciamo in modo che le parole di San Paolo, testé rilette nell'Epistola odierna, entrino nelle nostre anime e le governino.

Sentite cioè nelle vostre anime ciò che Gesù Cristo senti in Sé medesimo. Che da Lui passi a noi il fluido, la corrente dei suoi sentimenti per trasformare ed accendere i nostri! Gesù ci ha amato; ha offerto la sua vita per noi: ciascuno di noi è debitore a Lui d'una salvezza per cui è occorso il prezzo del suo Sangue. Gesù si è avvicinato a noi con la dedizione più completa e più generosa. E noi non possiamo rimanere inerti, figli carissimi, non dobbiamo più oltre comportarci come insensibili, refrattari, nemici. Curviamo, invece, la fronte e col centurione - il quale, dopo aver confitto in croce Gesù, quando lo vide morto, lo confessò - ripetiamo: «Veramente Costui era Figlio di Dio!».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA IN COENA DOMINI

Giovedì Santo, 15 aprile 1965

Venerati Confratelli,

Figli diletta!

Ora scenda il silenzio nei nostri spiriti, e grande raccoglimento ci renda capaci di ascoltare la voce stessa di Cristo. Viene a noi da lontano, dalla notte ultima della vita temporale di Lui, come un saluto estremo a chi gli è discepolo e seguace, come un testamento che sempre deve durare, come un precetto che il tempo non deve consumare, ma compiere. Ciò che Egli disse e ora noi ascoltiamo è un memoriale, una parola ch'Egli volle non fosse mai più dimenticata per tutto l'intervallo di anni e di secoli, che intercede da quel momento, da Lui intensamente desiderato (Luc. 22, 15) come epilogo d'una storia uscente dalla penombra di un significato figurativo, e come principio d'un'epoca nuova caratterizzata da un realismo soprannaturale, il regno di Dio, ma anch'esso tuttora espresso in simboli ed in enigmi, comprensibili solo alla fede, e preludio d'una futura luminosa e meravigliosa palingenesi escatologica, fino al momento in cui Gesù, visibile e trionfante, al termine della storia, ritornerà: donec veniat; finché Egli non venga (1 Cor. 11, 26).

Preghiamo, affinché non solo l'eco, ma la virtù di quella parola sia da noi accolta, con la trepidazione e con la confidenza degli umili. Preghiamo, affinché la parola pasquale di Cristo sia così viva ed operante nelle nostre anime da farle partecipi ai misteri che Egli in essa racchiuse non soltanto perché ne rimanesse perenne ricordo, ma perché ne derivasse in noi comunione. Preghiamo, affinché la fortuna d'essere noi uditori di quella parola divina semplice e misteriosa, non ci trovi distratti e sordi, non dubbiosi e renitenti, non indolenti e soddisfatti, ma pronti ad accoglierla, a viverla, ad annunciarla a nostra volta come un segreto di rinascita e d'immortalità. E preghiamo, affinché ascoltata ed accolta qui, in questa Chiesa centrale di tutte le Chiese, quella parola a tutte le Chiese si irradi con fraterna e felice franchezza, e da tutte le Chiese in comunione con questa qua ritorni con eco fedele e corale, e dica a noi, dica al mondo: Cristo vivo è con noi.

Ecco: la voce, quella voce di Lui, Noi la ripeteremo tra poco compiendo questo santissimo rito, suona così: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che sarà immolato per voi; fate questo in ricordo mio. . . Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, e quante volte ne beviate fatelo in mia memoria" (1 Cor. 11, 24-25).

Come sono brevi, come sono dense, come sono semplici, come sono profonde queste parole! Vorremmo subito renderci conto del loro significato immediato: sono parole trasformatrici; vorremmo renderci conto del loro significato intenzionale: sono parole conviviali, che invitano alla cena del Signore, per la quale Egli ha preparato alimento sorprendente, quasi sconcertante: il suo corpo, il suo sangue, Lui stesso cioè; ma che cosa vuol dire un convito in cui tale cibo e tale bevanda sono offerti, tale presenza è realizzata, se non la oblazione d'una vittima, d'un sacrificio? Ma come è possibile farci un concetto almeno simbolico di così inaudita realtà? Il Signore sembra risponderci: fermate lo sguardo alle apparenze sensibili, alle specie sacramentali, cui tuttora lascio rivestire i nuovi misteri che io vi ho posti davanti; e mediante queste apparenze, pane e vino, sollevate a valore di segni, cercate, cercate di qualche cosa comprendere, e di molto sapere, di molto adorare, di molto credere, di molto amare (cfr. S. Th. III, 61, 1).

Fratelli e Figli e Fedeli e uomini tutti! A questo punto si pronuncia una crisi. Noi non comprendiamo più con la nostra sola ragione. Noi vorremmo comprendere! Ma il discorso di Cristo, così limpido e piano, a chi vi pensa si è fatto duro. "Durus est hic sermo" (Io. 6, 60). Avviene una ribellione interiore nello spirito umano. Allora ecco chi se ne va scuotendo il capo, e tutto geloso di conservare la sua rispettabile, ma piccola dignità, la sua preziosa, ma modesta razionalità; ma uscendo dal cenacolo del banchetto eucaristico sacrificale non si avvede, e se ne accorgerà poi, di camminare nella notte. È più buio fuori, che dentro. "Erat autem nox" (Io. 13, 30).

Altri lotta e cerca di vincere mediante facili raffronti del racconto scritturale con le leggende fantastiche dei misteri antichi del paganesimo; vano e punto scientifico sfoggio di erudizione, che fa di se stesso velo alla rivelazione evangelica. E vi è chi cerca di ridurre la pienezza della parola divina: si tratta d'una semplice cena rituale, ovvero si tratta non d'una presenza reale, ma solo simbolica; o anche d'un'elevazione di cose familiari a significati superiori. Il mistero, nel senso della oscurità a comprendere, così rimane e

cresce; il mistero nel senso della realtà divina presente e nascosta, così si dilegua. E si dilegua e svanisce la parola di Cristo.

La sua parola divina, la sua parola onnipotente. La sua parola amica, che a noi domanda un'offerta sola, uno sforzo nostro, d'intelligenza non umiliata, ma docile, d'intelligenza vigilante e amorosa; domanda la fede. Chi crede nella parola di Cristo raggiunge la realtà di Cristo. Chi accetta la sua verità, avrà la propria salvezza. La crisi che dicevamo, solo si risolve in un sincero e intelligente atto di fede.

E noi, questa sera, celebrando questo rito, sacro e soave fra tutti, veramente umano e divino, siamo invitati a emettere questo atto decisivo davanti al "mysterium fidei" per eccellenza; a rinnovare il nostro atto di fede. Quell'atto di fede che lascia entrare, come da finestra aperta, la luce della parola di Cristo nelle nostre anime, e porta in noi, foriera della sua presenza reale e sacramentale, la sua presenza concettuale e spirituale. Quell'atto di fede, che riassume le nostre regali facoltà di conoscere e di volere, di sentire e di esprimere, la nostra personalità, e ne fa omaggio a Lui, il Maestro, il Signore, il Salvatore. Quell'atto di fede, che rende il nostro pensiero ed il nostro cuore di uomini di questo secolo ribelle e spregiudicato, ma sempre derivato dai secoli che lo precedono, solidale e coerente con la storia del Cristianesimo, con la Tradizione che ci affratella ai Santi e ai Maestri ed ai figli del Popolo di Dio, che ci precedettero e nel sonno della pace attendono, in virtù del Pane dell'immortalità di cui si nutrono, il risveglio nel secolo eterno. Quell'atto di fede che ci distingue, sì, da quei Fratelli, che ancora non lo fanno con noi pronunciare, ma che ci rende altrettanto amorosi al Cristo vivo e vero, che portiamo con noi, quanto amorosi e solleciti di condividere con loro tanta fortuna, tanta pace, tanta felicità.

Quell'atto di fede, che ci consente in questa veglia benedetta, di celebrare insieme la Pasqua di nostro Signore Gesù Cristo, e di saperlo, con ineffabile certezza, di sentirlo quasi, sotto la convergenza di tanti segni eloquenti e di tante significative esperienze, di sentirlo qui, con noi, e di udire ancora la sua voce amplissima e dolcissima: "Ecce vobiscum sum; ecco lo sono con voi" (Matth. 28, 20).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«VIA CRUCIS» AL COLOSSEO

Venerdì Santo, 16 aprile 1965

Il Santo Padre si rivolge agli ascoltatori, chiamandoli - per tutti comprendere nel suo colloquio - fratelli, figli carissimi, pellegrini e visitatori presenti al sacro rito.

E anzitutto un augurio cordiale: che il Signore ricolmi delle sue grazie e dei suoi favori quanti hanno seguito il cammino della Croce e condiviso meditazioni e preci di questa singolare cerimonia.

GESÙ IL PRIMO DEI SOFFERENTI

Ora il Papa desidera concluderla con un pensiero e con una preghiera.

Quanto al primo, Egli lo enuncia e lo spiega. Quale relazione esiste fra il dolore di Cristo e il dolore umano; fra la sua Passione e le sofferenze dell'umanità? La Passione di Cristo si innesta soltanto come un numero nell'infinita serie dei dolori umani, ovvero esiste un rapporto con questi dolori?

Bisogna ricordare che Gesù è il Figlio dell'uomo: si è chiamato e definito Egli stesso così. È il Primogenito di tutta l'umanità, il nuovo Adamo, come lo indica San Paolo; è il Re spirituale del mondo e delle anime; vale a dire che ogni uomo, ogni vita hanno un nesso con Lui. Gesù è in relazione con ogni creatura, e quindi Gesù è in rapporto con chiunque soffre. E lo è, anzi, con una particolare, complessa intenzione. Innanzitutto perché è il primo dei sofferenti. Se la sofferenza è pari alla sensibilità fisica, può esservi sensibilità maggiore, più squisita e più vulnerabile di quella di Cristo? Chi mai ha sudato sangue; chi mai ha preveduto la propria Passione; chi l'ha assorbita come un calice sino in fondo, come Lui? E se lo spirituale soffrire è proporzionato alla coscienza che uno ha della propria dignità, quale non dovette essere quella di Cristo! In una parola, Gesù porta il primato del dolore, e non soltanto, perciò, Egli è al centro di questo regno desolato della sofferenza umana, e la fa sua. Lo ha detto esplicitamente. Allorché sarò sollevato in alto, «omnia traham ad meipsum», io attrarrò ogni cosa a me. Gesù polarizza verso di Se ogni dolore umano; e non solo perché è Colui che ha

sofferto in maggior grado e per maggiore ingiustizia, ma anche perché - entriamo nei misteri della psicologia di Cristo e della teologia della Redenzione - ha immensa simpatia, compassione, comunione con quelli che patiscono. Tutte le volte che voi farete del bene, ha detto il Signore, ad uno di questi minorati, miseri, affamati, di questi poveri e languenti - Gesù si nasconde dietro quel volto umano - l'avrete fatto a Me. E quando l'aveste negato ad uno di questi miseri, a Me lo avreste rifiutato. E cioè: l'umanità sofferente diviene un simbolo, un segno, un sacramento umano, il quale nasconde la presenza mistica, misteriosa di Gesù.

LA VIRTÙ REDENTRICE TRASFUSA NEL DOLORE UMANO

Gesù è in ogni sofferente. Che questi lo sappia o no, Gesù sicuramente c'è. E c'è pure - altro capitolo ineffabile di questa analisi della storia e dei destini umani - non soltanto per condividere, elevare e lenire i patimenti, ma per associarli ai propri, per attribuire ad essi la medesima virtù di redenzione che la Croce, la sua Croce, ebbe per il mondo. San Paolo ci dichiara ancora: lo compio nella mia carne ciò che manca alla Passione di Cristo: vale a dire che a noi viene comunicata la virtù redentrice della sofferenza di Cristo. Occorrerà un contatto spontaneo per questo, bisognerà volere, amare: ed è una realtà che la virtù redentrice di Cristo può trasfondersi in ogni tormento dell'uomo. Ora se noi ci siamo innalzati a considerare il panorama del regno del dolore, dove Cristo domina e dove distende le sue grazie ed i suoi aiuti, siamo quasi presi dalla curiosità di classificare questa umanità che soffre. E sarebbe ed è compito di tanta pietà, sapienza e penetrazione delle cose terrene e delle cose divine.

PREGHIERA PER QUANTI VERSANO NELLA TRIBOLAZIONE

E qui - continua Sua Santità - sospendiamo il nostro pensiero per far seguire la nostra preghiera conclusiva di questo pio esercizio. Guardando alla grande molteplicità delle angosce umane, il nostro occhio si ferma su una prima categoria di sofferenti, che quasi ci aumenta la ripugnanza e il mistero del dolore.

Gli innocenti

Alludiamo al dolore innocente. Chi non l'ha visto nei poveri bambini che portano forse l'eredità di mancanze paterne e materne? Chi non

ha visto tante malattie ed infelicità non meritate, non previste, che non hanno una spiegazione? Eppure l'hanno: proprio il dolore innocente è il più prezioso. Cristo era il perfetto innocente. Se non fosse stato tale, non avrebbe avuto la forza, la potenza, il carisma di redenzione da Lui posseduti. Era l'Agnello, di Dio, la Vittima, e perciò ha potuto salvare il mondo. Allora tutto questo dolore innocente ci viene in profonda simpatia e grandissima pietà. Sono gli agnelli di Dio; sono forse quelli che ancora espiano e tolgono i peccati del mondo, senza saperlo. Ma il Signore, che tutto conosce, trae dal soffrire degli innocenti un prezzo che non chiederebbe ad altri cuori e ad altre esistenze.

I peccatori

C'è, poi, una seconda categoria di dolore, opposta alla prima: il dolore colpevole, quello che ci procuriamo da noi, che andiamo costruendo con le lotte, gli odi, gli egoismi; con le guerre diventate oramai un insulto alla storia degli uomini e al progresso, alla libertà e maturità del genere umano. C'è ancora chi crede a tale soluzione, e con quanta arte, con quanto impiego di forze, di ingegno, di denaro e di vite, per creare altri affanni sulla terra! Sono affanni che vengono come sanzioni delle nostre colpe, dei nostri peccati. Ora, anche per questi la Passione di Cristo apre la Sua infinita misericordia. Non c'è peccato che non possa essere perdonato dal Signore. Uno solo sfuggirebbe alla virtù della sua clemenza, e sarebbe quello della disperazione: il poter non dire più «Padre nostro . . .» - uno scrittore lo rileva - è la più grande infelicità quaggiù.

Il mondo del lavoro

Il nostro sguardo si volge ancora ad ulteriori sofferenze, a quelle comuni, della vita quotidiana, della famiglia, delle esistenze pesanti, povere, stentate; ci soffermiamo, in modo speciale, sulle sofferenze del mondo del lavoro. Chi lo conosce, sa che cosa è la fatica umana ancor oggi; sa che cosa è la mancanza di riconoscimenti terrestri adeguati, che cosa è l'insicurtà e l'insufficienza del pane, che cosa la fiamma che il nostro tempo ha fatto divampare nell'intimo del lavoratore: desideri immensi che lo fanno soffrire e alcune volte lo incattiviscono, mentre, per sé, il lavoro dovrebbe rendere nobile, forte e lieto chi lo compie. Preghiamo, preghiamo, affinché il Signore anche qui effonda la sua rugiada di bontà e di consolazione, attenuando tutte le asperità inerenti al nostro passaggio sulla terra.

I perseguitati

Altra sofferenza ancora. Incombe nei paesi dove i nostri fratelli di fede non possono concedersi spettacoli come quello a cui noi partecipiamo questa sera. Colà è minacciata la fede; è derisa, è oppressa; non c'è libertà di espressione, di associazione; la coscienza è intimidita da continue minacce e pericoli. Vorremmo che questi dilette fedeli, - se mai a loro giungesse la Nostra voce - sapessero che noi preghiamo per loro; condividiamo e conosciamo i loro spasimi, e vorremmo infondere, proprio per l'onore delle nazioni a cui appartengono, una speranza di giorni migliori.

I nostri defunti

E infine rivolgiamo lo sguardo al dolore che ha varcato i confini del tempo, al dolore dei nostri defunti, che è originato da una tensione divenuta estremamente cosciente, di desiderare la felicità in Dio e di non poterla presto conseguire: questo è il Purgatorio. Per tali care anime il Signore, che, appena morto, è disceso a dare ai trapassati l'annuncio della Redenzione, salga la nostra supplica al Cielo, porti loro refrigerio e, a Dio piacendo, la visione beatifica.

Dunque, a tutti, - conclude l'Augusto Pontefice - a tutti quelli che soffrono nello spirito, nel corpo; a tutti coloro che hanno le stimmate di Gesù nella loro persona, giunga il conforto di Cristo, il grande Paziente, il grande Consolatore, il grande Redentore, mediante la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VEGLIA PASQUALE

17 aprile 1965

Prima di procedere al rinnovo delle Promesse Battesimali, il Santo Padre desidera rivolgere a tutti gli astanti una breve parola di riflessione e di gioia intorno a un punto centrale del sacro Rito, che richiama il pensiero e i propositi.

Anzitutto Egli saluta i numerosi pellegrini venuti dall'estero e presenti in Basilica, nelle lingue: francese, inglese, tedesca e spagnuola. Quindi prosegue in italiano.

La nota dominante - riassumiamo i concetti di Sua Santità -della Liturgia, così complessa, alta e ricca, della Veglia Pasquale, vero poema di teologia e di spiritualità, è data da un fatto ricorrente e sempre nuovo. Come in ogni altra sacra manifestazione, si verifica il congiungimento di due poli: il divino e l'umano. E qui - lo abbiamo testé accolto nel Preconio Pasquale, l'Exsultet - se viene ribadito che "terrenis caelestia, humanis divina junguntur", è per mettere in evidenza che l'interesse, a un certo punto, più che soffermarsi sul Cristo, il protagonista, il centro benedetto d'ogni atto liturgico, si effonde sopra il popolo umano, sul mondo creato.

Si potrebbe, con un paragone, spiegare questo sorprendente fenomeno. Chi è abbagliato da un potente faro di luce, quale è il Lumen Christi, poco fa acclamato, resta come sbalordito e incapace di rifissare lo sguardo su tanto splendore. Si rende conto, invece, della potenza di esso, soffermandosi su le cose che lo circondano, prendendo conoscenza di quanto gli sta intorno.

Ripensa, perciò, in questa Vigilia, al canto delle profezie, alla benedizione del fuoco, del cero, dell'acqua; e vede che il cosmo intero partecipa a una festa, in cui la storia umana trova il suo fulcro. Soprattutto avverte che la prima conseguenza della Resurrezione di Cristo sta nella resurrezione dell'uomo, nella partecipazione dell'intera umanità a così ineguagliabile vittoria.

In che modo la Liturgia Pasquale presenta tale realtà? Lo sappiamo: con il riferimento principe al Santo Battesimo. Tutti i particolari della sacra Azione, che stiamo compiendo e vivendo, fanno corona al

Battesimo. Questo Sacramento, - ce lo assicura precipuamente San Paolo - rispecchia e riproduce la Resurrezione di Cristo in noi. Significa la nuova vita dopo la morte. Il Battesimo è il Sacramento pasquale per eccellenza.

Due sono le forze - ecco i poli, a cui si accennava poc'anzi che lo attuano e ne procurano i sublimi effetti. L=una, eccelsa, potentissima, quella divina, la sola che dà la grazia e il potere redentore; l=altra, misera, vacillante, ma indispensabile, più condizione che causa, la nostra volontà.

Insieme, dunque: la volontà di Dio salvatrice; la nostra, che accetta e risponde. Qui è il punto su cui deve fermarsi la nostra attenzione e azione. Il Battesimo ha due aspetti, due coefficienti, giacché è un fatto divino e un fatto umano. Da una parte la grazia; dall'altra la promessa. Così la vita del cristiano è un impegno fondamentale e decisivo. Essa introduce in noi uno stile; ci rigenera; ci fa rinascere in Dio. È il principio della nostra resurrezione. Siamo diventati cristiani. Lo siamo realmente? Siamo, cioè, forti, coerenti, veri cristiani? O, invece, siamo dimentichi e deboli? Fino dove arriva il disimpegno dell'uomo moderno di fronte agli obblighi assunti col santo Battesimo. Oltre al male in se stesso, è noto come ogni noncuranza e trascuratezza è di scandalo e di cattivo esempio per molti. Ognuno di noi, invece, - ammonisce il Santo Padre - faccia proprio e rafforzi personalmente il Rito pasquale, nel senso di assicurare al Signore, con fermezza e con gioia, che intendiamo essere fedeli e rispondere alla grazia, associandoci alla sua stessa vita.

Se vogliamo davvero rendere leggiero il giogo di Cristo, non useremo certo il mezzo di portarlo male o di scuoterlo dalle nostre spalle. Se lo desideriamo, così come Egli lo ha definito, soave e lieve, e cioè fonte di energia, fiducia, vita, dobbiamo portarlo con lealtà, coerenza, comprensione, vale a dire con tutto il cuore. Gioia pasquale è, dunque, il sentire che l'essere cristiani non è cosa vana, bensì principio di vita nuova e di speranza che non muore.

(Sabato Santo, 17 aprile 1965)

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



DOMENICA DI RISURREZIONE

18 aprile 1965

Dopo un amabile saluto a Monsignor Vicegerente, ai vescovi Ausiliari del Cardinale Vicario, ai Parroci della zona, all'on. Sindaco, che rappresenta l'intera Città, il Santo Padre dà a tutti il cordialissimo augurio di "Buona Pasqua!", nell'intensità del gaudio cristiano, che tale voto porta con sé.

Sua Santità desidera, quindi, svolgere due punti di necessaria meditazione: il primo concerne l'avvenimento celebrato in questa fondamentale Domenica, il secondo reca una parola di esortazione.

Alla moltitudine dei fedeli, che gli sta dinanzi, Paolo VI narra, nei vari portenti che l'hanno accompagnata, la Resurrezione del Signore, prendendo inizio dal brano del Vangelo del giorno, quello di San Marco, scritto verosimilmente in Roma e sotto la dettatura di San Pietro, del quale Marco era discepolo e segretario.

La rievocazione è viva, sentita, ardente, e suscita intensa letizia negli ascoltatori. Incomincia da quel che avvenne dopo la Crocifissione e la Morte del Signore, con l'affrettata deposizione del Corpo Sacratissimo - doveva effettuarsi prima del tramonto di venerdì - nel sepolcro nuovo appartenente a Giuseppe d'Arimatea. Segue il primo pellegrinaggio delle pie donne - tanto esemplari nella loro devozione verso il Divino Maestro - all'alba della Domenica; l'attonito sguardo al Sepolcro aperto e all'Angelo sfolgorante di luce, che dà il grandioso annuncio; la sollecita corsa di Pietro e di Giovanni, che ricevono la strabiliante conferma; le prime apparizioni di Gesù: ai discepoli di Emmaus e agli Undici nel Cenacolo; l'incontro con Maria Maddalena. Un succedersi di stupende rivelazioni, dirette a rinsaldare sempre più il convincimento, sino allora parziale e dubbioso, di quanti avevano ascoltato Gesù.

Si può affermare che alla sera di quel giorno beato, il più solenne della storia, nacque il sentimento, lo stato d'animo, la certezza che noi chiamiamo la fede.

Dunque è risorto. È vero quanto aveva predetto. Nessuna esitazione, perciò. E' Lui, Gesù, il Messia, il Redentore del mondo! Tale

convincimento trasforma, ormai, i seguaci del Risorto da timidi in forti, da discepoli in apostoli. Saranno, domani, i garanti della Resurrezione.

Ed ora la parola esortatrice, che è connessa con l'evento storico. La Resurrezione di Cristo interessa noi? Certissimamente. Noi tutti siamo compresi in quel massimo prodigio e come avvolti dalla sua luce.

E cioè: fra i battezzati, i cristiani e il Cristo esiste un rapporto arcano, ma vivo e vero, che ha mutato sostanzialmente gli esseri umani, e con sommo privilegio li ha introdotti al Mistero della Resurrezione. Col Battesimo il Signore ha infuso in ogni suo seguace il principio, il seme di una nuova vita, la Sua, che ci porterà al Paradiso. Ed ecco il dono incomparabile.

Avviene un reale innesto della vita di Cristo in noi e ci fa entrare nel circuito divino della sua energia e della sua forza. Siamo vivificati da Lui, insieme risuscitati, come dice San Paolo. E perciò: "Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite... quae sursum sunt sapite, non quae super terram". Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose dell'alto... gustate le cose supreme, non quelle della terra.

Tale verità sarà confermata, tra breve, in reale pienezza, dalla Comunione Eucaristica. Sentirci, quindi, cristiani cioè appartenenti a Cristo, è insigne risultato della Resurrezione.

Gli abitanti di Acilia hanno, poi, un motivo particolare a tale elevazione; esso riguarda i primordi stessi della loro borgata. Il Santo Padre li conosce e ricorda in ogni particolare: da quando si recò da Lui, nella Segreteria di Stato, durante il 1945, l'ottimo ing. Tito Rebecchini e chiese l'interessamento della Santa Sede per la costruzione d'un apposito villaggio a beneficio dei più poveri tra i nostri fratelli. La provvida idea fu subito ed alacramente assecondata; così, grazie alla carità del Papa, con il concorso del Comune e di persone generose, sorse il nuovo centro urbano denominato "San Francesco".

Quindi - dichiara Paolo VI - se v'è una città cristiana, questa è proprio la vostra, sorta nel nome e con la carità di Cristo. Si ponga mente, ora, al modo con cui la Resurrezione di Cristo interessa ciascun

credente in Lui.

Occorre, vivere da cristiani, vale a dire in adesione perfetta all'insegnamento del Signore. Tutti dobbiamo accogliere pienamente il salvifico annuncio di speranza, libertà, dignità, amore da Lui dato al mondo con il suo Vangelo. È necessario, inoltre, capire il riflesso terreno e temporale di tale Messaggio: ed essere ansiosi di attuarlo, segnatamente nei rapporti tra noi, nel volerci bene, nell'aiutarci scambievolmente.

Si deve, infine, imparare da Cristo ad avere il concetto soprannaturale della vita, poiché ogni essere umano nel nome di Cristo diviene sacro. E il Signore lo conferma allorché dichiara di ognuno di noi: questi è il mio fratello.

Pertanto, essendo tutti noi fratelli in Cristo, occorre vedere nel nostro prossimo il riflesso, la dignità, il diritto alla fratellanza: doni del Redentore, il quale ha illuminato il volto umano di Se stesso, con fulgori che risplendono su tutta la terra.

Di conseguenza, è esplicito l'invito del Papa: Figliuoli, siate cristiani, sappiate comprendere, in ogni circostanza, il valore di questa parola. Non vogliate essere cristiani solo per una distinzione anagrafica conseguente al battesimo. Siatelo nella realtà. Questa esige: conoscere bene il Signore, amarlo, pregarlo, specie nei giorni a Lui particolarmente dedicati; dirigere la coscienza secondo la regola da Lui prescritta; rifuggire dalla menzogna, dalla disonestà; uniformare i costumi ai precetti del Decalogo; rispettare ed amare gli altri; concorrere a formare una società migliore, più giusta, più attenta alle necessità umane.

Questo dev'essere il principio informatore della vita. Se sarete buoni cristiani - sia questo il ricordo speciale dell'odierna solennità pasquale - troverete non solo la linea da seguire in questa nostra esistenza, ma tanto conforto nel giorno in cui avrete bisogno di qualcuno che vi rassicuri e vi consoli. Contemplerete, nella vostra anima, il grande cielo aperto su di noi, cioè la speranza, la certezza anzi, di ciò che Gesù ha portato con la sua Resurrezione: la vita eterna.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INCORONAZIONE DELL'EFFIGIE DELLA MADONNA DI POMPEI

Basilica Vaticana

Venerdì, 23 aprile 1965

Ai cari fedeli della Madonna di Pompei, venuti numerosi con altri di Napoli e della Campania per riprendere la venerata Immagine della Vergine del Rosario e per riportarla nel suo celebre Santuario, al Signor Cardinale Carlo Confalonieri, Presidente della benemerita Commissione cardinalizia, dalla cui autorità dipende quel centro di pietà mariana e di opere benefiche, a Monsignor Aurelio Signora, Nostro zelante Delegato pontificio e Prelato di Pompei, ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose qui presenti, che assistono il Santuario e le istituzioni che gli fanno corona, agli Ecclesiastici e alle persone devote accorse alla celebrazione di questi solenni riti, alle Autorità civili che parimente sono qua intervenute, diamo ora il Nostro deferente e cordiale saluto.

Ci diciamo lieti di codesta venuta: il vostro numero, la vostra disposizione, la vostra premura di rivedere e di riavere il quadro famoso dimostrano un'esemplare ed encomiabile pietà verso Maria Santissima, e attestano quanto la devozione verso la Madonna abbia radice nei vostri cuori e importanza effettiva nella vostra vita. Questo è molto bello; e come ciò fa onore a voi, che Ci offrite la visione di così caro e significativo incontro, così dà a Noi la felice occasione di poter celebrare con figli così pii e sinceri un particolare atto di omaggio alla Vergine del Rosario, e incoraggiare e benedire quanto in sua venerazione è religiosamente e caritatevolmente compiuto nella nuova Pompei.

Ricordi e pensieri sorgono nel Nostro spirito in così singolare circostanza, ma non ne faremo menzione nel breve momento concesso alla Nostra parola; solo avremo un cenno, che Ci sembra doveroso per riconoscenza e per ammirazione, alla memoria del Servo di Dio Bartolo Longo, a cui Pompei deve il suo Santuario, le opere che lo circondano e l'immenso alone di pietà mariana che ne rende famoso nella Chiesa e nel mondo il nome benedetto. Grande memoria, che ci svela arcani e materni disegni della Madonna e ci invita a un perenne risveglio di culto e di fiducia verso la Madre di

Cristo. Né possiamo dimenticare il giorno lontano, nell'aprile del 1907, quando Noi fanciullo, con i Nostri piissimi Familiari, visitammo per la prima volta il Santuario di Pompei e pregammo davanti alla sacra Immagine, che ora abbiamo il gaudio di vedere e di venerare davanti a Noi.

Siamo perciò tanto più lieti di restituire al vostro Santuario il quadro benedetto, restaurato dai Monaci Olivetani con grande rispetto e con rara perizia. Voi sapete quanto opportuno fosse tale restauro, attese le condizioni di fatiscenza e di deperimento in cui si trovavano sia il venerato dipinto, sia la tela che lo portava; ora un'arte, che tutti possiamo ammirare, non meno paziente che esperta, ha ridato integrità e freschezza alla sacra Immagine, che nella sua semplice, ma degna e pia composizione, ritornerà ad effondere sulle anime oranti e sulle folle devote, la dolce e attraente impressione della figura materna e regale della Madre di Cristo, assiso sulle ginocchia di Lei, mentre Gesù e Maria offrono ai Santi, prostrati lì presso, Domenico e Caterina, le corone del santo Rosario, quasi per invitarli a farne oggetto di devozione e di fiducia. La pia e popolare corona riappare come catena di salvezza, che pende dalle mani del Salvatore e della sua beatissima Madre, e che indica donde scende a noi ogni grazia, e per dove deve da noi salire ogni speranza.

E Ci commuove il fatto, che ora devotamente compiremo, di dovere Noi stessi, con mani tremanti, rimettere sulle sacre effigie di Gesù e di Maria, le preziose corone, che la vostra pietà e la vostra generosità, servite da arte squisita, vogliono espressione simbolica del sommo onore dovuto a Cristo, e per suo riflesso alla sua santissima Madre. Il mistero dell'Incarnazione ha in questo quadro, come in altri rappresentanti analoga composizione, la sua principale intenzione, e per questo è consentito al nostro culto di fissarsi direttamente sulla Madonna, su Colei che fu eletta a generare Cristo nel mondo e a diventare la Madre di Dio fatto uomo, e spiritualmente la Madre degli uomini sollevati da Cristo all'adozione divina. Quanto, quanto la voce della Chiesa ha annunciato, insegnato, cantato tale mistero! Fra le innumerevoli lodi, salite alla Vergine Madre per tale sua elezione e per tale nostra fortuna, Ci sovviene quella dolcissima dell'inno orientale, detto «Acatistos», rivolto a Maria:

**«Come la
lampada che
porta luce,
apparsa a chi
giace nelle
tenebre,
noi vediamo la
santa Vergine.
Accesa (in lei)
l'immateriale
luce,
tutti ella guida
alla conoscenza
divina
illuminando le
menti col suo
splendore» (XXI).**

E lasciando che la sua luce benigna rischiarerà ora anche i nostri spiriti, possiamo emettere l'augurio che come è stata riparata e decorata l'Immagine della Vergine, che abbiamo davanti, così sia restaurata, rinnovata e arricchita l'immagine che di Maria ogni fedele cristiano deve dentro di sé. Dobbiamo restaurare nei nostri cuori il culto dovuto alla Madonna. Dobbiamo riaccendere in noi la vera, la buona devozione a Maria Santissima, cominciando a far centro della nostra pietà mariana il mistero della sua divina maternità, che in questa sacra pittura ci è ricordato: il mistero, dicevamo, dell'Incarnazione.

Sarà questo il primo, il principale e fondamentale restauro della venerazione specialissima, che il disegno divino della nostra salvezza vuole sia tributato alla piena di grazia, alla benedetta fra tutte le creature, alla «porta del cielo», alla Madre di Dio. Come il restauro di questo quadro mette in limpida evidenza le sembianze della Vergine, così il restauro della nozione che noi abbiamo di Maria ci deve portare ad una più nitida, più vera, più profonda conoscenza di Lei, quale la Sacra Scrittura, la Tradizione, la dottrina dei Santi e dei Maestri della Chiesa ci hanno delicatamente delineata, e quale la recente parola del Concilio Ecumenico ci ha sapientemente riassunta.

Verrà così il restauro del culto che a Maria tributeremo, e che in modo particolare rimetterà nelle nostre mani la corona del santo Rosario, preghiera semplice e profonda, che ci educa a fare di Cristo il principio e il termine non solo della devozione mariana, ma di tutta la nostra vita spirituale. Verrà poi il restauro del nostro proposito di cercare in Maria il modello perfetto d'ogni umana e cristiana virtù, lo «Speculum iustitiae», la maestra e la guida del nostro pellegrinaggio terreno. E verrà insieme il restauro della nostra fiducia nella materna assistenza della Madonna nelle nostre necessità, nelle nostre tribolazioni, nelle nostre aspirazioni: il ricorso alla sua amabile e potente intercessione ci sarà abituale e spontaneo. E finalmente quel senso umano, che viene dalla scuola di Nazareth, quell'amore ai fratelli di cui Cristo ci lasciò esempio e precetto, quella visione della vita che si acquista nella conversazione col Vangelo, rinasceranno e fioriranno in sentimenti ed in opere di utilità sociale, come vediamo appunto sorgere e svilupparsi intorno al Santuario di Pompei, se dalla devozione a Maria, la «Madre del bello amore», trarremo ispirazione ed energia al grande e sommo dovere nostro: la Carità.

Così ci aiuti Maria, specialmente in questo tempo pasquale, a risorgere con Cristo cristiani.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



IN PREPARAZIONE ALLA PENTECOSTE

Domenica, 30 maggio 1965

Sostiamo un momento sulle parole sacre che ora ci sono state lette. Donde vengono? Dal Vangelo di San Giovanni; da quel Discorso nella notte precedente la Passione del Signore, che fu in gran parte trascorsa in una lunga effusione di Cristo, quasi un soliloquio, in cui, per l'ultima volta durante la vita temporale, Egli esortò e consolò i suoi Discepoli, nella pace dell'ultima Cena e nella tensione spirituale di quella vigilia tremenda.

Il Signore apre il cuore e dice le ultime cose, come fosse già morente e avesse da consegnare gli estremi ricordi a coloro che gli sono rimasti fedeli. Queste solenni espressioni riguardano ciò che sarebbe avvenuto dopo il grande dramma ormai imminente. Hanno accenti di predizione, di profezia: ed ecco perché la Liturgia ci presenta questo brano evangelico nella domenica che segue la memoria della gloriosa dipartita di Gesù da questo mondo, cioè la sua Ascensione al Cielo. Pensando precisamente al suo commiato, si pone la domanda: che cosa ci ha detto, anzi predetto? La risposta si trova appunto in quanto è riferito dall'Evangelista Giovanni. Vediamo, in quel ch'egli ci narra, quasi due paragrafi. L'uno concerne la duplice testimonianza: dello Spirito Santo ai Discepoli di Gesù, e quella dei Discepoli al mondo. Il secondo paragrafo, sul quale ora sostiamo, riguarda una predizione triste che il Signore fa ai suoi Alunni. Ricordatevi: sarete accolti male; incontrerete difficoltà, e proprio per il mio nome vi escluderanno dagli altri consessi, dalle altre riunioni, dalla società sia religiosa che civile. Sarete oggetto di avversioni, e si giungerà fino al punto di credere che il sopprimere voi sia rendere ossequio a Dio: come a significare gli eccessi a cui, secondo il previsto, gli atti persecutori contro il Cristianesimo potranno arrivare.

La profezia non deve produrre smarrimento, come se si pensasse che il Signore ha mancato di parola circa le sue promesse e che noi ci troviamo delusi nel non vedere il trionfo della sua missione liberatrice, e quasi che ad annunciarla, invece di raccogliere consensi e gioia, si debba incontrare una serie resistente e insormontabile di ostacoli. Noi siamo piuttosto indotti a considerare un fatto che sembra non giustificato da motivi plausibili. Perché il

Vangelo deve essere accolto male? Manca forse di intrinseca verità il suo insegnamento? È forse privo di bellezza, di corrispondenza alle aspirazioni umane, di vantaggi anche sensibili e terreni? Sappiamo che così non è. E allora, perché gli uomini non accolgono il Cristo, non Lo ascoltano; perché sono tanto prevenuti a suo riguardo, e si rivoltano ostili a coloro che lo annunciano, considerandoli molesti, indiscreti, o perturbatori d'una così sudata festa con il loro moralismo e i loro annunci estranei all'ordine temporale

In realtà, come occorre al Divino Maestro in persona, il Vangelo rimarrà sempre, lungo le epoche, segno di contraddizione. Gesù non ha avuto vasta e felice rispondenza al suo apostolato. Ha incontrato, sì, anime aperte e pronte e poi fedelissime, ma si è imbattuto pure in tante anime sorde, fredde, piene di preconcetti e di reazione contro la sua parola. Il suo stesso popolo non è stato accogliente; alla fine il Signore ha dovuto soccombere; non è stato proclamato quale la gente si aspettava. Il Messia dei tempi e il Messia della liberazione viene condannato e messo in croce. Il Signore è stato Egli stesso vittima della sua parola. Aveva detto tante volte nel Vangelo: Beati coloro che non si scandalizzeranno di me, che non avranno vergogna di me, che accoglieranno la mia parola. Ebbene, l'accogliere questa parola non arreca felicità esterna; mentre Gesù fa, di tale accoglienza, la ragione discriminante tra coloro che ascoltano e si salvano e gli altri che si ostinano ad ignorare.

Il fenomeno si ripete per i Discepoli, nella predicazione dei primi anni dell'era cristiana. Chi legge gli Atti degli Apostoli resta colpito dal dramma inerente alla enunciazione dell'insegnamento di Cristo: una fitta serie di scontri, rifiuti, diffidenze. Quale dolore per i Dodici! San Paolo, nel suo tratto autobiografico, pone in evidenza le acute tribolazioni che egli dovette sopportare. Il retaggio di sofferenze si prolunga nella tradizione e nella storia successiva. Il Cristianesimo ha conseguito buone accoglienze e vittorie; ha suscitato numerosi fedeli, ha avuto la gioia di vedere innumerevoli anime che hanno ben compreso lo spirito del Vangelo e la sua potenza nella economia della salvezza. Ma, nel contempo, non sono mancate grandi opposizioni. Per secoli tanta parte dell'umanità ha cercato di soffocarlo, di reprimerlo; lo ha condannato con la sentenza grave ed assurda: non è lecito essere cristiani! Non dobbiamo dimenticare che siamo presso la Tomba del Principe degli Apostoli, il quale è morto, ha dato il sangue appunto perché la parola sua non era accettata. Tutto ciò è proseguito, attraverso successive età, nella vita della Chiesa.

Né ignoriamo che, pure ai nostri giorni, l'accoglienza riservata alla Chiesa, al Cristianesimo, non è logica, non è uniforme. C'è, senza dubbio, chi capisce il Vangelo, lo pratica, se ne alimenta, ed è convinto che ivi è la soluzione autentica della vita; là il segreto della perfetta felicità. Ma quanti, al contrario, sono distratti, o annoiati dalla predicazione cristiana! Quanti la criticano, la travolgono o cercano di soverchiarla con altre predicazioni; la dicono sorpassata, inutile, nociva; e quanti altri cercano perfino di distruggerla, come se fosse un impedimento al vero progresso umano e alla desiderata pienezza dei tempi!

Ancor oggi e sempre vige la profezia di Cristo, sulla quale stiamo meditando. In proposito il Vangelo insinua una spiegazione misteriosa che, invece di illuminarci subito, ci lascia quasi abbagliati. Faranno questo - dice Gesù - perché non hanno conosciuto Me, né il Padre. Tale ignoranza dichiarata su Dio e circa la salvezza, da Lui offerta per mezzo di Cristo, sarà la causa del grande equivoco storico in cui si identifica la persecuzione inflitta al Cristianesimo. All'origine di tale opposizione è questa ignoranza, con le attenuanti sue proprie, ma anche con tutte le aberrazioni conseguenti, che arrivano sino a negare la scienza di Dio.

Pertanto noi, che siamo e intendiamo rimanere sempre fedeli, che cosa dobbiamo fare? La risposta ci viene ancora dalle labbra stesse di Gesù: «Non abbiate paura, non scandalizzatevi!». Vocabolo caratteristico del Vangelo: che cosa vuol dire scandalizzarsi? Vuol dire inciampare; urtare in un ostacolo imprevisto; rovesciarsi e cadere per terra. Ebbene, il Signore ci dice: State attenti; incontrerete sicuramente molte difficoltà; ma non dovete scoraggiarvi, non dovete perdervi d'animo, né lasciarvi vincere dallo stupore, dalla meraviglia, dal paradosso, insomma, di questa vicenda. Essa dovrebbe svolgersi trionfalmente, ed è, invece, irta di contrarietà ed opposizioni.

Non scandalizzatevi! Potremmo qui applicare proprio a noi stessi l'esperienza attuale, e quasi misurare sulle nostre anime questa parola di Gesù. Certo, chi ama il Signore, e si dedica alla sua causa; chi ama il prossimo e vuole il bene dei fratelli, della propria famiglia civile, ha il desiderio di effondersi, è l'apostolato, come lo si definisce oggi, ha sete di condividere con altri questa salutare convinzione della fede e questa operante esperienza della carità. Il vedere che, al contrario, gli altri non accolgono l'invito e ne

prendono anzi motivo o pretesto per divenire avversari; il notare che, di fronte al Vangelo, non vibra subito pienezza di consensi, ma gli si attribuisce una logica più debole di quella umana, produce sgomento. Si direbbe che gli altri sono più abili nella propaganda e nell'organizzazione, e perciò la sapienza terrena ha una forza persuasiva più agile e immediata.

Ne consegue una specie di scandalo interiore: forse noi sbagliamo? siamo davvero diffusori della parola di Dio? abbiamo piena fiducia in essa? In profonda angustia, qualcuno arriva a dubitare di se medesimo o a credersi in colpa per non essere riuscito ad annunciare bene la verità del Signore. È possibile. Comunque, o per insufficienze soggettive o per la tristezza dei tempi, può esservi realmente chi cede, temendo di non aver scelto il cammino giusto. Altri invece cercano di adattarsi, di andare d'accordo. In fondo - asseriscono - il Vangelo è pieno di elasticità, di possibilismi. È: tanto umano, che può essere applicato ad ogni evenienza. Mettiamo da parte - dicono - le obiezioni, gli ostacoli, anche se sostanziali; cerchiamo di essere calmi e transigenti, arriveremo ad una pace... Così pensando ed agendo, si discende al livello degli altri, piuttosto che sollevarli al livello nostro. Perciò questo non è un irenismo buono, non è la vittoria del Vangelo, bensì una acquiescenza verso l'ideologia altrui. Il caso è frequente anche nelle nostre file, anche ai giorni nostri.

Occorre, adunque, rimanere saldi, ancorati alla parola di Gesù: - Non scandalizzatevi, non abbiate paura! E cioè: non crediate che la verità si misuri dai risultati subito evidenti nelle anime a cui è proposta. Dovrebbe, sì, essere immediatamente accolta, trionfare, passare da cuore a cuore e produrre una festa di splendori in quanti sono conquisi da questa illuminazione divina. Ma così non è. La statistica dei consenzienti al Vangelo paragonata a quella della opposizione presenta, non di rado, dati sconcertanti.

Ora il Signore così indica il rimedio per riconfortarci: Ricordate - e ve l'ho detto e predetto - che tale è la storia del Vangelo; che nulla v'è di strano in quanto accade, che tutto entra in un quadro molto più vasto e profondo di quello ora comprensibile: il quadro del bene e del male insieme conviventi e dove il bene sembra essere più debole del male.

Seguendo ed imitando il Divino Maestro, il suo Vicario in terra ripete ora a chi lo ascolta le stesse parole del Salvatore: Siate forti, siete

coraggiosi, siate apostoli. Non perdetevi d'animo mai, qualora i risultati non corrispondano alle vostre fatiche, alle vostre aspettative. Guardate che il Vangelo non è stato mai sconfitto. Siamo noi forse ad esserlo, noi poveri operai che il Vangelo non sappiamo bene divulgare e personificare. Ma il Messaggio di Gesù rimane sempre quello che è: via, verità e vita per gli uomini. Siamo dunque fiduciosi, perseveranti, fedeli; secondo la formula che San Pietro indicava già alle nascenti comunità cristiane, divenuta oggi speciale programma di azione delle donne cattoliche: «Fortes in fide». Siate forti nella fede, anche se questa non è confortata da successi, applausi, e da pronte adesioni.

Raccogliamo la parola di Cristo e l'invito dell'Apostolo; incidiamo l'una e l'altro nel nostro cuore; e procediamo generosi e ferventi nel cammino intrapreso, uniti in piena adesione a Nostro, Signore : «Fortes in fide!».

Nel centenario del Servo di Dio A. Kolping

Euch, liebe Kolpingsöhne, die ihr aus aller Welt nach Köln gekommen seid, um des 100. Todestages des grossen Volkserziehers und Sozialreformers Adolph Kolpings zu gedenken, gilt Unser herzlicher Gruss. Ihr wollt euch damit zum Werk Kolpings bekennen, das heute Auftrag und Aufgabe besitzt wie in der Zeit seiner ersten Anfänge.

Ihr habt eure Tagung unter das Thema «In Liebe gebunden frei für die Welt» gestellt und sagt damit aus, was Kolping zum Inhalt seines und eures Werkes machen wollte.

Das Kolpingwerk ist eine Erziehungsgemeinschaft, in der sich junge Handwerker durch die Liebe Christi gebunden fühlen, die sich alsdann frei in der Welt ausbreitet in einer Aktionsgemeinschaft katholischer Männer. Eure Erziehungsgemeinschaft hat zum Ziel die Formung der Jugend, der Familie, des Volkes. Euer Merkmal ist, katholische Gemeinschaft zu sein. Eure Formung hat daher ihr Schwergewicht in der religiösen Bildung, von der ihr wisst, dass sie Grundlage jedes echten und wahrhaft glücklichen Lebens sein muss. Eure tiefe religiöse Oberzeugung schenkt euch zugleich jene beglückende Sicherheit, die den Christen in dieser Welt auszeichnen soll. So ist das erste Anliegen eures Gründers, glaubensstarke Persönlichkeiten heranzubilden.

Ihr nennt eure Gemeinschaft «beseeltes Instrument der Kirche», das sich bewusst in ihr soziales Apostolat stellt. Solcher Dienst fordert persönliche Tüchtigkeit im Beruf, fordert die Pflege gesunden christlichen Ehe- und Familienlebens und ernste Verpflichtung der Einzelpersönlichkeit für Volk und Staat. Die heutige pluralistische Gesellschaft erwartet mehr denn je hochherzige Einstellung zum Besten des Gemeinwohls, wie es euer Werk von jedem seiner Mitglieder verlangt.

Diese Gesinnung suchen über 250.000 Kolpingssöhne im eigenen täglichen Leben zu verwirklichen, in den Gemeinschaften eurer Vereine, in hunderten von Gesellenhäusern und Jugendheimen, in Jugendlagern und nicht zuletzt durch Unterstützung der Gastarbeiter oder durch Hilfen für berufliche Fortbildung der Handwerker in den Entwicklungsländern.

Allen diesen Werken liegt letzten Endes das Anliegen Kolpings zu Grunde, die werktätig schaffende Welt in der Kraft und Liebe Christi zu erneuern. Dieser Geist möge in euch, geliebte Söhne, nach dem Treffen in Köln neu erstarcken! Dazu erteilen Wir euch und euren Familien wie allen Kolpingssöhnen auf der weiten Welt von ganzem Herzen den Apostolischen Segen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Domenica, 6 giugno 1965

Venerabili Fratelli e Figli carissimi!

Due fatti, due pensieri impegnano in questo momento la nostra breve, ma intensa meditazione.

Primo fatto, primo pensiero si è la celebrazione che noi stiamo compiendo della festa dello Spirito Santo, la Pentecoste: «Omnium festivitatum maximam», come fino dal IV secolo la definisce Eusebio di Cesarea (Vita Constan., IV, 64; P.G. 20, 1219). È la festa che sta alla sorgente delle altre feste. Non sarebbe infatti possibile celebrarne alcuna, - se festa significa memoria giuliva di persone o di avvenimenti, che una tradizione perenne rammenta ed onora -, qualora mancasse all'origine della tradizione il principio vitale che la genera e la rende coerente e fiorente.

Non possiamo, in questo momento, concederci altro che uno sguardo rapidissimo del grande avvenimento pentecostale e di ciò che lo segue. Il nostro ricordo rievoca le parole con cui Cristo rivelò e promise lo Spirito Santo; ripensa al mistero della sua «missione», che parte dal seno della Trinità Santissima, e che in misura e forma novissime lo fa precipitare sulla piccola schiera degli Apostoli e dei discepoli, riuniti con Maria nel cenacolo; il nostro ricordo contempla i fenomeni strani, che rendono sensibile l'avvenimento, il soffio tempestoso e le lingue di fuoco, e poi l'erompere della parola; e subito la nostra mente vede, come in sogno, sgorgare da quella prima, ormai nata e fremente, comunità cristiana il ruscello della sua vita, della sua storia; lo vede gonfiarsi e diffondersi per tutta la terra abitata, la «oikoumène»; e, sempre turgido di quella prima limpida linfa animatrice, scorrere attraverso i popoli, attraverso i secoli; e con somma meraviglia, con somma gioia, lo vede arrivare fino a noi, fino qua. Nulla la storia, a bene guardare, ci presenta di più significativo e di più misterioso, nulla di più umano e di più trascendente; nulla di più agitato e di più sereno; nulla di più legato al passato e nulla di più teso all'avvenire. Che cosa è, che cosa è questa luce, diffusa e sé movente per tutta la terra? È Cristo, che continua Se stesso nell'umanità da Lui vivificata di Spirito Santo; è la sua Chiesa, che passa nel tempo e si estende nel mondo; incontra

uomini mortali ed infonde in essa una scintilla di gloriosa immortalità; li incontra agitati, infelici e corrosi dal peccato, e li rigenera in letizia e in santità; li incontra viandanti folli e sperduti nel deserto e nel crepuscolo della vita presente, e li raduna, li allinea, li rimette sopra un cammino, che sa la sua meta e non conosce stanchezza.

Il quadro è affascinante, e vorrebbe interminabile contemplazione. Ne osserviamo l'ultimo lembo, quello che ci riguarda, e tendiamo l'orecchio dell'anima alle parole, ben note ed arcane, che hanno recato a noi, a ciascuno di noi, lo Spirito Santo: «Exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui Sancto Paraclito»: il nostro essere, con questo primo esorcisma, compiuto su di noi dal ministro della Chiesa, diventava capace di ospitare lo Spirito Santo, d'essere suo tabernacolo. San Paolo ce lo ricorderà: «Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?» (1 Cor. 3, 16). Fu così che ricevemmo il Battesimo, e fummo consacrati figli di Dio, membra di Cristo, sacri al culto del Nuovo Testamento. Ritornò lo Spirito, col sacramento della Confermazione, «ut perfectio fiat, - come dice S. Ambrogio, - quando ad invocationem sacerdotis Spiritus Sanctus infunditur» (De Sacram. III, 2, 8; CSEL, 73, 42): una nuova rassomiglianza a Cristo, mediante la Cresima, era impressa nella nostra anima. E venne per quanti di noi siamo stati ordinati Sacerdoti per il ministero del Popolo di Dio, e verrà, Chierici e Leviti carissimi, per quanti di voi la grazia del Signore chiamerà, nella perseveranza al suo invito, all'altare di Dio, il momento più alto e più trasfigurante della nostra vita, quello caratterizzato dalle parole potenti: «. . . Innova in visceribus eorum Spiritum sanctitatis», seguite dalle altre, eco fedele della voce evangelica: «Accipite Spiritum Sanctum . . .» (cfr. Pontif., e Io. 20, 23). Sempre lo Spirito Santo! Ne abbiamo coscienza?

La solennità che stiamo celebrando deve in noi, in noi eletti al sacro ministero, ravvivare il ricordo, accendere la coscienza di questa investitura particolarissima conferitaci dallo Spirito Santo: la sua festa dev'essere celebrata nel santuario interiore delle nostre anime; e se la religione cristiana ha il segreto di avvicinare Dio all'uomo, la nostra vocazione deve farci comprendere e gustare più che ad ogni altro cristiano il mistero di vicinanza, d'inabitazione, di amicizia, di spirituale intimità, d'interiore ispirazione, di dolcezza e di forza, di pace e di gioia, che lo Spirito Santo concede alle anime mediante la grazia. E se la grazia si definisce l'iniziativa soprannaturale di Dio elevante e santificante l'essere umano, null'altro capace di portare

all'ineffabile incontro che l'umiltà del suo nulla, la sua fede, la sua voluta disponibilità, quanto più il mistero di unilaterale gratuità della grazia, di operante presenza dello Spirito Santo si realizza nell'eletto al sacro ministero per essere egli trasformato in strumento dispensatore dei doni divini! Il Sacerdote non solo riceve la grazia, ma la diffonde; non solo è dalla grazia santificato, ma altresì dalla grazia reso degno strumento di santificazione.

Il secondo fatto, il secondo pensiero, si collega pertanto col primo; ed è quello della Santa Messa che Noi stiamo concelebrando con i Rettori dei Seminari e dei Collegi ecclesiastici di Roma, presenti, anzi partecipanti tutti gli Alunni di tali istituti, siano questi Alunni già insigniti del sacerdozio, o siano nella trepida e ardente attesa di esserne insigniti. Se mai festa del Sacerdozio rallegra la Chiesa romana e la Chiesa universale, questa è la più bella, è la più piena. Se davvero è lo Spirito Santo che anima la Chiesa e nella Chiesa Egli suscita i suoi ministri, i suoi apostoli, che hanno missione e potere di chiamare lo Spirito Santo, affinché vivifichi e santifichi la Chiesa medesima, questo prodigio qui ha la sua espressione più ricca e più commovente. Non ci sfugga la pienezza di questo momento. Qui prende significato immenso il fatto di vivere a Roma, di compiere a Roma gli studi ecclesiastici, di prendere a Roma coscienza di e proprio Sacerdozio ricevuto, o da ricevere; perché qui la comunione anzi l'unità del Sacerdozio nostro partecipa di quello unico di Cristo è più vasta e più profonda; qui il senso delle potestà conferite da Cristo ai continuatori della sua opera di salvezza è più palese e più tremendo; qui il rapporto fra Spirito e Gerarchia appare in tutto il suo meraviglioso equilibrio: ideale, per la fedeltà che qui dimostra al pensiero istitutivo di Cristo; potenziale, per lo sforzo che qui più che altrove si compie, affinché tale equilibrio, tale complementarità, tale fusione fra l'anima e il corpo della Chiesa storicamente si realizzi.

Noi vorremmo che questo momento spirituale avesse per ciascuno di voi, diletti Figli, un'efficacia determinante nella vostra formazione ecclesiastica, e avesse potere di infondere nelle vostre anime un fervore inestinguibile, alieno dall'inquietudine che pervade tante anime belle e generose di Sacerdoti e di Alunni ecclesiastici ai nostri giorni; un fervore, derivante dalla certezza che la vostra educazione è autentica e sapiente; un fervore, capace non già di attenuare la coesione interiore ed esteriore con i vostri Vescovi e con questa Cattedra apostolica, ma di rinvigorire piuttosto tale coesione e di farne sorgente di energie spirituali e pastorali; un fervore, che vi faccia altrettanto refrattari alle suggestioni profane e viziose del

mondo, quanto sensibili delle sue morali necessità e amorosi per la sua salvezza. Noi vorremmo che la visione ora a voi offerta da questa singolare assemblea, orante e giubilante nella celebrazione del mistero di Pentecoste, rimanesse nelle vostre anime come una luce ispiratrice e orientatrice; e vi ricordasse, come idonee a perpetuare il beneficio di questo superlativo incontro liturgico, le parole, che tutto dicono, di S. Agostino: «Habemus ergo Spiritam Sanctum, si amamus Ecclesiam; amamus autem, si in eius compage et charitate consistimus» (In Io. tract. 32, 8; P.L. 35, 1646).

Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XVII CONGRESSO EUCHARISTICO NAZIONALE D'ITALIA

Piazza dei Miracoli, Pisa

Giovedì, 10 giugno 1965

Signori Cardinali, fra cui il Nostro Cardinale Legato Arcivescovo di Firenze; e voi Venerati Confratelli - e fra tutti il diletto e riverito Arcivescovo di questa vetusta ed illustre Chiesa Pisana -, Autorità ecclesiastiche, civili, accademiche e militari -fra tutte il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia e quelle che qui rappresentano sia il Governo Italiano, che la Città di Pisa; e voi tutti Fedeli, tanto di Pisa, quanto di Roma e d'Italia qua convenuti per la celebrazione di questo XVII Congresso Eucaristico Nazionale, siate tutti da Noi salutati, tutti da Noi benedetti, con la riconoscenza di sapervi qui adunati per unire il vostro al Nostro omaggio al mistero augusto di Cristo presente nei simboli eucaristici, e con la letizia di potere con voi incontrarci, con voi pregare, con voi vaticinare nuove spirituali fortune, per questa terra privilegiata, ove la storia, l'arte, la cultura si sono per secoli affratellate con la fede ed espresse in monumenti di bellezza e di sapienza incomparabili. Saluto e benedizione, a cui ora non daremo altre parole, per riservare quelle della breve presente Omelia alla considerazione dell'altissimo tema religioso che stiamo celebrando; ma a cui riserviamo la pienezza del Nostro sentimento, traducendo l'uno e l'altro - saluto e benedizione - nella pietà e nella carità del sacro rito liturgico.

Dobbiamo un saluto speciale a tutti i cari Sacerdoti qua intervenuti. Il Congresso riserva a loro, con intenzione particolare, questa giornata; e per dividerla con voi, Confratelli nell'elezione che Cristo ha fatto di noi tutti per la totalità al suo amore e per la dedizione al suo ministero, siamo oggi qua arrivati. Sacerdoti dilette e venerati, a noi prendere coscienza della duplice rappresentanza, che ci è stata attribuita, quella di rappresentanti di Dio agli uomini, e quella di rappresentanti degli uomini a Dio; a noi esultare e tremare d'essere fatti, se non degni, idonei ad operare, stretti da quel duplice incarico, «in persona Christi», agenti per sua virtù del grande mistero eucaristico. Presente Cristo in noi con la sua divina ed umana potestà, si fa presente Cristo nella sua sacramentale realtà, mediante il nostro umile e sublime ministero. Noi siamo gli operatori, i ministri, i distributori dell'Eucaristia; non dimentichiamolo per la

santità che dobbiamo a Cristo e a Dio; non dimentichiamolo per la carità che dobbiamo ai fratelli.

Fratelli e Figli carissimi!

Siamo venuti a questo Congresso per fare Nostra la testimonianza, ch'esso ha fatto programma suo: Dio è con noi! Perché Cristo è con noi! Perché i segni sacrosanti dell'Eucaristia non sono soltanto simboli e figure di Cristo, o modi indicativi d'una sua affezione, o di una sua azione nei riguardi dei commensali alla sua cena, ma contengono Lui, Cristo, vivo e vero, lo indicano presente quale Egli è vivente nella gloria eterna, ma qui rappresentato nell'atto del suo sacrificio, a dimostrare che il Sacramento eucaristico rispecchia in modo incruento l'immolazione cruenta di Cristo sulla croce, e rende partecipi del beneficio della redenzione chi del Corpo e del Sangue di Cristo, rivestito di quei segni di pane e di vino, degnamente si nutre. Così è. Così è.

Oh! Noi sappiamo che enunciando una tale realtà, enunciamo un mistero. Anzi Noi avvertiamo che affermando la verità, quale la Chiesa cattolica professa circa l'Eucaristia, enunciamo altresì un nodo, estremamente complesso ed estremamente meraviglioso, di altre verità essenzialmente collegate col mistero eucaristico, e parimente misteriose, ma insieme parimente fondate sulla realtà: basti ricordare il sacerdozio dapprima, con i suoi prodigiosi poteri, di attualizzare, per divina virtù, l'arcana presenza di Cristo nell'Eucaristia; e il rapporto essenziale ch'essa possiede col Corpo mistico di Cristo (cfr. S. Th. 3, 73, 3), cioè con la Chiesa, la quale ha nell'Eucaristia il segno, per noi ora supremo, della sua unità, ed il principio più efficace, Cristo stesso in atto di estrema carità, della sua composizione e della sua santificazione. Senza dire che questa presenza reale e nascosta, giacente in segni altrettanto vacui della loro natura reale - pane e vino - quanto pieni del significato spirituale specifico dell'Eucaristia - l'alimento spirituale per l'uomo viandante verso l'eterna vita -, reca con sé tali implicazioni di profondità teologiche - pensate all'analogia fra la parola e la sua identica e moltiplicata risonanza in quanti la ascoltano -, di riferimenti evangelici - pensate ai discorsi di Cristo a Cafarnao e all'ultima cena -, di derivazioni liturgiche - la Messa per prima -, di applicazioni culturali - pensate al silenzioso e meraviglioso mistero degli innumerevoli tabernacoli, che costellano di luci, visibili solo agli angeli, ai santi ed ai credenti, la faccia della terra -, di fecondità spirituali - pensate alla pienezza liturgica delle assemblee di fedeli

intorno all'altare, e alle conversazioni personali che le singole anime, nutrite di Cristo o estasiato nella fede e nella carità, adorando e pregando, trattengono col divino Presente, - reca con sé, diciamo, tali implicazioni religiose, spirituali, morali, e rituali da costituire il cuore della Chiesa. Gesù che parla: «Ibi sum in medio»: Sono io al centro (Matth. 18, 20).

Così è. Ripetiamo: Noi sappiamo di enunciare un mistero. Ma così è. Questa è la Nostra testimonianza, che coincide con quella di questo Congresso, e vi apporta la piena conferma, che il Nostro magistero apostolico Ci autorizza a professare, anzi a ciò qui Ci obbliga: così è. Cristo realmente presente nel sacramento eucaristico. Diciamo questo per godere con voi, figli fedeli, che dell'Eucaristia fate vostro spirituale alimento, e per confortare la vostra pietà a quel culto autentico, nutrito di Vangelo e di dottrina teologica, al quale la recente Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, ci esorta e ci appiana la via. Diciamo questo anche per dissipare alcune incertezze sorte in questi ultimi anni dal tentativo di dare interpretazioni elusive alla dottrina tradizionale e autorevole della Chiesa in oggetto di tanta importanza. Diciamo poi questo per invitare voi tutti, uomini del nostro secolo, a fissare la vostra attenzione su questo antico e sempre nuovo messaggio, che la Chiesa tuttora ripete: Cristo, vivo, e celato nel segno sacramentale che a noi lo offre, è realmente presente. Non è parola vana, non è suggestione superstiziosa, o fantasia mistica; è la verità, non meno reale, sebbene collocata su piano diverso, di quelle che noi tutti, educati dalla cultura moderna, andiamo esplorando, conquistando e affermando circa le cose che ci circondano, e che, conosciute, danno il senso delle verità sicure, positive, e, per di più, utili; le verità scientifiche.

Uomini, fratelli e figli del nostro tempo: Noi pensiamo di comprendere la vostra perplessità e anche la contrarietà, ch'è in alcuni di voi, all'annuncio del mistero eucaristico, che la Chiesa continua a proclamare, e che Noi stessi, profittando di occasione tanto propizia e solenne, qui confermiamo. Come può essere, come può essere - Ci pare sentire qualcuno di voi mormorare - una tal cosa, che ci porta fuori d'ogni esperienza consueta, d'ogni abituale cognizione del mondo fisico, d'ogni possibilità di controllo sensibile? L'educazione mentale del nostro tempo abitua il pensiero a certezze concrete e non superiori alla sua capacità conoscitiva; l'arte del dubbio poi e della critica negativa, la comodità mentale dell'agnosticismo e dello scetticismo, la facilità alla negazione, sia speculativa che pratica nei confronti della religione, e forse una

segreta pigrizia, che in fondo agli animi di tanti uomini, un giorno non privi di retta informazione religiosa e di qualche felice esperienza di chi sia Cristo e di ciò che valga la sua parola, paralizza ad un dato momento un atto di onesta e coraggiosa riflessione, tutte queste forme caratteristiche della mentalità e della cultura moderna arrestano talora l'uomo profano davanti all'annuncio che qui ripetiamo: Cristo è con noi; e rimettono sulle sue labbra i commenti negativi degli uditori del grande discorso eucaristico di Cristo a Cafarnao: «Questo discorso è duro; chi mai lo può ascoltare?» (Io. 6, 60).

Ebbene, uomini del nostro tempo, che siete poi tutti voi pure, Noi crediamo, figli della Chiesa e fratelli Nostri, perché battezzati e perciò candidati all'ineffabile comunione con Cristo vivo, Noi non possiamo ora illustrarvi le ragioni, che rendono accettabile la grande verità eucaristica, ma preferiamo limitarci a dire a voi ciò che a Noi stessi diciamo: è un mistero; è cioè una verità d'altro ordine che non quello della logica comune, e della conoscenza derivata dall'esperienza sensibile; ma è una verità, garantita dalla parola del Maestro, Gesù Cristo, una parola che tende a mettere in funzione nel nostro spirito un particolare modo di apprendere e di aderire a verità superiore alla sua normale intelligenza; un particolare modo di accettare e di vivere una Parola, che da sé si giustifica e con sé porta una segreta attrattiva rassicurante, anche quando è sostenuta da tanti plausibili argomenti; un particolare modo di impegnare il nostro essere per accogliere una Verità, che si afferma equivalere alla Vita; quel particolare modo che si chiama, - voi lo indovinate -, si chiama la fede.

L'Eucaristia è *mysterium fidei*, mistero di fede. Luce vivissima, luce dolcissima, luce certissima per chi crede; rito opaco per chi non crede. Oh! com'è decisivo il tema eucaristico portato a questo punto discriminante! Chi lo accoglie, sceglie. Sceglie con la vigorosa conclusione di Pietro: «Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna!» (Io. 6, 68).

Fratelli e Figli carissimi! è forse questo il momento per tutti propizio di rinnovare la scelta, che Cristo pone davanti a noi, non solo per questo dogma saliente relativo al mistero eucaristico, ma per l'intero suo messaggio evangelico, quale la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, e dopo lunga vigilia di meditazione, ci propone; in una parola, per la fede cattolica. Nell'ora solenne del Concilio ecumenico, mentre matura sul quadrante della storia l'inizio d'una nuova

giornata per la vita del mondo, la nostra fede gioca una funzione di grande importanza. È da tutti saputo quale bisogno d'una verità trascendente e profondamente atta ad illuminare il cammino dell'umanità sia variamente, ma acutamente e largamente sentito: la fede cattolica, ancora una volta, presenta al mondo la sua offerta impressionante.

Notate: è offerta libera a uomini liberi, e, a bene riflettere, liberatrice; l'ha detto il Signore: la verità, la sua verità vi farà liberi (Io. 8, 32); è offerta gratuita e disinteressata, come quella che da un Amore infinito attinge il suo principio ed il suo fine; è offerta che non umilia la mente dell'uomo, sì bene la solleva a superiori visioni; è offerta che non disturba l'esercizio suo proprio del pensiero umano, né intralcia nella sua naturale e onesta fatica il lavoro, né arresta l'attività temporale nelle sue civili conquiste, mentre piuttosto rischiarata e conforta l'uomo che riempie la giornata della vita presente di opere degne; è offerta - chi non lo sa? - che non rallenta lo sviluppo sociale, non aliena l'uomo dalle sue legittime aspirazioni vitali, ma reca con sé l'eterno e lieto messaggio evangelico, di conforto e di speranza per ogni umano dolore, e di stimolo altresì per ogni doverosa giustizia; è offerta, a cui è connessa davanti a Dio la responsabilità circa il destino della vita individuale (ricordate: Chi crederà . . . sarà salvo; Marc. 16, 16); e davanti alla storia le sorti della pace nel mondo; offerta grave e grande, perciò. Accolta, sì, impegna la vita a programma sinceramente e tendenzialmente magnanimo, ma sempre cristianamente semplice, buono e pio: la fede è la vita, la fede è salvezza.

Se la Nostra voce può avere forza di espansione e di penetrazione, a voi, Pisani, desideriamo dapprima che giunga; ai vostri cuori. Questa è l'ora della fede; ripeteremo la esortazione apostolica: «Siate forti nella fede» (1 Petr. 5, 8); nella fede, che ha tessuto la vostra storia e ha fatto la vostra gloria. Sia questo il giorno in cui voi ne riprendete piena e volenterosa coscienza, e ne fate per l'avvenire argomento di fedeltà. E Ci facciamo paternamente arditi, con cuore amico e con animo di estimatori, di far giungere il Nostro invito alla nuova considerazione della fede di Cristo alle soglie, a Noi non ignote e da Noi venerate, della vostra celebre Università, di cui un Nostro lontano Predecessore. Clemente VI (1343) segnò in secoli remoti l'atto di nascita; e a quelle non meno stimate della vostra illustre Scuola Normale Superiore; l'invito è ben degno che spiriti ardenti e pensosi, quali in codesti augusti domicili dello studio e del sapere si accolgono, ne ripensino la gravità, ne riconoscono la bontà.

E poi al Popolo Toscano, che oggi accoglie la Nostra visita, ripetiamo la medesima voce: amate, Figli della Toscana, la fede cristiana di codesta terra privilegiata e benedetta; la fede dei vostri Santi, la fede degli spiriti magni, di cui ieri ed oggi si è celebrata l'immortale memoria, Galileo, Michelangelo e Dante; la fede dei vostri padri: fate che, ancor oggi, schietta e viva sia la vostra, e domani quella dei vostri figli. E vorremmo che l'eco del Nostro grido per la saldezza nella fede di Cristo giungesse anche al di là del Tirreno, alla diletta Sardegna, all'isola laboriosa, con cui Pisa ebbe per secoli commercio spirituale e civile; e poi all'Italia tutta, che oggi trova qui espressione magnifica della sua spirituale unità, auspicio stupendo della sua cristiana prosperità. Questo è il messaggio che il Papa è venuto a recare personalmente al Congresso Eucaristico Nazionale di Pisa gloriosa.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI

17 giugno 1965

Venerati Fratelli e Fedeli,

che avete partecipato a questo Rito solenne; e voi, cittadini e figli Nostri, che abitate in questo nuovissimo quartiere di Roma!

Voi avete certamente notato che per la prima volta la festa romana del Corpus Domini svolge in questa parte marginale della Città la sua tradizionale pubblica processione; e avrete forse indovinato che la scelta del quartiere voleva indicare una qualche particolare intenzione. Quale intenzione? Un'intenzione molteplice!

Quella dapprima di mettere in evidenza, di mettere in onore, fra queste belle case e fra questi monumentali edifici la presenza silenziosa, misteriosa e amorosa del Signore: Habitavit in nobis, abitò fra noi, dice il Vangelo (Io. 1, 14). Questa permanenza, questa coesistenza dura tuttora, moltiplicata nel prodigio sacramentale su quanti altari si celebra il santo sacrificio della Messa, in quanti tabernacoli è conservata l'Eucaristia. Anche qui Egli ha la sua dimora, inquilino, cittadino, come quanti qui hanno la loro abitazione; vostro compagno, vostro collega, vostro ospite, vostro amico, che condivide la vostra vita, tacitamente, nascostamente; ma di null'altro interessato, che della vostra vita spirituale; di null'altro desideroso, che della vostra conversazione, della vostra comunione con Lui. Perché non si dica, ancora come nel Vangelo: "In mezzo a voi sta Uno che non conoscete" (Io. 1, 26), questo culto solenne è qui celebrato. Abitanti di questo quartiere! Riconoscete Cristo vivo e presente in mezzo a voi; e pensate come la vita quotidiana, profana, possa essere come magnetizzata, illuminata, confortata, santificata per coloro che con semplicità di fede sanno captare le mistiche irradiazioni del divino Fratello.

Così questa intenzione di disvelare e di onorare la presenza del Pellegrino celeste, che anche qui fa una sua umana e temporale stazione, si integra con un'altra, che voi vorrete gradire; quella di meglio associare spiritualmente questa nuova e magnifica porzione periferica della nuova Roma all'Urbe antica e gloriosa, non solo con i vincoli anagrafici, tecnici e amministrativi dell'urbanistica moderna,

ma con quelli altresì della vita religiosa, normale e pontificale, propria del centro della cattolicità. Romani siete, cittadini dell'EUR; ma quali Romani sareste, se non fosse pienamente estesa a questo splendido quartiere la splendida spiritualità della fede cattolica romana?

Ed ecco che l'intenzione promotrice di questa manifestazione religiosa vi dimostra un altro Nostro scopo; il compimento d'un Nostro urgente dovere: quello di offrire a voi una prova tangibile che il Papa di Roma è non meno per voi il vostro Vescovo, di quanto lo sia per ogni altro rione parrocchiale della Città e della Diocesi romana, che vede in Lui - come voi, a vostro conforto e a vostro vanto, vorrete vedere - il successore di San Pietro e il Vicario di Cristo. Il vostro Vescovo anche qua desidera recare il suo messaggio di fede e di carità. Unita all'intenzione culturale e liturgica, perciò, di tributare a Cristo un atto di omaggio sovrano, la Nostra intenzione si fa pastorale; a voi si rivolge, per concedere a Noi stessi, la consolazione di salutarvi come figli, di convocarvi come fratelli, di benedirvi come fedeli; e per dare a voi l'occasione di conoscerci personalmente, e di considerarci vostro, e al vostro bene direttamente interessato e dedicato.

E nessun'altra migliore circostanza di questa può servire a questo scopo comunitario, perché nessun altro momento della vita religiosa è più propizio a svegliare in una popolazione il senso della sua profonda solidarietà, anzi a infondere il carisma d'una sua reale, se pur mistica, unità, che quello ,della celebrazione del Sacrificio Eucaristico.

Ricordate sempre: l'Eucaristia è il sacramento della comunione cristiana. Vorremmo che tale fosse il ricordo speciale di questa memorabile cerimonia. È il sacramento dell'unione vitale a Cristo, che ha dato la sua vita per noi, e che appunto si è rivestito dei segni del pane e del vino per rappresentare a noi il suo sacrificio, quello del suo corpo e del suo sangue, e per rendere a noi possibile la partecipazione alla virtù redentrice del suo sacrificio medesimo, facendosi nostro spirituale e reale alimento. Unione vitale, personale perciò, intesa a nutrire la religiosità individuale più intima e più profonda; ma sociale altresì, perché intesa al tempo stesso a immettere in ogni umana esistenza, partecipe di tanto Sacramento, un principio di vita identico per tutti; a offrire a ciascuno quello stesso pane, che fa dei commensali una cosa sola, un corpo solo con Cristo (cfr. 1 Cor. 10, 17).

Noi siamo facilmente indotti a considerare questo Sacramento, per il mistero che contiene e che lo circonda, per la riverenza che gli è dovuta e che lo mette al riparo d'ogni profano rumore e d'ogni comune contatto, quasi isolato ed estraneo all'esperienza della vita vissuta e alla circolazione dei rapporti sociali. Che al Sacramento della presenza del Signore fra noi sia dovuto ogni riguardo, ogni riverenza, e non solo esteriore (cfr. 1 Cor. 2, 30-31), sta bene; ma sarebbe incompleta la nostra informazione religiosa e sarebbe priva della sua migliore risorsa la nostra coscienza sociale, se dimenticassimo che l'Eucaristia è destinata alla nostra umana conversazione, oltre che alla nostra cristiana santificazione; è istituita perché diventiamo fratelli; è celebrata dal Sacerdote, ministro della comunità cristiana, perché da estranei, dispersi, e indifferenti gli uni agli altri, noi diventiamo uniti, eguali ed amici; è a noi data, perché da massa apatica, egoista, gente fra sé divisa e avversaria, noi diventiamo un popolo, un vero popolo, credente ed amoroso, di un cuore solo e d'un'anima sola (cfr. Act. 4, 32).

Ripetiamo le sante e celebri esclamazioni: "O sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis!" (S. Aug., In Io. Tract. 26, 13; P.L. 35, 1613). Ora, fratelli e figli carissimi, tutto ciò ha una duplice grandissima importanza: quella di mostrarci come l'Eucaristia sia causa meravigliosa dell'unificazione dei credenti, con Gesù Cristo e fra di loro; lo afferma con la sua consueta incisiva chiarezza l'antico e grande Nostro predecessore, San Leone Magno: "Non . . . aliud agit participatio corporis et sanguinis Christi, quam ut in id quod sumimus transeamus": a non altro tende la nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo, che a trasformarci in ciò che assumiamo" (Sermo 63, 7; P.L. 54, 357). La vera e completa unità dei fedeli componenti la Chiesa è il risultato della loro partecipazione all'Eucaristia. E in secondo luogo questa comunione di fede, di carità, di vita soprannaturale, derivante dal Sacramento che la significa e la produce, può avere un enorme e incomparabilmente benefico riflesso sulla socialità temporale degli uomini. Voi sapete come questo fondamentale problema della socialità umana primeggi fra tutti nel nostro tempo, e domini tutti gli altri con le ideologie, le politiche, le culture, le organizzazioni, con cui gli uomini del nostro tempo lavorano, faticano, sognano e soffrono, per creare la città terrestre, la società nuova e ideale; e sappiamo tutti come in questo molteplice sforzo gli uomini, impegnati nella immane costruzione, spesso riescano, sì, a fare progressi notevoli e degni d'ammirazione e di sostegno, ma trovino in se stessi ad ogni passo ostacoli e contrarietà che diventano divisioni, lotte e guerre, proprio perché

mancano di un unico e trascendente principio unificatore dell'umana compagine, e mancano di sufficiente energia morale per dare ad essa la coesione altrettanto libera e cosciente, quanto solida e felice, quale a veri uomini si conviene.

La città terrestre manca di quel supplemento di fede e di amore, che in sé e da sé non può trovare; e che la Città religiosa in essa esistente, la Chiesa, può, senza in nulla offendere la autonomia della Città terrestre, anzi la sua giusta laicità, può, per tacita osmosi di esempio e di virtù spirituale, in non scarsa misura, conferirle.

E sia questo il Nostro voto al termine di questo solenne rito in onore del Sacramento capace di rendere fratelli gli uomini. Voi, cittadini di questo moderno quartiere, avete qui un illustre tipo di città nuova e ideale: non lasciatele mancare l'animazione interiore, che la può rendere veramente unanime, buona e felice; quella che le deriva dalla sorgente della fede cattolica, vissuta nella celebrazione comunitaria della liturgia eucaristica. Non mancate mai a tale festivo convegno, che spiritualmente unifica e sublima la popolazione cittadina, ancor oggi priva di sufficiente interiore cemento coesivo e di perfetto concerto comunitario, tonificante e consolatore; diventate famiglia d'intorno all'altare di Cristo, diventate Popolo di Dio!

E lasceremo questo voto a chi presiede e provvede alla vita religiosa del quartiere, affinché sappia, con spirito di pastorale bontà e di sacerdotale sacrificio, compiere degnamente il ministero che gli è affidato.

Lo lasceremo alle Autorità civili della Città, che sappiamo tanto valenti e tanto dedite allo sviluppo e allo splendore di questo quartiere.

Lo lasceremo ai Cavalieri del Lavoro, grandi operatori del moderno progresso, e pensosi studiosi degli sviluppi sociali, reclamati dalle non ancora perfette condizioni delle classi lavoratrici nel nostro Paese. A questi benemeriti e tipici artefici del benessere civile ed economico, i quali Ci hanno accolto per l'ottimo coronamento di questa cerimonia, vada, con il ringraziamento per tanta loro cortesia, il Nostro augurio di sempre nuove, civili e spirituali ascensioni. Ma a voi specialmente, fedeli della Nostra Roma, e a voi cittadini dell'EUR, lasceremo il Nostro voto, che ora con la Benedizione Eucaristica di tutto cuore intendiamo convalidare.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SULLA PESCA MIRACOLOSA

Domenica, 4 luglio 1965

La pagina del Santo Vangelo or ora letto ci presenta la pesca miracolosa, nella narrazione di San Luca, con una precisazione e una vivezza di particolari, che la rendono incantevole, evidente, nitidissima.

Il Santo Padre esorta i presenti a ricomporre nel proprio cuore il quadro meraviglioso: Gesù, pressato dalla folla che gli si stringe attorno, trova rifugio su una delle barche tornate da faticoso lavoro: adesso i pescatori stanno lavando e sistemando le reti. Il Signore sceglie la barca di Simone. E qui un primo commento. Il fatto di ascoltare questa pagine del Vangelo sulla tomba gloriosa di quel Simone, di Pietro, muove a meditare profondamente. Gesù elesse Simone figlio di Giona; gli cambiò il nome in Pietro con il disegno di costruire su di lui la più alta istituzione di tutti i tempi: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Un altro giorno lo chiamerà pastore, dandogli il mandato di pascere il mistico gregge; gli darà le chiavi del Regno dei cieli e il potere di sciogliere e legare nel campo dello spirito, per la salvezza delle anime.

Ma nel brano evangelico odierno, prosegue il Santo Padre, Gesù cambia la professione di Pietro e da semplice pescatore - Simone lavorava in società, in cooperativa, si direbbe oggi, con Giovanni e con il fratello di questi, Giacomo, possessori di un'altra barca - lo fa pescatore di uomini, di anime; apre cioè un orizzonte alla vita futura di colui che sarà il suo primo Vicario in terra.

La rete mistica di Pietro è oggi questa stessa Basilica che accoglie uomini d'ogni continente; intorno a Simone, trasformato in Pietro, il Signore intesse il suo messaggio, e le virtù nuove, per cui l'opera divina non è ristretta soltanto al povero Pietro, il quale alla pesca miracolosa rimane spaventato e si prostra in atto di profonda umiltà, ma - Gesù che consola l'interlocutore, lo dichiara - si propaga al mondo intero.

È il mistero della Chiesa: la salvezza dell'umanità incentrata in quest'uomo e nei successori di lui, deboli che siano, esclusivamente per volere e misericordia di Dio. Perciò le moltitudini confluiscono a

questa rete di unione, verità e dottrina.

C'è, quindi, un motivo di esortare gli ascoltatori, ma specialmente le «Giovanissime», che oggi gremiscono la Basilica, a riflettere sulla realtà e definizione della Chiesa. La grande Madre subito dimostra come, nelle vicende umane, domina, sapientissima e divina, la mano del Signore.

Gesù Cristo chiama le anime e, architetto mirabile, costruisce la sua Chiesa. Ognuno di noi, nella mano di Dio che opera così alto prodigio di elevazione del genere umano e fa i nostri giorni terreni vigilia della vita futura, diviene protagonista della nuova storia.

Nessun fatto della vita umana, per quanto insigne e rilevante, può paragonarsi a questo, che indica il mistero della Provvidenza; lo Spirito Santo, disceso ad infiammare i cuori, ad illuminare le menti. Basta meditare, pur se lievemente, una tanto sublime realtà, per avvertire subito la presenza di Cristo nella Chiesa, e il nostro gioioso, necessario dovere. Siamo chiamati, infatti, a corrispondere alla grazia del Signore: e perciò come non amare questa sua Chiesa, come non difenderla, servirla, entusiasmarci per essa?

In tale corrispondenza di devozione e di amore a Dio, le «Giovanissime» e tutti i fedeli troveranno una eccelsa vocazione: e nessuno, per piccolo ed umile ed insignificante che sia, rimane privo di speciale invito, perché è stato creato appunto per essere nella Chiesa, per farne parte viva e, in essa, dare testimonianza di carità, di verità, nell'unione meravigliosa voluta da Dio. L'interna fiamma susciterà le opere: ciascuno sarà impegnato a dispensare ovunque l'inestimabile dono; ognuno diverrà apostolo di Dio, con l'azione, la parola, il sacrificio.

Pietro, quando vide la pesca miracolosa, chiamò in aiuto Giovanni e Giacomo. Ecco l'esempio: anche le «Giovanissime» - nei compiti loro affidati di ausiliarie, collaboratrici - debbono cercare, debbono chiamare altre anime, affinché si inseriscano nell'armonia provvidenziale, e, ciascuna secondo le proprie possibilità, diano ad essa diffusione e gloria.

Adunque: per tante volenterose anime giovanili il ricordo di questa Messa è evidente. Siamo chiamati tutti a dar lode ed onore a Cristo nella sua Chiesa; è una fortuna e una gioia; il giogo soave del

Signore giammai ci sarà di peso. Ascoltiamo fiduciosi e ubbidienti la sua parola ed Egli farà di ogni battezzato, di ogni militante nella Chiesa sua, un pescatore di anime.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA ALLA CITTÀ DI POMEZIA (ITALIA)

Domenica, 29 agosto 1965

Perché sono venuto? Quali sono i motivi che mi hanno indotto a venire tra voi?

La prima ragione, tanto ovvia, ma che ha un segreto profondo, è questa: perché voi mi avete invitato. Voi mi avete chiamato; ed io penso che questo vostro invito non sia mosso semplicemente dalla curiosità o dalla singolarità di avere il Papa accanto a voi. La filiale richiesta indica che, nell'intimo delle vostre anime, c'è un'attesa, una dolce pretesa, anzi. Esiste una necessità: quella che qualcuno venga a dirvi ciò che altri non può; che venga il Papa a parlarvi di un segreto che altri non sanno svelarvi. Voi sentite nel vostro cuore un bisogno di cui forse non riuscite nemmeno a identificare l'aspirazione dicendo: se viene Lui, se viene il Papa, avremo certamente qualche, consolazione e visione sulla nostra esistenza.

Ebbene, carissimi, questa ragione è valida. Io sono venuto veramente per ascoltarvi, più che per parlarvi. Sono venuto a raccogliere questo anelito ancora informe, forse inespresso nelle vostre coscienze, ma che si dirige non tanto alla mia povera persona e nemmeno ad una potenza che non possiedo, quanto invece al vivo desiderio di conoscervi, di ascoltarvi, di donarvi, completa,- quella simpatia, che altri forse negano o manifestano con limiti e remore. Sono qui perché vi voglio bene, e proprio per ascoltarvi, perché tra voi e me corre una relazione di affetto, diciamo pure dell'amore dei figli verso il Padre. Sono venuto per mettere in essere questo rapporto cordiale che voi avete indovinato e che io vorrei illustrare alle vostre menti. Avete mai sentito una voce non benevola mormorare: la Chiesa può fare ben poco o nulla per noi? Il Papa intende, invece, affermarvi il contrario, e dimostrarvi che proprio la Chiesa è tesa verso di voi, ama conoscervi, assistervi, condividere con voi l'esperienza della vita faticosa e delle speranze di migliori prospettive. Possiamo quindi dichiarare: Siamo con voi, vi siamo vicini, abbiamo offerto e diamo il nostro cuore, la nostra vita, il nostro ministero per servirvi e per dimostrarvi davvero che su questa terra non siete soli, non siete abbandonati, non siete senza chi vi sia padre, amico, fratello. Avete nella Chiesa, avete nei suoi ministri, nel vostro parroco, nel vostro Vescovo, nel Papa chi

davvero può largire un'assistenza umana, soprannaturale, insostituibile.

Ma altre ragioni ancora spiegano la visita. Se io vi dicessi che sono mandato? Sì, io non vengo per sola mia volontà. Non sarei mai venuto qui se non fossi sacerdote, se non fossi Vicario di Cristo: Che vuol dire ciò? Significa che avverto nel mio spirito un invito, un comando, una missione, che dice: Va', io ti mando... Ecce ego mitto vos. È Gesù a dare l'invito; è quel Cristo, che venne 1965 anni or sono, la cui voce, potenza, presenza, il cui ministero e segreto divino, innestati nella storia umana, dicono ai rappresentanti del Divino Maestro: «Euntes, docete». Portate in mezzo al popolo il cuore ricolmo e l'intelletto ricco della parola appunto di Cristo, del gran tesoro del suo Vangelo, del suo messaggio. Tale messaggio ha la virtù di entrare negli animi oltre ogni resistenza ed opacità. È il dialogo iniziato da Cristo con l'umanità, affidato alle labbra dei suoi ministri perché sia svolto lungo i secoli. Ricorrono così le beatitudini proclamate dal Salvatore, per cui viene esaltata la povertà, la mitezza, la pace, la brama di giustizia: persino il pianto è considerato beatitudine perché verrà consolato. Inoltre, chi soffre avrà facilmente misericordia e godrà delle ricompense eterne. Il Papa è qui, appunto a riproclamare questo annunzio liberatore e redentore da Cristo portato all'umanità.

Ogniquale volta i fedeli ascolteranno un brano del Vangelo da questo altare, potranno convincersi che si tratta di verità fondamentali per la salvezza, commisurate alle loro necessità ed aspettative; si tratta della parola di Cristo che illumina e salva.

E ancora una domanda: perché il Papa, che potrebbe andare in tante altre località, è venuto proprio tra voi? Vogliate comprendere, figliuoli: voi avete un titolo speciale per questa visita. Qual è? Voi rappresentate, forse senza avvedervene, quanto c'è di più caratteristico nella società moderna. Rappresentate il nostro tempo con i suoi problemi, le sue difficoltà, le sue lotte e' sofferenze, ma anche con le sue speranze e conquiste, e novità, con le sue vittorie. Siete, dunque, l'espressione caratteristica della società moderna. Ripensate alle vostre origini. Un giorno siete affluiti qua, profughi e immigrati chiedendo lavoro, il benessere. Che cosa fa il mondo odierno se non andare di continuo in cerca di fortuna, di operosità nuove, di successi? È intento, come non mai: alla ricerca; e voi stessi siete dei ricercatori. Siete sospinti dalla febbre delle novità, sì che, con l'ansia quotidiana, voi manifestate quanto c'è di

caratteristico e, nel contempo, anche di più grave e pericoloso, oggi.

Siete una popolazione ch'è nel pieno del suo trasformarsi. Ho salutato poco fa due esponenti di tutti voi, uno dei campi, l'altro delle officine. Orbene, noi tutti sappiamo che il ritmo intercorrente tra questi due poli, l'agricoltura e l'industria, si accelera verso l'industria. Ferme, cioè, la tendenza a spostarsi dalle zone agricole alle città, dal lavoro dei campi alla conoscenza ed all'impiego delle macchine, con tutti i prodotti utilissimi che esse ci procurano.

Non è un mistero per alcuno che tale moto dall'ambiente rurale a quello meccanico ed industriale comporta non solo esteriormente dei sensibili mutamenti, ma investe anche lo spirito. Voi rappresentate una popolazione in crisi, come adesso si dice: perché state trasformando pensieri, mentalità, costumi; state diventando cittadini d'un agglomerato urbano, mentre eravate sino a ieri gli abitanti d'una cascina o fattoria di campagna. Passate dall'aratro alle macchine.

Tutto ciò ha vasta risonanza, e voi lo sapete. La crisi più difficile e drammatica si verifica nel momento acuto, a cui è possibile giungere con questo processo di trasformazione, e cioè il pericolo di perdere i beni dell'anima, i beni della fede, i beni della religione, i beni della speranza cristiana ed eterna, poiché è facile essere attratti ed abbagliati esclusivamente dai vantaggi che vengono offerti dal fenomeno industriale, vale a dire dalle conquiste materiali ed economiche. Allora l'avidità istintiva dell'uomo si attacca ad esse, ritenendole definitive, che escludono, quindi, ogni vita superiore e cristiana sino a far trascurare la religione, la preghiera, il ricorso a Dio. In una parola, ci si accontenta della ricchezza che nasce dalla materia e si dimentica o anche si disprezza la grazia assicurataci dal Cielo.

Questa è la crisi. Se si cede all'incanto di tale prospettiva, si perdono i beni superiori, quelli dell'anima. Sareste contenti di non possedere più la speranza cristiana, sareste davvero paghi di vivere soltanto per questi pochi anni miseri e veloci che trascorriamo sulla terra, sì da diventare soltanto, come le macchine, semplici strumenti di prosperità, senza alcuna linfa spirituale? Non vedete che sareste diseredati di ciò che forma la libertà e la dignità dell'uomo, di quanto sostiene l'uomo nei suoi dolori, di quel che nobilita pur le minime cose, e fa libere le persone umane, anche se sono soggette ad un lavoro industrializzato e quasi militarizzato?

Adunque non dovete - ecco perché sono venuto - orientarvi verso tale decadenza. Sono venuto, figliuoli miei, per dirvi: comprendete appieno la vostra sorte; e sappiate, in questo passaggio dall'operosità antica a quella moderna, dalla fatica dei campi a quella delle officine, dalla vita di ieri a quella di oggi, sappiate conservare la vostra fede cristiana, e sappiate che essa non è contraria al vostro benessere nel tempo. Sappiate che essa racchiude l'origine della vostra reale grandezza morale e spirituale. Sono venuto, in una parola, ad annunciarvi ancora la salda fede dei vostri padri; ad esortarvi a non lasciarla mai. In essa realmente è la sostanza della vita completa e vera, della autentica felicità.

Senza dubbio, per l'accumularsi dei fenomeni del mondo contemporaneo, questo problema si è già affacciato alle vostre anime. La vostra presenza qui dimostra - ed il Papa lo rileva con immenso gaudio - che sentite la giusta soluzione. Ecco che i cittadini di Pomezia possono proclamare: sì, noi vogliamo essere uomini moderni, vogliamo certo tendere al benessere economico, ma soprattutto vogliamo conservare a noi ed alle nostre famiglie il tesoro delle immortali certezze, la fede in Cristo, che tutela, in maniera incomparabile, la dignità e la libertà dell'uomo.

Pertanto, a causa di questa evidente risposta, siate benedetti, figliuoli, per la grande consolazione che date al Padre, per la fiducia riaffermata mediante l'adesione totale al Divin Sacrificio che stiamo celebrando. In tal modo questa terra, senza alcun dubbio, resterà cristiana; ci saranno sempre, intorno a Roma, popolazioni buone e credenti, morali e laboriose; e sulla nazione benedetta, la nostra Italia, ognora risplenderà la fede di Pietro che la pone al vertice nobilissimo e le dà una missione unica, quella di ammirare più dappresso, nella persona umilissima ma elevata alla sommità di Vicario di Cristo, il proseguimento della tradizione e della attività cristiana.

Ed ora una raccomandazione. Dinanzi a questa fiorente città con le sue magnifiche case - e benedetti coloro che provvedono tanto egregiamente alle necessità del nostro popolo! -, dinanzi alle armonie ed ai vantaggi delle confortevoli residenze, voi avete adesso edificato anche la città economica, la città agricola e industriale. Pomezia è veramente un centro di lavoro in continuo sviluppo. Ma tutto ciò non basta. Bisogna edificare la città dei cuori. Dovete sentire d'essere veramente una famiglia, una comunità; ritenervi gli

artefici d'un avvenire felice della nostra società. Fondate dunque questa vera città non sull'indifferenza, non sull'egoismo. Purtroppo sono frequenti gli isolamenti, le indifferenze. Non devono esserci ove sono cristiani fedeli. Onore alle associazioni, i cui vessilli qui dimostrano presenza e fioritura. Esse rendono amici e congiunti coloro che vi appartengono. Né vogliate indulgere ai contrasti sociali, politici, ideologici che esacerbano gli animi e dividono il consorzio umano in rive opposte, l'una contraria all'altra. Non basate la vostra città sul labile scopo del godimento terreno, del piacere, del vizio. Giammai così.

Su che cosa dunque dovete fondarla? Ce lo dice il brano del Vangelo testé letto, quello del Buon Samaritano: di colui che s'accorge che c'è chi soffre vicino a sé; che avverte come qualcuno durante il proprio itinerario ha bisogno di lui; si accorge degli altri. Che cosa vuol dire accorgersi degli altri e mettersi al loro servizio? Vuol dire amare, vuol dire organizzare la società sull'amore cristiano. E chi può dare la forza di uscire da noi stessi per occuparci degli altri ?

Cristo benedetto, Cristo Signore, figliuoli! Egli soltanto può trasformare l'egoismo, l'odio, l'aspirazione, tante volte inetta e manchevole per indispensabile armonia, in una vera socialità buona, amica, ordinata, felice, perfetta.

Il Cristo sia in mezzo a voi, come questa chiesa è al centro delle vostre case. Sia nei vostri cuori!

Fategli fiducia. Abbiate fiducia in Cristo, e non sarete smentiti nelle vostre speranze.

Che il Cristo sia in mezzo a voi, come oggi lo è il suo Vicario in terra, per edificare, reggere, nobilitare la vostra città sulla felicità e la bontà dell'amore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INCONTRO SPIRITUALE CON LE RELIGIOSE DELLE DIOCESI DI FRASCATI E DI ALBANO

Sabato, 11 settembre 1965

Venerabili Fratelli, il Signor Cardinale Cicognani, del Titolo della Chiesa Suburbicaria di Frascati e i Vescovi rispettivamente di Frascati e suffraganeo di Albano in rappresentanza anche del Signor Cardinale Pizzarda: che la vostra premurosa presenza a questa sacra cerimonia sia ripagata dalla compiacenza di incontrare qui una così bella, così numerosa e così insolita assemblea di Religiose provenienti dalle case loro, situate nei territori delle vostre diocesi: sono esse il decoro, il vanto, la speranza di codeste comunità diocesane; rendendo onore alla Nostra umile persona voi onorate queste schiere elette delle vostre popolazioni e della Chiesa, e partecipate certamente, come alla spirituale letizia, così ai meriti di queste anime consacrate e all'efficacia delle loro preghiere. Vi ringraziamo perciò della vostra venuta, e insieme benediciamo il Signore. Ed insieme salutiamo e ringraziamo gli altri venerati Prelati e Sacerdoti, che hanno voluto partecipare a questa sacra cerimonia, a venerazione della Madonna santissima, della quale anticipiamo oggi la celebrazione del suo santo e benedetto nome, a nostro spirituale conforto ed a edificazione di tutte queste dilette figlie in Cristo.

A queste ora il Nostro paterno saluto! A voi, per prime, brave ed ottime Missionarie Francescane di Maria, che accogliete in questa vostra bella chiesa la numerosa e varia assemblea di tante care e buone Religiose. Sappiamo di voi, ospiti gentili, il vostro spirito, il vostro lavoro, la vostra diffusione, la vostra adesione alla Sede Apostolica; e prendiamo questa occasione per darvi aperta testimonianza della Nostra compiacenza e della Nostra gratitudine; fatene giungere l'eco alle vostre case, alle vostre consorelle, alle vostre fiorenti missioni. Dovremmo esprimere analoghi sentimenti per ciascuna delle Famiglie religiose qui rappresentate; a tutte il Nostro affettuoso ricordo, a tutte il Nostro ringraziamento, a tutte il Nostro incoraggiamento; a tutte poi la Nostra benedizione. Sì, vorremmo che l'eco di essa si diffondesse, non solo in questo territorio, tutto smaltato di case religiose, ma altresì dovunque i vostri Istituti hanno le loro residenze, le loro comunità, le loro opere.

Noi vogliamo bene alle Religiose della santa Chiesa; Noi abbiamo grande stima dello stato di santificazione e di apostolato da esse scelto; Noi guardiamo con fiducia alla loro fioritura in mezzo al Popolo di Dio; Noi riconosciamo volentieri l'importanza, la generosità, l'utilità, la bellezza, che le nostre Religiose rappresentano non solo per la Chiesa, ma altresì per la società, per il mondo, che spesso, mentre si contende i loro silenziosi e preziosi servizi, ne contesta la legittimità o l'opportunità della loro esistenza e delle loro prestazioni. Noi vorremmo anzi che le loro file si accrescessero ancora, e non mai difettassero di anime giovanili, ardenti e pure, capaci ancor oggi di cogliere, pur nel frastuono delle mille voci e dei mille rumori del mondo moderno, il richiamo segreto, forte e soave, che invita alla sequela di Cristo, al più alto amore cioè, al più puro, al più eroico, al più personale, al più felice; il richiamo della vocazione religiosa: Dio voglia!

Il saluto, che Noi oggi porgiamo a voi, care Religiose, sia di vita contemplativa - come si dice -, sia di vita attiva, vuol avere un significato ed uno scopo.

Un significato: quello appunto, che dicevamo, di riconoscere la posizione speciale, elettissima e non separata, non dimenticata, che la vita religiosa femminile occupa nella grande e complessa famiglia di Cristo, la santa Chiesa. È la vostra una posizione distinta, che esige un suo particolare stile di vita, una sua iniziazione, una sua custodia, una sua mentalità, una sua relativa autonomia; ma è posizione, che s'innesta nel disegno unitario della comunità ecclesiastica; è il vostro ceto un membro qualificato per superiori e spirituali funzioni nel Corpo mistico di Cristo, ma ad esso essenzialmente e organicamente congiunto. Questo rapporto fra la Chiesa, considerata nel suo complesso unitario, gerarchico e comunitario, e le istituzioni religiose, voi lo sapete, è messo in miglior luce ed in maggiore efficienza dallo spirito e dai decreti del Concilio ecumenico: avviene, certamente per impulso dello Spirito santo animatore della santa Chiesa, che la Chiesa stessa sente un crescente bisogno di sapersi ornata e sorretta dalle corporazioni religiose; e queste, a loro volta, sentono il bisogno d'essere più strettamente congiunte con la Gerarchia e con la comunità dei fedeli.

È questo fenomeno un segno consolante e promettente per la vita spirituale nel nostro tempo e per il rinvigorismento della Chiesa. E osservate: questa maggiore valutazione dello stato religioso e questa sua migliore articolazione con tutta la compagine

ecclesiastica non avvengono soltanto per i servizi pratici ed apostolici, che anime consacrate, come voi siete, possono rendere e rendono effettivamente e generosamente alle opere pastorali, caritative o scolastiche; per un'utilità organizzativa e operativa (la quale è già titolo validissimo alla promozione di tale processo); ma avviene anche e specialmente per il merito della vostra consacrazione a Cristo Signore. Cioè: non soltanto per ciò che voi, Religiose, fate e siete capaci di fare per il bene della Chiesa, ma specialmente per ciò che siete, votate alla perfezione, capaci di fare risplendere nella vostra vita la completa autenticità del battesimo, portata alle più radicali rinunce, che il suo mistero di purificazione e di penitenza reclama, e portata insieme alle sommità della vita spirituale e dell'assorbente amore a Dio, a Cristo, alla Chiesa, ai fratelli bisognosi, quali lo stesso mistero battesimale offre a chi in pienezza lo vive.

La Chiesa ha bisogno della vostra santità, non meno che della vostra operosità.

Le conclusioni a voi, dilette Figlie in Cristo. E basti qui una per tutte: la vita religiosa, oggi più che mai, deve essere vissuta nella sua genuina integrità, nelle sue alte e tremende esigenze, nella profondità, sempre nutrita di puntuali e regolari preghiere, della sua vigilante interiorità, nell'osservanza austera, normale, connaturata, dei santi voti; dev'essere santa, in una parola; e santa secondo i maggiori bisogni della psicologia moderna, e secondo il combattimento morale, fatto più arduo e più strenuo, dal circostante lassismo moderno. O santa, o non è.

Ed ecco allora uno scopo particolare di questo incontro con voi: lo scopo di richiamare la vostra attenzione sulla letizia che deve rivestire e penetrare la vostra professione religiosa. Ci riferiamo ad una parola del Signore, che si applica anche a voi. Ricordate il vivace episodio del Vangelo, là dove una donna (non ne conosciamo il nome), una donna del popolo, entusiasta delle parole di Gesù, si mise a gridare: oh! beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate! Ma il Signore disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Luc. 11, 28). Riferita alla Madonna questa risposta non disconosce certamente l'eccellenza singolarissima della sua divina maternità, ma vuol mettere in luce un merito personale ed eccelso di Maria, che non solo ha generato Cristo Signore, ma ha creduto a Lui, ha custodito la parola di Dio, ha aggiunto al privilegio della sua elezione il merito della sua

corrispondente obbedienza. Già Elisabetta l'aveva salutata dicendo: «Te beata, che hai creduto!» (Luc. 1, 45). Sant'Agostino commenta: «Maria fu più beata accettando la fede di Cristo, che concependo la carne di Cristo» (beatior Maria percipiendo fidem Christi, quam concipiendo carnem Christi - De Virg. 3 - P.L. 40, 398).

Ora, Religiose carissime, voi avete ascoltato la voce di Dio e l'avete seguita. Non è questo il cardine, il segreto della vostra vita? Avete ascoltato; avete seguito. Che cosa dobbiamo dire se non la parola di Cristo: beate voi! La beatitudine della vocazione seguita deve essere vostra.

Questa non è un'osservazione ovvia e convenzionale; no, essa riguarda una nota caratteristica della vita religiosa, la quale, appunto perché satura di grazia e di amore, deve essere piena di santa letizia. Se S. Paolo dice e ripete a tutti i Cristiani: «Siate lieti, sempre, nel Signore; ve lo ripeto: siate sempre lieti!» (Phil. 4, 4), quanto più questa esortazione si addice a voi, Sorelle e Figlie carissime. L'umiltà, la povertà, il nascondimento, la mortificazione, lo spirito di sacrificio, e le tante prove e sofferenze, di cui è cosparso il sentiero di questa vita terrena, non vi devono rendere tristi, non vi possono togliere la intima gioia del cuore consacrato alla carità.

Ed è proprio questo che Noi vogliamo dirvi, raccomandarvi ed augurarvi a ricordo di questa sacra riunione: siate felici! Felici, perché avete scelto la parte migliore. Felici, perché chi mai e che cosa mai, come esclama San Paolo, vi potrà separare dalla carità di Cristo? (Rom. 8, 35). Felici, perché avete destinato la vostra vita all'unico e più alto amore. Felici, perché siete della Chiesa le figlie predilette, e della Chiesa partecipate il gaudio e il dolore, la fatica e la speranza. Felici, perché nulla di quanto fate, pregate, soffrite è perduto, nulla è sconosciuto a quel Padre, che vede nel segreto, e che nulla lascerà senza ricompensa. Felici, perché come la Madonna, avete ascoltato la parola di Dio e vi siete fidate, l'avete seguita. E lasciate che questo voto della santa vostra felicità Noi confermiamo con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



VISITA ALLE CATACOMBE ROMANE

Domenica, 12 settembre 1965

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Che cosa suggerisce al nostro pensiero la lettura del brano evangelico offerto alla nostra meditazione in questa domenica? che cosa ci suggerisce qui, nelle Catacombe romane, che sembrano raccogliere come nessun altro luogo sacro la parola evangelica e sembrano a noi ripeterla e spiegarla? Ascoltiamo la voce di Cristo, così candida, così forte; la purezza del messaggio evangelico, la sua umiltà, la sua potenza ci incantano, e ancora ci ripetono che noi, desiderosi d'essere discepoli attenti e seguaci fedeli del divino Maestro, non dobbiamo prendere cura assorbente e primaria delle necessità temporali, non dobbiamo legare il cuore ai beni economici e temporali così da posporre ad essi i beni dello spirito e da perdere per l'amore, che diviene sudditanza, delle cose di questo mondo l'amore di Dio, al quale dobbiamo primieramente servire. Questa rigorosa gerarchia di beni e, di relativi amori è uno dei paradossi fondamentali del Vangelo, che l'affermazione di Cristo circa l'assistenza della paterna Provvidenza di Dio risolve e la nostra fiducia insieme con la subalterna e moderna ricerca dei valori terreni utili alla vita presente dimostrano giusta e veritiera.

È una lezione di libertà dalla presa affannosa delle cure temporali che il Signore ci dà, una lezione di rinuncia, di semplicità di bisogni e di gusti, una lezione di povertà nel senso morale e religioso di questa grave e severa parola evangelica.

Questa lezione trova la sua scuola, trova la sua cattedra, trova la sua riprova, dicevamo, qui, nelle catacombe, che ce la spiegano nell'applicazione storica di cui le catacombe sono parlante documento.

Fidiamoci ora semplicemente di questa comune interpretazione morale delle catacombe, e lasciamo per ora ogni più erudito commento sulla storia e sulla realtà di questi primitivi cemeteri della nascente e provata comunità cristiana di Roma. Per noi sono il ricordo d'una lunga storia di nascondimento, di impopolarità, di persecuzione, di martirio, a cui la Chiesa nei primi secoli del

cristianesimo fu sottoposta, a Roma e in tante parti del suo Impero; e nello stesso tempo sono il quadro e il ricordo d'un'intimità religiosa, personale e collettiva, estremamente bella e feconda, d'una tranquilla ed umiliata professione di fede, che sarà per sempre esemplare nei secoli successivi, e d'un'invincibile convinzione che Cristo è la verità, Cristo è la salvezza, Cristo è la speranza, Cristo è la vittoria; convinzione che non potrà tollerare d'essere scossa, d'essere piegata, d'essere negata per lusinghe, minacce, castighi che le fossero intimati o inflitti. Qui la libertà della fede, che è libertà dello spirito, ebbe le sue non timide, ma forzatamente nascoste affermazioni, qui il cristianesimo maturò la coscienza del suo irrinunciabile impegno, qui la sfida non clamorosa, non temeraria, non offensiva alle forze negatrici del mondo circo. stante, fossero pure legalizzate dalla ferrea parola del magistrato: «non licet esse christianos»: non è lecito che vi siano cristiani; qui il cristianesimo affondò le sue radici nella povertà, nell'ostracismo dei poteri costituiti, nella sofferenza d'ingiuste e sanguinose persecuzioni; qui la Chiesa fu spoglia d'ogni umano potere, fu povera, fu umile, fu pia, fu oppressa, fu eroica. Qui il primato dello spirito, di cui ci parla il Vangelo, ebbe la sua oscura, quasi misteriosa, ma invitta affermazione, la sua testimonianza incomparabile, il suo martirio.

Ecco perché, Fratelli e Figli carissimi, alla vigilia della ripresa terminale del Concilio ecumenico siamo venuti alle Catacombe; siamo venuti a bere alle sorgenti, siamo venuti per onorare queste umili tombe gloriose ed averne ammonimento e conforto, siamo venuti per sentire scorrere nella nostra presente esperienza il flusso d'una tradizione non immemore, non infedele, sì bene sempre identica, sempre forte, sempre feconda; siamo venuti per rifornirci degli esempi antichi delle virtù cristiane e trarne argomento e vigore a qualche moderna imitazione; siamo venuti non per rifarci primitivi o per sentirci vecchi, ma per ritornare giovani ed autentici nella professione d'una fede, che gli anni non consumano, ma avvalorano.

Pregheremo dunque insieme affinché la Chiesa romana e con lei la Chiesa intera abbia il Vangelo come suo codice; affinché tutta la Chiesa conservi il gusto e la sapienza delle sue umili ed eroiche origini, ed affinché sia sempre degna di dare a Cristo fedele e forte testimonianza.

Poi, per troppo facile associazione di idee, qui penseremo a quelle porzioni della Santa Chiesa che ancor oggi vivono nelle Catacombe, e per esse in modo particolare Noi, insieme con voi, oggi

pregheremo. Le analogie reali fra la Chiesa che oggi stenta, soffre, e a mala pena sopravvive nei Paesi a regime ateo e totalitario e quella delle antiche catacombe sono evidenti. Identico è il motivo della resistenza della Chiesa di allora e di oggi: difendere la Verità, e insieme rivendicare il sacro diritto di ogni uomo ad una sua propria responsabile libertà, soprattutto nel campo fondamentale della coscienza e della religione. Identico l'intento degli antichi e moderni persecutori, che, con la violenza fisica o con il peso d'un apparato legale, giudiziario o amministrativo, vogliono imporre la «loro verità» e soffocare ogni contraria manifestazione del pensiero e delle sue oneste manifestazioni.

Duole vedere come in tanti Paesi, che Noi pur molto stimiamo ed amiamo, dopo tanto parlare di libertà e di popolo, si cerchi di asfissiare la libera vita religiosa del popolo e delle singole persone; e si abbia verso la Chiesa il proposito deliberato, se anche taciuto, e la ingenerosa speranza di farla morire: si impediscono gradualmente le possibilità di rinnovare le file del clero, già tanto decimate; si intralcia il normale esercizio del governo pastorale, quando non sia possibile piegare clero, religiosi e fedeli a «collaborare» col regime; si monopolizzano tutti i mezzi a disposizione dell'organizzazione totalitaria: i mezzi di stampa e della vita culturale, scolastica, educativa e ricreativa per togliere la gioventù alla Chiesa e per imporle il verbo marxista.

È su questi punti principalmente, come tutti sanno, che la Santa Sede cerca pur sempre di condurre una difficoltosissima azione, non solo in difesa della propria esistenza e dei propri diritti, ma altresì della libertà e della dignità umana e degli interessi morali e spirituali delle popolazioni. La Santa Sede si astiene dall'alzare con più frequenza e veemenza la voce legittima della protesta e della deplorazione, non perché ignori o trascuri la realtà delle cose, ma per un pensiero riflesso di cristiana pazienza e per non provocare mali peggiori. Essa si dice sempre pronta ad oneste e dignitose trattative, a perdonare i torti subiti, a guardare più al presente ed al futuro, che non al recente e doloroso passato, sempre che tuttavia incontri segni. effettivi di buona volontà. Voi conoscete queste cose. Vi unirete perciò alla Nostra speranza e alla Nostra preghiera. Ciò sarà di conforto per quei Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli che ancor oggi vivono nella sofferenza spirituale, spesso acerba e palesemente ingiusta; e sarà per loro sorgente di vigore e di speranza il sapere che fratelli romani e fratelli lontani si ricordano di loro e per loro pregano; e non rifiutano loro, altro non potendo

offrire, il balsamo della fraterna spirituale solidarietà.

E tornerà utile per i Cattolici stessi, che per grazia di Dio vivono in libertà, ricordarsi dei Cattolici che vivono nelle moderne catacombe, e non dimenticare quanto triste umanamente parlando sia la loro sorte, riflettendo che, senza vigilanza e concordia, simile sorte potrebbe diventare comune.

Ma concludiamo questi gravi pensieri con quelli più fiduciosi e sereni che Ci vengono dalla Nostra visita alle Catacombe: esse ci insegnano a saper pazientare e soffrire con Cristo; esse ci ispirano pensieri di bontà e di pace per tutti; esse ci ammoniscono che la Verità, vissuta con fede e con dignità, finisce per farsi strada e per diventare benefica e salutare a quelli stessi che l'hanno impugnata; esse ci ricordano che esiste una protezione esercitata dai Santi dal cielo su noi ancora faticosamente peregrinanti sulla terra, così che S. Ambrogio, il grande Vescovo romano-milanese, riferendosi alle reliquie ritrovate dei Santi Martiri Gervasio e Protasio, lasciò detto: «Tales ambio defensores», io ambisco avere tali difensori!

Lo ripeteremo Noi stessi, invocando il patrocinio dei Martiri, a cui è dedicata questa Basilica cimiteriale, i SS. Nereo ed Achilleo, non che degli altri Martiri e Santi che nelle Catacombe dormono in Cristo. L'assistenza dal cielo specialmente invocheremo dei Santi Papi, sepolti nelle Catacombe; Noi andremo personalmente, dopo questa cerimonia, a venerare, nelle vicine Catacombe di S. Callisto, la cripta dei Papi: vogliano essi proteggere questa Chiesa romana, vogliano stendere la loro paterna tutela su tutta la Chiesa riunita in Concilio, e vogliano a Noi pure ottenere, nell'umile e costante sequela del Vangelo, la forza e la gioia della comunione dei Santi.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XV DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Domenica, 19 settembre 1965

(A commento del brano evangelico della Domenica decimaquinta dopo la Pentecoste il Santo Padre rievoca anzitutto il prodigio di Nostro Signore ivi narrato.)

Il racconto dell'Evangelista San Luca è semplice, limpido, commovente. Ci sentiamo tutti spettatori dell'avvenimento, nel quadro di un umile villaggio della Galilea. Dalla cerchia murata del piccolo centro esce un corteo di popolo, molto numeroso: è per un funerale che accompagna alla sepoltura un defunto colpito dalla morte in giovanissima età. Il feretro è portato da alcuni amici di casa e nella folla che lo segue domina la figura della madre, tipica - lo si può affermare - del dolore umano. Essa reca infatti diversi titoli-di sofferenza: è madre, è vedova; aveva quell'unico figlio, che ora non vive più. Tuttavia questa donna trova il coraggio, non facile, di accompagnare la salma nel tristissimo corteo della morte.

Ed ecco: il corteo della morte si incontra con un altro corteo: la piccola comitiva degli apostoli e dei discepoli al seguito del Divino Maestro. Avviene una cosa straordinaria, imprevista. Gesù interrompe il funerale, il corteo della morte, e compie il prodigio. Gesù si commuove. Basterebbe questa osservazione per introdurci in tutta la psicologia umana di Cristo, nella sua sensibilità, nella sua arte di conoscere gli uomini, di vederli e seguirli durante la loro esperienza vissuta. Specialmente nelle contingenze negative, quale la sofferenza, l'occhio di Cristo, Figlio di Dio, si volge all'umanità dolorante. Egli ben la conosce, e perciò il suo sguardo non si chiude sulle manifestazioni della pena e della tristezza; i suoi passi non si allontanano dall'epilogo dell'esistenza terrena, la sepoltura, appunto; e ora arresta - si potrebbe parlare d'uno scontro - il corteo della morte con il corteo della vita.

Gesù, ripetiamo, si commuove; manifesta pietà e compassione per il dolore; il dolore umano, che assume nel proprio Cuore. C'è una trasfusione della sofferenza degli uomini nell'anima misteriosa ed eccelsa di Cristo.

Altre volte il Salvatore, nel Vangelo, si commuove. Lo vediamo anche

piangere: ad esempio nel racconto della resurrezione di Lazzaro e del previo colloquio di Gesù, arrivato in ritardo, con le sorelle del morto.

Il Divino Maestro si fa condurre presso il sepolcro; e mentre è accanto alla porta del funereo abitacolo, ove giace, ormai da quattro giorni, l'amico defunto, piange. Nota il Vangelo: «Lacrymatus est Iesus».

Un grande commentatore delle Scritture, Sant'Ambrogio, introduce in questa frase del Vangelo una particella che, in apparenza, sembra un nonnulla; ed offre una visione immensamente comprensiva dell'animo di Cristo e dello splendore della sua umanità, della sua conoscenza della nostra natura. «Lacrymatus est Iesus», dice il Vangelo: e Sant'Ambrogio, a commento, scrive semplicemente: «Lacrymatus est et Iesus!».

Anche Gesù piange. Quell'anche, inserito nella frase, vuole mostrarci Cristo Gesù associato alle nostre sorti, alle nostre pene, alle nostre vicende, a tutta la nostra vita. È un anello magnifico, e sta a dimostrare come è possibile trasferire nel Signore tutta l'ambascia, l'affanno che trabocca dalle nostre anime afflitte, colpite dalla sofferenza e dal mistero insondabile della morte. Orbene, anche Gesù divide questo dolore, pur Egli soffre e piange.

Torniamo all'episodio del Vangelo odierno. Gesù dunque fa cenno al corteo di sostare. E qui ha due parole, che si direbbero dette apposta ai figli carissimi che compongono il presente uditorio. Per voi, dolenti custodi della perenne memoria dei caduti e dispersi della guerra, è la frase ristoratrice di Gesù: «Non piangere!». Per voi, maestri, che avete consacrato la vita all'educazione dei fanciulli, della gioventù, l'altra espressione insuperabile nella bellezza e potenza: «Ragazzo, dico a te: risorgi!»: «Adolescens, tibi dico, surge!». Due comandi di letizia e di vita. Basterebbe sostare nel riflettere e contemplare queste divine parole per essere beati; e ritornare alle nostre case con l'anima piena di forza, luce, gioia, conforto, sollievo: un risultato ben duraturo, dall'incontro domenicale, che la Chiesa ci offre, con Cristo.

Quale sollievo, visione nuova della vita, circolazione di affetti e di pensieri, quale esperienza della nostra realtà umana, dei nostri supremi destini risultano dalle parole del Signore!

Ma oltre a rievocare gli effetti della onnipotenza divina è utile soffermarsi su una delle molte circostanze: essa appare rilevante e diviene esemplare per noi. Osserviamo che Gesù ha avuto compassione del dolore umano, lo ha valutato, ha rivolto l'animo suo verso il dolore nostro. Tutto ciò riveste specialissima importanza, perché il mirabile dono da Gesù passa ai suoi discepoli e all'umanità che lo segue; si trasferisce nel Cristianesimo. Il cristiano ha il genio della compassione, il cristiano ha la capacità e l'attitudine a vedere, a scoprire, a cercare, a rincorrere l'uomo sofferente.

Ora questo sentimento evangelico - che si riallaccia pure a disposizioni umane - presenta, nella fenomenologia, nella storia dell'uomo giudizi e comportamenti assai diversi. Basterà ricordare che non sempre l'uomo è compassionevole; e che, anzi, l'attitudine più ordinaria verso chi soffre, è piuttosto nella difesa, e nel tenersi distanti. Si cerca di porre un diaframma, per limitare il dolore, lasciarlo a chi n'è colpito, non farlo diventare contagioso e, soprattutto, assillante è lo studio perché non diventi nostro. Si pagherà, forse, il tributo di qualche parola, di qualche gesto, con l'ossequio agli usi convenzionali di rispetto e di condoglianza, ma si cerca sempre di sottrarsi al dolore altrui. Di più: nella società moderna, sembra regola di buona condotta il non farsi mai vedere troppo commossi: piangere non è più di moda; e l'essere così comprensivi del dolore, come lo sono ancora taluni popoli specie tra gli orientali, non si addice all'uomo evoluto, il quale cerca di restringere al massimo la sua compassione.

E allora ecco che l'istinto di sottrarsi al contagio del dolore, si tramuta addirittura in disprezzo. Lo abbiamo visto in talune manifestazioni acute della storia contemporanea, quando gente, infatuata della propria potenza, ha osato dire: la pietà è debolezza; non è degna dell'uomo; bisogna svincolare l'uomo da questo influsso del dolore altrui, e mostrarsi insensibili, duri, giacché ogni esplicazione della psicologia dell'essere umano volgente alla benignità, non è più degna d'un popolo forte. Sappiamo quanto è avvenuto con questa educazione alla fierezza, al crudele e glaciale atteggiamento, all'aridità verso i dolori altrui.

E altri vi sono che hanno, invece, del dolore altrui una visione imprecisa, turbata; e in luogo di far risultare dalle varie prove una umanità buona, mansueta, soccorrevole, cercano di fomentare un comportamento acerbo, gonfio di collera e sdegno, pieno di istinti

vendicativi. Dal dolore umano si leva, così il grido delle folle che imprecano alla società e diffondono intorno a sé un moto sovversivo, quasi di vendetta e di punizione. È il dolore che diventa cattivo.

Il vero e giusto sentimento è quello del Buon Samaritano, che ha compassione di chi soffre., Proprio tale misericorde umanità Gesù ha canonizzato, fatto sua, e ha portato ad altezze ed espressioni divenute fondamentali per la civiltà cristiana. Il cristiano è un uomo di cuore, sensibile, in ogni momento propenso a cogliere le necessità dei fratelli che gli stanno accanto, specie quando sono nella sofferenza, nel dolore, nel pianto. Il cristiano è un uomo compassionevole. «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia... beati coloro che piangono perché saranno consolati». Il Signore stabilisce, instaura una solidarietà del dolore, destinata realmente al fiorire di una umanità buona, solidale, sorella nelle sue componenti, e idonea a corrispondere a quanto Gesù ha fatto miracolosamente. Egli ha compatito il dolore e, poiché è Dio, è stato capace anche di guarirlo, di annullarlo e di trasformarlo in gioia. Noi, suoi seguaci, potremo imitare la prima parte in qualche misura, vale a dire condividere il dolore dei nostri fratelli, pur non avendo sempre la capacità di guarirlo, e non possedendo il potere di annullarlo e di trasfigurarlo in gioia e in trionfo. Ma quel che ci è possibile basta perché la compassione derivata dal Vangelo risulti una tra le più belle e consolatrici sorgenti di squisita carità, e d'opere nobilissime.

Il Signore ha modellato il cuore umano, e lo ha fatto sensibile, rendendolo cristiano, proprio facendo coincidere questa solidarietà con ciò che definisce il carattere precipuo dell'uomo in quanto tale, del cristiano in quanto tale: il possesso della caritatevole bontà.

Qui la portentosa sorgente che il Signore ha fatto scaturire proprio dal capriccioso, indocile ed alcune volte ostile e perverso cuore dell'uomo. Ne ha tratto gli accenti migliori, le vocazioni più alte, gli ideali più eletti nel soccorrere, confortare gli altri, nel consacrarsi a tutti. Nelle decorse settimane moriva un uomo molto degno, che ha dedicato la sua vita ad assistere e guarire poveri africani nelle loro terre, dedicando, per quarant'anni, la sua scienza e pazienza proprio a tante miserie lontane ancora dalla civiltà e quasi sconosciute alle esperienze dei popoli progrediti. Ma quel che notiamo in questa figura diventata tanto rappresentativa non lo vediamo forse in tutti i Missionari: migliaia e migliaia di uomini, di donne, che si lanciano senza che alcuno li mandi o sufficientemente li assista, senza che

nessuno li applauda o dia riconoscimenti, ma solo animati dalla passione della compassione, con l'ideale d'essere presenti a confortare dolori sconosciuti che altri 'trascurano perché la civiltà non ha mezzi né cuore abbastanza per, venire in loro aiuto?

Tributiamo a così vasta effusione di Cristianesimo eroico, delicato, buono, il nostro riconoscimento e plauso; e diamo lode alla Chiesa, che sempre conduce, educa i suoi figli a questa virtù. Cerchiamo di far davvero della compassione che il Cristianesimo ci insegna una fonte di opere egregie che vanno dalla gentilezza della parola, della condoglianza, dell'amicizia, della trasfusione di affetti da cuore a cuore, all'amplissima possibilità di suscitare opere provvide per il conforto, il sollievo dei fratelli, la loro serenità, la loro guarigione, fin dove è possibile, e di partecipare al rimpianto, quando ci poniamo in ginocchio sulle tombe dei cari trapassati alla vita eterna.

In questa luce soprannaturale va riletto e meditato il racconto del Vangelo odierno. Esso diventa non ,soltanto fulgente per l'eccellenza, l'umanità e la ricchezza dei palpiti che descrive e ci offre, ma si rivela prezioso in maniera incomparabile, poiché ci educa ad essere veramente cristiani.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CAMPO INTERNAZIONALE DEGLI ZINGARI

Pomezia, 26 settembre 1965

La pioggia, che, per tutta la notte dal sabato alla domenica 26 settembre e sin verso le ore 13 s'è rovesciata fitta e insistente nell'intero Lazio, rende impossibile lo svolgimento dell'intero programma stabilito per lo storico incontro tra il Papa e il novissimo pellegrinaggio.

Si tratta di nomadi, gitani, zingari di diverse stirpi, nazioni e provenienze, tutti affratellati dal vincolo della fede, desiderosi di porgere al Vicario di Gesù Cristo un atto di sentitissimo ossequio.

Eppure . . . «aquae multae non potuerunt exstinguere caritatem». Sull'inclemenza del tempo il fervore cristiano ha il sopravvento, per acclamare la venuta del Santo Padre; la S. Messa da Lui celebrata; la sua affettuosa Esortazione; i particolari di un colloquio iniziatosi con squisita intesa e perciò destinato a prolungarsi nel tempo.

Spostata alquanto la sede dell'incontro: ma sicuramente accresciuto l'entusiasmo dei protagonisti, - molti dei quali negli sgargianti costumi tradizionali - la sacra manifestazione si attua in ambiente di profonda religiosità e commozione, con l'altare disposto a ridosso della facciata del pre-seminario «Angelo Bartolomasi» a un duecento metri dall'accampamento nei pressi di Pomezia.

Il Santo Padre giunge alle ore 17 e passa tra due fitte ali di gitani e di altri fedeli provenienti da Roma e dalle città e paesi circostanti.

Dopo il Vangelo, letto alla moltitudine in cinque idiomi diversi, l'omelia di Sua Santità.

Cari Zingari, cari Nomadi, cari Gitani, venuti da ogni parte d'Europa, a voi il Nostro saluto.

1. Il Nostro saluto a voi, pellegrini perpetui; a voi, esuli volontari; a voi, profughi sempre in cammino; a voi, viandanti senza riposo! A voi, senza casa propria, senza dimora fissa, senza patria amica, senza società pubblica! A voi, che mancate di lavoro qualificato, mancate di contatti sociali, mancate di mezzi sufficienti!

Saluto a voi, che avete scelto la vostra piccola tribù, la vostra carovana, come vostro mondo separato e segreto; a voi, che guardate il mondo con diffidenza, e con diffidenza siete da tutti guardati; a voi, che avete voluto essere forestieri sempre e dappertutto, isolati, estranei, sospinti fuori di ogni cerchio sociale; a voi, che da secoli siete in marcia, e ancora non avete fissato dove arrivare, dove rimanere!

2. Ecco: siete oggi arrivati qua; siete convenuti qua. Vi trovate fra voi, e quasi formate un popolo; vi incontrate con Noi, e vi accorgete che questo è un grande avvenimento, quasi una scoperta.

Comprendete, nomadi carissimi, il significato di questo incontro. Qui trovate un posto, una stazione, un bivacco, differente dagli accampamenti, dove di solito fanno tappa le vostre carovane: dovunque voi vi fermiate, voi siete considerati importuni e estranei; e restate timidi e timorosi; qui no; qui siete bene accolti, qui siete attesi, salutati, festeggiati. Vi capita mai questa fortuna? Qui fate un'esperienza nuova: trovate qualcuno che vi vuole bene, vi stima, vi apprezza, vi assiste. Siete mai stati salutati, durante le vostre interminabili escursioni, come fratelli? Come figli? Come cittadini eguali agli altri? Anzi come membri d'una società che non vi respinge, ma che vi accoglie, vi cura e vi onora? Che cosa significa questa novità? Dove siete arrivati?

Siete arrivati, innanzi tutto, in un mondo civile, che non vi disprezza, non vi perseguita, non vi esclude dal suo consorzio. Dovete riconoscere che la società circostante è molto cambiata da quella che qualche decennio fa vi proscrisse e vi fece tanto soffrire. Senza odio per chi verso di voi fu spietato e crudele, e fece vilmente morire tanti vostri simili. Noi diamo un pensiero di cordiale ricordo agli zingari vittime delle persecuzioni razziali, preghiamo per i vostri morti, e invociamo da Dio per i vivi e per i defunti la pace, eterna per questi, terrena per tutti gli uomini di questo mondo. Sì, siate bravi e giusti; e riconoscete che la società oggi è migliore; e se voi preferite stare ai margini di essa, e tollerate perciò tanti fastidi, essa però offre a tutti la sua libertà, le sue leggi ed i suoi servizi.

3. Ma ciò che ora conta è una scoperta differente. Voi scoprite di non essere fuori, ma dentro un'altra società; una società visibile, ma spirituale; umana, ma religiosa; questa società, voi lo sapete, si

chiama la Chiesa. Voi oggi, come forse non mai, scoprite la Chiesa. Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al cento, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa, perché siete soli: nessuno è solo nella Chiesa; siete nel cuore della Chiesa, perché siete poveri e bisognosi di assistenza, di istruzione, di aiuto; la Chiesa ama i poveri, i sofferenti, i piccoli, i diseredati, gli abbandonati.

E' qui, nella Chiesa, che voi vi accorgete d'essere non solo soci, colleghi, amici, ma fratelli; e non solo fra voi e con noi, che oggi come fratelli vi accogliamo, ma, per un certo verso, quello cristiano, fratelli con tutti gli uomini; ed è qui, nella Chiesa, che vi sentite chiamare famiglia di Dio, che conferisce ai suoi membri una dignità senza confronti, e che tutti li abilita ad essere uomini nel senso più alto e più pieno; ed essere saggi, virtuosi, onesti e buoni; cristiani in una parola.

Noi siamo lieti del titolo di Capo della santa Chiesa, che senza Nostro merito Ci è conferito, per salutarvi tutti, cari Nomadi, cari Zingari, cari pellegrini sulle strade della terra, proprio come Nostri figli; per tutti accogliervi, per tutti benedirvi.

Vorremmo che il risultato di questo eccezionale incontro fosse quello di farvi pensare alla santa Chiesa, alla quale voi appartenete; di farvela meglio conoscere, meglio apprezzare, meglio amare; e vorremmo che il risultato fosse insieme quello di svegliare in voi la coscienza di ciò che voi siete; ciascuno di voi deve dire a se stesso: io sono cristiano, io sono cattolico. E se qualcuno di voi non può dire così, perché non ha tale fortuna, sappia che la Chiesa cattolica vuol bene anche a lui, lo rispetta, lo aspetta! E voglia lui pure guardare alla Chiesa con occhio sincero e con animo buono.

4. Questa risvegliata coscienza nei confronti della Chiesa deve essere il primo effetto di questa memorabile giornata. Ma non il solo. Vi sono tante altre cose che Noi desideriamo per voi e da voi. Come quando le vostre carovane, dopo lungo e faticoso cammino, arrivano in un bel posto verde e tranquillo, vicino ad un fiume limpido e fresco, e trovano ristoro, refrigerio e letizia, così vorremmo che questo convegno fosse benefico per voi di tanti conforti spirituali: quello della pace della coscienza, quello della promessa di mantenervi bravi ed onesti, quello della preghiera semplice e profonda, quello del perdono reciproco fra di voi, se mai i vostri animi fossero divisi e ostili; e così via. Noi pensiamo che dovrebbero

migliorarsi i vostri rapporti con la società, che attraversate e toccate con le vostre carovane: come voi gradite trovare ristoro e ospitalità gentile, dove vi accampate, così voi dovrete procurare di lasciare ad ogni tappa un ricordo buono e simpatico: che la vostra strada sia disseminata da esempi di bontà, di onestà, di rispetto. Forse qualificandovi meglio in qualche lavoro artigianale potrete perfezionare il vostro stile di vita a vostro e altri vantaggio. Ma più che tutto vorremmo da voi una promessa: quella di accettare l'assistenza premurosa e disinteressata dei bravi Sacerdoti e delle brave persone, che qua vi hanno condotti e che ancora vogliono guidarvi sulle vie del bene e della fede, quasi scortando appunto come padri e fratelli, i vostri interminabili itinerari. Fidatevi! Non abbiamo nulla da chiedervi, se non che voi accettiate la materna amicizia della Chiesa. Potremo fare qualche cosa per voi, per i vostri figli, per i vostri malati, per le vostre famiglie, per le vostre anime, se accorderete alla Chiesa e a chi la rappresenta la vostra fiducia.

5. E a queste stesse persone vogliamo tributare la Nostra riconoscenza ed esprimere il Nostro incoraggiamento. Ai Vescovi, che hanno cuore per questi Nostri umili figli randagi, a Mons. Bernardin Collin, Vescovo di Digne, che per incarico della Nostra Congregazione Concistoriale presiede alle opere di assistenza pastorale ai Nomadi, al bravo Padre Fleury, S.J., promotore di così benefica attività, a D. Bruno Nicolini, a D. Mario Ambrogio Riboldi, e a tutti i Sacerdoti e Religiosi e Laici che si prodigano in favore degli Zingari, sia ora per loro l'aperta voce del Nostro encomio e della Nostra gratitudine. Sono queste degne persone, che dimostrano ed esercitano la carità della Chiesa e Nostra verso la gente nomade, e che per essere ministre ad esse delle Nostre benedizioni, le meritano per sé affettuose e speciali.

Ed ora, fratelli e figli, preghiamo insieme. Il Pellegrino divino, a cui non fu né lunga né grave l'infinita via che dal cielo lo condusse in terra per farsi nostro compagno nel viaggio della vita, sta per ritornare presente, qui, fra noi e per noi, nel Sacramento dell'altare. Raccogliamo i nostri animi, riscaldiamo le nostre preghiere: Cristo è vicino. Diciamogli con la misteriosa invocazione della Bibbia: «Vieni, Signore Gesù» (Apoc. 22,20).

*** * ***

Paterne espressioni per i gruppi della Francia

Chers tziganes, nomades et gitans de langue française, à vous Notre souhait particulier de bienvenue. Nous tenons à vous dire que vous êtes chez vous dans l'Église catholique, qui vous accueille, non seulement comme des compagnons, des collègues et des amis, mais comme des frères appartenant à la grande famille des enfants de Dieu.

Aussi est-ce comme nos propres fils que Nous vous saluons, que Nous vous accueillons, et que Nous vous bénissons, demandant au Seigneur que cette rencontre vous aide à mieux connaître et à mieux aimer l'Église du Christ Notre Seigneur. Et Nous bénissons d'une manière toute particulière Monseigneur Bernardin Collin, le bon Père Fleury, et tous ceux qui vous montrent le visage maternel et secourable de l'Église. Écoutez-les comme Nos envoyés, comme les ministres du Seigneur. Avec eux et pour vous, Nous le prions à toutes vos intentions.

*** * ***

Elogio ai diletta gitani della Spagna

Un saludo también para vosotros, queridos gitanos venidos de España. Nuestra palabra tiene un acento de gratitud particular por el entrañable afecto con que habéis llegado aquí. Lo estamos leyendo en vuestros semblantes. Sabemos además cómo en medio de la dureza de vuestra peculiar vida surge, como flor en la escarpada, la expresión artística con que os convertís en mensajeros de alegría, y que cobra no raras veces matiz sagrado. Así nos lo dice el espectáculo, con que después de misa nos vais a representar la parábola de los invitados al banquete. ¡Gracias, gracias!

La asistencia religiosa y social que os presta la Iglesia en España, por medio de múltiples y laudables obras, se encuadra en organizaciones beneméritas, como la Caritas y la Comisión Episcopal de Emigración, y se enlaza en la historia con nombres tan gloriosos como los de los sacerdotes Manjón y Poveda. Que el recuerdo de este día sea luz en vuestro camino.

*** * ***

Cordiale saluto ai tzigani di lingua tedesca

**Euch, liebe Zigeuner, die ihr aus allen Teilen Europas hierher
zusammengekommen seid, gilt heute Unser väterlicher Gruss und
Willkomm!**

**Ihr seid immer unterwegs, immer auf Wanderung, ohne bleibende
Heimat. Hier in der Kirche aber habt ihr das Recht, euch heimisch zu
fühlen, denn ihr seid Christen und seid Katholiken. Erfüllt als solche
immer eure Pflichten: tuet das Gute, meidet das Böse! Von Herzen
segnen Wir euch darum wie alle eure Lieben und erlehen euch wie
euren eifrigen Seelsorgern Gottes bleibenden Schutz und seine
überreiche Gnade.**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



HOMILÍA-MENSAJE DEL SANTO PADRE PABLO VI AL CONGRESO DE LA UNIÓN INTERNACIONAL DEL NOTARIADO LATINO

Domingo 3 de octubre de 1965

Amadísimos Hijos:

La Unión Internacional del Notariado Latino ha querido que en el programa de su octavo Congreso, inaugurado en la hospitalaria Tierra Mexicana con la presencia de sus máximas Autoridades, figure en puesto central la Santa Misa, a que vosotros, Ilustres Señores y Amigos, estáis participando en este domingo, décimo séptimo de Pentecostés.

Las palabras mismas que la Liturgia pone en el canto de entrada a la celebración eucarística del día: «Bienaventurados aquellos que siguen un camino inmaculado, los que andan en la ley de Yahvé» (Ps. 118, I), nos introducen en la reflexión espiritual, irradiando luz y esperanza sobre vuestra profesión.

La función notarial, aunque diversa en sus modalidades prácticas, según los diversos ordenamientos civiles de los pueblos, tiene su intrínseca razón de ser en la sociabilidad y solidaridad humanas, las cuales exigen plena seguridad en la formación de las relaciones de derecho, exacta constatación de los hechos y de los actos jurídicos, y fiel conservación y pública disponibilidad de sus pruebas, como condiciones para la actuación y preservación del orden civil y social en la armonía de la justicia.

Por eso, la primera cualidad moral de vuestra profesión, la más consustancial a ella, la que dignifica en grado sumo vuestra competencia técnica, la constituye el culto de la verdad, presupuesto básico para el mantenimiento de la justicia en el delicadísimo sector de la actividad humana confiado a vuestra fidelidad y responsabilidad.

El ejercicio de vuestra misión, por otra parte, exige un cuidado exquisito - casi diríamos veneración - por el cumplimiento de las disposiciones y formalidades del derecho positivo, por las que, en vuestra calidad de oficiales públicos, aseguráis la validez y licitud, y

acreditáis auténticamente los hechos y actos que forman la trama de la vida.

Sin embargo, por encima de las prescripciones legales particulares, que siempre deben ser respetadas, el Notario ve su sentido profundo y el espíritu que las anima en el cuadro completo del ordenamiento del que forman parte, el cual, por perfecto que sea, no puede abarcar en sus moldes estrictos la inmensa complejidad de la realidad humana y social que tiende a regular. Por eso, el Notario, manteniéndose, por una parte, fiel al derecho positivo, pero evitando a la vez el caer en el formalismo jurídico, alarga su mirada más allá de la ley y de la justicia humanas, para inspirarse y guiarse por la Ley y la Justicia divinas, ideal de toda perfección, en frase del salmista: «A todo lo perfecto veo un límite, pero tus mandamientos son amplísimos» (Ps. 118, 96).

Acabáis de oír la lectura del evangelio de la Misa, en el que un doctor de la ley pregunta a Jesús cuál es el mayor de los mandamientos. Sabéis la respuesta del Divino Maestro, que a todos los compendia en el amor de Dios y del prójimo. De ahí que vuestra fidelidad a la verdad, vuestra actitud de obsequio a los preceptos y ordenanzas del derecho positivo, vuestra tensión espiritual en la búsqueda de la justicia y equidad trascendentes, deben ir vivificadas por la ley suprema del amor. Cuando el derecho y la justicia se inspiran en él, dejan de ser una cosa fría y mecánica; cuando las leyes y prescripciones humanas se consideran a la luz de la Ley Eterna del amor, de la que deben ser un destello y aplicación concreta, el campo del derecho adquiere calor, sentido y dinamismo insospechados.

Por eso la consideración y respeto a las exigencias inmutables de la justicia divina y de la caridad, lejos de estorbar o deformar la actividad del oficial público en la tutela y actuación de la justicia humana, le dan espíritu y vida, amplían inmensamente el horizonte para la solución de casos oscuros o no previstos por el legislador, y ofrecen segura salvaguarda contra la rigidez excesiva en la interpretación de las prescripciones positivas.

Amados Hijos: La exhortación de San Pablo que se acaba de proclamar en la lectura de su Carta a los cristianos de Efeso, es particularmente válida para vosotros: «Os exhorto, dice Pablo, . . . a caminar de un modo digno de la vocación con que fuisteis llamados, . . . cuidando de conservar la unidad del espíritu en el

vínculo de la paz» (Eph. 4, 1-3). Es precisamente la fuerza comunitaria, que en alto grado anima e informa a vuestra vocación la que enriquece también con notas preciosas su espiritualidad. Sois cristianos, y ésta es ya una vocación excelsa que os coloca en la categoría de hijos de Dios. Circunstancias que pertenecen tal vez a la historia íntima de cada uno de vosotros, pero movidas sin duda por la mano delicada y eficaz de la Providencia, os han llevado a abrazar esta profesión, que, por las dotes que supone de ciencia, diligencia, probidad y rectitud, y por el compromiso con que os sella de mentores y custodios del orden legal, os confiere una misión nobilísima y os hace acreedores de la estima y respeto de la sociedad.

Mas esta vuestra vocación específica, dadas sus peculiares características, si bien es verdad que os impone una exigente donación de vosotros mismos y una continua renuncia a otras opciones de orden material, da a vuestra actividad profesional un altísimo valor espiritual, moral y social. Mediadores entre el orden jurídico establecido y la sociedad, y ricos de experiencia humana, no os limitáis a una simple intervención formalista. ¡Cuántas veces desde vuestro Estudio podéis devolver la paz a las familias, apagar rencores arreglar pleitos, defender patrimonios, evitar dispendios en litigios inútiles, tutelar a los débiles en sus intereses morales y materiales! De este modo vuestro trabajo se trasforma y eleva más y más; así os convertís en ejecutores de un programa superior de bondad y de justicia; vuestra vida se hace testimonio de la benevolencia y de la justicia misma de Dios. Que os aliente en el cumplimiento de esta vuestra altísima misión el saber que la Iglesia descubre en ella un sentido teológico, y una significación religiosa y trascendente.

Antes de terminar queremos poner vuestra profesión ante Cristo Salvador y Pacificador de los hombres, quien con su muerte canceló, clavándolo en la Cruz, el documento de la deuda de la humanidad (cfr. Col. 2, 14), y selló la Nueva Alianza con el testimonio de su Sangre; ante Cristo, que vino no a destruir la Ley sino a darle su total significado y cumplimiento; ante Cristo, que proclamó bienaventurados a cuantos tienen hambre y sed de justicia.

Que con la mirada bondadosa del Divino Redentor presente en el Altar y por su Preciosa Sangre, desciendan a raudales sobre vuestra benemérita «Unión», sobre vuestras personas y familias, sobre México católico las gracias de las que es prenda nuestra más cordial

Bendición Apostólica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISIT OF HIS HOLINESS POPE PAUL VI TO THE UNITED NATIONS

Yankee Stadium, New York

Monday, 4 October 1965

Brothers and sons of New York,

Brothers and sons of the United States and of all America,

All of you who have assembled here from every part of the World,

We greet you and We bless you!

This is this day which the Lord has made; let us rejoice and be glad today! This is the day which We have desired for centuries! The day which, for the first time, sees the Pope setting foot on this young and glorious continent! An historic day, for it recalls and crowns the long years of the evangelization of America, and the magnificent development of the Church in the United States! All honour to you, Brothers and sons! Peace and joy in Christ to you, whom We wish We could individually receive and embrace! A paternal and brotherly greeting to you, Bishops and Pastors, to you, Priests, Men and Women Religious of America! To the Shepherd of this most flourishing Archdiocese, Francis Cardinal Spellman, Archbishop of New York, who is, here beside Us, Our greeting and blessing, as a token of Our veneration and Our affection, of Our gratitude to him and Our esteem; especially today, on the feast of Saint Francis of Assisi. Our best wishes on his name day; and together with him We greet and salute the entire Catholic community of New York and of all the United States of America. We know your pastoral work and your faithfulness; We know the splendid organization and spiritual vitality of your parishes, of your seminaries, of your universities, of your schools, of your hospitals, of your works of charity! We know too your love for Christ and His Church. We affirm of you what Saint Paul wrote to the Romans: «Your faith is proclaimed all over, the world» (Rom. 1, 8). And it is from Rome that We bring you that message of faith and love which unites us all in Christ; together with the blessing of Saints Peter and Paul.

We are most happy to greet at the same time, with all reverence and sincerity, those Christian brothers here present, separated from us, yet united with us by baptism and by belief in the Lord Jesus. We keep them all in Our heart and in Our prayers. We also greet those here present who follow other religious beliefs, and who in good conscience intend to seek and honour Almighty God, the Lord of heaven and earth; among whom the descendants of Abraham have Our particular consideration.

We feel, too, that the entire American people is here present, with its noblest and most characteristic traits: a people basing its conception of life on spiritual values, on a religious sense, on the rule of law, on freedom, on loyalty, on work, on the respect of duty, on family affection, on generosity and courage. We pay honour to the human and civil virtues of this great people, and in these virtues We recognize valuable derivations from Christian values, which We hope will ever remain living and active, safeguarding the American spirit from those dangers which prosperity itself can entail, and which the materialism of our day can make even more menacing. From its brief but heroic history, this young and flourishing country can derive lofty and convincing examples to encourage it in its future progress.

So, too, We turn Our thoughts cordially to all those who belong to other nations and are present at this great religious assembly; they show forth the hospitality of this country, and also the fact that men of different origins can live together, work together and prosper together in freedom and in concord. To all of them and to their respective countries We send Our greetings and good wishes.

What are We to say to you, that can correspond to the duties of Our apostolic ministry and be adequate to the spirit of this unique occasion? Our words can only be the words to the Gospel, which has just been read to you; the words of the risen Jesus, which He repeated three times: Peace be to you!

Truly, verily, Peace be to you!

How rich in meaning, how abundant in good things, is this divine and human greeting of Peace! Repeated thousands of times, we all recognize it, we all desire it. And that is good. But allow Us to exhort you to consider it once again, to preserve it as the Gospel message

of the Pope as He lands on this soil and proclaims to all those He meets: Peace be to this house, to this continent, and to all those who inhabit it!

We have, then, three things to say to you.

First of all, you must love peace. Here We can use the words of Christ: «Blessed are the peacemakers, for they shall be called the son of God» (Matth. 5, 9). If we truly wish to be Christians, we must love peace, we must make our own the cause of peace, we must meditate on the real meaning of peace, we must conform our minds to the thought of peace. In the past, it was not always so in the education of minds and the training of citizens; but today it must be so; we must love peace, because its dwelling is first in men's hearts, and only afterwards in the external condition of society. Peace must live and reign in men's consciences, as Holy Scripture teaches us: «May the peace of Christ reign in your hearts» (Col. 3, 15). Peace is order, in relation to God and in relation to men; it is wisdom, it is justice, it is civilization. Whoever loves peace loves mankind, without distinction of race or of colour.

Second thought: You must serve the cause of peace. Serve it, and not make use of it for aims other than the true aims of peace. Serve it, and not use this noble standard as a cover for cowardice or selfishness, which refuses to make sacrifices for the common good; not debilitate and pervert the spirit, by evading the call of duty and seeking one's own interests and pleasure. Peace is not a state which can be acquired and made permanent. Peace must be built; it must be built up every day by works of peace. These works of peace are, first of all, social order; then, aid to the poor, who still make up an immense multitude of the world population, aid to the needy, the weak, the sick, the ignorant. Peace must be like a garden, in which public and private beneficence cultivates the choicest flowers of friendship, of solidarity, of charity and love.

Third thought: Peace must be based on moral and religious principles, which will make it sincere and stable. Politics do not suffice to sustain a durable peace. The absence of conflict does not suffice to make of peace a source of happiness and of true human progress. Peace must have its roots anchored in wisdom, and this wisdom must draw nourishment from the true concept of life, that is the Christian concept. Remember the words of the Lord Jesus: «Peace I leave with you, My peace I give to you. Not as the world

gives do I give to you» (Io. 14, 27). Jesus, the Prince of Peace (Is. 9, 6), has His own original and characteristic peace, which can regulate every human relationship because, in the very first place, it regulates the relationship with God.

Coming among you at a moment, so beautiful, so brief but so important, as this, We have no better greeting, no better remembrance for you than to repeat that holy salutation of Christ: Peace, His peace!

Finally, one more word.

At the end of this Mass, We shall bless a stone, which We had removed from Saint Peter's Basilica and which We Ourself brought here from Rome. This blessed stone will be placed in the foundations of a great new edifice, the Seminary of the Archdiocese of New York. Cardinal Spellman, with that courage and farsightedness which are characteristic of him, is preparing to build this Seminary for the new and future generations of students for the Priesthood in the service of Holy Mother Church. This is indeed a monument worthy of perpetuating the memory of Our visit to you. You can see in this corner stone an eloquent symbol of the faith and love which unite the Catholics of New York to the Church of Rome. You can see in this ceremony the proof of Our confidence in the Seminarians of New York, those of today and those of tomorrow; the pledge of Our good wishes that they may always be sustained by Christ, and always be the gloria Christi, the glory of Christ (2 Cor. 8, 23).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



PROMULGAZIONE DI CINQUE DOCUMENTI CONCILIARI

Giovedì, 28 ottobre 1965

Venerabili Fratelli e Figli carissimi

Avete ora ascoltato le parole dell'Apostolo, che discorre dell'azione di Cristo Signore, il Quale dall'alto dei cieli continua nella Chiesa l'opera sua; opera non solo conservatrice di quella da Lui stesso compiuta durante la sua vita temporale sulla terra, ma edificatrice, progressiva cioè e accrescitiva, come già in un celebre episodio del Vangelo Egli stesso aveva annunciato, qualificandosi artefice degli sviluppi organici e coerenti dell'edificio da Lui fondato sulla Pietra da Lui stesso prescelta e resa idonea al sostegno di tanta mole: «Edificherò la mia Chiesa» (Matth. 16, 18); dice infatti S. Paolo, nel brano della lettera agli Efesini testé offerto alla nostra meditazione: «Egli, Cristo, stabilì gli uni apostoli, gli altri profeti, gli altri evangelisti, gli altri pastori e maestri, per il perfezionamento dei santi, in vista dell'opera di ministero, che è l'edificazione del corpo di Cristo, fino a tanto che ci riuniamo tutti nell'unità della fede e nel riconoscimento del Figlio di Dio, giungendo alla maturità dell'uomo fatto, alla misura di età della pienezza di Cristo» (Eph. 4, 11-13). Questo fatto, divino nella sua causa, umano nella sua storica e sperimentale consistenza, è ancor oggi tangibile ai nostri sensi spirituali, solo ch'essi siano aperti a tanto prodigio. Noi possiamo far nostra la parola messianica, già espressa da Gesù: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura nelle vostre orecchie» (Luc. 4, 21).

Che cosa infatti avviene oggi in questa basilica? Voi lo sapete: avviene che in questo sacrosanto Concilio, guida e sintesi della santa Chiesa di Dio, dopo non poco studio e ripetuta preghiera, si promulgano tre Decreti di grande importanza, riguardanti la vita della Chiesa medesima; e cioè l'ufficio pastorale dei Vescovi, la vita religiosa, la formazione sacerdotale; a queste leggi solenni due non meno solenni dichiarazioni fanno seguito: circa l'educazione cristiana e circa le relazioni della Chiesa cattolica con coloro che professano altre religioni. Non occorre che Noi illustriamo il contenuto, a voi notissimo, di questi documenti, non la gravità, non l'estensione ch'essi avranno nel mondo e nel tempo, non la loro ripercussione, che speriamo oltremodo salutare, nelle anime e nel successivo svolgimento della vita ecclesiastica, perché ognuno di

voi ha già valutato questi aspetti mirabili degli atti in questione. Diremo piuttosto a noi stessi che sarà sommamente proficuo per noi e per il nostro ministero se vorremo, anche dopo la loro promulgazione, nuovamente e tranquillamente considerare simili pronunciamenti, che la Chiesa, nell'esercizio più alto e più responsabile del suo ministero, certamente mossa dallo Spirito Santo, trae dal seno della sua interiore sapienza ed a se stessa propone come conquista del suo amoroso e laborioso pensiero, fissa a se stessa come nuovo impegno, che non già la aggrava, ma la sostiene e la sublima, e le conferisce quella pienezza, quella sicurezza, quella letizia, a cui altro nome non possiamo dare che quello di vita.

La Chiesa vive! Eccone la prova; eccone il respiro, la voce, il canto. La Chiesa vive!

Non siete, Venerabili Fratelli, per questo accorsi alla convocazione di questo Concilio ecumenico? Per sentir vivere la Chiesa, anzi per farla più intensamente vivere, per scoprire non già gli anni della sua vecchiaia, ma la giovanile energia della sua perenne vitalità, per ristabilire fra il tempo, che passa ed oggi, nelle mutazioni che esso provoca e presenta, si fa travolgente, e l'opera di Cristo, la Chiesa, un rapporto nuovo, che non storicizza, non relativizza alle metamorfosi della cultura profana la natura della Chiesa sempre eguale e fedele a se stessa, quale Cristo la volle e la autentica tradizione la perfezionò, ma la rende meglio idonea a svolgere nelle rinnovate condizioni dell'umana società la sua benefica missione? Per questo siete venuti; ed ecco che questi atti conclusivi del Concilio ce ne danno esperienza: la Chiesa parla, la Chiesa prega, la Chiesa cresce, la Chiesa si costruisce.

Noi dobbiamo gustare questo stupendo fenomeno; noi dobbiamo avvertirne l'aspetto messianico: da Cristo viene la Chiesa, a Cristo va; e questi sono i suoi passi, gli atti cioè con cui essa si perfeziona, si conferma, si sviluppa, si rinnova, si santifica. E tutto questo sforzo perfettivo della Chiesa, a ben guardare, altro non è che un'espressione d'amore a Cristo Signore; a quel Cristo che suscita in essa l'esigenza di essere e di sentirsi fedele, di mantenersi autentica e coerente, viva e feconda; e che a Sé, Sposo divino, la chiama e la guida. E questo movimento ha la sua causa ministeriale precisamente nell'apostolicità della Chiesa, in quella funzione, di cui Cristo ha dotato il suo corpo mistico e sociale, e che mette in evidenza ed efficienza una gerarchia apostolica e pastorale, la quale

deriva parola, grazia e potere dal Signore medesimo, li conserva, li perpetua, li trasmette, li esercita, li sviluppa, rendendo vivo e santo al di dentro, visibile, cioè sociale e storico al di fuori il Popolo di Dio.

Noi stiamo celebrando uno dei momenti più pieni e più significativi di tale apostolicità; noi dobbiamo sentircene investiti, non già per attribuire merito alle nostre persone, ma per far risalire a Cristo la gloria di atti, che, nel suo nome e in virtù dello Spirito Santo ch'Egli c'infonde, stiamo compiendo, e per far discendere, umili ministri mediatori quali noi siamo, alla grande famiglia di Dio, ch'è la santa Chiesa, gli incrementi costruttivi approntati per la sua edificazione tuttora in atto.

Ci piace perciò che questo avvenga nella festa dei Santi Apostoli Simone e Giuda, all'onore dei quali una parola del Signore è stata dedicata, con la lettura del Vangelo ora ascoltata, nella quale parola non della facilità e della felicità della missione apostolica è fatta promessa, sì bene della difficoltà ch'essa incontra e della sofferenza riservata, a chi la esercita, è data lezione.

Ci piace, altresì, che questo si verifichi nel giorno anniversario dell'elezione del Nostro venerato Predecessore Giovanni XXIII, alla cui ispirata idea si deve la convocazione del Concilio.

Ci piace pertanto l'essere con Noi, concelebrenti intorno a questo apostolico altare, alcuni Vescovi, Fratelli carissimi, rappresentanti di terre, dove la libertà, a cui il Vangelo ha sovrano diritto, è limitata o negata, testimoni alcuni stessi di loro della sofferenza, di cui è fatto segno l'apostolo di Cristo. A questi Fratelli, alle Chiese, di cui Ci portano il ricordo della generosa passione, ai Paesi, ch'essi con la loro presenza ci fanno maggiormente amare, sia con questa nostra sacrificale preghiera l'espressione della nostra solidarietà, della nostra carità, del nostro voto di giorni migliori.

Così a quei Vescovi Fratelli, qui con noi presenti e provenienti da Nazioni, dove la pace è turbata con tante lacrime e sangue e rovine, e con tanta minaccia di nuovi dolori, un affettuoso saluto augurale affinché l'ordine con la giustizia, la concordia e la pace sia nelle loro contrade felicemente ristabilito.

E parimente a voi tutti, Fratelli in Cristo carissimi, apostoli e pastori nel suo nome, araldi del suo Vangelo e costruttori della sua Chiesa,

sia con la comunione della presente celebrazione, alla quale partecipate, ovvero assistete, l'assicurazione della Nostra carità e l'invito a perseverare con Noi concordi ed unanimi, confortati dai nuovi decreti conciliari a edificare la santa Chiesa di Dio.

E voglia il Signore, che abbiamo misticamente e fra poco sacramentalmente con noi, confortare e santificare il nostro apostolico e pastorale ufficio; ne profitti e ne gioisca l'universale comunità del Clero, dei Religiosi, dei Fedeli, come per novella ostensione di carità; a ciò Cristo ha infatti ordinato il ministero gerarchico.

E vogliamo a questa manifestazione del volto reso più bello della Chiesa cattolica guardare i nostri cari Fratelli cristiani, tuttora separati dalla sua piena comunione; vogliamo parimente guardare i seguaci delle altre Religioni, fra tutti quelli a cui la parentela di Abramo ci unisce, gli Ebrei specialmente, non già oggetto di riprovazione o di diffidenza, ma di rispetto e di amore e di speranza.

La Chiesa infatti progredisce nella fermezza della verità e della fede, e nell'espansione della giustizia e della carità. Così vive la Chiesa.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



SANTA MESSA IN SUFFRAGIO DEI DEFUNTI

Martedì, 2 novembre 1965

Siamo qui riuniti - incomincia il Santo Padre - con il proposito di onorare religiosamente i nostri defunti: coloro cioè che ci hanno preceduti «cum signo fidei et dormiunt in somno pacis». Ognuno - come è ovvio - ricorda anzitutto i propri cari, specie coloro la cui dipartita è meno lontana, sì che la cicatrice del dolore non è ancora rimarginata. Poi il pensiero torna alle persone conosciute, a coloro che hanno avuto con noi vincoli di parentela, o rapporti di professione ed amicizia, che con noi hanno condiviso le vicende del pellegrinaggio terreno, partecipando alla nostra vita sociale.

UN RELIGIOSO SACRO DOVERE

L'animo, il ricordo si volge quindi a tutti gli scomparsi appartenenti alle singole parrocchie, ai paesi, ai centri urbani: specialmente alla città e diocesi di Roma, alla nostra terra, al popolo tra cui viviamo.

L'orizzonte si allarga ancora, e sentiamo doverosa la preghiera per gli altri defunti, a cominciare dalle vittime delle guerre del nostro tempo, sino ai molti caduti anche in questi giorni perché gli uomini non sono capaci di essere fratelli. Si arriva, infine, con tale sentimento di umana pietà, all'aiuto cristiano a quanti sono avvolti dall'oblio, a pro dei quali nessuno prega, e che proprio da noi aspettano l'aiuto per passare dalle sofferenze della espiazione alla luce del Signore.

Un sacro dovere, dunque, di religiosa, universale solidarietà. Si tratta, è vero, d'un obbligo triste e penoso: ed esso rimarrebbe nei termini d'un dolore sconsolato, se noi ci limitassimo solo all'aspetto umano di quanto sentiamo di fronte alla morte. Sappiamo tutti che tale condoglianza non è sufficiente e che il considerare solo in termini terreni ciò che avviene con la morte e dopo la morte, ci atterrisce. Le cognizioni umane, in proposito, non ci dicono nulla: e generano soltanto smarrimento, fantasie, sconforto. Perciò non bastano questi limitati sentimenti a commemorare degnamente e piamente i nostri defunti. Occorre ben altro: ed ecco la lampada della nostra santa Religione venirci incontro per illuminarci, guidarci ed indicare, in ogni momento, quel che si deve pensare e compiere

dinanzi al trapasso dalla esistenza nel tempo all'eternità.

Non è che questa lampada dissipi, nel campo in esame, tutte le tenebre, San Paolo ci ricorda che noi, adesso vediamo come per riflesso, in aenigmate. Nondimeno quel che la Religione ci fa intravedere della vita d'oltre tomba è tale da darci grandi certezze, alimentate e sorrette dalle tre virtù teologali. La fede, la speranza, la carità vengono ad impartirci insegnamenti di luce sì da rendere possibile, anzi doverosa, una comunione con i nostri defunti.

VIVREMO NELLA IMMORTALITÀ

Ben oltre i semplici eppur apprezzabili dati della ragione, che arriva a dimostrare l'immortalità dell'anima senza però nulla dirci della vita futura, la fede ci dà il quadro completo della vita, anzitutto di quella presente, per quindi elevare il nostro spirito ed immergerlo nella somma verità: noi siamo immortali. Noi non moriremo più: siamo nati ieri e abbiamo davanti a noi l'eternità da vivere. La morte che può essere vicina e che, comunque, per la durata del tempo, non è lontana, tocca solo in una maniera episodica la nostra esistenza.

Siamo usciti dalle mani di Dio, che ci ha creati, per vivere sempre. Questa coscienza, di cui ora disponiamo, non si spegnerà mai. Ognuno può dire: il mio essere non sarà più assorbito da un sonno di morte, cioè di annullamento e di distruzione.

LA FEDE CERTEZZA DEI BENI SUPREMI

Vivrò! Questa nozione, che ci fa contemplare il vero programma e panorama della nostra esistenza, è, da un lato, consolantissima; dall'altro ci prospetta gravi pensieri di arduo dominio. Se siamo fatti per la eternità, che rapporto c'è fra la vita presente e quella futura? Mirabile è la risposta. Noi sappiamo che la morte va considerata come una lanterna posta ad illuminare il mutamento della nostra vita temporale, facendoci ben vedere un rapporto di responsabilità nei confronti del nostro destino eterno. Siamo noi a formare la nostra fisionomia per l'avvenire. Quel che facciamo ora ha una ripercussione nell'eternità. Di qui il peso e il valore della nostra vita presente. «Opera enim illorum sequuntur illos»: è stato letto poco fa nel brano dell'Apocalisse. Le nostre azioni ci seguono: diventano perciò di una importanza enorme. Bisogna pensarle e considerarle appieno; occorre essere perfetti, essere santi. Ogni azione, infatti, ha

la sua portata al di là del tempo; incide non nel vuoto, ma nel nostro essere. Saremo, di fronte a Dio, quali ci stiamo plasmando con la nostra volontà, con le nostre virtù.

Consegue doverosa una domanda: come si perverrà a un grado di perfezione, alla piena corrispondenza al supremo destino stabilito da Dio? Rimanendo uniti, sempre, alle fonti della vita: a Cristo Signore benedetto, il Quale ha proclamato: «Ego sum resurrectio et vita»: lo sono la risurrezione e la vita. Così è: questa la norma indefettibile. Quale gioia il ricordare che, nell'imminenza della nostra nascita alla vita soprannaturale, quando abbiamo ricevuto il santo Battesimo, alla richiesta: che cosa cerchi dalla Chiesa? qualcuno ha dato, per noi, la risposta splendente: cerco la fede! E che cosa ti dà la fede? La vita eterna!

«CON LA SPERANZA SIAMO SALVI»

La fede ci inserisce nell'albero dell'eterna vita: Cristo. L'essere uniti con Cristo è necessità essenziale per noi. Se siamo innestati in Lui e cristiani vivi, il nostro destino è bene assicurato e i nostri giorni possono anche consumarsi rapidamente: non importa. Sappiamo d'essere incamminati non verso l'oscurità, l'annullamento, il castigo del nostro essere, ma verso l'oceano della vita: Cristo, la nostra redenzione e salvezza, il nostro premio.

Giunge ora la speranza a fornirci anch'essa i suoi beni. Il primo è il conforto: è il togliere le inquietudini che non hanno sollievo; è il sentire vicino a noi la voce grave e autorevole del Maestro ripeterci: «Noli fiere»: non piangere! Un pianto disperato non è cristiano, lacrime che scorrono senza consolazione non sono lacrime benedette. E Gesù spiega: Sì, tu puoi sentire il dolore, la morte, la separazione dai tuoi, l'intera amarezza retaggio della prima colpa; puoi sì piangere, ma non con la disperazione nel cuore e con gli occhi annebbiati e incapaci di scorgere la luce che ti aspetta.

Non vogliate piangere i scrive San Paolo ai Tessalonicesi - come coloro «qui spem non habent», giacché appunto il Cristianesimo, la nostra fede, la nostra unione con Cristo ci danno l'incrollabile sicurezza. «Spe salvi facti sumus»: già con la speranza siamo salvi. Potenzialmente, anzi, sin d'ora siamo al di là dell'abisso tenebroso, al di là della morte: e possiamo procedere con quella serenità, che rende accetta ed agevole la stessa vita presente.

LA CARITÀ PROSEGUE NEL CIELO

Abbiamo un pegno nella bontà di Dio, nella sua fedeltà, larghezza e misericordia. Egli ci aspetta, ci chiama; perciò sostiene il nostro pellegrinaggio terreno con la sicurezza dell'incontro finale con Lui. Ed ecco la carità. Fiorisce cioè questa eccelsa virtù che, come dice San Paolo, giammai verrà meno, e non si spegnerà. La fede, la speranza si risolveranno nella visione di Dio e nel suo godimento nella vita futura. La carità no: quel che oggi noi compiamo nella ricerca di Dio, nel volergli bene, nel seguirne i precetti e nell'essere uniti a Cristo: questo slancio, che si chiama amore soprannaturale, carità, durerà sempre. Sarà il nostro sentimento indistruttibile. Adesso palpita nel desiderio, domani rifulgerà nella pienezza del possesso: ma rimarrà sempre identico per origine e natura. Sarà sempre l'anelito di congiungerci al Signore: ad esso è assicurato un totale compimento.

Ora, sappiamo che questo vincolo esistente fra Dio e noi arriva a porsi in comunicazione anche con le anime dei nostri defunti. Il messaggio di amore che noi loro mandiamo perviene ad esse attraverso il misterioso canale costituito dalla Comunione dei Santi, il regno della carità. Riusciamo, quindi, a metterci in reale comunicazione con i trapassati e a ricevere da loro qualche messaggio, non fosse altro che il ricordo dei loro atti ed esempi edificanti; e sentirci, così, già in società restituita, anzi piena, con tutti i nostri defunti.

Quale la conclusione di quanto si è qui rammentato? Dobbiamo attuare in esercizio volenteroso i grandi suggerimenti di fede, di speranza e di carità: e guardare sì la vita con il richiamo luminoso che ci viene dai nostri defunti, ma soprattutto possedere questo supremo, vittorioso slancio di amore, che il Signore dà e fa circolare tanto in questa vita quanto in quella della beatitudine.

IL SUFFRAGIO: SUBLIME ATTO D'AMORE

A che cosa ci obbligano, allora, i rapporti, indicatici dal Signore, con coloro che ci hanno preceduti? Essi ci richiamano proprio a quel dovere che noi stiamo adesso piamente compiendo: suffragare i nostri Morti. La comunicabilità dei meriti è uno dei frutti della sopravvivate carità. Noi possiamo aiutare i cari defunti; possiamo beneficiarli. Che cosa non faremmo, se ci fossero vicini? Ebbene: li

abbiamo, in certo modo, accanto, e proprio nel circuito della carità. Cerchiamo, perciò, di essere solleciti e generosi con il suffragio. Tutti sanno come esso si esprima: con le opere buone, i sacrifici, specialmente con le elemosine e con la preghiera.

È quanto facciamo in questo momento, cercando di dilatare il nostro cuore per includervi, insieme con i nostri cari, tutti gli altri a cui la carità ci indirizza: cioè il mondo intero e tutti i defunti che fanno parte della Chiesa in stato di purificazione. Cerchiamo di consolare questa immensa schiera di anime non solo con la nostra memoria, ma proprio con la carità della nostra preghiera, del nostro suffragio.

E quel Dio, che è così buono d'averci dato la vita, quel Dio che veglia sopra di noi e ci ha fatti cristiani, riversando sulle nostre anime tante grazie, mentre sta a vedere se di esse ci accorgiamo, se rispondiamo con amore all'amore, accoglierà certamente il nostro impegno di carità per i dilette Defunti. Ascolterà le nostre preci, affretterà per loro il giorno solare della vita eterna; e darà a noi più salda certezza; anche un anticipo del nostro destino supremo. Saremo salvi per la bontà del Signore. E così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A CASAL BRUCIATO

Domenica, 21 novembre 1965

Dopo d'aver ascoltato insieme la parola del Signore nella nuova chiesa, ascoltiamo ora la voce delle cose e delle persone, che qui incontriamo. Le persone: ecco il Nostro Cardinale Vicario Traglia — accompagnato dal Vicegerente Monsignor Cunial, dagli Ausiliari Monsignori Pecci e Canestri e dal Delegato Monsignor Camagni — che qui gode con Noi la visita a questo nuovissimo Centro Internazionale per la Gioventù Lavoratrice, e Ci presenta un'opera che onorerà Roma cattolica.

Ecco Monsignor José Maria Escriva de Balaguer, notissimo fondatore dell'Istituto secolare «Opus Dei», al quale è affidato questo Centro; ed ecco i Soci dell'«Opus Dei», che fanno gli onori di casa e già Ci mostrano i primi risultati della loro attività.

Ecco Monsignor Angelo Dell'Acqua, Sostituto della Nostra Segreteria di Stato, promotore di questa nuova e grande istituzione, dovuta alla generosità di quanti hanno voluto onorare Pio XII, e di Papa Giovanni XXIII, che a quest'opera ha destinato le somme raccolte in omaggio al suo Predecessore.

Ecco qui gli operatori della grande impresa: architetti, ingegneri, tecnici, maestranze, operai; e poi sacerdoti, maestri, dirigenti; e finalmente la gioventù ospite di questa Casa, alunni ed alunne delle Scuole professionali, che qui hanno cominciato a funzionare, e giovani, venuti un po' da ogni parte, dall'Italia e da altri Paesi e primi testimoni del carattere nazionale e internazionale di questo Centro.

Ecco infine le Autorità ecclesiastiche e civili, che onorano con la loro presenza questa inaugurazione; ecco qui una rappresentanza dei Padri del Concilio ecumenico, dell'Episcopato Spagnolo in particolare; ecco finalmente la folla, la popolazione di questo quartiere, e la schiera dei conoscenti e degli amici. Cerchiamo indarno tra i presenti una persona che avremmo voluto qui incontrare: quella del compianto Barone Prof. Francesco Mario Oddasso, tanto benemerito, sia finanziariamente che moralmente verso la fondazione di . quest'opera; uomo pio, retto, benefico e

tanto propenso verso l'elevazione cristiana del lavoratore, Noi lo pensiamo ora in ,Dio e lo vogliamo spiritualmente presente a questa inaugurazione.

A tutta questa corona di persone il Nostro cordiale saluto. Il Nostro saluto ha un accento di riverenza per tutte le persone autorevoli, qualificate e rappresentative qui presenti; ha un accento di riconoscenza per tutte le persone benemerite nella ideazione, nell'esecuzione, nel finanziamento di questo Centro; ed ha il Nostro saluto un accento di affezione per quelli che a questo Centro appartengono, ai carissimi giovani ai quali esso è destinato. E dica questo troppo breve saluto come la voce d'ogni persona, che per qualsiasi ragione qua confluisce, Ci risuona nel cuore; come Noi la ascoltiamo con interesse e con rispondenza; come la vorremmo prolungare a dialogo, perché questo, sì questo, è un punto d'incontro, a cui volentieri Ci concediamo, per il suo significato sociale e educativo, per il suo scopo pastorale e religioso, per le sue intenzioni commemorative e celebrative. La Nostra presenza dica appunto quanto questo luogo, quest'opera, queste persone richiamino la Nostra simpatia e la Nostra fiducia; diciamo di più: il Nostro ministero, sia pastorale che apostolico. E basti a tutto dire il fatto che Noi siamo felici oggi d'essere qui, con voi e per voi.

Questa testimonianza del cuore vi dice che non solo qui ascoltiamo la voce delle persone presenti, ma ascoltiamo altresì la voce delle cose; la voce che già quest'opera nascente pronuncia; vogliamo dire il significato intenzionale, che l'ha fatta sorgere e che, a Dio piacendo, la farà vivere e prosperare.

Ascoltiamo. A voi giovani specialmente Ci rivolgiamo in questo momento. Qual è l'idea, che ha fatto sorgere questa opera? Perché si sono costruiti questi edifici? Perché sono stati aperti per ricevervi e per educarvi ? Che cosa volevano fare Papa Pio XII e Papa Giovanni XXIII dando origine a questa fondazione?

La risposta è semplice. Ma fate attenzione e ricordatela. Questa opera vuole essere una prova dell'interesse, della stima, della fiducia, dell'affezione di quei Papi veneratissimi per la gioventù lavoratrice. Una prova tangibile, una prova evidente, una prova nuova, una prova comprensibile e gradita: la prova dei fatti. Certamente tutti voi saprete quanto i Papi, di questi ultimi tempi specialmente, hanno parlato circa la questione sociale, e perciò circa quanto tocca voi personalmente, giovani carissimi, che siete, in un

certo senso, i protagonisti della questione sociale. Parlato: discorsi, documenti, encicliche; in tanti modi, in tanti toni, in tante occasioni. Sì; si potrebbe dire che i Papi sono stati non solo i maestri in questo tremendo e difficile problema riguardante l'ordine sociale, ma sono stati anche i vostri avvocati. Potremmo citare molte ed alte e forti parole pontificie in difesa della gioventù lavoratrice, in vantaggio dei figli del popolo, in soccorso dei fanciulli e dei giovani provenienti dalle classi sociali meno favorite ed esposti perciò a maggiori bisogni ed a maggiori pericoli. Giovani, dovete ricordare questo: i Papi — e con loro i Vescovi, i cattolici, la Chiesa — sono stati molte e molte volte i vostri difensori, i vostri interpreti, i vostri tutori ed amici.

Ma Noi conosciamo l'obbiezione che spesse volte è mossa a chi prospetta questo merito del ministero della Chiesa e dell'azione sociale dei cattolici, il merito cioè d'aver sempre preso la difesa dei deboli, dei bisognosi, dei giovani privi di risorse e di assistenza; e l'obbiezione è questa: sono parole, belle parole, ma solo parole. Ma non è così. E lo neghiamo senza ritorcere ora, come per molti casi si potrebbe, l'accusa di retorica a chi così giudica l'apologia dei Papi e della Chiesa per l'elevazione delle classi lavoratrici. Lo neghiamo, perché non è vera la ragione su cui l'accusa si fonda: che cosa può fare la religione, che si occupa di cose spirituali, per i problemi temporali, per le questioni economiche e sociali di questo mondo? Che ne sa la Chiesa di queste cose, che non sono di sua competenza? Fate attenzione: una religione, sì, tutta rivolta a Dio, al regno dei cieli, ma fatta per l'uomo, per il suo bene, può forse ignorare i problemi concreti della vita dell'uomo, anche se riguardano un ordine temporale, che non può essere praticamente ignorato per la costruzione dell'ordine spirituale? e se questa stessa religione si fonda essenzialmente sul grande precetto della carità, può essere incompetente, può essere inabile ad affrontare i problemi reali, in cui si dibatta quel prossimo che della carità è l'oggetto immediato?

L'interesse infatti della Chiesa per le classi lavoratrici non è mai stato soltanto religioso, verbale e dottrinale; né tanto meno è stato retorico e vano; è stato sempre ed anche pratico, positivo, reale. Potrà essere stato limitato, perché limitati sono i mezzi di cui la Chiesa dispone, ma non mai è mancato da parte della Chiesa con il dono della parola il dono del pane, vogliamo dire il dono dell'ausilio pratico e concreto a beneficio di coloro ai quali la parola era destinata. Anzi: se volessimo fare la storia dell'interessamento della

Chiesa per il bene del popolo in necessità, vedremmo che maggiore è stata l'opera effettiva di soccorso, di assistenza, di educazione, compiuta dalla Chiesa, che non la parola detta a questi stessi fini. Prima d'essere teorica la sociologia cattolica è stata pratica. L'azione della Chiesa è stata più silenziosa e operativa, che magistrale e discorsiva: date uno sguardo a tutte le istituzioni sociali e caritative, che ora la comunità civile assume a proprio carico per dare all'azione sociale un contenuto positivo, e vedrete che esse sono nate primieramente dalla carità cattolica, che spesso con umili mezzi e poi talora con magnifiche istituzioni, ha dimostrato come la Chiesa sia stata all'avanguardia della cura amorosa, gratuita, sapiente, indefessa dei bisogni scoperti e trascurati dei più modesti strati sociali; l'opera salesiana, per citarne una, o quella dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e l'assistenza ai malati da parte di tante famiglie religiose dicono qualche cosa!

Ma ritorniamo a ciò che stavamo dicendo: questa istituzione, che voi qui vedete quanto bella, grande e moderna, vuol essere una prova, una nuova prova dell'amore che la Chiesa, che i Papi ancor oggi nutrono per la gioventù lavoratrice. Essa non certo esaurisce il loro amore e il loro dovere; ma essa ne offre la testimonianza, ne è il segno, ne è l'impegno. E come tale, voi carissimi giovani, dovrete giudicarla. Quest'opera, come tutte le opere benefiche della Chiesa, non nasconde alcun proprio interesse temporale; è un'opera del cuore; è un'opera di Cristo; è un'opera del Vangelo, tutta rivolta cioè a beneficio di quelli che ne profittano. Non è un semplice albergo, non una semplice scuola, non è un campo sportivo qualsiasi: è un centro dove l'amicizia, la fiducia, la letizia, formano atmosfera; dove la vita ha una sua dignità, un suo senso, una sua speranza; è la vita cristiana, che qui si afferma e si svolge, e che qui vuol dimostrare che la Chiesa, madre e maestra, è presente, come dicevamo, in mezzo alla gioventù lavoratrice; vuol dimostrare che dove è più la fede — la religione, la preghiera, l'osservanza cristiana —, come qui lo sarà, più viva è la carità, più sensibile è più operante l'amore, più generosa e geniale l'arte di conoscere e di assistere i bisogni del prossimo; vuol dimostrare che l'azione sociale della Chiesa fa sue le istanze dei problemi moderni, di quelli specialmente che si riferiscono alla scuola e al lavoro; vuol dimostrare che la visione della Chiesa, anche quando è concentrata, per esigenze di concretezza, in un punto locale e in una determinata forma d'azione, non è ristretta, non è chiusa, ma aperta al ricordo e al soccorso dei bisogni internazionali; non cessa d'essere, almeno intenzionalmente, universale; ecumenica, come oggi si dice.

Noi ricordiamo una triste giornata lontana, dell'immediato dopo guerra. Per motivi di assistenza, derivanti dal Nostro servizio alle immediate dipendenze del Papa Pio XII, di venerata memoria, Noi venimmo un giorno, proprio in questo quartiere Tiburtino, per vedere che cosa si poteva fare per portare qualche soccorso a tanti bisogni, che qui sembravano particolarmente acerbi, ed erano caratterizzati dai penosi fenomeni della miseria, della disoccupazione, della massa dei ragazzi — gli sciuscià — randagi per le strade. Fu allora che Ci vedemmo circondati da un folto gruppo di giovanotti, che subito si strinsero d'intorno a Noi e a quelli che Ci accompagnavano; e quei giovanotti si misero a implorare: «Ci faccia lavorare! Ci dia un lavoro!». Era una pena: come provvedere, in quelle condizioni, a così elementare e legittima esigenza? Chiedemmo loro, tanto per cercare una soluzione positiva: «Che cosa sapete fare?». Risposero quei giovani: «Tutto! Cioè nulla!». Nulla: non avevano alcuna preparazione, nessuna capacità, nessuna «qualificazione», come ora si dice. E naturalmente non fu possibile soddisfare quella loro commovente e straziante domanda, se non con insufficienti rimedi e indicazioni. Noi portammo sempre nel cuore l'immagine di quella scena, con l'umiliazione di non aver allora potuto offrire l'onesto, il nobile soccorso a Noi domandato, il lavoro; e con l'afflizione sempre cocente di aver incontrato giovani, pieni di forza e di buona volontà, mortificati dalla loro imperizia, che li escludeva dall'inserimento nel sistema produttivo e nell'ordine economico indispensabile per vivere.

Ebbene quell'amarezza trova oggi, trova qui, per Noi finalmente una consolazione. Quest'opera sembra una risposta, tardiva, ma sempre tempestiva e quanto mai provvida ed efficace, a quella domanda dei giovani avviliti e disoccupati, per farne giovani allegri, laboriosi e fiduciosi. Noi perciò la benediciamo di cuore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ULTIMA SESSIONE PUBBLICA DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

ALLOCUZIONE DI SUA SANTITÀ PAOLO VI

Martedì, 7 dicembre 1965

Noi concludiamo quest'oggi il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. Lo concludiamo nella pienezza della sua efficienza: la vostra tanto numerosa presenza lo dimostra, la ordinata compagine di questa assemblea lo attesta, il regolare epilogo dei lavori conciliari lo conferma, l'armonia dei sentimenti e dei propositi lo proclama; e se non poche questioni, suscitate nel corso del Concilio stesso, rimangono in attesa di conveniente risposta, ciò indica che non nella stanchezza si chiudono i suoi lavori, ma nella vitalità che questo Sinodo universale ha risvegliata, e che nel periodo post-conciliare, con l'aiuto di Dio, rivolgerà a tali questioni le sue generose e ordinate energie. Questo Concilio consegna alla storia l'immagine della Chiesa cattolica raffigurata da quest'aula, piena di Pastori professanti la medesima fede, spiranti la medesima carità, associati nella medesima comunione di preghiera, di disciplina, di attività, e - ciò ch'è meraviglioso - tutti desiderosi d'una cosa sola, di offrire se stessi, come Cristo nostro Maestro e Signore, per la vita della Chiesa e per la salvezza del mondo. E non solo l'immagine della Chiesa manda ai posteri questo Concilio, ma il patrimonio altresì della sua dottrina e dei suoi comandamenti, il «deposito» ricevuto da Cristo e nei secoli meditato, vissuto ed espresso, ed ora in tante sue parti chiarito, stabilito e ordinato nella sua integrità; deposito vivo per la divina virtù di verità e di grazia, che lo costituisce, e perciò idoneo a vivificare chiunque piamente lo accolga e ne alimenti la propria umana esistenza.

Gloria a Dio

Che cosa dunque il Concilio sia stato, che cosa abbia operato sarebbe il tema naturale di questa Nostra finale meditazione. Ma troppo essa richiederebbe di attenzione e di tempo; né forse in questa ora nuovissima e stupenda Ci basterebbe l'animo di fare tranquillamente una tale sintesi. Noi vogliamo riservare questo momento prezioso ad un solo pensiero, che curva in umiltà i nostri spiriti e li solleva nello stesso tempo al vertice delle nostre

aspirazioni. Il pensiero è questo: quale è il valore religioso del nostro Concilio? Religioso diciamo per il rapporto diretto col Dio vivente, quel rapporto ch'è ragion d'essere della Chiesa e di quanto ella crede, spera ed ama, di quanto ella è e fa.

Possiamo noi dire d'aver dato gloria a Dio, d'aver cercato la sua conoscenza ed il suo amore, d'aver progredito nello sforzo della sua contemplazione, nell'ansia della sua celebrazione, e nell'arte della sua proclamazione agli uomini che guardano a noi come a Pastori e Maestri delle vie di Dio?

Noi crediamo candidamente che sì. Anche perché da questa iniziale e fondamentale intenzione scaturì il proposito informatore del celebrando Concilio. Risuonano ancora in questa Basilica le parole pronunciate nella Allocuzione inaugurale del Concilio medesimo dal Nostro venerato predecessore Giovanni XXIII, che possiamo ben dire autore del grande Sinodo. Egli allora ebbe a dire: «Quod Concilii Oecumenici maxime interest hoc est, ut sacrum doctrinae christianae depositum efficaciore ratione custodiatur atque proponatur . . . Verum profecto est, Christum Dominum hanc pronuntiasse sententiam: - quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius - Quae vox primum declarat, quo potissimum vires et cogitationes nostras, dirigi oporteat» (Discorsi, 1962, p. 583).

Nel tempo

E all'intenzione il fatto è succeduto. Per valutarlo degnamente bisogna ricordare il tempo in cui esso si è compiuto; un tempo, che ognuno riconosce come rivolto alla conquista del regno della terra piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale e sembra, a torto, suggerita dal progresso scientifico; un tempo, in cui l'atto fondamentale della personalità umana, resa più cosciente di sé e della sua libertà, tende a pronunciarsi per la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo, in cui il laicismo sembra la conseguenza legittima del pensiero moderno e la saggezza ultima dell'ordinamento temporale della società; un tempo, inoltre, nel quale le espressioni dello spirito raggiungono vertici d'irrazionalità e di desolazione; un tempo, infine, che registra anche nelle grandi religioni etniche del mondo turbamenti e decadenze non prima sperimentate. In questo tempo si è celebrato il nostro Concilio a onore di Dio, nel nome di Cristo, con l'impeto dello Spirito, «che penetra tutte le cose», «omnia scrutatur», e che tuttora anima la

Chiesa «ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis» (cfr. 1 Cor. 2, 10-12), dandole cioè la visione profonda e panoramica insieme della vita e del mondo. La concezione teocentrica e teologica dell'uomo e dell'universo, quasi sfidando l'accusa d'anacronismo e di estraneità, si è sollevata con questo Concilio in mezzo all'umanità, con delle pretese, che il giudizio del mondo qualificherà dapprima come folli, poi, Noi lo speriamo, vorrà riconoscere come veramente umane, come sagge, come salutari; e cioè che Dio È. Sì, È reale, È vivo, È personale, È provvido, È infinitamente buono; anzi, non solo buono in sé, ma buono immensamente altresì per noi, nostro creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che quello sforzo di fissare in Lui lo sguardo ed il cuore, che diciamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana.

Meditazione della Chiesa su se stessa y sul mondo

Si dirà che il Concilio più che delle divine verità si è occupato principalmente della Chiesa, della sua natura, della sua composizione, della sua vocazione ecumenica, della sua attività apostolica e missionaria. Questa secolare società religiosa, che è la Chiesa, ha cercato di compiere un atto riflesso su se stessa, per conoscersi meglio, per meglio definirsi, e per disporre di conseguenza i suoi sentimenti ed i suoi precetti. È vero. Ma questa introspezione non è stata fine a se stessa, non è stata atto di pura sapienza umana, di sola cultura terrena; la Chiesa si è raccolta nella sua intima coscienza spirituale, non per compiacersi di erudite analisi di psicologia religiosa o di storia delle sue esperienze, ovvero per dedicarsi a riaffermare i suoi diritti e a descrivere le sue leggi, ma per ritrovare in se stessa vivente ed operante, nello Spirito Santo, la parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé, e per ravvivare in sé quella fede, ch'è il segreto della sua sicurezza e della sapienza, e quell'amore che la obbliga a cantare senza posa le lodi di Dio: cantare amantis est, dice S. Agostino (Serm. 336; P.L. 38, 1472). I documenti conciliari principalmente quelli sulla divina Rivelazione, sulla Liturgia, sulla Chiesa, sui Sacerdoti, sui Religiosi, sui Laici, lasciano chiaramente trasparire questa diretta e primaria intenzione religiosa, e dimostrano quanto sia limpida e fresca e ricca la vena spirituale, che il vivo contatto col Dio vivo fa erompere nel seno della Chiesa, e da lei effondere sulle aride zolle della nostra terra.

La carità

Ma non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento. Questo atteggiamento, determinato dalle distanze e dalle fratture verificatesi negli ultimi secoli, nel secolo scorso ed in questo specialmente fra la Chiesa e la civiltà profana, e sempre suggerito dalla missione salvatrice essenziale della Chiesa, è stato fortemente e continuamente operante nel Concilio, fino al punto da suggerire ad alcuni il sospetto che un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore, alla storia fuggente, alla moda culturale, ai bisogni contingenti, al pensiero altrui, abbia dominato persone ed atti del Sinodo ecumenico, a scapito della fedeltà dovuta alla tradizione e a danno dell'orientamento religioso del Concilio medesimo. Noi non crediamo che questo malanno si debba ad esso imputare nelle sue vere e profonde intenzioni e nelle sue autentiche manifestazioni.

Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità; e nessuno potrà rimproverarlo d'irreligiosità o d'infedeltà al Vangelo per tale precipuo orientamento, quando ricordiamo che è Cristo stesso ad insegnarci essere la dilezione ai fratelli il carattere distintivo dei suoi discepoli (cfr. Io. 13, 35), e quando lasciamo risuonare ai nostri animi le parole, apostoliche: «La religione pura e immacolata, agli occhi di Dio e del Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi puri da questo mondo» (Iac. 1, 27); e ancora: «chi non ama il proprio fratello, che egli vede, come può amare Dio, che egli non vede»? (1 Io. 4, 20).

La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà. Tutto l'uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze; si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che

ride e che piange; l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa il «filius accrescens» (Gen. 49, 22); e l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l'uomo individualista e l'uomo sociale; l'uomo «laudator temporis acti» e l'uomo sognatore dell'avvenire; l'uomo peccatore e l'uomo santo; e così via. L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.

Fiducia nell'uomo . . .

E che cosa ha considerato questo augusto Senato nella umanità, che esso, sotto la luce della divinità, si è messo a studiare, ha considerato ancora l'eterno bifronte suo viso: la miseria e la grandezza dell'uomo, il suo male profondo, innegabile, da se stesso inguaribile, ed il suo bene superstite, sempre segnato di arcana bellezza e di invitta sovranità. Ma bisogna riconoscere che questo Concilio, postosi a giudizio dell'uomo, si è soffermato ben più a questa faccia felice dell'uomo, che non a quella infelice. Il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette.

Vedete, ad esempio: gli innumerevoli linguaggi delle genti oggi esistenti sono stati ammessi a esprimere liturgicamente la parola

degli uomini a Dio e la Parola di Dio agli uomini, all'uomo in quanto tale è stata riconosciuta la vocazione fondamentale ad una pienezza di diritti e ad una trascendenza di destini; le sue supreme aspirazioni all'esistenza, alla dignità della persona, alla onesta libertà, alla cultura, al rinnovamento dell'ordine sociale, alla giustizia, alla pace, sono state purificate e incoraggiate; e a tutti gli uomini è stato rivolto l'invito pastorale e missionario alla luce evangelica. Troppo brevemente noi ora parliamo delle moltissime e amplissime questioni, relative al benessere umano, delle quali il Concilio s'è occupato; né esso ha inteso risolvere tutti i problemi urgenti della vita moderna; alcuni di questi sono stati riservati all'ulteriore studio che la Chiesa intende farne, molti di essi sono stati presentati in termini molto ristretti e generali, suscettibili perciò di successivi approfondimenti e di diverse applicazioni.

. . . e dialogo

Ma una cosa giova ora notare: il magistero della Chiesa, pur non volendo pronunciarsi con sentenze dogmatiche straordinarie, ha profuso il suo autorevole insegnamento sopra una quantità di questioni, che oggi impegnano la coscienza e l'attività dell'uomo; è sceso, per così dire, a dialogo con lui; e, pur sempre conservando la autorità e la virtù sue proprie, ha assunto la voce facile ed amica della carità pastorale; ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti; non si è rivolto soltanto all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche con lo stile della conversazione oggi ordinaria, alla quale il ricorso alla esperienza vissuta e l'impiego del sentimento cordiale danno più attraente vivacità e maggiore forza persuasiva: ha parlato all'uomo d'oggi, qual è.

E un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità, proprio nel momento in cui maggiore splendore e maggiore vigore hanno assunto, mediante la solennità conciliare, sia il suo magistero ecclesiastico, sia il suo pastorale governo: l'idea di ministero ha occupato un posto centrale.

Tutto questo e tutto quello che potremmo dire sul valore umano del Concilio ha forse deviato la mente della Chiesa in Concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Deviato no, rivolto sì.

Ma chi bene osserva questo prevalente interesse del Concilio per i valori umani e temporali non può negare che tale interesse è dovuto al carattere pastorale, che il Concilio ha scelto quasi programma, e dovrà riconoscere che quello stesso interesse non è mai disgiunto dall'interesse religioso più autentico, sia per la carità, che unicamente lo ispira (e dove è la carità, ivi è Dio!), e sia per il collegamento, dal Concilio sempre affermato e promosso, dei valori umani e temporali, con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni : sull'uomo e sulla terra si piega, ma al regno di Dio si solleva.

Amare l'uomo per amare Dio

La mentalità moderna, abituata a giudicare ogni cosa sotto l'aspetto del valore, cioè della sua utilità, vorrà ammettere che il valore del Concilio è grande almeno per questo: che tutto è stato rivolto all'umana utilità; non si dica dunque mai inutile una religione come la cattolica, la quale, nella sua forma più cosciente e più efficace, qual è quella conciliare, tutta si dichiara in favore ed in servizio dell'uomo. La religione cattolica e la vita umana riaffermano così la loro alleanza, la loro convergenza in una sola umana realtà: la religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso, essa è la vita dell'umanità. È la vita, per l'interpretazione, finalmente esatta e sublime, che la nostra religione dà all'uomo (non è l'uomo, da solo, mistero a se stesso?); e la dà precisamente in virtù della sua scienza di Dio: per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio; ci basti ora, a prova di ciò, ricordare la fiammante parola di S. Caterina da Siena: «nella tua natura, Deità eterna, conoscerò la natura mia» (Or. 24). È la vita, perché della vita descrive la natura ed il destino, le dà il suo vero significato. È la vita, perché della vita costituisce la legge suprema, e alla vita infonde la misteriosa energia che la fa, possiamo dire, divina.

Che se, venerati Fratelli e Figli tutti qui presenti, noi ricordiamo come nel volto d'ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (cfr. Matth. 25, 40), il Figlio dell'uomo e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo poi ravvisare il volto del Padre celeste: «chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre» (Io. 14, 9), il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo. Sarebbe allora questo Concilio, che all'uomo principalmente ha dedicato la sua studiosa attenzione,

destinato a riproporre al mondo moderno la scala delle liberatrici e consolatrici ascensioni? non sarebbe, in definitiva, un semplice, nuovo e solenne insegnamento ad amare l'uomo per amare Iddio? amare l'uomo, diciamo, non come strumento, ma come primo termine verso il supremo termine trascendente, principio e ragione d'ogni amore. E allora questo Concilio tutto si risolve nel suo conclusivo significato religioso, altro non essendo che un potente e amichevole invito all'umanità d'oggi a ritrovare, per via di fraterno amore, quel Dio «dal Quale allontanarsi è cadere, al Quale rivolgersi è risorgere, nel Quale rimanere è stare saldi, al Quale ritornare è rinascere, nel Quale abitare è vivere» (S. August., Solil. 1, 1, 3; P. L. 32, 870).

Così noi speriamo al termine di questo Concilio ecumenico vaticano secondo e all'inizio del rinnovamento umano e religioso, ch'esso s'è prefisso di studiare e di promuovere; così speriamo per noi, Fratelli e Padri del Concilio medesimo; così speriamo per l'umanità intera, che qui abbiamo imparato ad amare di più ed a meglio servire.

E mentre a tal fine ancora invochiamo l'intercessione dei Santi Giovanni Battista e Giuseppe, Patroni di Sinodo ecumenico, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, fondamenta e colonne della Santa Chiesa e con loro di Sant'Ambrogio, Vescovo di cui oggi celebriamo la festa quasi, in lui collegando la Chiesa d'Oriente e d'Occidente, parimente e cordialmente imploriamo la protezione di Maria Santissima, Madre di Cristo e perciò da noi chiamata anche Madre della Chiesa, e con una voce sola, con un cuore solo rendiamo grazie e diamo gloria al Dio vivo e vero, al Dio unico e sommo, al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



EPILOGO DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

Piazza San Pietro - Mercoledì, 8 dicembre 1965

Signori Cardinali! Venerati Fratelli!

Rappresentanti dei Popoli! Signori della Città di Roma!

Autorità e Cittadini d'ogni parte del mondo!

Voi, Osservatori appartenenti a tante diverse denominazioni cristiane!

E voi, Fedeli e Figli qui presenti, e anche voi, sparsi sulla terra ed a Noi uniti nella fede e nella carità!

Ascolterete tra poco, al termine di questa Santa Messa, la lettura di alcuni messaggi, che il Concilio ecumenico, alla conclusione dei suoi lavori, rivolge a varie categorie di persone, intendendo in quelle considerare le innumerevoli forme in cui la vita umana si esprime; e ascolterete altresì la lettura del Nostro Decreto ufficiale, col quale dichiariamo finito e chiuso il Concilio ecumenico vaticano secondo. Questo è perciò il momento - un breve momento - dei saluti. Dopo, la Nostra voce tacerà. Il Concilio è del tutto terminato; questa immensa e straordinaria riunione si scioglie.

Il saluto perciò che Noi vi rivolgiamo acquista un particolare significato, che Ci permettiamo appena di indicare, non per distrarre dall'orazione, ma per meglio impegnare la vostra attenzione alla presente celebrazione.

Questo saluto è, innanzi tutto, universale. Si rivolge a voi tutti, qui assistenti e partecipanti a questo sacro rito; a voi, Venerati Fratelli nell'Episcopato, a voi Persone rappresentative, a voi, Popolo di Dio; e si estende, si allarga a tutti, al mondo intero. Come potrebbe essere altrimenti, se questo Concilio si è definito ed è stato ecumenico, cioè universale? Come un suono di campane si effonde nel cielo, e arriva a tutti ed a ciascuno nel raggio di espansione delle

sue onde sonore, così il Nostro saluto, in questo momento, a tutti ed a ciascuno si rivolge. A quelli che lo accolgono, ed a quelli che non lo accolgono: risuona ed urge all'orecchio d'ogni uomo. Da questo centro cattolico romano nessuno è, in via di principio, irraggiungibile; in linea di principio tutti possono e debbono essere raggiunti. Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano. Ognuno, a cui è diretto il Nostro saluto, è un chiamato, un invitato; è, in certo senso, un presente. Lo dica il cuore di chi ama: ogni amato è presente! E Noi, specialmente in questo momento, in virtù del Nostro universale mandato pastorale ed apostolico, tutti, tutti Noi amiamo! Diciamo perciò questo a voi, anime buone e fedeli, che, assenti di, persona da questo foro dei credenti e delle genti, siete qui presenti col vostro spirito, con la vostra preghiera: anche a voi pensa il Papa, e con voi celebra questo istante sublime di comunione universale.

Diciamo questo a voi, sofferenti, quasi prigionieri della vostra infermità, e che, se a voi mancasse il conforto di questo Nostro intenzionale saluto, sentireste raddoppiare, a causa della spirituale solitudine, il vostro dolore.

E questo diciamo specialmente a voi, Fratelli nell'Episcopato, che non per vostra colpa mancaste al Concilio e ora lasciate nelle file dei Confratelli ed ancor più nel loro cuore e nel Nostro un vuoto, che Ci fa tanto soffrire e che denuncia il torto che vincola la vostra libertà; e fosse soltanto quella che vi mancò per venire al nostro Concilio! Saluto a voi, Fratelli, tuttora ingiustamente trattenuti nel silenzio, nell'oppressione e nella privazione dei legittimi e sacri diritti, dovuti ad ogni uomo onesto, e tanto più a voi, di null'altro operatori che di bene, di pietà e di pace! La Chiesa, o Fratelli impediti e umiliati, è con voi! è con i vostri fedeli e con quanti vi sono associati nella vostra penosa condizione! e così lo sia la coscienza civile del mondo! E infine questo Nostro universale saluto rivolgiamo anche a voi, uomini che non Ci conoscete; uomini, che non Ci comprendete; uomini, che non Ci credete a voi utili, necessari, ed amici; e anche a voi, uomini, che, forse pensando di far bene, Ci avversate! Un saluto sincero, un saluto discreto, ma pieno di speranza; ed oggi, credetelo, pieno di stima e di amore.

Questo il Nostro saluto. Ma fate attenzione quanti Ci ascoltate. Vi preghiamo di considerare come il Nostro saluto, a differenza di quanto comunemente avviene per i saluti della conversazione profana, i quali servono a mettere fine ad un rapporto di vicinanza, o

di discorso, il Nostro saluto tende a rafforzare, a produrre se necessario, il rapporto spirituale, donde trae il suo senso e la sua voce. Il Nostro è un saluto non di congedo che distacca, ma di amicizia che rimane, e che, se del caso, ora vuol nascere. Anzi è proprio in questo suo pronunciamento estremo, che esso, il Nostro saluto, vorrebbe, da un lato, arrivare al cuore d'ognuno, entrarvi come un ospite cordiale e dire nel silenzio interiore dei vostri singoli spiriti la parola, consueta e ineffabile del Signore: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo» (Io. 14, 27); (Cristo ha un suo modo unico e originale di parlare nel segreto dei cuori); dall'altro, il Nostro saluto tende ad un altro e superiore rapporto, perché non è solo scambio di voci bilaterale, tra noi, gente di questa terra, ma esso chiama in causa un altro Presente, il Signore stesso, invisibile sì, ma operante nel tessuto dei rapporti umani; e lo invita, lo prega a suscitare in chi saluta e in chi è salutato dei beni nuovi, di cui primo e sommo è la carità.

Ecco, questo è il Nostro saluto: possa esso accendere questa nuova scintilla della divina carità nei nostri cuori; una scintilla, la quale può dar fuoco ai principii, alle dottrine e ai propositi, che il Concilio ha predisposti, e che, così infiammati di carità, possono davvero operare nella Chiesa e nel mondo quel rinnovamento di pensieri, di attività, di costumi, e di forza morale e di gaudio e di speranza, ch'è stato lo scopo stesso del Concilio.

Il Nostro saluto perciò si fa ideale. Si fa sogno? si fa poesia? si fa iperbole convenzionale e vacua, come spesso avviene nelle nostre abituali effusioni augurali? No. Si fa ideale, ma non irreali. Un istante ancora della vostra attenzione. Quando noi uomini spingiamo i nostri pensieri, i nostri desideri verso una concezione ideale della vita, ci troviamo subito o nell'utopia, o nella caricatura retorica, o nell'illusione, o nella delusione. L'uomo conserva l'aspirazione inestinguibile verso la perfezione ideale e totale, ma non arriva da sé a raggiungerla, né forse col concetto, né tanto meno con l'esperienza e con la realtà. Lo sappiamo; è il dramma dell'uomo, del re decaduto. Ma. osservate che cosa si verifica questa mattina: mentre chiudiamo il Concilio ecumenico noi festeggiamo Maria Santissima, la Madre di Cristo, e perciò, come altra volta dicemmo, la Madre di Dio e la Madre nostra spirituale. Maria santissima, diciamo immacolata! cioè innocente, cioè stupenda, cioè perfetta; cioè la Donna, la vera Donna ideale e reale insieme; la creatura nella quale l'immagine di Dio si rispecchia con limpidezza assoluta, senza alcun turbamento, come avviene invece in ogni creatura umana.

Non è forse fissando il nostro sguardo in questa Donna umile, nostra Sorella e insieme celeste nostra Madre e Regina, specchio nitido e sacro dell'infinita Bellezza, che può terminare la nostra spirituale ascensione conciliare e questo saluto finale? e che può cominciare il nostro lavoro Post-conciliare? Questa bellezza di Maria Immacolata non diventa per noi un modello ispiratore? una speranza confortatrice?

Noi, o Fratelli e Figli e Signori, che Ci ascoltate, Noi lo pensiamo; per Noi e per voi; ed è questo il Nostro saluto più alto e, Dio voglia, il più valido!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



MESSE DE MINUIT

Noël 24 décembre 1965

Cette sainte nuit ramène devant nos esprits la méditation toujours nouvelle, toujours suggestive, et à vrai dire inépuisable, du mystère fondamental de tout le christianisme: Dieu s'est fait homme! «Si quelqu'un, assure S. Thomas, d'Aquin, considère avec attention et piété le mystère de l'Incarnation, il y trouvera une profondeur de sagesse telle, qu'elle dépasse toute connaissance humaine» («Si quis diligenter et pie incarnationis mysteria consideret, inveniet tantam sapientiae profunditatem quod omnem humanam cognitionem excedat» [Summa contra Gentiles, 4, 54]).

En effet, dire: Dieu, c'est dire la grandeur, la puissance, la sainteté infinie. Dire: l'homme, c'est dire la petitesse, la faiblesse, la misère. Entre ces deux termes, la distance semble impossible à franchir, le fossé impossible à combler. Et voici que dans le Christ ces deux ne font plus qu'un. La même personne vit à la fois dans la nature divine et dans la nature humaine du Christ. Le Père du Ciel peut dire: «Celui-ci est mon fils bien-aimé» (Matth. 17, 5), comme le peut dire à son tour la Vierge Mère, en s'adressant à l'Enfant de la crèche, qu'elle vient de mettre au monde.

Ineffable mystère d'union : ce qui était séparé est réuni, ce qui semblait incompatible se rapproche, les extrêmes se fondent en un: deux natures distinctes - l'humaine et la divine - en une seule personne, celle de l'Homme-Dieu. Voilà toute la théologie de l'incarnation, le fondement et la synthèse de tout le Christianisme.

Le prodige initial réalisé dans le Christ, a sa continuation mystérieuse dans ce qui est ici-bas, jusqu'à la fin des temps, le «Corps mystique» du Christ, la grande famille de tous ceux qui croient en lui. Car c'est chaque homme qui doit être uni à Dieu: «Dieu s'est fait homme, dit magnifiquement S. Augustin, afin que l'homme devînt Dieu». Tel est bien le dessein divin, révélé dans le mystère de Noël. Et l'histoire de l'Eglise à travers les siècles, est l'histoire de la réalisation de ce dessein.

Dans l'Incarnation, Dieu s'est attaché l'homme par des liens si forts, qu'ils vont se révéler capables de dépasser tous les autres, même

ceux qu'ont formés la chair et le sang, même ceux qui rattachent l'homme à ce qu'il a de plus précieux en ce monde: la vie. Tout ne nous parle-t-il pas, ici à Rome, du courage des martyrs chrétiens des premiers siècles? Des hommes, des femmes, jusqu'à des enfants témoignent devant le bourreau que se séparer de Dieu par une abjuration serait pour eux un bien plus grand malheur que de perdre la vie. Ils la sacrifient, pour rester unis à Dieu.

Quand le glaive du persécuteur romain a cessé de sévir, c'est dans la solitude que de grandes âmes chrétiennes vont chercher Dieu. On quitte sa famille, on renonce à en fonder une, pour mieux s'unir à Dieu. L'auréole de la virginité est ambitionnée avec la même ferveur que l'était celle du martyr. L'offrande quotidienne de soi-même dans la vie monastique est venue prendre le relai du sacrifice sanglant offert en une fois. Et dans les mille formes de la vie consacrée, cette union de l'homme à Dieu, aimé par-dessus toute chose, continuera à se manifester à travers les siècles et jusqu'à nos jours. L'Eglise suscitera aussi des légions de saints dans le monde; à côté de ses martyrs, de ses vierges, docteurs, pontifes et confesseurs, elle aura l'immense famille de ses saintes femmes, mères de famille et veuves; à toutes les époques et dans tous les pays, elle suscitera nombre de fidèles exemplaires, et tant de foyers chrétiens qui tous témoigneront de ce que peut faire l'homme pour s'unir à Dieu, quand il a compris ce qu'a fait Dieu pour s'unir à l'homme.

Modèle sublime et principe de l'union de l'homme à Dieu, l'incarnation s'est révélée aussi un merveilleux facteur de civilisation. Qui plus que les apôtres du Dieu incarné, a contribué au cours des âges à élever les peuples, et à leur révéler, outre la grandeur de Dieu, leur propre dignité?

La société où pénètre le ferment chrétien voit peu à peu s'élever son niveau moral, et son horizon s'élargir aux dimensions du monde: car ce qui semblait ne devoir concerner que les rapports de l'homme avec Dieu se révèle le plus puissant facteur d'union entre les hommes eux-mêmes. La vertu unifiante de la foi chrétienne agit au sein des familles, et des peuples. Elle abat les barrières de castes, de races, de nations. La foi qui unit l'homme à Dieu unit l'homme à l'homme dans un commun idéal, un commun effort, une commune espérance. La foi au Dieu incarné pénétrant, au long des siècles, les différentes cultures, les purifiant, les enrichissant, les transformant, quel sujet de méditations sans fin! C'est l'intelligence humaine

élevée au-dessus d'elle-même, c'est la philosophie humaine recevant le complément des lumières divines comme une plus vive lumière sur son chemin. Et n'est-ce pas la foi, elle aussi, qui a inspiré à Michel-Ange les chefs d'oeuvre inscrits au plafond de cette chapelle, et qui font l'admiration des hommes, de génération en génération?

Or cet enrichissement de la culture est en même temps un étonnant principe d'union : une civilisation chrétienne qui mûrit dans un pays, c'est l'entrée de ce pays dans la grande famille où une même foi fait communier les intelligences, les coeurs et les volontés. On n'en finirait pas si l'on voulait détailler ces merveilleux développements qui jalonnent l'histoire de la civilisation. Et qu'est-ce que tout cela, en définitive, sinon la conséquence de l'Incarnation?

De ces vastes fresques que pourrait évoquer à l'esprit l'histoire de l'Eglise, il faut revenir à l'homme, qui en est le sujet et l'artisan. C'est au dedans de l'homme, dans son âme, dans sa psychologie, qu'il faut essayer de saisir les harmonies de la foi et de l'intelligence.

L'Incarnation peut sembler d'abord un poids trop lourd à porter pour l'intelligence humaine. Saint Thomas le dit sans ambages: de toutes les oeuvres divines, c'est celle qui dépasse le plus la raison humaine: car on ne peut, dit-il, rien imaginer de plus admirable («Incarnationis mysterium inter divina opera maxime rationem excedit : nihil enim mirabilius excogitari potest» [Summa contra Gentiles, 4, 27]). A qui en effet serait-il venu à l'idée, que Dieu pût un jour se faire homme?

Mais cette vérité sublime n'éblouit pas l'esprit qui l'accueille humblement; elle l'éclaire d'une lumière nouvelle et supérieure. Dans cette lumière, l'homme comprend son destin, il voit la raison de son existence, la possibilité de sortir de sa misère, d'atteindre le but de ses efforts. Il voit aussi la valeur des créatures, l'aide ou l'obstacle qu'elles peuvent constituer pour lui dans sa marche vers Dieu. Ici aussi, ici d'abord, le mystère de Noël exerce son action unifiante. Et, en le scrutant plus profondément, le croyant y trouve, non pas une explication entre d'autres du destin de l'homme, mais l'explication définitive: il n'y a qu'un Christ, il n'y a qu'un salut! Et ce salut, loin d'être réservé à une nation privilégiée, est proposé à tous. L'âme du croyant se sent alors pénétrée par un sentiment de fraternité universelle; elle comprend en quoi réside la véritable unité de destin de l'humanité, telle qu'elle est dans le dessein de Dieu que nous

manifeste l'Incarnation. Elle saisit le principe fondamental d'union de l'homme avec Dieu et des hommes entre eux; Noël est devenu pour elle ce qu'il est: plus que mystère d'union, mystère d'unité.

Et ce mystère, d'où procède-t-il, où a-t-il sa source? Disons-le d'un mot qui explique tout: il est l'effet de l'amour. Ce moyen divin d'unifier l'homme en lui-même et d'unifier le genre humain autour du Dieu fait homme, ce n'est pas, ce ne peut pas être une détermination imposée par la force, à laquelle on ne pourrait se soustraire. Aussi la foi est-elle proposée, et non imposée. Dieu respecte trop sa créature, qu'il a faite libre, et non esclave. Si la foi et l'intelligence sont amies, combien plus la foi et la liberté! Que pourrait valoir un amour qui serait de contrainte et non de choix?

Ainsi l'Enfant de la crèche-nous révèle le dernier mot du mystère: Dieu s'est incarné parce qu'il a aimé l'homme et qu'il a voulu le sauver. On peut accepter ou refuser l'amour. Mais si on l'accepte, il apporte au coeur une paix et une joie indescriptibles: Pax hominibus bonae voluntatis! Daigne le Dieu fait homme ouvrir en cette nuit nos esprits et nos coeurs, afin que «connaissant Dieu visiblement, nous soyons par lui entraînés à l'amour des choses invisibles»: ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur!» (Missel Romain, Préface de Noël). Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1966

ORDINAZIONE SACERDOTALE DI 62 DIACONI DI 23 PAESI DI MISSIONE

Solennità dell'Epifania di Nostro Signore

Giovedì, 6 gennaio 1996

Fratelli e Figli carissimi:

È bello, a questo punto del grande rito, fermarsi e meditare. Il Vangelo, che abbiamo ascoltato, ed il fatto, che ne ha preceduto la lettura, sono tali temi per il pensiero e di chi li comprende, che potrebbero assorbire la nostra attenzione e fissarla, come in un incantesimo, in una considerazione, in una contemplazione, senza fine. Noi non sosteremo che per brevi istanti; ma è bene cominciare la nuova vita, - perché è una nuova vita che qui voi inaugurate: la vita sacerdotale -, con questa avvertenza: qui vi è da riflettere, qui vi è da capire, qui vi è da nutrire e da saziare uno studio interiore d'interminabile durata. Questa ora, in un certo senso, vale tutte quelle che la seguiranno; al ricordo di quest'ora dovrete ritornare per comprendere la direzione, il valore, la grandezza dello stato di vita, in cui ora siete entrati.

Procuriamo ora di mettere qualche ordine nelle nostre impressione e nelle nostre idee.

1. Guardiamo innanzi tutto a ciò che ci è più noto e più ovvio; guardiamo al fatto. Il fatto è davanti ai nostri occhi. Si tratta d'un'ordinazione sacerdotale, compiuta dal Papa, per la prima volta nella storia della Chiesa in questa forma e in questa misura, nella maggiore basilica del mondo, sulla tomba di quel pescatore di Galilea, a cui Gesù cambiò il nome di Simone in quello programmatico di Pietro, per sessantadue giovani Diaconi, appartenenti a ventitre di quei Paesi, che chiamiamo di missione, per indicare la condizione speciale di principio, di sforzo, di eroismo, di

rischio, d'innocenza, d'umiltà e di carità evangelica in cui la Chiesa colà si trova; e compiuta, questa ordinazione, all'indomani della chiusura del Concilio ecumenico, quasi a rivelarne lo spirito, a confermarne le speranze, ad avviarne l'applicazione, a presagirne i frutti; compiuta, diciamo, questa ordinazione, nella festa dell'Epifania, la festa meravigliosa, che ci fa celebrare la rivelazione nella storia e nello spirito umano del Dio invisibile ed ineffabile, la luce offerta da un centro ben determinato: Israele ieri secondo la carne? Israele oggi secondo lo spirito, offerta non più ad una sola Nazione, ma a tutte le Genti, a tutta l'umanità, attratta da quella luce all'unità della fede e della salvezza, per formare in Cristo il nuovo Popolo messianico, il Popolo di Dio, la santa Chiesa.

Ogni circostanza di questo fatto, voi lo vedete, è importante, è singolare, è significativa; assurge a valore di simbolo; appare invasa da quello «spirito di profezia», che è proprio della vita della Chiesa, e che autorizzerebbe a riferire questo avvenimento ad altri avvenimenti memorabili e decisivi, come appunto l'Epifania, la chiamata degli apostoli, la Pentecoste, e certe date della storia della Chiesa. Potrete ricordare e pensare; perché qui tutto è degno di memoria, tutto parla, tutto è più ricco di senso di quanto noi possiamo comprendere.

2. Domina fra tutte le circostanze di questa scena la vostra ordinazione sacerdotale, testé avvenuta. Siete tutti diventati sacerdoti. Miei Figli carissimi, miei Fratelli (perché questo titolo ora vi è confermato dal sacramento ricevuto): siete capaci, in questo momento di commozione e di ebbrezza spirituale, di rendervi conto, con un solo sguardo spirituale, di ciò che è avvenuto? Forse ricordando la frase singolare di San Paolo: «Siate resi capaci di comprendere . . . quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità e intendere quest'amore di Cristo, che sorpassa ogni scienza . . .» (Eph. 3, 18-19), forse, diciamo, misurando con l'occhio dell'anima queste misteriose dimensioni che ora vi circondano, potete afferrare in sintesi che cosa è accaduto, che cosa voi siete diventati, quali proporzioni e quali doveri assume la vostra vita. Pare a Noi che quattro ordini di nuovi rapporti si concentrano su ciascuna delle vostre persone. Come uno che sia messo al governo, al timone d'una nave, immediatamente s'accorge che un nuovo mondo lo avvolge, nuove funzioni, nuovi doveri, nuova coscienza. Vedete dapprima: il rapporto con Dio, quanto è diventato pieno, diretto, qualificante; ognuno di voi è un eletto alla conversazione con Dio, alla conoscenza di Dio, all'amore e al servizio esclusivo di Dio: Dominus pars; voi sapete ciò molto bene; ora questo è vero, questo

è reale. Ciascuno di voi è «uomo di Dio, homo Dei» (2 Tim. 3, 17); è nel fascio misterioso dei suoi raggi penetranti, santificanti; a tal punto che poteri divini vi sono comunicati. L'ordinazione, voi sapete, è appunto il conferimento di potestà nuove, trascendenti, divine, che fanno del vostro ministero lo strumento vivo dell'azione soprannaturale di Dio. Vi è di che rimanere incantati. Ma ecco che un altro rapporto richiama la vostra attenzione: è il nuovo rapporto che voi assumete con la Chiesa, con il vostro Vescovo in modo speciale; da oggi in avanti voi non siete più disponibili per alcuna altra attività che non sia il suo servizio; siete diventati i collaboratori, i corresponsabili, gli esecutori del ministero e del magistero e del governo pastorale del Vescovo; vi rendete conto d'aver rinunciato a tutto, alla vostra stessa libertà, per essere agli ordini del Pastore, gli interpreti fedeli, premurosi, devoti della sua volontà? E questo rapporto si estende in un altro: voi siete destinati al Popolo di Dio, e per una duplice funzione, che basta da sola a rendere interminabile la meditazione sul sacerdozio: perché, rivestendo la persona di Cristo, eserciterete in qualche modo la sua missione di mediatore; sarete interpreti della parola di Dio, dispensatori dei misteri di Dio (cfr. 1 Cor. 4, 1; 2 Cor. 6, 4) verso il popolo; e sarete interpreti della preghiera del popolo stesso, portatori delle sue offerte, assimilati alle sue sorti: di dolore, di peccato, di penitenza, di santità, presso Dio! Tramite cotesto esaltato e umiliato in una funzione estremamente sacra, che fa scoprire un altro vostro rapporto, che riassume gli altri e li realizza in pienezza: il rapporto con Cristo; un rapporto che sembra identificare il vostro essere umano con Lui: sacerdos alter Christus. Ed è questo rapporto vitale, che penetra il nostro essere in modo tale da riempirlo di grazia, di poteri, di doveri, e da obbligarci a fare programma della nostra vita un'intima, una progrediente, una corroborante imitazione di Cristo.

3. Miei Figli e miei Fratelli! Questa meditazione, dicevamo, non finirebbe più. Se Noi qui La interrompiamo, dobbiamo farvi l'esortazione più cordiale a continuarla per ogni giorno della vostra vita ed in ogni condizione in cui essa si svolgerà. Abbiate coscienza di ciò che siete; abbiate coscienza della vocazione a cui siete stati chiamati; abbiate coscienza della dignità e delle potestà, che portate con voi; abbiate coscienza del fine per cui siete ordinati Sacerdoti di Cristo; non per voi, non per alcun umano interesse, ma per la Chiesa di Dio, per la salute delle anime; abbiate coscienza delle difficoltà, che il vostro stato e la vostra attività dovranno incontrare; siete portatori della croce di Cristo; abbiate coscienza infine dei bisogni morali e spirituali del mondo, in cui siete destinati a vivere; ascoltate

la voce della storia, la voce dei popoli, la voce delle anime, la voce dei vostri connazionali, che forse non chiara sempre si esprime, ma che parte dalla loro dignità, dalla loro destinazione al Vangelo, dalla loro stessa indigenza; abbiate insomma coscienza dell'amore che vi ha investito, e che da voi deve trasfondersi negli uomini che incontrerete sul vostro cammino.

Ecco: una parola di Cristo, che ora Noi facciamo Nostra, tutto vi dica: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Jo. 20, 21). Questa è la missione: andate, e portate Cristo e il suo Vangelo in tutta la terra. Andate umili e forti; ora siete sacerdoti, ora siete missionari.

Noi daremo adesso la Nostra Benedizione, a conclusione di questo memorabile rito. Con intenzione la diamo. La diamo innanzi tutto al vostro Collegio Urbano de Propaganda Fide, ai Superiori ed ai Maestri che a questo grande giorno vi hanno preparato, alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, al Cardinale Prefetto e a Monsignor Segretario, che vediamo qui presenti, a quanti qui a Roma ovvero nelle vostre rispettive Diocesi o nelle Scuole che avete frequentate vi hanno guidati nella vostra formazione scolastica ed ecclesiastica. Un'intenzione particolare dirige la Nostra benedizione ai vostri Vescovi: sia la vostra ordinazione motivo perenne di consolazione per loro e di aiuto per il loro ministero. Siano benedetti i Confratelli del vostro Sacerdozio di oggi e di domani; portate voi stessi a loro il Nostro benedicente saluto; così a tutti i Fedeli che saranno oggetto delle vostre cure pastorali; a tutti i vostri amici e connazionali. Una benedizione speciale poi riserviamo per le vostre rispettive Famiglie, alcune delle quali vediamo qui rappresentate; esse hanno merito certamente nella vostra vocazione e nella vostra educazione; esse sono a voi vicine con affetti sacri e nobilissimi, che la vostra oblazione al servizio di Cristo trae verso l'unico amore che dirige la vostra vita; esse saranno certamente partecipi delle grazie con cui il Signore ha ricolmato le vostre vite; ad esse vada l'espressione del Nostro ringraziamento, del Nostro augurio, della Nostra Benedizione. E poi questa Benedizione si distende su tutti coloro che di persona o di spirito sono presenti a quest'ora grande e sacra: la grazia del Signore sia con ciascuno e con tutti; sia sui vostri Paesi, sia su tutte le Missioni, sia su tutta la Chiesa.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Festa della Presentazione di Gesù al Tempio

Mercoledì, 2 febbraio 1966

Venerati Fratelli!

Diletti Figli e Figlie!

Salutiamo il corteo delle corporazioni ecclesiastiche romane, che fedeli alla tradizione vengono a festeggiare con Noi la duplice solennità della Presentazione di Gesù al Tempio e della Purificazione legale di Maria Santissima; e vengono portando ciascuna il loro cero, simbolo dalle molte voci, che dicono culto e pietà verso il Signore, dicono devozione e gentilezza verso la Madonna, dicono venerazione e affezione verso la Chiesa e verso chi le è ministro, dicono oblazione e carità verso quanti di questi sacri doni avranno edificazione e godimento. Siate i benvenuti, o Fratelli e Figli carissimi! Goda la Chiesa di Roma di questo gesto pio e fedele! Si esprime in esso la costanza che vince il tempo, gli anni lunghi e rapidi insieme, le vicende varie, propizie le une al sentimento religioso, avverse le altre: e scrive così, umile e silenziosa, ma nobile e forte una riga di storia, che fa dei secoli ghirlanda sempre verde! Goda il Nostro cuore di Pastore e di Padre, che trova conforto da codesta testimonianza della vostra presenza comunitaria, come quella di figli devoti e fermi, che oggi Gli dicono: noi siamo qui, come sempre! E goda la vostra schiera, in cui il Popolo di Dio di quest'Urbe fatidica si esprime nelle istituzioni religiose, non solo, che lo ingemmano e lo intessono, ma nei sentimenti altresì, nei propositi, onde esso e romano si dice e cattolico. Siate i benvenuti e tutti siate benedetti!

E lasciate che fra i tanti pensieri che l'odierno incontro suscita nel Nostro spirito, e nel vostro certamente, due ne scegliamo, come fiori dal serto opulento, che la festa odierna reca con sé.

Il primo è quello del culto a Maria Santissima, il quale come forma una nota caratteristica della religiosità cattolica, così costituisce un punto dell'educazione spirituale, a cui la cura pastorale del Vescovo di Roma e quella apostolica del Vicario di Cristo deve attendere con

sempre vigilante ed esortatrice premura. Ecco: Noi prendiamo occasione di questa bella cerimonia per raccomandare a voi, venerati Fratelli e carissimi Figli, di tenere viva la fiamma della devozione alla Madonna. Codesta visita, resa più gradita ed espressiva dal dono che Ci portate, già Ci assicura che tale devozione è perseverante ed ardente. Ma non è mai superfluo per chi ama l'esortazione ad amare di più.

Anche perché l'omaggio reso a Maria dal recente Concilio Ecumenico, e inserito nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, ci obbliga a rivedere le ragioni e le forme del nostro culto mariano. Oserà mai un fedele cattolico dubitare della sua ragion d'essere? Potrà mai qualcuno pensare ch'esso si separa e si contrappone al culto unico e sommo che tributiamo a Cristo e, mediante Cristo, nello Spirito Santo, a Dio Padre nostro? Potrà dirlo superfluo, quando riflette un disegno divino su la Madre di Cristo, e quando le grandi verità basilari di tutta l'economia della salvezza hanno in Maria una luminosa espressione? Siamo indubbiamente tutti convinti che il culto alla Madonna è collegato essenzialmente a quello di Cristo, da quello deriva, a quello conduce, e che alla sua fede, come alla sua Chiesa ci garantisce una fermezza convinta, un'adesione vitale, che senza l'onore pio e ragionevole reso a Maria sarebbero impoverite e compromesse.

Occorre pertanto che ravviviamo la nostra devozione alla Madonna, cercandone nelle origini bibliche e nella secolare e genuina meditazione della Chiesa, le verità generatrici. Non è, ad esempio, biblica la festa odierna, che da una stupenda pagina evangelica deriva la sua profondità messianica, teologica e spirituale? E con le verità, dobbiamo purificare ed abbellire le forme della nostra pietà mariana, non mai consentendo che essa si distacchi dalle sue fonti dottrinali, ma che trovi in esse la norma e lo stimolo per effondersi in espressioni genuine, dove anche il sentimento del cuore e la genialità dell'arte confermano la verità, donde il culto trae radice, e la dicono in Maria, come in nessun'altra creatura, viva e sublime.

L'altro pensiero si riferisce alla destinazione che quest'anno vogliamo dare ai ceri che Ci sono offerti. Come d'abitudine, alcuni di essi saranno da Noi mandati a persone e a luoghi, a cui Ci obbliga particolare intenzione di osservanza o di affetto. Ma la maggior parte di essi manderemo alle case religiose - monasteri, conventi, santuari, comunità - consacrate alla preghiera, alla vita contemplativa, e assorto nel loro silenzio, nella loro continua

orazione, nella loro conversazione con Dio, in un raccoglimento e in un'intensità di vita interiore, che sembra sequestrare le anime consacrate ivi adunate dalla società domestica e civile, non solo, ma pure da quella ecclesiastica. Nessuno Ci muova rimprovero se fra le innumerevoli possibili destinazioni di questa categoria della vita religiosa Noi, dovendo scegliere, daremo qualche preferenza alle famiglie religiose da Noi personalmente conosciute nel corso del Nostro ministero sacerdotale. Ma se il cero va a poche, il pensiero, il cuore va a tutte! Vogliamo che queste isole di nascondimento, di penitenza e di meditazione sappiano, anche mediante questo Nostro segno simbolico, che esse non sono né dimenticate, né staccate dalla comunione della Chiesa di Dio, ché anzi ne costituiscono il cuore, ne alimentano la ricchezza spirituale, ne sublimano la preghiera, ne sostengono la carità, ne condividono le sofferenze, le fatiche, l'apostolato, le speranze, ne accrescono i meriti (cfr. Decretum de accommodata renovatione vitae religiosae, n. 7). E vogliamo che questo Nostro conforto alle anime e alle comunità di vita contemplativa giunga ad esse nella festa di Maria Santissima, modello e maestra di interiorità spirituale; ce lo dice il Vangelo due volte: «Maria conservava tutte queste cose (relative alla nascita di Gesù) meditandole nel suo cuore» (Luc. 2, 19); «e la madre di Lui (di Gesù) custodiva in sé tutte queste cose», accadute nella fanciullezza del Figlio divino (Luc. 2, 51). Potremmo riferire a questa angelica e unica creatura, l'elogio che Dante riserva a S. Pier Damiano, nel suo Paradiso: «contento ne' pensier contemplativi» (21, 117); come dobbiamo a ciascuno di noi riferire la lezione che da così alta e dolce Maestra ci viene. Tutti dobbiamo essere, in qualche misura, contemplativi; tutti dobbiamo imitare la Madonna nel ripensare Gesù e le sue parole ed i suoi esempi; tutti dobbiamo essere anime allenate al raccoglimento e alla preghiera; tutti dobbiamo essere certi accesi e non spenti, che la propria vita esprimono nella fiamma dell'orazione e dell'amore. A tanto vi sproni e vi conforti la Benedizione Apostolica che ora a tutti impartiamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INIZIO DELLE STAZIONI PENITENZIALI A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 23 febbraio 1966

Il Santo Padre ricorda, dapprima, un pensiero che deve imporsi alla attenzione comune nel concludere questa cerimonia, di preghiera e di penitenza; il periodo quaresimale che oggi si è inaugurato è un periodo di mortificazione, di dominio di sé, di rinunzia.

Tale disciplina della Chiesa ci dice una cosa molto semplice, molto grave e importante: la vita cristiana non è facile. Sappiamo tutti che la nostra esistenza passa attraverso una valle di lacrime; perciò la nostra vita è intessuta di molte prove, sofferenze, dolori da tramutarsi in un'aspirazione continua verso la felicità e, si potrebbe aggiungere, in una delusione continua perché questa felicità non si raggiunge, e quando si crede di ottenerla è così breve, così incompleta che sembra quasi un preludio, un anticipo di ben altro gaudio, sostanzialmente diverso. Questa è la condizione umana e di tutti, cristiani o no.

CARATTERISTICHE DELLA VITA CRISTIANA

L'uomo vive su questa terra percorrendo una strada piena di amarezze, di triboli, di sofferenze, che si concludono con il maggior dolore: la morte.

La vita cristiana poi, al programma normale di sofferenza preparata, in misura diversa, per tutti, aggiunge due note importanti: la rassegnazione, l'accettazione di questa nostra sorte. Non che ci si inibisca di fare il possibile per alleggerire le sofferenze suscettibili di essere attenuate e per combattere le malattie, la miseria, la fame, le sventure, L'essere cristiani, infatti, non ci priva dei comfort che la Provvidenza mette a nostra disposizione; anzi, il Cristianesimo ci insegna che l'intera carità è volta ad alleviare il dolore; ma è pur vero che un buon cristiano vede sempre nelle vicende della propria esistenza la mano di Dio, la Provvidenza, e dice, rivolto al Signore, «sia fatta la tua volontà».

Questo atteggiamento dà uno stile alla vita cristiana. Essa non è quella del ribelle querulo, irato, il quale chiede al Signore il perché.

La Sacra Scrittura ci presenta un esempio eloquente nel libro di Giobbe: esso si conclude proprio insegnando a rimettere a Dio la rassegnazione, la consegna della nostra volontà; e finisce con porre in risalto la letizia per tale adesione al volere di Dio.

Il cristiano è un combattente che non fugge e non cerca la vita comoda, facile; non è il vile che rifiuta le angustie del tempo; le accetta perché il Signore le manda e le affronta con animo forte, sicuro di non sbagliare.

E c'è di più. Alla necessaria rassegnazione la vita cristiana aggiunge di suo la mortificazione, la penitenza: altro elemento di difficoltà e di prova.

SEGUIRE IL DIVINO MAESTRO CON LA PROPRIA CROCE

Chi volesse seguire Nostro Signore in una vita molle, priva di dolore, tutta cosparsa di poesia irenica e gioiosa, non sarebbe un buon discepolo.

Come non ricordare le parole del Signore nel grande discorso delle Beatitudini? Egli esorta ad entrare per la porta stretta, per la via aspra; e quanto esiguo è il numero di coloro che la sanno accettare!

Il rilievo ci lascia perplessi e quasi tristi. Il Signore dice che sono pochi i veri discepoli che accolgono questo suo programma; mentre, al contrario, molti sono gli altri, i quali imboccano la via larga, comoda, della rovina e della perdizione!

Una verità da non dimenticare mai: il Vangelo, il Signore traccia i programmi della nostra vita e ci esorta a scegliere il cammino arduo, difficile, perché è quello giusto e buono. «Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua».

Per noi questa parola è chiara giacché siamo nella luce piena della Redenzione: ma quanti vivevano allora che cosa potevano capire di questa allusione al supplizio più ignobile, più doloroso da Gesù proposto, in certo qual modo, ad ognuno come retaggio necessario? Più tardi dirà, quasi congedandosi dai suoi discepoli nell'ultima Cena: Voi piangerete, voi sarete tristi, e il mondo godrà.

Esistono ancora altre documentazioni del concetto che il Signore ha

della nostra vita: difficile, sofferente, combattente, protesa verso un continuo sforzo di superare ogni ostacolo. L'essenza spirituale per noi non è possibile senza il dispendio di una energia che può rendere fastidioso il nostro vivere quotidiano.

Mettendo a confronto l'insegnamento del Signore con l'indole della nostra educazione moderna, vediamo una grande diversità. L'edonismo che domina la vita presente sembra essere quasi un piano superiore offerto dal mondo all'umanità sottoposta al lavoro con il miraggio del divertimento, del piacere.

Questa trama, questo paradigma della vita presentato dal mondo ai suoi seguaci non è quello del Signore. Noi siamo qui per dircelo, per persuaderci: se vogliamo essere veramente discepoli, seguaci fedeli del nostro Maestro, dobbiamo rimetterci alla sua scuola di mortificazione, di penitenza, di rinuncia, accettando, sempre, le avversità della nostra vita.

Siamo qui per rinnovare, dinanzi alla Chiesa, alle nostre comunità, al secolo in cui viviamo, il proposito di restare fedeli all'insegnamento e all'invito di Cristo. Non intendiamo costruirci un programma diverso da quello del Vangelo; ma essere seguaci autentici, discepoli aderenti al pensiero e alle norme del Salvatore.

VALORE E NECESSITÀ DELLA ABNEGAZIONE

Beati voi, ci ripete il Divino Maestro, se ascoltate e se agite. Non chi dirà «Signore, Signore» entrerà nel regno dei cieli. Gesù vuole, esige completezza e realismo nella esecuzione dei suoi comandamenti. Tra essi è questo della penitenza.

Il Santo Padre ricorda quello che ha ricordato nei giorni scorsi, dando alla Chiesa un documento che vorrebbe rimettere allo studio l'alto argomento: «bisogna fare penitenza» pur sapendo tutti come la Chiesa sia moderna, e non chieda grandi penitenze fisiche.

La penitenza però deve essere nella persuasione, nella mentalità, nel modo di pensare, nella considerazione dei valori della nostra vita, nel programma stabilito, scegliendo con la grazia del Signore la vita severa, dura e militante.

E allora un po' di penitenza interiore, di mortificazione, non sarà

difficile, ma anzi logica e quasi soccorrevole per dimostrare che si è coerenti, che si sa esercitare il dominio dello spirito sulle passioni, su quanto piace. Allora anche la mortificazione esteriore diventa opportuna.

Il Santo Padre conclude esortando i religiosi e religiose e quindi i fedeli a dare una espressione sincera a questo spirito di vita cristiana vigilante; ad accettare le difficoltà che la vita cristiana pone dinanzi a noi, a dare forza al cuore, a non essere timidi, o insinceri verso noi stessi, ma ad operare con impegno per compiere ognuno la propria parte nel sacrificio bene accettato e sostenuto.

IL SACRIFICIO ALIMENTA E DIFFONDE LA CARITÀ

E, per prima cosa, adesione a quella che è la regola, ai precetti e comandamenti sia speciali di una data comunità, sia ordinari, dalla Chiesa proposti all'intera famiglia dei fedeli, accettandoli generosamente e cercando di renderli attuali.

Troveremo saggi , graditi, elevanti, utili tali precetti, e conosceremo i doni del modo cristiano di vivere.

Le virtù morali danno ali alla contemplazione, all'esercizio superiore dell'intelligenza; ci rendono idonei a svolgere qualcosa di grande e di bello nella vita; danno alla nostra esistenza un sapore, una fisionomia che si distacca dal diffuso conformismo mirante alla ricerca delle grandi e piccole comodità.

E finalmente si potrebbe tessere l'elogio della penitenza in rapporto alla regina delle virtù: la carità. Per amare bisogna avere la capacità di soffrire; chi non ha spirito di sacrificio non può amare veramente. Se, invece, vogliamo amare il Signore e il nostro prossimo, se apprezziamo le opere di aiuto e di soccorso, dobbiamo infondere nell'anima lo spirito di sacrificio, che diventa spirito di carità.

Allora il velo pesante e triste della penitenza si aprirà attorno a noi come un grande nimbo luminoso e ci innalzerà dalla terra al Cielo.



I DOMENICA DI QUARESIMA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN PANCRAZIO

Domenica, 27 febbraio 1966

L'Omelia del Santo Padre si inizia con un affabile saluto al Signor Cardinale Vicario, nei cui sentieri di apostolato, gli stessi del Papa, avviene l'incontro. Altri saluti cordiali il Papa dà a Monsignor Vicegerente ed agli ecclesiastici che l'accompagnano; al Parroco della basilica, per il quale fa voti speciali di successi nella santa attività, con la piena adesione dei fedeli; ai sacerdoti che risiedono in questa zona di Roma e che, o nella parrocchia o in altre chiese, sicuramente svolgono efficace ministero a vantaggio di tante anime; all'Ordine Carmelitano; a tutte le altre comunità religiose sia maschili che femminili, che in multiforme apostolato svolgono encomiabile rispondenza alla loro vocazione santa; e infine alle associazioni di Azione Cattolica; agli altri sodalizi ed a tutti i fedeli, con l'incarico, a questi, di recare il ricordo e la benedizione del Padre ad ogni singola famiglia e casa.

I MOTIVI DELLA VISITA DEL PAPA

Ed ora il Santo Padre desidera che i cari ascoltatori pongano mente al perché della sua venuta. Egli non è a San Pancrazio per una festa o speciale celebrazione: lo scopo della sua iniziativa sono gli stessi fedeli; è la parrocchia, la comunità spirituale e religiosa qui raccolta - ed alla quale la Chiesa riconosce una ben determinata figura giuridica - che il Papa viene a salutare e a benedire.

Egli infatti ritiene suo dovere, come Vescovo, incaricato perciò del bene spirituale e responsabile della salvezza del mistico gregge, di dimostrare in quale modo tutti sono presenti alla sua mente e nelle sue preghiere, nelle ansie per il bene generale e quello singolo di ognuno. Devono sentirsi amati. Sanno benissimo che il Signore li ama: chi non ripete e non sente la sublime verità: «dilexit me»? Inoltre il Signore si è degnato di dimostrare questa sua carità, di renderla palese e tangibile in linguaggio umano, attraverso il ministero della Chiesa, la Gerarchia, la Parrocchia. Adunque il Papa è venuto per dare ancor più l'evidenza e quasi la sensazione dell'infinita carità di Dio, che null'altro chiede se non di salvare; per rinvigorire in quanti lo ascoltano la consapevolezza di essere

Chiesa; e affinché ognuno rinsaldi la propria responsabilità mediante un cristianesimo vivente e attivo.

Non è un mistero per alcuno il notare che tale coscienza, attraverso le abitudini e trasformazioni dell'età contemporanea, in tanta parte si è come diluita, addormentata, giungendo a compromessi con altre idee, sì che sovente si incontrano coloro che non fanno differenza tra l'essere cristiani e il non esserlo; tra l'appartenere a questo mondo e il considerarsi figli di Dio; tra l'essere cittadini della società civile - alla quale va tutto il nostro rispetto e il nostro aiuto morale e pratico - e sentirsi altresì cittadini di un'alta società religiosa, denominata la Chiesa, la quale è appunto il veicolo della nostra salvezza presente e futura.

Pertanto la presenza del Papa non sta a ricordare un elemento complementare, decorativo nella vita di ciascuno, ma sì invece il supremo destino d'ogni uomo: il doversi congiungere, un giorno, con Dio e salvarsi. La Chiesa, la parrocchia, è la nave che trasporta alla riva della salute eterna. Di qui, dunque, la necessità di più forte e sentito impegno per la vocazione cristiana.

SUPERNI DONI DEL CONCILIO

Dopo un amabile invito a tutti i sacerdoti e religiosi di voler confortare, con solerzia e con l'esempio, questo senso della comunità, la rinascita della parrocchia, la gioia di sentirsi fratelli e figli di Dio, favorendo, almeno una volta alla settimana, la meravigliosa armonia che sale da una folla eterogenea e fervidamente unita nella lode all'Altissimo «una voce dicentes: sanctus, sanctus, sanctus», l'Augusto Pontefice estende l'esortazione a tutti gli altri e cioè ai fedeli invitandoli a lavorare concordi nella fede e nella carità.

A tale mèta sublime ci esorta il Concilio. Ora che così grande avvenimento s'è concluso, bisogna trarne il succo, il valore, il senso. Perché è stato indetto e celebrato? per quale motivo concerne ciascuno di noi? Proprio perché la coscienza di essere cristiani e la generosa adesione alla nostra fede sia più coerente, sentita, operante, esemplare; più ricca di opere e di meriti. All'idea del Concilio va congiunta quella del Giubileo, che i partecipanti al sacro Rito tra poco acquisteranno, bene assistendo alla Santa Messa. Nel Giubileo sono le braccia maternamente aperte della Chiesa, con la

indulgenza verso le colpe, le insufficienze, le manchevolezze e l'invito a tornare ad essere «un cuor solo ed un'anima sola» come l'antica comunità dei cristiani. Venite - Ella dice - ché letizia è questo momento della vostra vita, nella riconciliazione piena con Dio.

Si avverte, quindi, nitido e forte l'eco del Vangelo. A tale proposito va ricordato che la Messa che oggi qui si celebra è quella appositamente composta per il Giubileo. Essa ci ripresenta il brano del Vangelo che può definirsi principe nel Grande Libro: quello delle Beatitudini. L'abbiamo riudito, or ora, dalla voce del diacono che ha ripetuto la voce stessa del Signore. Come non rilevare anche questo prodigio storico: le parole di Cristo, da Lui pronunciate, passano di età in età, di labbro in labbro e vengono a risonare tra noi? Siamo abituati alle meravigliose comunicazioni che la tecnica ci offre: basta un filo, un'onda, per parlarsi a enormi distanze. Non trascuriamo l'altro prodigio. Il Signore ha inventato questa trafila di comunicazioni - appunto la Gerarchia, la tradizione cristiana - che da secolo a secolo, da ministro a ministro, porta, vivida e intatta, la parola stessa di Gesù.

Eccola nel suo Discorso-programma: dove è la sintesi del suo messaggio al mondo, ove si attinge una bellezza e potenza lirica che nessuno ha mai eguagliato. Nessuno ha detto verità così elette e piene, così potenti come quelle riascoltate poco fa.

IL SIGNORE MI HA DETTO . . .

Beati i poveri, gli umili, i miti; beati coloro che piangono e soffrono, coloro che hanno fame e sete di perfezione e di giustizia. Saranno consolati, esauditi; avranno il Regno dei Cieli!

Ed ora: questo medesimo Discorso, riletto nella circostanza della visita del Papa, ognuno voglia avere la pazienza, anzi la sapienza di rileggere e di meditare. Avvertirà, senza dubbio, che la grande parola attinge, in pieno, la coscienza dell'umanità. È il messaggio alla vita, all'uomo, all'intera famiglia umana quale è. Esso non si misura col tempo: è sopra la storia e gli avvenimenti. Non è circoscritto da alcun limite geografico e terreno. È la Voce di Dio fatto Uomo; si propaga nel mondo e arriva alle anime, ad ogni singola anima.

Ognuno, perciò, rileggendo, riascoltando, potrà esclamare: il Signore ha detto; anzi mi ha detto.

E qui andrebbe spiegato qualche cosa che aiuti l'ascolto, la ricettività del divino insegnamento.

Il Vangelo, come ha elevatissima forma di presentarsi, con la semplicità, e una limpidezza incomparabile, presenta pure ardui problemi per l'uomo. A volte il povero mortale ritiene di capirlo bene, ritiene molto facile l'attuarlo. Non è così. Il Signore usa parole semplici per farci acquisire verità immense. Basta essere un po' più attenti e si scorgerà che espressioni in apparenza dimesse posseggono incalcolabile vigore espressivo, ricchezza di contenuto, larghezza di applicazioni, profondità teologica ed umana, una Verità che realmente si manifesta in tutta la sua essenza: divina.

LA VERA E GENUINA BEATITUDINE

Allora, se noi siamo attenti, se desideriamo davvero compenetrarci di tanta grandezza e unirci a così sublime verità, sentiamo in modo naturale ricorrere la parola: Beati. E tali ci sentiremo nel riascoltare e rivivere ogni parola di Cristo, secondo quanto Egli stesso ha dichiarato: Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.

Per tornare al Messaggio della Beatitudine, la prima nota che si avverte è un grido quasi polemico, contraddittorio: non indica affatto quel concetto piuttosto comune di ritenere il Vangelo come un balsamo lenitivo di ogni afflizione. Infatti il Vangelo non va considerato come un miele disteso sulla vita. È ben altro. Ha sì tutta la dolcezza e la capacità di confortarci: ma il Vangelo è fuoco, il Vangelo è ardimento, è la forza di Dio. E allora: se viene a contatto con noi attraverso le sillabe che ascoltiamo e rileggiamo, è naturale che questo ci sconvolga e quasi colpisca i modi consuetudinari e irriflessi della nostra abituale mentalità. Il Vangelo ci dice cose che sembrano irreali: Beati i poveri, beati i piangenti, i perseguitati; coloro che rinunciano alla vendetta, all'uso della forza . . . Ecco come il Vangelo sgombra dai nostri cuori la congerie degli pseudo fondamenti delle nostre speranze terrene.

Conseguenza logica: per essere cristiani, occorre togliere dalla nostra anima quel senso di facilità che tante volte dà l'illusione di essere bene avviati. La vita cristiana incomincia con un gesto di forza, con una vittoria sulle difficoltà. L'odierna cerimonia s'è iniziata con il rinnovamento delle Promesse Battesimali, cioè con un atto di energia, con una scelta: io lascio, io rinuncio, io voglio. E scelgo per

la mia esistenza i veri beni, quelli che danno pienezza alla mia persona. Il cristianesimo esige dunque adamantina volontà risolutiva; non è fatto per le anime vili, per quelle che si illudono; non per le superficiali o ipocrite; non è indicato per coloro i quali vogliono combinare le due cose: stare bene in questo mondo e meglio nell'altro. Per rimediare a tutte le disfunzioni e miserie causate dal peccato originale occorre usare risolutezza e agire con il cuore, essere convinti, operare con fermezza e slancio.

LA NATURA E I MODI DELLA FELICITÀ

Tutto ciò - si noti bene - non significa che il Vangelo renda tristi o tolga le speranze di una perfezione nella vita. Tutt'altro: esso non solo non spegne la felicità, ma la proclama. Tutte le ripresentate voci di Cristo incominciano con la grande parola «Beati», cioè essere felici; avere gioia e pienezza dell'essere. Il Vangelo garantisce la felicità. Ma con due clausole.

La prima è che esso cambia la natura della felicità. Questa consiste non nei beni effimeri, ma nel Regno di Dio: nella comunicazione vitale con Lui. Quindi: Quærite primum Regnum Dei . . . et hæc omnia adjicientur vobis.

La seconda novità introdotta da Gesù è quella che cambia i modi per raggiungere la felicità. Niente bramosia di ricchezze, niente egoismo, odio, cupidigie. Bisogna invece contraddire queste tendenze o passioni, istinti, tentazioni. Si deve andare contro corrente, incominciando a rendere degno, paziente e sacro il dolore.

E allora? Nel rileggere e meditare il Discorso delle Beatitudini si comprenderà appieno come esso sia il codice della vita cristiana; il principio per dimostrarsi autentici, veramente fedeli, effettivi seguaci di Cristo. Abbiate tutti voi, figli carissimi, - conclude il Santo Padre - la ispirazione, la forza per dire: Sì, o Signore, ancora oggi, 1966, non si è consumato il cristianesimo, non si è spenta la tua voce; né il mondo ha potuto estinguere la tua carità. Ancor oggi noi vogliamo Te, o Signore; essere tuoi, e fedeli discepoli. Noi crediamo in Te, speriamo in Te, amiamo Te. Questo il Papa è venuto a dire; ed aggiunge la esortazione per ognuno di far tesoro di così prezioso e supremo bene.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



II DOMENICA DI QUARESIMA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN BARNABA

Domenica, 6 marzo 1966

«Siamo venuti, dilette figli, per conoscervi. E voi - questo l'amabile esordio di Sua Santità - subito comprendete come questo appellativo indichi il Nostro dovere di venire tra voi; il vostro diritto di essere visitati». Da ciò deriva un vivo gaudio per il Padre delle anime, anche perché quasi si tratta di una scoperta. Infatti, sebbene Egli abbia dimorato in Roma sin dal 1920, e nell'Urbe sia rimasto, ad eccezione dei nove anni trascorsi a Milano, il Papa non conosceva la parrocchia di S. Barnaba, costituita appunto durante il periodo del suo governo nella arcidiocesi lombarda.

Oggi, quindi, è doppiamente lieto di poter ammirare la nuova e grande chiesa e di conoscere persone e luoghi della cara parrocchia sorta dove, venti anni or sono, non esisteva il cospicuo quartiere ora così sviluppato.

LA MEMORIA D'UN GRANDE BRESCIANO

Altro motivo di letizia è per il fatto d'essere la parrocchia affidata ai Religiosi Pavoniani: i Figli dell'Immacolata Concezione, che onorano in Ludovico Pavoni il fondatore.

Questo Servo di Dio era di Brescia, la città del Papa; e colà esplicò il suo santo ministero, attuando elette e generose iniziative, sino alla pia morte avvenuta in Brescia il 1° aprile 1819, durante le famose «dieci giornate».

Dei Pavoniani, delle loro attività ed opere - basterà citare l'editrice Ancora per la diffusione della cultura cristiana -, il Santo Padre conosce molto anche per averlo ben rilevato durante il soggiorno pastorale di Milano. Ora è felice di rinnovare conoscenze e voti; e perciò, salutato il parroco, ringrazia il Signor Cardinale Vicario ed estende il saluto riconoscente a Monsignor Vicegerente, ai Vescovi. Ausiliari, ai Parroci della zona e a tutti gli altri sacerdoti.

Tiene, anzi, a riconfermare ai dilette sacerdoti gratitudine, stima ed incoraggiamento, assicurando per loro continua preghiera, affetto

profondo, specialissima benedizione.

Dopo aver rivolto un pensiero augurale di prosperità, fedeltà e santità alle famiglie religiose esistenti nella parrocchia, l'Augusto Pontefice desidera intrattenersi alquanto con i fedeli, rivolgendo una particolare esortazione ad essi e a tutti gli appartenenti alla circoscrizione di S. Barnaba.

PRESENZA, INVITO, RICHIAMO

La visita del Papa non è soltanto di esplorazione o di nuove conoscenze, ma vuol essere conferma del ministero che i parroci e i sacerdoti svolgono in mezzo al popolo. La visita potrà così essere definita un invito. Mandato precipuo del sacerdote è di chiamare gente, attuando e perpetuando l'appello stesso di Gesù: Venite tutti, specialmente voi, gli affaticati, i tribolati, i piangenti; tutti voi che lavorate, che soffrite: venite a me. Tale invito ha il più splendente riscontro nel brano del Vangelo delle Beatitudini testé letto.

È la parola di Gesù: è la grande parola di convocazione, di congregazione, di riunione. Nel tenere sempre vivo questo desiderio del Divino Maestro, consiste il ministero sacerdotale. Ed è istruttivo considerarlo in due aspetti salienti.

Quando uno chiama, si rivolge non ai vicini, bensì ai lontani: e l'ha chiarito bene Gesù, allorché ha parlato della necessità di rintracciare la pecorella smarrita per ricondurla ad unirsi a quelle che già si trovano al sicuro. Perciò la voce del Vescovo, del Vicario di Cristo, intende levarsi come un grido, farsi ascoltare oltre le distanze; e raggiungere tutti. Anzi quanto più uno è lontano, con tanto maggiore insistenza è sollecitato.

«Venite»: è detto con amore ad ognuno, anche a chi vede passare il Papa e magari pensa nel suo cuore: il Papa è venuto per quelli che vanno in chiesa, che dicono le preghiere; è qui per i fedeli, non per me . . .

Invece, proprio a chi pensa in questo modo il Padre delle anime vuole ripetere: Figliuolo, non è così; sono venuto anche per te, appunto per te. Potrei restare a San Pietro ed attendere; invece esco per vedere coloro che non si incontrano mai, per quanti si credono avulsi dalla Chiesa; si ritengono indegni o nemici . . .

Non abbiamo nemici, noi. Tutti sono figli, tutti sono cari, tutti sono nostri, specialmente se hanno ricevuto il Battesimo. In questo caso dobbiamo non solo desiderare, ma esigere che tornino e ci siano vicini. Ciascun fedele echeggi per gli amici, i conoscenti, questo possente invito: Vieni, vedrai che sarai contento, felice; troverai la pace: non castighi, non reprimende, bensì l'abbraccio di perdono che Cristo ha portato all'intera umanità.

PREDILETTI DELLA CHIESA I SOFFERENTI

Il secondo significato della visita è il tener ben presente che la Chiesa si rivolge di preferenza a coloro che soffrono: i malati, i deboli, i poveri, i disoccupati. Ad essi è particolarmente dedicata la visita del Papa. È vivo il rammarico di non poter offrire, per ciascun caso, soccorsi materiali concreti: ma Egli a tutti dona il cuore, cioè il conforto più alto per quanti sono oppressi dal dolore, dalla malattia, forse dal peccato. Qui è l'espressione genuina dell'ufficio apostolico; la luce del Concilio; il dono del Giubileo.

Ed un'altra riflessione è necessaria. Non basta l'invito di adunarsi intorno al Pastore. Ognuno legittimamente aspetta di ascoltare qualche cosa. È la parola di Cristo, la parola di Dio. Il Sacerdote, il Vescovo e tanto più il Papa giunge tra i suoi figli per annunciare il Vangelo. Qui è la sostanza del sacro ministero. Parlare insieme - ora si dice dialogo - cioè ricordare e rivivere, concordi, gli insegnamenti non di un uomo ma del Figlio di Dio, nostro Maestro, affidato agli apostoli e discepoli con il comando: «Andate e predicate».

Il Papa è venuto per predicare. È ciò che avviene oggi nella parrocchia di S. Barnaba. Ora questa assemblea come si chiama? Si chiama Chiesa. La Chiesa non è altro che l'adunanza del popolo in ascolto della parola di Dio.

Chiesa vuol dire riunione, famiglia, comunità. Si forma la comunità quando c'è chi parla. Nel nostro caso è diffusa, nientemeno, la parola stessa di Dio. Non si tratta dell'annuncio di semplici realtà scientifiche o di altro genere: ma è la Verità che il Signore porta dal Cielo per donarla a noi.

LA SCIENZA SUPERNA: «EGO SUM VIA . . .»

A tale Verità è connesso l'altro fine del magistero della Chiesa. Dopo

aver convocato e istituito la società, la Chiesa insegna a vivere, spiegando il perché della esistenza e del nostro passaggio nel mondo; indicando il cammino giusto: «Ego sum via . . .» ha detto Gesù. Questa è la scienza suprema, indispensabile: e la si apprende solamente nella Chiesa.

Non è cosa di lieve importanza. Molta gente vive ad occhi chiusi: lavora, cammina, si agita senza scopo preciso, è nell'affanno, senza conoscere la mèta dell'essere, di ciascun individuo. Insipienza, cecità, destino tenebroso concorrono a ridurre l'umanità sempre più smarrita. Perciò Gesù ha detto: «Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» . Egli soltanto ha la lampada per tracciare la strada esatta. Nella Chiesa dunque si impara quanto è necessario per vivere e progredire.

Che cosa risulta da questo fondamentale principio? Un appellativo. Gli appartenenti alla Chiesa sono denominati fedeli; i discepoli del Signore, coloro, cioè, che accettano il suo insegnamento.

Sanno, allora, dalla concorde preghiera, dopo aver assimilato le supreme verità: su di noi veglia il Padre celeste; Cristo è con noi e prega in noi; lo Spirito Santo ci ha segnati per essere figli di Dio e fratelli di Cristo.

Dalla preghiera scaturiscono, poi, tutti gli altri doveri del buon cristiano. Andare in chiesa, partecipare in modo esemplare alla vita della parrocchia, assistere alla celebrazione dei sacri Riti. Quindi far tesoro di quanto viene insegnato per essere buoni, a cominciare dalla pratica assidua e convinta della carità: verso Dio, verso il prossimo. Qui è l'essenza di tutta la Chiesa.

Tuttavia, può questo definirsi un programma completo, un paradigma sufficiente? In altri termini, è tutto enunciato ricordando la comune rispondenza dei fedeli all'invito del Signore? C'è ancora qualche grado di dedizione superiore, privilegiata. C'è chi avverte l'impulso d'una vicinanza più completa con il divino Autore del messaggio per la nostra salvezza. Chi si pone nelle condizioni di disponibilità totale, in docile e pieno ascolto, sentirà più profonda, più esigente e penetrante, la voce del Signore. Ecco la grande vocazione. È ancora una chiamata; ma essa impegna l'intera vita. Il Signore non può accontentarsi di cristiani mediocri, a metà, i quali solo talvolta adempiono i doveri della fede; vuole i cristiani perfetti;

ci sollecita a divenire un popolo santo, anime elette, capaci di accogliere il suo amore, la sua conversazione. Qualcuno capisce sino in fondo: e sono le anime votate alla perfezione religiosa; sono i sacerdoti pronti a seguire il Maestro in oblazione completa, dovunque e come vorrà.

BEATI QUANTI SARANNO VERAMENTE CRISTIANI

Ma le vocazioni possono essere tante, graduali e diverse. Le hanno e le coltivano coloro che non si appagano di rimanere unicamente fedeli; vogliono essere seguaci convinti; non dunque portatori d'una vita cristiana accettata e passiva, bensì alfieri di azione.

Vediamo queste schiere già nell'età giovanile, nell'adolescenza. Il piccolo clero, gli alunni dell'oratorio, gli esploratori, i cooperatori del catechismo, gli iscritti nei sodalizi cattolici. Sono essi i fedeli più diligenti e volenterosi, poiché danno alla vita cristiana l'impronta di energia, pienezza e serietà di collaborazione con la Chiesa. A tali gruppi scelti la Benedizione particolare del Santo Padre.

Riassumendo: il pensiero riconoscente del Successore di Pietro è diretto a quanti lo ascoltano. Da coloro che ricordano la loro origine cristiana e odono la voce della Chiesa, agli altri che di tale voce intendono formare l'essenza della propria vita e si adoperano a diffonderla, con l'esempio e l'apostolato, nella famiglia, negli ambienti di lavoro, ovunque.

E il Vicario di Gesù Cristo aggiunge per l'eccelsa, provvida e santa attività il suo grazie e a tutti dice, nel nome del Signore: siate benedetti perché, così agendo, davvero suscitate la presenza di Cristo tra voi; la rendete attuale. E poiché Cristo passa lungo i secoli in questa maniera, Egli abiterà in noi, vivrà in noi, se saremo veramente e pienamente fedeli.

L'augurio del Papa è saldo, autentico, non cadrà mai. Egli assicura la grazia del Signore. Avete sentito la espressione del Vangelo, «Beati . . .»? La grande parola è oggi ripetuta da Gesù stesso, nell'insegnamento del suo Vicario sulla terra: Beati voi, se sarete esemplarmente e filialmente, cristiani.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



40° DELLA RIAPERTURA AL CULTO DELLA CHIESA DI SANT'IVO A ROMA

Domenica, 12 marzo 1966

Eccoci di nuovo a Sant'Ivo. Sono passati quarant'anni, da quel 21 marzo; c'era allora Mons. Palica e fu lui, come Vicegerente, che riaprì al culto questa chiesa; e c'era il Ministro Pietro Fedele, e con lui tante altre autorità del Comune e dell'Università; ed anche molti studenti. E c'eravamo noi, là in fondo, a guardare e a partecipare, e così, finite le cerimonie, i giorni successivi restammo soli, e il Cappellano di allora - che salutiamo qui, adesso, con grande riconoscenza e compiacenza - cominciò a spiegare i suoi famosi Vangeli, e a dirci la Messa con tanta bontà, e con quella assiduità così regolare, così zelante e così cordiale.

Questo ci rese tutti una comunità di amici; e c'era il nostro Alessandrini che leggeva le preghiere e i brani dell'Epistola e del Vangelo, e c'era chi vi parla che faceva da introduttore, diciamo da vice Cappellano.

E poiché allora, - non so se sia così anche adesso, - gli studenti non erano puntuali, per coprire il ritardo decentemente si spiegava agli zelanti, che invece erano venuti con puntualità, qualche cosa del rito che stava per incominciare.

Questi furono gli inizi. Ma questa cappella cosa divenne? È la domanda che ciascuno di noi porta nel cuore in questo momento; vorremmo interrogare la storia, e il Card. Cicognani ce l'ha descritta adesso così bene, facendo vedere il collegamento tra la fase della presenza universitaria in questa chiesa con quella successiva dei Laureati.

E resta, in fondo all'anima, il desiderio di comprendere meglio; resta anche in Noi stessi, che pur abbiamo avuto tanto modo di riflettere sulle nostre anime e sui destini del mondo e delle nostre rispettive esistenze.

Saremmo tentati di lasciarci invadere dai ricordi, dagli episodi, e avremmo anche tanti sentimenti da esprimere, il Nostro specialmente, in questo momento di ringraziamento e di gratitudine,

per questa vostra accoglienza, per questa presenza che Ci dice tante altre cose.

Ma non vogliamo cedere, durante la celebrazione dei misteri divini, a cosa che non sia l'attenzione alla parola del Signore, che abbiamo adesso ascoltata leggere da un altro insigne frequentatore e benefattore di questa cappella, il nostro Don Giovanni de Menasce. E allora, come abbiamo sempre fatto, in quei tempi e anche successivamente, concentriamo un momento la nostra attenzione sopra la parola del Signore: che cosa ci dice? E siamo sicuri che così facendo non solo - è uno dei giuochi della Provvidenza - comprenderemo le parole divine, ma comprenderemo noi stessi, poiché la parola del Vangelo, se la meditiamo, accende una luce sopra la nostra vita, che ci fa comprendere ciò che è Lui e ciò che siamo noi.

E Ci pare che sia così anche questa mattina, perché la parola del Vangelo che abbiamo letto è una parola che offre spunti caratteristici, precisamente all'ambiente che qui s'è formato e che abbiamo coltivato.

Meriterebbe un'esegesi molto accurata e prudente; le parole drammatiche e misteriose del Santo Vangelo ci dicono subito che si tratta di una controversia, dell'interpretazione capziosa, cavillosa, sofistica e falsa che alcuni di coloro che avevano visto Gesù operare un miracolo davano a questo suo prodigio, qualificandolo di finzione, di sortilegio diabolico, perfino di intesa con il demonio.

E il Redentore si difende con grande calma, con grande precisione: troviamo raramente nel Vangelo duelli dialettici di questo genere, ma ci sono: il Signore difende la ragione del suo operato e ne dà l'interpretazione esatta.

Vediamo qui una difesa di pensiero e di parola; vediamo come Gesù cerca di raddrizzare l'arte del pensiero, di educare coloro che lo ascoltano a quella elementarissima ma fundamentalissima cosa che è il pensare bene: il «travailler à bien penser», come diceva Pascal: lavorare e faticare a ben pensare, ecco l'insegnamento del Vangelo di questa mattina.

Ora, che cosa è stata per noi questa cappella? È stata forse un'accademia, un rifugio di iniziati? Ma è stata qualche cosa di molto

più importante!

È stata una scuola di pensiero; un laboratorio di idee; un banco di prova della nostra fede: qui si veniva a professarla; qui si veniva a confermarsi e a fortificarsi nella sua stupenda ragionevolezza e a goderla, a viverla, a esprimerla, a darle il tributo di omaggio cordiale che essa merita.

Tutto questo aveva certamente - e lo avrà sempre - un carattere di sforzo, qualche volta anche una certa fatica, quasi varcando la siepe di tanti intralci, di tutte le obiezioni, per riuscire a dare una espressione intatta, felice e genuina al sentimento più profondo che il Battesimo ha messo nell'anima: «lo credo!».

Ma questo è il particolare carattere militante del pensiero professato a Sant'Ivo: ha due aspetti, due momenti, uno dei quali potremmo dire pedagogico, perché allena a raggiungere questo livello di pienezza e di certezza.

Infatti quante menti giovanili vegetano in una penombra, in un crepuscolo, in una incertezza penosa: credono di essere liberi perché sono sbandati; di essere intelligenti perché mettono tutto in discussione; di essere aristocratici perché hanno la malattia del dubbio che li rende svincolati da qualsiasi solidarietà con l'altrui conversazione e con l'altrui certezza; sono debolezze dell'anima che si erigono a sistema e che invece a Sant'Ivo non potevano e non volevano avere cittadinanza. Qui si voleva essere sicuri, si credeva nella verità, la si cercava e la si professava e, questo, dicevamo, con uno sforzo che educava lo spirito a bene agire e a bene esprimersi.

E anche sotto un altro aspetto, che potremmo dire comparativo, - non era soltanto espressione individuale e segreta dell'anima - la preghiera e la professione di fede di Sant'Ivo erano un fatto visibile, esterno, cioè istituivano un confronto con l'ambiente accademico prima, e poi con quello di fuori, sociale, politico, professionale.

Era una certezza acquisita e manifestata.

Ora, se consideriamo che il problema fondamentale della nostra vita è proprio quello di trovare qualche idea per cui vivere, per cui battersi, a cui consacrarsi per realizzarla, noi vediamo quale grado di altezza e bellezza acquistava Sant'Ivo, che appunto questa vetta

raggiungeva ogni domenica, tranquillamente, senza pose esteriori, ma con la certezza tranquilla e sovrana di chi è discepolo del Vangelo.

E anche per un altro verso Ci sembra che Sant'Ivo abbia esercitato, e speriamo eserciterà sempre, una missione: poiché pensare bene non era e non è soltanto un fatto unicamente individuale.

Sant'Ivo non è un romitorio, non è la famosa stufa di Descartes. Non era solo un richiamo a concentrarsi per trovare i propri pensieri nella chiarezza e nella distinzione, che formano la base del sistema citato, ma era una conversazione e una comunione, uno scambio di idee, una coincidenza di pensieri, una circolazione di armonie spirituali, una collettività, una comunità di anime.

Cosa ci dice l'esperienza più elementare del mondo in cui viviamo? Tante volte ci pare di essere proprio ai piedi della torre di Babele: tutti sembrano capaci di esprimere, incapaci di ascoltare. Non c'è un colloquio armonioso e non c'è la gioia della verità che circola e che fa tutti uniti e felici. Qui, sì, qui c'è, qui c'era, ed era un miracolo silenzioso e bello quello di sentirsi un Cuor solo ed un'anima sola; di sentirsi uniti in questa misteriosa, ma così reale, comunità di anime, quella societas spiritus (Phil. 2, 1) di cui parla San Paolo, in quella comunione delle anime che è pegno dolcissimo della presenza di Cristo.

Un atto di fede, un atto di carità, ha tante volte dato il presupposto migliore, la preparazione, la cornice, la confluenza spirituale per la celebrazione della Santa Messa, che appunto è la presenza, e non solo ricordata ma rinnovata, reale, di Cristo fra noi.

Questo era Sant'Ivo, e vorremmo che questo tesoro fosse custodito, e se ne facesse una segreta sorgente interiore di conforto, di luce, di fiducia e di orientamento anche nei momenti di stanchezza e di debolezza.

Quarant'anni sono molti. Ma quando si ricordano e si vedono tradizioni superstiti, così felicemente vittoriose, ci si conforta a dire che si cammina bene e si può quindi andare avanti tranquillamente.

Gli anziani lo sanno; i giovani vorrebbero pertanto essere i principali destinatari di questa raccomandazione. I giovani presenti in così

gran numero ci dicono che la Sapienza, è ancora piena di gioventù. Abbiate fiducia e abbiate il buon gusto e la saggezza di rinnovare queste esperienze così autentiche e così semplici, ma anche così vere e così vive. Cercate davvero che in mezzo alla grande palestra del pensiero ci sia Gesù Maestro che vi viene incontro e vi dice soavemente e solennemente le parole della sua verità. E cercate di ascoltarle e di rispondere, di riaffermare il vostro consenso con quella umiltà e con quella fierezza, che rendono gioioso e pieno l'atto di fede.

Cantatelo insieme questo atto di fede: ditelo con l'armonia dei cuori e delle labbra, e sentirete che cosa è l'esperienza della carità, del volersi bene, dell'essere uniti in Cristo. Così si potrà avvertire che qualcosa si sta creando proprio nelle nostre umili esistenze, una specie di palingenesi di cui siamo e protagonisti e beneficiari, formando il Corpo Mistico di Cristo appunto, nella fede e nella carità.

Abbiate fiducia in queste umili formule. che le cappelle universitarie vi offrono, che questi cenacoli di pensiero e di preghiera vi aprono, e troverete davvero che la vita cristiana è facile, è bella, è piena, è vera. Ed è vostra. E così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



III DOMENICA DI QUARESIMA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA GALLA

Domenica, 13 marzo 1966

L'odierna esortazione nel sacro rito della terza Domenica di Quaresima vuol essere intessuta di tre punti, tre temi.

Il primo riguarda gli ascoltatori, cioè i fedeli della Parrocchia di Santa Galla; il secondo concerne la persona del Papa e il suo quotidiano ministero; il terzo vuole illustrare la presenza reale con amore infinito di Nostro Signore Gesù Cristo, del quale or ora è stata riascoltata la voce, l'eco fedele e testuale nel suo Vangelo.

I TRE TEMI DEL COLLOQUIO

Innanzitutto il Santo Padre intende rivolgere il suo saluto a ciascuno di quanti gli fanno corona. Egli tiene a sottolineare il contatto spirituale di Chi ha il mandato di governare e la responsabilità di dirigere l'intera Chiesa nel mondo e tutti i fedeli, a ciascuno dei quali desidera ripetere: tu sei figlio legato al Papa da vincolo impercettibile eppur reale nell'affinità dello spirito: devi perciò sentirti come inondato e rinvigorito da così eccelsa grazia.

La Parrocchia di Santa Galla celebra in quest'anno il suo venticinquesimo, dopo momenti non sempre lieti, soprattutto a causa della guerra. Ma ora è rifiorita, efficiente ed ordinata, e si può ammirare la restaurata casa del Signore gremita di moltitudine orante e fervorosa. Il Papa tutti benedice perché sono uniti, e perché siano uniti, così come il Signore vuole: essendo fratelli, amici, figli di uno stesso Padre e di una medesima Chiesa.

Dopo il saluto allo zelante Parroco, che è come il braccio e l'interprete del Supremo Pastore, il pensiero di Sua Santità va all'alta persona che, come Cardinale Vicario, interpreta tanto bene i suoi intenti e le sue disposizioni nel reggere la Diocesi di Roma, ora coadiuvato da sette Ausiliari, a due dei quali lo stesso Sommo Pontefice conferirà la dignità episcopale nella imminente festività di San Giuseppe.

Altro speciale saluto va ai molti sacerdoti che, nell'ambito della

parrocchia, coadiuvano il Parroco; alle Comunità religiose, le quali tanto si prodigano per insegnare a pregare, per istruire, assistere, soccorrere, specie i sofferenti; ai volenterosi che militano nei vari rami dell’Azione Cattolica e che si prodigano alla diffusione del Regno di Dio. La Chiesa, più che considerarli strumenti, li stima quale tramite tra la Gerarchia ed il popolo, poiché essi stessi dimostrano di voler diventare quella «gens sancta» e quel «regale sacerdotium» enunciati da San Pietro. Il Concilio si è molto occupato di così encomiabili attività ed il Papa fa su di esse valido assegnamento.

Infine il saluto paterno si rivolge ai diletti lavoratori, ai vari sodalizi ed alle singole famiglie, segnatamente ai bambini, ai giovani, ai poveri, ai sofferenti.

CHI È IL PAPA, SUCCESSORE DI PIETRO?

Ed eccoci al secondo punto. Dobbiamo parlare di Noi, dice il Santo Padre, della Nostra umile Persona. Già Ci conoscete, ed è pur necessario che Ci presentiamo. Il Papa viene in questa Parrocchia non a caso, ma perché è rivestito del ministero altissimo, ineffabile che il Signore ha posto sulle sue spalle. Come individuo Egli non mira certo né pone mente a speciali accoglienze, ma la sua eccelsa qualifica di Ministro e di Rappresentante di Dio suscita, esige l’entusiasmo filiale. Del resto i fedeli devono sempre onorare gli inviati del Signore, i quali sono come i canali, i distributori, i veicoli delle divine grazie; e vanno perciò considerati quali fontane che danno l’acqua refrigerante della infinita generosità. Ora Chi parla in questo momento - e quanto è lieto di potersi definire così! - è il Vescovo; è l’inviato dal Signore per promuovere e tutelare la comune salvezza, il cristianesimo in tutte le anime. Ciò spiega l’immenso suo gaudio di vedere intorno a Sé tanti figli affezionati e premurosi, mentre, allo stesso tempo, ciò suscita in Lui grande sgomento e preoccupazione perché Egli sente la responsabilità dinanzi a Dio della vita cristiana di coloro che gli sono affidati. Anche le eventuali mancanze e infedeltà possono avere riverberi su di Lui, lo colpiscono nel cuore, ritenendosi Egli quasi coinvolto dalle eventuali deficienze dei battezzati nei confronti di Dio. Perciò, tra i motivi della sua visita odierna e della celebrazione della Santa Messa c’è pure quello di chiedere al Signore perdono, e la remissione di ogni colpa o negligenza, per tutti riconciliarci al suo amore.

Ricordando agli ascoltatori di essere il loro Vescovo, il Santo Padre

dovrebbe elencare tutti i tesori del suo ministero: la parola, la guida, l'insegnamento, la comprensione. Quei diletti figli certamente comprendono ogni cosa e vorranno anzi aggiungere alle ovvie comuni considerazioni un elemento che è unico al mondo e si riferisce a Roma. Il Vescovo di Roma è anche il Papa della Chiesa Universale. È il Successore di San Pietro. Da quanti anni, o meglio, da quanti secoli persiste il Pontificato Romano? San Pietro è stato l'evangelizzatore dell'Urbe e qui venne coronato del martirio 1900 anni or sono. Gli storici indicano la data di quella suprema dedizione tra l'anno 65 e 67 dell'era cristiana: certamente l'anno venturo sarà celebrata degna memoria di questo mirabile epilogo e testimonianza del Principe degli Apostoli, che in Roma suggellò col sangue la sua fedeltà a Cristo.

ANZITUTTO: CONOSCERE IL VANGELO

Ora il Papa dei nostri giorni è un anello della lunga catena e rappresenta intero e perenne l'apostolato, la missione che Gesù ha dato sia agli Apostoli con le parole «Andate e predicate», sia in maniera particolare a Pietro conferendogli il Primato. Dopo Pietro tutti gli altri Vescovi di Roma, gli altri Papi hanno avuto identica missione; ed ecco oggi giungere a voi la voce stessa di Cristo attraverso le labbra ed il ministero del suo Rappresentante sulla terra. Questa sera Gesù medesimo vi parla con gli accenti del suo Vicario; ed anche ciò è comprensibile e diventa sempre più luminoso se pensate che il Vescovo di Roma, il Successore di Pietro, è stato onorato dal Signore d'una predilezione speciale, d'un incarico riassuntivo, totale, allorché Gesù gli ha detto: «Conferma nella fede i tuoi fratelli».

Adunque Pietro è il Rappresentante, il Vicario di Gesù Cristo. E questa sera Egli viene: il Papa lo dichiara con umiltà e tremore, ma con tutta la forza derivante da questo ufficio commessogli dal Divino Maestro.

Appunto di Nostro Signore Gesù Cristo egli intende adesso parlare alla cara popolazione che gli è dinanzi, quasi intessendo un dialogo. A sua domanda ciascuno potrà rispondere, nel proprio cuore, che certamente il Papa è il Rappresentante di Cristo, e che la sua visita equivale alla visita stessa del Signore. Ed ecco Gesù a interrogare ciascuno dei presenti come un giorno fece agli Apostoli: che pensate di me? Cioè: conoscete voi il Cristo? e come lo conoscete?

La prima risposta è ovvia e semplice. Tutti riandranno con la mente al Presepio, che è la raffigurazione soave ed amata della nascita del Figlio di Dio tra noi, del Figlio di Dio fatto Uomo, in una parola del mistero dell'Incarnazione. Subito dopo si va naturalmente all'altro polo, alla Croce, ove lo stesso Figlio di Dio si è immolato per la nostra salvezza, e cioè per la Redenzione.

Gesù dunque è il Verbo incarnato, è il nostro Redentore. Tutti pertanto conosciamo la nascita e la morte di Cristo. Ma un altro interrogativo ancor più profondo ed insistente incalza: conoscete il Cristo più da vicino?

A questa richiesta mancano senz'altro le parole per una adeguata risposta. In realtà noi non conosciamo mai abbastanza Gesù. Il solo guardare entro la sua personalità è come avviarsi su fragile barca in un oceano immenso, è come fissare il povero occhio umano sull'infinito.

ACCOGLIERE COMPLETAMENTE GESÙ NELLA VITA E NEL CUORE

Volendoci allora limitare soltanto all'aspetto storico dell'uomo-Dio, potremo ridurre la stessa domanda: conoscete il Vangelo?

Possiamo forse noi ignorare la manifestazione di Gesù, le sue parole, i desideri, i sentimenti, il magistero? Orbene, quando il sacerdote parla, nei giorni festivi, altro non fa se non ricordare e spiegare l'insegnamento di Gesù. Se ciascun fedele riportasse, da quella fertile ricchezza e abbondanza di fiori e di frutti, una sola espressione, un pensiero dominante per assimilarlo, studiarlo, viverlo nella esistenza quotidiana, avrebbe già acquisito un dono inestimabile di progresso e di perfezione, con piena capacità di encomiabili imprese.

Doverosa, logica, improrogabile è la raccomandazione del Papa visitando i suoi fedeli ed annunciando Cristo in mezzo a loro: Ascoltate la parola divina, mettetela nel cuore, meditatela. Egli ha definito, questa sua parola, il pane, allorché ha detto: lo sono il Pane vivo disceso dal cielo. Egli inoltre ha detto di essere il Pane vivo disceso dal Cielo, dato a noi in cibo con la sua Carne e in bevanda con il suo Sangue nel Sacramento della Ss.ma Eucaristia. Per essa il Signore vuol essere nostro alimento, rimanere dentro di noi, il principio sostanziale, interiore della nostra esistenza e non un

semplice ricordo mnemonico, psicologico, ma realtà viva ed operante. Cristo vuole vivere in me. E se io lascerò svolgere questa azione divina sarò veramente cristiano, «alter Christus», giacché il Signore prende la mia forma e figura per attuare, in tal modo, la perfetta comunione tra me e Lui.

Per concludere, questo l'invito del Santo Padre: vivete la istruzione religiosa; fate in modo che questa Parrocchia non sia una semplice accolta di gente per guardare un po' in alto; ma cercate di essere cristiani esemplari, autentici, sinceri. Questa autenticità e sincerità giunge come primo elemento e fattore di più vasta conoscenza di Nostro Signore Gesù Cristo, della sua parola, dei suoi Comandamenti, del suo segreto anelito di donarsi e far coincidere la nostra con la sua stessa vita.

Prima di terminare, però, il Santo Padre desidera ancora avvertire i dilette fedeli di quanto può accadere all'avvicinarsi del Signore. Allorché Egli ci si fa più dappresso, noi ci sentiamo talvolta un po' sconcertati e ripetiamo, magari inconsciamente, il gesto timoroso di Pietro: allontanati da me, o Signore, perché sono uomo peccatore. È l'avvertenza del divario tra Dio che parla e noi che siamo povera cosa, piccoli, peccatori, incapaci; rimaniamo come sopraffatti dal timore e dalla trepidazione di essere assorbiti da questo sole che vuole inondare di luce la nostra persona. Orbene rianimiamoci, invece, accresciamo la nostra fiducia.

IL CRISTIANO VIVO INTREPIDO PERFETTO

In altri casi spesso si ha paura di Dio. Paura di che? Ma forse che ci chieda troppo, che si prenda la nostra vita e quasi la paralizzi. Si ha l'umiliante panico, diciamolo pure con le parole correnti, di diventare bigotti, clericali, di mostrarci troppo devoti: e perciò neghittosamente dosiamo l'offerta di noi al Signore; vogliamo, sì, in qualche modo trattenerlo, ma aggiungiamo subito: cristiani, certo, ma senza esagerare; alla Messa una volta ogni tanto, qualche pensiero in talune circostanze, ma non di più. Invece dobbiamo essere pronti sempre e disporci con cuore aperto e completo al dono immenso che Cristo, che Dio ci fa di Sé. È Lui a dirci: lo do tutto per te, la mia vita, la mia parola; mi faccio Pane per essere il tuo cibo, entrare dentro di te. E tu? Tu mi ricevi come fa tanta gente socchiudendo appena o nemmeno aprendo l'uscio di casa, ti limiti a dire: chi è?, e non fai nulla, non apri, nel timore di qualche importuno. È quel che si fa proprio con Gesù! Eppure, con tutto il

suo amore, Egli preme, urge «caritas Christi urget nos»: vuole entrare dentro di noi per inebriarci della sua grazia e della sua gioia; per darci la pienezza della sua vita e della sua felicità. E noi a rispondere: no, no, piano, vedremo . . . Come siamo meschini, come siamo davvero colpevoli al punto da meritare i castighi del Signore! Potrebbe egli infatti ripetere quanto già disse durante la sua vita terrena: «Verrà gente dall'oriente e dall'occidente, dal settentrione e dal mezzodì, e si porrà a mensa nel regno di Dio». Se non si avrà saputo accogliere la ricchezza delle grazie del Signore, si potrebbe incorrere in grave responsabilità, sino ad essere colpiti da ripulsa eterna, da temibile maledizione.

Invece - ed ecco il ricordo consolante che il Papa vuol consegnare a ciascuna delle persone che lo ascoltano, a ciascuna anima -: Fidatevi di Cristo, sentite la dolcezza e l'afflato del suo invito, gustate la bontà virile e forte del suo messaggio, aderite alla vocazione che trasforma le nostre povere aride anime e ci fa diventare buoni, forti, puri, capaci di compiere azioni degne dell'uomo rigenerato. Fidiamoci di Cristo e apriamogli l'anima e il cuore dicendogli: vieni o Signore Gesù, poiché tu sei la mia salvezza, tu solo il mio Maestro e Redentore.

Il brano del Vangelo testé letto nella Messa del Giubileo è quello delle Beatitudini; è l'effusione dell'Anima di Cristo per l'umanità. Voi beati se siete staccati dalle cose della terra, beati voi che siete mansueti, che piangete, aspirate alla giustizia, siete misericordiosi, siete puri di cuore; beati voi pacifici, beati quanti patite persecuzione per la giustizia e soffrite angustie nella vita presente . . . Il Signore è la sorgente d'ogni beatitudine; vuole renderci felici. Non rifiutiamo, figli carissimi, questa sua grazia; ma, come veri cristiani, e vorrei dire come veri uomini, e anche come veri romani, andiamo incontro a Cristo, così come Egli, a braccia aperte, con amore infinito, viene incontro a noi. E così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI QUATTRO PRESULI DELLA CURIA

Festività di San Giuseppe, Patrono della Chiesa universale

Sabato, 19 marzo 1966

Signori Cardinali!

Venerati Fratelli! e dilette Figli!

Il conferimento dell'ordine episcopale, che abbiamo ora compiuto, avviene nel giorno dedicato al culto di San Giuseppe, l'umile, silenzioso, fedele e ammirabile padre putativo di nostro Signore Gesù Cristo, lo sposo purissimo della beata Vergine Maria, il Protettore della santa Chiesa, modello e patrono dei Lavoratori cristiani. La luce evangelica di questo Santo, che più d'ogni altro conobbe, servì e protesse i misteri dell'infanzia di Cristo e della immacolata sua madre, si proietta sopra l'avvenimento, che noi stiamo celebrando, e ci invita a penetrarne il senso recondito, a gustarne il divino disegno, a derivarne la cristiana virtù, ad accettarne le doverose risultanze.

Come quella di lampada domestica, che diffonde lume modesto e tranquillo, ma provvido ed intimo, e fuga l'oscurità della notte, invitando alla veglia pensosa e laboriosa, conforta il tedio del silenzio e il timore della solitudine, vince il peso della stanchezza e del sonno, e sembra discorrere con voce piana e sicura dell'alba che verrà, così la luce della pia figura di San Giuseppe, pare a Noi, diffonde i suoi raggi benefici nella «casa di Dio», che è la Chiesa; la riempie degli umanissimi ed ineffabili ricordi della venuta nella scena di questo mondo del Verbo di Dio, fatto uomo per noi e come noi, e vissuto sotto la protezione, la guida e l'autorità del povero artigiano di Nazareth; e la rischiarava del suo incomparabile esempio, quello che caratterizza il santo tra tutti fortunato per tanta comunione di vita con Gesù e con Maria, quello cioè del suo servizio a Cristo, del suo servizio per amore. Questo è il segreto della grandezza di San Giuseppe, che ben si accorda con la sua umiltà: l'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'Incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; l'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra famiglia, per farle totale dono di

sé, della sua vita, del suo lavoro; l'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e d'ogni sua capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa, suo figlio nominale e figlio di David, ma in realtà figlio di Maria e figlio di Dio. Se mai a qualcuno si conviene questa insegna evangelica, che fa la gloria di Maria, la profetessa del «Magnificat», quella del Precursore, quella, si può dire, d'ogni santo: «servire per amore», a S. Giuseppe la dobbiamo attribuire, il quale ci appare da essa rivestito, come del profilo che lo definisce, come dello splendore che lo glorifica; servire Cristo fu la sua vita, servirlo nell'umiltà più profonda, nella dedizione più completa, servirlo con amore e per amore.

Ora, venerati Fratelli, che Noi abbiamo testé avuto la fortuna di rivestire del carattere episcopale, e voi, Fratelli e Figli, che qui fate loro corona, non è forse questa stessa divisa, che da sempre, ma da oggi in avanti, dopo il Concilio, più che mai e massimamente, conviene a chi è, scelto per essere Vescovo nella Chiesa di Dio? Così grande cosa è l'episcopato, che vari sono gli aspetti, con cui esso a noi si presenta: il nostro occhio umano (ma ben si può dire anche del nostro più penetrante occhio cristiano) subito resta sorpreso e quasi abbagliato dalla luce, vogliamo dire dalla dignità, che rifulge nella persona e nella funzione del Vescovo.

Avete or ora sentito le parole del canto della consacrazione e della forma stessa, con cui questo grado supremo del sacramento dell'ordine è conferito: vi abbiamo qualificati, o venerati Fratelli or ora consacrati, come ornamentis totius glorificationis instructos, rivestiti delle insegne della più alta dignità; e così è per coloro che sono autentici successori degli Apostoli, che hanno ricevuto il sacerdozio di Cristo nella più ampia misura comunicabile ad uomini, che sono inondati dallo Spirito Santo con una speciale grazia santificante, che sono segnati da un carattere indelebile, per cui sono distinti dagli altri fedeli e dagli altri ministri dell'altare e abilitati a funzioni esclusive e vitali per la conservazione storica e visibile e per la santificazione del corpo mistico di Cristo, e che come suoi legati (cfr. 2 Cor. 5, 20) parlano ed operano, «in persona Cristi», quasi la sua divina persona in essi fosse vitalmente presente: dignità maggiore non esiste su questa terra; ed è spiegabile come sempre la tradizione della Chiesa e la coscienza del popolo cristiano abbiano attribuito ai Vescovi tanti segni di venerazione e d'onore.

Né minore ammirazione suscita nel credente un altro aspetto della

figura del Vescovo, considerata non solo nel suo essere personale, ma nelle sue funzioni, nelle potestà cioè che le sono conferite e che la costituiscono: egli è il testimonio ed il maestro della fede, egli è l'apostolo, il missionario, l'araldo della Parola di Dio, è il messaggero del Vangelo, è il predicatore, il maestro, il profeta nella Chiesa; egli è la guida, il tutore, il rappresentante, il giudice, il capo del popolo cristiano; in una parola, che tutto riassume, è il Pastore. Il Vescovo è il Pastore. Aspetto questo familiare quasi, tanto coincide con il consacrato all'ufficio episcopale, e tanto riflette ben note immagini evangeliche; ma aspetto stupendo, come quello che Cristo a se stesso attribuì e rivendicò: «Io sono il buon Pastore» (Io. 10, 11), e che Egli a Pietro principalmente conferì; e a tutti gli Apostoli, ai «Seniori», come scrive S. Pietro stesso (1 Petr. 5, 2) è stato esteso.

Ma vi è nell'Episcopato un terzo aspetto, che la coscienza della Chiesa del nostro tempo mette in maggiore evidenza: è la ragione finale, il perché dell'Episcopato, lo scopo del suo essere e della sua funzione: il servizio cioè della Chiesa. Il Vescovo è il servitore per eccellenza della Chiesa. Tale si definisce Cristo stesso: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire» (Matth. 20, 28); servo e ministro San Paolo chiama tanto sovente se stesso «. . . cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem» (1 Cor. 9, 19); e tale, fra tutti, S. Agostino non cessa di qualificare il Vescovo : «Debet enim qui praeest populo, prius intellegere se servum esse multorum . . . Talis debet esse bonus episcopus; si talis non erit, episcopus non erit» (Sermo de ord. ep.; Morin, Miscell. agostiniana 1, 563, ss.).

E non è con un'accentuazione di tale concetto che colui al quale nella Chiesa di Dio è riconosciuta la missione di Vescovo universale presenta se stesso: servus servorum Dei? Non è meraviglia perciò se i più assidui e valenti studiosi moderni della teologia sull'Episcopato su questo aspetto fermano principalmente la loro attenzione: «Il tema della gerarchia come consistente essenzialmente in un servizio corre attraverso tutta la tradizione cristiana... La maniera per cui, nel Vangelo, la dignità dell'apostolato è legata alla Persona di Gesù e ad una missione da lui ricevuta, significa che questa dignità è data come un incarico e un dovere, non formalmente, né dapprima come un diritto, che apparterebbe all'apostolato . . . È un dovere, non un diritto» (Congar, L'Episcopat, p. 67 ss.). Anche la grazia, conferita al Vescovo mediante la consacrazione, è, sì, «un dono che lo arricchisce interiormente, ma innanzitutto per il servizio degli altri» (Lecuyer, ib. 787).

Del resto voi, neo consacrati, dopo aver sentito il peso del libro dei Santi Evangelii sulle vostre spalle, avete poco dopo ascoltate le tremende parole: «Accipe Evangelium et vade, praedica populo . . .» . quale comando, quale dovere, quale servizio! E voi tutti conoscete in quali termini il Concilio ecumenico, mentre proclama i poteri del Vescovo, ricorda i loro doveri: l'episcopato è una responsabilità, anzi una corresponsabilità che prende le proporzioni del mondo, è una cura, è un'oblazione di sé, è un debito, che tende ad esaurire tutte le proprie possibilità di servizio e di sacrificio.

Fratelli veneratissimi! Diciamo forse queste cose per oscurare la serena e luminosa letizia di questo giorno? ovvero per aumentare fino allo sgomento il timore che già invade i vostri animi al pensiero degli obblighi immensi che d'ora innanzi vi saranno imputati? No, dilette Fratelli «et in passione socii»! questo diciamo, perché la realtà delle cose, alla quale siete stati assunti; perché la grandezza stessa dei nuovi doveri è l'indice della predilezione che, tramite la santa Chiesa, il Signore ha avuto per voi: perché la vostra destinazione al servizio della Chiesa stessa è accompagnata da una grazia abilitante e corroborante: «Potens est enim Deus, ut augeat vobis gratiam suam»; perché il carisma proprio dell'Episcopato è la diffusione del Vangelo nel mondo, un carisma, che esalta e che consuma, come una fiamma divorante; il carisma della carità, Parola e Grazia e governo, nell'atto del suo misterioso e umano passaggio, da Dio, da Cristo al suo ministro, e dal ministro alle anime, al Popolo di Dio: è il carisma del servizio dell'amore e per amore.

Così che, venerabili Fratelli, non possiamo disgiungere le Nostre felicitazioni per la somma grazia, che vi è conferita, dal Nostro fraterno incoraggiamento: è vero, vi attendono gravi responsabilità, grandi doveri, molte difficoltà, fors'anche dispiaceri e dolori; così è la sequela di Cristo; così è la vocazione ad essere suoi apostoli e suoi ministri. Ma «nolite timere»; non abbiate davanti a voi la prospettiva degli ostacoli e delle pene, che sono proprie dell'ufficio episcopale; ma abbiate piuttosto davanti a voi: gli uomini da amare e da servire e da salvare; il mondo vi è aperto davanti! Se mai dubbio, delusione, stanchezza vi sorprendessero nel cammino che state per intraprendere, vi sorregga il ricordo di quest'ora incomparabile: dobbiamo servire, servire per amore: le anime, la Chiesa, il mondo, Cristo.

Voi Ci sarete collaboratori diretti, Fratelli carissimi! quale conforto

per Noi! e quale, osiamo pensare, conforto per voi! Due di voi, Ci sono vicini nella guida e nella assistenza alla Chiesa universale, in questa Santa Sede, a cui piacque a Cristo affidare una singolare e indispensabile

missione. Questi tempi post-conciliari la rendono forse più delicata e difficile; non sempre gli animi, dentro e fuori della Chiesa, vi sono bene disposti; problemi di rinnovamento spirituale e di adattamento canonico esigono una attenzione, una sapienza, una fermezza che danno un carattere nuovo e alquanto straordinario al governo centrale della Chiesa, e impegnano chi, come voi, attende all'esame e alla soluzione delle questioni presenti e imminenti, ad un lavoro assai faticoso.

Ma ci sostenga tutti la carità del Signore: «Caritas patiens est, benigna est . . . omnia suffert . . . omnia sustinet». E Dio voglia che questa carità animatrice dell'opera insonne della Sede apostolica sia così vera e così comunicabile, che tutti i Nostri Fratelli nel mondo, guardando a questa stessa Sede Apostolica ne abbiano sempre edificazione, e possano sempre meglio sperimentare non solo le esigenze dell'unità, ma altresì il gaudio ed il vigore.

E gli altri due neo-consacrati eccoli destinati al ministero pastorale in questa Nostra Roma del cuore! Godiamo di sapervi al fianco del Nostro Cardinal Vicario, da lui designati e al suo ministero direttamente associati, ma non meno al Nostro, nuovi e validi collaboratori.

Voi siete, e lo proverete, i segni viventi della Nostra carità episcopale per la Nostra diletta e tanto cresciuta Diocesi di Roma; voi infatti dimostrate con la vostra elezione e certamente con il vostro ministero, condiviso da Monsignor Vicegerente e dagli altri zelanti Vescovi Ausiliari, lo sforzo pastorale che vogliamo fare, affinché all'Urbe, piena di gente nuova e di nuovi problemi non manchi l'opera molteplice e nuova di cui essa ha bisogno per conservarsi, anzi per rinnovarsi cristiana, e per essere in esempio alla Chiesa intera, e sempre idonea e degna di comprendere e sostenere la missione universale di Roma cattolica, la Diocesi del Papa.

Sono auguri e sono doveri; sono speranze e sono preghiere; che Noi, sigillando il ricordo di questo momento sublime con l'invocazione della Madonna, di S. Giuseppe, di S. Giovanni Battista

e dei Santi Pietro e Paolo, vogliamo accompagnare e quasi illuminare con il motto ora citato: «servire per amore», e avvalorare con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



DOMENICA «LAETARE» NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA LIBERATRICE

Domenica, 20 marzo 1966

È certamente la prima volta - così inizia il Santo Padre - che il Papa, Vescovo di Roma, viene al Testaccio. In quante altre circostanze Egli era qui col cuore, col suo interessamento, con la sua preghiera e benedizione! Sono sessant'anni che questa parrocchia è fondata: i Salesiani l'hanno costruita e coltivata. Testaccio, dal nome che un tempo incuteva un po' diffidenza e paura, è ora diventato un quartiere bello, eletto, buono: pieno di tante energie spirituali. Ma il Papa non era mai venuto: ed ecco che questa sera è con voi. Nulla merita la Nostra persona; tutto merita il Nostro ministero, poiché siamo tra voi in ufficio di rappresentanza: una rappresentanza fedele, autentica, cordiale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Abbiamo qui il Cardinale Vicario, cioè colui che, in nome del Papa, presiede alla vita pastorale della città: e con Lui sono due Vescovi ausiliari: tutti insieme per dire quale vuol essere l'interessamento, la cura per l'intero quartiere. I fedeli conoscono le ragioni particolari che hanno motivato la eccezionale presenza.

LA CURA DIRETTA DEL PAPA PER LA SUA DIOCESI

Prima di tutto - ne siano soddisfatti i cari Salesiani e i Parroci vicini, anzi tutti i Parroci di Roma - va ricordato che abbiamo messo nel Nostro programma pontificale e vescovile la cura diretta della Nostra città e diocesi di Roma. E perciò non deve più stupire alcuno se il Papa, profittando delle condizioni adesso favorevoli alla sua libera circolazione nella città, vada, quando e come può, a visitare direttamente i rioni e quartieri romani. Testaccio non poteva certo essere escluso dalla lista di queste visite che, per quanto nel Nostro desiderio vorrebbero essere moltiplicate, restano sempre poche e privilegiate. Siamo lieti, ora, che tale privilegio ed intento di predilezione si fermi questa sera sopra di voi, e Ci autorizzi a salutarvi tutti e a benedirvi.

Dopo aver elencato i vari titoli generali di quanti Lo ascoltano per accogliere uno speciale pensiero del Papa, la conferma del primo movente della visita. È insito nel suo stesso ministero pastorale. C'è

poi il Concilio, di cui tutti hanno avuto notizia. Per esso la Chiesa è messa in stato di risveglio, di rinnovamento, con il proposito di affratellare i popoli, le genti, i cristiani; e di diffondere in mezzo alla società moderna, così mutata e cresciuta in pochi decenni, il Vangelo, la Parola di Cristo, il suo Messaggio.

Il Concilio, cioè i Vescovi della Chiesa di Dio, hanno riaffermato il proposito - ecco il secondo motivo dell'odierna presenza del Papa - di echeggiare con rinnovato vigore l'insegnamento di Cristo. Che cosa Gesù ha annunciato agli uomini? Il Regno di Dio. Figliuoli e fratelli, stasera è in mezzo a voi un particolare raggio del Regno di Dio: Appropinquavit in vos Regnum Dei. Il Signore Gesù ha aperto la sua predicazione e l'ha condotta sin verso la fine della propria vita pubblica, praedicans Evangelium Regni.

NECESSARIA ASPIRAZIONE: «ADVENIAT REGNUM TUUM»

Benché qui si stia celebrando la Messa del Giubileo, i fedeli sanno che la Messa della quarta Domenica di Quaresima rievoca il brano evangelico della moltiplicazione dei pani. Dopo quel prodigio la folla voleva esaltare l'eccelso Benefattore e proclamarlo re: ma Gesù non ha voluto. Non intendeva che si facessero confusioni. Non sono venuto, Egli dirà, per il regno di questo mondo. E tale affermazione ripeterà al giudice nel giorno stesso della sua Passione: «Il mio Regno non è di questo mondo». C'è quindi un doppio regno: quello della terra e quello dei Cieli. Questo secondo ci interessa, è il Regno che noi tutti invociamo, con il Pater noster, siccome il grande avvento della nostra salvezza e felicità: Adveniat Regnum tuum!

Adunque il Papa è tra i dilette fedeli per ricordare la sublime verità: e in rapporto pure ad un altro motivo di sacro ministero: il Giubileo.

Qui il Santo Padre spiega come si attui tale mirabile forma di misericordia e di carità che la Chiesa talvolta adotta per riconciliare le anime con Dio, ricondurle alla reale carità col prossimo, e trarre da ciò nuove energie spirituali.

È un ritorno alla genuina letizia della unione con Dio. Ciò dichiara il già ricordato tratto del Vangelo delle Beatitudini: cioè dell'ammissione nel Regno dei Cieli di coloro che soffrono e presentano a Dio privazioni, dolori, angustie.

Dobbiamo chiederci: che cosa intendiamo noi per Regno di Dio o Regno dei Cieli? Una similitudine gioverà a dare chiara e adeguata risposta. La luce delle lampade che qui brillano è dovuta a un'energia, alla corrente detta elettricità. Se qualcuno interrompesse la corrente, le lampade si spegnerebbero, e noi saremmo nel buio.

ESSENZA NECESSITÀ VINCOLO DELLA RELIGIONE

Ebbene, la corrente che dà splendore al Regno che stiamo considerando è il contatto con Dio: l'innesto di noi con la vita divina. Se essa è nel nostro circuito umano, noi risplendiamo e in maniera ben più alta d'ogni fulgore terreno; saremo vivi di un principio superiore a quello della nostra esistenza temporale. È la vita soprannaturale, la quale dipende unicamente dalla nostra inserzione in Dio. Egli è la sorgente dell'essere, il nostro Creatore, il principio di tutto. Se si rinuncia a Dio, si abdica alla stessa vita; se interrompiamo i nostri rapporti col Signore, è come se si recidesse il filo che dà questa corrente vitale: promessa e garanzia d'una vita futura.

Sin dalla colpa di Adamo tale unione fu stroncata, con tutte le conseguenze che perdureranno nel tempo; ma viene Gesù e dice: lo ristabilisco il rapporto con Dio, lo ristabilisco il Regno del Signore. Fissiamo alquanto il pensiero alla sublime realtà: come definiamo noi il reale vincolo con Dio? Lo definiamo religione. La religione determina il rapporto con Dio, e la religione cattolica è quella che stabilisce in pienezza tale rapporto: l'autentico, il vero, l'unico; e riesce a porre Dio nella nostra comunione e nella nostra salvezza.

E le altre religioni? Sono sforzi, conati, tentativi, braccia levate verso il Cielo che cercano di arrivare, ma non corrispondono al gesto che Dio ha fatto per venire incontro all'uomo. Quel gesto si chiamerà il cristianesimo, la vita cattolica. Noi dobbiamo rifarci pertanto a tale atto di Dio per operare l'innesto della nostra vita umana con quella divina.

Conseguenza prima di tutto ciò? Il pensiero della importanza sostanziale, indispensabile, della Religione. L'essere religiosi è questione di vita o di morte. Come sorprende, come arca dolore il vedere molti indifferenti e trascurati - un fenomeno che non fa onore nemmeno alla intelligenza umana - di fronte al problema religioso, ritenendolo cosa superflua, secondaria, facoltativa!

GLI INCALCOLABILI DANNI DEL LAICISMO

C'è tutta una corrente della vita moderna che prescinde dalla vita religiosa: un laicismo, cioè una rinuncia alla conoscenza di Dio. Si dice: non è necessaria. Basta guardare al lavoro, alla ricchezza, al benessere, al piacere; altro non c'è. E invece tutto l'ordine e il progresso umano sono stabiliti quale vigilia di preparazione al giorno eterno: sono la condizione per poter annodare quei vincoli che ci sosterranno al momento in cui la nostra vita terrena verrà meno per ancorarci a quella eterna.

Chi è senza fede, è senza luce; chi è senza religione, è senza speranza. Invece la fede e la speranza assicurano che la vita nostra continua al di là del terribile episodio che si chiama la morte.

E ancora: chi è senza contatto con Dio è privo di amore. Dio è amore. Se non siamo uniti a Lui ci viene meno il sentimento più nobile. Non abbiamo più ragione di chiamare gli uomini nostri fratelli, nessun motivo di sacrificarci per loro, né ragione di scorgere su ogni faccia umana lo specchio del volto di Cristo.

Se non abbiamo la fede, la speranza, la carità - le tre virtù teologali che sono i tre vincoli che ci uniscono a Dio - siamo facilmente gente cieca, costretta ad essere schiava della terra: gente turbata dalle passioni che la fanno infelice e che pongono la fiducia degli uomini nelle cose più terribili: le armi, le lotte, la guerra, gli odi, i vizi.

TUTTI CHIAMATI A DIVENTARE «CONSORTES DIVINAE NATURAE»

Viene Gesù, viene il Vangelo, è annunciato agli uomini il Regno; la possibilità di riprendere contatto col filo dell'energia e della luce. È venuta la speranza, la bontà della vita, il perché delle nostre lacrime e dei nostri sacrifici; è venuto il vigoroso programma per essere uomini seri, retti, intelligenti; quelli cioè che vedono anche nel mondo esteriore il segno della Provvidenza, della Bontà e della Sapienza di Dio.

Come sintesi della presenza e della parola del Papa, tutti i diletti ascoltatori vogliano proporsi di rinsaldare il vincolo che li unisce al Signore.

Il sacro Rito è stato incominciato poco fa con il rinnovamento delle

Promesse battesimali: tutti qui siamo cristiani e tali vogliamo essere, perché innestati nella radice della vita eterna di Dio; rami, fiori e frutti del grande albero della Chiesa.

Taluno può chiedere: ma quale sarà il prezzo per acquistare tanto bene; e quali saranno, in questa gara per giungere al Regno, i preferiti? Quali i privilegiati ad essere i consortes divinae naturae? Il Discorso della Montagna risponde nel modo più esauriente.

Ai poveri, a coloro che hanno il cuore vuoto, agli affamati ed assetati è assicurato ciò che il mondo moderno, con i suoi tentativi per vari aspetti degnissimi, per altri invece traditori e vacui, non riesce a dare, anche quando assicura la pienezza di una felicità terrena.

Coloro che, invece, hanno il cuore sgombro, non sazio, libero, essi posseggono la forza di rivolgersi a Colui che tutto può ed esternare necessità, insufficienze, miserie, afflizioni: e ricevere, proprio per questa loro fiducia e per questo amore, ogni dono.

San Paolo assicura che per i giusti omnia cooperantur in bonum; e Sant'Agostino in un impeto di sbalorditiva acutezza aggiunge, per coloro che si affidano contriti a Dio, etiam peccata. È infatti la infinita misericordia del Signore china ad ascoltare i gemiti del pentimento, le implorazioni, le preghiere: solo essa lenisce, soccorre, perdona.

VIVERE DI CRISTO E PER CRISTO

Che vuol dire una tale constatazione? Che tutti, tutti possiamo salvarci, giacché siamo chiamati, senza eccezione alcuna, ad essere redenti, a diventare cittadini del Regno celeste.

Lo stesso Divin Maestro, istituendo la Santissima Eucaristia, ce ne ha dato il pegno più certo e mirabile: Prendete e mangiate tutti il mio Corpo; bevete tutti il mio Sangue.

Nessuno quindi voglia ignorare l'invito, rimanere sordo e assente. Nessuno rifiuti una vocazione sublime e tremenda insieme: pronta e generosa sia la risposta affermativa agli appelli di Dio.

Sì, o Signore! Vieni, o Gesù Credidimus caritati. Noi crediamo all'amore, alla tua bontà; crediamo che Tu sei il nostro Salvatore, che tu puoi ciò che ad altri è precluso, irrealizzabile. Noi crediamo che tu

sei la luce, la verità, la vita; abbiamo un solo desiderio: rimanere uniti con Te; ed essere non solo cristiani di nome, bensì cristiani convinti, apostoli, zelanti.

È imminente la Pasqua! Bisogna riallacciare le nostre relazioni con Cristo che è la vita; occorre che il Signore diventi nostra comunione e che noi viviamo di Lui e per Lui. Esultiamo all'annuncio prossimo della Resurrezione, del trionfo di Cristo, nostra salvezza. Dio è la vita - conclude il Santo Padre. - Lo ricorderete? Questo è il Vangelo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



I DOMENICA DI PASSIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DELL'IMMACOLATA

Domenica, 27 marzo 1966

SALUTO AGLI ABITANTI AI FERROVIERI A TUTTI GLI OPERAI

Il Sommo Pontefice è venuto nella parrocchia dell'Immacolata e di S. Giovanni Berchmans per parlare anche a quei diletteggissimi fedeli del Concilio e del Giubileo.

Prima però di svolgere questi temi principali, vuole accennare ad alcuni pensieri e ricordi che riguardano proprio la parrocchia del quartiere Tiburtino. Il Papa ne conosce i vari sviluppi e sa che la loro chiesa fu edificata all'inizio del secolo con il generoso concorso dei fratelli cattolici Belgi; e fu voluta e promossa dal Santo Predecessore Pio X. Gli è caro, perciò, effondere le sue benedizioni a tutti gli abitanti, e comprendere, in esse, gli edifici, le case, gli appartamenti, i negozi, le scuole; ogni centro di umana, nobile attività.

Tra i ricordi due affiorano alla mente in maniera speciale. Il corso di predicazione pasquale tenuto dall'attuale Papa nel quartiere, diversi anni or sono: un atto di sacro ministero che non dimenticherà mai, soprattutto perché gli diede modo di avvicinare gli operai, tanto numerosi, del Tiburtino, che ora vede con piacere ben rappresentati nell'odierna adunanza. Desidera perciò rinnovare ad essi il sentimento di particolare benevolenza, chiedendo ai presenti di recare il saluto del Papa ai colleghi di lavoro, specie ai ferrovieri, agli impianti, alle macchine e vetture; e persino - aggiunge sorridendo - ai binari, come a indicare il veloce propagarsi del gesto paterno in ogni direzione, in Italia ed oltre, per mezzo di coloro che sono preposti alla diffusione dei rapporti umani, divenendo, in questo caso, latori e messaggeri dell'affetto del Padre delle anime.

LA CHIESA È SEMPRE VICINA A CHI LAVORA E A CHI SOFFRE

Il secondo ricordo è legato ad un'ora tragica, dolorosissima. Il primo bombardamento della regione ferroviaria di Roma, il 19 luglio 1943, che fece molte vittime e distrusse la basilica di S. Lorenzo. In quella tristissima giornata, il Pontefice Pio XII, con decisione improvvisa, volle recarsi immediatamente nella zona colpita e chiamò accanto a

sé, per quella visita di premurosa sollecitudine, unicamente il suo collaboratore Mons. Montini. Il Papa giunse al quartiere Tiburtino inatteso. Ovunque dominava la tremenda angoscia della morte, delle rovine; ogni clamore sembrava soffocato da generale smarrimento. Ma quando si sparse la notizia di così alta presenza, fu un accorrere fiducioso ed imponente di popolo. Tutti volevano salutare e ringraziare per la consolazione, la fiducia, gli aiuti. Tale fu l'impeto che la vettura del Papa rimase molto danneggiata e fu necessario servirsi di un'altra per il ritorno. Presso le impressionanti macerie della basilica di S. Lorenzo, un ferito si avvicinò a Pio XII con tanta accesa gratitudine che la veste bianca del Papa riportò qualche traccia di sangue: questo particolare sembrò a tutti come la immagine completa del dolore immenso, identico, del Padre e dei figli.

Pio XII, allora, su invito di Chi lo accompagnava, salì su di un cumulo di pietre e di polvere, ed aprendo col suo gesto consueto le braccia a forma di croce, invitò tutti a pregare con lui, recitando il Pater noster. In quel momento sovvenne alla mente una frase che il grande benefattore della parrocchia, l'insigne Cardinale belga Mercier, aveva detto trattando dei lavoratori come di persone provate sì dalla fatica, ma protette da Dio: «La Chiesa è sempre vicina a chi lavora e a chi soffre». Un ricordo dunque, di tristezza, ma pur di amore paterno e di rispondenza filiale.

IL CONCILIO ESALTA SPIEGA DIFFONDE LA PAROLA DI DIO

Ed eccoci all'incontro odierno. È di letizia e di speranza. Al Papa fanno corona gli ottimi Giuseppini del Beato Murialdo, tanto stimati nella parrocchia; i loro operatori; i sacerdoti; i Presuli, con a capo Monsignor Vice Gerente e tre dei Vescovi ausiliari di Roma; le delegazioni delle solerti comunità religiose della zona e delle loro molteplici attività di assistenza, educazione, cura degli infermi; i gruppi dell'Azione Cattolica e degli altri Sodalizi del santo apostolato. Come è consolante vedere tante attuazioni e promesse di bene! Sua Santità assicura che, ora, nella Messa che sta celebrando, Egli avrà una prece per tutti al Signore Gesù presente nel rinnovarsi del Sacrificio Divino.

Dopo così amabili saluti, segnatamente ai collaboratori nel ministero sacro e ai fedeli militanti, ecco la trattazione dei punti essenziali della Omelia del Supremo Pastore.

Concernono due avvenimenti: il Concilio e il Giubileo.

Che cosa è stato, che cosa è il Concilio? È come uno sforzo compiuto dalla Chiesa per rinnovarsi, per ringiovanire, per comprendere sempre meglio se stessa ed essere quindi più idonea ad attuare la sua missione.

Il Concilio s'è dimostrato d'incalcolabile importanza con le assemblee, i temi discussi, le deliberazioni adottate. Ma ai cari fedeli piacerà senza dubbio conoscere i punti che maggiormente riguardano la loro vita religiosa ed umana.

Nel Vangelo ora presentato è stata riletta la pagina delle Beatitudini. Essa, inserita nell'apposita Messa per il sacro Rito del Giubileo - il Santo Padre lo ha già spiegato nelle precedenti domeniche di questa Quaresima - è come il punto centrale del programma di Nostro Signore Gesù Cristo. Ivi è racchiuso il messaggio che Dio, facendosi Uomo e venendo tra noi, lancia all'intera umanità.

È un messaggio che non invecchia mai e oggi risuona con una potenza nuova e straordinaria; e chi l'ascolta sente sobbalzare il proprio cuore e mutare la propria vita. Desiderando, perciò, essere cristiani veri, buoni, santi, occorre risalire alle sorgenti dove il Cristianesimo scaturisce e si manifesta nella genuina essenza. Cioè nel Vangelo, nella parola di Dio.

LA SALVEZZA È NEL CONOSCERE E BENE ATTUARE IL VANGELO

È ben noto che nella riforma in atto la prima parte della S. Messa è definita la «liturgia della Parola». Pertanto, se vogliamo essere cristiani, dobbiamo ascoltare. I primi seguaci di Gesù si chiamavano discepoli, cioè allievi. Tutti dobbiamo quindi diventare alunni di Gesù Cristo, che ha detto: «Io sono l'unico Maestro»: Colui che indica all'uomo lo scopo della vita e gli eterni destini, e, mostrandogli l'opera di Dio, rivela pure il perché e le finalità della creatura. Perciò il primo dovere del nostro rinnovamento è l'accogliere la parola del Signore. Essa è autentica, limpida, sovrana, nel Vangelo. Non si tratta - lo si noti bene - di semplici nozioni e parabole: ma di istruzioni profonde, di divine verità espresse e spiegate, siccome cieli che si aprono su di noi.

Nel Vangelo si parla di Dio, della nostra origine e del nostro ultimo

fine; delle virtù, delle mancanze, delle buone qualità, dei vizi, delle nostre vicende e possibilità; dell'intera esistenza umana. Ne deriva che conoscere bene il Vangelo e attuarlo, è salvarsi. La Chiesa risale a questa fonte inesauribile e la distribuisce adattandola a tutte le necessità dell'uomo. È questo il suo Magistero: e si chiama Dottrina Cristiana, l'insegnamento del Catechismo. Se solo ci riconfermassimo nell'impegno di istruirci come cristiani, già avremmo compiuto una grandissima impresa.

Come negare l'odierno deplorevole fenomeno della ignoranza in tanti cristiani, i quali non conoscono i fondamenti principali della nostra santa Fede?

Negli anni del suo governo dell'arcidiocesi di Milano il Papa, visitando le parrocchie, sempre chiamava presso di sé qualche bambino per interrogarlo sui Misteri principali della nostra Fede. Quale commozione nell'udire la risposta - il che conferma la fedeltà della grande arcidiocesi alle sue più alte tradizioni - detta magari in maniera infantile ma con precisa sicurezza: l'Unità e Trinità di Dio; l'Incarnazione, la Passione, Morte e Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo!

Un bambino conosce Dio, conosce Gesù. E dire che vi sono professori d'università, maestri, scrittori, professionisti, i quali non sanno rispondere alla semplice domanda! Ignorano quindi la luce, le origini, i cardini del nostro stesso pensiero.

Ebbene, il conoscere queste verità, che costituiscono pure il fondamento d'ogni sapienza umana, è cosa indispensabile. Quanti cristiani miopi, ciechi, portano questo nome e lo ripudiano senza accorgersene; lo abbandonano quasi ritenendo obbligatorio il liberarsi da un fardello inutile e gravoso. E invece si tratta di quanto può esservi di più importante: è la dignità, la sapienza, la gloria, la speranza: è la gioia stessa della nostra vita.

DEBELLARE L'IGNORANZA ISTRUIRSI EDUCARSI

La prima raccomandazione del Concilio è d'essere - e che splendore in ciò! - intelligenti, istruiti, moderni, cioè bene attrezzati nella scienza di Dio. Circa l'ignoranza dei tempi e dei secoli andati ci può essere qualche spiegazione. Diffusa era l'incapacità di leggere e scrivere, non esistevano scuole organizzate, non gli odierni sistemi

di comunicazioni. Ma oggi? Con tutti i mezzi a disposizione del popolo, per sapere, pensare e coltivarsi, l'essere ignoranti sulla religione, cioè su quanto maggiormente importa conoscere, è una colpa a danno di noi stessi; è una specie di tradimento alla nostra vocazione cristiana.

Perciò - e lo sentirete ripetere dal Parroco e dagli altri sacerdoti - : istruzione, istruzione. Un predecessore del Papa nell'arcidiocesi di Milano, il santo Cardinale Ferrari, recandosi alle parrocchie insisteva sempre nel ripetere: Figliuoli, Dottrina Cristiana, Dottrina Cristiana, Dottrina Cristiana! E le sue prediche si concretavano tutte in questo richiamo basilare: continuatore ed emulo, in ciò, di San Carlo.

Altra impresa del Concilio è il rinnovamento della Liturgia: in un senso bellissimo e fecondissimo. Ha stabilito che i cristiani abbiano a capire ciò che dice il sacerdote e a partecipare al sacro Rito; ad essere non dei semplici assistenti al Divin Sacrificio, ma anime vive; il popolo di Dio che risponde e costituisce la comunità unitaria intorno al celebrante.

L'INCOMPARABILE DONO E GAUDIO DELLA MESSA FESTIVA

Ecco l'altare disposto a dialogo con l'assistenza; ecco la rinuncia notevole al latino, scrigno pregevolissimo, custodia dei tesori della Chiesa. È stato aperto: e la lingua viva parlata entra ora nella preghiera dei fedeli. In tal modo le labbra, specie degli uomini, tanto spesso mute e come sigillate, si dischiudono, finalmente, e l'intera assemblea può interloquire, rispondere, a colloquio col sacerdote almeno nella parte preparatoria e conclusiva. Non più, dunque, il triste fenomeno di saper di tutto, di conversare su ogni argomento umano, e rimanere silenziosi, indifferenti, nella Casa di Dio! Quanta sublimità nella recita corale durante la Messa del «Padre nostro che sei nei Cieli . . .»!

In tal modo la Messa festiva non solo è obbligatoria, ma diventa piacevole; anzi, oltre che un dovere, si afferma quale diritto. Avere il diritto di andare alla Messa, del riposo festivo, di dedicare almeno un'ora ogni settimana al respiro della propria anima, è l'acquisto inalienabile della capacità di parlare a Dio dei dolori, delle speranze, del lavoro, di ogni angustia; è portare a Dio l'esperienza settimanale del penoso quotidiano e offrirla a Lui; mentre il Signore trasforma in Se stesso per farsi, nella Santissima Eucaristia, nostro cibo e nostra

bevanda, il pane e il vino, simboli della fatica umana. Così, del pari, Egli trasforma questa nostra esistenza umana in esistenza divina.

Siate perciò fervorosi - insiste il Santo Padre - nella vostra Messa festiva; siate gelosi della vostra Messa, cercate di riempire tutti gli angoli, di fare ressa intorno all'altare della vostra chiesa parrocchiale. Dite ai vostri sacerdoti: fateci capire, dateci il libro; e imparate a cantare. Una Messa celebrata con il canto del popolo costituisce perfetta elevazione dello spirito. Sant'Ambrogio - uno dei primi a introdurre il canto sacro nella comunità cristiana - ha scritto la stupenda riflessione: allorché io ascolto un'intera massa acclamare con unanime voce: Santo, Santo, Santo è il Signore, io mi trovo ricolmo di felicità e nulla può esservi di così grande e maestoso in tutta la terra!

È splendente letizia: l'umanità raggiunge questo vertice, parla con Dio e riesce a farsi ascoltare in cielo, con tutte le sue voci: dei fanciulli, degli uomini, delle donne, dei sofferenti; essa inneggia alla gloria del Signore in excelsis e invoca e ottiene la pace agli uomini di buona volontà.

È L'ORA DEI CRISTIANI POSITIVAMENTE VIGILI E ATTIVI

Se voi, gente del lavoro, della scuola, delle professioni ed arti, di tutte le altre attività, vi concedete una di queste ore divine, autentiche esperienze spirituali, sarete sicuri di due cose: non perderete mai la fede; e, invece di considerare il precetto religioso, l'obbligo della Messa, come un peso scomodo, lo stimerete, invece, quale dono, gioia, gaudio; quasi un'ala che si apre e dispiega per varcare le ampiezze del Cielo.

E non è tutto: il Concilio ha scosso i cristiani; li avverte e stimola a non essere pigri; indifferenti, passivi, accidiosi. Al contrario ognuno deve svolgere attività positiva, diffondere il bene. Tutto il popolo diventerà come una massa in buon fermento: quale effetto di un programma di zelo e lavoro assiduo. Bisogna inserirsi nei meccanismi dell'azione. Un cristiano inerte, capriccioso, assente, non è il cristiano nuovo che la Chiesa vuole.

Essa esige cristiani militanti, sempre vigili - «estote parati» - disposti ogni giorno a compiere il bene. È l'energia che il Cristianesimo deve sprigionare da se stesso e che il Concilio invita ognuno a porre nelle

consuetudini della vita dopo averla alimentata nel proprio cuore.

CHE COSA FARE NEL MONDO E PER IL MONDO

Una terza grande lezione la Chiesa ha dato con il Concilio. Si tratta d'un interrogativo. Io vivo in mezzo a questa società - e ben sappiamo com'è - tumultuosa, ricca, impegnata, anche affannata, divisa: è il mondo. Io cristiano, come mi ci trovo? Il Concilio risponde anzitutto con parole antiche: attenti; guardate che il mondo è un'insidia; c'è il peccato, che attraversa l'intera storia dell'umanità e tocca tutte le anime; siamo degli esseri guasti e malati. Questa la lezione di sempre, che impone il riguardo, la serietà, la penitenza. Ma ha detto pure un'altra parola e su di essa si è soffermato. Guardate quanto di bello vi è nel mondo! Perché? Ma è creatura di Dio, è uscito dalle sue mani. I progressi, i lavori, le tecniche, sono indirettamente emanazioni della Eterna Sapienza; sono i derivati della carica di sapienza ed armonia infusa nella creatura, nel cosmo. Il Concilio vorrebbe che noi cristiani fossimo capaci di aprire gli occhi e di soffermarci ovunque è una traccia di Dio, a cominciare dalle armonie dell'universo, dalla materia, dalle energie, dalle fonti del lavoro umano. Che cosa è il lavoro se non la trasformazione della materia? Ebbene, il Concilio ha infuso nel cristiano un senso di simpatia, di amore per queste cose in quanto creature di Dio: anche nell'ordine naturale. Nell'ordine poi, religioso, soprannaturale tutti sanno come il Concilio abbia potuto considerare ogni cosa in senso ecumenico; vale a dire in uno slancio universale, cioè di amore per tutti.

I GIOVANI SIANO I PRIMI A VIVERE NELLA LETIZIA DI DIO

È stato, il Concilio, un impeto di antico fervore e di nuova vita nella Chiesa. La sintesi è: come Gesù ha amato noi, così noi dobbiamo amare gli altri: «Tradidit semetipsum pro me»: ha dato Se stesso per me, così io devo darmi agli altri. È come un possente soffio sul focolare della Chiesa per farne sorgere una fiamma nuova non solo per i piccoli ambienti interni e vicini, ma per l'intera umanità. Questo l'impegno della grande Madre, la Chiesa.

Ogni cristiano deve pertanto dilatare ed accrescere questo comandamento di amore, che è il primo.

Ama: ha detto il Signore. Questo, dell'amore santo, è il

Comandamento che dovrebbe essere caro a tutti gli ascoltatori, specialmente ai giovani. Molto spesso il Cristianesimo è presentato sotto il velo della tristezza, della mortificazione; ed è un velo autentico. Oggi, inizio del Tempo di Passione, le sacre immagini e anche la Croce sono coperte per ricordare la penitenza. Eppure c'è la Risurrezione; c'è la gioia di Dio, da celebrare nel mondo e nella vita. Quindi i giovani che s'affacciano al mondo, dinanzi a tutti i suoi fascino, restino liberi con l'animo, col cuore. Beati i poveri perché di essi è il Regno dei Cieli. Ma si prodighino nell'amore insegnatoci da Cristo. Sappiano che il Cristianesimo è gioia; apre le anime e le fa godere in Dio di quanto è posto a servizio dell'anima.

Qui si inserisce l'altro grande annuncio: il Giubileo. Che cosa è ? È la larghezza di bontà, di misericordia della Chiesa. È la pace completa ridonata alle anime, il condono d'ogni debito contratto con il peccato, la grande possibilità di accedere alla salvezza.

LA «BUONA PASQUA» DEL GIUBILEO

Il Papa raccomanda a tutti di profittare della possibilità che la Chiesa offre, segnatamente in questo periodo pasquale. Due sono gli atti necessari per far bene la Pasqua. La Confessione delle proprie colpe, il pentimento, il proposito di non più ricadervi. Non è cosa umiliante e faticosa: è una liberazione, è un cancellare i propri debiti per la clemenza divina; è un ritorno ad essere nuovi, lieti, vivi, liberi, santi. C'è poi la Comunione Eucaristica: il gaudio di innestare la nostra vita in quella di Cristo; di sentire dentro di noi, fluire in noi Colui che è il Pane, il Principio della vita, la Verità.

Questi due atti che danno al Giubileo la sua pienezza e la sua efficacia il Santo Padre raccomanda ai fedeli, salutandoli nuovamente, nel lieto incontro, con un augurio che esprime i sentimenti dal cuore e quasi vuol riassumere le nozioni ora ricordate, che vuole suggellare in ognuno la fortuna di essere cristiani. Si enuncia così: Figli carissimi, Buona Pasqua!

Speciale predicazione nella basilica di Santa Maria Maggiore

Nel ritorno in Vaticano dal quartiere Tiburtino, il Santo Padre compie una sosta nella basilica di Santa Maria Maggiore ove, per sua iniziativa, viene tenuto uno speciale corso di sacra predicazione. Rivolgendo la parola a un distinto uditorio l'Augusto Pontefice dice:

Speciale elogio va innanzi tutto al Signor Cardinale Arciprete che ha aperto la basilica e ha tanto favorito l'iniziativa, al Capitolo tanto premuroso per la riuscita del ciclo di conferenze, al Predicatore che ha tanto interpretato il desiderio di far giungere una parola viva attuale specialmente alle classi pensose sia dei problemi religiosi che di quelli morali sociali, cioè di tutta la problematica del nostro tempo.

Questa compiacenza - prosegue il Santo Padre - vuol onorare la parola di Dio, l'esercizio, la dispensa, la distribuzione e l'ascoltazione della parola di Dio. Non si potrebbe dare sufficiente importanza a questo disegno del Signore, a questa sua economia, cioè di far dipendere dalla ascoltazione della parola tutti i benefici spirituali religiosi che il Signore ha promesso; se questi benefici dipendono dalla fede, la fede a sua volta dipende dalla parola: «Fides ex auditu». Il Signore ha voluto stabilire questo metodo per venire a contatto delle anime, dare loro la sua verità, per comunicare i suoi pensieri, per farle degne delle sue grazie. Questo patto elementare, primitivo della vita umana che richiama la parola acquista un'importanza misteriosa. Che cos'è la parola? È la trasmissione del pensiero, è il pensiero che passa da uno spirito all'altro e si serve della parola per travasarsi, per comunicarsi. Ora, se il pensiero è quello di Dio, che cosa diventa la parola che ce lo porta e quale veicolo di comunicazione quale eredità debbono incontrare le nostre anime! Questa appropriazione del pensiero di Dio, questo effondersi del suo pensiero verso di noi, questo trovare un linguaggio per renderci accessibili al suo mistero il Signore lo attua con la parola.

E se poi noi pensiamo all'oceano della realtà divina: «Verbum erat apud Deum»: la Parola era presso Dio, la troviamo in Dio stesso, nel mistero infinito della sua vita intellettuale, questa comunicazione, questa processione - come la chiamano i teologi - della realtà divina, dal Padre al Figlio, che è il Verbo, il pensiero di Dio e che il pensiero di Dio si fa uomo «Verbum caro factum est» per potersi comunicare.

Quale rispetto, quale riverenza dovrebbe circondare il magistero della parola, ministero che continua questa comunicazione del Verbo di Dio fatto uomo per venire a conversazione con noi e per dirci i segreti della sua divinità, per darci la lezione della nostra vita, Lui, unico maestro! Noi diventiamo così discepoli, tributari della verità divina, capaci di cogliere in noi l'eco della parola vivente di Dio. Ora questo mistero, questo ministero e questo magistero della parola di Dio, che noi abbiamo voluto onorare segnatamente dopo il Concilio,

che ha tanto richiamato l'attenzione della Chiesa tutta e del mondo sopra il disegno che il Signore ha voluto comunicarci; ed è insegnamento, conversazione, colloquio, dialogo con gli uomini.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SACRO RITO DELLA «DOMINICA IN PALMIS»

Il Domenica di Passione, 3 aprile 1966

Ai Fratelli e figli carissimi, specialmente ai giovani della Città di Roma presenti al sacro Rito, il saluto del Padre e l'invito a sostare un momento in meditazione sul racconto, ora riascoltato, della Passione del Signore.

Esso ci introduce nella Settimana Santa, e subito ci rendiamo conto di ciò che i prossimi giorni rappresentano e vogliono produrre nelle nostre anime. Quali pensieri suscita questa Settimana, per antonomasia detta la «Grande»? Quelli intorno ai fatti conclusivi della vita temporale del Signore; cioè il ricordo della sua Passione, della sua Morte e poi della sua Risurrezione.

Conosciamo questi avvenimenti: e ce li ripresentiamo per la loro importanza e per i riflessi che essi riverberano sopra di noi.

CONTINUITÀ E PRESENZA DELLA PIÙ ALTA REALTÀ

Perciò, insieme con quanto storicamente è accaduto, logica emerge la considerazione delle verità insite negli stessi eventi: quelle appunto che riguardano le conseguenze della Passione sull'umanità e nelle nostre anime. Questo profondo riflesso è la Redenzione. Noi celebriamo la memoria e l'origine del nostro riscatto, meditiamo in quale maniera il Signore ci ha salvati, che cosa ha fatto per risollevarci dalla nostra miseria personale, redimerci dal peccato e salvare tutto il genere umano.

Occorre por mente ad un concetto importantissimo. Non si tratta qui di semplice memoria, di ricordo, di atto celebrativo, come potrebbe essere per qualsiasi altro avvenimento di cui la storia conservi la traccia. Qui è una continuità viva; è una specie di reviviscenza; è un ripetersi incessante del fatto storico, pur se già finito e consumato. Esso si riproduce, rivive spiritualmente e misticamente nelle anime, in ciascuno di noi. Questa capacità di ripetersi, di riverberarsi - è stato detto - nelle anime è definita il Mistero pasquale. Proprio tale Mistero ci dice che siamo dinnanzi a una presenza, e non soltanto ad un ricordo di cosa lontana: si tratta di una realtà sempre attuale, nostra. È simile ad un faro acceso, i cui raggi si ripercuotono negli

occhi di chi lo contempla da lontano o in tanti specchi che ne riproducono le luci. Precisamente così è di noi rispetto a Cristo; ai fatti centrali della storia dell'umanità; del principio della nostra Religione; dei destini del mondo. Basta avere l'attitudine di accogliere e conservare siffatti splendori. Chi è disattento, distratto, infedele, non si accorgerà del passaggio misterioso dei raggi di Cristo. Colui, invece, che ha l'anima attenta - come noi con la nostra fedeltà - sicuramente riceve provvido beneficio, partecipando, così, alla Passione, Morte e Risurrezione di Cristo, ricevendo, perciò, il dono della salvezza.

Questa mattina abbiamo rievocato soprattutto due tratti, due momenti. Il primo, richiamato nella Cappella Sistina, è l'ingresso glorioso del Signore in Gerusalemme; il secondo la Passione secondo San Matteo, con la narrazione della condanna, delle sofferenze e del sacrificio supremo del Salvatore. Soffermiamoci alquanto - prosegue il Santo Padre - sul primo fatto. Esso è noto a tutti i cari ascoltatori.

DA BETANIA A GERUSALEMME: TRIONFO DEL MESSIA LIBERATORE

Al primo giorno della Settimana così alta e determinante, Gesù si trova in Betania con i suoi discepoli e con grande folla, ivi accorsa per avere notizie ulteriori sullo strepitoso prodigio della risurrezione di Lazzaro. Ad un certo momento il Divin Maestro dice: Andiamo a Gerusalemme; ed indica le modalità del trasferimento. Procedendo verso la città, salgono al Monte degli Ulivi e sostano nel villaggio denominato Betfage. Qui avviene qualche cosa di singolare. Gesù, che non aveva mai tenuto a comparire, ad emergere, anzi, giammai aveva desiderato esaltazioni della sua Persona, decide di entrare con solennità in Gerusalemme, in quei giorni delle ricorrenze pasquali più che mai rigurgitante di folla. I discepoli sono i primi a comprendere, e con i loro mantelli adornano l'umile cavalcatura prescelta. Altri, moltissimi, si uniscono a loro nello slancio, e drappi vengono distesi lungo il percorso dell'improvvisato corteo. È un erompere improvviso di entusiasmo: un grido unanime si leva dal cuore e dalle labbra della moltitudine. Ecco, Gesù è il Messia; il Figlio di Davide; il Desiderato e l'Atteso delle genti e dei secoli; esultiamo tutti: Osanna, osanna!

Il tripudio assume proporzioni tanto vaste che coloro i quali si opponevano a Gesù e non volevano riconoscere il suo divino

Mandato, giungono perfino a sollecitare i discepoli del Signore di far tacere gli evviva e disperdere i gruppi osannanti. Il Signore in persona respinge simili proteste. Non si dovevano accogliere. Se tacessero le voci degli uomini, le pietre stesse parlerebbero. E cioè: gli avvenimenti hanno raggiunto la maturità e questa deve esplodere e manifestarsi, poiché è venuta l'ora - annunciata dai profeti - di acclamare il Personaggio centrale non solo della storia di Israele, ma della intera umanità: Cristo.

Dunque, se vi fu chi cercò di sopprimere il trionfo di Cristo; altri, molti, vollero inneggiare alla sua Persona ed al suo insegnamento. Ciò è assai importante. E spiega come la Chiesa sostì un giorno particolare e solenne su questo avvenimento. L'aver riconosciuto Cristo per Messia, il Figlio di Dio fatto Uomo, è il punto relevantissimo nella successione dei secoli. In quel momento Gesù viene riconosciuto per quello che è: l'inviato da Dio. Quelle voci parlano nel modo più limpido: l'abbiamo aspettato e da Lui riceveremo salvezza; è il nostro Re, Profeta, Salvatore; è Colui che riassume il nostro essere e la nostra speranza.

LE MOLTITUDINI SCELGONO ACCLAMANO ADORANO GESÙ

A un certo momento ci troviamo tutti - ecco un'applicazione pratica, immediata - di fronte a una scelta. La Chiesa propone l'odierna celebrazione affinché anche noi, dopo tanti secoli, e appunto per il perpetuarsi dell'attualità del Vangelo, prendiamo la nostra decisione. Quale? Dire a Cristo sì o no; dichiarare che gli crediamo o meno; se lo consideriamo come la soluzione dei problemi del mondo o se invece guardiamo a Lui come ad un fenomeno storico interessante in vario grado; se avvertiamo quello che c'è di trascendente, di superno, nel Cristo, o se, al contrario, non ci riteniamo obbligati a rivolgerci a Lui. A Gerusalemme ci fu chi respinse il Signore, al punto da infierire contro di Lui e decretare la sua morte, presentandolo quale disturbatore, menzognero, e negando la sua identità divina. Si aspettavano un Messia fragoroso, potente, un dominatore politico, un condottiero. Gesù, invece, si presentava in forme mansuete, calme, dolci, spirituali, interiori. Non piacque, non fu accettato.

D'altra parte, già allora, vi fu chi credette in Gesù; e lo accolse. Nel giorno delle palme e degli ulivi, il Signore fu solennemente acclamato, in uno scoppio di entusiasmo spontaneo, suscitato da Dio.

Chi fu, dunque, ad accettare il Signore? Il popolo. E chi nel popolo, ebbe le prime parti? Chi accese il fervore e tradusse in gioia quell'incontro? Chi seppe interpretare la grandezza e la spiritualità unica di quel momento? Furono i giovani, i fanciulli. I primi ad avere l'intuito che la loro festa significava una cosa eccezionale, grandissima: riassumeva, nientemeno, il destino della loro patria e si proiettava misteriosamente nel futuro del mondo.

Il singolare trionfo ritorna, oggi come in ogni anno; e il popolo nostro è ancora invitato a decidere, a dire se veramente accetta Gesù come Cristo, Redentore, Salvatore, Colui che guida la storia e risolve tutti i problemi vitali della grande famiglia umana. Pertanto il Papa ripete a quanti lo ascoltano: voi, figlioli, chi scegliete? Già la loro presenza è una risposta chiara, avvivata altresì dai canti, dalle preghiere, dall'ondeggiare festoso dei rami di olivo. Esplicita è la conferma: noi scegliamo Cristo; crediamo che Gesù è veramente il nostro Redentore e Salvatore.

Che sia la gioventù a far questo non solo è stupendo ed è sempre mirabile; ma ciò ha pure un significato di attualità, oltremodo degno di essere considerato e compreso.

I GIOVANI DI FRONTE A DIO A SE STESSI ALL'UMANITÀ

La gioventù! Che cosa i giovani sentono e pensano di loro stessi? Sembra al Padre delle anime di indovinare le loro aspirazioni quando avverte quasi salire dalle loro file la coscienza che dice: adesso noi giovani vogliamo imporci; siamo noi a decidere. La società tanto si interessa di noi, che da noi attende l'iniziativa e prende disposizioni. Una volta era la società a dirigere la gioventù; adesso la gioventù, nella sua presa di coscienza, nella sua maturità, per quanto precoce, nella rapida evoluzione dovuta alla trasformazione della stessa società e ai mezzi che circondano la psicologia umana e la ridestano fin nei primi anni, ha il sopravvento. I giovani hanno, ora, la voce più forte, le energie più fresche, l'intuito delle cose nuove, l'audacia per inattesi ardimenti; la gioventù rivendica una libertà in parte ammissibile e in parte eccessiva.

La libertà dei giovani: essi sono liberi di scegliere. Che fanno di fronte a Cristo? Anzitutto essi sanno che, rivendicando a se stessi una libertà assoluta, sono come certi alunni di collegio i quali, usciti

impreparati dal loro istituto, si trovano, francati da ogni disciplina e guida, sulla strada della vita, del mondo: ma non sanno dove andare. È facile, in tal modo, perdere totalmente il senso dei fini, ignorare come dirigere la vita. Non poche volte si assiste allo spettacolo di giovani, che sono la bellezza, la forza, l'idealità, la speranza, la coscienza della società e dell'avvenire, eppur rimangono attratti da particolari futili, da mete effimere, sciocche, da esteriorità senza alcuna importanza, ed ivi fanno convergere i loro intenti e ideali. Si credono autorizzati a pronunciarsi su tutto, anche su ciò che non conoscono e non possono apprezzare e valutare: ed ecco allora che, tante volte, la gioventù si presenta con un aspetto infelice e spiacevole; gode di vasto credito, ma lascia quanti la guardano - genitori, educatori, responsabili del vivere pubblico - in grave e dolorosa perplessità. Incombe il pericolo che i ragazzi diventino superficiali, opachi, privi di luminosi orizzonti, scettici, perfino cinici; non sono sicuri di niente e trascorrono la vita come gente sfaccendata e anarchica.

È gioventù questa? A ben riflettere, si direbbe che, in mezzo alle file giovanili di notevole parte della generazione presente, manca Qualcuno, manca Uno che sappia, che parli, guidi, impersoni la virtù e l'esistenza stessa; Uno che intoni il vero canto della vita. Manca il Messia acclamato dai giovani palestinesi; manca il Cristo; Colui cioè che può dare energie spirituali moltiplicate, che trae dalle anime elette - e le conosciamo, sottolinea il Santo Padre - forze straordinarie di sacrificio, di eroismo, di grandezza morale, di fermezza nelle contrarietà, di speranza là ove gli altri sono disperati e vinti. La gioventù può, dunque, realmente conseguire la salvezza se la sollecita e la chiede ove essa si trova.

SAREMO TUOI SEGUACI: SEMPRE VICINI A TE

Da qui scaturisce la riflessione che io vi lascerò, o figlioli, - conclude Sua Santità - e che depongo sulla soglia delle vostre menti. Studiate, amate Gesù; conversate con Lui. Egli non vi promette nulla di terreno: è un Messia dolce e soave; non v'incanta con parole vane; non intende dominare mediante la potenza e la coercizione. Enuncia la verità: conosce perfettamente gli uomini. Sa perdonare e ricondurre le coscienze alla integrità; rendere lieti i cuori nel profondo; è l'unico ad avere parole di vita eterna.

Pensateci, pensateci; e fate, illuminati da Dio, la vostra scelta. Dite anche voi, con i fanciulli, i giovani di Gerusalemme: Tu sei il Cristo!

Tu benedetto che vieni nel nome del Signore! Noi saremo tuoi seguaci; sentiremo elevarsi le nostre anime, diverremo giganti vicino a Te. Sentiremo che Tu sei la fonte della bontà, di ogni armonia e duratura letizia. Tu la speranza delle nostre anime! Purché, ripeto, sappiate scegliere. E voglia Dio, voglia Cristo Gesù, e vogliano i vostri cuori buoni e vigorosi, aperti alle autentiche idealità, accogliere questa Pasqua festante che vi porta, in pienezza, la Via, la Verità, la Vita: Nostro Signore Gesù Cristo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA «IN COENA DOMINI» NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE

Giovedì Santo, 7 aprile 1966

Fratelli e Figli!

Signori ed Amici!

Perché siamo noi questa sera di Giovedì Santo riuniti in questa Basilica? La Nostra domanda non si riferisce ora al grande rito religioso, che stiamo celebrando, ma risale più indietro; cerca la ragione che ha dato origine in passato, e che adesso giustifica l'atto misterioso e solenne, che stiamo compiendo. Da che cosa deriva la nostra sinassi, cioè la nostra riunione ecclesiale, e quale ne è il motivo primitivo ed essenziale?

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME»

Nessuno si stupisca per questa Nostra domanda, così semplice e di così facile risposta: nulla è più importante e nulla più fecondo di luce e di gaudio, che la rievocazione della causa iniziale della nostra celebrazione. Noi siamo qui, in questa fausta e pia ricorrenza del Giovedì Santo, per virtù d'una parola, due volte ripetuta dal Signore (cfr. 1 Cor. 11, 24-25), nell'ultima Cena, dopo che altre parole di preciso e immenso significato, quelle istitutive del sacrificio eucaristico, erano state pronunciate; e la parola che ora direttamente ci riguarda è questa: «Fate questo in memoria di Me» (Luc. 22, 19). Noi siamo riuniti questa sera per causa ed in ossequio di questa parola di Gesù Cristo; noi stiamo obbedendo ad un suo ordine, noi stiamo eseguendo una sua ultima volontà, noi stiamo rievocando, com' Egli ha voluto, la sua memoria.

È una cerimonia commemorativa la nostra. Noi vogliamo occupare il nostro spirito col ricordo di Lui, del nostro Fratello divino, del nostro sommo Maestro, del nostro unico Salvatore. La figura di Lui - oh, ne potessimo, noi così curiosi oggi delle immagini visive, averne le vere sembianze! - deve esserci davanti agli occhi dell'anima nelle forme che ci sono più care ed espressive, più umane e più ieratiche, Lui mite ed umile, Lui forte e grave, Lui, nostro Signore e nostro Dio (cfr. Io. 20, 28); dobbiamo in un certo senso, vederlo, sentirlo, ma

soprattutto saperlo presente. La parola di Lui, il suo Vangelo, deve, come per incanto, salire dalla nostra subcoscienza, e risuonare tutta insieme al nostro spirito, come la ascoltassimo, come la potessimo in un atto solo tutta ricordare e comprendere: non è Lui la Parola di Dio fatto uomo, e perciò fatta nostra? E tutto l'alone immenso della profezia e della teologia, che lo circonda e lo definisce, e che a noi tanto lo avvicina e quasi di Lui c'investe e ci inebria, ed insieme ci umilia e ci abbaglia, noi lo dobbiamo contemplare questa sera, come quando ci lasciamo incantare dalla maestosa icone di Cristo sovrano, dominante dall'abside delle nostre antiche basiliche, pieno di interiorità e di potestà. Dobbiamo ricordarlo, questa sera, Lui il nostro Signore e Redentore. È un dovere di memoria, che stiamo compiendo. È la reviviscenza nei nostri spiriti della sua figura e della sua missione, che vogliamo in questo momento, più che in ogni altro, suscitare.

LA PASQUA PERENNE DEL SALVATORE

Ci facilita il compimento di questo dovere il pensare l'importanza che la memoria assume nella religione vera, positiva e rivelata, come la nostra. Essa si fonda su fatti concreti, che bisogna ricordare. Il loro ricordo forma il tessuto della fede e alimenta la vita spirituale e morale del credente. Tutto il racconto biblico si svolge sulla memoria di avvenimenti e di parole, che non devono dissolversi nel tempo, ma devono rimanere sempre presenti. Quella che noi chiamiamo oggi coscienza storica può farci comprendere qualche cosa circa la funzione della memoria nella tradizione sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Non possiamo dimenticare che la Cena stessa, durante la quale Gesù ordinò di tener viva la sua memoria mediante la rinnovazione di ciò ch'Egli aveva allora compiuto, era un rito commemorativo; era il convito pasquale, che doveva ripetersi ogni anno per trasmettere alle generazioni future il ricordo indelebile della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto: «Habebitis autem hunc diem in monumentum et celebrabitis eam solemnem Domino in generationibus vestris cultu sempiterno» (Ex. 12, 14). L'Antico Testamento si svolge lungo il filo di fedeltà al ricordo di quella prima Pasqua liberatrice. Gesù, quella sera, sostituisce all'Antico il Nuovo Testamento: «Questo è il mio Sangue. Egli dirà, del Nuovo Testamento . . .» (Matth. 26, 28); all'antica Pasqua storica e figurativa Egli collega e fa succedere la sua Pasqua, anch'essa storica, definitiva questa, ma figurativa anch'essa d'un altro ultimo avvenimento, la parusia finale: «donec veniat» (1 Cor. 11, 26): memoria risolutiva e profetica è la Cena del Signore.

LA SS.MA EUCARISTIA ALIMENTO E VITA DEI CRISTIANI

Ma come questa memoria fedele e perenne di Cristo possa rinnovarsi e di quale contenuto essa sia piena ci è pur obbligo ripensare. Quel comando di Gesù: «Fate questo» è una parola creatrice, miracolosa: è una trasmissione d'un potere, ch'Egli solo possedeva; è l'istituzione d'un sacramento, il conferimento cioè del sacerdozio di Cristo ai suoi discepoli; è la formazione dell'organo costituente e santificante del Corpo mistico, la sacra gerarchia, resa capace di rinnovare il prodigio dell'ultima Cena.

E quale sia il prodigio dell'ultima Cena noi sappiamo. Il ricordo sarà realtà. Bisogna ripensare al momento e al modo con cui Cristo ha istituito l'Eucaristia. Essa è scaturita dal suo cuore nell'imminenza e nella chiarezza della sua passione. Essa rappresenta tale passione e contiene Colui che l'ha sofferta. Gesù ha sigillato la sua presenza paziente e morente nei simboli - ormai non più altro che simboli e segni - del pane e del vino. Ha voluto essere ricordato così. Ha voluto, si può dire, sopravvivere e rimanere fra noi nel supremo suo atto d'amore, il suo sacrificio, la sua morte. Ha voluto rendersi presente, lungo il corso del tempo, fra noi nello stato simultaneo di sacerdote e di vittima, sostituendo alla sua presenza storica e sensibile quella non meno reale della presenza sacramentale, perché solo i credenti, solo i volontari della fede e dell'amore, potessero venire in comunione vitale con Lui. Gesù, sapendo di essere alla fine della sua presenza naturale sulla terra, ha fatto in modo che gli uomini non si dimenticassero di Lui. L'Eucaristia è appunto il memoriale perenne di Gesù Cristo. Celebrare l'Eucaristia vuol dire celebrare la sua memoria. Ed Egli ha voluto che questa forma singolarissima di ricordarlo, anzi di riaverlo presente, diventasse cibo, cioè alimento, cioè principio interiore d'energia e di vita, per le anime dei suoi veri seguaci.

La liturgia ben sa e bene ci insegna questa finalità del mistero eucaristico; e le dà un nome, che nel suono greco ed arcaico del vocabolo dice come sempre nei secoli, fin da principio, fin dal Vangelo così fu onorata l'Eucaristia; e cioè il nome di anàmnesi, che vuol appunto dire reminiscenza, rimembranza, e che trova il suo posto rituale immediatamente dopo la consacrazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, in connessione e quasi a sviluppo ed a commento delle parole citate dal Signore stesso: «Fate questo in memoria di me»: è a questo punto ineffabile che la liturgia

della Messa aggancia nuovamente la storia nostra al Vangelo con le famose parole: «Unde et memores . . . , perciò noi ricordando . . .».

ADORARE, RINGRAZIARE, AMARE CRISTO PRESENTE TRA NOI

Perciò, Fratelli e Figli, come il grande rito vuole, un grande sforzo di memoria a noi questa sera è domandato. Dobbiamo ricordare Gesù Cristo con tutte le forze del nostro spirito. Questo è l'amore che ora gli dobbiamo. Ricorda chi ama. La nostra grande colpa è l'oblio, è la dimenticanza. È la colpa ricorrente nella vicenda biblica: mentre Dio non si dimentica mai di noi «Potrà mai una donna dimenticarsi del suo bambino, da non sentire più compassione per il figlio delle sue viscere? . . .» (Is. 49, 15), noi ci dimentichiamo così facilmente di Lui. Siamo giunti a tanto, nel nostro tempo, da credere una liberazione lo scordarci di Dio, da volere scordarci di Lui; come fosse liberazione lo scordarci del sole della nostra vita! Noi spingiamo sovente la giusta distinzione dei vari ordini sia del sapere, che dell'azione, la quale non vuole confusione fra il sacro e il profano e rivendica a ciascuno la loro relativa autonomia, fino alla negazione dell'ordine religioso, e alla diffidenza e alla resistenza nei suoi confronti, per l'errata convinzione che nel laicismo radicale sia prestigio umano e vera sapienza. Così la dimenticanza di Cristo si fa abituale anche in una società che tanto da Lui ha ricevuto e tuttora riceve; e si insinua qualche volta anche nella comunità ecclesiale: «Tutti cercano, lamenta l'Apostolo, le cose proprie, non quelle di Gesù Cristo» (Phil. 2, 21).

Dobbiamo ricordarci invece di Lui, come Lui con la moltiplicata, silenziosa, amorosa presenza eucaristica si ricorda di noi, di ciascuno di noi. E se nella quotidiana celebrazione della Messa questa memoria si riaccende e risplende nelle nostre sacre assemblee e nel foro interiore delle nostre anime, quest'oggi un'ultima dimenticanza noi dobbiamo vincere, quella che l'abitudine produce e che rende la nostra memoria appena formale e insensibile. Oggi la pienezza della memoria si ravviva nella fede alla realtà del fatto eucaristico, nella meraviglia, nella riconoscenza, nell'amore: qui è il Cristo venuto, qui è il Cristo presente, qui è il Cristo che verrà; a Lui onore e gloria, oggi e per sempre.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



«VIA CRUCIS» DAL COLOSSEO AL PALATINO

Venerdì Santo, 8 aprile 1966

Il Santo Padre desidera concludere la pia cerimonia con una riflessione riassuntiva, che rimanga in ogni anima quale ricordo e proposito. Eccola: è necessario portare la croce. L'affermazione proprio in questo momento, non suscita un'impressione, come di solito, sfavorevole; anzi, dopo il devoto esercizio compiuto, ne avvertiamo quasi la logica naturale; sentiamo cioè il senso doloroso che essa porta con sé e, quasi quasi, anche il contenuto onorifico. Non è forse un onore portare la croce? non desideriamo noi tutti tale ventura?

Eppure tale non è il nostro stato d'animo abituale perché, ordinariamente, siamo restii, e cerchiamo di eludere l'invito che la croce, con le sue braccia aperte, a noi rivolge. In realtà è arduo addossarci la croce. Perciò, adesso, l'invito del Padre a riflettere per un istante: che cosa significa portare la croce?

DOLOROSO STRUMENTO DELLA NOSTRA SALVEZZA

Vuol dire, innanzitutto, - e lo hanno confermato le nostre preghiere, le nostre meditazioni, i nostri canti -, riconoscere che dalla Croce siamo stati salvati. Questo pensiero ci è abituale al punto che non sempre desta la dovuta meraviglia, ma oltremodo propizia è quest'ora per chiederci come mai il Signore, che poteva in cento altre maniere salvarci, lo ha fatto, invece, mediante questa dolorosissima, disonorante, straziante, paradossale maniera: con la croce! Attraverso l'amore, l'obbedienza, il dolore, il sangue, l'infamia subita, il disonore e finalmente la morte, noi siamo stati salvati: «et livore eius sanati sumus», come dice il Profeta Isaia.

Siamo stati salvati dalla sua sofferenza. È quanto noi dobbiamo riconoscere come un punto attraente, meraviglioso, su cui la nostra meditazione, sia ascetica che teologica, dovrà soffermarsi: come mai la Redenzione è avvenuta attraverso la tragedia del sangue e della morte di Cristo?

La grande realtà significa ancora: accostarsi, partecipare, unirsi alla Croce di Cristo. E qui comincia il discorso che atterrisce e pone in

molte anime riluttanza e timore. Eppure, e prima d'ogni altra cosa, partecipare alla Croce di Cristo vuol dire ricevere il beneficio che la Croce ci ha ottenuto, e cioè la misericordia di Dio, e quindi la nostra salvezza. La bontà del Signore in questa maniera ci si è rivelata; Egli l'ha prescelta per redimerci. Ci ha aperto il suo Cuore, e la carità di Dio si è manifestata, insieme con il suo desiderio di sostituirsi a noi nelle nostre responsabilità e nelle pene che avremmo dovuto sopportare per le nostre mancanze. È, dunque, il dono della misericordia che noi accettiamo quando diciamo che vogliamo prendere tra le nostre braccia la Croce di Cristo.

LE SOFFERENZE INERENTI ALLA VITA UMANA

Né va dimenticato un successivo modo di partecipare ai dolori del Signore. Cristo ci ha redenti? Sì. Egli però non ci ha dispensati dalla sofferenza inerente alla vita umana. Ha dato anzi a tale sofferenza la possibilità di diventare in certo qual modo redentrice, di acquisire la virtù propria della Croce di Cristo nel salvare, nel redimere, nel farci incontrare e rincontrare il Signore ed introdurci così nella nostra salvezza completa ed eterna. Nessuno perciò deve sfuggire all'invito espresso da Gesù medesimo nel suo Vangelo: Se qualcuno vuol essere mio seguace e veramente mio fedele, prenda la sua croce e mi segua. Quando? L'Evangelista San Luca aggiunge: «cotidie»: ogni giorno. Portare la croce è, pertanto, una attitudine, è uno stato, una condizione propria della vita cristiana. Non possiamo esimerci, se vogliamo essere cristiani, dall'assumere, in qualche maniera, la Croce del Signore. E se ci domandiamo ancora in che consiste questa partecipazione, vedremo che i dolori, i doveri, i sacrifici impostici dalla vita ci vengono incontro per dirci: ecco la croce che il Signore ti ha preparato.

Consegue per tutti un alto impegno. Invece di essere sempre ribelli, gente che non sa né rassegnarsi né vedere la provvidenza implicita nel dolore, occorre, al contrario, diventare forti, saggi, e pazienti e ripetere le grandi parole che il Signore ha pronunciato prima di salire al Calvario: Si compia, o Padre, la tua volontà.

A CRISTO SEMPRE E VERAMENTE FEDELI

Oggi rileviamo scarsa disposizione ad ammettere la grande verità. Se ben si considera, tutto l'indirizzo della educazione moderna è interamente orientato ad un certo edonismo, verso la vita facile,

verso lo sforzo di eliminare la croce dal programma quotidiano. Non si vorrebbe soffrire mai. E anche quando le contrarietà giungono, una rivolta interiore le respinge: ritenendole quasi un insulto alla Provvidenza e al nostro destino. L'uomo arriva a toccare la Croce del Signore, ma rifiuta di portarla. Anche nella interpretazione del Vangelo, quante volte si cerca di eliminare le pagine della Passione di Gesù per cogliere dal Libro divino soltanto quel che può rendere bella, serena, poetica, lirica, splendida la vita. Nel contempo la pagina sanguinante e tragica della Croce incute paura e non la si vorrebbe leggere mai. Anche oggi, dopo il Concilio, spesso si affaccia la tentazione di considerare facile il Cristianesimo, di accoglierlo nei suoi conforti, ma senza alcun sacrificio, cercando di renderlo conformista a tutti gli agi abituali del vivere mondano.

Non è così! Non deve essere così! Se è vero che la nuova disciplina della Chiesa cerca di rendere agevole la vita cristiana e mostrarne i valori positivi, stiamo attenti: il Cristianesimo non può essere, non può essere esonerato dalla croce; la vita cristiana non può nemmeno sussistere senza il peso forte e grande del dovere, non può nemmeno ritenersi tale senza il passaggio, il mistero pasquale del sacrificio. Chiunque cerca di togliere tale realtà dalla vita, illude se stesso; e snatura il Cristianesimo; fa del Cristianesimo una interpretazione molle e comoda della vita, mentre il Divino Maestro, nostro Signore, ha detto a tutti che bisogna portare la croce: nelle sue asprezze; nei suoi dolori; nella sua esigenza assoluta e, se necessario, anche tragica.

Il Santo Padre affida dunque a tutti gli ascoltatori questo pensiero, a ricordo del pio incontro, della preghiera del Venerdì Santo. Non temiamo la Croce di Cristo, non abbiamo paura della Croce che il Signore ha portato per noi e che ci offre per la nostra salvezza! Se noi siamo solerti e volenterosi nel portare la croce, dice l'Imitazione di Cristo, vedremo che è la stessa Croce a portare noi. La Croce, infatti, è sorgente di forza, di energie spirituali; la Croce è rivelatrice del cuore umano; la Croce dà valore a tutte le nostre fatiche e a tutte le nostre sofferenze; la Croce è la chiave per entrare nel Regno dei Cieli e dà il premio del gaudio eterno. Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam Crucem tuam vedemisti mundum.

Diamo ora - conclude Sua Santità - la Nostra Benedizione a conferma di questa escursione spirituale, dei buoni sentimenti che essa certamente ci ha ispirati, e dei propositi che, davanti a Cristo, a Lui

offriamo per essergli, veramente e sempre, fedeli.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VEGLIA PASQUALE NELLA BASILICA VATICANA

Sabato Santo, 9 aprile 1966

Nel rivolgersi ai Fratelli, ai figli e fedeli presenti, il Santo Padre dichiara, anzitutto, che il Rito della Veglia Pasquale è già di per sé tanto esteso e particolareggiato da non richiedere commenti. Tuttavia, dovendo onorare, anche con un breve cenno soltanto, la liturgia della Parola, Egli inviterà gli ascoltatori a meditare sopra uno degli aspetti prevalenti, non l'unico, del Rito medesimo, cioè il suo carattere vigilare.

VIGILIA SACRA

È una vigilia quella che celebriamo; essa tocca pure la solennità di cui è degna prefazione. Le grandi cose non avvengono mai all'improvviso nella nostra storia umana. Non siamo mai così bravi da comprendere tutto per via di intuito e senza la fatica di qualche predisposizione voluta. La Quaresima, oggi terminata, è appunto il ciclo preparatorio all'epilogo di quest'ora notturna, ricca d'una forza ed intensità particolari.

La vigilia, e cioè l'attenzione ascetica, l'esercizio della nostra volontà, l'impegno di tutte le nostre facoltà: memoria, sentimenti, propositi, rivolge ogni elemento verso il punto più alto del Mistero Pasquale. Questo aspetto ascetico diviene evidente per il fatto che il Rito dovrebbe essere celebrato nel tempo destinato al riposo, al sonno, durante la notte. Perciò è molto lungo. Deve occupare tutte le ore che vanno dal tramonto all'alba, ed è frammisto di letture, di canti e di preghiere, proprio per alternare, con la diversità degli atti e riferimenti, la nostra attenzione e tenerla vigile, desta e interessata. Lo sforzo per vincere il sonno assume in questa notte uno spiccato aspetto penitenziale, e cioè di grande, buona volontà, nel desiderio di andare al Mistero Pasquale preparati con qualche sacrificio e rinuncia, con un raffronto fra ciò che ci è abituale e caro e quel ch'è insolito e ancor più soave: l'incontro con Cristo Risorto.

Alla preparazione ascetica si unisce quella della mente, interessata alle lezioni, ai grandi quadri biblici che sono stati posti davanti a noi con la lettura delle «profezie». Cosa vuol dire questo quadro, questa sintesi della storia della salvezza, come oggi si dice, cioè nel

procedimento seguito da Dio nel concedersi a noi, in una rivelazione graduale che ha avuto i momenti, i periodi, le stagioni, gli istanti di luce e anche le pause, ma sempre con una coerenza, una progressione che dalla comparsa dell'uomo sulla terra, l'antico Adamo, giunge fino all'avvento di Gesù Cristo, il nuovo Adamo, sintesi della lunga escursione divinamente predisposta per segnare la storia della umanità?

IL SIGNORE E L'UOMO

È il fulcro della meditazione proposta durante la Santa Notte, la quale ha il suo riflesso precipuo anche su come l'uomo, con tutte le sue vicende ed alternative, con tutte le sue sconfitte e le vittorie; con i suoi momenti di pienezza e altri di depressione; di fedeltà e di infedeltà, abbia partecipato al dialogo proposto dal Signore. È la storia spirituale del mondo, che ha poi il suo riscontro, si può dire soggettivamente, nella piccola, ma per noi unica, interessante, storia della nostra anima. Anche ciascuno di noi ha ricevuto graduali rivelazioni.

Il Signore ha usato una pedagogia progressiva per noi e ci ha amati, ci ha istruiti; e finalmente ecco la Pasqua in cui ancora Egli si concede, ci viene incontro, e ci vuole idonei a ricordare degnamente le preparazioni celesti e ad esaltare i grandi Misteri vitali. Possiamo guardare in che cosa si riassume tale celebrazione nel suo significato finale. Abbiamo poco fa acceso il Cero pasquale, abbiamo benedetto l'acqua del battesimo, e rinnovate le promesse battesimali: infine prorompe l'Alleluja . . . Vediamo il contrasto notturno fra le tenebre esteriori e la luce, fra la morte e la vita, fra il peccato e la grazia, fra la beatitudine di chi è in contatto con la vita stessa, Dio, e l'oscurità di chi non lo è. Ora questo dualismo, in una parola, è il grande tema della Vigilia Pasquale.

CANTO SUBLIME

Chi ha seguito il canto dell'Exultet, che è forse il più lirico, il più bello dei canti della liturgia cristiana, avrà sentito echeggiare le parole e gli insegnamenti della primissima teologia, quella di S. Paolo, che ha trovato nelle formule di Sant'Agostino e di Sant'Ambrogio le sue espressioni più alte e più paradossali: O felix culpa! Era necessario che l'uomo cadesse per avere un tanto Redentore! Non sarebbe servito a nulla avere la vita naturale se non ci fosse stata poi largita

la vita soprannaturale. Il dualismo, dunque, fra tenebre e luce, tra la vita e la morte, tra la storia di Cristo che soffre e dà la vita per noi e quindi la riprende per aprirci il cammino verso l'eternità. Tutto questo deve offrire alle nostre anime argomento di riflessione e davvero colmare i nostri spiriti di una moltitudine di pensieri, che riprendono il loro ordine risalendo precisamente al dualismo del bene e del male, della grazia e del peccato, della vita e della morte.

Ed ecco la conclusione da queste premesse: noi riconosciamo con letizia e gratitudine di essere stati salvati. E cioè: tutta la nostra storia, la nostra salvezza è guidata da un prodigio unico: la misericordia di Dio, la quale gratuitamente ci redime per effondere in noi la rivelazione suprema di ciò che Egli è: Bontà infinita. Con indicibile amore ha voluto salvare l'umanità concedendosi senza alcun limite, anche dopo che l'uomo avrebbe meritato ben altro; e cioè la condanna, l'ira e la morte perpetua.

Il nostro inno alla bontà divina non toglie, anzi mette in rilievo, quel che noi dobbiamo compiere per meritare la grazia del Signore. Abbiamo poco fa rinnovato le promesse battesimali, cioè abbiamo proclamato di voler porre a disposizione di Dio la nostra persona, perché Egli agisca in noi, compia in noi la salvezza. Ed anche qui Sant'Agostino, pare a Noi, ha la parola ardita, sintetica e sublime che riassume tutto l'eccelso poema, benché spesso è in noi un dramma continuo. Enuncia i due poli, due parole immense: una riferita a Dio e si chiama misericordia; l'altra riferita all'uomo e si chiama miseria. Nell'incontro di queste due entità - conclude il Santo Padre -, e cioè della infinità di Dio che salva, e della nostra povertà che ha bisogno di essere salvata, sta la Pasqua, la risurrezione, la nostra gioia; e da ciò deriva il nostro impegno. Sarà quello che porteremo nel cuore appunto come ricordo di questa santa celebrazione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DEL CAPPUCCINO IGNAZIO DA SANTHIÀ

Domenica in Albis, 17 aprile 1966

IL GIUBILO DI TORINO E DEL PIEMONTE

Ancora una volta il Piemonte è in festa. Un altro suo figlio sale agli onori dell'altare. Esulta Santhià, degno luogo d'origine del nuovo Beato il quale, secondo il costume dei Cappuccini, dopo aver rinunciato a tutto, anche al proprio nome, conserva però l'appellativo della città che gli diede i natali e se lo porta con sé, in Paradiso: Beato Ignazio da Santhià. Esulta Vercelli, storica, illustre venerata sede diocesana e prima scuola spirituale del Beato, dove egli fu educato alla vita ecclesiastica e incardinato Sacerdote; esultano Chieri, Saluzzo, Mondovì, dove Frate Ignazio, passato dal Clero diocesano alla Famiglia religiosa dei Frati Minori Cappuccini (allora, nel sec. XVIII, in grande fiore in tutta l'Europa), fu alunno e maestro; ed esulta finalmente Torino, che si ingemma d'un nuovo eletto, e che della lunga vita di lui ebbe gli anni della maturità, quelli che misero in migliore evidenza la figura ascetica e spirituale dell'umile Cappuccino e raccolsero i frutti più copiosi del suo ministero. Salutiamo le personalità e i fedeli di queste città fortunate e facciamo Nostra di cuore la loro esultanza. In modo speciale il Nostro riverente saluto e le Nostre congratulazioni vanno al veneratissimo Arcivescovo di Torino, qui presente, a cui auguriamo di vedere crescere ancora la schiera dei Santi della sua tanto celebrata città e del suo popolo tanto valido e laborioso, e tanto insigne e fecondo di esempi cristiani.

LETIZIA DELL'ORDINE DEI MINORI CAPPUCCINI

Ma l'esultanza maggiore sale al Signore, a buon diritto, dai Cappuccini, che vedono riconosciuti solennemente dalla Chiesa i meriti di questo loro Confratello, vedono riaffermata la tradizione di santità, che distingue il loro ramo francescano di severa osservanza, e vedono ripresentata la loro scuola di evangelica vita religiosa all'ammirazione e all'imitazione del nostro tempo. Esprimiamo loro Noi stessi la Nostra compiacenza per questa beatificazione, la quale, mentre riaccende gaudio e fervore in una sempre numerosa e austera Famiglia religiosa, richiama la riflessione di tutta la Chiesa, in questo periodo postconciliare, sull'autenticità e sul merito della

vita consacrata alla sequela e alla imitazione di Cristo, nel duplice intento della perfezione evangelica e della diffusione esemplare della carità in mezzo agli uomini, cristiani o no, d'ogni luogo e d'ogni tempo. Così fiorisca sempre il venerato Ordine Francescano, edificando la Chiesa con simili documenti e illustrando al mondo un redivivo, anzi un sempre vivo San Francesco.

VERO E PERFETTO FRANCESCANO

Subito, quando la figura d'un nuovo Beato, o d'un nuovo Santo è esaltata dal giudizio della Chiesa, che lo acclama degno di culto, nasce in tutti la curiosità di osservare i caratteri peculiari, che definiscono la fisionomia del vincitore, chiamato a sedere, come leggiamo nell'Apocalisse, con Cristo sul suo trono di gloria (cfr. Apoc. 3, 21). E la nostra mentalità agiografica, non poco abituata ad assimilare la santità alle manifestazioni carismatiche dell'uomo meraviglioso e dell'uomo miracoloso, le quali, alle volte, si accompagnano alla santità, vorrà trovare anche in Frate Ignazio da Santhià i segni singolari e prodigiosi, che stupiscono e che divertono. Ma nel caso presente questa scoperta sarà difficile, quasi delusa. Perché, se si eccettuano certi suoi momenti di estasi e di levitazione rimasti quasi segreti, e qualche singolare episodio, la vita del nuovo Beato non sembra offrire una storia avventurosa e interessante la fantasia, né segnalare fatti di carattere eccezionale, quelli che attirano l'ammirazione e insieme scoraggiano l'imitazione dei clienti spirituali dell'altrui santità. La esemplarità del nostro Frà Ignazio non sembra derivare da forme strane e superiori di spiritualità e di ascetismo, ma da un altro titolo, che Ci piace notare non solo a sua lode, ma a lode altresì di tutta la schiera dei più fedeli seguaci di San Francesco: il suo titolo di perfezione, potremmo dire, non è la singolarità, ma la normalità. Fu un vero Francescano, un vero Cappuccino. Così che in lui sono onorati oggi tutti i suoi identici fratelli. Ab uno disce omnes, Ci sembra lecito dire e augurare; e questo riconoscimento, che estende il titolo della perfezione religiosa ad una immensa e molto varia collettività, non abbassa il livello, cioè l'esigenza, della perfezione stessa, ma lo ravvisa raggiunto e raggiungibile da grande numero di aspiranti; solleva così il merito della intera collettività stessa; e mentre conserva, e sotto certi aspetti accresce, l'esemplarità del santo, la avvicina e tende a farla prossima alla sua imitabilità. Il santo allora non è tale, perché straordinario, e perciò irraggiungibile; ma perché perfetto e perché tipico nell'osservanza della norma che dovrebbe essere comune a tutta la schiera dei seguaci fedeli.

TRADIZIONI DI EROISMO E DI FEDELITÀ

Questa teorica concezione, che possiamo dire moderna, dell'agiografia, presenta certamente un pericolo, quello di troppo semplificare la via che ascende alla perfezione; via che, per essere evangelica, deve essere quale Cristo la definisce: «Quanto è angusta la porta e quanto aspra la via che conduce alla vita!», Egli ci ammonisce (Matt. 7, 14). Il desiderio di togliere dalla vita religiosa ogni artificioso ascetismo e ogni arbitraria esteriorità, per renderla, come oggi si dice, più umana e più conforme ai tempi, s'infiltra qua e là nella mentalità moderna di alcuni cristiani, anche religiosi, e può condurre insensibilmente a quel naturalismo, che non comprende più la stoltezza e lo scandalo della Croce (cfr. 1 Cor. 1, 23), e crede ragionevole conformarsi al comodo costume del mondo. Ma così non è nel nostro Beato. Lo troveremo, sì, semplice e accessibile, ma quanto ribelle allo spirito del mondo, quanto con se stesso povero e austero! È pur questa una nota della perfezione religiosa, che assume particolare rilievo nella scuola ascetica cappuccina; la nota della fedeltà testuale alle forme e, Dio voglia, allo spirito della primitiva osservanza francescana, rivendicata ancor prima della crisi protestante per via di interna riforma e ricondotta alla lettera della regola e del testamento del Fondatore San Francesco, e alimentata nel periodo aureo dei Cappuccini da maestri di spirito di grande nome e di grande influsso, sia nell'Ordine, sia nel popolo fedele: citiamo ad esempio Giovanni di Fano, Mattia Bellintani e Alessio Segala, entrambi di Salò, specialmente l'olandese Enrico Herp, e fra tutti San Lorenzo da Brindisi, e cento altri. (I nostri venerati P. Ilarino da Milano, Predicatore Apostolico, e P. Melchiorre di Pobladura, Relatore Generale per le cause storiche presso la Sacra Congregazione dei Riti, con molti altri loro illustri e studiosi Confratelli, ci vengono documentando queste splendide e ricchissime tradizioni spirituali e letterarie dell'Ordine Cappuccino). Ed è questa nota di fedeltà che descrive il profilo iconografico, non solo, ma spirituale altresì del Cappuccino, e che lo rende tuttora tanto popolare. Pensiamo a Padre Cristoforo, e a quanti umili e zelanti Cappuccini godono tuttora la stima e la fiducia della gente.

Padre Ignazio è precisamente uno di questi, e la Chiesa lo saluta oggi come un religioso ammirabile sotto ogni aspetto della sua vita francescana. È stato scritto argutamente di lui che fu un religioso «tutto-fare», perché appunto ogni momento della sua vita francescana ed ogni manifestazione della sua attività apostolica

dimostrano questa versatilità per ogni interna ed esterna virtù, che lo può rendere a tutti esemplare.

UN PRIMATO SINGOLARE NELLA VIRTÙ DELL'OBEDIENZA

Che se non volessimo rinunciare a cercare quale virtù Ci sembri in lui saliente, così da delineare un suo specifico profilo religioso e da determinare, per molti versi, l'esercizio di ogni sua francescana virtù, Noi diremmo essere nel Beato Ignazio da Santhià primeggiante la virtù dell'obbedienza, la virtù oggi più in crisi, ma appunto per questo più degna d'essere considerata nello specchio di questo nuovo Beato, che la Provvidenza ci consente d'onorare forse proprio a nostro ammonimento e a nostro conforto nel momento, che di tale virtù, per cui Cristo, factus oboediens usque ad mortem, ci istruì sulle vie del Vangelo e ci salvò, vi è maggiore bisogno.

Venga dunque nella nostra venerazione questo nuovo Fratello del Cielo, e col suo esempio, con la sua protezione, ci aiuti tutti a seguire il sentiero che al Cielo conduce.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO PER IL GIUBILEO STRAORDINARIO

Sabato, 23 aprile 1966

COMUNIONE DI ATTIVITÀ E DI PREGHIERA

Diletti e venerati Fratelli nel Sacerdozio, e carissimi Figli e collaboratori nel servizio della Sede Apostolica Romana!

Una semplice e breve parola, dopo quelle tanto belle e degne di memoria, che avete ascoltate nei giorni precedenti in preparazione a questo nostro atto di penitenza e di preghiera, per l'acquisto delle indulgenze del Giubileo, indetto con la Nostra Costituzione «Mirifici eventus». Una parola per compiacerci con voi di codesta partecipazione, di codesta presenza, di codesta pietà; e per dirvi che Noi pure siamo con voi, col cuore, con la preghiera, con la fiducia nei benefici, che speriamo ottenere dal Signore, mediante questa uniformità alle condizioni prescritte dalla Costituzione medesima. Ci è sempre motivo di edificazione e di consolazione il passaggio dalla comunione del Nostro e vostro servizio alla Sede Apostolica alla comunione nella preghiera e nella celebrazione dei sacri riti, che insieme ci innalzano al culto di Dio e al godimento della presenza misteriosa di Cristo fra noi. Questa occasione poi Ci sembra particolarmente importante, perché Ci dà confidenza a confortare negli animi di tutti i presenti sentimenti e propositi di grande merito e destinati, se il Signore ci aiuta, a diventare duraturi ed operanti per tutta la vita e a produrre frutti magnifici, di cui Roma non solo, ma tutta la Chiesa dovrà compiacersi.

Questi sentimenti e propositi riguardano, niente meno, che due riforme; una, la nostra personale, quella voluta e promossa dal Giubileo, che dovrebbe avere efficacia di rinnovare in noi stessi la coscienza di quanto di meglio da Dio abbiamo ricevuto: la grazia, la vocazione, il Sacerdozio; e di quanto di meglio a Dio abbiamo stabilito di offrire: il cuore, l'opera, la vita, e con la coscienza la promessa d'un'assoluta, e sempre vigile, sempre alacre, sempre generosa fedeltà. L'altra riforma, quella della Curia e della Chiesa, voluta dal Concilio ecumenico, che nella celebrazione del Giubileo deve attingere le energie necessarie alla sua sincera e metodica applicazione.

OFFERTA A DIO IN VIGILE ED ALACRE FEDELTA'

Parola consueta, la riforma. Siamo stati ad essa abituati dalla nostra educazione cristiana ed ecclesiastica.

L'ascetica cattolica e la pratica della nostra religione, la frequenza specialmente del sacramento della Penitenza e degli esercizi spirituali ci ricordano continuamente questo dovere e questo bisogno di riforma: di rinvigorire cioè in noi la grazia di Dio, di vigilare sulla nostra fragilità, di deplorare le nostre mancanze, di riconfermare i nostri propositi, di riparare cioè ogni anno, ogni giorno, ogni ora la nostra inguaribile caducità, e di rimettere le nostre anime in condizioni sempre buone e sempre nuove; il che appunto significa attendere ad uno sforzo di riforma permanente; e Dio voglia ch'essa sia rivolta ad un crescente profitto di grazia e ad un progressivo esercizio di virtù, che ci portino ad un incremento di vita soprannaturale, mentre quella naturale va declinando: «donec occurramus . . in virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi» (Eph. 4, 13).

I RICHIAMI E LE ESIGENZE DEL GIUBILEO

Ma anche parola difficile e molesta, la riforma. La nostra debolezza prevale spesso sulle migliori disposizioni, e genera una tacita acquiescenza alla misura morale ch'è stata raggiunta, con la persuasione in alcuni d'avere ormai conseguita una perfezione sufficiente, ovvero con lo scetticismo in altri di poterne conseguire una migliore. Viene questo Giubileo; e ci parla d'una più volenterosa rinnovazione spirituale, e rivolge il suo invito, quasi indiscreto, anche a quelli che già sono sulla buona via, così che «christianos optimos ad altiora quaeque impellat, bonos vero ad acriorem alacritatem commoveat» (Const. Mir. eventus). Non lascia tranquillo alcuno il Giubileo, né alcuno il richiamo alla riforma interiore. Bisogna riprendere l'esame della coscienza, bisogna riconsiderare i benefici ricevuti da Dio, bisogna ricordare le tante promesse fatte, bisogna ripensare ai propri doveri, bisogna modificare tanti modi preferiti di pensare e di agire, e bisogna alla fine credere che è ancora possibile, con l'aiuto divino, diventare migliori. Non indugiamo di più. Voi conoscete tutte queste cose; alcuni di voi ne sono perfino maestri.

A SERVIZIO DELLA MISSIONE UNIVERSALE DELLA CHIESA

E noi oseremo compiere questo umile e coraggioso atto di revisione interiore in ordine specialmente alla posizione che la Provvidenza ci ha assegnata nella santa Chiesa. Non è dubbio che tale posizione deve considerarsi privilegiata, nel senso che l'essere membri della Chiesa romana, e l'essere in questa destinati al servizio della sua missione universale, al servizio cioè della Santa Sede, costituisce una particolare fortuna, che si connette con l'elezione di Pietro, e che tanto più aumenta la nostra responsabilità, quanto più gode della fiducia di Cristo e vuole, per vocazione di Cristo stesso, essere commisurata ad un maggiore amore. A ciascuno di noi, in quanto facenti parte della Santa Sede, cioè del ministero di Pietro, è da Cristo domandato: «Mi ami tu più degli altri?» (cfr. Io. 21, 15). Al primato di autorità deve corrispondere un primato di carità, cioè di servizio, di esempio, di dedizione, di santità.

Questa considerazione dovrebbe essere prolungata nell'indagine dei nostri doveri specifici circa la verità cristiana, che a Roma ha la sua cattedra più autorevole, la sua custodia più fedele, la sua diffusione più apostolica; e ciò nel senso d'una nostra adesione sempre ferma e cordiale, a quella Parola di Dio, che la Chiesa ci ripete e ci spiega; e d'un'umiltà sempre sincera e a tutti palese, per il fatto che il saperci favoriti dal possesso della Verità vera, della Verità che salva, ci deve rendere trepidanti ed esultanti, sì, per tanto dono, ma tanto più solleciti a dirlo gratuito quel dono, a sentirlo interiormente esigente di fedeltà e di santità, a trasmetterlo apostolicamente con ansia che tutti ne abbiano parte. Non mai l'ortodossia di cui ci è dato godere sia per noi motivo di orgoglio e di prestigio, argomento per la vana polemica o contro la carità, pretesto alla pigrizia egoista dei fortunati, sì bene stimolo a maggiore studio, e a più fervorosa orazione, come pure a fraterna comprensione, a zelo maggiore.

Se riusciamo a riformare noi stessi, o meglio ad uniformare noi stessi in ordine ai grandi doveri che l'esercizio del supremo magistero ecclesiastico reclama da quanti, in qualsiasi forma e misura nel servizio della Sede Apostolica, vi sono addetti, abbiamo compiuto, Noi pensiamo, opera molto coerente con la tradizione romana, molto rispondente a ciò che il Signore vuole da noi, e molto conforme ai bisogni della Chiesa che ci guarda e del mondo che attende. Sempre, ed oggi dopo il Concilio più che mai, deve potersi ripetere l'elogio dell'Apostolo Paolo alla prima comunità della Chiesa romana: «Fides vestra annuntiatur in universo mundo» (Rom. 1, 8).

ATTUARE CON GENEROSO SLANCIO I DECRETI DEL CONCILIO

E che diremo della riforma della Curia romana e della Chiesa intera, a cui il Concilio ecumenico ci guida ed il Giubileo ci esorta? Nulla in questa sede ed in questo momento: per quanto riguarda le operazioni esterne e giuridiche, nelle quali la riforma dovrà concretarsi.

Qui ci basta confermare e conformare i nostri animi alle disposizioni, che il Concilio rimette alla nostra accettazione e alla nostra applicazione.

Qualunque sia stata la nostra opinione circa le varie dottrine del Concilio, prima che ne fossero promulgate le conclusioni, oggi la nostra adesione alle deliberazioni conciliari dev'essere schietta e senza riserve, volenterosa anzi e pronta a darvi suffragio di pensiero, di azione e di condotta. Il Concilio è stato una grande novità; non tutti gli animi erano predisposti a comprenderla e a gradirla. Ma bisogna ormai ascrivere al magistero della Chiesa le dottrine conciliari, anzi al soffio dello Spirito Santo; e dobbiamo con fede sicura ed unanime accettare il grande «tomo», cioè il volume, il testo degli insegnamenti e dei precetti, che il Concilio trasmette alla Chiesa. Noi, Chiesa romana, per primi; anche in questo a tutti amichevole stimolo e fraterno esempio, mentre di questa effettiva accettazione dobbiamo essere autorevoli promotori ed interpreti.

È stato, dicevamo, una grande novità, ma non difforme alla nostra autentica tradizione; anzi, per molti aspetti, il Concilio ha voluto essere un ritorno alle fonti, un restauro di forme originarie di culto, di pensiero, di prassi, uno studio di preferire, come disse il Signore, il «mandatum Dei» alla consuetudine invalsa nel corso del tempo (cfr. Matth. 15, 2). Ecco una riforma psicologicamente e praticamente non facile.

LA CONVINTA E FATTIVA ADESIONE ALLE VERITÀ DEL VANGELO

Non facile è pur quella che comporta qualche sviluppo nella dottrina e, di conseguenza, nella prassi; come non facile è anche la riaffermazione della tradizione autentica di verità e di costume, che il Concilio porta con sé; non sembra questa riaffermazione, a prima vista, una riforma, perché invece di mutamenti produce rinnovazione, ma la rinnovazione è, per molti riguardi, la più vera

riforma, è quella che si compie negli animi più che nelle cose; negli animi immemori, negli animi dubbiosi, negli animi stanchi, negli animi superficiali, negli animi fluttuanti ad ogni vento di moderna opinione (cfr. Eph. 4, 14), e ricorda che la verità divina non muta e che sempre è feconda di luce e di vita, per chi docilmente la accoglie; ed era questa, nell'intenzione del Nostro venerato Predecessore Giovanni XXIII la principale riforma, non delle dottrine, ma degli animi, chiamati dal Concilio a più convinta e fattiva adesione alle verità del Vangelo, custodite e insegnate dal magistero ecclesiastico.

A tutto questo ci chiama l'atto profondamente religioso che stiamo compiendo; e ci darà sicurezza della sua sincerità e della sua efficacia l'amore che qui, nella sua prima Basilica, professiamo solennemente a Gesù Cristo nostro Signore, nostro Salvatore, nostro Maestro, nostro Alimento, nostro misterioso e silenzioso Compagno di via nel pellegrinaggio che da questa terra crepuscolare e tormentata ci conduce alla patria eterna luminosa e felice, dove Egli, Cristo Signore, vive e regna insieme col Padre e con lo Spirito Santo, per tutti i secoli.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

Domenica, 1° maggio 1966

NEL QUADRO E NEI RIFLESSI DEL VANGELO

Eccoci a salutare il gruppo principale presente a questa celebrazione del primo maggio, festa del lavoro e dei Lavoratori, assurta, per disposizione del Papa Pio XII, di venerata memoria, Nostro grande predecessore e promotore di idee e di movimenti per la elevazione del popolo lavoratore, assurta a festa di San Giuseppe, artigiano e lavoratore lui pure, e in quale quadro e con quali riflessi! Il quadro del Vangelo, i riflessi, che attribuiscono a Cristo, a Cristo stesso, la sua qualifica sociale: «Figlio del fabbro» (Matth. 13, 55), la sua formazione umana, la sua professione economica, prima di quella messianica, quella anzi in funzione dispositiva e tipica di questa, a misteriosa e sconvolgente lezione sui valori, sulle virtù, sui requisiti preferenziali del regno messianico, offerto in primo luogo ai poveri, agli affaticati, agli umili, ai bisognosi di giustizia e di pace.

Salutiamo dunque, con tutti i Lavoratori presenti, il gruppo degli Aclisti romani, alla iniziativa dei quali dobbiamo questo religioso incontro. Li salutiamo di cuore, e diciamo loro la Nostra compiacenza per vederli così numerosi, così qualificati, così organizzati, così coscienti del titolo che li distingue, di Lavoratori cristiani. E profittiamo di questa occasione per assicurarli della Nostra affezione; per incoraggiare il loro movimento, che pensiamo sempre come provvida scuola di formazione al concetto cristiano del lavoro, e come fermento di coscienza morale e religiosa in seno alle varie categorie lavoratrici, a cui gli Aclisti appartengono; per dire loro la Nostra comprensione a riguardo delle difficoltà in cui si svolge la loro testimonianza cristiana, e dei problemi concreti, economici e professionali, che impegnano i vari settori operativi; per ringraziare i loro Assistenti ecclesiastici dell'amicizia che loro dimostrano e del ministero che loro dispensano; e per esortarli infine a perseverare con fedeltà e con fervore nella scelta generosa, da loro fatta, d'essere quelli che sono, Lavoratori cristiani.

STIMA E INTERESSE DELLA CHIESA

Noi abbiamo voluto, nei mesi scorsi, fare qualche visita personale ad

alcuni caratteristici campi di lavoro di questa Nostra diocesi di Roma, per dimostrare con tali Nostre insolite apparizioni la stima e l'interesse che la Chiesa, specialmente in questo periodo dopo il Concilio, nutre sia per il lavoro moderno, per l'opera umana ingigantita nella sua potenza, nella sua abilità, nella sua organizzazione dalla meravigliosa tecnica scientifica in fase di sempre nuovi e prodigiosi sviluppi; sia, ed ancor più, per i Lavoratori del giorno d'oggi, che, inseriti nell'ingranaggio del lavoro industriale, sono esposti alle più esaltanti e insieme più pericolose conseguenze, sia sociali, che economiche, morali e religiose, che tutti conosciamo. Stima e interesse, che si estendono a tutti i più vasti ed i più vari campi di lavoro e di Lavoratori, e che, in questa festa dell'umile e grande loro Protettore ed esempio, S. Giuseppe, designato dalla Chiesa, e precostituito dal Vangelo stesso, al culto e alla fiducia dell'umanità impegnata nella fatica trasformatrice delle cose in beni utili alla vita, Noi rinnoviamo ed annunciamo, nel sentimento e nel voto della progrediente giustizia, della libertà ordinata e fraterna, della pace delle coscienze, degli ordinamenti sociali, dei popoli fra loro, e finalmente nella affermazione di quei superiori valori spirituali, che soli possono dare consistenza e pienezza ad ogni altra umana, temporale conquista. Siate voi, carissimi Lavoratori cristiani qui presenti, messaggeri di questi Nostri affettuosi ed augurali pensieri a tutti i vostri colleghi di lavoro.

EVOLUZIONE SOSTENUTA ED ANIMATA DAI PRINCIPII CRISTIANI

Questo diciamo tanto più volentieri a voi, Aclisti romani, perché vi sappiamo convinti e fiduciosi della sincerità e dell'efficacia proprie dell'assistenza che la Chiesa offre alle classi lavoratrici in quest'ora importantissima per esse, e non meno per la Chiesa; perché la grande evoluzione, ch'è in corso nella società moderna, raggiungerà fini realmente benefici e duraturi per l'uomo - per l'uomo artefice, protagonista, spettatore, vittima o vincitore del medesimo processo evolutivo -, se tale evoluzione sarà sostenuta ed animata da principii, da dottrine, da energie, che soltanto il cristianesimo può suggerire ed infondere. Sembra esagerata, sembra utopistica questa affermazione; ma siamo sicuri che essa è vera; la fede la proclama, la ragione la conferma, la storia la prova, la coscienza la sente e anche la scienza alla fine la scopre.

POSSENTE AZIONE DELINEATA DAL CONCILIO

Donde: dovere impellente per la Chiesa di offrire al mondo i tesori di

verità, i servizi di carità, i carismi di grazia e di preghiera, di cui ella è depositaria e tuttora idonea ad un'effusione originale ed espressa, sì, in termini autentici e perciò soprannaturali, ma umanissimi, e cavati, si direbbe, da quel cuore umano medesimo, a cui sono diretti, tanta è la omogeneità, - l'incarnazione - del messaggio cristiano con lo spirito umano. Dovere, figli carissimi, che attende da voi libera e virile collaborazione: come potrebbe la Chiesa far giungere questo suo messaggio di salvezza nello sconfinato e complicato campo del lavoro, se non trovasse in voi, ed in altri come voi alfieri del nome cristiano, la schiera massiccia, ovvero i singoli testimoni capillari, che assumono per sé la missione apostolica della diffusione di tale messaggio, rendendola con la parola, con l'esempio, connaturata all'ambiente a cui è destinata? Si è detto, a ragione, che il Lavoratore deve essere l'apostolo del Lavoratore, e che il mondo del lavoro deve trovare nell'interno stesso della sua area spirituale e professionale i suoi capi morali, i suoi maestri, le sue guide. La Chiesa, in certa misura, quella misura che è chiamata apostolato d'ambiente, ammette, anzi promuove questa forma di espansione del suo messaggio; ed oggi più che mai, forte della parola del Concilio, ella invita i Laici ad assumere per sé questa funzione evangelizzatrice, altissima, degnissima, non disgiunta dalle cure temporali, bensì ad esse congiunta e quasi compenetrata. Grandi e molte parole ha detto il Concilio a questo riguardo: sarà bene conoscerle e sarà bene sentirne lo stimolo nuovo e potente ad un'azione spiritualizzata del mondo profano, perché da tale azione dipende in gran parte l'esito felice dello sforzo in corso verso una civiltà di autentico benessere umano.

Questo vi dica, cari Lavoratori intelligenti e volonterosi, come la qualifica di «cristiani», che vi definisce, non è un pleonasma decorativo, e non incidente sulla vostra coscienza, sulla vostra concezione della vita, e sulla vostra attività; né tanto meno una catena al piede, che frena e limita la vostra efficienza operativa, e neppure un titolo che autorizza ed immunizza collusioni, che annullino le sue proprie esigenze di pensiero e di azione; ma è qualifica quella di «cristiani», che dà a coloro che la portano con franchezza e con semplicità un fermento profondo negli animi, uno stimolo vivace nelle coscienze, uno stile superiore in tutto il comportamento personale e collettivo, privato e sociale, che marca un carattere, che infonde uno spirito, che scolpisce una vita.

LA NOBILTÀ, L'IMPEGNO, L'APOSTOLATO NEL NOME DI CRISTO

Ci compiacciamo con voi che tutto questo capite e professate; incoraggiamo le vostre iniziative, che vi portano di tanto in tanto a pause di rifornimento interiore, nei «Ritiri Operai», o nei vostri convegni di preghiera e di studio; vi diamo volentieri il Nostro plauso per la fedeltà, per la fermezza, per la coerenza, con cui vi professate Lavoratori cristiani; vi raccomandiamo ancora di onorare codesto degnissimo nome con un corrispondente spirito sociale, che vi dia sana e vigilante sensibilità dei vostri problemi del lavoro; vi renda abili, forti e leali, e sempre comprensivi del bene comune, nella tutela dei vostri interessi; capaci d'essere per tutti i vostri colleghi amici sinceri e sereni, ma non mai satelliti di altrui errate ideologie e di altrui metodi riprovevoli e in fondo antisociali.

Noi portiamo sempre nella memoria e nel cuore l'immagine di alcuni fra voi, veri tipi di Lavoratori cristiani, dalle braccia forti e impegnate in una rude e onesta fatica e dal cuore schietto; tipi che sanno che cos'è la sincerità, il dovere, il sacrificio necessario, l'amore vero, l'allegria sana, la vita buona, tipi dall'anima semplice e grande, che sentono il bisogno e la forza della fede, della preghiera, di Cristo; e che quando li incontriamo Noi possiamo guardarli in viso, come se già li conoscessimo, come amici di antica data, come silenziosi, ma poderosi costruttori della società e dei suoi complicati servizi. Sono muratori, sono minatori, sono tranvieri e ferrovieri, sono contadini, sono meccanici, sono netturbini, sono operai, sono tipografi, sono autisti, sono impiegati, sono lavoratori e sono lavoratrici in una parola: uomini veri e bravi cristiani. Ma forse non siete voi tutti così? Quale bellezza umana autentica! San Giuseppe, certo, vi guarda contento dall'alto, e vi protegge. Noi di cuore tutti vi benediciamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE PER IL «SACRO MILLENNIO» DEL CRISTIANESIMO IN POLONIA

Domenica, 15 maggio 1966

Diletti Figli!

Chi siete Voi, che assistete a questa sacra celebrazione, e che riempite d'insoliti canti questa basilica? Oh! Noi lo sappiamo; e non possiamo annunciarvi la parola evangelica di questa domenica, né offrire a Dio il Sacrificio della Messa, che abbiamo incominciato, senza prima salutarvi e senza prima stabilire con voi quella unità spirituale, che deve preparare la presenza sacramentale di Cristo fra noi. La comunione dei nostri animi deve precedere e predisporre la nostra comunione con Lui; l'attuazione del corpo mistico di Cristo, ch'è la Chiesa, è strumento e fine dell'attuazione del Corpo reale di Cristo, che sarà tra poco con noi nel Mistero eucaristico.

NELL'INCONTRO DI FEDE IL TENERISSIMO SALUTO DEL PADRE

Chi siete voi, Noi lo sappiamo; perché a questo rito Ci avete invitati, e perché a questo rito Noi vi abbiamo attesi; e come un padre accoglie figli che vengono da lontano sulle soglie della casa domestica, non meno loro che sua, così siamo lietissimi di avervi oggi con Noi, di aprirvi non solo le porte di questo santuario, che custodisce la tomba dell'Apostolo Pietro, ma le braccia altresì, ed il cuore! Noi lo sappiamo: voi siete Polacchi; veri Polacchi, e perciò cattolici; pellegrini Polacchi voi siete, provenienti da diverse e da lontane regioni, dispersi nel mondo, ma memori sempre della comune origine, consapevoli sempre d'una fraternità di sangue, di storia, di lingua, di religione, e sempre pronti a mettervi in cammino verso una comune meta centrale, come il vostro poeta nazionale scriveva: «La stella dei pellegrini è la fede celeste; e la bussola è l'amore della patria» (Mickiewicz). Pellegrini polacchi, siate i benvenuti! Voi non avete sbagliato strada, venendo a Roma, e cercando col Nostro il vostro incontro. Come voi ora rappresentate tutto il vostro Popolo, quello dimorante nel territorio nazionale e quello, tanto numeroso e tanto rinomato, emigrato in tutta la terra, così questa Roma cattolica, questa fonte della vostra fede, questo cuore dell'unità e dell'universalità della santa Chiesa, questa sede di Pietro, dove trova rifugio nei secoli chiunque cerca di costruire il

mondo nella verità, nell'amore, nella giustizia, nella libertà, nella speranza, questa isola apostolica è simbolo ora della vostra patria, veramente anche per voi «patria communis».

Noi siamo felici di accogliervi e di salutarvi, proprio nell'ora in cui il sentimento della vostra terra benedetta è in voi molto forte; e mentre il bisogno di risvegliare la coscienza di quello che siete diventa un dovere, al quale non potete mancare, la gioia di affermare tutti insieme la vostra fedeltà e la vostra fraternità vi ripaga di tanti anni di esilio e di tante molestie per arrivare a questo incontro straordinario.

LA POLONIA È VIVA . . . LA POLONIA È CATTOLICA

Ma qual è dunque la causa del vostro pellegrinaggio e del vostro incontro? Anche questo sappiamo, ma bisogna che Noi la proclamiamo codesta causa, a gloria di Dio, a vostro onore, a conforto di tutta la Chiesa, ad esempio del mondo intero. Voi celebrate un anniversario, voi computate un millennio, voi risalite una storia di dieci secoli, voi andate alla sorgente della vostra coscienza nazionale, voi esultate di collegare la vostra dignità di popolo libero e unito e la vostra missione civilizzatrice delle vostre genti e fra le genti della comunità internazionale ad un fatto religioso, ad un avvenimento trascendente la vicenda politica e l'esperienza naturale, ad un momento mistico, sì, ma come nessun altro incisivo, decisivo, definitivo della vostra esistenza, sia come uomini singoli, e sia come popolo eletto, come nazione immortale. Si tratta, tutti ben lo sappiamo, del battesimo cristiano ricevuto, appunto nel 966, da un principe discendente dei Piast, la stirpe dei capi organizzatori delle tribù slave nel territorio polacco, Mieszko, sposo della pia principessa boema e cattolica, Dabrówka, e primo a dare alla sua corte e al suo popolo l'esempio, a quel tempo quasi determinante, della adesione al Cristianesimo, e primo ad avviare il processo d'integrazione della sua nazione, in via di formazione in stato medioevale, alla Chiesa cattolica. San Pietro e la luce di Roma non furono estranei a quei primi momenti della nuova vita spirituale della nazione; la fede cristiana, la lingua e la scrittura latina, la coscienza civile del mondo occidentale inaugurarono insieme la nuova cultura del Popolo polacco, che doveva poi dare con le sue istituzioni politiche, religiose, scolastiche ed artistiche ininterrotta testimonianza della sua inestinguibile vitalità morale, della sua connaturata omogeneità alla civiltà europea, e della sua inconfondibile originalità etnica, per mille anni di storia tormentata e gloriosa.

L'orologio dei secoli, silenzioso in molti e così lunghi periodi fino ad indurre talora nel dubbio della sua fedele continuità, si è adesso svegliato, e batte puntuale e squillante la sua campana: uno, due, tre . . . dieci secoli! Quale ora, Polonia, della tua vita? L'ora del millennio! Questa voce, che porta l'eco dei tempi lontani, è impressionante! Ogni città della Nazione polacca la esprime, ogni monumento della patria la ripete, ogni tomba misteriosamente la effonde. È una voce, che grida: la Polonia è viva; una voce, che canta: la Polonia è unita; una voce, che piange: la Polonia è paziente; una voce, che prega: la Polonia è cattolica. Voce di grandi, voce di eroi, voce di artisti, voce di giovani, voce di umili, voce di santi. È un coro, questa voce! Tutto un popolo è all'unisono! Ascoltate, ascoltate; essa ripete:

Niech bedzie pochwalony Jezus Chrystus! na wieki wieków!

(Sia lodato Gesù Cristo per tutti i secoli!).

TRIPLICE PROSPETTIVA DI EPOCHE E VICENDE CONSIDERATE NELLA LUCE DI DIO

È bello, è doveroso ascoltare la voce dei secoli, quando essa è messaggio che si trasmette fedelmente da una all'altra generazione. Vogliamo dire, Figli carissimi, che la celebrazione del vostro millennio cristiano è un fatto molto importante. Avete fatto bene a prepararne la ricorrenza con tanta cura; per nove anni avete meditato e pregato per essere veramente consapevoli del suo valore storico e morale. E avete fatto bene a celebrare la grande data con religiosa e popolare solennità. La sua importanza si desume in ordine ad una triplice prospettiva storica; la prospettiva del passato: il ricordo del tempo trascorso è una scuola nobile e sapiente; la coscienza storica giova assai alla pedagogia d'un Popolo; gli dà il senso della sua dignità, la passione della sua libertà e della sua unità, l'entusiasmo per la sua coerente e ordinata evoluzione; anzi, in un Popolo come il vostro lo sguardo sintetico sul proprio passato aiuta a scoprire il suo genio etnico, la sua vocazione civile ed anche la sua missione spirituale; può anche svelare, da certi segni particolari, un disegno divino: Dio guida i Popoli buoni; e nelle ore difficili e oscure tale sguardo pensoso può essere fonte di luce, di conforto e di speranza.

Poi vi è la prospettiva del presente. Essa riguarda molti problemi, molto gravi e complessi, quelli cioè della vita moderna, i quali come tutti sappiamo, sotto ogni aspetto presentano tante difficoltà e insieme tante possibilità di felici soluzioni. Il problema principale, in questa occasione, è certamente quello del posto e della funzione da riconoscere alla vita religiosa, che alla celebrazione del millennio offre la sua vera motivazione, nella odierna società.

Noi crediamo che la celebrazione millenaria del carattere cristiano del Popolo polacco non possa sospettarsi né antinazionale, né rivendicativa di privilegi teocratici, o di arcaiche forme politiche e sociali; ma debba valutarsi come espressione e come aspirazione d'un Popolo credente ad una autentica libertà religiosa e civile, dovuta, oltre che per naturale diritto, per la sua caratteristica, secolare e onorevolissima tradizione; e perciò pensiamo che la celebrazione stessa non sia affatto contraria al benessere e al progresso d'una moderna società, ma piuttosto sia da giudicarsi in suo onore e in suo vantaggio.

AMORE PIÙ VIVO NONOSTANTE IL MANCATO INCONTRO A CZESTOCHOWA

In questa prospettiva, come è stato largamente pubblicato, Noi avremmo voluto recare di persona, accogliendo l'invito del Signor Cardinale Wyszynski, Primate di Polonia e Arcivescovo di Varsavia, unitamente a tutto l'Episcopato Polacco, non che quello di tanti Nostri figli di quella cara Nazione, il Nostro paterno saluto al Popolo Polacco e il Nostro omaggio devoto alla Madonna santissima, onorata a Czestochowa, per celebrare con tutta la popolazione, dimorante in patria, o accorsa da tutte le parti del mondo, la faustissima data. Ma questo pellegrinaggio non Ci è stato consentito, sebbene Noi ne avessimo manifestato riguardosamente il proposito, e avessimo assicurato non avere il Nostro brevissimo viaggio altro carattere che quello religioso, né altra intenzione che quella celebrativa della singolare ricorrenza millenaria. Ne abbiamo naturalmente provato vivo dispiacere, anche per la personale affezione che nutriamo per la Polonia. Siamo convinti che i motivi opposti alla attuazione del Nostro pellegrinaggio, e addebitati ad atti e ad atteggiamenti del veneratissimo Cardinale Wyszynski, non sono giustificati e non possiamo credere che siano suffragati dal sentimento comune d'una Nazione così nobile e alla Chiesa così deferente, qual è la Polonia.

Ma diciamo subito: non per questo Noi la ameremo meno, la diletta Polonia. Così certamente farete voi pure, carissimi Figli qui presenti, e così faranno i fedeli Polacchi residenti in Patria, e sparsi per il mondo.

TESORI DI VERITÀ, FORTEZZA, SANTITÀ

Ed è questa la prospettiva sull'avvenire, che la celebrazione del millenario Ci apre davanti: dovremo amare ancor più che nel passato questa cara, tribolata, sempre viva e sempre fedele Nazione. Ci piace rilevare che la celebrazione del millenario si traduca in una grande professione di fede cattolica; Noi siamo sicuri che questa professione, lungi dal vincolare al passato e dal soffocare l'anima della Nazione, la corrobori e la apra ad ogni vera e salutare conquista della vita moderna: sulle vie del pensiero e della scienza; sulle vie della libertà civile e del progresso sociale; sulle vie della collaborazione, della concordia e della pace nell'ordine internazionale; sulle vie della generosità, della bontà, della gentilezza, della santità e d'ogni umana perfezione. Perché la Fede è la verità, la Fede è la fortezza, la Fede è la vita, la Fede è la salvezza. E Ci piace infine notare che questo atto di fede millenaria si esprime praticamente in due atti, che la contengono, la manifestano e la confermano: la filiale adesione alla Cattedra di San Pietro e l'omaggio di religiosa pietà a Maria Santissima, Madre di Cristo, e perciò Madre di Dio e Madre nostra.

Ringraziamo Iddio, Figli carissimi, del grande e insostituibile dono della Fede, concesso alla Polonia cattolica; rinnoviamo l'impegno di conservare la Fede, sempre forte e sempre sincera, negli anni, nei secoli venturi; e, edotti dal Vangelo, che in questa domenica la Chiesa propone alla nostra meditazione, preghiamo, preghiamo, nel nome di Cristo, affinché Iddio conservi sempre alla Polonia la sua protezione e la sua benedizione.

Nasza mysl wybiega w tej chwili ku Kardynalowi Wyszynskiemu, ku wszystkim Biskupom Polskim, ku Kaplanom, Zakonnikom i Zakonnikom, ku Rodzinom katolickim, ku mlodziezy, ku pracujacym, ku cierpiacym.

Wybiega takze, bo tak nakazuje czynic obowiazek chrzescianski, do wszystkich Wladz swieckich, proszac Boga by je wspomagal w zapewnieniu Narodowi prawdziwego i calkowitego wspolnego dobra.

Wybiega nadewszystko Nasza mysl ku Pani Naszej Czestochowskiej, aby otaczala nieustajaca opieka ziemie, Kosciol i Narod Polski.

Nous voulons que les Polonais de langue française soient eux aussi salués par Nous et assurés de Notre bienveillance et de Notre Bénédiction.

To the English-speaking visitors of Polish birth or descent, We also offer Our greetings, and We assure them of Our benevolente and Our paternal Blessing.

Diamo una nostra traduzione del saluto finale in lingua polacca detto dal Sommo Pontefice:

Il Nostro pensiero va ora al Card. Wyszynski, a tutti i Vescovi Polacchi, ai sacerdoti, ai religiosi e religiose, alle famiglie cattoliche, ai giovani, ai lavoratori, ai sofferenti.

Va anche, come il Nostro dovere cristiano Ci impone, a tutte le Autorità civili, con la preghiera a Dio affinché le assista ad assicurare alla Nazione il vero ed integro bene comune.

Va soprattutto alla Madonna di Czestochowa perché protegga incessantemente la terra, la Chiesa e la Nazione polacche.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DEL LXXV ANNIVERSARIO DELLA «RERUM NOVARUM»

Domenica, 22 maggio 1966

A Voi, Lavoratori, il Nostro saluto! A voi, che Ci rappresentate i vostri fratelli di fede e di lavoro di tutto il mondo, la Nostra affettuosa accoglienza! Siate i benvenuti! Siate fiduciosi di essere qui ricevuti come figli cari e fedeli! Come Lavoratori ben degni di portare le divise delle vostre fatiche e l'espressione delle vostre speranze al Papa, al Vicario visibile del Redentore del mondo, del vostro Divino Collega, il figlio del fabbro, Nostro Signore Gesù Cristo!

LE PREDILEZIONI DEL DIVINO COLLEGA

Perché siete venuti così numerosi da tanti diversi Paesi? Perché voi avete buona memoria; una memoria che si è trasmessa da alcune generazioni e che ricorda il 75° anniversario d'una grande parola, qui pronunciata, una parola magistrale, direttiva, liberatrice e profetica, del Nostro Predecessore d'immortale grandezza, Papa Leone XIII, circa la vostra sorte, circa la «questione degli operai», come allora si diceva, la questione sociale nascente dalle nuove ideologie e dalle nuove forme della produzione industriale e dell'economia moderna. Voi la ricordate quella parola; anzi tanto ne sapete valutare l'importanza, che col passare degli anni la sentite più forte e più vostra, veramente decisiva e orientatrice, e volentieri riconoscete che essa è stata una sorgente meravigliosa di pensiero e di azione; una sorgente, che ha generato una tradizione di dottrina, non solo nel mondo, ma qui, qui stesso, dando origine ad una serie di documenti pontifici di altissimo valore, quali l'Enciclica di Papa Pio XI «Quadragesimo anno», i Messaggi sociali di Papa Pio XII, l'Enciclica «Mater et Magistra» di Papa Giovanni XXIII. Voi comprendete benissimo che per camminare occorre la luce, per promuovere un progresso sociale occorre una dottrina - un'ideologia, come oggi si dice -; è il pensiero che guida la vita; e se il pensiero riflette la verità - la verità sull'uomo, sul mondo, sulla storia, su le cose - allora il cammino può procedere franco e spedito; se no, il cammino si fa o lento, o incerto, o duro, o aberrante. E comprendete che qui, da questa scuola, ch'è la Chiesa cattolica, da questa cattedra, ch'è il Magistero pontificio, viene la verità, che serve e salva l'uomo. Qui il Maestro della umanità, Cristo Signore, ci fa

prima discepoli, e poi uomini sicuri e liberi, capaci di marciare sulle vie del vero progresso.

GRATITUDINE E FIDUCIA

La vostra venuta pertanto assume ai Nostri occhi il duplice significato d'un atto di riconoscenza e di una tacita interrogazione. Voi venite per ringraziare quel Papa ormai lontano, ma sempre ricordato e benefico; e professate fede, e convinzione, e impegno, e speranza in quella sua parola; e qui, donde essa partì, voi gli dite che quella parola, la «Rerum novarum», era vera e buona, ed è ancora viva ed operante; il tempo non l'ha esaurita, ma collaudata, tanto che voi la sentite ancora così attuale e feconda da derivarne coraggio per quei nuovi sviluppi dell'ordine sociale, a cui il mondo del lavoro è interessato. Di codesto atto di gratitudine e di fiducia, degno di uomini intelligenti e di figli fedeli, Noi vi ringraziamo, carissimi Lavoratori.

E poi Ci pare di sorprendere in fondo ai vostri animi una discreta domanda, quasi il bisogno di verificare quale eco abbia in questa sede quella parola di settantacinque anni fa. Risuona ancora? Ha tuttora lo stesso accento d'autorità, di profezia e d'amicizia? Sì, Lavoratori carissimi; se voi tendete l'orecchio, cioè fate attenzione a quanto oggi la Chiesa insegna, e fa per la vostra causa, sentirete che l'eco è fedele, anzi si è fatta voce più esplicita e più varia di motivi e di applicazioni. Tutto è stato detto e scritto in proposito; questa stessa celebrazione ha avuto ed avrà testimonianze autorevoli d'ogni genere circa la persistenza e lo sviluppo degli insegnamenti pontifici, provenienti dalla Enciclica leoniana; non solo una letteratura in proposito è scaturita e continua a produrre pagine meritevoli di considerazione e di divulgazione, ma si è formato un corpo di dottrine, interessanti l'economia, la sociologia, il diritto, l'etica, la storia, tutta la cultura in una parola, degne di prendere il nome di scuola sociale cristiana.

Se volessimo ridurre, a titolo di esempio e a ricordo di quest'ora significativa, in alcune proposizioni elementari l'eco della celebre Enciclica, Noi potremmo enunciare, fra gli altri, questi semplici, ma fondamentali assiomi:

CIÒ CHE LA CHIESA RITIENE UN DOVERE

- Primo. La Chiesa si è interessata a fondo della questione sociale. Nessuno la può rimproverare di assenza, di timidezza, di superficialità, d'incostanza. Essa ha sentito il grido di dolore del proletariato operaio, non solo, lo ha fatto proprio, non come fomite di odio e di vendetta, ma come esigenza di amore e di giustizia; e ancora prima di occuparsi degli altrui bisogni e degli altrui diritti, ha francamente riconosciuto il proprio nuovo dovere, che la storia delle vicende umane le poneva davanti: curarsi del mondo operaio, mettersi a fianco degli indifesi, e cercare con loro e per loro migliori condizioni di vita.

IL POPOLO: LA SUA COSCIENZA E LIBERTÀ

- Secondo. La Chiesa ha proclamato la dignità del lavoro, qualunque fosse, purché onesto, e vi ha tessuto meravigliosi ragionamenti. S'è parlato perfino d'una «teologia del lavoro» (cfr. Chenu), tanto nel pensiero della Chiesa l'attività umana, anche manuale ed esecutiva, è stata riconosciuta nelle sue più umane e più misteriose implicazioni. E del Lavoratore, della sua persona, della sua singola e numerica unità sperduta nella folla (che la Chiesa non chiama «massa», ma popolo), della sua coscienza, della sua libertà, dei suoi inalienabili e sacrosanti diritti al pane, alla famiglia, all'educazione, alla speranza spirituale, alla professione religiosa, che cosa non ha detto e proclamato la Chiesa? Chi più di essa ha avuto stima, rispetto, cura, amore della vostra personalità, Lavoratori che Ci ascoltate?

GIUSTIZIA SOCIALE E UMANA CONVIVENZA

- Terzo assioma. La Chiesa ha fatto proprio, non solo nella dottrina speculativa (come sempre fu, da quando risuonò il messaggio evangelico, che proclamò beati coloro che hanno fame e sete di giustizia), ma anche nell'insegnamento pratico il principio del progresso della giustizia sociale (cfr. Summa Theol. II-IIæ, 58, 5) e cioè della necessità di promuovere l'attuazione del bene comune, riformando la norma legale vigente, quando essa non tenga conto sufficientemente dell'equa distribuzione dei vantaggi e dei pesi del vivere sociale (cfr. Jarlot, Doctrine pontificale et histoire, p. 178). Oltre il concetto di giustizia statica, sancita dal diritto positivo, e tutrice d'un dato ordine legale, un altro concetto di giustizia dinamica, derivato dalle esigenze del diritto naturale, il concetto di giustizia sociale è reso operante nello sviluppo dell'umana convivenza.

DISPENSATRICE E MINISTRA DI CARITÀ

- Quarto. La Chiesa non ha temuto di scendere dalla sfera religiosa sua propria a quella delle condizioni concrete della vita sociale. Come il Samaritano della parabola evangelica, la Chiesa scese dalla sua cavalcatura, cioè dall'ambito puramente culturale, e si fece ministra di carità, non pur individuale, ma sociale. Si è curvata sul campo economico; ha parlato dei rapporti fra capitale e lavoro, si è pronunciata sul contratto di lavoro, sul salario, sull'assistenza, sul diritto familiare, sulla proprietà privata, sul risparmio, su cento questioni pratiche essenzialmente collegate con le oneste e legittime necessità della vita. La sua carità si è armata di esigenze progressive, che chiamò umane e cristiane, e perciò giuste. Vagliò aspirazioni e interessi delle classi meno abbienti, e non esitò a cavarne, con sapienza e con prudenza, ma altresì con coraggio antiveggente, nuovi diritti da soddisfare; ispirò ed ispira tuttora una legislazione contraria al privilegio e all'egoismo, e protettiva dei deboli, degli umili, dei diseredati. Anzi: intimò allo Stato d'intervenire, non per assorbire diritti e funzioni, che spettano in una libera società ai cittadini, sia singoli che associati, ma per proteggere la libertà e l'eguaglianza dei cittadini stessi, e per assumere in proprio l'esercizio di quelle attività che solo l'autorità pubblica può svolgere con migliore garanzia del bene comune.

IL DIRITTO DELL'ASSOCIAZIONE OPERAIA

- E quinto. La Chiesa riconobbe il diritto di associazione sindacale, lo difese, lo promosse, superando una certa preferenza teorica e storica per le forme corporative e per le associazioni miste; intravide non solo la forza del numero, che il fatto associativo doveva portare in una società orientata verso la democrazia, ma altresì la fecondità dell'ordine nuovo, che poteva scaturire dall'organizzazione operaia: la coscienza del lavoratore, della sua dignità e della sua posizione nel concerto sociale, il senso di disciplina e di solidarietà, lo stimolo al perfezionamento professionale e culturale, la capacità di partecipare al ciclo produttivo, non più come semplice strumento esecutivo, ma per qualche grado anche come elemento corresponsabile e cointeressato, e così via.

IL MARXISMO NEGA LA PACE SOCIALE

- E poi un sesto assioma, quello più discusso e difficile. La Chiesa non aderì e non può aderire ai movimenti sociali, ideologici e politici, che, traendo la loro origine e la loro forza dal marxismo, ne hanno conservato i principî e i metodi negativi, per la concezione incompleta, propria del marxismo radicale, e perciò falsa, dell'uomo, della storia, del mondo. L'ateismo, ch'esso professa e promuove, non è in favore della concezione scientifica del cosmo e della civiltà, ma è una cecità, che l'uomo e la società alla fine scontano con le conseguenze più gravi. Il materialismo, che ne deriva, espone l'uomo ad esperienze e a tentazioni sommamente nocive; spegne la sua autentica spiritualità e la sua trascendente speranza. La lotta di classe, eretta a sistema, vulnera e impedisce la pace sociale; e sbocca fatalmente nella violenza e nella sopraffazione, portando all'abolizione della libertà, e conduce poi all'instaurazione d'un sistema pesantemente autoritario e tendenzialmente totalitario. Con questo la Chiesa non lascia cadere nessuna delle istanze vòlte alla giustizia e al progresso della classe lavoratrice; e sia ancora affermato che la Chiesa, rettificando questi errori e queste deviazioni, non esclude dal suo amore qualsiasi uomo e qualsiasi lavoratore.

Cose note, dunque, anche per una esperienza storica in atto, che non consente illusioni; ma cose dolorose, per la pressione ideologica e pratica, ch'esse esercitano proprio nel mondo del lavoro, di cui pretendono interpretare le aspirazioni e promuovere le rivendicazioni, generando così grandi difficoltà e grandi divisioni. Non ne vogliamo ora discutere, se non per ricordare che quella stessa parola, alla quale voi, Lavoratori Cristiani, oggi rendete testimonianza di onore e di riconoscenza, è quella che ci ammonisce a non mettere la nostra fiducia in ideologie errate e pericolose, e che ci invita piuttosto ad un'altra considerazione, che Noi poniamo alla fine di queste sintetiche osservazioni.

CRISTO VI ATTENDE, VI ACCOGLIE, VI UNISCE

- E sia il Nostro settimo assioma, quale risulta a gran voce dall'Enciclica «Rerum novarum» e da quelle che la seguirono. Ed è l'indispensabile funzione che la religione ha nella promozione del progresso sociale e nella soluzione della famosa e ricorrente questione sociale. Non è funzione puramente strumentale, ma, diremmo, trasfiguratrice per i principî, le energie, i conforti, le speranze, che la religione - diciamo quella vera, quella fortunatamente nostra, quella cristiana - infonde in tutto il mondo del

lavoro. Cristo, voi lo sapete, induce un'esperienza di Sé, della vita, della società, delle cose, del tempo, della giustizia e dell'amore, che non ha paragone, non ha definizione, se non quella della beatitudine da lui annunciata ai poveri, ai piangenti, ai perseguitati, agli onesti, agli affamati di giustizia e di amore.

Ebbene, Lavoratori carissimi, a Cristo Noi vi affidiamo. A Cristo Noi vi esortiamo, come a luce della vostra coscienza individuale e come a centro del movimento di Lavoratori Cristiani, al quale voi volete oggi dare dimensioni mondiali, e di cui Noi siamo lieti e fieri di salutare l'istituzione e di dare il Nostro paterno e fiducioso incoraggiamento. E affinché non vi manchi la sicurezza che Cristo vi attende, che Cristo vi accoglie, che Cristo vi unisce, che Cristo vi fortifica e vi santifica, sia su di voi dell'umile suo Vicario la Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NEL QUARTIERE DELLE VALLI A MONTE SACRO

Solennità del «Corpus Domini»

Giovedì, 9 giugno 1966

Siamo fra Voi, siamo con voi per compiere insieme il grande atto di culto verso il Sacramento della presenza e del sacrificio di Cristo, che la festa odierna del «Corpus Domini» propone ai fedeli, ai più fedeli della comunità ecclesiale; a voi oggi, fedeli di Monte Sacro, e a voi, concittadini dell'Urbe, che siete venuti per associarvi a questo solenne rito celebrativo.

Voi comprendete l'intenzione pastorale, che ha fatto scegliere quest'anno il vostro quartiere per svolgervi la bella processione eucaristica: è un'intenzione onorifica, che vuole rendere omaggio a questa parte nuova e periferica della città: qui pure è Roma, la Roma nuova che non dev'essere meno dell'antica degna di tanto nome, e deve perciò essere integrata, non solo sotto l'aspetto urbanistico, ma altresì sotto quello morale, sociale, spirituale al Popolo romano; è un'intenzione fraterna e paterna perciò che qua Ci conduce, e che Ci consente, anche in questo momento estremamente sacro, di rivolgere a voi tutti, abitanti di questo quartiere, il saluto della Nostra carità; è una intenzione spirituale, che vorrebbe con questa celebrazione confortare i vostri sentimenti religiosi, risvegliare in voi la coscienza della vostra appartenenza al Popolo di Dio alla famiglia di Cristo, che è la Chiesa, e stringere con la vostra Parrocchia e fra di voi vincoli di maggiore comunione nella fede, nella preghiera, nell'esercizio del bene e nella professione cristiana. Sì, Figli carissimi, davanti al misterioso e prodigioso Sacramento, che ci fa riconoscere e esaltare Cristo vivo fra noi, non è profano questo Nostro umano e affettuoso saluto per tutti e per ciascuno di voi, ma è pio, è liturgico, è compreso dell'azione religiosissima, che stiamo celebrando, quando tale saluto scaturisce appunto dall'azione medesima, e suona, come nella Messa: che il Signore sia con voi, Dominus vobiscum!; che la pace sia con voi, pax vobis!; proprio come il Signore stesso ha detto e ripetuto, presentandosi risorto ai suoi discepoli. Che il Signore sia con voi, sì, Figli carissimi; che la sua pace sia con voi. Il Nostro saluto va ad ognuna delle vostre persone, ai vostri bambini, ai vostri figli, ai vostri malati, e

specialmente a voi, genitori cristiani, a voi, famiglie di queste case, a voi tutti che qui abitate, lavorate, vivete: il Signore sia con voi, e la sua pace con voi!

Voi comprendete allora come alla Nostra intenzione pastorale si deve aggiungere, com'è proprio del Nostro ministero, un'altra intenzione, quella propriamente dottrinale e religiosa: siamo qui per un duplice fine, religioso l'uno e l'altro, immenso e sublime il primo, immenso ed umano il secondo. Vogliamo dire: siamo qui per fare un grande atto di fede nella mistica realtà dell'Eucaristia; e siamo qui per raccogliere una grande lezione di bontà e di amore, che dall'Eucaristia, per chi pone attenzione e devozione, si irradia dolcemente e magnificamente. Non sarebbe perfetta, non sarebbe coronata dalla sua più alta e più autentica espressione spirituale questa nostra solenne cerimonia, se non culminasse, da parte di tutta questa moltitudine, come da parte di ogni cuore, di ogni voce, in una professione di fede, franca, ferma e cordiale: «Tu solo, o Signore, hai parole di vita eterna! Noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Cristo Figlio di Dio» (Io. 6, 69-70). E detto questo, compiuto quest'atto di fede, una quantità di meravigliosi insegnamenti piove sulle anime assetate della conversazione divina. Una conversazione singolare, che si esprime in silenzio, ma che intesse un dialogo spirituale e morale interessantissimo; è il dialogo che fa proprio il linguaggio sacramentale, quello delle cose rese segni, fatte parole, del pensiero e dell'azione di Cristo, che di tale linguaggio, solo, nella sua profonda, «esistenziale» verità, accessibile al credente, si riveste, e così viene a colloquio con i suoi fedeli. La nostra avidità di conoscere, di capire, e anche, in qualche modo, di sentire, incalza con infantili, ma legittime domande: perché, Signore, ti sei rivestito delle apparenze di pane? Per insegnarti, ci risponde Cristo usando appunto il linguaggio sacramentale, che «Io sono il pane di vita» (Io. 6, 48), cioè l'alimento, il principio interiore, rinnovatore, beatificante, della tua caduca e effimera esistenza terrena. E perché, Signore, anche delle specie di vino Ti sei rivestito? chiede la nostra filiale curiosità; per soddisfare e inebriare la nostra sete di felicità? Sì, risponde il Signore; ma ancor più per farti pensare e partecipare alla separazione del mio corpo dal mio sangue, cioè alla mia passione, al mio sacrificio; l'Eucaristia è il memoriale della morte redentrice di Cristo.

E quant'altri insegnamenti possiamo derivare da questa sintesi del dogma cattolico, ch'è l'Eucaristia! Non è il momento di prolungare questo discorso; ma il momento è propizio per esortarvi tutti a

diventare contemplativi del grande e così popolare mistero dell'Eucaristia. Tutti, diciamo, pensando a quale generazione voi appartenete, uomini del nostro tempo, gente moderna, figli del secolo ventesimo. Diremo un paradosso: voi, alunni tutti della mentalità contemporanea, siete in condizioni migliori, per maturità mentale e per necessità spirituale, che non fossero le generazioni passate, di apprezzare il Sacramento dell'Eucaristia, non fosse altro per l'impensabile scoperta che tutti - in certa misura anche quelli che non hanno la fortuna di credere - tutti possiamo fare con maggiore soddisfazione dell'intenzione - come dire? - sociale, universale, a tutti accessibile, per tutti e ciascuno concepita, propriamente espressa in questo Sacramento, che moltiplica fino alle dimensioni della fame, della recettività umana, l'offerta che Cristo fa di se stesso a chiunque voglia incontrarlo e vivere con Lui e di Lui. Nell'Eucaristia è contenuta e palese questa intenzione: il dono di Cristo per tutti, per ciascuno, per Noi, per voi. Lo ha detto Lui con indicazione chiarissima: «Questo è il mio Corpo, dato per voi; questo è il mio Sangue, sparso per voi. Fate questo in memoria di me».

Come proceda l'esplorazione del meraviglioso mistero eucaristico ora Noi non vi diciamo; ma solo concluderemo esortandovi ancora (per questo celebriamo qui il «Corpus Domini») a tentarla da voi stessi tale esplorazione. Chi bene la inizia, non torna più indietro, ma resta preso dall'incanto della rivelazione, e non più solo del pensiero di Cristo: ma dell'umanissimo, del divinissimo, dell'implacabile amore suo: «Dilexit me»; Egli mi ha amato (Gal. 2, 20). Comprendete questa parola? Ebbene, ricordate che per entrare nella sfera misteriosa ed avvolgente della Realtà eucaristica non servono i sensi, se non per introdurci nel linguaggio dei sacri segni; non basta l'intelligenza, che deve offrire tutto il suo umile sforzo, ma rimane impari alla comprensione della verità nascosta; si dovrà dire, come noi ora cantiamo: «sola fides suficit», basta la fede? Sì, se la fede non è sola; se cioè la carità la vivifica. Nel regno eucaristico comprende chi crede e chi ama. L'amore diventa coefficiente di intelligenza, perché è finalmente possesso. Nella conquista delle cose divine più serve l'amore, che non ogni altra nostra spirituale facoltà.

E questo accenniamo per ricordarvi che questa via dell'amore è aperta a tutti. È la via facile e consueta che vi invita alla Messa festiva; la quale, come sapete, è una celebrazione della carità fraterna in ordine al culto e alla conquista della carità divina.

Ecco; Noi vi lasceremo questa sola e somma raccomandazione: siate assidui, siate partecipi, siate amorosi della vostra Messa festiva e comunitaria; fate attenzione a Cristo, che si rende presente per rinnovare a vostra salute il suo sacrificio e il suo convito di ineffabile amicizia; fateci in cuor vostro questa promessa: che darete importanza, darete interesse, affezione, fedeltà alla celebrazione della santa Messa; e Noi saremo felici; e Noi saremo sicuri di non avere indarno celebrato con voi la festa del «Corpus Domini»; e con tutto il cuore Noi ora pregheremo Cristo Signore di darvi la sua Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRA ORDINAZIONE DI SETTANTA SACERDOTI

Domenica, 3 luglio 1966

Venerati Fratelli!

Diletti Figli!

Impossibile isolare il momento di riflessione sulla parola del Signore, che la Liturgia concede, anzi prescrive a questo punto della santa Messa, dalla considerazione delle circostanze in cui questo grande rito si compie. Esse non sostituiscono e non soffocano la Parola del Signore, che, in fondo, sola merita la nostra attenzione; sembra infatti a Noi che le circostanze, in cui ci troviamo, aiutino a pensare e a comprendere ciò che il Signore vuol dirci, oggi; esprimano, a chi sa cogliere il significato delle cose e delle ore, qualche cosa del suo divino discorso, e servano di commento ai misteri che stiamo celebrando.

AL CENTRO DONDE PARTE OGNI CAMMINO DEL REGNO DI DIO

La prima circostanza è quella del luogo nel quale ci troviamo. Nessuno può sottrarsi all'inesauribile fascino di grandezza, di bellezza, di sacralità dell'edificio che ci ospita; veramente l'antica epigrafe, che dava una definizione della basilica, in cui ci troviamo, ripete nelle nostre menti il suo elogio: iustitiae sedes, fidei domus, aula pudoris; ma non Ci trattiene dalla spontanea ricerca del punto focale di questa folgorante visione; e subito lo spirito si raccoglie, quasi dimenticando tutto il resto, intorno a questo altare e ne cerca il segreto: perché qui? perché qui questo monumento; perché qui questa affluenza della pietà religiosa, quasi ad uno dei suoi centri più attraenti, più sacri e più ispiratori? Qui è Pietro: il luogo del suo martirio e del suo sepolcro; qui è il Principe degli Apostoli, colui ch'ebbe da Cristo promesse fatidiche; non si possono dimenticare: il fondamento, che non cede e non invecchia, il fondamento su cui riposa tutto l'edificio che Cristo costruisce con ogni materiale umano e attraverso i secoli, è qui; qui le chiavi, le potestà del governo della salute, che in terra si compie ed in cielo si celebra. E noi siamo qui, come viandanti alla stele, dove giunge e donde parte ogni cammino del regno di Dio, come pellegrini sparsi che al primo arrivo si scoprono fratelli fra di loro e figli di questa casa, come

alunni pensosi, che vogliono carpire una parola almeno da questa cattedra, per farne seme di meditazione per tutta la vita. Non dobbiamo trascurare l'avvertenza a questa circostanza, che l'umile Nostra presenza e la paterna accoglienza, quali miseri, ma veri successori di quel Pietro famoso, può rendere più suggestiva, più dolce, più memorabile.

«AMERICA LATINA, . . . UN NUOVO GIORNO ILLUMINA LA TUA STORIA»

Poi l'altra circostanza, che Ci obbliga a sostare in gratissimo e meravigliato pensiero, siete voi, carissimi figli, che abbiamo testé investiti del sacerdozio eterno di Cristo. Voi che venite dai Seminari della Obra de Cooperación Sacerdotal Hispano-Americana, dal Collegium di Lovanio, dagli Stati Uniti, dai Collegi Pio-Latino e Pio-Brasiliano dell'Urbe, da differenti Comunità religiose; Voi che venite da quel Seminario di Nostra Signora di Guadalupe, che il cuore magnanimo del Nostro venerato Fratello, il Vescovo di Verona ideò e attuò, che il concorso di questa Sede apostolica e dell'Episcopato Italiano, con altri benemeriti sostenitori, promosse e sostenne, e che l'Italia cattolica, quasi dimentica dei suoi gravi bisogni e amorosamente prodiga dei suoi gelosi tesori, destina ai Paesi fratelli dell'America Latina. L'America Latina! eccola davanti a Noi, in questo momento. Questi novelli Sacerdoti, che le sono destinati - molti dei quali già le appartengono, qua venuti per prepararsi e pronti a subito ritornarvi come ministri del Vangelo - ce ne fanno intravedere l'immensità; i Familiari dei neo-ordinati Ci stimolano a ricordare le molte Nazioni, a cui questi nuovi apostoli saranno mandati; e i Rappresentanti ufficiali di quelle medesime Nazioni, i quali hanno voluto assistere a questo rito solenne, Ci offrono il quadro stupendo dei loro rispettivi Paesi. Tanta è l'importanza di quanto stiamo compiendo, tanto il sentimento che riempie di commozione e di letizia questa cerimonia, che un vaticinio di amore e di speranza vorrebbe salire dal cuore alle labbra: America Latina, questa è l'ora tua. Erede fedele del patrimonio di fede e di civiltà, che l'antica, non vecchia Europa ti ha consegnato nel giorno della tua indipendenza, e che la Chiesa, madre e maestra, custodi con amore superiore talora alle sue forze realizzatrici, adesso un nuovo giorno illumina la tua storia: quello della vita moderna, con tutti i suoi impetuosi e portentosi problemi; vita non già paganamente profana, non già ignara dei destini spirituali e trascendenti dell'uomo, ma vita cosciente della tua originale vocazione a comporre in sintesi nuova e geniale l'antico e il moderno, lo spirituale e il temporale, il dono altrui

e la tua propria originalità; vita non incerta, non debole, non lenta; ma giusta, ma forte, ma libera, ma cattolica: un immenso continente è tuo; il mondo intero attende la tua testimonianza di energia, di sapienza, di rinnovamento sociale, di concordia e di pace; testimonianza novissima di cristiana civiltà.

IMMENZA FIDUCIA NEGLI APOSTOLI DEL SIGNORE, LUCE DEL MONDO

Fratelli e Figli, che Ci ascoltate: come possiamo Noi osare simile linguaggio? Noi potremmo esporre le ragioni naturali, che a ciò Ci confortano. Conosciamo quanto basta la gente di quelle terre per essere pieni di stima e di fiducia. Voi che vi predicherete il Vangelo farete l'esperienza della bontà di quelle popolazioni e della loro predisposizione all'accoglienza delle verità superiori, quelle che idealizzano l'attività umana e quelle religiose che la ispirano, la guidano e la santificano. Non diciamo di più, in questo momento. Ma vogliamo invece dire una parola sulla ragione soprannaturale, che quasi a ciò Ci invita: la ragione soprannaturale è il vostro sacerdozio, cari Candidati al ministero sacro nell'America Latina.

Siamo infatti convinti che codesto sacerdozio (e parliamo di tutti i Sacerdoti, dei Vescovi specialmente, che del Sacerdozio hanno la pienezza), codesto sacerdozio possiede il tesoro di luce e di forza, che può dare a quelle popolazioni la capacità di rinnovamento, di sviluppo, di ordine morale e civile, che si attende da loro. Voi siete la luce del mondo, vi diremo con la parola di Nostro Signore. Voi siete il sale della terra. Voi siete il fermento. Voi siete i dispensatori della parola e della grazia. Voi siete i pastori e i maestri spirituali del popolo. Voi siete l'amicizia, la letizia, la forza, la speranza delle anime. Voi il conforto, il collega, il sostegno di chi soffre, di chi attende giustizia, di chi ha bisogno di pentimento e di resipiscenza. Voi, ancora, gli esponenti di quel principio attivo in seno alla comunità dei fedeli e alla società circostante, ch'è la gerarchia, il sacerdozio ministeriale, concepito da Cristo al tempo stesso come servizio e come autorità; tutto dedito, fino al sacrificio, per il bene altrui, e tutto trasfigurato da carismi e da funzioni, che solo dall'alto derivano, e che da tutti meritano ossequio e docilità.

Noi abbiamo fiducia, lo ripetiamo, immensa fiducia che il ministero sacerdotale sia sorgente di salvezza per il mondo; così il Signore ha stabilito; e confidiamo che lo sia, in modo particolare, per i diletti Paesi dell'America Latina. Per tale motivo è compiuto lo sforzo di cui

voi, neo-ordinati, siete espressione, lo sforzo di collaborazione pastorale. Esso vuol rendere onore all'Episcopato e al Clero, che con tanta dedizione già apostolicamente lavorano in quelle terre benedette; vuol compiere atto di solidarietà, aumentando colà il numero dei Sacerdoti e offrendo il saggio di qualche utile esperienza ecclesiale, verso quelle buone e promettenti comunità cattoliche; e vuol dimostrare che i voti del Concilio ecumenico circa l'aiuto reciproco, che i membri della Chiesa cattolica devono prestarsi l'un l'altro, non sono parole vane, ma sono vive ed operanti e cominciano a portare i loro frutti.

IL SACERDOZIO ESIGE E GENERA CON LA SANTITÀ LA GIUSTIZIA EVANGELICA

Ed ora, venerati Fratelli e Figli carissimi, il Nostro pensiero dovrebbe fissarsi sul testo evangelico, proposto dalla Liturgia alla nostra meditazione. Non sosteremo, per dovere di brevità, che sopra una espressione del discorso di Cristo, la prima della pericope odierna: «Se la vostra giustizia non sarà maggiore . . .» (Matt. 5, 20), con quel che segue. Voi conoscete questa parola, grave come una minaccia, esigente come una sfida, penetrante come una vivisezione, originale come un programma nuovo di perfezione morale. Cristo non si contenta d'una giustizia puramente formale ed esteriore. Cristo ci vuole buoni d'una virtù che ci trasforma interiormente e che ci educa continuamente ad un'estrema sincerità di cuore e di azione. Se noi sovrapponiamo questa espressione alla nostra vita sacerdotale, quale stimolo, quale tormento verso la perfezione, verso la santità!

Ebbene non ci spaventi, ma ci incoraggi la severa parola di Gesù a fare della vita sacerdotale un'equazione progrediente verso la santità. Il sacerdozio esige e genera santità. La giustizia, che il Signore vuole da noi, è quella evangelica. Voi tutto già conoscete. Quella della carità, della grazia, della misericordia divina ricevuta e dispensata. Perché questo sia, oh! non dimenticate le auree massime della vostra formazione: custodire e alimentare la vita interiore, prima d'ogni altra cosa. Il silenzio, la meditazione, la preghiera personale; poi quella liturgica e comunitaria, che alla prima dà nutrimento e da essa ne riceve. Poi sapersi conservare immacolati anche se immersi nella conversazione pastorale e profana; perciò l'ascetica semplice e virile, che temprava l'animo a vigore personale, e snebbia lo spirito dagli incantesimi mondani. E poi sapersi donare, nella «diaconia», nella ricerca dell'altrui bene con sacrificio; la carità, la carità: non è la carità la via alla santità per

il sacerdote destinato al servizio pastorale?

E finalmente Gesù! Gesù conosciuto; chi può mai dire di averlo conosciuto abbastanza? Gesù imitato; non è questa la norma più alta e più comprensiva di tutti i nostri doveri? Gesù seguito, nell'obbedienza che fa grande l'umile, dove Lui vuole, come Lui vuole, fino al Gethsemani, fino al Calvario. Gesù annunciato: quale gioia, quale onore, quale merito maggiore di questo? Gesù vissuto: Mihi vivere Christus est (Phil. 1, 21): questo è tutto, Fratelli e Figli carissimi.

È il sacerdozio. È la missione. È il mistero. È la speranza. Adesso potete accogliere l'ultima parola: andate! predicate, battezzate; andate; Cristo vi manda; la Chiesa vi aspetta, il mondo è aperto dinanzi a voi!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

Lunedì, 15 agosto 1966

NELLA MADRE DI CRISTO E MADRE DELLA CHIESA IL RIFLESSO AUTENTICO DELLA PERFEZIONE DI DIO

Al principio dell'omelia, il Santo Padre rivolge un amabile saluto al Vescovo Suburbicario presente al sacro Rito, il Signor Cardinale Pizzarda, che spesso ha la gioia di incontrare in questo territorio della diocesi di Albano, della quale il Papa si sente partecipe nel periodo della sua residenza in Castel Gandolfo. Il saluto è accompagnato da lieta constatazione: il rilevare come il Porporato svolge la propria missione, sempre zelante, vigilante e - ne sia lodato e ringraziato il Signore - tanto fiorente di salute e vegeta freschezza. Iddio benedica e ognor più avvalori un così santo ministero.

Sua Santità tiene, quindi, a rilevare due speciali motivi di gaudio, derivanti dalla ben riuscita religiosa adunanza. Il primo è di poter onorare, con una ghirlanda di anime, Maria Santissima nella sua grande festa di gloria e porgere fervidissimo omaggio alla Madre di Cristo e Madre nostra.

Le grandi celebrazioni che riguardano il Signore e la celeste Regina hanno l'inestimabile dono di dischiudere alle nostre anime tesori di luce, di verità, anzi di realtà, che, proprio con la guida di Maria, ci fanno meglio comprendere i grandi disegni della Redenzione.

Il secondo motivo di gioia è, per il Papa, quello di dare il paterno saluto, oltreché al Cardinale Vescovo come ha fatto poc'anzi, al Vescovo suffraganeo, a tutto il Clero, incominciando dal Parroco, che intende incoraggiare e benedire nel suo impegno pastorale; all'intera dilette Parrocchia con tutte le comunità religiose che qui hanno residenza e svolgono santo apostolato.

Il Santo Padre saluta altresì tutti i cittadini: da quelli delle Ville Pontificie con il Signor Direttore, ai religiosi della Specola Vaticana, al Signor Sindaco e a tutta la comunità municipale. Un particolare ricordo ai fratelli sofferenti di cui al sacro Rito è intervenuta una notevole rappresentanza.

Nel cordiale adunarsi e ritrovarsi presso la SS.ma Vergine Assunta in Cielo è la premessa per nuove grazie ed assistenze da parte della sua materna benignità.

UNA GLORIA INCOMMENSURABILE

Dopo questa premessa il Santo Padre espone agli ascoltatori un pensiero sopra la festa della Madonna ricorrente il 15 di agosto. Noi - dice il Papa - non abbiamo neanche la capacità di immaginare ciò che è la gloria di Maria SS.ma nel Cielo. Cerchiamo, sì, di usare le espressioni più rispettose della verità, ma quale essa realmente è le nostre doti sia conoscitive sia immaginative non riescono a definire. Non riusciamo, anzi, nemmeno a pensare la pienezza di vita di questo epilogo dei misteri di Maria nella sua gloria celeste.

Sappiamo che il Signore ha voluto anticipare per Lei quanto ha promesso a ciascuno di noi: la risurrezione; e ha dato alla Madre sua nel Paradiso la pienezza di vita, in anima e corpo, che Cristo ha già assicurato per Sé alla destra di Dio Padre. Si rimane assorti e quasi abbagliati dalla luce superna, infinita. Eppure è possibile cogliere qualche nota di consolante elevazione sulla Madonna, seguendo la traccia segnata dal Concilio. In qual modo esso ci presenta, nell'esposizione delle grandi verità cristiane, la Santissima Vergine?

È noto che la Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium - il più importante tra tutti i Documenti - si conclude con un capitolo concernente la Madonna; ne illustra i titoli di diritto alla venerazione che noi Le dobbiamo, e i singoli misteri che L'accompagnano, dall'apparizione meravigliosa di questa Creatura nella storia umana alla missione che tuttora Ella esercita nel grande disegno della salvezza.

DUPLICE PREROGATIVA D'ECCELSO ONORE

Numerosi sono gli aspetti con cui la nostra mente è invitata a considerare questo essere incomparabile, unico: la Madonna. Il Concilio la considera particolarmente nella sua duplice relazione: con Cristo, con la Chiesa.

Del Divino Redentore Maria è la Madre; Colei che l'ha portato nel mondo, e pertanto Maria è associata al grande mistero dell'Incarnazione, non in una maniera episodica, esterna e

superficiale, bensì in modo essenziale: Maria, è la Madre di Cristo.

Segue l'altro aspetto - si direbbe di più difficile intuito, ma tanto caro alla pietà cristiana - riguardante i rapporti di Maria con la Chiesa, coronati dal solenne riconoscimento che Paolo VI ha avuto l'onore di tributarle; e cioè: Maria non è soltanto la Madre di Cristo; è anche la Madre spirituale del Corpo Mistico di Cristo, cioè della Chiesa: Maria, Mater Ecclesiae!

E qui un aspetto notevole, che invita a riflessione particolare, ci viene offerto dal Concilio medesimo. Che cosa esso vede in Maria? E che cosa dobbiamo vedere noi?

IL PIÙ ALTO ESEMPIO E MODELLO

Il Concilio si è soffermato a contemplare la esemplarità di Maria, la sua tipicità.

Maria è mirabile esempio, modello, specchio. Che cosa riflette? La perfezione stessa di Dio. La Madonna può essere da noi contemplata, onorata e conosciuta quale esempio, il più alto, completo, splendente di Creatura, opera di Dio. Occorre rifarsi a un principio tanto vitale. Oggi si direbbe perduto il concetto vero dell'uomo. Più che mai l'umanità si presenta decaduta, guasta, con il peccato originale penetrato in tutti i rami, nell'intero albero della nostra vita terrena. E quando facciamo degli studi sull'uomo - sono, oggi, assai di moda le ricerche e le analisi del genere - troviamo innumerevoli imperfezioni, miserie, complessi; elementi pur nobili ed elevati, ma mescolati a profonde manchevolezze. I Santi, i pensatori le hanno viste e denunciate; il tempo moderno le pone in più chiara evidenza.

Se però applichiamo questi nostri criteri di studio a Maria, che cosa deduciamo? Che l'intento divino di fare dell'uomo l'immagine - vogliamo dire la fotografia, la similitudine - di Dio; questa proprietà di rispecchiare Iddio è, in Maria, perfetta. Perciò, guardando alla Madonna, noi cogliamo il riflesso immediato d'una bellezza vergine, pura, innocente, immacolata, nativa, primigenia, che non conosceremmo nella sua realtà esattamente se questa candida Creatura non fosse stata a noi data. È, questo, un cantico che meditiamo con gioia e con preferenza nella festa dell'Immacolata Concezione.

Ma torniamo alla letizia ineffabile dell'Assunta. Il Concilio mette in evidenza un altro aspetto: quello della imitabilità della Madonna, della sua figura, della sua forma di tipo, nei confronti della Chiesa, riassumendo frasi e concetti desunti dai Padri, specialmente da due - che per ragioni particolari al Papa sono molto cari - e cioè: Sant'Ambrogio, il quale definisce Maria *typus Ecclesiae*, l'immagine della Chiesa; e S. Agostino, che ripete con parole anche più chiare ed incisive lo stesso concetto.

LA MADONNA, IMMAGINE DELLA CHIESA

Come mai la Madonna è immagine della Chiesa? Intanto Maria è membro della Chiesa, è figlia anche Lei della Chiesa e della Chiesa fa parte. Ma, contemporaneamente, Ella riassume in se stessa tutte le doti dal Signore largite a questa sua mistica Sposa: la Chiesa. Soprattutto i Santi testé ricordati hanno visto nella Madonna la verginità congiunta alla maternità. Come la Chiesa è vergine e madre e genera i cristiani con la sua proprietà mistica costituita dalla grazia prodotta dai Sacramenti, così Maria generò, Vergine e Madre, il Cristo nella carne, per cui il Verbo di Dio divenne nostro fratello. Inoltre la similitudine, il rapporto fra Maria e la Chiesa può ancora procedere e mostrare in Maria tutta la perfezione acquisita dai Santi, e dai giusti in genere.

Troviamo in Maria, in grado di somma pienezza, la santità di cui gode la Chiesa: Ella è, per eccellenza, la Regina, lo Specchio di giustizia, la Stella del mattino, Colei verso la quale l'intera Chiesa si orienta, quando vuole accentuare la propria elettissima vocazione ad essere sempre e dovunque interamente di Cristo.

Tale realtà ci autorizza, anzi ci sollecita a vedere in Maria tutti gli aspetti che la rendono a noi maestra, e da noi imitabile, particolarmente, dice il Concilio, nella fede, speranza e carità, le virtù cioè che ci uniscono a Dio, le virtù teologali. Maria è stata perfetta nel vincolo che queste virtù fondamentali stabiliscono tra, Dio e le anime. E noi, guardando alla Madonna, siamo appunto sollecitati ed invitati ad operare con fede: *Beata quae credidisti*; ad avere ogni fiducia in Cristo; ad amarlo come Maria ha amato e lodato il Signore: *Fecit mihi magna qui potens est*.

E tutte le altre virtù umane che sembrano umili e più accessibili ai nostri poveri passi erranti sulla terra? Le troviamo in Maria. Il

Vangelo, pur nelle sue linee semplici e sobrie, ne parla abbastanza perché il nostro entusiasmo e la nostra devozione, il nostro proposito di imitare la Madonna siano convinti, infervorati e come riassunti nell'odierna solennità. Vogliamo essere tutti seguaci, alunni, figli, discepoli di tanta Madre.

SGUARDO ALL'UOMO: OSTACOLI DA SUPERARE

Se dalla Madonna volgiamo lo sguardo a noi, troviamo, in quest'ordine di considerazioni, un inciampo, una obiezione. E cioè: la superiore pedagogia di imitare non raccoglie, in genere, il consenso della mentalità moderna. Oggi non si vuole imitare. L'uomo si dichiara e vuol essere sufficiente a se stesso, pieno di sé. Non intende chiedere ad altri come deve esprimersi e come comportarsi: pretende di trarre dal proprio essere tutto ciò che può formare oggetto delle sue aspirazioni. Una frase - che ha avuto molto corso anche nell'ambiente politico, suscitando pure accese polemiche - sintetizza il fenomeno: l'uomo moderno ha il culto della propria personalità. Si dichiara egocentrico e vuole svilupparsi con tutte le proprie attitudini. Molto spesso con i capricci, le passioni, gli istinti, i desideri non leciti, vuole raggiungere una pienezza attinta unicamente a se medesimo, non modellata, non rispecchiata su qualche inclito esempio che dice: qui sta l'uomo perfetto, l'eroe, l'apostolo, il santo. Al contrario, l'uomo persiste a ritenersi pago delle sole sue forze e del genio di sviluppo che ritiene racchiuso nel proprio animo.

Che dire, al riguardo? Anzitutto occorre dichiarare la realtà: non è vero che l'uomo sia contento di se stesso e non abbia più il senso, il gusto, il bisogno della imitazione. Anzi - si deve aggiungere - egli sente questa in modo eccessivo. Senza dubbio al tempo nostro è in auge una estesa propaganda per lo sviluppo della personalità; ma, nel contempo, - e lo notiamo, purtroppo, in tanta parte della nostra gioventù - c'è un gregarismo, una frequenza di imitare, un modellarsi sui gusti altrui, un correre alla sequela di quanti sono proclamati i «divi», le «dive», e l'uniformarsi ad esempi che la pubblicità, col favore del popolo, propone - e alcune volte in quali meschine ed ignobili forme! - da far naufragare ogni velleità di affermazione personale. Spettacolo triste: bisognerebbe quasi vergognarsi di essere tratti all'accostamento, al consenso per individui che non si vorrebbe mai chiamare col vero nome; tanto meno, poi, raccoglierne le sembianze. Eppure l'illogico fenomeno esiste. La gente va alla ricerca del tipo, del modello, del figurino; di colui o di colei che

comunque impersoni un modo di vivere.

UNA SUPERIORE PEDAGOGIA DI VITA

Il che viene a confermare che la pedagogia della Chiesa, la quale propone un ideale - e quanto mirabile! - non è una pedagogia anacronistica e fuori tempo o inadeguata. Risponde invece, e appieno, alle aspirazioni sconfiniate e sempre acute nel cuore moderno. Se si chiedesse alla gioventù, a tutti: non avete voi il desiderio della bellezza, della grandezza, della dignità morale, dell'eroismo, della bontà, dell'interpretazione giusta ed esauriente della definizione dell'uomo? Sì, sì, sarebbe la risposta; noi ci proponiamo, vogliamo ancora questi ideali. E, allora, dove cercarli? La Chiesa pone davanti a tutte le incalcolabili attese del cuore umano, ben dirigendone il dramma e il tormento, l'invito a guardare alla Madre, a Coei che impersona veramente la originaria, autentica idea di che cosa è l'uomo; immagine di Dio. Guarda a Maria - dice il materno richiamo - che è il modello della Chiesa e, piena di grazia, contiene in Se stessa tutto quanto la Chiesa può dare. Sii ammiratore, sii capace di scrutare, almeno con qualche sentimento, con qualche nostalgia buona, questo ideale purissimo di umanità che è la Madonna; di elevarti e rivolgerti a Lei con qualche preghiera.

«GUARDIAMO A TE, O MARIA!»

Un piccolo ricordo. Nell'istituto dove il Papa andava a scuola nella sua fanciullezza, c'era un cortile, e sulla parete principale gli educatori, i Padri Gesuiti, avevano collocato una statua della Madonna con una iscrizione semplice, popolare, ma oltremodo eloquente. Diceva: Maria, dall'alto, guarda sui figli.

Ebbene, la bella frase, il riconoscimento dello sguardo che Maria fa scendere sopra di noi, può essere sempre accolto, trasformato, anzi, in volenterosa risposta: E noi, dal basso, guardiamo a Te, o Maria!

Il mirare alla Vergine Santissima è davvero atto consolatore, orientatore; e conferma nella nostra anima l'insegnamento testé ricordato: la fede, la speranza, la carità, le altre virtù. Dirige, in tal modo la nostra vita, oltre i termini della esistenza terrena, a quanto sarà al di là dei confini del tempo presente e dopo la scena umana transeunte ed effimera. Maria specialmente con questa festa bellissima, ci guida a questo eternale futuro; ce lo fa anelare e

scorgere; ce ne dà la speranza, la certezza, il desiderio. Sorretti da così splendente realtà, sapremo, con gioia indicibile, che il nostro umile e faticoso pellegrinaggio terreno, illuminato da Maria, si trasforma nel cammino sicuro - iter para tutum - verso il Paradiso.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA PER LE FIGLIE DI SANT'ANGELA MERICI

Sabato, 27 agosto 1966

EDIFICANTI ESEMPI

L'Augusto Pontefice intrattiene il devoto uditorio con affabile conversazione, della quale diamo i principali punti, così come abbiamo potuto annotarli.

Sua Santità ricorda, in primo luogo, i particolari vincoli di ammirazione che legano la sua persona e quelle di alcuni suoi familiari alla gloriosa istituzione bresciana, nata quattro secoli or sono dal cuore apostolico di S. Angela Merici.

Il primo incontro, - ricorda Sua Santità - avvenne proprio a Roma, in occasione di un viaggio che Egli compì, all'età di non ancora dieci anni, nel 1907, con i genitori, i fratelli, la nonna e una zia. In quella circostanza la Famiglia Montini fu ricevuta in privata udienza da S. Pio X, al quale il venerato padre del futuro Sommo Pontefice illustrò il programma delle celebrazioni indette per il primo centenario della Canonizzazione di S. Angela Merici, compiuta il 24 maggio 1807 da Pio VII.

Il Santo Padre rievoca altre non dimenticabili occasioni di edificanti ricordi ed esprime la ammirazione per alcune nobili anime da Lui incontrate nella Compagnia di S. Angela, che, con esempi luminosi di virtù, di dedizione, di umile bontà, si prodigarono in opere elette: il loro nome è rimasto impresso nel suo spirito e vivo nella sua memoria.

Più oltre Sua Santità ama ricordare le figure e le opere delle impareggiabili sorelle Elisabetta e Maddalena Girelli, alle quali si deve il rifiorimento delle Compagnie di S. Orsola, in questo secolo, specialmente a Brescia; e di Bianca Piccolomini, restauratrice dell'Istituto a Siena.

Nella casa di Maddalena Girelli, inferma, il sacerdote Giovanni Battista Montini, pochi giorni dopo la sacra Ordinazione, si recò a celebrare una delle sue prime Messe, ed anche questo avvenimento è collegato alle primizie del suo ministero sacerdotale. Edificante fu

l'impressione delle eccezionali virtù delle due sorelle; e senza dubbio sono nel giusto coloro i quali ritengono che tali virtù possano essere proposte alla Chiesa per una auspicata glorificazione delle due degnissime Serve di Dio.

Altra gradita conferma dello spirito e del metodo delle brave Orsoline fu la grande straordinaria Missione in Milano nel 1957, durante la quale le Figlie di S. Angela Merici si prodigarono con intenso fervore.

FEDeltÀ ALLE ORIGINI E CONSAPEVOLEZZA DELL'ORA PRESENTE

Passando alla parte normativa della sua conversazione, l'Augusto Pontefice sottolinea l'iniziativa del recente congresso per la revisione delle Costituzioni. È una realtà che suscita grande compiacimento, aumenta la stima, fa apprezzare gli sforzi compiuti per rispondere agli inviti della Chiesa e alla stessa santa vocazione.

Il Santo Padre fa notare che, pur fondata da oltre quattro secoli, la Compagnia, nella sua struttura e nel suo programma, per i metodi e i risultati conseguiti, può ritenersi un'istituzione tra le più moderne; ed essa è sempre attuale, collaudata dalla bontà delle sue opere. Egli quindi si rallegra con le Consorelle presenti per i sentimenti di aperta adesione all'apostolato: sentimenti che rispecchiano le stesse origini dell'Istituto, e sono sempre scolpite, ancor oggi, nei loro cuori.

Il recente Concilio, nel suo Decreto Perfectae caritatis sulle anime in modo speciale consacrate al Divino Servizio - Decreto sicuramente conosciuto e meditato dalle zelanti Figlie di S. Angela - contiene una prima raccomandazione: di rimanere fedeli allo spirito e anche alle norme originarie del singolo Istituto Religioso. È legge di vita; si tratta di una logica, che non esclude o paralizza il beninteso progresso e rinnovamento; anzi lo ispira, lo richiede, lo suggerisce, lo conforta. Riflettendo a ciò che S. Angela ha voluto fare nel suo tempo, per la società che la circondava, si trovano preziosi suggerimenti anche per oggi. In una parola, il persistere bene ancorati alle origini conserva le energie spirituali, ne suscita altre ugualmente necessarie e indica la via a ulteriori sicuri sviluppi.

CARATTERISTICHE D'UN APOSTOLATO DI AMBIENTE

Altro argomento certamente molto approfondito è lo studio dello scopo fondamentale dell'Istituto, cioè la santificazione, a cominciare da quella personale, facendo ognuna tesoro di tutti i suggerimenti spirituali, ascetici, che la Chiesa offre a chi presceglie una speciale forma religiosa di vita per arrivare appunto alla perfezione.

Conseguenza di tale premessa è la santità di gruppo e, con essa, la provvida attività per la santificazione degli altri. Il Sodalizio di S. Angela venne ideato come un lancio - oggi si direbbe così -, una spinta, un impegno verso il mondo circostante.

In quali forme? Le principali sono due. La prima è l'originalità della Compagnia. Chi ne fa parte continua a vivere nella propria casa e del proprio lavoro. Abbiamo, perciò, un istituto religioso secolare che parve sorprendente anomalia nel secolo XVI. Ma San Carlo, con il profondo suo intuito pastorale, conferisce per primo il carisma della approvazione al Sodalizio; e ne abbiamo conferma in una delle sue sapienti omelie, in cui il santo Arcivescovo pone in evidenza le virtù, la vita esemplare, il singolare e benefico apostolato delle «Angeline».

Inoltre, le Compagnie di S. Angela sono note per un apostolato con la speciale caratteristica d'essere esercitato, si direbbe, in ordine sparso. Ed è quanto oggi la Chiesa promuove ed incoraggia. Far del bene nel proprio ambiente, santificare la famiglia, la scuola, l'ufficio, il laboratorio; irradiare ovunque il Vangelo. Ogni focolare domestico, ove una Figlia di S. Angela vive e svolge la sua missione, può dirsi privilegiato e benedetto.

MAESTRE ASSISTENTI ZELATRICI NELLA PARROCCHIA

Qual è, poi, il secondo punto d'impegno? Qui il Santo Padre si rivolge anche ai Superiori delle Compagnie ed a quanti sacerdoti essi rappresentano. Grande compito delle Figlie di S. Angela è la parrocchia. Esse sono le ausiliarie del Parroco. Devono essere, fra tutti, le più obbedienti, silenziose, devote, e anche le più intelligenti per ben capire quali siano gli obiettivi da raggiungere e in che modo arrivarci.

Ogni parrocchia moderna non può fare a meno del concorso di speciale e ben diretta assistenza femminile. In antico, il Parroco, date le solide condizioni delle famiglie, non necessitava di qualificati aiuti, perché esse costituivano un centro di ottime tradizioni e la

salvaguardia attenta dei valori morali, specie nella gioventù.

Oggi non è più così. Oggi le giovani vanno alla fabbrica, all'ufficio, ai diporti; hanno una libertà che bisogna non reprimere, ma educare. Deve esserci, quindi, chi direttamente si occupi di loro. Vi sono le Suore delle diverse Congregazioni. Il loro compito è di prim'ordine; tuttavia esse non possono arrivare a tutto. Occorre allora che la Parrocchia susciti, nel maggior numero possibile, le sue maestre, le sue zelatrici, le sue assistenti: anime capaci, in una parola, di coordinare l'apostolato femminile, che il sacerdote, per evidenti ragioni, non può direttamente esplicare.

PORTARE CRISTO E IL VANGELO NEL MONDO CONTEMPORANEO

È un programma amplissimo. Le Compagnie di S. Angela intendono vivere e prosperare? Prendano sempre più a cuore le attività parrocchiali a vantaggio dell'infanzia, delle giovani, per diffondere ovunque il vero concetto della comunità, la preghiera nuova, l'istruzione religiosa, lo splendore del culto, l'ordine spirituale e morale, che fa veramente della parrocchia il centro primo della vita cristiana.

Ecco la grande speranza. Se tutte le parrocchie avessero i nuclei della Merici, si potrebbe guardare all'avvenire con grande fiducia, poiché le persone sono condotte ad agire, cor unum et anima una, intorno all'altare e al padre spirituale che è il Parroco; sì da ridare alla società di oggi quel senso di Cristo e quel ritorno fedele alla Chiesa e alla Legge divina, tanto auspicato, e mèta precipua del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Tutto ciò dà motivo - prosegue il Santo Padre - per ringraziare coloro che si occupano della assistenza alle Compagnie di S. Angela: i superiori, i direttori spirituali. Essi fanno del bene fin qui compiuto e - sia detto a lode di queste anime privilegiate - fanno quanto si può chiedere alla loro virtù, disposte, come sono, alla preghiera, al sacrificio, alla santità. Come maestri di spirito non dobbiamo trascurare questa zolla eletta del campo della Chiesa. Ivi possono germogliare i fiori più ricchi, i frutti più abbondanti; là si possono educare le anime che irradieranno, a loro volta, il Nome di Cristo e l'insegnamento del Vangelo nell'ambiente in cui vivono: saranno, cioè, veramente zelatrici e collaboratrici, come quelle che le precedono.

Tutto ciò non lede o sminuisce gli antichi statuti e programmi. Al contrario, li interpreta, li ringiovanisce; apre orizzonti nuovi e non lontani, anzi prossimi. Da qui l'augurio più cordiale del Papa alle Figlie di S. Angela. Sappiano esse infervorarsi ancor più ed attrarre altre anime, che si consacrino, con identico ardore, a Dio; che generosamente raccolgano la santa eredità e la esprimano nelle forme che la Chiesa ora desidera, e che le necessità del nostro tempo vengono indicando.

E la parola che troviamo a chiusura del Decreto Conciliare sul rinnovamento della vita religiosa può essere in tutta pienezza riferita alle Compagnie di S. Angela: Sappiate portare il buon odore di Cristo nel mondo in cui vivete. Questo l'augurio del Vicario di Gesù Cristo; l'oggetto della sua preghiera; come vuol essere l'auspicio della Benedizione Apostolica, che Egli sta per impartire.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA AL CENTRO INDUSTRIALE DI COLLEFERRO

Domenica, 11 settembre 1966

Il Santo Padre inizia la sua Omelia rivolgendo un fervido saluto al Vescovo Diocesano, al Parroco, al Clero, ai Religiosi, alle Autorità e alle molte Personalità presenti, agli Imprenditori e Dirigenti a tutte le categorie e alle Associazioni dei dilette Lavoratori.

È la prima volta che Egli visita questa città, e ne riceve una impressione che ben potrebbe dirsi simbolica. Simbolo di che cosa? Dei tempi nuovi, di questo doloroso, faticato ma anche glorioso dopoguerra, che ha visto risorgere il Paese in opere grandi, buone, oneste e protese verso l'avvenire, per cui si viene sempre più affermando un'impronta, una fisionomia che non esisteva in passato e cioè: la caratteristica industriale, del lavoro organizzato, dell'uomo che opera non da solo con le sue mani, ma con le macchine e in ragguardevoli comunità. È il lavoro moderno.

UNA CITTÀ SIMBOLO DEI TEMPI NUOVI

E così: volendo commemorare uno storico Documento proprio sulle condizioni dei lavoratori, il Papa si è chiesto dove cercare un incontro con il mondo operaio. La scelta è stata per Colleferro, ed Egli ne è lietissimo; ringrazia il Signore di poter qui salutare una rappresentanza tanto qualificata e appunto del lavoro industriale.

Perciò i lavoratori sono l'oggetto principale della sua visita: alle loro persone, a quanto essi compiono, a tutte le iniziative di assistenza e di sviluppo connesse con la loro fatica vanno le sollecitudini più ardenti del Padre delle anime.

I carissimi ascoltatori sanno che il motivo precipuo della presenza del Papa tra loro è per tributare onore e gratitudine ad un suo grande Predecessore: Leone XIII. Settantacinque anni or sono quel Pontefice pubblicò un documento, ormai a tutti noto, che si intitola Rerum novarum: la grande Enciclica che tratta della questione operaia, della questione sociale. È stato un gesto determinante, storico, con cui la Chiesa si è impegnata alle questioni di quanti lavorano, e da allora essa di continuo si è interessata ai bisogni, alle aspirazioni, alle fatiche, difficoltà, lotte; in una parola sola: alle anime

dei singoli lavoratori.

Partendo da questa memoria è agevole riassumere il movente della visita del Papa.

Perché sono venuto? La presenza lo dice più che il discorso: sono venuto per dirvi che la Chiesa ama il mondo del lavoro, ama i lavoratori, gli operai, tutti quelli che svolgono un'attività secondo il modo con cui il lavoro moderno è organizzato, e con la psicologia, le esigenze le angustie che esso porta con sé. Sono venuto ad assicurarvi dell'affetto, della solidarietà, dell'interesse che la Chiesa ha per voi.

LA CHIESA AMA I LAVORATORI

Qui forse potrebbe affacciarsi in taluno una qualche obiezione: di certo non più quella, per tanto tempo diffusa, che negava senz'altro la presenza della Chiesa nel mondo del lavoro. Le molte prove di questo suo raggianti apostolato risplendono ovunque, ed hanno dissipato la inconsistente accusa. Piuttosto qualcuno ancora potrebbe avanzare un dubbio: sì, riconosciamo che la Chiesa si interessa; tuttavia, in pratica, che cosa essa può fare non avendo mezzi, capacità e competenza nelle questioni economiche, nei problemi industriali, sociali, del lavoro?

La sua funzione è quella di pregare il Signore, di predicare il Vangelo, ma non di andare in mezzo ai lavoratori. Il suo è, dunque, un amore inefficace, dimostrativo, verbale. Orbene il dubbio dilegua quando si pensi al reale e fattivo atteggiamento. Se ne hanno prove eloquentissime e chiare. Si tratta - e lo si può dimostrare con tanti esempi - di una premura non soltanto teorica; e nemmeno può asserirsi che essa assuma forme antiquate, inefficienti, paternalistiche, per proteggere e beneficiare. La Chiesa veglia sul popolo; ne illumina la coscienza e la forza; lo conduce ed aiuta a sentirsi libero, arbitro dei propri destini. Basta dare uno sguardo a quanto è stato compiuto attuando i dettami sociali della Chiesa; all'azione politica ispirata dai principi cristiani, per avere di tutto mirabile conferma.

INCOMPARABILE OPERA ATTIVA E RIGOGLIOSA

Noi vi conosciamo e desideriamo sempre più conoscervi. La Chiesa

si è curvata sopra le vostre condizioni; ha esaminato i vostri problemi. Essa ancor oggi studia le condizioni di vita in cui siete; non ignora affatto le odierne esigenze dei lavoratori, soprattutto le trasformazioni sociali derivanti dalla macchina; sente i desideri e le domande per raggiungere una pienezza di giustizia e di armonia nella società.

Non ignorando affatto tali istanze, la Chiesa le esamina con tutta l'attenzione onesta e diligente; guarda in faccia le cose e cerca di comprendervi non soltanto nell'aspetto esteriore che può essere anche disciplinare e apparentemente ordinato, ma vi vede nel cuore, vi studia nel profondo della vostra psicologia. Quante volte, negli anni decorsi, andando in mezzo agli operai, soprattutto durante il ministero pastorale svolto nell'Arcidiocesi di Milano, è occorso al Papa di scorgere tanti volti di lavoratori silenziosi, muti, che sembrano soltanto osservare. In realtà non è che siano privi di un sentimento che non avvertono o che non vogliono esprimere. Sono diffidenti e perciò rimangono quasi intimiditi. Ebbene, la Chiesa spiega questo silenzio e questo riserbo. Essa arriva nell'intimo del cuore e coglie il risentimento per tutto quanto è ingiusto o il rammarico per cose non bene eseguite. Sa quindi rispondere all'interrogativo a proposito di chi realmente può bene guidare e ottenere tutto quanto è necessario non solo alla vita materiale, ma alla pace interiore.

LA PIÙ ALTA GUIDA E DIFESA

La Chiesa difende i lavoratori. Non sta semplicemente a guardare. Ha precisato la sua dottrina; ha speso la sua autorità per la tutela e la promozione dei lavoratori, ha fatto suoi i loro diritti alla dignità, alla mercede. Si schiera al di sopra d'ogni competizione e prende arditamente e risolutamente le loro difese. E ciò compie - si intende - senza voce rivoluzionaria, senza demagogici termini altisonanti, od ostili. Esercita, invece, tale difesa guardando le cose reali, giuste e possibili.

Si rifletta, poi, a quante opere la Chiesa ha suscitato per dare questa certezza e per venire incontro non soltanto con la parola, ma con i fatti concreti, con efficace organizzazione, alle tante necessità. Ogni giorno essa cura e sviluppa il coordinamento delle iniziative. Né va dimenticato che proprio la Chiesa - e ne parla diffusamente la Rerum novarum - propugna uno dei più grandi diritti della classe lavoratrice e cioè la libertà di associazione, l'elemento per sentirsi forza, per

sentirsi popolo; e, in piena coerenza a questo principio, la Chiesa sempre più dispiega la sua attività illuminatrice e benefica.

LA IDEOLOGIA GIUSTA È QUELLA DI CRISTO

Ancora un'altra mirabile realtà. La Chiesa parla ai lavoratori. Il Papa è venuto a Colleferro per commemorare una grande parola, pronunciata settantacinque anni or sono da Papa Leone. Che cosa vuol dire questo continuo discorso della Chiesa? Una grandissima cosa. Sono le idee a guidare la vita; esse fanno trionfare le buone cause; danno al popolo la sua forza e tracciano i sentieri del suo destino. C'è ormai una parola corrente che riassume tutto ciò: l'ideologia. Essa è necessaria alle conquiste dell'avvenire. Ora, sappiamo tutti che l'insegnamento della Chiesa non è parola d'interesse, di passione, di opportunismo. Vi dice - e oggi vi ripete -: bisogna avere un pensiero; un'«ideologia». Sono le idee che muovono il mondo.

Sbagliare, perciò, sulle ideologie è gravissimo. Ed è della più alta importanza attenersi alla buona, alla vera, a quella collaudata dalle esperienze della storia, su cui riposa - e dovrebbero pure ammetterlo coloro che non hanno la fortuna di dividerla - la luce del Vangelo; la luce del grande, umanissimo e divinissimo Maestro, Nostro Signore Gesù Cristo.

Egli ci insegna, nella realtà più completa e sublime, il valore della vita, la dignità del lavoro, la libertà umana e come deve essere intesa e impiegata, il mistero della fatica e del dolore che Gesù ha voluto assumere su di Sé con il sacrificio della Croce, indicandoci che, attraverso il dolore, è possibile trovare virtù e redenzione e, con questa, la speranza temporale e religiosa.

Tutto ciò proclama e insegna la Chiesa con l'autorità immensa che le deriva dal Magistero stesso di Cristo.

A suggello dunque del pio e fulgido incontro, tutti vogliano ricordare sempre che la Chiesa vuol bene ai lavoratori; li comprende; non ha alcun interesse di dominio. Vuole liberarli, elevarli e far loro capire i reali valori della vita; dare loro la gioia di essere uniti nell'amore e non nell'odio.

Ed aggiunge un'altra parola che nessuno, all'infuori di Essa, può

pronunciare: al di là di questa vita si raggiunge, attraverso il sudore, le lacrime e le speranze di quaggiù, la vita superna e senza fine.

Per ottenere questo ineffabile dono a quanti Lo ascoltano, il Santo Padre rivolgerà ora speciale preghiera al Signore durante il Divin Sacrificio, auspicando ogni grazia per i Lavoratori e per quanti procurano ad essi i mezzi della quotidiana attività; per le famiglie di ciascuno; per l'intera cittadinanza di Colleferro.

Che la benedizione di Leone XIII e del suo Successore qui presente sia ognora sulla vostra terra per l'ordine cristiano: da lui, da voi sognato, nella fede e nell'amore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1966

Fratelli, Figli, Signori,

Che avete accolto il Nostro invito a pregare per la pace, meditate un istante con Noi le ragioni che Ci inducono a questo atto spirituale. Noi le abbiamo esposte nella Nostra Lettera Enciclica «Christi Matri», ma giova qui richiamarle brevemente per dare consapevolezza e vigore al momento religioso che stiamo insieme celebrando.

Noi Ci occupiamo ancora della pace. Non temiamo che la ripetizione di questa tema Ci faccia colpevoli di parole retoriche, o superflue. È il tema della pace un soggetto di inesauribile riflessione, perché si riferisce ad una realtà umana di sommo interesse, e sempre esposta alle più gravi e imprevedibili mutazioni. È tema che non dobbiamo mai stancarci dal considerare e dal trattare? perché esso riguarda il vorticoso gioco delle sorti dell'umanità.

MERAVIGLIOSA CONSONANZA DI POPOLI: IL GRANDE RICORDO DEL VIAGGIO ALL'ONU

Lo scorso anno, proprio in questo giorno, Noi avemmo l'onore di dire una Nostra parola di pace davanti alla Istituzione mondiale più autorevole e più qualificata per promuovere e per salvaguardare la pace nel mondo, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, residente a New York; ancora siamo grati per l'invito che Ci procurò l'occasione di portare il Nostro fraterno messaggio ai Rappresentanti delle Nazioni, colà radunati; ancora pensiamo con gaudio e con stupore alla meravigliosa corrispondenza, non mai prima d'allora celebrata con pari evidenza e con pari solennità, dello scopo supremo di quel sovrano consesso con l'umile, gaudiosa, perenne voce del nostro Vangelo, l'uno e l'altra singolarmente, misteriosamente consonanti nell'identica parola «pace»; ancora rinnoviamo il ricordo di quello storico e commovente momento per rinnovare l'augurio, che fu allora di tutti - il mondo ascoltava, pensava e plaudiva -: regni la pace nel mondo; non più la guerra, non più! Non più rivalità e contese e sopraffazioni ed egoismi; ma la fratellanza universale, nella giustizia e nella libertà.

Lo rinnoviamo, sì, il Nostro augurio, anzi il Nostro grido di pace, oggi, perché tutti sappiamo quanto ne sia grande il bisogno, quanto

ardente il desiderio, quanto difficile il conseguimento. Dovremmo rinnovarlo con dolore: dallo scorso anno a questo le condizioni della pace nel mondo non sono migliorate. Lo ha detto anche un testimoniao qualificato in ragione del suo alto ufficio, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, nell'introduzione al suo rapporto annuale: «La situazione politica internazionale non è migliorata». Sappiamo tutti anzi quanto sia delicata, e quanto siano purtroppo fondati i timori di un successivo aggravamento. Lo abbiamo detto nella Nostra Enciclica.

GIAMMAI PERDERE LA CERTEZZA NELLA CAUSA DELLA PACE, NÉ LA FIDUCIA DI POTERLA CONSEGUIRE

Ma Noi soggiungiamo che non dobbiamo essere delusi. Che le ascensioni umane verso le vette della civiltà abbiano momenti di incertezza, di stanchezza e di difficoltà non deve fare meraviglia. Conosciamo la complessità dei problemi della convivenza umana. Conosciamo la debolezza dell'uomo. E che l'uomo, ad un certo punto del suo difficile cammino, senta la tentazione di fermarsi e di retrocedere; di andare avanti con le parole e di andare indietro con i fatti, fa dolore, ma non stupore. Così l'uomo; non solo debole, ma spesso incoerente; più fiducioso in un suo calcolo particolare ed empirico, che non fondato sopra la bontà delle idee grandi, umane, vere e progressive. E se così procede, oscillante e intermittente, il passo dell'uomo verso la pace, noi non dobbiamo perdere la certezza nel merito della causa della pace, né il coraggio per continuare a difenderla ed a promuoverla, né la fiducia di poterla in ogni caso conseguire. Noi dobbiamo sempre sostenere che la pace è possibile. Noi dobbiamo sempre fare ogni sforzo per renderla possibile.

Quali sono perciò i pensieri, che facciamo sorgere nei nostri spiriti in questo momento sacro alle loro più alte espressioni? Il primo pensiero, il primo proposito, è quello della perseveranza nel cercare la pace. Bisogna che l'umanità resti fedele alla grande idea concepita dopo l'immane tragedia della guerra: dobbiamo tutti, dobbiamo sempre cercare la pace; la pace per tutti. E se all'inizio di questa formidabile risoluzione fu la straziante esperienza della guerra, fu la paura, fu il terrore della sua ripetizione e delle sue moltiplicate e apocalittiche proporzioni, oggi dovrebbe piuttosto essere l'amore a sostenere tale risoluzione, l'amore per tutti gli uomini; l'amore della pace, diciamo, ancor più che il timore della guerra. E l'amore è fecondo di questi principi e di quelle idee, che generano la vera

pace: cioè la fratellanza, la giustizia, la libertà, la collaborazione, la generosità.

I VERI PENSIERI DELLA PACE LA RENDONO DESIDERABILE E SINCERA ANZITUTTO NELLE COSCIENZE

Il che Ci suggerisce un altro pensiero, un altro proposito: noi tutti dobbiamo educarci alla pace, dobbiamo alimentare quelle «cogitationes pacis» (Jer. 29, 11), quelle idee che la rendono desiderabile e sincera, e la stabiliscono, ancor prima che nella politica e nell'equilibrio esteriore, nella profondità delle coscienze, nella mentalità dell'uomo moderno e nel costume del popolo civile. Dobbiamo, a questo riguardo, osservare come l'idea della pace, nonostante tutto, progredisca nella coscienza, se non sempre nell'attività, del mondo contemporaneo: ecco che si va vanificando la equivoca propaganda, che cerca di strumentalizzarla a scopi diversi, che non sia l'ordine fondato sul rispetto dei diritti della persona umana e dei popoli liberi; così si va diffondendo l'intima persuasione che la pace vera e duratura non può essere basata sulla potenza di armi micidiali, né sulla tensione statica di ideologie contrastanti; e si va invece formando il concetto positivo della pace: la pace non è pacifismo imbecille, né egoismo gaudente, né indifferente disinteresse dei bisogni altrui; ma piuttosto frutto di uno sforzo pratico, continuo e concorde per la costruzione d'una società locale e universale, fondata sulla solidarietà umana nella ricerca di un bene per tutti comune. E guardando ai più grandi bisogni dell'umanità ed insieme ai più grandi pericoli per la sua contestabile tranquillità, la pace, Noi abbiamo detto, oggi si chiama sviluppo; sviluppo dei popoli che hanno ancora bisogno di troppe cose necessarie alla vita, e che costituiscono tuttora grande parte del genere umano.

Se così è, un altro pensiero ci sorprende, un altro proposito nasce negli animi nostri. La pace è difficile! Cosa grande, cosa necessaria, cosa tanto cercata e servita; ma cosa difficile, estremamente difficile. Però Noi dicevamo testé: non impossibile. Perché non impossibile? bastano le forze umane a procurarla, a mantenerla? Preferiamo in questo momento non dare esauriente risposta a questa angosciosa questione, che involge le tesi più ardue del pensiero e della storia, per concludere semplicemente con l'applicazione d'una parola di Cristo alla soluzione del terribile problema: se «questo è impossibile all'uomo, tutto è possibile a Dio» (Matth. 19, 26). Questa parola dà ragione dell'atto che stiamo compiendo: la preghiera per la pace.

Esso trova la sua logica nella fede; nella fede cioè che l'uomo non è solo nel conseguimento dei suoi destini, e che una virtù potente e paterna può innestarsi nello svolgimento delle sue decisive vicende, la Provvidenza, l'aiuto di Dio, l'amore che scende dal Cielo, la bontà vittoriosa del Padre celeste per l'umana salvezza.

«TUTTO È POSSIBILE A DIO»: A LUI LA PREGHIERA DELL'UMANITÀ ANSIOSA DI PACE RESPONSABILE NELLA GIUSTIZIA

Sì, pregheremo con fede, per la pace, specialmente nell'estremo Oriente; una pace che assicuri la libertà e la prosperità a quelle popolazioni, e che la trattativa leale ed umana, non la sopraffazione dell'insidia o della forza, renda possibile. E pregheremo per quanti altri focolai di lotte e di odio turbano la civile convivenza nel mondo. Pregheremo per quanti con pazienza, con sapienza, con lealtà, uomini ed istituzioni, lavorano per instaurare e promuovere la concordia e la pace fra gli uomini. Pregheremo con voi qui presenti, fedeli e cittadini di Roma, dove la pace civile si è fatta universale e cristiana, e con tutti coloro che hanno accolto il Nostro invito di invocazione religiosa e di elevazione spirituale, in favore della pace, fiduciosi che il coro delle voci della Chiesa cattolica e delle altre confessioni cristiane e non cristiane, anzi di tutti gli uomini di buona volontà, coro oggi solidale nel desiderare una pace, responsabile nella giustizia, di cui Dio è vindice e garante, muoverà le migliori energie morali, che sono ancora nel cuore dell'umanità, e otterrà dal Cielo ciò che gli uomini con le loro sole forze non fanno conseguire. E pregheremo con la voce purissima, dolcissima, fortissima di Colei, che recò al mondo il Salvatore, il Principe della pace; pregheremo cioè associando alla nostra afflitta e immeritevole preghiera l'intercessione di Maria, la donna del più alto amore, la madre gaudiosa e dolente d'ogni umana vicenda, la Regina della pace, Maria; e la nostra speranza rifiorirà invincibile.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



DOMENICA, 13 NOVEMBRE 1966

Signori e Figli carissimi!

Eccoci fra voi per celebrare la vostra Giornata! Come la chiameremo? Il vostro programma vorrebbe chiamarla, come ogni anno, la «Giornata del ringraziamento». Il titolo, certamente, è molto bello, pieno di profondo significato spirituale, e per sé tanto appropriato a questo momento dell'annata agricola giunta al suo termine, e pronta a iniziare un suo nuovo ciclo. Ma il ringraziamento suppone benessere e tranquillità, mentre ora noi tutti ci troviamo nell'afflizione, che le alluvioni dei giorni scorsi hanno inflitto non solo negli animi di quanti sono stati colpiti da così immane sciagura, ma negli animi altresì di quanti si sentono fratelli, concittadini, colleghi delle vittime e dei sofferenti per tanta calamità. Non possiamo cancellare dal Nostro spirito le visioni terrificanti e desolate di tante parti di questo Paese. Quali e quanti spettacoli di rovina e di tristezza! e quale oscura prospettiva per l'inverno che viene e per le stagioni successive incombe, per le zone colpite e in non piccola misura, sulla comunità nazionale!

Chiameremo perciò questa Giornata con altri titoli? Giornata della solidarietà e della comprensione? Sì. E profittiamo dell'occasione che ci riunisce nell'affetto e nella preghiera per mandare un pensiero, un pensiero pieno di compassione e di amicizia, a tutte le città, a tutte le borgate, a tutte le case, a tutte le persone, famiglie e comunità colpite da questa disgrazia; ma il ricordo speciale vuol ora fermarsi sulle campagne devastate dalle inondazioni: su i paesi rurali e montani, sulle borgate, le fattorie, le cascine devastate dalle alluvioni; guardiamo con immensa tristezza ai danni portati ai frutti di tante sudate ed oneste fatiche e quasi travolti prima dalla furia e oppresse poi dal dominio delle acque: case, strade, canali, impianti, coltivazioni, piantagioni, orti e giardini, allevamenti, stalle, pollame, bestiame, macchine, scorte, . . . tutto travolto, tutto sepolto! E le persone? Care famiglie rurali, ottimi coltivatori e contadini, brave massaie, vecchi fedeli e giovani animosi, fanciulli fiorenti nel quadro vivo della natura, voi agricoltori tutti e voi tutte popolazioni delle campagne e delle montagne: oh! non rifiutate il Nostro fraterno saluto! ve lo mandiamo sulle ali dello spirito che ama e che prega!

Perché questa Giornata, proprio per la sventura e per la sofferenza

che la qualifica, si chiamerà quest'anno per noi la Giornata della fraternità per tutta la gente rurale! Vediamo con compiacenza che questo sentimento non è nuovo, non è estraneo a voi, agricoltori, coltivatori e lavoratori dei campi qua convenuti. E le circostanze in cui ci troviamo ci offrono l'opportunità per riaffermare il sentimento di fraternità, che deve collegare tutta la varia ed immensa categoria delle popolazioni agricole. Dovrà essere approfondito codesto sentimento, dovrà essere confermato codesto proposito di fraternità; dovrà essere autenticato dalle radici di cui dev'essere alimentato: la radice della patria comune, la radice del lavoro comune, la radice della fede comune!

E allora la Giornata può assumere anche un altro nome: la Giornata della promessa! Una nuova promessa deve saldare i vincoli della vostra unione spirituale e professionale: quella di ridare all'agricoltura quanto le spetta nel concerto dell'intera società. Se la sua funzione è primordiale ed insostituibile, se la sua attività incontra nella vita umana tanta naturale rispondenza, se i suoi quadri sono suscettibili di ogni moderno rinnovamento: il prestigio, il profitto, il livello sociale, la formazione culturale, l'influsso sulla vita pubblica devono essere riconquistati all'agricoltura! Anche su questo punto vediamo con soddisfazione quanto è stato fatto, e quanto si vuol fare; e non possiamo tacere anche il Nostro personale riconoscimento ed il Nostro incoraggiamento per gli sforzi che da ogni parte sono rivolti per lo sviluppo moderno dell'agricoltura; ma sappiamo che per conseguire gli scopi di tali sforzi è necessario il concorso della gente stessa dei campi! È necessaria la loro fedeltà e la loro stima per scelta professionale qualificante; è necessaria la loro unione; è necessaria la loro rispondenza ai programmi di elevazione culturale indispensabili per fare uscire l'agricoltura dalla sua atavica ed empirica immobilità e per innestarvi le nuove forme di lavoro, di strumentazione e di amministrazione; è necessaria, in una parola la vostra coraggiosa perseveranza in quanto già state facendo con le vostre associazioni. La vostra promessa dovrà diventare più cosciente e più operante, proprio per apportare all'agricoltura devastata dalle presenti rovine una nuova e sollecita rinascita. La natura, che oggi s'è mostrata nemica e crudele, ritornerà presto tranquilla e feconda; la terra ancora una volta attende il vostro aratro e la vostra fatica; la primavera non sarà lontana e la messe non mancherà. Abbiate fiducia!

Ed ecco, a questo punto, risorgere un pensiero, che vi è abituale, e che proprio doveva avere in questa Giornata il posto d'onore; il

pensiero della fede. La coltivazione dei campi ha questo di caratteristico e di nobile; vorremmo quasi dire di filosofico e di misterioso: essa obbliga all'impiego di tutte le forze e di tutte le abilità dell'uomo, del coltivatore; ma essa gli ricorda ad ogni istante che un altro lavoro deve fondersi col suo, il lavoro della natura. Uomo e natura sono i due fattori della produzione agraria. E la natura, che cos'è? questo mondo a noi esteriore e con noi compenetrato, questa vita che cos'è? La domanda, che sempre insiste nell'opera e nell'animo del bravo ed intelligente agricoltore, si risolve nell'osservazione dell'insufficienza dell'opera umana e nell'osservazione d'una causalità, meravigliosa, che deve venire in collaborazione con l'opera umana: e queste due osservazioni, che sono alla base della saggezza rurale, stimolano facilmente l'animo dell'uomo ad uno sforzo di salita, pure connaturale allo spirito umano; di salita a Dio; ad un atto religioso. Qui la nostra educazione cristiana ci viene in aiuto, e subito dà a tale atto religioso la sua espressione; la sua fede e la sua preghiera. Non è veto che voi sapete tutto questo?

E allora: se vogliamo dare nuovo impulso all'attività agricola, non è forse logico e bello che vi sia una «giornata» in cui ci ricordiamo di questa concezione del nostro mondo, della nostra fatica, e della nostra vita, in cui cioè alziamo la fronte sudata dalla terra e la volgiamo al cielo? e non è forse questa la giornata per tale atto, così semplice, così grave, così umano, così cristiano? non potremo dunque chiamare questa giornata la «Giornata dell'invocazione»? la giornata della preghiera? la giornata di Dio e della fede? e se siamo capaci di fare questo, non possiede già la nostra vita una grande fortuna? Quella di sapere scoprire nelle cose della natura una Mano creatrice e dispositrice. Quella di saper vedere nella nostra vita un dramma a due: noi e Dio. Quella di saper trovare in ogni contingenza del nostro cammino terreno uno stimolo al bene, un invito alla virtù, una possibilità di diventare migliori, un'occasione di servire e di amare. Quella, e voi la conoscete, di saper trarre dalle prove di questa vita, lezioni di bontà e di sapienza.

Se così è, se cioè noi possediamo questa fortuna, non è forse questo il momento, proprio perché tanto penoso e pensoso, di ringraziare Iddio che ci ha dato la fortuna anche nella sventura di credere e di amare? non dovremo ringraziarlo che fra tante prove Egli ci risparmi quella della disperazione; che anzi sempre con la speranza ci consola e ci sorregge?

Chiameremo perciò ancora questa la «Giornata del ringraziamento» e faremo ancora di essa la felice conclusione del vostro annuale lavoro, l'inizio del vostro annuale lavoro: reso oggi più unito, più forte, più fiducioso; con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XXXI CONGREGAZIONE GENERALE DELLA COMPAGNIA GI GESÙ

Cappella Sisitina, 15 novembre 1966

Abbiamo voluto avervi concelebranti e partecipi al Sacrificio eucaristico, prima che voi, terminati i lavori della vostra Congregazione generale, riprendiate la via del ritorno, ciascuno alla propria sede, e da Roma, centro dell'unità cattolica, vi diffondiate per ogni verso sulla faccia della terra, per salutarvi, tutti ed ognuno, per confortarvi ed incoraggiarvi, per benedirvi nelle vostre singole persone, nella vostra intera Compagnia, e nelle opere molteplici, che a gloria di Dio promovete e servite nella santa Chiesa, e per rinnovare nei vostri animi, quasi in forma sensibile e solenne, il senso del mandato apostolico, che qualifica e fortifica la vostra missione, quasi dal vostro beato padre Ignazio, soldato quant'altri mai fedelissimo della Chiesa di Cristo, vi fosse conferita e rinnovata, anzi da Cristo stesso, di Cui indegnamente, ma veracemente, qui in terra, qui in questa Santa Sede, Noi facciamo le veci, a voi fosse confermata e misteriosamente accompagnata e magnificata.

RINNOVAMENTO DI ALTO MANDATO E SPLENDEnte MISSIONE

Perciò abbiamo scelto questo luogo, sacro e tremendo per la bellezza, per la potenza, ma specialmente per il significato delle sue immagini, e fra tutti venerabile luogo per la voce della Nostra umilissima, ma pontificale preghiera, che qui si esprime, in sé raccogliendo non solo la lode e il gemito del Nostro spirito, ma quelli sonanti ed immensi della Chiesa intera, dai confini della terra, anzi della intera umanità, che nel Nostro ministero ha chi la interpreta presso il sommo Iddio, e di Lui altissimo a lei trasmette l'oracolo. Questo luogo abbiamo scelto, dove, come sapete, i destini della Chiesa sono cercati e determinati, in certe ore storiche, che, dobbiamo credere, non pur dal volere di uomini sono dominate, ma dall'arcana ed amorosa assistenza dello Spirito Santo. Qui, oggi, il medesimo Spirito noi invocheremo a conclusione di questa piissima cerimonia: per la santa Chiesa, qui nel Nostro apostolico ufficio quasi riassunta e rappresentata, e per voi: per voi, membri, preposti e responsabili della vostra e Nostra Compagnia di Gesù.

E questa congiunta invocazione allo Spirito Santo vuole in certo

modo sigillare il grande e trepido momento, che avete vissuto, sottoponendo tutta la vostra compagine e tutta la sua attività a severo esame, quasi concludendo, in occasione del testé celebrato Concilio Vaticano ecumenico secondo, quattro secoli della vostra storia, e quasi inaugurando con novella coscienza e con novelli propositi un nuovo periodo della vostra vita religiosa e militante.

QUATTRO SECOLI DI VITA RELIGIOSA E MILITANTE

Questo incontro perciò, Fratelli e Figli carissimi, assume un significato storico particolare, che a voi ed a Noi è dato determinare mediante la reciproca definizione del rapporto che intercede, che deve intercedere fra la Compagnia di Gesù e la santa Chiesa, di cui Noi abbiamo, per divino mandato, la guida pastorale e la riassuntiva rappresentanza.

Quale rapporto? A voi, a Noi la risposta alla domanda, che si gemina nel modo seguente:

1) Volete voi, figli di Ignazio, militi della Compagnia di Gesù, essere ancor oggi, e domani, e sempre, ciò che siete stati dalla vostra fondazione fino a questo giorno per la santa Chiesa cattolica e per questa apostolica Sede? Questa Nostra domanda non avrebbe ragion d'essere, se al Nostro orecchio non fossero giunte notizie e voci, riguardanti la vostra Compagnia - e del resto anche altre Famiglie Religiose - di cui non possiamo nascondere il Nostro stupore e, per alcune di esse, il Nostro dolore.

Quali strane e sinistre suggestioni fecero mai sorgere in alcuni angoli della vostra amplissima Società il dubbio se essa dovesse continuare ad esistere quale il Santo, che la ideò e la fondò, descrisse in norme sapientissime e fermissime, e quale una secolare tradizione, maturata da attentissima esperienza e collaudata da autorevolissime approvazioni, modellò a gloria di Dio, a difesa della Chiesa, a meraviglia del mondo? Forse invalse in alcune menti anche dei vostri il criterio dell'assoluta storicità delle cose umane, generate dal tempo e dal tempo inesorabilmente divorate, quasi non fosse nel cattolicesimo un carisma di verità permanente e di stabilità invincibile, di cui questa pietra della Sede apostolica è simbolo e fondamento? Forse parve all'ardore apostolico, di cui tutta la Compagnia è animata, che per dare maggiore efficacia alla vostra attività occorreva abdicare a tante venerabili consuetudini spirituali,

ascetiche, disciplinari, non più aiuto, ma freno a più libera e più personale espressione del vostro zelo? E allora sembrò che l'austera e virile obbedienza, che ha sempre caratterizzato la vostra Compagnia, che sempre anzi ha reso evangelica, esemplare e formidabile la sua struttura, dovesse essere allentata, come nemica della personalità e ostacolo alla vivacità dell'azione, dimenticando quanto Cristo, la Chiesa, la vostra stessa scuola spirituale hanno magnificamente insegnato circa tale virtù. Così vi fu forse chi credette non essere più necessario imporre alla propria anima l'«esercizio spirituale», la pratica cioè assidua e intensa dell'orazione, l'umile, ardente disciplina della vita interiore, dell'esame di coscienza, dell'intimo colloquio con Cristo, quasi che l'azione esteriore bastasse a mantenere e illuminato e forte e puro lo spirito, e fosse valida di per sé all'unione con Dio; e quasi che questa ricchezza di arti spirituali solo al monaco si addicesse, e non fosse piuttosto per il soldato di Cristo l'armatura indispensabile. E forse ancora fu di alcuni l'illusione che per diffondere il Vangelo di Cristo fosse necessario far proprie le abitudini del mondo, la sua mentalità, la sua profanità, indulgendo alla valutazione naturalistica del costume moderno, anche in questo caso dimenticando che l'accostamento doveroso e apostolico dell'araldo di Cristo agli uomini, a cui si vuole recare il messaggio di Lui, non può essere una assimilazione tale che faccia perdere al sale il suo bruciante sapore, all'apostolo la sua originale virtù.

RIMANERE COERENTI E FEDELI ALLE FONDAMENTALI COSTITUZIONI

Nubi sul cielo, che le conclusioni della vostra Congregazione hanno in gran parte dissipato! Con quanto gaudio infatti Noi abbiamo appreso che voi, voi stessi, forti della rettitudine che sempre ha animato le vostre volontà, dopo ampio e sincero esame delle vostra storia, della vostra vocazione, della vostra esperienza, avete deliberato di rimanere coerenti e fedeli alle vostre fondamentali Costituzioni, non abbandonando la vostra tradizione che presso di voi godeva di una continua attualità e vitalità; e apportando alle vostre regole quelle particolari modifiche, alle quali la «renovatio vitae religiosae», proposta dal Concilio, non solo vi autorizza, ma vi invita; nessuna ferita voleste infliggere alla sacra legge che vi fa religiosi, anzi Gesuiti, ma piuttosto rimedio ad ogni usura del tempo trascorso e vigore ad ogni prova che il tempo avvenire le prepara, così che questo risultato primeggi fra i tanti maturati nelle vostre laboriose discussioni, che non solo una vera conservazione e un

positivo incremento siano assicurati al corpo, ma altresì allo spirito della vostra Società. E a questo riguardo vi esortiamo caldamente che, anche in avvenire, conserviate nel programma della vostra vita il primato all'orazione, non deflettendo dai provvidi ordinamenti ricevuti: e donde mai, se non dalla grazia divina, a noi come acqua viva fluente per gli umili canali della preghiera e dell'interiore ricerca del divino colloquio, della sacra liturgia specialmente, donde mai troverà il religioso ispirazione ed energia per la sua propria soprannaturale santificazione; e donde mai l'apostolo trarrà la spinta, la guida, la forza, la sapienza, la perseveranza nel suo combattimento con il demonio, la carne ed il mondo; donde l'amore per amare a loro salvezza le anime, e costruire, accanto agli operai incaricati e responsabili del mistico edificio, la Chiesa? Godete, Figli carissimi; codesta è la via, antica e nuova, della economia cristiana; codesta è la forma che fa ad un tempo il vero religioso discepolo di Cristo, Apostolo nella sua Chiesa, maestro dei fratelli, fedeli o estranei che siano. Godete; la Nostra compiacenza, anzi la Nostra comunione vi conforta e vi segue.

E così Noi dobbiamo accogliere le vostre deliberazioni particolari: sulla formazione dei vostri Scolastici, sull'ossequio al magistero e all'autorità della Chiesa, sui criteri della perfezione religiosa, sulle norme orientatrici della vostra azione apostolica e della vostra cooperazione pastorale, sulla retta interpretazione e positiva applicazione dei decreti conciliari, eccetera, come altrettante risposte alla Nostra domanda: sì, sì; i Figli d'Ignazio, che del nome di Gesuiti si onorano, sono ancor oggi a se stessi e alla Chiesa fedeli! Essi sono pronti e forti! Nuove armi, lasciate quelle consuete e meno efficaci, sono nelle loro mani, con lo stesso spirito di obbedienza, di abnegazione, di spirituale conquista!

FIDUCIA GRATITUDINE AFFETTO DEL PAPA PER LA COMPAGNIA DI GESÙ

2) Ed ora l'altra domanda si presenta per determinare il rapporto della vostra Compagnia con la santa Chiesa ed in modo riassuntivo e speciale con questa apostolica Sede; e dalle vostre labbra, in certo modo, Noi desumiamo questa seconda domanda: Vuole la Chiesa, vuole il Successore di San Pietro, ancora guardare alla Compagnia di Gesù come a sua particolare e fedelissima milizia? come alla famiglia religiosa, che non tanto di questa o quella virtù evangelica ha fatto suo specifico scopo, quanto della difesa e della promozione della santa Chiesa medesima e della medesima Sede apostolica ha

fatto scolta ed usbergo? Ancora le è confermata la benevolenza, la fiducia, la protezione, di cui sempre essa ha goduto? ritiene la Chiesa, per voce di Chi ora vi parla, d'aver ancora bisogno, ancora onore del militante servizio della Compagnia? è essa ancor oggi valida ed idonea per l'opera immensa - e cresciuta nell'estensione e nella qualità - dell'apostolato moderno?

Ecco, Figli carissimi, la Nostra risposta: Sì; a voi è conservata la Nostra fiducia! E perciò il Nostro mandato per l'opera apostolica a voi assegnata; la Nostra affezione, la Nostra riconoscenza, la Nostra benedizione.

Voi Ci avete, in questa solenne e storica occasione, confermata la vostra identità, rinnovata di nuovi propositi, con la istituzione, che nella congiuntura restauratrice del Concilio di Trento, si pose a servizio della santa Chiesa cattolica; ebbene, è facile per Noi, è gioioso ripetervi parole e gesti dei Nostri Predecessori, nella presente congiuntura, diversa, ma non meno restauratrice della vita della Chiesa, successiva al Concilio Ecumenico Vaticano secondo; e di potervi assicurare che finché la vostra Compagnia sarà intenta a cercare la propria eccellenza nella sana dottrina e nella santità della vita religiosa e si offrirà come strumento validissimo di difesa e di diffusione della fede cattolica, questa Sede apostolica, e con lei certamente l'intera Chiesa, l'avrà carissima!

Se voi continuate ad essere ciò che foste, non vi verrà meno la stima e la fiducia Nostra!

E avrete quelle del Popolo di Dio! Quale mai segreto principio portò la vostra Compagnia a tanta diffusione e a tanta prosperità, se non la peculiare vostra formazione spirituale e la vostra struttura canonica? Che se codesta formazione e codesta struttura rimangono pari a se stesse, in sempre nuova fioritura di virtù e di opere, non è fallace la speranza del vostro progressivo incremento e della vostra perenne efficienza nella evangelizzazione e nell'edificazione della moderna società. Non è forse la vostra peculiare esemplarità evangelica e religiosa, storica e organizzativa, la migliore vostra apologia, e la più persuasiva nota di credito al vostro apostolato?

E non è forse su codesta consistenza spirituale, morale, ecclesiale, che si fonda la Nostra confidenza nell'opera vostra, anzi nella vostra collaborazione?

DIFESA ENUNCIAZIONE TESTIMONIANZA INVITTA DELLA FEDE

Lasciate che, al termine di questo incontro, Noi vi diciamo che Noi molto speriamo da voi. La Chiesa ha bisogno del vostro aiuto; ed è lieta, è fiera di riceverlo da figli sinceri e devoti, quali voi siete. La Chiesa accetta l'offerta dell'opera vostra, anzi della vostra vita; e soldati di Cristo, quali voi siete, alle ardue e sante battaglie del suo nome oggi più che mai vi chiama e vi impegna.

Non vedete di quanta difesa ha bisogno oggi la fede? di quanta aperta adesione, di quanta precisa enunciazione, di quanta assidua predicazione, di quanta sapiente illustrazione, di quanta amorosa e generosa testimonianza? Noi confidiamo in voi, quali valorosi testimoni dell'unica, vera fede.

E non vedete quali felici accostamenti, quali delicate discussioni, quali pazienti spiegazioni, quali caritatevoli aperture pone davanti al servitore e all'apostolo di questa santa Chiesa cattolica l'ecumenismo odierno? Chi meglio di voi vi dedicherà studi e fatiche, affinché i Fratelli ancora da noi separati ci comprendano, ci ascoltino e con noi condividano la gloria, il gaudio, il servizio del mistero dell'unità in Cristo Signore?

E la infusione dei principii cristiani nel mondo moderno, quale la ormai celebre Costituzione pastorale «Gaudium et spes» ha delineata, non avrà forse da voi abili, prudenti, forti specialisti? E il culto che favorite verso il Sacro Cuore non sarà tuttora per voi strumento efficacissimo per contribuire a quel rinnovamento spirituale e morale di questo mondo che il Concilio Ecumenico Vaticano secondo ha richiesto, e per adempiere fruttuosamente la Missione che vi è stata affidata di contrastare l'ateismo?

Non vi dedicherete con nuovo ardore all'educazione della gioventù nelle scuole secondarie e nelle università - sia ecclesiastiche che civili - titolo questo che è sempre stato per voi di somma gloria e fonte di abbondanti meriti?

Tenete presente che tante anime giovanili vi sono affidate, che un giorno potranno rendere alla Chiesa e alla Società preziosi servizi, se avranno ricevuto una completa formazione.

NEL MONDO OSTILE PRODIGARSI AL BENE DELLA IMMENSA

FAMIGLIA UMANA

E le missioni! le missioni, dove già tanti vostri Confratelli meravigliosamente lavorano, sudano e soffrono e fanno risplendere come Sole di salvezza il nome di Cristo, non vi sono forse affidate da questa Sede apostolica, come già un giorno a Francesco Saverio, nella sicurezza d'averne in voi i messaggeri della Fede, più sicuri, più audaci, più ripieni della carità, che la vostra vita interiore rende inesauribile, confortatrice e ineffabile?

E il mondo? questo mondo dalla duplice faccia, che il Vangelo ci scopre, quella della coalizione di tutte le opposizioni alla luce e alla grazia, e quella dell'immensa famiglia umana, per cui il Padre ha mandato il Figlio e per cui il Figlio ha immolato se stesso; questo mondo d'oggi, così potente e così debole, così ostile e così aperto, questo mondo non è per voi, come lo è per Noi, una vocazione implorante ed esaltante? e non è oggi qui, sotto lo sguardo di Cristo, il mondo nostro quasi fremente e pulsante a dire a voi tutti: venite, venite; vi aspetta la carenza, la fame di Cristo; venite che è l'ora!

Sì, è l'ora, Figli carissimi; andate, fidenti, ardenti; Cristo vi sceglie, la Chiesa vi manda, il Papa vi benedice.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



I ANNIVERSARIO DELLA CHIUSURA DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

Giovedì, 8 dicembre 1966

Quanti pensieri affollano il Nostro spirito in questa festa dolcissima di Maria Immacolata, nel primo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, in questa Basilica, che ne ospitò la celebrazione sulla tomba dell'Apostolo Pietro, posto da Cristo a fondamento della sua Chiesa, presenti, oggi, le schiere delle Religiose di Roma, quasi per tradurre qua in immagine di spirituale bellezza e di biblica reminiscenza quel Popolo di Dio, che il Concilio descrisse e cantò, e che noi non vanamente aspiriamo ad essere, mentre il ricordo del mondo, in cui siamo, della storia, che stiamo vivendo, dinamica, formidabile, tremenda, non mai ci abbandona!

NEGLI SPLENDORI DI MARIA IMMACOLATA L'INNO ALLA «MATER ECCLESIAE»

Quanti pensieri! Ci basti metterli in fila, e presentarli semplicemente alla vostra considerazione, che saprà prolungarli in meditazione, oltre quest'ora benedetta, per l'avvenire, per la vita.

Diciamo dunque che oggi la nostra pietà onora il mistero della Immacolata Concezione di Maria: il mistero del privilegio, il mistero dell'unicità, il mistero della perfezione di Maria Santissima. Maria, la sola creatura umana, che per divino disegno (quanta sapienza, quanto amore esso contiene!), in virtù dei meriti di Cristo, unica sorgente della nostra salvezza, fu preservata da ogni imperfezione, da ogni contagio della colpa originale, da ogni deformazione del modello primigenio dell'umanità; la sola perciò in cui l'idea creatrice di Dio si rispecchia fedelmente ed in cui la definizione intatta ed autentica dell'uomo si realizza: immagine di Dio! Luce, intelligenza, dolcezza, profondità d'amore, bellezza, in una parola, sono sul volto candido e innocente della Madonna, che noi onoriamo: Tota pulchra es, Maria! Basterebbe questo pensiero per inebriare i nostri spiriti, che tanto più sono avidi di umana bellezza, quanto più falsa, più impudica, più deforme, più dolente, la sembianza umana ci è oggi presentata nella molteplice e quasi ossessionante visione dell'arte

figurativa. Si fermi a questo pensiero chi vuole, per restaurare la scienza della bellezza e per scoprirne i suoi trascendenti rapporti, e per il gaudio interiore e per il costume esteriore ritrovi in Maria la più alta, la più vera, la più tipica figura dell'estetica spirituale umana.

Per noi ora è sufficiente ristorare a questa fontana purissima la nostra sete di umanità buona e bella ad un tempo, di umanità, in cui la grazia opera il suo prodigio rigeneratore, di umanità cristiana, in una parola. E siamo al Nostro secondo pensiero, quello che ci richiama all'anniversario del Concilio, che di questa economia della salvezza fu grande discorso, quasi un poema.

BRILLA IL CONCILIO FRA I GRANDI AVVENIMENTI DEL CRISTIANESIMO

Ad un anno di distanza noi cominciamo a meglio comprenderne l'enorme importanza; esso si iscrive fra i grandi avvenimenti del cristianesimo, anzi della vita religiosa dell'umanità, per la sua coerenza storica, per la sua felice celebrazione, per la sua ricchezza dottrinale, per la sua fecondità pratica, per la sua profondità spirituale, per la sua apertura universale. Non dobbiamo chiudere gli occhi su fatto di tale natura e di tale rilievo; non lo possiamo classificare fra le cose passate, quando per ogni verso ci segue, ci stimola, ci illumina, ci impegna. Perciò, mentre lo stupore per il suo carattere straordinario e la comprensione per il suo valore ecclesiale vanno crescendo nei nostri spiriti, un primo dovere avvertiamo da ciò derivare: quello di ringraziare il Signore che ci ha concesso di partecipare e di assistere a questo grande episodio dei suoi provvidenziali disegni nella storia della salvezza; e il rito, che stiamo celebrando, ancor più che semplicemente commemorativo, vuol essere espressivo della nostra riconoscenza al Signore, che ha guidato la sua Chiesa alla testé compiuta celebrazione conciliare.

Un secondo dovere succede a quello della riconoscenza, ed anche questo subito noi promettiamo di compiere; ed è la fedeltà al Concilio. Esso ci impegna. Dobbiamo comprenderlo; dobbiamo seguirlo. E, professando questo proposito di fedeltà a quanto il Concilio c'insegna e ci prescrive, sembra a Noi doversi evitare due possibili errori: primo quello di supporre che il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo rappresenti una rottura con la tradizione dottrinale e disciplinare che lo precede, quasi ch'esso sia tale novità da doversi paragonare ad una sconvolgente scoperta, ad una soggettiva emancipazione, che autorizzi il distacco, quasi una

pseudo-liberazione, da quanto fino a ieri la Chiesa ha con autorità insegnato e professato, e perciò consenta di proporre al dogma cattolico nuove e arbitrarie interpretazioni, spesso mutuate fuori dell'ortodossia irrinunciabile, e di offrire al costume cattolico nuove ed intemperanti espressioni, spesso mutuate dallo spirito del mondo; ciò non sarebbe conforme alla definizione storica e allo spirito autentico del Concilio, quale lo presagì Papa Giovanni XXIII. Il Concilio tanto vale quanto continua la vita della Chiesa; esso non la interrompe, non la deforma, non la inventa; ma la conferma, la sviluppa, la perfeziona, la «aggiorna».

RICCHEZZA DI INSEGNAMENTI E PROVVIDENZIALE FECONDITÀ RINNOVATRICE

E altro errore, contrario alla fedeltà che dobbiamo al Concilio, sarebbe quello di disconoscere l'immensa ricchezza di insegnamenti e la provvidenziale fecondità rinnovatrice che dal Concilio stesso ci viene. Volentieri dobbiamo attribuire ad esso virtù di principio, piuttosto che compito di conclusione; perché, se è vero ch'esso storicamente e materialmente si pone come epilogo complementare e logico del Concilio Ecumenico Vaticano Primo, in realtà esso rappresenta altresì un atto nuovo e originale di coscienza e di vita della Chiesa di Dio; atto che apre alla Chiesa stessa, per il suo interno sviluppo, per i rapporti con i Fratelli tuttora da noi disgiunti, per le relazioni con i seguaci d'altre religioni, col mondo moderno quel è, - magnifico e complesso, formidabile e tormentato -, nuovi e meravigliosi sentieri.

Ed è questa avvertenza della Chiesa viva che ci richiama in questa circostanza, ad un altro dovere verso il Concilio, quello della nostra interiore e personale riforma mediante la quale la professione della religione cristiana, a cui tutto il Concilio si riferisce, diventa per ogni singolo fedele una sincera ragione di vita, diventa un ritorno al Vangelo, diventa un incontro con Cristo, diventa un combattimento per la santità.

Ed ecco Ci allora con voi, Religiose qui presenti, Nostre dilette figlie in Cristo. Voi Ci documentate, con la vostra vita ed oggi, qui, con la vostra assistenza, che vi sono anime nella Chiesa di Dio, le quali, al suo invito di fare della vita presente un perpetuo tirocinio alla santità, a cui appunto il Concilio esorta il Popolo di Dio, rispondono un sì totale, un sì assoluto, un sì definitivo; anime perciò che realizzano, tendenzialmente almeno, una pienezza di sapienza, di

generosità, di carità, che illumina, che edifica, che conforta, che purifica, che santifica tutta la comunità ecclesiale.

SALUTO ALLE ANIME CONSACRATE AL SERVIZIO GENEROSO DEL SIGNORE

Beate voi, figlie in Cristo carissime, che tale posizione, tale missione avete assunto nella Chiesa. Voi, le seguaci umili ed ardite, che tutto avete osato per seguire, come le donne del Vangelo, i passi frettolosi e ardimentosi di Cristo; voi, le generose, che non solo le vostre cose, i vostri nomi e i vostri servizi gli avete offerto, ma i vostri cuori, le vostre vite; voi, le vergini consacrate, che S. Ambrogio chiama «piae hostias castitatis», vittime della pia castità (Exhortatio virginitatis, 94), e dell'amore avete fatto pieno a Cristo olocausto; voi, le piissime, le oranti, le silenziose, le contemplative, non mai tarde a pregare e ad intessere con Gesù l'interiore colloquio; voi, le ancelle sollecite, voi, le api «argumentosae», instancabili ad ogni cura, ad ogni assistenza, ad ogni umana e cristiana pietà, ad ogni fatica scolastica e ospedaliera; voi, le discepole e le apostole, docili, sagge e forti, che vediamo presenti e operanti dove Cristo è predicato, nelle attività benefiche ed apostoliche, nelle parrocchie, nelle missioni; voi, perciò quasi le ultime, e voi perciò quasi le prime nella comunità ecclesiale, siate salutate, siate benedette. Cantando oggi alla Madonna, la benedetta fra voi tutte, le acclamazioni bibliche: «Tu gloria Ierusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri»; sembra a Noi di veder scendere su di voi stesse queste lodi, come se il manto di Maria tutte vi coprisse della sua bontà, della sua bellezza, della sua dignità, della sua santità. Siate tutte salutate, siate benedette!

Né la candida visione di questo giardino di anime fedeli distoglie dal Nostro spirito un altro pensiero, il pensiero del mondo, che ci circonda e di cui tutti facciamo parte. Due circostanze specialmente ravvivano in Noi questo pensiero: il Natale che viene, e la guerra, che in un angolo remoto del mondo, ma per tutto il mondo dolorosa e minacciosa, la guerra che continua. Come sono incompatibili questi due termini, questi due fatti: il Natale e la guerra!

LA PACE VERA PORTATA DA CRISTO È OPERA DELLA GIUSTIZIA

Noi non possiamo dimenticare, in questo momento ed in questo luogo, che i Padri del Concilio, sul punto di lasciare Roma, dopo anni

di preghiera e di studio, hanno desiderato di rivolgere un rispettoso saluto ed una parola anche a «coloro che sono i depositari del potere temporale» per invitarli ad essere promotori dell'ordine e della pace, chiedendo loro, in pari tempo, per la Chiesa, la libertà di diffondere «ovunque e senza ostacoli» la, «buona novella di Cristo». Questo Messaggio evangelico, «in armonia con le aspirazioni e gli ideali più elevati del genere umano, risplende in questa nostra epoca di rinnovato fulgore, poiché esso proclama beati i promotori della pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Gaudium et Spes, 77 Pass.). Ma la pace, la pace vera che Cristo ha portato al mondo - «Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis» (Io. 14, 27) - è opera della giustizia. Essa è ancora - proclama il Concilio Vaticano II rifacendosi alla definizione di S. Agostino - frutto di quell'ordine che è stato impresso nell'umana società dal suo stesso Creatore, e che potrà essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta, fondata nella decisa volontà di rispettare la libertà e la dignità dei popoli e degli individui (Gaudium et Spes, 78). Quanto a Noi, chiamati da Cristo a governare la sua Chiesa, fin dall'inizio del Nostro apostolico ministero, nulla abbiamo trascurato per sostenere e promuovere, nella misura delle Nostre possibilità, la causa della pace, e per invitare insistentemente a comporre dissidi e divergenze tra le nazioni mediante sincere e leali trattative, senza che alcun indebito egoismo nazionale ed alcuna ambizione di supremazia abbia a prevalere, mentre profondo rispetto è dovuto a tutta la umanità, avviata ormai così laboriosamente verso una maggiore unità.

Era perciò Nostra intenzione profittare di questa ricorrenza per rinnovare il Nostro invito ad entrambe le parti contendenti a deporre le armi, almeno durante le feste natalizie, restituendo ad esse il senso morale e religioso che esse hanno e devono avere ormai universalmente nella coscienza dell'umanità.

Ma siamo stati prevenuti, felicemente prevenuti, come voi tutti sapete. La tregua d'armi nel Vietnam, da una parte e dall'altra, è già stata annunciata! La Nostra voce, tante volte piangente e implorante, si fa esultante e riconoscente. Noi vogliamo gridare il Nostro plauso, il Nostro ringraziamento. Sentiamo d'interpretare il sentimento del mondo. Mandiamo ai Capi responsabili, che hanno il merito di questo atto pio e cavalleresco, l'espressione dell'universale compiacenza.

LA PROSSIMA TREGUA NEL VIETNAM SI TRASFORMI IN

ARMISTIZIO E QUINDI IN LEALI TRATTATIVE

Tuttavia questa temporanea sospensione non soddisfa del tutto l'attesa dell'umanità, perché essa è breve, perché è passeggera, perché lascia intravedere, con maggiore rammarico, la ripresa delle ostilità. Ci sia pertanto concesso di augurare che la tregua si trasformi in armistizio, che l'armistizio offra l'opportunità a leali trattative e che queste conducono alla pace. Più che augurare: chiedere, supplicare. Se, come è annunciato, dopo la tregua natalizia un'altra poco dopo sarà parimente concessa, perché non saldare da entrambe le parti in conflitto l'una tregua con l'altra, in un solo spazio continuato di tempo, in modo che possano essere esplorate nuove vie per un'intesa onorifica e risolutiva del conflitto?

Noi sappiamo che a questa ipotesi non manca il suffragio di uomini autorevoli; perché non dovrebbe essa raccogliere l'adesione di tutti? Quanto ciò sarebbe meritorio e glorioso per tutti, altrettanto sarebbe grave di responsabilità e di pericoli perdere la buona occasione per superare questo doloroso episodio della storia contemporanea.

Non permetta il Signore che cada nel vuoto il Nostro invito, a cui fanno eco l'ansia, le aspirazioni ed i voti dei fratelli cristiani, da Noi separati, i quali, come tutti i fedeli cattolici, auspicano per il diletto popolo vietnamita il ritorno alla tranquillità ed all'ordine.

Per questo, dilette figlie, vi invitiamo ad elevare con Noi nuove suppliche, perché il Signore datore di ogni bene ispiri nelle menti dei governanti saggi pensieri e propositi di pace, e dia loro la forza di seguire con coraggio la via che porterà al raggiungimento della pace.

E perché la nostra preghiera sia più efficace, affidiamola alla Vergine Immacolata, Madre di Dio e degli uomini, e Regina della pace. Ella, che è «segno di sicura speranza e di consolazione per il Popolo di Dio fino a quando verrà il giorno del Signore» (Lumen Gentium, VIII, 68), interceda presso il Trono del Figlio suo e ci ottenga che tutti i popoli della terra, nella giustizia, nella libertà e nella pace, formino una sola famiglia, quale è nei disegni del Padre di tutte le genti.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA DI MEZZANOTTE NELLA BASILICA DI SANTA MARIA DEL FIORE

Firenze, 24 dicembre 1966

NELLA GRANDE PROVA LA NUOVA CERTEZZA DI FEDE

Fratelli e Figli tutti carissimi!

Questa nostra presenza fra voi, dopo più d'un secolo che un Papa non mette piede a Firenze, nelle circostanze singolarissime che hanno dato motivo alla Nostra venuta, con l'assistenza così numerosa di persone d'ogni grado, che vediamo d'intorno a Noi, esigerebbe da parte Nostra una quantità di saluti e di commenti, che la brevità del tempo disponibile per questo breve sermone non Ci consente di fare. Ci dobbiamo limitare a ringraziare il Pastore della arcidiocesi Fiorentina, il Signor Cardinale Arcivescovo Ermenegildo Florit, delle buone e belle parole, ch'egli testé Ci ha rivolte, e Ci dobbiamo accontentare di ricambiare l'omaggio, ch'egli anche a nome vostro Ci esprimeva, con la conferma della Nostra devota e cordiale venerazione e con l'assicurazione, che nella sua degna persona Noi vogliamo dare a tutti voi, a tutta la vetusta, la gloriosa, la santa Chiesa di Firenze, della perfetta e fraterna comunione della Chiesa di Roma, nella medesima fede, nella medesima carità. Firenze e Roma: basta il binomio, che in questa notte qui rivive, per sollevare nello spirito un flusso di memorie, di sentimenti, di voti, che dobbiamo ora contenere nell'espressione, ma non nella sensibilità, nella commozione, che racchiudiamo nel cuore e che tradurremo nel trascendente colloquio con Dio e con Cristo nella Messa, ora iniziata. Roma e Firenze, città che la storia, l'arte, la fede, la rispettiva missione spirituale e civile, presentano nella parentela di madre e di figlia, anzi di sorelle, si abbracciano di nuovo, in questa santa notte, insieme pregando, insieme piangendo, insieme sperando.

Per questo, Fratelli e Figli carissimi, siamo venuti.

Sì, diamo a questa celebrazione religiosa, innanzi tutto, il suo pieno significato religioso. Celebriamo la beata memoria dell'umile e meravigliosa nascita di Cristo nel mondo, nella storia, fra noi, uomini dispersi e cercanti. Anzi una sua rinnovata presenza noi celebriamo. Ed è così vero, così suggestivo questo avvenimento, che non è

fantasia pensare a noi stessi come a viandanti nello sconfinato panorama della vita, i quali si mettono al passo sopra uno stesso sentiero, e l'uno all'altro si rivelano pellegrini verso una stessa meta. Eccoci insieme. Dove andiamo? Andiamo a Cristo. Chi è Cristo? Dov'è Cristo? Il Salvatore? Il Maestro? Il Verbo di Dio vivente nella povera e pura carne di Gesù, resosi nostro Fratello, nostra guida, nostro Collega, nostro amico, anzi nostro capo, nostra Vita? Se questo è vero, come è vero, ecco, è stupendo, è sbalorditivo. Sì, è vero. Voi lo sapete, e Noi, successori d'una testimonianza apostolica, che di secolo in secolo testualmente si ripete e si rinnova per ogni età, siamo qua venuti per darvene nuova e piena certezza. Sì, è vero. È nato il Messia, il centro dell'umanità, Colui che conosce ciò che è nell'uomo (cfr. Io. 2, 25), Colui al quale, scienti o no, tutti gli uomini sono rivolti; Colui dal quale, scienti o no, tutti gli uomini aspettano la soluzione suprema. Sì, è vero. Diciamo noi pure: Arriviamo fino a Betlem, «transeamus usque ad Betlem» (Luc. 2, 15); e vediamo un po' come stanno le cose, «et videamus hoc Verbum quod factum est» (ibid.). E questa curiosità, questa avidità di sapere, di toccare la realtà del fatto prodigioso della venuta di Cristo, l'Emmanuele, nel mondo; di credere, in una parola, al mistero della Incarnazione, non sia da alcuno soffocata in fondo allo spirito, ma tutto lo invada, lo stimoli, lo tormenti, lo sollevi, lo abiliti a credere e a pregare, lo porti a personale contatto con Lui, con Cristo: questo è il Natale.

SIGILLO DI DILEZIONE PATERNA NEGLI ANNALI DELLA CITTÀ

E nessuno sia stupito o scandalizzato se l'apparizione delude ogni fantasia trionfalistica (come oggi si dice), ma si presenti invece nelle vesti dell'umiltà, della povertà, dello squalore terreno; una rivelazione di suprema bontà (come or ora ha ricordato il Cardinale Arcivescovo), un'offerta di fratellanza a pari livello con ogni uomo, intenzionalmente compreso l'uomo minore, l'uomo minimo, e una tacita, ma potente lezione rieducativa sui veri valori della vita, non poteva avvenire che così: l'humilis Deus del Presepio è proprio quello che ci può convincere, e che può finalmente cavare dal nostro arido cuore la nuova scintilla, l'amore.

E questo, Fratelli e Figli carissimi, spiega il perché la Nostra celebrazione del Natale quest'anno ha scelto questa sede. Da quando la Chiesa di Dio Ci ha chiamati alla dignità e alla responsabilità della funzione pastorale abbiamo voluto celebrare, prima che nella esaltante solennità pontificale, nell'immediata

vicinanza di qualche comunità bisognosa e sofferente. Firenze Ci è allora apparsa, quest'anno, come la più invitante stazione del Nostro notturno Natale. Siamo qua venuti, sospinti dalla carità del Natale, perché la vostra prova Ci ha chiamati, Ci ha quasi obbligati a venire. Siamo qua venuti, nel giorno della tenerezza e della forza dell'amore, per piangere con voi, dicevamo. Sì, Fiorentini, ai cento titoli, che voi potete avanzare per la Nostra affezione, per la Nostra stima, per l'umana e cristiana comunione, un altro titolo si è aggiunto, che ora, più d'ogni altro, Ci ha messi in cammino: il vostro dolore, così grande, così singolare, così fiero e così degno.

Viaggiando verso questa Città, ch'è fra le più celebri e le più attraenti del mondo, andavamo pensando che altri Nostri Predecessori, in tempi lontani, con maggiore decoro e con identica stima e minore fretta, vennero a Firenze, ammirando le sue bellezze, godendo la sua ospitalità, trattando i suoi affari; ma non ricordiamo che altri Papi, prima di Noi, siano venuti a Firenze solo e proprio per Firenze, come Noi questa notte siamo qua arrivati, e non già per Nostro godimento o per Nostro interesse, ma per vostro conforto, e per quello, se a loro può giungere, degli altri fratelli, Italiani ed Esteri afflitti da sventura simile alla vostra; così che questa semplice e furtiva visita Nostra ambisce ad avere negli animi vostri, o Fiorentini, e di quanti altri vi sono colleghi nella presente sventura, un unico apprezzamento, quello dell'amore, dell'amore del Papa. Nel segno dell'amore si sigilla nei vostri annali questa Nostra venuta.

E se tale è davvero il vostro apprezzamento, tanto a Noi basta, mentre, purtroppo, sappiamo bene, esso non basta a porre rimedio adeguato ai vostri lutti e alle vostre rovine. Vorremmo poter fare ben altro per vostra consolazione e per vostro soccorso!

Ci conforta il sapere che da mille parti è affluito spontaneo l'aiuto: questo suffragio di bontà è cosa stupenda! Stupendo in chi lo ha dato, stupendo anche in chi lo riceve: non offende la vostra fierezza, o Fiorentini, sì bene l'accresce per la prova di stima e di fraternità, che dappertutto vi, è tributata.

STIMA E FRATERNITÀ CRISTIANA DA TUTTO IL MONDO

L'interessamento dei fanciulli e dei giovani, ad esempio, vi deve piacere e commuovere; come quello dell'UNESCO e della Croce Rossa e di altri enti di cultura e di beneficenza, nazionali ed esteri,

altamente vi onora! Così deve veramente sostenere il vostro coraggio l'attestato di solidarietà nazionale, che le pubbliche Autorità, con tanta prontezza e con tanta larghezza, vi hanno dato, prodigando aiuti generosi ed efficaci, ed altri preparando e promettendo. Siamo Noi stessi compiaciuti e riconoscenti di tanta comprensione umana e civile, ed anche cristiana, perché, a bene osservare, dalla scuola di Cristo essa non poco deriva.

Dicendo «bravi» agli altri, non vogliamo Noi stessi sottrarci al grato dovere della carità, tanto più che molti Nostri Fratelli e Figli, Vescovi e Fedeli, hanno messo nelle Nostre mani offerte preziose, che già hanno avuto la loro provvida destinazione, non esclusa Firenze; saremo felici se Ci sarà dato di lasciare, in un'opera di assistenza ai più bisognosi della popolazione fiorentina, il segno, per quanto simbolico e modesto, dell'amore che rimane, e della speranza che rivive.

«LA VOSTRA VOCAZIONE È NELLO SPIRITO ... LA VOSTRA MISSIONE È NEL DIFFONDERLO»

Ed eccoci alla terza intenzione di questo Nostro viaggio natalizio: siamo venuti per condividere la speranza, che vi ha tutti sostenuti nella sventura, per esserne Noi stessi confortati. Conosciamo le vostre virtù umane e civili, la vostra tempra fiorentina, vibrante d'intelligenza, di coraggio, di laboriosità, di senso acuto ed operante della realtà; sono virtù, codeste, che, messe alla prova, insorgono, si affermano e si accrescono; non cedono. Così avviene in codesta drammatica contingenza, che, invece di fiaccare, corrobora le vostre energie e le moltiplica.

Ma c'è ben altro nelle riserve della coscienza fiorentina: le riserve geniali e spirituali che vi ha depositato la vostra incomparabile tradizione; e se ora Ci asteniamo dal farvi alcun preciso accenno (e sarebbe pur bello e facile il farlo), ciò si deve all'ovvio proposito di non ripetere a voi ciò che già benissimo voi conoscete; il Nostro accenno a codesta ricchezza mira soltanto a ricordarvi ch'essa non dev'essere, come del resto non è, puro oggetto di contemplazione e di orgoglio, ma sorgente di ispirazione e d'impegno; non dev'essere soltanto storia passata e finita, ma stimolo ad una ricerca sincera e originale dei valori immortali e universali, ch'essa racchiude ed illustra; e studio dev'essere, e sforzo per rivivere e per emulare la grandezza spirituale d'un tempo, per bandire da voi, se bisogno vi fosse, ogni imbellè pigriazia, ogni decadente criticismo, ogni opaco

materialismo; e per rinascere. Rinascere popolo vivo ed unito; popolo laborioso e credente, popolo tipico e moderno.

Rinascere, Figli carissimi, è una grande parola, spesso fraintesa dai satelliti della moda, o dai sovversivi delle strutture. È una parola che sa d'utopia per chi non conosce il Natale. Rinascere vuol dire rifare se stessi, i propri pensieri, i propri propositi; è ciò che il Concilio, ancor prima di altre riforme, ci ha predicato, con San Paolo: «Rinnovatevi nello spirito della vostra mentalità» (Eph. 4, 23). Vuol dire per voi, Fiorentini, ritrovare le energie interiori dello spirito, che la vostra tradizione cristiana ha inserito nell'essere vostro; e riacquistare coscienza della vostra vocazione a irradiare appunto lo spirito, e a diffondere nel mondo, cominciando da quello che viene qua pellegrinando alla vostra scuola, di arte e di storia e di lingua e di civiltà, quei valori immortali e universali, di cui dicevamo, e di cui la fede cattolica dei vostri Santi e dei vostri Grandi possiede la sempre feconda radice. E le supreme aspirazioni del nostro tempo, la giustizia, quella sociale specialmente, e la pace, quella internazionale specialmente, avranno da voi nuovo suffragio e originale servizio. La vostra vocazione, Fiorentini, è nello spirito, la vostra missione è nel diffonderlo.

Ed è per riaccendere in voi codesta coscienza, codesta fiducia, in un'ora che può essere decisiva per il vostro orientamento morale, che Noi siamo venuti a celebrare il Natale con voi; il Natale non solo di Cristo, ma vostro, il Natale della speranza cristiana.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1967

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

Venerdì, 6 gennaio 1967

Signori Cardinali,

Venerati Confratelli,

Figli carissimi!

Sapete quale sia il motivo occasionale che Ci ha suggerito di celebrare con voi, Superiori ed Alunni del Nostro Collegio Urbano «de Propaganda Fide», e con voi, Figli cattolici della lontana Cina, questa festa della Epifania del Signore, in questa basilica di San Pietro, sulla tomba del primo fra gli Apostoli, dove sembra farsi visibile e simbolico il punto di convergenza dell'unità della Chiesa, anzi del genere umano?

Si, voi lo sapete. Noi abbiamo scelto questo momento, questo luogo, questa assemblea e questa festa per ricordare, con gioia celebrativa e con speranza antiveggente, un duplice anniversario: quello della consacrazione dei primi sei Vescovi cinesi, avvenuta quarant'anni fa, il 28 ottobre 1926, in questa stessa basilica, per mano del Nostro predecessore di venerata e grande memoria, Pio XI, e quello dell'istituzione canonica, normale della sacra Gerarchia in Cina, decretata vent'anni fa, nel 1946, da un altro Nostro non meno venerato e grande predecessore, Pio XII.

Perché celebrare questi anniversari? Perché i due fatti, che Noi vogliamo ricordare con religiosa e raccolta solennità, sono fatti grandi, sono fatti storici, sono fatti pieni di significato umano e spirituale, e perché sono fatti che postulano una loro regolare e felice sequela, la quale invece incontra in questi ultimi anni gravi e dolorose difficoltà. I fatti vi sono noti. La libertà religiosa nella Cina continentale incontra gravi ostacoli; le Nostre comunicazioni sono

del tutto impedito; il Concilio ecumenico non ha visto presente alcun membro di quella Gerarchia; tutti i Missionari sono stati espulsi; alla Chiesa cattolica, a questa stessa Sede apostolica si fa accusa d'essere contraria al Popolo Cinese. Ora tutto questo non ha ragione d'essere; e lo potremmo provare con molti argomenti. La Chiesa cattolica, ognuno lo sa, ha sempre guardato con immensa simpatia alla Cina; una lunga e drammatica storia delle sue relazioni con il Popolo Cinese dice con quale stima, con quale dedizione ella ha desiderato conoscerlo, senza alcun interesse temporale proprio; ha desiderato servirlo, cercando di aiutarlo a sviluppare le sue intrinseche ricchezze morali e offrendo quanto di meglio ella possiede per contribuire all'istruzione, all'assistenza, al prestigio del Popolo stesso. È noto come in quel risorgente Paese la vita cattolica - specialmente in virtù degli avvenimenti che stiamo commemorando - abbia del tutto rinunciato d'essere e d'apparire un fenomeno paracoloniale, e come sia e voglia essere autentica espressione dell'anima cinese, la quale può trovare nella fede cristiana il rispetto delle sue nobili tradizioni e la pienezza delle sue profonde aspirazioni spirituali. La Chiesa cattolica, e questa Sede apostolica in ispecie, non è mai stata nemica, ma sempre amica della Cina - così grande per estensione di territorio, per numero di abitanti, per tradizioni civili e culturali, per virtù naturali e per capacità evolutive - ella l'ha sempre ammirata ed amata, ed è ancor oggi in grado di comprendere e di favorire, nelle sue giuste espressioni, il travaglio della presente fase storica della sua trasformazione, dalle antiche e statiche forme tradizionali della sua cultura a quelle inevitabili e nuove, nascenti dalle strutture industriali e sociali della vita moderna: la dottrina sociale della Chiesa ne può essere prova.

Che cosa dunque vorremmo? Lo diciamo semplicemente: riprendere i contatti, come già li conserviamo con quella porzione del Popolo Cinese con la quale abbiamo relazioni amichevoli. Dobbiamo anzi riconoscere che fra i tanti Cinesi dimoranti fuori dello Stato continentale la Chiesa cattolica è lieta di annoverare, in estremo Oriente e in ogni parte del mondo, molti figli ottimi e fedeli, e comunità fervorose e fiorenti, bene assistite da Vescovi cinesi e Clero cinese; gli Alunni cinesi presenti a questo rito, come gli altri Cattolici cinesi, che pure vi assistono, sono per Noi un carissimo segno della persistente vitalità della Chiesa cinese e sono motivo di grande conforto e di grande speranza.

Vorremmo ora tuttavia riprendere i contatti col Popolo cinese del continente; contatti non da Noi interrotti volontariamente, per dire a

tutti quei Cattolici cinesi, che sono rimasti fedeli alla Chiesa cattolica, che Noi non li abbiamo mai dimenticati, e che non rinunceremo mai alla speranza della rinascita, anzi dello sviluppo della religione cattolica in quella Nazione. Riprendere i contatti per far sapere alla gioventù cinese con quale trepidazione e con quale affezione Noi consideriamo la presente sua esaltazione verso ideali di vita nuova, laboriosa, prospera e concorde. E vorremmo anche con chi presiede alla vita cinese odierna nel Continente ragionare di pace, sapendo come questo sommo ideale umano e civile sia intimamente congeniale con lo spirito del Popolo Cinese.

Sono questi i Nostri desideri, i Nostri voti. Ma conosciamo le difficoltà dell'ora presente. Esse però non impediscono che Noi rendiamo particolarmente vigilante, amoroso, premuroso il Nostro pensiero per la Cina. Ed è ciò che stiamo facendo. Se altro non Ci è dato praticamente di fare, questo, non solo Ci è consentito, ma Ci è più fortemente imposto: ricordare e pregare. È ciò che stiamo facendo: ricordiamo e preghiamo. Per questo siamo qui riuniti per commemorare due fatti della storia religiosa della Cina, i quali a Noi sembrano simbolici e decisivi. E tutti i presenti Noi invitiamo, anzi tutti quanti sono in comunione con Noi, a ricordare ed a pregare.

E proprio in questo giorno, Figli carissimi; in questa festa della Epifania, cioè della manifestazione di Cristo all'umanità. Quanta luce contiene questo fatto, questo mistero! Il Nostro discorso non avrebbe fine, se Noi lasciassimo la Nostra parola seguire il filo interminabile dei pensieri, che questa festa della rivelazione del Salvatore suscita nello spirito. Uno di questi pensieri, uno solo, a voi consegneremo, e non con parole Nostre, ma con quelle del Concilio ecumenico testé celebrato. Vi suggeriamo di considerare l'Epifania come la festa della vocazione dei Popoli, di tutti i Popoli, senza distinzione, alla medesima salvezza, alla medesima fortuna. E Ci sembra che voi, Figli carissimi dei Paesi dove l'annuncio di Cristo è ancora nella sua fase costitutiva della Chiesa, diventiate in questo momento i rappresentanti - i Magi - delle vostre rispettive Nazioni, e realizzate in questo momento un episodio tipico del mistero dell'Epifania: quello della scoperta che la venuta di Dio nel mondo è proprio a ciascuno di voi destinata, a ciascuno dei vostri Paesi; e ciò non per sconfessare ciò che voi siete e rappresentate, ma per assumere la vostra singola anima e la vostra personalità nazionale ai vertici d'una espansione, d'una coscienza, d'una capacità nuova di vita e d'una speranza di ineffabili destini, in cui consiste appunto la Redenzione di Cristo. Ascoltate il Concilio: «Dai tempi più antichi

fino ad oggi presso i vari popoli si trova una certa sensibilità di quella forza arcana, che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, anzi talvolta si trova la cognizione della Divinità suprema, ed anche del Padre! Sensibilità e conoscenza che compenetrano la loro vita d'un intimo senso religioso . . . La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (Nostra aetate, 2).

Pensate: quanto voi siete ha questo supremo significato: di vocazione, di predisposizione a Cristo. Quale gioia dev'esser la vostra nel riconoscere che nella chiamata alla fede un'immensa bontà divina si rivela, un dono è preparato, una felicità. Nulla toglie questa chiamata di ciò ch'è veramente umano, e tutto assume e redime.

A voi Alunni di «Propaganda», specialmente, non sono ignoti questi riferimenti al grande disegno della diffusione della Fede nel mondo e a voi sono familiari le magnifiche e moderne idealità che illuminano il panorama missionario, nel quale sono inseriti i vostri Paesi, e oggi possiamo quasi dire: tutti i Paesi della terra. E sia con questa visione della capacità cristiana d'ogni Popolo, d'ogni anima, dell'universalità potenziale della fede cattolica d'essere retaggio di ciascuno e di tutti, che Noi mandiamo i Nostri voti alla Cina così remota da Noi geograficamente e così vicina a Noi spiritualmente, alla Cina ed a tutti i Popoli della terra, a tutti i messaggeri del Vangelo sparsi nel mondo, a tutte le Missioni cattoliche, affinché l'Epifania, la manifestazione di Cristo, tutti ci illumini, ci diriga sulle vie della verità, della giustizia, della fratellanza e della pace, e tutti ci salvi.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PRIESTLY ORDINATION

Wednesday, 25 January 1967

«Haec dies, quam fecit Dominus»

This is the day which the Lord has made.

What day is this?

Let us say, first of all, what kind of day it is for Us, the Successor of Saint Peter and «Episcopus Ecclesiae Catholicae» (Bishop of the Universal Church): it is a day of grace and of joy, one of the most blessed days of Our life, a day which We shall constantly remember, with gratitude to the Lord and with affection for you.

Always, for a Bishop, the day of Ordination is a happy moment because of the exercise of the fulness of his Priesthood; because of the addition of new ministers to the hierarchical order, as his dearest sons, his closest brothers, his most faithful collaborators; and because of the edification of Holy Mother Church, who is thus endowed with new ministers, new shepherds.

But today's Ordination is distinguished by special circumstances: these new Priests have been chosen among a people who, in the course of history, have been, to us Romans, a cause of special drama: «Penitus toto divisos orbe Britannos» (Virgil: Eclogue I, 67): divided from us by half a world; but then, under the auspices of Saint Gregory and Saint Augustine, most dear and close to us; later, with immense pain, torn asunder from us; finally, in recent times marked by new friendship, and new hope, that people strongly and sweetly draws to itself our very heart.

And now, behold! You come, bringing this new friendship and pledging this new hope, to reconfirm our Christian and Catholic communion with your people - and shall our heart not overflow with joy and emotion? You come, enriched with an experience of life which makes your offering all the more significant and precious - and shall we not attentively seek in your vocations the signs of that Holy Spirit Who renews the face of the earth?

For you, also, venerable and beloved sons, this is a great day, as you are well aware. We do not need to repeat, here and now, those things upon which you have meditated during the years of preparation for this decisive hour. You are becoming Priests of Christ; upon your souls there is stamped the mysterious character which assimilates you to Our Lord. He communicates to you some of His extraordinary and awesome powers, such as those of offering validly the Eucharistic Sacrifice, of acting as ministers and teachers of the faithful people; He binds you as obedient and active cooperators to the Hierarchy of the Church; He pledges you to an imitation of Christ which may demand all of your life, and consume everything in it; but, at the same time, He also gives you His grace, His strength, His joy and His peace.

Doubtless, you will never forget this day; and We form the prayerful wish that the memory of this day may ever be for you an interior source of spiritual light and riches. May the recollection of this ceremony, on the anniversary of the first announcement of the Vatican Council, and in this venerable Sistine Chapel which was host to Our historic meeting with the highest Representative of the Anglican Communion, inspire you to closer relations and warmer friendship with your fellow countrymen of differing beliefs, but united in Christian good will.

And to your parents, your families and friends, what does this day signify? Some of them are here present, and We greet them with great respect and cordial welcome. To all of them, near and far, this Ordination represents a sharing. They share, first, in your sacrifice of your lives to the service of God; and they willingly give up your presence, your assistance, your undivided affection, so that you may dedicate yourselves completely to the Priesthood and its duties. But, second, they also share in your merit for this sacrifice, and participate in the graces which you call down upon all the Christian people, but most richly upon your loved ones, by your mediation between God and man. Finally, they share today in your meditation upon the divine plan, by which God has called you to His full service; and in the deep feelings which fill your hearts at the reflection that His choice, among all the human race, has actually fallen upon you.

We thank your parents and families for giving you, so unselfishly and generously, to the Holy Church, and We invoke upon them the richest reward of heavenly favours that your priestly intercession can obtain, for their consolation and salvation.

On this feast, at this Ordination performed by the Successor of the Prince of the Apostles, We turn confidently to Saints Peter and Paul, that they may intercede for these new Priests and secure every blessing upon their service to the people of God. We pray also to the Saints of England, Scotland and Wales, particularly to Saint Bede the Venerable, heavenly patron of your College. Above all, We claim the loving assistance of the Mother of God for these new shepherds from that land so long and affectionately known as «Mary's Dowry».

Surrounded and upheld by this heavenly intercession, We call down upon you, beloved sons, upon your families and loved ones here and at home, the love, protection and guidance of the Eternal Priest; and to all We impart from Our heart, Our paternal Apostolic Blessing.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



TRADIZIONALE CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Festa della Presentazione di Nostro Signore Gesù Cristo al Tempio

Giovedì, 2 febbraio 1967

Non vogliamo lasciare questa singolare assemblea senza un Nostro saluto speciale. Sappiamo d'avere davanti i rappresentanti dei vari corpi associati - Capitoli, Collegi, Seminari, Ordini religiosi e cavallereschi, Confraternite, comunità e istituzioni - che appartengono alla nostra vetusta famiglia spirituale della Chiesa Romana; e sebbene questa riunione non ne raccolga tutti gli enti ecclesiali, Ci piace moltissimo ammirare la bella rassegna di questi gruppi qualificati, che formano l'onore e la consistenza di questa benedetta Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, ne rappresentano le tradizioni spirituali e rituali, ne illustrano la religiosità, ne coltivano le cristiane virtù, ne difendono il nome, ne dilatano gli esempi e ne accrescono la carità.

LA PERFETTA UNITÀ DEL CORPO MISTICO DI CRISTO

Ci piace sapere che ognuna di codeste corporazioni attende al proprio perfezionamento, cercando di derivare dagli insegnamenti del recente Concilio norma e stimolo per quel rinnovamento che la renda al tempo stesso fedele ai propri originali statuti e idonea a perseguire le proprie finalità con forme più adatte ai moderni bisogni. E Ci piace oggi osservare che codesto sforzo di particolare risveglio, mentre meglio caratterizza ogni singola istituzione per quello che è e vuole essere, non la separa, non la isola dalla comunione che a tutte le altre, nei vincoli molteplici della fede, della preghiera, della disciplina, della carità, la congiunge; sì bene pare che tanto più salda si attesti, nello spirito e nelle opere, la comunione quanto più ordinato e perfetto si presenta ciascun ente che vi partecipa e che la forma. Bella, anche sotto questo aspetto, è la santa Chiesa, la quale garantisce ad ogni persona fisica e morale una sua propria dignità e libertà, e insieme unisce e fonde nell'unità, che Cristo in sé stabilì e a noi tanto raccomandò, quanti individui e corpi associati Chiesa si chiamano e sono. Non modelliamo la comunità ecclesiale né sul particolarismo feudale, né sul livellamento delle società totalitarie, ma sull'immagine del Corpo mistico, che San Paolo illustrò insegnando essere «uno il corpo e

molte le membra», ammettersi cioè nella Chiesa di Cristo diversità di forme e di funzioni, articolate tuttavia in un'identità sostanziale di spirito e di vita (cfr. 1 Cor. 12).

SIANO TUTTI I FEDELI «COR UNUM ET ANIMA UNA»

E questa unità, che in questa cerimonia più che in ogni altra offre di sé l'immagine edificante, vorremmo fosse in ogni comunità, in ogni gruppo, in ogni religiosa famiglia, in ogni seminario, in ogni associazione cattolica, riaffermata e coltivata e sentita e goduta, affinché l'antica Chiesa di Roma esprimesse, nei nuovi tempi, la fedeltà primigenia del Popolo cristiano, stupendamente registrata nella prima cronaca della Chiesa di Gerusalemme: «La moltitudine dei credenti era un cuore solo ed un'anima sola» (Act. 4, 32). Roma è oggi più che mai cosmopolita; Roma risente del pluralismo etnico e internazionale delle città moderne; Roma non è più l'Urbe medioevale, né la città papale del rinascimento, né il campo romantico di antiche rovine, dove la confluenza civica e spirituale nel suo centro storico era facile ed obbligata; Roma è la Città nuova, che voi conoscete. Vi è chi si domanda se essa tuttora abbia sufficiente e vera, profonda e unitaria coscienza di sé. Per quanto Ci riguarda, Noi pensiamo che a dare alla Nostra Città episcopale, centro della Chiesa universale, un certo suo vivo tessuto di uniforme spiritualità voi possiate concorrere, con la rete pastorale delle Parrocchie e non certo con mire di temporale influsso, ma col proposito di ingemmare il grande manto dell'Urbe moderna della vostra presenza silenziosa e splendente. Com'è unico al mondo e bello il volto di Roma cattolica per ciò!

Ed ecco che i ceri, di cui voi Ci fate omaggio, assumono anche sotto questo aspetto un significativo valore simbolico. Che cosa è un cero? Possiamo dire che quanto meno ci serviamo di questo vecchio e modesto mezzo di illuminazione, tanto più esso ci offre la sua sempre parlante lezione spirituale; lo notiamo oggi per quanto a noi la lezione si riferisce, lo celebreremo a Pasqua per quanto di Cristo essa discorre. Cero è il segno d'una vita. Ognuno ami esservi rappresentato. Una vita che, proprio come in questo momento, dichiara, deponendo il suo simbolo ai piedi della santa Chiesa, di offrirsi. Il cero significa qui una vita, anzi molte vite, quante sono quelle che compongono la comunità da cui lo riceviamo; vite che si offrono: a Cristo, alla Chiesa. Noi ascoltiamo codesto linguaggio; Noi lo ammiriamo figurato nell'arcaica, ma sempre viva immagine, nella quale, a memoria della festa odierna, si esprime. Quanto Ci è

cara la vostra oblazione! e quanto Noi vogliamo ravvisarvi il dono, la promessa della vostra fedeltà! La Chiesa ha bisogno di codesta, sempre nuova sempre sincera professione di dedizione e di fedeltà.

SIMBOLO DI SACRIFICIO E DI LUCE

Ma il senso simbolico del cero, voi sapete, non è così esaurito. Il cero, riferito alle nostre esistenze consacrate, dice di più. Dice la fiamma, alla quale è destinato. Non è offerta che si conserva intatta; è offerta destinata a consumarsi per dare all'ambiente la luce. Sacrificio di sé, luce per gli altri, vuole il cero significare. Testimonianza che divora, ecco il cero. Figli carissimi, siamo noi disposti a fare nostro il senso di quest'umile e benedetta cosa: che oggi si moltiplica per tutti i devoti e si distribuisce alle mani di quanti la gradiscono?

Anche di questa comprensione la Chiesa ha bisogno. Occorre vivere la Chiesa nella perpetua memoria della culla, donde è sortita, la Croce. Se è vero che la vita cristiana, e quella ecclesiastica e religiosa non escluse, è suscettibile di tanti ragionevoli adattamenti (non è stato il Concilio a ricordarcelo?), non è men vero che non sarebbe felice adattamento ai suoi bisogni odierni, al suo genio autentico, il conformismo ai gusti, alle forme, alla mentalità di quel mondo, in cui, sì, viviamo e a cui diamo la nostra stima e il nostro amore, ma al quale dobbiamo la nostra originale testimonianza di esempio evangelico. L'indulgenza verso il diffuso naturalismo, verso il benessere temporale, verso l'affare economico, verso l'indiscreta curiosità esteriore, verso la sensualità dilagante, non è ciò che fa moderna la Chiesa; la svigorisce, la rende, come il sale che ha perduto il suo mordente sapore, inutile, inefficace. Non diciamo di più. E ritorniamo all'immagine del cero sacro, puro e diritto, tutto teso verso la fiamma che lo brucia, verso la luce che diffonde.

Così Noi, così voi, Figli carissimi - Maestra e Protettrice la purissima Madre di Cristo - con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INIZIO DELLE STAZIONI QUARESIMALI A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 8 febbraio 1967

RIMANE SEMPRE LA NECESSITÀ DELLA PENITENZA

Ai carissimi figli in Cristo il Santo Padre rivolge il proprio saluto. Ci ritroviamo qui - Egli dice - per la grazia del Signore anche quest'anno in capite jeiunii, all'inizio, cioè, del lungo periodo penitenziale che la Chiesa antepone alla celebrazione del Mistero pasquale. E siamo tutti compresi dei motivi sia spirituali che ascetici, che qua ci conducono per dirigerci nel cammino della santa Quaresima.

Un cammino di penitenza. Arrivati a questa conclusione e, speriamo, al corrispondente proposito, sorge nella mente di tutti un dubbio molto facile, una domanda quasi spontanea: che cosa resta della penitenza, oggi, nella disciplina e nello spirito! della Chiesa?

Si sono fatte riduzioni, semplificazioni, si sono accordate dispense: e sembra che dell'albero frondoso che ancora dona i suoi frutti e le sue ombre sin dai tempi più remoti e proprio nei luoghi santi e suggestivi in cui ci troviamo, non rimangano che poveri rami spogli dell'autentica penitenza. Il rilievo non contraddice al fatto che siamo indulgenti e ragionevolmente convinti della necessità di essere pietosi verso questa nostra povera vita umana molto affaticata per tante vicende, assai debole per costituzione, inetta a sostenere le discipline ascetiche di altri tempi.

Di qui alcune teorie, le quali parlano del rispetto non solo della persona astrattamente considerata, ma della vita umana quale si presenta; per cui, invece di ,aggravarla con pratiche che possono rendere più triste e difficile la sua esistenza, bisognerà, si dice, alleggerire i suoi pesi e rendere facile, comoda e, se possibile, piacevole la sua giornata terrena.

OCCORRE PORTARE LA CROCE

A questa visione materialistica, assai diffusa e corrente, altra se le aggiunge: quella che ci fa considerare il Cristianesimo sotto l'aspetto grave, severo, esigente, che ci è stato tante volte e ragionevolmente, del resto, presentato e autenticamente esposto;

mentre pur sappiamo che il Cristianesimo ci deve apparire, come è, pieno di bellezza, di attrattive, di felicità, sì che è nostro dolce dovere tradurlo in aumento di vita e di gaudio; accogliendo le ricchezze che la mano di Dio ha diffuso intorno a noi. Questo dobbiamo vedere nel Cristianesimo e non una disciplina che mortifica e castiga la vita umana.

Adunque, seguendo appieno le suddette mentalità, tutto si ridurrebbe a piccoli precetti di salvaguardia o di igiene per raggiungere un pieno benessere e per evitare i più piccoli malanni?

Orbene - prosegue il Santo Padre - in questo momento, in questo atto di pietà e di riflessione da noi qui compiuto, che non è soltanto un ricordo arcaico di tempi andati, ma sì, invece - come il Papa ha detto al mattino nella Basilica di San Pietro - una professione di vita odierna, moderna, attuale, ecco che noi ancora una volta troviamo la risposta dovuta alla domanda iniziale: che cosa resta della penitenza cristiana? La prima verità - e nessuno, Vangelo alla mano, potrà contestarla - è la seguente: rimane sempre la necessità della penitenza: non si può fare a meno della penitenza. La parola di Cristo è là: sonante, tagliente a proclamare: «Si paenitentiam non egeritis, omnes . . . peribitis: se non farete penitenza, perirete tutti». E lo dice due volte il Vangelo di S. Luca, che di solito preferisce registrare le effusioni misericordiose di Gesù. Bisogna fare penitenza.

Ognuno, da questa certissima premessa, vorrà proseguire per proprio conto, e cogliere nel Vangelo, in tutto il Nuovo Testamento, gli altri testi che confermano, con una gravità che non ammette discussioni e riduzioni: occorre portare la croce.

E allora, ci chiediamo ancora, che cosa resta della penitenza?

PROFONDO MUTAMENTO INTERIORE

La sua necessità. Questa è documentata dalle due fonti che gli studiosi, i maestri di spirito ci ricordano. Innanzitutto la penitenza è un correttivo della nostra maniera di vivere. Lo sappiamo bene: la nostra natura non è perfetta; non funziona bene: porta in sé un guasto profondo interno che deve essere rimediato, e perciò quanti tessono l'apologia della immediatezza dell'azione e di taluni comportamenti, della bontà sostanziale della vita umana, sono

profeti di illusioni e tante volte di delusioni, poiché appunto il funzionamento e lo sviluppo della nostra vita, abbandonata a se stessa, senza questi correttivi e questa disciplina, la quale viene a ridimensionare, come oggi si dice, l'espressione di ogni nostra attività, la vita non sarebbe buona e quindi, in realtà, non sarebbe nemmeno felice.

C'è, poi, un altro titolo a ribadire la necessità della penitenza; ed è la riparazione. Abbiamo peccato, abbiamo dei debiti. Poiché esiste un ordine obiettivo di giustizia e Iddio giusto ci propone una legge, una legge d'amore, esigente, bruciante, se noi non l'abbiamo osservata, bisogna fare i conti proprio col Signore. Sono conti pesanti: richiedono, da parte nostra, ogni possibile riparazione. Occorre perciò ritornare alla disciplina che intende accogliere la divina giustizia e ci fa inginocchiare dinnanzi a Dio, pronti ad assumere qualche castigo per essere risparmiati da pene più gravi.

La penitenza, adunque, rimane e, nel contempo, un'altra cosa resta pratica e diviene per ognuno di noi parlante nel profondo del cuore. Lo diciamo ogni qualvolta vogliamo sfuggire ai rigori delle penitenze antiche: è lo spirito della penitenza; e tale spirito la Chiesa ci raccomanda.

LA NECESSITÀ DELLA RIPARAZIONE

A chiedere agli studiosi in che cosa esso consiste ci si sentirebbe rispondere che elemento primo è la metanoia, cioè un cambiamento interiore. È più facile un mutamento esteriore o interiore? È più agevole, ad esempio, rinunciare a qualche cosa che circonda la nostra vita dal di fuori o trasformare il cuore, i nostri pensieri, gli stinti, le idee, quel tesoro di interiorità che ciascuno custodisce ostinatamente nel suo interno e dice: io sono così; questi i miei principi, il mio modo di pensare, la mia educazione e - la grande parola! - la mia personalità?

La Chiesa è pronta e sollecita ad ammonirci: è lì che devi mettere la tua attenzione e rivolgere il tuo sforzo. Bisogna davvero rinnovare lo spirito. La penitenza non produce un regresso nella vita e nella pedagogia moderna; compie anzi un progresso, giacché diventa più interiore, ed è più esigente in merito alla riflessione sopra se stessi, e alla elaborazione della propria personalità per renderla quale deve essere: cristiana. Ora, siccome l'essenza del cristianesimo è la

carità, ciascuno di noi deve affrontare le rinunce, i sacrifici, l'abnegazione, la perseveranza che la carità esige; sino a raggiungere una certa forma di ,abdicazione di noi stessi, del nostro io. Bisogna morire interiormente, se si vuole rinascere; è necessario avere il coraggio della umiltà totale, del lavoro interiore, dell'accusa di sé e non degli altri e non appellandosi alle circostanze. Occorre riconoscere pienamente: io sono debole, io sono illogico, io sono stato cattivo ed ho commesso lo sbaglio che devo deplorare nella mia coscienza, di fronte a Dio e, se occorre, di fronte alla Chiesa, dicendo sinceramente mea culpa.

LA PREGHIERA E LA MERITORIA CARITÀ

Lo spirito di penitenza: ecco il fondamento. Sopravvivono, poi, anche alcune pratiche esteriori, le quali, più che altro, sono il simbolo verace dell'impegno di rinnovamento interiore. Oggi, mercoledì delle Ceneri, la Chiesa ci ordina l'astinenza e il digiuno, quasi a indicare la rinuncia e a dimostrare che siamo padroni di noi stessi. che lo spirito ha il sopravvento su ogni incontrollata istintività della nostra complessa natura.

Resta poi la grande penitenza, cioè la direzione della nostra anima verso Dio, la preghiera: elevatio mentis ad Deum. Anche questa forma di spirituale dovere noi riteniamo facile, poiché la preghiera ci è familiare, riempie le nostre giornate, i nostri orari. Ma è indispensabile pregare bene; tendere a Dio con amore ed umiltà, con senso religioso pieno e profondo, col desiderio sincero di giungere al meraviglioso colloquio, a parlare al Signore: è un esercizio, per chi lo conosce, molto difficile. I Santi impiegavano diverse ore per arrivare a qualche istante del sublime contatto con Dio.

Pertanto, la Chiesa ci raccomanda di fare almeno questa penitenza; ci esorta a educare lo spirito al linguaggio religioso, a riprendere le grandi, belle, classiche preghiere offerteci dalla Liturgia; e soprattutto a cercare di coglierne lo spirito per allenare le nostre espressioni interiori alla grande epopea, all'eccelsa poesia dell'anima, costituita appunto dal ciclo liturgico quaresimale.

Infine, sempre tra le opere di penitenza, oggi specialmente la Chiesa prescrive l'esercizio della carità.

Anch'esso è bellissimo, entrato ormai nelle nostre consuetudini e,

sotto vari aspetti, ritenuto facile, specie nell'attuare le opere di misericordia, che sono il tessuto pratico appunto nell'esercitare la carità. Ma, a guardarle più da vicino, queste pratiche, ci si può imbattere in alcune sorprese. È facile perdonare un'offesa? Quante reazioni si avvertono e si moltiplicano a proposito del necessario perdono, specie quando l'orgoglio esige riparazione o vuole comunque spiegare ed imporre al prossimo le proprie ragioni!

Del pari, come è difficile, nella carità materiale, privarsi di qualche cosa di caro, di utile, forse di necessario: fare una elemosina che davvero incida nei nostri risparmi, nel nostro peculio. Si dà volentieri il superfluo, quel che non costa niente. La vera carità, invece, propone di dare qualche parte di ciò che costa, che sembra a noi indispensabile. Qui la sapiente norma che può dischiudere inesplorati orizzonti.

AFFRETTARE LA PACE NEL MONDO

Al termine del suo dire, il Sommo Pontefice insiste su una speciale fervida esortazione. Consentite - Egli dice - che parlando del multiforme esercizio del bene, adempiuto anche con il coraggio e con il proposito di affrontare gli ostacoli - sono le difficoltà della penitenza - Noi raccomandiamo una cosa, del resto facilissima: una preghiera speciale per la pace. Avete forse già appreso dalle notizie del pomeriggio, che Noi abbiamo reiterato l'appello a tutti coloro che sono parte in causa nel lontano conflitto in atto ma che coinvolge un po' le sorti e soprattutto lo spirito del mondo moderno, invitandoli a preparare ed attuare la pace. Voi, anime buone, specialmente voi Religiose, pregate per la pace. Voi non potete, certo, concretare grandi imprese o partecipare a speciali organismi, ma essere le anime militanti nella preghiera, nell'ardore della carità e della fiducia in Dio: voi lo potete. E perciò a voi, in particolare, tale intenzione raccomandiamo; come a voi, carissimi figli, e a voi, confratelli nella preghiera e nell'esercizio del sacro ministero, questo desiderio sincero affidiamo: che la pace renda tutti buoni gli uni per gli altri, capaci di perdono, di considerazione, di stima; cercando, in tal modo, di dare a questo mondo che va tanto agitandosi, una nuova carica di speranza, di bontà e di spirito cristiano.

E con tale voto nel cuore vi salutiamo, aggiungendo l'augurio di buona Quaresima, di buona Pasqua, mentre tutti, nel nome di Cristo, benediciamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. IPPOLITO

Domenica prima di Quaresima, 12 febbraio 1967

La pace del Signore sia con voi, figli carissimi. Con questo augurale saluto il Santo Padre intende subito manifestare la letizia nel trovarsi tra una parte tanto eletta di fedeli della sua Diocesi Romana, avendo presso di Sé il Signor Cardinale Vicario, il Vescovo Ausiliare, che ha in cura la zona della parrocchia di S. Ippolito, molti sacerdoti, a cominciare dalla comunità dei Religiosi Cappuccini, ai quali la parrocchia stessa è affidata.

Sua Santità vuole esporre, principalmente, due considerazioni. La prima concerne appunto la sua visita; la seconda è il commento ad una parola del Vangelo testé letto.

Quale il motivo della presenza del Papa in questa prima domenica di Quaresima in una delle più fiorenti parrocchie di Roma?

MOTIVI DI UNA VISITA

Non è per una festa; non è per una indagine (alle autorità spesso è attribuito uno scopo indagatore o di vigilanza) e nemmeno per un semplice farsi vedere, benché sia legittimo l'incontro di famiglia del Padre con i figli e l'affabile colloquio tra loro.

L'origine della visita va riconnessa a un punto di partenza molto preciso e importante: risale a Nostro Signore Gesù Cristo ed è la missione della Chiesa. Il Papa è venuto per ricercare le anime affidate alle sollecitudini del Pastore; per avvicinare sia coloro che seguono con buona volontà gli insegnamenti del Salvatore, sia coloro che ne sono lontani. Per mandato divino, il Papa e i Vescovi, successori degli Apostoli, nonché i sacerdoti che li coadiuvano, sono pescatori di anime.

Qualcuno chiederà: perché prima, nei tempi andati, il Papa non lasciava la sua residenza? V'erano ragioni di impossibilità ben note. Ora è diverso; Egli può muoversi più agevolmente.

Ma c'è di più. Prima era maggior consuetudine che i fedeli, gli

individui e i gruppi andassero essi a trovare i propri Pastori e Sacerdoti, che sono sempre in attesa e a braccia aperte. Oggi, a causa di tante trasformazioni e del ritmo delle diverse attività, la gente, in genere, non cerca più con acceso interesse chi deve annunciare il Vangelo e diffondere la grazia del Signore. Oggi imperversano moltiplicate distrazioni e dispersioni, ed è trascurato l'incontro con Dio. Tanti vi sono - e ad essi va egualmente il saluto affettuoso del Papa - i quali non cercano il Signore, lo dimenticano; altri, ancor più accentuatamente, si distaccano da Lui e non vogliono più saperne di religione, di Chiesa, della fede, della preghiera. Vivono come esseri irrazionali ed inferiori, senza guardare al Cielo.

Ecco, quindi, che coloro i quali sono incaricati di avvicinare, istruire il popolo e renderlo fedele a Cristo, si muovono verso i lontani, ponendo in atto la legge, il mandato del Signore: di insegnare e predicare a tutte le genti, sì da unire tutti gli uomini nell'unica famiglia spirituale, la Chiesa.

Così alto ministero si accentua - è logico - in un'epoca come la presente, di fervoroso lavoro di ricostruzione all'indomani del Concilio. È dunque una gioia, per il Padre l'incontro: lo sarà anche per i figli, ognuno dei quali potrà dire: è venuto per me, per parlarmi ed aiutarmi.

LE BENEMERENZE DEI PADRI CAPPUCCINI

All'inizio d'ogni conversazione c'è il saluto preliminare. Il Santo Padre intende darlo anzitutto a colui che è il responsabile di ogni preziosa attività nella parrocchia, al Parroco di S. Ippolito, il Padre Agatangelo da Cuneo, dei Frati Minori Cappuccini. Il Papa desidera porre in evidenza il Parroco dinnanzi alla sua popolazione - ben 28.000 abitanti conta la parrocchia - per dire a tutti che Sua Santità gli è riconoscente delle fatiche pastorali da lui svolte; vuole accreditare ancor più l'opera sua, raccomandare a tutti di volergli bene, di assecondarlo nelle opere e fatiche, mentre Paolo VI è lieto di potergli dire: Fratello, sii benedetto perché tu sei mandato dal Successore di Pietro, hai l'incarico della vita spirituale di tante anime, nel tuo cuore e nelle tue mani sta il ministero di Cristo. Il Papa ti abbraccia, lodando e glorificando la tua persona, affinché tu possa svolgere opera sempre più efficace e salvatrice per l'intera grande famiglia parrocchiale.

Con il Parroco, il Santo Padre saluta gli ,altri Cappuccini di S. Ippolito, rievocando, con affetto, il caro Religioso, poi Vescovo, Padre Leone da Caluso (Monsignor Ossola) che, essendo zelantissimo parroco di San Lorenzo al Verano, pensò al nuovo quartiere che stava qui sorgendo e fece sciamare - api industriosissime - una parte della propria comunità in questa zona.

IL DIVINO MONITO DI GESÙ

Ed ecco il saluto al popolo, ad ogni categoria. Una, precipua nel quartiere, è quella dei ferrovieri. Paolo VI tiene a ribadire che i ferrovieri, anche per il genere del lavoro che li chiama spesso lontani dalle abitazioni e a responsabilità delicate, sono considerati ed amati, in maniera singolare, dal Papa e dalla Chiesa; e perciò sono, con viva effusione, benedetti.

Altre menzioni vanno, nella paterna rassegna, ai bambini, ai giovani, ai sofferenti, sia nelle angustie per mancanza di lavoro o del necessario, sia perché afflitti da malattia. Vogliano i presenti, tornando a casa, dire loro che il Papa li saluta, li tiene presenti nella sua preghiera e li benedice.

Ed eccoci, ora, al secondo punto della Esortazione pontificia: il Papa è venuto a portare la Parola di Cristo.

Che cosa fa per prima cosa il Vescovo, l'apostolo, il sacerdote, il missionario? Il suo immediato dovere è quello di parlare; di far scaturire la parola di Cristo che tiene in sé e di annunciarla. Procedono dal Signore gli apostoli, i profeti, i predicatori, i sacerdoti; e i catechisti, tanto meritevoli di lode in questa parrocchia.

Ebbene, avete sentito quale racconto complesso, misterioso e difficile è stato letto, nel brano evangelico della prima domenica di Quaresima. È la storia della tentazione di Gesù nel deserto.

Nel Nostro viaggio di tre anni or sono in Terra Santa - nota l'Augusto Pontefice - abbiamo voluto dare uno sguardo speciale proprio a quella zona deserta, senza piante, senza sentieri, quasi bruciata, distendentesi dalla montagna che, sulla strada da Gerusalemme a Gerico, va sino al Giordano. Il Signore ha passato là i quaranta giorni di solitudine, digiuno totale e preghiera, prima di incominciare la sua predicazione messianica, la sua missione di Figlio di Dio, Redentore

del mondo.

Guardando quella desolazione era naturale sentirsi vicini a Gesù e partecipare il più possibile al suo abbandono, alla sua prova di mortificazione e sacrificio.

Alla fine, Egli rimane estenuato, sfinito: sente il bisogno di cibo; «ebbe fame», è scritto nel Vangelo.

In quel momento, la tentazione. Lo spirito del male si appressa a Gesù, forse prostrato a terra per l'acuta inedia: «Hai fame? Guarda questi sassi; se davvero sei il Figlio di Dio, trasformali in pane».

Ora è la risposta data da Gesù a richiamare la nostra mente a maggiore riflessione. Si considerino l'infinita grandezza e la superiorità dello spirito di Cristo: «Non di solo pane vive l'uomo, ma egli vive principalmente d'ogni parola che scende dalle labbra di Dio!».

INSIDIE DEL MONDO MATERIALISTICO

Studiamo il significato della grande verità. Sua Santità vuole ripeterla, perché essa non è soltanto adatta a respingere il demonio nel deserto della Palestina, ma serve a guidare, in modo perfetto, la nostra vita moderna, attuale. Dobbiamo tutti tener presente che non si vive soltanto dei beni economici, del pane materiale, della vita esteriore.

Attenti, però! Gesù non ha detto che non serve il pane materiale, il salario, tutto quanto è indispensabile per la nostra vita fisica e corporale. Ha proclamato una verità più grande. Non ha detto: «Non serve»; ha detto: «Non basta». Non è sufficiente: altra cosa v'è di molto necessario. Se noi ci contentassimo del solo pane materiale, invece di animare la nostra vita, la ridurremmo al livello della esistenza animale. Il Signore ha voluto respingere questo programma imperfetto di vita, affermando che l'uomo ha sì delle esigenze temporali, ma deve tendere, aspirare ad un programma ideale e superiore.

E qui - spiega il Santo Padre - va ricordato che la tentazione sul primato della vita economica, del pane materiale, anzi dell'esclusività di questo pane, è proprio il convincimento e l'impegno speciale del

mondo odierno. Si tratta del materialismo. Esso ci dice: guarda, se vuoi vivere, accumula denaro; godi alla giornata, cerca di soddisfare tutte le brame della tua natura istintiva: non pensare ad altro, giacché il resto è un insieme di sogni inutili e distraenti. Cerca di mangiare in maniera raffinata, di dormire tranquillo, d'essere ricco e agiato; in ciò è la grande soluzione. Pertanto, coloro che sentenziano in modo diverso da questo, particolarmente i profeti della parola di Dio, ti offrono solo parole vuote, inutili, ti incantano e basta. «Oppio del popolo», è stata definita la Religione.

LA DOTTRINA SOCIALE CRISTIANA

E invece il Vicario di Gesù Cristo ripete: guardate e ricordate che la Chiesa, predicando questa parola del Redentore, il quale asserisce non essere sufficiente il pane materiale, e doversi ancor più esigere un pane spirituale superiore, non nega la legittimità, la necessità, e nemmeno, si può dire, la sacralità del pane materiale. Come non ripensare al miracolo operato dallo stesso Divino Maestro con la moltiplicazione dei pani per sfamare la moltitudine che Lo seguiva? E non ha Egli detto che ogniqualvolta noi diamo da mangiare ad un povero affamato, considera tale atto di carità come fatto a Se stesso?

E nell'ultima Cena Gesù prese il pane, venuto dai nostri campi, frutto delle fatiche dell'uomo, e lo trasformò nel Corpo suo, cioè di quel cibo materiale ha fatto il simbolo e il veicolo del nutrimento soprannaturale, della sua sacramentale presenza.

Tutto ciò conferma che la Chiesa conosce, dichiara, promuove, difende, segue ed assiste tutto lo sforzo richiesto per dare al popolo lavoratore, sia ai poveri, sia a coloro che cercano di conseguire qualche cosa di meglio, ogni appoggio. La Chiesa è con loro.

E se dice: bisogna cercare più in alto, non nega e non disconosce la legittimità e il dovere della soddisfazione di questi bisogni. Basterebbe il ricordo di quanto insegna, al riguardo, la Scuola Sociale Cristiana.

Che cosa insegna ? Entrando nella residenza oggi visitata, il Papa ha visto il cartello indicatore delle ACLI. Che cosa sono? Appunto una testimonianza dello sforzo della Chiesa nel proteggere e promuovere il popolo affinché abbia il pane materiale a sufficienza, e i vestiti, la

casa, quanto spetta, in una parola, alla vita umana e al suo benessere.

PROMESSA E PEGNO BELLA VITA ETERNA

Ma la Chiesa dice una parola di più: figliuoli, quando aveste tutto ciò ed oltre, e con abbondanti ricchezze, sareste ancora poveri. Questo non basta. Voi avete nello spirito delle capacità, dei desideri ancora più ampi, superiori: e se rimangono inappagati, voi restate insoddisfatti, anche se avete mangiato e dormito bene e avete il portafoglio pieno. Perché?

Perché l'uomo ha un'anima: non soltanto un corpo. L'uomo non è destinato solo a scavare la terra e far venire su il grano, a trasformare tante risorse nel pane che sazia la fame naturale. L'uomo deve vivere di alimenti che scendono dal Cielo: la parola di Dio, la verità, la fede, la religione, il contatto proprio con la vita di Dio. Anche e soprattutto di ciò ha bisogno.

Figliuoli - conclude il Santo Padre - vogliate bene a questa vostra parrocchia, a questa chiesa, a questa istituzione che è intesa precipuamente a darvi il cibo superiore, a dire a ciascuno di voi: guarda che non sei soltanto un operaio, sei figlio di Dio; non sei una macchina, o un complesso di muscoli adatti ad una fatica materiale: sei un cittadino del Regno di Dio.

Questa voce redentrice e liberatrice il Papa ripete quale eco della parola di Cristo: sentite, figliuoli, la vocazione che il Signore vi dà: guardate come il Vangelo tutti ci chiama a dignità sublime. Non nega, non disconosce i bisogni materiali, anzi li difende e li cura con l'interesse della sua carità, perché ognuno sia soddisfatto. Ma non basta: bisogna mettere sulle labbra una preghiera, nel cuore una speranza, nell'anima una capacità di nutrirsi di Dio e di diventare, davvero, figli di Dio.

Con quanto dice la Chiesa, il Papa, venuto, in una visita a Lui tanto gradita, a celebrare la Santa Messa e a colloquiare con fedeli diletteggianti, ripete la stessa parola di Gesù: Non di solo pane materiale ha bisogno la nostra vita; essa richiede la parola del Signore, perché questa, unica, ha la promessa e il pegno della vita eterna.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. FILIPPO IN EUROSIA

Domenica seconda di Quaresima, 19 febbraio 1967

Il Santo Padre inizia il suo dire rievocando, con animo commosso, gli alti motivi di questa visita alla parrocchia di S. Filippo in Eurosia.

Anzitutto la memoria di San Filippo Neri, compatrono di Roma che, nel secolo XVI, con la iniziativa della visita alle Sette Chiese - un itinerario lungo circa venti chilometri e compiuto in un solo giorno - si soffermava qui con le comitive da lui guidate, per breve riposo, nel lungo e polveroso tratto da San Paolo a San Sebastiano.

ATTIVI SACERDOTI DELL'ORATORIO DI SAN FILIPPO NERI

L'esempio del grande apostolo dell'Urbe fu seguito dai suoi figli spirituali; e due sacerdoti dell'Oratorio sono particolarmente benemeriti : il Padre Generoso Calenzio, che, nel secolo scorso, seppe porre in nuovo valore l'interessamento per le zone archeologiche e, soprattutto, della chiesetta di Sant'Eurosia; e il carissimo Padre Paolo Caresana, già parroco alla Chiesa Nuova, ormai un po' anziano, ma sempre vigoroso di spirito e di fervore. A lui si deve il merito di aver iniziato studi e concreti lavori per la nuova parrocchia. Il Santo Padre, perciò, dopo aver salutato il Signor Cardinale Vicario, i Vescovi Ausiliari e l'altro Vescovo presente, l'oratoriano Monsignor Carlo Manziana, Vescovo di Crema, stimato condiscipolo e amico, tributa particolare elogio al Padre Caresana, con il ringraziamento e con l'augurio che possa trarre ancora nuovi gaudi da questo centro benedetto. Egli inoltre si dice onorato e felice di aver potuto favorire e incoraggiare a suo tempo, essendo alla Segreteria di Stato, il sorgere della nuova Parrocchia e del nuovo Istituto.

Al realizzatore dell'opera, Padre Caresana, vanno associati, in gratitudine perenne, i più attivi benefattori, a cominciare dal compianto Monsignor Giovanni Carroll e dai Signori Streicht e Bradley, che concorsero generosamente sia per la costruzione della chiesa, sia per il sorgere della casa di studi intitolata al Cardinale Baronio.

Dopo questa premessa, il saluto alla popolazione della parrocchia. Poiché in essa la maggioranza è composta di impiegati dello Stato, Paolo VI tiene a menzionare questa categoria di bravi e solerti servitori della comunità nazionale, con l'augurio che essi abbiano sempre più ad onorare il Paese con la loro opera animata da onestà, precisione, competenza, spirito di sacrificio, e dall'amore per i fratelli.

IL RADIOSO AVVENIMENTO SUL TABOR

Con loro il Papa intende salutare le singole famiglie e particolarmente i giovani: quelli di S. Filippo in Eurosia hanno uno speciale titolo, nei luminosi insegnamenti ed esempi dell'insigne Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, ad essere di modello, nella cristiana educazione e nel cristiano impegno, per i coetanei delle altre parrocchie.

Ed ora il Santo Padre entra nel vivo della Esortazione ai fedeli.

Gli araldi del Vangelo - Egli dice - i Vescovi e, primo fra essi, il Papa, hanno l'obbligo di annunciare e diffondere la parola di Dio, spiegarla e commentarla.

Rimeditiamo insieme, con attento animo, il brano di San Matteo testé presentatoci dalla Liturgia. È il racconto della Trasfigurazione del Signore. Una pagina della storia di Cristo, tra le più belle, splendide e misteriose.

Gesù, di notte, su di una montagna, all'aria aperta, forse durante la primavera, con tre suoi Discepoli: Pietro, Giovanni e Giacomo. Mentre questi, stanchi per l'ascesa, sostano a riposare sull'erba, Gesù si allontana alquanto per attendere alla preghiera, come sempre faceva durante le ore notturne: «Erat pernoctans in oratione Dei», ci ricorda San Luca.

Nel buio profondo, a un certo punto i tre dormienti sono destati da un abbagliante guizzo di luce. Ed ecco che, trasecolati, vedono Gesù - San Marco dà alcuni particolari - splendente come il sole, mentre le sue vesti sono candide come la neve.

Sole e neve. È la festa della luce. In quel trionfo i discepoli scorgono due eccelse figure dell'Antico Testamento, Mosè ed Elia, a colloquio

con Gesù.

San Pietro non resiste alla letizia ed all'entusiasmo. Dopo aver esclamato: Come è bello star qui!, propone di erigere tre tende per un permanente soggiorno dei tre Personaggi.

Ma, contemporaneamente, i tre Apostoli vedono formarsi una nuvola bianca ad avvolgere l'intero quadro beatifico: e dalla nube odono una voce possente esclamare: «Questi è il mio Figlio diletto, ascoltatelo».

Pietro, Giovanni e Giacomo rimangono atterriti e non osano più alzare lo sguardo. Qualche momento più tardi si sentono toccare. È ancora e sempre Gesù, ma privo del prodigioso fulgore di poc'anzi; Egli li invita a discendere il monte; e fa loro divieto di raccontare quanto era accaduto finché - altro motivo di stupore per gli Apostoli - il Figlio dell'uomo (era il titolo che Gesù dava a Se stesso) non sia risorto dai morti.

LA PIENA COGNIZIONE DI GESÙ

Si potrebbe scrivere un volume - così l'Augusto Pontefice nel passare dalla esposizione all'insegnamento - per illustrare questo tratto del Vangelo. Ma oggi il Santo Padre intende proporre soltanto qualche tema di più immediata importanza.

Quale problema pone l'episodio della Trasfigurazione? Può essere condensato in una domanda che ciascuno vorrà rivolgere a sé medesimo: Conoscete davvero Gesù? Cioè, avete di Lui una cognizione reale, positiva, concreta?

Sapreste realmente dire chi è? Lo avete presente nelle vostre anime?

C'è il pericolo - data la debolezza della natura umana - di soffermarsi a risposte e titoli giusti sì, ma non sempre completi. Un cristiano, però, deve saper rispondere più e meglio di quanto non risulti da un interesse, da una notizia superficiale.

Intanto: proprio questa domanda percorre tutta la storia evangelica, dal principio alla fine.

SAPIENZA BONTÀ AMORE DEL CRISTO

Chi è Gesù? si chiedono i suoi contemporanei. Varie sono le risposte: il figlio di Maria, il figlio del fabbro, un profeta, il Messia. Tale diversità di appellativi persiste: su di essa si costruisce addirittura un processo: la Passione di Gesù. Nella notte tremenda, dopo la cattura al Getsemani, Caifa, il Sommo Sacerdote, chiede al Cristo se Egli è il Figlio di Dio. Gesù risponde: Sì, io lo sono. Più tardi è Pilato a domandargli se è Re: identica risposta affermativa. Di qui la condanna, per cui, sulla Croce, è apposto il cartello con la motivazione della sentenza: Gesù Nazareno, Re dei Giudei.

Dopo così eccezionali e terribili avvenimenti, è logico che i fedeli si chiedano se conoscono Gesù.

Per facilitare la risposta ripensiamo a due ordini di argomenti. Il primo scaturisce da Gesù stesso. In che modo Egli si presenta e si rivela? Va notata una specie di graduatoria. Il Salvatore del mondo ci appare in povertà, nell'umiltà, togliendo intorno a sé ogni apparato, ogni sfarzo e ogni segno della sua Divinità. Volle iniziare la sua vita terrena, di nascosto, introducendosi nell'umanità senza eventi straordinari; ed è vissuto per tanti anni come un povero operaio. Non poteva esservi umiltà più profonda. E chi non accetterà questa presentazione, si scandalizzerà e non comprenderà il resto della vita e della rivelazione di Cristo. Sembrerebbe, dunque, che Egli non voglia far notare la sua presenza. Ciò spiega perché tanti gli passano vicino e non ne avvertono il richiamo.

Ora questa rivelazione sensibile, umana, caratterizzata dalla povertà non è sola. Gesù ha dato a tutti la sua presenza, ma ad alcuni, a coloro che l'hanno avvicinato e seguito, ha accordato altre manifestazioni di Sé: la sapienza, la sua parola meravigliosa. Da essa rimangono folgorati - ad esempio - gli inviati dei nemici del Divino Maestro, i quali un giorno volevano farlo catturare. Restano come sgomenti nel sentirlo parlare. Altra volta una donna, dopo averlo ascoltato, alza la propria voce in mezzo alla folla esclamando; Benedetta colei che ti ha generato, perché nessuno ha mai parlato così bene come Tu insegna.

Accanto alla rivelazione della sapienza, quella della potenza: i miracoli. Sono tanti, strepitosi: tutti li abbiamo presenti. Non poteva, certo, un uomo qualsiasi operare simili prodigi.

In una terza maniera, inoltre, e in grado anche superiore: Gesù si rivela. È nella bontà. Chi lo avvicina ha la commozione e il fascino di tale incomparabile bontà. «Venite a me, voi tutti che siete affaticati; e io vi ristorerò». E il perdono ai peccatori, la dilezione per i fanciulli, i poveri, i sofferenti. Ognuno, adesso e sempre, può fare l'esperimento di passare accanto a Gesù e cogliere la sua luce penetrante, nella perfetta conoscenza delle anime. «Sciebat quid esset in homine». Sapeva ciò ch'era dentro nei cuori, e nei cuori effondere la sua bontà.

Finalmente - sempre più si restringe la schiera di coloro che conoscono la superna apparizione - Gesù si rivela pure in ciò che realmente è. Ecco la Trasfigurazione. In lui palpita non soltanto una vita umana, ma la vita divina. «Questo è il mio Figlio diletto» . È il Figlio di Dio fatto Uomo. Proprio tale aspetto diventerà, si direbbe, normale dopo la morte e la risurrezione del Signore. Il Santo Padre insiste, nel rivolgersi ai fedeli ascoltatori: l'avete mai conosciuto il Signore così?

APRIRE L'ANIMA ALLA FEDE E ALLA GRAZIA

Ora dobbiamo esaminare un secondo ordine di elementi che condizionano la nostra conoscenza di Gesù. Essa dipende da una disposizione nostra: quella di aprire gli occhi, il cuore, l'anima. Se andiamo da Lui col cuore chiuso, con gli occhi serrati, con la incredulità pregiudiziale e preconstituita, Egli non si mostrerà. Passerà la luce vicino a noi e resteremo ciechi, indifferenti.

Bisogna dunque aprire gli occhi. Tutti devono farlo. Il Redentore non è venuto per una determinata categoria, ad esempio per i sapienti. Si è mostrato al mondo, alla intera umanità: e questa sarebbe, per sé, in grado di cogliere i raggi del volto divino. La realtà ci dimostra invece che, purtroppo, non omnes: non tutti, come dice San Paolo, «oboediunt Evangelio». Alcuni guardano e non vedono: rimangono estranei e fiacchi dinnanzi alla Rivelazione.

Adunque occorre aprire le nostre menti alla conoscenza di Gesù. Né sembri esagerato questo esplicito invito, poiché non possediamo mai abbastanza siffatta conoscenza. Siamo sempre ignoranti, poiché quello che si può apprendere di Gesù è così grande ed infinito che le nostre povere facoltà, fossimo pure consumati teologi, dovrebbero ritenersi meschine e insufficienti.

Che cosa, allora, dobbiamo fare?

In primo luogo istruirci; aver cara la parola del Signore diffusa nella sacra predicazione, nella catechesi, nei libri adeguati.

LA FINALE TRASFIGURAZIONE

Gesù non si è rivelato tanto per la via degli occhi, quanto per l'ascolto che dobbiamo prestargli. Ce lo ricorda il Vangelo: «Ipsium audite»: Lui dovete ascoltare. E ancorai «Fides ex auditu» : la fede, cioè la misteriosa conoscenza di Gesù, l'avremo con la fortuna di poterlo ascoltare.

Di conseguenza non solo bisogna essere bravi ascoltatori, ma avidi di apprendere, perché la parola di Gesù è Gesù stesso, è il Verbo di Dio, che viene in maniera intenzionale, misericordiosa, amplissima, alle nostre anime, affinché ivi la sua parola sia ricevuta e divenga norma di vita.

La seconda cosa da compiere è amare Gesù. Chi lo ama, lo conoscerà nella maniera più valida. Egli stesso l'ha asserito: «Qui diligit me, diligetur a Patre meo; et ego diligam eum et manifestabo ei meipsum». Se qualcuno mi ama, io mi aprirò a lui, mi farò conoscere da lui. Sono le esperienze spirituali, che, sovente, hanno una certezza ben maggiore dei sillogismi del nostro ragionamento. Ebbene, a tutte le anime questo dono è largito; quanti desiderano realmente essere con Cristo potranno possederlo.

Allora, ecco il voto del Papa ai figliuoli carissimi; e qui siamo non tanto nell'annuncio quanto nell'augurio: tutti possano, un giorno, vedere il Salvatore nostro nella sua pienezza di vita, nella sua umanità, ch'è uguale alla nostra, nella sua Divinità che gli viene dal Padre. Il Dio vivente noi vedremo in Lui. Sarà, quell'incontro beato, quella trasfigurazione finale, la nostra gloria e felicità eterna: il nostro Paradiso. E così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. EUSEBIO

Domenica terza di Quaresima, 26 febbraio 1967

Il Santo Padre, prima di offrire ai diletti figli che Lo circondano un commento al brano del Vangelo, dalla Chiesa proposto nella terza domenica di Quaresima, vuole considerare le molte ragioni per le quali avviene la sua visita alla chiesa di S. Eusebio.

È, questa, una delle circoscrizioni ecclesiastiche più antiche e venerande dell'Urbe, risalendo le prime notizie della sua esistenza ed attività agli stessi albori della riconosciuta libertà al Cristianesimo in Roma. È agevole, pertanto, riandare con la mente a tutto un tesoro di buone tradizioni, di opere egregie, pur se non sono mancate, lungo le varie epoche, prove e sofferenze.

Sappiamo, poi, che la parrocchia di S. Eusebio venne ricostituita alla fine del secolo scorso. Dei parroci il Santo Padre vuol ricordare Don Chimenti, Monsignor Antonelli e quindi il venerato Monsignor Domenico Dottarelli, che da 36 anni regge la parrocchia, unendo alla vegeta anzianità l'esempio di grande zelo e di specchiate virtù pastorali. Di ciò il Papa, Vescovo di Roma, vuole rendere esplicita testimonianza alla intera comunità parrocchiale, con il ringraziamento più sentito, e detto nel nome del Signore, il quale, solo, potrà munificamente compensare i tanti meriti di saggezza e dedizione accumulati dal generoso Pastore.

MERITI PASTORALI E FERVORE DI OPERE

Con lui il Santo Padre intende salutare chi sta per raccogliere così impegnativa eredità, Don Marcello Bordoni.

Uno speciale pensiero Sua Santità rivolge, poi, agli altri sacerdoti che svolgono attività nella parrocchia, e a due comunità di Religiose per vari titoli encomiabili: le Suore del Buon Salvatore, alle quali fanno capo tante opere di assistenza ed istruzione; e le Suore Missionarie Francescane di Maria, la maggiore Famiglia missionaria femminile. tanto nota per gli esempi di generoso e vigile apostolato, sacrificio e santità dati alla Chiesa di Dio.

Il saluto si estende, poi, a tutti e singoli i numerosi sodalizi religiosi della parrocchia; mai vari gruppi dell’Azione Cattolica, tanto più lodevoli, in quanto qui per essi non esiste sufficienza di locali; a tutte le categorie di fedeli. Un ringraziamento cordiale il Papa vuol dare a coloro che poco prima Gli hanno offerto magnifici fiori. Sua Santità intende benedire quanti, nel territorio di S. Eusebio, attendono al vasto commercio a vantaggio della città: e con le singole persone tutte le rispettive famiglie.

L’ACCLAMAZIONE DI UN’ANIMA SEMPLICE

Ed ora, dolcissimo dovere di ufficio e del sacro ministero - prosegue il Santo Padre - una illustrazione del brano evangelico testé letto e da tutti ascoltato.

È una pagina complessa, drammatica, con numerosi elementi e problemi: Sua Santità desidera limitarsi a richiamare l’attenzione dei presenti sull’ultima frase del brano stesso, nel quale è l’annuncio di una beatitudine, proclamata da Nostro Signore: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono».

Più di una volta, sia nel Vangelo di San Luca, sia in altri Libri del Nuovo Testamento, è ricordata questa verità. È segno che qui c’è un pensiero caro e dominante nella predicazione del Divino Maestro.

La prima cosa da fare - e non senza un certo studio e superamento di talune difficoltà esegetiche - è chiederci che cosa intende Gesù, quando dice la parola. A quale parola Egli si riferisce?

Soffermiamoci subito a considerare la parentela esistente fra il Divin Salvatore - la sua Persona - e la parola. Non è detto nel Vangelo che Gesù è il Verbo, cioè la Parola fatta Uomo? Ma qui più che di parentela si dovrebbe parlare di identità. Non è forse Gesù stesso la Parola? È proprio così.

Su questa base di superna verità potremmo intanto esaminare in quali modi il Signore è presente in mezzo a noi. Il Concilio si è soffermato su tale argomento; ne tratta la Nostra Enciclica «Mysterium Fidei» del 3 settembre 1965; e in altre circostanze Noi ne abbiamo parlato.

GESÙ PRESENTE CON LA SUA PAROLA

In che modo Gesù è presente?

Naturalmente ci riferiamo subito alla sua presenza visibile e storica nel Vangelo: e il Divino Maestro proprio da ciò inizia l'insegnamento. Egli, nella scena a cui oggi ci riferiamo, da una umile donna del popolo - spinta da improvviso entusiasmo per la gioia di sentirlo parlare con tanta sapienza e con tanta forza - era stato acclamato: Benedetta la Madre che ti portò nel seno; benedetta Colei che ti nutrì bambino! Orbene, Gesù pone a confronto la sua presenza, questa sua associazione alla umanità con un'altra forma che Egli definisce superiore e preferibile. Alla maternità fisica della Madonna, il Signore contrappone una maternità spirituale, che certamente la stessa Vergine Santissima ha avuto in sommo grado insieme con quella fisica. È stata la Madre di Gesù nella carne ed è stata la Madre di Gesù per la sua fede in Lui: Beata quae credidisti, si legge in altra pagina del Vangelo.

Ma qui il Signore vuol porre in risalto che noi possiamo godere della sua presenza, anche prescindendo da ciò che ci manca, ossia il contatto sensibile, la visione immediata, materiale, nella conversazione umana. Il Signore ci dà e ci lascia la sua parola. La sua parola è un modo di presenza fra noi. Tale presenza ha due caratteristiche: essa dura, permane; e mentre la presenza fisica svanisce ed è soggetta alle vicende del tempo, la parola rimane. La mia parola resterà in eterno, leggiamo nella Sacra Scrittura.

In secondo luogo: l'altra presenza, quella di cui saremmo tanto avidi, invece d'essere esteriore, è interiore.

Come si fa presente Gesù nelle anime? Attraverso il veicolo, la comunicazione della parola - così normale, nei rapporti umani, ma che qui diventa sublime e misteriosa - passa il pensiero divino, passa il Verbo, il Figlio di Dio fatto Uomo. Si potrebbe asserire che il Signore si incarna dentro di noi, quando noi accettiamo che la sua parola venga a circolare nella nostra mente, nel nostro spirito; venga ad animare il nostro pensiero, a vivere dentro di noi.

Ci sono - è ben risaputo - altri modi con cui il Figlio di Dio ha voluto accentuare la sua presenza, a cominciare da quello sostanziale, sublime, della Santissima Eucaristia: la presenza sacramentale di Gesù tra noi.

«SAPER ASCOLTARE»

E ancora: Gesù vuol essere presente con la sua autorità negli Apostoli e nei loro successori: «Chi ascolta voi, ascolta me»; vuoi essere presente altresì in una maniera che potrebbe dirsi a specchio, quale riflesso di Se stesso nei poveri: «Qualsiasi cosa avrete fatto a favore di questi, l'avrete fatto a me», ed in altre maniere ancora.

Ma la presenza della parola è la prima ed è indispensabile, giacché se non c'è l'aspettazione della prima venuta di Cristo nelle nostre anime, tutto il resto sarebbe inutile.

Da qui la raccomandazione del Papa: Figliuoli, bisogna saper ascoltare. Nessuno si meravigli di questo insistente invito. L'educazione moderna rende refrattari ad accettare la via di comunicazione silenziosa e spirituale. La comune psicologia non è ben disposta. Essa induce gli uomini a sentirsi autonomi in ogni campo, e a rivendicare persino una indipendenza nei confronti di Dio. Si è, quindi, dei pessimi ascoltatori. Si ammette più la cosiddetta civiltà dell'immagine che la comunicazione del pensiero e della parola. Tutto, insomma, sembra distogliere dalla concentrazione sulla verità.

LA FEDE: PRIMO ATTO DELLA NOSTRA VITA IN DIO

Se, invece, si riesce a divenire recettivi di una parola del Signore; se una sua frase, un solo suo accento venisse accolto dal cuore, quale eccelsa ventura!

Occorre adunque preferire questa presenza, che si potrebbe chiamare passiva, cioè di accettazione, di ascolto.

Cercate - insiste Sua Santità - di ascoltare bene; cercate, quando il Sacerdote parla non in nome suo, ma in nome di Cristo, di carpire qualche verità, almeno un qualche concetto.

Così, udendo le spiegazioni del Vangelo, assidua industria d'ogni cristiano sia quella di appropriarsi almeno di una preziosa nozione; e tornando a casa, di coltivarne il ricordo, dimodoché durante l'intera settimana successiva ci si alimenti di così sostanzioso cibo spirituale: la parola del Signore.

Questa accettazione produce il fatto più importante della nostra vita soprannaturale, per cui si decide anche il nostro futuro: e cioè la Fede.

Chi accetta, crede; chi accoglie, dice sì: io aderisco: obbedisco alla Parola di Dio e ad essa mi abbandono. È il segreto della salvezza: io consento ad essere in comunicazione vitale, appunto per mezzo della Fede, che mi comunica il pensiero di Dio. Se questo pensiero entra nel nostro intelletto, è la luce divina che si effonde nei meandri tanto complessi, profondi, insondabili della nostra psiche. Si parla tanto, oggi, di psicanalisi, e cioè d'una complicazione enorme del nostro essere. Ebbene; quando noi riceviamo la parola del Signore e ad essa aderiamo con umiltà, schiettezza e sincerità, in questo nostro complesso interiore, tanto difficilmente analizzabile, entra e si adagia e si effonde come una germinazione spirituale la Fede, misteriosa e luminosa insieme: il primo atto della nostra vita in Dio.

MEDITARE ED ATTUARE GLI INSEGNAMENTI DEL SIGNORE

Dunque, anzitutto ascoltare. Poi, è il Signore a proclamarlo, bisogna custodire.

Noi - anche qui basta dare uno sguardo alla vita quotidiana - siamo dei capitalisti della parola. Abbiamo giornali, libri, scuole, cinematografi, televisione; abbiamo la testa che rintrona sempre per il più svariato e multiforme ascolto. Sovente si tratta -pure di esortazioni religiose; di prediche, ritiri, istruzioni, ecc.

Che cosa resta? Il Signore dice: Beati coloro che ascoltano e custodiscono.

E cioè: occorre non soltanto un atto passivo di accettazione; è necessaria una reazione attiva, un atto riflesso. Bisogna, per usare una parola corrente, meditare.

Sappiamo noi meditare, riflettere, ossia ripiegarci sopra quanto abbiamo ricevuto, sopra la verità che ha varcato le soglie della nostra anima? Sappiamo davvero introdurla nel nostro pensiero, approfondirla, o per lo meno farle onore? Se non siamo capaci di discorrere nello svolgimento dialettico della meditazione, dovremmo almeno saper dire e ripetutamente: sì, vieni, o Signore! E quanto è bella la tua parola! La ricorderò; essa costituirà la mia divisa; sarà, in

me, memoria e proposito.

Da ciò consegue che occorre favorire questa simpatia, la quale mantiene il contatto fra Dio e noi, mediante la forma prima e vitale della sua presenza: la sua parola a noi largita. Ecco quanto indispensabile e benefico è il meditare.

E v'è un terzo momento. La parola deve tramutarsi in azione, e guidare la vita. Essa va applicata al nostro stile, al nostro modo di vivere, di giudicare e di parlare. Allora solo possiamo dirci veri cristiani, quando la parola di Dio modella e informa il nostro modo concreto di vivere. È d'uopo quindi applicarci a dare il più possibile ai nostri atti la logica e la coerenza cristiana. Divenga la parola di Dio la sorgente d'ogni nostra virtù.

LA VERA BEATITUDINE

In tal modo, la vita cristiana si rivela oltremodo attraente. Lo ha detto il Signore: non solo essa sarà misteriosa e divinizzata; ma diverrà beata. «Beati coloro che custodiranno la mia parola!». Il fedele ascoltatore e custode avrà il gusto, la letizia di osservare: ho tradotto, in qualche mia azione, l'obbedienza che devo a Gesù Cristo. La mia adesione a Lui non è stata retorica, vana, puramente formale ed esteriore o, peggio, farisaica; bensì reale, umile e concreta.

Con queste disposizioni è agevole avvertire la voce del Signore allorché bussa alla porta della nostra coscienza e ammonisce: Perché non fai così: non perdoni quella certa offesa; perché non rinunci a quella cosa pericolosa; perché non adempi bene un dovere che ti è gravoso; perché non togli dall'anima la tristezza e il malumore e non li sostituisci con la luce che vi deve rimanere sempre accesa, poiché sei cristiano, custode della gioia di Cristo?

Di qui - conclude Paolo VI - il ricordo finale di queste umili, semplici, affettuose parole del Padre: Abbiate, figliuoli, il culto e l'amore per l'ascolto, la meditazione e la pratica della parola di Dio. Certamente, allora, il Signore ripeterà per voi le sue promesse indefettibili e splendenti: «Beati coloro che ascoltano la mia parola e la custodiscono!» .

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. MARIA DI LORETO NELLA BORGATA DI LUNGHEZZA

Domenica quarta di Quaresima, 5 marzo 1967

Il primo saluto ai carissimi figli della Parrocchia di S. Maria di Loreto nella borgata Castellaccio e Ovile sulla Tiburtina vuole iniziarsi con l'invito a tutti, incominciando dai fanciulli raccolti vicino al Papa, a intessere un'affabile conversazione, rispondendo alle domande dell'ospite, e interrogandolo anche sulle ragioni della sua venuta.

I VARI MOTIVI DELLA PATERNA PREFERENZA

È chiaro, perciò, che, alla richiesta del motivo di questa visita, la risposta è: perché il Papa considera suoi, cioè da Dio affidati alle sue cure di Pastore, gli abitanti d'una borgata, sorta di recente, quanto a vita comunitaria e di parrocchia. Nessuno, infatti, deve pensare che il Vescovo di Roma abbia preferenze per le basiliche grandiose, per i convegni solenni, con gruppi di alti ceti sociali. No, affatto. Le sue predilezioni vanno ai più umili, agli aggregati da breve tempo alla grande famiglia dell'Urbe. È il caso del Castellaccio, che tra poco si chiamerà Castel Verde. Vi abitano persone con vari titoli a singolare benevolenza. Intanto appartengono tutti alla fede cattolica, e poi sono ottimi lavoratori, in mezzo ai quali non manca chi soffre, chi ha bisogno di aiuto, chi ha difficoltà ed angustie da superare.

Il Padre delle anime, pertanto, li accoglie a braccia aperte. Siano i benvenuti: saranno assistiti con ogni fervore nell'azione pastorale che Egli deve esplicitare a loro vantaggio.

La parrocchia di Nostra Signora di Loreto - ed ecco un ulteriore titolo di vanto - è composta nella quasi totalità da famiglie provenienti dalle Marche. Il Papa conosce bene la regione d'origine, e, nei suoi viaggi di alcuni anni or sono, ha potuto specialmente, apprezzarvi la nota armoniosa delle campagne coltivate con vera perfezione, e lo splendore del paesaggio. Ma è chiaro che il ricordo più vivo nel suo cuore è proprio il grande Santuario Mariano di Loreto, a cui giustamente si denomina la nuova parrocchia oggi visitata.

E adesso, dopo i preliminari di tanto sentito affetto e vera tenerezza, tutti troveranno naturale una breve esortazione del Papa proprio a

ricordo dell'incontro. Essa trae origine dalla pagina del Vangelo testé letta, che tutti, senza dubbio, hanno impressa nel cuore.

IL MIRACOLO DELLA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

Possiamo immaginare la scena - così il Santo Padre - da questa nostra medesima adunanza. Una immensa folla, attratta dall'insegnamento di Gesù e dai suoi prodigi, Lo aveva seguito per l'intera giornata. Erano, dice il Vangelo, più di cinquemila persone, senza contare le donne e i ragazzi. Una folla, perciò, oltremodo considerevole nell'ampio anfiteatro tra i monti e il lago di Tiberiade. Stava per calare la sera e i discepoli sollecitavano Gesù a voler congedare una così immensa assemblea. Ma Egli rispose: non hanno bisogno d'andarsene; date loro da mangiare. E disse a Filippo, uno degli Apostoli, per metterlo alla prova: Dove compreremo pane per cibare questa gente?

Ed ecco l'Apostolo Andrea, il fratello di San Pietro, annunciare la presenza di un ragazzo - come fanno sempre bella figura i fanciulli nel Vangelo! - che recava seco una sporta con cinque pani e due pesci. Ma ci voleva ben altro per sfamare un così numeroso popolo. Ed ecco il miracolo: uno dei più impressionanti e grandiosi, poiché ebbe innumerevoli testimoni; uno dei più asseriti, poiché tutti e quattro gli Evangelisti ne parlano. Siamo ad un momento centrale della vita del Salvatore. Dopo aver ordinato che tutti prendessero posto sui vasti prati in fiore, poiché era già primavera, Gesù prese i cinque pani volenterosamente offertigli dal ragazzo, levò lo sguardo al cielo e cominciò a distribuirli, da Lui moltiplicati in numero ingente, agli Apostoli; e questi a donarli con sveltezza ai tanti gruppi perché si sfamassero. Lo stesso avvenne dei due pesci. Ora, si noti la precisione di particolari nel racconto evangelico, quando tutti furono saziati, i discepoli, ad esplicito comando di Gesù, raccolsero i frammenti dei pani, che erano di orzo, e ne empirono dodici canestri.

A questo punto il popolo non poté più contenere il proprio entusiasmo. Acclamò alla grandezza del Profeta atteso, del Messia, e voleva proclamare Re il munifico donatore. Ma Gesù - scrive San Giovanni - «si fuggì di bel nuovo, da solo, sul monte».

LA CHIESA E I PROBLEMI ECONOMICI

È, chiaro che il meraviglioso prodigio si presta a non poche

considerazioni. Il Santo Padre intende solo far un cenno di alcune.

La prima può venire così enunciata. Nell'odierna circostanza il Papa parla a gente che si guadagna il pane, che conosce la necessità dell'alimento, il bisogno economico; esplica e sopporta la fatica indispensabile nel procurarsi questo cibo, sa che essa è inscindibile dalla esistenza quotidiana; ed ha notizia anche di tutte le questioni derivanti proprio dal pane materiale. In una parola è al corrente - usiamo il termine più in voga oggi - della questione economica. E ciò a tal segno che non pochi, i quali si atteggiavano a maestri o guide delle masse, affermano: questo è l'unico punto. Quando abbiamo risolto la questione economica, tutto è a posto: date da mangiare e fate star bene; niente altro importa. Tutta la vita è qui; la sua integra essenza è collegata al pane materiale.

Eppure, tale rilievo ci porta naturalmente a rievocare la grande parola di Gesù, riferitaci nella prima Domenica di Quaresima: «Non di solo pane vive l'uomo». Ognuno di noi ha bisogno di qualche altro cibo; e il Divino Maestro spiegava essere questo la parola di Dio discesa dal Cielo. È nata, allora, una grave questione, per cui taluni ragionano così]: Cristo pensa all'anima, ma Egli non può provvedere al corpo; e chi succede a Cristo, cioè la Chiesa, propone i beni spirituali. Ma questi a che servono? A noi occorre ben altro, e cioè il pane buono e nutriente, il pane della terra, non il pane del Cielo. Ed ecco quindi verificarsi una separazione, un vero malinteso, in certi casi, fra la Chiesa che offre i suoi beni spirituali - vale a dire la parola di verità, le virtù, la carità, le promesse non effimere - e gli altri che asseriscono: che cosa importa tutto ciò? L'indispensabile è una buona paga, lo star bene, il diventare ricchi ed avere tutte le comodità offerte dal mondo odierno. Questo il motivo per cui tanti si sono staccati, almeno spiritualmente, dalla Chiesa, poiché insistono col ritenere e ripetere: a che cosa Ella serve?

UNA PRESENZA PROVVIDA E VIVA

Ebbene: ecco la lezione del brano evangelico poco fa riletto. È vero: la Chiesa ha per fine sommo e precipuo la vita spirituale dell'uomo. Cristo è venuto per salvare le nostre anime. Egli non è un capo di opifici o di banche o d'una pur vasta produzione materiale. Il Signore ci appare in povertà; Egli pensa e provvede ad altro; ma però - attenti alla eccelsa verità! - Gesù e chi gli succede, il Papa che vi parla, i sacerdoti che vi assistono e quanti si professano cattolici militanti, la Chiesa, in una parola, non sono insensibili ai bisogni anche

materiali del popolo; non li trascurano; non dicono che si tratta di cose inutili e che gli uomini devono essere tutti come angeli al di sopra e al di fuori delle cose terrene. La Chiesa, sull'esempio di Gesù, riconosce le necessità materiali. Anzi, proprio il Divin Redentore, con il miracolo testé ricordato, dimostra come provvedere. E se la Chiesa non può ripetere materialmente la moltiplicazione miracolosa operata da Cristo in brevi istanti, ha però egualmente la possibilità di agire: con la predica della sua carità, con l'amore per tutti quelli che versano nel bisogno, con la sua preferenza per i poveri, mediante una ininterrotta, fervida azione, da Gesù impartita e che domina il mondo, proprio sul complesso problema sociale, sui doveri dell'umanità ad organizzarsi secondo giustizia e secondo un piano di distribuzione migliore dei beni della terra, affinché tutti ne abbiano e ne usufruiscano.

Si arriva così al secondo aspetto su cui il Santo Padre intende richiamare un istante l'attenzione degli ascoltatori.

Il Signore ha dato pane a tutti. Che cosa ciò vuol significare? Che tutti, davanti a Lui e davanti alla Chiesa, siamo oggetto della provvidenza e della generosità divina.

Se qualcuno tra voi dicesse: la Chiesa non mi vuol bene, a me, in realtà, nessuno pensa; sappia di non essere nella verità. Tutti voi - sottolinea con forza il Santo Padre - siete, e non è: poca cosa, almeno amati, apprezzati, conosciuti. C'è sempre chi, in nome della Chiesa, per mandato di Dio, si pone al vostro fianco, cerca di consolarvi - vedete queste buone Religiose che hanno lasciato tutto per essere in mezzo a voi, per educare i vostri fanciulli, assistere i vostri malati - di accompagnarvi, dunque, lungo il cammino, anche aspro, da percorrere. La Chiesa è desiderosa di essere in mezzo a voi e di non lasciare alcuno senza una consolazione, senza un soccorso. Dovete avere fiducia, giacché, appunto, nell'ampiezza del cuore della Chiesa c'è posto per tutti; anche per voi, carissimi figli della Parrocchia di S. Maria di Loreto, voi del Castellaccio e voi di Oville. La Chiesa vi ama come figli, vi serve, assiste, difende, guida; e farà tutto quanto è in suo potere, perché voi siate contenti anche materialmente in questa vita; e possiate col vostro lavoro e con la vostra onestà meritare, un giorno, la vita eterna.

Infine - dice Sua Santità avviandosi alla conclusione - ancora un ricordo di questo caro ed eletto convegno, che è prezioso e rimarrà certo indelebile. Il miracolo che Gesù ha compiuto non era che un

segno, una lezione, un simbolo. Lo ha operato per far capire un'altra cosa, immensamente superiore; e cioè che Egli avrebbe moltiplicato un altro Pane. Difatti, il giorno seguente a quello in cui i cinque pani vennero moltiplicati in maniera ingente, Gesù sostò a Cafarnao e trovò ancora gran folla in attesa. Fu allora che tenne il sublime discorso sul Pane del Cielo.

Aveva distribuito il pane della terra; ora eccolo proclamare a coloro che dell'inatteso pane si erano nutriti: orsù, cercate il Pane del Cielo!

All'attonita richiesta: dove è? Gesù dà immediata risposta: «Io sono il Pane del Cielo». Se uno non mangia la mia Carne e non beve il mio Sangue non avrà la Vita. Io sono il Pane della Vita. Adunque la grande avventura, il grande miracolo della moltiplicazione dei pani, preparava un altro altissimo disegno che il Figlio di Dio aveva nel cuore: di farsi Lui stesso cibo delle nostre anime, Pane della nostra vita.

IL «PANE DEL CIELO» PER LA VITA ETERNA

Siamo all'insuperabile miracolo dell'amore di Cristo, che trasforma Se stesso in Pane! Voi comprendete dove arriva questo discorso: alla Ss.ma Eucaristia. Gesù ha inventato una nuova e perenne moltiplicazione. In ogni Messa il sacerdote che dice: «Questo è il mio Corpo»; «Questo è il mio Sangue», mette la Vita vera, la Persona di Gesù proprio sotto quelle specie, sotto quelle apparenze del pane e del vino, poiché Gesù vuol essere il nostro alimento, il principio intimo della, nostra esistenza.

E allora, figliuoli: abbiate fame del Pane del Cielo. Viene la Pasqua; fate la Pasqua! Cercate di comprendere come è grande il Cuore di Cristo, che si mette a disposizione di tutti: di voi, ragazzi; di voi, donne; di voi, uomini. Per tutti voi che soffrite, che lavorate; per chiunque ha un'inquietudine nell'anima, con l'anelito di un superiore conforto e sollievo.

Guardate: il Signore ci viene incontro con il suo ineffabile dono: il pane colto da questa terra, ma trasformato nella sua Presenza reale, perché Egli vuole unirsi a noi, farsi nostro, essere a noi principio di vita eterna: «Chi mangia di questo Pane avrà la vita eterna».

Perciò, venuto in mezzo a voi, ed avendo la fortuna di incontrarvi

questa sera, e quindi di salutarvi e di benedirvi, ecco il ricordo che vi lascia il Papa: Abbiate desiderio, fame di questo Pane del Cielo; abbiate l'ansia di unirvi a Gesù e approfittate di questi giorni che ancora ci separano dalla Pasqua, per riflettere, ciascuno, alla propria coscienza, alla propria vita spirituale, confermando: Sì, quest'anno anch'io incontrerò Nostro Signore Gesù Cristo, che si è fatto Pane della mia vita; benedirò la sua umiltà e il suo amore. Sarò unito a Lui nella vita del tempo e nella Vita dell'eternità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE RITO DELLA «DOMINICA IN PALMIS»

Festa di San Giuseppe, 19 marzo 1967

Fratelli e Figli carissimi! e voi Giovani amici, che avete accettato il Nostro invito a partecipare a questo rito, straordinariamente significativo!

Sapete che cosa stiamo facendo?

Noi vogliamo rinnovare la memoria, e, sotto certi aspetti, la scena, anzi, più che la scena, l'avvenimento popolare e modesto, ma clamoroso ed estremamente importante e decisivo, dell'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme, la città santa, affollatissima in quei giorni per l'affluenza di popolo da ogni parte della Palestina, a causa dell'annuale celebrazione della Pasqua giudaica. Questa era la festa storica degli Ebrei: ricordava il passato: la liberazione del popolo eletto dalla schiavitù egiziana; rinnovava la coscienza del suo destino teocratico, e confermava la speranza profetica di futuri rivolgimenti gloriosi, quelli inerenti alla promessa divina che quel popolo custodiva con l'antica fede di Abramo.

L'AVVENTO E LA VITTORIA DEL MESSIA

Una tensione spirituale nasceva sempre da quella celebrazione; ma quell'anno questa tensione pasquale parve raggiungere un grado altissimo d'intensità: la predicazione di Gesù, succeduta a quella di Giovanni il Precursore, aveva messo gli animi in fermento; le polemiche sempre più aspre fra Gesù e i Giudei, e sempre più rivolte a dare una risposta decisiva sulla Persona di Gesù e sulla sua missione, il miracolo strepitoso della risurrezione di Lazzaro, compiuto in quei giorni a poca distanza da Gerusalemme, tutto concorrevano a produrre una singolare eccitazione, sia nel gruppo che si raccoglieva d'intorno a Gesù, sia fra la gente, che aveva saputo della sua vicinanza alla santa città. Fu allora che il grande fatto si verificò: Gesù, che s'era mostrato fino allora riluttante a permettere d'intorno a sé manifestazioni solenni di popolo, fu Lui stesso che quel giorno (la domenica antecedente la tragedia del Calvario) la volle e la predispose; voi ricordate come si svolse l'umile e gloriosa cavalcata di Gesù da Bethania, da Bethphage a Gerusalemme. L'apparizione di Gesù sul crinale del monte degli ulivi, sopra

l'asinello, fu come una scintilla che provocò un incendio d'entusiasmo, di gioia, di acclamazioni, di evviva, di osanna; e subito l'improvvisato trionfo popolare acquistò un significato sacro, religioso, straordinario; il significato dell'avvento del Messia: quello era il Messia, atteso da secoli; quello era il Messia, era il Cristo, l'inviato e il consacrato da Dio, Colui nel quale si riassumeva tutta la storia passata del popolo ebraico protesa nell'aspettazione del Cristo, Colui nel quale si scioglievano le attese e si adempivano le promesse, Colui che inaugurava finalmente il nuovo regno di Davide, anzi il meraviglioso regno di Dio. Gesù, in quell'ora decisiva, fu riconosciuto, fu proclamato, Lui assenziante, il Cristo.

Cristo: comprendiamo noi lo sconfinato valore di questo titolo? Tanto spesso lo usiamo, e forse non misuriamo l'importanza ch'esso riveste, per il suo straripante significato: Cristo vuoi dire il Re consacrato, pieno di Spirito Santo, luogotenente di Dio nel mondo; un significato universale e centrale per tutta l'umanità, un significato che non è limitato ai confini della storia ebraica, ma che trabocca e si estende al mondo, a tutti i tempi e a tutti gli uomini; arriva a noi. Noi oggi siamo invitati a riconoscere in Cristo il centro dei nostri destini, il nostro Maestro, il nostro Salvatore, il Dio fatto uomo, Colui che è principio e termine della nostra storia temporale e spirituale, Colui che è Presente, e che per nostra fortuna e per nostra gioia possiamo riconoscere, quale Egli si disse: la via, la verità, la vita.

CRISTO CENTRO DEI NOSTRI DESTINI

Più che approfondire, in questo breve momento, l'immenso significato della esaltante parola «Cristo», Noi vogliamo soffermarci sul fatto che oggi, come allora, noi siamo invitati a riconoscere in Gesù di Nazareth, il Cristo; siamo invitati ad una professione di fede, che si irradia in due direzioni: verso di Lui Gesù, a cui tributiamo, sull'esempio di Pietro, l'esultante omaggio della nostra scoperta, della nostra adesione, della nostra letizia: «Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente!»; e verso di noi, della nostra vita, che a buon diritto potrà e dovrà sinceramente dirsi cristiana. È una grande scelta quella che facciamo: vogliamo, ancor oggi, dire a noi stessi, dire alla società che ci circonda, dire al mondo vicino e lontano, che noi crediamo in Gesù Cristo, e che lo vogliamo seguire, e che seguendo Lui non camminiamo alla cieca, nelle tenebre, ma nella luce della sua parola, dei suoi esempi, della sua grazia (cfr. Io. 8, 12).

Questo dev'essere per noi il sentimento e il proponimento di questa

giornata: si rinnova in essa per noi la proclamazione messianica di Gesù.

Tre circostanze Noi noteremo a ciò relative; e le noteremo specialmente per voi, giovani che Ci ascoltate.

GESÙ LA VERA GIOIA DELLA NOSTRA VITA

La prima circostanza è data dalla gioia, che, allora ed ora, accompagna la proclamazione di Gesù come Cristo, come rivelatore e realizzatore della nostra umana e sovrumana fortuna. Ricordatelo, giovani: Cristo è la gioia del mondo; è la nostra gioia. Vedrete tra pochi giorni Cristo in Croce, vedrete la vita cristiana contrassegnata dalla austerità e dalla penitenza? vedrete il dolore umano, proprio e altrui, entrare nell'essenza della fedeltà e della umanità cristiana. Non saremo noi a nascondere questa drammatica realtà della nostra fede e della nostra sequela a Gesù. Ma ricordate egualmente che Gesù è la gioia, la vera gioia della nostra vita. Non ve ne spieghiamo ora le ragioni, ma ve ne annunciamo la realtà. Ricordate che la vita cristiana non è triste, non è infelice. È contenta, è lieta, è serena. Essa è la sola che sappia veramente godere dei beni onesti e delle ore buone di questa vita, e che sappia, in ogni condizione dell'umana esistenza, trovare motivi e forme di segreta e inesauribile felicità. Se sarete fedeli nel seguire Gesù, ne farete la prova. Noi ve l'auguriamo, sì, nel gaudio pasquale.

IL RE DELLA PACE

Seconda circostanza. Gesù è stato proclamato Messia, ma non come l'attendeva la fantasia politica ed il «trionfalismo» di grande parte del popolo di quel tempo; Re, sì, ma senz'armi, senza ricchezze, senza potenza economica e temporale; Re, ma il cui Regno non è di questo mondo, non in concorrenza, o in antagonismo con le Potestà civili, Re dei cuori umani, Re nell'ordine della Redenzione, Re mansueto, Re della pace. Anche questo aspetto del regno instaurato da Gesù Cristo esigerebbe spiegazioni e commenti senza fine. Ma tutto dice il simbolo, che avete in mano, la palma, l'olivo. Contentiamoci ora di questo linguaggio simbolico: Gesù è la nostra pace (Eph. 2, 14). Se la pace è l'ordine, stabilito nella giustizia e nella sapienza, se la pace è il risultato comunitario, non della sopraffazione, della vendetta, del terrore, della violenza, ma di sentimenti collettivi cospiranti ad un bene comune; se la pace è il frutto della libertà, del perdono, della

fratellanza, dell'amore; se la pace è lo sforzo generoso e continuo per generare un bene ragionevole e forte, a tutti accessibile; se la pace fra gli uomini è il riflesso della pace delle coscienze con Dio, anche questo, giovani, ricordate: solo da Cristo, dai suoi insegnamenti e da quel flusso misterioso di vera energia spirituale, che emana da Lui e che chiamiamo la grazia, potremo avere la pace; una pace, che sia vera ed in continua fase .di comporsi e di ricomporsi, e capace di alimentare, di sorreggere e di sublimare gli sforzi, che gli uomini vanno facendo per darsi pace, una loro pace, spesso effimera e fragile, quando non sia ipocrita ed oppressiva. Una pace vera, diciamo, che educi gli uomini a rispettarsi gli uni gli altri; a collaborare fraternamente, a non fondare le loro speranze sull'egemonia e sulla gara degli armamenti; una pace, che creda all'amore e che faccia scaturire dai cuori chiusi e ribelli degli uomini insospettite sorgenti di bontà. Cristo, ricordate, è la nostra pace, e Lui può compiere questo prodigio. Agitate i vostri rami di palme e di olivi, e ditelo al mondo.

AI GIOVANI IL PROCLAMARE LA PRESENZA E LA MISSIONE DI CRISTO AI NOSTRI GIORNI!

Ditelo al mondo! E chi meglio d'altri lo può dire, se non voi, giovani? È questa la terza circostanza, a cui, terminando, accenniamo. È detto nella liturgia e lasciato capire dalla narrazione evangelica (Matth. 21, 15) che fra la turba acclamante il riconosciuto Messia i più fervorosi furono i giovani, furono i ragazzi. È questo un particolare molto bello e naturale; nessuno li eguaglia i giovani, i ragazzi nell'entusiasmo e nella vivacità; nessuno li frena e li fa tacere quando sono insieme e sono presi da una fantasia che li possiede e li esalta. Ma in questo caso l'episodio della gioventù osannante a Cristo assurge ad un particolare significato, che rivela una capacità, una vocazione propria degli adolescenti, quella di farsi i promotori coraggiosi e rumorosi d'un ideale, ch'è balenato come grande e vivo davanti ai loro spiriti; la storia contemporanea ce ne offre esempi impressionanti e non sempre edificanti. Ma se questo ideale fosse Cristo? Cristo con la sua parola di verità, di amore e di pace? Non potrebbe ripetersi la scena evangelica del trionfo messianico di Cristo per opera d'una gioventù intelligente ed ardita, che ha compreso Chi Egli sia?

Giovani amici! Sì, quella scena può ripetersi; può diventare storia del nostro tempo! Tocca alla gioventù, a voi, proclamare la presenza e la missione di Cristo ai nostri giorni! Tocca a voi, al vostro istintivo

fascino per la libertà e per il coraggio francare questo incerto e stanco periodo storico dallo scetticismo delle generazioni passate, e assumere la posizione di figli della luce e di testimoni della verità cristiana; tocca a voi osare la ricostruzione del mondo moderno sulle basi della fede; tocca a voi dimostrare, se non lo sapete fare con difficili discorsi, con l'argomento meraviglioso e più eloquente della vostra vita cosciente e diritta; che alle seducenti ed equivoche espressioni del decadentismo intellettuale e morale di tanti ambienti moderni si può opporre e sostituire uno stile giovanile, pieno di forza, di bellezza, di gioia e, se occorre, d'eroismo e di sacrificio; uno stile cristiano.

E tocca finalmente a voi, carissimi giovani, annunciare la pace di Cristo nel mondo: senza la gioventù e senza Cristo non si può stabilire una pace efficiente nella società civile e nei rapporti internazionali. Nessun esercito agguerrito e nessuna abile diplomazia può fondare una pace sincera e duratura senza l'apporto della gioventù e senza i principii cristiani. Il che vuol dire che voi potete essere i più convinti e più dinamici araldi della pace. Per questo vi abbiamo invitati a questa celebrazione; ed affinché siate degni e siate fieri d'essere i portatori dell'olivo di Cristo, tutti di cuore vi benediciamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«MISSA IN COENA DOMINI» NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE

Giovedì Santo, 23 marzo 1967

**OGGI CELEBRIAMO CON PIÙ VIVO FERVORE IL «MYSTERIUM
FIDEI»**

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Se vi è momento della nostra vita spirituale, della nostra professione cristiana, della nostra appartenenza alla Chiesa, nel quale dev'essere impegnata la nostra attenzione, la nostra coscienza, il nostro fervore, questo è. Momento estremamente bello e significativo, ma altrettanto intenso e difficile, contrario alla nostra abituale distrazione. È un momento di attrazione verso una Realtà presente e misteriosa, che impegna le nostre facoltà spirituali ad una singolare concentrazione. Entriamo nel mistero. Occorre essere iniziati. Diciamo semplicemente: occorre essere credenti. Noi avviciniamo, anzi celebriamo il «mysterium fidei». Abbiamo bisogno di quel supplemento conoscitivo, di quella virtù intellettuale, sorretta dal buon volere e illuminata dallo Spirito Santo, che si chiama la fede, per entrare nel segreto della Realtà, che oggi ci è preparata e per averne qualche vitale godimento. Perché oggi, e non sempre, quando celebriamo i divini misteri? Sempre, rispondiamo senz'altro; ma oggi con maggiore intensità, perché il divino sacrificio della Messa, che in altri giorni celebriamo, da questo deriva e a questo si riferisce. Qui è il mistero pasquale, quale e come a noi è dato ricordarlo, e riviverlo; e tutte le volte che ne rinnoviamo l'oblazione liturgica questo stesso mistero pasquale noi celebriamo.

CRISTO GESÙ MEDIATORE NEI RAPPORTI FRA DIO E L'UOMO

Ed entrati così nel cenacolo delle supreme divine comunicazioni, noi dovremmo rimanere silenziosi ed estatici, come chi troppo vede e solo qualche cosa comprende; e trepidando dovremmo avvertire almeno questo: che alla cena del Signore, come a nodo centrale, convergono a fascio i fili dell'antica storia della Salvezza, perché la Pasqua ebraica vi depone i suoi simboli profetici, che qui sciolgono i loro segreti e si trasfondono nella nuova forma, simbolica e profetica anch'essa, ma sostanziata di ben altra Realtà, mediante la quale

forma si ha il memoriale perenne della nostra redenzione compiutasi col Sacrificio della Croce e la gloriosa Resurrezione, e ci è dato parteciparne la virtù e averne la promessa; così che dalla medesima cena del Signore un altro fascio di nuovi fili si parte, che invadono il mondo e la storia, e per ogni vivente si ramificano e arrivano, se vogliamo, a ciascuno di noi. Il linguaggio biblico è più chiaro d'ogni nostro discorso: l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento lì si toccano, e l'uno all'altro cede le intenzioni divine, anzi gli interventi divini nel sublime e formidabile disegno dei rapporti fra Dio e l'uomo, mediatore, qui pienamente, Cristo Gesù. Oceani di verità, e perciò di dottrina si aprono davanti a noi: l'Eucaristia, voi lo sapete, Fratelli e Figli qui presenti, è sintesi della nostra fede; e pertanto, dopo aver fatto uno sforzo di religiosa coscienza per astrarre i nostri spiriti da ogni circostante e differente interesse per fissare mente e cuore nel punto focale, a cui questa specialissima celebrazione è rivolta, ci sentiamo spinti a rivedere, sotto la nuova luce di questo stesso punto focale, ogni cosa: il mondo, la storia, la vita, noi stessi. Troppo, troppo, vorremmo esclamare, e con la voce dei Santi più comprensivi vorremmo anche noi balbettare: satis, Domine, basta, Signore, basta. Il che ci impone di contentarci ora d'un solo pensiero fra i tanti possibili, e di trattenere un momento la nostra attenzione sopra uno degli aspetti essenziali del mistero del Giovedì Santo, quello sul quale Ci piacerebbe far convergere ora il pensiero e la preghiera di questa santa assemblea.

LA SUBLIME REALTÀ OLTRE OGNI OSTACOLO D'ORDINE NATURALE

Quale aspetto? Quello intenzionale, quello finale, quello della «comunione». Come colui ch'è esperto di certe prodigiose tecniche moderne sa adoperare certi magici strumenti, vittoriosi del tempo e dello spazio, e sa mettersi in relazione sensibile con scene e parole lontanissime e inafferrabili della nostra immediata percezione, così noi, entrando con la fede e con l'amore nel sistema sacramentale ideato da Cristo e istituito, cioè messo in opera, da Lui nella notte stessa in cui era tradito, «in qua nocte tradebatur» (1 Cor. 11, 23), ci possiamo mettere a contatto con Lui, Cristo, sorvolando, per virtù della sua Parola, leggi ed ostacoli d'ordine naturale, di per sé insormontabili, e «fare la comunione», come siamo soliti a dire; fare la Pasqua. L'Eucaristia è il sacramento della permanenza di Cristo, ora vivente nella gloria eterna del Padre, nel nostro tempo, nella nostra storia, nel nostro terreno pellegrinaggio. «Vobiscum sum», sono con voi, dirà Gesù chiudendo la scena evangelica, e manterrà

la promessa. L'Eucaristia è il sacramento della sua viva, reale e sostanziale presenza, dappertutto; dovunque è un suo ministro che fa ciò che Lui ha fatto, in sua memoria. «Fate questo - disse quella sera Gesù, istituendo insieme con l'Eucaristia il sacramento dell'Ordine, strumento umano, autorizzato, per rinnovarne il mistero e per diffonderla per tutta la terra - fate questo in memoria di me» (Luc. 22, 19). L'Eucaristia è il sacramento che moltiplica, che universalizza la presenza e l'azione di Gesù: come una sola medesima parola può essere udita da molti e acquistare efficacia logica in quanti la ascoltano e la comprendono, così il Signore, mediante l'Eucaristia, si rende accessibile per ognuno di coloro che sotto tale segno lo accolgono. L'Eucaristia è Cristo per ciascuno di noi, rivestito appunto dalle apparenze di pane per dirsi adatto e pronto a saziare la nostra fame, per farsi desiderare, avvicinare, assumere, assimilare a se stesso. L'Eucaristia è la figura di Cristo sacrificato per noi, affinché ci fosse possibile e urgente ricordare per sempre la sua Passione, parteciparne il dramma sacrificale e ottenerne l'efficacia redentiva. Diciamo questo affinché ci sia palese l'intenzione globale di Cristo: quella di unirsi a noi: quella di ammetterci alla sua comunione. Non è possibile farsi un'idea di ciò senza ammettere un eccessivo, un infinito amore che si proietta su ciascuno di noi e che non ci dà pace finché qualche comprensione, qualche rispondenza non scaturisca anche dal nostro arido cuore. È una scuola d'amore l'Eucaristia; e, per mettere i nostri animi in fase con la bruciante e travolgente corrente della sua carità, dobbiamo almeno dire con l'Apostolo, che in quella beata e tragica sera del Giovedì Santo posò l'orecchio sul petto di Cristo e ascoltò i palpiti del suo cuore: sì, «abbiamo creduto alla carità» (1 Is. 4, 16). E qui si perfeziona la nuova vita spirituale, interiore, d'ognuno che sia così venuto in comunione con Cristo.

Se non che ciò non è tutto. La grazia che ci è offerta dall'Eucaristia non è solo in ordine alla comunione con Cristo; un'altra comunione risulta da questo sacramento; ed è la comunione con quanti fratelli nella fede e nella carità sono assisi alla stessa mensa. Notissime, ma sempre memorabili le parole di S. Paolo: «Parlo a persone intelligenti; giudicate voi di quello che dico. Il calice di benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione del sangue di Cristo? Il pane che noi spezziamo non è forse comunione del corpo di Cristo? Perché unico è il pane, un unico corpo noi formiamo, pur essendo molti quando tutti partecipiamo di quell'unico pane» (1 Cor. 10, 15-17).

COMUNIONE CON I FRATELLI SOPRATTUTTO CON QUELLI CHE SOFFRONO PER IL SIGNORE

Ed ecco, Fratelli e Figli carissimi, che la realtà profonda e soprannaturale del mistero pasquale ci riporta nella realtà, mistica sì, ma anche visibile e sperimentale, della società nascente da Cristo, il suo corpo mistico, la Chiesa (cfr. S. Th. III, 73, 3), che vorremmo inondata, proprio in virtù di questo Giovedì Santo, dalla grazia propria di questo giorno benedetto, la grazia della comunione, la grazia dell'unità, con Cristo e con se stessa; ed a questo fine chiediamo la voi tutti il concorso della vostra preghiera, della vostra spirituale collaborazione.

Diciamo la grazia dell'unità per questa nostra Chiesa. romana, che qui ha la sua Cattedrale e che qui, negli adiacenti restaurati edifici, fissa il suo centro spirituale e pastorale. L'unità ha gradi diversi: può essere superficiale e formale, subita e non amata, consuetudinaria ed inoperante; e può essere profonda e cordiale, convinta ed operosa, tutta pervasa di mutua e santificante carità: questa unità, vivente di fede e di amore a Cristo e di sincera fraternità, Noi vogliamo infusa nell'Urbe Nostra, alla cui rapidissima ed eterogenea crescita non ha ancora corrisposto una adeguata consistenza morale e religiosa, che tuttavia Clero e fedeli vanno esemplarmente formando: Roma, unita nella viva memoria delle sue tradizioni, unanime nella fede e sempre intenta a generare vincoli ed opere di cristiana carità, Noi vogliamo; e Cristo suo maestro, suo salvatore, suo cittadino.

E aggiungiamo simile voto per tutta la Chiesa cattolica. Noi pensiamo in questo momento a tutta la nostra grande fraternità che in questa sera, disseminata in tutta la terra, compie con pari sentimento il medesimo rito pasquale; pensiamo a quelle comunità, impedito o mortificate, dove continua la Passione del Signore; pensiamo alle giovani Chiese dei Paesi in territori di missione; e a tutta questa immensa e amatissima comunione mandiamo il Nostro benedicente saluto: ave, Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica; ave, Chiesa viva di Cristo: tutti in Lui oggi siamo uno.

SALUTO ED AUGURIO ALLA ELETTA ASSISTENZA

E non dimentichiamo le tante Chiese e comunità cristiane, a cui ci uniscono lo stesso battesimo e tanti vincoli di fede e di amore

all'unico Cristo Signore, e con cui ancora una perfetta, comunione non possiamo godere. Questa desideriamo, questa speriamo e invociamo, mentre a tutte ed a ciascuna inviamo da questa Nostra Cattedrale, piena del fedele ricordo e della mistica presenza di Cristo Salvatore, il Nostro messaggio di pasquale carità.

Come, infine, non saluteremo le persone rappresentative che a questo rito sono state particolarmente invitate? Autorità dello Stato e della Città, Diplomatici e Patrizi romani, Uomini della cultura e del Foro, del pensiero e dell'azione, della Stampa e della Radiotelevisione; quanti esercitano sul corpo sociale l'influsso del loro pensiero e della loro parola: siate ringraziati e benedetti per questa spirituale adesione al rito più d'ogni altro invitante all'unità e alla interiorità degli spiriti; e sappiate che se Noi non abbiamo con la Nostra umile e popolare parola abbastanza onorato le esigenze della vostra mente e delle vostre rispettive funzioni, le onoriamo tuttavia tanto di più con la Nostra stima, con la Nostra benevolenza, col Nostro speciale augurio pasquale.

E questo sia per tutti i presenti, per l'intero Popolo romano, per tutti i Nostri figli ed i Nostri cari, con la Nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE

Domenica del Buon Pastore, 9 aprile 1967

LA CHIESA È PER TUTTI CON LA LEGGE DELLA CARITÀ

Salute a voi, venerati Fratelli!

Salute a voi, Figli carissimi!

Salute alle Autorità dello Stato e della Città, presenti a questa cerimonia!

Salute a te, Roma di Cristo, oggi qui a Noi spiritualmente tutta presente.

Il nostro riverente pensiero va al Cardinale Aloisi Masella, Arciprete di questa Basilica Lateranense, e a tutto il venerando Capitolo che vi esercita il culto divino; va al Nostro Vicario Generale per la Diocesi di Roma, il Cardinale Luigi Traglia, qui presente con Monsignor Vice-Gerente, con i Vescovi Ausiliari e Delegati, e a tutti gli Officiali del Vicariato; va a voi, Parroci benemeriti e valorosi, a voi, Sacerdoti, che li coadiuvate nel lavoro pastorale; a voi, membri dei Capitoli Romani, e a tutto il Clero Romano; ai Nostri Seminari, ai Religiosi e alle Religiose, a tutte le Associazioni cattoliche, alle Confraternite; e a voi tutti, Fedeli, di questa santa Chiesa Romana. Noi abbiamo ora nel cuore tutta l'Urbe, con le sue Autorità civili ed ecclesiastiche, con le sue istituzioni, le sue Famiglie, le sue categorie sociali, i suoi figli più giovani, i suoi poveri, i suoi malati, tutti i suoi cittadini. Vorremmo passare in rassegna tutta la cittadinanza; e se la competenza del Nostro ministero riguarda quanti compongono la comunità ecclesiale, la Nostra affezione apostolica si allarga all'intera popolazione; e non mai come in questa occasione vuole tutti abbracciare, tutti considerare, tutti salutare; nessuno escludere, nessuno dimenticare.

ATTO DI APOSTOLATO E DI PRESENZA PER LA REDENZIONE DEL POPOLO

Perché mai questa profusione di sentimenti cordiali e devoti? Sia chiaro a tutti: perché oggi il Nostro ministero si qualifica come una

visita: il primo pensiero, il primo gesto d'una visita è il saluto, è il desiderio dell'incontro, è l'interessamento per coloro che sono visitati. E appunto la Nostra visita si rivolge a Roma intera, anche se il Nostro dialogo pastorale dovrà poi contenersi nell'ambito della nostra famiglia cattolica. E sia chiaro a tutti che la Chiesa è fatta per tutti; e che il canone fondamentale della sua legge è la carità, la quale vuol dire per chi la rappresenta e la promuove un dovere di espansione, che non ha limiti, una capacità di amore, che non ammette esclusioni, una vivacità di sentimenti e di azione, che non deve conoscere tregua.

Ecco dunque come si configura nel quadro della vita della Chiesa la visita pastorale, che oggi qui inauguriamo.

Chi viene a voi? Veniamo Noi; Noi di persona, quando Ci sarà possibile; Noi nella persona del Nostro Cardinale Vicario e dei Vescovi che coadiuvano il suo ministero; e veniamo come mandati da Cristo, suoi rappresentanti e suoi ministri, successori diretti e legittimi di coloro ai quali Cristo diede appunto l'ordine di andare ad annunciare l'avvento del regno di Dio. Il Vangelo continua. La visita pastorale è un atto di apostolato, un atto di presenza di chi è responsabile del grande annuncio della comune salvezza, è un intervento autorizzato e comandato dal Vescovo-Pastore per rendere sensibile ed operante il disegno divino della redenzione, ch'è appunto una visita, del tutto insolita e sorprendente, di Dio all'umanità: «Visitavit et fecit redemptionem plebis suae»: Egli, il Signore, ha visitato ed ha redento il suo popolo (Luc. 1, 68).

E a chi viene la visita pastorale? A voi, Fratelli e Figliuoli, per quanto è possibile a voi tutti e singoli, come dicevamo. Noi possiamo far Nostra la parola che l'Apocalisse riserva alla venuta misteriosa dello Spirito alle prime comunità cristiane: «Ecco, io sto alla porta, e busso» (3, 20). La visita pastorale vuole rivolgersi a tutti, alle comunità parrocchiali, specialmente; ma l'interesse pastorale vorrebbe arrivare dappertutto; dovunque è la Chiesa; anzi dovunque sono le anime. Naturalmente alle realtà esteriori della Chiesa si fermano i passi del visitatore, ma la carità che li muove vorrebbe arrivare, messaggera, di grazia, di luce e di pace anche alle realtà interiori, ai cuori bisognosi di conforto e di amore, allo spirito che anima le istituzioni, alle energie latenti e dormienti, depositate in fondo agli spiriti di uomini battezzati, e agli statuti ideali delle opere stanche e logore dagli anni.

ANIMAZIONE RISVEGLIO CHIAMATA A NUOVA COSCIENZA ED OPEROSITÀ

Non vi sfugga, Fratelli e Figli carissimi, questa intenzione di interiorità, propria della visita pastorale: essa non è un'inchiesta burocratica, o un semplice provvedimento giuridico; essa vuol essere un'animazione, un risveglio, una chiamata a nuova coscienza, a migliore operosità. E questo ci dice veramente lo scopo della visita pastorale. Perché si fa? che cosa vuole essa finalmente ottenere? Qui potremmo ripetere ciò che ora avete udito mediante la lettura del documento di indizione della visita pastorale, ovvero ciò che in altre occasioni recenti a questo proposito è stato detto; potremmo ricordare le auree parole del diritto canonico, che definiscono le finalità principali della visita pastorale (can. 343); Ci basti invitarvi a riflettere sulle trasformazioni subite in questi ultimi trent'anni dalla città che ha quasi raddoppiato la sua popolazione, sull'evoluzione delle idee e dei costumi, sulla recente celebrazione del Sinodo diocesano e sul solenne richiamo al rinnovamento della vita cristiana, proposto a tutta la Chiesa, a Roma perciò prima che ad ogni altra diocesi, dal Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. È ora di vincere il sonno delle pigre consuetudini, dice l'Apostolo: «Hora est iam nos de somno surgere» (Rom. 13, 11); è l'ora di dare alla Chiesa di Roma un volto di freschezza e di bellezza: è l'ora di estendere a tutte le nuove borgate il flusso animatore e nobilitante della genuina vita religiosa; è l'ora di far rifiorire le memorie sacre ed incomparabili di Roma cristiana: sulle rovine, sulle tombe, sui vecchi cimeli, sulle antiche tracce di pietà e di santità, sui monumenti vetusti e grandiosi, su questa stessa Basilica, «omnium ecclesiarum mater et caput», venga l'ora dello Spirito vivificante; l'ora del fuoco nuovo. La Nostra visita lo verrà portando.

UNA RICERCA DI TUTTI I FIGLI CARISSIMI DELLA ROMA CATTOLICA

Ma come, come? voi Ci chiedete. Forse qualcuno si attende grandi cose dalla visita pastorale, come essa fosse un uragano di vento prodigioso e spettacolare. No, Fratelli e Figli Nostri. Non veniamo a voi, diremo ancora con San Paolo, «in sublimitate sermonis» (2 Cor. 2, 1), con splendore di parole e di opere; veniamo a voi con la sicurezza del Nostro mandato e della Nostra fede, ma rivestiti. Dio lo voglia, dello spirito di Gesù Cristo, della sua umiltà, della sua bontà, della sua dedizione, della sua arte di ascoltare e di farsi ascoltare: l'immagine di Cristo, rievocata dal Vangelo letto testé, sorge nello

spirito Nostro e vostro; è il buon Pastore, che tutti ci sovrasta e ci infonde i pensieri giusti e i sentimenti appropriati, guida, esempio, sostegno della Nostra visita, la quale appunto pastorale si chiama. Noi non avremo nulla da portarvi, se non la sua Parola e la sua Grazia; non avremo nulla da chiedervi, se non voi, voi stessi: «Non quaero, qua; vestra sunt, sed vos» (2 Cor. 12, 14). Ancora l'immagine del pastore alla ricerca della pecora smarrita completa il profilo della visita pastorale: essa è una ricerca; una ricerca di anime bisognose di sapersi amate e guidate; una ricerca della Chiesa affinché davvero sia Chiesa; una ricerca di voi, Fratelli venerati, di voi tutti Figli carissimi di questa Roma cattolica.

Ed ora quindi l'ultima domanda: venendo Noi a visitarvi troveremo Noi aperta la porta della vostra casa? vogliamo dire, dei vostri cuori? Ci incontreremo davvero in nostro Signore Gesù Cristo? saremo da voi bene accolti? saremo capiti? Ci riserverete indifferenza, diffidenza, resistenza, durezza? ovvero la carità, per cui Noi siamo vostri e voi siete Nostri? daremo Noi insieme con voi all'antica e sempre viva Chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo nuova autenticità romana e cristiana? È la risposta che Noi attendiamo da voi, a partire da questo giorno inaugurale, la risposta dei fatti, la risposta dei cuori! E così la faccia in voi scaturire la Madonna Santissima, salute del Popolo romano, e questo austero Giovanni precursore di Cristo, battezzatore d'un popolo che ne attende la venuta, con l'altro Giovanni, il mistico evangelista amico di Gesù, e ancora i Santi Pietro e Paolo apostoli e martiri romani, con la Nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DI FÁTIMA

SANTA MESSA NELLA BASILICA DI FÁTIMA

Sabato, 13 maggio 1967

Tanto è il Nostro desiderio di onorare la Ss.ma Vergine Maria, Madre di Cristo, e perciò Madre di Dio e Madre nostra, tanta è la Nostra fiducia nella sua benevolenza verso la santa Chiesa e verso il Nostro apostolico ufficio, tanto è il Nostro bisogno della sua intercessione presso Cristo, suo Figlio divino, che Noi siamo venuti umili e fidenti pellegrini a questo Santuario benedetto, dove si celebra oggi il 50° delle apparizioni di Fatima e dove si commemora il 25° della consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria.

IL SALUTO E LA LETIZIA DEL PADRE

E siamo lieti d'incontrarCi con voi, Fratelli e Figli carissimi, e di associarvi tutti alla professione della Nostra devozione a Maria Ss. ma e alla Nostra preghiera, affinché più manifesta e più filiale sia la comune venerazione, e più viva e più accetta sia la Nostra invocazione.

Noi vi salutiamo, Fratelli e Figli qui presenti, voi specialmente cittadini di questa illustre Nazione, che nella sua lunga storia ha dato alla Chiesa Uomini santi e grandi e un Popolo operoso e credente; voi salutiamo, pellegrini venuti da queste regioni e venuti da lontano; e voi fedeli della santa Chiesa cattolica, che da Roma, dalle vostre terre e dalle vostre case, sparse in tutto il mondo, siete ora spiritualmente rivolti a questo altare, tutti, tutti vi salutiamo. Noi celebriamo ora con voi e per voi la Santa Messa, e insieme ci componiamo come figli d'una stessa famiglia vicino alla Madre celeste per essere ammessi, nella celebrazione del Santo Sacrificio, a più stretta e salutare comunione con Cristo nostro Signore e nostro Salvatore.

Nessuno Noi vogliamo escludere da questo spirituale ricordo, perché tutti vogliamo partecipi delle grazie, che qui ora impetriamo dal Cielo: vi portiamo nel cuore, voi, Fratelli nell'Episcopato, voi, Sacerdoti, e voi, Religiosi e Religiose, che a Cristo siete consacrati

con amore totale; voi, Famiglie cristiane, abbiamo presenti; voi, Laici carissimi, che volete collaborare col Clero per l'incremento del regno di Dio; voi, giovani e fanciulli, che vorremmo avere tutti a Noi d'intorno; e voi tutti che siete tribolati e affaticati, voi malati e piangenti, che certamente ricordate come Cristo a Sé vi chiami per farvi soci della sua Passione redentrice e per consolarvi. Il Nostro sguardo si spinge anche a tutti i Cristiani non cattolici, ma fratelli nostri nel battesimo, per i quali la Nostra memoria è speranza di perfetta comunione nell'unità voluta dal Signore Gesù. E si allarga a tutto il mondo: Noi non vogliamo che la Nostra carità abbia confine, e in questo momento la estendiamo alla intera umanità, a tutti i Governanti e a tutti i Popoli della terra.

SIA LA CHIESA: VIVA, VERA, UNITA, SANTA

Voi sapete quali siano le Nostre intenzioni speciali, che vogliono caratterizzare questo pellegrinaggio. Qui le ricordiamo, affinché diano voce alla Nostra preghiera e siano lume a quanti Ci ascoltano.

La prima intenzione è la Chiesa; la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Vogliamo pregare, abbiamo detto, per la sua pace interiore. Il Concilio Ecumenico ha risvegliato molte energie nel seno della Chiesa, ha aperto più ampie visioni nel campo della sua dottrina, ha chiamato tutti i suoi figli a più chiara coscienza, a più intima collaborazione, a più alacre apostolato. A Noi preme che tanto beneficio e tale rinnovamento si conservino e si accrescano. Quale danno sarebbe se un'interpretazione arbitraria e non autorizzata dal magistero della Chiesa facesse di questo risveglio un'inquietudine dissolvitrice della sua tradizionale e costituzionale compagine, sostituisse alla teologia dei veri e grandi maestri ideologie nuove e particolari, intese a togliere dalla norma della fede quanto il pensiero moderno, privo spesso di luce razionale, non comprende o non gradisce, e mutasse l'ansia apostolica della carità redentrice nell'acquiescenza alle forme negative della mentalità profana e del costume mondano! Quale delusione sarebbe il nostro sforzo di avvicinamento universale se non offrisse ai Fratelli cristiani, tuttora da noi divisi, e all'umanità priva della nostra fede nella sua schietta autenticità e nella sua originale bellezza il patrimonio di verità e di carità, di cui la Chiesa è depositaria e dispensatrice!

Noi vogliamo chiedere a Maria una Chiesa viva, una Chiesa vera, una Chiesa unita, una Chiesa santa. Noi ora con voi vogliamo pregare, affinché le speranze e le energie, suscitate dal Concilio, abbiano a

maturare in larghissima misura i frutti di quello Spirito Santo, di cui domani, Pentecoste, la Chiesa celebra la festa, e da cui proviene la vera vita cristiana; i frutti enumerati dall'Apostolo Paolo: «la carità, il gaudio, la pace, la longanimità, la benignità, la bontà, la fedeltà, la mitezza, la temperanza» (Gal. 5, 22). Noi vogliamo pregare affinché il culto di Dio ancora e sempre primeggi nel mondo, e la sua legge informi la coscienza ed il costume dell'uomo moderno. La fede in Dio è la luce suprema dell'umanità; e questa luce non solo non deve spegnersi nel cuore degli uomini, ma deve piuttosto ravvivarsi per lo stimolo che le viene dalla scienza e dal progresso.

IL CONFORTO PER QUANTI SOFFRONO A CAUSA DELLA FEDE

Questo pensiero, che anima e agita la Nostra preghiera, porta in questo momento il Nostro ricordo a quei paesi nei quali la libertà religiosa è praticamente oppressa, e dove la negazione di Dio è promossa quasi essa rappresenti la verità dei tempi nuovi e la liberazione dei popoli, mentre così non è. Noi preghiamo per tali paesi; Noi preghiamo per i fratelli credenti di quelle nazioni, affinché l'intima forza di Dio li sostenga e la vera e civile libertà sia loro concessa.

E così la seconda intenzione del Nostro pellegrinaggio riempie l'animo Nostro: il mondo, la pace del mondo.

Voi sapete come la coscienza della missione della Chiesa nel mondo, una missione di amore e di servizio, sia oggi, dopo il Concilio, resa assai vigilante ed operante. Voi sapete come il mondo sia in una fase di grande trasformazione a causa del suo enorme e meraviglioso progresso nella conoscenza e nella conquista delle ricchezze della terra e dell'universo. Ma sapete e vedete come il mondo non è felice, non è tranquillo; e la prima causa di questa sua inquietudine è la difficoltà alla concordia, la difficoltà alla pace. Tutto sembra spingere il mondo alla fratellanza, all'unità; ed invece in seno all'umanità scoppiano ancora, e tremendi, continui conflitti. Due motivi principali rendono perciò grave questa situazione storica dell'umanità: essa è carica di armi terribilmente micidiali; ed essa non è moralmente così progredita come lo è nel campo scientifico e tecnico. Per di più, molta parte dell'umanità è tuttora in stato d'indigenza e di fame, mentre si è svegliata in essa la inquieta consapevolezza dei suoi bisogni e dell'altrui benessere. Perciò, Noi diciamo, il mondo è in pericolo. Perciò Noi siamo venuti ai piedi della Regina della pace a domandarle come dono, che solo Dio può dare,

la pace.

LA PACE ESIGE ACCETTAZIONE E COLLABORAZIONE DELL'UOMO

È la pace, sì, un dono di Dio, che suppone l'intervento d'una sua azione, estremamente buona, misericordiosa e misteriosa. Ma non è sempre un dono miracoloso; è un dono che compie i suoi prodigi nel segreto dei cuori degli uomini; un dono perciò che ha bisogno d'una libera accettazione e d'una libera collaborazione. E allora la Nostra preghiera, dopo d'essersi rivolta al Cielo, si rivolge agli uomini di tutto il mondo: Uomini, Noi diciamo in questo singolare momento, uomini, procurate d'essere degni del dono divino della pace. Uomini, siate uomini. Uomini, siate buoni, siate saggi, siate aperti alla considerazione del bene totale del mondo. Uomini, siate magnanimi. Uomini, sappiate vedere il vostro prestigio e il vostro interesse, non contrari, ma solidali col prestigio e con l'interesse altrui. Uomini, non pensate a progetti di distruzione e di morte, di rivoluzione e di sopraffazione; pensate a progetti di comune conforto e di solidale collaborazione. Uomini, pensate alla gravità e alla grandezza di quest'ora, che può essere decisiva per la storia della presente e della futura generazione; e ricominciate ad avvicinarvi gli uni agli altri con pensieri di costruire un mondo nuovo; sì, il mondo degli uomini veri, il quale non potrà mai essere tale senza il sole di Dio sul suo orizzonte. Uomini, ascoltate mediante l'umile e tremante voce Nostra, l'eco sonante della Parola di Cristo: «Beati i mansueti, perché possiederanno la terra; beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio»!

LA PREGHIERA E LA PENITENZA

Vedete, Figli e Fratelli, che qui Ci ascoltate, come il quadro del mondo e dei suoi destini qui si presenta immenso e drammatico. È il quadro che la Madonna ci apre davanti, il quadro che contempliamo con occhi esterrefatti, ma sempre fidenti; il quadro al quale ci appresseremo sempre - e ne facciamo promessa - seguendo il monito che la Madonna stessa ci ha dato; quello della preghiera e della penitenza; e voglia perciò Iddio che questo quadro del mondo non abbia mai più a registrare lotte, tragedie e catastrofi; ma le conquiste dell'amore e le vittorie della pace.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

Giovedì, 25 maggio 1967

Fratelli e Figli carissimi!

A questo punto della nostra celebrazione del Corpus Domini noi sostiamo in un momento di riflessione: qual è lo scopo di questa celebrazione?

ACCLAMAZIONE ECCEZIONALE AL SIGNORE PRESENTE TRA NOI

È facile rispondere: noi vogliamo onorare il Mistero Eucaristico. Esso è tale Realtà, che merita ogni nostro interesse: le verità, che lo definiscono, sono meravigliose; le dottrine, che cercano di esplorarlo, sono ricchissime e profonde; i rapporti, che lo innestano nella Chiesa, sono essenziali; il culto, che gli è dovuto, impegna tutta la comunità dei fedeli, e reclama da ogni singolo fedele un ossequio personalissimo e vitale; gli effetti, che da tale mistero derivano, sono stupendi e a noi indispensabili: basti dire che sono quelli della nostra redenzione, della nostra intima unione con Cristo, dell'unità del Corpo Mistico; della grazia, del gaudio, della pace, della forza, del conforto, fluenti nelle anime. È tal cosa l'Eucaristia che merita da noi esaltazione e contemplazione, culto esterno ed interno, ossequio collettivo e individuale; merita l'adorazione silenziosa e clamorosa. Oggi l'intenzione nostra è di tributare a Cristo, presente e nascosto nel Sacramento, un'acclamazione eccezionale, che vorremmo pari all'intatta memoria che la Chiesa conserva del dramma pasquale, e degna della misteriosa e reale presenza di Cristo fra noi, della sua inesauribile e sacrificale carità, della sua gloria celeste, quasi che questa si riverberasse sulla terra. Vogliamo dire a Lui che abbiamo capito e che abbiamo creduto al suo amore: «credidimus caritati» (1 Io. 4, 16); vogliamo dire a Lui che accettiamo questa sua immeritata e singolarissima visita, moltiplicata su tutta la terra, tanto da arrivare fino a noi, fino a ciascuno di noi; e dirgli ancora che siamo attoniti e indegni di tanta bontà, ma felici; felici che sia elargita a noi ed al mondo; vogliamo anche dirgli che tanto prodigio non ci lascia indifferenti ed increduli, ma ch'esso mette finalmente nei nostri cuori un entusiasmo gioioso, quale non dovrebbe mai mancare nei veri credenti, un desiderio lirico e giovane di cantare e di gridare le sue lodi, come dice la sequenza eucaristica ora letta all'altare: «Quantum

potes, tantum aude, quia maior omni laude . . .»: quanto è possibile, tanto si osi, perché Egli è sempre maggiore d'ogni nostra lode. Sì, nella nostra intenzione celebrativa v'è anche questo desiderio: di lasciar traboccare dalle nostre chiese l'inno a Cristo per associarvi chi liberamente lo vuole fra i cittadini di Roma, l'Urbe, ch'è al centro della cattolicità: oggi più che mai vorremmo poter dantescammente dire che «Cristo è romano» (Purg. 32, 102).

LA CHIESA CI EDUCA A CELEBRARE L'EUCARISTIA

Vogliamo onorare, dicevamo, con tutte le forze della nostra fedeltà, il Mistero Eucaristico. A Cristo, nascosto e presente nel divino Sacramento, sia nel mondo, come in cielo, «la benedizione e l'onore e la gloria e la potenza per sempre» (Apoc. 5, 13).

Questo il nostro scopo; e noi ora lo stiamo, umilmente ma cordialmente, manifestando. Ma ci dobbiamo chiedere: è questo il solo scopo della festa del Corpus Domini? Non ve ne sarebbe un altro, congiunto e subordinato al primo? Uno scopo, che riguarda noi piuttosto che Cristo? Sì, la festa ha evidentemente un secondo scopo: liturgico il primo, pedagogico il secondo. Vuole cioè la Chiesa, celebrando con tanta solennità la festa del Corpus Domini, educarci a pensare, a valutare, a celebrare l'Eucaristia per l'importanza ch'essa ha non solo in se stessa, teologica diciamo; ma altresì per quella ch'essa ha per noi, spirituale e sociologica specialmente. Che cosa vuol dire, Fratelli e Figli carissimi, che per la festa del Corpus Domini tanto si cerca che tutto il popolo cristiano sia convocato, sia riunito, sia simultaneamente presente? Perché oggi la Chiesa chiama a raccolta tutti i suoi figli d'intorno all'altare? Invita il Clero, tutto il Clero, invita i fedeli, tutti i fedeli, affinché la totalità dei credenti si trovi insieme a celebrare il Mistero Eucaristico; non manchino i fanciulli, vengano ai primi posti i giovani, gli adulti sospendano le occupazioni profane e diano alla riunione un carattere marcato di serietà e di solidarietà, qui vogliamo gli uomini del pensiero e gli uomini del lavoro, qui le famiglie intere siano presenti nella più grande e spirituale famiglia ecclesiale, facciamo posto alle vergini, alle vedove, ai malati, agli anziani, ai bisognosi, nessuno sia assente, perché occorre oggi la moltitudine; e nessuno si senta forestiero, ma un senso di fratellanza tutti avvicini in un medesimo sentimento, con una medesima voce, nella medesima coscienza d'una fede comune, d'una speranza comune, d'un amore comune. La Chiesa oggi vuol essere Chiesa, cioè assemblea, cioè popolo, Popolo di Dio. Perché, celebrando

l'Eucaristia, la Chiesa tiene tanto a questa presenza totale e corale di quanti le appartengono e la compongono? Ecco la risposta: perché l'Eucaristia è il Sacramento della comunità cristiana. Quante cose belle e profonde si potrebbero dire su questo tema!

L'UNIONE CON CRISTO E L'UNITÀ DI TUTTI I FEDELI TRA LORO

Noi siamo abituati a considerare, celebrando l'Eucaristia (come altra volta dicemmo), il rapporto ch'essa pone fra Cristo e la singola anima, rapporto meraviglioso, rapporto ineffabile, rapporto che potremmo dire terminale, per la vita presente, dell'amore di Cristo verso ciascuno di noi; ma non è rapporto unico ed isolabile da quello che lo precede, di Cristo con la comunità ecclesiale, a cui primieramente il dono dell'Eucaristia è rivolto. E l'avvertenza di questo aspetto, sia teologico che sociologico, caratterizza la pietà vivente della Chiesa ai nostri giorni, la pietà liturgica, per nulla contraria a quella personale, anzi da questa nutrita e di questa nutrimento. L'Eucaristia non soltanto è rivolta all'unione d'ogni singolo fedele con Cristo, ma è stata istituita altresì per l'unione di tutti i fedeli cristiani fra loro; «la grazia specifica di questo Sacramento è precisamente l'unità del Corpo Mistico» (S. Th. III, 73, 3), cioè della Chiesa, cioè nostra. L'Eucaristia è figura e causa di questa unità (S. Bonaventura). Il Concilio ce lo ha ripetutamente ricordato (cf. Sac. Conc. 48).

E con la solennità del Corpus Domini la Chiesa vuole formare in noi questa coscienza d'unità, di fratellanza, di solidarietà, di amicizia, di carità, in cui ancora, anche noi cattolici, siamo tanto manchevoli. Perciò se un frutto di questa celebrazione noi possiamo desiderare e sperare sia quello d'un maggior senso di coesione spirituale e sociale fra noi, membri fortunati della Chiesa cattolica, che nutriti di uno stesso pane e dissetati. dallo stesso calice formiamo un solo corpo (cf. 1 Cor. 10, 17).

SPLENDA LA SOPRANNATURALE SOCIOLOGIA SULL'INTERA FAMIGLIA UMANA

E chiederemo a Cristo che questa grazia dell'unità Egli voglia concedere alla sua Chiesa! La grazia di vedere assisi alla comunione della stessa Mensa eucaristica, ivi attratti dalla stessa fede e dall'adesione all'unica Chiesa, i Fratelli cristiani tuttora assenti dalla nostra - e loro - casa paterna. La grazia, voglia Egli concedere, di

sentire i cattolici più uniti fra di loro, più concordi, più disciplinati, più idonei a dare alla loro fondamentale identità di principii una espressione più efficace alla difesa e alla diffusione del nome cristiano nel tanto confuso e tanto areligioso mondo moderno. La grazia infine di vedere riverberata questa soprannaturale sociologia, scaturita dal mistero pasquale, sulla intera famiglia umana, nell'apprezzamento dei veri valori della vita, nella promozione della sincera fratellanza, nella tutela e nella costruzione della pace. E quanto ne sia il bisogno voi tutti sapete!

Ma a voi che dal circostante quartiere siete qua confluiti - con le Autorità, che cordialmente salutiamo - in questa nuova e grande piazza di Roma, nasceremo questo semplice ricordo della Nostra visita e della festa del Corpus Domini: state insieme, siate uniti, riconoscetevi cittadini di Roma cattolica, consideratevi fratelli affiliati a questa bella e accogliente Parrocchia; Don Bosco vi invita; chiama, con i vostri figliuoli, tutti voi con la gioconda carità che voi conoscete; egli ancora vi insegna dove dev'essere il centro dello spirituale e settimanale convegno: la Messa, la santa Messa festiva, dove Cristo ci attende, ci istruisce, ci conforta, ci nutre, ci fa uomini veri e forti, ci guida sul sentiero del nostro pellegrinaggio nel tempo verso l'eterna vita.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



III DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Domenica, 4 giugno 1967

Avete ascoltato le parole del Signore? Le conoscete certo; e forse esse non avranno suscitato in voi l'impressione che meritano, tanto sono diventate abituali nei vostri spirituali colloqui.

IMMAGINARE IL VOLTO DI CRISTO

Eppure c'è molto da approfondire. Immaginiamo che a ciascuno di noi fosse proposto il tema: descrivete la fisionomia di Cristo; fate il ritratto di Gesù, anche sensibile; tracciate il suo profilo, la sua immagine. Verrebbe spontaneo un rilievo. Quante ne abbiamo viste di queste immagini! Tutti gli artisti si sono misurati a tradurre, nei colori e nelle forme, il volto divino di Gesù. E non ne restiamo soddisfatti. Forse la sola immagine della Sacra Sindone ci dà qualche cosa del mistero di questa figura umana e divina. Ma noi quel Volto santissimo vorremmo vederlo vivo; e allora dobbiamo concludere che i tratti sensibili restano indescrivibili: non riusciremo mai in questa impresa. Un giorno, finalmente potremo, Dio voglia, conseguire la infinita felicità di contemplarlo faccia a faccia. Ma, intanto, proviamo a definire il volto di Gesù concettualmente, cioè a notare quali sono i tratti salienti del suo aspetto. Se dovessimo scrivere un brano su questo soggetto ci troveremo in grande imbarazzo perché il volto morale del Signore è molto complesso, profondo e vario. Lo preferiremmo come l'ha visto, nella tremenda maestà, Michelangelo dipingendo il suo affresco famoso alla Sistina, o lo vorremmo vedere nei lineamenti di talune devote immagini forse un po' convenzionali: oppure come il profeta che parla delle cose arcane e future: Gesù che predica alle folle dall'alto della montagna? In una parola: qual è il tratto caratteristico a cui Egli ha tenuto? Troviamo la risposta nella definizione di Sé quando ha detto: imparate da me che sono mite ed umile di cuore. Per questa via noi riusciremo a scorgere qualche cosa della sua vera, storica e spirituale figura.

IL BUON PASTORE CUSTODISCE E CERCA

Soffermiamoci a quanto ci espone il Vangelo. Gesù ha tratteggiato un paragone che, si può dire, riassume l'intero suo insegnamento

quando ha detto: lo sono il Buon Pastore. Gesù ha voluto assimilarsi questa semplice figura agreste che, meditata in chiave simbolica, ci dice un'immensità di cose. Ora proprio questo pensiero ritroviamo nella pagina evangelica di oggi, e quasi in fase polemica.

Avevano rimproverato al Divino Maestro di conversare con gente assai discussa, con i pubblicani, i peccatori; di arrivare persino ad assidersi a mensa con loro. Non così doveva agire un profeta. Come fa a chiamarsi il Cristo chi discende all'ultimo livello dei rapporti sociali? Allora Gesù, per difendersi, ricorre ai due paragoni: del pastore, il quale, avendo smarrita una pecora, lascia nel sicuro recinto le novantanove che non corrono pericolo e va in cerca della centesima, e non desiste dalla fatica sin quando non la riporta all'ovile. Il secondo raffronto è molto curioso. Gesù si paragona a una dorma di casa la quale cerca con ansia una moneta cadutale dal gruzzolo, e rovista ovunque sin quando riesce a ritrovarla. In questi affanni Gesù raffigura Sé stesso. Incontriamo, così, nel racconto, il tratto saliente della fisionomia umana e morale di Cristo.

APPARTENIAMO A DIO

Gesù si è voluto raffigurare in un ricercatore, poiché viene a recuperare gli uomini perduti. Gesù insegue un essere, un tesoro che gli è sfuggito di mano e si rappresenta nell'ansia di chi sta appunto esplicando la ricerca febbrile di ciò che per lui è inestimabile bene. Il Figlio di Dio ricercatore degli uomini!

Ciò vuoi dire - qui incomincia la riflessione in profondità della pagina del Vangelo - che gli uomini, e siamo noi, appartengono a Lui; sono sua proprietà. Ancor prima di aprirmi alla coscienza e alla vita, io sono già nel Cuore di Cristo, l'Uomo-Dio; sono il suo gregge, il suo avere, la sua ricchezza.

Noi, iniziando la vita, siamo già parte di questo patrimonio: esso è inestimabile. C'è la grande parola scritturale che dice di Dio: «Ipse prior dilexit nos» . Il Signore ci ha amato personalmente prima che noi potessimo pensare alla nostra sorte, al nostro destino. Siamo nati in un ordine, quello della nostra esistenza, che ci pone in un rapporto di amore verso Chi crea la vita: Dio; e verso Cristo, il Salvatore della vita.

Noi apparteniamo a Dio. E non basta: il miracolo di questa scoperta

procede in una rivelazione che non ci aspetteremmo e che sembra illogica. Quegli che è la creatura, a un tratto sfugge, si perde. Questo fatto quale reazione provoca? Noi penseremmo: di collera, condanna, anatema. Chi lascia la fonte stessa della vita si condanna da sé. È come un ramo staccato dall'albero: cade nella morte. Nel Vangelo, invece - ecco la sublime novità - questo distacco che, col Catechismo alla mano, chiamiamo peccato (la più grande disgrazia che l'uomo può infliggere a se stesso, poiché lo separa dalla vita), invece di provocare un abbandono, una condanna, suscita affanno ed amore anche più intensi. Sembrerebbe trattarsi di un paradosso: invece è così. «Ubi abundavit delictum superabundavit gratia».

SCONFITTA LA DISPERAZIONE

È San Paolo che lo dice: dove il delitto, il peccato, la nostra miseria, la nostra sciagurata possibilità di ribellarci a Dio, si pronuncia e diventa subito enorme, con abbondanza di malizia e stupidità, immediatamente si presenta una sovrabbondanza di grazia e di bontà. Felix culpa! canta la Liturgia nella Veglia di Pasqua e S. Ambrogio dichiara : il Signore creò tutte le cose e si fermò all'uomo, perché «finalmente aveva qualcuno a cui perdonare, a cui mostrare il suo cuore, la sua misericordia». Siamo all'ineffabile mistero celato dai secoli e manifestato a noi: la carità di Dio vuole inondare il mondo e raggiungere tutte le anime anche le lontane e perdute.

Ora, se adunque riflettiamo che quelle anime siamo noi, che noi siamo l'oggetto d'una trama divina, di questa attenzione che si concentra su di noi e ci insegue e persegue e ci vuole - dov'è colui da me creato per il mio Amore? dove è finita quella coscienza, quell'anima che lo plasmavo quasi risposta alla mia grande interrogazione: tu mi ami? - coglieremo appieno il contenuto della pagina di Vangelo che stiamo meditando.

L'uomo se ne va; si allontana. E Dio, rincorrendolo e ritrovandolo, disvela la meraviglia della sua grandezza più nel perdonare i fuggiaschi, nel colmare l'abisso di nullità prodotta dal peccato che non nella stessa creazione. C'è un Oremus che indica ciò in maniera esattissima: O Dio, che hai manifestato la grandezza della tua potenza nel perdonare, e nell'avere misericordia . . .

Giunti a questo punto, una ulteriore considerazione si impone. Abbiamo mai pensato quanto noi valiamo? Certo, per le nostre

tendenze, abbiamo moltissima stima di noi stessi, e la nostra vanità ci riempie di grosse parole atte a inorgoglire quella che chiamiamo la nostra personalità: eppure non raggiungeremo la vera stima del nostro valore se non aprendo il Vangelo.

Noi siamo oggetto, e tanto più reale quanto meno degno, dell'Amore di Dio. Ora se Dio ci ama è segno che l'essere umano, la nostra vita, è d'un valore incalcolabile. Il Signore ha dato Sé stesso per recuperarci. Dovremmo avere la coscienza piena della nostra dignità: «Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam»; e sappi che la sorte, la ventura di vivere è una cosa meravigliosa, immensa, sublime. L'essere viventi vuol dire essere oggetto dell'amore e della stima di Dio.

CI ACCOGLIE SEMPRE L'AMORE INFINITO

C'è ancora di più. Nonostante questo nostro dramma di incoscienza e di malizia col quale dissipiamo il tesoro datoci dal Signore per vivere la sua luce e la sua grazia, noi possiamo essere reintegrati nella dilezione di Dio. Come la pecorella smarrita, la moneta perduta. Siamo fatti per il salutare ritorno. Di questa rivelazione del Vangelo dovremmo ringraziare, con le lacrime agli occhi, il Signore, poiché concerne il destino di ciascuno di noi. Io sono salvabile: dunque non v'è più alcun motivo di disperazione.

Questa pagina del Vangelo cancella, quindi, la disgrazia più grande che possa toccare alla umanità: appunto il ritenersi abbandonati, reietti; il disperare. Quando si pensa agli scritti di gran parte della letteratura moderna, che terminano con asserzioni desolate sulla impossibilità del ricupero, del tornare, del riprendere, del rivivere, del risorgere, bisogna proclamare che il Vangelo sconfigge tali orrori, supera l'abisso e proclama: tu puoi, tu devi sperare. Voltati indietro: guarda Chi ti insegue: Dio ti è vicino. Gesù ti ama: è il Salvatore. Basta aprire le braccia, abbandonarti fiducioso sul suo Cuore. Egli non ti farà aspettare. Ti desidera proprio in questo atteggiamento di umiltà e intende svelarsi a te nel supremo dono della sua bontà. Tu eri morto e il Signore ti resuscita.

Quanto si potrebbe ancora meditare su questo portento di salvezza operato da Cristo! Ma soffermiamoci su di un solo tratto, quello che ci proponevamo di cogliere per imprimere nel nostro cuore l'immagine di Cristo. È il tratto che lo definisce di più. Ricordatevi, o

figli, o fratelli, che Cristo è buono: anzi è la Bontà inesauribile; è l'Amore infinito.

*** * ***

Un saluto speciale alla Gioventù dell'Azione Cattolica Italiana, che ha promosso un convegno molto singolare, almeno nella storia dell'Azione Cattolica, secondo quanto afferma il Presidente, e cioè: questi giovani lavoratori e giovani lavoratrici stanno studiando insieme il tema: «Prepararsi all'amore».

UNA MISSIONE DELL'INTELLETTO E DEL CUORE

Grande argomento e nuova pedagogia nelle nostre associazioni. E se pur si rimane riflessivi e cauti di fronte a tale novità, sorge l'augurio che i risultati siano buoni. Infatti il convegno vuol proprio mettere in evidenza non solo la realtà delle cose: la gioventù chiamata, quasi da una vocazione, all'amore; ma la vuol porre nella sua evidenza migliore e più alta, più nobile, responsabile, cosciente e quindi meglio guidata da quella intelligenza, da quei propositi, da quella fede cristiana che devono dare all'amore la sua vera espressione, il suo volto, quale Iddio stesso ha stabilito nell'infonderlo nel cuore dell'uomo e della donna.

Ed ecco che voi - prosegue il Santo Padre - diventate alunni di questa scuola. Lasciateci riferire un istante alla piccola meditazione presentata, or ora, durante la Messa. Voi state riflettendo come imparare ad amarsi: Noi abbiamo poco fa insegnato come imparare ad essere amati; come, cioè, ricevere l'amore di Dio, che diventa la nostra scuola, l'energia e la luce per tutta la nostra vita. Perciò, se riceviamo pioggia d'amore sopra di noi, diverremo anche capaci di esercitare l'amore nella maniera più conforme alle disposizioni di Dio; di esprimere intorno a noi tale sentimento dopo averlo da Lui ricevuto.

Quando si riceve l'amore del Signore e davvero si è convinti della assoluta verità che Iddio ci ama, si procede bene verso le manifestazioni d'amore, con dovizia di sapienza e di propositi, necessari per dare a questa espressione provvida e stupenda della vita umana la sua autenticità e la sua migliore manifestazione.

ASCENDERE SEMPRE VERSO LA DIGNITÀ PIÙ ELETTA

Il Papa, parlando ai dilette giovani di Azione Cattolica che affrontano con tanta semplicità e nobiltà di sentimenti un tema oltremodo importante della vita, si dice lieto per i loro intenti, poiché è sicuro che essi hanno già appreso una prima nozione rilevantissima: la polivalenza - per usare un termine oggi ricorrente - della parola amore.

Questa parola indica tante cose. Si potrebbe erigere come una scala dei suoi significati, e notare come, dai gradini più bassi, ci si può innalzare sino a pervenire a quelli più eccelsi. Se si resta negli strati inferiori, l'amore è passione, è istinto; tante volte è vizio, offesa all'ordine, ai buoni sentimenti e, soprattutto, quando diviene rapporto a due, offesa al rispetto dovuto all'una e all'altra persona. Ma se si ascende, ecco l'amore diventare ricerca, integrazione, complemento naturale dell'esistenza.

Un autore inglese ha scritto: il Signore ci ha fatti uomini e donne per insegnarci ad amare. Ha impresso nella natura questa legge che è la sua finalità, il suo disegno. Vuole che l'uomo e la donna imparino ad amarsi per il fatto che essi sono complementari e cercano quella integrazione, unità e interpersonalità, che sarà domani, se Dio vuole, la famiglia.

Si proceda, dunque, sempre più in alto per la scala dell'amore. Solo in alto sono le espressioni molto nobili ed umane e quindi più responsabili.

«DEUS CARITAS EST»

Tuttavia, per ben raggiungere l'elevato traguardo, bisogna chiedersi: che cosa è l'amore? Qui troviamo il grande equivoco, la grande confusione: giacché non c'è alcuna parola che esprima l'egoismo umano, come l'amore; e non c'è nessuna parola che esprima la generosità umana, come l'amore. Il che vuol dire che l'amore può essere quanto di più gretto, egoista, ingrato, sterile e minaccioso può esservi per la vita umana, e, per altro verso, dimostrarsi quale ideale fecondo, sacro, eroico, sublime, e che avvicina a Dio.

Il Signore, anzi, si è riservato, proprio nella accezione. più alta e assoluta, il termine amore per definire Se stesso: Deus caritas est; Dio è Amore.

Dunque - così Sua Santità rivolto ai giovani che Lo ascoltano - voi salite questa scala per arrivare ai significati più veri e più sublimi del concetto di amore; ed arrivate a quel grado in cui è detto: bisogna che l'amore sia cosciente; cioè non sia fatto solo di istinto, passione, sentimento, ma contenga un atto riflesso di pensiero, di responsabilità, di grazia.

Volete che l'amore sia davvero conforme alle sue leggi fondamentali? Guardiamo alla testimonianza di tanta letteratura che, in genere, è sciagurata e desolata, perché si attarda ai gradi più deplorabili. Viene, in un certo senso, a ribadire ciò che il cristiano afferma: l'amore tende ad essere esclusivo; tende ad essere perenne. Le due grandi basi su cui sorgerà, domani, una famiglia legittima e buona sono l'esclusività e la perennità, premesse della indissolubilità. Se non si accettano queste due caratteristiche essenziali dell'amore, esso è tradito, deformato, oppresso, perduto: procura soltanto infelicità. Bisogna essere permanentemente decisi nell'aspirare ad un amore unico che riempie il cuore ed è totale, ad un amore che non sarà mai rinnegato e non verrà mai meno: travalicherà anzi i confini del tempo presente per attingere quelli del Paradiso, dell'eternità.

Se voi siete incamminati su questa via, in questa pedagogia, figliuoli carissimi, state procedendo per una grande strada maestra e Noi vi auguriamo che, così, sappiate davvero conoscere ed attuare il vero e grande amore. Imparare ad amare; questa frase può sembrare paradossale: contraria ai moti naturali del cuore umano. E invece i giovani saggi, che vogliono vivere la propria fede cattolica, sono convinti che l'amore ha bisogno d'una grande scuola.

UN CAMMINO COSPARSO DI VIRTÙ

Occorre dunque imparare anche in questo campo. Non si deve amare per istinto, per passione, interesse, svago, capriccio. L'amore - se si vuole realmente che esso adempia la sua definizione e sia la fortuna, la gloria, la felicità della vita presente e futura - deve essere ricco di innumerevoli virtù. Non è sufficiente amare solo perché si è inclini a tale sentimento. Bisogna educarsi ad amare bene e si troveranno tante meraviglie spirituali in questo cammino, a cominciare dal rispetto reciproco, dalla attesa riverente, vigile ed orante. Splenderà alla fine il convincimento che non si può veramente amare se non si è disposti al dono dell'offerta totale, il che vuol dire abnegazione, sacrificio. E chi costruisce sopra questi

fondamenti la propria regola di vita, è nel giusto.

Ma per guadagnare questo traguardo, quale fervore di anima, conoscenza della vita, dominio di sé è indispensabile; quante conversazioni con maestri e direttori di spirito; quali ponderati esami e quale scelta! Sì, l'amore è una scelta facile e difficile allo stesso tempo.

Di qui il voto del Padre, che vuol bene ai propri figli e null'altro desidera se non la loro perfezione e felicità. Vi auguriamo di saper scegliere, di saper scegliere bene; e che i vostri Angeli Custodi vi siano sempre vicini a consigliarvi, giacché la scelta deve essere coraggio, sia pur rischio e sacrificio. Sia, in una parola, il vero amore. E il Signore ve ne dia l'esperienza e la pienezza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



EREZIONE DEL MONUMENTO A PAPA GIOVANNI XXIII NELLA BASILICA VATICANA

Mercoledì, 28 giugno 1967

Ecco, Signori Cardinali, ecco, venerati Fratelli e dilette Figli, ecco, illustri Signori, e voi tutti visitatori e fedeli, il monumento a Papa Giovanni XXIII, che lo ricorderà in questa Basilica di San Pietro, accanto alla tomba del quale le spoglie mortali di questo suo successore e Nostro predecessore riposano in pace, con quelle di tanti altri Pontefici, in attesa della risurrezione da Cristo promessa. Non è il primo, non è il solo monumento, che Noi abbiamo avuto la ventura di erigere a memoria e ad onore di tanto Pontefice: lungo la diritta salita del santuario della Madonna del Bosco, ad Imbersago, nella arcidiocesi di Milano, in ottima prospettiva, abbiamo collocato una maestosa statua di Papa Giovanni, quando ancora egli era in questa vita mortale e quando Noi avevamo la cura pastorale di quella arcidiocesi; là, in piedi, paterno e grave, sembra guardare a quei luoghi, che gli furono sacri e cari, e sembra tendere l'occhio affettuoso verso il non lontano paese nativo, Sotto il Monte, adagiato sulle vicine colline della sua prediletta diocesi di Bergamo; monumento anche quello pontificale e solenne, ma eretto all'aperto e posto in alto per la gioia della sua gente, quasi «genius loci», e quasi destinato a perpetuare una presenza del figlio elettissimo nella terra, di cui egli pare personificare e magnificare le umili grandi virtù; e messo perciò là come a placare la reciproca nostalgia, sua e dei suoi, per la lontananza di lui da una sempre bramata conversazione cordiale, domestica e confidenziale.

UNO SPIRITUALE DOVERE E UNO SLANCIO DEL CUORE

Questo monumento - opera dell'artista Emilio Greco - che trova degna sede nella maggiore basilica cattolica, monumento funerario essa stessa al Principe degli Apostoli, è invece dedicato a Giovanni XXIII per iniziativa, com'è costume, dei Cardinali «ab eo creati», fra i quali Noi per primi, non solo, pare a Noi, per obbedire ad una tradizione, che fa sollecciti e pii coloro che dalla bontà del defunto Pontefice furono chiamati a far parte del Sacro Collegio, ma altresì per compiere uno spirituale dovere e quasi per assecondare un bisogno del cuore: quello di sigillare in un'opera destinata a vincere l'usura dei secoli la risposta alla domanda della Chiesa e del mondo,

entrambi qua pellegrini e qui curiosi: dov'è Papa Giovanni? e chi era? com'era? domanda che va cercando l'effigie d'un padre non dimenticato, d'un amico sempre diletto, d'un personaggio tuttora tipico e caro, quasi vivo non pur nelle pagine della storia, ma nel cuore degli uomini.

Monumento questo perciò quant'altri mai dedicato alla memoria e all'onore d'un Papa, ch'ebbe la singolare prerogativa, in grado non comune, di farsi amare. Ritornano spontanee al nostro spirito le parole, che ci salirono dal cuore, quando nel Duomo di Milano, nella festa di Pentecoste del 1963, mentre l'agonia di Giovanni XXIII teneva in ansia ed in preghiera la Chiesa intera ed il mondo: «Benedetto questo Papa che ci ha fatto godere un'ora di paternità e di familiarità spirituale, e che ha insegnato a noi e al mondo che l'umanità di nessuna altra cosa ha maggior bisogno, quanto di amore». Amò e fu amato; e questo monumento, come raffigura Papa Giovanni nell'atteggiamento del suo multiforme apostolico amore, così vuol essere il segno che tale amore è stato compreso e a tale paterno amore il nostro filiale risponde.

SINTESI E RICORDO DI AZIONE VASTA E BENEDETTA

E qui è da notare subito, per riportarne tutti impressione perenne, il carattere peculiare di questo monumento, che fissa nei nostri spiriti la direzione dei sentimenti e delle reminiscenze che devono perpetuare la figura del grande e amabile Pontefice. Il carattere peculiare, che distingue questo cenotafio dagli altri, onde va gloriosa questa Basilica, sta nel fatto che l'artista ha avuto il felice intuito di presentare, ben più che la figura personale del Papa, l'azione di lui; l'artista lo ha raffigurato non solitario e maestoso, come appaiono di solito i monumenti destinati a ricordarci la grandezza dei personaggi ai quali essi sono dedicati, ma emergente da gruppi umani diversi e compositi, tutti attraversati da un comune carattere, il dolore, verso i quali, ammantato, sì, di pontificali indumenti tali da qualificarne la dignità e la missione, egli, il Papa, con umile passo, con volto affabile, si dirige nell'atto di proferire una parola, quale l'incontro con l'umana sofferenza può spontaneamente suggerire. È una scena, più che un'effigie, che noi abbiamo davanti; una scena plurima e confusa, com'è appunto quella della vita bisognosa di conforto e di soccorso.

Veramente la scena è duplice, perché, al di sopra di quella delle umane vicende, un'altra scena agitata e misteriosa è presentata,

dove aleggiano angeli agili e potenti, a ricordare il mondo spirituale, che tutta pervase l'anima e la vita di Papa Giovanni, e che tanto più lo rese capace d'amare gli uomini quanto più egli s'era reso capace, in senso passivo e attivo, dell'amore di Dio.

FEDELTÀ AL PATRIMONIO ANTICO NELLE MERAVIGLIE DI VERO PROGRESSO SPIRITUALE

E questa visione sintetica potrebbe a noi ora bastare, non già a descriverci la lunga e complessa storia di Papa Giovanni, e a dirci la copiosa ricchezza del suo spirito e della sua attività, ma a fissare nelle nostre menti il punto focale della sua personalità, troppo spesso arbitrariamente interpretata, e talora malamente deformata da chi vorrebbe valersi del suo nome per sostenere qualche tentativo di indocile eversione delle sacrosante esigenze del dogma e della legge ecclesiastica: nulla di più estraneo e di più contrario alla sua indole, buona, sì, ed umanissima, ma ferma ed univoca nell'affermazione limpida e schietta della sua fede, quant'altre mai integra, romana e cattolica. Che se l'età nostra volle in lui riconoscere l'uomo «missus a Deo, cui nomen erat Joannes», che dischiuse alla Chiesa e al mondo un nuovo cammino - e ciò fu mediante la convocazione inattesa, ma, per chi conosce le radici interiori della storia, a quel momento matura, del Concilio ecumenico, e mediante certe sue coraggiose e famose encicliche, e forse non meno per quel suo fare dimesso e gioviale, sempre spirante sapienza e bontà, che trasformò la contenuta venerazione al Papa in fiduciosa simpatia - il nuovo cammino non fu diversione dall'antico, ma proseguimento, più sciolto, più rapido, se volete, ma egualmente diritto ed egualmente sorretto dall'unica forza, che interiormente sospinge alle sue mete la Chiesa; ed egli, sempre e più d'ogni altro, ebbe di ciò coscienza e volontà. Citiamo, ad esempio una sua parola (è del gennaio 1962): «Ben si può dire . . . che tutti ci sentiamo al traguardo di un'epoca nuova, fondata sulla fedeltà al patrimonio antico, che si dischiude alle meraviglie di un vero progresso spirituale: e questo solo da Cristo, re glorioso e immortale dei secoli e dei popoli, può attendere dignità, prosperità e benedizione» (Giornale dell'anima, 481).

MIRABILE FUSIONE DI NATURA VIRTÙ CARISMA DI DIO

Per questo Ci piace ravvisare in questo monumento l'espressione caratteristica e centrale della personalità di Papa Giovanni, la bontà, l'amore, il genio pastorale che fa del Vicario di Cristo un amico degli

uomini, il quale muove loro incontro tutto comprensione, affabilità, richiamo, perdono, conforto, rigenerazione, salvezza, come nel Vangelo ci appare Gesù. Fu natura in lui tale bontà? se così, la sua terra ne avrebbe grande merito. Fu virtù? se così, la sua ascesi sacerdotale ne avrebbe grande gloria. Fu dono e carisma di Dio? se così, la sua presenza fra noi sarebbe allora per tutti grazia e mistero. Fu tutto questo insieme, e natura, e virtù e carisma? Crediamo che sì; ed è per questo che Papa Giovanni fu e sarà a tutti tanto caro.

Noi ricordiamo d'aver ascoltato un giudizio, quasi una profezia, pronunciato da persona di acutissimo ingegno, circa un minimo episodio della vita di Papa Roncalli, relativo al periodo del suo ministero pastorale quand'egli era Patriarca di Venezia. Monsignor Roncalli, allora ancora al principio del suo soggiorno colà, amava, come sempre, uscire nelle ore tranquille della giornata, per fare una passeggiatina nei dintorni della Basilica di San Marco, in perfetto incognito, dall'aspetto e dal passo d'un buon parroco qualsiasi. E fu visto una volta assidersi sopra una panchina, se ben ricordiamo, della Riva degli Schiavoni, in faccia alla laguna e al suo placido e piacevole movimento; e accanto a lui sedeva un uomo del popolo, un gondoliere forse in attesa di clienti, senza che questi sapesse d'aver vicino a sé Sua Eminenza il Patriarca, un nume per Venezia! E in quello stupendo dialetto veneziano, che sembra fatto apposta per chiacchierare, chiacchieravano insieme, l'uno, il Patriarca, cercando di svegliare nell'altro, il gondoliere, qualche buon pensiero, così come veniva ragionando dei più semplici casi della vita quotidiana. Non sappiamo se il gondoliere s'accorse alla fine chi era il suo interlocutore; ricordiamo invece il commento che della scenetta, non inconsueta per il Patriarca, ci fece la perspicace persona, di cui dicevamo: «Certo la popolarità d'un tale pastore un giorno andrà molto lontano!».

Molto lontano, sì. In omnem terram exivit sonus eius, è il caso di dire. È arrivata ai confini del mondo, è custodita qui, quella popolarità; è la popolarità, è la fama, è la gloria d'un Papa che ha amato e che è stato amato. Gli è dovuto il monumento. E ringraziamo quanti hanno cooperato ad erigerlo, e quanti qui oggi ed in futuro vorranno onorare la memoria buona e grande di Papa Giovanni XXIII.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INAUGURAZIONE DELL'«ANNO DELLA FEDE» NEL XIX CENTENARIO DEL MARTIRIO DEI SANTI PIETRO E PAOLO

Festa dei SS.mi Apostoli Pietro e Paolo

Giovedì, 29 giugno 1968

Il saluto del Vicario di Gesù Cristo al mondo

FRANCESE

Chers Fils de langue française, En ce dix-neuvième centenaire du Martyre des Saints Apôtres Pierre et Paul, en ce jour où Nous inaugurons solennellement l'Année de la Foi, Nous vous saluons tous et vous bénissons avec affection, en vous exhortant à faire pénétrer toujours plus profondément ce grand don de la foi chrétienne dans toute votre vie, pour qu'il y produise des fruits de paix et d'amour qui hâteront l'avènement d'une société plus juste et plus fraternelle.

INGLESE

We address special greetings to English-speaking peoples of the World, greetings of the great Apostles Peter and Paul, asking their intercession that this Year of Faith be truly one of Christian renewal and commitment.

TEDESCO

Einen besonderen Gruss richten Wir an alle Deutschsprechenden in der weiten Welt, heute am Festtag der Apostelfürsten Petrus und Paulus, indem Wir deren Fürbitte anrufen, auf dass dieses Jahr des Glaubens in Wahrheit ein Jahr geistlicher Erneuerung in gelebtem Christentum werde.

SPAGNUOLO

Amadísimos hijos de lengua española,

Al iniciarse el Año de la Fe, el Sucesor de Pedro os saluda y bendice

paternalmente en la esperanza de que, durante él, todos sabréis acrecentar el rito patrimonio cristiano recibido haciendo que vuestra fe - corno semilla fecunda - penetre más hondamente en el surco de vuestras vidas, crezca cada dia más firme y florezca en frutos de paz y de amor en el seno de una sociedad más justa y más fraterna.

PORTOGHESE

Nesta soleníssima festa dos Santos Apóstolos Pedro e Paulo, dirigimos urna palavra de cordial saudação a todos os que falam português, implorando sobre eles a intercessão destes dois grandes Padroeiros da Igreja, para que o Ano de Fé que hoje principia seja um periodo de profunda renovação cristã e de intenso fervor espiritual.

POLACCO

Drogie Dzieci Narodu Polskiego,

Na początku Roku Wiary, Następca Apostola Piotra pozdrawia was i jak Ojciec błogosławi ufny, że podczas tego roku umocnicie skarb wiary, aby - jak w minionym tysiącleciu - była silna i niosła owoce pokoju i braterstwa, budując wciąż lepszą społeczność.

Ed eccone la traduzione:

Cari Figli della Nazione Polacca,

All'inizio dell'Anno della Fede, il Successore dell'Apostolo Pietro vi saluta e come padre benedice sperando che durante questo anno rafforzerete il tesoro della fede affinché - come nel millennio passato - sia forte e porti il frutto della pace e della fratellanza costruendo una società sempre migliore.

INDONESIANO

Pada hari ini, pembukaän tahun iman, kami sampaikan salam kepada seluruh umat katolik dan seluruh bangsa Indonesia.

Ed eccone la traduzione:

In questo giorno, che inizia l'Anno della Fede, Noi rivolgiamo il

nostro saluto ai cattolici e a tutto l'intero popolo indonesiano.

GRECO (Traduzione in francese)

Je voudrais finir en adressant une salutation toute spéciale à la Délégation du Patriarcat de Constantinople, en formulant la prière que l'Année de la Foi nous permette de rassembler les valeurs que nous possédons en commun et nous prépare à l'union plénière voulue par le Christ Seigneur.

L'omelia del Pastore di tutte le anime

Fratelli e Figli, che assistete a questo rito, o che pur fisicamente lontani siete spiritualmente presenti e, portata dalle onde radiofoniche, ascoltate la Nostra voce, salute a voi! nei nomi santi e gloriosi degli Apostoli Pietro e Paolo, salute!

E salute a voi, venerati Presuli rappresentanti della Chiesa bizantina ortodossa, qua inviati dal grande Patriarca Atenagora, affinché la sua illustre e sacra persona e con essa la sua vasta comunità di credenti in Cristo, sparsa sulla terra, siano con noi unite nel rendere onore alla memoria di quei comuni santissimi Protettori; nel loro nome, salute!

E diremo salute ai Signori Diplomatici, che, facendo corona a questo rito, Ci procurano il piacere e l'onore di sentire a Noi vicine nello spirito le Nazioni, ch'Essi rappresentano. Diremo salute al Signor Sindaco di Roma, che Ci porta l'adesione storicamente e moralmente fedele dell'Urbe; diremo salute al Presidente della Provincia Romana; salute al cospicuo gruppo della Confederazione Italiana dei Sindacati dei Lavoratori, e con loro alle molte associazioni cattoliche, e alle moltissime comitive di pellegrini e di visitatori, venuti al seguito dei nuovi Cardinali:

a questi specialmente, con i quali stiamo concelebrando la santa Liturgia, diciamo, davanti a questa folla di fedeli, che Ci offre il segno di tutta la Chiesa, diciamo salute, con la pienezza di sentimenti che l'importanza del momento mette nel Nostro animo; e salute all'intero Sacro Collegio, a cui voi, nuovi degnissimi membri, siete stati associati per formare insieme il Nostro «Presbyterium» dell'orbe, della Chiesa cattolica intera cioè, voi Cardinali; mentre il Collegio dei Parroci di Roma Ci circonda, quasi Nostro «Presbyterium» dell'Urbe;

a tutti salute; ai Vescovi, al Clero, agli Alunni dei Seminari, ai Religiosi e alle Religiose, al Laicato cattolico, a ciascun fedele, ad ogni ospite presente, a tutti: salute!

Noi vi dobbiamo questo grido del cuore, perché molto vi siamo grati di volerCi assistere nella celebrazione che stiamo compiendo, e perché molto Ci preme che sia da' voi condivisa l'intenzione, a voi già nota, che caratterizza questo rito singolare. È un'intenzione ricca di significati; e Noi ora ne restringiamo l'esposizione ad una semplice notizia. Essa suona messaggio a voi, alla Chiesa intera.

Questa è per noi una solenne rievocazione; la memoria riprende in noi coscienza e chiarezza; essa ci ricorda la morte tragica e gloriosa di questi due pellegrini, venuti dalla terra di Gesù, e diventati, mediante la loro predicazione, il loro ministero, ed il loro martirio, fondatori di Roma cattolica. Si chiamavano Pietro e Paolo. Entrambi, in diverso modo, furono discepoli dapprima del Messia, Figlio di Dio e Figlio di Maria, Gesù, il Maestro e il Salvatore del mondo; poi suoi apostoli; coloro che hanno annunciato il Vangelo di Cristo, e hanno saputo in esso scoprire, per opera dello Spirito Santo, la novità liberatrice dall'antica concezione particolaristica della vera religione, ed hanno rivelato all'umanità il carattere unitario e universale del cristianesimo, il suo genio rinnovatore delle coscienze e delle forme della vita umana, la sua speranza escatologica. Essi, fondati sull'insegnamento di Gesù e sempre edotti dal suo Spirito, hanno basato il nuovo sistema religioso-sociale, che da tale concezione scaturiva e che si chiamò la Chiesa, sopra un principio originario e generatore dei rapporti vitali e salvifici fra Dio e l'uomo, la fede, l'accettazione cioè della Parola rivelatrice di Dio, quale in Cristo, Lui stesso Verbo eterno di Dio fatto uomo, trovò compimento e quale essi, gli Apostoli, dovevano promulgare e, mediante il magistero da loro proveniente, dovevano insegnare, interpretare, difendere e diffondere, Il Concilio ecumenico, testé celebrato, ricordò queste cose (cf. Cost. «Dei Verbum», 7), e ci ha esortato a risalire a queste sorgenti della Chiesa e a riconoscere nella fede il suo principio costitutivo, la condizione prima d'ogni suo incremento, la base della sua sicurezza interiore e la forza della sua esteriore vitalità.

Pietro e Paolo sono stati i primi maestri della fede, e con le fatiche e le sofferenze del loro apostolato vi hanno dato la sua prima espansione, la sua prima formulazione, la sua prima autenticità; ed affinché non restasse dubbio sulla certezza del loro nuovo, meraviglioso, e duro insegnamento, sull'esempio del Maestro e con

Lui sicuri d'una finale vittoria, hanno sigillato col sangue la loro testimonianza.

Questa essi diedero, con eroica semplicità, per la nostra certezza, per la nostra unità, per la nostra pace, per la nostra salvezza. E per quella di tutti i Fratelli, seguaci di Cristo; anzi per tutta l'umanità.

Perciò, Figli e Fratelli carissimi, noi ricordiamo. noi celebriamo questa nascita della Chiesa nella parola e nel sangue degli Apostoli mediante un esplicito, convinto e cordiale atto di fede. Un anno intero questo pensiero e questo proposito riempirà i nostri animi. Sarà l'Anno della Fede. L'anno Post-conciliare, nel quale la Chiesa ripensa la sua ragion d'essere, ritrova la sua nativa energia, ricompona in ordinata dottrina il contenuto ed il senso della Parola vivificante della rivelazione, si presenta in attitudine di umile e amorosa certezza ai Fratelli ancora distinti dalla nostra comunione, e si prodiga per il mondo odierno qual è, pieno di grandezza e di ricchezza, e bisognoso fino al pianto dell'annuncio consolatore della Fede. Sì, Noi siamo convinti che questa nostra attestazione religiosa, questa nostra fede, concorre e vuole concorrere al benessere, alla fratellanza, alla pace di tutto il mondo, e sapete quanto il superamento giusto d'ogni presente conflitto sia nel Nostro cuore e in quello di tutta la Chiesa.

Figli e Fratelli carissimi, ascoltate la Nostra voce; non è la Nostra, è quella dell'ultima umile successore di Pietro; la sua ascoltate; anzi quella sola che nell'Apostolo e nel magistero della Chiesa risuona, quella di Cristo.

Ricordate ciò ch'Egli disse: «Chiunque ascolta le mie parole e le mette in pratica sarà paragonato all'uomo saggio, che si è costruita la casa sulla pietra . . .» (Matth. 7, 24). E aggiunse Gesti: «Simone, figlio di Giona . . ., tu sei Pietro e su questa pietra lo edificherò la mia Chiesa» (Matth. 16, 18).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI CINQUE NUOVI ARCIVESCOVI

Domenica, 16 luglio 1967

Oh! Cari e venerati Fratelli, che ora avete ricevuto una nuova effusione dello Spirito Santo, e che per sua virtù siete stati elevati alla pienezza del Sacerdozio di Cristo, quale a noi, suoi discepoli e suoi ministri, è dato di conseguire, lasciate che per pochi istanti Noi discorriamo con voi, per il vostro gaudio spirituale, che vuol essere nuovo, ineffabile, traboccante; e per quello dei Confratelli e dei Fedeli, che, vicini o lontani, vi circondano, giustamente convinti di non essere estranei, o semplici spettatori al rito ora compiuto, anzi al mistero celebrato, ma sono consapevoli d'esserne loro stessi, in qualche modo, favoriti e partecipi, quasi illuminati dalla luce, che in voi, lampade ardenti della casa di Dio, si è, per comune fortuna, per generale letizia, mirabilmente accesa.

LAMPADE ARDENTI DELLA CASA DEL SIGNORE

Sì, discorriamo, staremmo per dire, «prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis» (Act. 2, 4), come lo Spirito Santo dava potere di parlare ai presenti al prodigio di Pentecoste, così ora a Noi «ex abundantia cordis» (Matth. 12, 34), per salutarvi tutti e ciascuno, come in un giorno di grande festa, come nel momento d'una comune scoperta «quia fecit . . . magna qui potens est» (Luc. 1, 49); sì, ha fatto grandi cose Colui ch'è potente; un avvenimento stupendo, un avvenimento unico, un avvenimento formidabile e irreversibile, un avvenimento massimamente rivelatore della bontà divina s'è ora realizzato, il quale s'innesta non meno nella vostra vita personale, che in quella mistica e sociale della Chiesa, e che Ci obbliga a cercare le parole più alte, quelle che si arrendono all'incapacità di esprimersi e di eguagliare le realtà a cui si riferiscono; a cercare i sentimenti più veri e più commossi; i voti più grandi, grandi come vaticini, non enfatici, non iperbolici, ma tangenti le maestose profondità dei divini disegni.

SULL'ESEMPIO IN PAPA GIOVANNI: «TUTTO E SOLO DI DIO»

Che cosa vi diremo, Fratelli carissimi? A Te, venerato Don Loris, l'assicurazione del Nostro ricordo, in questo momento straordinario, dell'anima grande e pia di Papa Giovanni, che certamente gode,

come si gode in Cielo delle cose di questa terra, quando esse appartengono al regno di Dio, di quest'ora misteriosa, e che, Noi pensiamo, sussurra nel cuore del suo fedele segretario le parole ch'egli, Papa Giovanni, diceva a se stesso in occasione della sua consacrazione: «. . . Voglio essere tutto e solo di Dio, penetrato della sua luce, splendente della carità verso la Chiesa e le anime» (Giornale dell'anima, 207).

Così! E al Fratello Nostro, Monsignor Ernesto, di cui ancora ricordiamo le gentili premure in ordine alla Nostra destinazione alla Sede arcivescovile di Milano, presenteremo i Nostri voti, uniti a quelli del Fratello suo Mons. Luigi, Vescovo lui pure e Canonico di questa Basilica, affinché la dedizione, la sapienza e lo zelo, quali reclama l'ufficio a lui commesso nella Nostra Congregazione per i Vescovi, sovrabbondino sempre nell'animo suo, a servizio e ad edificazione della Chiesa di Cristo! A servizio e ad edificazione della Chiesa di Cristo impegnati siete, e siate ognor più voi pure, dilette e venerati Fratelli Nostri, Monsignor Agostino, Antonio ed Amelio, ai quali la Sede Apostolica affida uffici di grande responsabilità e di grande merito, nella lieta fiducia che nelle vostre persone, nella vostra opera, col fulgore della dignità episcopale, risplendano sempre, doverosa ed a voi cara e consueta apologia di questa Chiesa romana, le virtù proprie del Sacerdozio cattolico.

LA SUCCESSIONE APOSTOLICA CHE ATTUALIZZA CRISTO NEL TEMPO

Ma le espressioni augurali non bastano; urge il desiderio di afferrare la realtà sacramentale, che fa grande quest'ora: che cosa, che cosa si è operato di così singolare, perché i nostri animi siano tanto scossi ed invasi da superiori impressioni? Se è impossibile dire, come si converrebbe, sembra doveroso afferrare qualche frammento di tale realtà.

Sì, è avvenuto questo: che una trasmissione di grazia e di potere è avvenuta; una trasmissione che aggiunge nuovi anelli viventi alla catena gerarchica della Chiesa, risalente agli Apostoli e saldata a Cristo; è un'estensione della sua virtù pastorale, santificante e moderante ad un tempo, che da Lui, Cristo, arriva fino a noi; è il prodigio della prima mistica radice di Cristo, che fa sgorgare la sua linfa soprannaturale nelle vostre persone, e dimostra la secolare, perenne vitalità del Corpo mistico e la sua capacità di attualizzare Cristo nel tempo, anzi di mostrarne la sua perpetua giovinezza e la

virtù da Lui emanante di nuovi inattesi incrementi. Questo fatto della successione apostolica, di cui ora noi qui celebriamo un illustre episodio, è di somma importanza, come ognuno vede; e allo stesso modo che fa del Vescovo lo strumento, il ministro, che da Cristo tutto attinge: il contenuto e l'autorità del suo magistero, come pure la virtù e la dignità del suo ministero, così lo obbliga ad un'assoluta fedeltà, quella del custode geloso del patrimonio di verità ricevuto (1 Tim. 6, 20), quella del dispensatore integerrimo ed esatto dei tesori divini ricevuti (cf. 1 Cor. 4, 1; 1 Petr. 4, 10; Tit. 1, 7), quella del testimoniaio, che non può tacere (Act. 4, 20), quella dell'amico iniziato alle divine confidenze (Io. 15, 15), e sempre teso e assorto nell'intimo e ineffabile colloquio col divino Maestro (cf. Io. 15, 4, 9). E acquista oggi questo fatto peculiare risalto nella riaccesa discussione sull'autenticità della vera Chiesa: quale può essere la Chiesa di Cristo, se non quella che si fonda sulla propria ininterrotta e coerente successione apostolica! Così pure nel confronto di certe moderne ideologie, che oggi vorrebbero definire l'autorità gerarchica nella Chiesa come semplice segno e autentica testimonianza della fede e dell'unità della comunità ecclesiale, non è forse questa derivazione da Cristo, tramite gli Apostoli, che fa dei Vescovi «principio e fondamento» (cf. Lumen Gentium, 23), e perciò causa - oh!, sì! - derivata e dipendente da Cristo, ma originale e generante rispetto alla vita cristiana dei Fedeli? (cf. 1 Cor. 4, 15).

IL SACERDOZIO È SANTITÀ PER SÉ E PER GLI ALTRI

L'apostolicità! Ecco: la derivazione sacramentale e vitale del ministero episcopale da Cristo; è magnifica cosa! È la ragione della dignità, è il principio dell'autorità, è il pegno della santità, è lo stimolo della magnanimità, è il conforto della spiritualità del Vescovo. Quale Cristo Sacerdote, Pastore e Profeta, tale l'Apostolo; e quale l'Apostolo tale il Vescovo, suo successore.

Ma, Fratelli, questo non è tutto. Sta bene che Noi, considerando fugacemente la realtà religiosa di questa cerimonia consacratrice, guardiamo alla sorgente, guardiamo alla trafilata gerarchica che qui attualizza i poteri sacerdotali di Cristo. Ma resta una domanda da farCi: perché? È questa grazia fine a se stessa? Termina questa istituzione divina, ch'è la gerarchia, alle persone che ne sono investite? Certamente queste persone sono inondate di grazia per loro stesse santificante, ma l'intenzione divina è che il Sacerdozio sia soprattutto santificante per gli altri. È un ministero ch'è ora conferito, non un privilegio, non una semplice dignità; è una potestà

destinata all'altrui vantaggio; è un servizio affidato a beneficio del prossimo; una responsabilità, che soltanto si giustifica se esercitata per la carità nella Chiesa. Vale a dire che chi è investito della pienezza del Sacerdozio di Cristo è più d'ogni altro tenuto al dono di sé e alla comunicazione dei doni ricevuti; all'esercizio cioè più intenso dei poteri pastorali, che effondono i doni del Vangelo per l'edificazione della Chiesa, per il conforto del Popolo di Dio. Si vede allora che apostolicità e apostolato sono correlativi; punto di partenza la prima, punto d'arrivo il secondo. Questa è la traiettoria del disegno divino, che attraversa le persone chiamate a fungere «in persona Christi». E se queste persone, che siamo noi, miseri eletti al sacerdotale servizio, esultano, pur trepidanti, guardando meravigliati alla sua origine, tremano invece e piangono guardando alla sua destinazione, che tanti doveri, tante difficoltà, tanti sacrifici a noi presenta. Ricevere e dare è il ministero a noi conferito; e se il ricevere ci è di somma gioia, perché si riferisce alla ricchezza di Cristo che in noi si riversa; dare invece ci riempie di trepidazione, perché mette in evidenza la nostra esiguità e la nostra fragilità.

LE VARIE MISSIONI STABILITE DALLA CHIESA

Ma è ancora una volta il caso di ripetere, con San Paolo: «Gratia Dei sum id quod sum», quel che sono, lo sono per grazia di Dio (1 Cor. 15, 10); ed ecco che la fiducia, la forza interiore, la pace rinascono nei cuori, pronti ormai alla missione, che a ciascun ministro è assegnata dall'autorità della Chiesa. Voi già la intuite questa missione. Non sarà facile per alcuno, nei tempi che corrono. È segnata fortemente dalla croce. Ma sarà la missione di Cristo; e tanto basta per togliere dagli animi ogni timore, e per riempirli dell'audacia dell'amore, quale ormai Cristo attende da voi, quale parimente la Chiesa (cf. Act. 20, 24). A tanto vi esorta e vi conforta la schiera delle persone che vi vogliono bene; a tanto la Nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VIAGGIO APOSTOLICO AD ISTANBUL, EFESO E SMIRNE

SANTA MESSA NELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO AD ISTANBUL

Mercoledì, 26 luglio 1967

È grande la Nostra consolazione nel trovarCi questa mattina in mezzo alla fervorosa comunità cattolica di questa splendida città, nel cuore del noto quartiere della via di Pera, ove sorgono anche altre benemerite e attive parrocchie, come quella di Santa Maria Draperis, affidata ai Frati Minori, e di San Pietro, curata dai figli di San Domenico. Desideriamo pertanto esprimervi la pienezza dei Nostri sentimenti, in quest'ora di raccoglimento, durante la celebrazione dei santi Misteri: e porgervi il Nostro saluto e il Nostro incoraggiamento, con parole che vorrebbero effondersi in un colloquio più spiegato e diffuso, se gli impegni di questa giornata pienissima, e conclusiva del Nostro viaggio, Ce ne concedessero la pur desiderata opportunità.

Ma una parola vogliamo dirvela, dilette Figli e Figlie, che vi stringete in preghiera attorno all'altare della Nostra Messa. Anzitutto per esprimere il Nostro compiacimento ai buoni Francescani, i Frati Minori Conventuali, che reggono questa parrocchia, e, nella luce irradiante di Sant'Antonio, ne hanno fatto un centro di viva pietà e di culto devoto. La chiesa ha già di per sé un indiscutibile prestigio, per la solennità composta e maestosa delle sue linee architettoniche, che conciliano il raccoglimento e la preghiera: merito delle anime generose, che ne vollero la costruzione con vero sacrificio. Essa era prediletta dal Nostro compianto Predecessore Giovanni XXIII, il quale, quando qui adempiva il servizio della Sede Apostolica in qualità di Delegato Apostolico, amava soffermarsi e non poche volte vi predicò la novena per la festa del Santo titolare. Caro e buono Papa Roncalli, a cui tanto erano gradite le forme anche più umili della popolare devozione, portandovi il fervore della sua grande anima! Il suo ricordo è, anche qui, imperituro. A tali titoli, che raccomandano questo tempio alla Nostra attenzione, aggiungasi il fatto che la devozione al grande Santo portoghese, divenuto italiana gloria per il suo glorioso sepolcro nella omonima basilica di Padova, vi è molto sentita, ed essa oltrepassa perfino la cerchia pur ampia della comunità cattolica. E, nel nome di Sant'Antonio, la grande, la genuina, la vigilante carità che non ha confini, qui ha saputo

accomunare e affratellare le anime, di ogni provenienza e convinzione. Onore a voi, figli di San Francesco, onore a voi, sacerdoti e religiosi delle altre parrocchie ed istituzioni cattoliche, che curate gli interessi spirituali in questa nobile terra, col decoro dei sacri riti, col fervore genuino che cementa inscindibilmente i cuori, col fascino di sincere e vissute virtù umane e cristiane! Il Signore vi premi, vi assista, e benedica i vostri sforzi.

Ma il Nostro saluto vuole abbracciare altresì tutto il Popolo di Dio, che qui oggi si raccoglie, rappresentanza eletta dei cattolici di questa città e dell'intera Turchia: le Suore operose e silenziose, a cui tanto si deve per il loro prezioso apostolato, per l'assistenza umile e nascosta che prestano a tante necessità, per la testimonianza che danno con la loro semplice presenza nel mondo; e voi tutti, ottimi genitori, giovani generosi e pieni di speranza, fanciulli dilette. Tutti, tutti, vi salutiamo, tutti abbracciamo, e proprio non vorremmo dimenticare nessuno, pregandovi di dire ai vostri cari, tornandovene a casa - specialmente a quelli che sono provati dalla sofferenza - che il Papa li ama, e Si aspetta tanto dalla loro fede.

Sì, dilette Figli e Figlie, è questo il Nostro ricordo, anzi la Nostra parola d'ordine, che vi affidiamo a memoria dell'odierno incontro di anime: Ci aspettiamo tanto dalla vostra fede. Il Nostro viaggio, come abbiamo detto fin dal primo suo annunzio, si compie all'alba dell'Anno della Fede, nella venerazione di luoghi che ben a ragione devono dirsi privilegiati, per i monumenti di fede che racchiudono, e per il significato che rivestono per noi, eredi lontani e, vogliamo sperare, non immeritevoli. Il ricordo dell'Anno della Fede sarà per sempre legato nel cuore - per Noi e per voi - a questo Nostro viaggio di unità e di amore. Ebbene, sappiate sempre mantenere alta la fiamma della fede! Il Concilio Ecumenico, nel ricordare ai laici la loro partecipazione al triplice ufficio, sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo, li ha istantemente esortati a vivere di fede, esercitando il sacerdozio comune dei fedeli «col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità» (Cost. dogm. Lumen gentium, n. 10) e diffondendo «dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità» (ibid. n. 11).

Noi siamo certi che voi risponderete a questo appello, rendendo a Gesù quell'amore concreto, che diventa «lode di gloria» (cf. Eph. 1, 6-14) per il Signore, gioia intima per se stessi, luce d'esempio per gli altri. Mantenetevi fedeli con piena adesione dell'intelligenza e

dell'affetto, della mente e del cuore; e la grazia del Signore sarà sempre con voi, a confortarvi, a guidarvi, a illuminarvi, a farvi sentire - ve lo diciamo con le parole di San Paolo - non già «stranieri e pellegrini, ma concittadini dei Santi e membri della Casa di Dio, sopraedificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, con lo stesso Cristo Gesù quale pietra angolare, in cui tutta la costruzione, ben compaginata, cresce come tempio santo del Signore» (cf. Eph. 2, 19-21).

È il Nostro augurio, dilette Figli e Figlie, la Nostra preghiera, la Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CELEBRAZIONE NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTEL GANDOLFO

Festività di Maria SS.ma Assunta in Cielo, 15 agosto 1967

SALUTO ALLE AUTORITÀ E AL POPOLO

Ringraziamo il Signore - così il Santo Padre all'inizio della sua Esortazione - che ancora Ci dà la letizia di celebrare con voi l'odierna festa, tanto ricca di significato teologico e così aderente al cuore del popolo cristiano, poiché interessa sia la nostra esperienza, sia la nostra speranza nella suprema mèta che dobbiamo raggiungere.

Cogliamo perciò molto volentieri questa occasione per il ricorrente duplice incontro: con quanti in Castel Gandolfo circondano il Papa e sono a Lui più vicini; e meditando alcuni punti di riflessione che la grande solennità Mariana ci offre.

Il primo pensiero del Papa va al diletto Cardinale Pizzarda, che ha il titolo della Diocesi di Albano, nel cui territorio è Castel Gandolfo; quindi al Cardinale di Jorio, presente al sacro Rito, che tanto interessamento dimostra per il bene della comunità cittadina; al Vescovo Diocesano, che ha ricevuto il Santo Padre all'ingresso del tempio; al Parroco e al Clero tutto di Castel Gandolfo e della Diocesi di Albano; al Seminario; ai Religiosi e alle Religiose; alle associazioni dell'Azione Cattolica ed agli altri sodalizi di militanti.

Un saluto speciale il Santo Padre di quindi alle autorità civili: al Sindaco - esemplarmente fedele a questi incontri - e a coloro che lo coadiuvano nella amministrazione della città: al Direttore delle Ville Pontificie; a tutte le brave persone che esercitano un'attività o un impiego a vantaggio del popolo. Tale saluto, infine, l'Augusto Pontefice desidera estendere a tutto il territorio, assai vasto, della parrocchia, sino al nucleo di Pavona; anzi all'intera diocesi di Albano, invocando sulle singole persone e famiglie le più copiose grazie del Signore.

AVVICINARSI ALLO SPLENDORE DI MARIA

Ed ora - prosegue Sua Santità - dobbiamo guardare in alto: impegnare per alcuni istanti la nostra mente sul tema della festa

odierna: l'Assunzione di Maria Santissima in Cielo. Il prodigio ci attrae come una vivida luce accesa sopra di noi; ma essa, appunto perché tanto splendida ed alta, sembra essere inaccessibile nel suo significato vero. Ne deriva una incolmabile distanza tra noi e la Madonna, il cui trionfo intendiamo onorare e celebrare.

E la distanza che corre fra terra e Cielo; fra noi, umili mortali, e la Tutta Santa, la Privilegiata, della quale non esalteremo mai abbastanza le fortune, le virtù, le grandezze, i misteri, poiché in Lei si svolge il disegno dell'Altissimo per la salvezza del mondo.

Chi è, dunque, questa Eletta, che è stata l'oggetto di così eccezionale scelta, per cui è la «benedetta fra tutte le donne»? È Maria.

Ed ecco che, solo a pensare la sua vittoria sulla natura, ci sentiamo smarriti al cospetto di tale incommensurabile grandezza. Avvertiamo l'immenso divario tra la nostra povera umana miseria e il suo incomparabile fulgore; tra la nostra insufficienza e la pienezza di grazia in Lei profusa, e anche il suo destino finale - unico al mondo dopo quello di Cristo - di conseguire la sorte singolarissima, mentre dura la storia del mondo e non è ancora venuto l'ultimo giorno, di essere associata, in anima e corpo, al Figlio suo nella gloria misteriosa del Paradiso.

GLI ACCENTI SUBLIMI DEL «MAGNIFICAT»

È ovvio porsi una domanda: che cosa sappiamo noi di questo Cielo, di questo Paradiso? Possediamo, sì, delle nozioni certe e profondamente dense di significato. Però, quando la nostra mente cerca di misurarle, si rivela incapace; e perciò la festa odierna potrebbe originare quasi timidezza e confusione, a meno che noi riusciamo a considerarla un po' più da vicino.

In che modo? Il brano del Vangelo testé letto - P quello disposto nella liturgia dell'odierna festività dall'alta mente di Pio XII di v.m. - applica alla Assunzione l'alto commento che Maria stessa ne ha fatto, anticipando profeticamente l'epilogo meraviglioso che stiamo meditando.

La Madonna, nel cantico Magnificat, ha già aperto il Cielo sopra di Sé e ci lascia vedere in qual modo Ella abbia meritato una ventura

singolare, unica, sì da sconfiggere tutte le misure, i limiti, la caducità della nostra povera esistenza umana, e di entrare subito, in pienezza, nella ineffabile vita futura, eterna; gloriosa, che il Signore le ha assegnato.

È chiaro, quindi, che noi dobbiamo concentrare il nostro spirito sul mistero d'origine e massimo: la Maternità divina di Maria.

L'Onnipotente l'ha prescelta per dare vita umana al Figlio di Dio: qui è la spiegazione d'ogni portento.

Ed ecco: proprio Maria Santissima ci invita ad avvicinarci a tanta grandezza.

Si tratta dell'aspetto umano che il Signore ha voluto riconoscere nella elezione di Maria. La Madonna stessa lo dice: «Exaltavit humiles». Ha sollevato l'umiltà, ha innalzato chi si riconosce e si dichiara piccolo dinnanzi a Dio. Da ciò consegue che se noi facciamo molto bene a lodare la gloria abbagliante della Madre Celeste, non dobbiamo trascurare di appressarci con fiducia alla realtà umana, storica, di Lei.

Come era la Madonna? Ella medesima si è collocata tra gli umili, i poveri, i semplici: al nostro stesso livello; anzi, all'ultimo posto.

UNA LEZIONE CHE SUPERA IL MONDO

Altra lezione per quanti sono usi a considerare le cose con occhio freddo e superficiale: il suo stato sociale era modestissimo, una donna del popolo, diremmo. Non possedeva qualità esteriori che la distinguessero, pur se una dinastia regale era finita proprio nella sua persona. Apparteneva alla moltitudine più comune. Perciò se ci avviciniamo a Lei e la guardiamo nel cuore, notiamo che davvero la Madonna sente di Sé una profondissima umiltà: «Ecce ancilla Domini»: ecco la serva del Signore.

Nell'epopea del Magnificat, scorgiamo aspetti di umiltà ancor più profonda. La potremmo definire umiltà di pensiero, umiltà filosofica. C'è evidente il concetto sostanziale, vissuto, della dipendenza, della derivazione assoluta da Dio: per cui quanto noi siamo ed abbiamo viene definito non quale merito nostro, bensì esclusiva benignità del Signore. Oggi, invece, è assai diffuso il costume di vantare la propria personalità e indipendenza, il proprio giudizio, al punto da volersi

sottrarre al dominio, ai voleri del Creatore. In tal modo si cade nell'assurdo, a causa dell'orgoglio e della vanità. Peggio ancora quando l'uomo, che è una piccola unità nel creato, attribuisce a sé ciò che possiede; e dimentica d'essere debitore, poiché, ripetiamo, ogni cosa a lui assegnata è dono di Dio.

Riconoscendo tale verità, dobbiamo sentire una gratitudine fondamentale; e la dipendenza assoluta da un eterno principio, da una sorgente unica, da un Padre, dal quale tutto deriva. Perché nel mondo contemporaneo c'è l'insofferenza, l'incredulità, l'irreligiosità verso Dio? Perché non pochi uomini si ritengono sufficienti, emancipati, padroni di se stessi.

La Madonna, al contrario, ci insegna che veniamo da Dio ed a Lui siamo soggetti e tributari: «Respexit humilitatem». Il Signore ha guardato questa piccolezza: l'ha colmata di favori e sollevata a sublime gloria.

LA REGINA CLEMENTE E BENIGNA

La sintesi dell'esempio di Maria è molto importante. Anzitutto per stabilire la facilità del rapporto tra noi e la Madonna. Sì, Ella è nel Cielo, è unica, e tutti noi sorpassa in maniera incalcolabile. Nondimeno la Madonna è umile; è una Regina misericordiosa, che ama discendere tra i poveri e dispensare il bene: è quindi accessibile. Nessuno di noi è messo alla porta; nessuno può considerarsi escluso, perché Maria, appunto, ci dà il senso della fratellanza e solidarietà delle dimensioni umane, alle quali partecipiamo.

Inoltre la Madonna suscita in noi grande confidenza e speranza. Se la sorte di Maria è stata quella che oggi celebriamo, non può essa diventare anche la nostra? Non possiamo forse noi aggrapparci al manto di gloria di tanta Madre e dire: perché, o Maria, non concedi a ognuno di noi la stessa letizia? Sì che lo possiamo, anzi lo dobbiamo. La gloria di Maria non è un abisso, che ci separa da Lei, ma una sorgente di speranza che a Lei ci conduce. Noi dobbiamo coltivarla intensamente questa speranza, per imprimere una nota religiosa alla nostra psicologia. Potremo davvero ritenerci quel che siamo: candidati alla vita eterna. Accogliere degnamente la pioggia di grazie riversata dal Signore su di noi; e, accettato e riconosciuto tale beneficio, amarlo e desiderarlo sempre, ponendoci così, per

quanto è possibile, nella stessa disposizione della Madonna. Suo è il grande insegnamento: sentire alla perfezione la magnificenza dei doni di Dio e la propria piccolezza: «Fecit mihi magna qui potens est». Grandi cose di me ha fatto il Signore, ma le ha largite alla umiltà della sua Ancella.

In proporzioni certamente minori, minime, anche noi possiamo inneggiare a tanta realtà, E, anzitutto, si riaccenda nel nostro cuore la speranza di imitare un po' la Vergine Santissima, con l'essere buoni, umili, sinceramente cristiani, autentici seguaci del Signore. Tutto ciò è sorretto dalla speranza - e molti devono riaccenderla - della vita futura ed immortale, della sorte che ci attende al di là del tempo; la speranza che trasforma le ansie del mondo. C'è, oggi, un grande travaglio nelle vicende umane, perché non si accetta come si dovrebbe il Regno di Dio; e gli stessi ideali del civile consorzio, la pace, la libertà, la giustizia, sono in decadenza.

«TU SEI LA NOSTRA SPERANZA, O MARIA!»

Orbene, la devozione alla Madonna, innalzata sopra di noi nella luce delle sue virtù, segnatamente della sua umiltà - che tutto riconosce da Dio e perciò tutto da Dio riceve - deve rifiorire più che mai nella nostra anima.

Proprio questo rifiorire di speranza filiale, commossa, e quasi profetica - aggiunge il Supremo Pastore - abbiamo sentito or è qualche settimana, visitando Efeso.

La città del terzo Concilio Ecumenico Ci è particolarmente cara, poiché in quel Concilio Maria fu riconosciuta ed acclamata Madre di Dio. Gesù Cristo è Dio, quindi la Madonna è Madre di Dio, per il Mistero della Incarnazione.

Adunque, tra le rovine dell'antichissima basilica, ove per la prima volta echeggiò la stupenda conquista del pensiero cristiano, la proclamazione del dogma della Madonna Madre di Dio, abbiamo cantato la Salve Regina. Il Papa è certo che quanti erano con Lui in quel momento hanno avvertito che qualche cosa di misterioso, di grande passava sulle loro anime nel rivolgere alla Madre di Dio la fiduciosa invocazione. Con Lui tutti i redenti saranno felici di ripeterla, quale segno di totale rinnovamento: «Spes nostra, salve» : Tu sei la nostra speranza; noi Ti celebriamo, noi Ti salutiamo, o

Maria!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO DELLA DIOCESI DI ALBANO

Domenica, 3 settembre 1967

PER TUTTI IL CUORE E LA PAROLA DEL PAPA

Il Santo Padre rivolge anzitutto vari saluti, incominciando da quello al Signor Cardinale Pizzarda e al Vescovo di Albano; e quindi al Clero, alle autorità civili, alle Famiglie religiose, ai sodalizi di Azione Cattolica, di assistenza e di carità; e, in modo speciale, ai giovani, ai lavoratori sia dell'agricoltura che dell'industria.

Inoltre Sua Santità fa riferimento a due categorie di assenti. La prima è quella degli ammalati sia negli ospedali e cliniche, sia nelle proprie residenze; dei vecchi, dei sofferenti in genere. Ad essi un particolare pensiero di affetto e di augurio con l'assicurata preghiera e la benedizione del Papa.

La seconda categoria di assenti è quella di coloro che non hanno voluto partecipare alla Udienda a motivo di antichi rancori, diffidenze, ostilità alla religione, pretendendo di vivere, come dicono, fuori della comunità cristiana. Appartengono essi alla Chiesa? Per il Papa, certamente sì; poiché sono dentro il suo cuore ed hanno tutto il suo affetto, che si traduce in sollecitudine paterna, in speranza e stima, in fiduciosa preghiera. A tutti i lontani, perciò, vanno egualmente oggi il pensiero ed i voti del Padre.

CONOSCERE IL MONDO PRESENTE E VIGILARE

Ed ora - continua Sua Santità - tutta la serie di saluti testé espressi è da considerarsi forse come l'incontro cordiale di persone che si conoscono e scambiano una parola, per proseguire, subito dopo, ciascuna nel proprio cammino? Non è così. Il saluto del Papa è una specie di chiamata, di invito che non si esaurisce in se stesso. Intende arrivare al cuore di ogni visitatore e ascoltatore per dire: vieni accanto a me, a parlarmi, a sentirmi. Così il gesto amabile del Pastore e del Padre è un appello in nome di Nostro Signore Gesù Cristo per destare, nell'intimo dei cuori, il senso genuino della vita. Qual è la mèta ultima; quali sono i doveri; e dove si ripongono le speranze degli uomini? La parola del Papa è appunto diretta a ricordare a ciascun redento: tu sei creato da Dio e sei destinato a

tornare a Dio. La vita è una vocazione; essa ha il suo preciso destino e quindi la sua aspettativa; ogni elemento nel tempo deve perciò compendiarsi nella realtà della luce emanante dal Redentore.

Da ciò consegue che la vita cristiana non è un lago stagnante. È un esercito di anime vibranti, le quali sono pronte, pregano, vegliano, operano; tutte hanno qualche cosa da chiedere e da offrire. È ovvio incominciare dai giovani. A ognuno di essi il Santo Padre vorrebbe ricordare: perché vivi? Lo sai che devi compiere una missione? Sei convinto che ogni singola vita possiede un suo compito affidatole dal Signore?

Bastano questi. semplici spunti per ridestare nelle coscienze, specie in quelle dei giovani, il desiderio di conoscere quanto mirabile e grande è il destino da Dio assegnatoci.

NECESSITÀ DI UNA SCELTA FELICE

Noi vogliamo in questo momento - tale la premessa del Santo Padre alle varie parti del suo Discorso - compiere un atto di riflessione sulle cose della nostra età, del nostro tempo. Come caratterizzare il momento storico, sociale in cui viviamo?

A tutti è chiaro che l'ora presente costituisce uno stato, anzi un movimento di attesa. C'è qualcuno che, oggi, si appaga di rimanere inerte? No. Tutti vogliono qualche cosa di nuovo; tutti aspettano quanto si augurano che debba succedere; e moltiplicano in conseguenza le aspirazioni. Il tempo nostro ha scosso gli animi, per cui in tutti domina non la tranquillità, bensì l'agitazione.

Ebbene, quale l'insegnamento da questa prima osservazione? La risposta è nel Vangelo: noi dobbiamo essere nell'attitudine, ivi definita: di operosa vigilanza. Bisogna essere desti. Il Cristianesimo non è fatto per la gente che dorme, per chi, senza aspirazioni di sorta, vive meccanicamente, in maniera abitudinaria, immobile nella propria inerzia, lasciandosi portare dalla consuetudine. Se dunque v'è un disagio che scuote ed agita gli uomini, ecco il Signore a dirci esplicitamente: vigilate, state attenti, aprite gli occhi, ascoltate le voci. L'anima va tenuta, quindi, in stato di pronto ascolto, e non certo nel torpore di stanchezza, e tanto meno di pigrizia, decadenza, scetticismo o sfiducia. Il monito è: pienezza di attenzione.

Si è sovente detto che la religione cristiana addormenta gli intelletti; è un oppio, asserì qualcuno. Non è vero. Se autentica è la vocazione, se autentica la vita cristiana, essa toglie ogni letargo ed obbedisce all'ingiunzione di Gesù ai discepoli: vigilate, siate desti. E cioè: usate la vostra coscienza, il vostro pensiero nel guardarvi intorno, nel cercare di capire sempre. Abbiate l'anima aperta - come oggi si dice - alle cose che vi circondano, e arriverete così a comprendere il senso giusto della nostra età e del nostro tempo.

Da questa fondamentale vigilanza emerge un primo dovere. È necessario sempre cercare di essere informati. Se abbiamo una benda sugli occhi, non conosceremo mai la strada da percorrere, né potremo ammirare il paesaggio circostante. Eliminiamo lo schermo e poniamo ogni impegno a vedere? a intendere e vagliare notizie.

Ora è risaputo che la informazione avviene attraverso due fonti. La prima è quella dei mezzi attuali della radio e della televisione, che ci pongono a contatto con le realtà giorno per giorno, si direbbe ora per ora. L'altra fonte è la stampa, nei suoi vari gradi. Va aggiunto che quest-i mezzi, i quali riescono a tenere tanto accesa l'attenzione, la coscienza degli uomini del nostro tempo, vanno anch'essi bene considerati. Dobbiamo cioè renderci conto se questi strumenti sono veramente informativi; se sono maestri e ci dicono la verità; se ci guidano e suscitano pensieri utili e buoni. In altri termini: volete essere gente del nostro secolo e gente sveglia? Cercate di attingere alla buona stampa - come si diceva una volta e come si dovrebbe dire anche oggi - adoperatevi ad ottenere le informazioni utili per la vita. Non rimanete nella ignoranza accidiosa; non siate pecore che camminano con la testa bassa; non chiudete gli occhi perché d'intorno troppe sono le cose che danno il capogiro e frastornano. Cercate - e ve lo dico nel nome del Signore - di essere intelligenti, di essere svegli, di capire le cose; e perciò lasciatevi guidare dalla informazione più adeguata, anzi suprema e perfetta, per condurre nel miglior modo la vostra vita: cioè la parola di Dio, l'istruzione religiosa, la scienza della esistenza terrena e della vita riservataci per l'eternità. Siate, o figliuoli, avidi, assetati di istruzione religiosa; siate realmente capaci di dare alle vostre anime non quattro rispostine di catechismo, tanto per superare un breve periodo di istruzione o un momento di esame. Abbiate sempre la brama della verità, di quella verità che ci pone a contatto con Dio, Via, Verità e Vita; che spiega i nostri destini e ci dà la scienza dei valori del nostro tempo e della nostra società. Siate cristianamente intelligenti.

Ad ottenere un tale felice risultato, il Santo Padre rivolge anzitutto al degno Presule della popolazione rappresentata nella Udienza l'invito ad essere sempre più, per le anime a lui affidate, il maestro, la guida, il Pastore zelante. A loro volta i sacerdoti non si stanchino mai di essere bravi interlocutori con quanti li ascoltano, impartendo in maniera perfetta la lezione di insegnamento religioso, predicando nella maniera più opportuna e adeguata, traducendo e diffondendo la ricchezza di verità di cui i sacerdoti sono custodi, E gli insegnanti, i dirigenti dei vari ceti e gruppi procurino di essere sempre sospinti da questo impegno di trasfusione della verità, e di tenere intorno a sé un popolo vigile, attento, volenteroso nella sua tensione spirituale, che deve preparare non soltanto i tempi nuovi, ma il conseguimento dei destini degli alunni e discepoli.

SENSO CRITICO DI FRONTE AL MONDO IN TRASFORMAZIONE

Un altro punto di riflessione proviene dalla realtà in cui ci troviamo. Si tratta di osservare attentamente un fenomeno elementare, ma della massima importanza.

Non vi accorgete - così il Santo Padre - che siamo in un periodo di trasformazione e che le cose mutano rapidamente? In effetti la nostra età è molto evolutiva. Sorgono nuove usanze; si sviluppano i mezzi di benessere a disposizione della vita; si elevano le classi sociali; aumenta l'istruzione del popolo; si allargano i rapporti tra gente e gente, e così via. Accade perciò di udire il facile appellativo di «sorpasati» per gli anziani; e ovunque è diffusa una inquietudine permanente poiché è considerata quasi verbo e orientamento risolutivo delle nostre vite la parola novità. Desideriamo vivere alla moda, si sente dire. Aneliamo alle cose del divenire e ci associamo, anche inconsapevolmente, al moto che trascina la nostra società verso non pochi cambiamenti.

Allora : come regolarci di fronte all'entità delle trasformazioni in corso e che investono le nostre abitudini personali, domestiche, sociali, culturali, ecc.? C'è, è vero, sempre una categoria di persone che rimane impaurita del vasto fenomeno e dice: io mi aggrappo al passato: come si stava bene una volta! non cambierò mai . . . Si tratta di staticità, di immobilismo, di desiderio di non far nulla, di rimanere quelli di ieri piuttosto che associarsi a quelli di oggi.

D'altra parte, ecco coloro che accelerano i cambiamenti, ubbidendo

a un programma radicale. Dicono: scrolliamoci di dosso quanto era di ieri, dell'anno scorso, e facciamo tutto completamente nuovo. Atteggiamento contrario, dunque: vale a dire la fretta e, con essa, la precarietà propria delle cose che mutano inconsideratamente.

Come ci dobbiamo regolare? La cosa è di particolare importanza. Dapprima dobbiamo fare l'analisi delle idee, delle teorie che abbiamo ricevuto e ci vennero tramandate. Ad esempio: vi sono state, nella generazione passata, nel secolo precedente al nostro, delle forme sociali e spirituali, le quali si sono impresse nelle nostre anime, e hanno dato una configurazione al nostro popolo. A ricordarne alcune: le varie correnti anticlericali, marxiste, ecc. Sono forme valide, queste, oppure no? Il solo enunciato della domanda significa che dobbiamo avere, oltre che uno spirito vigilante, uno spirito critico. Saper scegliere, saper giudicare, saper vedere dove sono - come si dice adesso - i valori che meritano di essere conservati e dove invece sono gli pseudo valori, le cose che si conservano proprio per formalismo, per abitudine, per tradizionalismo, per pigrizia. E quante pigrizie vi sono anche nella nostra, società! Essa è - l'abbiamo visto - in così evidente e fermentante evoluzione; eppure, guardate come si aggrappa a tante sue formule divenute ormai vecchie e sorpassate, e che non hanno la validità per essere oggi conservate e sviluppate!

Il bisogno di aggiornarsi riguarda anche teorie e movimenti, che ieri sembravano, nel proprio ambito, intoccabili. Basterà un esempio, ricordare una formula che ha avuto grande fortuna nei tempi andati e, sotto certi aspetti, tuttora la mantiene: la lotta di classe. Ebbene, che cosa vediamo noi, se vogliamo essere perspicaci e guidati da spirito scientifico? Che tale proclamata lotta non ha ragione d'essere, non è una formula buona; va superata e deve essere risolta in altre enunciazioni più intelligenti, più reali. Proprio in questi giorni l'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra ha dato conferma della nuova realtà. Bisogna, pertanto, modificare il modo con cui abbiamo studiato la questione sociale venti, trenta, cinquant'anni or sono. Essa non è eliminata, ma deve adeguarsi a nuove realtà, ad altri desideri, altre aspirazioni e possibilità. La vocazione e i diritti di tutti gli uomini all'eguaglianza, al complesso organico di una società che collabora in se stessa e si sente unita da una comunione fondamentale e costituzionale di intelletti e di volontà: ecco un sistema più consistente di ogni teoria di ieri. E non avremo noi la capacità di sceverare ciò che è giusto da quanto non lo è, ciò che è vero da quanto è falso o è mediocrementemente valido ed utile? non

sapremo scegliere ciò che sul serio è giovevole a noi?

«NON SI PUÒ FARE A MENO DI CRISTO»

Occorre possedere il senso critico. Per noi cristiani, questa facoltà va applicata anche a molti elementi che riguardano la nostra stessa professione religiosa. Noi arriviamo a sottoporre ad un esame obiettivo la stessa nostra fede: la prendiamo di fronte, e ci domandiamo, i giovani specialmente, con tutta sincerità: vale? resiste? è vera? merita? devo mantenerla, o spregiudicatamente posso trascurarla e persino combatterla? La risposta è unica, assoluta, irrefutabile: figliuoli, sia in voi salda questa fede; sappiate che quanto il Cristianesimo vi insegna come vero, è vero; quel che il Cristianesimo vi insegna come vitale, è vivo; quanto il Cristianesimo vi insegna come importante, è importante; ciò che il Cristianesimo vi insegna come necessario, è necessario.

Non si può fare a meno di Cristo. Non si può fare a meno degli alti valori che ci sono stati largiti dalla Rivelazione di Dio e vengono tramandati, attraverso i secoli, dalla Chiesa. Sono venuti a noi come un'eredità di cui non conosciamo l'immensa ricchezza. Sappiamo però che il Cristianesimo autentico è valore assoluto. Dobbiamo essere gente di fede che gioca, per così dire, la propria vita sopra questa scelta e afferma, solenne-mente, irrevocabilmente: scelgo e credo. Sono sicuro che, fondandomi sulla parola di Cristo, della quale la Chiesa è garante e maestra, non mi sbaglio. Sono sicuro che, dando a Cristo la mia adesione, io non l'affido a un capitano di ventura o ad uno che sarà sconfitto: la offro a Colui che è stato e sarà sempre il vincitore della vita e della morte.

Infine: tutti sono invitati a meditare un altro fenomeno che possiamo rilevare agevolmente. Qual è? Il notare che il nostro tempo è giovane; mira al rinnovamento. Non è un tempo ripiegato su se stesso; non un periodo di decadenza, in cui predomina la gente scettica, coloro che fanno quasi la professione di essere trascurati, ai quali non importa niente di niente. Questi sono falsi profeti; non possono guidarci; non ci danno l'entusiasmo e la verità delle cose; non ci infondono le energie e la capacità di godere dell'immenso dono della vita.

LA CHIESA ALL'AVANGUARDIA DEL RINNOVAMENTO

Adunque, il nostro tempo è sicuramente epoca di rinnovamento. Dopo tale rilievo, che cosa vediamo? Che la Chiesa è proprio all'avanguardia. Essa sta largamente rinnovandosi, nel proposito di perfezionare tutte le sue cose: il suo catechismo, i suoi riti, la sua liturgia, le sue associazioni, il suo patrimonio dottrinale. Vediamo di lasciare quanto è caduco, e lavoriamo, invece, a conservare integra la sostanza, tutto il seme fecondo.

Il Concilio ci ha prospettato tale rinnovamento. Il Santo Padre si sofferma ad un solo aspetto. Non avete compreso - Egli dice - che una delle caratteristiche più evidenti ed importanti del Concilio è quella che chiama alla partecipazione intrinseca sia della verità, sia della grazia, sia anche del costume ecclesiale, sia, in una parola, del funzionamento della Chiesa, tutti e ciascuno? Il Popolo di Dio, nelle singole persone che lo compongono, come nella sua collettività, è invitato ad essere più consapevole, più operante, più vicino ai punti focali dove la essenziale verità del Cristianesimo viene espressa, particolarmente nella preghiera, intorno all'altare. Vedete quanto sforzo la Chiesa dispiega per associare al suo eccelso mandato il Popolo del Signore; perché ciascuno di voi non sia nel tempio come un numero, come un palo che nulla riceve ed afferra, e si stanca e si esaurisce nell'attesa che la funzione si concluda. La Chiesa, al contrario, vi insegna ad essere, ciascuno, un'anima viva, un'anima parlante, un cuore pulsante, una coscienza aperta.

ESSENZIALE E SEMPRE ATTUALE IL COLLOQUIO CON DIO

Con quali finalità? Primo: per il colloquio con Dio. È possibile ancora agli uomini del nostro tempo, parlare, direi in senso verticale, direttamente col Cielo? Sì, sì. La preghiera che la Chiesa ci pone sulle labbra, immette noi, segnatamente con il suo Rito più augusto, la Messa, nel grande colloquio fra Cielo e terra. E ciascuno di voi; ciascuno di voi, ragazzi e bambini, voi donne, voi uomini anche del lavoro, voi gente, che sembrate avere le labbra sigillate da un mutismo che dura da secoli e deve finalmente interrompersi, voi siete invitati a dischiudere queste labbra, ad aprire cioè la vostra anima e pronunciare la sublime invocazione, con il sacerdote, con Cristo presente: «Padre nostro, che sei nei Cieli . . .». Sentiremo l'energia potente, sociale e spirituale, che erompe nel cuore quando sapremo ripetere, con entusiasmo convinto, questa parola, che si direbbe magica, ma è ben più: essa è evangelica, divina.

Ecco, conclude il Santo Padre: vogliate, figliuoli: comprendere il

valore di quest'ora che passa sulla nostra società, su voi e i vostri destini. È un'ora di rinnovamento. Rinnovate, come dice San Paolo, le vostre coscienze; rinnovate le vostre abitudini, i vostri costumi, cercando di dare - e qui i giovani possono davvero esserci testimoni che andiamo incontro ad una loro aspirazione e prerogativa - cercando di dare alla vostra espressione religiosa il carattere di autenticità.

IL CONFORTO PIÙ ALTO VIENE DA GESSO: «NOLITE TIMERE!»

Si tratta di conoscere la verità, di compiere il proprio dovere. È il compendio d'ogni perfezione: esso indica con sicurezza i bisogni del cuore e, soprattutto, risponde con fedeltà al messaggio di Cristo.

Se noi sapremo realmente far questo, la vita che si svolge intorno a noi, questo tumulto della società moderna, questi incubi e paure che gravano sulle nostre giornate - guerra, bomba atomica: che sarà domani?, non si vive più, ecc. - saranno dissipati, poiché la parola trionfante del Signore viene a noi con il saluto di salvezza, che il Papa ripete: Nolite timere. Non vogliate angustiarsi. Il Cristianesimo non può essere vissuto con la paura nel cuore. Procedete e diffonde ovunque i suoi tesori: con l'amore, con la carità; anzi con la fede, con la speranza, e con la carità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SYNODUS EPISCOPORUM

CERIMONIA INAUGURALE NELLA BASILICA VATICANA

Venerdì, 29 settembre 1967

Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Iesu Christo!

A voi il Nostro saluto, che con grande venerazione e grande letizia vi accoglie, vi esprime la Nostra gioia di vedervi riuniti d'intorno a Noi, e riconosce in voi i Fratelli scelti per rappresentare tutta la Gerarchia della Chiesa Cattolica quali Pastori dell'intero Popolo di Dio al Sinodo Episcopale, di cui ora inauguriamo la prima riunione. Salute a voi, Fratelli carissimi: salute alle Chiese donde provenite e di cui Ci portate con la vostra presenza e con la vostra carità il segno magnifico dell'ineffabile comunione, che misticamente e realmente compagina la santa Chiesa di Dio. E a voi siano rese grazie per la voce, venerata ed eletta, che interpretando il comune sentimento, ora dice a Noi la vostra devozione, la vostra affezione, il vostro proposito di sempre concorde operare per la gloria di Dio e per la salute del mondo: voce degna del Nostro plauso, della Nostra riconoscenza; voce pari alla bontà dei vostri animi e alla coscienza del vostro mandato; vi fa eco fin d'ora la Nostra Benedizione.

NELLA LUCE SFOLGORANTE DEL «MYSTERIUM FIDEI» E «MYSTERIUM CARITATIS»

Voi sapete che cosa noi stiamo facendo.

Noi abbiamo insieme celebrato il Sacrificio Eucaristico, che per eccellenza è designato quale mysterium fidei e quale mysterium caritatis. Né può essere altrimenti chiamato il prodigio sacramentale che attualizza fra noi, pellegrini nel tempo, la presenza reale di Cristo nell'incruenta rappresentazione della sua immolazione redentrice; nessuna scienza, che non sia la fede nella sua parola, ci dà certezza di così eccelsa realtà; e nessuna spiegazione ci dà di tanto dono qualche adeguata comprensione, se non la immensa carità di Cristo che lo istituì e la umile carità nostra, che tenta di corrispondervi nelle sue sconfinite implicazioni di amore unitivo e diffusivo. È la Messa, questa celebrazione della nostra ricorrente fortuna di poterci incontrare con Cristo, non solo per via di memoria, di simbolo, di

promessa, ma per via altresì e principalmente di vera e viva comunione, se pur nascosta ed espressa nei segni sacramentali; la nostra forza, il nostro alimento, la nostra felicità, la nostra estasi, umile e beata che concede alla nostra faticosa e concreta vicenda terrena di gustare un ineffabile preludio della vita celeste; è il nostro misterioso incontro quotidiano, nel segno della sua Croce, col Cristo glorioso alla destra del Padre; è la forza operante di Cristo che compagina nell'unità del suo Corpo Mistico quanti partecipano di Lui fatto pane unico della moltitudine dei fedeli.

Perché, Fratelli, diciamo a voi queste cose, a voi pure ben note e a voi pure carissime?

Perché a Noi pare che esse possano e debbano essere particolarmente presenti nei nostri animi in una circostanza come questa, che tutti ci invita ad una piena e vivace professione di fede e di carità.

LA MEMORIA CENTENARIA DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Ci troviamo, come ci eravamo impegnati, a distanza di due anni dalla fine del Concilio Ecumenico, di nuovo riuniti in questa aula benedetta per un duplice scopo: per onorare con la oblazione della nostra fede la memoria centenaria del martirio dei Santi Pietro e Paolo, e per accendere la nostra carità in vista della felice celebrazione della prima riunione del Sinodo dei Vescovi. Queste nostre intenzioni non sono senza un evidente riferimento al Concilio medesimo, del quale questo incontro d'un così cospicuo e autorevole numero di Vescovi con l'umile Successore di San Pietro, se non riveste la solennità e la potestà, fa tuttavia propri alcuni principali propositi, primo fra questi il mantenimento e il rinvigorismento della fede cattolica, la sua integrità, la sua forza, il suo progresso, la sua coerenza dottrinale e storica, il suo riconoscimento d'indispensabile principio della vita cristiana, causa e ragion d'essere della Chiesa. Noi non possiamo dimenticare le parole sacrosante con le quali il Nostro Predecessore di venerata memoria Giovanni XXIII apriva il Concilio Ecumenico Vaticano II e ne fissava l'altissimo impreteribile impegno:

« . . . Concilium Oecumenicum primum et vicesimum - quod efficaci magnique aestimando auxilio utitur eorum, qui scientia sacrarum disciplinarum, apostolatus exercendi resque recto ordine agendi

excellunt - integram, non imminutam, non detortam tradere vult doctrinam catholicam, quae licet inter difficultates et contentiones, veluti patrimonium commune hominum evasit. Hoc non omnibus quidem gratum est, tamen cunctis qui bona voluntate sunt praediti, quasi paratus thesaurus uberrimus proponitur . . . In praesenti oportet ut universa doctrina christiana, nulla parte inde detracta, his temporibus nostris ab omnibus accipiatur novo studio, mentibus serenis atque pacatis, tradita accurata illa ratione verba concipiendi, et in formam redigendi, quae ex actis Concilii Tridentini et Vaticani primi praesertim elucet . . .» (A.A.S. LIV, 1962, pp. 791-792).

SUPREMA GUIDA: LA FEDELTÀ DOTTRINALE

La sollecitudine della fedeltà dottrinale, che fu all'inizio del recente Concilio, così solennemente enunciata, deve perciò guidare questo nostro periodo post-conciliare, e con tanto maggiore vigilanza da parte di chi nella Chiesa di Dio ha da Cristo il mandato d'insegnare, di diffondere il suo messaggio e di custodire il «deposito» della fede, quanto più numerosi e più gravi sono i pericoli che oggi la minacciano, pericoli immani a causa dell'orientamento irreligioso della mentalità moderna, e pericoli insidiosi che dall'interno stesso della Chiesa si pronunciano per opera di maestri e di scrittori, desiderosi, sì, di dare alla dottrina cattolica nuova espressione, ma spesso maggiormente desiderosi di adeguare il dogma della fede al pensiero ed al linguaggio profano, che di attenersi alla norma del magistero ecclesiastico, lasciando così libero corso all'opinione che, dimenticate le esigenze dell'ortodossia, si possa scegliere fra le verità della fede quelle che a giudizio d'un'istintiva preferenza personale sembrano ammissibili, rifiutando le altre, quasi che si possano rivendicare i diritti della coscienza morale, libera e responsabile dei suoi atti, di fronte ai diritti della verità, primi fra tutti quelli della divina Rivelazione (cf. Gal. 1, 6-9), e si possa sottoporre a revisione il patrimonio dottrinale della Chiesa per dare al cristianesimo nuove dimensioni ideologiche, ben diverse da quelle teologiche, che la genuina tradizione, con immensa riverenza al pensiero di Dio, delineò. La fede, come sappiamo, non è frutto d'un'interpretazione arbitraria, o puramente naturalista della Parola di Dio, come non è l'espressione religiosa nascente dall'opinione collettiva, priva di guida autorizzata, di chi si dice credente, né tanto meno l'acquiescenza alle correnti filosofiche o sociologiche del momento storico transeunte. La fede è adesione di tutto il nostro essere spirituale al messaggio meraviglioso e misericordioso della salvezza a noi comunicato per le vie luminose e segrete della

Rivelazione; essa non è solo ricerca, ma innanzitutto certezza; e più che frutto delle nostre indagini è dono misterioso che vuole docili e disponibili per il grande dialogo di Dio che parla le nostre anime attente e fiduciose.

L'ARCANO CARISMA E L'ESIGENTE IMPEGNO DELLA FEDE

La tutela perciò della fede è parsa a Noi così imperiosa, dopo la conclusione del Concilio, che abbiamo invitato la Chiesa intera a celebrare un «Anno della Fede» in onore dei due Apostoli, principali maestri, e testimoni del Vangelo di Cristo, per meditare appunto sulla fede da loro a noi trasmessa, e per valutare, al confronto delle contingenze della vita moderna, la funzione decisiva che questa fondamentale virtù ha per la stabilità della nostra religione, per la vitalità della Chiesa, per l'edificazione del regno di Dio nelle anime, per il dialogo ecumenico, e per il contatto autentico e rigeneratore, che i seguaci di Cristo intendono avere col mondo contemporaneo. Vogliamo così confortare la nostra propria fede di maestri, di testimoni, di pastori nella Chiesa di Dio, affinché allo sguardo del suo unico sommo Capo, Cristo vivente e invisibile, sia trovata umile, sincera e forte; vogliamo altresì confortare quella di tutti i nostri figli, dei nostri studiosi di teologia e di religione specialmente, affinché essi vogliano con una rinnovata e vigilante coscienza della dottrina immutabile e certa della Chiesa collaborare sapientemente alla promozione delle scienze sacre e al mantenimento, nella luce e nella fecondità, del proposito inviolabile della dottrina cattolica.

Per questo, venerati Fratelli, vi abbiamo invitati a celebrare con Noi il *mysterium fidei* sulla tomba dell'Apostolo Pietro, e accanto a Chi gli è indegno ma autentico Successore, e a sperimentare una volta di più l'arcano e inebriante carisma della fede ed il suo esigente e corroborante impegno.

Poi dal *mysterium caritatis*, irradiante dal Sacrificio eucaristico, noi dobbiamo attingere lo spirito e quasi indovinare l'intima essenza del secondo scopo (importantissimo per la sua novità e per i suoi riflessi. sulla vita della Chiesa), che qui ci riunisce; vogliamo dire l'apertura del *Synodus Episcoporum*.

Noi non parleremo ora di questa nuova istituzione; già ne abbiamo detto la natura ed il fine nel Nostro «*Motu proprio*» del 15 settembre 1965 *Apostolica sollicitudo* (A.A.S. LVII, 1965, pp. 775-780), e avremo

domani occasione di aggiungere qualche cenno circa l'aspetto canonico dell'istituzione stessa; qui ora Ci basta indicare quale ne sia la fonte spirituale donde essa proviene; e quale il valore morale ch'essa vuole rivestire. Al quale proposito Noi dicevamo doverci questo nuovo organo del governo visibile della Chiesa riferire al Concilio testé celebrato, come a suo principio prossimo: durante il Concilio fu da Noi istituito e quasi dal Concilio fu generato. Nel Concilio infatti è emerso il bisogno d'una maggiore comunione non soltanto in essere, ma anche in azione dell'Episcopato cattolico, la cui collegialità il Concilio mise in giusta evidenza nel disegno costituzionale della Chiesa; come pure s'era già a Noi resa chiara ed urgente la necessità di valerci in più larga e sistematica forma della collaborazione e del consiglio dei Nostri Fratelli nell'Episcopato per il governo pastorale della Chiesa stessa, forma resa oggi praticamente più facile dallo sviluppo prodigioso dei mezzi di trasporto.

Vuol essere pertanto un ministero di carità ecclesiale questo Synodus Episcoporum; e che questo ministero di carità interno alla Chiesa abbia il suo più vero e profondo principio nel mysterium caritatis, con cui Ci piace indicare il Sacrificio eucaristico, Ci sembra dimostrato dal fatto che nostro Signor Gesù Cristo pronunciò proprio durante l'ultima sua cena pasquale le celebri parole, sintesi del suo Vangelo: «Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem. In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem» (Io. 13, 34-35). Alle quali parole divine possiamo far seguire, quasi a commento, quelle notissime e stupende dell'Apostolo Paolo: «. . . unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus» (1 Cor. 10, 17).

DILATARE GLI ORIZZONTI E STRINGERE I VINCOLI DELLA CARITÀ

Questo ci ricorda che la Chiesa è una comunione, una società fondata sulla fede e sulla carità. Abbiamo detto della fede. Che cosa diremo della carità, in ordine al tema che ora ci interessa? Diremo essere opportuno ricordarci sempre che la carità - l'Amore, ch'è da Dio, e che si diffonde nei cuori dei credenti e li abilita ad amare come Cristo li ha amati - è principio costitutivo e vitale della santa Chiesa, che non il sangue, non il territorio, non la cultura, non la politica, non l'interesse compagina interiormente, ma l'amore. E aggiungeremo una domanda: può questo amore aumentare nella Chiesa di Dio? Rispondiamo subito, con tante reminiscenze nell'animo delle alterne

vicende di tale amore nella storia e nelle istituzioni ecclesiastiche: sì, può aumentare; deve aumentare. La Chiesa ha bisogno di amarsi interiormente, di amarsi di più; diciamo: coloro che la compongono, e tanto più coloro che la rappresentano e la guidano, devono sentirsi oggi maggiormente uniti fra di loro da quell'imponderabile ma formidabile vincolo che è l'amore, insegnato, comandato ed elargito da Cristo. Se fu detto magnificamente «dilatentur spatia caritatis» (Aug., Sermo 69; PL. V, 440), noi possiamo anche soggiungere: si restringano i vincoli della carità.

Alle difficoltà d'ogni genere che la Chiesa incontra nel secolo nostro, e all'impulso crescente ch'ella sente di doversi prodigare per la dilatazione del regno di Dio e per il bene dell'umanità, questo rimedio, questa forza deve dare la Chiesa a se stessa: crescere nella dilezione, che cristiana la qualifica, e che fa dei suoi membri «un Cuor solo ed un'anima sola» (Act. 4, 32). E quale meraviglia, se così è, che coloro che come Vescovi sono posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio (cf. Act. 20, 28) siano solleciti a lasciarsi viepiù animare dalla carità di Cristo e a dare alla professione della carità un nuovo modo di esprimersi e di rivestirsi di una nuova forma istituzionale?

Questo vuol essere il Synodus Episcoporum. E così Dio ci aiuti a renderlo nella pratica realtà quale vuol essere nell'intenzione e nell'ispirazione, come dicevamo, ministero di carità derivante dal mistero della carità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SYNODUS EPISCOPORUM

CERIMONIA DI CHIUSURA

Solennità di Cristo Re

Domenica, 29 ottobre 1967

Ed ora rivolgiamo in particolar modo a voi la Nostra parola, Fratelli venerati e amatissimi, che avete preso parte al Sinodo dei Vescovi; e siamo lieti di rilevare quanto sia bello e significativo che noi concludiamo questo primo Sinodo Episcopale nel giorno in cui la liturgia della Chiesa Romana onora con le sue suppliche Cristo Re. Abbiamo ritenuto tanto opportuno che, prima di lasciarci, celebrassimo insieme, con unanimità di voce e di pensiero, la gloria di Gesù Cristo, in questa visione di luce, di grazia, di grandezza, che ci inebria gli occhi e il cuore: la visione del Cristo, quale San Paolo l'ha descritto nella lettera ai Colossesi, nel fulgore della sua divinità, «immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura, poiché in lui tutto è stato creato e nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le cose invisibili . . . egli è anche il capo del corpo, che è la Chiesa, egli il principio, il primogenito dei redivivi, affinché in tutto abbia lui il primato» (Col. 1, 15-16, 18).

La festa di oggi, antecedente a quella dei Santi, ci parla dunque della gloria di Cristo, e della sua relazione con la Chiesa da lui fondata: e sono questi i punti di dottrina, ai quali vogliamo richiamarvi in quest'ora solenne, per confortare i vostri pensieri sulla via del ritorno alle vostre Sedi.

Anzitutto, la gloriosa regalità di Cristo è quanto deve attirare e orientare potentemente le nostre menti e i nostri cuori, per dare una quadratura teologica sempre più ampia e sicura alle nostre salde convinzioni, e imprimere nelle nostre azioni l'ardente slancio dell'amore convinto. Cristo è il Figlio di Davide, preannunziato dalle Scritture, atteso dai Patriarchi e dai Profeti, a cui han reso testimonianza inconsapevole gli stessi persecutori: «Gesù, il Nazzeno, il Re dei Giudei» (Io. 19, 19), come portò scritto la sua Croce d'ignomia e di gloria.

Come affermò S. Pietro nel giorno della Pentecoste, «Iddio costituì

Signore e Messia questo Gesù» (Act., 2, 36): questo perché in lui l'umana natura è ipostaticamente unita a quella divina, e il Cristo, vero Dio e vero Uomo, è il Figlio incarnato del Padre. E poiché egli è Redentore degli uomini per la sua Passione e morte, l'autorità e la potestà, che egli esercita come Dio su tutte le cose create, spettano alla sua umanità anche per diritto sia innato sia acquisito: egli, infatti, è il Figlio, «al quale (il Padre) conferì il Dominio di tutte le cose, avendo anche mediante lui creato l'universo: egli essendo irraggiamento dello splendore e stampo della sostanza di lui, e tutto reggendo con la sua potente parola, dopo aver compiuto l'espiazione dei peccati, si assise alla destra della Maestà in sublime altezza, fatto di tanto superiore agli Angeli, quanto più eccellente del loro è il titolo che gli compete» (Hebr. 1, 2-4). A questo suo primato di regalità universale si riferisce il principio d'unità e di governo, di amore e di salvezza, che egli esercita con potere unico, e pur comunica con disegno di misericordia, alla sua Chiesa. Sì, «è veramente grande il mistero della pietà: Colui che si manifestò nella carne, fu riconosciuto nello Spirito, mostrato agli Angeli, predicato fra i Gentili, creduto nel mondo, assunto in gloria» (1 Tim. 3, 16).

Di qui, come abbiamo detto, il rapporto della regalità di Cristo con la sua Chiesa. Cristo regna sulla Chiesa, non ancora sul mondo: l'antica profezia davidica, a cui Cristo stesso e la prima predicazione apostolica si sono espressamente riferiti (cf. Matth. 22, 44; Act. 2, 34-36), promette a lui un dominio su tutte le genti, che ancora deve compiersi: «Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi» (Ps. 109, 1). La potenza delle tenebre ritarda ancora l'avvento del regno di Cristo. Eppure questa regalità ha un carattere esclusivamente spirituale: «Il mio regno non è di questo mondo» (Io. 18, 36). È una regalità di verità e di vita, una regalità di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace (dal Prefazio): una regalità che cerca i cuori, solo per farne il terreno fruttuoso alla Parola di Dio, e per fare di tutti gli uomini, dispersi, una sola famiglia (cf. Io. 11, 52).

Ora, è la Chiesa che rappresenta nel mondo la regalità profetica e sacerdotale di Gesù Cristo; essa ha ricevuto «la missione di annunziare e di instaurare in tutte le genti il Regno di Cristo e di Dio, e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (Cost. Dogm. Lumen gentium, n. 5). Perciò essa, sebbene dotata di autorità - ciò che costituisce il suo singolare rapporto col Divino Fondatore - e avente in sé - Cristo, che in lei vive nella grazia e nella Parola di salvezza, e rinnova costantemente il suo Sacrificio rendendosi

presente nell'Eucaristia - e tutto ciò costituisce il rapporto mistico con lui - non è da ritenere Regina in senso temporale, perché continua tra gli uomini il mistero degli abbassamenti di Cristo, «il quale non è venuto a essere servito, ma a servire» (Matth. 20, 28): anch'essa, come il suo divino modello e santificatore, vuole servire gli uomini, ed è stata fondata per guidarli pastoralmente a salvezza e per infondere in essi i principi di vita, come ha ben sottolineato la Costituzione dogmatica Gaudium et Spes del Concilio Vaticano II.

Noi, Pastori della Chiesa, abbiamo l'immensa responsabilità di questa guida e di questo lavoro, ad essa affidato. Perciò, ritornando alle Sedi di partenza, sappiatevi ritenere sempre come «mandati» ad annunciare il regno di Cristo: è il Signore che vi manda, come un giorno gli apostoli: «Andando, predicate "è vicino il regno dei cieli"» (Matth. 10, 7), quel regno che, non ancora pienamente compiuto su questa terra, diventerà alla fine perfetto regno di Dio.

Fratelli e figli carissimi, riflettete che da lui e in nome di lui siete mandati: «Ecco, io vi mando» (Matth. 10, 16). Ma ritenetevi altresì Pastori della Chiesa, per la quale dobbiamo offrire le nostre energie, le nostre possibilità, le nostre ansie, le nostre fatiche, i nostri sacrifici, la vita stessa, se è necessario. Il Sinodo, che abbiamo celebrato, ha avuto come suo unico e supremo scopo il bene della Chiesa: e per la Chiesa ciascuno di noi vuole dire come S. Paolo: «Prodigherò il mio, anzi prodigherò tutto me stesso» (2 Cor. 12, 15).

Lasciate infine che, prima di lasciarci, diamo a ciascuno di voi il bacio di pace, pegno di carità, simbolo di unità, esempio di fraternità, al cospetto di Dio e degli uomini. Vogliamo altresì lasciarvi in dono una croce pettorale, che porterete a ricordo di queste giornate romane, come sacro emblema del vincolo che tutti, tra di voi e insieme con Noi, vi unisce.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DI MARIA FORTUNATA VITI

Domenica, 8 ottobre 1967

FELICITAZIONI ALLA INSIGNE FAMIGLIA BENEDETTINA

Terminata felicemente la lunga procedura della beatificazione di Maria Fortunata Viti, e conclusa ora la sacra cerimonia, nella quale abbiamo per ciò reso grazie a Dio e tributato onore a questa sua Figlia della Chiesa celeste, Noi esprimeremo le Nostre felicitazioni alla famiglia religiosa che l'ha educata alla santità nella Chiesa terrena, a quella famiglia benedettina, che è stata «scuola del divino servizio», per tanti secoli e per innumerevoli anime, tanto nel ramo maschile, che in quello femminile, e che oggi si allieta di annoverare fra le schiere delle anime elette, riconosciute degne dell'eterno premio, questa umile sua alunna, la quale testimonia col silenzioso suffragio delle virtù cristiane professate in grado eminente la perenne fecondità del grande albero, piantato da San Benedetto, e valido sempre a ornarsi di nuovi fiori e di nuovi frutti nelle stagioni tempestose della storia, quando dalla primitiva radice attinge con fedeltà la sua linfa evangelica.

LA NUOVA GLORIA DEL LAZIO E DELLE REGIONI CIRCOSTANTI

Ci congratuliamo con tutto l'ordine benedettino, che vediamo qui rappresentato in maniera tanto cospicua; e volgiamo in augurio per la sua stabilità, per il suo incremento, per la sua santificazione il gaudio che Noi stessi proviamo nel riconoscergli il merito d'aver dato al mondo un nuovo saggio della sua tipica santità. Così vogliamo felicitarci col monastero delle Benedettine di Veroli, che ebbe la fortuna d'aver membro della sua pia ed austera comunità la nuova Beata, per oltre settanta anni, e le fu ambiente fervoroso e raccolto di formazione allo spirito religioso e di esercizio delle virtù claustrali; e siamo sicuri che, auspice la protezione della gloriosa sorella, gli esempi da lei lasciati avranno nel monastero di Santa Maria de' Franconi sempre fedele memoria e perpetua sequela. Ci è parimente grato pensare che l'esultanza del monastero di Veroli s'irradierà su tutte le Figlie di San Benedetto e di Santa Scolastica nell'intera Chiesa di Dio, e conforterà quei propositi di costanza nelle loro provate tradizioni e di rinnovamento postconciliare di vita religiosa, dei quali Ci fu edificante testimonianza l'incontro, che Noi

avemmo con le Abbadesse e con le Priore dei monasteri benedettini in Italia, nell'ottobre scorso. Né vogliamo dimenticare nel coro di questa spirituale letizia la diocesi di Veroli e Frosinone, il suo degno Pastore qui presente, il suo Clero, i suoi Fedeli, e le vicine Abbazie celeberrime di Montecassino e di Casamari; così pure tutta quella cara regione di Ciociaria, con le sue Autorità civili, che vediamo qui degnamente rappresentate, e la sua popolazione, che avemmo lo scorso anno la soddisfazione di incontrare in una Nostra brevissima, ma indimenticabile visita a quei luoghi illustri per memorie pontificie; sì, esulti tutta la valle del Sacco e il sovrastante Abruzzo e la vicina Campania per questo religioso avvenimento, che esaltando all'onore degli altari una modesta, ma degna e singolare e autentica donna di quella terra benedetta, ne rievoca la storia intessuta di fede e di lavoro, ne personifica l'ingenua ed umana virtù, e ne impegna la presente e le successive generazioni alla sua secolare e rifiorente vocazione cristiana.

FISIONOMIA SPIRITUALE DELLA BEATA

Ed ecco che prima di sciogliere questa sacra riunione, la prima celebrativa della nuova Beata, noi vorremmo riportarne nei cuori la pia e dolce figura, non tanto nei suoi lineamenti sensibili, che, sebbene a noi ignoti nella loro fisica immagine, ci è facile immaginare simili a quelli di tante religiose raccolte e composte nella loro severa uniforme, spiranti verginale candore e spirituale serenità - tali, dicono i biografi, furono appunto le sembianze di Maria Fortunata, velate insieme ed ornate di monastica povertà e di deliziosa innocenza - quanto piuttosto ci piacerebbe definire a noi stessi la fisionomia spirituale della Beata, e recarne con noi, in sintesi, l'immagine agiografica, vista e compresa con un solo sguardo nel suo aspetto caratteristico, a nostro stimolo e conforto, ed a confronto con altre figure di anime sante, delle quali la Chiesa del cielo possiede bellissima varietà.

Sarebbe allora questo il momento di tessere il panegirico di questa nuova Beata; e la lineare uniformità della sua lunghissima vita sembrerebbe tentarne la prova, con facilità, come se fosse subito fatta. Ma non faremo questo panegirico; in primo luogo, perché una sua qualsiasi fedeltà narrativa e una qualsiasi introspezione psicologica di quella vita stessa Ci obbligherebbe a ben lunghe dissertazioni: la vita di Madre Fortunata, quantunque contenuta nello schema semplicissimo e disadorno d'una conversa in un monastero di clausura, non è povera, non è monotona, non è priva di delicate e

complicate esperienze spirituali e di riferimenti quanto mai istruttivi con i costumi e con gli avvenimenti del tempo suo. Vi sarebbe infatti molto da dire. Ci compiacciamo con i biografi della Beata che hanno saputo mettere in interessante rilievo la ricchezza ascetica e mistica della sua povera vita. È nelle vostre mani il bel volume che descrive il profilo agiografico della Beata Maria Fortunata; ed è questa la seconda ragione che Ci dispensa dal parlare più a lungo di lei; sarà utile per chiunque vorrà fare migliore conoscenza della nuova Beata concedersi l'agio d'una tranquilla lettura di quelle pagine edificanti.

NELLA UMILTÀ IL MOTIVO PRECIPUO DEL TRIONFO

Ma ciò non Ci dispensa dal condensare in una sola parola questa vita, questa santità, quasi per classificare sotto tale parola quanto di lei si può dire; e la parola è umiltà. L'abbiamo espressa anche nel Breve di beatificazione; e pare a Noi cogliere il lato più vero di quella esistenza, come pure la ragione precipua della sua presente glorificazione, la quale ad altro non mira che a mettere in vista il riflesso della legge evangelica in quell'anima che di tale riflesso ha fatto sua perfezione.

Umiltà: Maria Fortunata personifica questa virtù. La sua grandezza è questa piccolezza. Siamo nel quadro del Magnificat; e questo già dice il grado d'autenticità cristiana e di profondità spirituale della perfezione propria di Maria Fortunata. L'umiltà è il suo messaggio; il quale ci invita e quasi ci obbliga a ripensare la paradossale esigenza della vita cristiana, fondata appunto sopra una convinta coscienza della propria nullità e sopra l'applicazione pratica di tale coscienza, sia nel giudizio personale che il cristiano deve coltivare di sé, sia nel confronto depressivo (così difficile!), ch'egli deve subire nella conversazione col prossimo, e sia nel colloquio accusatore della propria miseria a cui la presenza di Dio lo chiama, il colloquio della suprema sincerità e della abissale necessità di divina misericordia. E che l'umiltà sia reclamata da Cristo, come prima condizione dell'ammissione al suo regno, non ha bisogno di prove; basti ricordare fra le tante, di cui è pieno il Vangelo, la parola che sembra definire Maria Fortunata, oggi rivelata prima fra gli ultimi: «Se non vi convertirete e se non vi farete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Matth. 18, 3). Maria Fortunata è così; e questo spiega com'ella abbia preferito il più basso livello nella stessa vita religiosa, e come con vittoriosa naturalezza vi abbia svolto il suo nascosto e soggetto programma di perfezione.

GLI INSEGNAMENTI DEL GRANDE PATRIARCA DELLA VITA RELIGIOSA

San Benedetto le fu maestro. Tutti conoscono la celebre pagina della sua regola monastica, dove parla dei gradi dell'umiltà (c. VII); e dove a Noi pare scorgere la risposta alla gravissima obiezione che contro l'umiltà solleva la coscienza dell'uomo, di quello moderno in ispecie, che fa di se stesso vertice d'ogni valore e parla della propria personalità come del tesoro più prezioso da conquistare e da custodire; pagina, diciamo, dove si parla d'un duplice movimento dell'anima che si fa alunna della scuola d'umiltà cristiana: un movimento di discesa e un movimento di salita. San Benedetto svolge la sua lezione ricordando la biblica scala di Giacobbe: exaltatione descendere et humilitate ascendere; è il duplice movimento spontaneo e trascinate dell'anima che viene a contatto con Dio. L'umiltà è virtù fondamentalmente religiosa. Chi viene a contatto con Dio è al tempo stesso sprofondato nella avvertenza della metafisica realtà della propria piccolezza, della propria miseria, della propria nullità; ed è insieme sollevato all'inebriante e vertiginosa altezza della vicinanza di Dio e alla illuminata coscienza dei doni ineffabili che da Lui ci derivano; così che davvero «chi si umilia sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato» (Matth. 23, 12), e che nulla perde di ciò ch'è vero, grande, unico nell'uomo che fa dell'umiltà evangelica la filosofia del suo pensiero, la sapienza cristiana della sua vita; anzi in tale umiltà scopre la vera gerarchia dei valori, e quasi senz'avvedersene fa propri quelli che la bontà di Dio mette a sua disposizione: è questo il tesoro degli umili, dove tutto è bello, perché porta il divino riflesso, tutto è pieno di pace, di letizia, di speranza, perché appunto agli umili questi doni superiori sono rivelati ed offerti (cf. Matth. 11, 25). Maria Fortunata ci si presenta appunto così; e sembra con quel suo sembiante soave e con quelle sue misteriose parole: «Potenza e carità di Dio!» introdurci nei sentieri aspri e veri e lieti della perfezione evangelica. Diciamo ora a noi stessi la verità: un senso di confusione, non forse di umiltà, ma piuttosto di umiliazione ci sorprende: ella, sì, ha saputo «humilitate ascendere»; e a noi resta di ammirare, invocare e, Dio voglia, imitare.

UNA SCHIERA DI ONORE LETIZIA SPERANZA SANTITÀ

Ed a questo punto il Nostro sguardo, dalla visione della nuova Beata, si allarga sulla schiera immensa delle Religiose cattoliche: claustrali assortite nel canto della lode divina e suore affaccendate nei più vari

esercizi della carità, nelle scuole, negli ospedali, nelle missioni, anche esse tutte coperte dal velo oscuro dell'anonima umiltà e tutte protese nella ricerca dell'amor di Dio e del prossimo, d'una sognata perfezione evangelica. Il loro nome è umile sacrificio e fiammante amore; e tutte sembrano riflettere il sorriso, la purezza, il coraggio, l'obbedienza, il lavoro, la pietà di Maria Fortunata. Quante, quante sorelle seguono i tuoi. passi, o Beata! Quanto quieto splendore inonda da loro sulla Chiesa! A vedere il Popolo di Dio ingemmato da Te, o Beata Maria Fortunata, e dal loro generoso dono a Cristo Gesù, la Tua beatificazione, o Maria Fortunata, con la lunga schiera delle pie seguaci, si fa nostra letizia, e con nuovo ardore, con nuova speranza benediciamo il Signore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



III CONGRESSO MONDIALE PER L'APOSTOLATO DEI LAICI

Domenica, 15 ottobre 1967

SALUTO ED AUGURIO DEL PADRE PER L'IMPEGNO DEI LAICI ALL'APOSTOLATO SOTTO LA GUIDA DELLA SACRA GERARCHIA IN OGNI NAZIONE DEL MONDO

Figli carissimi!

Prima di tutto il saluto!

Voi avete già ricevuto e scambiato saluti molto belli, molto affettuosi, e molto significativi: non potevano mancare ad un incontro come questo. Ebbene, ricevete anche il Nostro saluto; non è convenzionale, non è retorico, non è superfluo. Il Nostro saluto vi dice il cuore col quale siete qui accolti, il cuore di Chi, in Cristo, vi è Pastore, cioè legato a voi da doveri, da sentimenti, da speranze che impegnano il sentimento, il pensiero, la vita. Sì, il cuore di Chi, in Cristo, vi è Padre, vi è Fratello, vi è Amico. Questo saluto, come quelli, del resto, che già a voi sono stati rivolti, vi dice che nessuno di voi qui è straniero. Voi siete qui a casa vostra: la casa della fede comune; la casa della carità centrale; la casa dell'unità e dell'universalità cristiana. Bisogna che noi tutti abbiamo coscienza di questa fondamentale e vivente comunione, che indarno, pari a questa, noi cercheremmo altrove. Così vi dica questo saluto la Nostra gioia per vedervi raccolti intorno alla tomba di San Pietro, su cui Cristo ha voluto fondare la sua Chiesa, e per ravvisare in questo incontro un segno e una speranza dell'umanità che trova in Cristo la sua vocazione, la sua fratellanza, la sua pace, il suo destino. Prende forma nel Nostro spirito la visione dei Popoli, da cui voi provenite e che voi rappresentate, e si accende nel Nostro cuore una grande, soprannaturale affezione per ciascuna delle vostre Nazioni: la vostra presenza accresce in Noi la coscienza della Nostra missione, di amatori del genere umano; e accresce in Noi la fiducia che la sua storia si arrenderà un giorno al disegno divino che la guida a trovare in Cristo il suo significato ed il suo termine; la fiducia, diciamo, che questo grande disegno unitario, tuttora chiuso nel cuore di Dio: si affretti, anche attraverso la vostra collaborazione, l'efficacia del vostro impegno nel mondo, l'ardore della vostra partecipazione all'apostolato, di cui le radiose giornate romane del vostro

Congresso sono per Noi la promessa e l'aurora.

Risuonano alla Nostra memoria, quasi fatidiche, le parole di S. Agostino: «Vi è nel campo, cioè nel mondo, fino alla fine del tempo, il crescente frumento del Signore (sunt per agrum, id est per mundum, usque ad finem saeculi crescentia frumenta dominica [Contra litteras Petilian, II, 78; P.L. 43, 3131)». Voi ci attestate questa spirituale vegetazione, voi siete per Noi un «segno dei tempi»: siate i benvenuti, Figli carissimi, siate benedetti!

Ma non possiamo dimenticare che partecipano a questa assemblea orante, in comunione di preghiera e di affetto, anche tutti i Padri del Synodus Episcoporum, i rappresentanti dell'episcopato universale, raccolti qui a Roma nelle loro altissime assise di studio per offrirvi la loro collaborazione nell'universale governo della Chiesa. Sono pertanto i vostri Vescovi, che vi guardano con immensa simpatia, e vi incoraggiano e vi salutano.

E qui l'umile Successore di Pietro rivolge il Suo deferente, fraterno omaggio a tutti voi, venerati membri del Sinodo, al cospetto dello splendente e policromo quadro del laicato cattolico mondiale, e osa dirvi fraternamente: vogliate bene ai laici, ai vostri laici! Siate la loro guida paterna, lungimirante, aperta, e date loro fiducia piena, che non sarà delusa! È il Concilio che ve lo chiede, è il Papa che vi esorta, certo di trovare in voi gli stimolatori consapevoli delle generose energie del laicato.

E un saluto pieno, cordiale, ricolmo di affetto e di stima va poi. agli Osservatori delle varie denominazioni cristiane, che onorano con la loro pietà questa assemblea. Ci procura grande piacere notare che siete venuti in numero tanto cospicuo; e quanto gradiremmo che anche voi pienamente gustaste la bellezza e l'incanto di questo incontro, secondo le parole ispirate: «Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!» (Ps. 132, 1).

Noi vi ringraziamo di cuore per questa presenza, tanto significativa, mentre sale dal Nostro spirito l'augurio e la preghiera - che sappiamo condivisa da voi e dai vostri fratelli, sparsi nel mondo - che tutti possiamo un giorno celebrare insieme la comunione perfetta nell'unità voluta da Cristo, anelito supremo del suo Cuore.

SOLENNE RICONOSCIMENTO DELLA CHIESA PER LA DIGNITÀ E LA

MISSIONE DEI LAICI: CHIAMATI AD ESSERE NON SOLTANTO FEDELI MA VALIDI COOPERATORI DEL REGNO DI DIO

Nel corso di questa breve conversazione, Ci sembra indispensabile riassumere in qualche affermazione fondamentale il pensiero della Chiesa su di voi, cari Laici cattolici. Come i navigatori nel corso del loro itinerario attraverso l'immensità dei mari «fanno il punto» cioè determinano la loro posizione e direzione, così Ci sembra che il vostro terzo Congresso mondiale esiga che si mettano in evidenza le acquisizioni dottrinali proclamate dalla Chiesa in questa più recente fase della sua storia, specialmente nel Concilio Ecumenico Vaticano II.

Non sono cose nuove ma sono cose vere, importanti, e per voi che qui le ascoltate e meditate, cose feconde, ricche di una immensa vitalità. Ecco la prima: la Chiesa ha affidato al laico, membro della società nello stesso tempo misteriosa e visibile dei fedeli, un solenne riconoscimento. La Chiesa ha riflettuto sulla sua natura, sulla sua origine, sulla sua storia, sulla sua funzionalità e ha dato, del laico che le appartiene, la definizione più degna e più ricca; essa l'ha riconosciuto come incorporato al Cristo e come partecipante alla funzione sacerdotale, profetica e regale del Cristo stesso, senza tuttavia disconoscere la sua propria caratteristica, che è di essere un secolare, un cittadino di questo mondo, di occuparsi delle cose terrene, di esercitare una professione profana, d'avere una famiglia, di consacrarsi in ogni campo agli studi e agli interessi temporali.

La Chiesa ha reclamato la dignità del laico non solamente perché è uomo, ma anche perché è cristiano. Essa l'ha dichiarato degno di essere, nelle forme e misure convenienti, associato alle responsabilità della vita della Chiesa. L'ha giudicato capace di rendere testimonianza della sua fede. Al laico - uomo o donna - ha riconosciuto la pienezza dei diritti: diritto all'eguaglianza nella gerarchia della grazia; diritto alla libertà nel quadro della legge morale ed ecclesiastica; diritto alla santità conforme allo stato di ciascuno.

Si direbbe che la Chiesa ha avuto una certa compiacenza nel manifestare questa dottrina sul laicato, tanto sono numerose a questo riguardo le espressioni che si leggono, si ripetono, si incrociano in molti documenti conciliari. E se si può dire che in sostanza la Chiesa aveva sempre pensato così, bisogna riconoscere che non si era mai espressa con tanta insistenza, con simile

ampiezza.

Ebbene questo riconoscimento della «Cittadinanza» del Laico nella Chiesa di Dio, Noi ve lo ridiciamo qui, felici di confermare la parola conciliare; felici di vedervi il compimento di un processo teologico, canonico e sociologico, desiderato da lungo tempo e da molti spiriti chiaroveggenti; felici di fondare su esso le speranze d'una Chiesa autentica, ringiovanita, resa più atta a compiere la sua missione per la salvezza cristiana del mondo.

Ma non è ancora detto tutto, cari figli e figlie, quando si è riconosciuto e proclamato ciò che voi siete nella Chiesa di Dio. Bisogna riconoscere e proclamare ciò che voi potete e dovete fare, ciò che voi, cattolici liberamente consacrati all'apostolato, vi operate effettivamente. Ed eccoci nell'intimo dell'argomento, alla definizione stessa del vostro ideale e dei vostri sforzi, a ciò che tutti possono leggere nel titolo del vostro congresso: Apostolato dei Laici.

Qui il Nostro imbarazzo è grande perché Noi non sapremmo che ridirvi sotto un'altra forma ciò che il Concilio ha proclamato con incomparabile autorità e in formule molto studiate, notevoli sia per la precisione che per la ricchezza del loro contenuto.

Il principio è fissato - ed è già molto dirne l'importanza - nel testo medesimo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa. «I Laici - vi si legge - riuniti nel Popolo di Dio e organizzati nell'unico Corpo di Cristo, sotto un solo Capo, sono chiamati, chiunque essi siano, a cooperare come membri vivi al progresso della Chiesa e alla sua santificazione permanente. . . . A tutti i laici per conseguenza incombe il nobile incarico di lavorare affinché il disegno divino della salvezza giunga a un sempre maggior numero di uomini di ogni tempo e di tutta la terra» (Lumen gentium, n. 33).

La Chiesa quindi riconosce il laico, voi lo vedete, non solamente come fedele, ma come apostolo. E aprendo davanti a lui un campo quasi illimitato, gli rivolge con fiducia l'invito della parabola evangelica: «Andate, anche voi, a lavorare nella mia vigna» (Matth. 20, 4). Questo lavoro sarà multiplo e diversificato. Il Decreto conciliare sull'Apostolato dei Laici dopo aver a sua volta messo il fermo principio che «la vocazione cristiana è anche, per natura, vocazione all'apostolato» consacra due interi capitoli a specificare i «diversi campi» e le «diverse maniere» di questo apostolato. Questi

testi vi sono certo familiari; basti averli citati per rinforzare nelle vostre anime, cari figli e figlie, la convinzione incrollabile della realtà della chiamata che la Chiesa vi rivolge nel mezzo del secolo ventesimo, della fiducia che mette in voi, della vastità delle responsabilità che essa vi invita ad assumere per far progredire il regno di Cristo in mezzo ai vostri fratelli, per essere pienamente, come a ciò vi invita il tema del vostro Congresso, «il Popolo di Dio nell'itinerario degli uomini».

**PIENA E CONVINTA RISPONDENZA ALLA MISSIONE DELLA CHIESA
DOCENTE, CHE SOLA HA RICEVUTO DA CRISTO IL MANDATO DI
«INSEGNARE, REGGERE E SANTIFICARE»**

A questo punto viene spontanea un'obiezione. Si potrebbe infatti chiedersi: se i compiti affidati ai laici nell'apostolato sono così estesi, non si potrebbe ammettere che di conseguenza ci sono nella Chiesa due Gerarchie parallele? Non sarebbero due organizzazioni viventi l'una a fianco dell'altra, il meglio per assicurare il grande lavoro della santificazione e salvezza del mondo?

Questo tuttavia sarebbe un dimenticare la struttura della Chiesa, quale Cristo ha desiderato che fosse mediante la diversità dei ministeri. Certamente il Popolo di Dio, ricolmo di grazie e doni, in cammino verso la salvezza, presenta un magnifico spettacolo. Ma ne segue forse che i membri del Popolo di Dio sono a se stessi gli interpreti della Parola di Dio e i ministri della sua grazia? Che essi possano sviluppare direttive di insegnamenti religiosi, facendo astrazione dalla fede che la Chiesa professa con autorità? O che essi possano temerariamente allontanarsi dalla tradizione ed emanciparsi dal Magistero?

L'assurdità di tali supposizioni è sufficiente a dimostrare la infondatezza di una tale obiezione. Il Decreto sopra l'Apostolato dei Laici accuratamente richiamava che «Cristo ha conferito agli Apostoli e ai loro successori il compito di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità» (N. 2).

Invero a nessuno farà meraviglia che la causa strumentale dei disegni divini sia la Gerarchia, o che, nella Chiesa, l'efficacia sia proporzionale all'adesione di ciascuno a coloro che Cristo «ha posto come custodi a pascere la Chiesa del Signore» (cf. Act. 20, 28). Chiunque tenti di agire senza la Gerarchia o contro di essa, nel

campo del padre di famiglia, può essere paragonato al ramo che si atrofizza perché non è più connesso col tronco che gli provvede la linfa. Come la storia ha dimostrato, costui sarebbe soltanto come un rigagnolo che si separi dal grande corso dell'acqua e che finisce miserabilmente per perdersi nella sabbia.

Non vogliate pensare, cari figli e figlie, che in questo modo la Chiesa desideri imbrigliare le vostre generose ispirazioni. Semplicemente essa è fedele a se stessa e alla volontà del suo divin Fondatore. Poiché, il più grande servizio che essa può fare a voi è di definire il vostro esatto posto e compito in quell'organismo che è destinato a portare al mondo la buona novella della salvezza. «Nella Chiesa c'è diversità di ministero, ma unità di missione» (Decreto sull'Apostolato dei Laici, N. 2).

CATECHISMO, AIUTI AL SACERDOTE, ESERCIZIO MULTIFORME DELLE OPERE DI CARITÀ; CONSACRARE A DIO IL MONDO; COMPENETRARE DI SPIRITO CRISTIANO LE MENTI I COSTUMI LE LEGGI

Da un laicato generoso, fedele ai suoi capi, organizzato, che cosa attende la Chiesa? Innanzitutto un aiuto sostanziale per il buon funzionamento delle sue istituzioni. Grazie al progresso teologico di cui noi spesso parliamo, è divenuto più facile delimitare la parte di responsabilità tra il clero e il laicato. Bisogna, tenendo conto soprattutto del numero insufficiente del clero - sacerdoti e diaconi - in tante regioni del mondo, che i laici assumano sempre più - sia nei ranghi dell'Azione Cattolica, sia fuori di essa - i compiti che non esigono necessariamente il carattere sacerdotale. E anche se questi compiti sono talora molto umili, come può essere l'insegnamento del catechismo ai fanciulli e come l'esercizio multiforme delle opere di carità, sia materiali che spirituali, si ricordino che questi sono fondamentali e vi si prestino di buon cuore, testimoniando così lo spirito di servizio a cui tutti, sacerdoti e laici, sono invitati dal Concilio.

Un altro compito ricade su di voi espresso da una parola che ha fatto fortuna in questi ultimi anni, cioè la Consacrazione del mondo.

Il mondo è il vostro campo di azione. Voi siete immersi in esso per vocazione. Ma il movimento naturale di questo mondo sotto l'azione di mille fattori, che sarebbe troppo lungo esaminare, lo spinge verso

quel fenomeno che hanno molto bene analizzato - per giorni e per affliggersene - alcuni pensatori contemporanei, sotto i diversi nomi di «secolarizzazione», di «laicizzazione», di «dissacrazione». Noi lo diciamo con pena; si sono trovati scrittori cattolici i quali si augurano, al contrario della tradizione bimillenaria della Chiesa, l'attenuazione progressiva fino alla scomparsa del carattere sacro dei luoghi, dei tempi, delle persone.

Il vostro apostolato, cari figli e figlie, si iscrive nel senso inverso di queste correnti. Il Concilio ve l'ha detto e ripetuto: «I laici consacrano a Dio il mondo», essi lavorano alla «santificazione del mondo», al «risanamento delle istituzioni e delle condizioni della vita nel mondo»: sono le espressioni stesse dei documenti conciliari.

E che cosa è tutto questo se non riconsacrare il mondo facendovi penetrare e ritornare quel soffio potente della fede in Dio e in Cristo, che solo può condurlo alla vera felicità e salvezza? Il compianto Cardinale Cardijn l'ha espresso tante volte ed in termini commoventi. Noi stessi lo abbiamo detto recentemente: «I laici devono assumere come loro compito proprio il rinnovamento dell'ordine temporale. Tocca a loro (. . .) compenetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita» (Populorum progressio, n. 81).

Noi ve lo ripetiamo con forza: portate al mondo di oggi le energie che gli permetteranno di avanzare sui sentieri del progresso e della libertà e di risolvere i suoi grandi problemi: la fame, la giustizia internazionale, la pace.

**«ABBIATE FIDUCIA: ROMA VA AVANTI E IL PAPA LA GUIDA».
NELLA UNIONE PERSONALE CON CRISTO È LA CERTEZZA DI OGNI
VITTORIA. ESEMPI LUMINOSI: DUE GRANDI SANTE PRECONIZZATE
DEGNE DEL TITOLO DI DOTTORE DELLA CHIESA**

Concludiamo, cari figli e figlie, con alcune parole sopra la spiritualità che deve caratterizzare la vostra attività. Voi non siete eremiti ritirati dal mondo per meglio dedicarvi a Dio. È nel mondo, nell'azione stessa che voi dovete santificarvi. La spiritualità che dovrà ispirarvi avrà quindi le sue proprie caratteristiche, e il Concilio non ha dimenticato di illustrarle in un lungo paragrafo del Decreto sopra l'Apostolato dei Laici (n. 4). Basta dirvelo in una parola: solo la vostra unione personale e profonda con Cristo assicurerà la

fecondità del vostro apostolato, qualunque esso sia. Cristo, voi lo incontrate nella Scrittura, nella partecipazione attiva sia alla liturgia della Parola sia alla liturgia Eucaristica. Voi lo incontrate nella preghiera personale e silenziosa, insostituibile per assicurare il contatto dell'anima col Dio vivo, fonte di ogni grazia.

Il compromesso dell'apostolato in mezzo al mondo non distrugge questi presupposti fondamentali di ogni spiritualità, ma li suppone, anzi li esige. Chi fu mai più «compromesso» con il mondo che la grande Santa Teresa, festeggiata ogni anno in questo giorno 15 ottobre? E chi più di essa seppe trovare la sua forza e la fecondità per la sua attività nella preghiera e nella unione con Dio in ogni istante? Noi Ci proponiamo di riconoscere a lei un giorno, come a Santa Caterina da Siena, il titolo di Dottore della Chiesa.

Aggiungeremo ancora: che la grazia di questo Congresso, che la grazia di questo incontro col Vicario di Cristo, che la grazia di Roma vi accompagni e vi sostenga. Chiamato ad indirizzare la parola al vostro secondo Congresso mondiale nel 1957, sotto il Nostro Predecessore Pio XII, avevamo creduto potervi dire: «Abbiate fiducia: Roma va avanti e il Papa la guida». Lasciate che oggi lo ripetiamo con umile coscienza dei Nostri limiti, ma con l'identica gioiosa certezza, rinforzata dalla splendida esperienza che ha vissuto la Chiesa in questi dieci anni.

Che nella Nostra vote risuoni tutto il fervore della fede di San Pietro, tutto l'ardore della carità di San Paolo. Con la loro autorità impartiamo a tutti voi di gran cuore la Nostra Apostolica Benedizione, che estendiamo alle vostre famiglie, alle vostre Nazioni, al laicato cattolico del mondo intero.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA DEL PATRIARCA ATHENAGORAS I

Giovedì, 26 ottobre 1967

Amatissimo Fratello in Cristo,

«Tutti concordi» (Act. 1, 14) abbiamo reso grazie a Dio per le meraviglie che Egli ha compiuto nella sua Chiesa. Non si deve infatti alla sua onnipotente bontà se noi abbiamo la gioia profonda di trovarci qui insieme per darci di nuovo il bacio di pace e di riconciliazione, in mezzo ai nostri fratelli nell'Episcopato, sulla tomba del corifeo degli apostoli, gloria di questa Chiesa di Roma, il cui popolo fervente ci attornia, partecipando alla nostra gioia spirituale e alla nostra preghiera?

Prima di lasciar parlare i nostri cuori bisognava cominciare col proclamare che ogni dono eccellente discende dal Padre dei Lumi (cf. Iac. 1, 17), e, rendendo a Lui gloria, aprirci alla illuminazione del suo Spirito che solo può guidarci nell'intelligenza dei suoi disegni misteriosi.

È da tempo che voi, Fratello amato e venerato, non nascondevate il vostro desiderio di visitarci nella nostra Chiesa di Roma, ed ecco che oggi il Signore ci concede di avervi in mezzo a noi, Voi che rappresentate la tradizione di quelle Chiese «del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, di Asia e di Bitinia» alle quali «Pietro, apostolo di Gesù Cristo» (1 Petr. 1, 1), inviava una volta quella lettera che riflette tanto bene la vita della Chiesa primitiva, la sua fede e la sua speranza. Quella lettera, con l'insegnamento e le esortazioni che contiene, portava anche a queste Chiese il saluto della Chiesa di Roma (cf. 1 Petr. 5, 13). Essa è quindi come una prima testimonianza delle relazioni che si svilupparono in modo così fecondo durante i secoli che seguirono, benché - bisogna pur riconoscerlo - gli urti e i malintesi non siano mancati. Anche dopo l'epoca della sventurata rottura, gli sforzi non cessarono, specialmente nel secolo XIII e XV, per riparare questa scissione. Questi tentativi non ebbero, purtroppo, effetti positivi permanenti. Essi tuttavia non sono mai stati quanto oggi liberi da ogni elemento politico, o da ogni visione estranea al solo desiderio di realizzare la volontà del Cristo sulla sua Chiesa. Noi siamo infatti, da una parte e dall'altra, mossi dall'unico desiderio di purificare le nostre anime obbedendo alla verità per

amarci sinceramente come fratelli, volendoci bene l'un l'altro, con cuore puro senza finzione (cf. 1 Petr. 1, 22). La rettitudine delle nostre intenzioni, l'autenticità della nostra decisione sono un segno dell'azione dello Spirito Santo, di questa azione potente di rinnovamento e di approfondimento di cui noi con meraviglia facciamo l'esperienza nella Chiesa e in ciascuno dei cristiani fedeli.

Ci è grato di ripeterlo e di meditarlo con voi durante questo anno della fede, al principio del quale abbiamo sentito il dovere di rendervi visita nel vostro nobile paese. Visitando Smirne ed Efeso sentivamo risuonare nel nostro cuore il messaggio che lo Spirito indirizzava alle Chiese di Asia Minore per mezzo di S. Giovanni: «Colui che ha orecchie, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Apoc. 2, 7, 11, 17, 29; 3, 6, 13, 22). Lo Spirito, che ci fa conoscere Cristo (cf. 1 Cor. 12, 3), che ci concede di custodire il deposito che ci ha affidato con la Chiesa (cf. 2 Tim. 1, 14), che ci fa penetrare nel mistero di Dio (cf. 1 Cor. 2, 11) e nella sua verità (cf. In. 16, 13), perché Egli è vita (cf. Gal. 5, 25) e trasformazione interiore (cf. Rom. 8, 9, 13), lo Spirito ci domanda in una maniera più imperiosa che mai, che noi siamo una cosa sola, affinché il mondo creda (cf. In. 17, 21). Tale richiesta dello Spirito Santo la vediamo manifestata innanzi tutto nel rinnovamento che ovunque Egli suscita nella Chiesa. Questo rinnovamento, questa volontà di fedeltà più attenta e più docile è di fatto la condizione più fondamentale del nostro riavvicinamento (Unitatis Redintegratio, 6). Il Concilio Vaticano II, nella Chiesa Cattolica ne è una delle tappe. La realizzazione delle sue decisioni si attua su tutti i piani della vita della Chiesa con prudenza e determinatezza. Il Sinodo dei Vescovi qui presenti ne è un segno, esso, che alla nostra epoca quando i problemi si presentano su una scala mondiale, assicura in forme nuove una migliore cooperazione tra le Chiese locali e la Chiesa di Roma, che presiede alla carità (S. Ignace, ad Rom. tit.). Noi abbiamo cominciato così la revisione della nostra legislazione canonica, e senza aspettare la fine del lavoro, abbiamo voluto già con la promulgazione di nuove direttive, sopprimere certi ostacoli allo sviluppo della vita quotidiana della Chiesa, della fraternità progressivamente ritrovata tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica.

Noi sappiamo che un medesimo sforzo di rinnovamento è in corso nella Chiesa ortodossa e ne seguiamo gli sviluppi con tutta l'attenzione della nostra carità. Voi pure sentite questo bisogno, di cui abbiamo parlato, di assicurare una migliore cooperazione tra le Chiese locali. La prima conferenza panortodossa di Rodi, frutto in

gran parte degli sforzi pazienti e sopportati da Vostra Santità, fu una tappa importante su questa via, ed è significativo che il programma da essa indirizzato, benché steso indipendentemente e anteriormente, per quanto riguarda l'essenziale, a quello del Concilio Vaticano II, gli sia stranamente parallelo. Non è questo forse un segno di più dell'azione dello Spirito che sollecita le nostre Chiese a prepararsi attivamente in vista di rendere possibile il ristabilimento della loro piena comunione?

Dobbiamo coraggiosamente proseguire e sviluppare lo sforzo da una parte e dall'altra, quanto è possibile in contatto e in una cooperazione, le cui forme dovrebbero essere fissate in comune. Molto più che per mezzo di una discussione sul passato è in una collaborazione positiva, in vista di rispondere a quello che lo Spirito domanda oggi alla Chiesa, che noi arriveremo a sormontare quello che ancora ci separa.

Se vediamo negli sforzi di rinnovamento un segno dell'azione dello Spirito che ci stimola a ristabilire tra di noi la piena comunione e vi ci prepara, il mondo di oggi invaso da una incredulità multiforme, ci richiama anch'esso in maniera imperiosa il bisogno della nostra unità. Se l'unità dei discepoli di Cristo è stata data come il grande segno che deve sollecitare la fede del mondo, l'incredulità di molti dei nostri contemporanei è anch'essa una voce con la quale lo Spirito parla alle Chiese e fa loro prendere nuova coscienza dell'urgenza di realizzare quel precetto di Cristo, il quale è morto «per stringere nell'unità i figli di Dio che erano dispersi» (In. 11, 52). Questa testimonianza comune, una e varia, decisa e persuasiva, di una fede umilmente sicura di se stessa, zampillante in amore e raggianti la speranza, è ciò che lo Spirito domanda innanzi tutto oggi alle Chiese.

È questa la ragione per la quale abbiamo voluto consacrare alla fede, al rinnovamento e all'approfondimento della fede, questo anno del diciannovesimo centenario del martirio di Pietro e di Paolo, della suprema testimonianza della loro fede, del loro amore (cf. Io. 15, 13) e della loro speranza. Che cosa sarebbe un rinnovamento che non terminasse in una affermazione della fede, in un più grande fervore della carità, in una più grande certezza della speranza? Che sarebbe un rinnovamento che non rattivasse la nostra fede in questa comunione profonda e misteriosa stabilita tra di noi da una medesima obbedienza al Vangelo di Cristo, dai medesimi sacramenti, e sopra tutto dal medesimo battesimo e medesimo

sacerdozio, che celebra la medesima Eucaristia, l'unico sacrificio del Cristo, un medesimo episcopato ricevuto dagli apostoli per guidare il popolo di Dio verso il Signore e predicargli la sua parola (Unitatis Redintegratio, 15-17)? Sono queste altrettante voci di cui si serve lo Spirito Santo per farci tendere con tutto il nostro essere verso la pienezza di questa comunione già così ricca, ma ancora incompleta, che ci unisce nel mistero della Chiesa.

Noi tocchiamo qui, con quest'altro aspetto dell'azione dello Spirito da noi evocata all'inizio, la sua azione in ciascuno dei fedeli cristiani, i frutti di santità e di generosità che essa produce, un'altra condizione fondamentale del nostro riavvicinamento: la conversione del cuore (Unitatis Redintegratio, 7) che nella nostra vita personale ci fa ascoltare e seguire sempre più docilmente ciò che lo Spirito ci chiede. Senza questo sforzo, da rinnovarsi continuamente, di fedeltà allo Spirito Santo che ci trasforma nell'immagine del Figlio (cf. 2 Cor. 3, 18) non vi può essere fraternità vera e duratura. Infatti non è se non divenendo figli nel Figlio in ogni realtà (1 Io. 3, 1-2) che noi diveniamo anche realmente e misteriosamente fratelli gli uni degli altri. «Quanto più stretta difatti sarà la nostra unione col Padre e col Verbo e con lo Spirito Santo, tanto più potremo rendere intima e facile la mutua fraternità» (Unitatis Redintegratio, 7). D'altronde tale sforzo di santità mette in opera tutto questo patrimonio comune, da noi poco fa accennato e che il Concilio Vaticano II ha esposto diffusamente (Unitatis Redintegratio, 13-18). Quale aiuto anche per noi e quali vincoli di fraternità, nel sapere dalla fede che in questa corsa per sforzarci di raggiungere Cristo (Phil. 3, 12) «noi siamo avviluppati da una sì grande e densa nube di testimoni» (Hebr. 12, 1), e tra questi innanzi tutto di tutti i martiri della nostra fede comune, che sono, come voi avete avuto la delicatezza di richiamare nella lettera con la quale ci annunciavate la vostra visita, l'ornamento più bello della Chiesa di Roma! Tutti questi santi dell'Oriente e dell'Occidente sono qui con noi, essi gioiscono e supplicano Colui, che ha cominciato questa opera meravigliosa, di condurla al suo termine. Tutti quei santi, ancora, che in mezzo a innumerevoli difficoltà, sofferenze e tentazioni, resistettero fermi come se vedessero l'invisibile (cf. Hebr. 11, 27), ci insegnano col loro stesso esempio ad andare dritti innanzi, tesi con tutto il nostro essere (cf. Phil. 3, 13) «fissando attentamente i nostri occhi su Colui che guida la nostra fede e la conduce alla perfezione, Gesù» (Hebr. 12, 2).

Tutto questo ci è richiamato e simbolicamente presentato dal fatto che la vostra visita abbia luogo nel momento in cui la Chiesa

d'Occidente si prepara a celebrare la festa di tutti i Santi, «di quella folla immensa, impossibile a numerarsi, appartenente ad ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Apoc. 7, 9). Con gli occhi della nostra fede fissi su questa assemblea del popolo degli eletti intorno al Cristo risuscitato e glorioso che siede alla destra del Padre, uniti in una carità fraterna che nulla deve incrinare, mossi dall'unico desiderio di obbedire a ciò che lo Spirito domanda alla Chiesa, con la speranza superiore ad ogni ostacolo, noi andremo avanti in nomine Domini.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CANONIZZAZIONE DEL BEATO BENILDO

Solennità di Cristo Re

Domenica, 29 ottobre 1967

LA GIOIA DELLA COMUNIONE DEI SANTI

Venerabili Fratelli e dilette Figli!

Un Santo, un Santo nuovo Noi abbiamo ora dichiarato appartenere alla Chiesa celeste e doverlo là pensare ed onorare associato alla gloria di Cristo. Un sentimento di gioia invade a buon diritto gli animi nostri, come per una vittoria conseguita, la vittoria della salvezza, come per una luce di Cristo su noi riverberata, come per una parentela acquisita buona e potente. È gioia autentica, è gioia legittima; faremo bene a goderne e a confortare con essa il senso, tanto spesso in noi affievolito, della comunione dei Santi, d'essere noi cioè, come dice San Paolo, «concittadini dei Santi e membri della famiglia di Dio» (Eph. 2, 19). Così che la gioia di questa canonizzazione si muterà nei nostri spiriti nello stupore dapprima del nostro destino escatologico, chiamati come noi pure siamo «ad aver parte nell'eredità dei Santi nella luce» (Col. 1, 12); nello stupore poi si trasformerà la nostra gioia, nell'ammirazione anzi del «fenomeno», del prodigio di Fratel Benildo, che non solo è riuscito a conseguire quella «eredità dei Santi» (Act. 26, 18), retaggio offerto ad ogni fedele cristiano, ma ha potuto raggiungerla con tale grado di splendore e di esemplarità da farsi acclamare Santo dalla Chiesa di Dio.

Sì, Fratelli e Figli, che guardate ora a Fratel Benildo come a figura singolarissima; e sapendola circonfusa durante la sua vita mortale di umiltà, di silenzio, di semplicità e quasi rimpicciolita dal quadro sociale, in cui egli ebbe a trovarsi, voi tutti vi chiedete con Noi quali siano i valori che diedero risalto alla sua nascosta esistenza, quale sia il titolo alla grandezza nella sua piccolezza, quale il segreto della sua esaltazione; e la risposta è facile e pronta: la santità. Ma una nuova e più urgente questione incalza la nostra curiosità: e che cosa è la santità?

Oh, quale tema attraente ed astruso, la santità! Esso sembra dovere ora occupare il nostro spirito desideroso di soddisfare un'impellente

e ricorrente curiosità: vediamo ora finalmente che cosa significhi essere santo. Ma non rifaremo ora la sottile ricerca, tentata dai saggi (cf. Socrate, in Platone, Eutifrone), del suo recondito ed apparentemente ovvio significato; ricerca che porterebbe a far convergere in un solo termine assoluto, Dio, «giusto e giustificante» (Rom. 3, 26), alcuni concetti fondamentali della vita umana considerata al suo grado più alto e più vero, quello morale, come il concetto di purezza e di fermezza (cf. S. Th. II-IIæ, 81, 81, quello di esemplarità e imitabilità, cioè di tipicità (cf. S. Ambrogio), quello astratto che tutto riassume di perfezione, e quello concreto e esistenziale di carità.

UNA VITA TUTTA RIFERITA A DIO

Uno sguardo, per quanto rapido e superficiale, alla figura del Santo, che abbiamo davanti, ci lascerà intravedere che la santità è una forma di vita tutta riferita a Dio; S. Tommaso fa coincidere essenzialmente la religione e la santità (ib.): da Dio ci viene la nostra prima ed effettiva santità, la grazia; da lui la norma che ci fa giusti e buoni, cioè la sua volontà; da lui, in Cristo Gesù, l'esempio da contemplare e da ricalcare; da lui ogni aiuto per conservare e per sviluppare il dono della vita nuova; da lui l'invito al colloquio spirituale, che nella preghiera, alimenta la vita interiore; da lui l'amore che ci abilita ad amare e a tendere all'unione con lui, unione perfettibile in questa vita, consumata in pienezza, a lui piacendo, nella vita futura. E questa forma di vita, tutta rivolta a Dio, tutta sospesa nella risposta alla sua vocazione, tutta assorbita nell'orazione e nell'osservanza degli atti propri della religione, tutta impegnata nella trasfusione delle somme verità religiose nelle anime innocenti dei piccoli allievi, tutta pervasa di semplice e spontanea conversazione con Dio, con Cristo presente nell'Eucaristia, con la Madonna, con S. Giuseppe, con i Santi, non è stata forse la forma di vita propria del nostro nuovo Santo, Benildo nostro? È nelle vostre mani, venerati Fratelli e Figli dilette, la sua biografia; se vorrete scorrerne le pagine voi vedrete come questo riferimento a Dio segni il punto focale della sua psicologia ed anche della sua attività. Una testimonianza, sovente ripetuta, ci dice: «Il priait toujours, sa main ne quittait pas son chapelet; on le nommait l'homme du chapelet» (Fr. Niomède).

IL PIÙ LIBERO E VOLENTEROSO DEGLI UOMINI E IL PIÙ DOLCE E PIÙ OBBEDIENTE

Ma la santità presenta altri aspetti. È la santità, potremmo dire, una forma di vita fortemente stilizzata da un singolare gioco di due principi operativi, che la caratterizzano fino quasi a darle una certa evidenza; uno interiore, mediante il quale la coscienza, la libertà, l'iniziativa, la volontà morale, il temperamento personale esplicano una incessante tensione, uno sforzo tranquillo, ma senza tregua, per raggiungere la «virtus», la perfezione nell'operare il bene, fino al rendimento massimo, perfino eroico talvolta, del quale il soggetto è capace; mentre l'altro principio, esteriore, la legge, la regola, offre all'azione virtuosa una concreta osservanza, una disciplina, che vuol essere il riflesso della volontà superiore e sapiente, che dall'ordine trascendente del divino volere deriva la sua ispirazione e la sua effettiva bontà. Risulta così che il santo è il più libero e volontario degli uomini e nello stesso tempo il più docile ed obbediente; ed è proprio da questa originale composizione di spontaneità e di uniformità alla norma stabilita, che la santità traspare come un'arte di vita, come un'armonia invidiabile, come un equilibrio ammirabile, che trasfigura una esistenza, per umile che sia, in un fenomeno morale di umana bellezza.

Così Benildo. Non è chi non vede, osservando il corso silenzioso e modesto della sua vita, come questa fusione delle due volontà, quella propria e quella divina, (notificata dai precetti che improntano la vita cristiana e quella religiosa), sia stata costantemente fedele, quasi a dar saggio d'una austerità, d'una innocenza, d'una serenità, d'una resistenza, che ci ricordano i doni dello Spirito, di cui parla San Paolo (Gal. 5, 22; Eph. 5, 9), e da cui proviene l'autentica santità. Citiamo per tutte le testimonianze che si potrebbero addurre a questo proposito, una parola decisiva dello stesso Fratel Benildo: «Je serais heureux si je pouvais mourir en accomplissant un point de Règle»: il Religioso santo traspare da questa semplice dichiarazione.

NUOVA GLORIA DI INSIGNE E BENEMERITO ISTITUTO PER L'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

E ancora. La visione fugace, che stiamo dando alla figura del nuovo Santo, si arresta sopra un altro aspetto, che lo qualifica e investe tutta la sua esistenza. Fu un maestro, un maestro di scuola elementare e popolare, un maestro d'un Istituto quant'altri mai insigne e benemerito dell'istruzione e dell'educazione della gioventù. Un umile maestro, povero, malaticcio, in un paese di montagna. Basta questo titolo per dirlo santo? Siamo tentati di dire che sì.

Quale altro titolo rivendicò a se stesso Gesù, che quello di Maestro (cf. Matth. 23, 8; Io. 13, 14)? Potremmo applicare a questo nome sublime l'elogio di S. Ambrogio per S. Agnese: «Vox una praeconium est. Hanc senes, hanc iuvenes, hanc pueri cantant. Nemo est laudabilior, quam qui ab omnibus laudari potest; il solo nome è un elogio. Risuona esso sulle labbra dei vecchi, dei giovani e dei fanciulli. E chi è più degno di lode di colui che può essere lodato da tutti?» (De virg. 1, 6). La professione stessa di Maestro nasconde in se stessa un'esigenza di santità, ed ha in sé una virtù che la genera. Questo è un principio che proietta su tutta la classe magistrale una grande dignità, e su tutta la Famiglia religiosa dei Fratelli delle Scuole Cristiane una fondata presunzione di perfezione cristiana. Ed ecco che il titolo di Maestro, di Maestro di scuola rurale ed elementare, esplose la sua virtuale bellezza nel Santo che noi celebriamo, Fratel Benildo delle Scuole Cristiane, perché Maestro fu, e quale Maestro! La sua biografia lo documenta, specialmente per i meriti che fanno anche d'un oscuro insegnante un uomo grande e benefico; i meriti della sapienza, dell'abnegazione, dell'amore. L'elogio non avrebbe facile termine se volesse illustrare le prove che lo giustificano; ma, per fortuna, voi tutti, Noi pensiamo, conoscete quanto basta della perfetta, totale, felice dedizione che Fratel Benildo consacrò alla sua missione di Maestro, perché Noi Ci dispensiamo dal dirne di più: ci basti la sentenza della Chiesa che lo dichiara Santo per dare gioia al nostro spirito nel vedere associato questo altissimo titolo a quello d'insegnante di scuola elementare e nel poter esclamare di Benildo con tutta la Chiesa: Santo e Maestro!

Ci sia concesso invitare in modo speciale a questa gioia la Francia!

LE SANE AUTENTICHE VIRTÙ SOCIALI E CIVILI DI UN POPOLO

A tette joie, qu'il Nous soit permis d'inviter d'une façon spéciale la France.

La France, qui, une fois encore, montre sa prodigieuse fécondité, la France qui engendre toujours pour l'Eglise et pour le monde de nouvelles et originales figures d'hommes, vivantes personifications de ses vertus humaines et de ses vertus chrétiennes, dignes d'être proposées à la vénération et à l'imitation de l'Eglise universelle; la France qui, à travers les plus dramatiques vicissitudes historiques et les plus radicales évolutions spirituelles, sait sauvegarder un patrimoine stable de valeurs religieuses et morales, un trésor de traditions ancestrales, Nous dirions volontiers un instinct de fidélité

à elle-même, à sa vocation chrétienne, à sa mission civilisatrice; la France, qui, dans l'exaltation d'un humble fils de l'Auvergne, - cœur géographique et ethnique de ce grand Pays -, voit célébrer les simples, les saines, les authentiques vertus sociales et civiles de son peuple. Oui, que la France exulte avec Nous, avec l'Eglise catholique, et qu'elle inscrive dans le livre d'or de ses meilleurs fils le nom d'un Saint, que toute la terre et toute l'histoire future honoreront: Frère Bénilde des Ecoles Chrétiennes!

Et exultez vous aussi, chers, très chers Frères des Ecoles Chrétiennes, qui, à côté du nom glorieux de Saint Jean-Baptiste de La Salle, pouvez enfin ajouter celui d'un de vos confrères; réjouissez- vous d'être, comme il l'a été, maîtres des enfants du peuple, voués à cette si haute mission, à cet apostolat si digne, et à rien d'autre qu'à cela; tout absorbés par cette tâche noble et délicate entre toutes; tout persuadés que l'Ecole, l'Ecole catholique mérite votre sacrifice total, mérite que vous lui donniez avec générosité et génialité votre ministère pédagogique et didactique; tout confiants que l'offrande de votre vie à la cause de l'Ecole empreinte de sagesse chrétienne ne sera pas vaine, ne sera pas rendue superflue par la diffusion de la culture et par le progrès de l'organisation scolaire, mais qu'elle en sera, bien plutôt, honorée et valorisée. Oui, exultez! Un nouveau modèle vient garantir l'excellence de votre vocation; un nouveau protecteur vient assister du Ciel vos personnes et vos institutions; un nouveau Maître vient s'asseoir à vos côtés dans les innombrables classes de vos écoles; et sur toute la jeunesse qui s'honore de votre magistère, Saint Bénilde irradie sa merveilleuse sainteté, apportant à tous, Maîtres et élèves, avec la Nôtre, sa bénédiction.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



MESSE DE MINUIT

NOËL 24 décembre 1967

Excellences, chers Fils, Frères et amis,

Nous voici à nouveau réunis, dans l'intimité si suggestive de cette liturgie nocturne, pour fêter ensemble le plus grand événement de l'histoire du monde, aux yeux des chrétiens: celui que l'Évangéliste a résumé en une formule qui a traversé les siècles et nourri la méditation d'innombrables générations: «Verbum caro factum est et habitavit in nobis: Le Verbe s'est fait chair et il a habité parmi nous» (Io. 1, 14).

La vie et la mission du Christ, ses sublimes enseignements, le salut qu'il apporte au monde: tout commence dans une étable, au cœur d'une nuit d'hiver, dans un obscur village de Palestine.

Quand l'esprit de l'homme moderne, embrassant d'un regard les développements du christianisme au cours de ces vingt siècles, s'arrête à considérer l'exiguïté, la faiblesse, l'insignifiance de ces débuts, il est saisi par le prodigieux contraste qui s'offre à ses yeux. A vues humaines, quoi de plus déraisonnable que d'avoir entrepris la grande œuvre du salut du monde à partir de moyens apparemment aussi faibles, aussi disproportionnés avec le but à atteindre: un enfant pauvre, dans une pauvre crèche, dans un pauvre village, à l'écart de toutes les grandeurs de ce monde, un enfant apparemment sans force, sans prestige, sans autorité . . .

Mais, comme le dit énergiquement Saint Paul, «la folie de Dieu est encore plus sage que la sagesse des hommes, et la faiblesse de Dieu, plus forte que la force des hommes» (1 Cor. 1, 25). Ce qui entre dans le monde avec le Christ, en la nuit de Noël, c'est une semence destinée à devenir un grand arbre, c'est un levain capable de soulever toute la pâte humaine. L'extraordinaire mouvement spirituel qui naît en ce jour et qui traversera les âges et les continents, cette immense entreprise de salut, dont l'Église sera l'instrument, comment l'expliquer, en effet, sinon précisément comme la croissance continue d'une semence initiale, comme le développement progressif d'un ferment prodigieusement puissant?

Et pourtant, s'il détache son regard du passé pour le porter sur l'univers qui l'entoure, l'homme de notre temps ne peut pas ne pas apercevoir d'immenses zones de la carte du monde où cette semence du christianisme semble avoir été étouffée ou n'avoir pas réussi à pénétrer et à s'enraciner. Un doute peut alors se présenter à son esprit: ce ferment est-il réellement capable de soulever toute la pâte humaine? Concerne-t-il vraiment l'humanité entière? Est-ce bien la lumière et le salut pour tous? Ou ne serait-ce pas plutôt un vaste courant de pensée et d'action, admirable, certes, et indubitablement puissant, mais destiné, malgré tout, à rester l'apanage de quelques nations privilégiées, de quelques formes de civilisations, où il a trouvé dans le passé un terrain favorable à son développement?

L'objection, pour celui qui croit, s'évanouit à la clarté qui jaillit aujourd'hui de la grotte de Bethléem. N'ayons crainte: le message de salut qu'apporte cet enfant est bien universel. Ces lèvres, qui ne peuvent pas encore parler, diront un jour les paroles décisives, qu'aucunes lèvres humaines n'auront jamais pu ni osé dire: «Je suis la lumière du monde (Io. 8, 12). Allez, enseignez toutes les nations»! (Matth. 28, 19).

Toutes, et non pas quelques-unes. Et s'il en est, sur le nombre, qui, en certains points du temps et de l'espace, opposent des obstacles à la pénétration ou à l'enracinement du message de vérité et de vie, celui-ci est-il, pour autant, moins valable et moins efficace?

L'Eglise l'a dit bien souvent par la voix de ses pontifes, et récemment encore avec éclat, par la voix de ses évêques réunis en Concile: le message chrétien accueille toutes les valeurs humaines et religieuses, où qu'elles se trouvent, et il les porte à leur plénitude. Il se présente, non en ennemi ou en concurrent, mais en ami de tout ce que l'esprit humain a produit de grand, de beau et de vrai, en tous temps et en tous pays. Et sa richesse est telle, qu'il est capable de donner à chaque homme, à chaque nation, à chaque civilisation, ce qui manque à sa perfection. La rencontre avec le Christ, ce n'est pas une diminution ou un appauvrissement, c'est un enrichissement de la qualité la plus haute, c'est l'accès à la pleine maturité, la promotion à la plénitude de l'âge adulte offerte aux hommes et aux peuples. Ce que l'Enfant de Bethléem apporte au monde, c'est en effet quelque chose que le monde n'était pas capable de se donner à lui-même, quelque chose d'entièrement nouveau.

L'histoire morale et religieuse de l'humanité a connu, certes, en Orient comme en Occident, de ces vastes mouvements spirituels qui ont marqué les âmes, entraîné les foules, mis leur marque sur de vastes secteurs de la géographie humaine. Efforts - parfois admirables - de l'homme cherchant à s'élever à une sagesse supérieure, à se libérer des faiblesses et des entraves de sa condition terrestre. Mais efforts purement humains.

Ici, ce n'est plus l'homme qui cherche à s'élever vers Dieu, c'est Dieu qui descend vers l'homme, pour le faire monter vers lui, le libérer et le sauver. C'est Dieu qui prend l'initiative, Dieu qui fait irruption dans le tissu de l'histoire humaine. Telle est la «bonne nouvelle» - (c'est le sens du mot grec εὐαγγέλιον) - qui est annoncée aujourd'hui à toute la terre. L'Évangile est «la nouvelle» par excellence, peut-on dire, l'unique nouveauté véritable qui se soit jamais vérifiée dans la longue et laborieuse histoire spirituelle de l'humanité. A la lassitude, au vieillissement du monde païen, le Christ apporte quelque chose d'entièrement neuf: la libération et le salut venus d'en haut. Il libère l'homme de lui-même, de sa misère fondamentale, de ses mauvais penchants, de ses péchés et de ses vices, et en fait un homme nouveau, associé à sa vie divine.

Saint Paul, le chantre incomparable de cette libération de l'homme par le Christ, s'écriera dans un transport de reconnaissance et d'amour: «il m'a aimé et il s'est livré pour moi!» (Gal. 2, 20). C'est que chacun est ici concerné personnellement. Ce n'est pas à une humanité générique et abstraite que le salut est offert, c'est à chaque personne en particulier; ce sont mes nécessités, mes désirs, mes aspirations les plus profondes que le Christ vient combler. Et les énergies nouvelles qu'il place au cœur de l'homme vont exercer leur, bienfaisante influence sur la société tout entière. Notre monde moderne tourmenté par tant d'angoissants problèmes, ce monde où l'on travaille, où l'on souffre, où l'on soupire après la paix: qu'il se tourne vers l'Enfant de la crèche, qu'il accueille son message! C'est pour lui la voie du salut, du bonheur et de la vraie paix. C'est une nouvelle espérance qui se lève sur le monde, c'est l'annonce d'une plénitude et d'une joie sans déclin!

Telles sont, Excellences, chers Fils et Frères, les quelques brèves réflexions que peut suggérer le mystère de Noël médité par un homme du vingtième siècle. Et devant vous - qui venez de «toutes les extrémités de la terre» (cf. Act. 1, 8), puisque vous représentez ici les nations et les peuples - et dans ce cadre de la Chapelle Sixtine,

où le génie de Michel-Ange a inscrit en raccourci toute l'histoire du monde, cette méditation prend des dimensions qui s'élargissent et s'étendent jusqu'à l'infini . . . Mais n'est-ce pas justement l'infini qu'embrasse le regard du nouveau-né qui apporte, en cette nuit de Noël, le salut au monde? Accueillons ce salut, car sous les traits de celui qui a voulu être appelé le «Fils de l'Homme» se cache la splendeur de la divinité: il est le Fils du Dieu vivant, la Lumière du monde, le Maître des nations, le «Verbe qui s'est fait chair et qui a habité parmi nous, plein de grâce et de vérité».

Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1968

CELEBRAZIONE DELLA PRIMA «GIORNATA DELLA PACE»

Lunedì, 1° gennaio 1968

Fratelli e Figli! Uomini tutti che Ci ascoltate!

Pace! Pace! Noi annunciamo: pace, pace al nuovo anno Noi auguriamo! pace a voi qui presenti, cittadini di Roma, che la sua civiltà volle espressa e sancita nella sua «Pax romana», fondata sull'universale estensione della eguaglianza dei diritti dei suoi cittadini, fieri e liberi nella saggezza dinamica dei suoi ordinamenti giuridici; siate coscienti e degni di tanto retaggio! Anche a voi, pace, Ospiti dell'Urbe, visitatori, pellegrini, qua convenuti dall'Italia e da ogni altro Paese, e qui associati, non forestieri, ma amici, a questa affermazione fraterna d'alto e comune sentimento umano! E pace a tutti coloro che hanno accolto il Nostro invito a dedicare a tale grande ideale della pace questo primo giorno dell'anno civile quasi per farne speranza ed impegno per ogni giorno, ogni attività del tempo che viene: vi ringraziamo tutti, specialmente voi, guide delle Nazioni, voi magistrati della giustizia, voi professori e cercatori della verità e della cultura, voi antichi combattenti, che per le cicatrici fisiche e morali, inferte nella vostra carne e nel vostro spirito dalle recenti guerre, meglio d'ogni altro sapete quale conquista sia la pace, voi giovani, voi lavoratori, voi gente del popolo, sincera ed intuitiva su ciò ch'è veramente bene per la moderna società, tutti vi ringraziamo per la vostra adesione a questa corale celebrazione della pace.

Dovunque oggi echeggia questo nome benedetto giunga ora il Nostro saluto fraterno e paterno ed il Nostro augurio di pace, con quanto la pace deve recare con sé: l'ordine, la serenità, la letizia, la fraternità, la libertà, la speranza, l'energia e la sicurezza del buon lavoro, il proposito di ricominciare e di progredire, il benessere sano e comune, e quella misteriosa capacità di godere la vita scoprendone i rapporti con il suo intimo principio e con il suo fine

supremo: il Dio della pace.

E così tutto per ora sarebbe detto su questo immenso e formidabile tema.

Se non che al solo pronunciare e ripetere questa faticosa parola: pace, parola amica ed umana quant'altre mai, un sentimento sorge nel Nostro spirito, che non possiamo tacere, anche perché esso tenta soffocare il Nostro grido di pace e quasi disilludere la speranza ch'esso reca con sé. Ed è il sentimento delle difficoltà che si oppongono al conseguimento della pace. Le condizioni presenti stesse del mondo le svelano e le impongono queste difficoltà, con una forza, che pare dichiararle fatali e insuperabili: la pace, ad esempio, oggi non esiste, in varie parti del mondo, e in particolare in una regione da noi spazialmente remota, ma tanto spiritualmente vicina, voi ben sapete che Noi alludiamo al Viet-nam; e mentre all'esame spassionato degli interessi civili in gioco e dell'onore delle parti contendenti a Noi sembra che la via della pace sia tuttora aperta e possibile, anche se complessa e graduale, ecco che nuovi terribili ostacoli sorgono a complicare con nuovi problemi e nuove minacce l'intricata questione, aumentando pericoli, rancori, rovine, lacrime e vittime.

Noi vorremmo scongiurare la tremenda sciagura d'una guerra che cresce, d'una guerra senza fine. Noi osiamo esortare le Potenze implicate nel conflitto a tentare ogni atto che possa portare alla soluzione onorevole della dolorosa vertenza; la stessa esortazione rivolghiamo alle Istituzioni internazionali, che ne abbiano la possibilità. E Noi scongiuriamo, oggi ancora, le Parti in conflitto a porre tregua sincera e durevole alla lotta, tanto grave e spietata; non è forse da tutti desiderabile, e non è forse praticamente possibile, che leali trattative restituiscano la concordia fra gli abitanti di quel caro e gentile Paese, garantendo loro indipendenza e libertà? Noi lo pensiamo; Noi lo auguriamo «in spe, contra spem». Ed a ciò Ci conforta il prolungamento concesso di alcune ore della tregua d'armi, già fissata per questo Capo d'anno, secondo lo spirito del Nostro invito alla Giornata della pace: piccolo segno, quasi puramente simbolico, ma assai cortese e significativo, ed a Noi, come a tutti certamente, molto gradito, quasi presagio di eventi migliori.

Questo tristissimo caso del Viet-nam basta a dimostrare quanto la pace sia difficile, anche quando potrebbe essere raggiunta. È difficile

la pace quando la contesa si .fa ideologica. In queste congiunture la confusione dei giudizi e delle opinioni aggrava la situazione. Il mondo guarda, si appassiona, commenta e deplora, cercando di capire dove sia la giustizia; e nella difficoltà di trovare la buona soluzione, sente crescere la tentazione d'iscrivere la pace fra le utopie: una grande utopia, degna d'essere annoverata fra le energie migliori che muovono la storia, ma destinata sempre a rimanere fallace.

Questo aspetto della pace, cioè la difficoltà a raggiungerla e a mantenerla, è quello che principalmente Ci muove a parlarne, e che Ci obbliga a dichiarare, anche contro ogni apparenza, la pace possibile, sempre; la pace doverosa, sempre. È da questa fiducia, è da questo dovere che muove la Nostra campagna per la pace. Sì, la pace è possibile, perché gli uomini, in fondo, sono buoni, sono orientati verso la ragione, l'ordine ed il bene comune; è possibile perché è nel cuore degli uomini nuovi, dei giovani, delle persone intuitive del cammino della civiltà; è possibile, perché a reclamarla sono le voci più care, quelle dei Nostri figli, quelle delle vittime degli umani conflitti, i feriti, i profughi, i devastati, quelle delle madri piangenti, quelle delle vedove e quelle dei caduti; voci, che tutte invocano pace, pace! Sì, è possibile, perché Cristo è venuto al mondo, ed ha proclamato l'universale fratellanza ed ha insegnato l'amore.

Certo, è difficile, sì, perché spesso, nonostante le buone intenzioni conclamate, prima che negli avvenimenti e negli ordinamenti esteriori, la pace dev'essere negli animi, dove si annida l'egoismo, l'orgoglio, il sogno di potenza e di dominio, l'ideologia dell'esclusivismo, della sopraffazione, della ribellione con la sete di vendetta e di sangue.

Fratelli e Figli: è a questo superamento d'idee inumane, d'istinti superbi e di passioni bellicose, che la Giornata della pace è rivolta; ed è alla formazione di cuori forti nella bontà e nella comprensione che ogni uomo è fratello, che la vita umana è sacra, che la magnanimità del perdono e la capacità di riconciliarsi è grande arte sociale e politica, che tende il Nostro sforzo per la vittoria della pace.

Il Nostro sforzo che cosa può fare? Non è anch'esso un vano conato, che accresce il numero dei tentativi falliti? Così sarebbe, Fratelli e Figli, se un ausilio superiore, quello di Dio, Padre ottimo e misericordioso, non lo ispirasse e non lo sostenesse. È l'ausilio che

la preghiera può ottenere ed innestare nel groviglio delle umane contese per scioglierle in maniera impensata e felice.

Alla preghiera perciò ora vi invitiamo, alla preghiera ad una voce e ad un Cuor solo, per la pace nel mondo.

Italiano:

Pace al mondo, nel nome del Signore!

Francese:

Paix au monde, au nom du Seigneur!

Inglese:

Peace to the World, in the name of the Lord!

Spagnuolo:

Paz al mundo, en el nombre del Señor!

Tedesco:

Friede aller Welt, im namen des Herrn!

Portoghese:

Paz ao mundo, em nome do Senhor!

Polacco:

Pokój swiatu, w imie Panskie!

Greco:

Vietnamese:

Hoà binh cho thè giòi, nhan dahn Chúa.

Russo:

Cinese:

In U-ciu cih ming, ho-ping ta yü p'u-scih.

Ed ecco il testo della preghiera di Paolo VI:

«Signore, Dio di pace, che hai creato gli uomini, oggetto della tua benevolenza, per essere i familiari della tua gloria, noi ti benediciamo

e ti rendiamo grazie: perché ci hai inviato Gesù, tuo Figlio amatissimo, hai fatto di lui, nel mistero della sua Pasqua, l'artefice di ogni salvezza, la sorgente di ogni pace, il legame di ogni fraternità.

Noi ti rendiamo grazie per i desideri, gli sforzi, le realizzazioni che il tuo Spirito di pace ha suscitato nel nostro tempo, per sostituire l'odio con l'amore, la diffidenza con la comprensione, l'indifferenza con la solidarietà. Apri ancor più i nostri spiriti e i nostri cuori alle esigenze concrete dell'amore di tutti i nostri fratelli, affinché possiamo essere sempre più costruttori di pace.

Ricordati, Padre di misericordia, di tutti quelli che sono in pena, soffrono e muoiono nel parto di un mondo più fraterno. Che per gli uomini di ogni lingua venga il tuo Regno di giustizia, di pace e d'amore. E che la terra sia ripiena della tua gloria! Amen».

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA ALL'OSPEDALE DEL BAMBINO GESÙ

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Lunedì, 1° gennaio 1968

Ai cari figliuoli ed a quanti assistono al sacro Rito il saluto dell'augusto Celebrante.

Esso è diretto, dapprima, al Signor Cardinale Vicario, che Sua Santità si felicita di rivedere ristabilito dalla recente infermità. Quindi il saluto va a tutti coloro che si occupano della eletta, bella, complessa istituzione dell'Ospedale del Bambino Gesù. Esso è al Papa molto caro, ed è oggetto di tanti suoi pensieri e di tutti i suoi auguri.

Si aggiungono i voti per il nuovo anno ai presenti, incominciando da chi è a capo della casa di cura: il Presidente della Amministrazione. E il Papa è lieto di ricordare che il suo nome gli conferma, da tanti anni, ricordi incancellabili, segnatamente il veneratissimo grande Predecessore Pio XII, poiché il presidente appartiene alla famiglia di quel Pontefice ed è il Principe Giulio Pacelli. A lui la gratitudine più viva del Santo Padre per l'opera, il tempo, le sollecitudini, il cuore che il Principe dedica alla istituzione.

RICONOSCENTE SALUTO A BENEMERITI E GENEROSI

Con lui Sua Santità vuole ringraziare tutti coloro che attendono al buon andamento della Casa: gli amministratori, con gli impiegati e i dipendenti; i medici, a cominciare dal direttore, e a quanti gli fanno corona, cioè l'intero corpo sanitario, che ha la missione, scientifica e professionale, di cure delicate, impegnative, gentili, umane, appunto perché rivolte a bambini ammalati.

Con i medici vanno salutate le solerti infermiere; le Suore, così brave, pazienti, affettuose, che applicano per i piccoli la ricchezza di carità, che la vocazione religiosa pone nella loro anima. È un'opera grande, anche se resta anonima: il Signore che vede in abscondito, sa, conosce, ricorda e premierà.

Al Cappellano la speciale benedizione del Supremo Pastore: inoltre,

Egli vuole menzionare i genitori dei piccoli ricoverati, le singole famiglie, e quanti altri all'odierno incontro natalizio stanno assistendo almeno in spirito.

Infine il pensiero speciale del Papa è proprio per i bambini, per ognuno di essi. Egli, se ne avesse il tempo, vorrebbe intrattenersi con ciascuno dei degenti, per incoraggiare e conoscere; formulare i migliori auspici di pronta e completa guarigione. Tutti i piccoli che assistono alla Messa e coloro che sono rimasti in corsia devono sapere che il Papa è venuto proprio per essi: li pensa sempre e ad essi vuole aprire il suo cuore.

Eccoci dunque - prosegue Sua Santità - a spiegarvi il perché della Nostra visita. Forse perché è il primo giorno dell'anno? dirà qualcuno. Sì, certamente. Ma non è il solo motivo. Esistono due altre ragioni.

La prima - e l'avevamo in mente da lungo tempo - è che vogliamo onorare questa Casa. Intendiamo dimostrare a tutti che il Papa vuol bene all'Ospedale del Bambino Gesù, e perciò quanti di esso si occupano, sappiano di essere guardati, seguiti, sorretti dall'interessamento e dalla gratitudine del Vicario di Gesù Cristo.

FIARENTE SVILUPPO DELLA CASA DI CURA

Ci direte: Se è così perché solo adesso viene? In realtà da molto Egli desiderava compiere la visita; ma tutti, anche i piccoli sanno, che innumerevoli sono le occupazioni del Papa e non sempre Egli è libero di scegliere il momento opportuno per tutte le cose. Ora è in grado di dare una prova esplicita della sua benevolenza.

Di qui un'altra possibile, benché inespressa, domanda: perché il Papa vuol bene all'Ospedale del Bambino Gesù? Pronta la risposta: perché è una Casa benedetta ed amata, che a Lui appartiene: è istituzione pontificia. E a chi chiedesse: stando così le cose, come mai il Santo Padre non si fa maggiormente sentire per le varie necessità ed i miglioramenti che i tempi sempre più richiedono, la replica è semplice. Il Papa deve fronteggiare tante necessità; e non sempre riesce a superare ostacoli non lievi. Lo sa bene - aggiunge sorridendo - Monsignor Guerri, il Segretario dell'Amministrazione della Santa Sede, qui presente.

Però la Provvidenza sempre soccorre. Vi sono moltissime ottime persone che si occupano di questo Ospedale: e il Papa si fida di esse, perché sa che la loro opera è fatta di intelligenza, sagacia e ricerca delle vie migliori per dare soluzione equa e soddisfacente a numerosi problemi. Tanto è vero che questo Istituto è fiorente. C'è anzi un nuovo padiglione, che fra poco visiteremo: ciò dimostra il suo crescente sviluppo.

A questo punto Sua Santità vuole ringraziare davanti al Signore e davanti agli uomini i benefattori, a cominciare dai duchi Salviati, i fondatori, per arrivare al compianto Cardinale Spellman, il quale, sin dai tempi in cui svolgeva il suo lavoro nella Segreteria di Stato, dimostrava viva premura e generosità, sempre poi continuata, quando lasciò Roma, in ogni anno: a titolo di riconoscenza un padiglione porta il suo illustre nome. Su tali luminosi esempi si continua ad agire: in una parola, oggi il Papa è venuto ad augurare sempre maggiore efficienza all'esemplare luogo di cura.

I PREDILETTI DEL SIGNORE E DEL SUO VICARIO

Inoltre occorre riflettere alla missione specifica di questa Casa. Qui si assistono e si curano i bambini malati. Ci si riferisce - prosegue il Santo Padre - che in Roma essa è la più bella e completa istituzione del genere; pertanto il Papa è lieto, felice che essa porti il nome del Signore, del Bambino Gesù; e che appartenga alla Santa Sede.

Vi potrebbe dunque essere un istituto più amato dal Papa? Qui Egli sente, in maniera tutt'affatto speciale, il Padre di ognuna di queste anime innocenti; e si considera - e lo vorrebbe nella maniera più adeguata - come Gesù in mezzo ai fanciulli. Tutti conoscono la mirabile pagina del Vangelo a proposito dei pargoli; e sembra al Papa - ciò dice con viva emozione - che qualche cosa di simile si ripeta nell'umiltà della sua persona e nella esiguità del suo ministero. C'è anzi un elemento che rende ancor più sensibile questo stato d'animo. Quando Gesù accoglieva intorno a Sé i fanciulli, si trattava di piccoli e vivaci vostri coetanei nella pienezza della loro salute: qui abbiamo dei bambini malati. Ciò vuol dire che l'affetto dell'incontro di stamane si accresce e diventa profonda tenerezza.

Ecco, dunque, la prima ragione della visita. Tutti i dilette ospiti sentano la paternità della Chiesa, rappresentata da quella del Papa. Una paternità che predilige i piccoli, che tutti desidera buoni, sani;

che si curva sul vostro lettino ad assicurare che tutto il possibile viene compiuto per aiutare ogni ospite ad acquisire energie e volontà sì da essere bene avviato ad un'esistenza degna e meritoria.

Dopo aver rinnovato i suoi auguri per coloro che si prodigano a vantaggio dell'Ospedale dell'infanzia, oggetto di particolari attenzioni nel cuore del Papa e quindi, senza dubbio, nel Cuore del Divino Redentore, il Santo Padre passa a spiegare il secondo motivo della sua presenza, nello speciale Rito e nella esortazione.

È ovvio che il Papa ha portato dei doni ai carissimi ospiti del «Bambin Gesù»: ma, fatto inconsueto, Egli è soprattutto venuto per chiedere un regalo: e cioè un'offerta di singolarissima natura.

Voi, dilette fanciulli, non di rado sentite più acuta la sofferenza e piangete : e ciò è umano e naturale: però siete anche capaci di pregare. Orbene, il Papa è venuto per chiedere l'offerta delle vostre lacrime, cioè dei dolori ed angustie, e di questo stato di cose che rende tristi degli esseri intelgenti e vivaci. Sì, non vi mancano cure e sollievi, ma sovente pensate: noi non siamo in casa nostra, non siamo con gli altri ragazzi, ai giuochi, nella dolcezza familiare. Siamo in un ospedale: e ciò senza dubbio rattrista il cuore, toglie ogni sorriso, apre la vena al pianto. Ma c'è la preghiera che conforta ed illumina. Adunque, il Papa domanda: volete offrire una pena tanto grande e recitare qualche prece per Me? Per le mie intenzioni, per quella soprattutto che mi sta tanto a cuore: la pace?

DOVEROSO PENSIERO PER CHI SOFFRE ANCORA DI PIÙ

Vedete - spiega Sua Santità - voi siete qui nell'angustia e tanto degni d'essere commiserati ed assistiti. Ma sapete che vi sono molti altri bambini ancora più infelici di voi: quelli colpiti dalla guerra. Non pochi di essi sono privi dei genitori, senza alcuno che dia, loro assistenza; mancanti di aiuti, rimasti abbandonati a se stessi e forse anche feriti o in preda a gravi malattie! Dove accade tutto ciò? In tante parti del mondo, purtroppo, ma specialmente in una nazione che ora preme più d'ogni altra: il Vietnam. Oh, come il Papa vorrebbe che le indicibili sofferenze di quel popolo fossero cancellate e ne venissero annullate le cause: cioè i combattimenti, la guerra!

Qui il grande motivo per cui il Papa è venuto a pregare con i fanciulli ammalati; a pregare per la pace. Vi hanno detto che oggi in tutto il

mondo, in tutte le chiese si celebra la «Giornata della Pace», cioè, anzitutto, si invoca a gran voce questo supremo dono di Dio?

Pregherete anche voi? Farete dunque questo regalo al Papa? Potrò essere sicuramente nel giusto quando dirò: i bambini del «Bambin Gesù» offrono le loro pene, sofferenze e preghiere per la grande causa della pace?

L'INNOCENZA PREPARA INVOCA AFFRETTA LA PACE

Qualcuno, qui o altrove, potrebbe interloquire: ma si tratta di cose di tanto valore e così preziose? La risposta è immediata, esplicita: sono doni preziosissimi. Infatti, certamente il Signore vi ama. Ora, se il cuore di un uomo, di una mamma sussulta quando sente il proprio bambino piangere, non pensate che si commuova il Cuore di Dio nel vedere voi, sue creature, afflitte, già ai primi anni, dalle avversità, e che offrono a Lui le proprie sofferenze?

Il Signore dunque vi guarda con speciale tenerezza e bontà e gradisce il dono dei vostri fioretti, dei vostri atti di bontà, della paziente obbedienza. Quando un piccino piange, e con impeto invoca la mamma, questa non corre immediatamente a soccorrere e a consolare? Ciò conferma che la voce dei piccoli possiede una forza di attrazione e commozione superiore a quella degli adulti. Se voi pregate, senza dubbio il Signore vi ascolta. Gesù lo ha dichiarato nel suo Vangelo, in modo chiaro e persuasivo. «Se tra voi - si legge in San Luca - un figliuolo domanda del pane al padre, gli darà egli un sasso? e se un pesce, gli darà forse invece del pesce un serpente?». Sarebbe un orrore!

Noi sappiamo che il Signore ascolta, dunque, in maniera evidente, le vostre preghiere, le accoglie: di certo esse hanno un immenso valore, poiché riflettono - grande mistero, ma realtà consolante! - la potenza del dolore innocente. Secondo il criterio umano, la sofferenza di un bimbo si direbbe sciupata, inutile, anzi da respingere, nell'ordine di cose che noi ci configuriamo. Eppure basta riflettere che proprio per il dolore innocente noi siamo salvati. Non era innocente Gesù? e non è stato il suo dolore, la sua passione, la sua morte a redimere il mondo? Del pari, il dolore di voi, ignari delle malizie umane, - conclude il Santo Padre - forse anche meno cosciente di quanto potrebbe essere, è quello che più vale. E pertanto, figliuoli, voi fate al Papa un dono inestimabile, se

promettete di offrire le vostre sofferenze e preghiere per la pace nel mondo; per tanti bambini che soffrono e quanto voi e di più; e inoltre per tutti questi uomini scatenati gli uni contro gli altri, perché divengano, invece, fratelli, buoni, e siano davvero condotti alla pace del Signore.

Vogliamo pregare insieme? Sì, tra brevi istanti eleveremo a Dio la nostra supplica. In questa Santa Messa il Signore è con noi e il Papa celebrante dirà con la voce stessa dei piccoli ospiti: Gesù, Tu che sei l'Agnello, cioè l'innocente, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



TRADIZIONALE CERIMONIA DELLA OFFERTA DEI CERI

Festa della Presentazione di Nostro Signore Gesù Cristo al Tempio

Venerdì, 2 febbraio 1968

Grazie, figli carissimi, della vostra presenza a questa tradizionale cerimonia della Chiesa Romana; una presenza che Ci dà il piacere di vedere raccolti d'intorno a Noi i rappresentanti del Clero diocesano e religioso e di tante istituzioni ecclesiastiche fiorenti in questa sempre benedetta Urbe cattolica. Non è frequente un simile incontro (la parola «incontro» Ci ricorda la definizione primitiva di questa festa detta appunto Hypapante, cioè occursus, incontro di Nostro Signore, il Bambino Gesù, con i due vecchi personaggi profetici, ricordati nel Vangelo di San Luca, Simeone e Anna, quasi a significare l'incontro dell'antico col nuovo Testamento); un incontro invece il nostro che dà ai presenti un'immagine, incompleta ed imperfetta, ma pur tanto significativa delle tante e diverse corporazioni ecclesiali, che compongono la comunità cattolica della città di Roma. Roma qui, oggi, si scopre essere una famiglia, gode di sentirsi un corpo mistico dalle molte membra, distinte dalla loro peculiare fisionomia storica, spirituale e funzionale, e tutte articolate in unità per l'identica fede, per la fraterna carità, per la comune obbedienza ad un solo Pastore. Non avesse questa cerimonia altro valore che di offrire occasione di questo incontro, meriterebbe d'essere considerata nel suo evidente e profondo significato ecclesiale, così pieno, così bello, così cattolico come in quest'ora e in questa sede.

ORIGINI E SIGNIFICATO DELL'ANTICHISSIMA FESTA MARIANA

Godiamo perciò cordialmente nel Signore d'essere, nel nome di Maria purissima e del suo divino Figliolo, insieme riuniti per dare espressione esteriore e simbolica alla santa Chiesa, di cui tutti vogliamo essere e siamo membra vive; e lasciamo che in fondo alle nostre anime echeggi l'antifona del Giovedì santo: «Ubi caritas et amor Deus ibi est. Congregavit nos in unum Christi amor».

Acquista così, a Noi pare, più denso significato l'atto, che ciascuno di voi è venuto qua per compiere, l'offerta d'un proprio dono, un cero benedetto, al Papa. Si è tanto parlato di questi ceri, di questi lumi,

simbolici anch'essi, puri e giulivi in relazione con la festa, che oggi celebriamo, detta dall'impiego sacro, che in essa vi hanno avuto e ancora nel rito liturgico vi hanno i ceri, la «candelora». Lasciamo per ora agli studiosi ed ai meditativi ripensare l'origine della festa, che prima forse rivolse a Maria il culto cristiano (cfr. Peregrinatio Aetheriae) e che, teste una pia vedova romana, Vicellia, alla metà del quinto secolo, associò al rito la processione con le candele: «festum occursus Salvatoris nostri Dei cum candelis» (cfr. Rado, II, 1140); e fermiamo per un istante il pensiero sul significato che ciascuno di voi vuol dare all'offerta del proprio cero nelle Nostre mani.

Il significato è evidente: codesta offerta vuol essere atto di filiale sudditanza al Vescovo di Roma, atto di ossequio, atto di obbedienza. Non è così?

ATTO DI GENEROSA FEDELTA' E CONSAPEVOLE OBEDIENZA

Chiunque di voi prendesse la parola, per dare senso interiore a cotesto gesto esteriore di pia e gentile oblazione, direbbe certamente che l'offerta del cero è il segno della propria sottomissione a Chi è costituito Capo nella Chiesa; e lo direbbe, Noi crediamo, non già col sentimento di rassegnata accettazione d'un costume d'altri tempi, ovvero d'un'istituzione giuridica non suscettibile di cambiamenti, ma con la convinzione di porsi in armonia con un disegno divino, che le vicende della storia non cambiano, là dove vuol essere fedeltà alla sua realizzazione nella vita e nella storia della Chiesa. Cioè, Noi crediamo che nel gesto che voi ora compite avete coscienza d'interpretare quei fondamenti teologici e spirituali, che fanno dell'obbedienza ecclesiastica una legge fondamentale della comunità fondata da Cristo, la Chiesa, caratterizzata e costituita dalla struttura gerarchica; e ben sapete che Cristo stesso s'è presentato nel disegno d'un'obbedienza totale, e come obbediente ha compiuto la sua missione salvatrice, factus oboediens, e come tale a noi ha lasciato se stesso in esempio (cfr. 1 Petr. 2, 21).

La vostra oblazione acquista perciò valore di risposta ad una opinione non retta, secondo la quale la maturità dell'uomo moderno, la rivendicazione dell'ufficio primario della coscienza personale, l'esaltazione della personalità e della libertà, la voce stessa del Concilio su questi temi di grande importanza e attualità, metterebbero in crisi la virtù dell'obbedienza, mettendone perfino in questione i fondamenti razionali e teologici. Ma una simile crisi non può abolire l'obbedienza nella Chiesa di Dio.

ALLA SOMMITÀ DELLA GERARCHIA IL PADRE CHE AMA E CONDUCE A CRISTO

Essa piuttosto la deve rimettere in onore per l'approfondimento che il cristiano provveduto può fare con le trasformazioni che la storia ha procurato alle strutture gerarchiche della Chiesa, non più coincidenti con quelle temporali, e con gli insegnamenti che il Concilio affida alla nostra considerazione e alla nostra osservanza. L'obbedienza illuminata va ricercando, dicevamo, il disegno divino, che contempla nel Popolo di Dio, come causa strumentale, ben s'intende, ma genetica ed efficiente, la presenza, e l'azione di rappresentanti di Cristo, muniti della sua pastorale autorità e dotati dei carismi di magistero, di direzione e di santificazione per il servizio e per la salvezza della comunità dei fedeli; è gerarchica la Chiesa, non inorganica, e nemmeno democratica nel senso che la comunità stessa abbia una priorità di fede e d'autorità su coloro che lo Spirito Santo ha posto a capo della Chiesa di Dio (cfr. Act. 20, 28); cioè ha voluto il Signore che alcuni fratelli avessero l'insindacabile (cfr. 1 Cor. 4, 4) mandato di prestare agli altri fratelli il servizio dell'autorità, della direzione, come principio di unità, di ordine, di solidarietà, d'efficienza, sempre per formare quell'economia di verità e di carità, che si chiama la «sua Chiesa».

E perciò siamo lieti di ravvisare in questa cerimonia quasi un'apologia dell'obbedienza ecclesiastica, che ancor oggi si attesta lineare e fedele, con la felice opportunità di mettere in evidenza quale vuole esser la vostra obbedienza: responsabile, perché quella di superiori e di rappresentanti delle vostre rispettive istituzioni; volontaria, cioè libera e spontanea, perché non costretti voi venite oggi a porgerci il vostro omaggio e il vostro dono; filiale ed amorosa, perché, lungi dal segnare una distanza fra voi e il Nostro apostolico ufficio, a Noi vi avvicina come figli a padre, il quale nulla chiede da voi se non l'adesione dei vostri spiriti a Cristo e alla Chiesa: «Non quaero vestra, sed vos» (2 Cor. 12, 14).

Grazie, perciò, Figli carissimi, della vostra presenza, del vostro cero, e del significato che a ciò voi conferite. Accettiamo tutto questo da voi, con grande consolazione e con grande riconoscenza, e con effusione di cuore tutto ciò ricambiamo con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CONCELEBRAZIONE NELLA FESTIVITÀ DELLA CATTEDRA DI SAN PIETRO

Giovedì, 22 febbraio 1968

IN VISTA D'UNA MAGGIORE EFFICIENZA DELLA VITA CATTOLICA

Venerati Fratelli e dilette Figli!

La nostra meditazione ci sia fornita dalla realtà del momento che stiamo vivendo. Ogni circostanza è degna di riflessione; e la riflessione ci aiuta al trapasso dalla celebrazione della liturgia, dal pensiero all'azione, dalla comunione con la verità, che il Signore ci offre, alla comunione con la sua vita, che il Signore attualizza nel sacrificio eucaristico. La prima circostanza che s'impone alla Nostra attenzione è la nostra presenza, venerati Fratelli e Figli dilette: ecco nella sua totalità l'Episcopato Italiano; ecco in una ristretta, ma eletta rappresentanza quel Laicato cattolico, frutto di tanta cura e di tanto amore, che viene ora a perfezionare i suoi rapporti con la Gerarchia della Chiesa, in vista d'una maggiore efficienza della vita cattolica e d'una più organica solidarietà di intenti, di responsabilità, di azione nella compagine del Popolo di Dio. Godiamo di questo incontro. Gustiamo quest'ora preziosa d'armonia spirituale. Lasciamo che la carità effonda i sentimenti propri di un'assemblea come questa; l'unione materiale di questa rara, solenne e molteplice presenza diventi, in questo istante, spirituale. Il saluto liturgico acquisti il suo pieno significato, e, Dio voglia, la sua efficacia: il Signore sia con voi! Quel Signore, che disse di voler misticamente intervenire là dove alcuni sono congregati nel suo nome (Matth. 18, 20), penetri, avvolga, sigilli questa stupenda comunione. Un dono, un proposito porteremo con noi da questo incontro: quello di rendere perenne l'unità, che qui dà coscienza alla Chiesa Italiana di una sua nuova esistenza storica, d'un suo impegno a vivere nella medesima carità. Ripetiamo con convinzione, piena di gaudio e forte come una promessa: «Congregavit nos in unum Christi amor».

**COMUNIONE GERARCHICA, FEDELTA' DI SERVIZIO, AFFEZIONE
PASTORALE**

**Un'altra circostanza di questa cerimonia da esteriore si faccia
interiore. Ci troviamo sulla tomba dell'Apostolo Pietro; ci troviamo**

nella Basilica costruita con tanta monumentale ampiezza e tanta eloquenza di arte e di spiritualità, perché più aperto, più accogliente, più impressionante fosse l'afflusso degli oranti sul sepolcro, umile e glorioso, del discepolo scelto per essere fondamento d'unità e di stabilità, centro d'amore pastorale della Chiesa cattolica di Cristo. E qui, confuso e sbalordito dall'enormità delle sproporzioni, in cui si trova a vivere e ad agire, ma sicuro dell'esaltante autenticità della propria missione, Colui che vi parla deve ricordarvi che, essendo su di Lui caduta la successione episcopale dell'Apostolo stesso, la figura e la funzione del Vicario di Cristo è davanti a voi, tutto per voi, quale dev'essere il Servus servorum Dei: e ciò non tanto per suscitare in voi sentimenti di ossequio e di timore, ma piuttosto di meraviglia verso le paradossali opere del Signore, e insieme di sicurezza, di conforto e di fraternità. Ed ecco che un secondo dono, un secondo proposito porteremo con noi a fecondo ricordo della presente celebrazione: «Bonum est nos hic esse» (Matth. 17, 4); procureremo cioè di conservare questo reciproco rapporto di comunione gerarchica, di fedeltà di servizio, di affezione pastorale, ch'è fondamentale nella costituzione della Chiesa universale, e che è e dev'essere più sentito nella Chiesa Italiana: Ubi Petrus, ibi Ecclesia, ripeteremo insieme con Sant'Ambrogio (In Ps. XL, 30: P. L. 14, 1082).

LA FESTA DEL «NATALE PETRI DE CATHEDRA»

E poi, venerati Fratelli e carissimi Figli, oggi è festa che tutti questi pensieri rinnova ed esalta; celebriamo precisamente la festa della Cattedra di San Pietro; è il «Natale Petri de Cathedra» , che, lasciando ad altra data la commemorazione del martirio dell'Apostolo, vuole oggi onorare l'episcopato romano di Pietro, il suo ministero, il suo magistero (cfr. J. Ruyschaert). Non vi pare che questo aspetto dell'odierna festività ci offra un ovvio collegamento con la professione della nostra fede, che proprio la memoria centenaria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo ci ha indotto quest'anno a rinnovare, ad approfondire, a proclamare? Ed il Vangelo, di cui ora abbiamo ascoltato la lettura, non ci obbliga a far nostra, personalmente e coralmente, la confessione di Pietro circa la divina messianità di nostro Signor Gesù Cristo: «Tu es Christus Filius Dei vivi!» (Matth. 16, 16)? Circostanza anche questa degna di nota, in ordine all'importanza spirituale e storica, alla bellezza trascendente, che acquista una espressione di fede cattolica genuina, cosciente e collettiva dell'intero Episcopato Italiano, insieme con il Laicato cattolico qui rappresentato, nella corona degli

Alunni dei Seminari Romani di lingua italiana, il Lateranense col Seminario minore di Roma, il Collegio Capranica, il Seminario Lombardo e gli altri Collegi ecclesiastici italiani in Roma. Circostanza degna di nota, in ordine parimente alla fase critica nella quale la fede, sia circa la psicologia dell'atto in cui si esprime, sia circa il contenuto dottrinale che la definisce, è venuta a trovarsi nella presente evoluzione della cultura, nella problematica radicale che mossa da alcuni critici l'ha investita, nello sforzo di rinnovamento teologico che un po' dappertutto la travaglia e la stimola, nel confronto del dialogo ecumenico, nel pluralismo ideologico che la libertà religiosa favorisce, nel distacco dalla razionalità tradizionale nel nostro pensiero speculativo, e in tante altre difficoltà e crisi e tentazioni, che turbano ed esaltano lo spirito moderno, fuori e dentro la Chiesa.

INSCINDIBILE ARMONIA DELLE TRE VIRTÙ TEOLOGALI

Perciò la professione di fede che oggi scaturisce da questa assemblea assume l'aspetto d'un'affermazione decisiva: noi crediamo in Dio, noi crediamo in Gesù Cristo, noi crediamo, anzi, in un certo senso, noi sentiamo lo Spirito Santo che ci rende audaci e felici nell'emissione del nostro atto di fede, che arrivando unanime ai piedi di questo altare si conclude nell'abbandono fidente a quella santa Chiesa, che qui ha nella pietra apostolica il suo fondamento; e senz'ombra di trionfalismo, ma nella sincerità d'una vissuta testimonianza sperimenta la verità della parola dell'evangelista Giovanni: «Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra» (1 Io. 5, 4).

Se Ci è consentito d'indugiare un istante sul senso di pienezza di questo atto di fede, che sembra suggerito da Pietro stesso oggi da noi venerato, quando scrive «resistite fortes in fide» (1 Petr. 5, 9), Noi vi esorteremo, venerati Fratelli e dilette Figli, a secondare nell'atto medesimo il movimento teologale, che gli è proprio, a tradurlo cioè nella virtù della speranza, sorella seguace di quella fede, che ha ricevuto l'estrema rivelazione del mondo divino: Deus caritas est (1 Io. 4, 16); «e noi alla carità abbiamo creduto» (ib.). Sì, «Dio è Amore. La speranza è la risposta spontanea dell'anima a questa certezza, una volta che sia accolta e misurata. Essa erompe al punto preciso, all'istante preciso, in cui la fede in Dio si rivela una fede nella carità» (Card. Garrone, *Que faut-il croire?*, p. 284). Del resto nessuno di noi ha dimenticato la definizione scritturale della fede, coesistente alla speranza : «Est autem fides sperandarum

substantia rerum» (Hebr. 11, 1); «Fede è sostanza di cose sperate» (Dante, Par. 24, 64).

DARE AGLI UOMINI SPERANZE BUONE, VERE E NUOVE

Perciò sembra a Noi che la vostra professione di fede, resa solenne dalle ricordate circostanze, se vuol essere fissa alle verità di cui essa ci fa dono infallibile ed ineffabile, debba lasciarsi trasportare negli orizzonti escatologici, che sono la realtà di quel regno di Dio, da noi pregustato nel tempo, da noi predicato nel nostro divenire storico, da noi ambito mediante tutta la disciplina della vita cristiana, da noi preferito a quell'ordine temporale, di cui pur siamo cittadini, ma pellegrini verso quei «nuovi cieli, e quella nuova terra, che noi attendiamo secondo la promessa di Cristo» (cfr. 2 Petr. 3, 13).

Né si dica che così orientati e liberi da aspirazioni temporali, noi diventiamo forestieri in questa terra, in cui la Provvidenza ci ha dato di vivere, né incapaci di colloquio col mondo profano, tutto teso verso le realtà terrene, diventate nel tempo nostro estremamente feconde e seducenti. Tutta la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* è là per dimostrare il contrario e per risolvere il problema dei rapporti del cristianesimo con l'umanesimo. E concludiamo piuttosto che la nostra missione, e proprio in quest'ora inquieta e confusa, è quella di infondere speranze buone, speranze vere, speranze nuove agli uomini a cui si rivolge il nostro ministero; e ciò - sia detto con le cautele del caso - anche per la vita temporale dei nostri fratelli (tali infatti sono per noi gli uomini, che la vita vissuta rende a noi prossimi).

Tocca a noi, credenti, speranti ed amanti, portare, secondo l'arte nostra, continuamente all'uomo cieco la luce, all'uomo affamato il pane, all'uomo adirato la pace, all'uomo stanco il sostegno, all'uomo sofferente il conforto, all'uomo disperato la speranza, al fanciullo la gioia della bontà, al giovane l'energia del bene. Se crisi oggi nel mondo vi è, essa è quella della speranza, quella dell'ignoranza dei fini per cui valga la pena d'impiegare l'enorme ricchezza di mezzi, di cui la civiltà moderna ha arricchito, ma altresì appesantito, la vita umana. Noi siamo le guide. Noi siamo coloro che hanno la scienza dei fini. Noi dobbiamo essere maestri della speranza. E questo sia detto per voi, Pastori, a cui appunto è dato condurre il gregge umano ai pascoli della vera vita; sia detto per voi, Laici cattolici, che con i Pastori apportate alla Chiesa e al mondo il pensiero e l'opera della salvezza cristiana.

CONFERMA DI STIMA D'INTERESSAMENTO DI VOTI

E qui fermiamo il Nostro discorso.

Non abbiamo parlato di quanto si riferisce alla vostra Assemblea Generale e alle molte questioni concrete, in cui oggi si svolge il vostro ministero pastorale; ma la lettera che, a Nostro nome, vi è stata indirizzata in proposito dal Nostro Cardinale Segretario di Stato, e le ampie ed autorevoli comunicazioni fatte all'Assemblea stessa dal Cardinale Presidente, il Patriarca di Venezia, come dagli altri Oratori, hanno già dato il dovuto rilievo a codesti fatti ed a codesti problemi. Ci basti ora assicurarvi del Nostro vivissimo interesse e del Nostro proposito di assecondare quanto meglio possibile le aspirazioni, le ansie, le fatiche dei Nostri venerati Confratelli nell'Episcopato, e rinnovarvi l'espressione della Nostra venerazione e della Nostra stima per la mirabile vostra operosità, che ben di cuore auguriamo sempre più organicamente ed efficacemente compresa, condivisa, sorretta dal nostro valoroso Laicato cattolico. E valga a convalidare questi sentimenti e questi voti la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO PENITENZIALE NELLA BASILICA DI SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 28 febbraio 1968

Lo svolgimento della cerimonia suole esser concluso - rileva il Santo Padre - con un pensiero, un atto di riflessione. Noi inauguriamo questa sera un periodo di penitenza: e tutto lascia ritenere che quanti qui sono convenuti abbiano il desiderio di fare bene e sul serio, entrando realmente nello spirito di questi riti, del sacro tempo quaresimale; di cogliere i grandi insegnamenti che la Chiesa ci dà; e partecipare, per quanto è possibile, ai Misteri che vengono ricordati e riofferiti alle anime.

PRIMARIO E INSOPPRIMIBILE DOVERE

Nuovamente, come già l'anno scorso, ci si presenta il tema fondamentale: la penitenza. Essa - conferma il Papa. - è necessaria. Ce lo ha detto Nostro Signore: «Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis»: Se non farete penitenza, tutti perirete. Parole - categoriche, esigenti, di singolare gravità.

Il Signore Gesù ci chiede la penitenza; l'invito è ripetuto dalla Chiesa. Di recente essa ha rinnovato, con la Costituzione Apostolica «Paenitemini», la disciplina sull'alto argomento e pur alleviando alcune prescrizioni, ha avuto cura di lasciare intatto lo spirito e valida sempre la necessità di opere penitenziali. Ciò è indispensabile; è legge della vita cristiana.

Occorrerà, quindi, adattare il nostro spirito a tale disciplina; ma non potremo esimerci dal confessare a noi stessi, per dovere di sincerità, che quella legge e regola non ci trova ben disposti e simpatizzanti. Ciò sia perché la penitenza è di natura sua molesta, costituendo un castigo: un qualche cosa che piega la nostra fronte, il nostro animo e tormenta un po' anche le nostre forze; sia perché, - mentre ad alcuni manca la possibilità fisica e per questi la Chiesa è larga della sua liberalità - fa in genere difetto la persuasione, la stessa logica. Si succedono anzi in noi gli interrogativi: Perché si deve far penitenza? Per qual motivo dobbiamo rendere amara e triste la vita quando è così piena di malanni e difficoltà? Perché, dunque ci dovremmo infliggere volontariamente qualche sofferenza, aggiungendola alle

molte già esistenti?

Piuttosto, se guardiamo proprio l'onda dello spirito moderno, noteremo la ricerca del benessere, degli agi; la cura di eliminare ogni inconveniente, ogni malattia, ogni ostacolo. Si è come dominati dall'aspirazione verso una prosperità che finisce per introdursi anche nella nostra vita spirituale, religiosa. Magari inconsapevolmente, si assorbe un naturalismo, una simpatia con la vita materiale, al punto che il fare penitenza appare incomprendibile oltre che molesto.

Tutto ciò ci sospinge ad una breve analisi; a chiederci, infatti, quale è il fondamento della grande esigenza ricordataci dalla Chiesa: in una parola, che cosa è la penitenza.

IL SENSO E LA COSCIENZA DEL PECCATO

I religiosi Domenicani penseranno subito alla sintetica frase del loro grande S. Tommaso: «Dolor voluntatis»: un dolore della volontà. Per far penitenza bisogna entrare in questa forma di vita spirituale, d'un dolore nella volontà, e quindi libero ed accettato, quasi imposto da chi compie l'atto di penitenza.

Ciò suppone un male, di cui oggi abbiamo minore coscienza, da deplorare, da rimuovere espiando e riparando. Come si chiama questo atto riflesso della nostra psicologia che avverte tale necessità dolorosa? Si chiama il concetto, il «senso del peccato». È l'avvertire la propria coscienza non tranquilla; l'ansia di rimediare a qualche cosa che dà un profondo disagio all'anima. Ora, questo senso del peccato è venuto quasi meno, anche in non poche coscienze cristiane. La sensibilità, in esse, si è attenuata e quasi rassegnata a subire come un'abitudine quanto una volta era intollerabile: il sapersi in peccato: una tristezza che occorreva sollecitamente rimuovere.

Adesso è diverso, Papa Pio XII, di v. m., ebbe a scrivere, nel Messaggio al Congresso Catechistico degli Stati Uniti d'America, il 26 ottobre 1946, una frase che divenne celebre: «Il peggiore peccato dell'età moderna è quello di aver perduto la coscienza del peccato». Si ignorano, dunque, l'importanza e la gravità di così deleterio male; esso non fa impressione; quando addirittura non si sente dire, intorno a noi, che la morale può essere senza peccato.

Questo è, anzi, il titolo di un libro «Moralità senza peccato» del dott. Hesnard, che ha fatto molto parlare di sé in questi più recenti anni. E c'è di peggio. Si arriva ad espressioni addirittura enormi, secondo cui il peccato viene giustificato come un atto di forza e di liberazione da qualsiasi vincolo e prescrizione. Occorre - si dice - affrancarsi dagli scrupoli e dai timori, e diventare liberi. In una parola, il disagio, una volta sentito per la mancanza che il peccato comporta, oggi viene respinto.

Noi, al contrario, docili, come siamo, alla scuola della Chiesa, ci domanderemo ulteriormente che cosa il peccato significa e comporta, che cosa esso pone nella nostra anima per farla soffrire e indurla alla penitenza.

Il peccato è una nozione prettamente cristiana. Chi ha ricevuto il Cristianesimo, la Rivelazione di Dio, possiede la coscienza esatta del peccato. Altrove possono esservi idee approssimative, ma sempre vaghe e incerte: da noi tutto è preciso. Noi non possiamo ammettere la teoria che nega la libertà (determinismo), né quella che nega la responsabilità (esistenzialismo). Il peccato implica due elementi veramente religiosi: il primo è quello del rapporto fra noi e Dio: e non soltanto il Dio della legge, il Dio potente ed esigente, il Dio della giustizia, che agli atti umani fa corrispondere una sanzione inesorabile e infallibile, ma il Dio dell'amore, della bontà; il Dio che per cancellare i nostri peccati è venuto fra noi ed ha preso sopra di Sé il peso delle nostre colpe e le ha espiate con la sua Morte. L'intera Quaresima è orientata verso la Croce: poco fa abbiamo ricevuto la benedizione con il Sacro Legno. Ciò indica appunto quale è l'atteggiamento benigno di Dio verso i nostri peccati. Egli non li può ignorare; non sarebbe più Dio se fosse indifferente, assente. Ma, ripetiamo, è il Dio della bontà, dell'amore infinito sino ad immolarsi sul patibolo della Croce per cancellare i nostri peccati. Adunque occorre ripristinare nelle nostre anime il senso del peccato: e cioè la coscienza sensibile di questo nostro rapporto con Dio.

L'altra nozione che il peccato comporta è di grandezza straordinaria. Esso dice come sia un dramma la colpa umana, poiché è nel giuoco della libertà. Il peccato è un abuso della nostra libertà responsabile. È una sfida a Dio; la trasgressione della sua legge; l'indifferenza al suo amore: è, quindi, un ritorcersi del male sopra noi stessi. Il male nostro vero è il peccato da noi commesso.

RIPUDIARE IL MALE È NECESSITÀ ASSOLUTA

Orbene, tutta la grande lezione che passa dalla teologia alla morale, alla psicologia ecc. dovrebbe essere ripetuta in qualche maniera durante la Quaresima. Siamo tenuti a rinvigorire in noi questo senso della vera coscienza cristiana, che ci accusa di essere colpevoli; e non ci dà pace finché non abbiamo trovato rimedio alla nostra fallibilità.

Ecco, allora, che la penitenza diventa non soltanto un rimedio, ma un bisogno. Dobbiamo fare penitenza per denunciare a noi stessi, al Cielo, alla terra, che siamo gente miserabile. Ci incombe l'obbligo d'implorare pietà e dimostrare con qualche nostro atto che ripudiamo -il male compiuto e il male che siamo capaci di fare.

Rientriamo, in tal modo, nell'ordine della penitenza. Molto vi sarebbe ancora da dire a questo proposito. Il Santo Padre accenna soltanto ad una conclusione.

Egli vede intorno a Sé numerosi sacerdoti, ministri, perciò, del Sacramento della Penitenza. Egli desidera esortarli a prendere molto, molto sul serio tale ministero: cercando di ridonare a tale atto la semplicità, la gravità, nonché la profondità che esso esige. L'eccelso potere largito ai sacerdoti di Cristo di cancellare i peccati altrui: «Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt»; questa potenza del Sacramento non solo nell'ambito umano, ma pure nell'ambito celeste, ci dovrebbe rendere ministri trepidanti eppur tanto premurosi di distribuirlo bene, consapevoli della stupenda economia che il Sacramento della Penitenza porta con sé.

IL «TEMPUS ACCEPTABILE» IL «DIES SALUTIS»

Ricordato l'alto dovere ai ministri, un invito paterno ai penitenti, cioè a tutti noi che usiamo di questa fonte di bontà e misericordia del Signore. Procuriamo, in questa Quaresima, - così l'appello del Papa - di accostarci con coscienza buona e nuova alla Confessione; di riesaminare le forme con cui la facciamo: non per rendere scrupolosa o sottile l'accusa e l'analisi psicologica delle nostre colpe, ma per avvertire la grandezza dell'uomo che si inginocchia davanti a Dio, riconosce il dramma della sua salvezza compromessa dal peccato, e si sente riabilitato dalla clemenza del Signore,

offertaci nel Sacramento della Penitenza. Usiamo di questo dono con comprensione e compunzione. Così la misericordia di Dio da noi invocata, e che passa come ventata benefica sul nostro capo e sulle nostre sorti, sarà, anche quest'anno, propizia per dirimere le nostre angustie; e farà sorgere in noi il gaudio d'aver celebrato degnamente, con i migliori propositi e i più generosi intenti, il periodo della santa Quaresima.

E così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN SATURNINO

Domenica, 10 marzo 1968

IL SALUTO DEL PADRE E PASTORE

Nella omelia tenuta durante la Santa Messa, Paolo VI rivolge a tutti un paterno saluto, incominciando dal carissimo Cardinale Vicario, presente a quella Visita Pastorale. A lui Sua Santità tiene a rinnovare speciale attestato di affetto, lieto di vederlo in mezzo al popolo a cui è rivolto il sacro ministero.

Altri saluti il Santo Padre dà ai Vescovi Ausiliari, al Parroco della comunità ecclesiale di San Saturnino, per il quale esprime i migliori voti, esortando inoltre i fedeli a sempre più e meglio corrispondere alle premure e fatiche sacerdotali di chi ha la cura diretta delle loro anime.

Quindi il pensiero del Vescovo di Roma va a tutti e singoli i fedeli presenti al sacro Rito, ed agli altri loro fratelli della parrocchia; a ciascuna categoria di età, lavoro e professione, auspicando per ogni famiglia abbondanza di grazia e salute, di carismi e doni divini, di cristiana felicità.

Sappiano tutti - e gli ascoltatori recheranno ovunque il messaggio del Padre - che il Papa desidera far pervenire dappertutto il proprio voto di bene e di prosperità anche materiale, con effuse benedizioni.

DUE GRANDI DONI DELLA CHIESA

Ed ora - prosegue Sua Santità - alcuni istanti di riflessione, movendo da una semplice e quasi istintiva domanda: perché il Papa si è recato alla sede della parrocchia? che cosa ha portato?

La sua risposta è semplice e fondamentale al medesimo tempo. Essa viene formulata a commento delle prime frasi del Vangelo testé letto, nella Messa dello Spirito Santo, che suole celebrarsi in occasione della Visita Pastorale.

Sono due i doni principalmente che la Chiesa propone, offre a coloro che l'ascoltano. Con ciò essa risponde a una ancora più ampia richiesta assai frequente, anche da parte di chi è lontano dalla Chiesa o dalla Chiesa aspetta quel che essa non dà. La domanda rivela in modo caratteristico la mentalità moderna, la quale suol giudicare ed apprezzare ogni cosa a seconda della utilità che ne deriva. La Chiesa, la Religione, quali benefici ci offre? Questo l'interrogativo ricorrente. E poiché la risposta è sovente vaga, inesatta, si rimane dubbiosi e restii, increduli ed assenti.

Orbene, il Papa si è recato tra i carissimi figli per farli riflettere, e per imprimere in essi un ricordo incancellabile della sua visita. Subito Egli spiega l'entità e il valore del duplice dono. Si tratta della Parola di Dio, di Cristo, che poi diventa la Parola della Chiesa; e della Grazia, cioè il rapporto fra noi e Dio, e la vita spirituale che ne deriva.

La Parola di Gesù, fatta propria dalla Chiesa, serve come la lampada in mano a chi cammina nella notte e deve conoscere il sentiero e sapere il punto di arrivo, il perché si muove, quali i pericoli e gli ostacoli del percorso.

La Parola di Dio è luce e guida della nostra esistenza. Essa chiarisce e risolve i maggiori problemi proposti allo spirito umano. La Parola di Dio è una rivelazione. Noi, con le nostre sole facoltà, non avremmo mai potuto comprendere quel che il Signore ci insegna con amore infinito.

LA PAROLA DI DIO LUCE E GUIDA DELLA NOSTRA ESISTENZA

Su questo primo tema - quello che preoccupa tutte le menti umane, e tante volte le stanca o le confonde, spesso invece le sublima - è affannosa la ricerca odierna. Si tratta di Dio, lo splendore del nostro pensiero e della nostra vita, che molti ignorano o respingono, ed altri, pur conoscendolo, lo considerano non poche volte con incertezza; non riescono a definirne la sublime realtà, la prima, il principio di tutte le altre; mentre pure fra i credenti v'è chi del Signore teme l'ira ed il castigo piuttosto che il conforto e la clemenza.

Gesù è venuto e ci ha insegnato un nome semplicissimo, desunto dalla nostra esperienza umana, ma elevato a vertici senza confine. Iddio lo chiamerai Padre. E cioè riconoscerai in Lui la sorgente della

vita, dell'amore: Colui che veglia sopra di te, Colui del quale non puoi fare a meno. La tua esistenza non ha senso, né possibilità di affermarsi, senza postulare la sua divina origine e senza dirigere i suoi passi verso il suo eterno fine.

Dio è il tuo Padre. Ciò vuol dire che un rapporto di amore è stabilito fra questo Principio dell'esistenza da cui tutti gli esseri derivano, e te stesso. Tu sei parente di Dio, figlio di Dio! Dovremmo qui commentare quale sia il conforto derivante alla, scienza, allo studio, al pensiero umano, quando abbiamo sopra di noi questo unico Sole a rischiarare il nostro orizzonte e a dare il senso alle cose, all'universo, alla vita, al tempo, a tutte le nostre vicende: all'amore, al dolore, alla morte. Sempre Dio è la luce, la spiegazione, il rifugio, il sollievo. Egli è l'oggetto, inconsapevolmente, forse, da parte nostra, del nostro amore.

AMORE FIDUCIOSO PER IL PADRE CELESTE

Dove andiamo? E che cosa cerchiamo? la felicità? Ma Dio è la felicità; la verità? ma Dio è la verità; l'esistenza? ma Dio è la vita. Tutto quanto il nostro cuore anela e vorrebbe raggiungere e conquistare in modo assoluto si riferisce e converge, dunque, a questo centro di tutte le nostre aspirazioni: Dio.

Gesù ci ha insegnato - occorre sempre tener presente la sublime realtà - a chiamare Iddio con l'appellativo di Padre. Grandissima cosa, che comporta un altro mirabile insegnamento. Che cosa è l'uomo? Chi siamo e in che consiste la nostra vita? Tutte le cose che avvengono, nella politica, nella società, negli interessi, ecc., si svolgono intorno a questo enigma della nostra esistenza, con quanto essa postula e attende. Anche qui la risposta è data dalla Parola del Signore. Iddio ci ha creati per farci giungere a conversare con Lui; per amarci ed essere da noi amato! per fissare un rapporto di amicizia, di gioia e di felicità.

COSTRUIRE SULLA FEDE ED AVANZARE

Tutto ciò è contenuto nell'insegnamento su Dio e sull'uomo. Pertanto, ogniqualvolta i fedeli sentono il richiamo del proprio Pastore a frequentare l'istruzione catechistica, ad ascoltare la sacra predicazione, superando ogni peso di noi e diffidenza, sappiano che si tratta di accogliere l'eccelso dono. Siano, quindi, attenti,

premurosi, assetati della Parola del Signore: cerchino sempre di accoglierla bene, di possederla e compenetrarsene.

L'effetto che la Parola di Dio produce in noi si chiama la Fede. Io, cioè, accetto la Parola del Signore e ne vivo, mi fondo e so costruire su di essa; dunque io credo.

Credevo vuol dire avere la fede. Questo il primo grande dono della Chiesa: la luce appunto che sempre rischiarava e indica il giusto cammino: nella convinzione di procedere verso Dio e con Dio, non considerato solo quale giudice severo - lo è, infatti, e talvolta lo dimostra - ma Padre misericordioso e benigno, il quale dice all'uomo: ama il Signore come figlio, come creatura prediletta, come predestinato alla beatitudine eterna.

LA GRAZIA: IL SIGNORE IN NOI

Il secondo dono della Chiesa a quanti la seguono è la Grazia. Il Signore non soltanto è il nostro Maestro con il comunicarci la verità; ma ha pure deciso di stabilire una relazione, un rapporto vitale con noi. Secondo quanto abbiamo riletto nel Vangelo della Messa dello Spirito Santo: «Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus» (Io. 14, 23), Egli stesso ha voluto abitare nelle nostre anime: fare delle nostre esistenze un tempio, un tabernacolo, un punto di arrivo del suo amore e della sua presenza.

Noi siamo i portatori di Cristo, di Dio, quando siamo nella sua Grazia. Essere in comunicazione con Lui vuol dire avere la vita, acquisire tutte le promesse ed i pegni di una felicità, che in nessuna maniera, in nessuna misura possiamo raggiungere in modo diverso o altrove.

Di qui l'esortazione del Vicario di Gesù Cristo: Figli carissimi, accogliete i doni che la Chiesa vi offre. Questi doni, di cui il Papa ha ora parlato e che Egli stesso ha recato con Sé, la Parola e la Grazia del Signore, abbiateli cari; cercate di accoglierli, di farli vostri. Se volete che la vostra vita abbia un significato; e non sia mai afflitta dalle tenebre, né dalla disperazione, ricordate la necessità di questi doni. La Parola e la Grazia del Signore costituiscono il pane quotidiano del nostro pellegrinaggio terreno.

ACCETTARE LA CROCE PER LA FELICITÀ ETERNA

Soprattutto nel presente periodo che ci conduce alla Pasqua, a contatto con quei Misteri Pasquali da cui ci è pervenuta la luce e la salvezza, custodite con ogni cura questi tesori della Chiesa. La Verità, la Fede nella bontà, nell'amore di Dio, nel suo desiderio di unirsi a noi; la Grazia largitaci mediante i Santi Sacramenti pasquali: ecco la sintesi delle raccomandazioni odierne.

A voi lasciamo tutto ciò come ricordo dell'incontro: sicuri che il ministero del Papa sarà accolto e produrrà ottimi risultati. Se voi realmente pensate non alle parole, ma al loro significato, e lo fate vostro, senz'alcun dubbio avrete - Sua Santità lo conferma nel nome di Cristo - la soluzione dei vostri problemi, la letizia nei vostri cuori, la sicurezza nel vostro cammino, la evidenza in tutte le cose che devono essere a noi spiegate. Avrete qui, in terra, da portare la croce nella fedeltà al Signore; ma infrangibile sarà in voi la certezza che essa, con la Croce di Cristo, vi condurrà, insieme con quanti l'hanno bene accolta, alla felicità eterna. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SANTA MESSA PER UN PELLEGRINAGGIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Festa di San Giuseppe

Martedì, 19 marzo 1968

**«UNA CHIESA UNITA E DISCIPLINATA, MILITANTE PER IL REGNO DI
DIO»**

Fratelli e Figli carissimi del Pellegrinaggio Piemontese!

Noi apriamo il cuore al più devoto, al più paterno, al più cordiale saluto! Siate i benvenuti! Numero e qualità qui si danno la mano. Non mai, Noi crediamo, un simile Pellegrinaggio, così numeroso, così cospicuo, così religioso, così rappresentativo, così promettente d'ogni buon frutto spirituale, è confluito dalla gloriosa e benedetta terra del Piemonte a Roma, per dare saggio dell'unità morale e cristiana che fa compatta e solidale la gente della celebre regione, per professare la propria fede cattolica, per venerare le tombe auguste dei due Corifei della Chiesa, i Santi Apostoli Pietro e Paolo, del martirio dei quali quest'anno celebriamo il decimonono centenario, per incontrare il Papa e ricevere la Sua Benedizione. È un epilogo cotesto Pellegrinaggio d'una secolare tradizione religiosa, della quale il Popolo Piemontese sente impresse nella sua anima e nel suo costume le magnifiche e feconde vestigia; è un prologo cotesto Pellegrinaggio, che certo può aprire una storia nuova, quella d'una non facile, ma necessaria e felice simbiosi della vita cristiana autentica e viva con la vita moderna estremamente innovatrice ed allettante. Forse perciò è un momento storico: abbiamo presente, accanto alla cattedra di San Pietro e sulla tomba di lui, sopra la pietra cioè sulla quale è fondata la Chiesa di Gesù Cristo, Noi abbiamo presente storicamente il Piemonte religioso di ieri, attualmente quello di oggi, e profeticamente quello di domani. Vorremmo, Fratelli e Figli carissimi, passarvi in rassegna, salutarvi ad uno ad uno, tanquam acies ordinata, come un esercito schierato; il nostro spirito d'ordine e di forza Ci richiama alla mente questa immagine, quella d'una Chiesa unita e disciplinata, militante per il regno di Dio.

FERVIDO SALUTO ALLA GERARCHIA DI NOBILISSIMA REGIONE

Lasciate che la Nostra chiamata nominale, una per tutti, si rivolga al Pastore della Chiesa di Torino, il Cardinale Arcivescovo Michele Pellegrino, e che nella sua persona di direttore di questo Pellegrinaggio Noi ringraziamo lui e voi tutti di questa graditissima visita. Verrebbero alle Nostre labbra tanti meritati elogi sul presente successore di San Massimo, sulla sua spiritualità, imbevuta della sapienza e della pietà dei Padri della Chiesa, sulla sua cultura, sulla sua autorità di docente universitario, sul suo zelo di maestro e di pastore; ma non vogliamo ora turbare la sua modestia; basti a voi sapere, Torinesi, a voi Piemontesi, che abbiamo per l'Arcivescovo di Torino grandissima stima, venerazione profonda e, se il cuore non falla, un'intima comunione spirituale.

Il Nostro riverente saluto e il Nostro augurio onomastico va pure al Signor Cardinale Giuseppe Beltrami, romano oramai ma piemontese d'origine, di Fossano, il quale ha ben voluto associarsi al Pellegrinaggio della sua regione.

E poi, ecco i Vescovi delle diciotto Diocesi piemontesi: qui è l'Arcivescovo di Vercelli, che Ci fa ricordare Eusebio e Ambrogio; qui l'Arcivescovo-Vescovo di Mondovì, che Roma ha ceduto alla bella diocesi omonima; qui è il Vescovo di Novara, che Noi avemmo confratello nella Conferenza Episcopale lombarda; qui è il Vescovo di Alessandria, che la città d'origine e una lunga consuetudine di amichevoli rapporti Ci obbligano a segnalare; qui sono i Vescovi di Casale, di Biella, di Ivrea, di Pinerolo, di Susa, di Acqui, con i quali, non da oggi, Noi avemmo occasione di frequenti ed utili incontri; e sono qui gli altri Vescovi Piemontesi, che veneriamo con non minore devota cordialità. Tutti venerati Fratelli, siate da Noi salutati, come c'insegnano Pietro (2 Petr. 5, 14) e Paolo (Rom. 16, 16), in osculo sancto.

Né vogliamo omettere di porgere il Nostro rispettoso saluto a quanti qui sono rivestiti d'autorità; sentiamo anzi l'obbligo di dire loro quanto apprezziamo la loro presenza a questo religioso appuntamento, e quanti voti speciali Noi per loro riserviamo. Così diciamo per le Autorità civili, e per gli Ecclesiastici rivestiti di particolare dignità, o investiti di particolari responsabilità.

I DONI DELLA FEDE ALLA NOSTRA VITA E LIBERTÀ

Ed estendiamo a tutti i cari Sacerdoti, i Religiosi, le Religiose, a tutto

il Laicato cattolico Piemontese il Nostro benedicente saluto.

Ed ora, che cosa dirvi? Abbiamo l'animo riboccante di cose, che Ci darebbero temi per lunghi discorsi. Ma dobbiamo limitarci a semplicissime e brevissime parole, che vogliamo pur proferire per non perdere l'occasione della presenza d'un uditorio d'eccezione, quale voi siete. E valgano le poche parole che stiamo per dire, anche per gli altri gruppi di visitatori qui assistenti.

Vi invitiamo a concentrare la vostra riflessione sopra due domande. La prima: che cosa possiamo avere dalla fede? Che cosa ci dà? Suppone questa domanda la mentalità caratteristica del nostro tempo, la quale si svolge sopra un piano utilitarista. Si parla sempre di valori. Ciò che vale determina la nostra psicologia moderna maggiormente di ciò che esiste, e che forse, com'è nella sfera religiosa, ha sopra di noi esigenze, le quali meriterebbero per prime d'essere considerate, anche in vista dei nostri superiori interessi. A che cosa serve la fede?

Voi sapete quanto siano precipitose e negative le risposte che tanta gente oggi dà ad una simile questione. Con semplicismo disastroso si risponde da alcuni: non serve a nulla. Con raziocinio ancora più dannoso si risponde da altri (e quanti sono!): la fede, non solo non serve all'uomo moderno, ma inceppa la sua liberazione, frena la sua ricerca scientifica, obbliga a riguardi con un passato, che si vuole dimenticare e sommergere, vincola a pratiche rituali incomprensibili ed inutili, eccetera. Non è questo il modo di pensare di molti ceti di persone, sia del mondo del lavoro, che di quello della cultura, o degli affari? Pur troppo, sì. Ma è ragionevole questa mentalità? Perché non credere? Qui sorgerebbe un grave e delicatissimo problema, quello sulla natura della fede, sulla sua genesi e sul suo lato più misterioso, anche se è il più bello; e cioè: la fede è un dono di Dio; si svolge perciò nel gioco di due libertà: quella altissima di Dio, e quella nostra personale; e basta l'accento a questo aspetto della fede per curvare umilmente la fronte ripensando alla parola di San Paolo: pur troppo «non tutti danno retta al Vangelo» (Rom. 10, 16).

LA NOSTRA RISPOSTA AL MOMENTO DEL BATTESIMO

La fede sarebbe per tutti, ma non tutti l'accolgono. Ma tenuto conto di questa possibilità tristissima, che la fede sia respinta, possiamo francamente sostenere un giudizio di valore su la fede: a che cosa

serve la fede, che cosa ci dà? Ricordate, Fratelli e Figli carissimi, la risposta che ciascuno di noi, appressandoci al santo battesimo, ha dato al ministro che appunto ci domandava: «La fede, che cosa ti dà?». «La vita eterna», questa fu la risposta. E se questa risposta è vera, come lo è, quale bene maggiore, quale bene più desiderabile, può essere promesso alla fede? Qui gli apologisti dovrebbero parlare, e dirci quale somma di beni, non solo nella vita eterna, ma nella vita terrena altresì, ci sono elargiti con la fede, dalla fede. Lasciamo al vostro studio questo bilancio. Basti dire che la fede assicura all'uomo quella fiducia nel pensiero, nella verità, che la mente umana, lasciata a se stessa, dopo d'aver accusato la fede d'illogicità, non trova più in se stessa. La fede è la luce della vita, e se non è suo compito risolvere i problemi della speculazione scientifica e filosofica, non ne intralcia tuttavia la soluzione razionale, la conforta bensì con la certezza dei suoi superiori insegnamenti. La fede è il conforto della vita; e quale sarebbe l'atteggiamento dell'uomo davanti ai sommi quesiti del nostro destino, se la fede non ci trattenesse dalla follia o dalla disperazione?

PROSEGUIRE CON LE OPERE UNA SPLENDIDA APOLOGIA

Riaccendiamo, Fratelli e Figli carissimi, qui, sulla tomba dell'Apostolo, la lampada languente o spenta della nostra fede, sicuri finalmente del rapporto stabilito da Cristo fra la sua parola e la vita: chi crede, vivrà (cfr. Io. 6, 47).

E riflettete ora sopra la seconda domanda: che cosa possiamo noi dare alla fede? Avere e dare: il nostro bilancio sulla fede si fonda su questi termini. Ma quali termini immensi! Se non ci è possibile fare il calcolo dei benefici che dalla fede riceviamo, ci è difficile fare il calcolo dei doveri che alla fede ci obbligano. Fortunatamente voi li conoscete e già li adempite. Si riassumono nella notissima sentenza dell'Apostolo Paolo: «L'uomo giusto vive di fede» (Gal. 3, 11). Notate: di fede, non semplicemente con la fede. Cioè il credente deve derivare dalla sua fede i principi ispiratori della sua vita.

La fede bisogna quindi conoscerla ed assorbirla in un processo di continua osmosi spirituale; essa deve imprimere alla personalità che la possiede un'autenticità caratteristica, quella appunto del fedele, che dopo essersi imbevuto della certezza, della bellezza, della profondità, della forza normativa della fede, la esprime, la professa, la testimonia, la difende, la vive.

Come sembra consona a Noi questa lezione per voi, Piemontesi, che alla fede, specialmente nell'ultimo secolo, avete dato l'apologia meravigliosa dei vostri Santi, delle vostre istituzioni sociali e caritative, della serietà, della positività, vorremmo dire, del vostro peculiare carattere! Non resta altro a Noi da dire, se non questo: continuate Piemontesi, nella illustrazione della vostra fede con la sincerità dei vostri animi e con la bontà delle vostre opere. Solo ancora vi diremo che occorre oggi, per perseverare, uno sforzo, personale e comunitario; e che di questo vostro sforzo morale e spirituale ha bisogno la nostra terra fortunata, ha bisogno l'Italia, ha bisogno la Chiesa. Noi ve lo chiediamo nella letizia di questo incontro, nella fiducia che la vostra bontà non ce lo lascerà mancare, e lo incoraggiamo e lo premiamo con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA FESTIVITÀ DI SAN GIUSEPPE

Martedì, 19 marzo 1968

La liturgia della parola ci obbliga, in questo momento, a sospendere il Rito e a concentrare la nostra attenzione sul grande Santo del giorno, Giuseppe, e a dedicare a lui un istante di intensa meditazione.

Questa elettissima figura ci appare al termine del periodo preparatorio della Redenzione e all'inizio della nuova era: nel punto focale della storia: il più solenne, decisivo, ricco di grandi cose e di alti misteri.

LA REDENZIONE SI INIZIA NELLA PIÙ PROFONDA UMILTÀ

San Giuseppe ci si presenta nelle sembianze più inattese. Avremmo potuto supporre in lui un uomo potente, in atto di aprire la strada al Cristo arrivato nel mondo; o forse un profeta, un sapiente, un uomo di attività sacerdotali per accogliere il Figlio di Dio entrato nella generazione umana e nella conversazione nostra. Invece si tratta di quanto di più comune, modesto, umile si possa immaginare.

È bene che noi consideriamo il singolare aspetto della venuta di Cristo sulla terra. Egli ha disposto che il quadro privato, personale, per tale avvenimento, fosse di estrema semplicità.

Giuseppe doveva dare al Signore, diremo, il suo stato civile, cioè la sua inserzione nella società. E qui ancora un altro pensiero. Siccome Giuseppe apparteneva alla discendenza di Davide, si poteva supporre di trovarsi di fronte a chi avesse consuetudine con il trono, o emergesse nel fragore di qualche avvenimento guerresco, oppure nel dramma d'una contesa politica. Siamo, invece, sulle soglie d'una miserrima bottega artigiana di Nazareth. Ecco Giuseppe, il quale appartiene, sì, alla progenie di Davide, ma senza che da ciò derivi un titolo o motivo di gloria, bensì, si direbbe, un contrasto, per cui si trova livellato alla statura di tutti gli altri, senza rinomanza e senza storia.

Non solo: ma pur nella sua qualità di capo della famiglia umana in cui Gesù si è degnato vivere, nessun particolare il Vangelo ci ha dato

di lui. Un uomo silenzioso, povero, ligio al dovere, pur con la sua regale ascendenza. Era giusto, questo l'unico attributo con cui lo indica il Vangelo: ma è sufficiente per darci il quadro sociale scelto da nostro Signore per Sé.

Potremmo quindi ignorare questa figura, non soffermarci dinanzi ad essa? No, affatto: poiché non capiremmo, in tal caso, la dottrina insegnata dal Divino Maestro: la Buona Novella sin dalla prima sua forma caratteristica, quella d'essere annunciata ai poveri, agli umili, a quanti hanno bisogno di essere consolati e redenti. Perciò il Vangelo delle Beatitudini comincia con questo introduttore, chiamato Giuseppe. Ci troviamo di fronte a un quadro incantevole, e che ciascuno di noi, se fosse un artista, potrebbe ideare solo in maniera inadeguata. Ma ecco: proprio Gesù ci presenta questo suo introduttore, questo suo custode e padre putativo, nelle forme le più umane, le meno solenni, quelle a tutti accessibili.

SAPER ASCOLTARE ED ESEGUIRE I PRECETTI DEL SIGNORE

Nondimeno, c'è uno speciale aspetto che merita di essere osservato e compreso. Questa sommessa vita, che si intreccia con quella del Cristo nascente e con quella beatissima della Vergine, ha qualche cosa di caratteristico, di molto bello, di misterioso.

Ricordiamo il brano di San Matteo testé letto: tre volte, nel Vangelo, si parla di colloqui d'un Angelo con Giuseppe nel sonno. Che cosa vuol dire? Significa che Giuseppe era guidato, consigliato nell'intimo dal messaggero celeste. Aveva un dettato della volontà di Dio che si anteponeva alle sue azioni: e quindi il suo comportamento ordinario era mosso da un arcano dialogo che indicava il da farsi: Giuseppe non temere; fa' questo; parti; ritorna!

Che cosa allora scorgiamo nel nostro caro e modesto personaggio? Vediamo una stupenda docilità, una prontezza eccezionale d'obbedienza ed esecuzione. Egli non discute, non esita, non adduce diritti od aspirazioni. Lancia se stesso nell'ossequio alla parola a lui detta; sa che la sua vita si svolgerà come un dramma, che però si trasfigura ad un livello di purezza e sublimità straordinarie: ben al di sopra d'ogni attesa o calcolo umano. Giuseppe accetta il suo compito, perché gli è stato detto: «Non temere di prendere Maria quale tua sposa, poiché quel che è nato in lei è opera dello Spirito Santo».

I DOVERI DEL PROPRIO STATO E LE IMPRESE DI PERFEZIONE

E Giuseppe obbedisce. Più tardi gli sarà ingiunto: occorre partire, giacché il neonato Salvatore è in pericolo. Ed egli affronta un lungo viaggio, attraversando deserti infocati, senza mezzi e senza conoscenze, esule in paese straniero e pagano; sempre ligio e pronto alla voce del Signore che, in seguito, gli ordinerà di tornare.

Appena rientrato a Nazareth, vi ricomponi la vita consueta, di riservato artigiano. Suo è l'ufficio di «educare» il Messia al lavoro, alle esperienze della vita. Lo custodirà e avrà, nientemeno, la sublime prerogativa di essere lui a guidare, dirigere, assistere il Redentore del mondo. E Gesù «erat subditus illis»: obbediva a Giuseppe ed a Maria!

La caratteristica adesione di San Giuseppe alla volontà di Dio è l'esempio sul quale dobbiamo oggi meditare.

Intendiamo, quindi, anzitutto riflettere che i grandi disegni di Dio, le provvide imprese che il Signore propone ai destini umani possono coesistere, adagiarsi sopra le condizioni più comuni della vita. Nessuno è escluso dal compiere, e a perfezione, il divino beneplacito. Anzi, ciascuno dovrebbe essere così attento alle voci del Cielo da porsi il quesito: sono io chiamato? In parole più ovvie: qual è la volontà di Dio sulla mia esistenza? Come devo dirigere l'impiego dei miei giorni, delle mie forze, dei miei talenti, per essere in corrispondenza con le disposizioni del Signore?

Sappiamo che il far coincidere la nostra volontà capricciosa, indocile, spesso errante, talvolta perfino ribelle; far coincidere questa piccola, ma pur sublime volontà e libertà con il volere di Dio, in una parola, il «fiat voluntas tua», è il segreto della grande vita. È l'innestare se stessi sopra i pensieri del Signore ed entrare nei piani della sua onnivegenza e misericordia, ed anche della sua magnanimità. Se vogliamo essere veramente in Dio e partecipare al Regno dei Cieli, questo punto di raccordo fra la volontà nostra e quella di Dio deve essere assolutamente studiato, specie negli anni, nei giorni, nei momenti in cui la nostra vita sceglie il suo stato, la sua direttiva, la sua mèta. Ci si deve convincere, allora, che una voce dal Cielo - interna o esterna, mediante alcune circostanze o la parola di qualche maestro - viene a farci conoscere l'interpretazione giusta ed elevata, che ognuno è obbligato a dare alla propria esistenza.

Nessuna vita è banale, meschina, trascurabile, dimenticata. Per il fatto stesso che respiriamo e ci muoviamo nel mondo, siamo dei predestinati a qualche cosa di grande: al Regno di Dio, ai suoi inviti, alla conversazione, alla convivenza e sublimazione con Lui, sino a diventare «consortes divinae naturae».

LA PERFETTA ARMONIA TRA VOLONTÀ DIVINA E LIBERTÀ UMANA

Come comportarsi per raggiungere così meraviglioso traguardo? Ce l'insegna Giuseppe, con il suo fedele e costante ascolto dell'Onnipotente.

Nelle cognizioni umane continuo è il progresso. Si diventa capaci ed abili a leggere nel creato, a fare calcoli i più complicati, ad acquisire innumerevoli scoperte: ma raramente affiora l'insegnamento sul come intuire e cogliere la volontà di Dio nei nostri confronti; i criteri fondamentali, almeno, con cui la legge dell'Altissimo si pronuncia circa la nostra esistenza. Orbene, tutto quanto è necessario, obbligato e immutabile in noi ci induce a riconoscere ed affermare: qui è la volontà di Dio. L'uno sarà infermo, l'altro povero, altri ancora si troverà nella tribolazione, in condizioni difficili. Allora si curva la fronte e si esclama in maniera convinta: tutto è disposto dal Signore! E di qui si avvia un reale colloquio con Lui. In più, c'è il possesso individuale della libertà. Chi sceglie da sé, deve essere in grado di esprimere personalmente le cose migliori. Ecco un altro aspetto della volontà di Dio. Il Signore desidera da noi che non siamo gente dimentica, aberrante, insensibile. Egli dispone che ognuno abbia una riserva di generosità nella propria coscienza, il desiderio delle cose grandi, difficili, anche, e sublimi. Possiamo nutrire tale desiderio? Lo dobbiamo: indirizzando, perciò, la nostra vita verso le più nobili mete, e ponendoci in tal modo sul cammino della completa rispondenza al Signore: fiduciosi, arditi, pronti ad affrontare il rischio delle grandi scelte.

Di conseguenza, lo stato in cui ciascuno viene a trovarsi mediante la fusione di circostanze, e intenti onesti con la volontà di Dio, accolta da quella umana, è cosa di immenso valore. Dunque, i doveri del proprio stato sono stabiliti dal manifestarsi della disposizione divina: chi bene li compie dà una grandezza incomparabile all'intera sua attività.

In ciò rivediamo l'esempio datoci da Giuseppe: da lui apprendiamo la

ricerca illuminata, forte, generosa, della volontà del Signore sopra la nostra vita.

OLTRE L'ESEMPIO, LA PROVVIDA INTERCESSIONE

Si arriva, ora, a considerare un secondo benefico motivo di riflessione. Siccome tutto quanto noi pensiamo di grande, di buono, di bello, supera in ogni caso la nostra possibilità di esecuzione, ecco manifestarsi il bisogno di un aiuto, oltreché dell'esempio.

Giuseppe ci insegna non solo la fedeltà al paradigma della vita, fissato da Dio per i nostri passi, ma è altresì un elettissimo protettore per noi. Qui entriamo nel mistico campo del Regno di Dio. Giuseppe è stato il custode, l'economista, l'educatore, il capo della Famiglia in cui il Figlio di Dio ha voluto vivere sulla terra. È stato, in una parola, il protettore di Gesù. E la Chiesa, nella sua sapienza, ha concluso: se è stato il protettore del corpo, della vita fisica e storica di Cristo, in Cielo Giuseppe sarà certamente il protettore del Corpo Mistico di Cristo: cioè della Chiesa.

Oggi la Chiesa celebra appunto questa protezione del mirabile Operaio di Nazareth sulla umanità redenta.

Avviciniamoci anche noi, con devozione filiale, come gente di casa, alla porta dell'umile bottega di Nazareth e ciascuno preghi Giuseppe: dammi una mano, un sostegno; proteggimi anche me. Non c'è una vita che non sia insidiata da molti pericoli, da tentazioni, debolezze, mancanze. Giuseppe, silenzioso e buono, fedele, mite, forte, invitto ci insegna come dobbiamo fare; e certamente un soccorso egli largisce con squisita bontà.

Perciò, tornando, ora, alla celebrazione del sacro Rito, chiederemo, per l'intercessione di questo carissimo Santo, che l'aiuto celeste non ci manchi nell'accettare il compimento della divina Volontà nelle nostre singole vite.

Ci dichiariamo - dice Sua Santità - vivamente partecipi alla vostra celebrazione, centenaria e cinquantenaria; nulla Ci piace più che il vedere il rigoglio dell'albero antico 'ma sempre verdeggianti della Gioventù Maschile e quello sempre primaverile della Gioventù Femminile. Considerando l'intero panorama della Chiesa, ognor più acquistano risalto la vostra funzione, il vostro posto nella comunità

ecclesiale, distinguendosi, i vostri gruppi, sia per la dignità - siete molto stimati ed onorati dalla Chiesa di Dio -, sia per la funzionalità - avete degli obblighi, avete delle missioni da compiere, potete fare una quantità di bene -, sia, ancora, per la fedeltà da voi custodita ad ottima formula organizzativa ed operativa.

E non è tutto: siete uniti, siete solidali con quanti vi hanno preceduto; siete una grande famiglia che copre tutta la nazione; e ciò è già un eccellente, splendido servizio, mediante una rete di saldi rapporti spirituali, la quale dà consistenza non solo alla Chiesa, ma a un intero popolo, il popolo italiano. Siamo lieti e fieri di rilevare tale comportamento della Gioventù Cattolica Maschile e Femminile.

Dopo il paterno saluto, così ricco di profondo compiacimento e viva speranza, una raccomandazione. Quella di ripensare e tradurre in pratica le belle cose che vi sono state dette durante il Convegno, specialmente dalle labbra del Signor Cardinale Pellegrino. Il Papa fa suo il discorso del Porporato; e dice ai giovani di rileggerlo, ed applicarlo con fervido impegno.

Quindi un'altra nota di apostolica sollecitudine: vi abbiamo sempre nel cuore, Figliuoli, preghiamo per voi, vi seguiamo; spesso parliamo di voi con i vostri dirigenti, e con la grande fiducia che voi sappiate davvero fare sul serio. Nella vostra militante operosità non si tratta più d'una preferenza, d'un diletto, d'un passatempo, di vicende occasionali, bensì d'argomento di primaria importanza, che si innesta nella causalità spirituale del momento, della storia, del popolo in cui ci troviamo. Proseguite nella convinta responsabilità! Siate realmente ligi e fedeli alla vostra insegna; cercate di rendere la vostra formula ognor più viva, moderna, efficiente, piena di opere molteplici, geniale anche in ulteriori iniziative. Cercate di essere, in una parola, felici e come inebriati della vostra appartenenza a queste due Associazioni gloriose; e sappiate che, come esse costituiscono una gloria per la Chiesa, così la Chiesa medesima vi tiene nel cuore, vi apprezza, vi benedice e confida che dall'opera e dalla collaborazione del laicato giovanile cattolico abbiano a sorgere mirabili novità per il tempo nostro.

Il cammino è arduo e la missione non sempre facile. Siete come avvolti da un dramma esterno. La vita odierna considerata nelle sue espressioni teoriche, nelle sue ideologie che si combattono l'una con l'altra, in tanta precarietà di lotte sociali e politiche, nel suo trasformismo di vario genere, soprattutto economico e morale, ha

bisogno di anime generose come le vostre. Tutti hanno visto, in questi giorni, che cosa è la gioventù quando non ha ciò che voi, per grazia di Dio, possedete: la fede, la sapienza, la carità nel cuore. Cercate di essere degni di questo dono e di offrire testimonianza con la vostra letizia, con la vostra energia e con le vostre certezze cristiane. Iddio vi benedica!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LEONE MAGNO

Domenica, 31 marzo 1968

UNA GIOVANE E FIORENTE PARROCCHIA

Anzitutto il Santo Padre tiene a dare un saluto alla dilette parrocchia di San Leone.

Se oggi Egli, Sommo Pontefice, la visita per la prima volta, è gradito a Lui ricordare che Egli ebbe parte all'avvio della nuova circoscrizione ecclesiastica. Venne, infatti, in questa zona per la scelta del suolo dell'erigenda chiesa, nell'immediato dopoguerra, per incarico di Papa Pio XII di venerata memoria, suo Maestro e Predecessore.

Il progetto venne approvato: si trattava di suscitare una grande parrocchia, bene adeguata a tutte le esigenze dei nostri tempi. Qualche anno più tardi ci fu chi ebbe il coraggio e la cura di trovare i mezzi per il nuovo tempio: fu l'Unione Uomini di Azione Cattolica, che volle in tal modo degnamente celebrare il trentesimo della sua attività.

Ai promotori e zelatori dell'opera va oggi il commosso e fervido ringraziamento del Supremo Pastore.

Ed ora i saluti del giorno. Al Signor Cardinale Vicario - assente da Roma - ma col cuore presente alla riunione; a Monsignor Vice Gerente; ai tre Vescovi Ausiliari, nonché al primo Magistrato dell'Urbe, il Dottor Santini, Sindaco della Città, la cui presenza sottolinea a tutti le necessità e grandezze di Roma cristiana, di Roma cattolica.

Segue il particolarissimo pensiero augurale per il Parroco, Don Livio Giorgi, il quale, da sedici anni, si dedica con esemplare generosità al bene delle anime a lui affidate. Nel nome di Cristo il Vescovo di Roma lo saluta e benedice, associando a tale benedizione tutti i sacerdoti che coadiuvano il Parroco, ed invitando i fedeli a corrispondere con slancio e aperta volontà alle loro sollecitudini pastorali.

PER TUTTI L'ANSIA E IL CUORE DEL PADRE

È poi la volta dei parrocchiani. Ai partecipanti al Sacro Rito un paterno compiacimento per l'eccezionale incontro. E per gli altri?

Se taluni non sono riusciti ad entrare nella chiesa, altri ve ne sono, che rimangono volontariamente lontani. Possiamo chiedere il motivo di ciò. Ci sentiremmo rispondere che non ci conoscono, o forse ci giudicano non amici, ovvero hanno altri pensieri nel cuore; sono spiritualmente da noi distanti.

Orbene - dice il Santo Padre con voce commossa - il Papa dichiara che questa sua visita alla parrocchia è per tutte le anime, indistintamente. A tutte Egli intende manifestare il suo amore paterno: anzi - come insegna il Divino Maestro nella parabola del pastore che si affanna alla ricerca della centesima pecorella smarrita mentre le altre sono al sicuro nell'ovile - vuole appunto far pervenire agli assenti il richiamo del suo appello e della sua carità, della sua amicizia e comprensione. Anche per loro la sua speciale preghiera, a cominciare dalla incomparabile supplica della Santa Messa. Tutti - Egli ripete - sono vicini al cuore del Padre perché attesi, con infinito amore, dal Cuore di Cristo.

Dopo questo superno intento, la considerazione torna all'assemblea dei fedeli. Ad essi il compiacimento e l'assicurazione d'ogni grazia dal Signore. Il Santo Padre tiene ad elogiare, nel nome di Gesù, l'adesione, la testimonianza di vita cristiana da Lui voluta e attesa; specie in Roma cattolica; perciò il plauso è diretto, in modo particolare, ai pionieri, agli araldi - in questi anni tremendi e decisivi - dell'Azione Cattolica. Il Signore benedica tutti: uomini e donne, giovani e fanciulli, giacché essi compongono il tessuto morale e sociale della parrocchia.

«CHI È DA DIO ASCOLTA LA MIA PAROLA»

Oltre alla benedizione, il Papa intende lasciare una sua parola. La suggerisce e la offre il tratto, da poco letto, del Vangelo della Domenica di Passione. È un brano drammatico, in cui il discorso di Nostro Signore Gesù Cristo con coloro che l'avversavano diventa via via critica, dissenso, contrasto, lotta e infine rottura tra il Cristo, il Figlio di Dio, l'Inviato del Padre, - con la duplice natura umana e

divina nell'unica Persona del Figlio di Dio - e i suoi ascoltatori, che non lo comprendono, e al contrario di quanto era avvenuto nella Galilea e nei dintorni stessi di Gerusalemme, si dichiarano suoi aperti avversari.

Lo scontro si concluderà nella morte di Cristo. Gesù è-perdente, è soffocato in questa sua manifestazione gradualmente elevata e misteriosa. Essa non piace, non vuol essere accettata dai rappresentanti qualificati del popolo, che era stato educato ed eletto da secoli proprio per l'ora decisiva di accogliere il Messia; e il rapporto vitale fra l'umanità e la divinità nella Persona benedetta di Gesù Cristo. Non lo riconobbero: seguì, quindi, la Crocifissione, che noi ci accingiamo a commemorare, come ogni anno, prima della Resurrezione gloriosa di Lui.

Dal colloquio serrato, che si svolge tra Gesù e i suoi uditori, una sola parola il Santo Padre vuole scegliere per quanti sono intorno a Lui in questo momento, intendendo lasciarla a ricordo della sua visita.

Siete cristiani, siete perciò di Cristo? Certo. Ed allora che cosa il Signore chiede a voi? Egli, nel brano evangelico, di cui ci occupiamo, dichiara: Chi è da Dio ascolta la mia parola. Il grande dovere del cristiano si riassume in questa formula: ascoltare la parola del Signore; accettare quanto Egli ha detto; far nostro il suo pensiero; ricevere l'infusione della sua parola viva e farne l'argomento e la forza della esistenza.

ISTRUZIONE CATECHISTICA E CULTURA RELIGIOSA

Siffatto accoglimento della parola del Signore viene denominato dal catechismo, la fede. Di qui la mirabile sintesi dell'intero insegnamento di cui il Papa è depositario ed apostolo nel perenne e vibrante appello : ascoltate la voce di Cristo; aprite le orecchie, gli animi, il cuore alla parola del Signore!

Vi sono due maniere fondamentali per apprendere la divina parola e intenderla e possederla. La prima potrebbe definirsi l'ascoltazione esteriore, scolastica, catechistica, culturale. Si tratta, cioè, di imparare ciò che il Signore ha detto. Che cosa fa il Vescovo nella visita pastorale? Ha il diritto e il dovere di interrogare coloro che gli stanno dinanzi, a cominciare dai fanciulli. Si tratta di un esame sulla cognizione e la scienza degli insegnamenti di Dio. Da qui l'obbligo

della istruzione religiosa, di riceverla con intelligenza e comprensione. Può oggi, nel secolo ventesimo, un cristiano, uno che va in chiesa, non rendersi conto dell'atto che compie nel recarsi ogni domenica alla Casa di Dio affin di partecipare alla comune preghiera? Ognuno deve essere più che mai impegnato a dare prova della conoscenza del suo modo di agire, specialmente nel campo religioso; deve, perciò, essere capace di dare spiegazione a se stesso ed agli altri della propria fede. Bisogna essere istruiti: oggi non è più consentita l'ignoranza. Non è più sufficiente il ristretto corredo di cognizioni apprese per la prima Comunione. Occorre essere pensatori. Altri, assai diversi da noi, lo sono in maniera accentuata. Di recente abbiamo visto, benché per mezzo di immagini, folle sterminate di popolo, di giovani, con in mano un libretto di «massime». Di quali massime si tratta? Sono di un uomo, di un capo. Ci limitiamo a dedurre che il criterio della istruzione, del dar ragione dei propri atteggiamenti pubblici e vitali, esige un tirocinio, una scienza dei principi per i quali ci si batte e si opera.

SENTIRE LA VOCE DEL SIGNORE

Il vero cristiano sente dunque il dovere di istruirsi, di non rifiutarsi mai quando il Parroco lo invita ad ascoltare la spiegazione delle eterne verità, o quando chiama i propri fedeli a speciali corsi di cultura religiosa per essere informati, anno per anno, sui principali temi che si presentano come più urgenti e meglio indicati. La parrocchia, prima ancora d'essere un'aula di culto e di preghiera, è una scuola che riferisce l'eco secolare, esatto, bellissimo ma tremendo, della voce di Dio discesa dal Cielo per mezzo della parola di Cristo.

C'è poi una seconda ascoltazione, quella interiore. Non basta conoscere - la religione infatti può essere nota anche a chi ne è lontano e non crede - ma accogliere si deve l'annuncio, il messaggio del Vangelo, e non soltanto con l'udito materiale, bensì facendolo linfa del proprio essere, sorgente primaria- della propria vita, ben riflettendo a tutto quanto Gesù ha detto. E subito, così preparati, incominciare la ricerca del Regno di Dio. Ciò dà al rapporto tra l'uomo e Dio il primo e più importante posto. Inoltre Gesù ci ha comandato di voler bene al nostro prossimo; ha instaurato la regale virtù della carità, fino a perdonare le offese, a rilevare le necessità di coloro che soffrono ed a servire tutti come fratelli. In una parola, occorre dare alla società umana una legge di amore, di carità.

E non è tutto. Il Signore ci dice anche: Sii paziente, sii umile; porta la tua croce, accogli il sacrificio. Non si tratta di nozioni terrene, bensì di norme discese, attraverso le labbra di Cristo e di chi ne ripete la voce, in ciascuno di noi. Parole divine, parole vere, parole vive! Ne fate voi argomento per il vostro operare quotidiano? È realmente la vostra fede un principio di vita, oppure è soltanto un'etichetta di scarsa importanza? Sentite bene, nel vostro intimo, la voce del Signore che chiama, ispira, ordina, consiglia, dirige, consola; vera promessa e speranza dei destini che ci attendono, del nostro avvenire?

Non è cosa agevole. Il Santo Padre spiega che non poche, né lievi, sono le difficoltà, perché ciascuno percepisca in maniera autentica e piena la parola del Signore.

La prima difficoltà sorge dal fatto che vi sono intorno a noi, nella società in cui viviamo, mille altre voci. Ci troviamo come in mezzo a un frastuono assordante. Sono i giornali, la radio, la propaganda pubblica sociale e politica, la televisione, tutti i vari mezzi di traffico e dibattiti; la cultura, la stessa scuola. Come distinguere fra tanti rumori la voce del Signore, la quale, oltre tutto, non è affatto la più acuta, la più risonante? Il Signore infatti parla con tono grave e solenne, sì, ma tenue, dolce; parla per chi vuole ascoltare. Per gli altri invece che si distraggono a causa del predominio dei vari clamori, la sua voce è facilmente soffocata e si dilegua. Abituamoci dunque a distinguere tra gli allettamenti delle varie filosofie, scienze, teorie; tra le molte propagande di sistemi sociali ed economici, ecc., l'unica, autentica, salvatrice parola del Signore.

OLTRE LE DIFFICOLTÀ ESTERNE ED INTERIORI

Su questa base potremo anche volentieri ascoltare le altre voci, con la profonda attitudine, che allora possederemo, di saperle discernere, catalogare, e farle anche tacere nei momenti supremi, quando in noi torna la conversazione con Dio, accolta nella sua autenticità, e nella sua unica, incomparabile bontà e bellezza.

La seconda difficoltà è nel nostro essere. Non solo noi possiamo essere soverchiati dai tumulti esteriori, ma pure dai nostri personali istinti, dalle passioni istigate ed accresciute nell'ambiente chiassoso e frenetico del mondo moderno. Non abbiamo quasi più la possibilità di raccoglierci e di fare centro del nostro mondo personale il nostro

cuore. Siamo degli evasi, degli alienati, come oggi si dice, appunto per la continua distrazione, che ci impegna dal di fuori. Si arriva a dire a noi stessi, credendo di semplificare: seguirò quel che mi piace. Tale formula - e sembra la più facile e risolutiva - è quella che maggiormente ci -inganna. Chi segue ciò che piace, vale a dire la tentazione, l'attrattiva d'istinto, l'utile e l'interesse, si incammina per la strada falsa. Noi dobbiamo, al contrario, ascoltare la voce del Signore, non perché ci piace o è comoda, non perché sia quasi all'unisono con la nostra, ma perché è voce di Dio, con la sua autorità, la sua misteriosa prevalenza su tutte le voci umane, anche interiori. Persino la nostra coscienza e libertà riconoscono l'unica autorità, quella di Dio: gli stessi desideri del cuore vengono dopo l'assoluto primato del discorso di Dio.

Consideriamo, infine, un'altra difficoltà. La parola del Signore non è sempre facile. Tante volte il precetto di Cristo sembra duro; e lo è quando ci ordina di portare la croce. Ma come - reagisce l'uomo moderno - portare io la croce quando oggi tutto mi spinge al benessere, alle comodità, agli agi della vita; e mi offre i mezzi per eliminare qualsiasi fastidio dal programma dell'esistenza? Eppure Gesù ripete: se non porti la croce non avrai salvezza.

IL DOVERE DI ESSERE CRISTIANI PERFETTI

Ebbene, questa parola del Signore che sembra dura per noi, è la parola forte; quella che ci fa uomini e ci ristabilisce nella nostra più genuina libertà; ci fa soldati, militanti, testimoni, individui di carattere, capaci di dare ai valori spirituali il primo posto. Perciò la parola di Cristo, che sembra severa ed esigente, è quella che, in realtà, rinsalda la nostra personalità e nobilita la nostra statura. Non dobbiamo, figliuoli, essere persone vili, mediocri, che vivono per la comodità e con l'abitudine di fare ciò che gli altri compiono nell'unico intento del proprio egoistico benessere e vantaggio. Dobbiamo comportarci da cristiani perché Iddio ci chiama; e se Egli ci domanda qualche sacrificio, un qualche impegno anche grave e, per nostra fortuna, esigente, dobbiamo dimostrarci coraggiosi, eroici, se occorre, e rispondere: sì, o Signore, totale è l'ascolto interiore che io presterò.

Imprimiamo nella mente e nel cuore l'espressione dominante dell'odierno brano evangelico: Chi ascolta la mia parola avrà la vita, la vita eterna.

E il Papa, prescelto e mandato dal Signore, accingendosi alla celebrazione del Rito Eucaristico, nell'esercizio più semplice, ma più bello e più alto della sua missione di Vicario di Cristo, proclama: Questa parola è vera. Chi ascolta la parola del Signore avrà la vita eterna.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CELEBRAZIONE NELLA «DOMINICA IN PALMIS»

Domenica, 7 aprile 1968

IL RICONOSCIMENTO PUBBLICO E POPOLARE DI GESÙ

A Voi giovani, specialmente, si rivolge ora la Nostra parola, per salutarvi, per ringraziarvi della vostra presenza a questa celebrazione, a cui siete particolarmente interessati, perché è da credere che a suscitare entusiasmo e ad esprimerlo con gesti e con grida festanti, per l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme furono più d'ogni altro i giovani, i «pueri hebraeorum», come interpreta la liturgia odierna. Voi sapete qual è il fatto evangelico, del quale ora facciamo memoria: è il riconoscimento pubblico e popolare di Gesù, come il Cristo, come Messia, come inviato da Dio; Colui nella cui persona si compivano finalmente le attese secolari del popolo ebreo; Colui che realizzava nella sua missione le profezie e che inaugurava l'età della salvezza e della gloria per la sua gente e per il mondo; il regno di Dio finalmente. Due circostanze devono essere notate; l'affluenza enorme di popolo a Gerusalemme per la prossima ricorrenza della Pasqua ebraica, la quale richiamava alla città, centro e simbolo dei destini d'Israele, pellegrini da tutta la Palestina e molti anche da più lontano; e, seconda circostanza, l'inimicizia dei capi Giudei, ormai estrema e decisa a tutto, anche all'uccisione, come appunto avvenne, del giovane e insopportabile Profeta di Galilea.

OSANNA VIBRANTE ALL'ATTESO MESSIA

Gesù sempre schivo d'ogni segno d'onore, quella volta non si oppose alla pubblica esaltazione, anzi predispose Lui stesso l'incontro con la folla acclamante, nell'umile forma che ricordate, cavalcando un asinello, che, per modesto che fosse, metteva tuttavia in rilievo il misterioso Maestro, al quale le acclamazioni del popolo, dei giovani e dei ragazzi specialmente, tributavano il titolo più alto che la storia e la psicologia d'Israele di quel tempo potevano dare ad un uomo, esaltandolo come il figlio di Davide, come il messaggero delle fortune del popolo eletto, come l'inviato da Dio a compiere il destino teocratico di quella gente fiera e infelice e sempre tutta viva e fremente delle sue speranze. Rami di palme e d'ulivi sventolavano per dare a quell'ora faticosa un aspetto di festa. Un trionfo insomma,

un umile trionfo, ma che voleva essere come la scintilla dell'incendio messianico, che stava per scoppiare. Manifestazione esteriore, improvvisata e superficiale, ma che rivelava qualche cosa d'irrefrenabile e faceva pensare a qualche prossimo rivolgimento profondo. Gesù stesso lo lasciò intuire, e volle che l'esplosione dell'entusiasmo popolare non avesse freno; ed ancor più mostrò che l'ora era piena di misterioso significato, quando, arrivando presso le poderose mura della città santa, Egli cominciò a piangere, profetizzandone la non lontana rovina. Ma prima della città, la rovina avrebbe, dopo pochi giorni, abbattuto Lui, Gesù, che ben sapeva quale supplizio lo attendeva, la Croce.

RIECHEGGIA NEL PAPA LA VOCE PERENNE DEL SALVATORE

Ma ora fermiamo la nostra attenzione su questo avvenimento: Gesù riconosciuto e acclamato Messia, il Cristo, dal suo popolo, e ciò specialmente per le voci osannanti dei giovani. L'avvenimento si ripete oggi nella celebrazione liturgica. Voi giovani diventate in questo momento, insieme con la comunità dei fedeli, gli araldi di Cristo. Voi perpetuate nel nostro tempo, nel nostro ambiente, l'istante di gloria della regalità messianica del Signore Gesù. Voi rinnovate l'atto di fede nella sua persona e nella sua missione. Voi lo riconoscete Maestro dell'umanità, voi lo proclamate Profeta dei destini del mondo, voi lo dichiarate Re divino nel quale s'incentrano le sorti d'ogni uomo, ed intorno al quale si compone il disegno totale della storia. Gesù è la Verità dell'esistenza umana, anzi è Lui stesso la Vita, il principio della nostra salvezza, presente e futura.

Ci ascoltate, Figliuoli? Ci comprendete? Suona lontana per voi la Nostra voce? Suona estranea, incomprensibile? Noi abbiamo, in questo momento, un'ansia, un timore nel cuore: quella che la Nostra voce sia Nostra, cioè sia la voce d'un minimo e vecchio vostro compagno nel viaggio della vita, una voce che ripete cose passate e ritenute inutili ormai; voce priva di quell'afflato profetico, in cui non la Nostra, ma la voce viva e perenne di Cristo riecheggia fedele.

Noi vi invitiamo ad acclamare Gesù, il Cristo, il Signore dell'umanità, il Salvatore del mondo. Temete voi, ascoltando il Nostro invito, di perdere ciò di cui oggi voi siete estremamente gelosi, la vostra libertà? Temete voi che, se il messaggio di Cristo sorprende la vostra disponibilità, esso imponga, quasi di sorpresa, sulle vostre spalle un'incomprensibile, un'incomportabile Croce? Temete voi che, se quella voce incantevole di Gesù penetrasse nell'interno delle

vostre coscienze, spegnerebbe, come un soffio la fiamma dell'amore, e vi lascerebbe soli e smarriti nella ricerca del perduto colloquio con l'amicizia e con la società?

CON LA FEDELTÀ AL VANGELO SI DIVENTA INTERIORMENTE LIBERI

Fate attenzione, Figli carissimi, e comprendete come ciò che Noi vi chiediamo, l'acclamazione a Cristo, nell'atto stesso che proclama la sua gloria diventa la vostra fortuna, la vostra felicità. Voi inneggiate a Gesù Cristo, perché? Perché Egli è nostro Salvatore; nostro liberatore, nostro allenatore alla grandezza dell'eroismo e alla pienezza della nostra umanità; nostro maestro della più vera, della più pura, della più beatificante simpatia umana, cioè della carità. Un capovolgimento, sì, può prodursi in voi, quando concediate voi stessi all'esaltazione di Cristo: voi, giovani d'oggi - non lo vedete? - siete talora ammaliati da un conformismo, che può diventare abituale, un conformismo che piega inconsciamente la vostra libertà al dominio automatico di correnti esterne di pensiero, di opinione, di sentimento, di azione, di moda: e poi, così presi da un gregarismo che vi dà l'impressione d'essere forti, diventate qualche volta ribelli in gruppo, in massa, senza spesso sapere perché. Psicologia strana di buona parte della gioventù d'oggi, che meriterebbe più paziente e acuta analisi di quella che Noi ora possiamo fare; ma crediamo sostanzialmente non errato questo sommario giudizio. Ma poi, se voi acquistate coscienza di Cristo, e a Lui aderite, come voi sapete fare, con energia totale, che cosa avviene in voi? Avviene che diventate interiormente liberi «La verità - ha detto Gesù - vi libererà» (Io. 8, 32). Diventerete persone. Diventerete coscienti. Saprete perché e per chi vivere. Avrete in voi stessi le ragioni supreme dell'umana esistenza. Sarete sottratti alla suggestione di massa, che oggi facilmente ottiene l'alienazione delle coscienze e impone ai singoli uomini l'automatismo collettivo. E nello stesso tempo, cosa meravigliosa, sentirete nascere in voi la scienza dell'amicizia, della socialità, dell'amore. Non sarete degli isolati. Senza spegnere la vostra inviolabile personalità, l'adesione a Cristo v'insegnerà l'adesione ai fratelli, vi darà l'intelligenza dei meriti e dei bisogni, per cui essi devono essere cercati, amati, serviti. Una socialità superiore, quella della carità, nascerà in voi; e non solo come ideologia, o come tentativo dilettante del dialogo con gli altri, ma come imperativo interiore altresì di bontà, di dedizione, di unione, di autentico amore.

LA PACE DI CRISTO PER GLI UOMINI DEL NOSTRO TEMPO

Figli carissimi, che oggi siete accorsi a questo religioso convegno, pensate un po' dove esso avvenga: in Chiesa, nella Chiesa. Per incontrare veramente, pienamente Gesù e in Lui riconoscere il Cristo, degno d'essere acclamato come il realizzatore delle speranze della umanità, qua bisogna venire; qui, dove il suo messaggio risuona unico ed autentico; qui, dove la sua presenza morale, mistica e sacramentale ancora a noi appare nell'umiltà delle sue forme evangeliche, ma altresì nell'inequivocabile prestanza della sua divina regalità.

E qui, voi fedeli tutti, voi giovani specialmente, acclamando a Cristo Salvatore, agitando rami di palme e di ulivi, voi annunciate la pace, la sua pace per l'umanità del nostro tempo, quella pace che il mondo cerca e non trova, e non sa procurare a se stesso, e che solo Gesù Cristo può dare (Io. 14, 27)! Beati voi, allora, portatori di pace, perché COSÌ sarete chiamati figli di Dio (Matth. 5, 9).

RICONCILIAZIONE SUPERAMENTO DELLE LOTTE RAZZIALI DAL SACRIFICIO DI INTREPIDO ARALDO DELLA FRATERNITÀ

Ed ora, Fratelli e Figli, Noi non possiamo esimerci dal menzionare anche qui il triste ricordo che pesa sulla coscienza del mondo della vile e atroce uccisione di Martin Luther King. Uniremo questo ricordo a quello del tragico racconto della Passione di Cristo, che adesso abbiamo ascoltato.

Noi abbiamo ricevuto in Udienza, anni fa, questo predicatore cristiano della promozione umana e civile della sua gente negra in terra americana. Sapevamo dell'ardore della sua propaganda; ed anche Noi osammo allora raccomandargli che essa fosse senza violenza ed intesa a stabilire fratellanza e cooperazione fra le due stirpi, la bianca e la negra. Ed egli Ci assicurò che appunto il suo metodo di propaganda non faceva uso di mezzi violenti, e che il suo intento era quello di favorire relazioni pacifiche ed amichevoli tra i figli delle due razze. Tanto più forte è perciò il Nostro rammarico per la sua tragica morte, e tanto più viva è la Nostra deplorazione per questo delitto. Siamo sicuri che voi, con tutta la comunità cattolica di Roma e del mondo, condividete questi sentimenti. Come pure certamente saranno da tutti condivisi i voti che questo sangue spiritualmente prezioso Ci ispira: possa l'esecrando delitto assumere valore di sacrificio; non odio, non vendetta, non nuovo

abisso fra cittadini d'una stessa grande e nobile terra si faccia più profondo, ma un nuovo comune proposito di perdono, di pace, di riconciliazione nell'eguaglianza di liberi e giusti diritti s'imponga alle ingiuste discriminazioni e alle lotte presenti. Il Nostro dolore si fa più grande e pauroso per le reazioni violente e disordinate, che il triste fatto ha provocate; ma la Nostra speranza cresce altresì vedendo che da ogni parte responsabile e dal cuore del popolo sano cresce il desiderio e l'impegno di trarre dall'iniqua morte di Martin Luther King un effettivo superamento delle lotte razziali e di stabilire leggi e metodi di convivenza più conformi alla civiltà moderna e alla fratellanza cristiana. Piangendo, sperando, Noi pregheremo affinché così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«MISSA IN COENA DOMINI» NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE

Giovedì Santo, 11 aprile 1968

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Tale è l'ampiezza, tale la ricchezza, tale la profondità dei fatti, dei misteri, dei riti, che il Giovedì Santo offre alla nostra considerazione, che faremo Noi pure ancora una volta una rinuncia a tutto comprendere, a tutto dire; e una scelta faremo d'uno degli aspetti di questa dolorosa e beata rievocazione della «Cena del Signore», sul quale concentriamo, per un breve istante, la nostra riflessione, come fosse il punto facile, che ci lascia intravedere nella sua prospettiva i significati molteplici dell'avvenimento celebrato.

LA PIÙ VERA AUTENTICA E DEGNA FORMA DELL'AMORE

Sembra chiaro a Noi che questo punto focale è l'amore.

E non pronunciamo con facilità questa troppo facile parola, dai molti, ambigui significati, nei quali le più varie e contraddittorie espressioni del sentimento e del volere sono stranamente accomunate, dalle più basse e depravate della passione e del vizio alle più alte e sublimi dell'eroismo e della carità, a quelle trascendenti perfino dell'infinita bontà effusiva di Dio con l'identico nome di amore. Ma questo incontro della parola, anzi della realtà dell'amore in questa celebrazione del Giovedì Santo è per noi una fortuna, una scuola; quella di saper distinguere fra le tante equivoche o imperfette forme dell'amore quella più vera, più autentica, più degna di tanto nome.

L'IMMENSO SIGNIFICATO DEL RACCONTO DELL'EVANGELISTA GIOVANNI

Ascoltiamo l'Evangelista Giovanni, colui che in quella sera benedetta, valendosi dell'atmosfera spirituale e mistica che s'era prodotta durante quella cena desideratissima (cfr. Luc. 22, 15), dal Maestro, ancor più che della posizione conviviale a lui toccata, meritò di posare la testa sul petto di Gesù. Egli apre il suo racconto con parole studiate: «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, poiché egli aveva

amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Io. 13, 1). Fino alla fine, che cosa significa? Fino alla fine della vita temporale? Ciò indica che siamo in una veglia cosciente, precedente la tragedia della Passione, cioè in quell'ora testamentaria, in cui tutto si conclude con accenti e con gesti di suprema sincerità, e il cuore rivela le sue più profonde riserve nella semplice solennità delle estreme confidenze? Ovvero significa: fino alla fine d'ogni concepibile misura, fino all'eccesso, fino all'inverosimile limite, a cui solo il Cuore di Cristo poteva arrivare? Fino a dare se stesso con la totalità che il vero amore esige, e con l'effusione che solo un amore divino può concepire e può attuare? Qualunque sia l'interpretazione che daremo a quella superlativa espressione, ricorderemo ch'essa pone in chiave dell'ultima veglia di Cristo l'amore, che nelle stesse parole di Lui sale alla vetta della sua misura: «Nessuno ha un amore più grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici» (Io. 15, 13). Amare vuol dire dare; dare significa amare. Dare tutto, dare la vita. Ecco la linea vera dell'amore, ecco il suo termine.

IL DONO DEH SACRIFICIO RIPETUTO E MOLTIPLICATO DALLA EUCARISTIA

Pensiamo allora al misterioso avvenimento che concluse quella cena pasquale. Scrive San Paolo, il primo a sigillarlo nella storia biblica: «Il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese il pane, e rese le grazie, lo spezzò e disse: prendete e mangiate, questo è il mio Corpo, che sarà dato per voi; questo fate in memoria di me. E similmente il calice... dicendo: Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue. Questo fate, ogni volta che ne berrete, in memoria di me» (1 Cor. 11, 23-25). Il dono cruento che-Cristo stava per offrire all'umanità nel suo imminente sacrificio della croce è riprodotto, è moltiplicato, è perpetuato nel dono, identico ma incruento, del Sacrificio eucaristico. Impossibile capire se non si pensa all'amore, che in quella sera inventò questa straordinaria maniera di comunicarsi. È per noi impossibile accogliere come si conviene questa immolata presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, che stiamo per celebrare, se non entriamo in quella proiezione d'amore, che Egli a noi rivolge; ancora San Paolo, che esclama: «Egli mi amò, e diede se stesso per me» (Gal. 2, 20).

Siamo inseguiti da questo ineffabile, irrefrenabile amore. Siamo così conosciuti, ricordati, assediati da questo potente e silenzioso amore, che non ci dà tregua, che vuole a noi comunicarsi, che vuole da noi essere compreso, ricevuto, ricambiato. Tutto il cristianesimo è qui. Il

cristianesimo è comunione della vita divina, in Cristo, con la nostra. Il cristianesimo è appropriazione di Dio; e Dio è carità, è amore.

La rivelazione, sebbene sempre velata da un sistema di parole e di segni, il sistema sacramentale, per lasciare, anche in questa pienezza d'incontro intatta la nostra libertà, diventa folgorante. Se crediamo in questo «mysterium fidei», se entriamo nel cono di luce e di amore ch'essa lancia su di noi, come rimanere impassibili, come inerti, come distratti, come indifferenti? L'amore vuole amore: «amor ch'a nullo amato amar perdona»... (Dante, 1, 5, 103). È fuoco: come non sentirne il calore? come non cercare, in qualche modo, di corrispondervi ?

«IO VI DO IL COMANDAMENTO NUOVO»

Anche a questo ha provveduto il Signore da quella sera benedetta. Per capire ciò che Egli ha detto a questo proposito, dopo la sconcertante lezione d'amore e d'umiltà data ai suoi con la lavanda dei loro piedi, dobbiamo figurarci di avere Lui, Gesù Cristo, qui fra noi, in questa sua Chiesa romana, che ne custodisce le parole, i poteri, gli esempi, la perenne promessa; e dobbiamo chiedere a noi stessi: che cosa Egli ci direbbe? quale raccomandazione ci farebbe? quale lezione collegherebbe al suo mistero pasquale, che stiamo celebrando? Tacciano un istante, interiormente, i nostri animi, ed ascoltiamo: «Io vi do il comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri, come lo ho amato voi . . .» (Io. 13, 34). Ancora si parla di amore. Ma questa volta l'amore deve partire da noi. All'amore ricevuto da Cristo deve seguire il nostro per i nostri simili, per la comunità che ci trova uniti d'intorno a Lui, la presenza fisica, occasionale, esteriore, deve farsi unione spirituale, perpetua, interiore; così si forma la Chiesa, così si compagina il suo Corpo mistico. Una nuova circolazione di carità ci deve rendere da nemici amici, da estranei fratelli. Con questo paradossale impegno: dobbiamo amare come Lui ci ha amati.

L'INSUPERABILE POTENZA DELLA CARITÀ

Quel come dà le vertigini. Ci avverte che non avremo mai amato abbastanza. Ci avverte che la nostra professione di amore cristiano è ancora al principio. Ci avverte che il precetto della carità contiene in sé sviluppi potenziali, che nessuna filantropia, che nessuna sociologia potrà mai eguagliare. La carità è ancora contratta e

racchiusa entro confini di costumi, d'interessi, di egoismi, che dovranno, Noi crediamo, essere dilatati. Dilatentur spatia caritatis, esclama Sant'Agostino (Sermo 10 de verbis D.ni). E a nostro stimolo, e forse a nostro rimprovero, dalle labbra soavi e tremende di Cristo piovano quest'altre indimenticabili parole, sempre sull'amore: «Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente» (Io. 13, 35). L'amore dunque è il distintivo dell'autenticità cristiana.

Oh! quale lezione! quale programma! quale rinnovamento, quale «aggiornamento» è sempre proposto alla nostra fedeltà a Cristo Signore! Piaccia a noi che tali divine parole, degne del Giovedì Santo, risuonino in quest'aula, in questa assemblea, in questa Chiesa romana, per trovarvi il loro umile, felice e volonteroso compimento; e piaccia al nostro Maestro e Salvatore Gesù concedere a noi questa grazia pasquale di saperle ricordare, vivere e rivivere sempre.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DEL «BUON PASTORE»

28 aprile 1968

RIPENSARE LA PERSONA LA FIGURA DI CRISTO

Sua Santità, dopo aver annunciato che, al termine del Divin Sacrificio, Egli saluterà i vari pellegrinaggi, intende adesso proporre una speciale riflessione.

Lasciamo - Egli dice - che la nostra anima si raccolga sulle parole del Vangelo ora ascoltate, e che tutto il nostro spirito si apra per coglierne un aspetto, che possa essere per noi di spirituale nutrimento durante la celebrazione dei santi Misteri.

Il Vangelo della seconda domenica dopo la Pasqua ci ripropone il celebre brano del Buon Pastore. Esso sembra quasi rispondere, nella scelta fattane per l'odierna liturgia, a una necessità psicologica, come quella - per usare un paragone ovvio - di chi ha perduto la presenza fisica di persona cara.

Quando uno dei nostri con la morte ci lascia, che cosa si fa? Lo si rievoca intensamente. Il Vangelo odierno induce a un ripensamento della Persona, della figura, della missione di Cristo. Guardiamo quanto è avvenuto. Gesù ha concluso la sua vita temporale con la Croce e ne ha inaugurata un'altra con la Risurrezione; e noi, che siamo rimasti estasiati da questo avvenimento, che tanto ci consola eppur tanto ci supera, della vittoria sulla morte, e ci ritroviamo, però, quasi abbandonati e nella solitudine, torniamo col pensiero a Chi ci è presentato dal Vangelo nelle sue forme umane e sensibili; e ci chiediamo: com'era? quale il suo volto? e il suo aspetto?

E qui è necessario subito evitare uno scoglio assai in voga ai giorni nostri: quello definito «mitizzazione»: un rifacimento, cioè, artificioso e fantastico della figura di Cristo.

«MITE ED UMILE DI CUORE»

Noi abbiamo ottime ragioni per non commettere questo errore. Anzitutto perché il ricordo di Lui nell'odierno tratto evangelico è realistico, umile, spoglio di qualsiasi amplificazione, ed ha, intero, il

sigillo della fedele realtà. Inoltre, perché rimaniamo coerenti e fedeli alla parola stessa di Gesù. È Lui a indicare e definire la sua missione: il Buon Pastore. Due volte si è chiamato così; e noi ci atteniamo esattamente a questa definizione che Egli si compiacque dare di Sé e ci consegnò, quasi dichiarando: pensatemi così: lo sono il Buon Pastore. Ha voluto perciò consegnare alla nostra anima, alla nostra memoria, al nostro raziocinio, questa sua definizione. E con tale evidenza che la prima e più antica iconografia cristiana, come si sa, ci presenta proprio l'immagine agreste, semplice, paesana del pastore che porta sulle spalle una delle sue pecorelle.

Il Buon Pastore è Gesù. Adesso si tratta di capire, giacché non basta guardare l'immagine della persona scomparsa, non è sufficiente una rievocazione sensibile, ma occorre comprendere, penetrare quel ch'è rivelato da tali sembianze. Era così Gesù? È proprio Lui che ha voluto essere in tal modo, da Buon Pastore, ricordato e celebrato? Di ciò, infatti, si tratta, e dei caratteri salienti che così delineano Gesù. Ebbene, il Vangelo ce ne informa con parole assolutamente semplici; e, come sempre, con insegnamenti profondi, abissali, che quasi danno le vertigini e fiaccano il nostro potere di comprensione. Nondimeno, siamo invitati dallo stesso Signore - e la liturgia della Chiesa ripete il richiamo - a pensarlo così: una figura estremamente amabile, dolce, vicina; e noi possiamo attribuire soltanto al Signore l'esprimersi con bontà infinita.

Ecco, poi, riaffiorare nella nostra memoria altre parole che Gesù ha detto di Sé: Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore. La sua bontà, anche qui, si definisce con eloquio, con virtù che prodigiosamente fanno discendere sino a ognuno di noi il Salvatore del mondo, il Figlio di Dio fatto Uomo, Gesù, centro dell'umanità.

Presentandosi in tale aspetto, Egli ripete l'invito del Pastore; disegna, cioè, un rapporto che sa di tenerezza e di prodigio. Conosce le sue pecorelle, e le chiama per nome. Poiché noi siamo del gregge suo, è agevole la possibilità di corrispondenza, che antecede il nostro stesso ricorso a Lui. Siamo chiamati uno ad uno. Egli ci conosce e ci nomina, si avvicina a ciascuno di noi e desidera farci pervenire ad una relazione affettuosa, filiale con Lui. La bontà del Signore si palesa qui in maniera sublime, ineffabile. La devozione che la fede, la pietà cristiana tributerà al Salvatore, arriverà con slancio - non solo momentaneo, ma capace di sondare le meraviglie di tanta dilazione - a penetrare nel cuore: e la Chiesa ci presenterà il Cuore di Cristo perché abbiamo a conoscerlo, adorarlo, invocarlo. La

devozione al Sacro Cuore di Gesù ben può attribuirsi alla sorgente evangelica oggi rievocata: «Io sono il Buon Pastore».

IL BUON PASTORE DÀ LA VITA PER IL SUO GREGGE

V'è, poi, un tratto che corregge una delle più comuni ed inesatte interpretazioni della bontà. Noi siamo abituati ad associare il concetto di bontà a quello di debolezza, di non resistenza; a ritenerla incapace di atti forti ed eroici, di manifestazioni in cui trionfano la maestà e la forza.

Nella figura di Gesù, semplice e complessa insieme, le qualità, le doti che si direbbero opposte, trovano, invece, una sintesi meravigliosa. Gesù è dolce e forte; semplice e grandioso; umile e a tutti accessibile; una sommità inattingibile di forza d'animo, che nessuno potrà giammai eguagliare. Nondimeno, Egli stesso ci introduce in questa sua psicologia, nella penetrazione, diremmo, del suo temperamento, della sua mirabile realtà.

Il Buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle, per il suo gregge. È come dire: l'immagine della bontà si congiunge a quella d'un eroismo che si dona, si sacrifica, s'immola, per cui tale bontà si congiunge ad altezze e visioni dell'atto redentore, talmente elevate da lasciarci sorpresi e attoniti.

Dobbiamo avvicinarci a Gesù, così presentato dal Vangelo, e dobbiamo chiederci se davvero noi cristiani portiamo bene questo nome, se cioè abbiamo un esatto concetto del nostro Divin Salvatore. Certo: molte Vite sono state scritte di Lui; un diffuso catechismo lo concerne e lo presenta; e tante pagine del Vangelo ci sono familiari. Ma una sintesi, come dire?, fotografica, completa, di Lui, la possediamo? Abbiamo un giusto concetto di quel che Egli è stato? Orbene, la cara immagine evangelica e quasi arcadica, offertaci dallo stesso Divino Maestro, lascia riposare, in un incanto di amore, il nostro spirito, e lo dirige e l'aiuta nella ricerca di Dio.

TUTTI EGLI CI CONOSCE E CI CHIAMA

Che fa Gesù per attirarci e conquistarci in modo tanto sicuro? Egli ci conosce. Si pensi, quindi, quale prodigio ciò rappresenti. Siamo noti, chiamati uno ad uno, per nome, da Cristo: e in una forma completa, totale, cioè nel nostro essere, nella nostra persona, nei doni da Lui

prodigatici, nei nostri desideri, nei nostri destini. Sono inseriti in questo Libro, che contiene le pagine della infinita bontà. Tutti siamo iscritti nell'elenco dei suoi: ciascuno può trovare se stesso nel Cuore di Cristo. Quale stupenda bellezza quella di rispecchiarsi in Gesù e di indovinare come Egli ci conosce! San Paolo lascia vedere tale stupenda realtà come una delle cose future: «Nunc cognosco ex parte; tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum» (1 Cor. 13, 12). Ora conosco in parte; allora poi conoscerò in quel modo stesso ond'io pure sono stato conosciuto. Ma già fin d'ora qualche cosa possiamo percepire, e così diventiamo un po' diversi dalla ordinaria statura di uomini orgogliosi, o indifferenti o anche talvolta cattivi. Davanti a Gesù, che si denomina Buon Pastore, ci conosce e ci chiama per nome, vuole avvicinarci e ci guida assicurando di condurci ai pascoli della vera vita e agli alimenti necessari, oh come diventiamo un po' migliori anche noi e come sentiamo, per via di amore e di elezione, l'energia nuova, divina, sostituire la nostra umana e tanto ribelle psicologia! In una parola, il divenire perfetti cristiani.

E ancora un'ulteriore nota che concerne e definisce il Buon Pastore. Gesù ha sofferto, è morto per noi. Il Buon Pastore ha dato la sua vita per salvare la nostra. Se qualcuno di noi ha avuto la sorte d'essere stato, in qualche pericolosa circostanza, liberato da una malattia, o d'essere risparmiato da una disgrazia per intervento e merito di qualcuno, che ha agito con disinteresse, persino con sacrificio, certamente avverte insopprimibile, perenne, il vincolo della gratitudine verso il benefattore. Adunque, per il Signore Gesù dobbiamo avere, e a titoli superlativi, l'atteggiamento, l'obbligo di una riconoscenza senza fine. Questa attitudine di ringraziamento illimitato dobbiamo sentirla verso Gesù. Egli ci ha salvato offrendo la sua vita per noi, dandola coscientemente, con inenarrabili sofferenze, mentre - lo dicono i Padri - Egli poteva dare la sua vita in una maniera più semplice e meno tormentosa. Ha voluto, invece, conferire al suo Sacrificio una evidenza dolorosa fino allo spasimo; ha voluto imprimere nelle nostre anime l'immagine sanguinante delle sue membra straziate per noi!

HA DATO LA VITA PER NOI TRA INDICIBILI SOFFERENZE

Allora, la più bella definizione che troviamo nel Vangelo è quella che il Precursore Giovanni diede di Lui: Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo. Gesù è la vittima: Colui che paga per gli altri ed ha pagato per noi; si è sacrificato e immolato per noi. Ha

stretto una reale parentela di obbligazione verso di noi appunto perché ha sostituito ai nostri debiti la sua ricchezza; ed ha soddisfatto per la nostra miseria; ha riparato la nostra rovina. Il mistero della salvezza, che è il mistero d'una donazione divina, al posto dei nostri moltissimi doveri e debiti, dovrebbe, nuovo motivo di fervore, sigillare la figura di Cristo nei nostri cuori; e suscitare in noi piena e sentita corrispondenza.

Nel Vangelo, quando si accenna ai rapporti tra il Figlio di Dio e i suoi discepoli, c'è sempre, da parte loro, qualche cosa di manchevole, dubbio, instabilità e insufficienza. Solo dopo la morte di Cristo e il suo Sacrificio, essi hanno a Lui ripensato come al Pastore che dà la vita per le sue pecorelle. Si è accesa, così, nel loro animo, la fiamma di adesione, entusiasmo, fedeltà; di quell'amore e dono di sé che il Signore domanda appunto a tutti i suoi seguaci.

PIENA GENEROSA E COSTANTE SIA LA NOSTRA RISPOSTA

Oggi è la «Giornata delle Vocazioni». Come è felicemente scelta in coincidenza con il tratto del Vangelo ora rimeditato!

Dovremmo sentirci un po' tutti chiamati per nome; è necessario vedere in Gesù la guida dei nostri destini, dell'intera nostra vita; dobbiamo tutti rincorrerlo per dirgli: grazie: anch'io farò qualche cosa; la mia vita è tua, come la tua vita è stata ed è mia.

Il nuovo rapporto di amore, che unisce l'umanità a Cristo è stato definito come il connubio, lo spozalizio tra l'umanità e Cristo. Perciò la Chiesa, cioè l'umanità che segue Cristo, è chiamata la Sposa del Signore. Il che vuol dire una risposta: amore per amore; e quello che noi appartenenti alla Chiesa dobbiamo essere: i clienti della bontà di Dio, di Cristo. Indica, inoltre, la capacità nostra di superare e vincere timidezze, ignoranze, dubbi, per stabilire con Lui rapporti diretti d'interiore conversazione e di segreto, indissolubile amore.

Questa, o figliuoli - conclude il Santo Padre - la meditazione per oggi e per sempre. Non dovrà mai aver fine. Pensate alle parole del Signore, che dice di Sé: Io sono il Buon Pastore. Con quale infinita carità Egli le ripete a ciascuno di noi e le convalida con le altre: guarda che il Buon Pastore ha dato per te la sua vita! E tu? E tu? Figliuoli a voi la risposta.

PELLEGRINAGGIO DELL'ARCIDIOCESI DI GENOVA

Dopo la celebrazione dei santi Misteri Ci sentiamo in dovere di rivolgere un breve saluto ai Nostri visitatori, ai quali meglio si conviene il nome di Pellegrini, perché vengono a Roma espressamente per motivi religiosi, ed il nome di Fedeli, che non mai come in questa circostanza li qualifica e li onora, perché essi qua sono giunti mossi dal proposito di rinnovare la loro professione di Fede, in quest'anno dedicato appunto alla Fede, in memoria ed in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, corifei della Fede, dei quali celebriamo l'anno centenario del loro martirio.

Ed ecco fra questi Pellegrini Fedeli il gruppo numeroso e cospicuo, al quale va per primo il Nostro saluto, quello di Genova. Salve, diremo, a Genova cattolica, che qui si attesta in forma magnifica e altamente significativa. Si tratta d'un Pellegrinaggio di ben 3.500 partecipanti, guidati e rappresentati dal loro illustre e veneratissimo signor Cardinale Giuseppe Siri Arcivescovo di codesta storica, insigne, fiorente ed a Noi carissima Chiesa metropolitana della Liguria. Al dotto e zelante Pastore, che Noi abbiamo la sorte di conoscere da lunghi anni, porgiamo il Nostro riverente e cordiale «benvenuto»; a lui il Nostro riconoscimento per la sua dottrina teologica, per l'opera prestata durante non brevi e non facili anni all'intero Episcopato Italiano, per quella che tuttora presta come Presidente delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani e di Consulente dell'Unione Cristiana dei Dirigenti e Imprenditori Italiani, per lo zelo e la dottrina con cui attende alla cura pastorale dell'Arcidiocesi genovese. E con lui salutiamo il suo Clero, di cui conosciamo, in esponenti d'alto valore, la fedeltà, l'attività, la saggezza, il fervore; e col Clero, i Religiosi e le Religiose partecipanti a questa spedizione spirituale e quelli che nella Città e nell'Arcidiocesi diffondono esempi di santità, di carità, d'apostolato. Notiamo con particolare interesse le rappresentanze della vita cattolica, alle quali vorremmo poter dare conforto di perseverante e generosa milizia morale e spirituale, quale i tempi richiedono. A tutti i buoni e cari Genovesi presenti e a tutti i loro cari, ch'essi portano nel cuore, un affettuoso e corroborante saluto, nel Signore. Né alla fine possiamo dimenticare le Autorità e le Personalità civili della Città, che con. esemplare senso di spirituale solidarietà hanno voluto associarsi a questo Pellegrinaggio: per le loro Persone, per i gravi uffici loro affidati, per l'onore e per la prosperità di Genova, Noi esprimiamo loro i Nostri migliori voti ed invociamo la divina assistenza su di esse e sulla comunità civile, che esse qui, con tanta

Nostra compiacenza, degnamente rappresentano.

Questi saluti non dicono quanto la presenza qualificata di Genova mette nel Nostro cuore. Avremmo molte molte cose da dire ai Genovesi, anche tacendo i ricordi personali che Ci legano alla bellissima ed attivissima Città; ma Ci limitiamo a due soli brevi accenni, che Ci sembrerebbe deplorabile omissione tacere. Il primo accenno è alla vostra tradizione cattolica, o Genovesi! Sarebbe tema di meditazione assai lunga, se la volessimo passare nella rassegna degli avvenimenti secolari e delle grandi figure, che danno alla storia della Città la sua impronta gloriosa e caratteristica. I nomi di quattro Papi genovesi vengono qui spontaneamente alla memoria: Innocenzo IV († 1254), Adriano V († 1276), entrambi della Famiglia Fieschi, Innocenzo VIII († 1492), Cybo, e finalmente a noi vicino e da Noi stessi conosciuto (chi non lo ricorda?), Papa Benedetto XV († 1922), della Famiglia Della Chiesa. Vengono i nomi dei vostri Santi, ed uno per tutti celebrato nel duplice campo della mistica e della carità, Caterinetta, cioè S. Caterina Fieschi Adorno; vengono quelli delle vostre grandi istituzioni benefiche, che ancora illustrano la città come fra quelle che hanno saputo organizzare opere ospedaliere e di assistenza con maggiore intelligenza dei bisogni dei poveri e dei sofferenti e con maggiore generosità. Dovremmo ricordare alcune grandi figure di Arcivescovi e di ecclesiastici (p. Semeria, ad esempio, genovese d'adozione) e anche di Laici (come Camillo Corsanego), specialmente in quest'ultimo periodo della vostra storia religiosa e sociale. E non dovremmo dimenticare che Genova, città marinara, fu ai suoi tempi città missionaria; l'Oriente ne porta ancora le tracce, e il lontano Occidente non può contestare la paternità d'uomo di fede, che si chiama Cristoforo Colombo. Questo per dire che la professione di fede, che voi oggi venite ad esprimere nel centro della cattolicità, è un atto di coerenza storica e spirituale che deve definire davanti alle vostre coscienze e alla vostra comunità cittadina ciò che voi foste, ciò che siete e che sarete: cristiani e cattolici, Genovesi per i quali l'adesione alla santa Chiesa apostolica e romana è ragione di impegno storico e morale e principio di quelle virtù morali e religiose, che resero grande il vostro passato e devono rendere non meno grande, se pur tanto diverso, il vostro avvenire.

E il presagio sull'avvenire pone un altro accenno a questione vitale per il vostro Popolo; non è questione che vi riguardi esclusivamente, ma maggiormente forse che molte altre Città; la questione cioè della fusione della tradizione con i radicali mutamenti della società moderna rispetto all'antica ed anche solo a quella che la precede di

pochi anni; mutamenti prodotti principalmente dagli sviluppi industriali, che cambiano non solo l'aspetto esteriore del vostro panorama, ma quelli altresì interiori della vita, del pensiero, del costume. Ebbene cotesto Pellegrinaggio già dimostra che, per quanto difficili possano essere le questioni di tale fusione, essa impossibile non è. Anzi la vostra presenza romana intravede che proprio una fede cosciente, istruita, sincera nella vitalità del Vangelo, di cui la Chiesa è custode e maestra, lungi dall'essere eterogenea alle esigenze della vita moderna, può esserne il fermento propulsore ed il farmaco preventivo per le sue facili e pericolose decadenze.

Lode perciò a Genova credente ed operante. Il nostro plauso è il Nostro voto per l'avvenire grande e buono della Città che l'Immacolata, Giovanni Battista e Lorenzo tengono sotto la loro vivificante protezione.

Saluto alle altre Diocesi

Alcune altre Diocesi sono ufficialmente presenti a questo felicissimo incontro spirituale; meriterebbero anch'esse un panegirico; Ci dobbiamo accontentare della semplice menzione, ch'è però quella della memoria più affettuosa e fedele. Qui è la Diocesi di Cremona, e vi è pure quella di Lodi; due Diocesi suffraganee dell'Arcidiocesi di Milano, e che perciò Noi avemmo occasione di conoscere, di visitare, di ammirare, specialmente nello zelo pastorale dei loro degnissimi e carissimi Vescovi: Mons. Bolognini di Cremona, e Mons. Benedetti di Lodi. Ogni Nostro miglior voto è per loro, e una speciale benedizione lo sancirà.

Abbiamo gruppi di altre Diocesi, i nomi delle quali commuovono il Nostro spirito. Come: Trento, Chiavari, Benevento, Albano, Padova, Vicenza. A tutte il più cordiale saluto in nostro Signore. Ma andiamo con ordine.

Un gruppo che non possiamo lasciare senza una particolare menzione è quello delle Donne di Azione Cattolica della Diocesi di Brescia, la Nostra patria naturale e spirituale d'origine. Conosciamo lo spirito che anima questo gruppo di Donne piissime e fedelissime; e ne diremo anche la ragione: Nostra Madre appartenne a questa Unione di Donne Cattoliche, e vi dedicò, nell'ultimo periodo della sua vita, le cure più assidue, con molta Nostra edificazione e, vogliamo credere, con buon profitto dell'Unione stessa, la quale sembra darne

prova anche con questo Pellegrinaggio. A queste Figlie in Cristo carissime, ed a tutte le loro socie di fede e di cattolica attività il Nostro plauso cordiale e la Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO E FESTA DEL LAVORO

Mercoledì, 1° maggio 1968

L'AZIONE MATERNA E REDENTRICE DELLA CHIESA

Diletti Figli e Figlie!

Eccoci a celebrare insieme il primo maggio, la festa del lavoro. È una festa nuova, che ha trovato posto nel calendario religioso in questi ultimi tempi; ed è chiaro che la Chiesa, introducendola nella serie delle sue sacre celebrazioni, manifesta un'intenzione redentrice, quasi un desiderio di ricupero, e certamente uno scopo santificatore. S'era prodotto un distacco in questi ultimi secoli fra la psicologia del lavoro e quella religiosa, un distacco che ha avuto grandi ripercussioni sociali, e che ancora tiene lontane dalla fede tante folle di uomini e di donne, che fanno del lavoro non solo la loro professione, ma altresì la loro qualifica spirituale, l'espressione della loro suprema concezione della vita, in opposizione a quella cristiana. È questo uno dei più grandi malintesi della società moderna, e che tutti oramai dovrebbero sapere risolvere da sé, non solo a lode della verità, ma a tutto vantaggio altresì del lavoro stesso e dei lavoratori, che della fatica e dell'attività produttiva portano nella loro vita l'impronta distintiva.

IL LAVORO COME OGNI ONESTA ATTIVITÀ UMANA È SACRO

Infatti, per ciò che riguarda il lavoro, il pensiero cristiano, e per esso la Chiesa, lo considera come espressione delle facoltà umane, e non soltanto di quelle fisiche, ma altresì di quelle spirituali, che imprimono nell'opera manuale il segno della personalità umana, e perciò il suo progresso, la sua perfezione, e alla fine la sua utilità economica e sociale. Il lavoro è l'esplicazione normale delle facoltà umane, fisiche, morali, spirituali! e riveste perciò la dignità, il talento, il genio perfettivo e produttivo dell'uomo. Ne esplica la sua fondamentale pedagogia, ne segna la statura del suo sviluppo. Obbedisce al disegno primigenio di Dio creatore, che volle l'uomo esploratore, conquistatore, dominatore della terra, dei suoi tesori, delle sue energie, dei suoi secreti. Non è perciò il lavoro, di per sé, un castigo, una decadenza, un giogo di schiavo, come lo

consideravano gli antichi, anche i migliori; ma è l'espressione del naturale bisogno dell'uomo di esercitare le sue forze e di misurarle con le difficoltà delle cose, per ridurle al suo servizio; è l'esplicazione libera e cosciente delle facoltà umane, delle mani dell'uomo guidate dalla sua intelligenza. È nobile perciò il lavoro, e, come ogni onesta attività umana, è sacro.

ASSICURARE AL LAVORO UNA SUA GIUSTIZIA CHE GLI RENDA UN VOLTO UMANO FORTE LIBERO E LIETO

Qui, fra le tante, due interrogazioni fermano il facile corso di questi pensieri. E cioè: che cosa dobbiamo dire del lavoro quando esso è pesante, oppressivo, inetto a raggiungere il suo primo risultato, il pane, la sufficienza economica per la vita? quando serve ad accrescere l'altrui ricchezza con lo stento e la miseria propria? quando si manifesta indice, e quasi suggello d'insuperabili e intollerabili sperequazioni economiche e sociali? La risposta teorica è facile, anche se nella pratica è spesso assai difficile; ma è risposta forte della sofferenza umana, una forza alla fine vittoriosa: bisogna rivendicare al lavoro condizioni migliori, progressivamente migliori; bisogna assicurare al lavoro una sua giustizia, che cambi al lavoro il suo volto dolorante e umiliato, e gli renda un volto veramente umano, forte, libero, lieto, irradiato dalla conquista dei beni non solo economici, sufficienti ad una vita degna e sana, ma altresì dei beni superiori della cultura, del ristoro, della legittima gioia di vivere e della speranza cristiana.

OCCORRE PERVENIRE AD UN ORDINE GIUSTO PER TUTTI E ALLA VISIONE CRISTIANA DELLA SOCIETÀ

Molto è già stato fatto in questo senso, ma altro resta ancora da fare. Le grandi encicliche pontificie hanno alzato voce alta e grave a tale riguardo; e così quella dei Pastori e dei Maestri e degli Esponenti del Laicato cattolico. Noi oggi ricordiamo queste magistrali parole, come quelle in cui risuona l'eco dei nostri testi liturgici. La Chiesa così onora il lavoro, e cammina anch'essa, non certo alla retroguardia, sulla via maestra della civiltà del vostro tempo.

L'altra questione, che sorge spontanea parlando del lavoro, è quella relativa alla nuova forma, che ha assunto il lavoro moderno, la forma industriale, quella delle macchine, quella della produzione massiccia, quella che ha trasformato la nostra società, marcando la

distinzione e l'opposizione delle classi sociali. Che cosa diremo? si è tanto detto, scritto, operato su questo tema, che non vorremmo apparire semplicisti nelle Nostre risposte. Ma voi conoscete l'elementare semplicità di questo Nostro colloquio. La prima risposta è questa: la Chiesa ammira e incoraggia questa potente espressione del lavoro moderno: perché mira a moltiplicare i beni economici in modo che tutti ne possano, in sufficiente misura, godere; e perché, potenziato dalla macchina, il lavoro è diventato meno gravoso sulle spalle dell'uomo (cfr. Danusso). Potremmo anche dire: perché, organizzato com'è, il lavoro moderno produce nuovi rapporti sociali, nuova solidarietà, nuova amicizia fra chi vi attende, fra i lavoratori specialmente; e ciò è un bene, se davvero la solidarietà dell'amore li unisce e conferisce alla società un tessuto di rapporti umani più compatti e più coscienti, cioè li associa nella confluenza dapprima delle categorie proprie alle indispensabili divisioni funzionali del lavoro compresso e organizzato da compiere, e poi della tutela dei comuni interessi; ma insieme li forma alla concezione organica della società, che non deve risultare dall'urto di contrastanti e irriducibili avidità, ma dall'armonia dialettica della collaborazione ad un ordine giusto per tutti e della partecipazione ad un bene comune razionalmente distribuito. Speranza questa ancora in gran parte, ma anche realtà, che va maturandosi là dove la visione cristiana della società e il concetto sacro della persona umana, quale soltanto il Vangelo può alla fine definire e difendere, guadagnano la mentalità del moderno progresso.

NEL NOME DEL FABBRO DI NAZARETH «SALUTIAMO E BENEDICIAMO TUTTI I LAVORATORI»

Quante cose avremmo ancora da dire! ma questa risulta quasi da sé: la religione sta alla radice e sta al vertice del processo che fa grandeggiare sia il concetto, che la realtà del lavoro. Essa ha una sua dottrina anche per l'aspetto di fatica e di pena, che il lavoro non perde mai, e ricordandone l'infelice origine (cfr. Gen. 3, 19), ne rammenta il felice e sublime epilogo, il suo valore redentivo (cfr. Matt. 5, 6); e quasi l'insegnamento non bastasse a persuaderci dell'onore e dell'amore che al lavoro umano noi dobbiamo, essa, la nostra religione, un esempio e un protettore oggi ci offre, l'umile e grande San Giuseppe, maestro d'opera a quel Cristo dalle cui mani divine l'opera della creazione e della redenzione sortì. Veneriamo Giuseppe, il fabbro di Nazareth; e nel suo nome salutiamo e benediciamo oggi tutti i Lavoratori.

E siccome, in un modo o in un altro, tali siete voi tutti, di cuore tutti vi benediciamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SOLENNE CELEBRAZIONE IN PREPARAZIONE ALLA PENTECOSTE

Domenica, 26 maggio 1968

Prima di concedere alcuni istanti ai saluti da scambiare, il Santo Padre afferma che occorre concentrare la nostra attenzione, in devoto raccoglimento, sulla parola del Vangelo, su ciò che il Signore ci propone da meditare, attraverso il ministero della Chiesa, cercando di raccogliere qualche cosa delle sante, profonde e stupende espressioni che la lettura del Libro sacro oggi ci offre.

LA TESTIMONIANZA DEL DIVINO PARACLITO

Come sapete - spiega Sua Santità - il brano testé letto appartiene agli ampi discorsi, alle aperture d'animo, alle confidenze supreme che Nostro Signore Gesù Cristo, nella notte ultima della sua vita mortale e prima di essere abbandonato alla dolorosissima Passione, volle lasciare quasi testamento spirituale ai suoi discepoli, rimasti in undici dopo la partenza, dal Cenacolo, di Giuda il traditore.

Gesù lascia dunque che il suo Cuore si dischiuda a prodigiose rivelazioni, dettate da un mirabile pensiero conduttore nel Sermone dopo la Cena.

Anzitutto la realtà: il Signore lascia i suoi. Come li lascia? Soli, orfani, poveri e senza più alcuna comunicazione con Lui? Egli non sarà più presente in mezzo a loro? Non parlerà più; non avrà ulteriore influsso sulle loro anime?

Ebbene, il Divino Maestro rivela una nuova maniera di comunicare con i suoi eletti; anzi, un nuovo mistero della divina presenza fra gli uomini. Annuncia l'invio del Paraclito, cioè dell'Assistente, del Consolatore, dell'Avvocato: lo Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità. Lo Spirito Santo sarà mandato dal Padre e dal Figlio - come ricanteremo tra breve nel Credo: Qui ex Patre Filioque procedit - e sarà inviato da Gesù per mantenere nei discepoli non solo il ricordo, ma la presenza, l'azione, la grazia sua, la nuova vita che Egli infonderà in coloro che gli sono fedeli e saranno i suoi apostoli; e, dopo di loro, all'immensa schiera dell'umanità credente e per tutti i secoli che seguiranno a quell'altissimo avvenimento.

Noi stessi siamo i destinatari della promessa del Signore. Essa ci ripete: vi manderò lo Spirito, il Consolatore; e lo Spirito Santo renderà testimonianza di Me; - si noti bene questa parola - e quindi voi, a vostra volta, renderete tale testimonianza agli altri.

IL DONO SOPRANNATURALE DELLA FEDE

Proprio su questo punto basilare il Santo Padre desidera intrattenere brevemente il suo uditorio, giacché, esattamente su quella promessa si fonda l'economia, l'ordine, che Iddio ha decretato per la religione e per la società da lui istituita.

Che vuol dire testimonianza? Significa la trasmissione di una verità in chi, ricevendola, non può direttamente esaminarla e conoscerla. La deve accogliere sulla parola, cioè per fiducia. Siamo, così, all'insegnamento sacrosanto del catechismo: bisogna credere. La nostra vita religiosa è stabilita sulla fede, cioè sull'accettazione di una testimonianza.

La stessa parola ha, poi, oltreché diversi significati, molte applicazioni. Il Signore, nel tratto del Vangelo che abbiamo letto, ne prospetta due principali. La prima è quella interiore, che i discepoli i seguaci, i fedeli di Gesù, cioè, - e tra essi, per divina -elezione, noi siamo - possono ricevere in una maniera imponderabile ma reale e, sotto certi aspetti, tangibile, nel proprio intimo. Siffatta prima testimonianza ci dice: guarda che Cristo era ed è veramente l'Inviato da Dio: è il Figlio di Dio. Abbiamo dunque la certezza di poterci fidare di Cristo, del suo Vangelo, delle sue opere, dei suoi precetti e di tutto quanto scaturisce dalla sua apparizione nel mondo.

Questa certezza interiore potremmo forse darcela da noi, ad esempio studiando bene il Vangelo, la religione, il catechismo; oppure ascoltando conferenze e lezioni, come fanno tanti studiosi e docenti per le discipline umane? No, di certo. Pur conoscendo mille cose su Gesù, la sua vita, la sua apparizione nella storia, i tanti episodi ad essa inerenti, le varie circostanze del suo passaggio sulla terra, rinomati luminari della scienza hanno scritto opere voluminose, e tuttavia sono rimasti increduli, ciechi, sordi ed inerti davanti a questa apparizione straordinaria, unica e - lo dicono anch'essi - superiore a tutte le manifestazioni umane. Quale la ragione di tale fenomeno negativo? Essi non posseggono quella adesione vitale che noi chiamiamo la fede e che porta, nientemeno, dentro il nostro spirito

Gesù medesimo: «. . . Christum habitare per fidem in cordibus vestris» (Eph. 3, 17), come scrive San Paolo: Cristo abita, mediante la fede, nei nostri cuori.

UN ALTO E INCOMPARABILE DOVERE DEL CRISTIANO

È, dunque, necessaria questa testimonianza dello Spirito: la grazia della fede. Bisogna che il Signore immetta nelle nostre anime luce nuova, capacità di pensiero, disposizione di animo, certezza ineffabile, gioia di accettare la sua parola e il suo messaggio, in modo da renderci sicuri, beati, completamente suoi, fino ad anticiparci, in qualche maniera, il possesso che, un giorno, avremo di Lui; l'incontro, che sarà allora visibile e pieno, con Dio, nei rapporti vitali e sublimi che a Lui ci uniscono. Intanto però - è bene ripeterlo - la grazia del Signore deve sempre alimentare in noi la letizia autentica della fede: beati quelli che avranno creduto!

Oltre alla prima, esiste una seconda testimonianza, non eguale, ma analogica, diciamo: la trasmissione, da parte nostra, agli altri della verità di fede che il Signore ci ha, per sua grazia e bontà, largita. Tale comunicazione, che si attua in varie forme, quali l'apostolato, la missione, con inesauribili attività, della Chiesa, è definita da Gesù, anch'essa, testimonianza, che noi renderemo al di fuori di noi, in vantaggio del prossimo. Se la prima è interna, questa seconda testimonianza è sociale. Dobbiamo propagarla tra tutti i nostri fratelli, nel mondo che ci circonda, fra quanti aspettano conforto dalla nostra parola, recandola specialmente a coloro che ci stanno a guardare, chiedendo se sappiamo diffondere la verità e se riusciamo a viverla.

Prospettate così le due diverse e conseguenti testimonianze, sorge per noi una domanda: come faremo per conseguirle ed attuarle; come ottenere questo dono, posto al di sopra di tutti gli strumenti della scienza, dello studio e di ogni ricerca intellettuale? Come possiamo acquisire dal Cielo questa luce che aumenta il nostro potere comprensivo e ci dà la certezza di credere senza avere gli argomenti palesi, visibili e tangibili della nostra ordinaria conoscenza naturale?

Il Signore ci viene incontro con la sua promessa: lo vi manderò lo Spirito, il Consolatore, Colui che vi parla nell'intimo dell'essere. Io vi manderò lo Spirito Santo. Si tratta, è ovvio, d'un mistero insondabile.

Ci basterà sapere ch'esso esiste ed opera in salvezza e in santificazione.

Figliuoli carissimi - dichiara con ardente zelo il Santo Padre - sicuramente voi possedete tanto tesoro. Se Noi vi chiedessimo: credete in Gesù Cristo?, siamo sicuri che tutti risponderete ad una voce: sì. Orbene, chi rende possibile tale affermazione, chi vi dà forza interiore per aderire alla verità che, or sono venti secoli, è stata annunciata al mondo e che noi accettiamo oggi come se fosse presentata nel nostro tempo e nelle circostanze della vita odierna? È il soffio, il sospiro, l'alito di Dio: esso viene a respirare dentro di noi. È lo Spirito Santo a confortarci, a illuminarci con una chiarezza che non è temeraria, né ci lascia nel dubbio e quasi nel rischio di poggiare la nostra personalità sopra elementi non stabili o insufficienti. No. È, invece, una certezza che ci rende tranquilli, gioiosi, sicuri. Credo in Te, o Signore!; aggiungendo con Pietro, sul cui Sepolcro glorioso ci troviamo: Tu solo, o Signore, hai parole di vita eterna. Io credo che Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo!

«VENI, LUMEN CORDIUM!»

Sentiamo vivissima in noi tale fede, possiamo quindi comunicarla.

Come pratica conseguenza, di fronte ad una realtà essenziale per noi, che cosa, in pratica, dobbiamo compiere? Anzitutto essere devoti dello Spirito Santo; essere meno indegni di riceverlo, quando e dove la sua luce, la sua parola arcana, interiore, dolce, persuasiva può farsi presente. Perciò la nostra anima deve essere ricettiva, aperta.

Prendiamo un paragone dal mondo profano. Nella sviluppata tecnica moderna, siamo circondati da miriadi di voci delle stazioni radio, che emettono i loro programmi e li fanno circolare intorno a noi. Chi riesce a prendere, ad ascoltare quello esatto e voluto? Senza dubbio colui che possiede il mezzo adeguato e lo pone nella fase corrispondente alla preferita, tra le voci disperate, spesso opposte, che egli deve ascoltare.

Analogamente dobbiamo agire nei riguardi della nostra anima: dobbiamo disporla sull'onda giusta per un perfetto ascolto dello Spirito Santo. Dobbiamo essere adatti e preparati a raccogliere la voce di Dio, che vuole parlare dentro di noi. Prima condizione per

ottenere ciò è il conservare l'anima pura, sempre pronta a capire il divino eloquio. Un bravissimo professore di università - il Santo Padre aggiunge questo ricordo - così ammoniva un giovane che iniziava gli studi superiori: Bada, figliuolo, di essere in ogni momento puro, attento, buono. Giacché se un giorno il Signore ti volesse chiamare e parlare, se volesse entrare in comunicazione con te, non accada che, in quell'ora, tu ti trovi nell'impossibilità di apprendere e di far tua la voce del Divino Maestro che batte alla porta del tuo cuore.

ASCOLTARE E DIFFONDERE LA VOCE DEL SIGNORE

È ovvio che, se saremo onesti, puri, fedeli, il Signore si farà sentire, non fosse altro che col darci la gratuita fortuna, di cui non apprezzeremo mai abbastanza il valore, di professare la fede, di possedere il mondo celeste, a noi dato mediante la comunicazione della parola di Cristo, divenuta in noi persuasiva, vibrante, conquistatrice.

Siamo devoti dello Spirito Santo! In questi giorni si svolge la novena che ci prepara alla sua festa, la solennità della Pentecoste. Cerchiamo di disporre le nostre anime perché siano davvero meno indegne di accogliere la voce del Signore.

E ai carissimi sofferenti - aggiunge Paolo VI -, a quanti assistono i diletти ammalati, ed agli altri ascoltatori Egli riconferma: fra tutte le esperienze che la vita umana può avere, la più bella, la più gioiosa, la più ricca di promesse e consolazione è proprio quella di possedere lo Spirito di Dio, la sua Grazia, l'infusione della sua energia vitale, la quale non si spegnerà col nostro declino mortale, ma ci garantisce sin d'ora il possesso eterno, e, nel fulgore di piena luce, la realtà e la gloria di Dio.

Essere devoti dello Spirito Santo; apprendere la sua testimonianza per divenire capaci di trasmetterla, come ci è insegnato, anche agli altri fratelli: ecco l'invito finale del Padre delle anime a ricordo d'un eletto incontro spirituale; mentre Egli implora da Dio di volerlo rendere per tutti pieno di consolazioni e di indistruttibile vigore.

PARTECIPARE DEL MISTERO DELLA CROCE E DELLA REDENZIONE

Riserviamo il Nostro primo saluto, fra i componenti di questa grande

e varia assemblea convenuta intorno all'altare di San Pietro, alla numerosa e commovente schiera dei «Volontari della Sofferenza», a questa tanto singolare e mirabile associazione di fedeli segnati dal dolore e contrassegnati dall'amore. Vi salutiamo, figli carissimi, infermi e pazienti che Ci circondate e che Ci rappresentate i tanti vostri colleghi materialmente assenti, ma spiritualmente presenti a questo singolare e spirituale raduno; vi salutiamo con la considerazione, con la predilezione, con la compassione che le vostre pene meritano da parte Nostra, ministri come siamo e rappresentanti di quel Gesù, a cui fu misterioso destino e gloria incomparabile essere chiamato «l'uomo dei dolori ed esperto nella sofferenza» (Is. 53, 3); vi salutiamo ad uno ad uno, rammaricati di non poterci appressare a ciascuno di voi, a causa del vostro numero e della misura -del tempo a Noi concessa per questo incontro, ma tanto fortunati di avervi e di sentirvi a Noi vicini, di pregare con voi, di consolarvi per quanto Ci è possibile, di benedirvi tutti con pienezza di cuore. Cari, cari Nostri malati, doppiamente fratelli per la carità che a tutti dobbiamo e per il titolo particolare che obbliga il Nostro spirituale ufficio a considerarvi più degli altri partecipi del mistero della Croce e della Redenzione; cari Nostri figli, a cui il dolore conferisce una dignità che vi merita la preferenza della Nostra carità, della Nostra affezione, della Nostra comunione; cari tesori della santa Chiesa, che voi beneficiate con il vostro esempio di pazienza e di pietà, che voi consoliate con il dono delle vostre sofferenze, che voi edificate con la vostra unione a Cristo crocifisso; cari pellegrini nel duro cammino verso il Cielo, non con passo più lento e più stanco, quale farebbe supporre il vostro stato d'infermità fisica, ma con passo più spedito ed esemplare sul sentiero erto ed aspro, che al cielo conduce. Siate tutti da Noi salutati, nel nome del Signore e come da Lui da Noi benedetti.

IL VALORE POSITIVO DEL DOLORE CRISTIANO

Noi vi dovremmo un lungo ed originale discorso: quello che una penetrante riflessione della vita cristiana suggerisce alla considerazione del dolore umano, specialmente se questo dolore, come il vostro, non è più respinto come un assurdo nemico della nostra vita, ma stranamente, eroicamente accolto come un fattore di perfezionamento morale e come un valore di mistico significato. Per il fatto che vi intitolate «Volontari della sofferenza», voi questo discorso non solo già conoscete, ma vivete; e siamo così dispensati dal dirvi quanto sul tema che voi offrite alla considerazione di quanti vi incontrano e vi assistono, sarebbe, se non facile dire, doveroso

almeno ricordare. «Volontari della sofferenza»! Questa è espressione sovrabbondante di significati! Pare a Noi che essa concluda una lunga e non a tutti ovvia meditazione sul valore positivo del dolore cristiano. Dobbiamo Noi ricordarvi la parentela che il dolore cristiano stringe fra il paziente e l'Agnello di Dio, Gesù Cristo, che proprio mediante il dolore, e quale dolore quello della sua Passione, «ha cancellato il peccato del mondo» (Io. 1, 29) e che associa il paziente stesso a quel misterioso complemento, che, come dice l'apostolo, «manca alle sofferenze di Cristo» (cfr. Col. 1, 24)? Voi certo avrete percorso questo cammino della Croce più e più volte (ne abbiamo udito Noi stessi i canti del vostro pio esercizio compiuto ieri sera sulla Piazza San Pietro); e sapete quali siano le profondità di questa assimilazione a Cristo mediante l'accettazione e la sublimazione della sofferenza. E nulla diciamo della ricchezza ascetica ch'essa nasconde e svela alle anime valorose, che ne fanno esercizio di forza morale, di padronanza di sé, di espiazione delle proprie colpe. Nulla della bellezza che un'anima disposta a Cristo nel connubio della sua Passione può acquistare mediante l'ardenza e la trasparenza dell'amore provato dal fuoco del dolore forte e silenzioso; nulla della sapienza riservata a chi soffre sapendo ciò che l'umana saggezza assai difficilmente percepisce, non essere inutile la sofferenza e non essere degradato, ma esaltato uno stato di vita immolato al sacrificio e all'oblazione di sé ai segreti, dolorosi, ma sempre buoni e fecondi disegni della divina volontà.

APOSTOLI DI PACE NELLA SINCERITÀ GIUSTIZIA LIBERTÀ E FRATELLANZA

Voi le conoscete, figli carissimi, Volontari della sofferenza, queste umili, ma luminose verità; a Noi non resta che esortarvi a perseverare nel vostro esercizio di pazienza e di oblazione, e a fare dei vostri cuori doloranti, fisicamente e moralmente, dei silenziosi santuari di orazione e di bontà.

E tanto è il valore che Noi dobbiamo riconoscere a codeste condizioni di fisica infermità, trasformata in spirituale efficienza, che pensiamo Noi stessi di profittarne, chiedendo a voi, figli e figlie del dolore cristiano, di fare Noi stessi partecipi dei vostri meriti, affinché il Signore Ci renda meno indegni di quanto siamo del servizio ch' Egli Ci ha affidato, ed affinché i grandi bisogni della Chiesa e del mondo, i quali formano oggetto delle Nostre continue ed imploranti intenzioni, abbiano ad essere presenti parimente nelle vostre intenzioni ed ottengano il prodigioso suffragio della orante oblazione

dei vostri santificati dolori. Voi potete ben pensare quanto pesino sul Nostro cuore le agitazioni, le lotte, le guerre, le competizioni, gli odi, che ora turbano la pace del mondo e sembrano renderla oggi più difficile e quasi non sinceramente desiderata. Pregate, Volontari della sofferenza, per la pace, per la vera pace, nella sincerità, nella giustizia, nella libertà e nella fratellanza.

ADESIONE ALLA CHIESA «MADRE E MAESTRA» DELLA NOSTRA SALVEZZA

Voi forse potete ciò che i potenti ed i saggi del mondo non riescono a conseguire. E poi per la Chiesa offrite al Signore le vostre pene : mentre tante energie nuove e buone la risvegliano e la ringiovaniscono, troppe inquietudini la scuotono e la turbano, perché il Nostro cuore non sia talvolta profondamente afflitto e attenda dal Signore ciò che tanti figli della Chiesa sembrano rifiutare a questa «Madre e Maestra» della nostra salvezza, vogliamo dire il senso dell'adesione alla verità, ch'ella ci custodisce e c'insegna, e la filiale gioia di seguirne i suoi precetti ed i suoi consigli: la fede e l'obbedienza hanno bisogno d'una reviviscenza in tanti figli della santa Chiesa, mentre essi sembrano talvolta farsi ingegnosi per ferire l'una e l'altra, dimenticando quali sacrosanti e vitali impegni ad essa ci leghino e quali esempi attendano i Fratelli cristiani da noi divisi per riaccostarsi fidenti alla gaudiosa ed unica comunione voluta da Cristo.

Volontari della sofferenza, ecco che Noi allarghiamo gli orizzonti della vostra visuale di generosità; non rifiutateci il vostro prezioso dono di preghiera e di sacrificio; Noi ne faremo tesoro davanti al Signore; e siamo sicuri che voi, voi stessi per primi, ne avrete merito e ricompensa. Possa la Nostra Benedizione Apostolica esserne pegno sicuro.

Un pensiero speciale vada a quanti promuovono ed assistono codesta provvida iniziativa, intesa a mettere in valore cristiano la sofferenza ed a tessere vincoli di unione organizzativa e spirituale ai Nostri malati; una menzione dobbiamo avere per lo zelante Nostro Mons. Luigi Novarese.

Speciale saluto di fede ai pellegrinaggi di Salerno e Benevento

Poi dobbiamo salutare altri cospicui Pellegrinaggi presenti. A tutti

dovremmo rivolgere particolari sermoni. Alcuni gruppi non possono essere taciuti, anche se dobbiamo privarci del piacere di più lunga conversazione.

Come non salutare i quattromila Pellegrini di Salerno, la storica e gloriosa Arcidiocesi che tanti ricordi del passato e tante considerazioni sul presente sveglia nel Nostro spirito? Porgiamo almeno uno speciale e riverente saluto al degno Presule dell'Arcidiocesi, Mons. Demetrio Moscato, da Noi tanto venerato e da lungo tempo conosciuto nello zelo delle sue opere e nella bontà del suo spirito. Salerno Ci ricorda il tesoro ch'esso custodisce, secondo la tradizione: le reliquie dell'Evangelista San Matteo (tanto nomini nullum par elogium!), e quelle del celebre e santo Papa Ildebrando, San Gregorio VII, di cui ieri la Chiesa ha celebrato la festa, e che a Salerno morì, nel 1085, esule e oppresso dal dolore, esclamando le famose parole, a lui attribuite: «Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio»: si direbbero parole d'un vinto; e aveva invece vinto la lotta per la libertà della Chiesa e per, il risveglio del suo costume. A Salerno il venerato Cardinale Schuster, già sofferente, compì, nel luglio del 1954, il suo ultimo viaggio, poco prima della sua santa morte.

Anche Salerno è erede e custode di grandi tradizioni storiche e religiose; Noi accogliendo il Pellegrinaggio Salernitano, che viene a professare la sua fede sulla tomba di San Pietro, non abbiamo migliore voto da esprimere alla gloriosa comunità diocesana ch'essa sappia non solo conservare il suo patrimonio di memorie cristiane, ma che le sappia fare rivivere in nuove e gloriose testimonianze di fede cattolica nelle nuove generazioni. Al venerato Arcivescovo, al nuovo Ausiliare Mons. Guerrino Grimaldi, alle Autorità civili, a tutti i Pellegrini ed all'intera Arcidiocesi il Nostro augurale saluto e la Nostra cordiale Benedizione.

E poi abbiamo Benevento!

Salute al suo Arcivescovo ed al suo Clero! Salute a tutti i tremila Pellegrini Beneventani. Anche la vostra presenza, cari figli di Benevento, tenta la Nostra memoria a celebrare la vostra storia, da quando «Male ventum» era il nome della vostra città cambiato, dopo la vittoria di Curio Dentato su Pirro, in quello, che poi rimase, perenne e buono auspicio di Benevento. Roma, Bisanzio, i Longobardi, i Normanni si contendono la vostra storia e quanto agitata e complessa. Poi quale lunga storia legata al Pontificato

Romano! Non per nulla voi ricordate l'elogio di Paolo Diacono, che dice la Chiesa Beneventana «Provinciarum caput ditissima»! Il vostro Arco di Traiano, la famosa «porta aurea» e il monumento a Papa Benedetto XIII Orsini alla Chiesa della Minerva in Roma (1730) dicono quale immenso arco di storia si descrive sulla vostra Città. Ed anche a voi ricorderemo il dovere che deriva dalla storia, e che lo spirito rivoluzionario dei tempi moderni ci fa spesso dimenticare, quello di conoscere e conservare, come prezioso tesoro culturale e spirituale, il patrimonio della vostra storia e di renderlo vivo e fecondo per i tempi moderni, in coerenza di spirito e di sviluppo specialmente sul tronco d'una tradizione che non muore, quella della fede cattolica. Siete venuti a Roma per professare la fede, e siete venuti per rifornirvi di nuova fede: sappiate viverla! e non crediate ch'essa possa intralciare i nuovi sviluppi che l'età moderna promette; sappiate essere moderni ed ancorati nei valori eterni della vita cristiana. A tanto vi esorta la Nostra fiducia e la Nostra Benedizione.

Delegazioni di Como Gorizia Milano e Brescia

Dovremmo infine salutare Como, salutare Gorizia con i suoi Lavoratori Italiani e Sloveni. Care, gloriose Città, se il tempo Ci vieta di prolungare il Nostro discorso, sappiate che la vostra presenza Ci riempie di gaudio e di auguri, per voi qui presenti e- per quanti rappresentate ed amate. A Como, a Noi diletteissima come diocesi suffraganea della Nostra Milano, a Gorizia, la gloriosa città ch'è nel cuore di tutti gli Italiani, il Nostro speciale e benedicente saluto.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Domenica, 2 giugno 1968

Ai Nostri Fratelli nel sacerdozio di Cristo!

Ai Nostri Figli della santa Chiesa cattolica!

E' venuta l'ora delle Missioni!

Ogni anno, da qualche tempo, si celebra in tutto il mondo cattolico la «Giornata delle Missioni»; quest'anno essa è fissata al 20 di ottobre.

Essa vuole essere un'occasione per riaccendere nel cuore d'ogni fedele la coscienza della vocazione missionaria, propria di tutta la Chiesa; essa è stata fondata per essere missionaria. Si chiama cattolica la Chiesa di Cristo: cioè universale. Essa è chiamata a diventare di fatto, nella storia, nelle file dell'umanità, ciò che è di diritto, ciò che è di dovere: la testimonianza di Cristo per tutti, il mezzo di salvezza per tutti, la società mistica e umana aperta a tutti. Non per dominare, non per sostituirsi, o per sovrapporsi alla Città terrena; ma per penetrare negli spiriti con la sua luce di verità, con il suo fermento di libertà, con il suo stimolo alla operosità nella giustizia e nella fraternità; per dare al mondo la sua unità religiosa, nell'armonia delle sue naturali e rispettabili differenziazioni etniche, culturali, politiche. È cattolica per istituzione, deve essere cattolica nella realtà. Questo disegno divino che la Chiesa porta con sé, anzi in sé, in questi ultimi tempi si è svegliato; la Chiesa ne ha preso maggiore consapevolezza. A mano a mano che le vie del mondo hanno offerto comunicazioni nuove fra i popoli, la Chiesa ha sentito in se stessa l'«urgenza della carità» di percorrerle; anzi, molto spesso, di precorrerle; si è sentita, di natura sua, missionaria. Il grido di San Paolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1 Cor. 9, 16) è risuonato nel cuore della Chiesa, ed ha suscitato in lei, con la memoria, la spinta della sua primigenia vocazione. La storia delle Missioni di questi ultimi secoli lo dimostra, come un'epoca piena di rischio, di avventura, di eroismo, di martirio. L'impresa missionaria è, per così dire, scoppiata, sfidando difficoltà sovrumane, mettendo in campo mezzi rudimentali e uomini folli di coraggio e d'amore. La fede è diventata ciò che deve essere: dinamica, incontenibile, perfino temeraria. La gioia di diffondere il Vangelo ha ripagato ogni sforzo,

ogni sacrificio. Poi è venuto il Concilio, a precisare i principi teologici d'un tale fenomeno e ad incalzare il Popolo di Dio perché ritrovasse la sua nativa obbligazione espansiva, e a dare criteri, norme, esortazioni per proseguire con maggiore vigore e migliore sistema la grande opera della evangelizzazione delle genti, a cui la Chiesa non ha ancora messo radici profonde e di autonoma vitalità.

Fratelli e Figli! Questo quadro, che raffigura un aspetto meraviglioso e, per certi segni, 'miracoloso della vita presente della nostra santa Chiesa, merita d'essere osservato e meditato con tutto il nostro interesse. Chi fosse distratto o indifferente davanti a questa epifania della santa Chiesa dovrebbe dubitare della propria fedeltà a Cristo e al proprio battesimo. Le Missioni sono nostre, di ciascuno di noi, di ciascuna comunità di credenti: lontane nello spazio, devono essere vicine nel cuore. Se comprendiamo il valore morale ch'esse costituiscono per la solidarietà della fede e della carità, la «Giornata delle Missioni» dev'essere un momento d'attenzione concentrata ed operante per ognuno di noi. Per questo Noi vi rivolgiamo questo messaggio.

Vorremmo parlarvi delle difficoltà che oggi, per lo sviluppo stesso del mondo, esse, le Missioni, stanno incontrando, e dei nuovi metodi, di cui dovranno servirsi per conservare le posizioni raggiunte e per sviluppare, a Dio piacendo, il loro incremento.

Ma sembra a Noi doveroso presentare ora alla vostra considerazione un altro aspetto della questione missionaria, quello già notissimo, ma sempre presente e ricorrente, quello dei «mezzi». Le Missioni hanno tuttora, e più che mai, bisogno di mezzi: di vocazioni e di offerte. Ora vi parliamo delle offerte. Lo faremmo con istintiva timidezza e quasi con disagio, se la necessità non Ce lo imponesse, e se il Concilio non Ci ammonisse di non arrossire a tendere umilmente la mano e a farci quasi mendicanti per Cristo e per la salvezza delle anime (cfr. Ad gentes, n. 39).

Le necessità dei territori di missione sono immense, da qualsiasi lato esse vengano considerate. Occorrono scuole, ospedali, chiese, oratori, lebbrosari, seminari, centri di formazione e di riposo, viaggi da non finire. Quello che 'maggiormente pesa non è solo la costruzione degli edifici, ma il loro funzionamento, il quale comporta ogni anno dispendio di somme elevate per la conservazione degli impianti, per il mantenimento del personale e per l'apparato assistenziale. I paesi di missione possono offrire ben poco per tale

scopo: si tratta generalmente di regioni in via di sviluppo, talvolta poverissime. Tutto grava sull'amministrazione della Diocesi, i cui redditi sono minimi: pochissimi benefattori sul posto, e rari altrove. Si tratta spesso di beneficenza incerta, casuale, affidata al buon cuore ed alle possibilità di donatori occasionali.

Ora, Fratelli e Figli, ascoltateCi. Noi dobbiamo perorare la causa, in modo speciale, delle Pontificie Opere Missionarie. Non è l'interesse particolare per queste istituzioni che Ci spinge ad anteporre davanti alla vostra carità tali Pontificie Opere Missionarie ad altre, pur meritevolissime, iniziative; è l'indispensabile ordinamento della efficienza missionaria e l'equità distribuitiva degli aiuti destinati all'evangelizzazione del mondo che Ci impongono questa preferenza. Del resto il Concilio la afferma: si devono promuovere «specialmente le Pontificie Opere Missionarie» (Ad Gentes, 38).

Le Pontificie Opere Missionarie della Propagazione della Fede, di San Pietro Apostolo e della Santa Infanzia hanno lo scopo di interessare il Popolo di Dio alla fondazione della Chiesa tra le genti ed i gruppi che ancora non credono in Cristo, mediante l'apporto di aiuti spirituali e materiali.

Tale sistema di cooperazione all'attività missionaria della Chiesa abbraccia tutti i suoi componenti, dal Papa che ora vi parla fino all'ultimo dei fedeli.

L'unico affidamento sicuro i Vescovi, i Missionari, le Missionarie ed i Sacerdoti locali lo trovano negli aiuti delle Pontificie Opere Missionarie, le quali ogni anno dividono tra le ottocento e più circoscrizioni missionarie i fondi raccolti nel mondo intero.

È una divisione difficile minuziosa, delicata, studiata da uffici e da organi collegiali, ma necessaria per il suo valore saggio e pratico di contribuzione al pane quotidiano dei missionari. Sotto questo punto di vista le Opere rendono un prezioso servizio: assicurano una equa ripartizione delle offerte e impediscono che vi siano diocesi missionarie con aiuti preferenziali ed altre trascurate.

I Vescovi missionari non avrebbero un aiuto annuale per il mantenimento delle loro diocesi e per realizzare i loro progetti senza la Pontificia Opera della Propagazione della Fede; non sarebbe possibile mandare avanti la formazione del clero locale se non ci

fossero i soccorsi distribuiti dalla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e non si sarebbe in grado di soccorrere tanti fanciulli soprattutto abbandonati ed ammalati, se non vi fosse la Pontificia Opera della Santa Infanzia.

Ogni Vescovo, ogni Sacerdote, ogni Fedele, anche se compie qualche attività di apostolato missionario, diretto o indiretto in settori personali, deve dare la sua collaborazione anche alle attività generali della Chiesa: cioè alle Opere Pontificie, le quali, mentre sono del Papa, sono di tutto l'Episcopato e di tutto il Popolo di Dio. Esse sono inoltre conformi ai nuovi metodi di programmazione generale, che presiedono allo sviluppo delle grandi imprese moderne. Nel Motu Proprio «Ecclesiae Sanctae» (n. 13, § 2) le Pontificie Opere Missionarie sono strettamente legate alla Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli mediante un coordinamento diretto che le pone in evidenza e in efficienza, in modo che abbiano ad accrescere, con rigorosa economia, i loro servizi, e a stimolare, con il concorso attivo dei membri della diletta Nostra Pontificia Unione Missionaria del Clero, lo spirito missionario dell'intero Popolo di Dio.

Tutti i Vescovi, in quanto membri del corpo episcopale che succede al Collegio Apostolico, sono vivamente interessati al loro incremento. Anzi in sede di Conferenze Episcopali devono, fra l'altro, trattare «del determinato contributo finanziario che ciascuna diocesi, in proporzione al proprio reddito, deve versare annualmente per l'opera missionaria» (Ad Gentes, n. 38, S 5).

L'aiuto inoltre dato alle Pontificie Opere Missionarie introduce l'offerente in una scuola d'insegnamento caritativo dalle grandi visioni proprie del cattolicesimo, che non restringono il loro sguardo al bisogno particolare e conosciuto, verso il quale la compiacenza del dono compiuto può essere già una parziale mercede al benefattore (cfr. Matth. 5, 46-47), ma lo allargano ad ampiezze sconfinite, a bisogni innumerevoli e dimenticati, a operai del Vangelo che da sé non sanno chiedere e non saprebbero a chi ricorrere: sono le visioni principalmente degli immensi Paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania, dove la Missione è spesso ancora alla prima difficilissima fase della «plantatio Ecclesiae».

Né vogliamo alla fine tacere che la generosità della Gerarchia e dei fedeli, profusa per questa via alle Nostre Missioni, rientra nell'invito fatto dalla Nostra Enciclica «Populorum progressio», perché

assegnata con cognizione di causa, con saggezza rivolta alla sistematica elevazione delle popolazioni assistite dalle Missioni e con quella relativa continuità che consente al piccolo seme di crescere in albero forte e frondoso; concorrere così davvero a quello sviluppo dei Popoli, che deve portarli dalla incipiente vitalità civile e morale all'autosufficienza degna di nazioni libere e moderne. Fratelli e Figli! Non vi sia di tedio questo Nostro discorso; ma sia piuttosto eco delle Nostre ansie per la diffusione del Vangelo; eco della Nostra riconoscenza per quanto avete già fatto a profitto delle Missioni; eco del Nostro incoraggiamento a fare ancora e a fare di più; eco specialmente della solenne parola di Cristo: «Date e vi sarà dato; vi sarà versata in grembo una misura buona, pigiata, scossa e traboccante . . .» (Luc. 6, 38).

Non Noi vi potremmo ricompensare; ma Cristo, sì; ed è ciò che Noi auspichiamo inviando a tutti i benefattori, ai sostenitori e ai protagonisti delle Missioni la Nostra Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 2 giugno 1968.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE EUCARISTICA DEL «CORPUS DOMINI» AD OSTIA LIDO

Solennità del «Corpus Domini»

Lido di Ostia - Giovedì, 13 giugno 1968

I VOTI DEL PADRE DALL'ALTARE DI CRISTO

Salute a Voi, nel nome del Signore, Figli e Fratelli tutti dimoranti nella zona di Ostiamare! ed a voi tutti, che da Roma siete venuti per celebrare con Noi la festa del Corpus Domini in questa circoscrizione civile ed ecclesiastica, che ormai è aggregata alla città e alla diocesi di Roma.

Salute a tutti e benedizione! Qua Noi personalmente siamo venuti per dimostrarvi come voi Ci siate Figli e Fratelli, non solo come cattolici e credenti, ma altresì come fedeli della Nostra Diocesi, e perciò a Noi cari anche per questo titolo di speciale comunione: siete Nostri diocesani! e come tali vi consideriamo in quel rapporto speciale d'interesse, di cura e d'amore, che la Chiesa stabilisce promovendo e determinando il suo ministero pastorale.

Noi vogliamo esprimere i Nostri voti, pieni di riverenza e di affezione, in modo particolare al Nostro Cardinale Vicario, assente da Roma; poi a Mons. Cunial, Vice Gerente e a Monsignor Trabalzini, Vescovo Ausiliare del Nostro Cardinale Vicario e qui dimorante; e poi al Parroco di questa chiesa dedicata a Maria «Regina Pacis», il P. Colafranceschi, e con lui ai suoi Confratelli, agli altri cinque Parroci di Ostia, ai Sacerdoti che vi esercitano il sacro ministero, ai Religiosi e alle Religiose, che hanno qui dimora e campo di apostolato, ai Laici carissimi delle associazioni cattoliche, a tutti i Fedeli, con un ricordo speciale ai giovani, ai malati ed ai poveri. Così vogliamo esprimere la Nostra devota riconoscenza a tutte le Autorità civili e militari, che assistono questa moderna e vasta e varia parte di Roma, e dire a tutte il Nostro cordiale augurio per le funzioni, che qui esercitano per il bene di tutta la popolazione.

Salute a tutti, diciamo, convinti come siamo che la celebrazione, a cui insieme ora partecipiamo, possa godere di maggiore pienezza spirituale mediante questa Nostra doverosa introduzione, intesa a

rendere tutti consapevoli della carità, che oggi qui ci unisce intorno all'altare di Cristo.

ARDENTE ATTO DI FEDE NEL SIGNORE NOSTRA GUIDA INDIVIDUALE E SOCIALE

Fratelli e Figli carissimi!

Che cosa vuol dire il rito insolito e solenne che stiamo compiendo?

Vi avete pensato? Noi togliamo dal segreto silenzio dei nostri Tabernacoli, al quale solo gli iniziati, vogliamo dire i fedeli credenti e devoti, educati ai misteri della nostra religione, possono accedere coscientemente, la santissima Eucaristia; e la portiamo fuori, in faccia alla società laica e profana, in mezzo alle piazze, alle vie, alle case, dove si svolge la vita terrena, affannata nelle sue faccende temporali, arrestiamo per un momento il ritmo febbrile della circolazione civile, e professiamo con un certo sforzo e con un certo sfarzo di pubblicità questa straordinaria e quasi impensabile verità: Egli è qui! Gesù è fra noi! Cristo è presente! E proclamiamo con enfasi e con gaudio questa misteriosa realtà, per portare fino all'entusiasmo e all'ebbrezza il nostro atto di fede, con gesti e con canti che sembrano non solo diffondersi dall'interno all'esterno delle nostre chiese, ma traboccare piuttosto dai nostri animi, invasi da una incontenibile pienezza interiore, che vuole, sì, una volta, annunciarsi al mondo.

«VENITE A ME TUTTI ED IO VI CONSOLERÒ»

Se così è, due significati, due scopi ha questa celebrazione. Il primo quello di scuotere certa nostra abituale assuefazione, certa nostra intollerabile insensibilità davanti al fatto eucaristico, misterioso fin che si vuole, ma reale, ma vicino, ma presente, ma urgente per una qualche nostra migliore comprensione, per un qualche nostro più aperto e più cordiale incontro con quel Gesù, che, mediante a questo sacramento, a noi, a ciascuno di noi si offre, si dona, per noi si immola, per comunicarsi, per essere ricevuto, per diventare in noi principio di vita nuova, di vita sua, divina, comunicata anche al corpo destinato alla risurrezione e all'eternità. Egli così ci aspetta, così ci invita, così ci parla, con un suo dialogo tutto interiore, tutto tessuto della sua Parola, che s'intreccia nella nostra umana esperienza, e tutto sgorgante di grazie e di verità.

Per conseguire questo primo scopo sarà necessario che il nostro culto eucaristico, pieno di inni festanti ed espresso in forma quanto mai comunitaria e pubblica, non si concluda con la fine di questa cerimonia, ma perseveri, e da esterno ritorni interno, da sociale diventi personale, da esuberante ed attivo si faccia più intensamente adorante, quasi estatico, tutto assorbito dal senso profondo del mistero eucaristico.

Ed è ciò che noi tutti dobbiamo fare.

Scossi e svegliati da questa celebrazione solenne, dobbiamo poi subito dedicarci al culto contemplativo dell'Eucaristia, esplorarne in qualche modo l'arcana ricchezza, collegare la forma sacramentale, che la racchiude, con la forma concreta della nostra vita presente e con la confermata speranza di quella futura, abbandonarci all'amore, ch'essa, l'Eucaristia, mediante la fede, infinitamente ci offre. L'invito è per tutti. Non è esoterico. È l'invito alla mensa domestica di Gesù. I piccoli sono i primi invitati. I sapienti sono attesi e quasi sfidati a pensare, a comprendere. Ma tutti i credenti sono chiamati; i poveri, gli affamati ed assetati, i sofferenti e i tribolati. Gesù chiama ancora dal suo umile nascondiglio eucaristico: «Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi; ed io vi consolerò» (Matth. 11, 28). Questo è il primo scopo.

L'altro scopo della festa del Corpus Domini vuole effondere un'irradiazione luminosa sulla vita sociale in quanto tale, comprenda o non comprenda essa la sorgente donde tale luce le viene.

LA LUCE DEL SACRAMENTO ATTINGE OGNI ASPIRAZIONE DEGLI UOMINI

Intende forse questa celebrazione costituire una dimostrazione, un confronto nei riguardi delle altrui differenti opinioni? No, certo, perché il velo stesso sacramentale, che contiene e nasconde la divina presenza, non si apre che a coloro che vogliono, a coloro che credono; l'accesso è riservato e insieme libero; la fede si presenta, non si impone; e ciò che essa oggi presenta è simpatia umana, è amore. Noi dobbiamo riflettere un istante a questo riverbero eucaristico sul mondo, alla cui attenzione mostriamo il nostro pane misterioso, ed osservare come l'unica luce che emana da esso, la presenza sacramentale di Gesù, si rifranga, posandosi sulla scena umana circostante, in tanti colori, cioè in tanti aspetti quante sono le

virtualità, cioè le possibilità di sviluppo, le aspirazioni, i bisogni dell'umanità. A voler descrivere questa iridescenza dell'Eucaristia sul quadro della nostra vita, le lezioni cioè di verità e di amore che essa ci proietta, sarebbe lungo il discorso. Ci basti ora un brevissimo accenno al più ovvio e immediato di questi riflessi: l'unità.

L'EUCARISTIA SEGNO PERFETTO DI UNITA

Non vi pare, gente che Ci ascoltate, che una prima, una somma e indiscutibile lezione di unità offra l'Eucaristia alla massa anonima e priva di compagine interiore, di cui si compone la città moderna; di unità, se volete, alla folla compatta e cosciente, sì, d'essere popolo, ma sempre in se stessa divisa da irriducibili antagonismi? Noi dovremmo qui ricordare ciò che questo sacramento simboleggia e produce. Parola di San Paolo: «Noi formiamo un unico corpo, pur essendo molti, perché tutti partecipiamo dell'unico pane», che è «comunione del corpo di Cristo» (1 Cor. 10, 17 e 16). Parola dell'antica Dottrina apostolica: «Come questo grano ora macinato era disperso nei campi, sui monti, poi raccolto diventò una cosa sola, così si raccoglie la Chiesa dalle estremità della terra» celebrando l'Eucaristia (cfr. Didachè, 9, 1). Parola del teologo, dottore e cantore della Eucaristia: «La realtà, la grazia propria cioè, di questo sacramento, è l'unità del Corpo mistico», che è la Chiesa (S. Th. III, 73, 3). Non è forse perciò l'Eucaristia un segno a cui il mondo, il nostro mondo moderno dovrebbe guardare con assoluta simpatia, se l'unità, che essa va cercando e producendo, poi talora frazionando e scompigliando, ma sempre quasi fatalmente bramando e ricomponendo, l'unità, diciamo, è il vertice delle sue aspirazioni? Se la fratellanza degli uomini, se la loro organica collaborazione, se la pace finalmente è bene supremo nell'ordine temporale e sociale, non dovrebbe il mondo scoprire nell'Eucaristia la formula più semplice e più chiara che lo interpreta, lo definisce e lo guida? E se il mondo disperasse di sé, d'essere cioè capace di fare dell'umanità una vera famiglia (e quante sinistre prove possono generare in lui questa disperazione!), non potrebbe il mondo ascoltare il messaggio eucaristico, che annuncia non essere questo sacramento soltanto un segno, un simbolo, ma un alimento altresì, una forza, una grazia, che produce ciò che esso rappresenta?

IL MASSIMO DONO DI GESÙ AI PROPRI SEGUACI

Figli e Fratelli, raccogliamo, noi almeno credenti e devoti di questo

operante mistero, il suo invito ad essere, come Gesù si esprese (cfr. Io. 17, 21) una cosa sola, a cercare fra noi la concordia e l'unione, a promuovere ciò che insieme ci affratella, non ciò che ci divide e gli uni agli altri ci oppone, a «costruire la Chiesa», ch'è quel mistico Corpo di Cristo, al quale il suo Corpo sacramentale e reale è dato, e mediante il quale fra noi, nel tempo, si perpetua.

Che se altri riflessi sociali e morali, che l'Eucaristia diffonde sul mondo, volessimo considerare, troppo avremmo da dire. Non è questo sacramento, ad esempio, un dono, un grande dono totale di Cristo ai suoi, anzi un dono sacrificale di sé, una rinnovazione rappresentativa e incredula dell'immolazione, che Egli soffersse in modo crudele e cruento, fino alla morte, per la nostra redenzione e salvezza? Ed anche questo aspetto dell'Eucaristia quale valore morale offre alla considerazione, anche profana, dell'uomo intelligente circa i veri valori che costruiscono un mondo migliore?

Così non potremmo forse ragionare sull'esempio di carità per i fratelli bisognosi che ci viene da questo Pane offerto e moltiplicato per la fame di tutti? E non potremmo ancora pensare alla gioia che l'Eucaristia diffonde d'intorno a sé, se essa è, come dice la reminiscenza biblica della liturgia (Sap. 16, 20), il pane «che ha in sé ogni diletto»? Se cioè l'Eucaristia ci insegna a compiere il nostro pellegrinaggio della vita presente, tanto spesso gravato da affanni e da malanni, nella sicura speranza dell'attesa ultima, escatologica, dell'incontro beato e finale con Cristo risorto e glorioso?

Lasciamo che questi fasci di luce attraversino oggi la nostra Città, e risplendano specialmente in questa nuova parte dell'Urbe, che tocca il mare, e accoglie tanti ospiti in cerca di sole, di aria e di salute marina; e facciamo sì che non indarno tali raggi eucaristici abbiano abbagliato gli occhi delle nostre anime, rese umili, docili e felici dalla celebrazione del Corpus Domini.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

Domenica, 23 giugno 1968

Il Santo Padre inizia la sua Omelia rilevando che le due parabole narrate dall'Evangelista - nel brano proposto per la terza Domenica dopo la Pentecoste - danno una duplice visione di profondo gaudio e di mirabile dottrina.

È una pagina pittoresca, tanto è vero che la prima immagine per rappresentare Gesù, nelle catacombe, è proprio quella del Buon Pastore, che tiene sulle spalle una sua pecorella. Episodio incantevole, delizioso, per le cose che descrive ed espone, quantunque il racconto muova da un inizio polemico.

PITTORESCHE INCANTEVOLI PARABOLE

Gesù, infatti, vuole rispondere alle mormorazioni dei farisei, cioè i puritani, i professionisti della osservanza legale e sociale di quel tempo, coloro che diverranno gli irriducibili avversari del Salvatore. Essi stavano movendo rimprovero all'incomprensibile Maestro, per il fatto che, infrangendo le regole comuni, avvicinava i pubblicani - gli agenti del fisco particolarmente detestati -, e persino i peccatori, avendo dimestichezza con loro.

Ed ecco il Signore a proporre la duplice similitudine. L'una del pastore, che, notando l'assenza di una sua pecorella, lascia le altre nell'ovile, va alla ricerca della prima, e non desiste fino a quando non la ritrova e la riporta, festante, a ricongiungersi al gregge. L'altra figura è quella dell'umile donna, alla quale sfugge una moneta delle dieci che possedeva. Eccola a rovistare in ogni angolo, a ripulire l'intera casa, sino a vedere coronata la sua fatica, con una letizia, di cui subito vuole fare partecipi amiche e vicine.

Che cosa desumere dall'avvincente narrazione?

Il Signore si serve di figure semplici, schiette, familiari, per esporre una delle cose più meravigliose del suo Vangelo, per farci capire una delle rivelazioni più originali, e più - come dire? - sconvolgenti del suo Messaggio. Eccolo a dichiararci che la pecorella smarrita e la moneta perduta sono immagini, con esplicito riferimento agli uomini

che hanno trascurato od offeso la legge, e si sono allontanati dalla linea giusta, classificati, in tal modo, quali peccatori: coloro, cioè, che sfidano la comune stima e fiducia, per cui l'ostracismo è la loro prima sanzione.

DIO È SEMPRE IL NOSTRO SIGNORE

Orbene, Gesù fa osservare - ecco dove incomincia la rivelazione - che come la pecorella perduta continua ad essere del pastore, e la moneta smarrita appartiene a chi la possedeva, così Dio resta sempre proprietario degli uomini, anche di quelli usciti dalla retta via. Sono suoi, in ogni momento.

Il Signore dimostra, così, un nesso che sopravvive, ben si può dire, al peccato. Il peccato interrompe i rapporti di grazia - e sono vitali, indispensabili, convenienti fondamentalmente alla nostra esistenza - con il Signore; ma non scinde il vincolo essenziale che congiunge una creatura al suo Creatore; un uomo destinato a fini soprannaturali, anche quando, per sua colpa, li perde.

Succede, allora, che Iddio, proprietario defraudato di questa sua ricchezza, e della fiducia riposta nella creatura che si è allontanata ed ha tradito il patto di amore con Lui, avrebbe tutto il diritto e avrà - il Signore ci aiuti ! - il dovere, un giorno, di rimproverare e punire.

Ma adesso, nell'economia presente, quella del tempo, dell'esperimento che noi stiamo svolgendo, qual è l'atteggiamento di Dio? È forse quello del castigo, della condanna, dell'anatema; quello di riversare sopra chi ha sbagliato la sua indignazione e la pena?

No: completamente opposto a tutto ciò è il comportamento del Signore. Noi anzi vediamo crescere - ecco la meraviglia - l'amore di Dio per chi è andato lontano: e non perché è lontano, ma perché appartiene sempre a Dio; perché era suo ed Egli lo reclama. Inoltre - il Vangelo lo afferma esplicitamente - il Signore stesso prende l'iniziativa della ricerca. Dio si mette in moto; va indagando i sentieri che un'anima percorre sulle false direzioni intraprese: si pone alla rincorsa di chi si è allontanato da Lui.

Pertanto, ognuno di noi può sentirsi in qualche maniera rinfrancato dalle due parabole; e - accertando di essere andato fuori strada - dovrebbe sentire dietro di sé i passi di Dio. Un Dio che cerca,

chiama, e - se vogliamo fare 'un po' di antropomorfismo, cioè attribuire a Lui i nostri sentimenti e le nostre maniere di reazione psicologica - un Dio che soffre, si addolora perché la sua creatura, diventata la prediletta, appunto perché perduta, gli è sfuggita di mano.

PER IL COLPEVOLE AUMENTA LA DIVINA CARITÀ

Perciò il Signore moltiplica le sue premure, e lascia, in un certo senso, le novantanove pecorelle tranquille, al sicuro, per recuperare la pecorella errante. In tal modo ci viene rivelata la misericordia di Dio: questa economia di bontà che ci dovrebbe stupire, incantare e anche un po' sconvolgere, se noi riflettessimo a quanto può l'amore su di noi. Non è forse l'amore a guidare la nostra vita? Non è forse l'amore di un padre, di una madre, quello che ancora racchiude e conserva sentimenti di bontà in chi pur conduce una vita scorretta o lontana dal retto cammino? Infatti, quando risorge nell'anima il pensiero della famiglia, anche nei cuori inariditi riaffiora un sentimento congenito, superstite, redivivo di bontà e di profonda nostalgia. È quell'amore che rende savi e fa tornare nel concerto della società, per essere fedeli alla legge sia umana che divina.

Possiamo quindi pensare che ogni nostro peccato o fuga da Dio accende in Lui una fiamma di più intenso amore, un desiderio di riaverci e reinserirci nel suo piano di salvezza.

Questa rivelazione della misericordia è originale nel Vangelo. Nessuno, con la fantasia umana e nella fenomenologia comune, arriva a tanto.

Dio, in Cristo, si rivela infinitamente buono. Questo vocabolo, tanto comune, usato, e, in certo senso, sminuito dall'uso che se ne fa, acquista la sua ampiezza, profondità e meravigliosa potenza, quando viene attribuito a Dio.

Dio è buono. E non lo è soltanto in Se stesso; Dio è - diciamolo piangendo - buono per noi. Egli ci ama, cerca, pensa, conosce, ispira ed aspetta: Egli sarà - se così può dirsi - felice il giorno in cui noi ci volgiamo indietro e diciamo: Signore, nella tua bontà, perdonami. Ecco, dunque, il nostro pentimento diventare la gioia di Dio. Si fa grande festa in Cielo, nell'esultanza degli Angeli e dei Santi, quando c'è un'anima che riprende contatto con Lui e si lascia vincere dalla

sua bontà.

Questo potrebbe essere il quadro della nostra vita, che va completato da una successiva rivelazione, contenuta nelle due parabole evangeliche. Se la prima parte si riferisce a Dio buono, la seconda concerne gli uomini cattivi. Il Vangelo ci dice - ed è cosa, pur questa, impossibile ad essere enunciata e sostenuta dal mondo - che gli uomini sono recuperabili; sono guaribili; che il cuore dell'uomo può, deve convertirsi: cioè è in obbligo di ritornare sui suoi passi, ricomporre la psicologia, pentirsi. Deve volgersi nuovamente al Signore e lasciarsi vincere dalla sua bontà.

DIALOGO NON PER UNA STASI MA PER LA CONVERSIONE

Noi moderni siamo facili ad ammettere la prima parte di questo insegnamento evangelico; e cioè arriviamo a non avere più alcuna esigenza da chi manca. Rimaniamo indifferenti e proclivi a non accusare alcuno, lasciando che tutti vivano alla propria maniera. Anzi, ora, è di moda quasi avvicinarsi a quanti sono fuori strada, piuttosto che a coloro che sono in linea coi fratelli fedeli. Questo avvicinamento è chiamato dialogo. È, sì, un'applicazione evangelica, ma è solo una prima parte, non la definitiva. Se noi restassimo all'iniziale dialogo, cioè al rispetto reciproco che vogliamo stabilire con chi non condivide la nostra formula di vita e le nostre idee, avremmo incominciato bene, ma avremmo arrestato il cammino della salvezza già ai primi passi. Il Vangelo ci ammaestra che non basta avvicinare gli altri, ammetterli alla nostra conversazione, confermare ad essi la nostra fiducia, cercare il loro bene. Bisogna, inoltre, adoperarsi affinché si convertano; occorre prodigarsi perché ritornino; è necessario recuperarli all'ordine divino, che è uno solo: quello della grazia, della fede, della Chiesa, della vita cristiana.

Tale possibilità ci è insegnata e predicata dal brano del Vangelo di questa terza Domenica dopo la Pentecoste. Non dobbiamo disperare di nessuno, anche dei nostri fratelli fuggiti così lontani da sembrare quasi perduti dalla logica della vita umana. Il Signore ci dice che Egli è alla ricerca di queste anime; e che se noi vogliamo imitarlo, dobbiamo rincorrere, seguendo i suoi passi, i fratelli vaganti e dispersi. Dobbiamo accrescere il nostro amore, imitando l'amore di Dio, per recuperare e ricondurre all'unità della fede, della carità, della Chiesa, della giusta vita, coloro che, pur fuorviati, non per questo devono arrestare il nostro apostolato, affinché si compiano i disegni di Dio, che tutti ci vuole buoni, fedeli, santi.

ASSECONDARE SEMPRE LA MISERICORDIA INFINITA

Perciò - conclude il Santo Padre - raccogliamo il duplice insegnamento che il brano odierno del Vangelo offre. Anzitutto: Dio è buono, d'una bontà espansiva, che ci insegue, sempre pronta a concedersi; d'una bontà che ci nobilita, se noi ci arrendiamo a tanta infinita larghezza di cuore.

Il secondo insegnamento è: anche gli uomini sono virtualmente buoni, sono migliori di quanto possano sembrare. Tocca a noi risvegliare in essi quel residuo, quel fondo di bontà che tuttora alberga nel loro essere, e, perciò, chiamarli a noi, prima con il dialogo e con la cura di ristabilire i rapporti umani; quindi ravvivandoli nella unità di pensiero e di vita cristiana, che intendiamo professare noi stessi ed effondere a beneficio altrui. Dio è buono, e gli uomini possono e devono diventare buoni, se noi pure li aiutiamo ad essere tali. Questo il senso della sublime lezione evangelica con i due quadri di parabole presentateci, e che devono colmare l'animo di meraviglia e di speranza. Suscitano fiducia, giustificata dal trionfo del bene sul male. Gesù è con noi, appunto per attuare il suo piano di bontà illimitata, di misericordia infinita.

L'imponente delegazione della Campania

Il nostro particolare saluto va oggi con meritato titolo di precedenza al grandioso pellegrinaggio della Campania, qui rappresentata da oltre sedicimila pellegrini venuti da quella diletta regione a concludere solennemente l'«Anno della Fede» sulle Tombe gloriose degli Apostoli Pietro e Paolo.

Salutiamo il degnissimo Cardinale Arcivescovo, e la corona degli zelanti Pastori delle varie diocesi campane, che hanno guidato i gruppi numerosi delle loro dilette sedi. Salutiamo i sacerdoti presenti, e tutti i fedeli qui convenuti, che hanno preso parte alla Santa Messa con tanta devozione.

Venerabili Fratelli e dilette Figli.

Vorremmo fermarci più a lungo tra di voi per dirvi tutto l'affetto, la stima, la fiducia che Noi riponiamo in voi. Il Nostro pensiero va alla vostra terra, singolarmente benedetta dai doni di una natura

splendida, come uscita dalle mani del Creatore con la variopinta ricchezza delle sue prerogative primigenie: bellezza del paesaggio, fertilità della terra, genio intelligente e cordiale degli abitanti. Ma più ancora che al serto scintillante di codesti privilegi, che tutti vi invidiamo, onore sia reso alla recettività generosa e operante che le vostre regioni hanno avuto nei confronti del Cristianesimo, aprendosi generosamente tra le prime al Messaggio cristiano, colà trovato e portato da Paolo in catene su la via di Roma, e dai volenterosi missionari dell'Evangelo, che suscitarono una mirabile fioritura di santità, come le antichissime catacombe, i santuari celebrati, le testimonianze della pietà e dell'arte ancor ricordano allo spirito nostro.

La fede cristiana ha lasciato un'orma profonda in mezzo a voi, che tutt'oggi vi parla con linguaggio efficace: quale migliore e più incisivo invito potrebbe oggi venire a voi, che celebrate qui in Roma, nel centro stesso della cristianità, la conclusione dell' «Anno della Fede»? La fede è stata ed è tuttora il patrimonio indiscusso, incrollabile, eloquente delle vostre terre: sappiate dunque viverlo in pienezza per voi stessi e tramandarlo intatto ai vostri figli come il bene più prezioso che essi possano ricevere. Purtroppo alcune voci, oggi, vorrebbero soffocare queste consolanti certezze, sostituendo alle realtà inconcusse della fede il fallace e violento richiamo delle cose effimere di questo mondo; piacere, denaro, successo, e quanto può offuscare lo splendore vero di ciò che non tramonta. Sono voci suadenti, che cercano di scuotere l'animo, specialmente della gioventù: dilette Figli, sappiate sentire, al di sopra dell'incrociarsi rumoroso di tutte queste voci ingannevoli la Voce, l'unica vera Voce, che può placare la nostra sete di eternità e di bellezza, di amore e di pace; sappiate tenere l'orecchio attento a Colui che, ancor oggi, vi ricorda la dignità, la ricchezza, l'onore della vostra esistenza cristiana, di uomini amati e redenti da Cristo: «Che vale all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi danneggia l'anima?» (Matth. 16, 26). Ascoltate l'esortazione del suo fedele Apostolo, quel Paolo che già ebbe la consolazione di trovare dei fratelli presso di voi, a Pozzuoli (cfr. Act. 28, 13-14), e anche a voi oggi dice: «Perciò indossate l'armatura di Dio, affinché possiate resistere nel giorno cattivo e, superato ogni attacco, restare saldi. Su, dunque! Con la verità per cintura, la giustizia per corazza, calzati i piedi per annunziare l'evangelo della pace, e prendendo lo scudo della fede, con cui smorzare tutte le frecce del maligno . . . Con ogni sorta di preghiera e di supplica pregate costantemente nello Spirito» (Eph. 6, 13-16, 18).

Noi siamo certi che, rinvigoriti nella fede, unitamente con tutti i vostri condiocesani, che pur lontani sono qui uniti con voi nella preghiera, riprenderete con rinnovato vigore i vostri propositi di vita cristiana, facendo sempre onore a Cristo e alla Chiesa, collaborando con i vostri Pastori per la diffusione del Regno di Dio.

A tanto vi conforta la Nostra Apostolica Benedizione, che amiamo impartire a tutte le vostre dilette diocesi, ai lavoratori, agli ammalati, ai poveri, a quanti soffrono, affinché la gioia e la pace del Signore siano sempre nei vostri cuori.

Il Terz'Ordine Secolare di San Francesco

Partecipano a questa Udienda le rappresentanze, numerose e fervorose, del Terz'Ordine Secolare di San Francesco d'Assisi, e anche ad esse, con particolare menzione di affetto, va il Nostro saluto, il Nostro augurio, il Nostro incoraggiamento.

La vostra presenza Ci reca vivo conforto, dilette Figli, e sebbene il tempo a disposizione sia troppo scarso, desideriamo dirvi tutto il compiacimento che il pensiero delle vostre schiere numerose, ordinate, pacifiche, sparse in tutto il mondo, procura al Nostro spirito.

I terziari sono stati, si può dire, i primi gruppi di Azione Cattolica, sorti sulla scia di santità genuina, di profondo amore di Dio e degli uomini, di appassionato zelo per le anime, attinto alla contemplazione della Passione di Cristo, che il Santo Poverello seppe lasciare sul suo passaggio terreno. Scossi dalle sue virtù, più che dalle sue parole i laici si mossero a prendere coscienza del loro dovere di rendere testimonianza al Vangelo, in un mondo che inaridiva nell'egoismo e nell'edonismo, nelle crudeltà belliche e nelle ingiustizie sociali. E la fioritura di santità e di bontà, che accompagnò nei secoli il cammino del Terz'Ordine Francescano, ebbe un influsso decisivo, nella vita interna della Chiesa come nell'animazione cristiana della società civile.

Quel programma rimane. Anche oggi, in questo nostro mondo che per tanti versi è simile a quello in cui nacquero le vostre associazioni, c'è bisogno di una testimonianza così, franca, aperta, gioiosa, umile e buona, fattiva e semplice, pronta a pagare di persona e dispensatrice di serenità e di letizia. C'è bisogno della

vostra testimonianza, sulle orme del Serafico Patriarca: ed è bello che questo rinnovato impegno, che voi sentite, sia riaffermato in questo scorcio dell'Anno della Fede, pieno di sante promesse per il domani cristiano della società.

Noi vi incoraggiamo a prendere il vostro posto, con santo ardore, con spirito di fede e di sacrificio: Noi preghiamo per voi, affinché questi propositi non vengano mai meno: e vi attestiamo la Nostra benevolenza con una particolare Benedizione Apostolica, che estendiamo a tutti i Terziari Francescani d'Italia e del mondo, alle loro famiglie, alla loro attività di spirituale rinnovamento.

L'omaggio di Siena nel nome della Patrona d'Italia

Più tardi, nel Cortile di San Damaso, il Santo Padre saluta un numerosissimo pellegrinaggio di Siena, guidato dall'Arcivescovo, Monsignor Ismaele Mario Castellano, e venuto a Roma per ringraziare l'Augusto Pontefice per aver Egli annunziato di voler proclamare Santa Caterina da Siena dottore della Chiesa. Ai fedeli senesi si è aggiunto il Maestro generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, P. Aniceto Fernandez, con il postulatore generale P. Piccari e gli assistenti, intendendo così unire al coro generale di gaudio, la profonda, filiale riconoscenza dell'Ordine Domenicano verso il Vicario di Cristo in terra. Presenti, inoltre, il commissario straordinario del comune di Siena, dott. Guido Padalino; il comm. Ezio Cantagalli, rettore dell'Opera metropolitana di Siena, nonché altre personalità ecclesiastiche e laiche. Non manca la contrada del rione di Santa Caterina, con gli alfieri e i tamburini nei loro caratteristici costumi, guidati dal priore avv. Gattini.

Diletti Figli e Figlie!

Vi accogliamo con sentimenti di particolare benevolenza, e vi diciamo la commozione e la gratitudine del Nostro animo per questo incontro con voi, che tanto numerosi siete venuti - con il venerato Arcivescovo, le benemerite Autorità civili, i Rappresentanti di tutte le Contrade - a testimoniare così splendidamente non solo le antiche e intramontabili glorie di Siena, ma anche la sua inesausta operosità ed il fervore della sua odierna vita cristiana.

Sono molteplici i motivi che hanno dato impulso e felice esecuzione alla vostra lodevole iniziativa di raccogliervi ora attorno a Noi, nella

casa del Padre Comune.

Come non pensare, anzitutto, alla Santa, il cui nome è indissolubilmente legato a quello della vostra Città? E come non riconoscerle la parte ispiratrice che le spetta in questa vostra meritoria decisione?

A voi piace ricordare - ben lo sappiamo - che in non lontana memorabile circostanza Noi abbiamo voluto additare Santa Caterina da Siena all'attenzione del laicato cattolico e di tutta la Chiesa. E Noi Ci rallegriamo per la squisita sensibilità, civile e religiosa ad un tempo - una sensibilità radicata nella storia ed aperta alle istanze del momento presente - con cui voi avete accolta quella Nostra indicazione, comprendendone senza dubbio il significato profondo in ordine di rinnovamento della vostra vita cristiana e del vostro impegno apostolico.

Quanto Ci piacerebbe poter discorrere a lungo con voi - i concittadini - della Nostra carissima Santa: riandarne le movimentate vicende esteriori; contemprarne soprattutto le sorprendenti ricchezze spirituali, esperienza religiosa e mistica, che di tutto il suo vasto ed intrepido operare sono state la luce orientatrice e la forza motrice! Basti ricordarvi che voi dovete essere i primi - ne avete il privilegio! - a raccogliere e perpetuare la preziosissima eredità cateriniana, per il bene delle anime vostre, a beneficio della Chiesa e della società civile.

Questa vostra presenza vuole, poi, essere la sentita partecipazione, solenne e pubblica, di tutta la diletta Arcidiocesi senese all'«Anno della Fede» nel centro stesso della Cristianità. Sia benvenuta la testimonianza di adesione che in tal modo voi rendete a Cristo, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, ai loro Successori, alla Santa Chiesa di Dio!

Non vi nascondiamo che l'«Anno della Fede», ormai prossimo a concludersi, Ci ha procurato non poche consolazioni. Siano rese grazie al Signore; ed anche a voi, dilette Figli e Figlie, che, associandovi ai tanti altri numerosi pellegrinaggi, avete voluto riservare al Nostro invito una generosa accoglienza.

Ma il vostro pellegrinaggio si ispira pure ad un motivo di filiale devozione verso la Nostra umile persona, chiamata dagli

imperscrutabili disegni di Dio alla successione di Pietro. Siete venuti per farci gli auguri, alla vigilia della Nostra festa onomastica; per presentarci le vostre felicitazioni con motivo delle altre Nostre ricorrenze di questo stesso mese. Siamo profondamente sensibili a tanta affettuosa e devota attenzione, e vi assicuriamo della Nostra viva paterna gratitudine, in testimonianza della quale di cuore impartiamo a tutti voi, alle vostre famiglie, a tutti i vostri concittadini, la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONCLUSIONE DELL'«ANNO DELLA FEDE» NEL CENTENARIO DEL MARTIRIO DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Domenica, 30 giugno 1968

Venerati Fratelli e dilette Figli.

Con questa solenne Liturgia Noi concludiamo la celebrazione del XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e diamo così all'«Anno della Fede» il suo coronamento: l'avevamo dedicato alla commemorazione dei Santi Apostoli per attestare il nostro incrollabile proposito di fedeltà al Deposito della fede (Cfr. 1 Tim. 6, 20) che essi ci hanno trasmesso, e per rafforzare il nostro desiderio di farne sostanza di vita nella situazione storica, in cui si trova la Chiesa pellegrina nel mondo.

Noi sentiamo pertanto il dovere di ringraziare pubblicamente tutti coloro che hanno risposto al Nostro invito, conferendo all' «Anno della Fede» una splendida pienezza, con l'approfondimento della loro personale adesione alla Parola di Dio, con la rinnovazione della professione di fede nelle varie comunità, e con la testimonianza di una vita veramente cristiana. Ai Nostri Fratelli nell'Episcopato, in modo particolare, e a tutti i fedeli della santa Chiesa cattolica, Noi esprimiamo la Nostra riconoscenza e impartiamo la Nostra Benedizione.

Al tempo stesso, Ci sembra che a Noi incomba il dovere di adempiere il mandato, affidato da Cristo a Pietro, di cui siamo il successore, sebbene l'ultimo per merito, di confermare cioè nella fede i nostri fratelli (Cfr. Luc. 22, 32). Consapevoli, senza dubbio, della Nostra umana debolezza, ma pure con tutta la forza che un tale mandato imprime nel Nostro spirito, Noi Ci accingiamo pertanto a fare una professione di fede, a pronunciare un Credo, che, senza essere una definizione dogmatica propriamente detta, e pur con qualche sviluppo, richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo, riprende sostanzialmente il Credo di Nicea, il Credo dell'immortale Tradizione della santa Chiesa di Dio.

Nel far questo, Noi siamo coscienti dell'inquietudine, che agita alcuni ambienti moderni in relazione alla fede. Essi non si sottraggono

all'ingresso di un mondo in profonda trasformazione, nel quale un così gran numero di certezze sono messe in contestazione o in discussione. Vediamo anche dei cattolici che si lasciano prendere da una specie di passione per i cambiamenti e le novità. Senza dubbio la Chiesa ha costantemente il dovere di proseguire nello sforzo di approfondire e presentare, in modo sempre più confacente alle generazioni che si succedono, gli imperscrutabili misteri di Dio, fecondi per tutti di frutti di salvezza. Ma al tempo stesso, pur nell'adempimento dell'indispensabile dovere di indagine, è necessario avere la massima cura di non intaccare gli insegnamenti della dottrina cristiana. Perché ciò vorrebbe dire - come purtroppo oggi spesso avviene - un generale turbamento e perplessità in molte anime fedeli.

A tale proposito occorre ricordare che al di là del dato osservabile, scientificamente verificato, l'intelligenza dataci da Dio raggiunge la realtà (ciò che è), e non soltanto l'espressione soggettiva delle strutture e dell'evoluzione della coscienza; e che, d'altra parte, il compito dell'interpretazione - dell'ermeneutica - è di cercare di comprendere e di enucleare, nel rispetto della parola pronunciata, il significato di cui un testo è espressione, e non di ricreare in qualche modo questo stesso significato secondo l'estro di ipotesi arbitrarie.

Ma, soprattutto, Noi mettiamo la Nostra incrollabile fiducia nello Spirito Santo, anima della Chiesa, e nella fede teologale su cui si fonda la vita del Corpo mistico. Noi sappiamo che le anime attendono la parola del Vicario di Cristo, e Noi veniamo incontro a questa attesa con le istruzioni che normalmente amiamo dare. Ma oggi Ci si offre l'occasione di pronunciare una parola più solenne.

In questo giorno, scelto per la conclusione dell'«Anno della Fede», in questa Festa dei beati Apostoli Pietro e Paolo, Noi abbiamo voluto offrire al Dio vivente l'omaggio di una professione di fede. E come una volta a Cesarea di Filippo l'Apostolo Pietro prese la parola a nome dei Dodici per confessare veramente, al di là delle umane opinioni, Cristo Figlio di Dio, vivente, così oggi il suo umile Successore, Pastore della Chiesa universale, eleva la sua voce per rendere, in nome di tutto il popolo di Dio, una ferma testimonianza alla Verità divina, affidata alla Chiesa perché essa ne dia l'annuncio a tutte le genti.

Noi abbiamo voluto che la Nostra professione di fede fosse sufficientemente completa ed esplicita, per rispondere in misura

appropriata al bisogno di luce, sentito da così gran numero di anime fedeli come da tutti coloro che nel mondo, a qualunque famiglia spirituale appartengano, sono in cerca della Verità.

A gloria di Dio Beatissimo e di Nostro Signore Gesù Cristo, fiduciosi nell'aiuto della Beata Vergine Maria e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per il bene e l'edificazione della Chiesa, a nome di tutti i Pastori e di tutti i fedeli, Noi ora pronunciamo questa professione di fede, in piena comunione spirituale con tutti voi, Fratelli e Figli carissimi.

Professione di Fede

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli (Cfr. Dz.-Sch. 3002), e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, come Egli stesso lo ha rivelato a Mosè (Cfr. Ex. 3, 14); ed Egli è Amore, come ce lo insegna l'Apostolo Giovanni (Cfr. 1 Io. 4, 8): cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa Realtà divina di Colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che «abitando in una luce inaccessibile» (Cfr. 1 Tim. 6, 16) è in Se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di Se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di Lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono le beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura (Cfr. Dz-Sch. 804). Intanto rendiamo grazie alla Bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al

Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, coaeternae sibi et coaequales (Dz-Sch. 75), sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre «deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità» (Dz-Sch. 75).

Noi crediamo in Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, homoousios to Patri (Dz-Sch. 150); e per mezzo di Lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità (Cfr. Dz-Sch. 76), ed Egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature ma per l'unità della persona Cfr. Ibid.).

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in Sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo Comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'Egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo Sangue Redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risolto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Resurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al Cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto.

E il suo Regno non avrà fine.

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Padre; Egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo

**dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù:
«Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste» (Matth. 5, 48).**

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo (Cfr. Dz.-Sch. 251-252) e che, a motivo di questa singolare elezione, Ella, in considerazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente (Cfr. Lumen gentium, 53), preservata da ogni macchia del peccato originale (Cfr. Dz.-Sch. 2803) e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature (Cfr. Lumen gentium, 53).

Associata ai Misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile (Cfr. Lumen gentium, 53, 58, 61), la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste (Cfr. Dz.-Sch. 3903) e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, Nuova Eva, Madre della Chiesa (Cfr. Lumen gentium, 53, 56, 61, 63; cfr. PAULI VI, Alloc. in conclusione III Sessionis Concilii Vat. II: A.A.S. 56, 1964, p. 1016; Exhort. Apost. Signum Magnum, Introd.), continua in Cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti (Cfr. Lumen gentium, 62; PAULI VI, Exhort. Apost. Signum Magnum, p. 1, n. 1).

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, «non per imitazione, ma per propagazione», e che esso pertanto è «proprio a ciascuno» (Dz-Sch. 1513).

Noi crediamo che nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che - secondo la parola dell'Apostolo - «là dove aveva abbondato il

peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rom. 5, 20).

Noi crediamo in un sol Battesimo istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano «dall'acqua e dallo Spirito Santo» alla vita divina in Gesù Cristo (Cfr. Dz-Sch. 1514).

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria (Cfr. Lumen gentium, 8 e 5). Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza (Cfr. Lumen Gentium, 7, 11). È con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del Mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione (Cfr. Sacrosanctum Concilium, 5, 6; Lumen gentium, 7, 12, 50). Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio

solenne, sia con il magistero ordinario e universale (Cfr. Dz-Sch. 3011). Noi crediamo nell'infalibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna ex cathedra come Pastore e Dottore di tutti i fedeli (Cfr. Dz.-Sch. 3074), e di cui è dotato altresì il Collegio dei vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo (Cfr. Lumen gentium, 25).

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza (Cfr. Lumen gentium, 23; cfr. Orientalium Ecclesiarum, 2, 3, 5, 6).

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica (Cfr. Lumen gentium, 8), e credendo alla azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità (Cfr. Lumen gentium, 15), Noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa (Cfr. Lumen gentium, 14). Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza (Cfr. Lumen gentium, 16).

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo

gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale (Cfr. Dz.-Sch. 1651).

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino (Cfr. Dz-Sch. 1642, 1651-1654; PAULI VI, Litt. Enc. Mysterium Fidei), proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico (Cfr. S. Th. III, 73, 3).

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire - ciascuno

secondo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è (Cfr. 1 Io. 3, 2; Dz.-Sch. 1000) e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine (Cfr. Lumen gentium, 49).

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo- la parola di Gesù: Chiedete e riceverete (Cfr. Luc. 10, 9-10; Io. 16, 24). E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio Santo, Santo, Santo. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTEL GANDOLFO

Festività di Maria SS.ma Assunta in Cielo

Giovedì, 15 agosto 1968

Ai figli carissimi, adunati con profondo raccoglimento nel tempio, il Santo Padre ricorda, anzitutto, che la comune conoscenza è ormai convalidata dall'incontro nella festività dell'Assunta, il quale si ripete, per grazia di Dio, ogni anno. È, ora, la sesta volta che Egli ha la fortuna di salutare, nel giorno tanto solenne per la gloria di Maria, il popolo, la comunità parrocchiale di Castel Gandolfo.

ANNUALE INCONTRO IN PATERNA CORDIALITÀ

I voti in tale circostanza sono così buoni e pii, che meritano di venire espressi anche intorno all'altare. Diventano, quindi, sacri e religiosi, quasi una conversazione svolta dinanzi a Dio e sotto la sua ispirazione e benedizione. Sono voti che si elevano fino al Cielo e nel contempo invocano le assistenze del Signore, le grazie di cui abbiamo bisogno per essere perfetti fedeli, esemplari cristiani, uomini del nostro tempo tesi a comprendere il punto che oggi maggiormente richiama il nostro sguardo e il nostro ardente pensiero: il Cielo.

Orbene, proprio in tale sublime splendore contempliamo Maria assunta all'apice del suo trionfo. E come di una persona collocata in alto possiamo osservare, nel modo più degno, ogni particolare della entità, - al contrario di quando è in mezzo alla folla, allorché è arduo intravedere anche solo qualche aspetto di essa, - così di Maria, posta in alto, vicino a Gesù, presso il trono di Dio, riusciamo a percepire tutto il fulgore e il materno incanto.

Nell'odierna solennità noi celebriamo la incomparabile gloria della Madonna. Abbiamo rievocato, durante l'anno, le fasi della sua esistenza terrena, i misteri, gli avvenimenti, che fanno scintillare questa singolarissima vita di tante meraviglie e soavità, per cui è agevole la preghiera, il ringraziamento, la lode. Oggi è un compendio d'insieme: e noi vorremmo restare con lo sguardo e l'animo sospesi in una ammirazione, per tutti consolatrice, inebriante.

È gaudio intenso scambiarsi i saluti alla sua presenza gloriosa. Il Papa, quindi, si rallegra con l'intera popolazione che Lo ascolta, lieto di sentirsi, almeno una volta all'anno, come partecipe di eletta famiglia parrocchiale. Esprime, perciò, intenso compiacimento per la vita religiosa a Castello - rivolge un encomio al Parroco zelante ed a quanti lo aiutano - la quale si desume da vari elementi positivi, con vero rigoglio di spiritualità.

Vengono spontanei, a questo punto, gli speciali saluti: al Signor Sindaco; a Monsignore Vescovo di Albano, che ha la bontà di associarsi alla celebrazione; ai villeggianti; alla popolazione permanente; al Direttore delle Ville Pontificie.

MARIA AL VERTICE DELLA COSTITUZIONE DOGMATICA «LUMEN GENTIUM»

E adesso una domanda: qual è il motivo del devoto convegno che noi, cercando di elevarci a superiori sentimenti, desideriamo conoscere?

Fissando la mente ed il cuore in Maria SS.ma Assunta in Cielo, una considerazione immediata richiama il nostro intelletto. È quella stessa notata dal Concilio, nella sua apologia, nello splendido capitolo della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, «Lumen gentium», là dove la Madonna è collocata, nel tratto conclusivo del Documento, come al sommo vertice di tutta la dottrina sulla Chiesa. Maria, dice il Concilio, è il Tipo, cioè l'ideale, l'esempio, il modello della Chiesa.

«La Chiesa - si legge nella ricordata Costituzione Dogmatica sulla Chiesa (cap. III, n. 65) - pensando a Lei con pietà filiale e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, con venerazione penetra più profondamente nell'altissimo mistero dell'Incarnazione e si va ognor più conformando col suo Sposo. Maria, infatti, la quale, per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede, mentre viene predicata e onorata, chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre. A sua volta la Chiesa, mentre persegue la gloria di Cristo, diventa più simile alla sua eccelsa Figura (Typus), progredendo continuamente nella fede, speranza e carità e in ogni cosa cercando e seguendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a Colei, che generò

Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli, che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini».

CAPIRE LA SUBLIME INCOMPARABILE SANTITÀ

Delle medesime verità s'era dato poco prima l'annuncio: «La Beata Vergine, per il dono e ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio Redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa: la Madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo» (ibid. n. 63).

La Madonna rappresenta, dunque, l'ideale a cui deve dirigersi il nostro pensiero, la nostra devozione, e, inoltre, la nostra volontà di ricevere misericordiosi doni da Lei.

Che cosa chiediamo alla Madonna? La grazia di farci capire la sua sublime santità, i privilegi dei quali Iddio l'ha insignita, la sua esperienza nella storia evangelica; e di potere noi stessi, in qualche modo, imitare, assorbire una piccola parte di tanta ricchezza. Vorremmo, in una parola, che questo suo lume si riflettesse sopra di noi; fosse, cioè, esempio per la Chiesa, che siamo noi.

Tutto ciò può attuarsi con due ordini di considerazioni. Anzitutto, la Madonna è l'esempio della Chiesa, perché tutto quanto di bene fiorisce nella Chiesa è riassunto in Maria: e in Lei si trova con pienezza di grazia e perfezione. La Madonna racchiude in Sé tutta la santità, tutta la bellezza, tutta la provvidenza che noi, studiando la Chiesa, troveremo diffusa in questa prodigiosa istituzione che il Signore ha voluto perché fosse continuata la sua opera redentrice. Ciò che si chiama il Mistero, vale a dire il disegno, il piano di Dio, l'idea che il Signore ha avuto della nostra salvezza, si trova, al suo grado principale, superiore, concreto, in Maria SS.ma.

Che cosa, infatti, compie la Chiesa sull'esempio della Madonna? Che cosa ha fatto la Madonna? Ha generato Cristo; ha dato Cristo al mondo. E che cosa deve effettuare la Chiesa? Essa deve e vuole generare nuovi cristiani e rendere gli uomini, veramente, altrettanti

figli e fratelli di Cristo. Quel che la Chiesa opera in ciascun uomo, la Madonna ha compiuto nel suo Figliuolo. E noi chiamiamo Madre la Chiesa proprio perché essa ci genera nell'ordine soprannaturale - e lo asseriscono con avvincente slancio i Santi - nello stesso modo con cui Maria ha generato Cristo Signore.

L'UNIONE DI MARIA E DELLA CHIESA A CRISTO

La Madonna fu Madre e Vergine. Anche la Chiesa è la Madre, che genera tutti noi non per virtù umana, ma per alto dono dello Spirito Santo; e, si direbbe, con una verginità di ministero.

Ancora: possiamo considerare in quale modo la Chiesa è unita a Cristo. Lo è, deve esserlo come la Madonna fu unita a Gesù. Ella, la Tutta Santa, non ebbe che un ideale, un amore, un disegno: l'intera sua vita si riassume nel devoto ossequio e nella illimitata consacrazione a Gesù. Del pari va detto della Chiesa, la quale non ha altro scopo, altro amore, né diversa finalità o differente programma se non di portare Cristo al mondo.

Il raffronto potrebbe continuare: ma è tutto spiegato ricordando che la Vergine SS.ma dal suo posto, accanto al Cuore del Salvatore dove si trova nel Cielo, effonde sopra di noi una luce di esempio. Esso compendia il nostro vivere cristiano e ci fa pensare a tanta Madre come alla bellezza che deve essere sempre davanti a noi. I misteri della vita della Madonna diventano i misteri della nostra vita quando noi condividiamo quella della Chiesa. Se veramente siamo fedeli alla Chiesa, otteniamo in noi qualche cosa della bellezza e della missione di Maria SS.ma.

«BEATA, QUAE CREDIDISTI»

Per un altro verso, poi, la Madonna è il nostro «Typus», il nostro modello. Per le sue virtù, per l'esperienza che ci dà il suo cammino evangelico su questa terra. Basta guardare un po' con la lente, non d'ingrandimento, ma di precisione della pietà cristiana, le poche eppur mirabili cose che il Vangelo ci ricorda della Madre di Gesù. Vediamo in Lei ogni perfezione, a cominciare dalla sua umiltà, che sente le distanze immense, invalicabili, tra Dio e l'uomo. «Magnificat anima mea Dominum . . .». Perché ha guardato la piccolezza della sua ancella, il Signore ha fatto di me molte e grandi cose! Questa impostazione - che potrebbe dirsi filosofica - del nostro presentarci a

Dio è insegnata da Maria con semplicità, padronanza e superamento, in grado meraviglioso, delle cose e vicende materiali.

Noi vediamo nella Madonna, una purezza senza confronto. Quale sublime candore! Il mondo ha perduto il concetto di una immacolata concezione, perché gli uomini recano in sé lo squilibrio, la disfunzione, la disarmonia del peccato originale. Invece quale stupenda realtà quella d'una creatura che conserva la bellezza primigenia, data dal Signore all'uomo, allorché lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Che armonia, che limpidezza e poesia in Maria, nella quale spirito e natura, istinti e facoltà, tutti gli elementi convergono ad un equilibrio di perfezione: riflesso evidente di Dio. La SS.ma Vergine in tutte le sue manifestazioni ci dimostra le virtù, che noi cerchiamo faticosamente di acquisire ed esercitare, mentre in Lei si manifestano in grado perfetto. La povertà, l'obbedienza, la dolcezza, la mansuetudine, soprattutto la carità: a cui va aggiunta un'altra dote singolare della Madonna, su cui insiste il Concilio: la Fede.

Ha creduto. «Beata, quae credidisti . . .» le dice Elisabetta, salutandola. O Te beata, che hai creduto, che hai accettato il volere dell'Onnipotente. La tua anima ha aderito alla sua parola. La realtà che il Signore ha stabilito d'introdurre nel mondo Tu l'hai accolta; Tu sei stata fedele!

Ecco la lezione senza fine offertaci dalla Madre di Dio.

Perciò, mentre celebriamo la sua gloria, cercheremo di avvicinare l'eccelso modello alla nostra esperienza d'ogni giorno. Anche coloro che si atteggiavano a spregiudicati e secolarizzati, avvertono la nostalgia di una bellezza ideale, specie dopo le delusioni di taluni idoli, adottati quali capolavori, mentre sono miserevoli fantasmi. Giornali, libri, letteratura, spettacoli ne sono pieni. Occorre, allora, sollevare in alto gli occhi, come sempre il popolo cristiano ha fatto; cercare la Madonna; e da Lei attingere la lezione della vita.

Maria SS.ma è nostra Madre e nostra Maestra: ci insegna come dobbiamo vivere. Se, nelle nostre contingenze e traversie, noi guardiamo a Maria, immediatamente sentiamo una provvida ispirazione: sii paziente, buono, caritatevole; comportati così; soffri volentieri; presenta le tue pene al Signore come io le ho offerte. Spera sempre; ama sempre; dà alla tua vita il significato autentico

d'essere dedicata a Cristo e di ricevere da Lui la salvezza.

ELLA CI AIUTA ED ISPIRA; CI GUIDA E PROTEGGE

Sono tutte lezioni, queste, tosi elementari che nessuno può ignorarle. Tutti siamo in grado di accoglierle, purché coltiviamo un po' di devozione sincera verso la Vergine Immacolata.

Ed oggi che la contempliamo tanto alta, come lontana da noi, sentiamo invece che proprio questa luce benigna, da Lei effusa, ci soccorre per avvicinarla. La Madonna non è soltanto Madre e Regina nostra: è sorella, è compagna; è stata anch'Ella cittadina di questa terra; ha percorso i nostri stessi sentieri e, più di tutti, conosce la gravità, la pesantezza della esistenza della vasta famiglia umana, colpita da tanti malanni, e destinata alla penitenza, al dolore santificante, alla speranza che deve quasi liberare dalle cose esteriori, affinché vengano amate quelle supreme.

Il Santo Padre augura ai dilette figli che Lo ascoltano che essi abbiano una vera devozione alla Madonna, e che sempre La pensino con un premuroso intento: che cosa farebbe Maria; che cosa Ella mi insegna e proietta sulla mia vita? Vedremo, allora, una sconfinata luce di bontà, di fiducia e gioia guidare tutti i nostri passi.

Ognuno provi a ripetere con tali sentimenti la «Salve, Regina . . .» e a soffermarsi alla prece che completa il fiducioso appello: «Vita, dulcedo et spes nostra, salve». O Maria, virtù, dolcezza, speranza nostra, noi ti salutiamo.

Abbate - conclude Sua Santità - nel cuore e nell'animo questi sentimenti; e troverete elevata, purificata, resa cristiana la vostra vita, come paternamente vi auguriamo: adesso celebrando per voi la Santa Messa, e poi confermando i Nostri voti con la Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: SACRA ORDINAZIONE DI DUECENTO PRESBITERI E DIACONI NELLA SEDE DEL CONGRESSO

Giovedì, 22 agosto 1968

Signore Gesù! Noi ti rendiamo grazie per il mistero che ora Tu hai compiuto, mediante il ministero delle Nostre mani e delle Nostre parole, per virtù dello Spirito Santo.

Tu ti sei degnato d'imprimere un'impronta nuova, interiore, indelebile nell'essere personale di questi tuoi eletti; un'impronta, che a Te li assimila, per cui ognuno di loro è e sarà chiamato: un altro Cristo. Tu hai stampato in ciascuno di loro il tuo volto umano e divino, conferendo ad essi non solo una tua ineffabile somiglianza, ma altresì una Tua potestà, una Tua virtù, una capacità di compiere azioni, che solo la divina efficacia della Tua parola attesta e della Tua volontà realizza.

Tuoi sono, o Signore, questi Tuoi figli, per nuovo titolo diventati Tuoi fratelli, Tuoi ministri. Mediante il loro sacerdotale servizio la Tua presenza e il Tuo sacrificio sacramentale, il Tuo vangelo, la Tua grazia, il Tuo spirito, l'opera, in una parola, della Tua salvezza si comunicherà agli uomini disposti a riceverla; un'incalcolabile irradiazione della Tua carità si diffonderà nel tempo della presente e della futura generazione, e inonderà del Tuo rigeneratore messaggio questo fortunato Paese e questo immenso continente, che America Latina si chiama, e che oggi accoglie i passi del Nostro umile, ma incontenibile ministero apostolico.

Tuoi sono, o Signore, questi nuovi servitori del Tuo disegno di soprannaturale amore; e Nostri sono, perché a Noi associati nella grande opera di evangelizzazione, come i più qualificati collaboratori del medesimo Nostro ministero, come Nostri figli prediletti, anzi come fratelli della Nostra dignità e della Nostra funzione, come operai valorosi e solidali nell'edificazione della Tua Chiesa, come servitori e guide, come consolatori e amici del Popolo di Dio, dispensatori, simili a Noi, dei Tuoi misteri.

Ti rendiamo grazie, o Signore, di questo avvenimento, che trova origine nella Tua infinita dilezione, e ci rende non già degni, ma

obbligati a celebrare la Tua misteriosa misericordia; e tutti ci fa solleciti e quasi impazienti di correre in mezzo alla gente, verso la quale tutta la nostra vita, senza possibilità di ricupero, senza limite di donazione, senza sottintesi di terreni interessi, è destinata.

Signore, noi osiamo, in questo momento solenne e decisivo, di esprimerti un'ingenua, ma non stolta preghiera: fa' o Signore, che noi comprendiamo.

MEDIATORI FRA DIO E L'UOMO

Noi comprendiamo ricordando che Tu, Signore Gesù, sei il mediatore fra Dio e l'umanità; non diaframma, ma tramite; non ostacolo, ma via; non un saggio fra i tanti, ma il Maestro unico; non un profeta qualunque, ma il solo, il necessario interprete del mistero religioso, l'unico che congiunge Dio all'uomo, l'uomo a Dio. Nessuno può conoscere il Padre, Tu hai detto, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio, che sei Tu, o Cristo Figlio del Dio vivente, lo avrà voluto rivelare (cfr. Matth. 11, 27; Io. 1, 18). Tu sei il Rivelatore autentico, Tu sei il ponte fra il regno della terra e il regno dei cieli. Senza di Te nulla possiamo fare (Io. 15, 5).

Tu sei necessario, Tu sei sufficiente per la nostra salvezza. Fa', o Signore, che noi comprendiamo questa fondamentale verità.

E fa' che noi comprendiamo come noi, si noi, misera argilla umana presa nelle Tue mani miracolose, siamo diventati ministri di codesta unica Tua efficiente mediazione (cfr. S. Th. III, 26, 1, ad 1). Toccherà a noi, come Tuoi rappresentanti, come distributori dei Tuoi divini misteri (1 Cor. 4, 1; 1 Petr. 4, 10), diffondere i tesori della Tua parola, della Tua grazia, dei Tuoi esempi fra gli uomini, ai quali, da oggi, è totalmente e per sempre dedicata tutta la nostra vita (cfr. 2 Cor. 4, 5).

Codesta mediazione ministeriale ci pone, fragili e umili uomini come ancora restiamo, in una posizione, sì, di dignità e d'onore (2 Cor. 3, 7), di potestà (cfr. 1 Cor. 11, 24-25; Io. 20, 33; Act. 1, 22; 1 Petr. 5, 2, etc.), di esemplarità (cfr. 1 Cor. 4, 16; 11, 1; Phil. 3, 17; 1 Petr. 5, 3), che qualifica moralmente e socialmente la nostra vita, e tende ad assimilare il sentimento della nostra coscienza personale a quello stesso, che riempi il Tuo cuore divino, o Cristo (Phil. 2, 5; Eph. 5, 1), essendo resi noi pure, quasi con Te, in Te conviventi (Gal. 2, 20), sacerdoti e vittime insieme (Gal. 2, 19), protesi con tutto il nostro

essere a compiere, come Te, o Signore, la volontà del Padre (cfr. Ps. 102, 21; Hebr. 13, 21), obbedienti fino alla morte, come Tu lo fosti fino alla morte di croce (Phil. 2, 8), per la salvezza del mondo (1 Cor. 11, 26).

INTIMITÀ CON CRISTO

Ma ora, o Signore, ciò che noi vorremmo ancor meglio comprendere è l'effetto psicologico che il carattere rappresentativo della nostra missione deve produrre in noi, e la duplice polarizzazione della nostra mentalità, della nostra spiritualità ed anche della nostra attività verso i due termini, che trovano in noi il loro punto di contatto, la loro simultaneità: Dio e l'uomo, in una vivente, magnifica analogia con Te Dio ed uomo.

Dio ha in noi il suo vivo strumento, il suo ministro, perciò il suo interprete, l'eco della sua voce; il suo tabernacolo, il segno sto. rito e sociale della sua presenza nell'umanità; il focolare ardente d'irradiazione del suo amore per gli uomini. Questo fatto prodigioso (o Signore, fa che non mai noi lo dimentichiamo!) comporta un dovere, il primo e il più dolce della nostra vita sacerdotale: quello dell'intimità con Cristo, nello Spirito Santo, e perciò con Te, o Padre (cfr. Io. 16, 27); quello cioè di una autentica e personale vita interiore, non solo gelosamente custodita nel pieno stato di grazia, ma altresì volontariamente espressa in un continuo atto riflesso di consapevolezza, di colloquio, di amorosa, contemplativa sospensione (cfr. S. Gregor., Regula Past. I: «contemplatione suspensus»). La ripetuta parola di Gesù nell'ultima cena: «Manete in dilectione mea» (Io. 15, 9; 15, 4; etc.) è per noi, Figli e Fratelli carissimi. In questo anelito di unione con Cristo e con la rivelazione, da Lui aperta sul mondo divino ed umano, è il primo atteggiamento caratteristico del ministro fatto rappresentante di Cristo, e invitato mediante il carisma dell'ordine sacro a personificarlo esistenzialmente in se stesso. Questo è molto importante per noi; è indispensabile. E non crediate che questo assorbimento della nostra coscienza spiritualità nell'intimo colloquio con Cristo arresti, o rallenti, il dinamismo del nostro ministero; ritardi cioè l'esplicazione del nostro apostolato esteriore, e serva fors'anche di evasione dalla molesta e pesante fatica della nostra dedizione all'altrui servizio, alla missione a noi affidata; no, esso è lo stimolo dell'azione ministeriale, la fonte dell'energia apostolica; esso mette in efficienza il misterioso rapporto fra l'amore a Cristo e la dedizione pastorale (cfr. Io. 21, 15 ss.).

RAPPRESENTANTI DI DIO PRESSO IL POPOLO

Anzi è così che la nostra spiritualità sacerdotale di rappresentanti di Dio presso il Popolo si rivolge all'altro suo polo, di rappresentanti del Popolo presso Dio. E ciò, badate bene, non solo per approfondire agli uomini amati per amore di Cristo tutta l'opera, tutto il cuore nostro, ma altresì, e in una precedente fase psicologica, per assumere in noi la loro rappresentanza: noi raccogliamo in noi stessi, nel nostro amore, nella nostra responsabilità, il Popolo di Dio. Noi siamo non solo ministri di Dio, ma siamo altresì ministri della Chiesa (cfr. Enc. Mediator Dei: A.A.S. 1947, p. 539); anzi dovremo sempre ricordare che il Sacerdote celebrante la Santa Messa compie «populi vices» (Pii XII, Alloc. Magnificate Dominum: A.A.S. 1954, p. 668); e allora quanto alla validità sacramentale del sacrificio, il sacerdote agisce «in persona Christi»; ma, quanto all'applicazione, egli agisce come ministro della Chiesa (cfr. Journet, L'Eglise du Verbe Incarné 1, p. 110, n. 1, 1 ed., cfr. S. Th. III, 22, 1; cfr. anche 2 Cor. 5, 11).

E allora chiediamo al Signore che infonda in noi il senso del Popolo che rappresentiamo, che raccogliamo nel nostro ufficio sacerdotale e nel nostro cuore di consacrati alla sua salvezza; del Popolo che raduniamo in comunità ecclesiale, che convochiamo d'intorno all'altare, che interpretiamo nei suoi bisogni, nelle sue preghiere, nelle sue sofferenze, nelle sue speranze, nelle sue debolezze e nelle sue virtù. Noi siamo, nell'esercizio del nostro ministero culturale, il Popolo di Dio. Noi facciamo convergere nel nostro carattere rappresentativo e ministeriale le varie condizioni componenti la comunità cristiana: i fanciulli, i giovani, le famiglie, i lavoratori, i poveri, gli ammalati, ed anche i lontani e gli avversari. Noi siamo l'amore unitivo della gente di questo mondo. Noi siamo il loro cuore. Noi siamo la loro voce adorante e pregante, esultante e piangente. Noi siamo la loro espiatione (cfr. 2 Cor. 5, 21). Noi siamo i messaggeri della loro speranza!

O Signore, fa' che comprendiamo. Dobbiamo imparare ad amare gli uomini così. Poi così a servirli. Non ci costerà d'essere al loro servizio, ma ciò sarà nostro onore, nostra aspirazione. Non ci sentiremo mai distaccati socialmente da loro, per il fatto che siamo e dobbiamo essere per il nostro ufficio da loro distinti. Non rifiuteremo mai d'essere a loro fratelli, amici, confortatori, educatori, servitori. Saremo ricchi della loro povertà; e saremo poveri in mezzo alle loro

ricchezze. Saremo capaci di comprendere i loro affanni e di trasformarli, non nella collera e nella violenza, ma nell'energia forte e pacifica di opere costruttive. Avremo caro che il nostro servizio sia silenzioso (Matth. 6, 3) e disinteressato (cfr. Matth. 10, 8); sincero nella costanza, nell'amore e nel sacrificio; fiduciosi che la Tua virtù lo renderà un giorno efficace (Io. 4, 37). Avremo sempre davanti e dentro lo spirito la Tua Chiesa una, santa, cattolica, pellegrinante verso l'eterna meta; e porteremo scolpita nella memoria e nel cuore la nostra divisa apostolica: «Pro Christo ergo legatione fungimur» (2 Cor. 5, 20).

«TUTTI E SEMPRE FEDELI MINISTRI DEL SIGNORE»

Ecco, Signore: questi nuovi Sacerdoti, questi nuovi Diaconi faranno propria la divisa, la consegna d'essere i tuoi ambasciatori, i tuoi araldi, i tuoi ministri in questa terra benedetta, ch'è la Colombia, in questo continente cristiano, ch'è l'America Latina. Tu, o Signore, li hai chiamati, Tu ora li hai rivestiti della grazia, dei carismi, delle potestà dell'ordinazione sacerdotale gli uni, di quella diaconale gli altri. Fa' che siano tutti e sempre tuoi fedeli ministri.

Noi Ti preghiamo: affinché mediante il loro ministero ed il loro esempio si conservi la fede cattolica in questi Paesi, affinché essa si accenda di luce nuova, affinché essa risplenda nella carità operosa e generosa, affinché la loro testimonianza faccia eco a quella dei loro Vescovi e conforti quella dei loro Confratelli, affinché essi sappiano alimentare la vera vita cristiana in tutto il Popolo di Dio, affinché essi abbiano la lucidità ed il coraggio dello Spirito per promuovere la giustizia sociale, per amare e difendere i poveri, per servire con la forza dell'amore evangelico e con la sapienza della Chiesa madre e maestra i bisogni della società moderna, ed affinché essi possano sempre, nella memoria del presente Congresso, cercare e trovare nel Mistero eucaristico la pienezza della loro vita spirituale e la fecondità del loro ministero pastorale, noi Ti preghiamo! Ascoltaci, o Signore!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: SANTA MESSA PER I «CAMPELINOS» COLOMBIANI

Venerdì, 23 agosto 1968

Salute, salute a Voi, Campesinos colombiani! E salute a tutti i lavoratori della terra nell'America Latina! Salute, salute nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore, nostro Salvatore!

Vi confidiamo che questo incontro con voi è uno dei momenti più desiderati e più belli di questo Nostro viaggio: è uno dei momenti più cari e più significativi del Nostro ministero apostolico e pontificio!

Siamo venuti a Bogota per onorare Gesù nel suo Mistero eucaristico, e siamo pieni di gioia che Ci sia data l'opportunità di farlo venendo in mezzo a voi per celebrare la presenza del Signore fra noi, in mezzo alla sua Chiesa e al mondo, nelle vostre persone. Voi siete un segno, voi un'immagine, voi un mistero della presenza di Cristo. Il sacramento dell'Eucaristia ci offre la sua nascosta presenza viva e reale; mai voi pure siete un sacramento, cioè un'immagine sacra del Signore fra noi, come un riflesso rappresentativo, ma non nascosto, della sua faccia umana e divina. Ci ricordiamo ciò che disse un tempo un grande e sapiente Vescovo, Bossuet, sulla «eminente dignità dei poveri». E tutta la tradizione della Chiesa riconosce nei poveri il sacramento di Cristo, non certo identico alla realtà dell'Eucaristia, ma in perfetta corrispondenza analogica e mistica con essa. Del resto Gesù stesso ce lo ha detto in una solenne pagina del suo Vangelo, dove Egli proclama che ogni uomo che soffre, ogni affamato, ogni infermo, ogni disgraziato, ogni bisognoso di compassione e di aiuto, è Lui, come se Lui stesso fosse quell'infelice, secondo la misteriosa e potente sociologia evangelica (cfr. Matth. 25, 35 ss.), secondo l'umanesimo di Cristo.

Voi, Figli carissimi, siete Cristo per Noi. E Noi che abbiamo la formidabile sorte d'essere il Vicario di Cristo nel suo magistero della verità da Lui rivelata, e nel suo ministero pastorale nell'intera Chiesa cattolica, Noi Ci inchiniamo davanti a voi e vogliamo ravvisare Cristo in voi quasi redivivo e sofferente: non siamo venuti per avere le vostre filiali, e pur gradite e commoventi acclamazioni, ma siamo venuti per onorare Cristo in voi, per inchinarci perciò davanti a voi, e per dirvi che quell'amore, che tre volte Gesù risorto richiese da

Pietro (cfr. Io. 21, 15 ss.), di cui Noi siamo l'umile e l'ultimo Successore, quell'amore a Lui in voi, in voi stessi lo tributiamo. Noi vi amiamo! Come Pastori, cioè come associati alla vostra indigenza e come responsabili della vostra guida, del vostro bene, della vostra salvezza. Noi vi amiamo con un'affezione preferenziale; e con Noi vi ama, ricordatelo bene, ricordatelo sempre, la santa Chiesa cattolica.

Perché Noi conosciamo le condizioni della vostra esistenza: sono per molti di voi condizioni misere, spesso inferiori al bisogno normale della vita umana. Voi ora Ci ascoltate in silenzio; ma Noi piuttosto ascoltiamo il grido che sale dalle vostre sofferenze e da quelle della maggior parte dell'umanità (cfr. Gaudium et spes, n. 88). Noi non possiamo disinteressarci di voi; Noi vogliamo essere solidali con la vostra buona causa, ch'è quella dell'umile popolo, della povera gente. Noi sappiamo come nel grande continente dell'America Latina lo sviluppo economico e sociale è stato disuguale; e mentre ha favorito coloro che lo hanno al principio promosso, ha trascurato la moltitudine delle popolazioni indigene, quasi sempre lasciate ad un ignobile livello di vita e talora duramente trattate e sfruttate. Noi sappiamo che oggi voi vi accorgete dell'inferiorità delle vostre condizioni sociali e culturali, e siete impazienti di ottenere una più giusta distribuzione dei beni economici e un migliore riconoscimento del vostro numero e del posto che vi compete nella società. E pensiamo che voi abbiate qualche conoscenza della difesa che la Chiesa ha preso delle vostre sorti; l'hanno presa i Papi, Nostri Predecessori, con le loro celebri Encicliche sociali (cfr. Mater et Magistra: A.A.S. 1961, p. 422 ss.); l'ha presa il Concilio Ecumenico (cfr. Gaudium et spes, nn. 9, 66, 71, etc.); Noi stessi abbiamo patrocinato la vostra causa nella Nostra Enciclica sul «Progresso dei Popoli».

Ma oggi la questione si è fatta grave, perché voi avete preso coscienza dei vostri bisogni e delle vostre sofferenze, e, come tanti altri nel mondo, non potete tollerare che codeste condizioni debbano sempre durare e non abbiano invece sollecito rimedio.

Allora Noi Ci domandiamo che cosa possiamo fare per voi, dopo aver tanto parlato in vostro favore. Noi non abbiamo, voi lo sapete, diretta competenza nelle cose temporali, e nemmeno abbiamo mezzi, né autorità, per intervenire praticamente nella questione. Tuttavia questo Noi vi diciamo:

1) Noi continueremo a difendere la vostra causa. Noi possiamo

affermare e riaffermare i principi, dai quali poi dipendono le soluzioni pratiche. Continueremo a proclamare la vostra dignità umana e cristiana. La vostra esistenza è valore di primo grado. La vostra persona è sacra. La vostra appartenenza alla famiglia umana deve essere riconosciuta senza discriminazioni sul piano della fratellanza. Questa, se pur ammette rapporti gerarchici ed organici nel complesso sociale, deve essere effettivamente riconosciuta, sia nel campo economico, con particolare riguardo all'equa retribuzione, alla conveniente abitazione, alla istruzione di base, all'assistenza sanitaria, e sia in quello dei diritti civili e della graduale partecipazione ai benefici e alle responsabilità dell'ordine sociale.

2) Così Noi continueremo a denunciare le inique sperequazioni economiche tra ricchi e poveri; gli abusi autoritari e amministrativi a vostro danno ed a quello della collettività. Noi continueremo ad incoraggiare i propositi ed i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti internazionali, come pure delle Nazioni benestanti, in favore delle popolazioni in via di sviluppo. Siamo lieti di sapere, a questo riguardo, che proprio in coincidenza del grande Congresso Eucaristico si stanno studiando e promovendo piani nuovi ed organici per le classi lavoratrici e specialmente per quelle rurali, per voi Campesinos! E prendiamo questa occasione per esortare tutti i Governi dell'America Latina, ed anche quelli d'altri continenti, come pure tutte le categorie dirigenti ed abbienti, a proseguire affrontando con larghezza e coraggiose prospettive le riforme necessarie per un più giusto e più efficiente assetto sociale, con progressivo vantaggio delle classi oggi meno favorite e con più equa imposizione degli oneri fiscali sulle classi più abbienti, specialmente su quelle che, possedendo estesi latifondi, non sono in grado di renderli più fecondi e redditizi, o, se lo possono, ne godono i frutti con esclusivo profitto; come pure su quelle categorie di persone, che con poca o con nessuna effettiva fatica realizzano redditi ingenti o retribuzioni cospicue.

3) E parimente continueremo a perorare la causa dei Paesi bisognosi di fraterni aiuti nei confronti dei Paesi dotati di maggiori e talora male impiegate ricchezze, affinché vogliano essere generosi di aiuti, che non ledano la dignità né la libertà dei popoli beneficiati, ed affinché vogliano aprire al commercio più facili vie in favore delle Nazioni ancora prive di sufficienza economica. Da parte Nostra assisteremo, nei modi a Noi consentiti, questo sforzo per dare alla ricchezza il suo scopo primario di servizio dell'uomo, non solo su scala privata e locale, ma anche più larga, e internazionale, frenando

così il suo facile godimento egoistico, o il suo impiego in spese voluttuarie, o in esagerati e pericolosi armamenti.

4) E cercheremo Noi stessi, nei limiti delle Nostre possibilità economiche, di dare l'esempio, di ravvivare cioè sempre più nella Chiesa le sue migliori tradizioni di disinteresse, di generosità, di servizio, sempre più richiamandoci a quello spirito di Povertà che il divino Maestro ci predicò, e il Concilio Ecumenico autorevolmente ci ricordò (cfr. Lumen gentium, n. 8; Gaudium et spes, n. 88).

5) Ma lasciate, Figli carissimi, che annunciamo anche a voi la beatitudine, che già vi compete; la beatitudine della Povertà evangelica. Lasciate cioè che Noi, pur sempre adoperandoci in ogni modo per alleviare le vostre pene e per procurarvi un pane più abbondante e più facile, vi ricordiamo che «non di solo pane vive l'uomo» (Matth. 4, 4), e che di altro pane, quello dell'anima, quello cioè della religione, quello della fede, quello della Parola e della Grazia divina, noi tutti abbiamo bisogno; e lasciate che per di più vi diciamo come le vostre condizioni d'umile gente sono più propizie per il regno dei cieli, cioè per i beni supremi ed eterni della vita, se sono sopportate con la pazienza e con la speranza di Cristo.

Lasciate infine che vi esortiamo a non mettere la vostra fiducia nella violenza e nella rivoluzione; ciò è contrario allo spirito cristiano, e ciò può anche ritardare, e non favorire, quell'elevazione sociale a cui legittimamente aspirate. Procurate piuttosto di assecondare le iniziative in favore della vostra istruzione, come è quella, ad esempio, dell'Azione Culturale Popolare; cercate d'essere uniti e di organizzarvi nel nome cristiano, e di rendervi capaci di modernizzare i metodi del vostro lavoro rurale; amate i vostri campi, e abbiate stima della funzione umana, economica e civile, che voi esercitate, di lavoratori della terra.

E ricevete la Nostra Benedizione Apostolica! È per voi, Campesinos di Colombia, dell'America Latina; per voi tutti, lavoratori dei campi, nel mondo intero. Scenda essa sulle vostre persone, sulle vostre famiglie, sui bambini, sui giovani, sui vecchi, sugli ammalati; scenda sulle vostre case, sulle vostre colture; scenda su quanti vi vogliono bene e vi assistono; scenda piena di consolazione e di grazie, per virtù di quel Gesù, che qui ora Noi rappresentiamo, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: SANTA MESSA PER LA «GIORNATA DELLO SVILUPPO»

Venerdì, 23 agosto 1968

Fratelli! Figli! Amici tutti in Cristo carissimi!

La nostra oggi è una parola semplice. Essa suppone che noi tutti qui presenti, con quanti ascoltano da lontano la Nostra voce, siamo fermamente persuasi della verità del titolo, che si è dato al Mistero eucaristico, per definire questo Congresso: vincolo di carità. Si è cercato così di penetrare nelle intenzioni del Signore, il quale, istituendo questo sacramento, ha voluto unire la sua vita divina alla nostra, così intimamente, così amorosamente da farsi nostro alimento, e da renderci in tal modo personalmente partecipi del suo sacrificio redentore rappresentato e perpetuato nel Sacramento eucaristico, ma non per terminare nell'ambito d'ogni singolo commensale della sua mensa sacramentale l'onda della sua carità, ma per innestare e trascinare ciascuno di noi nel suo disegno di salvezza aperto a tutta l'umanità, e realizzato in coloro che si lasciano assorbire nell'unità effettiva del suo corpo mistico, che è la Chiesa (cfr. S. Th. III, 73, 3). Lo scopo, la grazia, la virtù dell'Eucaristia, che sgorga dall'amore di Cristo per noi, tende alla diffusione di questo amore da noi agli altri. Chi si nutre dell'Eucaristia deve perciò stesso comprendere la vocazione alla carità verso il prossimo, deve dilatare lo spazio della carità (cfr. S. Aug. Sermo 10 de Verbis Domini) da sé agli altri, deve collegare il vincolo sacramentale di carità, che lo unisce vitalmente a Cristo, al vincolo sociale di carità con cui egli deve unire la propria vita a quella degli uomini, divenuti virtualmente suoi fratelli.

Questa è la premessa, questa è l'intesa, di cui tutti dobbiamo essere convinti.

Perciò celebrando in mezzo a voi, con voi e per voi, questa Santa Messa, altro Noi non abbiamo da dirvi che questo: in nome di Cristo, e quasi spinti dall'interiore sua carità, fatevi tutti e ciascuno promotori della sua carità. Lasciatevi riempire, nel segreto della vostra interiorità personale, dal suo amore; e poi fate che questo amore trabocchi, si allarghi idealmente nel cerchio universale dell'umanità e praticamente nella rete dei vostri rapporti familiari e

sociali. Che la scintilla d'amore accesa nel singolo cuore diventi fuoco e si accenda nell'ambito comunitario della nostra vita. Fate dell'amore di Cristo il principio della rinnovazione morale e della rigenerazione sociale di quest'America Latina, in seno alla quale siamo venuti anche Noi a suscitare la fiamma della carità, unitiva alla sorgente suprema della nostra salvezza, e operativa della trasformazione della convivenza umana, tanto bisognosa di superare le sue divisioni e i suoi contrasti, in una famiglia di fratelli. L'amore è il principio. L'amore è la forza. L'amore è il metodo. L'amore è il segreto della riuscita. L'amore è la causa per cui valga la pena di agire e di combattere. L'amore deve essere il vincolo, che fa della gente ignara, informe, disordinata, sofferente e alle volte cattiva, un Popolo nuovo, un Popolo vivo, un Popolo attivo, un Popolo unito, un Popolo forte, un Popolo cosciente, prospero e felice. L'amore: diciamo l'amore di Cristo, la sua misteriosa, divina ed umana carità. Perciò l'amore di Dio, distinto e trascendente l'amore agli uomini; ma quello di questo luce e sorgente.

CARITÀ E GIUSTIZIA

Noi non prolungheremo il Nostro discorso, se non per rivolgere alle categorie più numerose e più rappresentative, che compongono questa assemblea, qualche diretta parola in ordine ad un'obiezione, che può sorgere nella mente di tutti: basta la carità? è sufficiente l'amore per sollevare il mondo? per vincere le innumerevoli e multiformi difficoltà, che si oppongono allo sviluppo trasformatore e rigeneratore della società, quale la storia, l'etnografia, l'economia, la politica, l'organizzazione della vita pubblica oggi ci presentano? Davanti al mito moderno dell'efficacia temporale siamo sicuri che la carità non è illusione, non è alienazione?

Dobbiamo rispondere sì e no. Sì, la carità è necessaria e sufficiente come principio propulsore del grande fenomeno innovatore del mondo difettoso in cui viviamo. No, la carità non basta, se resta puramente teorica, verbale e sentimentale (cfr. Matth. 7, 21), e se non ha al suo seguito altre virtù, prima la giustizia, che è la minima misura della carità, e di altri coefficienti, che rendano pratica, operante, concreta l'azione ispirata e sorretta dalla carità stessa, nel campo variamente specifico delle realtà umane e temporali. Ben sappiamo che tali realtà nell'America Latina - nel momento in cui il Papa per la prima volta viene a visitare questo continente - si trovano in una situazione di crisi profonda, veramente storica, la quale rinserra tanti - troppi! - aspetti di angosciosa preoccupazione.

Può il Papa ignorare questo tormento? Non sarebbe mancato uno degli scopi del suo viaggio, s'egli ripartisse per Roma senza avere affrontato il punto centrale del problema, dal quale tanta inquietudine è originata?

Molti, specialmente fra i giovani, insistono sulla necessità di cambiare urgentemente le strutture sociali, che, secondo essi, non consentirebbero il conseguimento di una effettiva condizione di giustizia per gli individui e le comunità: e alcuni concludono che il problema essenziale dell'America Latina non può essere risolto che con la violenza.

Con la stessa lealtà con la quale riconosciamo che tali teorie e prassi trovano spesso la loro ultima motivazione in nobili impulsi di giustizia e di solidarietà, dobbiamo dire e riaffermare che la violenza non è evangelica, non è cristiana; e che cambi bruschi o violenti di strutture sarebbero ingannevoli, di per sé inefficaci, e non certo conformi alla dignità del popolo, la quale reclama che le necessarie trasformazioni si realizzino dal di dentro mediante cioè una conveniente presa di coscienza, un'adeguata preparazione e quell'effettiva partecipazione di tutti, che l'ignoranza e condizioni di vita talvolta infraumane impediscono oggi di assicurare.

L'ELEVAZIONE DEL «MODO DI ESSERE UOMINI»

Pertanto, a Nostro modo di vedere, la chiave di volta del problema fondamentale dell'America Latina è data dal duplice sforzo, simultaneo, armonico, reciprocamente benefico, di procedere sì ad una riforma delle strutture sociali, ma ad una riforma graduale e da tutti assimilabile, da realizzarsi quindi di pari passo - e diremmo quasi come un'esigenza -, dell'opera vasta e paziente diretta a favorire l'elevazione del «modo di essere uomini» della grande maggioranza di coloro che oggi vivono in America Latina. Aiutare ognuno a prendere piena consapevolezza della propria dignità, a sviluppare la propria personalità nella comunità di cui è membro, ad essere soggetto cosciente di diritti e di doveri, ad essere liberamente un elemento valido di progresso economico, civico, morale nella società alla quale appartiene: questa è la grande impresa prioritaria, senza il compimento della quale ogni repentino cambio di strutture sociali sarebbe un artificio vano, effimero e pericoloso.

Essa - ben lo sapete - si traduce concretamente in ogni attività atta a favorire la promozione integrale dell'uomo e il suo inserimento attivo nella comunità: alfabetizzazione, educazione di base, educazione permanente, formazione professionale, formazione della coscienza civica e politica, organizzazione metodica dei servizi materiali essenziali allo sviluppo normale della vita individuale e collettiva nell'epoca moderna.

Possiamo sperare che il grave problema sarà meditato e giustamente compreso anche alla luce del mistero di carità che stiamo celebrando; e che da questo stesso mistero voi, dilette Figli dell'America Latina, saprete raccogliere la forza necessaria ed efficace per dare ciascuno il suo doveroso ed urgente contributo alla sua soluzione? Sì. Il Papa lo spera. Il Papa ha fiducia in voi.

AGLI STUDENTI, AI DOCENTI, AI LAVORATORI

Da parte Nostra, vogliamo ribadire qui, dinanzi a voi, rappresentanti qualificati di tutte le categorie sociali dell'America Latina, il Nostro impegno: di proseguire con rinnovato slancio e con ogni possibile mezzo nello sforzo per la realizzazione degli intenti ora menzionati, intenti e propositi che già proclamammo al mondo con l'Enciclica *Populorum progressio*.

Diremo ora una speciale parola a voi per primi, studenti, a voi studiosi e uomini della cultura: occorre che la vostra carità si impegni innanzitutto col pensiero, ed abbia la sete, l'umiltà e il coraggio della verità. Tocca a voi specialmente affrancare voi stessi ed il nostro mondo intellettuale dalla supina adesione ai luoghi comuni, alla cultura di massa, alle ideologie, che la moda o la propaganda rendono facili e imperiose; e tocca a voi trovare nella verità, che sola ha diritto di obbligare la nostra mente, la libertà di agire come uomini e come cristiani (cfr. Io. 8, 32). E tocca a voi fra tutti essere apostoli della verità.

Diremo poi a voi, Lavoratori, quale a Noi sembra debba essere la via di svolgimento della vostra carità, alimentata dalla fede e dalla comunione con Cristo, la via che conduce all'incontro con i vostri colleghi di fatica e di speranza; questa via è l'unione, l'associazione cioè, non come semplice struttura organizzativa, o come strumento di soggezione collettiva in mano al dispotismo di alcuni capi insindacabili, ma come scuola di coscienza sociale, come

professione di solidarietà, di fratellanza, di difesa di comuni interessi e di impegno a comuni doveri. La vostra carità deve perciò aver per sé la forza; la forza del numero, la forza del dinamismo sociale, la forza, non sovversiva della rivoluzione e della violenza, ma costruttiva d'un nuovo ordine più umano, in cui le vostre legittime aspirazioni siano soddisfatte, ed in cui ogni fattore economico e sociale converga nella giustizia del bene comune. Voi sapete come nel vostro sforzo verso questo ordine nuovo e migliore la Chiesa è per voi specialmente, uomini del lavoro, «madre e maestra».

AGLI UOMINI DELLE CLASSI DIRIGENTI

E che diremo a voi, uomini delle classi dirigenti? In quale direzione deve svolgersi la carità che anche voi volete attingere alla fonte eucaristica? Non respingete la Nostra parola, che vi può sembrare paradossale ed ostile; è parola del Signore. A voi è domandata la generosità. Cioè la capacità di staccarvi da una staticità della vostra posizione, che può essere o apparire privilegiata, per mettervi al servizio di chi ha bisogno della vostra ricchezza, della vostra cultura, della vostra autorità. Potremmo ricordare a voi lo spirito della povertà evangelica, che sciogliendo i vincoli del possesso egoistico dei beni temporali, abilita il cristiano a mettere organicamente l'economia e il potere a beneficio della comunità. Abbiate voi, signori del mondo e figli della Chiesa, il genio del bene di cui la società ha bisogno. Abbiate l'orecchio ed il cuore sensibili alle voci che implorano pane, interessamento, giustizia, partecipazione più attiva alla direzione della società e al perseguimento del bene comune. Abbiate voi, uomini dirigenti, la percezione e l'ardimento delle innovazioni necessarie per il mondo che vi circonda; fate che i meno abbienti, i subordinati, i bisognosi vedano nell'esercizio dell'autorità la premura, la misura, la saggezza, che lo rendono da tutti rispettato, come a tutti benefico. La promozione della giustizia e la tutela della dignità umana sia la vostra carità.

E non dimenticate che certe grandi crisi della storia avrebbero potuto avere diversi orientamenti, se le necessarie riforme avessero tempestivamente prevenuto con coraggiosi sacrifici le esplosive rivolte della disperazione.

ALLE FAMIGLIE

E quale sarà la vostra, famiglie cristiane, che circondate oggi il

Nostro altare, quasi in rappresentanza delle innumerevoli famiglie che formano le popolazioni dell'America Latina? La vostra carità, attinta da Cristo, rifluisca su voi stesse. Voi dovete essere focolari dell'amore umano primigenio, che il Signore col sacramento del matrimonio ha assunto al grado di carità, di grazia soprannaturale. Padri, Madri, Figli di famiglia, fate della vostra casa una piccola società ideale, dove l'amore regni sovrano e sia scuola domestica d'ogni umana e cristiana virtù.

E, per concludere, a tutti ricorderemo che Cristo ha dato a noi Se stesso nell'Eucaristia come memoriale del suo sacrificio; così noi non potremo derivare da questo sacramento l'amore, di cui è segno e realtà per farne noi stessi dono ai nostri fratelli senza sacrificio. Egli amò e si sacrificò: dilexit et tradidit semetipsum (cfr. Eph. 5, 2): Noi dovremo imitarlo: ecco la croce! Dovremo amare fino al sacrificio di noi stessi, se vogliamo edificare una società nuova, che meriti di essere in esempio veramente umana e cristiana.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ: MISA EN LA PARROQUIA DE SANTA CECILIA

Sábado 24 de agosto de 1968

Queridísimos enfermos aquí presentes, leprosos de Agua de Dios que nos escucháis, enfermos de Colombia y del mundo:

NOS DISPONEMOS a celebrar, dentro de unos instantes, la Santa Misa. Antes queremos deciros que os llevamos dentro del corazón, que ocuparéis un puesto de predilección en nuestro recuerdo de Altar porque en vosotros vemos a Cristo doliente, que vamos a pedir intensamente por vuestra mejoría y a depositar en el Cáliz de Redención vuestros sufrimientos y vuestras ansias para que en vosotros tengan el valor de un mérito que contribuye, con vuestro generoso ofrecimiento, a la santificación de la Iglesia y del mundo.

Cuando llegue el momento del Ofertorio, sabed que el Papa os presenta a Cristo; en el silencio de la Elevación, sabed que pide muchos destellos de fortaleza y de amor para vosotros y vuestros familiares; en el momento de la Comunión, sabed que os desea que Jesús, Huésped Divino, difunda para siempre su paz en vuestros corazones.

Entretanto, y como prenda de esos dones, os anticipamos una cordialísima Bendición.

*** * ***

Carísimos Hijos:

ANTE TODO, hagamos nuestras presentaciones. ¿Quiénes sois vosotros? Vosotros sois cristianos, católicos, hijos de la Iglesia; por tanto sois mis hijos, y como a tales yo os saludo.

Saludo al Clero presente y, en primer lugar, al Párroco. Veo en él no sólo al hijo sino también al hermano, puesto que él es sacerdote; él es el colaborador del ministerio pastoral; y yo quiero honrar el grande y devoto servicio que él lleva a cabo en esta Parroquia que es una porción de la Iglesia católica y quiero ver en su persona a todos los Párrocos, a todos los Sacerdotes entregados a la cura de

almas; y deseo enviar desde aquí mi saludo y mi bendición a todos los Sacerdotes que consagran su vida al culto de Dios y a la asistencia religiosa y caritativa de la comunidad eclesial: les doy gracias, los aliento y los bendigo.

Saludo también a vosotros, fieles de esta Parroquia; a vosotras, familias cristianas; a vosotros, trabajadores y campesinos; a vosotros, jóvenes; y especialmente a vosotros, niños que recibiréis hoy la primera Comunión.

Y, ¿quién soy yo ? Bien lo sabéis: soy, como vosotros, un hombre; un hombre modesto y necesitado; necesitado de la misericordia de Dios y de vuestras oraciones. Porque he sido encargado, sin mérito o elección por mi parte, de representar al Señor Jesús; soy el sucesor de San Pedro, el apóstol a quien el Señor entregó las llaves, esto es, los poderes para dirigir santificar la Iglesia y para guiar a todos los fieles hacia su salvación en el paraíso. Soy el Papa que quiere decir: padre de todos. Por ello llego a vosotros en el nombre del Señor; y querría que vosotros, al mirarme, pensaseis no en mi humilde persona sino en El, en Jesús, presente en mi ministerio.

Una sola palabra tengo que deciros: que me siento, feliz de encontrarme hoy entre vosotros! ¿Por qué me siento feliz? Porque también Jesús, si estuviese aquí personal y visiblemente, como lo estaba durante su vida temporal del Evangelio, se sentiría feliz. El amaba a los niños; El amaba a la gente sencilla y pobre; El amaba a quienes lo escuchaban. Vosotros, hijos queridísimos, sois los preferidos del Señor y, por tanto, los preferidos míos, del Papa, el cual tiene el gozo de hallarse entre vosotros, de conoceros, de consolaros, de honraros, de bendeciros.

Más aún, os diré que mi alegría ha de ser la vuestra, porque estáis los más cercanos a Cristo, precisamente por las condiciones de vuestra vida, y sois los que mejor podéis entender que Cristo es nuestro gozo, nuestra verdadera y suprema felicidad.

Yo querría que esta palabra quedase en vuestras almas, como recuerdo de este encuentro: Cristo es el gozo y el consuelo de la vida. El es el gozo porque da a nuestra vida su verdadero significado, su dignidad, su seguridad. Es nuestro consuelo porque también El, el Señor, ha sufrido, ha sido pobre, ha trabajado con fatiga, y hasta fue puesto en la cruz. El nos entiende, El es nuestro

compañero, El es nuestro consolador. Jesús, hijos carísimos, es el defensor de la gente pobre, Jesús es la esperanza de los míseros y de los desvalidos! Es Jesús quien nos hace buenos, quien nos hermana, quien nos da el sentido de la justicia, quien nos hace fuertes en el sufrir y en el querer. Es Jesús quien perdona nuestros pecados. Es El quien santifica nuestros dolores. Es El quien nos enseña a amar. Es Jesús quien nos da la paz, la verdadera paz, con el pan para esta vida y con el pan para la vida eterna, mejor que ésta. Es Jesús el profeta de las bienaventuranzas.

Pues bien. Recordad este encuentro con Jesús y también estas palabras para siempre: ¡Jesús es el gozo de nuestra vida!

Está para llegar El. Bajo las apariencias del Pan eucarístico, Jesús, dentro de poco, se encontrará aquí.

¡Estará aquí para vosotros, niños!

¡para vosotros, enfermos!

¡para todos vosotros, fieles de Santa Cecilia!

¡Estará aquí para decir a cada uno de vosotros: Yo soy el pan de la vida! Yo soy vuestro alimento, vuestro confort, vuestra esperanza, vuestra felicidad.

¡Jesús es el gozo de nuestra vida!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO A BOGOTÀ:
INAUGURAZIONE DELLA II ASSEMBLEA GENERALE DEI
VESCOVI DELL'AMERICA LATINA**

Sabato, 24 agosto 1968

Venerati, cari, carissimi Confratelli!

Benedicamus Domino! Noi benediciamo e ringraziamo il Signore Che Ci concede questo incontro fraterno. Ognuno di voi è da Noi salutato con la venerazione, con l'affezione, con la profondità e la ricchezza di sentimenti, che la carità di Nostro Signore e la comune elezione al governo pastorale e al generoso servizio della Chiesa possono mettere nel cuore dell'umile successore di Pietro. E con voi salutiamo e benediciamo tutti i Vescovi e tutti gli Ordinari dell'America Latina, che voi qui rappresentate, e i sacerdoti, i religiosi e le religiose, nonché tutti i fedeli, tutta la santa Chiesa cattolica di questo grande continente.

Venerati Confratelli! Noi non vi possiamo nascondere la viva emozione che invade il Nostro spirito in questo momento. Siamo Noi stessi meravigliati di trovarci in mezzo a voi. La prima visita personale del Papa ai suoi Fratelli ed ai suoi Figli in Terra americana non è certamente un semplice e singolare fatto di cronaca; è, pare a Noi, un fatto di storia, che s'inserisce nella lunga e complessa e faticosa vicenda dell'evangelizzazione di questi immensi territori; e che con ciò stesso la riconosce, la convalida, la celebra, ed insieme la conclude nella sua prima epoca secolare; e, per una convergenza di circostanze profetiche, un altro periodo della vita ecclesiastica è qui oggi, da questa visita medesima, inaugurato. Procuriamo d'aver esatta coscienza di questa ora benedetta, che sembra essere, per divina provvidenza, conclusiva e decisiva. Vorremmo dirvi tante cose circa il vostro passato missionario e pastorale, e rendere onore a quanti hanno tracciato i solchi del Vangelo in codesti campi, tanto vasti, tanto impervii, tanto aperti e nello stesso tempo tanto difficili per la diffusione della fede e per la sua sincera vitalità religiosa e sociale. È stata piantata la croce di Cristo, è stato dato il nome cattolico, sono stati compiuti sforzi immani per evangelizzare queste terre, sono state compiute opere grandi e innumerevoli, sono stati raggiunti, con scarsità di uomini e di mezzi, risultati degni d'ammirazione, è stato insomma diffuso per l'intero continente il

nome dell'unico Salvatore Gesù Cristo, è stata costituita la Chiesa, è stato diffuso uno Spirito, di cui sentiamo oggi il calore e l'impulso. Dio benedica l'opera grande! Dio benedica coloro che vi hanno speso la vita! Dio benedica voi, Fratelli carissimi, che a questa gigantesca impresa siete consacrati!

Ma l'opera, tutti sappiamo, non è finita. Anzi il lavoro compiuto denuncia i suoi limiti, rende evidenti i nuovi bisogni, esige qualche cosa di nuovo e di grande. L'avvenire reclama uno sforzo, un'audacia, un sacrificio, che mettono nella Chiesa un'ansia profonda. Siamo in un momento di riflessione totale. Entra in noi, come un'onda soverchiante, l'inquietudine caratteristica del nostro tempo, e specialmente di questi Paesi, tesi verso il loro sviluppo completo, e agitati dalla coscienza dei loro squilibri economici, sociali, politici e morali. Anche i Pastori della Chiesa - non è vero? - fanno propria l'ansia dei popoli in questa fase della storia della civiltà; ed anch'essi, le guide, i maestri, i profeti della fede e della grazia, avvertono l'instabilità, che tutti ci minaccia. Noi condividiamo la vostra pena, Fratelli, il vostro timore. Dall'alto della mistica barca della Chiesa, Noi pure, e non certo in grado minore, sentiamo la tempesta che ci avvolge e che ci assale. Ma ascoltate anche da Noi, Fratelli, voi personalmente più forti e più bravi di Noi, la parola di Gesù, con la quale Egli, comparso tra i flutti burrascosi, in una notte piena di pericoli, gridò ai suoi discepoli naviganti: «Sono io, non abbiate paura!» (Matth. 14, 27). Sì, Noi vogliamo ripetervi l'esortazione ricorrente del Maestro: «Non temete!» (Luc. 12, 32).

Questa per la Chiesa è un'ora di coraggio e di fiducia nel Signore. Lasciate che Noi condensiamo brevemente in alcuni paragrafi le molte cose che abbiamo nel cuore per il vostro momento presente e per il vostro prossimo avvenire. Voi non aspettate da Noi trattazioni complete; le riunioni di questa vostra seconda Assemblea Generale dell'Episcopato Latino Americano, che sappiamo preparate con tanta cura e con tanta competenza, tratteranno più a fondo i vostri problemi. Noi Ci limitiamo a indicarvi un triplice indirizzo alla vostra attività di Vescovi, successori degli Apostoli, custodi e maestri della fede e pastori del Popolo di Dio.

Un indirizzo spirituale

Un indirizzo spirituale, dapprima. Diciamo innanzi tutto un indirizzo spirituale personale. Nessuno certamente vorrà contestare che noi Vescovi, chiamati all'esercizio della perfezione e all'altrui

santificazione, abbiamo un immanente e permanente dovere di cercare per noi stessi la perfezione e la santificazione. Non possiamo dimenticare le solenni esortazioni a noi rivolte nell'atto della nostra consacrazione episcopale. Non possiamo esimerci della pratica d'un'intensa vita interiore. Non possiamo annunciare la parola di Dio senza averla meditata nel silenzio dell'anima. Non possiamo essere fedeli dispensatori dei misteri divini, senza averne a noi stessi assicurata la ricchezza. Non dobbiamo dedicarci all'apostolato, se non- lo sappiamo suffragare con l'esempio delle virtù cristiane e sacerdotali. Siamo molto osservati: spectaculum facti sumus (1 Cor. 4, 9): il mondo ci osserva oggi in modo particolare in ordine alla povertà, alla semplicità della vita, al grado di fiducia che mettiamo per nostro uso nei beni temporali; ci osservano gli angeli nella trasparente purezza del nostro unico amore a Cristo, che si manifesta in modo tanto luminoso nella ferma e lieta osservanza del nostro celibato sacerdotale; e la Chiesa ci osserva sulla fedeltà alla comunione, che fa di noi unità, e alle leggi, che noi dobbiamo sempre richiamare della sua visibile e organica compagine. Benedetto questo nostro tempo tormentato e paradossale, che quasi ci obbliga alla santità corrispondente al nostro ufficio tanto rappresentativo e tanto responsabile, e che ci obbliga a recuperare nella contemplazione e nell'ascetica dei ministri dello Spirito Santo quell'intimo tesoro di personalità, da cui la dedizione estremamente impegnativa al nostro ufficio quasi ci estroflette!

Ma poi, facendo ponte fra noi e il nostro gregge, le virtù teologali assumono per la nostra singola anima e quelle del prossimo tutta la loro sovrana importanza. Noi abbiamo chiamato la Chiesa a celebrare un «Anno della Fede», in memoria e in omaggio alla ricorrenza centenaria del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ed anche a voi è arrivata l'eco della Nostra solenne Professione di Fede. La fede è la base, è la radice, è la fonte, è la prima ragione d'essere della Chiesa, ben lo sappiamo. E sappiamo anche quanto essa è oggi insidiata dalle correnti più eversive del pensiero moderno. La diffidenza, che, anche negli ambienti cattolici, si è diffusa sulla validità dei principi fondamentali della ragione, ossia della nostra «philosophia perennis», ci ha disarmati di fronte agli assalti, spesso radicati e capziosi, di pensatori di moda; il «vacuum», lasciato nelle nostre scuole filosofiche dall'abbandono della fiducia nei grandi maestri del pensiero cristiano, è spesso invaso da una superficiale, e quasi servile, accettazione di filosofi di moda, spesso altrettanto sempliciste che astruse; e queste hanno

scossa la nostra normale, umana, sapiente arte del pensare la verità; siamo tentati di storicismo, di relativismo, di soggettivismo, di neo-positivismo, che nel campo della fede inducono uno spirito di critica sovversiva ed una falsa persuasione che, per avvicinare ed evangelizzare gli uomini del nostro tempo, dobbiamo rinunciare al patrimonio dottrinale, accumulato da secoli dal magistero della Chiesa e che possiamo modellare, non tanto per migliore virtù di chiarezza espressiva, ma per alterazione del contenuto dogmatico, un cristianesimo nuovo, su misura dell'uomo, e non su misura dell'autentica parola di Dio. Purtroppo anche fra noi alcuni teologi non sono sempre sulla buona via. Noi abbiamo grande stima e grande bisogno della funzione dei buoni e bravi teologi; essi possono essere provvidenziali studiosi e valenti espositori della fede, se essi stessi si conservano intelligenti discepoli del magistero ecclesiastico, costituito da Cristo custode ed interprete, per virtù dello Spirito Paraclito, del suo messaggio di eterna verità. Ma oggi taluni ricorrono ad espressioni dottrinali ambigue, e altri si arrogano la licenza di enunciare opinioni loro proprie, alle quali conferiscono quell'autorità, che essi, più o meno copertamente, contestano a chi per diritto divino possiede tale vigilantissimo e formidabile carisma; e perfino consentono che ciascuno nella Chiesa pensi e creda ciò che vuole, ricadendo così in quel libero esame, che ha frantumato l'unità della Chiesa stessa, e confondendo la legittima libertà della coscienza morale con una malintesa libertà di pensiero, spesso aberrante per l'insufficiente conoscenza delle genuine verità religiose.

Non vi dispiaccia, veneratissimi Fratelli, voi stessi costituiti maestri e pastori del Popolo di Dio, se Noi vi ripetiamo e vi esortiamo, in virtù del mandato imposto da Cristo a Pietro di «confirmare i Fratelli» (cfr. Luc. 22, 32), con la voce stessa di Pietro: «Resistite fortes in fide» (1 Petr. 5, 9).

Voi comprendete come da questo principio scaturiscano tanti altri criteri di vitalità spirituale, con beneficio bivalente, cioè per noi e per il gregge a noi affidato; siano questi seguenti i principali. Gli Atti degli Apostoli ce li ricordano, e cioè l'orazione e il ministero della parola (Act. 6, 4). Tutto voi conoscete a questo riguardo. Ma permettete che Noi vi raccomandiamo, per quanto si riferisce all'orazione, l'applicazione della riforma liturgica, nelle sue belle innovazioni e nelle norme che la disciplinano, ma soprattutto nelle sue finalità principali e nel suo spirito: purificare e autenticare il vero culto cattolico, fondato sul dogma, e cosciente del mistero pasquale

ch'esso racchiude rinnova e comunica; e associare il Popolo di Dio alla celebrazione gerarchica e comunitaria dei santi riti della Chiesa, a quello della Messa, con familiare e profonda intelligenza, in atmosfera di semplicità e di bellezza (il canto, il canto sacro, liturgico e collettivo, specialmente vi raccomandiamo!), in esercizio non solo formale, ma sincero e cordiale, di fraterna carità, E poi, circa il ministero della parola, tutto ciò che sarà compiuto per un'istruzione religiosa di tutti i fedeli, un'istruzione popolare e culturale, organica e perseverante, sarà ben fatto; non dobbiamo più avere l'«analfabetismo» religioso fra le popolazioni cattoliche. E sarà pure ben fatto ogni esercizio diretto della predicazione e dell'istruzione, che voi Vescovi, come singoli e come gruppi canonicamente costituiti, vorrete elargire al Popolo di Dio. Parlate, parlate, predicate, scrivete, prendete posizione, come si dice, in armonia di piani e di intenti a difesa e ad illustrazione delle verità della fede, sull'attualità del Vangelo, sulle questioni che interessano la vita dei fedeli e la tutela del costume cristiano, sulle vie che conducono al dialogo con i Fratelli separati, sui drammi, ora grandi e belli, ora tristi e pericolosi, della civiltà contemporanea. La Costituzione pastorale del Concilio Gaudium et spes offre insegnamenti ed incitamenti di ampia ricchezza e di alto valore.

Un indirizzo pastorale

E siamo così all'indirizzo pastorale, che Ci siamo proposti di presentare alla vostra attenzione. Siamo nel campo della carità. Valga quanto ora abbiamo già detto per tracciare le prime linee di questo indirizzo, che, di natura sua, deve svolgersi su molte linee pratiche, secondo le esigenze della carità.

Ma Ci sembra opportuno richiamare due punti dottrinali a questo riguardo: il primo è la dipendenza della carità verso il prossimo dalla carità verso Dio. Voi sapete quale assalto subisca ai nostri giorni questa dottrina di chiarissima e inoppugnabile derivazione evangelica: si vuole «secolarizzare» il cristianesimo, trascurando cioè il suo essenziale riferimento alla verità religiosa, alla comunione soprannaturale con l'ineffabile e inondante carità di Dio verso gli uomini e al dovere della risposta umana obbligata ad osare di amarlo e di chiamarlo Padre e di poter così chiamare in verità fratelli gli uomini; per liberare il cristianesimo stesso da «quella forma di nevrosi che è la religione» (Cox); per bandire ogni preoccupazione teologica e per dare al cristianesimo una nuova efficacia, tutta pragmatica, la sola che ne possa misurare la verità e che lo renda

accettabile e operante nella moderna civiltà profana e tecnologica.

L'altro punto dottrinale riguarda la Chiesa così detta istituzionale, posta a confronto con un'altra presunta Chiesa così detta carismatica, quasi che la prima, comunitaria e gerarchica, visibile e responsabile, organizzata e disciplinata, apostolica e sacramentale, sia un'espressione del cristianesimo ormai superata, mentre l'altra, spontanea e spirituale, sarebbe capace di interpretare il cristianesimo per l'uomo adulto della civiltà contemporanea, e di rispondere ai problemi reali e urgenti del nostro tempo. Non abbiamo bisogno di fare a voi che «Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei» (Act. 20, 28), la apologia della Chiesa, quale Cristo fondò e quale la fedele e coerente tradizione a noi ancor oggi consegna nelle sue linee costituzionali, che descrivono il vero Corpo mistico di Cristo, vivificato dallo Spirito di Gesù. Ma ci basterà riaffermare la nostra certezza nell'autenticità e nella vitalità della nostra Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, col proposito di conformare sempre più la sua fede, la sua spiritualità, la sua attitudine ad avvicinare ed a salvare l'umanità (tanto diversa nelle sue molteplici condizioni ed ora tanto mutevole), la sua carità che tutto comprende e che tutto sopporta (cfr. 1 Cor. 13, 4), alla missione salvatrice affidatale da Cristo. E faremo, sì, uno sforzo d'intelligenza amorosa per capire quanto di buono e di ammissibile si trovi in queste forme inquiete e spesso aberranti d'interpretazione del messaggio cristiano, per purificare sempre più la nostra professione cristiana e riportare queste esperienze spirituali, si chiamino secolari le une, carismatiche le altre, nell'alveo della vera norma ecclesiale (cfr. 2 Cor. 14, 37: «Si quis videtur propheta esse aut spiritalis, cognoscat quae scribo vobis, quia Domini sunt mandata» ; ed Enc. Mystici Corporis, circa l'abusiva distinzione fra la Chiesa giuridica e la Chiesa della carità: A.A.S. 1943, pp. 223-225; Journet, L'Eglise du Verbe Incarné I, intr. XII).

Questi accenni Ci portano a raccomandare alla vostra carità pastorale alcune categorie di persone, alle quali va il Nostro appassionato pensiero. Le indichiamo appena, per debito del comune interesse apostolico, non certo per dire quanto esse meriterebbero; sappiamo che esse sono già presenti alla considerazione di questa Assemblea; e altro non facciamo che incoraggiare il vostro studio. La prima categoria è quella dei Sacerdoti. Ci sia consentito mandare loro un affettuosissimo pensiero anche da questa sede e in questo momento. I Sacerdoti sono sempre presenti nel Nostro spirito, nel Nostro ricordo. Lo sono

parimente nella Nostra stima, nella Nostra fiducia. Lo sono nella visione concreta dell'attività della Chiesa: sono i primi e indispensabili vostri collaboratori, sono i più diretti e più impegnati «dispensatori dei misteri di Dio» (1 Cor. 4, 1), cioè della parola, della grazia, della carità pastorale; sono i modelli viventi dell'imitazione di Cristo, sono con voi i primi partecipi del sacrificio del Signore, sono i nostri confratelli, i nostri amici (cfr. Io. 15, 15); dobbiamo amarli assai, amarli di più. Se un Vescovo concentrasse le sue cure più assidue, più intelligenti, più pazienti, più cordiali per la formazione, per l'assistenza, per l'ascoltazione, per la guida, per l'istruzione, per l'ammonimento, per il conforto del suo Clero, avrebbe bene impiegato tempo, cuore, attività. Si veda di dare ai Consigli presbiterali e pastorali la consistenza e la funzionalità, volute dal Concilio; si prevenga prudentemente e con paterna comprensione e carità, per quanto è possibile, ogni pronunciamento irregolare e indisciplinato del Clero; si veda di interessarlo alle questioni del ministero diocesano; si procuri di sostenerlo nelle sue necessità, si ponga ogni cura nel reclutamento e nella formazione degli Alunni seminaristi; si associno anche i Religiosi e le Religiose, secondo le loro attitudini e possibilità, all'attività pastorale. Così, concentrando sul Clero le cure migliori, Noi siamo sicuri che questo metodo darà il frutto sperato, quello d'una Chiesa viva, santa, ordinata e fiorente in tutta l'America Latina.

Poi, venerati Fratelli, segnaliamo alla vostra sapiente carità; i Giovani e gli Studenti. Il discorso non avrebbe più fine, se Noi volessimo dire qualche cosa su questo tema. Vi basti sapere che Noi lo consideriamo degno del massimo interesse e lo vediamo di grandissima attualità. Del resto, Voi tutti ne siete perfettamente consapevoli.

E questo ricordo Ci porta a raccomandarvi con non minore calore un'altra categoria di uomini, fedeli o non fedeli che siano, i lavoratori, sia rurali che industriali, o a questi assimilati.

Un indirizzo sociale

Siamo così al terzo indirizzo, che offriamo alla vostra considerazione, quello sociale. Non vi aspettate un discorso, che sarebbe anche questo interminabile, in materia sociale, specialmente nell'America Latina. Limitiamoci ad alcune affermazioni, dopo quelle da Noi già fatte nei discorsi di questi giorni.

Ricordiamo innanzi tutto che la Chiesa ha elaborato in questi ultimi anni della sua secolare animazione della civiltà una sua dottrina sociale, consegnata in documenti memorabili, che faremo bene a studiare e a divulgare. Le Encicliche sociali del Pontificato Romano e gli insegnamenti dell'Episcopato mondiale non devono essere dimenticati, né devono mancare di pratica applicazione. Non giudicate parziale la Nostra indicazione, se vi ricordiamo la più recente fra le Encicliche sociali, quella che tratta della Populorum progressio. Meriterebbero particolare menzione anche tanti vostri documenti, come la «Dichiarazione della Chiesa Boliviana» dello scorso febbraio; come quella del passato novembre 1967, emanata dall'Episcopato Brasiliano e intitolata «Missione della Gerarchia nel mondo d'oggi»; e come la conclusione del «Seminario Sacerdotale», indetto nel Cile nell'ottobre e nel novembre 1967; come la Lettera Pastorale dell'Episcopato Messicano sullo sviluppo e integrazione del Paese, emanata nel primo anniversario dell'Enciclica Populorum progressio; e ricorderemo parimente l'ampia lettera dei Padri Provinciali dei Gesuiti, riuniti a Rio de Janerio nel maggio di quest'anno, e il Documento dei Padri Salesiani di tutta l'America Latina radunati recentemente a Caracas. Le testimonianze della Chiesa alla verità nel terreno sociale non mancano: procuriamo che alle parole rispondano i fatti. Noi non siamo tecnici; siamo però dei Pastori, che devono promuovere il bene dei loro fedeli, e stimolare lo sforzo rinnovatore in atto nei Paesi, dove si svolge la nostra rispettiva missione.

Nostro primo ufficio, in questo campo, è l'affermazione dei principi, l'osservazione e la segnalazione dei bisogni, la dichiarazione dei valori prioritari, l'appoggio ai programmi sociali e tecnici veramente utili e segnati dall'impronta della giustizia nel suo divenire verso un ordine nuovo ed il bene comune, la formazione di Sacerdoti e di Laici alla conoscenza dei problemi sociali, l'avviamento di Laici bene preparati alla grande opera della loro soluzione, tutto considerando alla luce cristiana, che ci fa scorgere l'uomo al primo posto e tutti gli altri beni subordinati alla sua promozione totale nel tempo e alla sua salvezza nell'eternità.

Avremo anche Noi dei doveri da compiere. Siamo informati dei gesti generosi compiuti in alcune diocesi che hanno messo a disposizione di popolazioni bisognose le loro superstiti proprietà terriere, secondo piani bene studiati di riforma agraria, che stanno attuandosi. È un esempio che merita lode, ed anche imitazione, là dove essa sia saggia e possibile.

In ogni modo, la Chiesa oggi si trova davanti alla vocazione della Povertà di Cristo. Vi è nella Chiesa chi già ne sperimenta i disagi inerenti, per insufficienza talvolta di pane e sovente di mezzi: sia confortato, aiutato dai fratelli e dai buoni fedeli, e sia benedetto. È l'indigenza della Chiesa, con la decorosa semplicità delle sue forme, un attestato di fedeltà evangelica; è la condizione, talvolta indispensabile, per dare credito alla propria missione; è un esercizio talora sovrumano di quella libertà di spirito, rispetto ai vincoli della ricchezza, che accresce la forza alla missione dell'apostolo.

La forza? Sì, perché la nostra forza è nell'amore: l'egoismo, il calcolo amministrativo distaccato dal contesto delle finalità religiose e caritative, l'avarizia, l'ansia del possedere come fine a se stesso, il superfluo benessere sono ostacoli all'amore, sono alla fine una debolezza, sono un'inefficienza alla dedizione personale, al sacrificio. Superiamo questi ostacoli e lasciamo che l'amore governi la nostra missione confortatrice e rinnovatrice.

Se noi dobbiamo favorire ogni onesto sforzo per promuovere il rinnovamento e l'elevazione dei Poveri e di quanti vivono in condizioni d'inferiorità umana e sociale, e se noi non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono gravi ed opprimenti sperequazioni fra le classi e i cittadini d'un medesimo Paese, senza porre in atto un piano effettivo per rimediare alle condizioni insopportabili d'inferiorità di cui spesso soffre la popolazione meno abbiente. Noi ripetiamo ancora una volta a questo proposito: non l'odio, non la violenza sono la forza della nostra carità. Fra le diverse vie verso una giusta rigenerazione sociale, noi non possiamo scegliere né quella del marxismo ateo, né quella della rivolta sistematica, né tanto meno quella del sangue e dell'anarchia. Distinguiamo le nostre responsabilità da chi invece fa della violenza un nobile ideale, un glorioso eroismo, una compiacente teologia. Per riparare errori del passato e per guarire malanni presenti non commettiamo falli nuovi: essi sarebbero contro il Vangelo, contro lo spirito della Chiesa, contro gli stessi interessi del popolo, contro il genio felice dell'ora presente, che è quello della giustizia in cammino verso la fratellanza e la pace.

La pace, i poveri, la famiglia

La pace! Voi ricordate certamente quanto essa sta a cuore alla

Chiesa, a Noi personalmente, che, con la fede, ne abbiamo fatto uno dei motivi salienti del Nostro Pontificato. Ebbene, qui, durante la celebrazione del Sacramento Eucaristico, simbolo e fonte di unità e di pace, ripetiamo il Nostro augurio per la pace; per la pace vera, che nasce dai cuori credenti e fraterni; la pace fra le classi sociali nella giustizia e nella collaborazione; la pace fra i popoli nella celebrazione d'un umanesimo illuminato dal Vangelo; la pace dell'America Latina; la vostra pace.

La trasformazione profonda e lungimirante di cui, in molte situazioni ancor oggi, ha bisogno la società, la promoveremo amando più fortemente ed insegnando ad amare, con energia, con sapienza, con perseveranza, con pratica operosità, con fiducia, negli uomini, con sicurezza nell'aiuto paterno di Dio e nell'insita forza del bene. Il Clero già Ci comprende. I giovani Ci seguiranno. I Poveri accoglieranno volentieri la buona novella. Ed è da sperare che gli operatori economici e politici, che già intravedono la giusta via, non saranno più di freno, ma di stimolo, all'avanguardia.

Abbiamo dovuto dire una grave, una buona parola in difesa dell'onestà dell'amore e della dignità del matrimonio, con la Nostra Enciclica. La grande maggioranza della Chiesa l'ha accolta con favore e con fiduciosa obbedienza, non senza comprendere che la norma da Noi riaffermata comporta un forte senso morale e un coraggioso spirito di sacrificio. Dio benedirà questo degno atteggiamento cristiano. Esso non è una corsa cieca alla sovrappopolazione; esso non diminuisce la responsabilità, né la libertà dei coniugi, a cui non vieta un'onesta e ragionevole limitazione delle nascite; non impedisce ogni legittima terapia e il progresso della ricerca scientifica. Esso è una educazione etica e spirituale coerente e profonda; esso esclude l'uso di mezzi che profanano i rapporti coniugali e che intendono risolvere i grandi problemi della popolazione con troppo facili ripieghi; esso, in fondo, è un'apologia della vita, ch'è il dono di Dio, la gloria della famiglia, la forza del popolo.

Noi vi esortiamo, Fratelli, a ben comprendere l'importanza della delicata e difficile posizione che, in omaggio alla legge di Dio, Noi abbiamo creduto doveroso riaffermare; e vi preghiamo di voler usare ogni possibile premura pastorale e sociale, affinché tale posizione sia tenuta come si conviene da gente guidata da vero senso umano; e Dio voglia che anche la vivace discussione suscitata dalla Nostra Enciclica conduca ad una migliore conoscenza della volontà di Dio,

ad un modo di procedere senza riserve, e che, in queste grandi difficoltà pastorali ed umane, possiamo compiere il nostro servizio a beneficio delle anime con cuore di Buon Pastore. Per terminare: l'Episcopato dell'America Latina, nella sua seconda Assemblea Generale, al posto che gli compete, davanti ad ogni problema spirituale, pastorale e sociale, presterà il suo servizio di verità e di amore, per la costruzione d'una nuova civiltà, moderna e cristiana.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DEI MARTIRI DELLA COREA

Domenica, 6 ottobre 1968

SPIRITUALE ESULTANZA NEL MISTERO DELLA «COMUNIONE DEI SANTI»

Signori Cardinali,

Venerati Fratelli,

Figli carissimi,

Ancora una volta la Chiesa è nella gioia. Ella celebra una schiera di suoi figli, che lo Spirito Santo le assicura essere nella salvezza eterna, nella gloria del Paradiso. Si tratta, voi lo sapete, dei Martiri della Corea, dell'anno 1866. Li abbiamo dichiarati Beati per l'eternità. Ma Noi stessi annunciando questa trascendente certezza siamo, a nostro modo, beati. Un'onda della loro beatitudine celeste scende fino a noi, e c'invade di beatitudine terrestre. Noi siamo nell'ammirazione. Noi siamo nel gaudio della celebrazione. Noi siamo nella coscienza della comunione. Fratelli e Figli! Non è tanto la sontuosità di questa Basilica illuminata a festa, non è tanto lo splendore di questa cerimonia risultante dalla più solenne, dalla più varia, dalla più pia rappresentanza del Popolo di Dio del mondo intero, che riempiono di spirituale esultanza i nostri animi in questo felice momento, quanto la sicura convinzione e quasi l'intima esperienza del mistero della «comunione dei Santi», che ora commuovono i nostri spiriti. Oh la comunione dei Santi: quale mondo meraviglioso! Il concetto, che noi cerchiamo di farcene, è come un sogno; ma la realtà supera le immagini della fantasia; è più grande, è più bella, ed è soprattutto più vera. Il regno della santità è il paradiso nel suo riflesso quaggiù, nella sua pienezza lassù in cielo; è lo splendore vivificante di Dio, che penetra nelle creature elette al suo ineffabile consorzio. Se già nelle scene stupende della natura la nostra ammirazione avverte di non poter pareggiare nei concetti e nelle parole l'arte, la dignità, la magnificenza, la maestà, la grandezza, la perfezione dell'opera divina, che in eloquente silenzio in esse si manifestano, che cosa dobbiamo dire e che cosa diremo, a Dio piacendo, un giorno, quando l'epifania di Dio, anzi quando la sua «gloria, sarà in noi rivelata?» (cfr. Rom. 8, 18).

UNICO SPLENDORE NELLA CHIESA TRIONFANTE E MILITANTE

Durante la nostra vita presente questa rivelazione è ancora incompleta; avviene «per speculum, in aenigmate», quasi per riflesso, sotto un velame arcano (2 Cor. 13, 12); l'aspetto divino della santità è solo e scarsamente palese, sebbene esso non ci sia del tutto nascosto, e per un occhio limpido già talmente si manifesti da rivestire tutta la Chiesa d'un suo splendido abito e da costituire una delle sue «note» distintive e caratteristiche, quella appunto della santità della Chiesa; nota, che spesso all'osservazione profana non appare, e al giudizio fenomenico circa l'umanità della Chiesa è anzi contraddetto dai difetti e dai peccati, che, per colpa dell'elemento umano onde essa è composta, la nascondono e la deformano. Ma non così che tale nota di santità rimanga inavvertita dall'onesta osservazione degli uomini di questo mondo. Per noi, figli della luce (Io. 12, 36), l'avvertenza della santità della Chiesa, quale sacramento e quale strumento della salvezza (Lumen Gentium, n. 48), e l'avvertenza della santità nella Chiesa, cioè nei suoi figli pieni di grazia e di virtù, dovrebbero essere sempre presenti allo spirito, come una realtà edificante e consolante, assai più che ordinariamente non sia. Ed è proprio per richiamarci alla considerazione di questa realtà che la Chiesa stessa ci presenta fratelli singolarissimi nei quali la trasparenza della santità è così manifesta da obbligarci a lodare Iddio in quegli «eletti, come dice S. Paolo, che Egli ha predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo, . . . ch'Egli ha chiamati, e chiamati li ha giustificati, e giustificati li ha glorificati» (cfr. Rom. 8, 29-30). È questa la ragione di questa cerimonia e della lunga preparazione, che l'ha preceduta; la ragione del culto dei Beati e dei Santi, la ragione della Nostra letizia per aver potuto elevare alla glorificazione alcuni Martiri Coreani davanti alla Chiesa militante, come essi già sono nel coro della Chiesa trionfante.

LE NUOVE GEMME DEL MARTIROLOGIO CRISTIANO

Un desiderio invade, in questo momento, gli animi nostri; quello di fissare lo sguardo nella storia di questi nuovi Beati, là dove la trasparenza della santità, che dicevamo, lascia partire i suoi raggi. Cioè vogliamo vedere come Dio si è manifestato in loro. È un desiderio molto pio e degno di essere incoraggiato, e, per quanto possibile, soddisfatto. È l'amore alla scienza agiografica, che dovrebbe, come già una volta nell'educazione spirituale dei Fedeli, essere ancor oggi promossa e coltivata più che ora non sia, e oggi

tanto più d'ieri, in quanto l'agiografia si alimenta di verità storica e di dottrina psicologica. Il «Martirologio» dovrebbe ritornare ad essere un libro di moda nella Chiesa,, oggi rinascente. E nel caso presente la storia di questi Beati, non meno di quella dei grandi campioni del cristianesimo, ci offrirebbe l'interesse proprio delle grandi avventure, dei grandi eroismi, dei grandi gesti, che trasfigurano la statura di persone umili e nascoste. Bellissima storia, Figli carissimi: Ci permettiamo di consigliarne a tutti la lettura, per il fascino che emana da essa e per l'edificazione ch'essa trasfonde.

Basti dire ch'essa è una storia di Martiri; e non d'uno solo, corifeo, il Vescovo Simeone Berneux, ma con lui d'altri ventitre, ad uno ad uno coscientemente immolati come vittime innocenti della loro fede. È una storia che si rifà ad altre precedenti, non meno dolorose e sanguinose ed eroiche, le quali, se non sono scritte ufficialmente nel nostro Martirologio, lo sono certamente in quel «libro della vita», di cui parla l'Apostolo (Phil. 4, 3). Martire: chi è martire? Già il nome è un elogio paradossale. Due elementi ne costituiscono la straordinaria efficacia significativa: la testimonianza e il sangue. Sono appunto gli elementi della manifestazione straordinaria di Dio nella fede e nella forza d'un seguace di Cristo. Il martire scrive col sangue la sua fede: proclama, col suo sacrificio, che la verità ch'egli possiede e per la quale si lascia uccidere, vale più della sua vita temporale, perché la fede è la sua nuova vita soprannaturale, presente e per l'eternità. Nessuno più inerme, più debole, più mansueto di lui; il martire è come un agnello; ma nessuno più coraggioso, nessuno più impavido, nessuno più vittorioso. È il martire che mette in estrema evidenza la verità, che Cristo ci ha portata; è il martire che afferma l'amore nella sua suprema misura: il sacrificio. Tanta è la spirituale grandezza del martire ch'essa si trasforma in bellezza, e genera in chi la comprende questo a noi quasi inconcepibile affetto: il desiderio del martirio. Non abbiamo dimenticato le infocate parole di Ignazio d'Antiochia, avido di subire la sorte straziante, che lo attendeva: «Lasciate ch'io raggiunga la pura luce! là giunto, io sarò veramente uomo! Lasciate ch'io imiti la passione del mio Dio!» (ad Rom. VI). Ma oggi non abbiamo bisogno di cercare nel lontano passato queste ed altre simili mirabili testimonianze: sono i Martiri, che ora veneriamo Beati, a ripeterle per sé come un'entusiasmante aspirazione.

COMMOVENTI REALTÀ E FONDATE SPERANZE

«Nous irons... dans la Corée. Oh! quelle est belle la portion que m'a

réservée le Seigneur ! Il est possible que bientôt, je foule tette terre où caule le sang des martyrs . . .», scrive partendo per l'Estremo Oriente Mons. Berneux, allora giovane missionario. E a questa voce dell'europeo fa eco quella dei cristiani coreani, adulti e neofiti: attendono il martirio come un onore, come una logica fortuna della loro scelta religiosa. E il martirio per loro vuol dire l'adesione ad una fede venuta da lontano, senza sostegno di storia locale e d'ambiente sociale; vuole la tolleranza di torture atroci e raffinate, vuole il disonore pubblico e infine una morte crudele senza umana speranza.

E qui la tragedia di questi Martiri ci rivela un altro aspetto della loro santità; essa non ha nulla di artificiale, di straniero; essa interpreta e porta ad un livello sublime le predisposizioni naturali e spirituali di questi oscuri eroi, quasi tutti laici per di più, appena iniziati alla vita cristiana; il cristianesimo è penetrato nella loro psicologia e nelle loro attitudini morali non come una formola importata da una coltura estranea e lontana, ma come un messaggio concepito alla loro misura, e quasi intenzionalmente predisposto per animare le loro doti native e per svegliare le loro 'migliori personali capacità; è un cristianesimo quanto mai autentico e ortodosso, e nello stesso tempo perfettamente coreano. Esso si radica in quei cuori semplici e buoni, coltivati da tradizionali sentimenti umani e religiosi molto elevati, anche se incompleti, e vi fiorisce subito con sorprendente vitalità, come fosse seminato nel suo migliore terreno. Noi dobbiamo ammirare questo aspetto della santità di questi nuovi figli gloriosi della Chiesa di Cristo; noi intravediamo come questo inesplicabile fenomeno di connaturalità si estenda oltre le persone di questi Martiri al genio spirituale proprio del popolo coreano; e Noi ci domandiamo, davanti al Signore, se questo non sia un segno profetico, l'indice d'una vocazione per un Paese intero, l'annuncio d'una missione propria della Corea, destinata a dare alla nostra religione universale una sua propria espressione originale, capace di qualificare spiritualmente la sua storia futura e la sua inserzione moderna nel concerto delle Nazioni.

I VOTI DEL PADRE DELLE ANIME PER IL PAESE «DEL MATTINO CALMO»

O Corea, qui degnamente rappresentata da due tuoi Pastori cattolici, Mons. Kim, Arcivescovo di Seoul e Mons. Chang, che domani sarà consacrato Vescovo di Masan; da alcuni discendenti dei nuovi Beati; da un gruppo dei tuoi cittadini, qua venuti dal lontano Paese «del mattino calmo» e da varie altre Nazioni vicine; e rappresentata

anche dagli Studenti ed Alunni dei Nostri Collegi Urbani «de Propaganda Fide», Noi ti consideriamo, o Corea, con il rispetto e con la stima, che si deve alla tua storia, alla tua civiltà, alla tua personalità nazionale!

Corea, tanto geograficamente lontana e a Noi tanto spiritualmente vicina, mediante l'unica e comune fede cattolica di molti tuoi figli. Noi ti salutiamo oggi come terra bagnata, anzi battezzata dal sangue dei tuoi martiri; e onoriamo la tua gente, aperta ormai alla libera professione della religione cristiana. Corea, viva e moderna, che hai scoperto essere il cristianesimo non la religione perversa, di cui i tuoi Martiri furono accusati, ma anche per te il Vangelo della salvezza. Noi auspichiamo con tutto il cuore la tua prosperità, e facciamo voti che la tua Chiesa, vivente nella comunione della Chiesa universale sia sempre in mezzo al tuo Popolo una sorgente di luce divina, di fraternità umana, di saggezza morale, di pietà religiosa per le tue migliori fortune spirituali e civili. Corea, di cui Noi conosciamo le sofferenze e le speranze, Noi ti auguriamo la pace; e, con quanti esultano per la beatificazione di questi tuoi Martiri, a questi stessi tuoi eroi ora potenti intercessori nel Cielo, Noi rivolgeremo la Nostra preghiera, affinché la pace vera, degna e giusta, nella concordia, nel lavoro, nella libertà sia assicurata a tutti i figli!

ALTE BENEMERENZE DELLA FRANCIA NELL'APOSTOLATO MISSIONARIO

Et Nous aurons aussi une prière pour toi, terre de France qui as été la mère féconde et généreuse des premiers de ces martyrs, afin que l'honneur qui revient à ton histoire et à ton nom du fait de leur glorification te fasse sentir une fois de plus la grandeur et la responsabilité de ta vocation catholique, attestée, aujourd'hui encore, par tant de tes fils et tant de tes œuvres, comme elle l'est, spécialement en ce jour, par l'insigne et méritant Institut des Missions Etrangères de Paris, que Nous avons en grande estime et affection. Nous prions pour que toi, France catholique, tu saches trouver toujours, dans la fidélité à tes traditions morales et religieuses, la sagesse et l'énergie nécessaires pour faire rayonner, par ta culture et par ta langue, le nom du Christ à travers le monde.

Et sur tout le monde missionnaire, en fête pour tette nouvelle gloire qui est sienne, sur Notre vaillante Congrégation pour l'évangélisation des Peuples, et sur celle - non moins vaillante et

**méritante - des Rites, qui conclut par tette Béatification très attendue
une de ses multiples et laborieuses entreprises, sur toute l'Eglise
enfin Nous allons faire descendre en gage de celle que Nous avons
maintenant demandée au Christ présent dans le mystère
eucharistique, Notre Bénédiction Apostolique.**

AI NUOVI ARALDI DELLA FEDE: «CRISTO È CON VOI!»

**Ma non abbiamo detto tutto. Ascoltateci ancora un momento. Perché
a corona di questa cerimonia, che conclude il ciclo d'una storia
missionaria, un'altra cerimonia ora deve seguire, semplicissima e
straordinaria, che apre una nuova vicenda missionaria, che si allarga
su tutta l'area del mondo, dove la Chiesa ancora sta nascendo e
formandosi. Ecco, Fratelli e Figli; voi vedete qui presenti alcune
centinaia di missionari in partenza per le loro lontane sedi di
apostolato generatore delle nuove e future comunità della grande
famiglia cattolica. Sono Sacerdoti, sono Religiosi, sono Religiose,
sono soprattutto giovani del Laicato, uomini e donne, che
volontariamente vanno esuli dalle loro patrie e dalle loro famiglie per
farsi messaggeri della buona novella in terre di missione. Sono le
nuove leve missionarie che, di null'altro armate fuorché della croce
di cui Noi ora faremo a loro consegna, partono pellegrini di Cristo,
poveri di tutto, fuorché di fede e di amore; senza nulla sapere della
sorte loro assegnata, ma ben consapevoli che fatiche e pericoli non
mancheranno sul loro cammino, e che Cristo è con loro, che la
Chiesa intera li fiancheggia con la sua carità e la sua preghiera. Essi
meritano che tutti li salutiamo, e che ad essi, sotto l'esempio e la
protezione dei fratelli ora dichiarati vittoriosi e beati nel Cielo, Noi
diamo la Nostra speciale e paterna Benedizione Apostolica. Andate,
Fratelli e Figli generosi: il Papa vi manda; i Santi Pietro e Paolo vi
seguono; i Martiri Coreani vi guidano; Maria Santissima, Madre della
Chiesa e Regina delle Missioni, vi protegge; Cristo è con voi!**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DI MARIA DEGLI APOSTOLI

Domenica, 13 ottobre 1968

UN CRISTIANESIMO TUTTO PROTESO AL SERVIZIO DELLE ANIME

Signori Cardinali, Venerati Fratelli e dilette Figli e Fedeli tutti, e voi oggi meritevoli della Nostra particolare considerazione, ottime Suore del Divino Salvatore!

Ci sia consentito, dopo la sacra cerimonia ad onore della nuova Beata Maria degli Apostoli Fondatrice delle Religiose Salvatoriane, e dopo d'aver ringraziato il Signore con il rito eucaristico celebrante la sua divina presenza e la sua perenne assistenza fra noi, Ci sia consentito di esprimere, non a guisa d'illustrazione, ma di segno della Nostra compiacenza, una parola su questa beatificazione, che allieta la Chiesa intera; che riempie di gaudio e di conforto una grande Famiglia religiosa femminile e di riflesso quella maschile che le diede origine e nome; che innalza a comune esempio e a stimolante edificazione una forte e distintissima figura di donna, la quale nella sua stirpe e nelle sue virtù naturali e cristiane onora il suo grande Paese nativo; che diffonde per tutta la terra, dove le istituzioni benefiche e l'attività religiosa delle Suore Salvatoriane attestano la provvida vitalità dell'opera fondata dalla piissima, oggi glorificata dalla Chiesa; e che offre al mondo d'oggi, e certamente a quello di domani, la testimonianza d'un cattolicesimo tutto proteso al suo servizio e alla sua salvezza. Compiacenza, diciamo, come quella che nasce negli animi di chi voglia riandare la storia di Teresa von Wüllenweber, ricoperta poi come d'un manto sacro del nome da religiosa di Maria degli Apostoli: lasceremo alla sua congregazione, alla sua vasta clientela spirituale e a quanti, biografi o lettori che siano, si concedono il sapiente diletto di esplorare le «vite dei Santi», cioè le più singolari e misteriose esperienze dell'anima umana, gustare questa compiacenza: essa sarà durevole, sarà feconda, sarà interessante, sarà edificante.

L'IDEALE DI ELETTA ESISTENZA: «APOSTOLATO E MISSIONE»

La Nostra compiacenza si limita, in questo momento, ad ammirare il duplice aspetto che definisce la vocazione e la vita della Beata: l'apostolato e la missione. Non sono due aspetti distinti, quasi

qualificassero una figura bifronte; sono piuttosto due titoli che convengono ad una stessa figura, che ha fatto dell'apostolato la ragione della sua vita e il motivo della sua dedizione, della sua abnegazione totale per la causa di Cristo; ed ha voluto che il suo apostolato osasse aspirare ed arrivare alla sua espressione evangelica e moderna più ardita, quella missionaria.

Chi vorrà provarsi ad applicare il binomio: «apostolato e missione» a questa nuova figlia della Chiesa celeste scoprirà, Noi crediamo, il filo logico e operativo della sua esistenza terrena, e la motivazione sintetica della sua glorificazione; e, come avviene delle idee, quando le vediamo personificate e viventi in qualche storia umana, l'uno e l'altro termine di questo elementare ma densissimo binomio ci apparirà più chiaro, più documentato, più ricco di significato e di implicazioni, sia dottrinali che morali, sia psicologiche che pratiche. Sia qui opportuno ricordare una parola, che la Beata scrisse di sé, quasi dando la definizione della propria personalità: «lo mi sento fortemente chiamata a tutto ciò che è apostolico» (Lettera a Bonav. Lüthen, 1882). E fu certamente questa sua vocazione che la rese capace, lei, primogenita d'una nobile famiglia tedesca, di compiere le più generose rinunce al suo stato sociale ed ai suoi averi, che la rese insoddisfatta di vari tentativi intrapresi di vita religiosa, e che le diede l'ansia di pareggiare nella operosità esteriore dell'apostolato l'esuberante fervore religioso della sua vita interiore. Non sarebbe difficile, Noi pensiamo, rintracciare gli elementi costitutivi dell'apostolato, quale noi oggi intendiamo nella derivazione dal suo originario significato evangelico, studiando la biografia di questa donna singolare, piena di cultura, di sensibilità umana e di fervore spirituale.

OSARE TUTTO IL POSSIBILE PER IL REGNO DI DIO

Che cos'è l'apostolato? Considerato nel suo significato psicologico, là dove la grazia è animatrice della intimità interiore del nostro spirito, l'apostolato è innanzi tutto una voce interiore che pronuncia, a quando a quando, una sconcertante valutazione delle cose, vanificandone alcune, anche buone e carissime, esaltandone altre, credute difficili, estranee, utopistiche; una voce inquietante e rassicurante ad un tempo, una voce altrettanto dolce quanto imperiosa, una voce molesta ed insieme amorosa, una voce, che, in coincidenza con impreviste circostanze e con gravi avvenimenti, diventa ad un dato momento attraente, determinante, quasi rivelatrice della nostra vita e del nostro destino, profetica perfino e

quasi vittoriosa, che fuga alla fine ogni incertezza, r; ogni timidezza ed anche ogni timore, e semplifica no a rendere finalmente facile, desiderabile e felice la risposta di tutto il nostro essere, nell'espressione di quella sillaba, che svela il supremo segreto dell'amore: sì; sì, o Signore, dimmi quel ch'io devo fare, e oserò, lo farò. Come S. Paolo, folgorato alle porte di Damasco: «Quid vis me facere?», che cosa vuoi ch'io faccia? (Act. 9, 5). La radice dell'apostolato si affonda in questa profondità: esso è vocazione, è elezione, è incontro interiore con Cristo, è abbandono della propria personale autonomia alla sua volontà, alla sua invadente presenza; è una certa sostituzione del nostro cuore, povero, inquieto, volubile e talora infedele, ma avido d'amore, col suo, col cuore di Cristo, che comincia a pulsare nella sua creatura d'elezione. Allora succede il secondo atto del dramma psicologico dell'apostolato: il bisogno d'effondersi, il bisogno di fare, il bisogno di dare, il bisogno di parlare, il bisogno di trasfondere in altri il proprio tesoro, il proprio fuoco. Da personale il dramma si fa sociale, da interiore esteriore.

La carità del rapporto religioso diventa carità del rapporto col prossimo. E come la prima carità ha svelato sconfinite dimensioni (cfr. Eph. 3, 18), così la seconda non vorrebbe più limiti; l'apostolato diventa l'espansione continua d'un'anima, diventa l'esuberanza d'una personalità posseduta da Cristo e animata dal suo Spirito, diventa bisogno di correre, di fare, d'inventare, di osare quanto è possibile per la diffusione del Regno di Dio, per la salvezza degli altri, di tutti. È quasi un'intemperanza d'azione, che solo l'urto con le difficoltà esteriori riuscirà a moderare e a modellare in opere concrete e perciò limitate.

VI È NELLA CHIESA DIVERSITÀ DI MINISTERO MA UNITÀ DI MISSIONE

Il secolo scorso, il secolo dei grandi rivolgimenti nelle idee e nella società, ha conosciuto molte anime, a cui lo Spirito Santo ha infuso questa coscienza e questa energia, e da cui la Chiesa ha attinto il suo risveglio e il ricupero delle ricchezze perdute nelle trasformazioni culturali e sociali; l'apostolato è diventato la formola di tante nuove famiglie religiose, quelle femminili non inferiori per ardore e per intraprendenza a quelle della parte maschile, e superiori per numero. Tra queste vi è la famiglia religiosa, che oggi ottiene, nella Beatificazione della sua Fondatrice, il più alto e il più autentico riconoscimento della Chiesa nuovamente fiammante di fuoco apostolico.

Nessuna meraviglia perciò che quella Figlia eletta della Chiesa viva abbia assunto per sé, quasi programma, il nome che dicevamo, Maria degli Apostoli, e ch'ella abbia scoperto nell'ideale missionario il suo polo orientatore. Dall'amore di Cristo, da Lui ricevuto e a Lui ricambiato, scaturisce l'apostolato; dall'apostolato lo spirito missionario. «Lo slancio missionario dev'essere riferito all'apostolicità della Chiesa» (Journet, L'Eglise, II, 1208). È lei che scrive: «Fu sempre mia prima inclinazione quella di dedicarmi alle missioni e di giovare ad esse come posso» (lett. citata); e poco prima: «Sette anni fa ho promesso al buon Dio, quasi come voto, di dedicarmi, per quanto lo consentono le mie forze, tutta alle missioni» (Lett. a Mons. von Essen, 25-IV-1882).

Ella ha intuito che il campo missionario non comincia soltanto al di là dei confini della Chiesa già fondata e sviluppata ma si offre all'apostolato anche nell'ambito territoriale e sociologico della Chiesa; la molteplicità delle sue opere lo dimostra; e forse, nella pienezza del suo entusiasmo apostolico, ha parimente intuito ciò che in questo secolo si è più chiaramente svelato alla coscienza della Chiesa e che il recente Concilio ha espressamente dichiarato; e cioè che «la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato» (Apost. actuos. n. 2); e per di più che «vi è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione» (ib.), la qual cosa confortò in lei, donna, a intraprendere l'apostolato missionario, propriamente detto, cioè lo sforzo d'annunciare il Vangelo e di fondare la Chiesa dove ancora né l'uno è arrivato, né l'altra è stabilita, quando non esistevano, o appena stavano sorgendo, famiglie religiose femminili a ciò consacrate. Fu ardimento provvidenziale e immediatamente fecondo. Non possiamo tacere, a questo punto, il nome d'un Sacerdote tedesco, che fu alla Beata ispiratore e maestro, il servo di Dio Padre Francesco Maria della Croce, al secolo Giovanni Battista Jordan, fondatore dei Salvatoriani. E non possiamo guardare queste due fiorenti ed esemplari famiglie religiose dei Salvatoriani e delle Salvatoriane, delle quali Roma si onora d'aver ospitato le prime sedi, e sparse ormai in tutto il mondo, senza esprimere la Nostra ammirazione, la Nostra riconoscenza e la Nostra fiducia.

LE ISTITUZIONI VIVE ED OPERANTI PER IRRADIARE IL MESSAGGIO EVANGELICO

E non possiamo, terminando, ricordare che questi mirabili fatti

ecclesiali, questi prodigi della fede e della carità, queste istituzioni vive e operanti (chiamatele pure strutture canoniche!) della Chiesa contemporanea, sono nate, sono cresciute, sono consacrate nella dedizione più fervorosa e generosa all'irradiazione del messaggio evangelico e al bene dell'umanità nella fermissima convinzione che Gesù Cristo è il Salvatore, è il Salvatore vero, è il Salvatore unico, è il Salvatore necessario; e nell'eloquente esperienza che da questa tomba dell'apostolo Pietro, punto di convergenza e punto di partenza, centro di unità e di cattolicità, scaturisce quell'amore apostolico e deriva quel mandato missionario, che ne configurano le religiose sembianze, ne alimentano le indefesse energie, ne santificano le schiere valorose. È la visione che Noi abbiamo davanti agli occhi ed è il voto che nutriamo nel cuore.

Voglia la nuova Beata, con il suo esempio luminoso, con la sua protezione celeste, per sempre fissare questa visione ed avvalorare questo voto.

Saluto ai connazionali della Beata. «Ella rappresenta autenticamente la nobile e forte tradizione cattolica del Popolo germanico».

Einen besonderen Gruss möchten Wir noch an Unsere Brüder wie an Unsere deutschsprechenden Söhne und Töchter richten. Die neue Selige, Maria von den Aposteln, ist durch Geburt, durch Erziehung, durch die Muttersprache Ihre Schwester. Die erstgeborene Tochter des Freiherrn Joseph Theodor von Wüllenweber, Maria Theresia, die später als Gründerin der Schwestern des göttlichen Heilandes den Namen Maria von den Aposteln annahm, erblickte im Jahre 1833 auf Schloss Myllendock in Gladbach (Deutschland) das Licht der Welt.

Sie verkörpert in echter Weise die vornehme und kraftvolle katholische Überlieferung des deutschen Volkes; sie besitzt die besten Tugenden des deutschen Charakters, wenn er von Aufrichtigkeit und dem freimütigen Bekenntnis zum katholischen Glauben geformt ist; von Jugend auf an offenbart sie ein zartes Empfinden für religiöse Fragen und ein entschiedenes moralisches Gewissen, sodass sie ihr Leben sofort nach einem schwierigen und hohen Ideal religiöser Vollkommenheit hin ausrichtet, das erst in reifem Alter seinen konkreten Ausdruck findet in einem Plan zu missionarischem Apostolat, das nach dem göttlichen Heiland benannt wird. Dieses Ereignis, von dem die neue Kongregation der Salvatorianerinnen ihren Ursprung haben wird, vollzieht sich unter Führung eines grossen und demütigen deutschen Priesters

Johannes Jordan, der später den Namen Franziskus Maria vom Kreuze annimmt, und zwar hier in Rom, wo die neue Kongregation ihre Wiege hat und ihren geistigen Ausdruck findet. Wieder einmal verwirklicht sich in der Geschichte der Kirche die wunderbare und spontane Verschmelzung der starken und liebenswürdigen deutschen Seele mit der römisch-katholischen Kultur, beide geprägt von menschlicher Weisheit und geheimnisvoller Gnadengabe des Evangeliums.

Auch durch diese Tatsache wird Maria von den Aposteln eine Lehrerin erneuter christlicher Lebenskraft: die Natur und der Reichtum ihres Werkes bezeugen es. Sie wird auch zum Symbol, zu einem Beispiel, Ausdruck eines Wunsches, wie sie es durch ihre Persönlichkeit unter Beweis stellt, da sie die Kirche für würdig befunden hat, den Seligen beigezählt zu werden. Maria von den Aposteln beweist aber auch durch ihre Ordensfamilie, wie sehr und auf welche Weise jene glückliche Verschmelzung für den deutschen Namen ehrenvoll sein kann, fruchtbar für die katholische Sache, universal durch ihre Ausbreitung in der Welt, wohltätig für die Menschheit, ruhmvoll für den Namen Jesu Christi, unseres Heilandes.

Wir sind hierüber sehr erfreut und bekunden Unsere tiefe Genugtuung, indem Wir allen, die in dieser Basilika anwesend sind und auf der weiten Welt Unsere Freude teilen, den Apostolischen Segen erteilen.

Ed ecco una nostra traduzione del brano in lingua tedesca:

Noi vogliamo rivolgere un particolare saluto ai Nostri Fratelli ed ai Nostri Figli e Figlie di lingua tedesca.

Maria degli Apostoli, la nuova Beata,? per nascita, per educazione, per lingua una loro Sorella. La Figlia primogenita del Barone Giuseppe Teodoro von Wüllenweber, Maria Teresa, che prese poi il nome di Maria degli Apostoli come Fondatrice delle Suore del Divino Salvatore, era nata nel 1833, nel castello di Myllendock, a Gladbach, in Germania.

Ella rappresenta autenticamente la nobile e forte tradizione cattolica del Popolo germanico, possiede le virtù migliori del carattere germanico formato dal sincero spirito e dalla franca professione

cattolica, dimostra fino alla giovinezza una squisita sensibilità religiosa ed una decisa coscienza morale, per cui subito ella orienta la sua vita verso un arduo e alto ideale di perfezione religiosa che solo in età adulta si concreta in un disegno di apostolato missionario, intitolato al Divino Salvatore. Questo avvenimento, dal quale avrà origine la nuova Congregazione religiosa delle Suore Salvatoriane, si compie sotto la guida di un grande e umile Sacerdote tedesco Giovanni, poi Francesco Maria Jordan, qui a Roma, dove la nuova fondazione trova la sua culla ed il suo spirito. Una volta ancora, nella storia della Chiesa, si verifica la mirabile e spontanea fusione dell'anima germanica, forte e gentile, con la cultura romano-cattolica, ricolma, l'una e l'altra, di umana sapienza e di misteriosa grazia evangelica.

Anche per questo fatto Maria degli Apostoli diventa una maestra di rinnovata vitalità cristiana: la natura e la ricchezza della sua opera lo dimostra. Essa diventa anche un simbolo, un esempio, un augurio, dimostrando nella sua persona, che la Chiesa ha stimato degna della Benedizione, e nella sua Famiglia religiosa quanto e come quella felice fusione possa essere onorifica per il nome tedesco, feconda per la causa cattolica, universale per la sua diffusione nel mondo, benefica per l'umanità, gloriosa per il nome di Gesù Cristo nostro Salvatore.

Noi siamo molto lieti di ciò ed esprimiamo la Nostra intima soddisfazione, impartendo a quanti, in questa Basilica e dappertutto nel mondo, la condividono, la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DI CLELIA BARBIERI

Domenica, 27 ottobre 1968

LA PARABOLA EVANGELICA SULLA UMILTÀ

«A che cosa paragoneremo il regno di Dio? O con quale similitudine lo figureremo? Esso è simile a un granello di senapa, il quale, quando si semina in terra, è più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma, seminato che sia, cresce e diventa più grande di tutti. gli erbaggi e fa dei rami così grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra» (Marc. 4, 30-32).

A queste parole del Signore correva il Nostro pensiero, mentre porgevamo ora il Nostro atto di venerazione alla nuova Beata, sembrando a Noi, come supponiamo che quanti oggi la onorano vadano pensando, di ravvisarle riflesse tali parole evangeliche nell'umile ed eletta figura di Clelia Barbieri. Perché la prima impressione che la sua vita offre al nostro sguardo, abituati, come tutti siamo, a osservare e misurare gli uomini secondo la loro statura nel contesto storico e sociale, è quella della piccolezza. Qual è la sua storia? Si dura fatica a rintracciarla e a descriverla per la scarsità di dati di cui si compone, per un primo motivo, quello della brevità del suo soggiorno terreno: di soli ventitre anni! Vero è che nei fasti della santità Clelia Barbieri non è sola a raggiungere il paradiso in così giovane età; a raggiungerlo, diciamo, con i segni anche a noi visibili della gloria. Non consideriamo ora il caso di bambini e di fanciulli e di giovani che giungono alla salvezza proprio in virtù dell'integrità della grazia battesimale e della loro naturale innocenza, senza aver subito alcuna profanazione, che una più lunga durata della loro terrena esistenza e una più piena esperienza delle avversità del pellegrinaggio nel mondo avrebbero forse loro arrecata. Ma ciò che ora interessa la nostra attenzione è il fatto che la brevità della vita sia illustrata in alcuni casi da uno straordinario complesso di virtù personali, di grazie spirituali e di circostanze biografiche da conferire alla giovane vita l'aureola più gloriosa e più difficile a conseguirsi quella della santità.

MERAVIGLIE DELLA GIOVINEZZA CONSACRATA AL SERVIZIO DI DIO

La santità nella giovinezza sembra a Noi un fenomeno umano ed agiografico degno del più grande interesse, per la sua precocità (non è una delle curiosità moderne quella dei «fanciulli-prodigio», o dei giovanissimi atleti, o artisti, o scienziati, o eroi, che, superando gli indugi dello sviluppo e i ritmi del tempo, raggiungono in anticipo una pienezza naturale sbalorditiva?); e sembra un fenomeno mirabile per la ricchezza di doni soprannaturali, che l'acerbità stessa dell'età mette in evidenza. Chi non ricorda, ad esempio (e restiamo nel giardino femminile), l'elogio di S. Ambrogio per Agnese, la giovinetta vergine e martire da lui magnificata: «Ella, come si narra, aveva dodici anni quando subì il martirio» (Haec duodecim annorum martyrium fecisse traditur - De virgin. 1, 7).

Voi Bolognesi, subito in Cuor vostro commentate: anche la nostra beata Imelda Lambertini, fiore della santa Eucaristia, aveva tredici anni. Potremmo ricordare che Giovanna d'Arco chiuse la sua vita avventurosa, mistica, militare ed eroica a diciannove anni, A trentatré Santa Caterina da Siena. E Santa Bartolomea Capitanio, ch'ebbe una vita sotto molti aspetti simile alla nostra Clelia Barbieri, pochi decenni prima, meritò ella pure d'essere fondatrice d'una fiorente famiglia religiosa nel breve spazio di ventisei anni. Ricordiamo tutti che S. Teresa del Bambin Gesù morì a ventiquattro anni. Potremmo continuare. Ma ora ci basta fermare lo sguardo sulla nostra Beata, traendo conferma dalla brevità stessa del suo passaggio nel tempo che la santità, anche quella meritevole del suffragio ufficiale della Chiesa, è possibile alla gioventù; ed inoltre, a tutto ben considerare, quando i carismi della grazia e l'intelligenza del Vangelo le siano assicurati, potremmo dire che meglio si addice la perfezione cristiana alla giovane età che non ad altro periodo dell'umana esistenza.

CRISTO NEI SUOI SEGUACI PIÙ GENEROSI E FEDELI

Ma la giovane età segna indubbiamente un limite di piccolezza, se non al valore, alla storia d'una breve vita. Ed altro limite riscontriamo in Clelia nella scena umana in cui quella vita si svolge: l'umiltà dell'ambiente, quello d'una modesta ed ignota Parrocchia rurale, le Budrie di S. Giovanni in Persiceto, dove all'occhio curioso di valori culturali e civili nulla appare di notevole, e dove invece è giustamente notata la deficienza economica e sociale, propria delle popolazioni rurali di quel tempo.

Certo, un occhio più attento ai valori morali e religiosi può scoprire

le meraviglie di quel quadro umano, in cui la nostra civiltà cristiana ha modellato, composto, ornato il costume degnissimo dell'umile gente, dove la laboriosità, la sobrietà, l'onestà, la modestia, la bontà, il senso del dovere, il timor di Dio, il rispetto per tutti sono così penetrati nella mentalità e nelle abitudini della tranquilla e travagliata popolazione contadina da trarne stupendi e quasi campestri fiori di gentilezza, di abnegazione, di candida semplicità, di sensibilità morale, di spiritualità cristiana, che indarno cercheremmo in tanti altri ambienti più evoluti, e ormai prevalenti nella nostra moderna società. Occorre finezza manzoniana per apprezzare simile scena, gusto francescano, e, diciamo pure, senso evangelico.

Ma la piccolezza rimane la misura del quadro, anche sotto un altro aspetto, che, per altro verso, grandeggia di meravigliosa irradiazione spirituale, vogliamo dire quello della vita religiosa. Anche questa è semplice, popolare e ordinaria; essa è formata alle fonti più accessibili della preghiera comune; alimentata da letture che di poco si estendono oltre i primi elementi della dottrina cristiana, e dal Manuale di Filotea, allora assai in voga, del Can. Riva di Milano. Suoi maestri sono due Parroci di campagna, magnifici Sacerdoti, ottimi pastori, assai virtuosi, il Setanassi e il Guidi, ma entrambi senza pretese di vasta cultura e di pensiero originale. Anche il nome, che definirà la Famiglia religiosa fondata da Clelia Barbieri, metterà in evidenza la dimensione scelta, sull'esempio e in onore d'un grande umilissimo Santo, Francesco da Paola, per caratterizzare l'istituzione delle «Suore Minime dell'Addolorata». Minime.

Ma questa esatta impressione di piccolezza non dice tutto della nuova Beata, anzi non dice le ragioni dell'esaltazione, che meritamente la Chiesa oggi le tributa. Un'altra impressione succede, quella della scoperta. Avviene spesso nella vita dei Santi. I titoli della loro vera personalità bisogna scoprirli, e perciò bisogna cercarli. Quelli che credono che la santità abbia come manifestazione ordinaria il miracolo spesso si illudono. Il miracolo potrà verificarsi, e costituire il segno di virtù e di carismi straordinari, e quindi santità meritevole di speciale onore e di fiducioso credito. Ma questa santità dev'essere cercata in altre sue manifestazioni, le quali esigono nell'osservatore particolari condizioni di spirito, che sono poi quelle che da un lato rendono a lui benefico il culto dei Santi e dall'altro lo giustificano; cioè dev'essere cercata nella somiglianza, che il Santo riflette su di sé, di Cristo, il modello, il maestro, il vero Santo. Il culto dei Santi è una ricerca di Cristo in alcuni suoi seguaci, più fedeli e più favoriti.

LA VIA REGALE DELLA NUOVA CITTADINA DEL CIELO

E allora pare a Noi di riudire la voce del Signore fare l'apologia dei suoi eletti; ed ora di questa sua fedelissima Beata; la voce, diciamo, di Lui, rimpicciolito perfino sotto il nostro livello (cfr. Phil. 2, 7-8), di Lui, fattosi povero quand'era la ricchezza stessa (cfr. 2 Cor. 8, 9), diventato fratello a tutti noi per essersi definito «il Figlio dell'uomo» (Matth. 8, 20 ecc.) e ritenuto socialmente il «Figlio del fabbro» (Matth. 13, 55); di Lui, che effondendo al Padre l'amarezza e la dolcezza insieme del suo cuore, posto a contatto con gli uomini ribelli e con quelli fedeli, svela il piano segreto della sua rivelazione: «Io Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascoste queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così Ti è piaciuto!» (Matth. 11, 25-26).

IL CANDORE DELL'ANIMA FONDAMENTO D'OGNI EROISMO

E dove Ci conduce la Nostra ricerca di Cristo nella Beata di cui appunto stiamo celebrando la somiglianza con Cristo, sulla quale la Chiesa fonda la sua certezza di dichiararla cittadina del Cielo? Oh! se Noi abbiamo avuto una prima impressione di piccolezza, adesso, ravvisando nell'umile sua figura, nella breve sua vita, nella silenziosa sua opera i tratti del volto evangelico del Signore, un'impressione di 'meraviglia e di letizia in Noi, un'impressione di bellezza e un'impressione di grandezza invece a lei relative inonderebbero il Nostro animo, se volessimo soffermarci ad uno studio così delicato e così attraente, cioè se volessimo tessere l'elogio della Beata o narrarne la biografia. Altri, e primo fra questi un'alta figura di Pastore, il Cardinale Gusmini, Arcivescovo di Bologna, dal 1914 al 1921, lo hanno fatto, e voi che Ci ascoltate tutto sapete in proposito; né più vi diremo, se non per confidarvi, correndo, ciò che al Nostro spirito ha recato maggiore edificazione, e più benefico incanto, mentre, in ordine a questa beatificazione, C'informavamo della Serva di Dio da dichiarare Beata.

Piacque specialmente a Noi l'innocenza di questa singolare creatura, quella purità che lascia trasparire nel volto e negli atti il candore interiore; il candore, che suppone ed alimenta un continuo, quasi connaturato colloquio con quel Dio meglio conosciuto per via d'amore, che di ansiosa speculazione; Ci pareva d'ascoltare S. Agostino ragionare della verginità: «in carne corruptibili incorruptionis perpetua meditatio» (De sancta Virg., c. 13; P. L. 40,

401), una meditazione continua della Purezza incorrotta in un essere tuttora corruttibile. E da così limpida bellezza Ci pareva ovvio di vedere sgorgare una bontà semplice, affettuosa, attraente; quella che quasi spontaneamente dapprima, e poi urgentemente cercò di farsi indotta e sapiente maestra comunicativa del proprio interiore tesoro di amorosa verità e di sperimentare, fino alla dedizione materna, incantevole in una così giovane vita, l'ansia di servire la propria Parrocchia, di educare gli altri, di formarsi un cerchio di sorelle e di amiche, con cui pregare e lavorare, e poi costituirsi in «ritiro», in cenacolo religioso qualificato all'orazione e al servizio dei poveri e dei sofferenti, come appunto fanno le figlie di Clelia Barbieri, le ottime Suore Minime dell'Addolorata.

PARTECIPAZIONE PATERNA ALLA ESULTANZA DI BOLOGNA

Godiamone tutti. Voi, sì, per prime, Suore pie e gentili, che traducete in opere di carità lo spirito della Beata; voi, che date testimonianza di ciò che può in una comunità ecclesiale l'esempio, l'ardore, l'azione della gioventù femminile affascinata dal volto di Cristo, trasportata dalla sua grazia e compresa di quanti bisogni soffrono i fratelli e di quanto bene essi siano capaci rincorrendo, lo slancio giovanile della purezza apostolica; voi, che offrendo al Signore la vostra vita tutto perdetevi e tutto guadagnate nell'esercizio assiduo ed eroico della carità.

E goda Bologna di questa sua Figlia, che la Chiesa celebra nell'ineffabile gloria del misterioso mondo celeste, e solleva davanti a quello terrestre come degna di ammirazione, d'imitazione, di fiducia. Noi sentiamo il dovere di congratularci con Lei, caro e venerato Signor Cardinale Lercaro, che per il compimento dei voti rivolti a questa gloriosa giornata ha prodigato le sue cure sagge ed assidue, e che può ben allietarsi di vedere oggi coronato col suo il desiderio dell'amatissima Arcidiocesi Bolognese. E sentiamo il bisogno di condividere con Bologna e con il suo presente e degno Arcivescovo Monsignor Poma la gioia di vedere questo nuovo fiore di fede e di santità testimoniare la perenne e moderna vitalità d'una secolare tradizione cattolica, che in Clelia Barbieri attesta le antiche virtù d'un popolo forte e cristiano, e dice al mondo come ancor oggi il Vangelo, ed oggi più che mai, si manifesta non solo sensibile e comprensivo degli umani bisogni, ma là, dove la giustizia, dove la fratellanza, dove l'indigenza reclamano chi li soccorra e li serva con pieno e silenzioso sacrificio di sé, esso, il Vangelo, ha pronto un suo dono generoso e misterioso di vite consacrate ed immolate.

Ed il Nostro invito a godere dell'avvenimento, che oggi è stato celebrato, vuol essere espresso a quanti sono qua accorsi per essere non solo spettatori, ma partecipi: tali sono certo le Autorità civili e politiche di Bologna e della terra emiliana e romagnola, alle quali siamo lieti, nel nome di Clelia Barbieri, di porgere il Nostro deferente saluto ed il Nostro voto augurale di prosperità e di pace.

PREZIOSI INSEGNAMENTI PER TUTTI I DISCEPOLI DI CRISTO

Così salutiamo le personalità ecclesiastiche del Clero Bolognese, Mons. Vicario Generale, i Reverendi Canonici e i Parroci della Città e dell'Arcidiocesi, fra questi quelli specialmente delle Budrie, e di San Giovanni in Persiceto, i rappresentanti del Laicato cattolico, i parenti ed i congiunti della nuova Beata e quelli che hanno goduto della sua miracolosa intercessione; e poi tutti i pellegrini e i visitatori e i fedeli presenti d'ogni provenienza, affinché abbiano tutti nella Nostra riconoscente e paterna benedizione il pegno della protezione della nuova celeste cittadina e sentano tutti, con l'impegno ch'ella ci affida a seguirne gli esempi e a tenerne desto lo spirito, l'impulso gioioso degli interiori carismi capace di rendere possibile e facile e felice la moderna militante sequela di Cristo.

Ma non possiamo congedarci da questa entusiasmante assemblea senza rivolgere un pensiero specialissimo ai gruppi di Alunni, con i loro Superiori e Maestri, dei vari Seminari, che abbiamo la fortuna di vedere d'intorno a Noi, specialmente quelli del Seminario Regionale «Benedetto XV» delle Diocesi di Bologna, Ravenna, Bertinoro, Cesena, Comacchio, Forlì, Sarsina, Rimini e Montefeltro, le quali così salutiamo nei pegni più preziosi delle loro spirituali speranze; poi quelli del Seminario arcivescovile di Bologna; quelli dell'«Onarmo»; quelli del Pre-seminario di Borgo Capanne; e quanti altri nelle rispettive Diocesi, nella Nostra di Roma ovviamente, ovvero nelle loro Famiglie religiose, maschili e femminili, si preparano a far dono a Cristo e alla sua Chiesa, della loro freschissima vita. A voi, giovani, l'augurio che possiate pienamente godere della presente glorificazione dell'umile virtù; a voi, l'esortazione che abbiate l'intuito sapiente di ciò che oggi più occorre alla Chiesa e alla moderna società, il fatto esistenziale cioè della santità.

Di santi ha bisogno la Chiesa, di santi il mondo. Di santi, diciamo, dei quali l'imitazione di Cristo e la tradizione ecclesiastica c'insegnano

le vie aspre e soavi; di santi, che nel tumulto delle esperienze moderne, delle ideologie correnti, delle contestazioni di moda, sanno essere, ad un tempo, personali e sociali, liberi cioè dal mimetismo collettivo, e spontaneamente, fermamente consacrati al servizio di Dio e dei fratelli. Fate, carissimi figli, della vostra vita un esperimento totale di santità; non fermatevi a metà, non contentatevi di compromessi mediocri, non lasciatevi suggestionare dalle formidabili fatuità di cui è piena la nostra atmosfera; siate veramente discepoli del Maestro, veramente membra vive ed operanti della Chiesa di Dio, veramente esaltati ed umili della vostra scelta, fra tutte la più difficile e fra tutte la più dolce, fra tutte l'ottima per la vita presente e quella futura, la scelta della santità. Così vi parli nel cuore la nuova Beata; così vi attragga e vi avvalori quel Cristo nostro Signore di cui oggi, celebrando la festa della sua regalità, la Chiesa ci ricorda essere Lui l'unico a orientare le nostre speranze, l'unico a unire i nostri cuori, l'unico a salvare i nostri destini.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NEL I CENTENARIO DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

Domenica, 8 dicembre 1968

ENERGIE SPIRITUALI PER NUOVO ARDUO CAMMINO

Figli carissimi.

Sono tre i pensieri che occupano il Nostro spirito in questo momento: la celebrazione della festa di Maria Immacolata, la commemorazione del centenario dell'Azion e Cattolica in Italia, e la ricorrenza del terzo anno dalla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II; e ciascuno di questi temi offre quadri immensi di meditazione; immensi e diversi, ma non così eterogenei da impedire che la nostra attenzione li contempi insieme, come se l'uno fosse sovrapposto all'altro in differente distanza ed in unica prospettiva. La breve memoria, che ora ne facciamo, serve alla nostra presente liturgia della parola, per risvegliare in ciascuno di noi quelle disposizioni di animi le quali diano espressione lirica e vivissima alla nostra preghiera, offrano apertura di cuori all'impressione mistica che il rito eucaristico del sacrificio della Messa deve oggi più che mai solcare nella nostra intima profondità, e risvegliino le energie spirituali, che un'ora come questa, quasi fosse ora di partenza per un nuovo e arduo cammino, intende in noi suscitare.

ESEMPLARITÀ E PROTEZIONE DELLA «TOTA PULCHRA»

La Madonna, la Madonna Immacolata, domina dall'alto la scena. Che cosa diremo che sia meno indegno d'una tale visione? Fermeremo il discorso ad una sola considerazione, quando cento idee, come scintille da un unico fuoco, vorrebbero doverosa memoria e felice menzione. La considerazione che ora scegliamo è quella dell'esemplarità di Maria. Un'esemplarità che si riflette su tutta la Chiesa e ne costituisce il modello perfetto. Sì, la bellezza della Chiesa quale Cristo l'ha concepita e l'Apostolo la descrive, come quella di splendida Sposa, gloriosa, intatta, santa e immacolata (Eph. 5, 27), ha in Maria la sua espressione sublime; in Maria, che il Concilio, facendo propria la parola di Sant'Ambrogio, chiama

«Ecclesiae typus», disegno tipico della Chiesa, e ciò principalmente nell'ordine delle virtù teologali, di quelle misteriose disposizioni soprannaturali dell'anima, che la abilitano alla comunione con Dio (cfr. Lumen gentium, 63); così che noi, i quali oggi abbiamo tanto vivo e stimolante «il senso della Chiesa», e sempre riferiamo alla Chiesa i nostri pensieri di rinnovamento cristiano, siamo più che mai invitati a guardare a Maria, la quale, come dice Sant'Agostino, «rispecchia in sé la fiducia della Santa Chiesa» (De Symbolo ad catech. 1; P.L. 40, 661): Maria squisitamente perfetta, la Chiesa in faticosa via di perfezione.

MARIA CI INSEGNA AD ESSERE CRISTIANI VERI E SANTI

Non è senza importanza pratica il fatto, voluto ben più dal piano divino del Vangelo che dalla nostra fantasiosa devozione, d'aver davanti a noi un'immagine, insieme reale e ideale, d'umanità di tanta perfezione, di tanta bellezza, di tanta innocenza, di tanta armonia interiore, e di tanta, grande e umile, maestà esteriore. Non indarno la liturgia mette sulle nostre labbra accenti di entusiasmo lirico e di incomparabile poesia: Tota pulchra es, Maria; è il grido di questa festività. Esso corregge e sorregge il nostro pessimismo, in noi inoculato da troppe esperienze della vita moderna, sulla possibilità d'una vera purezza umana, d'una vera innocenza di cuore e di membra, della quale innocenza il bambino ci dà un incantevole profilo naturale, ma che egli stesso, diventando uomo, non lascia più trasparire; Maria ci offre la dolce luce d'una integrità vittoriosa, «sempre vergine». Tota pulchra: Maria ci fa vedere come la bellezza e la bontà, l'avvenenza e la virtù, tanto spesso disgiunte nelle persone presentate all'ammirazione pubblica, sono invece in lei riunite con armonia unica, in lei mai punto turbata. Tota pulchra: in lei i termini più sacri e anche più contaminati della nostra vita umana: l'amore, la donna, la vergine, la madre, il gaudio, il dolore, il silenzio della interiorità, la voce del pio e libero canto . . . riprendono il loro autentico e primigenio significato; tutto è nuovo, tutto è santo in questa creatura, la cui perfezione sembra allontanarla senza confronto da noi, e la cui missione invece avvicina a noi come sorella, come madre, come speranza a tutti accessibile.

Fratelli e Figli ! Non è senza importanza, ripetiamo, che la figura della Madonna Immacolata sovrasti il sentiero di cercatori, quali noi siamo, del regno di Dio: ella lo illumina, ella sostiene i nostri passi, ella ci insegna, con la realtà del suo esempio, che anche noi, mediante l'aiuto del Signore, abbiamo la capacità d'essere cristiani

veri e santi; ella ci conforta a osare, a sperare; non solo ne abbiamo il dovere, ne abbiamo la possibilità. Il nostro idealismo cristiano acquista una forza realizzatrice nella misura che il fascino del culto mariano ci attira all'imitazione e alla grazia di Cristo.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELL'AZIONE CATTOLICA

Questo è il primo pensiero, che ci introduce nel secondo, la commemorazione centenaria dell'Azione Cattolica in Italia. Noi non guarderemo, in questo momento, al passato. Altri egregiamente hanno rievocato questa visione retrospettiva. Noi guardiamo al presente e all'avvenire.

Dal passato trarremo soltanto il conforto della sostanziale e rettilinea coerenza, la quale lo fa rivivere nella definizione terminale che l'Azione Cattolica si è guadagnata e che il Concilio ha in un certo senso canonizzata e inserita ormai nel disegno costituzionale e nel programma operativo della Chiesa. L'Azione Cattolica è un'attività, è un organismo di Laici. Salute a voi, Laici cattolici, che nella Chiesa di Dio assumete un posto di particolare evidenza, e una funzione di particolare efficienza! Dotati e coscienti della personalità soprannaturale propria dei fedeli componenti il Popolo di Dio, a voi non è bastato essere insigniti dell'incomparabile e comune dignità cristiana e della inestimabile fortuna d'appartenere alla Chiesa cattolica; voi avete voluto essere membra vive ed operanti. In mezzo alla folla di fratelli indifferenti, apatici, distratti, pieni di occupazioni temporali, forse timorosi di apparire bigotti o fanatici, o attestati su posizioni critiche e polemiche, assenti insomma dal campo organizzato della spirituale milizia cattolica, voi avete sentito l'obbligo di affermare innanzi tutto il vostro carattere di credenti, avete cercato di rendervi conto dei bisogni interni della comunità ecclesiale, avete avvertito le penose condizioni religiose, morali e sociali della società circostante, e vi siete chiesto a voi stessi se spettava anche a voi fare qualche cosa per la causa di Cristo e per l'edificazione non mai terminata della Chiesa; e allora con una risposta, che nasceva dentro come un imperioso dovere, come una rivelatrice vocazione, avete detto: sì; un cattolico non può essere inerte, insensibile, passivo e codardo; e avete fatto dell'azione, dell'azione cattolica una vostra divisa. Laici eravate, e laici siete rimasti.

LIBERTÀ DI OFFERTA FERMEZZA D'IMPEGNO

Chi vi ha chiamato? Nessuno. Esortazioni ne sono poi venute molte, e quanto autorevoli! Ma il movimento fu spontaneo all'inizio e tale rimase. Il che vuol dire che è movimento composto di uomini liberi. Se un ordine gli dà disciplina e consistenza, ciò non cambia il carattere libero e volontario dei suoi membri. L'Azione Cattolica è un'attività facoltativa. Questo, se è uno dei suoi limiti, uno dei suoi segni e uno dei suoi pregi, è soprattutto uno dei suoi meriti, quello della gratuità, cioè dell'amore alla radice delle sue prestazioni.

Libertà di offerta, ma serietà d'impegno. Non è stata e non è l'Azione Cattolica un effimero entusiasmo, un'impresa di dilettanti: è stata ed è tuttora un dono vero, un sacrificio serio, un servizio permanente. Di qui è emerso un altro carattere, quello dell'organizzazione. Carattere maturato appunto dalla relativa stabilità dell'impegno, dal moltiplicarsi degli aderenti, dalla necessità d'un programma ordinato ed efficiente, da una metodologia sociologica, non certo fine a se stessa, né irrigidita in quadri e forme immutabili, ma indispensabile per i compiti formativi, come per quelli apostolici, che il movimento si propone: azione ed unione è il binomio che definisce questo movimento di Laici a questo punto, che non è l'ultimo.

«PREGHIERA - AZIONE - SACRIFICIO»

Un nuovo punto succede, ed è quello che maggiormente qualifica l'Azione Cattolica: il suo rapporto con la comunità ecclesiale; rapporto che si è gradualmente espresso nella collaborazione con la Gerarchia della Chiesa, cioè con l'autorità pastorale, a cui è affidata la promozione, la guida, la santificazione della comunità stessa. L'Azione Cattolica ha fatto di questo rapporto di collaborazione qualificata con i Pastori della Chiesa la sua nota distintiva, la sua ragion d'essere. Non vanto, non prestigio, non vantaggio; ma servizio. Non servitù, ma corresponsabilità. Non clericalismo, ma apostolato. Non invadenza, ma obbedienza. Non burocrazia, ma carità; carità vissuta nella forma ecclesiale più alta, più autentica, più disinteressata, più efficace, e ancora: più meritoria.

Fra le tante forme encomiabili in cui può svolgersi il gemo associativo, formativo e operativo dei cattolici in seno alla Chiesa e intorno ad essa, questa dell'Azione Cattolica ha aspirato a quella più vincolata e più disponibile alla Gerarchia, non per avere il primo posto, ma si potrebbe dire per non averne alcuno proprio, ma per accettare con filiale prontezza quello che, da un lato, la Gerarchia

stessa, nel quadro dell'utilità generale del ministero pastorale, giudica più conveniente, e, d'altro lato, quello che la necessità dei tempi e degli ambienti dimostra essere scoperto, attraente o ingrato che sia.

Oh! com'è bella, Figli carissimi, quest'analisi della realtà che voi siete, e che Ci porta a rilevare un'ultima nota della vostra grande associazione, la nota d'un'intenzionale e completa solidarietà con la Chiesa, la nota del fine generale a cui intendete offrire l'opera vostra, la nota del fine totale, il fine globale, come ora si dice. Voi accettate a vostro carico le necessità della Chiesa, senza scelta, quali sono; le sue responsabilità, senza distinguere da esse la vostra; la sua impopolarità e le sue avversità (se necessario), senza mettervi al riparo di pur giuste ragioni di disimpegno. Voi siete cos? il tessuto connettivo più resistente della comunità ecclesiale, voi realizzate il grado più pieno e più intenso di comunione, al quale sia dato a Laici fedeli di accedere; voi siete i più vicini alla sua preghiera, i più impegnati nell'azione apostolica, i più associati al sacrificio, che l'avvento del regno di Dio sempre comporta.

LA PROMOZIONE DEL LAICATO CATTOLICO, SECONDO IL CONCILIO

Sono venute alle Nostre labbra le tre celebri parole - preghiera, azione, sacrificio -, in cui si è sintetizzato lungo il secolo scorso lo spirito e il programma ascetico dell'Azione Cattolica giovanile, donde poi gli altri rami sono germogliati; e la loro venerata anzianità solleva nel Nostro animo, come certo nel vostro, una domanda: non sono forse parole vecchie, forme sorpassate, formule spente, quelle di cui andiamo discorrendo? Non v'è forse bisogno oggi d'un rinnovamento radicale, che sciolga le file della secolare organizzazione, lasciando che forme nuove di vita comunitaria sorgano da sé? La domanda è grave, e richiederebbe lunga risposta, estranea alla celebrazione che stiamo compiendo; e non vogliamo ora pregiudicare con affrettati giudizi fenomeni nuovi e vari di vita cattolica, a cui pure guardiamo con rispettoso e paterno interesse.

Ci basta invece ricordare, nella ricorrenza annuale della fine del Concilio, ciò ch'esso suggerisce alla nostra presente riflessione; ed è questo il terzo pensiero, che vi presentiamo, e che più degli altri riguarda il futuro dell'Azione Cattolica.

UN MANDATO ECCLESIALE DI PRIMARIA IMPORTANZA

**Vivrà, sopravvivrà l’Azione Cattolica? Ha essa un avvenire davanti?
È chiuso il ciclo della sua funzione?**

Dicevamo: voi avete, in cento anni di vita, maturato la vostra essenziale definizione; voi siete ora muniti d’un mandato ecclesiale, che sarebbe viltà rassegnare; voi siete ricchi di esempi, di tradizioni, di esperienze, che non sono già un carico da portare, ma un motore che vi porta; voi avete una presentazione anche nel mondo nazionale circostante, che dovrebbe aprirvi sempre le vie della stima e della simpatia; citiamo una frase del Nostro venerato Predecessore Pio XII, desunta dalla promulgazione dei vostri Statuti: «Noi vorremmo . . . - Egli scriveva - che il popolo intero avesse a ravvisare nell’Azione Cattolica, non già una chiusa cerchia di persone iniziate ad esclusivi ideali, ovvero uno strumento di sterile lotta, o di ambiziosa conquista, ma piuttosto un’amica schiera di cittadini, che hanno fatto propria la materna intenzione della Chiesa di tutti redimere e di garantire alla società l’insostituibile fermento della vera civiltà». E infine, e per di più, voi avete i testi conciliari, che vi conferiscono un riconoscimento non più occasionale e marginale nell’apostolato della Chiesa, ma in esso direttamente inserito e organicamente funzionale. Come potrebbe un Laicato cattolico, cosciente della promozione attribuitagli dal recente Concilio, considerarsi esonerato dal suo qualificato impegno di apostolato, quando una più esplicita pienezza dei suoi titoli ecclesiali è per lui codificata nei documenti del Concilio medesimo? Potrà la Chiesa in Italia rimanere priva d’un Laicato organizzato a complemento ed a servizio della sua missione apostolica? Chi meglio di voi potrà aiutare ogni altra buona iniziativa intesa a diffondere e a difendere i principii cristiani? È ormai la nostra società così penetrata da questi principii da non aver più bisogno del vostro intelligente attivismo, ovvero così refrattaria alla loro esplicita e coerente affermazione da imporre l’abbandono della vostra franca e metodica testimonianza?

SERVIZIO COSTANTE PER IL PROSSIMO E DIFESA DELLA VERITÀ

La vostra presenza, Figli carissimi, già risponde che voi siete convinti della necessità del vostro apostolato compaginato nella comunità ecclesiale e che siete pronti a riprendere il cammino verso il nuovo servizio che la Chiesa vi affida e che le condizioni del nostro tempo, lungi dal dimostrarlo superato e superfluo, sembrano ancora più urgentemente invocare. Occorrerà certamente, anche nelle

vostre strutture organizzative, un qualche opportuno «aggiornamento»; rimarrà certo in esse l'impronta fondamentale della fedeltà e del servizio, sarà loro accordata una maggiore autonomia nell'esercizio delle responsabilità che la fiducia può consentire ad un Laicato oggi maturo, e potrà essere al tempo stesso meglio qualificata la collaborazione con la Gerarchia nelle funzioni proprie del Laico. L'Azione Cattolica ritornerà giovane, e tale si conserverà superando con l'evolversi dei tempi quelle forme cristallizzate della sua organizzazione e della sua attività, le quali mancassero della genialità e dell'efficacia che il carattere sperimentale, proprio dell'apostolato, reclama.

Ma ricordate sempre l'autenticità religiosa e spirituale del vostro movimento. Non allontanatevi mai dalla sorgente dell'Azione Cattolica, da una vita cioè profondamente imbevuta della parola e della grazia di Cristo; ritornate continuamente ai principii interiori che vi assicurano una lucida e forte coscienza della vostra personalità cattolica, e rettificate continuamente la vostra direzione di marcia, che ha da essere costante e diritta sui sentieri della Chiesa a servizio del prossimo, che dentro e fuori di essa ha bisogno della verità cristiana e del pane benedetto per ogni legittima fame dell'uomo fratello. Così vi pensa, così vi vuole, così vi benedice, sulla tomba di Pietro, l'umile suo Successore, nel nome di Cristo, e oggi, nella candida luce di Maria Immacolata.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA DI MEZZANOTTE NEL CENTRO SIDERURGICO DI TARANTO

Notte Santa, 24-25 dicembre 1968

PER CIASCUNO E PER TUTTI PADRE PASTORE FRATELLO AMICO

Figli! Fratelli! Amici! Uomini sconosciuti e già da Noi amati come reciprocamente legati - voi a Noi, Noi a voi - da una parentela superiore a quella del sangue, del territorio, della cultura; una parentela, ch'è una solidarietà di destini, una comunione di fede, esistente o da suscitare, una unità misteriosa, quella che ci fa cristiani, una sola cosa in Cristo!

Tutte le distanze sono superate, le differenze cadono, le diffidenze e le riserve si sciolgono; siamo insieme, come se non fossimo forestieri gli uni e gli altri; e questo specialmente con Noi, proprio perché siamo vostri, come lo è il Papa per tutti, per i cattolici, quali voi siete, specialmente: Padre, Pastore, Maestro, Fratello, Amico! Per ciascuno, per tutti.

Così adesso pensateci! Così ascoltateci!

Siamo qua venuti per voi, Lavoratori! Per voi Lavoratori di questo nuovo e colossale centro siderurgico; ed anche per gli altri delle officine e dei cantieri di questa Città e di questa Regione; e diciamo pure per tutti i Lavoratori dell'immenso e formidabile settore dell'Industria moderna (e non dimentichiamo neppure i Lavoratori dei campi, i Pescatori, gli Addetti ai cantieri navali, i Marinai, e quelli d'ogni altro campo dell'attività umana: voi ora tutti li rappresentate al Nostro sguardo).

Per voi, Lavoratori!

Ma prima che Noi vi parliamo, lasciateci essere cortesi e riconoscenti con tutti coloro che qui Ci hanno accolto e permesso di entrare. Noi Ci sentiamo obbligati a ringraziare le Autorità civili e militari, i Promotori e i Dirigenti di questa gigantesca impresa; così l'Arcivescovo e quanti spiritualmente e socialmente vi assistono; le vostre Rappresentanze; ed anche le vostre Famiglie, i vostri Figli, tutta la Popolazione di questa Città e di questa Regione. A tutti il

Nostro saluto, il Nostro augurio ed anche la Nostra Benedizione. Il Natale riempie il cuore di voti buoni e felici per tutti.

AGLI OPERAI IL MESSAGGIO DI RINNOVAZIONE E DI SPERANZA DEL REDENTORE DEL MONDO

Ma ora a voi, Lavoratori, che cosa diremo nel breve momento concesso a questo nostro rapido incontro?

Vi parliamo col cuore. Vi diremo una cosa semplicissima, ma piena di significato. Ed è questa: Noi facciamo fatica a parlarvi. Noi avvertiamo la difficoltà a farci capire da voi. O Noi forse non vi comprendiamo abbastanza? Sta il fatto che il discorso è per Noi abbastanza difficile. Ci sembra che tra voi e Noi non ci sia un linguaggio comune. Voi siete immersi in un mondo, che è estraneo al mondo in cui noi, uomini di Chiesa, invece viviamo. Voi pensate e lavorate in una maniera tanto diversa da quella in cui pensa ed opera la Chiesa! Vi dicevamo, salutandovi, che siamo fratelli ed amici: ma è poi vero in realtà? Perché noi tutti avvertiamo questo fatto evidente: il lavoro e la religione, nel nostro mondo moderno, sono due cose separate, staccate, tante volte anche opposte. Una volta non era così. (Anni fa Noi parlammo di questo fenomeno a Torino). Ma questa separazione, questa reciproca incomprensione non ha ragione di essere. Non è questo il momento di spiegarvi perché. Ma per ora vi basti il fatto che Noi, proprio come Papa della Chiesa cattolica, come misero, ma autentico rappresentante di quel Cristo, della cui Natività noi questa notte celebriamo la memoria, anzi la spirituale rinnovazione, siamo venuti qua fra voi per dirvi che questa separazione fra il vostro mondo del lavoro e quello religioso, quello cristiano, non esiste, o meglio non deve esistere. Ripeteremo ancora una volta da questo centro siderurgico, che consideriamo ora espressione tipica del lavoro moderno, portato alle sue più alte manifestazioni industriali, d'ingegno, di scienza, di tecnica, di dimensioni economiche, di finalità sociali, che il messaggio cristiano non gli è estraneo, non gli è rifiutato; anzi diremo che quanto più l'opera umana qui si afferma nelle sue dimensioni di progresso scientifico, di potenza, di forza, di organizzazione, di utilità, di meraviglia - di modernità insomma - tanto più merita e reclama che Gesù, l'operaio profeta, il maestro e l'amico dell'umanità, il Salvatore del mondo, il Verbo di Dio, che si incarna nella nostra umana natura, l'Uomo del dolore e dell'amore, il Messia misterioso e arbitro della storia, annunci qui, e di qui al mondo, il suo messaggio di rinnovazione e di speranza.

LE CONQUISTE DELL'UMANITÀ SONO CONFERMA DELLA GRANDEZZA E DELL'INEFFABILE DISEGNO DI DIO

Lavoratori, che Ci ascoltate: Gesù, il Cristo, è per voi!

Ricordate e meditate: il Cristo del Vangelo, quello che la Chiesa cattolica vi presenta e vi offre, è per voi! Questa notte è con voi!

Non abbiate timore che questa presenza, questa alleanza, vissuta nella fede e nel costume, voglia mutare l'aspetto, la finalità, l'ordinamento d'un'impresa come questa, e d'altre simili; voglia cioè, come volgarmente si dice, clericalizzare il lavoro moderno dell'uomo, ovvero frenare la sua espansione, opporre la finalità religiosa della vita allo sviluppo dell'attività umana, il Vangelo al progresso scientifico, tecnico, economico e sociale.

Voi avete certamente sentito parlare del recente Concilio, nel quale la Chiesa ha espresso e precisato il suo pensiero a riguardo dei suoi rapporti col mondo contemporaneo. Ecco che cosa dice il Concilio: «I cristiani . . . non solo non pensano di contrapporre le conquiste dell'ingegno e dell'abilità dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; ma, al contrario, essi - i cristiani - sono piuttosto persuasi che le conquiste dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto d'un suo ineffabile disegno. E quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità individuale e collettiva» (Gaudium et spes, n. 34).

Questo vale per chi pone a confronto il cristianesimo con l'umanesimo del lavoro moderno; e vale specialmente per chi infonde in questo lavoro le risorse della scienza, della tecnica, dell'organizzazione industriale, e produce opere ciclopiche e perfette come quella in cui ci troviamo, ovvero domina in tal modo le leggi e le forze della natura da aprire agli ardimenti dell'uomo imprese impensabili e meravigliose, come quella che proprio durante questa notte porta tre uomini a girare nello spazio celeste intorno alla Luna. Onore ai pionieri dell'espansione dell'intelligenza e dell'attività dell'uomo! E gloria a Dio che sul volto dell'uomo irradia la sua luce e imprime alle facoltà umane la regale potestà di dominare le creature che lo circondano (cfr. Gen. 1, 20 ss.; cfr. S. IRENEO, Gloria Dei vivens homo).

È questo un pensiero, un principio, che dovrà sempre più diventare sorgente di meditazione per l'uomo moderno, e suscitare in lui non l'orgoglio e la tragedia di Prometeo, ma quel sentimento primordiale e dinamico di simpatia e di fiducia verso la natura, di cui siamo parte e in cui siamo esploratori (cfr. EINSTEIN, Cosmic Religion, New York, 1931, 52-53); sentimento che si chiama meraviglia - sentimento di gioventù e d'intelligenza -, e che passando dall'osservazione incantata delle cose alla ricerca suprema della loro origine diventa scoperta del mistero, diventa adorazione, diventa preghiera.

Cari Lavoratori! sono parole difficili? No; sono parole consolanti, e proprio per voi, che vivete in questo quadro, che sembra a prima vista un enigma formidabile, un intreccio di macchine e di energie incomprensibile, un regno della materia che dispiega certi suoi segreti, che voi trasformate con una lotta tremenda e abilissima in elemento utile ad altri lavori, perché sia poi utile al servizio e al bisogno dell'uomo. Voi avete davanti una visione estremamente realista, ma non materialista. Voi sapete come trattare la materia, che sembra ingrata e refrattaria ad ogni tentativo dell'arte umana; sapete trattarla e dominarla, perché, da un lato, siete diventati così intelligenti, voi e chi vi dirige, da scoprire le leggi nuove del mestiere umano, cioè dell'arte di dominare le cose, e, d'altro lato, avete scoperto, voi e i vostri maestri, le leggi nascoste nelle cose stesse: le leggi? Che cosa sono le leggi, se non pensieri? Pensieri nascosti nelle cose, pensieri imperativi che non solo le definiscono con i nostri nomi comuni, ferro, fuoco, o altro, ma che danno ad esse un loro essere particolare, un essere che da sé, è evidente, le cose non sanno darsi, un essere ricevuto, un essere che diciamo creato. Voi incontrate ad ogni fase del vostro immane lavoro questo essere creato, che VUOL dire pensato. Pensato da Chi? Voi, senza accorgervi, estraete dalle cose una risposta, una parola, una legge, un pensiero, ch'è dentro le cose; un pensiero che, a ben riflettere, ci porta a rintracciare la mano, la potenza, che diciamo?, la presenza, immanente e trascendente, cioè lì dentro e lì sopra, d'uno Spirito Pensante e Onnipotente, al quale siamo abituati a dare il nome, che ora Ci trema sulle labbra, il nome misterioso di Dio.

LAVORO E PREGHIERA HANNO UNA RADICE COMUNE ANCHE SE ESPRESSIONE DIVERSA

Cioè, cioè, cari Lavoratori! voi vedete come quando lavorate in questa officina è, in certo senso, come se foste in Chiesa; voi, senza

pensarvi, voi qui venite a contatto con l'opera, col pensiero, con la presenza di Dio. Voi vedete come lavoro e preghiera hanno una radice comune, anche se espressione diversa. Voi, se siete intelligenti, se siete veri uomini, potete e dovete essere religiosi, qui, nei vostri immensi padiglioni del lavoro terrestre, senza altro fare che amare, pensare, ammirare il vostro faticoso lavoro.

Abbiamo detto faticoso; cioè abbiamo riconosciuto l'aspetto umano dell'opera vostra. Qui due mondi s'incontrano: la materia e l'uomo; la macchina, lo strumento, la struttura industriale da una parte, la mano, la fatica, la condizione di vita del lavoratore dall'altra. Il primo mondo, quello della materia, ha una sua segreta rivelazione spirituale e divina, Noi dicevamo, da fare a chi la sa cogliere; ma quest'altro mondo, che è l'uomo, impegnato nel lavoro, carico di fatica, e pieno lui stesso di sentimenti, di pensieri, di bisogni, di stanchezza, di dolore, quale sorte trova qui dentro? Qual è, in altri termini, la condizione del Lavoratore impegnato nell'organizzazione industriale? sarà macchina anche lui? puro strumento che vende la propria fatica per avere un pane, un pane da vivere; perché prima e dopo tutto, la vita è la cosa più importante d'ogni altra; l'uomo vale più della macchina e più della sua produzione. Sappiamo bene tutte queste cose, le quali hanno assunto, nel tempo passato e ancora assumono, nel tempo nostro, una importanza nuova, immensa, predominante; e hanno avuto la loro espressione in quel complesso di problemi e di lotte, che chiamiamo la questione sociale. Tutti sanno quali sono stati i fenomeni culturali, storici, sociali, economici, politici, nei quali la questione sociale si è posta e si pone. Non è in questo momento che se ne vuole parlare.

In questo momento a Noi, e certo a voi, preme di risolvere con qualche risposta, sia pure molto sommaria, l'obbiezione che Noi stessi abbiamo sollevato entrando qua dentro; e cioè: che cosa fa . il messaggero del Vangelo qua dentro? che cosa può dire il rappresentante di Cristo a questo vostro mondo del lavoro moderno? a voi, specialmente, lavoratori delle braccia, datori di quella fatica fisica, umile ed estenuante, che ancora nessuna macchina vale a sostituire?

Cari Lavoratori! sotto questo aspetto, quello umano, la Nostra parola diventa più facile, e quasi Ci erompe dal cuore perché Ci sembra di leggerla nel vostro cuore. Che cosa avete nel cuore? siete uomini: siete per questo felici? avete tutto quello che vi spetta come uomini e che voi profondamente desiderate? Questo certamente non può

del tutto verificarsi; non lo è per alcuno; non lo è, forse tanto meno, per voi. Ciascuno porta in fondo al suo animo una sofferenza: siete miseri? siete veramente liberi? siete affamati di giustizia e di dignità? siete desiderosi di salute? bisognosi di amore? Avete nel cuore sentimenti di rancore e di odio? avete ansia di vendetta e di ribellione? Dov'è per voi la pace, la fratellanza, la solidarietà, l'amicizia, la lealtà, la bontà? dentro e fuori di voi?

LA CHIESA VI CONOSCE VI INTERPRETA VI DIFENDE IN PIENA GIUSTIZIA

Noi vi diremo una cosa, che dovrete ricordare: noi vi comprendiamo. Dicendo noi, diciamo la Chiesa. Sì, la Chiesa, come una madre, vi comprende. Non dite e non pensate mai che la Chiesa sia cieca ai vostri bisogni, sorda alle vostre voci. Ancora prima che voi abbiate coscienza di voi stessi, delle vostre condizioni reali, totali e profonde, la Chiesa vi conosce, vi studia, vi interpreta, vi difende. Anche più che voi talvolta non pensate. Che direste se noi, la Chiesa, ci limitassimo a conoscere le passioni che hanno agitato in tanti modi le classi lavoratrici? Che cosa moveva queste passioni? Il desiderio, il bisogno di giustizia. La Chiesa non condivide le passioni classiste, quando queste esplodono in sentimenti di odio e in gesti di violenza; ma la Chiesa riconosce, sì, il bisogno di giustizia del popolo onesto, e lo difende, come può, e lo promuove. E badate bene: non di solo pane vive l'uomo, dice la Chiesa ripetendo le parole di Cristo; non di sola giustizia economica, di salario, di qualche benessere materiale, ha bisogno il Lavoratore, ma di giustizia civile e sociale. Ancora per questa rivendicazione la Chiesa vi comprende e vi aiuta. E di più: voi avete altri bisogni e altri diritti; a tutelare i quali la Chiesa molto spesso rimane l'unica vostra avvocata; i bisogni e i diritti dello spirito, quelli propri di figli di Dio, quelli di cittadini del regno delle anime, chiamate ai veri e superiori destini della pienezza della vera vita presente e di quella futura. Non siete voi elevati a questa eguaglianza, che supera ogni dislivello sociale? Anzi non siete fra tutti i preferiti del Vangelo, voi se piccoli, voi se poveri, voi se sofferenti, voi se oppressi, voi se assetati di giustizia, voi se capaci di gioia vera e di amore vero?

La Chiesa questo pensa e dice di voi e per voi. Ed è chiaro il perché. Perché la Chiesa è la continuazione di Cristo. La Chiesa è il tramite che porta attraverso i secoli e diffonde per tutta la terra la Parola del Signore, anzi la presenza, avvertita solo da chi crede, di Gesù, di quel Gesù, del quale questa notte commemoriamo e in noi,

spiritualmente, rinnoviamo la nascita.

REALTÀ NECESSARIA E SUBLIME: CRISTO È PRESENTE FRA VOI

Dite una cosa: trovate strano, allora, trovate anacronista, trovate nemico il messaggio del Vangelo qui dentro? non vi sono uomini vivi, uomini sofferenti, uomini bisognosi di dignità, di pace, di amore qui dentro, che non comprendono il pericolo d'essere ridotti ad esseri di una «sola dimensione», quella di strumenti, e che non si accorgono proprio qui (vogliamo dire nel cuore del mondo industriale in grande stile), dove il pericolo di questa disumanizzazione è maggiore, proprio qui il soffio del Vangelo, come ossigeno di vita degna dell'uomo, è più che mai al suo posto, e la presenza umile e amorosa di Cristo è più che mai necessaria?

Ecco, figli carissimi, perché qua siamo venuti. Siamo venuti per voi. Siamo venuti, affinché la Nostra presenza vi dimostrasse la presenza consolatrice, salvatrice di Cristo in mezzo al mondo meraviglioso, ma vuoto di fede e di grazia, del lavoro moderno. Siamo venuti per lanciare di qui, come uno squillo di tromba risonante nel mondo, il beato annunzio del Natale all'umanità che sale, che studia, che lavora, che fatica, che soffre, che piange e che spera; e l'annuncio è quello degli Angeli di Bethleem: oggi è nato il Salvatore vostro, Cristo Signore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1969

GIORNATA PER LA PACE

1° gennaio 1969

Signori Cardinali!

Signori dell'Urbe! dove la Pax Romana, cioè quella che vuol significare civiltà e universalità, conserva i suoi ideali trofei! Signori del Mondo! ai quali giungerà forse l'eco di questa Nostra parola! per vostro tramite, sempre rapido e sicuro, Signori Diplomatici, che qui rappresentate i Governi dei Popoli! Gli arbitri della pace!

E voi, cittadini della società moderna, per i quali la pace è maggiormente questione di vita, o di morte!

Voi, uomini di Chiesa, che della pace di Cristo custodite e proclamate il messaggio; voi specialmente, Figli di San Francesco, che in questa chiesa fate del suo non spento saluto «Pax et bonum» il vostro emblema perenne! Voi, Figli carissimi della Nostra Commissione «Iustitia et Pax»!

E finalmente voi, fanciulli che assistete a questa preghiera pensando all'effigie, celebrata qui in «Ara Coeli», del Bambino Gesù, per la cui nascita, a Bethleem, risuonò fra cielo e terra, col grido di gloria a Dio, l'annuncio della pace in terra agli uomini da Lui benvenuti!

Tutti Noi vi invitiamo a celebrare insieme, oggi, primo giorno del nuovo anno 1969, la «Giornata della Pace», come quella che vuole incominciare bene, nell'invocazione, nell'augurio, nel proposito della pace, il nuovo corso del tempo, e che vuole congiungere in uno stesso pensiero la pace e l'anno che viene, la pace e la speranza, la pace e la conversazione umana, la pace e la serenità domestica, la pace e l'equilibrio sociale, la pace e il benessere, la pace e il progresso, la pace e la buona coscienza, la pace e la grazia di Dio.

Come mai questo nome «pace» può abbinarsi a tante manifestazioni della vita, e può esigere da noi una così prevalente considerazione?

Lo sappiamo tutti: perché la pace è l'armonia delle cose; e noi moderni che abbiamo sempre più cognizione e possesso di tante cose, non possiamo goderne, se esse non sono coordinate come si conviene; la pace è la condizione ed il risultato dell'ordine.

Chi non ricorda la celebre definizione di Sant'Agostino: tranquillitas ordinis? la tranquillità (e non per questo immobile, statica) dell'ordine (cfr. De civ. Dei, 19, 13 ; P.L. 41, 640). E poi perché la pace, quella vera, è l'espressione della giustizia: opus iustitiae pax (Is. 32, 17).

La pace oggi è un'esigenza tanto più sentita quanto più noi facciamo attenzione ai rapporti primari e vitali del mondo umano, i rapporti con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con gli uomini; chiamiamoli rapporti teologici, perché ci sono noti nel disegno misterioso e profondo della rivelazione; così avvertiamo il bisogno morale, psicologico, personale di avere «la coscienza in pace», cioè l'esperienza interiore, pacifica e non tumultuosa e disperata del nostro essere, delle nostre facoltà; e sempre più ci accorgiamo che è ormai tempo di sciogliere la dialettica delle condizioni sociali da una fase di lotta e di egoismi e bisogni contrastanti in una nuova fase di libera ed equa coordinazione di funzioni complementari, di partecipazione a responsabilità e a vantaggi comuni, e di fratellanza collaboratrice e concorde; e finalmente tutti desideriamo che i conflitti ancor oggi operanti (il pensiero corre al Vietnam, all'Africa, alla Palestina ed ogni altro conflitto fra i Popoli, fra le Nazioni, fra gli Stati, fra i nuovi Organismi internazionali e supernazionali), abbiano a risolversi non già con prove di forza brutale e micidiale, cieca e rovinosa, o con imposizioni oppressive, ma con procedimenti razionali, che sappiano tutelare il diritto, l'interesse, l'onore delle collettività umane, con equilibrio, con temperanza, con equanimità, forse non senza qualche vicendevole sacrificio, ma senza sacrificio di vite umane, spesso ignare e innocenti dei motivi dei contrasti in questione, e senza sperpero di energie e di mezzi, quando ancora la maggior parte dell'umanità manca d'una equa sufficienza di vita.

Così l'idea di pace trova la sua più comune applicazione all'ordine fra gli Stati, cioè alla sua suprema espressione civile e politica, quella che maggiormente riguarda la convivenza, l'armonia, la collaborazione, la complementarietà, la solidarietà dei Popoli: la

pace acquista ,oggi un senso universale, ambisce ad abbracciare l'intera umanità; e ogni violazione locale e parziale al suo civile dominio ferisce il mondo nella sua sensibilità generale, perché ormai la pace vuol essere l'anima del mondo, incamminato verso la sua organica e vivente unificazione.

I conflitti tuttora aperti in alcuni punti della terra, e i recenti episodi di violenza di guerriglia, di terrorismo, di rappresaglia diffondono una dolorosa vibrazione in tutto il corpo dell'umanità; e Dio voglia che questa vibrazione abbia una sua larga e salutare resipiscenza e rinsaldi il senso della solidarietà e della pace fra gli uomini; e non scuota piuttosto la fiducia, che il mondo civile va guadagnando, nel superamento della necessità della violenza e della concezione barbara della guerra utile e risolutiva delle umane vertenze.

Questa considerazione ne suggerirebbe molte altre di facile evidenza: la pace è necessaria, la pace è difficile, la pace è fragile, la pace è progressiva, la pace è bene comune, la pace è interesse generale, e, come dicevamo nel Nostro messaggio per la «Giornata», che stiamo celebrando, la pace è doverosa. Ed altre considerazioni possono essere derivate dalle precedenti; come quella che classifica le differenti forme della pace: quella, ad esempio, della distanza e perciò dell'indifferenza e della separazione di rapporti e di interessi, oggi difficilmente concepibile, quella della tregua precaria delle contese; quella dell'equilibrio delle forze pronte a misurarsi nell'offesa o nella difesa; quella delle alleanze particolari, dei blocchi; quella del terrore nella previsione di terribili conflagrazioni; tutte forme imperfette di pace, prive di comuni superiori principi, le quali ci dimostrano come l'idea, anzi la realtà della pace non è statica, ma dinamica; non vuole impigrire e addormentare individui e comunità, ma vuol essere attiva e rivolgersi progressivamente all'enucleazione dei principi umani e giuridici, sui quali la pace deve fondarsi, vuole esprimersi in un graduale disarmo e in servizi di comune vantaggio, e vuole consolidarsi in istituzioni internazionali e supernazionali, sempre meglio idonee a prevenire, a contenere, a risolvere le contese sempre insorgenti nell'umano consorzio. La pace è in fieri, è progressiva; ha la sua storia. Pace e storia dovrebbero finalmente identificarsi.

Ciascuno vede come questa concezione sia al tempo stesso logica ed ardua; naturale e ancora lontana; bella e troppo bella per gli uomini che ancora noi siamo: egoisti, violenti, particolaristi, e spesso costretti a difenderci non con mezzi pacifici, ma con quelli

imposti dalla legittima difesa, e come siamo ancora oggi tentati .Il credere che eroismo e violenza si equivalgano, mentre dovrebbe essere nostro studio veggente, specialmente nel dramma contemporaneo della vita giovanile, di distinguere l'uno dall'altra; vi è un eroismo, vi è un coraggio, vi è un martirio, vi è un sacrificio di uomo forte e grande, «ribelle per amore», che non mira all'altrui offesa e rifugge da intenzionale violenza. Questi fuggevoli accenni ci conducono al pensiero che quest'anno caratterizza la «Giornata della Pace», pensiero che fa parte di una concezione molto larga sui presupposti della pace stessa. La pace non è un fiore spontaneo della nostra arida terra, priva di amore e intrisa di sangue. La pace è frutto d'una trasformazione morale dell'umanità. Esige una coltivazione concettuale, etica, psicologica, pedagogica, giuridica. Non si improvvisa una pace vera, non si mantiene una pace imposta dall'oppressione, o dal timore, o da ordinamenti giuridici iniqui e non più ammissibili. La pace dev'essere umana, perciò libera, giusta, felice., Ed ecco allora che siamo indotti a cercare le radici, donde la pace deriva. E una di queste radici è quella che il mondo ha glorificato nell'anno testé concluso: la proclamazione dei diritti dell'uomo; una proclamazione, alla quale noi dobbiamo fare eco per l'anno che oggi inauguriamo. Diciamo dunque: il riconoscimento dei diritti dell'uomo segna un sentiero, che conduce alla pace. Potremmo enunciare questo tema anche in sentenza reciproca; e cioè: il riconoscimento dei diritti dell'uomo conduce alla pace; come, a sua volta, la pace favorisce tale riconoscimento. In ogni modo: uomo e pace sono termini correlativi; sono realtà che vicendevolmente si reclamano e si integrano.

Qui il discorso porterebbe a dimostrare questa relazione; ma, in questa sede, l'intuizione a tutti comune vale per dimostrazione; e vale per ricordare come quella famosa proclamazione dei diritti dell'uomo attenda ancora una sua completa applicazione: non deve essere un principio astratto, un vano conato, una velleità ipocrita. Vi sono ancora fenomeni nel mondo contemporaneo, che denunciano l'inadempienza di non piccola parte dei diritti, di cui l'uomo oggi dovrebbe godere. Leggendo il preambolo della famosa Dichiarazione: «. . . il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo», possiamo noi dire che questa dignità dell'uomo, d'ogni singolo uomo e d'ogni legittimo gruppo umano, è veramente ammessa nell'estimazione comune, nella legislazione universale e, ciò che più conta, nell'applicazione pratica della umanità odierna? La

libertà religiosa è effettiva e dappertutto vigente? Il diritto al lavoro e del lavoro è realmente in atto? L'eguaglianza dei cittadini, la sufficienza per vivere, la difesa dei deboli, la diffusione della cultura di base e professionale, e così via, sono diritti veramente vigenti, o sono ancora contraddetti e dimenticati? L'evoluzione dell'uomo verso la sua pienezza è tuttora bisognosa di enorme sviluppo; e finché questo sviluppo non avrà raggiunto la sua sufficiente misura, pace vera non avremo nel mondo. Noi osiamo ripetere ciò che altrove abbiamo affermato: lo sviluppo dei Popoli è oggi il nuovo nome della Pace.

E lo ripetiamo davanti a questi fanciulli, che abbiamo voluto presenti a questa celebrazione, quasi simbolo dell'uomo che ha bisogno ancora di mille cure, d'immenso amore ed è soggetto di tutti i diritti ancora prima d'esserlo dei rispettivi doveri. Lo ripetiamo durante questo rito, che rinnova fra noi la presenza di Cristo, il Figlio dell'uomo per eccellenza, che sollevò gli uomini al livello della figliolanza adottiva di figli di Dio, e c'insegnò come si può giungere al riconoscimento effettivo, ordinato, rigeneratore degli umani diritti, specialmente là, dove sono più umiliati, offesi e bisognosi, con la carità, l'amore cioè pervaso della grazia dello Spirito. Ci sovengono allora le parole scultoree di S. Agostino: (Pacem) «hoc est habere, quod amare; avere la pace significa amare (Sermo 357; P.L. 39, 1582). E con questi sentimenti esprimiamo a voi tutti qui presenti, che religiosamente e nobilmente li condividete, esprimiamo a Roma, esprimiamo al mondo il Nostro augurio per l'anno nuovo, affinché sia anno di pace, con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ORDINAZIONE EPISCOPALE A DODICI PRESULI DI QUATTRO CONTINENTI

Solennità dell'Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo

Lunedì, 6 gennaio 1969

IL DONO, LA LUCE, LA VITA DELLA RIVELAZIONE

Fratelli veneratissimi, Figli dilette!

Oggi la Chiesa celebra il mistero dell'Epifania, il divino disegno secondo il quale «piacque a Dio nella sua bontà e nella sua sapienza di rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (Eph. 1, 9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Eph. 2, 18; 2 Petr. 1, 1). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col. 1, 15; 1 Tim, 1, 17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es. 33, 11; Io. 15, 14-15), e s'intrattiene con essi (cfr. Cost. Dei Verbum, n. 2). È la festa della Rivelazione. È la festa Bav. 3, 38) per invitarli e per ammetterli alla comunione con Sé» della manifestazione di Dio, in un ordine nuovo, diverso e superiore, non contrario a quello della sua conoscibilità razionale nel quadro della natura; una manifestazione, che apre a noi in qualche misura, ma immensamente ricca e ineffabile, una visione superiore delle verità divine in se stesse, del piano divino a nostro riguardo e perciò circa la verità del nostro essere e della nostra salvezza, e inaugura un rapporto meraviglioso, soprannaturale, fra Dio e l'uomo, stabilisce fin d'ora una relazione vitale, una religione vera, una comunione fra la Realtà vivente e trascendente della Divinità e le nostre singole persone, anzi con l'umanità che accoglie il dono, la luce, la vita di questa Rivelazione. Questo disegno si compie in Gesù Cristo, e si comunica a noi mediante la nostra accettazione, cioè la fede, per effondersi poi con quella corrente derivante dallo Spirito Santo, alla quale diamo il nome di carità, di grazia, e facendo dei credenti, così rigenerati e favoriti, un corpo solo in Cristo, la Chiesa.

La Rivelazione, questa luce celeste, ha un suo momento multiforme, ma preciso nel tempo, nella storia, nella realtà umana, sociale e visibile; momento, come dicevamo, che irradia la sua pienezza in

Cristo; ma, dopo di Lui e per disposizione di Lui, giunge a noi attraverso una trasmissione, una tradizione; attraverso cioè un ministero umano, veicolo della Rivelazione, un magistero: gli Apostoli, i quali alla mediazione unica e originaria di Cristo, coordinano la loro mediazione, subalterna e strumentale, ma indispensabile, come canale, alimentato dal carisma della loro elezione, fatta da Cristo stesso (Io. 6, 70; 15, 16), e della loro funzione istituzionale e permanente (Matth. 28, 19; Luc. 10, 16); carisma, non procedente dalla «communio fidelium», ma rivolto alla sua edificazione. Gli Apostoli con uomini della loro cerchia, misero in iscritto l'annuncio della salvezza; e poi, «affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i Vescovi, ad essi affidando il loro proprio posto di maestri» (come, facendosi voce della tradizione, insegna S. IRENEO, Adv. Haer. 111, 3, 1; P.G. 7, 848; Cost. Dei Verbum, n. 7).

RAPPRESENTANTI QUALIFICATI DI CRISTO: MINISTRI DELLE SUE POTESTÀ

Ed eccoci allora logicamente e beatamente condotti a considerare in voi, Fratelli venerati e dilette, che oggi abbiamo assunti all'ordine dell'Episcopato e aggregati al Collegio episcopale, il mistero dell'Epifania, il disegno della Rivelazione. Voi siete eredi di questo tesoro di verità rivelate, voi siete custodi del «deposito» (1 Tim. 6, 20), voi siete rappresentanti qualificati di Cristo, voi siete i ministri delle sue potestà magistrali, sacerdotali, pastorali; e rispetto alla Chiesa vi rappresentate nella forma autentica e più piena il Signore; «là dove appare il Vescovo, ivi si raduni la comunità (voce di S. Ignazio d'Antiochia, Smyrn. 8, 2), in tal maniera che dove è Cristo Gesù, là è la Chiesa cattolica; voi ne siete i prepositi, e in quanto tali i responsabili, e a titolo così pieno, e così esigente che la carità abbia nel Vescovo la sua espressione evangelica più perfetta e lo qualifichi come colui che pone tutta la sua vita a immedesimarsi nell'amore che dona se stesso (cfr. Io. 15, 13) e che fa della sequela di Cristo la norma saliente e determinante della sua esistenza (cfr. Io. 21, 19 e 22).

Voi siete perciò, come nessuno più di voi lo è, votati al servizio della Chiesa: è questa l'idea ricorrente nella Tradizione in ogni discorso sull'Episcopato; fra le tante voci ricordiamone una, quella di Origene, che del Vescovo afferma: «Qui vocatur . . . ad episcopatum non ad principatum vocatur, sed ad servitatem totius Ecclesiae» (In Is. hom. VI, 1; P.G. 13, 239). S. Agostino non finirà di ripetere: «Vobis

non tam praeesse, sed prodesse delectet» (Serm. 140, 1; P.L. 38, 1484).

L'EFFUSIONE DELLO SPIRITO SANTO SUGLI APOSTOLI DI OGNI TEMPO

Ma per tornare al pensiero che ora occupa, con la liturgia odierna, il nostro spirito, dovremo ricordare il rapporto molteplice che intercorre fra l'Apostolo, e con lui chi gli è successore, e la divina rivelazione. Nessuno più di lui la riceve, l'ascolta, la medita, la fa propria; le parole di Gesù nei discorsi dell'ultima cena ce lo insegnano e ce lo ripetono (Io. 15, 14; ecc.; Marc. 4, 11): voi siete i discepoli per eccellenza della rivelazione. E nessuno più di voi è custode di questo retaggio di divina verità, custode nella sua fedele testualità (1 Tim. 6, 20) e custode nella sua pratica attuazione (Luc. 11, 28; Io. 14, 15; 21, 23). E a voi, più che ad ogni altro nella Chiesa di Dio, è promessa l'effusione dello Spirito Santo, che dona l'intelligenza e apre le profondità della rivelazione (Io. 14, 26; 15, 26). E da ascoltatori privilegiati, maestri della divina dottrina voi siete fatti: il magistero è una delle potestà maggiori e specifiche affidate da Cristo ai suoi Apostoli e a coloro che ad essi succederanno nella diffusione del messaggio di verità e di salvezza, quale appunto è il Vangelo (Matth. 28, 20). E con il magistero la testimonianza. La dottrina della fede non s'impone per se stessa, quasi che annunciata, come le verità d'ordine razionale, possa essere accolta e diffusa per una sua intrinseca evidenza; essa si fonda sulla parola di Dio e di Cristo e di chi ne è fedele testimone (cfr. Luc. 24, 48; Act. 1, 8 etc.; 10, 39), autorevole e decisivo (cfr. Gal. 1, 8; Cost. Dei Verbum, n. 10; Denz.-Sch. 3884 3887 / 2313-2315). E, con la testimonianza, il pericolo, il rischio, la scelta della divina verità a scapito, se occorre, della propria vita (cfr. Io. 16, 2; Hebr. 10, 20 ss.; 11, 1 ss.).

SEGUACI, IMITATORI, IMMAGINI VIVENTI DEL SIGNORE

Siete diventati con Noi, con tutto l'Episcopato cattolico, Fratelli carissimi, ministri e testimoni di Cristo (cfr. Act. 26, 16), i difensori del Vangelo (Phil. 1, 16), segregati per servire al Vangelo (Rom. 1, 1), i confessori del Vangelo (cfr. Rom. 1, 16). La Parola di Dio così deve compenetrare la nostra vita da stabilire un rapporto vivo di parentela spirituale con Cristo (Luc. 11, 28); noi i discepoli, noi i seguaci, noi gli imitatori, noi le immagini viventi del Signore (cfr. 1 Cor. 4, 16; 11, 1; 1 Petr. 5, 3); noi dobbiamo, in certo modo, personificare, incarnare nella nostra umile vita il Verbo di Dio, affinché la sua rivelazione,

mediante il nostro ministero e il nostro esempio, continui a risplendere nella Chiesa di Dio e nel mondo. È una sorte grande la nostra, una sorte grave: noi siamo, ha detto Gesù, la luce del mondo (Matth. 5, 14); non può, non deve spegnersi questa luce. Questo C il significato, questo il valore dell'attò sacramentale, ora compiuto nelle vostre persone: abbiamo fatto di voi una fiamma ardente della verità e della carità del Maestro: oh! possiate bruciare sempre e consumarvi così ardendo e diffondendo il lume pasquale di Cristo.

FEDE PURA E INTEGRA FEDELTÀ COERENTE E GRANDIOSA

Non vi diremo altro sul mistero celebrato e compiuto: voi del resto, tutto già conoscete. Ma voi accetterete alcune esortazioni che Noi, a cui è toccato l'onore, l'ufficio, di generarvi all'Episcopato (cfr. 1 Cor. 4, 15), portiamo nel cuore non solo per vostra, ma ancor più per Nostra edificazione, affinché a tanto favore divino risponda quanto più degnamente possibile la nostra riconoscenza, la nostra accettazione.

Noi innanzi tutto pensiamo che il primo nostro atteggiamento verso la nostra vocazione episcopale sia la fede, come nei Magi, come in ogni credente, una fede pura e integra verso la verità rivelata; una fedeltà coerente e grandiosa verso i doveri ch'essa comporta. Non è atteggiamento originale questo, perché riguarda ogni cristiano, ma in noi Maestri, in noi Pastori, in noi Vescovi questo atteggiamento dev'essere perfetto ed esemplare. Se mai l'ortodossia deve caratterizzare un membro della Chiesa, da noi per primi, da noi sopra tutti l'ortodossia dev'essere chiaramente e fortemente professata. Oggi, come ognuno vede, l'ortodossia, cioè la purezza della dottrina, non sembra essere al primo posto nella psicologia dei cristiani; quante cose, quante verità sono messe in questione ed in dubbio; quanta libertà si rivendica nei confronti col patrimonio autentico della dottrina cattolica, non solo per studiarlo nelle sue ricchezze, per approfondirlo e per meglio spiegarlo agli uomini del nostro tempo, ma talora per sottoporlo a quel relativismo, in cui il pensiero profano sperimenta la sua precarietà e in cui cerca la sua nuova espressione, ovvero per adattarlo e quasi per commisurararlo al gusto moderno e alla capacità recettiva della mentalità corrente. Fratelli, siamo fedeli, ed abbiamo fiducia che nella misura stessa della nostra fedeltà al dogma cattolico, non l'aridità del nostro insegnamento, non la sordità della presente generazione mortificheranno la nostra parola, ma la sua fecondità, la sua vivacità, la sua capacità di penetrare troveranno la loro insita e prodigiosa virtù (cfr. Hebr. 4, 12;

2 Cor. 10, 5).

LA VOCAZIONE DI TUTTI I POPOLI E DI TUTTE LE ANIME

Ce que Nous avons dit sur la jalouse observance de l'orthodoxie doctrinale, n'est pas en contradiction avec l'anxiété pastorale ni avec l'habileté didactique soucieuses de communiquer aux hommes de notre temps le message de la révélation sous une forme et dans un langage qui le rendent plus acceptable, dans une certaine mesure plus compréhensible, et en tout cas béatifiant.

Aujourd'hui le mystère de l'Epiphanie, c'est-à-dire de la révélation chrétienne, demande à être considéré par les hommes comme la vraie et la plus haute vocation de l'humanité, vocation de tous les peuples et de toutes les âmes. Tous et chacun de ces peuples et de ces âmes doivent savoir découvrir en eux-mêmes de secrètes et profondes prédispositions à La foi chrétienne: ils doivent reconnaître dans la foi chrétienne l'interprétation sublime de ces prédispositions, c'est-à-dire de leur façon caractéristique d'incarner une humanité «capable de Dieu»; ils doivent y trouver l'appel à la plénitude de vie que seul le christianisme peut leur offrir dans une expression toujours nouvelle et moderne. Rappelons-nous Saint Paul: «Je me dois - disait-il - aux Grecs et aux Barbares, aux savants et aux ignorants» (Rom. 1, 14).

«EGO ELEGI VOS ET POSUI VOS UT EATIS ET FRUCTUM AFFERATIS»

In this way Brothers, the Word whose guardians we are, will become apostolic, that is to say, will be spread abroad, and will become missionary. This demand belongs to Revelation as its own. The feast we are celebrating, the Epiphany, teaches us that it is God's Plan that the Christian calling and the economy of salvation should be universal. It is also a demand that will become an active power in him who has the singular destiny to be chosen for the teaching office and ministry of the gospel, in the superior grade of that election, the election to the episcopate. «I chose you», says the Lord, «and I commissioned you to go out and to bear fruit» (Io. 15, 16). It is part of God's intention for Revelation that it should shine in the darkness of the world, not only without any preconceived discrimination, but with the widest diffusion possible. But this diffusion demands a service entrusted to men commissioned for it..

Revealed truth demands a qualified doctrinal ministry (cfr. Rom. 10, 14 ss.); it demands brothers; it demands pastors; it demands teachers who will carry the gospel message of salvation to men; it demands apostles; it demands bishops. You have been entrusted with this service of the truth and for the faith: a service that makes responsible before God, Christ, the Church, and the world, him to whom it has been committed. «It is a duty which has been laid on me», cries St Paul, «I should be punished if I did not preach the gospel»! It demands zeal, courage, the spirit of initiative, the daring of preaching: «Tough you be of slight voice and tardy tongue, give yourself to the word of God» (ORIGEN, ibid.).

LE MIRABILI CARATTERISTICHE DEL BUON PASTORE

Este deber episcopal, esto es, él de anunciar el mensaje de la revelación divina, es muy grave y hasta puede parecer superior a nuestras fuerzas. Pero, he aquí que otra actitud completa la psicología moral del heraldo del Evangelio. Si la fortaleza es una virtud característica del Obispo - especialmente en este tiempo lleno de dificultades para el ejercicio autorizado del ministerio, hoy frecuentemente contestado, y del magisterio, también hoy frecuentemente extenuado por la crítica, por la duda, por el arbitrio doctrinal - el Pastor bueno no debe temer. Tendrá que perfeccionar con sensibilidad psicológica (cfr. Matth. 11, 16; Jo. 2, 25), con mansedumbre humilde (cfr. Matth. 11, 29), con espíritu de sacrificio (cfr. Jo. 10, 15; 2 Cor. 12, 15), su arte de guiar a los hombres, hijos y hermanos, y de hacerles amar esa obediencia en cuya esfera se desarrolla toda la economía de la redención (cfr. Phil. 2, 8; Hebr. 13, 7, 17); pero no deberá temer. El Obispo no está solo; Cristo está con él (Jo. 14, 9; Matth. 28, 20). Lo asiste un carisma del Espíritu (Matth. 10, 20; Jo. 15, 18 ss.). Ejercicio habitual del dominio de sí mismo y de la conciencia de la realidad espiritual, en la que ha sido llamado a vivir, será él de la confianza en el Señor, él del abandono a su voluntad y a su providencia (cfr. Luc. 22, 35). Nós, al terminar estas palabras, recordaremos a vosotros, Hermanos, a Nos mismo y también a cuantos Nos escuchan, la advertencia de Jesús: «In mundo pressuram habebitis, sed confidite, Ego vici mundum» (Jo. 16, 33).

L'AUTENTICITÀ DELLA NOSTRA TESTIMONIANZA PER CRISTO

Come conclude questo Nostro discorso?

Conclude con la riconferma della funzione del Vescovo in ordine alla tutela e alla diffusione del messaggio della rivelazione. Cercando di riconoscere come voluta da Cristo tale funzione, noi ringrazieremo Iddio «qui dedit potestatem talem hominibus» (Matth. 9, 8). Noi la onoreremo ravvisando come essa sia necessaria e benefica, essendo ministero di verità e di carità, indispensabile per il nostro cammino sulla via della salvezza. Noi Vescovi, che di tale ufficio siamo investiti, tutto faremo per esercitarlo nell'umiltà del servizio, nella fedeltà dell'interpretazione, nella virtù propria della Parola di Dio. E diffondendo questa divina Parola in mezzo al Popolo di Dio, procureremo d'ottenere da lui la docilità dell'ascoltazione ed il conforto che da lui stesso, favorito dal «sensus fidei», può venire alla nostra missione. Non baderemo alla sorte, che dalla nostra predicazione può derivare, felice o pericolosa che sia (cfr. 2 Tim. 2, 9; 40. 15, 20-21); baderemo soltanto all'autenticità della nostra testimonianza, «ut non evacuetur crux Christi» (1 Cor. 1, 1.7 ss.). «A lui la gloria e la potenza per i secoli dei secoli. Amen» (Apoc. 1, 6).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Festa della Presentazione di Gesù al Tempio

Lunedì, 3 febbraio 1969

Figli carissimi!

Prendiamo visione con affettuoso interesse della scena che Ci offre la vostra presenza: ecco davanti a Noi la Nostra Roma ecclesiastica: sono qui i rappresentanti del clero diocesano e religioso dell'Urbe; quelli cioè dei Capitoli delle Basiliche patriarcali e delle altre Basiliche minori e delle Collegiate, quelli delle Parrocchie, delle Accademie, degli Istituti e dei Collegi ecclesiastici, dei Seminari, delle Università pontificie delle Case generalizie delle Famiglie religiose maschili residenti a Roma, quelli delle Confraternite e di altre storiche istituzioni: come l'Ordine di Malta e del Santo Sepolcro, e di altre molte; non mancano anche alcune rappresentanze dell'innunerevole schiera delle Religiose e delle opere e associazioni del Laicato cattolico. Una grande comunità ecclesiale, come soltanto Roma ha la fortuna di possedere e la missione di ospitare, che documenta col numero, con la varietà, con le sue derivazioni storiche e canoniche, ma soprattutto con l'unità della sua fede, con la carità della sua coesione, con le finalità della sua esistenza, che qui la Chiesa di Cristo è una ed è cattolica; ed è viva.

Non è quadro nuovo quello che Noi abbiamo l'occasione di vedere raccolto d'intorno a Noi; ma è sempre un quadro che Noi contempliamo, non già per vana compiacenza, ma per amorosa e doverosa attenzione al prodigio storico, spirituale e profetico ch'esso pone davanti al Nostro spirito, quasi a darCi segno di un'economia divina, qui visibile, qui in via di svolgimento per virtù dello Spirito Santo e per buon volere di anime forti e pie, qui garante d'una imperitura promessa di Cristo, qui ammonitrice delle nostre responsabilità, qui invitante a perseguire con fiducia, non fondata sulle nostre forze, la non mai finita nel tempo edificazione della Chiesa di Dio.

IL SIGNIFICATO SPIRITUALE ED ECCLESIALE DELL'OFFERTA

Ringraziamo il Signore che Ci offre questa incomparabile consolazione: e siamo riconoscenti a voi, a voi tutti, carissimi Figli, che, per sua grazia, Ce la procurate.

Noi pensiamo che voi pure, quanti siete presenti a questa annuale cerimonia, ne sappiate ammirare non tanto la sua scena esteriore, quanto il suo spirituale ed ecclesiale significato, e che anche voi ne abbiate interiore godimento.

Quale significato? La festa liturgica, che dà motivo alla cerimonia stessa, non uno solo, ma parecchi significati e pieni tutti di dottrina e di morali precetti offrirebbe alla nostra meditazione; ma ora fermiamo l'attenzione sopra uno solo, quello che Ci sembra reso più evidente dall'atto che voi siete accorsi qua per compiere, Nomi presenti.

Quale atto? L'oblazione dei ceri. Ogni cero è simbolo d'una oblazione; ogni oblazione vuol essere segno d'un sentimento, professione d'un proposito da parte di ciascuno di voi e da parte dell'ente ecclesiastico rappresentato, che così la compie e la esprime. Com'è bella, com'è densa di senso e di valore una oblazione, quale voi state facendo! Voi ravvivate ora in voi stessi la coscienza del vincolo indelebile che a Cristo vi unisce e vi fa membra viventi del suo Corpo mistico; la maggior parte di voi, ecclesiastici e religiosi, ha rafforzato tale vincolo con un atto, sacramentale o canonico, di consacrazione al Signore, qualificato da alcuni caratteri superlativi: di decisivo, di totale, di unico, di definitivo . . . che vogliono dire quanto di più libero, di più profondo, e di più personale, staremmo quasi per dire di più carismatico, può concepire il cuore umano, il dono d'amore assoluto, quasi a rispondere in misura meno sproporzionata ed in maniera meno indegna alla scoperta del dono d'amore infinitamente gratuito ed eroico, fatto a noi da Cristo: «Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me» (Gal. 2, 20). L'oblazione è un'espressione dello stato d'unione vitale a Cristo, è una professione di fedeltà alla sua Parola e alla sua sequela, è la rinuncia al proprio egoismo, è il superamento della concezione idolatra della propria sovrana personalità, P l'adesione al servizio umile ed effettivo di Cristo. Voi certo avete continuamente nel cuore questo senso vincolante e liberatore della vostra dipendenza da Lui, in un certo senso più preziosa della stessa vita naturale: adesso, con l'atto che state compiendo, voi lo manifestate, lo confermate, lo vivete. Questo è il significato dell'offerta del 'cero, che depositate nelle Nostre mani, in onore della Madre di Cristo.

E sono codeste due circostanze di grande rilievo.

OBEDIENZA ALLA POTESTÀ DEL MANDATO PONTIFICIO E PASTORALE DEL PAPA

Perché portate a Noi il simbolo della vostra dedizione a Cristo? Si perpetua forse in questo rito un superstite residuo di soggezione feudale? È la consuetudine secolare di rendere onore all'antico principato temporale del Papa, che suggerisce inconsciamente la ripetizione del gesto tradizionale? No, certo. Non vogliamo guardare indietro nelle memorie storiche per renderci ragione di esso; guardiamo al presente, e guardiamo non soltanto all'ambito circoscritto di questa cerimonia, ma altresì al mondo, ecclesiastico e profano, del nostro tempo. Voi Ci portate il vostro omaggio, che, dicevamo, simboleggia la vostra oblazione a Cristo Signore, perché con la fede, che vede trasfigurata la Nostra meschina e indegna persona umana in quella di Vicario di Cristo, voi volete aggiungere al valore spirituale della vostra offerta quello sociale, esteriore, visibile ed esemplare, quello che la riconosce nella sua autenticità ecclesiale, quello che le conferisce il merito d'inserirsi nella comunione di fede e di carità propria della Chiesa, quello che attesta il vostro riconoscimento e la vostra obbedienza alla potestà del Nostro ufficio pontificale e pastorale, quale da Cristo istituito e suffragato dalla sua misteriosa assistenza. Vi diremo che un tale omaggio Ci torna oggi particolarmente gradito, oh! non già per un qualsiasi Nostro vantaggio, ma per il conforto e per l'aiuto ch'esso reca al Nostro ministero, al bene cioè della Chiesa romana e cattolica, che il Signore ha voluto affidare alle Nostre cure, le quali, umanamente parlando, hanno precisamente bisogno di codesta spontanea e cordiale corrispondenza per essere salutari ed efficaci. Come Noi, pastori del gregge di Cristo, potremmo essere indifferenti a tale corrispondenza? Come Noi, incaricati del magistero del suo Vangelo, non Ci dovremo dire incoraggiati di saperci circondati da figli attenti ed ossequienti all'insegnamento, che in nome di Cristo dobbiamo annunciare? Come Noi, apostoli del messaggio della fede e della salvezza, non dovremo dirci felici che Tu, o Chiesa di Roma, sei vicina, sei pronta a far comprendere, a sostenere, e a dilatare la Nostra faticosa opera di evangelizzazione nella società contemporanea?

ONORARE LA MADONNA PER MEGLIO CAPIRE IL MISTERO DELLA CHIESA

Ecco: parli ancora il simbolo dei ceri da voi portati. Sapete quale uso Noi ne faremo? Noi invieremo questi ceri ai Nostri Fratelli Vescovi dell'America Latina, molti dei quali personalmente, e tutti spiritualmente, abbiamo, nell'agosto scorso, incontrati in occasione del Nostro viaggio a Bogotà, per la celebrazione del Congresso Eucaristico Internazionale e della Conferenza Episcopale colà inaugurata; e pregheremo ciascuno di quei venerati Fratelli di accendere uno dei vostri ceri, quello rispettivamente destinatogli, nella grande Liturgia pasquale, così che, per merito vostro e per Nostro invito, il Lumen Christi della Risurrezione risplenda in tutte le Cattedrali di quel Continente.

E l'altra circostanza, che Ci piace rilevare, è l'intenzione che ispira la vostra offerta dei ceri; quella, dicevamo, di onorare la benedetta Madre di Cristo. È così ricordata e celebrata una delle prime feste mariane nella Chiesa di Roma (cfr. DUCHESNE, Liber Pont. 1, p. 376, n. 43; RADÓ, Ench. lit. 11, 1140); ed è ancor oggi tributato a Maria Santissima, nella fedeltà alla tradizione e all'educazione cattolica, e nello spirito del Concilio, quel culto a Lei dovuto, per il posto unico, ineffabile ed umano, ch'Ella ebbe, ed ha tuttora, nell'economia della salvezza (cfr. Lumen gentium, n. 55, SS.), e da Lei riverberato sul Figlio divino. Vicino a Lei, Ci sembra d'essere introdotti nell'intimità di Gesù, d'essere sorretti dal di Lei incomparabile esempio di fede, di carità, di perfezione evangelica, di meglio capire in Lei il mistero della Chiesa, di cui Maria è il sublime modello della fecondità nello Spirito Santo: «Caput vestrum peperit Maria, vos Ecclesia», esclama con la consueta incisività S. Agostino (Serm. 191: P.L. 38, 1012); così che, ancora una volta, compiendo questo rito mariano, ci sentiamo confortati a sperare che l'oblazione della nostra vita a Cristo Signore sarà accolta e custodita, e siamo invitati a gustare quel genuino «senso della Chiesa», che ci deve tutti guidare e corroborare nelle presenti, non facili vicissitudini.

Così sia, Figli carissimi, per tutti voi e per quanti voi rappresentate, con la Nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XI CENTENARIO DEL TRANSITO DI SAN CIRILLO APOSTOLO DELLE GENTI SLAVE

Venerdì, 14 febbraio 1969

Oggi si compiono undici secoli dalla morte di San Cirillo, apostolo dei popoli slavi.

In questo sacro momento della concelebrazione, siamo intimamente lieti e commossi di vedere qui, stretti attorno all'altare del Sacrificio di Cristo, presso la tomba venerata del Principe degli Apostoli, un'eletta rappresentanza di quei popoli, venuti per ricordare quella data. E nel porgervi il Nostro saluto, non possiamo non pensare che sono con voi tutte le genti slave, a Noi tanto dilette; sappiamo che il loro cuore e il loro pensiero si rivolgono qui, dalle loro distese regioni sconfinite e lontane; sono qui idealmente raccolte, per cogliere insieme con voi il significato e il valore di quella grande figura, che, insieme col fratello Metodio, è rimasta come l'ideale, l'emblema, il simbolo della spiritualità e del genio slavo.

A voi e a loro, pertanto, Noi oggi Ci rivolgiamo: e nel riandare le tappe di una vita, che fu singolarmente feconda, Noi siamo certi di intrecciare un fraterno colloquio che non vorrebbe fermarsi più.

Come tutti sapete, egli nacque nell'anno 827 a Salonicco nell'impero bizantino e al battesimo ricevette il nome di Costantino. Però, prima di morire a Roma, con la professione monastica, prese il nome di Cirillo, con il quale passò alla storia e nell'elenco dei Santi sia della Chiesa occidentale, sia di quella orientale.

Costantino-Cirillo, dotato di grande ingegno, acquistò profonda cultura profana e sacra durante i suoi studi a Costantinopoli, così che si meritò il soprannome di «Filosofo». Rifiutò le dignità e gli uffici profani offertigli dall'imperatore, ma accettò gli ordini sacri e l'ufficio di bibliotecario patriarcale prima e poi la cattedra di filosofia cristiana allo studio generale imperiale. Gli fu allora affidata anche una importante missione diplomatico-religiosa. Egli accompagnò in qualità di teologo-consigliere il legato imperiale inviato alla corte del califfo in Mesopotamia.

AMMIREVOLE VITA DI PREGHIERA E DI STUDIO

I turbolenti avvenimenti politici alla corte di Bisanzio indussero Cirillo a ritirarsi dall'insegnamento pubblico per raggiungere il suo fratello Metodio nel Monastero dell'Olimpo sulla riva asiatica del Bosforo, dove si dedicò alla vita di preghiera e di studio. Qui lo raggiunse un altro incarico imperiale, - la missione religioso-diplomatica presso i Chazari al Mare Caspio. Rientrando da questa missione Cirillo portò con sé a Costantinopoli le reliquie di S. Clemente papa e martire, che egli scoprì in Crimea nel luogo indicato dalla tradizione locale.

Dopo breve tempo arrivarono a Costantinopoli gli inviati del principe Rostislavo, sovrano della Grande Moravia. Egli chiedeva un maestro che conoscesse bene la lingua slava, affinché provvedesse alla più completa istruzione religiosa dei suoi sudditi, già in buona parte cristiani come il principe stesso. La scelta imperiale cadde anche questa volta su Cirillo, già esperto in simili missioni. Cirillo, prima di partire, compose il nuovo alfabeto per la lingua slava e incominciò la traduzione del Vangelo. In tal modo egli diede inizio alla letteratura slava scritta. Poi Cirillo, insieme col fratello Metodio e con un gruppo di discepoli di origine slava o per lo meno pratici della lingua slava, lasciò Costantinopoli e si diresse in Moravia, portando con sé anche le reliquie di San Clemente. In Moravia Cirillo e Metodio continuarono la traduzione in slavo della Sacra Scrittura e dei libri liturgici e istruirono nelle lettere e nella religione numerosi giovani affidati loro dal principe. L'uso della lingua del popolo non solo nella predicazione, ma anche nella liturgia, fu il segreto del grande successo dell'opera missionaria di Cirillo, che la continuò per tre anni e mezzo circa. Poi, preso con sé un gruppo dei migliori discepoli giudicati degni degli ordini sacri, partì col fratello Metodio per Roma, rispondendo all'invito giuntogli dal Pontefice Romano. Alle porte di Roma questi pellegrini furono accolti da una processione del clero e del popolo guidata personalmente dal Papa Adriano II, perché portavano con sé le reliquie di San Clemente. Il Papa poi ricevette Cirillo e i suoi collaboratori in udienza solenne nella basilica di Santa Maria Maggiore ed approvò i libri liturgici nella lingua slava. Alcuni discepoli di Cirillo ricevettero gli ordini sacri e celebrarono la Messa e il divino Ufficio in slavo nelle principali chiese romane.

INSEGNAMENTI SEMPRE VALIDI DI PERFETTA VERITÀ

Il soggiorno romano della missione morava fu rattristato dalla grave

malattia di Cirillo, il quale scongiurò il fratello Metodio di non abbandonare la missione morava per l'amore della vita monastica. Prima di spirare Cirillo pregò: «Signore mio Dio, ascolta la mia preghiera e custodisci il tuo gregge fedele, al quale avevi preposto me, tuo servo inutile e indegno. Fa' crescere la tua Chiesa in numero, mantieni tutti uniti e fa' il popolo concorde nella confessione della tua vera fede ed inspira nei loro cuori il verbo del tuo insegnamento». E, così pregando, Cirillo rese lo spirito il 14 febbraio 869, in età di 42 anni. Il fratello Metodio voleva trasportare la salma di Cirillo in patria, secondo il desiderio della loro madre; ma, poi, cedette alle insistenze del Papa e del clero romano e così Cirillo fu sepolto nella basilica di San Clemente, di cui egli aveva portato le reliquie a Roma.

La vita e l'opera di San Cirillo è feconda di insigni meriti, dai quali scaturiscono esempi e insegnamenti validi ancora oggi.

Il primo grande merito di San Cirillo è indubbiamente il fatto che egli abbia inventato un alfabeto per la lingua slava e abbia cominciato la versione della Sacra Scrittura e della liturgia in slavo. Con questo egli pose l'inizio della letteratura scritta dei popoli slavi. Certamente la sua intenzione era di diffondere in primo luogo il cristianesimo. Ma con la cultura religiosa erano allora strettamente legati anche la cultura e il progresso civile. I meriti del cristianesimo per il progresso culturale e civile dei popoli slavi sono chiaramente dimostrati dalle opere letterarie, dai monumenti d'arte e dalla loro storia. Tanti degni vescovi e sacerdoti, ispirandosi all'opera religiosa e culturale di San Cirillo, hanno guidato i popoli slavi nelle ore difficili della loro storia, hanno risvegliato e mantenuto nel popolo la coscienza nazionale. Il dovere di voi tutti, eredi spirituali di San Cirillo, è di rimanere fedeli al carattere cristiano della vita culturale e sociale dei popoli slavi, difendendolo e sviluppandolo con tutte le vostre forze buone ed oneste.

LA LITURGIA IN LINGUA PALEOSLAVA

Un altro merito insigne di San Cirillo fu quello di aver iniziato la liturgia sia bizantina che romana in lingua slava, perché voleva la partecipazione consapevole del popolo al culto divino. Questa sua opera liturgica sopravvisse fino ad oggi, specialmente in rito bizantino-slavo. Anche se attraverso i secoli si sono sviluppate le differenti lingue parlate dai singoli popoli slavi, la loro terminologia religiosa tuttavia mostra anche oggi i chiari segni della derivazione

dalla lingua liturgica cirilliana. Il Concilio Vaticano II, nel suo aggiornamento liturgico e pastorale, ha disposto che il culto divino sia celebrato nella lingua propria di ciascun popolo. Così ha confermato il principio tanto difeso da San Cirillo.

Perciò diffondendo oggi la lettura delle Sacre Scritture e la celebrazione delle sacre funzioni anche nella lingua propria di ciascuno dei vostri popoli, non fate che continuare l'opera iniziata da San Cirillo. San Cirillo con grande sollecitudine educava e istruiva i giovani, futuri collaboratori e continuatori della sua opera. I migliori di essi condusse con sé a Roma, affinché questo soggiorno nel centro della cristianità coronasse la loro preparazione al sacerdozio. Anche oggi la conveniente preparazione dei futuri sacerdoti è di massima importanza per la conservazione e lo sviluppo dell'eredità spirituale di San Cirillo presso, i vostri popoli. In modo particolare a questo, contribuirà il soggiorno dei giovani chierici nei collegi ecclesiastici che le vostre nazioni hanno a Roma. Qui nel centro della cattolicità insieme con lo studio delle scienze sacre essi consolideranno il loro attaccamento al supremo magistero della cattedra di San Pietro.

AMORE PER LA CHIESA: GLORIOSA TRADIZIONE

L'amore della Chiesa universale di Cristo, che abbraccia tutti i popoli sotto la guida del Pontefice Romano, era il fulcro dell'opera e degli insegnamenti di San Cirillo. Egli dedicò le proprie energie intellettuali e fisiche alla diffusione del cristianesimo presso i popoli slavi, allora ben inferiori 'a Bisanzio culturalmente e socialmente. Egli rispettava le loro particolarità etniche, li stimava tutti uguali in Cristo e così cercava di inserirli nel seno della Chiesa universale. Proprio ai suoi tempi venne in grave crisi la comunione della Chiesa bizantina con la Sede Apostolica Romana. In questi frangenti difficili della storia della Chiesa, San Cirillo, nonostante il suo patriottismo bizantino e le sue amicizie personali, seguì la via giusta sia nella dottrina sia nella prassi. Egli professò sempre il primato del Pontefice Romano e sottopose al giudizio della Sede Apostolica le sue innovazioni liturgiche, la sua opera letteraria, i problemi della sua attività missionaria. Anche in questo San Cirillo sia di esempio a voi. Solo nella comunione con la Sede Apostolica potrete trovare la giusta soluzione dei vostri problemi religiosi. Strettamente uniti al Successore di Pietro potrete aprirvi sempre più al sano ecumenismo ecclesiale verso i vostri fratelli separati, come avete fatto già in passato. Nello spirito di San Cirillo avete celebrato i Congressi di

Velehrad, nell'amore e rispetto dei fratelli separati fu fondato e operò l'Apostolato dei Santi Cirillo e Metodio. Continuate secondo le vostre forze questa gloriosa tradizione.

Il vostro grande Apostolo S. Cirillo riposa ora in una basilica romana accanto al Papa e Martire San Clemente. Così anche voi siate fedeli agli esempi ed insegnamenti di San Cirillo e siate anche sempre fiduciosamente custodi della comunione con i Pontefici Romani. In tal modo per l'intercessione dei Santi Clemente, Cirillo e Metodio Dio proteggerà sempre i vostri popoli, farà fiorire nelle vostre patrie la vita cristiana e con essa la vera pace di Cristo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INIZIO DELLE STAZIONI QUARESIMALI A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 20 febbraio 1969

Salutiamo, «in capite jejunii», in questo giorno nel quale ha inizio il nostro esercizio quaresimale, anzitutto quelli che abbiamo l'intenso gaudio di qui incontrare e di sapere uniti alla Nostra preghiera: il Cardinale Titolare di Santa Sabina, il Nostro Cardinale Vicario, e i suoi Vescovi Ausiliari; quindi la cara, numerosa Famiglia di figli di S. Domenico, con la Curia Generalizia; quelli che nella basilica zelano il servizio e quanti sono qui raccolti, a cominciare dai molti studiosi e altri ancora, singolarmente i giovani, associati alla insigne schiera di cultori di S. Domenico e di S. Tommaso.

IL SIGNORE È CON NOI

Desideriamo altresì salutare l'assemblea presente al sacro Rito testé svoltosi, che abbiamo sentita, durante i canti processionali, in consonanza con le Nostre preghiere e i Nostri desideri. Si tratta di vera primizia delle soddisfazioni che il tempo di penitenza e di speciale preghiera ci offre; facendoci sperimentare, ancora una volta, il «quam iucundum habitare fratres in unum». Come è bello pregare insieme, sentirsi in comunione di spirito rivelante la medesima fede, le stesse invocazioni che sappiamo moltiplicate da armonica intercorrenza di sentimenti e di voci! La forza soprannaturale della preghiera sente aleggiare sopra di sé il miracolo della presenza di Cristo: «Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum» (Matth. 18, 20): dove sarete uniti in mio nome io sarò in mezzo a voi.

Il Signore è con noi. Godiamo, quindi, di vedere queste anime unite in identità di propositi, di affetti, di sofferenze nella vita della Chiesa, a cominciare dai religiosi e dalle religiose, che quella vita fanno propria con tanto fervore. Al saluto e alla benedizione per tutti si aggiunge il ringraziamento per la puntualità dimostrata al convegno, che vuol rivelarsi segno di fedeltà a una tradizione ecclesiastica e specialmente romana, la quale merita di sopravvivere nei secoli e, come l'arancio di San Domenico, di rifiorire ad ogni stagione.

Esaminiamo adesso una domanda, che sorge spontanea nel nostro spirito: è forse in ossequio al calendario solare che noi compiamo

un rito come quello odierno, ricorrente ad ogni anno; in determinato periodo stagionale, ponendoci in un particolare atteggiamento di preghiera e di austerità? O invece obbediamo a una legge più profonda di quella esteriore e cronologica del calendario? E ancora: è necessario di far penitenza tutti gli anni? Non basta, forse, una volta quando, dopo il Battesimo, ci riconciliamo con Dio, e, santificati dalla Grazia, arricchiti dai carismi della presenza del Signore, ci troviamo in contatto esplicito con Lui nella conversazione o nella preghiera quotidiana? C'è ancora bisogno di ripetere con profondità e con sincerità di cuore un gesto come questo?

Orbene la risposta è facile, perché (e ce lo insegna proprio San Tommaso in uno degli ultimi articoli della sua «Somma»), la penitenza deve durare «usque ad finem vitae» . È un habitus, uno stato d'animo, una espressione spirituale, che non conosce tempo, non ha scadenza; ma deve diventare abitudine per chi è in viaggio verso l'eternità. Finché noi uomini siamo sulla terra, abbiamo bisogno di rinnovare sempre noi stessi, nell'esercizio di virtù permanente, nell'impegno che il Battesimo stesso ci ha fatto contrarre.

ESERCIZIO PREVENTIVO

Il primo rilievo è poi completato e confortato da un altro, sempre desunto dalla dottrina di S. Tommaso: la penitenza non serve soltanto alla espiazione delle nostre mancanze passate, a saldare, i debiti che abbiamo contratto in precedenza, ma è pure diretta a preservare dalle cadute future. È un esercizio non solo consuntivo, ma preventivo. E cioè: ,se vogliamo essere fedeli, se vogliamo essere davvero costanti nel cammino prescelto, il fare penitenze, così come la Chiesa ci insegna e le circostanze ci indicano, è atto di sapienza per cui antivediamo la nostra fragilità futura. Sappiamo di essere labili e deboli, come, se è lecito il paragone, gli orologi che a un dato momento esauriscono la loro potenzialità di segnare le ore e necessitano di essere ricaricati. Così noi abbiamo bisogno di essere rinvigoriti nei sentimenti che un giorno abbiamo manifestati ed acquisiti alla nostra vita spirituale.

E non è tutto: un'altra logica considerazione va illustrata, molto importante. Noi non soltanto siamo fragili, e quindi dobbiamo continuamente ristorare e irrobustire le nostre forze, ma siamo impegnati - noi sacerdoti, noi uomini di Chiesa, voi religiose e

religiosi specialmente - a crescere, a progredire nel bene. La vita spirituale è soggetta a una legge di perfezione: «Crescamus omnes in Christo» (cfr. Eph. 4, 15). Dobbiamo svilupparci continuamente. Non dobbiamo mai essere soddisfatti di noi stessi. Quel giorno che fossimo sicuri e tranquilli del nostro stato di viatori, non più avvertendo l'obbligo di operare con sforzo la nostra santificazione, saremmo come pellegrini che preferiscono sostare nel proprio cammino: non avanzano più, non progrediscono. Chi non si applica a tale sforzo costante non è più realmente fedele. Egli, infatti, manca proprio alla legge intrinseca degli esseri vivi, la quale è tanto più esigente allorché si tratta di vita soprannaturale, di dover alimentare di perenne energia e d'inesauribile rinnovamento il personale lavoro in risposta alla vocazione del Signore.

Ci sovviene un venerato, antico Padre della Chiesa, San Clemente d'Alessandria. Egli afferma esservi due stadi nella vita cristiana. Con i termini allora in uso parlava di fede nel primo stadio (cioè del passaggio dal paganesimo al cristianesimo); il secondo stadio era l'avanzare della fede alla gnosi, cioè alla conoscenza più profonda secondo la fede ricevuta. Questo concetto di un progresso intrinseco è quasi sollecitato dalle stesse premesse della vita cristiana. È un po' il programma di perfezione dello stato religioso: l'amore, che si è acceso nel cuore degli uomini, ha manifestato una sua legge arcana, sorprendente: per cui lo stesso amore non è mai soddisfatto, non dice mai basta. Vuole, anzi, giungere alle espressioni totali e complete per essere davvero coerente con i principi sui quali è fondato.

AFFRONTARE CON DECISIONE OGNI CONTRARIETÀ

La perfezione è la legge, alla quale ci siamo votati: noi sacerdoti, voi religiosi e religiose, con promesse speciali che hanno voluto così dare libero corso alla carità nell'applicarsi a sgombrare ogni possibile ostacolo anche legittimo. Alla perfezione, sia pure in diverso grado, sono tenuti tutti gli altri che professano l'ideale cristiano. Ma ognuno deve rifuggire dalle soste deprimenti e perniciose. Occorre affrontare con decisione ogni contrarietà: «franchir le pas», saltare il fosso, come disse un maestro di spiritualità or è qualche secolo. È indispensabile possedere il coraggio di oltrepassare la mediocrità e la soddisfazione del limite per divenire, nel grado più esatto e completo, imitatori di Cristo ed essere in tal modo introdotti nel grande, profondo complesso dell'esperienza spirituale vissuta. In altri termini, tutti devono vincere

ogni difficoltà e portarsi in avanti, cercando sempre la perfezione cristiana.

Non dobbiamo essere paghi di semplici mediocrità, di una misura livellata secondo criteri personali, che possono sì essere anche generosi ma, conformandosi ad una norma di limite, diventano subito incapaci, tiepidi, inconcludenti, e forse si spengono proprio perché non hanno avuto la maniera di esplicarsi nella misura richiesta dalle loro leggi intrinseche. Bisogna, in realtà, avere il senso, il gusto e il proposito della perfezione cristiana. E qui non spendiamo parole per dimostrare come la perfezione cristiana sia imparentata con la penitenza. Si può esser perfétti senza sacrificio, senza portare la croce, senza rinunce, senza la scelta di quel che più vale, e quindi senza un continuo esercizio di eliminare ciò che è superfluo per dare invece fioritura e sviluppo a ciò che è essenziale e migliore?

Questo desiderio di mete più elevate e degne deve essere esigente, vivo e palpitante più che mai oggi, allorché vediamo, da un lato, la Chiesa ampliare in larga misura, tanta conoscenza di sé, tanta scienza del suo passato, l'approfondimento sempre più efficace della sua dottrina, il desiderio ognor più fervido di esplicarsi in opere esteriori che sono veramente esemplari e mirabili; e dall'altro il dover ammettere che alla ricerca della perfezione non sempre o non abbastanza oggi si accompagna quell'esercizio della penitenza, che nelle scuole spirituali, viene definito l'ascetica.

ACCOGLIERE LE ESIGENZE DELLA CHIESA

L'ascetica è diventata forse, almeno nella pratica, una scienza un po' contestata. Oggi quasi tutti cercano di vivere una vita più comoda, priva di affanni e fastidi, senza quelle ruvidezze che l'austerità della norma religiosa tante volte richiedeva ai nostri predecessori. Intendiamoci: nessuno certo oggi direbbe a S. Francesco di procedere tuttora col suo cavallo, cioè a piedi, perché i tempi consentono di avere, anche entro i confini della povertà, altri mezzi più facili per risparmiare tempo, fatica, energie ed impiegarli meglio al servizio del Regno di Dio. Ma il senso della padronanza di sé, il privarsi di ciò che è superfluo, il permanere in atteggiamento continuo di mortificazione ed espiazione; il soffrire qualche cosa per essere migliori, per conservare i carismi della verità, della fede, dell'amore, della pietà, della carità, della prontezza, del sacrificio: questo il traguardo che dobbiamo raggiungere. È un ideale, che

dev'essere ancora vivo nelle nostre anime, nella disciplina della nostra vita cristiana, specialmente se a tale mèta siamo particolarmente impegnati.

Concludendo, noi portiamo qui quanto ci è possibile documentare personalmente: l'esigenza della Chiesa di avere figli e figlie che vivano la perfezione cristiana e che la vivano davvero con coraggio, instancabile slancio, con quella dedizione, con quella letizia nella semplicità e nella povertà, che contraddistinguono l'esistenza perfetta del seguace di Cristo.

È qui il programma della Quaresima cristiana; è questo l'augurio che facciamo a tutti quelli che Ci ascoltano: a voi soprattutto, carissimi figli prediletti, che Ci siete, nell'odierna circostanza, tanto vicini. Ed aggiungiamo un auspicio: voglia Iddio compiere questo miracolo interiore, che in ognuno si accompagni al sacrificio e alla fatica dell'ascetica e dell'interiore rinuncia, il gaudio di servire fedelmente il Signore e di portare la Croce con Lui.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



RITO PENITENZIALE NELLA PARROCCHIA DI S. PIO V

Domenica, 9 marzo 1969

All'inizio dell'Omelia, il Santo Padre vuole dapprima salutare i presenti e formulare speciale augurio per l'avvenire della loro comunità parrocchiale. Finora Egli non ha avuto modo di entrare nella chiesa di San Pio V, costruita nel 1952; è quindi ben lieto di poterla conoscere in questa circostanza.

Oggi il Papa vi giunge per compiere un dovere, quello di essere presente come Vescovo, come Pastore. Egli, perciò, deve stare in mezzo al suo gregge. Colui che, davanti a Dio, è responsabile della vostra salute, si interessa di voi, viene, per conoscervi, desidera colmare le distanze.

Sua Santità, dopo aver ricordato che Egli svolge il ministero sacro nella Città di Roma, mediante la derivazione legale e perfetta del Cardinale Dell'Acqua, già suo collaboratore nel servizio della Santa Sede, afferma che l'odierna visita intende onorare la parrocchia, per dare ad essa un momento di pienezza e di gioia, nonché la coscienza di ciò che è: famiglia e comunità. Il Papa, il Vescovo, il Parroco sono principio e centro dell'unità del popolo cristiano: sono coloro che lo raccolgono, che lo fanno parrocchia, che lo fanno Chiesa. Dire Chiesa è dire riunione, assemblea, che si raduna dove c'è una persona incaricata di parlare della nostra salvezza, dei nostri rapporti con Dio, dei destini eterni delle nostre anime.

«COR UNUM ET ANIMA UNA»

Quando i primi cristiani cominciarono a vivere insieme avevano un titolo di onore insigne: l'essere un cuore solo e un'anima sola. Oggi e sempre deve persistere tale meraviglia: ognuno abbia il senso di questa comunicazione spirituale, che fa di noi appunto un cuore solo e un'anima sola. È una comunione stabilita sulla fede e sulla carità. Qui ci vogliamo bene, qui si dimenticano le differenze, si perdonano le offese, non c'è più distanza fra una categoria e l'altra: siamo tutti fratelli. Specialmente i giovani sentano questa realtà umana e cristiana.

Dopo il saluto - che si estende a tutte le istituzioni di vita religiosa e

cattolica e nell'ambito della parrocchia di S. Pio V, a cominciare dal monastero di S. Girolamo, il cui Abbate, Monsignor Pietro Salmon, è presente, - il Papa rivolge a tutti una raccomandazione. Vogliate bene al vostro parroco, cercate di rendere facile il suo ministero. Fate coro intorno a lui e ai sacerdoti che lo aiutano. Riferendosi alla topografia parrocchiale di San Pio V, l'Augusto Pontefice volge il pensiero alle tante comunità religiose che la costellano, alle case dell'Azione Cattolica, alle cappelle, alle cliniche, agli ospedali, alle scuole. A tutti questi centri di fervente operosità Egli dà un augurio benedicente, con l'intento che esso giunga ad ogni famiglia, e soprattutto ai fanciulli, ai sofferenti e malati, ai poveri.

IL TESORO DELLA PAROLA DI DIO

Ed ora una parola, quella che s'eleva dall'altare e che si innesta nella celebrazione della Santa Messa.

Avete sentito - così il Santo Padre - leggere il brano del Vangelo, in apparenza piuttosto difficile perché ivi sono toccati tanti particolari che meriterebbero spiegazioni accurate e profonde. Sua Santità vuol porne in rilievo unicamente la parte conclusiva, che affida all'attenzione ed al ricordo dei presenti, affinché la conservino come un'epigrafe destinata a non cancellarsi mai più dalla mente: come un precetto, da cui deriverà perenne guida.

Il tratto di San Luca descrive un incontro del Divino Maestro con il popolo come non mai fitto e plaudente intorno a Lui. Senza dubbio la vivacità dell'insegnamento di Gesù aveva suscitato le più entusiastiche impressioni, sicché un'umile donna, profondamente commossa, ebbe ad esclamare beata la tua mamma; beata colei che ti ha portato e ti ha nutrito! E Gesù a rispondere: Oh beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la compiono! «Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud».

La parola! Ecco: sulla Parola di Dio il Santo Padre vorrebbe per un istante richiamare l'attenzione del suo uditorio e quasi scolpire nei loro intelletti, spiegandone tutta l'importanza e sublimità, la divina espressione.

Noi siamo convinti d'avere bisogno grandissimo di insegnamento, di scienza, di verità. Necessitiamo di una spiegazione. La vita può paragonarsi ad un mare dove tutti siamo e nuotiamo, spesso senza

sapere a che cosa diretti e perché: senza nemmeno valutare chi siamo noi. Sulle cose che ci stanno d'intorno siamo magari consapevoli e acuti scienziati; invece su ciò che riguarda noi stessi, la nostra vita, il nostro destino, siamo come dei ciechi che procedono a tentoni. Qualche cosa si intravede e si conosce; c'è, in fondo a tutti gli animi nobili, in quanti si sentono uomini, un intenso desiderio di acquisire la ragione del vivere; ma è doveroso conseguire una pienezza di nozioni e di guida.

COME ASCOLTARE IL DIVINO MAESTRO

Perciò proclamiamo : è la religione che ci spiega il perché della vita e pertanto deve permearla e sostenerla. Ma come si fa a vivere in questo modo? Qui anche coloro i quali sentono l'alto dovere hanno l'obbligo di farsi un'idea più precisa di tale nota fondamentale.

Alcuni ritengono che essa consista in qualche atto di culto, in talune buone abitudini, in salutari pensieri e riferimenti. Possiamo chiederci: è forse qui la sostanza, la radice, l'essenza di tanto bene? No, la natura dei nostri rapporti con Dio può riassumersi in un solo termine: la rivelazione. Ciò è così vero che, data la nostra naturale ignoranza, proprio quanti maggiormente studiano e 'si applicano a divulgare i più alti concetti, le tendenze dell'umanità, le notizie, in una parola, la vita, divengono sovente preda del dubbio: in realtà finiscono col saperne meno degli altri; finiscono con l'aver gli occhi sbarrati senza vedere la strada da seguire, che cosa occorre fare e quale il segreto autentico della nostra esistenza.

È stato quindi necessario che una scintilla di luce scendesse dal Cielo per illuminare questa nostra oscurità. C'è voluto che dall'alto venisse una parola a spiegarci qualche cosa sul modo del nostro vivere e ci mostrasse le realtà supreme che ci circondano e i destini autentici verso cui siamo incamminati.

Nel Vecchio Testamento noi osserviamo come il Signore abbia parlato agli uomini non soltanto con indicazioni verbali, ma con i fatti, con la storia, finché è venuto (anche qui dovremmo sostare per comprendere bene il senso di ogni espressione) il Verbo. La Parola di Dio si è fatta Uomo. Come si chiama il Verbum caro factum est? Gesù Cristo. Per parlarci il Signore si è fatto nostro fratello, come uno di noi: Dio parlante si è concretato, ha preso immagine reale, ha preso voce come uno di noi. Questa presenza - ecco il più sublime atto nella storia dell'umanità -, la realtà di Dio parlante nel mondo è Gesù Cristo. Infatti come volle egli chiamarsi, allorché era in mezzo a

noi? Con l'appellativo di Maestro, cioè colui che parla, colui che insegna, colui che svela il perché della vita.

Gesù ci ha donato una doppia scienza. Anzitutto la scienza di Dio, spiegandoci qualche cosa su Dio e la sua essenza. È come se avesse acceso il sole sopra di noi, poiché tutto l'orizzonte umano ne resta illuminato. Gesù poi ci ha detto chi siamo noi. Così Dio e l'uomo sono gli oggetti precipui, centrali, della divina rivelazione.

Possiamo noi far a meno di tale dono? Se vogliamo essere degni dei nostri eterni destini, se cioè intendiamo essere, onesti, liberi, virtuosi, dobbiamo sentire la necessità di accogliere in noi la Parola di Dio. Per tutti è obbligatorio il tener presente che il conoscere la Parola di Dio è il fondamento primo e più solido. Saremmo ciechi se non avessimo il sole; del pari rimarremmo nelle tenebre se la Parola di Dio non ci illuminasse per essere nostra luce. Conoscere la Parola del Signore è elemento essenziale. Dinanzi ad esso non hanno alcun valore gli accenni polemici o negativi che si odono qua e là. Ad esempio: si può vivere bene anche senza religione; la religione è cosa troppo misteriosa ed ardua; è un peso andare a scuola di religione. Si tratta di obiezioni puerili, non valide. Bisogna, invece, assumere un atteggiamento positivo; aprire intelligenza e volontà; bene comprendere quel che il Signore vuol dire con la sua sentenza: Beati, beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la intendono.

La nostra beatitudine, cioè la perfezione della nostra vita, il raggiungimento dei nostri fini, la pienezza di quanto possiamo desiderare, la soluzione delle nostre difficoltà, il sollievo) nei nostri dolori, la gioia di poter dire: sono veramente vivo e destinato alla vita eterna, tutto questo insieme di tesori viene largito dall'incontro con la Parola di Dio.

Ed ora: qual è il primo effetto prodotto dalla Parola di Dio? Se il Signore fosse qui e ci parlasse, ogni anima lo ascolterebbe e lo seguirebbe con slancio, con la più alacre volontà di rispondere e aderire. Come si chiama, nel linguaggio religioso, questo atteggiamento affermativo di ricezione e di consenso, che muove ogni nostro intento a compiere quel che il Signore prescrive? Cade a proposito un paragone che può desumersi dall'esperienza tecnico-scientifica d'ogni giorno. Perché una lampada si accenda occorre l'inserimento nella energia chiamata elettricità. Ebbene noi siamo delle lampade spente se non possediamo l'arcana corrente che è, nientemeno, il pensiero di Dio. Questo pensiero diventa nostro; la

voce del Signore trova eco nei nostri cuori; la sua verità diventa programma e meta per noi. L'anima di ognuno si apre, si dilata, si accende, illuminandosi poiché la verità di Dio la ricolma e diventa pensiero nostro. L'immedesimazione del nostro essere con il pensiero di Dio si chiama la Fede.

ACCOGLIERE E VIVERE L'IMMENSO DONO

Adunque il principio della vita religiosa, e perciò della nostra salvezza, è l'accettazione, l'ascolto totale di Dio. È il sì che noi diciamo al Signore, per cui diventiamo cristiani operosi, fedeli, cioè animati dalla fede. Qui è la base di tutta la religione. Dopo la fede verranno le altre virtù, soprattutto la carità, i doni dello Spirito Santo, i Sacramenti, la vita cristiana condotta in modo attivo e convinto. Possiamo, quindi, in una sola frase sintetizzare: la fede è l'inizio della nostra salvezza; essa nasce dall'ascolto della Parola del Signore.

Il Santo Padre desidera concludere la sua Omelia con tre raccomandazioni.

La prima: ascoltare ciò che il Signore ha detto ed insegnato e che la Chiesa ripete da oltre diciannove secoli, riecheggiando, con il suo magistero, i precetti, i desideri del Salvatore, cioè distribuendo a tutti la rivelazione.

Bisogna attingere a questa sorgente. Di qui l'invito ai cari ascoltatori e a tutti i fedeli di non essere cristiani ignoranti, di non subire rimprovero da parte di chi ci guarda e potrebbe giudicarci severamente dicendoci: tu non conosci quello che credi, non hai idee chiare, non hai studiato il catechismo, sei come un intruppato anonimo, inerte, nei ranghi della comunità parrocchiale. Invece il vero cristiano vuol pensare, apprendere, conoscere sempre più e meglio, secondo il monito di Santo Agostino: «Intellectum ama, valde ama».

Pertanto nessuno si tenga pago di notazioni elementari, generiche: procuri di istruirsi sempre più; di leggere qualche cosa di buono e degno; di essere sempre avido della Parola del Signore. Vi sono delle obiezioni, delle difficoltà? Certo: ma appunto perché la Parola di Dio non sempre è agevole ad essere attuata o non appare subito intuitiva ed accessibile, occorre uno sforzo da parte nostra per

studiare, riflettere, capire.

La seconda raccomandazione si desume da quel che compie la Chiesa, come nostra Maestra, dispensatrice della Parola di Dio. Ogni settimana, ogni giorno festivo. Essa aduna i fedeli intorno all'altare. Dapprima li fa partecipi della Liturgia della Parola; quindi della Liturgia sacramentale della Presenza di Gesù. È bello qui ricordare quanto è meravigliosamente scritto nella Imitazione di Cristo: «Io di due cose ho bisogno: di luce e di pane». Ecco la Santa Messa. La luce ci è data dalla Liturgia della Parola. Quale ricchezza per ogni cristiano il poter acquisire almeno qualche brano, alcune idee di quel che il sacerdote enuncia nella spiegazione del Vangelo! Il pane è la Santissima Eucaristia.

Per ultimo il terzo invito. Non basta ascoltare, non basta ricevere; è indispensabile vivere la Parola del Signore. L'uomo buono, l'uomo giusto - dice San Paolo - «ex fide vivit»: e la espressione è quanto mai incisiva. Non basta vivere con la fede, ma occorre derivare tutta la nostra vita dalla fede e di essa informare ogni nostro proposito, ogni nostro atto. Alcuni esempi: seguendo il Signore che ci prescrive la carità, dobbiamo ogni giorno esercitare il nostro amore verso Dio e verso il prossimo. Del pari è indispensabile una piena risposta ai precetti di perdonare le offese, di dire sempre la verità, d'essere puri, mortificati, seri, scrupolosi nell'attuare la legge di Dio. Insomma ogni insegnamento del Divino Maestro sia norma costante della nostra vita, la quale sempre deve rispecchiare ed esprimere la Grazia, cioè l'amicizia con Dio.

Chiara è la sintesi: amare la Parola di Dio, esserne avidi, affamati e di essa nutrirsi, studiando, ascoltando soprattutto il commento al Vangelo durante la Santa Messa e quindi facendo fruttificare in noi stessi le verità ascoltate.

In tal modo la promessa del Signore si adempirà già durante il nostro soggiorno terreno e ci aprirà la vita celeste, eterna, perché avremo fatto nostra la Parola di Dio, l'avremo custodita e praticata. Così, nel giorno supremo, risuonerà per noi, dandoci la pienezza del gaudio senza fine, il saluto del Redentore del mondo: Beati, beati . . .!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



RITO PENITENZIALE NELLA PARROCCHIA DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

Domenica, 16 marzo 1969

Il Santo Padre saluta l'assemblea e manifesta ciò che ha provato, entrando in S. Giovanni Crisostomo: viva letizia e un'impressione di novità. Come certi olivi secolari, contorti e provati, da sembrare ormai finiti, morti, pure a primavera emettono nuovi germogli e foglioline d'argento, così il vetusto tronco della Chiesa romana continua ad arricchirsi di nuovi rami, di nuove comunità, senza dar verun segno di esaurimento.

La città si dilata per chilometri: e subito si organizzano le nuove parrocchie. Questa novità, questa 241^a parrocchia della diocesi di Roma, il Papa è venuto a vedere, accompagnato dal suo Vicario, Cardinale Dell'Acqua, che, suo primo collaboratore nell'esercizio del ministero pastorale diocesano, il mese scorso ha benedetto il nuovo tempio. Confermando quella benedizione con la sua, il Santo Padre raccomanda il Cardinal Vicario alla gratitudine e rispondenza dei fedeli. Quindi il saluto paterno si dirige al parroco, ai suoi collaboratori, alle suore, ai preposti alla Sacra Elemosineria Apostolica, o Servizio Assistenziale, come ora è denominata (con i Monsignori Venini e Travia), a cui si deve la erezione della scuola annessa alla parrocchia, ai progettisti del nuovo edificio sacro, al costruttore, ai parrocchiani che si sono assunti speciali oneri per rendere possibile la realizzazione del rilevante complesso. A tutti egli esprime il suo grazie, per le generose ed esemplari prestazioni.

L'UNITÀ DELLE ANIME NELLA CASA DI DIO

Nuova la parrocchia come istituzione e come edifici, ma anche sotto il profilo comunitario. Il Santo Padre ricorda che, nelle città moderne, all'efficienza dei servizi non corrisponde la concordia, l'affiatamento delle persone. Quartieri ordinati, ma come anonimi, isolano gli uomini invece di unirli. Al contrario la parrocchia rende comunità viva la società che vi fa capo. Presenti su un piano di libertà, tutti uguali davanti al Signore, piccoli e grandi qui diventano cittadini allo stesso grado e livello, membri di una comunità di amici, solidali nella preghiera. È una meraviglia sociale, di bellezza e di valore umano grandissimi. La parrocchia è come una casa dove qualcuno si

occupa di tutti, perché l'amore arda ed operi in una fraternità semplice, naturale, attiva. Alla fioritura numerica corrisponde l'unità: 9-10 mila anime avvinte nella gioia e nel dolore, nella partecipazione reciproca alle vicende di tutti, mentre i giovani, bene prezioso ed essenziale, che garantisce alla mirabile famiglia il suo sviluppo e rinnovamento, crescono e apprendono.

Il Papa a questo punto mette in luce la forza principale che unisce la comunità: è la fede, il patrimonio ideale comune, il bene più prezioso dei cristiani, il convincimento che Dio si salva, la possibilità di espressione nella preghiera corale, «una voce dicentes», tanto gradita a Dio.

IL PRODIGIO DELLA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

Fede, preghiera e carità: sono passaggi collegati. Volersi bene; considerare la parrocchia casa di pace, dove ognuno riconosce ed assiste il prossimo; simpatizzare reciprocamente, e stare concordi, senza subire i difetti del campanilismo; vivere questo precetto riassuntivo della legge cristiana è inestimabile ventura. Riconciliarsi, perdonarsi, essere fratelli, per aver titolo a invocare lo stesso Padre: qui è il fondamento dell'unità, sempre proposta e raccomandata quale altissimo ideale. L'unità cristiana attua un mistero grande: «Dove sono due o tre adunati nel mio nome, io s'ono in mezzo a loro». È Gesù stesso a scaturire, con una presenza misteriosa, dalla confluenza delle persone che si riuniscono oranti nel suo nome: Gesù è reso presente dell'amore della comunità. Perciò la prima esortazione del Padre delle anime è quella di amare sempre, intensamente, la Parrocchia.

Ed ora un commento al brano del Vangelo testé letto: quello sul miracolo della moltiplicazione dei pani. Quante spiegazioni sarebbero utili per renderlo non solo comprensibile, ma dilettevole! Il Santo Padre si limiterà a qualche breve accenno.

Il Signore si trovava nella parte settentrionale del lago di Tiberiade, là ove, ai giorni nostri, si succedono purtroppo ostilità e scontri tra israeliani ed arabi. Da una parte del lago c'era Cafarnao, che potrebbe dirsi la base di tanta parte del ministero di Gesù. All'altra riva, la prima città ad incontrarsi era Betsaida - la patria di ,ben quattro Apostoli: Simone detto Pietro, il suo fratello Andrea, Giovanni e Giacomo -, che il delegato romano della regione aveva

denominato Julia in omaggio alla figlia di Augusto imperatore.

Il Divino Maestro, attraversato il lago, voleva isolarsi per raccogliersi, con il gruppo degli Apostoli, in preghiera. Senonché, al loro sbarco trovarono una moltitudine entusiastica per l'eco e l'incanto della parola di Gesù. A migliaia le persone avevano guardato il Giordano più a monte e attendevano che il grande Profeta parlasse ancora, mostrasse la sua potenza. C'era un vasto prato, ed il Signore invitò tutti a disporvisi a piccoli gruppi. Qui il Vangelo entra nei particolari dell'imminente prodigio. La domanda di Gesù all'Apostolo Filippo sul da farsi; la risposta pessimistica dell'interpellato; la notizia recata da Andrea sul ragazzo che aveva portato cinque pani d'orzo e due pesci; la meravigliosa calma di Colui che avrebbe provveduto a tutti in modo sorprendente.

Con eccezionale, inesauribile larghezza i pani crescevano di numero nelle mani del Figlio di Dio: tutti ne ebbero e poterono saziarsi a volontà. San Marco nota che i beneficiati furono più di cinquemila, senza contare le donne e i fanciulli.

Questo strepitoso miracolo del Signore non potrà essere compreso appieno se non si pensa al discorso che Gesù tenne il giorno seguente a Cafarnao. La gente era sempre in cospicuo numero; si accalcava intorno a Lui per implorare: dacci ancora di quel pane. Ed ecco la risposta del Redentore del mondo: non cercate il pane che passa, che muore; cercate il pane della vita, quello che non perisce, giacché viene dal Cielo. Alla premessa segue amplissima spiegazione. Ne riferisce diffusamente San Giovanni al capo sesto del suo Vangelo, la cui lettura e meditazione il Papa raccomanda a quanti sono in grado di istruirsi nelle meraviglie della fede.

«IO SONO IL PANE DELLA VITA»

Gesù dichiara: «Io sono il Pane della vita». Aveva fatto precedere l'annuncio di questa verità con il grande miracolo per far comprendere il senso delle affermazioni che avrebbe ancora fatte. «Io sono il Pane della vita». Voi ben sapete - spiega il Santo Padre - che con questa frase il Signore Gesù alludeva al grande Mistero dell'Eucaristia. Perciò la Chiesa, per farci riflettere a questo mistero, in modo speciale prima della Pasqua, fa rileggere a tutti il brano evangelico sulla moltiplicazione dei pani.

Che cosa vuol dire fare la Pasqua? Di sicuro, uno dei fanciulli tra gli ascoltatori potrebbe immediatamente rispondere: vuol dire accostarsi ai Sacramenti e, specialmente, ricevere degnamente il Pane di vita: l'Eucaristia.

E qui si presentano il grande ostacolo e la grande attrattiva. Il Signore si dà a noi sotto determinate forme, sotto le specie del pane e del vino. Certo, noi avremmo preferito di vederlo in persona. Invece egli ha voluto perpetuare il suo dono non in modo manifesto, bensì velato. Del resto, molto spesso - e l'evangelista Giovanni ne presenta una cospicua serie - il Signore, parlando di sé, usa delle avvincenti similitudini: lo sono la porta per entrare nel Regno dei Cieli . . . : lo sono il Buon Pastore, in analogia a chi guida e governa un gregge . . . : lo sono la vite e voi i tralci, per indicare efficacemente la trasfusione della linfa dal ceppo ai rami . . . ; Chi ha sete venga da me e beva, io sono la fonte . . . ; ed altre.

Oggi ci ricorda: «Io sono il Pane della vita» (San Giovanni registra per ben quattro volte la definizione). Così rappresentandosi, il Signore spiega appieno gli effetti della sua Presenza nel Divin Sacramento e della Santa Comunione in ciascuno di noi.

L'Eucaristia diventa perciò, almeno per coloro che hanno la fede e tengono aperti gli occhi dello spirito, un'irradiazione trasparente, se si è ben attenti al significato del simbolo prescelto dal Signore nel presentarsi a noi. Che cosa vuol dire la moltiplicazione dei pani? Che Gesù si sarebbe donato a tutti. È la sua universalità, la sua carità a manifestarsi in questo simbolo. Perciò ognuno di noi potrà dire con sicurezza: ci sarà per me un pane? Certo, poiché il Signore mi ama.

«DILEXIT ME ET TRADIDIT SEMETIPSUM PRO ME»

E qui rifulge, come d'incanto, il detto di potenza straordinaria dell'Apostolo Paolo, il quale, adoperando, in maniera inusitata, il singolare, esclama: «Dilexit me et tradidit semetipsum pro me». Mi ha tanto amato da dare se stesso a me e per me. Dunque, per ognuno di noi, per ciascun uomo e persona, il Signore ha avuto preciso il suo pensiero, scegliendo appunto nel pane un simbolo adeguato alla nostra mentalità, quasi a dirci: o cristiano, io sono pronto per te, disponibile per te; mi moltiplico per riflettermi in ogni cuore, ove sarò accolto come un raggio di luce, che ovunque può riflettersi e moltiplicarsi senza mai sminuirsi. In una parola, il

Signore ha voluto, con il miracolo della moltiplicazione dei pani, dimostrare la sua disponibilità per tutti.

Qui l'essenza della Pasqua cristiana; qui un principio di incalcolabili risultati per la nostra vita spirituale. Quando ci sentiamo amati noi non possiamo non rispondere, in qualche maniera. Talvolta siamo chiusi, diffidenti, incapaci di comunicare con gli altri poiché non sappiamo se siamo oggetto di attenzioni e di cure. Ed ecco la realtà più prodigiosa d'ogni miracolo: sopra di noi, cioè sull'umanità, sovrasta l'immenso, infinito amore di Cristo, che si moltiplica con ineffabile dono per tutti, sì che ognuno può ripetere, con l'Apostolo: Cristo si è dato a me personalmente; sono io, proprio io, l'oggetto del suo amore; son io la bocca che ha fame di questo Pane e lo riceve e possiede.

Ma perché pane? Non poteva il Signore scegliere un altro simbolo, ad esempio la luce, la parola, che si moltiplicano per quanti vedono e ascoltano? Il pane è la forma più espressiva, e si presta a rendere quasi materiale e comprensibile il pensiero, il gesto di Dio. Il pane è infatti cibo, alimento, principio di vita; ed opera interiormente dopo che noi lo abbiamo immenso in noi perché sprigioni le sue virtù e qualità nutritive. Perciò Gesù ha voluto che coloro i quali credono in Lui lo ricevano, lo introducano nella propria anima quale unico, insostituibile alimento, principio interiore di nuova vitalità, così possente, così vera, da durare oltre i limiti del tempo. «Chi mangia di questo Pane, dice il Signore, vivrà in eterno». Il seme è adunque posto nel nostro spirito: garantisce a noi l'immortalità beata, il premio della rivelazione finale, cioè il Paradiso.

UNA SOCIETÀ CHE VIVE DI CRISTO

Dopo queste considerazioni, un invito ai dilette figli che ascoltano il Papa. Vedete - Egli dice - come parlando della comunità parrocchiale e commentandola alla luce del racconto evangelico testé rievocato, la vita cristiana ci appare piena sì di mistero, ma altrettanto ricca di luce, forza, conforto; densa di risposte. Guardiamo la vita moderna a cui partecipiamo. Che cosa è l'umanità di oggi, che cosa è il nostro tempo, l'intera società che ci circonda? È un'umanità triste, affamata, inquieta. Più le si dà - di comodi, benessere, scienza, invenzioni, servizi, ecc. - più è contestatrice, è malcontenta, insoddisfatta. Non ha ciò che salva e che essa attende. Le manca il di più, la nozione principale oltremodo rilevante. Ebbene, siamo tutti convinti che il reale vigore, questo elemento e complemento di cui

l'essere umano ha bisogno, è il Pane della vita, è Cristo.

Il Mistero della Pasqua che stiamo per celebrare vuol proprio rammentare a ognuno di noi: devi nutrirti di Cristo, accoglierlo nel tuo essere, custodirlo quale principio di vita. Il cristianesimo non è una professione esteriore, non un sodalizio a cui dare il proprio nome senza soverchio interesse e diligenza. Il cristianesimo è un principio interiore, che modella, nutre, alimenta e dirige la nostra vita dall'interno. Gesù ha voluto farsi Pane per entrare in noi e largire forza, letizia, ispirazioni; la speranza, l'effusione mirabile che si chiama la Grazia, per farci suoi: veramente cristiani, un corpo solo ed un'anima sola, una società che vive di Cristo.

Fate bene la Pasqua, Figli carissimi, e così risponderete al Nostro più grande desiderio nel venire a visitare questa nuova parrocchia, bramando con voi di vedervi, in ogni circostanza, effettivamente cristiani e uniti al Signore. Ciò vi lasciamo quale ricordo del gradito incontro, con il Nostro augurio pasquale e la Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

Mercoledì, 19 marzo 1969

Fratelli e Figli carissimi!

La festa di oggi ci invita alla meditazione su S. Giuseppe, il padre legale e putativo di Gesù, nostro Signore, e dichiarato, per tale funzione ch'egli esercitò verso Cristo, durante l'infanzia e la giovinezza, protettore della Chiesa, che di Cristo continua nel tempo e riflette nella storia l'immagine e la missione.

È una meditazione che sembra, a tutta prima, mancare di materia : che cosa di lui, San Giuseppe, sappiamo noi, oltre il nome ed alcune poche vicende del periodo dell'infanzia del Signore? Nessuna parola di lui è registrata nel Vangelo; il suo linguaggio è il silenzio, è l'ascoltazione di voci angeliche che gli parlano nel sonno, è l'obbedienza pronta e generosa a lui domandata, è il lavoro manuale espresso nelle forme più modeste e più faticose, quelle che valsero a Gesù la qualifica di «figlio del falegname» (Matth. 13, 55); e null'altro: si direbbe la sua una vita oscura, quella d'un semplice artigiano, priva di qualsiasi accenno di personale grandezza.

Eppure questa umile figura, tanto vicina a Gesù ed a Maria, la Vergine Madre di Cristo, figura così inserita nella loro vita, così collegata con la genealogia messianica da rappresentare la discendenza fatidica e terminale della progenie di David (Matth. 1, 20), se osservata con attenzione, si rileva così ricca di aspetti e di significati, quali la Chiesa nel culto tributato a S. Giuseppe, e quali la devozione dei fedeli a lui riconoscono, che una serie di invocazioni varie saranno a lui rivolte in forma di litania. Un celebre e moderno Santuario, eretto in suo onore, per iniziativa d'un semplice religioso laico, Fratel André della Congregazione della Santa Croce, quello appunto di Montréal, nel Canada, porrà in evidenza con diverse cappelle, dietro l'altare maggiore, dedicate tutte a S. Giuseppe, i molti titoli che lo rendono protettore dell'infanzia, protettore degli sposi, protettore della famiglia, protettore dei lavoratori, protettore delle vergini, protettore dei profughi, protettore dei morenti . . .

Se osservate con attenzione questa vita tanto modesta, ci apparirà più grande e più avventurata ed avventurosa di quanto il tenue

profilo della sua figura evangelica non offra alla nostra frettolosa visione. S. Giuseppe, il Vangelo lo definisce giusto (Matth. 1, 19); e lode più densa di virtù e più alta di merito non potrebbe essere attribuita ad un uomo di umile condizione sociale ed evidentemente alieno dal compiere grandi gesti. Un uomo povero, onesto, laborioso, timido forse, ma che ha una sua insondabile vita interiore, dalla quale vengono a lui ordini e conforti singolarissimi, e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide, delle grandi decisioni, come quella di mettere subito a disposizione dei disegni divini la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità ed il peso, e rinunciando per un incomparabile virgineo amore al naturale amore coniugale che la costituisce e la alimenta, per offrire così, con sacrificio totale, l'intera esistenza alle imponderabili esigenze della sorprendente venuta del Messia, a cui egli porrà il nome per sempre beatissimo di Gesù (Matth. 1, 21), e che egli riconoscerà frutto dello Spirito Santo, e solo agli effetti giuridici e domestici suo figlio. Un uomo perciò, S. Giuseppe, «impegnato», come ora si dice, per Maria, l'eletta fra tutte le donne della terra e della storia, sempre sua vergine sposa, non già fisicamente sua moglie, e per Gesù, in virtù di discendenza legale, non naturale, sua prole. A lui i pesi, le responsabilità, i rischi, gli affanni della piccola e singolare sacra famiglia. A lui il servizio, a lui il lavoro, a lui il sacrificio, nella penombra del quadro evangelico, nel quale ci piace contemplarlo, e certo, non a torto, ora che noi tutto conosciamo, chiamarlo felice, beato.

È Vangelo questo. In esso i valori dell'umana esistenza assumono diversa misura da quella con cui siamo soliti apprezzarli: qui ciò ch'è piccolo diventa grande (ricordiamo l'effusione di Gesù, al capo undecimo di San Matteo: «Io Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascoste queste cose - le cose del regno messianico! - ai sapienti ed ai dotti, che hai rivelate ai piccoli»); qui ciò ch'è misero diventa degno della condizione sociale del Figlio di Dio fattosi Figlio dell'uomo; qui ciò ch'è elementare risultato d'un faticoso e rudimentale lavoro artigiano serve ad addestrare all'opera umana l'operatore del cosmo e del mondo (cfr. Io. 1, 3 ; 5, 17), e a dare umile pane alla mensa di Colui che definirà Se stesso «il Pane della vita» (Io. 6, 48). Qui ciò ch'è perduto per amore di Cristo, è ritrovato (cfr. Matth. 10, 39), e chi sacrifica per lui la propria vita di questo mondo, la conserva per la vita eterna (cfr. Io. 12, 25). San Giuseppe è il tipo del Vangelo, che Gesù, lasciata la piccola officina di Nazareth, e iniziata la sua missione di profeta e di maestro,

annuncerà come programma per la redenzione dell'umanità; S. Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; S. Giuseppe è la prova che per essere buoni e autentici seguaci di Cristo non occorrono «grandi cose», ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche.

E qui la meditazione sposta lo sguardo, dall'umile Santo al quadro delle nostre condizioni personali, come avviene di solito nella disciplina dell'orazione mentale; e stabilisce un accostamento, un confronto tra lui e noi; un confronto dal quale non abbiamo da gloriarci, certamente; ma dal quale possiamo trarre qualche buono incitamento; all'imitazione, come nelle nostre rispettive circostanze è possibile; alla sequela, nello spirito e nella pratica concreta di quelle virtù che nel Santo troviamo così rigorosamente delineate. Di una specialmente, della quale oggi tanto si parla, della povertà. E non ci lasceremo turbare per le difficoltà, che essa oggi, in un mondo tutto rivolto alla conquista della ricchezza economica, a noi presenta, quasi fosse contraddittoria alla linea di progresso ch'è obbligo perseguire, e paradossale e irreali in una società del benessere e del consumo. Noi ripenseremo, con S. Giuseppe povero e laborioso, e lui stesso tutto impegnato a guadagnare qualche cosa per vivere, come i beni economici siano pur degni del nostro interesse cristiano, a condizione che non siano fini a se stessi, ma mezzi per sostenere la vita rivolta ad altri beni superiori; a condizione che i beni economici non siano oggetto di avaro egoismo, bensì mezzo e fonte di provvida carità; a condizione, ancora, che essi non siano usati per esonerarci dal peso d'un personale lavoro e per autorizzarci a facile e molle godimento dei così detti piaceri della vita, ma siano invece impiegati per l'onesto e largo interesse del bene comune. La povertà laboriosa e dignitosa di questo Santo evangelico ci può essere ancora oggi ottima guida per rintracciare nel nostro mondo moderno il sentiero dei passi di Cristo, ed insieme eloquente maestra di positivo e onesto benessere, per non smarrire quel sentiero nel complicato e vertiginoso mondo economico, senza deviare, da un lato, nella conquista ambiziosa e tentatrice della ricchezza temporale, e nemmeno, dall'altro, nell'impiego ideologico e strumentale della povertà come forza d'odio sociale e di sistematica sovversione.

Esempio dunque per noi, San Giuseppe. Cercheremo d'imitarlo; e quale protettore lo invocheremo, come la Chiesa, in questi ultimi tempi, è solita a fare, per sé, innanzi tutto, con una spontanea

riflessione teologica sul connubio dell'azione divina con l'azione umana nella grande economia della Redenzione, nel quale la prima, quella divina, è tutta a sé sufficiente, ma la seconda, quella umana, la nostra, sebbene di nulla capace (cfr. Io. 15, 5), non è mai dispensata da un'umile, ma condizionale e nobilitante collaborazione. Inoltre protettore la Chiesa lo invoca per un profondo e attualissimo desiderio di rinverdire la sua secolare esistenza di veraci virtù evangeliche, quali in S. Giuseppe rifulgono; ed infine protettore lo vuole la Chiesa per l'incrollabile fiducia che colui, al quale Cristo volle affidata la protezione della sua fragile infanzia umana, vorrà continuare dal Cielo la sua missione tutelare a guida e difesa del Corpo mistico di Cristo medesimo, sempre debole, sempre insidiato, sempre drammaticamente pericolante.

E poi per il mondo invocheremo S. Giuseppe, sicuri che nel, cuore, ora beato d'incommensurabile sapienza e potestà, dell'umile operaio di Nazareth si alberghi ancora e sempre una singolare e preziosa simpatia e benevolenza per l'intera umanità. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CELEBRAZIONE DELLA «DOMINICA IN PALMIS DE PASSIONE DOMINI»

Domenica delle Palme, 30 marzo 1969

Giovani! Figli e amici carissimi!

A Voi oggi si rivolge, con intenzione particolare, la Nostra parola. A voi che ascoltate. Sì, vi è una gioventù che ascolta ancora la voce della Chiesa. La ascolta non tanto perché condotta a questa Cattedra dall'abitudine, dall'obbedienza, dalla moltitudine, ma perché una speranza qua la conduce, la speranza d'una rivelazione, di un'intuizione, d'un lampo di luce, che illumini il panorama della vita, che faccia vedere dove siamo e dove dobbiamo andare, che serva cioè di orientazione. Dite un po', carissimi giovani: non avvertite in voi stessi questo bisogno di chiarezza, questa necessità di sapere se e quale scopo, quale valore, quale punto di arrivo meriti di dare senso e direzione alla vostra vita?

VIVACITÀ ESUBERANTE

Vi è oggi nella gioventù, tutti lo sappiamo, e voi ne avete forse l'esperienza, una grande inquietudine, una grande vivacità di forze e di aspirazioni, che esplode in forme esuberanti e spesso violente; e quasi sempre contro qualche cosa: contro i modi di vivere e di pensare degli altri, contro le abitudini di ieri, contro le leggi vigenti, contro le istituzioni ereditate dal passato. Sì, un prepotente bisogno di novità, di originalità, di libertà sospinge l'anima giovanile, e oggi spesso in modo ribelle. La vitalità dei giovani si esprime in senso negativo, e quasi si compiace dei disordini che sa provocare e dei problemi che sa suscitare, che non del senso positivo del suo irrompente intervento nel contesto sociale, al quale l'opinione pubblica dà la qualifica di ordine stabilito. I movimenti giovanili impugnano questo stato di cose, con vigore altrettanto convinto quanto incurante e inconsapevole di ciò che lo deve praticamente e saggiamente sostituire. È il grande problema di questa ora di turbamento ideale e sociale. Ma non è di questo che Noi vogliamo adesso parlare. Vi abbiamo accennato soltanto affinché sappiate che anche la Chiesa ha gli occhi aperti, vede e considera con amorosa e trepidante vigilanza il grande fenomeno dell'agitazione giovanile, ed ha nel cuore molte cose da dire e da fare a questo riguardo.

UNA MISSIONE DA COMPIERE

In questo momento, tutto preso dalla celebrazione del mistero pasquale, e ora tutto impegnato nella rievocazione del fatto evangelico, che voi ben conoscete, quello dell'ingresso clamoroso e festante di Gesù in Gerusalemme, in mezzo al tripudio della immensa turba, convenuta nella santa Città per la ricorrenza pasquale, che lo acclama Figlio di David (Matth. 21, 9), e Re d'Israele (Io. 12, 13), cioè il Messia, il Personaggio misterioso, preannunciato dai Profeti, atteso da secoli, rivestito dell'autorità e della potenza di svelare e realizzare i prodigiosi destini del popolo eletto, in questo momento, diciamo, che ha anche per noi qualche segreto da svelare, qualche evento da annunciare, qualche rinnovamento da inaugurare, un pensiero solo Noi vi comunichiamo. Un pensiero, in cui condensiamo tante Nostre riflessioni, un pensiero, che pare a Noi avere calore profetico, e che riguarda tutti i credenti, ma voi, voi giovani, specialmente. Ascoltateci bene. Il pensiero è questo: tocca ai giovani, oggi, rivelare al mondo che Cristo, il Cristo vero, il Cristo sempre vivente nella Chiesa che lo predica, lo personifica, lo comunica, Cristo, affermiamo, è il Salvatore del mondo.

Tocca ai giovani, a voi, figli e amici carissimi. Voi avete una missione. Voi avete una funzione da compiere in questa nostra società, così esuberante di ricchezze, di energie, di meraviglie, ma anche così disorientata circa i veri e insurrogabili fini da perseguire, così fiera e così malcontenta di sé; così colta e intelligente e così corrosa dal dubbio e così cieca sulle vie buone della sua felicità; così organizzata e così minacciata dalla sua stessa organizzazione; così piena di attese e di ansie, e in fondo così sfiduciata e scettica e disperata; così raffinata in ogni sua manifestazione e insieme così passionale e corrotta. Voi, diciamo, figli del nostro tempo, sensibilissimi al suo linguaggio, al suo genio, al suo spirito; ma puri, Noi pensiamo, dalle sue contaminazioni; voi adolescenti, voi giovani maturi, prodigiosamente belli, deliziosamente intatti, volutamente semplici, logici, diritti; voi fisicamente e moralmente forti, voi giocondi e vivaci, voi liberi e docili; voi, non insofferenti, ma accoglienti della saggezza delle vostre famiglie; voi cresciuti nella fede e nella preghiera; voi, in una parola, alunni di Cristo. Sì, voi avete la missione di annunciare al nostro mondo di oggi il Messia vero, il Cristo autentico, il Salvatore insostituibile. Voi dovete mostrare agli uomini del nostro tempo il volto luminoso di Gesù, luminoso per il mistero profondo della sua reale divinità e per il

mistero evidente della sua incomparabile umanità. È il volto del Figlio di Dio, è il volto del Figlio dell'uomo. È il prototipo dell'umanità; è il Maestro, il Fratello, è il condottiero; è il Profeta di cui ancora tutti possiamo fidarci; e poi, per un tragico e dolcissimo dramma, da cui non possiamo sottrarci, Lui è l'uomo del dolore, Lui la vittima d'ogni nequizia umana; Lui il Redentore; Lui, l'Amore che si è sacrificato innocente; Lui la Vita in sé, Lui la morte per noi; e, diciamo l'ultima parola, Lui il Risorto per la nostra salvezza: «propter iustificationem nostram» (Rom. 4, 25).

Ma voi Ci direte: questo messaggio è quello riservato agli apostoli, ai ministri del Vangelo, ai maestri della Chiesa. Sì, questo è il loro ufficio specifico, il loro ministero. Ma oggi, ma ora, questo è anche il vostro messaggio! Questa è la novità del nostro tempo; questo è l'indice della primavera dell'età presente; questo è l'atto di fiducia che la Chiesa fa al Laicato cattolico, fa a voi giovani specialmente! Ricordate il Concilio: «I giovani esercitano un influsso di somma importanza nella società odierna . . . L'accresciuto loro peso nella società esige da essi una corrispondente attività apostolica . . . Anche i fanciulli hanno una loro propria attività apostolica» (Apostolicam actuositatem, n. 12).

TESTIMONIANZA CRISTIANA

E Ci direte ancora: ma come facciamo noi a compiere una missione così delicata, così difficile, così impopolare? Sì, avete ragione di avvertire la difficoltà della testimonianza cristiana nella nostra società. Ma ascoltateci ancora. A voi giovani piacciono le cose facili, o le cose difficili? La vostra simpatia va verso i deboli, i paurosi, gli opportunisti, i vili; ovvero va verso i forti, i coraggiosi, gli eroi? Volete che la vostra vocazione cristiana oggi vi educi timidi, imbelli, egoisti, ovvero pieni di cosciente energia, di amoroso ardimento? Non è stata forse una lacuna di certa educazione che ha scambiato la bontà con la debolezza, la pietà con il rispetto umano, la fede cristiana con l'interesse privato?

E poi: che cosa vi si chiede? miracoli? azioni stravaganti e strepitose? No, vi si chiede d'essere quello che siete: giovani e cattolici. Lo diremo con un autore tedesco: «Cristiano, sii cristiano». Ma vero, ma autentico, ma dinamico, ma pieno di ardore, di fantasia, di amore. Cioè di quella giovanilità cristiana, che la Chiesa, da un secolo, sta suscitando, reclutando, benedicendo.

Ed ancora; e così concludiamo. La testimonianza cristiana, quella di cui stiamo parlando, è un atto personale. Deve partire dal fondo, libero e cosciente, del proprio cuore. Ma è insieme un fatto collettivo. Non siete soli. Siete uniti. Siete molti. E di più siete amici, siete concordi. Voi fate coro, fate schiera. E con voi è la Chiesa: con le sue associazioni, con il suo senso comunitario, con la sua amorosa assistenza.

È Cristo Signore, che ispira la vostra solidale affermazione, e che certamente, come già nel Vangelo, gode del vostro corale e profetico omaggio. Esso non risparmierà forse a Cristo, ancor oggi, il dramma della sua sempre incombente passione; ma così saprà il mondo, per sua condanna e per sua speranza, che essa, la passione di Cristo, è quella del nostro comune e insurrogabile Salvatore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



MESSA «IN CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 3 aprile 1969

Fratelli!

Noi siamo esitanti a prendere la parola, questa sera, in questa assemblea, in questa «ecclesia», tipica in tutta la cattolicità, ma per ciò stesso eguale ad ogni singola riunione di fedeli, raccolti intorno ad un altare, convocati e serviti dal ministero prodigioso dei loro pastori, quasi fossero con noi, come noi celebranti questa misteriosa cena del Signore.

Siamo esitanti, perché temiamo di turbare l'interiorità personale dei vostri pensieri, la quale Noi supponiamo profonda in ciascuno di voi, e singolarmente tesa nello sforzo di concentrarsi finalmente in un momento di più chiara coscienza, per cogliere qualche cosa del rito, che stiamo celebrando, del suo significato, della sua misteriosa realtà, della sua ineffabile ripercussione nella nostra psicologia, nella nostra mentalità, nella nostra anima. Quasi istintivamente, per il fatto che siamo qui, intervenuti a questa speciale, specialissima cerimonia, ognuno di noi è preso da un senso di raccoglimento e da un bisogno di ritrovare se stesso, al contatto, alla luce di questa celebrazione.

Ebbene, Noi cercheremo con queste Nostre brevi parole, le quali fanno anch'esse parte della celebrazione stessa, di non allentare la vostra interiore tensione, di non distrarvi, ma di assecondare, se possibile, il corso ovvio ed essenziale dei vostri pensieri medesimi.

A che cosa essi ora si rivolgono? qual è il loro primo contenuto? Essi si rivolgono ad un fatto evangelico ben noto, all'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Ricordiamo bene quell'avvenimento. Ciascuno di noi cerca di rappresentarsene il quadro, di vederlo con la propria immaginazione; il nostro è un atto di memoria. E subito ci accorgiamo che questa memoria assume un valore speciale; è una memoria voluta da Cristo stesso: «Fate questo, disse proprio allora Gesù, fate questo in memoria di me» (Luc. 22, 19; 1 Cor. 11, 24).

Tra pochi istanti noi ripeteremo alla lettera queste parole. Questa commemorazione stabilisce perciò un rapporto storico, diretto,

premeditato fra Cristo e noi, un rapporto di ossequio al suo volere, di fedeltà alla sua parola, una sua presenza spirituale; con questa particolare intenzione: di trasformare noi memori, noi spettatori, in invitati; di farci sedere a quella mensa, così semplice, ma così carica di significati immensi e profondi.

Una memoria che diventa storia presente e storia nostra; una storia che si attualizza per noi, in noi, quasi che noi pure fossimo ora, come fosse allora, seduti a quella cena pasquale, in cui si consumava la Pasqua .tradizionale, celebrativa della liberazione del Popolo eletto dalla schiavitù, mediante l'immolazione dell'agnello (cfr. S. GAUDENT., Primus Tractatus, PL 20, 827), e le era sostituita la Pasqua nuova, la nostra, «in cui Cristo, come spiega S. Paolo, è immolato Pascha nostrum immolatus est Christus» (1 Cor. 5, 7). Lui assume la preconizzata e tragica funzione di «Agnello di Dio, di colui che toglie il peccato del mondo» (Io. 1, 29); e Lui inaugura quel nuovo Testamento, in cui noi ora ci troviamo; lo inaugura dando alla sua ultima cena, da rinnovarsi come annuncio perenne della sua morte (1 Cor. 11, 26), il valore di sacrificio, rendendo Se stesso presente col suo Corpo e col suo Sangue come vittima immolata, raffigurata nei segni del pane e del vino, resi per noi spirituali alimenti, cioè mezzi di comunione e fonti di vita, della vita stessa di Cristo, infusa in noi.

Infusa in noi, perché? oh! è chiaro: affinché noi viviamo di Lui, di Cristo. Questo è il prodigio: «chi mangia di me, disse Gesù, vivrà di me», e vivrà per me (Io. 6, 57; cfr. S. AUG., In Io. tr. 26, PL 35, 1615). Ma come, come? cioè qual è il significato essenziale, l'effetto soprannaturale, la «res», come dicono i teologi (cfr. S. Th. 3, 73, 3), di questa alimentazione sacrificale, per la quale Cristo si comunica a noi, e noi ci inseriamo in Lui? È una nuova, misteriosa unità, che deve risultare appunto dalla partecipazione all'Eucaristia, perché Eucaristia si chiamerà questa celebrazione di amore memore e riconoscente, questa «agape», questa comunione sacrificale; è l'unità del corpo mistico, è la Chiesa, corpo mistico di Cristo, vivente di fede, di speranza e di carità. Nessuna parola a questo proposito è più chiara di quella dell'Apostolo: «noi formiamo un unico corpo pur essendo molti, poiché tutti partecipiamo d'un unico pane» (1 Cor. 10, 17).

Fratelli miei! a questo pensiero Noi vorremmo che si fermasse la nostra riflessione circa il rito, anzi circa la cena pasquale, che stiamo celebrando. Non è certo pensiero nuovo e originale! guai se lo fosse!

è il pensiero vero, conclusivo, tempestivo della nostra Pasqua. E cioè il pensiero dell'unione, diciamo di più: dell'unità, della misteriosa, vitale, obbligante unità, che deve così ravvivarsi in noi da farci poi vivere di sé, essere la nostra luce per la nostra vita pratica e sociale, formare la qualificazione caratteristica della nostra romanità cattolica: l'unione, l'unità fra di noi! È quel volersi bene, l'un l'altro, quell'amarci a vicenda, come Lui, Gesù, ci ha amati; è il suo comandamento supremo, è il distintivo che siamo davvero suoi discepoli! (Io. 13, 34-35).

Questo richiamo ci sembra opportuno. Tanto si parla di unità nel mondo. La storia dell'umanità, nonostante le fratture, le lotte, le disparità che la dividono, cammina verso l'unità: vi arriverà? o sarà conato vano il suo sforzo di solidarietà mondiale? e se vi arrivasse, sarà sua fortuna, o sua sventura per la «unica dimensione» che potrebbe assumere un'unità puramente tecnica ed esteriore, cioè per la perdita delle sue libere e plurime espressioni dell'umanità universale? L'umanità ha bisogno d'unirsi nella solidarietà e nell'amore: e dove ne trova il tipo e la fonte?

Si parla di unità nel pluralismo delle denominazioni cristiane nell'ecumenismo; e quando quest'unità potrà dirsi effettiva e perfetta, se non quando sarà unanime nella confessione d'unica fede, condizione indispensabile per la partecipazione ad una medesima comunione eucaristica?

Si parla di un rinnovamento nella dottrina e nella coscienza della Chiesa di Dio; ma come potrà essere autentica e persistente la Chiesa viva e vera, se la compagine che la forma e la definisce «corpo mistico», spirituale e sociale, è oggi così spesso e così gravemente corrosa dalla contestazione o dall'oblio della sua struttura comunitaria e gerarchica, contraffatta nel suo divino e indispensabile carisma costitutivo, ch'è l'autorità pastorale? come potrà arrogarsi d'essere Chiesa, cioè popolo unito, anche se localmente frazionato e storicamente e legittimamente diversificato, quando un fermento praticamente scismatico la divide, la suddivide, la spezza in gruppi più che d'altro gelosi d'arbitraria e, in fondo, egoistica autonomia, spesso mascherata di pluralismo cristiano o di libertà di coscienza? come potrà essere costruita la Chiesa di Cristo da un'attività, che vorrebbe dirsi apostolica, quando questa attività è volutamente guidata da tendenze centrifughe, e quando sviluppa non la mentalità dell'amore comunitario, ma quella piuttosto della polemica particolarista, o quando preferisce pericolose e equivoche

simpatie, bisognose di irriducibili riserve, alle amicizie cristiane fondate su basilari principii, indulgenti verso i comuni difetti, e bisognose sempre di convergenti collaborazioni?

Si parla ancora di Chiesa, e di Chiesa cattolica, la nostra: ma possiamo noi dire a noi stessi ch'essa, nei suoi membri, nelle sue istituzioni, nella sua operosità è sempre e davvero animata da quel sincero ed umile spirito di unione e di carità, che la renda degna di celebrare, senza ipocrisia e senza consuetudinaria insensibilità, la nostra santissima. Messa quotidiana? Non vi sono talvolta anche fra noi quegli «schismata», quelle «scissuras», che la prima lettera ai Corinti di S. Paolo, oggi nostra ammaestrante lettura, dolorosamente denuncia? (1 Cor. 1, 10; 12, 25; 11, 18). Abbiamo sempre bisogno di costruire quella carità, quell'unità virtuosa di sentimenti e di rapporti, che l'Eucaristia presuppone ed alimenta, e che sublimerà nelle parole testamentarie di Cristo, che tutti siano uno, «ut unum sint» (cfr. Io. 13, 34-35; 17, 21 ecc.).

E qui, in questo momento che precede immediatamente la nostra comunione con Cristo, unificatore di noi suoi seguaci e suoi membri, rinnoviamo la nostra, interiore maniera di pensare e di agire (cfr. Eph. 4, 23); rinunciamo allo spirito di emulazione e di discordia, alla sottile tentazione della maldicenza fra noi fratelli; e, se bisogno vi fosse, allarghiamo gli animi al perdono per chiunque ci avesse usato torto come promettiamo riconciliazione con chiunque a cui si deve restituire rapporto di umana conversazione (cfr. Matth. 5, 23: come appressarci alla cena cristiana della carità e dell'unità, senza questa pace nel cuore?

E una grazia domandiamo oggi a Cristo Gesù: che dia alla sua Chiesa, a questa Chiesa di Roma chiamata a «presiedere alla carità» (S. IGNAZIO, Epist. ad Romanos, Inscript., Ed. Funk, «Patres Apostolici», p. 222), di conservarsi e di perfezionarsi sempre nell'unità interiore sua propria, come la Pasqua del Signore lo esige. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CONCELEBRAZIONE DURANTE IL CONCISTORO NELLA BASILICA VATICANA

Giovedì, 1° maggio 1969

Il solenne rito, che qui svolgiamo, circondati dalla corona dei nuovi Cardinali, da Noi creati nel recente Concistoro Segreto, e con Noi celebranti il Divino Sacrificio, Ci offre l'occasione di riflettere su ciò che stiamo compiendo. È un avvenimento memorabile per la vita della Chiesa; e Noi, appunto per questo, abbiamo voluto conferirgli più valida e mistica importanza, dando alla sua celebrazione un significato profondamente sacro, chiamando tutti voi, e quanti assistono per il tramite dei mezzi di comunicazione sociale, a questa Basilica, presso la tomba del primo Pontefice Romano, attorno all'altare dei Divini Misteri. È un'occasione che, nel suo intimo valore, tutti ci invita a fermarci un attimo, nell'intimo della nostra coscienza, per comprenderla appieno, e trarne l'impulso a continuare con rinnovato impegno, con gioia più intensa, con generosità più ardente, il servizio a cui tutti, seppure a diverso titolo, siamo chiamati nella Chiesa.

COMUNIONE DI ANIMI

Venerabili Fratelli e dilette figlie! È questo un rito di comunione: e comunione di animi, che la vostra amplissima ed eletta presenza rende più significativa e sentita.

Ed è un rito di celebrazione: è la festa di S. Giuseppe, lo Sposo vergine di Maria sempre Vergine, il Patrono della Chiesa universale, che oggi veneriamo nell'aspetto umile, inappariscente, povero dell'operio di Galilea, sostegno valido e instancabile della sacra Famiglia, immagine luminosa e discreta della provvidenza del Padre Celeste.

Il pensiero, a questo richiamo così suggestivo e suadente, va spontaneamente alla storia evangelica, inquadrata nell'umile scena di Nazareth, ove il Figlio di Dio viveva sottomesso, crescendo in sapienza, età e grazia (Luc. 2, 51); il pensiero va alla condizione sociale, in cui Cristo volle essere cittadino della terra e fratello nostro, in aperto contrasto con la mentalità corrente, con le nostre pretese insoddisfatte, con la umana volontà di potenza: tanto che,

come ha sottolineato il testo evangelico di questa Messa, i concittadini «meravigliati si chiedevano: "Di dove gli vengono questa sapienza e i miracoli? Non è costui il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria?... Da dove, dunque, gli viene tutto questo?". Ed erano scandalizzati di lui» (Matth. 13, 54-56).

Filius fabri: lo scandalo di allora, presagio e preludio dello scandalo della Croce (cfr. Gal. 5, 11), è divenuto per la Chiesa fonte inesausta di ammirazione e di estasi, di preghiera e di contemplazione, di esame di coscienza e anche, talora, di rimprovero. Ma la Chiesa, e con essa i suoi santi e le sue istituzioni, gli umili e i sofferenti, i fedeli eredi dei «Poveri di Jahvé» dell'Antico Testamento, è rimasta ed è fedele a questo Vangelo testuale; essa ne fa oggetto della sua continua meditazione; e dal Vangelo della povertà e dell'abbassamento di Cristo trae la sua tradizione, la sua liturgia, le sue opere caritative, che svolgono, approfondiscono, amplificano gli elementi semifinali dell'origine evangelica, senza alterarli, senza corromperli, senza mutarli, ma portandoli a pieno compimento, e onorandoli con suo amoroso rispetto, come l'albero è il pieno compimento del seme.

INCESSANTE RICORSO AI. VANGELO

La povertà di Nazareth, nella sua nudità, nel suo spogliamento, nella fatica, ha continuato ad essere la scuola per i figli autentici della Chiesa, in tutti i secoli: ha ispirato la generosità dei suoi Pontefici e dei suoi Vescovi, dei suoi sacerdoti e dei suoi figli, ha fatto sorgere le sue grandi opere benefiche, tuttora caratteristiche e operanti, ha diffuso con questa coscienza la sua attività missionaria: evangelizzare pauperibus misit me, anch'essa, come il suo Fondatore, da Lui inviata ad annunziare il lieto annuncio ai poveri (Luc. 4, 18; cfr. Is. 61, 1).

Ecco pertanto scaturire da queste riflessioni un primo insegnamento: il continuo ricorso al Vangelo. È nostro dovere. È nostra forza. Oggi specialmente ci deve interessare il mistero della povertà di Cristo. Ne ha parlato il Concilio, quando ha detto che «è necessario che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da Cristo, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di sé» (Ad Gentes, 5); e che lo spirito di povertà e d'amore sono «la gloria e il segno della Chiesa di Cristo» (Gaudium et spes, 88). Ne abbiamo parlato Noi, fin dalla Nostra prima Enciclica Ecclesiam suam,

insistendo sul dovere che abbiamo di «proporre alla vita ecclesiastica quei criteri direttivi, che devono fondare la nostra fiducia più su l'aiuto di Dio e sui beni dello spirito, che non su i mezzi temporali» (A.A.S. 56, 1964, 634); e proponendo come ideale da perseguire, nell'Enciclica *Populorum progressio*, «l'orientarsi verso lo spirito di povertà» (n. 21, AAS, 59, 1967, 267).

Ne parlano altresì coloro che desiderano il rinnovamento della Chiesa. Noi dobbiamo profittare di queste disposizioni, che sono tanto favorevoli alla povertà della Chiesa e alla formazione del cristiano moderno allo spirito di povertà. In un momento in cui le ricchezze economiche del mondo crescono immensamente, noi, Chiesa, ritorniamo più fedelmente discepoli della povertà di Cristo! Non per contestare al mondo il suo progresso, ma per una duplice finalità: anzitutto per ricordare a noi stessi che solo nelle forze spirituali, nella grazia, nella imitazione di Cristo, dobbiamo porre la nostra fiducia, secondo il monito del Vangelo: «Guardatevi da ogni avidità, perché non dipende la vita di alcuno dall'abbondanza, dai beni che possiede» (Luc. 12, 15); in secondo luogo per adoperarci al buon uso della ricchezza, che dev'essere impiegata per il pane dei poveri, per la migliore distribuzione dei beni temporali, per il servizio dell'uomo: il che VUOI dire, in una parola, secondo la felice espressione del Nostro Predecessore Giovanni XXIII, «permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi» (*Pacem in terris*; A.A.S. 55, 1963, 266).

Ma il pensiero si allarga, si fa più complesso: la povertà, nella storia del mondo, è stata strettamente legata alla condizione del lavoro, specie del più umile, spregiato, esposto all'arbitrio e all'abuso. È una legge misteriosa, conseguenza del peccato primo, per il quale è entrata nel mondo la pena fisica, la fatica manuale, il sudore della fronte, la miseria spirituale e materiale. Ora, benché Figlio di Dio, Cristo non volle sottrarsi a tale legge: anche in questo egli è stato veramente il «Figlio dell'uomo». Alla scuola di San Giuseppe, Cristo fu lavoratore: penò, sudò, faticò durante i trent'anni della sua vita nascosta. Ma con quell'accettazione del lavoro da Lui fatta, l'antica condizione di umiliazione e di fatica si è trasfigurata: e il lavoro, pur conservando l'elemento bivalente di sana attività e di penosa fatica, può perciò essere riportato - se vissuto alla luce della nuova economia della grazia - alla sua antica funzione di collaborazione prestata a Dio (cfr. Gen. 1, 28), facendoci partecipare altresì ai sentimenti di Cristo, e seguire i suoi esempi.

LA CHIESA ONORA IL LAVORO

Nella luce e con l'insegnamento di Cristo lavoratore, la Chiesa considera pertanto il lavoro nella sua vera, nobile, elevata utilità: sia come attività e sviluppo e pedagogia dell'uomo, sia come conquista e dominio della terra, secondo il primigenio piano di Dio. Per questo la Chiesa onora il lavoro, ogni lavoro, nel quale vede riflettersi la gloria del primo uomo, creato a immagine di Dio, e, soprattutto, l'umiltà mite e nascosta del Cristo. La Chiesa onora il lavoro sia esso manuale, o artigianale, o artistico, o tecnico, o scientifico, lo incoraggia e lo benedice, perché vede in esso lo strumento della mutua collaborazione umana, l'espressione visibile dei vincoli di fraternità e di aiuto, che uniscono il genere umano, come in un immenso abbraccio. La Chiesa vede nel lavoro una grande scuola di carità, oltre che il tessuto connettivo dell'umano progresso: e per questo lo incoraggia e lo benedice, ripetendo con Paolo apostolo la seria, virile, severa esortazione: «Chi non vuoi lavorare, non mangi neppure» (2 Thess. 3, 10).

Tutti gli uomini devono perciò essere impegnati nel lavoro: si dividono le funzioni, si distinguono le competenze, si ripartiscono le conquiste. Purtroppo, il germe di divisione, portato nel mondo dal peccato, continua a operare in modo nefasto e, specialmente in questo campo, spesso con patente nequizia. Da queste naturali divisioni che, come abbiám detto, dovrebbero essere fonte di equilibrio, di completamento e di cooperazione vicendevoli, sorgono purtroppo invece dolorose sperequazioni: ecco che le varie classi, che pur un tempo furono concordi, nel segno della vissuta civiltà cristiana, si sono contrapposte l'una con l'altra; ecco che la classe lavoratrice risultò meno fortunata, anzi, in certe situazioni, oppressa e umiliata. Di qui le lotte, che hanno lasciato un segno di profondo turbamento nel nostro tempo, da esse caratterizzato, e che, tuttora, pur con gli innegabili miglioramenti, dividono spesso gli animi, con reale detrimento del bene comune.

In tale stato di cose la Chiesa ha preso la sua nota posizione: le Encicliche sociali dei Pontefici dell'era moderna, dalla *Revum novarum* in poi, sono là a testimoniare la difesa che essa ha fatto, e fa, dei lavoratori, per una migliore giustizia sociale. Ma tale difesa del lavoro, in nome della dignità della persona umana, ha tuttora bisogno dell'opera nostra. I motivi son noti: esistono oggi troppi popoli non ancora convenientemente sviluppati; le classi lavoratrici sono tuttora escluse, in larga misura, dal benessere e dalla sicurezza

sociale; risorgono, con preoccupante allarme, già risolte disuguaglianze economiche; l'uomo è usato talora come strumento, secondo i calcoli spietati delle leggi economiche. È dunque necessaria, da parte nostra, un'azione che sia instancabile, che 279

sia senza timori e senza remore, che sia compiuta anch'essa in Nomine Domini, nel nome del Signore, perché è Lui che lo vuole. Come abbiamo sottolineato nella Nostra Enciclica Populorum progressio, lo sviluppo è il nuovo nome della pace.

Da tale consapevolezza, davanti alla quale nessuno deve ritenersi esente da un serio esame di coscienza, nascono i propositi, che la grazia divina, scaturiente dal Sacrificio Eucaristico, deve suscitare nei nostri cuori come da un terreno ben preparato.

Dobbiamo amare la povertà, perché l'ha amata Cristo, il quale «ricco qual era, per noi si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà» (2 Cor. 8, 9). Dobbiamo metterla in pratica, rendendoci poveri e vuoti davanti a Dio, perché egli «colma di bene gli affamati e rimanda a mani vuote i ricchi» (cfr. Luc. 1, 53), distaccandoci dai beni terreni, e dando il superfluo a chi è nel bisogno (cfr. Luc. 11, 41). Dobbiamo amare i Poveri, in certo modo sacramento di Cristo, perché in essi - negli affamati, negli assetati, negli esuli, negli ignudi, negli ammalati, nei prigionieri - Egli ha voluto misticamente identificarsi (cfr. Matth. 25, 31-46); dobbiamo aiutarli, soffrire con loro, e anche seguirli, perché la povertà è la strada più sicura per il pieno possesso del Regno di Dio.

IL DOVERE DI FAVORIRE I POPOLI BISOGNOSI

Accanto a questi propositi personali, ecco quelli che devono sorgere dalla coscienza delle nazioni, nel senso di responsabilità che tutte le coinvolge per il bene e per la pace del mondo: è il dovere indilazionabile di favorire i popoli bisognosi di maggiore sviluppo. E questo non con la violenza, ma con la mitezza del Vangelo; ma con la forza morale della giustizia; ma con la carica dirompente dell'amore.

Sia questo modernissimo programma l'impegno della Chiesa del tempo presente; sia l'impegno nostro di noi persone, di noi istituzioni, di noi popoli, affinché il Vangelo sia veramente annunziato a tutte le anime, e non trovi ostacoli nella ostinazione o

nell'insensibilità di nessuno, specie di quanti portano il nome cristiano.

O San Giuseppe, Patrono della Chiesa; tu che, accanto al Verbo incarnato, lavorasti ogni giorno per guadagnare il pane, traendo da Lui la forza di vivere e di faticare; tu che hai provato l'ansia del domani, l'amarezza della povertà, la precarietà del lavoro: tu che irradii oggi, nel giorno della tua festa liturgica, l'esempio della tua figura, umile davanti agli uomini ma grandissima davanti a Dio: guarda alla immensa famiglia, che ti è affidata. Benedici la Chiesa, sospingendola sempre di più sulla via della fedeltà evangelica; proteggi i Lavoratori nella loro dura esistenza quotidiana, difendendoli dallo scoraggiamento, dalla rivolta negatrice, come dalle tentazioni dell'edonismo; prega per i Poveri, che continuano in terra la povertà di Cristo, suscitando per essi le continue provvidenze dei loro fratelli più dotati; e custodisci la Pace nel mondo, quella pace che sola può garantire lo sviluppo dei popoli, e in pieno compimento delle umane speranze: per il bene della umanità, per la missione della Chiesa, per la gloria della Trinità Santissima. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DELLA PENTECOSTE

Domenica, 25 maggio 1969

Figli carissimi! voi oggi fra tutti, Sacerdoti novelli, fratelli concelebrenti con Noi la santa Messa!

Figli carissimi! Alunni dei Nostri Collegi, dei Nostri Seminari e dei Nostri Istituti di preparazione e di formazione sacerdotale, in questa Roma, l'Urbe posta al centro dell'unità e della carità della Chiesa di Dio!

A voi tutti, provenienti da così diversi Paesi, che, qui riuniti acquistate titolo per rappresentare i vostri Popoli rispettivi, e dimostrate la loro vocazione alla comune salvezza, e quasi rievocando la scena di Gerusalemme assumete figura della cattolicità e dell'unità del nuovo Popolo di Dio.

A voi oggi la Nostra parola, come quella di Pietro nell'ora e nel giorno che noi in questo momento commemoriamo, anzi celebriamo, cioè riviviamo: l'ora e il giorno di Pentecoste. Oh! non è certamente questa umile parola come quella d'allora, nel vento e nel fuoco, simboli sensibili del mistero compiuto; e nemmeno con l'accento ispirato e potente (cfr. 1 Cor. 2, 4) dell'Apostolo, che primo e per la prima volta dischiuse allora le labbra incolte alla Parola profetica, ma nella semplicità affettuosa d'un discorso domestico, eco tuttavia paterna ed amica della medesima voce!

DUPLICE COMUNIONE

Figli, Fratelli, Fedeli ed Amici tutti! Esultiamo! Oggi è la festa nostra, la festa della Chiesa, la festa della continuazione dell'opera di Cristo, la festa della diffusione dell'economia messianica nel tempo e nel mondo, la festa del Corpo mistico di Cristo, a cui noi tutti abbiamo la somma fortuna di appartenere, la festa che celebra la duplice, ineffabile comunione; comunione con Cristo e comunione fra noi, la festa dello Spirito Santo. Sì, esultiamo. Lasciamo questa volta che i nostri cuori siano invasi dall'entusiasmo e dall'ebbrezza della pace e del gaudio, che sono propri della nostra sorte di credenti e di viventi in virtù dell'animazione dello Spirito Santo! Dio volesse che noi ne avessimo oggi (e domani, ricordando questo giorno benedetto)

qualche intima esperienza, qualche pienezza spirituale, qualche vibrazione di quella testimonianza interiore, che ci assicura della nostra figliolanza adottiva di Dio (cfr. Rom. 8, 16) e che così dentro ci parla da renderci abili a dare poi noi stessi testimonianza a Cristo (cfr. Io. 15, 26-27).

Festa dello Spirito Santo, festa della Chiesa. Nel turbine gaudioso di pensieri, che la Pentecoste suscita in chi la ripensa e la rivive, fermiamo un istante le nostre menti su questi due aspetti del mistero beato. Il mistero è uno solo, come ora dicevamo; il mistero della permanenza di Gesù Cristo sulla terra, nell'umanità, nella storia, nella nostra realtà temporale, dopo ch'egli è scomparso dalla scena di questo mondo, quando Egli, «dopo la sua passione, si fece vedere redivivo con prove manifeste della sua risurrezione» (Act. 1, 3), e quindi «fu assunto» al cielo, «dopo aver dato per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli apostoli che egli aveva eletti», e aver loro annunciato: «Voi riceverete forza di Spirito Santo, quando verrà su di voi; e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e la Samaria, e fino alle estremità della terra» (Act. 1, 2-8). Gesù assente, come aveva promesso, sarà presente mediante «un altro Paraclito (cioè un altro difensore), perché rimanga per sempre con voi, lo Spirito cioè della verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce, ma voi lo conoscerete, perché dimorerà in voi, e sarà in voi. Io non vi lascerò orfani . . .» (Io. 14, 16-18).

VIVE IN ME CRISTO

Come dunque Gesù sarà, Lui in cielo, ancora presente con noi, in noi, qui in terra? Come compirà la sua missione redentrice? Come «edificherà», secondo la sua profetica promessa, «la sua Chiesa»? (cfr. Matth. 16, 18). Mediante l'effusione del suo Spirito. «Benché Gesù Cristo, dopo la risurrezione si è fatto invisibile ai nostri occhi, nondimeno sentiamo ch'egli vive con noi; poiché sentiamo il suo respiro. Chiamo respiro di Gesù Cristo l'effusione dello Spirito Santo» (FORNARI, Vita di Gesù Cristo, III, 3).

Dove si estende questa vivificante effusione? Voi lo sapete: in due campi distinti, ma animati dal medesimo Spirito, operante in ciascuno di essi, in modi diversi, ma con uno scopo, la vita di Cristo, così che ad entrambi possa essere consentito appropriarsi della parola. di San Paolo: «Vivo non più io, ma vive in me Cristo» (Gal. 2, 10), (cfr. S. TROMP, De Spiritu Sancto anima Corporis mystici, I e II, 1948-1952).

Il primo campo è quello delle singole anime. Il primo campo è l'interiorità della nostra vita: il nostro essere spirituale. La nostra persona, che è il nostro io: in questa cella profonda e a noi stessi misteriosa della nostra esistenza, entra il soffio dello Spirito Santo; si diffonde nell'anima con quel primo e sommo carisma, che chiamiamo grazia, ch'è come, una vita nuova, e subito la abilita ad atti che superano la sua efficienza 'naturale, cioè le conferisce virtù soprannaturali; si espande nella rete della psicologia umana con impulsi d'azione facile e forte, che chiamiamo doni, e la riempie di effetti spirituali stupendi, che chiamiamo frutti dello Spirito, primi fra questi il gaudio e la pace, di cui l'anima, abitata dalla grazia, ha ordinariamente una caratteristica esperienza (cfr. Gal. 5, 22; S. Th. I-II, 10, 3 ad 4). Cioè il nostro essere umano, corpo compreso, diventa dimora (cfr. Io. 14, 23), tempio di Dio (cfr. 1 Cor. 3, 16-17; 6, 19; 2 Cor. 6, 16). Quale discorso meriterebbe questo tema sul «discernimento dello Spirito P; quale studio su questa esperienza dello Spirito Santo nell'anima cristiana (cfr. MOURAUX, L'expérience chrétienne); ma già ne avete notizia dalla vostra scuola teologica, e forse ne avete qualche prova dalla vostra stessa vita religiosa e morale. Sarà terreno da esplorare e da coltivare lungo gli anni del vostro ministero, per vostra edificazione e per l'altrui; perché in questo capitolo della dottrina cattolica v'è il segreto, v'è la fonte del mistero vivente della presenza e dell'azione di Cristo in noi, appunto «per Spiritum Sanctum qui datus est nobis» (cfr. CONGAR, Myst. de l'Eglise, p, 134). Non diciamo di più. Ma questo, Fratelli e Figli carissimi, soprattutto vi raccomandiamo: che diate somma importanza alla realtà di questo mistero dello Spirito Santo, in noi dimorante, ispirante, vivificante, santificante: la nostra ultima salvezza dipende dal possesso personale di questo mistero, come il valore mistico effettivo e anche l'esercizio benefico e fecondo del nostro ministero (salva la sua intrinseca e autonoma efficacia sacramentale) deriva in non piccola misura da questa interiore sorgente: essere in stato di grazia. E come questo si raggiunga, come si conservi e si alimenti sempre pensate! Pensate al culto della coscienza pura (cfr. 2 Tim. 1, 19; 1 Petr. 3, 16), al silenzio interiore che sa ascoltare «quid Spiritus dicat . . .» (cfr. Ap. 2, 7), alla vita interiore, allo sforzo contemplativo in una parola, proprio di chi, come oggi tanto si parla, vorrebbe essere guidato dallo Spirito e godere d'un'animazione carismatica.

IL SACERDOZIO MINISTERIALE

E qui il discorso porta ad accennare al secondo campo in cui si effonde la virtù della Pentecoste: negli Apostoli e nella comunità dei seguaci del Signore Gesù, cioè nel corpo visibile della Chiesa, che lo Spirito Santo converte in Corpo mistico di Cristo. Vengono alla mente le parole di Sant'Agostino: «De Spiritu Christi non vivit, nisi corpus Christi . . . Vis et tu vivere de Spiritu Christi? In corpore esto Christi . . . amemus unitatem, timeamus separationem. Nihil enim sic debet formidare christianus, quam separari a corpore Christi. Si enim separatur a corpore Christi, non est membrum eius; si non est membrum eius, non vegetatur Spiritu eius» (Tr. in Io. 26 e 27; P.L. 35, 1612-1613; 1618). Effusione che ha un suo perimetro ordinario e, per quanto riguarda noi credenti, circoscritto: l'istituzione ecclesiale. Certamente «Spiritus ubi vult spirat» (Io. 3, 8); ma, nell'economia stabilita da Cristo, lo Spirito percorre il canale del ministero apostolico. «Dio ha creato la gerarchia - il sacerdozio ministeriale (cfr. Lumen gentium, n. 10) -, e così ha provveduto più che sufficientemente ai bisogni della Chiesa fino alla fine del mondo» (MOEHLER, Theol. Quartalsch. 1823; cit. da CONGAR, Myst. de l'Egl., 176).

Ed è a questo ministero apostolico che deve oggi rivolgersi la nostra considerazione, per ammirare il mistero della Pentecoste, per ammirarlo, in profonda umiltà e in magnificante beatitudine, in noi stessi, investiti, come siamo, di quella particolare virtù dello Spirito Santo, la quale ci dà la potestà di trasmetterlo ai fedeli nell'annuncio autorizzato e autorevole della Parola di Dio nella guida del Popolo cristiano e nella distribuzione dei sacramenti (cfr. 1 Cor. 4, 1), fonti appunto della grazia, cioè dell'azione santificante del Paraclito. Servizio più devoto non potrebbe essere, ma insieme potestà più alta non c'è.

Così è la Chiesa: gerarchica e comunitaria, apostolica e santa, una e cattolica.

È la festa della Chiesa; è la nostra; è la festa dello Spirito Santo; la festa di Dio-Amore. Invochiamolo. Benediciamolo. Viviamolo. Effondiamolo. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO NEL GIORNO DEL «CORPUS DOMINI»

Giovedì, 5 giugno 1969

Venerati Fratelli, Figli carissimi,

Il rito, che ci trova riuniti, in quest'ora del suggestivo vespero romano, è, come vedete, una celebrazione di culto solenne, esterno, pubblico, in onore dell'Eucaristia. È un dovere e un gaudio del Popolo cristiano; è una allegrezza di anime che guardano nella fede al Cristo; è un atto comunitario di amore a Lui, re e centro di tutti i cuori, Pastore che ci nutre con la sua Carne e il suo Sangue. La solennità del Corpus Domini è stata voluta dalla Chiesa proprio perché i suoi figli potessero esprimere la loro lode a Cristo con sonorità di voce, con pienezza di amore, con sobria giocondità di giubilo - sit laus plena, sit sonora, sit iucunda, sit decora: perché potessero manifestare anche esteriormente quella riconoscenza che nel Giovedì Santo, giorno commemorativo dell'istituzione dell'Eucaristia, si svolgeva in mestizia, in contemplazione amorosa, in silenziosa partecipazione alla imminente Passione del Redentore, immergendosi allora nel raccoglimento, nella preghiera, nell'adorazione. Oggi, quella trattenuta piena di affetto prorompe in esultanza, si libera nel canto, si innalza dalle pubbliche vie, in tutte le città e contrade del mondo cattolico, per celebrare la carità di Cristo, che si è offerto sulla Croce per noi, e per noi ha dato se stesso, fino a lasciarci il suo Corpo e il suo Sangue, la rinnovazione del suo sacrificio, la sua presenza misteriosa e reale, il Pane della vita eterna, il memoriale della sua Passione, il pegno della risurrezione finale.

MISTERO DI FEDE

Siamo dunque chiamati a gioire esternamente; e lasciate che il Papa si compiaccia con voi, figli di Roma, con voi, abitanti di questa popolosa zona dell'Urbe, con voi, Autorità e rappresentanti delle Autorità, del Clero e delle Famiglie religiose, con voi, membri delle organizzazioni parrocchiali e interparrocchiali, delle associazioni di Azione Cattolica, di apostolato dei laici, dai piccoli della Prima Comunione ai giovani generosi, agli adulti di ogni età: con la vostra presenza voi Ci dite come questo gaudio del popolo cristiano verso l'Eucaristia sia così profondamente entrato nei vostri

cuori, che è stato per voi spontaneo e logico venire qua a prestare il vostro pubblico tributo di amore a Cristo.

Questa cerimonia solenne obbliga altresì a una riflessione, a un ripensamento, a una presa di coscienza su questo Mistero di fede e di carità, *Mysterium fidei*, ripete il sacerdote nel momento più sacro della Messa: *Mysterium fidei* gli fa eco il popolo, acclamando. L'Eucaristia è di fatto mistero centrale: e dobbiamo perciò confermare e chiarire in noi stessi, in questa pur grandiosa, impressionante occasione, qualche buona, qualche grande, qualche tonificante idea sul Santissimo Sacramento.

Non certo che sia possibile, in brevi istanti, esaurirne il contenuto, del resto insondabile, alla cui penetrazione sempre più profonda ha contribuito, nei secoli, la sapienza dei Padri, il genio dei Teologi, la esperienza vissuta dei Santi. Ma vorremmo stasera attirare la vostra attenzione sul nome che la pietà cristiana dà all'Eucaristia. Come la chiamiamo di solito? La «Comunione». Sta bene, è vero. Ma Comunione con chi? E qui l'orizzonte si amplia, si dilata, si espande in un raggio senza confine. È una duplice comunione: con Cristo e tra di noi, che in Lui siamo e diventiamo fratelli.

«SIGNUM UNITATIS»

L'Eucaristia è anzitutto Comunione con Cristo, Dio da Dio, Luce da Luce, Amore da Amore, vivo, vero, sostanzialmente e sacramentalmente presente, Agnello immolato per la nostra salvezza, manna ristoratrice per la vita eterna, Amico, Fratello, Sposo, misteriosamente nascosto e abbassato sotto la semplicità delle apparenze, eppur glorioso nella sua vita di risorto, che vivifica comunicandoci i frutti del Mistero pasquale. Oh, non avremo mai meditato abbastanza sulla ricchezza, che ci apre questa intima comunione di fede, di amore, di volontà, di pensieri, di sentimenti, con Cristo Eucaristico. La mente si perde, perché ha difficoltà a capire, i sensi dubitano, perché si trovano dinanzi a realtà comuni e note: pane e vino, i due elementi più semplici del nostro cibo quotidiano. Eppure, proprio il «segno» con cui questa divina presenza ci si offre, ci indica come dobbiamo pensarla: il pane e il vino, queste specie tanto comuni, hanno valore di simbolo, di segno: Segno di che? Oh quant'è grande la potenza di Cristo, che anche qui, secondo il suo stile - che è lo stile di Betlem, di Nazareth, del Calvario - nasconde le più grandi realtà sotto le apparenze più umili, e, appunto per questo, a tutti accessibili: questo Sacramento è

segno che Cristo vuol essere nostro cibo, nostro alimento, principio interiore di vita per ciascuno di noi, e a noi applica i frutti della sua incarnazione, con la quale - come bene ha detto il Concilio - «il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (Gaudium et spes, 22). L'incarnazione si estende nel tempo, affinché ogni cristiano divenga davvero, come il tralcio alimentato dal ceppo della unica vite (Io. 15, 1), il prolungamento di Cristo, e possa dire con l'Apostolo Paolo: «Non più io vivo, ma Cristo vive in me. La vita, che vivo nella carne, la vivo nella fede al Figlio di Dio, che ha amato me, e ha dato se stesso per me» (Gal. 2, 20). Egli si moltiplica per essere a disposizione di tutti, per essere di tutti: ignorato, forse; trascurato, forse; offeso, forse; ma vicino, ma presente, ma operante per chi crede, per chi spera, per chi ama!

Se l'Eucaristia è un grande mistero, che la mente non comprende, possiamo almeno capire l'amore, che vi risplende con una fiamma segreta, consumante. Possiamo riflettere all'intimità che Gesù vuol avere con ognuno di noi; è la sua promessa, sono le sue parole, quelle che la Liturgia ci ha ripetuto oggi: «Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue, rimane in me e io in lui . . . Chi mangia me, anch'egli vivrà per me: vivet propter me» (Io. 6, 56-57). Egli è il Pane di vita eterna, per noi pellegrini in questo mondo, che per suo mezzo siamo già trasportati e immessi dal flusso rapido del tempo alla sponda dell'eternità.

Comunione con Cristo, dunque, l'Eucaristia, come sacramento e come sacrificio: ma anche comunione tra di noi fratelli, con la comunità, con la Chiesa: ed è ancora la Rivelazione a dircelo, con le parole di Paolo: «Dal momento che vi è un solo pane, noi, che siamo molti, formiamo un solo corpo; poiché noi tutti partecipiamo di questo unico pane» (1 Cor. 10, m). Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha messo profondamente in luce questa realtà, quando ha chiamato l'Eucaristia «convito di comunione fraterna» (Gaudium et spes, 38); quando ha detto che i cristiani, «cibandosi del corpo di Cristo nella santa Comunione, mostrano concretamente l'unità del Popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata» (Lumen Gentium, 11).

E davvero, l'Eucaristia intende fondere in unità i credenti, i credenti che siamo noi, uniti a tutti i fratelli del mondo. È un'altra carità, questa: pur partendo da Cristo, essa dev'essere esercitata da noi. E la celebrazione dell'Eucaristia è sempre principio di unione, di carità, non solo nel sentimento, ma anche nella pratica: «Amatevi, come io

vi ho amato» (Io. 15, 12). È il «comandamento nuovo», quello che deve distinguere i figli della Chiesa: ed esso trova la ragione, lo slancio, la molla segreta nella Comunione, nella Messa, che è la celebrazione della comunità cristiana, l'alimento della carità. «In ogni comunità che partecipa all'altare - è ancora il Concilio a ripetercelo - . . . è offerto il simbolo di quella carità e unità del Corpo mistico, senza la quale non può esservi salvezza (S. THOM., Summ. Theol. III, 73, 3). In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere, o disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa» (Lumen Gentium, 26).

PRODIGARCI PER GLI ALTRI

Perciò l'amore che parte dall'Eucaristia è un amore irradiante: ha un riflesso nella fusione dei cuori, nell'affetto, nell'unione, nel perdono; ci fa capire che bisogna spendersi per i bisogni altrui, per i piccoli, per i poveri, per i malati, per i prigionieri, per gli esuli, per i sofferenti. Questa carità guarda anche ai fratelli lontani, ai quali l'unità non ancora perfetta con la Chiesa cattolica non permette di assidersi alla stessa tavola con noi, e ci fa pregare che se ne affretti il momento. Questa «comunione» ha anche un riflesso sociale, perché spinge alla mutua solidarietà, alle opere di carità, alla comprensione reciproca, all'apostolato: sia nella Chiesa, «il cui bene comune spirituale è sostanzialmente contenuto nel sacramento dell'Eucaristia» (S. THOM., Summ. Theol. III, 65, 3 ad 1), sia tra di noi, che, comunicando insieme al Pane di vita, diventiamo «il Corpo di Cristo: non molti, ma un solo corpo», e così restiamo uniti vicendevolmente e con Cristo nel Sacramento (cfr. S. IOANN. CHRYSOSTOMUS, In 1 Cor., Hom. 24, 17; PG 61, 200) e operiamo il nostro bene, che è «l'affetto, l'amore fraterno, l'essere congiunti e legati insieme, in una vita che trascorre nella pace e nella mansuetudine» (ID., In Ep. ad Rom., 26, 17; PG 60, 638).

Fratelli e figli diletteggissimi! L'insegnamento che ci viene dal Sacramento eucaristico ravvivi dunque nella Chiesa romana, capo e centro di tutte le Chiese, come in tutte le comunità del mondo, a cui oggi ci sentiamo più uniti nei vincoli della fede e dell'amore, queste convinzioni profonde: faccia ardere il nostro amore a Cristo, rinnovando davanti a Lui l'impegno di una testimonianza costante, generosa, che non scenda mai a compromessi con lo spirito del mondo corrotto e corruttore; e ci spinga ad amarci «come Lui ci ha amati», vivendo nella autentica carità del Vangelo, sentendo le necessità degli altri, per piangere con chi piange e gioire con chi

gioisce, nel segno della partecipazione al suo Pane di vita.

Volete voi rispondere a questa richiesta che il Papa vi fa, stasera, in nome di Cristo? Noi ne siamo sicuri, per il progresso umano e sociale di questa nostra città, per il bene della società intera, per la difesa della famiglia, per la fedeltà alla Chiesa. E nel nome di Cristo vi benediciamo, abbracciando col segno della Croce le vostre famiglie, i vostri bambini, i vostri ammalati, le vostre case, il vostro lavoro; per fare di tutti voi, qui presenti, e di tutta la Chiesa, un'unica offerta di soave profumo a Dio, che Egli gradisca e ricambi con la pienezza dei suoi doni. Amen, Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA AL PARCO DE LA GRANGE A GINEVRA

Martedì, 10 giugno 1969

Venerabili Fratelli,

Figli diletteissimi.

Quale consolazione, quale gioia per Noi potere incontrarvi, al termine di questa storica giornata, e unire le Nostre preghiere alla vostra, o fedeli membri della Chiesa Cattolica, o leali cittadini del vostro libero e nobile Paese, la Svizzera! Quale riposo, quale conforto, quale grazia per il Pastore pellegrino che Noi siamo! Quale pienezza sovrabbondante di sentimenti umani e spirituali riempie il Nostro cuore, al ricordo di altre visite - private e quasi furtive - che in anni ormai lontani Noi facemmo a questa terra amabile ed ospitale! Quante immagini di persone care e venerate, quanti luoghi meravigliosi ed accoglienti Ci ritornano alla memoria!

Ed ecco che la Svizzera Ci offre, ancora una volta, un istante di distensione e di riflessione. A voi tutti vada il Nostro ringraziamento e il Nostro saluto. A tutti e a ciascuno. Oltre i due Cardinali di questa Nazione, che abbiamo chiamati ad una più stretta collaborazione con Noi, vogliamo nominare esplicitamente il vostro Vescovo, Monsignor Francesco Charrière, Pastore di questa diocesi tripartita. A lui, come agli altri Vescovi svizzeri qui presenti, Noi vogliamo lasciare, come incoraggiamento e pegno di fecondo ministero in mezzo al loro popolo, la Nostra Benedizione Apostolica.

Ma celebrando ora i santi misteri, che operano fra noi la presenza reale e sacramentale del Corpo e del Sangue di Cristo e perpetuano il sacrificio della sua passione redentrice, Noi dobbiamo fare Nostra, secondo la vostra intenzione, una delle sue parole; come apostoli e testimoni del suo Vangelo, Noi dobbiamo farCi per un istante eco della sua voce. O Fratelli e Figli carissimi, non è la Nostra voce, ma è la sua, quella del Signore Gesù, che voi intendete, ascoltando questa parola eterna pronunciata da lui e che Noi ora vi indirizziamo.

«Beati i pacifici - coloro che procurano la pace (éirenopoioi) - poiché saranno chiamati figli di Dio».

Ci sembra che questo messaggio convenga al Nostro ministero, convenga alla vostra missione di cattolici e figli della Nazione elvetica, e convenga all'ora presente e futura della storia del mondo moderno.

Noi Ci siamo assai spesso adoperati - e ancor oggi lo facciamo - di affermare il rapporto essenziale che esiste tra la giustizia e la pace: questa deriva da quella. Ma qui possiamo stabilire un rapporto ancor più profondo e più operante, quello che esiste tra l'amore e la pace.

Due forze opposte, si può dire, muovono il mondo: l'amore e l'odio. Sono come il flusso e il riflusso che non cessano di agitare l'oceano dell'umanità. E il conflitto sembra allargarsi col tempo, opponendo non più città a città, o nazione a nazione, ma continente a continente.

A riguardo di Dio, la rivelazione evangelica del Dio d'amore ha trasformato la situazione spirituale dell'umanità. Bisogna ormai o dire di sì a un Dio, che è Amore e che ci domanda l'amore, nostro supremo amore : allora essa - l'umanità - è sollevata da una forza e da una speranza ancora sconosciute dalla storia del mondo. Ovvero bisogna rifiutare il Dio d'Amore, ed essa sarà sconvolta fin dalle sue fondamenta: verranno la tentazione dell'odio assoluto, della violenza assoluta, la follia delle guerre mondiali.

Giacche l'amore costruisce, ma l'odio distrugge. In certi momenti, per il fatto che libera forze fino allora convergenti - è ciò che si verifica nella disintegrazione dell'atomo - l'odio può apparire il più forte. Ma è un'illusione. L'odio e la violenza distruggono e si distruggono. Essi tendono al nulla. È l'amore che è forte e che è il più forte. I Santi hanno ciò compreso al seguito di Gesù. I Santi, in ciascun punto del tempo e dello spazio dove essi vivono, ci portano come un raggio particolare, staccato dalla infinita santità di Gesù. La vita di ciascuno di essi è per l'epoca in cui vivono come una realizzazione esistenziale e immediata di una delle beatitudini del Sermone della Montagna. La storia del vostro grande Santo nazionale è tipica a questo riguardo. San Nicola da Flüe ha vissuto per la sua epoca la beatitudine che Noi veniamo ricordando, la beatitudine di coloro dei quali il Signore ha detto: Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio.

La pace, secondo la celebre formula di Sant'Agostino, è definita «la tranquillità dell'ordine» (De Civ. Dei, 19, 11, 1).

Essa non è debolezza, ma una forza, una potenza; è un ordine dell'amore: «ordo amoris» , un'armonia suprema, una costante vittoria dell'amore sulle passioni e i desideri contrastanti che albergano nel cuore dell'uomo. La giustizia può preparare e condizionare la pace, ma da sola non può crearla; solo la forza unitiva, la vis unitiva dell'amore può creare la pace (S. Tommaso, II-II, q. 29, a. 3, ad 3).

Il Dio d'Amore è un Dio di Pace, il «Deus pacis et dilectionis» , di cui parla S. Paolo ai Corinti (2 Cor. 13, 11).

I Santi, immergendosi nell'amore di Dio, si immergono nella pace di Dio, e, ritornando a noi, è la pace di Dio che essi ci portano. Essi sono dei pacificatori, dei realizzatori della pace divina in mezzo agli uomini; ancora una volta ascoltiamo il richiamo evangelico: Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio.

Nicola da Flüe, sotto il cui sguardo siamo qui riuniti, è stato un uomo di Dio, un pacificatore. Il messaggio segreto che, nella notte dal 21 al 22 dicembre 1481, Heini am Ranft andò a cercare nella piccola silenziosa celletta di Ranft, fu sufficiente per dissipare gli odi e spegnere la guerra civile (cfr. CH. JOURNET, Saint Nicolas de Flüe, Seuil, 1947, pp. 74-76).

Il vostro Santo credeva nella vittoria dello spirito della pace: «La pace - diceva egli - è sempre in Dio, perché Dio ? la Pace. E la pace non può essere distrutta, ma la discordia .si distrugge da se stessa» . Come è lontano da coloro che dichiarano la guerra più feconda della pace, e che proclamano che l'odio è più nobile dell'amore (ibid.)!

Le ultime parole della Lettera di Nicola ai suoi concittadini sono commoventi: «Io non ho alcun dubbio - egli dice - che voi siete dei buoni cristiani. Vi scrivo per avvertirvi affinché, se il cattivo spirito vi tentasse, voi ancor meglio gli resistiate, da cavalieri. Ecco tutto. Dio sia con voi» (ibid., p. 86).

Vedete come alle parole di Cristo fanno seguito quelle del vostro Santo, nel quale si riflette in maniera impressionante la figura ascetica e profetica del Signore Gesù, e nel quale, come è stato detto, «gli Svizzeri vedono il meglio di loro stessi» (ibid., p. 75).

Come sono pieni di luce e di mistero, questi riflessi! Come sono eloquenti, oggi ancora, queste risonanze che, attraverso le tumultuose esperienze della storia, arrivano alla nostra anima!

Cerchiamo di essere sensibili alle ispirazioni dello Spirito, ai segni dei tempi! Da uomini autentici e forti del nostro tempo, da cristiani desiderosi di essere discepoli fedeli del Divino Maestro, da cattolici viventi nel mistero di verità e di carità che ha la santa Chiesa di Dio, sforziamoci di essere - all'interno delle nostre anime, delle nostre famiglie e delle nostre relazioni sociali immediate, o entro un raggio più vasto del mondo dove ci abbia posti la Provvidenza - sforziamoci di essere generosi artefici della pace nella carità: e riceveremo la ricompensa della beatitudine evangelica, che vale per la vita presente e per la futura: noi saremo posti nel numero dei figli di Dio.

Così avvenga, con la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**SOLENNE CANONIZZAZIONE DELLA BEATA GIULIA
BILLIART, FONDATRICE DELLE SUORE DI NOSTRA
SIGNORA DI NAMUR**

Domenica, 22 giugno 1969

Signori Cardinali, venerati Fratelli,

carissimi Figli,

e voi, dilette Figlie in Cristo

oggi con Noi esultanti!

Che cosa abbiamo Noi ora compiuto? Noi abbiamo emesso una sentenza definitiva e solenne con la quale abbiamo inserito la Beata Giulia Billiart, Fondatrice della Congregazione delle Suore di Nostra Signora di Namur, nel catalogo dei Santi, dichiarandola degna cioè di culto che la Chiesa tributa ad uno dei suoi membri il quale abbia raggiunto la salvezza e sia fatto partecipe della gloria di Cristo.

Tre aspetti bisogna considerare a riguardo di questo atto, che impegna l'autorità docente della Chiesa. Il primo aspetto è l'avvertenza del riflesso di Cristo nell'anima che dichiariamo santa; noi scorgiamo in essa quella conformità all'immagine del Figlio di Dio, Gesù Cristo, la quale ci svela a riguardo di tale anima una prescienza e una predestinazione da parte di Dio, come c'insegna San Paolo: una vocazione dapprima, una giustificazione poi, cioè un'opera di santificazione, che alla fine ha portato quest'anima eletta alla glorificazione (cfr. Rom. 8, 29-30). Una storia meravigliosa e misteriosa, che ha la sua origine nell'ineffabile e misericordioso pensiero di Dio, e la sua manifestazione nella vicenda biografica della Santa nel corso della sua vita temporale, che si conclude, oltre la morte terrena, nella pienezza della vita eterna. Noi non creiamo, non conferiamo la santità; la riconosciamo, la proclamiamo. La Nostra prima intenzione è dunque rivolta a Dio, autore d'ogni grazia e d'ogni gloria; a Cristo, il solo Santo, il solo Signore. Così che è ben concepita la formola della canonizzazione ora proclamata: «Ad honorem Sanctae et Individuae Trinitatis». È l'onore di Dio, che professiamo esaltando la santità di una creatura umana; è l'irradiazione di Cristo, che identifichiamo in essa; è l'unica luce del

nostro mondo religioso, che noi celebriamo, presentando alla venerazione della Chiesa una vita in cui quella luce si ripercuote e risplende. Così è nell'ordine fisico: la luce rimane invisibile, finché non incontra un oggetto, e su di esso si ferma e così lo illumina, lo rende visibile, e fa visibile se stessa, la luce. Soccorrono alla memoria i versi famosi: «Come la luce rapida, piove di cosa in cosa, e i color vari suscita dovunque si riposa...» (MANZONI, La Pentecoste). Perciò nessuno pensi che onorando i Santi la Chiesa cattolica detragga qualche cosa all'onore dovuto a Dio solo e a Cristo, «che è l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col. 1, 15; 2 Cor. 4, 4); nessuno dica superstizione il culto dei Santi, quando in essi la Chiesa ricerca e celebra la fonte della santità.

E questo è il secondo aspetto dell'atto testé compiuto, e cioè l'autenticità della qualifica attribuita a Giulia Billiard: è santa, diciamo. E questo conferimento del titolo più alto, che possa essere attribuito ad una creatura umana, che cosa significa? Che cosa è la santità? Oh! quale lunga, splendida e interessante riflessione si potrebbe svolgere a questo riguardo! Quale teologia e quale psicologia! Perché il concetto di santità è uno di quelli più diffusi e più comuni sia nel linguaggio religioso che profano, da non potersi facilmente definire. Dovremo ricorrere ai suoi sinonimi per darne qualche definizione. Santità significa perfezione; e nel suo grado sommo ed assoluto, questa non si trova che in Dio. Dio è la perfezione, Dio è la santità. Nei suoi gradi relativi ad esseri limitati, quali noi siamo, dovremo dire che la santità è la perfezione dell'uomo in ordine a Dio; la religione, vitalmente professata con piena fedeltà, è la santità (cfr. S. Th. II-IIæ, 81, 8). E sappiamo che questa perfezione religiosa è innanzi tutto la carità: carità che da Dio discende, e ci è comunicata; è la grazia, la prima, la vera, l'indispensabile perfezione; la santità è a noi conferita in via ordinaria mediante un'azione sacramentale, o mediante l'effusione di divini carismi, la carità cioè emanante dallo Spirito Santo diffuso nei nostri cuori (Rom. 5, 5). Ed è poi carità che sale a Dio, è la risposta dell'amore umano all'Amore di Dio, è la santità morale, quella che ammiriamo nella pratica delle virtù cristiane, animate dalla carità, dall'amore, in cui si assomma tutta la legge morale (cfr. Matth. 22, 40), ed esercitate in un grado di singolare purezza e fermezza, in grado eroico, diciamo nel linguaggio canonico. La santità è perciò un dramma di amore, fra Dio e l'anima umana; un dramma in cui il vero protagonista è Dio stesso, operante e cooperante (cfr. S. Th. I-II, 111, 2); nessuna storia è più interessante, più ricca, più profonda, più sorprendente di questo dramma; dovremmo esserne curiosi e

ammiratori, come lo erano i cristiani d'una volta, sapientemente attratti dall'incanto del singolare fenomeno, che lascia intravedere qualche cosa della prodigiosa azione di Dio in una vita umana privilegiata, e fa ammirare questa stessa vita nella esplicazione delle più segrete e più belle virtualità della nostra natura animata da forze soprannaturali. Questa è l'agiografia: lo studio della santità. Il quale studio degnissimo ha spesso rivolto il suo sguardo appassionato agli aspetti miracolosi della santità; e se ne è tanto invaghito da fermare all'osservazione dei miracoli la sua attenzione, quasi facendo un'equazione fra santità e miracolo, a tal punto da concedere talvolta in altri tempi alla devozione verso la santità la licenza d'ornarla di miracoli immaginari e di leggende stupefacenti, non forse con l'intenzione di recare offesa alla verità storica, ma in omaggio gratuito e convenzionale, floreale e poetico, potremmo dire, alla santità stessa, e in edificante divertimento alle anime pie e al popolo religioso (cfr. H. DELEHAYE, Cinq Leçons sur la méthode agiographique, ch. II). Ora non più così. Il miracolo resta la prova, un segno della santità; ma non ne costituisce l'essenza. Ora lo studio della santità è piuttosto rivolto alla verifica storica dei fatti e dei documenti che la attestano, e all'esplorazione della psicologia della santità e sia l'uno che l'altro sentiero conducono a campi sconfinati di interessantissime osservazioni; questo secondo specialmente, quello propriamente agiografico, merita tutto il nostro interesse, di noi moderni in modo particolare, abituati come siamo dalla psicanalisi moderna a scoprire e ad agitare il torbido fondo dello spirito umano, mentre potremmo e dovremmo nello studio delle anime sante scorgere con maggiore acutezza e con maggiore godimento «quale splendida cosa sia l'umanità» («how heauteous mankind is»: cfr. BREMOND, Histoire, I, p. 10 e 360).

Perché non riprendiamo a scrivere e a leggere, come oggi si deve, le «vite dei Santi»? Analoghe osservazioni si potrebbero far circa un altro aspetto, oggi studiato di preferenza nelle manifestazioni della santità: quello comunitario, quello sociale, quello cioè riguardante l'influsso benefico che un Santo diffonde intorno a sé e che subito anticipa nell'opinione di chi l'abbia conosciuto una specie di canonizzazione, la «fama sanctitatis». Anche questo aspetto è evidente nella Santa nostra, alla quale la Chiesa oggi riconosce il buon diritto d'essere chiamata tale.

E fatta questa scoperta, che la canonizzazione annuncia, non descrive, un terzo aspetto Ci resta da indicare di questo atto solenne, la relazione cioè che la nuova Santa assume nella vita

ecclesiale nella «comunione dei Santi», ch'è appunto la Chiesa stessa (cfr. PIOLANTI, Il mistero della Comunione dei Santi); e la relazione è anch'essa triplice: il culto, l'intercessione e l'imitazione. Non ne diremo alcuna cosa in questo troppo breve momento; ma invitiamo chiunque partecipi al gaudio di questa celebrazione di sperimentare da sé questi tre modi, in cui si concreta il rapporto nostro con l'anima eletta, che è presentata alla Chiesa come santa: il culto non solo è reso lecito e universale, ma è raccomandato: dobbiamo riconoscere e onorare Dio nelle sue opere; quale opera più bella e più grande d'un'anima santa? L'intercessione è ammissibile: non sono i Santi i nostri fratelli, i nostri amici, i nostri protettori? Non rimane forse un vincolo, più che mai operante, fra la Chiesa gloriosa in cielo e la Chiesa pellegrina sulla terra? Non esiste fra quella e questa una circolazione della carità che fa salire ai Santi, interpreti nostri presso la divina Bontà, la nostra invocazione e fa discendere da quella i suoi favori? La imitazione infine: che varrebbe celebrare i Santi se non cercassimo di seguirne gli esempi? Non sono essi che ci confortano ad osare grandi cose, mostrando in se stessi la possibilità della pratica effettiva delle virtù cristiane? «Si isti et istae, cur non ego?», se questi e queste hanno potuto, perché anch'io non potrò? (cfr. S. AGOSTINO, Conf. IX, c. 27).

Nous devrions maintenant commencer le panégyrique de la nouvelle Sainte, c'est-à-dire l'histoire de sa vie, étudiée dans sa signification profonde, aussi bien dans son cadre historique, - celui de la révolution française et de l'époque napoléonienne -, que dans son cadre biographique, avec ses composantes physiques, spirituelles et ascétiques, et dans son cadre social et ecclésial. Celui-ci nous montre les origines de la Congrégation des Sœurs de Notre Dame de Namur, et aussi des Sœurs de Notre Dame d'Amersfoort et de celles de Coesfeld, qui en émanent: très dignes familles religieuses, désormais répandues dans le monde entier, pour l'honneur et le réconfort de l'Eglise de Dieu et du monde.

Nul doute que l'élévation de leur Fondatrice aux honneurs des autels offrira à toutes les filles de cette sainte Mère, comme à tant de dévots de Julie Billiart et à toute l'Eglise, l'occasion de reprendre l'histoire humble et grande de sa vie. Tous voudront méditer les différents aspects de sa biographie, dont chacun laisse transparaître une splendeur de grâce et un exemple de vertu chrétienne: l'humilité, la pureté, la patience, la douceur, l'intériorité dans l'agir, et toujours, d'une manière quasi connaturelle, l'aspiration à l'apostolat, l'amour de l'Eglise au milieu de tant d'épreuves et d'amertumes,

l'assiduité dans la prière, la dévotion à la Vierge, l'art de se faire aimer et obéir, le talent d'organisatrice, etc. Vous qui êtes ses filles dans le Christ, vous connaissez l'histoire simple et admirable de votre Sainte, et sous la pénombre de ses événements bien communs, vous savez découvrir cette lumière évangélique qui la rend si proche de notre sympathie, et nous fait écouter avec tant de joie son affable conversation aussi, modeste que sage, avec, pour conclusion, cette exclamation qui la caractérise toute entière: «Comme est bon le bon Dieu!».

Si, au milieu de tant de rayons de sainteté qui font couronne à la nouvelle Sainte, nous devons en choisir un comme digne de se projeter sur vos familles religieuses pour en qualifier pour toujours l'esprit et le programme, nous arrêterions notre regard sur celui qui définit le but de sa fondation, et qui semble lui avoir été congénital dès les premières années de sa vie: l'instruction religieuse et l'éducation chrétienne des jeunes filles, spécialement des pauvres. Cette activité qui, chez la Sainte, s'exprime sous des formes d'abord très humbles, et par la suite toujours mieux préparées et développées, se greffe sur la grande et essentielle vocation de l'Eglise, celle même du Christ: «Evangéliser les pauvres» (Luc. 4, 18). Cette vocation conserve encore au milieu des transformations sociales et du progrès culturel de notre temps son actualité intacte, peut-être accrue, mais non pas diminuée par la diffusion de l'instruction publique. Car l'homme grandit peu à peu dans la civilisation moderne, et sa capacité réceptive s'accroît, mais souvent aussi son indigence de Dieu, du Christ, et de l'Eglise, dont la doctrine pourtant peut apporter ce complément de sagesse supérieure, qui seule illumine la vie et la sauve.

Et si aujourd'hui tant d'errements idéologiques troublent la société des hommes, si tant de doctrines erronées ou incomplètes apportent la confusion dans notre culture, et si même au milieu du peuple chrétien les notions religieuses sont souvent si rares, désordonnées et arbitraires, et manquent souvent de certitude claire et ferme, vous, du moins, continuez votre sage mission d'enseigner la foi authentique du Christ, celle que l'Eglise catholique enseigne et défend; faites goûter aux jeunes les richesses de la vérité religieuse; montrez-leur comment la foi, dans son mystère même, contient la lumière, et comment son intégrité objective possède, comme innée, la vertu de s'appliquer aussi à la vie moderne et de la couronner. Grande mission en vérité! Que sainte Julie vous aide à la remplir fidèlement et vaillamment; avec notre Bénédiction apostolique.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**SOLENNE CANONIZZAZIONE DELLA BEATA GIULIA
BILLIART, FONDATRICE DELLE SUORE DI NOSTRA
SIGNORA DI NAMUR**

Domenica, 22 giugno 1969

Signori Cardinali, venerati Fratelli,

carissimi Figli,

e voi, dilette Figlie in Cristo

oggi con Noi esultanti!

Che cosa abbiamo Noi ora compiuto? Noi abbiamo emesso una sentenza definitiva e solenne con la quale abbiamo inserito la Beata Giulia Billiart, Fondatrice della Congregazione delle Suore di Nostra Signora di Namur, nel catalogo dei Santi, dichiarandola degna cioè di culto che la Chiesa tributa ad uno dei suoi membri il quale abbia raggiunto la salvezza e sia fatto partecipe della gloria di Cristo.

Tre aspetti bisogna considerare a riguardo di questo atto, che impegna l'autorità docente della Chiesa. Il primo aspetto è l'avvertenza del riflesso di Cristo nell'anima che dichiariamo santa; noi scorgiamo in essa quella conformità all'immagine del Figlio di Dio, Gesù Cristo, la quale ci svela a riguardo di tale anima una prescienza e una predestinazione da parte di Dio, come c'insegna San Paolo: una vocazione dapprima, una giustificazione poi, cioè un'opera di santificazione, che alla fine ha portato quest'anima eletta alla glorificazione (cfr. Rom. 8, 29-30). Una storia meravigliosa e misteriosa, che ha la sua origine nell'ineffabile e misericordioso pensiero di Dio, e la sua manifestazione nella vicenda biografica della Santa nel corso della sua vita temporale, che si conclude, oltre la morte terrena, nella pienezza della vita eterna. Noi non creiamo, non conferiamo la santità; la riconosciamo, la proclamiamo. La Nostra prima intenzione è dunque rivolta a Dio, autore d'ogni grazia e d'ogni gloria; a Cristo, il solo Santo, il solo Signore. Così che è ben concepita la formola della canonizzazione ora proclamata: «Ad honorem Sanctae et Individuae Trinitatis». È l'onore di Dio, che professiamo esaltando la santità di una creatura umana; è l'irradiazione di Cristo, che identifichiamo in essa; è l'unica luce del

nostro mondo religioso, che noi celebriamo, presentando alla venerazione della Chiesa una vita in cui quella luce si ripercuote e risplende. Così è nell'ordine fisico: la luce rimane invisibile, finché non incontra un oggetto, e su di esso si ferma e così lo illumina, lo rende visibile, e fa visibile se stessa, la luce. Soccorrono alla memoria i versi famosi: «Come la luce rapida, piove di cosa in cosa, e i color vari suscita dovunque si riposa...» (MANZONI, La Pentecoste). Perciò nessuno pensi che onorando i Santi la Chiesa cattolica detragga qualche cosa all'onore dovuto a Dio solo e a Cristo, «che è l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col. 1, 15; 2 Cor. 4, 4); nessuno dica superstizione il culto dei Santi, quando in essi la Chiesa ricerca e celebra la fonte della santità.

E questo è il secondo aspetto dell'atto testé compiuto, e cioè l'autenticità della qualifica attribuita a Giulia Billiard: è santa, diciamo. E questo conferimento del titolo più alto, che possa essere attribuito ad una creatura umana, che cosa significa? Che cosa è la santità? Oh! quale lunga, splendida e interessante riflessione si potrebbe svolgere a questo riguardo! Quale teologia e quale psicologia! Perché il concetto di santità è uno di quelli più diffusi e più comuni sia nel linguaggio religioso che profano, da non potersi facilmente definire. Dovremo ricorrere ai suoi sinonimi per darne qualche definizione. Santità significa perfezione; e nel suo grado sommo ed assoluto, questa non si trova che in Dio. Dio è la perfezione, Dio è la santità. Nei suoi gradi relativi ad esseri limitati, quali noi siamo, dovremo dire che la santità è la perfezione dell'uomo in ordine a Dio; la religione, vitalmente professata con piena fedeltà, è la santità (cfr. S. Th. II-IIæ, 81, 8). E sappiamo che questa perfezione religiosa è innanzi tutto la carità: carità che da Dio discende, e ci è comunicata; è la grazia, la prima, la vera, l'indispensabile perfezione; la santità è a noi conferita in via ordinaria mediante un'azione sacramentale, o mediante l'effusione di divini carismi, la carità cioè emanante dallo Spirito Santo diffuso nei nostri cuori (Rom. 5, 5). Ed è poi carità che sale a Dio, è la risposta dell'amore umano all'Amore di Dio, è la santità morale, quella che ammiriamo nella pratica delle virtù cristiane, animate dalla carità, dall'amore, in cui si assomma tutta la legge morale (cfr. Matth. 22, 40), ed esercitate in un grado di singolare purezza e fermezza, in grado eroico, diciamo nel linguaggio canonico. La santità è perciò un dramma di amore, fra Dio e l'anima umana; un dramma in cui il vero protagonista è Dio stesso, operante e cooperante (cfr. S. Th. I-II, 111, 2); nessuna storia è più interessante, più ricca, più profonda, più sorprendente di questo dramma; dovremmo esserne curiosi e

ammiratori, come lo erano i cristiani d'una volta, sapientemente attratti dall'incanto del singolare fenomeno, che lascia intravedere qualche cosa della prodigiosa azione di Dio in una vita umana privilegiata, e fa ammirare questa stessa vita nella esplicazione delle più segrete e più belle virtualità della nostra natura animata da forze soprannaturali. Questa è l'agiografia: lo studio della santità. Il quale studio degnissimo ha spesso rivolto il suo sguardo appassionato agli aspetti miracolosi della santità; e se ne è tanto invaghito da fermare all'osservazione dei miracoli la sua attenzione, quasi facendo un'equazione fra santità e miracolo, a tal punto da concedere talvolta in altri tempi alla devozione verso la santità la licenza d'ornarla di miracoli immaginari e di leggende stupefacenti, non forse con l'intenzione di recare offesa alla verità storica, ma in omaggio gratuito e convenzionale, floreale e poetico, potremmo dire, alla santità stessa, e in edificante divertimento alle anime pie e al popolo religioso (cfr. H. DELEHAYE, *Cinq Leçons sur la méthode agiographique*, ch. II). Ora non più così. Il miracolo resta la prova, un segno della santità; ma non ne costituisce l'essenza. Ora lo studio della santità è piuttosto rivolto alla verifica storica dei fatti e dei documenti che la attestano, e all'esplorazione della psicologia della santità e sia l'uno che l'altro sentiero conducono a campi sconfinati di interessantissime osservazioni; questo secondo specialmente, quello propriamente agiografico, merita tutto il nostro interesse, di noi moderni in modo particolare, abituati come siamo dalla psicanalisi moderna a scoprire e ad agitare il torbido fondo dello spirito umano, mentre potremmo e dovremmo nello studio delle anime sante scorgere con maggiore acutezza e con maggiore godimento «quale splendida cosa sia l'umanità» («how heauteous mankind is»: cfr. BREMOND, *Histoire*, I, p. 10 e 360).

Perché non riprendiamo a scrivere e a leggere, come oggi si deve, le «vite dei Santi»? Analoghe osservazioni si potrebbero far circa un altro aspetto, oggi studiato di preferenza nelle manifestazioni della santità: quello comunitario, quello sociale, quello cioè riguardante l'influsso benefico che un Santo diffonde intorno a sé e che subito anticipa nell'opinione di chi l'abbia conosciuto una specie di canonizzazione, la «fama sanctitatis». Anche questo aspetto è evidente nella Santa nostra, alla quale la Chiesa oggi riconosce il buon diritto d'essere chiamata tale.

E fatta questa scoperta, che la canonizzazione annuncia, non descrive, un terzo aspetto Ci resta da indicare di questo atto solenne, la relazione cioè che la nuova Santa assume nella vita

ecclesiale nella «comunione dei Santi», ch'è appunto la Chiesa stessa (cfr. PIOLANTI, Il mistero della Comunione dei Santi); e la relazione è anch'essa triplice: il culto, l'intercessione e l'imitazione. Non ne diremo alcuna cosa in questo troppo breve momento; ma invitiamo chiunque partecipi al gaudio di questa celebrazione di sperimentare da sé questi tre modi, in cui si concreta il rapporto nostro con l'anima eletta, che è presentata alla Chiesa come santa: il culto non solo è reso lecito e universale, ma è raccomandato: dobbiamo riconoscere e onorare Dio nelle sue opere; quale opera più bella e più grande d'un'anima santa? L'intercessione è ammissibile: non sono i Santi i nostri fratelli, i nostri amici, i nostri protettori? Non rimane forse un vincolo, più che mai operante, fra la Chiesa gloriosa in cielo e la Chiesa pellegrina sulla terra? Non esiste fra quella e questa una circolazione della carità che fa salire ai Santi, interpreti nostri presso la divina Bontà, la nostra invocazione e fa discendere da quella i suoi favori? La imitazione infine: che varrebbe celebrare i Santi se non cercassimo di seguirne gli esempi? Non sono essi che ci confortano ad osare grandi cose, mostrando in se stessi la possibilità della pratica effettiva delle virtù cristiane? «Si isti et istae, cur non ego?», se questi e queste hanno potuto, perché anch'io non potrò? (cfr. S. AGOSTINO, Conf. IX, c. 27).

Nous devrions maintenant commencer le panégyrique de la nouvelle Sainte, c'est-à-dire l'histoire de sa vie, étudiée dans sa signification profonde, aussi bien dans son cadre historique, - celui de la révolution française et de l'époque napoléonienne -, que dans son cadre biographique, avec ses composantes physiques, spirituelles et ascétiques, et dans son cadre social et ecclésial. Celui-ci nous montre les origines de la Congrégation des Sœurs de Notre Dame de Namur, et aussi des Sœurs de Notre Dame d'Amersfoort et de celles de Coesfeld, qui en émanent: très dignes familles religieuses, désormais répandues dans le monde entier, pour l'honneur et le réconfort de l'Eglise de Dieu et du monde.

Nul doute que l'élévation de leur Fondatrice aux honneurs des autels offrira à toutes les filles de cette sainte Mère, comme à tant de dévots de Julie Billiart et à toute l'Eglise, l'occasion de reprendre l'histoire humble et grande de sa vie. Tous voudront méditer les différents aspects de sa biographie, dont chacun laisse transparaître une splendeur de grâce et un exemple de vertu chrétienne: l'humilité, la pureté, la patience, la douceur, l'intériorité dans l'agir, et toujours, d'une manière quasi connaturelle, l'aspiration à l'apostolat, l'amour de l'Eglise au milieu de tant d'épreuves et d'amertumes,

l'assiduité dans la prière, la dévotion à la Vierge, l'art de se faire aimer et obéir, le talent d'organisatrice, etc. Vous qui êtes ses filles dans le Christ, vous connaissez l'histoire simple et admirable de votre Sainte, et sous la pénombre de ses événements bien communs, vous savez découvrir cette lumière évangélique qui la rend si proche de notre sympathie, et nous fait écouter avec tant de joie son affable conversation aussi, modeste que sage, avec, pour conclusion, cette exclamation qui la caractérise toute entière: «Comme est bon le bon Dieu!».

Si, au milieu de tant de rayons de sainteté qui font couronne à la nouvelle Sainte, nous devons en choisir un comme digne de se projeter sur vos familles religieuses pour en qualifier pour toujours l'esprit et le programme, nous arrêterions notre regard sur celui qui définit le but de sa fondation, et qui semble lui avoir été congénital dès les premières années de sa vie: l'instruction religieuse et l'éducation chrétienne des jeunes filles, spécialement des pauvres. Cette activité qui, chez la Sainte, s'exprime sous des formes d'abord très humbles, et par la suite toujours mieux préparées et développées, se greffe sur la grande et essentielle vocation de l'Eglise, celle même du Christ: «Evangéliser les pauvres» (Luc. 4, 18). Cette vocation conserve encore au milieu des transformations sociales et du progrès culturel de notre temps son actualité intacte, peut-être accrue, mais non pas diminuée par la diffusion de l'instruction publique. Car l'homme grandit peu à peu dans la civilisation moderne, et sa capacité réceptive s'accroît, mais souvent aussi son indigence de Dieu, du Christ, et de l'Eglise, dont la doctrine pourtant peut apporter ce complément de sagesse supérieure, qui seule illumine la vie et la sauve.

Et si aujourd'hui tant d'errements idéologiques troublent la société des hommes, si tant de doctrines erronées ou incomplètes apportent la confusion dans notre culture, et si même au milieu du peuple chrétien les notions religieuses sont souvent si rares, désordonnées et arbitraires, et manquent souvent de certitude claire et ferme, vous, du moins, continuez votre sage mission d'enseigner la foi authentique du Christ, celle que l'Eglise catholique enseigne et défend; faites goûter aux jeunes les richesses de la vérité religieuse; montrez-leur comment la foi, dans son mystère même, contient la lumière, et comment son intégrité objective possède, comme innée, la vertu de s'appliquer aussi à la vie moderne et de la couronner. Grande mission en vérité! Que sainte Julie vous aide à la remplir fidèlement et vaillamment; avec notre Bénédiction apostolique.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEI SANTISSIMI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Domenica, 29 giugno 1969

Fratelli e Figli, tutti in Cristo carissimi!

Noi faremo di questa nostra celebrazione della festa di San Pietro una preghiera, una preghiera principalmente per questa sua e nostra Chiesa romana, e poi per tutta la Chiesa cattolica, e per i Fratelli cristiani, con cui desideriamo avere un giorno perfetta comunione, e per l'intera umanità, alla quale Il Vangelo, mediante la predicazione apostolica, è destinato (cfr. Marc. 16, 15).

Potremmo, anzi dovremmo fare dapprima una meditazione, di capitale importanza nel disegno della nostra fede: dovremmo ricordare ciò che il Vangelo e altri libri del nuovo Testamento ci narrano di lui, Simone, figlio di Jona e fratello di Andrea, il pescatore di Galilea, discepolo di Giovanni il Precursore, chiamato da Gesù con un nuovo nome, Cefa, che significa Pietro (Io. 1, 42; Matth. 16, 18); e ricordare la missione, simboleggiata dalle figure di pescatore (Luc. 5, 10) e di pastore (Io. 21, 15, ss.), affidata a lui da Cristo, che, con gli altri undici e primo di essi, fece del discepolo l'apostolo (Luc. 6, 13); e ricordare poi la funzione, che questo uomo, umile (Luc. 5, 8), docile e modesto (cf. Io. 13, 9; 1 Petr. 5, 1), debole anche (Matth. 14, 30), ed incostante e pauroso perfino (Matth. 26, 40-45, 69 ss.; Gal. 2, 11), ma pieno d'entusiasmo e di fervore (Matth. 26, 33; Marc. 14, 47), di fede (Io. 6, 68; Matth. 16, 17), e di amore (Luc. 22, 62; Io. 21, 15 ss.), subito esercitò nella nascente comunità cristiana (cfr. Act. 1 - 12, 17), di centro, di maestro, di capo. Così dovremmo riandare la storia del suo ministero (cfr. Vangelo di S. Marco e Lettere di S. Pietro) e del suo martirio, e poi della successione nel suo pontificato gerarchico, e finalmente lo sviluppo storico della sua missione nella Chiesa, e la riflessione teologica, che ne risultò, fino ai due ultimi Concili ecumenici, Vaticano I e Vaticano II. Avremmo di che pensare e riflettere non più sul passato, ma sul presente, sulle condizioni odierne della Chiesa e del cristianesimo, e sull'istanza religiosa, ecclesiale ed ecumenica, con cui questo Pietro, messo da Cristo a fondamento del suo edificio della salvezza, della sua Chiesa, quasi tormentandoci e guidandoci ed esaltandoci, ancor oggi batte alla nostra porta (cfr. Act. 12, 13).

Ma preferiamo supporre tutti questi ricordi e questi pensieri già presenti e fermentanti nelle nostre anime; essi ci hanno qua condotti, qua ci riempiono i cuori d'altri sentimenti, propri di noi tutti che qui siamo per onorare l'Apostolo, che fra tutti ci assicura della nostra comunione con Cristo, e che, per quelle Chiavi benedette, le Chiavi, nientemeno, che del Regno dei Cieli, a lui poste in mano dal Signore, ci ispira tanto semplice, filiale e devota confidenza. Più che pensare, in questo momento, desideriamo pregare. Desideriamo parlargli. Ci conforta ad assumere questo atteggiamento di umile e fiduciosa pietà la tradizione dei secoli, che fin dai primi albori del cristianesimo, e poi ai tempi successivi, registrò commoventi segni della devozione alla tomba dell'Apostolo, con iscrizioni sepolcrali, con graffiti di visitatori, con offerte di pellegrini e con riferimenti alle condizioni civili e politiche (cfr. ad es. HALLER, Die Quellen . . . n. 10, p. 95 ss.). La spiritualità locale romana è tutta imbevuta d'un culto di predilezione ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, al primo specialmente; la nostra non dovrebbe esserlo da meno. Per di più, proprio in questi ultimi anni, gli scavi e gli studi archeologici, compiuti sotto l'altare della Confessione in questa stessa Basilica, hanno portato le ricerche a rintracciare non solo la tomba dell'Apostolo Pietro (cfr. PIO XII, Discorsi, XII, p. 380), ma, secondo gli ultimi studi, le reliquie altresì (cfr. GUARDUCCI, La tomba di Pietro, 1959; Le Reliquie di Pietro, 1965). Questo luogo, questa basilica trovano in questi fatti la loro superlativa storicità e la ragione della loro eccezionale e monumentale sacralità: dovrebbe la nostra presenza trovarvi la fonte e lo stimolo ad una viva e speciale riverenza, ad una singolare commozione religiosa. Pietro è qui! (Pétros ëni), come si ritiene che ci assicuri il famoso graffito sull'intonaco del così detto «muro rosso».

IL PRIMATO DELLA FEDELTA'

Se Pietro è qui, anche con i resti del suo sepolcro e delle reliquie del suo corpo benedetto, oltre che con il centro della sua evangelica potestà e della sua apostolica successione, lasciamo, Figli carissimi, che l'istintivo desiderio di parlargli, di pregarlo, sgorgi in semplice ed umile invocazione dai nostri cuori. Pietro è qui. È la sua festa, la memoria del suo martirio, che, in segno di supremo amore e di suprema testimonianza, Cristo stesso gli aveva preannunciato (Io. 21, 18). È qui: che cosa gli chiederemo?

Noi cattolici, noi romani specialmente, gli chiederemo ciò ch'è proprio del suo particolare carisma apostolico, la fermezza, la

solidità, la perennità, la capacità di resistere all'usura del tempo e alla pressione degli avvenimenti, la forza di essere nella diversità delle situazioni sempre sostanzialmente eguali a noi stessi, di vivere e di sopravvivere, sicuri d'un Vangelo iniziale, d'una coerenza attuale, di una meta escatologica. La fede, voi direte. Sì dobbiamo domandare a Pietro la fede, quella che da lui e dagli Apostoli ci deriva, quella che lo scorso anno abbiamo, in questa stessa ricorrenza, apertamente professata, quella di tutta la Chiesa. Sì, la fede: che saremmo noi, cattolici di Roma, senza la fede, la vera fede? Ma a noi è richiesto qualche cosa di più, se vogliamo essere i più vicini e i più esemplari cultori di San Pietro; è richiesta la fedeltà. La fede è di tutto il Popolo di Dio; ed anche la fedeltà; ma tocca principalmente a noi dare prova di fedeltà. «Siate forti nella fede», ci ammonisce San Pietro stesso, nella sua prima lettera apostolica: «Resistite fortes in fide» (5, 9). Cioè non potremmo dirci discepoli e seguaci e eredi e successori di San Pietro, se la nostra adesione al messaggio salvifico della rivelazione cristiana non avesse quella fermezza interiore, quella coerenza esteriore, che ne fa un vero e pratico principio di vita. Roma deve avere anche questo primato: quello, ripetiamo, della fedeltà, che traduce la fede nella sua vita, nella sua arte, un'arte di santità, di dare alla fede un'espressione costante e coerente, uno stile d'autenticità cristiana. E questa fedeltà, mentre nel cuore la promettiamo, oggi nella nostra orazione a S. Pietro la domandiamo, a lui, che come uomo ne sperimentò la difficoltà e la contraddizione, ma, come capo degli Apostoli, e di quanti gli sarebbero stati associati nella fede, ebbe da Cristo l'incomparabile favore della preghiera da Lui stesso assicurata proprio per la resistenza nella fede: «Ut non deficiat fides tua»; e insieme ebbe l'infalibile mandato di confermare, dopo l'ora della debolezza, i suoi fratelli: «Confirma fratres tuos» (cfr. Luc. 22, 31-32).

MISSIONE PASTORALE

E noi vorremmo che questa fedeltà fosse da noi considerata non soltanto nella sua immobile adesione alla verità, da noi ricevuta da Cristo ed evoluta e fissata nel magistero della Chiesa, convalidato da Pietro, ma nella sua intrinseca capacità diffusiva ed apostolica; una fedeltà cioè non così statica ed immobile nel suo linguaggio storico e sociale da precludere la comunicazione agli altri, e agli altri l'accessibilità; ma una fedeltà che trovi nella genuinità del contenuto sia la sua intima spinta evangelizzatrice (cfr. 1 Cor. 9, 16: «Guai a me, scrive San Paolo, se non predicassi il Vangelo»), sia la sua autorità per essere dagli altri accettata (cfr. Gal. 1, 8: «Anche se noi stessi -

scrive ancora S. Paolo - o un angelo del cielo venisse ad annunziarvi un altro vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato noi, sia egli anatema»), e sia il carisma dello Spirito Santo che accompagna la voce del Vangelo (cfr. Io. 15, 20).

E chiederemo a S. Pietro un'altra fedeltà, anche questa superlativamente sua, quella dell'amore a Cristo, che si effonde in concreto e generoso servizio pastorale (cfr. Io. 21, 15 ss.). Abbiamo noi a Roma, proprio per la missione di Pietro qui stabilita e da qui irradiata, grandi doveri, maggiori doveri di quanti ne abbia qualsiasi altra Chiesa.

SERVIRE PER AMORE

Bisogna servire per amore. Questa è la grande legge del servizio, della funzionalità, dell'autorità della Chiesa. Ed è la legge, che noi siamo felici di vedere praticata, con tanta generosità e assiduità, nel cerchio romano, e diffuso nel mondo, dei collaboratori che sorreggono ed eseguono il nostro ministero apostolico.

Ma non sarà mai vano per noi, che vi parliamo, né per voi, che ci ascoltate, rinnovare cento volte il proposito di adempiere in perfezione questa legge di amore evangelico; e non sarà inutile perciò che anche di questa fedeltà, di questo carisma supremo della carità, noi facciamo oggi preghiera all'Apostolo, che sull'invito e sul favore di Cristo, ebbe l'audacia di rispondere che sì, alla domanda di Gesù se egli lo amava di più degli altri. Lo amava di più! Aveva il primato dell'amore a Cristo, e perciò quello pastorale verso il suo gregge.

O San Pietro! ottieni anche a noi di essere forti nella fede e di amare di più. Fa' che questa tua Roma, in codesti doni si affermi ed anche a beneficio, ad esempio dei fratelli che sono nel mondo essa si distingua.

O Santi Pietro e Paolo («ipse consors sanguinis et diei» S. AG., Serm. 296; P.L. 38, 1354) «in mente habete»! Ricordatevi di noi! Così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE EUCARISTICA A CONCLUSIONE DEL SYMPOSIUM DEI VESCOVI DELL'AFRICA

Kampala (Uganda), 31 luglio 1969

Signori Cardinali!

Venerati Fratelli!

Fedeli carissimi,

e voi Figli dell'Africa qui presenti!

A voi tutti il Nostro riverente e affettuoso saluto!

Il Nostro saluto di Fratello, di Padre, di Amico, di Servo, ed ora di ospite vostro! A voi il Nostro saluto di Vescovo di Roma, di Successore di San Pietro, di Vicario di Cristo, di Pontefice della Chiesa cattolica, il quale ha la fortuna di essere finalmente, e per primo Papa, in questa terra Africana. Nel Nostro saluto vi è quello di tutta la fraternità cattolica; Noi possiamo dire, con San Paolo: «Vi salutano tutte le Chiese di Cristo» (Rom. 16, 16)!

Ed accogliete questo saluto voi, Signori Cardinali di questo continente. Noi siamo lieti ed onorati di avervi membri del Sacro Collegio, Nostri personali consiglieri e collaboratori, autorevoli rappresentanti della Chiesa africana nei dicasteri della Sede Apostolica. Grazie del segno della vostra adesione, che Ci date con la vostra presenza. E grazie a voi, Fratelli carissimi nell'Episcopato! Sappiamo le vostre fatiche pastorali e i vostri meriti! Tutti vi abbracciamo e vi benediciamo! E ai Sacerdoti, ai Religiosi, alle Religiose, ai Catechisti, ai Maestri, a tutti i cooperatori del Laicato Cattolico, a tutti i Fedeli: grazie e voti e benedizioni.

Due sentimenti riempiono in questo momento il Nostro cuore. Un sentimento di comunione! Noi ringraziamo il Signore, che Ce ne concede l'ineffabile esperienza. Dobbiamo dirvi che nel desiderio di questa esperienza spirituale Noi abbiamo intrapreso questo viaggio: per essere con voi, per godere della comune fede e della comune carità, che ci uniscono, per affermare, anche sensibilmente, che siamo un'unica famiglia, nel corpo mistico di Cristo, la sua Chiesa!

Noi dobbiamo dirvi che siamo felici di ripetere qui le parole dell'Apostolo delle genti: noi siamo «un solo corpo ed un solo Spirito chiamati a una sola speranza . . . Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti . . .» (Eph. 4, 4-6). Se questo sentimento di comunione sarà anche in voi, come Noi speriamo, e se esso sarà il ricordo di questo nostro incontro, Noi potremo dire che il Nostro viaggio avrà già ottenuto un grande effetto soddisfacente.

Un altro sentimento, Fratelli e Figli, è ora nel Nostro cuore: quello di profondo rispetto per le vostre persone, per la vostra terra, per la vostra cultura. Siamo pieni di ammirazione e di devozione per i vostri Martiri, che Noi siamo venuti ad onorare e ad invocare. Non abbiamo altro desiderio che di promuovere ciò che voi siete: cristiani ed africani. Noi vogliamo che la Nostra presenza fra voi abbia il significato del Nostro riconoscimento della vostra maturità e del Nostro desiderio di dimostrarvi come la comunione, che ci unisce, non soffoca,, ma alimenta l'originalità della vostra personalità individuale, ecclesiale ed anche civile. Noi chiediamo al Signore la grazia di giovare al vostro incremento, svegliando i germi buoni e suscitando le energie umane e cristiane, che sono nel genio della vostra vocazione alla pienezza spirituale e temporale. Non i Nostri, ma i vostri interessi sono oggetto del Nostro ministero apostolico.

Questo pensiero Ci consente di dare un brevissimo sguardo riassuntivo alle questioni caratteristiche della Chiesa Africana. Noi sappiamo che molte di queste questioni sono state trattate da voi, Vescovi di questo Continente; e a loro riguardo a Noi non resta che di apprezzare il vostro studio e di incoraggiare il vostro zelo: abbiate idee chiare e concordi; e andate avanti metodicamente e coraggiosamente, con la coscienza d'un grande mandato: costruire la Chiesa!

Noi Ci limitiamo ora ad accennare ad alcuni aspetti generali della vita cattolica africana in questo momento storico.

Il primo aspetto Ci sembra questo: voi Africani siete oramai i missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta (cfr. Decr. Ad gentes, n. 6). Un dovere dobbiamo noi compiere: noi dobbiamo ricordare coloro che hanno in Africa prima di voi, ed ancora oggi con voi, predicato il Vangelo, come ci ammonisce la Sacra Scrittura: «Ricordatevi dei vostri predecessori, che vi hanno annunciato la parola di Dio, e

considerando la fine della loro vita, imitate la loro fede» (Hebr. 13, 7). È una storia che non dobbiamo dimenticare; essa conferisce alla Chiesa locale la nota della sua autenticità e della sua nobiltà; la nota «apostolica P; essa è un dramma di carità, di eroismo, di sacrificio, che fa grande e santa, fin dall'origine, la Chiesa africana; è una storia, che ancora dura e deve durare per lungo tempo, anche se voi Africani ne prendete ora la direzione. L'aiuto di collaboratori, provenienti da altre Chiese, vi è oggi tuttora necessario: abbiatele caro, onoratelo e sappiate unirle alla vostra opera pastorale.

Missionari di voi stessi: cioè voi Africani dovete proseguire la costruzione della Chiesa in questo Continente. Le due grandi forze (oh! quanto differenti e disuguali!), stabilite da Cristo per edificare la sua Chiesa, devono essere all'opera insieme (cfr. Ad Gentes, n. 4) con grande intensità: la gerarchia (e intendiamo con questo nome tutta la struttura sociale, e canonica, responsabile, umana, visibile della Chiesa: i Vescovi in prima linea), e lo Spirito Santo (cioè la grazia, con i suoi carismi: cfr. CONGAR, Esquisses du mystère de l'Eglise, p. 129 ss.) devono essere all'opera in forma dinamica, come appunto si conviene ad una Chiesa giovane, chiamata ad offrirsi ad una cultura aperta al Vangelo, com'è la vostra africana. All'impulso, che veniva alla fede dell'azione missionaria da Paesi stranieri, deve unirsi e succedere l'impulso nascente dall'interno dell'Africa. La Chiesa, per natura sua, rimane sempre missionaria. Ma non più un giorno chiameremo «missionario» in senso tecnico il vostro apostolato, ma nativo, indigeno, vostro.

Un lavoro immenso si prepara alle vostre fatiche pastorali; quello specialmente della formazione dei cristiani, chiamati all'apostolato: il Clero, i Religiosi, le Religiose, i Catechisti, i Laici attivi. Dipenderà dalla preparazione di questi elementi locali, scelti ed operanti del Popolo di Dio, la vitalità, lo sviluppo, l'avvenire della Chiesa Africana. È chiaro. Questo è il piano scelto da Cristo: i fratelli devono salvare i fratelli; ma per compiere questa impresa evangelica che fratelli qualificati siano i ministri, i servitori, i diffusori della parola, della grazia, della carità in favore degli altri fratelli, chiamati poi loro stessi a cooperare all'opera comune di edificare la Chiesa. Voi sapete tutto questo. Noi non dobbiamo fare altro che incoraggiare e benedire i vostri propositi.

Una questione molto viva e discussa si presenta alla vostra opera evangelizzatrice, quella dell'adattamento del Vangelo, della Chiesa alla cultura africana. La Chiesa deve essere europea, latina,

orientale ovvero dev'essere africana? Sembra problema difficile, ed in pratica lo può essere davvero. Ma la soluzione è pronta, con due risposte: la vostra Chiesa dev'essere innanzitutto cattolica. Cioè deve essere tutta fondata sul patrimonio identico, essenziale, costituzionale della medesima dottrina di Cristo e professata dalla tradizione autentica e autorevole dell'unica e vera Chiesa. Questa è una esigenza fondamentale e indiscutibile. Tutti dobbiamo essere gelosi e fieri di quella fede, di cui gli Apostoli furono gli araldi, i Martiri, cioè i testimoni, furono gli assertori, i Missionari, cioè furono scrupolosi maestri. Voi sapete come la Chiesa sia soprattutto tenace, diciamo pure conservatrice. a questo riguardo. Per impedire che il messaggio della dottrina rivelata possa alterarsi la Chiesa ha fissato perfino in alcune formole concettuali e verbali il suo tesoro di verità; ed anche se queste formole sono alcune volte difficili, essa ci fa obbligo di conservarle testualmente. Non siamo noi gli inventori della nostra fede; noi siamo i custodi. Non ogni religiosità è buona, ma solo quella che interpreta il pensiero di Dio, secondo l'insegnamento del magistero apostolico, stabilito dall'unico Maestro, Gesù Cristo.

Ma, data questa prima risposta, viene la seconda: l'espressione, cioè il linguaggio, il modo di manifestare l'unica fede può essere molteplice e perciò originale e conforme alla lingua, allo stile, all'indole, al genio, alla cultura di chi professa quella unica fede. Sotto questo aspetto un pluralismo è legittimo, anzi auspicabile. Un adattamento della vita cristiana nel campo pastorale, rituale, didattico e anche spirituale non solo è possibile, ma è favorito dalla Chiesa. La riforma liturgica, ad esempio, lo dice. In questo senso voi potete e dovete avere un cristianesimo africano. Anzi voi avete valori umani e forme caratteristiche di cultura, che possono assurgere ad una loro perfezione idonea a trovare nel cristianesimo e per il cristianesimo una genuina e superiore pienezza, e quindi capace di avere una ricchezza d'espressione sua propria, veramente africana. Occorrerà forse del tempo. Occorrerà che la vostra anima africana sia imbevuta profondamente dei segreti carismi del cristianesimo, affinché poi questi si effondano liberamente, in bellezza e in sapienza, alla maniera africana. Occorrerà che la vostra cultura non rifiuti, anzi si giovi di attingere al patrimonio della tradizione patristica, esegetica, teologica della Chiesa cattolica i tesori di sapienza, che possono considerarsi universali, ed in modo speciale quelli che sono più facilmente assimilabili dalla mentalità africana. Anche l'Occidente ha saputo attingere alle fonti degli scrittori Africani, come Tertulliano, Optato di Milevi, Origene, Cipriano,

Agostino . . . (cfr. Decr. Optatam totius, n. 16): questo scambio delle più alte espressioni del pensiero cristiano alimenta, non altera l'originalità d'una particolare cultura. Occorrerà un'incubazione del «mistero» cristiano nel genio del vostro popolo, perché poi la sua voce nativa, più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle altre voci della Chiesa universale. Dobbiamo Noi ricordarvi, a questo proposito, quanto utile sarà per la Chiesa Africana avere centri di vita contemplativa e monastica, centri di studi religiosi, centri di addestramento pastorale? Se voi saprete evitare i pericoli possibili del pluralismo religioso, e cioè di fare della vostra professione cristiana una specie di folklorismo locale, ovvero di razzismo esclusivista o di tribalismo egoista, oppure di separatismo arbitrario, voi potrete rimanere sinceramente africani anche nella vostra interpretazione della vita cristiana, voi potrete formulare il cattolicesimo in termini congeniali alla vostra cultura, e potrete apportare alla Chiesa cattolica il contributo prezioso e originale della «negritudine», del quale essa in quest'ora storica ha particolare bisogno.

La Chiesa Africana ha davanti a sé un compito originale ed immenso: essa deve rivolgersi come una «madre e maestra» a tutti i figli di questa terra del sole; essa deve offrire loro un'interpretazione tradizionale e moderna della vita; essa deve educare il popolo alle forme nuove dell'organizzazione civile, purificando e conservando quelle sapienti della famiglia e della comunità; essa deve dare impulso pedagogico alle vostre virtù individuali e sociali dell'onestà, della sobrietà, della lealtà; essa deve sviluppare ogni attività in favore del pubblico bene, la scuola specialmente, e l'assistenza ai poveri e ai malati; essa deve aiutare l'Africa allo sviluppo, alla concordia e alla pace.

Sì, sono doveri grandi e sempre nuovi; ne riparleremo; ma Noi vi diciamo, in nome del Signore, che insieme seguiamo ed amiamo, che voi ne avete la forza e la grazia, perché voi siete membra vive della Chiesa cattolica, perché siete cristiani e africani.

Così vi aiuti la Nostra Apostolica Benedizione.



ORDINAZIONE DI DODICI VESCOVI

Kololo (Uganda), 1° agosto 1969

Venerati Fratelli!

Figli carissimi!

Il Nostro discorso, inserito in questo solenne rito nel quale la Liturgia della parola è già così piena ed eloquente, non può essere molto breve. Ma Noi non vogliamo rinunciare al dovere di rivolgere a questa assemblea straordinaria, ai Vescovi specialmente ora consacrati, una Nostra parola, quale Ci nasce dal cuore.

La Nostra parola è estremamente semplice: ed è la parola «coscienza».

L'avvenimento, ora compiuto, è così grande e misterioso che esige un atto riflesso dei nostri spiriti; un atto, che potrà essere prolungato ben oltre questa cerimonia, per tutta la vita, un atto di coscienza. Anche nell'allocuzione liturgica, testé pronunciata, Noi abbiamo esortato tutti i presenti: «sedulo attendite», pensate attentamente, riflettete.

Ora, volendo restringere quasi «in nuce», in concetti brevi e densi come semi, l'immenso significato dell'ordinazione episcopale, Noi ripetiamo una consueta e duplice considerazione; una, che si svolge in senso sacramentale, teologico, ineffabile e interiore, possiamo dire (secondo la fraseologia moderna) in direzione verticale; l'altra invece, in direzione orizzontale, cioè in senso ecclesiale, pastorale, esteriore e sociale.

Che cosa è avvenuto mediante la imposizione delle mani e la formola consacratoria? È avvenuto che questi nuovi eletti sono stati investiti da una straordinaria effusione dello Spirito Santo. Una dignità incomparabile (oh! ben più interiore, che esteriore) li ha trasfigurati. Una formidabile potestà è stata loro conferita; una virtù, che viene dall'alto e che in cielo è ratificata (cfr. Luc. 24, 49; Io. 20, 23) è stata loro comunicata; una nuova e più profonda assimilazione a Cristo ha impresso in loro una superiore personalità (cfr. Luc. 10, 16; Gai. 2, 20, Lumen Gentium, n. 21). Come abbiamo ora letto nel Libro

Pontificale Romano: nel Vescovo si trova in mezzo a noi il Signor nostro Gesù Cristo. Insomma: è questa comunicata pienezza dell'unico e sommo Sacerdozio di Cristo stesso, ormai propria del Vescovo, che deve trattenere la nostra attenzione, la nostra ammirazione, la nostra esultanza. È una grandezza, che confonde, perché Dio solo ne è la causa (cfr. Luc. 1, 48), e perché Dio dà a chi vuole, e sceglie di solito i più umili (1 Cor. 1, 27). Ma è grandezza che incute riverenza, e che nessuno può impunemente disprezzare (cfr. Tit. 2, 15; Luc. 10, 16). Riconosciamo Cristo nel Vescovo e lodiamo il Signore.

Ma perché questa preferenza è data da Cristo al Vescovo? Noi lo sappiamo (ed è questa la nostra seconda considerazione): Cristo ha così favorito il Vescovo per farne un Apostolo. I Vescovi, è noto, sono i successori degli Apostoli. E gli Apostoli, chi sono? Sono coloro che il Signore ha scelto, ha separato, segregato in ordine ad una missione in favore del popolo (Hebr. 5, 1). Sono coloro, che Egli manda (cfr. Io. 15, 16; Mt. 19, 29; Luc. 18, 29; Gal. 1, 15; Rom. 1, 1; Act. 13, 2). Apostolo vuol dire mandato. Gli Apostoli, e perciò i Vescovi loro successori, sono i rappresentanti, o meglio i veicoli, gli strumenti della carità di Cristo verso gli uomini. Il ministero episcopale è segno e strumento di salvezza (cfr. Mt. 9, 38; Luc. 6, 13; Io. 20, 21). Gli uomini nell'economia ordinaria e divina della salvezza non si salvano da soli. La Chiesa è il sacramento visibile dell'amore salvifico di Dio (cfr. Lumen Gentium, n. 9). E il sacerdozio ministeriale è indispensabile (ib. n. 10), ed ha nell'Episcopato la sua piena espressione. Occorre infatti chi porta agli uomini la parola di Dio (Dei Verbum, n. 10); occorre chi distribuisce ad essi i misteri della grazia (cfr. 1 Cor. 4, 1-2); occorre chi guida sulle vie del Signore (cfr. Io. 21, 15; Lumen Gentium, nn. 19-20); occorre chi riunisce in Cristo mediante il Vangelo (Rom. 10, 8; 1 Cor. 4, 1-2; Tit. 1, 7; 1 Petr. 4, 10; ecc.). Cioè i Vescovi sono ministri, sono servitori; essi non sono per sé; sono per gli altri. Sono vostri, sono per voi, Fedeli che Ci ascoltate! (cfr. Luc. 22, 26; Rom. 1, 14; Lumen Gentium, n. 20). Essi sono per la Chiesa. Per la Chiesa i Vescovi hanno diritto e dovere di esercitare le funzioni di Maestri, di Sacerdoti, di Pastori (cfr. 1 Petr. 4, 11; Pont. Rom. n. 18; Decr. Christus Dominus, nn. 12-16). Sono per la Chiesa, e alla Chiesa offrono tutta la loro vita (2 Cor. 12, 15).

Questo secondo aspetto dell'Episcopato, cioè la sua destinazione al bene degli altri, la sua funzione pastorale, caritativa, comunitaria, assume oggi una grande importanza. Perché questo aspetto è

visibile e sociale, e tutti lo vogliono vedere e giudicare. Perché a voi, Fratelli, carissimi, Vescovi di Chiese giovani e nascenti, la carità pastorale è domandata in grado superiore, che non altrove. Voi dovete, si può dire, fondare le vostre Chiese locali; voi dovete edificarle in modo analogo a quello che Gesù ha detto a Pietro (Mt. 16, 16). Voi dovete cercare e chiamare alla fede i nuovi cristiani, grande impresa, che incontra grandi difficoltà di ogni genere, le quali esigono dal Vescovo, e dai suoi collaboratori abnegazione, coraggio, costanza, sapienza, sacrificio. E voi lavorate nella povertà, e spesso nella contrarietà. E voi avete inesauribile cuore per i fanciulli, per i giovani, per i poveri, per ogni sofferente.

Ed è con questa fatica pastorale che voi sperimentate le tre fasi dell'apostolato missionario: l'evangelizzazione, o piantagione (cfr. 1 Cor. 3, 6; ad Gentes, n. 6); la formazione e la sua crescita (ib. nn. 15, 18, 19); e lo sviluppo del suo carattere autoctono, cioè africano (ib. nn. 16, 22); con l'aspirazione non solo ad una sua propria autosufficienza (ib. n. 15), ma altresì ad una sua capacità espansiva e missionaria (ib. n. 20; cfr. art. di P. Masson, nel vol. L'Evêque dans l'Eglise du Christ, p. 173).

Ed ecco allora sulle vostre spalle il peso d'innumerabili doveri, di responsabilità, di dolori! Voi dovete, Noi dicevamo, costruire la Chiesa; ma possiamo aggiungere che, quasi per la natura del vostro ministero, voi dovete anche prestare il vostro servizio per aiutare la costruzione della società civile, sebbene liberi da impegni politici e da interessi temporali. Perché voi dovete grandemente contribuire all'educazione del Popolo, all'onestà dei suoi costumi, alla sua istruzione progrediente, al suo lavoro secondo giusti criteri sociali, al rispetto delle Autorità, alla fratellanza, alla pace; alla nuova civiltà; come ieri dicevamo: africana e cristiana.

Grande ufficio! Confratelli carissimi e venerati, grande ufficio vi è destinato; grande croce! è la croce salvatrice di Cristo. Oh! portatela con immensa fiducia e immenso coraggio! Ve lo insegnano i vostri Martiri! Ve ne danno l'esempio i vostri grandi santi Vescovi Africani, come Cipriano ed Agostino! Sono con voi i valorosi Missionari, di ieri e di oggi, che hanno riaperto l'Africa al Vangelo, e ne hanno fatto una nuova patria di Cristo; e siete assistiti dalla solidarietà collegiale dei Fratelli Vescovi di questo continente e della Chiesa cattolica intera! (cfr. 1 Petr. 5, 9).

E sappiate che è con voi la Nostra carità, con la Nostra Benedizione

Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA AL SANTUARIO DI NAMUGONGO

Uganda, 2 agosto 1969

Figli carissimi, Gioventù cristiana dell'Uganda!

E voi, venerati Fratelli Vescovi e Sacerdoti!

Voi, Religiosi e Religiose, Catechisti e Laici di Azione Cattolica!

Voi, Fratelli Cristiani d'ogni denominazione!

Voi, Autorità civili qui presenti, che particolarmente ringraziamo della cortese accoglienza e della vostra onorifica assistenza!

Siate tutti salutati e benedetti!

Sappiate tutti che vi teniamo presenti nella nostra preghiera in questo santo rito!

E tutta l'Africa noi consideriamo in questo momento simbolicamente partecipe alla sacra cerimonia, perché tutta l'Africa noi la vogliamo offrire a Cristo, per la sua prosperità, per la sua pace, per la sua salvezza!

A questi giovani, a questi catecumeni, a questi fanciulli, come segni dell'Africa nuova, noi rivolgiamo ora, in modo speciale, questo breve discorso.

A voi, figli carissimi, ora io domando:

- Perché sono venuto in Africa, nell'Uganda, fino qua a Namugongo?

Sono venuto per rendere onore ai vostri martiri. Qui sorge un Santuario a gloria del Signore in loro memoria; e io ho voluto venire da Roma per benedire l'altare di questo Santuario. La mia intenzione è di venerare, con questo atto, anche tutti gli altri cristiani che hanno dato la loro vita per la fede cattolica in Africa, qui e dappertutto.

- Ma perché, voi mi domanderete, si devono onorare i Martiri?

Vi rispondo: perché essi hanno compiuto l'azione più eroica, e quindi più grande e più bella; essi hanno dato, come vi dicevo, la loro vita per la loro fede, e cioè per la loro religione e per la libertà della loro coscienza. Essi sono così i nostri campioni, i nostri eroi, i nostri maestri. Essi ci insegnano come devono essere i cristiani. Ascoltate: un cristiano deve essere vile? deve avere paura? deve tradire la propria fede? No! non è vero? I vostri Martiri c'insegnano come devono essere i veri cristiani, quelli giovani specialmente, quelli Africani. I cristiani devono essere coraggiosi, devono essere forti, devono essere, come scriveva San Pietro, «forti nella fede» (1 Pt. 5, 9).

I vostri Martiri ci insegnano quanto vale la fede!

- La fede, voi mi domandate, vale più della vita?

Sì, la fede vale più della nostra vita presente, che è una vita mortale, mentre la fede è il principio della vita immortale e felice, cioè della vita di Dio in noi. Sapete voi questa importantissima verità? Sì, voi mi rispondete, perché avete imparato che la fede è l'adesione alla Parola di Dio; e chi accetta la Parola di Dio comincia a vivere di Dio stesso.

- Basta la fede per essere vivi in Dio e per essere salvati? voi mi potreste chiedere.

Ma voi conoscete il vostro catechismo: la fede è necessaria, ma non sufficiente; con la fede occorre la grazia, occorre lo Spirito Santo, occorre il sacramento, il grande sacramento che ci fa cristiani, il battesimo; e poi occorrono anche gli altri sacramenti, che ci fanno vivere come figli di Dio, come fratelli di Cristo, come tabernacoli dello Spirito Santo; ci fanno buoni e santi, ci fanno membri della Chiesa, ci fanno meritevoli del Paradiso. Il sacramento dell'Eucaristia, fra tutti i Sacramenti il più misterioso, ma anche il più santo, il più vivificante, ci dà Gesù Cristo stesso: sacrificandosi per noi, si è fatto pane vivo per le nostre anime.

- Dunque, voi potete dire, è molto bello essere cristiani?

Sì, figli carissimi, è molto, molto bello. Io vorrei che questo pensiero restasse impresso nella vostra memoria, anzi nella vostra coscienza,

per sempre: è molto bello essere cristiani. Ma fate attenzione. È molto bello, ma non è sempre facile. Guardate i vostri Martiri. Per la loro fedeltà a Cristo essi hanno dovuto soffrire. Chi è cristiano deve vivere secondo la propria fede; e allora può capitare che questa coerenza alla fede esiga sacrificio; alcune volte esige grandi sacrifici, ma più spesso esige solo tanti sacrifici piccoli e frequenti, ma sacrifici cari e pieni di vigore nobile e virile che rendono forte e virtuosa la vita, la conservano pura e onesta, la rendono sempre rivolta all'amore; all'amore di Dio, ch'è la prima cosa che dobbiamo fare; e poi all'amore degli altri uomini, di quelli che ci sono più vicini specialmente, e sono il nostro prossimo, e all'amore poi di tutte le persone umane, buone e cattive, vicine o lontane.

- Allora, voi ancora mi chiedete, essere cristiano è importante anche per la vita presente, perché ci obbliga a voler bene a tutti, e a far del bene a tutta la società?

proprio tosi, vi rispondo. La vita cristiana ha una grande importanza anche per questa vita terrena; ha importanza per tutta l'attività umana, per tutta la convivenza sociale: per la famiglia, per la scuola, per il lavoro, per la pace fra tutte le classi sociali, fra le tribù, fra le nazioni; e promuove il bene dappertutto: vuole la libertà, vuole la giustizia; si occupa dei deboli, dei poveri, dei sofferenti, e anche dei nemici, anche dei defunti; la vita cristiana, quando davvero porta Cristo nel cuore è come una fontana di bontà e di amore, che diffonde il bene d'intorno a sé (cf. Io. 4, 14).

Mi fate forse un'ultima domanda, che è questa:

- Come si fa a vivere bene la nostra fede cristiana?

Ecco, io riassumo così le tante cose che vorrei dirvi:

Primo: amate molto Gesù Cristo; cercate di conoscerlo bene, state uniti a Lui, abbiate in Lui molta fede e molta fiducia. Secondo: siate fedeli alla Chiesa, pregate con lei, amatela, diffondetela, siate sempre pronti, come i nostri Martiri, a darle franca testimonianza. Terzo: siate forti e coraggiosi; siate contenti, siate lieti e siate allegri, sempre! Perché la vita cristiana, ricordatelo, è molto bella! (cf. Phil. 4, 4).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



FESTIVITÀ DELL'ASSUNTA

Venerdì, 15 agosto 1969

Questo incontro, questo momento di unità spirituale, non è fine a se stesso, giacché pone sulle labbra di tutti la domanda: perché siamo qui? che cosa vogliamo fare questa mattina? Desideriamo tutti rivolgere un pensiero, un atto di omaggio e di devozione particolare a Maria Santissima, per onorare il mistero della sua Assunzione al Cielo.

È una cosa tanto bella che esige una certa tensione di spirito. Allorché celebriamo le feste della Madonna, notiamo come le pagine del Vangelo ci fanno vedere e sentire Maria più vicina a noi. Si tratta di incontri familiari: ad esempio l'Annunciazione, la Nascita del Signore, la visita ad Elisabetta (ricordato proprio nel Vangelo di questo giorno), che rendono facile la nostra conversazione con la Madre di Dio, una conversazione che si svolge con linguaggio umano. Ne è conferma l'«Ave Maria», poiché Ella è nostra, nostra sorella nella umanità.

L'EPILOGO MERAVIGLIOSO D'UNA VITA ECCELSA

I vari misteri della Madonna, anche quelli dolorosi, sono quadri di vita ai quali ci è facile accedere almeno in parte, pur rimanendo noi sempre attoniti di fronte alla loro grandezza e sublimità. Ma il ricordo degli ultimi punti del Santo Rosario: l'Assunzione e la Gloria di Maria, invece, ce la portano lontano. La Madonna esce dalla sfera della nostra vita umana; sale, scompare, entra in quell'al di là che conosciamo solo per fede ed anche per una certa intuizione in fondo al nostro spirito, predisposto a tale avvenire meraviglioso. Intuiamo qualche cosa di questo al di là, ma ci manca ogni esperienza. Allora bisogna affidarsi alla immaginazione; bisogna rendere superlativi ed assoluti i termini da noi usati nel linguaggio terreno, temporale, per figurarci in piccola dimensione l'eterno.

Oggi noi celebriamo proprio l'al di là della Madonna, e possiamo considerarlo in due momenti: l'istante della sua resurrezione e quello della sua «entrata» e dimora nel Paradiso, che durerà per tutti i secoli nella gloria del Signore.

Che cosa stiamo guardando?

L'epilogo della storia di Maria. Ci sarebbe più facile trovarne le ragioni che dirne l'essenza: Maria era senza macchia di peccato: il peccato è la causa della morte e quindi è chiaro che la Madonna non doveva subire la pena della morte anche se Ella ne ha subito la sorte: la «dormitio Virginis», come si dice nell'antica liturgia, specialmente in quella orientale. Ma poi quelle membra santissime, innocenti, si sono rianimate: hanno ripreso una vita nuova, leggera, trasparente, trasfigurante, e la Madonna è passata da questo nostro piano di vita temporale, terrena, a quell'altro per cui noi restiamo senza parole. Guardiamo, però, e siamo abbagliati, come quando si guarda il sole e si vede che è sorgente di luce e vince la forza della nostra capacità visiva. Restiamo confusi a tanta luce e allora avviene il fatto comune di quando si guarda la luce: si accende un lume: il primo sguardo è al lume, il secondo alle cose circostanti che ne sono illuminate. Così avviene nella celebrazione del mistero dell'Assunzione : vediamo Maria diventare una stella del Cielo: la stella più bella; diventare, dice sempre la Scrittura adattata alla figura della Vergine, splendida come il sole, bella come la luna, cioè un astro che illumina l'universo, il nostro panorama terreno.

I PERFETTI RAGGI D'UN GRANDE SOLE

E quale luce ci dà in modo speciale questo mistero di Maria?

Ce ne dà molte, di luci. Ma quella che ci sembra specifica, essenziale, caratteristica è che ci ricorda che la sorte di Maria sarà la nostra; che anche noi siamo dei «resurrecturi», siamo vite che il Signore così ha creato da rendere immortali, da destinare a una vita che trapassa i confini del tempo e gli anni trascorsi quaggiù, così labili, così fugaci, così logoranti, per darci, invece, una vita piena, perfetta, santa e soprattutto, fuori del tempo: non ha orologio, limiti, non ha calendario, non si esaurisce nella sua durata, ma resta assorbita nella sempre fresca, viva, nuova visione di Dio; è la vita eterna. La Madonna ha avuto il privilegio di anticipare questa sorte e di goderla in una pienezza, in una perfezione che noi non raggiungeremo, sia pure se noi avremo la stessa sorte, cioè di riprendere dopo la lunga stagione del nostro sonno nel sepolcro questa nostra stessa carne, queste stesse nostre membra, la nostra stessa persona fisica nel tempo.

Vorremmo domandare, alla luce di tali verità, che il Credo ci fa ripetere ogni giorno - . . . carnis resurrectionem, vitam aeternam - se siamo veramente convinti che sarà così; se siamo sicuri, se crediamo e avvertiamo la meraviglia stupenda che tale verità colloca nella nostra maniera di valutare l'esistenza presente, la quale ha sì una importanza grandissima, ma è fugace, effimera e destinata all'altra esistenza, quella garantita dalla parola del Signore e della quale, nell'odierna festa, abbiamo splendida conferma.

LA VITA UMANA È DESTINATA ALLA BEATITUDINE

Come la gente comune, come noi cristiani, valutiamo il destino a noi preparato? Naturalmente ci crediamo, magari in penombra, per sentimento ed abitudine, magari perché sarebbe troppo doloroso il pensare che tutto diventi cenere e sia distrutto dopo la morte. Tuttavia, appunto perché cristiani, e possessori di questa fede nella resurrezione dei corpi e nell'immortalità dell'anima, vogliamo domandarci, oggi, se tale realtà è presente sia per la indicibile consolazione che offre, sia per la -dignità altissima e l'importanza senza paragone che essa imprime all'esistenza umana. Per siffatta realtà la Chiesa è così gelosa nella difesa della vita che nasce, della vita sofferente, della vita che muore. Tutto concorre ad un atto che Iddio compie per l'eternità, e perciò la dignità della vita umana diviene qualificata con statura incommensurabile, bellissima, grandissima. È la sorte di beatitudine che esige da tutti vicendevole amore.

Una seconda domanda, più pratica ma non meno importante: che rapporto c'è tra la vita presente e quella futura? le cose avvengono automaticamente? si nasce cioè, si muore e un giorno si risorgerà tranquillamente, siccome fatti naturali, insopprimibili? No. Esistono condizioni precise. La resurrezione esige il presupposto, da parte nostra, di essere buoni, veri cristiani, di conoscere la sorte d'essere veramente inseriti nella sorgente della vita che è Cristo, di essere sin da ora attratti e compaginati nella sua misteriosa esistenza. Cristo è la vita: non vi sono su ciò dubbi o riserve; noi dobbiamo essere cristiani, dobbiamo essere uniti a Cristo, giacché se vogliamo davvero che il prodigio della sua vita risorta sia pure nostro, dobbiamo agire in modo di credere ed operare secondo la unione indispensabile con Lui. È la cosa più importante del nostro tempo presente: o cristiani, o falliti; e il fallimento sarebbe di una portata incalcolabile, Dio mio!, perché eterno.

SE UNITI A CRISTO ASCENDEREMO CON LA MADRE CELESTE

Ed ecco che la Madonna, con la sua Assunzione al Cielo, ci garantisce la possibilità di ascendere anche noi, se siamo, come Lei, uniti al Cristo. Con tanta Madre, la distanza fra noi e Cristo è abbreviata, annullata; e il Signore ci viene incontro e ci ripete «Mangia di questo Pane e avrai la vita eterna». In tal modo si raggiunge l'immortalità, cioè l'inserimento della vita nuova nella nostra povera giornata terrena, che da sé sarebbe enigmatica e forse tormentata e inghiottita dal dubbio. Siamo esseri mortali che devono rinunciare al grande sogno della vita perfetta e della vita eterna? No, di certo. Il Signore ci dice: lo ti prometto, se tu credi, se rimani unito a me, se accetti di vivere così, che la tua vita sarà un giorno come quella della Madonna: nella unione eterna con Cristo Si da formare con Lui quella luminosa società ed unità del Corpo Mistico, che è il segreto dell'intera creazione, e d'ogni opera di bontà del genio cristiano.

Celebriamo perciò l'odierna festa nella fede della vita eterna, cercando di raggiungere le supreme conseguenze di tale fede.

Se sono eterno, come devo vivere? e basta forse pensare a tale eternità, quasi che essa annulli i valori, gli interessi della vita vissuta nel tempo? Affatto. Tanto più noi abbiamo la fiducia, la sicurezza, il dovere di raggiungere la vita eterna, tanto maggiore è l'obbligo di vivere bene là dove il Signore ci ha posti; di impegnare le nostre facoltà, di ben trafficare, come ci insegna il Vangelo, i talenti datici da Dio per accumulare un vero capitale assicuratici nella vita eterna.

E il fatto che la Madonna, dall'alto del suo seggio di gloria, ci tende le braccia fa sì che noi sentiamo ancor meglio l'invito, e la certezza della sua protezione, l'esempio e il flusso della sua intercessione. Ella viene sempre in nostro soccorso.

È bello vivere, con questa agilità e levitazione spirituale, la vita presente: i dolori, le fatiche, le delusioni, i pesi, le responsabilità cambiano di gravità; e invece di essere ostacoli diventano i gradini per raggiungere il traguardo, la vetta a cui siamo indirizzati.

Che la Madonna ci aiuti: confidiamo in Lei. La visione, la realtà del suo mistero illumini la nostra vita di speranza, di gaudio anticipato, di forza morale, di gioia cristiana; e ripetiamo così con Lei; quanto è

grande il Signore! Magnificat anima mea Dominum. Perché Egli ha fatto cose grandi a Maria e anche a noi che siamo, per divina adozione, fratelli di Cristo e fratelli, nella umanità, di Maria Santissima.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA AL VENERATO SANTUARIO DI NEMI

Mercoledì, 10 settembre 1969

Il Santo Padre si dice innanzi tutto lieto di accompagnare la preghiera della comunità parrocchiale di Nemi, inaugurando le celebrazioni a cui essa dà inizio in onore del Crocifisso e le sacre Missioni che vogliono risvegliare la vita cristiana di tutta la popolazione.

Sua Santità desidera aprire l'incontro con un saluto alla popolazione di Nemi ivi convenuta insieme con tanti altri rappresentanti della diocesi di Albano e della regione dei Castelli Romani; alle autorità civili; al Vescovo Mons. Macario; al Parroco P. Fortunato Ferdinando dei Mercedari, che ha preparato con tanto amore e zelo le celebrazioni centenarie; ai Sindaci di Nemi e di tutte le altre cittadine laziali che gli fanno corona.

Il primo pensiero suggerito dall'incontro è di invitare tutti a guardare il Crocifisso, non solo nell'effigie di Nemi, oggetto di secolare venerazione, ma quello che vediamo in tutti i luoghi pubblici e privati; un'immagine che è familiare, consueta agli sguardi dell'animo cristiano, ma che, purtroppo, spesso non risveglia i sentimenti che dovrebbero essere appropriati all'incontro di Gesù Crocifisso con i cuori umani.

Oggi, invece - nota il Santo Padre, - guardiamo il Crocifisso nella sua realtà veritiera, come la figura di Gesù sofferente, del Figlio di Dio e del Figlio dell'uomo. Alla visione del Figlio di Dio - vien da pensare - dovrebbero essere associati non il dolore, ma la felicità, la pienezza della vita, il trionfo dell'esistenza. Invece, il Signore ci si presenta in sembianze di crudeltà e di abiezione: Egli è stato crocifisso e così abbiamo dinanzi a noi l'immagine del dolore portato al suo vertice nel Rappresentante più alto dell'umanità, nel quale il dolore si è concentrato facendo di Lui crocifisso l'uomo del dolore.

A questo punto Paolo VI osserva che la ripulsa umana al dolore dinanzi al Cristo sofferente è vinta; per un nuovo prodigio di amore nell'animo umano sgorgano non più sentimenti di insofferenza, ma di compassione; e invece di essere respinti dalla paura e dalla naturale ritrosia al patire, ci sentiamo attratti, quasi incantati dalla

sua presenza. Nasce così un sentimento che un cuore non cristiano o non conosce o non sa coltivare: quello, appunto, della compassione, della «simpatia» verso il dolore umano, addirittura della dignità del dolore di chi soffre, di chi è nella miseria, di chi è in condizioni tristi. Invece di respingere tutto questo, come faceva il mondo pagano, il mondo cristiano va in cerca di chi soffre; e ciò è dovuto proprio all'attrazione che la Croce esercita sui seguaci del Vangelo e di Gesù, che ci si è presentato così, sanguinante, morente, straziato nell'onore e nelle membra.

In tal modo noi diventiamo cuori compassionevoli, impariamo il culto della sofferenza e sentiamo il dovere di dare ad essa una solidarietà, un soccorso che, appunto, il Crocifisso ha sempre ispirato e che ispira ancora e sempre alla società che si chiama cristiana.

Una seconda riflessione suggerisce altra verità. Per questa stessa compassione il credente può guardare, con fiducia e sollievo, la figura del Crocifisso nelle ore tristi, quando si sente abbandonato, quando il dolore sembra scavare un abisso di incomunicabilità del proprio essere con altre persone. Allora il Crocifisso diventa lo specchio, il tipo ideale dell'uomo; il cristiano vede in Gesù il dolore nella sua espressione più parlante e più invitante per chi soffre; e svanisce tutto ciò che fa disperato il dolore. Allora sentiamo davvero di avere un amico, un collega, che non siamo più soli a soffrire perché Egli ha sofferto prima di noi e più di noi. Il dolore diventa buono, si calma, riacquista una padronanza di sé, un valore contrario alla sua forza naturale, che spinge verso la disperazione.

Seguono alcune domande stimolanti molteplici riflessioni: Perché il Signore ha voluto soffrire così? Che cosa significa la Croce? È il martirio di Cristo un fatto puramente di sangue che abbiamo dinanzi, soltanto un supplizio come purtroppo ce ne sono tanti nell'umanità?

Il Catechismo insegna che la crocifissione di Gesù è un sacrificio, che si distingue in maniera assoluta dal semplice supplizio, con tanti elementi spirituali che trasfigurano il dolore. Gesù ha sofferto per qualche cosa; ci sono delle cause che hanno prodotto la morte dell'Uomo-Dio, cause che vanno ricercate nella loro alta sorgente. Egli ha voluto farsi espiatore, l'Agnello di Dio - come dice il Vangelo e come si ripete nella Messa -, cioè la Vittima, cioè Colui che soffre per gli altri, che dona la propria vita per salvare l'altrui. È morto sulla Croce proprio con l'intenzione di sacrificarsi per noi; e così il Crocifisso è la rivelazione più esplicita, più commovente dell'amore

di Dio per il mondo, per tutti, per ciascuno, «per me» come sottolinea con incisiva frase San Paolo «Tradidit semetipsum pro me». Perciò ognuno di noi individualmente è oggetto di una redenzione che deve provocare in noi una grande corrente di riconoscenza e di amore, perché Gesù ci ha salvato morendo.

Non possiamo rimanere indifferenti e non sentirci colpiti da questo amore che si è concluso col dramma della sua morte, un dramma che è la sostanza della nostra fede, della nostra vita religiosa. Avevamo bisogno di chi ci salvasse, di chi morisse per noi: il dramma cieco del peccato - che noi uomini moderni, purtroppo non vogliamo considerare - è una realtà. Eravamo collegati con Dio e siamo diventati da figli dell'amore - come dice la Sacra Scrittura - figli dell'ira, perché noi, creature di Dio, ci siamo rivoltati contro di Lui ed abbiamo commesso il peccato che è la rottura dei nostri rapporti con Dio; è l'offesa che noi siamo stati tristemente capaci di compiere nei suoi riguardi. Ma Egli ha profuso i tesori della sua misericordia facendosi vittima per noi. Ed ecco, allora, che tutta la nostra coscienza si deve muovere per sentire l'intera responsabilità verso Dio, la gravità delle nostre azioni, il senso stesso della nostra vita, la linea del nostro destino che, sotto i raggi della Croce, si illumina di speranza, di gioia. La Passione di Cristo - afferma la liturgia della Messa - invece di essere una sorgente di dolore e di raccapriccio per le sofferenze, le piaghe, il sangue, la crudeltà, l'ingiustizia e la morte, diventa un'effusione di luce benigna e di salvezza.

Il Santo Padre conclude ricordando le lezioni che si irradiano dal Crocifisso. Non certamente l'egoismo, né il piacere che ci dà la vita, ma il sacrificio compiuto con amore. E il mondo ha tanto bisogno di amore e di sacrificio! Rimettiamo in onore il Crocifisso, specialmente nei nostri cuori; e accogliamo gli insegnamenti, che da Lui si irradiano, di fede e di amore, invocandolo per rafforzare ed accrescere la nostra speranza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA AL SANTUARIO DI NETTUNO

Domenica, 14 settembre 1969

Nella sua Omelia durante la Messa, il Santo Padre, dopo aver ringraziato le autorità religiose e civili per la loro presenza, ed in particolar modo il Vescovo di Albano Mons. Macario, il Sindaco di Nettuno e quelli degli altri centri del Lazio, i Padri Passionisti e tutti coloro che con essi hanno collaborato alla ricostruzione del Santuario, esprime la sua gioia e il suo saluto all'intera comunità presente.

Il Papa ricorda una sua antica visita, nel lontano 1935, al Santuario ora così bene ricostruito, e tanto più caro, perché, vicino all'immagine della Madonna delle Grazie, si nota un'altra figura, eletta e splendente: quella di Maria Goretti, che porta della Madonna il nome e che della Madonna riveste il candore di virtù. La soave Fanciulla sembra quasi che insieme alla Vergine delle vergini accolga l'udienza del popolo di Nettuno e di quanti verranno qui a venerare la Madre di Dio.

UNA VIRTÙ NEGLETTA

Il Santo Padre prosegue intessendo un dialogo con i fedeli, sottolineando che essi si trovano in un santuario, cioè in una chiesa dove si pratica un culto speciale, dove, cioè, si vuol onorare la Madonna sotto un suo particolare titolo e dove si professa una devozione del popolo, oltre che per la Madre di Dio, anche per S. Maria Goretti. Un santuario, perciò, che si distingue dalle altre chiese e che dev'essere custodito dal popolo di Nettuno, come un dono, come un gioiello, con legittimo orgoglio e con la professione di una fedeltà sincera e collettiva, in modo che questa chiesa, nel cuore della città, possa davvero distendere il suo dolce influsso e rendere migliori tutti gli abitanti di Nettuno.

Paolo VI a questo punto si chiede qual è il valore dell'omaggio speciale attribuito al nuovo santuario. Si tratta, in primo luogo, dell'innocenza, della purità, termini che fanno parte della conversazione comune per chi è seguace del Vangelo, pratica le leggi della Chiesa e sa qual è il costume cristiano. Parole simili - osserva Sua Santità - sono consuete tra i cristiani. Ma è così nel

mondo? Si parla ancora di purezza, si ha ancora il senso dell'onestà dei costumi, del riguardo che questa virtù esige e porta con sé? Non c'è invece un certo ritegno, quasi una diffidenza e talvolta anche qualche sarcasmo intorno a questo nome e a questa virtù? Il Papa si domanda se la virtù può ancora essere considerata di attualità, se la società odierna ha ancora per essa un culto. Purtroppo la risposta è negativa, poiché lo stesso concetto comune della purezza, è calpestato. È vero, il vizio c'è sempre stato nel mondo e l'irregolarità del costume si accompagna alla debolezza umana; ma è altrettanto vero, che ora predominano l'intenzione, quasi il proposito, addirittura l'astuzia per offendere questa virtù, per rendere facile il disprezzarla e il profanarla.

CANDORE DI ANIMA EROICA

Una volta si aveva ritegno per certe figure, certe parole e situazioni. Adesso, invece, l'offesa alla purezza sembra il tema ordinario dei discorsi, dei racconti, dei romanzi, degli spettacoli, della cosiddetta arte, che pare si adoperi intenzionalmente per turbare questa virtù, e presentarla in una luce falsa a chi vive nella società moderna. Tutti sappiamo come l'uomo, il giovane è impressionabile: gli occhi, i sensi, tutto ciò, insomma, che lo mette in contatto con l'esterno, porta in lui delle forze, degli stimoli, delle provocazioni, quelle che con parola classica si chiamano le tentazioni, alle quali esso è disposto e che possono diventare abituali. Che sarà, dei giovani, dei fanciulli, delle ragazze d'oggi? Essi sono destinati a vivere sotto l'insidia continua, la tentazione sistematica che si presentano assai spesso con suggestive forme, ed immagini, con spregiudicata disinvoltura, con insinuante bravura, proprio per cogliere la debolezza umana e farla deflettere dalla propria resistenza e virtù rettilinea.

Noi qui onoriamo la purezza cristiana, l'innocenza, e vogliamo onorarla anche sotto un aspetto del tutto particolare: quello cioè della purezza coronata addirittura dal martirio: un aspetto che si aggiunge alla sua abituale bellezza e santità e che si può definire drammatico. Ricordiamo la storia di sangue di Maria Goretti: è una testimonianza, cioè martirio per difendere la purezza, nella quale al candore dell'anima si unisce il rosso del sangue, come dice il Te Deum per i martiri: «Te Martyrum candidatus laudat exercitus» e ci dimostra come il valore della purezza è stato dalla piccola Martire presentato al mondo con la prova del sangue: un valore così trascendente, così divino, così obbligatorio, così fulgente che dal

martire è posto sullo stesso piano della vita. Maria Goretti, come tutti gli altri martiri, ha affermato che vi sono valori i quali valgono perfino quello della stessa vita: la fede o altre verità, la fedeltà alla Chiesa, la fedeltà alla purezza. Così la vita per il cristiano porta con sé valori più alti della vita stessa, come dice San Paolo, che ci paragona a vasi fragili che portano dentro di sé tesori inestimabili, tesori che valgono più del vaso stesso che li porta: la Grazia di Dio, la presenza del Signore, il contatto con lo Spirito Santo.

SPLENDORI DELLA PUREZZA

Il Papa insiste ancora nel chiedersi che cosa è la purezza, e ne fa una profonda analisi psicologica, affermando che la purezza non interessa soltanto una parte dell'essere umano, come ad esempio l'umiltà e gli atti che ne conseguono, ma interessa l'intero essere, ha un valore vitale, investe lo spirito e il corpo. La purezza rappresenta l'equilibrio, l'armonia tra lo spirito e la carne, tra l'anima e il corpo, tra la ragione e l'istinto, tra la volontà e la passione. L'anima pura, cioè il cristiano puro, ha dentro di sé questa gerarchia, al vertice della quale è la Grazia di Dio che è poi la vita stessa che bisogna custodire dalle insorgenze dell'istinto, triste strascico del peccato originale che, purtroppo, ha scompaginato la psicologia umana, ha reso ribelle nell'uomo il corpo allo spirito. Dovevamo essere delle creature stupende, privilegiate, come è stata la Madonna, e invece troppo spesso diventiamo degli esseri squilibrati, che subiscono impulsi negativi ribelli alla ragione e che, talvolta, avanzano anche col procedere dell'età.

Ma c'è sempre l'aiuto di Dio, come dimostra Maria Goretti, la generosa atleta del Signore, che oppose la forza cristiana alla violenza della malvagità crudele, e vinse.

Sua Santità conclude additando nella Madonna Colei che ci aiuta nel cammino verso la vittoria di ogni virtù, del completo ordine morale.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INAUGURAZIONE DELLA NUOVA CHIESA DEGLI UCRAINI A ROMA

Domenica, 28 settembre 1969

**Signor Cardinale Giuseppe Slipyj, Arcivescovo Maggiore,
Metropolita di Lviv degli Ucraini!**

Venerati Fratelli nell'Episcopato, nel Sacerdozio, nella Fede cattolica!

**Voi specialmente Ucraini dimoranti fuori del territorio della vostra
Nazione, e qua convenuti da varie parti dell'Europa, dell'America e
del mondo.**

**Signori tutti che onorate con la vostra presenza questa solenne
cerimonia.**

**E voi, Romani, che una volta ancora, com'è vostro tradizionale
costume, accogliete questi Figli della Nazione Ucraina non già come
stranieri, ma come esuli dalla loro patria e concittadini della comune
patria romana, tutti lodate, con noi il Signore, che ci fa godere di
questa giornata, nella quale si riflettono grandi disegni divini e
storici, come le parole, testé pronunciate dal Card. Slipyj, ci lasciano
intendere.**

**Ecco davanti a noi, rievocata da queste reliquie, la figura di un Santo
Pontefice, per quanto ci è dato conoscere (cfr. S. IRENEO, Adv. haer.
III, 3, 3; P.G. 7, 849), terzo successore di San Pietro, il martire
Clemente, Papa nell'ultimo decennio del secolo primo (negli anni dal
92 al 100), molto probabilmente il discepolo di S. Paolo, che
l'Apostolo ricorda nella lettera ai Filippesi (4, 3), autore lui stesso
d'una celebre lettera ai Corinti, nella quale è sviluppata
quell'ecclesiologia, che già S. Paolo aveva delineato, con la dottrina
sul corpo mistico di Cristo, e che dimostra come «il diritto divino
della gerarchia è costitutivo del cattolicesimo» (BATIFFOL, L'Eglise
naissante et le cath., p. 156); San Clemente, diciamo, Papa e Martire,
il quale, secondo una tradizione piuttosto tardiva, sarebbe stato
relegato al tempo di Traiano nel Chersoneso, e là gettato in mare e
morto per la fede. Secondo una successiva tradizione, «S. Cirillo,
l'apostolo degli Slavi, nel secolo IX, portò a Roma le reliquie di San
Clemente e le depose nella basilica, costruita sul Celio in onore del**

Santo Pontefice all'epoca di Costantino, quella ricordata da S. Gerolamo» (BOSIO, I Padri Apostolici, 1, 72), quella stessa che raccolse la salma di S. Cirillo nell'869, di cui quest'anno abbiamo celebrato l'undecimo centenario.

Tanto a noi basta per ravvisare nella memoria, oggi qui offerta al nostro culto, di questi due Santi, Clemente e Cirillo, quali vincoli tradizionali e spirituali intercedano fra la Chiesa romana e le Chiese Orientali, e quale significato ecumenico assuma questo sacro edificio, dedicato alla divina Sapienza, a Santa Sofia, a quell'ineffabile titolo, a cui rende nella storia, nell'arte, nel culto incomparabile onore la celeberrima chiesa di Santa Sofia della «nuova Roma», l'antica Bisanzio, la Costantinopoli dei secoli scorsi, la Istanbul della storia contemporanea; il medesimo titolo, come è stato testé ricordato, della cattedrale di Santa Sofia a Kiev, costruita dal principe S. Vladimiro, considerato fondatore del cristianesimo in quelle immense regioni orientali (cfr. AMMANN, Storia della Chiesa Russa, 12).

Questi orizzonti storici, aperti davanti al nostro sguardo e alla nostra venerazione, proiettano la loro luce sopra questa nuova chiesa romana, dedicata a S. Sofia, e ci fanno ammirare un fatto, che pare semplicissimo ed è straordinario, la perenne vitalità, pacifica, ma invitta, della Chiesa cattolica ucraina. Come già in tante Nazioni del mondo, dove i suoi figli fedeli ed operosi attestano questo continuo vigore, espresso in belle, numerose, ordinate comunità e in monumenti sacri e in pie e provvide istituzioni, così oggi a Roma la Chiesa cattolica ucraina innalza i suoi padiglioni, ai quali sembra affidata l'eredità dei secoli passati e promessa quella dei secoli futuri.

Noi siamo lieti di questo avvenimento. Vediamo in esso un favore della divina Provvidenza. Vediamo un segno della comunione ecclesiale. Vediamo un pegno del costante programma di questa Apostolica Sede, tante volte affermato dai nostri Predecessori Leone XIII, Pio XI e Pio XII (cfr. Encl. Orientales, A.A.S., 1946, p. 34), quello cioè di rispettare, anzi di promuovere nella loro genuina integrità quelle Chiese Orientali, che vogliono con questa Chiesa Romana costituire l'unico ovile di Cristo, e che, come la Chiesa Ucraina, le dimostrano fraterna solidarietà, filiale fiducia, amorosa collaborazione per l'affermazione e per la diffusione del nome cristiano nel mondo.

Noi vogliamo esprimere la nostra riconoscenza al Signore nostro Gesù Cristo, Capo sommo e Pastore sovrano della sua Chiesa. E non possiamo tacere, insieme con la nostra Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, la nostra compiacenza alla venerata persona del Cardinale Slipyj, che siamo lieti di riconoscere protagonista di questa impresa, la quale attesta su questo suolo romano la duplice tradizione della Chiesa ucraina cattolica, quella religiosa, con l'erezione di questo nuovo tempio, e quella culturale, con la fondazione, incipiente, ma promettente e fin d'ora significativa, d'una nuova Università cattolica, caratterizzata special mente dagli studi della storia e del pensiero dell'Ucraina. Noi abbiamo più d'una volta testimoniato la nostra stima e la nostra devozione a questo illustre rappresentante della Chiesa Ucraina, vedendo in lui un degno successore di quell'insigne Pastore della Chiesa metropolitana di Leopoli, che fu l'Arcivescovo Andrea Szeptyckyj (1900-1944), e che noi avemmo la fortuna, nel lontano 1923, in circostanze quanto mai singolari, di avvicinare. E siamo stati anche noi rallegrati quando la intercessione del nostro venerato Predecessore Papa Giovanni XXIII valse ad ottenere la sua liberazione dopo molti anni di deportazione, e abbiamo sempre auspicato che la sua dimora vaticana sia per lui serena e feconda di buona operosità, e sia per Roma esempio di intrepida e pastorale fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa.

A lui, a quanti lo hanno aiutato nella difficile impresa che oggi noi abbiamo la fortuna di inaugurare, la nostra riconoscenza e la nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

Cappella Sistina - Sabato, 11 ottobre 1969

Fratelli!

Come ben sapete, il recente Concilio ha messo in migliore evidenza il carattere comunitario della Chiesa, quale aspetto costitutivo fondamentale di essa. Questo, considerato da solo, non dice tutto della Chiesa, che in una più adeguata osservazione appare come corpo mistico di Cristo, compaginato in unità e in distinzione di organi e di funzioni; ma tuttavia la comunione, nel suo duplice riferimento di comunione in Cristo con Dio e di comunione in Cristo con i credenti in lui e virtualmente con tutta l'umanità, ha interessato in modo particolare la meditazione del Concilio, specialmente quando ha messo in rilievo la comunione che intercede nell'Episcopato; e ricordando che l'Episcopato legittimamente succede agli Apostoli, e che questi costituivano un ceto particolare, scelto e voluto da Cristo, è parso felice proposito riprendere il concetto e il termine di collegialità, riferendoli all'ordine episcopale. «Come San Pietro e gli altri apostoli, dice il Concilio, per volontà del Signore, unum Collegium apostolicum constituunt, pari ratione Romanus Pontifex, successor Petri, et Episcopi, successores Apostolorum, inter se coniunguntur» (Lumen Gentium, n. 22).

Così che noi per primi abbiamo desunto un grato dovere da questa rievocazione del disegno divino circa l'ufficio apostolico, che al Popolo di Dio annuncia il messaggio della fede e conferisce i misteri della grazia, e lo guida nel suo cammino sulla terra e nel tempo, il dovere, diciamo, di conferire più ampia e più operante efficienza al carattere collegiale dell'Episcopato, essendo in ciò guidati dalla concezione basilare della fraternità, che unisce in comunione tutti i seguaci di Cristo, e che nei Vescovi si arricchisce di maggiore pienezza, quali eredi di quei titoli, che Cristo stesso attribuì ai discepoli eletti, da lui chiamati Apostoli (Luc. 6, 13), confidenti del mistero del regno di Dio (Marc. 4, 11), suoi amici (Io. 15, 14-15), suoi testimoni (Act. 1, 8), e destinati alla grande missione d'annunciare e d'attuare il Vangelo (Mt 28, 19), in spirito d'umiltà (Io. 13, 14) e di servizio (Luc. 22, 26), «in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi» (Eph. 4, 12).

Noi crediamo d'aver già dato prova di questa nostra volontà di dare pratico incremento alla collegialità episcopale, sia istituendo il Sinodo dei Vescovi, sia riconoscendo le Conferenze Episcopali, sia associando alcuni Fratelli nell'Episcopato e Pastori residenti nelle loro Diocesi al ministero proprio della nostra Curia Romana; e, se la grazia del Signore ci assiste e la fraterna concordia faciliterà i nostri mutui rapporti, l'esercizio della collegialità in altre forme canoniche potrà avere più ampio sviluppo. Le discussioni 'del Sinodo straordinario, definendo la natura e i poteri delle Conferenze Episcopali, e i loro rapporti, sia con questa Sede apostolica, sia fra loro stesse, potranno illustrare l'esistenza e l'incremento della Collegialità episcopale in termini canonici opportuni, e nella conferma della dottrina dei Concili Vaticano I e Vaticano II circa la potestà del successore di S. Pietro e di quella del Collegio dei Vescovi con il Papa suo Capo.

VINCOLO SPECIALE

Ma prima d'iniziare i lavori del prossimo Sinodo, sostiamo un momento, Fratelli, nella celebrazione del mistero eucaristico, punto culminante dell'unità del corpo mistico, per ricordare a noi stessi non tanto l'aspetto giuridico della collegialità, né le espressioni in cui essa si è storicamente manifestata, e nemmeno - ciò che più conta, ma che noi supponiamo presente alle nostre anime, il pensiero di Cristo, che la concepì e la istituì -, ma il valore morale e spirituale, che la collegialità deve assumere in ciascuno di noi, e di noi tutti insieme.

Ecco, riflettiamo: esiste fra noi, eletti alla successione degli Apostoli, un vincolo speciale, il vincolo della collegialità. Che cosa è la collegialità se non una comunione, una solidarietà, una, fraternità, una carità più piena è più obbligate di quanto non sia il rapporto di amore cristiano fra i fedeli o fra i seguaci di Cristo associati in altri diversi ceti? La collegialità è carità. Se l'appartenenza al mistico corpo di Cristo fa dire a San Paolo: «si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra» (1 Cor. 12, 26), quale dev'essere la vibrazione spirituale della comune sensibilità per l'interesse generale ed anche particolare della Chiesa in coloro che nella Chiesa hanno maggiori doveri? La collegialità è corresponsabilità. E quale più chiara manifestazione del carattere di suoi discepoli autentici volle il Signore che avesse il gruppo degli Apostoli assisi alla cena dell'ultimo addio se non quello d'una mutua dilezione : «in hoc

cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem» (Io. 13, 35). La collegialità d una palese dilezione che i Vescovi devono alimentare fra loro. E siccome la collegialità inserisce ciascuno di noi nel circolo della struttura apostolica destinata alla edificazione della Chiesa nel mondo, essa ci obbliga ad una carità universale. La carità collegiale non ha confini. A chi, finalmente, se non agli Apostoli fedeli, il Signore ha rivolto le sue estreme raccomandazioni, sublimate nell'orazione estatica che conclude i discorsi finali dell'ultima cena: «ut unum sint» (Io. 17, .23)? La collegialità è unità.

Così che, noi pensiamo, trattando dei rapporti dei Vescovi raggruppati in queste nuove associazioni territoriali, alle quali è dato il nome di Conferenze Episcopali, come pure delle relazioni delle Conferenze stesse con la Sede apostolica e fra di loro, una considerazione deve sulle altre primeggiare nei nostri animi, quella della carità, che nella unità della fede deve informare la comunione gerarchica della Chiesa.

FRATERNA COMUNIONE

Siano pertanto su questi due principi, la carità e l'unità, orientate le linee direttive del progresso Post-conciliare della comunione ecclesiale a quel superiore livello ch'è segnato dalla collegialità episcopale. Due sembrano a noi queste linee: una intende tributare onore e fiducia all'ordine episcopale; e sarà nostro studio riconoscere in più equa misura ai nostri Fratelli nell'Episcopato quella pienezza di prerogative e di facoltà che loro deriva dal carattere sacramentale della loro elezione alle funzioni pastorali nella Chiesa e dalla loro effettiva comunione con questa Sede apostolica; né questa linea sarà frenata o interrotta, se l'applicazione del criterio di sussidiarietà, a cui essa è rivolta, sarà moderata con umile e saggia prudenza in modo che il bene comune della Chiesa non sia compromesso da molteplici e soverchie autonomie particolari, nocive all'unità e alla carità, che devono fare della Chiesa «un Cuor solo ed un'anima sola» (Act. 4, 32) e fautrici di emulazioni ambiziose e di chiusi egoismi; come nemmeno sarà smentita se l'altro criterio del pluralismo dovrà essere precisato in modo ch'esso non tocchi la fede, che non può ammetterlo, né la disciplina generale della Chiesa, che non consente l'arbitrio e la confusione a danno della armonia fondamentale del pensiero e del costume nella compagine del Popolo di Dio, e della stessa impegnativa collegialità.

CORRESPONSABILITÀ

L'altra linea, generata anch'essa dall'alta stima, che dobbiamo alla riconosciuta collegialità episcopale, che sarà parimente da noi lealmente perseguita, conduce l'Episcopato ad una sua più organica partecipazione e ad una sua più solidale corresponsabilità nel governo della Chiesa universale. Noi confidiamo che ciò avvenga, come con gaudio e fiducia sentiamo da molti ripetere, a comune vantaggio, a sollievo e sostegno della nostra accresciuta e gravosa fatica apostolica, e più chiara testimonianza dell'unica fede e della sincera carità, che devono essere al vertice gerarchico della Chiesa più che altrove ed oggi più che mai testimoniate in nuovo splendore e in maggiore vigore. E già, come dicevamo, noi siamo incamminati per questa via, e per essa, con l'aiuto di Dio e col vostro favore, venerati Fratelli, proseguiremo. Ma sia chiaro anche a questo proposito che il governo della Chiesa non deve assumere gli aspetti e le norme dei regimi temporali, oggi guidati da istituzioni democratiche, talvolta eccessive, ovvero da forme totalitarie contrarie alla dignità dell'uomo che vi è soggetto: il governo della Chiesa ha una sua forma originale che mira a riflettere nelle sue espressioni la sapienza e la volontà del suo divino Fondatore. Ed è a questo riguardo che noi dobbiamo ricordare la somma nostra responsabilità, che Cristo ci ha voluto affidare consegnando a Pietro le chiavi del regno e facendo di lui la base dell'edificio ecclesiastico, a lui commettendo un delicatissimo carisma, quello di confermare i Fratelli (Lc. 22, 32), da lui ricevendo la più alta e più ferma professione della fede (Mt. 16, 17; 10. 6, 68), e a lui domandando una singolarissima e triplice confessione d'amore da tradursi in primaria virtù di carità pastorale (Io. 21, 15 ss.). Responsabilità, che la Tradizione e i Concili imputano al nostro specifico ministero di Vicario di Cristo, di Capo del Collegio apostolico, di Pastore universale e di Servo dei servi di Dio, e che non potrà essere condizionata dall'autorità pur somma del Collegio Episcopale, la quale noi per primi vogliamo onorare, difendere e promuovere, ma che tale non sarebbe se ad essa mancasse il nostro suffragio.

Carità e unità. Ecco la nostra meditazione all'apertura del Sinodo straordinario sul quale con questa concelebrazione del sacrificio eucaristico imploriamo il lume e l'assistenza dello Spirito Santo.

Non è forse questo il momento, dedicato alla riflessione e all'affermazione della collegialità, nel giorno della Divina Maternità di Maria Santissima, di raccoglierci con animo intimamente commosso

nel ricordo degli Apostoli nel Cenacolo, i quali, in attesa del Paraclito, erano «assidui e concordi nella preghiera insieme . . . con Maria, Madre di Gesù» (Act. 1, 14)? E, in tale unione di spiriti, non è ancor questo il momento di far nostre le acclamazioni della Liturgia del Giovedì Santo? «Ubi caritas et amor, Deus ibi est. Congregavit nos in unum Christi amor. Exsulemus et in Ipso iucundemur. Timeamus et amemus Deum vivum. Et ex corde diligamus nos sincero».

Amen. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

Basilica Liberiana di Santa Maria Maggiore

Sabato, 25 ottobre 1969

Venerati Fratelli e Figli tutti carissimi in Cristo!

Nessuno di noi, certamente, si stupirà di questa nostra «statio», durante il Sinodo Straordinario dei Vescovi, alla Basilica di Santa Maria Maggiore, a questo storico e venerato Santuario della pietà mariana, tanto caro alla Chiesa di Roma; e ciascuno di noi sentirà piuttosto rinascere dentro di sé uno spontaneo bisogno di effondere in pienezza la propria devozione alla Madonna, in un momento nel quale la nostra riflessione sulla nostra vocazione all'appartenenza al Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, c'invita alla memoria e alla venerazione di Colei che fu del Corpo fisico del Figlio di Dio, fattosi Figlio dell'uomo, la beatissima Madre (cfr. S. AGOSTINO, P.L. 40, 399).

Può avvenire talora che anche noi rivestiti del sacerdozio di Cristo, assorbiti nell'intento di giustificare il culto cattolico dovuto a Maria, nella controversia e nell'apologia verso coloro che ne impugnano la legittimità, o ne attenuano le ragioni, siamo solleciti di addurre i titoli biblici, teologici, tradizionali, affettivi, con i quali si configura la devozione alla Vergine, e lasciamo qualche poco languire l'espressione vissuta e filiale della nostra pietà verso di lei: trovando forse oggi meno facile di un tempo la conversazione pia e cordiale con Maria, che per essere Madre di Cristo secondo la carne è pure spiritualmente Madre nostra, Madre della Chiesa. Ma ecco che noi, radunati nel Sinodo, o attratti intorno alla sua celebrazione e ai temi che lo rendono di comune interesse, abbiamo sentito nei nostri animi un impulso felice, che ora ci guida a concludere l'assemblea sinodale vicino a Maria, sotto lo sguardo materno di lei.

CULTO MARIANO

Perciò, ragionando noi ancora sulla Chiesa, sulla sua essenza di comunione gerarchica, sul fatto e sul mistero della potestà generatrice conferita ad alcuni eletti e ministri del Popolo di Dio, abbiamo anche questa volta avvertito il rapporto che corre fra Maria

e la Chiesa, e specialmente fra quelle membra della Chiesa, che nella Chiesa hanno le funzioni particolari di esprimere col ministero della parola il Verbo di Dio, di effondere per via sacramentale lo Spirito vivificante e santificante, di esercitare autorevolmente il servizio della guida pastorale dei fedeli nel ,pellegrinaggio temporale ed escatologico, cioè fra noi Sacerdoti e Pastori, e Maria Santissima. A causa di questo rapporto siamo qui questa sera adunati.

LA MADONNA E LA CHIESA

Un rapporto di analogia: Maria è la Madre di Cristo, la Chiesa è la Madre dei cristiani; e quanto più questo aspetto della Chiesa si fa evidente, quanto più il mistero dell'Incarnazione dal suo momento epifanico, Betlemme, si riflette nella sua estensione storica, in ogni Chiesa locale e in questa Chiesa Romana, specialmente in questa Basilica, chiamata «la Betlemme di Roma» (Grisar), allora tanto più facile e tanto più doveroso diventa l'accostamento fra Maria e la Chiesa, il confronto, la parentela. Qui ricordiamo tutti un pensiero basilare della teologia e della devozione mariana, un pensiero antico, che il Concilio ci ha richiamato (Lumen Gentium. n. 63), quello di S. Ambrogio, che definisce Maria il «*typus Ecclesiae*» (P.L. 15, 1555) e ancora: «*figura Ecclesiae*» (P.L. 16, 326), a cui S. Agostino fa eco: «*Ipsa (Maria) figuram in se sanctae Ecclesiae demonstravit*» (P.L. 40, 661); perché la generazione virginale di Gesù è misticamente riprodotta in quella materna e soprannaturale della Chiesa rispetto ai fedeli. Parallelismo questo che ancor più ci avvicina a Maria: tutta la pienezza di grazia che fece di Maria la *tota pulchra*, la santissima, l'immacolata, non ha qualche riscontro nella ricchezza di grazia, ch'è stata versata sopra di noi, quando la sacra ordinazione ci ha assimilati a Cristo nei carismi della santità e della potestà ministeriale? Sarà sempre bello se noi faremo di Maria il nostro specchio sacerdotale, *speculum iustitiae* . . .

La meditazione si prolunga senza fine, e dalla sfera mistica passa a quella morale. Maria è il modello della Chiesa (cfr. Lumen Gentium, n. 53). Ella «racchiude in eminenza tutte le grazie e le perfezioni» della Chiesa (Olier); quelle che noi dovremmo e vorremmo avere. Maria è maestra. È maestra a noi, che abbiamo l'ufficio d'essere, con la dottrina e con l'esempio, maestri del Popolo di Dio. E che cosa c'insegna Maria? Oh! lo sappiamo: tutto il Vangelo.

AMORE, FEDE, SPERANZA

Ma a noi, specialmente? oggi?

Lo studio si fa preghiera. Maria! insegna a noi l'amore; Maria ottiene l'amore; Maria, che ha concepito Cristo per opera dello Spirito Santo, l'Amore-Dio vivente, presiede alla nascita della Chiesa nel giorno della Pentecoste, quando il medesimo Spirito Santo invade il gruppo dei discepoli, primi fra questi gli Apostoli, e vivifica nell'unità e nella carità il corpo mistico e storico dei cristiani, l'umanità redenta. Siamo qua venuti per implorare, mediante l'intercessione di Maria, la perenne continuazione dello stesso miracolo, ad attingere da lei, come da sorgente, un fiume nuovo di Spirito Santo. Perché abbiamo riscoperto la comunione ecclesiale, che al livello apostolico chiamiamo collegialità, cioè un'intercomunione di carità e di efficienza apostolica, che noi vogliamo in questa fatidica età del mondo e della Chiesa meglio onorare e rendere meglio operante nel sentimento e nell'azione, mediante l'amore; quell'Amore che diede a Maria la virtù di generare Cristo, e che imploriamo per noi affinché siamo capaci di compiere la nostra missione generatrice di Cristo nel mondo. E innanzi tutto per noi lo domandiamo questo Amore, che in noi discendendo grazia si chiama e da noi risalendo in un «fiat», che fa eco a quello di Maria, è la nostra oblazione, è quella carità che speriamo non mai si estingua negli anni della vita mortale affinché arda per sempre in quella immortale. Maria, l'amore chiediamo, l'amore a Cristo, l'amore unico, l'amore sommo, l'amore totale, l'amore dono, l'amore sacrificio; insegna a noi, ciò che già conosciamo e già umilmente e fedelmente professiamo: ad essere immacolati, come Tu lo sei; ad essere casti, cioè fedeli a quel tremendo e sublime impegno, ch'è il nostro sacro celibato; oggi, ch'è così discusso da molti e incompreso da alcuni. Sappiamo che cos'è: è, ancor più che uno stato, un atto continuo, una fiamma sempre ardente; è virtù sovrumana, e perciò bisognosa di soprannaturale sostegno. Tu, o Maria, sempre Vergine, facci ora comprendere non solo la paradossale essenza di questo stato, proprio del Sacerdozio latino, e per l'ordine episcopale e lo stato religioso anche delle Chiese d'Oriente, ma il valore: l'eroicità, la bellezza, la letizia, la forza; la forza e l'onore d'un ministero senza riserva, tutto teso alla dedizione e all'immolazione nel servizio degli uomini; la crocifissione della carne (Gal. 5, 24), l'assoluta milizia del regno di Dio; Maria, aiutaci a capire; a capire di nuovo questa misteriosa chiamata all'indivisibile sequela di Cristo (cfr. Mt. 19, 12). Aiutaci ad amare così.

E la preghiera continua. Abbiamo notato come le pagine del

Concilio, a Te dedicate, o Virgo fidelis, riconoscono in Te una prima virtù; la prima virtù, che a Dio ci unisce, la fede. Chi penetra nel profondo della diagnosi dei bisogni di quest'ora tempestosa nella società, e per riflesso nella Chiesa di Dio, vede che ciò che più occorre alla Chiesa per essere in comunione con Cristo, e quindi con Dio e con gli uomini, prima d'ogni altra cosa è la fede, la fede soprannaturale, la fede semplice, piena e forte, la fede sincera, attinta alla sua fonte verace, la Parola di Dio, e al suo canale indefettibile, il magistero istituito e garantito da Cristo, la fede viva. O Tu, «beata che hai creduto» (Lc. 1, 45), confortaci col Tuo esempio, ottienici questo carisma. Come saremmo seguaci di Cristo, se il dubbio, se la negazione mortificasse la nostra certezza? (cfr. Io. 6, 67). Come potremmo essere testimoni, come apostoli, se la verità della fede si oscurasse nei nostri spiriti?

E poi, o Maria, chiederemo al Tuo esempio e alla Tua intercessione la speranza. Spes nostra, salve! Anche di speranza abbiamo bisogno, e quanta! Tu sei, Maria, come conclude il Concilio la sua grande lezione sulla Chiesa di Dio (Lumen Gentium, n. 68), immagine e inizio della Chiesa, la quale dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra, risplendi ora innanzi al Popolo di Dio quale segno di certa speranza e di consolazione, o Mater Ecclesiae!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XXV DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Domenica, 16 novembre 1969

Il brano del vangelo letto durante la Santa Messa è quello della XXV domenica dopo la Pentecoste, corrispondente, quest'anno, alla VI dopo l'Epifania.

Esso ci presenta due parabole, cioè similitudini, confronti, immagini. La prima è quella del granello di senape, seminato in campo adatto. Benché la più minuta di tutte le sementi, essa cresce e la sua pianta è maggiore di tutti gli erbaggi: anzi diventa un albero e gli uccelli dell'aria vanno a porre i loro nidi sui suoi rami. La seconda immagine è nella piccola porzione di lievito, che una donna rimescola con tre staia di farina, fintanto che tutta sia fermentata. Possiamo benissimo immaginare l'operosa massai in atto di preparare la pasta che diventerà poi il buon pane della mensa.

RIVELAZIONE DEL REGNO DI DIO

Si tratta, è ovvio, di due immagini, assai modeste ma oltremodo esatte e adeguate. In esse si rispecchia stupendamente l'arte di Cristo nell'enunciare le cose grandi, misteriose, che ci superano e ci avvincono, giacché rivelano alla nostra mente ed al nostro cuore il Regno di Dio. Tale è la misteriosa, imponente realtà che forma il tema dell'intera predicazione evangelica e che, in queste, come in altre similitudini, viene come dipinta e presentata all'intelletto ed alla comprensione di chi ascolta. Anche se si tratta di uditori inesperti e impreparati, si può essere certi che la narrazione diventa pensiero capace d'essere ospitato in ogni anima, in ogni uomo.

Il Regno di Dio è l'ordine che l'Onnipotente vuole stabilire tra gli uomini; è il rapporto nuovo che Egli intende instaurare tra Sé e le creature. Questo rapporto deve ammettere, anzitutto, una ragione d'essere, la causalità, la presenza agente di Dio tra gli uomini. Per spiegarla occorrerebbe lunga dissertazione: oggi però noi ci limitiamo a cogliere i punti essenziali.

Con mirabile semplicità, Gesù scolpisce e dice: pensate a un piccolissimo seme e al suo sviluppo; pensate a un tenue fermento che crea sviluppo nell'ambiente in cui è posto. Sono paragoni tenui,

quasi insignificanti; eppure da essi si manifesta in modo splendente ciò che è il Regno di Dio.

Che cosa avranno capito quanti erano intorno al Signore durante la sua istruzione? Forse non tutti hanno potuto completamente afferrare il profondo significato delle parabole; ma noi, oggi, possiamo comprendere assai meglio se ricordiamo, istruiti dalla storia e dalla esperienza, come la parola di Dio si sia esplicitata ed attuata attraverso i secoli.

La storia e le esperienze degli uomini del nostro tempo ci insegnano come ciò sia avvenuto. Il Signore sapeva benissimo che il suo grande programma di trasformazione del mondo si iniziava proprio con una forma modesta, tenue, quasi insignificante. Allorché gli uomini fanno i loro progetti e guardano il panorama che hanno preparato per la loro attività, quanti calcoli non devono fare sui mezzi, i tempi, le cause e tutto il complesso della meccanica, diremmo, temporale, umana, da cui si ripromettono effetti proporzionati. 11 Signore invece nel suo insegnamento gioca concettualmente con la sproporzione, con lo squilibrio; le piccole cose producono effetti enormi; c'è una corrispondenza tra il principio umilissimo e il risultato glorioso, finale. Che cosa è avvenuto, perché una così grande risultanza sia scaturita da un così umile inizio?

L'AZIONE PRODIGIOSA DEL SIGNORE

Qui appunto è il mistero del Regno di Dio. Sono intervenute una causa, una forza, una presenza agente; è intervenuto Dio che crea il suo Regno. Gli uomini non fanno, in realtà, che mettere delle condizioni, preparare delle circostanze, dire un sì che si arrende alla infusione mirabile, e può definirsi miracolosa, dell'azione di Dio. Tutte le cose, che hanno lo stampo di Dio, l'impronta del Cristianesimo, presentano questa fenomenologia; possono cioè cominciare molto umilmente, possono sfidare il confronto con le difficoltà perché hanno in se stesse queste modeste entità iniziali, un germe, una forza virtuale, una capacità espansiva, proprio come il piccolo seme che ha in se stesso una virtù di crescita e di espansione, che da un piccolissimo principio produce una vegetazione, una pianta che sembra impossibile sia nata da quel piccolo germe.

Così è il Cristianesimo: e la storia ce lo afferma. Chi avrebbe detto che dei dodici, umili, poveri pescatori - d'uno di essi le sacre Spoglie riposano sotto questo altare - sarebbe nata nientemeno che la trasformazione del mondo e la civiltà cristiana; che ancora dura e sembra, anzi, essere agli inizi della sua capacità espansiva e missionaria? Ciò può essere applicato anche alle altre opere. Quando un germe divino agita i principii, anche se questi sono umili e sproporzionati, non c'è da aver timore: l'esito non mancherà. La forza delle idee potenti, vere, vive; la forza dei principii: questo, soprattutto è quello che noi dobbiamo cercare e che noi veniamo a implorare da Cristo.

BISOGNA ARRIVARE AL CUORE

E ancora questa mirabile fecondità non deve essere esterna se infatti restasse fuori delle anime, rimarrebbe inerte. Noi assistiamo, proprio nella nostra scena moderna, a uno sfoggio enorme di propaganda, di « réclame », di stordimenti, diremmo, di immagini e di pubblicità. Fino a quando la grande manifestazione del principio divino resta fuori di noi e ci lascia indifferenti, spettatori passivi, tutto è vano. Ma quando qualche idea, qualche principio da questa manifestazione entrano dentro di noi, allora fermenta, incomincia ad agire, diventa forza energetica che può generare davvero cose grandi e nuove. Tutto ciò ci indica che se vorremo ottenere risultati grandi, specialmente se ci è davanti il Regno dei Cieli, il Cristianesimo e questa civiltà che ci preme di portare avanti nelle sue migliori espressioni, dobbiamo badare allo spirituale, alla inserzione, cioè delle verità che professiamo, dei principii che vogliamo servire nel cuore degli uomini, non certo nella fantasmagoria sensibile e soltanto esterna della propaganda.

Bisogna arrivare al cuore, mettere qualche cosa nell'interno dove il fermento agirà da sé. Tutto ciò conferma come la preghiera sia imparentata con il lavoro e come non possiamo pretendere dalle nostre opere grandi risultati se non le abbiamo prima vissute, amate e sofferte e se prima di affidarle alle nostre mani non le abbiamo assicurate nel colloquio con Dio, il Quale veramente può dare forza e capacità realizzatrici a ogni nostra impresa.

Procedere, dunque - questo l'invito del Papa - con risoluto vigore. Le ricordate similitudini evangeliche invitano tutti a ripensare che il Regno di Dio, cioè tutto quello che di bene e di grande l'uomo si aspetta né può cominciare da piccole cose; ne bisogna sgomentarsi

per l'esiguità del principio, per la sproporzione materiale, economica delle forze, quando è certo che l'uomo ha in sé l'idea, la verità, la fede; e Dio è presente in lui. Perciò l'attività dell'uomo non può limitarsi ad un'opera esteriore, ma deve avere una sua vigilia, una sua preparazione interiore. Così soltanto la parola di Dio seminata nel cuore dell'uomo, come il grano di senape e come il lievito di cui parla il Vangelo, produrrà da sé i suoi effetti che saranno grandi, gloriosi e benefici.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguito](#)]



MESSE DE MINUIT

Noël, 24-25 décembre 1969

Noël: la rencontre avec le Christ.

Cette célébration nocturne revêt un caractère symbolique. Elle est le symbole de l'homme qui marche dans la nuit et qui cherche. Il cherche une lumière, il cherche sa propre direction, il cherche la rencontre avec un Homme qui lui est nécessaire, un Homme qu'il lui faut absolument trouver.

Cela signifie que le sens profond de cette cérémonie inaccoutumée est, avant tout autre, une prise de conscience de nous-même. Qui sommes-nous ? Nous sommes des êtres humains qui marchons dans les ténèbres. Oui, si notre vie, sous tant d'aspects, est pleine de lumière: lumière de la pensée, de la science, de l'histoire et de l'expérience, lumière du progrès moderne, à un autre point de vue plus important et décisif, et qui nous concerne nous-mêmes, comme notre existence personnelle et notre destin -, cette même vie est dans l'obscurité. C'est l'obscurité du doute, qui semble tout envahir comme une nuit totale, l'obscurité de notre solitude intérieure, l'obscurité qui règne jusque sur le monde dans lequel nous vivons, et que nous connaissons bien, mais qui devient toujours plus mystérieux à mesure qu'il se manifeste: qu'est-il réellement? Que signifie-t-il, au fond? Que vaut-il, en fine de compte? Voilà quelles sont nos ténèbres. Il y aurait de quoi gémir et désespérer si nous n'étions soutenus par une prodigieuse énergie intérieure qui nous pousse à poursuivre notre recherche, et par une joyeuse espérance qui, cette nuit, envahit et exalte nos esprits : l'espoir de trouver ce que nous cherchons, de trouver, disions-nous, l'Homme nécessaire, l'Homme qui sait tout sur nous-mêmes (cfr. Io. 2, 25), l'Homme qui peut nous sauver.

Dans notre recherche, nous ne sommes d'ailleurs pas dépourvus d'une certaine lumière qui éclaire nos pas et qui, cette nuit, nous a guidés jusqu'ici. C'est la lumière de la raison naturelle; c'est la lumière des traditions religieuses dans ce qu'elles ont de vrai et d'honnête; c'est surtout la lumière de notre tradition chrétienne, la lumière de notre éducation religieuse, la lumière de notre expérience spirituelle. Nous connaissons l'histoire de l'Évangile. Nous avons foi

dans le Christ, sur le témoignage de cette voix prophétique séculaire qui s'appelle l'Eglise. Cette nuit est celle de la foi. Et qu'est-ce que la foi? La foi, c'est la rencontre avec le Christ, la foi, c'est l'accueil du Christ. Nous entendons résonner dans notre mémoire une parole fatidique inscrite au frontispice du récit messianique, l'Evangile de saint Jean: «Il est venu chez lui, et les siens ne l'ont pas reçu» (Io. 1, 11). Ce fut une rencontre manquée. Et il est important de noter que lui aussi, le Christ, est à la recherche, à la recherche de l'humanité. Qu'il est long, le chemin qu'il a dû parcourir pour arriver jusqu'à nous! D'où vient-il? Il a dû franchir des abîmes démesurés, des distances infinies : «il descendit du ciel, et il a pris chair». Verbe ineffable de Dieu et Dieu lui-même, il s'est fait homme, pour se mettre à notre portée et rendre possible cette rencontre. Seul un amour sans limite, un amour divin, a pu imaginer et réaliser un tel plan. Et tel est le plan de notre religion: oui, c'est une rencontre, une communion. Mais il nous faut encore nous demander: comment se réalise cette venue du Christ jusqu'à nous, cet accueil que nous lui réservons? La réponse est toujours la même: cela se réalise dans la foi. Lui, Dieu, vient à nous revêtu de la nature humaine; et il viendra pour nous, longtemps après le moment historique de l'Evangile, caché sous le signe, à la fois révélateur et mystérieux, du sacrement. L'acceptons-nous? Croyons-nous?

Notre prière, en cette heure décisive, est celle-là même, psychologiquement si exacte, des disciples du Seigneur dans l'Evangile: «Augmente en nous la foi» (Luc. 17, 5). Nous remarquons en effet que la foi, cette adhésion vitale au Dieu incarné dans le Christ Jésus, comporte des degrés: elle peut être inerte et passive, elle peut être douteuse et intermittente, elle peut être laborieuse et en recherche (cfr. Matth. 11, 3), elle peut 'être engagée dans cet effort dialectique bien connu: l'intelligence à la recherche de la foi; ou la foi à la recherche de l'intelligence. Elle peut connaître le drame de ce personnage de l'Evangile qui nous représente tous: «Je crois, Seigneur; mais viens en aide à mon incrédulité» (Marc. 9, 23). Pour être authentique, pour être efficace, la foi doit être entière, vivante, personnelle. La rencontre avec le Christ doit s'achever dans un «oui», qui nous le révèle comme le Maître, comme le Sauveur, comme Lui-même s'est défini, et comme nous voulons le reconnaître en ce jour de Noël et, dans une certaine mesure, en faire l'expérience: «Je suis la Voie, la Vérité et la Vie» (Io. 14, 6).

A cet instant notre méditation s'interrompt et cesse d'être absorbée dans cette vision où nous a conduits la recherche de cette nuit: nous

nous souvenons alors de la réalité, de l'autre réalité, extérieure et sensible, de la réalité concrète et expérimentale, dans laquelle se déroule effectivement notre vie naturelle. Il ne faudrait pas que cette méditation nous eût distrait, comme dans un songe, des conditions qui nous qualifient comme hommes de ce monde. Non, Messieurs. La foi, la vie chrétienne ne nous éloignent pas du contact normal avec l'expérience humaine qui nous est propre. Une telle affirmation mériterait un long discours: comment la vie surnaturelle du monde de la foi peut s'associer à la vie naturelle de notre milieu et de nos droits et devoirs personnels. Rien ne change apparemment. Mais c'est comme si la nuit était terminée et comme si la lumière du jour avait commencé à poindre, éclairant tout le cadre de notre cheminement dans le temps: toute chose, à la lumière de la foi, prend son vrai visage. «Tout ce qu'il y a de vrai, de digne, de juste, de beau, d'aimable, tout ce qui mérite l'estime . . . (cf. Philip., 4, 8) vient au grand jour. Tous les secteurs de la vie se définissent selon leur valeur propre; et au milieu de la scène - étonnante et dramatique, parfois douloureuse et mauvaise - du monde qui nous entoure et nous possède, l'homme, la personne humaine, se dresse et se découvre, souveraine et libre, dans une vérité nouvelle (cfr. Io. 8, 32). Ainsi s'exprime l'Évangile de l'Incarnation. «A tous ceux qui l'ont reçu (le Christ), il a donné le pouvoir de devenir enfants de Dieu» (Io. 1, 12).

Voilà le miracle de Noël: la Naissance du Christ devient notre naissance. Le mystère de la Vie divine, jaillie du Christ, l'Homme-Dieu, se communique par voie de participation, non plus seulement par la foi, mais également par la grâce, à tous ceux qui l'auront accueilli, Lui le premier-né parmi nous tous, hommes devenus frères (cfr. Rom. 8, 29).

Et vous, Laïcs, qui vivez dans le siècle, qui revendiquez pour la sphère temporelle son autonomie; vous spécialement, Messieurs les Diplomates, qui représentez une puissance absolue dans son ordre, indépendante de toute autre autorité terrestre, fût-elle même celle de l'Église qui, elle, est au service de l'ordre surnaturel, ne craignez point pour votre souveraineté temporelle, car «non eripit mortalia, qui regna dat caelestia», il ne prend pas les royaumes de la terre, Celui qui donne le royaume du Ciel (Hymne de l'Épiphanie). Il n'est pas venu pour prendre, mais pour donner. Craignons et exultons en même temps: il est venu apporter un feu sur la terre, le feu de la charité. Et que désire-t-il, sinon que ce feu s'allume dans le monde (Luc. 12, 49): le feu de l'amour et de la paix.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NATALIZIA NELLA CAPPELLA PARROCCHIALE DI S. AGAPITO

Santo Natale, 25 dicembre 1969

L'odierna solennità ci ricorda il Mistero della Incarnazione. È una realtà che non ha l'eguale, sbalordisce e sempre ci esalta: È il Signore, è Dio fatto Uomo. Se oggi tra gli uomini, come in altri tempi, vi sono coloro che negano o mettono in dubbio l'esistenza di Dio, sempre più valide sono le prove della sua realtà e della sua opera. Vi sono tante mirabili cose che noi ammettiamo e di cui godiamo pur senza vederle. Ebbene Dio c'è, esiste: da Lui tutto dipende e deriva: chi lo nega è nell'assurdo. Tra poco noi tutti ripeteremo: «Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra . . .». E ne celebriamo la gloria.

Infatti, questo Dio invisibile, eterno, che avvolge il creato, ha valicato l'abisso che ci separa da Lui, ed è venuto tra noi. In quale modo? Ecco il presepio a ripresentarci l'avvenimento in Betlemme. Maria depone il Divino Pargolo, nato per opera dello Spirito Santo, nella mangiatoia degli animali. Poteva apparire nel mondo in maniera più povera e squallida di quella prescelta? Certamente no. E allora, dinanzi a tanta benignità sono ovvie due domande: Perché e per che cosa è entrato nel mondo il Figlio di Dio fatto Uomo? Nello stesso Credo è la duplice risposta: «Per noi uomini e per la nostra salvezza . . .».

Il Natale è festa grande - continua il Santo Padre - perché ricorda il fatto che Gesù è venuto sulla terra, assumendo le sembianze umane per avvicinare tutti noi; e proprio perché nessuno avesse timore o soggezione o addirittura diffidenza a causa della sua venuta, ha scelto, per nascere, il posto più umile, l'ultimo posto, là dove non è difficile a nessuno d'avvicinarlo. Ha voluto apparire a noi intenzionalmente piccolo ed è venuto al mondo umilmente, anche se l'umanità non aveva fatto nulla per andare incontro degnamente al suo amore. Nessuno gli aveva assicurato fedeltà; anzi, prima ancora che venisse, egli era stato dimenticato, offeso con il peccato.

Per venire fino a noi egli ha valicato lo stesso grande abisso che separava l'umanità dal Creatore. L'uomo era stato indegno del suo amore.

Egli è venuto proprio perché noi eravamo indegni; la nostra morte spirituale lo ha spinto a venire e a farsi povero e fragile come noi, tranne naturalmente che nel peccato. Anzi Egli è venuto per ognuno di noi. Si può ben ripetere con l'Apostolo: per me. Ognuno è stato oggetto di pensiero da parte di Dio. Egli ha voluto divenire fratello, collega, amico nostro. Ed è venuto per amore. Ciascuno di voi, dunque - prosegue Sua Santità - deve riflettere su questo; deve sentire dentro di sé: io sono stato amato da Dio. Quanto è felice un bambino, quando non tarda ad accorgersi che la sua mamma gli vuol bene; e come esprime la sua gioia! E ancora: osservate un giovane che va cercando, nella immensa città, un po' di lavoro. Come è triste quando vede che tutti gli voltano le spalle e non tengono conto della sua richiesta; ma quanto è, invece, felice allorché sul suo cammino incontra qualcuno che lo comprende, che lo invita ad aprire il cuore a buona speranza! Così è sul piano dei nostri rapporti con Dio, venuto per noi sulla terra: quanta gratitudine gli dobbiamo per il bene che ci ha dimostrato e sempre ci manifesta: un bene infinito, perché promana su Dio. Noi siamo sotto il cono della sua luce, illuminati dall'effusione dei suoi raggi che ci scrutano per metterci davanti a Lui, proprio perché Gesù Cristo è venuto per volerci bene. Dio, dunque, ci pensa; ci ama.

Ed ecco: in questo santissimo giorno del Natale l'annuncio ci viene ripetuto: il divino Amore per tutti noi. Avete sentito poco fa la lettura dell'Epistola nella quale San Paolo ricorda che oggi «è apparsa la bontà del Signore!». Il Natale va considerato, appunto, come un fiotto di bontà che si riversa su ogni uomo. Non possiamo, davvero, rimanere inerti, indifferenti di fronte al mistero di questo amore che ci insegue e ci accompagna, in un mondo dove la gente non si comprende e dove tutti cercano di eliminare gli altri o almeno difendersi da coloro con i quali si convive, in un mondo fatto di indifferenza, se non addirittura di odio. Invece il Signore ci vuole ed invita, ci capisce, ci chiama per nome, suggerisce al nostro cuore parole attraverso le quali sentiamo chiaramente di essere degli eletti e prediletti nel senso più alto e più vero di questa realtà.

Sentiamo, quindi, profondamente l'insegnamento particolare del Natale 1969 e della sua presenza a S. Agapito. Il Papa ricorda alla folla degli umili che Cristo si è fatto simile a loro, ha voluto prendere, Egli, il Figlio di Dio, la statura dell'uomo, assumere le sue miserie, i suoi bisogni, addossarsi perfino i suoi peccati. È venuto non per chiedere, ma per dare; è venuto per mettersi in una relazione con Lui

che diventa misteriosa, stupenda, e che è il centro della fede. È venuto - qui è la risposta alla seconda domanda - non per chiedere, ma per dare; per essere pane e nutrimento dell'uomo; per essere con lui in comunione, cioè per fondersi in lui, come dice San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me!».

Possiamo soffermarci sui motivi di così ardente Carità: Gesù Cristo è venuto sulla terra per essere conosciuto e capito dall'uomo, si è rivelato prendendo le sue sembianze e dire: Guarda quest'uomo e vedrai Dio! Lo ha detto, del resto, il Divino Maestro nell'ultima cena: «Chi vede me, vede il Padre mio». D'altra parte, il Signore diventa esigente quando chiede all'uomo ciò che c'è di più suo e di più prezioso in lui, il suo cuore. Così Gesù è venuto per essere compreso, amato, corrisposto. Qui, attraverso il diaframma della natura umana, il Salvatore diventa esigente: vuole, in realtà, che noi lo amiamo. Dice a ogni redento: dammi il tuo cuore. Questo è il cristianesimo che fa amare Dio oltre gli affanni e le preoccupazioni terrestri, anche attraverso i dolori che spesso incontrano, e quanto è addirittura difficile vivere nella alternativa di dolorose esperienze.

In tutto ciò è il ricordo del Natale che il Papa intende lasciare ai cari ascoltatori: il Signore è venuto per amarvi e per essere riamato: non respingete tale richiesta di amore, quando Egli bussa al vostro cuore per chiedervi la vostra persona, la vostra anima, non per rubarvela, non per rendervi schiavi, non per farvi perdere, come oggi si dice con linguaggio solenne, la vostra personalità, ma per darvi, invece, una felicità completa. Si può essere, infatti, malati, si può essere poveri, ma nello stesso tempo sentire l'adorabile voce che ripete: «Beati voi che siete poveri».

Orbene, sembra umanamente inconcepibile dire questa parola oggi anche a voi; eppure, se voi amate Cristo e avete capito qualche cosa di lui, non potrete non essere felici, né giammai vi mancherà una grandezza di animo, una dignità interiore, una coscienza umana. Di conseguenza, vi sentirete davvero felici, assurgendo a una statura che nessuna professione, o carriera, potenza, ricchezza potrà dare. Allora, vi sentirete uomini elevati al privilegio d'essere figli di Dio, amati da Dio, anche se vivete in difficoltà, in povertà e nella continua sofferenza. Questa - conclude il Santo Padre - non è parola mia, ma l'eco di una Parola che trascende la sua umile persona, e domina il mondo: «Beati voi, perché vostro è il regno dei cieli». Questo è il Natale. Siate buoni, attenti a ben accogliere il grande messaggio, e sarete felici con la benedizione del Successore di Pietro, con la

benedizione stessa di Dio.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1970

SOLENNITÀ DELLA SANTA MADRE DI DIO

Giovedì, 1° gennaio 1970

Figli e Fratelli,

Siamo qui riuniti per aprire il nuovo anno civile con l'augurio, con il proposito, con la speranza della pace. Con la preghiera per la pace. È la pace un ideale che più d'ogni altro dovrebbe riflettersi nella realtà della vita umana, perché assomma e favorisce ogni bene a cui l'umanità può aspirare, tanto nell'ordine personale, che familiare, sociale, politico, nazionale e internazionale, temporale ed ultraterreno. Ne abbiamo sempre bisogno; anzi a mano a mano che la nostra civiltà cresce e si afferma e che si arricchisce, si sviluppa, e perciò si complica di cognizioni, di strumenti, di istituzioni, di questioni, di aspirazioni ..., aumenta il bisogno d'un ordine, d'una pace, che assicuri e promuova la giusta e felice complessità della nostra vita, sia personale, che collettiva, a tutti i livelli, a cominciare da quello interiore della nostra coscienza (come si può vivere bene, da uomini, da cristiani, senza la coscienza in pace?), per salire agli altri piani, nei quali la nostra vita si svolge fra molti rapporti (che per essere buoni esigono d'essere pacifici), tra tanti problemi (che restano aperti e tormentosi, se non sono risolti in pace), fra mille difficoltà (che tutte vogliono essere superate con la pace), fra innumerevoli dolori e malanni (a cui la pace soltanto può portare giusto ed efficace rimedio).

NOME GRANDE E BENEDETTO

Vogliamo dare la visione di questa universalità della pace, quasi per avere in questo nome grande e benedetto la sintesi della nostra concezione ottimista sul mondo, in cui viviamo, e sul tempo, che oggi nel nostro computo convenzionale, seguace a suo modo di quello solare, si apre in un nuovo corso, in un anno. La pace essere il segno del tempo che viene, l'augurio per ogni nostra futura

vicenda, il programma della nostra storia.

Diciamo quest'oggi una cosa sola: la pace è dovere.

Come ognuno vede, abbinare il concetto di pace a quello di dovere rende grave la nostra riflessione, e sembra togliere alla visione idilliaca della pace grande parte della sua serenità; certo la spoglia da ogni eventuale ed equivoca parentela con la mollezza e con la viltà. Perché ogni dovere comporta uno sforzo, che non siamo sempre disposti a compiere; esige una di cui spesso ci manca l'energia, e spesso anche il desiderio. Ma noi, dopo aver compreso in qualche misura come la pace stia al vertice dell'umana costruzione, ripetiamo: la pace è dovere. Dovere grave.

Sorge forse spontaneamente nell'animo una risposta liberatrice da quella gravità: sì, è dovere; ma non ci riguarda. Riguarda i Capi, riguarda i responsabili della guida d'una comunità, e specialmente quelli rivestiti d'una responsabilità internazionale. nelle Nazioni e fra le Nazioni, che sorgono i conflitti contrari alla pace; noi, dicono i privati, stiamo a vedere; che cosa può fare un individuo da solo, ovvero un gruppo ristretto ed estraneo, per mettere pace nei rapporti interni d'un Popolo, o nei rapporti esterni fra i Popoli? tocca ai Politici, tocca ai Diplomatici; tocca ai Governi; si potrebbe dire, per fare della pace un sinonimo d'un beato ed egoista disinteresse.

«SCUOTERE I CARDINI DI INVETERATI PREGIUDIZI»

Sì, la pace è dovere dei Capi. Ma non solo dei Capi! Oggi !a società, che si organizza democraticamente, attribuisce poteri e doveri a tutti i membri della comunità. E se anche così non fosse, resterebbe vero che la pace è dovere di tutti, sia perché la pace non ha il suo regno solo nella politica, ma lo ha in tante altre sfere inferiori che, in pratica, impegnano anche di più la nostra personale responsabilità; e sia perché la pace ha la sua operatrice sorgente nelle idee, negli animi, negli orientamenti morali, ancor prima che nell'attività esteriore. La pace ancor prima d'essere una politica, è uno spirito; ancor prima di esprimersi, vittoriosa o vinta, nelle vicende storiche o nelle relazioni sociali, si esprime, si forma, si afferma nelle coscienze, in quella filosofia della vita, che ciascuno deve procurare a se stesso, come lampada ai suoi passi nei sentieri del mondo e nei casi dell'esperienza.

La qual cosa, Fratelli e figli carissimi, significa che la pace esige un'educazione. Lo affermiamo qui, all'altare di Cristo, mentre stiamo celebrando la S. Messa rievocatrice della Sua Parola e rinnovatrice in forma incruenta e sacramentale del suo sacrificio pacificatore del cielo con la terra; qui, come discepoli, come alunni, sempre bisognosi di ascoltare, di apprendere, di ricominciare il tirocinio della nostra cioè della trasformazione della nostra istintiva e pur troppo tradizionale mentalità. Bisogna scuotere i cardini di inveterati pregiudizi: che la forza e la vendetta siano il criterio regolatore dei rapporti umani; che ad un'offesa ricevuta debba corrispondere altra, e spesso più grave offesa: « . . . occhio per occhio, dente per dente . . . » (Matth. 5; 38) che l'interesse proprio debba prevalere su quello altrui senza tener conto dei bisogni degli altri e del diritto comune . . . Bisogna mettere alla radice della nostra psicologia sociale la fame e la sete della giustizia, insieme con quella ricerca di pace, che ci merita il titolo di figli di Dio (Cfr. Matth. 5, 6, 9). Non è utopia, è progresso, oggi più che mai reclamato dall'evoluzione della civiltà, e dalla spada di Damocle d'un terrore sempre più grave e sempre più possibile, che le pende sul capo. Come la civiltà è riuscita a bandire almeno in linea di principio la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, le caste sociali . . . malanni cioè inveterati e tollerati come fossero inevitabili e insiti nella triste e tragica convivenza umana, così bisogna riuscire a bandire la guerra. la buona creanza dell'umanità che lo esige. È il tremendo e crescente pericolo d'una conflagrazione mondiale che lo impone. Non abbiamo, noi singoli e deboli mortali, alcun mezzo per scongiurare ipotesi di catastrofi devastatrici di dimensioni universali? Sì, che li abbiamo: abbiamo il ricorso all'opinione pubblica, la quale in questo frangente diventa espressione della coscienza morale umana; e tutti sappiamo quale ne può essere la salutare potenza. Abbiamo il nostro singolare e personale dovere: essere buoni, che non vuol dire essere deboli; dire essere promotori del bene; vuol dire essere generosi, vuol dire essere capaci di rompere con la pazienza e col perdono la triste e logica catena del male; vuol dire amare, cioè essere cristiani.

Abbiamo noi un'altra risorsa, la quale può avere il potere di muovere le montagne (Cfr. Matth. 17, 20; 21, 21): ed è l'innesto della causalità divina nel gioco misterioso della causalità naturale e della libertà umana; e questa risorsa è come una moneta a due facce: una faccia è la preghiera (Cfr. Matth. 7, 7), l'altra è la fede (Cfr. Iac.1 , 6). Quale sia il risultato di forza spirituale, propria della preghiera con la fede, non potremo sempre misurare con i metodi sperimentali del nostro mondo sensibile e storico; pretendere ciò sarebbe concepire e

strumentalizzare l'azione divina come un'energia cosmica a nostra arbitraria disposizione; non così si svolge il disegno della misericordia divina, penetrante nelle nostre vicende temporali. Ma gli effetti non mancheranno; la preghiera della fede non resterà delusa, e fors'anche sarà esaudita in misura sovrabbondante, anche se ora resta a noi nascosto il quando ed il come. Ma il Signore, Lui stesso, ci ha esortato a fare ricorso a questo potenziale aiuto, così confessando noi ad un tempo la nostra radicale insufficienza a raggiungere la nostra salvezza e la onnipotente bontà del Padre «a liberarci dal male» (Matth. 6, 13), anzi a convertire in nostro vantaggio le nostre stesse sventure e le nostre stesse sofferenze (Cfr. Rom. 8, 28).

LA CONCORDIA SIA LA LEGGE DELLE NUOVE GENERAZIONI

Ed è questo pensiero, alla fine, che ora qui ci raccoglie a pregare con vivacità di fede Cristo, «nostra pace» (Eph. 2, 14), Cristo, «Principe della pace» (Is. 9, 6), Cristo, che nascendo fa annunciare dagli Angeli «la pace in terra» (Luc. 2, 14), Cristo, che, risuscitato, ripete ai suoi il saluto felicissimo «pace a voi» (Io. 20, 19, 21), che voglia ascoltare, oltre ogni nostro merito, la nostra invocazione: «dirigi i nostri passi sulla via della pace»! (Luc. 1, 79)

Così Ti preghiamo:

Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime guerre mondiali, così che non ancora tutti i Popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro;

Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere fors'anche l'umanità; Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante Nazioni potenti sul mercato delle armi alle Nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali;

Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe, l'orgoglio nazionalista, l'esclusivismo razziale, le

**emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi
gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui;**

**Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie
di tre guerre, ancora accese nel mondo;**

Signore, è vero! noi non camminiamo rettamente!

**Signore, guarda tuttavia ai nostri sforzi, inadeguati, ma sinceri, per la
pace nel mondo! Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali; vi
sono propositi per il disarmo e per la trattativa;**

**Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il cuore,
famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali;
donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri
accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono
tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la
concordia sia la legge delle nuove generazioni;**

**Signore, Tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in
silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e che pregano con
cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o
Signore, nel mondo che vogliono seguire il Tuo Vangelo e
professano il sacrificio e l'amore;**

Signore, Agnello di Dio, che i peccati del mondo, dona a noi la pace.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CANONIZZAZIONE DI MARIA SOLEDAD TORRES ACOSTA

Domenica, 25 gennaio 1970

Venerati Fratelli e dilette Figli!

In quest'ora di tribolazione per la Chiesa e di amarezza per Noi, ecco un momento di grande consolazione: Maria Soledad Torres Acosta è riconosciuta e proclamata Santa, è iscritta nell'albo dei Santi, è presentata a tutta la Chiesa terrestre come appartenente alla Chiesa celeste, ella è dichiarata degna del culto di venerazione, perché per sempre e totalmente unita a Cristo risorto e partecipe della sua gloria. Questo vuol dire l'atto straordinario e solenne, che ora abbiamo compiuto; abbiamo canonizzato questa beata figlia della Chiesa, e Noi sentiamo la luce, il fascino, il mistero della santità irradiare sopra di noi, sopra questa assemblea esultante, sopra la terra, che fu patria della nuova Santa, la Spagna, sopra la famiglia religiosa da lei fondata, le Serve di Maria Ministre degli Infermi, sopra la Chiesa intera, sopra il mondo. Benediciamo il Signore. Ascoltiamo la voce che discende dalle profondità dei cieli, e facciamole eco con la nostra: «Alleluia! Perché il Signore Iddio nostro onnipotente vuole regnare. Ralleghiamoci ed esultiamo, e diamo a lui gloria; poiché sono giunte le nozze dell'Agnello, e la sua sposa s'è abbigliata, e le fu dato d'indossare bisso splendente e candido. Il bisso (questa nitida e finissima veste), infatti, sono le opere giuste dei Santi» (Apoc. 19, 6-8). È questa la voce della Apocalisse, dell'ultima rivelazione, che svela il senso estremo delle cose, e la sorte della nostra salvezza finale. È una voce misteriosa, ma chiara, la quale ci dice finalmente il segreto, il valore della santità.

La santità si manifesta finalmente come pienezza di vita, come felicità sconfinata, come immersione nella luce di Cristo e di Dio, come bellezza incomparabile ed ideale, come esaltazione della personalità, come trasfigurazione immortale della nostra esistenza mortale, come sorgente di ammirazione e di letizia, come conforto solidale con il nostro faticoso pellegrinaggio nel tempo, come nostra pregustazione inebriante della «comunione dei santi», cioè della Chiesa vivente, che, sia nel tempo sia nell'eternità, è del Signore (Cfr. Rom. 14, 8-9).

Un fenomeno di questa visione ci sorprende specialmente in questo

momento; ed è il duplice aspetto della santità: l'aspetto che essa acquista in paradiso, e l'aspetto, ch'essa presenta nella scena del mondo attuale. Sono due aspetti d'una medesima realtà morale, delle opere della santità, come ci indica il testo della Sacra Scrittura, ora da Noi citato. Le opere compiute in questa vita conservano il loro valore nell'altra: Opera enim illorum sequuntur illos, dice ancora l'Apocalisse di coloro che sono morti nel Signore (Apoc. 14, 13); ma esse, le opere, rivestono ben diversamente chi le compie quaggiù, che non lassù; lassù di splendore e di gaudio; quaggiù invece: come appariscono? come sono? È il perenne Vangelo delle beatitudini, che lo dice nel suo drammatico linguaggio: quaggiù la santità è povertà, è umiltà, è sofferenza, è sacrificio; cioè imitazione di Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, nella sua Kénosis, nella sua duplice umiliazione dell'Incarnazione e della Redenzione.

VITA SEMPLICE E SILENZIOSA

Questo confronto fra i due aspetti della santità produce in noi un vivissimo interesse, quello di conoscere prima, d'imitare poi la vita temporale di chi, proprio per merito di essa, gode ora della vita eterna. Nasce di qui l'agiografia, cioè lo studio delle biografie dei Santi, studio che faremmo bene tutti a riprendere con maggiore passione, e con le discipline moderne della critica storica, dell'analisi psicologica, mistica e ascetica, dell'arte narrativa, della valutazione ecclesiale. Ne abbiamo ancor oggi tanto bisogno, e ne possiamo trarre istruzione e conforto.

Viene spontanea la domanda: com'è la vita di Maria Soledad? Com'è la sua storia? Com'è diventata Santa? Impossibile, senza dubbio, per Noi dare risposta a questa domanda e fare qui il panegirico di Maria Soledad. Troverete nei libri, che narrano la sua vita, come soddisfare questa legittima e lodevole curiosità. Si tratta del resto d'una vita semplice e silenziosa, che due grandi parole possono riassumere: umiltà e carità. Una vita tutta tesa nell'intensità della vita interiore, nella fatica della fondazione d'una nuova famiglia religiosa, nella imitazione di Cristo, nella devozione alla Madonna, nel servizio degli Infermi, nella fedeltà alla Chiesa.

Ma se la biografia di Maria Soledad non ci offre le singolarità spesso avventurose e prodigiose, né la ricchezza di parole e di scritti, che distinguono altre figure di Sante, il suo mite e puro profilo presenta alcune caratteristiche, a cui ci sembra doveroso qui accennare.

Maria Soledad è una Fondatrice, la Fondatrice d'una Famiglia religiosa, molto numerosa e molto diffusa. Ottima e provvida Famiglia. Così che Maria Soledad si inserisce in quella schiera di Sante ed intrepide Donne, che nel secolo scorso fecero scaturire nella Chiesa fiumi di santità e di operosità; interminabili processioni di vergini consacrate all'unico e sommo amore di Cristo, e tutte rivolte al servizio intelligente, indefesso, disinteressato del prossimo. Voi le conoscete, le trovate dappertutto; superfluo che Noi ora ve ne descriviamo la magnifica espansione. La vitalità della Chiesa, la sua fecondità, la sua audacia, la sua bellezza, la sua poesia, la sua santità sono splendidamente documentate in questa irrompente fioritura di Famiglie religiose, femminili specialmente, che hanno intessuto la storia, si può dire, della vita cattolica in questi ultimi tempi. Fra queste Famiglie elette ed operose si inserisce quella delle Serve di Maria di Santa Maria Soledad. Si inserisce a tal punto che potremmo considerare in essa il tipo di questa immensa e multiforme espressione di vita religiosa, che, nonostante le specifiche peculiarità di ogni singolo Istituto, sembra ricalcata sopra un modello comune, una formula sostanzialmente eguale per tutte le nuove fondazioni dell'ottocento, così che oggi, nel fervore e nella eccitazione del rinnovamento della vita religiosa e nella ricerca, alle volte troppo critica e alquanto fantasiosa, di nuove formule di consacrazione alla sequela di Cristo, sorge la questione se il paradigma, di cui stiamo ammirando un insigne esemplare, sia esatto in se stesso e ancora valido per il nostro tempo.

Davanti alla figura di S. Maria Soledad ed alla legione delle sue figlie Noi siamo felicemente in dovere di rispondere affermativamente. Senza escludere che l'interpretazione della vocazione alla perfetta e totale sequela del Maestro Gesù ammetta, con quelle storiche e classiche, che hanno preceduto lo schema di vita religiosa come quello che abbiamo davanti, altre nuove espressioni degne di fiorire nel giardino della Chiesa e di misurarsi con i bisogni e nelle forme del nostro tempo, Noi confermiamo il Nostro suffragio al paradigma di vita religiosa realizzato principalmente nel secolo scorso e in quello presente. I caratteri peculiari, che lo descrivono specificamente, giustificano e glorificano questo tipo di ricerca della perfezione cristiana; e cioè: il distacco pratico ed ascetico dalla comune vita secolare, alla quale oggi invece molti danno la preferenza; la vita comune organizzata nella osservanza dei consigli evangelici della povertà, della castità e dell'obbedienza; il primato gelosamente conservato alla vita interiore, alla preghiera, al culto divino, all'amor di Dio, in una parola, la dedizione senza limiti e

senza calcoli egoistici a qualche opera di carità; e finalmente l'adesione profonda ed organica alla santa Chiesa. Questi caratteri basilari, che costituiscono uno stato di vita qualificato dallo sforzo verso la perfezione cristiana, sono autenticamente conformi alle esigenze del Vangelo, e sono tuttora validi a definire e ad avvalorare la vita religiosa per il nostro tempo. La Congregazione delle Serve degli Infermi, nel nome e nell'esempio della sua Santa Fondatrice, merita questo Nostro riconoscimento.

UN CAMPO NUOVO PER LA CARITÀ

E ne merita un altro, quello che specificamente la definisce come Istituto religioso dedicato all'assistenza degli Infermi. Questa è la scelta che esprime, impegna ed illustra la carità di Maria Soledad e della sua progenie spirituale.

Si potrà dire: non è scelta nuova, non è scopo originale. La cura della sofferenza fisica, e con quella fisica la cura quasi da sé risultante della indigenza spirituale, ha interessato la carità di molte altre istituzioni religiose immensamente benemerite nell'esercizio amoroso e generoso delle «opere di misericordia». È vero; e perciò classificheremo le Ministre degli Infermi nell'eroico esercito delle Religiose consacrate alla carità corporale e spirituale; ma non dobbiamo trascurare un rilievo specifico proprio del genio cristiano di Maria Soledad, quello della forma caratteristica della sua carità, e cioè dell'assistenza prestata agli Infermi nel loro domestico domicilio; forma questa che nessuno, a Noi pare, aveva ideato in maniera sistematica prima di lei; e che nessuno prima di lei aveva creduto possibile affidare a delle Religiose appartenenti a Istituti canonicamente organizzati.

La formula esisteva, fin dal messaggio evangelico, e quale! semplice, scultorea, degna delle labbra del divino Maestro: *Infirmus, et visitastis me*; lo, dice Cristo, misticamente personificato nella umanità sofferente, lo ero ammalato, e voi mi avete visitato (Matth. 25. 36). Ecco la scoperta d'un campo nuovo per l'esercizio della carità, ecco il programma di anime totalmente consacrate alla visita del prossimo sofferente. Non è in questo caso il prossimo sofferente che va in cerca di chi lo assista e lo curi, non è lui che si lascia trasportare nei luoghi e nelle istituzioni, dove l'infelice è accolto e circondato dalle premure sanitarie saggiamente e scientificamente predisposte; è invece l'angelo della carità, la Serva volontaria che va in cerca di lui, nella sua dimora, nel focolare dei suoi affetti e delle

sue abitudini, dove la malattia non lo ha privato dell'ultimo bene superstite, la sua individualità, la sua libertà. Non è questa una semplice finezza della carità; è un metodo che indica una penetrazione acuta sia della natura propria della carità, ch'è quella di cercare il bene altrui, e sia della natura del cuore umano, geloso, anche quando riceve, della propria sensibilità, della propria personalità. Qui è un lampo di sapienza sociale, che precede le forme tecniche e scientifiche dell'assistenza sanitaria moderna, e che, per essere gratuitamente effusa a chiunque abbia per chiederla il titolo del bisogno e del dolore, ci dimostra, ancora una volta, l'incomparabile originalità della carità evangelica. Maria Soledad diventa precorritrice e maestra della più consumata sollecitudine assistenziale e sanitaria del nostro umanesimo sociale. Tutti le dobbiamo essere riconoscenti; tutti dobbiamo benedire il servizio provvidenziale, ch'ella, seguita poi da non poche similari iniziative, ha inaugurato.

Y aquí Nos gustaría individuar, en la historia de esta Santa, otro carácter distintivo que ha pasado a ser herencia común de su Familia religiosa. Pero no nos es fácil definirlo aunque nos parece evidente. Y es el tesoro espiritual propio de su formación española. Su tierra gloriosa y bendita infundió en esta Santa y después, por derivación insensible pero vital, en sus hijas fieles, algo del «humus» de la España católica. No pensamos ahora en la riqueza del talento y del sentimiento que la historia y la literatura nos describen sobre el espíritu castellano, el pundonor caballeresco, el sentido de grandeza y la extraordinaria pasión de lo trágico y de lo humorístico. Pensamos más bien en lo connatural de un pueblo fuerte y de su historia venturosa, con el sentido religioso, más aún, cristiano, más aún, católico; pensamos en su aptitud para las ascensiones místicas hasta las expresiones absolutas del «todo y nada»; pensamos en su tendencia al extremismo moral, es decir, el heroísmo, y al religioso, es decir, la santidad; pensamos en su humanidad lírica y profunda, que desdeña cualquier mezquindad y milita por una plenitud de personalidad moral, pronta a la lucha, al amor, al sacrificio . . . Pensamos no equivocarnos al hallar en el humilde perfil de María Soledad algún rasgo de esta nobleza nativa, de esta magnanimidad vivida, que imprimen en la figura de la Santa y, por reflejo, en su Instituto, algo de extraordinariamente bello y universal. En ella encuentran España y la Iglesia su recíproca simpatía, su gloria común, su respectiva vocación al amor de nuestro Señor Jesucristo.

En este día tales son al menos nuestros vivísimos votos.

Ai pellegrinaggi della Spagna

Venerables Hermanos, amadísimos Hijos e Hijas:

Cuando aún resuenan en esta Basílica las expresiones de paz y de bendición que, desde el Altar, os hemos dirigido en nombre del Señor, Nuestros labios y Nuestro corazón vuelven a abrirse para daros un saludo deferente de bienvenida y de gratitud por vuestra presencia que, bien lo sabemos, es un tributo de veneración a la nueva Santa y de homenaje delicado a cuanto nuestra humilde persona significa.

Sois muchos y muy cualificados. Querríamos citaros personalmente, uno a uno. Consentid que lo hagamos con los Señores Cardenales de Santiago de Compostela, de Sucre y de Pamplona; con el Señor Arzobispo de Madrid-Alcalá, cuya Arquidiócesis - cuna de Santa María Soledad - vive alborozada este día; con el de Valencia donde la Santa dió ejemplos de intrépida caridad; con los de La Paz, Santo Domingo y San Juan de Puerto Rico, cuyas comunidades cristianas siguen beneficiándose del ministerio amoroso de las «Siervas de María». Vemos también a otros dilectísimos Hermanos en el Episcopado de España, Francia, Portugal, Italia y América, cuyos nombres los pronuncia en silencio nuestro afecto. A todos nuestra benevolencia «in osculo sancta» por vuestra inequívoca comunión con nós, nuestra estima por vuestro ardiente celo pastoral.

No podemos dejar de mencionar a cuantos aquí se encuentran revestidos de autoridad o de representación; en particular, a quienes dignamente integran las Misiones Extraordinarias que el Gobierno Español y el Ayuntamiento de Madrid han designado para asistir a la ceremonia que acabamos de celebrar. Más aún, Nos sentimos en el grato deber de decirles nuestro aprecio por su distinguida presencia y de expresarles nuestros mejores votos.

¿Cómo no referirnos asimismo a los carísimos Sacerdotes, Religiosos, Religiosas y fieles que contemplamos tan numerosos y devotos en esta piadosa asamblea, y asegurarles toda la efusión de nuestro ánimo que los alienta y bendice? Estos sentimientos se hacen felicitación para las Siervas de María, Ministras de los Enfermos, cuya Fundadora evoca y sintetiza la trayectoria luminosa

de todo su Instituto y lo compromete a seguir las huellas de fe, de humildad y de servicio, huellas de un sendero que llevó a María Soledad a la jubilosa gloria beatífica.

Nuestro espíritu, rebotante de satisfacción, tendría mucho que añadir a la homilía apenas pronunciada. Recordando los orígenes de esa mujer singular que hoy veneramos, nos limitamos a ratificar nuestra admiración por su patria terrena, la entrañable España, hogar y fragua de virtudes, que inagotablemente ha ido poniendo a través de los siglos, con sus grandes santos, jalones sublimes en la marcha de su historia y en el camino de la Iglesia peregrinante. Y esto, aun en épocas difíciles como la vivida por la nueva Santa. Ella, junto con San Antonio María Claret, Santa María Micaela, Santa Joaquina de Vedruna, es un testimonio fehaciente de la Providencia que hizo brotar copiosos frutos de santidad en medio de un siglo, turbulento para la Iglesia en esa siempre recordada Nación. Aquí, junto a la Tumba de San Pedro, ante la cual se postró en el ocaso del ochocientos Santa María Soledad; aquí, sobre esta piedra de fe y de unidad, tenemos presente históricamente a la Iglesia de la España de ayer, a la de hoy tan rica de piedad y de obras apostólicas, y proféticamente a la del mañana, para que el Señor la siga guiando amorosa y fecundamente.

No podríamos acabar, Venerables Hermanos y amadísimos Hijos e Hijas, sin invitar a un examen de conciencia que culmine en un propósito. ¿Qué debe hacer cada uno para traslucir los ejemplos que con gran actualidad nos ofrece esta Santa? Como ella, rebosemos de amor divino para volcarlo en los hermanos; captemos las angustias y las legítimas exigencias de los demás, con gran sensibilidad social; escuchemos permanentemente, con absoluta disponibilidad, despojados de voluntades egoistas y de cálculos humanos, la voz de Dios que nos hará descubrir los signos verdaderos de su presencia y de su voluntad, esos signos que son una invitación y un estímulo para que cada uno, fiel y valientemente, viva su propia vocación cristiana que, en síntesis, es caridad.

Así lo pedimos a Dios, por intercesión de Santa María Soledad, y a ello incita Nuestra amplia Bendición Apostólica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



***PENSIERI, DEL SANTO PADRE NEL RITO PENITENZIALE DI
MERCOLEDÌ DELLE CENERI, 11 FEBBRAIO, ALLA BASILICA
DI SANTA SABINA.***

Mercoledì delle Ceneri, 11 febbraio 1970

Con un richiamo alla potenza espiatrice del dolore, il Santo Padre invita i fedeli a offrire, in questa Quaresima, le loro sofferenze perché la Chiesa possa sentire in se stessa la virtù redentrice di Cristo.

Voi sapete in quali condizioni oggi la Chiesa si trova. Fervore, novità, fermenti molto belli. Ma si trova anche in grande crisi. Si stupisce tante volte la nostra avvertenza di cose inaudite che avvengono intorno a noi. La Chiesa ha bisogno anch'essa di essere salvata da qualcuno che soffre, da qualcuno che porta dentro di sé la Passione di Cristo.

La Passione di Cristo deve avere un complemento nella nostra passione. Sarà una piccola porzione, ma anche noi avremo qualche cosa da offrire per la redenzione del mondo se impariamo quest'arte che è esclusiva della scuola del Signore: saper soffrire: l'arte di soffrire per la redenzione, per il bene, per la restaurazione dell'ordine divino, per riportare la vita dove è la morte.

Fate bene questa Quaresima proprio per la Santa Chiesa, perché la Santa Chiesa possa sentire in se stessa la virtù redentrice di Cristo.

All'inizio del discorso, Sua Santità sottolinea come la Chiesa dia grande importanza alla distribuzione del tempo e al suo impiego e come fra i vari periodi del calendario quello quaresimale sia il più intenso per le anime. Accenna poi al rito del mattino e al segno delle Ceneri: «Ricordati che non sei che polvere anche tu e in polvere sei destinato a ritornare». Pone quindi l'accento sull'utilità della pratica del digiuno, sulla necessità di astenersi e liberarsi dalla schiavitù dei bisogni esteriori e materiali per un arco di tempo pari a quello che Gesù stesso si impose.

Nel quadro della « pedagogia forte e sublime » della Quaresima, Paolo VI invita quindi a riflettere sulle implicazioni teologiche che la liturgia di questo tempo porta con sé, a riconsiderare ciò che la Chiesa pensa dell'uomo, del suo essere, della sua storia, del suo

dramma, dei suoi destini, e come in questo dramma intervengano la giustizia e la severità di Dio. Siamo immagine di Dio, riflessi della sua infinità, della sua sapienza, della sua bellezza. Se fossimo ancora come Dio ci ha creato, dovremmo essere sue fedeli immagini. Ma venne il grande dramma, l'uomo cadde, ruppe in se stesso lo specchio in cui si riverbera la vita di Dio. Si spezzò nel peccato.

Il Papa osserva come l'uomo di oggi sia troppo abituato a incontrare il peccato dentro di sé e al di fuori di sé. È un momento in cui la ribellione sembra confondersi con la libertà: quanto più grande e inqualificabile è l'offesa, tanto più si ritiene che l'uomo abbia guadagnato se stesso. Occorre una rinascita interiore; dobbiamo ricostruire in noi questo senso perduto, il senso, la cognizione, almeno il barlume del dramma che è il peccato.

Facciamo diagnosi di tutte le nostre malattie, abbiamo medicine meravigliose ma stiamo dimenticandoci la scienza della nostra sorte. Tutta la storia del peccato dovrebbe diventare oggetto di meditazione quaresimale. Dovremmo meditare sull'inesorabile sfortuna della nostra sorte. Come potremo riavere il sorriso, la pace, la bontà, la misericordia, la vita che è Dio? Compare sul nostro cammino Cristo, che entra nella storia dell'uomo. Il periodo quaresimale suppone e mette in moto la Cristologia. Gesù viene come fratello, come uno di noi. Viene ad assumere su di sé tutto il peso, tutta la responsabilità, tutte le conseguenze del disordine umano. Ecco la vittima. Avviene l'incontro tra noi e il Benefattore. Il Figlio di Dio è venuto. Il Vangelo offre elementi di meditazione sublime alle nostre povere menti.

Come incontrarsi con questo Salvatore che è necessario più dell'aria? Paolo VI indica la pedagogia della Chiesa come l'arte con la quale ci si approssima al Cristo. Pedagogia della parola, pedagogia della penitenza. Tutti sono soggetti alla grande tentazione di assimilarsi agli altri, e alle mode che ci circondano. Si dice che ieri l'uomo si convertiva a Dio, mentre oggi si converte all'uomo: nel cinema, nell'abito, nella letteratura. Integrarsi? Allontanarsi dall'alienazione religiosa? Non così ci parla la Chiesa. Bisogna separarsi dalla turba, cercare qualche distinzione - anche sociale, se occorre - per marcare questa intenzione. Mettersi in condizione di essere preferiti, amati da Dio. Farci vedere da Cristo, porsi sotto il cono della sua luce. Convertirci non al secolo, ma al Signore.

Il Papa esorta, perciò, a coltivare nella Quaresima questo grande

capitolo dell'antropologia cristiana, prima di arrivare al capitolo trionfale della Risurrezione. Nulla di utopistico in tutto ciò. Crediamo che la perfezione sia ancora possibile. La santità non è una utopia. È un livello difficile da raggiungere, ma non è un'illusione, è, anzi, una realtà che noi stessi dobbiamo creare.

La seconda esortazione del Papa, dopo quella a riflettere su questa grande lezione della Quaresima, riguarda la necessità di partecipare, e non soltanto di assistere, a questa importante stagione di grazia. Il Concilio ci ha invitato a seguire passo passo la Via Crucis. In questa partecipazione dobbiamo impegnare tutta la nostra personalità, tutto il nostro essere. Lasciamo - egli dice - che questa stagione ci commuova, che metta in moto oltre alla volontà anche la nostra sensibilità. Si tratta di ritornare alla Croce, di ricordare che il Signore ci ha salvato non con un colpo di bacchetta magica, ma dando il suo sangue per noi, il suo amore, il suo tutto. Ricordiamo la parola di San Paolo: Adimpleo ea quae desunt passioni Christi in carne mea pro corpore Eius quod est Ecclesia e soffermiamoci, con il Divino Paziente, sul mistero e sulla potenza espiatrice del dolore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI LEONARDI A TORRE MAURA

Domenica, 8 marzo 1970

Dopo aver salutato il Cardinale Vicario, i vicegerenti, il Vescovo ausiliare di Roma Est e tutti i presenti, Paolo VI accenna alla ragione della sua venuta. Si è presentato come Vescovo di Roma che ha a cuore la vita spirituale dei suoi diocesani. È là come Pastore, maestro, guida, come amico e padre. La sua presenza nella parrocchia è un adempimento del suo ministero nei riguardi della popolazione romana, che la Provvidenza ha affidato alle sue cure pastorali.

Il Santo Padre quindi richiama le parole «profonde e belle» di Gesù contenute nel Vangelo di San Giovanni dov'è descritto l'incontro con Nicodemo, il fariseo credente e dubbioso. Il colloquio avviene di notte. C'è un piccolo lume, e Gesù, la Luce del mondo, che parla a quest'uomo in cerca di luce. Gli dice tante cose. Gli svela il perché della sua venuta nel 'mondo. Cristo si presenta come Figlio di Dio, come Figlio dell'uomo, come unico, come Messia. E dice al mondo la semplicissima, ma sconvolgente, esultante parola: Dio . . .

Noi figli del nostro tempo sappiamo la difficoltà, il mistero che si addensa su questa parola. Conosciamo tutta la negazione che vuole cancellare il nome di Dio dalle coscienze e dalla professione pubblica. E sentiamo le mille voci che dicono su Dio le tante e tante cose che non sempre assimiliamo. Abbiamo qualche intuizione sulla Sua esistenza, sentiamo qualcosa della Sua grandezza. La nostra esperienza, che si ferma alle cose che si vedono e si toccano, pur non parlandoci di Dio, ne lascia trasparire qualcosa. Chi studia la scienza si trova in una posizione ambigua e dice: Non ho trovato Dio studiando le cose. Chi ha varcato i confini del cielo dice: Non ho trovato Dio viaggiando negli spazi. Eppure ripensandoci si deve dire: Tutto questo è così bello che qualcosa c'è dentro: un disegno, una parola stampata proprio sulle cose. Chi studia deve sentire che c'è una presenza del Signore.

Non è vero, adunque, che la scienza allontani da Dio. La scienza lascia intravedere una immensa realtà. I segni che troviamo in tutto il creato ci dicono che c'è una legge, un pensiero, una infinita

personalità che domina l'esistenza dell'universo. Il Santo Padre ricorda a questo punto l'opportunità che ebbe alcuni giorni or sono di vedere da vicino alcuni frammenti di rocce lunari. Guardandoli, apparivano come le comuni pietre terrestri. Ma anche se fossero diversi l'indagine scientifica sempre conclude che le stesse leggi che regolano la natura terrestre dominano l'universo. Tutto l'universo è penetrato da un disegno che sarà misterioso, ma dice una verità: è un disegno, è un pensiero. E allora restiamo con un gemito nell'anima: perché il Signore si nasconde? Tormenta le grandi anime, e può tormentare anche le nostre, il senso dell'essere, dell'esistenza, del vivere. Che cosa penserà di me Dio? In che relazione sono io con Lui? Sarà il Dio terribile, che non mi conosce e lascerà che io sia stritolato dalle leggi del mondo che ha creato? Sono un essere che non ha nessuna importanza davanti a Lui? O invece . . .

Qui è la novità, qui arriva il Vangelo, a dirci perché è venuto Gesù. Egli nel mistero dell'essere, nella grande curiosità dell'uomo ha aperto un varco, ha spalancato una finestra ed è sorta una mirabile onda di luce. Dio ci ama. Questa la rivelazione. Noi siamo amati, siamo benvoluti, siamo pensati, siamo voluti da Dio. Dio veglia su di noi più che una madre non vegli sul suo bambino. E quando abbiamo voluto dare un nome a questo Essere sconfinato, infinito e tremendamente misterioso, Gesù ci ha insegnato a invocarlo in piena confidenza, in amore perfetto: Chiamatelo Padre.

Dio ci è padre. Nel mondo, nell'umanità, nella storia il Papa ripete l'eco di questa verità evangelica. Dio ci vuol bene. Dio pensa a noi, ha l'occhio suo sempre aperto sopra di noi e sta scrutando la nostra risposta. Dio ci ama, ci compatisce, ci perdona, ci consola e niente lascia cadere delle nostre parole, dei nostri gemiti, delle nostre invocazioni, delle nostre lacrime, delle nostre opere buone. Vuole che la nostra vita si riassuma in un atto d'amore. E il misterioso contatto tra Dio e l'uomo non si attua se non tramite Cristo. Occorreva un ponte tra noi e Dio, un intermediario che ci portasse alla pienezza cui tende la nostra vita, il nostro destino eterno. È il mistero della gioia e della salvezza qual è la Redenzione, che avrà la sua festa più solenne nella Santa Pasqua.

Quando nel silenzio delle nostre anime o nel tumulto della nostra esistenza ci domandiamo il perché del nostro essere al mondo, ricordiamoci che Dio ci ama. Tanto ha amato il mondo da dare Cristo, suo Figlio unigenito, per la salvezza degli uomini. Abbiamo la

fortuna di chiamarci figli di Dio e di legare la nostra misera vita alla sua esistenza infinita, come piccole scintille che devono finire nel sole, nella luce del Signore. Dio ci ama! Ricordiamo questa verità e saremo felici, benedetti, salvati per sempre.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«DOMINICA IN PALMIS DE PASSIONE DOMINI»

Domenica, 22 marzo 1970

Due pagine del Vangelo apre davanti a noi la liturgia di oggi, Domenica delle Palme, quella dell'ingresso clamoroso di Gesù in Gerusalemme, e quella della sua Passione. È l'evangelista Marco, testimonia probabilmente oculare dei fatti narrati, e a lui confidati, sulla traccia della prima catechesi della nascente comunità cristiana, dall'apostolo Pietro, forse qui in Roma. Delle due pagine ora scegliamo la prima, quella caratteristica di questa domenica, il Vangelo così detto delle Palme, per la Nostra breve meditazione.

Ne avete ascoltato poco fa la lettura. Ripensate la scena descritta. È singolare nella storia evangelica, perché è una scena pubblica, festosa, intenzionale. Abbiamo visto altre volte, leggendo il Vangelo, Gesù circondato dalle folle attratte dalla sua parola, dai suoi miracoli, dalla sua figura; ma abbiamo sempre notato come Gesù fosse alieno dal provocare acclamazioni per sé; era anzi schivo dall'eccitare la popolarità d'intorno alla sua persona. Questa volta no: Gesù desidera d'essere riconosciuto ed acclamato, tanto che quando «alcuni Farisei in mezzo alla gente (ipocritamente solleciti dell'ordine pubblico, ma in realtà infastiditi che tutto il popolo andasse appresso a lui) (Io. 12, 19) gli dissero: Maestro, sgrida i tuoi discepoli, Egli rispose loro: Io vi dico, se questi tacessero, griderebbero le pietre!» (Luc. 19, 39-40). Perché questo nuovo atteggiamento nel Signore? Gesù vuole entrare in Gerusalemme, in quei giorni straripante fors'anche di gente venuta per l'imminente celebrazione della Pasqua giudaica, in forma nuova, in forma, diciamo così, ufficiale. Egli sa che cosa lo attende, lo ha confidato ai suoi discepoli: «Ecco noi ascendiamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo (cioè lui stesso, Gesù) sarà dato in mano dei principi dei Sacerdoti e degli Scribi, ed essi lo condanneranno a morte, e lo consegneranno ai Gentili per essere schernito, flagellato e crocifisso» (Matth. 20, 18-19). Egli così comincia la sua passione, e vuole metterne in evidenza non solo l'aspetto libero e volontario (Cfr. Is. 53, 7; Hebr. 9, 14; Eph. 5, 2), ma altresì l'aspetto messianico; Gesù, prima di consumare il suo sacrificio, perché tale è la sua morte, la sua immolazione, vuole svelare finalmente e apertamente chi Egli sia, e quale sia la sua missione; Egli è il Messia, e come tale Egli vuole essere liberamente e clamorosamente riconosciuto dal

suo popolo.

ASPETTO MESSIANICO DELLA PASSIONE

Qui bisognerebbe avere una idea del significato pregnante di questa parola «Messia», che vuol dire Cristo, l'uomo eletto e consacrato, nel quale si concentravano le secolari e profetiche attese d'Israele, tutte le speranze della nazione privilegiata e predestinata ad essere, mediante il Messia, il cardine dei destini del mondo. Il Messia era considerato come il Figlio di David, il Re della storia guidata dai disegni di Dio, il Salvatore prodigioso, dal quale ogni malanno dell'umanità avrebbe avuto rimedio (Cfr. Matth. 11, 3 ss.). Gesù darà un significato più profondo e più drammatico, e soprannaturale a questo titolo meraviglioso, e a Sé lo rivendicherà, a Sé lo attribuirà, a Sé vorrà che sia palesemente riconosciuto. E noi oggi ricordiamo il momento fatidico nel quale Gesù è celebrato come Messia, come Cristo. È l'ora sua. L'epilogo della sua vita temporale dovrà consumarsi con questa qualifica di Messia. L'episodio dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme assume un'importanza risolutiva delle questioni che si erano addensate intorno alla misteriosa personalità di Gesù. Chi era Gesù? «Il figlio del fabbro»? (Matth. 13, 55) Una figura singolare: «Il Figlio dell'uomo», come Gesù stesso si qualificava? un Profeta? (Matth. 16, 14; 21, 11; etc.) era lui davvero il Messia? (Io. 1, 41) proprio quello che deve venire? (Matth. 11, 3, 5) Che sia lui il Figlio di David? (Matth. 20, 30-31) da proclamare Re? (Io. 6, 15) o qualcuno più grande e misterioso ancora, il Figlio di Dio? (Matth. 16, 16; Io. 1, 49; 8, passim) il dubbio cresce a mano a mano che Gesù si concede rivelando il mistero della sua filiazione divina, fino alla domanda incalzante, nel processo del Sinedrio, durante l'ultima notte: «Sei tu il Cristo, Figlio di Dio benedetto?» (Marc. 14, 61). La identificazione della vera personalità di Gesù è la questione che attraversa tutto il Vangelo, e che lo rende drammatico e tragico alla fine.

Gesù aveva dato di Sé tante definizioni, che formano l'oggetto e la delizia della nostra fede; sarà bello ricordarle; come: «Io sono il pane della vita» (Io. 6, 48); «Io sono il buon Pastore» (Io. 10, 11); «Io sono la luce del mondo» (Io. 12, 46); eccetera; ricordate, all'ultima cena: «Io sono la via, la verità, la vita»? (Io. 14, 6) Ma nella scena che stiamo meditando Gesù, non con le parole, ma con un atto definisce Se stesso: Messia. Non è un atto trionfalista, ma piuttosto una umile, se pur pubblica e studiata, presentazione di Sé, la grandezza della quale non vogliamo considerare nel suo aspetto modesto e

popolare, ma piuttosto nell'esplosione festiva della folla, nella certezza ormai acquisita del popolo, nella professione che i giovani specialmente fanno della loro fede e della loro letizia per il riconoscimento irreversibile del carattere messianico di Gesù: è Lui, è Lui l'atteso da secoli, Lui l'atteso da questa generazione, Lui la chiave di tutta la storia passata e futura. La curiosità, il dubbio, l'esitazione, il fascino, l'ammirazione, che avevano circondato fino allora Gesù, scoppiano ormai nella sicurezza delle entusiastiche acclamazioni: è Lui, è Lui, il Figlio di Davide, il Cristo, il Signore.

Ora fate attenzione. Nella liturgia che stiamo celebrando questo incontro si ripete. La Chiesa riporta quella scena, quel momento decisivo davanti ai nostri animi. Gesù si ripresenta davanti a noi, umile e formidabile, svelando se stesso. Egli parla, quasi da sé, e, cosa impressionante in tanta festa che lo circonda, Egli piange. Piange guardando la città vicina e dicendo, quasi a dialogo con essa, prevedendo, nonostante quell'ora di gloria: «Oh! se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quello che giova alla tua pace! Invece ora i tuoi occhi sono rimasti chiusi . . .»; e, predicando la futura rovina della santa, ma infedele città, soggiunge: «Perché non hai riconosciuto il momento nel quale sei stata visitata» (Luc. 19, 42-44).

GESÙ, NOSTRA SCELTA

Il significato di questo Vangelo delle palme, da noi ora riletto, è una domanda inevitabile. Propone una scelta, che riguarda il destino della nostra vita. Sì, o no: riconosciamo noi Gesù per chi Egli è, il Cristo? Cioè il Messia, il mandato da Dio, calato nel mondo, per dare all'umanità la salvezza? Ovvero per essere fra noi «il segno di contraddizione» (Luc. 2, 34), l'ago di scambio fra le due vie fatali, della salute o della perdizione, della vita o della morte? Abbiamo noi l'intuito felice, la freschezza, il gaudio, l'audacia di proclamare ancora oggi che Gesù è Lui, la nostra scelta, Lui è il nostro Redentore, necessario, sufficiente; Lui, venuto per tutti, venuto per ciascuno di noi; Lui, il Maestro, Lui l'Amico, Lui «la risurrezione e la vita»? (Io. 11, 25) Lui, sì, la via, Lui, la verità, Lui, la vita delle nostre singole esistenze e di tutta la comunità di quanti in Lui credono, di Lui si fidano, da Lui si sentono amati e a Lui offrono il loro povero e grande amore?

Gesù, il Cristo, incrocia ancor oggi, incrocia sempre e dappertutto, i sentieri dell'umanità, e pone Se stesso come la grande questione,

come la scelta somma e decisiva, che ogni uomo, che ogni popolo è chiamato a fare. Gesù è la grande responsabilità nella storia d'ogni umana esistenza, Gesù è al grado supremo di tensione della libertà della vita cosciente. Gesù è al nodo ultimo e primo, dove le nostre sorti si definiscono. Gesù è l'invito più intimo e personale rivolto alla nostra coscienza lucida ed operante.

APPELLO AI GIOVANI

Questo discorso, elementare ed essenziale, in cui si riassume il «cherigma», l'annuncio, la proclamazione del Vangelo, è per tutti; ma a voi, giovani, specialmente è rivolto; a voi, che abbiamo invitato a questo rito pasquale, e che qui ci rappresentate la presente generazione giovanile. Noi osiamo parlarvi direttamente, perché voi, come nel Vangelo delle palme, siete i protagonisti del sempre drammatico incontro di Gesù, il Cristo dei secoli, con l'umanità. Molti oggi parlano dei giovani; ma non molti, ci pare, parlano ai giovani. Forse non sanno, forse non si fidano. Noi vi parliamo, perché un dovere ineluttabile ci obbliga a farlo. E lo facciamo come chi vi vuol bene; come i vostri Genitori, come i vostri Maestri; e osiamo dire, con una parola ancora più grande, più profonda della loro, perché la Nostra parola, a vero dire, non è Nostra, ma di Cristo stesso, del quale Noi altro non siamo che l'umile eco fedele.

Vorremmo farci comprendere. Volete voi ascoltarci? Se sì, prima ascoltate voi stessi. Quali voci nascono dall'interno del vostro spirito? Provate a concedervi qualche momento di silenzio interiore: che cosa sentite? Noi crediamo che sentite molte voci confuse, alcune volte fino allo strepito. Quali voci? Sono le voci del mondo che vi circonda, e che sentite echeggiare dentro di voi: voci della conversazione domestica, voci della vostra scuola, voci dei vostri compagni, voci che cominciano a soverchiare le altre; sono quelle del nostro tempo, del nostro mondo; parole grosse e difficili, musiche piacevoli e frivole, grida umane, che cominciano ad essere impressionanti, e che generano dentro di voi altre voci, vostre queste: sono le voci dei primi giudizi, voci delle prime esperienze, voci perfino conturbanti e attraenti: curiosità, fantasie, tentazioni le chiamano; esse cominciano a suscitare in voi le voci, che diventeranno imperiose, le voci dei desideri, le voci che vogliono dare alla vita - badate! - il suo senso, il suo valore, il suo destino. Sono le voci personali.

Le avete mai ascoltate? Che cosa vi dicono? Qualche cosa di ideale,

molto bello e molto difficile; tanto difficile che talvolta voi diventate impazienti, talvolta illusi, talvolta tristi. Sono le voci che suonano: libertà, verità, amore. Ovvero: grandezza, eroismo, felicità. Sono le voci proprie della vita. Sono sincere, o sono bugiarde? Le possiamo riempire di realtà, ovvero restano vuote, e ci tolgono la fiducia nella vita? Ci rendono buoni o cattivi? Ci danno la gioia dell'azione e la speranza di qualche cosa che non muore, ovvero ci rendono ribelli e desiderosi di protestare e di distruggere? Ci alienano da noi stessi e dalla nostra società, ovvero ci fanno pregustare, e anche gustare in certa misura, l'autenticità della nostra conquista e di quella dei giusti rapporti con gli altri?

Noi non vogliamo ora continuare questa introspezione, questa psicanalisi morale e sociale. Noi vi diciamo semplicemente, ma con la fede e l'amore di cui siamo capaci, che a tutte codeste meravigliose e tempestose domande vi è una suprema risposta. Vi è Uno, che è Lui stesso risposta. Una Parola, che è una Persona. Una Persona, che si chiama luce: «Io sono la luce del mondo», Egli dice (Io. 8, 12). Una Persona che si pone come la guida: «Chi mi segue, non cammina nelle tenebre» (Io. 8, 12). Una Persona, pensate, che dice di Sé: «Io sono il Pane della vita» (Io. 6, 48). Potremmo continuare; ma voi avete capito: quella Parola, quella Persona è Gesù, è il Cristo, «che si è fatto per noi sapienza, giustizia, santità, redenzione» (1 Cor. 1, 30). Egli è Colui che dà alla nostra esistenza il suo vero amore, la sua intangibile dignità, la sua responsabile libertà, il suo autentico valore, il suo pieno amore. È Lui il nostro Salvatore; Lui è la testa del nostro corpo immenso ed in formazione, ch'è l'umanità credente e redenta, la Chiesa; è Colui che ci perdona e ci fa capaci di cose più grandi di noi, è il difensore dei poveri, è il consolatore dei sofferenti, è, in una parola, il nostro Messia, è Cristo, Cristo Gesù!

Lo conoscete? Lo riconoscete? Lo acclamate anche voi, oggi, con la risposta inneggiante della vostra fede e del vostro ideale? Ecco: beati voi, se questo avete capito e se questo farete (Cfr. Io. 13, 17).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA IN «CENA DOMINI» NELL'ARCIBASILICA LATERANENSE

Giovedì Santo, 26 marzo 1970

Venerati Fratelli e Figli tutti carissimi,

Obbligati dal nostro ministero ad aprire le labbra in questo luogo sacro, «magnum stratum», grande ed ornato, cenacolo per eccellenza della Chiesa romana e cattolica, ed in questo momento, fra tutti intenso di sentimenti e di pensieri religiosi ed umani, mentre ci sarebbe caro ascoltare in interiore silenzio le grandi voci che salgono dalla sublime liturgia, che stiamo celebrando, Noi offriremo alla vostra benevola attenzione alcune elementari indicazioni, che valgano a stimolare la nostra riflessione su gli aspetti ovvii e fondamentali di questo rito e a mettere in sintonia i nostri animi in un comune coro spirituale.

PIENEZZA DI COMUNIONE ECCLESIALE

E la prima indicazione è proprio questa relativa alla comunione ecclesiale, che qui ci riunisce e che ora acquista una singolare pienezza, un suo proprio significato. Questo è un momento particolare di comunione fra noi, fra quanti hanno accolto il Nostro invito e ci hanno fatto dono della loro presenza. Se mai occasione felice ci è offerta per realizzare le parole del Signore: «Dovunque due o tre persone sono riunite nel mio nome, lo sono in mezzo a loro» (Matth. 18, 20), questa è per noi, mentre appunto questo suo nome, e solo il suo nome, polarizza la nostra assistenza, ed emerge fra noi, come se qui ora Egli fosse e tra poco sacramentalmente sarà, e fin d'ora riempie di Sé le nostre anime, e le affratella nella fede, nella concordia, nella pace, nel gaudio di saperci e di sentirci « chiesa », cioè unione, suo unico ovile, suo corpo mistico. Cada in questo momento ogni distanza fra noi, ogni diffidenza, ogni noncuranza, ogni estraneità; cada ogni rancore, ogni rivalità; e procuri ognuno di noi di sperimentare «quanto è bello e quanto è giocondo che dei fratelli si trovino insieme» (Ps. 132, 1); e avverta ciascuno dentro di sé come l'aver la fortuna d'essere, come la prima comunità dei credenti, «un Cuor solo e un'anima sola» (Act. 4, 32) significhi realizzare la nostra impegnativa qualifica di cristiani cattolici. La carità dentro la Chiesa, la carità, che la raduna e la

compone, la carità che la specifica «corpo mistico» e rende fratelli tutti quelli che ne accettano la socialità organizzata (Matth. 23, 8; Luc. 10, 16), la carità umile, amica e solidale fra di noi fedeli e seguaci e ministri di Cristo, è il primo esigente requisito per sedere alla mensa del Giovedì Santo (Cfr. Luc. 22, 24 ss.).

Insieme dunque, più che mai, viviamo quest'ora fugace. Ma quale ne è lo scopo, quale l'intenzione? Perché siamo qui riuniti? Ecco allora una seconda Nostra indicazione, anch'essa notissima. Siamo qui per una commemorazione. Questo è un rito di memoria. Sempre è tale una Messa, ma in questo giorno vogliamo far risaltare il suo carattere commemorativo. Noi celebriamo il memoriale del Signore, obbedendo alle sue parole, che possiamo dire testamentarie: «Fate questo in memoria di me» (Luc. 22, 19; 1 Cor. 11, 25). Tutto il nostro spirito si riempie adesso del ricordo di Lui, di Gesù: vorremmo potercelo raffigurare nella nostra fantasia, com'Egli era, com'era la sua figura, il suo volto, com'era il suono della sua voce, la luce dei suoi occhi, i gesti delle sue mani . . . Nessuna immagine sensibile ci è pervenuta di Lui; pensiamo con stupore a quella così impressionante e profonda della sacra Sindone; pensiamo a scelta del nostro genio alle effigie pie dei grandi artisti preferiti, alle descrizioni dei dotti e dei santi; ma sempre con l'insoddisfazione propria di noi moderni, anche troppo favoriti dalla civiltà dell'immagine, perché la sua non è esibita al nostro sguardo, ma solo al nostro desiderio escatologico: «Vieni, o Signore Gesù!» (Apoc. 22, 20). La nostra memoria deve contentarsi d'un'altra sua presenza, quella della sua parola! Allora tutto il Vangelo passa davanti alla nostra mente, la quale però si arresta a quella parola che Cristo pronunciò in quell'ultima cena notturna, e che Egli raccomandò al nostro ricordo. Quale parola? Oh, bene lo sappiamo: «Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo; prendete e bevete: questo è il calice del mio Sangue».

PRESENZA VIVA E REALE DEL SIGNORE

Il convito pasquale, perché tale era quella cena rituale (Cfr. Luc. 22, 7 ss.), doveva essere oggetto dell'indimenticabile ricordo, ma sotto un aspetto nuovo, non già dell'uccisione e del pasto dell'agnello, segno e pegno dell'antica alleanza, ma sotto quello del pane e del vino, tramutati nel corpo e nel sangue di Gesù. L'agape a questo punto si fa mistero. La presenza del Signore si fa viva e reale. Le apparenze sensibili restano quelle che erano, pane e vino; ma la loro sostanza, la loro realtà è intimamente cambiata; quelle restano solo per

significare ciò che le ha definite la parola onnipotente, perché divina, di Gesù: corpo e sangue. Noi rimaniamo attoniti. Anche perché questo prodigio è proprio ciò che il Signore ci ha detto di ricordare; anzi di rinnovare. Egli ha detto agli Apostoli «fate questo», cioè ha trasmesso in loro la virtù di ripetere il suo atto consacratorio, e non solo di ripensarlo, ma di rifarlo; il sacramento dell'Ordine sacro, come custodia, come sorgente del sacramento dell'Eucaristia, è stato insieme a questo, in quella sera unica, istituito. Noi rimaniamo attoniti, e subito tentati: ma è vero? È proprio vero? Come si spiegano quelle sillabe sacrosante di Cristo: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue? Si può trovare una interpretazione, che non faccia violenza alla nostra elementare mentalità? Alla nostra abituale metafisica riflessione? Viene anche alla nostra bocca il commento repulsivo degli uditori di Cafarnaò: «Questo linguaggio è duro; e chi mai può ascoltarlo?» (Io. 6, 61). Ma il Signore non ammette dubbi, né esegesi elusive della autentica realtà delle sue testuali parole; Egli ne fa questione di fiducia; lascerebbe disperdere il gruppo amatissimo dei suoi discepoli, piuttosto che esimerli dall'aderire alle sue paradossali ma veraci parole, proponendo loro con linguaggio non meno duro: «Volete andarvene anche voi?» (Ibid. 68).

L'ORA DELLA FEDE

Dunque questa è un'ora decisiva, l'ora della fede, l'ora che accetta nella sua integrità, anche se incomprensibile, la parola di Gesù; l'ora in cui celebriamo il «mistero della fede», l'ora in cui ripetiamo anche con cieco e sapiente abbandono la risposta di Simone Pietro: «Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Cristo Figlio di Dio» (Io. 6, 69-70). Sì, Fratelli e Figli, questa è l'ora della fede, che assorbe e consuma l'oscura e immensa nube delle obiezioni, che la nostra ignoranza da un lato, e la raffinata dialettica del pensiero profano, dall'altro, addensano sopra il nostro spirito, che umilmente e beatamente si lascia fulminare dal verbo luminoso del Maestro e gli dice tremando come l'implorante evangelico: «Credo, o Signore; ma Tu aiuta la mia incredulità» (Marc. 9, 24).

Ed allora la fede interroga ancora: ma che cosa significa questo modo di ricordare il Signore? Qual è il senso, quale il valore di questo memoriale? Di questo sacramento di presenza, di questo mistero di fede? Qual è l'intenzione dominante del Signore, che Egli voleva imprimere nella memoria dei suoi in quell'ultimo incontro conviviale?

Vi è chi non si pone questa domanda, quasi per non scoprire una nuova e strabiliante verità. Ma noi non ci possiamo fermare senza raccogliere l'ultimo tesoro del testamento di Gesù. Tutto ci obbliga a farlo, perché tutto in quella sera ultima della sua vita temporale è estremamente intenzionale e drammatico: basterebbe l'osservazione di questo aspetto dell'ultima cena per non porre più termine alla nostra estatica meditazione. La tensione spirituale quasi toglie il respiro.

L'aspetto, la parola, i gesti, i discorsi del Maestro sono esuberanti della sensibilità e della profondità di chi è prossimo alla morte; Egli la sente, Egli la vede, Egli la esprime. Due note squillano sopra le altre in questa atmosfera attonita e resa silenziosa dagli atti e dai presagi del Maestro: amore e morte. La lavanda dei piedi, esempio impressionante di umile amore, il mandato, il mandato ultimo e nuovo: amatevi come lo vi ho amato; e quell'angoscia per il tradimento incombente, quella tristezza che traspare dalle parole e dall'atteggiamento del Maestro, e quella effusione mistica e incantevole dei discorsi finali, quasi soliloqui di Cristo traboccanti da un cuore che si apre alle estreme confidenze, tutto si concentra nell'azione sacramentale, testé ricordata: corpo e sangue! Sì, amore e morte vi sono raffigurati; una sola parola li esprime: sacrificio. La morte vi è significata, la morte cruenta, la morte che avrebbe separato dal corpo di Cristo il suo sangue; una immolazione, una vittima. E vittima volontaria, vittima cosciente, vittima per amore. Data per noi. Da ricordare come annunciatrice della morte di Gesù, del suo sacrificio per sempre, finché Egli non tornerà alla fine del mondo (1 Cor. 11, 26). Cristo ha sigillato in un rito, rinnovabile dai suoi discepoli, fatti Apostoli e Sacerdoti, l'offerta di Se stesso, vittima al Padre, per la nostra salvezza, per nostro amore. È la Messa. È l'esempio, è la fonte dell'amore che si dà fino alla morte.

È il Giovedì Santo, che stiamo ricordando e celebrando. È il cuore e il paradigma della vita cristiana. È il mandato, è il memoriale, è la passione, è la carità di Cristo, che si trasfonde nella sua Chiesa; in noi, affinché noi di Lui e per Lui, come Lui possiamo vivere (Io. 6, 57), offrirci in sacrificio anche noi per i fratelli, per la salute del mondo (Cfr. Io. 12, 24 ss.), e un giorno in Lui risorgere (Cfr. Io. 6, 54-58).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA DI PASQUA NELLA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO A CASAL PALOCCO

Domenica di Pasqua, 29 marzo 1970

Dopo aver sottolineato la parentela spirituale che lo lega a tutti i diocesani di Roma, il Papa saluta il Cardinale Vicario, il Sindaco e le altre personalità presenti e descrive brevemente la comunità parrocchiale di Acilia, dove tra l'altro vivono molte persone venute da lontano. Sono venuto per incontrarmi con voi e per far sentire al cuore di ciascuno di voi che siete amati. Buona Pasqua: sia davvero un giorno grande e bello.

L'Augusto Pontefice annuncia la Risurrezione di Gesù, ricorda i momenti della Passione, evoca l'immagine del Sepolcro vuoto e quella della figura splendente dell'Angelo. È risorto: una frase da stampare nella memoria come la cosa più grande del mondo, l'avvenimento più straordinario della storia.

L'uomo d'oggi è abituato ad aver notizia della conquista dello spazio, delle scoperte meravigliose della scienza, delle nuove invenzioni. Ma sapere che la vita, che la nostra esistenza riprende è qualcosa di ben più strabiliante e bello. Ben lo sa chi è stato malato ed è guarito, chi ha conosciuto il buio della guerra ed ha ritrovato la pace. La Pasqua è la festa della vita, la festa della Risurrezione, della vittoria sulla morte. È il nuovo ordine che il Signore vuole stabilire nell'umanità, E non è solo un fatto personale. Il Signore è risorto per ciascuno di noi, che siamo tutti dei moribondi a causa della fragilità della nostra natura.

La vita di Gesù era tale che l'anima comandava sulla materia, mentre noi siamo fortemente condizionati dalla composizione del nostro corpo. Esso è destinato a diventare a sua volta strumento dell'anima, perché così il Signore ha stabilito. Siamo fatti per vivere in eterno. Quando una madre mette al mondo un bambino, dona al mondo una novità che non avrà mai fine. La vita è sacra, e dobbiamo proteggerla fin dal grembo materno.

Cristo è risorto, e tutti coloro che crederanno in Lui risorgeranno. Bisogna essere in convinta armonia con Lui, fare come una trasfusione della vita di Cristo nella nostra. Se riusciamo ad essere

in comunicazione con questa sorgente della vita, siamo salvi. Se questo filo di congiunzione si spezza, siamo condannati. Essere con Cristo: ecco il cristiano.

Il Santo Padre sottolinea, poi, come la nostra Risurrezione si compia attraverso tre fasi. La prima è il Battesimo, quando infondiamo in una creatura come un'anima nuova, lo Spirito Santo, la Grazia, una comunicazione invisibile ma reale. È un dono che il corpo non vede, ma l'anima sì. La seconda fase consiste nella coerenza, nella fedeltà. Dobbiamo ascoltare la Parola del Signore, dobbiamo diventare discepoli, seguaci, credenti. In fondo, non c'è al mondo gente felice come i cristiani, se lo sono veramente, perché essi hanno sempre la gioia pasquale nel cuore.

Gesù ha chiamato tutti: il bambino, l'operaio, il povero. Ha riversato sul mondo felicità, gioia, letizia. Abbiate sempre l'anima - commenta il Papa - piena della gioia di Cristo. Dopo questa fase, della vita nuova, della vita cristiana, ci sarà la terza: la nostra Risurrezione. È la Parusia, l'apparizione finale dopo la nostra morte. I cimiteri si apriranno, i morti risorgeranno, la vita riprenderà, animata dall'anima immortale.

In una parola: coraggio, speranza, gioia, promessa di essere veramente cristiani e riconoscenza al Signore per averci fatto vivere la Pasqua, preludio della nostra vita eterna.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO MARIANO DI NOSTRA SIGNORA DI BONARIA

Cagliari, 24 aprile 1970

Questo è il momento prezioso del duplice incontro, che ha dato motivo alla Nostra venuta da Roma a questo vostro Santuario della Madonna di Bonaria. Duplice incontro: primo, quello della Nostra umile persona, del Papa, con il Popolo Sardo; secondo, quello Nostro e vostro con la Madre di Cristo, Maria Santissima, che in questo luogo storico e sacro è venerata, da sei secoli, come la speciale Patrona della Città di Cagliari e dell'Isola di Sardegna.

NEL SIGNORE IL SALUTO ALL'ISOLA GENEROSA

Eccoci pertanto a celebrare il primo incontro, quello con voi, Sardi carissimi. Ecco a voi nel Signore il Nostro saluto. Noi lo dovremmo rivolgere dapprima al vostro Arcivescovo, il Cardinale Sebastiano Baggio, dal quale abbiamo avuto l'irresistibile invito per questo Nostro singolare pellegrinaggio, il Nostro cordiale e riverente saluto; così lo dovremmo esprimere agli altri Confratelli Vescovi qui presenti, alle Autorità civili e militari d'ogni grado, che assistono, con tanta Nostra compiacenza, a questa cerimonia; così alle altre Personalità e ai vari gruppi qualificati della comunità ecclesiale dell'Isola, al Clero, ai Religiosi e alle Religiose, agli Alunni dei Seminari, al Laicato Cattolico, agli Amici ed ai Fedeli della Chiesa di Cagliari e dell'intera Sardegna. Ma ci vogliano concedere, tutte queste categorie di persone, che riserviamo per loro un altro momento di colloquio proprio per loro, e che diamo ora la precedenza e la preferenza al Popolo, che è qui presente, e che con le sue schiere e con la sua moltitudine ci offre un quadro stupendo, la visione genuina e rappresentativa di tutta la gente di Sardegna: a voi Sardi, a voi figli di questa Isola, nella quale convergono dal poligono mediterraneo le più antiche e le più varie linee etniche e storiche, ma voi ne costituite una sintesi quanto mai caratteristica e relativamente uniforme, a voi, cari figli della Sardegna, si rivolge il Nostro primo, affettuoso saluto. Piace a Noi incontrarvi e immaginarvi ancora scolpiti nella vostra fisionomia atavica di popolo semplice, laborioso, austero, taciturno, selvatico e triste, ma dai costumi umani e pii; un popolo adusato alle privazioni e alla fatica, un popolo isolato dal mondo, come la sua terra; un popolo dalle

passioni fiere e tenaci, ma insieme dai sentimenti ingenui e gentili, capaci di esprimersi in leggendarie fantasie ed in canti gravi e calmi come echi incantevoli, che recano ancora la voce di secoli lontani. Forse Noi non vi conosciamo abbastanza, ma ciò che Noi sappiamo di voi basta per riempire il Nostro animo di affezione, di simpatia, di stima. Noi siamo molto contenti d'essere fra voi Sardi, vi salutiamo tutti di gran cuore: Siete anche voi contenti che il Papa sia venuto a trovarvi?

Siamo venuti per tutti. Ma a Noi piace rivolgere il Nostro particolare pensiero a voi, Pastori della Sardegna. Voi Pastori sembrate essere ancora i rappresentanti tipici della popolazione rurale dell'Isola. È noto anche a Noi, come a tutti, il duro e rupestre vostro genere di vita, che si svolge povera, primitiva e solitaria, e sempre congiunta, come quella dei Patriarchi biblici, alle sorti dei vostri greggi. Ci hanno detto che qualcuno di voi voleva venire a questo incontro con Noi guidando qua le sue pecore; voi ci avreste raffigurato al vivo la scena evangelica del buon Pastore, ricordando così a Noi il primo dei Nostri doveri, quello pastorale! Questo vi dice, cari Pastori Sardi, la simpatia con la quale vi salutiamo, e la comprensione che Noi abbiamo per l'umile, continua e silenziosa sofferenza, che caratterizza la vostra esistenza. Noi la vorremmo consolare e migliorare! Siamo perciò anche Noi riconoscenti con quanti si occupano di voi per alleviare le vostre misere condizioni materiali, economiche e sociali. Ci è conforto sapere che la piaga finora inguaribile della malaria è stata finalmente debellata, e che alla bella e selvaggia scena dei vostri monti e dei vostri campi è stato finalmente aggiunto il dono della salubrità: questa è una prima grande conquista, alla quale certamente altre seguiranno per migliorare le condizioni delle vostre abitazioni, della vostra istruzione, del vostro lavoro. Auguriamo dunque che la pastorizia rimanga professione onorata, rinnovata e florida della gente sarda e le conservi, con la semplicità, la sanità del costume.

AI MINATORI

Poi vogliamo salutare i minatori della Sardegna. Anche il vostro lavoro rappresenta una tradizione secolare del Popolo Sardo. Il suolo di questa Isola, aspro ed avaro alla superficie, nasconde tesori nelle profondità delle sue viscere. Fino dai primi tempi della sua storia la Sardegna è conosciuta come un'isola mineraria; e si deve a questa sua nascosta ricchezza se il Papa San Ponziano, l'unico Papa che prima di Noi abbia messo piede in Sardegna, vi fu deportato e

condannato forse anche lui all'improba vostra fatica e allora ancor più dura, al tempo degli Imperatori Romani, Alessandro, Severo e Massimino, oltre diciassette secoli fa (235); certo è che qui morì martire, adfflictus, maceratus fustibus, oppresso, torturato dalle bastonate (Lib. Pont.), fino a morire, martire di Cristo e della Chiesa Romana.

Voi, Minatori, avete così un collega, il Papa minatore, vittima per la fede cristiana, mediante la durezza della vostra fatica e della crudeltà dei suoi persecutori. Come non potremmo guardare a voi con compassione e con affezione particolare? Oggi certamente il lavoro nelle miniere non è più così inumano come era una volta; ma rimane sempre un lavoro gravissimo e rischioso. Noi guardiamo a voi, Minatori, con ammirazione e con un intimo rammarico d'essere a voi tanto inferiori nella scala della sofferenza, che come seguaci ed araldi della Croce, dovrebbe essere pure la Nostra. Ci siete di monito e di esempio. Perciò vi accogliamo con particolare onore, con particolare amore. Anche per le vostre condizioni Noi stessi, in nome di Cristo, siamo riconoscenti a chi cerca di migliorarle, a chi vi assiste, a chi vi ricorda che anche voi siete figli di Dio, e perché più degli altri obbligati a così improba e socialmente indispensabile fatica, più degli altri siete meritevoli della stima comune e della cristiana carità. A voi, Minatori, il Nostro cordiale saluto.

AI PESCATORI

E salutiamo poi i Pescatori. Ecco un altro mestiere che il Signore ha voluto additare ad esempio del Nostro ufficio apostolico. Pescatori erano i primi discepoli del Signore, pescatore era Simone, poi da Lui chiamato Pietro, senza che con ciò fosse cambiato il simbolo dell'attività, alla quale doveva essere dedicata la missione di Pietro e del fratello Andrea e quindi ancor oggi la Nostra: «Venite con me, lo vi farò pescatori di uomini» (Matth. 4, 19). Anche a voi perciò, Pescatori, va la Nostra simpatia e si rivolge oggi il Nostro invito per questo incontro spirituale. E così vorremmo dire a coloro che lavorano nelle vicine, celebri saline della Sardegna. Il repertorio delle similitudini evangeliche contiene anche quella del sale: «Voi, disse il Signore ai suoi apostoli attribuendo a loro un carisma, un ufficio, una responsabilità speciale, voi siete il sale della terra» (Matth. 5, 13). Abbiamo in questo simbolo della Nostra funzione gerarchica un titolo per pensare anche a voi come ad amici.

AGLI EMIGRANTI

Ma vi è un'altra categoria di persone che Noi vogliamo espressamente salutare: sono gli Emigranti dalla Sardegna, qui oggi rappresentati, e sono specialmente gli Emigranti nella Sardegna, che sta diventando terra aperta all'attività d'ogni specie di lavoratori e di operatori provenienti dal Continente: possiate voi tutti trovare qui il Paese amico, al quale dare, dal quale ricevere, con i beni temporali, quelli spirituali, del cuore e della fede.

ALLA GENTE DEL MARE

E finalmente salutiamo la Gente del mare, oggi qua convenuta: donde venite, Marittimi, ora presenti davanti a questo Santuario? E perché venite? Quali sconfinati orizzonti voi aprite dinanzi al Nostro pensiero! Gli orizzonti del mare, gli orizzonti dei porti e delle città marinare, gli orizzonti dell'umanità che affida alle onde il proprio destino, per navigare, per lavorare, per trafficare, per esplorare, per tessere fra gli abitanti della terra relazioni di ogni genere. Voi fate del mare, che pare invalicabile elemento, e che separa gli uomini fra loro, una via di comunicazione, anzi la via più largamente e febbrilmente percorsa. Voi avete per casa la nave, per campo di lavoro il mare, per patria il mondo. Il distacco intermittente, ma continuamente ripetuto, dalle vostre famiglie è la vostra sorte, la solitudine del cuore, la estraneità delle compagnie, la nostalgia della casa, la frequenza del pericolo, la severità della disciplina sono condizioni normali della vostra vita. Lanciati sul mare verso paesi lontani e stranieri, chi pensa a voi? chi vi assiste? Chi vi aiuta a riposare, a pensare, a pregare? Oh! v'è chi nella Chiesa vi vuol bene, come marittimi, come uomini, come cristiani: la rete delle opere dell'«Apostolato del mare», ormai estesa in tanti porti della terra, non vi lascia soli, vi attende e vi assiste; voi lo sapete. La vostra presenza qui lo dice, perché questa cerimonia vuole essere anche per voi; e Noi siamo lieti di incontrarvi in questa occasione per offrire anche a voi, Marittimi, il conforto di sentirvi in comunione con la grande e comune famiglia dei credenti, la Chiesa, e sapervi affidati ad una eccelsa e rassicurante protezione, quella della Madonna.

LA SECOLARE DEVOZIONE A MARIA

Ed eccoci allora, Fratelli tutti e Figli carissimi, davanti a Maria per il secondo e principale incontro, che ci ha chiamati oggi a questo Santuario della Madonna di Bonaria. Dobbiamo non solo

riconfermare il culto, che per sei secoli ha fatto di questo Santuario un punto, anzi un ponte, di spirituale contatto delle Genti Sarde e degli Uomini del Mare con la benedetta fra tutte le creature, Maria Santissima, Madre di Cristo secondo la carne, e Madre nostra spiritualmente (Cfr. S. AUG., De S. Virg. 2; PL 40, 397). Dobbiamo soprattutto, a Noi pare, cercare di comprendere nuovamente le ragioni della nostra venerazione e della nostra fiducia verso la Madonna. Ne abbiamo bisogno? Sì, tutti ne abbiamo bisogno. Bisogno e dovere. Questo momento prezioso deve segnare un punto di illuminata ripresa, per tutti, della nostra venerazione a Maria, di quella speciale venerazione cattolica alla Madre di Cristo, che a lei è dovuta e che costituisce un presidio speciale, un conforto sincero, una speranza singolare della nostra vita religiosa, morale e cristiana.

Perché, oggi, che cosa è avvenuto? È avvenuto, fra i tanti sconvolgimenti spirituali, anche questo: che la devozione alla Madonna non trova sempre i nostri animi così disposti, così inclini, così contenti alla sua intima e cordiale professione com'era un tempo. Siamo noi oggi così devoti a Maria come lo era fino a ieri il clero ed il buon popolo cristiano? Ovvero siamo oggi più tiepidi, più indifferenti? Una mentalità profana, uno spirito critico hanno forse reso meno spontanea, meno convinta la nostra pietà verso la Madonna? Noi non vogliamo ora cercare i motivi di questa eventuale diminuita devozione, di questa pericolosa esitazione. Noi vogliamo adesso piuttosto ricordare i motivi della nostra obbligazione verso il culto di Maria Santissima, che sono validi oggi come, e più, di ieri. Non ci riferiamo ora alle forme di questo culto, ma piuttosto alle ragioni, che lo giustificano e che devono farcelo più che mai apprezzare e praticare: è ciò che ha fatto, a questo proposito, con magnifiche pagine, il recente Concilio Ecumenico. Qui Noi dobbiamo assai semplificare questo esame, e ridurlo a due fondamentali domande.

La prima: qual è la questione che oggi assorbe, si può dire, tutto il pensiero religioso, tutto lo studio teologico, e che, lo avverta egli o no, tormenta l'uomo moderno? È la questione del Cristo. Chi Egli sia, come venuto fra noi, quale sia la sua missione, la sua dottrina, il suo essere divino, il suo essere umano, la sua inserzione nella umanità, la sua relazione e la sua rilevanza con i destini umani. Cristo domina il pensiero, domina la storia, domina la concezione dell'uomo, domina la questione capitale della umana salvezza. E come è venuto Cristo fra noi? È venuto da Sé? È venuto senza alcuna relazione, senza alcuna cooperazione da parte dell'umanità?

Può essere conosciuto, capito, considerato prescindendo dai rapporti reali, storici, esistenziali, che la sua apparizione nel mondo necessariamente comporta? È chiaro che no. Il mistero di Cristo è inserito in un disegno divino di partecipazione umana. Egli è venuto fra noi seguendo la via della generazione umana. Ha voluto avere una Madre; ha voluto incarnarsi mediante il mistero vitale d'una Donna, della Donna benedetta fra tutte. Dice l'Apostolo, che ha tracciato la struttura teologica fondamentale del cristianesimo: «Quando arrivò la pienezza del tempo, Dio mandò il Figlio suo, nato di Donna» (Gal. 4, 4). E «Maria - ci ricorda il Concilio - non fu strumento puramente passivo nelle mani di Dio, ma cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede ed ubbidienza» (Lumen gentium, 56). Questa dunque non è una circostanza occasionale, secondaria, trascurabile; essa fa parte essenziale, e per noi uomini importantissima, bellissima, dolcissima del mistero della salvezza: Cristo a noi è venuto da Maria; lo abbiamo ricevuto da Lei; lo incontriamo come il fiore dell'umanità aperto su lo stelo immacolato e verginale, che è Maria; «così è germinato questo fiore» (Cfr. DANTE, Par., 33, 9). Come nella statua della Madonna di Bonaria, Cristo ci appare nelle braccia di Maria; è da Lei che noi lo abbiamo, nella sua primissima relazione con noi; Egli è uomo come noi, è nostro fratello per il ministero materno di Maria. Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere il rapporto essenziale, vitale, provvidenziale che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a Lui ci conduce.

Una duplice vita: quella dell'esempio e quella dell'intercessione. Vogliamo essere cristiani, cioè imitatori di Cristo? Guardiamo a Maria; ella è la figura più perfetta della somiglianza a Cristo. Ella è il « tipo ». Ella è l'immagine che meglio d'ogni altra rispecchia il Signore; è, come dice il Concilio, «l'eccellentissimo modello nella fede e nella carità» (Lumen gentium, 53, 65, etc.). Com'è dolce come è consolante avere Maria, la sua immagine, il suo ricordo, la sua dolcezza, la sua umiltà e la sua purezza, la sua grandezza davanti a noi, che vogliamo camminare dietro i passi del Signore; com'è vicino a noi il Vangelo nella virtù che Maria personifica e irradia con umano e sovrumano splendore. E come scompare, se di ciò vi fosse bisogno, da noi il timore che dando alla nostra spiritualità questa impronta di devozione mariana, la nostra religiosità, la nostra visione della vita, la nostra energia morale debbano diventare molli, femminee e quasi infantili, quando appressandoci a Lei, poetessa e profetessa della redenzione, ascoltiamo dalle sue labbra angeliche l'inno più forte e innovatore che sia mai stato pronunciato, il

Magnificat; è Lei che rivela il disegno trasformatore dell'economia cristiana, il risultato storico e sociale, che tuttora trae dal cristianesimo la sua origine e la sua forza: Dio, Ella canta, «ha disperso coloro che insuperbivano nei loro pensieri . . ., ha rovesciato dal loro trono i superbi ed ha esaltato gli umili» (Luc. 1. 51-52).

E qui la seconda via Ella, la Madonna, ci apre per arrivare alla nostra salvezza in Cristo Signore: la sua protezione. Ella è la nostra alleata, la nostra avvocata. Ella è la fiducia dei poveri, degli umili, dei sofferenti. Ella è perfino il «rifugio dei peccatori». Ella ha una missione di pietà, di bontà, d'intercessione per tutti. Ella è la consolatrice d'ogni nostro dolore. Ella insegna ad essere buoni, ad essere forti, ad essere pietosi per tutti. Ella è la regina della pace. Ella è la madre della Chiesa.

Ricordate tutto questo, figli della Sardegna e Uomini del mare; e non dimenticate mai di guardare alla Madonna come alla vostra «massima Protettrice».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CANONIZZAZIONE DI DON LEONARDO MURIALDO

Domenica, 3 maggio 1970

Ecco un momento di gaudio pieno per la Chiesa pellegrina nelle asperità della vita presente verso la pienezza del regno di Dio. Il gaudio nasce dal fatto che un membro della Chiesa, un uomo di questo mondo, un nostro fratello è riconosciuto Santo, e come tale proclamato, onorato, invocato. E Santo, che cosa vuoi dire? vuol dire perfetto, nel senso di quella perfezione tanto facile a concepire, per chi è alunno della Chiesa maestra, ma altrettanto difficile a definire nella sua realtà, perché la santità risulta essere sintesi di coefficienti molteplici e meravigliosi, quali sono, innanzitutto, un carisma divino straordinario, anzi una quantità di carismi, cioè un'abbondanza di doni di Dio (Eph. 3, 19), che invade una vita umana fino a diventare in lei, in certa misura, esuberante e trasparente; e poi la santità richiede una statura morale nell'uomo, che chiamiamo Santo, eccezionale, tanto che si vogliono in lui riscontrare virtù in grado eroico e quindi la santità domanda una risultante conformità, sempre originale, al primogenito della famiglia umana (Cfr. Rom. 8, 29; Col. 1, 15), all'archetipo dell'umanità, al «Figlio dell'uomo», a Cristo, nostro maestro e nostro modello (Cfr. Io. 13, 15); e finalmente la santità esige ed offre un'esemplarità, ovvero una singolarità, tali da meritare l'imitazione, o almeno l'ammirazione di chi entra nella sfera sociale della personalità del Santo.

FASCINO DELLA SANTITÀ

Ed è ordinariamente quest'ultimo aspetto della santità quello che conquide più facilmente la nostra comune attenzione. Noi siamo così avidi di incontrare l'uomo grande, l'uomo eccezionale, l'operatore dei miracoli, l'eroe, il campione, il divo, il «leader», che non possiamo sottrarci al fascino del Santo, che appunto personifica un essere superiore, e tanto di più se a questo possiamo attribuire, noi piccoli, l'esaltante titolo: è nostro! L'agiografia è uno studio d'antropologia superlativa, dovuta al fattore religioso, che sebbene procedente da un identico principio verso un identico fine, genera una indefinita ricchezza di tipi umani, uno distinto dall'altro nella meravigliosa varietà di volti umani trasfigurati, ciascuno da un proprio differente carisma (Cfr. 1 Cor. 12, 27 ss.).

Il Santo: oggetto perciò di conoscenza, di interesse, di legittima e commendevole curiosità. Chi era dunque Leonardo Murialdo, al quale oggi attribuiamo questo altissimo titolo di Santo? Finora egli era ben poco conosciuto. Noi stessi, quando nel novembre del 1963, avemmo la gioia di proclamare la beatificazione del Murialdo, profferimmo la medesima domanda, che un venerato, esimio e compianto amico, Monsignor Giuseppe De Luca, auspicava fosse soddisfatta, scrivendo, nel 1950, in occasione del cinquantesimo della morte del nostro Santo: «Il Murialdo è uno dei fuochi di quell'incendio cristiano che forma la gloria del secolo passato, gloria come d'uno stellato nella notte merita riconoscenza e, prima ancora, conoscenza. Elogi, encomi, celebrazioni, tutto sta bene, ma innanzi e soprattutto, io credo, conoscenza». Non è questo il momento di dare del Santo la notizia biografica, di narrarne la vita; e nemmeno di farne il panegirico. Abbiamo ora finalmente una amplissima documentazione sulla vita del Murialdo, vita altrettanto circondata di umiltà e di discrezione che ricca e prodiga d'instancabile attività; tre poderosi volumi raccolgono ogni notizia su di lui, così che chi volesse può sapere del nuovo Santo quanto è possibile e desiderabile; vita, opere, scritti, commenti, tutto; è l'opera meritoria di Armando Castellani, che dopo il primo biografo storico del Murialdo, il Reffo, e i non pochi altri che illustrarono la vita di lui, ha messo sopra un piedistallo di documenti, di testimonianze, di informazioni la figura di Leonardo Murialdo da farne risaltare quella autentica grandezza che l'odierna canonizzazione circonda della aureola della santità.

IMITAZIONE E DEVOZIONE

Abbiamo dunque la storia del Santo, e subito ne guardiamo la figura, ne ammiriamo la santità. Noi tutti diventiamo osservatori, ammiratori e, a Dio piacendo, imitatori e devoti. Cioè la conoscenza di lui non ci basta, vogliamo un giudizio, vogliamo vederne il volto, coglierne quelle linee caratteristiche, che lo definiscono. Anche questo spontaneo desiderio di sintesi, Noi ora non possiamo soddisfare. Vogliamo solo indicare i capitoli, che, a Nostro avviso, possono offrirci le chiavi per penetrare nella comprensione del nuovo Santo, e per aiutarci a classificarlo e a distinguerlo in qualche modo, nella «turba grande, - come la definisce il veggente dell'Apocalisse, - che nessuno riesce a enumerare» (Apoc. 7, 9).

Il primo capitolo è quello del quadro storico nel quale la figura del Santo ci appare; anzi, possiamo ben dire, dal quale egli risulta ed

emerge vivente. Quadro del tempo: l'Ottocento; quadro del luogo : Torino. Qui Noi non possiamo esimerci dal rivolgere alla fortunata Città natale e ambientale del Santo il Nostro vivissimo plauso. Torino ci appare, specialmente nel secolo scorso, una Città eletta e benedetta, una Città di Santi; pensiamo a Don Bosco! tanto nomini pensiamo al Cottolengo, pensiamo al Cafasso, pensiamo a Domenico Savio, pensiamo alla Mazzarello e ad altre figure splendenti di virtù cristiane che dalla nobile terra piemontese trassero radici di santità. Siamo in un solco di tradizioni cattoliche, che ci fanno risalire fino a San Massimo e ci ricordano la sacra Sindone; si direbbe che colà si respira una atmosfera di spiritualità favorevole alla fioritura della santità; colà si è formata una scuola di robuste virtù morali, da cui escono alunni e maestri d'un cristianesimo rinnovato e moderno. Non vogliamo trascurare il ricordo di altri coefficienti che caratterizzano, specialmente nel secolo scorso, l'ambiente piemontese, come quello politico, reso vivace e drammatico da grandi correnti di idee, da grandi figure e da memorabili avvenimenti; e come quello industriale, destinato a straordinari sviluppi con riflessi evidenti e diffusi ancor oggi nel campo economico e sociale. L'ambiente esercita potenti influssi su chi ne vive; non possiamo supporre che alla sua atmosfera sia rimasto estraneo il nostro Santo; anzi la sua attività ci dimostra che da essa egli trasse il suo respiro e la sua ispirazione e in una certa misura la sua forza ed il suo successo.

INSIGNE FIGLIO D'ITALIA

Dobbiamo congratularci con Torino, qui degnamente presente con il Rappresentante del Signor Sindaco (indisposto) di Torino, e perciò con l'Italia, di codesta prerogativa, non certo decaduta, di dare alla Chiesa e al mondo uomini buoni, provvidi e tipici, come quello di cui esaltiamo la figura e rendiamo imperitura la memoria. Con lei, Signor Cardinale Arcivescovo dell'avventurata Città, dove il Murialdo nacque, operò e morì, si fonde in spirituale comunione il Nostro gaudio; a lei per tutta l'Arcidiocesi e per tutta la Chiesa piemontese si rivolge la Nostra religiosa e cordiale compiacenza.

E sapendo presente a questa solenne cerimonia l'onorevole Mariano Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, esprimiamo la Nostra commossa e riconoscente soddisfazione per averlo ufficialmente partecipe, con altri Personaggi rappresentativi del Governo e della Nazione, alla celebrazione della memoria, delle virtù, delle opere e della gloria d'un così insigne Figlio d'Italia, col voto che

ciò valga a confortare le migliori tradizioni religiose e morali del Popolo Italiano, a sostenere nel Paese ogni sforzo generoso per il suo civile progresso, e a meritargli, per virtù dei suoi cittadini, col favore di questo cittadino celeste, la prosperità, la concordia e la pace.

E questo riferimento della figura del Murialdo alla Nazione che fu sua, ci conduce ad accennare al secondo densissimo capitolo dell'azione nella società, a cui egli consacrò le inesauribili energie del suo genio operativo. Chi può riassumere in una formula quale fu la sua opera? è ben difficile farne la pur semplice descrizione, così che fra i molti titoli in cui essa si manifestò e si affermò due soli indichiamo come degni di speciale memoria: primo, la fondazione d'una Congregazione religiosa di San Giuseppe, istituto sacerdotale e laicale avente «lo scopo d'educare con la pietà e con l'istruzione culturale e tecnica i giovani poveri, orfani, o abbandonati, o bisognosi di emendazione»; ed è questo il secondo titolo che innalza e diffonde nel mondo il nome benedetto di Leonardo Murialdo.

PICCOLO ESERCITO DI VOLONTARI

Questa Congregazione: un altro piccolo esercito (conta circa 850 membri, di cui più della metà Sacerdoti, con cento case sparse in Italia e nel mondo), un piccolo esercito, fiancheggiato dal ramo femminile delle Suore Murialdine, di volontari, dedicati totalmente e per tutta la vita alle varie opere del ministero ecclesiastico, ma specialmente all'assistenza e all'educazione dei Figli del Popolo, con particolare preferenza per quelli più bisognosi e per quelli delle categorie, lavoratrici, le operaie specialmente, ci attesta il sommo interesse della Chiesa per il mondo della gioventù e per quello del lavoro.

Il Murialdo è fra i primi ad avvertire l'urgenza ed a creare la possibilità di andare incontro alla gioventù destinata al lavoro. È un pioniere della educazione specializzata dei giovani lavoratori. È lui che tenta i primi esperimenti dell'organizzazione operaia. È un promotore delle prime Unioni Operaie cattoliche. È lui che inizia a Torino un Ufficio cattolico di collocamento al lavoro per operai disoccupati, che istituisce un «Giardino festivo per operai», che apre Colonie agricole, Scuole tecnico-pratiche di agricoltura, Case-Famiglie per Giovani Operai, e suscita cento altre iniziative del genere. Il Murialdo ha l'intuito preveggenete delle forme pedagogiche, professionali, associative, legislative, che dovranno dare alla nuova

popolazione industriale l'istruzione, l'avviamento, la solidarietà, che poi la società moderna ha inserite nei propri programmi, e che dovranno fare di masse disperse, diseredate, indifese, inquiete e stimolate dalle voci classiste e rivoluzionarie del tempo, un popolo nuovo, cosciente dei suoi diritti, capace dei suoi doveri, fondato sul progressivo svolgimento della legittima giustizia sociale, libero e responsabile, come lo esige l'ordinamento democratico moderno.

Basti dire che fino dal dicembre del 1869 il Murialdo invia al Governo Lanza-Sella una petizione per una legislazione normativa del lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. Il Murialdo ha la passione dei bisogni della gioventù e dell'umile gente, lui figlio di famiglia benestante, prete colto, fine e sempre disposto ad affrontare imprese benefiche, che lo rendono tribolato e spesso più povero dei suoi poveri.

Questo aspetto della figura del Santo sembra a Noi che debba interessare lo studio della vita cattolica in Italia e dello sviluppo dei movimenti sociali più che ora non sia; siamo facili all'oblio di questa tradizione del cattolicesimo militante nel campo sociale e nell'incremento e nella maturazione della coscienza nazionale; forse le vicende politiche del Risorgimento e le correnti anticlericali del tempo hanno contribuito a contenere l'affermazione delle opere sociali dei cattolici, le quali, ancor più che alle appassionate discussioni nell'opinione pubblica e nella vicenda politica, miravano alla offerta di contributi concreti, positivi, impegnativi d'un servizio organico, che solo la dedizione di persone votate a specifiche istituzioni, a ciò relative, poteva prestare. E ciò dimostrerebbe come il carattere confessionale di tali istituzioni non solo non impedì la loro nascita, ma la generò; e ricorderebbe anche a noi, oggi abituati a distinguere, e fino a separare, il campo religioso da quello temporale, che l'ispirazione religiosa realmente operante nell'ambito delle attività sociali, lungi dal frenare la loro espansione, conferisce loro la più intima, la più generosa, la più feconda energia, quella incomparabile ed inesauribile della carità. La storia delle opere, a cui il Murialdo pose mano e diede vita, lo dimostra e tuttora lo insegna.

FU STRAORDINARIO NELL'ORDINARIO

E qui la conclusione ci porta al terzo capitolo, quello che tenta l'introspezione di quest'uomo di Dio. Ma dobbiamo fermarci sulla soglia. La vita spirituale e personale del Murialdo ci è, per ora, meno nota che non la sua multiforme attività esteriore; la pubblicazione dei

suoi scritti e della sua corrispondenza renderà l'esplorazione possibile; ma forse essa non offrirà alla nostra indagine psicologica quegli aspetti singolari e, per così dire, anormali, di cui noi moderni siamo più avidi, nel campo agiografico, che non gli antichi, per i quali era invece sommo gusto la ricerca, e per certuni fantasiosi perfino l'invenzione decorativa, degli episodi meravigliosi e miracolosi. Ripeteremo intanto ciò che di lui è stato detto: egli fu straordinario nell'ordinario. Cioè la sua personalità sacerdotale ci si presenta nel profilo comune del buon prete di quel tempo e di quell'ambiente; e questo giudizio torna a grande lode della formazione ecclesiastica allora vigente (e tuttora degna d'alto apprezzamento), se essa sapeva modellare, nell'osservanza regolare e fervorosa della norma canonica, come tipo ordinario un prete straordinario, un santo. Si rivendica così la sapienza della pedagogia ecclesiale Post-tridentina, alla San Carlo, alla «San Sulpizio» dell'Olier (il Murialdo fu ospite di S. Sulpizio a Parigi per un certo tempo), nella quale pedagogia l'equilibrio, anzi la complementarità, della vita interiore e della vita esteriore è preziosa caratteristica; né l'una, né l'altra proclive a singolarità carismatiche, ascetiche, o pastorali, ma l'una e l'altra forti, serie, perseveranti, e improntate non tanto all'affermazione della propria personalità, quanto piuttosto alla propria austera abnegazione nell'amore a Cristo e nell'umile conformità alla disciplina canonica.

Ma questa ricerca di normalità non sarà mai priva dell'originalità delle anime vive; basti ricordare quanto intensa fosse la sua spiritualità, e come le sue devozioni, cioè le espressioni preferite della sua religiosità, fossero rivolte con un fervore tutto personale alle verità somme e centrali della fede: la Santissima Trinità, l'Eucaristia, la Croce, lo Spirito Santo, la Chiesa, la Madonna, e con lei S. Giuseppe (che dà il nome alla Congregazione dei Figli del Murialdo)...

E per portare con noi un frammento di questa santità così semplice, così vera, così silenziosa e così feconda, e per sentirlo il Murialdo non solo vivo e glorioso in Cielo, ma nostro compagno e nostro modello nel pellegrinaggio sulla terra e nel tempo, ci fermeremo a queste sue parole, quasi a commiato, nell'ammirazione e nella fiducia per la sua santità:

«Non rendere - egli ebbe a dire - la religione o solamente soprannaturale, o solamente umana. Ma soprannaturale e umana. Alla virtù aggiungi la bontà, la dolcezza, lo spirito di amicizia, la

naturalezza, la disinvoltura, la festevolezza . . .» (CASTELLANI, II, 756).

Sembra a Noi di vederlo, di ascoltarlo; e di averlo ancora con noi, San Leonardo Murialdo: vicino. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CANONIZZAZIONE DELLA BEATA MARIA VITTORIA TERESA COUDERC

Domenica, 10 maggio 1970

Qu'il Nous soit permis d'adresser d'abord un mot de bienvenue, dans leur langue, à nos chers Fils de France, venus nombreux pour assister à la glorification de leur humble et glorieuse compatriote.

Nous avons le plaisir de saluer Monsieur Marcellin, Ministre de l'Intérieur, et les autres Membres de la Mission spéciale envoyée par le Gouvernement Français pour cette circonstance.

Nous saluons le Cardinal Renard, Archevêque de Lyon, et les Evêques de France qui l'entourent, parmi lesquels Monseigneur Jean Hermil, Evêque de Viviers, le Diocèse d'origine de la nouvelle Sainte.

Nous accueillons avec une satisfaction toute spéciale - est-il besoin de le dire? - les nombreuses Filles de Sainte-Thérèse Couderc et leur Supérieure générale.

Enfin nous avons l'honneur et la joie d'avoir aujourd'hui parmi nous un Visiteur exceptionnel, le «Catholicos» supreme de tous les Arméniens, Vasken 1er, venu de la sainte Etchmiadzin pour apporter à l'Eglise de Rome le salut de la glorieuse Eglise arménienne, si riche en Saints et en Martyrs. Nous bénissons la Providence, qui a permis qu'une cérémonie de Canonisation se déroule durant cette visite historique, et permette ainsi d'associer nos hôtes arméniens et leur très digne Chef spirituel à la joie de toute l'Eglise.

La solennità di questo momento e di questo luogo suggerirebbe un lungo discorso di lode a Dio, «che ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché noi pure possiamo consolare gli altri» (2 Cor. 1, 4), mediante l'apparizione dei suoi Santi nella nostra terrena peregrinazione; un discorso di culto alla nuova Santa Maria-Vittoria Teresa Couderc; di compiacimento con la Congregazione di Nostra Signora del Cenacolo, che la ebbe fondatrice; di esortazione alla Chiesa, che in questa eletta sua figlia trova esempio, aiuto e protezione; di confronto con il nostro secolo, che ne eredita l'esperienza e l'opera; di lode e di augurio infine alla Francia, che alla

Santa diede i natali ed il campo d'azione.

Ma Noi dobbiamo ora limitarci assai, a due sole parole, sufficienti a rendere atto di omaggio alla Santa, ora canonizzata, e ad avviare più ampia riflessione su la sua vita e sulla istituzione da lei fondata; ed anche queste due parole sono piuttosto domande, che notizie relative a questa nuova Figlia celeste della Chiesa terrestre. Sono queste: qual è la figura, qual è l'opera di Santa Teresa Couderc? Piacerebbe a Noi avere le risposte dalle Religiose presenti, figlie e seguaci della Santa, informatissime certamente, com'è loro dovere e loro privilegio, ma ora curiose di sapere il nostro pensiero.

Qual è la figura della vostra Santa? Diciamo figura, non storia, per dire breve e per contentarci di alcuni semplici cenni.

Di Sante Religiose, di Sante Fondatrici, di Sante vissute nel secolo scorso, di Sante germinate dalla terra feconda di Francia, sconvolta dalla Rivoluzione, e arata poi, per così dire, dall'epopea napoleonica la Chiesa possiede una bella schiera: quali sono i lineamenti caratteristici, che possono identificare e distinguere quella che oggi onoriamo?

VITA ANGELICA E POVERA

Diamo anche per lei scontato il profilo generico della Religiosa dell'ottocento: è quello tradizionale d'una vita ardentemente amorosa, ma staccata dalla forma ordinaria, pur onesta e degna, dell'amore familiare; è quello d'una vita tesa e sospesa ad una totale consacrazione al Signore; d'una vita angelica e povera; d'una vita inserita in una comunità strettamente organizzata e disciplinata; d'una vita caratterizzata da qualche attività caritativa. Questa vita non è più claustrale, ma è sempre custodita da una casa appartata: alla monaca è succeduta la suora; non più esclusivamente statica e contemplativa, cioè dedicata soltanto all'orazione, ma attiva altresì. Consapevolezza e volontarismo, libertà di scelta, perciò, e abnegazione vissuta conferiscono a questa forma di vita religiosa intensità interiore e dedizione esteriore; è un ideale di pietà, di generosità, di santità, che ha formato un tipo ammirabile di donna votata a Cristo, tipo accolto da 'miriadi di anime vergini e forti, e tuttora fiorente, per grazia di Dio, nella Chiesa cattolica. Si può capire come questo ideale abbia esercitato un'attrazione potente.

Ebbene, rispetto a questo genere di esistenza, qual è l'atteggiamento di Maria-Vittoria prima di diventare Suor Teresa? Si sa di quale varietà di atteggiamenti si rivestano le anime che si orientano verso di esso; la fenomenologia delle vocazioni è assai ricca e complessa, descrive le storie interiori più varie, incerte, lente, dolorose, drammatiche talvolta. Il caso della Couderc invece è quello più lineare e più semplice, quello di una vocazione che potremmo quasi dire nativa. Ella ha avuto, fino dai primi anni, un desiderio unico, precocissimo, quello della vita religiosa, senza che questa le sia ancora specificata e facilitata. Questa inclinazione quasi congenita, che precede l'esperienza della vita e la formazione culturale, anche se dovrà ritardare il raggiungimento del suo scopo all'età della piena coscienza, non ha dubbi per lei, non ha macchie, non ha condizioni; è una vocazione innocente e sicura. L'ambiente familiare, campestre e alpestre, modesto ed onesto, pio e laborioso, piuttosto austero e patriarcale, ne ha certamente grande merito; la Francia rurale di quel tempo vi attesta le forti virtù cristiane, rimaste nel cuore del suo popolo.

Questa a noi pare una nota distintiva della figura di Santa Teresa Couderc: la sua vocazione. E perché auspice questa anima semplice ed eletta, che, piuttosto di scegliere ella stessa, si sente scelta alla vocazione religiosa, la Provvidenza, a sostegno della santa Chiesa, oggi in condizioni storiche e sociali ben diverse, e tanto bisognosa di nuove vocazioni, non potrebbe ancora moltiplicare lo stesso prodigio?

FORTEZZA E RINUNCIA

Ma poi, come si realizza e come si svolge questa vocazione?

Osserviamo la linea: essa ci sembra segnata da due caratteri apparentemente contraddittori: quello della forza e quello della rinuncia. Si riassumono e si fondono nella conformità ad una parola evangelica, la quale compendia certamente l'aspetto morale della figura umana di Cristo, il mistero della sua santità: «Ciò che piace a Lui (al Padre mio), dice Gesù, io faccio sempre» (Io. 8, 29). Gesù è l'obbediente fino alla morte (Phil. 2, 8); il suo eroismo è la conformità alla volontà di Dio; la nostra redenzione si compie così (Cfr. ADAM, Cristo nostro fratello, p. 4). Possiamo così dire della nostra Santa: la sua volontà è in una tensione continua; ma l'esplicazione della sua volontà è in una rinuncia continua, totale di sé. Bisognerebbe qui rievocare l'influsso ch'ebbe su di lei il sacerdote da cui tutto partì, il

Padre Terme, tempra ardente di fervore religioso e di carità, e formidabile guida verso i sentieri spirituali e verso gli orientamenti pratici, più generoso e impulsivo forse che riflessivo ed illuminato, tutto energia ed entusiasmo, ma lui per primo sulla via regia della volontà di Dio, con quella cieca dedizione che scopre la luce dello Spirito; egli diceva di sé: «Io non chiedo che compiere l'opera alla quale Dio mi destina, senza nemmeno cercare di conoscerla». Così nasce la piccola nuova famiglia religiosa a La Louvesc (dove ora riposano le spoglie mortali della Santa, accanto alla tomba d'un Santo, anch'esso esempio e maestro di energia straordinaria e d'intraprendenza apostolica, S. Francesco Régis).

MISSIONE DOLOROSA E DRAMMATICA

Il gioco degli avvenimenti sembra rivelare la presenza della mano di Dio, che guida uomini e cose. La nascente istituzione passa sotto l'ispirazione e la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù, sulla cui spiritualità e sulla cui regola essa si plasma e si evolve, staccatasi dal ramo iniziale della fondazione rivolta all'apostolato scolastico rurale, e, sempre secondo l'impulso del primo promotore il P. Terme, ben presto mancato ai vivi, si qualifica nell'opera dei ritiri e degli esercizi spirituali, prendendo da un distinto figlio di S. Ignazio, P. Fouillot, buon religioso, l'impronta spirituale, le costituzioni ed il titolo che ora distingue la congregazione di Nostra Signora del Cenacolo.

Ma questa evoluzione costituisce la via dolorosa della Fondatrice; ed è su questa via che la Couderc principalmente si rivela santa, se davvero la santità si manifesta e si forma mediante la croce. Per quarantacinque anni Teresa Couderc la portò. Quella croce che anche la vita religiosa appesantisce su chi la professa, e talvolta in più grave e strana misura su chi ne ha il merito della fondazione. La missione d'una Fondatrice diventa, in certi casi, dolorosamente drammatica, specialmente quando le difficoltà sorgono per iniziativa di chi esercita l'autorità nella Chiesa e da parte di chi condivide la sorte della vita comune, e cioè quando chi fa soffrire è persona venerata e buona, ed ha la veste della paternità o della filiazione spirituale.

È questo un genere di sofferenza, di cui, a prima vista, non si supporrebbe la possibilità, né tanto meno l'esistenza: essa incide su rapporti stabiliti nel campo della carità ecclesiale, ch'è quanto il Signore ci ha lasciato di più impegnativo e di più bello; ed è proprio

per questo che ogni ferita a tali rapporti produce sofferenza più acuta. L'amore accresce la sensibilità e la porta dall'epidermide al cuore. Ma uomini siamo; cioè siamo capaci di far soffrire il prossimo, e le persone buone e care più d'ogni altra, anche con le migliori intenzioni; che se poi i nostri difetti aggravano il torto dell'azione lesiva e la rendono offensiva, l'amarrezza si fa profonda, e provoca reazioni che solo una virtù superiore può contenere.

Questa, si può dire, è la storia di Teresa Couderc. Forse imponderabili motivi d'ordine sociale (ella era di modesta origine campagnola, e di cultura scolastica limitata) contribuirono a suggerire provvedimenti umilianti a suo riguardo, che riempirono di peripezie, di ingratitudini, di rivalità, di rimproveri, di mortificazioni l'animo dell'umile Religiosa; ella fu praticamente destituita da Superiora, le fu conteso il titolo di Fondatrice, le furono dati posti ed incarichi inferiori alle sue capacità ed ai suoi meriti (Cfr. FOLLIET, p. 17). Qui ella appare grande: grande soprattutto nell'umiltà. Nel darsi, se livrer, com'ella ripeteva. Il silenzio, l'obbedienza, la pazienza, in una cosciente e continua immolazione interiore, furono la sua condotta. Furono la sua difesa. Furono la tacita apologia della sua virtù, solo al tramonto riconosciuta, ed oggi glorificata. Sotto questo aspetto Teresa Courdec ci appare anima eroica, ci appare maestra straordinaria, ci appare Santa. È l'aspetto che in questo caso ha il merito di stabilire quella corrente di simpatia, di devozione, d'ammirazione, di fiducia che dobbiamo ai Santi.

ISTITUZIONE PROVVIDENZIALE

E l'opera? L'opera è quella del Cenacolo. Tutti la conosciamo. La conobbe, fra tutti, il Nostro venerato e grande Predecessore, Papa Pio XI, il quale, quand'era Dottore alla Biblioteca Ambrosiana, per quaranta anni, esercitò il suo nascosto e sapiente ministero sacerdotale al Cenacolo di Milano, dove Noi stessi avemmo occasione, come del resto qui a Roma, di sostare per qualche religiosa circostanza. È il Cenacolo un Istituto religioso dedicato a Nostra Signora, la Madre di Cristo, che in mezzo alla prima comunità cristiana, attende, invoca e riceve in nuova pienezza l'effusione dello Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste. È un Istituto religioso che celebra, imitandoli e rivivendoli, i due momenti dello Spirito di Gesù nella vita umana: quello interiore, nel silenzio, nell'orazione, nella contemplazione, nell'intimo colloquio con Dio, nell'esercizio della sublime, delicatissima, deliziosa e paziente arte della preghiera, fino a fare di questa il proprio alimento, il proprio respiro, la propria

personale pienezza, la propria comunione continua con Cristo. E quello esteriore: contemplata aliis tradere, quello che cerca di trasfondere in altre anime i tesori della verità e della virtù, e che fa dell'apostolato religioso, e perciò dell'imitazione di Cristo, l'esercizio della propria carità: è scuola di vita cristiana e di dottrina cristiana, è rifugio di silenzio e di meditazione, è clinica di riabilitazione per le forze morali e spirituali. Il Cenacolo è una formula religiosa semplice e felice: è una sintesi di vita contemplativa e di vita attiva; di vita personale, comunitaria e sociale, di silenzio e di parola. Qui lo sforzo ascetico e l'abbandono mistico si integrano armonicamente. Come è stato detto: «La perfezione cristiana suppone l'unione costante, su piani differenti, dell'ascetica e della mistica» (BREMONT, Introd. à la Ph. de la prière, p. 338).

Il Cenacolo è una istituzione specializzata per un servizio sociale di esercizi spirituali. Ispirato dalla grande scuola ignaziana, ma aperto ad ogni corrente di spiritualità cattolica, esso cerca di favorire l'applicazione d'un'Enciclica da non dimenticare, la Mens nostra, del medesimo Papa Pio XI, emanata nel dicembre 1929, proprio su gli esercizi spirituali (A.A.S. (1929), pp. 689 ss.). Cioè il Cenacolo si organizza in modo da offrire a tante categorie di persone, del mondo femminile specialmente, piccole e grandi, e d'ogni ceto sociale, la possibilità di godere di qualche giorno, o anche solo di qualche ora, di ritiro, di raccoglimento, di silenzio, di 'meditazione, di preghiera, di rigenerazione sacramentale.

Figli del mondo moderno, noi siamo in grado di apprezzare il carattere provvidenziale d'una simile istituzione e di sentirci obbligati a fare della nostra riconoscenza a Santa Teresa Couderc l'espressione migliore del culto che le è dovuto. Assorbiti infatti dalla «catena di montaggio», ch'è l'impegno, ch'è il ritmo della nostra attività esteriore, affascinati dall'incantesimo della scena sensibile, che ci circonda senza tregua e ci attrae fuori di noi in un campo di realtà o di rappresentazioni o di interessi, che non lasciano allo spirito la possibilità di essere dentro di sé e di disporre delle cose relative al suo proprio destino, noi sentiamo il bisogno, e talvolta il dovere, di ricuperare noi stessi nella riflessione della mente e nella libertà del volere, e nello spontaneo godimento o nella pura sofferenza dei nostri personali sentimenti, cioè di vivere con noi stessi (secum vivebat, si disse di S. Benedetto); e allora, quasi per facile levitazione di risalire a Dio, sentiamo l'invito di ricercare Cristo maestro interiore, e di respirare nel soffio misterioso dello Spirito, ripetendo a noi stessi le parole di S. Pietro Crisologo:

Dedimus torpori annum, demus animae dies abbiamo dato al corpo (cioè alla vita temporale) l'intero anno, diamo all'anima almeno qualche giorno (Serm. 12; PL 52, 223). Questo bisogno di compensare in intensità religiosa e personale la vita solita dissipata nella «fascinatio nugacitatis» (Sap. 4, 12), nell'attrattiva delle cose frivole, o degli interessi profani, si addice agli uomini d'oggi che vogliono conservarsi cristiani e non perdere di vista il fine vero ed ultimo della nostra esistenza. Ed è molto bello che ciò avvenga all'insegna del Cenacolo, in un ambiente cioè dove il primato della contemplazione è celebrato da anime pure e consacrate, e dove è rievocato il fatto, anzi il mistero della Chiesa nella sua integrità e nella vivacità di Pentecoste, là dove essa nacque corpo mistico di Cristo nella sua visibile ed organica istituzione, mediante la sua soprannaturale animazione, per i secoli, viva, unita, diffusiva, presente la Madre di Cristo, divenuta allora Madre spirituale della Chiesa medesima.

Bello, consolante, attraente, promettente, grazie a quest'umile Santa Maria Teresa Couderc, Fondatrice del «Cenacolo».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**SACRA ORDINAZIONE A 278 DIACONI DI OGNI CONTINENTE
NEL 50° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO DEL SANTO
PADRE**

Domenica di Pentecoste, 17 maggio 1970

Oggi, Pentecoste, la memoria del fatto-mistero, animatore della Chiesa, quale Corpo mistico di Cristo (perché Egli, Cristo secondo la promessa (Io. 15, 26; 16, 7), le mandò il suo Spirito e tuttora di questo divino Paraclito la fa vivere e respirare), così invade le nostre menti, che ci sembra non solo di ricordare quell'avvenimento, ma di riviverlo, come se alla nostra consueta invocazione: «Vieni, o Spirito Santo», la realtà della sua risposta, della sua presenza infondesse anche in noi qualche minima, ma pur viva esperienza della sua beatificante venuta, e ci facesse sicuri che l'ineffabile corrente della storia che non muore, quella cioè della vita soprannaturale, passa nelle nostre membra mortali, mentre l'eco del primo sermone pronunciato nella Chiesa nascente, quello profetico di Pietro, risuona dentro di noi : «Ed avverrà, dice il Signore, che lo, in quegli ultimi giorni, effonderò del mio Spirito su ogni carne, e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, e i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi vedranno dei sogni» (Act. 2, 17; Il. 2, 28). La Pentecoste tutti ci prende, e tutti ci fa pensosi e commossi, mentre splende nelle nostre anime qualche bagliore d'una chiarezza nuova, la «luce dei cuori», piena di amore e di verità. È la festa dello Spirito Santo, è la festa della Chiesa nascente e imperitura, è la festa delle anime accese dalla interiore divina presenza. È la festa della sapienza, la festa della carità, della consolazione, del gaudio, della speranza, della santità. È la inaugurazione della civiltà cristiana, La Pentecoste.

Due circostanze concorrono a rendere singolare e assai viva questa celebrazione. La prima è quella della ricorrenza cinquantenaria della Nostra ordinazione sacerdotale. Cinquant'anni non sono bastati a cancellare la memoria di quel bello, ma di per sé semplice episodio della nostra umile esistenza personale; noi avremmo preferito ripensarlo nel silenzio esteriore e nel raccoglimento interiore. Ma è proprio la natura stessa di quel sacerdozio, che allora ci è stato conferito, ad imporci di lasciare che quanti hanno titolo per esigerne il ministero, - ed oggi ad averlo questo titolo è questa Nostra amatissima Chiesa di Roma, oggi è tutta la Chiesa cattolica

altrettanto carissima, - avvertano questa ricorrenza e la ricordino con i segni della loro pietà e della loro bontà. Questa solenne cerimonia ce lo dice, e ci riempie di riconoscenza e di consolazione.

IL SACERDOZIO E LA CROCE

Noi ci sentiamo obbligati a ringraziare tutti, familiari ed amici, maestri e collaboratori, presenti e lontani, conoscenti ed ignoti; e a riassumere per loro i nostri sentimenti in una sola testimonianza autobiografica, punto originale, perché ogni Sacerdote la può fare di sé, ma vera: grande cosa davvero è l'essere Sacerdote! E se l'esperienza, lungo le vicende degli anni, accresce il senso della intrinseca relazione del Nostro sacerdozio con la croce del Signore, esso però non esaurisce mai la sua bellezza e la sua felicità, così che ogni giorno, ogni anno, ogni anniversario ne rinnova il godimento, e ne vorrebbe una conoscenza, una penetrazione in misura sempre maggiore (Cfr. Io. 7, 38).

Sorge così dalla coscienza sacerdotale, a mano a mano che essa si fa più matura e più profonda, il canto della Madonna: fecit mihi magna Qui potens est.

Noi ci sentiamo perciò obbligati, oggi come allora, a celebrare la misericordia divina! Lasciateci dire: Grazie a Te, o Padre, che non guardando alla nostra pochezza e facendone piuttosto argomento della tua operante virtù, hai rivolto a noi la tua vocazione, l'hai convalidata con quella d'un paterno e sapiente Pastore, l'hai confortata con la conversazione di maestri buoni e pazienti e l'hai allietata col gusto di abitare nella tua casa.

Grazie a Te, o Cristo, che ci hai vitalmente associati, indegni ma non vani strumenti, al tuo ministero di salvezza e di comunione, ponendoci in mezzo ai fratelli col cuore rivolto all'umile gente, ma poi destinandoci a camminare con passo frettoloso di fianco alla gioventù ed a prestare opera modesta e solerte a questa tua Sede apostolica, tutto e solo per ciò che fu tuo amore, con seguace amore, la tua Chiesa.

Grazie a Te, o Spirito vivificante, che nel grave e dolce ministero, per cinquant'anni, ci sei stato ispiratore e confortatore, e ancora ci soccorri, affinché noi non abbiamo da tradire, ma da tradurre l'immagine del nostro Maestro Gesù, e sempre abbiamo da cercare

d'essere di Te santi, e in Te santificanti.

Poi, o Signore, la tua voce ancora chiamò noi, timidi ed inetti a Te più vicino, alla Tua croce, dicendoci: Chi dà il peso, darà la forza per sopportarlo; e la risposta ci salì dal cuore: nel nome tuo, Signore: sia fatto secondo la tua parola.

«TRADITIO POTESTATIS»

Questa, Fratelli e Figli, la testimonianza che noi vi dobbiamo circa il nostro Sacerdozio, del quale voi, con tanta carità, volete ricordare la lunga durata, e preannunciare così il suo non lontano terreno tramonto.

Ma un'altra circostanza, veramente pentecostale, riempie di realtà e di splendore, questa festiva celebrazione; ed è l'ordinazione sacerdotale di questi Diaconi.

Salute a voi, carissimi eletti!

Noi avremmo tante cose da dirvi; ma l'ora non consente lungo discorso; e, per di più, noi non vogliamo immettere nuovi ragionamenti nei molti, che già riempiono i vostri spiriti, e che voi certamente avete accumulati per questo momento solenne. Noi tentiamo di riassumere in una sola parola tutto quello che si può dire e pensare circa l'avvenimento che sta per compiersi a vostro riguardo. E la parola è trasmissione. Trasmissione d'una potestà divina, di una capacità d'azione prodigiosa, quale per sé solo a Cristo compete. Traditio potestatis. Figuratevi che Cristo, mediante la imposizione delle nostre mani e le parole significative che conferiscono al gesto la virtù sacramentale, cali dall'alto e vi trasfonda il suo Spirito, lo Spirito Santo, vivificante e potente, che viene in voi non solo, come in altri sacramenti, per abitare in voi, ma per abilitarvi a compiere determinate operazioni, proprie del sacerdozio di Cristo, a rendervi suoi ministri efficaci, a fare voi stessi veicoli della Parola e della Grazia, modificando così le vostre persone, in modo, che esse possano non solo rappresentare Cristo, ma altresì agire in certa Misura come Lui, per una delega che stampa un « carattere » indelebile nei vostri spiriti, e a Lui vi assimila, ognuno come «alter Christus».

CARATTERE INDELEBILE

Questo prodigio, ricordatelo sempre, avviene in voi, ma non per voi; è per gli altri, è per la Chiesa, ch'è quanto dire per il mondo da salvare. La vostra è una potestà di funzione, come quella d'un organo speciale a beneficio di tutto un corpo. Voi diventate strumenti, diventate ministri, diventate mancipi al servizio dei fratelli.

Voi intuite i rapporti che nascono da questa elezione fatta di voi: rapporti con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con l'umanità. Voi comprendete quali doveri di preghiera, di carità, di santità, scaturiscono dalla vostra sacerdotale ordinazione. Voi intravedete quale coscienza dovrete continuamente formare in voi stessi per essere pari all'ufficio di cui siete investiti. Voi capite con quale mentalità spirituale ed umana dovrete guardare il mondo, con quali sentimenti e con quali virtù esercitare il vostro ministero, con quale dedizione e quale coraggio consumare la vostra vita in spirito di sacrificio uniti a quello di Cristo.

Voi sapete tutto questo, ma non cesserete di ripensarvi per quanto durerà - e sia lungo e sereno - il vostro terreno pellegrinaggio. Non temete mai, Figli e Fratelli carissimi. Non dubitate mai del vostro Sacerdozio. Non lo isolate mai dal vostro Vescovo e dalla sua funzione nella Santa Chiesa. Non lo tradite mai! Noi ora non vi diremo di più. Ma noi ripeteremo per voi la preghiera, come altra volta facemmo per novelli Sacerdoti da noi ordinati.

Ecco, oggi così noi preghiamo per voi.

Vieni, o Spirito Santo, e dà a questi ministri, dispensatori dei misteri di Dio un cuore nuovo, che ravvivi in essi tutta la educazione e la preparazione che hanno ricevute, che avverta come una sorprendente rivelazione il sacramento da loro ricevuto, e che risponda sempre con freschezza nuova, come oggi, ai doveri incessanti del loro ministero verso il tuo Corpo Eucaristico e verso il tuo Corpo Mistico: un cuore nuovo, sempre giovane e lieto.

Vieni, o Spirito Santo, e dà a questi ministri, discepoli e apostoli di Cristo Signore, un cuore puro, allenato ad amare Lui solo, ch'è Dio con Te e col Padre, con la pienezza, con la gioia, con la profondità, che Egli solo sa infondere, quando è il supremo, il totale oggetto dell'amore d'un uomo vivente della tua grazia; un cuore puro, che non conosca il male se non per definirlo, per combatterlo e per fuggirlo; un cuore puro, come quello d'un fanciullo capace di

entusiasarsi e di trepidare.

Vieni, o Spirito Santo, e dà a questi ministri del Popolo di Dio un cuore grande, aperto alla tua silenziosa e potente parola ispiratrice, e chiuso ad ogni meschina ambizione, alieno da ogni miserabile competizione umana e tutto pervaso dal senso della santa Chiesa; un cuore grande e avido d'eguagliarsi a quello del Signore Gesù, e teso a contenere dentro di sé le proporzioni della Chiesa, le dimensioni del mondo; grande e forte ad amare tutti, a tutti servire, per tutti soffrire; grande e forte a sostenere ogni tentazione, ogni prova, ogni noia, ogni stanchezza, ogni delusione, ogni offesa, un cuore grande, forte, costante, quando occorre fino al sacrificio, solo beato di palpitare col cuore, di Cristo, e di compiere umilmente, fedelmente, virilmente la divina volontà. Questa la Nostra preghiera, oggi per voi. Essa si allarga in benedizione per tutta l'assemblea presente, ai vostri compagni, ai vostri maestri, ai vostri parenti specialmente.

Ed ecco giunto il momento dell'azione: la Pentecoste è qui.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



CELEBRAZIONE DEL «CORPUS DOMINI» ALL'ESTREMA PERIFERIA DELL'URBE

Solennità del «Corpus Domini»

Giovedì, 28 maggio, 1970

Fratelli e Figli carissimi!

Il primo nostro riverente e rispettoso saluto va al Cardinale Angelo Dell'Acqua, Nostro Vicario Generale per questa Nostra amatissima Diocesi di Roma, e intendiamo salutare e benedire, con intima unione di fede e di carità, tutta la Nostra Diocesi di Roma, qui presente, o qui rappresentata.

PATERNI SALUTI

Poi salutiamo cordialmente il vostro Parroco Don Carlo Bressan, degno figlio di Don Bosco, che con i suoi bravi Confratelli presta il suo ministero pastorale a questa nuova Parrocchia, insignita del bel titolo di Santa Maria della Speranza; così all'intera Parrocchia, che sta diventando, con i suoi oratori salesiani, maschile e due femminili, una comunità numerosa, viva ed organica: a tutti ed a ciascun membro di essa, alle famiglie cristiane specialmente, il Nostro affettuoso e benedicente saluto. Lo estendiamo alle Parrocchie vicine, a tutto il quartiere e a tutti quanti sono venuti a questa celebrazione per onorare nostro Signore Gesù Cristo nel sacramento eucaristico: grazie a voi tutti della vostra presenza, che non sarà senza copiose benedizioni del Signore.

Ancora altri saluti speciali: alla Gioventù, che sappiamo qui assistita ed animata dallo spirito di San Giovanni Bosco; Giovani! Un grande saluto a voi: vi portiamo nel cuore e oggi nella Nostra preghiera di questa Messa speciale; abbiamo fiducia nella vostra fede a Cristo, nella vostra fedeltà alla Chiesa, nel vostro senso di carità sociale per il bene di tutta questa nascente e fiorente comunità parrocchiale. Poi il pensiero va a tutti quelli che hanno bisogno di conforto e di aiuto: ai sofferenti, ai poveri, ai forestieri, ai bambini, agli infelici; per tutti invociamo dalla Madonna della Speranza, da Cristo amico di tutti i tribolati la consolazione del cuore e l'assistenza della carità dei fratelli, che qui, Noi speriamo, non lascerà loro mancare.

Un grande saluto rivolgiamo all'Ateneo Salesiano qui vicino, che alle sue benemerenzze aggiunge quella di ospitare la Parrocchia, in attesa che anch'essa abbia la sua chiesa. E a tutte le istituzioni, che fanno capo a questo nuovo e già famoso Ateneo, e specialmente al suo degno Rettore Don Luigi Colonghi e a tutto l'insigne corpo universitario, Professori e Studenti, un vivo augurio di prosperità e di particolare assistenza della divina Sapienza.

Infine salutiamo con devota cordialità il Cardinale Carlo Wojtyla, Arcivescovo di Cracovia, e con lui i Venerati Fratelli Vescovi Polacchi, che lo accompagnano, e che guidano insieme a lui il numeroso e carissimo gruppo di Sacerdoti Polacchi, pellegrini a Roma, e oggi qui presenti. La loro presenza ci ricorda l'anniversario, che essi celebrano, della loro ordinazione sacerdotale; ci ricorda la grande sofferenza, che non pochi di essi, prigionieri e deportati durante la guerra, hanno sopportato con invitta fermezza e cristiana pazienza; ci ricorda la loro patria, la cattolica Polonia, Nazione a Noi carissima, per la cui prosperità civile e religiosa, Noi oggi sinceramente pregheremo, sinceramente grati d'aver con Noi oggi una così cospicua rappresentanza di quell'eroico e cristiano Paese.

Per celebrare bene la festa, che qui ci riunisce, la festa del «Corpus Domini», la festa del sacramento eucaristico, occorre un momento di riflessione, come noi ora stiamo facendo.

COMUNITÀ VIVA

Un momento di riflessione. Cominciamo così: chi siamo noi? Noi siamo Chiesa; una porzione della Chiesa cattolica, una comunità di credenti uniti nella stessa fede, nella stessa speranza, nella stessa carità, una comunità viva in virtù di un'animazione, che ci viene dal Signore, da Cristo stesso e che il suo Spirito alimenta; siamo così parte del suo Corpo mistico.

Ora la Chiesa possiede dentro di sé un segreto, un tesoro nascosto, un mistero. Come un cuore interiore. Possiede Gesù Cristo stesso, suo fondatore, suo maestro, suo redentore. State attenti: lo possiede presente. Presente? Sì. Con l'eredità della sua Parola? Sì, ma anche con un'altra presenza. Quella dei suoi ministri? dei suoi apostoli, dei suoi rappresentanti? dei suoi sacerdoti? cioè della sua tradizione ministeriale? Sì; ma vi è di più. Il Signore ha dato ai suoi sacerdoti, a questi suoi ministri qualificati un potere straordinario e

meraviglioso: quello di renderlo realmente, personalmente presente. Vivo ? Sì. Proprio Lui? Sì, proprio Lui. Ma dov'è, se non si vede? Ecco il segreto, ecco il mistero: la presenza di Cristo è vera e reale, ma sacramentale. Cioè nascosta, ma nello stesso tempo identificabile. Si tratta d'una presenza rivestita di segni speciali, che non lasciano vedere la sua divina ed umana figura, ma solo ci assicurano che Egli, Gesù del Vangelo ed ora Gesù vivente nella gloria del cielo, è qui, è nell'Eucaristia.

Dunque, si tratta d'un miracolo? Sì, d'un miracolo, che Egli, Gesù Cristo, diede il potere di compiere, di ripetere, di moltiplicare, di perpetuare ai suoi Apostoli, facendoli Sacerdoti, e dando a loro questo potere di rendere presente tutto il suo Essere, divino ed umano, in questo Sacramento, che chiamiamo Eucaristia, e che sotto le apparenze di pane e di vino contiene il Corpo, il Sangue, l'anima e la divinità di Gesù Cristo. È un mistero, ma è la verità. Ed è questa verità miracolosa, posseduta dalla Chiesa Cattolica, e custodita con gelosa e silenziosa coscienza, che noi oggi celebriamo, e vogliamo, in un certo senso, pubblicare, manifestare, fare vedere, fare comprendere, esaltare. La Chiesa, Corpo mistico di Cristo, oggi celebra il Corpo reale di Cristo, presente e nascosto nel Sacramento dell'Eucaristia.

VERITÀ MIRACOLOSA

Ma è difficile capire? Sì, è difficile; perché si tratta d'un fatto reale e singolarissimo, compiuto dalla potenza divina, e che sorpassa la nostra normale e naturale capacità di comprendere. Bisogna crederci, sulla parola di Cristo; è il «mistero della fede» per eccellenza.

Ma stiamo attenti. Il Signore ci si presenta, in questo Sacramento, non come Egli è, ma come Egli vuole che noi lo consideriamo; come Egli vuole che noi lo avviciniamo. Egli ci si presenta sotto l'aspetto di segni, di segni speciali, di segni espressivi, scelti da Lui, come se dicesse: guardatemi così, conoscetemi così; i segni del pane e del vino vi dicano ciò che lo voglio essere per voi. Egli ci parla per via di questi segni, e ci dice: così io ora sono tra voi.

PRESENZA REALE

Perciò, se noi non possiamo godere della presenza sensibile, noi

possiamo e dobbiamo godere della sua reale presenza, ma sotto il suo aspetto intenzionale. Qual è l'intenzione di Gesù, che si dà a noi nell'Eucaristia? Oh! questa intenzione, se bene riflettiamo, ci è apertissima, e ci dice molte, molte cose di Gesù; ci dice soprattutto il suo amore. Ci dice che Egli, Gesù, mentre nell'Eucaristia si nasconde, nell'Eucaristia si rivela; si rivela in amore.

Il «mistero di fede» si apre in «mistero di amore». Pensate: ecco la veste sacramentale, che al tempo stesso nasconde e presenta Gesù; pane e vino, dato per noi.

Gesù si dà, si dona. Ora questo è il centro, il punto focale di tutto il Vangelo, dell'Incarnazione, della Redenzione: Nobis natus, nobis datus: nato per noi, dato per noi.

Per ciascuno di noi? Sì, per ciascuno di noi. Gesù ha moltiplicato la sua presenza reale ma sacramentale, nel tempo e nel numero, per potere offrire a ciascuno di noi, diciamo proprio a ciascuno di noi, la fortuna, la gioia di avvicinarlo, di poter dire: è per me, è mio. «Mi amò, dice S. Paolo, e diede Se stesso - per me!» (Gal. 2. 20).

E per tutti, anche? Sì, per tutti. Altro aspetto dell'amore di Gesù, espresso nell'Eucaristia. Conoscete le parole, con le quali Gesù istituì questo Sacramento, e che il Sacerdote ripete alla Messa, nella consacrazione: «. . . mangiatene tutti; . . . bevetene tutti». Tanto che questo stesso Sacramento è istituito durante una cena, modo e momento, familiare e ordinario, di incontro, di unione. L'Eucaristia è il sacramento che raffigura e produce l'unità dei cristiani; è questo un aspetto caratteristico della Eucaristia, molto caro alla Chiesa, ed oggi molto considerato. Dice, ad esempio, il Concilio recente, con parole estremamente dense di significato: Cristo «istituì nella sua Chiesa il mirabile sacramento della Eucaristia, dal quale l'unità della Chiesa è significata ed attuata» (Unitatis redintegratio, 2). L'aveva già detto S. Paolo, primo storico e primo teologo dell'Eucaristia: «Noi formiamo un solo corpo, noi tutti che partecipiamo dello stesso pane» (1 Cor. 10, 17). Bisogna proprio esclamare, con S. Agostino: «O Sacramento di bontà! o segno di unità! o vincolo di carità!» (S. AUG., In Io. Tr., 26; PL 15, 1613). Ecco: dalla reale presenza, così simbolicamente espressa nell'Eucaristia un'infinita irradiazione si effonde, un'irradiazione d'amore. D'amore permanente. D'amore universale. Né tempo, né spazio gli impongono limiti.

Ancora una domanda: ma perché questo simbolismo espresso mediante le specie degli alimenti: pane e vino? Anche qui l'intenzione è chiara: l'alimento entra in colui che se ne nutre, viene in comunione con lui. Gesù vuol venire in comunione con il fedele che assume l'Eucaristia, tanto che noi siamo soliti a dire che assumendo questo sacramento facciamo la «comunione». Gesù vuol essere non solo vicino, ma in comunione con noi: poteva amarci di più? E questo perché? perché vuol essere, come l'alimento per il corpo, principio di vita, di vita nuova; Lui lo ha detto: «Chi mangia, vivrà; vivrà di me; vivrà per l'eternità» (Cfr. Io. 6. 48-58). Dove arriva l'amore di Cristo!

SACRIFICIO E SALVEZZA

E vi sarebbe un altro aspetto da considerare: perché due alimenti, pane e vino? Per dare all'Eucaristia il significato e la realtà di carne e di sangue, cioè di sacrificio, di figura e di rinnovazione della morte di Gesù sulla croce. Parola ancora dell'Apostolo: «Tutte le volte che voi mangerete di questo pane e berrete di questo calice, voi rinnoverete l'annuncio della morte del Signore, fino a che Egli non venga» (1 Cor. 11, 26).

Estremo amore di Gesù! Il suo sacrificio per la nostra redenzione si rappresenta nell'Eucaristia, affinché a noi ne sia esteso il frutto di salvezza.

Amore di Cristo per noi; ecco l'Eucaristia. Amore che si dona, amore che rimane, amore che si comunica, amore che si moltiplica, amore che si sacrifica, amore che ci unisce, amore che ci salva.

Ascoltiamo, Fratelli e Figli carissimi, questa grande lezione. Il Sacramento non è soltanto questo denso mistero di divine verità, di cui ci parla il nostro catechismo; è un insegnamento, è un esempio, è un testamento, è un comandamento.

Proprio nella notte fatale dell'ultima cena Gesù tradusse in parole indimenticabili questa lezione di amore: «Amatevi gli uni gli altri come lo vi ho amato» (Io. 13, 34). Quel «come» è tremendo! Dobbiamo amare come Lui ci ha amati! né la forma, né la misura, né la forza dell'amore di Cristo, espresso nell'Eucaristia, saranno a noi possibili! ma non per questo il suo comandamento, che emana dall'Eucaristia, è per noi meno impegnativo: se siamo cristiani,

dobbiamo amare: «Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore scambievole» (ibid. 35).

Noi celebriamo il «Corpus Domini». Pensiamo: noi celebriamo la festa dell'Amore. Dell'Amore di Cristo per noi, che spiega tutto il Vangelo. Essa deve diventare festa dell'Amore nostro per Cristo e da Cristo a Dio, ch'è tutto ciò che dobbiamo fare di più indispensabile e di più importante in questa nostra vita, destinata appunto all'amore di Dio. Festa poi dell'amore nostro fra di noi, dell'amore nostro per i fratelli - e sono tutti gli uomini, dai più vicini ai più lontani; ai più piccoli, ai più poveri, ai più bisognosi, fino a quelli che ci fossero antipatici o nemici. Questa è la fonte della nostra sociologia, questa è la Chiesa, la società dell'amore. E perciò di tutte le virtù religiose ed umane che l'amore di Cristo comporta, del dono di sé per gli altri, della bontà, della giustizia, della pace, specialmente.

Forse, tanto si parla d'amore - ahimé! di quale amore? -, che noi crediamo di conoscere il significato e la forza di questa parola. Ma solo Gesù, solo l'Eucaristia, ce ne può insegnare il senso totale, vero e profondo. E perciò eccoci a celebrare, umili, raccolti, esultanti, la festa del «Corpus Domini».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CANONIZZAZIONE DEL BEATO GIOVANNI D'AVILA

Domenica, 31 maggio 1970

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Ringraziamo Iddio che, mediante questa esaltazione del Beato Giovanni d'Avila allo splendore della santità, offre alla Chiesa universale l'invito allo studio, all'imitazione, al culto, all'invocazione d'una grande figura di Sacerdote.

Lode sia all'Episcopato Spagnolo, che, non pago della proclamazione, fatta dal Nostro Predecessore di venerata memoria Pio XII, del titolo, attribuito all'apostolo dell'Andalusia, cioè al medesimo Beato Giovanni d'Avila, di Protettore speciale del Clero diocesano di Spagna, ha sollecitato da questa Sede Apostolica la sua canonizzazione, trovando, sia nella nostra Sacra Congregazione per le cause dei Santi, che nella nostra stessa persona, le migliori e meritate disposizioni ad atto celebrativo di tanta importanza. E voglia Iddio che questa elevazione del Beato Giovanni d'Avila nell'albo dei Santi, nella schiera gloriosa dei figli della Chiesa celeste, valga ad ottenere alla Chiesa pellegrinante in terra un intercessore nuovo e potente, un maestro di vita spirituale, provvido e sapiente; un rinnovatore esemplare di vita ecclesiastica e di costume cristiano.

TEMPO POST-CONCILIARE

E questo Nostro voto sembra esaudito dal raffronto storico dei tempi, nei quali visse ed operò il Santo, con i tempi nostri; raffronto di due periodi certamente molto diversi fra loro, i quali, per altro, presentano analogie non tanto nei fatti, quanto piuttosto in alcuni principi ispiratori, sia delle vicende umane di allora, sia di quelle presenti: risveglio, ad esempio, di energie vitali e crisi di idee, fenomeno questo proprio del Cinquecento e proprio del nostro secolo ventesimo; e tempo di riforme e di discussioni conciliari quello, come lo è questo che stiamo vivendo. E parimente sembra provvidenziale che sia rievocata ai nostri giorni la figura del Maestro Avila per i tratti caratteristici della sua vita sacerdotale, i quali conferiscono a questo Santo un pregio singolare e sempre apprezzato dal gusto contemporaneo, quello dell'attualità.

San Giovanni d'Avila è un Sacerdote, che per molti riguardi possiamo dire moderno, specialmente per la pluralità degli aspetti, che la sua vita offre alla nostra considerazione e perciò alla nostra imitazione. Non indarno egli è già stato offerto al Clero Spagnolo, come suo modello esemplare e celeste tutore. Noi pensiamo ch'egli può essere onorato come tipo polivalente da ogni Prete dei giorni nostri, nei quali, si dice, che il Sacerdozio stesso soffre d'una crisi profonda; una «crisi d'identità», quasi che sia la natura, 'sia la missione del Sacerdote non abbiano ora motivi sufficienti per giustificare la loro presenza in una società, come la nostra, sconsecrata e secolarizzata. Ogni Prete, che dubitasse della propria vocazione, può avvicinare il nostro Santo ed avere una risposta rassicurante. Come ogni studioso, incline a ridurre la figura del Sacerdote entro gli schemi d'una sociologia profana ed utilitaria, guardando quella di Giovanni d'Avila, avrebbe di che modificare i suoi giudizi riduttivi e negativi circa la funzione del Sacerdote nel mondo moderno.

UN SEMPLICE PRETE

Giovanni è un uomo povero e modesto, di propria elezione. Non è nemmeno sostenuto dall'inserzione nei quadri operativi dell'ordinamento canonico; non è parroco, non è religioso; è un semplice prete, di scarsa salute e di più scarsa fortuna dopo i primi esperimenti del suo ministero: subisce subito la prova più amara che possa essere inflitta ad un apostolo fedele e fervoroso; quella d'un processo, con relativa detenzione, per sospetto d'eresia, come allora si usava. Egli non ha nemmeno la fortuna di potersi sostenere abbracciando un grande ideale avventuroso; voleva partire missionario per le terre americane, le «Indie» occidentali allora recentemente scoperte; ma non gliene è dato il permesso.

Ma Giovanni non dubita. Ha la coscienza della sua vocazione. Ha la fede nella sua elezione sacerdotale. Una introspezione psicologica della sua biografia ci porterebbe a individuare in questa certezza della sua «identità» sacerdotale la sorgente del suo impavido zelo, della sua fecondità apostolica, della sua sapienza di lucido riformatore della vita ecclesiastica e di squisito direttore di coscienze. San Giovanni d'Avila insegna almeno questo, e soprattutto questo al Clero del nostro tempo, di non dubitare dell'essere suo: Sacerdote di Cristo, ministro della Chiesa, guida ai fratelli.

Egli avverte profondamente ciò che oggi alcuni Sacerdoti e molti Alunni nei Seminari non comprendono più come un dovere corroborante e un titolo specifico alla qualificazione ministeriale nella Chiesa, la propria definizione – chiamiamola pure sociologica - desunta da quella che, come servo di Gesù Cristo, e come apostolo, San Paolo dava di sé: «Segregato per annunciare il Vangelo di Dio» (Rom. 1, 1). Questa segregazione, questa specificazione, ch'è poi quella d'un organo distinto e indispensabile per il bene d'un intero corpo vivente (Cfr. 2 Cor. 12, 16 ss.), è oggi la prima nota del sacerdozio cattolico ad essere discussa e contestata anche da motivi, spesso per sé nobili e sotto certi aspetti ammissibili; ma quando essi tendono a togliere questa «segregazione», ad assimilare lo stato ecclesiastico a quello laico e profano, e a giustificare nell'eletto l'esperienza della vita mondana col pretesto ch'egli non dev'essere da meno d'ogni altro uomo, facilmente spingono l'eletto fuori dal suo cammino e fanno facilmente del prete un uomo qualunque, un sale senza sapore, un inabile al sacrificio interiore, e un destituito dalla potenza di giudizio, di parola e di esempio, proprio d'un forte, d'un puro, d'un libero seguace di Cristo. La parola tagliente ed esigente del Signore: «Chiunque, dopo aver messo la mano all'aratro, volge indietro lo sguardo, non è idoneo al regno di Dio» (Luc. 9, 62), era penetrata profondamente in questo singolare Sacerdote, che nella totalità del suo dono a Cristo ritrovò centuplicate le sue energie.

PREDICAZIONE RINNOVATRICE

La sua parola di predicatore divenne potente e risuonò rinnovatrice. San Giovanni d'Avila può essere ancor oggi maestro di predicazione, tanto più degno d'essere ascoltato e imitato quanto meno indulgente agli artifici oratori e letterari del suo tempo, e quanto più abbeverato di sapienza attinta alle fonti bibliche e patristiche. La sua personalità si manifesta e grandeggia nel ministero della predicazione. E, cosa apparentemente contraria a tale sforzo di parola pubblica ed esteriore, Avila conobbe l'esercizio della parola personale e interiore, propria del ministero del sacramento della penitenza e della direzione spirituale. E forse ancor più in questo ministero paziente e silenzioso, estremamente delicato e prudente, la personalità di lui eccelle su quella dell'oratore. Il nome di Giovanni d'Avila è legato alla sua opera più significativa, la celebre opera Audi, filia, ch'è libro di magistero interiore, pieno di religiosità, di esperienza cristiana, di umana bontà. Precede la Filotea, opera, in certo senso analoga, d'un altro Santo, Francesco di Sales, e tutta

una letteratura di libri religiosi, che daranno profondità e sincerità alla formazione spirituale cattolica dal Tridentino fino ai nostri giorni. Anche in questo Avila è esemplare maestro.

E quante altre sue virtù potremmo ricordare a nostra edificazione! Avila fu scrittore fecondo. Aspetto anche questo che lo avvicina a noi mirabilmente e ci offre la sua conversazione, quella d'un Santo.

E poi l'azione. Un'azione varia e instancabile: corrispondenza, animazione di gruppi spirituali, di sacerdoti specialmente, conversione di anime grandi, come Luigi di Granada, suo discepolo e suo biografo, e quali i futuri Santi Giovanni di Dio e Francesco Borgia, amicizia con gli spiriti magni del suo tempo, quali Sant'Ignazio e Santa Teresa, fondazione di Collegi per il Clero e per la gioventù. Una grande figura davvero.

PRECURSORE E MILITE FEDELE

Pero donde nuestra atención querría detenerse particularmente es en la figura de reformador o, mejor, de innovador, que es reconocida a San Juan de Avila. Habiendo vivido en el período de transición, lleno de problemas, de discusiones y de controversias que precede al Concilio de Trento, e incluso durante y después del largo y grande Concilio el Santo no podía eximirse de tomar una postura frente a este gran acontecimiento. No pudo participar personalmente en él a causa de su precaria salud; pero es suyo un Memorial, bien conocido, titulado: Reformación del Estado Eclesiástico (1551) (seguido de un apéndice: Lo que se debe avisar a los Obispos), que el Arzobispo de Granada, Pedro Guerrero, hará suyo en el Concilio de Trento, con aplauso general. Del mismo modo, otros escritos como: Causas 31 remedios de las herejias (Memorial Segundo, 1561), demuestran con qué intensidad y con cuáles designios Juan de Avila participó en el histórico acontecimiento: del mismo claro diagnóstico de la gravedad de los males que afligían la Iglesia en aquel tiempo se trasluce la lealtad, el amor y la esperanza. Y cuando se dirige al Papa y a los Pastores de la Iglesia iqué sinceridad evangélica y devoción filial, qué fidelidad a la tradición y confianza en la constitución intrínseca y original de la Iglesia y qué importancia primordial reservada a la verdadera fe para curar los males y prever la renovación de la Iglesia misma!

«Juan de Avila ha sido, en cuestión de reforma, como en otros

campos espirituales, un precursor; y el Concilio de Trento ha adoptado decisiones que él había preconizado mucho tiempo antes» (S. CHAKPRENET, p. 56). Pero no ha sido un crítico contestador, como hoy se dice. Ha sido un espíritu clarividente y ardiente, que a la denuncia de los males, a la sugerencia de remedios canónicos, ha añadido una escuela de intensa espiritualidad (el estudio de la Sagrada Escritura, la práctica de la oración mental, la imitación de Cristo y su traducción española del libro del mismo nombre, el culto de la Eucaristía, la devoción a la Santísima Virgen, la defensa del sacro celibato, el amor a la Iglesia aún cuando algún ministro de la misma fue demasiado severo con él . ..) y ha sido el primero en practicar las enseñanzas de su escuela.

Una gran figura, repetimos, también ella hija y gloria de la tierra de España, de la España católica, entrenada a vivir su fe dramáticamente, haciendo surgir del seno de sus tradiciones morales y espirituales, de tanto en tanto, en los momentos cruciales de su historia, el héroe, el sabio, el Santo.

Pueda este Santo, que Nós sentimos la alegría de exaltar ante la Iglesia, serle favorable intercesor de las gracias que ella parece necesitar hoy más: la firmeza en la verdadera fe, el auténtico amor a la Iglesia, la Santidad de su Clero, la fidelidad al Concilio, la imitación de Cristo tal como debe ser en los nuevos tiempos. Y pueda su figura profética, coronada hoy con la aureola de la santidad, derramar sobre el mundo la verdad, la caridad, la paz de Cristo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



CANONIZZAZIONE DEI MARTIRI NICOLA TAVELI•, DEODATO DA RODEZ, STEFANO DA CUNEO E PIETRO DA NARBONNE

Domenica, 21 giugno 1970

Ecco riconosciuta la gloria della santità a Nicola Taveli• di Sebenico, in Croazia, ed ai suoi compagni Deodato «de Rusicinio», della Provincia di Aquitania, Pietro da Narbona, della Provincia di Provenza, e Stefano da Cuneo, della Provincia di Genova, tutti della Famiglia Religiosa dei Frati Minori di San Francesco; già venerato il primo col titolo di beato (ISSI), e non meno competente agli altri suoi soci per averne condiviso la vocazione e l'eroica sorte del martirio, il 14 novembre dell'anno 1391 (al tempo di Papa Bonifacio IX, Tomacelli, durante lo scisma d'Occidente).

L'INNO PERENNE DI S. CIPRIANO

Vengono alle nostre labbra le parole di San Cipriano ai Martiri: «Esulto di letizia e di compiacenza, o fortissimi e beatissimi fratelli, riconoscendo la vostra fede e il vostro coraggio; la madre Chiesa è fiera di voi . . . Come cantare le vostre lodi, o fratelli valorosi? La forza del vostro animo e la perseveranza della vostra fede con quale elogio posso io celebrare?» (Ep. VIII; PL 4, 251-252).

Noi siamo particolarmente felici d'aver potuto proclamare la santità di questi martiri della fede, avendo così convalidato di fronte alla Chiesa intera il culto, che fino dal tempo della loro tragica e beata morte era a loro attribuito, a Nicola Taveli• in modo speciale, per merito dei suoi concittadini di Sebenico e dei suoi connazionali, dai quali fu sempre fedelmente conservata memoria di lui, e fu sempre circondata di pietà e di onore. È così compiuto un voto a lungo con tenace speranza nutrito.

Sono passati cinque secoli dal martirio di Nicola Taveli• e dei suoi soci. Sorge spontanea la domanda: come mai la Chiesa ha tanto tardato a canonizzare la loro eroica virtù? Lo studio delle circostanze mediante le quali fu consumato il loro martirio, fu tramandato il loro ricordo, fu autorizzato in pratica e in diritto il culto del beato Nicola, e fu ripreso l'esame della sua causa, può dare la risposta a questa ovvia questione; ma è studio complesso e che presenta un aspetto caratteristico, di non facile interpretazione. Narra la storia che Nicola

Taveli• ed i suoi compagni furono martiri volontari, i quali, più che subire l'orrendo supplizio a loro inflitto, ad esso si esposero.

Siamo a Gerusalemme, al tempo dell'occupazione musulmana, in un periodo di relativa tregua, se allora i Francescani potevano risiedere nella città. I quattro Frati, protagonisti della tragica avventura missionaria, sono mossi da una duplice intenzione: quella di predicare la Fede cristiana confutando coraggiosamente, non certo forse cautamente e saggiamente, la religione di Maometto; e quella di sfidare e provocare il rischio del sacrificio della loro vita. È vero martirio? Già il grande dottore di questa materia, Papa Benedetto XIV, nella sua opera magistrale *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, si era posto il problema per risolverlo, in conformità alla dottrina consueta, in senso negativo: se il martirio è provocato intenzionalmente, non è vero martirio. Papa Lambertini, celebre per i suoi frizzi salaci, ci avverte che non bisogna stuzzicare il can che dorme (Cfr. *BENEDETTO XIV, De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, lib. III, c. 17, 4).

Sorge allora una quantità di problemi. La tradizione storica della Chiesa non vanta forse altre figure di martiri volontari? Sant'Ignazio d'Antiochia, questa luminosissima figura di martire all'inizio del secondo secolo, non supplica forse i cristiani di Roma di non impedire il suo previsto martirio? Nessuna voce è più alta e lirica della sua, per perorare la sua immolazione. Io sono frumento di Dio, egli scrive con patetica veemenza, oh! ch'io sia macinato dai denti delle fiere, affinché io diventi pane puro di Cristo. «Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio . . . ogni mio desiderio è ormai crocifisso . . .» (C. IV-V, etc.). Non ci ricorda poi il nostro Martirologio i nomi di Martiri, che spontaneamente si lanciano alla morte per causa degna di qualificarli tali? S. Apollonia ad esempio (9 febbraio); S. Pelagia, elogiata da S. Ambrogio (*De Virg.* III; 9 giugno) ecc. Vi è poi tutta una letteratura che esorta al martirio, da Tertulliano in poi.

MARTIRI VOLONTARI

Ma per il caso nostro abbiamo un testo, che forse è determinante per la spiegazione della psicologia di Taveli• e dei suoi compagni; ed è desunto dalla regola stessa di San Francesco. Vale la pena di citarlo. «I frati che, per amore di Cristo, vanno in missione fra gli infedeli, possono comportarsi in due diverse maniere. Una di queste consiste nel non mai mettersi a discutere con gli infedeli e nell'essere

umilmente sottomessi a tutte le creature per (amor di) Dio (Cfr. 1 Petr. 11, 13), dimostrando in tal modo d'essere cristiani. L'altra maniera è questa: quando i frati conosceranno che è volontà di Dio annunziare agli infedeli la parola divina, lo facciano, invitandoli a credere alla Santissima Trinità, a farsi battezzare e a divenire cristiani. Ma bisogna che i frati si ricordino sempre di aver consacrato se stessi e d'aver abbandonato i loro corpi a nostro Signor Gesù Cristo, e perciò devono, per amor suo, esporsi ai nemici visibili ed invisibili, perché dice il Signore: "Chi perderà la sua vita per me la salverà per la vita eterna"» (Regula I, c. XVI; Gli scritti di S. Francesco d'Assisi, Vicinelli pp. 102-103, Mondadori 1955; J. JORGENSEN, San Francesco d'Assisi, nuova ed. 1968, p. 321; e c. XII della Regula II). La prima maniera fu scelta da San Francesco stesso nel suo viaggio in Palestina nel 1219; sebbene lui pure «per la sete del martirio, nella presenza del Soldan superba, predicò Cristo» (DANTE, Par., XI, 100); la seconda quella dell'ardimentoso discepolo, S. Nicola Taveli e dei suoi compagni. «I Frati Francescani - osserva il Relatore Generale della Sezione storica della nostra Sacra Congregazione per le cause dei Santi - che si recavano in Palestina nei secoli XIII-XV, vi giungevano . . . con una preparazione psicologica orientata verso il martirio, cioè verso la perfetta imitazione di Cristo, Il beato Nicola ed i suoi tre consoci, quando presero la loro eroica decisione, erano animati dallo stesso entusiasmo religioso del loro Fondatore e dei primi Martiri dell'Ordine messi a morte nel Marocco nel 1220 e 1227».

SPIRITUALITÀ FRANCESCANI

Vi è in tutta l'originaria spiritualità francescana una caratteristica aspirazione, quella della imitazione testuale del Signore, fino alle estreme conseguenze, anche quelle che non sono «de necessitate salutis» (Cfr. Summ. Theol., II-II, 124, 3); ora del Signore non si dice forse che «si offerse, perché Egli lo volle»? (Is. 53, 7) Lui medesimo non afferma: «. . . lo do la mia vita . . . Nessuno me la toglie, ma lo la do da me stesso . . .»? (Io. 10, 17-18) È vero che «nessuno deve spontaneamente darsi la morte» (S. AUG., De civ. Dei, 1, 26; PL 41, 39), che «uno non deve dare ad altri occasione di agire ingiustamente» (Summ. Theol., ibid. 1 ad 3); ma, come nota lo stesso Benedetto XIV, riferendosi al nostro caso, vi possono essere situazioni in cui, o per impulso dello Spirito Santo, o per altre speciali circostanze, l'araldo del Vangelo non ha altro modo per scuotere l'infedeltà che quello di fare del proprio sangue la voce d'una estrema testimonianza. Testimonianza indubbiamente

paradossale, testimonianza d'urto, testimonianza vana, perché non subito accolta, ma sommamente preziosa, perché convalidata dal totale dono di sé; testimonianza che mette in suprema evidenza che cosa sia martirio. Esso dovrebbe essere subito, passivo; nel linguaggio agiografico si chiama passio; ma non è mai privo d'un'accettazione volontaria, attiva; che nel nostro caso prevale e perciò maggiormente risplende.

Martirio, come si sa, vuol dire testimonianza, cioè affermazione soggettiva e oggettiva della fede. Soggettiva, perché con essa il martire attesta la convinzione sua propria, che s'identifica con la sua stessa personalità, della certezza ch'egli possiede, e che non può in alcun modo tradire; e oggettiva, perché con tale affermazione il martire vuole annunciare Cristo, vuole provare che Cristo è la verità, e che questa verità vale più della propria vita; è al vertice di ciò che è, e di ciò che preme, di ciò che salva. Diventa così motivo di credibilità (Cfr. Denz-Sch., 2779). Acquista fecondità missionaria: Semen est sanguis christianorum (TERTULLIANO, Apologeticum, c. 50; PL 1).

Martirio, al tempo stesso, è una dimostrazione assoluta di amore. Gesù l'ha detto: «Non vi è amore maggiore di quello per cui uno offre la propria vita per coloro ch'egli ama» (Cfr. Io. 15, 13); e perciò commenta l'Angelico che il martirio demonstrat perfectionem caritatis, attesta la perfezione della carità (Summ. Theol., II-11, 124, 3).

E perciò esso possiede in sommo grado l'elemento volontario dell'azione umana, il coraggio, la forza, l'eroismo, il sacrificio. Rappresenta l'aspetto drammatico e tragico del Vangelo: «Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Matth. 5, 10).

LA MEMORIA DIVENTA ATTUALITÀ

San Nicola Taveli• e Compagni. Oggi noi ricordiamo. La memoria diviene attualità, Noi stiamo a guardare. La storia diventa maestra. Pone un confronto fra queste lontane figure di frati idealisti, imprudenti, ma esaltati da un amore positivo e trascinate verso Cristo e persuasi della necessità missionaria propria della fede: martiri; e la nostra mentalità moderna, che nasconde sotto un mantello di evoluto scetticismo, una comoda e transigente viltà, e

che, priva di principii superiori ed interiori, trova logico il conformismo alle idee correnti, alla psicologia risultante da un'alienazione collettiva alla ricerca e al servizio dei soli beni temporali. Sorge in noi un certo sentimento di disagio: noi ci sentiamo al tempo stesso distanti da quei campioni della fede, ma insieme avvertiamo, per tante ragioni, che essi ci sono vicini. Essi non sono figure anacronistiche e per noi irreali: essi anzi troppo ci dicono, e quasi ci rimproverano la nostra incertezza, la nostra facile volubilità, il nostro relativismo, che talora preferisce alla fede la moda. Lontani e vicini essi sono pur nostri, e ci ammoniscono e ci esortano, a noi pare, con parole simili a quelle che Noi, non molti giorni or sono, proferimmo: bisogna avere il coraggio della verità! il coraggio cristiano.

Ed un secondo sentimento succede al primo con una domanda imbarazzante: ma allora dobbiamo inasprire i dissensi con la società che ci circonda, e aggredirla con polemiche e con contestazioni, che rompono i nostri rapporti col nostro tempo e che accrescono le difficoltà della nostra presenza apostolica nel mondo? È questo l'esempio che dobbiamo raccogliere da questi valorosi oggi canonizzati Santi? No; noi non crediamo. A ben leggere nella loro storia e soprattutto nei loro animi, noi vediamo che non è uno spirito d'inimicizia che li spinse al martirio, ma piuttosto di amore, di ingenuo amore, se volete, e di folle speranza; un calcolo sbagliato, ma sbagliato per desiderio di giovare e di condurre a salvamento spirituale quelli stessi che essi provocarono a infliggere loro la terribile repressione del martirio. Questo è importante. È importante per il mondo della nostra così detta civiltà occidentale; il Concilio ce lo insegna. Ed è importante anche per quel mondo islamico nel quale si svolse e si consumò la tragedia di S. Nicola Taveli^o e dei suoi Compagni: essi non odiavano il mondo musulmano; anzi, a loro modo, lo amavano. E certo lo amano ancora, e quasi personificano nella loro storia l'anelito cristiano verso il mondo islamico stesso, che la storia dei nostri giorni ci fa sempre meglio conoscere, fortificando la speranza di migliori rapporti fra la Chiesa cattolica e l'Islam: non ci ha esortato il Concilio «a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, non che a difendere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà»? (Nostra aetate, 3)

Sono sentimenti questi che ci inducono a celebrare il Signore nei nuovi Santi, a ispirare la nostra vita al loro esempio, a invocare per la Chiesa, per la Croazia, per i Paesi d'origine loro, per tutta la famiglia

francescana, e per il mondo intero la loro celeste protezione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DALL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Sabato, 15 agosto 1970

Dopo la lettura del brano evangelico che ricorda la visita della Madonna a Santa Elisabetta e riproduce il canto sublime del «Magnificat» sgorgato dal cuore di Maria nel felice incontro, il Santo Padre rivolge la sua Omelia ai fedeli.

Ad inizio del suo Discorso Paolo VI ricorda con commosse espressioni alcune persone che quest'anno non sono presenti, come in passato, all'ormai tradizionale convegno di preghiere con la popolazione di Castel Gandolfo. Tra esse in primo luogo, il compianto Cardinale Pizzarda, che per tanti anni fu provvido Vescovo della diocesi suburbicaria di Albano e l'Avv. Emilio Bonomelli che contribuì come direttore delle Ville Pontificie al progresso della cittadina laziale e, infine, l'ex parroco Don Sirio che svolge ora altrove il suo ministero sacerdotale. Il Papa sottolinea, quindi, con particolare compiacimento la presenza del Signor Cardinale Segretario di Stato; e rivolge, oltre che al Porporato, un affettuoso pensiero anche al Vescovo Diocesano, ai sacerdoti e religiosi presenti, ai rappresentanti delle varie comunità religiose residenti nella zona e infine al nuovo Parroco Don Di Cola, augurandogli buon lavoro e vive consolazioni nell'ufficio pastorale recentemente affidatogli e ringraziandolo, altresì, per l'indirizzo di omaggio che gli aveva rivolto prima dell'inizio della Messa, e nel quale ha rinnovato al Vicario di Cristo i filiali auguri della comunità parrocchiale per il 50° di Sacerdozio.

Dopo un cordiale saluto al Sindaco e alle autorità civili e militari della zona, il Santo Padre si sofferma sul significato della festa dell'Assunzione di Maria Santissima, una festa - Egli dice - che dà uno splendore tutto particolare ed altamente spirituale all'intera stagione estiva e che rappresenta un incontro della umanità intorno alla Madre di Dio; una solennità che si allarga, a tutte le chiese del mondo in una preghiera corale e universale elevata dall'immensa famiglia della Chiesa.

L'incontro di questo giorno - prosegue il Papa - avviene dinanzi alla Madonna, in una rievocazione liturgica attraverso la quale

sembrerebbe che Maria si allontani, perché Ella ormai va in Cielo con l'anima e con il corpo, rendendosi così umanamente assente dalla terra e presente soltanto nel Paradiso. Ma il miracolo consiste proprio nel fatto che l'adempimento glorioso della sua sorte, cioè la sua resurrezione e l'assunzione in Cielo, anticipa la sorte finale per tutti noi. Ecco, infatti, che Maria può raffigurarsi anche come una grande lampada che si accende sopra l'umanità, effondendo su tutti gli uomini una luce sfolgorante e indefettibile.

Questa festa - spiega ancora Sua Santità - è la celebrazione di una Verità che gli occhi non vedono ma che l'animo cristiano, nella fede, riesce a raggiungere. Tra Maria e noi, in virtù di questa assunzione, si apre un rapporto tra i più singolari che costituisce la sostanza vera della celebrazione; un rapporto, cioè, tra la Madonna Assunta in Cielo e le nostre cose: dolori, interessi, speranze, e che non è, né può essere un rapporto immaginario, artificiale, ma vero e reale.

Il Santo Padre rileva che sull'argomento di questo rapporto il discorso si farebbe assai lungo se volessimo tessere tutta la rete di relazioni che passano tra la Madonna e noi. La Chiesa stessa ci presenta quest'oggi Maria in tutta la sua gloria, nel raggiungimento, cioè, della sua sorte finale: la gloria di cui essa gode eternamente nel Cielo.

Questa è una «festa di fede», e Maria porta tra noi la fede. Tutto ciò che la Vergine è viene, in questa occasione, visto o studiato nel suo insieme e pone dinanzi allo spirito cristiano, tra l'altro, una domanda essenziale, alla quale ciascuno può rispondere, - sia pure a suo modo - ed è questa: che cosa rappresenta la Madonna nella nostra vita, in una vita cioè che spesso si manifesta cieca, o almeno miope di fronte alle cose dello spirito? Non è difficile, infatti, rilevare che l'uomo, ormai si rende sempre più attento alle cose terrene e preferisce i fatti, i fenomeni che si vedono, che si toccano e che si trasformano in ricchezze di ordine temporale. E ciò anche in nome della cultura dei nostri giorni, che rende ciascun essere disattento alle cose spirituali.

La Madonna che noi oggi in particolar modo esaltiamo, ci dice, però, che noi dobbiamo guardare alla nostra vita con fede. Viene da chiedersi a titolo di ipotesi, che cosa sarebbe la famiglia umana, che cosa sarebbe la Chiesa se non ci fosse la Madonna; o se la nostra dimenticanza diventasse tale da cancellare la sua presenza nelle nostre anime, nelle nostre orazioni, nella nostra pietà, nei segni della

devozione che ornano le nostre case e le nostre chiese. È semplice fare le deduzioni e più semplice ancora dare una risposta.

Se Maria non ci fosse, non ci sarebbe Cristo, perché Ella è stata il veicolo, la porta d'ingresso per la sua venuta nel mondo. È stata la Madre di Cristo; per disegno divino ha dato a tutti gli uomini Cristo che è loro fratello, Maria ha offerto alla generazione umana il Figlio di Dio per il supremo interesse e per il vero destino di tutti e di ciascuno, Cristo che è il sole. Se si spegnesse il sole che cosa sarebbe della terra? Una creazione incompleta e mancata dove regnerebbe l'infelicità. Ecco che viene Maria; ci offre Cristo che rimane tra noi, Dio e fratello, e abita con noi: per opera di Maria attua il piano della salvezza.

La celebrazione di questa Creatura privilegiata ci ricorda, dunque, una verità non sperimentata dai nostri sensi, ma reale e che il Signore ci ha dato per abituarci all'obbedienza alla sua voce, per elevarci a una vita spirituale e indurci alla scelta della salvezza.

E ancora: la festa dell'Assunzione, la visione e il beneficio di questa lampada accesa nel Cielo che è Maria, ci insegna che noi dobbiamo credere e, credendo, essere veramente felici. Quante volte incontriamo, specialmente tra i giovani, grandi difficoltà ad accettare il dono della Fede in un ordine di idee comunicate nella maniera che abbiamo detto, come un peso, come un giogo, come una cosa umiliante, antiquata, perfino puerile, come se questa Fede sia destinata agli spiriti deboli. Invece, noi oggi, accettando la Madonna e i misteri che s'intrecciano intorno a lei, accogliamo veramente tutta la gioia, tutto il senso di letizia e di esultanza che circonda la Fede. Perché Maria ci porta la promessa - contro ogni apparenza umana - di una vita sicuramente completa.

La celebrazione dell'Assunta ha questo valore e questo significato; ed è, perciò, una grande festa di fede; di adesione, cioè, a quanto il Cristianesimo ci insegna, a tutto ciò che la Chiesa ci offre e rende possibile e accessibile con il suo magistero. Una nota caratteristica della Madonna (e il Concilio ce lo ha ricordato) è proprio e soprattutto la Fede. Per questo Ella è stata salutata con le parole Beata quae credidisti; Ella ha avuto la somma virtù di accogliere la parola di Dio e di farla sua fin dall'inizio, pronunciando il suo «Fiat» per la quale parola Cristo si incarnò nel suo seno verginale. «Beato, dunque, dice il Signore, chi ascolta la mia parola e la segue!». Allora si rinnova, in certo qual modo, il miracolo della incarnazione di Dio

dentro di noi, come avvenne per la Madonna.

Maria - conclude il Santo Padre - è sorgente di fede e nel suo nome ogni cristiano, ogni giusto deve vivere di fede, traendo da questa le leggi, i principi, i criteri, il modello della sua giornata terrena, facendo ciascuno di Maria la sua ispiratrice, l'annunciatrice della sua salvezza; Maria è il «Typus» sul quale - secondo la felice definizione di S. Ambrogio - va modellata e rinvigorita l'esistenza del cristiano, il quale così può davvero invocare la Vergine Assunta con le soavi parole del Salve Regina «vita, dulcedo et spes nostra».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PROCLAMAZIONE DI SANTA TERESA D'AVILA DOTTORE DELLA CHIESA

Domenica, 27 settembre 1970

Noi abbiamo conferito, o meglio: Noi abbiamo riconosciuto il titolo di Dottore della Chiesa a Santa Teresa di Gesù.

Il solo fatto di proferire il nome di questa Santa, singolarissima e grandissima, in questo luogo e in questa circostanza, solleva nelle nostre anime un tumulto di pensieri: il primo sarebbe quello di rievocare la figura di Teresa: la vediamo apparire davanti a noi, come donna eccezionale, come religiosa, che, tutta velata di umiltà, di penitenza e di semplicità, irradia intorno a sé la fiamma della sua vitalità umana e della sua vivacità spirituale, e poi come riformatrice e fondatrice d'uno storico e insigne Ordine religioso, e scrittrice genialissima e feconda, maestra di vita spirituale, contemplativa incomparabile e indefessamente attiva; . . . com'è grande! com'è unica! com'è umana! com'è attraente questa figura! Prima di parlare d'altro saremmo tentati a parlare di lei, di questa Santa, sotto tanti aspetti interessantissima. Ma non attendete da Noi, in questo momento, che vi parliamo della persona e dell'opera di Teresa di Gesù: basterebbe la duplice bibliografia raccolta nel volume preparato con tanta cura dalla nostra Sacra Congregazione per le Cause dei Santi per scoraggiare chi volesse condensare in brevi parole l'immagine storica e biografica di questa Santa, che sembra straripare dai lineamenti descrittivi nei quali si vorrebbe contenere. Del resto, non è su di lei propriamente che noi vogliamo ora fissare, per un istante, la nostra attenzione. Ma è sull'atto che noi abbiamo compiuto testé; sul fatto che incidiamo nella storia della Chiesa e che affidiamo alla pietà e alla riflessione del Popolo di Dio, sul conferimento, dicevamo, del titolo dottorale a Teresa di Avila, a Santa Teresa di Gesù, la grande Carmelitana.

FULGORI DI SAPIENZA NELLA SANTITÀ

E il significato di questo atto è molto chiaro; un atto che intenzionalmente vuole essere luminoso, che potrebbe avere una sua simbolica immagine in una lampada accesa davanti all'umile e maestosa figura della Santa: luminoso per il fascio di raggi che la lampada del titolo dottorale proietta sopra di lei; e luminoso per un

altro fascio di raggi, che questo stesso titolo dottorale proietta sopra di noi.

Sopra di lei, Teresa: la luce del titolo mette in evidenza indiscutibili valori che già le erano ampiamente riconosciuti: la santità della vita, innanzitutto, valore questo già ufficialmente proclamato, fin dal 12 marzo 1622 - Santa Teresa era morta trenta anni prima -, dal nostro Predecessore Gregorio XV, nella celebre canonizzazione, che, con la nostra Carmelitana, iscrisse nell'albo dei Santi Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Isidoro Agricola, tutti gloria della Spagna cattolica, e con loro Filippo Neri, fiorentino- romano quest'ultimo; e mette in evidenza altresì «l'eminenza della dottrina», in secondo luogo, ma questa specialmente (Cfr. PROSPERO LAMBERTINI, poi Papa Benedetto XIV, De Servorum Dei beatificatione, IV, 2, c. 11, n. 13).

La dottrina dunque di Santa Teresa d'Avila risplende dei carismi della verità, della conformità con la fede cattolica, dell'utilità per l'erudizione delle anime; e un altro possiamo particolarmente notare, il carisma della sapienza, che ci fa pensare all'aspetto più attraente e insieme più misterioso del dottorato di Santa Teresa, all'influsso cioè della divina ispirazione in questa prodigiosa e mistica scrittrice. Donde veniva a Teresa il tesoro della sua dottrina? Indubbiamente dalla sua intelligenza e dalla sua formazione culturale e spirituale, dalle sue letture, dalle conversazioni con grandi maestri di teologia e di spiritualità, da una sua singolare sensibilità, da una sua abituale ed intensa disciplina ascetica, dalla sua meditazione contemplativa, in una parola dalla sua corrispondenza alla grazia, accolta nell'anima straordinariamente ricca e preparata alla pratica e all'esperienza dell'orazione. Ma era soltanto questa la sorgente della sua «eminente dottrina»? o non si devono riscontrare in Santa Teresa atti, fatti, stati, che non provengono da lei, ma che da lei sono subiti, che sono cioè così sofferti e passivi, mistici nel vero senso della parola, da doverli attribuire ad una azione straordinaria dello Spirito Santo? Siamo indubbiamente davanti ad un'anima nella quale l'iniziativa divina straordinaria si manifesta, e dalla quale essa è percepita e quindi descritta da Teresa, con un linguaggio letterario suo proprio, semplicemente, fedelmente, stupendamente.

CON TUTTE LE FORZE SALIRE A DIO

Qui le questioni si moltiplicano. L'originalità dell'azione mistica è fra i fenomeni psicologici più delicati e più complessi, nei quali molti

fattori possono intervenire, e obbligare l'osservatore alle più severe cautele; ma nei quali le meraviglie dell'anima umana si manifestano in modo sorprendente, ed una fra tutte più comprensiva: l'amore, che celebra nella profondità del cuore le sue espressioni più varie e più piene; amore che dovremo chiamare alla fine connubio, perché esso è l'incontro dell'amore divino inondante che discende all'incontro con l'amore umano, che tende a salire con tutte le forze; è l'unione con Dio più intima e più forte che ad anima vivente in questa terra sia dato sperimentare; e che diventa luce, diventa sapienza; sapienza delle cose divine, sapienza delle cose umane.

Ed è di questi segreti che ci parla la dottrina di Teresa; sono i segreti dell'orazione. La sua dottrina è qui. Ella ha avuto il privilegio e il merito di conoscerli questi segreti per via di esperienza, vissuta nella santità d'una vita consacrata alla contemplazione e simultaneamente impegnata nell'azione, e di esperienza insieme patita e goduta nell'effusione di straordinari carismi spirituali. Teresa ha avuto l'arte di esporli questi medesimi segreti, tanto da classificarsi fra i sommi maestri della vita spirituale. Non indarno la statua, che colloca, come Fondatrice, la figura di Teresa in questa Basilica, reca l'iscrizione che ben definisce la Santa: Mater Spiritualium.

Era già ammessa, si può dire per consenso unanime, questa prerogativa di Santa Teresa, di essere madre, d'essere maestra delle persone spirituali. Una madre piena d'incantevole semplicità, una maestra piena di mirabile profondità. Il suffragio della tradizione dei Santi, dei Teologi, dei Fedeli, degli studiosi le era già assicurato; noi lo abbiamo ora convalidato, facendo in modo che, ornata di questo titolo magistrale, ella abbia una più autorevole missione da compiere, nella sua Famiglia religiosa e nella Chiesa orante e nel mondo, con un suo messaggio perenne e presente: il messaggio dell'orazione.

IL MESSAGGIO DELL'ORAZIONE

È questa la luce, resa oggi più viva e penetrante che il titolo di Dottore, conferito a Santa Teresa, riverbera sopra di noi. Il messaggio dell'orazione ! Viene a noi, figli della Chiesa, in un'ora segnata da un grande sforzo di riforma e di rinnovamento della preghiera liturgica; viene a noi, tentati dal grande rumore e dal grande impegno del mondo esteriore di cedere all'affanno della vita moderna e di perdere i veri tesori della nostra anima nella conquista

dei seducenti tesori della terra. Viene a noi, figli del nostro tempo, mentre si va perdendo non solo il costume del colloquio con Dio, ma il senso del bisogno e del dovere di adorarlo e d'invocarlo. Viene a noi il messaggio della preghiera, canto e musica dello spirito imbevuto della grazia e aperto alla conversazione della fede, della speranza e della carità, mentre l'esplorazione psicanalitica scompone il fragile e complicato strumento che noi siamo, non più per trarne le voci dell'umanità dolorante e redenta, ma ascoltarne il torbido mormorio del suo subcosciente animale e le grida delle sue incomposte passioni e della sua angoscia disperata. Viene il messaggio sublime e semplice dell'orazione della sapiente Teresa, che ci esorta ad intendere «il grande bene che fa Dio ad un'anima, allorché la dispone a praticare con desiderio l'orazione mentale; . . . perché l'orazione mentale, a mio parere, altro non è che una maniera amichevole di trattare, nella quale ci troviamo molte volte a parlare, da solo a solo, con Colui che sappiamo che ci ama» (Vida, 8 , 4-5).

In sintesi, questo il messaggio per noi di Santa Teresa di Gesù, Dottore della Santa Chiesa: ascoltiamolo e facciamolo nostro. Dobbiamo aggiungere due rilievi che ci sembrano importanti. Il primo è quello che osserva come Santa Teresa d'Avila sia la prima donna a cui la Chiesa conferisce questo titolo di Dottore; e questo fatto non è senza il ricordo della severa parola di San Paolo: Mulieres in Ecclesiis taceant (1 Cor. 14, 34): il che vuol dire, ancora oggi, come la donna non sia destinata ad avere nella Chiesa funzioni gerarchiche di magistero e di ministero. Sarebbe ora violato il precetto apostolico?

Possiamo rispondere con chiarezza: no. In realtà, non si tratta di un titolo che comporti funzioni gerarchiche di magistero, ma in pari tempo dobbiamo rilevare che ciò non significa in nessun modo una minore stima della sublime missione che la donna ha in mezzo al Popolo di Dio.

Al contrario, la donna, entrando a far parte della Chiesa con il Battesimo, partecipa del sacerdozio comune dei fedeli, che la abilita e le fa obbligo di «professare dinanzi agli uomini la fede ricevuta da Dio per mezzo della Chiesa» (Lumen gentium, c. 2, 11). E in tale professione di fede tante donne sono arrivate alle cime più elevate, fino al punto che la loro parola e i loro scritti sono stati luce e guida dei loro fratelli. Luce alimentata ogni giorno nel contatto intimo con Dio, anche nelle forme più nobili dell'orazione mistica, per la quale San Francesco di Sales non esita a dire che posseggono una

speciale capacità. Luce fatta vita in maniera sublime per il bene e il servizio degli uomini.

AL DI SOPRA DI OGNI OSTACOLO: SENTIRE CON LA CHIESA

Per questo il Concilio ha voluto riconoscere l'alta collaborazione con la grazia divina che le donne sono chiamate ad esercitare, per instaurare il Regno di Dio sulla terra, e nell'esaltare la grandezza della loro missione, non dubita di invitarle egualmente a cooperare «perché l'umanità non decada», per «riconciliare gli uomini con la vita», «per salvare la pace nel mondo» (VAT. II, Messaggio alle donne).

In secondo luogo, non vogliamo tralasciare il fatto che Santa Teresa era spagnola e a buon diritto la Spagna la considera una delle sue glorie più grandi. Nella sua personalità si apprezzano le caratteristiche della sua patria: la robustezza di spirito, la profondità dei sentimenti, la sincerità di cuore, l'amore alla Chiesa. La sua figura si colloca in un'epoca gloriosa di santi e di maestri che distinguono il loro tempo con lo sviluppo della spiritualità. Li ascolta con l'umiltà della discepola, mentre allo stesso tempo sa giudicarli con la perspicacia di una grande maestra di vita spirituale, e come tale questi la considerano.

D'altra parte, dentro e fuori delle frontiere patrie, si agitava violenta la tempesta della Riforma, opponendo tra di loro i figli della Chiesa. Ella per il suo amore alla verità e la sua intimità con il Maestro, ebbe ad affrontare amarezze e incomprensioni di ogni sorta e non sapeva dar pace al suo spirito dinanzi alla rottura dell'unità: «Ho sofferto molto - scrive - e come se io potessi qualcosa o fossi qualcosa piangevo con il Signore e lo supplicavo di rimediare tanto male» (Camino de perfección, c. 1, n. 2; BAC, 1962, 185).

Questo suo sentire con la Chiesa, provato nel dolore alla vista della dispersione delle forze, la condusse a reagire con tutto il suo forte spirito castigliano nell'ansia di edificare il regno di Dio; decise di penetrare nel mondo che la circondava con una visione riformatrice per imprimergli un senso, un'armonia, un'anima cristiana. A distanza di cinque secoli, Santa Teresa di Avila continua a lasciare le orme della sua missione spirituale, della nobiltà del suo cuore assetato di cattolicità, del suo amore spoglio di ogni affetto terreno per potersi dare totalmente alla Chiesa. Prima del suo ultimo respiro, ella poté

ben dire, come riepilogo della sua vita: «Finalmente, sono figlia della Chiesa!».

In questa espressione, gradito presagio della gloria dei beati per Teresa di Gesù, vogliamo vedere l'eredità spirituale legata a tutta la Spagna. Vogliamo anche vedere un invito a tutti noi a farci eco della sua voce, a trasformarla in programma della nostra vita per poter ripetere con lei: siamo figli della Chiesa.

Con la Nostra Apostolica Benedizione.

GLORIA MIRABILE DELLA SPAGNA

Debemos añadir dos observaciones que Nos parecen importantes. En primer lugar hay que notar que Santa Teresa de Avila es la primera mujer a quien la Iglesia confiere el título de Doctora; y esto no sin recordar las severas palabras de San Pablo: «La mujeres cállense en las Iglesias» (1 Cor. 14. 34); lo cual quiere decir todavía hoy que la mujer no está destinada a tener en la Iglesia funciones jerárquicas de magisterio y de ministerio. ¿Se habrá violado entonces el precepto apostólico?

Podemos responder con claridad: no. Realmente no se trata de un título que comparte funciones jerárquicas de magisterio, pero a la vez debemos señalar que este hecho no supone en ningún modo un menosprecio de la sublime misión de la mujer en el seno del Pueblo de Dios.

Por el contrario ella, al ser incorporada a la Iglesia por el Bautismo, participa de ese sacerdocio común de los fieles, que la capacita y la obliga a «confesar delante de los hombres la fe que recibió de Dios mediante la Iglesia» (Lumen gentium, c. 2, 11). Y en esa confesión de la fe tantas mujeres han llegado a las cimas más elevadas, hasta el punto de que su palabra y sus escritos han sido luz y guía de sus hermanos. Luz alimentada cada día en el contacto íntimo con Dios, aún en las formas más elevadas de la oración mística, para la cual San Francisco de Sales llega a decir que poseen una especial capacidad. Luz hecha vida de manera sublime para el bien y el servicio de los hombres.

Por eso el Concilio ha querido reconocer la preciosa colaboración con la gracia divina que las mujeres están llamadas a ejercer, para

instaurar el reino de Dios en la tierra, y al exaltar la grandeza de su misión, no duda en invitarlas igualmente a ayudar «a que la humanidad no decaiga», a «reconciliar a los hombres con la vida», «a salvar la paz del mundo» (VAT. II, Mensaje a las Mujeres).

En segundo lugar, no queremos pasar por alto el hecho de que Santa Teresa era española, y con razón España la considera una de sus grandes glorias. En su personalidad se aprecian los rasgos de su patria: la reciedumbre de espíritu, la profundidad de sentimientos, la sinceridad de alma, el amor a la Iglesia. Su figura se acentra en una época gloriosa de santos y de maestros que marcan su siglo con el florecimiento de la espiritualidad. Los escucha con la humildad de la discípula, a la vez que sabe juzgarlos con la perspicacia de una gran maestra de vida espiritual, y como tal la consideran ellos.

Por otra parte, dentro y fuera de las fronteras patrias, se agitaban violentos los aires de la Reforma, enfrentando entre sí a los hijos de la Iglesia. Ella por su amor a la verdad y por el trato íntimo con el Maestro, hubo de afrontar sinsabores e incomprensiones de toda índole y no sabía cómo dar paz a su espíritu ante la rotura de la unidad: «Fatiguéme mucho - escribe - y como si yo pudiera algo o fuera algo lloraba con el Señor y le suplicaba remediase tanto mal» (Camino de perfección, c. 1, n. 2; BAC, 1962, 185).

Este su sentir con la Iglesia, probado en dolor que dispersaba fuerzas, la llevó a reaccionar con toda la entereza de su espíritu castellano en un afán de edificar el reino de Dios; ella decidió penetrar en el mundo que la rodeaba con una visión reformadora para darle un sentido, una armonía, una alma cristiana.

A distancia de cinco siglos, Santa Teresa de Avila sigue marcando las huellas de su misión espiritual, de la nobleza de su corazón sediento de catolicidad, de su amor despojado de todo apego terreno para entregarse totalmente a la Iglesia. Bien pudo decir, antes de su último suspiro, como resumen de su vida: «En fin, soy hija de la Iglesia».

En esta expresión, presagio y gusto ya de la gloria de los bienaventurados para Teresa de Jesús, queremos adivinar la herencia espiritual por ella legada a España entera. Debemos ver asimismo una llamada dirigida a todos a hacernos eco de su voz,

**convirtiéndola en lema de nuestra vida para poder repetir con ella:
¡Somos hijos de la Iglesia!**

Con Nuestra Bendición Apostólica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



PROCLAMAZIONE DI SANTA CATERINA DA SIENA DOTTORE DELLA CHIESA

Domenica, 3 ottobre 1970

La spirituale esultanza che ha invaso l'animo Nostro nel proclamare Dottore della Chiesa la umile e sapiente vergine domenicana, Caterina da Siena, trova il riferimento più alto e, diremmo, la sua giustificazione nella gioia purissima sperimentata dal Signore Gesù, quando, come narra l'evangelista S. Luca, «trasalì di gioia nello Spirito Santo» e disse: «lo ti glorifico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai rivelate ai semplici. Sì, Padre, perché tale è stato il tuo beneplacito» (Luc. 10, 21; cfr. Matth. 11, 25-26).

In verità, nel ringraziare il Padre per aver svelato i segreti della sua divina sapienza agli umili, Gesù non aveva presenti al suo spirito soltanto i Dodici, che egli aveva eletti tra il popolo incolto, e che avrebbe un giorno inviato, quali suoi apostoli, ad istruire tutte le genti e ad insegnare ad esse quanto aveva loro comandato (Cfr. Matth. 28, 19-20), ma altresì quanti avrebbero creduto in Lui, fra i quali innumerevoli sarebbero stati i meno dotati agli occhi del mondo.

E questo si compiaceva di osservare l'Apostolo delle genti, scrivendo alla comunità della greca Corinto, città pullulante di gente infatuata di umana sapienza. «Considerate tra voi, o fratelli, quelli che (Dio) ha chiamato: non molti i sapienti secondo l'estimazione terrena; non molti i potenti; non molti i nobili. Ciò invece che è stolto per il mondo, Iddio scelse per confondere i sapienti; e ciò che è debole Iddio scelse per confondere quello che è forte; scelse ciò che per il mondo non ha pregio e valore, ciò che non esiste, per ridurre al nulla ciò che esiste, affinché nessuna creatura possa vantarsi dinanzi a Dio» (1 Cor. 1, 26-29).

Tale scelta preferenziale di Dio per quanto è irrilevante o, magari, spregevole agli occhi del mondo era già stata annunciata dal Maestro, quando - in netta antitesi alle valutazioni terrene - aveva chiamato beati e candidati al suo Regno i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace (Cfr. Matth. 5, 3-10).

Non è certo Nostra intenzione indugiare nel porre in rilievo come nella vita e nell'attività esterna di Caterina le Beatitudini evangeliche abbiano avuto un modello di superlativa verità e bellezza. Tutti voi, del resto, ricordate quanto ella sia stata libera nello spirito da ogni terrena cupidigia; quanto abbia amato la verginità consacrata al celeste sposo, Cristo Gesù; quanto sia stata affamata di giustizia e colma di viscere di misericordia nel cercare di riportare la pace in seno alle famiglie ed alle città, dilaniate da rivalità e da odi atroci; quanto si sia prodigata per riconciliare la repubblica di Firenze con il Sommo Pontefice Gregorio XI, fino ad esporre alla vendetta dei ribelli la propria vita. Né ci fermeremo ad ammirare le eccezionali grazie mistiche, di cui volle dotarla il Signore, tra le quali il mistico spozalizio e le sacre stimate. Crediamo altresì non rispondente alla presente circostanza il rievocare la storia dei magnanimi sforzi, compiuti dalla Santa per indurre il Papa a ritornare alla sua legittima sede, Roma. Il successo che ella finalmente ottenne, fu veramente il capolavoro della sua operosità, che rimarrà nei secoli la sua gloria più grande e costituirà un titolo tutto speciale all'eterna riconoscenza per lei da parte della Chiesa.

Crediamo, invece, opportuno in questo momento porre, sia pur brevemente, in luce il secondo dei titoli, che giustificano, in conformità al giudizio della Chiesa, il conferimento del Dottorato alla figlia dell'illustre Città di Siena: e cioè la peculiare eccellenza della dottrina.

Quanto al primo titolo infatti, quello della santità, il suo riconoscimento solenne fu espresso, ed in ampia misura e con stile inconfondibile di umanista, dal Pontefice Pio II, suo concittadino, nella Bolla di Canonizzazione Misericordias Domini, di cui egli stesso fu l'autore (Cfr. M.-H. LAUKENT, OP., Proc. Castel., pp. 521-530; Trad. ital. di I. Taurisano, OP., S. Caterina da Siena, Roma 1948, pp. 665-673). La speciale cerimonia liturgica ebbe luogo nella Basilica di S. Pietro, il 29 giugno 1461.

Che diremo dunque dell'eminenza della dottrina cateriniana? Noi certamente non troveremo negli scritti della Santa, cioè nelle sue Lettere, conservate in numero assai cospicuo, nel Dialogo della Divina Provvidenza ovvero Libro della Divina Dottrina e nelle «orationes», il vigore apologetico e gli ardimenti teologici che distinguono le opere dei grandi luminari della Chiesa antica, sia in Oriente che in Occidente; né possiamo pretendere dalla non colta

vergine di Fontebranda le alte speculazioni, proprie della teologia sistematica, che hanno reso immortali i Dottori del medioevo scolastico. E se è vero che nei suoi scritti si riflette, e in misura sorprendente, la teologia dell'Angelico Dottore, essa vi compare però spoglia di ogni rivestimento scientifico. Ciò invece che più colpisce nella Santa è la sapienza infusa, cioè la lucida, profonda ed inebriante assimilazione delle verità divine e dei misteri della fede, contenuti nei Libri Sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento: una assimilazione, favorita, sì, da doti naturali singolarissime, ma evidentemente prodigiosa, dovuta ad un carisma di sapienza dello Spirito Santo, un carisma mistico.

Caterina da Siena offre nei suoi scritti uno dei più fulgidi modelli di quei carismi di esortazione, di parola di sapienza e di parola di scienza, che S. Paolo mostrò operanti in alcuni fedeli presso le primitive comunità cristiane, e di cui volle che fosse ben disciplinato l'uso, ammonendo che tali doni non sono tanto a vantaggio di coloro che ne sono dotati, quanto piuttosto dell'intero Corpo della Chiesa: come infatti in esso - spiega l'Apostolo - «unico e medesimo (è) lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole» (1 Cor. 12, 11) così su tutte le membra del mistico organismo di Cristo deve ridondare il beneficio dei tesori spirituali che il suo Spirito elargisce (Cfr. 1 Cor. 11, 5; Rom. 12, 8; 1 Tim. 6, 2; Tit. 2, 15).

«Dottrina eius (scilicet Catharinae) non acquisita fuit; prius magistra visa est quam discipula» (Proc. Castel., 1. c.): così dichiarò lo stesso Pio II nella Bolla di Canonizzazione. Ed invero, quanti raggi di sovrumana sapienza, quanti urgenti richiami all'imitazione di Cristo in tutti i misteri della sua vita e della sua Passione, quanti efficaci ammaestramenti per la pratica delle virtù, proprie dei vari stati di vita, sono sparsi nelle opere della Santa! Le sue Lettere sono come altrettante scintille di un fuoco misterioso, acceso nel suo cuore ardente dall'Amore Infinito, ch'è lo Spirito Santo.

Ma quali sono le linee caratteristiche, i temi dominanti del suo magistero ascetico e mistico? A Noi sembra che, ad imitazione del «glorioso Paolo» (Dialogo, c. XI, a cura di G. Cavallini, 1968, p. 27), di cui riflette talvolta anche lo stile gagliardo ed impetuoso, Caterina sia la mistica del Verbo Incarnato, e soprattutto di Cristo Crocifisso; essa fu l'esaltatrice della virtù redentiva del Sangue adorabile del Figliuolo di Dio, effuso sul legno della Croce con larghezza di amore per la salvezza di tutte le umane generazioni (Cfr. Dialogo, c. CXXVII, ed. cit., p. 325). Questo Sangue del Salvatore, la Santa lo vede fluire

continuamente nel Sacrificio della Messa e nei Sacramenti, grazie al ministero dei sacri ministri, a purificazione ed abbellimento dell'intero Corpo mistico di Cristo. Caterina perciò potremmo dirla la mistica del Corpo mistico di Cristo, cioè della Chiesa.

D'altra parte la Chiesa è per lei autentica madre, a cui è doveroso sottomettersi, prestare riverenza ed assistenza: «Ché - Ella osa dire - la Chiesa non è altro che esso Cristo» (Lettera 171, a cura di P. Misciatelli, III, 89).

Quale non fu perciò l'ossequio e l'amore appassionato che la Santa nutrì per il Romano Pontefice! Noi oggi personalmente, minimo servo dei servi di Dio, dobbiamo a Caterina immensa riconoscenza, non certo per l'onore che possa ridondare sulla nostra umile persona, ma per la mistica apologia ch'ella fa dell'ufficio apostolico del successore di Pietro. Chi non ricorda? Ella contempla in lui «il dolce Cristo in terra» (Lettera 196, ed. cit., III, 211), a cui si deve filiale affetto ed obbedienza, perché : «Chi sarà inobediente a Cristo in terra, il quale è in vece di Cristo in cielo, non partecipa del frutto del Sangue del Figliuolo di Dio» (Lettera 207, ed. cit., III, 270). E quasi anticipando, non solo la dottrina, ma il linguaggio stesso del Concilio Vaticano II (Lumen gentium, 23), la Santa scrive al Papa Urbano VI: «Padre santissimo . . . cognoscete la grande necessità, che è a voi e alla santa Chiesa di conservare questo popolo (di Firenze) alla obbedienza e reverenza della Santità Vostra, perocché qui è il capo e il principio della nostra fede» (Lettera 170, ed. cit., III, 75).

Ai Cardinali, poi, a molti Vescovi e sacerdoti, essa rivolge pressanti esortazioni, né risparmia forti rimproveri, sempre però in tutta umiltà e rispetto per la loro dignità di ministri del Sangue di Cristo. Né Caterina poteva dimenticare di essere figlia di un Ordine religioso, e tra i più gloriosi ed attivi nella Chiesa. Essa, quindi, nutre stima singolare per quelle che chiama le «sante religioni», che considera quasi vincolo di unione tra il Corpo mistico, costituito dai rappresentanti di Cristo (secondo una qualificazione sua propria), ed il corpo universale della religione cristiana, cioè i semplici fedeli. Esige dai religiosi fedeltà alla loro eccelsa vocazione, attraverso l'esercizio generoso delle virtù e l'osservanza delle rispettive regole. Non ultimi, nella sua materna sollecitudine, sono i laici, a cui indirizza vivaci e numerose lettere, volendoli pronti nella pratica delle virtù cristiane e dei doveri del proprio stato, animati da ardente carità per Iddio e per il prossimo, poiché anch'essi sono membra

vive del Corpo mistico; ora, dice la Santa, «ella (cioè la Chiesa) è fondata in amore, ed è esso amore» (Lettera 103, a cura di G. Gigli).

Come poi non ricordare l'opera intensa, svolta dalla Santa per la riforma della Chiesa? È principalmente ai sacri Pastori che essa rivolge le sue esortazioni, disgustata di santo sdegno per l'ignavia di non pochi di loro, fremente per il loro silenzio, mentre il gregge loro affidato andava disperso ed in rovina. «Ohimé, non più tacere! Gridate con cento migliaia di lingue, scrive ad un alto prelato. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la Sposa di Cristo è impallidita, toltogli il colore, perché gli è succhiato il sangue da dosso, cioè il Sangue di Cristo» (Lettera 16 al card. di Ostia, a cura di L. Ferretti, I, 85).

E che cosa intendeva essa per rinnovamento e riforma della Chiesa? Non certamente il sovvertimento delle sue strutture essenziali, la ribellione ai Pastori, la via libera ai carismi personali, le arbitrarie innovazioni nel culto e nella disciplina, come alcuni vorrebbero ai nostri giorni. Al contrario, essa afferma ripetutamente che sarà resa la bellezza alla Sposa di Cristo e si dovrà fare la riforma «non con guerra, ma con pace e quiete, con umili e continue orazioni, sudori e lagrime dei servi di Dio» (Cfr. Dialogo, cc. XV, LXXXVI, ed. cit., pp. 44, 197). Si tratta, quindi, per la Santa di una riforma anzitutto interiore, e poi esterna, ma sempre nella comunione e nell'obbedienza filiale verso i legittimi rappresentanti di Cristo.

Fu anche politica la nostra devotissima Vergine? Sì, indubbiamente, ed in forma eccezionale, ma in un senso tutto spirituale della parola. Ella, infatti, respinse sdegnosamente l'accusa di politicante, che le muovevano alcuni dei suoi concittadini, scrivendo ad uno di loro: «... E i miei cittadini credono che per me o per la compagnia ch'io ho meco, si facciano trattati: elli dicono la verità; ma non la conoscono, e profetano; perocché altro non voglio fare né voglio faccia chi è con me, se non che si tratti di sconfiggere il dimonio e toglierli la signoria che egli ha presa dello uomo per lo peccato mortale, e trargli l'odio del cuore, e pacificarlo con Cristo Crocifisso e col prossimo suo» (Lettera 122, ed. cit., II, 253).

La lezione pertanto di questa donna politica «sui generis» conserva tuttora il suo significato e valore, benché oggi sia più sentito il bisogno di far la debita distinzione tra le cose di Cesare e quelle di Dio, tra Chiesa e Stato. Il magistero politico della Santa trova la più genuina e perfetta espressione in questa sua lapidaria sentenza:

«Niuno stato si può conservare nella legge civile e nella legge divina in stato di grazia senza la santa giustizia» (Dialogo, c. CXIX, ed. cit., p. 291).

Non contenta di avere svolto un intenso e vastissimo magistero di verità e di bontà con la parola e con gli scritti, Caterina volle suggellarlo con l'offerta finale della sua vita, per il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, nell'ancor giovanile età di 33 anni. Dal suo letto di morte, circondata dai fedeli discepoli in una celletta presso la chiesa di S. Maria sopra Minerva, in Roma, essa rivolse al Signore questa commovente preghiera, vero testamento di fede e di riconoscente, ardentissimo amore: «O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in (vantaggio di) questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Togli il cuore, dunque, e premilo sopra la faccia di questa sposa» (Lettera 371, ed. L. Ferretti, V, pp. 301-302).

Il messaggio perciò di una fede purissima, di un amore ardente, di una dedizione umile e generosa alla Chiesa Cattolica, quale Corpo mistico e Sposa del Redentore divino: questo è il messaggio tipico del nuovo Dottore della Chiesa, Caterina da Siena, a illuminazione ed esempio di quanti si gloriano di appartenerele. Raccogliamo con animo riconoscente e generoso, perché sia luce della nostra vita terrena e pegno di futura e sicura appartenenza alla Chiesa trionfante del Cielo. Così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CANONIZZAZIONE DI QUARANTA MARTIRI DELL'INGHILTERRA E DEL GALLES

Domenica, 25 ottobre 1970

We extend Our greeting first of all to Our venerable brother Cardinal John Carmel Heenan, Archbishop of Westminster, who is present here today. Together with him We greet Our brother bishops of England and Wales and of all the other countries, those who have come here for this great ceremony. We extend Our greeting also to the English priests, religious, students and faithful. We are filled with joy and happiness to have them near Us today; for us-they represent all English Catholics scattered throughout the world. Thanks to them we are celebrating Christ's glory made manifest in the holy Martyrs, whom We have just canonized, with such keen and brotherly feelings that We are able to experience in a very special spiritual way the mystery of the oneness and love of the Church. We offer you our greetings, brothers, sons and daughters; We thank you and We bless you.

While We are particularly pleased to note the presence of the official representative of the Archbishop of Canterbury, the Reverend Doctor Harry Smythe, We also extend Our respectful and affectionate greeting to all the members of the Anglican Church who have likewise come to take part in this ceremony. We indeed feel very close to them. We would like them to read in Our heart the humility, the gratitude and the hope with which We welcome them. We wish also to greet the authorities and those personages who have come here to represent Great Britain, and together with them all the other representatives of other countries and other religions. With all Our heart We welcome them, as we celebrate the freedom and the fortitude of men who had, at the same time, spiritual faith and loyal respect for the sovereignty of civil society.

STORICO EVENTO PER LA CHIESA UNIVERSALE

La solenne canonizzazione dei 40 Martiri dell'Inghilterra e del Galles da Noi or ora compiuta, ci offre la gradita opportunità di parlarvi, seppur brevemente, sul significato della loro esistenza e sulla importanza della loro vita e la loro morte hanno avuto e continuano ad avere non solo per la Chiesa in Inghilterra e nel Galles, ma anche

per la Chiesa Universale, per ciascuno di noi, e per ogni uomo di buona volontà.

Il nostro tempo ha bisogno di Santi, e in special modo dell'esempio di coloro che hanno dato il supremo testimonio del loro amore per Cristo e la sua Chiesa: «nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici» (Io. 15, 13). Queste parole del Divino Maestro, che si riferiscono in prima istanza al sacrificio che Egli stesso compì sulla croce offrendosi per la salvezza di tutta l'umanità, valgono pure per la grande ed eletta schiera dei martiri di tutti i tempi, dalle prime persecuzioni della Chiesa nascente fino a quelle – forse più nascoste ma non meno crudeli - dei nostri giorni. La Chiesa di Cristo è nata dal sacrificio di Cristo sulla Croce ed essa continua a crescere e svilupparsi in virtù dell'amore eroico dei suoi figli più autentici. «Semen est sanguis christianorum» (TERTULL., Apologet., 50; PL I, 534). Come l'effusione del sangue di Cristo, così l'oblazione che i martiri fanno della loro vita diventa in virtù della loro unione col Sacrificio di Cristo una sorgente di vita e di fertilità spirituale per la Chiesa e per il mondo intero. «Perciò - ci ricorda la Costituzione Lumen gentium (Lumen gentium, 42) – il martirio, col quale il discepolo è reso simile al Maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e a Lui si conforma nell'effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa dono insigne e suprema prova di carità».

Molto si è detto e si è scritto su quell'essere misterioso che è l'uomo : sulle risorse del suo ingegno, capace di penetrare nei segreti dell'universo e di assoggettare le cose materiali utilizzandole ai suoi scopi; sulla grandezza dello spirito umano che si manifesta nelle ammirevoli opere della scienza e dell'arte; sulla sua nobiltà e la sua debolezza; sui suoi trionfi e le sue miserie. Ma ciò che caratterizza l'uomo, ciò che vi è di più intimo nel suo essere e nella sua personalità, è la capacità di amare, di amare fino in fondo, di donarsi con quell'amore che è più forte della morte e che si prolunga nell'eternità.

IL SACRIFICIO NELL'AMORE PIÙ ALTO

Il martirio dei cristiani è l'espressione ed il segno più sublime di questo amore, non solo perché il martire rimane fedele al suo amore fino all'effusione del proprio sangue, ma anche perché questo sacrificio viene compiuto per l'amore più alto e nobile che possa esistere, ossia per amore di Colui che ci ha creati e redenti, che ci

ama come Egli solo sa amare, e attende da noi una risposta di totale e incondizionata donazione, cioè un amore degno del nostro Dio.

Nella sua lunga e gloriosa storia, la Gran Bretagna, isola di santi, ha dato al mondo molti uomini e donne che hanno amato Dio con questo amore schietto e leale: per questo siamo lieti di aver potuto annoverare oggi 40 altri figli di questa nobile terra fra coloro che la Chiesa pubblicamente riconosce come Santi, proponendoli con ciò alla venerazione dei suoi fedeli, e perché questi ritraggano dalle loro esistenze un vivido esempio.

A chi legge commosso ed ammirato gli atti del loro martirio, risulta chiaro, vorremmo dire evidente, che essi sono i degni emuli dei più grandi martiri dei tempi passati, a motivo della grande umiltà, intrepidità, semplicità e serenità, con le quali essi accettarono la loro sentenza e la loro morte, anzi, più ancora con un gaudio spirituale e con una carità ammirevole e radiosa.

È proprio questo atteggiamento profondo e spirituale che accomuna ed unisce questi uomini e donne, i quali d'altronde erano molto diversi fra loro per tutto ciò che può differenziare un gruppo così folto di persone, ossia l'età e il sesso, la cultura e l'educazione, lo stato e condizione sociale di vita, il carattere e il temperamento, le disposizioni naturali e soprannaturali, le esterne circostanze della loro esistenza. Abbiamo infatti fra i 40 Santi Martiri dei sacerdoti secolari e regolari, abbiamo dei religiosi di vari Ordini e di rango diverso, abbiamo dei laici, uomini di nobilissima discendenza come pure di condizione modesta, abbiamo delle donne che erano sposate e madri di famiglia: ciò che li unisce tutti è quell'atteggiamento interiore di fedeltà inconcussa alla chiamata di Dio che chiese a loro, come risposta di amore, il sacrificio della vita stessa.

E la risposta dei martiri fu unanime: «Non posso fare a meno di ripetervi che muoio per Dio e a motivo della mia religione; - così diceva il Santo Philip Evans - e mi ritengo così felice che se mai potessi avere molte altre vite, sarei dispostissimo a sacrificarle tutte per una causa tanto nobile».

LEALTÀ E FEDELITÀ

E, come d'altronde numerosi altri, il Santo Philip Howard conte di Arundel asseriva egli pure: «Mi rincresce di avere soltanto una vita

da offrire per questa nobile causa». E la Santa Margaret Clitherow con una commovente semplicità esprese sinteticamente il senso della sua vita e della sua morte: «Muio per amore del mio Signore Gesù». « Che piccola cosa è questa, se confrontata con la morte ben più crudele che Cristo ha sofferto per me », così esclamava il Santo Alban Roe.

Come molti loro connazionali che morirono in circostanze analoghe, questi quaranta uomini e donne dell'Inghilterra e del Galles volevano essere e furono fino in fondo leali verso la loro patria che essi amavano con tutto il cuore; essi volevano essere e furono di fatto fedeli sudditi del potere reale che tutti - senza eccezione alcuna - riconobbero, fino alla loro morte, come legittimo in tutto ciò che appartiene all'ordine civile e politico. Ma fu proprio questo il dramma dell'esistenza di questi Martiri, e cioè che la loro onesta e sincera lealtà verso l'autorità civile venne a trovarsi in contrasto con la fedeltà verso Dio e con ciò che, secondo i dettami della loro coscienza illuminata dalla fede cattolica, sapevano coinvolgere le verità rivelate, specialmente sulla S. Eucaristia e sulle inalienabili prerogative del successore di Pietro, che, per volere di Dio, è il Pastore universale della Chiesa di Cristo. Posti dinanzi alla scelta di rimanere saldi nella loro fede e quindi di morire per essa, ovvero di aver salva la vita rinnegando la prima, essi, senza un attimo di esitazione, e con una forza veramente soprannaturale, si schierarono dalla parte di Dio e gioiosamente affrontarono il martirio. Ma talmente grande era il loro spirito, talmente nobili erano i loro sentimenti, talmente cristiana era l'ispirazione della loro esistenza, che molti di essi morirono pregando per la loro patria tanto amata, per il Re o per la Regina, e persino per coloro che erano stati i diretti responsabili della loro cattura, dei loro tormenti, e delle circostanze ignominiose della loro morte atroce.

Le ultime parole e l'ultima preghiera del Santo John Plessington furono appunto queste: «Dio benedica il Re e la sua famiglia e voglia concedere a Sua Maestà un prospero regno in questa vita e una corona di gloria nell'altra. Dio conceda pace ai suoi sudditi consentendo loro di vivere e di morire nella vera fede, nella speranza e nella carità».

«POSSANO TUTTI OTTENERE LA SALVEZZA»

**Così il Santo Alban Roe, poco prima dell'impiccagione, pregò:
«Perdona, o mio Dio, le mie innumerevoli offese, come io perdono i**

miei persecutori», e, come lui, il Santo Thomas Garnet che - dopo aver singolarmente nominato e perdonato coloro che lo avevano tradito, arrestato e condannato - supplicò Dio dicendo: «Possano tutti ottenere la salvezza e con me raggiungere il cielo».

Leggendo gli atti del loro martirio e meditando il ricco materiale raccolto con tanta cura sulle circostanze storiche della loro vita e del loro martirio, rimaniamo colpiti soprattutto da ciò che inequivocabilmente e luminosamente rifulge nella loro esistenza; esso, per la sua stessa natura, è tale da trascendere i secoli, e quindi da rimanere sempre pienamente attuale e, specie ai nostri giorni, di importanza capitale. Ci riferiamo al fatto che questi eroici figli e figlie dell'Inghilterra e del Galles presero la loro fede veramente sul serio: ciò significa che essi l'accettarono come l'unica norma della loro vita e di tutta la loro condotta, ritraendone una grande serenità ed una profonda gioia spirituale. Con una freschezza e spontaneità non priva di quel prezioso dono che è l'umore tipicamente proprio della loro gente, con un attaccamento al loro dovere schivo da ogni ostentazione, e con la schiettezza tipica di coloro che vivono con convinzioni profonde e ben radicate, questi Santi Martiri sono un esempio raggiante del cristiano che veramente vive la sua consacrazione battesimale, cresce in quella vita che nel sacramento dell'iniziazione gli è stata data e che quello della confermazione ha rinvigorito, in modo tale che la religione non è per lui un fattore marginale, bensì l'essenza stessa di tutto il suo essere ed agire, facendo sì che la carità divina diviene la forza ispiratrice, fattiva ed operante di una esistenza, tutta protesa verso l'unione di amore con Dio e con tutti gli uomini di buona volontà, che troverà la sua pienezza nell'eternità.

La Chiesa e il mondo di oggi hanno sommamente bisogno di tali uomini e donne, di ogni condizione me stato di vita, sacerdoti, religiosi e laici, perché solo persone di tale statura e di tale santità saranno capaci di cambiare il nostro mondo tormentato e di ridargli, insieme alla pace, quell'orientamento spirituale e veramente cristiano a cui ogni uomo intimamente anela - anche talvolta senza esserne conscio - e di cui tutti abbiamo tanto bisogno.

Salga a Dio la nostra gratitudine per aver voluto, nella sua provvida bontà, suscitare questi Santi Martiri, l'operosità e il sacrificio dei quali hanno contribuito alla conservazione della fede cattolica nell'Inghilterra e nel Galles.

Continui il Signore a suscitare nella Chiesa dei laici, religiosi e sacerdoti che siano degni emuli di questi araldi della fede.

Voglia Dio, nel suo amore, che anche oggi fioriscano e si sviluppino dei centri di studio, di formazione e di preghiera, atti, nelle condizioni di oggi, a preparare dei santi sacerdoti e missionari quali furono, in quei tempi, i Venerabili Collegi di Roma e Valladolid e i gloriosi Seminari di St. Omer e Douai, dalle file dei quali uscirono appunto molti dei Quaranta Martiri, perché come uno di essi, una grande personalità, il Santo Edmondo Campion, diceva: «Questa Chiesa non si indebolirà mai fino a quando vi saranno sacerdoti e pastori ad attendere al loro gregge».

Voglia il Signore concederci la grazia che in questi tempi di indifferentismo religioso e di materialismo teorico e pratico sempre più imperversante, l'esempio e la intercessione dei Santi Quaranta Martiri ci confortino nella fede, rinsaldino il nostro autentico amore per Dio, per la sua Chiesa e per gli uomini tutti.

PER L'UNITA DEI CRISTIANI

May the blood of these Martyrs be able to heal the great wound inflicted upon God's Church by reason of the separation of the Anglican Church from the Catholic Church. Is it not one-these Martyrs say to us-the Church founded by Christ? Is not this their witness? Their devotion to their nation gives us the assurance that on the day when-God willing-the unity of the faith and of Christian life is restored, no offence will be inflicted on the honour and sovereignty of a great country such as England. There will be no seeking to lessen the legitimate prestige and the worthy patrimony of piety and usage proper to the Anglican Church when the Roman Catholic Church-this humble "Servant of the Servants of God"- is able to embrace her ever beloved Sister in the one authentic communion of the family of Christ: a communion of origin and of faith, a communion of priesthood and of rule, a communion of the Saints in the freedom and love of the Spirit of Jesus.

Perhaps We shall have to go on, waiting and watching in prayer, in order to deserve that blessed day. But already We are strengthened in this hope by the heavenly friendship of the Forty Martyrs of England and Wales who are canonized today. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA NELLA CATTEDRALE**

Filippine, Manila

Venerdì, 27 novembre 1970

Venerati Fratelli nell'episcopato,

Cari Figli e Figlie,

Siamo giunti or ora sul suolo delle Filippine ed abbiamo voluto che la Nostra prima sosta avvenisse in questa Cattedrale per potervi salutare. Mentre vi ringraziamo per la vostra accoglienza tanto affettuosa e cordiale, Noi vi rivolgiamo con profondo sentimento quel saluto che si scambiano i fedeli dell'unico Signore Gesù Cristo. È, infatti, in suo nome che siamo venuti in mezzo a voi; è per glorificarlo e ringraziarlo delle meraviglie compiute in questa regione dell'Asia ed in tanti altri Paesi di questo immenso continente; ed è perché la Chiesa abbia a continuare, con rinnovato ardore, la sua opera di salvezza che abbiamo voluto partecipare ai lavori della prima Conferenza dei Vescovi di tutta l'Asia. Sia gloria a Dio per mezzo di Gesù Cristo! (Cfr. Rom. 16, 25-27)

Permetteteci, cari e venerati Fratelli, di dirvi tutta la stima e il rispetto che Noi abbiamo per le vostre degne persone e per i gravi compiti, che vi sono affidati. Sono enormi le distanze che vi tengono, spesso, separati gli uni dagli altri; e tanto numerose le popolazioni che sollecitano la vostra generosità pastorale. Voglia Dio concedervi che questo incontro fraterno vi sia di mutuo conforto nell'esercizio del dono, che Egli vi ha fatto, di pascere il popolo di Dio nella forza e nella carità (Cfr. 2 Tim. 1, 7). E voi, membri del clero diocesano e missionario; voi, religiosi e religiose, anche voi Noi salutiamo con affetto paterno. Anche voi siete nostri fratelli e sorelle per la fede comune; voi siete l'oggetto particolare della benevolenza divina, che vi ha dato la grazia di servire, in maniera speciale, all'opera salvifica della Chiesa.

La vocazione al sacerdozio o alla pratica dei consigli evangelici è, in realtà, un segno di grande amore da parte di Colui che vi ha scelti in

mezzo a tanti fratelli, chiamandovi a condividere, in forma del tutto speciale, la sua amicizia: «Non vi chiamo più servi .- ha detto Nostro Signore - perché il servo non sa quel che fa il padrone; vi ho chiamato amici, perché tutto quello che ho appreso dal Padre mio, ve l'ho fatto conoscere» (Io. 15, 15). Oh siano sempre le vostre anime piene di riconoscenza e di gioia per questo dono prezioso della vocazione!

Che spettacolo consolante è per il cuore del Papa il vedere tanta folla adunata in questo focolare di preghiera! Noi vogliamo anzitutto rendere un omaggio commosso alle generazioni di Missionari che hanno edificato, fin dagli inizi, questa meravigliosa cristianità delle Filippine, della quale siete voi, sacerdoti, religiosi e religiose di questo Paese, la gemma più bella. Venuti da diverse contrade e fraternamente uniti nel vincolo di un'unica fede ed al servizio di uno stesso Maestro, voi avete risposto all'amore mediante l'amore. Non si sa sempre riconoscere l'altezza dei vostri sacrifici, la perseveranza talvolta eroica che vi è necessaria per mantenervi, lungo tutta la vita, al servizio degli altri, e tanto spesso dei più poveri. E non si comprende neppure il significato profondo delle vostre esistenze, perché esse non sono guidate dall'interesse umano, ma sono illuminate dalla fede: «Non tutti capiscono questa parola, ma soltanto quelli ai quali è stato concesso» (Matth. 19, 11), ci dice ancora il Signore.

Noi diciamo e proclamiamo che il sacerdozio e la vita religiosa sono i segni migliori di vitalità e la ricchezza più splendida di una comunità cristiana: essi sono l'espressione stessa della vita e della santità della Chiesa (Cfr. Lumen gentium, 44). Il compito, a voi affidato, è talvolta assai gravoso. Il mondo, per il quale lavorate, anche se manifesta una ricchezza di virtù naturali sorprendente ed un notevole spirito religioso, esige il vostro tempo, la vostra competenza, il vostro cuore senza che possiate avere cura del riposo. «La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (Matth. 9, 37; Luc. 10, 2). Situazioni nuove, tra le quali segnatamente lo sviluppo delle città, l'incremento in proporzione dei giovani, l'influsso dei mezzi di comunicazione sociale, richiedono da parte vostra l'attenzione per i nuovi gruppi sociali, la ristrutturazione di certi metodi pastorali, l'adattamento del vostro insegnamento. Provvidenzialmente la Chiesa universale beneficia, in questo momento, della ricchezza dottrinale e pastorale, racchiusa nei documenti del Concilio Vaticano II. Noi vi invitiamo con premurosa insistenza ad attingere da essi l'ispirazione per le vostre iniziative, in

intima comunione con i vostri Vescovi ed i vostri Superiori.

Abbiate coraggio, carissimi Figli e Figlie! È il Signore che vi ha chiamato e che invia: voi state compiendo la stessa sua opera e potete ripetere con San Paolo: «Noi siamo i collaboratori di Dio» (1 Cor. 3, 9). Siate dunque fedelmente uniti alla persona di Gesù Cristo, e sappiate alimentare la vostra personale oblazione alla sorgente inesauribile della Eucaristia. Quanto più fervida sarà la vostra unione con Cristo, tanto più ricca sarà la vita della Chiesa e più fecondo il suo apostolato (Cfr. Perfectae caritatis, 1). Coltivate anche una solida devozione verso la Madre di Dio, tanto onorata nel vostro Paese.

In pegno della Nostra paterna benevolenza e del Nostro incoraggiamento, vi impartiamo di gran cuore la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SACRA
ORDINAZIONE DI NUOVI MINISTRI DI DIO**

«Luneta Park», Manila

Sabato, 28 novembre 1970

Figli e Fratelli carissimi!

Sacerdoti novelli della Chiesa di Dio!

Noi non vi diremo che brevissime parole, perché già lunga è la cerimonia e questa già parla da sé; e poi, voi siete già bene informati del Sacramento che avete ricevuto.

Noi ci limitiamo a raccomandarvi di meditare il fatto della vostra Ordinazione per tutta la vita. Comincia oggi per voi un tema di pensiero, di preghiera, di azione che sempre dovrete ricordare, esaminare, esplorare, cercare di comprendere. Esso deve imprimersi nella vostra coscienza, come già è impresso col carattere sacramentale nella vostra anima, nel vostro essere umano, nel vostro essere cristiano. Pensate! Voi siete oggi diventati Sacerdoti! Provate a dare la definizione di voi stessi, e le parole si faranno stentate e difficili; e la realtà, che esse vorrebbero esprimere, ancora più difficile, misteriosa e ineffabile. Ciò che è avvenuto in voi da veramente le vertigini! Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? (Ps. 115, 12) ciascuno può dire, sentendosi investito dall'azione trasformante dello Spirito Santo. Voi diventate per voi stessi oggetto di meraviglia e di venerazione. Non lo dimenticate mai. Quella «sacralità», che il mondo non conosce, e che tanti cercano di spogliare dalla personalità del prete, voi dovrete invece sempre avere presente, nel vostro spirito e nella vostra condotta, perché essa deriva da una nuova presenza qualificante dello Spirito Santo nelle vostre anime; e se sarete vigilantissimi nell'amore, voi ne avrete anche un'interiore esperienza (Cfr. Io. 14, 17; 14, 22-23). Non mettete mai in dubbio la vostra identità sacerdotale; cercate piuttosto di comprenderla.

Voi potrete comprendere qualche cosa del vostro Sacerdozio cercando di capire due ordini di relazioni, che esso stabilisce. Il

primo ordine riguarda le relazioni che voi avete acquistato con Cristo, mediante la vostra ordinazione sacerdotale. Voi sapete che nell'economia religiosa del Nuovo Testamento non esiste che un solo vero Sacerdozio, quello di Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini (1 Tim. 2, 5), ma in virtù del Sacramento dell'Ordine, voi siete diventati partecipi del Sacerdozio di Cristo, così che voi non solo rappresentate Cristo, non solo esercitate il suo ministero, ma lo vivete Cristo. Cristo vive in voi; voi potete dire, in quanto a lui associati in un grado così alto e così pieno di partecipazione alla sua missione di salvezza, come diceva San Paolo di sé: «lo vivo, ma no'n sono più io: è Cristo che vive in me!» (Gal. 2, 20). Questa è tal cosa da dischiudere al Prete la via ascensionale della sua spiritualità, la più alta che sia aperta all'uomo, e che arriva ai vertici della vita ascetica e della vita mistica. Se mai un giorno vi sentiste soli, se mai un giorno vi sentiste uomini fragili e profani, se mai un giorno foste tentati di abbandonare l'impegno sacro del vostro Sacerdozio, ricordatevi che voi siete «per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso», siete ciascuno «alter Christus».

Il secondo ordine di relazioni, che da questo momento vi collega alla Chiesa, è quello col vostro Vescovo (o col vostro Superiore), con il Popolo di Dio, con le anime, ed anche col mondo. Il Sacerdote non è più per se stesso, è per il ministero nel Corpo mistico di Cristo. Egli è servitore, egli è strumento della Parola e della Grazia. L'annuncio del Vangelo, la celebrazione dell'Eucaristia, la remissione dei peccati, l'esercizio dell'attività pastorale, la vita di fede e di culto, l'irradiazione della carità. e della santità sono il suo dovere, da oggi, un dovere che arriva al sacrificio di sé, come Gesù, alla croce. È un peso molto grave. Ma Gesù lo porta con il suo eletto, e gli fa sentire la verità delle sue parole: «Il mio giogo è soave, e il mio peso è leggero» (Matth. 11, 30). Perché, c'insegna Sant'Agostino: Pondus meum, amor meus (S. AUG., Conf., XIII, 2, 9). L'amore di Cristo, diventato principio unico e sommo della vita sacerdotale tutto rende facile, tutto possibile, tutto felice.

Ecco: noi vorremmo che la coscienza di questa destinazione pastorale al servizio del prossimo non si spegnesse mai in voi, e vi rendesse sempre sensibili ai mali, ai bisogni, alle sofferenze che circondano la vita di un prete; ogni categoria di persone sembra tendere le braccia verso di lui ed invocare la sua comprensione, la sua compassione, la sua assistenza: i bambini, i giovani, i poveri, gli ammalati, gli affamati di pane e di giustizia, i disgraziati, i peccatori stessi tutti hanno necessità dell'aiuto del Sacerdote. Non dite

mai che la vostra vita è alienata ed inutile. «Chi è infermo - dice San Paolo - che anch'io non lo sia con lui?» (2 Cor. 11, 29). E se avrete questa sensibilità delle deficienze fisiche, morali, sociali degli uomini avvertirete in voi stessi un'altra sensibilità, quella del bene potenziale che sempre si trova in ogni essere umano: per un Sacerdote ogni vita è degna d'amore. Questa duplice sensibilità, del male e del bene umano, è il battito del Cuore di Cristo in quello del Sacerdote fedele; e non per nulla sa di miracolo, psicologico, morale, e mistico, se volete, ed insieme estremamente sociale: un miracolo della carità nel cuore sacerdotale.

Voi ne farete l'esperienza. È il voto che Noi facciamo per voi nel giorno della vostra ordinazione sacerdotale; e lo accompagniamo con la Nostra Benedizione Apostolica.

AI FANCIULLI NEO-COMUNICATI

E a voi, carissimi bambini, che oggi fate la prima Comunione, che cosa diremo?

La parola più bella sarebbe questa: restate sempre, per tutta la vita, come siete oggi: buoni, religiosi, innocenti ed amici di quel Gesù, che ora viene nel vostro cuore. Forse voi sapete che Gesù ha avuto una grande preferenza per i fanciulli, e che ha detto a tutti: «Se non vi fate come fanciulli, non potete entrare nel regno dei cieli» (Matth. 18, 3), cioè non potete essere veri cristiani e andare in paradiso. Bisogna essere sempre come fanciulli. Ma come si fa? Si diventa grandi, e la vita cambia.

Ma una cosa non cambi mai per voi, carissimi figliuoli; cioè, conservate sempre il ricordo di questo giorno, e promettete a Gesù che sarete sempre suoi amici, con umiltà, con semplicità, con confidenza. Suoi amici, anche quando sarete cresciuti, sempre amici di Gesù. La fate questa promessa? Vedrete che Gesù la accetterà, restando Lui l'Amico vostro, per sempre.

Lo pregheremo insieme che così sia. Con la Nostra affettuosa Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA AL «QUEZON CIRCLE»**

Filippine, Manila

Domenica, 29 novembre 1970

Io, Paolo, successore di San Pietro, incaricato della missione pastorale per tutta la Chiesa, non sarei mai venuto da Roma fine a questo Paese estremamente lontano, se non fossi fermissimamente persuaso di due cose fondamentali: la prima, di Cristo; la seconda, della vostra salvezza.

Di Cristo! Sí, io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacerlo: «Guai a me se non proclamassi il Vangelo!» (1 Cor. 9, 16). Io sono mandato da Lui, da Cristo stesso, per questo. Io sono apostolo, io sono testimonia. Quanto più è lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è: l'amore che a ciò mi spinge (Cfr. 2 Cor. 5, 14). Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (Matth. 16, 16); Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito d'ogni creatura, è il fondamento d'ogni cosa; Egli è il Maestro dell'umanità, è il Redentore; Egli è nato, è morto, è risorto per noi; Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; è Colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità. Io non finirei più di parlare di Lui: Egli è la luce, è la verità, anzi: Egli è «la via, la verità e la vita» (o. 14, 6); Egli è il Pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, Egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore, disgraziato e paziente. Per noi, Egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli.

Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare; anzi voi, la maggior parte certamente, siete già suoi, siete cristiani. Ebbene, a voi cristiani io

ripeto il suo nome, a tutti io lo annuncio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega; Egli è il Re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico.

Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra (Cfr. Rom. 10, 18), e per tutta la fila dei secoli (Rom. 9, 5). Ricordate e meditate: il Papa è venuto qua fra voi, e ha gridato: Gesù Cristo!

E questo facendo io esprimo anche la seconda idea dinamica, che a voi mi conduce; e cioè che Gesù Cristo non è soltanto da celebrare per ciò che Egli è per se stesso, ma Egli è da esaltare e da amare per ciò che Egli è per noi, per ciascuno di noi, per ciascun Popolo e per ciascuna civiltà: Cristo è il nostro Salvatore. Cristo è il nostro supremo benefattore. Cristo è il nostro liberatore. Cristo ci è necessario, per essere uomini degni e veri nell'ordine temporale, e uomini salvati ed elevati all'ordine soprannaturale.

Qui si presentano molte domande, che travagliano il nostro tempo, e che io immagino siano presenti anche nel vostro spirito. Le domande sono: può Cristo essere davvero utile anche per risolvere i problemi pratici e concreti della vita presente? Non ha Egli detto che il suo regno non è di questo mondo? Che cosa può fare Egli per noi? Può cioè il cristianesimo generare un vero umanesimo? Può la concezione cristiana della vita ispirare un vero rinnovamento sociale? Può essa accordarsi con le esigenze della vita moderna, e favorire il progresso e il benessere per tutti? Può il cristianesimo interpretare le aspirazioni dei popoli e assumere le tendenze peculiari della vostra civiltà?

Sono molte domande, alle quali non possiamo rispondere con una formula sola, che non tenga conto della complessità dei problemi dei diversi bisogni dell'uomo, spirituali, morali, economici, politici, etnici, storici e sociali. Ma, per quello che preme ora sapere in vista dell'evoluzione positiva e felice delle vostre condizioni sociali, si può rispondere affermativamente: il cristianesimo può essere salvezza anche a questo livello terreno ed umano. Cristo ha moltiplicato i pani anche per la fame fisica delle folle che lo seguivano. E Cristo continua a compiere questo miracolo per quelli che davvero credono

in Lui, e da Lui desumono i principi d'un ordine sociale dinamico, cioè in via di continuo rinnovamento e progresso.

Cristo, ad esempio - voi lo sapete - promulga perennemente il suo grande e sommo precetto della carità. Non esiste alcun fermento sociale più forte e più buono di questo, sia positivo, per mettere in moto energie morali incomparabili e inestinguibili, sia negativo, per denunciare ogni egoismo, ogni ritardo, ogni dimenticanza a danno dei bisogni altrui. Cristo proclama l'eguaglianza e la fratellanza di tutti gli uomini: chi mai, se non Lui, ha insegnato e può tuttora efficacemente insegnare tali principi, di cui la rivoluzione, mentre se ne giova, li rinnega; se non Lui, diciamo, che ha svelato la Paternità divina, vera e inoppugnabile ragione della fraternità umana? E la libertà autentica e sacra dell'uomo donde deriva se non dalla dignità umana, di cui Cristo si è fatto maestro e vindice? E chi, se non Lui, ha reso disponibili i beni temporali, quando ha tolto ad essi la ragione di fine e li ha dichiarati mezzi, mezzi che devono, in qualche misura, a tutti bastare, e mezzi inferiori ai beni superiori dello spirito? Chi, se non Cristo, ha messo nel cuore dei suoi il genio dell'amore e del servizio per ogni sofferenza e per ogni bisogno dell'uomo? Chi ha dato al lavoro la sua legge di diritto e di dovere e di provvidenza, la sua dignità che lo fa risalire a cooperazione e compimento del disegno divino, la sua liberazione da ogni forma inumana di servitù, la sua mercede di giustizia e di merito?

Dico a voi, Studenti, che potete ben comprendere queste idee fondamentali e questi valori superiori; a voi, che contestando oggi le strutture della società possidente e della società dominata dalla tecnica e dall'ansia della produzione e del godimento, avvertite l'insufficienza e l'inganno del materialismo economico e sociale del nostro presente progresso. Voi potete riaffermare la superiorità, la fecondità e l'attualità della vera sociologia cristiana, fondata sulla vera conoscenza dell'uomo e dei suoi destini.

Dico a voi, Lavoratori, che oggi avete preso coscienza dei vostri diritti e della vostra forza: badate di non scegliere, per la vostra integrale riabilitazione, delle formule incomplete o inesatte, che offrendovi conquiste parziali, d'ordine economico e edonistico, all'insegna della lotta egoistica ed amara, aumentino poi la delusione d'essere stati privati dei beni superiori dello spirito, della vostra personalità religiosa, della vostra speranza nella vita che non muore. Date alle vostre aspirazioni il vigore e la saggezza, che solo il Vangelo del divino Lavoratore vi può conferire. Dico a voi, Poveri:

ricordatevi che avete un Amico supremo, quel Cristo che vi ha proclamati beati, come destinatari privilegiati del suo regno, e che ha personificato in voi Se stesso per piegare verso di voi ogni persona buona, ogni cuore grande, ogni uomo che vuol salvare se stesso cercando in voi il Cristo Salvatore. Sì, cercate di sollevarvi, ne avete diritto e dovere; esigete l'aiuto da una società che vuol chiamarsi civile; ma non maledite né la vostra sorte, né gli uomini insensibili, sapendovi ricchi dei valori della pazienza cristiana e del dolore redentore.

Dico finalmente a voi ricchi: ricordate quanto Cristo fu severo a vostro riguardo, quando vi vide soddisfatti, inerti, egoisti, e quanto invece Egli fu sensibile e grato, quando vi incontrò provvidi e generosi, e disse che nemmeno un bicchiere d'acqua fresca, dato con animo cristiano, rimarrà senza ricompensa. Forse è venuta l'ora vostra, per aprire gli occhi ed i cuori a nuove e grandi visioni, che non siano intitolate alle lotte d'interesse, dell'odio e della violenza, ma all'insegna della carità sollecita e generosa, e del vero progresso.

Tutto questo fa parte del messaggio della fede cattolica, Figli e Fratelli carissimi, ch'io sono obbligato e lieto d'annunciare qui, nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Salvatore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA NEL VILLAGGIO DI LEULUMOEGA**

Oceano Pacifico, Isole di Samoa

Lunedì, 30 novembre 1970

Cari Figli e Figlie,

Eccomi in mezzo a voi. Io vengo da lontano, da Roma, dove si trovano le tombe dei grandi Apostoli Pietro e Paolo e di tanti altri Santi e Martiri, e vi porto la loro benedizione.

Non è il gusto di viaggiare e neppure un interesse qualsiasi che mi hanno portato presso di voi: io vengo, perché noi tutti siamo fratelli, o meglio perché voi siete miei figli e figlie, ed è giusto che, come padre di famiglia, di questa famiglia che è la Chiesa cattolica, mostri a ciascuno ch'egli ha diritto ad un eguale affetto. Sapete che cosa significa «Chiesa Cattolica»? Significa che è fatta per l'intero universo, che è fatta per tutti, che non è estranea in nessuna parte: ciascun uomo, qualunque sia la sua nazione, la sua razza, la sua età o istruzione, trova posto in Lei.

Come potrei dirvi una cosa tanto sorprendente? Perché è così che l'ha voluta Gesù Cristo, il primogenito di tutti gli uomini. Egli è il Figlio di Dio, nostro Padre celeste, ed è nello stesso tempo il figlio di Maria, nostra sorella per la discendenza umana. È Lui che ci salva, è Lui il nostro maestro. È Lui che mi ha inviato, come ha inviato i vostri missionari.

È da parte di Gesù Cristo che questi uomini e queste donne di Dio sono venuti nelle vostre Isole: essi vi hanno insegnato la medesima dottrina che io vi porto; erano spinti da un affetto eguale al mio.

L'opera missionaria, in nome della quale mi trovo in mezzo a voi, è cominciata il giorno di Pentecoste e continua ancora ai nostri giorni. Essa è sempre necessaria ed urgente. Nel mondo ci sono ancora tanti uomini che non hanno trovato la verità; il seme che Dio ha deposto nei loro cuori non ha trovato, per mancanza di qualcuno che l'insegnasse loro, il terreno dove crescere e svilupparsi totalmente.

Per questo lo ho un favore da chiedervi, ed è questo: mandiamo insieme un messaggio, cioè una lettera, un invito, a tutti i Cattolici di tutto il mondo, per dire che vi sono ancora molti uomini, molti popoli, i quali non hanno ancora ricevuto i Missionari, ovvero ne hanno ricevuti troppo pochi. E diciamo che bisogna mandare qua, e in tutte le Isole e in tutte le parti della terra che ancora non conoscono Gesù Cristo, nuovi Missionari e nuove Missionarie. Per predicare il Vangelo, per battezzare tutti queelli che desiderano farsi cristiani. E per istruire la gente, per fare scuola ai fanciulli, per insegnare alla gioventù le cose belle e buone, per il lavoro e per dare alla vostra vita il modo di crescere e di svilupparsi; e per annunciare a tutti a rispettare ogni essere umano, per dimostrare a vivere bene, nella giustizia e nella pace, e ricordare a tutti chi è Gesù Risorto, e come dobbiamo amare Dio e amare tutti gli uomini.

Vi piace questa proposta?

Io vi presento questo foglio: qui è scritto il Messaggio missionario. Lo firmeremo tutti. Sarà il messaggio cattolico dalle Missioni di Samoa per le Missioni in tutto il mondo. Tutto il mondo vi ascolterà.

Noi, Paolo VI,

- con la comunità cattolica dell'Isola di Upolu, raggruppata intorno al suo Vescovo Pio Taofinu'u, ed al suo Clero,

- con i nostri collaboratori, i Cardinali Eugenio Tisserant ed Agnelo Rossi, gli Arcivescovi Giovanni Benelli, Agostino Casaroli e Sergio Pignedoli, il Vescovo Giacomo Martin,

- Lanciamo ora un appello che vuol essere come un grido a tutta quanta la Chiesa, sparsa in tutte le parti del mondo, da questa terra privilegiata, perduta nell'immensità dell'Oceano Pacifico, ma già aperta da tanto tempo al Messaggio Evangelico:

- Rispondendo alle invocazioni angosciate delle anime desiderose di luce, che ci dicono: «Passa da noi e vieni in nostro aiuto!» (Cfr. Act. 15, 9);

- Presi da pietà per la folla, che ha fame del pane della Parola e del pane dell'Eucaristia e non ha nessuno che a lei li distribuisca;

- Pieni di ammirazione di fronte alle ricchezze, che Dio ha posto nel cuore degli uomini, ed alle promesse meravigliose della messe evangelica;

- Noi rinnoviamo l'invito rivolto da Dio, fin dalle età più antiche, alle anime generose: «Lascia il tuo paese, la tua famiglia e la casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti indicherò» (Gen. 12, 1).

- A voi, Vescovi della Santa Chiesa Cattolica,

che, in forza della collegialità episcopale, condividete la sollecitudine per il bene di tutta la Chiesa (Cfr. Lumen gentium, 23), allargate il vostro ardore apostolico alla santa causa della diffusione della Chiesa nel mondo intero (Cfr. Fidei donum);

- A voi, Sacerdoti,

la cui fede anela ad effondersi su più vasti spazi, venite a portare il fuoco del vostro zelo a coloro, nei quali la semplicità di vita ha salvato la sensibilità per i valori dello spirito;

- A voi, Religiosi e Religiose,

la cui vita è tutta rivolta all'imitazione del Signore, raggiungete le intrepide generazioni dei Missionari che, da secoli, si sono fatti, al Suo seguito, messaggeri della fede, della pace e del progresso, annunciando il Cristo, il Maestro, il Modello, il Liberatore, il Salvatore (Ad gentes, 8);

- A voi, Giovani uomini e donne,

la cui anima assetata di verità, di giustizia e d'amore, va alla ricerca di nobili cause da difendere nello sforzo e nel disinteresse, diciamo: raccogliete l'invito a divenire gli araldi della Buona Novella della Salvezza;

ricchi della vostra fede e del vostro entusiasmo giovanile, venite ad insegnare agli uomini che c'è un Dio che li ama e li attende e li vuole accanto a Sé come figli riuniti intorno al capo di famiglia, venite a curare i corpi, a illuminare le intelligenze, a insegnare a vivere meglio ed a crescere in umanità, a edificare la Chiesa per la maggior gloria

di Dio.

- Voi che siete ricchi, mettete a disposizione i beni di cui Dio vi affida la gestione, perché l'apostolo possa vivere e le sue iniziative pastorali prosperare;

- Voi che siete poveri, offrite la vostra lotta ed il vostro sudore per il pane quotidiano, perché fra tutti venga diviso questo pane;

- Voi che soffrite, voi che piangete e siete perseguitati, offrite la vostra sofferenza, perché il corpo di Cristo cresca nella giustizia e nella speranza (Cfr. Col. 1, 24).

A tutta la Cristianità cattolica Noi diciamo: «Allarga lo spazio della tua tenda, spiega le cortine dei tuoi padiglioni senza esitazione» (Is. 54, 2).

Ad un mondo in marcia verso la sua unità, fornite l'alimento dell'indispensabile armonia!

Ché se la ricerca in comune della verità ravvicina gli uomini, solo l'incontro dei cuori rinsalda la loro unità.

Di questo corpo gigante e mistico, che è la Chiesa in formazione, siate i costruttori nello Spirito di Gesù Cristo!

È da voi che dipende se domani la pace e la fraternità dissiperanno le ombre di morte.

Dio ha bisogno di voi perché, intorno al Cristo Salvatore, salga e si fondi all'unisono (Eph. 2, 21) l'Inno al Creatore, Dio e Padre di tutti (Eph. 4, 6).

Fratelli e sorelle sconosciuti, ascoltate la Nostra voce! E la grazia del Signore sia con voi! Amen!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA NELLA CATTEDRALE DI SANTA MARIA**

Australia, Sydney

Lunedì, 30 novembre 1970

«Sia grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (2 Thess. 1, 2). Facciamo Nostro il saluto dell’Apostolo, e lo esprimiamo a voi con tutto il Nostro cuore. Noi siamo pieni di gioia e di stupore. Non è un sogno che Noi ora siamo qui, in Australia, a Sydney, fra voi, per voi. Forse nella storia della Chiesa non troviamo facilmente un incontro come questo, un saluto come questo. Bisogna risalire ai momenti più significativi della comunione ecclesiale per trovare una intensità di sentimenti, una ricchezza di pensieri come quelle che invadono i nostri animi, mentre ci scambiamo questo primo saluto.

Salutiamo Te, venerabile Fratello nostro, Cardinale Norman Thomas Gilroy, Arcivescovo di questa illustre e fiorente Chiesa, a Noi noto e caro da tanti anni, da Noi ricevuto, con tanti Pellegrini Australiani, a Milano, quando Noi eravamo Pastori di quell’antica e benedetta Chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo: ecco, Noi siamo lieti di restituirti la visita, e di portare a Te e a questa diletta Chiesa le benedizioni di quei Santi e grandi Vescovi, e quelle preziose degli Apostoli Romani, Pietro e Paolo.

Salutiamo Voi, degnissimi e carissimi Fratelli Vescovi di questo immenso continente, della Nuova Zelanda e dell’Oceania; voi, Sacerdoti, voi Religiosi e Religiose, voi Fedeli di questa eletta porzione della Chiesa cattolica. Tutti, tutti Noi vi salutiamo; per tutti e per ciascuno di voi è in quest’ora il Nostro cuore, il Nostro augurio, la Nostra benedizione.

Vengono alle Nostre labbra le parole del Salmo: «Oh! quanto è bello e giocondo che dei fratelli si trovino insieme» (Ps. 132, 1). Perché Noi ci sentiamo circondati da fratelli e da figli; Noi ci sentiamo fra amici, come se la nostra conoscenza fosse antica e abituale. Non ci sentiamo forestieri fra di voi; e siamo felici di gustare sensibilmente e spiritualmente questa unione con voi! Ebbene, sappiate che questo

è lo scopo del Nostro viaggio: sperimentare, consolidare, celebrare in Cristo l'unità della nostra Chiesa. Questo sentimento di unità, che tocca i nostri cuori, è un fatto stupendo e singolare, e deve farci gustare e meditare «la gioia d'essere cattolici» (Mons. M. Besson). Esso nasconde un'identità di fede (meravigliosa armonia delle anime), ed ancor più, una comunione di carità, anzi una misteriosa presenza, quella di Cristo, nel cui nome siamo qui adunati (Cfr. Matth. 18, 20).

Noi vogliamo godere questi giorni di unione con voi, come una grazia del Signore; e fin d'ora vi ringraziamo della vostra accoglienza così piena di cristiana familiare bontà; e tutti vi benediciamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA ALL'IPPODROMO «RANDWICK»**

Australia, Sydney

Martedì, 1° dicembre 1970

Cari Figli e Figlie,

Sono due secoli da quando il Capitano James Cook gettava l'ancora nella Botany Bay, presso quella che sarebbe diventata Sydney: egli era il primo navigatore inglese che esplorasse questa costa del vostro continente. È questo l'avvenimento che la vostra Nazione celebra quest'anno, e Noi abbiamo voluto, in occasione di questo viaggio, associarci alla vostra preghiera di ringraziamento.

L'Australia aveva già degli abitanti, e Noi salutiamo con soddisfazione i loro rappresentanti, auspicando che tutti possano sempre trovare, in questa importante confluenza di popoli di cui voi siete i testimoni, i mezzi per salvaguardare i loro valori umani per riuscire ad integrarsi sempre più pienamente nella nazione.

Ma questa celebrazione ci fa sentire come è giovane questo Paese, per la maggior parte di voi. Forse del resto non siete voi, per questo, persone che conservano il culto del passato? Forse vi è sufficiente la vostra fierezza di avere edificato un'Australia prospera? Questo dinamismo, che vi è proprio e che rifulge nel sorgere ininterrotto dei vostri grandi edifici e l'animazione di questa grande città vi fa volgere più volentieri lo sguardo verso l'avvenire, e questo - a considerare il corso normale delle cose - si presenta sotto i migliori auspici.

Noi tuttavia, meditando intorno all'evento che stiamo commemorando, che è stato il punto di partenza per la trasformazione completa dell'Australia, possiamo trarre qualche spunto per la Nostra coscienza storica, civica, morale e religiosa.

Ogni uomo, come ogni società, ha la sua storia. Voi che rappresentate qui un popolo singolare, frutto dell'incontro di uomini così diversi per nazione, per lingua, per cultura, sapete bene che la

vostra vitalità, il vostro amore al lavoro, il vostro spirito di iniziativa sono il patrimonio vivente che vi ha trasmesso lo spirito pionieristico dei vostri antenati. Ed è per questo che non possiamo considerare la storia come uno svolgimento cieco di avvenimenti fortuiti: Dio è Padrone della Storia; Gesù Cristo, che è il medesimo ieri, oggi e sempre (Cfr. Hebr. 13, 8), «verso il quale convergono le aspirazioni della storia e della civiltà» (Gaudium et spes, 45, 2), nel suo amore per l'uomo, dirige ordinatamente il moto della storia al progresso dell'umanità ed in vista della «terra nuova e dei cieli nuovi», dove vi sarà perfetta giustizia (Cfr. 2 Petr. 3, 13 e Apoc. 21, 1).

La coscienza civica così notevole nel vostro Paese non è forse radicata nel vostro passato? Non è forse l'esperienza intima con cui ciascuno partecipa all'edificazione di un paese nuovo, che ha suscitato nei vostri padri ed in voi stessi il rispetto delle libertà democratiche? Ogni cittadino, nonostante la varietà dei compiti e delle reazioni personali, è presso di voi sensibile ad un bene comune, che oltrepassa la propria persona: egli l'accetta e vi porta il suo contributo. Continuate su questa linea, senza chiudere il vostro cerchio ristretto per una soddisfazione egoistica. Vivete questa parola di San Pietro: «Comportatevi da liberi, non da persone che si servono della libertà come di una maschera per nascondere la malizia, ma da servi di Dio» (1 Petr. 2, 16).

Al vertice di tutto si pone la vostra coscienza morale e religiosa. La tentazione di ritenersi appagati, allorché sono soddisfatti i bisogni materiali e temporali, insidia le società giunte al vostro livello di vita; vi è un rischio di ridurre tutto ad un umanesimo terreno, dimentico della dimensione morale e spirituale della vita, e di non preoccuparsi più del necessario rapporto dell'uomo con il Creatore di ogni bene e con il Supremo Regolatore del suo retto uso. Quale vuoto allora nel cuore umano! Quale tentazione di supplirvi mediante contraffazioni, delle quali alcune, come l'egoismo, l'edonismo, l'erotismo e molte altre ancora, portano al disprezzo dell'uomo medesimo, senza peraltro soddisfare la sua profonda inquietudine! Il cuore dell'uomo è fatto per Dio, e non esiste umanesimo integrale se non nel suo servizio (Cfr. Populorum progressio, 42).

Noi invitiamo coloro che hanno una responsabilità nella vostra Nazione, a tutti i livelli e in tutti i campi, a profittare di questa circostanza per fare un esame di coscienza. Genitori, educatori, pubblicisti, legislatori, uomini politici, non è sufficiente determinare

o raggiungere una riuscita personale; bisogna aprire gli spiriti ed i cuori ai doveri sociali e religiosi. Ogni uomo è oggi più che mai responsabile di tutti gli uomini! Il soddisfacimento delle aspirazioni religiose ed una condotta di vita secondo il Vangelo non sono la migliore garanzia, per la vostra prestigiosa Nazione e per il mondo, di una società affratellata nella scoperta di una comune Paternità?

Che Dio benedica la grande Nazione Australiana, e le accordi pace e prosperità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA AI GIOVANI DELL'AUSTRALIA**

Australia, Sydney

Mercoledì, 2 dicembre 1970

Cari Figli e Figlie,

Tra gli incontri del Nostro programma abbiamo voluto includere questo speciale contatto con il vostro mondo, giovani di Australia. Non che voi non facciate parte della comunità cattolica in forza dello stesso battesimo e per la comune professione della stessa fede (Eph. 4, 5), ma perché ci è sembrato che in questo giovane popolo voi siete i giovani tra i giovani e che quindi abbiate diritto ad una particolare parola.

Noi vorremmo che in ciò ravvisaste la simpatia della Chiesa per la gioventù. Ciò non significa che la Chiesa si senta come quelle persone avanzate in età che, per dare un sostegno alle loro mancanti forze, ricercano l'appoggio di un braccio vigoroso. Certo, essa può far valere la sua lunga storia, la sua ricca esperienza, acquistata al contatto con numerose generazioni di ogni origine e di ogni cultura; ma non pensiamo che ciò possa impedirle di interessarsi alle nuove forze di oggi e suscitare il loro attaccamento. La sua ragion d'essere, la sua giustificazione è il prolungamento della presenza di Gesù Cristo in mezzo agli uomini, la diffusione della sua parola e la comunicazione della sua vita. Non si è egli definito «via, verità e vita»? (Io. 14, 6) Non è la luce per ogni uomo? (Io. 1, 6) Uomo nuovo e perfetto, eternamente giovane perché dominatore delle vicissitudini del tempo, egli è, ai nostri giorni, come ai primi tempi della cristianità, colui che rivela pienamente l'uomo a sé stesso e gli permette di arrivare alla sua pienezza. Il Concilio l'ha giustamente chiamato «termine della storia umana, punto focale dei desideri della storia e della civiltà, centro del genere umano, la gioia di ogni cuore e il compimento delle loro aspirazioni» (Gaudium et spes, 45, 2).

La missione della Chiesa è nella esatta direzione di questa volontà del Cristo di andare verso ciascuno per schiuderlo nella sua profondità e secondo le sue ricchezze, per elevarlo e salvarlo,

facendolo divenire figlio di Dio. Dal Cristo la Chiesa riceve questa virtù - al di sopra delle capacità di ogni società puramente umana - di essere la piena risposta alle vostre giovani anime, perché essa è «la giovinezza del mondo» (Appello del Concilio ai Giovani - 8 dicembre 1965), che si rinnova incessantemente, che offre a ogni nuova generazione, a ogni nuovo popolo la Buona Novella che li salva, attingendo dal tesoro infinito della parola di Dio la risposta alle situazioni più inedite.

Perciò la Chiesa viene a voi senza complessi. Essa sa i valori di cui siete portatori, quelli del vostro numero, quelli del vostro slancio verso l'avvenire, quelli della vostra sete di giustizia e di verità e della vostra avversione per l'odio e per la sua peggiore espressione che è la guerra, persino quelli del rigetto degli elementi caduchi della moderna civiltà. Dio li ha messi in voi per rispondere con un atteggiamento nuovo a una situazione nuova. Colui che ha creato la vita, colui che, con la sua Incarnazione, ha voluto essere in tutto partecipe della nostra condizione umana, eccetto che nel peccato, ha pure la capacità di fare avanzare verso il suo termine la storia umana e di salvare questo mondo dalla divisione e dal caos, conducendolo, con il concorso libero di ciascuno, verso il suo meraviglioso destino di regno di Dio.

C'è un'intima connessione, cari giovani, tra la vostra fede e la vostra vita. Proprio nell'insoddisfazione che vi tormenta, nella vostra critica di quella società - che oggi è giustamente chiamata società permissiva - c'è un elemento di luce.

In quella società, si verificano purtroppo ogni giorno più atti aggressivi, nuovi atteggiamenti e modelli di comportamento che non sono cristiani. Quando voi li denunciate e chiedete che la società li rigetti, sostituendoli con i valori autenticamente basati sulla vera giustizia, sulla vera sincerità, sulla vera rettitudine morale e sulla vera fratellanza, voi avete certo ragione. Avete non solo l'approvazione, ma il pieno appoggio della Chiesa.

Ma fate attenzione al modo in cui voi vi occupate di ciò e fate questo sforzo, perché, se vi ripiegate su voi stessi, se vi costituite giudici supremi della verità, se rigettate in blocco il passato, - cioè quel che i rappresentanti della stessa specie umana alla quale voi appartenete, fondamentalmente con le stesse doti e gli stessi difetti, si sono sforzati di edificare -, allora il mondo di domani non sarà sensibilmente migliore, anche se sarà differente, perché la radice del

male non sarà stata estirpata: quella dell'orgoglio dell'uomo. «L'uomo - abbiamo detto nella Nostra Enciclica Populorum progressio - può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli in fondo non può che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano» (Populorum progressio, 42).

Se, al contrario, voi accettate di andare incontro a colui che ha dato, più di ogni altro, la prova del suo amore per l'uomo, offrendosi sino alla morte per salvarlo, allora voi accenderete la fiamma dei vostri ideali al fuoco della sua divina carità, e parteciperete a questa marcia dell'uomo verso la luce: «perché non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini che possa salvarli» (Act. 4, 12).

Questa è la vostra vocazione, cari Figli e Figlie. Ecco dove si colloca il vostro dovere. Bisogna scegliere. Per l'uomo con Gesù Cristo o contro l'uomo. Non si tratta di una scelta sentimentale e superficiale; si tratta della vostra vita e di quella degli altri.

Stia a voi, con l'aiuto dei vostri genitori, dei vostri educatori, dei vostri compagni, tra di voi, in seno alle organizzazioni adatte alla vostra età e alle vostre ricerche, approfondire questi doni della vostra fede. Non è infatti possibile che la vostra vita di adolescenti e di giovani si rischiarino ancora dalla vostra fede di fanciulli.

D'altra parte non si tratta soltanto di voi; si tratta di tutti i vostri fratelli della comunità australiana; si tratta, al di là delle vostre frontiere, della salvezza del mondo. Dio non ci ha salvati isolatamente, ma perché noi formassimo un popolo compatto e pacifico. La felicità delle vostre anime, voi la troverete essenzialmente nel parteciparla ad altri. Gli appelli non mancano; vengono dal vostro ambiente, dai compagni che compiono gli stessi studi; vengono dalle vostre parrocchie, dai poveri, dai malati; vengono da oltre i mari del mondo che vi circonda e che cerca le ragioni supreme della vita.

Con quale istanza e con quale affetto Noi supplichiamo il Maestro di illuminare coloro che dubitano, di confortare coloro che soffrono, di rivelarsi a voi tutti, lui così buono e così vicino a ciascuno di voi per la pace e la gioia delle vostre anime. Di cuore Noi impartiamo alla vostra assemblea e a tutta la gioventù australiana la Nostra speciale Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA:
ORDINAZIONE DEL PRIMO VESCOVO NATO IN NUOVA
GUINEA**

Australia, Sydney

Giovedì, 3 dicembre 1970

Cari figli e figlie,

La Nostra gioia nel trovarci in mezzo a voi, in quest'ultimo giorno della Nostra permanenza in Australia, è oggi ancor più viva per il fatto che la Provvidenza ci offre l'occasione di elevare alla dignità episcopale, e quindi di collaboratore diretto come successore degli Apostoli, un figlio delle terre di missione di questa immensa Oceania. Di ciò vogliate ringraziare con Noi il Signore Onnipotente!

Ma, nel contempo, quale magnifica occasione è questa per meditare sul nostro dovere missionario! Richiamiamo, mettendolo quasi sotto i nostri occhi, il grande insegnamento datoci da Gesù, la sera del Giovedì Santo, intorno alla carità fraterna. Egli lo chiama il «comandamento nuovo», come a dire il vertice del suo Vangelo. Non c'è nulla di più grande dell'amore fraterno - ci dice -, perché è dal suo esercizio che si distinguono in maniera eminente i suoi discepoli (Cfr. Io. 13, 34-35).

Se noi lasciamo che i nostri spiriti ed i nostri cuori si aprano a questa legge nuova, tutto diventa diverso, perché tutto riceve un'illuminazione fino ad allora sconosciuta: non soltanto la nostra vita spirituale ed i nostri contatti con i fratelli, ma tutta quanta la nostra attività, anche quella in apparenza più profana. L'amore è luce e forza, l'amore è comunicazione! Sollecitati da esso, gli Apostoli han saputo superare le frontiere della loro patria per andare fino ai confini dell'impero romano ed anche, di certo, più in là.

Il mandato missionario è sempre attuale: «Andate dunque, ammaestrate (cioè fate discepoli) tutte le genti» (Matth. 28, 19). Nel corso dei secoli Gesù Cristo ripete a tutte le categorie di battezzati il suo imperativo di missione: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Io. 20, 21). Il nostro dovere missionario trae origine da

questo imperativo: la sua sorgente è nell'amore misericordioso del Padre per tutta l'umanità, senza distinzione di persone. «È dunque per la medesima strada seguita dal Cristo stesso che deve procedere, sospinta dallo Spirito di Cristo, la Chiesa», e la Chiesa vuol dire tutti noi, uniti come un solo organismo che riceve il suo influsso vitale dal Signore Gesù (Ad gentes, 5). Dio ha voluto aver bisogno degli uomini per diffondere il suo Vangelo, per dispensare la sua grazia, per costituire il suo Regno. Chi potrebbe affermare che tutto ciò non lo riguardi? Se varie sono le condizioni di vita e, per conseguenza, diverse le modalità di risposta, ogni membro della Chiesa è raggiunto da questo appello comune, poiché tutta la Chiesa è missionaria, perché l'attività missionaria - come ha ribadito con forza l'ultimo Concilio - è parte integrante della sua vocazione, e il dimenticarlo o l'eseguirlo con negligenza sarebbe da parte nostra un'infedeltà al nostro Maestro. Si tratta di un impulso fondamentale, di un dovere originario, che noi tutti dobbiamo assumerci, senza lasciar posto né a dubbi né a limitazioni.

È facile per Noi, nel corso di questa commovente cerimonia, durante la quale per la prima volta un cristiano della Nuova Guinea raggiunge la pienezza del Sacerdozio, parlarvi delle Missioni. Siamo andati di persona, nell'intermezzo tra il Nostro soggiorno nelle Filippine e la Nostra venuta in mezzo a voi, in quella zona immensa aperta all'azione missionaria e confinante con la vostra Australia. Distanze sconfinite, numero quasi incalcolabile di isole, disseminate sulla superficie dell'Oceano, popolazioni numerose e isolate che attendono l'annuncio della Buona Novella: quale appello ne giunge alle vostre porte, fratelli e sorelle di Australia! Levate gli occhi e contemplate questa distesa di messe, che attende i mietitori per la raccolta (Io. 4, 35). È possibile che la vostra comunità, che ha avuto la grande fortuna di ricevere la grazia del Vangelo, che ha già risposto con fervore all'insegnamento dei suoi sacerdoti e che offre al mondo una chiara testimonianza di fede, di fedeltà alla dottrina e di generosità nel sostenere le opere missionarie, non sia in pari tempo una terra di missionari? Giovani uomini e donne che ci ascoltate, non sentite l'appello che viene dal Signore e vi sospinge verso il largo, al servizio dei più poveri? Genitori così degni di essere additati in esempio per le tante virtù domestiche, non vorrete condividere ciò che avete ricevuto di più prezioso, il dono della fede, lasciando ai vostri figli di consacrarsi al proseguimento della missione stessa di Gesù Cristo? Sacerdoti delle parrocchie, religiosi e religiose a servizio delle vostre numerose scuole e collegi nell'ambito del vostro grande Paese, non vorrete presentare come

una magnifica testimonianza della vita cristiana l'arruolamento nel pacifico esercito dei missionari? È il Papa che di questo vi prega, e vorrebbe ricavare dall'incontro tanto consolante con voi la speranza di una «leva di volontari» per l'opera divina dell'evangelizzazione, la quale risponde così intimamente alle aspirazioni degli uomini verso la pace, la verità, l'amore fraterno (Cfr. Ad gentes, 8), in quanto rivela ad essi Colui che è «la via, la verità e la vita» (Io. 14, 6; 11, 25).

Voglia Iddio ascoltarci, e ricolmare di grazie le anime vostre, arricchendole con la comunicazione del suo Amore!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA ALLO «STADIUM»**

Indonesia, Djakarta

Giovedì, 3 dicembre 1970

Cari Figli e Figlie,

È grande per il Papa la gioia di trovarsi in mezzo a voi, e di poter unire la sua preghiera alla vostra nel rendere grazie a Dio.

Celebrando questo rito, il più sacro, il più religioso e al tempo stesso il più comunitario, il più sociale e il più fraterno, qual è il santo Sacrificio della Messa, Noi vorremmo rispondere a una questione che deve sorgere dal fondo del vostro cuore: perché il Papa è venuto da tanto lontano sino a noi? Qual è lo scopo del suo viaggio? Persegue un interesse materiale, o ricerca un successo di prestigio?

La ragione della Nostra venuta, eccola: spinti dallo stesso motivo che mosse un tempo i vostri missionari, animati dalla stessa convinzione della vostra comunità cattolica d'oggi, Noi crediamo con tutta la forza del Nostro spirito che esiste nell'umanità un bisogno supremo, primario, insostituibile, che non può essere soddisfatto se non in Gesù Cristo, primogenito tra gli uomini, capo dell'umanità nuova, nel quale ciascuno realizza la sua pienezza, perché «solamente nel mistero del Verbo incarnato si rischiarava veramente il mistero dell'uomo» (Gaudium et spes, 22).

Benché Figlio di Dio, Gesù Cristo ha voluto, per riscattarci, farsi uno di noi; egli ha condiviso la nostra condizione umana, inserendosi nel mondo del suo tempo, parlando la lingua della sua provincia, attingendo dalla vita locale gli esempi diretti a illustrare il suo insegnamento di giustizia, di verità, di speranza e di carità. La sua dottrina, sparsa oggi per il mondo, si adatta nella sua espressione a tutte le lingue, a tutte le tradizioni e culture. Nessun libro è stato tradotto in tante lingue e dialetti quanto il Vangelo! Nessuna preghiera è stata recitata in tante favelle quanto il «Padre nostro», insegnato da Gesù stesso.

Il cristiano quindi non è uno straniero in mezzo ai suoi; egli condivide con loro tutte le oneste usanze, coltiva l'amore della sua patria come buon cittadino. E tuttavia professa una fede cattolica, quella stessa, cioè, che professa l'africano, l'americano, l'europeo. Come è possibile questo? Perché l'uomo della storia che si chiamava Gesù di Nazareth, era al tempo stesso il Figlio di Dio; perché l'uomo, come siamo noi, creato da Dio, è stato creato per Iddio e nel suo stesso essere è attratto da Colui che l'ha chiamato alla vita. Si tratta di un elemento umano talmente personale ed essenziale, che chi respinge dalla sua vita Dio rischia subito di respingere anche i suoi simili come suoi fratelli.

Gesù Cristo viene nella nostra vita in risposta a quei germi di invocazione, posti da Dio nel cuore di ciascuno (Cfr. Ad gentes, 11). La sua parola - che è la rivelazione del Dio amore - e la sua grazia - che è la comunicazione della vita stessa di Dio mediante il suo Santo Spirito e nei sacramenti - costruiscono la comunità del Popolo di Dio, che si chiama la Chiesa, unita da un solo battesimo, da un'unica fede in un solo Signore e vivente per un solo «Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera in tutti ed è in tutti» (Cfr. Eph. 4, 5-6).

E qual è la nostra risposta, di noi membri di questo popolo santo? Corrispondere alla grazia di Dio con la fedeltà alla Parola che ci salva, con un comportamento da uomini nuovi. Alla santità infinita di Dio, che ci è comunicata, risponde la nostra santità limitata, che ha per modello quella di Gesù Cristo. Allora tutto è trasformato e illuminato: la vita delle persone, la vita delle famiglie, l'uso dei beni di questo mondo, i nostri rapporti con gli altri, la vita intera della società, perché è tutto l'uomo che Cristo libera, eleva e salva.

Ecco, cari Figli e Figlie, quel che Noi siamo venuti ad annunziarvi: Gesù Cristo. Egli è il nostro Salvatore, e nello stesso tempo il nostro Maestro: egli è «la via, la verità e la vita» (Io. 14, 6) e «chi lo segue non cammina nelle tenebre» (Cfr. Io. 8, 12). Questo è il ricordo, che Noi vorremmo scolpire nelle vostre anime, per sempre!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA NELLA «VALLE FELICE»**

Hong Kong, «Valle Felice» Venerdì, 4 dicembre 1970

Figli e Fratelli carissimi!

È con gioia che abbiamo accettato il cortese invito rivoltoci dal vostro zelante pastore, il Nostro fratello vescovo Hsu.

Ci piace prendere l'occasione del viaggio apostolico, che ci ha condotto in Asia e Australia per incontrarci con le conferenze episcopali del luogo, per fare una breve visita alla più grande diocesi cinese del mondo. Siamo molto lieti di essere con voi, cari figli e figlie di Hong Kong. Noi vogliamo ringraziarvi personalmente per l'affezione e la devozione che avete manifestato alla Santa Sede in molte e diverse maniere; vogliamo congratularci con voi per le molteplici realizzazioni della vostra così efficiente comunità cattolica: vogliamo incoraggiarvi a perseverare fermamente nella fede del vostro Battesimo e della vostra Cresima, ed esortarvi ad un sempre maggiore impegno nel ricercare i mezzi più adatti per rendere il messaggio cristiano di amore più comprensibile nel mondo nel quale vivete; in tal modo voi contribuirete effettivamente a dimostrare a tutti i vostri fratelli e sorelle la perenne giovinezza e la perenne capacità rinnovatrice del Vangelo di Cristo e così dare loro una speranza per costruire nell'amore una società più fraterna. Noi siamo ora in preghiera. Che ciascuno di noi abbia la coscienza del duplice rapporto che questa preghiera, la nostra Messa, stabilisce per le nostre anime. Noi siamo in rapporto con Cristo, noi siamo in rapporto con gli uomini nostri fratelli.

Sì, noi, riuniti qui nel nome di Cristo, noi siamo con Lui. Anzi Lui è con noi. Ce lo ha Lui stesso assicurato: dovunque sarete radunati nel mio nome, Egli ha detto, lo sarò in mezzo a voi (Cfr. Matth. 18, 20). Inoltre alla nostra umile persona è affidato il ministero di rappresentare Lui, Gesù Cristo, unico Capo, ma ora invisibile della Chiesa (Cfr. S. TH., III, 8, 1), sommo «Pastore e Vescovo» delle nostre anime (Cfr. 1 Petr. 2, 25); e Noi siamo lieti che questo Nostro ufficio di suo Vicario renda in questo momento più vivo il senso della presenza di Cristo in questa sacra assemblea, più operante la

sua divina virtù, più immediata la sua spirituale consolazione. Ma ancor più realistico e mistico diventerà tra poco il rito, che stiamo celebrando, quando esso diventerà la cena sacrificale, da Cristo stesso istituita, per ricordare e rinnovare sacramentalmente la sua passione redentrice, ed Egli stesso si darà a noi come cibo di vita eterna.

Fratelli, diamo tutti insieme a questa celebrazione la pienezza di significato, che essa contiene, e procuriamo di aderirvi, tutti e ciascuno, con la più intensa adesione dei nostri spiriti, ed a perenne e riassuntivo ricordo di questo straordinario e felice momento riserviamogli la nostra umile, ferma, totale professione di fede. Diremo tra poco: mistero di fede!

Questo è il primo rapporto che questa nostra azione liturgica deve mettere in attuale e perenne esercizio: la fede. Questa nostra fede qui Noi a tutti vi annunciamo e vi confermiamo.

Vi è un secondo rapporto, voi lo sapete, messo in azione dalla celebrazione che stiamo compiendo, prima nelle nostre coscienze, nei nostri cuori, e poi nella nostra vita esteriore.

L'Eucaristia è un segno, è un vincolo di unità (Cfr. S. TH., III, 73, 2 e 3). È un sacramento di comunione. Nell'atto stesso in cui l'Eucaristia ci mette in comunione reale con Cristo, esso ci mette in comunione spirituale, mistica, morale e sociale con quanti si alimentano dello stesso pane (Cfr. 1 Cor. 10, 17). È il sacramento dell'unità ecclesiastica. È il supremo principio coesivo della comunità dei fedeli. È il sacramento che contiene il Corpo reale di Cristo e che tende a produrre il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa.

Fermiamoci qui, e concludiamo: la Chiesa è dunque un effetto unitario dell'amore di Cristo per noi, e può essa stessa essere considerata un segno operante, un sacramento di unità e di amore. Amare è la sua missione. Ora, mentre diciamo queste semplici e sublimi parole, noi abbiamo d'intorno a noi, quasi lo sentiamo, tutto il popolo Cinese, dovunque esso si trovi.

Viene, per la prima volta nella storia, quest'umile apostolo di Cristo, che Noi siamo, a questa estrema terra orientale; e che cosa dice? e perché viene? Per dire una sola parola: amore. Cristo è anche per la Cina un Maestro, un Pastore, un Redentore amoroso. La Chiesa non

può tacere questa buona parola; amore, che resterà.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



**PELLEGRINAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI
IN ASIA ORIENTALE, OCEANIA ED AUSTRALIA: SANTA
MESSA ALL'AEROPORTO DI COLOMBO**

Ceylon, Colombo

Venerdì, 4 dicembre 1970

Pacem relinguo vobis; pacem meam do vobis!

Siano rese grazie alla paterna Provvidenza divina ed a tutte le Autorità civili e religiose, le quali spinte dalla cortesia verso di Noi e dalla sollecitudine di venire incontro ai vostri desideri, ci hanno reso possibile di partecipare oggi, insieme con voi, a questa celebrazione eucaristica sulla diletta e sacra terra di Lanka.

In questa felice occasione, lo speciale messaggio che Noi indirizziamo alla vostra nobile Nazione è quello della fratellanza. Sì, voi siete fratelli e sorelle tra voi, figli d'una sola e medesima madrepatria: Lanka. Fate che la fratellanza vi stringa insieme come membri di un'unica famiglia nella vostra vita sociale, economica e politica, senza nessuna distinzione di casta, di credo, di colore e di lingua.

Sostenete l'un l'altro pesi, trepidazioni, dolori e gioie. In particolare, sappiate distribuire in modo equanime le risorse materiali della vostra terra, così riccamente dotata dalla natura. Esse vi sono state date per il conveniente benessere di tutti e di ciascuno. Per raggiungere questo scopo, occorre l'interessamento non solo dello Stato ma di ogni singolo cittadino. Da questa unità fraterna dipenderà la vostra prosperità, la vostra pace interna ed esterna, la vostra felicità. Che il Signore, nella sua bontà, conceda a voi tutte queste grazie: è quanto Noi ardentemente desideriamo ed a lui chiediamo nelle Nostre preghiere per voi.

Non saremo fraintesi, nessuno se ne avrà a male, se in questo atto supremo e caratteristico della nostra religione, Noi ci rivolgiamo ora a voi, partecipi della nostra Fede Cattolica, per affermare che siamo una sola cosa noi, noi che ci nutriamo di questo unico Pane dell'Altare, noi che nel sangue dell'Agnello siamo stati riconciliati col Padre e tra noi, per formare non solo un unico popolo di fede e di

profezia, ma l'autentica famiglia dell'amore cristiano.

Voi ci chiamate «Santo Padre», nome dolce e suggestivo. Noi lo portiamo come Vicario di Gesù Cristo, nel suo Nome. Portare questo nome senza sottrarci alle sue responsabilità, attestare questo nome stupendo, affrontando e compiendo, senza indietreggiare, i doveri che esso impone, costituisce il Nostro servizio per voi e per l'immensa famiglia cattolica.

Ci conforta tuttavia il pensiero che nei nostri limiti personali ci sono anche altri a portare questo nome: essi ne condividono con Noi la responsabilità e ne adempiono i gravi impegni: sono i vostri Vescovi e i vostri cari sacerdoti, che dei Vescovi sono il prolungamento personale e sacramentale.

Siamo lieti di vedere questa sera intorno all'Altare e di porgere il Nostro affettuoso saluto al Nostro Fratello e vostro Arcivescovo, il Cardinale Tommaso Cooray, agli altri Nostri Fratelli nell'episcopato e ai collaboratori nel sacerdozio.

Con loro, questa sera, da questo altare, in piena comunione delle responsabilità dell'ufficio pastorale, Noi proclamiamo di essere una sola cosa con voi tutti, Religiosi e Laici, membri con Noi, del Mistico Corpo di Cristo.

Un continuo richiamo alla nostra unità, la garanzia dell'intima comunione tra noi e di ognuno di noi con Cristo Gesù non risiede forse, per disposizione divina, in una Madre, la Madre Immacolata di Cristo Salvatore, Maria? La parola Madre è l'invocazione sempre dolce, sempre nuova, che trova uniti i membri d'una famiglia. Maria è Madre celeste di quest'Isola diletta.

A Lei, il Vicario del suo Divin Figlio dal profondo del cuore, insieme con le genti di Lanka, desidera oggi raccomandare i grandi problemi del mondo, ed in modo speciale invoca la sua materna protezione sulla grande famiglia dei Cristiani.

La Nostra ultima parola è pace. Pace tra voi nell'ambito della Famiglia Cattolica. Conservate la pace e per mezzo vostro sia essa diffusa da gruppo a gruppo, in cerchi che si allargano sempre più, fino a raggiungere tutta l'Isola, così che Lanka diventi un simbolo di pace da un capo all'altro dell'Asia, nel teatro afro-eurasiatico

dell'Oceano Indiano, fino agli estremi confini del mondo e dell'universo. Pace «Pax Christ » a tutti voi. Questa è la parola che Noi vi diciamo nel suo Nome, ed è questa la parola che Noi vi lasciamo con la sua Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



MESSE DE MINUIT

Noël 25 décembre 1970

Messieurs et Chers Amis, Nous devons avant tout nous rendre compte du motif de cette célébration nocturne. Pourquoi sommes-nous ici? Que sommes-nous venus faire? Rendre hommage à une habitude traditionnelle? à une simple singularité rituelle?

Non; ce qui nous tire de notre sommeil, ce que nous nous sentons obligés de commémorer avec une conscience vigilante est un fait historique, un événement d'une importance suprême et unique, un message que nous sommes incapables de définir en termes adéquats et que notre intelligence ne réussit pas à comprendre entièrement. Une expression théologique, exubérante de réalité historico-humaine et d'insondable mystère, le présente à notre esprit émerveillé et incrédule, à notre foi et à notre joie: il s'agit de l'Incarnation. Il s'agit du Verbe de Dieu qui s'est fait homme. Quelque imparfaite et problématique que puisse être l'idée que nous avons de Dieu, de son existence, de sa transcendance, du rapport créateur et existentiel de la divinité avec les choses finies, que nous connaissons, et avec l'histoire humaine qui se déroule dans le temps, nous ne pouvons nous empêcher d'être ébahis par l'hypothèse, que nous reconnaissons ici comme un fait réel et accompli: c'est le Verbe du Dieu, Dieu lui-même, qui entre personnellement sur la scène terrestre et humaine, et assume en lui une vie humaine en tout semblable à la nôtre (hormis le péché) (Hebr. 4, 15), existant ainsi toujours un quant à la personne, mais avec une double nature, divine et humaine. Et comme Fils de l'Homme, lui Fils de Dieu a vécu plusieurs années sur cette terre, il s'est rendu visible, avec un visage humain, il a grandi, il a travaillé, parlé, souffert parmi nous; bref, il s'est révélé, et il a accompli une mission qui ne peut pas ne pas regarder l'humanité entière et atteindre la destinée de tout homme, passé, présent et futur, de ce monde.

Ainsi en est-il. Tremblant et stupéfait, Nous répétons l'annonce de cette naissance extraordinaire, la naissance du Christ, le Verbe de Dieu fait chair, le Messie de l'histoire, le Sauveur du genre humain; et Nous faisons nôtres les paroles de l'ange du Seigneur: «Rassurez-vous, car voici que je vous annonce une bonne nouvelle (la bonne

nouvelle, l'évangile par excellence) qui sera une grande joie pour tout le peuple: aujourd'hui, dans la cité de David (Bethléem), un Sauveur vous est né, qui est le Christ Seigneur» (Luc. 2. 10-11).

Ce n'est pas là une légende littéraire, ni un mythe fantastique; c'est un fait réel et concret, d'une nature et d'une importance telles que toute l'histoire humaine en demeure atteinte; c'est pour le rappeler que nous sommes ici, pour le célébrer, pour repenser encore à l'influence qu'il a sur nous. Ainsi se rouvre pour nous une méditation que chacun d'entre nous aura, d'une façon ou de l'autre, cent fois commencée: méditation sur le christianisme, sur sa réalité, sur son efficacité, sur le rapport qu'il a avec nous - ou du moins qu'il devrait avoir avec nous. Et par christianisme, en fin de compte, Nous entendons le Christ, son être, sa parole, son immanence dans la foi et dans la vie des hommes, sa présence aujourd'hui devant nous, sa figure apocalyptique, demain: le Christ, clef de toute question et de tout destin.

Oh, Messieurs et Amis, que j'ose appeler frères! laissons-nous tous dominer par cette pensée extraordinaire: le Christ, le Verbe de Dieu descendu en forme humaine sur la scène du monde. Mais que cette pensée, loin d'engendrer en nous la crainte (ce qui serait pourtant tout-à-fait naturel), nous envahisse de joie et d'allégresse, comme nous l'a demandé le message céleste. Cette joie sera le cadeau que nous ferons à Jesus-Christ pour sa naissance parmi nous; ce sera notre offrande; notre humble effort d'accueil et de compréhension. Noël, nous le savons, est une fête joyeuse; elle nous apparaît bien telle dans l'amour et dans la tendresse de cette nouvelle vie qui naît (Cfr. Io. 1 6 , 21), dans la délicieuse faiblesse de l'enfance, dans le cadre de l'intimité si simple et sublime du foyer domestique.

Mais il y a plus. Noël n'est pas seulement la sublimation de la vie naissante, fruit de l'amour, étincelle de nouveauté et d'innocence, gage d'un monde meilleur, que nous espérons pour demain, celui de la nouvelle génération. Ce n'est pas seulement une joie qui naît de la terre. Observez bien: c'est une joie qui vient d'en-haut, c'est la révélation de la bonté infinie de Dieu, le signe d'un dessein mystérieux qui touche le monde et les hommes, c'est une pensée d'amour infini qui a ouvert le ciel clos du mystère impénétrable de la vie intime du Dieu inconnu, et l'a communiqué à la terre, comme une pluie illuminante et vivifiante. L'apôtre Paul nous dit que «la grâce de Dieu est apparue, salutaire pour tous les hommes» (Tit. 2, 11), et l'apôtre Jean: «Dieu a tant aimé le monde qu'il a donné son Fils

unique» (Io. 3, 16). Nous nous trouvons devant une conception universelle des destins suspendus sur l'humanité, et qui ont même pénétré dans la trame de l'histoire: c'est une conception de salut, une conception de clémence et d'amour, une conception tellement optimiste que même les malheurs, les souffrances, et la mort elle-même y trouvent une issue positive, pour le bien de l'homme (Cfr. Rom. 8 , 28-31). Telle est la vérité sur la vie, telle est la philosophie qui remporte la victoire sur toutes les expériences et sur toutes les tentatives pour expliquer les choses et les faits et dire le dernier mot sur la réalité du monde.

Notre dernier mot à Nous, qui sommes spécialement obligé d'observer le monde dans ses expressions les plus générales et les plus significatives, et d'en peser la valeur selon leur classification définitive, notre dernier mot serait au contraire facilement pessimiste, il déboucherait sur le doute, sur l'absurde, sur le néant. Nous serions des hommes myopes, aveugles, des hommes déçus, des hommes tentés par le scepticisme et le désespoir: où va le monde? que vaut la vie? qu'est-ce que la civilisation? Peut-on vraiment envisager de faire régner sur terre l'ordre, la justice, la paix, l'amour? Tels serions-nous, et telles seraient les conclusions de notre sagesse déçue, s'il n'y avait pas Noël, c'est-à-dire l'inauguration d'une économie de salut et d'espérance! Les efforts du Sisyphe que nous sommes ne l'ont pas instaurée, mais elle nous est donnée par un Amour transcendant qui n'a ni mesure ni regret, et veut faire de nous, de l'humanité, un peuple nouveau, un peuple bon et heureux (Cfr. 1 Petr. 2, 5, 9).

Noël, fête de joie et d'espérance, fête qui anime le devenir humain orienté vers une plénitude qui ne faillira pas.

Saluons-la et célébrons-la comme notre fête et comme la fête du monde.

Sachant que cette cérémonie est retransmise directement par la télévision à de nombreux pays de l'Amérique latine et à la France, Nous désirons leur adresser nos souhaits de paix dans le Seigneur.

A vous tous qui vous unissez à la célébration de cette messe, vont nos vœux de joyeux et fervent Noël. Nous souhaitons que chacun de vous accueille au plus profond de son coeur le message de paix et d'amour fraternel apporté par l'Enfant Jésus, et Nous vous

bénissons.

Aos amados filhos do Brasil, queremos desejar que cheguem as santas alegrias do Natal, que o mundo vive nesta hora.

Que elas lhes sejam portadoras da luz de Cristo, a iluminar de radiosa esperança os caminhos do seu futuro; do amor de Deus que estreite mais a fraternidade de todos, em serena família.

A todos, muito Boas-Festas!

A Vosotros, queridísimos hijos de la América de lengua castellana, Nuestra felicitación de Navidad con el ardiente deseo de que la vivencia del Misterio de Dios Encarnado, no se limite a estos emocionados momentos sino que, diaria y dinámicamente, imprima más fe y caridad en vuestras almas, más amor en vuestras cristianas familias, con Nuestra Bendición Apostólica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1971

QUARTA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° gennaio 1971

Perché siamo venuti qui? Il primo dell'anno è il giorno degli auguri e a tutti porghiamo i Nostri auguri affettuosi e sinceri. Il Papa pregherà quest'oggi dicendo la Messa per ognuno di voi. Sapete che Noi abbiamo da qualche anno dedicato il primo gennaio, il primo giorno del calendario civile, alla celebrazione della "Giornata della Pace". Diciamo noi, noi cattolici, noi credenti, ma vogliamo comprendere in questa finalità, che rivolge il pensiero e l'auspicio per la pace agli uomini di buona volontà, tutti quelli che amano la pace nel mondo; e sappiamo davvero che questo Nostro invito va al di là di ogni frontiera e questo pensiero si dirige al mondo intero.

Noi abbiamo rivolto una lettera, una lettera ufficiale, a tutti i governanti e a tutti coloro che presiedono alle sorti delle nazioni, a cui ci è possibile rivolgere la Nostra parola. Così abbiamo invitato a celebrare la "Giornata della Pace" il vertice, diciamo, le autorità che presiedono le sorti dei popoli, e i responsabili, quelli che hanno il dovere di promuovere la pace. I Capi delle nazioni sono quelli che più degli altri hanno l'obbligo di promuovere i rapporti tranquilli, concordi e pacifici dei popoli, sono essi a decidere le sorti delle varie nazioni, ad equilibrarne gli interessi con responsabilità, e sono perciò i primi ai quali Noi abbiamo rivolto il Nostro pensiero e il Nostro saluto pieno di deferenza e rispetto, ma anche pieno di invocazione.

Mettiamoci tutti d'accordo, cerchiamo di promuovere la pace nel mondo. Perché il mondo deve essere turbato da guerre che tendono ad uccidere, a ferire, a distruggere, a far soffrire, a sopraffare gli altri costringendoli a rapporti di forza, violenza, sangue, strage, anziché di giusto diritto?

Questo non va. Questa non è civiltà. Adesso che siamo così

progrediti, così coscienti, che abbiamo tanti mezzi per trattare i mutui rapporti dei popoli, la guerra deve essere abolita, deve essere proscritta dai costumi e dalle abitudini delle nazioni. Dobbiamo regolare altrimenti gli interessi dei popoli e delle genti, con trattative, difendendo in altra maniera la giustizia, il buon diritto, l'interesse legittimo; non col sangue, non con la forza, che poi si traduce quasi sempre nella ingiustizia.

Ma abbiamo guardato quest'anno anche all'altro capo delle sorti dei popoli: abbiamo salutato il vertice, diciamo, invitando alla pace, e adesso salutiamo il popolo, voi, che qui simbolicamente rappresentate tutto il mondo, non solo questa terra, ma tutte le genti che desiderano davvero la civiltà pacifica e concorde tra gli uomini. E se coloro che vi guidano hanno il dovere di promuovere la pace, voi, popolo, avete il diritto di essere amministrati e condotti e guidati in maniera tale che non sia turbata la vostra sorte, la vostra tranquillità e la stessa vostra vita.

Voi non avete facoltà di decisione diretta sugli interessi supremi delle nazioni, ma avete il legittimo e sacrosanto diritto di pretendere che i capi conducano le cose in maniera che voi non abbiate a soffrire, non abbiate ad essere colpiti dalle armi terribili a disposizione di chi muove la guerra, senza neanche sapere forse perché, senza possibilità di difesa. Ed è il diritto del popolo che oggi celebriamo nella "Giornata della Pace".

Un ricordo si affaccia alla Nostra memoria. Fu quando avemmo la sorte di accompagnare il Nostro venerato e grande Predecessore Pio XII in quella sortita che fece, se ricordiamo bene, il 13 agosto 1943 (la seconda volta che uscì dal Vaticano per i bombardamenti che cominciarono a colpire anche Roma) proprio passando qui vicino a Porta Maggiore, al ritorno verso i quartieri di San Giovanni. C'era un gruppo di giovani, folli di dolore e disperazione perché il bombardamento era appena avvenuto: case diroccate, morti, feriti, uno spavento collettivo, una psicosi, la gente che sembrava quasi impazzita. Uno di questi giovani correva dietro alla vettura del Papa. Lo ricordo, lo vedo ancora, alzare le braccia disperato, gridando: "Santo Padre, meglio - assurda idea, ma così disse - meglio la schiavitù che la guerra, ci liberi dalla guerra, ci liberi dalla guerra".

Era il grido che nasce appunto dalle classi popolari, che non sono al corrente delle grandi questioni che decidono della sorte delle nazioni: "No, no la guerra. Che abbiamo fatto noi di male, che

c'entriamo noi e perché dobbiamo essere colpiti in una maniera così spietata, crudele, ingiusta e cieca?".

L'irrazionalità della guerra ci apparve allora con una voce e con una scena simbolica che non abbiamo più dimenticato. Ma Noi abbiamo anche un'altra intenzione: non è soltanto la pace per il popolo che Noi vogliamo oggi celebrare. Il Nostro pensiero va oltre. La pace deve sorgere dal popolo, da voi; voi dovete essere i promotori della pace, Voi intanto, se siete cristiani, avete sentito adesso leggere il testo evangelico e sapete che ogni cristiano deve essere un pacifico: non un uomo tranquillo, indolente, che non si incarica di nulla, ma un promotore della pace, un fautore dei rapporti pacifici tra gli uomini. Beati i pacifici, beati cioè coloro che si fanno apostoli della pace, perché saranno chiamati figli di Dio!

Voi che siete figli di Dio dovete essere tutti amorosi promotori della pace. Sentiamo la vostra interrogazione silenziosa: "Noi? Ma come facciamo noi a promuovere la pace? Che mezzi abbiamo noi per far valere questo nostro desiderio, questa nostra aspirazione?".

Rispondiamo. Primo: siamo in democrazia. Cosa vuol dire democrazia? Democrazia vuol dire che è il popolo a dirigere, che il potere nasce dal numero, dalla quantità, dalla popolazione qual è.

Se noi siamo coscienti di questo progresso sociale che il nostro tempo ha maturato e che va diffondendosi per tutta la terra, noi dobbiamo dare alla democrazia questa voce prevalente che si impone. La democrazia "non" vuole la guerra, il popolo "non" vuole che le masse si abbiano a misurare le une contro le altre per uccidere. Deve nascere quindi da questa formazione, da questa mentalità politica di popolo, della massa, della generalità della popolazione l'idea, un'idea dominante: non deve esserci più la guerra nel mondo.

Ma c'è poi anche un'altra via, che vi raccomandiamo. Dobbiamo educarci, dobbiamo formarci, dobbiamo rifare la nostra mentalità e la nostra psicologia. Siete voi disposti realmente ad abolire i rapporti di lotta, di odio, di violenza fra gli uomini? Siete disposti davvero ad essere della gente che promuove la pace e vuole che gli interessi diversi, alcune volte contrastanti, non debbano essere trattati né con l'odio, né con la lotta, né con la forza della violenza e del numero?

Ecco, noi dobbiamo educarci a pensare e a volere così. E guardate

che sotto questo punto di vista siamo ancora in principio. Perché? Perché siamo da tanto tempo intossicati dal pensiero che soltanto con l'odio, soltanto con la violenza, soltanto per le vie di atto si riesce ad ottenere qualche cosa. Se non si va verso gli atti estremi non si ottiene nulla. Questa è una mentalità che deve essere superata.

Purtroppo sarà nata da un'esperienza, e cioè dal fatto che esistono classi egoiste, classi che vogliono essere immobili, che posseggono e non danno, che vogliono usare della loro forza e della loro posizione per sfruttare o almeno per utilizzare gli altri uomini a proprio vantaggio. Anche questo non è né democrazia né buona socialità. Non è la carità che il Signore ci ha insegnato.

Il Signore ci ha predicato una grande verità: voi tutti siete fratelli. L'abbiamo questa idea della fratellanza universale? Sì e no. Lo diciamo tante volte pensando che sia una bella cosa, ma utopistica, cioè non realizzabile, un bel sogno, ma non pratico, che nella realtà delle cose non trova applicazione. Ed ecco che noi dobbiamo persuadere noi stessi, prima che gli altri, che la fratellanza deve essere la legge, il principio, il criterio dominante del rapporto tra gli uomini.

Dobbiamo diventare, se non lo siamo ancora, fratelli, e abituarci - il Vangelo da tanti secoli ce lo dichiara, ma ci trova quasi refrattari alla lezione - a vedere in un altro volto umano quasi lo specchio del nostro, a vedere un altro noi stessi negli altri. Il Signore ha detto: "Amatevi gli uni gli altri, amatevi come voi stessi". Cioè: dobbiamo trasferire anche negli altri quel sentimento di personalità che proprio ci definisce, il nostro io; comprendere noi stessi negli altri, allargare, universalizzare la nostra personalità in modo che gli altri siano trattati come noi stessi vogliamo essere trattati.

Parola di Gesù. E cosa grande e difficile, a cui dobbiamo educarci e per cui forse dovremo celebrare tante belle altre "giornate della pace". Ma questa è la linea! Questa è la grande politica umana e cristiana del mondo! Dobbiamo abituarci a vedere negli uomini non degli antagonisti, non dei nemici, non dei rivali, non dei concorrenti, dei fratelli.

Questo toglie forse a noi la forza di difendere i nostri interessi?

No. Dobbiamo difendere gli interessi nostri in maniera diversa che con l'odio, con la violenza e con la sopraffazione. Dobbiamo trattare su un piano elevato che si chiama ragione, su un piano ancora superiore che si chiama carità. Dobbiamo voler bene a tutti, anche a quelli che ci sono avversari, anche a quelli che ci fossero antipatici, che ci fossero nemici. Dobbiamo avere questa immensa forza nuova di umanità. È la lezione del Vangelo. Figli e fratelli carissimi, abbiamo noi la forza del perdono?

Sappiamo davvero far diventare la nostra anima così forte, così energica da cedere davanti alla cattiveria altrui? Non l'abbiamo forse ancora. La dobbiamo acquistare. E quantunque tutti i giorni diciamo al Signore: "Padre nostro, rimetti a noi i nostri debiti 'come' - attenti a quel come! - 'come' noi li rimettiamo ai nostri debitori", questa equazione fra i debiti che noi vogliamo avere condonati da Dio e quelli che noi dobbiamo condonare agli altri, tante volte non c'è!

Pretendiamo che Dio, sì, ci perdoni, abbia misericordia di noi, ci benedica, e noi "non" benediciamo, "non" perdoniamo agli altri. Bisogna riuscire ad avere questa forza d'animo. La pace non è una debolezza, non è una viltà, non è una rinuncia passiva alle proprie aspirazioni, ai propri interessi davanti agli altri. È una difesa legittima, misurata, ragionata delle aspirazioni. Ce ne sono ancora tante, tante! Per il nostro popolo quante attese vi sono ancora, e belle e grandi; tutti dobbiamo lavorare perché siano soddisfatte. Ma per ottenerle dobbiamo organizzare la nostra società, la nostra democrazia sull'amore, sulla carità, sui principi del Vangelo e anche su quelli del diritto naturale, che ci dice appunto essere gli uomini simili gli uni agli altri e avere tutti parità di diritti e parità di doveri.

Questo vi ricordiamo. E vedete che la predica diventa difficile e diventa quasi impossibile ad effettuarsi, perché domanda molto. Ma cominciamo dal nostro cuore, a renderlo buono, forte, misericordioso, capace di vedere i bisogni e le miserie altrui, capace di soccorrere gli altri, capace di dare la mano a chi è più debole, a chi è caduto, con senso di fraternità e di misericordia. Vedrete, allora, che le cose miglioreranno e un giorno la pace, in nome di Cristo e in nome della civiltà, trionferà.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Solennità della Presentazione di Gesù al Tempio

Martedì, 2 febbraio 1971

La festa che oggi celebriamo, ed i riti in cui essa si esprime, presentano aspetti concettuali diversi, tra i quali ci piace ora scegliere per nostra meditazione e per nostra edificazione l'aspetto di oblazione.

Noi riscontriamo facilmente questo aspetto nel fatto evangelico commemorato: Gesù, dopo quaranta giorni dalla sua nascita, è portato al tempio in Gerusalemme da Maria e da Giuseppe «per presentarlo al Signore» (Luc. 2, 22). È una prescrizione legale, che si compie a riguardo di Gesù, come per ogni altro primogenito, in riconoscimento dei diritti sovrani di Dio; l'oblazione assumeva significato di sacrificio, dal cui compimento il neonato era riscattato mediante una ben più modesta offerta d'un paio di tortore, o di colombi, nella quale tuttavia l'idea di oblazione era significata. L'idea medesima sopravvive nel presente rito commemorativo di quel fatto evangelico: allora Gesù era stato riconosciuto Messia; ed il Messia è proclamato dal vecchio Simeone, invasato dal vaticinio del profeta Isaia circa l'atteso Salvatore, «luce dei popoli» (Cfr. Is. 42, 6; 49, 6). Cristo è la luce del mondo. Immagine più felice, più alta, più universale è difficile attribuire al Figlio di Dio fatto uomo; essa lo dimostra, lo qualifica, lo esalta e lo presenta al mondo. L'evangelista Giovanni, come ben sappiamo, la inserisce nel prologo del suo vangelo: «la luce splende nelle tenebre» (Io. 1, 5-9). Gesù la farà propria, come una delle proprie definizioni abbaglianti: «lo sono la luce del mondo» (Io. 8, 12; e 12, 46). Ed ecco che il cero, simbolo di Cristo-luce, prende nelle vostre mani valore di offerta, espressiva di quella che fu fatta del Bambino Gesù a Dio Signore e altresì di quella che ogni offerente vuol fare di sé e dei suoi allo stesso Iddio, Signore e Padre della nostra vita. L'offerta del cero vuole così esprimere l'oblazione dell'offerente al Signore. Vuole essere il riconoscimento del suo dominio primario sopra di noi e della nostra dipendenza di creature e di figli da Lui. Non svolgeremo discorso su questo atto fondamentale della religione, la quale essenzialmente consiste nel professare tale dipendenza, tale rapporto che classifica la nostra vita nell'ordine ontologico, e che è alla radice del nostro

sistema di pensare e di agire. Vogliamo soltanto notare che questo riconoscimento religioso acquista grande importanza specialmente ai nostri giorni, nei quali l'oblio della nostra derivazione dalla Causa causarum sembra diventare abitudine mentale comune all'uomo moderno, anzi sembra costituire obbligo per la sua acquisita maturità e titolo di fierezza per dargli coscienza di emancipazione e di autosufficienza. Noi riteniamo oggi come ieri, anzi oggi più di ieri per la maggiore conoscenza che noi abbiamo delle ricchezze meravigliose di un universo impari a giustificare la propria esistenza, che la negazione di Dio è negazione della suprema Realtà, è fondamentalmente irrazionale e perciò radicalmente inumana; è cecità, con le conseguenze ch'essa porta con sé nella ansiosa e ormai disperata ricerca delle vie giuste e diritte per il cammino umano. L'affermazione religiosa perciò acquista per noi valore di sapienza che dà al mondo e alla vita un significato, misterioso sì, ma non oscuro, e che conferisce all'uomo questo umile, ma preziosissimo potere di pregare e di sperare.

Completiamo la riflessione collocandola nell'analisi dell'atto compiuto, che abbiamo definito oblazione. Cosa è oblazione? È offerta, che riconosce non solo un diritto divino, ma che vuole altresì riconoscere un amore divino verso di noi; e vuole rispondervi, come può, ma con analogo gesto di amore. È un atto riflesso, che assume significato di risposta. Un piano divino di amore ci circonda; da esso ogni beneficio ci è venuto; quanto noi siamo è un debito, è un dono di Colui «che per primo ci amò» (1 Io. 4, 10-19). La nostra oblazione significa innanzi tutto che ci siamo accorti di questo amore primigenio, che abbiamo avvertito il senso interrogativo ch'esso racchiude, abbiamo capito che sopra di noi si libra un'attesa divina, che mette alla prova la nostra libertà, un invito a cui bisogna dare riscontro, un riscontro dal quale dipende il nostro destino. Nasce di qui il nostro «fiat», il nostro sì, religioso e cristiano.

L'oblazione è segno della nostra coscienza cristiana; e qualche cosa di più: essa vuol essere accettazione, conferma, adesione volontariamente reduplicata. La vita cristiana trova perciò nell'oblazione, cioè nell'offerta cosciente e volontaria dell'anima alla vocazione dell'amore di Dio, la sua prima ed essenziale espressione; e quando l'oblazione si fa totale e perpetua genera una condizione dell'esistenza, un genere di interpretazione cristiana, uno stato di comportamento spirituale e morale, che chiamiamo vita religiosa, la risposta cioè totale all'ipotesi presentata da Cristo ai suoi seguaci più logici e più generosi: «Se tu vuoi essere perfetto . . .» (Matth. 19,

21).

Questo comporta un'associazione non solo ideale, ma reale fra l'oblazione e il sacrificio. L'offerta diventa vittima. Così per Cristo (Cfr. Is. 53, 7); così nella Messa: all'offertorio succede la immolazione sacrificale. Così per noi. La nostra offerta del cero, cioè la nostra oblazione di fede e di amore, conclude ad una disponibilità di effettiva accettazione della volontà divina, del servizio che nella Chiesa ci è assegnato, delle avversità che possono derivare dalla nostra adesione. E allora il gesto che voi, Fratelli e Figli carissimi, rinnovate diventa un atto molto impegnativo e molto bello. Noi lo accogliamo come un segno di devozione filiale e gentile, sì, ma altresì come un atto di forza e di promessa. Esso ci apre davanti la visione di questa Roma cattolica come illuminata dalle molte e vive fiamme della vostra operosa fedeltà; e ciò ci riempie di consolazione e di gioia.

Ci fa ricordare una scena commovente e bellissima del Nostro recente viaggio nell'Estremo Oriente, la scena della nostra Messa notturna nello stadio di Giacarta. Fu così: all'inizio della Messa venne davanti a Noi un ministro dell'altare, e ci pregò di accendere un cero; ciò che subito facemmo. Questo cero acceso fu portato a dare fiamma di luce ad altri ceri predisposti e portati da altri ministri, i quali si portarono ai vari reparti dello stadio, dove erano i fedeli, muniti ciascuno d'una propria candela, che dall'una all'altra propagarono nell'immensa folla dei presenti l'accensione dei ceri. Avvenne che tutto lo stadio era come una costellazione di piccoli lumi. Al momento dell'elevazione tutti i fari che illuminavano lo stadio, eccetto quello sopra l'altare, furono spenti, così che l'altare nell'oscurità della notte apparve circondato da una ghirlanda di tremule fiammelle, come da una fascia scintillante di stelle vive; ogni fedele una luce intorno all'altare di Cristo. Uno spettacolo meraviglioso; ma ancor più: una scena vera e simbolica insieme; ogni fedele una fiamma, offerta a Cristo, luce delle anime, luce del mondo.

La scena, sotto lo sguardo della Madonna della Candelora, pare a Noi, si ripete oggi spiritualmente qui d'intorno, a Noi portando i lumi delle vostre singole oblazioni; a ciascuno di voi recando nel nome di Cristo la Nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA CAPPELLA DEL SEMINARIO ROMANO MAGGIORE

Festa della Madonna della Fiducia

Sabato, 20 febbraio 1971

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Venire in questo Seminario Romano, e qui incontrare il nostro Cardinale Vicario, circondato dai suoi Vicegerenti, dai suoi Vescovi Ausiliari e Delegati per speciali ministeri, qui trovare i Sacerdoti della Diocesi di Roma, quelli specialmente che sono impegnati come Parroci e Vice-Parroci nella cura pastorale e con loro i Predicatori quaresimali, e altri zelanti Sacerdoti del Clero secolare e Religiosi, qui vedermi circondato dai Superiori e dagli Alunni del Seminario, ai quali devo l'invito a compiere questa visita nel giorno benedetto, che questo istituto dedica alla fervorosa devozione della «Madonna della Fiducia», sua protettrice e titolare di questa Cappella, è per me, vostro Vescovo, un momento assai caro, un momento importante, significativo e commovente. Qui io avverto d'essere nel posto e nella funzione che precisamente mi qualificano come vostro Pastore, responsabile delle sorti religiose di questa veneratissima Diocesi, posta al centro della Chiesa cattolica e scelta quale ubicazione storica ed operativa della Sede Apostolica; qui io mi sento nel punto focale della comunione cristiana, qui nel cenacolo di quella «ecclesiae dilectae et illuminatae . . . quae et praesidet in loco chori Romanorum, digna Deo, digna decentia, digna beatitudine, digna laude, digne ordinata, digne casta et praesidens in caritate . . .» (S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, Prologo della Lettera ai Romani); di quella Chiesa affidata al successore di San Pietro; e perciò qui nel vincolo più pieno e più forte della mia affezione per voi, nell'obbligo e nel bisogno d'essere in Cristo vostro Padre, vostro Maestro, vostro Pastore, vostro Fratello, vostro sodale, vostro amico, vostro servitore. Qui vorrebbe la nostra conversazione effondersi spontaneamente e tranquillamente; qui mi piacerebbe ascoltarvi e parlarvi con accento domestico; qui comprendervi e farmi comprendere, confortarvi ed essere confortato, qui con voi ragionare di Cristo, per la gloria del Padre, nello Spirito di verità; qui parlare alle vostre anime delle vostre anime e dei molti problemi spirituali e pastorali di questo tempo, e particolarmente di questa Urbe, dove

ogni questione del regno di Dio acquista importanza maggiore e significato straordinario.

Sappiate almeno con quale animo sono fra voi.

CHI È IL SACERDOTE?

Ma dobbiamo limitarci alla scelta d'un punto solo, fra i tanti che urgono sul cuore, per questo breve colloquio; e qual è? esso si presenta da sé, come un tema d'obbligo, oggi: quello, così detto, della «identità» propria del Sacerdote. È tema, che travaglia certamente voi, alunni del Seminario, tesi verso la definizione del vostro avvenire; e tema, che può insorgere come un angelo di luce, o come uno spettro notturno, nella coscienza di voi, Sacerdoti, in un atto riflesso sul vostro passato, ovvero sull'esperienza del vostro presente. Ecco: chi è il Sacerdote? La domanda, dapprima ingenua ed elementare, si appesantisce di dubbi molesti e profondi: è davvero giustificata l'esistenza d'un sacerdozio nell'economia del nuovo Testamento? quando sappiamo che quello levitico è terminato, e solo quello di Cristo adempie la funzione mediatrice fra Dio e gli uomini, e quando questi, elevati al livello di «genus electum» (1 Petr. 2, 9) sono rivestiti d'un sacerdozio loro proprio, che li autorizza ad adorare il Padre «in spirito e verità»? (Io. 4, 24) E poi questo travolgente processo di desacralizzazione, di secolarizzazione, che invade e trasforma il mondo moderno, quale spazio, quale ragion d'essere lascia al prete nella società, tutta rivolta a scopi temporali e immanenti, al prete rivolto a scopi trascendenti, escatologici e così estranei all'esperienza propria dell'uomo profano? Il dubbio incalza: è giustificata l'esistenza d'un sacerdozio nell'intenzione originaria del cristianesimo? d'un sacerdozio quale è fissato nel profilo canonico? Il dubbio si fa critico, sotto altri aspetti, psicologico e sociologico: è possibile? è utile? può ancora galvanizzare una vocazione lirica ed eroica? può ancora costituire un genere di vita, che non sia alienato, o frustrato? Questa problematica aggressiva i giovani la intuiscono, e molti ne restano scoraggiati: quante vocazioni spente da questo vento sinistro! e la sentono talvolta come un interiore tormento sconvolgente anche quelli che al sacerdozio sono già impegnati; e per taluni diventa paura, che si fa coraggiosa in alcuni, ahimé! , solo alla fuga, alla defezione: «Tunc discipuli . . . relicto Eo, fugerunt»; l'ora del Getsemani! (Matth. 26, 56)

Si parla di crisi del sacerdozio. Il fatto che voi siate qui raccolti dice

subito che essa non ha presa su i vostri animi: grande fortuna! grande grazia! Ciò non esclude che anche voi ne avvertiate il pericolo, ne sentiate la pressione, ne desideriate la difesa. Vorrei che questa mia visita agisse in voi come conferma interiore e gioiosa della vostra scelta. Per questo oggi sono venuto. Nulla è ora più necessario per il nostro Clero che la ripresa d'una coscienza ferma e fiduciosa della propria vocazione. Si potrebbero adattare alla presente situazione le parole di San Paolo: «Videte, vocationem vestram, fratres» (1 Cor. 1, 26). Non mi diffondo in analisi e in discussioni. Voi sapete che su questo tema esiste ormai una vasta letteratura. Ai libri corrosivi della sicurezza, che fiancheggia il sacerdozio cattolico, rispondono ora libri che non solo confortano tale sicurezza, ma che la avvalorano di nuovi argomenti, di quello fra tutti più valido d'una fede più illuminata e convinta, donde la vita del prete trae sorgente inesaurita di luce, di coraggio, di entusiasmo, di speranza. E sapete che la Chiesa, in questo tempo, svolge ad alto livello, negli studi teologici, nei documenti del magistero (citeremo, ad esempio, la lettera dell'Episcopato tedesco sull'ufficio sacerdotale), e svolgerà nel prossimo Sinodo episcopale, la verifica dottrinale e canonica della propria struttura sacerdotale.

PROBLEMATICA STIMOLANTE

Vorrei dirvi ora soltanto due parole. La prima: non abbiate timore di questa problematica sul sacerdozio. Essa può essere provvidenziale, se davvero ne sappiamo trarre uno stimolo a rinnovare la concezione genuina e l'esercizio aggiornato del nostro sacerdozio; ma purtroppo può anche diventare eversiva, se si attribuisce valore più del merito a luoghi comuni, oggi divulgati con grande facilità, sulla crisi, che si vorrebbe fatale, del sacerdozio, sia per novità di studi biblici tendenziosi, sia per autorità di fenomeni sociologici, studiati per via di inchieste statistiche, o di rilievi di fenomeni psicologici e morali. Interessantissimi dati, se volete, meritevoli di seria considerazione in sedi competenti e responsabili, ma non mai tali da scuotere la nostra concezione sull'identità del sacerdozio, se questa coincide con la sua autenticità, quale la parola di Cristo e la derivata e provata tradizione della Chiesa consegnano intatta, anzi dopo il Concilio approfondita, alla nostra generazione. Tale autenticità si sostiene, come ben sapete, anche al confronto del mondo areligioso moderno, il quale, proprio perché tale e perché enormemente progredito nella esplorazione e nella conquista delle cose accessibili alla nostra esperienza, avverte, e più avvertirà, il mistero dell'universo che lo avvolge e l'illusione della propria

autosufficienza, esposta al pericolo d'essere asservita e inaridita dal suo stesso sviluppo, ed eccitata all'exasperante conato di raggiungere l'ultima verità e la vita che non muore. In un mondo come il nostro, non è annullato, è accresciuto il bisogno di chi compia una missione di verità trascendente, di bontà supermotivata, di salvezza escatologica: il bisogno di Cristo. E noi non disperiamo della gioventù del nostro tempo, quasi essa fosse allergica e refrattaria alla vocazione più audace e più impegnativa, quella del regno di Dio. Preghiamo, operiamo e speriamo : «Potest Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae» (Luc. 3, 8). Abbiamo fiducia in voi, giovani Alunni della scuola della Chiesa, e in voi, fratelli nostri nel sacerdozio e collaboratori nel ministero; abbiamo fiducia che saprete desumere dalla sempre vera sapienza della fede cattolica le forze vive e le forme nuove per riprendere il colloquio col mondo moderno: il Concilio vi offre il suo volume, che non indarno voi custodirete. E voi tutti, figli e fratelli, abbiate fiducia nel vostro Vescovo! il quale non ha nulla da promettervi di quanto può fare attraente la vita per chi ama questa vita; ma per chi ama Cristo, per chi ama la Chiesa, per chi ama i fratelli, offre ciò che a tanto amore conforta: la fede, il sacrificio, il servizio; la Croce insomma; e con essa la fortezza, il gaudio e la pace; e poi l'orizzonte estremo delle speranze eterne. E tutto questo uniti insieme, nella ricomposizione di quel presbiterio romano, di quella comunità ecclesiale, che ci dia l'ansia ed il presagio di realizzare in continua e paziente tensione la preghiera testamentaria di Gesù: Siano tutti uno (Io. 17, 21).

«MATER MEA , FIDUCIA MEA!»

L'altra parola è quella che sempre risuona in quest'aula di pietà vigiliare del sacerdozio: Maria, mater mea, fiducia mea. È la festa della Madonna qui e così venerata, che ora ci riunisce e che senza alcuno artificio devozionale, o convenzionale mette in luce la conversatio, la relazione cioè, l'intimità, diciamo pure il dialogo, che deve esistere fra l'ecclesiastico, alunno, diacono o sacerdote che sia, e la Vergine Madre di Dio. La festa familiare di questo Seminario riporta il pensiero della nostra trepidante controversia e della nostra fiduciosa apologia del sacerdozio a quello di Maria, Madre di Cristo. Non già che noi possiamo attribuire alla Madonna le prerogative del Sacerdozio, e al Sacerdozio quelle proprie della Madonna, ma esistono analogie e rapporti fra l'ineffabile somma di carismi, di cui è ricolma Maria, e l'ufficio sacerdotale, che faremo sempre bene a studiarne e a goderne la corrispondenza. È di questa armonia che può edificarsi la nostra formazione, sempre in via di

perfezionamento: Donec formetur Christus in vobis (Gal. 4, 19), e può arricchirsi la nostra esperienza sacerdotale. È questa armonia, innanzitutto, che ci trasporta, per via esistenziale, quasi per incanto, nel quadro evangelico, dove visse la Madonna e da lei Gesù: così ella ci è subito maestra di questo ritorno alle fonti scritturali, del quale oggi tanto si parla, e subito ella sveglia in noi quella vita profonda, quell'attività personalissima, ch'è la nostra coscienza interiore, la riflessione, la meditazione, la preghiera. Dobbiamo pensare e modellare la nostra esistenza in modo reduplicato: non possiamo avere un'azione esteriore, per buona che sia, di ministero, di parola, di carità, d'apostolato, veramente sacerdotale, se essa non nasce e non ritorna alla sua sorgente e alla sua foce interiore. La nostra devozione a Maria ci educa a questo indispensabile atto riflesso a duplice titolo: perché ci conduce al Vangelo, che ci ispira e ci misura, e perché incontriamo la Madonna in questo identico atteggiamento, di ripensare gli avvenimenti della sua vita, cogitabat qualis esset ista salutatio (Luc. 1, 29); conferens in corde suo (Luc. 2, 9); Mater Eius conservabat omnia verba haec in corde suo (Luc. 2, 51). Maria scopre in ogni sua cosa un mistero; e non poteva essere altrimenti per lei, così prossima a Cristo. Può essere diversamente per noi che a Cristo siamo tanto vicini da essere autorizzati a dispensare i suoi misteri (Cfr. 1 Cor. 4, 1), e a celebrarli in persona Christi? (Cfr. Phil. 2, 7)

Introdotti in questo sentiero della ricerca dell'esempio di Maria, tutta la nostra vita trova la sua forma, quella spirituale, quella morale, quella ascetica specialmente. Non è tutta permeata di fede la vita di Maria? Beata, quae credidisti! (Luc. 1, 45) la saluta Elisabetta; né più alto elogio si può fare di Lei, la cui vita tutta si svolge nella sfera della fede. Lo ha riconosciuto il Concilio (Lumen gentium, 53, 58, 61, 63, ecc.). E la nostra vita sacerdotale non ha forse lo stesso programma, non deve essere vita che attinge dalla fede la sua ragion d'essere, la sua qualificazione, la sua speranza finale? Poi, il suo titolo privilegiato ci trema sulle labbra: è la Vergine. Cristo ha voluto nascere da una Vergine, e quale! l'Immacolata! Non dice nulla questo accostamento dell'Immacolata alla nostra scelta dello stato ecclesiastico, che deve essere non represso, ma esaltato, trasfigurato, potenziato dal sacro celibato? Ne sentiamo oggi criticare il lato negativo, fino a dirlo inumano e impossibile: la rinuncia cioè all'amore dei sensi e del vincolo coniugale, normale, altissima e santa espressione dell'amore umano. Vicini a Maria, noi avvertiamo il triplice e superiore valore positivo del sacro celibato, estremamente confacente col sacerdozio: primo, il perfetto e

rigoroso dominio di sé (ricordate San Paolo: Castigo corpus meum et in servitatem redigo . . .?) (1 Cor. 9, 27), dominio indispensabile per chi tratta le cose di Dio e si fa maestro e medico delle anime, e segno luminoso e direttivo al Popolo cristiano e profano delle vie che conducono al regno di Dio; secondo, la disponibilità totale al ministero pastorale che il celibato ecclesiastico garantisce al sacerdote; è evidente; terzo, l'amore unico, immolato, incomparabile e inestinguibile a Cristo Signore, il Quale dall'alto della croce affida la Madre sua al discepolo Giovanni, che la tradizione asserisce essere rimasto vergine: Ecce filius tuus; ecce mater tua . . . (Io. 19, 26-27)

E così dite, sempre facendo di Maria il nostro modello, della sua obbedienza assoluta, che inserisce la Madonna nel disegno divino: Ecce ancilla Domini (Luc. 1, 38) dite così dell'umiltà, della povertà, del servizio a Cristo: tutto è esemplare per noi in Maria. Dite così del suo magnanimo coraggio, superiore ad ogni classica figura di eroismo morale: Ella stava iuxta crucem Jesu (Io. 19, 25), a ricordarci che, come partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo, noi dobbiamo essere altresì partecipi della sua missione redentrice, essere cioè con lui vittime, totalmente consacrati ed offerti al servizio e alla salvezza degli uomini; potremo meditare così la profezia che ha fatto pesare sul cuore di Maria, durante tutta la sua vita, l'incombente, misteriosa spada della passione del Signore (Cfr. Luc. 2, 35) e potremo così applicare a noi stessi le parole dell'Apostolo: Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore Eius, quod est ecclesia, cuius factus sum ego minister (Col. 1, 24).

È facile, è dolce, è corroborante ripetere allora la bella giaculatoria: Maria, mater mea, fiducia mea. Oggi e sempre nella nostra vita sacerdotale.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



STAZIONE QUARESIMALE A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 24 febbraio 1971

Noi diremo antico e tradizionale questo rito, col quale intendiamo inaugurare la quaresima, non antiquato e anacronistico, per il fatto che esso vuol essere un rito di penitenza, e che intende tributare alla sua annuale espressione comunitaria e liturgica, qual è la quaresima, la debita osservanza, secondo lo spirito e le norme della Chiesa e secondo il precetto che ne fa ai fedeli il recente Concilio (Cfr. Sacrosanctum Concilium, 109-110).

Noi ci domanderemo perciò, in capite quadragesimae, se ai giorni nostri si possa ancora parlare di penitenza, poiché non solo sono ormai fuori uso le pratiche penitenziali della quaresima d'una volta, primissima fra quelle pratiche il digiuno (rimasto d'obbligo per tutta la comunità cattolica di rito latino solo per questo mercoledì delle ceneri e per il venerdì santo), ma sembra obliterato il concetto della penitenza, sostituito da una mentalità completamente contraria, quella cioè del culto della propria persona fisica e sociale, e che va dalla cura scrupolosa, e sempre commendevole, dell'igiene sanitaria e della buona salute corporale, fino allo studio di evitare ogni molestia, ogni innocuo limite al proprio benessere, fino poi all'edonismo del costume e del pensiero, non che talora ai suoi deplorabili eccessi del divertimento smodato, mondano e licenzioso, e perfino della droga esilarante e micidiale. L'uomo moderno, parrebbe, non vuole più nemmeno sentir parlare di penitenza, come di cosa irrazionale e inammissibile, triste reminiscenza di tempi oscuri ed inumani; egli organizza tutta la sua vita sulla formula dello stare bene; né la concezione cristiana della vita vi ha normalmente obbiezione da opporre, anzi la carità che tutta la ispira, la rende solidale e promotrice specialmente quando si tratta di procurare a chi versa nella penuria e nel bisogno i beni necessari alla salute fisica del legittimo benessere umano, della vera dignità della vita.

NECESSITÀ DELLA METANOIA

Ma questa severa parola «penitenza» non può tuttavia essere espunta dal discorso programmatico cristiano. Essa è dichiarata necessaria. Dice e ripete infatti il Signore, commentando un fatto di

sangue e le vittime del crollo della torre di Siloe: «Se voi non farete penitenza, tutti egualmente perirete» (Luc. 13, 1-5). Anzi, l'annuncio del regno di Dio, che apre il Vangelo, è fatto all'insegna della penitenza. Così Giovanni, il Precursore (Marc. 13, 1-4); così Gesù: «Fate penitenza e credete al Vangelo» (Marc. 1, 15); e così la prima predicazione apostolica, per bocca di Pietro, il giorno di Pentecoste, ha per tema la penitenza: «Fate penitenza, e poi ciascuno di voi sia battezzato . . .» (Act. 2, 38; cfr. 3, 19). È importante risalire al significato originario di questa parola, che cosa significa penitenza, «metanoia» in greco, nel linguaggio scritturale? Significa conversione, come tutti sanno, significa cambiamento di mentalità; e si riferisce questo cambiamento allo stato dell'uomo peccatore, bisognoso di mutare vita e di rivolgersi a Dio, e perciò desideroso di deplorare le proprie mancanze, di pentirsi e d'invocare la divina misericordia. Perciò la penitenza è innanzi tutto un complesso di atti interiori: è un rivolgimento di pensieri, è una coscienza della propria anormalità morale, della propria indegnità, un riconoscimento della propria irregolare verità personale di fronte a Dio, la quale non può essere che una verità umiliante. È intanto nell'essenza dell'atto religioso l'umiltà (pensiamo al Magnificat); se poi l'umiltà deve riconoscere non solo il motivo metafisico dell'incolmabile dislivello fra la creatura ed il Creatore, ma anche il motivo di una indegnità morale, la verità che essa esprime diventa o disperata o penitenziale; e chi la esprime pronuncia su se stesso un giudizio di condanna, ovvero ha per sé un'invocazione di misericordia: questa ultima invocazione è la penitenza interiore; cioè un profondo senso personale di verità e di giustizia, che fa sue le parole del pubblicano della parabola, il quale non osava oltrepassare le soglie del tempio; e nemmeno alzava gli occhi al cielo, ma si percuoteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me, che sono peccatore» (Luc. 18, 13). Questa è la contrizione, è la conversione, è la penitenza, dalla quale, venendo incontro all'uomo penitente la grazia, germoglia la nuova vita dell'anima. La metamorfosi dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo prodigio di grazia, di psicologia, di orientamento morale, viene proprio a maturazione mediante la penitenza (Cfr. Rom. 6, 6; Eph. 4, 22-24; Col. 3, 9-10).

Dal che si vede, Fratelli e Figli carissimi, che la penitenza, lungi dal farci paura, dovrebbe stimolare il nostro coraggio e la nostra speranza. Essa non è fine a se stessa, anche se sempre avremo bisogno della penitenza interiore durante tutto il corso della nostra tempestosa navigazione nel tempo. Dice S. Tommaso: «Tale penitenza deve durare fino alla fine della vita» (S. TH. III, 84, 8); come

sempre chi guida una barca in un mare agitato deve continuamente manovrare il timone per conservare la rotta sulla linea giusta; ma sta il fatto che la penitenza intende corroborare, non deprimere chi ne intraprende il coraggioso e austero esercizio, e conduce alla pace e alla gioia interiore, non alla tristezza. È una pedagogia agonistica dello spirito quella cristiana, come c'insegna S. Paolo, il quale, paragonando i fedeli all'atleta che ambisce giungere primo al traguardo, così li esorta: «Correte in modo da prendere il premio» (1 Cor. 9, 25; 2 Tim. 2, 5; ecc.).

LA RINUNCIA ALLE COSE SUPERFLUE

E questo viene a proposito anche nel nostro tempo, nel quale una certa fobia per la tradizione ecclesiastica e una certa simpatia per la secolarizzazione ha fatto perdere a tanti cristiani, e perfino ad alcuni ambienti religiosi la stima ed il gusto dello stile austero e penitenziale adottato dalla Chiesa con certe sue osservanze ascetiche, di per sé non indispensabili, ma utili e comprovate dalla esperienza per conservare allo spirito il suo primato nel complicato e disordinato (a causa del peccato originale) complesso organismo umano, per dare all'atteggiamento penitenziale interiore il suo esercizio esteriore e la sua testimonianza sociale, e per neutralizzare la tentazione mondana oggi tanto insinuante e diffusa: non solo il digiuno, per la comprensione, che la madre Chiesa ha dei bisogni dei suoi figli e dei costumi dei tempi, è praticamente quasi del tutto scomparso, ma è scomparsa in molti settori della disciplina ecclesiastica l'usanza dell'abito clericale e religioso, l'ossequio ad una regola puntuale e severa, la rinuncia alle cose superflue e all'esibizione spesso equivoca e infida che i mezzi di comunicazione sociale offrono dell'opinione pubblica e della dissipazione mondana. Insensibilmente anche noi seguaci di Cristo e classificati come fedeli cattolici tendiamo spesso ad una vita cristiana comoda e conformista, e piano piano escludiamo praticamente la mortificazione, il sacrificio, la croce dal nostro costume. Molti oggi desiderano un cristianesimo facile, affrancato da leggi canoniche e da obbedienze comunitarie; preferiscono, come qualcuno dice, scegliere la libertà, sviluppare la personalità propria, concedere alla curiosità non solo una prudente e legittima conoscenza, ma talora l'esperienza delle forme riprovevoli o discutibili della vita profana: letture, conversazioni, spettacoli, frequenze, divertimenti, taluni criteri amorali che certo non riflettono la valorosa, coerente e perseverante sequela del Signore, il Quale ha predicato la via stretta (Matth. 7, 13), la semplicità (Cfr. Matth. 10, 10) e la povertà, e la legge

del morire per vivere (Cfr. Io. 12, 24-26).

L'ESERCIZIO DELLA CARITÀ

Non vogliamo con questo rendere artificialmente difficile la pratica della vita cristiana, né vogliamo dare soverchia importanza al formalismo esteriore, in cui essa può cadere, né vogliamo censurare le riforme che la Chiesa promuove ed approva. Vogliamo piuttosto un cristianesimo logico e forte, un'adesione filiale e virile alle esigenze istituzionali e comunitarie della Chiesa, un'abitudine studiosa e sollecita nel compiere la volontà di Dio, una valorizzazione morale e spirituale della fedeltà volonterosa e lieta al quotidiano dovere, una spiritualità bivalente, orante cioè e operante.

E, per dir tutto, due altri punti meritano menzione in questa rapida apologia della penitenza, che l'apertura della quaresima ci suggerisce : l'esercizio della carità, per primo, verso i poveri e i sofferenti, verso le opere della beneficenza e dell'assistenza cristiana, verso le missioni cattoliche e lo sviluppo del così detto terzo mondo, verso le nostre scuole e la nostra stampa, verso le necessità della comunità ecclesiale e sociale, e sono tante; la carità, voi sapete, è multiforme; si esplica nella larga raggiera delle opere di misericordia corporali e spirituali; è multiforme, come lo sono i bisogni dei nostri fratelli; nessuno può dire di non essere in grado di effondere per loro qualche tesoro di carità: di preghiera almeno, dato che la quaresima aumenta le dosi e le forme della preghiera (sarebbe questo altro discorso da fare!). E poi, secondo punto, la riconciliazione con il dolore! vogliamo dire: lo sforzo per comprendere quale valore possa avere per la gloria di Dio e per la nostra e altrui salvezza la sofferenza: espiazione, purificazione, rigenerazione, redenzione, amore, amore che vince la morte possono essere i tesori nascosti nel dolore umano, anche e soprattutto in quello naturalmente per noi inesplicabile e assurdo: il dolore innocente. Non è forse con l'amore e col dolore che Cristo ci ha redenti? e non era Egli innocente? Mistero drammatico, alla cui contemplazione e partecipazione la quaresima ci conduce: in fondo al suo faticoso itinerario sta il Crocifisso, sta Gesù risorto.

Procediamo con fiducia. Egli ci precede con la sua parola, il suo esempio, la sua grazia. Procedamus in pace.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN LUIGI GRIGNION DE MONTFORT

Domenica, 7 marzo 1971

Durante la celebrazione della S. Messa nella Parrocchia di S. Luigi Grignon de Montfort, dove si è recato il 7 marzo per la funzione quaresimale, Paolo VI si rivolge ai presenti dopo il Vangelo con queste parole. Salute a voi, fratelli e figli carissimi! Questo incontro suppone che noi ci conosciamo. Voi mi vedete e sapete chi sono. Io sono felice di vedervi e anch'io so chi voi siete: i parrocchiani di questa chiesa. Io sono il Papa. Chi è il Papa? Il servo dei servi del Signore, ministro di Gesù Cristo, che ha una duplice funzione. La prima, che mi porta tra voi, è quella di Vescovo di Roma. Sua Santità ricorda, ora, i rapporti che lo legano ai suoi diocesani: ad essi è stato mandato come responsabile delle loro anime, per il loro bene spirituale, per la loro salvezza. Perciò egli è interessato a tutte le cose che li riguardano sotto il profilo pastorale. Ho, poi, un altro ufficio; non solo l'incarico della cura pastorale della chiesa romana, ma dell'intera Chiesa cattolica. La responsabilità di tutte le anime di coloro che credono in Cristo in pratica prevale su quella di Vescovo dei romani: per occupazioni, difficoltà, prove. E così il Papa è spesso assente dall'immediato contatto col popolo. Per questo esiste l'incarico di Vicario del Papa per la diocesi di Roma, esercitato attualmente dal Signor Cardinale Angelo Dell'Acqua. A lui Paolo VI rivolge un pubblico ringraziamento per il bene che va prodigando in sua vece. Ma anche il Cardinale Vicario si avvale di collaboratori, vescovi e sacerdoti. Di qui un particolare saluto a uno di questi collaboratori qualificati, il Rev.do Don Eugenio Falsina parroco della comunità di S. Luigi Grignon de Montfort e la esortazione ai parrocchiani a corrispondere alle sue cure, intese a formare con lui la grande assemblea che è il Corpo Mistico di Cristo.

A questo punto Paolo VI parla dell'importanza della visita pastorale, che coincide con il presente incontro. Essa è un momento speciale della vita di una comunità parrocchiale, perché sottolinea che cosa significa appartenere alla Chiesa, essere, come diceva San Paolo, dei «santi». La visita del Pastore è rivolta a quanti sono veramente fedeli, a quanti costituiscono questo «essere un cuore solo e un'anima sola». È rivolta ai piccoli, che interessano direttamente il ministero del Papa; a coloro che di essi si occupano, membri della

famiglia monfortana o esponenti delle organizzazioni del laicato cattolico, tra cui in particolare le donne di Azione Cattolica, iniziatrici e realizzatrici di particolari opere di apostolato e di carità nell'ambito della Parrocchia: esse meritano di essere segnalate e imitate.

Il Papa a questo punto inizia la spiegazione del Vangelo della Messa, quel servizio reso ai fedeli da ogni sacerdote, ma che acquista il suo significato più alto quando è esercitato da un vescovo successore degli Apostoli e ancor più dal capo del Collegio apostolico.

Sua Santità illustra ai presenti la stupenda pagina del Vangelo della Trasfigurazione. L'avvenimento fu preceduto da due fatti: la scena di Cesarea di Filippo, quando Pietro aveva proclamato: «Tu sei il Cristo, figlio del Dio vivo» e l'annuncio dato da Gesù ai discepoli della sua imminente passione. Paolo VI descrive ai fedeli la visione suggestiva del Monte Tabor, così come è rimasta ' impressa nella sua memoria dopo il pellegrinaggio in Terra Santa: una forma quasi conica che si erge al centro di una pianura tondeggiante di colline. Il Papa rievoca, immagine per immagine, il miracolo della Trasfigurazione: il sonno di Pietro, Giacomo e Giovanni; la preghiera di Gesù; il chiarore improvviso e sfolgorante, la sorpresa dei discepoli destati improvvisamente da quella luce mirabile; le figure di Mosè e di Elia accanto a Cristo; la proposta appassionata di Pietro; la voce del Padre che proclama: Questo è il mio Figlio diletto; l'impressione globale dell'avvenimento sui discepoli, e in particolare su Pietro, che lo rievocò successivamente in una delle sue Lettere ai cristiani.

Commentando il miracolo, il Papa lo presenta come una rivelazione di chi realmente Gesù è. Gesù, nel Vangelo, si manifestò lentamente, gradualmente, e non a tutti. Questa volta, mostrò anche ai sensi dei suoi discepoli l'immagine che lo definisce e lo qualifica: la luce. Gesù infatti è luce, è la luce del mondo, la bellezza dell'umanità, Gesù è colui nel quale si concentrano i destini del mondo.

Il cammino della vita cristiana deve, quindi, essere incentrato in questa stella polare che si chiama Cristo Gesù, Figlio di Dio benedetto. Perciò siamo esortati ad aprire finalmente gli occhi dell'anima e conoscere Gesù. Possiamo dire veramente di conoscerlo, di sapere chi è? Meditate e credete in Nostro Signor Gesù Cristo. Con i sensi, non si arriverebbe mai a conoscerlo; ma ci sono gli occhi della Fede. Se crediamo a ciò che Egli ha detto, sappiamo che è veramente Dio fatto uomo, il centro dell'umanità, il

nostro salvatore, l'indispensabile nostro maestro, amico, fratello.

Il Vangelo suggerisce al Santo Padre un'altra considerazione: come vive fra noi Gesù Cristo adesso? Come si prolunga la sua presenza nel tempo, come si manifesta, si attualizza, diventa vita e storia nostra? La sua continuazione è la Chiesa, che da Lui promana come un fiume. Questo fiume umano che vive di Lui presenta fenomeni analoghi, simili a quelli di Gesù. La Chiesa sembra umana e poi, se la si guarda bene, si vede che è divina, proprio come la persona di Gesù, che era Uomo ed era Dio. Della Chiesa, di solito, noi vediamo l'aspetto umano. E in questi anni tale aspetto umano è criticato in maniera acerba. Esso non è nella Chiesa sempre perfetto. Ha dei difetti, dei limiti, dei caratteri non sempre simpatici, non sempre attraenti. Allora si diventa critici, contestatori, anticlericali, infedeli. L'aspetto umano e storico della Chiesa non attrae. Ci secolarizziamo. Vogliamo vivere la vita del tempo e non altro. Ma a bene guardare non è la fede ma la fantasia, forse ammantata di parvenze culturali, a causare questi giudizi.

Invece la realtà è diversa: la Chiesa, sì, è umana, ed ha quindi un suo aspetto sperimentale limitato, difettoso. Esso può essere talvolta, purtroppo anche non edificante. Ma se la guardiamo bene, con gli occhi della sapienza, che il Signore dà ai suoi che hanno ricevuto il Battesimo e la Fede, sappiamo che dietro questa faccia umana c'è una realtà divina che a noi preme di penetrare al di là dei suoi limiti terreni. La Chiesa è Cristo presente, vivente nella storia. Più che curarci dei suoi difetti visibili, dobbiamo cercare di penetrare nella sua realtà, di vederla trasfigurata, di vedere la sua luce che è splendente come il sole e candida come la neve.

Amate la Chiesa - aggiunge Paolo VI -, anche per i suoi difetti, che sono i bisogni che la Chiesa ha. Ma soprattutto amatela perché davvero nasconde Cristo e dà Cristo; ha dei poteri miracolosi, sacramentali; comunica la sua vita; ha il segreto di metterci in comunicazione diretta, vivente con Cristo. Ed è per questo che io sono, come Santa Caterina, folle d'amore per la Chiesa.

Nell'applicare, infine, il tema alla vita parrocchiale, Paolo VI esorta i presenti ad uno sforzo per trasfigurare la parrocchia, cioè renderla spiritualmente bella, santa, piena della presenza di Cristo, e per vederla non soltanto con occhi umani. Essa è un mistero, una realtà divina presente, ed è la nostra casa, è la famiglia di ciascuno, la strada attraverso la quale è possibile raggiungere il Cielo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



«DOMINICA IN PALMIS DE PASSIONE DOMINI»

Domenica, 4 aprile 1971

Parlo a Voi, Giovani, specialmente: mi ascoltate?

Supponiamo di fare un dialogo, un breve dialogo.

Perché siete qui, questa mattina? Perché siete stati invitati.

E perché invitati? Perché è la Domenica delle Palme.

E quale motivo offre la Domenica delle Palme per invitare i Giovani ad una Messa del Papa, celebrata per loro? Il motivo è dato dal fatto che oggi la Chiesa celebra la memoria d'un fatto evangelico, che ben conosciamo: l'entrata di Gesù in Gerusalemme, con una certa solennità, cavalcando un asinello, attorniato dai suoi discepoli, in mezzo ad una enorme folla di gente. Perché tanta gente? Perché era vicina la grande festa annuale del Popolo ebreo; e la gente veniva da tutta la nazione, da tutte le tribù, e si addensava nella città capitale, dove c'era il Tempio. Sapete come si chiamava questa festa? Si chiamava la Pasqua. E quale era il suo significato? Era un significato commemorativo; essa voleva ricordare - attenzione! - la liberazione del Popolo ebraico dalla schiavitù, in cui era vissuto per tanti anni, e da cui partiva per conquistare la patria; perciò la festa aveva anche un significato profetico; era una celebrazione che non guardava soltanto al passato, ma guardava anche al futuro; e che cosa aspettava dal futuro? Aspettava un Capo, una guida, un maestro; aspettava l'uomo della speranza; aspettava un Salvatore. Doveva essere un discendente di David, il re, che aveva dato consistenza civile, ma insieme coscienza della sua vocazione religiosa al Popolo ebraico. Aspettava il Messia. Messia voleva dire l'uomo consacrato da Dio, il Sacerdote, il Re, il Profeta, il «servo di Dio», il Figlio dell'uomo, colui insomma in cui si concentrava il senso, la salvezza, la grandezza, la vittoria della nazione e dell'intera umanità. La fantasia aveva giocato molto intorno al concetto di questa misteriosa figura, prodigiosa, strepitosa. Il fatto è, questa è la storia del Vangelo, che quando Gesù cominciò a predicare il «regno di Dio» e a fare miracoli si diffuse l'opinione prima, la certezza poi che Gesù fosse il Messia. E Gesù, che non aveva mai voluto circondarsi di gloria esteriore, volendo sempre proclamare un regno di Dio, non un

regno terreno e politico, alla fine si presentò, umilmente, ma chiaramente a tutto il Popolo, come il vero Messia, e fu allora che, nonostante la sorda e fiera opposizione delle autorità giudaiche, fu acclamato per quello che era, il «Figlio di David», l'aspettato, il Messia, l'instauratore del nuovo regno di Dio, il Liberatore, il Salvatore. Voi sapete come andarono le cose: dopo cinque giorni Gesù fu arrestato, processato, crocifisso; ma al terzo giorno Egli risuscitò; e il nuovo regno, il cristianesimo, la Chiesa, la vita divina comunicata a chi crede, qui nel tempo, misteriosamente, e poi oltre il tempo, gloriosamente e eternamente, era inaugurata e fondata.

I FANCIULLI ACCLAMANO IL MESSIA

Voi domanderete: che cosa ci entriamo noi giovani? Ebbene, prima di tutto, procuriamo di capire che si tratta d'un avvenimento centrale, decisivo, così straordinario che riguarda l'umanità intera, ci riguarda tutti, come individui e come società; tutti, e a fondo.

Poi, è da notare una circostanza singolare nell'avvenimento che ora commemoriamo; ed è questa. Tutta l'enorme folla acclamò Gesù, quel giorno, come Messia, tagliando rami dagli alberi, - ecco le palme -, per festeggiare Colui che veniva nel nome del Signore. E chi fece più chiasso? Chi inneggiò con voce più alta e con maggiore entusiasmo in quell'ora solenne? Furono i ragazzi; lo riconobbe lo stesso Gesù, citando un salmo, cioè dando così valore profetico alle voci dei fanciulli e prendendo la loro difesa verso coloro che li volevano far tacere (Cfr. Matth. 21, 15-16). Cioè la voce dei giovani ha una importanza sua propria nel riconoscimento di Gesù, come Messia, come Cristo, come Maestro e Salvatore del mondo.

Ed è per questa circostanza che giovani e ragazzi sono invitati ad intervenire alla cerimonia liturgica che ricorda quel fatto evangelico? Sì, ma con una intenzione non puramente cerimoniale e commemorativa; con un'intenzione speciale, propria per voi, giovani e ragazzi d'oggi. E cioè? Che voi facciate, come quelli della scena evangelica, la vostra scelta.

LA SCELTA

Quale scelta? Quella di Cristo. State a sentire. Voi Cristo lo avete già scelto. Voi siete già cristiani. Siete stati battezzati? Sì. Allora voi siete cristiani. Ma quali cristiani siete voi? Essere cristiani non è

cosa da poco; vuol dire essere già inseriti nel dramma della salvezza; vuol dire avere già una concezione del mondo e della nostra esistenza, della storia passata e dei destini futuri; vuol dire avere già un programma impegnativo di vita, cioè credere, operare, sperare, amare. Ebbene, ripeto, quali cristiani siete voi? Non conta guardare a come si comportano tanti cristiani. Bisogna che ciascuno badi a sé, al proprio comportamento.

Vedete. Vi sono diversi comportamenti, fra i giovani, rispetto al proprio carattere cristiano. Facciamo subito una classifica sommaria? Ecco.

Vi è una prima categoria di cristiani, che spesso senza nemmeno pensarci, sceglie il comportamento «zero». Chiamiamo zero quel comportamento che non dà alcun peso, alcuna importanza al fatto d'essere cristiano. Cioè: è un comportamento nel quale il carattere cristiano non significa nulla. Nei Paesi di missione questo non avviene: un cristiano è cristiano, e sa di dover vivere in una certa maniera, con un certo stile, che lo distingue, che lo qualifica. Da noi invece avviene spesso che l'essere cristiano non significa nulla, zero. Anzi, spesso un cristiano è una contraddizione vivente, perché egli contraddice con la propria maniera di pensare e di vivere questa sua magnifica prerogativa: essere figlio di Dio, essere fratello di Cristo, essere come una lampada accesa in cui arde lo Spirito Santo, la grazia, essere membro della Chiesa, uomo che sa come vivere e che sa doveva. Un cristiano è un uomo logico, coerente, responsabile, libero e nello stesso tempo fedele. Non un uomo zero, indifferente, insignificante, incosciente, con la testa nel sacco. Siamo d'accordo?

ESSERE «PERSONE»

Vi è una seconda categoria ed è quella che il Vangelo chiama degli uomini «canna», delle canne agitate dal vento (Cfr. Matth. 11, 7). Canne che si piegano secondo il vento che tira. Uomini privi di personalità propria, di quella dirittura cristiana, che dicevamo; uomini disponibili alle idee altrui, pronti a curvarsi al dominio dell'opinione pubblica, della moda, dell'interesse; uomini della paura, uomini del rispetto umano, uomini-pecore. Purtroppo questo è un fenomeno diffuso nella gioventù; e si spiega: vuol mostrarsi forte e indipendente verso l'ambiente che conosce, la famiglia, la società; ne vede i difetti, ne sente il giogo, e cerca di liberarsi, di affrancarsi, diventa contestatrice, rivoluzionaria, se occorre; ma poi,

dove va? S'intruppa con chi conduce il gioco e fa la moda, diventa numero mediocre, senza proprio valore e significato, si contenta di surrogati, di fantasmi, di falsi eroismi. Forse ne conoscete anche voi di giovani sbandati, e piegati come «canne» al vento?

Ma viene il momento in cui bisogna essere «persone», cioè uomini che vivono secondo dati principi. Secondo idee-cardini. Secondo idee-luce. Secondo idee-forza. Uomini che hanno fatto la loro scelta, e secondo questa scelta, camminano e vivono. È questa la vera categoria degna della gioventù intelligente e cristiana. La vostra, carissimi figli ed amici.

Sentite: si può vivere senza principi? La domanda può presentarsi così: si può camminare al buio? E quanta gente cammina al buio! Voglio credere che voi siate tanto intelligenti da comprendere, d'intuito, che la nostra vita è piena di oscurità, di dubbi, di misteri. Essa è più simile ad una notte che ad un giorno; si intravedono tante cose, tantissime bellissime cose; ma è proprio ciò che noi conosciamo, anche con lo studio, con la scienza, con la pratica, che ci dà l'impressione, l'esperienza d'essere in un mondo notturno, dubbioso, ignoto, segreto, muto, e forse nemico, forse vano, forse privo di senso. Ebbene: occorre una luce. Una luce per la vita. La luce vera. Chi ha detto: «Io sono la luce del mondo»? (Cfr. Io. 8, 12; 12, 16; e 1, 5, 9, 13, 19; ecc.) È Gesù, che al momento del suo ingresso in Gerusalemme fu pubblicamente riconosciuto come il Cristo, cioè come Messia. Quel Messia, che la gioventù e la fanciullezza là presenti acclamarono come il vero Profeta della storia, come l'Inviato da Dio, come il Pastore del genere umano, come il Maestro unico e buono delle somme verità, come il Fondatore del regno dei cieli, come il Salvatore del mondo.

LA VERA GUIDA SPIRITUALE DELLA VITA

Avete compreso?

Ebbene due conclusioni allora. Anche voi, giovani e ragazzi e ragazze qui presenti dovete riconoscere in Gesù Cristo la vera guida spirituale della vostra vita. Noi diremmo oggi il «leader» morale del nostro tempo. Levate dunque le vostre palme, i vostri rami di pacifico olivo verso di Lui, e inneggiate a Lui: Osanna! Evviva! La nostra scelta è per Te, Cristo Gesù!

E poi, altra conclusione, ricordatevi che tocca a voi, figli di questa nuova generazione, a fare riconoscere intorno a voi, al nostro mondo moderno, tanto bisognoso e meritevole di vera luce, alla nostra stessa Roma, il suo vero Cristo, il suo Messia, Gesù! Tocca a voi, giovani d'oggi, rinnovare il prodigio messianico, iniziato dalla Gioventù cattolica di ieri e a svilupparlo oggi; e cioè il passaggio da un cristianesimo consuetudinario e passivo ad un cristianesimo cosciente ed attivo; il passaggio da un cristianesimo timido ed inetto ad un cristianesimo coraggioso e militante; da un cristianesimo individuale e disgregato ad un cristianesimo comunitario ed associato; da un cristianesimo indifferente ed insensibile alle altrui necessità ed ai doveri sociali ad un cristianesimo fraterno ed impegnato a favore dei più deboli e dei più bisognosi. Coraggio! Tocca a voi! Con la Nostra affettuosa Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA IN «CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 8 aprile 1971

A questo punto il rito obbliga chi vi presiede a prendere la parola, a interrompere per brevi momenti l'onda trascinante dei canti e delle cerimonie, a rompere un silenzio, che, lasciato a sé, penseremmo incantevole. La grande memoria dell'ultima Cena del Signore, triste e soave insieme, ci domina tutti; il mistero eucaristico, con la suggestività della sua reale Presenza e della sua validità sacrificale, ci assorbe, ci incanta e finalmente ci fa contemplativi e adoratori. Lascio ciascuno di voi in cotesto atteggiamento spirituale, concentrato nel punto focale di questa celebrazione rievocatrice dell'istituzione del Santissimo Sacramento, e teso nello sforzo di rivedere la scena evangelica di quest'ultima Pasqua del Testamento antico e di quella prima Pasqua del Testamento nuovo, e di avvertire il riflesso che essa, quella scena, riverbera su questa, che ora tutti ci accoglie, quanti qui siamo, e su quante simili scene nella Chiesa si stanno celebrando.

UNA NECESSARIA MEDITAZIONE

E allora mi accorgo d'un fatto spirituale, sul quale richiamo la vostra attenzione; il fatto della coscienza che ciascuno di noi sente sorgere in se stesso al confronto del mistero eucaristico, attorno al quale siamo radunati. Ci sentiamo illuminati e riscaldati da quel fuoco centrale, ch'è Gesù, che si fa segno al tempo stesso di alimento che Egli vuol essere per la nostra vita cristiana, e di vittima per la nostra salvezza; e ci domandiamo qual è il nostro contegno, il nostro atteggiamento spirituale e pratico, quali invitati alla Cena del Signore, quali uomini di fronte al mistero di una sua così prodigiosa e viva e perenne presenza sacramentale e sacrificale. La meditazione non ci distrae, se, alla luce dell'obbiettivo attraente e irradiante, ch'è Cristo eucaristico, osserviamo, per un istante, il comportamento di coloro che lo circondano, cioè di coloro che ebbero la somma ventura d'essere commensali dell'ultima Cena di Gesù, e poi dei Fedeli che ne rinnovarono la celebrazione, e di noi stessi che qua raduna questa sera il Giovedì Santo.

Non è nuova considerazione. Già S. Paolo, primo teste storico della tradizione liturgica su questo tema, descrive e critica: «Quando voi

vi radunate non è cotesto il modo di mangiare la cena del Signore» (1 Cor. 11, 20). E ancora prima, ne aveva parlato Gesù stesso, quando tra i discepoli appena messi a tavola era sorta una contesa di precedenza circa «chi di loro potesse passare per il più grande» (Luc. 22, 23); e quando Gesù, per dare loro una lezione di somma umiltà, volle lavare i piedi ai discepoli stessi, e Pietro protestò che ciò non doveva compiersi da Lui, Maestro e Signore; ma Cristo s'impose condizionando la partecipazione alla sua mensa all'accogliere, al comprendere, all'imitare il mistero di umiltà, la Kénosis (Cfr. Phil. 2, 7) che avvolge tutta la economia della divina rivelazione. Tutto il racconto della Cena può essere commentato, quasi a cornice di ciò che allora Gesù fece e disse, osservando il contegno della piccola comunità, cominciando dall'atmosfera d'intimità singolare, che vi regna almeno in alcuni momenti, quasi di affettuosa sentimentalità (Cfr. Luc. 22, 15), di profonda dolcezza (Io. 13, 34), poi di angoscioso stupore all'annuncio d'un imminente tradimento (Marc. 14, 18-19), e quindi di grande tristezza perché Gesù lascia capire imminente la sua fine terrena (Io. 14, 1; 16, 17; ecc.), e preannuncia le tribolazioni destinate ai seguaci fedeli (Io. 16, 20, ss.), e finalmente di mistica sospensione degli animi, quando Gesù si effonde in discorsi rivelatori dello Spirito Paraclito, animatore d'una nuova forma di vita interiore ed ecclesiale, tutta spirante amore, verità ed unità.

IL SACRAMENTO DELL'EMMANUEL: IDDIO CON NOI

Basterebbe saper respirare un po' quell'atmosfera dell'ultima Cena, soave e dolorosa, profonda ed aperta, fortemente umana e squisitamente spirituale, per comprendere qualche cosa del mistero eucaristico e per sentirsi inebriati del surrealismo evangelico. Lo sanno i pii, i meditativi, i mistici; lo sanno gli adoratori dell'Eucaristia.

Per noi ora basta un corollario, che ciascuno può rimandare a future riflessioni: il culto eucaristico non si esaurisce nell'atto liturgico che lo genera; esso esige una comprensione, una riflessione, una spiritualità, che devono dare ad ogni fedele ed all'intera comunità il senso sacramentale dell'Emmanuel, del Dio con noi (Cfr. Is. 8, 10; Luc. 24, 29; Matth. 28, 20; Sacrosanctum Concilium, 10). In altri termini sarà ottimo frutto della celebrazione del Giovedì Santo un rinnovamento, un rifiorimento della pietà eucaristica, quale la teologia del «mistero della fede», l'avvertenza dell'istituzione simultanea del sacerdozio ministeriale, ch'esso comporta, e lo

spirito della riforma liturgica conciliare reclamano oggi dal Popolo di Dio.

Forse i discepoli stessi, presenti alla Cena del Signore, furono un po' come noi, non del tutto consapevoli di ciò ch'era avvenuto mediante le strane parole di Gesù: «Questo è il mio corpo», «Questo è il calice del mio Sangue». Ebbero anch'essi il bisogno di capire dopo. È sempre così con le rivelazioni divine per via di forme sensibili; esse richiedono un successivo ripensamento, una penetrazione approfondita (Cfr. Luc. 24, 31-32). E che questo dislivello fra ciò che Gesù fece e disse quella sera e la comprensione dei discepoli fosse notevole ce lo dimostrano gli atteggiamenti dei discepoli stessi, che stiamo osservando.

IL COMANDAMENTO NUOVO

Pietro per primo. Dicevamo del suo contegno ribelle dapprima, docile all'eccesso poi. Dopo la promulgazione del comandamento nuovo dell'amore scambievole (Io. 13, 34-35), egli si rifà curioso ad una parola precedente di Gesù: «Dove io vado, voi non potete venire» (Io. 13, 33), senza accennare - e dando così l'impressione di non coglierne l'enorme importanza - al grande precetto della carità, appena proclamato dal Divino Maestro. Infatti, l'interesse dell'Apostolo si esprime in questa domanda: «Signore, dove vai? quo vadis?» (Io. 13, 36). E poi quando Gesù, traboccante di tristezza, palesa il prossimo tradimento di uno dei commensali (Matth. 26, 21), e la fuga dei discepoli stessi, Pietro protesta con la sua impetuosa generosità, non badando all'ammonimento premonitore del Signore: «In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo abbia cantato due volte, tre volte tu mi avrai rinnegato» (Marc. 14, 30). Atroce episodio, che ferirà profondamente il cuore di Cristo (Luc. 22, 61), e che costerà a Pietro amarissime lacrime (Matth. 26, 75), e riparazione con triplice attestato d'amore (Io. 21, 15 ss.). Toccherà a chi vi parla per primo farne argomento di perenne meditazione, ed a tutti quanti, ministri e fedeli che si assidono alla mensa del Signore riflettere quanto la nostra fedeltà sia fragile e volubile, e quanto essa abbia sempre bisogno del carisma, che anche in quel momento drammatico Gesù misericordioso volle assicurare a Pietro medesimo; oh! ascoltate le parole potenti e dolcissime: «Simone, Simone! Ecco che Satana ha ottenuto il permesso di vagliarvi come si vaglia il grano. Ma io ho pregato per te (pensate! Gesù che prega per l'Apostolo scelto da lui come fondamento della sua Chiesa!) (Cfr. Matth. 16, 18); ho pregato per te, affinché la tua fede non venga

meno, e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli» (Luc. 22, 31-32). È bello ascoltare queste parole, facenti parte del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, e ripensarle in questa sede e in questo momento!

Poi fra i personaggi dell'ultima Cena non possiamo dimenticare un altro protagonista. Giuda. Stringe il cuore vederlo assiso all'agape pasquale. E non possiamo soffocare la commozione rileggendo la narrazione evangelica, e vedendo come la presenza del traditore pesi sul cuore del Maestro, che «turbato nello spirito» (Io. 13, 21) non volle più contenere l'opprimente segreto: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà» (Ibid.). Sapete il resto; come avvenne discretamente la identificazione del traditore, e com'egli, scoperto, furtivamente lasciò il cenacolo: «Era notte», conclude l'Evangelista (Io. 13, 30). «E colui stesso che usciva era notte», commenta Sant'Agostino (In Io. Tract. 62; PL 35, 1803). Chi non sente un brivido nel cuore ascoltando il commento ancor più grave e terribile di Gesù: «Sarebbe stato meglio che quell'uomo non fosse mai nato!» (Marc. 14, 21).

SPECIALE IMPLORAZIONE A GESÙ: VIA, VERITÀ E VITA

Fratelli! io non posso pensare a questo tragico dramma pasquale, senza che anche nel mio spirito di Vescovo e di Pastore si associ la memoria dell'abbandono, della fuga di tanti Confratelli nel Sacerdozio dal nostro cenacolo di «dispensatori dei misteri di Dio» (1 Cor. 4, 1). Lo so, lo so; bisogna distinguere caso da caso, bisogna comprendere, bisogna compatire, bisogna perdonare, e forse bisogna riattendere, e sempre bisogna amare. E ricordare nell'amore angoscioso che anche questi confratelli, infelici o disertori che siano, sono segnati dall'indelebile impronta dello Spirito, che li qualifica Sacerdoti in eterno, qualunque sia la metamorfosi, che essi esteriormente e socialmente subiscono e molti da sé, per vili motivi terreni, reclamano. Ma come non avvertire, in quest'ora di comunione, i posti vacanti di questi un giorno nostri commensali? Come non piangere per la defezione cosciente di alcuni, come non deplorare la mediocrità morale che vorrebbe trovare naturale e logico infrangere una propria promessa, lungamente premeditata, solennemente professata davanti a Cristo e alla Chiesa? Come, questa sera, non pregare per questi fratelli fuggiaschi e per le comunità da loro lasciate e scandalizzate? Come non intensificare la nostra affettuosa invocazione per la nuova generazione di ministri, che nella nostra Chiesa latina, accettando il

sacerdozio, compiono liberamente e coscientemente la propria generosa opzione per l'unico amore a Cristo, per l'unico servizio alla Chiesa, per l'unico e totale ministero ai fratelli, consumando così nella propria carne «ciò che ancora manca alle passioni di Cristo» (Cfr. Col. 1, 24), affinché il loro sacrificio d'amore valga come segno, come esempio, come merito all'efficacia della Redenzione nella nostra moderna età secolarizzata ed edonistica?

Sì, così pregheremo. E per completare il nostro ascolto lasceremo echeggiare poi le divine risposte agli altri interlocutori dell'ultima Cena, a Tommaso, a Filippo, a Taddeo, e agli Undici rimasti; e una fra tutte la risposta data a Tommaso, sempre positivo e concreto nelle sue questioni: «Signore, noi non sappiamo dove Tu vai; come dunque possiamo conoscere la via?». E Gesù gli risponde: «Io sono la via, la verità e la vita» (Io. 14, 5-6). La risposta, la grande risposta valga anche per tutti noi questa sera. E per sempre.

«UT SINT OMNES UNUM!»

E a voi ricordo infine l'impressione riassuntiva, che lo sguardo girato sulla comitiva intorno all'atto istitutivo dell'Eucaristia suscita negli animi; impressione che scopre una realtà prodottasi nel Cenacolo, l'unione degli Undici con Cristo, anzi l'unità, un'unità nuova e soprannaturale; essa è annunciata come fatto incipiente ed in fieri da Cristo stesso al termine dei discorsi incomparabili di quell'ultima sera: ut sint unum, che tutti siano uno! (Cfr. Io. 17, 22) L'Eucaristia, vista in chi vi partecipa, è comunione; comunione in Cristo, comunione con i Fratelli solidali nella medesima fede e nella medesima carità: è la Chiesa! la Chiesa è comunione.

E sono lieto di esprimere il voto, che vedo qui compiersi in questa celebrazione del Giovedì Santo: la vostra presenza si fa comunione! lo saluto e benedico questa comunione! saluto con questo sentimento di formare un Corpo solo noi tutti, che partecipiamo ad unico Pane (Cfr. 1 Cor. 10, 17), i membri del Sacro Collegio qui presenti e i Prelati della Curia Romana; saluto il Cardinale Vicario, Arciprete di questa Basilica col Clero che le appartiene, ed il Presbiterio Romano che a lui fa capo, con tutta la Popolazione di Roma; saluto il Signor Sindaco, il primo Magistrato dell'Urbe e le altre Personalità civili rappresentative, che sono intervenute a questo rito di armonia e di pace; saluto il Corpo Diplomatico ed i notabili della Città, le Associazioni Cattoliche e tutti i Fedeli presenti; ed il saluto augurale dell'unità si estende a tutta la santa Chiesa

cattolica, dovunque essa celebra il Giovedì Santo; e arriva anche agli orizzonti ecumenici con amorosa speranza; a tutta la umanità, affinché possa essa trovare pace e concordia. Ut sint omnes unum: che tutti siano uno! Cristo è il principio e il centro della vera e superiore unità umana e della comunione soprannaturale che Noi questa sera benedicendo nel Suo nome qui celebriamo!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELLA RISURREZIONE

Domenica di Pasqua, 11 aprile 1971

All'omelia il Santo Padre illustra e commenta il Vangelo, soffermandosi sul significato della Risurrezione di Cristo per l'uomo d'oggi, sul senso del «nuovo» che pervade le celebrazioni pasquali.

Dopo aver salutato il Cardinale Vicario, il parroco della chiesa dei Santi Urbano e Lorenzo, i sacerdoti, i religiosi, le religiose, il Sindaco di Roma e tutti i presenti, il Papa si chiede quale sia per i fedeli l'impressione saliente di quel momento, di quell'ora pasquale. È impressione di novità, di qualche cosa di singolare, di nuovo. Le due letture della Messa e il brano evangelico inducono a ricordare e celebrare tali novità. La prima riguarda Gesù. Egli è risorto. La sua vita terrena non ha avuto l'epilogo comune a noi mortali. Sì, anch'Egli in modo più doloroso, più evidente, è morto, come tutti. Ma poi, il terzo giorno, ha ripreso la vita.

Sua Santità osserva come si tratti di una novità grande, sfolgorante, per noi impegnativa, ed invita i presenti a pensare allo stato nuovo che Gesù ha assunto con la sua Risurrezione. Essa non è stata come quella di Lazzaro - un cadavere che ritorna ciò che era prima - né come quella del figlio della vedova di Naim, che risuscitò ed era quello di prima. Gesù risuscitato, invece, è quello di prima nella sua umanità, ma la sua forma di vita è superiore e diversa dalla nostra attuale. Risorgeremo, dice San Paolo, con un corpo spirituale. Il nostro essere, composito di anima e di corpo, subisce adesso le leggi della materia, della nostra ader'enza alla terra; il nostro corpo condiziona, domina l'anima la quale a sua volta domina il corpo, lo muove, lo vivifica, lo fa esistere. Gesù, nel suo nuovo stato, invece, con l'anima e con la sua divinità prevale sul suo corpo e impone al corpo le leggi dello spirito.

IL FULGORE DEL RISORTO

A questo proposito il Santo Padre ricorda l'apparizione di Gesù agli Apostoli la sera stessa del primo giorno della settimana. Gli Apostoli rimasero sbalorditi, esterrefatti; non sapevano più che pensare. Le donne li avevano messi in subbuglio gridando che Gesù era risorto. Essi, presi da paura e da sgomento, quasi dal desiderio di far tacere

quelle voci, così insolite e così sconcertanti, se ne stavano rinchiusi nel Cenacolo. Gesù apparve, come se fosse uno spirito. Ma venne col suo corpo, tanto che chiese qualche cosa da mangiare per far vedere che sussistevano tuttora le leggi del corpo, anche se le aveva sublimato con quelle dell'anima; e per mostrare che la sua vita, anche corporea, era reale. Ma questa vita era nuova, era governata, influenzata, pervasa dalle leggi dello spirito, per cui egli entrò senza abbattere l'ostacolo delle porte chiuse e delle mura impenetrabili. Passava come se fosse uno spirito, e come spirito scomparve.

Dobbiamo abituarci a pensare a Gesù risorto. Qual è la realtà di Gesù, adesso che sta in Paradiso? Noi lo adoriamo, lo veneriamo e lo ricordiamo bambino, tanto caro, tanto commovente, tanto simpatico; giovinetto, che abbiamo visto nel racconto evangelico smarrito nel Tempio e poi ritrovato; maestro, il quale amava parlare con le moltitudini e polemizzava con coloro che non lo volevano accettare; sofferente: preso, catturato, insultato, offeso, flagellato, sottoposto ad ogni tribolazione, inchiodato sulla Croce, dove, dopo tre ore, chinò il capo, ed era morto. Ora è uomo, ma non è più così. Gesù oggi, come è detto nel Credo, siede alla destra del Padre, cioè il suo corpo glorioso è associato alla gloria e alla potenza di Dio. In cielo, e proprio per questo nuovo stato gli è possibile di comunicare con noi in una maniera miracolosa, che sperimentiamo con l'Eucaristia. Come una parola può ripetersi ed essere udita da mille orecchi ed essere sempre quella, come un'immagine può essere riprodotta da cento specchi e rimanere sempre la medesima, così Gesù può essere presente in una sola realtà di uomo e di Dio in ogni Ostia consacrata perché si trova in questo stato divinizzato. È assunto in cielo e di là governa e domina.

RAPPORTO ESSENZIALE DELLA NOSTRA VITA CON CRISTO

Paolo VI richiama, poi, le pagine dell'Apocalisse nelle quali Gesù viene definito alfa e omega, vale a dire il principio e la fine. Gesù è la sintesi: tutto comincia da lui e tutto finisce in lui. Come noi siamo illuminati dallo stesso sole e la nostra persona ha col sole un rapporto di luce, così la nostra vita è in un rapporto essenziale con Cristo in cielo: un rapporto che può essere accettato e riconosciuto, ed eccoci cristiani; oppure può essere rifiutato e dimenticato, di conseguenza estranei alla sua salvezza.

Imparando a onorare Gesù celeste, non perderemo nulla dell'amore, della simpatia, della familiarità che noi abbiamo per Gesù terrestre,

nostro collega, nostro compagno, che ha sofferto la fame, il freddo e le fatiche come noi. Ma dovremo riconoscere che in lui la divinità ha preso il sopravvento, lo penetra tanto da potersi effondere come sole sopra di noi. È la novità pasquale di Cristo. Inoltre, per noi la Pasqua comporta tante altre novità. Noi moderni, gente del nostro tempo, abbiamo una passione spiccatissima per la novità. Tutto deve essere rinnovato. I nostri vecchi erano «conservatori» e «tradizionalisti», e misuravano la bontà delle cose secondo il tempo che esse duravano. Noi invece ci diciamo attualisti, cioè vogliamo che tutte le cose siano continuamente nuove, con un dinamismo che le esprime in maniera sempre improvvisa e sempre insolita. Questo tempio, che non segue certo gli schemi convenzionali delle altre chiese (si tratta infatti di una chiesa costruita in stile modernissimo) dimostra che la vita cristiana non soltanto tollera, ma esprime questo bisogno dell'uomo di rinnovarsi. Voi siete già nuovi - aggiunge il Papa - perché siete cristiani, perché già vivete la novità che Cristo ha instaurato nel mondo. Egli ci ha infuso un principio, una energia di grazia che appartiene al regno divino, superiore, ed è principio di vita eterna. La nuova chiesa parrocchiale invita a vivere la novità cristiana. In essa la vita religiosa della comunità si consolida, si istituzionalizza, prende le sue forme, diventa concreta.

In che modo? Il Santo Padre esorta innanzitutto i presenti ad essere fedeli alla novità settimanale che la Chiesa celebra, cioè la Messa. Come la nostra vita corporale, anche quella spirituale ha bisogno di un alimento continuo per mantenersi nelle sue leggi e nella sua coscienza, nei suoi doveri, nelle sue capacità di colloquio e di comunicazione con la vita divina. La Messa festiva è questo alimento; è il culto religioso normale, che la Chiesa rende obbligatorio, tanto è importante.

Paolo VI invita a questo punto i fedeli a far sì che la presenza alla Messa li ponga effettivamente in comunicazione col Signore. Qui - esclama - le coscienze si devono aprire come i fiori al sole. La preghiera della Messa festiva deve essere davvero il nutrimento, il segno della capacità vivente della fede a mantenersi ed esprimersi nell'esperienza della vita umana. Ascoltando bene la Messa festiva si è cristiani, si ha la dose di preghiera e di grazia necessarie per vivere. Portando poi con sé un po' di amore di Dio, dopo aver espresso la fede come un atto pieno della coscienza, si torna a casa, al lavoro; e si sente il desiderio di una preghiera, sino al punto di trasformare le case, in dati momenti, come se fossero chiese.

DALLA COMUNIONE COL SIGNORE LA FRATELLANZA DEGLI UOMINI

Dobbiamo avere comunione con il Signore: lo dobbiamo amare, dobbiamo essere felici di essere cristiani; abbiamo tanti bisogni, tanti dolori, tanti peccati; abbiamo tanta necessità che il Signore ci assista. Ed ecco, accanto a quella parrocchiale, la preghiera familiare. E un'altra preghiera ancora: quella che non si esprime, ma si vive con la coscienza, cioè il senso religioso della vita. Troppo spesso oggi prevale il senso profano della vita, e non si vuole più sentire la nozione del sacro. Ma se siamo cristiani dobbiamo essere persuasi che tutta la nostra vita è pervasa da questa atmosfera. La presenza di Dio è ovunque; il nostro dovere di essere buoni ci segue sempre.

E ancora. La novità della nostra comunicazione con Dio non si esprime soltanto in senso verticale, ma anche in senso orizzontale, comunitario. Vi conoscete fra di voi? Può darsi - chiede il Papa -. Ma qui diventate fratelli. Qui siete tutti una cosa sola, qui siete tutti una famiglia, qui siete una vera comunità. Qui c'è qualche cosa che corre dalla mia anima alla vostra. C'è una corrente che ci prende tutti e ci fa una cosa sola. Così la prima comunità di Gerusalemme, come si legge negli Atti degli Apostoli, era un cuore solo e un'anima sola. Il Papa invita, perciò, i fedeli a celebrare nella nuova chiesa non solo la comune figliolanza con Dio, ma anche la fratellanza tra gli uomini. È la carità, il volersi bene, l'amarsi, il sentirsi solidali. Non offendersi, non combattersi, non ingiuriarsi, non disprezzarsi, non dire «ciascuno pensi a sé». Dobbiamo pensare tutti a tutti, dobbiamo sentire questa comunione che si chiama Chiesa. Chiesa non è soltanto il tempio. non sono soltanto le mura che ci accolgono. Chiesa è la folla che si sente Assemblea, si sente famiglia di Dio, si sente popolo di Dio.

Questa dovete considerare - conclude il Santo Padre - come la novità continuamente rivissuta e reviviscente nella vostra vita se volete che la Pasqua che abbiamo celebrato insieme resti feconda di buoni risultati. Figliuoli miei, è l'augurio che vi faccio dando a ciascuno di voi, con la benedizione, il saluto di Cristo e la buona Pasqua.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



80° ANNIVERSARIO DELLA «RERUM NOVARUM»

Domenica, 16 maggio 1971

Il momento di religiosa riflessione, che la celebrazione del rito sacro a Noi concede, è innanzi tutto rivolto a definire lo scopo di questa solenne e semplice cerimonia.

Lo scopo, voi lo sapete, è commemorativo. Noi vogliamo cioè insieme ricordare un avvenimento, che ebbe a suo tempo ed in quello successivo grande importanza; vogliamo dire la pubblicazione da parte del Nostro sempre venerato e grande predecessore, Papa Leone XIII, di un documento ufficiale e di carattere universale, cioè di una Lettera Enciclica, riguardante le condizioni sociali di quel tempo, di ottanta anni fa, e più precisamente la «questione operaia», cioè il genere di vita economica, morale, sociale, riservato allora ai lavoratori, dopo il primo periodo dell'applicazione della macchina industriale nel campo del lavoro. Si moltiplicò la produzione e la ricchezza da un lato, si creò una moltitudine di lavoratori, poveri e soggetti, dall'altro; si delinearono in forma nuova le classi della società, divise ed opposte da enormi sperequazioni economiche; si polarizzò intorno a due termini, capitale e lavoro, questa paradossale situazione, l'associazione necessaria, cospirante ad un'opera comune, la produzione, e la dissociazione degli animi e degli interessi fino alla lotta sistematica fra coloro ch'erano impegnati nel fatto produttivo, creando così una società stretta allo stesso tempo ad una inevitabile collaborazione ed a un inevitabile conflitto. Il Papa vide allora due fenomeni salienti: vide che questo spontaneo statuto fondamentale della nuova società in via di formazione, uno statuto di lotta permanente e quindi di avversione congenita tra i membri d'uno stesso popolo, era sbagliato rispetto all'armonia, alla concordia, all'equilibrio, alla pace, che devono fare la sua vitalità e la sua felicità; e vide che questo stato di cose comportava per ciò stesso qualche radicale ingiustizia, e soprattutto non solo tollerava, ma spesso imponeva all'immensa classe dei lavoratori condizioni inumane di vita, incalcolabili disagi e sofferenze, disuguaglianze inique rispetto ai comuni diritti, una specie di condanna a un genere di vita umiliante e privo di libertà e di speranza.

PAROLA LIBERATRICE E PROFETICA

E perciò parlò. La Chiesa e il Papa stesso avevano già altre volte denunciato gli errori sociali, di idee specialmente, che venivano generando nei tempi nuovi, quelli appunto del lavoro industriale, gravi inconvenienti; ma quella volta la parola fu più forte, più chiara, più diretta; oggi possiamo dire fu liberatrice e profetica.

Ed ecco allora un secondo scopo di questa cerimonia; essa vuol essere non soltanto commemorativa, ma anche giustificativa. Perché il Papa parlò? Ne aveva il diritto? Ne aveva la competenza? sì, rispondiamo, perché ne aveva il dovere. Qui si tratterebbe di giustificare questo intervento della Chiesa e del Papa nelle questioni sociali, che sono di natura loro questioni temporali, questioni di questa terra, dalle quali sembra esulare la competenza di chi trae la sua ragion d'essere da Cristo, che dichiarò il suo regno non essere di questo mondo. Ma, a ben guardare, non si trattava per il Papa del regno di questo mondo, diciamo semplicemente della politica; si trattava degli uomini che compongono questo regno, si trattava dei criteri di sapienza e di giustizia che devono ispirarlo; e sotto questo aspetto la voce del Papa, che si faceva avvocato dei poveri, costretti a rimanere poveri nel processo generatore della nuova ricchezza, degli umili e degli sfruttati, non era altro che l'eco della voce di Cristo, il quale si è fatto centro di tutti coloro che sono tribolati ed oppressi per consolarli e per redimerli; della voce di Cristo che proclamò beati i poveri e gli affamati di giustizia, e che volle personificarsi in ogni essere umano, piccolo, debole, sofferente, disgraziato, assumendo sopra di sé il debito di una ricompensa smisurata per chiunque avesse avuto cuore e rimedio per ogni sorta di umana miseria.

DIRITTO-DOVERE FORTE ED URGENTE

Il che vuol dire un diritto-dovere del Papa, che rappresenta Cristo, della Chiesa tutta, ch'è pure il Corpo mistico di Cristo, anzi d'ogni autentico cristiano, dichiarato fratello d'ogni altro uomo, di occuparsi, di prodigarsi per il bene del prossimo; diritto-dovere tanto più forte ed urgente quanto più grave e pietosa è la condizione del prossimo nel bisogno.

E vuol dire ancora che la Chiesa, nei suoi ministri e nei suoi membri, è l'alleata per vocazione nativa dell'umanità indigente e paziente; perché la salvezza di tutti è la sua missione, e perché tutti hanno bisogno d'essere salvati; ma la sua preferenza è per chi ha bisogno,

anche nel campo temporale, di essere aiutato e difeso. Il bisogno umano è il titolo primario del suo amore. Povera normalmente essa stessa, la Chiesa, amando e soffrendo insieme con gli affamati di pane e di giustizia, trova in qualche modo in se stessa la prodigiosa virtù di Gesù che moltiplicò i pani per la folla e svelò la dignità d'ogni vivente per misero e piccolo che questi fosse. E trova le parole gravi e talvolta minacciose, anche se sempre materne, per i ricchi e per i potenti, quando la indifferenza, l'egoismo, la prepotenza fanno loro dimenticare la fondamentale eguaglianza e l'universale fratellanza degli uomini, e consentono loro di confiscare a proprio esclusivo profitto i beni della terra, specialmente se questi sono frutto dell'altrui sudore e dell'altrui sacrificio.

Vi sarebbero molte cose da dire e da spiegare a questo riguardo circa la fedeltà o l'inadempienza degli uomini di Chiesa a questo riguardo; ma ora basta a noi raccogliere la testimonianza del grande documento, che da ottanta anni grida nella storia moderna questo messaggio di giustizia sociale e di umano dovere, e lo grida con perseveranza, con operosità, con amore, e lo fa echeggiare nelle pagine dell'ultimo Concilio, nel quale l'unica gloria terrena che la Chiesa rivendica a sé è quella di servire gli uomini, che essa sola, a bene osservare, con titolo inoppugnabile proclama fratelli.

LA CHIESA SEMPRE MADRE E MAESTRA DEI LAVORATORI

Notiamo così un altro scopo di questa commemorazione, ed è quello di continuare. Di continuare, diciamo, nell'affermazione della scuola sociale cattolica. La inesauribile fecondità dei principi. teologici, filosofici, antropologici, dai quali trae la sua sorgente e la validità del suo insegnamento, l'imperativo evangelico e storico della sua tradizione, la formidabile tempesta di teorie, di ideologie, di fatti sociali e politici dalla quale siamo avvolti e investiti, la persistenza, anzi la recrudescenza e l'insorgenza di gravi problemi sociali, e, non fosse altro, la ammissione del pluralismo delle opinioni e dei sistemi in vista della sempre dinamica formazione d'un progressivo ordine sociale, autorizzano la Chiesa e obbligano i suoi figli cattolici a interloquire con una loro propria dottrina sociale moderna, che alla luce di eterne e sempre vive verità sappia interpretare le esperienze dei tempi nuovi nel senso della difesa e della promozione dell'uomo incamminandolo verso i suoi veri destini temporali ed eterni.

Continuare. È ciò che Noi abbiamo, con ben più modesta parola, cercato di fare riascoltando quella che, or sono ottanta anni, Leone

XIII annunciava alla Chiesa ed al mondo, mediante la Nostra Lettera Apostolica, ieri pubblicata e indirizzata al Card. Roy, Presidente del Consiglio dei Laici e della Commissione Pontificia per la Giustizia e la Pace, vale a dire a questi nuovi organi della Chiesa per la diffusione universale e apostolica della dottrina cattolica in materia sociale. Sono semplici pagine aperte alla vostra riflessione specialmente, cari Lavoratori cristiani, affinché abbiate qualche buona e meditata indicazione per il vostro cammino onesto e legittimo verso le nuove conquiste alle quali aspirate; affinché abbiate fiducia nella Chiesa non solo come guida che talvolta interviene nella disputa dei vostri problemi per preservarvi da facili e seducenti illusioni, o da pause di amarezza e di scoraggiamento, ma davvero, come Madre e Maestra, per sostenervi, per incitarvi, per difendervi, per rendervi capaci di conseguire conquiste di carattere economico, ma di carattere veramente umano, spirituale e religioso: e finalmente affinché non abbiate a credere né superato, né inefficiente, né bisognoso d'equivoche integrazioni il nome cristiano, che vi qualifica e vi onora. Fedeltà, fiducia, unione, sia questa la nostra celebrazione della «Rerum novarum», nel progresso dell'opera e nella letizia della speranza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

Giovedì, 10 giugno 1971

Salute a voi tutti, Fratelli e Figli carissimi!

A Voi, sacerdoti, operatori e ministri dell'Eucaristia: oggi solennità del Corpo e del Sangue di Cristo, è festa grande per la vostra elezione, per la vostra mediazione, per la vostra duplice identificazione: con il Popolo di Dio, a cui voi appartenete, come fratelli e servitori nel ministero; con Cristo, di cui voi esercitate le prodigiose potestà che a Lui vi assimilano, come sacerdoti e come vittime nel sacrificio eucaristico! Meditate ed esultate in silenzio: è festa vostra!

A voi salute, Fedeli tutti, che qui per Noi rappresentate Roma cattolica, Urbe centrale di tutta la Chiesa, la sua storia, la sua fedeltà, la sua attuale vitalità; e volete essere con Noi per celebrare l'incontro sacramentale e perenne con Cristo vivo, nella fede, nella speranza, nell'amore!

A voi, specialmente, cari, carissimi Ammalati, che portate a questa celebrazione l'incenso bruciante e profumato del vostro dolore, e che date a Noi il gaudio paziente di incontrarvi, di esservi per un'ora vicini, di esprimervi la Nostra commossa affezione, di condividere le vostre pene e le vostre preghiere, salute! salute! Oh! come vorremmo che in questo augurio fosse la virtù, ch'esso significa ed auspica, quella salute che Gesù, Lui Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, elargiva agli infermi e ai sofferenti, incontrati durante il suo terreno soggiorno: Lui sì, tutti confortava e guariva: «Da Lui, scrive San Luca, l'evangelista medico, emanava una forza che guariva tutti» (Luc. 6, 9). A Noi non è stato trasmesso questo potere miracoloso, ma quello, non certo meno prezioso, di comunicare non la salute fisica, ma la salvezza spirituale; e questa ora Noi vorremmo farvi in qualche modo gustare celebrando insieme con voi e per voi questa festa misteriosa e grandiosa del Corpo e del Sangue di Cristo. Voi soffrite di due mali, uno fisico, al quale medici ed assistenti cercano, con tanta bravura e premura, di portare rimedio; l'altro spirituale, che non è meno grave, sentito e complicato: a questo almeno la presente celebrazione può recare conforto.

MISTERO DI PRESENZA

Come mai? Ascoltate un momento. Qual è il vero significato di questa cerimonia? che cosa accadrà durante questo rito, come sempre, quando una Messa è celebrata? Accadrà questo: che Gesù, proprio Lui, Gesù Cristo sarà presente, sarà qui, sarà fra noi, sarà per voi. Noi stiamo rievocando non solo la sua memoria, ma la sua presenza, la sua presenza reale, velata, nascosta, accessibile soltanto a chi crede nella sua divina parola, ripetuta, e potente, da chi possiede il suo prodigioso sacerdozio, ma vera presenza, viva, personale. Lui, Gesù benedetto, sarà presente. L'Eucaristia è innanzi tutto un mistero di presenza. Pensiamoci bene: Gesù mantiene in questa forma e in questa ora la sua profetica parola: «lo sarò con voi fino alla fine dei tempi» (Matth. 28, 28). «Io non vi lascerò orfani, verrò a voi» (Io. 14, 18). Così disse, e così fa: Egli sarà qui, per Noi, per voi, per ciascuno di voi. Ora dite, voi oppressi dalla sofferenza: non è la solitudine, il senso d'essere soli, e quasi separati da tutti, ciò che fa grave, e talora insopportabile e disperata la vostra sofferenza? Il dolore è, di per sé, isolante; e ciò fa paura, e accresce la pena fisica. Ebbene, per chi crede nell'Eucaristia, per chi ha la fortuna di riceverla, questa tremenda solitudine interiore non c'è più. Egli, Gesù, è con chi soffre. Egli conosce il dolore. Egli lo consola. Egli lo condivide. Egli è il medico interiore. Egli è l'amico del cuore. Egli ascolta i gemiti dell'anima. Egli parla in fondo allo spirito.

L'ESEMPIO DI GESÙ

Perciò ascoltate ancora questo linguaggio, proprio dell'Eucaristia. Vi dicevamo: Gesù sarà presente. Ma come sarà presente? Sarà presente, sia pure in modo incruento, come «l'uomo dei dolori» (Cfr. Is. 53, 3); come vittima, come «agnello di Dio» (Io. 1, 29); sarà presente come era nell'ora della sua passione, del suo sacrificio, come crocifisso. Questo significa la duplice specie del pane e del vino, figure del Corpo e del Sangue del medesimo Cristo. Gesù si offre per noi e a noi com'era sulla croce, immolato, straziato, consumato nel dolore portato al suo più alto grado di sensibilità fisica e di desolazione spirituale; ricordate i suoi spasimi umanissimi: «Ho sete!» (Io. 19, 28); e i suoi ineffabili tormenti: «Dio! Dio! perché mi hai abbandonato?» (Matth. 27, 46); ricordate? Chi ha sofferto quanto Gesù? La sofferenza è proporzionale a due misure: alla sensibilità (e quale più fine sensibilità di quella di Cristo, Uomo-Dio?), e all'amore: la capacità di amare è misurata dalla capacità di soffrire. Comprendete come Gesù è vostro esempio, è vostro

collega, uomini e donne, che qua portate le vostre vite doloranti? Comprendete perché proprio con voi abbiamo voluto celebrare la solennità del Corpo e del Sangue di Cristo?

OFFRIRE IL DOLORE PER LA CHIESA

E vi diremo di più: comprendete ora che cosa è la comunione, e ciò che l'assunzione dell'Eucaristia compie in voi? È la fusione della vostra sofferenza con quella di Cristo. Ciascuno di voi può ripetere, a maggiore ragione d'ogni altro fedele che si comunica, le parole di San Paolo: «. . . io mi rallegro nelle sofferenze . . . e compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col. 1, 24). Soffrire con Gesù! quale sorte, quale mistero! Ecco, ecco una grandissima novità: il dolore non è più inutile! Se unito a quello di Cristo, il nostro dolore acquista qualche cosa della sua virtù espiatrice, redentrice, salvatrice! Capite ora perché la Chiesa onora ed ama tanto i suoi malati, i suoi figli infelici? Perché essi sono Cristo sofferente, il Quale, proprio in virtù della sua passione, ha salvato il mondo. Voi, carissimi ammalati, potete cooperare alla salvezza dell'umanità, se sapete unire i vostri dolori, le vostre prove a quelle di Gesù, che ora verrà a voi nella santa comunione.

E lasciate allora che Noi vi rivolgiamo una preghiera, suggerendo a voi di dare alle vostre sofferenze la medesima intenzione, che ispirava all'Apostolo, di cui vi abbiamo citato le famose parole, queste altre che integrano il suo pensiero: godo, egli diceva, di patire completando la passione del Signore «a favore del suo (mistico) corpo, che è la Chiesa» (Ibidem.): ebbene, questo Noi vi chiediamo, che abbiate a offrire (vedete: soffrire diventa offrire!) i vostri dolori per la Chiesa; sì, per la Chiesa intera, e per questa romana in particolare. Voi forse ne conoscete i bisogni.

Avrete voi, e avremo così insieme, degnamente celebrato la festa del Corpo e del Sangue di Cristo: festa di dolore, di amore, di consolazione, di speranza e di salvezza, per voi e per tutti!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SOLENNITÀ DEI SANTISSIMI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Martedì, 29 giugno 1971

Il Santo Padre, commentando il Vangelo, si sofferma sulla parola «Beato», che sembra abituale sulle labbra di Nostro Signore Gesù Cristo, ma che nel messaggio evangelico acquista di volta in volta un immenso, profondo, misterioso significato. È la parola che Gesù rivolge a Pietro dopo quella sua improvvisa, ispirata confessione. Pietro ha riconosciuto in Cristo il Messia, Figlio del Dio vivo. E Gesù, approvando con esultanza interiore questo grido uscito dalle labbra dell'Apostolo, dice «beato» a Pietro nel momento dell'atto fondamentale della nostra fede.

Il sistema dottrinale della nostra religione, si fonda sulla persona di Cristo, sul suo mistero, sulla ineffabile verità che egli è uomo come noi ed è Dio come il Padre. Questa unità, che si chiama Incarnazione, e che arriverà a dare valore divino alla Redenzione, è la chiave, la sintesi della nostra fede. È una nuova beatitudine che Gesù aggiunge a quelle enunciate nel discorso detto appunto delle beatitudini. Non è la prima volta che nel Vangelo avvertiamo questa unione, questa sintesi fra la fede e la beatitudine. Il Papa ricorda in proposito il saluto di Elisabetta a Maria («Beata quae credidisti»), le parole di Gesù «Beati sono quelli che ascoltano la mia parola e la accettano», e ancora le parole di Gesù a Tommaso, il quale aveva voluto certificare il fatto della Risurrezione con i suoi sensi, con la sua esperienza diretta: beati quelli che crederanno anche senza aver veduto.

La beatitudine, - prosegue Sua Santità, - è veramente il regno di Dio. E il vedere associata questa parola alla fede ci invita alla riflessione, ad un confronto con le condizioni spirituali nelle quali noi ci troviamo e in cui è posto il mondo contemporaneo. Dalla tradizione culturale degli ultimi secoli siamo stati abituati a distinguere la fede dalla razionalità, ciò che possiamo sapere con la nostra capacità intellettuale da quello che invece ci è fornito dalla Parola di Dio, alla quale dobbiamo credere senza che il nostro intelletto possa fornire una verifica diretta, anche se qualche esperienza poi viene a comprovarne la verità. Siamo stati abituati a separare la fede dal nostro pensiero e quasi a contrapporre i due termini fino ad escludere la fede; essa viene addirittura messa da parte come se

fosse una forma inferiore e indebita dell'uso del nostro pensiero. Coloro poi che hanno accolto il connubio tra fede e ragione si sono come adattati ad esso, senza accettarlo pienamente con plauso interiore del pensiero. Hanno tollerato, più che ammesso, la fede. Quando poi l'hanno accettata, è parsa come una fatica, una tensione, un sì stentato, proferito perché qualcuno, la Chiesa, dice che si deve credere, perché la tradizione, grandi spiriti, grandi dottori e grandi santi hanno detto che si può e che si deve credere.

Poi, in quest'ultimo scorcio di tempo il pensiero si è ancora oscurato, anche perché si è quasi disintegrata e dissolta la norma del rigoroso pensare filosofico. Il dubbio, l'incertezza, la critica, sono diventati stati d'animo consueti e normali. Si arriva, in tal modo, come alle soglie di una negazione, di una interpretazione che annulli o che risolva in elementi privi di mistero quanto ammettiamo per fede.

Siamo in un momento, spiega ancora Paolo VI, di crisi della fede, che si ripercuote poi in tanti altri campi, cioè su tutta la vita della nostra religione, della nostra morale, della nostra situazione sociale.

Che cosa dobbiamo fare, adunque, oggi che celebriamo negli Apostoli i campioni, i testimoni, gli araldi del Vangelo e della fede? Dovremo proferire questa preghiera: Fa', o Signore, che la mia fede sia beata, sia sicura di una felicità interiore, sia il risultato di una coincidenza di verità in parte credute e accettate dalla Parola di Dio, in parte sperimentate dalla mia capacità di pensiero; e fa' che risulti da questa sintesi una felicità, la felicità che deve essere propria del cristiano, di chi segue ancora questa secolare tradizione che ci porta, nell'anno in cui viviamo, l'immutato messaggio di Pietro; ed egli qui sulla sua tomba ce lo ripete: Tu sei Cristo Figlio del Dio vivente.

Il Santo Padre parla ancora del dono della fede come di una segreta gioia che ci riempie il cuore anticipando quella del possesso completo della verità, della nostra completa beatitudine. Il Papa augura quindi ai presenti, alla Chiesa e a tutto il mondo di aver la fortuna di possedere la fede come una felicità e di sapere che la fede non mortifica e non devia il corso normale del nostro pensiero. Piuttosto lo esige rigoroso e completo, e dove il pensiero si arrende ecco l'incontro con il messaggio gioioso e misericordioso di Dio che dice: Accetta la mia parola.

Noi dobbiamo ripetere qui sulla tomba di Pietro - conclude Paolo VI - per le nostre anime, per la Chiesa e per il mondo che la sta cercando e la desidera forse senza saperlo, questa certezza e questa fiducia dell'essere, del vivere completo che è la fede. Dobbiamo acclamare quello che il Signore ci ha detto: Beati coloro che credono anche senza aver visto. E dobbiamo dire anche noi, con lo stesso entusiasmo di Pietro: Signore, io credo che tu sei Cristo, Figlio del Dio vivo!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

Domenica, 15 agosto 1971

Nella omelia, il Santo Padre saluta innanzitutto il Cardinale Villot, i confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, la comunità parrocchiale e la comunità municipale, il nuovo direttore delle Ville Pontificie, le associazioni parrocchiali, le comunità religiose, i cittadini di Castel Gandolfo. Si dice lieto di trovarsi in mezzo a loro in unità di spirito, di fede e di preghiera, nel giorno dell'Assunta, una festa che induce i cristiani a rivolgere lo sguardo dell'anima verso il Cielo. Non è il cielo che contempliamo quando guardiamo la luna e le stelle, ma un'altra forma di essere, di vita che la Parola di Dio ci assicura susseguente alla forma di vita terrena, un'ineffabile e portentosa esistenza, dove la nostra capacità di vedere Dio e di godere di Lui sarà immensamente aumentata. Mentre adesso abbiamo soltanto il lume della Grazia e dell'intelligenza, che ci fa capire qualcosa di ciò che ci circonda, allora la nostra potenzialità recettiva sarà enormemente accresciuta. Sarà come se in una stanza buia si accendesse una luce. Quel Dio che ora cerchiamo a tentoni nei suoi segni, nelle sue manifestazioni naturali, nella sua opera, un giorno sfogorerà davanti ai nostri occhi, splendente come il sole.

Paolo VI invita i fedeli a meditare sulla grande distanza che ci separa dal Cielo, sulla grande differenza tra la nostra vita attuale e quella futura. Così, guardando con lo sguardo dell'anima la Madonna Assunta al Paradiso avvertiamo questa infinita distanza. La sentiamo più eccelsa, immensamente diversa e lontana da noi. Maria era già diversa quando camminava su questa terra. Era un'eccezione, una creatura singolarissima, l'unica, oltre a Cristo, preservata dal peccato originale: immacolata, pura, perfetta.

Basterà ricordare le parole di Elisabetta che riceve Maria e che avverte il forte divario che la separa da Lei. Tanto più avvertiamo questa distanza noi che non vediamo Maria nella scena temporale sensibile, ma la contempliamo in uno stato di vita, di cui abbiamo un concetto incompleto e misterioso. Noi chiamiamo santità questa forma di esistenza. I santi sono i cittadini del Cielo, e Maria ne è la Regina; è la santità nel grado più alto, nell'espressione più sublime, completa, perfetta.

Gli uomini vivono in una tensione verso ciò che è perfetto; sono per natura attratti dalla bellezza, dalla virtù, dalla santità. Quando un santo appare sul nostro cammino ci sentiamo come polarizzati verso la sua persona. Anche i profani diventano curiosi, avidi di vedere qualcosa di questa elevatezza singolare che è superiore ad ogni conquista. Nella santità si verifica la pienezza delle nostre facoltà, l'espressione completa del nostro essere, la statura vera dell'uomo. Siamo avidi di perfezione. La Madonna, che è la creatura più perfetta e che ci appare nella sua gloria, attira in maniera superlativa il nostro sguardo.

Noi non conosciamo, - osserva il Santo Padre, - la manifestazione completa della luce divina. Ma conosciamo le perfezioni umane irradiate dallo splendore divino. Sono le virtù, che possiamo scorgere e misurare. La Madonna, proprio perché è così in alto, così distante da noi, nel fulgore dell'essere straordinario, eccezionale, unico, ineffabile che Dio Le ha conferito, irradia sopra di noi, fino ad incantarci, la sua immagine eccelsa, le sue perfezioni, le sue virtù, la sua santità. Noi la possiamo conoscere almeno per quello che nel cammino terreno la Vergine ci ha manifestato, e che il Concilio ha tratteggiato facendo, tra poesia e teologia, fervido elogio alla Madonna.

La prima virtù, la prima bellezza, la prima esemplarità che Maria ci manifesta, è la fede. La Madonna è l'esempio più alto della fede, cioè della comunicazione dell'uomo con Dio. Beata quae credidisti, è stato detto. Beata Colei che ha creduto ed accettato la Parola del Signore, il quale ha cominciato a vivere in Lei perché il Verbo si è riflesso nella sua anima recettiva. Dovremo guardare dunque a Maria come all'esempio di chi ascolta la Parola del Signore: la Parola che nella vita ci viene detta in modo tale da poterla ricevere o rifiutare. Siamo liberi di dire di no e di chiudere davanti a Dio la porta del nostro spirito. Ma ecco, Maria, esempio di Fede. Ella ha aperto la porta della sua anima al Signore.

Fra le altre virtù soprannaturali di Maria il Santo Padre sottolinea, poi, l'obbedienza. Fiat mihi secundum Verbum tuum. È l'obbedienza che fa la grandezza di Maria. Portiamoci ora sulla scena evangelica di Maria sotto la Croce del figlio sanguinante e morente. Qui va posto l'accento sulla forza dell'animo di questa Madre, sulla sua eroica capacità di soffrire e di resistere alla sofferenza. E la povertà? la Madonna ha lavorato con le sue mani nella forma più umile, insegnandoci anche questa virtù.

Più, quindi, guardiamo verso la Madonna, più troviamo quello che i santi hanno definito come il modello. Troviamo in Lei realizzata l'umanità nelle sue forme più genuine e per noi più accettabili. Sant'Ambrogio la chiama modello della Chiesa, e questo titolo passa nel Concilio, nelle parole solenni della Costituzione sulla Chiesa. Maria è il modello della Chiesa, cioè dell'umanità che accetta Cristo, si incontra con Cristo. Noi cristiani dobbiamo guardare a Maria per uniformare a Lei la nostra vita, Maria aveva dei privilegi che noi non abbiamo; ma essi, invece di aumentare la distanza tra noi e Lei, ci attraggono. La sua purezza, ad esempio. Nella Madonna non c'è macchia, non c'è imperfezione, non c'è difetto, non c'è mai stato un pensiero non eletto, un atto difforme dalla divina Legge. La nostra vita terrena è, invece, così piena di drammi interiori, di tentazioni, di provocazioni al male che creano in noi turbamenti e squilibri. Maria passa angelica sulla terra, intatta nella sua bellezza. Dobbiamo lasciarci incantare da questo esempio, e cercare di far sì che la nostra vita sia in qualche maniera modellata dalla sua santità tanto esemplare.

Il Santo Padre pone quindi l'accento sulla bontà della Madonna, sulla sua capacità di comprendere, di avvicinare, di consolare, di ascoltare. La Madonna è nel quadro del grande disegno della Comunione dei Santi. La bontà dei santi non è chiusa, esclusiva, inaccessibile; è comunicativa e si irradia dal Cielo verso gli uomini. Noi abbiamo la fortuna di poterci rivolgere, perciò, a Maria, di pregarla. Ella è madre di tutti, e ci infonde una speranza, una confidenza che dovrebbe modificare la nostra vita. Già mentre preghiamo la Madonna si trasforma la nostra fisionomia interiore. Le chiediamo una grazia ed Ella già ce l'ha concessa: quella di pregare, di essere buoni, di pentirci dei nostri peccati. La pietà mariana opera in noi la metanoia, la conversione interiore.

Imitare la Madonna e invocarla: questa l'esortazione del Santo Padre nel giorno dell'Assunta, che ci mostra Maria sfolgorante in una gloria inaccessibile, incomprendibile, superiore alle nostre forze, eppure stupendamente reale. Non sappiamo volare verso di Lei, ma sappiamo raccogliere gli esempi che piovono da Lei. Ella ci predica la fede, la bontà, la carità, la forza, l'obbedienza, la purezza, l'umiltà, e ci induce ad inserire queste virtù nel nostro programma di vita. Nessuna invocazione a Lei diretta va smarrita. Maria è pronta ad accogliere la voce più umile, la voce più flebile, la voce di chi è infermo, di chi muore, di chi soffre, di chi lavora. L'intera nostra vita

umana è ascoltata da questa intercessione, che ci conduce a Cristo,
unico Mediatore e Signore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO A SUBIACO

Festa della Natività di Maria Ss.ma

Mercoledì, 8 settembre 1971

Eccoci finalmente a Subiaco!

Tre motivi muovono i Nostri passi a visitare questo Monastero.

Il primo è il desiderio di dissetarci, sia pure per brevi istanti, a questa fontana di spiritualità. Vennero prima di Noi, durante i secoli decorsi dalla sua lontana fondazione, Pontefici Nostri Predecessori, vennero Santi, tra cui S. Francesco d'Assisi, qui figurato, vennero Principi, Artisti e Studiosi, e uomini cercatori di Dio e di se stessi; vennero innumerevoli alunni della dominici schola servitii, ad ascoltare il maestro S. Benedetto.

Veniamo anche Noi per godere un istante di questa atmosfera beata, dove spira il silenzio, parla la preghiera, vige la penitenza, arde la carità, domina la pace. Veniamo per sentirci pervasi dal flusso corroborante della tradizione mistica ed ascetica della santa Chiesa cattolica, qui fedelmente custodita e incessantemente rinnovata dalla professione monastica. Veniamo per sostare un breve momento in intensa preghiera, quale qui essa sembra avere un suo privilegiato domicilio, e quale l'incalzante fatica del Nostro apostolico ministero ci fa ardentemente bramare. Veniamo per confortare la Nostra speranza e il Nostro gaudio nella croce di Cristo, e per sentirci ancora una volta, da Lui interrogati se Noi davvero lo amiamo, e osando Noi rispondere, specialmente in questa oasi di verità e di carità, che sì, miseri come siamo Noi lo amiamo, per ascoltare ancora la sua dolce e potente voce imporre a Noi d'essere in vece sua, per virtù sua, sull'esempio suo, pastori, fratelli e servitori dell'immenso ed eletto suo gregge, la santa ed unica sua Chiesa. E pare a Noi che la voce del risorto Gesù qui riecheggi per Noi in quella grave e soave del Santo qui venerato: Obsculta, o fili, praecepta magistri. Veniamo dunque per godere un'ora di ristoro spirituale; a sollievo della Nostra responsabilità, a presidio della Nostra fiducia nell'unica, valida virtù, la grazia del Signore.

Poi siamo venuti per salutare nel Signore lei, venerato Padre Abate

Don Egidio Gavazzi, a Noi caro nel vincolo di lontani ricordi e di comuni sentimenti, degno successore del defunto Abate Salvi, e grato riflesso di una singolare e radiosa figura di Monaco Sublacense, il sempre compianto Abate Don Emanuele Caronti, maestro fra i primi della rinascita liturgica in Italia, e monaco veramente saggio ed esemplare nell'armonica fusione della vita interiore con l'azione esteriore, sempre fedele alla formula incomparabilmente sintetica e feconda del programma benedettino: ora et labora. E così intendiamo estendere il Nostro saluto alla veneranda e fervorosa comunità religiosa del Monastero di Santa Scolastica e del Sacro Speco, con la pia clientela monastica e laica, che qui ha il suo centro e di qui diffonde in Europa, in Italia, nel mondo, il nome e lo spirito di San Benedetto.

Intendiamo così, pur senza ufficiale solennità, ma con tanto maggiore semplicità e spontaneità, onorare la testimonianza evangelica, che la vita religiosa rende alla Chiesa ed anche alla società profana; e rinnoviamo pertanto con l'atto di questa visita ad un monastero, che per secoli ha professato con fedeltà e con esemplarità la regola di San Benedetto, il riconoscimento dell'importanza e della funzione della vita religiosa medesima, data da Noi mediante la pubblicazione di una recente Esortazione Apostolica, che voi certo ben conoscete. La vita religiosa è la conversione radicale alla rettitudine e alla santità, confacenti al cristiano animato dalla grazia; è la ricerca prevalente ed insonne della conoscenza del Dio vivente e della comunione e della conversazione con Lui; è la risposta piena e incondizionata alla vocazione di Cristo, che in tanti modi chiama ed elegge; è perciò la rinuncia eroica e liberatrice da ogni impedimento, fosse pur costituito da legittimi beni, in favore della priorità e dell'esclusività del suo amore; è quindi l'audacia delle sequele, oltre i precetti, dei consigli evangelici; è la derivante professione pubblica, convalidata dall'approvazione e dal sostegno della Chiesa, d'un genere di vita impegnata ad una progrediente perfezione; è la scelta d'una comunità di fratelli, tutti guidati dal carisma d'un ispirato ed eccellente interprete delle vie del Signore; è l'offerta totale di sé al servizio di Dio e dell'altrui bisogno; ed è così il preludio escatologico dell'eterna beatitudine.

Se questa è la vita religiosa, come la Chiesa non dovrebbe ritrovarvi se stessa in un'espressione particolarmente fedele ed esemplare, e come potrebbe non lodarla e promuoverla?

E ciò torna a Noi tanto più facile in questo Santuario, dove le forme proprie e le virtù caratteristiche della regola benedettina fanno esse stesse l'apologia della vita religiosa: la vostra costituzione fondata su l'esercizio paterno dell'autorità, fraterno della convivenza, filiale dell'obbedienza; il vostro silenzio e la vostra orazione; la vostra operosità intellettuale e manuale; la vostra austerità e la vostra semplicità; la vostra clausura e la vostra apertura al povero e all'ospite quasi Cristo egli fosse; il vostro stile benedettino, umile e distinto ad un tempo, artistico secondo l'estetica dello spirito, tutto qui dice come la vostra lunga storia tuttora sia vegeta e viva, e possa far proprio il grande sforzo di rinnovamento del recente Concilio.

Per questo oggi siamo qui, a vostra lode, a vostro incoraggiamento e a vostra consolazione.

Ma non è tutto: questa Nostra venuta a Subiaco ha il carattere d'un pellegrinaggio. Veniamo a venerare e ad invocare San Benedetto, perché protegga e assista la santa Chiesa nell'ora che si appressa del Sinodo episcopale. Voi sapete tutto in proposito; e perciò potete pensare quanto sia importante che lo Spirito Santo, Lui, guidi la Chiesa con i suoi lumi e con le sue grazie; Lui le infonda chiara coscienza dei propri doveri secondo la volontà di Cristo, e Lui le dia intelligenza dei bisogni propri di questi tempi; e perciò Noi, dopo aver impetrato la materna assistenza di Maria santissima, della quale oggi festeggiamo la felicissima natività, e dopo di aver chiamato a Noi vicini i Santi Giovanni e Giuseppe, Pietro e Paolo, e tutti gli altri cittadini del cielo, rivolgiamo qui la Nostra speciale preghiera a S. Benedetto e a Santa Scolastica, affinché questi altissimi Santi vogliano fare sperimentare alla Chiesa l'efficacia ed il conforto appunto della comunione dei Santi.

E voi, figli e seguaci del Santo qui nella terra privilegiata, donde la sua missione ebbe principio a vantaggio della Chiesa, del mondo, della civiltà cristiana siate con Noi, e non oggi soltanto, nell'orazione, nel servizio, nell'amore a Cristo Signore e con Lui alla sua Chiesa affaticata e fidente pellegrina nel tempo verso l'eterno incontro.

Sia con voi la Nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



II ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI

Giovedì, 30 settembre 1971

**«Gratias vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Iesu Cristo»!
(Rom. 1, 7; 1 Cor. 1, 3) Con le parole dell'Apostolo Paolo noi vi salutiamo e vi accogliamo a questo Sinodo, sul quale si concentrano l'attenzione e la speranza della santa Chiesa di Dio, ed insieme non poco interesse del mondo.**

Vi salutiamo e vi accogliamo con cuore fraterno ed aperto, subito fondendo la nostra con la vostra preghiera: ogni nostra azione deve così cominciare, a Dio offrendo il nostro culto filiale e da Lui implorando la sua provvida e misericordiosa assistenza. Vi salutiamo e vi accogliamo in questa aula sacra e storica, quant'altre mai rievocatrice nelle sue bibliche immagini dei destini supremi dell'umanità e nei suoi più gravi convegni per le scelte decisive del Pontificato Romano; e vi salutiamo e vi accogliamo in questa ora densa di questioni assai importanti circa il Sacerdozio ministeriale e circa la Giustizia da promuovere nel mondo; e in questa nuova forma sinodale, che dal recente Concilio ecumenico deriva il suo spirito e la sua legge, così che possiamo dire essere qui canonicamente rappresentata e spiritualmente presente tutta la Chiesa cattolica.

Ed ecco che a rendere più evidente e più commovente questa universale presenza è fra noi, giunto in questi giorni a Roma dopo tanti anni di non libera assenza, il venerato Fratello nostro, il Signor Cardinale Jozsef Mindszenty, Arcivescovo di Esztergom, in Ungheria, desideratissimo nostro Ospite, e oggi associato a questa nostra religiosa celebrazione, quasi glorioso testimone della unione millenaria della Chiesa Magiara con questa Sede Apostolica, quasi simbolo del vincolo spirituale che sempre tutti ci stringe ai Fratelli impediti d'averne con gli altri Fratelli e con noi normali rapporti, e quale esempio di intrepida fermezza nella fede e di infaticabile servizio alla Chiesa, con l'opera generosa dapprima, e poi con un vigilante amore, con la preghiera e con la prolungata sofferenza. Benediciamo il Signore, e diamo all'esule ed insigne Pastore, il nostro comune, riverente e cordiale benvenuto, in nomine Domini.

Ma ora il nostro pensiero, lasciando ogni altro, si concentra sul rito, sempre augusto e misterioso, che stiamo fraternamente celebrando.

È la santa Messa, che celebriamo con i Presuli, ai quali noi abbiamo affidato di presiedere ai lavori del Sinodo, che oggi è inaugurato. È la santa Messa, la cena memoriale e sacrificale da Cristo stesso istituita per stabilire, nel modo più pieno e più corroborante a noi concesso durante il nostro viaggio nel tempo, la duplice comunione da Lui voluta ed instaurata: la comunione con Cristo medesimo e la comunione fra noi commensali a questo mistico convito. È infatti l'Eucaristia il «sacramento dell'unità», così che la partecipazione che noi celebriamo a tanto sacramento è l'atto più unitivo della nostra vita con Cristo e con quanti insieme abbiamo la fortuna di mangiare dello stesso pane, che lo figura e lo contiene.

Noi vorremmo che di questa duplice comunione, con Cristo nostro Capo e nostro Salvatore, e fra noi suoi seguaci e suoi ministri, noi avessimo, durante il Sinodo, non soltanto un abituale ricordo, come sempre ci è richiesto, celebrando il santissimo rito, ma altresì qualche interiore e vivace esperienza, traducendo in noi stessi le parole dell'Apostolo: «Si qua ergo consolatio in Christo, si quod solacium caritatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis, implete gaudium meum ut idem sapiatis, eandem caritatem habentes, unanimes, idipsum sapientes, nihil per contentionem, neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitantes, non quae sua sunt singuli considerantes, sed ea quae aliorum» (Phil. 2, 1-4). Così che il bene comune e supremo della Chiesa, e quello dell'umanità in cui si svolge la sua missione, sia in quest'ora intensa e importante non soltanto la nostra aspirazione, ma altresì il nostro conforto e il nostro gaudio, nel cercarne il presagio e la realtà nella presente convocazione sinodale.

La quale si apre con questa celebrazione, e noi tutti sappiamo perché: da Dio Padre nostro deriva ogni nostro vitale principio, mediante Cristo Figlio di Dio vivo e Figlio dell'uomo, nostro unico e sommo Capo, invisibile, ma qui presente (Cfr. Matth. 18, 20), Maestro e Redentore nostro, autore della nostra salvezza, che consiste nell'animazione dello Spirito Santo, infusa in ciascuno di noi e nell'intero Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. Noi attendiamo, noi invochiamo questa operazione illuminante e santificante del Paraclito. L'assistenza dello Spirito di Cristo ci è necessaria particolarmente in quest'ora importante per la vita della Chiesa, per la nostra vita.

Prima d'ogni altro problema, questo ci interessa.

Come possiamo ottenere questa assistenza? con la fede e con l'orazione. Non occorre che noi vi diciamo molte parole circa l'esigenza da parte nostra di questi indispensabili requisiti. Voi ben sapete come la fede è l'inizio dell'umana salvezza, e come senza la fede è impossibile piacere a Dio (Cfr. DENZ.- SCHON., 1532, 3008), e come non è frettolosa diagnosi dei disagi che affliggono la vita della Chiesa, e delle tristi condizioni spirituali della società, quella che ne ricerca la causa originaria e precipua in una varia ma unica crisi di fede. Dobbiamo dunque interiormente riconfermare la nostra accettazione convinta e lieta della divina rivelazione con un grande atto di fede; dobbiamo metterci davanti a Dio e a Cristo nell'atteggiamento di umiltà e di attesa fiduciosa proprie del credente, se vogliamo che lo Spirito ci parli nei cuori e ci conceda i carismi confacenti a chi esercita funzioni responsabili nella guida della Chiesa: la scienza, il consiglio, l'intelligenza, la sapienza specialmente, la carità soprattutto.

A questo stato d'animo di disponibilità, passiva, potremmo dire, uno stato d'animo di disponibilità attiva noi dobbiamo congiungere e rianimare senza posa: è l'orazione, che il Signore tanto ha raccomandato come condizione corrispondente alla sua benefica e misericordiosa causalità (Cfr. Matth. 7, 8; Luc. 11, 13; Io. 16, 24). Dovremmo in questi giorni mantenerci in questo atteggiamento d'implorazione continua, affinché lo Spirito Santo trovi libero accesso alle nostre anime (Act. 1, 14; 2, 42): orazione nostra ed azione della grazia devono incontrarsi, affinché il nostro orecchio possa cogliere «quid Spiritus dicat ecclesiis» (Apoc. 2, 6).

E poi lasciate, venerati Fratelli, che noi vi rendiamo attenti ad un pericolo specifico, che può circondare la nostra riunione sinodale, e che per diverse vie, oneste o subdole, può turbare la nostra serenità di giudizio, anzi fors'anche la nostra libertà di deliberazione.

Consiste questo pericolo nella pressione: di opinioni di dubbia conformità alla dottrina della fede; di tendenze incuranti di tradizioni autorevoli ed acquisite all'autentica vocazione della Chiesa; di lusinghe all'adattamento alla mentalità profana e secolare; di timori delle difficoltà sollevate dai mutamenti della vita moderna; di pubblicità tentatrice o molesta; di accuse di anacronismo e di giuridismo paralizzante lo spontaneo svolgimento, così detto carismatico, d'un nuovo cristianesimo; e così via. La pressione: il suo volto è molteplice, il suo potere insinuante e pericoloso.

Procuriamo d'esserne affrancati mediante l'impulso della nostra coscienza, responsabile di fronte alla nostra missione di Pastori del Popolo di Dio, ed al giudizio divino dell'ultimo giorno; e procuriamo invece di conservare la tranquillità e la forza di spirito per saper tutto bene conoscere e bene giudicare, secondo lo spirito di Cristo e secondo i veri bisogni della Chiesa e dei tempi (Cfr. 1 Thess. 5, 21). Liberi da in debite ingerenze ed estranee suggestioni nell'esercizio dei nostri doveri sinodali, dobbiamo invece sentirci vincolati da questi doveri stessi, fra i quali è da ricordare l'osservanza del mandato ricevuto dalle rispettive Conferenze Episcopali, o dai Sinodi dei rispettivi Riti, ovvero dalla rispettiva Unione dei Superiori Generali.

Voi, membri del Sinodo, ne avete ampiamente preparato i lavori, con il clero - qui rappresentato da un gruppo di Sacerdoti che noi salutiamo con affetto - ed anche con religiosi, religiose e laici che partecipano attivamente alla vita della Chiesa nei vostri Paesi. Voi avete poi studiato e deliberato con i nostri fratelli nell'Episcopato l'apporto che ora siete chiamati a dare. Non parlerete, adunque, a titolo personale (se non con espressa dichiarazione, come prevede l'Ordo Synodi), ma sarete la voce qualificata della vostra Chiesa per tutta la Chiesa.

Superfluo che noi vi diciamo quanto sia importante per lei, la nostra santa Chiesa, una e cattolica, codesta voce, che fa eco a quella apostolica, e quanto grave la nostra corresponsabilità; voi ciò ben sapete. Ma non sia vano il voto comune che possa la Chiesa medesima, per virtù dello Spirito di Dio, «qui loquitur in vobis» (Matth. 10, 20), e per l'intercessione di Maria, Colei, che fu madre di Cristo secondo la carne, e madre, possiamo dire, del suo Corpo mistico secondo lo Spirito nel giorno di Pentecoste, possa la Chiesa essere «edificata» (Cfr. Eph. 4, 12) dal Sinodo che si iscrive nella sua storia secolare.

L'immagine della «edificazione», così spesso usata nella Sacra Scrittura, ci invita oggi a lavorare insieme con tutte le nostre forze per la grande opera che costituisce l'unico scopo del nostro vivere; costruire la Chiesa sul suo fondamento incrollabile, che è Cristo stesso, via, verità, vita.

Non lasciamoci in nessun modo deviare da questa strada: essa è la sola. Non lasciamoci allettare da nessuna altra voce: la verità è una. Non lasciamoci trascinare verso alcun'altra fonte che non sia quella

di Dio vivente e vivificante.

Il nostro dovere di pastori è qui, chiaramente delineato: voglia il Signore concederci di esservi fedeli, sull'esempio dei santi pastori che, lungo i secoli del travagliato pellegrinaggio terrestre della Chiesa, seppero guidarla con coraggio e saggezza, tra gli scogli, verso il largo, dove Cristo la chiama per portare a tutti la buona novella della salvezza.

E noi stessi, quantunque deboli e infermi più di Simone, che avemmo dal Signore medesimo di Pietro il nome e l'ufficio, siamo con voi per dare nuovo incremento al mistico e visibile edificio, affinché esso apra ancor oggi i suoi atrii solidi e luminosi al Popolo di Dio, ora bisognoso, più d'ogni altra cosa, della vera fede che non mente, della sicura speranza che non inganna, del rinascente amore, che non si spegne.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INAUGURAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. GREGORIO BARBARIGO

Sabato, 9 ottobre 1971

Il primo pensiero a Dio! Varcando le soglie di questo nuovo edificio sacro il senso religioso ci invade e ridesta in Noi l'avvertenza della presenza divina, la quale è dappertutto, così che ci dovrebbe sempre e in ogni luogo parlare e ci dovrebbe trovare intenti a scoprirla nel linguaggio e nella trasparenza di qualsiasi cosa che ci circonda: nulla è profano nella creazione. Tutto postula una ascensione dello spirito umano, se intelligente e se consapevole che ogni spazio, ogni tempo, ogni essere è voce che parte dal mistero divino. Ce lo ricorda la parola stessa di Gesù nel colloquio con la Samaritana, scelto come lettura evangelica di questa Messa: gli adoratori veri del Padre celeste lo dovranno adorare, non vincolati a condizioni esteriori e locali, ma in spirito e verità. Grande lezione evangelica per tutta l'umanità attenta al messaggio della creazione e credente nel messaggio della rivelazione che ci autorizza alla conversazione trascendente con l'ineffabile Iddio mediante il nome umanissimo di Padre. Ma questo non toglie che per svolgere questa estasiante conversazione, questo colloquio specificamente religioso gli uomini abbiano pur bisogno di trovarsi insieme in un luogo che diventa sacro, e d'averne per la loro imperizia al linguaggio religioso e per la loro impotenza, al contatto con i divini misteri, la Parola e i Sacramenti, un ministero autorizzato e fornito di prodigiosi carismi, il Sacerdote cioè il Parroco responsabile; ed ora ecco la «Chiesa», luogo ed assemblea insieme, la Chiesa locale, la Parrocchia.

Ed ecco anche questa Parrocchia!

LA STORIA DEL NUOVO EDIFICIO PARROCCHIALE

Questo sacro edificio, che oggi abbiamo la fortuna d'inaugurare, ha già una storia; la storia delle ragioni donde ha avuto origine. Come ognuno sa, esso è stato voluto e poi costruito per celebrare l'ottantesimo genetliaco del venerato Nostro Predecessore, il Papa Giovanni XXIII: egli era nato il 25 novembre 1881; e fu precisamente dieci anni fa, nel 1961, quando per tributare a lui, giunto alla bella, ma declinante età degli uomini più longevi, come dice il Salmo (Cfr. Ps. 89, 10), un omaggio di devozione e di affezione, che fosse a lui

gradito, che rispondesse a scopo utile e religioso, e che perpetuasse nel tempo futuro la cara e paterna memoria di lui, si stabilì di erigere in questa sua ed ora Nostra diocesi di Roma, a cui le innumerevoli e monumentali chiese dei secoli passati non bastano per il servizio pastorale dei nuovi e moderni quartieri, una nuova chiesa parrocchiale; ed è questa, alla quale Papa Giovanni prescrisse il nome del Santo a cui dedicarla, quello di San Gregorio Barbarigo, ed alla costruzione della quale tutta la cattolicità volle concorrere con le offerte, che qui sono diventate le strutture della nuova casa di Dio e della locale comunità dei fedeli, la quale questa sera qui tutti ci accoglie. E proprio perché questo complesso edificio è dovuto alla generosità, non solo romana, ma mondiale dei cattolici, l'invito ad assistere a questa cerimonia di apertura è stato esteso ai Vescovi presenti al Sinodo, quasi in riconoscimento della liberalità manifestata dall'intera Famiglia cattolica in quella occasione allo scopo, che ora vediamo finalmente e felicemente raggiunto.

Perciò l'assemblea, che qui ora ci riunisce, merita da parte Nostra, quali umili successori e quasi interpreti del sempre compianto Papa Giovanni, un particolare e riconoscente saluto. Lasciate che Noi espressamente a voi di cuore lo rivolgiamo:

- al Nostro Vicario Generale per la diocesi di Roma, il Cardinale Angelo Dell'Acqua, collaboratore e confidente dapprima, esecutore poi del voto manifestato da Papa Giovanni in ordine a questa impresa memoriale; e con lui, lo rivolgiamo ai suoi Collaboratori della Pontificia Opera per le nuove chiese in Roma;

- a voi tutti, Signori Cardinali e venerati Fratelli nell'Episcopato, qui presenti, esperti tutti certamente della commozione propria dell'animo d'un Pastore quando vede compiuta un'opera come questa; possa codesta partecipazione al Nostro gaudio spirituale meritare anche a voi e alle vostre lontane e gravate Diocesi simile soddisfazione per il bene delle vostre popolazioni;

- lo rivolgiamo il Nostro riconoscente saluto al Signor Ingegnere Raffaele Girotti, Presidente del Comitato parrocchiale promotore di questa costruzione: abbiamo testé ascoltato le sue nobili parole, eco dei suoi alti sentimenti e di quelli di quanti con lui hanno contribuito al felice esito del difficile lavoro; e Noi lo ringraziamo in modo particolare perché sappiamo quanto egli sia sovraccarico d'impegni professionali, e perciò quanto significativa sia l'adesione ad attività, come codesta, rivolta al bene spirituale di questo quartiere; ci

sembra il suo esempio un lieto presagio per la vita religiosa di tutto il ceto sociale del quartiere stesso;

- con lui vorremmo ricordare il compianto Architetto Giuseppe Vaccaro, recentemente deceduto, al quale si deve lo studio architettonico della nuova costruzione, obbligata a inserirsi armonicamente nelle esigenze edilizie e prospettive circostanti; così vada il Nostro saluto al costruttore Carlo Pessina e a tutte le valorose maestranze.

Non possiamo omettere in questa rapida rassegna dei protagonisti della nuova costruzione le Autorità del Comune di Roma, tanto comprensive e premurose, e la Società Stefer, che ha ospitato in un suo deposito la nascente Parrocchia.

Ma poi il Nostro saluto si rivolge al Parroco, il bravo e zelante Don Bruno Greggio, di Padova; e vada alla Diocesi che a quella di Roma lo ha ceduto un particolare ringraziamento; e vada questo Nostro benedicente saluto a quanti, Sacerdoti, Religiosi e Religiose, prestano aiuto al Parroco nel ministero parrocchiale: così pure, e di gran cuore, ai Fedeli, alle loro singole Famiglie, ai Giovani specialmente, che s'interessano della costruzione spirituale della comunità incentrata nella nuova chiesa di S. Gregorio Barbarigo.

PER L'EDIFICAZIONE DELLA VERA CHIESA

Perché questo, alla fine, è lo scopo principale della costruzione materiale, che stiamo inaugurando: la costruzione spirituale. A nulla varrebbe l'aver speso cure, denaro, fatiche, per edificare queste mura, questa «chiesa», se essa rimanesse vuota, o se essa non servisse a edificare la vera «Chiesa», quella dei credenti in Dio, quella dei viventi per Cristo nello Spirito di grazia e di carità, e che formano la comunità locale, orante ed operante, espressione genuina e viva della Chiesa universale, corpo visibile e mistico di Cristo Signore.

La cosa è così ovvia che sembra superfluo dedicarvi un discorso. Eppure no: essa è tanto importante, e sotto molti aspetti, tanto difficile, - più difficile, «in genere suo» - che la stessa impresa edilizia ora a Noi d'intorno, che non vogliamo trascurare l'occasione per farvi un accenno.

Ricordate le parole di Gesù: «lo costruirò la mia Chiesa»? (Matth. 16, 18) Che cosa intendeva dire il Signore con questa immagine edilizia? e che cosa significa sulle labbra di Cristo la parola «Chiesa»? Lo sappiamo tutti. Gesù pensava ad una convocazione organica dell'umanità; pensava a istituire una comunità in continua formazione; pensava all'aspetto collettivo e unitario della salvezza, sempre in divenire nella storia; pensava alla composizione d'una società, voluta e promossa da lui stesso: «lo costruirò»; ma sopra di Sé, Pietra viva, Pietra d'angolo (Matth. 21, 42), sostegno d'un fondamento umano, qualificato, da Lui stesso chiamato Pietro, e sopra il quale si sovrapponevano altre «pietre vive», come scrive S. Pietro stesso (1 Petr. 2, 5-7), che sono i cristiani, sono i fedeli; i quali, assecondando l'opera degli Apostoli, costruiscono essi pure il mistico edificio, costruiscono la Chiesa. Vale a dire: la Chiesa- corpo vivo, casa animata di Cristo, è sempre in costruzione; tocca a noi a innalzare l'edificio, che nella storia documenta la presenza del Signore e riunisce in un disegno visibile e spirituale insieme il Popolo di Dio chiamato alla fede e alla salvezza.

Ripetiamo a voi, fedeli di questa recente Parrocchia: tocca ora a voi farne una vera, viva e bella costruzione spirituale. Noi non ignoriamo che questo programma non trova facile predisposizione nella gente d'oggi; lo spirito associativo, talvolta anche nelle popolazioni che praticano la religione, non è fiorente; molti preferiscono, proprio a riguardo dei propri sentimenti religiosi, non manifestarli in pubblico; molti non amano avere vincoli comunitari; molti non sentono più, come era un tempo, l'onore e la forza d'appartenere ad un'organizzazione, e molti rifuggono d'essere classificati e tanto meno mescolati fra la folla eterogenea per motivi spirituali. L'urbanesimo moderno poi ha abituato la massa a vivere nella stessa città, nella stessa via, nella stessa casa spesso senza nemmeno che gli individui si conoscano; così, cittadini e colleghi in un medesimo complesso sociale facilmente si rimane anonimi ed estranei gli uni agli altri; spesso questo abitare insieme non forma conoscenze, non forma amicizie, non forma popolo. Non è così della Chiesa: essa rispetta e tutela la libertà e la personalità di ogni suo membro e non obbliga alcuno ad assumere rapporti sociali facoltativi; ma essa, di natura sua, tende a diffondere fra quanti la compongono un'atmosfera di solidarietà e di simpatia, ad armonizzare animi e voci in una medesima preghiera, a fare dei fratelli, a fare d'ogni singola Famiglia un nido di amore, di fedeltà e di pietà, a fare un Popolo; un Popolo di Dio, a cui la stessa fede, la stessa speranza, la stessa carità lasciano pregustare qualche cosa

del gaudio dell'unità escatologica, cioè quello pieno e perfetto della comunione dei Santi finale.

L'INSEGNAMENTO DI PAPA GIOVANNI XXIII

Del resto questo fenomeno, chiamiamolo così, non è poi cos? ostico come qualcuno potrebbe credere: non si catalizzano forse oggi con facilità gruppi giovanili spontanei, in ordine a qualche formula culturale o spirituale? E se la formula si integra con uno scopo di carità sociale non è già trovato il cemento per una fusione comunitaria più stabile e più interiore? Ovvero, se un atto di culto, che esiga un esercizio ascetico di fedeltà e una certa intensità di raccoglimento e di preghiera, riunisce qui qualche persona franca e fervorosa, non trova subito seguaci che formano cenacolo? Ci è giunta notizia che questa vostra Parrocchia si distingue per un culto speciale all'Eucaristia, e alla Madonna: che cosa di meglio si può desiderare affinché essa, la vostra Parrocchia, si sviluppi in ricchezza di vita comunitaria e di fervore religioso?

Noi pensiamo, se così è e se così sarà, che Papa Giovanni ne sarà veramente onorato, e nel cielo felice, e prodigo per voi della sua caratteristica benevolenza. Perché, dedicando questo centro parrocchiale a San Gregorio Barbarigo, Egli, quasi definendo se stesso, ha indicato quale tipo di comunità cattolica Egli abbia auspicato: fu il Barbarigo, come sicuramente vi sarà stato detto e ripetuto, un Vescovo a lui caro, tanto che lo volle canonizzare non solo perché questi esercitò il suo ministero prima a Bergamo, patria di Papa Roncalli, e poi lungamente a Padova, ma perché fu un Santo di virtù pastorali, che proprio vuol dire virtù comunitarie e popolari, imitatore così d'un altro grande Pastore d'anime, che caratterizzò un periodo della Chiesa, quello Post-tridentino, San Carlo Borromeo. Figure e formule antiquate? No: esse sono così vicine, da un lato, all'autenticità del Vangelo e della Chiesa, dall'altro così dedite al bene del popolo, al servizio delle sue concrete e storiche necessità, da rimanere «tipiche», esemplari cioè per quel rinnovamento della Chiesa, diciamo di più, della vita morale, culturale, sociale del loro tempo, che noi, sicuri nella perenne vitalità della fede, andiamo cercando per il nostro tempo, sotto il titolo programmatico dell'«aggiornamento», cioè, dell'attualità cristiana, autentica quale il nostro tempo reclama; il cattolicesimo vivo, di cui Barbarigo fu allora magnifico promotore, e Papa Giovanni oggi quasi profeta e maestro.

Ecco: nel nome di questi benedetti protettori e ispiratori, Noi vi

esortiamo ad essere davvero buoni parrocchiani, qui dov'è per voi offerto nella classica e imperitura formula parrocchiale (bisognosa d'integrazione, ma sempre necessaria) l'incontro con Dio e l'incontro con i Fratelli. Con la Nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DI PADRE MASSIMILIANO MARIA KOLBE

Domenica, 17 ottobre 1971

Massimiliano Maria Kolbe, Beato. Che cosa vuol dire? Vuol dire che la Chiesa riconosce in lui una figura eccezionale, un uomo in cui la grazia di Dio e l'anima di lui si sono così incontrate da produrre una vita stupenda, nella quale chi bene la osserva scopre questa simbiosi d'un duplice principio operativo, il divino e l'umano, misterioso l'uno, sperimentabile l'altro, trascendente ma interiore l'uno, naturale l'altro ma complesso e dilatato, fino a raggiungere quel singolare profilo di grandezza morale e spirituale che chiamiamo santità, cioè perfezione raggiunta sul parametro religioso, che, come si sa, corre verso le altezze infinite dell'Assoluto. Beato dunque vuol dire degno di quella venerazione, cioè di quel culto permissivo, locale e relativo, che implica l'ammirazione verso chi ne è l'oggetto per qualche suo insolito e magnifico riflesso dello Spirito santificante. Beato vuol dire salvo e glorioso. Vuol dire cittadino del cielo, con tutti i segni peculiari del cittadino della terra; vuol dire fratello e amico, che sappiamo ancora nostro, anzi più che mai nostro, perché identificato come membro operoso della comunione dei Santi, la quale è quel corpo mistico di Cristo, la Chiesa vivente sia nel tempo che nell'eternità; vuol dire avvocato perciò, e protettore nel regno della carità, insieme con Cristo «sempre vivo da poter intercedere per noi (Hebr. 7, 25; cfr. Rom. 8, 34); vuol dire finalmente campione esemplare, tipo di uomo, al quale possiamo uniformare la nostra arte di vivere, essendo a lui, al beato, riconosciuto il privilegio dell'apostolo Paolo, di poter dire al popolo cristiano: «siate imitatori di me, come io lo sono di Cristo» (1 Cor. 4, 16; 11, 1; Phil. 3, 17; cfr. 1 Thess. 3, 7).

VITA ED OPERE DEL NUOVO BEATO

Così possiamo da oggi considerare Massimiliano Kolbe, il nuovo beato. Ma chi è Massimiliano Kolbe?

Voi lo sapete, voi lo conoscete. Così vicino alla nostra generazione, così imbevuto della esperienza vissuta di questo nostro tempo, tutto si sa di lui. Forse pochi altri processi di beatificazione sono documentati come questo. Solo per la nostra moderna passione

della verità storica leggiamo, quasi in epigrafe, il profilo biografico di Padre Kolbe, dovuto ad uno dei suoi più assidui studiosi.

«Il P. Massimiliano Kolbe nacque a Zdusnka Wola, vicino a Lodz, l'otto gennaio 1894. Entrato nel 1907 nel Seminario dei Frati Minori Conventuali, fu inviato a Roma per continuare gli studi ecclesiastici nella Pontificia Università Gregoriana e nel "Seraphicum" del suo Ordine.

Ancora studente, ideò un'istituzione, la Milizia della Immacolata. Ordinato sacerdote il 28 aprile 1918 e tornato in Polonia cominciò il suo apostolato mariano, specialmente con la pubblicazione mensile Rycerz Niepokalanej (il Cavaliere della Immacolata), che raggiunse il milione di copie nel 1938.

Nel 1927 fondò la Niepokalanbw (Città dell'Immacolata), centro di vita religiosa e di diverse forme di apostolato. Nel 1930 partì per il Giappone, ove fondò un'altra simile istituzione.

Tornato definitivamente in Polonia si dedicò interamente alla sua opera, con diverse pubblicazioni religiose. La seconda guerra mondiale lo sorprese a capo del più imponente complesso editoriale della Polonia.

Il 19 settembre 1939 fu arrestato dalla Gestapo, che lo deportò prima a Lamsdorf (Germania), poi nel campo di concentramento preventivo di Amtitz. Rilasciato il giorno 8 dicembre 1939, tornò a Niepokalanow, riprendendo l'attività interrotta. Arrestato di nuovo nel 1941 fu rinchiuso nel carcere di Pawiak, a Varsavia, e poi deportato nel campo di concentramento di Oswiecim (Auschwitz).

Avendo offerta la vita al posto di uno sconosciuto condannato a morte, quale rappresaglia per la fuga d'un prigioniero, fu rinchiuso in un Bunker per morirvi di fame. Il 14 agosto 1941, vigilia dell'Assunta, finito da una iniezione di veleno, rendeva la sua bell'anima R Dio, dopo aver assistito e confortato i suoi compagni di sventura. Il suo corpo fu cremato» (Padre Ernesto Piacentini, O.F.M. Conv.).

IL CULTO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Ma in una cerimonia come questa il dato biografico scompare nella luce delle grandi linee maestre della figura sintetica del nuovo Beato;

e fissiamo per un istante lo sguardo su queste linee, che lo caratterizzano e lo consegnano alla nostra memoria.

Massimiliano Kolbe è stato un apostolo del culto alla Madonna, vista nel suo primo, originario, privilegiato splendore, quello della sua definizione di Lourdes : l'Immacolata Concezione. Impossibile disgiungere il nome, l'attività, la missione del Beato Kolbe da quello di Maria Immacolata. È lui che istituì la Milizia dell'Immacolata, qui a Roma, ancora prima d'essere ordinato Sacerdote, il 16 ottobre 1917. Ne possiamo oggi commemorare l'anniversario. È noto come l'umile e mite Francescano, con incredibile audacia e con straordinario genio organizzativo, sviluppò l'iniziativa e fece della devozione alla Madre di Cristo, contemplata nella sua veste solare (Cfr. Apoc. 12, 1) il punto focale della sua spiritualità, del suo apostolato, della sua teologia. Nessuna esitazione trattenga la nostra ammirazione, la nostra adesione a questa consegna che il nuovo Beato ci lascia in eredità e in esempio, come se anche noi fossimo diffidenti d'una simile esaltazione mariana, quando due altre correnti teologiche e spirituali, oggi prevalenti nel pensiero e nella vita religiosa, quella cristologica e quella ecclesiologica, fossero in competizione con quella mariologica. Nessuna competizione. Cristo, nel pensiero del Kolbe, conserva non solo il primo posto, ma l'unico posto necessario e sufficiente, assolutamente parlando, nell'economia della salvezza; né l'amore alla Chiesa e alla sua missione è dimenticato nella concezione dottrinale o nella finalità apostolica del nuovo Beato. Anzi proprio dalla complementarietà subordinata della Madonna, rispetto al disegno cosmologico, antropologico, soteriologico di Cristo, Ella deriva ogni sua prerogativa, ogni sua grandezza.

Ben lo sappiamo. E Kolbe, come tutta la dottrina, tutta la liturgia e tutta la spiritualità cattolica, vede Maria inserita nel disegno divino, come «termine fisso d'eterno consiglio», come la piena di grazia, come la sede della Sapienza, come la predestinata alla Maternità di Cristo, come la regina del regno messianico (Luc. 1, 33) e nello stesso tempo l'ancella del Signore, come l'eletta a offrire all'Incarnazione del Verbo la sua insostituibile cooperazione, come la Madre dell'uomo-Dio, nostro Salvatore, «Maria è Colei mediante la quale gli uomini arrivano a Gesù, e Colei mediante la quale Gesù arriva agli uomini» (L. BOUYER, Le trône de la Sagesse, p. 69).

Non è perciò da rimproverare il nostro Beato, né la Chiesa con lui, per l'entusiasmo che è dedicato al culto della Vergine; esso non sarà

mai pari al merito, né al vantaggio d'un tale culto, proprio per il mistero di comunione che unisce Maria a Cristo, e che trova nel Nuovo Testamento una avvincente documentazione; non ne verrà mai una «mariolatria», come non mai sarà oscurato il sole dalla luna; né mai sarà alterata la missione di salvezza propriamente affidata al ministero della Chiesa, se questa saprà onorare in Maria una sua Figlia eccezionale e una sua Madre spirituale. L'aspetto caratteristico, se si vuole, ma per sé punto originale, della devozione, della «iperdulia», del Beato Kolbe a Maria è l'importanza ch'egli vi attribuisce in ordine ai bisogni presenti della Chiesa, all'efficacia della sua profezia circa la gloria del Signore e la rivendicazione degli umili, alla potenza della sua intercessione, allo splendore della sua esemplarità, alla presenza della sua materna carità. Il Concilio ci ha confermati in queste certezze, ed ora dal cielo Padre Kolbe ci insegna e ci aiuta a meditarle e a viverle.

Questo profilo mariano del nuovo Beato lo qualifica e lo classifica fra i grandi santi e gli spiriti veggenti, che hanno capito, venerato e cantato il mistero di Maria.

TRAGICO E SUPERNO EPILOGO

Poi il tragico e sublime epilogo della vita innocente e apostolica di Massimiliano Kolbe. A questo è principalmente dovuta la glorificazione che oggi la Chiesa celebra dell'umile, mite, operoso religioso, alunno esemplare di S. Francesco e cavaliere innamorato di Maria Immacolata. Il quadro della sua fine nel tempo è così orrido e straziante, che preferiremmo non parlarne, non contemplarlo mai più, per non vedere dove può giungere la degradazione inumana della prepotenza che si fa dell'impassibile crudeltà su esseri ridotti a schiavi indifesi e destinati allo sterminio il piedistallo di grandezza e di gloria; e furono milioni codesti essere sacrificati all'orgoglio della forza e alla follia del razzismo. Ma bisogna pure ripensarlo questo quadro tenebroso per potervi scorgere, qua e là, qualche scintilla di superstita umanità. La storia non potrà, ahimé!, dimenticare questa sua pagina spaventosa. E allora non potrà non fissare lo sguardo esterrefatto sui punti luminosi che ne denunciano, ma insieme ne vincono l'inconcepibile oscurità. Uno di questi punti, e forse il più ardente e il più scintillante è la figura estenuata e calma di Massimiliano Kolbe. Eroe calmo e sempre pio e sospeso a paradossale e pur ragionata fiducia. Il suo nome resterà fra i grandi, svelerà quali riserve di valori morali fossero giacenti fra quelle masse infelici, agghiacciate dal terrore e dalla disperazione. Su

quell'immenso vestibolo di morte, ecco aleggiare una divina e imperitura parola di vita, quella di Gesù che svela il segreto del dolore innocente: essere espiazione, essere vittima, essere sacrificio, e finalmente essere amore: «Non vi è amore più grande che quello di dare la propria vita per i propri amici» (Io. 15, 13). Gesù parlava di sé nell'imminenza della sua immolazione per la salvezza degli uomini. Gli uomini sono tutti amici di Gesù, se almeno ascoltano la sua parola. Padre Kolbe realizzò, nel fatale campo di Oswiecim, la sentenza dell'amore redentore. A duplice titolo.

IL SACERDOTE, «ALTER CHRISTUS»

Chi non ricorda l'episodio incomparabile? «Sono un sacerdote cattolico», egli disse offrendo la propria vita alla morte - e quale morte! - per risparmiare alla sopravvivenza uno sconosciuto compagno di sventura, già designato per la cieca vendetta. Fu un momento grande: l'offerta era accettata. Essa nasceva dal cuore allenato al dono di sé, come naturale e spontanea quasi come una conseguenza logica del proprio Sacerdozio. Non è un Sacerdote un «altro Cristo»? Non è stato Cristo Sacerdote la vittima redentrice del genere umano? Quale gloria, quale esempio per noi Sacerdoti ravvisare in questo nuovo Beato un interprete della nostra consacrazione e della nostra missione! Quale ammonimento in quest'ora d'incertezza nella quale la natura umana vorrebbe tal volta far prevalere i suoi diritti sopra la vocazione soprannaturale al dono totale a Cristo in chi è chiamato alla sua sequela! E quale conforto per la dilette e nobilissima schiera compatta e fedele dei buoni Preti e Religiosi, che, anche nel legittimo e lodevole intento di riscattarla dalla mediocrità personale e dalla frustrazione sociale, così concepiscono la loro missione: sono Sacerdote cattolico, perciò io offro la mia vita per salvare quella degli altri! Sembra questa la consegna che il Beato lascia particolarmente a noi, ministri della Chiesa di Dio, e analogamente a quanti di essa ne accettano lo Spirito.

FIGLIO DELLA NOBILE E CATTOLICA POLONIA

E a questo titolo sacerdotale un altro si aggiunge; un altro comprovante che il sacrificio del Beato aveva la sua motivazione in una amicizia: egli era Polacco. Come Polacco era condannato a quell'infausto «Lager», e come Polacco egli scambiava la sua sorte con quella a cui il connazionale Francesco Gajownicek era destinato; cioè subiva la pena crudele e mortale in vece di lui. Quante cose

sorgono nell'animo a ricordo di questo aspetto umano, sociale ed etnico della morte volontaria di Massimiliano Kolbe, figlio lui pure della nobile e cattolica Polonia! Il destino storico di sofferenza di questa Nazione pare documentare in questo caso tipico ed eroico la vocazione secolare del Popolo Polacco a trovare nella comune passione la sua coscienza unitaria, la sua missione cavalleresca alla libertà raggiunta nella fierezza del sacrificio spontaneo dei suoi figli, e la loro prontezza a darsi gli uni per gli altri per il superamento della loro vivacità in una invitta concordia, il suo carattere indelebilmente cattolico che lo sigilla membro vivente e paziente della Chiesa universale, la sua ferma convinzione che nella prodigiosa, ma sofferta protezione della Madonna è il segreto della sua rinascente floridezza, sono raggi iridescenti che si effondono dal novello martire della Polonia e fanno risplendere l'autentico volto fatidico di questo Paese, e ci fanno invocare dal Beato suo tipico eroe la fermezza nella fede, l'ardore nella carità, la concordia, la prosperità e la pace di tutto il suo Popolo. La Chiesa e il mondo ne godranno insieme. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DELLA «GIORNATA MISSIONARIA»

Domenica, 24 ottobre 1971

Fratelli!

Oggi, Giornata Missionaria, risuona in questa Basilica, dedicata alla tomba dell'Apostolo Pietro, e risuona in tutta la Chiesa in comunione con lui, la voce di Cristo Signore risorto, la parola conclusiva del suo Vangelo, così: «Ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto lo vi ho comandato. Ed ecco lo sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matth. 28, 18 ss.).

Questa, sembra a Noi, non solo la conclusione, ma altresì la sintesi del disegno divino nella storia dell'umanità: il Verbo di Dio si è fatto uomo, ha vissuto sulla terra, ha parlato con il fatto stesso della sua presenza nel tempo e nel mondo, con segni miracolosi a suffragio dell'opera sua e specialmente della sua Parola, espressione esteriore e sensibile della sua interiore Verità, della sua Persona, del suo mistero umano-divino di permanenza nei secoli (Matth. 24, 35) e di comunicazione agli uomini (Cfr. Bar. 3, 38), ponendosi così al bivio della decisione della loro sorte, a seconda ch'essi accolgono, e fanno propria, e vivono di questa Parola, o deliberatamente la respingono. Egli infatti suggellò il suo messaggio, secondo l'evangelista Marco, eco della testimonianza di Pietro: «Andate in tutto il mondo e predicate l'annuncio felice, il Vangelo, ad ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvo; e chi non avrà creduto sarà condannato» (Marc. 16, 15-16). Questione capitale, di vita o di morte: è il Vangelo che salva, è la Verità misteriosa di Cristo che salva, è la fede, con quanto essa richiede e porta con sé, che salva.

L'ANNUNCIO DEL VANGELO

Questo è l'annuncio del destino d'ogni singolo uomo, e della comunità degli uomini credenti, costituiti in Chiesa, Popolo di Dio, corpo sociale e mistico di Cristo. Un annuncio quasi confidenziale, da principio, ma poi, per comando di Cristo stesso, annuncio poderoso, da predicare «sopra i tetti» (Matth. 10, 27), cioè con la

forza più effusiva, di cui l'araldo sia capace. Chi è l'araldo? è l'Apostolo, è il missionario, è il maestro, è il catechista, è ogni cristiano, che abbia coscienza e capacità d'essere testimoniaio, di essere tramite dell'annuncio esplosivo e vivificante del Vangelo e della fede, che esso gli ha acceso nel cuore.

Perché anche questo è da notare con la massima attenzione: la Parola di Dio deve comunicarsi mediante la parola umana; il «sistema», instaurato da Cristo Signore, esige una rete istituzionale, un magistero, per diffondere il messaggio salvifico della sua Parola, che procede dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo (Cfr. Io. 6, 64); il «sistema» esige un filo trasmittente, una «tradizione» quanto più felice e coerente, un organo umano, un «predicante» (Rom. 10, 14), un missionario, che svela il piano divino, nascosto da secoli (Cfr. Col. 1, 26) e apre le anime alle interiori rivelazioni dello Spirito (Cfr. Eph. 1, 17; Io. 14, 26, 16, 13). E se in questo ministero - in questo servizio - della trasmissione della Verità, che libera (Cfr. Io. 8, 32), e che salva e santifica (Cfr. Io. 17, 17), Cristo ha voluto che vi fosse un corpo di uomini promotori e responsabili, - gli Apostoli (Luc. 10, 16) -, ha voluto altresì che altri collaboratori qualificati fossero a loro associati - ecco i Presbiteri e i Diaconi, ecco i Missionari - (Cfr. Luc. 10, 1); anzi ha voluto che tutta la sua Chiesa fosse diffusiva in un modo o nell'altro di Cristo medesimo, e perciò dilatasse se stessa, perché di natura sua missionaria e perché tutta vivente di Lui, Cristo, ed animata dal suo Spirito, perché destinata a tutto il genere umano, perché universale, cioè cattolica (Cfr. Io. 10, 16; 11, 51-52).

UN ASPETTO DINAMICO DI TUTTA LA CHIESA

Il Concilio ha messo in grande evidenza questo aspetto dinamico di tutta la Chiesa, questo dovere di tutti i fedeli di cooperare all'espansione del Corpo di Cristo (Cfr. Ad Gentes, 2, 6, 28, 36, ecc.). Fra le molte parole, con cui il Concilio urge questo dovere, ricordiamone una: «. . . l'impegno di propagare la fede incombe su qualsiasi discepolo di Cristo, secondo le sue possibilità» (Ibid. 23).

Perciò, Fratelli, non passi questa giornata senza che noi riprendiamo coscienza del nostro dovere missionario, tutti e ciascuno.

Non ci distraggano le deformazioni antimissionarie provocate da tante idee correnti, ottime alcune, ma insufficienti ad appagare la genuina e indeclinabile vocazione missionaria dell'autentico

seguace di Cristo; ci basti farvi allusione. V'è chi vulnera la vocazione missionaria nel suo cuore centrale: la necessità della salvezza mediante Cristo, dal momento che alla sorte di grandissima parte dell'umanità, a cui non è di fatto arrivato l'annuncio evangelico, provvederà la misericordia di Dio: lo speriamo vivamente; ma è proprio da Dio che a noi è stata intimata come condizione di salvezza la fede cattolica (Marc. 16, 16; 1 Thess. 1, 9). Altri la offendono la vocazione missionaria nella sua priorità, posponendola di diritto alla liberazione temporale e alla necessità economica, ovvero strumentalizzandola a scopi di sviluppo sociale; sì, dovremo spesso, di fatto, redimere l'uomo dalla servitù e dalla fame cronologicamente e pedagogicamente, prima di predicargli temi religiosi; ma non debbono questi stessi temi risalire al primo piano proprio per rispetto alla scala evangelica: «cercate innanzi tutto il regno di Dio»? (Matth. 6, 33) e per il valore dato alle umane deficienze dal discorso delle beatitudini? e per l'ossequio che il precetto della carità, scaturito da quella superiore verso Cristo e verso Dio, impone al missionario verso i fratelli sofferenti, come primo esercizio del ministero? (Cfr. 1 Io., 3, 18) Del resto, l'evangelizzazione è di per sé un coefficiente di somma importanza anche per lo sviluppo dei Popoli e la promozione della giustizia nel mondo: che se essa perdesse la sua originaria ispirazione religiosa non sarebbe forse esposta ad esaurire le sue energie morali, e non sarebbe insensibilmente tentata di scivolare verso un neo-colonialismo?

Siamo fedeli, Fratelli, alla concezione missionaria della Chiesa.

IL FASCINO DI UNA GRANDE IDEALITÀ

Lasciamo che il fascino di questa grande idealità ci trovi pensosi delle condizioni del Vangelo ai nostri giorni nel mondo: molte frontiere gli sono tuttora interdette, nonostante le moderne professioni dei diritti dell'uomo e della libertà di pensiero, e nonostante le garanzie di lealtà civile che le Missioni offrono ai Paesi che le accolgono e le benemerienze che esse vi acquistano. E molte vie invece sono oggi tuttora aperte al missionario, e ne attendono il passo intrepido e più d'ieri spedito, ma spesso ancora rivolto alle più strane e più ardue avventure, e sempre a quella sublime del sacrificio e della carità. Sono oggi vie aperte anche al cristiano indigeno, che da alunno della propria Chiesa comincia a diventare maestro nella propria regione ed in quelle vicine.

Perciò Noi, con antico e nuovo entusiasmo, salutiamo il fatto

missionario nella Chiesa di Dio. Noi vogliamo compiere oggi, concelebando questa santa Messa, un duplice dovere: quello di ringraziare, salutare e benedire quanti alla causa missionaria offrono la propria vita e la propria opera: a voi pensiamo, valorosi Missionari, Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e Religiose, Catechisti, Laici volontari; a voi, Vescovi promotori delle Missioni, a voi, benefattori generosi, a voi, che in ogni modo le aiutate e le difendete, a voi, che ne ascoltate la carismatica vocazione, a voi, che per le Missioni soffrite, offrite e pregate! La Nostra riconoscenza vuol essere interprete di quella di Cristo: tutto ciò che voi fate per le Missioni, lo avete fatto per Lui; nel nome di Lui vi diciamo grazie, e vi ripetiamo le promesse delle sue presenti e future ricompense.

INCORAGGIARE, AMARE, SERVIRE L'IDEA MISSIONARIA

Ed il secondo dovere nostro è quello d'incoraggiare tutti quelli che amano e servono l'idea missionaria. Coraggio, sì; essa merita il nostro interesse, la nostra preferenziale carità.

We are encouraged by the presence here of our very dear brethren from Apia. They have come as pilgrims from that island of the Samoan archipelago to return our visit. That was a visit which We made with great affection and great hope, and with great spiritual emotion and happiness, precisely with the aim of honouring our missions. We bid you a warm welcome!

Così che noi, ultimi servi di Cristo, coscienti del suo mandato di Pastori della Chiesa universale, primi responsabili del gregge immenso di Cristo, testimoni nello Spirito Santo del suo Vangelo per tutta la terra, vi ringraziamo, vi esortiamo, vi benediciamo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



MESSA DI MEZZANOTTE NELLA CAPPELLA SISTINA

Santo Natale, 25 dicembre 1971

Questa è un'ora d'intensa meditazione. La singolarità della cerimonia (l'ora notturna, l'oggetto della celebrazione, cioè il Natale, l'incidenza che questa festività ha sul costume familiare e sociale . . .) ce lo ricorda con forza. La veglia in questo momento è d'obbligo, e tutti ci vuole attenti. L'oscurità del tempo si fa luce per lo spirito.

Che cosa meditiamo? Noi meditiamo la nascita di Gesù Cristo nel mondo, avvenuta 1971 anni fa, a Bethleem di Giudea, nota come la città di David, nelle circostanze che tutti conosciamo. Noi abbiamo davanti agli occhi dell'immaginazione il quadro dell'avvenimento. Si riflette così, si rinnova, come figura in uno specchio, in ciascuna delle nostre anime, e in forma mistica e sacramentale si rinnoverà tra poco, con misterioso realismo su questo altare. Qui Cristo sarà con noi. Uno speciale fascino contemplativo arresta la nostra attenzione.

Osserviamo. La nostra attenzione può prendere due vie. Una quella della scena storica e sensibile, rievocata dal Vangelo di S. Luca (il quale probabilmente se la sentì narrare da Maria stessa, la Madre, protagonista del fatto commemorato); è la scena del presepio, la scena idilliaca del misero alloggio di fortuna, scelto dai due pellegrini, Maria e Giuseppe, per questo maturo avvenimento, una nascita; tutto c'interessa: la notte, il freddo, la povertà, la solitudine; e poi l'aprirsi del cielo e l'incomparabile annuncio angelico, e il sopravvenire dei pastori. La fantasia ricostruisce i particolari; è un paesaggio arcadico, che sembra familiare, per una storia incantevole. Tutti diventiamo bambini, e gustiamo un momento delizioso. Ma la nostra mente è attratta da un'altra via di riflessione, quella profetica. Chi è Colui che è nato? L'annuncio risuona preciso nella notte stessa: «è nato oggi per voi un Salvatore, che è Cristo Signore». Subito l'avvenimento assume una meravigliosa qualifica, quella d'una meta raggiunta. Davanti a noi non è solo un fatto sempre grande e commovente, quello d'un nuovo uomo, che entra nel mondo (Cfr. Io. 16, 21), ma è una storia, un disegno che attraversa i secoli, comprende eventi disparati e distanti, fortunati e disgraziati, che descrivono la formazione d'un Popolo, e soprattutto la formazione in lui d'una coscienza caratteristica e unica, quella d'un'elezione, d'una vocazione, d'una promessa, d'un destino, d'un

uomo unico e sommo, d'un Re, d'un Salvatore; è la coscienza messianica.

Facciamo bene attenzione a questo aspetto del Natale. Esso è un punto d'arrivo, che svela e attesta una linea, precedente un pensiero divino, un mistero operante nella successione dei tempi, una speranza indefinita e grandiosa, custodita da una piccola frazione del genere umano, ma tale da conferire un senso al cammino inconscio di tutte le genti (Cfr. Is. 55, 5). Il Natale di Cristo segna sul quadrante dei secoli il momento fatidico del compimento di questo piano divino, librato, sicuro sopra il torrente tumultuante della storia umana, e segna quella «pienezza dei tempi», di cui parla S. Paolo (Gal. 3, 4; Eph. 1, 10), ed in cui si osserva una convergenza dei destini umani; si avvera la lontana profezia d'Isaia: «Ecco ci è nato un bambino, ci è stato dato un figlio; e il principato è stato posto nelle sue spalle, e sarà chiamato col nome di ammirabile, di consigliere, Dio, forte, padre del Secolo futuro, principe della pace. Il suo impero crescerà, e la pace non avrà più fine. Siederà sul trono di David e sopra il suo regno, per stabilirlo e consolidarlo nel giudizio e nella giustizia, da adesso e in perpetuo» (Is. 9, 6-7). Sì, sopra questo bambino, che è Figlio di Dio e figlio di Maria, nato sotto il regime della legge mosaica (Gal. 4, 4), arriva tutta la tradizione trascendente, di cui Israele era portatore; ed in Lui si rigenera, si trasforma e si diffonde nel mondo. Questo piccolo Gesù di Bethleem è il punto focale della storia umana; in lui si concentra ogni cammino umano, sfociando su quello rettilineo della elezione dei figli di Abramo, il quale vide da lontano, nella notte dei secoli, questo futuro punto luminoso, e, come Cristo stesso ci confidò: «vide ed esultò» (Io. 8, 56).

Ed il prodigio continua. Proprio come avviene dei raggi che si fondono in un punto focale, e poi da questo punto si riaprono in un nuovo cono di luce, così la storia religiosa dell'umanità, cioè la storia che dà unità, senso e valore alle generazioni, che si moltiplicano e si agitano e marciano a testa bassa sulla terra, ha la sua lente in Cristo, che tutta la assorbe quella passata, e tutta la rischiara quella futura, fino all'estremità del tempo (Cfr. Matth. 28, 20).

Questa visione del Natale, che è la vera, è specialmente per noi, per voi. Signori Rappresentanti di Popoli, questa notte qua convenuti per celebrare il mistero del Natale, è per tutti motivo di riflessione sulle sorti del mondo. Esse sono collegate con l'umilissima culla, in cui è

adagiato il Verbo di Dio fatto carne; anzi queste sorti, per le quali voi lavorate a titolo altamente qualificante, ne dipendono: dove arriva quell'irradiazione cristiana, di cui dicevamo, e che si chiama Vangelo, arriva la luce, arriva l'unità, arriva l'uomo non più a testa bassa, ma in piena statura erta, arriva la dignità della sua persona, arriva la pace, arriva la salvezza.

Signori! amici e fratelli cercatori e scopritori di Cristo! Ricordiamo questo singolare momento. Un duplice sentimento probabilmente nasce nei cuori. Uno, quasi di diffidenza e di timore davanti al nuovo Re, che ancor oggi nasce nel mondo. È una potenza. Che cosa temono di più d'una nuova potenza i Potenti di questa terra? e se poi è una potenza questo Gesù, che dichiara non essere di questo mondo il suo regno, ma essere d'una sfera trascendente, forse oggi lo temiamo e lo respingiamo anche di più, gelosi come siamo della nostra sovrana autonomia, agnostica, laicista o atea, che non ammette alcun regno di Dio. E l'altro sentimento è invece di confidenza, Quale potenza è Cristo, se non per noi, per nostro vantaggio, per nostra salvezza, per nostro amore? Non eripit mortalia qui regna dat caelestia, non ci porta via i nostri regni temporali Colui ch'è venuto per regalarci i suoi regni celesti (Inno dell'Epifania). Egli è venuto per noi, non contro di noi. Non è un emulo, non è un nemico; è una guida per il nostro cammino, è un amico. Per tutti; ciascuno può ben dire: per me. Certo, venuto Lui fra noi, un dramma, anzi una lotta può cominciare, pro, ovvero contro Cristo. La storia umana si svolge ormai intorno a Lui; il Vangelo è il terreno di incontro, o di scontro (Cfr. Luc. 2, 33).

Ma in questa notte, in questo luogo, in questo incontro, la scelta è facile, è dolce, è forte; ciascuno può dire con cuore esultante: Egli è venuto per me! (Cfr. Gal. 2, 20; Eph. 9, 2; Io. 3, 16; 15, 9)

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



«MISSA IN AURORA» A SANTA MARIA «REGINA MUNDI»

Santo Natale, 25 dicembre 1971

«Celebrate il Natale. Avete fatto qualche opera buona? Avete perdonato a qualcuno? Avete pregato per qualcuno che ne ha bisogno? Avete detto una buona parola per consolare qualcuno? Avete dato un po' di gioia a qualche bambino? Avete fatto un atto d'amore per questa vostra comunità spirituale, per la vostra parrocchia?». Così Paolo VI la mattina di Natale ai parrocchiani di Torre Spaccata, nell'omelia pronunciata durante la Santa Messa dell'Aurora. Il Papa, illustrando il Vangelo, richiama infatti l'attenzione dei fedeli sul comandamento dell'amore. «Amare Dio e il prossimo», dice. Se abbiamo capito questa chiave, questa sintesi del cristianesimo, possiamo andare vicino al presepio, chiudere gli occhi e pensare a questo bambino che è venuto per essere il nostro Salvatore.

All'inizio un saluto augurale ai presenti, cominciando dal Cardinale Vicario, dai vicegerenti e vescovi ausiliari, dal parroco, dalle autorità cittadine. Paolo VI elogia i parrocchiani di Santa Maria «Regina Mundi», per la vitalità della loro comunità ed esprime la sua gioia per il consolante incontro natalizio. Toccano profondamente il cuore del Papa i dolori del mondo, le necessità, le guerre, le controversie tra gli uomini, e soprattutto il vedere che tanti sono lontani dal Signore, che tanti lo combattono, lo negano, lo offendono. Ebbene, trovare una comunità familiare come la vostra, Egli osserva, di gente fedele, di gente buona, di gente che spera e prega il Signore, è per Noi di grandissima gioia e consolazione.

Sono venuto tra voi per celebrare il Natale - aggiunge il Santo Padre - e ha invitato i fedeli ad approfondire il significato di questa festa cristiana. Il Natale è la commemorazione della nascita di Gesù, e ciascuno deve compiere uno sforzo per capire quel Gesù che vediamo nel presepio, quel bambino che vagisce nella culla e che è il figlio di Dio. Da dove viene? Viene dal cielo, è disceso dal cielo. Ha la prerogativa unica, misteriosa, immensa di racchiudere in sé due figliolanzze: è figlio di Maria, e quindi è uomo, è nostro fratello; ed è figlio di Dio, viene dal cielo. In lui vive la divinità. Colui che ha creato il cielo e la terra, Colui che è sempre stato e sempre sarà, Colui che è la ragione, il principio dell'essere di tutte le cose, della nostra vita e

della nostra esistenza, Colui che conosce tutto e che vede nei nostri pensieri.

La meraviglia è una caratteristica della festa del Natale. Siamo sorpresi, siamo incantati. Dio si è fatto uomo ed è in mezzo a noi. Il Natale è la visita, la venuta di Cristo fra noi, e Cristo è il figlio di Dio fatto uomo. È la discesa di Dio in mezzo a noi. Come è lontano Dio! come è misterioso, inaccessibile, incomprensibile! Tanti non credono in Lui, perché non lo vedono con gli occhi, non lo sentono, non lo comprendono. Dio è un mistero senza confini.

Avete mai guardato il cielo? Avete mai pensato ai secoli che sono passati? Tutti gli esperimenti recenti degli astronauti ci hanno almeno abituati a guardare un po' di più la volta stellata che sta sopra di noi, a pensare a queste distanze immense, a questi secoli senza numero che segnano l'età dell'universo. Ebbene, il Dio di questo universo, il Dio di queste immense profondità del tempo e dello spazio, il Dio infinito, il Dio che sta nei cieli, questo Dio che è inafferrabile ai nostri occhi e così poco pensabile anche per le nostre menti, questo Dio vivo, vero, proprio Lui è venuto in mezzo a noi.

È venuto per farsi conoscere, si è fatto nostro fratello, si è fatto uno di noi. Si è rivestito di carne umana, si è fatto uomo per essere nostro amico, per darci confidenza. Avrebbe potuto venire come Dio vestito di gloria, di splendore, di luce, di potenza e farci sbarrare gli occhi dalla meraviglia. Invece è venuto come il più piccolo, il più fragile, il più debole degli esseri, perché nessuno avesse vergogna nell'avvicinarlo, perché nessuno avesse timore, perché tutti potessero averlo vicino e annullare tutte le distanze. C'è stato in Lui uno sforzo di inabissarsi, di sprofondarsi dentro di noi, affinché ciascuno di noi potesse sentirsi da Dio pensato, da Dio amato.

È la grande parola nella quale si racchiude tutto il cristianesimo. Questa nostra religione è l'amore di Dio per noi. Chi può dire di non essere amato da Dio? Non certo gli ammalati, se è venuto per quelli che soffrono; non i bambini, se si è fatto Egli stesso bambino; non la madre di famiglia, se Egli è voluto venire a far parte della famiglia umana; non l'operaio, se Egli ha voluto essere un povero falegname. Dio si è fatto uomo affinché l'uomo comprendesse il suo linguaggio, ha voluto assumere le nostre labbra per farsi capire. Le sue parole sono state semplici, adatte alla nostra povera intelligenza, ma sono pur sempre parole divine, immense. Ha recato il messaggio che è come un programma: Beati voi poveri, perché vostro è il mio Regno;

beati voi che piangete perché sono venuto a consolarvi; beati voi che amate e soffrite per la giustizia perché lo vi sfamerò, vi darò questa giustizia; e beati voi, puri di cuore, perché voi vedrete Dio, avrete l'intuizione delle cose divine.

Ma Cristo è venuto anche per dare la sua vita per noi. Non capiremo mai abbastanza Nostro Signor Gesù Cristo, ha detto il Papa, se non comprenderemo questa sua intenzione, questo destino che segna davvero il perimetro della sua vita. Gesù è venuto a morire per noi, è venuto per salvarci.

A questo proposito, Paolo VI richiama l'attenzione dei presenti sull'esempio dato da Massimiliano Kolbe, il francescano polacco che morì ad Auschwitz per salvare un padre di famiglia, e che recentemente è stato beatificato. Fu un gesto eroico, gratuito, spontaneo, senza gloria e senza alcuna ricompensa.

Gesù è morto per salvare ciascuno di noi, ha dato se stesso per noi. Il Signore ci ama, ci ha amato mediante il sacrificio di Cristo. Gesù ha dato il suo sangue, è la vittima che ha pagato con la sua vita. Non ci saremmo salvati se non ci fosse stato Gesù. Dopo il peccato di Adamo, eravamo tutti perduti; Dio aveva interrotto le comunicazioni con noi. Chi le ha ristabilite, con il sacrificio di sé, con amore per ciascuno di noi, è stato Gesù. E se siamo stati amati da Cristo, da Dio in Cristo che ci ha salvati, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo amarlo anche noi. Se davvero siamo stati tutti amati da Dio in Cristo, ecco che ci troviamo insieme, ecco che si produce una unità, una comunità, una società che si chiama la Chiesa. Il peccato più grave della nostra povera umanità è quello dell'ingratitude nei confronti di Dio che ci ha amato.

E se si ama Dio, bisogna amare anche il prossimo, come Lui ha amato. Sapete - conclude il Papa - che cos'è l'amore? Ebbene, riversate un po' di questo sentimento nella vita della vostra comunità, a imitazione del Signore. La religione cristiana è una grande fonte di gioia, perché è essenzialmente amore.



Paolo VI

OMELIE 1972

V GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Sabato, 1° gennaio 1972

Oggi, primo giorno dell'anno civile, parliamo di pace, celebriamo la pace, perché la pace è il bene sommo della civiltà, e perché al principio del nostro operare dobbiamo guardare al traguardo, al fine ultimo al quale esso vuole giungere. Oggi è il giorno dei programmi, il giorno dei propositi. Noi vogliamo essere padroni del tempo; lo vogliamo spendere bene. Vogliamo dare un senso alla nostra vita. La vita vale per il senso che noi le diamo, per la direzione che noi le imprimiamo; la meta, lo scopo a cui noi la rivolgiamo. Quale meta? Quale scopo? La pace.

E la pace, che cosa è? Noi lo dicevamo: è il bene, che in questa vita presente, la vita temporale, comprende tutti gli altri, è l'ordine, il vero ordine, non soltanto quello della disciplina esteriore, ma l'ordine che fa stare bene tutti gli uomini e tutto l'uomo; un ordine che suppone che tutti abbiano ciò che serve alla vita, il cibo, l'abito, la casa, la scuola, il lavoro, il riposo, il rispetto, la sicurezza; . . . anzi una società libera, concorde, ordinata, onorata d'intorno a sé; e di più cosciente del destino della vita, e perciò colta e soprattutto religiosa (perché la religione è la lampada della vita; essa, ed essa sola, se è la vera religione, qual è quella cristiana, ci dà luce, e ci rivela il senso della nostra esistenza, e ci offre i mezzi per vivere bene e per salvarci, anche oltre la fine del tempo che ci è dato per vivere). Si vede subito che la pace è una cosa assai bella, ma è una cosa difficile; tanto difficile e complessa, che alcuni la credono un sogno, un mito, una utopia. Noi invece diciamo che la pace è una cosa difficile, sì; difficilissima anzi; ma è una cosa possibile, una cosa doverosa. Il che vuol dire che bisogna lavorare molto per ottenere la pace. Non si raggiunge da sé. Non si mantiene da sé. Essa è frutto di grandi sforzi, di grandi programmi. E, prima di tutto, è frutto della giustizia: Se vuoi la pace, lavora per la giustizia. E facciamo attenzione: dobbiamo volerla tutti; tutti dobbiamo meritarsela. Spesso

noi pensiamo che a questo grande programma, quello di mettere ordine e pace nel mondo, di organizzare bene la società devono pensare coloro che dirigono il mondo e la società; certamente, ma non esclusivamente. La pace è un bene di tutti; e tutti dobbiamo collaborare per mantenerla, per farla progredire. E in qualche modo tutti e ciascuno in qualche misura, lo possiamo, lo dobbiamo.

Ma qui si presenta una domanda: perché un discorso così alto e così difficile è fatto, qui, a dei ragazzi, a dei giovani, come voi, che già vivete in un ambiente ordinato e pacifico?

Ecco la risposta. La risposta però esige un'altra domanda: come si raggiunge la pace? La vera pace, ripetiamo; quella che risulta dall'ordine vero? Perché vi può essere un ordine falso; e come! un ordine imposto con la forza, la prepotenza, la paura, la minaccia, il ricatto, l'abuso della debolezza altrui, l'abitudine invalsa di mantenere situazioni, dove la gente soffre, dove non può nemmeno sollevarsi e migliorare la propria esistenza . . . è ordine vero? La schiavitù è ordine vero? La miseria sociale è ordine vero? La povertà senza rimedio e senza assistenza, è ordine vero? L'ignoranza voluta del popolo per tenerlo più facilmente soggetto, è ordine vero? Il dominio e lo sfruttamento dei forti sui deboli, dei ricchi sui miseri, è ordine vero? L'imposizione pesante delle idee di alcuni su quelle degli altri, pena danni e repressioni e castighi è ordine vero? E l'incuria dei responsabili verso l'inosservanza dei diritti altrui, dell'immoralità scandalosa, o la tolleranza della licenza nociva al bene della società, è ordine vero? Dove non esiste, o non è rispettata una legge ragionevole e efficace, vi è ordine vero? eccetera. Vogliamo dire: vi sono ordini apparenti, falsi, contrari al bene comune, alla legittima libertà, alla promozione delle categorie bisognose, ecc., i quali non possono meritare il nome autentico e bello di pace. Sono piuttosto disordini tollerati, o costituiti, che non veri ordini equilibrati e favorevoli al benessere e al progresso comune; sono condizioni, che possono dare una certa fissità alla vita pubblica, una consuetudine inveterata, un adattamento rassegnato, ma che non possono generare una vera pace.

Questo è chiaro. Ormai tutti ne hanno qualche esperienza; e ormai la convinzione si diffonde che non vi può essere vera pace senza . . . Ditelo voi! senza giustizia.

Ma qui sorge una seconda domanda, difficile questa; ma una domanda alla quale voi ragazzi, voi giovani specialmente, sapete

rispondere subito, istintivamente, intuitivamente. Che cosa è la giustizia?

Voi avete già in mente due risposte: vi è una giustizia del mio e del tuo, che è difesa dal famoso comandamento «non rubare». Nessuno vuol essere chiamato ladro. E vi è un'altra giustizia che riguarda la natura stessa dell'uomo; la giustizia, la quale vuole che ogni uomo sia trattato da uomo. Voi lo capite subito. Sono tutti eguali gli uomini? In sostanza, sì. Ogni uomo ha una sua dignità. Dignità inviolabile: guai a chi lo tocca! piccolo o grande che sia, povero o ricco che sia! bianco o negro che sia! Ogni uomo ha una sua carica di diritti e di doveri, che gli meritano d'essere trattato come persona. Anzi noi cristiani diciamo che ogni uomo è nostro fratello. Dev'essere trattato come fratello, cioè amato (l'anno scorso, per la giornata della pace, abbiamo proprio meditato questa realtà: ogni uomo è nostro fratello). E possiamo anche dire di più: quanto più l'uomo è piccolo, povero, sofferente, indifeso, decaduto anche, e tanto più merita d'essere assistito, sollevato, curato, onorato! questo ce lo ha insegnato il Vangelo; ma anche chi non crede all'autorità del Vangelo intuisce che quella parola divina ha ragione: questa è la giustizia! questa è la via all'ordine, cioè al diritto e al dovere dell'uomo; qui è la giustizia, qui è la pace!

Ed ecco allora la spiegazione della nostra scelta nel preferire di venire qua, fra voi ragazzi, fra voi giovani, per celebrare la giornata della pace, perché voi prima e più degli altri, avete il senso della giustizia. Voi, senza molti ragionamenti, comprendete che nel mondo, anche nel nostro mondo moderno, vi è ancora bisogno di giustizia. Più che mai lo comprendete, perché appunto siete moderni; cioè lo sviluppo sociale e culturale, al quale oggi siamo arrivati, ha svegliato una coscienza umana, che non può più rimanere insensibile ai disordini congeniti nel nostro ordinamento sociale, non può non accorgersi che il progresso stesso produce malanni, ai quali bisogna porre rimedio; produce frustrazioni, produce disuguaglianze, produce ingiustizie; produce conflitti, produce pericoli di catastrofi, di conflagrazioni, d'inquinamenti . . . a cui bisogna reagire: non è giusto che sia così! Voi lo capite, e voi, a vostro modo, lo dite; e lo dite con una minaccia, che può essere fatale: non vi può essere pace, senza una nuova giustizia.

Voi, figli della nuova generazione, afferrate subito la intrinseca necessità di questo binomio: la giustizia e la pace; esse camminano insieme. Non vi può essere vera pace senza vera giustizia. E

siccome la giustizia deve progredire secondo le legittime aspirazioni esplose nella coscienza evoluta dell'uomo moderno, così la pace non può essere statica, non può convalidare uno stato di cose che non tenga conto dello sviluppo dell'uomo, delle sue antiche e nuove necessità. Difficile equazione quella della giustizia e della pace: richiederà saggezza, prudenza, pazienza, gradualità, non violenza, non rivoluzione (che sono altre ingiustizie), ma dovrà essere perseguita con tenacia, con sacrificio, con alto e sincero amore per l'umanità.

Voi, giovani, col vostro naturale distacco dal passato, col vostro facile genio critico, con la vostra antiveggenza istintiva, col vostro ardimento per le imprese umane, nobili e grandi, voi potete essere all'avanguardia profetica della causa congiunta della giustizia e della pace.

E sappiate che questi Signori, i quali hanno voluto essere presenti alla nostra e vostra celebrazione della Giornata della Pace, e sono rappresentanti illustri e qualificati del mondo dei Responsabili - sono Diplomatici, sono Autorità politiche e cittadine, sono Vescovi e Dignitari della Chiesa, sono Laici valorosi dedicati alla missione del bene - questi sono con voi!

Mentre ringraziamo voi, ragazzi e giovani di questa Città ideale, per la vostra accoglienza, ringraziamo tutti i presenti per la loro significativa adesione, e col voto della Giustizia e della Pace, tutti di cuore vi benediciamo.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DI PREGHIERA PER L'UNIONE DEI CRISTIANI

Lunedì, 24 gennaio 1972

Si interrompe per un istante la nostra conversazione con Dio per diventare conversazione con la «Ecclesia», con l'assemblea qui raccolta, con voi, Fratelli, qui presenti, quasi per avere reciproca assicurazione che vogliamo adempire la ben nota parola evangelica d'essere radunati nel nome di Cristo e d'aver perciò Lui, Lui stesso, Cristo nostro Signore, in mezzo a noi (Cfr. Matth. 18, 20). Cristo è qui. Onoriamo questa sua presenza. Celebriamo questo mistero, risultante dal fatto stesso che la ragione della nostra riunione è la confessione del suo nome, non solo riconosciuto e invocato fuori di noi, ma avvertito nella sua interiore attribuzione a ciascuno di noi: siamo tutti cristiani, siamo stati inseriti, mediante il battesimo, nel Corpo mistico di Cristo, che è la sua Chiesa (Cfr. Const. Sacrosanctum Concilium, 6 e 7; Const. Lumen Gentium, 15; Decr. Unitatis redintegratio, 2-3), tutti siamo diventati figli di Dio, l'ineffabile Padre nostro celeste, tutti abbiamo fede in Lui, Cristo Signore, e tutti attendiamo da Lui d'essere perdonati, redenti e salvati, nello stesso Spirito Santo vivificante e santificante. Ecco qui già costituita la base di quella unità ecumenica, che andiamo appassionatamente cercando.

Perché ecumenica è l'intenzione di questa cerimonia, predisposta per cogliere e salutare fra noi un eminente rappresentante della venerabile Chiesa Ortodossa, il Metropolita Melitone di Calcedonia, a noi mandato da Sua Santità il Patriarca Atenagora di Costantinopoli, piissimo e a noi carissimo, per recarci, come sapete il «Tomos agápis», il volume della carità, che raccoglie la documentazione e la corrispondenza circa i rapporti intercorsi negli ultimi dodici anni fra il Patriarcato di Costantinopoli e la Chiesa di Roma, giubilanti d'essersi riscoperti rami d'uno stesso albero, nato da una stessa radice, ora sofferenti di non avere ancora potuto insieme consumare, bevendo al medesimo mistico calice, quella perfetta comunione, la quale sancisca fra le due comunità l'unione organica e canonica propria dell'unica Chiesa di Cristo.

Con gaudio profondo e con devozione sincera noi salutiamo questo Ospite illustre e venerato, con le onorevoli persone del suo seguito,

qui, oggi, fra noi, portatore d'un libro, che la storia farà suo. Ospite non forestiero della Sede apostolica e con la sua presenza ora fatto lui stesso segno, auspicio, promessa dell'attesa, felice celebrazione della completa comunione nella fede e nella carità di quanti già cento e cento volte, come il libro documenta, si sono dichiarati fratelli. E pare a noi che il titolo stesso, che qualifica l'insigne Metropolita della Chiesa Ortodossa, il titolo di Calcedonia, renda particolarmente cara e significativa questa sua visita per la Chiesa di Roma, riportando il pensiero al nostro immortale predecessore, San Leone Magno (Cfr. DENZ.-SCH. 300-302), che, mediante la sua lettera a Flaviano, favorì autorevolmente la definizione cristologica del celeberrimo Concilio Calcedonense, il quale affratellò Roma e Costantinopoli in una medesima fede definitiva e felicissima, circa l'unica Persona divina e la duplice natura divina ed umana di Cristo.

Chi dunque meglio di Lei, eminente Metropolita Melitone, può portare al Patriarca Atenagora il nostro ringraziamento per la missione di pietà, di cortesia e di pace a Lei affidata? Voglia Ella dire al venerando Vegliardo che tale missione, qui, nella sacrosanta Basilica Lateranense, presenti Cardinali, Vescovi, Prelati e Clero della Curia e della Diocesi di Roma col Popolo fedele della Chiesa Romana, ha avuto il suo solenne e sacro coronamento. Voglia Ella riferire come noi abbiamo insieme compiuto con intensità religiosa un atto pio e cosciente di quell'«ecumenismo spirituale», al quale ci ha esortati il recente Concilio Vaticano secondo (Decr. Unitatis redintegratio, 8), perché non solo abbiamo pregato per i Fratelli con i quali desideriamo essere in perfetta comunione, ma con grande letizia nello Spirito Santo tutti abbiamo pregato con loro!

E voglia anche dire, veneratissimo Metropolita Melitone, a quel santo Patriarca ed ai venerati Fratelli e Fedeli, che intorno a lui si raccolgono, come questa fausta celebrazione, avvenuta nella Chiesa, che la tradizione della Chiesa d'Occidente, storica e teologica, chiama omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput (Clemente XII) per essere la Cattedrale del Vescovo di Roma, successore del beato Pietro Apostolo, lungi dal lusingare la nostra umana ambizione per l'ufficio pastorale, affidato da Cristo a chi siede su questa cattedra di fungere quale «perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi, sia della moltitudine dei Fedeli» (Const. Lumen Gentium, 23), profondamente ci ha personalmente richiamato alla coscienza di questo nostro grave privilegio. Qui noi, più che altrove, ci sentiamo «servo dei servi di Dio». Qui noi ci pensiamo fratello con i nostri fratelli nell'Episcopato e con loro collegialmente

solidali. Qui noi pensiamo al proposito d'un altro grande predecessore, Gregorio Magno, il quale, pur asserendo la sua funzione apostolica (Cfr. Regist. 13, 50), voleva considerare suo proprio onore l'onore di tutta la Chiesa e l'efficienza dei singoli Vescovi locali (Cfr. Reg. 8, 30; PL 77, 933); qui noi ricordiamo la concezione dell'unità della Chiesa, propria di San Cipriano: una Ecclesia per totum mundum in multa membra divisa (Ep. 36, 4), cioè come un corpo composito e articolato, in cui parti e gruppi possono essere modellati in forme tipiche particolari, e dove distinte, se pur fraterne e convergenti, possono essere le funzioni. Qui, nel cuore dell'unità e al centro della cattolicità, noi sogniamo la bellezza vivente della Sposa di Cristo, la Chiesa, ravvolta nel suo variopinto abbigliamento (Ps. 44, 15), rivestita, vogliamo dire, da un legittimo pluralismo di espressioni tradizionali. Qui sembra allora a noi d'udire la limpida eco d'una vostra voce lontana: ὦ τρε τος ὦ στεως η ὦ τρα «Oh tu, Pietro, pietra base della fede!» (Cfr. Menei, V, 394).

Così che a noi resta d'invocare quella divina assistenza, che conforti la nostra debolezza a praticare le virtù necessarie affinché l'ecumenismo iniziato possa giungere alla sua felice conclusione. Diremo con S. Paolo «d'essere fiduciosi appunto in questo, che Colui che ha cominciato in "noi" l'opera buona, Egli la porterà a buon fine» (Phil. 1, 6), convinti che al compimento della grande impresa della ricomposizione dell'unità dei Cristiani una condizione da noi tutti sarà necessariamente richiesta, una dilatazione della carità: «Dilatentur spatia caritatis», si allarghino i confini dell'amore, noi diremo, per usare un'espressione a noi cara di S. Agostino (Serm. 69; PL 38, 440-441). Una dilatazione della carità: che a noi tutti consenta di ritrovarci affratellati in una medesima Chiesa, membra di un medesimo corpo di Cristo. Aggiungeremo allora al Tomos agápis una nuova, ultima e splendida pagina: quella dell'unità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE AL TEMPIO

Mercoledì, 2 febbraio 1972

La festa, che oggi la Chiesa ci invita a celebrare, è complessa per il duplice fatto registrato nel Vangelo di San Luca (Luc. 2, 22, ss.) della Purificazione di Maria e della Presentazione di Gesù al Tempio, secondo il rituale ebraico (Cfr. Lev. 12, 2-8; Ex. 13, 2), e per lo sviluppo liturgico e popolare, che la commemorazione di tale fatto assunse, in forme e in tempi diversi, nella tradizione cristiana (Cfr. P. RADÒ, Ench. Lit. II, 1138, ss.), così che si presta a diverse considerazioni spirituali. Rimase per noi caratteristico di questa festa il rito della benedizione delle candele, forse derivato dalla solennità che a questa celebrazione era data, fin dalla fine del IV secolo a Gerusalemme (si veda la celebre Peregrinatio Etheriae, a. 395), o forse a causa della processione notturna, istituita da Papa Gelasio (492-496) per sostituirla nel costume cristiano a quelle lustrali pagane, solite a compiersi nel mese di febbraio (Cfr. M. RIGHETTI, Manuale di St. Lit. II, 84). Oggi il rito si evolve, e prende forma e significato di offerta, che voi state compiendo, ed a cui noi vogliamo attribuire il suo valore altamente espressivo: il cero si fa simbolo d'un'oblazione sacra, la quale, per un verso, vuole connettersi con quella di Gesù Cristo bambino, presentato a Dio in riconoscimento dell'ossequio voluto da Dio circa ogni primogenito, per un altro verso intende professare l'omaggio di obbedienza e di fedeltà all'Apostolo Pietro, nella persona del suo successore, Vescovo di Roma.

«UN CERÒ È UNA LUCE»

Se vogliamo pertanto fermare un istante l'attenzione su questo aspetto della singolare e tradizionale cerimonia, noi dobbiamo oggi entrare nell'intenzione e nello spirito d'un'oblazione. Un'oblazione, la quale ha nel cero il suo simbolo, il suo linguaggio, così semplice così profondo. Che cosa è un cero, nell'uso e nella mentalità liturgica? Qui si potrebbe fare una bella escursione nella spiritualità religiosa cattolica, la quale non rifiuta di servirsi di segni materiali, ma ne fa alfabeto sacramentale, artistico perciò, e di più misterioso e sacro. Un cero è una luce. Ricordate il triplice grido della liturgia del Sabato santo, quando la processione, entrando nella chiesa buia e deserta della presenza di Cristo, vibra di stupore e di gioia alla voce

del diacono, che grida, alla accensione del cero: lumen Christi? E così la luce è tutto lo spazio della vita cristiana, della rivelazione divina, che risplende nelle tenebre dell'universo cosmico e della cecità sconfinata dello spirito umano. È una luce, che stabilisce una relazione dell'uomo con le cose, con gli altri uomini, con il tempo, con ciò che è e ciò che si muove, con la vita. Rileggete nel cuore il prologo di S. Giovanni: «la vita era la luce» (Io. 1, 4). E poi tutti ricordate la teologia evangelica della luce. La luce è Cristo. «Mentre io sono nel mondo, dice Cristo stesso, sono la luce del Mondo» (Io. 9, 5). E la luce siamo noi, noi stessi se la riceviamo da Lui: «Voi siete la luce del mondo» (Matth. 5, 14) ci dice il Maestro. Ma come la riceviamo, come la facciamo risplendere? Ancora il cero ce lo dice: ardendo, e ardendo consumandosi. Un lampo di fuoco, un raggio d'amore, un'inevitabile immolazione si celebrano sopra quella candela pura e diritta, mentre essa, effondendo il suo dono di luce, esaurisce se stessa in silenzioso sacrificio (Cfr. GUARDINI, I santi segni, p. 56, ss.). Dove trovare riflessa con più lirica e drammatica evidenza la storia della vita cristiana? dove riscontrare più aperto e vissuto quel «sacerdozio regale» (1 Petr. 2, 9), che il Concilio ha ricordato alla nostra fede e alla nostra pietà, riscoprendolo in ogni cristiano rigenerato dal battesimo, e che si fa manifesto mediante il cero sacro a lui, il nuovo cristiano, subito consegnato, dopo la sua inserzione nel Corpo mistico di Cristo, la Chiesa, da questa medesima Madre e Maestra?

TRIBUTO DI SUDDITANZA A CRISTO E ALLA CHIESA

Ma il cero, in questa cerimonia, esprime qualche altra cosa, come dicevamo, cioè l'oblazione dell'offerente a Cristo e alla sua Chiesa. Esso vuol essere un tributo di sudditanza. E allora il cero, simbolo di un'offerta della propria vita, integra il simbolo della luce; lo integra con quello d'una testimonianza, con quello d'un programma di vita, con quello d'una scelta, che decide dell'orientamento e dell'impiego della propria esistenza. Questo dono vuol dire: ecco, io riconosco sopra di me il dominio assoluto di Dio, la possessione di Cristo, l'autorità della Chiesa.

È un atto di umiltà, di fedeltà, di obbedienza, che prende figura nell'offerta del cero. Se volessimo approfondire quest'analisi, forse ci troveremmo sconcertati dal timore di compiere un gesto falso e insincero, perché contrario a quella coscienza della propria autonomia, della propria libertà adulta, della propria dignità personale, oggi dominante nella psicologia moderna. Anche fra noi,

discepoli della dottrina di Cristo, questo sentimento di indipendenza e di autogoverno è così penetrato, che duriamo fatica, a prima vista, a scoprire come l'ossequio religioso e canonico, che ci è richiesto nell'economia ecclesiale, non solo si accorda con la vera libertà dei figli di Dio, ma ne è il fondamento e la garanzia. Abbiamo paura di essere asserviti ad una teocrazia anacronistica e insopportabile.

PARTECIPAZIONE ALLA COMUNIONE ECCLESIALE

Mentre invece non ci deve essere difficile, né ingrato, rivedere, alla luce meridiana della nostra fede, come la sudditanza, a noi richiesta da questo ordinamento teologico ed esistenziale, è alla base del nostro essere di uomini, di cristiani, di cattolici, di eletti alla sequela di Cristo. Servire Deo regnare est: non è questo un semplice proverbio ascetico; è la sintesi d'una metafisica religiosa, la quale discopre la sua ragionevolezza, anzi la sua beatitudine, quando, come nella casa di Dio, alla quale per via di fede e di grazia siamo stati ammessi, noi sperimentiamo come questo servizio che vogliamo professare verso Dio e verso ciò che a Dio ci conduce, non è schiavitù, non è degradazione, non è perdita della propria libertà, ma è piuttosto l'impiego più alto di questa libertà, è l'elevazione al livello superiore della conquista e del godimento dei valori superiori della vita, è associazione all'amore di quel Dio ch'è Padre e che Amore si definisce; ed è sequela di Cristo, e partecipazione a quella comunione che definisce la Chiesa.

L'ATTESA DEI GIOVANI

È servizio, sì. Ma quale significato di reale grandezza riacquista oggi questo decaduto ed ora riabilitato vocabolo, se riferito alla coscienza ideale della vita e a quella sociale del nostro tempo! Diventa vocazione. L'uomo ha bisogno di servire una causa per la quale valga la pena di dare questa vita presente. Forse tanta gente, oggi, si agita e si ribella, perché non sa chi e che cosa meriti davvero d'essere servito. La leggenda di S. Cristoforo dovrebbe essere raccontata di nuovo alla nostra generazione. Forse tanti giovani, inconsciamente non attendono che una chiamata potente a consacrare la propria vita, vuota altrimenti ed egoista e condannata a finale delusione, ad un ideale, ad una realtà che impegni tutte le loro energie e le esalti nel dono magnanimo ed eroico di sé; alla Croce, porta dolorosa e gloriosa della vera risurrezione.

Anche qui il discorso potrebbe prolungarsi. Ma qui lo fermiamo, nella convinzione e nella soddisfazione che l'offerta dei ceri vuol significare tutto questo. E in verità lo significa, con la nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ORDINAZIONE EPISCOPALE A DICIANNOVE PRESULI

Domenica, 13 febbraio 1972

Venerabili Fratelli e dilette Figli,

Il rito liturgico si svolge in due momenti psicologici; uno muove il nostro animo ad esprimere i suoi sentimenti ed i suoi pensieri, e lo spinge alla preghiera che innalza a Dio le sue lodi o rivolge a Dio le proprie invocazioni; l'altro impone al nostro animo il silenzio e la quiete e lo dispone ad accogliere la voce interiore dello Spirito; il primo parla a Dio, il secondo lo ascolta. Questo secondo è ora per noi; interrompe preci e gesti di questa grande cerimonia, e ci vuole silenziosi e immobili; attivo il primo, passivo l'altro. Come il navigante arresta lo sforzo dei suoi remi, e lascia che il vento gonfi la sua vela e guidi la sua nave, così l'animo di ciascuno di noi si placa in un momento di riposo interiore e si concede al soffio del Paraclito per udirne il tacito, ma impellente linguaggio.

1. Noi ascoltiamo. Ascoltiamo dapprima la voce arcana delle cose mute, divenute eloquenti ad esprimere il loro significato spirituale. Ascoltiamo ciò che dice questo luogo famoso e pur sempre misterioso: è il «trofeo» d'un sepolcro; il sepolcro che conserva le reliquie dell'Apostolo Pietro. Siamo raccolti sulla tomba di colui che Cristo tramutò dall'umile e debole Simone, figlio di Jona, in Pietro, in fondamento sul quale Egli, Cristo, profetò di costruire un suo edificio indistruttibile, la «sua Chiesa».

Non parlano qui forse le cose che vediamo, che ci attorniano? Non hanno un loro eloquente discorso, pur nella muta materialità della loro presenza? Non ci sarebbe bisogno della nostra parola. Il discorso è qui: ripetiamo, basta ascoltare. Qui parla la Tomba di Pietro, che raccoglie le povere e trionfali spoglie del Pescatore di Galilea; qui parla il fatto che siamo riuniti insieme, membri dell'una santa cattolica e apostolica Chiesa, cementati, pur nella diversità della provenienza, della lingua, della mentalità, da questa fede che esprimiamo unanimi nel Credo. In tal modo, non acquista storica e quasi sensibile evidenza il sacramento della successione apostolica, che stiamo celebrando? Non sono i Vescovi i successori, non puramente giuridici, ma eredi in comunione sopravvivate di animazione e di ministero, degli Apostoli? ed il primo fra loro

Simone Pietro non tiene forse lezione in questa Basilica a lui dedicata, se noi ricordiamo il vaticinio della prima lettera del medesimo apostolo Pietro (1 Petr. 2, 4-10), là dove appare che la sua qualifica non è che sacramento vicario della vera e prima pietra viva, Cristo stesso, supremo capostipite della mistica casa, dove ogni elemento sovrapposto diventa pure vivo, diventa stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa, guadagnata al disegno luminoso e misericordioso, donde è generato il Popolo di Dio? Non prendono significato organico ed armonioso la distinzione e la parentela del sacerdozio comune dei fedeli, componenti con noi il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, rispetto al nostro sacerdozio ministeriale ed episcopale, nel quale è infusa in pienezza la potestà depositaria e comunicativa dei misteri di Dio?

L'economia della successione apostolica, gerarchica cioè e ministeriale, qui prende quasi evidenza storica e sensibile per tutti i presenti, ma imprime più fortemente nei nostri animi, di noi Vescovi, la coscienza del nostro essere sopraelevato alla vocazione apostolica, alla funzione di testimoni e di maestri della fede, alla missione di operatori della grazia, alla responsabilità tremenda ed amorosa di pastori. Lasciamoci penetrare da questo senso superiore dell'ordinazione, che stampa nella nostra persona il carattere sacerdotale di Cristo.

2. Ma ascoltiamo ancora quanto, come conseguenza logica e storica, spirituale e reale, scaturisce da questo fatto arcano e inconfutabile della successione apostolica; ciò che deve anche attrarre stamane il nostro spirito, è l'unione che ne risulta. La Chiesa, fondata sugli Apostoli, procede da un disegno eterno di Dio Padre, che, attraverso l'antica Alleanza, si è scelto il suo Popolo, erede delle promesse messianiche, e lo ha riunito mediante il sacrificio del suo unico Figlio, mediante il rito della nuova Alleanza. La successione apostolica è garanzia di quella unità, per la quale Cristo è morto e risorto (Io. 11, 52): i vescovi presiedono alle singole Chiese particolari e locali, le quali, pur essendo distanti nel tempo e nello spazio, non cessano di essere un solo e unico Popolo di Dio, come unico è Dio che le chiama e le santifica. Nella coscienza dell'universalità della Chiesa è radicata la coscienza della sua unità: «Un solo corpo e uno spirito solo, come una sola è la speranza a cui siete stati chiamati per la vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che, sopra tutti, opera in tutti ed è in tutti» (Eph. 4, 4-6). Questa consapevolezza ha retto la Chiesa nei secoli della sua storia: oltre ogni rottura, oltre

ogni scisma. Chiesa universale e Chiese particolari: Successore di Pietro e Successori degli Apostoli: è il linguaggio vivo della storia, che noi oggi cogliamo qui, nella sua vivezza e autenticità, e tutti ci conforta e rasserena. Anche questa voce di unità vitale e organica ascoltiamo oggi, in questa pausa di meditazione, nella celebrazione dei divini misteri.

3. Ma ancora un'altra voce arcana ascoltiamo, che continua sul filo delle precedenti riflessioni. Ed è quella del carisma della potestà pastorale, conferito ai vescovi della Chiesa di Dio secondo la precisa volontà di Cristo e la disposizione dello Spirito Santo (Cfr. Act. 20, 28): posuit Spiritus Sanctus regere. Il carisma interiore ed esteriore del vescovo è quello dunque dell'essere chiamato alla testa di quella porzione del gregge che è a lui affidata, ed appartiene all'unica Chiesa: e si esplica nell'esercizio della triplice funzione pastorale: di magistero, di ministero e di guida. Non ci sfugge come, specialmente in questi tempi recenti, si sia preteso di opporre la Chiesa carismatica a quella gerarchica, quasi si trattasse di due organismi distinti, anzi, in sé contrastanti e opposti. Di fatto, qui, nella potestà pastorale, il carisma e l'autorità coincidono: abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, che nella missione episcopale si manifesta così, in questa simbiosi simultanea di magisterium, assistito dal lume del Paraclito, di ministerium santificando mediante la sua grazia e di regimen, nella carità del servizio: sono questi facoltà del Vescovo e doni dello Spirito. È la voce di Paolo che ce lo ricorda e conferma: «Vi sono bensì vari carismi distinti, ma un medesimo è lo Spirito; e vi sono vari ministeri, ma un medesimo Signore; e varie operazioni, ma è il medesimo Dio che opera ogni cosa in tutti» (1 Cor. 12, 4-6). Dall'unico Dio-Trinità discende l'unica Chiesa, della quale i Vescovi hanno la prima responsabilità, con unicità di attribuzione carismatica e gerarchica. Non si negano certo i carismi particolari dei fedeli, tutt'altro; lo stesso passo della prima lettera ai Corinti li suppone e li riconosce, perché la Chiesa è un organismo vivo, animato dalla vita stessa, misteriosa e molteplice, imprevedibile e mobile, santificatrice e trasformatrice, di Dio; ma i carismi, concessi ai fedeli, come ancora sottolinea Paolo (1 Cor. 14, 26-33, 40), vanno soggetti a disciplina, che sola è assicurata dal carisma della potestà pastorale, nella carità.

Questa missione, che è stata conferita al corpo episcopale, ci obbliga a dare uno sguardo alla Chiesa e uno sguardo al mondo, al servizio del quale Dio ci ha posti: nella Chiesa siamo gli organi vivificanti della famiglia di Dio, chiamati a dare, come Cristo,

nell'imitazione e nella sequela di Lui (Io. 15, 16), servizio e sacrificio nell'immolazione quotidiana per il gregge, assicurandogli al tempo stesso sicurezza, comunione, gaudio e tutti i doni dello Spirito (Cfr. Gal. 5, 22-23). Mirabile e tremenda e pur esaltante visione del nostro posto nella Chiesa, a cui dobbiamo assicurare la coesione, nell'obbedienza e nell'amore dei nostri carissimi figli! E, per poterlo fare, dobbiamo ricordare che siamo stati in certo qual modo segregati, prescelti: «segregatus in Evangelium Dei» (Rom. 1, 1).

Le esigenze del nostro ministero esigono un totale dono di sé e ci staccano da ogni vincolante o equivoco legame col mondo; ma al tempo stesso ci fanno pensare che siamo stati costituiti per il mondo, per la sua elevazione e santificazione, per la sua animazione e consacrazione. Guai al Pastore che dimenticasse anche l'unica pecorella, perché di tutte gli sarà chiesto conto: è la tradizione biblica, profetica ed evangelica, che ce lo ricorda con temibile severità. La carità di Cristo, che ci ha conferito il carisma della potestà pastorale, ce lo ha conferito per tutti gli uomini e, in modo particolare, per «coloro che in qualsiasi maniera si sono allontanati dalla vita della carità, oppure ignorano ancora il Vangelo e la sua misericordia salvifica» (Decr. Christus Dominus, 11).

Fratelli e Figli carissimi,

Queste le voci che, in questa basilica, presso la Tomba di Pietro, tra l'assemblea orante qui presente, risuonano oggi alle nostre orecchie, e che abbiamo cercato di captare, pur cogliendo solo qualche parte della ricchezza del messaggio che esse ci portano. Ma la meditazione continua. Per voi specialmente nuovi «fratres nostri apostoli ecclesiarum, gloria Christi» (2 Cor. 8, 23), affinché, per usare ancora le parole di S. Paolo, voi «sappiate come comportarvi nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivo, colonna e sostegno della verità» (Cfr. 1 Tim. 3, 15). E l'impegno di fare tesoro di questa ora di grazia non si ferma qui. Ce lo auguriamo a vicenda. Nel proseguire la Messa, uniti al Cristo Sommo Sacerdote e Pastore, che tutti ci santifica e presenta al Padre nella rinnovazione dell'unico sacrificio redentore, chiederemo a Lui che ce ne dia l'intelligenza sempre più amorosa, e attenta, e completa. E, con l'intelligenza, ci dia la grazia per vivere in comunione col Popolo di Dio la nostra vocazione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO DELLE CENERI NELLA BASILICA VATICANA

Mercoledì, 16 febbraio 1972

Le Ceneri: questa parola concentra per noi cattolici una grande ricchezza di elementi dottrinali, i quali sono, più o meno, a tutti noti. Il rito dell'imposizione delle ceneri è un rito di penitenza, che nella liturgia odierna conduce il pensiero dei fedeli ad una duplice considerazione:

1. La fragilità estremamente effimera della vita presente, con la conseguente classificazione dei veri valori a cui deve tendere l'impiego delle nostre forze nel fugace e prezioso lasso di tempo a noi concesso per bene operare: prima del dissolvimento nelle ceneri della morte la nostra esistenza deve ricordarsi di conquistare quei titoli non vani e non caduchi, cioè i meriti davanti a Dio, che le assicurino una condizione felice nella sopravvivenza futura, disingannandola dal mettere il suo cuore nell'affannosa e peccaminosa ricerca, come fosse unica e suprema, di quei beni, che il tempo seduttore offre e divora. È una meditazione molto severa e realista sul nichilismo della vita temporale, a cui la morte tutti ci condanna. È una scossa psicologica e morale di grande efficacia; non ci dispiaccia di farne la sincera, umiliante, ma benefica esperienza. Assorbiti e incantati come siamo dall'attualismo, dall'attivismo, dall'edonismo della vita moderna dobbiamo apprezzare l'antico ed austero richiamo che la liturgia della Chiesa oggi ci rivolge, come a gente da svegliare da un assopimento funesto ad una chiarezza di giudizio sulla vera concezione della nostra esistenza, su cui incombe inesorabile l'insidia della fine temporale e il mistero della sorte futura.

ESPIAZIONE E RIFORMA

2. L'altra considerazione, sulla quale la pedagogia liturgica insisterà più a lungo è quella della penitenza. La quale esigerebbe anche più diffusa meditazione; e sappiamo perché. Penitenza vuol dire riforma, vuol dire espiazione; riforma ed espiazione che suppongono turbati i nostri rapporti con Dio; suppongono un disordine fatale fra noi e Dio; suppongono quella frattura dell'anello di congiunzione della nostra vita e del suo destino alla sorgente della vera Vita, che è Dio, la quale frattura si chiama peccato, la disgrazia più grave che possa

capitare all'uomo, perché genera la sua morte eterna, ora differita, ma per sé già decretata; e anche perché l'uomo da sé non avrebbe rimedio a tanta rovina. L'uomo da sé è capace di perdersi, non di salvarsi. La penitenza si riferisce al peccato; e il peccato al distacco dal Dio vivente. Anche questo è un tema assai grave, che deve tenere sempre in sospeso i nostri spiriti, specialmente durante il prossimo periodo quaresimale, il quale è appunto rivolto alla ricerca della riparazione di questa sventura, ch'è il peccato; e la ricerca ci conduce alla sublime e straordinaria fortuna, operata da Cristo, della nostra salvezza, cioè al mistero pasquale.

La Pasqua è la redenzione compiuta da Cristo, ed è per noi la vita.

Sì, Cristo ci salva; Egli è la unica causa meritoria della nostra giustificazione. Raggiunto Lui, è raggiunta la salvezza. Teniamo bene presente questa fondamentale dottrina: solo Cristo ci salva. Come risulta dalla teologia, che l'apostolo S. Paolo specialmente illustrò e propugnò, in termini più chiari nella lettera ai Romani ed in quella ai Galati: Cristo è necessario, Cristo è sufficiente.

L'AZIONE SALVATRICE DEL SIGNORE

Ma detto questo sorge una complessa questione: come arrivare a Cristo? Basta la fede? Sì, basta per sé all'efficienza dell'operante sua misericordia; ma la fede a sua volta comporta delle disposizioni; e queste dipendono anche dalla nostra libera volontà, dalla nostra cooperazione sotto l'influsso della grazia. Cristo è la causa; la fede è la prima disposizione, la quale tuttavia ne comporta un'altra, che ora, con un termine solo, chiamiamo penitenza.

Che cosa ci insegna in proposito la prima predicazione del Vangelo? Disse il Battista: «Fate penitenza, e si avvicinerà a voi il regno dei cieli» (Matth. 3, 2). Esortazione che Cristo ripete (Cfr. Matth. 4, 17), e che l'evangelista S. Marco riporta così: «Il tempo è compiuto, e il regno di Dio è vicino; fate penitenza e credete al Vangelo» (Marc. 1, 15). Questo ci indica l'importanza propedeutica, preparatoria della penitenza; la sua relativa necessità nel piano logico e pratico della salvezza, nel quale la libertà umana e una certa collaborazione da parte nostra non possono mancare. Non possono mancare, come disposizione, perché l'azione salvatrice del Signore possa essere in noi operante; non dopo la ottenuta giustificazione, come frutto coerente e fecondo della grazia vivente nell'anima. Abbiamo bisogno

sempre di questa esercitazione penitenziale. Anche per un'altra ragione più profonda, ben nota alle anime penitenti; che è quella della solidarietà nell'economia della salvezza: vi è chi può espiare per altri, in modo infimo, ma analogo a quello di Gesù, che non per Sé, ma per noi soffrì la morte di croce; e come c'insegna ancora S. Paolo, scrivendo ai Colossesi: «lo compio nella mia carne ciò che manca alle sofferenze di Cristo» (Col. 1, 24).

Eccoci dunque noi pure trascinati nel grande disegno della salvezza! La Chiesa non solo c'invita, ma ci spinge verso questa salutare disciplina della penitenza, destinandovi specialmente questo faticoso e gioioso cammino dei quaranta giorni, che ci conduce alla Pasqua. Una volta il digiuno, la sospensione dei futili divertimenti e qualche altro esercizio ascetico marcavano fortemente, anche all'esterno, questo periodo dell'agone cristiano. Oggi la disciplina canonica è mutata e addolcita; ma non è abolito il bisogno e il dovere della penitenza: l'umiltà, la coscienza del peccato, la preghiera, l'ascolto della parola di Dio, la carità e ogni opera buona vi possono dare espressione a tutti possibile. Non lasciamo passare questo «tempo propizio» (2 Cor. 6, 2). Comincia con la tristezza delle ceneri, prosegue per il sentiero stretto della penitenza, termina nella celebrazione della Pasqua di risurrezione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



STAZIONE QUARESIMALE A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 16 febbraio 1972

Nel pomeriggio del 16 febbraio, mercoledì delle Ceneri, alle ore 17 Paolo VI presiede, come è ormai consuetudine, la prima stazione quaresimale sull'Aventino.

Il Papa, durante la Santa Messa celebrata nella basilica di Santa Sabina, raggiunta processionalmente dalla chiesa abbaziale di S. Anselmo, pronuncia un'Omelia richiamando l'attenzione dei presenti sul significato della penitenza.

Paolo VI manifesta, innanzitutto, il suo compiacimento nel ritrovarsi ancora una volta insieme con la devota assemblea all'inizio del periodo quaresimale, consacrato in modo particolare alla preghiera, alla riflessione, alla penitenza e, in tempi passati più che oggi, anche al digiuno. La partecipazione del Papa al rito indica l'importanza che egli intende attribuire sia ad esso, sia a quelli che lo seguiranno fino alla Pasqua. Non si tratta di ripetere gesti, cerimonie, preghiere incomprensibili per i nostri tempi. Non sono atti anacronistici. Il Papa riafferma chiaramente l'attualità della Quaresima, di questo tempo di spiritualità orante e penitente che la Chiesa propone ai fedeli affinché si preparino alla degna celebrazione e al degno frutto del Mistero Pasquale. Non è vano, non è superfluo, per arrivare al Cristo risorto, anteporre questo periodo in cui ciascuno, secondo le sue possibilità e nei modi indicati dalla Chiesa, si propone di disporsi alla Pasqua.

In realtà, il nostro tempo dimostra una scarsa consonanza, per non dire una certa sordità, a questo invito. Ma il nostro tempo è anche il tempo delle grandi imprese e ci insegna, più che mai, la necessità della preparazione delle opere. Non si arriva a determinati risultati senza il tirocinio, la predisposizione, il preciso disegno, senza premettere il pensiero alle realizzazioni. La «psicologia della preparazione» è tipica del nostro tempo, ce la propongono i figli di questo secolo. Tuttavia si fa avanti un'obiezione di fondo radicale incalzante: non si vedono più i motivi di una preparazione come questa. La penitenza, come il Papa ha avuto modo di sottolineare al mattino, durante il rito dell'imposizione delle Ceneri, presuppone il peccato, mentre il nostro tempo ha perduto la coscienza del peccato.

Se ancora ne resta qualche segno, lo soffoca. L'uomo di oggi non vuole sentirsi peccatore, vuole piuttosto coonestare ogni azione con la tolleranza, con la licenza. La chiamano «morale permissiva» e tende a liberare l'uomo da tutti i vincoli che i moralisti, i canonisti e gli asceti hanno imposto alla sua coscienza. Quando si arriva all'incontro fra la mentalità corrente e la mentalità che si rifà alla realtà del peccato, in gran parte misteriosa ma d'altra parte vivissima nel nostro spirito, sembra di trovarsi come fuori fase. Ma le ragioni di questa disciplina sono ancora attuali, perché le nostre azioni hanno una relazione diretta con Dio. Quando non sono sulla linea che Dio ha tracciato, allora la deviazione rompe la nostra comunicazione con il Signore. Questa rottura è per noi una grande disgrazia, può essere fatale; il peccato può essere mortale, può compromettere cioè il nostro destino eterno. Se siamo coscienti di questa realtà, allora diventa logico e desiderabile essere chiamati all'espiazione, allo sforzo verso il ricongiungimento del «filo spezzato» che ci rimette in comunicazione con la sorgente della vita, cioè con Dio.

Il Santo Padre si rivolge, a questo punto, in modo particolare ai religiosi e alle religiose presenti, a quanti cioè si trovano sul cammino erto e rettilineo della perfezione. Essi ben sanno quale impegno sia necessario per mantenere, per svolgere e per approfondire la perfezione cercata e voluta. Lo vediamo documentato nella vita dei Santi. Quanto più un'anima è vicina alla perfezione, tanto più ha il senso, quasi abissale, della sua imperfezione, dei suoi peccati. Non è fantasia, non è immaginazione. È la percezione della realtà del mondo spirituale, che ci mostra come la sproporzione fra quello che siamo e quello che dovremmo essere, fra quello che siamo e quello che è quel Dio che andiamo cercando e che vogliamo conquistare, esiga da noi una tensione, uno sforzo, un sacrificio. Se vogliamo veramente imitare Cristo, dobbiamo accettare le sue parole non come un invito retorico, ma come un programma vincolante che impone tanta riflessione: «Chi mi ama mi segua; ciascuno prenda la sua Croce e la porti».

Nasce da qui una domanda sostanziale: vogliamo un cristianesimo facile o vogliamo un cristianesimo forte? La tentazione del cristianesimo facile penetra oggi ovunque. Arriva anche ai religiosi e alle religiose - osserva il Papa - che dedicano la loro vita all'austerità e alla severità. Quella tentazione comincia a intaccare non solo la disciplina esteriore, come l'abito, l'orario, e così via, ma anche le radici del cristianesimo; arriva alla fede. Molto spesso ci troviamo di fronte, in libri o trattati, forme di presentazione del cristianesimo che

hanno il tacito o palese proposito di renderlo accettabile, di renderlo, come si dice, «credibile». Questi maestri, che sono discepoli del secolo più che del Vangelo, non osano forse intaccare le verità basilari, che invece restano superiori ad ogni nostra intelligenza? Sta il fatto che nella scuola, nella pedagogia moderna è diffuso il tentativo di rendere facile il cristianesimo, di sfrondarlo di tutto ciò che disturba, sia in campo dottrinale, sia nel campo pratico, quello cioè dei comandamenti. Si tende a eliminare ogni inciampo, per lasciare che l'uomo viva di spontaneità, in pienezza di vita, in modo autonomo. Commettendo un grande errore psicologico, si pensa di presentare ai giovani un cristianesimo facile, senza tante regole, senza tanti pesi e tanti scrupoli, un cristianesimo comodo. Si cerca cioè di rendere facile quello che ancora soprattutto preme, cioè la professione cristiana.

Ci si appella, nota Paolo VI, anche ai testi evangelici. Si dice che il Signore è buono, che ci ha liberati nella verità, e che si deve quindi consentire a chi vuol essere cristiano di seguire una linea di spontaneità e di libertà. Si propone un cristianesimo facile, privo del grande segno pregnante della Croce. La Croce viene considerata come un segno ornamentale e simbolico. Ancora, fortunatamente, non è scomparsa dagli uffici pubblici, dalle scuole, e tanto meno dalle chiese. Resta lì. Ma riflette ancora sulle anime lo stampo del suo esempio e l'eloquenza della sua filosofia, della sua teologia, della sua pedagogia? Sulle pagine del Vangelo troviamo che il Signore, quando ci ha presentato il cristianesimo, non ha esitato a sfidare la popolarità della sua predicazione, manifestando le esigenze severe del cristianesimo stesso. Ha detto che la via per il Regno dei Cieli è stretta e faticosa, e che quanti preferiscono la strada larga si perdono. Lo stesso discorso della montagna, che sembra un inno di gioia, segna le pretese nuove del cristianesimo vero, quel cristianesimo che non si formalizzerà per delle manifestazioni esteriori, esigendo invece dei sentimenti interiori. La severità delle parole di Cristo ci fa tremare, ci avverte che siamo infedeli, manchevoli, poveri seguaci del Signore. Tutta la vita cristiana è caratterizzata da una grande severità. Lo stesso Apostolo che è considerato il grande liberatore, dice: «lo castigo il mio corpo, e lo riduco in schiavitù, affinché, dopo aver predicato agli altri, non diventi reprobò io stesso». San Paolo è severo, austero: «Sono inchiodato, con Cristo, sulla Croce».

Anche San Benedetto, come del resto tutta la progenie, la tradizione del cristianesimo, raccoglierà senza attenuarla questa grande

lezione e farà dei veri seguaci di Cristo. La formula che dobbiamo far rivivere nella nostra generazione è quella di un cristianesimo forte, che abbia padronanza di sé, che sia capace di portare quella Croce la quale è necessaria per ricomporre l'armonia del nostro essere. L'uomo - ricorda Sua Santità - è un essere scomposto, è una macchina dislocata. In noi c'è qualcosa di non ordinato: sono le conseguenze del peccato originale. Per ricreare l'armonia, la capacità di colloquio con Dio, di amore per il prossimo, di azioni oneste occorre un grande sforzo. Non viene da sé. Bisogna che ci concentriamo sopra noi stessi, per imporci una legge di mortificazione, di penitenza, di sacrificio. Dobbiamo segnare noi stessi del segno della Croce. Ed è allora che ci sentiamo di essere più autentici, cioè più fedeli, più seguaci, più vicini agli esempi e ai precetti del Signore, e sentiamo che in noi si risveglia un'energia particolare.

Se avvertite il naturale senso di pena - precisa l'augusto Celebrante - quando vi imponete qualche sacrificio per amore del Signore, per l'osservanza della sua legge, per riflettere nelle vostre vite la sua sollecitudine, sentite anche la gioia di essere veramente fedeli, la forza di fare ciò che vi sembrava prima tanto difficile.

L'esortazione del Santo Padre non si riferisce alle severità fisiche, come per esempio a grandi digiuni oggi incompatibili con le esigenze della vita moderna, così permeata di impegni, così attiva che non consente di castigare la propria povera esistenza con artificiali mortificazioni. Gli antichi maestri ci parlano di una penitenza interiore, quella che i greci chiamavano «pneumatica», cioè dello spirito. Anche il Signore ce ne parla. E questa è possibile a tutti. Avvertiamo che la nostra cella interiore è invasa attualmente da tante immagini, suoni, voci, da tanta profanità che provengono dal mondo moderno. La Quaresima ci invita a imporci qualche silenzio, qualche riguardo, a metterci a colloquio con noi stessi. Il Papa ricorda, in proposito, quanto fu scritto di San Benedetto: *Secum vivebat*.

Per realizzare il colloquio interiore con noi stessi dobbiamo imporci un po' di raccoglimento, di silenzio, di distacco dall'ambiente che ci distrae. È questo la penitenza, il recupero delle nostre energie e del nostro essere. Questo è diventare veramente cristiani. Paolo VI invita i presenti ad ascoltare più attentamente, nel periodo che prepara alla Pasqua, la parola del Signore, a cercare di essere veramente i correttori di se stessi, ma anche a cercare di fare il bene degli altri.

Richiamando le letture della Messa, il Papa sottolinea che la penitenza non è una chiusura dell'anima; è piuttosto uno sforzo perché essa si apra al bene, all'effusione di sé per il conforto e per l'elevazione altrui. «La raccomando a voi, - egli conclude - la predico a voi, e mi sento tanto felice di sapere che voi non solo ascoltate queste parole, ma le praticate nel nome di Cristo».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



STAZIONE QUARESIMALE NELLA PARROCCHIA DI SAN PIER DAMIANI

Domenica, 27 febbraio 1972

Una fervida esortazione ad amare la Chiesa è il tema del Santo Padre nella Omelia pronunciata durante la Messa nella parrocchia di San Pier Damiani ai Monti di San Paolo in Acilia, dove il Papa è presente per la stazione quaresimale.

Paolo VI innanzitutto richiama l'attenzione dei presenti sul motivo della visita. Egli l'attua come Vescovo di Roma, e desidera sottolineare il particolare vincolo di parentela spirituale che lo lega ai parrocchiani di S. Pier Damiani in quanto componenti della stessa diocesi romana. Indica poi tra i motivi principali della sua venuta il fatto che la parrocchia sia dedicata a San Pier Damiani e sottolinea la presenza del Cardinale Cicognani, presidente del comitato per le celebrazioni in onore del Santo, con i presuli che del comitato stesso fanno parte.

Il Santo Padre si sofferma quindi sull'attualità dell'insegnamento di San Pier Damiani, il quale, nove secoli or sono, disse parole, compì gesti, assunse posizioni che trovano riscontro nella situazione del nostro tempo. Il Santo, fu, tra l'altro, vescovo di Ostia, e a quel tempo la zona dove oggi sorge Acilia si trovava proprio nel territorio di quella diocesi. Fu vescovo, fu cardinale. Prima era stato monaco, e ancora tanti monaci camaldolesi continuano la sua tradizione, a cominciare dall'abbazia di Fonte Avellana, un complesso storico, antichissimo in cui si conservano tuttora i tesori originali delle sue opere.

Ma la ragione principale che spinge oggi a onorare questo Santo, al quale da dieci anni è dedicata la parrocchia scelta dal Papa per la visita quaresimale, consiste nel fatto che egli fu esemplarmente «uomo di Chiesa». Questa caratteristica emerge come la nota saliente da tutta la sua vita, piena di avvenimenti e di opere prodigiose. Fu monaco, fu maestro e fu ambasciatore dei Papi del suo tempo. Certe sue lettere e pagine sono vibranti come quelle degli scrittori che hanno lo slancio dell'espressione più ardita e più forte. San Pier Damiani scrisse i suoi libri per la Chiesa. Egli amò intensamente la Santa Chiesa, la Santa Chiesa Romana, di cui fu

strenuo difensore. Le parole che ci ha lasciato sulla funzione del Papa che deve presiedere a tutta la Chiesa sembrano scritte negli anni del Concilio Ecumenico Vaticano II. Per ordine di Cristo, il Successore di San Pietro deve avere la responsabilità di tutta la Chiesa, deve portare il suo servizio a tutta la Chiesa.

Questa prerogativa del Sommo Pontefice fu energicamente difesa da San Pier Damiani in tempi, purtroppo, corrotti. Noi sentiamo tanto spesso parlare male della nostra società, e non di rado a buon diritto. Abbiamo molte cose da lamentare. Ma era forse migliore quel tempo? Grazie a Dio, osserva il Santo Padre, i nostri tempi sono migliori. Allora erano decaduti i costumi, i sentimenti del vivere cristiano, e purtroppo anche nell'interno della Chiesa. Perfino alcuni ministri della Chiesa, meritavano riprensione e rimprovero. Nel periodo della vita di San Pier Damiani ci fu più di un antipapa. Era quasi difficile sapere quale fosse il vero Papa. Ma il Santo, seguendo la logica del Vangelo, la logica del Diritto Canonico, della legge della Chiesa, sapeva distinguere il vero Papa. Con forza tremenda, inveiva e scriveva contro chi abusava delle possibilità sfrenate di quei tempi per arrogarsi diritti che non aveva, contro i laici che, secondo un vizio diffuso, comperavano gli uffici ecclesiastici, ottenendo così ricchezza e potenza per sé e per i propri familiari. Contro questo disordine insorse San Pier Damiani, così come molti altri. Paolo VI ricorda, per esempio, l'abate di San Paolo, Ildebrando, che, in seguito divenuto Papa Gregorio VII, impose la libertà della Chiesa contro le intromissioni del potere secolare, stroncò questi vizi e dette gradualmente alla Chiesa un'espressione genuina, sana, dirigendola verso i suoi scopi spirituali e morali.

L'esempio di San Pier Damiani ci invita ad amare la Chiesa. È questa la richiesta del Papa alla parrocchia che porta il nome del Santo, alla diocesi di Roma e a tutta la grande famiglia universale di Cristo che arriva ormai a tutti i confini della Terra. È un invito a voler bene all'umanità, perché è di Cristo e perché Cristo l'ha amata, ha dato il suo sangue per salvarla e ne ha fatto una famiglia di fratelli destinati ad essere una cosa sola con Lui. Bisogna amare la Chiesa proprio come ideale dell'umanità, come scopo delle intenzioni divine sulla vita umana.

Tra i sentimenti degli uomini quello dell'amore per la Chiesa deve essere emergente. L'amore alla Chiesa deve trovarsi al vertice della piramide, perché la Chiesa è l'umanità amata da Cristo, esaltata da Cristo. Noi tutti siamo componenti di questa famiglia umana, e

l'appartenenza a questa società religiosa spirituale è per ciascuno motivo di sacrificio, di servizio, di speranza e di gioia. Essere nella Chiesa significa avere una grande confidenza nella vita. Tanti sono sconsolati, disperati. Noi che apparteniamo alla Chiesa dobbiamo essere sempre felici di appartenere a questa famiglia di Cristo che si chiama Chiesa.

Ce lo insegna San Pier Damiani. Si sentono, nel nostro tempo, tante parole offensive verso la Chiesa, parole non solo di critica, che può avere uno scopo, ma di contestazioni avanzate quasi per difendersi, nella vita sociale, dalle espressioni di vita che non si considerano autentiche e buone. Viviamo in un periodo in cui si cerca di colpire lo scandalo nella Chiesa, di trovarlo anche se non c'è, di vedere tutto sotto una luce sinistra. La critica è facile e spesso, specie presso le giovani generazioni, si presenta come un vezzo elegante.

Come si comportò San Pier Damiani di fronte ai difetti della Chiesa, che allora erano molto gravi? Egli amò la Chiesa ed insegnò ad amarla. Dobbiamo amare tanto più la Chiesa quanto più essa ci si presenta inferiore a quello che dovrebbe essere. I mali stessi della Chiesa devono essere per noi motivi per amarla di più. Come amiamo di più una persona ammalata perché ha bisogno di essere assistita, così dobbiamo amare di più la Chiesa nelle sue infermità, nelle sue debolezze, nelle sue ombre umane.

La Chiesa dovrebbe essere santa, buona, dovrebbe essere come l'ha pensata e ideata Gesù Cristo. San Paolo mette il titolo di «sposa di Cristo» nel cuore e sulle labbra di Gesù. La Chiesa deve essere bella, splendida, santa, pura. Così dobbiamo pensarla e desiderarla, anche se tante volte vediamo che qua e là non è vestita di questi meriti. Se siamo veramente figli della Chiesa, se abbiamo capito il disegno di Cristo dobbiamo amarla con maggiore forza, cominciando noi stessi a essere più fedeli, più osservanti, più bravi nella preghiera e nell'esercizio delle virtù cristiane. Si riedifica la Chiesa se ciascuno, personalmente, si sforza di essere autentico nella fedeltà che la Chiesa ha il diritto di pretendere.

San Pier Damiani ha veramente amato la Chiesa e ha vissuto da uomo di Chiesa. Ha predicato la penitenza e ha fatto penitenza. Ha insegnato la preghiera ed è stato uomo di preghiera. Ha invitato ad essere onesti e la sua vita è stata splendente di virtù e di onestà. Ha pregato perché la Chiesa fosse purificata dalle sue scorie ed ha dato egli stesso testimonianza alla Chiesa con la sua integrità e con la

purezza della sua vita.

La mancanza che più frequentemente commettiamo, osserva a questo punto il Santo Padre, è quella di essere incoerenti. Siamo battezzati: dobbiamo dunque essere tutti figli di Dio e degni di questo titolo. Lo siamo veramente? Diciamo di essere cristiani: applichiamo dunque la legge cristiana alla nostra vita. Diciamo di essere buoni fedeli: siamo veramente fedeli? La logica ci obbliga a trarre le conseguenze da questa nostra dignità cristiana. Se siamo cristiani, da cristiani dobbiamo vivere. Dobbiamo dimostrare con la nostra vita e con i nostri sentimenti che l'essere fedeli figli della Chiesa non è un nome vano, non è un attributo insignificante.

Paolo VI richiama poi l'attenzione dei presenti sul brano evangelico letto poco prima, quello della Trasfigurazione. Gesù, con tre dei suoi discepoli, si reca su un monte: forse il Monte Tabor, nell'alta Galilea. Arrivano stanchi, di notte. I discepoli cadono a terra e si addormentano. Gesù invece si raccoglie a pregare da solo. A un certo punto gli occhi dei discepoli dormienti si aprono perché si è accesa una gran luce. Vedono che Cristo si è trasfigurato. Il testo parla di una specie di metamorfosi. Gesù è mutato. Il suo volto è irraggiante come un sole e abbaglia i discepoli. Le sue vesti, che erano quelle di un povero viandante, sono diventate candide come la neve, bianche come la luce. I discepoli restano sbalorditi, incantati. Pietro, che è sempre il più impulsivo, il più generoso, il più pronto, il più entusiasta, comincia a parlare. Esprime la gioia di trovarsi lì. Vede vicino a Gesù due altri personaggi. Come li riconosca, non sappiamo. Ma ha un intuito: capisce che sono Mosè ed Elia. Propone di fare tre capanne e di restare in quel luogo così bello. Ma ecco diffondersi un alone luminoso che circonda i tre personaggi: Cristo è al centro, irradante. I due misteriosi accompagnatori che rappresentano l'uno la legge dell'Antico Testamento, l'altro la profezia, stanno parlando con Lui. La nube li avvolge; i discepoli si gettano a terra. Si ode una voce, profonda, dolcissima, celeste, che dice: «Questo è il mio Figlio amatissimo. Ascoltatelo». I discepoli restano esterrefatti e non hanno il coraggio di sollevare la testa. Si sentono toccare da Cristo, che li invita ad alzarsi. La scena è scomparsa.

Ci sarebbe da chiedersi, come i discepoli conoscessero Gesù. Fino ad allora, lo conoscevano con i loro sensi, come la loro conversazione con lui, la sua compagnia lo avevano a loro presentato: come un uomo. Anche se intravedevano in Lui

qualcosa di singolarissimo, erano affascinati dalla sua presenza, dalla sua parola, dai suoi miracoli, lo vedevano come l'uomo Gesù, il profeta, il maestro. Ma in quel momento videro che in Gesù c'era qualche altra realtà, lo videro trasfigurato, lo videro in trasparenza, lo videro illuminato e illuminante. Si accorsero che Gesù non era soltanto un uomo, ma era un mistero. E la voce dal cielo annunciò questo mistero: è il Figlio di Dio, è Dio fatto uomo. Ascoltatelo. La sua Parola esige d'essere ascoltata perché è venuta dal cielo. Egli è Colui che porta la Parola di Dio nel mondo. È il Verbo, la Parola di Dio che si è fatta uomo, che si è fatta carne nostra. È svelato il mistero dell'incarnazione.

Il Papa invita gli ascoltatori a tener sempre in mente questa immagine del Vangelo che la Chiesa ci propone di meditare. La Chiesa, è un altro Cristo, è Cristo che passa attraverso la storia, è Gesù che si prolunga nel tempo, è il Corpo Mistico di Cristo. Guardando questo Corpo Mistico, vediamo delle persone come tutte le altre, magari anche difettose, che smentiscono con la loro condotta il titolo sovrano di cui sono insignite, cioè il titolo di cristiani. Vorrei, esorta il Santo Padre, che aveste la capacità di intravedere nella Chiesa la luce che porta dentro, la capacità di vedere trasfigurata la Chiesa, di vedere cioè quello che il Concilio ha illustrato tanto chiaramente nei suoi documenti. La Chiesa racchiude una realtà misteriosa, un mistero profondo, immenso, divino. Dio è nella Chiesa. La Chiesa è il sacramento, il segno sensibile di una realtà nascosta che è la presenza di Dio tra noi. È l'apportatrice di Dio nel mondo. Non è un'apparizione che sfugge; è un destino, un nostro destino perché reca con noi la vocazione di cui siamo insigniti, di diventare figli di Dio, viventi di Dio. Cristo è il grande disegno di Dio di abbassarsi, di farsi come noi perché noi diventassimo associati alla sua vita. Siamo tutti destinati a diventare divinizzati e la Chiesa porta con sé questa vocazione, questo mistero, questa forza che ha di farci cristiani, di trasfigurarci.

Il Papa invita a concepire la storia, tutti i nostri dolori, le nostre fatiche, le nostre gioie, come eventi convogliati a diventare immagine e trasparenza di Dio. Sono parole difficili, ma sono reali, sono belle, sono vere. Tutti vorrebbero vedere un miracolo, ma il miracolo siamo noi stessi se siamo cristiani. La Chiesa è anche umana, ma è la sposa di Cristo, è la bellezza di Cristo, è la virtù di Cristo, è la vocazione di Cristo alla umanità di diventare suo Corpo, di vivere di Lui, di essere unita in Lui, di essere trasfigurata dalla sua presenza e dalla sua virtù divinizzatrice. Ecco il messaggio che il

Papa lascia a questa parrocchia, dove è venuto ad onorare il Santo che ha amato la Chiesa e che ha visto in lei, nonostante tutti i suoi difetti, le sue colpe, le sue bassezze, la sposa di Cristo. C'è qualcuno escluso da questa vocazione, da questo destino? È escluso soltanto chi non vuole essere chiamato, chi ama il peccato, e staccarsi dalla Chiesa, preferisce rinunciare a questa fortuna, giocando con la sua sorte eterna. Ma se invece - conclude il Santo Padre - accettiamo con umiltà e con gioia l'invito ad essere figli della Chiesa, membri di questo grande Corpo, siamo destinati fin da adesso a vedere questo destino in una forma sacramentale, dove il segno c'è e la realtà dentro è nascosta. E inoltre siamo pure destinati a veder sfolgorare, come Cristo sul monte, la nostra sorte di essere anche noi figli di Dio, figli per l'eternità.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



RITO QUARESIMALE A SANTA MARIA DELLA VISITAZIONE

Domenica, 19 marzo 1972

Il Santo Padre si reca, nel pomeriggio, alla chiesa parrocchiale di Santa Maria della Visitazione a Casal Bruciato sulla via Tiburtina, dove celebra la Santa Messa. Dopo il Vangelo egli rivolge la sua parola ai fedeli soffermandosi sull'importanza della verità e realtà religiosa per gli uomini del nostro tempo. Riportiamo i pensieri principali dell'Omelia.

Il Papa saluta i presenti ricordando le parole di Gesù ai discepoli quando essi, durante una burrasca, lo videro che camminava sulle acque. Si spaventarono e dissero: «È un fantasma». Ma Cristo gridò da lontano: «Non abbiate paura, sono io, confidate». «Il saluto di Gesù vuol essere il mio in questo momento - così Paolo VI -. Forse vedete il Papa per la prima volta, e avete qualche timore, qualche riserbo. Ebbene, vi dico: non abbiate paura. Sono io, uomo come voi, bisognoso della misericordia del Signore come voi. Siate tranquilli e siate contenti».

Il Santo Padre esprime quindi la sua riconoscenza al Cardinale Vicario, presente al rito nonostante una recente malattia, elogiandolo per l'opera che presta in sua vece per l'assistenza pastorale di Roma, che tanto si espande e che tanto ne ha bisogno. Poi il Papa saluta e ringrazia il vescovo ausiliare Monsignor Zanera, gli altri Presuli, i parroci della prefettura della zona, la comunità parrocchiale tutta, nella persona del suo parroco Don Gregorio; i sacerdoti che lo assistono, le Suore missionarie Minime del Sacro Cuore, che si prodigano in particolare nell'assistenza ai fanciulli; infine tutte le famiglie. Ha quindi sottolineato alcune delle attività della parrocchia, come il gruppo catechistico e tutte quelle che cominciano a riunire i fedeli in nuclei distinti i quali poi concorrono a fare di tutta la comunità un corpo organico e bene organizzato. «Cercate davvero di comporre la vostra parrocchia in queste forme, che rendono più facile, più efficace, più rispondente alle necessità il ministero del parroco».

ATTIVITÀ, OPERE, IMPRESE

Paolo VI ricorda di aver visto, avviandosi verso la parrocchia,

numerosi gruppi di giovani: sono le generazioni nuove che non hanno ancora la conoscenza esatta di che cosa sia la Chiesa. Invita perciò i presenti ad aprire generosamente le braccia a questa gioventù, facendo capire ad essa che nella Chiesa potrà trovare comprensione, aiuto, elementi per dare un senso alla vita.

All'insieme della comunità parrocchiale, il Papa intende lasciare, a ricordo della sua venuta, la risposta a una domanda che è ripetuta nel nostro tempo da diversi ambienti, da tante correnti di opinione pubblica: a che cosa serve la religione? Siamo infatti abituati a giudicare ogni cosa dalla sua utilità. Il nostro mondo è ricco di attività, di opere, di imprese. Per ciascuna, ci si chiede di solito quale sia la sua funzione; e questo interrogativo non risparmia la religione, la fede, la Chiesa. Che utilità v'è nel costruire una chiesa per radunare la gente, per far sì che si preghi? Tanti, purtroppo, rispondono che non serve a niente, che nel nostro tempo non c'è bisogno della religione. Si può vivere bene - sostengono - anche senza questa espressione dello spirito umano, senza questa organizzazione speciale che compone la comunità, cioè senza la Chiesa. Sembra che il mondo, anche prescindendo dalla fede, vada avanti lo stesso. Si compiono infatti opere grandi; gigantesche realizzazioni coprono la faccia della terra. L'industria, il commercio, la cultura, la scuola, la scienza, la sanità sono tutti campi dell'attività umana dove la religione non appare direttamente. Oggi si cerca di secolarizzare la vita, di renderla cioè spoglia di tutti i vincoli, di tutti i ricordi che possono unirla a una fede religiosa. Vogliono liberare (così dicono) il mondo da questa sopravvivenza, che le generazioni venute prima di noi hanno tanto amato e professato, e reso celebre con chiese, monumenti e opere d'arte.

Il mondo moderno, invero, mostra di tendere a questa secolarizzazione. Ma è bene che sia così? Si può vivere senza la fede? Specialmente coloro che vivono a Roma possono vivere senza sentirsi membri della Santa Chiesa di Cristo?

In realtà questo mondo, che ha tante opere grandi, belle, ricche, nuove, non è contento di sé. Non è soddisfatto, non è tranquillo. Sentite, ha domandato il Papa, il disagio che c'è nel mondo? Non vedete la vita sociale turbata da tante inquietudini, da tante lotte, da tante cosiddette ideologie irriducibili e in contrasto fra loro? La gente, in fondo, è infelice. E tanto più gode, tanto più è scontenta. Tanto più possiede, tanto più si sente insoddisfatta. Manca qualcosa; nel mondo c'è una disfunzione. Qui manca la libertà, là manca il pane, qui manca la giustizia, là manca la cura necessaria

per lo sviluppo.

Il mondo manca di Dio, manca di fede, manca di ciò che da Dio gli può venire. L'uomo non vive di solo pane, cioè soltanto di tutte le cose che vengono dalla terra. L'uomo ha bisogno di qualcosa che viene da più in alto, di ciò che scende dalle labbra di Dio: della Parola di Dio.

RENDERE LOGICA LA NOSTRA VITA

Paolo VI richiama questa frase di Gesù letta poco prima nel Vangelo: «Quando si cammina nelle tenebre, non si sa dove si va». Si va a tentoni. Il mondo contemporaneo, nel suo aspetto visibile, corre, moltiplica i suoi passi, ma è un cieco che cammina nelle tenebre. Abbiamo bisogno di luce, di verità, di principi, cioè di poter rendere la nostra vita logica, derivata da alcune affermazioni che ci mettono in contatto con Dio. L'uomo oggi è nel mondo senza sapere donde viene, dove va e perché vive. Il perché della vita gli sfugge. È bravissimo l'uomo moderno, ma non sa perché lavora. Non a caso si nota che la cosiddetta contestazione di questi anni, che è una forma di ribellione contro ciò che il mondo crea di più bello e di più grande, nasce specialmente là dove il mondo si è affermato con maggiori opere e con maggiori documenti della sua potenza e della sua sapienza. Proprio dalle nazioni più evolute sale questo senso di nausea della vita, questo malcontento di ciò che si fa, questa insoddisfazione radicale.

«Se uno cammina nelle tenebre, non sa dove va». Occorre che si accenda una luce. E questa luce è la fede, è la nostra religione, è la Parola di Cristo che ci dice donde veniamo, dove andiamo e perché esistiamo. Il segreto della nostra esistenza è in questa rivelazione che ci è data da Cristo, dal suo Vangelo e da questo strumento della Sua voce che si chiama la Chiesa. Il Papa è veicolo, tramite della Parola di Cristo che illumina. Quando in un ambiente oscuro, nella notte, si accende una luce, gli occhi vedono le cose. Le cose acquistano un posto, una figura, un senso. Ebbene, ciò che dà un senso alla nostra vita è la luce centrale della fede.

Quando si ha la luce, si opera, si cammina, si tocca, si sente, si parla, si crea un vincolo sociale di comunità. La Chiesa, con la sua luce, crea la comunità vera tra gli uomini. Dalla verità nasce la carità, nasce l'amore, nasce la simpatia verso il mondo, verso le cose,

verso gli altri. Nasce l'impulso a volersi bene vicendevolmente perché ci si conosce. E ci si conosce come fratelli: siamo tutti figli di Dio, destinati a quell'esperimento che si chiama vita presente, per guadagnarci la vita futura.

COME RISOLVERE LE QUESTIONI SOCIALI

Nasce il desiderio di ringraziare il Signore perché ci dà il pane. E nasce l'ansia di trovare il pane per chi ha fame, di diventare cioè provvidi, solerti, solleciti, bravi a dare una soluzione a tutte le questioni. Le questioni sociali, ha osservato il Papa, sono quelle che oggi premono di più sulla coscienza della vita pubblica. Bisogna risolverle. Ma come daremo giustizia, pane, libertà, diritti a chi non li ha? Chi solleverà il povero, l'oppresso, e lo renderà uomo degno e cittadino civile come gli altri? Ebbene, è la verità, che ci guida, che ci parla dall'alto e ci fa intendere il vero significato, il fine, la bellezza, la gioia dell'opera di Dio. Bisogna derivare dalla fede, dal fatto che ci si riunisce in chiesa per pregare il Padre e per incontrare Cristo benedetto nella Eucaristia, l'impegno per la giustizia. E nel cercare di rendere vive e operanti nella vita le parole del Vangelo ci si trova di fronte a due grandi doveri. Il primo ci impone di amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l'ansia delle nostre aspirazioni. Dobbiamo cercare di essere uomini religiosi non per abitudine, o solo perché viviamo in una società cosiddetta cristiana, ma per coerenza con la nostra convinzione interiore.

Il secondo dovere consiste nell'amore per il prossimo. Dobbiamo amarci gli uni gli altri. Ha detto Gesù, congedandosi dalla sua vita temporale per andare, dopo la Croce, all'eterno Padre e alla vita eterna: ricordatevi che si riconoscerà se siete o no miei seguaci se vi amerete gli uni gli altri. Si riconoscerà che siete cristiani dall'amore che saprete effondere dalle vostre anime verso gli altri.

La Chiesa si adopera per radunare i fedeli, per insegnare loro ad amarsi, a formare quella società, quel Corpo Mistico di Cristo, che è la carità, l'amore degli uomini derivato dall'amore di Dio. È qui la risposta alla domanda: a che serve la religione? Serve per vivere. Non si può vivere veramente - conclude il Santo Padre - senza la fede, senza Cristo. Ricorda, in proposito, il racconto evangelico della Risurrezione di Lazzaro, in cui Cristo dà una definizione di se stesso da meditare attentamente come una grande apertura di luce che il Signore ha fatto con le sue parole. Davanti a una tomba, davanti alla morte che sembra inesorabile, che non ha rimedio, che un giorno

tutti ci consumerà, si leva la voce di Cristo onnipotente che dice: Io sono la Risurrezione e la Vita. «Cristo è la nostra Risurrezione e la nostra Vita. Siamo vicino a Cristo, cerchiamo davvero di essere uniti a Lui e avremo in noi la soluzione dei nostri problemi, avremo la speranza e la sicurezza della vita eterna».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO DELLA «DOMINICA IN PALMIS»

Domenica delle Palme, 26 marzo 1972

A Voi, giovani, si dirige oggi principalmente la nostra parola. Voi siete oggi di turno nella celebrazione liturgica ed ecclesiale.

Perché? Perché è la festa delle Palme. Cioè la memoria, e, come sempre nella liturgia, la rinnovazione non tanto della scena storica, di cui ora avete ascoltato la lettura evangelica, quanto del significato, del mistero, che tale scena rappresenta; significato e mistero che sfidano i secoli, passano attraverso la storia, e adesso in questa celebrazione si attualizzano, si realizzano, spiritualmente.

Ricordate la scena: Gesù, il misterioso profeta, che in pochi anni di predicazione aveva commosso e sconvolto il popolo ebraico, con la semplicità e la profondità della sua parola, con la crescente popolarità e la umile maestà della sua figura, con l'annuncio d'un nuovo regno, il regno dei cieli, il regno di Dio, e con la presentazione miracolosa ed enigmatica della sua personalità, quel Gesù fascinatore delle folle e critico provocatore degli ambienti ufficiali del fariseismo, fanatico ed ipocrita, aveva suscitato d'intorno a sé una questione estremamente importante per la psicologia di tutta la nazione, tesa e concentrata nell'aspettazione d'un personaggio prodigioso, la cui venuta, allora sentita imminente, doveva essere decisiva per il nuovo destino di quel piccolo, ma inconfondibile popolo, vinto ed oppresso, senz'altra cultura che la sua Bibbia e il suo Tempio, ma da secoli ostinatamente fedele alla sua tradizione etnica e spirituale, sospesa a due punti capitali della sua storia: la sua antica e privilegiata vocazione religiosa: Abramo, Mosè, David, i Profeti ed un suo traguardo avvenire, cioè un suo futuro vittorioso riscatto, dominatore delle sorti non solo della Palestina, ma altresì di quelle di tutte le genti sulla terra; e la questione, che si era polarizzata sul giovane Rabbi di Galilea, Gesù, era questa: è o non è colui che noi aspettiamo; o ne dobbiamo aspettare un altro? (Matth. 11, 3) È o non è il Cristo? il Messia che deve venire?

L'UOMO DELLA SPERANZA

Se leggete il Vangelo, voi vedete che intorno a questa alternativa si svolge il dramma di Gesù. Non solo di Gesù, ma del Popolo; e non

solo di quel Popolo, ma di tutta l'umanità; il nostro stesso dramma, di noi che qui siamo; il dramma del mondo di oggi e di domani; perché in questo dramma si decide se Gesù è veramente il mandato da Dio, se Egli è il Salvatore del mondo, se è il nodo in cui si concentrano e si risolvono tutte le questioni vitali dell'uomo, d'ogni uomo del nostro pianeta.

Ebbene, ricordate la scena di Gesù che entra, in quel giorno, che noi oggi commemoriamo e riviviamo, a Gerusalemme, traboccante di gente venuta da tutte le parti di quella terra fatidica, e che a grida di popolo, primissimi e vivacissimi i giovani, è riconosciuto ed è proclamato, sì, lui il Messia, il figlio di David, l'uomo della speranza passata e della speranza futura, l'uomo centrale, l'uomo cardine, l'uomo che totalizza in sé le sorti della storia umana, colui che svela e che compie le profezie antiche e future; l'uomo-Dio della nostra salvezza.

L'INQUIETUDINE GIOVANILE NEL NOSTRO TEMPO

Fedeli tutti, a cui arriva la nostra voce; e voi, Giovani specialmente, a cui essa specialmente è rivolta: comprendete, comprendete voi l'importanza di questa liturgia, alla quale voi siete invitati non solo ad assistere, ma ad assumere una parte preponderante? Per questo, carissimi Figli, noi vi abbiamo convocati in questa Basilica, che diventa simbolo della Chiesa universale e vivente. E non tanto per interrogarvi se voi siete disposti a fare vostra, in questa precisa ora della storia, la funzione che la gioventù di quel decisivo episodio evangelico, così detto delle Palme, fece propria con travolgente entusiasmo, osannando al carattere messianico di Gesù; ma vi abbiamo convocati per dimostrarvi col fatto che noi abbiamo viva fiducia che voi siete già pronti e desiderosi di fare vostra tale funzione: riconoscere e proclamare, cioè, che Gesù è il Cristo, è il Salvatore, è Colui che solo dà senso, valore, speranza, gioia, alla vita degli uomini. È Gesù che libera l'uomo dalle catene del peccato e da quelle altre catene interne ed esterne d'ogni schiavitù; è Gesù che ci rende buoni e forti; è Gesù che ci dà le ragioni per cui vale la pena di vivere, di amare, di lavorare, di soffrire e di sperare; è Gesù che c'insegna le supreme verità; è Gesù, che ci obbliga a considerarci fratelli; è Gesù, che ci soffia nei cuori il suo Spirito di sapienza, di forza, di gioia e di pace; ed è Gesù, che fa di tutti noi una unità mistica e visibile, un corpo sociale animato dalla sua parola e dalla sua grazia; è Lui che ci fa «Chiesa».

Notate, Amici, questa intenzionale circostanza: vi abbiamo convocati perché abbiamo fiducia in voi; fiducia, che voi abbiate a comprendere la vocazione che la Chiesa vi attribuisce; fiducia, che voi abbiate l'intelligenza ed il coraggio di fare della vostra vita un'acclamazione, una testimonianza: Cristo è la nostra salvezza. E se vi parliamo di fiducia, segno è che vi sappiamo comprendere, che vi vogliamo sostenere nello sforzo personale e geniale di dare alla vostra vita uno stile suo proprio, nuovo e originale, se volete; di assumere nel tempo nostro l'iniziativa e la responsabilità, che a voi spettano. Qui sarebbe logico dare uno sguardo alle condizioni psicologiche e morali della gioventù del nostro tempo. I giovani d'oggi hanno, più forte che non l'avessero quelli di ieri, una certa smania di evadere dai sentieri dell'educazione convenzionale, e si credono quasi obbligati a sottrarsi dall'obbedienza alla normalità delle forme di vita familiare e sociale, preferendo atteggiarsi liberi e talvolta spregiudicati ed eccentrici, per cedere ai capricci delle mode più strane e alle passioni spesso amorali e antisociali, quasi col gusto di apparire contestatori e sovversivi, pur di staccarsi dalle consuetudini ambientali e di far capire a tutti che la società, così com'è risultata dall'evoluzione moderna, non soddisfa e non piace. Vi è nell'atteggiamento di tanta gioventù un senso di disagio e di rifiuto di ciò che il progresso esibisce a buon mercato, e vi è una ricerca di espressioni umane e primitive, più semplici, più sincere e più libere. Voi conoscete meglio di chiunque altro questo vasto e complesso fenomeno della inquietudine giovanile; e noi non ve lo stiamo ora a descrivere. Solo a noi sembra di poter scorgere qualche cosa di profondamente interessante in codesta inquietudine, la sincerità cioè dei vostri animi, che non temono di denunciare il vuoto che la vita moderna non solo lascia, ma scava dentro di voi. Un vuoto privo di idee vere e forti, privo di ragioni degne di dare alla vita un senso, un valore, una fede. Sentite la sofferenza della fatuità a cui vi ha indirizzato una concezione scettica ed edonistica della vita, della quale concezione le generazioni precedenti sono state, in non lieve misura, stolte maestre.

L'INCONTRO CON LA CROCE

Avete cercato, forse, in atteggiamenti contestatari quegli ideali trascendenti e quelle prove di coraggio e di eroismo a cui la vostra età - e, diciamo di più, lo spirito umano - si sente candidato. Avete un bisogno «messianico» in fondo ai vostri cuori, che la nostra storia, di derivazione cristiana, ha vivamente svegliato nella vostra psicologia, e la nostra società secolarizzata ha, sotto certi riguardi,

completamente deluso.

Ebbene, la festa delle Palme, alla quale vi abbiamo chiamati, intende rispondere, una volta di più e con pienezza, allo spazio interiore dei vostri spiriti. Avete, senza forse che ne avvertiate la sublime esigenza, bisogno di un Messia, d'un vero Messia. Noi ve lo annunciamo, semplicemente, solennemente. Il Messia di cui avete bisogno, e di cui il mondo sperimenta la nostalgia e la carenza, è Gesù, Gesù, il Cristo.

E a voi diciamo, giovani d'oggi: tocca a voi sperimentare in voi stessi questo fascino, non menzognero, non mistificatore, del Messia Gesù. Tocca a voi, giovani, rivelare al mondo odierno il volto luminoso del Cristo, e mostrare per quali ragioni e con quali modi, Egli, Gesù, è oggi più che mai il polo attraente del mondo in cerca sempre di capire se stesso nella giustizia, nella libertà, nella fratellanza, nella pace.

Lasciate, amici e figli carissimi, che noi vi esortiamo a idealizzare in Cristo la vostra segreta aspirazione a fare della vita una cosa seria, un momento di pienezza, un'ora di sapienza, un dono d'amore, un inno a Dio.

È venuta l'ora d'una svolta nella psicologia decadente del nostro momento storico; la svolta dall'indirizzo vacuo e negativo a quello veramente umano e positivo. E se questa svolta messianica, dietro i passi di Gesù, vi facesse domani incontrare nella sua Croce, non abbiate paura; là è l'amore che si dona, là è l'amore che sa il valore del sacrificio, là è l'amore che salva, là è l'amore che ha in se stesso l'infalibile promessa della risurrezione e della vita eterna.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO «IN CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 30 marzo 1972

Fratelli e Figli tutti in Cristo carissimi!

Noi dedichiamo questo breve momento di riflessione circa i riti, anzi circa i misteri che stiamo celebrando, alla comunione nella quale essi ci immergono, una duplice comunione: la comunione con Cristo e la comunione con la Chiesa; la comunione col corpo reale del Signore, e la comunione col suo corpo mistico. Non sono due atti separati; si tratta del medesimo atto, la partecipazione alla Eucaristia, considerato nella sua realtà sacramentale che attualizza in ciascuno di noi la presenza sacrificale di Gesù, che, sotto le apparenze di pane e di vino, offre a noi in alimento spiritualmente assimilabile la sua carne ed il suo sangue; e la partecipazione, che dobbiamo nello stesso tempo considerare nell'affetto specifico di questo sacramento, cioè la nostra fusione nel corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa (Cfr. S. TH., III, 73, 2-3).

IL MASSIMO GRADO DELL'ADESIONE A CRISTO

Noi abbiamo presenti le notissime, ma non mai abbastanza meditate parole di San Paolo, che precedono quelle testé ascoltate della sua prima lettera ai Corinti: «Il calice di benedizione, che noi benediciamo, non è comunione del sangue di Cristo? e il pane, che spezziamo, non è comunione del corpo di Cristo? perché unico pane e unico corpo formiamo noi pur essendo molti, poiché tutti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor. 10, 16).

È questo il momento di pensare a questo massimo grado di adesione a Cristo, nostra vita, a noi concesso, la comunione: possiamo a Lui unirci ascoltando ed accogliendo la sua parola, cioè con la fede; possiamo entrare in comunione iniziale e vitale con Lui, mediante la grazia battesimale, ch'è il fondamento della vita spirituale (S. TH., ib. ad 3); e poi a Lui ci unisce l'imitazione dei suoi esempi e la sequela dei suoi insegnamenti; comunione morale (Cfr. Matth. 7, 21; Io. 12, 26); e finalmente siamo a Lui incorporati, mediante l'assunzione della sua stessa vita, a noi offerta nell'Eucaristia: «Io sono il pane della vita; . . . chi mangia me vivrà di me»; comunione che possiamo dire di convivenza, come quella del

tralcio sul ceppo della vite (Io. 6, 48, 58; Io. 15, 1-11; Gal. 2, 20). La pratica religiosa e lo studio del Vangelo ci hanno abituati a queste parole, il cui realismo quasi ci turba e poi ci inebria; e spesso la nostra devozione si è arrestata a questa comunione come se essa bastasse a significare la misura di grazia accessibile alla nostra meditazione teologica e alla nostra capacità immaginativa: quale altra comunione possiamo desiderare più alta e più piena? Non abbiamo abbastanza riflettuto che la comunione con Cristo, capo della Chiesa, comporta non solo una comunicazione con la Chiesa, ma una comunione, un'unità col corpo sociale e mistico di Cristo medesimo; un grado cioè, una pienezza maggiore d'unione con Lui, col «Christus totus», come dice S. Agostino (Cfr. S. Aug. Serm. 341, 1; PL 39, 1493; Ep. 4, 7; PL 43, 395), un'inserzione simultanea nella circolazione universale della carità di Cristo Signore. Il mistero eucaristico di Cristo, che a noi singoli si dona, si diffonde nel mistero della Chiesa, alla quale noi veniamo così vitalmente associati. Ci pare allora di capire qualche cosa del mistero eucaristico, cioè di questa moltiplicazione dell'identico Cristo, fattosi sacramentalmente pane, se fissiamo lo sguardo al termine per cui questa moltiplicazione scaturì dall'onnipotente bontà del suo cuore: per giungere a tutti; per fare di tutti uno, come appunto inneggiò nell'estrema preghiera dell'ultima cena; è alla fine questo il suo supremo disegno: che tutti siano una cosa sola (Io. 17, 21, 23).

L'EUCARISTIA FA LA CHIESA

Sia questo, Fratelli, in quest'ora, il nostro studio, il nostro proposito: trarre dall'Eucaristia l'insegnamento, anzi il principio della nostra comunione ecclesiale. È stato ben detto: l'Eucaristia fa la Chiesa (H. DE LUBAC, Méd. sur l'Eglise, 116 ss.); consociatur Ecclesia (S. AUG. Contra Faustum, XII, 20; PL 42, 265): la Chiesa, celebrando l'Eucaristia, diventa Chiesa, cioè società, fratellanza, comunione. L'agape eucaristica è il momento della sua pienezza, della sua vitalità. Suppone la fede, genera l'amore. È il segno della sua unità, è il vincolo della sua carità (sempre S. Agostino che parla) (IDEM, Tr. in Io. 26, 13; PL 35, 1613).

Un'osservazione ci sembra importante a questo punto: mentre nella fase eucaristica della comunione col corpo reale di Cristo noi siamo, si può dire, prescindendo dalle disposizioni requisite a tale incontro (Cfr. 1 Cor. 11, 28), passivi, recettivi, cioè noi riceviamo la comunione, nella fase invece della comunione operativa della grazia specifica della Eucaristia, la «res», come dicono i teologi, che tende

a compagnarci col corpo mistico di Cristo, noi siamo impegnati ad essere attivi, cioè a collaborare con la grazia, ad assecondare l'impulso e l'impegno che a noi viene dalla partecipazione all'agape, alla carità unificante ed operante della celebrazione eucaristica. Noi siamo invitati ed aiutati a formare il corpo mistico, cioè la Chiesa, la società dei cristiani, come Gesù l'ha voluta, sorretta, anzi ministerialmente generata dal sacerdozio gerarchico, e fraterna in una comunità sgombra da ogni interno steccato egoistico.

Quale dovere, quale programma ci deriva perciò dalla celebrazione tipica dell'Eucaristia, propria del Giovedì Santo, giorno commemorativo della sua istituzione e rivelatore delle sue divine intenzioni! Gesù si fa Eucaristia, cioè vittima incruenta che lo rispecchia vittima cruenta nel sacrificio della croce per la nostra redenzione, in modo che, credenti e redenti, noi possiamo essere in simultanea comunione con Lui e fra noi una cosa sola.

UMILTÀ E CARITÀ

E ce ne insegna la via con l'esempio, ancor prima che con le parole, come cioè sia anche a noi consentito di cooperare alla formazione d'una simile unità: l'umiltà, questa discesa nella «chenosi», nell'annientamento concettualmente metafisico e spiritualmente morale della falsa persuasione d'essere noi qualche cosa di nostro, di autonomo: creature siamo, e quanto più grandi tanto più debitrice all'unica e sovrana sorgente creatrice; il Magnificat della Madonna ce lo ricorda; ma alunni sordi e degeneri noi siamo, quando peccatori ci erigiamo, quasi emuli e nemici, nella sfida orgogliosa e folle di Dio; e la lezione ci è data da Gesù là dove l'umiltà è più difficile, quasi impossibile all'orgoglio della nostra personalità posta al confronto sociale col prossimo; ci è data con la lavanda dei piedi eseguita da Gesù nella sua ripugnante realtà, per ricordarci che la comunione con gli uomini derivante dall'Eucaristia esige un superamento tendenzialmente totale della nostra superbia. Umiltà ed Eucaristia fanno binomio inseparabile, tanto per la comunione col corpo reale di Cristo nel sacramento eucaristico, quanto per la comunione col suo corpo mistico nel sacramento ecclesiale.

E poi la carità: il mandato nuovo dell'amore scambievole, nella imitazione almeno, se non ci è possibile nella misura, come Lui, Cristo, ha amato noi, è formulato dal Maestro parimente in sede eucaristica, a quell'ultima cena, che noi stiamo, a modo nostro, ricordando e riproducendo. Eucaristia e carità fanno pure binomio:

possiamo forse staccare l'una dall'altra?

Ed è perciò, Fratelli, che noi vorremmo celebrare quest'ora beatissima nella visione trasparente e dinamica della comunione eucaristica attraverso la realtà fisica e storica, che qui ci circonda. Dove ci troviamo? Nella Basilica di San Giovanni in Laterano, la Cattedrale di quella Chiesa di Roma, la quale ha meritato fin dal suo nascere il titolo di «presidente nella carità» (S. IGNAZIO D'ANT. Lettera ai Romani, introd.): quale titolo! quale impegno! Possiamo noi dire che la Chiesa di Roma, nella sua interiore compagine, e nella missione cattolica, che le è affidata, eccelle nella carità? Sì, con umile verità e per grazia del Signore; ma nessuno di noi pretende di dire che la nostra carità, quando la misura della carità è d'essere senza misura, può bastare, come le viene dalla sua tradizione magnifica, ma talvolta logorata dal tempo, e quando da tante contestazioni oggi è circondata; e quando soprattutto i tempi, cioè gli uomini, la reclamano, e sotto certi aspetti, la favoriscono in espansioni nuove e maggiori.

Carità, agape, comunione. Noi la offriamo, noi la domandiamo a voi, Fratelli che ci circondate; a voi, Signori Cardinali, nostro sapiente e fedele Presbiterio pontificio; a voi membri attivi della Curia Romana; a voi, Clero solerte della nostra Diocesi carissima, di quest'Urbe, che deve risplendere per la sua pastorale comunione; a voi, Fedeli tutti di Roma chiediamo un aumento di carità locale nella professione cristiana e nell'organizzazione ecclesiale; facciamo tutti insieme a noi stessi e al mondo vedere, non a nostro onore, ma a comune esempio e conforto, che questa antica e sempre viva Chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo è, come la prima comunità ecclesiale nella culla del Cenacolo di Gerusalemme, «un Cuor solo e un'anima sola» (Act. 4, 32), aperta alle dimensioni cattoliche della Chiesa e del mondo. Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



NELLA PARROCCHIA DI GESÙ DIVINO MAESTRO

Domenica di Pasqua, 2 aprile 1972

"Il Signore è risorto". Il Papa si dice felice di poter ripetere direttamente l'annuncio pasquale a una rappresentanza della sua diocesi, la diocesi di Roma. È il mandato affidato dal Signore ai Sacerdoti, e soprattutto ai Vescovi. È l'annuncio che per prima la Maddalena fece agli Apostoli, e che fu raccolto da due di essi: Giovanni, l'apostolo dell'amore, e Pietro, che aveva ancora nell'anima il peso di aver abbandonato Gesù e di averlo rinnegato proprio il giorno della sua Passione. Correvano. Pietro correva, e sentiva quasi il timore di doversi incontrare con Cristo. Arrivarono, e videro che il sepolcro era vuoto. E allora capirono quello che poi altri fatti avrebbero confermato: il Signore è risorto.

È una realtà che tutti investe e che penetra nelle anime, l'annuncio che il Papa viene ancora una volta a portare ai fedeli. Paolo VI sente tutta la gioia e la responsabilità di questa Parola, e si dice lieto di condividerla con gli altri Pastori: il Cardinale Angelo Dell'Acqua, suo Vicario per la diocesi romana; il Cardinale Wright, titolare della chiesa di Gesù Divin Maestro, già Arcivescovo di Pittsburgh (una delle più belle diocesi degli Stati Uniti, una città mineraria, industriale), ed ora qui a Roma a servire la Chiesa; i Vicegerenti Ausiliari e il Vescovo della zona; il Vescovo Ausiliare di Brescia Monsignore Pietro Gazzoli, giunto a Roma per festeggiare la Pasqua in una chiesa che a Brescia deve in gran parte la sua vita; il parroco e i suoi coadiutori, provenienti appunto dalla diocesi di Brescia, così cara al cuore del Papa che nel suo seno fu iniziato al sacerdozio. Una parrocchia nuova, una chiesa nuova.

Dalle cose il senso della novità passa negli animi e trova il suo riflesso, la sua eco, la sua voce nel Vangelo della Risurrezione, che risuona tra le nuove mura nel giorno della Pasqua, giorno di novità. Si sente dire che la Chiesa sarebbe vecchia, conservatrice, passata, ormai fuori tempo, che non avrebbe il senso del nuovo da cui tanto è caratterizzato il nostro tempo. La novità, d'altra parte, è l'aspirazione centrale della nuova generazione, che è stata abituata dall'onda delle trasformazioni circostanti a desiderare sempre qualche cosa di diverso. La chiesa parrocchiale di Gesù Divin Maestro corrisponde, nelle sue strutture, a questo rinnovamento che invade tutta la

società d'oggi, che si ripercuote sulle case, sui quartieri, sulle istituzioni, ma soprattutto sui pensieri, sulla mentalità, e che a volte diventa precipitoso, impaziente, addirittura rivoluzionario.

Questa mentalità trova nei cristiani, nella nostra fede, una precisa rispondenza. Un'analisi approfondita ci porterebbe a riconoscere che, se il mondo di oggi sente tanto l'urgenza della novità, lo deve proprio al cristianesimo, alla fede cristiana che ha messo il fermento nel cuore degli uomini. Il cristianesimo dice all'uomo: "quello che sei, quello che hai non basta; devi aspirare a qualche cosa di nuovo, a qualcosa di più".

Lo dice e l'ha detto in tanti modi che la gente, le generazioni, la storia, i costumi, la mentalità hanno assorbito questa lezione. Spesso gli uomini che sentono questa spinta, questo fermento non si domandano donde provenga, da che cosa sia stato originato. Ma il senso del rinnovamento del genere umano, la speranza di poter crescere, di progredire, di avere la possibilità di sviluppare i doni e i talenti che il Signore ci ha dato, sono radicati nel cristianesimo.

Proprio perché siamo cristiani, sottolinea Paolo VI, dobbiamo avere il senso del nuovo. La novità che si celebra nel giorno della Pasqua, poi, è così grande, così impensabile, così miracolosa, così bella che non l'avremo mai meditata abbastanza. Questo giorno, ripete un canto del popolo, l'ha fatto il Signore. Ha fatto cose grandi, ha fatto cose che sono al di là della nostra immaginazione. I primi ad averne notizia - gli apostoli, le donne che videro il sepolcro vuoto, i discepoli ai quali Cristo successivamente apparve - non erano, infatti, predisposti; erano anzi diffidenti. Ed è proprio questo che rende più credibile la loro testimonianza.

Paolo VI cita San Gregorio, il quale disse che credeva volentieri alla gente che non credeva. Se quei testimoni fossero stati pronti a credere, potrebbe nascere il dubbio che abbiano giocato di fantasia, che si siano lasciati illudere. Essi invece erano dubbiosi, restii, quasi incapaci di credere. L'avevano visto crocifisso, vestito di sangue, straziato in ogni maniera, morto, sepolto con una gran pietra fatta scivolare sulla bocca di una piccola grotta scavata nel sasso: una pietra che nessuno poteva rimuovere, tanto era pesante. Ma la pietra è stata ribaltata, i custodi sono fuggiti, il sepolcro è stato trovato vuoto. Alcune donne che l'hanno incontrato dicono che è risorto.

Non è, però, una risurrezione come quella che abbiamo incontrato in altre pagine del Vangelo. Non è come quella di Lazzaro, che da uomo è ritornato uomo, cioè quello che era. Né come quella del figlio della vedova di Naim, che era un ragazzo morto ed è tornato un ragazzo vivo, proprio come quello di prima. Gesù è tornato vivo, nell'identità fisica, psicologica, morale, umana di prima, ma - ecco il salto, la novità che ci rende esterrefatti - spiritualizzato. È come se l'anima fosse diventata più piena, più forte e avesse vitalizzato di una nuova energia il corpo di Cristo, e non per farlo morire di nuovo, come sono poi morti nuovamente quelli che Gesù aveva risuscitato, ma per consacrarlo alla vita eterna.

Lo Spirito che di natura sua è immortale ha animato il corpo di Cristo risorto così da renderlo vivo a tutt'oggi.

Gesù è vivo. Dov'è? Non lo sappiamo, perché non lo vediamo, ma sappiamo che Gesù esiste, vivo, con i suoi occhi, con le sue mani, con le sue piaghe come le ha mostrate quando entrò nel Cenacolo e disse: "Vedete, toccate, questa è la mia carne". Gli apostoli lo videro mangiare e bere con loro. Ma videro che c'era in Lui ,qualcosa di fisico e qualcosa di superspirituale: una nuova vita. Il pensare a questa nuova vita è caratteristico della nostra fede cristiana. Noi crediamo la Risurrezione di Cristo, noi crediamo che davvero Gesù ha fondato una nuova forma di vita, che ha promesso agli altri.

La Pasqua di Gesù, questa Pasqua miracolosa, prodigiosa, superiore alle nostre capacità di pensare e di immaginare, è assicurata per noi. Siamo tutti destinati a risorgere come Gesù. Il Signore farà il miracolo di estrarre dalle tombe e dalla dispersione il nostro povero essere umano e ridarà ad esso la sua fisionomia, la sua statura, la sua realtà, ma in una forma particolare di perfezione, di bellezza, di completezza, di eleganza, di vitalità, di pienezza.

È la pienezza della vita eterna - ricorda il Papa - che si celebra nel giorno di Pasqua. È la Risurrezione non solo di Gesù, ma anche nostra. Il fatto miracoloso della Risurrezione dei morti avverrà alla fine dei tempi, alla fine dei secoli, quando cioè il Signore ha stabilito nel suo orologio eterno di cui non conosciamo la misura. Ma sarà. E adesso? Adesso, noi abbiamo già in anticipo il pegno della Risurrezione. Non siamo soltanto uomini in carne ed ossa. Abbiamo un principio, un seme, un segreto immesso nel nostro essere. È il principio di questa Risurrezione, di questa immortalità beata che ora ci è promessa come fede e come speranza, ma che domani sarà

nella sua pienezza e nella sua realtà. Questo principio si chiama la Grazia, cioè la vita divina comunicata a noi. Viviamo di questa energia misteriosa che ci garantisce la vita eterna. Ci è data nel Battesimo, in cui siamo rigenerati. Paolo VI cita, in proposito, l'Inno della Risurrezione, ascoltato ancora una volta nella Basilica di San Pietro la sera del Sabato Santo, uno dei migliori inni di tutta la letteratura non solo sacra ma umana, in cui è detto: non ci sarebbe valso nascere se non avessimo potuto rinascere.

La vita umana così com'è sarebbe una bellissima, ma povera cosa, così breve, così piena di malattie, di fatiche, di dispiaceri, tanto che molta gente, e proprio quella che dalla vita ha di più, si sente infelice. Il Papa accenna, addolorato, ad un recente sconcertante episodio, di cui la cronaca si è ampiamente occupata. Che cos'è la nostra vita se non ha l'infusione della Grazia, se non è innestata nel circuito della vita divina, se non è in contatto con il Dio immortale? Questo contatto con la immortalità di Dio, questa grande novità che ci è data col Battesimo, infonde in noi un'energia, un seme di vita superiore che un giorno fiorirà, scoppierà: e saremo risorti.

Adesso è sepolto nel cuore, ed abbiamo una terribile responsabilità. Come se fosse una luce, possiamo accenderla, tenerla accesa ma anche, con un soffio, spegnerla. Cioè possiamo mantenere in noi la Grazia di Dio animatrice della nostra esistenza, e possiamo spegnerla, quando diventiamo così sciagurati da commettere qualche volontario e grave peccato. Con il peccato, la vita divina in noi si spegne. All'apparenza restiamo quelli di prima; nella realtà siamo dei morti.

Abbate gelosamente cara - è la esortazione pasquale del Santo Padre - la Grazia di Dio; fate che mai quella morte che si chiama peccato abbia a privarvi di questa luce miracolosa che viene a posarsi dentro di noi e accende in noi il principio e la speranza sicura della vita soprannaturale ed eterna.

La prima e grande novità che ci reca la Pasqua è la vita della Grazia. Se siamo cristiani, siamo in comunicazione con Cristo, e da Lui riceviamo quell'alito che respira dentro di noi e ci fa candidati alla vita eterna. Ma basta così? San Paolo sviluppa la riflessione su questo nuovo stato dei cristiani: se siete rinati con la Grazia, vivete una vita nuova; siate logici, siate coerenti. Cristiano, sii cristiano, vivi da cristiano. Una nuova legge, una nuova fortuna è venuta dentro di te. Tu hai la legge dell'amore, la legge della presenza di

Cristo nella tua anima. Devi vivere perciò in conformità a questa predilezione di Dio, a questa tua fortuna. Devi vivere da cristiano.

Cambiano le forme, ma il nostro stile di vita deve essere sempre caratterizzato da queste novità. Tante volte esse si vedono anche esteriormente. Paolo VI indica, ad esempio, i ragazzi, che vivono senza neanche accorgersene, nella loro innocenza, la Grazia del Signore. E tante anime elette che vivono la vita nel mondo (operai, impiegati, padri di famiglia, secondo il ruolo che la vita sociale comporta per ciascuno) portano in sé questa novità perenne, questa sorgente che continuamente obbliga ad essere nuovi, buoni, perfetti.

È un'esigenza tale che non lascia mai quieti. Gesù ha detto agli uomini che devono diventare perfetti come è perfetto il Padre Suo; ha offerto un modello insuperabile, infinito. Ha chiesto uno slancio affannoso, inquieto. A volte avviene che la promessa, il desiderio, l'ansia di essere cristiani rendano l'anima sempre sveglia. Vigilate e pregate, ci dice il Signore. Non dobbiamo essere anime addormentate.

Il cristianesimo non è un soporifero che fa addormentare gli uomini, o che li rende sì tranquilli, ma come macchine. I cristiani sono anime vive, lucerne ardenti, fiamme che non possono stare tranquille. Il Papa ci esorta ad avere sempre lo slancio interiore verso la vita buona, il genio del bene; ed a cercarne le forme sempre nuove e adeguate, come ha fatto anche nella recente Lettera Apostolica Octogesima Adveniens dedicata alla posizione del cristiano di fronte alle trasformazioni sociali. Abbiate la fantasia del bene - dice il Papa - cercate di saperlo immaginare, di saperlo creare.

Tante famiglie religiose, per esempio, sono nate proprio dal desiderio della novità, di far qualcosa di personale, di nuovo, di generare un cristianesimo sempre in primavera, e non un cristianesimo vecchio, abituale, consuetudinario, stanco, incapace di affrontare i bisogni nuovi. "Credete voi - domanda il Santo Padre - che noi abbiamo paura di tutte le novità del mondo che ci circonda? Che il cristianesimo non sarà capace di affrontare tutte le grandi novità sociali, politiche, economiche che ci nascono davanti, e ingigantiscono, e talora portano dentro di sé il destino di capovolgarsi?".

Accade che scoperte magnifiche, destinate alla felicità dell'uomo, si

trasformino poi nella sua disgrazia. Se ne ha un esempio dalla questione dell'ecologia. Talora il progresso produce la morte. Abbiamo inventato armi così strepitose che potrebbero distruggere addirittura il mondo. Abbiamo scoperto tanti segreti del creato e abbiamo ancora il grande mistero che ci consuma l'anima fino alla disperazione: non sappiamo perché viviamo, dove andiamo. Abbiamo questo grande desiderio di conoscere il tutto che è Dio, ma abbiamo ancora gli occhi ciechi davanti a questa luce.

I cristiani, però, sono abituati ad accogliere la novità come una primavera, e soltanto nel suo aspetto positivo e buono. Possiamo vivere bene, accettare i doni del progresso, ma con la misura, con la libertà di spirito, con la superiorità che un cristiano deve avere. Il nostro destino non è qui. Adoperiamo le cose perché sono opere provenienti sì dalla mano dell'uomo, ma in ultima analisi dal genio di Dio. Stiamo bene nel mondo in cui il Signore ci ha chiamato a vivere, ma sempre con il desiderio del più, il desiderio di salire, il desiderio del nuovo. Abbiamo l'obbligo - è l'esortazione finale del Papa - di vivere sempre una vita nuova: la vita di Gesù risorto.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

Lunedì, 1° maggio 1972

Primo maggio: festa del lavoro!

Quale grande tema di studio e di parola!

Tema attuale, fondamentale, costituzionale! riguarda in pieno l'attività umana (Cfr. Gaudium et Spes, 33, ss.).

Tema fecondo, percorre la storia, la scienza, la tecnica, la economia, la sociologia, la morale, la politica, la cultura, la civiltà.

E tema antropologico, teologico, spirituale, ed ora, con l'apparizione di San Giuseppe in mezzo alla festa del lavoro, tema liturgico.

Tema dunque centrale nel fenomeno mondiale dello sviluppo e del progresso umano; e perciò tema controverso, esplosivo, risolutivo.

Quando se n'è parlato; quanto se ne parla! Anche la Chiesa quali studi, quali documenti, quali esperimenti, quali sforzi e quali opere vi ha profusi!

Accenniamo soltanto a questo tema, affinché, se ve ne fosse bisogno, vi abbiate a pensare, ed abbiate coscienza dell'interesse, dell'importanza, della complessità del tema che s'intitola al lavoro, e abbiate a comprendere come esso supponga ed insieme produca una concezione generale della vita: siamo nel tempo moderno, celebrativo quant'altri mai dell'operare umano, che chiamiamo lavoro. A voi questo studio, che ben sapete quanto la Chiesa, dicevamo, lo alimenti di dottrina e di esempio.

È troppo breve questo momento perché noi ne parliamo. E sapete? Se noi ne dovessimo parlare, preferiremmo parlare dei Lavoratori, piuttosto che del Lavoro in se stesso; cioè degli esseri umani, delle Persone, che sono impegnate nel lavoro; e fra queste sceglieremmo quelle che al lavoro danno la mano, voglio dire la fatica fisica, l'esecuzione, piuttosto che quelle (per altro ben degne esse pure del

nostro interessamento) che lo preparano con gli studi e lo dirigono. E qui, in questo momento brevissimo, nemmeno con la parola vogliamo venire a colloquio con il mondo sterminato dei Lavoratori, ma con un altro mezzo di comunicazione sociale, un mezzo silenzioso, e forse non da tutti percepibile: la simpatia.

Sì, oggi noi rivolgiamo verso tutti i Lavoratori questa corrente spirituale e cordiale: la simpatia. Questa onda, invisibile per sé e imponderabile, ha tuttavia la sua realtà e la sua efficacia. La nostra simpatia, che è quella della Chiesa, quella di chi si dichiara discepolo del Vangelo, si effonde su tutti i Lavoratori; vorremmo che loro lo sapessero, anzi che in qualche modo la sentissero. Voce del silenzio; ma voce vera.

Tanto spesso negli ambienti del lavoro è invece diffusa l'opinione contraria: la Chiesa non ha simpatia per la gente che lavora, che tanto spesso è la gente delle classi umili, la povera gente. La Chiesa, si dice, non ci conosce, la Chiesa sta con i ricchi, con i potenti. La Chiesa è conservatrice, la Chiesa predica i doveri dei deboli e i diritti dei forti. La Chiesa si occupa dei valori morali e religiosi, e si disinteressa dei valori economici e temporali. La Chiesa cerca i suoi interessi, i suoi privilegi; è avara, è egoista, non pensa a noi, Lavoratori subordinati, sfruttati, abbandonati.

E quando i fatti dicono il contrario? Allora altre obiezioni si oppongono all'interpretazione giusta del contegno amico e solidale della Chiesa verso la gente del lavoro. Spesso questa gente del lavoro dubita e diffida delle parole e dei gesti benevoli della Chiesa: così ella fa, si pensa e si dice, perché ha paura del popolo lavoratore; ci usa belle maniere, alcuni dicono, per prenderci e per paralizzare le nostre rivendicazioni, o anche per strumentalizzare il nostro numero, per illudere la nostra mentalità semplice e priva di alta cultura, per frenare lo slancio delle nostre ormai irresistibili conquiste sociali: o meno per tenere in piedi tutto il castello della religione, a cui noi non crediamo più . . . E questa diffidenza si fa spesso e subito opposizione, odio, lotta e maledizione. Pur troppo. Lo sanno quei Paesi dove prevale l'ateismo e dove esso è diventato programma. Si potrebbe continuare.

Eppure la Chiesa non può, non vuole guardare al Lavoratore, proprio in quanto tale, senza questo sentimento inestinguibile di simpatia. Lo voglia o no, lo sappia o no, il Lavoratore è oggetto, da parte della Chiesa di Cristo, di simpatia. Che cosa vuol dire simpatia? Oh! vuol

dire molte cose, che tutti conosciamo! Vuol dire, innanzi tutto, partecipazione alla sofferenza altrui; vuol dire affinità morale, vuol dire comprensione; vuol dire predisposizione alla stima, al favore, all'amicizia, al servizio, all'amore.

La Chiesa possiede un tale sentimento?

Sì, figli e fratelli; sì, sappiatelo, voi tutti Lavoratori, ai quali arrivasse l'eco di questa semplice professione di simpatia, di questo silenzioso discorso.

Se noi vi dicessimo i motivi di questo profondo sentimento, il discorso non sarebbe più silenzioso, ma sarebbe lungo da non finire più. La Chiesa ha simpatia nel Lavoratore, innanzi tutto, perché ne vede e ne proclama la dignità di uomo, di fratello eguale ad ogni altro uomo, di persona inviolabile sul cui volto è stampata una sembianza divina. E ciò tanto più (badate: non tanto meno!) quanto sono più marcati su cotesto volto il bisogno, la debolezza, la sofferenza, l'offesa, l'ansia di abilitazione e di liberazione. La fatica, la povertà, l'insicurezza, lo sfruttamento, ed anche qualche eventuale inferiorità sono titoli per la simpatia della Chiesa.

E alle tante altre ragioni che fanno scaturire nel cuore della Chiesa questa simpatia per la folla innumerevole degli uomini che a causa del lavoro sudano, soffrono, ed oggi attendono ed esigono, queste due alla fine aggiungiamo, che tutte riassumono; prima: anche Cristo fu uomo del lavoro manuale; fu soggetto alla fatica alla scuola di Giuseppe, fu chiamato «il figlio del fabbro» (Marc. 6, 3), fu collega vostro, Lavoratori numero uno e numero ultimo, perché diede la vita, il sangue, per tutti salvare. E seconda: è proprio di Cristo il grido che ancora passa nei secoli e sul mondo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi sosterrò» (Matth. 11, 28).

Questa è la simpatia di Cristo, della Chiesa, ancor oggi per il mondo lavoratore.

Con la nostra Apostolica Benedizione.

Quarto centenario di San Pio V

Il nostro saluto si rivolge ora al pellegrinaggio della diocesi di Alessandria, guidato dal suo venerato Pastore, Monsignor Giuseppe

Almici. Sappiamo che questo pellegrinaggio rientra nel quadro delle celebrazioni del quarto centenario della morte di San Pio V, l'alessandrino, Religioso Domenicano e poi Cardinale Antonio Michele Ghislieri, ed ha lo scopo non soltanto di venerare le reliquie del Santo custodite nella Basilica di S. Maria Maggiore, ma altresì di «vedere Petrum», e porgergli l'omaggio della propria fedeltà e devozione filiale. Grazie, figlioli, della vostra visita! Grazie del conforto che ci procurate col vostro affetto, con la vostra pietà e soprattutto con la vostra testimonianza di fedeltà a Cristo e al suo Vicario in terra. Diremo: camminate sulla via che vi è stata luminosamente indicata dal vostro grande concittadino e nostro Predecessore, sempre fedeli delle belle tradizioni cattoliche della vostra terra e sempre più saldi in quella fermezza di fede e di attaccamento alla Sede Apostolica, che tanto vi onora.

A tal fine impartiamo con effusione di cuore a voi e a tutti i vostri cari l'Apostolica Benedizione.

Cooperativa «La Famiglia» di Brescia

Siamo lieti di incontrarci, una volta ancora, con i membri della Cooperativa «La Famiglia», di Brescia: sono circa quattrocento muratori, tra i quali si trovano anche quelli che lavorano nel villaggio che abbiamo auspicato si costruisse in Acilia. Vi salutiamo con affetto, e con voi salutiamo il Padre Marcolini, il quale si occupa con tanta dedizione della vostra Cooperativa. Conosciamo l'impegno che ponete nel realizzare le vostre opere e nel costruire quella che a noi sta tanto a cuore, ad Acilia. Seguiamo con interesse la vostra attività, che ha acquistato già tante benemerienze, destinate, così speriamo, ad accrescersi sempre più; e vi diciamo la benevolenza, la gratitudine, il compiacimento che la vostra presenza suscita in noi, come tutto quanto ha attinenza con la nostra cara terra bresciana.

Voi sapete mettere a frutto, con un impegno di lavoro comunitario, le istanze del nostro tempo, ove c'è bisogno di braccia generose, che si mettano al servizio del prossimo, privo di casa, di sostegno, di appoggio fraterno. Che San Giuseppe, Patrono dei lavoratori, protegga e dia incremento alle vostre attività! Noi lo preghiamo per voi e per le vostre famiglie, affinché a tutti ottenga dal Signore prosperità, pace e letizia di spirito. Con la nostra Apostolica Benedizione.

Studenti della regione parigina

Nous souhaitons particulièrement la bienvenue aux élèves de la région parisienne, venus, avec leurs professeurs et parents, prendre sur place une connaissance visuelle et concrète de tette histoire romaine qui a déjà enchanté leur imagination dans leur classe de cinquième. Chers enfants, vous trouvez ici, n'est-ce-pas, des souvenirs émouvants de tette civilisation romaine. Il nous est très utile de bien la connaitre: elle a contribué à la nôtre; son expérience, avec ses grandeurs et ses misères, nous fait réfléchir, éclaire notre route. Vous trouvez aussi, dans les catacombes en particulier, la joie sereine, le dynamisme et le courage des premiers chrétiens qui, au sein de la vieille Rome, ont su faire briller leur foi au Christ et leur amour fraternel. Vous êtes invités vous aussi, chers amis, à mettre au service du monde qui doit sans cesse se renouveler, les talents humains et chrétiens que le Seigneur a donnés à votre jeunesse. Pour vous encourager dans cette voie, en union avec l'Apôtre Pierre mort tout près d'ici, Nous vous donnons notre paternelle Bénédiction Apostolique.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



RITO PAPALE AL COLLEGIO DI SAN PIETRO APOSTOLO

Solennità della Pentecoste

Domenica, 21 maggio 1972

Fratelli tutti!

Ascoltiamo. Ascoltiamo dapprima, come un concerto di campane diversamente lontane, gli echi delle memorie, che qua, per celebrare la festa di Pentecoste, ci hanno convocati. Prima, la più remota e la più grave è la memoria della istituzione della sacra Congregazione «de Propaganda Fide», oggi nominata anche «per l'evangelizzazione dei Popoli»; istituzione, preceduta da analoghe iniziative, ma voluta da Papa Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), con atto definitivo nell'Epifania dell'anno 1622, trecento e cinquanta anni fa, pietra miliare nella storia della Chiesa incamminata ormai decisamente e prevalentemente sulla via maestra della sua missione nel mondo e nel tempo: portare il Vangelo di Cristo a tutti gli uomini della Terra.

Poi, con voce squillante e gentile, ecco la memoria della fondazione dell'Opera della Propagazione della Fede, promossa da Paolina-Maria Jaricot, nel 1822, cento e cinquanta anni or sono, memorabile avvenimento per essere scaturito dal cuore d'una giovane donna e per dare evidenza ed efficienza al principio che tutto il Popolo di Dio deve assumere in proprio la causa delle Missioni. Più vicino a noi, il cinquantesimo anniversario dell'ordinamento delle Pontificie Opere Missionarie, stabilito dal Papa Pio XI, ci porta a celebrare un atto memorabile di questo nostro grande e venerato Predecessore, e a riconoscere quanto saggia, quanto provvida sia stata questa sua legge, se ad essa dobbiamo l'incremento fiorente e il funzionamento organico di queste istituzioni missionarie, per cui oggi più che mai la Chiesa cattolica riesce a diffondere l'idea e l'entusiasmo per la causa dell'evangelizzazione universale, a procurarle i mezzi economici indispensabili, a curarne l'equa e scrupolosa distribuzione: l'esperienza cinquantenaria di questi organismi ne collauda le strutture e lo spirito, e ne promette ancora più ampi sviluppi.

E finalmente eccoci intenti ad ascoltare dentro di noi il festoso annuncio che di sé ci dà questo Collegio di S. Pietro Apostolo: da venticinque anni esiste questa casa, accanto al grande Collegio

teologico Urbano de Propaganda Fide e poco lontano dal suo più giovane ramo filosofico; ma destinato questo al Clero oriundo dei vari Paesi di missione. Il profilo del compianto Cardinale Celso Costantini, che lo sognò, lo pensò e con tanti benemeriti collaboratori e benefattori lo volle, ci appare davanti, e quasi a lui d'intorno, assistito dai benemeriti Religiosi Verbiti, la ormai larga corona degli Ecclesiastici Ex-Alumni ed Alunni Sacerdoti, che qui, perfezionando a livello universitario la loro formazione spirituale e culturale, hanno offerto ed offrono alle Chiese missionarie con la loro vita un incomparabile servizio di pensiero e di azione.

Venticinque anni: Papa Pio XII fondò e benedisse; noi, umili suoi successori siamo lieti di confermargli con la nostra nuova presenza la nostra affezione e la nostra benedizione.

E questa benedizione si fa più ampia e commossa, perché insieme agli Ospiti di questo Collegio vediamo il Cardinale Agnelo Rossi, Prefetto della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, i suoi degni Collaboratori, e tanti membri della Curia Romana e della nostra Diocesi di Roma; e per di più, con immensa nostra compiacenza, vediamo i rappresentanti di tutto il mondo missionario romano, di meritevolissime Famiglie Religiose, maschili e femminili, che alle Missioni cattoliche danno un inestimabile contributo.

Siate tutti salutati, e ringraziati, e benedetti per l'opera vostra, e, in questa ora di festa pentecostale, per la vostra presenza e per la vostra partecipazione a questo rito celebrativo. Celebrativo non solo delle memorie testé rievocate, che ci risuonano nella mente e nel cuore, ma dell'attualità del mistero altresì: qui ora è Pentecoste.

Qui ora, pare a noi, si rinnova, in qualche modo almeno, l'avvenimento meraviglioso. La meditazione ce lo dice. Che cosa è la Pentecoste nel disegno divino-umano della salvezza? È la discesa dello Spirito Santo sopra la prima comunità dei discepoli rimasti fedeli al Signore Gesù dopo il dramma tragico della sua morte e trionfante dopo la sua misteriosa risurrezione, in attesa orante nel Cenacolo con Maria, la madre di Gesù. Non ci soffermiamo ora a descriverla. Ricordiamo soltanto ch'è Dio-Amore, il Quale invade di nuova coscienza, di irrefrenabile energia, di vivacissimo gaudio ciascuna persona e tutto il gruppo dei centoventi raccolti nel Cenacolo. È la Chiesa che nasce nel vento e nel fuoco. È l'animazione divina del corpo mistico di Cristo, secondo la promessa da Lui fatta a loro perenne consolazione. Stupenda verità, stupenda

realtà: l'uomo reso tempio dello Spirito Santo! Ma sale dal fondo del cuore la domanda aggressiva: questo fatto avvenne allora, e, come ogni fatto della storia umana, subito si consumò e si spense? No, il fuoco della Pentecoste non si è più spento nella Chiesa viva di Cristo, anche se non più si manifestò con l'impeto folgorante di quel primo istante, ed anche se in certi momenti di crisi ed in certe situazioni di prova rimase velato dalla cenere umana, non si è spento; arde ancora; e ad ogni atto sacramentale, ad ogni umile preghiera, lo «Spirito buono» è presente, è operante.

Ora, Fratelli, non sarà cos? pure di noi in quest'ora privilegiata?

Qual è il significato di quest'ora per noi se non quello di una straordinaria «epiclesi», cioè d'una straordinaria chiamata dello Spirito Santo sopra di noi e sopra quanto ci circonda? Se le nostre labbra sono forse tarde all'invocazione, non parla, non prega per noi questo luogo benedetto, tanto vicino alla tomba dell'Apostolo Pietro? non parla, non prega per noi questa casa, che vuol essere un cenacolo di discepoli fedelissimi e di missionari esemplari del nome cristiano? E la nostra liturgia, per il solo fatto che proprio nel nome di Gesù tutti qui ci trova congregati, non ha di per sé la virtù di rendere presente fra noi Lui stesso, Gesù, Colui che non lascia orfani i suoi e che promette di ottenere e di mandare loro lo Spirito Paraclito? (Cfr. Io. 14-18, 16, 26; 16, 7)

Dunque: la Pentecoste è qui. Dunque ancora: la Pentecoste è permanente? è attuale? Sì, è permanente, è attuale. Questo noi vorremmo che voi aveste sempre a ricordare, per ogni evenienza della vostra vita, per ogni strana, o avversa condizione in cui voi vi doveste trovare: lo Spirito Santo non abbandona la Chiesa, non abbandona i suoi. Anche nel confronto, talora sconcertante che le vicende della vita presente, o le obiezioni della cultura o le opposizioni del mondo, o il dilagare del male possono presentare alla nostra anima, alla nostra fede, tutti dobbiamo ricordare che non siamo soli; lo Spirito Paraclito, che vuol dire Difensore e Consolatore, è vicino, è vegliante, è dentro di noi.

E una nuova domanda urge allora sul nostro animo dinanzi a questa rivelazione che fa di noi dei posseduti dallo Spirito di Cristo; una domanda, che si fa impellente e gioiosa, sicura com'è di già della sua clamorosa e vittoriosa risposta; ed è questa: l'economia della grazia, quale noi ora abbiamo appena adombrata ma già abbastanza per scorgere in essa la maggior fortuna che possa all'uomo capitare,

è riservata a pochi, ad alcuni eletti e privilegiati, ovvero è a tutti accessibile? è ristretta a qualche individuo fortunato, ovvero è concessa a tutti quanti la sanno desiderare e accettare? è destinata ad una casta distinta, ovvero è aperta a tutto un popolo? ad un popolo solo, ovvero a tutti i popoli, a tutta l'umanità? Oh! la risposta, quale nuova rivelazione ci annuncia: «lo effonderò - dice il messaggio di Pentecoste - il mio Spirito sopra ogni vivente» (Act. 2, 17). Il messaggio è universale! Esso non ha confini geografici, storici, etnici, o sociali.

La nostra mentalità umana, naturalmente egoista e formata al senso del limite che fa preziose le cose rare, sarebbe indotta a circoscrivere il regno della grazia nel cerchio del privilegio. Invece la realtà storica e religiosa, inaugurata a Pentecoste, è diversa, è aperta, è universale. Un famoso miracolo subito lo manifesta. Il messaggio di Pentecoste ha in sé il carisma della comprensibilità universale; è la vocazione unica per tutti i Popoli più diversi; è il primo dialogo con l'intera comunità. Fu il primo stupore del cristianesimo irradiante nelle nazioni tra loro divise da quello stesso mezzo, il linguaggio, che dovrebbe servire ad unirle.

Ascoltate ancora questo brano del racconto di quella prima pagina di storia della Chiesa: «Tutti furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare in varie lingue, secondo che lo Spirito dava loro di esprimersi . . . e la moltitudine, che s'era riunita, rimase confusa perché ciascuno udiva parlare (gli invasati dallo Spirito Santo) nel proprio linguaggio» (Act. 2). Questo è il miracolo delle lingue: ciascuno conserva la propria, ma tutti convergono, nell'espressione e nella comprensione, alla medesima verità. È la diversità dei Popoli, che per virtù del Vangelo, si compagina in armoniosa e fraterna unità: «dovete rispettarvi a vicenda con amore, scriverà San Paolo, sforzandovi di conservare l'unità dello Spirito nel vincolo della pace: un solo corpo e un solo Spirito, come in una sola speranza siete stati chiamati: uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo; uno Iddio e padre di tutti» (Eph. 4, 2-6). Uno e tutti; sono i due cardini di questa nuova concezione spirituale, sociale, mondiale dell'umanità polarizzata in Cristo.

E non è questo stesso quadro, che qui ci raccoglie per celebrare il perenne mistero della Pentecoste, che ce lo presenta, quasi in tipico simbolo, e in certa dimensione nella realtà della nostra esperienza e della nostra storia, realizzato? Uno e tutti. Uno il corpo mistico di Cristo, che nello Spirito suo noi siamo, la Chiesa, e tutti quanti siamo

impegnati ad annunciare il Vangelo, a celebrare la gloria di Dio. Laudate Dominum omnes Gentes! Noi vediamo in voi, Fratelli e Figli carissimi, candidati al ministero missionario, rappresentato il coro dei Popoli, in realtà ed in promessa, che all'unisono e ciascuno con la propria voce, annuncia la salvezza in Cristo Signore. Ecco che risuona qui, sulle nostre labbra, il vaticinio di Gioele profeta, fatto proprio nel mattino di Pentecoste, dall'apostolo Pietro: «Così avverrà, dice il Signore, ch'io negli estremi giorni diffonderò il mio Spirito su ogni vivente; e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno; e i vostri giovani avranno visioni e i vostri vecchi vedranno nei sogni. Sì, in quei giorni, su i miei servi e sulle mie serve, spanderò dello Spirito mio, e profeteranno» (Act. 2, 17-18).

Uno di quei giorni escatologici, inaugurati nella prima Pentecoste cristiana, è questo nostro, Fratelli e Figli, in questa casa piena di carità e di verità, costruita appunto per l'annuncio della nostra Fede al mondo intero; quella Fede, che in questa festività ci appare, come non mai, attuale e viva, unica ed universale, dinamica ed apostolica.

Benediciamo il Signore!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



**MESSE AUX PARTICIPANTS AU XVIII CONGRÈS MONDIAL DE
L'«INTERNATIONAL COLLEGE OF SURGEONS»**

Solennité du «Corpus Domini»

Jeudi 1 juin 1972

Messieurs,

Vous qui êtes ici en tant que Frères et Fils, Nous vous saluons respectueusement et vous remercions de votre visite. Nous l'apprécions en raison de la haute qualification de vos personnes, et aussi parce qu'elle prend place dans votre Congrès scientifique mondial; de plus, elle a lieu en un jour que nous consacrons à la célébration d'une fête solennelle, celle du mystère eucharistique du «Corpus Domini».

Une telle circonstance religieuse offre à cette audience le cadre unique de la Chapelle Sixtine, la nef sacrée et célèbre de la demeure pontificale au Vatican. Peut-être ne serez-vous pas insensibles, vous-mêmes, à l'atmosphère unique de ce lieu, illustré par les manifestations artistiques de premier plan que la peinture comme la musique ont apportées ici à la religion et à la culture, par les événements historiques, tels que les élections des Papes, qui s'y sont déroulés, et aussi par le ministère sacerdotal que, dans des occasions particulières, le Pape y exerce.

Si Nous mentionnons le caractère hautement spirituel de l'atmosphère de l'audience que Nous sommes heureux de vous accorder en dehors du protocole habituel, c'est pour manifester notre intention d'honorer votre Congrès et votre profession de chirurgiens modernes qui, plus que toute autre, requiert sagesse, délicatesse, hardiesse: vous êtes entièrement consacrés à une activité à la fois scientifique et pratique pour le bien de l'humanité souffrante. Certes, Nous ne sommes pas qualifié pour entrer dans vos discussions érudites et spécialisées.

Nous ne craignons pas cependant de vous adresser quelques simples mots, dans notre langage qui est religieux, et en raison de notre fonction dans l'Eglise.

Voici la première parole qui nous vient aux lèvres: Nous vous saluons en vertu de notre mission universelle, comme des frères, comme des fils, comme des hommes de notre monde, pèlerins dans le temps artisans du labeur humain, disciples de cette grande école qu'est l'univers, appliqués à scruter les réalités supérieures de notre existence en quête d'une vérité qui illumine la vie, solidaires de tout être humain éprouvé par la souffrance et toujours assoiffé de bien-être et de bonheur.

Cela rejoint notre mission évangélique, qui est de découvrir et d'éveiller dans tous les hommes une identité de nature, d'aspirations, de destin, et qui offre à celui qui Nous écoute une espérance nouvelle. Nous croyons, Messieurs, ne pas vous faire de tort en vous accueillant comme des frères et des fils: n'est-ce pas rendre hommage à votre vocation, elle aussi universelle, à votre fonction, elle aussi concrète et humaine, d'hommes qui guérissent, secourent et aident leurs semblables, quelle que soit leur patrie, leur race, leur idéologie?

Tout comme Nous, vous n'avez, par principe, aucun ennemi; au contraire, tout homme n'est-il pas, à vos yeux, digne de votre entière attention? Ne pouvons-nous pas alors honorer ensemble votre estime pour la dignité humaine, et célébrer ensemble notre amitié foncière?

Mais vous êtes aussi des hommes de science, des hommes d'une culture qui se tient dans les limites de l'expérience et de la raison, des hommes aux vastes horizons; et vous croyez en la fécondité d'une recherche permanente, qui trouve dans le doute et la critique son aliment normal.

N'y aurait-il pas là un caractère qui vous distinguerait de nous autres, hommes de la foi et de la certitude, et qui vous tournerait vers l'avenir et le progrès, tout en nous reléguant dans le passé et l'immobilisme dogmatique? La distinction, certes, existe; mais elle n'engendre pas pour autant cette opposition qu'une mentalité superficielle et préconçue établit souvent entre la science et la foi. C'est un lieu commun de la controverse culturelle de notre temps; mais il ne résiste pas à un examen calme et objectif; beaucoup d'entre vous, sans doute, le savent déjà, et ce n'est ni le moment ni le lieu d'en exposer les raisons.

Qu'il nous suffise donc, en recevant votre visite, de rendre hommage à votre qualité de scientifiques. Soyez assurés, une fois encore, de notre respect pour la pensée humaine; peut-être sommes-nous aujourd'hui, nous les croyants, les seuls à défendre sa capacité d'atteindre la vérité au-delà des frontières des sciences expérimentales ou mathématiques, et à attribuer à ce genre de connaissance une valeur très haute, conduisant vers la sphère de la métaphysique où ces sciences trouvent leur source et d'où elles tirent, même inconsciemment, leur force rationnelle.

De toutes manières, sachez que nous aussi - et, nous voudrions le dire, nous les premiers - nous sommes les admirateurs de vos progrès scientifiques et thérapeutiques. Votre science et votre art ont une histoire qui connaît aujourd'hui un progrès accéléré: nous applaudissons à vos nouveautés merveilleuses, nous encourageons vos efforts, d'autant plus dignes de louanges qu'ils sont plus conscients et soucieux du respect dû à cette frontière inviolable: la nature de l'homme.

L'estime que nous avons pour vous comme savants se justifie aussi à un nouveau titre, que nous estimons hautement, celui de thérapeutes. C'est un titre qui vous est spécifique et que vous partagez avec les médecins. Soigner les souffrances humaines, les souffrances physiques spécialement, qui ne se séparent point de celles de l'esprit, telle est votre mission: y en a-t-il qui demande plus de sagacité, qui suscite plus d'espoir, qui soit plus sacrée que celle-là?

Elle suppose une estime, un amour pour cette merveille de la création qu'est le corps humain. Celui-ci, il est vrai, trouve sa place dans l'ensemble de la vie biologique. Cependant, s'il stimule notre admiration et notre curiosité il n'ôte rien à la dimension verticale du phénomène de la vie dans l'homme que nous sommes, dans l'homme, qui se distingue de tous les niveaux de la vie animale et s'élève au-dessus d'eux non seulement par une différence de degré mais par l'originalité de sa nature.

En ce qui nous concerne ici, quelle coïncidence entre votre intérêt passionné pour le corps et notre conception de la vie corporelle de l'homme!

Bien plus, permettez-Nous, à Nous qui sommes disciple de la Parole

de Dieu et aussi gardien et maître de sa vérité, de revendiquer l'honneur d'être le premier à vénérer et aimer tous les hommes que vous soignez avec un dévouement admirable et qui sont revêtus à nos yeux d'une merveilleuse beauté. Ils sont le miroir et le reflet de la sagesse de Dieu.

Dans une dignité mystérieuse, ils sont le temple de l'Esprit. Une paradoxale transparence, une fascination d'autant plus grande qu'elle est marquée par la douleur et la déchéance physique, en font le signe, le «sacrement» de Dieu. Aussi y a-t-il là une nouvelle convergence: l'attention au corps souffrant de l'homme.

Ne sommes-nous pas des alliés? des collaborateurs? Nous, tournés vers les réalités spirituelles, vous, vers les réalités corporelles? Votre art nous est utile, comme expression de la charité, c'est-à-dire comme une sublimation de l'action; et à cette occasion encore, Nous voulons l'exalter et vous en remercier. Mais en retour, notre conception sacrée et sublime de la vie corporelle de l'homme ne vous est-elle pas utile aussi, pour vous donner lumière et courage, grandeur d'âme et délicatesse de sentiments?

Enfin, n'est-ce pas notre devoir d'honorer et d'affiner en vous, médecins et chirurgiens, la sensibilité morale dont votre profession ne peut jamais se dispenser? Cet aspect de nos rapports, entre hommes d'Eglise et hommes de la médecine ou de la chirurgie, prend aujourd'hui un nouveau relief et suscite souvent des questions angoissantes. La moralité, dans le domaine thérapeutique de la médecine ou de la chirurgie, se développe selon une casuistique aux prolongements toujours plus étendus et souvent d'une profonde gravité.

Il nous est arrivé à Nous aussi, une fois, en audience, d'être interrogé par un célèbre chirurgien: les greffes d'organes sont-elles licites? Et à quelles conditions? Fréquemment aussi il nous arrive d'être consulté sur les fameux problèmes qui reviennent si souvent: la «paternité responsable», dont a parlé le Concile, les moyens anticonceptionnels, l'avortement, les maladies sociales, la torture, la drogue, l'euthanasie, etc.

Pour notre part, Nous ne sommes certainement pas en mesure de discuter ces problèmes à leur niveau spécifiquement scientifique; mais Nous le sommes, en vertu de notre mission de gardien et

d'interprète de la loi divine, pour ce qui regarde, tout au long du cours de la vie de son début à son déclin, la défense de cette vie, de toute vie humaine, aussi bien dans son développement corporel que dans son développement moral et spirituel.

Ne pourrions Nous pas, aujourd'hui vous prier, vous, médecins et chirurgiens, d'être nos avocats dans le tumulte des opinions en vogue, devant la difficulté de traduire, en pédagogie pratique, la juste norme éthique et chrétienne, devant l'urgence de faire front à l'envahissement d'un hédonisme indifférent et permissif, qui, en violant la loi morale, menace la dignité et l'intégrité de la vie humaine?

Tel est notre espoir. Nous avons célébré, voici peu de temps, la résurrection du Christ, prélude et gage de notre propre résurrection finale.

Aussi est-ce avec une sympathie d'autant plus grande que Nous rendons hommage à votre science et à votre art, qui savent accomplir des prodiges pour la santé de la vie corporelle de l'homme, car celui-ci n'est pas voué à une dissolution totale et définitive, mais il est prédestiné, corps et âme, dès que sera consommé le drame de notre passage dans le temps, à une nouvelle naissance dans la plénitude éternelle. C'est le coeur animé d'une telle foi que, vous tous ici présents, Nous vous remercions et vous bénissons.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



CELEBRAZIONE DIOCESANA NELLA PARROCCHIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO A TOR DE' SCHIAVI

Solennità del «Corpus Domini»

Giovedì, 1° giugno 1972

Fratelli,

Noi celebriamo la festa del «Corpus Domini», la festa del Sacramento dell'Eucaristia.

Procuriamo di comprendere qualche cosa di questo mistero, perché, innanzi tutto, dire «sacramento» vuol dire qualche cosa di nascosto. Cioè, di nascosto e insieme di manifestato; nascosto nella sua realtà sensibile, ma manifestato per via di qualche segno. Di quale realtà si tratta? si tratta, niente meno che di Gesù Cristo. Di Lui, proprio di Lui vero e reale, quale ora si trova in cielo, nella gloria del Padre. E per quale segno ci è rappresentato? Un segno che vuole ricordarcelo quale Egli fu all'ultima cena, anzi quale fu nel suo sacrificio della croce, perché anche l'ultima cena fu un segno, una figura rappresentativa della passione. L'Eucaristia è un segno, una memoria; ma non solo segno, ma segno che contiene la realtà che vuole significare, contiene Gesù, rivestito per noi nell'Eucaristia nei segni del pane e del vino, i quali contengono e sono, mediante un miracolo di trasformazione essenziale, la «transustanziazione», carne e sangue di Cristo, cioè Gesù in stato di vittima, di sacrificio.

Noi rimaniamo ammirati, ma confusi. Perché Gesù ha voluto rendersi presente in questa maniera? Questa domanda non è indiscreta, se espressa con umile ed amorosa sincerità. Osserviamo bene, perché vi sarebbero molte cose da dire; scegliamo quella che appare più semplice e più importante. L'intenzione di Gesù, istituendo l'Eucaristia, qual era? Anche un bambino, istruito nel Catechismo, e anche un fedele che guarda queste cose meravigliose, possono rispondere, e dicono: Gesù ha istituito questo Sacramento per la Comunione, cioè per dare Se stesso in comunione a quelli che lo ricevono.

Difatti che cosa vuol dire fare la prima Comunione? ovvero fare la Comunione? vuol dire ricevere quel sacramento prodigioso

dell'Eucaristia, cioè del Corpo e del Sangue del Signore, come proprio cibo, come alimento della propria vita. Gesù si è voluto mettere in una condizione tale da poter essere il nutrimento interiore e vivificante della nostra umana e presente esistenza. Ricordate le parole esplicite, anche se difficili a capirsi, di Gesù, che disse: «Io sono il pane della vita . . . Io sono il pane vivo . . . Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui . . . Chi mangia me, vivrà di me . . . Chi mangia questo pane, vivrà in eterno» (Io. 6). Parole difficili, ripetiamo; ma parole del Signore, parole vere. Insomma: che cosa voleva dire il Signore enunciando questa Sua intenzione di farsi cibo dei suoi fedeli, di quelli cioè che accettano la sua parola e che ci credono, e accolgono questo superlativo «mistero di fede»? Voleva rendere possibile, anzi doverosa la nostra «comunione» con Lui. Comunione? sì comunione, cioè un'unione intima, profonda, perfetta. Una specie di simbiosi mistica, come diceva San Paolo: «Per me vivere è Cristo» (Phil. 1, 21). Ma è mai possibile, diciamo, fisicamente? Come può da noi, da ciascuno di noi essere avvicinato Gesù? Gesù che visse tanti secoli fa, Gesù che visse in un piccolo paese lontano? tempo e spazio ci separano da lui; come è possibile? e poi, Lui, Figlio di Dio vivo e Dio Lui stesso, Lui il Messia, Lui il Salvatore del mondo, Lui il primogenito dell'umanità redenta, il centro della storia e del mondo? (Cfr. Col. 1) com'è moralmente possibile, a ciascuno di noi, a noi peccatori, venire a contatto con Lui? Vien fatto di dire, col centurione del Vangelo: «Signore, . . . io non son degno!» (Cfr. Luc. 7, 6). Eppure la sua parola risuona così: «Venite a me tutti . . .» (Matth. 11, 28).

Qui dobbiamo fermarci. Chi ha l'intelligenza delle cose vere, delle cose profonde, chi ha il coraggio della verità e dell'amore, chi ha intuito quale sia la Parola creatrice, che esce dalle labbra di Cristo, di Colui che aveva moltiplicato i pani per sfamare la folla, chi insomma crede in Cristo, deve pur dire a se stesso: anch'io sono invitato; Egli è Pane di vita anche per me; la comunione con Lui è pronta; è offerta anche per me. Purché purificato dal peccato, anch'io, chiunque io sia, piccolo, misero, infelice, malato e vecchio, ovvero carico e sovraccarico di fatiche e di faccende, anche io sono invitato; Egli mi aspetta; Egli è per me . . . «Egli mi ha amato, e ha dato la sua vita per me» (Gal. 2, 20). La comunione è pronta. Questa è la realtà, questa è la festa, questo è il «Corpus Domini». Siamo tutti attesi alla mensa del Signore, che vuole a Sé incorporarci, incorporandosi a noi.

La meraviglia è al colmo. La porta della vita nuova, sopra il piano

della vita naturale, è aperta. La vita del regno di Cristo, anche ai livelli dell'intensità spirituale, dell'esperienza mistica, del preludio e del pegno della vita eterna, ciascuno può dire, è anche per me. La comunione con Cristo, in profondità estremamente personale, è per me.

Ma non è tutto: ancora, ancora: questa elementare riflessione Sull'Eucaristia ci svela un'altra comunione. Sì, le comunioni prodotte dall'Eucaristia sono due. Una è con Cristo, abbiamo detto. L'altra è con gli uomini. Precisiamo: è con quegli uomini che siedono alla stessa mensa divina, che mangiano quello stesso Pane vivo, che è Cristo. Conosciamo tutti le parole rivelatrici di San Paolo a questo riguardo. Egli scrive: «Il pane che noi dividiamo non è forse comunione del corpo di Cristo? allora unico è il pane ed unico il corpo che noi, pur essendo molti, formiamo, poiché tutti partecipiamo ad un unico pane» (Cfr. 1 Cor. 10, 16-17). Così che la nostra comunione individuale con Cristo produce una comunione sociale con i Cristiani. La stessa vita divina circola in tutta la comunità di coloro che condividono la medesima fede, la medesima grazia, la medesima società ecclesiale: diciamo di più: il medesimo corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. Il corpo reale e sacramentale del Signore alimenta e fa vivere del suo Spirito il corpo spirituale e sociale, che siamo noi, membra dell'umanità compaginata in Cristo. Bisogna dare molta importanza a questa teologia fondamentale, che stabilisce una corrispondenza fra le due comunioni, una con Cristo vivo e personale in Cielo, che a noi si concede nel segno memoriale e sacrificale dell'amore profuso per noi, l'altra con Cristo presente negli uomini resi nostri fratelli dall'identico amore. Il tema è fecondo d'altre visioni: questa seconda comunione, quella con i fratelli, è preventivamente richiesta dal Signore come requisito per sedere alla sua mensa (Cfr. Matth. 5, 23); non si può accedere all'altare con l'odio nel cuore, o col rimorso d'aver offeso un fratello; e non si può lasciare la mensa del Signore, dimenticando il «precetto nuovo», ch'Egli con intenzionale gravità, dandosi a noi, ci ha trasmesso: «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Io. 13, 34). L'Eucaristia diventa in noi la grande sorgente dell'amore fraterno, anzi della carità sociale. Noi che onoriamo l'Eucaristia dovremmo dimostrare nel sentimento, nel pensiero, nella pratica, che sappiamo davvero amare il nostro prossimo, anche quello che non siede alla mensa del Signore con noi, anche quel prossimo che manca ancora di comunione di fede, di speranza, di carità, di unione ecclesiale, ovvero manca di qualche cosa necessaria alla vita: di dignità, di difesa, di assistenza, di

**istruzione, di lavoro, di pane, di ottimismo, di amicizia; ogni
deficienza umana diventa programma alla scuola di Cristo.
L'insegnamento d'amore, che scaturisce dall'Eucaristia, ci deve
trovare tutti alunni disposti a perdonare, a beneficiare, a servire il
nostro prossimo, fin dove sono allargabili i confini delle nostre
possibilità. Non è utopia, non è iperbole; è la radice della società
umana, non fondata sull'egoismo, sull'odio, sulla vendetta, sulla
violenza, ma sull'amore. Questo, dopo l'Eucaristia, sarà il distintivo
dei vari discepoli: l'arte di amarsi a vicenda (Io. 13, 35; 15, 12).**

**O Fratelli e Figli carissimi, che ascoltate la nostra umile voce,
vogliate ascoltare quella divina che parla dal sacramento che ora
stiamo adorando e meditando, per la salvezza vostra, per l'onore di
questa Roma cristiana, per la prosperità e la pace del mondo in cui
viviamo; l'invito alla comunione sacramentale con Cristo, e alla
comunione sociale in Cristo con gli uomini tutti.**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



IX ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI SUA SANTITÀ

Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

Giovedì, 29 giugno 1972

Al tramonto di giovedì 29 giugno, solennità dei Ss. Pietro e Paolo, alla presenza di una considerevole moltitudine di fedeli provenienti da ogni parte del mondo, il Santo Padre celebra la Messa e l'inizio del suo decimo anno di Pontificato, quale successore di San Pietro.

Con il Decano del Sacro Collegio, Signor Cardinale Amleto Giovanni Cicognani e il Sottodecano Signor Cardinale Luigi Traglia sono trenta Porporati, della Curia, e alcuni Pastori di diocesi, oggi presenti a Roma.

Due Signori Cardinali per ciascun Ordine, accompagnano processionalmente il Santo Padre all'altare.

Al completo il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, con il Sostituto della Segreteria di Stato, arcivescovo Giovanni Benelli, ed il Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, arcivescovo Agostino Casaroli.

Diamo un resoconto della Omelia di Sua Santità.

Il Santo Padre esordisce affermando di dovere un vivissimo ringraziamento a quanti, Fratelli e Figli, sono presenti nella Basilica ed a quanti, lontani, ma ad essi spiritualmente associati, assistono al sacro rito, il quale, all'intenzione celebrativa dell'Apostolo Pietro, cui è dedicata la Basilica Vaticana, privilegiata custode della sua tomba e delle sue reliquie, e dell'Apostolo Paolo, sempre a lui unito nel disegno e nel culto apostolico, unisce un'altra intenzione, quella di ricordare l'anniversario della sua elezione alla successione nel ministero pastorale del pescatore Simone, figlio di Giona, da Cristo denominato Pietro, e perciò nella funzione di Vescovo di Roma, di Pontefice della Chiesa universale e di visibile e umilissimo Vicario in terra di Cristo Signore. Il ringraziamento vivissimo è per quanto la presenza di tanti fedeli gli dimostra di amore a Cristo stesso nel segno della sua povera persona, e lo assicura perciò della loro fedeltà e indulgenza verso di lui, non che del loro proposito per lui

consolante di aiutarlo con la loro preghiera.

LA CHIESA DI GESÙ, LA CHIESA DI PIETRO

Paolo VI prosegue dicendo di non voler parlare, nel suo breve discorso, di lui, San Pietro, ch  troppo lungo sarebbe e forse superfluo per chi gi  ne conosce la mirabile storia; n  di se stesso, di cui gi  troppo parlano la stampa e la radio, alle quali per altro esprime la sua debita riconoscenza. Volendo piuttosto parlare della Chiesa, che in quel momento e da quella sede sembra apparire davanti ai suoi occhi come distesa nel suo vastissimo e complicatissimo panorama, si limita a ripetere una parola dello stesso Apostolo Pietro, come detta da lui alla immensa comunit  cattolica; da lui, nella sua prima lettera, raccolta nel canone degli scritti del Nuovo Testamento. Questo bellissimo messaggio, rivolto da Roma ai primi cristiani dell'Asia minore, d'origine in parte giudaica, in parte pagana, quasi a dimostrare fin d'allora l'universalit  del ministero apostolico di Pietro, ha carattere parenetico, cio  esortativo, ma non manca d'insegnamenti dottrinali, e la parola che il Papa cita   appunto tale, tanto che il recente Concilio ne ha fatto tesoro per uno dei suoi caratteristici insegnamenti. Paolo VI invita ad ascoltarla come pronunciata da San Pietro stesso per coloro ai quali in quel momento egli la rivolge.

Dopo aver ricordato il brano dell'Esodo nel quale si racconta come Dio, parlando a Mos  prima di consegnargli la Legge, disse: «lo far  di questo popolo, un popolo sacerdotale e regale», Paolo VI dichiara che San Pietro ha ripreso questa parola cos  esaltante, cos  grande e l'ha applicata al nuovo popolo di Dio, erede e continuatore dell'Israele della Bibbia per formare un nuovo Israele, l'Israele di Cristo. Dice San Pietro: Sar  il popolo sacerdotale e regale che glorificher  il Dio della misericordia, il Dio della salvezza.

Questa parola, fa osservare il Santo Padre,   stata da taluni fraintesa, come se il sacerdozio fosse un ordine solo, e cio  fosse comunicato a quanti sono inseriti nel Corpo Mistico di Cristo, a quanti sono cristiani. Ci    vero per quanto riguarda quello che viene indicato come sacerdozio comune, ma il Concilio ci dice, e la Tradizione ce l'aveva gi  insegnato, che esiste un altro grado del sacerdozio, il sacerdozio ministeriale che ha delle facolt , delle prerogative particolari ed esclusive.

Ma quello che interessa tutti è il sacerdozio regale e il Papa si sofferma sul significato di questa espressione. Sacerdozio vuol dire capacità di rendere il culto a Dio, di comunicare con Lui, di offrirgli degnamente qualcosa in suo onore, di colloquiare con lui, di cercarlo sempre in una profondità nuova, in una scoperta nuova, in un amore nuovo. Questo slancio dell'umanità verso Dio, che non è mai abbastanza raggiunto, né abbastanza conosciuto, è il sacerdozio di chi è inserito nell'unico Sacerdote, che è Cristo, dopo l'inaugurazione del Nuovo Testamento. Chi è cristiano è per ciò stesso dotato di questa qualità, di questa prerogativa di poter parlare al Signore in termini veri, come da figlio a padre.

IL NECESSARIO COLLOQUIO CON DIO

«Audemus dicere»: possiamo davvero celebrare, davanti al Signore, un rito, una liturgia della preghiera comune, una santificazione della vita anche profana che distingue il cristiano da chi cristiano non è. Questo popolo è distinto, anche se confuso in mezzo alla marea grande dell'umanità. Ha una sua distinzione, una sua caratteristica inconfondibile. San Paolo si disse «segregatus», distaccato, distinto dal resto dell'umanità appunto perché investito di prerogative e di funzioni che non hanno quanti non possiedono l'estrema fortuna e l'eccellenza di essere membra di Cristo.

Paolo VI aggiunge, quindi, che i fedeli, i quali sono chiamati alla figliolanza di Dio, alla partecipazione del Corpo Mistico di Cristo, e sono animati dallo Spirito Santo, e fatti tempio della presenza di Dio, devono esercitare questo dialogo, questo colloquio, questa conversazione con Dio nella religione, nel culto liturgico, nel culto privato, e ad estendere il senso della sacralità anche alle azioni profane. «Sia che mangiate, sia che beviate - dice San Paolo - fatelo per la gloria di Dio». E lo dice più volte, nelle sue lettere, come per rivendicare al cristiano la capacità di infondere qualcosa di nuovo, di illuminare, di sacralizzare anche le cose temporali, esterne, passeggiere, profane.

Siamo invitati a dare al popolo cristiano, che si chiama Chiesa, un senso veramente sacro. E sentiamo di dover contenere l'onda di profanità, di desacralizzazione, di secolarizzazione che monta e vuol confondere e soverchiare il senso religioso nel segreto del cuore, nella vita privata o anche nelle affermazioni della vita esteriore. Si tende oggi ad affermare che non c'è bisogno di distinguere un uomo da un altro, che non c'è nulla che possa operare questa distinzione.

Anzi, si tende a restituire all'uomo la sua autenticità, il suo essere come tutti gli altri. Ma la Chiesa, e oggi San Pietro, richiamando il popolo cristiano alla coscienza di sé, gli dicono che è il popolo eletto, distinto, «acquistato» da Cristo, un popolo che deve esercitare un particolare rapporto con Dio, un sacerdozio con Dio. Questa sacralizzazione della vita non deve oggi essere cancellata, espulsa dal costume e dalla realtà quotidiana quasi che non debba più figurare.

SACRALITÀ DEL POPOLO CRISTIANO

Abbiamo perduto, fa notare Paolo VI, l'abito religioso, e tante altre manifestazioni esteriori della vita religiosa. Su questo c'è tanto da discutere e tanto da concedere, ma bisogna mantenere il concetto, e con il concetto anche qualche segno, della sacralità del popolo cristiano, di coloro cioè che sono inseriti in Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote.

Oggi talune correnti sociologiche tendono a studiare l'umanità prescindendo da questo contatto con Dio. La sociologia di San Pietro, invece, la sociologia della Chiesa, per studiare gli uomini mette in evidenza proprio questo aspetto sacrale, di conversazione con l'ineffabile, con Dio, col mondo divino. Bisogna affermarlo nello studio di tutte le differenziazioni umane. Per quanto eterogeneo si presenti il genere umano, non dobbiamo dimenticare questa unità fondamentale che il Signore ci conferisce quando ci dà la grazia: siamo tutti fratelli nello stesso Cristo. Non c'è più né giudeo, né greco, né scita, né barbaro, né uomo, né donna. Tutti siamo una sola cosa in Cristo. Siamo tutti santificati, abbiamo tutti la partecipazione a questo grado di elevazione soprannaturale che Cristo ci ha conferito. San Pietro ce lo ricorda: è la sociologia della Chiesa che non dobbiamo obliterare né dimenticare.

SOLLECITUDINI ED AFFETTO PER I DEBOLI E I DISORIENTATI

Paolo VI si chiede, poi, se la Chiesa di oggi si può confrontare con tranquillità con le parole che Pietro ha lasciato in eredità, offrendole in meditazione. «Ripensiamo in questo momento con immensa carità - così il Santo Padre - a tutti i nostri fratelli che ci lasciano, a tanti che sono fuggiaschi e dimentichi, a tanti che forse non sono mai arrivati nemmeno ad aver coscienza della vocazione cristiana, quantunque abbiano ricevuto il Battesimo. Come vorremmo davvero

distendere le mani verso di essi, e dir loro che il cuore è sempre aperto, che la porta è facile, e come vorremmo renderli partecipi della grande, ineffabile fortuna della felicità nostra, quella di essere in comunicazione con Dio, che non ci toglie nulla della visione temporale e del realismo positivo del mondo esteriore!».

Forse questo nostro essere in comunicazione con Dio, ci obbliga a rinunce, a sacrifici, ma mentre ci priva di qualcosa moltiplica i suoi doni. Sì, impone rinunce ma ci fa sovrabbondare di altre ricchezze. Non siamo poveri, siamo ricchi, perché abbiamo la ricchezza del Signore. «Ebbene - aggiunge il Papa - vorremmo dire a questi fratelli, di cui sentiamo quasi lo strappo nelle viscere della nostra anima sacerdotale, quanto ci sono presenti, quanto ora e sempre e più li amiamo e quanto preghiamo per loro e quanto cerchiamo con questo sforzo che li insegue, li circonda, di supplire all'interruzione che essi stessi frappongono alla nostra comunione con Cristo».

Riferendosi alla situazione della Chiesa di oggi, il Santo Padre afferma di avere la sensazione che «da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio». C'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa; ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. E non avvertiamo di esserne invece già noi padroni e maestri. È entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. Dalla scienza, che è fatta per darci delle verità che non distaccano da Dio ma ce lo fanno cercare ancora di più e celebrare con maggiore intensità, è venuta invece la critica, è venuto il dubbio. Gli scienziati sono coloro che più pensosamente e più dolorosamente curvano la fronte. E finiscono per insegnare: «Non so, non sappiamo, non possiamo sapere». La scuola diventa palestra di confusione e di contraddizioni talvolta assurde. Si celebra il progresso per poterlo poi demolire con le rivoluzioni più strane e più radicali, per negare tutto ciò che si è conquistato, per ritornare primitivi dopo aver tanto esaltato i progressi del mondo moderno.

Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli.

PER UN «CREDO» VIVIFICANTE E REDENTORE

Come è avvenuto questo? Il Papa confida ai presenti un suo pensiero: che ci sia stato l'intervento di un potere avverso. Il suo nome è il diavolo, questo misterioso essere cui si fa allusione anche nella Lettera di S. Pietro. Tante volte, d'altra parte, nel Vangelo, sulle labbra stesse di Cristo, ritorna la menzione di questo nemico degli uomini. «Crediamo - osserva il Santo Padre - in qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico, e per impedire che la Chiesa prorompesse nell'inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé. Appunto per questo vorremmo essere capaci, più che mai in questo momento, di esercitare la funzione assegnata da Dio a Pietro, di confermare nella Fede i fratelli. Noi vorremmo comunicarvi questo carisma della certezza che il Signore dà a colui che lo rappresenta anche indegnamente su questa terra». La fede ci dà la certezza, la sicurezza, quando è basata sulla Parola di Dio accettata e trovata consenziente con la nostra stessa ragione e con il nostro stesso animo umano. Chi crede con semplicità, con umiltà, sente di essere sulla buona strada, di avere una testimonianza interiore che lo conforta nella difficile conquista della verità.

Il Signore, conclude il Papa, si mostra Egli stesso luce e verità a chi lo accetta nella sua Parola, e la sua Parola diventa non più ostacolo alla verità e al cammino verso l'essere, bensì un gradino su cui possiamo salire ed essere davvero conquistatori del Signore che si mostra attraverso la via della fede, questo anticipo e garanzia della visione definitiva.

Nel sottolineare un altro aspetto dell'umanità contemporanea, Paolo VI ricorda l'esistenza di una gran quantità di anime umili, semplici, pure, rette, forti, che seguono l'invito di San Pietro ad essere «fortes in fide». E vorremmo - così Egli - che questa forza della fede, questa sicurezza, questa pace trionfasse su tutti gli ostacoli. Il Papa invita infine i fedeli ad un atto di fede umile e sincero, ad uno sforzo psicologico per trovare nel loro intimo lo slancio verso un atto cosciente di adesione: «Signore, credo nella Tua parola, credo nella Tua rivelazione, credo in chi mi hai dato come testimone e garante di questa Tua rivelazione per sentire e provare, con la forza della fede, l'anticipo della beatitudine della vita che con la fede ci è promessa».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Martedì, 15 agosto 1972

Il decimo incontro del Santo Padre Paolo VI con la comunità parrocchiale di Castel Gandolfo, per la festa dell'Assunzione di Maria Santissima, avviene in occasione dell'ormai tradizionale Messa, celebrata dal Papa nella chiesa arcipretale della cittadina laziale, che ospita nei mesi estivi il Sommo Pontefice.

La data è sottolineata dallo stesso Paolo VI che all'inizio dell'omelia durante la Messa, la ricorda ai fedeli che gremiscono il tempio berniniano di S. Tommaso da Villanova. L'incontro è motivo di letizia ed assume uno stile particolarmente familiare.

Il Papa è ricevuto, all'ingresso della chiesa parrocchiale, dall'arciprete di Castel Gandolfo, Don Angelo Di Cola con i padri salesiani che lo coadiuvano nel governo della parrocchia. Tra le autorità presenti sono il sindaco di Castel Gandolfo dott. Marcello Costa con la Giunta Municipale al completo, il direttore delle Ville Pontificie dott. Carlo Ponti, con il segretario dott. Bonanni e tutti gli altri collaboratori, i dirigenti degli istituti religiosi e scolastici della città, tra i quali il direttore della scuola «Paolo VI» Fratel Vittorio Grazia delle Scuole Cristiane, i superiori e le superiore delle congregazioni religiose, tra le quali le Maestre Pie Filippini e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Santo Padre inizia la sua Omelia salutando la «cara comunità parrocchiale e municipale» di Castel Gandolfo, con la quale, sono ormai dieci anni, rinnova il suo incontro nel giorno dedicato alla Madonna Assunta in cielo.

Paolo VI ringrazia, primo tra tutti, il Cardinale Segretario di Stato Giovanni Villot, che condivide con lui il lavoro, nel servizio della Chiesa in Cristo, le speranze e le implorazioni al Signore; poi i due Vescovi di Albano, Monsignor Macario con il nuovo Ausiliare Monsignor Bernini; gli altri sacerdoti, in modo particolare il parroco, il pastore che ha l'incarico, l'onore ma anche il grande peso e la responsabilità di diffondere tra la comunità parrocchiale la parola del Signore. Il Papa ringrazia inoltre, per la loro presenza, le comunità

religiose, con le numerose suore presenti a Castel Gandolfo, alcune delle quali direttamente interessate con la loro attività all'assistenza di gruppi particolari: un ufficio di carità che affianca ed integra il ministero parrocchiale.

Continuando nei suoi saluti Paolo VI esprime poi gratitudine, per la loro presenza, alle autorità municipali di Castel Gandolfo, guidate dal Sindaco della cittadina laziale.

Manifesta quindi il desiderio di poter conoscere di persona tutti i singoli gruppi che compongono la comunità parrocchiale, e, proseguendo nel suo indirizzo di saluto, rivolge un ringraziamento al direttore delle Ville Pontificie, a tutte le associazioni cattoliche, rilevando come la vita di una comunità parrocchiale così piccola come quella di Castel Gandolfo suscita nel Santo Padre sentimenti di entusiasmo vivo e particolare, veramente paterno, allorché sono visibili i segni di queste premure pastorali.

A questo punto il Papa parla ai giovani, a tutta la generazione nuova che cresce, dando ad essa il suo paterno ed affettuoso saluto.

Egli aggiunge che il suo saluto deve essere tanto più gradito alla comunità dei fedeli in quanto si esprime nel giorno della solennità della Madonna, la grande festa gloriosa di Maria Assunta in Cielo: una ricorrenza, che suscita in tutti i fedeli non solo sentimenti esteriori di letizia, ma anche quelli interiori di pace e di spiritualità. In lei ci sentiamo affratellati in Cristo e maggiormente consolati dall'immensa ricchezza di misteri, di verità, di insegnamenti che piovono da questa figura esaltata dal Signore, una nostra sorella, una donna di questa terra anche lei, che ha avuto la fortuna di essere la madre di Cristo, benedetta fra tutte le donne.

Il Santo Padre si sofferma quindi sul mistero dell'Assunzione di Maria, rifacendosi alle parole stesse rivolte nel cantico del «Magnificat» dalla Madonna a Sant'Elisabetta, «Exaltavit humiles» e alle altre «Beata, perché hai creduto . . .». Maria in ogni occasione, ma specialmente in questa sua festa ci insegna ad abbandonarci con estrema fiducia nel mistero della volontà del Signore perché Ella stessa si abbandonò pienamente al mistero, facendo in tutto la volontà del Signore. I parenti più vicini a Dio e da lui più riconosciuti, ha soggiunto il Papa, sono proprio quelli che accettano la sua volontà. L'epilogo di questa accettazione avvenne sotto la croce di

Gesù, quando la Madre, dal Figlio vilipeso e odiato dagli uomini, accolse il suo testamento di amore che la rendeva per sempre madre di tutti gli uomini. Fu Maria a rivelare poi la gloria del Cristo risorto, prima di tutti agli Apostoli, diventando, così, anche Madre della Chiesa.

Tutto ciò meriterebbe oggi, giorno a Lei dedicato, una meditazione piena di gioia e di letizia. Ma queste nostre parole - continua il Santo Padre - dovrebbero essere raccolte in modo particolare dalla nuova generazione, dai giovani, da quelli che vivono a contatto con l'esperienza del mondo in cui noi siamo attori, spettatori, e partecipi.

Ancor oggi, come in ogni tempo, il mondo è colpito dal fatto che Maria, proprio per questa sua sudditanza di fiducia e di amore, di dolore e di speranza, è stata risuscitata ed è stata assunta al cielo. Questa è l'impressione che domina i credenti specialmente in questa festa dell'Assunzione di Maria. Ella è stata assunta e vive in cielo accanto al suo Figlio. Tutto ciò oggi ci apre come uno spiraglio di cielo e ci fa chiaramente vedere qualche cosa dell'al di là. Ci mostra il Cielo e ci fa vedere il nostro destino in una visione meravigliosa e affascinante.

Purtroppo, osserva il Papa, noi che dovremmo tenere lo sguardo rivolto alla inebriante visione del cielo, siamo proclivi a curvare la testa verso la terra in esperienze temporali che ci vorrebbero tenacemente rendere padroni della terra. Di queste esperienze temporali non siamo mai sazi, come tanti ricchi che sono sempre più affezionati ai loro averi e spesso, proprio per questo, soccombono alla irrazionale fuga dalla vita, Noi dobbiamo convincerci che tutto quello che abbiamo e che ci circonda è fuggevole, e che in un attimo inesorabile può esserci tolto; e allora come è stato osservato saggiamente, non resta che la «libertà di morire». Noi siamo, come dice S. Paolo, dei morti in continuazione, «cotidie morimur».

Avviandosi alla conclusione, Sua Santità afferma che la festa dell'Assunta squarcia ogni velo umano e ci dice che Maria è risorta e che, come Lei, tutti risorgeremo, anche se Lei è risorta per divino privilegio subito dopo la morte, mentre noi risorgeremo negli ultimi giorni della terra; ma che comunque, risorgeremo per una vita che non è più nel tempo ma nell'eternità e in Dio.

Questa festa inoltre ci ricorda il doppio stato di esistenza a cui siamo

destinati, questo presente e quello misterioso futuro. Abbiamo due vite da vivere: la vita presente è collegata alla futura e la condiziona. Se viviamo bene qui, avremo la fortuna di guadagnare il Paradiso; se invece ci distraiamo o percorriamo delle vie false e contrarie alla legge di Dio, quale sarà la nostra sorte al di là, quale infelicità ci prepariamo? Viene un sospetto, un'obiezione a questo punto: ma il miraggio della vita futura di cui la Madonna ci dà un saggio, non ci distacca, non svalorza, non deprezza, la vita presente? I santi sono stati categorici su questo punto, sono stati di una radicalità che va anche al di là della giusta misura, con il loro disprezzo per la vita temporale, per le cose di questo mondo. La visione vera, è quella espressa nella preghiera che diremo durante la Messa al Signore, è quella di saper comporre, di rendere coordinate le due vite, la vita presente con quella futura. Se noi comprendiamo davvero qual è il disegno, il destino della nostra esistenza attuale, che Gesù Cristo ci ha insegnato e ha già realizzato in sé, e ha anticipato nella Madonna, la composizione di queste due vite non è più un problema insolubile. Resterà un problema difficile, diremo anche attraente, poiché anticipa qualcosa di lassù, l'amore, la felicità, la speranza, il godimento intenzionale, che domani sarà godimento reale.

Guardiamo di vivere così, misuriamo davvero la nostra vita presente, al contatto, al confronto di quella futura. Se il Signore ci chiamasse adesso, saremmo pronti? Un cristiano dovrebbe sempre poter dire: «sono pronto, sono in grazia di Dio, sono pellegrino verso quella meta, non sono fuori strada, sono fedele, sono cristiano, faccio il mio dovere, e allora posso condividere con tranquilla coscienza, senza presunzione, la grande speranza del Paradiso, la gioia che oggi Noi celebriamo inneggiando alla Madonna». Tutto poi si riduce, in fondo, a queste due cose: amare Dio ed amare il prossimo. Siamo fedeli a questo programma, vediamo in sintesi il nostro destino. Che la Madonna appunto ci insegni a vivere bene la giornata che passa, anche questa piena di doni del Signore e della Provvidenza. E guardiamo di mettere nel nostro cuore il grande desiderio, il grande amore che fu quello di Maria, l'amore del Cielo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA AD UDINE PER IL XVIII CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE

Sabato, 16 settembre 1972

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Noi vi dobbiamo innanzi tutto il nostro saluto. Esso fa parte del mistero, che ora insieme vogliamo celebrare, mistero di carità e di unità (Cfr. S. AUG. In Ioannem, tract. 26, 13; PL 35, 1613).

Alla Chiesa di Cristo, presente e vivente a Udine, promotrice e ospite del XVIII Congresso Eucaristico Italiano, il nostro primo saluto acclamante e giulivo: alle Chiese della Regione Triveneta qua convenute con i loro Pastori e con così cospicue schiere del loro Clero e dei loro Fedeli; alla Chiesa Italiana, che qui tutta si trova rappresentata in modo tanto qualificato ed in così largo numero di fratelli; ed a quanti da regioni vicine e lontane sono qua accorsi pellegrini, chiamati dalla medesima fede e da emula devozione, il voto di grazia, di gaudio e di pace, da parte nostra, quale Vescovo della Chiesa Romana, Pastore dell'intera Chiesa Cattolica sparsa su tutta la terra, nel nome del Dio vivente, Padre del Signore Gesù Cristo e nostro, nello Spirito Santo vivificante ed unificante.

Il nostro riverente e beneaugurante saluto si rivolge parimente alle Autorità della società civile qui presenti, ed a quanti con il consiglio e con l'opera hanno favorito il buon esito di questo Congresso; e nessuno inoltre di coloro che soffrono, lavorano, pregano, o perché piccoli, o tribolati, o bisognosi di misericordia, di assistenza e di conforto si creda da noi dimenticato ed escluso dalla nostra affettuosa benedizione. Un saluto particolare giunga a voi, Emigranti del Veneto e del Friuli specialmente, qua convenuti per questa felice circostanza; e a voi, Sloveni, che tanti vincoli storici ed etnici uniscono a questa regione, e che avete voluto con codesta presenza saldare specialmente i vincoli spirituali che affratellano la vostra a questa popolazione. A tutti l'assicurazione del nostro ricordo in questa celebrazione eucaristica della presenza reale e sacrificale di Cristo, nostro Maestro e nostro Salvatore.

Ora noi vi dobbiamo dire perché siamo venuti; e sarà questo tutto il nostro breve discorso.

Siamo venuti per adorare insieme con voi questo mistero eucaristico, che qui ora s'intende celebrare con quella intensità di riflessione interiore e di culto esteriore, che deve scuotere la nostra fede e farci meglio comprendere e in qualche misura gustare «l'abisso di ricchezza, di sapienza e di scienza di Dio» (Cfr. Rom. 11, 33), palese nel segno, nascosto nella realtà, che si contiene nell'Eucaristia, non mai abbastanza esplorata, onorata, partecipata. Cotesto sforzo, che qui impegna i cattolici d'una Nazione intera, nella quale noi pure siamo localmente, storicamente e spiritualmente inseriti, a celebrare con unanime adesione e con cordiale solennità il mistero eucaristico, non poteva lasciarci materialmente e personalmente estranei, sebbene il venerato Cardinale, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, da noi espressamente inviato a presiedere questo Congresso, già vi dimostri la nostra piena adesione. Dovevamo venire. Dovevamo venire nonostante gli ostacoli, che chi conosce un po' la nostra vita quotidiana può immaginare, non foss'altro quello di non far torto ad altri analoghi ed attraenti inviti, ai quali con nostro rammarico non possiamo sempre materialmente corrispondere. Ma al vostro invito, carissimi figli Udinesi, non potevamo non aderire, perché al merito della vostra Chiesa e all'affezione, che noi le portiamo, s'aggiungeva la scelta del tema prefisso, fra i tanti possibili, alla meditazione e alla celebrazione di questo Congresso; un tema teologico e ecclesiologico, che riguarda non soltanto l'attualità degli studi e delle discussioni Post-conciliari, ma tocca un aspetto del nostro ministero apostolico, e cioè il rapporto della Chiesa locale con l'Eucaristia, perché essa a sua volta tocca l'unità della Chiesa; e dove è in gioco l'unità nella Chiesa e della Chiesa è chiamato in causa l'ufficio apostolico affidato a Pietro, e perciò anche all'ultimo nel merito dei suoi successori (Cfr. Lumen Gentium, 23).

Voi conoscete già tutto a questo riguardo. Egregi e piissimi Maestri vi hanno già illustrato questo immenso e essenziale capitolo della dottrina eucaristica. Noi vi esortiamo a fissare l'attenzione, e poi, in seguito, la memoria, sulla grazia specifica dell'Eucaristia, sulla «res», dicono i teologi, di questo sacramento, cioè su l'intenzione centrale che Cristo ha avuto, al vertice del suo amore per noi, nell'istituirla, la grazia specifica, che esso ci apporta; ed è, voi lo sapete, l'unità del suo corpo mistico (Cfr. S. TH. III, 73, 3). La parola di San Paolo, scelta come punto focale della meditazione e della celebrazione di questo Congresso, lo dice con semplicità scultorea e con profondità insondabile: ad un unico, medesimo Pane, cioè

Cristo fattosi cibo per noi, deve corrispondere un unico medesimo Corpo, il suo corpo mistico, la Chiesa. Alla Eucaristia, sì, corrisponde la Chiesa; al Corpo personale e reale di Cristo, contenuto nei segni del pane e del vino, per raffigurare e perpetuare il suo sacrificio salvifico nell'amoroso disegno di trasfondersi, per via di cibo, di alimento sacrificale, nei credenti in Lui, corrisponde il suo Corpo sociale e mistico, che sono i cattolici, cioè l'umanità riunita nell'organismo unitario, che chiamiamo Chiesa. Il Capo, Cristo, effonde la vita nelle membra del suo corpo mistico.

L'Eucaristia è segno e causa di questa nuova struttura umana, storica, universale, vivente dello Spirito di Cristo, perché da Cristo chiamata, a Lui unita e intimamente associata, santificata perciò in ogni espressione della sua esistenza: «chi mangia di me, vivrà per me» (Rom. 5, 5); e sostenuta dalla speranza che non delude (Io. 6, 57) della risurrezione finale (Io. 6, 51-58).

Notate a ricordo di questo Congresso, con premurosa attenzione, il genio unitario, suprema rivelazione del cuore del Signore (Cfr. Io. 17, 21-22) e caratteristica espressione della fede cattolica: tutti dobbiamo essere una cosa sola, tutti dobbiamo costituire una società unanime, non solo compaginata in virtù d'un identico pensiero, la fede, e da un'affezione comunitaria, la carità, una società vivente e soprannaturale, in virtù d'un identico principio esistenziale, la grazia unificante che emana da Cristo eucaristico; così che noi tutti dobbiamo formare il «corpo» del «Cristo totale», Lui Cristo del Vangelo il Capo, noi, disseminati nel mondo e nella storia, le membra (Cfr. S. AUG. En. in Ps. 17, 51; PL 36, 154).

Non dimenticheremo, no, come l'Eucaristia sia perfetta del singolo fedele che si nutre di questo pane divino, e come esso abbia per ciascuno di noi il dono adeguato d'una pienezza gaudiosa da conferire: omne delectamentum in se habentem, ma questo dono non è il termine completo e finale del nutrimento eucaristico; perché esso non è soltanto dono personale, individuale; è dono che straripa dal singolo fedele e si riversa sui fratelli fedeli, destinato a fare di loro un organismo spirituale unificato; ripetiamo: il corpo mistico di Cristo, la Chiesa.

E ciò che diciamo del singolo fedele diremo analogamente di quella porzione dell'unica Chiesa che chiamiamo Chiesa locale, quella sulla quale si è concentrata l'attenzione di questo Congresso, e nella quale la celebrazione sacramentale e liturgica dell'Eucaristia offre la visione unitaria della Chiesa, e acquista un duplice aspetto, l'uno e

l'altro estremamente interessante. E nella Chiesa locale - e qui il pensiero dal perimetro diocesano, che per eccellenza definisce il carattere proprio d'una Chiesa locale, costituzionalmente riconosciuta come tale, si allarga e si ramifica nelle espressioni parrocchiali e nelle altre particolari e legittime - noi possiamo riconoscere il punto di effettivo contatto dove l'uomo incontra Cristo e dove gli è aperto l'accesso al piano concreto della salvezza: qui il ministero, qui la fede, qui la comunità, qui la parola, qui la grazia, qui Cristo stesso che si offre al fedele inserito nella Chiesa universale. La Chiesa locale è perciò nell'economia religiosa cattolica il momento iniziale e terminale; e come il frutto rispetto alle radici, all'albero, ai rami; la fase cioè della pienezza spirituale a tutti disponibile. Gesù stesso sembra descriverne la bellezza e la fecondità: «Io sono la vite, Egli dice, voi i tralci» (Io. 15, 5). Qui termina la struttura del suo disegno, e qui comincia la maturazione promessa del regno di Dio. Ascoltate il Concilio: «La diocesi, cioè la Chiesa locale, è una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo Pastore, e per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, (quella porzione) da lui riunita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente ed opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica ed Apostolica» (Christus Dominus, 11; Lumen Gentium, 26).

La Chiesa locale come madre deve essere amata. Il proprio campanile dev'essere preferito come il più bello di tutti. Ciascuno deve sentirsi felice di appartenere alla propria Diocesi, alla propria Parrocchia. Nella propria Chiesa locale ciascuno può dire: qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato; qui l'ho incontrato, e qui io appartengo al suo Corpo mistico. Qui io sono nella sua unità. Quanti qui siamo dobbiamo essere inseriti in Cristo ed essere con Lui e fra noi una cosa sola. Ed è l'Eucaristia che ci dà, che ci deve dare questo senso di comunione. È l'Eucaristia la mensa del Signore: noi ci raccogliamo intorno al medesimo altare, come commensali di Cristo e commensali degli altri fedeli, che dobbiamo considerare come Fratelli.

Perché ci indugiamo a fare l'elogio della Chiesa locale?

Perché una rinnovata ed accresciuta stima della rispettiva Diocesi, della nostra propria Parrocchia, o della nostra legittima comunità, e di conseguenza di qualsiasi forma di onesto umano rapporto, dev'essere il frutto di questo Congresso. Cristo, nell'Eucaristia,

Sacerdote, vittima e cibo della sua mensa sacrificale, ci è altresì maestro di carità e di unità. È dalla sua mensa ch' Egli ci ha lasciato in testamento l' esempio di perfino sconcertante umiltà di Lui, come Egli stesso allora si definì, Signore e Maestro, che si curva a lavare i piedi dei suoi discepoli (Io. 13); ci ha lasciato il comandamento nuovo di volerci bene gli uni gli altri; dove la novità, pare a noi, sta nel «come». Egli ci ha voluto bene, un «come» senza fondo: «Io vi do un comandamento nuovo, Egli disse, che vi amiate a vicenda, come io vi ho amati». Un comandamento, che dev' essere caratteristico e distintivo: «Tutti sapranno che siete miei discepoli se vi amerete vicendevolmente» (Io. 13, 35). Segno, pegno, impulso, fonte e forza di questa impensabile comunione fra noi seguaci ed alunni, fra noi cristiani, la comunione con Lui, l' Eucaristia.

Una rinnovata coscienza della nostra socialità ecclesiale dev' essere, sì, la conseguenza d' un Congresso Eucaristico, intitolato alla comunità locale; una conseguenza che non ci concede più di vivere la vita cristiana nel guscio chiuso e comodo del proprio individualismo, sia spirituale che pratico, e nel disinteresse dei bisogni, dei problemi, delle fatiche, delle gioie della propria comunità; una conseguenza, che ci vieta di fomentare i difetti degli ambienti ristretti; le antipatie, le gelosie, le maldicenze, i dispetti, le contestazioni, le avversioni, le liti, che vegetano spesso anche nelle nostre comunità; una conseguenza invece che mette l' amor del prossimo come programma reale e generale delle nostre convivenze ecclesiali, e che lo applica con generosità ed umiltà in ogni vicenda della vita quotidiana; e che fa sentire a tutti e a ciascuno come propri i bisogni della comunità, quelli dei poveri, dei disoccupati, dei sofferenti, dell' infanzia e della gioventù, non che quelli della vita religiosa e della vita civile. Noi siamo lieti d' avere oggi con noi, quasi a conferma dell' amicizia di cui è capace una Chiesa locale, storicamente ed etnicamente caratterizzata come quella di Udine, d' accogliere come ospiti e fratelli, folle di lavoratori, che personificano le passioni e le speranze sociali di tanta parte del popolo italiano, e di esprimere loro la nostra cristiana solidarietà.

Unità nella Chiesa locale. Poi unità della Chiesa, cominciando anche su questo punto da una riaffermata coscienza della comunione con la Chiesa universale, e con la Chiesa che le sta alla base ed al centro, per volere di Cristo, la Chiesa di Pietro, la Chiesa Romana. Non parliamo per nostro orgoglio o per nostro egoistico vantaggio. Servo dei servi di Dio, investito della funzione pastorale di tutto il gregge di Cristo, noi parliamo per il nostro dovere e il vostro onore,

citando una nota parola di San Giovanni Crisostomo: «Chi sta a Roma, sa che gli Indi sono sue membra» (In Io. Hom. 65, 1; PG 59, 361); parliamo per il vantaggio delle Chiese locali, per le quali sarebbe tristissima sorte perdere il senso della cattolicità dell'unico Popolo di Dio e di cedere alla tentazione del separatismo, dell'autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello scisma, dimenticando che per godere dell'autentica pienezza dello Spirito di Cristo è necessario essere inseriti organicamente nel Corpo di Cristo (Cfr. 1 Cor. 12 1 ss.; Cor. 1, 9; Gal. 3, 28; Rom. 6, 5; 11, 17 ss.; etc.; S. Agostino). Dall'Eucaristia l'unità comunitaria e gerarchica, che dalla convergenza verso il suo punto focale, visibile, il ministero apostolico, invisibile, il mistero dello Spirito di Cristo, si allarga a vantaggio senza confine nella cattolicità della Chiesa, estesa per tutta la terra, in uno slancio di amore missionario ed ecumenico: questo è l'orizzonte che si spalanca sopra di noi, se davvero nell'intimo cenacolo della nostra Chiesa locale avremo celebrato il sacrificio eucaristico di Gesù offerto «pro mundi vita», per la vita del mondo (Io. 6, 51).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CENTENARIO DELLA NASCITA DI MONSIGNOR LORENZO PEROSI

Domenica, 24 settembre 1972

Questa vostra religiosa e festosa presenza nella nostra Basilica Vaticana, carissimi Ceciliani, è per noi motivo di grande conforto e di rinnovata speranza. Avete voluto che il vostro Congresso straordinario fosse coronato da questa celebrazione eucaristica, accompagnata dal fervore della vostra pietà e delle vostre molteplici voci, qui sulla tomba del Principe degli Apostoli, in comunione di fede e di carità con l'umile Vicario di Cristo.

Ve ne siamo grati, figli carissimi. Il Nostro ringraziamento va anzitutto al benemerito Presidente dell'Associazione Italiana S. Cecilia, Monsignor Antonio Mistrorigo; vogliamo poi ringraziare gli altri dirigenti dell'Associazione, particolarmente Monsignor Ernesto Moneta Caglio, che delle scholae cantorum, indispensabile mezzo di animazione del canto nelle cattedrali come nelle più piccole comunità parrocchiali, è zelante promotore e accorto sostenitore. Né dimentichiamo gli illustri Maestri qua convenuti da ogni parte d'Italia, i dirigenti dei Segretariati, i partecipanti tutti a questa festa della Musica sacra, tanto necessaria per la celebrazione veramente degna della Liturgia.

LE MIRABILI COMPOSIZIONI DI UN GRANDE GENIO

Vogliamo ora dirvi una parola di plauso e di riconoscenza per il fatto che il vostro Congresso intende commemorare il centenario della nascita del grande, indimenticabile Monsignor Lorenzo Perosi, Maestro Direttore Perpetuo della nostra Cappella Sistina.

Questo centenario cade in un momento molto importante per la Chiesa. Il Maestro Perosi è stato, con la sua meravigliosa vena musicale, il fulcro del rinnovamento liturgico promosso dal nostro Predecessore san Pio X. Fu Monsignor Perosi, che con le sue mirabili composizioni e con l'influsso del suo genio riportò la musica sacra ad essere espressione sincera e degna del culto divino, liberandola da un certo decadentismo, che in alcuni casi l'aveva colpita nel periodo a lui immediatamente precedente.

Perosi seppe attuare alla perfezione la linea direttiva che san Pio X esprimeva nel Motu proprio «Tra le sollecitudini», con queste parole: «La musica sacra deve . . . possedere nel grado migliore le qualità che sono proprie della liturgia, e precisamente la santità, la bontà delle forme e . . . l'universalità» (Tra le sollecitudini, 2).

Nel rinnovamento liturgico, voluto dal Concilio, a noi pare che Lorenzo Perosi abbia ancora qualcosa da dire ai cultori della musica sacra. E anzitutto questo: il culto del Signore, le sante parole che velano il «mistero», e pur rivelano, in qualche modo, le tremende affascinanti realtà soprannaturali, devono essere rivestite di forme musicali perfette, quanto è possibile ad una creatura. Il genio è dono di Dio; e Dio distribuisce i suoi doni secondo la sua volontà. Ma anche quando la mente umana non può assurgere a quel supremo fastigio, non si può né si deve trascurare sforzo alcuno per raggiungere quella perfezione di forme e di sacralità, che conviene alla musica di chiesa. Inoltre, è necessario che il musicista, nella ricerca di nuove espressioni, tenga conto del momento della celebrazione, del luogo sacro, dell'assemblea, della maestà divina a cui si rivolge e per cui scrive il suo brano musicale, e insieme delle tradizioni della Chiesa, della quale Lorenzo Perosi fu un servo buono e fedele, consacrando ad essa tutta la sua vena artistica e tutta la sua vita.

Ecco perché Ci sembra doveroso che la Chiesa ricordi solennemente questo suo sacerdote e proponga la sua arte, il movente della sua ispirazione musicale, la sua dedizione, alla attenta riflessione di quanti oggi mettono i propri talenti artistici al servizio del Culto divino.

IL CANTO DEL POPOLO NELLA CELEBRAZIONE DEI SACRI MISTERI

Fin dagli inizi del nostro servizio pontificale, e particolarmente da quando abbiamo messo mano all'attuazione della riforma liturgica, non solo nei documenti ufficiali, nelle Istruzioni, nelle norme dei nuovi libri liturgici, ma anche nei nostri colloqui con le varie categorie del popolo di Dio, non abbiamo lasciato passare occasione per raccomandare l'impegno di promuovere con tutti i mezzi il canto del popolo nella celebrazione dei sacri misteri: esortazione che abbiamo rivolto in particolare ai nostri fratelli nell'Episcopato, alle Commissioni liturgiche, alle associazioni di musica sacra, alla vostra stessa Associazione, alle scholae cantorum e alle Cappelle Musicali,

ai pueri cantores.

Ma oggi non possiamo non rinnovare questo invito dinanzi ad una assemblea così cospicua di cultori della musica sacra.

È un'esigenza dell'uomo portare nel culto del Signore il meglio di sé e dire a Lui il proprio amore con tutte le facoltà personali. Ora, la vita è piena dell'espressione gioiosa del canto. Lo osservava già amabilmente S. Giovanni Crisostomo: «Cantano le madri, prendendo in braccio i bambini per addormentarli dolcemente; cantano i viaggiatori . . . sotto il sole cocente; canta l'agricoltore quando coltiva la vite, vendemmia o pigia l'uva o a qualunque altro lavoro si dedichi; cantano i naviganti affondando i remi nell'acqua; . . . cantano da soli o in coro, proponendosi di alleviare con il canto la fatica; e l'anima, grazie al canto, sopporta le più dure sofferenze» (Cfr. S. IOAHN. CRHYS. Expos. in Ps. 41, 1: PG 55, 156-157). Il canto, che risuona con tanta frequenza sulle labbra umane nei momenti lieti e tristi della giornata, non dovrebbe anche sostenere il cristiano nella celebrazione dell'opera in cui «si compie la nostra salvezza»?

Il canto è un'esigenza dell'amore e lo manifesta. Sentite come ne parla Sant'Agostino: «il canto viene dall'allegria, ma se osserviamo più attentamente, dall'amore: canticum res est hilaritatis, et si diligentius consideremus, res est amoris» (S. AUG. Sermo 34, 1: PL 38, 210), e ancora: «cantare et psallere negotium esse solet amantium: cantare e salmeggiare è proprio di chi ama» (Sermo 33, 1: PL 38, 207).

LINGUAGGIO DI AMORE NEI FEDELI

Segno naturale dell'amore, il canto ha quindi un posto insostituibile nel culto cristiano, che è servizio di carità: di quell'amore nel quale, come abbiamo ricordato nell'orazione della S. Messa, «è posto il fondamento di tutta la legge». Poiché de illo quem amas cantare vis (S. AUG. Sermo 34, 6: PL 38, 211), il nostro amore per Iddio si esprime anche nel canto. Amore e lode si richiamano a vicenda come dice ancora Sant'Agostino: «amare e lodare; lodare nell'amore; amare nella lode: amare et laudare; laudare in amore: amare in laudibus» (Cfr. ID. Enarr. in Ps. 147, 3: PL 37, 1916).

Ma il canto manifesta e fomenta anche l'amore tra i fratelli. Nel canto

si forma la comunità, favorendo con la fusione delle voci, quella dei cuori, eliminando le differenze di età, di origine, di condizione sociale, riunendo tutti in un solo anelito nella lode a Dio, creatore dell'universo e Padre di tutti. Per questo il Concilio raccomanda che «si incrementi con ogni cura il canto religioso popolare, in modo che le voci dei fedeli possano risuonare . . . tanto nei pii esercizi, quanto nelle azioni liturgiche» (Sacrosanctum Concilium, 118). Infatti, la Liturgia è azione di tutta la Chiesa, sacramento di unità, ossia popolo santo riunito e ordinato sotto l'autorità dei legittimi pastori (Cfr. Ibid. 26). Essa appartiene a tutto il corpo ecclesiale, e perciò l'obiettivo fondamentale della riforma liturgica è la partecipazione attiva dei fedeli nel culto dovuto e reso al Signore. Elemento tra i più indispensabili per raggiungere questa meta è appunto il canto comunitario. Il canto del popolo deve, perciò, ritrovare tutta la sua forza e stare al primo posto. Purtroppo, non sempre è dato di vedere lo spettacolo meraviglioso di tutta un'assemblea pienamente attiva nel canto: «Troppe bocche rimangono mute, senza sciogliersi nel canto - dicevamo ai partecipanti alla IX Rassegna delle Cappelle Musicali -. Troppe celebrazioni liturgiche rimangono prive di quella mistica vibrazione, che la musica autenticamente religiosa comunica alle anime aperte e sensibili dei fedeli» (Discorso ai partecipanti alla IX Rassegna delle Cappelle Musicali, 14 aprile 1969).

ESSERE LA LODE DI DIO

Grave compito incombe pertanto ai responsabili della pastorale e in particolare a coloro che Dio ha dotato di talento, per aiutare e sostenere la partecipazione dei fedeli alla liturgia con canti facili, con la ricerca di forme nuove non indegne del passato, con la valorizzazione del patrimonio musicale antico, procurando che tutto sia intonato ai vari momenti della celebrazione e ai periodi dell'anno liturgico, e sia capace di esprimere il sacro e di toccare la sensibilità religiosa degli uomini del nostro tempo.

Anche a questo riguardo, che a nessuno il Signore debba rivolgere il rimprovero del Vangelo di oggi: «perché ce ne state oziosi?». Vogliate invece accogliere con cuore aperto l'invito a lavorare nella sua vigna per un'opera che sta grandemente a cuore alla Chiesa. E che il canto divenga così coefficiente di vita cristiana, come esorta ancora Sant'Agostino: «Cantate con la voce, cantate con la bocca, cantate con i cuori, cantate con un comportamento retto: "Cantate al Signore un cantico nuovo" . . . "La sua lode risuoni nella assemblea dei santi". Il cantore, egli stesso, è la lode che si deve cantare. Volete

dire le lodi a Dio? Voi siete la lode che si deve dire. E siete la sua lode, se vivete in modo retto» (S. AUG. Sermo 34, 6: CCL 41, 426).

Con questi pensieri, figli carissimi, auguriamo che dalla presente celebrazione prenda nuovo slancio il bel canto del popolo fedele, per la gloria di Dio, per la nobiltà del culto del Signore e per la piena efficacia della sacra liturgia nel rinnovamento della vita cristiana.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE MICHELE RUA

Domenica, 29 ottobre 1972

Venerabili Fratelli e Figli carissimi!

Benediciamo il Signore!

Ecco: Don Rua è stato ora da noi dichiarato «beato»!

Ancora una volta un prodigio è compiuto: sopra la folla della umanità, sollevato dalle braccia della Chiesa, quest'uomo, invaso da una levitazione che la grazia accolta e secondata da un cuore eroicamente fedele ha reso possibile, emerge ad un livello superiore e luminoso, e fa convergere a sé l'ammirazione e il culto, consentiti per quei fratelli che, passati all'altra vita, hanno ormai raggiunta la beatitudine del regno dei cieli.

BONTÀ , MITEZZA, SACRIFICIO

Un esile e consunto profilo di prete, tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio, si delinea sull'orizzonte della storia, e vi resterà ormai per sempre: è Don Michele Rua, «beato»!

Siete contenti? Superfluo chiederlo alla triplice Famiglia Salesiana, che qui e nel mondo esulta con noi, e che trasfonde la sua gioia in tutta la Chiesa. Dovunque sono i Figli di Don Bosco, oggi è festa. Ed è festa specialmente per la Chiesa di Torino, patria terrena del nuovo Beato, la quale vede inserita nella schiera possiamo dire moderna dei suoi eletti una nuova figura sacerdotale, che ne documenta le virtù della stirpe civile e cristiana, e che certo ne promette altra futura fecondità.

Don Rua, «beato». Noi non ne tratteremo ora il profilo biografico, né faremo il suo panegirico. La sua storia è ormai a tutti ben nota. Non sono certamente i bravi Salesiani, che lasciano mancare la celebrità ai loro eroi; ed è questo doveroso omaggio alle loro virtù che, rendendoli popolari, estende il raggio del loro esempio e ne moltiplica la benefica efficacia; crea l'epopea, per l'edificazione del nostro tempo.

E poi, in questo momento nel quale la commozione gaudiosa riempie i nostri animi, preferiamo piuttosto meditare che ascoltare. Ebbene meditiamo, un istante, sopra l'aspetto caratteristico di Don Rua, l'aspetto che lo definisce, e che con un solo sguardo ce lo dice tutto, ce lo fa capire. Chi è Don Rua?

È il primo successore di Don Bosco, il Santo Fondatore dei Salesiani. E perché adesso Don Rua è beatificato, cioè glorificato? è beatificato e glorificato appunto perché suo successore, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore; il quale ha fatto con altri ben si sa, ma primo fra essi, dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente, una corrente, un fiume. Ricordate la parabola del Vangelo: «il regno dei cieli è simile a grano di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo; esso è tra i piccoli di tutti i semi, ma quando è cresciuto è tra i più grandi di tutti gli erbaggi e diventa pianta, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi fra i suoi rami» (Matth. 13, 31-32). La prodigiosa fecondità della famiglia Salesiana, uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro, ha avuto in Don Bosco l'origine, in Don Rua la continuità. È stato questo suo seguace, che fin dagli umili inizi di Valdocco, ha servito l'opera Salesiana nella sua virtualità espansiva, ha capito la felicità della formula, l'ha sviluppata con coerenza testuale, ma con sempre geniale novità. Don Rua è stato il fedelissimo, perciò il più umile ed insieme il più valoroso dei figli di Don Bosco.

UNA TRADIZIONE GLORIOSA

Questo è ormai notissimo; non faremo citazioni, che la documentazione della vita del nuovo Beato offre con esuberante abbondanza; ma faremo una sola riflessione, che noi crediamo, oggi specialmente, molto importante; essa riguarda uno dei valori più discussi, in bene ed in male, della cultura moderna, vogliamo dire della tradizione.

Don Rua ha inaugurato una tradizione. La tradizione, che trova cultori e ammiratori nel campo della cultura umanistica, la storia, per esempio, il divenire filosofico, non è invece in onore nel campo operativo, dove piuttosto la rottura della tradizione - la rivoluzione, il

rinnovamento precipitoso, la originalità sempre insofferente dell'altrui scuola, l'indipendenza dal passato, la liberazione di ogni vincolo - sembra diventata la norma della modernità, la condizione del progresso, Non contestiamo ciò che vi è di salutare e di inevitabile in questo atteggiamento della vita tesa in avanti, che avanza nel tempo, nell'esperienza e nella conquista delle realtà circostanti; ma metteremo sull'avviso circa il pericolo e il danno del ripudio cieco dell'eredità che il passato, mediante una tradizione saggia e selettiva, trasmette alle nuove generazioni. Non tenendo nel debito conto questo processo di trasmissione, noi potremmo perdere il tesoro accumulato della civiltà, ed essere obbligati a riconoscerci regrediti, non progrediti, e a ricominciare da capo un'estenuante fatica. Potremmo perdere il tesoro della fede, che ha le sue radici umane in determinati momenti della storia che fu, per ritrovarci naufraghi nel pelago misterioso del tempo, senza più avere né la nozione, né la capacità del cammino da compiere. Discorso immenso, ma che sorge alla prima pagina della pedagogia umana, e che ci avverte, se non altro, quale merito abbia ancora il culto della sapienza dei nostri vecchi, e per noi, figli della Chiesa, quale dovere e quale bisogno noi abbiamo di attingere dalla tradizione quella luce amica e perenne, che dal lontano e prossimo passato proietta i suoi raggi sul nostro progrediente sentiero.

CI INSEGNA AD ESSERE DISCEPOLI D'UN SUPERIORE MAESTRO

Ma per noi il discorso, davanti a Don Rua, si fa semplice ed elementare, ma non per questo meno degno di considerazione. Che cosa c'insegna Don Rua? Come ha egli potuto assurgere alla gloria del paradiso e all'esaltazione che oggi la Chiesa ne fa?

Precisamente, come dicevamo, Don Rua c'insegna ad essere dei continuatori; cioè dei seguaci, degli alunni, dei maestri, se volete, purché discepoli d'un superiore Maestro. Amplifichiamo la lezione che da lui ci viene: egli insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani, figli sempre fedeli del loro fondatore; e poi a tutti egli c'insegna la riverenza al magistero, che presiede al pensiero e alla economia della vita cristiana. Cristo stesso, come Verbo procedente dal Padre, e come Messia esecutore e interprete della rivelazione a lui relativa, ha detto di Sé: «la mia dottrina non è mia, ma è di Colui che mi ha mandato» (Io. 7, 16).

La dignità del discepolo dipende dalla sapienza del Maestro. L'imitazione nel discepolo non è più passività, né servilità; è fermento, è perfezione (Cfr. 1 Cor. 4, 16). La capacità dell'allievo di

sviluppare la propria personalità deriva infatti da quell'arte estrattiva, propria del precettore, la quale appunto si chiama educazione, arte che guida l'espansione logica, ma libera e originale delle qualità virtuali dell'allievo. Vogliamo dire che le virtù, di cui Don Rua ci è modello e di cui la Chiesa ha fatto titolo per la sua beatificazione, sono ancora quelle evangeliche degli umili aderenti alla scuola profetica della santità; degli umili ai quali sono rivelati i misteri più alti della divinità e dell'umanità (Cfr. Matth. 11, 25).

Se davvero Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e dell'opera di Don Bosco, ci piacerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza; ma noi non potremo mai dimenticare l'aspetto operativo di questo piccolo-grande uomo, tanto più che noi, non alieni dalla mentalità del nostro tempo, incline a misurare la statura d'un uomo dalla sua capacità d'azione, avvertiamo d'avere davanti un atleta di attività apostolica che, sempre sullo stampo di Don Bosco, ma con dimensioni proprie e crescenti, conferisce a Don Rua le proporzioni spirituali ed umane della grandezza. Infatti missione grande è la sua. I biografi ed i critici della sua vita vi hanno riscontrato le virtù eroiche, che sono i requisiti che la Chiesa esige per l'esito positivo delle cause di beatificazione e di canonizzazione, e che suppongono e attestano una straordinaria abbondanza di grazia divina, prima e somma causa della santità.

La missione che fa grande Don Rua si gemina in due direzioni esteriori distinte, ma che nel cuore di questo poderoso operaio del regno di Dio s'intrecciano e si fondono, come di solito avviene nella forma dell'apostolato che la Provvidenza a lui assegnò: la Congregazione Salesiana e l'oratorio, cioè le opere per la gioventù, e quante altre fanno loro corona. Qui il nostro elogio dovrebbe rivolgersi alla triplice Famiglia religiosa che da Don Bosco dapprima e poi da Don Rua, con lineare successione ebbe radice, quella dei Sacerdoti Salesiani, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e quella dei Cooperatori Salesiani, ognuna delle quali ebbe meraviglioso sviluppo sotto l'impulso metodico e indefesso del nostro Beato. Basti ricordare che nel ventennio del suo governo da 64 case salesiane, fondate da Don Bosco durante la sua vita, esse crebbero fino a 314. Vengono alle labbra, in senso positivo, le parole della Bibbia: «Qui vi è il dito di Dio!» (Ex. 8, 19). Glorificando Don Rua, noi rendiamo gloria al Signore, Che ha voluto nella persona di lui, nella crescente schiera dei suoi Confratelli e nel rapido incremento dell'opera Salesiana manifestare la sua bontà e la sua potenza,

capaci di suscitare anche nel nostro tempo l'inesausta e meravigliosa vitalità della Chiesa e di offrire alla sua fatica apostolica i nuovi campi di lavoro pastorale, che l'impetuoso e disordinato sviluppo sociale ha aperto davanti alla civiltà cristiana. E salutiamo, festanti con loro di gaudio e di speranza, tutti i Figli di questa giovane e fiorente Famiglia Salesiana, che oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco.

IN CRISTO OGNI ARMONIA E FELICITÀ

Poi le opere Salesiane si accendono davanti a noi illuminate dal Santo Fondatore e con novello splendore del Beato continuatore. È a voi che guardiamo, giovani della grande scuola Salesiana! Vediamo riflesso nei vostri volti e splendente nei vostri occhi l'amore di cui Don Bosco e con lui Don Rua e tutti i loro Confratelli di ieri e di oggi, e certo di domani, vi ha fatto magnifico schermo. Quanto siete a noi cari, quanto siete per noi belli, quanto volentieri vi vediamo allegri, vivaci e moderni; voi siete giovani cresciuti e crescenti in codesta multiforme e provvidenziale opera Salesiana! Come preme sul cuore la commozione delle straordinarie cose che il genio di carità di San Giovanni Bosco e del Beato Michele Rua e dei mille e mille loro seguaci ha saputo produrre per voi; per voi, specialmente, figli del popolo, per voi, se bisognosi di assistenza e di aiuto, di istruzione e di educazione, di allenamento al lavoro e alla preghiera; per voi, se figli della sventura, o confinati in terre lontane aspettate chi vi venga vicino, con la sapiente pedagogia preventiva dell'amicizia, della bontà, della letizia, chi sappia giocare e dialogare con voi, chi vi faccia buoni e forti facendovi sereni e puri e bravi e fedeli, chi vi scopra il senso e il dovere della vita, e vi insegni a trovare in Cristo l'armonia d'ogni cosa! Anche voi oggi noi salutiamo, e vorremmo tutti voi, alunni piccoli e grandi della gioconda studiosa e laboriosa palestra Salesiana, e con voi tanti vostri coetanei delle città e delle campagne, voi delle scuole e dei campi sportivi, voi del lavoro e della sofferenza, e voi delle nostre aule di catechismo e delle nostre chiese, sì, vorremmo tutti un istante chiamarvi sull'«attenti!», ed invitarvi a sollevare gli sguardi verso questo nuovo Beato Don Michele Rua, che vi ha tanto amati e che ora per mano nostra, la quale vuol essere quella di Cristo, a uno a uno, e tutti insieme vi benedice.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE BEATIFICAZIONE DI SUOR AGOSTINA PIETRANTONI

Domenica, 12 novembre 1972

**O Fratelli! O Sorelle! Poesia dovrebbe essere il nostro discorso!
Parola che cede al silenzio la pienezza ineffabile del suo significato.**

Poiché l'atto liturgico e ufficiale che noi ora abbiamo compiuto, quello di autorizzare la Famiglia religiosa delle Suore della Carità, e con lei la Chiesa Romana e la Chiesa di Dio a celebrare Beata l'umile Suora Agostina Pietrantoni, ci riempie di ammirazione e di commozione, che superano la capacità espressiva del linguaggio ordinario, e narrando una storia, che pare leggenda, tanto è semplice, limpida, pura, amorosa, e alla fine tanto è dolorosa e tragica, anzi, ancor più, tanto è simbolica, la parola vorrebbe farsi canzone, come quella che lascia intravedere il profilo di una fanciulla innocente, di una vergine candida e taciturna, di una sposa votata all'Amore assoluto, d'una donna forte, che fa dono della propria vita alla carità dei poveri e degli infermi, d'una vittima inerme del proprio quotidiano eroico servizio, paga che a soli trent'anni si compia il suo intimo voto di fare della propria vita martirio a Gesù, testimonianza a quanti hanno occhi per vedere, cuore per comprendere, a noi, dunque, a noi tutti.

Ma poeti non siamo. Ciascuno di voi, che conosca il profilo biografico della nuova Beata, e ciascuna di voi Sorelle sue specialmente, che per tanti titoli ne seguite gli esempi e ne condividete le esperienze, può comporre questo cantico dolce e pio.

La prima strofa è un ritmo georgico. C'era una volta, e ancora c'è con volto nuovo, un villaggio chiamato Pozzaglia, nei colli della Sabina, circondato da poveri campi e da ulivi d'argento; c'era una Parrocchia, oggi gloriosa, che dava a quel popolo buono fede e preghiera, un'anima cristiana; e c'era là una casa benedetta, nido pieno di voci infantili, tra le quali, precocemente saggia, quella di Oliva, chiamata poi Livia, che cambierà il nome domestico in quello religioso di Agostina, la nostra Beata; una casa dove, secondo una rustica, ma espressiva testimonianza, «tutti badavano a far bene e si pregava spesso». Qui piacerebbe sostare, e ascoltare la lezione del paesaggio e quella del focolare, e incontrare lei, vederla e

conoscerla alla scuola della vita vissuta; quadro idilliaco, se non sapessimo quanto aggravato di cure familiari e di pesante lavoro.

Poi il canto si fa sommesso, e sembra un segreto respiro, un monologo, un dialogo da innamorati. Dobbiamo attingerlo alla Sacra Scrittura per indovinarne alcune sillabe: «La voce del mio diletto! Ecco egli viene, a salti per i monti, a balzi per i poggi . . . Parla il mio diletto e mi dice: sorgi, affrettati, amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni!» (Cant. 2, 8, 10). Il «Cantico dei Cantici» ci insegna certi sentieri della lirica amorosa, che trascendono dall'orizzonte dei sentimenti umani a quello del colloquio contemplativo. Livia schiva, timida e pudica, ma fatta audace dalla voce che parla dentro, la vocazione, si arrende: Cristo sarà l'amore, Cristo lo Sposo. Qui la vostra attenzione si fa più avida, e quasi indiscreta! Livia, Suor Agostina, di a noi qualche cosa di cotesto segreto: che cosa è una vocazione? come sorge? come si ascolta, come può una vocazione tutto chiedere, tutto dare e riempire il cuore d'una ragazza pia, onesta, laboriosa, ma priva di cultura più che elementare e senz'altra assistenza spirituale che quella ordinaria e comune ad una fedele parrocchiana, come riempirlo di tanta sicurezza, di tanto coraggio, di tanta incomprensibile felicità?

L'interesse di questo caso agiografico sveglia in noi quello d'ogni altro caso simile, e non più poetico, ma un interesse psicologico e scientifico. La vocazione religiosa, che qui troviamo quasi in un pronunciamento spontaneo, come si spiega? incantesimo devoto, favorito dalla estrema semplicità dell'esperienza esteriore? follia giovanile, sempre predisposta a scelta fuori della normalità? intuizione dell'Amore assoluto, che supera il linguaggio nativo dell'istinto, della passione, dell'imitazione, dell'interesse, e si pone come necessario e sufficiente? donde questa magia interiore e che spinge, fuori d'ogni pavidità, al rischio e all'avventura dell'eroismo? quali sono i vincoli dell'amore, i funiculi caritatis (Cfr. Os. 11, 4), che hanno spezzato i vincoli della vanità, i funiculi vanitatis (Is. 5, 18), che sembrano per un cuore di giovane donna infrangibili? L'interrogazione rimane sospesa e attende erudita adeguata risposta dei maestri di spirito; ma intanto riprenderemo il nostro canto menzionando, non fosse che con note troppo fugaci, due coefficienti d'una vocazione virginale e generosa, quale ammiriamo nella Beata Agostina; uno esteriore, l'ambiente propizio, per Livia Pietrantoni, arcaico ed agreste, nel quale il costume cristiano aveva espressione tanto spoglia di agi moderni, quanto adorna di umane virtù; l'altro coefficiente è interiore e misterioso, la grazia; la grazia specifica

della vocazione, un carisma, una voce, «che non tutti sanno cogliere» (Matth. 10, 11; 1 Cor. 7, 7).

Oggi questi due coefficienti difficilmente si accordano; ambiente esteriore e voce interiore; ed è il loro disaccordo una delle cause che fanno registrare la diminuzione delle anime valorose, che offrono a Dio e al servizio del prossimo la loro vita. Ma non è da sperare che l'esempio di Suor Agostina renda sensibili, anche in mezzo al fragore febbrile e alle provocazioni profane del costume moderno, anime nuove al richiamo incessante e incomparabile del divino Maestro da un lato, del fratello bisognoso dall'altro?

Livia aveva ascoltato e partì. Qui il canto intreccia l'elegia al salmo. Livia bacia la porta della sua casa, vi traccia un segno di croce, e corre via. Sembra che l'eco delle parole di Gesù risuoni nell'aria: Se uno non lascia «suo padre e sua madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo». Questo primo momento è il più acutamente sentito per chi vuol essere seguace della vocazione; e la piaga dello strappo rimarrà quèta, ma aperta tutta la vita. E a tanto dolore non è, lì per lì, rimedio il genere di esistenza che comincia e che non finirà più, la vita religiosa, con l'abito impossibile, con l'orario inflessibile, con l'obbedienza implacabile, con la vita comune spesso intollerabile, con il lavoro umiliante e incessante. L'eco continua: «e chi non porta la sua croce e non mi segue, non può essere mio discepolo» (Luc. 14, 26-28).

Ma dov'è arrivata questa ingenua fuggitiva? Oh! chi non lo sa? è arrivata fra le Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret. E qui il canto squilla di vivacità, di entusiasmo e di gioia. Sono le Suore che ben conosciamo, della Carità, le quali, anch'esse nel nome di San Vincenzo de' Paoli, emule e sorelle delle Figlie della Carità, hanno, com'è stato ben detto, «l'intelligenza del Povero»! Parola del Salmo: «Beato colui che ha l'intelligenza del misero e del Povero» (Ps. 40, 2). Vaticinio che precede le beatitudini evangeliche e ne prolunga nei secoli la risonanza suscitando nella Chiesa di Cristo opere come questa della Thouret, educatrice delle sue Religiose, col grido di «Dio solo!» ad un paradossale proposito: volare! «Le Suore - dice la Santa Fondatrice - voleranno a soccorrere l'indigenza con tutto il loro potere!».

Ed ecco sorgere una delle più fiorenti famiglie religiose del cattolicesimo in questi ultimi tempi, che col benessere della nuova

società hanno ad essa svelato ed anche in parte prodotto innumerevoli sofferenti, bisognosi, derelitti, piccoli ed anziani, da assistere, da ospitare, da curare, da amare e, come suona l'impegno delle Suore della Carità, da glorificare. Il programma non era nuovo nella Chiesa; l'ospedale di Santo Spirito, primo nel suo genere, lo attesta; e qui, eredi d'una tradizione secolare, le Suore della Carità trovarono un campo di lavoro estremamente fecondo di dolore umano, di perizia medica e di amore evangelico. Qui Agostina ebbe ciò che desiderava: consumarsi nel sacrificio di sé per il bene del prossimo sofferente; qui condivise con i suoi malati tubercolotici la loro condanna, allora inguaribile, qui per sette anni si prodigò, umile, gentile, indefessa, col presentimento, anzi col preannuncio, della sua perfida e tragica fine: il 13 novembre 1894.

Conoscete la barbara storia che spegne sotto le coltellate la sua giovane e candida vita, e intreccia sul suo capo la duplice corona di vergine e martire.

Ritornano alla mente le parole celebri di Sant'Ambrogio in onore di Sant'Agnese: «(oggi) è il giorno natalizio d'una vergine; seguiamone la purezza. È il giorno natalizio d'una martire: offriamo il nostro culto al Signore» (S. AMBR. De virginibus, 2). Roma allora si scosse, ritrovò il suo epico fervore, e tributò all'ignota Agostina, vittima del suo dovere, del suo amore a Cristo ed alla sofferenza degli altri, un improvviso trionfo. Oggi la Chiesa lo ratifica e lo celebra, e autorizzando il culto dell'umile ed impavida Agostina Pietrantoni presenta in lei chi sia la Suora di Carità. Sì, è il giorno della Suora di Carità, il vostro giorno, seguaci di Santa Giovanna Antida, e con voi di quante Religiose, con pari pietà religiosa, con pari cuore generoso s'immolano fino a totale sacrificio di sé, per la vita e per la morte, sull'altare di Cristo con la formula evangelica sua propria: servire per amore, sacrificarsi per il bene altrui, nulla chiedere per sé, se non quel centuplo, che solo la vita oltre questa vita garantisce per l'eternità.

Onoriamo Agostina. Salutiamo tutte le sue Sorelle, e quante figlie della santa Chiesa, con analoga oblazione, fanno sacrificio di sé per conforto dell'umano dolore. Invitiamo il popolo a riconoscere in queste povere e grandi donne, tanto spesso deprezzate e disprezzate, le più pure, le più valenti, le più buone figlie della nostra terra, resa ancora da loro piaae hostiae castitatis (IDEM Exh. Virg., 94) altare della fede e della carità.

* * *

Aux filles de sainte Jeanne-Antide Thouret, qui se réjouissent aujourd'hui de voir l'une des leurs élevée sur les autels, sont venus se joindre aujourd'hui des religieuses de divers instituts - que nous encourageons avec affection à suivre la voie des conseils évangéliques - et de nombreux pèlerins que nous tenons également à saluer. Nous savons leur souci de fidélité à la foi catholique, à l'Eglise, au Siège de Pierre. Aussi est-ce de grand cœur que nous les invitons à rejoindre, parmi leurs frères et sœurs catholiques et en collaboration confiante avec leurs Evêques - qui gardent la responsabilité de l'ensemble de la pastorale - l'immense effort conciliaire auquel toute l'Eglise est invitée. Celui-ci doit s'accomplir dans la vérité et la charité, avec une volonté de ressourcement spirituel et de témoignage apostolique, pour redonner sans cesse à l'Eglise son authentique visage et lui permettre d'annoncer la Bonne Nouvelle du Sauveur à ceux qui sont proches d'elle comme à ceux qui sont loin (Cfr. Act. 2, 39).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SANTA MESSA DI MEZZANOTTE

Notte Santa, 24-25 dicembre 1972

Amici e Signori!

Qui non è luogo di discorsi.

Ma solo d'un saluto, d'un saluto speciale per voi, Minatori, e per quanti spendono qui la loro penosa fatica, sepolti in questa galleria, che pare piuttosto ancora una caverna, e dove nonostante le macchine fragorose e prepotenti, e le luci abbaglianti e l'aria condizionata, è necessaria la presenza dell'uomo, che vi consuma le proprie energie in uno sforzo continuo e sovrumano. Che vi dovrei dire, del resto? Bravi. Forti. Meravigliosi.

Ma vi devo dare almeno una spiegazione. Non sono venuto qui per curiosità, né per alcun interesse particolare. Sono venuto per rendere onore a voi, eroi del lavoro; a voi, che penetrati nelle viscere della terra, potete pensare d'essere forse dimenticati, e che meritate invece l'ammirazione e il plauso della società, per il cui progresso voi lavorate e soffrite.

Sono venuto a benedire voi ed il vostro lavoro, e a cercare fra voi Cristo, quel Cristo che indegnamente io rappresento; perché anch'Egli è nato in una stalla, forse in una spelonca non molto migliore, né dissimile da questa, ed è poi morto inchiodato sopra una croce infamante prima, gloriosa poi. Sì, le condizioni della vostra fatica mi fanno pensare che Cristo è fra voi. Dove l'uomo suda, lavora, soffre Egli è, a suo modo, presente.

Questa notte poi è Natale: Egli vuole essere qui, per portare anche a voi un augurio di pace e di speranza ed un conforto amichevole, quello della Sua, mediante la nostra benedizione.

Alla fine il Santo Padre aggiunge queste parole: «Se scrivete alle vostre famiglie, dite pure: abbiamo incontrato il Papa, che ci ha detto di salutarvi tutti. Voi siete come dei soldati di prima linea. Dietro di voi c'è tutta la società che vi ama, vi ammira, vi sostiene» . A questo punto i minatori offrono al Papa in dono un'artistica Madonna con bambino, fatta con le loro mani, utilizzando il calcare della galleria. Il

Pap, a esce sul piazzale del cantiere. Intanto il monte Soratte è diventato una grande fiaccola gigantesca. Da Sant'Oreste, che si profila in alto sopra il cantiere, fasci di luce multicolore solcano il cielo e salve di fuochi d'artificio avvivano la scena con i loro fantastici disegni. Paolo VI entra nella baracca abitualmente adibita a mensa degli operai e vi incontra una folta rappresentanza di autorità e di lavoratori, ai quali rivolge la sua parola in questi termini.

Eccoci a Voi. Siamo stati invitati, e siamo venuti. Siamo noi stessi un po' meravigliati di questa escursione notturna. Per noi questo è un posto sconosciuto, vi arriviamo per la prima volta, sebbene esso non sia molto lontano da Roma, dove abbiamo trascorso la maggior parte della nostra vita. Ma noi abbiamo l'impressione di non essere qui forestieri. La vostra presenza, illustri e cari Signori, ce ne offre la prova, e subito ci obbliga a porgere a voi i nostri saluti. Il primo saluto lo dobbiamo alle Autorità civili, che ci hanno favorito con molta cortesia per rendere possibile e certamente felice questa nostra visita natalizia a Ponzano Romano e a S. Oreste. Salutiamo e ringraziamo di cuore. All'onorevole Bozzi, Ministro dei Trasporti del Governo Italiano, diciamo la nostra riconoscenza per aver voluto assistere a questa sacra cerimonia, nonostante la notte, il clima e la rinuncia alle abituali serene consuetudini familiari del Natale domestico, e per averci concesso di visitare questo cantiere iscritto nell'area della sua competenza governativa. Parimente e rispettosamente salutiamo ogni altra Autorità del luogo, regionali, provinciali, e comunali: ai Sindaci dei due Comuni nominati, Ponzano Romano e S. Oreste, e alle loro rispettive autorità locali, non che alle loro popolazioni, che sappiamo qui largamente rappresentate, esprimiamo la nostra grata compiacenza per averci voluto accogliere con tanta cortesia. Così siano ringraziate le Autorità militari e dell'ordine pubblico, quelle in particolar modo delle Ferrovie dello Stato, e quelle che dirigono i lavori in corso, specialmente coloro che fanno parte della Impresa SA.MO.GI., ideatrice ed esecutrice dell'opera ora da noi visitata e ammirata.

Abbiamo inoltre altri saluti da fare, e questi nel raggio ecclesiale. A lei, venerato Monsignor Roberto Massimiliani, Vescovo del luogo, e cioè delle tre Diocesi unite di Civita Castellana, Orte e Gallese, il nostro riverente saluto, come a persona da noi conosciuta e stimata da lungo tempo, e con lei siano salutati i due Parroci locali, i loro Coadiutori o Collaboratori e tutto il Clero, i Religiosi e le Religiose di questa zona, la cui storia è tanto legata, oltre che alle memorie classiche del Soratte, a quelle del Pontificato Romano: basta

ricordare che Viterbo non è lontana, e che le due Parrocchie menzionate di Ponzano e di S. Oreste dipendevano dall'Abbazia, sacra alla memoria di S. Paolo alle Tre Fontane e dedicata ai Santi Vincenzo e Anastasio; ora questa Abbazia è tuttora sotto la protezione diretta del Papa, il quale perciò può riguardare, a titolo speciale, come suoi Fedeli i Parrocchiani locali, e profitta pertanto dell'incontro presente per salutarli di cuore e per esortarli ad essere degni continuatori delle loro tradizioni religiose.

Facciamo tutti il Natale insieme! Il Signore sia davvero con noi! e a tutti perciò sia salute, letizia e pace, con la nostra benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

Lunedì, 25 dicembre 1972

Adesso la mia parola si rivolge principalmente a voi, Uomini del cantiere, a voi, Lavoratori, Minatori, Operai, Manovali, e a quanti con voi sono associati nell'ardua fatica, in quella fisica specialmente, la quale impone alle membra del corpo sforzo, tensione, stanchezza, e intorpidisce il pensiero.

Io voglio svegliare un momento la vostra attenzione, e rompere il sonno a cui avreste ben diritto, per dirvi innanzi tutto perché io sono venuto questa notte fra voi. Perché venuto? Perché ho una notizia da portare anche a voi. Vedete: io sono un messaggero; diciamo la parola giusta: sono un apostolo. Apostolo vuole appunto significare messaggero, cioè un uomo mandato, un portatore di notizie; nel caso mio, un portatore d'un annunzio straordinario, inviato apposta per comunicarvi una buona notizia, in termine proprio si dice un «vangelo», una comunicazione bellissima, che tutti ci riguarda, e riguarda anche voi.

Io sento venire da voi due domande; la prima: Chi ti manda? e da che parte vieni? Tu non sei il Papa, che sta a capo degli altri? chi può comandare al Papa, e mandarlo come un inviato qualunque? Ebbene, voi sapete come sono andate le cose: è stato Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo (del Quale parleremo subito), che ha scelto dodici suoi apostoli e li ha specializzati in una particolarissima funzione, quella appunto d'essere i portatori della sua Parola e dei suoi ordini, e per ciò li ha chiamati «apostoli» (Luc. 6, 13). Primo fra gli apostoli fu scelto Simone, a cui Gesù cambiò il nome: «Tu ti chiamerai Pietro!» (Io. 1, 42; Matth. 16, 18), per significare la solidità e la perennità della funzione a lui affidata. Ebbene chi è il successore di Pietro? Voi lo sapete, è il Papa. Ebbene, ecco allora Chi mi manda; mi manda il Signore, Gesù Cristo, del quale, sì, sono l'apostolo e il vicario, ma sono nello stesso tempo il servitore, anzi, proprio in forza del ministero, cioè del servizio a me affidato, sono anche il servitore di tutti, il vostro servitore. Un servitore, che non ha altro scopo che il bene di tutti, il vostro bene, in questo momento.

E allora la vostra seconda domanda: Ebbene, quale notizia ci porti?

Noi già la sappiamo: è la notizia che tutti sanno, la notizia che oggi è Natale. Vero, Figli e Fratelli carissimi: questa è la notizia, la grande notizia che io vi porto; ed è per essa che si fa festa. Ma è tale notizia ch'è sempre nuova, perché non è mai capita abbastanza; anzi molti neppure ci pensano, e molti forse nemmeno vorrebbero ricordarla. Mentre invece essa riguarda un fatto talmente straordinario che sorpassa in importanza tutti gli avvenimenti passati e futuri della storia; e il fatto è questo: il Verbo di Dio, cioè il Pensiero di Dio, ch'è Dio Lui stesso, si è fatto uomo, uomo come noi, nostro simile, nostro fratello, nascendo da Maria, Vergine e Madre, e venendo al mondo, come oggi ricordiamo, in una stalla, povero come nascendo nessuno lo fu, Lui padrone del mondo, umile, piccolo, debole, e subito disponibile per essere avvicinato dalla povera gente . . . A pensarci, viene il capogiro, per la meraviglia, per la felicità, perché davvero è così; e perché, altro aspetto stupendo, Gesù (si chiamò così, Gesù, il Cristo, cioè il Messia), venne al mondo per salvare il mondo; Gesù è il Salvatore del mondo. Tutto gira intorno a Lui, tutto si concentra in Lui: Lui è il Signore, Lui il Maestro, Lui la vita . . .

Quanto, quanto vi sarebbe da dire! Ma ora mi preme far presto, e rispondere ad un'altra domanda, che forse voi avete in testa: sì, sì, così sarà; ma questo è un fatto antico, avvenuto 1972 anni fa, in un Paese lontano, in mezzo ad altra gente . . . noi, come c'entriamo? sarà un avvenimento unico e grande, ma non ci riguarda; perché il Papa, l'apostolo di quel Signore Gesù, viene qua, da noi, a raccontarci questo avvenimento sperduto nei secoli? Noi che ne sappiamo? e infine quale interesse ne abbiamo noi?

Ebbene, proprio questo a me preme di dirvi, di farvi in qualche modo capire. Occorrerebbe un lungo discorso; ma voi comprendete subito, se io vi ripeto le parole con cui l'Angelo annunciò ai Pastori quella nascita prodigiosa; disse infatti questo splendido Essere apparso nell'oscurità di quella notte: «oggi è nato un Salvatore per voi . . .» (Luc. 2, 11). Io ripeto qui: Gesù Cristo è nato per voi, per ciascuno di voi . . . Come può essere? così è perché la venuta di Dio nella carne umana è un tale fatto che dobbiamo dire universale, tocca tutto il genere umano! E poi Lui, Gesù, entrando nella scena della storia umana ha voluto incontrarsi di preferenza con gli uomini semplici, umili, poveri; e proprio con i Lavoratori, perché poi, cresciuto, fu Lui stesso uomo di comune fatica: fu chiamato «figlio del fabbro» (Marc. 6, 3); Giuseppe infatti, suo padre legale, putativo, faceva il falegname.

Ogni uomo può dire: Cristo è venuto per me, proprio per me (Cfr. Gal. 2, 20).

Tanto più ciascuno di voi lo può dire: Dio è venuto al mondo per me, per incontrarsi con me, per visitare me, per salvare me . . . Forse non avete mai chiaramente riflesso a questo scopo diretto del Natale. Cioè quello che io tento ora di farvi capire, di scolpire nella vostra memoria. Cristo si è fatto come uno di voi per rivelarvi un segreto che vi riguarda: voi siete amati da Lui! voi siete l'oggetto, il punto d'arrivo della sua venuta dal cielo. Non siete gente qualsiasi; non siete dimenticati dal cuore di Cristo, non siete «emarginati», non siete un semplice numero fra milioni d'altri numeri; siete l'Uomo, come Lui, siete la persona con cui Egli vuole trovarsi. Non dubitate: è così, è la verità. Non abbiate paura: Egli vi conosce, vi vuole bene, vi chiama per nome; Egli è venuto a cercarvi. E se voi foste poveri figli del mondo, che hanno smarrito il sentiero del bene, e non sanno come ritornare nella casa di Dio, il Padre, Egli, se volete, vi prende per mano; anzi, come è figurato nella parabola della pecora perduta (Luc. 15, 5), è pronto a prendervi sulle sue spalle e a portarvi di peso nell'ovile della sua giustizia e della sua felicità.

Vorrei che voi aveste a comprendere la vostra dignità proprio derivante dal Natale di Cristo. «Egli è la luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo» (Io. 1, 9). Voi siete in prima fila. E comprendete allora quale conforto, innanzi tutto, vi può nascere nel cuore pensando: qualcuno (ed è Cristo) mi ha voluto bene, qualcuno ha un ricordo affettuoso proprio per me, qualcuno ha stima di me, qualcuno (e sempre è Cristo) riconosce il rispetto, la giustizia, il diritto, che mi sono dovuti . . . È Cristo. È il Maestro, è il Liberatore, è il Salvatore; ed è mio!

E potete allora comprendere come da questo rapporto fra voi e Cristo, il rapporto che nasce dal suo amore, e che vi associa alla grande famiglia umana amata e salvata da Lui, la Chiesa, può e deve nascere una nuova maniera d'essere uomini: diventiamo tutti figli di Dio, tutti fratelli .,. Non dev'esserci bisogno di fare ricorso all'odio, alla guerra, alla violenza, all'intrigo per instaurare un ordine migliore nella convivenza umana, cioè nella società. Se davvero Cristo la penetra e la cementa col suo amore, dobbiamo e possiamo sperare che un mondo migliore finalmente nascerà. Quando? come? non è facile, né questo è il momento di rispondere; ma questo possiamo dire: oggi comincia, oggi ricomincia.

A voi lo diciamo, perché vi consideriamo i rappresentanti del mondo del lavoro, anzi del mondo di chi ha fame e sete di giustizia, di chi è povero, di chi soffre, di chi piange, di chi spera, di chi crede e prega. A voi, a tutti, e specialmente a cotesto mondo avido di salvezza e di rinnovamento, di cui oggi in voi vogliamo vedere la presenza davanti a noi, sì, davanti al vicario di Cristo (un vicario, come vedete, anche lui misero uomo e bisognoso di misericordia e di amicizia), noi annunziamo (Cfr. Luc. 4, 18, ss.): «questo è il giorno che il Signore ha fatto: esultiamo e rallegriamoci» (Cfr. Ps. 117, 24). È il Natale!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1973

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Sabato, 6 gennaio 1973

Venerati Fratelli e Figli carissimi,

questa solenne e piissima cerimonia si iscrive in tre grandi disegni, i quali si aprono sopra di noi e d'intorno a noi, come sconfinati orizzonti. Non possiamo restringere il nostro sguardo al rito, che stiamo compiendo, senza lasciare che da tali amplissimi disegni giungano al nostro rito la luce, il significato, il mistero, di cui sono superiore sorgente.

Il primo disegno, da cui l'atto religioso in via di celebrazione, acquista il senso ed il valore suo proprio, è quello liturgico. Noi celebriamo la festa dell'Epifania. Tutti sappiamo la densità di motivi culturali, ai quali tale festa si riferisce. A noi ora basti considerarli nel loro significato sintetico, e cioè la manifestazione di Dio avvenuta mediante l'Incarnazione: la teofania che si è compiuta umanamente e storicamente in Cristo Gesù: l'apparizione di Dio nel quadro temporale e sensibile della rivelazione cristiana. «Il mistero occultato ai secoli e alle generazioni ora è stato rivelato . . .» (Col. 1, 26). Il problema spirituale dell'umanità, l'attesa profetica delle religioni vaganti sulla terra e nei tempi in cerca d'un incontro autentico e felice col Dio ignoto, o soltanto conosciuto per via di processi logici negativi o superlativi, per via di segni insufficienti, atti piuttosto a suscitare il desiderio di Dio, che a conferire la gioia d'un vero e ineffabile incontro con Lui, la questione religiosa nel suo contenuto reale e profondo, e nella sua universale estensione, ha avuto la sua soluzione, la sua chiave d'intelligenza e di possesso, ha avuto il suo punto focale di spiegazione e di ordinamento concreto. La vera religione ci è stata aperta ed offerta (Cfr. 1 Io. 1, 1-4). Merita un tale avvenimento una riflessione senza fine. L'interpretazione globale della storia è resa possibile. L'umanità ha trovato il principio della sua fratellanza, della sua unificazione. La salvezza ha

inaugurato il suo dramma meraviglioso e tremendo: «è nato per noi un Salvatore» (Luc. 2, 11), e si chiama Gesù (Matth. 1, 21); Lui è l'immagine trascendente e pur visibile e a noi familiare del Padre (Cfr. Io. 14, 9); Lui è l'«Alpha e l'Omega, il principio e la fine» (Apoc. 1, 8). A Lui gridiamo con Tommaso: «mio Signore e mio Dio»! (Io. 20, 28)

Una tale visione del cielo liturgico odierno basterebbe per tenerci incantati in una indefinita contemplazione.

Se non che è per noi dovere e piacere cogliere nell'immenso panorama dell'Epifania un disegno che ci tocca direttamente, quello missionario; quello cioè della diffusione della rivelazione avvenuta in Cristo Signore. Gesù è venuto in silenzio ed in umiltà, ma non per nascondersi, non per circoscrivere l'irradiazione della sua presenza nel mondo; ma piuttosto per rendere accessibili a chi lo cerca, a chi lo accoglie i sentieri più piani (Cfr. IGN. ANT. Ad Eph. 18-19). Vi è un'intenzione missionaria nelle modalità stesse, con cui Gesù Cristo entrò nel mondo e svolse poi il suo disegno evangelico. Vi è un'economia storico-umana a cui certo presiede una guida divina circa la diffusione del Vangelo nel mondo. Ecco. La presenza dei Magi a Betlemme, commemorata in modo particolare oggi dalla Chiesa, indica che subito Gesù, appena nato, è disponibile per alcuni, quasi fosse per tutti; anzi piuttosto, secondo un'economia particolare, la quale sembra riservare ai più lontani i primi posti. Con la nascita di Gesù nel mondo è accesa una stella, è accesa una vocazione luminosa; carovane di popoli si mettono in cammino (Cfr. Is. 60, 1 ss.); vie nuove si tracciano sulla terra; vie che arrivano, e per ciò stesso vie che partono. Cristo è il centro. Anzi Cristo è il cuore: una circolazione nuova per gli uomini è incominciata; essa non terminerà mai più. Anzi essa è destinata a costituire un programma essenziale per la Chiesa, cioè per la comunità degli uomini credenti in Cristo e formanti corpo con Lui. Un programma, una necessità, una urgenza, uno sforzo continuo, che ha la sua ragion d'essere nel fatto che Cristo è il Salvatore, Cristo è necessario, Cristo è potenzialmente universale, e che Cristo vuole essere annunciato, predicato, diffuso da un ministero di fratelli, da un apostolato di uomini inviati apposta da Lui per recare all'umanità il messaggio della verità, della fratellanza, della libertà, della pace (Cfr. Ad Gentes).

Ecco l'arco dello sforzo missionario delinarsi sopra questa cerimonia; essa è di per sé missionaria, ed una circostanza speciale

ne mette in gloriosa evidenza l'intenzione. Voi sapete che una data significativa, il trecentocinquantenario dell'istituzione dell'organo specificamente missionario della santa Chiesa cattolica, ci ricorda questa legge intrinseca della fede: la necessità della diffusione del Vangelo e della fede, della Chiesa perciò; e ci ricorda come storicamente la Sacra Congregazione «de Propaganda Fide», oggi denominata «per L'Evangelizzazione dei Popoli», abbia sapientemente, coraggiosamente, tenacemente incarnato tale legge, dando alle Missioni cattoliche impulso, direzione, sostegno, diffusione, senza più tregua, né senza mai concludere l'opera ed attenuare lo sforzo; opera c sforzo, che dopo tante esperienze, non poche rinomate per santità e illustrate da sacrifici incalcolabili, perfino dalla testimonianza estrema del sangue, reclamano oggi nuova, anzi maggiore adesione. Le Missioni, si direbbe, sono sempre al principio! Né le ragioni supreme della loro necessità, né i bisogni della loro attività, né le difficoltà per la loro espansione sono venute meno. Crescono piuttosto, con l'evoluzione civile dei Popoli; la quale, mentre apre la loro recettività al messaggio evangelico, ovvero in alcuni luoghi piuttosto la rende più delicata e difficile, aumenta il loro bisogno, diciamo pure il loro morale diritto, a ricevere, e il nostro comune dovere a far loro ricevere dal missionario l'annuncio evangelico.

Temi di tanta importanza e di tale ampiezza, voi ben lo sapete, meritano studio adeguato, che non certo intendiamo svolgere in questo momento, né in questa sede. Ma un atto ci sembra obbligatorio proprio in questo momento ed in questa sede: un atto d'impegno, una promessa: quella di dare, di ridare il cuore alla causa delle Missioni. Ce ne fa obbligo, dicevamo, la natura di questa causa; è quella di Cristo e dell'umanità; è quella del Vangelo, quella della salvezza cristiana di tanti uomini ancora privi della Fede; è quella della civiltà umana abilitata a interpretare e a perseguire i destini autentici della vita umana. Ce ne fa obbligo la recente tradizione missionaria, della quale si è nello scorso anno celebrata la storia eroica, più che mai degna e bisognosa d'essere continuata e promossa. Ce ne fa obbligo altresì la felice circostanza di questa storica cerimonia, nella quale un terzo disegno provvidenziale distende le sue linee ammirabili; ed è quello che presenta al nostro ministero apostolico questi alunni delle nostre Scuole Missionarie Romane, affinché noi conferiamo loro l'ordinazione sacerdotale!

Oh! momento sublime e decisivo, tipicamente missionario! Oh! davvero come il nostro cuore sente la commozione per essere ora

noi stessi ministri d'un tanto sacramento! Oh! dove ne cercheremo noi l'essenziale segreto, se non nelle parole stesse di Cristo, le quali non tanto echeggiano come lontano ricordo, ma risuonano con una loro identica attualità nel ministero che stiamo compiendo: «Come il Padre ha mandato me, anch'lo mando voi . . . Ricevete lo Spirito Santo . . .» (Io. 20, 21-22). Qui è la sorgente vitale della missione evangelica. Cristo non affida soltanto un semplice incarico apostolico; Egli trasfonde la potestà, la virtù di compierlo; Egli così associa a Sé alcuni uomini da Lui scelti ed eletti, da abilitarli ad agire per sua potestà; li segna di Sé, così che, come altri Lui stesso, possano compiere con divina efficacia una determinata funzione, quella sacerdotale, intermediaria tra Dio e gli uomini, quella propria di Cristo, unico Mediatore, la quale in loro si caratterizza ontologicamente in un modo peculiare e indelebile, rendendoli partecipi del suo unico ed eterno Sacerdozio.

Oh! prodigiosa estensione del mistero proprio di Cristo! oh! momento generatore d'ogni altra vitalità ecclesiale! oh! profilo della bellezza della Chiesa, reso evidente dall'azione salvatrice di Dio operante per via di strumenti umani, fatti veicoli della sua carità! (Cfr. S. TH. Suppl. III, 24, 1) Oh! Epifania, che ti prolunghi nei secoli e ti diffondi per tutte le regioni della terra! Questa è un'ora tua, questa ì, un'ora nostra! ora di luce, ora di vita, ora di speranza, ora di gaudio, che mentre celebri l'universale vocazione dei Popoli all'unità della fede, tu trasformi la missione, che ne reca il felicissimo annuncio, da forestiera e pellegrina in autoctona e permanente.

Salutiamo con estremo interesse il fenomeno missionario, che si compie sulla tomba del primo Apostolo, il pescatore di Galilea trasformato da Cristo in pescatore di uomini (Matth. 4, 19), l'entusiasta ma debole discepolo, riscattato poi dall'amore a Cristo per essere dopo di Cristo ed in sua vece, sostenuto lui stesso dal grave peso delle chiavi del regno messe nelle sue mani, il pastore buono e zelante del gregge evangelico, pronto egli pure a testimoniare di fronte alle avversità implacabili del mondo (Cfr. Act. 5, 41) quel nome di Gesù, nel quale solo è salvezza (Cfr. Act. 4, 12; 1 Petr. 4, 12 ss.).

Sacerdoti novelli di Paesi missionari, salute a voi! Noi per primi onoriamo il carisma sacramentale del Sacerdozio di Cristo, Sacerdozio che ora a voi trasmetteremo per virtù dello Spirito Santo! Molte, troppe cose noi vorremmo a voi dire in questo momento! La vostra storia familiare e sociale ci è presente: vorremmo più a lungo

discorrere della parentela spirituale, della comunione, che codesta ordinazione stabilisce fra i vostri cari, la vostra gente e la Chiesa cattolica intera, e con questa romana specialmente! Vorremmo aver tempo per ringraziare i vostri maestri e quanti hanno spiritualmente ed economicamente contribuito a fare di voi dei nuovi messaggeri del Vangelo! Siano benedetti! Vorremmo parlarvi del mondo al quale siete destinati, e delle prospettive affascinanti e avventurose del vostro futuro ministero. Ma ad una parola sola ora noi affideremo l'esuberanza dei nostri sentimenti, la parola tanto spesso ripetuta da Gesù ai suoi discepoli: «Non abbiate paura!» (Cfr. Matth. 10, 28; Luc. 12, 7; 12, 32; Marc. 6, 50; Io. 6, 20; etc.). La sproporzione delle forze umane e la grandezza della missione a voi affidata giustifica questa raccomandazione, valevole per chiunque di noi abbia ricevuto l'investitura del sacerdozio ministeriale. Oggi poi è venuto il momento di ripeterla con la più cordiale energia: non abbiate paura! una tentazione caratteristica del nostro tempo è venuta ad assalire il cuore del prete, la tentazione polimorfa del timore, dell'incertezza, del dubbio. Del dubbio sopra se stesso, pare strano! sopra la così detta identità propria, declinata in molte sottili questioni, che minacciano di abbattere la vittima, che le ha accolte come fondate entro il proprio spirito, quasi fosse infondato, anacronista, superfluo il sacerdozio cattolico, e senza scopo, senza fortuna la sua missione. Certamente voi tutti conoscete l'insidiosa fenomenologia di questa possibile corrosione interiore della certezza soprannaturale, che l'ordine sacro infonde nel ministro fedele: sono Sacerdote di Cristo! Cristo mi ha scelto e mi ha così posseduto da compiere attraverso di me la sua ineffabile missione di salvezza, con la sua parola, con la sua azione sacramentale, con la santa Messa specialmente e l'assoluzione dei peccati, con il ministero pastorale, e, non foss'altro, con il semplice e singolare esempio d'un particolare stile di vita, la vita pura, sacrificata e santa del prete fedele.

Non abbiate paura, vi ripeteremo, figli e fratelli carissimi! abbiate sempre intatta ed insonne coscienza del vostro Sacerdozio; e la vostra vita avrà la sua nuova e vera figura; avrà la sua forza di resistenza e di azione; avrà la sua originalità e vivacità d'amore per ogni anima, per ogni comunità, per ogni attività ordinata al bene della Chiesa, con l'adesione appassionata alla vostra Chiesa locale, e con l'ampiezza sconfinata della carità per la Chiesa universale; avrà la sua perenne Epifania di ricerca, di possesso, di annunzio di Cristo! e sempre, oramai, con la nostra Benedizione Apostolica.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



CHIUSURA DELL'OTTAVARIO DI PREGHIERE PER L'UNIONE DEI CRISTIANI

Giovedì, 25 gennaio 1973

Figli carissimi e venerati Fratelli,

Con gioia spirituale intima e profonda abbiamo voluto unirvi alla preghiera per l'unità dei cristiani organizzata nella nostra diletta diocesi e trovarci qui tra voi, clero e fedeli, a pregare insieme il Signore, a ripetere la sua stessa preghiera al Padre Celeste: «ut unum sint, ut mundus credat» (Io. 17, 21).

La celebrazione annuale della Settimana universale di preghiera per l'unità dei cristiani ci ricorda il dovere di essere perseveranti e vigilanti nella preghiera, il dovere di rinnovare al Signore la nostra domanda, la nostra fiducia, la nostra speranza; essa ci fa rinnovare il nostro impegno a pregare sempre meglio e sempre più.

«Signore, insegnaci a pregare» (Luc. 11, 1), chiedevano con semplicità i primi discepoli di Gesù. Ed Egli insegnò loro il Padre Nostro, il modello della preghiera cristiana. La preghiera è dunque dono di Dio. Se il cristiano, strappato al suo peccato ed elevato alla dignità di figlio di Dio (Io. 1, 12) vive intensamente questo dono, allora è lo Spirito stesso, operante in lui, che si rivolge al Padre, «perché noi non sappiamo quello che ci conviene chiedere, ma lo Spirito stesso intercede a nostro favore, con gemiti inesprimibili» (Rom. 8, 26).

Il nostro discorso è molto breve e molto semplice, e si può riassumere in questo schema lineare: primo, la ricomposizione dell'unità integrale dei Cristiani è cosa di somma importanza: perché voluta da sempre da nostro Signore; ce lo dicono le Parole riassuntive dei suoi desideri divini sulla missione di Salvatore e di Mediatore fra Dio Padre e l'umanità credente: questa deve essere una, e deve riflettere nella sua compagine, che la definisce Chiesa, il mistero stesso d'unità che intercede, anzi che identifica in una medesima divina natura il Figlio al Padre (Cfr. Io. 17, 11, 12). E poi perché tutto il nuovo Testamento è pervaso da questa esigenza di unità fra quanti sono non solo veri seguaci di Cristo, ma di Cristo viventi, nello Spirito Santo. Ed anche perché le disavventure storiche

che hanno frazionato la Cristianità durante i secoli si rivelano oggi alla riflessione e all'esperienza intollerabili, sproporzionate, alla luce della fede, alle cause che vi diedero origine, esiziali per la causa della religione nel mondo moderno, insostenibili al confronto del disegno divino, tutto rivolto a fare dello sparso e multiforme gregge di Cristo «un solo ovile e un solo Pastore» (Io. 10, 16). Potremmo discorrere senza fine su questo punto; il Concilio ce ne presterebbe inesauribili ragioni; ripeteremo le sue stesse parole: «Il ristabilimento dell'unità, da promuoversi fra tutti i Cristiani, è uno dei principali intenti del sacro Concilio ecumenico» (Unitatis Redintegratio, 1). Ricordiamo: la ricomposizione dell'unità dei Cristiani è cosa di somma importanza.

Secondo punto: è cosa difficilissima. Anche a questo riguardo gli argomenti non sono che troppi; e, più o meno, tutti lo riconoscono; essi sono di prima evidenza gravi e complessi, anche se oggi finalmente fra le tenebre di difficoltà, che sembrano rendere insolubile il problema della riunificazione dei Cristiani fra loro separati nell'unica Chiesa cattolica, universale cioè e organica, e perciò variamente composta, ma solidale in una sola univoca fede, in una sola espressione, visibile e sociale di carità, pari a membra diverse, ma componenti un solo corpo (Eph. 4, 3-7), il corpo comunitario, gerarchico e mistico insieme di Cristo, anche se, diciamo, qualche consolantissimo bagliore venga ad accendere e a ravvivare le nostre speranze. Cosa difficilissima, ripetiamo: si tratta, potremmo dire, di cambiare la geografia religiosa del mondo cristiano; ma, ancor più che la geografia, la psicologia; si tratta di superare la formidabile e atavica obiezione antiromana, a nostro avviso ingiustificata, ma sempre resistente specialmente sul fronte teologico e canonico. Come stabilire la ricomposizione dell'unità dei Cristiani riconoscendo le intrinseche esigenze d'una vera unità ecclesiastica senza superare ostacoli, che il genio della divisione ha lavorato per secoli a rendere insormontabili? Occorre certamente una mentalità nuova, un rinnovamento spirituale, una riforma di studi e di comportamenti, che la buona volontà puramente umana non riuscirebbe a raggiungere senza un intervento soprannaturale, senza un aiuto divino. L'unità, che andiamo cercando, non può essere conclusa che con una grazia del Signore.

Ecco allora un terzo punto. Come possiamo ottenere questa grazia, che nella questione ecumenica non può non assumere le dimensioni d'un avvenimento straordinario anche misteriosamente maturato? Pregando! Pregando, fratelli e figli carissimi! Pregando, amici tutti!

La preghiera aprirà al prodigio la via del suo compimento. L'unità dei Cristiani deve discendere dalla carità di Dio, lungo i sentieri che la nostra preghiera è impegnata ad aprire.

Qui si porrebbe il discorso sull'efficacia della preghiera, ricordando la lezione di S. Alfonso Maria de' Liguori sul «Grande mezzo della preghiera» (1759), e applicandola al caso nostro mediante l'analisi delle due classiche definizioni che i maestri danno all'orazione. L'orazione, la preghiera, innanzitutto, è un'elevazione della nostra mente in Dio, per Cristo Signore, nello Spirito Santo. Ora se questa elevazione a Dio, da cristiani fra loro separati, in Lui converge, in Lui si fonde, genera un'unità di spiriti al vertice ultraterreno della divinità; in Dio essi s'incontrano, essi si amano, essi ritornano fratelli; essi, incontrandosi poi sul livello delle realtà umane e terrene, è mai possibile che dimentichino quel momento di estasi nella verità e nella carità, che appunto è la preghiera, e che non tendano con cuori nuovi a tradurre nella scena dell'esperienza storica e vissuta l'unità goduta nell'incontro verticale delle sommità spirituali?

E l'altra definizione della preghiera, la supplica cioè di quei beni i quali non ci possono venire che dalla mano misericordiosa di Dio, e dei quali abbiamo primario bisogno, non c'insegna quanto essa, la preghiera, può essere atta a consumare nell'unità il nostro grande sforzo ecumenico? «Se uno di voi, insegna Gesù, domanda un pane al proprio padre, forse che questi gli darà una pietra?» (Luc. 11, 10-13). Ricordiamo quante volte nell'economia del Vangelo il Signore stesso ci raccomanda di aver fiducia nell'efficacia della preghiera (Cfr. Matth. 7, 7; 19, 26; 21, 22; Io. 15, 5; 16, 23; etc.). La causalità divina s'innesta nel corso delle vicende umane, non mediante (ché la grazia rimane sempre incondizionata e gratuita), ma attraverso le disposizioni prodotte in noi, sia individui, che collettività, dalla preghiera.

A volte oggi si può avere l'impressione che in qualche parte la preghiera vada perdendo questo suo ruolo centrale nella vita del cristiano e che essa divenga per alcuni cosa secondaria o superata. Non vorremmo che una simile impressione trovasse rispondenza nella realtà. Mentre con soddisfazione rileviamo che nella vita della Chiesa è in atto anche un fecondo risveglio spirituale e un vero rinnovamento della preghiera sulla base del Vangelo e delle grandi tradizioni liturgiche; in molti ambienti si riscopre anche il valore della contemplazione. Ciò è motivo di conforto per noi.

Se la preghiera esprime il nostro rapporto con Dio, la relazione intima con il Padre, essa è essenziale per il Cristiano e per l'uomo di ogni tempo e in ogni circostanza. «Senza di me non potete fare nulla» (Io. 15, 5), ci ammonisce con chiarezza il Signore.

Quale sarebbe la nostra vita senza la preghiera? La preghiera è necessaria per la nostra esistenza, è necessaria per farci vivere nella grazia, per accrescere in noi, ogni giorno di più, la nostra fede, la preghiera è condizione per il nostro operare e il nostro agire, per poter predicare il Vangelo.

La preghiera è dunque indispensabile per il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani. Il Concilio Vaticano II ha posto le preghiere, private e pubbliche, in quel nucleo centrale che, con la conversione del cuore e la santità di vita, «si deve ritenere come l'anima di tutto il movimento ecumenico» (Unitatis Redintegratio, 8).

Questo movimento ha dato già importanti frutti. Un'amicizia vera e profonda si è ristabilita fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali; il dialogo è aperto con impegno di fede e fiduciosa speranza. Se in questo cammino si notano anche delle lentezze, ciò è dovuto alla delicatezza e all'ampiezza della materia trattata, in cui si è impegnati con la propria fede e la propria coscienza e quindi con grande senso di responsabilità.

Con le venerabili Chiese d'Oriente, in particolare, abbiamo riscoperto una comunione quasi piena che ci spinge a fare tutto il possibile per completarla.

Con pastorale soddisfazione notiamo che all'interno della Chiesa cattolica la preoccupazione per l'unità di tutti i Cristiani trova efficaci strumenti di azione nelle commissioni per l'ecumenismo delle Conferenze Episcopali e, sul piano locale delle diocesi, nei segretariati diocesani. Siamo stati vivamente lieti nel costatare come la commissione per l'ecumenismo della nostra diocesi ha programmato questa settimana di preghiera per l'unità, sollecitandone la pratica a tutte le parrocchie, alle comunità religiose, agli istituti e alle scuole. Esprimiamo la nostra gratitudine.

È questo un chiaro segno che è stata accolta la volontà del Concilio Ecumenico Vaticano II, secondo cui: «La cura di ristabilire l'unione

riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e ognuno secondo le proprie capacità (Unitatis Redintegratio, 5).

Inoltre, ciascun Cristiano anche se non vive in mezzo a Cristiani di altre confessioni «sempre e dovunque partecipa a questo movimento ecumenico confrontando tutta la vita cristiana allo spirito del Vangelo» (Directorium de re oecumenica, pars I, 21).

Prima di concludere vogliamo mandare un cordiale e spirituale saluto a tutti i Cristiani del mondo; ai Cattolici, che con noi godono del dono inestimabile dell'unità della Chiesa, e che con noi devono pregare e operare per l'unità nella Chiesa; a tutti i fratelli cristiani tuttora da noi separati affinché si sappiano ricordati, amati ed attesi; ed anche vogliamo esprimere un pensiero rispettoso ed affettuoso in Cristo ai Cristiani di altre confessioni dimoranti in questa città e assicurarli della nostra stima e del nostro ricordo al Signore.

Con questi sentimenti, in obbedienza alla volontà del Signore, continuiamo la nostra preghiera per ringraziare Iddio dei progressi . . . compiuti in campo ecumenico e per invocare il dono dell'unità piena che dobbiamo rendere possibile e affrettare rimuovendo da noi ogni ostacolo e migliorando la qualità della nostra vita cristiana.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Festa della Presentazione di Gesù al Tempio

Venerdì, 2 febbraio 1973

Occursus, in latino, Ypapanté, in greco, era chiamata nella primitiva Chiesa orientale questa festività; e il nome voleva significare l'incontro, il fatto cioè dell'incontro di Gesù bambino, portato al Tempio di Gerusalemme dopo quaranta giorni dalla sua nascita, secondo la legge mosaica, per essere ivi offerto a Dio, come o Lui appartenente: sappiamo tutti che nello svolgimento di questo rito legale e religioso avvenne l'incontro con il vecchio Simeone, che, invaso dallo Spirito Santo, riconobbe in Gesù il Messia e lo proclamò «Luce per illuminare le nazioni»; e subito dopo avvenne anche l'incontro con la veneranda profetessa Anna, ottantaquattrenne, la quale parimente «si mise a lodare il Signore e a parlare del bambino a quanti in Gerusalemme aspettavano la redenzione» (Luc. 2, 38). Un incontro messianico dunque, che prende significato profetico e voce storica, e che inaugura pubblicamente, proprio nel luogo sacro al culto dell'unico e vero Dio, e alla coscienza del Popolo eletto circa i suoi misteriosi destini, l'era di Cristo.

Ebbene, cominciamo la nostra pia cerimonia dando all'incontro, che qui ci riunisce, il significato religioso e spirituale che riflette, sotto certi aspetti, quello che oggi la liturgia ci fa commemorare. Voi qua venite per compiere un atto di riconoscimento della missione affidata alla nostra umile persona per realizzare e continuare nel tempo quella di Gesù, il Cristo, luce e salvezza del mondo. È un incontro che esprime principalmente due vostri sentimenti, di fede l'uno, di fede in Cristo, nel suo Vangelo e nella sua Chiesa; di aperta adesione, di filiale ossequio l'altro al Papa, al vostro Vescovo, all'apostolo Pietro, a cui il Signore affidò le chiavi, cioè la potestà del regno dei cieli, ed insieme la funzione pastorale su tutta la Chiesa. Coscienti dei nostri limiti umani, noi saremmo tentati di fuggire a questo incontro, ma l'investitura, a noi pervenuta per legittima successione, dell'ufficio apostolico non ce lo consente, anzi essa ci fa grave e dolce obbligo di accoglierlo con tutto il cuore. Sì, benedetto sia questo incontro che ci offre la gradita occasione d'avere d'intorno a noi un'assemblea così piena, così varia, così devota, come quella che ora ci circonda, e che noi stessi abbiamo

voluta accurata-mente predisposta, in questa monumentale e piissima Basilica, non per nostro, ma per vostro onore, carissimi e venerati figli. L'incontro dice unità, dice armonia, dice amicizia, dice coscienza della società gerarchica ed organica ed insieme religiosa e spirituale, che insieme componiamo, amiamo e serviamo. L'incontro dice Chiesa, e qui Chiesa Romana, Chiesa apostolica. Ora a noi questa comune consapevolezza, resa attuale e quasi sperimentale per il duplice fatto della presenza di rappresentanze di tanti corpi ecclesiali, viventi nella stessa città, ma non facili a confluire nel medesimo luogo e nella medesima cerimonia; e per il fatto che ciascuna di codeste rappresentanze viene recando l'offerta d'un suo cero, simbolo ricco di molteplici significati e fra essi primo quello del vincolo cordiale, onde ogni istituzione rappresentata vuole essere nella fede e nella carità a noi collegata, reca profondo gaudio spirituale: celebriamo Cristo insieme: per Lui e con Lui celebriamo la Chiesa. Quale altra cosa può più vivamente rallegrarci e confortarci?

Ora noi pensiamo sovente che quel grande avvenimento, di cui il nostro secolo andrà memorabile, il Concilio ecumenico testé concluso, doveva servire, nelle intenzioni della divina Provvidenza, a ravvivare, ad approfondire, ad armonizzare quel senso della Chiesa, che le dottrine conciliari hanno nutrito di splendidi temi, e che l'evoluzione dei tempi reclama più che mai limpido e forte; siamo perciò pieni di letizia e di fiducia quando abbiamo del «senso della Chiesa» qualche pur rapida e particolare quasi sensibile esperienza. Quanto ci piace e ci commuove gustare ora con voi la comunione ecclesiale della nostra diocesi! Come ci è facile supporre che gli Apostoli, suoi fondatori, che i suoi martiri ed i suoi Santi, con la Madonna Santissima, salus Populi Romani, ci assistano in questo momento d'incontro spirituale, tanto espressivo; anzi pensare al mistero della segreta presenza fra noi di Cristo stesso, il Quale ha promesso di trovarsi in mezzo a quelli che sono congregati nel suo nome (Matth. 18, 20).

Non possiamo omettere di rilevare una circostanza, che caratterizza questa cerimonia, e che le conferisce una splendida nota di pietà e di solennità. Vedete chi ha la parte maggiore e migliore quest'oggi nella basilica? sono le religiose, sono le nostre suore, sono le vergini e le vedove, consacrate al Signore, dimoranti Q Roma e facenti parte della nostra comunità. Salute a voi, figlie in Cristo, carissime! Voi benedette, che avete accolto il nostro invito a questo incontro, che, come dicevamo, vuole raccoglierci intorno al mistero messianico della presentazione di Gesù bambino al Tempio ed esprimere così la

rete di legami spirituali e canonici, che dà forma e consistenza all'unità religiosa e sociale nella Chiesa di Roma. Perché abbiamo voluto che in questa assemblea le religiose «romane» (così le qualifica la loro permanenza, o anche il loro temporaneo soggiorno nella nostra diocesi) abbiano oggi un posto distinto? Oh! per molti motivi ! fra i quali eccone alcuni. Vogliamo che la comunità diocesana abbia una volta occasione di dimostrare di quale stima e di quale affezione essa circonda queste elette sue figlie, umili e forti. Esse non sono «emarginate», no; sono i fiori del suo giardino. Vogliamo che lo stile della loro evangelica testimonianza, della loro testimonianza evangelica sia onorato e rivendicato dinanzi alla svalutazione laicista, che vorrebbe secolarizzare anche le anime più ardenti e più fedeli della sequela di Cristo. Vogliamo che una risvegliata generosa sensibilità della comunità dei fedeli non dimentichi le necessità delle religiose più povere e prive spesso dei mezzi di sussistenza. Vogliamo che la tradizione ascetica, contemplativa, ovvero attiva, della vita religiosa sia da tutti, dalla comunità ecclesiale specialmente, riconosciuta valida ed attuale, restaurata come dev'essere secondo lo spirito del recente Concilio, e secondo le norme suggerite dai documenti di questa Sede apostolica, anzi in conformità allo sforzo rinnovatore che le singole famiglie religiose hanno saputo imprimere alle proprie consuetudini, alle volte stanche e puramente formali, mediante le sagge revisioni dei loro statuti, studiate e compiute nei loro recenti capitoli generali. Vogliamo che le vocazioni specifiche, che qualificano gli Istituti religiosi, quali la preghiera e la penitenza, l'isolamento e il silenzio in vista d'un più intenso assorbimento interiore nella ricerca della conversazione con Dio, ovvero l'infaticabile dono di sé nell'ardua e provvida attività scolastica, o nell'esperta assistenza agli infermi o ai vari bisogni sociali, oppure in ordine alle missioni cattoliche, e secondo il genio inventivo della loro pietà e della loro carità, siano onorevolmente e organicamente inserite, forse anche mediante una qualche sacra iniziazione, nella compagine ecclesiale. Vogliamo poi promuovere e perfezionare l'assegnazione delle religiose, che ne abbiano il gusto e la preparazione, alla cooperazione nel ministero pastorale, specialmente dove sia scarsità di clero, o nelle parrocchie impegnate all'assistenza religiosa e morale dei quartieri popolari e delle borgate di periferia, o delle desolate campagne.

Le vogliamo insieme con la Chiesa orante, insegnante, operante, sofferente, evangelizzante, queste nostre figlie generose e coraggiose, queste nostre sorelle pie e laboriose, queste donne ornate di semplicità e di dignità, esemplari sempre, e, secondo

l'appellativo attribuito ai membri sinceri delle primitive comunità cristiane, sante!

Oh! sì! figlie predilette della santa Chiesa, lasciate che lo spirito di comunione, di cui essa vive, entri nelle vostre case, oltre i cancelli delle vostre clausure, entri nelle vostre anime, e infonda il respiro del rinnovamento voluto dal Concilio ecumenico, e dia anche a voi, anzi a voi specialmente, la visione dei grandi disegni divini che attraversano l'umanità e ne segnano i destini in ordine alla sua salvezza soprannaturale ed escatologica, così come a noi presentano i nostri doveri e le nostre risorse per l'aiuto necessario alla elevazione, alla concordia e alla pace del mondo.

Ecco che voi, beatissime figlie, non meno che gli ecclesiastici ed i laici, avete compreso, e, seguendo sul sentiero evangelico i passi della Madonna, interpretato dal rito liturgico che stiamo celebrando, venite verso l'altare portando anche voi il vostro dono simbolico, il vostro cero. Voi ci fate pensare alla parabola delle vergini del Vangelo di S. Matteo; ci ricordate i tanti significati che il linguaggio rituale e spirituale attribuisce a questa pura e primitiva sorgente di luce, il cero; e ci suggerite di raccomandare a voi stesse di fare del cero il simbolo delle vostre stesse persone: per la sua dirittura e la sua soavità, immagine d'innocenza e di purità; per la sua funzione d'ardere e d'illuminare, a cui il cero è destinato, realizzando in sé la definizione della vostra vita, tutta destinata all'amore unico, ardente e totale, al Padre, per Cristo, nello Spirito Santa, un amore-fuoco; un amore, che con la preghiera, l'esempio, l'azione rischiera provvidenzialmente la stanza ed il cammino della Chiesa e del mondo circostante; per la sua sorte infine, quella di consumarsi in silenzio, come la vostra vita nell'ormai irrevocabile dramma del vostro cuore consacrato: il sacrificio, come Cristo sulla Croce, in una carità dolente e felice, che non si spegnerà all'ultimo giorno, ma superstita risplenderà perenne nell'incontro eterno con lo Sposo divino.

Per voi, per tutti i presenti, con affettuosa riconoscenza la nostra Benedizione Apostolica.

L'annuncio della porpora cardinalizia al Pro Vicario di Roma

Al termine del sacro rito, il Santo Padre dà all'adunanza il seguente annuncio, sottolineato con vive acclamazioni.

Noi crediamo di non turbare lo spirito di questa cerimonia anticipando a voi una bella notizia. Di solito dicono che le religiose sono le ultime a saperle. Questa volta siete le prime. Sarà tra poco pubblicata la notizia che, invocando lo Spirito Santo, noi abbiamo deliberato di aggregare al Collegio cardinalizio Monsignor Ugo Poletti, Pro Vicario di Roma. E diamo a lui la benedizione che egli, in nostra rappresentanza, avrà l'occasione, nell'esercizio del suo ministero, di distribuire anche a tutte le vostre famiglie religiose.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INCONTRO CON IL CLERO ROMANO

Giovedì, 1° marzo 1973

Segue la meditazione dettata dal Santo Padre, il quale ricorda, anzitutto, che la consuetudine di questo incontro alla vigilia della Quaresima è nata come un'esortazione ai predicatori quaresimalisti, ai quali si è poi aggiunto anche il gruppo dei parroci e del clero romano per dare all'udienza una maggiore completezza. Aggiunge che il colloquio odierno avrebbe avuto una configurazione più affettiva che meditativa e dispositiva, dovendo rinviare ad ulteriori occasioni un maggiore approfondimento della visione generale dell'azione pastorale della Chiesa.

Il Papa, subito, saluta calorosamente il nuovo Vicario, Cardinale eletto Poletti, al quale è affidato il tesoro più grande e più prezioso del suo ministero, cioè il clero di Roma. Il travasare nelle mani del Vicario la sua responsabilità è per il Santo Padre motivo di sollievo e di conforto. Ma ciò non lascia vuoto il suo cuore dall'immenso amore che lo lega ai sacerdoti romani.

Paolo VI ha, poi, parole di affettuoso ricordo per il compianto Cardinale Dell'Acqua, nei confronti del quale egli nutre sentimenti di infinita stima e gratitudine. Inoltre saluta il nuovo vice gerente Monsignore Rovigatti, che fu già parroco di Roma e che perciò è accanto agli altri membri del clero come un fratello, i vescovi ausiliari e tutti i presenti, assicurando il suo aiuto e la sua solidarietà per il loro ministero affinché diventi davvero di conforto alle anime. Un particolare pensiero è per i predicatori, la cui funzione si augura che sia tanto più feconda quanto più, purtroppo, oggi è diminuita l'affluenza dei fedeli e la risonanza nell'opinione pubblica.

Riallacciandosi alla meditazione esposta l'anno scorso nell'udienza ai parroci e ai quaresimalisti di Roma, Paolo VI insiste ancora sulla necessità per i sacerdoti di approfondire il problema della loro identità in un momento di rielaborazione, di risveglio, di ristrutturazione vivace se non addirittura di crisi. Chi siamo? Perché siamo chiamati preti? Che cosa vuol dire? A che siamo deputati? Non siamo forse superati dalla società che ci circonda? si chiede il Papa. Credevamo di lavorare - aggiunge - su un terreno solido, mentre ci siamo accorti che il terreno si muove, scompare, si

scioglie sotto di noi. Abbiamo talora l'impressione di lavorare a vuoto. I sacerdoti che si sono posti con maggior chiarezza e con più incalzante severità il problema della loro identità sono quelli che più si sono trovati in mezzo al vuoto, al disinteresse, a un ambiente che li considerava superati, inutili, superflui. Accade che il sacerdote si scoraggi vedendo che i suoi tentativi di contatto con il mondo raggiungono soltanto alcuni superstiti rappresentanti di vecchie generazioni.

Purtroppo quest'anno, osserva il Santo Padre, dobbiamo notare un passo in avanti, che è poi nella realtà un passo indietro nel processo analitico che il clero fa sopra se stesso. Non solo il sacerdote sarebbe un ministro del nulla e senza efficacia, ma si costaterebbe che è tutto sbagliato. E questo non soltanto da parte dei soliti irrequieti, ma anche da voci solitamente attente e autorevoli. È necessario - dicono - ristrutturare tutta la Chiesa perché così come è attualmente non è coordinata con il mondo che la circonda. Il rapporto Chiesa-mondo è il problema centrale, ma - si fa notare - questo rapporto oggi non è efficace, non è quello che dovrebbe essere, o almeno quello che critici e studiosi si immaginano di aver individuato. Dal dubbio sull'identità, cioè, abbiamo fatto un passo indietro verso l'affermazione dell'inutilità, sconfessando ancora più radicalmente la Chiesa costituita com'è, lasciando al libero sbandamento tutti gli istinti spirituali, anche quelli buoni. Siamo in un momento in cui è necessario riprendere la riflessione su noi stessi per rimettere in piedi qualcosa dentro di noi. Anche se voi non avete bisogno di così cruda meditazione - dichiara il Papa riferendosi ai presenti - dobbiamo ugualmente affrontarla. È questa, come suol dirsi, l'ora della verità.

Che cosa dobbiamo pensare di noi, che concetto dobbiamo avere del prete, del pastore, dell'incarico che ci ha investito, del nostro destino, della nostra professione, del nostro dovere, del mondo in cui veniamo a vivere come ministri del Vangelo, coordinati a Cristo come suoi rappresentanti, suoi ministri, come canali della sua parola, della sua grazia, dei suoi esempi, della realizzazione del suo Vangelo? Chiesa-mondo: contatto, compenetrazione, assimilazione, secolarizzazione. Fin dove è arrivata questa idea di secolarizzazione nel nostro ambiente? Si sente dire che il prete è un uomo e deve essere un uomo come gli altri. Deve essere un uomo completo. E si introduce nella pianificazione spirituale tutta una serie di problemi sul modo di vivere, di concepire la nostra esistenza che davvero sconvolge, altera e sfigura, quando addirittura non tradisce,

l'impronta che Cristo ha impresso sopra la nostra anima.

L'espressione «Tu sarai un altro Cristo» viene sbiadita e stravolta.

Se il prete è un uomo, la sua cultura deve essere quella profana. Ed ecco l'invasione di giornali, riviste, libri, pubblicazioni di cui si nutre la cultura media profana. Si dice che, se il prete è un uomo, allora deve avere tutte le esperienze che ha un uomo. E per esperienze di solito, purtroppo, si intendono quelle negative. Si dice che se il prete non conosce queste cose resta un ignaro, si fa un'immagine falsa, artefatta, ingenua, infantile della vita. Bisogna che conosca. Ma che cosa? il male, le tentazioni, le cadute, le esperienze cattive. Bisogna - si dice - che abbia qualche cognizione diretta e vissuta della vita, altrimenti resta un diminuito. E ciò, quasi che un uomo ferito, deformato nella sua figura morale, nella sua intangibilità spirituale come uomo battezzato figlio di Dio, abbia di che guadagnare ad aver subito di queste sciabolate, di queste ferite. Nel quadro di questa concezione, per esempio, che resta dell'abito ecclesiastico? Senza soffermarsi a lungo su questo aspetto, comunque marginale, il Papa ha definito come una ipocrisia l'atteggiamento del prete che si assimila tanto al profano da non farsi più distinguere.

L'assimilazione al profano è una tesi che va diffondendosi e va secolarizzando colui che ha l'investitura dell'Ordine Sacro e la missione di rappresentare e di vivere Cristo in sé.

Paolo VI tiene a ribadire che il sacerdote è anzitutto ministro di Cristo, prima ancora di essere un uomo. Se così non fosse, anche il celibato non avrebbe più i titoli sufficienti per essere conservato nella sua pienezza, nella sua integrità, nel suo splendore angelico e trasfigurante che lo rende tale da essere ancora oggi rivendicato dal clero latino. Essere ministro di Cristo è essere seguace di Cristo. Il seguire Cristo comporta un distacco. Gli apostoli lasciarono le reti, le loro cose, le loro occupazioni, il loro paese, le loro famiglie. Così il sacerdote è come un derubato, uno spogliato da Cristo stesso, il quale non ha chiesto soltanto la rinuncia alle cose che danno una configurazione sensibile alla persona, ma alla persona stessa. Ha detto: colui che ama la propria vita non è degno di me. Chi cerca la propria vita la perderà.

Siamo messi di fronte a questo bivio: per seguire Cristo dobbiamo abbandonare una quantità di cose. Dobbiamo essere spogliati, poveri non solo economicamente, ma anche culturalmente e socialmente. Senza questi distacchi, non siamo servi fedeli, non siamo ministri coerenti, né capaci, perché la capacità di essere Ministri è nel distacco. Si parla tanto di liberazione, ha fatto notare il

Papa. ma la liberazione che Cristo ci chiede consiste proprio nel lasciare a casa tutte le cose inutili, salvo quelle che possono servire per l'annuncio, per la celebrazione dell'Eucaristia e per il servizio di ministero delle anime. Dobbiamo essere dei distaccati. E questo produce effetti spiacevoli. Di fronte al mondo si può perfino apparire ridicoli. E nessuna cosa è più intollerabile per uomini intelligenti e sensibili. Ebbene, noi accettiamo di essere tali, di portare vesti e di compiere gesti speciali. Il mondo demitizza quello che per noi è il sacrificio fondamentale della nostra vita: Ti seguirò senza voltarmi indietro. San Paolo dice di sé «segregatus in evangelium Dei». Oggi si userebbe la parola «emarginato». Dobbiamo aver coscienza di essere ridotti in questa condizione dalla nostra fedeltà, dal nostro impegno, per rendere efficace, credibile la nostra missione sacerdotale. Bisogna stare attenti a un fenomeno che si ripete perché siamo pur sempre figli di Adamo. Accade cioè che il ministero stesso ci porti a un recupero di ciò che abbiamo lasciato, al desiderio di un ritorno in altre forme a ciò di cui il Signore ci voleva spogliare. I privilegi, per esempio, legati ad ogni tipo di autorità. Siamo portati a distinguerci, a riacquistare indirettamente quel che avevamo perduto e soffocato. Per un certo fenomeno di gravitazione morale, insensibile e fatale, torniamo quelli di prima, e alcune volte diventiamo addirittura peggiori di quelli di prima quanto all'adesione al mondo da cui volevamo essere liberati. Il Signore invece ci dice: devi essere povero, umile, puro, un uomo singolare, un uomo che si riconosce a vista che è un prete, un uomo fuori dal giro degli interessi degli altri, delle amicizie, degli affari: un isolato.

Abbiamo giurato fedeltà a questa condizione, umanamente oggi tanto deprezzata se non disprezzata. E dobbiamo rimanere fedeli e coerenti sulla Croce. Se non portiamo la nostra croce non siamo degni di Cristo. Abbiamo perduto tutto, ma Cristo ci è rimasto. Abbiamo scelto Lui, È il nostro maestro, il nostro amico, il nostro amore. Per noi Cristo è Dio che ci viene regalato; Egli rimane il nostro tutto. Abbiamo assolutizzato Cristo. Per noi è tutto: Deus meus et omnia. Così risultano giustificati tutti gli altri sacrifici subalterni.

Seguendo invece la psicologia della liberazione dal mondo - tosi dice il Santo Padre - noi deformiamo, se addirittura non tradiamo, il nostro impegno fondamentale. Noi siamo usciti dal mondo. Non siamo come gli altri non perché abbiamo di più, ma perché abbiamo di meno, non abbiamo quello che hanno gli altri. Ma siamo di Cristo. La pienezza di questa persuasione ci rende meno gravi i sacrifici che

siamo chiamati a fare e che arrivano fino all'immolazione di noi stessi. Ma se siamo fuori dal mondo come siamo capaci di comprenderlo? Dovevamo essere suoi medici, maestri, assistenti, e invece? Ecco il bel paradosso della vita ecclesiastica: essere da una parte distaccati e dall'altra immersi nel mondo. Essere pastori, essere amici della società che si è lasciata. Ciò sembra inconciliabile. Eppure il sacerdozio si realizza proprio in questa fusione della carità che ci immerge nel prossimo con l'altra carità che ci porta in alto, distaccandosi dal mondo in Cristo. Quanto al modo di realizzare questa situazione apparentemente paradossale, il Papa si è limitato a una similitudine. Il sacerdote, osserva, è come il medico, che vive in mezzo ai malati ma nello stesso tempo si protegge dal male con le disinfezioni e altre forme di autodifesa.

Vi accorgete - conclude il Papa - che siete tanto più idonei ad avvicinare gli altri, a capirli, a convivere con loro, a servirli, a consolarli, a diventare loro amici, compagni indispensabili, padri spirituali, quanto più siete personalmente liberi e distaccati da quel mondo che andate perseguendo per sanarlo e farlo fiorire nelle sue virtù.

«Age quod agis» - aggiunge -. Bisogna far bene ciò che dobbiamo fare, nel quadro del programma complesso del ministero pastorale del tempo nostro. Bisogna far bene la catechesi, promuovere bene l'azione cattolica, far bene il servizio liturgico, lasciare lo spazio necessario alla meditazione: «Ci sia qualche momento di assoluto silenzio nelle nostre giornate; troviamo sempre un angolo per il nostro colloquio solitario con il Signore; facciamo sì che gli altri, quando si prega, ci sentano in uno stato diverso».

Sua Santità termina la sua esposizione esprimendo al clero romano la sua riconoscenza, assicurando ogni possibile cura per mettere i sacerdoti in grado di svolgere adeguatamente la loro missione. Sappiate che, indipendentemente dai risultati e dallo stile della vostra azione pastorale, vi segue una grande affezione e venerazione, una comunione di anime, di preghiere, di speranze e di benedizioni.



CONCISTORO PER LA NOMINA DI NUOVI CARDINALI

Lunedì, 5 marzo 1973

Fratelli!

Solleviamo un istante il capo curvo su l'altare e grave per le parole penetranti e solenni, che la liturgia ci fa ascoltare, e guardiamoci intorno, guardiamo specialmente a voi, Fratelli concelebranti. Lasciamo che un'onda di riverenza e di affezione corra sui nostri volti, commensali come ora siamo della mensa del Signore, e riflettiamo a quale titolo. Un vincolo originale, e profondamente ecclesiale, offre questo titolo: voi celebrate con noi ora questo santo Sacrificio, perché siete stati da noi chiamati a far parte di quel sacro Collegio Cardinalizio che è storicamente definito non solo per la sua fondamentale e peculiare posizione canonica in questa Chiesa Romana, ma altresì per la sua funzione spirituale ed operativa a voi affidata, quella d'essere vicini alla nostra persona, di assistere e coadiuvare la missione che a noi da Cristo deriva, di guidare cioè pastoralmente il gregge di Lui, Cristo, la Chiesa, ora tanto cresciuta di estensione, di bisogni, di problemi. Grazie a voi, Fratelli, e pace a voi, che accogliendo il nostro invito, siete venuti, e subito vi disponete d'intorno alla nostra umile persona, pronti a dividerne «la sollecitudine di tutte le Chiese» (2 Cor. 11, 28), a servizio cioè ed a conforto di questa Sede Apostolica e d'un altro ben più largo Collegio, quello Episcopale, e con esso di tutto il Popolo di Dio. Qui, su la tomba dell'Apostolo Pietro, convalidiamo il comune proposito di rispondere insieme col cuore e con l'opera alla domanda incalzante del Signore, che sì, noi lo amiamo, lo ameremo, non ameremo che Lui, solo e per sempre, fino alla nostra dedizione totale: il sacro Collegio, con noi e con quanti lo compongono, dev'essere, in mezzo alla Chiesa, un focolare ardente di carità, luce ed amore, d'autorità e di servizio, di fedeltà al vangelo.

Oh! esulti il nostro cuore, esulti il vostro, in questo incontro dei nostri sguardi e dei nostri animi.! noi vorremmo riavere sulle nostre labbra i nomi delle vostre persone e ancor più quelli delle vostre Chiese, dei vostri rispettivi Popoli; che se il tempo ci concedesse di proferirli, sembrerebbe così a noi di far eco alla pagina degli Atti degli Apostoli, che ci dà la lista variopinta dei Popoli rappresentati all'avverarsi del prodigio della Pentecoste (Cfr. Act. 2, 9 ss.). Non

dobbiamo noi godere come di festa nell'avvertire che le vostre singole Persone, novelli Cardinali, assurgono in questo momento a rappresentanti delle vostre Diocesi e delle vostre Nazioni? e non possiamo noi confidarvi che codesta pluralità geografica ed etnica è stata intenzionale nella scelta delle vostre persone, e più avrebbe voluto estendersi, se ne avesse avuto possibilità? Il genio della Chiesa non è forse la cattolicità? Vogliamo anche supporre che in questa stessa cerimonia voi, e coloro che vi assistono, anzi quanti hanno occhi limpidi per cogliere il senso di questo avvenimento, sappiano scorgere un segno di cattolicità, cioè di amore universale. Così ama la Chiesa Romana.

Ma a questo punto, cioè al confronto, che ci si prospetta davanti, di questo fatto, di questo rito, compiuto nella Basilica di S. Pietro, con il mondo che ci circonda, e in cui noi stessi viviamo, un problema sorge nel nostro spirito, e forse anche nel vostro, il problema che si chiede se noi siamo all'unisono col nostro tempo, se vi è rapporto plausibile fra la Chiesa e il mondo, come tanto autorevolmente ci fu raccomandato dal recente Concilio ecumenico.

Chi di noi si abbandona alla visione di questo tempio, ai ricordi, alle emozioni ch'esso suscita nell'animo, commosso dal rito suggestivo che stiamo celebrando, entra in uno stato di sogno, dimentica la realtà storica e profana, teatro della nostra vita presente, e si sente trasportato in un altro mondo, fuori dell'ora attuale. Ci sembra di arretrare nei secoli, o meglio di vivere fuori del tempo. Una questione, e questione grave, tiene vigilante la nostra coscienza; ed è questa: la Chiesa vive dentro, o fuori della storia? La Chiesa, con questi suoi incantesimi tradizionali, - perché tali ci sembrano forse i suoi riti, i suoi costumi, i suoi istituti presenti -, non ci rende forse estranei alla realtà della storia? non sarebbe essa stessa un anacronismo? e questa sua superstite fedeltà a concezioni e a istituzioni d'altri tempi non ci distoglie dal movimento universale, innovatore del progresso, dell'attualità fuggente? Non ci rende timidi, e solo solleciti di conservare il passato e di frenare la corsa verso l'avvenire?

Il problema esiste; ed ha in questo istante una sua urgenza che potrebbe avere due contrarie ed entrambe false risposte: quella dell'immobilismo, o quella del relativismo. Il rapporto fra Chiesa e storia non si fissa ciecamente alle forme del passato, straniando la Chiesa dal flusso della storia che si evolve e che muta, che conquista sempre mirando a mete future e escatologiche, come non

concede alla Chiesa di disperdere i tesori del suo cammino nel tempo, uno soprattutto, inalienabile, la fede, per mettersi affannosamente al passo insensato di una società, che precipita la sua corsa non trovando altrimenti alcun equilibrio e alcuna pace: la rivoluzione è la sua meta, e con essa la perdita della libertà. La Chiesa, invece, ringraziamone Iddio, quand'è fedele a se stessa, ha il duplice e simultaneo carisma della fissità e della velocità perché possiede la Verità divina ed eterna, estratemporale ed ultratemporale, che, mentre la conserva nella sua vivente identità, la spinge a sempre continuo perfezionamento e rinnovamento.

Cose da voi sapute. E cose da voi oggi vissute. Perché non è vero che le strutture costituzionali e le autentiche tradizioni collaudate dai secoli siano catene che inceppino il cammino della Chiesa nel tempo; esse ne sono insieme il sostegno e lo stimolo. Lo ricordiamo a voi, Fratelli Cardinali, a Voi, Fratelli Vescovi e Sacerdoti e Diaconi, affinché non vi facciate vittime di voi stessi, cioè delle dignità e delle potestà, che la Chiesa vi conferisce, quasi fossero pesanti fardelli, che vi obbligano a difenderne il carattere a scapito della funzione, e quasi fossero d'intralcio, per lo stile nobile e sacro, che esse impongono alla vostra vita raffigurata su quella di Cristo (Cfr. 1 Cor. 4, 10; 1 Thess. 2, 14), agli ardimenti liberi e audaci d'un più valido apostolato. Non pensate giammai d'essere fuori della vita vissuta, fuori della storia, per il fatto che le vostre persone e le vostre idee hanno una forma propria modellata sull'esperienza autorevole della Chiesa; pensate piuttosto come voi, così compaginati con la Chiesa di Pietro, siete all'avanguardia dei grandi movimenti, che trascinano l'umanità verso i suoi evidenti e per essa così difficili destini, vogliamo dire l'unità, la fratellanza, la giustizia, la libertà nell'ordine, la dignità personale, il rispetto alla vita, il dominio della terra senza rimanervi impaniati, la cultura senza rimanervi smarriti . . . Ed ancora più; ci confidava, or non è molto, un alto esponente dello sviluppo industriale moderno : «il mondo del lavoro, nel fondo della sua anima inquieta, avida e sofferente, oggi ha bisogno di trascendenza; ha bisogno di chi gliene dia l'annuncio e il segno vissuto nel proprio esempio . . . Perché non glieli date voi, ministri di Cristo? perché temete? non conoscete il fascino del vostro messaggio e del vostro ministero?» (Cfr. Matth. 8, 26; Io. 15, 20). E quanto più convincente si fa questo discorso, quando pensiamo, come il Maestro ci ha insegnato, che tanto più efficace sarà la testimonianza, se convalidata dall'insuccesso e dalla sofferenza!

Ecco allora i pronostici delle buone, delle sante fortune per la causa

del Vangelo e per l'incremento della Chiesa salire da questo rito nell'orizzonte dell'avvenire: quanti di voi sono oggi associati al nostro ministero pontificio con questo vincolo strettissimo e peculiarissimo del Cardinalato conforteranno tale ministero alla fermezza, al rinnovamento, alla fecondità e ne faranno proprio la testimonianza in questa Roma cattolica e fino ai confini della terra. Questo auguriamo, questo chiediamo, nel nome di Cristo e nella veste di Pietro, tutti di cuore benedicendo.

Nous saluons spécialement les Autorités et les pèlerins des pays de langue française, ici rassemblés pour cette célébration vraiment ecclésiale, et Nous comptons sur les nouveaux Cardinaux qu'ils sont venus entourer, pour Nous aider dans notre mission. A tous, Nous donnons notre Bénédiction Apostolique.

We wish to extend our greetings to the representatives and pilgrims of English-speaking nations. You have witnessed today the wonderful universality of the Catholic Church. May the memories of this historic occasion make you ever stronger in your faith and give you much joy in the Lord Jesus Christ. We give to all our Apostolic Blessing.

Unser herzlicher Gruss gilt in dieser Stunde den Priestern und Gläubigen aus dem Bistum Mainz, den Vertretern der staatlichen und städtlichen Autoritäten. Alle sind hierher gekommen, um dieses freudige Ereignis mit Uns und ihrem Oberhirten zu feiern. Ihnen und allen Pilgern aus den Ländern deutscher Sprache Unser Apostolischer Segen.

A las Misiones oficiales, a los queridos sacerdotes, religiosos y fieles de lengua castellana, que vemos congregados en torno a los nuevos Cardenales, nuestro saludo gozoso de congratulación y el deseo de que este encuentro, ante la Tumba del Apóstol San Pedro, os aumente los vínculos de comunión en la misma fe, corroborada por una caridad profunda, y plasmada en un ardiente servicio a la Iglesia. Así lo invocamos del Señor, con Nuestra Bendición Apostólica.

Aos fiéis de língua portuguesa, diremos: em três palavras - alegria, pela vossa presença, congratulação, pelos vossos novos Cardeais e felicidades, para todos - levai deste encontro as lembranças do Papa, para as vossas pátrias, as vossas terras e famílias, com a

nossa Bênção.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



PRIMA STAZIONE QUARESIMALE NELLA BASILICA DI SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 7 marzo 1973

Quaresima. Figli carissimi! Voi sapete tutto. Si tratta d'un ciclo di sei settimane di particolare intensità spirituale, caratterizzata dalla conversione di se stessi, dalla penitenza, dall'espiazione delle proprie colpe e anche da quella altrui, dal digiuno esteriore ormai ridotto al minimo ed interiore che invece rimane esigente e che dovrebbe da ciascuno essere un po' precisato e commisurato sui propri bisogni e un po' intensificato; e caratterizzata questa intensità spirituale della quaresima specialmente dalla preghiera, quale la Chiesa arricchisce di testi, di espressioni, di sentimenti, così da farne un poema di commozione, di bellezza e di tensione verso un colloquio con Dio, un dramma in cui s'intreccia la storia della miseria umana con la tragedia del sacrificio di Cristo per la nostra redenzione; insomma un incontro finalmente con i sacramenti del suo amore e della sua grazia, causa della nostra riabilitazione e della nostra salvezza. In nessun altro periodo come in questo quaresimale vengono in gioco, con la consueta sproporzione, i due fattori di tale nostra salvezza, la misericordia di Dio, con la sua arte misteriosa d'entrare nei nostri spiriti dalle psicologie tanto complicate e personali, e di operare ciò che Lui solo può, cioè ridare la vera sua vita, dove il peccato ne ha interrotto la circolazione; e l'altro fattore, il nostro, per scarso e imperfetto che sia, però indispensabile specialmente per la efficacia di questo forte e complesso esercizio quaresimale, è, come sapete, la nostra volontà, la nostra risoluta volontà.

Ora fermiamoci a questo secondo fattore, procurando di persuaderci della prevalente rilevanza che la volontà assume nella vita religiosa della Quaresima. Essa si classifica preferibilmente nella categoria dell'attività ascetica; dopo la Pasqua l'attenzione mistica potrà meglio assorbire le nostre facoltà spirituali. Ora lo sforzo ascetico reclama il nostro impegno; un impegno attivo, premuroso, generoso. Il gaudio pasquale ci indurrà domani ad un atteggiamento piuttosto passivo, di contemplazione, di godimento. Ma oggi occorre che la volontà sia vigile, in stato d'azione, d'esigenza, di desiderio, e forse di deliberazione, di decisione.

Ora il discorso si fa difficile. Ma per voi tutti, cristiani coscienti quali siete, interessantissimo. Perché si fa autentico, si fa evangelico. Evangelico e paradossale, qual è un messaggio di vita nuova e divina; quale è il Vangelo. Infatti esso si enuncia in termini che rinnegano una forma di vita, una certa vita; e precisamente la nostra disordinata ed egoista, la nostra propria vita personale, ma terrena e presente. Dice infatti Cristo, il Signore, il Maestro: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; chi invece avrà perduto la sua vita per amor mio la ritroverà. Che cosa giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima? o che cosa darà un uomo in cambio dell'anima sua?» (Matth. 16, 24-26). E che questo sia un pensiero fondamentale nell'insegnamento di Cristo per la formazione dei suoi seguaci lo possiamo facilmente dedurre dalla ripetizione che Cristo ne fa, e sempre in accenti categorici e patetici. Dice infatti ancora, ad esempio, Gesù: «In verità, in verità vi dico che se il grano di frumento, caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perderà, e chi odia la vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Chi mi vuol servire, mi segua, perché dove sarò io, quivi sarà anche il mio servo» (Io. 12, 24-26).

Discorso difficile, anche perché esso non tende ad una conquista, ma ad una rinuncia. Gesù predica l'abnegazione, la rinuncia che il suo discepolo deve fare a se stesso. Non soltanto, commenta S. Gregorio, la rinuncia alle proprie cose esteriori, ma la rinuncia alla propria interiore autonomia (Hom. 32 in Ev.: PL 76, 1232), quando questa rifugge dall'ossequio dovuto a Dio e si chiude nel proprio egoismo, e quando si fa l'idolo di se stessa. Ed è più dura l'abnegazione di sé, che la lotta per l'esaltazione di sé. Ma è anche più felice: ricordiamo il discorso delle beatitudini. Questa è la penitenza, questo è il Vangelo.

Dovremmo insinuare qui due osservazioni, per non essere fraintesi. La prima ci deve stimolare a scoprire come questa severa pedagogia verso la nostra stessa personalità non ci distolga dal riconoscere i valori buoni del mondo esteriore, e non ci dispensi dai doveri della nostra vita nel tempo (Cfr. Gaudium et Spes, 4); la seconda osservazione ci ricorda che l'abnegazione cristiana, la mortificazione, la penitenza non sono forme di debolezza, non sono «complessi d'inferiorità», ma, scaturite dalla grazia e dallo sforzo della volontà, sono piuttosto forme di personale forza. Esse ci educano alla valutazione trascendente del nostro operare: «se non

farete penitenza, dice il Signore, voi ..., perirete tutti» (Luc. 13, 5): peccatori come siamo, siamo debitori di qualche espiazione: e poi esse ci allenano alla padronanza di noi stessi; esse danno unità ed equilibrio alle nostre facoltà; esse fanno prevalere lo spirito su la carne, la ragione su le fantasie, la volontà sugli istinti; esse inducono nel nostro essere una esigenza di pienezza e di perfezione, che talvolta possiamo chiamare santità. Dove è rigore ivi è vigore.

Noi vogliamo credere che voi, figli e figlie della Chiesa che ci ascoltate, voi, specialmente, che avete ad onore di professarne la spirituale milizia della fede, sappiate comprendere quale figura di uomo risulti dalla disciplina dell'ascetica cristiana: risulta l'uomo vero, l'uomo forte, l'uomo libero, l'uomo seguace di Cristo, l'uomo operante in virtù del suo Spirito. Si dirà forse da alcuni, sedotti da certe correnti amorali dei nostri giorni, che questo non può essere programma del figlio del secolo nostro, a cui si propone, con le blandizie della liberazione, di ritrovare finalmente se stesso abbandonandosi alla via larga e precipitosa della così detta «moralità permissiva»; il che comporta una conversione a rovescio, per certi versi non meno ardua della conversione verso il fine connaturale del nostro essere; comporta estirpare dalle profonde radici della coscienza il senso del peccato, cioè della nostra responsabilità verso il Dio vivente e veggente; comporta umiliare nel nostro virile giudizio il senso del dovere e della legge giusta; comporta attutire nella nostra superiore sensibilità un altro senso, quello del bene e del male, e lasciare che il proprio essere sia in balia degli impulsi sensibili e degli istinti ciechi, anche se ciò sia evidentemente turpe e disonesto. Codesta è bassezza; codesta è viltà. Non libertà. Lo sanno gli atleti dello sport; lo dovranno dimenticare gli atleti dello spirito?

Ascoltiamo ciò che San Paolo scrive ai Romani: «Gettiamo via l'opera delle tenebre, rivestiamo le armi della luce» (13, 12). Non ci dispiaccia imporre a noi stessi qualche maggiore vigilanza, qualche astinenza da cose vane o tentatrici, qualche salutare e proficua severità in quelle piccole cose che rendono gli animi atti ad osare, all'occorrenza, cose grandi. Questa è la palestra della quaresima, a tutti accessibile, all'insegna modesta della quotidiana pratica della abnegazione, alla luce folgorante della grande legge evangelica del morire per vivere, la legge del sacrificio, la legge della Croce.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN MARCO NEL QUARTIERE DELL'AGRO LAURENTINO

Domenica, 8 aprile 1973

«Ringrazio il Signore di aver creato questo luogo di preghiera e di carità, di riunione e di scuola cristiana». Con queste parole Paolo VI esordisce all'omelia, caratterizzandola subito come un incontro tra pastore e fedeli, semplice, paterno, cordiale.

Esternando la propria commozione per l'essere insieme in quella casa del Signore, il Santo Padre assicura ai fedeli la sua preghiera e la sua sollecitudine per la comunità, sentimenti questi che ha tradotto in un saluto diretto personalmente a ciascuno dei presenti, augurando che il Signore sia con loro, che ci sia davvero questa comunione religiosa ed umana che tutti li unisce come una famiglia. «Sapete che siamo parenti», ricordando che il fatto di essere cristiani ci fa tutti fratelli e figli del Padre in quanto partecipi di questa società organizzata come il Signore l'ha voluta, che si chiama Chiesa. Da questa parentela spirituale, dal diritto-dovere di chiamarsi fratelli e figli nascono la gioia di simili incontri ed il desiderio, sottolinea il Papa, di godere degli istanti memorabili, come quello che si sta vivendo nella chiesa di San Marco. Paolo VI ricorda quindi ai fedeli presenti la semplicità dei motivi che lo hanno portato tra loro. «Conoscerci, presentarci, e, se fosse possibile, noi dovremmo fare una chiamata per nome, perché tutti avete diritto ad essere riconosciuti nella dignità di appartenere a questa comunità».

Il Papa rivolge poi un saluto al Cardinale Vicario Ugo Poletti, suo rappresentante nella diocesi di Roma, ricordando come solo da pochi giorni sia nella sua nuova alta responsabilità pastorale, ringraziandolo della sua presenza e benedicendolo. È poi la volta del parroco, Padre Benedetto, come lo chiamano i parrocchiani, della famiglia dei francescani conventuali, della provincia veneta, quella del Santuario di Sant'Antonio, ricordando quanto bene faccia questa famiglia religiosa nella Chiesa d'oggi, e sottolineando come davvero si possa vedere in loro la fotografia moderna di San Francesco e di Sant'Antonio. Il Santo Padre invia, inoltre, un benedicente saluto a tutta la comunità della zona, sia ai sacerdoti che aiutano il parroco nella cura pastorale, sia ai fratelli religiosi della stessa famiglia, ricordando la loro dedizione al bene ed all'assistenza della comunità

dei fedeli, la loro sollecitudine al dialogo con i quattordicimila abitanti del quartiere.

FIORITURE DI OPERE DI APOSTOLATO

Abbiate care queste realtà, prosegue Paolo VI, ricordando quanti cristiani non hanno la fortuna di avere una chiesa che li accolga, che sia punto d'incontro per le proprie riunioni, per pregare, non abbiano dei propri ministri che guidino la preghiera, che la sostengano, che vi aggiungano la loro voce per incoraggiarla ed il carisma del loro ministero per renderla grata a Dio.

Ed ecco, nell'elenco dei saluti, le tre famiglie di suore della Divina Provvidenza, tanto amate in tutta la parrocchia; le suore di San Giuseppe, le suore Geradine, che assistono le famiglie più bisognose. Dio le benedica, proprio perché sono partecipi di questo grande gesto della Chiesa, il ministero: l'essere incaricati di avvicinare, di servire, di aiutare, di parlare del Cristo, e di accogliere il dolore, di accogliere l'ansia religiosa e spirituale che è nel cuore del popolo.

Il Santo Padre non manca di ricordare le molteplici iniziative organizzate nell'ambito della parrocchia ed in particolare quelle di assistenza ai poveri e la «Milizia dell'Immacolata» fondata dal Beato Kolbe. Il cristiano deve essere unito, per categoria, per dati compiti da assolvere, deve far sì che il tessuto della comunione sociale, della parrocchia, sia davvero forte e fecondo di questi segni di partecipazione e di comunione, non solo individuale ma collettiva. Benedico tutto questo sforzo che parte dalla vostra parrocchia per esprimersi come famiglia di Cristo. Il Papa rivolge quindi un particolare saluto benedicente a tutte le famiglie presenti e nelle case vicine, sottolineando il calore della loro accoglienza alla sua visita.

Il Santo Padre altresì ricorda come la sua venuta nella parrocchia abbia anche altri scopi, quali quello di far propria l'esperienza della solennità, della coesione, dell'unità che piace tanto al Cristo e per cui Cristo si è fatto uomo, per rendere gli uomini più puri, più uniti per questa esperienza collettiva che sorpassa tutte le altre esperienze sociali, che possono venire da altri interessi. Siate veramente uniti, siate famiglia, famiglia di Dio. Siate capaci di volervi bene, di aiutarvi gli uni gli altri, di compatirvi, di non marcare le

divisioni, le differenze sociali e professionali, culturali e di origine.

Ed ecco uno speciale accenno alla numerosa comunità di dalmati-giuliani. Salutandoli a parte il Santo Padre sottolinea che il suo gesto non vuole essere un atto di separazione, ma un accoglierli come fratelli, per farli sentire assimilati a quella nuova comunità, alla quale i dolori della storia vicina e la Provvidenza Divina li hanno accomunati. Il Papa augura a tutti la buona Pasqua, ricordando come il prossimo periodo pasquale debba essere per tutti un momento di pienezza spirituale, di coscienza di visione quasi di che cosa sia il nostro destino quando è segnato dal nome cristiano in questa vita.

PREDICARE CRISTO FRA LE GENTI

Il secondo scopo della visita del Supremo Pastore è quello di predicare Cristo tra le genti, seguendo la traccia sapientemente indicata dalla sacra liturgia per la preghiera collettiva della Chiesa. Del Vangelo del giorno, che presenta un tema immenso e stupendo, Paolo VI pone in risalto un pensiero centrale, inquadrandolo innanzitutto nella scena in cui i fatti si svolsero. Gesù entra in Gerusalemme. C'è stato tante volte, ma questa volta vi entra in maniera insolita, cioè a cavallo di un asinello. E questo doveva essere il suo trionfo, il suo riconoscimento ufficiale di fronte al popolo ebraico.

Erano giorni particolari. Tutta Gerusalemme era gremita di popolo, perché le feste di Pasqua avevano chiamato da tutte le regioni della Palestina folle di fedeli che si accampavano qua e là. E c'era una grande vivacità, perché tutti avevano l'impressione che dovesse avvenire qualcosa di straordinario, cioè la rivelazione di colui che i secoli avevano aspettato. Doveva venire il Messia, il mandato da Dio. Gesù si presenta come il Messia e la gente, quasi toccata da una scintilla che fa divampare il fuoco, prende entusiasmo. «È lui, è lui, il figlio di David è qui!» - gridavano. I ragazzi andarono a strappare dagli alberi rami di ulivo e di palma gridando: «Viva, viva, osanna al figlio di David!».

È questa una delle pagine evangeliche più ricche di particolari che sembrano fotografici. Ci sono, per esempio, dei greci, dei forestieri venuti a Gerusalemme, una città che accoglieva tanta gente di passaggio che veniva per motivi di commercio o per transitare verso Paesi più interni dell'Asia. Questi greci si affacciano e, come tutti i

curiosi, ripetono: «Vorremmo vedere Gesù». È una frase che ricorre due o tre volte nel Vangelo per indicare la curiosità di vederlo con gli occhi, di poterlo conoscere, di leggere nella sua fisionomia. Ma c'è sempre tanta gente intorno a Gesù. I greci non riescono ad avvicinarsi. E allora uno di essi si accosta a Filippo, uno dei discepoli. Il nome di Filippo, nome greco, ci lascia credere che in lui avessero trovato uno che parlava la loro lingua. E Filippo, che era uno degli apostoli, ma non il primo, si rivolge ad Andrea, fratello di Pietro, che era il capo riconosciuto da Cristo stesso della piccola comunità, e gli dice: «Vogliono vedere Gesù». Tutti e due si avvicinano a Gesù e gli dicono: «Ci sono dei greci che vorrebbero vederti». Non sappiamo come andò a finire, perché Gesù a questo punto comincia il suo discorso, il discorso rivelatore della sua psicologia, di quello che sentiva. È infatti una delle pagine del Vangelo da leggere con particolare intelligenza, poiché ci introduce nell'interiore psicologia di Cristo, ce l'apre davanti. Gesù non parla a quelli che gli sono vicino, ma a se stesso, alla storia, al mondo. Le mura di Gerusalemme si ergevano gigantesche e forti davanti a loro. Un altro evangelista, Luca, ci dice che Gesù, in quel momento, si mise a piangere. Anche in altre parti del Vangelo leggiamo che Gesù ha pianto.

QUAL È LA GLORIA DI CRISTO?

Per esempio, quando gli annunciarono la morte di Lazzaro. Anche questa volta piange. Piange per il destino di questa città che già vede distrutta. Queste mura così potenti le vede franare e cadere. Gesù ha davanti agli occhi due quadri: la futura caduta di Gerusalemme e il suo proprio destino: «Per questo sono giunto a quest'ora . . .». E scoppia nel dolore; sente che questo suo trionfo, che lo dichiara Messia pubblicamente e ufficialmente, gli varrà la morte. E si concede a questa passione, che dopo meno di sette giorni lo condurrà alla Croce. Sente che l'ora sua è venuta: «Padre, glorifica il tuo nome».

Avviene allora un altro fatto, uno dei tre fatti miracolosi e inesplicabili che troviamo registrati nel Vangelo, quando una voce dal Cielo risponde. Troviamo questa voce nella Trasfigurazione, la troviamo nel Battesimo di Gesù e la troviamo adesso. Dice: «Io lo glorificherò». E Gesù, allora, pensa alla sua gloria. Ma quale gloria? La Croce, che è l'ignominia, il disonore, lo spasimo, il dolore e la morte che Egli deve subire perché è entrato nel disegno di Dio e si è dichiarato mandato da Dio. La gloria di Cristo è il suo sacrificio, è la

sua crocifissione, la sua morte. E qui la parola si allarga dal suo destino al nostro, a quello di quanti vogliono essere seguaci di Cristo, come dice l'odierno passo evangelico con accenti poetici. Se il grano di frumento non si dissolve nella terra e non cade, resta sterile; se invece nella terra si dissolve, e sembra morire, allora diventa fecondo, fruttifica. Questo è il disegno del cristianesimo, dice il Papa, questo è il disegno di chi lo seguirà. È la nostra grande legge del morire per vivere, del morire per amore per vivere di gloria. È il punto cardine del Vangelo e della vita cristiana.

È una predicazione difficile quella che ricorda a tutti la necessità di sacrificarsi per essere veri cristiani. Ci sono due atteggiamenti caratteristici degli uomini di fronte alla vita di questo mondo. Ci sono coloro che concepiscono la vita come un godimento. Bisogna - dicono - essere felici, avere tutto quello che serve, conseguire la pienezza dei beni di questo mondo. Molti concepiscono la vita in modo edonistico, cioè fatta di piaceri, fatta per la felicità e per i beni della terra. Non è che ci siano vietati questi beni della terra, specialmente quando sono necessari per la vita. Vediamo che il pane, la dignità, tutti i diritti umani sono anzi protetti dal Vangelo, e fatti addirittura oggetto della preghiera, della conversazione tra noi e Dio: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Ma quanti pensano soltanto a garantirsi questi beni per se stessi tradiscono il disegno di Dio che vuol essere invece impostato, fondato sull'amore.

IL SACRIFICIO FONTE DI VITA

Amore, è parola ambigua. C'è l'amore per sé, che si chiama egoismo. C'è l'amore per gli altri, che si chiama sacrificio, Ed è questo che il Signore ci indica col suo esempio come fonte di vita. Il Figlio di Dio venuto al mondo dà la sua vita in maniera così generosa, così pietosa, drammatica, tragica. Muore per noi tra gli spasimi del suo supplizio ignominioso sulla Croce. Muore per salvarci. Il sacrificio del Signore ci dice che dobbiamo concepire la nostra vita come un dovere. Ciascuno di noi è messo al mondo per fare qualcosa - non solo per sé, ma per gli altri - per amore, per un amore gratuito, disinteressato e generoso, costasse perfino la propria esistenza. Dobbiamo imitare Cristo che muore per noi. Dobbiamo essere anche noi come il grano di frumento che dà se stesso per trovare in se stesso le virtù superiori, la fecondità, la ricchezza che il Signore ha destinato ad ogni umana esistenza.

È una parola difficile, ma ben la possono capire la mamma di

famiglia che dà la sua vita per i suoi bambini e per la sua casa, oppure l'operaio che lavora e suda per guadagnarsi il pane per la sua casa, oppure l'uomo pubblico che lavora, pensa e dispone per il bene altrui. Ciascuno di noi è chiamato a dare la sua vita per gli altri e non a chiudersi in se stesso accontentandosi della sua salvezza e della sua felicità. Dobbiamo procurare la felicità e il benessere degli altri anche a costo del dono di noi stessi. Il Signore ci insegna la grande legge del vero amore, la legge del morire per vivere.

Dobbiamo vivere per amare, spiega Paolo VI. Accoglie e vive la parola di Cristo colui che esercita la sua professione non solo per il proprio bene, ma per il bene degli altri, per il bene della società in cui viviamo in questo momento storico così turbato, così avido di godere; per far buoni, istruiti e liberi gli uomini che ci sono contemporanei e che ci sono fratelli. Il Papa reca questo annuncio drammatico perché è portatore della Parola del Vangelo. E il Vangelo ci dice che bisogna essere imitatori di Cristo. Gesù annuncia che a giorni sarà con le braccia distese, straziate, con le mani perforate dai chiodi, tutto vestito del proprio sangue e della propria angoscia: «Quando io sarò portato in alto» (e voleva dire in alto sulla Croce) «allora tutti verranno a me»: le folle, i fedeli, coloro che lo seguono, che lo imitano, che raccolgono la misteriosa virtù della Croce che rende buoni, coraggiosi e capaci di amare.

«È questo l'augurio - conclude Sua Santità - che porto a voi in questa Messa pre-pasquale. Guardate di amare Cristo crocifisso e di farne il libro della vostra esistenza, il codice della vostra imitazione, il segno della vostra felicità e della vostra immortale speranza».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DELLE PALME

15 aprile 1973

Venerati Fratelli, Figli tutti carissimi,

E voi, ragazzi e giovani specialmente, che anche quest'anno noi abbiamo invitato a questa singolare e solenne cerimonia religiosa, la quale precede e inaugura le grandi e sempre nuove celebrazioni pasquali!

Noi diremo brevemente, ma voi ascoltateci bene: È di sommo interesse che noi tutti ci uniamo alla Chiesa, anzi che noi componiamo la Chiesa (che vuol appunto significare l'assemblea dei credenti in Cristo), per commemorare, per rinnovare liturgicamente l'avvenimento che supera tutti gli avvenimenti e a tutti gli avvenimenti della terra e della storia si riferisce sotto l'aspetto della nostra salvezza; è la Pasqua, fatto e mistero della redenzione dell'umanità. Non mai come nell'ora della Pasqua la nostra religione assume importanza decisiva per la nostra vita, presente e futura, di tutti e di ciascuno; la Pasqua è il punto focale in cui convergono tutti i raggi della nostra esistenza, dei nostri destini. Tutti, per il sì o per il no, siamo impegnati nell'avvenimento pasquale.

Come e perché questo fatto e questo mistero? Chi è capace di rispondere a questa domanda, nella quale si compie la sintesi suprema della fede con la vita?

Proviamo a rispondere con due considerazioni, che ci sono suggerite dalla celebrazione liturgica, che ora stiamo compiendo. La festa delle Palme, riportata alla sua origine evangelica, di cui noi ora facciamo memoria e simbolica ripetizione, che cosa ci dice? Ci dice, innanzitutto, che Gesù, il Gesù di Nazareth, il figlio di Maria, e legalmente figlio del fabbro Giuseppe (Matth. 13, 55), il giovane Rabbi che da circa tre anni percorreva la Palestina, predicando come nessuno mai aveva predicato (Io. 7, 46), con un linguaggio semplice e sublime da rivelarsi senz'altro misterioso profeta (Cfr. Io. 4, 19; 6, 14), e compiendo miracoli stupefacenti (Io. 3, 2), suscitando insomma un inesplicabile e tormentoso interesse circa la realtà della sua Persona, - tutto il Vangelo è pieno della curiosità relativa appunto alla definizione di chi fosse veramente Gesù (Cfr. Matth. 11,

3; 16, 14; e specialmente il Vangelo di S. Giovanni), - ebbene quel Gesù scioglie, finalmente, in parte almeno, il mistero della sua identità, e in quel giorno, il giorno delle Palme, cioè del suo ingresso umile e trionfale in Gerusalemme, si lascia proclamare Messia.

Messia, che cosa vuol dire? qui il discorso sarebbe lungo, ma dobbiamo concentrarlo nel significato che questo nome aveva assunto nella maturazione provvidenziale della divina rivelazione al Popolo eletto: Messia voleva dire, da un lato, l'uomo della tradizione genuina e privilegiata, cioè il figlio di David per eccellenza, e voleva dire, d'altro lato, l'uomo dell'avvenire, l'uomo della speranza, il re dei divini destini, il profeta della buona novella (Cfr. Is. 61, 1); il Sacerdote investito di suprema potestà, il servo di Yahweh espiatore e liberatore, il Figlio dell'uomo in cui confluivano tutte queste prerogative, così da rendere la sua figura, quasi indefinibile (Cfr. Io. 8, 14), ma superlativa per maestà e potenza (Cfr. Marc. 14, 62). Gesù, nelle umilissime parvenze che il Vangelo ci ricorda, lascia alla fine trasparire i titoli della sua realtà, quella realtà trascendente che costituirà i capi d'accusa per la sua imminente condanna: Figlio di Dio (Io. 19, 7; Matth. 26, 63), e Re dei Giudei (Cfr. Matth. 2, 2; 21, 5; 27, 37): leggete la narrazione del processo di Gesù, posta dalla liturgia odierna immediatamente dopo il rito delle Palme, e vedrete emergere questi titoli messianici di Gesù, per i quali Egli sarà crocifisso, ma in forza dei quali Egli, dopo la sua risurrezione, sarà dalla prima Chiesa e poi fino a noi proclamato Gesù Signore, Gesù Cristo (Cfr. Act. 2, 36).

Così che noi, celebrando oggi questa festività delle Palme, lasciamo che l'eco delle voci, che hanno acclamato Gesù quel giorno quale Messia, risuoni nei nostri animi, anzi vogliamo che nei nostri cuori e sulle nostre labbra esso risuoni: viva Gesù, il Messia dell'umanità, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, re e maestro, luce e salvatore del mondo. Noi siamo qui per professare con vigore vittorioso che in Cristo è la via, la verità, la vita, è la nostra salvezza, la nostra sicurezza, la nostra pace, il nostro amore, la chiave d'ogni potere su l'umana esistenza (Cfr. Apoc. 1, 18), la nostra speranza, la nostra felicità! È così forte l'esplosione della nostra fede, oggi, che, come Gesù stesso ebbe allora a dire: se le nostre voci tacessero, parlerebbero le pietre! (Luc. 19, 40)

Ed ecco allora la seconda nostra considerazione; e questa riguarda direttamente noi uomini, noi fedeli, che ci professiamo credenti e cristiani. Riguarda specialmente voi, giovani, qui presenti: vi sentite

di proclamare Cristo, con questa convinzione, con questa reazione alla mentalità indifferente e negativa, che ci circonda, con questa scelta decisiva del suo nome benedetto e delle conseguenze innovatrici del nostro modo di concepire e di condurre la vita, che essa comporta? Vogliamo davvero proclamare Gesù come nostro Messia, nostro Cristo, Signore e Salvatore? nostro Amico e Maestro?

Oh! quale questione! quale scelta! quale assalto alle nostre abitudini, alle nostre idee, alle nostre speranze! Ci inseriamo anche noi nel popolo festante, che finalmente si mette sui suoi passi, indovina Chi Egli è, e proclama coraggiosamente e gioiosamente la propria fede in Gesù?

Noi avremmo stimolo, a questo punto, a parlare non solo a voi, giovani, ma di voi. Sì, di voi, giovani, quali la vita moderna vi configura, e quali alcuni di voi si vantano di essere, contestatori, ribelli, rovesciatori di quanto le generazioni precedenti hanno costruito, e insieme sicuri d'una radicale e liberatrice trasformazione della società. Di voi, che spesso siete creduti e qualificati come insofferenti di ogni obbedienza, di ogni giogo, d'ogni disciplina, d'ogni dovere, e avidi e liberi di vita istintiva e gaudente, disimpegnati da ogni ideale che esiga rinuncia, impegno, fatica, lealtà. No, non così vi parleremo. Non faremo oggi l'analisi della gioventù decadente, della quale, sì, il nostro tempo ci offre qualche pietoso e punto simpatico esemplare. Guarderemo piuttosto a voi con altra intenzione, fiduciosa di scoprire l'aspetto più vero, più umano, più cristiano dei vostri atteggiamenti. Noi conosciamo le vostre inquietudini. Esse sono in realtà profonde e personali aspirazioni ad una ideale figura di uomo, che sia vero, sincero, forte, generoso, eroico e buono. Migliore insomma dei modelli umani del passato e del presente; nuovo e perfetto. Esse sono desideri grandi e stupendi verso un mondo migliore, libero e giusto, affrancato dal dominio della ricchezza egoista e dell'autorità dispotica e ingiustamente repressiva, reso invece fraterno da un comune impegno di solidarietà e di servizio. Voi pensate all'amore, quello della amicizia, lieta, pacifica, cortese espressione d'ogni migliore sentimento; e voi sognate l'amore, quello interpersonale e sacro del dono di sé; quello per la espansione della vita; quello che merita sacrificio e tutto, e che rende felice. E poi voi, ormai maturi per comprendere in sintesi panoramica la società, la politica, la storia, la dignità del genere umano, voi attendete un'età ideale, ma reale, dove l'unità, la fratellanza, la pace regnino finalmente fra gli uomini.

Giovani, e voi tutti fratelli, che così andate agitando dentro di voi questi alti e universali pensieri, oh! aprite gli occhi, svegliate le coscienze; voi attendete e auspicate un'era messianica; voi andate, forse senz'avvedervene, incontro a un Messia; sì, incontro al Cristo Gesù. È Lui; non vi è che Lui, che possa appagare la sete profonda e misteriosa degli animi vostri. Gesù, Gesù; è Lui la luce e la salvezza del mondo e di ciascuno di noi. Gesù, Gesù! Oggi è il giorno, oggi è la festa della nostra scoperta, della nostra speranza, della nostra gioia. Acclamiamo insieme: osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! (Marc. 11, 9-10).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO EUCARISTICO «IN CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 19 aprile 1973

Fratelli,

Siate i benvenuti a questa cerimonia del Giovedì Santo, alla quale sentiamo di dovere tutti assistere con totale adesione. Il fatto stesso che la celebriamo in questa basilica, cuore della Chiesa cattolica, e che siamo volutamente insieme, tutti penetrati del senso interiore della solennità del rito, e avidi di congiungere in noi stessi la partecipazione alla comprensione di ciò che stiamo facendo, ci mette alla ricerca, quasi ansiosa, fervorosa certamente, del suo significato.

Diremo molto brevemente, concentrando la nostra attenzione su alcune parole di Gesù, l'ospite protagonista di quell'ultima cena. Che per Lui fosse l'ultima lo disse Egli stesso (Luc. 22, 15-16), e lo fece comprendere lungo tutti i discorsi di quella intima e mestissima riunione conviviale, motivata dalla celebrazione della pasqua rituale ebraica (Cfr. Io. 16, 5-7; etc.), la quale culminò, come sappiamo, nelle misteriose parole dell'istituzione della santissima Eucaristia, concluse con quelle precettive ed esse stesse istitutive d'un altro sacramento, l'Ordine sacro, generatore ministeriale dell'Eucaristia medesima: «Questo fate in memoria di me» (Luc. 22, 19; 1 Cor. 11, 24-25). Egli disse. È in virtù di queste parole che noi questa sera siamo qui riuniti. Sono parole testamentarie. Saranno vere ed efficaci fino all'ultima sua venuta, al termine del presente ordine temporale, alla fine dei secoli: donec veniat, fino a quando Egli, Gesù, non abbia a ritornare, dichiara S. Paolo. È dunque l'atto memoriale per eccellenza che noi ricordiamo e ripetiamo in questo momento, adempiendo il precetto che lo rende perenne durante lo svolgimento della storia; è la presenza del Signore che accompagna il cammino della sua Chiesa nel tempo, nel «mistero della fede», il quale suppone la presenza reale di Gesù nell'involucro sacramentale, ed esige un'intelligenza obbediente, una accoglienza di fede da parte nostra, l'omaggio amoroso d'una nostra qualificata memoria.

Questo sforzo di memoria è essenziale alla nostra celebrazione. La prodigiosa facoltà della memoria è posta in esercizio come stimolo della nostra capacità recettiva dell'Eucaristia. Essa influisce su chi la riceve per virtù propria ex opere operato, ma la sua azione è

orientata all'esercizio del nostro ricordo, cioè all'accoglienza di Cristo ricevuto e pensato dentro di noi, alla sua permanenza personale, viva e reale dentro di noi, ma insieme concettuale e rispecchiata nella nostra mente, nella nostra psicologia, nel nostro cuore, secondo l'attitudine nostra ad assimilarlo, ad accettarlo, ad amarlo, a coincidere, per così dire, con lui: donec formetur Christus in vobis, fino a che Cristo si formi in voi, dice S. Paolo (Gal. 4, 19). Una intenzione fondamentale di permanenza domina il mistero dell'Eucaristia; di permanenza cioè di Gesù fra noi oltre il limite abissale della sua passione e della morte, di permanenza vera, ma sotto lo schermo sacramentale, che mentre toglie a noi la gioia della sua visione sensibile, offre a noi la sicurezza della sua effettiva presenza, ed insieme l'altro inestimabile vantaggio della sua indefinita e univoca moltiplicabilità, nei tempi e nei luoghi, quanto occorre per saziare la fame di coloro che rimarranno nella sua fede e nel suo amore. Rimanere è l'intenzione sacramentale dell'Eucaristia, cioè riguardo a Gesù; rimanere è l'intenzione morale, cioè riguardo a noi, ai quali Gesù vuol essere per tutto il nostro pellegrinaggio nel tempo il viatico, il compagno, l'alimento: dobbiamo rimanere così nella sua dilezione. Vedete a suffragio di questa affermazione, quante volte la parola «rimanere» è ripetuta nei discorsi di Gesù in quell'ultima cena (Cfr. specialmente Io. 15).

Perciò un dovere, Fratelli, dobbiamo ravvivare nei nostri animi, quello di «ricordare» Gesù, com'egli ha voluto esserlo; ed ecco che da questo nostro specifico memoriale sgorga con impetuosa, cioè amorosa abbondanza il nostro culto eucaristico, al quale la Chiesa, con indefessa premura, ci invita e ci esorta.

Poi, sempre limitando la nostra ricerca al significato essenziale di quel convito pasquale, con cui Cristo volle congedarsi dai suoi discepoli, noi non potremo preterire il trapasso dalla figura dell'agnello alla realtà della vittima vera per la nostra Pasqua, ch'è Cristo medesimo immolato (Cfr. 1 Cor. 5, 7), trapasso operato con la istituzione dell'Eucaristia, che nella figura del pane e del vino, rappresenta e rinnova in modo incruento il sacrificio redentore di Gesù. Come discorrere in questo troppo breve momento di così alta e drammatica teologia? beati noi se alla deficienza del nostro discorso e ancor più del nostro pensiero, supplisce, dopo l'atto di fede a cui abbiamo accennato, supplisce l'amore. L'Eucaristia è il punto privilegiato dell'incontro dell'amore di Cristo verso di noi; un amore che si rende disponibile per ciascuno di noi, un amore che si fa agnello sacrificale e cibo per la nostra fame di vita, un amore che

si esprime nella forma e nella misura della sua specifica e più alta ed esclusiva autenticità, cioè un amore che tutto si dona: dilexit me - dice l'Apostolo - et tradidit semetipsum pro me, amò me e sacrificò se stesso per me (Gal. 2, 20; Eph. 5, 2; 5, 25); e dell'incontro del nostro povero e vacillante amore per Lui, che a tanta sua incalzante carità trova finalmente l'ardire di superare ogni timidezza, ogni debolezza e di rispondere con Pietro: «Signore . . . Tu sai che io ti amo!» (Io. 21, 15-17). L'amore avrà la fortuna di penetrare in qualche suo mistico intuito e con qualche sua anticipata pienezza (Cfr. Eph. 3, 17, 19) nel mistero di carità, che oltrepassa ogni intelligenza, il mistero del sacrificio eucaristico, e d'inabissarvi se stesso partecipando a quell'umile, incommensurabile rito, ch'è la nostra santa Messa.

Fratelli, non vi diciamo di più. Ma non concluderemo queste balbettanti parole senza confidarvi che un'altra ne teniamo nel cuore, desunta anche essa da quelle indimenticabili della Cena del Signore, ed è questa: «Io vi do il comandamento nuovo: amatevi gli uni con gli altri, come Io ho amato voi» (Io. 13, 34; 15, 12). Quell'«Io» è Gesù, il Cristo, nostro Signore; quel «voi» sono gli Apostoli, sono tutti i fedeli che hanno creduto a Lui, «secondo la loro parola» (Ibid. 17, 20); siamo noi, Chiesa Romana e Chiesa Cattolica, noi, figli della terra e del secolo, che oggi, Giovedì Santo, dobbiamo tutti sentirci folgorati dall'amore crocifisso ed eucaristico di Cristo; e dobbiamo ancora tanto imparare ad amarci gli uni gli altri, secondo il suo esempio e il suo precetto.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



VISITA DEL PATRIARCA AMBA SHENOUDA III

Domenica, 6 maggio 1973

«Questo è un giorno stabilito dal Signore: esultiamo e rallegriamoci per esso». Noi volentieri ripetiamo questa acclamazione liturgica motivata dalla festività della Pasqua in questa presente occasione, nella quale la presenza del Patriarca Shenouda III, - onorato lui stesso del titolo di «Papa» della venerata e antichissima Chiesa capta, avente il suo centro ad Alessandria d'Egitto, - solleva nel nostro animo una commozione profonda. Ecco qui il Capo d'una Chiesa, tuttora da noi ufficialmente separata e da secoli assente dalla celebrazione d'una comunitaria preghiera con questa Chiesa romana, ma Capo, diciamo, d'una Chiesa, la quale fa ascendere la sua origine a quell'Evangelista Marco, che San Pietro chiama suo figlio (Petr. 5, 13), e la quale ebbe in Sant'Atanasio, di cui oggi noi celebriamo il XVI centenario della beata morte, l'assertore invitto della nostra comune fede nicena, fede cioè nella divinità di nostro Signore Gesù Cristo, proclamata da Simone, figlio di Giona, per divino intuito, e perciò tramutato da Cristo stesso nell'immobile Pietro, e da lui posto a fondamento di tutta la Chiesa; egli è qui, è qui apposta e spontaneamente venuto per riannodare il vincolo della carità (Cfr. Col. 3, 14), felice presagio di quella perfetta unità dello spirito (Cfr. Eph. 4, 3), che dopo il recente Concilio ecumenico vaticano secondo, noi andiamo umilmente, ma sinceramente cercando di ricomporre; è qui, con noi, con questa grande assemblea di fedeli, sulla tomba dell'Apostolo Pietro . . . oh! come non dovremmo noi esultare, e invitare voi tutti, figli di questa Chiesa romana e cattolica, a benedire con noi il Signore in questo giorno straordinario? Non avvertiamo noi che il volume della storia della Chiesa, nel quale la mano misteriosa del Signore principalmente guida le mani degli uomini a scrivervi «nova et vetera» (Cfr. Matth. 13, 52), apre davanti a noi pagine antiche di secoli, e altre ancora candide ne distende davanti a noi, pronte a registrare avvenimenti, Dio voglia!, migliori, i fasti cioè della Provvidenza misericordiosa di Dio nelle vicende della Chiesa ancora pellegrina nel tempo? Come non saluteremo noi questo venerabile e grande Fratello lontano, oggi a noi tanto vicino, nostro visitatore, nostro ospite, oggi qui, presso il nostro altare e unito alla nostra pontificale preghiera? e con lui il copioso e rappresentativo suo nobilissimo seguito?

La lettura del Santo Vangelo (Luc. 24, 35-48) che noi abbiamo ora ascoltata, ci invita a riflettere sul tema fondamentale della nostra fede, il tema della risurrezione del Signore nostro Gesù. Non dice forse San Paolo: «Se tu confessi con la tua voce il Signore Gesù, e nel tuo cuore hai fede che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvo»? (Rom. 10, 9) E la narrazione evangelica della S. Messa, che stiamo celebrando, sembra proprio che voglia attestarci la realtà del fatto della risurrezione di Cristo, realtà oggettiva, storica, comprovata perfino dall'esperienza diretta e tangibile dei sensi, anche se appartenente ad un ordine soprannaturale, e voglia stimolarci a derivare subito dall'osservazione di questa inaudita realtà la nostra irrefrenabile e vivacissima fede, quale quella di Tommaso, l'uomo positivo della critica, del dubbio, della verifica, con le sue parole ancora sonanti: «Signore mio! e Dio mio!» (Io. 20, 28).

E com'è propizia questa odierna riflessione liturgica celebrando la gloriosa memoria, come dicevamo, di S. Atanasio, fiero ed impavido assertore della fede! S. Atanasio è padre e dottore della Chiesa universale e merita perciò il nostro comune ricordo.

Il ricordo migliore di un Santo, che ha dato un contributo straordinario alla vita della Chiesa in un momento decisivo della sua storia, allorché gli eretici negavano la stessa sostanziale divinità del Verbo e quindi di Cristo, ci sembra quello di riflettere sull'eredità che ci ha lasciato: la testimonianza di fede nella sua vita e nel suo pensiero.

Quando riflettiamo sulla sua vicenda umana, incontriamo un credente solidamente fondato sulla fede evangelica, e convinto assertore e difensore della verità, pronto a subire ogni calunnia, persecuzione, violenza. Dei suoi quarantacinque anni di episcopato una ventina li trascorse in ripetuti esilii; e questa stessa nostra città di Roma lo ospitò, essendo Papa Giulio (337-352), per tre anni durante il suo secondo esilio, che lo colpì dall'aprile del 339 all'ottobre del 346.

Sempre dappertutto e di fronte a tutti, a potenti ed erranti, professò la fede nella divinità di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, tanto che la tradizione liturgica orientale lo definisce «colonna della vera fede» (Apolytikion, del 2 maggio), mentre la Chiesa cattolica lo annovera tra i dottori della Chiesa.

Egli fu infatti un uomo di Chiesa; pastore vigile e attento, dedicò l'intera vita al suo esclusivo servizio: non solo al servizio della sua Chiesa di Alessandria, ma della Chiesa intera, portando dovunque il calore della sua fede, l'esempio edificante della sua vita intransigentemente coerente, il richiamo alla preghiera appresa tra i monaci del deserto, presso cui si dovette più volte rifugiare.

La divinità di Cristo è il nucleo centrale della predicazione di S. Atanasio di fronte agli uomini del suo tempo, tentati dalla crisi ariana. La definizione del primo Concilio ecumenico di Nicea (325), secondo cui Gesù Cristo è figlio di Dio, della stessa sostanza del Padre, Dio vero da Dio vero, costituisce il punto di riferimento costante della sua dottrina. Solo se si accetta questo insegnamento si può parlare di redenzione, di salvezza, di ristabilimento della comunione tra uomo e Dio. Solo il Verbo di Dio redime perfettamente; senza l'incarnazione, l'uomo rimarrebbe nello stato di natura corrotta, da cui la stessa penitenza non potrebbe liberarlo (Cfr. De Incarnatione: PG 25, 144, 119).

Liberato da Cristo dalla corruzione, salvato dalla morte, l'uomo rinasce a nuova vita e riacquista la primitiva immagine di Dio, secondo cui era stato creato sin dall'inizio e che il peccato aveva corrotto. «Il Verbo di Dio - afferma S. Atanasio - è venuto lui stesso affinché, essendo lui immagine del Padre, possa nuovamente creare l'uomo ad immagine di Dio» (De Incarnatione, ibid.).

S. Atanasio evolve questa teologia, incentrandola sulla partecipazione dell'uomo redento alla vita stessa di Dio, mediante il battesimo e la vita sacramentale, giungendo ad affermare con ardita espressione che il Verbo di Dio «si è fatto uomo perché noi fossimo divinizzati» (Ibid.).

Questa «nuova creazione» comporta la restituzione di ciò che il peccato aveva compromesso. la conoscenza di Dio e un radicale cambiamento di costumi.

Gesù Cristo ci rivela e ci rende conoscibile il Padre: «Il Verbo di Dio si è reso visibile con un corpo perché noi potessimo farci una idea del Padre invisibile» (Ibid.).

Da questa nuova conoscenza di Dio consegue l'esigenza di rinnovamento morale, che S. Atanasio richiama fortemente: «Chi

vuole comprendere il discorso attorno a Dio, deve nel suo modo di vivere purificarsi, rendersi simile ai Santi con la somiglianza delle proprie azioni, affinché unito a loro con la condotta della propria vita, possa comprendere ciò che loro è stato rivelato da Dio» (Ibid.).

Siamo così portati al centro dell'avvenimento cristiano: la redenzione per opera di Gesù Cristo, il radicale rinnovamento dell'uomo con la sua restaurazione ad immagine e somiglianza di Dio, la ristabilita comunione di vita tra l'uomo e Dio, che si esprime anche in un profondo cambiamento etico.

È questo il sublime messaggio, che anche a noi indirizza oggi S. Atanasio il Grande: essere forti nella fede e coerenti nella pratica della vita cristiana, anche a costo di gravi sacrifici; sta a noi accoglierlo questo messaggio, meditarlo, approfondirlo e realizzarlo nella nostra vita.

Per le preghiere di S. Atanasio, Padre e Dottore della Chiesa, ci conceda Iddio di poter degnamente confessare, anche noi nel nostro tempo, che Gesù Cristo è il Signore e il Salvatore del mondo.

E alla fine ci sia concesso di rivolgere una parola ai fedeli che vediamo qui presenti.

Fedeli della Parrocchia romana di S. Atanasio. Siamo lieti di vedervi presenti a questa grande cerimonia. Vi salutiamo tutti e vi incarichiamo di portare il nostro benedicente saluto all'intera comunità parrocchiale. A voi è specialmente raccomandato di onorare la memoria del grande titolare della vostra Parrocchia: S. Atanasio. Come onorarlo? col ricordo della sua vita e con la professione della sua fede. Con l'amore a Cristo, Verbo eterno di Dio, Figlio di Dio, e Figlio dell'uomo, nostro Maestro e nostro Salvatore. E con l'adesione franca e fedele alla Chiesa di Cristo, e con la carità operosa verso il nostro prossimo. Siamo intesi? abbiate tutti, col vostro Parroco, una nostra speciale benedizione.

Poi: abbiamo qui tutta una bella e cara moltitudine di «Giovani Amici del Rosario». Giovani e Ragazzi tutti! vi diciamo grazie per questa vostra venuta. Non crediate che il carattere particolare di questa cerimonia ci abbia fatto dimenticare la vostra presenza. Vi diciamo bravi per la vostra manifestazione in onore della Madonna e per la devozione che professate al suo santo Rosario. Sappiate arrivare a

**Cristo guidati dalla sua e nostra Madre Maria. Ancora: bravi! bravi!
Siate perseveranti, e abbiate tutti, con i vostri Genitori, Educatori e
Amici la nostra paterna Benedizione.**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



X ANNIVERSARIO DEL TRANSITO DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII

Sabato, 2 giugno 1973

Sono passati dieci anni dalla pia morte di Giovanni XXIII. Noi commemoriamo questa ricorrenza con intensa pietà. Noi personalmente ne abbiamo non solo il doloroso dovere, ma un titolo di speciale devozione, per l'affezione, che Egli sempre ci dimostrò e che nei rari e discreti contatti, avuti con Lui, durante i brevi anni del suo Pontificato, parve a noi essere da parte di Lui intenzionalmente effusiva e piena di particolare confidenza e forse di profetica predilezione.

Preghiera e ricordo caratterizzano questa nostra celebrazione.

Preghiera a Dio, per quel Cristo nostro Salvatore, di cui egli fu tanto degno e singolare Vicario, affinché la pace eterna ed il gaudio della misteriosa dimora dell'al di là siano assicurati a quel fedelissimo ministro della santa Chiesa. La nostra preghiera di suffragio sperimenta un duplice sentimento, caratteristico del suffragio cristiano, quando è speso per un'anima che tutto ci fa supporre essere già nell'amplesso beatifico del Dio dei viventi; il sentimento sempre ostile e tenebroso della morte, del distacco, diciamo, incolmabile della nostra odierna, limitata esperienza, che separa la forma della nostra presente esistenza da quella ignota della esistenza ultraterrena; un sentimento che conosce dinanzi alla morte il timore, l'incubo, la terribilità della nostra naturale cecità; e poi subito il sentimento simultaneo della certezza nella sopravvivenza dei nostri Defunti, il sentimento parallelo cioè della fede nell'oceano di misericordia e di bontà, quale Iddio il Padre, in virtù di Cristo, il Salvatore, nel dono finalmente godibile dello Spirito Santo, l'Amore, il sentimento, a cui non è sufficiente misura la nostra più ardita fantasia, della comunione dei Santi nella comunione felicissima con quel Dio, Vita, Verità, Amore, il Quale per Sé ci ha creati e chiamati al mistero e alla pienezza dell'Essere suo.

Questa cerimonia ci fa respirare quest'atmosfera esistenziale ed inebriante, che ci aiuta a valutare la vita presente in funzione della vita futura; e che nel caso nostro ci apre quasi ad una confidente conversazione con Papa Giovanni; ce lo rende vicino nel devoto

gesto reciproco, col quale non tanto noi a Lui, quanto piuttosto Lui a noi offre i fiori che nascono sulla sua tomba; vogliamo dire la ricchezza spirituale, che ritroviamo in quel voluminoso «Giornale dell'anima», nel quale sono raccolte, lungo il corso della sua lunga vita, le espressioni immediate, candide e pie, della sua intima cronaca spirituale. Anche questa è parte, e non minima, della sua eredità, ed ha il privilegio, proprio delle esperienze spirituali, di conservarsi, appunto come fiori freschi, attuali e comunicabili, quasi un suadente invito ad entrare nella sua confidenza, ad ascoltarne la voce semplice e schietta, e a subirne il fascino familiare come quello d'un maestro di vita interiore.

Faremo bene, dopo dieci anni dalla sua morte, a metterci umilmente a questa sua scuola spirituale; primo, per conoscere Papa Giovanni nella sua autentica figura di uomo del popolo, pieno di sensibilità verso il suo ambiente domestico; per ammirarlo nel suo aspetto di sacerdote imbevuto della tradizione preconciliare, se volete, ma densa della sapienza ecclesiastica più religiosamente sincera e osservante; e poi per vederlo partire con cuore di missionario, quale rappresentante della Sede Apostolica con l'astuzia onesta e sagace della semplicità e dell'amore a Sofia, a Istanbul e, infine, a Parigi; per riconoscerlo quindi nel suo profilo sontuoso e bonario di vescovo, anzi di Patriarca di Venezia, il quale pratica la vita ordinaria e generosa del pastore di anime, per rivederlo finalmente nel manto pontificale del Papa, che tempera le vertigini della coscienza del suo supremo ministero con l'interiore ascoltazione, docile alle ispirazioni dello Spirito e con la umile e costante volontà di mostrarsi e di essere soprattutto servo dei servi di Dio.

Preghiamo così accanto a lui, per lui se nell'insondabile calcolo del giudizio di Dio l'anima di Papa Giovanni avesse tuttora bisogno di questo nostro suffragio; ma forse piuttosto per noi, per essere educati a raccogliere della sua personalità l'immagine vera, e di rispecchiarla nel nostro spirito, in conformità alla sua autentica testimonianza autobiografica, quella di un prete, d'un buono, d'un ottimo prete bergamasco e romano.

La preghiera diventa così ricordo. Le proporzioni di grandezza, che la memoria di questo nostro grande e singolare Predecessore ha assunte nella storia contemporanea, non saranno così mortificate, ma corrette, all'occorrenza, dalle deformazioni che certe interpretazioni incaute o interessate gli hanno attribuite, quasi fosse il patrono dei contestatori, il Papa della liberazione dalla catena della

tradizione, il promotore d'un «aggiornamento» arbitrario e senza prestabiliti confini, così che nell'autorità del suo nome si potesse frantumare l'autorità stessa donde la Chiesa è al tempo stesso una e cattolica. Dobbiamo conservare di Papa Giovanni una memoria fedele, non abusiva. Le straordinarie espressioni del suo Pontificato, quella incalcolabile e inesauribile del Concilio fra tutte, non fanno di questo Papa un tipo incoerente con l'impegno dogmatico della dottrina originaria e secolare della Chiesa di Pietro, ma un fermo e convinto continuatore, integrale se non integrista; un Papa innovatore, se volete, il quale sa scoprire la vitale fecondità del messaggio umano-divino, proprio della Chiesa cattolica, e la fa scaturire nell'interno più intimo della sua propria autenticità, ripetendo il prodigio perenne di questa secolare sede di Pietro, che sa estrarre dal tesoro evangelico, come lo scriba della parabola, nova et vetera, inesauribilmente (Matth. 13, 52).

Benediciamo perciò la memoria di questo carissimo e veneratissimo Papa, che ha saputo riaprire a torrenti le fonti della Verità salvatrice; ha saputo ringiovanire la Chiesa con lo Spirito vivificante del Vangelo; ha saputo stendere la mano ai Fratelli cristiani separati sopra l'abisso di secolari rotture e rivalità; ha saputo riaprire con un nuovo accento di familiarità e di stima il dialogo con il mondo odierno secolarizzato, ed offrirgli, come pane di casa, il dono della «speranza che non inganna» (Rom. 5, 5).

Benediciamo, sì, la memoria di Papa Giovanni, quasi Egli venisse fra noi ad aprire il prossimo Anno Santo, che dal suo genio di Maestro e di Pastore prende in questi giorni l'ispirazione e le mosse; ed ascoltiamo la non spenta voce della sua preghiera, che Egli, Angelo Roncalli, dopo dieci anni dalla sua ordinazione sacerdotale, scioglieva proprio su questa tomba di San Pietro per la santa Chiesa: «Sàlvala, sàlvala, o Signore; dona alla tua Chiesa, fra questo turbinare di procelle, fra questo cozzo di genti (era l'ora iniziale della prima guerra mondiale): libertà, unità e pace!» (Giornale, p. 193).

Così oggi per noi, ancora Papa Giovanni: libertà, unità e pace, con la Benedizione Apostolica del suo umilissimo Successore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INAUGURAZIONE DELLA X ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Lunedì, 11 giugno 1973

Venerati e diletti Confratelli,

Prima di proseguire nella celebrazione del sacro rito la norma stessa che lo regge ci obbliga ad una pausa di riflessione sul fatto che qui ci riunisce, sull'atto che stiamo compiendo, sul confronto della nostra singola vita con le parole evangeliche, testé ascoltate, sulla somma di questioni e di doveri a cui è impegnato il nostro ministero episcopale. Riflessione per ogni verso straripante, ma che ora cerchiamo di contenere nei limiti delle immediate finalità, che hanno dato occasione a questo incontro spirituale.

Due a noi sembrano essere queste finalità. La prima - perché tacerla? - è la vostra intenzione, veramente pia e fraterna, di ricordare il decennio, che si compie in questi giorni, del nostro Pontificato; l'altra è la riunione dell'Assemblea generale dell'Episcopato Italiano, la quale prende inizio appunto da questa straordinaria concelebrazione.

Quanto alla prima finalità, voi lo indovinate, Venerati Fratelli, noi avremmo preferito ch'essa passasse inosservata, o almeno senza alcun segno di particolare interesse da parte vostra. Voi ci obbligate a ripensare non solo davanti al Signore alle responsabilità conturbanti del nostro apostolico ufficio, ma altresì davanti a voi stessi, verso i quali ci sentiamo, per ogni riguardo, debitori ed inferiori ad ogni nostro dovere di esempio, di guida e di servizio, e tanto bisognosi della vostra indulgenza e della vostra collaborazione. Ma dal momento che il silenzio è rotto sopra questa decennale ricorrenza, non taceremo noi stessi la nostra viva e fraterna riconoscenza per il modo sacerdotale con cui avete voluto ricordare con noi la data decennale del nostro ministero apostolico, pregando insieme, anzi effondendo insieme, mediante l'offerta di questo sacrificio eucaristico, la carità che a Cristo ci unisce, e che ci rende fratelli nel solidale impegno pastorale verso il Popolo di Dio. Siate tutti ringraziati per codesta bontà e per codesta pietà, e voglia il Signore stesso, intorno al quale ci stringiamo per celebrare i suoi misteri e per implorare la sua misericordia, remunerare un atto di

tanta cortesia verso l'umile nostra persona, e di tanta fiducia nella incomparabile missione a noi affidata nella sua Chiesa, da sostenere e da edificare, con primaria e universale sollecitudine, nell'unità della fede e dell'amore, ispirante e suffragante lo Spirito Santo.

Quanto poi alla seconda finalità, ottenere una speciale assistenza divina sulla prossima vostra decima Assemblea generale, vi diremo, venerati Fratelli, che noi per primi ci sentiamo interessati al suo conseguimento. Un'assemblea come la vostra: cospicua per il numero dei suoi componenti, per la dignità delle sue persone, per il fervore dei suoi propositi, per la complessità dei suoi problemi, per la sofferenza delle sue difficoltà, ed anche per i vincoli canonici che ad essa ci uniscono, riempie il nostro animo di intensa commozione e di vivissima attenzione. Siate innanzi tutto salutati, ognuno personalmente, e quanti voi siete, collegialmente. Al vostro Presidente e Fratello nostro carissimo, il Signor Cardinale Antonio Poma, che alle gravi cure pastorali della sua Arcidiocesi, la storica e amatissima Bologna, aggiunge, per nostro mandato e vostro consenso, le molteplici e responsabili attività presidenziali della Conferenza Episcopale Italiana, esprimiamo la nostra devota accoglienza e la nostra cordiale e solidale collaborazione. Abbiamo il nuovo Segretario della Conferenza medesima, Monsignor Enrico Bartoletti, parimente da salutare in questo primo incontro comunitario nell'esercizio delle sue funzioni; la sua presenza ci ricorda la riconoscenza e la stima, che noi dobbiamo al suo valente predecessore, Monsignore Andrea Pangrazio; e ci fa pensare alla pronta generosità, con cui Monsignore Bartoletti, lasciando la sede eletta di Lucca, ha assunto, con la saggezza e l'alacrità che tutti conoscono, l'ufficio non semplice, né lieve della Segreteria della vostra Conferenza. Grazie e incoraggiamento anche a lui, ai Confratelli che hanno accettato di far parte delle varie Commissioni della Conferenza e a quanti vi prestano opera, favore e fiducia.

Noi non intendiamo in questo momento entrare nel merito o nel commento dei vostri prossimi lavori. Vi basti in questa sede sapere che noi li abbiamo presenti durante quest'ora di preghiera, nei loro programmi, i quali sembrano a noi bene studiati ed elaborati e promettenti felici risultati; come abbiamo presenti i primi saggi della vostra nuova attività liturgica e catechistica; e, come lo sono a noi, ci compiacciamo di rilevare che sono a voi presenti i temi di comune e continuo interesse, come i Consigli Presbiterali e Pastoralis, come le vocazioni sacerdotali, la formazione liturgica dei fedeli, il canto sacro del popolo, le associazioni cattoliche; come l'assistenza al mondo

del lavoro, la diffusione della stampa cattolica; come lo studio dei grandi temi programmatici circa i problemi della Famiglia, l'Evangelizzazione e Sacramenti, la Pastorale dell'iniziazione cristiana, eccetera. Tutto dice il vostro zelo e dice l'intelligenza dei bisogni spirituali e morali del nostro tempo. Noi fin d'ora benediciamo i vostri lavori.

Ci piace piuttosto in questo momento cogliere alcuni aspetti spirituali di codesta attività, aspetti che confortano la nostra presente meditazione e danno stimolo alla nostra azione sacrificale.

Il primo aspetto dell'attività della Conferenza Episcopale Italiana siete voi stessi, cari e venerati Confratelli. È la vostra presenza, è la vostra Assemblea. È l'affermazione ordinata e progressiva dell'Episcopato Italiano, come corpo coscientemente, fraternamente unito ed operante, consapevole della sua responsabilità collettiva, disposto a sommare le proprie forze per un lavoro programmato ed organico, e convinto di poter non solo conservare, ma stimolare altresì in ciascun Vescovo la sua personalità ecclesiale, la sua relativa autonomia, il suo spirito d'iniziativa locale, la sua originale derivazione apostolica. È la celebrazione della collegialità, che ci riporta all'ammirazione teologica e all'attuazione pratica della ecclesiologia, che il recente Concilio ha messo in migliore evidenza, senza nulla derogare alla sua costituzione unitaria, quale lo stesso antico Cipriano aveva delineato (Cfr. De Unitate Ecclesiae: PL 4, 515). L'istituzione delle Conferenze Episcopali, dove ancora non esistevano, è grande merito del Concilio ed è grande progresso non soltanto organizzativo e canonico della Chiesa, ma istituzionale e mistico, che deve accrescere la nostra fiducia e la nostra affezione verso la Chiesa e la sua meravigliosa compagine. Non indarno ciascuno di noi potrà soffermarsi in Cuor suo a contemplare con gaudio interiore il fenomeno umano e spirituale di un'Assemblea come la vostra, vera espressione di fraternità, di unità, di carità, dove la presenza di Cristo, immancabile fra coloro che sono congregati nel suo nome (Cfr. Matth. 18, 20), ci dà l'ineffabile conforto della nostra missione e del nostro destino.

Ne abbiamo bisogno, venerati Fratelli, perché mentre la Chiesa dispiega le sue tende nella storia contemporanea, quasi a segno della sua perenne vitalità, anzi della sua capacità ad effondersi in sempre nuova giovinezza, nuove difficoltà assediano la sua esistenza nel mondo contemporaneo. È questo un altro aspetto, che ci sembra scorgere nell'esercizio della vostra attività pastorale. Il

buon Pastore, cioè il Vescovo e chi con lui condivide il suo ministero, oggi, non è affatto nella condizione arcadica e serena, che quel suo titolo sembra assicurargli. Tutto oggi è messo in questione; tutto è tensione, tutto è pressione. Ditelo voi: è facile oggi fare il Vescovo? Diciamo il Vescovo, che guida il suo gregge, aprendogli il cammino buono, non quello che riduce il proprio dovere a seguire il suo vagare secondo il vento che tira (Cfr. Eph. 4, 14), il Vescovo vigilante, maestro, educatore, rettore, santificatore; il Vescovo, che si sente, dentro e fuori della Chiesa, stimolato a dare alla sua vita uno stile, una virtù secondo il Vangelo; il Vescovo, che guarda e conosce il mondo nel suo aggressivo processo di secolarizzazione, che spoglia l'uomo non solo delle sue esteriori vestigia di costume cristiano, ma che lo corrode altresì in ogni superstite certezza morale e religiosa, e lo lascia, secondo un'equivoca terminologia di moda, «libero» come un cieco di andare dove vuole. Dov'è più nel figlio del secolo il senso di Dio, il fermo criterio discriminante fra il bene ed il male? ed anche nell'alunno e nel maestro di certe nostre scuole, dov'è la sicurezza di un'ermeneutica garante del contenuto autentico e stabile della rivelazione? dov'è la fiducia istituzionale per il messaggio evangelico nell'autorità dottrinale e direttiva della Chiesa? Custos, quid de nocte?, domanderemo a noi stessi con la parola del Profeta (Is. 21, 11): come vanno le cose? La vostra stessa presenza, venerati Fratelli, provoca la denuncia delle avverse condizioni della mentalità moderna nei riguardi del Vangelo, mentalità penetrata per tante vie anche nella psicologia delle nostre popolazioni; e ci lascia intravedere l'amarrezza e la sterilità di tante vostre fatiche pastorali, così che spingendo la diagnosi della vita moderna rispetto alla vocazione cristiana tradizionale nella nostra gente dovremmo registrare risultati negativi, già allo stato attuale e tanto più a quello potenziale, dolorosamente impressionante. Il vento della metamorfosi sociale non sembra spirare in nostro favore. Quante statistiche stringono il cuore! Quanti fenomeni culturali e sociali, che sembrano ostili e irreversibili, ci darebbero la cattiva esperienza della sfiducia senza rimedio, se, da un lato, la nostra fiducia si appoggiasse sulle nostre povere forze umane, e dall'altro non avessimo a nostro conforto, anche umano, una quantità di sintomi positivi, derivanti da quello stesso mondo moderno donde hanno origine le nostre angustie, i quali ci accusano di poca fede, se non ne sappiamo scorgere la presenza, la fecondità e spesso la tacita implorazione dell'insostituibile opera nostra. La fiducia, che in altra occasione, in omaggio alla specifica nostra missione di «confermare i nostri fratelli» (Luc. 22, 32), vi abbiamo raccomandata come coefficiente indispensabile del nostro ministero, l'annunciamo

ancora, più che come augurio, come dovere, dovere della fiducia; ma questa volta vi aggiungeremo un complemento, anch'esso indispensabile per l'efficacia dello stesso nostro ministero episcopale, complemento che noi già ammiriamo commossi nella vostra attività di pastori: lo spirito di sacrificio, che compenetra quello di amore e di servizio: «il buon pastore offre la vita sua per il suo gregge» (Cfr. Io. 10, 11).

Non turbetur cor vestrum, neque formidet, ci ha detto il Maestro Gesù nella pagina evangelica testé da noi ascoltata. Procureremo di ricordarla, svolgendo i paragrafi dei nostri programmi; ed ancor più sperimentando la drammatica e perenne dialettica del nostro essere nel mondo, ma non del mondo (Cfr. ibid. 17). L'inizio dell'Anno Santo, ieri dappertutto localmente inaugurato, ci offre appunto questa prospettiva di rinnovamento e di riconciliazione, nella sofferenza e nella speranza, nello sforzo sofferto e nell'ottimismo fin da ora goduto, nell'intelligenza dell'economia della salvezza, fondata sulla fecondità del grano che si dissolve per dare il suo frutto moltiplicato, sulla croce cioè e sulla risurrezione di Cristo; e di noi con Lui.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL CORPO E DEL SANGUE DI CRISTO

Giovedì, 21 giugno 1973

La riverenza al mistero eucaristico, che stiamo celebrando, assorbe la nostra attenzione, e certamente la vostra; e ci impedisce di esprimere a voi tutti, presenti a questo rito, al Parroco di questa comunità raccolta intorno alla Chiesa di Santa Silvia, ai Confratelli, ai fedeli qui dimoranti, ed anche alle Autorità civili che sappiamo convenute a questa celebrazione con grande nostra riconoscenza, di esprimere, diciamo, il saluto che abbiamo nel cuore per tutti e per ciascuno, la gioia d'essere tra voi e di potere con voi e per voi compiere la solenne cerimonia del «Corpus Domini», i voti che davanti al Signore formuliamo per voi, per gli assenti anche, per quelli che vorremmo chiamare a questo raduno di fede comune, per gli ammalati specialmente, per i bambini, i ragazzi, i giovani, i lavoratori, i genitori d'ogni famiglia di questo quartiere, e gli abitanti di tutta la nostra Roma, che vogliamo considerare spiritualmente presenti, e da voi, che ne siete una eletta porzione, degnamente rappresentata. Ma ciò che non possiamo in questo momento esprimere con le dovute parole, lo esprimiamo con la nostra presenza, con la nostra tacita preghiera.

L'Eucaristia ci assorbe, e ci obbliga a concentrare in lei ogni nostro atto, ogni nostro pensiero. Essa è ora il punto focale del nostro animo, e noi vogliamo supporre che così sia anche per i vostri animi. Noi tutti crediamo, noi tutti sappiamo, che qui, ora, in mezzo a noi, Gesù Cristo è presente. Vivo e vero, il nostro Signore, il nostro Salvatore, il nostro Maestro, Gesù Cristo è presente. Il solo tema di questa misteriosa, ma reale presenza trattenga per questi brevi istanti il nostro pensiero.

Per essere semplici noi lo classifichiamo sotto due congiunzioni grammaticali: dunque e perciò.

Dunque è presente il Signore nostro Gesù Cristo; questo dice che la celebrazione del «Corpus Domini», anzi ora meglio formulata dal titolo di «festività del Corpo e del Sangue di Cristo», è festività dell'Eucaristia.

A ben riflettere, questa festività noi l'abbiamo già celebrata; e ciò fu

nel Giovedì Santo. Ricordiamo tutto di quella liturgia, estremamente realista per la sua aderenza presso che testuale al racconto evangelico commemorato; la cena, ultima del Signore con i suoi discepoli, tutta pervasa dalla memoria dell'immolazione rituale dell'Agnello pasquale e dal presentimento dell'imminente tragedia che pende sulla vita temporale del Maestro, per farne la vera vittima d'una Pasqua redentrice; e tutta tessuta sul filo di discorsi, pronunciati da Gesù quasi a monologo, in una incomparabile tensione di sentimenti, di sentenze, di precetti, di atti profondi e definitivi, che solo la sua divina consapevolezza d'una celebrazione testamentaria, sacramentale e sacrificale, poteva dominare e riempire di smisurati significati. Che cosa accadde in quell'ora fatidica? Ricordate? La cena diventò un memoriale: «fate questo in memoria di me» (Luc. 22, 19; 1 Cor. 11, 24). Memoriale di che cosa? del sacrificio che Gesù, vero agnello di Dio immolato per la salvezza del mondo, stava per consumare nel dolore, nel disonore, nel sangue della sua oblazione sulla Croce; memoriale della sua identica, se pur diversamente figurata presenza, rievocabile mediante l'incarico, l'investitura, la potestà, in quello stesso istante conferita agli apostoli commensali, di rinnovare in modo reale, ma incruento, il sacrificio che faceva della vittima divina, espressa nei segni sacramentali del pane e del vino, l'alimento del corpo e del sangue di Gesù, dati al vertice dell'amore per la vita del mondo. È troppo! è troppo! come comprendere? come comportarci? come corrispondere?

Noi rimanemmo, nella celebrazione rievocatrice del Giovedì Santo, quasi storditi e sopraffatti dall'intreccio immensamente drammatico del racconto evangelico di quella sera suprema e dai traboccanti misteri, concentrati nel rito, che si attestava non solo come immagine, ma come sublime realtà. Ci parve di intravedere qualche cosa di eccessivamente straordinario in quella liturgia per eccellenza, perché non ci bastò di assistere alla sua immediata celebrazione, ma ci parve doveroso d'andare subito dopo pellegrinando ai così detti «sepolcri», cioè agli altari dove l'Eucaristia era custodita e onorata, in un'atmosfera di tenace memoria, di desolante passione, di atteso epilogo risolutivo d'un tanto incomportabile dramma. Come avviene alla veglia di qualche nostro defunto, rimanemmo assorti in un'indefinibile e pur tenera e dolce tristezza, che presagisce e indovina il sopravvento dell'amore e della vita sopra la morte e la disperazione.

E così il Giovedì Santo passò lasciando in noi l'impressione che noi

non avevamo né tutto capito, né tutto raccolto della sua ineffabile eredità. Ed ecco allora la festività presente, il «Corpus Domini», la quale ben si può considerare un ripensamento, un ritorno a quell'ultima cena, a quella misteriosa notte, a quella non bene valutata eredità.

Abbiamo perduto la presenza sensibile di Gesù, ma Egli ci ha lasciato la sua presenza sacramentale. Come sono vere le parole di Lui, pronunciate proprio in quella notte di commiato: «Io non vi lascerò orfani; io verrò a voi» (Io. 14, 18). Parole convalidate dalle ultime pronunciate da Gesù risorto, prima della sua scomparsa dalla scena temporale di questo mondo: «Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matth. 28, 20).

Dunque Gesù è con noi! Ecco la nostra conclusione, che dà ragione di questa nostra celebrazione, come di tutte quelle che il «Corpus Domini» suscita nella Chiesa cattolica.

Dunque Gesù è con noi! L'aveva detto l'Angelo in sogno a S. Giuseppe (Ibid. 1, 23), ripetendo la profezia d'Isaia: «. . . la Vergine darà alla luce un Figlio, che sarà chiamato Emmanuele, che vuol dire: Dio con noi». Gesù è rimasto fra noi uomini! Noi, suoi seguaci e credenti, noi lo sappiamo: Gesù è ancora presente! Finché un Sacerdote celebrerà una Messa su questa terra, Gesù, quel Gesù del Vangelo e quello stesso Gesù che ora è in cielo, e siede nella gloria alla destra del Padre, è presente, è qui.

Dobbiamo ravvivare in noi stessi il senso di questa meravigliosa presenza. Gesù è con noi. Dove, come? ora non diciamo. Ci basta affermare e quasi sentire questa presenza: una presenza che i nostri sensi non possono avvertire, ma, per via di fede, l'anima sì. È il «mistero della fede» che ci obbliga a esercitare con convinta energia questa virtù fondamentale di tutto il nostro sistema religioso. Crediamo sulla Parola di Cristo: «questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue». Trepidiamo ed esultiamo: è presente.

Un altro ordine di conseguenze scaturisce allora da questa misteriosa realtà. È presente: perciò? perciò io lo cerco, io lo trovo, io lo adoro, io lo amo. La nostra religione personale e comunitaria prende fuoco da questa scoperta eucaristica. Se Cristo ci invita personalmente alla sua mensa, come potremo rifiutare la sua bontà? accogliere l'invito vuol dire partecipare al rito sommo e centrale della

nostra fede, vuol dire partecipare alla santa Messa. L'obbligo diventa un diritto. Un diritto che ci deve incantare: noi acquistiamo la possibilità di fare di Cristo non solo nostro commensale, ma - chi lo direbbe? - nostro alimento: chi ne mangia, è detto, vivrà; vivrà per la vita eterna.

Perciò - ecco la logica dell'Eucaristia che continua - perciò ciascuno di noi deve sentire la fame d'un tale sacramento, principio vero ed operante di vita, la quale, nutrita da Cristo stesso, non indarno potrà dirsi vita cristiana.

Perciò ancora le conseguenze dell'Eucaristia sono immense per l'esistenza spirituale d'ogni individuo, come per l'esistenza spirituale d'una vera comunità cristiana e cattolica. Si forma così il Popolo di Dio, dapprima nella sua unità interiore, poi nella sua carità sociale. L'unità del Corpo mistico di Cristo, ch'è la Chiesa, è la grazia specifica - la res - dell'Eucaristia (Cfr. S. TH. III, 73, 3). Nessun senso di solidarietà, e quindi di progresso civile, potrebbe essere più autentico, più pieno e più operante di quello che nascesse dalla coscienza comunitaria dell'Eucaristia. Il mistero diventa luce, diventa forza. E quanto ancora potremmo dirvi continuando il discorso della fecondità vitale dell'Eucaristia presente fra noi: quale sorgente di bontà collettiva, quale conforto per le comuni sofferenze, quale splendore per il costume pubblico, quale speranza per la nostra giustizia e per la nostra pace!

Se Egli è presente, così deve essere! così può essere! Ecco perché celebriamo la festa del «Corpus Domini» fuori delle nostre Chiese: ne ha diritto la sua carità; ne ha bisogno la nostra umanità. Ricordiamolo. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



ORDINAZIONE DI NUOVI VESCOVI NEL X ANNIVERSARIO DI PONTIFICATO

Venerdì, 29 giugno 1973

Fratelli e figli carissimi,

Ci ammonisce il «Pontificale»: «Considerate con grande attenzione a quale grado di dignità nella Chiesa stanno per esser promossi i nostri fratelli. Nostro Signore Gesù Cristo, inviato dal Padre per redimere il genere umano, mandò lui stesso nel mondo i dodici Apostoli, i quali, pieni della virtù dello Spirito, Santo, avevano il compito di predicare il Vangelo e di santificare e governare tutte le genti, riunendole in un unico ovile. E perché una tale missione perdurasse fino alla fine dei tempi, gli Apostoli si scelsero dei collaboratori, e ad essi trasmisero il dono dello Spirito Santo, ricevuto da Cristo, mediante l'imposizione delle mani che conferisce la pienezza del Sacramento dell'Ordine. In tal modo, attraverso l'ininterrotta successione dei Vescovi è stata conservata di generazione in generazione la tradizione apostolica, e l'opera del Salvatore continua e si sviluppa fino ai nostri giorni.

Nella persona del Vescovo, circondato dai suoi Presbiteri, è presente in mezzo a voi lo stesso Gesù Cristo, nostro Signore, costituito Pontefice in eterno. È Lui, infatti, che, nel ministero del Vescovo, non cessa di predicare il Vangelo e di dispensare ai credenti i misteri della fede. È Lui che, mediante il carisma paterno del Vescovo, aggiunge ed aggrega nuove membra al suo corpo. È lui che, con la sapienza pastorale del Vescovo, vi conduce durante il pellegrinaggio terreno verso la beatitudine eterna.

Accogliete, pertanto, con animo grato e festoso i nostri fratelli, che noi Vescovi, mediante l'imposizione delle mani, chiamiamo a far parte del nostro collegio episcopale. Onorateli come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio, perché ad essi è affidata la testimonianza del Vangelo di verità ed il ministero della santificazione. Ricordatevi delle parole di Cristo, che dice ai suoi Apostoli: "Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me. Ma chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato" ».

Queste sono le parole che la Chiesa propone alla meditazione dei

Fedeli, del Clero e dei nuovi Eletti all'ordine episcopale.

Rimangano esse scolpite nella nostra memoria. Esse sono una sintesi densa e preziosa del mistero sacramentale, che stiamo celebrando; esse ci riportano all'istituzione divina della gerarchia apostolica, facendoci risalire alla sua sorgente stessa nella SS.ma Trinità: Dio, il Padre, genera in Se stesso e manda nel mondo il Verbo, Figlio di Dio fatto uomo, Gesù Cristo; il Quale proclamerà la linea sovrana dell'economia della nostra salvezza: «Come il Padre ha mandato me, anch'lo mando voi» (Io. 20, 21; cfr. 6, 57; 7, 29; 17, 18). Questa derivazione dell'Episcopato dalla profondità della Vita divina, e dalla storicità del disegno di Cristo, disegno che si compie nella missione dello Spirito Santo (Cfr. Io. 16, 7; cfr. 14, 16, 26), fa del Padre il Principio unico e sommo ed il Capo di Cristo stesso (Cfr. 1 Cor. 11, 3); fa di Cristo il Capo della Chiesa (Cfr. Eph. 5, 23), e fa del Vescovo, continuatore e rappresentante di Cristo, il maestro, il sacerdote, il pastore del Popolo di Dio, la Chiesa, Corpo mistico di Cristo (Cfr. A. GRÉA, L'Eglise, 1965).

Non avremo mai abbastanza studiato e contemplato questa suprema teologia, che ci riguarda ormai personalmente, e che ora noi non solo stiamo enunciando, ma compiendo. A voi, Fratelli, investiti da questa operante divina realtà, a voi, Figli, che siete avvolti in questo avvenimento pentecostale, e ne avvertite, in qualche misura, le misteriose vertigini, l'esortazione nostra, che vorremmo scolpita nella vostra anima con indelebile memoria: «Videte qualem caritatem dedit nobis Pater» (1 Io. 3, 1; Io. 15, 15).

Mais peut-être y a-t-il au fond de vos âmes de membres de l'Eglise de Dieu une attente face à cette élection au ministère épiscopal conférée par nos mains, celles de celui qui, en son temps, a été élu à la même charge avec une fonction spécifique, celle de successeur de Pierre. Quel est son devoir caractéristique, quel est son charisme propre, dont cette ordination devrait porter le souvenir et l'empreinte? Nous-même, Nous interrogeons à ce sujet la pensée du Seigneur, désireux, comme Nous le sommes, de qualifier la plénitude de la mission apostolique, que l'Esprit Saint infuse aux nouveaux évêques, par l'intervention divine qui définit et corrobore le ministère de Simon, devenu Pierre. Vous la connaissez tous, cette intention exprimée par Jésus au tours de la dernière Cène: Confirma fratres tuos! (Luc. 22, 32) Notre humble et faible personne, appelée à ce service suprême par un de ces paradoxes qui mettent en évidence la puissance de l'action divine dans la faiblesse humaine, est

précisément chargée de vous transmettre le don de force, de constance, de certitude, de sang-froid, d'intrépidité, qui est figuré par la stabilité du roc, choisi par le Christ comme symbole d'une réalité qu'il a posée comme fondement de son Eglise, la fermeté. C'est le don du Christ à son Eglise. C'est la vertu dont l'Eglise assaillie par tant de forces qui tendent à l'abattre, à l'affaiblir, à la détruire, a aujourd'hui besoin: la fermeté dans la foi, dans l'unité, dans l'effort apostolique, contre les infiltrations du doute, l'admission des pluralismes équivoques et autodestructeurs, la désagrégation de la charité ecclésiale. C'est le bouclier qui doit nous protéger nous-mêmes contre nos faiblesses intérieures et contre la confusion idéologique envahissante de notre monde. C'est aussi la parole que Pierre, dans l'exercice de son mandat apostolique, laissera à la première génération chrétienne et à tant d'autres qui, jusqu'à nous, la suivront: «Demeurez fermes dans la foi» (1 Petr. 5, 9). La force dans la foi: voici le charisme dont Nous voudrions que vous soyez tous pourvus, le charisme qu'il a été donné à Pierre de transmettre. Qu'il soit le don de ce jour mémorable, celui que Nous implorons du Christ pour vous, nouveaux maîtres et pasteurs, non sans nous rappeler l'intime parenté que la fermeté de la foi, spécialement dans son affirmation pastorale, entretient avec l'amour du Christ béni, comme Lui-même l'a dit: «Demeurez dans mon amour!» (Cfr. Io. 15, 9; 21, 15 s.).

And finally we shall tell you of the personal joy with which we carry out this rite of episcopal ordination, very appropriately and wisely arranged on the occasion of the tenth anniversary of our investiture as Successor of Saint Peter in the Roman Pontificate.

This rite in fact is a source of great satisfaction to us, for it offers us the happy opportunity of enriching the Church of God with ten new Bishops, that is with ministers who accept the call of Christ: "Follow me" (Cfr. Marc. 2, 14; Io. 21, 22).

Ed infine noi vi diremo la gioia nostra personale con cui compiamo questo rito d'ordinazione episcopale, predisposta con intenzione molto buona e molto intelligente, in occasione del decimo anniversario della nostra investitura a successore di San Pietro nel Pontificato Romano.

Questo rito infatti ci è motivo di grande soddisfazione, perché ci offre la felice occasione di arricchire la Chiesa di Dio di dieci nuovi Vescovi, cioè di ministri che accettano la chiamata di Cristo:

«sequere me!» (Cfr. Marc. 2, 14; Io. 21, 22).

Ora è da notare che nessuna chiamata è così esigente come questa. Essa domanda tutto al seguace del Signore (Cfr. Matth. 4, 20; 10, 37; Luc. 5, 11, 28). Essa domanda per sempre (Cfr. Io. 6, 67). Essa, sebbene fin d'ora sia tanto prodiga di beatitudine, non promette nulla in questo mondo, eccetto il sacrificio di sé (Matth. 10, 38; Io. 12, 24 ss.), e l'impopolarità e l'avversione degli uomini (Matth. 5, 11; Io. 16, 20; 21, 18). Essa non porta con sé soltanto la partecipazione allo stato sacerdotale di Cristo, ma la partecipazione altresì al suo sacrificio, al suo stato di vittima. Egli vuole da noi un dono totale della nostra vita, una partecipazione senza riserve alla sua passione (Col. 1, 24; Gal. 6, 2). Uno stile di dedizione (Cfr. Io. 13, 16 ss.) e di coraggio per tutta la vita (Luc. 12, 32; Matth. 10, 28; etc.): così è il programma offerto da Cristo, specialmente ai suoi immediati discepoli ed apostoli. Ma questo è il programma della salvezza, per noi e per il mondo alla cui salute noi siamo destinati. Il mondo si salva così, mediante la Croce e mediante la nostra partecipazione al sacrificio della Croce.

Ora, vedere oggi d'intorno a noi alcuni Fratelli valorosi, che di tutto cuore accettano d'essere consacrati a questa drammatica ed anche eroica missione pastorale (Io. 10, 11) riempie il nostro cuore di ammirazione e di consolazione. Noi pensiamo al poco che personalmente abbiamo dato al Signore e alla Chiesa: la vostra oblazione invece all'ufficio episcopale ci lascia sperare che voi sarete più bravi e più generosi di noi, e colmerete con la vostra ricchezza di amore e di opere anche le nostre deficienze!

E pensiamo che insieme sarà più forte, più esemplare, più gaudioso il comune amore a Cristo e alla sua Chiesa; e più efficace al mondo anche, che attende dal nostro ministero l'annuncio del regno di Dio.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Mercoledì, 15 agosto 1973

Per l'undicesima volta il Santo Padre apre la solennità di Maria Assunta in Cielo, celebrando la Messa per i parrocchiani di Castel Gandolfo.

Il sacro rito si svolge in un'atmosfera di familiarità nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso da Villanova dove Paolo VI si reca alle ore 9 preceduto da un piccolo corteo con l'arciprete-parroco Don Angelo di Cola, e i suoi collaboratori salesiani, ai quali è affidata la cura spirituale della cittadina.

Il Santo Padre è ricevuto all'ingresso del tempio dal vescovo di Albano Monsignore Raffaele Macario con il vescovo ausiliare Monsignore Dante Bernini. Nell'interno della chiesa hanno preso posto il Segretario di Stato, Signor Cardinale Giovanni Villot, Don Giuseppe Enriquez consigliere generale dei Salesiani per l'America Latina in rappresentanza del Rettore Maggiore; Don Antonio Meloda, consigliere generale per la Spagna e Don Angelo Gentile, vicario dell'ispettoria salesiana di Roma. Tra le autorità civili sono il sindaco di Castel Gandolfo dott. Costa con la giunta comunale, il vice comandante generale dell'Arma dei Carabinieri gen. Arnera, il direttore delle Ville Pontificie dott. Carlo Ponti e molte altre personalità.

Dopo la lettura del Vangelo, il Santo Padre rivolge all'assemblea dei fedeli l'omelia della quale riportiamo i principali pensieri.

Il Papa anzitutto rivolge il suo saluto alle autorità ecclesiastiche e civili presenti, sottolineando la particolare caratteristica spirituale dell'incontro che lo differenzia da tutti gli altri avuti in diverse occasioni nel corso del suo soggiorno estivo. Si sofferma, quindi, a descrivere la prodigiosa Assunzione della Madonna al Cielo al termine della sua vita temporale. La contemplazione di questo grande mistero ci conferma che c'è un mondo anche al di là, al di fuori del nostro spazio misurabile. In questo regno misterioso, dove Egli regna e dove Cristo risorto siede alla destra del Padre, partecipando alla sua gloria infinita, Dio ha voluto chiamare anche la

Madre sua, senza aspettare l'ultimo giorno.

Su alcuni aspetti di questo meraviglioso evento la Chiesa non si è pronunciata. Ci si è chiesti se la Madonna sia morta davvero o sia passata ancora viva nel regno eterno. C'è chi ritiene che anche la Madonna abbia subito il dramma della lacerazione del suo essere, della separazione dell'anima dal corpo. Nella Chiesa orientale, proprio nel giorno dell'Assunta, si celebra la festa della Dormitio Virginis, cioè della Madonna che si è addormentata. Anche Gesù ha voluto subire la tragedia della morte; e allora perché Maria, che ha condiviso tutto con Cristo, non avrebbe dovuto condividere anche questo momento di dissociazione del suo beatissimo e purissimo corpo dall'anima incorruttibile e immortale? Ma quanto durò questa separazione? Non lo sappiamo, ma dobbiamo credere che immediatamente si ricompose l'unità e la pienezza del suo essere, che come tale, fu assunto al Cielo.

Dove questo accadde, non sappiamo. Il Papa ricorda, in proposito, la visita fatta nel 1967, durante il viaggio a Costantinopoli per incontrarsi con il Patriarca Athenagoras, alle rovine di Efeso. Sembra infatti che S. Giovanni Evangelista, quando i discepoli di Gesù si dispersero per le vie del mondo si fosse trasferito ad Efeso, dove scrisse il suo Vangelo ed inviò le Lettere che ancora ci restano. S. Giovanni Evangelista aveva avuto dal Signore in Croce il mandato di assistere la Madonna come se fosse sua madre, e l'avrebbe condotta a Efeso, dove ora sorge un Santuario Mariano, proprio dove Maria avrebbe trascorso gli ultimi giorni della sua vita terrena. Altri dicono che invece Ella abitò a Gerusalemme, dove pure c'è oggi un santuario a Lei dedicato. Non sappiamo di più; ma sappiamo di sicuro, - dichiara Paolo VI - che Ella fu assunta in Cielo nell'anima e nel corpo, nell'integrità ricomposta del suo essere, nella pienezza della vita dello spirito e della irradiazione vitale di Dio su quanti hanno l'incomparabile fortuna di salvarsi. La Madonna, che vive in questa pienezza, fa da ponte tra Cielo e terra, da tramite fra questa nostra vita presente e l'altra vita, che è il traguardo, il fine, la vera dimora nella quale dovremo vivere eternamente.

Questa scena, questo mistero del passaggio all'altra vita - osserva il Santo Padre - è una grande lezione per noi, per i figli del nostro tempo, imbevuti dell'idea che esista soltanto questa vita presente. Si affaticano, cercano di essere felici, di godere delle gioie e delle soddisfazioni che la vita concede, quasi con la tacita convinzione che tutto sia qui. Ma è una illusione - aggiunge Sua Santità -

un'illusione materialista. È falso che la morte sia la fine, che tutto l'arco della nostra vita si concluda nel tempo. Esiste un'altra vita, c'è un avvenire nell'al di là. E chi ha la coscienza di questo comprende che cosa è l'uomo. Ed ecco perché siamo curvi tutti sulla sorgente della vita: perché essa è tanto sacra da essere destinata all'eternità. C'è chi è eletto e chi è riprovato. C'è chi sarà beato in Paradiso e chi sarà condannato alla rovina eterna. Il Signore ci ha dato la vita terrena affinché la riempiamo di azioni, di buone opere. Da questo dipende la nostra sorte aleatoria. Possiamo salvarci e possiamo dannarci.

Maria, che è arrivata già alla pienezza, è al primo posto nell'opera della Creazione. Il fatto di aver dato a Cristo la vita nel mondo, Le ha meritato una indescrivibile gloria. Maria è ricolma di beni preternaturali, è Regina del Cielo, Madre di Cristo, Madre della Chiesa e Madre nostra.

Il pensiero di Maria ci deve indurre a modificare, a perfezionare la nostra mentalità, il nostro modo di concepire la vita. Dobbiamo faticare, dobbiamo soffrire, dobbiamo anche godere delle cose buone della vita, ma come pellegrini, come gente transeunte, come gente che passa, che non mette le radici. Il tempo presente è l'attimo che sfugge, poiché siamo destinati all'al di là. Ma questo attimo fuggente dobbiamo riempirlo di opere buone.

Che cosa resterà infatti della nostra vita? Lo dice San Paolo: resta soltanto il bene, la carità. La carità non cadrà mai. Passerà perfino la fede, passerà la speranza, passeranno tutte le cose di questo mondo, le vicende, la storia, la politica, le lotte, le conquiste anche più grandi. Ma resterà l'amore di Dio, l'amore per il prossimo. E sarà la nostra salvezza. È questo, ha detto il Papa, il segreto dell'Assunzione di Maria. L'amore che la Madonna ha avuto per Cristo e per gli uomini con i quali ha sofferto, con i quali ha vissuto, è la chiave per comprendere perché Dio l'ha sollevata per prima, in anticipo, nella gloria eterna. Dobbiamo vivere imitando Maria nella sua fede, nella sua speranza, nella sua purezza soprattutto, nella sua carità. Dobbiamo avere una grande confidenza nella Madonna. Allora la nostra vita sarà cristiana e sarà fin d'ora beata.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



NEL VI CENTENARIO DEL TRANSITO DI SANTA BRIGIDA

Domenica, 7 ottobre 1973

Vi sono nel corso ordinario dei nostri giorni dei momenti preziosi. Questo è un momento prezioso. Noi siamo qui riuniti per celebrare il compimento del sesto secolo dalla morte, avvenuta in questa casa di Santa Brigida di Svezia. Tutti siamo ora immersi nel comune ricordo di questa Donna singolarissima. Un solo pensiero, quello di Santa Brigida, è in ciascuno di noi. Possiamo cominciare questo breve discorso salutandoci nel nome di lei.

Noi dobbiamo il primo saluto a queste buone Religiose, sono le Suore dell'Ordine del Santo Salvatore, dette di Santa Brigida, perché derivano dalla Santa la loro origine, la loro regola, il loro spirito, e dopo non poche e non facili vicende, sono riuscite a ricomporre, sia a Vadstena, sia qui a Roma in questa casa, e in altre loro sedi nel mondo, la loro famiglia spirituale. Non possiamo dimenticare il nome insigne di Madre Elisabetta Hesselblad, che poté ricuperare, nel 1931, al suo Ordine, con l'aiuto del compianto e venerato Padre Rosa, pure da noi conosciuto, questo storico e sacro edificio, e a farne il santuario romano della santa Fondatrice. Ci felicitiamo con queste dilette Figlie in Cristo di codesta riviviscenza del loro Ordine, dei vincoli religiosi che qui le uniscono e nello stesso tempo le fanno convergere alla culla dell'Ordine stesso nella Svezia, e alla tomba colà venerata della mistica loro madre; siamo lieti della fedeltà alla loro originale tradizione e siamo noi partecipi delle speranze di una nuova irradiazione di fede e di pietà cristiana, che anche questa centenaria celebrazione accende in ciascuno di noi nel nome benedetto di S. Brigida.

Salutiamo gli Ospiti, presenti a questo incontro, il Cardinale Ugo Poletti, nostro Vicario per il ministero pastorale nella Diocesi di Roma, e il Cardinale Giovanni Willebrands, Presidente del nostro Segretariato per l'Unione dei Cristiani, e tutti gli altri Ecclesiastici, Religiosi, Religiose e Fedeli, che assistono alla cerimonia. E con speciale riguardo noi salutiamo i venerati Fratelli Luterani, tuttora da noi separati, ed a noi per tanti titoli sempre cari ed uniti, i quali oggi festeggiano con noi il pio e memorabile anniversario: siano benvenuti in questa casa, siano elogiati per l'onore ch'essi tributano alla loro santa e gloriosa connazionale, e siano essi con noi

collaudanti la memoria, la figura, la missione della grande e piissima Santa Brigida.

In questa presentazione non possiamo dimenticare la nostra umile persona, quale successore dell'apostolo Pietro, la cui sede apostolica e le cui sante reliquie attrassero a Roma, in uno dei più tristi periodi della sua storia, Brigida, la nostra Santa e la sua figlia Carin, degna seguace della madre, con l'eletta schiera dei pellegrini loro compagni. Non possiamo rinunciare alla menzione dei nostri Predecessori Clemente VI (1342-1352), Innocenzo VI (1352-1362), il Beato Urbano V (1362-1370), Gregorio XI (1370-1378), Papi Avignonesi, che ebbero con S. Brigida rapporti spirituali e epistolari assai importanti; Bonifacio IX, che nel 1391 proclamò la canonizzazione della Santa, Martino V, che nel 1419 la confermò; come pure Papa Pio XI, di venerata memoria, che favorì la presente rifioritura dell'Ordine brigidino. Pare a noi che da queste venerabili figure di Pontefici discenda a noi quasi un mandato di venerazione verso la Santa di cui commemoriamo il cent'enario della morte, e di benevolenza verso la sua spirituale famiglia; ed è con questo impegno tradizionale, che noi oggi siamo qui per godere, con quanti celebrano S. Brigida, della sua grandezza, della sua santità, della sua tuttora viva e misteriosa missione ecumenica, e per cantare insieme l'inno che le è destinato: Rosa rorans bonitatem.

La brevità di questa cerimonia non ci consente di esprimere qualche cosa dei sentimenti, che riempiono in quest'ora felice l'animo nostro. Vi diremo soltanto che due sentimenti primeggiano ora nella nostra coscienza davanti a questa eccezionale figura: la meraviglia e la speranza. Voi potete forse così tutto comprendere, e accogliere con animo concorde la Benedizione Apostolica.

A questo punto Paolo VI si rivolge alla comunità svedese:

"Vere sanctus est locus iste".

Of the Casa Santa Birgitta, as of many places in Rome we can say these words, "Truly this is a holy place". From the days when the blood of the martyrs, and especially of the apostles Peter and Paul, first ennobled the soil of our city, men have come from many parts of the World to do homage to the memorials of the saints. From the distant northern lands of Europe pilgrims have come to Rome in exceptional numbers.

Today we celebrate the memory, six centuries old yet still fresh, of a very great pilgrim from the North-one who not only came to do honour to the tombs of the apostles, but stayed and lived the latter part of her life in our midst, and finally added to the honour of our city the witness of her own saintly life. Born at the beginning of a difficult century for the Church and for the See of Peter, her life shone brightly in dark times, and before the end of that century she had been raised to the altars.

Saint Birgitta is Sweden's glory and the glory also of our city of Rome. In Sweden, as a wife, a mother and a widow, as a trusted counsellor of the royal household and as the founder of a great religious house, she was a noble Christian and a distinguished citizen. It was in obedience to the call of Christ that she left her home and her beloved country. The call of Christ was real and immediate to Birgitta, for she was granted the grace which Our Lord often granted generously in that troubled age-the grace of mystical communion with himself.

Hence Birgitta has left us much more than a pious memory and example. She has left us the written record of her own loving encounters with her divine Master in the inward life of prayer. She has also left us the rich inheritance of the religious family and way of life she established, which the fortunes of history have, in our century, happily established again in this house where she lived and died.

Many of you have come here today from Sweden to honour her, and we are joined by many from Rome and Vatican City. You, our most welcome visitors from Birgitta's northern homeland, represent many Christian families in Sweden and are on that account doubly welcome. In the series of learned lectures to celebrate this centenary you bring an ecumenical variety and richness to increase our understanding of your national saint. At the same time you witness to the growth of love and understanding among Christians which has replaced the estrangements of less happy times. For this your welcome is greater still.

You aptly quote in your programme the words of Our Lord to Saint Birgitta from the "Revelation": "Out of the most intense love I have, with my Blood, I founded my holy Church, which I liken to a beehive: in it all Christians should gather and dwell in unity of faith and of

mutual love".

This gathering in the Casa Santa Birgitta is indeed such a gathering of faith and love: may Saint Birgitta's prayer make it fruitful for all of us as we renew our efforts to restore the unity of mankind in Christ our common Lord.

With my special Apostolic Blessing.

Ancora un'esortazione ed un augurio alle religiose.

«Siate felici della vostra vocazione. Conservate Dio nel vostro cuore. Dio si è rivelato a voi. Siate liete, fedeli, contente della vostra scelta». Il Papa sottolinea l'attualità della vita consacrata che non si riduce ad un rinchiudersi in un orizzonte limitato dalle mura del chiostro, ma si giustifica nella preghiera e nella testimonianza di fede e di fedeltà alla Chiesa. «Pregate per il vostro Paese, Egli conclude, per i suoi destini, per le vostre consorelle e pregate soprattutto per l'unità della Chiesa: che tutti siano uno nella fede, nella speranza e nella carità».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



INAUGURAZIONE DELLE CELEBRAZIONI GIUBILARI NELLA DIOCESI DI ROMA

Sabato, 10 novembre 1973

Il Papa anzitutto invita i presenti a uno sforzo di riflessione, al fine di cogliere il vero significato dell'Anno Santo. Dobbiamo porci in uno stato di tensione, di attenzione, di raccoglimento e di concentrazione delle nostre facoltà percettive nel punto focale che siamo chiamati a meditare con totale donazione della nostra coscienza. L'Anno Santo, che attraverso i secoli viene con i suoi annunci, con le sue pratiche di religione, di penitenza e di pietà, a iscriversi nel corso della storia spirituale di Roma e del mondo, ci impone un primo sforzo di comprensione del solco in cui la nostra esistenza si svolge: il tempo. Si parla di tempus acceptabile, come avviene già altre volte nella pedagogia liturgica. Vi sono dei tempi propizi, vi sono dei momenti felici, vi sono dei periodi più idonei di altri per realizzare la nostra personalità e lo scopo stesso per cui ci è data la vita. L'Anno Santo è uno di questi momenti felici, un momento in cui si misura che cosa vale per noi la religione, che cosa vale per noi la fede, che cosa vale per noi l'essere cristiani. È un momento in cui riflettiamo sulla consapevolezza già acquisita di essere cristiani, battezzati, di essere cattolici, domandandoci quale profondità, quale incidenza questa nostra qualifica cristiana abbia nella realtà della nostra vita sia nell'attimo che fugge, il momento presente, sia nel corso di questo tempo che ci fa vivere, ci divora e ci porta verso il nostro destino. L'Anno Santo è il momento in cui siamo chiamati a decidere che cosa vogliamo essere, ad autodefinirci, a dire a noi stessi ciò che siamo, non anagraficamente ma esistenzialmente.

Vogliamo definirci religiosi, cristiani e cattolici cioè vogliamo concepire questa nostra esistenza in un rapporto indeclinabile, necessario col Dio trascendente e col Dio che è venuto incontro a noi con i passi umili, semplici, fraterni del Vangelo. Ci siamo incontrati con lui, abbiamo ascoltato la sua parola, abbiamo sentito il fascino della sua evangelizzazione, abbiamo accolto i doni delle sue parole misteriose, ci siamo sollevati fino ad essere uniti con lui e poter dire con San Paolo «Non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me». Questa trasfusione della nostra vita in Cristo e di Cristo in noi, questa divinizzazione della nostra esistenza prende in questo momento tutta la nostra attenzione. Non si tratta di piccola cosa, di

cosa secondaria, di cosa che si può risolvere senza un grande impegno, ma è cosa che investe tutta la nostra personalità, tutta la nostra responsabilità: ecco perché dedichiamo un anno a questa grande riflessione. E in quest'anno ci dobbiamo rinnovare, rifare, ricomporre, dobbiamo mescolare la nostra psicologia, la nostra educazione, la nostra anima per dirci individualmente: «Sì, voglio essere quello che il Vangelo mi chiama ad essere, un uomo nuovo», e per cercare socialmente di avere intorno a noi null'altro che fratelli ed amici. Ci è stato perdonato tutto. «Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris»; vogliamo perdonare tutti e avere le braccia aperte al soccorso, alla carità che si effonde e genera l'ecclesia.

Tutto ciò è molto difficile, e perciò esige una preparazione, un anticipo, un'introduzione: l'Anno Santo diocesano che si sta inaugurando. Esso ci consente di avvicinarci a questo processo di pensiero spirituale, filosofico, esistenziale, sociale, con un po' di chiarezza nell'anima e con qualche proposito delineato e determinante. Chi vi annuncia questo? Un pover'uomo, un fenomeno di piccolezza. Io tremo, fratelli e figli, tremo nel parlare, perché sento di dire qualcosa che immensamente mi supera, delle cose che io non ho abbastanza testimoniato e servito, delle cose che meriterebbero davvero una voce profetica che avesse a dare l'ampiezza lirica e potente della loro realtà. E invece ve le dico così. Non ho niente da leggere, come di solito voglio fare, per essere più chiaro e più breve nei miei discorsi. Leggo adesso nel mio cuore, sento la mia piccolezza e la sproporzione schiacciante tra il messaggio che annuncio e la mia capacità di esporlo e anche di viverlo. Ma nello stesso tempo non posso negare, non posso tacere che io sono mandato. Non parlo di me, non vi annuncio un qualche mio ritrovato di pensiero, di studio o una formula mutuata da qualche sapiente. Io vi annuncio la parola di Cristo, io sono mandato da lui, io il successore di San Pietro. Accoglietemi, non disprezzatemi, accoglietemi per quello che sono. Sono il Vicario di Cristo. In nome suo vi parlo e perciò vi prego di avere riguardo non tanto a me quanto alla mia parola e al mio annuncio, e di capire che cos'è questa chiesa gerarchica e costituita che ha la missione di annunciare con autorità e con sicurezza la parola del Signore. È venuto il momento in cui vi devo chiedere tutta la Vostra adesione e il vostro ascolto.

Il Papa richiama a questo punto l'attenzione su una scena evangelica particolarmente significativa. Gesù torna in Galilea dopo aver

compiuto atti singolari, come il Battesimo di Giovanni. Torna al suo paese, a Nazareth, ed entra nella sinagoga, cioè nel luogo di preghiera e di raccoglimento in cui la popolazione del luogo trovava la sua espressione religiosa. Gesù, il figlio del fabbro, si alza per leggere: apre il libro e si presenta come il profeta. «È venuta l'ora - dice - che io annuncii la buona novella ai poveri, la liberazione ai prigionieri, il ricupero della vista ai ciechi, la libertà agli oppressi, che io proclamii l'anno di grazia del Signore». È Gesù che parla e tutti si meravigliano. Come mai quel giovane che lavorava nella bottega di Giuseppe è salito a questa altezza, tanto da far sue le parole di Isaia? Chi era costui e come fu accolto? Ahimé, lo cacciarono, e volevano gettarlo giù dal monte su cui Nazareth è costruita e ucciderlo. L'annuncio di Cristo va incontro anche a questa eventualità. Gesù invece passa innocuo in mezzo alla folla e ricomincia, anzi incomincia il suo ministero di annunciare il regno di Dio al popolo galileo.

È venuto il momento propizio e io sono qui stasera per dire a voi, figli di Roma, figli della Chiesa, figli di questo tempo: «Guardate che si approssima un periodo, un momento veramente favorevole. È forse il momento che deciderà le nostre sorti personali e le nostre sorti eterne, un momento di somma responsabilità, e di somma fortuna se lo sappiamo cogliere, di somma sventura se per caso passasse inosservato o se ci trovasse chiusi al suo ascolto.

Dobbiamo entrare in profondità nella nostra coscienza, avere il senso di noi stessi. Dobbiamo orientarci nella molteplicità delle voci, delle proposte, delle possibilità, dobbiamo trovare l'orientamento nella dialettica del mondo moderno che si affaccia quotidianamente alla nostra coscienza. Dobbiamo orizzontarci nella confusione, nella polemica, nella contraddizione, trovare un dialogo, trovare la maniera di capire tutti, di trarre da ogni parola umana che viene pronunciata attorno a noi un nucleo di verità sufficiente a renderci amici anche di chi ci insulta, ci offende, ci nega. Dobbiamo essere convinti di poter e dover colloquiare con tutti. Dobbiamo costruire una grande armonia attorno a noi, una grande riconciliazione, dobbiamo saper essere così saggi da tutto comprendere, tutto discernere». Sappiate conservare ciò che è buono.

Si tratta poi - prosegue il Santo Padre - di trovare uno stile di vita. Siamo figli del nostro tempo, non vogliamo essere diversi dagli altri cittadini del mondo. Ma un'intenzione dovrà dominare la nostra esistenza, una sapienza la dovrà dirigere, un valore superiore la

dovrà fare risplendere di valori che adesso restano occulti, quasi oppressi. Dovremo rigenerare la nostra maniera di pensare e di vivere nel mondo in cui siamo. Dovremo ricostruirci una vera coscienza cristiana. Dovremo essere veramente rigenerati nel cuore: questo il programma dell'Anno Santo. «Sono venuto a dirvi di prepararvi - ha aggiunto il Santo Padre -, di cogliere il momento che è buono, per dire: Sappiate adattare questa problematica religiosa, spirituale, morale alle vostre personali condizioni». Rivolgendosi poi con particolare commozione ai confratelli nel sacerdozio, Paolo VI dichiara: O sacerdoti, comprendiamo la nostra vocazione. Abbiamo forse subito anche noi momenti di confusione, di debolezza, di critica, di contestazione? Forse in momenti in cui più luminosa ci è apparsa la nostra vocazione ci siamo rivoltati contro di essa, siamo diventati i critici di noi stessi, gli autolesionisti della nostra stessa missione. Ebbene, cerchiamo di rimetterci nella pienezza della rispondenza con Cristo che ci ha amato e ci ha fatto la grande grazia di investirci dei suoi poteri, di incarnarsi in noi, di autorizzare le nostre labbra a pronunciare le sue parole e le nostre mani a dare le sue benedizioni e la nostra vita a consacrarsi per il bene dei nostri fratelli. Siamo diventati Ministri di Cristo; siamo, nella pienezza del nostro dono e nella consapevolezza della fortuna strana, paradossale che ci è capitata. Viviamo il nostro sacerdozio in grande pienezza, guardiamo di essere veramente i rappresentanti e i ministri di Cristo in mezzo al popolo in cui siamo.

E voi, specialmente, giovani, che già avete sentito qualche eco della voce del Signore, l'avete forse incontrato in qualche vicenda della vita, avete sentito la sua voce che dice «vieni, vieni dietro a me», e siete accorsi. Se mai è avvenuto questo per voi, badate che la vostra vita diventa un grande dramma, glorioso e doloroso nello stesso tempo, ma incommensurabile. È la maniera più alta, più degna, più grande, più iperbolica di vivere la propria esistenza. Siate degni di questa vocazione; con tutta semplicità dite: «Ecco, Signore, tu solo hai parole di vita eterna, io ti seguirò».

E gli altri giovani? Come annunciare l'Anno Santo alla gioventù del nostro tempo? L'annuncio del cristianesimo alle nuove generazioni è preoccupazione assidua del Papa. Colme annunciare Cristo Signore - egli si chiede - ai giovani, che sono i candidati migliori per capirlo e per realizzarlo? Che sono stanchi e quasi nauseati delle formule che la vita moderna, così carica, così ricca, così opulenta ha riversato sopra di loro? Il giovane, che alcune volte ha le divinazioni che gli adulti non hanno, sente un senso di nausea di fronte a un certo

modo di vivere. In questa visione contestataria trova lo stimolo a vivere in povertà, trova la spinta verso la ricerca della verità. I giovani d'oggi vogliono essere autentici, vogliono essere quello che si è e si deve essere. Hanno un'anima iperfilosofica.

Vorrei colloquiare con questi - afferma Sua Santità - e dire «io ho la verità, io ho quello che ti manca e quello che aspetti, io ho la formula per interpretare la tua vita, io ti do la bellezza, io ti do la gioia, la forza, moltiplico le tue ricchezze, le tue facoltà, io ti metto nella vita reale, ti metto nel centro della grande ipotesi dell'esistenza umana. La vita è una grazia immensa, impagabile. Quale dialogo lungo, quale dialogo amico, penetrante, interessante si dovrebbe fare alla nostra gioventù, perché capisse che la sua follia non è che un pianto, non è che un gemito per cercare qualcosa di veramente reale, di veramente buono. È l'acclamazione incognita e inconscia verso il Cristo che non trovano e che, se lo trovassero, li inebrierebbe di pace, di gioia, di forza, di equilibrio: sarebbero loro i padroni del mondo di oggi e del mondo di domani».

Infine, l'annuncio dell'Anno Santo è rivolto a tutti gli altri. Nel nostro mondo, nella nostra società in fondo ci sono molte persone che hanno già trovato qualcosa, che hanno conquistato il possesso di tanti beni di scienza, di cultura, di benessere soprattutto di beni economici, che sono diventati adesso i primi ad essere calcolati. Tutti vogliono accrescere il loro benessere. Vorrei dire a questi potenti della vita, che hanno avuto una loro pienezza, ciò che loro manca: Siete dei poveri, e non avete capito l'elementare verità che quanto più noi possediamo di questa terra tanto più spasimiamo per avere altri beni che invece ci sfuggono. Quanto più il nostro cuore è pieno di terra, tanto più è avido dei beni del cielo. È da operarsi una metamorfosi nella mentalità della gente che ha ricevuto, amministra, gode e conta di suoi risparmi, il suo potere economico. Bisogna dir loro: più hai accumulato e meno possiedi, perché hai riempito la tua anima di beni falsi, di beni fittizi, di beni perituri. Quae autem cumulasti, cuius erunt? Che resterà? Tutti quelli che mettono il confine della vita a questo livello fanno un grande tradimento alla statura umana con una decapitazione che porta l'uomo a non desiderare più ciò a cui è realmente destinato, la vita del cielo, la vita futura, la vita dello spirito, la vita del bene, la vita dell'amore, la vita della bellezza, dei grandi doni dello spirito.

L'annuncio non è facile neanche per tutto il popolo, il popolo che soffre, il popolo che aspira alla libertà. Ma gli oppressi hanno

bisogno di una liberazione diversa che non sia quella puramente economica e sociale, di una libertà che non può che essere data dalla nostra fede, dalla nostra relazione autentica con Dio e con Cristo. Hanno bisogno di speranza, hanno bisogno di sapere che c'è qualcosa di destinato anche a loro, che non sono i diseredati, che non sono gli emarginati, che non sono i disprezzati, ma che sono i fratelli e sono al primo posto perché sono i preferiti. Bisogna consolarli, incantarli - spiega il Santo Padre -, non di parole, non di suggestioni vane e mitiche, incantarli del messaggio del Vangelo di Nostro Signore che dice: Beati voi, poveri, perché vostro è il regno dei cieli. Fosse questo l'anno per poter dire a questa gente queste parole di Cristo! Fosse questo il momento, fossi io il profeta di queste parole, lo fossimo insieme, fosse tutta la Chiesa di Roma capace di cantare le beatitudini che il Signore ci ha insegnato! Questo vorrei dire a ciascuno. Ognuno ha il suo messaggio, la sua parola, ha pronta la sua risposta che viene dal cuore di Cristo. Vorrei che tutti imparassimo ad amare il Signore, ad amare Cristo e a sentire che quest'amore si esprime in maniera completa nella comunione, nell'essere insieme, nella ecclesia, e cioè nella chiesa di Dio, dove troviamo questa felicità incipiente e questa pedagogia verso i beni reali e i beni eterni. Vorrei che l'Anno Santo riconfortasse la Chiesa di Roma ad essere ecclesia, ad essere comunione, ad essere unità nello spirito, nei propositi, nelle forme di vita, nei costumi. Che sia così: sappiate che questo è l'annuncio. Il regno di Dio è vicino. Convertitevi, perdonatevi, mettetevi in pace e cercate di capire che questa è l'ora del passaggio del Signore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

Martedì, 25 dicembre 1973

Ecco, Fratelli di questa Chiesa Romana!

**Ecco, Fratelli dell'intera Chiesa cattolica sparsa nell'orbe! Ecco,
Fratelli del mondo intero, che con noi vi qualificate cristiani!**

**E voi, Fratelli in virtù dell'umanità, che tutti ci uguaglia nella vita
presente, cittadini della terra!**

Ecco il vaticinio angelico che noi questa notte vi ripetiamo:

È venuto!

È venuto!

È venuto!

Chi è venuto?

È venuto, è nato oggi per noi un Salvatore!

Il Salvatore, Cristo Signore!

**Colui che i secoli hanno atteso, e le generazioni tutte, a modo loro,
hanno preconizzato! È venuto il primogenito, l'autentico Figlio
dell'uomo. È venuto il vero Fratello d'ogni essere umano. Si chiama
Gesù, che vuol dire Salvatore. È venuto il Messia, Colui che decide
dei destini del mondo. Ecco: «ci è nato un bambino, ci è stato dato
un figlio; e il principato è stato posto sulle sue spalle, e sarà
chiamato ammirabile, consigliere, Dio, forte, padre del secolo che
verrà, principe della pace» (Is. 9, 6). Così lo annunciò il Profeta.
Tremano le mie labbra; perché il suo vero «nome è Emmanuel, che
significa: Dio con noi» (Cfr. Matth. 1, 23-24). Egli non è soltanto il
Figlio dell'uomo, per eccellenza; Egli è il Figlio unigenito del Dio
vivente (Cfr. Matth. 16, 16; Io. 1, 18). Sì, perché Egli è il Verbo stesso
di Dio, Dio lui stesso, il quale si è fatto carne, e sta con noi (Cfr. Io. 1,**

14), uomo come noi, uomo-Dio per noi.

Quando è venuto? dove è venuto?

Oh! voi lo sapete. È venuto al tempo del primo Imperatore Romano Cesare Augusto (lo abbiamo appreso adesso dalla lettura del Vangelo) venti secoli fa; è venuto nella storia, è venuto nel tempo, quando l'orologio divino dei destini umani segnava l'ora della pienezza (Gal. 4, 4); è venuto per fissare il punto focale degli avvenimenti religiosi, che danno senso all'esistenza dell'umanità.

Dove? chi non lo sa? a Bethlehem; in un umilissimo ospitale presepio, accanto a quel minimo-grande paese, sul quale già posava la profezia della privilegiata elezione messianica (Matth. 2, 6; 5, 2), e al quale oggi convergono i cuori incantati dei nostri fanciulli, con quelli pensosi di tutti i cristiani con voti di pace.

E come è venuto?

O Donne, esultate, e ammirate fra voi tutte la benedetta!

È venuto per via di generazione umana: il Figlio di Dio è diventato insieme Figlio dell'uomo, perché nato, per virtù dello Spirito Santo, dal seno d'una Donna, una Vergine sempre Vergine, ma eletta alla missione privilegiata della Donna, la maternità; così Maria, la piena di grazia, - inchiniamoci tutti con beata commozione! - è diventata la madre di Cristo, la Madre di Dio!

È venuto bambino; è venuto fanciullo, è venuto operaio; è venuto maestro; è venuto profeta; è venuto re del Popolo di Dio; è venuto Redentore per assumere sopra di sé tutti i peccati del mondo, vittima in nostra vece, agnello di Dio per l'umanità; è venuto per la vita e per la risurrezione dell'uomo, Alfa ed Omega dell'universo; è venuto per fare di noi dei figli di Dio (Cfr. Io. 1, 12).

Fratelli, che ci ascoltate: date riflessione, date importanza all'annuncio che questa notte noi vi facciamo! Due aspetti attraggano la vostra attenzione: il valore universale di questa venuta; essa è come un sole sorgente; lo dice l'Evangelista Giovanni: «luce vera, che illumina ogni uomo» (Io. 1, 9). Ogni popolo, ogni storia, ogni cosa! E poi trasalite di nuova meraviglia e di gioia: il valore personale della venuta di Cristo. Ciascuno di noi può dire, deve dire:

«è venuto per me!» (Cfr. Gal. 2, 20). Per me! Che nessuno pensi d'aver celebrato bene il Natale, se non s'è sentito investito e quasi folgorato da questa sempre nuova scoperta: Egli è venuto per me! La carità di Cristo mi colpisce e m'incalza (Cfr. 2 Cor. 5, 14); ciascuno deve dire e sentire in se stesso: io, io sono amato da Cristo!

Chi sperimenta in qualche misura questa inebriante e ormai solare verità natalizia, ritornando alla propria casa e alle proprie cose, sentirà nascere nel proprio cuore un canto spontaneo, il canto di questa festività: Gloria a Dio! e pace in terra! Un canto d'amore divino, il canto di Natale.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1974

MISA DE CANONIZACIÓN DE SANTA TERESA DE JESÚS JORNET E IBARS

Domingo 27 de enero de 1974

Venerables Hermanos y amados Hijos:

Hace unos momentos, con emoción contenida y en virtud de nuestra autoridad apostólica, hemos pronunciado una sentencia solemne, agregando al catálogo de los Santos a Santa Teresa de Jesús Jornet e Ibars, fundadora de las Hermanitas de los Ancianos Desamparados. La hemos declarado Santa, es decir, digna de recibir el culto universal en la Iglesia; nos encomendaremos a su intercesión y la podremos tomar como orientación para nuestra vida espiritual.

Con mirada atónita contemplamos el milagro de arcana predilección divina que supone la santificación de un alma, cuyo sorprendente camino por la vida terrena, imitando a Cristo, pasa de los sufrimientos a la cumbre de la gloria.

Nos encontramos ante una de esas figuras que dejan una impronta propia y profunda de su paso por el mundo, legando a la Iglesia y a la sociedad el sello de su personalidad siempre lozana e inmarcesible: servir, inmolarse por los demás, será la faceta distintiva de la espiritualidad de Santa Teresa Jornet quien, obedeciendo a un mismo impulso de amor al necesitado, eligió un modelo de vida similar al que sirvió también a la Sierva de Dios, Juana Jugan, fundadora del Instituto de las «Petites Soeurs des Pauvres», cuya causa de beatificación esperamos pueda ser reanudada próximamente.

Es consolador contemplar con cuánta profusión de formas y de colorido espirituales se van perfilando -prodigios de la gracia- nuevos cuadros de la santidad de la Iglesia. En la obra límpida y

transparente de un alma consagrada, como Santa Teresa Jornet, se trasluce la misma ansia que animara a su homónima abulense para desplegar, en formas diversas, la hermosura y la riqueza inagotables del designio de salvación. ¡Cuántas páginas de historia eclesial, bellísimas, llevan impresos esos lances del amor divino que brotan del corazón de Cristo, como manantial perenne de luz y de verdad!

Difícil seguir en detalle la vida y la actividad de la Madre Teresa. La niña de Aytona y Lérida, la estudiante y maestra de Fraga y Argensola, a la búsqueda de su vocación entre las Terciarias Carmelitas y las Clarisas de Briviesca, deja el paso a la religiosa gallarda y sencilla que, mientras cubre distancias y recorre las ciudades más diversas, sabe conservar el secreto de su dinamismo: la unión con Dios. Alma que amaba pasar desapercibida, pero que no por ello dejaba de marcar con su huella personal, recia y dulce al mismo tiempo, las bases mismas de su incipiente obra. Ella supo guiar, desde sus primeros pasos, el nuevo Instituto, desde Barbastro a Valencia y Zaragoza, extendiéndolo después -en un incansable afán caritativo- por buena parte de la geografía española y que más tarde se trasplantaría a América.

Teresa Jornet tuvo algo, misterioso si se quiere, que nos atrae. A su lado se siente esa presencia inefable de la Vida que la sostuvo y la alentó en sus afanes de consagración a Dios y al prójimo, orientándola hacia la senda concreta de la caridad asistencial.

El fruto de la ingente labor desplegada por tan humilde religiosa cuajó de manera admirable, pero sin clamor externo. El quehacer de la gracia será siempre algo misterioso. La opción hecha en la intimidad del alma sabe de la predilección divina, de la acción fecundadora del Espíritu. ¡Quién podría describir por qué rutas y celadas Santa Teresa ha ido descubriendo a su Esposo! Al abrazar un género de vida abnegada, ella ha querido realizar el programa de santidad trazado por el Divino Maestro: descubrir la verdadera felicidad, la Bienaventuranza que esta escondida, como un precioso tesoro oculto, en el amor y servicio a los pobres y necesitados.

Al contemplar la figura de la nueva Santa y de la multitud de vírgenes que en el Instituto por ella fundado inmolan su vida por los ancianos desamparados, sentimos que el ánimo se nos inunda de afecto indecible. ¡Servir a los Ancianos Desamparados! Sabemos bien que son miles y miles las personas que han podido beneficiarse de tan espléndida corriente de gracia y caridad. Esta da un matiz

peculiar al carisma confiado a Santa Teresa, que se insiere con fuerza lógica en la misión misma de Cristo y de todo apóstol: «para evangelizar a los pobres me ha enviado» (Luc. 4, 18).

Hoy más que nunca, en esta época de gigantescos progresos, estamos asistiendo al drama humano, a veces desolador, de tantas personas llegadas al umbral de la tercera edad y que ven aparecer a su alrededor las densas nieblas de la pobreza material o de la indiferencia, del abandono, de la soledad. Nadie mejor que vosotras, amadísimas hijas, Hermanitas de los Ancianos Desamparados, conoce lo que ocultan los pliegues recónditos de tan triste realidad. Vosotras habéis sido y sois las confidentes de esa especie de vacío interior que no pueden llenar, ni siquiera con la abundancia de recursos materiales, quienes están desprovistos y necesitados de afecto humano, de calor familiar. Vosotras habéis devuelto al rostro angustiado de personas venerables por su ancianidad, la serenidad y la alegría de experimentar de nuevo los beneficios de un hogar. Vosotras habéis sido elegidas por Dios para reiterar ante el mundo la dimensión sagrada de la vida, para repetir a la sociedad con vuestro trabajo, inspirado en el espíritu del evangelio y no en meros cálculos de eficiencia o comodidad humanas, que el hombre nunca puede considerarse bajo el prisma exclusivo de un instrumento rentable o de un árido utilitarismo, sino que es entitativamente sagrado por ser Hijo de Dios y merece siempre todos los desvelos por estar predestinado a un destino eterno.

¡Oh! Si pudiéramos penetrar en vuestras comunidades y residencias, allí sorprenderíamos a tantas hijas de la nueva Santa que, como ella, están difundiendo caridad: caridad encerrada en un gesto de bondad, en una palabra de consuelo, en la compañía comprensiva, en el servicio incondicional, en la solidaridad que solicita de otros una ayuda para el más necesitado. Bien sabemos que vuestra entrega a los ancianos, cuyos achaques requieren de vosotras atenciones delicadas y humanamente no gratas, tienen un ideal, una pauta, un sostén: el amor a Cristo que todo lo soporta, todo lo supera, todo lo vence, hasta lo que para tantas mentalidades de hoy, empapadas de egoísmo o prisioneras del placer, es considerado una locura. Ese amor que se alimenta en la oración y que adquiere un ulterior dinamismo en la Eucaristía llevó a vuestra Santa Fundadora y os impulsa a vosotras a ver en los ancianos una mística prolongación de Cristo, a atenuar en ellos sus fatigas, sus enfermedades, sus sufrimientos, cuyo alivio repercute con cadencias de evangelio en el mismo Cristo: «a Mí me lo hicisteis».

¡Esta es la respuesta de la caridad! ¡Ese es el sentido de lo que humanamente sería inexplicable ! ¡Esa es la respuesta a quienes verían mejor empleada, en otros campos eclesiales, la vitalidad de vuestras llamas vocacionales que mantienen la tenue y casi apagada existencia de los ancianos! Y ello es una constante interpelación a la conciencia del hombre de hoy, insensible con frecuencia ante la realidad de los beneficios, aun sociales, que aporta la caridad hecha en nombre de Cristo, ¡caridad operativa que Santa Teresa, con fina percepción, intuyó tan necesaria en un problema de su tiempo! Caridad que encuentra hoy la misma necesidad y la misma urgencia.

Nuestras palabras se concentran ahora para rendir homenaje de devoción a Santa Teresa Jornet Ibars. Su vida queda en nuestra memoria como ejemplo de virtud; y su obra, fielmente continuada por las Hermanitas de los Ancianos Desamparados, es una invitación apremiante a la acción caritativa y social. Mientras la invocamos como Santa, demos gracias a Dios que nos ha permitido ser testigos de las maravillas de su gracia en una hermana nuestra, en quien se cumplen admirablemente las palabras proféticas: «enalteció a los humildes» (Luc. 1, 52). Tal exaltación redunda en honor de todo el Pueblo de Dios, pero especialmente de España, tierra de Santos, que en todo tiempo ha sabido dar ejemplos de piedad, de generosidad, de heroísmo, de santidad. Justo honor el que hoy rendimos a un pueblo tan querido que, entregándose generosamente a las tareas del espíritu, ofrece siempre la reserva de lo esencial y definitivo: su fe cristiana, arraigada y vital. Honor pues a España, con el reconocimiento de la Iglesia entera.

Y, superada toda frontera, ¡honor a la misma Iglesia! que invoca entre sus Santos a esta española, universal por el espíritu y el alcance de su obra. Gloria a la Iglesia, que ve correr por sus miembros la savia siempre nueva de la caridad que su Divino Fundador le infundió como esencia de la tarea salvadora. Hoy resplandece más, de hermosura y de gozo, al proclamar la santidad de una de sus hijas, proponer su nombre e invocar su intercesión para ejemplo y ayuda de todos los bautizados.

No queremos concluir sin dedicar unas palabras a la nutrida representación española que, con sus celosos Pastores -cuya presencia nos complace de modo particular-, nos trae el dulce y compacto testimonio del catolicismo de España, tan vinculada a esta Cátedra de San Pedro. Nuestro deferente y especial saludo a la Misión Extraordinaria enviada por el Gobierno español, a los

Señores Cardenales y Hermanos todos en el Episcopado; nuestra afectuosa bienvenida a los sacerdotes, religiosos y peregrinos españoles, y sobre todo a vosotras, Hijas de Santa Teresa Jornet, y a vuestros ancianos que, en prueba de agradecimiento, han querido asistir a esta memorable ceremonia.

Ante el ejemplo de Santa Teresa, repetimos a todos los presentes y a cuantos en la distancia se encuentran espiritualmente unidos, la exhortación de San Pablo: «haced demostración de vuestra caridad y acreditad los encomios que de vosotros hicimos a la faz de las Iglesias» (2 Cor. 8, 24). Así sea. Con nuestra Bendición Apostólica.

*** * * * ***

Pare a noi doveroso aggiungere una parola in lingua italiana per estendere ai fedeli presenti che hanno propria questa lingua la riflessione che non può mancare sopra l'avvenimento che noi abbiamo ora compiuto, e che per sempre, da oggi in poi, la Chiesa cattolica non cesserà di ricordare e di magnificare come avvenimento gioioso. Noi ci limitiamo ora a indicare semplicemente i motivi principali di gaudio, che sono salienti di questo rito singolare e solenne: esso deve appunto riempire i nostri animi di santa letizia.

E il primo motivo è la natura stessa d'una canonizzazione. Che cosa è una canonizzazione? È una sentenza, che impegna il magistero della Chiesa, circa la santità d'una persona, che è dichiarata appartenere in gloriosa pienezza al Corpo mistico di Cristo, nella sua finale e perfetta condizione di Chiesa celeste. Essa è pertanto, e innanzi tutto, una glorificazione, quale a noi membra della Chiesa terrestre è possibile, della santità di Dio, fonte d'ogni nostro bene, e di Cristo, causa meritoria della nostra salvezza, nell'effusione animatrice dello Spirito Santo. È il riconoscimento della divina perfezione, cioè della santità di Dio, riverberata in un'anima eletta, come la luce del sole si riflette nelle cose che esso illumina col suo splendore e conferisce alle cose l'irradiazione della bellezza. E questa divina derivazione della santità, e perciò del culto che alla santità d'una creatura noi tributiamo, è da tenere sempre presente a tutela della nostra dottrina cattolica, che mentre esalta la santità dei Santi, la riconosce e la celebra relativa e tributaria di quella unica e somma di Cristo e di Dio, e infonde in noi, ancora pellegrini verso la patria celeste, una grande gioia, tutta esultante di ammirazione e di speranza, facendoci sempre esclamare: mirabilis Deus in Sanctis suis (Ps. 67, 36).

Perché questo è il significato del culto dei Santi, il riconoscimento dei doni di Dio in anime fortunate e felici, che tali doni (come i talenti della parabola evangelica) non solo hanno ricevuto, ma hanno in sé e fuori di sé coltivati e moltiplicati.

Ed ecco allora il secondo motivo della nostra gioia: ammirare nella nuova Santa l'epifania, cioè la manifestazione dei doni divini, sia al loro grado iniziale, di doti naturali o di carismi soprannaturali, e sia al loro grado di espansione, di professione, di sviluppo, che caratterizza la particolare e sempre originale fisionomia della Santa che celebriamo. E qui non possiamo tacere l'elogio dello studio dei Santi, cioè della agiografia. Se ogni studio della vita umana, considerata nella sua esistenziale fenomenologia, è sempre interessantissimo (quanta scienza, quante arti vi trovano il loro inesauribile nutrimento!), quale interesse, quale passione dovrebbe avere per noi lo studio dell'agiografia, cioè delle vite dei Santi, nei quali questo soggetto di studio, ch'è il volto umano, svela segreti di ricchezza, di avventura, di sofferenze, di sapienza, di drammaticità, in una parola, di virtù, che non possiamo riscontrare in pari vigore di esperienza e di espressione, e finalmente di ottimista affermazione, in altri viventi, siano pur essi dotati di straordinarie qualità.

La parola « edificazione » è qui appropriata; la conoscenza della vita dei Santi è per eccellenza una edificazione. Così ricordassero i nostri maestri di spirito e di umanesimo e i nostri educatori del popolo la prodigiosa, staremmo per dire la misteriosa efficacia pedagogica e formativa d'attingere alla scuola dei Santi la vocazione e l'arte di vivere bene, da veri uomini e da veri cristiani! Eccoci dunque oggi, convocati da questa Chiesa nostra, Madre e Maestra, alla scuola della nuova Santa Teresa di Gesù Jornet e Ibars!

Che cosa diremo? noi ci risparmiamo ora l'apologia, che sarebbe di regola, della vita mirabile di questa cittadina della terra dichiarata cittadina del paradiso, e perciò esemplare in molti e meravigliosi suoi aspetti. La brevità stessa di questo discorso sarebbe insidiosa alla sua fedeltà: del resto voi tutti conoscete l'itinerario biografico della Santa; il quale, per nostra fortuna scolastica, si presta alla sintesi più densa e più breve, se osserviamo ch'esso ebbe una sola traccia, altrettanto aspra che rettilinea, quella della carità verso il prossimo; e quale carità ! Dovremo avere tutti la saggezza di descrivere alla nostra meditazione questa polivalente lezione di carità, e senza volerci difendere dalla sorprendente sua somiglianza

con altri e non pochi nel nostro tempo profili agiografici, che ci sembrano quasi coincidere in un medesimo, o analogo disegno di vita dedicata alla regina delle virtù, la carità, troveremo fonti di meraviglia e modelli di imitazione nella figura serena, dolce e forte, di questa Santa, specialmente in due aspetti caratteristici, quello della carità rivolta alla vecchiaia abbandonata, carità che (senza far torto a qualsiasi altra sua espressione) ci sembra eroica e originale, e quello dell'aver suscitato nella Chiesa di Dio una nuova Famiglia religiosa, che vediamo qui splendidamente rappresentata, e che tutta si consacra con incomparabile dedizione, al medesimo esercizio di carità cristiana e sociale. Aprire gli occhi, dobbiamo, fratelli e figli, appunto affinché le nostre anime possano godere di così mirabili irradiazioni del Vangelo immortale, del servizio, del silenzio, del sacrificio, dell'amore evangelico, quale Cristo insegna e suscita tutt'oggi nella sua Chiesa.

E alla fine non vogliamo tacere un terzo motivo del nostro gaudio odierno, e lo enunciamo appena, sebbene anch'esso si presterebbe a lunghe dissertazioni. Noi godiamo che Santa Teresa di Gesù Jornet e Ibars sia un nuovo regalo che la Spagna cattolica fa alla Chiesa di Dio e all'umanità del nostro tempo. Sì, ella era spagnola; e noi godiamo che quella terra fiera e generosa sappia ancora germinare fiori di tanta bellezza spirituale e frutti di tanta fecondità umana e sociale.

Noi non vogliamo tacere l'augurio - un vaticinio? - che la Spagna possa sempre trovare nella fedeltà alle sue tradizioni religiose e storiche la fonte della sua piena, originale e magnifica espressione, per la sua libera, organica e compatta interiore unità e per il suo rinnovato impulso al compimento dei gravi e grandi doveri che oggi la storia propone ad ogni civile e progredente società.

L'umile e grande Figlia della Spagna, che noi oggi eleviamo all'onore degli altari, possa essere ispiratrice di pace e di prosperità interiore ed esteriore al suo nobile e piissimo Popolo, e lo conforti ad attingere dalle sue straordinarie energie etniche e morali quel rinnovamento generale e spirituale, individuale e sociale che l'indizione dell'Anno Santo propone ad ogni Nazione, alla nostra santa Chiesa cattolica principalmente.

Così sia, con la nostra Apostolica Benedizione.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CERIMONIA DI OFFERTA DEI CERI

Sabato, 2 febbraio 1974

L'odierna assemblea di anime vibranti di pietà e d'amore a Cristo e alla Vergine ci offre motivi di particolare consolazione.

Desideriamo anzitutto esprimere il nostro saluto ai nostri venerati fratelli i cardinali Paolo Marella, Arciprete di questa Patriarcale Basilica Vaticana, Arturo Tabera Araoz, Prefetto della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, e Ugo Paletti, nostro Vicario Generale per la diocesi di Roma, i quali, con la loro presenza, tanto significativa, ci danno una nuova testimonianza della loro pastorale sensibilità e del loro spirito di servizio ecclesiale.

Salutiamo e ringraziamo altresì i membri dei capitoli delle quattro Basiliche Romane, che ci offrono, secondo l'antica tradizione, il cero, simbolo di quella fede che arde e splende, irradiandosi dai templi insigni che rappresentano, e segno della loro devozione schietta alla cattedra ed al Successore di Pietro.

Si rinnova oggi per noi la gioia di un incontro spirituale con la grande famiglia delle religiose di Roma nel giorno della Presentazione del Signore, che ha tanti punti di contatto, tante affinità spirituali con la vostra vocazione di anime consacrate a Dio. Per questo abbiamo voluto celebrare con voi questa festa di luce e di amore, accentuando il carattere che già le imprimemmo l'anno scorso: se allora occupaste un posto di privilegio nel tradizionale incontro festoso, quest'anno l'abbiamo voluto dedicare principalmente e quasi esclusivamente a voi, suore carissime.

Perché? Ma il perché lo sapete, né vorremmo ripetere quanto avemmo occasione di dirvi un anno fa (Cfr. AAS 65, 1973, pp. 91-93). Tale perché si riassume in una sola parola, quella grande, splendida, consolante parola del Concilio Vaticano II, rivolta a tutti i religiosi: «poiché i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa» (Lumen Gentium, 44). Sì, figlie carissime in Cristo: siete consacrate al bene di tutta la Chiesa! Questa la vostra definizione, questo il vostro vanto, questo il vostro sacrificio

quotidiano, questo il vostro traguardo, questa la vostra corona; non altro, non altro motivo vi ha tratte a donare la vostra vita a Cristo Gesù, per le mani di Maria, se non questo: servire, servire le anime, servire la Chiesa, tutta la Chiesa. Lasciamo che chi non conosce o dimentica queste realtà possa chiamare in causa il vostro stato, criticarlo, discuterlo, forse deprezzarlo; ma la vostra vocazione è qui, è tutta qui, in questa oblazione totale alla Chiesa, sia che le vostre vite si dipanino nel segreto operoso e crocifiggente della clausura, sia che si svolgano sulle innumeri vie della carità, che vi fa instancabili e vi lancia al servizio di tutte le necessità umane. La vostra verginità - usiamo le parole stesse di Papa Giovanni XXIII di v. m., nella sua allocuzione alle religiose in occasione della chiusura del Sinodo di Roma - la vostra verginità «si volge ai malati, agli anziani, ai poveri, agli orfani, alle vedove, alle adolescenti, ai bambini: passa come Angelo luminoso e benefico nelle corsie degli ospedali e dei ricoveri, si china piena di bontà e di pazienza sugli alunni delle scuole, e su la solitudine dei sofferenti, a tergere lacrime sconosciute al mondo, ad accendere sorrisi e sguardi riconoscenti.

Verginità santa che trova la via sicura ed irresistibile dei cuori, per illuminare gli indotti, consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, richiamare gli erranti, sollevare entusiasmi di cooperazione apostolica e missionaria» (29 gennaio 1960; cfr. Discorsi, II, p. 183).

Questa realtà vogliamo proporre davanti alla comunità ecclesiale di Roma, e, oltre essa, a tutta la Chiesa, che deve trovare in voi religiose l'esempio vivo di un'esistenza consacrata a Dio senza cedimenti e senza rimpianti, con fervore lietamente rinnovantesi ogni mattina. Ma parimente a questa realtà vogliamo incoraggiare voi, che ne siete le protagoniste, affinché, se mai la tentazione del dubbio, dello scoraggiamento, della debolezza, della mimesi con deplorabili esempi altrui, avesse potuto sfiorarvi, o, Dio non voglia, snervare il primitivo vostro proposito, sappiate confrontarvi continuamente con la grandezza dei compiti che avete liberamente scelti, e riprendere ogni giorno le energie necessarie.

La Liturgia del giorno fa, per questo, convergere i nostri occhi, i nostri pensieri verso Colui che è il centro non solo dell'odierno episodio evangelico, ma di tutto il Vangelo, anzi di tutta la storia umana e divina, Cristo Gesù, che si offre al Padre nell'accettazione fondamentale e determinante della sua Volontà: il suo atteggiamento è quello della disponibilità totale: «olocausti e sacrifici per il peccato

tu non hai gradito. Allora dissi: Ecco che io vengo – di me sta scritto nel rotolo del Libro - per fare, o Dio, la tua Volontà» (Ps. 39, 7-9; Hebr. 10, 5-7).

Cristo, che avanza nel tempio del Padre, portato sulle braccia di Maria - accolto dall'amore veggente, mosso dallo Spirito Santo, di anime grandi e umili come il vecchio Simeone e Anna la profetessa - è il modello, il tipo, l'ispiratore di ogni consacrazione.

Lui vi attira potentemente e dolcemente a conformarvi alla oblazione costante che richiede la vostra vocazione, Lui vi sostiene, Lui vi conforta, Lui vi incoraggia, Lui vi stimola, Lui, se necessario, vi rimprovera.

E accanto al Divino Esemplare di ogni santità «per noi sapienza e giustizia e santificazione e redenzione» (1 Cor. 1. 30), la Liturgia ci mostra la Vergine della Presentazione, Colei che, strettamente congiunta alla oblazione del Figlio, diventa per tutte le anime verginali esempio di donazione consapevole e generosa, di collaborazione stretta ai disegni di Dio, di presenza silenziosa ed efficace accanto al Salvatore, per la salvezza del mondo. Nel chiarore mattinale dell'episodio evangelico, che è come l'offertorio del grande atto sacrificale e redentivo della vita di Gesù, Maria è accanto al Figlio, resa consapevole del suo ruolo doloroso dalla profezia, e già socia precorritrice della Passione. Essa dunque tutte vi interpella, Figlie carissime, a far vostro il suo atteggiamento interiore, a imitare anche voi questa disponibilità totale, a non lasciarvi mai andare, ma a proseguire gioiosamente sulla via che avete preso.

E così il cero che portate, col suo profondo e molteplice simbolismo, diventa perciò il segno visibile di questa vostra sequela di Cristo e di Maria; è tutto un brulicare di fiammelle, alimentate alla fonte stessa della santità e della grazia, che fanno corteo festoso e interminabile sulle orme del Salvatore e della Madre Sua, facendo risplendere nel mondo, spesso avido ed egoista, la luce della carità disinteressata e pura, della immolazione senza contraccambio, della fedeltà alle gravi responsabilità della vita con «la testimonianza evangelica» della propria esistenza, protesa in alto a dar luce e calore, come la fiamma del cero.

Noi vi siamo vicini, religiose di Roma e del mondo, in questo vostro impegno quotidiano, per il quale eleviamo la nostra umile preghiera;

vi ringraziamo per il posto che tenete nella Chiesa, per l'esempio che date, per l'irradiazione dei più grandi valori umani e cristiani; e auspichiamo che questi ideali vi trovino sempre pronte e allenate, sempre desiderose di far meglio, sempre sincere nella ricerca dell'autentico spirito evangelico, che qualifica e sostiene la vostra vita consacrata.

L'Apostolica Benedizione vi sia pegno di questa grande, paterna benevolenza: la estendiamo a tutte le vostre consorelle, alle persone e alle opere alle quali vi dedicate, affinché in tutte sia la pace e il gaudio di Dio.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



IL RITO DELLE CENERI A SANTA SABINA

Mercoledì delle Ceneri, 27 febbraio 1974

Mercoledì delle Ceneri, - così il Santo Padre nella sua Omelia - un grande momento del calendario della preghiera : l'inizio della Quaresima. Ancora una volta, durante la cerimonia penitenziale nella Basilica di Santa Sabina, egli richiama l'attenzione dei fedeli sui temi essenziali del periodo quaresimale, che ci invita a un incontro personale più intimo con il Signore per una purificazione della nostra vita cristiana. «Fate penitenza e allora il Regno di Dio si avvicinerà a voi»: questa voce - aggiunge Paolo VI - «risuona stasera ancora in quest'aula benedetta che da sé parlerebbe e parla, dove tutto sembra ispirarci ad accogliere queste parole, questi pensieri». «È un annuncio che riguarda non solo la profezia della venuta del Regno di Dio, ma anche, più da vicino, il mistero che stiamo vivendo e compiendo noi, Chiesa di Dio, noi alunni di Cristo, noi specialmente che abbiamo a Cristo Signore consacrato la nostra esistenza, che abbiamo ascoltato la sua voce e a Lui abbiamo giurato tutta la nostra fedeltà». La celebrazione non è soltanto commemorativa, ma è anche rinnovatrice del perenne mistero che la storia cristiana prolunga e profonde a coloro che lo sanno accogliere: il mistero pasquale.

Questo mistero, in cui si incentrano la verità, i disegni di Dio, la teologia della nostra salvezza, i destini delle anime, le nostre stesse sorti spirituali, l'arte con cui la Chiesa forma e guida le anime, mette nei nostri spiriti una certa agitazione. Non possiamo rimanere tranquilli - spiega il Santo Padre - e lasciare che questo giorno benedetto passi senza che la nostra anima entri in un certo tumulto di pensieri, di desideri, di propositi, di problemi e veda subito delinearsi davanti a sé tanti precetti, indicazioni, consigli con cui la Chiesa vuol disciplinare questo periodo.

È il tempo del digiuno. «Praticiamo ancora la disciplina antica del digiuno, che oggi è assai temperata ma non ha perduto nulla del suo spirito, cioè della capacità di dominare questa nostra natura umana così complessa, così ribelle, di dominare cioè in noi l'uomo che la Scrittura chiama "animale" perché prevalga l'uomo "spirituale". Vogliamo esser capaci di padroneggiare noi stessi frenando le esigenze della nostra vita temporale che a volte diventano prepotenti, invadenti, prevalenti. Dobbiamo far sì che l'uomo della

ragione, l'uomo dello spirito, l'uomo della preghiera abbia in se stesso il sopravvento».

È periodo della penitenza, cioè dell'analisi della nostra anima, della scoperta della nostra umiltà costituzionale. «Siamo della povera gente, siamo degli esseri imperfetti, siamo degli esseri che, commisurati all'infinito, proprio perché abbiamo la sensazione dell'immensità di Dio, ci sentiamo venire alle labbra le parole della Madonna: Humilitatem ancillae suae (Luc. 1, 48). Siamo veramente tanto più piccoli quanto tu, Dio, sei grande. In noi poi si aggiunge un'altra sorgente di umiltà che ci confonde, che ci disturba: è la coscienza che siamo gente peccatrice. Ci siamo rivoltati contro Dio Padre grande e buono e misericordioso e prodigo delle sue grazie e dei suoi benefici, il primo dei quali è che ci ha dato la vita, la sua sembianza e la sua vocazione battesimale, chiamandoci ad essere soci della sua esistenza. E noi ci siamo ribellati come ragazzi indocili, come degli sciocchi ». La penitenza è un'analisi che ci porta a delle verità amare ma salutari; e comporta un senso di abbattimento, di umiltà, di abbassamento che conviene a chi ha sbagliato e deve ricuperare l'amicizia, il perdono, la misericordia di Dio.

Il Papa si rivolge, quindi, in modo particolare ai giovani che hanno risposto alla vocazione cristiana. « Beati voi che avete compreso la vita cristiana non come una formalità qualsiasi, non come una teoria che si può avere o non avere, non come una semplice speculazione che può avere delle belle giustificazioni culturali, artistiche e spirituali ma che non impegna la vita, che non la stringe nelle sue esigenze assolute. Beati voi che avete compreso che la autenticità della vita cristiana, esige un grande coraggio. Non possiamo essere cristiani se non con coraggio pieno, con forza. Il nostro non deve essere un cristianesimo molle, un cristianesimo nell'accezione che ricorre abusivamente nel linguaggio comune, un cristianesimo borghese che cerca di evitare le angolosità dei sacrifici e persegue la vita comoda, onorata, tranquilla, goduta. Il cristianesimo conosce tutte le dolcezze dello stile della bontà, della carità, ma in se stesso è uno stile forte, severo, vuol essere vissuto in pienezza, con un potenziale di eroismo che risponde di sì, senza mettere condizioni o limiti alla chiamata di Dio e che vive in una totalità che perpetua per tutta la vita la sua risposta d'amore: «Sì, o Signore, ti voglio servire senza risparmio, senza nessun infingimento e nessuna ipocrisia».

Dobbiamo dare alla nostra vita cristiana la sapienza che la conduce

sulle vie del Vangelo che sono vie, sì, dolci, amabili, piene di senso umano, di carità, ma anche piene di forza e di quella legge che tutto pervade il cristianesimo, e alla quale andiamo incamminandoci con questo periodo di preghiera e di penitenza: la legge della Croce.

La Parola del Vangelo viene a confortare quanti hanno compreso tutto ciò, e anche a correggere alcune possibili deviazioni a cui la nostra vita anche cristiana, anche consacrata potrebbe essere esposta. Del brano del Vangelo ascoltato poco prima il Papa sottolinea in proposito due precetti. Il primo consiste in un'esigenza di intensità, contenuta principalmente nei versetti che precedono il brano letto. Con una sincerità che deve essere stata per quei tempi e per quell'ambiente veramente indisponente, pericolosa, vi si dice: se la vostra giustizia non è maggiore di quella dei professionisti della giustizia (vale a dire i Farisei), non entrerete nel Regno dei Cieli.

Quella giustizia non basta. Per il cristiano, una giustizia qualsiasi davanti alle esigenze del Signore non è sufficiente. È questo il grido della Quaresima: non basta vivere in qualche modo, in qualche misura la vita cristiana, come se si trattasse soltanto di pagare una tassa di una data pratica, di una data formula, di un dato ossequio. O la si vive in pienezza, e allora è gioia («Un gaudio grande», dice San Basilio, proprio annunciando la Quaresima); oppure è ben misera cosa.

La seconda indicazione del Vangelo che la Chiesa mette «in capite ieiunii» è questa: anche la vita cristiana, la vita religiosa, può avere in sé una congenita deviazione. Può essere tradita dalla sua stessa professione, cioè dall'esteriorità, dal farsi vedere, dal farsi riconoscere. È la vanagloria della pietà, la vanagloria dell'essere buoni, del sentirsi degni della stima degli altri, perdendo così quello che al Signore preme di più. «Entra in te stesso – conclude il Papa -. È lì che deve vivere il tuo colloquio con Dio, non nell'esteriore manifestazione e nell'esteriore pubblicità oggi tanto di moda. Questa non può dare la ricompensa che è il Signore stesso ad attribuire. Hai già avuto la tua ricompensa . . . Bisogna avere il segreto della coscienza, la cella interiore della propria preghiera e del proprio raccoglimento, avere questo colloquio a tu per tu che soltanto il Padre celeste ascolta e con il quale noi ci apriamo. E il resto? Il resto che sia semplice . . . Basti la disciplina della nostra regola di vita cristiana, come il costume della Chiesa l'ha stabilita. Per il resto, che l'esteriore sia sereno, calmo, bello, che sia - dice il Signore - profumato, che sia sorridente. Ciò che ci preme è l'interiorità,

l'autenticità, la spiritualità personale con cui il nostro colloquio con Dio deve essere condotto direttamente, nell'intimità della nostra meditazione e della nostra preghiera».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



STAZIONE QUARESIMALE A SANTA MARIA AUSILIATRICE

Domenica, 17 marzo 1974

Uno stile di vita profondamente rispondente al Vangelo e uno sforzo generoso per costruire una vera comunità ecclesiale: questo Paolo VI ha raccomandato a quanti hanno preso parte alla Stazione Quaresimale di ieri, domenica 17 marzo, nella parrocchia di S. Maria Ausiliatrice al Tuscolano. Parlando ai fedeli dopo il Vangelo, il Santo Padre anzitutto rivolge il suo saluto al Cardinale Vicario Poletti, al Vescovo Ausiliare Mons. Terrinoni, a tutto il clero e in modo particolare al parroco Don Giovanni Sansoé, nonché ai superiori salesiani, al piccolo clero, alle comunità religiose della parrocchia («le brave, le buone suore che danno la loro vita e il loro esempio alla comunità, e assistono tanta gioventù»), a tutti i presenti.

S. Maria Ausiliatrice al Tuscolano è una parrocchia «importante», anche per il grande numero dei fedeli che la compongono.

Il Papa vi si è recato come Vescovo di Roma per portare a tutti la testimonianza del suo affetto e la sua benedizione. «Sono vostro Vescovo, sono Vescovo di Roma, e cioè ciascuno di voi ha diritto di chiedere a me tutto quello che io posso dare del mio ministero, della mia vita stessa, poiché io appartengo alla vostra comunità e a ciascuna delle vostre anime. E voi siete miei, io vi posso chiamare tutti fratelli e figli. E per questa parentela saluto tutti e vorrei che nessuno si sentisse dimenticato, perché siete tutti nel mio cuore».

Commentando gli episodi evangelici letti poco prima, Paolo VI sottolinea un concetto: quello della penitenza. «Preme alla Chiesa e preme a Cristo - egli spiega - che facciamo penitenza. È una parola difficile, che può risultare antipatica, che spaventa e provoca quasi soggezione e diffidenza. Che cosa voleva dire il Signore quando, andando per le strade della Galilea e di Gerusalemme, raccomandava e predicava ai suoi uditori la penitenza? Due cose, principalmente. Anzitutto, l'orientamento della nostra vita. Dobbiamo scegliere la nostra strada. La maggior parte degli uomini non si pone nemmeno questo problema. A che serve la mia esistenza? Dove sono incamminato? Dove devo dirgermi? Se un uomo vuol compiere qualcosa nella vita, deve fare la sua scelta. Invece andiamo avanti ad occhi chiusi, a caso, e non ci poniamo questo problema

fondamentale. E il Signore ci dice: mettetevi sulla strada buona. Il Vangelo ci dice: convertitevi, cioè prendete la direzione giusta, guardate di scegliere la strada che conduce alla meta. Non vivete a caso, abbiate il senso della vita, abbiate la sapienza che deve dirigere i vostri passi. Come uno che cammina nella notte non può andare se non ha una lampada, se non ha un lume che gli rischiari il sentiero, così dobbiamo essere noi. E Gesù ci dice questa cosa semplicissima, ma fondamentale e tante volte dimenticata: scegliete la strada. E in altra pagina del Vangelo dirà: Sono io la via, sono io la strada, dovete scegliere me, perché io sono la strada che conduce alla vera esistenza: io possiedo il senso della vostra vita, io vi posso dire perché e come si deve vivere. È un problema centrale, che la Chiesa ritorna anno per anno a proporci e ci dice: convertitevi, cioè rettificate il vostro cammino».

In secondo luogo, penitenza significa una disciplina, una regola, un ordine, uno stile di vita che deve dirigere i passi. Non si può camminare disordinatamente. Bisogna essere padroni del proprio cammino e del proprio modo di comportarsi sulla strada che si è scelta. «Questo vuol dire fare penitenza. So che specialmente questo secondo precetto adesso non è ascoltato volentieri, non è colto bene dall'opinione pubblica e dal modo di pensare moderno. Non si vogliono maestri, non si vogliono superiori, non si vogliono guide. Si vuole sostituire ad essi il proprio istinto, il proprio capriccio, la propria passione. Questo è sbagliato. Bisogna dare alla propria vita lo stile che il Signore vuole. L'uomo è un essere complesso, con i suoi capricci, con i suoi sensi, con la sua impressionabilità; si sente attratto di qua e di là e disperde il suo tempo, passano gli anni e consuma le sue forze per niente, e tante volte contro di sé, perché ha voluto scegliere ciò che più gli piaceva. Ma è la verità, dice il Vangelo, che vi farà liberi. Dobbiamo scegliere la verità, cioè quello che il Signore ci ha insegnato, per dare alla nostra vita la sua guida».

«Sappiamo di essere - prosegue Sua Santità - degli esseri infermi, che hanno subito, senza volerlo, ereditandolo, il malanno del peccato originale. Siamo degli esseri indisciplinati. Dobbiamo imprimere alla nostra vita una disciplina, un ordine. Dobbiamo far presiedere alla nostra esistenza un pensiero, una sapienza. Dobbiamo essere padroni di noi. E per conseguire questa padronanza occorre la penitenza. Dobbiamo privarci di ciò che ci porta al male e al peccato, moderare certe passioni che ci portano a perdere di vista i fini maggiori e minori. Dobbiamo dare alla nostra vita quello stile superiore che al grado sublime si chiama santità.

Una volta i cristiani si qualificavano proprio con questo nome: i santi, coloro che vivevano in grazia di Dio e secondo la parola di Dio. Questa è la nostra strada, la nostra legge. Cerchiamo di essere autentici cristiani, di farci dirigere, dalla parola e dalla sapienza di Dio, ad accettare le imposizioni, le mortificazioni, la croce se è necessario, per essere fedeli alla scelta che deve presiedere alla nostra vita».

Infine Paolo VI, nel sottolineare la bellezza e la vastità della chiesa parrocchiale, così maestosa, solenne e solida, suggerisce ai presenti un ultimo spunto di meditazione. «Avete costruito il tempio materiale; costruite la Chiesa viva. La Chiesa siete voi; questo tempio è soltanto l'ambiente che la raccoglie. Dovete costruire la vostra comunità come una unità che ha al suo centro il parroco e coloro che presiedono al vostro bene spirituale. Dovete lasciarvi penetrare da questo senso di unità, di comunione, che in linguaggio evangelico si chiama essere fratelli, che vuol dire volersi bene, aiutarsi, avere il senso della giustizia e dell'armonia fra quanti compongono una data società. Non siete una società anonima e dispersa, siete una famiglia, un corpus, un'unità».

«Avete sentito il mese scorso - aggiunge Paolo VI – che Roma è stata tutta interessata dalla Settimana promossa dal Cardinale Vicario per la giustizia e per il bene comune della comunità ecclesiale. Voi siete una porzione di questa comunità e dovete sentire questo senso di solidarietà, di amicizia, di fraternità, di volersi bene, di perdonarsi, di aiutarsi, di essere felici, di essere in tanti, di essere insieme, di celebrare insieme, di cantare insieme, di vivere cristianamente insieme. Questo senso della “ecclesia”, della Chiesa, che vuol dire Assemblea, deve essere profondamente trasfuso nei vostri spiriti, specialmente nella gioventù, nei ragazzi, nella generazione che cresce. Che senta la fortuna di avere questa casa spirituale come ha una casa per la propria famiglia naturale. Qui sono le anime che si fondono insieme, sono i cuori che cantano insieme, sono le labbra che pregano insieme. È l'unità di Cristo che viene a trasfondersi e a fare di noi una cosa sola, un corpo solo. Noi diventiamo il Corpo Mistico di Cristo se costruiamo nella fede e nella carità questo senso di unità e di collaborazione di amore che deve distinguere la Chiesa cattolica proprio come una religione di Dio e dell'uomo».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE LIBORIO WAGNER

Domenica, 24 marzo 1974

Un martire, un nuovo martire è riconosciuto oggi dalla Chiesa, e proposto alla venerazione dei fedeli. Il suo nome è quello del sacerdote Liborio Wagner, della diocesi di Würzburg, ucciso a trentotto anni di età, per causa della sua confessione cattolica, il 9 dicembre 1631. Varie cause hanno ritardato il riconoscimento ufficiale del suo martirio, ma ora finalmente esso risulta storicamente e canonicamente provato. E se davvero, come dicono i fatti e la fama di questo servo di Dio, egli è un martire, dunque egli è un cittadino del cielo, egli è «beato».

La prima e più forte impressione, che una tale notizia produce negli animi nostri è la meraviglia; sentimento questo che non nasce soltanto da questo momento di generale consenso della Chiesa, né dall'improvviso e ineffabile splendore di questa nuova stella che si accende al nostro sguardo nel firmamento escatologico della celeste città, ma dalla considerazione obiettiva di chi sia un martire.

Questo termine acquista in questo momento il suo pieno e stupendo significato.

Chi è un martire, nel linguaggio autentico che la Chiesa attribuisce a questa troppo spesso enfatica e abusata parola? Martire è un seguace di Cristo, che dà a Lui testimonianza col proprio sangue. Egli confessa Cristo col sacrificio cruento della propria vita.

Annuncia la propria fede morendo per essa. Dimostra con la prova più forte di cui l'uomo sia capace la fermezza della propria convinzione; non solo, il martire attesta in modo originale la verità religiosa di tale convinzione, perché egli non avrebbe da se stesso la forza sufficiente per soffrire volontariamente, senza opporre violenza a violenza, l'atrocità del martirio se l'energia dello Spirito Santo non subentrasse nella sua debolezza per trasformarla in eroismo puro (Cfr. Matth. 10, 19). Egli proclama, con una evidenza che stupisce, l'esistenza d'un valore, la fede, che vale più della vita, fino a dimostrare che la fede è essa stessa la vera vita.

Noi siamo abituati alle notizie di scene di sangue e di storie in cui la

violenza e la malizia si manifestano in forme drammatiche e impressionanti e ci lasciano profondamente turbati; ma quando questi avvenimenti riguardano una persona, che chiamiamo martire, non possiamo non rilevare due note salienti, le quali, senza attenuare l'orrore per la crudeltà del fatto, vi aggiungono uno stupore, che confina con l'ammirazione e con la pietà; e sono queste due note, una quella della non resistenza da parte del paziente, il quale piuttosto oppone alla ferezza dell'aggressione una singolare mitezza; l'altra quella d'un'intenzionale affermazione spirituale da parte della vittima, affermazione espressa nel sangue e nella morte, che conferisce al tragico episodio il significato ed il valore d'un sacrificio. La figura della vittima assume l'aspetto dell'agnello; ed il simbolo dell'«Agnus Dei», che subito si affaccia allo spirito, richiama il ricordo di Cristo e quasi l'identificazione del martire col divino Crocifisso; e, come avviene alla memoria della straziante morte di Liborio Wagner, sopra il dolore e lo sdegno per la sua spietata condanna prevale la visione della sua forza e della sua umiliata bontà. Per questo, noi dicevamo, un senso di meraviglia ci invade, e ci ritornano alla memoria le parole di Sant'Agostino: «nei martiri Cristo stesso diventa testimonio»; ed il martire tale è non tanto per la pena a lui inflitta, quanto per la causa per cui essa è sofferta: *Martyrem non facit paena, sed causa.*

Lasciamo dunque che l'ammirazione invada ora i nostri animi e con l'ammirazione il gaudio che la vittoria del martirio reca con sé. «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede» (1 Io. 5, 4).

Wir müssen der verehrungswürdigen Kirche von Würzburg unsere herzliche Mitfreude zum Ausdruck bringen. Denn ihre jahrhundertealte religiöse Überlieferung wird durch die Seligsprechung dieses ihres Sohnes Liborius Wagner geehrt, der ihr als Märtyrer des katholischen Glaubens zur Verehrung und Nachahmung vorgestellt wird. Wir selbst sind von Freude über diese Verherrlichung erfüllt und haben den Wunsch, daß sie sich fruchtbar auswirken möge für die Erneuerung des christlichen Glaubens, und zwar nicht nur für die Diözese, aus der Liborius hervorgegangen ist, sondern ebenso für die gesamte heilige katholische Kirche.

Der Verlauf seines kurzen Lebens, das auf dieser Erde erlosch, um sich durch seinen schmerzvollen und glorreichen Tod im Himmel fortzusetzen, ist in jedem Abschnitt sehr bedeutungsvoll und verdient es, jetzt im Lichte der heutigen Verherrlichung unter seinen verschiedenen Gesichtspunkten betrachtet zu werden für eine neue

Erwägung des geschichtlichen und geistlichen Rahmens, in dem es sich abspielte.

Viele bedeutungsvolle Umstände im Leben des seligen Liborius legen uns ernste und fruchtbare Überlegungen nahe. Ist seine Herkunft aus einer guten und vorbildlichen protestantischen Familie nicht schon für uns ein Grund achtungsvoller Wertschätzung des religiösen und christlichen Erbes, das sich bei der deutschen Bevölkerung trotz aller aufwühlenden Veränderungen dieser stürmischen Zeit erhalten hat? Und die Hinwendung von Liborius zum katholischen Glauben, dem diese Gebiete durch so viele Jahrhunderte mit so hochbedeutsamer und reicher Blüte christlichen Lebens und menschlicher Kultur angehörten, ist dies für uns alle nicht ein Grund zu geschichtlicher Oberlegung und zur Hoffnung für die Wiederherstellung der vollkommenen Einheit der Kirche, die immer ersehnt ist? Und muß diese Einheit, die sich von Christus ableitet und auf Christus ausgerichtet ist, nicht leiden unter der jetzt bestehenden Trennung, und darf man nicht hoffen, daß diese Trennung ihre glückliche Wiedervereinigung finde in dem einen und einzigen Glauben sowie einer neuen lebendigen Liebe?

Es möge uns gestattet sein, bei dieser Gelegenheit an die christlichen Brüder, die noch nicht in voller Gemeinschaft mit dem Apostolischen Stuhl leben, ein ehrerbietiges und herzliches Grußwort zu richten, und zwar im Namen des seligen Liborius, der uns allen den Wunsch nach einem Ukumenismus im Herzen zu bekräftigen scheint, der die Eintracht und den Frieden erneuert. Er, der selige Liborius, ist ein Beispiel, ist ein Märtyrer, den wir freilich nicht feiern wollen als eine «gezielte Glaubenskundgebung», nämlich um aus seinem Martyrium einen Grund zur Polemik und zur Anklage zu machen, wohl aber als ein Zeugnis des Beispiels für alle und der Einladung zur Versöhnung und zum Geiste der Brüderlichkeit.

Die Tatsache, daß Liborius Schüler einer hochangesehenen Schule war und dann sein junges Leben dem Priestertum und der Seelsorge weihte, wieviel Anregungen konnten wir hieraus schöpfen, um der ganzen Kulturwelt unsere Wertschätzung und unsere über-Zeugung zum Ausdruck zu bringen, daß eine Übereinstimmung zwischen wissenschaftlichem Denken und christlichem Glauben nicht nur möglich, sondern immer auch notwendig ist! Und wie gern möchten wir hier in diesem Augenblick ein wenig länger verweilen, um einen väterlichen und mitbrüderlichen Gruß an die Priester und

Ordensleute zu richten, die auch heute noch ihr Leben Christus und der Kirche vollständig und für immer weihen! In besonderer Weise möchten wir sie nicht nur auf das leuchtende Beispiel des seligen Liborius Wagner hinweisen, sondern auf sie ebenso die geheimnisvolle und stärkende Kraft seines Schutzes herabrufen!

Und im Vertrauen, daß wir alle den neuen Seligen als Beispiel christlicher Stärke und Schützer unseres christlichen Glaubens in steter Treue zur Kirche Christi haben dürfen, segnen wir den Oberhirten der Diözese Würzburg und alle anderen anwesenden deutschen Bischöfe sowie die Vertreter der staatlichen Behörden und alle Gläubigen, die dieser erhebenden liturgischen Feier beiwohnen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SACRO RITO DELLA «DOMINICA PALMARUM»

Domenica delle Palme, 7 aprile 1974

Fratelli e Figli! e voi Giovani amici, che oggi, con intenzione speciale, Abbiamo invitati a questa celebrazione!

Voi sapete che due letture evangeliche sono oggi offerte alla nostra attenzione. La prima riguarda la solenne entrata di Gesù a Gerusalemme, alcuni giorni prima della sua passione; l'altra, durante la Messa, ci presenta la lunga narrazione di San Luca evangelista della passione stessa del Signore, che noi rileggeremo nel venerdì santo successivo, nella narrazione dell'evangelista Giovanni; perciò noi oggi fermiamo l'attenzione sulla prima lettura, quella così detta delle palme, la quale caratterizza in modo speciale questa domenica.

È molto importante conoscere il significato di questa scena evangelica. Voi la ricordate; ne avete ascoltato poco fa la lettura.

Gesù, come re mansueto (Matth. 21, 5), cavalcando un asinello, sale dalla parte orientale della città, dopo Bethania, da Bethfage verso una delle porte orientali, a Gerusalemme. Ciò ch'è da notare è la folla, una folla immensa, colà addensata, anche per l'enorme afflusso di gente, che confluiva a Gerusalemme, venendo da ogni parte della Palestina, in occasione della Pasqua ebraica, che si celebrava proprio in quei giorni. Ed è da notare che Gesù, sulla sua modesta cavalcatura, diventa il centro d'una straordinaria manifestazione. Tutti si stringono d'intorno a lui, il Maestro che per i suoi miracoli e i suoi discorsi faceva tanto parlare di sé, dopo la risurrezione di Lazzaro, specialmente per una questione che turbava assai l'opinione pubblica, e che i capi ebrei di Gerusalemme non volevano nemmeno che si prospettasse. La questione era questa: chi è questo Gesù di Nazareth? chi è questo giovane maestro, che fa tanto parlare di sé? chi è? un profeta? un seduttore del popolo? chi è? Il Messia? Ecco una parola importante per capire il significato e la passione di quell'avvenimento.

Messia, che vuol dire il consacrato da Dio, era un personaggio profetico, il cui nome prestigioso attraversa, da Davide in poi (Cfr. 2 Sam. 7) la storia avventurosa e infelice del popolo ebraico, come un segno di speranza, di liberazione, di grandezza. Questa idea della

venuta del Messia s'era impadronita dell'opinione pubblica, sotto la dominazione dei Romani, proprio al tempo di Gesù. La predicazione di Giovanni, questo gagliardo e selvatico profeta, con la sua fiera parola e con il suo battesimo penitenziale, verso le foci del Giordano, aveva riacceso l'attesa, come imminente, del Messia; la predicazione incantevole e la figura sorprendente di Gesù avevano animato questo presentimento, ma nello stesso tempo avevano sollevato, nell'elemento dominante farisaico, una sorda opposizione alla ipotesi che Gesù, un operaio di Nazareth, privo d'ogni segno di potenza politica e di regalità gloriosa, ma forte di parola polemica e di miracoli conturbanti, fosse riconosciuto come Messia; era un personaggio equivoco e pericoloso; bisognava sopprimerlo (Cfr. Io. 7, 25 ss.). Ed ecco invece che Gesù, contrariamente al suo solito, quel giorno si faceva conoscere, semplice e umile, ma per quello che era: il Figlio di Davide, cioè il Messia.

Qui si innesta una circostanza decisiva, ch'è quella per noi ora interessante: l'acclamazione della folla. Infatti la folla, che doveva essere immensa e invasa da un unico sentimento, riconobbe e proclamò Gesù di Nazareth, l'umile profeta, che saliva verso Gerusalemme su quella popolare cavalcatura, senza vittorie militari e politiche, per quello ch'Egli veramente era, quale «Figlio di David», cioè come mandato da Dio, come erede delle secolari speranze del Popolo ebraico, come Colui che veniva a liberare e a salvare la sua gente ed a instaurarne i nuovi destini. Autentica l'identificazione della Persona, illusoria tuttavia l'interpretazione del regno: non si trattava più del regno terrestre di David, ma del «regno dei cieli» (Ev. Matth.), del «regno di Dio», predicato da Cristo nel Vangelo. Sulla croce di Gesù però lo scritto di Pilato, in tre lingue, che enunciava il motivo della condanna del Signore a quel supplizio spietato, dirà ancora l'accusa che lo qualificava: «Re dei Giudei»: come tale fu crocifisso.

Ma ciò che a noi preme notare è che la proclamazione messianica di Gesù fu, sì, da lui predisposta, ma avvenne per voce di popolo; e nel popolo chi più fece risuonare quella profetica, storica e religiosa acclamazione fu il grido dei giovani, fu la voce squillante dei fanciulli. E questo per noi ha valore simbolico e permanente.

Ed ancora oggi, giovani e ragazzi che qui ci ascoltate, noi possiamo ripetere: tocca a voi, tocca a voi proclamare la gloria, svelare la missione, affermare l'identità di Gesù Cristo: Egli è il Messia, Egli è il centro dei destini dell'umanità, Egli è il liberatore, Egli è il Salvatore;

e ne comprenderemo poi le ragioni profonde: perché Egli è ad un tempo Figlio dell'uomo, cioè l'uomo per eccellenza, e Figlio di Dio, cioè il Verbo di Dio che si è fatto uomo; è il Maestro, il Pane celeste del mondo; è colui di cui nessuno può fare senza; è colui di cui tutti dobbiamo e possiamo essere amici; Egli ci conosce, Egli ci ama, Egli ci salva; Lui è la Luce dell'umanità, Lui la via, la verità e la vita. L'entusiasmo per Cristo, quando si è capito qualche cosa di Lui, non ha limite; Egli è la gioia del mondo, la nostra gioia!

Giovani e ragazzi che ci ascoltate! Voi specialmente dovete comprendere questo messaggio messianico. Voi dovete capire Cristo, con un intuito speciale, sì, che possiamo dire carismatico: è il vostro dono, la vostra sapienza; capire Cristo! (Cfr. Matth. 11, 25)

Con questo primo risultato: deve nascere in voi la persuasione di dovere dare, in qualche modo, testimonianza a Cristo.

Dare nuova e vittoriosa testimonianza a Cristo, nel nostro tempo, tocca alla nuova generazione, tocca ai fanciulli, tocca all'adolescenza, tocca alla gioventù! oggi tocca, se domani dovrà essere compito degli adulti.

Il discorso diventa complicato e delicato: come possono i ragazzi ed i giovani essere testimoni di Cristo? e ciò che diciamo per l'elemento maschile vale senz'altro per quello femminile; le ragazze lo fanno. Dunque: come essere testimoni di Cristo? Noi potremmo restringere l'immensa e difficile estensione di questo dovere in una sola parola : siate cristiani, davvero. Siete stati battezzati: vi pensate? pregate, cioè parlate a Cristo e a Dio, il nostro amatissimo Padre celeste? siete sinceri e bravi, alla sua presenza? volete bene alle vostre Famiglie e alle vostre Scuole? fate qualche atto di bontà per chi soffre? eccetera. Voi tutte queste cose le conoscete e certamente le fate: ebbene, voi date testimonianza a Cristo, se e perché vivete da cristiani.

Ma v'è qualche cosa di più da fare: la testimonianza comporta qualche atto positivo di adesione a Cristo. Ebbene, ascoltate. Vi indichiamo una breve scala, che sale verso la testimonianza a Cristo.

Il primo gradino è quello del coraggio per il nome cristiano (Cfr. 1 Petr. 4, 16): vi vergognate d'essere cristiani? d'andare in Chiesa? Questa è una prima viltà da superare; non bisogna avere vergogna e

fuggire quando l'apparire religiosi e cattolici provoca gli scherni altrui, o crea qualche pericolo per il nostro nome, o il nostro interesse (Cfr. Marc. 14, 51).

Secondo gradino da superare: è quello della critica malevola e spesso ingiusta verso la Chiesa, le sue istituzioni, i suoi uomini; è diventata una moda, la contestazione, che mette l'amarezza e la superbia nel cuore, e inaridisce la carità, anche se assume forme puritane, che pur troppo scivolano spesso nella simpatia ed anche nella solidarietà con i nemici della Chiesa. Siate fedeli ed umili, e sarete forti, e potrete dare buone e positive testimonianze alla vostra professione cristiana e cattolica. E terzo gradino: siate desiderosi e fieri di dare il vostro nome e la vostra attiva adesione a qualche istituzione militante nel campo dell'azione, o della pietà, o della carità. Oggi, lo sappiamo, non si vuole più militare per qualche causa, o qualche idea, che sappia di religioso, o di cattolico, o di cristiano, o anche di puramente e nobilmente civile; si preferisce rimanere liberi ed esonerati da obblighi organizzativi. Questo non è sempre bene; la testimonianza viene più facile e più forte dall'unione, dall'impegno comunitario, e dalla fedeltà collettiva. Per di più noi non dobbiamo dare nei nostri animi la preferenza per le vie facili dell'indifferenza ideale, spirituale e sociale. L'individualismo, l'isolamento, la noncuranza per le cause buone non sono conformi allo stile cristiano, specialmente in ordine a ciò che ora ci interessa, la testimonianza a Cristo Signore.

Ebbene sappiate, giovani e ragazzi carissimi, che la Chiesa, e forse la storia, attende proprio da voi in questo tempo una professione cristiana, non smentita, non simulata, non indifferente, ma franca, coerente, gioiosa, ed anche, per il nostro mondo moderno, esemplare e convincente.

Ci ascoltate? siete disposti a levare in alto le vostre palme, i vostri rami d'ulivo, e ad acclamare Cristo con noi: Evviva, evviva Cristo Signore?

Tutti insieme, agitando i rami della gioia e della pace, ripetiamo: evviva Cristo Gesù!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA «IN CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 11 aprile 1974

Fratelli miei e Figli carissimi!

Dove siamo? perché siamo qui riuniti? che cosa stiamo facendo? La celebrazione di questo rito esige da noi un momento d'intensa concentrazione.

È pur vero: essa non è in sostanza che una Santa Messa, quale noi celebriamo ogni giorno e moltiplichiamo in tanti luoghi diversi. Ma oggi questo rito vuole assumere il suo pieno e originario significato. Esso vuole ricordare, anzi rinnovare le sue ragioni costitutive, e acquista per noi, in ogni suo aspetto, un rilievo particolare; noi vogliamo onorare la sua misteriosa e complessa realtà; la sua origine, ch'è l'ultima Cena del Signore; la sua natura, ch'è il sacrificio eucaristico; i suoi rapporti con la Pasqua giudaica, memoriale della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù e poi segno della promessa messianica circa i futuri destini di quel popolo; il suo aspetto innovatore, ch'è l'inaugurazione d'un nuovo Testamento, d'una nuova alleanza, cioè d'un nuovo piano religioso, eminentemente più elevato e più perfetto, fra Dio e l'umanità, mediante il sacrificio d'una vittima unica e nuova, Gesù Cristo stesso . . . Noi siamo collocati all'incrocio delle grandi linee traiettorie dei destini storici, profetici e spirituali dell'umanità: qui si conclude l'Antico Testamento; qui si inaugura il Nuovo; qui l'incontro con Cristo, da evangelico e particolare, si fa sacramentale e universalmente accessibile, qui la intenzione fondamentale della sua presenza nel mondo, con la celebrazione dei due misteri essenziali della sua vita nel tempo e sulla terra, l'Incarnazione e la Redenzione, si svela in gesti ed in parole indimenticabili: «sapendo Gesù, dice infatti il Vangelo, che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Io. 13, 1), cioè fino all'estremo limite, fino al dono supremo di Sé.

Questo è il tema sul quale ora dobbiamo fissare la nostra attenzione. Non ne saremo veramente capaci, come non sono capaci i nostri occhi di sostenere lo sguardo diretto della luce del sole. Ma non dovranno questi nostri occhi umani e fedeli stancarsi di contemplare

ciò che il misterioso fulgore dell'ultima Cena fa risplendere davanti a noi: i gesti dell'amore che si offre e si dà, e che assumono l'aspetto e la dimensione d'un amore assoluto, divino; l'amore che si esprime nel sacrificio.

L'amore, nell'esperienza umana, è un termine terribilmente equivoco, a seconda dei beni a cui si rivolge; può significare le passioni più abbiette e più sordide, può camuffarsi nell'egoismo più esigente e maligno, può bilanciarsi in legittime reciprocità trovandosi pago di ciò che riceve per ciò che ha dato, e può concedersi con calcoli di quasi inavvertito interesse; e può finalmente darsi gratuitamente, realizzandosi nella sua essenziale definizione, per amore, senza considerare il merito di chi lo riceve, né il compenso che gli sarebbe dovuto.

Puro, totale, gratuito, salvifico amore; tale fu l'amore di Cristo per noi: e quest'ultima sera della vita terrena di Lui ce ne offre le prove commoventi e profonde.

Beati noi, se, avidi come siamo di cose grandi e singolari, sapremo soffermarci sullo studio, sulla contemplazione inesauribile di questo amore di Cristo, in certo modo come ci si lascia incantare dalla visione sensibile delle cose sconfinite, del cielo profondo, del mare senza rive, del panorama dai limiti inaccessibili! E ciò tanto più che noi sappiamo come l'Eucaristia, che ora ci abbaglia, è la figurazione, trasparente alla fede, della Croce: quel Gesù, ch'è ora glorioso in cielo alla destra del Padre, vuole essere da noi rilevato nell'atto perenne del suo sacrificio; tale infatti è il significato cruento del Corpo e del Sangue, immolati sulla Croce, a noi apparenti nei simboli incruenti delle specie del pane e del vino. Il Crocifisso è davanti a noi. Dolore ed amore ci inondano. La scena del Calvario sembra delinearsi intorno a noi. La mensa è diventata un altare: «Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo; prendete e bevete, questo è il mio Sangue».

Il prodigio continua e si dilata. «Fate questo in memoria di me»: il sacerdozio cattolico nasce da questo amore e per questo amore: ogni fedele cristiano sarà così invitato a questa mensa ineffabile, a questa incomparabile comunione: «Noi, dirà l'Apostolo, siamo un solo corpo, pur essendo molti, poiché tutti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor. 10, 17).

Qui lo spirito, fisso nello studio del mistero eucaristico, scopre il profilo del «Cristo totale»: Gesù, il capo e le sue membra formanti un unico mistico corpo, la sua Chiesa, vivente in Lui animata dallo Spirito Santo: ecco i mille e mille eletti alla partecipazione del sacerdozio di Cristo, «stirpe che il Signore ha benedetto» , isti sunt semen cui benedixit Dominus come abbiamo letto nella Missa chrismalis (Is. 61, 9) di questa mattina; sono i nostri confratelli, sono i nostri collaboratori, ai quali è stato conferito il sacerdozio ministeriale, questa specie di potestà prodigiosa, che ci identifica, sotto certi aspetti, a Cristo medesimo, abilitandoci ad attualizzare la sua sacramentale presenza, e a risuscitare le anime morte per il peccato in virtù della sua operante misericordia. Vada in questo momento a voi, sacerdoti, che qui ci assistete, ed a tutti e ai singoli sacerdoti della santa Chiesa, sparsi sulla faccia della terra, il gioioso e fremente saluto, - in osculo pacis -, della nostra comunione in Cristo, unico e sommo Sacerdote della nuova Alleanza, da Lui sancita nella Cena sacrificale e memoriale del Giovedì Santo.

E così subito rifulga l'altro prodigio della moltiplicazione sacramentale dell'Eucaristia, resa accessibile, mediante il nostro umile e sublime ministero sacerdotale, nella sua immediata pienezza di comunione con Cristo a tutti e ai singoli fedeli, disposti all'ineffabile incontro: a tutti, ad ognuno di questi fratelli oggi il saluto gioioso della nostra pace.

Che cosa stiamo dicendo? che cosa anzi celebrando? tutta la Chiesa alimentata dall'unico Cristo, vittima immolata per la nostra salvezza, una salvezza consumata nella trasfusione in noi della sua vita divino-umana, mediante la comunione con Lui, fattosi nostro sacramentale alimento? «chi mangia di me, vivrà per me» (Io. 6, 56-57), proclama Cristo Gesù. È davvero così? Noi lo ascoltiamo con fede, trasognati, estatici, quasi in un sogno surreale; beati!

Ma il mondo, il nostro mondo, come può accogliere questo messaggio? Non crea esso una distanza invalicabile fra la Chiesa vivente e il mondo moderno, secolarizzato e profano? Oh! è vero! Durus est hic sermo, è difficile questo discorso (Io. 6. 60). È difficile, sì; ma è il discorso dell'unità, dell'amore, della gioia, della salvezza, della verità; non è forse discorso anche per l'uomo moderno, per l'uomo autentico, per l'uomo in perenne ricerca di novità e di vita? Noi auguriamo che anch'esso, l'uomo moderno, lo possa, per sua fortuna, comprendere.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DI FRANCESCA SCHERVIER FONDATRICE DELLE SUORE FRANCESCANE DEI POVERI

Domenica, 28 aprile 1974

Unser gruss gilt heute zunächst der Stadt Aachen, dieser geschichtsreichen Stadt in Westdeutschland, und ihrer Diözese, in der unsere neue Selige, Franziska Schervier, die wir in dieser heutigen Feier ehren, geboren ist. Mit überaus grosser Freude sehen wir, wie diese grosse Ordensfrau ihrer berühmten und gesegneten Heimat zur Ehre gereicht, wo die kaiserliche und bürgerliche Geschichte Europas des Mittelalters und der Folgezeit sich mit der Tradition der katholischen Kirche verbindet, und wo im erhabenen Symbol der herrlichen zweifachen Kathedrale sich zwei ursprüngliche stilistische Ausdrucksformen, zwei Arten der Kunst und der Spiritualität, das Romanische und das Gotische nämlich, oder vielmehr zwei Volksarten, die lateinische und die germanische, in zwei berühmten und grossartigen Monumenten, die beide geschichtsreich und für dieselbe christliche Zivilisation äusserst bezeichnend sind, in einer unzertrennlichen brüderlichen Einheit begegnen.

Wir grüssen damit den verehrten Bischof von Aachen, unseren frommen und eifrigen Mitbruder, Monsignore Johannes Pohlschneider, und mit ihm zusammen den Klerus und die Gläubigen seiner Diözese; ferner auch all diejenigen, die aus der angrenzenden und ehrwürdigen Metropolitankirche von Köln und aus dem ganzen Katholischen Deutschland hier persönlich oder im Geiste zugegen sind. Und wie wir glauben, sind es recht viele, die uns alle teuer sind und in Frieden und Eintracht mit uns leben. Sodann gilt unser ehrerbietiger Gruss den Vertretern der deutschen staatlichen Behörden, die zu diesem festlichen Anlass erschienen sind.

Und schliesslich grüssen wir auch die Töchter der Seligen, die Armen Schwestern vom heiligen Franziskus, die heute mit uns und der ganzen Kirche die Freude teilen, von ihrer Gründerin, der neuen Seligen, Franziska Schervier, die Tugenden offiziell anerkannt, ihre Verdienste gepriesen und ihre lokale Verehrung genehmigt zu sehen.

Noi siamo subito obbligati ad offrire alla medesima nuova Beata il

tributo della nostra venerazione, quale da noi esige la narrazione storica della vita di Francesca Schervier; ma noi non oseremo in questo momento tracciare il profilo biografico della Beata, perché esso esigerebbe troppo lungo discorso, e perché pensiamo che la sua figura sia già ben nota agli uditori e alle uditrici presenti a questa cerimonia conclusiva dei lunghi studi analitici e agiografici sempre richiesti per una solenne ed ufficiale beatificazione.

Noi ricorderemo soltanto che il quadro storico nel quale si svolge la vita di Francesca Schervier è quello tanto ricco e complesso dell'ottocento; e precisamente il periodo che va dall'anno di nascita 1819 di Francesca all'anno della sua morte 1876; cinquantasette anni, pochi rispetto all'attività che li ha colmati e alle opere che vi hanno trovato l'origine; periodo storico di intensa trasformazione politica e spirituale, che si svolge dalla nuova configurazione dell'Europa dopo l'epopea napoleonica, e arriva all'affermazione dei due Imperi allora rivali, quello Francese e quello Germanico, dei quali tutti ricordiamo le avventurose vicende. Il quadro geografico invece è quello, dicevamo, della Germania occidentale, nella zona confinante con il Belgio e con la Francia, alla quale la diocesi di Aquisgrana, dal 1797 al 1815, era stata incorporata. Vi sarebbe molto da dire circa l'influsso che le condizioni sociali del tempo e del luogo esercitarono sulla famiglia, impegnata negli uffici civili della città, e sulla formazione della nostra Beata, e quindi circa la sua educazione spirituale e la sua sensibilità sociale. Il nuovo sviluppo civile e industriale era ai suoi inizi, ma in pieno svolgimento; grande attività, ma grandi bisogni; e questi tanto più avvertiti quanto maggiore il primo progresso economico e sociale segnava penosi, trascurati e intollerabili dislivelli nella compagine della popolazione.

Cattolico l'ambiente; donde l'avvertenza più urgente e più dolorosa della presenza dei poveri nella società in evoluzione ed in via di prendere quella coscienza di sé che troverà, alla metà del secolo, le sue più amare e caratteristiche espressioni, sia dottrinali che operative, di cui il nostro tempo sente tuttora le pesanti e colossali conseguenze.

Abbiamo nominato i poveri; e subito ci ricordiamo che la nuova Beata prende da essi la sua qualifica caratteristica: ella è stata chiamata «Madre dei poveri», promotrice audace e vigorosa; fondatrice col genio organizzativo proprio del suo popolo di istituzioni che hanno per oggetto l'assistenza, allora mancante, nelle sue prestazioni più umili e più generose ai poveri, ai bisognosi cioè

d'ogni categoria, agli sprovvisti d'ogni aiuto materiale e spirituale. Siamo in pieno Vangelo. Ci piace vedere emergere questa giovane e inerme figura di donna fra altre irradianti somiglianti virtù che il secolo scorso diede alla Chiesa (o meglio: la Chiesa al secolo!); e sarebbe molto interessante e molto edificante studiare l'insieme di questa numerosa e luminosa costellazione, apparsa nel cielo buio dell'ottocento, di anime sante, così consacrate alla carità da immolare non solo se stesse all'amore del prossimo, ma da generare schiere innumerevoli di silenziose ed eroiche seguaci allo stesso amore, allo stesso sacrificio.

E a questo punto la nostra riflessione si dirige spontaneamente sopra un tema immenso, che non possiamo certo esaurire in queste semplici e brevi parole: la santità, cioè la perfezione cristiana, che ammirata in una vita come quella di Francesca Schervier, ci sembra diventare attraente e ammirabile, e svelare anche ad uno sguardo fugace come il nostro la ricchezza dei suoi segreti. Ma anche considerata la santità nel suo aspetto a noi più accessibile, quello della carità, cioè della sua umanità, subito ci accorgiamo ch'essa ha dimensioni sconfinite: la santità della carità, chi la può misurare?

chi la può fino in fondo esplorare? e proprio perché essa, la santità, assume qui il profilo della carità, chi oserà presumere di poterla definire, tenendo conto della sua duplice misteriosa fonte componente? quella della carità divina, carisma soprannaturale per eccellenza, che si fa umana, come ci avverte San Paolo: «la carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo, che ci è stato dato» (Rom. 5, 5); e quella della carità umana, che, sempre secondo San Paolo, è descritta in termini senza misura: «la carità (voi ricordate) è longanime, è benigna, . . . soffre ogni cosa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, e non verrà mai meno»; e così via (Cfr. 1 Cor. 13, 4 ss.).

E allora la nostra curiosità, guidata ora dalla nostra pietà, si domanda se la santità, così umanizzata dalla carità, ci offra ancora i segni religiosi, che sembrano più evidenti in altri tipi di santità. La santità della penitenza, ad esempio, ovvero quella dell'orazione e della contemplazione, quella della sofferenza e del martirio, non sono forse più trasparenti nella rivelazione della presenza divina dimorante, ovvero operante nella santità? È un confronto difficile, che solo nei fatti può trovare risposta. Ma nel caso nostro i fatti parlano.

E qui noi vorremmo invitare gli osservatori e ancor più i devoti della Beata Francesca a rilevare sia la frequenza di momenti e di episodi soprannaturali, divini certamente nella loro causa, che la sua biografia chiaramente registra, sia la continua conversazione con Dio sempre ardente nella esperienza spirituale della Beata, non distratta, ma piuttosto francescanamente attratta al divino colloquio della stessa attività caritativa esteriore, come Cristo ci insegnò: Egli si fa presente nell'uomo povero e disgraziato (Cfr. Matth. 25, 35 ss.).

Leggete la storia della Beata Francesca Schervier. Noi qui ci limitiamo alla citazione d'una sola, tipica testimonianza: «Tutto il suo fare era come se Dio fosse stato sempre in lei» (Test. Ap. 34). Sia lezione memorabile per noi.

Ausser diesem inneren Licht strahlt die Liebe der neuen Seligen, Franziska Schervier, noch ein anderes, ausseres Licht aus, das die Heiligkeit ihres Lebens bezeugt. Es ist ihr Beispiel. Es ist ihre christliche Vollkommenheit, die zur Nachahmung empfohlen wird, und zwar nicht nur den Personen, die sich dazu entschlossen haben, in ihrer Nachfolge zu leben, sondern auch den Christgläubigen, die ihr Taufversprechen treu verwirklichen wollen, obwohl sie ihre Berufung inmitten der Welt zu verwirklichen haben. Mitunter sind die Heiligen mehr zu bewundern als nachzuahmen; die selige Franziska hingegen bietet sich als ein Vorbild franziskanischer Heiligkeit in beispielhafter Weise zur Nachahmung an.

Wenn die Heiligkeit im Grunde darin besteht, dem Willen Gottes entsprechend zu leben, so können wir im ganzen Leben der seligen Franziska, ja schon von frühester Jugend an, die stete Absicht feststellen, in Übereinstimmung mit dem Willen Gottes zu handeln; eine Absicht, die in einigen Augenblicken fast ängstlich, aber doch immer fest und zuversichtlich gewesen ist. Dies ist, wie ein Biograph von ihr schreibt, der vorherrschende Charakterzug ihrer Heiligkeit.

Zeigt uns sodann nicht diese ihre franziskanische Berufung, die von ihr mit der Treue und dem entschlossenen Einsatz gelebt wurde, die der starken deutschen Geistesart zu eigen ist, und die schliesslich auch mit bewundernswerter Anpassung San die moderne amerikanische Pädagogik in die neue Welt übertragen wurde, - zeigt uns diese ihre Berufung nicht wiederum, wie ewig gültig und doch anpassungsfähig das evangelische Ideal ist, das in dem Heiligen von Assisi personifiziert und mit solch magischer Anziehungskraft dargestellt wird? Lehrt sie uns nicht, wie dieses mit seinen fast

widersprüchlich erscheinenden, aber doch wirklich christlichen Forderungen von lauterem christlichen Seelen jeder Zeit und jedes Volkes immer wieder neu gelebt werden kann? Die Beispielhaftigkeit unserer Seligen wird insbesondere von euch bezeugt und verkündet, liebe Armen-Schwestern vom heiligen Franziskus, denen heute die ganze Kirche durch uns ihr Lob und ihre Ermutigung zum Ausdruck bringen will.

So möge man also von der Armut sprechen, die die selige Franziska mit mutiger Strenge hat üben wollen, um ihre ganze Liebestätigkeit gleichsam noch opfervoller, aber zugleich auch überzeugender in ihrem evangelischen Zeugnis zu machen. Ist nicht diese Armut eine beispielhafte Lehre für uns Katholiken und insbesondere für unsere Gesellschaft, die den Besitz und den Genuss der zeitlichen Güter in ihren Programmen und ihrer Weltanschauung an die erste Stelle setzt?

Und werden nicht auch wir, gerade an diesem Tag der kirchlichen Ehrung dieser «Mutter der Armen», ihr Beispiel, ihre Einladung und ihren Aufruf zur Liebe der Armen in der Kraft der Liebe und dem Gebot Christi uns zu Herzen nehmen? Erblicken nicht auch wir in dieser erneuten Verteidigung der Armen, die vor der Kirche und der Welt unserer Zeit geschieht, die überzeugendste Ermahnung, aus unserem christlichen Bekenntnis den Antrieb und den Geist für ein echtes und wirksames Sozialprogramm zugunsten so vieler armer oder notleidender Brüder zu schtipfen, die wir immer unter uns haben? (Vgl. Io. 12, 8) Dies lehre uns und dazu ver helfe uns die selige Franziska Schervier!

Hierzu erteilen wir euch allen von Herzen unseren Apostolischen Segen.

Diamo una nostra traduzione dei saluti rivolti dal Santo Padre agli intervenuti nella basilica, all'inizio dell'Omelia.

Salutiamo dapprima Aquisgrana, la storica città della Germania occidentale, la diocesi che ha dato i natali alla nuova Beata, che oggi festeggiamo, Francesca Schervier. Con immenso gaudio noi vediamo questa grande figura religiosa onorare quella sua patria gloriosa e benedetta, dove la storia imperiale e civile dell'Europa medioevale e successiva s'intreccia con la tradizione della Chiesa cattolica, e dove nel sublime simbolo della sua stupenda, duplice

cattedrale sembrano incontrarsi in un inseparabile abbraccio fraterno due espressioni stilistiche originali di due forme d'arte e di spiritualità, il romanico e il gotico, anzi due forme etniche, quella latina e quella germanica, in due monumenti celebri e magnifici, entrambi storici, altamente significativi, d'una medesima civiltà cristiana, Salutiamo così il venerato Vescovo di Aquisgrana, il pio e zelante Fratello nostro Monsignor Giovanni Pohlschneider, e con lui il Clero ed i Fedeli della suddetta diocesi, con quelli della non lontana e degnissima Chiesa metropolitana di Colonia e di tutta la Germania cattolica, qui presenti di persona, ovvero in spirito, e pensiamo siano moltitudine, da noi amatissima e con noi in pace e concordia; come pure il nostro rispettoso saluto si rivolge alle Autorità civili tedesche che hanno voluto intervenire a questa solenne cerimonia.

Ma poi il nostro saluto va alle Figlie della Beata, le Religiose Suore Francescane dei Poveri, che oggi hanno con noi e con tutta la Chiesa la gioia di vedere ufficialmente riconosciute le virtù, esaltati i meriti, autorizzato il culto locale della loro fondatrice, la nuova Beata Francesca Schervier.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONCELEBRAZIONE CON I VESCOVI ITALIANI

Sabato, 8 giugno 1974

Cari e venerati Fratelli in Cristo Signore!

Eccoci ancora una volta uniti nella celebrazione dei santi misteri dell'ultima Cena di nostro Signore Gesù Cristo, cioè della nostra santa Messa, la quale attualizza fra noi la sempre viva, sempre identica, sempre autentica memoria di Lui; riporta come per noi pronunciate le sublimi ed inesauribili parole di quel suo transito rituale e drammatico; realizza mediante il nostro umile, ma prodigioso ministero sacerdotale la presenza reale, sacramentale, adorabile di Lui, Gesù Signore; rispecchia con misteriosa fedeltà, che ignora ogni distanza di tempo, di luogo, di circostanze, la tragica immolazione di Lui sulla croce, e fa di questo convito un sacrificio, il vero sacrificio redentore a noi disponibile, offrendo poi come nostro alimento santificante e vivificante, sotto le specie del pane e del vino la carne ed il sangue della Vittima divina; Cristo celebra così in noi, sue mistiche membra, la estensiva pienezza del nostro unico e sommo Capo, Cristo, che è appunto il Capo della Chiesa, che noi siamo; Egli ci fa gustare l'inebriante effusione del suo Spirito Paraclito; e rischiara in noi il vero senso della vita presente coll'irradiante promessa della sua futura gloriosa parusia. Tanta è la ricchezza del sacrificio eucaristico.

Ma un pensiero del Signore, un suo voto, sovrasta e conclude questo suo testamento; ne abbiamo raccolto la ripetuta espressione ascoltando l'annuncio del brano evangelico, scelto per questa celebrazione; ed un suo desiderio a noi rivolto, come ai successori degli Apostoli, come ai più diretti e qualificati eredi nella fede della loro testimonianza, oggetto noi pure di una intenzionale preghiera di Cristo al Padre celeste: «lo prego, disse Gesù in quel supremo anelito del suo cuore messianico, anche per quelli che mediante la loro parola (di Apostoli) crederanno in me, affinché» . . . e sono due gli scopi di così tesa e ardente preghiera di Cristo, «affinché siano tutti uno», primo scopo; «uno in noi, affinché», secondo scopo, «il mondo creda che Tu mi hai mandato . . .». E subito ripete, quasi rafforzando di lirico sentimento e di teologica profondità, il suo sovrano desiderio: «affinché siano perfetti nell'unità e il mondo riconosca che Tu mi hai mandato, e che Tu li hai amati, come hai

amato me» (Io. 17, 20, 23).

L'unità, vertice del Vangelo per i seguaci di Cristo, per i suoi apostoli, per i suoi ministri specialmente; e unità, apologia del Vangelo e della fede di fronte al mondo, all'umanità.

A questo centro focale della nostra vita religiosa sempre ci chiama il divino Maestro, l'unità, in cui si immedesimano la fede e la carità; ci invita il recente Concilio, che ha riaperto all'ecumenismo i suoi convergenti sentieri; e ci conduce, quasi per provvidenziale maturazione storica, la teologia e la struttura canonica della Chiesa cattolica: l'unità.

Prendiamo coscienza di questo sacro momento, nel quale noi stiamo celebrando una forma di unità assai bella e significativa per la comunità ecclesiale italiana, quale, prima di questi nuovi piani organizzativi dell'assemblea nazionale dell'episcopato, non mai in questo Paese era stata celebrata. Segniamo nei nostri cuori quest'ora come storica; sì, un'ora preziosa e dinamica di unità, e riconosciamo a questa unità numerica, esteriore, occasionale il suo valore trascendente, spirituale e impegnativo. Essa è un fatto collegiale; non ci ha forse il Concilio fatto progredire nella conoscenza di questo aspetto costituzionale dell'ordine episcopale? Nessuno di noi dovrà sentirsi diminuito dalle esigenze di carità, di concordia, di collaborazione, a cui la collegialità educa i suoi membri; né dovrà credersi esonerato dall'esercitare in pienezza personale il proprio ufficio pastorale per il fatto che nuove strutture collettive, proprie delle conferenze episcopali, si assumono funzioni di servizio comune.

Questa unità inoltre è l'espressione più autentica e più autorevole d'una proprietà essenziale della Chiesa, quella d'essere comunione.

L'unità cattolica è comunione. Questa è titolo che compete globalmente a tutta la Chiesa; e noi dobbiamo essere i primi a riprodurne lo spirito e le forme in questa conferenza episcopale; non solo, ma altresì nella coscienza e nelle espressioni associative della Chiesa Italiana; una Chiesa tanto più corrisponde alla sua definizione di Chiesa autentica di Cristo quanto meglio riflette in se stessa, nella sua animazione e nelle sue concrete strutture il principio profondo e costituzionale dell'unità. Il pluralismo delle opinioni e dei raggruppamenti, che ora si diffonde anche nell'area

cattolica, non ci lascia indifferenti e del tutto tranquilli, come quello che ci sembra spesso derivare non già da un proposito di un libero, ma organico e sostanzialmente unitario sviluppo del corpo ecclesiale, ma piuttosto da un inquieto, ed in fondo egoistico, istinto di autonomia dispersiva, di cui la storia della Chiesa riporta dopo secoli ancora il doloroso e inqualificabile strazio, nonostante che sovente si qualifichi con equivoci e spesso abusivi titoli comunitari, nell'atto stesso che alla vera ed unica comunione, ch'è la Chiesa, compaginata in un solo corpo dalle membra diverse nelle forme e nelle funzioni, ma insieme fedelmente cospiranti all'armonia d'unica vita, portano offesa (Cfr. 1 Cor. 12, 12 ss.; Eph. 4, 25; Col. 3, 11; Rom. 12, -1 ss.).

Vi è oggi chi parla con enfasi di comunione ecclesiale, e si appella ad essa come alla sua propria anagrafe soprannaturale; ma spesso, pur troppo, più avido d'affermare propri particolari carismi, o di difendere suoi personali diritti, contestando insieme aspetti storici e canonici della Chiesa vivente e visibile, che di mantenersi nella docile, filiale ed esemplare obbedienza alla legittima potestà ecclesiale; praticamente, se non sempre con aperto dissenso, egli si svincola da tale perfetta comunione, non badando che con tale suo ostile contegno egli recide da sé il tralcio, che lo sostiene e lo unisce alla mistica pianta dell'unità, ch'è lo stesso Cristo nostro benedetto Signore, un solo mistico Essere con la sua Chiesa.

Abbiamo bisogno di unità, noi Vescovi per primi, che abbiamo la missione di promuoverla, di tutelarla, testimoniarla, di servirla, di viverla, nel circuito della fede e della carità (Cfr. Eph. 4, 15-16).

Questo tema ci obbliga ad accennare, anche in questa sede tanto spirituale e serena, al risultato del recente Referendum, il quale ha procurato a noi la dolorosa conferma di vedere documentato quanti cittadini di codesto sempre dilettevole Paese non siano stati solidali in un esperimento relativo a tema, l'indissolubilità del matrimonio, che avrebbe dovuto, per indiscutibili ragioni civili e religiose, trovarli assai più concordi e più comprensivi.

Noi non ne faremo per questo un argomento di ormai superate polemiche.

Faremo piuttosto un paterno appello agli ecclesiastici e religiosi, agli uomini di cultura e di azione, e a tanti carissimi fedeli e laici di

educazione cattolica, i quali non hanno tenuto conto, in tale occasione, della fedeltà dovuta ad un esplicito comandamento evangelico, ad un chiaro principio di diritto naturale, ad un rispettoso richiamo di disciplina e comunione ecclesiale, tanto saggiamente enunciato da codesta Conferenza Episcopale e da noi stessi convalidato: li esorteremo tutti a dare testimonianza del loro dichiarato amore alla Chiesa e del loro ritorno alla piena comunione ecclesiale, impegnandosi con tutti i fratelli nella fede al vero servizio dell'uomo e delle sue istituzioni, affinché queste siano internamente sempre più animate da autentico spirito cristiano.

Noi esprimeremo l'augurio che un vigilante senso di personale e comunitaria responsabilità si alimenti negli animi di tutti, specialmente dei coniugi, di coloro cioè che hanno scelto lo stato coniugale per dare felicità e valore alle loro esistenze, e poi particolarmente di quanti hanno missione pastorale, educativa, o sociale nel popolo, e pregheremo Iddio che tale senso vitale rimanga inviolabile presidio e umanissimo vanto della famiglia italiana. Ed esortiamo perciò tutti coloro che hanno dovere e possibilità ad intensificare la loro opera per dare ai valori ed ai bisogni familiari sempre più sollecita ed adeguata assistenza.

Venerati fratelli!

Riprendiamo la celebrazione della Santa Messa

Con questo invito all'unità, è in noi la riconoscenza per la testimonianza che la stessa vostra presenza ci dà; è in noi la compiacenza per il lavoro compiuto dalla vostra assemblea, specialmente in ordine all'Evangelizzazione circa i Sacramenti della Penitenza e dell'unzione agli Infermi; lodiamo e incoraggiamo le vostre iniziative per l'Anno Santo; e vi preghiamo di portare alle vostre diocesi, e specialmente ai sacerdoti, la benedizione che a voi diamo con tutto il cuore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

Giovedì, 13 giugno 1974

Figli e Fratelli carissimi!

State a sentire. Noi vi diremo d'un dubbio che ci è sorto nell'animo, quando ci siamo proposti di venire fra voi per celebrare insieme la festa del «Corpus Domini». E il dubbio è questo: se la nostra presenza fra voi avrebbe davvero giovato alla celebrazione d'una solennità religiosa come questa, tutta concentrata sul culto quanto mai ardente, esteriore ed interiore, personale e comunitario, della santissima Eucaristia, sul mistero della presenza sacramentale e sacrificale di nostro Signor Gesù Cristo, ovvero se questa mia venuta in questo quartiere, in questa parrocchia, sarebbe stato motivo, sì, di giubilo e di affollamento, ma piuttosto di distrazione, che di attrazione al vero oggetto della vostra devozione.

Cioè, ci siamo nel cuore domandati se la nostra presenza avrebbe interessato maggiormente la vostra attenzione che non la presenza, sola degna della vostra letizia e della vostra adorazione, di Gesù nascosto e palese nel sacramento eucaristico. Due presenze: la nostra straordinaria, visibile, umana, rappresentativa, sì, del Signore, ma infinitamente inferiore, trascurabile anzi al confronto della presenza consueta, è vero, ma prodigiosa, sacra, divina, incomparabile di Cristo Signore.

Perciò, noi ci siamo proposti, quando abbiamo deliberato di venire oggi, qua, al Quadraro, alla ancora giovane Parrocchia dell'Assunzione di Maria Santissima, di dirvi questa breve parola, che stiamo pronunciando, non tanto sulla nostra personale presenza, la presenza del Papa (ne diremo, se mai, un cenno dopo, alla fine della cerimonia), ma sulla presenza reale, misteriosa, ma vera, di Lui, di Gesù, qui al Quadraro, in questa nascente comunità; la presenza divina del Signore, che merita tutto il nostro interesse e che è il motivo principalissimo di questa festività del «Corpus Domini».

E questo invito a fare convergere la vostra attenzione su Gesù, sul Gesù del Vangelo, sul Gesù dell'ultima cena, sul Gesù della Croce, sul Gesù risorto, sul Gesù ora nella gloria del cielo, «assiso alla

destra del Padre» (come cantiamo nel Credo), ha un primo motivo semplicissimo, ma decisivo, che la nostra persona non meriterebbe alcuna speciale considerazione, se non fosse quella d'un Vescovo, d'un Papa, cioè d'uno che fa le veci, d'un Vicario, d'un rappresentante, quella d'un ministro, che vuol dire d'un servitore, che trae tutta la sua dignità e la sua autorità da Colui che lo ha eletto a fungere in suo nome. Perciò quanto più voi guardate a noi, con filiale affezione e con compiacenza per la nostra visita, tanto più guardate a Lui, a Cristo, presente nel nostro ministero.

E fissate il vostro pensiero, oggi più che mai, affinché diventi abituale e sempre ispiratore, sul fatto misterioso e centrale di tutta la nostra fede, quello appunto della Presenza del Figlio di Dio, fatto uomo, fra noi; mistero dell'Incarnazione, che ci autorizza a ripetere il vero nome di Gesù, nato da Maria e abitante a Nazareth, il nome di «Dio con noi» (Cfr. Is. 7, 14; Matth. 1, 23). Nobiscum Deus! E allora noi vediamo raccogliersi sotto questo appellativo, proprio di Gesù, il disegno, il senso della venuta in questo mondo, l'intenzione direttiva della sua apparizione fra noi uomini, nella storia dell'umanità: questa intenzione si risolve in un nome, tanto comune e spesso profanato, che qui assurge alla vetta della divinità; questo nome è amore. «Così Dio ha amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito» per la sua salvezza (Io. 3, 16; cfr. Eph. 2, 4; 5, 2; etc.). Tutta la nostra religione è una rivelazione della bontà, della misericordia, dell'amore di Dio per noi. «Dio è carità» (1 Io. 4, 16), cioè amore che si effonde e si prodiga; e tutto si riassume in questa somma verità, che tutto spiega e tutto illumina. La storia di Gesù bisogna vederla in questa luce: «Egli mi ha amato», scrive San Paolo, e ciascuno di noi può e deve ripeterlo per sé: Egli ha amato me, «e ha sacrificato se stesso per me» (Gal. 2, 20).

E allora noi comprendiamo qualche cosa anche dell'Eucaristia, che oggi noi pubblicamente celebriamo. L'Eucaristia è un mistero di presenza, dovuta all'amore. «Non vi lascerò orfani, io verrò a voi», disse Gesù lasciando capire che la sua vita temporale era alla fine.

Promessa dolcissima, che dopo la risurrezione diventa solenne, e segna il destino e la realtà della nostra storia religiosa ed umana: «Ecco, lo sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matth. 28, 20).

Dio con noi; Cristo con noi! Tutto il cristianesimo è un fatto, un mistero, di Presenza.

E se noi, questa sera, siamo qui, è proprio per questo scopo: per ridestare in noi, in voi, in quanti ascolteranno l'eco della nostra voce, l'avvertenza di questa realtà, vera e soprannaturale: qui è Gesù. Dove si celebra l'Eucaristia si svela e si proclama questo «mistero della fede»: qui è Gesù, il Cristo, il Salvatore nostro, vivo e vero. Presente!

Quando lasciamo che questa soave e tremenda verità entri nelle nostre coscienze, noi non possiamo più rimanere indifferenti, impassibili e tranquilli: è qui! il primo nostro sentimento è di adorazione e di esultanza; e quasi di confusione: che cosa dobbiamo fare? che cosa dobbiamo dire? cantare? piangere? pregare? o forse tacere e contemplare, come la Maria, sorella di Marta tutta agitata e sollecita di servire il Signore, mentre ella, Maria, «seduta ai piedi di Gesù, lo ascoltava parlare»? (Luc. 10, 39) Di qui nasce il culto eucaristico.

Ma un secondo sentimento c'invade, quello d'una legittima curiosità. La dottrina cattolica, espressione della nostra fede, ci assicura: Cristo, vivo, vero, reale, è presente. E allora una serie di questioni sorgono nel nostro spirito: è presente? ma come? dove? e perché? E si lascia Egli forse vedere, avvicinare, toccare, come faceva la gente nel Vangelo? (Cfr. 1 Io. 1, 1) È nascosto; ma è identificabile? e perché nascosto? e come simultaneamente può Egli essere in tanti luoghi? è forse questa una nuova e ripetuta miracolosa moltiplicazione dei pani? e come può Egli essere cibo, di cui nutrirsi? pane e vino si trasformano in carne e in sangue, com'era Gesù sulla croce? «è difficile questo discorso»! (Io. 6, 60) Di qui nasce la teologia sull'Eucaristia. Sì, è difficile. Ma sapete che Gesù fu inflessibile nell'esigere che il suo grande discorso sul mistero eucaristico fosse testualmente accettato (Cfr. Io. 6, 61 ss.).

Bisogna credere. Credere alla Parola e sulla Parola di Cristo. Noi ora dicevamo: è mistero di fede. Ma non del tutto incomprensibile, anche al timido nostro cervello: come un'unica immagine può riflettersi identica in quanti specchi la riprendono; come una stessa voce può essere raccolta da quanti orecchi la ascoltano; come una stessa parola può farsi pensiero in quanti la comprendono, così un unico Gesù può essere presente nei molti, innumerevoli segni sacramentali che lo rappresentano; ma ciò non senza un divino prodigio, e il prodigio consiste nel fatto che non si tratta qui, per divina virtù, d'una semplice rappresentazione, d'un semplice segno

significativo, d'una figura sacramentale; si tratta che in questa stessa figura, cioè sotto le specie del pane e del vino una Realtà si nasconde, che si sostituisce alla sostanza del pane e del vino, e questa Realtà è Gesù stesso, la sostanza del suo corpo e del suo sangue, Lui stesso in una parola, rivestito da quelle umili apparenze (Cfr. S. TH. III, 73, 6).

Ma ascoltate un istante. Proprio a questo punto, ch'è per noi superiore alla nostra esperienza e alla nostra intelligenza, noi cominciamo a capire molte cose meravigliose, che ci lasciano intendere, se non il come, il perché Gesù ha voluto farsi sacramento eucaristico. Perché? per essere di tutti. Si è moltiplicato in questo straordinario modo per essere disponibile a ciascuno di noi. E quindi per fare di noi tutti una cosa sola, il suo Corpo mistico, la Chiesa una (1 Cor. 10, 17). Ma la domanda insiste: ma perché disponibile come alimento? non è strano, impensabile che Cristo si sia voluto fare cibo per noi?

Ecco una nuova meraviglia: Cristo si è fatto cibo spirituale per dimostrarci ch'Egli è a noi necessario: senza cibo non si vive, e poi ch'Egli è il vero nutrimento, interiore e personale, di vita eterna, di cui noi tutti abbiamo bisogno e di cui tutti, se vogliamo, abbiamo la fortuna di nutrirci, di compenetrarci in «comunione» con Lui, per il sostegno attuale e la pienezza immortale della nostra esistenza.

Incalza un'altra domanda: e perché Gesù ha voluto distinguere questo sacramento in due specie diverse, pane e vino, involucri sensibili di ben altro sostanziale contenuto? solo per dare sotto queste figure cibo e bevanda alla fame delle nostre anime? (Cfr. S. TH. III, 73, 2) Sì; ma la risposta sarebbe più lunga e più complessa. Del resto voi, fedeli cristiani, già la conoscete così: Gesù ha voluto dare a questo sacramento un duplice significato di sacrificio: sostitutivo l'uno di quello della Pasqua ebraica, facendosi Lui stesso l'agnello della liberazione; figurativo l'altro di quello della sua crocifissione, che dalla carne martoriata fece sgorgare il sangue della redenzione. Gesù nell'Eucaristia è la vittima, che rispecchia in sé l'unico e valido sacrificio redentore, quello della Croce, partecipando al quale, mediante la comunione, noi siamo associati ai frutti della immolazione salvatrice di Cristo.

Quante cose! quanti misteri confluenti in questo centrale mistero della fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia! Come

ricordarli tutti? come riviverli nella nostra vita, individuale e ecclesiale?

Ebbene: ricordate almeno una parola di Gesù; ascoltate una sua voce. È quella del suo invito evangelico: «Venite a me!».

Sì: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi consolerò» (Matth. 11, 28).

Sì, l'Eucaristia è una presenza che invita. Invita come un amico, avvicinandosi tacitamente, aspettando senza tregua, pronto a ricevere tutti. Invita ad una mensa, ch'è tutta una celebrazione dolcissima, di unione, di dolore, di amore. È una chiamata rivolta di preferenza a chi più soffre e fatica; a chi è povero e piange; a chi è solo e senza aiuto; a chi è piccolo e innocente. Gesù chiama e invita.

La sua voce arriva anche ai lontani, agli illusi, ai fuggiaschi fuori strada. Venite, l'ingresso è libero, ai pentiti ed ai credenti.

Venite, Egli dice: «Io sono la via, la verità e la vita» (Io. 14, 6).

È questa la sua voce, che oggi si effonde da questo silenzioso sacramento, presente in mezzo a noi. Sollevato in questa sua festa davanti a tutto il popolo, Egli, con il suo accento divino ed umano, esclama, come già camminando sulle onde apparve ai suoi discepoli, nella burrasca notturna del Vangelo: «Abbiate fiducia; sono io, non abbiate timore» (Matth. 13, 27). Venite!

Così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



XI ANNIVERSARIO DELLA INCORONAZIONE DI SUA SANTITÀ

Domenica, 30 giugno 1974

Diletti Figli,

Venerati Fratelli,

e, fra tutti, Voi, Candidati alla dignità e all'ufficio episcopale nella Chiesa di Dio!

Il sacro rito, che noi stiamo compiendo, esige a questo punto una pausa; una pausa di riflessione.

Come, durante l'ascensione faticosa verso la vetta d'una montagna, l'alpinista arresta un istante il suo passo per riprendere lena e per rendersi conto del suo cammino e del panorama, che si apre davanti al suo sguardo, così noi sospendiamo per un breve momento preghiere, canti e cerimonie, e cerchiamo di renderci conto, per quanto è possibile, del nostro singolare itinerario spirituale, di riassumerne i temi religiosi, e di chiarire al nostro confuso pensiero il senso ed il valore dell'ordinazione episcopale, che noi, ministri di questo sacramento, stiamo conferendo, e che voi Fratelli, destinati alla pienezza del Sacerdozio, state ricevendo.

Quale immensa meditazione si offre al nostro spirito! Noi non osiamo certamente pretendere di contenerla nello stretto spazio di tempo e di studio di queste semplici parole, né di delinearla adeguatamente in una breve sintesi, che tuttavia un rito così grave, così solenne, così importante suggerirebbe alle nostre labbra. Noi diremo soltanto, per desiderio di brevità e di chiarezza, che a noi, in questo momento d'intensa attenzione interiore, è domandato un umile e fiducioso atto di coscienza.

Di coscienza, innanzi tutto, della personale elezione, che il conferimento di questo Sacramento mette in chiara evidenza. Noi, già insigniti di tanta grazia, e voi, Fratelli che state per esserlo, siamo qui, perché siamo stati chiamati. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, non vi è alcuno che assuma da sé questa dignità, se non è chiamato da Dio (Hebr. 5, 4). Chi oserebbe assumere di propria iniziativa questo ufficio (anche se le sue

provvidenziali funzioni possono essere per se stesse desiderabili, come scrive San Paolo al fedele discepolo Timoteo) (1 Tim. 3, 1), se non fosse sicuro che la sua investitura gli viene conferita per divino volere? e chi potrebbe essere garantito della sua prodigiosa validità, se non sapesse ch'essa deriva, per via apostolica, dall'originaria, insostituibile istituzione di Cristo stesso? Non vos me elegistis, sed Ego elegi vos, non voi avete eletto me, dice il Signore, ma lo ho eletto voi (Io. 15, 16). Qualunque sia la nostra privata vicenda biografica, che qua ci conduce, purché canonicamente fondata, cioè secondo la legittima economia dello Spirito, noi scopriamo un'intenzione divina che ci riguarda ciascuno personalmente, una storia retrospettiva, analoga a quella per cui ci è stata regalata la vita, che ci rivela un pensiero, un'elezione, un amore di Cristo per ciascuno di noi. Nel chiarore di un'alba evangelica, narra il Vangelo, dopo aver passato la notte in preghiera (quale preghiera!) Gesù «chiamò i suoi discepoli, ne scelse dodici fra di essi, e conferì loro il nome di apostoli» (Luc. 6, 13).

Quella veglia, per il nostro tempo, quella preghiera, per la nostra sorte, non sono concluse; come fari irradianti dal cuore divino, nell'oscurità dei secoli, si riverberano segretamente e qui apertamente, su ognuno di voi Fratelli; l'eco delle parole estreme di Cristo ai discepoli arriva fino a questa scena presente, a questo momento benedetto: «Io prego, Egli disse, non solamente per essi (i discepoli di prima elezione, presenti all'addio del Signore alla vigilia della sua passione), ma anche per quelli che, mediante la loro parola, Egli soggiunse, crederanno in me, affinché siano tutti uno; come Tu, o Padre, sei in me e io sono in Te, anch'essi siano uno in Noi, così che il mondo creda che Tu mi hai mandato» (Io. 17, 20-21). Quel sacerdotale messaggio di Cristo arriva ora fino a noi; un mistero di unità si compie; una missione apostolica ne deriva e si protende nel tempo e nell'umanità.

Diciamo questo, o Fratelli eletti all'Episcopato, affinché una nuova mentalità, una nuova psicologia, un nuovo spirito si formi in voi, ed anche in noi si riformi, quasi fossimo tutti insieme investiti e magnetizzati dal cono di luce e di virtù emanante dallo Spirito Santo, abilitandoci al ministero superiore di reggere, servendola, la Chiesa di Dio (Cfr. Act. 20, 28). Diciamo questo, Fratelli eletti, affinché invasi da questa sovrumana coscienza siate lieti, siate forti, siate fiduciosi sempre (Cfr. Phil. 1, 20), e possiate voi stessi essere sorgenti di consolazione per gli altri fedeli nelle loro tribolazioni (Cfr. 2 Cor. 1, 4).

Ed ecco allora che la tensione di questa nuova coscienza ci apre una successiva interiore visione, quella d'essere noi portatori qualificati di un tesoro, fragile e prezioso (Cfr. 2 Cor. 4, 7), messo nelle nostre mani, per dispensarlo, accrescerlo, custodirlo e difenderlo. Qual è questo tesoro? è il Vangelo vivo ed eterno di Cristo; è la sua Verità liberatrice e salvatrice; è il famoso e geloso «deposito» della fede da salvaguardare e da autenticare nella sua sempre viva integrità, mediante lo Spirito Santo (Cfr. 1 Tim. 6, 20; 2 Tim. 1, 14).

Sì, Fratelli, una grande responsabilità sarà anche vostra, quella del ministero della parola, proclamante la divina verità, quella del magistero autorevole e fedele nella Chiesa di Dio, quella dell'annuncio missionario della dottrina cristiana, quella della tutela e della crescita del patrimonio della cultura cattolica. Sarà l'esercizio di tale responsabilità magisteriale uno dei doveri principali della funzione episcopale, reso oggi tanto più grave e salutare quanto maggiori sono la diffusione e lo smarrimento del pensiero speculativo moderno.

La cultura umanistica, abbandonata la sperimentata sapienza della tradizione, preferisce, oggi e spesso esclusivamente, compiacersi nella scienza del calcolo e della osservazione sperimentale, limitandosi alla conoscenza del mondo esteriore, empirica e sensibile, per cui è tanto difficile alla mente dell'uomo contemporaneo assurgere alla conoscenza razionale e metafisica, e tanto di più a quella, pur sempre ragionevole, della religione e della fede. L'arte del pensiero veramente umano e vitale esigerà dal vostro ministero uno sforzo pedagogico particolare e perseverante. Troverete anche voi, nella professione del vostro irrinunciabile ministero dottrinale, che una inquieta e talvolta ribelle ricerca è preferita al possesso sicuro e fecondo della verità conosciuta, un'opinione spesso servile e volubile è preferita alla coerenza positiva e dinamica della ragione, un'ipotesi gratuita e di moda è preferita alla esigenza sempre valida del senso comune, e così una critica aprioristica ed eversiva prevarrà facilmente alla analisi obiettiva della realtà, come pure uno stato di dubbio sistematico all'adesione equilibratrice e feconda della certezza.

Ben sappiamo che il possesso e lo studio della verità religiosa, quale la rivelazione cristiana offre al nostro spirito, si affermano e si sviluppano, oltre che nella sfera razionale, nel regno del mistero, di quel «pietatis sacramentum» di cui scrive San Paolo, e che contiene

in sintesi il disegno trascendente della nostra salvezza (Cfr. 1 Tim. 3, 9 e 6); ma sappiamo altresì che tale mistero, lungi dal fiaccare la nostra nativa e divina facoltà di pensare «in spirito e verità» (Cfr. Io. 4, 24), la esige e la corrobora.

Grande responsabilità, dunque, è quella del Vescovo che avverte nell'urgenza della sua coscienza il dovere d'essere al tempo stesso discepolo, il più fedele, e maestro, il più zelante, della divina dottrina (1 Tim. 4, 13 e 16).

Ma non è tutto. Il processo dell'interiore consapevolezza di ciò che un Vescovo è, non finisce a questo per quanto amplissimo limite soggettivo, ma piuttosto si apre ad una nuova esigenza, che potremmo dire costitutiva, della personalità di lui. Il Vescovo, come il Sacerdote, ed in grado superiore, non è tale per se stesso, lo è per il Popolo di Dio. L'Episcopato non è una semplice dignità per colui che ne è investito; è una funzione, un ministero, un servizio per la Chiesa. «Devi sapere, scrive San Cipriano, fin dalla metà del terzo secolo, che il Vescovo è nella Chiesa, e la Chiesa è nel Vescovo» (Eph. 66, 8; cfr. Lumen Gentium, 23, nota 31); e ciò non soltanto per celebrare un mistero di unità, ma un dovere, una dedizione, un sacrificio di carità. Il Vescovo è pastore. Ora «il buon pastore, dice Cristo di se stesso, personificando ed esemplificando in sé chiunque sia chiamato ad assumere la sua figura e la sua funzione nella Chiesa di Dio, il buon pastore dà la propria vita per il suo gregge» (Io. 10, 11). Dono totale, dono supremo, dono gaudioso.

Deriva, come sappiamo, dall'amore: se mi ami, disse Gesù a Pietro, pasci il mio gregge (Cfr. Io. 21, 15 ss.); e certo tale consegna vale per ogni vero pastore.

Pensate, anzi sempre penserete, alle conseguenze d'un tale principio : lo svuotamento da ogni egoismo, da ogni proprio interesse, da ogni riserva di qualche cosa di proprio. La carità pastorale assurge al primato dell'amore: «Nessuno, insegna Gesù, ha un amore più grande di quello di uno che dia la vita per i suoi amici» (Io. 15, 13).

E ciò che Gesù disse per gli Apostoli, vale per i loro Successori, i Vescovi.

Chi sono gli amici d'un Vescovo? sono persone di due categorie;

ben tutti lo sappiamo. La prima categoria è quella dei Vescovi stessi, dei membri cioè del collegio episcopale, ai quali, nelle persone degli Apostoli, è stato dato, per eccellenza, il comandamento nuovo, quello di amarsi gli uni e gli altri. «Come lo, dice ancora Gesù, ho amato voi, così voi amatevi a vicenda. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente» (Io. 13, 34-35): unità, solidarietà, collaborazione, generosità faranno, sulla scorta di così esplicite e solenni parole del Signore, di tutti i Vescovi della Chiesa cattolica una comunione di fratelli (Cfr. Lumen Gentium, 23).

L'altra categoria è composta da tutti gli uomini. Sia perché la collegialità, come già insegnava il nostro venerato Predecessore Pio XII, rende ogni Vescovo corresponsabile « della missione apostolica della Chiesa, secondo le parole di Cristo ai suoi apostoli: “Come il Padre ha mandato me, così lo mando voi” (Io. 20, 21). Questa missione, che deve abbracciare tutte le nazioni e tutti i tempi non è cessata con la morte degli Apostoli; essa permane nella persona di tutti i Vescovi in comunione col Vicario di Cristo» (Fidei Donum, 1957). E sia perché ogni Vescovo è deputato al ministero pastorale d'una Chiesa determinata, realmente organizzata nelle sedi residenziali, simbolicamente e virtualmente rispetto alla Chiesa intera nelle sedi titolari. Non si concepisce un Vescovo che non sia votato al servizio e all'amore del Popolo di Dio in tutta la sua più larga accezione. Il Vescovo è un cuore, dove tutta l'umanità trova accoglienza. Non senza certamente l'osservanza di norme sapienti, di cui la Regula Pastoralis di San Gregorio Magno, sepolto esso pure in questa Basilica, ci detta, con tanti altri maestri, l'unica ispirazione nella carità e l'indefinito pluralismo psicologico e pedagogico della sua applicazione.

Povero cuore d'un Vescovo! Come farà ad assumere tanta ampiezza e come potrà esprimersi con tanta sapienza? No, povero, Fratelli! felice piuttosto il cuore d'un Vescovo che è destinato a plasmarsi sul cuore di Cristo e a perpetuare nel mondo e nel tempo il prodigio della carità di Cristo. Sì, felice così! e tale sia il cuore di ciascuno di voi, nuovi Vescovi della Chiesa di Cristo!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Giovedì, 15 agosto 1974

Il pensiero che Paolo VI intende lasciare ai fedeli convenuti a Castel Gandolfo per la Messa nel giorno dell'Assunzione è un invito a rinnovare la devozione a Maria, una devozione «semplice ma vigorosa, forte e seria, basata sulla dottrina vera». Questo invito vuol essere anche un richiamo alla purezza e all'innocenza in un tempo in cui appare carente il rispetto per la vita e sembra affermarsi un costume ben diverso da quello cristiano.

All'inizio dell'omelia, il benedicente saluto al Cardinale Segretario di Stato che con il Papa condivide, oltre alle fatiche dell'ufficio, anche questi momenti di silenzio e di tranquillità; al vescovo di Albano Monsignore Raffaele Macario e all'ausiliare Monsignore Dante Bernini, nonché a tutta la diocesi in fase di espansione; al parroco Don Fiore Angelo Pozzi e a tutta la comunità parrocchiale di Castel Gandolfo, ai villeggianti; poi alla famiglia civile: al sindaco, Mario Costa, a quanti condividono con lui le cure dell'amministrazione cittadina, alle autorità militari, al direttore delle Ville Pontificie Carlo Ponti.

Sua Santità desidera anche sottolineare il significato dell'altare nuovo sul quale si svolgeva la celebrazione, accennando al valore del rinnovamento liturgico in atto per una più viva partecipazione dei fedeli ai sacri riti.

«Così tonificati dalla carità comunitaria che ci unisce nella preghiera - egli prosegue - tentiamo di aprire gli occhi dell'anima sul tema della festa odierna, l'Assunzione della Madonna. Ai nomi, alle parole siamo abituati. Ma la realtà di questo fatto, il mistero che esso contiene ci lascia quasi intimiditi, quasi esterrefatti dall'essere invitati a una contemplazione trascendente, ben superiore alla nostra stessa comprensione. La Madonna in cielo, non solo, come speriamo che siano tutte le anime buone, nell'immortalità propria dell'anima umana, ma anche con la sua Risurrezione, perché la tradizione vuole che anche la Madonna abbia sentito il sonno della morte».

La Chiesa, la Chiesa greca in particolare, parla della Dormitio

Virginis, anche se molti devoti peraltro preferiscono pensare che la Madonna sia passata dalla vita presente alla vita futura senza l'intervallo di questo sonno che pure Cristo ha tollerato nel suo sepolcro.

La Madonna è passata anima e corpo nell'al di là, nella Risurrezione della vita eterna, nella associazione a Cristo suo benedetto Figliolo che siede alla destra del Padre. Sono parole che sgomentano, se davvero cerchiamo di volerne esplorare il significato, perché si tratta di un nuovo stato, di una condizione di cui non abbiamo un'idea esatta, né possiamo formarcela. Bisognerebbe andare in cerca delle parole profetiche, delle espressioni degli artisti, dei poeti . . .

Paolo VI cita allora, in proposito, il Petrarca, che in un inno indica la Madonna con le parole «Vergine di sol vestita». «Immaginate come sia possibile - osserva - che la natura umana sia vestita di sole; ,vuol dire uno splendore, una irradiazione interna che si effonde in una bellezza accecante.

Noi dobbiamo limitarci ad usare il diaframma affumicato delle nostre povere parole per poter contemplare in qualche maniera questa visione ultraterrena».

La Madonna - aggiunge il Santo Padre - è in Paradiso, nello stato al di là di questa nostra esistenza nella sua realtà di anima e di corpo; ma nella trasfusione della sua esistenza in quella che il Signore riserva ai suoi eletti e che ha riservato certamente in grado superlativo e incommensurabile alla Madre Sua. «La Madonna in Paradiso! Una sorella nostra - cioè che ha vissuto su questa terra povera, umile, silenziosa, obbediente, sofferente, vicino a Cristo, nella Croce - trasfigurata nella gloria del Paradiso. Sono cose che superano la nostra comprensione, ma dobbiamo oggi sfidare le difficoltà e tentare di dare alla nostra mente questa immagine, questa visione, proprio per lasciare nella nostra anima un senso di stupore, di meraviglia, di entusiasmo, quasi nel tentativo di passare noi stessi almeno con l'immaginazione da questa nostra scena umana alla scena futura che sarà quella della vita eterna dove Maria già è».

Questo non vuol dire distanza. Maria non è diventata più lontana. È maggiormente vicina, prossima, accessibile a noi che non fosse quando era nella scena evangelica, fra le tante persone che circolavano attorno a Cristo. La Madonna è in una condizione di

accessibilità universale, è elevata al grado di regina, di madre della Chiesa, al grado di comunicabilità che è proprio quella di Cristo Redentore del mondo. « Dobbiamo abituarci a pensare a queste cose , di per sé impensabili, dobbiamo forzare il perimetro del nostro panorama terreno per arrivare al di là, in questa zona solare della vita eterna, almeno per desiderare, se non per conoscere, il nostro futuro».

Siamo troppo abituati a considerare la vita soltanto nel quadro a noi conoscibile, nel quadro sperimentale e terreno. «Non basta. Dovremo essere realisti nel conoscere questa scena presente, ma altrettanto realisti nel credere che al di là di questa maniera di vivere ce n'è un'altra: quella superiore, quella che sarà definitiva e che dà all'esistenza presente il suo valore di passaggio, di pellegrinaggio, di preparazione, di condizionamento di quella vita che ci è destinata per l'eternità, al di fuori di tutti gli orologi del tempo e di tutte le misure della storia. Siamo destinati all'eternità. Questo pensiero dovrebbe dare alla nostra vita cristiana una straordinaria ricchezza e la capacità di trascendere le realtà temporali sia nella speranza, sia nel desiderio, sia quasi nel pregustamento delle realtà superiori del Paradiso».

Tutto ciò, quindi, cambia la valutazione delle cose presenti. Paradossalmente, tanto più dobbiamo aver cura delle cose temporali, che costituiscono il programma della nostra permanenza quaggiù e l'impegno delle nostre fatiche, quanto più precario è il rapporto con esse. Dobbiamo approfittare del momento, perché è dal vivere bene le realtà presenti che si giudica la condizione di essere anche noi ammessi alle realtà future. Se siamo buoni nel tempo, saremo fortunati nell'eternità. Chi sarà stato giusto, caritatevole, puro, amabile in questo tempo preparatorio conquisterà quel Regno eterno a cui la Madonna è già arrivata e dal quale ci guarda.

Di qui, un altro pensiero immensamente fecondo. Il Papa cita la frase di San Paolo «Conversatio nostra in Coelis est» . «La Madonna - spiega - ci ascolta, ci vede, ci protegge, ci è vicina. È la madre di tutti i viventi, la madre della Chiesa, per cui siamo non solo autorizzati, ma invitati al colloquio con Lei». La festa dell'Assunzione, che esalta Maria nelle sue vette più alte e inaccessibili, ci esorta a rinnovare questo rapporto confidenziale con Lei, nella consapevolezza di essere tanto bisognosi di soccorso, di aiuto, di luce, di forza, di conforto. «Dobbiamo rinverdire quella che con il linguaggio della pietà cristiana chiamiamo la devozione alla Madonna. Siamo devoti

di Maria? diciamo bene l'Ave Maria, che è la preghiera programmatica della nostra devozione? diciamo il Rosario?». Il Papa ricorda in proposito di aver emanato recentemente l'Esortazione Apostolica Marialis Cultus, invitando i fedeli a riaccendere il culto della Madonna, facendolo derivare direttamente da quello di Cristo.

«Come fanciulli - Egli spiega - come anime pie, come anime semplici, come anime alcune volte doloranti, disperate, dobbiamo ritornare alla pietà, alla misericordia, al soccorso della Madonna.

Madonna, aiutaci, sii vicina ai nostri casi, alle nostre sventure, ai nostri bisogni, alle nostre esperienze. Vedi in che mondo viviamo, specialmente laddove vediamo profanata la vita umana da sentimenti, azioni, costumi che non sono quelli cristiani. Non c'è rispetto per la vita, per la dignità delle persone, per l'innocenza dei nostri costumi. Dobbiamo, perciò, tornare ad essere capaci di discorrere in ogni momento con Maria Santissima. Non è difficile né per le anime grandi, né per le anime piccole. È il rapporto trascendente e sublime che la pietà cristiana concede a quelli che hanno la fede: poter colloquiare con quelli che stanno già in Paradiso, e specialmente con la Regina del Paradiso che è Maria Santissima».

«Questo vi raccomando - conclude Paolo VI -. Rinnovate nelle vostre anime la devozione semplice, ma stabile, forte, seria e fondata sulla dottrina vera, non sulla superstizione, sull'interesse, sulla fantasia, bensì su quello che il Vangelo ci insegna e che la Chiesa commenta con tanta provvidenziale frequenza e con tanta precisione: amare, pregare, venerare, imitare Maria Santissima. È l'augurio che faccio a tutti nel nome della Madonna stessa nel giorno della sua festa di gloria che è l'Assunzione».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO AD AQUINO

Sabato, 14 settembre 1974

Questa città è troppo celebre perché noi potessimo trascurare di farvi almeno una breve sosta per onorarla e per incontrare nella sua sede il Vescovo, i Sacerdoti, i Fedeli, e anche le Autorità civili di Aquino. Abbiamo visitato con grande venerazione Fossanova, dove è morto San Tommaso; adesso visitiamo con non minore devozione la Città che a San Tommaso dà il suo titolo; e siamo lieti di potere condividere con voi oggi un momento di preghiera per venerare la sua memoria e per implorare la sua intercessione.

E a voi, abitanti di Aquino, che cosa diremo? Superfluo certamente raccomandare a voi d'essere sempre lieti e fieri d'essere i discendenti e i concittadini di un così grande Uomo, un Santo, un Dottore della Chiesa, che ne ha illustrato la dottrina come forse nessun altro nella sua storia è riuscito a fare. Grande gloria per voi, grande fortuna! Lasciate che noi vi auguriamo, anzi vi raccomandiamo d'esserne degni!

E come può una popolazione come la vostra, dopo sette secoli dalla morte di San Tommaso, e assorbita in un contesto storico e sociale ben differente da quello in cui visse ed operò quel Santo, essere in qualche modo nella linea della sua tradizione? Voi non pretendete di gareggiare con la sua sapienza e nemmeno di mettervi sulla traccia della sua vocazione, sia religiosa, che intellettuale.

Nessuno può pretendere d'essere al fianco d'un tale Maestro! Ma tutti, quanti siamo figli fedeli della Chiesa, possiamo e dobbiamo, almeno in qualche misura, essere suoi discepoli! E questo faremo se daremo alla nostra istruzione e formazione religiosa l'importanza ch'essa merita di avere. Dove, se non ad Aquino, lo studio della nostra religione, anche nella forma elementare, ma necessaria e sapiente, deve essere tenuto in onore, e deve essere compiuto da tutti con particolare impegno? Ecco allora la lezione che ancora viene a noi dal vostro Santo Maestro, Tommaso d'Aquino: procuriamo di dare studio assiduo ed amoroso alla Dottrina cristiana, quella che vi è insegnata dal vostro Vescovo, dal vostro Parroco, dai vostri Sacerdoti e Maestri e Maestre di Religione, sia in Chiesa e sia nelle Scuole. Noi abbiamo ricevuto, proprio questa

mattina, in Udienza un numeroso gruppo di giovani Studenti, provenienti da tante parti d'Italia, come vincitori del Concorso «Veritas», cioè di quel libero Concorso di Giovani che si sono dedicati in modo speciale allo studio della Religione; non sappiamo se fra essi vi era qualche Studente proveniente da Aquino; sarebbe stato molto bello!

Perciò noi ci permettiamo di insistere in questa nostra raccomandazione: se siete veramente consapevoli dell'onore d'appartenere ad Aquino, che dà il nome al più grande Teologo delle nostre Scuole, non solo medioevali, ma anche moderne, cercate d'essere diligenti ed impegnati nello studio regolare perseverante della Religione.

Questa nostra raccomandazione noi la rivolgiamo specialmente a quegli Studenti che hanno scelto per vocazione la vita ecclesiastica o religiosa: onorate San Tommaso con lo studio del suo pensiero!

La Chiesa, pur ammettendo come legittimo e doveroso la conoscenza delle nuove e varie forme della cultura religiosa, non ha cessato di rinnovare, anche nel recente Concilio, uno studio preferenziale delle Opere di San Tommaso. Egli è tale Maestro da essere considerato ancor oggi attuale e, nella diffusione di tante opinioni false o discutibili, come provvidenziale! Vada questa nostra esortazione ai nostri Seminari, alle nostre Case Religiose, alle nostre stesse Università!

Ed allora la nostra voce, da Aquino, si rivolge anche ai Maestri di Filosofia e di Teologia, che nella Chiesa di Cristo compiono la grande missione di trasmettere la Dottrina genuina della Chiesa.

Noi guardiamo a loro con grande fiducia, con grande speranza! Noi li preghiamo, in nome di Cristo, d'essere fedeli al magistero che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, d'essere come San Tommaso appassionati della Verità religiosa nella sua autentica espressione; e vada ad essi, in questa circostanza e da questo luogo benedetto, la nostra paterna esortazione, la nostra incoraggiante riconoscenza, la nostra Apostolica Benedizione!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PELLEGRINAGGIO ALL'ABBAZIA DI FOSSANOVA

Sabato, 14 settembre 1974

Fratelli e Figli carissimi!

Noi siamo venuti a Fossanova per venerare San Tommaso d'Aquino, dove egli morì, il 7 marzo 1274, settecento anni fa, all'età di circa cinquant'anni. Era nostro pensiero di fare, quasi furtivamente, questa visita, a titolo di devozione privata; ma le circostanze prevalgono su questa nostra intenzione; e, con la presenza di tante personalità ecclesiastiche, religiose, civili, e di tanto popolo desideroso di associarsi a questo nostro atto di pietà religiosa, il nostro umile e personale ossequio diventa pubblico e si fa cerimonia celebrativa. Meglio così, per l'onore collettivo e significativo che è reso alla memoria del Santo, ben degna di ricordo e di venerazione comune, per l'occasione che a noi è offerta di incontrare voi tutti e di salutarvi nella veste degnissima di fedeli credenti e cultori della stima che a tanto Santo è dovuta, e nella veste specifica di ciò che voi siete e rappresentate in questo momento e in questo luogo, e per il dovere che in noi si pronuncia di rivolgervi una parola, semplicissima e spoglia da ogni pretesa d'essere al tema superlativo, che la menzione del grande Dottore esigerebbe da noi e per voi; una parola dovuta più al carattere liturgico di questa cerimonia, che a quello celebrativo del Santo che intendiamo onorare e invocare.

Diremo dunque soltanto qual è la ragione, - una delle ragioni! - che sembra emergere dalla evocazione della memoria di S. Tommaso, provocata da questa nostra pia escursione estiva e festiva.

Identifichiamo subito questa ragione, se noi tutti chiediamo a noi stessi: perché siamo qui? Dato il carattere assunto da questo convegno, non certo per compiere soltanto un gesto di religiosa venerazione, come se all'apparizione del Santo, sullo schermo della nostra coscienza, non ci curvassimo tremanti e felici davanti alla sua grande e ieratica figura. Tale figura, resa viva dalla comunione dei Santi, sempre rievocata da un rito religioso come questo, provoca in noi una domanda audace: Maestro Tommaso, quale lezione ci puoi dare? A noi, in un momento breve e intenso qual è il presente, a noi lontani sette secoli dalla tua scuola, a noi, galvanizzati dalla cultura

moderna, a noi, fieri del nostro sapere scientifico, a noi, distratti dal «fascino della frivolezza», la fascinatio nugacitatis, di cui parla il libro della Sapienza (Sap. 4, 12), e di cui noi sperimentiamo oggi, con la prevalenza della conoscenza sensibile su quella intellettuale e spirituale, il vertiginoso incantesimo, a noi, sottoposti alla anestesia del laicismo antireligioso, a noi, S. Tommaso, che ancora grandeggia, filosofo e teologo, sull'orizzonte del pensiero avido di sicurezza, di chiarezza, di profondità, di realtà, a noi, anche con una sola parola, che cosa ci puoi dire?

S. Tommaso ora non risponde con parole, ch  troppe verrebbero al nostro ascolto dalle opere sue, ma col riflesso della sua figura e del suo insegnamento, da cui pare a noi ascoltare un'esortatrice lezione: la fiducia nella verit  del pensiero religioso cattolico, quale da lui fu difeso, esposto, aperto alla capacit  conoscitiva della mente umana. Bastino alcuni aspetti della monumentale opera sua a confortare in noi questa fiducia, la quale noi vorremmo che rimanesse vitale ricordo della centenaria commemorazione del Santo Dottore.

Fiducia, perch  l'opera sua si attesta nella storia del pensiero, sia filosofico, che teologico, come una sintesi di ci  che altri sommi maestri, prima di lui, hanno studiato e lasciato in eredit  alla cultura universale: egli ha assimilato il tesoro di sapere pi  significativo del suo tempo (ch'  tempo incomparabile per ampiezza e per acutezza di studio speculativo); lo ha qualificato con il pi  rigoroso intellettualismo, quello aristotelico, che senza disconoscere altre supreme forme della conoscenza, come quella neoplatonica agostiniana, sembra metterlo in sintonia con la nostra rigorosa mentalit  scientifica moderna; lo ha sottoposto senza pregiudizi alla discussione dialettica d'un'onesta e stringente razionalit ; lo ha perci  aperto ad ogni possibile acquisizione progressiva, reclamata che sia dalla scoperta d'un'ulteriore verit .

Fiducia ancora dobbiamo a San Tommaso, perch  ci aiuta a risolvere il conflitto, tanto conclamato e radicalizzato nel tempo nostro, fra le due forme di conoscenza di cui dispone la mente dell'uomo credente, la fede e la scienza, partendo dalla parola di Dio rivelata e suffragata da ragionevoli motivi di credibilit , e poi impegnandovi la mente umana, la scienza, a studiarla con principii e metodi propri, in modo che la risultante teologia possa, senza presunzione e senza superstizione, assurgere ad un vero e meraviglioso livello di scientia Dei.

Fiducia finalmente per quel provvidenziale risultato che deriva al pensiero, anzi alla vita dell'uomo dalla complementarietà reciproca della fede e della scienza. La fede cerca nella scienza, cioè nella conoscenza umana naturale, non già la certezza ch'è dono di grazia, ma la sua conferma, il suo sviluppo, la sua difesa, il suo godimento: fides quaerens intellectum; e l'intelletto quaerens fidem riceve il ricambio d'una guida terminale senza pari, garantito com'è dalla fede della sovrastante Verità divina, che tutta illumina l'umana conoscenza, la preserva dall'inutilità del suo sforzo, dall'inguaribilità del dubbio, dal disperato scetticismo finale del nihil scire, non che dal folle orgoglio d'un dispotismo scientifico, oggi più che mai probabile, che può ritorcere a offesa e a morte dell'uomo pensante le conquiste del suo stesso pensiero.

Fiducia. S. Tommaso può essere per noi uno dei più autorevoli e convincenti testimoni della provvidenziale esistenza di quel magistero, affidato da Cristo alla sua Chiesa, che non preclude le vie del sapere, ma le apre, le rettifica e le difende, e che non sequestra ai soli iniziati alle fatiche, alle ascensioni, alle acrobazie del pensiero la luce della Verità vivificante, ma la offre con umile e sublime catechesi a quanti nella Chiesa stessa si riconoscono discepoli, e riserva la rivelazione dei misteri più alti e più salutari della fede ai piccoli, ai semplici, ai poveri, al Popolo ignaro delle speculazioni difficili, ma docile e disponibile all'ineffabile dialogo della Parola di Dio.

Invochiamo quindi San Tommaso che invitandoci ancor oggi alla sua scuola ci introduce al colloquio, nello Spirito Santo, con Cristo Maestro.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



DOMENICA, 22 SETTEMBRE 1974

Salute Fratelli!

Ripetiamo il saluto, col quale si i: iniziata questa straordinaria celebrazione: *Gratis Domini nostri Iesu Christi et caritas Dei et communicatio sancti Spiritus sit cum omnibus vobis* (2 Cor. 13, 13).

Salute a voi, che venuti a Roma per confortare nella fede, nella speranza, nella carità i vostri animi di Pastori della Chiesa di Dio in un Paese grande e moderno, date a noi, e certamente anche a voi stessi un momento di stupenda esperienza veramente cattolica, nell'amore evangelico, mediante il. quale, come il nostro Capo e Maestro ci ha insegnato in quell'ultima Cena, di cui noi ora celebriamo la memoria e rinnoviamo la misteriosa realtà, noi autenticiamo la nostra derivazione di discepoli del Signore, come Egli con solenne semplicità proclama: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Io. 13, 34; 15, 12).

E mentre noi cerchiamo ora di realizzare in noi stessi questa parola del Signore non possiamo eludere l'impressione che noi attestiamo in forma concreta e evidente, quasi apologetica, un aspetto della Chiesa, ieri e ancora oggi tanto contestato da molti cristiani, purtroppo da noi separati, e cioè la visibilità della Chiesa, la sua concretezza umana e sociale, il suo corpo composto di persone vive e reali, viventi in questo mondo e nella sua storia fenomenica; e poi un altro aspetto della Chiesa risulta affermato dalla celebrazione di questa santa Messa, come identica e autentica proiezione della Cena del Signore; e cioè l'aspetto istituzionale, organizzato, gerarchico della Chiesa è qui messo in una evidenza, che la difende dalla tendenza di altri fratelli contestatori, contrari al riconoscimento d'una Chiesa giuridica, quasi che fosse possibile immaginare una Chiesa della carità, liberata dalle sue strutture organiche e ministeriali.

Chiesa reale, Chiesa viva, Chiesa nostra e di tutti i suoi aderenti, che cattolici, cioè universalisti sono chiamati, è ora celebrata nel rito consueto, ma sempre nuovo e originale di questa messa, resa, per di più irradiante di più pieno ed eloquente significato dalla vostra presenza, Fratelli miei, dalla nostra magnifica comunione.

Sono cose sublimi e semplici. Ma non sono forse meritevoli d'essere ora e qui ricordate, quasi per inserire il cuore nello studio teologico e spirituale, che voi, pellegrini verso questa Sede apostolica state compiendo.

E non è forse simultaneamente esaltato l'elemento mistico e soprannaturale della Chiesa proprio nel momento in cui noi, umili eredi degli Apostoli, ne affermiamo la sua inequivocabile esistenza fisica, visibile e gerarchica? La Chiesa, lo sappiamo, è il Corpo mistico di Cristo (Col. 1, 24; Eph. 1, 22), che, nella sua infrangibile ed armonica unità, reclama una complessità di funzioni complementari, che, ecco, ci riguarda direttamente, per quell'opus ministerii (Eph. 4, 12), che a noi, Vescovi della Chiesa di Dio, è specificamente assegnato.

Qual è il ministero a noi assegnato? Ben lo sappiamo, è il ministero dell'autorità, della exousia, della potestà, di cui tanto spesso ci parla il Nuovo Testamento, non solo in rapporto a Cristo, ma anche in rapporto agli Apostoli, in ordine cioè alla missione a cui essi sono inviati, e alla opera di istruzione, di santificazione e di guida, a cui sono destinati.

Noi daremo la massima attenzione a questa parola, potestà, che suona capacità di agire e di reclamare l'obbedienza ecclesiale, che vuol dire amorosa, di coloro ai quali questa parola è rivolta, perché esprime un pensiero divino, una concezione precisa circa l'ecclesiologia, che deve riconoscere i due quadri che la compongono: i pastori ed il gregge; i due aspetti costituzionali, che la definiscono: la società gerarchica e la comunità di grazia. E ammireremo in questa realtà, che configura divinamente nell'ordine, nella vitalità, nella bellezza, nell'amore, il volto della Chiesa, e ne benediremo il Signore, con il proposito di riconoscere fedelmente e coraggiosamente le conseguenze, che derivano dal disegno divino della Chiesa.

Sì, fedelmente e coraggiosamente. Perché sappiamo che nel linguaggio umano, e poi nella realtà storica quel nome di exousia, di potestà, si dimostra equivoco, nella sua duplice traduzione possibile, di dominio, e di servizio. E sappiamo che nostro Signore ha dato una soluzione molto chiara al possibile equivoco, per quanto riguarda i discepoli rivestiti d'autorità: qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est sicut ministrator (Luc. 22, 26). Così

noi abbiamo ascoltato adesso la sua voce nella lettura del Vangelo. La nostra potestà non è un potere di dominio, è una potestà di servizio; è una diakonia, è una funzione destinata al ministero della comunità. È ben noto lo slogan di S. Agostino, riferito alla potestà ecclesiale: non tam praeesse quam prodesse delectet (PL, 38, 14841; che con S. Benedetto e S. Gregorio diventa una norma ricorrente nel linguaggio ecclesiastico; la riafferma il nostro venerato Predecessore Pio XII, a riguardo di questa Sede Romana (cfr. AAS 1951, p. 641; e cfr. CONGAR, L'Episcopat, Cerf 1962, p. 67 ss. e p. 106 ss.; S. Th. III, 80, 10. ad 5; ecc.).

E davanti all'interpretazione evangelica ed ecclesiale della nostra autorità nella comunità dei fedeli il nostro animo potrebbe rimanere timoroso e paralizzato: come potremo esercitare la nostra funzione se il senso suo proprio sembra capovolto? sarà la Chiesa governata dai fedeli, al cui servizio i Vescovi sono obbligati? No, lo sappiamo: i Vescovi sono posti dallo Spirito Santo per pascere la Chiesa di Dio. Pascere, poimaïnein, parola risolutiva, che nella densità del suo significato fonde meravigliosamente il carisma giuridico dell'autorità con il carisma sovrano della carità, e dà al Pastore la sua vera fisionomia evangelica, quella della bontà, provvida e forte, e quella del discepolo di Cristo, posto nell'esercizio della cura animarum, che esige un completo dono di sé, un inesauribile spirito di sacrificio.

Questa è la carità nella sua più alta e piena espressione: la carità della verità (cfr. 2 Thess. 2, 10), mediante il docete omnes gentes (Matth. 28, 19) e la vigilanza sul « deposito » della fede da custodire (1 Tim. 4, 6; 6, 20; 2 Tim. 1, 14); la carità dispensatrice dei misteri di Dio (1 Cor. 4, 12; Eph. 3, 8); la carità che riversa l'amore sommo dovuto a Cristo nella guida saggia e indefessa al suo gregge (cfr. Io. 21, 15 ss.).

Nulla di nuovo per voi, venerati Fratelli, nel richiamo a questi insegnamenti; ma non è mai vano il loro ricordo, specialmente se esso avviene nelle circostanze, come quelle vostre presenti, mentre state cercando di ravvivare nelle vostre anime la luce dello Spirito Santo, ricevuto al momento dell'ordinazione episcopale (2 Tim. 1, 6), e mentre state mettendo la vostra missione pastorale al confronto con le vostre benedette Chiese locali, e con il mondo immenso e fremente del nostro tempo.

Approfittiamo di questa lieta occasione per estendere altresì il nostro saluto nel Signore alle vostre popolazioni. Mediante le vostre

persone, inviamo la nostra Benedizione Apostolica alle vostre chiese locali, e ringraziamo il vostro clero, i religiosi e il laicato per la loro viva comunione ecclesiale con voi e con noi e per la sollecita solidarietà che mostrano verso i fratelli e le sorelle delle altre Chiese locali sparse nel mondo. Come Successore di Pietro e in adempimento del nostro ufficio di servizio, noi vogliamo confermarvi nella fede in Cristo.

Così tutti ci assista e ci benedica Gesù Cristo, il Pastore dei Pastori!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



III ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI

Venerdì, 27 settembre 1974

Signore Gesù, noi non sappiamo esprimere il tema di questa riflessione preventiva al Sinodo Episcopale, che stiamo per iniziare, se non in forma di preghiera.

Nell'avviare i nostri studi e le nostre discussioni circa «l'evangelizzazione nel mondo contemporaneo», noi saremmo tentati di analizzare subito i bisogni spirituali di questo mondo, la possibilità di apostolato e di ricercare i metodi atti ad assicurare una più vigorosa presenza della Chiesa. Preferiamo, perciò, rivolgerci anzitutto a Te per confermare in noi questa prima certezza: che il fatto stesso dell'evangelizzazione nasce da Te, Signore, come un fiume, esso ha la sua sorgente e Tu, Cristo Gesù, sei questa sorgente. Tu sei la causa storica, Tu sei la causa efficiente e trascendente di questo prodigioso fenomeno: l'apostolato, da Te, Maestro; da Te, Salvatore; da Te, principio e modello; da Te, pontefice ed ostia della salvezza dell'umanità, è scaturito, è stato conferito agli eletti discepoli, da Te chiamati Apostoli e dagli Apostoli è arrivato a noi, Vescovi, con infrangibile successione. La Tua parola, come fiamma che si propaga nel tempo e nelle stazioni della storia, arriva a noi, dolcissima e imperativa, sempre viva, sempre nuova, sempre attuale: Sicut misit me Pater?, et Ego mitto vos (Io. 20, 21; cfr. 15, 22; 17, 18).

Così che, o Signore, noi dovremo risalire fino al mistero della Santissima Trinità per rintracciare l'origine prima del mandato che urge sopra di noi, e per scoprire, nelle investigabili profondità della vita divina, il disegno di amore, che investe, qualifica e sorregge la nostra missione apostolica. Ma come può essere? non siamo noi piccoli esseri sperduti nell'oceano della storia e nell'innumerabile folla dell'umanità, come possiamo essere scelti per una missione di tale natura e di tale importanza?

Ecco, Signore, noi riassumeremo in questo attimo di coscienza e di sintesi la nostra storia spirituale. Ci ricordiamo il canto profetico di Maria: respexit humilitatem ancillae suae fecit mihi magna qui potens est (Luc. 1, 48-49): per un'analogia, che precipita dall'altezza di quella beatissima, noi pure siamo stati scelti, non certo per la

nostra statura umana, ma forse proprio per la nostra piccolezza, affinché nell'opera messianica che Tu ci hai voluto affidare non creasse ambiguità un qualsiasi nostro valore umano, ma fosse proprio per la nostra stessa esiguità più palese l'opera Tua nell'umile ministero delle nostre persone, alle quali argomento di umiltà e di fiducia fosse ancora la Tua parola, o Gesù Maestro: non vos me elegistis: sed Ego elegi vos et posui vos, ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat . . . (Io. 15, 16). O storia personale ed intima della nostra vocazione alla sequela di Te, Signore, al Tuo servizio, al Tuo Sacerdozio, a cui noi partecipiamo, a titolo speciale, in forza dell'ordinazione episcopale, quale interiore certezza essa ci infonde per affrontare, fino alla fine della nostra vita temporale, la singolare e drammatica avventura della missione a noi affidata! Quale forte e dolce catena sostiene l'inguaribile caducità della nostra umana natura, resa ancora più fragile dall'abitudine critica propria dell'intelligenza moderna! Ecco gli anelli di questa logica e salvatrice catena di sostegno: primo, l'autenticità del nostro sacerdozio; sì, è autentico il sacerdozio cattolico! secondo, la sua validità, sì, è valida la sua triplice potestà, di magistero, di ministero, di guida pastorale! terzo, l'intimità, che esso non solo ci consente, ma ci impone d'avere con Te, Cristo, primo e indefettibile fra tutti gli amici, per aderire così alla Tua volontà salvifica ed entrare in quella corrente di Amore che Tu nutri per gli uomini.

E poi altri vincoli soccorrono la sproporzione fra il mandato, che Tu ci hai intimato: la fiducia, specialmente quale Tu sovente hai infuso ai Tuoi discepoli (cfr. Luc. 12, 32), una fiducia che ci impone come dovere il coraggio (Matth. 10, 16, 28), una fiducia, che ci obbliga all'iniziativa (cfr. Matth. 10, 27), all'annuncio evangelico al mondo intero (Matth. 28, 19), alla perseveranza, oltre i calcoli dell'opportunità: usque in finem (cfr. Matth. 24, 12-14). E con la fiducia la speranza: spes autem non confundit (Rom. 5, 5); e finalmente e sempre la carità: quis nos separabit a caritate Christi? ricordiamo, ricordiamo queste parole infuocate dell'Apostolo, che ci offrono garanzia senza limiti e contro ogni difficoltà nell'ardua impresa che l'evangelizzazione del mondo oppone a noi uomini fra gli uomini, a noi disarmati di terrena potenza, a noi poveri di risorse temporali (Rom. 8, 35 ss.).

Signore Gesù! eccoci pronti a partire per annunciare ancora il Tuo Vangelo al mondo, ne! quale la Tua arcana, ma amorosa provvidenza ci ha posti a vivere! Signore, prega, come hai promesso, il Padre (Io. 16, 26), affinché Egli, Te mediante, ci mandi lo Spirito Santo, lo

Spirito di verità e di forza, lo Spirito di consolazione, che renda aperta, buona ed efficace la nostra testimonianza; e sii con noi, o Signore, per renderci tutti uno in Te e idonei, per Tua Virtù, a trasmettere al mondo la Tua pace e la Tua salvezza. Amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XV ASAMBLEA ORDINARIA DEL CELAM

Domingo 3 de noviembre de 1974

Venerables hermanos en el Episcopado:

Un gozo incontenible embarga hoy nuestro corazón en esta solemne celebración eucarística. Es el gozo del encuentro entre hermanos, de la experiencia del «afecto colegial», de la manifestación fraterna de la comunión entre las Iglesias particulares y la Cabeza de la Iglesia universal, garantía de la auténtica colegialidad. El mismo que nos encomendó la grave misión de regir a toda la Iglesia, os hizo también a vosotros Pastores para compartir la gran responsabilidad de «promover la obediencia a la fe para gloria de su nombre en todas las naciones» (Rom. 1, 5).

Viéndonos en medio de vosotros, no podemos menos de evocar la Conferencia General que celebrasteis hace ya seis años y cuya sesión inaugural tuvimos el honor de presidir en Bogotá. Ahora, al conmemorar el vigésimo aniversario de la institución del Consejo Episcopal Latinoamericano, una mirada retrospectiva nos hace ver que la semilla, sembrada en Río de Janeiro, ha crecido y echado profundas raíces. Un mutuo y continuo intercambio de información y de experiencias para servir con mayor eficacia al Evangelio, ha favorecido providencialmente una ulterior toma de conciencia de los problemas que a todos os afectan y un mejor conocimiento de las realidades concretas de vuestro continente.

Nos conforta mucho saber que, en esta reunión de Roma, os habéis propuesto dar un nuevo impulso a la tarea evangelizadora, dentro del clima espiritual del Año Santo. Esto, así como la humilde convicción de que «ni el que planta es algo ni el que riega, sino Dios el que da el crecimiento» (1 Cor. 3, 7), alimenta nuestra esperanza y debe servir de estímulo a las actividades del Celam, dentro de su carácter específico de organismo episcopal al servicio de la comunión del pueblo de Dios.

No se nos oculta el profundo significado que tiene el haberos reunido aquí, después del Sínodo de los Obispos, en el que muchos de vosotros habéis participado. Ha sido éste un acontecimiento de tanto relieve en la vida de la Iglesia y su desarrollo –comunión

intensa en torno a la Eucaristía y a la Palabra, reflexión y diálogo, intercambio de experiencias y de sugerencias, renovación del compromiso evangelizador y generosos propósitos- que nos ha satisfecho sobremanera. No cabe duda que en esta reunión del Celam habréis repetido muchas de vuestras aportaciones, teniendo en cuenta las de otros hermanos en el Episcopado, y habréis reiterado, con la mente y el corazón puestos en vuestro continente, las exigencias de vuestra misión ante Dios y ante los hombres.

De aquí que nuestro gozo colmado por el completo y fructuoso éxito del Sínodo, quede ratificado ahora al comprobar que vosotros, en íntima comunión con Nos, seguís trabajando en la búsqueda de soluciones a los grandes problemas que se plantean ante la evangelización en vuestros países.

Nuestro tiempo exige una intensificación de la conciencia evangelizadora, que dé prioridad al anuncio explícito del Evangelio y a la virtualidad salvadora de su mensaje para el hombre de hoy; que acreciente la confianza en el Magisterio social de la Iglesia y en su capacidad de inspiración y de iluminación; y sobre todo, que deje siempre en claro que la auténtica liberación es la del pecado y de la muerte. La liberación no es simplemente un término de moda, sino una palabra familiar para el cristiano; en efecto, pertenece a su vocabulario y debemos recordarla día tras día, haciendo referencia a la obra redentora de Cristo Salvador, por quien hemos sido admitidos a la reconciliación con Dios y regenerados a una nueva vida que exige de nuestra libre personalidad dedicarse, mediante los postulados que surgen de la caridad, a la obra social en favor de nuestros hermanos.

Transformando al hombre desde dentro, haciéndolo portador consciente de los valores que la fe y la gracia han engendrado en su alma, implantando el dinamismo del amor en su corazón, se conseguirá sin duda la promoción integral de una sociedad donde la verdadera libertad y la auténtica justicia constituyan la base del progreso (Cfr. Discurso audiencia general, 31 julio 1974).

Que vuestro renovado impulso apostólico no se vea frenado por la insensibilidad de algunos cristianos ante situaciones de injusticia, ni por las divisiones -a veces radicalizadas- en el interior de las propias comunidades eclesiales; y que ese mismo impulso sea capaz de conjurar la tentación -que a veces se insinúa en algunos- de entregarse a ideologías ajenas al espíritu cristiano, o de recurrir a la

violencia, engendradora de males mayores que los que se desean remediar (Cfr. Populorum Progressio, 31); «ni el odio ni la violencia son la fuerza de nuestra caridad» (Discurso a la Asamblea del Episcopado Latinoamericano, Bogotá, 24 agosto 1968).

Vuestras comunidades esperan con ansia una respuesta a sus problemas, a sus inquietudes, una ayuda ante situaciones difíciles. Seguid ofreciendo a todos la palabra salvadora y el testimonio de vuestra vida evangélica; pero no os detengáis en el mero anuncio de la fe con un lenguaje accesible; es necesario provocar en la conciencia individual y social un movimiento propulsor, capaz de hacer opciones serenas, de tomar decisiones valientes, dejando que el Señor «abra una puerta amplia» (Cfr. 1 Cor. 16, 9; 2 Cor. 2, 12) por donde el Evangelio penetre libre y decisivamente en el hombre y en su historia, en la sociedad y en sus estructuras.

El ministro de la Iglesia, en cuanto colaborador de Dios, ha de sentirse despojado de toda clase de ataduras inútiles o peligrosas, prisionero sólo del Evangelio (Cfr. Eph. 3, 1; 1 Cor. 9, 19), a fin de liberar el «labrantío de Dios» y salvaguardar los preciosos valores depositados en el «edificio de Dios» (Cfr. 1 Cor. 3, 9), los hombres, para que a medida que crecen y se enriquecen con el desarrollo y progreso humanos, queden también impregnados y configurados a Cristo.

Que vuestros colaboradores, sacerdotes y religiosos, mantengan y corroboren, con vitalidad creciente, este compromiso. A todos ellos, confortadlos siempre para que su ánimo no desmaye ante las dificultades. A todos ellos va nuestro recuerdo, nuestro aliento, nuestro afecto y nuestra gratitud.

Sabemos que prestáis una atención esmerada a la juventud que constituye una mayoría en vuestro continente y cuya generosa disponibilidad ha de incorporarse a las tareas evangelizadoras. Los jóvenes son no sólo los hombres del mañana, sino los cristianos de hoy, los que con su intuición, fuerza y alegría, y hasta con su sana crítica esperanzada constituyen un fermento de vuestra sociedad. Ellos esperan que se les proponga no la utopía del mundo que no llegarán a conocer, sino la realidad viva de algo que se debe ir perfeccionando y que ya está entre nosotros: el reino de Cristo con su llamada a la justicia, al amor, a la paz.

Venerables hermanos: no queremos concluir estas palabras sin extender una vez más nuestra mirada sobre el inmenso campo de la Iglesia por vosotros aquí representada.

Nuestra solicitud pastoral por todas las Iglesias se reviste de una especial atención cuando se proyecta hacia América Latina. En sus comunidades orantes, fraternas, misioneras, descubrimos -os lo decimos con gozo y emoción- un verdadero tesoro cristiano, cuya pujanza se va poniendo de manifiesto, cada día más, en obras de caridad, de apostolado, de educación; y también en el apoyo y participación al desarrollo integral de vuestros países.

Sois vosotros, obispos hermanos de América Latina, quienes, siguiendo el camino que trazaron aquellos santos pastores que implantaron y propagaron la fe en el Nuevo Continente, habéis mantenido ardiente la llama del apostolado, edificando, con la preciosa colaboración de tantos sacerdotes, religiosos y seglares beneméritos, la Iglesia de Cristo con todo esmero y lucidez.

Que esta riqueza humana y espiritual no se quede estancada en meras fórmulas, sino que, convenientemente encauzada, constituya un caudal vivo, capaz de fertilizar en generosa comunicación otros campos de la Iglesia, de esa misma Iglesia que tan fielmente servida y tan profundamente amada se vio por los Santos que en vuestra América vivieron y cuya intercesión imploramos, especialmente -por conmemorarse hoy su fiesta- la de San Martín de Porres.

En esta hora de gracia, el Espíritu Santo, Alma de la Iglesia, sigue presente y actuando en ella. Es El quien le presta las fuerzas necesarias para lograr una constante renovación y creciente fidelidad a su Divino Fundador. Es la hora de la fe. Es la hora de la esperanza, que no quedará defraudada (Cfr. Rom. 5, 5).

Que María, Madre de la Iglesia, a quien vuestros pueblos invocan bajo diversas advocaciones, con fe tierna y sencilla, os obtenga siempre este clima de esperanza.

[[Capítulo Anterior](#)]

[[Índice](#)]

[[Capítulo Seguinte](#)]



XVI CENTENARIO DELL'ORDINAZIONE EPISCOPALE DI S. AMBROGIO

Sabato, 7 dicembre 1974

Qua veniamo, noi Milanesi Romani, com'egli fu, dov'egli fu, per ricordarlo, per venerarlo, in questo decimosesto centenario della sua singolare, precipitosa quasi, elevazione alla cattedra episcopale di Milano, per sentirlo a noi vicino. Non è la nostra una celebrazione adeguata a tale poliedrica figura tipica di nobile romano, di alunno del foro, di giurista, di amministratore, di consolare, di politico e di polemista, di letterato e di poeta, di scienziato e di oratore, di vescovo soprattutto, e quindi pastore e di maestro, di dottore e di santo; per fortuna, a suo e proprio onore, la Città che ambrosiana si definisce, ha già provveduto a tributare a Sant'Ambrogio degno omaggio di memoria e di culto; basti ora a noi questo atto di venerazione, che stiamo per dire confidenziale e filiale, nell'intento, ben modesto, ma sincero di ascoltare da lui qualche sua parola per la nostra vita cristiana della quale Egli, Ambrogio, ebbe il genio, ebbe, come pochi a lui pari, lo spirito. S. Agostino ne fa garanzia, come bene sappiamo. Chi non ricorda la prima (prima fra molte successive) testimonianza di Agostino su Sant'Ambrogio? «Così venni a Milano dal vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come un uomo dei migliori, pio cultore tuo, i cui discorsi, in quel tempo, strenuamente dispensavano al tuo popolo l'adipe del tuo frumento e la letizia dell'olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. Ero condotto a lui da te, senza saperlo, affinché per lui, sapendolo, fossi condotto a te. Quell'uomo di Dio mi accolse paternamente e, da buon vescovo, si mostrò assai contento di quella mia venuta. E così cominciai ad amarlo . . .» (Confess. V, 13, 23: PL 32, 717).

Ma ora la sua storia, la sua biografia in questo momento non trattengono la nostra attenzione; e nemmeno la sua . . . bibliografia; tralasciamo il più, tralasciamo tutto: ci basti spigolare sul suo fertile campo qualche citazione, qualche spiga per la nostra edificazione spirituale.

Cominciamo dalla sua concezione del mondo. Naturalista, moralista, S. Ambrogio ci offre il quadro cosmico in cui ci troviamo.

Dio creatore; parla Mosè: «In principio, dice. Com'è ordinata la

narrazione! Egli afferma prima di tutto ciò che gli uomini di solito negano, e fa loro sapere che il mondo ha un principio, affinché non pensino che ne è privo» (Hexam. I, III: PL 14, 137). La Bibbia è il suo primo libro; dalle sue pagine, come da finestre su l'universo, Ambrogio osserva il mondo; l'allegoria lo fa poeta, ma non mai gli confonde la visione reale delle cose; «tanto che l'opera sua passò ben presto come una vera, e si può dire la migliore Storia Naturale dei suoi tempi» (Cfr. A. PAREDI, S. Amb., 370).

E subito succede la storia drammatica dell'uomo. «Leggo che (Dio) fece l'uomo ed allora si riposò»; ed ecco il lampo del genio mistico di Ambrogio: «avendo a chi rimettere i peccati» (Hex. VI, X, PL 14, 288; cfr. U. PESTALOZZA, La Rel. di A., 25). L'antropologia di Ambrogio penetra in tutte le sue opere, e trova il suo disegno nuovo e grandioso nel mistero della redenzione e nell'economia della grazia. Alla rivelazione di Dio onnipotente nella creazione succede quella ineffabile di Dio infinito nella bontà, nella misericordia. Leggete poi, se vi piace, il libretto testé da noi pubblicato, per merito di bravi collaboratori, il De Mysteriis, una catechesi squisita sull'iniziazione cristiana: «. . . è stato spalancato per te il Santo dei Santi, sei entrato nel sacrario della rigenerazione» (PL 16, 407).

Qui troverete, tra l'altro, la testuale professione della fede eucaristica: «Lo stesso Signore Gesù proclama: Questo è il mio corpo. Prima della benedizione delle parole celesti viene nominata un'altra specie, dopo la consacrazione viene significato il corpo. Egli stesso dice il suo sangue. Prima della consacrazione viene nominata un'altra realtà, dopo la consacrazione viene chiamato sangue. E tu dici: "amen", cioè, questo è vero. Quel che dice la bocca, deve confessarlo internamente lo spirito; quel che la parola fa risuonare, deve provarlo il sentimento. È dunque con questi sacramenti che Cristo pasce la sua Chiesa!» (Ibid. 424).

Qui Cristo non è solo presente e operante. Cioè è Lui, ma in quella trasfusione della sua divina potestà, che chiamiamo il nostro sacerdozio. E chi non ricorda l'opera famosa di S. Ambrogio: De officiis ministrorum? sui doveri degli ecclesiastici? (PL 16, 26 ss.) Non ci fermeremo alla sua iniziale professione di umiltà: «lo . . . trascinato dai tribunali e dalle dignità amministrative al sacerdozio, ho incominciato ad insegnare a voi quello che io stesso non imparai . . .», perché invece in questo breve e primo manuale di dottrina morale troveremo già un buon tentativo d'una sintesi della etica razionale con l'insegnamento nuovo e originale, derivante dalla

sapienza evangelica; buona, se pur ancora iniziale pedagogia, per stilizzare santamente la vita ecclesiastica, e poi quella comune dei cristiani. Cicerone precede, Ambrogio segue, integrando, ma supera lo stoicismo di base, derivando dalla fede la norma dell'operare, da cui non è più escluso il povero e l'umile, sì bene portato al comune livello, anzi con preferenziale intenzione di fraternità e di carità; per concludere il trattato con un'esclamazione che potremo far nostra: «che cosa più preziosa dell'amicizia?» (Ibid. 193).

E gli altri aspetti della vita rigenerata dal battesimo? Sarebbe qui troppo lungo passarli in rassegna; ma uno merita una menzione speciale, perché ebbe da Ambrogio particolare impegno, che meritò a noi l'eredità di parecchie sue opere; diciamo l'educazione alla verginità, vero colpo d'ala sulla bassezza dilagante del costume pagano e morbosamente corrotto. Chi non ricorda, ad esempio, il capitolo II, letterariamente splendido, della prima opera di questa categoria, circa il martirio di Santa Agnese, dodicenne: «In una sola vittima, un duplice martirio, del pudore e della religione. E rimase vergine ed ottenne il martirio»? (PL 16, 201-202)

E non è in questo libro l'elogio, uno dei primi nella letteratura sacra, della Vergine Maria, Madre di Cristo? «Immagine della verginità: tale infatti fu Maria» (PL 16, 222). E simili scintille di bellezza e di sapienza potremmo ricavare da altre opere ascetiche e morali del Pastore-Dottore, dove, ad esempio, parla De viduis (PL 16, 233 ss.). Troveremmo incantevoli colloqui, nutriti di notizie preziose sulla cronaca dei suoi giorni, nella corrispondenza, unica, crediamo, nel suo genere, con la sorella MarCellina (PL 16, 1036 ss.); e soavi amarezze nei due discorsi, non certo ignoti ai necrologi famosi di Bossuet, per la morte del fratello Satiro (PL 16, 1345); e tant'altre cose. S. Ambrogio è un maestro prodigo; non si consulta mai indarno, anche se la sua loquela non è sempre facile per noi, letterato, com'egli è, sempre padrone e forse un po' raffinato nel suo stile. Vedete, vorremmo raccomandare, il lavoro suo forse principale, la Expositio Evangelii secundum Lucam (PL 15, 1607-1943). Ma a noi preme concludere con una citazione notissima, ma confacente al caso nostro, quella che si trova nel commento al Salmo XL, dove S. Ambrogio, con l'abituale facilità a introdurre nel contesto della trattazione un riferimento scritturale, scrive: «Questi è Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa (Matth. 16, 18). Dove dunque è Pietro, ivi è la Chiesa; dov'è la Chiesa, lì non c'è assolutamente morte, ma la vita eterna» (PL 14, 1134). Chi fu che a queste fatidiche parole aggiunse una chiosa significativa: Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa

Milanese? (Se bene ricordiamo, questa chiosa è dovuta al predecessore del Card. Ferrari, Monsignore Luigi Nazari di Calabiana, dal 1867 al 1894 arcivescovo di Milano). È così una sentenza che documenta non solo una verità dogmatica, ma anche una tradizione storica, che noi ora, con questa cerimonia, qui ove fu la sua dimora, intendiamo confermare, ad onore della Chiesa Ambrosiana, che in questo momento tutti portiamo nel cuore. Del resto non aveva già affermato S. Ambrogio: «In tutto voglio seguire la Chiesa Romana»? (De Sacramentis, III, 5: PL 16, 452)

E non risuona nei nostri animi un'altra parola del nostro Santo, la quale può suggellare nel ricordo e nel proposito questa modesta, ma pia e cordiale celebrazione: «La vita dei santi è per gli altri norma del vivere»? (De Ioseph Patriarcha, 1, 1: PL 14, 673) Così sia per noi, per merito di Sant'Ambrogio, con la sua e la nostra Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



NATALE DEL SIGNORE

Notte Santa di mercoledì, 25 dicembre 1974

La nostra parola, che ora osa interpretare la voce del Natale ed il linguaggio simbolico di questo rito giubilare, è semplice ed unica: Venite! Sì, Fratelli, venite!

Ma è parola polivalente ! Vogliate ascoltarne la risonanza nel fondo dei vostri animi; vogliate procurare di comprenderla. Innanzi tutto perché essa vuol essere parola universale. A tutti, noi lanciamo come un grido di richiamo, questo invito del cuore: Venite! La parola risuona in questa basilica; ma essa è rivolta a tutti i Fedeli, a tutta la Chiesa qua convergente dai quattro punti cardinali della terra; venite! come «un Cuor solo ed un'anima sola» (Act. 4, 32) a celebrare insieme il Natale di Cristo ed a compiere insieme il Giubileo del rinnovamento e della riconciliazione, nel prodigio e nel gaudio di quella unità di fede e di amore, che il Signore ci lasciò suo comandamento e suo retaggio: venite!

E poi la medesima parola, piena di rispetto e di speranza, si effonde dovunque il nome di Cristo definisce una fratellanza e ne reclama una felice pienezza: venite! noi conserviamo sempre disponibile, intorno all'unico nostro e vostro Signore e Maestro, il posto d'onore e di amore, che a voi è dovuto in questo Natale di novità e di riconciliazione: venite! È l'invito ecumenico! L'invito subito si allarga nei grandi cerchi dell'umanità non cristiana, con lo stesso suono, ma con accento diverso, anche se non meno riguardoso e cordiale: anche voi, uomini amici, siete invitati, anche voi attesi all'incontro della nostra fraternità. Trema la nostra voce, di commozione, non d'incertezza, affermando che il richiamo è anche, e, in un certo senso, specialmente per voi, che siete solidali con noi, in Abramo, della nostra fede e tuttora figli della sua promessa, in noi già operante.

E ancora non tace la nostra chiamata. Essa vuole diffondersi verso i lontani, verso gli spiriti vagabondi, solitari, sfiduciati, verso i cuori chiusi, e perfino verso coloro che si sono resi refrattari alla religione e alla fede: venite! Sarà forse la nostra una parola al vento? In ogni caso, non sarà priva d'una sua segreta virtù, che non deriva dalla nostra debole voce, ma dal fatto inconfutabile al quale essa rende

testimonianza: Cristo vi attende! Egli aspetta anche voi e voi forse con amorosa impazienza: venite! Voi ci domandate, Fratelli tutti e Uomini ai quali perviene questo nostro invito, tanto incalzante e tanto fiducioso: don e esso deriva? quali motivi lo mettono sulle nostre labbra?

Non chiedeteci in questo momento un'adeguata risposta: soltanto quella che deriva da voi stessi noi vi daremo; ed è questa: venite, perché questa è già la via dei vostri passi. Venite, perché ne avete inconscio desiderio e assoluto bisogno. Venite, perché il cammino dell'uomo è segnato verso la direzione, alla quale noi vi chiamiamo; diciamo la grande parola: la meta della vita umana è Dio! venite: e noi vi faremo incontrare o riscoprire quel Dio vivente, che non avete mai cessato di cercare. Lo andate cercando quando la traccia della vostra vita è semplice e primitiva, perché quasi per attrazione naturale noi siamo tutti orientati verso il polo originario e terminale della nostra esistenza; è la sintesi di Sant'Agostino, che scolpisce nelle note parole questo nostro destino: «Tu, o Dio, ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non avrà pace finché in Te non riposi» (Conf. 1, 1). E anche oggi che la vita nostra non è più semplice, ma complicata nello sviluppo del suo pensiero e del suo progresso, la verità è sempre quella, anzi più quella che mai: perché dove sfocia il pensiero e dove il progresso nelle sue estreme conclusioni, quando non voglia perdersi nella notte del nulla, se non in un supremo anelito, in un inno estatico, verso l'Essere assoluto e necessario, ch'è il Dio della luce e della vita?

E ancora noi vi ripetiamo: venite! perché siamo peccatori, diciamolo con umile, ma salutare franchezza; il che vuol dire che se il prodigio del Natale non fosse realmente avvenuto non potremmo nemmeno camminare con speranza: la nostra sorte sarebbe disperata. Non noi abbiamo capacità di raggiungere Dio, ma Dio ha avuto l'infinita bontà di venirci incontro, anzi di giungere Lui, dagli insondabili spazi del suo regno, che è mistero, fino a noi.

Lui è venuto incontro a noi fino a farsi uno di noi, fino a farsi uomo; e così «è comparso sulla terra, e si è messo a conversazione con gli uomini» (Bar. 3, 38). Questo è il Vangelo, questo è il Natale.

Il Natale! il punto di contatto vitale del Verbo di Dio, Dio lui stesso col Padre e con lo Spirito Santo, con noi, gente di questo piccolo pianeta, ch'è la terra; Emmanuele è il suo nome, che appunto vuol dire: Dio con noi (Matth. 1, 23; Is. 7, 14).

Ma allora, sembra di dover dire, non altro occorre; non dobbiamo noi andare da Lui, se Lui è venuto da noi. La soluzione ultima dei nostri problemi non sarebbe già raggiunta? la salvezza già assicurata?

Ascoltate un'ultima volta il nostro invito, Fratelli e Uomini di buona volontà, invito che ancora ripetiamo per i passi che ci restano da compiere, affinché l'incontro si realizzi e si consumi nell'abbraccio, anzi nella comunione col Cristo, il Dio-uomo, nostro salvatore, nostro rigeneratore nell'ordine di vita soprannaturale, che ci è destinata.

Venite! Sono due i passi nostri, insignificanti rispetto alle distanze che Gesù, il Messia divino, ha colmato per avvicinarsi a noi, ma per noi estremamente importanti, e non privi di nostre drammatiche difficoltà.

Il primo passo, il grande passo, che umilia il nostro abusivo orgoglio di presunta autosufficienza, ma amplifica il nostro spirito alle proporzioni immense ed esaltanti della Parola rivelatrice di Dio, è la fede. Su le soglie del presepio, del Vangelo, della salvezza sta la fede. Occorre da parte nostra la fede; dobbiamo credere al regno di Dio, che ci è aperto davanti, e dire con l'anonimo personaggio evangelico : «Credo, o Signore; ma Tu aiuta la mia incredulità» (Marc. 9, 24).

Poi il secondo passo, che la celebrazione del Giubileo, con la sua semplice ma profonda disciplina spirituale, e con l'apertura simbolica delle sue porte di misericordia e di perdono, vuole significare, il passo della metamorfosi interiore, il passo coraggioso della verità morale, il passo evangelico del figlio prodigo, che ritorna alla casa paterna, il passo che il Padre attende e interiormente ispira e rende gioioso; ecco, è il passo della conversione del cuore: «lo sorgerò e andrò».

Ciascuno di noi lo può fare questo passo; lo deve. È in fondo, così facile. È così felice. È così dolce. È il passo che noi stiamo facendo. Il passo di Natale per l'Anno Santo, che abbiamo insieme questa notte inaugurato.

La Chiesa è con noi! così lo sia il mondo! Con questi voti nel cuore riprendiamo ora la nostra preghiera.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1975

SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI MARIA MADRE DI DIO NELLA VIII GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° gennaio 1975

Ecco l'Anno Nuovo!

Ecco un nuovo periodo della nostra vita!

Salutiamo la nostra Vita! Che è Cristo! nostro principio: in Lui tutte le cose sono create e ideate(1); Egli è il nostro modello e il nostro maestro (2); Egli è il termine e la pienezza della nostra vita, presente e futura (3). Salutiamo il nostro Signore Gesù Cristo, al Quale sia onore e gloria nei secoli! (4) E poi salutiamo Maria, la Madre benedetta di Gesù, la quale oggi la Chiesa onora per questo suo elettissimo privilegio e per questa nostra inestimabile fortuna d'essere per ciò stesso la Madre di Dio fatto uomo, nostro Fratello e nostro Salvatore, Salve, Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra, salve! E ora un saluto a voi, Pueri Cantores, che venite da ogni parte del mondo a dare qui a Roma cattolica, cuore dell'unità e della pace, un saggio prodigioso di armonia e di allegria, cantate, cantate! le vostre voci, che si fondono in un solo coro di fede e di preghiera, sono una profezia di pace e di speranza per il mondo intero! Salute a voi, Pueri Cantores!

Salut à vous, Petits Chanteurs, venus du monde entier, pour élever nos cœurs, par vos merveilleux chants de joie et d'espérance. Chantez, oui, chantez, dans cette Rome catholique, centre d'unité et de paix.

A special welcome to you, the boy singers who have come to add your voices to our chorus of praise. May the Lord bless you and may your lives ever be a hymn of thanksgiving for his goodness.

Herzlichen Willkommengruss den Sängerknaben aus allen Teilen der

Welt. Unseren Dank euch allen im Namen Jesu Christi für euren unermüdlichen Einsatz im Dienste der Kirchenmusik!

Vuestras voces y el acento apacible de vuestra presencia en Roma son sin duda un respiro de serenidad, que invita a moldear corazones nuevos, llenos de fe y de concordia. Con queste esultanti antifone i nostri animi si fissano ora sul tema, che facciamo oggi, tutti insieme, oggetto della nostra riflessione e della nostra preghiera: la Pace.

La Pace è come il sole del mondo.

Come fissare in questo sole il nostro sguardo? esso è troppo luminoso; noi ne restiamo abbagliati! Ma come facciamo per il sole, limitiamoci ora a vederne lo splendore riflesso, in uno dei tanti suoi aspetti, che lo rendano a noi comprensibile. State attenti. Che cosa è la Pace? È l'arte di andare d'accordo. Gli uomini vanno d'accordo spontaneamente, automaticamente? Sì e no. Sì, vanno d'accordo «potenzialmente»; cioè sono fatti per andare d'accordo. In fondo ai loro animi v'è la tendenza, l'istinto, il desiderio, il bisogno, il dovere di andare d'accordo, cioè di vivere in pace. La pace è un'esigenza della natura stessa degli uomini. La natura umana, fondamentalmente, è unica, è la medesima in tutti; è di per sé rivolta ad esprimersi in società, a mettere in comunicazione gli uomini fra loro; essi hanno bisogno di ricevere la vita da altri, hanno bisogno d'essere da altri allevati ed educati, hanno bisogno d'intendersi, cioè di parlare un comune linguaggio, hanno istinto e bisogno di conoscersi, di vivere insieme; sono esseri sociali, formano famiglie, tribù, popoli, nazioni e tendono oggi, quasi per fatale spinta di tutti i generi di comunicazioni sociali, a confluire in una sola famiglia, articolata in tanti membri con una certa loro autonoma indipendenza e una loro certa autenticità caratteristica e distinta, ma oramai complementari e interdipendenti.

Tutti vedono che questo è un movimento non solo necessario, ma bello e buono, il solo oramai che possa far suo a pieno diritto il nome di civiltà. L'umanità è unica, e tende a organizzarsi in forma comunitaria. E questa è la pace. Cristo, con una sola parola, ha sintetizzato e profetizzato questo sommo destino umano, dicendo agli uomini di questo mondo: «Voi tutti siete fratelli» (5); e, rivelando a noi la verità religiosa e solare della Paternità divina, conferiva alla fraternità umana universale la sua ragion d'essere, la sua capacità di realizzarsi, la sua gloria e la sua felicità. Ripetiamo: questa è la Pace,

la fratellanza cioè, concorde, solidale, libera e felice degli uomini fra loro. Ma esiste questa Pace? ahimé! quale distanza fra l'ontologia e la deontologia della Pace; fra il suo essere e il suo dover essere! La storia, si direbbe, con le sue guerre, le sue competizioni, le sue divisioni, smentisce nel passato, con una indescrivibile e inesauribile fenomenologia, la realtà della Pace!

Ancora seguitemi con la vostra paziente attenzione. Del resto, contemplare il panorama del mondo e i suoi destini merita d'a noi tutti questo sforzo di comprensione. E diciamo: se è vero che pur troppo la Pace non ha realmente sempre rappresentato in passato il quadro auspicato dell'umanità ordinata e pacifica, ma piuttosto ha prevalso il quadro contrario delle lotte fra gli uomini, noi tuttavia ci siamo sentiti autorizzati in questi ultimi tempi, consenziente il mondo, e sollecitati non solo dalla nostra fede religiosa, ma dalla maturità della coscienza moderna, dall'evoluzione progressiva dei Popoli, dalla intrinseca necessità della civiltà moderna a proclamare due capitali affermazioni: la Pace è doverosa! la Pace è possibile! Sorge allora nei nostri spiriti una domanda, un dubbio, che sa di scetticismo, e che velatamente, ma crudamente accusa il nostro entusiasmo per la Pace di utopia, di sogno, di illusione, di anacronismo per lo meno, quasi favoleggiasse ancora sull'aurea età virgiliana, mancata all'appuntamento degli eventi sperati.

E la domanda è questa: il barometro della Pace, oggi, non volge al cattivo tempo? sotto altre spoglie, ma ancora più fiere e paurose, il mondo non ritorna alle posizioni dialettiche e polemiche di prima della guerra? cioè ad una contestazione di principio al metodo e al regno della Pace? che cosa ci lasciano presagire gli armamenti mondiali e locali, portati ad un grado d'inconcepibile terribilità? potrà davvero scongiurare la catastrofe mondiale la politica dei contrastanti equilibri? e dove potrà arrivare il radicalismo delle lotte di classe, se non più moderate dal senso della giustizia e del bene comune, ma dominate dalla passione della vendetta e del prestigio? Dobbiamo registrare, in questi ultimi anni, quasi un'insidia che fa tutti trepidanti, quasi un insulto che macchia l'onore del nostro vivere civile, un pauroso aumento di criminalità organizzata, con l'arma spianata della minaccia a qualche vita incolpevole, e col ricatto d'iperbolica venalità: dov'è il diritto? dov'è la giustizia? dov'è l'onore? e dove allora quella tranquillità dell'ordine, che risponde al nome di Pace? (Si ricordi la relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1974 del Procuratore Generale della Corte di Cassazione dottor Mario Stella Richter). E poi dobbiamo pur accennare alle

guerre e guerriglie, che ancora persistono in varie parti del mondo, con vittime e rovine lacrimevoli : tutti le abbiamo dolorosamente presenti.

Noi ci riferiamo, senza pronunciare ora alcun nostro commento a fatti e a condizioni relative alla pace ferita, o mancata in non poche situazioni sociali e politiche sulla terra, per insinuare nella meditazione che stiamo facendo un principio, un metodo, ch'e deriviamo dal genuino insegnamento cristiano e che, applicato ai tentativi e alle procedure sempre in corso per salvaguardare e per promuovere la Pace, sarebbe indubbiamente positivo e risolutivo, anche se psicologicamente non poco difficile. Esso s'intitola «riconciliazione». È uno dei punti programmatici dell'Anno Santo, testé inaugurato. La riconciliazione sposta la sfera della Pace dal foro esterno al foro interno; cioè dal campo estremamente realistico delle competizioni politiche, militari, sociali, economiche, quelle insomma del mondo sperimentale, al campo non meno reale, ma imponderabile della vita spirituale degli uomini. Difficile arrivare in questo campo, sì; ma questo è il campo della vera Pace, della Pace negli animi prima che nelle opere, nell'opinione pubblica prima che nei trattati, nei cuori degli uomini prima che nella tregua delle armi.

Per avere una vera Pace bisogna darle un'anima. Anima della Pace è l'amore. Noi ne abbiamo fatto incidere la formula nella medaglia coniata in occasione della nostra visita all'Assemblea delle Nazioni Unite, nell'ottobre del 1965: Amoris alumna Pax. Sì, è l'amore che vivifica la Pace, più che la vittoria e la sconfitta, più che l'interesse, la paura, la stanchezza, il bisogno. Anima della Pace, ripetiamo, è l'amore, che per noi credenti discende dall'amore di Dio e si diffonde in amore per gli uomini. Questa è la chiave del Sistema della vera pace, la chiave di quell'amore, che si chiama carità. L'amore-carità genera la riconciliazione; è un atto creativo nel ciclo dei rapporti umani. L'amore supera le discordie, le gelosie, le antipatie, le antitesi ataviche e quelle nuove insorgenti. L'amore dà alla pace la sua vera radice, toglie l'ipocrisia, la precarietà, l'egoismo. L'amore è l'arte della pace; esso genera una pedagogia nuova, ch'è tutta da rifare, se pensiamo come dai giochi dei nostri fanciulli fino a certi trattati di etnologia e di filosofia della storia la lite, la lotta, la misura di forza, l'utilità della violenza sembrano costituire una necessità, una bandiera d'onore, una fonte di interessi.

Soprattutto l'amore, sì, l'amore cristiano, riuscirà a svellere dal fondo dei cuori l'avvelenata e tenace radice della vendetta, dei

«regolamenti di conti», «dell'occhio per occhio, del dente per dente» (6), donde poi sangue, rappresaglie e rovine discendono collegate a catena, come un perpetuo obbligo d'ignobile onore? riuscirà l'amore a disinfettare certi sedimenti psicologici collettivi, certi bassifondi sociali, dove la mafia ha una sua segreta legge spietata, riuscirà a far decadere la camorra popolare, o la faida privata o comunitaria, o la lotta tribale, quasi ossessionanti falsi doveri generanti un loro cieco impegno fatale? riuscirà a placare certi orgogli nazionalisti o razziali, che si tramandano inesorabili dall'una all'altra generazione, preparando rivincite, che sono per entrambe le parti contendenti odi infausti, stragi inevitabili? (7) Sì, l'amore riuscirà, perché ce lo ha insegnato Gesù Cristo, che ne ha inserito l'impegno nella preghiera per eccellenza, il «Padre nostro», obbligando le nostre labbra ostinate a ripetere le parole prodigiose del perdono : «rimetti, o Padre, a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

L'amore della riconciliazione non è debolezza, non è viltà; esso esige sentimenti forti, nobili, generosi, eroici talvolta; esige un superamento di sé, non dell'avversario; può sembrare talora un disonore perfino (pensate all'«altra guancia» da esporre allo schiaffo di chi ti ha percosso la prima (8); pensate al pallio da dare a chi ti fa causa per la tunica) (9); ma non sarà mai oltraggio alla doverosa giustizia, o rinuncia al diritto del povero; sarà in realtà la paziente e la sapiente arte della pace, del volersi bene, del convivere da fratelli, sull'esempio di Cristo e con la fermezza del nostro cuore modellato sul suo. Difficile, difficile; ma questo è il Vangelo della riconciliazione, che, a ben guardare, è in fondo più facile e più felice che non portare in sé e accendere negli altri un cuore pieno di rancore e di odio. L'uomo è un essere buono in origine; deve essere e ritornare buono. Ricordiamo allora: Cristo è la nostra pace (10).

Et maintenant, chers petits chanteurs, ce message de paix, de solidarité, d'amour, nous vous le confions spécialement à vous, pour que vous le portiez à travers le monde entier. Oui, par votre foi fervente, par votre enthousiasme joyeux, par votre chant persuasif, il vous revient d'annoncer partout cette bonne nouvelle.

And to you, Pueri Cantores, we say this final word: it is for you, the generation of tomorrow, to spread the Gospel of reconciliation. You must be peacemakers, in your homes, in your work, an example to the people of your different lands. May God grant you the grace to be the instruments of his peace, for the renewal of the whole World.

Sed también vosotros, Pueri Cantores, que fundís vuestras voces en serenas melodías universales, mensajeros de nuestra invitación a la paz en los corazones y al amor que ha de vivificarla en el mundo.

Euch, ihr Lieben Sängerknaben, vertrauen Wir diese Einladung zum Frieden Christi in der weiten Welt an. Seid Werkzeuge des Friedens in euren Familien, in eurer Schule, an eurer Arbeitstätte durch euren überzeugten Glauben und euer gutes Beispiel. Und der Segen Gottes wird mit euch sein!

Esta mensagem, de amor, de fraternidade e de paz, Nos vos-la confiamos, em particular a vòs, Pueri Cantores: levai-a pelo mundo; levai-a às vossas terras, com o Nosso afectuoso saudar em Cristo! (10).

(1) Cfr. Col. 1, 15-16-17

(2) Cfr. 1 Cor. 11, 1; Eph. 5, 1; Matth. 23, 8

(3) Cfr. Gal. 2, 20; Rom. 6, 5; 1 Thess. 4, 17; Apoc. 1, 8; etc.

(4) Rom. 16, 27

(5) Matth. 23, 8

(6) Matth. 5, 38

(7) Cfr. Matth. 7, 12

(8) Luc. 6, 29

(9) Matth. 5, 40

(10) Eph. 2, 14

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 1975

Figli e Figlie, in Cristo tutti carissimi!

Ecco un giorno memorabile! Per la vostra vita : esso segna un momento, che conferma quelli decisivi della vostra vocazione, della vostra scelta ecclesiale, religiosa, missionaria negli anni venturi, che il Signore concederà al vostro pellegrinaggio nel tempo; un momento, che qualifica, cioè dà una forma, un aspetto, uno stile sia alla vostra spiritualità interiore, la vostra spiritualità missionaria, e sia alla vostra esteriore funzione professionale, nella quale sarà impegnato il vostro cuore, il vostro lavoro, la vostra dedizione al servizio della Chiesa: la vostra attività missionaria. Giorno memorabile: procuriamo di viverlo bene, con tutta l'intensità dei nostri animi, e con lo studio delle circostanze, che lo rendono singolare e degno poi di futura riflessione. Il punto focale, centrale cioè, dei nostri pensieri, adesso è quello dell'Epifania. Epifania significa manifestazione, apparizione, rivelazione. Epifania è un termine generico, astratto; esso acquista significato e valore dall'oggetto a cui si riferisce. Nel nostro caso sappiamo bene a chi 'ed a che cosa si riferisce; esso si riferisce alla manifestazione di Gesù Cristo in questa terra, al mondo, alla umanità (Cfr. S. AUGUSTINI Sermo 200; PL 38, 1029).

Di per sé questa parola è comprensiva di tutto il piano rivelatore di Dio. La famosa lettera agli Ebrei si apre appunto con una visione sintetica. Come si è manifestato Dio agli uomini? Multifariam, multisque modis: a più riprese, ed in molti modi (Hebr. 1, 1). Il meraviglioso spettacolo del panorama naturale, e possiamo aggiungere, tutto il campo della creazione, il regno delle scienze, l'esperienza delle cose, la cosmologia, a chi bene la osserva, a chi penetra con l'intelligenza e con la simpatia della nostra capacità di conoscere e di individuare la ragione profonda degli esseri, sono già forme di linguaggio, mediante le quali Dio, Principio creatore dell'universo, parla a chi lo sa ascoltare: parla di potenza, parla di sapienza, parla di bellezza, parla di mistero. Per quanto miope, per quanto insensibile, l'uomo si dimostri davanti allo scenario delle cose, minime e massime che siano, microbi o astri di smisurata grandezza, un Disegno, un Pensiero, una Parola emana dagli esseri

esistenti; e un'esigenza logica fondamentale reclamerebbe da lui, dall'uomo, e tanto di più quanto meglio egli è istruito ed evoluto, un riconoscimento religioso, un'adorazione, un cantico delle creature.

Citiamo un Autore, iniziato a questo confronto dell'uomo moderno con l'esplorato mondo circostante; egli scrive: «l'arricchimento e il turbamento del pensiero religioso, nel nostro tempo, derivano senza dubbio dalla rivelazione che si apre, intorno a noi ed in noi, dalla grandezza e dall'unità del Mondo. Intorno a noi, l'e Scienze del Reale distendono smisuratamente gli abissi del tempo e dello spazio, palesano incessantemente dei vincoli nuovi fra elementi dell'universo» (PIERRE TEILHARD DE CHARDIN, Le milieu divin, p. 2). Procuriamo noi religiosi, noi credenti, di non perdere di vista questo primo schermo della rivelazione naturale di Dio, ma di tenerlo presente sullo sfondo della nostra panoramica conoscitiva e spirituale, per alimentare con genuine impressioni il nostro sentimento religioso e la nostra meraviglia esistenziale circa l'opera di Dio e circa la nostra stessa vita; e per essere in migliore condizione di valutare la nuova, la gratuita, la sbalorditiva, la misteriosa epifania, che Dio si è degnato di compiere nella scena umana, mediante l'Incarnazione e la successiva economia della salvezza.

Dalla piattaforma della rivelazione naturale noi potremo meglio apprezzare l'originalità eccezionale della comparsa del Verbo di Dio stesso, «per mezzo del quale tutto è stato fatto» (Io. 1, 3), in un istante, in un angolo dell'opera sua, nel Vangelo. Il Verbo di Dio, Dio lui stesso, si è manifestato in aspetto umano. Egli ha abitato con noi. Meraviglia, delle meraviglie: Egli si è manifestato nelle sembianze più piccole e più umili, nel silenzio, nella povertà, bambino, poi giovane, poi artigiano, e finalmente Maestro e Profeta, capace di dominare miracolosamente le cose e le sofferenze umane, la morte stessa, e di presentarsi nella prospettiva preparata per secoli, quella del Messia, e più che Figlio dell'uomo, Figlio di Dio, l'Agnello espiatore di tutti i peccati umani presentati al suo riscatto, il Salvatore, il Risorto per il regno di Dio e per il secolo eterno.

Oh! Figli carissimi, voi conoscete questo grande e misterioso ciclo della rivelazione di Cristo, e sapete come messo investa tutta la terra, tutta la storia; e come la via, la verità, la vita, sia Lui, quel Gesù, di cui oggi noi, la Chiesa sua, celebriamo la manifestazione nel mondo. Avremo mai meditato abbastanza questa «storia sacra», questo disegno di Dio riguardo alla umanità, questo mistero di

salvezza, da cui dipende ogni nostro destino? No, non mai abbastanza! Gli anni, tanto brevi e veloci della nostra esistenza terrena, non basterebbero a saziare il nostro studio, la nostra meditazione, la nostra contemplazione. E, sì, noi tutti non tralascieremo mai di prolungare questa indagine teologica e spirituale per tutta la durata della nostra vita. Essa sarà come la lampada accesa sul sentiero che si apre davanti. Ma ecco che una duplice conclusione, l'una e l'altra derivata dal mistero stesso dell'Epifania, si riflette, con chiarezza decisiva, sulla vostra vita vissuta. E di questa duplice conclusione, voi, Figlie e Figli carissimi, fate senz'altro programma della vostra vita.

La prima conclusione è la fede. Bisogna accettare in pieno la verità, la realtà dell'Epifania; vogliamo dire, della rivelazione di Dio, Padre e Creatore d'ogni cosa, mediante il Verbo, Figlio suo, Gesù Cristo, in virtù dello Spirito Santo, luce e forza delle anime battezzate, e fedeli a questa investitura della vita umana, associata per grazia a quella divina. Oggi è la festa del Credo. Di quel Credo, ch'è stato proclamato, come un'alleanza nuova, come una comunione vitale ineffabile, al momento del nostro battesimo. Dobbiamo oggi ripetere, con totale dedizione, con nuova convinzione, con incomparabile consolazione, il Credo, uno e cattolico, nostro e di tutti i fedeli al Cristo rivelato. Oh! noi sappiamo quale dramma relativo alla questione della Fede, dramma di ricerche, di controversie, di dubbi, di negazioni esista oggi in tanti spiriti e con un decisivo atto di fede sia non abolito, ma sia però superato. Siete missionari? E di quale missione, se non di quella della fede? È per la fede, che voi partite ed affrontate il mondo.

Diventate una gente speciale: in un mondo che sviluppa la sua scienza alla misura del proprio pensiero, voi misurate la vostra certezza sulla Parola di Dio, della quale la Chiesa, Madre e Maestra, garantisce l'autenticità. In un mondo, che sembra misurare la propria maturità razionale, in campo religioso specialmente, dalle incontentabili sottigliezze dei propri dubbi e dei propri sofismi, voi camminate diritti e sicuri, con mentalità, che chi non vi conosce potrà qualificare puramente elementare e popolare mentre essa attinge alla semplicità e alla lucidità della divina sapienza. Camminate con la logica della fede, diventata principio di pensiero e d'azione, come c'insegna S. Paolo: il giusto, cioè l'uomo buono, l'uomo autentico ex fide vivit (Rom. 1, 17; Gal. 3, 11), vive cioè traendo dalla fede i principii orientatori della propria vita.

La seconda conclusione programmatica della vostra vocazione è la necessità di Cristo, perché è Cristo; cioè perché emana da lui una attrazione obbligante a militare per la sua gloria. Chi lo ha incontrato, chi, in profondità un po' almeno, lo abbia conosciuto, chi abbia udito l'invito incantevole e avvincente della sua voce, non può non seguirlo; e lo segue con uno spirito di fiducia e di avventura, che fa del seguace un eroe, un apostolo, anche qui come enfaticamente, ma realisticamente, conclude San Paolo: fratres nostri apostoli ecclesiarum, gloria Christi (2 Cor. 8, 23), questi nostri fratelli sono Apostoli delle Chiese, gloria di Cristo! Necessità di Cristo per se stesso; Egli ben merita l'amore, il dono, il sacrificio della vita e simultanea deriva la necessità di Cristo per gli uomini, per tutti i fratelli della terra, perché Egli, ed Egli solo è il Salvatore (Act. 4, 12), mentre l'annuncio della sua salvezza è condizionato all'azione apostolica, alla diffusione missionaria (Cfr. Rom. 10, 14 ss.). Voi, Missionari, personificate questa necessità di Cristo.

Oggi, come ieri. Se, infatti, da un lato, il Missionario cattolico dovrà riconoscere quanto vi è di vero e di santo anche nelle altre religioni (Cfr. Nostra Aetate, 2) e, in particolare, i tesori di fede e di grazia, che le Chiese e le comunità cristiane, da noi pur troppo tuttora separate, ancora conservano ed alimentano, e se nel suo zelo apostolico egli dovrà astenersi da ogni sleale proselitismo, resta pur sempre vera la parola del recente Concilio ecumenico, che «solo per mezzo della Chiesa cattolica di Cristo, la quale è lo strumento generale della salvezza, si può ottenere ogni pienezza di mezzi salutari» (Unitatis Redintegratio, 3). Così dicendo, noi non facciamo . . . del trionfalismo. Noi cerchiamo, voi ben lo sapete, d'interpretare il sistema storico-sociale, cioè ecclesiale, che il Signore ha stabilito per la diffusione del Vangelo e per l'edificazione della sua Chiesa; e voi, Missionari, operai e collaboratori della Gerarchia apostolica, siete i cruciferi, i portatori della Croce, mandati nel mondo. Per questo vi sarà oggi consegnato, da noi benedetto, il Crocifisso: umile crocifisso, segno di pazienza e di confortante coraggio per voi; segno di fede, di liberazione e di gaudio a quanti voi avrete l'onorifico ministero di predicarlo e di portarlo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CHIUSURA NELLA BASILICA DI S.PAOLO DELL'OTTAVARIO PER L'UNITÀ

25 gennaio 1975

Fratelli!

La festività odierna, che ci fa celebrare ancor oggi, a distanza di secoli, la conversione di San Paolo, vera svolta decisiva nella storia della diffusione della fede cristiana e nella formazione organica della Chiesa nascente, è tema di meditazione e di preghiera troppo grande, e, per fortuna, a voi tutti ben noto, perché questa nostra breve e semplice parola osi tradurlo in linguaggio adeguato. La ricchezza stessa dei motivi ispiratori di alti pensieri, relativi a questo luogo privilegiato, ce ne fa ostacolo: parlare di San Paolo, in questa basilica! sopra la tomba di Lui, qualificato nella iscrizione, laconica ed eloquente ad un tempo, della lapide che ne custodisce le reliquie, semplicemente: «apostolo e martire»! e come potremmo tacere l'elogio di questo santuario, cui un monastero fiancheggia e custodisce, evocatore di tante memorie storiche e sante? e come sfuggire alle reminiscenze personali, che a questo sacro e complesso edificio, cordialmente ci uniscono? Non è dimenticanza il nostro silenzio, ma piuttosto atto contemplativo d'amorosa devozione; non senza qualche recente paterna afflizione.

Un altro tema, come voi sapete, si sovrappone al culto che oggi vogliamo rendere a San Paolo; tema che dal culto medesimo trae, ad onore dell'Apostolo stesso, ispirazione e conforto; è il tema della unità fra i Cristiani, unità vera e completa, quale, specialmente dopo il Concilio, andiamo meditando e cercando di ricomporre per comune letizia nella sua integrità. Ed anche su questo tema la legge della discrezione ci impone di accennarvi solamente; e lo facciamo limitandoci a confidare a voi i due sentimenti fondamentali che in ordine ad esso sono nel nostro animo, e che questo luogo benedetto rende in questo momento dominanti. Uno è un sentimento di tristezza, l'altro di speranza. Perché di tristezza? come può il pensiero della ricomposizione dell'unità fra tutti i seguaci di Cristo ispirare tale sentimento? Oh! la ragione è perfino troppo evidente. Ed è ragione molteplice.

Primo, perché questa unità ancora non è stata ricomposta. Il che

riporta nel nostro spirito una ovvia e dolorosa memoria, la memoria storica. Cristo ha fondato un'unica Chiesa. San Paolo, ci ha lasciato quasi un suo impegno testamentario: «siate solleciti a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace; un corpo solo, un solo spirito, come in unica speranza siete stati chiamati; uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo; uno Iddio e padre di tutti . . . » (Eph. 4, 3-6). Come abbiamo potuto dividerci in modo tanto grave, tanto molteplice, tanto duraturo? E come non soffrire per un tale stato di cose, che per tanti aspetti concreti dura tuttora? Noi cattolici abbiamo certamente in ciò la nostra parte di colpa, anche essa varia e diuturna; come non sentirne dolore e rimorso?

Secondo. Come superare le difficoltà per una riconciliazione? Altro motivo per la nostra riflessione. Noi vediamo gli ostacoli grandi, che sembrano insuperabili. Si tratta di uno stato di fatto grave, che perviene ad intaccare la stessa opera di Cristo. Il Concilio Vaticano II afferma con lucidità e fermezza che la divisione dei cristiani «danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (Unitatis Redintegratio, 1), danneggia così l'opera della riconciliazione di tutti gli uomini. La divisione fra i cristiani riesce pertanto a ledere e talvolta persino a mortificare la fecondità della predicazione cristiana, a far perdere di efficacia l'azione di riconciliazione con Dio che la Chiesa ha come missione di continuare fino alla fine dei tempi. Per questo nell'indire l'Anno Santo abbiamo creduto necessario far notare a tutti i fedeli del mondo cattolico che «la riconciliazione di tutti gli uomini con Dio, "nostro Padre", dipende infatti dal ristabilimento della comunione fra coloro che già hanno riconosciuto ed accolto nella fede Gesù Cristo come il Signore della misericordia, che libera gli uomini e li unisce nello Spirito di amore e di verità» (Apostolorum Limina, VII). Infatti, come possiamo testimoniare con coerenza che Dio ci ha riconciliati a Lui se non mostriamo anche che siamo riconciliati fra noi credenti e battezzati nel suo nome? Ed è anche per questo che ristabilire l'unità nella piena comunione ecclesiale è responsabilità ed impegno di tutta la Chiesa» (Cfr. Apostolorum Limina, VII; Unitatis Redintegratio, 5).

Terzo. In questi ultimi anni si sono fatti passi mirabili verso la riconciliazione in differenti direzioni; tutti lo sanno e lo vedono; e certamente tutti ne esultiamo. Ma per ora nessun passo è giunto alla meta! Il cuore, che ama, è sempre frettoloso; se la nostra fretta non è esaudita, l'amore stesso ci fa soffrire. Noi comprendiamo l'inadeguatezza dei nostri sforzi. Noi intravediamo le leggi della

storia, che esigono un tempo più lungo delle nostre umane esistenze; ed è comprensibile che la lentezza delle conclusioni ci sembri vanificare desideri, tentativi, sforzi, preghiere. Accettiamo questa economia dei disegni divini, e ci proponiamo umilmente di perseverare. Ma anche la perseveranza non è sofferenza? Non è spiegabile un sentimento, che si consuma nell'attesa, di cui non si conosce la futura durata? L'ecumenismo è un'impresa estremamente difficile; essa non può semplificarsi a scapito della fede e del disegno di Cristo e di Dio circa la salvezza autentica dell'umanità. Non dice la Scrittura: Spes, quae differtur, affligit animam, la speranza differita affligge l'anima (Prov. 13, 1 2). Comprendete, Fratelli, pertanto la nostra tristezza; essa è l'espressione del nostro amore, del nostro desiderio, della nostra carità.

Ma un altro sentimento riempie della sua vivificante atmosfera l'animo nostro a riguardo dell'ecumenismo, di quello che tende realmente al ristabilimento dell'unità fra tutti i Cristiani; ed è la speranza. Non è la preghiera che alimenta la speranza? E non è San Paolo che ci assicura: spes autem non confundit, la speranza non delude? (Rom. 5, 5) Anche noi abbiamo voluto celebrare la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, particolarmente questa volta in coincidenza dell'Anno Santo. Avevamo infatti proclamato che la riconciliazione fra i Cristiani è uno degli scopi centrali di quest'anno di grazia (Cfr. Apostolorum Limina, VII). «Ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Eph. 1, 10). Questo tema proposto alla riflessione di tutti i cristiani per la settimana di preghiera per quest'anno concentra la nostra meditazione sul piano salvifico di Dio sugli uomini e sull'intero creato. Dio ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà per realizzarlo nella pienezza dei tempi. In Gesù Cristo, suo figlio diletto, abbiamo la redenzione, mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia (Cfr. Eph. 1, 7). «In lui piacque al Padre, che abitasse ogni pienezza e per lui fossero a sé riconciliate tutte le cose» (Col. 1, 19-20). Gesù Cristo è così la nostra vera riconciliazione, è la misericordia di Dio per gli uomini, è la nostra grande e vivente indulgenza. Egli ha compiuto la «purificazione dei peccati» (Hebr. 1, 3) e ci ha messo in comunione con il Padre nello Spirito Santo.

Questo atto salvifico abbraccia non solo tutti gli uomini ma, in una visione che supera la dimensione umana, si estende a tutto il creato, all'universo intero, aprendoci le soglie di una creazione nuova con una umanità rinnovata, in pellegrinaggio verso «un nuovo cielo ed

una nuova terra» (Apoc. 21, 1). Questo ministero di riconciliazione Cristo lo continua attraverso la sua Chiesa, sacramento di salvezza. «Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del Regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla Redenzione e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo» (Apostolicam Actuositatem, 2). Ma oggi noi con voi ringraziamo il Signore che ci ha concesso di vedere che le relazioni tra i cristiani si intensificano e si approfondiscono. La ricerca della riconciliazione tra i cristiani, che è opera dello Spirito Santo ed espressione di quella «sapienza e pazienza "con cui il Signore" persegue il disegno della sua grazia verso noi peccatori» (Unitatis Redintegratio, 1), diventa sempre più un tema di crescente cura ed attenzione da parte della Chiesa Cattolica e delle altre Comunioni Cristiane. Con gioia costatiamo gli sforzi che dovunque si fanno per la riconciliazione, a cui sono impegnati i Vescovi, i teologi, i sacerdoti, i religiosi, i laici: a quest'opera, lo sappiamo, è sensibile anche quella eletta categoria di persone che nel silenzio della contemplazione matura nella preghiera e nella penitenza l'unione sempre più pura ed intima con Dio.

Con il Concilio noi siamo pienamente consapevoli che «questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità della Chiesa di Cristo una ed unica, supera le forze e le doti umane» (Unitatis Redintegratio, 24). Per questo riprendiamo la nostra preghiera chiedendo al Signore di renderci più attenti alla sua parola ed obbedienti alla sua volontà per continuare la nostra opera con fiducia e dedizione, con perseveranza e coraggio, affinché ci conceda di poter dare con efficacia il nostro contributo alla riconciliazione fra tutti i cristiani, e alla riconciliazione di tutti gli uomini, affinché, come San Paolo ci esorta, «ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre» (Phil. 2, 11) Così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 1975

Venerati Fratelli e Sorelle in Cristo,

Figli tutti carissimi,

Una festa antica, che ha nel Vangelo ora ascoltato la sua lontana e sempre viva radice, una festa in cui Cristo figura protagonista nell'offerta che di Lui è fatta, Figlio dell'uomo al Padre celeste, ed in cui la Madonna, velata e splendente nel manto d'un rito biblico, quello della purificazione superflua alla sua divina maternità, ma irradiante la sua sublime verginità, appare per la prima volta nella storia ufficiale della liturgia romana (Cfr. DUCHESNE, Liber Pont. 1, 376), ci riunisce quest'oggi, in questo tempio grandioso e misterioso che, custode delle spoglie mortali dell'apostolo Pietro, glorifica il volto della Chiesa immortale: una, santa, cattolica ed apostolica, da Gesù Signore fondata sull'umile e debole discepolo, ma divenuto solida roccia, posto a fondamento centrale del nuovo Popolo di Dio (Cfr. Lumen Gentium, 18 et 22), una festa antica, diciamo, si fa attuale in questa nostra celebrazione, che raccogliendo i vari motivi della sua preghiera, ne ricava, con le tradizionali espressioni, questa nuovissima, che aggiunge al fervore spirituale dell'Anno Santo un suo originale colore, e tramuta in vento pentecostale la tempesta stessa del tempo nostro non poco minacciante d'intorno a noi.

Mettiamo ordine nei nostri pensieri. La scena evangelica si ricomponga davanti al nostro spirito. Gesù bambino è portato al Tempio, anzi offerto a Dio, con un atto esplicito di riconoscimento del diritto divino sulla vita dell'uomo. La vita dell'uomo, del primogenito (Cfr. Ex. 13, 12 ss.), come suo simbolo, appartiene a Dio. La gerarchia religiosa delle cause e dei valori è nella natura delle cose; la religione è una esigenza ontologica, che nessun ateismo, nessun secolarismo può annullare; negare, dimenticare, trascurare l'uomo potrà, a suo torto e a suo danno; confutare essenzialmente, razionalmente, senza violenza al suo pensiero e al suo essere non gli è alla fine possibile; riconoscerla, la religione, al principio d'una concezione autentica, esistenziale delle cose e della vita, è necessità, è sapienza; il cristianesimo, senza farne una teocrazia politica, lo conferma. Dice ad esempio, San Paolo: «Nessuno inganni

se stesso: . . . sì, tutte le cose sono vostre, ma voi siete di Cristo, e Cristo di Dio» (1 Cor. 3, 18, 22-23). Non è forse così che voi, Religiosi e Religiose, voi tutti Fedeli, concepite la vita? Dio è il primo, Dio è tutto; l'atto primario, costituzionale della nostra esistenza è l'atto religioso, l'adorazione, l'ossequio, e noi beati che siamo invitati a fare della nostra religione una professione d'amore.

Gesù ci appare, fin dalla sua origine nel tempo, come l'interprete e l'esecutore della volontà del Padre. «Entrando nel mondo, leggiamo nella lettera agli Ebrei, . . . lo dissi: ecco, lo vengo, . . . per compiere, o Dio, la tua volontà!» (Hebr. 10, 7); «mio cibo, Egli dirà nel Vangelo, consiste nel compiere la volontà di Colui che mi ha mandato» (Io. 4, 34); «per questo lo sono disceso dal cielo, non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (Io. 6, 38); tutta la vita di Cristo è dominata infatti da questo collegamento con la volontà divina, fino al Gethsemani, dove l'uomo Gesù tre volte dirà: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice (dell'imminente passione), ma però non ciò che voglio io, ma come vuoi Tu» (Matth. 26, 39); così che l'epigrafe della sua esistenza temporale sarà riassunta da S. Paolo così: «Umiliò Se stesso, fattosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (Phil.2, 8). Dalla semplice scena, quasi puramente episodica, della presentazione di Gesù bambino al Tempio, noi intravediamo per iscorcio il tragico dramma messianico che incombe su di Lui.

Noi riviviamo in questo momento non soltanto la memoria del fatto evangelico, ma il suo mistero redentore che si proietta sopra di noi, e da noi reclama la celebre adesione dell'Apostolo: anch'io «compio nella mia carne quello che manca alle sofferenze di Cristo» (Col. 1, 24). Difatti, Fratelli e Sorelle votate a Cristo, per voi questo rito propone una domanda, la cui risposta qualifica e impegna la vostra vita; la domanda della rinnovazione dei vostri voti religiosi. E da codesta risposta, a cui fa eco certamente quella che in cuor loro ripeteranno i Fedeli presenti, memori delle loro promesse battesimali, noi confidiamo che scaturisca, integra e nuova, totale e felice, la vostra offerta, unita a quella di Gesù: «Eccomi, manda me!» (Is. 6, 8) Grandeggia così con quello di Cristo il vostro destino. Volete? Osservate ancora. Maria è presente, nella memoria del rito a cui Ella, la purissima, l'immacolata, umilmente si uniformò, quello della purificazione prescritta dalla Legge mosaica (Lev. 12, 6), silenziosa custode del suo segreto prodigio: la divina maternità aveva lasciato intatta la sua verginità, dando a questa il privilegio d'essere di quella l'angelico santuario. Qui il fatto si fa mistero, e il

mistero poesia, e la poesia amore, ineffabile amore. Non già un risultato sterile e vacuo; non sorte inumana, ma sovrumana quando la carne sia sacrificata allo spirito, e lo spirito sia inebriato d'amore più vivo, più forte, più assorbente di Dio, «contento ne' pensier contemplativi» (DANTE, La Divina Commedia, III, 21, 127).

E nell'incontro odierno con Maria, la Vergine Madre di Cristo, s'illumina nella nostra coscienza la scelta, libera e sovrana, del nostro celibato, della nostra verginità; anch'essa, nella sua ispiratrice origine, più carisma che virtù; possiamo dire con Cristo: «Non tutti comprendono questa parola, ma solo coloro a cui è concesso» (Matth. 19, 11). «Vi sono nell'uomo, insegna S. Tommaso, delle attitudini superiori, per le quali egli è mosso da un influsso divino», sono i «doni», i carismi, che lo guidano mediante un interiore istinto di ispirazione divina (Cfr. S. THOMAE Summa theologiae, I-II, 68, 1). È la vocazione! la vocazione alla verginità consacrata al celibato sacro, la quale vocazione, una volta compresa ed accolta, così alimenta d'amore lo spirito, che questo tanto ne è sovrabbondante da essere, con sacrificio, sì ma un sacrificio facile e felice, affrancato dall'amore naturale, dalla passione sensibile e da fare della sua verginità una «inesauribile contemplazione» (Cfr. Ibid. I-II, 152, 1), una religiosa sazieta, sempre superiormente tesa e affamata, e capace, come nessun altro amore, di effondersi nel dono, nel servizio, nel sacrificio di sé per fratelli ignoti, e bisognosi appunto d'un ministero di carità che imiti, e, per quanto possibile, eguagli, quello di Cristo per gli uomini.

Questo più si vive, che non si esprima. Voi, Fratelli e Sorelle, a Cristo immolati, ben lo sapete. E se oggi qui siete convenuti per esprimere in preghiera ed in simboli questo superlativo programma di vita in Cristo, con l'espressione incisiva di San Paolo: «mihi vivere Christus est» la mia vita è Cristo (Phil. 1, 21), noi, noi stessi, invece che riceverlo, come di solito in questa occasione, dalle vostre mani, lo daremo a voi il cero benedetto, simbolo d'un'immolazione che consumandosi effonde luce d'intorno a sé. Lo daremo appunto per Onorare la vostra oblazione al Signore e alla sua Chiesa, per confermare la vostra gioiosa promessa, per accendere in voi quella carità, che nemmeno la morte può spegnere (Cfr. 1 Cor. 13, 13).

Con la nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DI MADRE MARIE-EUGÉNIE MILLERET

9 febbraio 1975

Salute a Voi, Venerati Fratelli, dilette Figli e Figlie, che assiegate festanti questa Basilica in occasione della beatificazione di Madre Marie-Eugénie Milleret, Fondatrice delle Religiose dell'Assunzione. Prima di fissare lo sguardo in lei, nella sua figura e nel suo messaggio di palpitante attualità - come faremo subito, rivolgendoci in lingua francese a quanti oggi ci ascoltano - ci piace rilevare il valore tutto particolare di questo avvenimento. Abbiamo già celebrato, fin dal solenne inizio dell'Anno Santo, indimenticabili momenti di pienezza di vita ecclesiale; ma questa è la prima beatificazione del Giubileo, che non solo impreziosisce il coro felice delle sue celebrazioni esterne, quanto illumina il suo stesso significato essenziale, sostanziale, programmatico, quale l'abbiamo delineato a tutta la Chiesa: la riconciliazione, il rinnovamento, il primato dello spirituale, il fervore della carità, il dilatarsi dell'apostolato: «a tutti gli uomini di buona volontà - abbiamo scritto nella Bolla d'indizione - la Chiesa vuole indicare, col messaggio dell'Anno Santo, la dimensione verticale della vita che assicura il riferimento di tutte le aspirazioni ed esperienze ad un valore assoluto e veramente universale, senza del quale è vano sperare che l'umanità ritrovi un punto di unificazione, una garanzia di vera libertà» (Apostolorum Limina, I; AAS 66, 1974, p. 293). Ebbene, la figura che oggi proponiamo all'attenzione del mondo e alla venerazione della Chiesa è, come le altre che seguiranno, l'esemplificazione vivente di questo programma, arduo nelle sue esigenze severe ma eloquente nella sua efficacia, nella irradiazione dei suoi risultati sul piano sociale e umano. È l'immagine suadente che la santità - a cui tanto fortemente richiama l'Anno per antonomasia Santo - è non solo possibile a umane forze, ma reale, ma vera, ma presente in mezzo al mondo, nascosta, forte e benefica. Questa la grande, introduttiva lezione del rito che stiamo celebrando.

Il Santo Padre prosegue poi in francese.

Frères bien aimés et chers Fils,

En ce jour si attendu de tous, Notre cœur vibre à l'unisson du votre, alors que Nous célébrons les mérites de Mère Marie- Eugénie

Milleret. Nous vous saluons d'abord, chères religieuses de l'Assomption, chères élèves et anciennes élèves de leurs Maisons d'éducation, et tous leurs amis venus de France et du monde entier. Nous voulons également saluer à un titre particulier le Cardinal Archevêque de Paris, Cité où la Bienheureuse mûrit son projet de vocation et implanta ses premières fondations. Il a lui-même contribué à faire connaître sa personnalité. Nous sommes heureux de lui confier ce matin la présidence de cette célébration eucharistique, au cœur même de l'Eglise du Christ que Mère Milleret a passionnément aimée. Mais d'abord, faut-il rappeler ce qu'est une béatification? C'est une déclaration officielle du Saint-Siège, qui vient après un long examen et permet à une Eglise donnée ou à une famille religieuse particulière, de rendre un culte à un Serviteur ou à une Servante de Dieu, jugé digne d'un si grand honneur.

Notez-le bien: il s'agit d'un culte sacré, en étroite dépendance du Culte que nous rendons à Dieu le Père, par le Christ, dans l'Esprit-Saint. Lui seul est Saint: «Tu solus Sanctus!». C'est en Lui que le culte des bienheureux trouve sa seule source. «Mirabilis Deus in sanctis suis». C'est ce qui fait d'ailleurs l'intérêt sans commune mesure de l'histoire des Saints. Si la biographie des grands hommes, des personnalités singulières, sont pour nous l'objet d'une étude profitable ou même d'admiration, combien plus la connaissance des vies humaines dans lesquelles transparaissent l'image même de Dieu et son action, autrement dit cette beauté et cette perfection que nous appelons la sainteté. Mais quelle est donc cette figure que l'Eglise présente aujourd'hui à notre vénération? En refermant la biographie de Mère Marie- Eugénie, Nous avons éprouvé l'émerveillement qui naît de la certitude que Dieu agissait puissamment dans son âme, et de manière inattendue. En effet, à la différence d'une sainte Thérèse de Lisieux portée très tôt vers le don total par la foi remarquable de ses parents et l'exemple de ses sœurs déjà rentrées au monastère, la petite Anne-Eugénie Milleret, née à Metz en mil-huit-cent-dix-sept est fille d'un père acquis aux idées de Voltaire et d'une mère sans grande conviction religieuse. C'est en recevant l'Eucharistie pour la première fois, le 25 décembre mil-huit-cent-vingt-neuf, qu'elle fera cependant une expérience intime, rapide, inexplicable, inoubliable de «l'infinie grandeur de Dieu et de la petitesse humaine». Quelle lumière pour ceux qui douteraient de l'opportunité de la Pastorale de l'Enfance!

Anne-Eugénie va commencer une route qu'elle identifiera progressivement et vivra de plus en plus profondément, jusqu'à sa

mort, en mil-huit-cent-quatre-vingt-dix-huit. Des épreuves particulièrement nombreuses l'associeront à la Passion et à la Résurrection du Christ: la disparition précoce de son frère Charles et de sa sœur Elisabeth, l'écroulement complet de la fortune familiale, la séparation de ses parents, la mort de sa mère très chère, victime du choléra. Cette adolescente de quinze ans, privée du soutien maternel, placée dans une famille mondaine de Châlons et ensuite chez des cousins habitant Paris, traverse des crises de solitude et de tristesse. Ces souffrances écrasantes amplifient ses interrogations angoissées sur le sens de la vie et de la mort, et la prédisposent aussi à écouter la voix du Seigneur. Les conférences de carême du Père Lacordaire résonnent alors dans le cœur d'Anne-Eugénie. Plus tard, elle l'écrira elle-même au célèbre dominicain: «Votre parole répondait à toutes mes pensées . . . me donnait une générosité nouvelle, une foi que rien ne devait plus faire vaciller . . . J'étais réellement convertie, et j'avais conçu le désir de donner toutes mes forces, ou plutôt toute ma faiblesse à cette Eglise qui seule désormais avait à mes yeux le secret et la puissance du bien» (Cfr. M.-D. POINSENET, *Feu vert . au bout d'un siècle*, éd. Saint-Paul, Paris-Fribourg 1971, p. 20). Et très souvent elle répétera: «Ma vocation date de Notre-Dame» (Ibid.).³

Mais comment la réaliser? Cette jeune fille mûrie plus que d'autres par la vie, énergique, extrêmement ouverte aux besoins sociaux de son temps, admire vivement les catholiques qui ont pris conscience des mutations de leur époque: La Mennais, Montalembert, Ozanam, Cazalès, Veuillot. Dans ses notes intimes, elle avoue: «je rêvais d'être un homme pour être comme eux profondément utile». Certes, l'égoïsme et la médiocrité de son propre milieu social la consternent, et pourtant elle voudrait contribuer à poser des structures nouvelles de liberté, de justice, de fraternité. Elle rejoint en cela l'effort du catholicisme social du dix-neuvième siècle, après la tourmente révolutionnaire et dans une Eglise demeurée, dans son ensemble, très nostalgique du passé. Or voici que se précise le plan mystérieux du Seigneur. Un autre prêtre, débordant de zèle, l'Abbé Combalot, repère les qualités exceptionnelles de sa pénitente et ne tarde pas à lui dévoiler son projet de fondation d'une Congrégation dédiée à Notre-Dame de l'Assomption, dont les membres allieraient la contemplation et l'éducation. Elle aura pourtant à souffrir de l'autoritarisme de son conseiller, au point de devoir s'en affranchir. Mais la Providence lui ménagea le soutien éclairé du célèbre Abbé d'Alzon, qui devait bientôt fonder lui-même les Pères de l'Assomption. Autre épreuve: l'autorité ecclésiastique manifeste des

inquiétudes pour un projet qui ne semble pas réaliste. Mère Marie-Eugénie demande un délai de réflexion.

Et sa réponse sera d'ouvrir à Paris le premier pensionnat de la Congrégation au printemps de mil-huit-cent-quarante-deux. Le petit arbre qui avait failli mourir pousse bientôt des racines au-delà de la France, jusqu'en Afrique du Sud, en Angleterre, en Espagne, en Italie, en Océanie, aux Philippines. N'est-il pas remarquable de voir la Congrégation trouver dès son départ une dimension internationale? Aujourd'hui, mille-huit-cents religieuses travaillent activement au règne du Christ, stimulées par l'exemple de leur Mère. Il est temps maintenant de regarder en face l'originalité de cette famille religieuse. Mère Marie-Eugénie tient souverainement à ce qu'elle maintienne deux axes essentiels: l'adoration et l'éducation. Ce qu'elle résumera plus tard en deux devises: «Laus Deo», et «Adveniat regnum tuum». Elle s'en explique: «Des religieuses vouées par vocation à l'éducation ont plus que d'autres besoin de se retremper dans la prière» (Cfr. M.-D. POINSENET, Feu vert . . . au bout d'un siècle, éd. Saint-Paul, Paris-Fribourg 1971, p. 90). Elle rejoint ici Thérèse d'Avila: «ne serait-ce pas une vaine prétention de vouloir arroser un jardin en cessant de capter les eaux du puits ou de la rivière?».

«En cherchant quelle doit être la marque la plus caractéristique de notre Institut, poursuit notre bienheureuse, je me trouve toujours arrêtée à cette pensée qu'en tout et de toutes manières, nous devons être adoratrices et zélatrices des droits de Dieu. Vous êtes filles de l'Assomption. Ce mystère, qui est plus du ciel que de la terre, est 'un mystère d'adoration . . . S'il y a jamais eu une adoratrice en esprit et vérité, c'est bien la Sainte Vierge» (Cfr. M.-D. POINSENEJ, Feu vert . . . au boat d'un siècle, éd. Saint-Paul, Paris-Fribourg 1971, p. 191). Foi, silence, oraison, union, sont des mots qui reviennent spontanément dans ses confidences et ses directives. Et à sa suite un véritable peuple d'adoratrices atteste que Dieu est plus que tout, et cherche dans la prière prolongée la signification et la fécondité de son action. En somme, Mère Milleret, qui a laissé converger vers elle et vers ses filles la spiritualité de saint Benoît, de saint Jean de la Croix et de saint Ignace, veut 'une famille religieuse passionnée de continuer le mystère du Christ priant et enseignant. L'Evangile ne nous montre-t-il pas le Christ s'imposant des temps de solitude et de prière prolongées, pour converser avec Dieu, son Père, et rentrer dans son projet de salut du monde? Aujourd'hui où tant d'hommes ne prient plus, où tant d'autres, jeunes et moins jeunes, ont faim et

soif de silence et de prière, les religieuses de l'Assomption peuvent beaucoup contribuer à faire découvrir ou retrouver les chemins de la prière, qui sont aussi des chemins de libération pour l'homme moderne écrasé par une civilisation réductrice.

Pour Mère Marie-Eugénie en effet, cette dimension verticale est inséparable d'un engagement au service des hommes. En fait d'engagement, il s'agit principalement de l'éducation des jeunes filles: ce sera le trait caractéristique des religieuses de l'Assomption. En un temps où beaucoup de femmes demeuraient sans instruction ou n'avaient accès qu'à une culture superficielle, Mère Milleret veut une éducation harmonieuse et complète de l'esprit et du cœur. L'œuvre qu'elle conçoit est tout le contraire d'une formation compartimentée, où il y aurait d'un côté les sciences profanes, d'un autre les bonnes manières du monde, d'un autre encore quelques pratiques chrétiennes. Elle vise une éducation de tout l'être dont Jésus-Christ soit le principe d'unité. Cette formation intègre évidemment une culture profonde, digne de son temps, avec des éducatrices très compétentes. Elle insiste non moins sur l'épanouissement des vertus naturelles : simplicité, humilité, droiture, courage, esprit de sacrifice, honneur, bonté, zèle. Elle a l'ambition de former des âmes fortes, qui ne se laisseront pas emporter au vent des mœurs du temps, au gré d'une sensibilité romantique, des instincts, des passions, comme risquerait de la faire une non-directivité comprise selon Rousseau (Cfr. ROUSSEAU, L'esprit de l'Assomption dans l'éducation et l'enseignement, Desdée, Tournai 1910, pp. 120-138). Elle veut éduquer la volonté au vrai sens de la liberté: «Faire connaître le Christ, libérateur et roi du monde, c'est là pour moi le commencement et la fin de l'enseignement chrétien», écrivait-elle à Lacordaire (Cfr. M.-D. POINSENET, o.c., p. 152).

Qui ne le pressent: notre société, comme la sienne, a besoin de ces caractères bien trempés qui permettront aux femmes d'accéder à toutes les responsabilités qui leur reviennent dans la famille et dans la société. Mère Milleret demeurait très soucieuse d'orienter vers l'action caritative et sociale: s'adressant à des jeunes filles d'un milieu aisé, elle ne veut pas qu'elles s'enferment dans un monde frivole et insouciant, quand tant de gens manquent du nécessaire. Elle provoque, chez elles et chez leurs parents, ce qu'on appellerait maintenant une révision de vie. Toute cette éducation, faut-il le redire, veut être imprégnée de foi, axée sur la recherche passionnée de la vérité qui est en Jésus-Christ. La Vierge y est présentée comme

le modèle d'une vie toute sanctifiée par l'amour de Dieu. Quelle lumière pour nous chrétiens, qui serions parfois tentés, dans un monde sécularisé, de séparer l'éducation humaine de la foi! Au terme de cet entretien, ne pensez-vous pas que Mère Marie- Eugénie est notre contemporaine, par les problèmes qu'elle a vécus et les solutions qu'elle a tenté d'y apporter? Les saints, parce qu'ils sont les intimes de Dieu, ne vieillissent pas!

Eclatez de joie, chères Sœurs de l'Assomption, et suivez avec une ardeur juvénile les traces de votre Mère! Et vous toutes qui constituez le monde féminin, soyez fières et rendez grâces au Seigneur: la sainteté, cherchée dans tous les états de vie, est la promotion la plus originale et la plus retentissante à laquelle les femmes peuvent aspirer et accéder! Quant à vous, Maîtresses foncièrement dévoués à l'Enseignement Catholique, renouvelez encore votre confiance dans les possibilités étonnantes des communautés éducatives authentiquement chrétiennes ! Et nous nous tournons avec prédilection vers les jeunes si nombreux en cette assemblée: vous êtes en recherche du sens de votre vie, en recherche d'une alliance personnelle avec le Dieu de Jésus-Christ. Pourquoi ne pas prêter une oreille attentive au Seigneur qui appelle des ouvriers radicalement consacrés aux immenses besoins de l'Evangelisation?

Cette cérémonie sera-t-elle sans lendemain? Non! Tous, nous retournerons à nos tâches exigeantes, en emportant la nostalgie à la fois très humble et très ardente de la sainteté! Nous aimerons davantage contempler les merveilles de la grâce divine dans la vie des saints, à la manière dont nos chers Fils de France peuvent admirer le flamboiement du soleil dans les célèbres vitraux de Bourges, de Chartres et de Paris! Avec Notre Bénédiction Apostolique.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PRIMA STAZIONE PENITENZIALE IN SAN PIETRO

12 febbraio 1975

Eccoci Fratelli, ancora una volta, ed in circostanze speciali, quali sono quelle dell'Anno Santo, che stiamo celebrando, al principio della quaresima; in capite jejunii, come dicevano i nostri antichi maestri di spirito. Nulla di nuovo; ma procuriamo di capire, e poi anche di fare. La pedagogia della Chiesa attribuisce grande importanza a questo periodo dell'anno liturgico. Quaresima è, si può dire, sinonimo di penitenza. La prima questione, che sorge negli animi, anche in quelli fedeli alla Chiesa, al suo spirito, ai suoi riti, si domanda se sia oggi giustificata la penitenza. Non è castigo la penitenza? non è tristezza, non è mortificazione, non è rinuncia, non è frustrazione? perché la religione cristiana deve presentarsi con questo aspetto, punto simpatico? come predicare all'uomo moderno, ch'è tutto teso alla conquista e al godimento della vita, una prassi penitenziale, che esula da ogni sua concezione, da ogni sua aspirazione, e, possiamo aggiungere, dalla sua pratica possibilità? chi può oggi digiunare, come la Chiesa fino a ieri prescriveva severamente di fare, e come, parzialmente almeno, ancora adesso, prescrive? Ai giovani specialmente, perché non presentare, fin da principio, la vita cristiana come una pienezza, una gioia, una felicità? Il cristianesimo, nella sua essenza, non è felicità? Non ha forse detto Gesù, proprio Gesù: «Io sono venuto affinché (gli uomini) abbiano la vita, e l'abbiano più abbondantemente»? (Io. 10, 10)

Un missionario, venuto in questi giorni a visitarci, ci diceva dei felici risultati d'una sua iniziativa, intitolata «l'apostolato della gioia»; non è questa un'autentica e sapiente interpretazione del Vangelo, il messaggio della buona novella? Così pure, e con altra voce, un autorevole Uomo di Chiesa si domandava recentemente se non sia oggi un errore, almeno di metodo, quello della tradizione ecclesiale di presentare l'adesione alla fede, e allo stile di vita ch'essa comporta, sotto condizione di pratiche ascetiche restrittive, di osservanze di norme di pensiero e di costume molto esigenti: perché non rendere facile e gradevole l'appartenenza alla Chiesa, allargando e spianando la via, che ne qualifica il cammino e ne assicura la mèta? Non saremmo noi colpevoli di rendere difficile e complicato l'incontro degli uomini del nostro tempo con la religione? Non sarebbe venuta l'ora di rendere dunque «permissiva», come oggi si

dice, l'alleanza del mondo con la professione cristiana? il Concilio non ci ha elargito questa nuova concezione del cristianesimo contemporaneo? un cristianesimo facile, senza precetti esigenti e molesti, un cristianesimo moderno? e se questo vuole sopravvivere alle condizioni della vita contemporanea, non deve forse abolire i freni della sua vecchia concezione penitenziale?

Ragionamenti che contengono certamente una parte di verità; ma isolati dal disegno organico e completo della concezione cristiana sono incompleti, sono capziosi, e possono generare gravi errori; possono deformare e vanificare il Vangelo; il più grande di tutti gli errori di questo genere sarebbe quello di togliere la croce dal centro della fede e della vita cristiana. Ricordate la parola di S. Paolo: «che non sia resa vana la Croce di Cristo»! (1 Cor. 1, 17) vana nel suo mistero redentore, e vana nel suo insegnamento morale; infatti ricordiamo sempre: non solo Gesù porta la croce, ma anche i suoi seguaci con lui devono portarla: «se qualcuno vuol venire dietro a me, Egli disse, rinunzi a se stesso, prenda la sua croce, e mi segua» (Matth. 16, 24). E questo, perché?

S. Agostino, in un suo sermone circa l'utilità di fare penitenza, diceva: «quanto sia utile e necessaria la medicina della penitenza, assai facilmente lo comprendono gli uomini, che si ricordano d'essere uomini» (S. AUGUSTINI Serm. 351, 1; PL 39, 1535; et Serm. 352; ibid. 1539 ss). Ripetiamo: perché questo? perché l'uomo è un essere spiritualmente e moralmente malato; ha bisogno della medicina della penitenza, cioè ha bisogno di riparazione; lo sviluppo e il funzionamento delle sue facoltà naturali non sono regolari e ordinati; il suo comportamento, in seguito al peccato originale, è facilmente sbagliato; lasciato a se stesso, produce atti contrari al dovere e genera stati d'animo disordinati; occorrerà per l'uomo sano, per l'uomo «nuovo» secondo la concezione cristiana, una «conversione», cioè un cambiamento di spirito che chiamiamo penitenza, la quale predispone alla fede e alla grazia (Cfr. DENZ.-SCHÖN. 1525-1530), e esige da noi volontà, contrizione, sforzo, perseveranza; esige cioè una penitenza duplice, sacramentale e morale (Cfr. S. THOMAE Summa Theologiae, III, 84.90).

Oggi la liturgia parla principalmente di quest'ultima, la penitenza morale, e la drammatizza con un rito assai espressivo, con la imposizione delle ceneri sul capo del cristiano, quasi per disilluderlo del valore unico e supremo della vita presente, in cui noi facilmente poniamo le nostre cure e le nostre speranze. È un errore fatale di

calcolo il nostro, se noi poniamo la nostra fiducia nei beni propri dell'ordine temporale, la durata della nostra esistenza presente, il benessere economico e edonistico, la fiducia nella ricchezza più che nella virtù, il materialismo ideologico e pratico, che sembra comprendere e risolvere tutti i problemi personali, sociali e politici, verso i quali si vorrebbe da molti rivolgere con priorità prevalente la mentalità e l'attività dell'uomo finalmente edotto circa la vera, ma inesatta e incompleta, filosofia della vita. Non udiamo noi forse in questo momento la severa, ma sapiente parola di Cristo rivolta all'homo oeconomicus, che aveva posto tutti i suoi progetti e tutta la sua fortuna nell'«abbondanza dei beni posseduti», senza riflettere all'inermità dei suoi preventivi: «Stolto, questa notte stessa l'anima tua (cioè la tua esistenza temporale), ti sarà ridomandata (cioè dalla morte imprevista e improvvisa); e quanto hai preparato di chi sarà? così, aggiunge il Signore, è chi tesoreggia per sé, e non arricchisce presso Dio» (Luc. 12, 20-21).

Così che questa radicale svalutazione dei beni propri della concezione materialista della vita, propria della visione penitenziale della sapienza cristiana, non si risolve in un disperato pessimismo, ma in un orientamento finalistico superiore e migliore della nostra esistenza, il possesso finale, desiderato e meritato, della pienezza della nostra vita immortale nel Dio della suprema beatitudine. La mèta escatologica, cioè ultima ed ultra terrena, deve governare le mète temporali, nelle quali siamo impegnati; e ciò non solo a riguardo dei beni economici, ma d'ogni altro bene di questo nostro pellegrinaggio nel tempo. Siamo pellegrini, siamo di passaggio nella vicenda faticosa o fortunata che sia nel secolo del tempo; questa è la coscienza della penitenza, che non ci deprime nella ricerca della giustizia e dell'ordine del nostro mondo sperimentale, ma piuttosto ci stimola a compiere la missione che gli è propria: «così conviene, dice il Signore, che noi adempiamo ogni giustizia» (Matth. 3, 15), ma con lo spirito libero e teso verso quel «regno di Dio», che solo vale la pena d'essere sopra ogni cosa desiderato e conquistato, e che i «Poveri di spirito» sanno a loro primi destinato. In quest'atmosfera di pensieri e di propositi c'introduce la quaresima, con la sua metánoia, cioè con la sua conversione. Accettiamola con fiducia e con coraggio; sappiamo dove ci guida: al mistero pasquale. Sia così, con la nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO GIUBILARE DELLA CURIA ROMANA

22 febbraio 1975

Fratelli! e Membri e Collaboratori della Curia Romana!

Ciascuno lo vede ciascuno lo sente: questo è un momento singolare, un momento bello. È ben raro che noi ci troviamo così riuniti, anche se sempre siamo uniti per un comune servizio. Oggi in una comune preghiera, in un comune atto penitenziale, in un'unica celebrazione eucaristica. Merita questo momento d'essere fissato nella memoria di ciascuno di noi. Merita che noi tutti gli riconosciamo il suo pieno significato, anche se questo oltrepassa la capacità espressiva della nostra parola. Pensiamo al luogo. Qui ora tutto ci parla, ed oggi con una voce che, anche se a noi ben nota, non può lasciarci indifferenti, o solo attenti alla maestà dell'incomparabile edificio. Qui è la tomba dell'apostolo Pietro, colui che il Signore volle fondamento e centro della sua Chiesa. Qui la successione del ministero universale e pastorale di lui attrae e fissa il nostro pensiero per la sua realtà storica, qualunque sia la fisionomia umana in cui essa si rispecchia; umile e misera, oggi, essa è vivente. Qui l'unità della fede e della comunione ecclesiale hanno un loro privilegiato domicilio sensibile, e sembrano in esso riposare ed esprimersi nello spazio architettonico aperto alla moltitudine dei fedeli, invitandoli ad una corale professione d'unanimità e di fratellanza. Qui finalmente la mole e la bellezza del monumentale trofeo, edificato sul sepolcro del primo Vescovo e Martire di questa Chiesa romana, sembrano innalzarsi perennemente in uno sforzo temerario di sfida ai secoli, mentre, a ben comprendere, altro non vogliono che lanciare nella storia un ponte dall'avvento primo di Cristo sulla terra verso l'altro suo avvento alla fine del mondo.

Ma noi, anche in questo quadro sacro e stupendo, in cui si respira il mistero del tempo, restiamo ora raccolti sopra noi stessi, e interroghiamo le nostre coscienze: chi siamo noi? e perché siamo qui? Noi siamo la Curia Romana, l'organo centrale e complesso dei dicasteri, dei tribunali e degli uffici, che coadiuvano il pastorale governo generale della Chiesa cattolica; e tanto basta per generare in noi tutti non già un senso di superiorità e di orgoglio nei confronti del Collegio Episcopale e della grande famiglia del Popolo di Dio, al quale noi pure apparteniamo, quanto piuttosto la coscienza d'una

assai grave e delicata funzione, che comporta responsabilità e fatiche tanto maggiori quanto più prossima è la sua derivazione dalle esigenze costituzionali del ministero apostolico, e quanto più fraterno e rivolto al bene totale della Chiesa ne vuole essere il suo provvido esercizio. Questo siamo. Ma la definizione di Curia Romana, in virtù della nostra personale ed associata presenza, assurge ora a quella di Sede Apostolica (Cfr. cann. 7 et 242), e conferisce a questa cerimonia giubilare un carattere di particolare importanza.

Ora questa nostra coscienza, che vogliamo chiarissima non soltanto nella sua definizione canonica, ma anche nel suo contenuto morale e spirituale, impone a ciascuno di noi un atto penitenziale conforme alla disciplina propria del giubileo, atto che possiamo chiamare di autocritica per verificare, nel segreto dei nostri cuori, se il nostro comportamento corrisponde all'ufficio che ci è affidato. Ci stimola a questo interiore confronto innanzi tutto la coerenza della nostra vita ecclesiale, e poi l'analisi, che tanto la Chiesa, quanto la società fanno sul nostro conto, con esigenza spesso non obiettiva e tanto più severa quanto più rappresentativa è questa nostra posizione, dalla quale dovrebbe sempre irradiare un'esemplarità ideale. Da chi porta il nome cristiano oggi più che mai molto si pretende, e tanto più se a tal nome si aggiunge l'appartenenza ad un ambiente di Chiesa, qual è la Sede Apostolica; e quanto ancora maggiore è l'esigenza dell'occhio altrui di riscontrare armonia, specialmente a Roma, fra il carattere sacerdotale o episcopale, di cui noi fossimo insigniti, e lo stile, sotto ogni aspetto, della nostra vita, la fedeltà ai nostri doveri religiosi, lo zelo del nostro ministero. Non è meraviglia: fu dapprima così, - e in quale misura! -, per nostro Signore, che fin dagli albori della sua infanzia fu definito dalla profezia di Simeone «segno di contraddizione» (Luc. 2, 34); e quanto ciò si spiega per noi, che uomini quali siamo, eredi, sì, d'una lunga e gloriosa storia, ma in molti punti censurabile, e per di più imperfetti e peccatori noi stessi, non possiamo certo crederci invulnerabili alle contestazioni e alle polemiche della cronaca e della storia.

Due sentimenti spirituali perciò daranno senso e valore alla nostra celebrazione giubilare: un sentimento di sincera umiltà, che vuol dire verità su noi stessi, dichiarandoci per primi bisognosi della misericordia di Dio e di quell'indulgenza, che la Chiesa, facendoci credito sui meriti di Cristo Salvatore e Mediatore, e colmando i nostri debiti col tesoro della comunione dei Santi, concede in questo provvidenziale Giubileo. Umiltà, che tanto più deve riempire la nostra

umana coscienza, e quella che le si associa della Curia Romana, quanto più grandi, gelose e divine sono le potestà, che il Datore delle chiavi pone nelle nostre mani, umili e tremanti, di pastori, di ministri, di servi del suo Regno. Umiltà, che, mentre ci fa obbligo d'implorare perdono per noi stessi, ci fa solleciti a concederlo a quanti degnamente ne accolgano il dono felice; e umiltà, che, mentre ispira il dialogo con i nostri Fratelli tuttora da noi separati, sorregge la nostra speranza d'una piena comunione nell'unico ovile di Cristo.

E l'altro sentimento? oh! Fratelli, il sentimento adeguato ad una circostanza come questa non può essere che la sommità della nostra vita spirituale, non può essere che l'esultanza interiore per una celebrazione straordinaria, come questa lo è, dell'amore-carità di Dio verso di noi! Nessuno dica che questa è pietà consueta, è verità antica, sempre ripetuta e quindi punto originale, fino ad acquistare semplice sapore devozionale che ne diluisce la capacità di suscitare meraviglia ed entusiasmi, come oggi noi vorremmo sperimentare vigorosamente. No: l'amore-carità, la dilezione di Dio verso di noi è il punto focale della rivelazione, cioè del sistema ontologico e teologico della nostra religione; esso è il cuore della nostra fede: credimus caritati, noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore-carità che Dio ha per noi (1 Io. 4, 16); e questa è sempre una scoperta originale per il nostro pensiero in cerca del vertice della verità: Dio ci ha amato! è qui la sorgente inesauribile della nostra emotività spirituale, ed è qui l'esigenza più impegnativa della nostra risposta alla vocazione cristiana; è di qui che nasce l'impulso più forte e più diretto al compimento del sommo mandato evangelico dell'amore: amore al Dio che ci ha amati fino a darci come vittima e salvatore, come maestro e come fratello il Figlio suo (Io. 3, 16), e amore nostro, scintilla al confronto del sole e dal sole accesa e riverberata, amore nostro, diciamo a Dio e di riflesso al prossimo, dichiarato degno d'esserne amato come Cristo lo amò (Ibid. 13, 34; 15, 12).

La nostra religione, il nostro rapporto con Dio è questo, l'amore; un amore in cui Dio ha preso per primo l'iniziativa; prior dilexit nos (1 Io. 4, Io. 19; Rom. 5, 10). Noi dobbiamo ritrovare noi stessi nell'espressione di questi sentimenti fondamentali, oggi, mentre quanti hanno avuto la fortuna di partecipare al ritiro quaresimale di questi giorni ne concludono qui, con i componenti della Curia Romana, l'intensità spirituale compiendo tutti insieme la cerimonia prescritta per la celebrazione del Giubileo. Sì, noi diciamo a Gesù Cristo, nostro Signore, noi abbiamo voluto accedere a questa tomba apostolica varcando le soglie aperte della Porta Santa, simbolo di

una misericordia di cui intimamente sentiamo bisogno. Successori ed eredi del Pescatore di Galilea, vorremmo ripetere le sue spontanee e impetuose parole davanti al prodigio della pesca miracolosa, segno profetico della fecondità della missione apostolica ed ecclesiale: «Allontanati da me, Signore, perché sono uomo peccatore!» (Luc. 5, 8)

Noi sentiamo fino alla confusione la sproporzione fra la nostra vocazione e la missione nostra, entrambe immeritate, sublimi, tremende, ineffabili, divine, e l'esiguità della nostra persona, sia singola, che collettiva. Anzi, dobbiamo forse dire, con il Centurione del Vangelo, l'indegnità: Signore, io non sono degno! ... (Matth. 8, 8), sentendo l'imputazione oggi tanto diffusa e talvolta perfino aggressiva, dei motivi dell'avversione antipapale ed antiromana. Signore, noi qui non vogliamo né giustificarci né difenderci; solo ne faremo argomento di riflessione; e conforteremo i fratelli fedeli e noi stessi con le parole ancora dell'Apostolo Pietro: «Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna!» (Io. 6, 69); e invocheremo sopra di noi la ricchezza della tua inesauribile misericordia con l'affermazione che Tu stesso, o Cristo, ci infondi nel fragile cuore, ma ora reso pietra indefettibile: «Signore, Tu sai ogni cosa; Tu sai che io Ti amo!» (Ibid. 21, 17). E una sola ambizione noi avremo, quella di meritare alle nostre persone, al nostro ufficio apostolico, a questa Chiesa Romana, il titolo, l'elogio stupendo del celebre martire Ignazio Teoforo d'Antiochia, d'essere cioè digna Deo digna decentia, digna beatiudine, digna laude, digne ordinata, digne casta et praesidens in caritate, prokatheméne tès, ágápes, presidente della carità (Pref. Litt .ad Rom.).

Questo, o Signore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONVEGNO DI «GEN» GENERAZIONE NUOVA

2 marzo 1975

GIOVANI GEN!

**Noi vi salutiamo!
Noi vi accogliamo col cuore aperto!
con grande gioia!
siate i benvenuti, in nome di Cristo!
come figli!
come fratelli!
come amici!**

Noi siamo ora sulla tomba dell'Apostolo Pietro: l'Apostolo scelto dal Signore Gesù come base per costruirvi sopra la sua Chiesa, l'assemblea unica e universale dell'umanità nuova.

**Per Gen questa è una tappa di arrivo; è una tappa di partenza!
ascoltate la nostra voce amica per brevi momenti!**

Ecco: Giovani Gen, membri e rappresentanti d'una generazione nuova, orientati verso una forma nuova per interpretare la vita:

- che cosa significa cotesto atteggiamento, cotesto movimento? Oh! voi già lo sapete bene!

- Ma facciamo insieme uno sforzo nuovo per comprendere; e diciamo: voi siete in cammino per una ricerca. Cercare è proprio della gioventù. Appena l'occhio della coscienza si apre sulla scena del mondo circostante, una inquietudine si sveglia nell'animo della gioventù: essa vuole conoscere, essa vuole soprattutto provare; essa vuole tentare.

Cercare, che cosa? Cercare, cercare!

Questa è una questione decisiva: cercare, che cosa?

Questa è una scelta fatale, che può decidere del vostro destino.

Cercare, che cosa? Voi, giovani di questo tempo, avete già una risposta negativa, e quasi ribelle nel vostro cuore: non vogliamo, voi dite, il mondo come esso ci si presenta davanti! fenomeno strano: un mondo, che vi offre i frutti più belli, più perfezionati, più godibili della civiltà contemporanea, non vi soddisfa, non vi piace, anche se con indifferente disinvoltura, voi profittate delle conquiste, delle comodità, delle meraviglie, che il progresso moderno mette a vostra disposizione. Un senso però di critica, di contestazione e perfino di nausea arresta la vostra ricerca in questa direzione. È una direzione che vi porta fuori da voi stessi, un'alienazione, perché in fondo, è una direzione materialista, edonista, egoista. Non soddisfa veramente l'anima, non risolve veramente i problemi essenziali e personali della vita. Sopra questa concezione della nostra esistenza, concezione oggi spesso dominante, filosofia dell'opinione pubblica, grava una domanda terribile, come una spada di Damocle: «Che cosa giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima sua» (Matth. 16, 26). È la domanda di Cristo, che non vanifica i beni di questa terra tanto bella, ricca e feconda, ma ne classifica il valore, un valore inferiore a quello della vera vita, verso il quale si rivolge la vostra scelta. Quale e dove?

Voi avete fatto un'altra scelta. Per questo vi chiamate Gen, Generazione nuova. Una scelta, innanzi tutto, liberatrice. Liberatrice dal conformismo passivo, che guida tanta parte della gioventù del nostro tempo; conformismo alla dominazione del pensiero altrui, alle correnti di moda della cultura e del costume, al mimetismo di massa. Quanti giovani credono d'essere liberi perché si sono affrancati dalle abitudini e dall'autorità della vita familiare, senza accorgersi di cadere nella catena della soggezione dell'arbitrio d'un gruppo, d'una corrente sociale, d'una ribellione collettiva! Al fondo della vostra psicologia sta un atto personale e sovrano di libera determinazione. Questo è la prima ragione della vostra novità, della vostra forza, della vostra gioia. Quale determinazione? La scelta di Cristo. Come mai avete potuto scegliere Cristo, come ispiratore della vostra esistenza? Oh! questo è il vostro segreto, questa è la vostra storia individuale, questo è certamente il risultato d'un incontro, nel quale la vostra volontà, il vostro istinto vitale si è incontrato con Uno, non solo più forte di voi, ma con Uno che si è subito svelato con un fascino segreto di bellezza, di bontà, di vicinanza, di colloquio, al quale era supremamente ragionevole arrendersi, come ad incantesimo di irresistibile verità e d'incomparabile felicità.

Come fu? come fu? oh! ciascuno custodisca il suo segreto, e

ciascuno lo ripensi dentro di sé, come una vocazione originale. Noi ora accenniamo appena ad alcune forme tipiche di questa rivelazione interiore di Cristo, che ci ha vinto facendo noi stessi vincitori. Vi fu, noi pensiamo, chi ripensò al Gesù della propria infanzia, abbandonato come ogni altra cosa apprezzata nella prima età; lo si credeva dimenticato, superato, lontano; e come mai, in un dato momento, la sua presenza, come quella d'un compagno di viaggio, fu avvertita vicina e parlante? «Chi segue me, non cammina nelle tenebre» (Io. 8, 12), Egli diceva, proprio quando le tenebre crescevano sul cammino della vita. Vi fu chi mantenne nella sua memoria, o meglio nella sua cultura, il ricordo sbiadito di Cristo, come uno dei tanti uomini celebri dell'antichità e della storia; pensava a Lui come ad una statua, immobile e pietrificata del tempo passato; poi, - come fu? - guardando con qualche attenzione quella statua-fantasma, vide, con grande stupore e timore, che era viva, e si muoveva, e veniva verso di lui, e mormorava una semplice parola affascinante: «Sono io, non abbiate paura!» (Marc. 6, 50).

E qualche altro, attratto dal dolore e dal bisogno umano, si curvò sul fratello povero e sofferente, o sul popolo oppresso e umiliato, e, ascoltandone il gemito, capì ch'esso saliva dalle profondità umane in cui Cristo si era sprofondato, e che la voce languente di Lui lo interpellava: «Dammi da bere» (Io. 4, 7; 19, 28). Anche in questa umana sensibilità fraterna, - non è vero? -, una sovrumana vocazione ad essere Generazione nuova spesso s'è pronunciata. E quanti altri di voi per via di esempio, per armonia arcana fra parola e vita, per gioia nuova, quella della carità, la gioia gaudente nella verità (1 Cor. 13, 6), ha compreso l'invito, ha compiuto la scelta, ha sentito, nella testimonianza dello Spirito, la certezza interiore della propria vita nuova, soprannaturale (Rom. 8, 16). È così ch'è avvenuto l'incontro: Gesù Cristo ha incrociato i vostri passi; e per ciò oggi voi siete qui. Sì, l'incontro con Lui, Cristo Gesù. Ma chi è Cristo Gesù? Quale sconfinata domanda! Noi potremmo pensare che voi vi avete già dato risposta. Sì, certamente; se voi siete discepoli, anzi figli della Chiesa, voi sapete chi è il Signore, Gesù Cristo. Ma che cosa sapete di Lui? come sapete? Ma ascoltate ora questa nostra parola, che fa propria quella di San Paolo: «A me, che sono l'infimo fra tutti i santi è stata data questa grazia di recare ai popoli la buona novella della imperscrutabile ricchezza di Cristo . . . » (Eph. 3, 8).

Ebbene: primo, in Sé, Cristo è il verbo di Dio fatto uomo; Cristo, per noi, è il Salvatore dell'umanità. Due oceani: la divinità di Gesù Cristo, e la missione di Gesù Cristo nel mondo. Provate a risolvere in

qualche adeguata espressione questo primo essenziale aspetto della sua Persona divina, vivente nell'infinita e trascendente natura del Verbo eterno di Dio, e vivente nell'uomo Gesù, nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo; e poi questo secondo aspetto, la sua inserzione nel nostro cosmo, nella nostra storia, nel nostro destino, nella nostra vita, nella nostra intima conversazione (Cfr. Bar. 3, 38), . . . e sentirete scoppiare la capacità comprensiva della vostra mente in una estasi di sapienza, di verità e di mistero, che proverà ad allargarsi, senza pienamente saziarsi in tutte le dimensioni possibili, per effondersi poi nell'amore che sorpassa ogni scienza (Cfr. Eph. 3, 18-19). A noi pare che voi, Focolarini, avete affrontato questo duplice problema: Chi è Lui, Cristo? e Chi è Lui, Cristo, per noi? Ed ecco che il fuoco della luce, dell'entusiasmo, dell'azione, dell'amore, del dono di sé e della gioia si è acceso dentro di voi, e in una interiore pienezza nuova voi avete tutto compreso, Dio, voi stessi, la vostra vita, gli uomini, il nostro tempo, la direzione centrale da imprimere a tutta la vostra esistenza. Sì, questa è la soluzione, questa è la chiave, questa è la formula, antica ed eterna, e quando è scoperta, nuova. Voi l'avete intuita, e avete, a buon diritto, dato al vostro movimento la definizione di «Generazione nuova», Gen!

Dunque, carissima Gioventù Gen! Incontrare, conoscere, amare, seguire Cristo Gesù! Questo il vostro programma. Questa la sintesi della vostra spiritualità, che voi, celebrando il Giubileo dell'Anno Santo, volete riaffermare nelle vostre coscienze e tradurre nella vostra vita. Con due conclusioni. La prima: per condensare in un pensiero centrale e fecondo il segreto del vostro Movimento cercate d'avere sempre Gesù come Maestro. «Unico» ha detto Gesù stesso di Sé ai suoi discepoli, «unico è il vostro Maestro», Cristo (Matth. 23, 8). Abbiate il carisma di capire questa verità ! È la luce del pensiero e la lampada della vita. Gesù Maestro! E poi la seconda conclusione, che ascoltiamo parimente dalle labbra del Maestro Gesù: «Voi tutti siete fratelli» (Ibid.). Abbiate la saggezza e il coraggio di arrivare a questa conclusione, ch'è la radice della socialità cristiana. È spesso sconcertante osservare come molti, che si dicono seguaci del Vangelo, siano incapaci di dedurre dal Vangelo stesso una socialità fondata sull'amore. Temono forse, armati solo del Vangelo, d'essere deboli, astratti, inetti nella grande missione di rendere fratelli gli uomini; e pensano di trovare principii e forze supplementari andando a cercarne l'efficacia a scuole materialiste ed atee, che traggono dalla lotta di uomini contro uomini la loro logica e la loro energia. Sono codesti dei surrogati contraddittori per educare il mondo moderno ad una socialità giusta e fraterna.

Voi, Generazione nuova, siate fedeli e coerenti. Se avete scelto Cristo per vostro Maestro, fidatevi di lui e della Chiesa, che a voi lo conduce e lo presenta. Dimostrate con i fatti la forza realizzatrice della carità, dell'amore sociale, instaurato dal Maestro. Sarà un'esperienza, sì, nuova e generatrice d'un mondo più giusto e più buono. Sarà un'esperienza forte; domanderà resistenza, sacrificio, eroismo forse; domanderà che anche voi siate i robusti e volonterosi Cirenei, che offrono le proprie spalle per sostenere la Croce di Gesù. Sì, dovrete anche soffrire con Lui, come Lui, per Lui! Ma non temete, Gen! siate sicuri! avrete operato la vostra salvezza e quella del nostro mondo moderno. E sempre, come oggi, sarete buoni e felici!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA GIUBILARE DEI DIPENDENTI DEL VATICANO

7 marzo 1975

Fedeltà alla propria vocazione cristiana e coerente testimonianza dell'appartenenza alla Chiesa: questi i punti che il Santo Padre ha indicato come frutti spirituali fondamentali del Giubileo, parlando nel pomeriggio di ieri, dopo il Vangelo, ai dipendenti del Vaticano, convenuti insieme con i familiari nella Basilica di San Pietro per celebrare solennemente, in forma comunitaria, l'Anno Santo. Paolo VI manifesta anzitutto la sua gioia per lo speciale incontro, che ha dato la dimostrazione anche fisica dell'unione delle menti e dei cuori di quanti operano quotidianamente a contatto così stretto con la Sede Apostolica.

«Se la celebrazione del Giubileo non ci avesse procurato che la singolarità di questo incontro, noi dovremmo dircene felici e benedirne la memoria. Ecco: siamo insieme, come non mai. Noi lavoriamo insieme; noi apparteniamo a questo organismo, che nel linguaggio comune chiamiamo Vaticano; e quasi non ci conosciamo; ognuno compie l'opera che gli è affidata, senza che vi sia fra noi altro rapporto che quello professionale; abbiamo la vaga idea d'essere parte d'un tutto, ma questo, per lo più ci resta estraneo, ci resta ignoto; siamo come singoli artisti di un'orchestra; ciascuno esegue la propria parte, ma il senso del concerto sembra spesso che non ci riguardi; siamo singoli esecutori d'una nostra piccola nota, ma il risultato dell'armonia totale, a cui diamo il nostro concorso, spesso ci sfugge, spesso non ci interessa. In questo momento no; noi ci vediamo insieme, e, quasi sconosciuti gli uni agli altri, noi ci sentiamo insieme; una profonda unità ci unisce, un solo spirito ci dà il senso dell'animazione originale propria del nostro complesso sociale: noi preghiamo insieme! noi non siamo un semplice corpo di gente legata da rapporti esteriori; noi siamo, in questo momento, "un cuore solo e un'anima sola"(Cfr. Act. 4. 32)».

Sulla tomba di San Pietro e vicini al Papa - prosegue Paolo VI - sentiamo di essere fratelli, di avere uno spirito comune, sentimenti uguali e tutti concorrenti verso uno scopo, quello di celebrare bene il Santo Giubileo che la Chiesa ha annunciato per quest'anno al mondo. Il Santo Padre si sofferma poi ad illustrare il significato dell'Anno Santo, di una celebrazione così impegnativa. Ci chiama

tutti e tutti ci vuole presenti non solo con un atto di ossequio esteriore, ma con un atto di adesione interiore. Ci vuole col cuore, ci vuole con lo spirito, ci vuole con l'anima. Perché il Giubileo? La risposta non avrebbe fine, perché tocca tanti lati di questa manifestazione che ci farebbero rincorrere le memorie del passato, ci farebbero studiare il momento presente della nostra vita religiosa, ci farebbero segnare il confronto fra noi e quelli che da noi sono distinti: non soltanto separati perché non appartengono a questa comunità, ma separati col cuore, con l'anima. Non siamo in una società che ci favorisce, che ci aiuta, che facilita l'adesione alla nostra professione religiosa. Siamo piuttosto invitati ad essere ciascuno un'anima, ciascuno un cuore, ciascuno un professionista della propria convinzione spirituale e religiosa, ciascuno un aderente convinto, volontario, disposto anche a combattere spiritualmente per la difesa di questa sua appartenenza.

Questo elemento non favorevole della società presente, che ci isola quasi, che ci distingue e ci rimprovera di essere collegati con una tradizione che l'opinione pubblica a volte dice superstite e in via di spegnersi, ci induce invece a una maggiore energia, a una maggiore convinzione, a un maggiore proposito. Il Giubileo deve essere per noi una revisione generale, religiosa della nostra adesione alla fede di Cristo e alla sua Chiesa. Se noi confrontiamo la nostra adesione con quella che dovrebbe essere, troviamo delle differenze. Abbiamo assorbito anche noi l'atmosfera del nostro tempo, e anche nel suo aspetto positivo, della ricchezza immensa delle sue manifestazioni: non c'è lato della vita, non c'è aspetto dell'attività dell'uomo che non abbia avuto nel mondo moderno un'espansione enorme, interessantissima. Il fascino di questa ricchezza della nostra civilizzazione ci incanta, ci attrae, ci suggerisce di fermarci senza cercare ancora, di limitarci alla vocazione che chiamiamo temporale, esteriore.

Siamo tentati di ritenere, osserva Paolo VI, che non ci sia bisogno di andare oltre questa realtà. Così, quello che è il lato più bello della vita moderna, costituisce nello stesso tempo il pericolo, la tentazione. Sembra che non ci sia il bisogno di cercare altre cose, specialmente quelle che superano la scena che abbiamo davanti, che non ci sia il bisogno di religione, cioè di cercare al di là nella trascendenza, che è poi misteriosa e inafferrabile. Nessuno, dice la stessa Scrittura, ha mai visto Iddio. Siamo tutti attratti dalla tentazione di una fermata nella peregrinazione del nostro cammino. Vorremmo che la vita presente fosse ferma e perenne; nessuno

vorrebbe morire. La chiamata cristiana, la nostra vocazione religiosa resta quasi vanificata, da alcuni trascurata, da altri addirittura impugnata con una sottigliezza di ragionamenti che sembrano speciosamente validi e che ci tradiscono.

Fermiamoci: è questa la parola incantatrice, la parola che può essere traditrice - esclama il Papa -. Ma noi non cediamo a questa seduzione, a questa attrattiva immobilizzante e mortificante. Guarderemo di gustare la scena del mondo e di ammirarne le espansioni, le nuove espressioni, di usare bene delle sue conquiste e delle sue invenzioni, ma avremo un'anima così grande, così esigente, così prepotente che dirà: non basta. Sopra la manifestazione temporale c'è un'esigenza che vuole andare al di là. Siamo fatti non soltanto per tutto quello che è misurato, che è materiale, che si svolge sotto i nostri occhi, ma per qualcosa che trascende. Citando la frase di Sant'Agostino Fecisti nos Domine ad te inquietum est cor nostrum donec requiescat in te, il Papa aggiunge: non avremo mai pace nel nostro spirito finché non avremo fatto almeno lo sforzo, il tentativo ansioso, come un volo che va verso il cielo, di conquistare l'infinito. Dio è il mistero che riposa sopra i nostri destini. Il Signore ci ha così compaginati, ci ha dato l'intelligenza, il cuore, ci ha dato bisogni, dolori e speranze per stimolarci a camminare verso di lui. Tutto può essere scala che sale se noi non ci fermiamo; altrimenti siamo dei mancanti, dei disertori della nostra vera finalità.

Il Giubileo ci ricorda che dobbiamo orientare decisamente la nostra vita verso quello che abbiamo accettato e che non ci dobbiamo limitare a soddisfare con un'osservanza consuetudinaria. Se il navigante getta via la bussola, sembra che possa continuare a navigare ugualmente, anzi può sembrare che la nave vada anche più veloce, abbandonandosi ai venti che tirano. Sembra di essere liberi mentre si è obbligati proprio dalle tempeste che infuriano attorno. Così, nella nostra vita, è indispensabile la parola che orienta, il principio superiore che governa il nostro operare e dà un senso, una ragione, uno scopo, un valore, una trascendenza al nostro esistere. Dobbiamo avere una bussola che ci orienta verso quel porto che si chiama Dio. Nel Giubileo dobbiamo vedere una chiamata a un controllo, ad un'inchiesta su noi stessi, sulla nostra fedeltà, sulla nostra coerenza, sulla rispondenza della nostra vita alla nostra fede. Ciascuno di noi è manchevole. Ciascuno di noi deve confrontarsi con quello che proclama il Vangelo: Amerai Dio con tutte le tue forze, con tutto il tuo cuore, con tutto il tuo slancio, sarai in una

tensione che deve superare le attrazioni anche buone, anche belle, anche legittime della vita presente. Siamo consapevoli delle nostre manchevolezze. Chi ha la coscienza più sensibile, e sono i santi, piange di più, si accusa di più, sente quasi un bisogno incontenibile di rimediare, di far penitenza, di riparare.

Sua Santità pone l'accento sull'importanza della contrizione, della revisione di vita, di una rettifica del proprio modo di pensare, di vivere. Dite io sono cristiano, provate a lasciar echeggiare nella vostra anima - Egli esorta - questa parola e sentirete grandeggiare il vostro spirito. Cristiano vuol dire che sono stato elevato al livello di figlio di Dio, sono diventato l'erede di un patrimonio infinito. Dio mi ha amato, per il fatto che mi ha dato la vita, il Battesimo, che mi ha messo nella Chiesa, mi ha circondato da tante circostanze che mi obbligavano a rispondere al suo amore. Siamo disposti a rispondere così? Questo è il Giubileo. Dobbiamo rettificare i nostri pensieri, la concezione della nostra vita. E ciò non per disprezzare o per svalutare quella che viviamo nel tempo e nelle nostre professioni profane. Anzi vogliamo infondere in esse un senso che le nobilita e le rende oneste. Vogliamo che siano illuminate e dirette dalla luce superiore che si chiama la fede. «*lustus ex fide vivit*»: l'uomo perfetto, l'uomo buono vive di fede. Non soltanto «*cum fide*», ma «*ex fide*»: trae dalla fede vita, e non perché pratica qualcosa cui la sua appartenenza alla Chiesa lo obbliga, ma perché sente fluire dalla fede non soltanto un giogo che pesa, comandamenti difficili, i «no» dei dieci comandamenti, ma quello che è sostanziale nella vita religiosa, il torrente della bontà di Dio, l'amore che viene e l'energia di corrispondere ad esso, sente un'anticipata felicità di essere cristiano.

Siate fedeli, e non soltanto a parole, ma perché amate il Signore, perché volete vivere questa fede che anticipa nel tempo le promesse e i godimenti della vita eterna. Siate fedeli soprattutto nel vostro cuore, nella vostra convinzione. Rifate il focolare interiore dei vostri sentimenti religiosi. Abbiate il senso di Dio che accompagna le vostre azioni. Sentite che le esigenze della fede sono doni, sono inviti a un'espansione, a una pienezza di bontà che ci rende per quanto possibile in questa vita felici interiormente. Ed esteriormente date testimonianza. Non vergognatevi mai di essere figli della Chiesa al suo servizio, di dirvi cristiani. In famiglia portate amore, portate pazienza, portate gioia, fate vivere nella gioia, dite ai vostri figli che è bello essere cristiani, essere in pace con Dio, fare del bene agli altri. Abbiate preferenza per le opere buone. Che non passi giorno senza

che abbiate fatto un'opera buona. Date l'esempio. L'esempio sia la vostra testimonianza che siete cristiani. Documentate con onestà, con rettitudine la vostra vita, con la semplicità dei vostri costumi, con la gentilezza dei vostri rapporti che cosa vuol dire avere un'educazione realmente cristiana. E traete questa ispirazione che diventa poesia, gioia, bellezza, pace, nella vita vissuta in questa terra così piena di travagli e di dolori. Siate cristiani anche nella vita esteriore e date testimonianza con la vostra esistenza che siete a Cristo, alla Chiesa fedeli.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

19 marzo 1975

Onoriamo San Giuseppe, «lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Matth. 1, 16). Noi oggi lo onoreremo come colui che Iddio scelse per dare al Verbo di Dio, che si fa uomo, il nido, la genealogia storica, la casa, l'ambiente sociale, la professione, il custode, la parentela, in una parola, la famiglia, questa cellula primaria della società, comunità d'amore, liberamente costituita, indivisibile, esclusiva, perpetua, mediante la quale l'uomo e la donna si rivelano reciprocamente complementari, e destinati a trasmettere il dono naturale e divino della vita ad altri esseri umani, i loro figli. Gesù, Figlio di Dio, ha avuto una sua famiglia umana, per cui apparve e fu insieme Figlio dell'uomo; e con questa sua scelta ratificò, canonizzò, santificò questo nostro comune istituto generatore dell'esistenza umana, sopra il quale la nostra preghiera e la nostra meditazione antepone oggi la pia, la silenziosa, la esemplare figura di San Giuseppe.

Veramente noi dobbiamo fare subito un'osservazione fondamentale sopra questo Santo personaggio, destinato a fungere da padre legale, non naturale, di Gesù, la cui generazione umana avvenne in modo singolarissimo, prodigioso, per opera dello Spirito Santo, nel seno di Maria, la Vergine Madre di Dio, Gesù suo vero figlio, e solo ufficialmente, com'era creduto (Luc. 3, 33; Marc. 6, 3; Matth. 13, 55), «figlio del fabbro», Giuseppe. Qui si aprirebbe alla nostra considerazione la storia personale di lui, il suo dramma sentimentale, il suo «romanzo», che rasentò il crollo del suo amore, che con intuito privilegiato aveva scelto Maria, la «piena di grazia», cioè la più bella, la più amabile fra tutte le donne, come sua futura sposa, quando seppe ch'ella non era più sua; ella stava per diventare madre; ed egli ch'era uomo buono, «giusto» lo dice il Vangelo, capace cioè di sacrificare il suo amore all'ignoto destino della fidanzata, pensava di lasciarla senza fare clamore, sacrificando ciò che aveva di più caro nella vita, il suo amore per l'incomparabile Fanciulla.

Ma Giuseppe, anche lui, sebbene umile artigiano, era un privilegiato; aveva il carisma dei sogni rivelatori; ed uno, il primo registrato nel Vangelo, fu questo: «Giuseppe figlio di David, non abbi timore ad

accogliere Maria come tua consorte, poiché quello che è nato in lei è opera dello Spirito Santo. Darà alla luce un figlio, e tu gli metterai nome Gesù; poiché Egli salverà il suo popolo dai loro peccati» (Matth. 1, 20-21); cioè sarà il Salvatore, sarà il Messia, «l'Emmanuele, che vuol dire il Dio con noi» (Ibid. 23). Giuseppe obbedì: felice, ed insieme generoso nel sacrificio umano che gli era chiesto. Egli sarà padre del nascituro non carne, sed caritate, scrive Sant'Agostino (S. AUGUSTINI Serm. 52, 20; PL 38, 351); marito, custode, testimonia, della immacolata verginità e insieme della divina maternità di Maria (Cfr. IDEM Serm. 225; PL 38, 1096). Situazione unica, miracolosa, che mette in evidenza la santità personale non solo della Madonna, ma insieme quella del modesto, ma sublime suo sposo, Giuseppe, il Santo che la Chiesa presenta, pur durante il tirocinio quaresimale, alla nostra festosa venerazione. Ed eccoci allora davanti alla «sacra Famiglia»!

Sì, care, carissime Famiglie cristiane, da noi oggi convocate a questa celebrazione, lieti di vedere che molti Pellegrini e Fedeli vi fanno corona. Sì, noi dobbiamo esprimere con fervore nuovo, con coscienza nuova il nostro culto a questo quadro, che il Vangelo ci pone davanti: Giuseppe, con Maria, e Gesù, bimbo, fanciullo, giovane con loro. Il quadro è tipico. Ogni Famiglia vi può essere rispecchiata. L'amore domestico, il più completo, il più bello secondo natura, irradia dall'umile scena evangelica, e subito si effonde in una luce nuova ed abbagliante: l'amore acquista splendore soprannaturale. La scena si trasforma: Cristo vi ha il sopravvento; le figure umane che gli sono vicine assumono la rappresentanza dell'umanità nuova, la Chiesa; Cristo è lo Sposo; Sposa è la Chiesa; il quadro del tempo si apre sul mistero dell'oltre-tempo; la storia del mondo si fa apocalittica, escatologica; beato chi ne sa fin d'ora intravedere la luce vivificante; la vita presente si trasfigura in quella futura ed eterna: la nostra casa, la nostra famiglia si farà paradiso.

Figli carissimi, ascoltateci. Accogliere come programma la vita cristiana diventa oggi un esercizio forte. L'abitudine tradizionale delle nostre case, ordinate, semplici ed austere, buone e felici, non regge più da se stessa. Il costume pubblico presidio delle virtù domestiche e sociali, è in via di mutamento, e, sotto certi aspetti, in via di dissoluzione. La legalità sembra, e non sempre è sufficiente alle esigenze della moralità. La famiglia è messa in discussione nelle sue leggi fondamentali: l'unità, l'esclusività, la perennità. Tocca a voi, Sposi cristiani; a voi, Famiglie benedette dal carisma

sacramentale; a voi, fedeli d'una religione che ha nell'amore, nel vero amore evangelico la sua espressione più alta e più sacra, più generosa e più felice, a voi riscoprire la vostra vocazione e la vostra fortuna; a voi preservare il carattere incomparabilmente umano e spontaneamente religioso della famiglia cristiana; a voi rigenerare nei vostri figli e nella società il senso dello spirito che solleva al suo livello la carne. San Giuseppe vi insegni come. Noi oggi a tal fine insieme lo invocheremo.

Aux foyers ici présents, et à tous ceux qu'ils représentent, Nous adressons nos encouragements et nos vœux affectueux. Prenez courage, vivez dans l'espérance! Malgré toutes les difficultés que nous connaissons, l'amour fidèle, chaste et généreux que vous vous donnez entre époux, et le climat d'amour dont vous faites bénéficier vos enfants, ne sauraient demeurer stériles: ils viennent de l'amour de Dieu et vous y conduisent. L'Eglise et la société comptent sur le rayonnement de votre foyer. Priez le Seigneur, invoquez Marie et Joseph, pour que la force de Dieu et sa joie vous accompagnent toujours!

On this solemnity of Saint Joseph, patron of the universal Church, our thoughts go out to all Catholic families throughout the World. As you endeavour with God's grace to fulfil your destiny and live fully your lofty vocation as Christian husbands and wives and fathers and mothers, we send you the expression of our own paternal love and deep affection in the Lord. We pray that, in the realization and acceptance of your dignity and of your sacramental charism, you will find great strength, deep joy and unending love.

Unas palabras de saluto para todos vosotros, los componentes de los grupos familiares de lengua española, que participais en este acto litúrgico. Que la espiritualidad del Año Santo os enseñe a cultivar con esmero las virtudes específicas que caracterizan a las familias cristianas. Defended el núcleo familiar contra toda insidia de disgregación y haced reinar en él la paz y el amor de Cristo.

Heute am Hochfest des heiligen Joseph ein Wort herzlicher Begrüssung an alle anwesenden Pilger aus den Ländern deutscher Sprache. Der heilige Joseph ist das erhabene Vorbild für alle christlichen Familien durch seine tiefe, gesunde Frömmigkeit, durch seine Treue gegenüber dem ihm anvertrauten Gotteskind und zur allerseeligsten Jungfrau Maria, durch sein unerschütterliches Gottvertrauen in allen Prüfungen des Lebens. Liebe Sohne und

Tochter! Habet allezeit ein grosses Vertrauen auf die mächtige Fürsprache des heiligen Joseph!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



AI GIOVANI IN APERTURA DELLA «SETTIMANA SANTA»

«Dominica Palmarum», 23 marzo 1975

A voi giovani, invitati a questo rito, tanto significativo, il nostro saluto particolare! A tutti i Fedeli, che con voi vi partecipano, esprimiamo la nostra spirituale e cordiale accoglienza. È un momento importante questo, non solo nel disegno celebrativo della Settimana Santa, che oggi iniziamo, ma altresì nella ripercussione ideale e religiosa, che esso deve assumere nei vostri, nei nostri animi, per la decisione del giorno d'oggi. Ancora una volta noi commemoriamo, noi riviviamo il mistero pasquale. Il grande dramma, tragico e trionfante, della passione, della morte e quindi della vittoriosa risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, si riflette nel mondo, nella storia, e proprio in questo Anno, che chiamiamo santo, per le ragioni speciali da noi enunciate, che vi rendono presente Colui che costituisce il centro del tempo (Cfr. Gal. 4, 4): come il sole lontano, egli è qui, con la sua luce, con la sua azione, con la sua perenne assistenza (Cfr. Matth. 28, 20).

Ascoltateci adesso, voi Giovani specialmente. Si tratta, innanzitutto di avere coscienza, primo, di quello che voi siete, della vostra identità, come oggi si dice. Voi siete qui proprio come giovani, perché giovani. Siete qui come tipici rappresentanti del nostro tempo, come protagonisti della vostra generazione; non tanto come spettatori, invitati e assistenti passivi, ma come attori e fattori del fenomeno caratteristico della vostra gioventù, il fenomeno della novità. Secondo: persuasi della ragione, che giustifica la vostra presenza a questa liturgia rievocatrice, cioè della vostra gioventù, voi assumete un aspetto rappresentativo della vostra generazione; voi rappresentate, nelle vostre persone, la categoria umana a cui appartenete; rappresentate la gioventù del nostro tempo, qualunque ne sia la patria, la classe, la formazione d'origine. Siete qui, perché siete giovani; e come tali noi vi abbiamo invitati, perché vogliamo vedere in voi la età giovanile, nelle sue tipiche espressioni, prescindendo dalle distinzioni differenziali che pure esistono fra di voi e fra le file dei vostri coetanei, di cui tuttavia questa cerimonia affida a voi la funzione qualificante.

Perché noi vi abbiamo qua invitati? Per due motivi: uno riguarda il rito religioso, il quale vuole riprodurre in modo simbolico e sacro la

scena evangelica, che voi conoscete, quella cioè dell'ingresso, modesto nella forma, ma clamoroso nelle intenzioni (Cfr. Luc. 19, 40), di Gesù in Gerusalemme, ch'era in quei giorni gremita di popolo per la Pasqua imminente, affinché Egli, Gesù, fosse finalmente e pubblicamente riconosciuto ed acclamato come il Cristo, come il Messia, come il prodigioso Salvatore, atteso da secoli, inviato da Dio, e finalmente arrivato e presente. Momento storico, momento solenne, momento misterioso, di cui, fra tutti, i ragazzi ed i giovani di quella folla, delirante di gioia, meglio intuirono il significato rinnovatore e festivo; e non sapendo come dare all'improvvisata manifestazione lo splendore che meritava, essi principalmente proruppero in acclamazioni bibliche e popolari: «Hosanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il Re d'Israele» (Io. 12, 13); e strappati dei rami dalle palme e dagli olivi del luogo, era quello il monte Oliveto, si dettero ad agitarli festosamente, gridando: «Pace in cielo e gloria nell'alto» (Luc. 19, 38).

Ecco; ripensate bene la scena evangelica. I fanciulli, i giovani, riconoscono il Cristo e pur nell'ambiente infido ed ostile dei Farisei e degli scribi della Gerusalemme giudaica di quel tempo (Cfr. Io. 12, 19), essi lo acclamano, essi lo glorificano. Così ora, con questo rito. Secondo motivo. Giovani, voi lo intuite. Noi vorremmo che la fede e la gioia della gioventù, che inneggiò a Gesù Signore, riconosciuto per il vero Cristo, centro della storia e della speranza di quel Popolo, fossero oggi e fossero per sempre le vostre: fede e gioia. Perché ciò sia, noi abbiamo dapprima in silenzio, personalmente pregato; poi vi abbiamo invitato. Ce ne rendiamo conto: il nostro invito è provocante! come un invito d'amore! L'invito a questa festiva cerimonia vuole entrare nei vostri cuori, con una incalzante domanda: Giovani del nostro tempo, volete riconoscere che Gesù è il Salvatore? È il Maestro? È il Pastore, è la guida, è l'amico della nostra vita?

È Lui, e solo Lui, che conosce in profondità il nostro essere, il nostro destino (Io. 2, 25); è Lui, Lui solo che può estrarre dalla nostra oscura coscienza la nostra vera personalità (Cfr. Io. 3, 7; 4, 29; etc.); Lui, Lui solo, che autorizza con efficacia beatificante, ad aprire il dialogo trascendente col mistero religioso ed a rivolgere al Dio infinito e inaccessibile il confidente discorso di figli ad un dolcissimo e verissimo «Padre nostro», che stai nei cieli; Lui, Lui solo, diciamo, che sa tradurre il nostro rapporto religioso in rapporto sociale autentico, cioè a fare dell'amore a Dio il fondamento incomparabile e fecondo dell'amore al nostro prossimo, cioè agli

uomini; e ciò tanto più, quanto più questo nostro interesse per il bene altrui è gratuito e universale, e quanto più gli uomini, ormai in Cristo qualificati fratelli, sono nel bisogno, nella sofferenza, e perfino nell'ostilità. Cioè il nostro invito a questa caratteristica cerimonia, nel cuore dell'Anno Santo, si risolve in una domanda decisiva: volete anche voi, Giovani di questo critico momento storico e spirituale, come quelli del giorno delle Palme a Gerusalemme, riconoscere Gesù come il Messia, come il Cristo Signore, centro e cardine della vostra vita? Lo volete davvero porre al vertice della vostra fede e della vostra gioia?

Si tratta di uscire da quello stato di dubbio, d'incertezza, di ambiguità, in cui si trova e si agita spesso tanta parte della gioventù contemporanea. Si tratta di superare la fase di crisi spirituale, caratteristica dell'adolescenza che passa alla giovinezza, e poi dalla giovinezza alla maturità; crisi di idee, crisi di fede, crisi di orientamento morale, crisi di sicurezza circa il significato e il valore della vita. Quanti giovani crescono con gli occhi chiusi, o miopi almeno, circa la direzione spirituale e sociale del loro cammino verso il futuro; la freschezza delle forze giovanili e gli stimoli degli istinti vitali imprimono, sì, una energia al loro libero movimento, una vivacità ai loro comportamenti; ma fanno essi dove vanno, dove valga la pena di impegnare la propria esistenza? L'inquietudine giovanile non supplisce spesso la mancanza di uno stile elegante ed energico d'una vita illuminata da coscienti e superiori ideali? E non scopriamo noi spesso in fondo all'anima giovanile oggi una strana tristezza, che accusa un suo vuoto interiore? E che cosa significa l'incantesimo di qualche barlume spirituale in tanti giovani insoddisfatti e quasi delusi di tutto quanto il mondo moderno loro apre davanti? Un richiamo alla coscienza interiore, alla preghiera, alla fede?

Non prolunghiamo ora questa diagnosi, e accogliamo la conclusione che quest'ora benedetta ci suggerisce. La conclusione è Cristo delle Palme. Un Cristo riscoperto. Un Cristo acclamato. Un Cristo umilmente e fermamente creduto, non nella perpetua e pigra penombra del dubbio, ma nella limpida luce della dottrina, che la Chiesa maestra di verità ci propone. Un Cristo incontrato nell'adesione esultante alla sua parola e alla sua misteriosa presenza ecclesiale e sacramentale. Un Cristo vissuto nella fedeltà semplice e lineare al suo vangelo, sì esigente fino al sacrificio, ma solo fonte di inesausta speranza e di vera beatitudine. Un Cristo, velato e trasparente in ogni volto umano del collega, del fratello bisognoso di

giustizia, di aiuto, di amicizia e di amore. Un Cristo vivo. Il «sì» della nostra scelta; il «sì» della nostra esistenza. Giovani, sappiate così comprendere l'ora vostra. Il mondo contemporaneo vi apre nuovi sentieri, e vi chiama portatori di fede e di gioia. Portatori delle palme, che oggi avete nelle mani, simbolo d'una primavera nuova, di grazia, di bellezza, di poesia, di bontà e di pace. Non indarno, non indarno: è Cristo per voi; è Cristo con voi! Oggi e domani; Cristo per sempre.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA IN «CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 27 marzo 1975

Sia questa per noi l'ora della reviviscenza del grande ricordo. Tutto è presente al nostro spirito di quanto è stato detto, di quanto è stato compiuto in quest'ultima Cena notturna, tanto desiderata dallo stesso divino Maestro (Luc. 22, 15), alla vigilia della sua passione e della sua morte. Egli stesso ha voluto dare a quella riunione una tale pienezza di significato, una tale ricchezza di ricordi, una tale commozione di parole e di sentimenti, una tale novità di atti e di precetti, che noi non finiremo mai di meditare e di esplorare. È una Cena testamentaria; è una Cena infinitamente affettuosa (Io. 13, 1), e immensamente triste (Ibid. 16, 6), ed insieme misteriosamente rivelatrice di divine promesse, di supreme visioni. La morte incombe, con inauditi presagi di tradimento, di abbandono, d'immolazione; la conversazione subito si spegne, mentre la parola di Gesù fluisce continua, nuova, estremamente dolce, tesa verso supreme confidenze, quasi librata fra la vita e la morte. Il carattere pasquale di quella Cena si intensifica e si evolve; l'alleanza antica, secolare, che vi era rispecchiata si trasforma e diventa nuova alleanza; il valore sacrificale, liberatore e salvatore dell'agnello immolato, che dà cibo e simbolo al pasto rituale, si spiega e si concentra in una nuova vittima, in un nuovo pasto; Gesù dichiara essere lui stesso, il suo Corpo e il suo Sangue, l'oggetto e il soggetto del sacrificio, qui, alla mensa, previsto, significato, offerto, per essere in continuità di intenzione e di azione compiuto, consumato, sofferto; reso alimento per quanti avessero attitudine e fame di vita eterna. Ecco sgorgare da quella Cena d'addio, dolorosa e amorosa, il sacrificio eucaristico; noi lo sappiamo, e ne restiamo abbagliati; ma ecco un'estrema sorpresa, quella che per noi, questa sera, forma il punto focale della nostra attrazione e della nostra pietà; chi avrebbe potuto supporre una simile, riassuntiva, perpetuante parola, che esce dalle labbra del Maestro, ormai candidato alla morte, e ad essere Lui il vero, l'unico agnello pasquale: «Fate questo in memoria di me»? (1 Cor. 11, 24)

Fratelli e Figli, noi stiamo in questo momento adempiendo questa parola del Signore. Sempre, celebrando la Messa, rinnovando il sacrificio eucaristico, noi ripetiamo quella parola, che associa all'istituzione del sacramento della presenza immolata di Cristo cioè dell'Eucaristia, l'istituzione d'un altro sacramento, quello del

sacerdozio ministeriale, mediante il quale il «memoriale» della cena ultima e del sacrificio della croce non è semplicemente un nostro atto di religioso ricordo (come vorrebbero alcuni dissidenti), ma è una misteriosa, effettiva, reale anamnesi di quanto Gesù alla Cena e al Calvario ha compiuto; cioè il rispecchiamento fedele dell'unico suo sacrificio, con misteriosa vittoria sulle distanze del tempo e dello spazio, e con prodigiosa e rinnovata coincidenza della nostra Messa con la presenza e l'azione del divino Agnello eucaristico, regnante glorioso alla destra del Padre, ma per noi, nella storia presente, rappresentato realmente nella sua azione sacrificale e redentrice.

Mistero della fede! anche questo sappiamo, e sempre adoriamo e contempliamo, con inesausto fervore: ne riaccenderemo il fuoco nella festa del «Corpus Domini».

Ma ora vi siamo incamminati da questa scoperta, perché tale sempre ci appare la considerazione del Sacerdozio cattolico, della potestà conferita ad un ministero umano di rinnovare, di perpetuare, di diffondere il mistero eucaristico.

Diremo subito due cose; e cioè che nell'offerta dell'Eucaristia tutto il Popolo di Dio, credente e fedele, è partecipe ed attivo, insignito com'egli è d'un «sacerdozio regale», come scrive l'apostolo Pietro (1 Petr. 2, 5 et 9) e come il recente Concilio ha felicemente ribadito (Lumen Gentium, 10); e come tale oggi, Giovedì Santo, è particolarmente invitato ad esultare per l'istituzione dell'Eucaristia, ad esaltarne gli infiniti tesori divini di amore e di sapienza, e a parteciparvi proprio in rispondenza all'intenzione diffusiva e moltiplicatrice che Cristo, e con lui la Chiesa, ha voluto caratterizzare questo sublime mistero del Pane eucaristico reso a tutti disponibile. E, in secondo luogo, ricorderemo che la distinzione essenziale del Sacerdozio ministeriale da quello comune non è concepita come un privilegio, che separa il Sacerdote dal Fedele, ma come un ministero, un servizio che il primo deve rendere al secondo, un carattere, sì, tutto proprio di colui che è eletto a fungere come ministro sacerdotale del Popolo di Dio, ma intenzionalmente sociale, diciamo meglio, qualificato per la carità, dispensatrice amorosa dei misteri di Dio (Cfr. 1 Cor. 4, 1; 2 Cor. 6, 4; cfr. M. DE LA TAILLE, *Mysterium Fidei*, p. 327 ss.).

Ma ciò che nella cosciente pienezza di questo sacro momento a noi sembra doveroso riaffermare è il mistero del nostro Sacerdozio

cattolico, che affianca quello eucaristico, e con esso si compenetra e si confonde. A noi sorge spontaneo nel cuore il godimento ineffabile della specifica comunione, che ci unisce oggi a tutti i nostri Confratelli nel Sacerdozio. Chi più di noi, venerati Sacerdoti, può dire con autentica e mistica realtà: «Non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo»? (Gal. 2, 20) Quale maggiore carità poteva dimostrare a noi Gesù Cristo, che chiamandoci, tutti e singoli, suoi amici (Io. 15, 14; 15, 15) e trasferendo in ciascuno di noi la prodigiosa potestà di consacrare l'Eucaristia? (Cfr. DENZ.-SCHÖN 1764 (957)) Poteva Egli darci maggiore prova di fiducia? E come potremmo rimettere in questione la nostra scelta a tanto ministero, quando dobbiamo ricordare ch'essa nasce da una sua preferenziale iniziativa (Cfr. Io. 15,16), all'incontro con una nostra personale, libera e amorosa risposta? Non dovremo forse far nostra la semplice, ma stupenda risposta, a noi, in questi giorni comunicata, da un buon Sacerdote, sbattuto, come tanti oggi, dagli affanni e dai dubbi delle contestazioni proprie del nostro tempo: «Io sono felice»?

Sì, venerati Fratelli ed anche voi tutti carissimi Fedeli; noi dobbiamo oggi ringraziare il Signore d'aver istituito questo divino e misterioso Sacramento, l'Eucaristia; e dobbiamo tutti aggiungere a sua gloria e a nostro conforto: noi siamo felici, che accanto ad essa, l'Eucaristia, per renderla attuale, per moltiplicarla e diffonderla, voi, Signore, avete comunicato ad alcuni eletti e responsabili, nella vostra Chiesa, il vostro santo e meraviglioso Sacerdozio. Sia questa la nostra spirituale espressione per questo Giovedì Santo!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



DURANTE LA VEGLIA PASQUALE

Sabato Santo, 29 marzo 1975

Figli carissimi!

In questo momento straordinario, davanti a questo rito sacramentale, unico, solenne, definitivo, noi tutti ancora ci chiediamo: che cosa è, che cosa significa il santo battesimo?

Voi sapete tutto. Ogni cosa vi è stata insegnata e spiegata.

Ma il sacramento del battesimo è una realtà, è un mistero talmente grande, talmente importante, talmente profondo, che noi dovremo sempre, e specialmente in questo giorno benedetto, interrogare la nostra coscienza: che cosa è, che cosa significa il santo battesimo? È questa una domanda, che ci deve essere presente per tutta la vita!

Saprete voi ricordare sempre questo atto, questa novità, questo mistero?

Intanto pensiamo: vi è in tutto il corso della vostra vita un momento più importante, più decisivo di questo? No: esso è unico! E vi è negli avvenimenti della vostra vita un fatto più bello, più fortunato di questo? No: esso è il fatto più felice della vostra esistenza!

A che cosa ci avrebbe giovato il nascere, nella vita naturale (ci insegna S. Ambrogio), se non avessimo avuto la felice sorte di rinascere, col battesimo, alla vita soprannaturale?

Tanti insegnamenti vi sono stati dati circa questo avvenimento: la fede, la grazia, la rinascita ad una vita pura e innocente, la Chiesa, la nuova preghiera . . . Come ricordare tutto questo in una sola parola? in una sola formula? Ebbene, ricordate tutto con una espressione riassuntiva e centrale: siete diventati cristiani! È S. Paolo che ci ripete la sua parola: con Cristo! con Cristo siete stati sepolti, mediante il battesimo; con Cristo siete risorti (Rom. 6, 4; Col. 2, 12); la vostra vita è associata alla sua (Gal. 3, 27) e allora voi formate con lui una cosa sola, un corpo solo, il corpo mistico di Cristo, che si chiama la Chiesa (1 Cor. 12, 12 ss.).

Figli miei, Fratelli miei! se così è, ecco una nuova forma di vita è inaugurata, un nuovo modo di pensare, secondo la fede; una nuova visione sul tempo, sulle cose, sul dolore e sulla morte, secondo la speranza; un nuovo rapporto con gli altri uomini, la carità!

O figli carissimi! o Fratelli in Cristo, via, verità e vita nostra!

Un grande dovere sorge da questo fatto, da questo momento; sì, un grande dovere, ch'è però facile e felice; quello di essere fedeli, quello che risuonerà sempre alla nostra coscienza, e che noi vi riassumiamo in queste semplici parole, degne d'essere sempre, sempre ricordate da voi, da noi, da tutti quanti hanno avuto la sorte felicissima di ricevere il battesimo: Cristiano! sii cristiano!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELLA RISURREZIONE

Domenica di Pasqua, 30 marzo 1975

Nel segno della speranza il Messaggio del Santo Padre al mondo per la Pasqua dell'Anno Giubilare del rinnovamento e della Riconciliazione

PASQUA! È PASQUA, Fratelli! Buona Pasqua a voi tutti! Ed evviva la Pasqua di Gesù Cristo! Alleluia! Egli è veramente, realmente risorto, alleluia! Non soltanto nell'opinione e poi nella persuasione soggettiva della prima comunità, che da Lui ebbe origine; ma è risorto personalmente, storicamente, sempre Lui, il Gesù del Vangelo, in una condizione di vita radicalmente nuova, che conserva, ma oltrepassa lo stato della presente umana esistenza, sublimandone la pienezza, la gloria, la potenza, la spiritualità (Cfr. 1 Cor. 15, 42 ss.). È risorto! A Lui tributiamo l'omaggio della nostra fede e della nostra esultanza! Alleluia!

E poi lasciamo che la luce, la virtù di tanto mistero fluiscono sopra la nostra umanità, come questa notte l'inno beatissimo dell'Exsultet ce ne ha dato l'annuncio e quasi l'esperienza. Perché la risurrezione di Cristo non è soltanto un suo trionfo personale, ma è altresì il principio della nostra salvezza e quindi della nostra risurrezione. Lo è fin d'ora, come liberazione dalla causa prima e fatale della nostra morte, che è il peccato, il distacco dall'unica e vera sorgente della vita, che è Dio (Cfr. Rom. 4, 25; 6, 11); lo è come pegno della nostra corporale risurrezione futura, salvati, come siamo, nella speranza che non fallisce (Rom. 8, 24), per l'ultimo giorno, per la vita che non conosce la fine (Io. 6, 49 ss.); e lo è anche come modello ed energia del continuo rinnovamento morale, spirituale, sociale della vita presente, ch'è ora per noi l'oggetto del nostro immediato interesse.

Non importa, Fratelli, se l'esperienza della caducità delle forze umane delude ogni giorno le nostre fragili speranze d'uno stabile ordinamento della società umana; e non importa nemmeno se dal progresso stesso generato dallo sviluppo moderno e dalla cultura sovrana degli utili segreti della natura sembra derivare all'uomo non pienezza, non sicurezza di vita, ma piuttosto tormento d'insoddisfatte aspirazioni; non importa poiché una nuova, originale,

inesauribile sorgente di vita è stata infusa nel mondo dal Cristo risorto, operante per quanti ne ascoltano la parola, ne accolgono lo spirito e ne compongono il mistico corpo, nel mondo e nel tempo.

Forse la croce, con la quale Gesù redivivo è fedelmente e simbolicamente presentato, rende pavidì gli uomini, orientati verso la eliminazione dello sforzo e del dovere, e trattiene l'adesione di molti; non però i giovani intuitivi della verità e avidi di interiorità lieta e sincera, così che a chi accoglie il Signore, Egli svela il segreto della sua croce; essa è libertà, essa è forza, essa, sì, è sacrificio, ma per la grandezza morale dell'uomo e per il sopravvento, sullo sterile e micidiale egoismo, dell'amore che mai non muore (Cfr. 1 Cor. 13, 8).

Noi auguriamo che così Cristo risorto sia compreso e seguito. E questo a stimolo di quanti operano per il rinnovamento dell'umanità, a conforto dei poveri e dei sofferenti, ancor oggi così numerosi, a speranza degli umili e degli oranti, di tutta la Chiesa, di tutta l'umanità. Questo l'augurio, questa la nostra benedizione pasquale, in questo anno di grazia e di rinnovazione.

Seguono i voti espressi in varie lingue:

A quanti ci ascoltano, di espressione italiana:

- Buona Pasqua!

di espressione francese:

- Saintes et joyeuses Fêtes de Paques!

di espressione inglese:

- A happy, blessed and peaceful Easter to you all.

di espressione tedesca:

- Gesegnete, frohe Ostern!

di espressione spagnola:

- Paz, felicidad y alegría en Cristo resucitado!

di espressione portoghese:

- Votos de santa e feliz Páscoa. Aleluia!

di espressione greca:

- Cristós anésti!

di espressione polacca:

- Wesolégo Alleluja!

di espressione russa:

- Kristós vosskrièsse!

di espressione cinese:

- Fu Hua Ju Que!

di espressione viet-namita:

- Chuc Mung le Phuc Singh!

per tutti:

- Surrexit Dominus vere. Alleluia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA DEDICATA AL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

13 aprile 1975

Un duplice motivo suscita nel nostro cuore sentimenti profondi e soavi, in questo momento. Primo: la dolce e forte impressione che ci ha lasciato la stupenda pagina del Vangelo di Luca, che or ora abbiamo ascoltata; e sembra ancora a noi che «ci arda il cuore nel petto» mentre ascoltavamo le parole ispirate della Scrittura, le parole stesse di Gesù che ancor oggi risuonano alte nel mondo, annunziate dalla Chiesa. Secondo: l'occasione che qui ci ha tratti: la benedizione, cioè, ad alcune coppie di sposi, che oggi, in questa Basilica di San Pietro, presso l'Altare della Confessione, nella spirituale fioritura del tempo pasquale dell'Anno Santo, si uniranno in matrimonio, celebreranno anzi essi stessi il matrimonio, da Cristo resi ministri del «sacramento grande» (Eph. 5, 32) in virtù dell'ufficio sacerdotale (Cfr. Lumen Gentium, 34) a cui il battesimo abilita il Popolo di Dio. Due momenti, due aspetti, due successioni del nostro incontro odierno; troppo ricchi e inesauribili per poterci soffermare su di essi in modo confacente, e sia pur breve, in questo familiare colloquio; ma meritevoli certo di una comune pausa serena di riflessione.

1. La scena di Emmaus, anzitutto. Troppo nota perché, al solo risentirla, non ci sollevi in cuore immagini e ricordi ormai familiari, che l'arte cristiana di tutti i tempi ha fatto oggetto privilegiato delle sue mirabili, trepide, luminose variazioni. Non ci pare forse che il dubbio dei due discepoli sia stato talvolta anche nostro? Non ci pare forse che la nostra fede sia stata talvolta troppo scarsa e debole, e materiale, come quella di quegli uomini sfiduciati che si attendevano «la liberazione d'Israele» (Luc. 24, 21) in una prospettiva unicamente terrena, senza capire che il Cristo «doveva sopportare queste sofferenze per entrare nella sua gloria» (Ibid. 24, 26)? Quei discepoli di Emmaus siamo noi! Ma solo che anche noi abbiamo orecchi per ascoltare, e cuore per seguire la Parola di Cristo, ecco che Egli viene con noi, si accompagna a noi, si fa nostro amico, nostro sodale lungo la strada, nostro commensale alla tavola della carità fraterna e alla comunione eucaristica; solo che abbiamo una scintilla d'amore, gli occhi si aprono per riconoscere la sua presenza (Cfr. Ibid. 24, 31), e il cuore si accende. «Questo fuoco - dice S. Ambrogio,

commentando le parole dei discepoli di Emmaus - questo fuoco illumina l'intimo recesso del cuore» (S. AMBROSII Exp. Ev. sec. Luc. VII, 132). Fratelli! la fede e l'amore vi facciano riconoscere e seguire Cristo, sempre. È la prima, ovvia ma tanto impegnativa riflessione, a cui ci invita il Vangelo.

2. Cristo ci accompagna per la via della vita: ma quale miglior pensiero possiamo lasciare a voi, dilette spose, quasi come provvista e nutrimento e sostegno nel lungo viaggio, che state per cominciare insieme? Voi rappresentate simbolicamente davanti ai nostri occhi, come davanti a tutta la Chiesa, l'innumerabile schiera di coppie, che con la benedizione di Dio, come voi stamani, hanno posto le fondamenta della loro Chiesa domestica, come il Concilio ha chiamato la famiglia (Lumen Gentium, 11). A voi, a tutte le giovani coppie, a tutte le famiglie cristiane: a tutti coloro che col loro amore, elevato e trasfigurato dalla virtù del sacramento, sono nel mondo la presenza e il simbolo dell'amore reciproco di Cristo e della Chiesa (Cfr. Eph. 5, 22-33) noi ripetiamo oggi: non temete, Cristo è con voi!

Vicino a voi per trasfigurare il vostro amore, per arricchirne i valori già così grandi e nobili con quelli tanto più mirabili della sua grazia; vicino a voi per rendere fermo, stabile, indissolubile, il vincolo che vi unisce nel reciproco abbandono di uno all'altro per tutta la vita; vicino a voi per sostenervi in mezzo alle contraddizioni, alle prove, alle crisi, immancabili certo nelle realtà umane, ma non certo - come vorrebbero talune funeste mentalità teoriche e pratiche - non certo insuperabili, non fatali, non distruttive dell'amore ch'è forte come la morte (Cant. 8, 6), che dura e sopravvive nella sua stupenda possibilità di ricrearsi ogni giorno, intatto e immacolato; vicino a voi per aiutarvi a vincere i pericoli non irreali dell'egoismo, che si annidano nelle pieghe riposte dell'anima per conseguenza della colpa originale, ma che pur sono stati vinti dalla Croce e dalla Risurrezione di Cristo; vicino a voi per farvi sentire la vostra dignità di collaboratori di Dio Creatore, nel trasmettere il dono inestimabile della vita, e di Dio Provvidente, nel rappresentarlo al vivo davanti ai vostri figli nelle tenerezze, nelle cure, nelle sollecitudini che saprete ad essi dedicare con quegli slanci di eroismo che ben conoscono i cuori dei padri e delle madri. Sì, fratelli, sì; davvero «questo sacramento è grande: lo dico di Cristo e della Chiesa» (Eph. 5, 32).

L'ha ben sottolineato ancora il Concilio Vaticano II, quando ha detto: «Come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto di amore e di fedeltà, così ora il Salvatore degli uomini e Sposo della

Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani mediante il sacramento del matrimonio; inoltre rimane con loro perché, come Egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per lei, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione . . . e siano aiutati e rafforzati nello svolgimento della sublime missione di padre e madre» (Gaudium et Spes, 48). Così, fratelli, così: sia questo il vostro programma, sia questa la vostra ambizione: con Gesù in cammino con voi per le vie faticose e imprevedibili della vita; con Gesù seduto alla tavola del vostro pane quotidiano duramente ma serenamente guadagnato, possiate fare della vostra esistenza a due una luce, una missione, una benedizione. È quanto invochiamo per voi, e per tutti i coniugi cristiani, durante la Messa; ed è l'augurio che vi facciamo con intenso affetto paterno.

Nous adressons un salut très cordial à tous les pèlerins de langue française. Nous vous félicitons, chers fils et filles, de participer ainsi à l'Année Sainte. Pendant que vous faites cette démarche, le Seigneur est au milieu de vous, comme avec les disciples d'Emmaüs. Et vous faites ici l'expérience réconfortante de l'Eglise universelle. Nous vous bénissons, nous bénissons vos familles et vos amis, particulièrement les jeunes foyers.

As we associate ourselves today with the Apostles, we proclaim anew: «Yes, it is true. The Lord has risen and has appeared to Simon». And again today we recognize the Risen Jesus in the breaking of the bread. At the same time we extol the mystery of Christ's sacrificial love for his Church—a mystery reflected and embodied in the sacramental union of husband and wife. The Church acclaims the dignity and sacredness of Christian marriage, and prays that those who today enter into this holy calling may be faithful and grow in love.

Unser gruss gilt allen Pilgern deutscher Sprache. »Christus ist auferstanden«: das ist die österliche Botschaft. »Christus ist auferstanden«: das ist der Grund unserer Freude. Auch wir werden mit Christus auferstehen: das erfüllt unser Herz mit Hoffnung. Freude und Hoffnung mögen die jungen Paare begleiten, die heute vor Gott den Bund des Lebens eingehen. Freude und Hoffnung begleite auch unser ganzes Leben!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CONCELEBRAZIONE PER LE VOCAZIONI

20 aprile 1975

Venerati Fratelli! Figli carissimi!

Giornata delle vocazioni! Se ne è tanto parlato, ma l'importanza del tema e la sua complessità esigono che ancora se ne riparli; e sempre. Ed oggi la Chiesa parla con voce così alta e profetica di questo tema che non basta semplicemente ascoltarlo; bisogna comprenderlo. L'ora è venuta per noi di penetrarne il senso e di lasciare che il suo significato venga a contatto con il nostro cuore, con la profondità personale della nostra coscienza; e non meno con l'odierna esperienza storica. Lo facciamo ora per via di brevissima sintesi (Cfr. Seminarium, 1, 1967). Che cosa significa vocazione se non chiamata? Annuncio, dialogo quindi, inizio di conversazione, invito ad una coincidenza nella verità, provocazione ad una comunione, ad un amore. Chiamata: chi chiama?

Fratelli e figli! Cerchiamo di comprendere. La vita, la nostra vita stessa è vocazione. La ragione del nostro essere, razionale e libero, è vocazione. L'antico catechismo nulla ha perduto della sapienza filosofica e teologica: noi abbiamo avuto il dono dell'esistenza per conoscere ed amare Dio; sì, Dio. Che ha voluto suscitare davanti a Sé l'homo sapiens; un essere votato alla ricerca, all'ascoltazione delle voci dell'essere, del cosmo, della scienza. Possiamo applicare a questo rapporto della nostra vita una frase di S. Paolo: nihil sine voce. Niente è senza voce. Tutto parla per chi sa ascoltare. I segreti della natura sono possibili confidenze di Dio creatore per chi le sa scoprire. È una prima forma di vocazione, la vocazione alla scienza che meriterebbe per sé grande discorso: essa rimane tuttora, e trova l'uomo moderno assorbito dal suo meraviglioso, magico incantesimo. Noi ne abbiamo, proprio ieri, onorato il perenne, fecondo, inesausto valore nell'incontro con la nostra Pontificia Accademia delle Scienze.

Ma la vocazione scientifica, quando è fedele alle sue trascendenti aspirazioni, arriva alle soglie della religione, e vi depone il suo canto umile e solenne: «I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle sue mani annunzia il firmamento» (Ps. 18, 1: cfr. Prov. 22, 17 ss.; etc.). Grande liturgia, esuberante essa pure di misteri, e di luci, non certo

ostile a quella religiosa, sì bene, sua scala e in certo senso suo riflesso (Cfr. Matth. 6, 28-30). I sommi cultori di questa vocazione naturale l'hanno compreso: la recente commemorazione del centenario di Copernico, già maestro alla «Sapienza» di Roma, ha rievocato questa, non solo possibile, ma sempre auspicabile armonia della scienza razionale con la fede religiosa. Ma la vocazione scientifica non esaurisce, e spesso nemmeno inizia il dialogo nuovo e ulteriore, che l'ineffabile Iddio vuole aprire con l'uomo e che di natura sua si rivolge alle cose a noi esteriori, mentre l'uomo subito se ne inebria e subito lo rivolge a scopi utilitari, donde nasce e si qualifica e si appesantisce la civiltà moderna, profana e quasi preclusa all'apertura dei nuovi segreti, che S. Agostino sintetizza nel duplice voto: noverim Te, noverim me, la conoscenza penetrante e sapiente di Dio e di se stesso (Cfr. S. AUGUSTINI Solil. 11, 1; PL 32, 885).

La vocazione naturale, la prima, indispensabile, estremamente ricca, denuncia tuttavia i suoi limiti, i quali, quasi per paradosso, tanto più si fanno sensibili e opprimenti quanto più vasti ed estesi ne sono i confini verso l'oceano dell'esperienza sensibile e dello scibile razionale. L'umanità per lo più vi si adatta, ma alla fine ne soffre, e piega tristemente rassegnata verso una valutazione piuttosto pessimistica sulla vita e sul mondo. Ricordate il vanitas vanitatum dell'Ecclesiaste, che avverte, dopo averne goduto, la caducità delle cose divorate dal tempo e deprezzate dalla incapacità di saziare l'anima umana più ampia e più avida di quanto sia la loro possibilità di riempirla e di saziarla? Ed è qui spesso, nella trama della vita, anche giovanissima, Figli e Fratelli ed Amici, noi crediamo, che può avvenire la seconda vocazione dell'uomo pellegrino, la vocazione, chiamiamola così, evangelica, cioè l'ascoltazione, la folgorazione, d'una parola del Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo (Io. 15, 16).

Egli ne ha l'iniziativa; sì, ma questa è rispettosa d'una libertà che la fa decisiva. Leggete le vite dei santi, analizzate le biografie dei convertiti, ma fors'anche preferite le semplici cronache di giovani, nostri coetanei, uomini o donne che siano, i quali, a un dato momento, hanno udito e capito una parola evangelica entrare, furtiva dapprima, dominatrice poi, nella loro coscienza. Non è univoco, a noi pare, il modo con cui questa presenza interiore della Parola divina agisce sopra le anime: risposta ad un premente problema spirituale? Candido sogno di santità! Balsamo confortatore ad un'afflizione inconsolabile, coraggioso rimedio ad un rimorso inquietante? Scoperta di doveri prima dimenticati? Consonanza d'un verbo

evangelico con una voce umana, attuale, piangente? Non so. Il fatto è che il contatto interiore della voce del Signore con un elementare, quasi istintivo ed intimo, ma dominante pensiero del cuore ha prodotto un interrogativo, forse un tormento, un vero caso di coscienza, che la parola amorosa e discreta d'un papà, o ancor più facilmente d'una mamma pia e sagace, sa interpretare e sa fare poi esaminare dal consiglio, immancabile, d'un padre spirituale, d'un esperto amico capace di accogliere e custodire il segreto d'una decisiva conversazione: ecco, è la «vocazione»!

La vocazione evangelica, autentica, che il giudizio autorevole della Chiesa sperimenta e convalida (Cfr. Presbyterorum Ordinis, 11, nota 66) è questa. La chiamata diventa elezione, scelta, distacco, separazione, segregazione (Cfr. Act. 13, 2): cioè diventa candidatura ad un ufficio speciale, che ha questa prima caratteristica, oggi la più sofferta, di imporre un genere di vita diverso da quello comune, singolare, punto ambito e stimato nel ceto sociale ordinario, mentre un tempo aveva una sua rispettata e spesso onorifica estimazione sociale; oggi no; essa è la caratteristica dell'unico amore a Cristo, a Dio, in misura totale, in forma esclusiva, la caratteristica del sacrificio, dell'annullamento di sé (Cfr. Phil. 2, 7 ss.); una caratteristica compenetrata da un'altra subito derivata, quella della dedizione nella preghiera o nel ministero al bene altrui, al servizio senza riserva agli uomini fratelli, con preferenza per quelli più bisognosi di amore, di assistenza, di consolazione. La chiamata, diventata elezione, si fa dedizione, immolazione, silenzioso e gratuito eroismo.

La vocazione, si fa ecclesiale. Cioè s'innesta in un corpo, sì, sociale, umano, organizzato, giuridico, gerarchico, mirabilmente compatto e obbediente; si dica quanto si vuole di questa aggregazione esteriore, tradizionale, disciplinata nella quale l'individuo sembra perdere la sua personalità, sembra, diciamo, ma l'acquista nell'atto stesso che si compagina con questo terreno e visibile corpo ecclesiale, perché si tratta del Corpo mistico, che è la Chiesa di Cristo, da cui fluiscono nell'eletto fiumi di divini carismi, i doni, i frutti dello Spirito Santo (Cfr. Gal. 5, 22 ss.), e nel sacerdote la misteriosa e miracolosa somma delle potestà divine, come quella dell'annuncio della Parola di Dio, o quella delle virtù di risuscitare alla grazia le anime morte, e più quella di immolare alla Messa nella sua reale e sacramentale presenza Gesù, vittima della nostra Redenzione. E poi v'è questo mistero dell'unità, d'avere sempre presente, come vertice della carità, mistero che si riveste di forme sensibili e sociali, e che ci fa

trasognare nel nostro mondo storico, il quale con dispari sforzo spesso simultaneo genera e distrugge la sua pace unitaria; mistero per eccellenza confidato ai votati alla sequela sacerdotale e religiosa di Cristo: siano tutti uno!(Io. 17)

Fratelli e Figli, e Amici, prolungate da voi stessi questa meditazione sulla vocazione: naturale, evangelica, ecclesiale; non ne potrete raggiungere la fine (Cfr. Eph. 3, 18 ss.) nella pienezza di significato, di spirituale e morale grandezza, d'ineffabile fortuna soprannaturale ch'essa promette e garantisce. Non le fate mai torto di poterla realizzare in economia di durata, di sacrificio e d'amore. Non ne isolate il pensiero da quello della funzione sempre superlativa, ch'essa acquista nella compagine della Chiesa viva; non dimenticate la premente necessità che il mondo oggi ne ha; e non recitate come vane le sacrosante parole, che ne imputano la responsabilità e che ne annunciano la solrte beata: hodie si vocem Eius audieritis, nolite obdurare corda vestra! (Ps. 94, 8) Ascoltate la Voce.

Chers pèlerins de langue française, et vous spécialement les jeunes gens et les jeunes filles présents ce matin dans tette Basilique, Nous vous invitons à être attentifs à l'appel que le Christ, le Bon Pasteur, vous adresse peut-être. Aurez-vous le courage de tout quitter pour le suivre, pour le servir et pour servir vos frères? Nous le souhaitons, Nous prions pour vous et Nous vous bénissons de tout cœur.

Our call goes out to the entire Church of God. We appeal for personal interest and prayerful solidarity on the part of all, in the matter of vocations. In particular we ask that young people everywhere open their hearts to the promptings of the Holy Spirit, and that with generous and persevering love they accept the invitation to sacrifice their lives with Jesus for their brethren. For it is through this generosity and sacrifice that mankind is led to a sharing in the Paschal Mystery of the Lord. Hear our voice! Listen to our words! They come to you in the name of Christ the Supreme Shepherd.

Herzlich grüssen Wir in dieser Liturgiefeier auch die Pilger aus den Ländern deutscher Sprache. Hört, liebe Söhne und Töchter, am heutigen Welttag der geistlichen Berufe erneut die eindringliche Bitte Jesu Christi: »Bittet den Herrn der Ernte, dass er Arbeiter in seine Ernte sende« (Matth. 9. 38). Gott braucht Menschen - und heute mehr denn je -, die sich zum Heil der Mitbrüder vorbehaltlos seinem Dienste weihen. An uns liegt es, sie von ihm für die Kirche durch

unser inständiges Gebet zu erlehen. Seine Erhörung ist uns gewiss!

En esta Jornada vocacional del Año Santo, os invitamos, amadísimos peregrinos, a pedir con insistencia al Señor que siga donando a su Iglesia espíritus nobles y fuertes; almas que, con gozosa gratitud a la llamada divina, ofrenden su vida para ser testigos fieles de la Palabra y guien a los hombres por las sendas de salvación.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



BÉATIFICATION DE CÉSAR DE BUS

27 avril 1975

Rejouissez-vous tous, Vénérables Frères et chers Fils! Que l'Eglise entière exulte parce qu'elle peut admirer dans tout leur éclat les merveilles accomplies par Dieu dans la vie d'un homme! Louons ensemble le Seigneur pour sa sainteté qui resplendit en ses œuvres! La cérémonie d'aujourd'hui met à l'honneur la ville de Cavaillon, dans ce Comtat Venaissin alors territoire pontifical; Nous sommes heureux de saluer en premier les représentants de cette cité antique et de participer à leur action de grâces. Nous saluons aussi tous les pèlerins du diocèse d'Avignon: il était juste que leur Archevêque fut associé d'une manière particulière à un événement comme celui-ci, et Nous remercions Monseigneur Eugène Polge d'avoir répondu à notre invitation de présider la concélébration eucharistique.

Mais le ministère de César de Bus Nous fait réserver ce matin d'autres mots chaleureux pour ceux qui ont marché sur ses traces, Nous voulons parler des religieux et des prêtres adonnés à l'enseignement de la Doctrine Chrétienne, c'est-à-dire à la transmission de la Foi, de la Parole de Vie. Et comment ne pas mentionner les catéchistes, ces artisans de la première évangélisation missionnaire, et tous les jeunes volontaires qui, sacrifiant leur temps libre pour se consacrer à l'annonce de la Bonne Nouvelle, contribuent à nous édifier et à nourrir notre espérance en l'avenir? A un titre tout à fait spécial, la fête d'aujourd'hui est leur fête. Ainsi Nous venons de procéder solennellement à la Béatification de César de Bus. Une étude approfondie - plus de trois siècles et demi se sont écoulés depuis le terme de sa vie terrestre - a révélé en effet que cette grande figure du passé avait vraiment poussé les vertus évangéliques jusqu'à l'héroïsme, et qu'elle était vraiment digne d'éloge. Rien n'a été négligé de sa biographie ni des idées conductrices de son action. En conscience et avec notre autorité apostolique, Nous autorisons donc le culte local de César de Bus; Nous croyons qu'il sera bénéfique, et voici pourquoi.

Nous relèverons d'abord quelques aspects de la vie du bienheureux, choisis parmi les plus significatifs et les plus aptes à servir de leçons à l'époque qui est la nôtre. Mille cinq cent quarante- quatre, année de sa naissance à Cavaillon: le monde chrétien est en crise,

l'une des crises les plus graves de son histoire. Crise non seulement religieuse et doctrinale, mais crise de civilisation aussi, avec l'afflux de courants de pensée nouveaux, certes pas tous négatifs, mais qui désorientent la masse des fidèles. César de Bus vient au monde en cette période troublée, où les hommes s'ouvrent progressivement à la culture, aux arts et au règne du plaisir. Lui-même se laissera entraîner pendant l'adolescence et le début de l'âge adulte sur la pente de la facilité à laquelle le prédisposaient sa condition et sa fortune. Vie légère, insouciant, d'un être doué, brillant en société, poète à ses heures, davantage sensible à la jouissance de tout qu'aux exigences de l'Évangile.

La conversion ne pouvait être que radicale, et elle le fut. Trois personnes très diverses l'aidèrent profondément: Louis Guyot, tailleur, humble sacristain de la cathédrale de Cavillon au rayonnement tout à fait remarquable; l'étonnante Antoinette Réveillade, qui vivait dans la proximité de Dieu et s'efforçait d'aider ses proches à en comprendre la volonté - analphabète, semble-t-il, elle allait jusqu'à supplier César de Bus de lui faire la lecture de vies de saints, lui donnant ainsi l'occasion de réfléchir et de prier -; et enfin le jésuite Pierre Péquet dont l'expérience spirituelle, la prudence, le discernement et la fermeté seront d'un grand secours pour le jeune César. Sous leur influence, il rompt bientôt avec la frivolité; il se livre à l'étude et se prépare au sacerdoce. En voyant l'obstination avec laquelle ces trois «mystiques» s'emploient à conseiller et à reprendre sans cesse leur protégé, on ne peut s'empêcher de penser qu'ils furent les instruments de Dieu, chargés de préparer un disciple de choix. Et cette réflexion nous remplit de confiance: Oui, chers Frères et Fils, le Bon Pasteur prend soin de son troupeau! Oui, il se choisit des ministres pour la mission de demain! Oui, il compte sur chacun de vous pour leur révéler cet appel et pour les guider dans leur cheminement!

L'itinéraire spirituel du bienheureux ne fut pas, vous vous en doutez, sans à-coups. Moments de découragement, de nuit, d'incertitude. Nous avons été frappé, cependant, par ce qui sera, presque dès l'origine, une caractéristique de toute sa vie. Peut-être est-ce là que réside le secret de sa constance, en tout cas ce qui lui a toujours permis de surmonter ses difficultés et de repartir avec une énergie accrue: Nous voulons parler de son esprit de pénitence. La pénitence, ce n'est pas un vain mot pour lui. Il la pousse jusqu'à l'extrême: il revient de loin! Il doit dominer les passions dont il s'est fait autrefois l'esclave, combat violent et perpétuel. Il apprend ainsi à

rechercher et à aimer le sacrifice, car le sacrifice configure au Christ souffrant et vainqueur. S'offrir en libation, tout abandonner entre les mains de Dieu au prix des renoncements les plus coûteux, tel semble avoir été son leitmotiv, le but perpétuel de ses efforts, Et lorsqu'à la fin de sa vie, perclus de maux et affligé de cécité, il pourra enfin se disposer au don suprême, il réalisera combien l'ascèse lui a été utile pour maîtriser le vieil homme. Il sera prêt à rencontrer le Seigneur. Sa joie sera parfaite.

Le corps de César de Bus repose aujourd'hui à Rome, en l'église Sainte-Marie in Monticelli. Mais, par un dessein assurément de la Providence, tout n'est pas fini pour nous avec cette mort! Le peuple de Dieu, en proie aux difficultés du monde contemporain, contemple en effet dans la gloire l'un des siens traçant pour lui une route vers le Royaume. Devant les problèmes qui sont actuellement les nôtres, n'y a-t-il pas là une voie étroite, faite de conversion personnelle, de prière et d'austérité, faite de réponse courageuse à un appel intérieur? Nous vous laissons répondre à cette question, et en tirer vous-mêmes les conclusions nécessaires pour vous et pour votre apostolat. Toutefois, il Nous semble que la personne de César de Bus n'est pas seule riche d'enseignement. Au-delà de l'homme, particulièrement brillant, il y a l'œuvre accomplie par cet homme, œuvre considérable dans la région où il vivait, et qui devait influencer d'une manière heureuse la pastorale catéchétique du moment, encore balbutiante.

L'objectif du Père de Bus est de communiquer la doctrine chrétienne au peuple. L'idée est loin d'être neuve. Dès les origines, les premiers chrétiens se montrèrent soucieux de transmettre - et de transmettre avec exactitude - l'essentiel de ce qu'ils avaient reçu. L'on vit rapidement se former des recueils rapportant les faits et dits les plus marquants de la Révélation. L'ère apostolique et les décades postérieures en donnent plusieurs témoignages. Il importe plus que jamais, au milieu d'un monde païen et face aux dangers des déviations doctrinales, d'inculquer aux catéchumènes et de rappeler aux disciples un kérygme, c'est-à-dire un noyau central, un résumé de la foi axé sur l'essentiel, qui puisse servir de base à des développements adaptés aux circonstances et à la psychologie des auditeurs. Il faut donner un fondement solide à leur foi, étayer leur attachement affectif et caritatif au Dieu vivant, par une connaissance des vérités de la foi qui corresponde à cet amour.

Dans la deuxième moitié du seizième siècle - que l'on ne se fasse

pas d'illusions! - la masse des catholiques est généralement peu instruite, même si sa conviction est extérieurement renforcée par un cadre de chrétienté ou par les oppositions religieuses où se mêlent de temps en temps des considérations d'un tout autre ordre. L'intuition, le génie pourrait-on dire, de César de Bus, est de 'mettre le doigt sur un besoin primordial, pressenti avec tant de perspicacité par les Pères du Concile de Trente avec le catéchisme dont ils ordonnèrent la rédaction, afin que tous les pasteurs, de l'évêque au curé d'une modeste paroisse, possèdent un manuel de référence. Mais le terrain est encore en friche. Le dénuement du peuple est extrême et le dévouement de ses ministres ne suffit pas à lui seul à le pallier. Intelligemment formé à l'école ignatienne, par les soins de son directeur Péquet, César de Bus va aussi, ce qui est très important, apprendre à connaître la vie, la doctrine spirituelle et l'œuvre d'autres maîtres à penser de l'époque, Pierre Canisius, Robert Bellarmin, Philippe Néri et Charles Borromée. Les deux derniers surtout laissent en lui une empreinte indélébile; il se pénètre de leurs inspirations, nourrit son action de la leur et brûle du même zèle qu'eux.

Avec un sien cousin, Jean-Baptiste Romillon, qui a partagé sa recherche et suit à présent la même orientation que lui, il commence à sillonner bourgs et campagnes pour catéchiser ceux qu'il appelle ses «ouailles». Sa méthode est l'enseignement de la foi à toutes les catégories de la population, en distinguant des degrés, bien sûr, entre ceux qui sont capables d'accueillir beaucoup et ceux pour lesquels il faudra se contenter, dans un premier temps, d'un minimum. Mais le point important, est que tous soient évangélisés, que tous reçoivent un enseignement à leur portée. L'es paroles sont simples; les formules, peu nombreuses, sont bien frappées et faciles à retenir. Autour de ce schéma vient se greffer une prédication pétrie d'Écriture Sainte, adaptée aussi afin que les notions apprises ne restent jamais sans suite, et qu'elles se traduisent dans l'attitude spirituelle et dans la manière d'agir, dans la vie en un mot.

Comment ne pas voir en cet apostolat de notre bienheureux une parenté étroite avec celui de saint Charles Borromée qui, dès mille cinq cent soixante neuf, obligeait chaque diocèse de sa province à organiser des écoles de la doctrine chrétienne? Le Cardinal Borromée les multipliait lui-même à Milan et il n'hésita pas à en réunir les maîtres dans une Compagnie et à fonder une Congrégation séculière pour assurer la durée et la bonne marche de l'œuvre: ce furent les «Operarii Doctrinae Christianae», les Ouvriers

de la Doctrine chrétienne (Cfr. Acta Ecclesiae Mediolanensis Mediolani MDXCIX, pp, 864-865; GIUSSANO PIETRO, Vita di San Carlo, livre VIII, ch. VI, tome II, pp. 254-261). Quelle place, quels encouragements le saint Archevêque de Milan n'accorde-t-il pas à cette œuvre? Ne formerait-il qu'un seul vrai chrétien, un catéchiste n'aurait pas perdu sa peine. Commentant l'évangile de la Samaritaine, il s'adresse directement à ses chers «ouvriers»: «Voyez l'importance de votre labeur! N'auriez- vous ramené qu'une seule enfant à l'Eglise . . . comprenez que vous avez accompli une œuvre de grand prix! Le Christ avait le monde entier à racheter et pour cette œuvre immense il n'avait qu'un court espace de trois ans . . . Et cependant, sur ce temps si court, quelle part considérable n'a-t-il pas pris pour la seule Samaritaine? Que ce soit pour vous le plus grand des stimulants» (Cfr. Homilia 100 in Evangelium Ioannis, dans S. CAROLI BORROMEI . . . Homiliae . . . Ioseph Antonii Saxii praefatione et annotationibus illustratae, t. III, Mediolani MDCCXLVI, p. 340).

Mais il faut s'attacher à la formation des parents: N'est-ce pas «la charge des pères, leur fonction, de conduire au Christ les enfants qu'ils ont eux-mêmes reçus du Christ?» (Ibid. t. I, p. 2). César sera profondément frappé par cette exemple. Lisant la vie de saint Charles que lui avait procuré l'Archevêque d'Avignon, il se sent «embrasé d'un si grand désir de faire quelque chose à son imitation, que - dit-il - je n'accorderai sommeil à mes yeux, ni repos à mes jours que je n'aie donné quelque contentement à ma résolution» (H. BREMOND, Histoire littéraire du sentiment religieux en France, II, L'invasion mystique, p. 19; cfr. A. RAYEZ, S.I., La spiritualità del Ven. Cesare de Bus, RAM 134, avril 1958, p. 20). Comme l'Archevêque de Milan, loin de se limiter à l'éducation des enfants, il regarde les familles et les milieux, s'attache à l'instruction des parents et à la formation des maîtres. Avec lui est promue une véritable catéchèse familiale qui sera le meilleur remède et le meilleur antidote contre l'hérésie. De cette activité débordante, «Les Instructions familiales sur les quatre parties du Catéchisme romain», publiées près de soixante ans après sa mort, ont porté jusqu'à nous le témoignage toujours valable. Elles révèlent ce que doit être le vrai catéchiste: l'homme de la Bible, l'homme de l'Eglise, soucieux de transmettre la véritable doctrine du Christ (Cfr. A. RAYEZ, S. I., La Spiritualità del Ven. Cesare de Bus, RAM 134, avril 1958, pp. 29-30). Il dispose les cœurs à la foi qui, elle, demeure le secret de la liberté et de la grâce de Dieu.

L'œuvre de César de Bus suscite toujours, après trois siècles, notre

admiration. Voilà quelqu'un qui a vu juste. Il a su déceler les besoins de son époque, et y répondre avec autant de générosité que d'efficacité. Attirés par sa clairvoyance et son rayonnement, d'autres hommes enthousiastes se sont peu à peu groupés autour de lui, s'initiant à sa méthode et prenant exemple sur lui. Rapidement ils formèrent une famille religieuse qui, malgré les vicissitudes de l'histoire, fleurit encore aujourd'hui en divers pays; par un retour aux sources, elle vient de se réimplanter en France, à Cavaillon: que les Pères de la Doctrine Chrétienne ici présents sachent en ce jour notre sollicitude particulière pour eux, notre estime, et qu'ils reçoivent nos vœux et nos encouragements! Nous sommes heureux de les honorer maintenant en la personne de leur fondateur. Frères et Fils, Nous voudrions, pour conclure, vous inviter à un bref regard sur le monde contemporain et, plus précisément, sur l'enseignement de la foi à l'heure actuelle. Les circonstances s'y prêtent, n'est-il pas vrai? Un effort a été fait ces dernières années, surtout depuis le Concile Vatican II, pour promouvoir une catéchèse accessible, compréhensible, proche de la vie. Il se traduit par une attention plus grande à la diversité des démarches individuelles et collectives, par un souci d'accompagner l'enfant ou l'adulte dans sa lente recherche de Dieu.

Nous nous en félicitons car Nous trouvons cette option pastorale vraiment évangélique, inspirée de l'attitude du Christ lui-même avec ses interlocuteurs. César de Bus, lui aussi, a choisi cette ligne de conduite. Il Nous semble toutefois qu'en une période où le monde, comme jadis, est en crise, où la plupart des valeurs, même les plus sacrées, sont inconsidérément remises en question au nom de la liberté, si bien que beaucoup ne savent plus à quoi se référer, en une période où le danger ne vient certes pas d'un excès de dogmatisme mais plutôt de la dissolution doctrinale et du flou de la pensée, il Nous semble qu'un effort supplémentaire devrait être entrepris avec courage pour donner au peuple chrétien, qui l'attend plus qu'on ne le croit, une base catéchétique solide, exacte, facile à retenir. Nous comprenons bien que l'adhésion de la foi soit difficile aujourd'hui, particulièrement chez les jeunes, en proie à tant d'incertitudes. A tout le moins, ont-ils droit de connaître avec précision le message de la Révélation qui n'est pas le fruit de la recherche, et d'être les témoins d'une Eglise qui en vit. C'est le but poursuivi d'ailleurs par le Directoire catéchétique général de la Congrégation pour le Clergé, publié récemment en application du Décret conciliaire *Christus Dominus* (*Christus Dominus*, 44).6

Et Nous désirons que les pasteurs et les responsables de la catéchèse s'en servent pour alimenter leur réflexion et guider leurs travaux. Bienheureux César de Bus, toi qui nous as laissé l'exemple admirable d'une vie toute donnée à Dieu, toi qui brûlais du désir de communiquer la vie de Dieu à tes frères, intercède maintenant pour nous auprès du Seigneur, pour que le même feu nous consume et que la même charité nous presse. Et vous, chers Frères et Fils, Nous vous confions à lui et Nous vous bénissons de tout cœur.

Rivolgiamo un particolare saluto ai pellegrini di lingua italiana, presenti a questa solenne celebrazione liturgica per la beatificazione di Cesare de Bus. Il nuovo Beato è figura che attrae e fa pensare: la sua storia singolare; il suo fermissimo proposito di conversione, proprio durante un Giubileo, quello del 1575; il suo programma di evangelizzazione fino alla morte, continuato fino al giorno d'oggi mediante la Congregazione religiosa dei Dottrinari, da lui fondata, presentano un fascino tutto moderno, e ci dicono che nulla è impossibile a chi abbia preso sul serio la vocazione cristiana, che è fundamentalmente vocazione alla santità. Il nuovo Beato ha perciò tanto da dirci, e ci incoraggia col suo esempio forte e mite a seguire sempre più da vicino Cristo Maestro, Via, Verità e Vita. La diletta Nazione italiana ha anche un titolo particolare per invocarlo, perché Cesare de Bus appartenne a una famiglia di origine anch'essa italiana e le sue reliquie sono custodite a Roma: sia egli propizio al popolo fedele, che affidiamo alla sua intercessione e alla sua protezione.

On thi day of joy we acclaim the merits of Christ and the power of his Pascha1 Mystery reflected in the life of Blessed Cesar de Bus. We present before the world fresh motivation for confidence and Courage. To all the members of the Church of God we repeat the words of Jesus: «Let not your hearts be troubled . . . I am the way, and the truth, and the life» (Io. 14, 1. 6). In a special way, we wish to express our love and support for those who are devoted «to prayer and to the ministry of the word» (Act. 6, 4) - to all those who through their teaching give glory to the Lord.

Auch euch, liebe Pilger Deutscher Sprache, gilt Unser herzlicher Willkommensgruss. Beherzigt in eurem Bemühen um religiöse Erneuerung in diesem Heiligen Jahr die Worte des seligen Cesar de Bus, der uns ermahnt: "Das Christentum muss mehr gelebt als gepredigt werden!" Vir alle sind dazu berufen, durch unser christliches Leben, für unsere Mitmenschen Weg zu Christus und

Vermittler seiner Versöhnung zu werden. Dazu ermutige und bestärke uns der selige Cesar de Bus durch sein eigenes Lebenszeugnis und durch seine mächtige Fürsprache.

A todos vosotros, queridos peregrinos de lengua española presentes en la Basílica, dirigimos nuestro cordial saludo. Pedimos al Señor, por intercesión del nuevo Beato, que os ayude siempre a vivir con entusiasmo y generosidad los ideales de una auténtica vida cristiana. Con estos deseos, impartimos a vosotros y a vuestros familiares nuestra paterna Bendición Apostólica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



FESTA DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

1° maggio 1975

La buona educazione cristiana, che trova nella Sacra Scrittura le sue abituali espressioni, mette nel nostro cuore e sulle nostre labbra, parole cordiali di saluto per questa religiosa riunione: che la grazia e la pace (Rom. 1, 7) del Signore sia con voi! Siate i benvenuti a questo spirituale convegno! La nostra voce vuole aprirsi oggi specialmente verso di voi (Cfr. 2 Cor. 6, 11), Lavoratori, che sempre abbiamo avuto presenti nella nostra stima e nel nostro ministero. Grazie per la vostra presenza! non è quella di forestieri, ma quella di fratelli e di figli, per i quali sentiamo il dovere, un grato dovere, di particolare affezione e di speciale considerazione. Grazie, carissimi; e con voi siano salutati quanti altri fedeli di Roma, o pellegrini qua venuti in occasione dell'Anno Santo; a tutti il nostro riconoscente e benedicente saluto!

Ma questa sacra celebrazione, vi diremo con semplice sincerità, mette nel nostro animo una certa trepidazione. Perché? perché essa, questa celebrazione, si qualifica da due note, che, a prima vista, non sembrano facilmente consonanti; prima nota: oggi è il primo Maggio, e sappiamo quale risonanza abbia una tale data nell'opinione comune, specialmente nel mondo del lavoro: è la festa del lavoro! seconda nota: codesta riunione riveste un carattere religioso, sia perché essa è rivolta al culto di S. Giuseppe, artigiano, padre putativo di Gesù e vostro particolare patrono, Lavoratori, sia perché questo rito sacro si collega con quelli del giubileo, che fa di questo 1975 un anno santo, un anno dedicato alla revisione spirituale e morale delle nostre coscienze, per metterle in ordine, di fronte a Dio e alla Chiesa, e richiama alle basiliche romane, fra le quali San Pietro, quei credenti, che, sulla tomba del primo Apostolo, Martire e Vescovo di Roma e della Chiesa cattolica, vogliono professarsi fedeli e implorare perdono e forza per rimettersi in forma nuova e felice a vivere da uomini buoni e da veri cristiani.

Vanno d'accordo queste due note, profana l'una, religiosa l'altra? ovvero la loro sinfonia costituisce una stonatura? una forzatura artificiale? Si può forse conservare al primo maggio il suo carattere di festa del lavoro, ed insieme infondervi i sentimenti spirituali, propri d'una memoria liturgica in onore di S. Giuseppe, e insieme

d'una celebrazione giubilare? La vostra presenza vince ogni dubbio e risponde: sì! Sì, Fratelli e Figli carissimi; noi raccogliamo codesta franca risposta; e vi diciamo che, dopo avervi molto pensato, noi la troviamo risposta vera e sapiente. Avremmo anzi molte, moltissime cose, da riferirvi a questo proposito. Ma bastino ora pochissime e semplicissime osservazioni. La prima però è un'osservazione capitale; ed è questa: come mai si può storicamente e logicamente sostenere che vi sia un'opposizione fra l'esaltazione del concetto del lavoro, quale oggi voi dovete avere nei vostri animi, e il compimento d'un atto religioso, altamente qualificato, qual è uno speciale atto di culto al Santo operaio di Nazareth, e unito alla celebrazione del giubileo, proprio di quest'anno santo? sono due atti contrari? si escludono l'uno dall'altro?

Ben lo sappiamo che la mentalità circa il lavoro, diffusa nel mondo moderno, si è affermata spesso come suprema e come esclusiva; ma sappiamo anche, e voi tutti sapete, che codesta mentalità professionale, codesta idealità operativa, cioè il lavoro, tanto è più alta, tanto è più degna, noi aggiungeremo, tanto è più sacra, quanto più si integra nella concezione superiore e globale della vita, nel riconoscimento del primo posto, che nella scala dei valori occupa l'uomo. L'uomo è primo. È l'uomo che produce il lavoro; e il lavoro, ch'è lo sforzo per dominare la terra, tende a servire l'uomo. Se così non fosse, l'uomo ritornerebbe schiavo; e il lavoro segnerebbe al livello materialista la statura, lo sviluppo, la dignità dell'uomo. Ora se l'uomo, cioè la vita nostra, è il primo valore, noi non possiamo decapitare l'uomo negandogli la sua essenziale proiezione verso la trascendenza; diciamo semplicemente: verso Dio, verso il mistero che tutto sostiene e tutto spiega; sì, Dio; che ha fatto dell'uomo un lavoratore, cioè un suo collaboratore (Cfr. 1 Cor. 3, 8) ma obbligandolo, dopo la prima fatale caduta, a guadagnarsi con sudore, con fatica, il suo pane, cioè il suo nutrimento, il suo perfezionamento, appunto in questo rapporto di forza dell'opera umana con il mondo da conquistare e da ridurre a strumento utilitario e a fonte di vita.

Il lavoro: pena e premio dell'attività umana. Così che in questa visione superiore, ch'è la vera, il lavoro ha di per sé un altro rapporto, ed è quello essenzialmente religioso; l'hanno ben compreso i monaci medioevali, tuttora maestri di vita, condensando in una felicissima formula tutto il loro programma: ora et labora, prega e lavora. Così è, così è, fratelli; e perciò questo nostro modo di celebrare il primo maggio non deforma l'aspetto celebrativo del

lavoro umano, ma gli conferisce una spiritualità animatrice e redentrica. Noi dobbiamo comprendere questa parentela tra il lavoro e la religione, una parentela che riflette l'alleanza misteriosa, ma reale e confortante della causalità umana con la provvidenziale e paterna causalità divina. Finché il mondo del lavoro non saprà affrancarsi dalla suggestione radicalmente materialista ed ombrosamente laicista, dalla quale oggi è quasi allucinato, come se essa soltanto avesse fondamento scientifico e razionale e come se essa costituisse una liberazione, la liberazione di chi cammina senza sapere dove, e rappresentasse la formula obbligata e risolutiva dell'evoluzione sociale contemporanea, solo stimolo efficace e fecondo di civile progresso, noi non avremo una sociologia organica veramente umana, né tanto meno cristiana, ma una pesante convivenza organizzata da complicati ed impersonali ingranaggi economici e legali, non una società veramente libera, naturale e fraterna. Bisogna ridare le ali, ora spesso mozzate, al lavoratore, affinché riacquisti la sua vera e piena forma umana e la sua nativa levitazione; le ali dello spirito, della fede, della preghiera; gli orizzonti della speranza, della fraternità, della giustizia, della comunità e della pace.

Noi conosciamo le cento obiezioni a questo nostro sogno augurale; e prima fra esse quella che accusa la religione di inutilità, anzi di ostacolo al positivo progresso della civiltà. Nessuno di voi, noi pensiamo, può essere convinto di questo vecchio aforisma: «la religione, oppio del popolo», smentito dalla storia, intendiamo dalla storia animata dal Vangelo; aforisma superato dalla documentazione delle dottrine della Chiesa, tutte impregnate di amore per il popolo, e oggi più che mai testimoniate dall'impegno dei suoi figli e dei suoi santi. Potremmo, se volessimo polemizzare, ritorcere l'obiezione, chiedendo se l'impiego sistematico dell'odio, della rivolta, della violenza, della lotta contro membri d'una medesima società reclamato da rivendicazioni puramente positiviste, non abbia forse maggiormente ritardato le legittime e auspiccate conquiste del mondo del lavoro esecutivo, suscitando contro le sue aspirazioni rigidi antagonismi ed implacabili egoismi. E potremmo, a questo proposito, ripetere le parole del nostro compianto e venerato Predecessore, Papa Giovanni XIII, il quale, proprio in un suo discorso di primo maggio, nel '59, citava parole sue, pubblicate qualche anno prima, a Venezia, per scongiurare, egli diceva, «il pericolo che penetri nelle menti lo specioso assioma che, per fare la giustizia sociale, per soccorrere i miseri d'ogni categoria,... bisogna assolutamente associarsi coi negatori di Dio e gli oppressori delle

libertà umane» (Cfr. AAS 51, 1959, p. 358).

Ma vogliamo in questo felice momento raccogliere i nostri animi a più sereni pensieri. Lasciate, Figli carissimi, che noi salutiamo in voi tutto il mondo del lavoro e che lo assicuriamo della nostra affezione e della nostra cristiana amicizia. Lasciate che il nostro pensiero particolare si rivolga in modo speciale a tutti quelli che soffrono per la pesantezza e per la insalubrità della loro fatica, per la insicurezza della loro occupazione, per la insufficienza delle loro abitazioni e delle loro retribuzioni. Soffriamo con loro e vorremmo essere in grado di aiutarli! Noi osiamo invocare per tutte codeste pene e codeste insufficienze l'opera sollecita e intelligente delle autorità competenti, ed esprimiamo il nostro incoraggiamento e il nostro elogio per quanti dedicano cure e mezzi per dare ai lavoratori condizioni sempre più giuste e più stabili per la loro attività e per il loro benessere. E per voi, carissimi, e per quanti, Sacerdoti e Laici, vi vogliono bene, e, nel nome di Cristo e dell'umana solidarietà, sono a voi di conforto e di aiuto, oggi innalziamo al Signore la nostra preghiera e imploriamo da Lui, auspice il vostro collega e protettore San Giuseppe, una grande consolatrice benedizione.

Nous voulons saluer maintenant les pèlerins venus de France et des pays d'expression française. A travers eux, Nous adressons aussi notre salut cordial à tous ceux qu'ils représentent, en particulier à tous ceux qui travaillent pour assurer au monde le pain et le mieux-être. Que Saint Joseph soit leur modèle et les protège, et Nous, de grand cœur, Nous les bénissons.

As we honour Saint Joseph and extol his role as a worker and a just man, we likewise proclaim the dignity of all those like him who are engaged in honest labour and toil. To all the Christian workers of the World we say: «May the peace of Christ reign in your hearts, because it is for this that you were called . . .» (Col. 3, 14). We pray that you will be faithful to your responsibility in building a better World, and that the Lord will indeed give you joy and satisfaction as you fulfil your high vocation of service. And «do everything in the name of the Lord Jesus» (Ibid. 3, 17).

Unser herzlicher Gruß den Pilgern deutscher Sprache. Josef ist der bescheidene und gerechte Mann. Er verdiente sein Brot durch seiner Hände Arbeit. Er ist unser aller Vorbild beim Aufbau einer gerechten und friedvollen Welt. Er ist unser Fürsprecher in unseren kleinen und großen Anliegen, in unseren irdischen Nöten und auf unserem Weg

zum ewigen Heil.

Dirigimos ahora nuestra palabra a todos vosotros, amadisimos peregrinos de lengua española. Que San José, a quien hoy veneramos como ejemplo y protector del mundo del trabajo, os ayude a descubrir a Jesucristo en vuestra actividad diaria y en vuestra relación con los hermanos. Así lo pedimos de todo corazón.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

8 maggio 1975

Fratelli venerati e Figli carissimi,

Fedeli alla norma liturgica, noi sospendiamo per un breve momento il sacro rito, che stiamo celebrando, e cerchiamo di fissare la nostra attenzione sul mistero che oggi mette in festa la Chiesa: il mistero dell'Ascensione di nostro Signor Gesù Cristo al cielo, dove Egli siede nella gloria alla destra del Padre. Mistero dell'Ascensione! oh! veramente mistero! mistero per ciò che si riferisce a Cristo; mistero per il modo con cui a noi è dato ancora di pensare e di avere presente la sua divina ed umana figura, e mistero per il riflesso che questo estremo e supremo destino di Cristo ha su quello dell'umanità, sulla Chiesa da lui fondata, sulla terra e su ciascuna delle nostre esistenze.

Oh! veramente mistero, sia nel senso ontologico e teologico che questo avvenimento ultimo e conclusivo della vita di Gesù sulla terra ha nel disegno divino dell'Incarnazione e della Redenzione: quale nuova rivelazione ci è data dalla sua scomparsa dalla scena sensibile e storica di questo mondo! E sia nel senso fenomenico per cui Cristo è sottratto alla nostra terrena conversazione, e misteriosamente scompare dal nostro sguardo sensibile. Ricordiamo la brevissima, ma sorprendente narrazione del fatto, quale ci è data da San Luca nel primo capitolo degli «Atti degli Apostoli», della quale abbiamo testé ascoltata la laconica, ma scultorea lettura: dopo l'ultimo saluto agli Apostoli, con la profetica promessa della missione dello Spirito Santo e della diffusione del Vangelo fra i popoli, Gesù, «mentre essi guardavano, si levò in alto e una nuvola lo nascose ai loro occhi» (Act. 1, 8-9).

Primo aspetto dell'avvenimento, il solo sperimentale: Gesù si innalza, cioè si distacca dalla terra, e scompare, si nasconde: i nostri occhi bruceranno di insonne desiderio di rivederlo, di vederlo ancora; ma fino alla sua «parusia», cioè fino alla sua ultima e apocalittica apparizione, in un mondo totalmente diverso da quello nostro presente, non lo vedremo più! la generazione degli Apostoli scomparirà, senza che la tensione della loro attesa sia soddisfatta; così per le altre generazioni successive, così per la nostra presente

generazione, che ancora vive del suo ricordo e ancora aspetta la sua trionfale e finale ricomparsa, Gesù rimane invisibile. Facciamo attenzione, Fratelli e Figli! Invisibile, ma non assente! Innanzi tutto: questo distacco escatologico, cioè ultimo e definitivo, di Gesù dalla umana conversazione è già di per sé una conferma della sua divinità, e un avallo del suo disegno salvifico nella storia universale dell'umanità. Gesù, nei discorsi della notte imminente alla sua passione e alla sua morte, dichiarò: «lo vi rivedrò e il vostro cuore esulterà, e nessuno potrà rapirvi la vostra gioia . . . lo sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; di nuovo lascio il mondo e vado al Padre» (Io. 16, 22. 28); «è un bene per voi ch'io me ne vada, perché se non vado, il Paraclito (quale annuncio!) non verrà a voi» (Ibid. 7).

Noi siamo qui in un'atmosfera, che potremmo dire surreale. Ma questa rivelazione ci introduce finalmente nel disegno supercosmico dell'economia soprannaturale: «noi aspettiamo, scriverà l'Apostolo Pietro, nuovi cieli e nuova terra» (2 Petr. 3, 13). Solo che noi, diciamo noi moderni specialmente, educati alla conoscenza scientifica del mondo, e soddisfatti e fieri della sovrabbondante ricchezza delle nostre conquiste sperimentali e culturali, non siamo facilmente predisposti ad ammettere un ordine diverso da quello che costituisce il quadro della nostra presente esplorazione; e sebbene esso ci sveli, ad ogni indagine, una ordinatrice sapienza polivalente, anzi staremmo per dire, una libera fantasia creatrice divina in ogni suo aspetto, noi siamo forse assaliti dal dubbio circa la possibilità, circa la futura realtà d'un ordine soprannaturale, e facilmente mormoriamo col servo cattivo della parabola: «tarda ormai il mio padrone a venire . . . » (Matth. 24, 28); per concludere, circa la dottrina escatologica del Vangelo: sarà vera? non manca forse di prove razionali? Dimenticando così, come dicevamo, che Gesù, - ora invisibile, e tollerante che la vicenda della natura e del tempo proceda col suo inesorabile ritmo, mentr'e il dramma della libertà umana svolge il suo gioco, docile o temerario, - Gesù non è assente, anzi Egli è ancora con noi; sì, con noi, per chi è attento a cogliere nel segno, cioè nel sacramento della sua parola (Io. 8, 25) ovvero della sua immagine riflessa nell'umanità sofferente (Matth. 25, 40), oppure nella sua Chiesa vivente e testimoniante (Cfr. Lumen Gentium, 1; Act. 9, 4), e finalmente nella realtà sacramentale e sacrificale eucaristica la sua multiforme presenza. Come, del resto, Egli, all'ultimo congedo, aveva asserito: «Ecco, lo sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Matth. 28, 20).

Ma come, come vederlo, come riconoscerlo, come riascoltare la sua

voce, come aprirgli il nostro cuore, se le vie naturali della nostra conversazione sono incapaci di superare l'abisso, che il mistero dell'Ascensione ha scavato fra Lui e noi? Lo sappiamo. Gesù si è nascosto, affinché noi lo cercassimo; e noi sappiamo qual è l'arte, qual è la virtù, che ci abilita a questa ricerca, anzi a questa scienza superrazionale della misteriosa presenza di Cristo fra noi. È la fede, che nel battesimo ci è infusa, e che ex auditu si determina (Cfr. S. THOMAE In IV Sent. 4, 2, 2, sol. 3), accogliendo cioè la parola di Cristo insegnata dalla Chiesa; la fede, che nel suo esercizio, come c'insegna S. Agostino, ha pure i suoi occhi, habet namque fides oculos suos (Cfr. S. AUGUSTINI Ep. 120: PL 33, 456; et En. in Ps. 146: PL 4, 1897); esercitata con amore e per amore alla divina verità, con gli «occhi del cuore», cresce nella sua certezza, approfondisce la sua visione, e diventa un'esigenza d'azione (Cfr. Gal. 3, 11).

Festa perciò della fede questa nostra dell'Ascensione; una fede che spalanca la finestra sull'oltretempo riguardo a Cristo risorto, lasciandoci intravedere qualche cosa della sua gloria immortale: e sull'oltretomba riguardo a noi morituri, ma destinati, alla fine dei nostri giorni nel tempo, alla sopravvivenza nella comunione dei Santi e alla risurrezione dell'ultimo giorno per l'eternità. La fede allora diventa speranza (Hebr. 11, 1); una speranza vittoriosa emana dal mistero dell'Ascensione, fonte ed esempio del nostro futuro destino, e che può e deve sorreggere il faticoso cammino del nostro pellegrinaggio terrestre. E la speranza, ci è assicurato, non delude: spes autem non confundit (Rom. 5, 5). Amen!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

18 maggio 1975

Venerati Fratelli, Figli diletteissimi,

Parlare della Pentecoste! Due sentimenti, spontaneamente contrari, si agitano nell'animo di chi si propone di aprire le labbra su tema di tale natura e di tale importanza; il primo è quello paralizzante di trepidazione, che la Bibbia attribuisce a Geremia, il giovane predestinato, a cui il Signore comunica l'ordine d'essere profeta alle genti, e che la nostra Volgata dalla voce balbettante di lui traduce così: «ah! ah! ah! Signore Iddio, ecco ch'io non so parlare» (Ier. 1, 6), tanto questo tema sale al livello del sublime, e raggiunge l'ineffabile; si preferirebbe contemplare in assorto silenzio il mistero della Pentecoste. L'altro sentimento invece è quello d'un esuberante entusiasmo, quale erompe dal petto di Pietro, ormai da discepolo in funzione di apostolo con gli altri undici, il quale nell'ora dell'avvenimento strepitoso grida: «Uomini, ascoltate; ciò che ora accade è quello che fu predetto dal profeta Joele: e avverrà, dice il Signore, che lo negli ultimi giorni manderò del mio Spirito su ogni carne, e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, e i vostri giovani avranno delle visioni e i vostri vecchi avranno dei sogni. Sì, in quei giorni, sui miei servi e sulle mie serve, diffonderò del mio Spirito e profeteranno . . . » (Act. 2, 14-18).

E indubbiamente questo secondo sentimento prevale e trascina il primo con sé, per dare alla Chiesa, al mondo l'annuncio del grande evento, rivelatore innanzi tutto della Vita intima di Dio, unico nell'Essere, trino nelle Persone, com'era già stato predetto da Cristo: «lo pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro Paraclito, affinché rimanga in eterno con voi, lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce; ma voi lo conoscerete, perché dimorerà in voi e sarà in voi» (Io. 14, 16-17). Così che, Fratelli e Figli, il discorso di Pentecoste, vogliamo dire, la dottrina, la teologia, la scienza della suprema Realtà religiosa, il mistero stesso della Vita, infinitamente trascendente, di Dio, ci è oggi proposto, e non lo potremo mai più dimenticare, anche se la capienza del nostro pensiero ne rimane, al tempo stesso, inondata e sopraffatta. Sì, è difficile, anzi impossibile ai nostri occhi fissare il sole; essi ne restano abbagliati, bruciati; ma sta il fatto che nulla noi potremo con

questi medesimi occhi vedere, se l'oggetto del nostro sguardo non sia illuminato dal sole.

Dio è il nostro sole. E la sua diretta fulgurazione ci ha rivelato che le Relazioni intrinseche alla sua sovrana esistenza sono Persone, le tre divine Persone; e che il Padre, eterno primo principio, genera il proprio Pensiero, il Verbo, il Figlio eterno, ch'Egli mandò al nostro mondo, affinché vestito della nostra umanità si chiamasse Gesù e ne vivesse il dramma salvifico; e poi lo Spirito anch'Egli divina Persona procedente come Amore dall'infinita compiacenza e beatitudine tra il Padre e il Figlio, fu pure mandato al mondo a compiere, a dilatare l'opera del Figlio, cioè di Cristo: ecco la Pentecoste, momento di pienezza e sorgente della forma istituzionale di questa opera divinizzante e salvatrice, ecco la Chiesa, «sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio», come afferma il recente Concilio (Lumen Gentium, 1), indicando così il primo effetto trascendente e il primo aspetto soprannaturale del nuovo e diretto rapporto, che Dio ha voluto instaurare con l'umile e sublime sua creatura, ch'è l'uomo, che siamo noi; e poi, continua la lezione del Concilio, ancora riferendosi alla Chiesa ne estende la definizione di «sacramento o segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano».

Perciò noi fissiamo questo cardine di tutto il sistema religioso e teologico, che definisce le vere, le autentiche, le necessarie relazioni dell'umanità con la divinità: esse si realizzano ora nello Spirito Santo. «In verità, in verità ti dico, insegna Gesù a Nicodemo, se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santa non può entrare nel regno di Dio» (Io. 3, 5). Dopo un simile discorso noi oggi vorremmo non solo possedere subito lo Spirito Santo, ma sperimentare gli effetti sensibili e prodigiosi di questa meravigliosa presenza dello Spirito Santo dentro di noi. Perché sappiamo che lo Spirito è luce, è forza, è carisma, è infusione d'una vitalità superiore, è capacità di oltrepassare i limiti dell'attività naturale, è ricchezza di virtù soprannaturali, ricchezza di doni, i celebri sette doni, che rendono pronto ed agile l'operare dello Spirito Santo coordinato al complesso sistema psicologico umano, e ricchezza di frutti spirituali che adornano di bellezza il fecondo giardino della cristiana esperienza (Cfr. Gal. 5, 22-23).

Ma noi ora, annunciando il mistero di Pentecoste, sostiamo sulle sue soglie: come, come possiamo a noi procurarlo? Anche questa fase dell'avvenimento pentecostale merita e basta per ora alla nostra

presente riflessione. La preparazione non è superflua anche se il grande Dono dello Spirito è gratuito, e può in noi trasfondersi con l'impeto del suo vento e con l'improvvisa accensione del suo fuoco, come accadde in quel giorno unico e storico della nostra prima Pentecoste. Anch'esso del resto, quel giorno prodigioso, ebbe la sua preparazione. Preparazione del silenzio interiore, in cui la coscienza ha maturato la sua conversione, la sua purificazione, la sua metánoia. Noi moderni siamo troppo estroflessi, viviamo fuori di casa nostra, e forse, come ebbe a dire un noto filosofo, uscendo di casa noi abbiamo perduto la chiave per rientrarvi. L'incontro con lo Spirito Santo e santificante, se pur sparge le sue tracce dappertutto nella scena delle cose esteriori («niente è senza voce» (Cfr. 1 Cor. 14, 10) per chi sa ascoltare), avviene nel segreto del cuore, dov'è custodita la parola del Signore (Cfr. Io. 14, 23), là dove l'uomo è se stesso, nella solitudine della sua personalità.

Per questo gli apostoli, prima del grande giorno, erano «insieme perseveranti nell'orazione . . . con Maria, Madre di Gesù» (Act. 1, 14): è il primo, fortunatissimo ritiro spirituale. Al silenzio perciò si unisce la preghiera, che nell'espressione tradizionale della Chiesa si pronuncia con un'implorazione ben nota, d'invocazione, di desiderio: vieni! vieni, o Spirito creatore! vieni, o Spirito Santo! E il miracolo si compie, per noi nel momento sacramentale della giustificazione, la remissione dei nostri peccati, lo sappiamo, mediante la confessione, che risuscita l'anima sollevandola allo stato di convivenza con la vita divina (Cfr. 2 Petr. 1, 4), stato questo che chiamiamo di grazia sì, ineffabile grazia, stato che ci dovrebbe essere più caro, come c'insegnano i Santi, della stessa vita naturale, perché vale per essa e vale più di essa; è uno stato infatti di vita soprannaturale, a cui di per sé è assicurata la pienezza e la beatitudine della vita eterna.

A questo punto la preparazione già sfocia nel compimento del mistero pentecostale: lo Spirito Santo, cioè Dio Amore, vive nell'anima, e l'anima subito si sente invasa da un improvviso bisogno di abbandonarsi ,all'Amore, un super-Amore; e si sente insieme quasi sorpresa da un insolito coraggio, il coraggio proprio di chi è felice e di chi è sicuro; il coraggio di parlare, di cantare, di annunciare agli altri, a tutti «le cose grandi di Dio» (Act. 2, 11). Ecco scoppiare il miracolo delle lingue, che per noi lontani, ma non pigri eredi di tanto prodigio, si traduce nella facilità e nella felicità della testimonianza, a tutti, per tutti, in uno sconfinato raggio di apostolato. Non solo di ministero, ma di positiva, volontaria, coraggiosa attività effusiva e diffusiva del messaggio di Cristo; di

apostolato, ripetiamo. E qui si fermi oggi il nostro annuncio di Pentecoste: è l'annuncio della donazione d'una nuova vita interiore animata dalla presenza e dall'energia di Dio che si comunica in Amore; è la sublimazione della vita naturale in vita soprannaturale, vita di grazia, è l'accensione cosciente, personale della duplice vocazione del nostro povero essere caduco, timido, inetto, reso abile alla contemplazione interiore e all'azione esteriore; è il giorno natalizio della Chiesa apostolica, una, cattolica e sant'a; la nostra Chiesa, la Chiesa di Cristo! Esultiamo!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



CANONIZZAZIONE DEI BEATI GIOVANNI BATTISTA DELLA CONCEZIONE E VINCENZA MARIA LÓPEZ Y VICUÑA

25 maggio 1975

Gode oggi la Chiesa, lieta di registrare nell'albo dei Santi due nuovi nomi, che ella è ormai sicura di dichiarare, secondo la espressione di Gesù, «scritti in cielo» (Luc. 10, 20): sono quelli ora «canonizzati» del Beato Giovanni Battista della Concezione, Riformatore dell'ordine della Santissima Trinità, vissuto dal 1561 al 1613, e della Beata Vincenza Maria Lopez y Vicuña, Fondatrice delle Figlie di Maria Immacolata, vissuta nel secolo scorso dal 1847 al 1890. Noi tutti abbiamo gioito ascoltando poco fa la lettura dei due rispettivi Decreti, che motivando con sommarie ma decisive notizie, le ragioni del giudizio della Chiesa circa le prove ed i meriti dell'a santità rispettiva della prima e dell'altra figura di queste persone, già onorate dalla beatificazione loro riconosciuta, hanno dato a noi la felicissima occasione di proclamare la loro canonizzazione.

La schiera dei Santi si accresce. Noi tutti dobbiamo goderne per la gloria di Dio, per l'onore del Signore nostro Gesù Cristo, per il gaudio che ne deriva alla Madre dei Santi, la Chiesa cattolica, ed in particolare alle rispettive Famiglie Religiose illustrate dall'opera e dalla virtù di questi loro Santi Patroni; e poi per l'edificazione di tutto il Popolo di Dio, che sa di poter venerare in questi suoi membri benedetti due fratelli esemplari, degni d'ammirazione e di devozione, e che confida inoltre di averli solidali ed efficaci intercessori presso l'unica fonte della nostra salvezza in virtù della comunione dei Santi, Cristo Signore.

La schiera dei Santi, tali ufficialmente dichiarati, si accresce; e, a Dio piacendo, ancora, durante quest'Anno Santo, e poi negli anni successivi, si accrescerà. Non sorga in alcuno il dubbio che questo progressivo aumento di figli eletti dell'a Chiesa sia frutto d'una facile inflazione devozionale. Chi conosce la complessità e il rigore dei processi, che precedono tanto le Beatificazioni quanto le Canonizzazioni sa bene quanto la Chiesa sia cauta ed esigente nell'esigere le prove delle virtù di grado «eroico», o possiamo dire superlativo, eminente, comprovato da inconfutabili testimonianze, analizzato con rigore critico e con metodo obiettivamente storico, anzi convalidato da due verifiche, una negativa, quella così detta del

«non culto», la quale assicura i giudici del processo non esservi l'influsso di qualche eventuale mistificazione popolare; e quella positiva dei miracoli, quasi come attestato trascendente d'un divino beneplacito all'eccezionale riconoscimento della santità, che la Chiesa intende venerare nei singoli e singolari candidati agli onori degli altari. La legislazione canonica è molto grave e prudente in questa materia, e tale rimane, anche se alcune forme procedurali d'altri tempi, non poco ritualizzate e complicate, dei processi in questione, dovranno essere alquanto semplificate, pur conservando la dovuta, essenziale e inequivocabile verifica dei titoli eccezionali reclamati per l'esito positivo di ognuno di tali processi.

Ma che la schiera dei Santi si arricchisca di nuovi nomi col procedere del cammino della Chiesa nel tempo, e che noi ne siamo i fortunati testimoni deve essere motivo di gaudio e di speranza: la Chiesa vive; non invecchia, ma fiorisce; e mentre le vicende della storia spesso ne turbano il pacifico svolgimento, anzi talora ne sconvolgono e ne affliggono il suo normale cammino terreno, ella reagisce in santità, offrendo a se stessa e al mondo il conforto e l'esempio di alcuni imprevisi e tipici suoi figli, che con mirabili carismi di carità e d'altre virtù evangeliche, e doni e frutti propri del Paraclito, sostengono la fede minacciata dei popoli, e offrono al loro secolo e a quelli successivi l'inecinguibile presenza dello Spirito vivificante in seno alla santa Chiesa di Cristo. E questa semplice riflessione, che potrebbe svolgersi in filosofia della storia ed in teologia della Chiesa pellegrina e militante, deve aprire oggi all'esultanza per le due Canonizzazioni ora felicemente celebrate; e le dia alimento e conferma qualche breve accenno biografico, anzi agiografico dei nuovi due eletti al titolo ufficiale di santità.

La figura de San Juan Bautista de la Concepción, lejos de haberse desgastado con el paso de los siglos, sigue inalterable ofreciendo la entereza y frescura de su testimonio de hijo de la Iglesia. Nació Juan Bautista el año 1561, en un hogar profundamente cristiano de Almodóvar del Campo. Allí había nacido un insigne maestro del espíritu, también canonizado por Nos, San Juan de Avila. Parece como si estas dos existencias, plasmadas en el mismo ambiente, hubiesen sido, por designio divino, una prolongación ininterrumpida no tanto en el tiempo cuanto en un común empeño reformador: el Maestro Avila murió precisamente cuando Juan Bautista iba a cumplir ocho años. Hay otro dato significativo y curioso. Tiene Juan Bautista quince años cuando una gran Santa reformadora, Teresa de Jesús -a quien Nos hemos proclamado Doctora de la Iglesia-, va a

Almodóvar y se hospeda en la casa del futuro Santo trinitario. Este florecimiento de Santos con temple renovador al comienzo de una etapa postconciliar, la de Trento, ¿no resulta aleccionadora para nuestros tiempos de resurgimiento y creciente desarrollo eclesial? Porque es claro que un determinado período de la Iglesia no puede caracterizarse como época de reforma auténtica y fructuosa si no produce una constelación de Santos.

Con ocasión de estas canonizaciones del Año Jubilar, ¿no es oportuno recordar el capítulo V de la Constitución dogmática Lumen Gentium, que nos habla de la vocación universal a la santidad en la Iglesia? Sí, nos parece un momento propicio para lanzar a todos nuestros colaboradores en la evangelización, obispos, sacerdotes, diáconos, religiosos y seglares el reto de la santidad, sabiendo bien que sin ella la renovación quedaría comprometida y se perdería el fruto primero y fundamental, tanto del Jubileo como del Concilio (Cfr. etiam Christus Dominus, 15). No es mera coincidencia, carente de sentido, el hecho de que Juan Bautista de la Concepción sea canonizado, casi cuatro siglos después de su muerte, en este Año Santo y en el X aniversario de la clausura del Concilio Vaticano II. Este Concilio ha puesto a la Iglesia al ritmo de la renovación. Pero, ¿de qué renovación se trata? Evidentemente no puede ser una renovación sin discernimiento. Son los Pastores de la Iglesia los que, reunidos en Concilio, bajo la presidencia del sucesor de Pedro, han señalado el sentido de la renovación que necesita nuestro tiempo. Los actuales problemas eclesiales encontrarán solución, en la fidelidad a las enseñanzas del Concilio, siguiendo las sabias directrices de la jerarquía.

De una manera concreta, San Juan Bautista de la Concepción nos enseña con su vida cuáles han de ser las disposiciones y actitudes de los auténticos renovadores. Y particularmente en lo que se refiere a las familias religiosas, ya que él ha pasado a la historia como el reformador de la Orden de la Santísima Trinidad. Nuestro Santo, que viste el hábito de la Orden a los diecinueve años, se prepara a su misión, entregándose con generosidad al Señor, cultivando en su alma la piedad eucarística y mariana, con un deseo grande de imitar las austeridades de los Santos reseñadas en el Flos Sanctorum que lee con fruición. Se afana en el estudio para obtener una sólida formación teológica, a base sobre todo de la Sagrada Escritura y de los Santos Padres, que le servirán en su ministerio de predicador incansable. Se propone ser un religioso observante que quiere abrazar la regla primitiva, austera y pobre de la Orden y, para ello,

rompe decididamente con la «tiranía de los cumplimientos del mundo» (Obras, VIII, 29). ¿No es ése el camino de los Santos?

Para realizar la reforma de su Orden, peregrina a Roma; y su obra, tanto en España como fuera, se ve sometida a graves pruebas. Pero no le importa: «Claro está -dice- que si yo te amo, Señor, no tengo de querer en esta vida honra, ni gloria, sino padecer por tu amor» (Obras, VIII, 128). Cuando el Papa Clemente VIII aprueba la reforma de la Orden Trinitaria, nuestro Santo vuelve a España para aplicar con total fidelidad las normas que le ha dado la Santa Sede. Exige a los frailes que abrazan la vida reformada la exacta observancia de la regla, profunda vida de oración, de penitencia y de pobreza, siempre en un clima de alegría que no está reñida con la austeridad. El se muestra siempre humano y delicado en sus intervenciones; pero al mismo tiempo firme, recto y obediente a sus superiores. Y he aquí los frutos: su obra tiene éxito y las vocaciones se multiplican.

Cuando su vida declina, vuelven las pruebas y contradicciones; ¿cómo reaccionar? Como lo hacen los Santos. Sí, con la caridad; así, su alma se purifica en la renovación personal y asciende a mayor santidad. Cuando muere en Córdoba, a los cincuenta y un años de edad, deja en su obra y en sus escritos una lección perenne: ¡No hay auténtica reforma eclesial sin la renovación interior, sin obediencia, sin cruz. Sólo la santidad produce frutos de renovación! Que el Señor siga bendiciendo a la Orden de San Juan de Mata y de San Juan Bautista de la Concepción que tiene precisamente como finalidad el culto a la Santísima Trinidad y el apostolado liberador entre los cristianos que por sus circunstancias sociales especiales se encuentran en mayor peligro de perder la fe. Este apostolado caracteriza también en cierto sentido la obra de la nueva Santa.

Vicenta María López y Vicuña está más cerca de nosotros en el tiempo. Nació en las nobles y cristianas tierras de Navarra, el día 24 de marzo de 1847, para morir en los umbrales de este siglo. Trascurrió una juventud serena, durante la cual fueron madurando en ella los frutos de una esmerada educación cristiana, en la que dejó huellas inconfundibles el ambiente familiar: la madre, un tío sacerdote, una tía religiosa. ¡Oh! Nunca ponderaremos bastante la importancia formativa del núcleo familiar; esa labor ejemplar, insustituible, de siembra y cultivo de conocimientos y virtudes. Y Dios bendice con predilección (a las familias auténticamente

cristianas; son ellas, por su parte, la mejor cantera de vocaciones para el servicio de la Iglesia. En España tenéis, a este respecto, una tradición espléndida, gloriosa, fecunda. Os recordamos esto ahora, amadísimos hijos, porque abrigamos la esperanza de que el Año Santo se distinga también por un despertar de las vocaciones, por «un incremento numérico de aquellos que sirven a la Iglesia con particular dedicación de su vida, es decir, de los sacerdotes y religiosos» (Apostolorum Limina, IV).

Nuestra Santa es muy joven aún, cuando oye en sus adentros la llamada divina. No fue una decisión fácil de realizar. Con sencillez y dulzura, con sacrificio y caridad logra verse liberada de la perspectiva que le ofrece una vida en el mundo tranquila, acomodada, halagadora. En la fiesta de la Santísima Trinidad de 1876 recibe el hábito religioso junto con dos compañeras; nace así la congregación de las Religiosas de María Inmaculada; una familia que tiene por misión la santificación personal de sus miembros y la ayuda a las jóvenes que trabajan fuera de sus propios hogares. A esas jóvenes, rodeadas con frecuencia de no pequeñas dificultades y peligros, Vicenta María entrega su vida entera. Al poner en la balanza el futuro de su vocación, podrá decir: «¡Las chicas han vencido!». Y a ellas se dará sin reservas, para hacerles encontrar un hogar acogedor, donde hallen una voz amiga, la palabra alentadora y desinteresada, el calor de un corazón, donde descubran la riqueza inmensa humano-divina de sus vidas, el secreto de los valores perennes, de la paz interior y donde, a la vez, aprendan a promoverse integralmente, para hacerse cada vez más dignas ante Dios y realizarse mejor como jóvenes.

¡De qué maravillosas intuiciones es capaz quien ama de veras! ¡Qué fina pedagogía sabe aplicar quien habla ese lenguaje sublime que se aprende en el corazón de Cristo! Nuestra Santa tenía ya una experiencia personal en este apostolado específico. Sus mismos familiares de Madrid la habían puesto en contacto con esa clase trabajadora, tan necesitada. El deseo de entregarse a Dios hace lo demás. Ella misma siente en su alma la exigencia insaciable de renuncia genuina, deliberada, amorosa, que se le pide al discípulo de Cristo «para gloria de Dios más palpable. Más pobreza. Más mortificación de mis naturales inclinaciones. Mucho peligro de sufrir desprecios. ¡ Cuántos la vituperarán! Continuo esfuerzo, continuo sacrificio. Necesidad de la época». Son éstos precisamente los motivos que la impulsan a hacer la fundación, según ella misma ha dejado escrito (Cfr. Escritos de la fundadora, Cuaderno t. f. 80 r. O. c.

124-130). A pesar de su muerte prematura, a los cuarenta y tres años, no sin sufrimientos físicos y sobre todo morales -¡la cruz es la compañera inseparable de los Santos!-, la madre Vicuña vio aprobada su Obra por la Santa Sede; tenía ya casas repartidas por España y estaba ilusionada con fundar en Buenos Aires. La congregación se abría así a todos los horizontes de la Iglesia, como lo está hoy con numerosas comunidades esparcidas por Europa, América, Africa y Asia.

Recordamos bien cuando fue beatificada por nuestro venerable predecesor Pío XII en el anterior Año Santo. Y en este Año Santo, que coincide además con el Año Internacional de la Mujer, podríamos preguntarnos: ¿qué mensaje trae Santa Vicenta María para la Iglesia y para el mundo de nuestro tiempo? Al iniciar el ciclo de beatificaciones de este Año Santo con María Eugenia Milleret decíamos que «la santidad, buscada en todos los estados de vida, es la promoción más original y más llamativa a la que pueden aspirar y acceder las mujeres». Santa Vicenta María ha sentido, imperioso, el reclamo de la caridad hecha servicio, algo que le está invitando a prodigar su atención hacia la mujer, sobre todo la joven, necesitada de cuidados religiosos, de asistencia social, de la auténtica sublimación cristiana, en una palabra, de promoción en el sentido más completo y elevado del término. Una tarea que, con las diversas modalidades que van presentando los tiempos, constituye también una exigencia importante del mundo actual.

El carisma de la fundadora tiene así en nuestra época una vivencia singular. Esto mismo os exige a vosotras, religiosas de María Inmaculada, un empeño y un compromiso: un empeño de constante y auténtica renovación (Cfr. Perfectae Caritatis, 2), fijando la mirada en vuestra santa Madre, para imitar su ejemplo de perfección evangélica (Cfr. Matth. 5, 48), centrada en la caridad y alimentada con la adoración eucarística y la devoción a la Santísima Virgen, características sobresalientes de la espiritualidad de Vicenta María; así como su fidelidad y amor a la Iglesia; en una palabra, para seguir sus pasos en la vida espiritual y en la vida apostólica. Un compromiso también: el de la caridad social que constituye la herencia principal de vuestra Fundadora. En casi cien años de vida, ¡qué bien ha sabido emplear vuestra congregación esta herencia en favor de la promoción de las jóvenes, con residencias, escuelas profesionales, centros sociales y misionales! Os lo decimos con gozosa complacencia a vosotras, queridas religiosas de María Inmaculada aquí presentes y a todas las que, no habiendo podido

venir, tienen en estos momentos su mirada puesta en esta asamblea eclesial. ¡ Animo! ¡Siempre adelante!

Amadísimos hijos: La Iglesia rebosa hoy de gozo. Su vitalidad perenne es fruto de la presencia divina. Se difunda el canto de acción de gracias que la Iglesia dedica al Padre y al Hijo y al Espíritu Santo que la guían y la embellecen constantemente, sembrando de Santos los senderos del mundo. Sí, alegrémonos porque Dios ha hecho maravillas en las almas de San Juan Bautista de la Concepción y de Santa Vicenta María, cuyo paso por esta tierra atraen nuestras miradas, nuestras aspiraciones de conquistas más sublimes, nuestros anhelos más apremiantes de transformación terrena y trascendente. Gracias sean dadas a la Trinidad Santa desde lo más hondo de nuestros corazones. Nos quisiéramos que este canto de alegría se tradujera ahora en un ferviente mensaje de felicitación a España entera. Lo merece, porque en su secular trayectoria eclesial nos ofrece dos nuevos testimonios de su espiritual y religiosa fecundidad, que deben servir de constante estímulo, de compromiso perenne para las actuales y futuras generaciones.

A ejemplo de vuestros Santos, ¡manteneos siempre fieles a la Iglesia ! Todos unidos, sacerdotes, religiosos y fieles de España, continuad por el camino de la adhesión y fidelidad al mensaje de Cristo, promoviendo con vuestra conducta obras generosas que sirvan a la causa del bien espiritual y del progreso social de vuestra patria. Est'a es nuestra esperanza, éstos son nuestros deseos, que en este día luminoso encomendamos de manera particular a San Juan Bautista de la Concepción y a Santa Vicenta María López y Vicuña, para gloria de Dios, Padre, Hijo y Espíritu Santo.

Chers fils et chères Filles, réjouissez-vous avec Nous, en ce jour où l'Eglise inscrit officiellement parmi les saints un prêtre de l'Ordre des Trinitaires, le Père Jean Baptiste de la Co8nception, et Sœur Vicenta María López y Vicuña, fondatrice des Religieuses de Marie Immaculée. C'est grâce à une telle sainteté que l'Eglise se réforme de l'intérieur et rayonne la charité. Et cette sainteté est elle-même le reflet de l'Amour qui vient du Père, par le Fils, dans l'Esprit. Oui, c'est à la très Sainte Trinité que va d'abord notre louange. Que ce Dieu trois fois saint soit béni!

Today is the Solemnity of the Most Blessed Trinity and we have two new Saints. Dear sons and daughters, this is a day of jubilation for

the entire Church of God. And as we propose these Saints to the veneration of the faithful, we bless and glorify the merits of our Lord Jesus Christ. For it is by his grace-and by his grace alone-that they have attained sanctity. We adore and thank the Holy Trinity, whose life is reflected in the lives of these Saints. May our praise ring out today in the whole Church: Blessed be God: the Father and the Son and the Holy Spirit! Blessed be God in his Saints!

Wir feiern heute, liebe Söhne und Töchter, das Fest der allerheiligsten Dreifaltigkeit und begehen gleichzeitig die Heiligsprechung von zwei neuen Heiligen: des heiligen Johannes Baptista von der Unbefleckten Empfängnis, des Reformators des Ordens der Trinitarier, und der heiligen Ordensstifterin Vincenza Maria López y Vicuña. Wir loben und preisen am heutigen Festtag dankerfüllt den dreifaltigen Gott, dass sich seine Gnadenfülle im Leben dieser beiden Heiligen so wunderbar entfaltete zum Segen ihrer Mitmenschen und der ganzen Kirche. Möge auch unser Leben durch ihre mächtige Fürbitte und nach ihrem Vorbild eine Verherrlichung des Vaters und des Sohnes und des Heiligen Geistes sein!

Em Eucaristia, convidamos os presentes de língua portuguesa à alegria: porque Deus, Trindade Santíssima nos chamou a participar, pela santidade, à Sua vida divina; e, pelos Santos canonizados agora, nos apela ao renovamento em Cristo, esclarecido e fiel, mediante o amor generoso e abnegado, e fraternal. Ao saudar e abençoar, cordialmente, todos os sedentos de ideal, jovens, donzelas e adultos, famílias cristãs, neste Ano Santo de reconciliação o, diremos : vivei a mensagem deste dia luminoso!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

29 maggio 1975

Fratelli,

questa liturgia del «Corpus Domini», tanto singolare e tanto solenne, ha il carattere d'un ripensamento. La nostra riflessione ritorna alla notte del Giovedì Santo, così intenzionalmente significativa per Gesù, il Maestro, che aprì quella cena pasquale, con parole piene di intensa commozione, di amorosa tenerezza e di appassionanti previsioni testamentarie: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima di patire . . . » (Luc. 22, 15). Una angustiante curiosità provoca allora una straordinaria tensione fra i commensali, mentre Gesù compie gesti insoliti, come la lavanda dei poveri piedi dei discepoli, e pronuncia discorsi estremamente soavi e gravi, distribuendo ad un dato momento pane e vino così radicalmente investiti da nuove, qualificanti ed essenziali definizioni del suo proprio corpo e del suo proprio sangue, da trasformare il pasto in sacrificio, in cui l'agnello pasquale, allora consumato, cedeva il suo secolare e storico valore di simbolo nazionale e liberatore alla presenza di una autentica, profetizzata e profetica, vittima salvatrice, unica, universale e perenne. Poi il mandato dell'amore fraterno, poi la dottrina della unione permanente di Gesù con i suoi, e l'alterna vicenda della sofferenza e del gaudio prevista per i seguaci fedeli del Maestro oltre la sua sensibile scomparsa, e quindi il ripetuto preannuncio della missione animatrice dello Spirito Paraclito, e, infine, quasi a corona dell'economica messianica, la preghiera finale e sacerdotale del Signore, librata fra cielo e terra, come un inno che assorbe nell'unità trascendente i destini supremi dell'umanità redenta.

Troppe cose per noi! subito assorbiti dal dramma feroce ed eroico della Passione del Venerdì Santo, e finalmente dal successivo dramma quasi inconcepibile per la sua stessa superlativa felicità della risurrezione del Signore, proprio Lui, ma così meravigliosamente vivente da non poterlo contenere negli schemi consueti della nostra abituale mentalità. Questa profusione di fatti, di parole, di rapporti profetici col passato e col futuro, la quale forma il quadro densissimo del mistero pasquale, ci obbliga, come dicevamo, a un ripensamento e ad una ricerca del punto centrale,

dove la soverchiante realtà si condensa in espressione simbolica, cioè sacramentale, e per ciò stesso trascende i limiti della contingenza materiale e momentanea, e si effonde, come luce dal suo punto focale, e si rende accessibile a chi apre gli occhi su quella stessa luce, gli occhi della fede, e valicando i confini dello spazio e del tempo, non che quelli delle nostre leggi sperimentali, la fa sua, com'era nell'intenzione del Signore, nell'atto di accenderla, con suprema potenza, con infinito amore. Ecco, noi, sì, tremanti di meraviglia e di gioia, apriamo questa capacità ricettiva e profonda del nostro spirito; ed esclamiamo: Mistero di fede! varcando così le soglie del regno prodigioso di Dio, al quale quel convito pasquale del Signore alla vigilia della sua passione redentrice, ci aveva, come ad incontro supremo, invitati. Sì, crediamo, o Signore!, ma Tu, Tu stesso, aiuta la nostra incredulità (Cfr. Marc. 9, 24). Allora, ecco, la scena teologica sfolgora davanti a noi; né noi mai tutta la possiamo simultaneamente contemplare, godere, comprendere. Le anime allenate a questa sorprendente visione bene lo sanno. Per capire qualche cosa bisogna ora scegliere e fissare lo sguardo sopra un frammento particolare del grande quadro.

Quale frammento oggi per noi? Una Tua parola noi ascoltiamo in questo momento, o Signore; una Tua parola scelta dal quel Tuo discorso a Cafarnao, discorso di commento, di polemica e di rivelazione, che Tu, o Signore, facesti seguire al miracolo della moltiplicazione dei pani per la folla di circa cinquemila persone venute in cerca di Te, oltre il lago di Tiberiade, preludio e simbolo della istituzione dell'Eucaristia. A quanti ancora chiedevano pane per la fame naturale, Tu, o Signore, ripetesti: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non patirà la fame, e chi crede in me non mai soffrirà la sete» (Io. 6, 35), cioè provocasti l'avvertenza d'un'altra fame e d'un'altra sete, che non quella della vita temporale, alla quale la Tua miracolosa bontà aveva il giorno prima dispensato cibo gratuito e abbondante; e così molte cose insegnasti che valgono ancora, valgono sempre, anche per noi tanto distanti dai luoghi e dai tempi che Ti ebbero fisicamente presente. Ci insegnasti che le necessità della vita temporale ed economica meritano, sì, l'interessamento dell'a società, l'opera provvida e immediata degli uomini, resi fratelli per nuovo titolo, per l'incontestabile comune bisogno di quel pane che la terra può dare, e dà a chi vi prodiga sudando e pregando le proprie sapienti fatiche.

La solidarietà fra gli uomini, per causa della sofferenza e della necessità e per la prospettiva d'un loro crescente benessere e d'una

più giusta partecipazione di tutti ai beni della terra, non sarà mai dimenticata, né trascurata da quanti sono insigniti del nome cristiano, e sono alunni fedeli del Tuo Vangelo; ché anzi sarà per loro un grato e severo impegno e lo sarà tanto di più moltiplicare i pani della terra quanto maggiore è la fame, cioè il bisogno e la sofferenza li reclama, e sarà a ciò per loro stimolo urgente e premio incomparabile il sapere che questo sforzo economico e sociale sarà in essi sostenuto da un amore che Tu solo puoi dare nella sua efficienza e nella sua bellezza, la carità. E Tu fa', o Signore, che a questa Tua legge suprema della socialità cristiana noi possiamo dare vera, umile, amica, perseverante testimonianza. Ma insieme Tu ci insegnasti, o Signore, che non di solo pane della terra vive l'uomo (Cfr. Matth. 4, 4), perché non solo ai destini della terra è chiamata la nostra vita; e che ai destini soprannaturali, offerti a questa nostra naturale esistenza, la Tua parola, la Tua redenzione, la Tua comunione ci è indispensabile Pane di vita eterna. Eccita in noi, o Signore, questa fame, Tu che per alimentarla, e saziarla oggi, nel tempo, e domani, nell'eternità, Ti sei a noi concesso nell'inestimabile dono del Pane eucaristico.

Que cette célébration solennelle de la Sainte Eucharistie, chers Fils et Filles, soit pour vous l'occasion d'approfondir votre foi dans la présence réelle du Seigneur, à la Messe et dans le tabernacle. Sachons l'adorer dans ce sacrement dans lequel il nous donne, avec sa propre chair, le Pain de la vie éternelle.

En el marco fervoroso de esta liturgia, os exhortamos, amados hijos, a acrecentar vuestra devoción hacia la Eucaristía. Que la participación en la misma, os anime a vivir siempre en comunión con el Señor y con los hermanos.

Liebe söhne und Töchter! Das Fronleichnamfest ist uns heilig und teuer seit den Tagen unserer Kindheit. In der heiligen Eucharistie ist Christus in wunderbarer Weise unsere tägliche Speise, unser tägliches Opfer, der treue Gefährte auf unserem Pilgerweg durch diese Zeitlichkeit. Darum sei die Andacht zur heiligen Eucharistie die grosse Andacht unseres Lebens!

On this solemnity of joy for the Church of God, we honour and adore the Body and Blood of our Lord Jesus Christ, Son of the Eternal Father, Son of Mary. At the same time, dear sons and daughters, we thank God for his generosity to us, and we pray humbly that we may open our hearts to the needs of others-that like Christ we may lay

down our lives for the brethren.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

29 maggio 1975

Fratelli,

questa liturgia del «Corpus Domini», tanto singolare e tanto solenne, ha il carattere d'un ripensamento. La nostra riflessione ritorna alla notte del Giovedì Santo, così intenzionalmente significativa per Gesù, il Maestro, che aprì quella cena pasquale, con parole piene di intensa commozione, di amorosa tenerezza e di appassionanti previsioni testamentarie: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima di patire . . . » (Luc. 22, 15). Una angustiante curiosità provoca allora una straordinaria tensione fra i commensali, mentre Gesù compie gesti insoliti, come la lavanda dei poveri piedi dei discepoli, e pronuncia discorsi estremamente soavi e gravi, distribuendo ad un dato momento pane e vino così radicalmente investiti da nuove, qualificanti ed essenziali definizioni del suo proprio corpo e del suo proprio sangue, da trasformare il pasto in sacrificio, in cui l'agnello pasquale, allora consumato, cedeva il suo secolare e storico valore di simbolo nazionale e liberatore alla presenza di una autentica, profetizzata e profetica, vittima salvatrice, unica, universale e perenne. Poi il mandato dell'amore fraterno, poi la dottrina della unione permanente di Gesù con i suoi, e l'alterna vicenda della sofferenza e del gaudio prevista per i seguaci fedeli del Maestro oltre la sua sensibile scomparsa, e quindi il ripetuto preannuncio della missione animatrice dello Spirito Paraclito, e, infine, quasi a corona dell'economica messianica, la preghiera finale e sacerdotale del Signore, librata fra cielo e terra, come un inno che assorbe nell'unità trascendente i destini supremi dell'umanità redenta.

Troppe cose per noi! subito assorbiti dal dramma feroce ed eroico della Passione del Venerdì Santo, e finalmente dal successivo dramma quasi inconcepibile per la sua stessa superlativa felicità della risurrezione del Signore, proprio Lui, ma così meravigliosamente vivente da non poterlo contenere negli schemi consueti della nostra abituale mentalità. Questa profusione di fatti, di parole, di rapporti profetici col passato e col futuro, la quale forma il quadro densissimo del mistero pasquale, ci obbliga, come dicevamo, a un ripensamento e ad una ricerca del punto centrale,

dove la soverchiante realtà si condensa in espressione simbolica, cioè sacramentale, e per ciò stesso trascende i limiti della contingenza materiale e momentanea, e si effonde, come luce dal suo punto focale, e si rende accessibile a chi apre gli occhi su quella stessa luce, gli occhi della fede, e valicando i confini dello spazio e del tempo, non che quelli delle nostre leggi sperimentali, la fa sua, com'era nell'intenzione del Signore, nell'atto di accenderla, con suprema potenza, con infinito amore. Ecco, noi, sì, tremanti di meraviglia e di gioia, apriamo questa capacità ricettiva e profonda del nostro spirito; ed esclamiamo: Mistero di fede! varcando così le soglie del regno prodigioso di Dio, al quale quel convito pasquale del Signore alla vigilia della sua passione redentrice, ci aveva, come ad incontro supremo, invitati. Sì, crediamo, o Signore!, ma Tu, Tu stesso, aiuta la nostra incredulità (Cfr. Marc. 9, 24). Allora, ecco, la scena teologica sfolgora davanti a noi; né noi mai tutta la possiamo simultaneamente contemplare, godere, comprendere. Le anime allenate a questa sorprendente visione bene lo sanno. Per capire qualche cosa bisogna ora scegliere e fissare lo sguardo sopra un frammento particolare del grande quadro.

Quale frammento oggi per noi? Una Tua parola noi ascoltiamo in questo momento, o Signore; una Tua parola scelta dal quel Tuo discorso a Cafarnao, discorso di commento, di polemica e di rivelazione, che Tu, o Signore, facesti seguire al miracolo della moltiplicazione dei pani per la folla di circa cinquemila persone venute in cerca di Te, oltre il lago di Tiberiade, preludio e simbolo della istituzione dell'Eucaristia. A quanti ancora chiedevano pane per la fame naturale, Tu, o Signore, ripetesti: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non patirà la fame, e chi crede in me non mai soffrirà la sete» (Io. 6, 35), cioè provocasti l'avvertenza d'un'altra fame e d'un'altra sete, che non quella della vita temporale, alla quale la Tua miracolosa bontà aveva il giorno prima dispensato cibo gratuito e abbondante; e così molte cose insegnasti che valgono ancora, valgono sempre, anche per noi tanto distanti dai luoghi e dai tempi che Ti ebbero fisicamente presente. Ci insegnasti che le necessità della vita temporale ed economica meritano, sì, l'interessamento dell'a società, l'opera provvida e immediata degli uomini, resi fratelli per nuovo titolo, per l'incontestabile comune bisogno di quel pane che la terra può dare, e dà a chi vi prodiga sudando e pregando le proprie sapienti fatiche.

La solidarietà fra gli uomini, per causa della sofferenza e della necessità e per la prospettiva d'un loro crescente benessere e d'una

più giusta partecipazione di tutti ai beni della terra, non sarà mai dimenticata, né trascurata da quanti sono insigniti del nome cristiano, e sono alunni fedeli del Tuo Vangelo; ché anzi sarà per loro un grato e severo impegno e lo sarà tanto di più moltiplicare i pani della terra quanto maggiore è la fame, cioè il bisogno e la sofferenza li reclama, e sarà a ciò per loro stimolo urgente e premio incomparabile il sapere che questo sforzo economico e sociale sarà in essi sostenuto da un amore che Tu solo puoi dare nella sua efficienza e nella sua bellezza, la carità. E Tu fa', o Signore, che a questa Tua legge suprema della socialità cristiana noi possiamo dare vera, umile, amica, perseverante testimonianza. Ma insieme Tu ci insegnasti, o Signore, che non di solo pane della terra vive l'uomo (Cfr. Matth. 4, 4), perché non solo ai destini della terra è chiamata la nostra vita; e che ai destini soprannaturali, offerti a questa nostra naturale esistenza, la Tua parola, la Tua redenzione, la Tua comunione ci è indispensabile Pane di vita eterna. Eccita in noi, o Signore, questa fame, Tu che per alimentarla, e saziarla oggi, nel tempo, e domani, nell'eternità, Ti sei a noi concesso nell'inestimabile dono del Pane eucaristico.

Que cette célébration solennelle de la Sainte Eucharistie, chers Fils et Filles, soit pour vous l'occasion d'approfondir votre foi dans la présence réelle du Seigneur, à la Messe et dans le tabernacle. Sachons l'adorer dans ce sacrement dans lequel il nous donne, avec sa propre chair, le Pain de la vie éternelle.

En el marco fervoroso de esta liturgia, os exhortamos, amados hijos, a acrecentar vuestra devoción hacia la Eucaristía. Que la participación en la misma, os anime a vivir siempre en comunión con el Señor y con los hermanos.

Liebe söhne und Töchter! Das Fronleichnamfest ist uns heilig und teuer seit den Tagen unserer Kindheit. In der heiligen Eucharistie ist Christus in wunderbarer Weise unsere tägliche Speise, unser tägliches Opfer, der treue Gefährte auf unserem Pilgerweg durch diese Zeitlichkeit. Darum sei die Andacht zur heiligen Eucharistie die grosse Andacht unseres Lebens!

On this solemnity of joy for the Church of God, we honour and adore the Body and Blood of our Lord Jesus Christ, Son of the Eternal Father, Son of Mary. At the same time, dear sons and daughters, we thank God for his generosity to us, and we pray humbly that we may open our hearts to the needs of others-that like Christ we may lay

down our lives for the brethren.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONCÉLÉBRATION POUR LES PÈLERINS DE L'ANNÉE SAINTE

1 juin 1975

Quelle joie pour nous ce matin d'offrir à Dieu cette Eucharistie avec nos Frères d'Afrique! Cela nous rappelle cette visite - trop rapide - que nous avons faite au continent africain en 1969. Vous êtes toujours proches, dans notre sollicitude apostolique, dans notre prière. Et ce matin, nous sommes heureux de vous exprimer très haut notre estime, notre affection. Avec vous, Vénérables Frères, nous saluons les prêtres, les religieuses, les catéchistes, les apôtres du laïcat, tous les fidèles d'Afrique ici présents, ceux qui sont nés en Afrique et ceux qui ont bien voulu adopter l'Afrique comme une seconde patrie, pour y apporter leur coopération missionnaire. Au-delà de vos personnes, ce sont toutes vos communautés que nous accueillons, que nous bénissons, que nous encourageons. Mais, pourquoi ne pas le dire, nous recevons de vous-mêmes un réconfort, lorsque nous voyons la ferveur de votre foi, l'ardeur de votre piété, la fermeté de votre espérance, l'attachement que vous exprimez à l'Eglise universelle et au Vicaire du Christ.

Chers amis d'Afrique, il vous revient d'édifier chez vous l'Eglise de Dieu, à la fois selon votre génie propre et en toute fidélité à l'Evangile que nous avons reçu les uns et les autres de Jésus-Christ. Oui, appliquez-vous à former des communautés chrétiennes vivantes, cimentées dans la prière et la charité, et reliées les unes aux autres dans la conscience et la fierté d'appartenir à la même et unique Eglise qui est le Corps du Christ, de professer la même foi, de témoigner le même amour au milieu de vos frères de différentes confessions religieuses. C'est une œuvre laborieuse, mais passionnante qui vous échoit: intégrer toutes les valeurs de vos civilisations - celles que nous évoquons dans notre message du 29 octobre 1967 - dans une vie de foi qui les exprime, les purifie, les épanouit, les renouvelle, les transfigure. Alors on pourra dire des chrétiens d'Afrique ce qu'exprimait dès la fin du second siècle la célèbre Lettre à Diognète: «ils se conforment aux usages locaux pour les vêtements, la nourriture et la manière de vivre, tout en manifestant les lois extraordinaires et vraiment paradoxales» de leur Eglise. Déjà vous êtes en bonne voie. Le christianisme a poussé chez vous des racines solides, vivantes, à partir de l'effort

missionnaire de toute l'Eglise; les Pasteurs sont devenus en grande partie des fils de ces pays. Nous prions avec vous pour les vocations sacerdotales et religieuses, pour le laïcat chrétien. Nous sommes pleins d'espérances pour vous.

Nous ajoutons: construisez sur le roc, comme dit l'Evangile de ce jour, c'est-à-dire, fondez résolument votre attitude sur l'Evangile, sur la soif de justice, sur la paix, sur l'amour, en un mot sur les béatitudes, dont la charte nous est donnée par saint Matthieu avant le discours de conclusion du Seigneur que nous venons de lire. A long terme, seule cette fidélité à l'Evangile permettra de surmonter les difficultés, de sauver vos âmes d'abord, de préparer l'Eglise de demain, de contribuer à la concorde et au progrès, au bénéfice de tous vos compatriotes qui ont besoin avant tout de se considérer comme des frères. L'amour chrétien sera le levain dans la pâte. N'est-ce pas là le chemin de vie dont parlait Moïse? Enfin, pour maintenir intactes cette attitude évangélique et cette foi qui ne vient pas de nous, mais de Dieu, comme le rappelait saint Paul, continuez à vous nourrir de toute la Tradition vivante de l'Eglise qui a fleuri depuis deux millénaires au milieu des civilisations les plus diverses. Continuez d'entretenir avec vos frères chrétiens répandus dans le monde entier des rapports confiants, de collaboration réciproque. Demeurez très attachés au cœur de l'Eglise, au Siège de Pierre: comme vous le sentez très bien, là se trouve un principe et un fondement perpétuels et visibles d'unité de la foi et de communion» (Lumen Gentium, 18). Pour nous, nous n'avons d'autre ambition que de confirmer nos frères dans la foi. Et nous le ferons de toutes nos forces, avec l'aide du Seigneur.

We are assembled here today, in the oneness of Jesus Christ, to honour the Word of God and to receive this Word into our hearts and souls. We are gathered as a redeemed people, in the unity of faith and Baptism, to praise «that justice of God which works through faith in Jesus Christ for all who believe» (Rom. 3, 22). We have come together in order to extol the redemption effected in Christ Jesus, and, in celebrating sacramentally the memory of his Passion, Death and Resurrection, to carry on the work of his redemption, as we wait in joyful hope for the coming of our Saviour. What a wonderful unity is ours in Jesus Christ and in the Church! And today a special and beloved portion of this Church is here represented by the pilgrimages from various countries of Africa. In the presence of all of you, dear sons and daughters, we express again our affection, our solicitude, our love for all of Africa and for all her peoples.

And as we celebrate and attest to this unity of ours in Christ, here at the tomb of the Apostle Peter, we as his successor have just sent to Africa our Special Envoy, Cardinal Sergio Pignedoli, to preside in our name at the solemn ceremonies at Namugongo, to honour the Ugandan Martyrs, to greet the Church in that country and likewise to render honour to the Church in all of Africa. Beloved Brethren and dear sons and daughters, in the name of Jesus Christ we exhort you in the words of Peter: Be «strong in faith» (1 Petr. 5, 9). And in the words of the Apostle Paul we urge you «to maintain the unity of the Spirit in the bond of peace» (Eph. 4, 3). You must go forward together, united in faith that is manifested by authentic Christian living, united with us, with your Bishops and with all your brethren throughout the world. Yes, we must all go forward together, united in Jesus Christ, and in his Word. We must go forward to give honour and glory to Jesus Christ, in union with his Father and the Holy Spirit for ever and ever. Amen.

Ed ora il nostro colloquio, nella cornice della Liturgia della Parola di questa Messa, si rivolge ai pellegrini numerosissimi, di lingua italiana. Salute a voi, fedeli di varie diocesi, che ci fate corona attorno al santo Altare. La giornata di oggi è particolarmente dedicata alle giovani Chiese dell'Africa, i cui rappresentanti sono venuti di là per ricevere il dono dell'Indulgenza Giubilare. E' uno spettacolo raro, quello di oggi: è un quadro magnifico e commovente dell'unità, dell'a santità, della cattolicità, dell'apostolicità di questa nostra Chiesa, che ci è Madre: santa perché i suoi figli, provenienti da tutti i popoli, sono purificati dal lavacro del Battesimo e nutriti dell'Eucaristia; una, perché delle diverse e molteplici culture, etnie, razze, civiltà, essa forma l'unico Popolo di Dio; cattolica, perché nessuno è per lei forestiero, nessuno lontano, tutti vi si trovano di casa, «non più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio» (Eph. 2, 19); apostolica, perché in essa siamo «edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ibid. 2, 20).

Il Giubileo tutti ci richiama alle nostre responsabilità di cristiani: ce lo ha ricordato Gesù nel Vangelo odierno: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Matth. 7, 21). Il Cristianesimo è la religione dei forti, dei coraggiosi, di coloro che s'impegnano a fare la volontà di Dio, che li vuol santi nella obbedienza della fede, e li lancia sulle vie della carità per donarsi agli altri, ovunque vi sia da

operare per il Regno di Dio e per il servizio dei fratelli. Così ci confermi il nostro comune proposito, carissimi fratelli e figli, in questa primavera di rinnovamento spirituale che spira con l'Anno Santo nelle anime; così soprattutto ci veda il Signore, che preghiamo per tutti voi, e nel cui Nome vi benediciamo.

Liebe söhne und Töchter! Heute dürft ihr im Rahmen dieses Pontifikal-Gottesdienstes erleben, daß unsere heilige Kirche in Wahrheit katholisch, das heißt universal ist. Kein Volk kann sich rühmen: mir allein leuchten die Sterne ewigen Heiles. Alle Völker, alle Rassen, alle Nationen sind berufen zum Heil in Jesus Christus (Cfr. Matth. 28, 19; Apoc. 5, 9). Vertieft in euch diese echt christliche Auffassung. Betet und opfert gern für die Catholische Weltmission!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



XII ASSEMBLEA DELLA C.E.I.

6 giugno 1975

Venerati Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

Diletti figli e figlie!

Congregavit nos in unum Christi amor. Sì, stamani, nella Solennità del Cuore di Cristo che è la celebrazione dell'amore di Cristo, questo stesso amore ci ha qui radunati insieme. Noi ne godiamo intimamente, come, ne siamo certi, voi tutti ne gioite nel vostro spirito: perché siamo tutti uniti, noi, insieme con voi, Vescovi d'Italia, e con i vostri sacerdoti, in questa cerimonia giubilare che è qualcosa di più di una manifestazione esterna, sia pur solenne e sentita: essa è il segno visibile di un fatto interiore, di quella realtà viva che è la Chiesa italiana, qui presente nei suoi Pastori, raccolti per la loro Assemblea Generale, nei loro diretti collaboratori, i sacerdoti, come nell'espressione qualificata del laicato, generoso cooperatore. Sicché la vostra presenza, qui, presso il trofeo nascosto e splendente del Principe degli Apostoli, accanto al suo umilissimo Successore, assume il significato evidente della comunione. Congregavit nos in unum Christi amor: e tanto di più lo sottolinea la ricchezza della Liturgia del mistero odierno, celebrazione dell'amore di Dio, che si riverbera nel cuore umano del Verbo Incarnato. Ce lo ha ricordato S. Giovanni nella sua prima lettera, or ora udita: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui . . . Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito» (1 Io. 4, 9. 12-13).

Comunione, dunque, che immerge le sue radici nella vita stessa della SS.ma Trinità. Ma ecco che da questa comunione derivano subito per noi eletti favori e doveri concreti e stringenti: quelli dell'unità, della solidarietà, dell'azione concorde che non solo dev'essere proclamata a parole, ma dimostrata quotidianamente nella realtà delle azioni: di qui l'importanza dei programmi unitari dei quali l'Assemblea della C.E.I. e la sua assidua attività ci danno un'immagine molto confortante; di qui la forza delle realizzazioni comuni; di qui l'impegno degli sforzi di tutte le componenti della

comunità ecclesiale.

1. Ma in quale spirito dobbiamo compiere tutto questo? Con un rinnovato impegno, con un rinnovato ardore, con una rinnovata generosità, che trae la sua norma dalla «metánoia» a tutti imposta dall'Anno Santo. Se la comunione è lo specchio della nostra realtà interiore e l'espressione della esteriore attività, allora in questa luce dobbiamo sentire l'obbligo di proseguire con nuovo impulso l'opera comune di salvezza e di evangelizzazione alla quale ci chiama la nostra vocazione. Pare a noi che un nuovo periodo di vita ecclesiale stia delineandosi: occorre che la nostra fedeltà alla tradizione canonica si esprima in un rinnovato fervore di propositi e di opere (Cfr. Rom. 12, 2). I tempi esigono da parte nostra, di Pastori responsabili e coscienti, due cose: un'applicazione aderente e concorde del grande tesoro di dottrina e di precetti del recente Concilio, che la Provvidenza ha disposto fosse celebrato nella nostra generazione; non ieri, non domani, oggi, noi, operai della vigna del Signore, siamo chiamati ad un lavoro assai impegnativo (Cfr. Matth. 20, 7); il Concilio deve diventare stimolo continuo e legge operante della nostra presente vita ecclesiastica.

E seconda cosa: dobbiamo avere una percezione attenta e vigilante della trasformazione, specialmente nei suoi aspetti culturali, del mondo in cui siamo chiamati ad operare. E allora, vogliamo noi accennare insieme per sommi capi a ciò che dobbiamo compiere in questo nuovo spirito, per ricominciare davvero il compimento d'ella nostra missione con energie non mai stanche e sempre vigorose? Le vocazioni, anzitutto! Dobbiamo incominciare di qui per vitalizzare e incrementare le comunità ecclesiali: diventare maestri di una nuova generazione di preti, e approfondire la coscienza sacerdotale. Ma è il Vescovo il primo maestro delle vocazioni nella sua diocesi come della formazione dei propri sacerdoti, aggiornata e matura, non mai disgiunta da una intensissima vita spirituale. Questa diretta responsabilità non certo priva della scelta e valida collaborazione di ottimi Confratelli è stata espressamente ricordata dal Concilio Vaticano II (Christus Dominus, 15 et 16; Præbyterorum Ordinis, 7; Optatam Totius, 2).

Occorre perciò che sia il Vescovo a interessarsi anche personalmente dei propri seminaristi e sacerdoti, affinché questi trovino veramente in lui il Padre, il Consigliere, l'Amico, la guida, il sostegno, l'aiuto. Occorrerà in pari tempo rispondere consapevolmente al grave obbligo di dare una formazione apostolica

anche ai laici, a quelli specialmente che accettano di inserirsi nella sempre attuale formula dell'Azione Cattolica, in un momento come questo di grande necessità di non far mancare la chiarezza della dottrina, la forza dei principii, la luce dell'esempio. Anche qui la voce dei Padri Conciliari è stata categorica: «Spetta alla Gerarchia promuovere l'apostolato dei laici, fornire i principii e gli aiuti spirituali, ordinare l'esercizio dell'apostolato medesimo al bene comune della Chiesa, vigilare affinché la dottrina e l'ordine siano rispettati» (Apostolicam Actuositatem, 24). In questa luce, vediamo con grande consolazione e con lietissima speranza il fenomeno, in sviluppo, e staremmo per dire, in certi casi sorprendente dei catechisti: esso è cosa ottima, da incoraggiare con grande sapienza, perché dimostra la sempre vitale e generosa energia delle giovani forze della Chiesa. Ed è chiaro il perché: soltanto in una solida formazione religiosa, in connubio con la vita di grazia, e nell'esercizio della testimonianza dottrinale, si possono avere comunità ecclesiali adulte, su cui fare sicuro affidamento per l'avvenire.

2. Ma noi vogliamo sottolineare anche lo scopo a cui siamo chiamati oggi nella nostra attività pastorale: ed è quello di essere attivi e forti. Attivi, anzitutto, perché la logica del Vangelo ci chiama a spendere i talenti, che ci ha affidato il Signore, senza stancarci, senza interromperci mai, senza lasciarci sopraffare dalle preoccupazioni della «routine» : Nec in te patitur Dominus unius usum esse operis aut laboris, quia, dum vivimus, debemus semper operari, dice S. Ambrogio (S. AMBROSII Exp. Eu. sec. Luc. VIII, 31; CC, p. 309). Forse una sottile tentazione potrebbe introdursi nel Pastore di anime, e il sovraccarico di lavoro le darebbe facile attenuante: «Tanto oggi c'è la C.E.I.; c'è chi ci pensa!». È la tentazione di demandare all'organismo collegiale ciò che solo la personale responsabilità può realizzare. Siamo tutti convinti che è così, non è vero?

Ciascun Vescovo conserva intera la propria responsabilità, ciascuno deve proporsi di risolvere personalmente, con l'aiuto del proprio Presbiterio, i propri problemi immediati, perché ciascuno sarà giudicato sulla generosità e sull'impegno con cui avrà risposto alla grazia dello stato: senza peraltro dimenticare, al tempo stesso, che tutti dobbiamo agire come in un unico concerto, in una unica armonia, secondo quell'unitarietà di programmi a cui già abbiamo accennato, che sola assicura la validità delle singole iniziative. Perciò, fratelli, siate anche forti! Forti nell'incanalare le energie del bene; forti nel favorire lo sviluppo positivo che avete rilevato nelle

tensioni di rinnovamento e di collaborazione nelle varie componenti della vita ecclesiale; forti nel rispondere alle difficoltà che hanno investito un po' tutte le forme associative, e, qua e là, la stessa vita del clero e delle anime consacrate. Ma forti soprattutto nell'amore! Attingerete, Fratelli, come ben sapete, tale vera, indispensabile forza dall'intensità della vita religiosa, sia personale, che comunitaria e liturgica; e l'attingerete, come s'è detto, dalla vostra unione.

Ora la vostra unione dev'essere la Conferenza Episcopale, che egregiamente presiede e provvede ad armonizzare e intensificare la consistenza religiosa del Popolo italiano. L'unione, si dice, fa la forza; ma quale forza da codesta unione? La forza dell'amore; dell'amore pastorale! Amore per gli uomini del nostro tempo; sì, a questo scopo è consacrata la nostra vita; ma ricordiamo bene come dobbiamo interpretare questa magnanima e polivalente parola «amore», secondo il significato cioè che Cristo le attribuì, di liberazione, di servizio, di sacrificio, se ciò secondo la formula di S. Paolo che fa della carità e della verità un binomio inscindibile. Bisogna praticare l'amore secondo le esigenze della vera dottrina, senza lasciarsi trascinare, con infantile volubilità e con illogica acquiescenza da ogni vento di pubblica opinione in auge (Cfr. Eph. 4, 14-15), come pur troppo oggi avviene anche in alcuni impegnati al servizio della fede, i quali, sebbene talvolta con generose intenzioni, da maestri e guide, come dovrebbero essere, dei fratelli dispersi su aberranti sentieri, se ne fanno seguaci e pedissequi, e deviano il dinamismo della nostra carità sociale in ausilio a sistemi ideologici e pratici, che ne soffocano l'intrinseca libertà, e ne rifiutano alla fine il religioso valore.

3. Ripetiamo: sia l'amore la nostra fortezza: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto nell'amore!» (1 Io. 4, 16). La realtà del Cuore di Cristo ci spinge a questo amore, anche in spem contra spem! Sì, fratelli, oggi la società ha bisogno d'amore: vi sono disordini sociali, fermenti di disgregazione, errori morali (droga, perversioni, ecc.) perché forse il nostro popolo, in alcune espressioni della sua vita (il bisogno di giustizia sociale, ad esempio, l'impegno del lavoro industriale, lo studio della mentalità moderna) non si è sentito abbastanza amato! Anche nella diffidenza e nei pregiudizi che tengono lontana dalla Chiesa tanta parte delle classi sociali più preparate, della cultura, dell'insegnamento, delle arti, è stata vista, a torto una mancanza d'interesse e d'amore. Tutti invece debbono sentirsi di casa nella Chiesa, che non è ostile a nessuno perché a tutti porge la verità, la luce, la lungimiranza, la pazienza, la pace, la

carità di Dio. Ecco la nostra forza: un maggiore amore, una maggiore bontà: dobbiamo farci amare di più, amando, farci, come Paolo, «tutto a tutti per fare tutti salvi» (Cfr. 1 Cor. 9, 22).

È la nostra professione, la nostra vocazione, la nostra tremenda e corroborante responsabilità. A tanto ci chiama il Cristo, che, per mezzo nostro - di noi Vescovi, di noi sacerdoti, come dei laici generosi - vuol far sentire a tutti gli uomini le ansie del suo Cuore; l'abbiamo udito nel Vangelo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime»! (Matth. 11, 28-29) Il mondo che soffre nel gelo dell'egoismo e della paura ha bisogno di risentire questa certezza, che rinnova e avvera per sempre le grandi parole dell'Alleanza: «Il Signore si è legato a voi, . . . Il Signore vi ama» (Deut. 7, 7. 8). Sì, Fratelli, sì, amici: questo il nostro impegno, questa la nostra gloria, questo il nostro premio. Ci confortino san Pietro e tutti gli apostoli con la loro eroica testimonianza; ci aiuti la Vergine Santissima, Madre della Chiesa; ci incoraggi e ci benedica Dio Padre, Figlio, Spirito Santo. Amen.

Nous saluons, affectueusement, les pèlerins de langue française. Chers fils et filles, en ce jour où nous célébrons le Cœur du Christ, demandons au Seigneur de nous combler de son Amour, afin que nous soyons toujours unis entre nous et avec Lui.

On this solemnity of the Sacred Heart of Jesus, we honour God's love manifested in his Son. «Beloved, if God has loved us so, we must have the same love for one another» (1 Jo. 4, 11). Yes, let us open our hearts to love.

Unser herzlicher Gruss gilt auch den Pilgern deutscher Sprache. Wir feiern heute das Herz-Jesu-Fest. Unser Gebet ist: Herr bilde unser Herz nach deinem Herzen: demütig, opferstark und gütig.

Saludamos con paterno afecto a todos cuantos os habeis unido a esta celebración eucaristica. Y en este día del Sagrado Corazón de Jesús, pedimos al Señor que sea El quien alimente y renueve siempre en vosotros los sentimientos de compasión, de amor y de paz.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTIVITÀ DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

29 giugno 1975

Fratelli e Figli!

La cerimonia della grande ordinazione, che stiamo celebrando, non ci consente il tempo necessario per un'adeguata omelia, che nella cerimonia stessa avrebbe tante cose da commentare e da offrire alla vostra meditazione, come la composizione pentecostale di questa assemblea di Diaconi, finora non mai eguagliata, la festa odierna dei santi apostoli Pietro e Paolo; l'occasione, cioè la presente straordinaria celebrazione giubilare; i testi liturgici, il luogo, sacro alla storia, all'arte, al culto; le persone, i sentimenti, i propositi, che animano questo memorabile rito, sono tutte cose queste, noi crediamo, che parlano da sé, e che impresse nella vostra memoria saranno ispiratrici di alti e inesauribili pensieri. Ma non possiamo tacere tre parole, che condensano in sé l'intrinseca verità del mistero dell'ordinazione sacerdotale, e che noi semplicemente proponiamo alla vostra memoria come capitoli, che voi stessi, lungo il cammino della vostra vita, dovrete continuamente ricordare ed esplorare.

La prima parola, voi lo sapete, suona «vocazione». Voi siete stati chiamati. Chiamati da Dio, chiamati da Cristo, chiamati dalla Chiesa. Qualunque sia il modo mediante il quale la vocazione ha risuonato nella profondità interiore della vostra coscienza e nella realtà esteriore della vostra esperienza, ciascuno di voi dovrà sempre ricordare questo fatto, che qualifica la vostra esistenza: la elezione divina rivolta alla vostra persona. Parola di Gesù, che dal vangelo è discesa fino alla vostra umana esistenza: «lo ho scelto voi» (1); ad ognuno di voi è stato detto da Cristo: «vieni, seguimi» (2); e per tutti voi la stessa voce è risuonata dolce, liberatrice e imperativa: «venite e seguitemi; lo vi farò diventare pescatori di uomini» (3). Oh! beati voi, figli e fratelli carissimi! beati voi, che avete avuto la grazia, la sapienza, il coraggio di ascoltare e di accogliere questo invito determinante!

Esso ha sconvolto i progetti normali e seducenti della vostra vita; esso vi ha strappati dal consorzio dei vostri cari (4); esso vi ha chiesto perfino la rinuncia all'amore coniugale per esaltare in voi una pienezza eccezionale d'amore per il regno dei cieli; per la fede cioè, e

per la carità verso i fratelli (5); ha fatto di voi degli esseri singolari, più simili - in virtù del carattere sacerdotale - agli angeli che agli uomini di questo mondo (6); vi ha infuso, ed anche imposto una spiritualità esclusiva (7), che però tutto sa comprendere e valutare (8); e accogliendo la vostra oblazione, vi ha inserito nella drammatica avventura della sequela di Cristo (9). Oh! beati voi! riflettete sempre alla sopraelevante fortuna dell'a vostra vocazione, e non dubitate mai d'aver sbagliato la vostra scelta ispirata da un superlativo carisma di sapienza e di carità (10). E non voltatevi più indietro! ve lo insegna Gesù stesso: «Chiunque, dopo aver messo mano all'aratro volge indietro lo sguardo, non è idoneo al regno di Dio» (11). Questa è la legge d'ella vocazione: un sì totale e definitivo.

Poi vi è una seconda parola, tutta divina questa. Come chiamarla? il diritto canonico la chiama ordinazione sacerdotale. Ma che cosa significa, che cosa comporta l'ordinazione sacerdotale? qual è l'efficacia dell'azione sacramentale, che costituire l'essenza, la verità, la novità soprannaturale del rito presente? Facciamo attenzione! qui è il punto focale, non solo di questa cerimonia, ma del mistero della Chiesa. Si tratta niente meno che della trasmissione di potestà spirituali, che lo Spirito Santo stesso infonde nel discepolo eletto, sollevato al grado di ministro di Dio, per Cristo, nella Chiesa. Ricordate Cristo risorto parlante ai discepoli e soffiante sopra di loro: «ricevete lo Spirito Santo!» (12). Un contatto, un'impressione, un carattere modellava allora. e modella tuttora chi riceve il sacramento dell'ordine; egli diviene capace di «dispensare i misteri di Dio» (13). Non dimentichiamo mai, fratelli e figli, questo rapporto specialissimo che l'ordinazione sacerdotale instaura fra noi e Dio: noi diventiamo veicolo dell'azione divina. «L'ordine, dice S. Tommaso, comporta principalmente il conferimento di una potestà» (14), che per sé è trascendente l'umana possibilità, e che solo da Dio può derivare ed essere affidata al ministero dell'uomo. Pensate alla potestà di consacrare, di offrire, di amministrare il Corpo e il Sangue di Lui, il nostro Salvatore, e di rimettere o di ritenere i peccati! (15)

Se così è, ed è così, la meraviglia non dovrà più venir meno nei nostri spiriti; noi dovremo essere assorbiti dalla contemplazione del mistero della nostra ordinazione, come non mai abbastanza coscienti di ciò che il Signore ha operato in noi. Tutta la nostra vita non sarà sufficiente per esaurire la meditazione dell'inesauribile ricchezza delle cose grandi compiute dalla potenza e dalla bontà di Dio. Con la Madonna diremo sempre : Fecit mihi magna qui potens

est, il Signore ha operato in me cose grandi! (16) Vocazione, ordinazione! ed ecco la terza parola, in cui si riassume la celebrazione che noi stiamo compiendo; questa parola è: missione! Lo sappiamo bene, ma ora ci lasciamo penetrare completamente dal significato, dall'esigenza del sacerdozio cattolico. Il sacerdozio non è per colui che ne è insignito, non è una dignità solo personale; non è fine a se stesso. Il sacerdozio è ministero, è servizio, è mediazione fra Dio e il popolo. Il sacerdozio è destinato alla Chiesa, alla comunità, ai fratelli; è destinato al mondo.

Anche a questo riguardo la parola di Cristo ha valore costituzionale: «Pace a voi! Egli dice agli apostoli, la sera stessa della sua risurrezione. Come il Padre ha mandato me, così lo mando voi» (17). Il sacerdozio è apostolico. Il sacerdozio è missionario. Il sacerdozio è esercizio di mediazione. Il sacerdozio è essenzialmente sociale. Ed ecco allora che, quasi per scuoterci dall'ebbrezza, che il mistero sacramentale ha ora in noi generato, sopraggiunge questo ordine programmatico e travolgente: «Andate e portate il Vangelo a tutte le genti» (18). Anche a questo riguardo un permanente e progressivo atto di coscienza dovrà fare parte della spiritualità sacerdotale. Ognuno di voi dovrà ripetere a se stesso: io sono destinato al servizio della Chiesa, al servizio del popolo. Il sacerdozio è carità. Guai la chi coltivasse l'opinione di poterne fare un utile egoismo. Il dono totale della propria vita apre davanti al Sacerdote generoso una nuova meraviglia: il panorama dell'umanità.

Forse egli, ad un dato momento, quando avvertì d'essere segregato, per causa della sua vocazione, dal suo proprio contesto sociale (19), e destinato ad un'attività, assai specializzata, qual è l'attività del ministero religioso, dubitò di poter mai più avere contatti diretti ed operanti con la società contemporanea, o con i singoli suoi componenti; ora deve ricredersi. Se vi è servizio che esige l'immersione di chi lo esercita nella esperienza multiforme e tumultuante della società, ancor più di quello del maestro, del medico, o dell'uomo politico, questo è il servizio del ministero sacerdotale. «Voi siete, vi dice il Signore, il sale della terra, voi siete la luce del mondo» (20). Un'affinità, una simpatia, una necessità, congenita alla coscienza del suo proprio essere di sacerdote, costringe il ministero della Parola, della Grazia, della Carità, non solo a rendersi disponibile ad ogni dialogo, ad ogni invito che gli sia onestamente rivolto, ma altresì a prendere lui stesso l'iniziativa pastorale della ricerca di chi, volente o no, abbia bisogno di lui.

Questo atteggiamento attivo ed apostolico (21) deve oggi più che mai emergere nella figura del Sacerdote: una carità manifestamente soprannaturale, sensibile e premurosa, deve caratterizzare il suo ministero, specialmente per la promozione efficace della giustizia sociale, secondo lo spirito e le forme della sociologia cristiana, che dal Vangelo e dalla scuola del Magistero della Chiesa, e non da altre fonti aliene dai principii cristiani, deve attingere la sua ispirazione e la sua energia: «la carità di Cristo ci spinge» (22) e nessuno altro stimolo la può sostituire e superare. «Levate il vostro sguardo, noi vi diremo dunque con le parole stesse di Cristo, e mirate i campi che già biondeggiano per la messe» (23). Oseremo indicare con accento profetico il panorama apostolico che sta davanti a ciascuno di voi: il mondo ha bisogno di voi! il mondo vi attende! anche nel grido ostile ch'esso lancia talora verso di voi, il mondo denuncia una sua fame di verità, di giustizia, di rinnovamento, che solo il vostro ministero potrà soddisfare.

Sappiate accogliere come un invito il rimprovero stesso che forse, e spesso ingiustamente, il mondo lancia contro il messaggero del Vangelo! Sappiate ascoltare il gemito del Povero, la voce candida del bambino, il grido pensoso della gioventù, il lamento del lavoratore affaticato, il sospiro del sofferente e la critica, del pensatore! Non abbiate mai paura! nolite timere! ha ripetuto il Signore (24). Il Signore è con voi (25). E la Chiesa, madre e maestra, vi assiste e vi ama, e attende, mediante la vostra fedeltà e la vostra attività, che Cristo continui la sua edificatrice opera di salvezza. E concludiamo rendendo onore all'Apostolo Pietro, del quale oggi celebriamo la festa, qui, accanto alla sua tomba gloriosa, facendo nostra la sua esortazione sacerdotale, «Esorto dunque voi, Presbiteri, lo parimente compresbitero e testimone dei patimenti di Cristo, e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata; siate pastori del gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma con bontà, come vuole Iddio; non per amore di vile guadagno, ma con animo volenteroso, e non come dominatori dell'eredità del Signore, ma diventati sinceramente modelli del gregge. E quando il Principe dei Pastori apparirà, riceverete l'incorruttibile corona di gloria» (26). Amen.

Chers fils, rendez toujours grâces au Seigneur qui vous a appelés; le sacrement de l'Ordre vous fait les dispensateurs des mystères de Dieu; ouvrez votre cœur à tous les besoins spirituels du monde. Forts de l'amour du Seigneur, ne craignez pas. Et vous, amis de ces nouveaux prêtres ou pèlerins de l'Année Sainte, priez pour qu'ils

soient de saints prêtres, que par eux l'Eglise progresse jusqu'aux extrémités de la terre.

With immense joy let us unite ourselves with the act of Peter's faith, in order to proclaim the divinity of Jesus Christ before the Church, before the World, before the angels and before the Eternal Father: Lord Jesus, «You are the Christ, the Son of the living God». And as we give you thanks for the gift of new priests for your holy Church, we ask you, by the power of your grate, to keep them faithful-to preserve them in your love, for ever.

Die priesterweihe so vieler Diakone am heutigen Fest Peter und Paul erfüllt uns alle mit großer Freude. Der geweihte Priester ist Mittler zwischen Gott und den Menschen. Betet darum um Priesterberufe und um heilige Priester! Allen Anwesenden von Herzen Unser Gruß und Segen! (26).

En este día inolvidable para vosotros, recibid, amadísimos hijos, nuestra cordial felicitación. Os deseamos de veras que el gozo y la ilusión de haberos entregado sin reserva al Señor y a la Iglesia, perduren siempre en vuestra vida.

Um saudar cordial, um voto: Pedro, Roma, renovamento jubilar! Vós - chamados, ordenados e enviados- sois esperança, e já certeza, para a Igreja, de um mundo reconciliado com Deus, pelo amor e fraternidade em Cristo.

(1) Io. 15, 16

(2) Matth. 19, 21

(3) Ibid. 4, 19

(4) Ibid. 19, 27-29

(5) Ibid. 19, 12

(6) Cfr. Ibid. 22, 30; 1 Cor. 7, 8

(7) Cfr. Gal. 5, 16

(8) Cfr. 1 Cor. 2, 14 ss.; Io. 14, 17

(9) Cfr. Matth. 8, 19; Luc. 22, 35

(10) Cfr. Matth. 19, 11; 1 Cor. 12, 4 ss.

(11) Luc. 9, 62

(12) Io. 20, 22

(13) 1 Cor. 4, 1; 1 Petr. 4, 10

(14) S. THOMAE Suppl. 34, 2, ad 2

(15) DENZ.-SCHÖN. 176

(16) Luc. 1, 49

(17) Io. 20, 21

(18) Cfr. Matth. 28, 19

(19) Cfr. Act. 13, 2

(20) Cfr. Matth. 5, 13-15

(21) Cfr. Matth. 18, 12

(22) 2 Cor. 5, 14

(23) Io. 4, 35

(24) Cfr. Matth. 10, 23; Luc. 12, 32

(25) Cfr. Matth. 28, 20

(26) 1 Petr. 5, 1-4

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE RITO DI BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI DIO CARLO STEEB

6 luglio 1975

Noi siamo lieti che l'arcana Provvidenza divina, dalla quale la Chiesa di Dio è assistita, ci conceda di proporre alla venerazione del Popolo di Dio, di quello della insigne Diocesi di Verona in modo particolare, la figura eletta del Sacerdote Carlo Steeb, di cui voi avete ora ascoltato l'elogio e che noi abbiamo dichiarato Beato, cioè accolto dal Signore nel suo regno glorioso d'oltretomba e degno del culto che tributano ad un membro di Cristo quei fedeli di una Chiesa locale, i quali, auspice il giudizio di questa Sede Apostolica, hanno potuto osservare nella vita e nelle opere del nuovo Beato rispecchiata l'immagine di quel Cristo, al Quale noi dobbiamo la nostra salvezza, e che, con intuizione apocalittica, noi dobbiamo riconoscere «degno, quale Agnello immacolato, di ricevere la potenza e la ricchezza e la sapienza e la forza e l'onore e la gloria e la benedizione» (Apoc. 5, 12): Cristo risplende e trionfa nel suo discepolo. È questa assunzione del servo buono e fedele . . . nel gaudio del suo Signore (Cfr. Matth. 25, 21), che noi oggi celebriamo, e che si riflette nei nostri animi esultanti: Carlo Steeb è in Cristo, in cielo, beato; e questa sua celeste beatitudine in qualche modo, in qualche misura, a noi, alla Chiesa di Verona, alla Chiesa di Germania e a tutta la Chiesa ancora pellegrina sulla terra, si comunica.

Fratelli e Figli carissimi, come si comunica? È questa la domanda che subentra nei nostri animi, se davvero hanno esultato per la proclamazione della beatitudine raggiunta da Carlo Steeb. Dapprima nella fede, in qualche sua viva convinzione interiore, del mistero della comunione dei Santi: è questa la via mistico-teologica, che ci rende fin d'ora partecipi, potenzialmente almeno, del regno che verrà. E poi quella comunicazione avviene nell'osservanza dei doveri che a tale atto di fede conseguono; doveri di culto, di venerazione, d'invocazione, di fiducia, e specialmente di imitazione. È a questo punto che principalmente e più facilmente si ferma fra l'interesse della nostra devozione e della nostra memoria. L'agiografia assume qui grande importanza; ma ricordiamo: essa per noi non è solo una scienza storica e biografica di quei personaggi distinti nella sfera religiosa, che chiamiamo Santi o Beati; è una scuola di perfezione evangelica; è un ripensamento della loro vita vissuta, per (scoprirvi

la fenomenologia della grazia di Dio e dell'esercizio delle virtù nelle doro anime privilegiate; è uno studio di modelli eccellenti nella gara della sequela di Cristo, per cui San Paolo poteva dire e ripeteva senza ombra di vanità: «siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor. 4, 16; 11, 1). Sono essi, questi Eletti, i gradini della scala che sale verso Cristo e verso Dio; e che al loro livello umano non disperiamo di potere noi stessi in qualche misura percorrere.

Allora il nostro sguardo si abbassa, e, non più abbagliato dalla «luce inaccessibile» (1 Tim. 6, 16) della gloria celeste, si fa attento al sentiero terreno percorso dai fratelli più valorosi, specialmente se qualche titolo di umana conversazione a noi li avvicina: non sono i Santi e i Beati i nostri protettori, i nostri intercessori? i nostri amici? La nostra curiosità si fa doverosa. Chi era Carlo Steeb, che ora la Chiesa esalta come personalità singolare e luminosa, degna non solo che ne proclamiamo l'eccezionale virtù, ma che ne facciamo altresì lampada a guida dei nostri passi verso Cristo in questa e nella vita avvenire? Noi non faremo in questo momento il ritratto, né tanto meno il panegirico, del nostro nuovo Beato. Egli è già documentato da una serie di scritti biografici meritevoli di lettura, che noi ci limitiamo qui a raccomandare. Carlo Steeb è una figura che merita d'essere conosciuta, sia negli aspetti singolari della sua vita, sia in quelli comuni della sua professione ecclesiastica. Basti ora per dare valore di preghiera a questa rievocazione della sua beata memoria accennare ad alcuni aspetti salienti di questo esemplare servo di Dio.

Il primo aspetto saliente ed originale è la sua provenienza; voi la conoscete e ne indagate i provvidenziali segreti. Il nuovo beato Carlo Steeb viene dalla Germania, e precisamente da Tubinga, nel Württemberg, celebre centro rappresentativo di studi superiori universitari, cattolici in origine, protestanti poi al tempo della Riforma, rinomato anzi per le sue dissolventi correnti filosofiche, teologiche e bibliche variamente liberali, valorosamente originate in parte almeno da affermazioni di alto pensiero cattolico. Lo Steeb non frequentò l'università di Tubinga, ma non poté non respirarne l'atmosfera spiccatamente protestante, di cui l'ambiente familiare era saldamente convinto e profondamente imbevuto. Si sa come egli, venuto a Verona per integrare la sua formazione professionale, a malgrado delle domestiche raccomandazioni, in buona fede certamente, ma fortemente contrarie, si fece cattolico. Questo è il primo e notevole episodio della sua vita spirituale, che dovremo tutti studiare e comprendere; esso segna l'orientamento religioso della

vita dello Steeb, orientamento libero, meditato, decisivo, non polemico a riguardo della religiosità, assorbita durante la prima educazione fieramente luterana, ma logico, quasi un ritorno, un ricupero, un inserimento naturale nella fede autentica e tradizionale.

Certo fu questa scelta un atto eroico, che dovette costare un sacrificio enorme, potremmo dire totale, come quello della parabola evangelica circa l'uomo ricercatore di pietre preziose, che ne trova una di grande valore e per procurarsela vende tutto il suo avere. Così Carlo Steeb. Non sarà forse mai abbastanza valutato il dramma giovanile della sua conversione al cattolicesimo, che gli costò la perdita dei rapporti familiari, affetti e vantaggi, e lo lasciò povero e solo, orfano quasi, sopra un nuovo ed impervio sentiero della vita. Qui egli certamente fu un eroe dello spirito. Bisogna comprenderlo. Non si inasprì, ma si fortificò. Il suo carattere si temprò di quella energia, di quella serietà, di quella umiltà, che poi sempre trasparirono dal suo volto virile e spirituale. Non fu uomo di molte parole, ma di molte opere e di profonda e contenuta sensibilità, e di fermissimi propositi. La sua forte psicologia nordica trovò umana e cristiana accoglienza nell'amabile temperamento locale; non ebbe ostacoli alla maturazione della vocazione sacerdotale, implicita nel primo e radicale dono di sé alla verità, al Vangelo, a Cristo Maestro, alla Chiesa famiglia dei fedeli credenti: subito si fece prete.

Questo processo spirituale è un paradigma, su cui noi dovremo riflettere in questo nostro periodo di ecumenismo, per penetrare quale forza di animo, quale spirito di rinuncia e di sacrificio siano a noi necessari per preferire ad ogni cosa la verità della divina chiamata (Cfr. Matth. 19, 27), e per saper attendere e preparare con umile, paziente bontà, con non mai d'elusa fiducia, l'ora ignota della mutua ricomposizione della perfetta unità cristiana con i fratelli tuttora da noi separati (Cfr. Unitatis Redintegratio, 7 et 9; Eph. 4, 1-3). Il nostro Beato Carlo Steeb non ebbe la gioia di vedere spuntare lungo il corso della sua lunga vita terrena quell'ora benedetta, ma certamente, e forse per noi, la preparò. Così che il profilo biografico del prete solitario Carlo Steeb, durante il periodo centrale della sua vita ecclesiastica, risultò quello di un Sacerdote senza altra qualifica all'infuori di quella di Cappellano provvisorio in via di stabilità, destinato all'assistenza, empiricamente concepita ed eroicamente esercitata; assistenza religiosa e morale delle comuni umane miserie e delle improvvise calamità.

Per sulla fortuna egli si trovò in una città, Verona, dove le tradizioni

della carità del prossimo, avevano ancora salde e fiorenti radici (pensate all'opera del Vescovo Gian Matteo Giberti, † 1543), ed hanno luminose testimonianze di attualità tuttora prosperose (pensate a Don Gaspare Bertoni, fondatore degli Stigmatini, nel 1816; alle Figlie della Carità Canossiane, fondate nel 1808 e approvate nel 1818; alle istituzioni di Don Nicola Mazza, nel 1828 e 1833; eccetera). Verona è stata in quel tempo feconda e geniale nel dare vita a nuove istituzioni benefiche; siamo negli anni delle guerre napoleoniche e dei bisogni incolmabili che esse produssero e da esse derivarono. Un'opera, che precede e suscita iniziative benefiche, è quella denominata dell'evangelica Fratellanza, promossa da Don Pietro Leonardi, la quale introdusse Don Carlo Steeb nel campo della carità assistenziale: il Ricovero, il Lazzaretto, l'ospedale, le Scuole trovano per anni questo prete austero, assiduo, premuroso, infaticabile, curvo su ogni umana infermità; alle malattie del corpo il suo programma pastorale aggiunge i bisogni delle anime; diviene un confessore paziente e sapiente.

La sua storia, che sembra uniforme e monotona, è come quella di un medico, sempre tesa, sempre nuova; bisogna averne una visione esatta per applicarla al nostro tempo, per convincersi di quanto sia ingiustificata la problematica, oggi purtroppo diffusa, circa la cosiddetta «identità» del Sacerdote, quasi che l'instabilità sociologica che talvolta crea la solitudine intorno al Prete arriva fino a insinuare nel suo animo il dubbio circa la propria ragion d'essere; basta infatti ch'egli conservi il genio del suo ministero ed abbia occhio e cuore per l'umanità, che, volere o no, lo circonda, per accorgersi della premente e privilegiata necessità dell'opera sua, oggi tanto più reclamata quanto minore è il numero dei ministri di Cristo «dispensatori dei misteri di Dio» (1 Cor. 4, 1), e quanto più varia e refrattaria è la psicologia delle folle lontane dal Vangelo. Il Beato Carlo Steeb insegna ed assiste. E poi il Beato è, come tutti sapete, il fondatore dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia, le quali, qui tutte presenti di persona o di spirito, esultano di vedere elevato agli onori degli altari, il vecchio, piissimo loro maestro e promotore.

Qui d'Istituto stesso fa l'apologia di Don Carlo Steeb, e lasceremo alla schiera di queste ottime e dilette Sorelle, iniziata dalla candida e coraggiosa confondatrice Luigia Poloni, premorta allo Steeb, documentare nel numero e nella qualità il servizio di Carità, ch'essa promuove e diffonde a Verona, in Italia, nel mondo. Noi ci limitiamo a richiamare, una volta di più, l'attenzione del nostro

tempo, sopra un fenomeno non unico, ma sempre originale come contesto, dove la fede religiosa si trasfonde mirabilmente in amore ed in servizio al prossimo, ed esorteremo tutti a ravvisare in tale fenomeno una nuova e stupenda prova della vitalità perenne e dell'autenticità indiscutibile del Vangelo nella Chiesa di Dio. Coraggio, coraggio, Figlie in Cristo carissime!

E concluderemo questo sommario discorso rivolgendo un particolare benedicente saluto al Pastore di Verona, qui presente, Monsignore Giuseppe Carraro, e a tutta la Chiesa di San Zeno da lui guidata con tanto zelo pastorale. Passano in questo momento davanti al nostro spirito figure degnissime di Sacerdoti, anche da noi personalmente conosciute e venerate, educate appunto alla scuola della santità Veronese, e tanti volti rivediamo di persone amiche, piene di ingegno, di brio, e di fedeltà cattolica, tutta la famiglia fedele e religiosa della felice Diocesi, la cui si associa certamente la Germania credente; e spontaneamente pensiamo codesta eletta porzione della Chiesa di Dio festante d'intorno al nuovo Beato, da lui attirata sulle orme dei suoi esempi e confortata dalla sua protezione.

Ein wort besonderer Begrüssung gilt den Pilgern aus der Heimatdiözese Rottenburg des neuen Seligen, die mit ihren Bischöfen zur feierlichen Selingsprechung ihres Landsmannes nach Rom gepilgert sind. Aber auch den vielen anderen Pilgern aus Österreich und der Schweiz gilt Unser herzlicher Gruss! Liebe Söhne und Töchter! Don Carlo Steeb, unser neuer Seliger, ist Konvertit, Priester und Ordensstifter. Welch bewegtes, aber auch reicherfülltes Leben deuten diese drei Worte an. Er sei uns lallen lauchtendes Vorbild und mächtiger Fürsprecher, so wie er, Gott zu suchen, Gott zu finden, Gott zu dienen in unseren Mitmenschen durch Werke der geistlichen und leiblichen Barmherzigkeit. Dann wird auch unser Pilgerweg auf Erden einmal einmünden in das unermessliche Licht der ewigen Seligkeit.

Merci à vous tous de vous associer à notre joie, à la joie de toute l'Eglise. Nous célébrons les mérites du bienheureux Charles Steeb, ou plutôt ce que Dieu a réalisé en cet admirable prêtre, qui s'est laissé attirer par sa Vérité, par sa Miséricorde. Plus de cent ans après, son initiative de charité est toujours féconde, à travers les Sœurs de la Miséricorde de Vérone. Voilà comment s'opère le renouveau de l'Eglise dont nous avons aujourd'hui besoin: par la sainteté. Vous aussi, vous avez cette grâce en vous: puisse-t-elle déployer toute sa force.

Today the Church of God proposes a new model of holiness to the world. With Christ the Lord we bless the Father, who continues to reveal the mysteries of the kingdom of heaven. We bless the Lord Jesus himself in the triumph of his grate. We bless the Holy Spirit, who lives in us and gives us the hope of eternal glory.

El solemne rito que estamos celebrando, nos propone un interrogante decisivo para nosotros: el de la presencia divina en nuestra vida. El Beato Carlo Steeb nos ofrece un admirable ejemplo a imitar. Su dedicación heroica al Señor y a los demas constituyen una urgente llamada a vivir nuestra fe en esa plenitud ejemplar y sin claudicaciones, que el momento actual exige.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNTA

15 agosto 1975

Il giorno 1° novembre 1950, festa di tutti i Santi, durante l'Anno Santo, che allora si stava celebrando, sulla Piazza antistante questa Basilica di San Pietro, assistenti i Cardinali presenti a Roma con alcune centinaia di Vescovi provenienti dall'Italia e da varie parti del mondo, insieme al Clero e al Popolo dell'Urbe, circondato da numerosi Capi di Stato e da autorevoli Rappresentanti di diversi Paesi del mondo, davanti ad un'assemblea innumerevole di Fedeli pellegrini provenienti da tutta la terra, il nostro venerato Predecessore il Servo di Dio Papa Pio XII proclamava essere dogma di fede il fatto, il mistero, della Assunzione corporea in cielo della Beata Vergine Maria, Madre di Cristo, Madre del Verbo di Dio incarnato e quindi Madre di Dio, e per noi Madre della Chiesa, Madre nostra e Madre, come novella Eva, di tutta l'umanità in ordine alla sua salvezza. Noi celebrando oggi la festa dell'Assunzione ripensiamo a quel solenne avvenimento per farne nostri i sentimenti ed i propositi, e giova a questo intento l'opportunità dell'odierna liturgia.

Questa Liturgia doveva aver luogo nella Basilica veneratissima e a noi carissima di Santa Maria Maggiore, monumento unico e magnifico per l'ideale mariano, ch'esso cristallizza in immagini d'incomparabile pregio, per la pietà, per la storia, per l'arte; ma ragioni di spazio hanno consigliato di trasferire in questa più ampia Basilica di San Pietro questo rito solenne per renderlo accessibile a un maggior numero di Fedeli e di Pellegrini, e per onorare qui, dove più intensa è la loro affluenza alle sacre cerimonie del Giubileo, la sacra e benedetta immagine della Madonna, riconosciuta salus Populi Romani, immagine qua appunto accompagnata nel suo momentaneo trasferimento dal Signor Cardinale Carlo Confalonieri, degnissimo Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana, insieme con il venerato Capitolo della Basilica stessa. Siamo così lieti, non senza il valore simbolico e teologico dell'accoglienza di Maria nella casa di Pietro, di vedere qui riunito anche il Capitolo di San Pietro, con il suo egualmente degno Arciprete, il Cardinale Paolo Marella, che ha sempre accolto le nostre cerimonie dell'Anno Santo con grande e religiosa cortesia, e con tanta parte del Clero Romano, delle Famiglie Religiose, delle Delegazioni dei Santuari Mariani; e siamo

parimente lieti di saperci circondati da molti Fedeli di Roma e da Pellegrini, di varia provenienza, così che questa celebrazione assuma un carattere rappresentativo e solenne, ed in unione di spirito con la Chiesa sparsa su tutta la terra sia reso a Maria Santissima un omaggio d'ammirazione e di fiducia, quale migliore non possa esserle tributato dall'umanità credente in occasione di questa sua festività.

Preferiremmo forse noi tutti di celebrarla in un assorto silenzio interiore questa straordinaria apoteosi della Madonna, piuttosto che enunciarla in concetti ed in parole, che subito si rivelano inferiori a esprimere un mistero superiore ad ogni nostra esperienza, che non vuole d'altronde essere malamente presentato da pura enfasi verbale. Ci conforta tuttavia a dire ora qualche breve parola sull'Assunzione di Maria il fatto che la sua recente definizione dottrinale fortifica di certezza la nostra fede, la nostra devozione, e autorizza perciò a studiare con fiducia gli aspetti molteplici e profondi di questa proclamata verità religiosa. Semplifichiamo perciò la nostra riflessione riducendola, come in un dittico, a due tavole, cioè a due aspetti distinti, se pure fra sé collegati: l'aspetto personale della Assunzione della Vergine, e l'aspetto umano, universale, sul quale la figura diventata celeste di Maria proietta la sua luce beata.

Quanto al primo aspetto ci sorprende subito il carattere di privilegio: Maria è la sola creatura umana, dopo il Signore suo Figlio Gesù, entrata in Paradiso, anima e corpo, all'epilogo della sua vita terrena. Questa sua eccezionale fortuna ci obbliga ad una fondamentale meditazione teologica, che dovrà sempre alimentare ed arricchire la nostra devozione alla Madonna, e cioè alla sua particolarissima relazione con Cristo, relazione che ha comportato una catena gloriosa di grazie singolarissime conferite all'umilissima ancella del Signore (Cfr. Luc. 1, 38; 1, 43), grazie disposte a scala ascendente, vogliamo dire dimostrative d'un'intenzione divina intenta a modellare in Maria il «tipo» d'un'umanità nuova predestinata ad una trascendente salvezza (Cfr. Lumen Gentium, VIII), a cominciare dalle due miracolose concezioni, di cui Maria è variamente protagonista: la immacolata concezione di Lei, che già la distingue in tutto il genere umano che nasce triste erede della colpa di Adamo, dalla quale Maria è miracolosamente preservata; e la misteriosa e verginale concezione di Cristo nel seno di Maria, per opera dello Spirito Santo (Luc. 1, 35); e se il peccato è causa della morte (Rom. 5, 13), da cui l'uomo nella primigenia idea di Dio doveva essere

esente, ecco l'innocenza, ristabilita nella benedetta fra tutte le donne, costituire un primo titolo all'immortalità anche fisica della Madonna.

Poi il grande mistero dell'Incarnazione, cioè della maternità ineffabile e umana per cui Maria diventa Madre di Gesù Cristo, ch'è Dio, e così a Lui connaturata da essere definita «figlia del suo Figlio» (Dante); nuovo, sommo titolo questo che tanto inserisce Maria nel piano della Redenzione, che noi La ritroveremo al Calvario (Cfr. Luc. 2, 35; Io. 19, 26-27), e poi nel Cenacolo il giorno della Pentecoste. Non per nulla Maria, illuminata da Spirito profetico, nel canto del Magnificat, prevede e proclamò: «beata mi diranno tutte le generazioni» (Luc. 1, 48). E al suo presagio risponde la Chiesa con i suoi Santi, con i suoi Pastori e Dottori, con il coro dei credenti, tutti cercando in quel misterioso stato di pienezza, di beatitudine e di gloria, che chiamiamo cielo, la Regina del cielo. Questo è il primo quadro della nostra contemplazione di Maria santissima assunta col suo virgineo corpo e con la sua purissima anima, accanto a Cristo nel regno eterno di Lui: la realtà, la certezza dell'apoteosi vitale e soprannaturale della perfetta ed integra sua umanità.

Il secondo quadro? Oh! Questo è vasto quanto il mondo. Cioè vediamo il mondo sul quale si proietta il mistero dell'Assunzione. È la luce di Cristo che dalla sfera escatologica ci parla della vita futura, quella che attende pure noi dopo la morte. Ma quando? Ma come? Non si affonda nell'ignoto l'anima nostra immortale, dopo il distacco dal corpo; e non si dissolve in cenere questa parte essenziale della nostra vita? Non è un castigo definitivo la morte? Non è essa disperatamente vittoriosa sul nostro corpo, cioè su quello strumento indispensabile, componente della nostra umanità, nell'ambito del cui servizio si svolge la nostra temporale esistenza? La quale, man mano che l'uomo progredisce, ci si dimostra così ricca, anche se fugace, così bella, anche se afflitta da tante miserie, così felice, anche se tormentata dal dolore e sempre minacciata dalla sua fine. Negli uomini privi della nostra fede essa genera purtroppo l'inconsolabile illusione che l'esistenza corporale sia tutto per loro, condannati come sono a saziarsi d'una concezione materialista della vita presente, resa essa stessa tanto più amara e tanto più priva di senso, quanto più sazia d'un'effimera e perciò atroce esperienza di beni caduchi; mentre da tale esperienza dovrebbe essere stimolata al possesso di beni eterni: la verità, la perfezione, l'amore, la vita!

Una voce, a noi pare oggi di udirla nelle profondità del nostro cuore, risuona dal messaggio della rivelazione: «Dov'è, o morte, la tua

vittoria?» (Cor. 15, 55). È la tromba della risurrezione: «Ecco io vi dico un mistero - è l'Apostolo che parla così -: noi risorgeremo veramente tutti!» (1 Cor. 15, 51). Ma quando? Ma come? L'eco di queste grida ripetute non si perde nel vuoto. L'agile, trionfale, santissima figura di Maria viva, risorta ci appare, nello splendore della sua Assunzione; Ella è l'anticipata primizia della nostra futura risurrezione, speranza e garanzia del nostro vero e reale destino. La luce è così virginea, dolce e candida, così profumata di materna bontà, così penetrante nella nostra scena temporale ed umana, da accrescere il grado stesso di valore della vita presente, ricomposta nell'ordine che si risolve nel gaudio promesso della vita eterna, ma fin d'ora per noi felice d'un dono che proprio Maria assunta ci offre, dalle mani di Cristo: il dono della speranza. O Maria, nostra speranza, salve!

Chers Fils et chères Filles de langue française,

Avec Nous, réjouissez-vous; regardez Marie, célébrez-la, cette humble femme bénie entre toutes les femmes, dont la foi n'a jamais faibli et qui a mérité d'être aujourd'hui si près du Christ, dans la lumière de sa Résurrection. Voilà le salut auquel nous appelle notre Dieu, le salut que le peuple romain vénère en elle, que toute l'Eglise célèbre en elle. Par elle, nous demandons le secours de Dieu; avec elle, nous espérons; en elle, nous rendons grâce à Dieu.

On thi solemnity of the Assumption of Mary we proclaim the praises of the Lord. «Death is swallowed up in victory». We render thanks to God who has given us victory through Jesus Christ-and this victory is communicated to Mary and to the entire Church. Rejoice and be glad, People of God.

Vor dem gnadenbild der Gottesmutter »Salus Populi Romani« grüßer Wir an ihrem heutigen Festtag auch alle anwesenden deutschsprachigen Pilger. Maria, in den Himmel aufgenommen, ist der sichere Zufluchtsort und die Vermittlerin des Heiles für alle Völker. Durch sie nämlich gelangen wir sicher zu Christus, in dem allein uns allen die einstige Aufnahme in seine himmlische Herrlichkeit verheissen ist. Dazu verhelpe euch auch Unser Apostolischer Segen.

Amadísimos peregrinos de lengua española: Os agradecemos vuestra presencia aquí, en torno a la mesa eucarística, con el

Sucesor de Pedro. En comunión de fe y de amor tributamos hoy, Fiesta de la Asunción de María, un filial homenaje de devoción a la venerada como «Salus Populi Romani». Renovemos con Ella nuestra adhesión confiada a Cristo y vivamos con religioso entusiasmo nuestra pertenencia al Pueblo de salvación. Con nuestra Bendición Apostólica.

Desta Eucaristia, sob o olhar da Salus Populi Romani», o nosso pensamento, iluminado pela esperança, vai para o Céu, ao celebrarmos, na fé, o mistério da Assunção de Maria. E no amor de Deus, que n'Ela e por Ela operou maravilhas, o nosso coração há-de inundar-se de amor filial e fraternal. Pela Mãe da Igreja, a todos, graça, paz e alegria!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



CANONIZATION OF ELISABETH ANN SETON

14 September 1975

Yes, Venerable Brothers and beloved sons and daughters! Elizabeth Ann Seton is a Saint! We rejoice and we are deeply moved that our apostolic ministry authorizes us to make this solemn declaration before all of you here present, before the holy Catholic Church, before our other Christian brethren in the world, before the entire American people, and before all humanity. Elizabeth Ann Bayley Seton is a Saint! She is the first daughter of the United States of America to be glorified with this incomparable attribute! But what do we mean when we say: «She is a Saint»? We all have some idea of the meaning of this highest title; but it is still difficult for us to make an exact analysis of it. Being a Saint means being perfect, with a perfection that attains the highest level that a human being can reach. A Saint is a human creature fully conformed to the will of God. A Saint is a person in whom all sin-the principle of death-is cancelled out and replaced by the living splendor of divine grace. The analysis of the concept of sanctity brings us to recognize in a soul the mingling of two elements that are entirely different but which come together to produce a single effect: sanctity. One of these elements is the human and moral element, raised to the degree of heroism: heroic virtues are always required by the Church for the recognition of a person's sanctity. The second element is the mystical element, which express the measure and form of divine action in the person chosen by God to realize in herself-always in an original way-the image of Christ (Cfr. Rom. 8, 29).

The science of sanctity is therefore the most interesting, the most varied, the most surprising and the most fascinating of all the studies of that ever mysterious being which is man. The Church has made this study of the life, that is, the interior and exterior history, of Elizabeth Ann Seton. And the Church has exulted with admiration and joy, and has today heard her own charism of truth poured out in the exclamation that we send up to God and announce to the world: She is a Saint! We shall not now give a panegyric, that is, the narrative which glorifies the new Saint. You already know her life and you will certainly study it further. This will be one of the most valuable fruits of the Canonization of the new Saint: to know her, in order to admire in her an outstanding human figure; in order to

praise God who is wonderful in his saints; to imitate her example which this ceremony places in a light that will give perennial edification; to invoke her protection, now that we have the certitude of her participation in the exchange of heavenly life in the Mystical Body of Christ, which we call the Communion of Saints and in which we also share, although still belonging to life on earth. We shall not therefore speak of the life of our Saint Elizabeth Ann Seton. This is neither the time nor the place for a fitting commemoration of her.

But at least let us mention the chapters in which such a commemoration should be woven. Saint Elizabeth Ann Seton is an American. All of us say this with spiritual joy, and with the intention of honoring the land and the nation from which she marvellously sprang forth as the first flower in the calendar of the saints. This is the title which, in his original foreword to the excellent work of Father Dirvin, the late Cardinal Spellman, Archbishop of New York, attributed to her as primary and characteristic: «Elizabeth Ann Seton was wholly American»! Rejoice, we say to the great nation of the United States of America. Rejoice for your glorious daughter. Be proud of her. And know how to preserve her fruitful heritage. This most beautiful figure of a holy woman presents to the world and to history the affirmation of new and authentic riches that are yours: that religious spirituality which your temporal prosperity seemed to obscure and almost make impossible. Your land too, America, is indeed worthy of receiving into its fertile ground the seed of evangelical holiness. And here is a splendid proof-among many others-of this fact.

May you always be able to cultivate the genuine fruitfulness of evangelical holiness, and ever experience how-far from stunting the flourishing development of your economic, cultural and civic vitality - it will be in its own way the unfailing safeguard of that vitality. Saint Elizabeth Ann Seton was born, brought up and educated in New York in the Episcopalian Communion. To this Church goes the merit of having awakened and fostered the religious sense and Christian sentiment which in the young Elizabeth were naturally predisposed to the most spontaneous and lively manifestations. We willingly recognize this merit, and, knowing well how much it cost Elizabeth to pass over to the Catholic Church, we admire her courage for adhering to the religious truth and divine reality which were manifested to her therein. And we are likewise pleased to see that from this same adherence to the Catholic Church she experienced great peace and security, and found it natural to preserve all the

good things which her membership in the fervent Episcopalian community had taught her, in so many beautiful expressions, especially of religious piety, and that she was always faithful in her esteem and affection for those from whom her Catholic profession had sadly separated her.

For us it is a motive of hope and a presage of ever better ecumenical relations to note the presence at this ceremony of distinguished Episcopalian dignitaries, to whom-interpreting as it were the heartfelt sentiments of the new Saint-we extend our greeting of devotion and good wishes. And then we must note that Elizabeth Seton was the mother of a family and at the same time the foundress of the first Religious Congregation of women in the United States. Although this social and ecclesial condition of hers is not unique or new (we may recall, for example, Saint Birgitta, Saint Frances of Rome, Saint Jane Frances Fremiot de Chantal, Saint Louise de Marillac), in a particular way it distinguishes Saint Elizabeth Ann Bayley Seton for her complete femininity, so that as we proclaim the supreme exaltation of a woman by the Catholic Church, we are pleased to note that this event coincides with an initiative of the United Nations: International Women's Year. This program aims at promoting an awareness of the obligation incumbent on all to recognize the true role of women in the world and to contribute to their authentic advancement in society. And we rejoice at the bond that is established between this program and today's Canonization, as the Church renders the greatest honor possible to Elizabeth Ann Bayley Seton and extols her personal and extraordinary contribution as a woman -a wife, a mother, a widow, and a religious.

May the dynamism and authenticity of her life be an example in our day-and for generations to come-of what women can and must accomplish, in the fulfillment of their role, for the good of humanity. And finally we must recall that the most notable characteristic of our Saint is the fact that she was, as we said, the foundress of the first Religious Congregation of women in the United States. It was an offspring of the religious family of Saint Vincent de Paul, which later divided into various autonomous branches-five principal ones-now spread throughout the world. And yet all of them recognize their origin in the first group, that of the Sisters of Charity of Saint Joseph's, personally established by Saint Elizabeth Seton at Emmitsburg in the Archdiocese of Baltimore. The apostolate of helping the poor and the running of parochial schools in America had this humble, poor, courageous and glorious beginning. This

account, which constitutes the central nucleus of the earthly history and worldwide fame of the work of Mother Seton, would merit a more extended treatment. But we know that her spiritual daughters will take care to portray the work itself as it deserves.

And therefore to these chosen daughters of the Saint we direct our special and cordial greeting, with the hope that they may be enabled to be faithful to their providential and holy institution, that their fervor and their numbers may increase, in the constant conviction that they have chosen and followed a sublime vocation that is worthy of being served with the total gift of their heart, the total gift of their lives. And may they always be mindful of the final exhortation of their Foundress Saint those words that she pronounced on her deathbed, like a heavenly testament, on January 2, 1821: «Be children of the Church». And we would add: for ever! And to all our beloved sons and daughters in the United States and throughout the entire Church of God we offer, in the name of Christ, the glorious heritage of Elizabeth Ann Seton. It is above all an ecclesial heritage of strong faith and pure love for God and for others-faith and love that are nourished on the Eucharist and on the Word of God. Yes, brethren, and sons and daughters: the Lord is indeed wonderful in his saints. Blessed be God for ever!

Alors que Nous proclamons l'élévation d'une femme au rang suprême par l'Eglise catholique, Nous relevons avec joie que cet événement coïncide avec une initiative des Nations Unies, l'Année internationale de la Femme. Ce programme vise à promouvoir une meilleure prise de conscience des obligations qui incombent à tous pour reconnaître le véritable rôle des femmes dans le monde, et pour contribuer à leur authentique avancement dans la société. Et Nous nous réjouissons du lien qui est établi entre ce programme et la canonisation d'aujourd'hui, alors que l'Eglise rend le plus grand honneur possible à Elizabeth Ann Bayley Seton, et exalte son apport personnel extraordinaire comme femme, comme épouse, comme mère, comme veuve, comme religieuse. Puissent le dynamisme et l'authenticité de cette vie être un exemple pour notre époque - et pour les générations à venir - de ce que les femmes peuvent et doivent réaliser, dans le parfait accomplissement de leur rôle, pour le bien de toute l'humanité.

Vemos hoy exaltar al supremo honor de los altares a la Madre Isabel Ana Bayley Seton. Ella encarna de manera admirable el ideal de una mujer como joven, esposa, madre, viuda y religiosa. Pueda el

ejemplo, la luz y dinamismo admirables que se desprenden de la nueva Santa ser siempre una guía para las actuales generaciones femeninas; de modo especial durante el presente Año International de la Mujer.

Liebe Söhne und Töchter! Die Heiligsprechung der seligen Elisabeth Ann Bayley Seton gewinnt im internationalen Jahr der Frau eine besondere Bedeutung. Die neue Heilige ist in ihren einzelnen Lebensabschnitten als Frau, als Mutter, als Witwe, als Ordensfrau ein leuchtendes Vorbild, wie die christliche Frau in jeder Lebenslage in der Nachfolge Jesu Christi ihre Sendung zum Wohle der Mitmenschen zu erfüllen hat. Möge sie uns allen eine mächtige Fürsprecherin am Throne Gottes sein!

Concludiamo ora il nostro discorso con una parola per i fedeli di lingua italiana, perché anche ad essi la nuova Santa, che conobbe ed amò l'Italia, propone l'alto esempio del suo singolare itinerario spirituale. Autentica figlia del nuovo Mondo, ella già sposa e madre approdò ai lidi italiani, e fu qui che, dopo l'immatura scomparsa del consorte, in lei e per lei ebbe inizio quel profondo travaglio interiore che, sotto la mozione dello Spirito, dopo un'assidua ricerca personale, ma anche grazie ai contatti con una buona ed amica famiglia Livornese dei Signori Filicchi, la portò ad abbracciare la fede cattolica. Il soggiorno in Italia segnò, dunque, per lei l'«ora di Dio», un momento privilegiato cioè, da cui scaturirono poi coraggiose decisioni ed operose realizzazioni per il bene della sua Patria e della santa Chiesa. Confidiamo e preghiamo che anche a questa terra, da Dio benedetta, Santa Elizabeth Ann Seton voglia riguardare dal Cielo con affetto singolare, estendendo ad essa il potere della sua intercessione ed illuminandola con la luce delle sue virtù genuinamente evangeliche.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



CANONIZACIÓN DE JUAN MACÍAS

28 de septiembre de 1975

Venerables Hermanos y amados hijos,

La Iglesia se siente hoy inundada de júbilo. Es el gozo de la madre, que asiste a la exaltación de uno de sus hijos. Y precisamente porque es un hijo pequeño, que no brilló durante su vida con los fulgores de la ciencia, del poder, de la notoriedad humana, de todo eso que hace a uno grande a los ojos del mundo, la Madre Iglesia experimenta un regocijo particular. En esta mañana la Iglesia siente resonar de nuevo en sus oídos las palabras insinuantes y maravillosamente asombradoras del Maestro, que proclaman, de manera inequívoca, su preferencia por los sectores más pobres y humildes: ¡Bienaventurados los pobres de espíritu! A la escucha perenne y atenta de su Divino Fundador y en fidelidad indefectible a su mensaje, la Iglesia fija hoy sus ojos en una figura singular, concreción sublime de ideales evangélicos : ¡Juan Macías! Un humilde pastor hasta los treinta y siete años de Ribera del Fresno, en España; emigrante sin recursos a tierras del Perú; por veintidós años sencillo hermano portero del convento dominico de La Magdalena en Lima. Este es el nuevo Santo, a quien la Iglesia rinde en este día su tributo de exaltación suprema, tras haberlo declarado Beato el veintidós de octubre de mil ochocientos treinta y siete.

En su glorificación, como en la de otras figuras humildes cual el Santo Cura de Ars, San Francisco de Asís, San Martín de Porres, y otras tantas que podríamos citar, se hace visible el amor sin reservas ni distinciones de la Iglesia, que valora y ensalza por igual los méritos ocultos de grandes y pequeños, de pobres o de facultosos, sintiendo particular complacencia acaso al elevar a los más pobres, reflejo más vivo de la presencia y predilecciones de Cristo. Por falta de tiempo, no haremos la exaltación que merecería la humilde y gran figura de Juan Macías que, con la ayuda del Señor y en el pleno ejercicio de nuestro ministerio magisterial, hemos inscrito en el catálogo de los Santos. Solamente aludiremos a las razones que embargan nuestro ánimo durante este acto solemne. Canonizando a San Juan Macías nos parece interpretar la intención del Señor, el cual, siendo rico, se hizo pobre para que nosotros fuésemos ricos por su pobreza (Cfr. 2 Cor. 8, 9), existiendo en la

forma de Dios, se anonadó a sí mismo, tomando la forma de siervo (Cfr. Phil. 2, 6-7), fue enviado por el Padre «a evangelizar a los pobres y levantar a los oprimidos» (Luc. 4, 18), proclamó bienaventurados a los pobres de espíritu (Matth. 5, 3), puso la pobreza como condición indispensable para alcanzar la perfección (Cfr. Marc. 10, 17-31; Luc. 18, 18-27) y dio gracias al Padre porque se había complacido en revelar los misterios del Reino a los pequeñuelos (Cfr. Matth. 11, 26).

Estas son las enseñanzas lineares dejadas por el Señor, y que el Magisterio de la Iglesia nos propone hoy, ilustrándolas con un ejemplo concreto de la historia eclesial. Juan Macías, que fue pobre y vivió para los pobres, es un testimonio admirable y elocuente de pobreza evangélica: el joven huérfano, que con su escasa soldada de pastor ayuda a los pobres «sus hermanos», mientras les comunica su fe; el emigrante que, guiado por su protector San Juan Evangelista, no va en búsqueda de riquezas, como otros tantos, sino para que se cumpla en él la voluntad de Dios; el mozo de posadas y el mayoral de pastores, que prodiga secretamente su caridad en favor de los necesitados, a la vez que les enseña a orar; el religioso que hace de sus votos una forma eminente de amor a Dios y al prójimo; que «no quiere para sí más que a Dios»; que combina desde su portería una intensísima vida de oración y penitencia con la asistencia directa y la distribución de alimentos a verdaderas muchedumbres de pobres; que se priva de buena parte de su propio alimento para darlo al hambriento, en quien su fe descubre la presencia palpitante de Jesucristo; en una palabra, la vida toda de este «padre de los pobres, de los huérfanos y necesitados», (no es una demostración palpable de la fecundidad de la pobreza evangélica, vivida en plenitud?

Cuando decimos que Juan Macías fue pobre, no nos referimos ciertamente a una pobreza -que nunca podría ser querida ni bendecida por Dios- equivalente a culpable miseria o inoperante inercia para la consecución del justo bienestar, sino a esa pobreza, llena de dignidad, que ha de buscar el humilde pan terreno, como fruto de la propia actividad. ¡Con cuánta exactitud y eficiencia se dedicó a su deber, antes y después de ser religioso! Sus dueños y superiores dan claro testimonio de ello. Fueron siempre sus manos las que supieron ganar el propio pan, el pan para su hermana, el pan para la multiplicada caridad. Ese pan, fruto de un esfuerzo socialmente creador y ejemplar, que personaliza, redime y configura a Cristo, mientras deja en lo íntimo del alma la filial confianza de que

el Padre, que alimenta a las aves del cielo y viste a los lirios del campo, no dejará de dar lo necesario a sus hijos: «buscad primero el reino de Dios y su justicia y todo lo demás se os dará por añadidura» (Cfr. Matth. 6, 25-34). Por otra parte, la ardua tarea de Juan Macías no distraía su ánimo del Pan celestial.

El, que desde su niñez había sido introducido en el mundo íntimo de la presencia de Dios, fue en medio de su actividad un alma contemplativa. El campo, el agua, las estrellas, los pájaros, le hablaban de Dios y le hacían sentir su cercanía: «Oh Señor, qué mercedes y regalos me hizo Dios en aquellos campos», mientras guardaba el rebaño. Así exclama ya anciano. Y recordando su vida de convento, aquel jardín a donde con frecuencia se retiraba a orar de noche, dirá: «Muchas veces, orando a deshoras de la noche, llegaban los pajarillos a cantar y yo apostaba con ellos a quién más alababa a Dios». ¡Frasas de encantadora poesía, que dejan entrever las largas horas dedicadas a la oración, a la devoción a la Eucaristía y al rezo del rosario! Pero esta vida interior nunca representó para Juan Macías una evasión frente a los problemas de sus hermanos; antes bien, partiendo de su vida religiosa, llegaba a la vida social. Su contacto con Dios no sólo no le hacía retraerse de los hombres, sino que le llevaba a ellos, a sus necesidades, con renovado empeño y fuerza para remediarlos y conducirlos a una vida cada vez más digna, más elevada, más humana y más cristiana.

El no hacía con ello sino seguir las enseñanzas y deseos de la Iglesia, la cual, con su preferencia por los pobres y su amor por la pobreza evangélica, jamás quiso dejarlos en su estado, sino ayudarles y levantarles a formas crecientemente superiores de vida, más conformes con su dignidad de hombres y de hijos de Dios. A través de estos trazos parciales, aparece ante nuestros ojos la figura maravillosa y atractiva de nuestro Santo. Una figura actual. Un ejemplo preclaro para nosotros, para nuestra sociedad. Evidentemente, la cuestión económica se plantea hoy con características bien diversas de las que tenía en tiempos de San Juan Macías. Los nuevos sistemas productivos, la acelerada industrialización, la creciente tecnificación y las conquistas en campo nuclear o electrónico, por más que hayan hecho surgir no indiferentes problemas para el hombre, han determinado ciertamente un superior nivel económico y asistencial en vastas áreas del mundo, por desgracia todavía demasiado limitadas. Por otra parte, la sensibilidad social se ha incrementado, dando paso con frecuencia a un tipo de humanismo radical, disociado de toda

referencia al trascendente.

En este contexto se nos ofrece en todo su valor actual el mensaje de Fray Juan Macías. El no miró la humildad de su tarea, sino que la cumplió con entrega total y de manera ejemplar. Se dio siempre a los demás y, en el darse a todos, encontró a Cristo. Su trabajo fue una exigencia de su condición de hombre y de cristiano, un ejercicio de fecunda pobreza, un medio de proveer noblemente a su sustento y al de los pobres. Sin pretender nunca hacer de sus experiencias una elaborada sociología, ni convertirse en un experto economista, hizo cuanto estuvo a su alcance por atenuar necesidades y flagrantes desigualdades. Al pedir a los ricos para sus pobres, les enseñaba a pensar en los demás; al dar al pobre, lo exhortaba a no odiar. Así iba uniendo a todos en la caridad, trabajando en favor de un humanismo pleno. Y todo esto, porque amaba a los hombres, porque en ellos veía la imagen de Dios. ¡Cuánto deseáramos recordar esto a cuantos hoy trabajan entre pobres y marginados! No hay que alejarse del Evangelio, ni hay que romper la ley de la caridad para buscar por caminos de violencia una mayor justicia. Hay en el Evangelio virtualidad suficiente para hacer brotar fuerzas renovadoras que, trasformando desde dentro a los hombres, los muevan a cambiar en todo lo que sea necesario las estructuras, para hacerlas más justas, más humanas.

Juan Macías supo en su vida honrar la pobreza con una doble ejemplaridad: con la búsqueda confiada del pan cotidiano para los pobres, y con la búsqueda constante del Pan de los pobres, Cristo, que a todos conforta y conduce hacia la meta trascendente. ¡Estupendo mensaje para nosotros, para nuestro mundo materializado, tarado con frecuencia por un consumismo desenfrenado y por egoísmo sociales! ¡Ejemplo elocuente de esa «unidad interior», que el cristiano debe realizar en su tarea terrena, imbuyéndola de fe y caridad! (Cfr. Mater et Magistra, 51).

Amadísimos hijos, No quisiéramos terminar nuestras palabras sin mencionar algunas características que concurren en la vida de San Juan Macías. La primera es su origen español; hijo de una Nación, cuya historia encuentra sus expresiones más altas y decisivas -que marcan el carácter de su pueblo- en las figuras de sus Santos, como Santo Domingo de Guzmán, San Ignacio de Loyola, San Francisco Javier, Santa Teresa de Ávila, San Juan de la Cruz. Nombres estos que, con sólo recordarlos, constituyen por sí mismos un auténtico homenaje que se tributa a España. Un homenaje que nos sentimos

contento de poder subrayar por parte Nuestra, como dirigido a una Nación por Nos tan amada, y que la Iglesia entera, tan bien representada en el cuadro solemne de esta plaza de San Pedro por los millares de peregrinos venidos de todo el mundo, desea rendir con Nos a esa tierra de Santos.

Experimentando en ello un gozo de comunión eclesial, un latido más de espiritualidad entre los muchos del Año Santo, una manifestación de fraterna e intensa alegría. Aunque esta alegría podría ser más plena, si estos días no hubiesen sido ensombrecidos por los acontecimientos por todos conocidos. El nuevo Santo continúa la tradición recibida como por una especie de herencia familiar. Una herencia que crece y se desarrolla en el hogar, en la vida familiar, en el ambiente social y en la sensibilidad religiosa del pueblo. Esta canonización ¿no es, pues, un acontecimiento que glorifica una tan alta y noble tradición, preanunciando al mismo tiempo un nuevo renacer de fervor y de santidad en los hijos de esa amada Nación? Nos así lo esperamos. La segunda característica es que San Juan Macías se hizo peruano y en Perú se santificó. Mientras muchas personas llegaban a América en busca de riquezas materiales, el nuevo Santo supo encontrar allí una riqueza espiritual de la que se alimentaron ya los primeros Santos de aquel Continente. Una riqueza integrada por elementos milenarios del pueblo antiguo, los indios, y del nuevo, los colonizadores, a quienes va el mérito de la evangelización de aquel Continente, y que nuestro Santo incrementó decididamente con su vida.

Desde entonces ¡que vitalidad religiosa a pesar de sus lagunas e imperfecciones! ¡Qué corrientes de vida espiritual han marcado la historia de todas aquellas naciones! A todos sus hijos los exhortamos a ser dignos del ejemplo de santidad dejado por San Juan Macías. Por último, San Juan Macías fue religioso dominico, de esa gran familia que tantos Santos ha dado a la Iglesia y cuya labor al servicio de la Verdad ha sido tan unánimemente reconocida. A ellos dirigimos en este solemne día un saludo especial, exhortándoles a seguir sus grandes tradiciones de santidad, a ejemplo de San Juan Macías, de San Martín de Porres y de Santa Rosa de Lima, síntesis de la santidad dominica en las nobles tierras latinoamericanas. Un ejemplo y exhortación que extendemos a todos los miembros de las otras familias religiosas, para que también ellos sientan una nueva incitación hacia cumbres más altas de cercanía divina, de esmero espiritual, de clima en el que se escucha la voz de Cristo. Y ojalá que el nuevo modelo de santidad que hoy

proponemos suscitate abundantes fuerzas jóvenes, que se consagren sin reserva a los ideales siempre válidos, siempre atractivos, del Evangelio de Jesucristo.

Onoriamo nel nuovo santo Religioso: dopo svariate esperienze, a trentasette anni Giovanni Macías si sentì chiamato a servire Dio nell'ordine Domenicano, ma nella sua umiltà volle essere Fratello Laico. Per un quarantennio, fino alla morte, fu destinato al servizio di portineria nel convento di Lima. E in questa umile incombenza egli seppe realizzare e vivere profondamente ed autenticamente la sua consacrazione religiosa, radicata nell'amore ardente 1009 a Dio, nella smisurata carità Verso i fratelli più bisognosi, nella pratica fedele dei Consigli evangelici, nella continua preghiera, lasciando a noi l'esempio di come si possa testimoniare l'impegnativo messaggio di Cristo anche nelle piccole ed umili cose.

Cette grande fete de famille a laquelle vous avez le bonheur de participer réveille certainement en vous le désir d'une vie sainte, d'une vie enfin engagée sur les pas du Modèle Unique: le Christ! C'est le chemin ardemment suivi par Saint Jean Macías que Nous venons de canoniser. Il a surtout voulu être pauvre comme Jésus, et vivre pour les pauvres! Que cette leçon évangélique, si difficile a entendre aujourd'hui, gagne enfin nos cœurs. Oh oui, demandons les uns pour les autres cette grâce de choix, qui est la première des Beatitudes!

On this joyous occasion, as we proclaim and bless the power of God and the merits of Jesus Christ that have produced in Saint John Macias a full measure of holy charisms, we honour him and offer him to the entire Church as a model of the zealous emigrant. After the example of the Apostles and holy men and women of all ages, he left his homeland to go forth and to bring Christ to his brethren. In this way he endeavoured to answer the call of the Evangelist, receiving with joy the message: «. . . let us love, not in word or Speech, but in deed and in truth» (1 Jo. 3, 18). May all who have emigrated for the Kingdom of God find strength in the intercession of Saint John Macías. Liebe Söhne und Töchter!

Die wunderbare nächstenliebe des heiligen Johannes Macías war vor allem die Frucht seines tiefen, lebendigen Glaubens. Er war ein Mann des Gebetes, der aus der innigen, mystischen Vereinigung mit Gott sein Leben in der Nachfolge Christi gestaltete. Seine glühende Verehrung galt insbesondere der heiligen Eucharistie und dem

Rosenkranzgebet. Gerade als Mystiker zeigt uns der neue Heilige die letzte und unergründliche Quelle christlicher Heiligkeit. Möge er uns allen darin Vorbild und durch sein Gebet im Himmel unser aller Fürsprecher sein.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



SANTA MESSA GIUBILARE PER I MALATI E L'UNZIONE DEGLI INFERMI

5 ottobre 1975

Eccoci in mezzo a voi, figli carissimi, che il Signore ha voluto privilegiare - sì, per noi cristiani questa è certezza - con una prova d'amore, con la malattia e la sofferenza, in intima comunione col mistero della sua Croce. Il primo motivo del nostro incontro è proprio questo: ripetervi quello che già sapete, perché l'avete appreso alla scuola della fede cristiana e, forse, ancor più dal soffio interiore dello Spirito Santo, che vive nei vostri cuori: per chi crede in Cristo, le pene e i dolori della vita presente sono segni di grazia, e non di disgrazia, sono prove dell'infinita benevolenza di Dio che sviluppa quel disegno d'amore, secondo il quale, come dice Gesù, il tralcio che porta frutto, il Padre lo pota affinché frutti di più (Io. 15, 2). Ciò non significa, certo, un invito irrazionale ad accettare passivamente la malattia e a rinunciare alle cure per guarire. Non ringrazieremo mai abbastanza il Signore per aver riposto nella natura le energie atte a ridare sanità e vigore agli organismi malati, e per aver concesso agli uomini la facoltà di scoprire certi segreti, da utilizzare per il sollievo dei fratelli sofferenti. Né esalteremo mai abbastanza i meriti degli scienziati, dei chimici, dei ricercatori, i quali, nell'arco dei secoli, hanno rinvenuto ed applicato, con crescente successo, opportuni rimedi alle infermità umane.

Vogliamo, perciò, salutare anche i Medici, i clinici ed il personale sanitario che è qui presente con voi, cari Malati, e ringraziarli pubblicamente per la loro nobile opera, ispirata dalla carità cristiana. Un elogio cordiale e un incoraggiamento speciale vogliamo tributare ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose, in modo particolare, che alla cura degli Infermi e dei Sofferenti dedicano con spirito squisitamente cristiano tutta la loro vita; e un plauso sia pure rivolto alle persone e alle istituzioni specializzate nell'assistenza sanitaria. Estendendo, anzi, il saluto a tutti i Medici, assistenti ed infermieri ed infermiere di ogni Casa di cura nel mondo, diremo ancora di più: Noi vediamo risplendere in voi un riflesso della figura taumaturgica di Gesù, che tante volte definì il suo ministero come opera di risanamento dei malati (Matth. 9, 12) e di sollievo per gli afflitti (Ibid. 11, 28); di Gesù che guariva i malati che gli erano presentati (Ibid. 4, 23; 21, 14; Luc. 9, 11), per l'impulso di tenera carità che aveva nel

cuore, ma anche per la completezza stessa della sua missione salvifica, che si estende a tutto l'uomo, anima e corpo.

Sappiamo, infatti, che proprio in virtù della Redenzione, tutti i difetti inerenti alla natura umana, o derivanti dalle ferite del peccato, e lasciati per ora nell'uomo come occasioni di esercizio ascetico e di conformazione a Cristo Crocifisso (Cfr. S. THOMAE Summa Theologiae, III, q. 69, a. 3), saranno un giorno cancellati, quando Dio asciugherà ogni lacrima e non vi sarà più morte, né lutto, né grido, né pena esisterà più ... (Apoc. 21, 4), e il corpo risorgerà trasfigurato e raggianti nella sua nuova unità con l'anima vivificata nella gloria di Dio (Cfr. Rom. 8, 11; 1 Cor. 15, 42 ss.). Ma ci piace ora parlare a voi Malati ed a voi che li assistete di un argomento particolare, che riguarda direttamente l'odierna celebrazione. Il Sacramento dell'unzione degli Infermi, che noi oggi amministriamo ad alcuni di voi, è stato istituito e trasmesso come segno efficace dell'amore redentivo di Cristo, che vuole risanare l'uomo principalmente nello spirito, senza, però, trascurare il suo corpo. Nel conferirlo la Chiesa non pretende certo di sostituirsi alla medicina, ed è ben lontana da concezioni o pratiche pseudoreligiose, che abbiano affinità con una qualsiasi forma di superstizione.

La Chiesa - voi lo sapete - si muove su di un altro piano: quello soprannaturale dei Sacramenti, che sono segni efficaci dell'intervento di Cristo, Salvatore e Medico divino, nella nostra vita e nelle nostre necessità fisiche e spirituali. Tuttavia, il Sacramento dell'unzione racchiude anche un significato profondamente umano, che si può riassumere in queste parole dell'Apostolo Paolo: Prendete parte alle necessità dei santi piangete con chi piange procurate di fare il bene (Rom. 12, 13 ss). E come non far nostra, oggi, dinanzi a Voi, l'altra sua grande parola: Chi è ammalato, senza che non lo sia anch'io? (2 Cor. 11, 29) E come dimenticare la testimonianza specifica che, di questo Sacramento, ci ha trasmesso l'Apostolo San Giacomo? Qualcuno di voi è infermo? Chiami gli Anziani della Chiesa: essi preghino per lui, ungendolo con olio nel nome del Signore; la preghiera della fede salverà il malato, il Signore lo solleverà, e se ha commesso peccati, sarà perdonato (Iac. 5, 14.15). Evidentemente, anche in questo Sacramento, la Chiesa guarda principalmente all'anima, alla remissione dei peccati ed all'aumento della divina grazia; ma, per quanto sta in lei, desidera ed intende procurare il sollievo e, se è possibile, anche la guarigione dell'infermo.

Basandoci sulle parole del Signore, trasmesse dagli Apostoli, e mossi dai loro sentimenti di carità, noi abbiamo di recente promosso la riforma del rito dell'unzione degli Infermi, perché apparisse meglio la sua finalità integrale e ne venisse facilitata ed estesa - entro giusti limiti - l'amministrazione anche al di fuori dei casi di malattia mortale. Ed eccoci, oggi, quali umili rappresentanti di Cristo Salvatore, ad amministrare un Sacramento, che ancora una volta raccomandiamo allo zelo dei nostri Fratelli e Figli - Vescovi e Presbiteri -, ai quali è affidata la cura pastorale di quella porzione eletta della Chiesa, che sono appunto i Malati. C'è, però, un secondo motivo che ci ha spinti a questa affettuosa presenza, nell'esercizio di un ministero sacramentale tanto prezioso. Noi vogliamo dirvi che nulla come la sofferenza, e, quindi, la malattia, cristianamente vissuta (preferiamo dire vissuta, e non solo sopportata), inserisce i credenti nel circolo di spiritualità, che l'Anno Santo ha riaperto nel mondo. Nulla li fa meglio partecipare a questo moto di rinnovamento e di riconciliazione che milioni di pellegrini, ormai, hanno compiuto, riconoscendolo come fondamentale per la loro vita di cristiani chiamati a far parte del Regno di Dio.

Nulla li rende più idonei a ricevere gli ineffabili doni di grazia, di perdono e di purificazione, che sono altrettanti frutti del Giubileo. Per questo, già nella Bolla «Apostolorum Limina», con la quale abbiamo indetto l'Anno Santo, abbiamo reso possibile agli infermi - come a tutti i fedeli impediti, per grave causa, di prendere parte al pellegrinaggio romano - di ottenere il dono dell'Indulgenza, se essi si uniscono spiritualmente ai pellegrini, offrendo a Dio le loro preghiere e i loro dolori. Sappiamo che molti infermi si sono uniti ai loro fratelli convenuti presso le Tombe degli Apostoli, facendo così un pellegrinaggio spirituale, in gran parte invisibile, che senza dubbio costituisce un filo d'oro nella catena di grazie di questo provvido evento ecclesiale. Come abbiamo detto nel recente Messaggio a tutti i Malati del mondo, noi «crediamo che la loro risposta generosa costituisca una delle componenti essenziali del presente Giubileo, perché, come ogni sofferenza s'iscrive nel mistero della Croce di Cristo, così l'accettazione di essa profila ancor meglio, nella sua più profonda significazione, lo spirito penitenziale che è proprio di ciascun Giubileo». Ma voi, cari figli qui presenti, non vi siete limitati al pellegrinaggio visibile.

Voi avete voluto essere insieme con noi in questa giornata del «Giubileo degli Infermi», accanto alla Porta Santa, che significa l'accesso al Tempio della divina misericordia, per meglio attuare e

manifestare l'universale associazione al mistero della Redenzione, che ha luogo nell'Anno Santo, e per chiedere le grazie della consolazione e, Dio lo voglia, della guarigione o, almeno, del sollievo nella vostra sofferenza, ma soprattutto quelle della santificazione nella malattia e del progresso nella comunione con Cristo e col suo Mistico Corpo. È questo, un fatto che ci riempie di gioia e ci conforta nel ministero apostolico, pur tra le tribolazioni del tempo presente. Lasciateci dire che la vostra presenza ci dà la certezza quasi sperimentale che le forze del bene, consacrate dall'immolazione con Cristo Crocifisso, agiscono nel mondo per portarlo alla salvezza. Lasciateci aggiungere che contiamo su di voi, sulle vostre preghiere, sull'offerta e sul valore delle vostre sofferenze, e su questa stessa fervorosa celebrazione, per sperare che nell'intimo tessuto dell'umanità avvenga quell'interiore risanamento, che vuol dire serenità e pace dell'anima, e senza il quale a nulla varrebbero la salute fisica, il benessere ed ogni altra soddisfazione terrena.

Ché se in certi momenti proverete tutta l'umana debolezza che accompagna la malattia e, forse, la malinconia della solitudine, l'insufficienza dell'assistenza, o altre molestie e umiliazioni, vogliate allora ricordare l'esperienza meravigliosa di san Paolo, che, afflitto dalla sua «spina nella carne», si sentì dire dal Signore: Ti basta la mia grazia, perché la mia potenza trionfa nella debolezza (2 Cor. 12, 8-9). Per questo, egli poteva affermare di se stesso: Mi compiaccio delle mie infermità . . . perché quando sono debole, è allora che sono potente (Ibid. 12). E questo vi auguriamo di cuore, cari Malati: la forza di Cristo sia sempre con voi! Un ultimo pensiero desideriamo confidarvi tra i tanti, cui voi stessi ci stimolate con l'esempio della vostra fede. Se nessun uomo è un'isola; se noi tutti siamo uniti nella solidarietà naturale che deriva dalla comune appartenenza al genere umano, alla sua vocazione ed alla sua storia; se «ogni anima che si eleva, eleva tutto il mondo», come è stato detto da un'anima eletta, Elisabetta Leseur; se soprattutto noi, seguaci di Cristo e membri del suo Corpo Mistico, siamo uniti, nel vincolo della carità, alle energie operatrici di salvezza ed agli stessi meriti che derivano dal Capo e quasi rivivono in noi: pensate che cosa avviene quando si attua la comunione nell'offerta delle sofferenze!

Allora il malato può ripetere con l'Apostolo: lo completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo, che è la Chiesa (Col. 1, 24). Sì, la Chiesa intera - e con essa tutto il genere umano - riceve molto dal vostro dolore, trasformato

dal mistero della Croce, e diventato, perciò, come un lievito nella Comunione dei Santi. Noi pensiamo che specialmente l'odierna confluenza spirituale di tutti i Malati del mondo cattolico, dei quali voi qui siete come i delegati, stabilisca in questo momento un diretto contatto con i meriti e con le soddisfazioni offerte al Padre da Cristo Redentore, sicché la Chiesa non può non trarne un immediato vantaggio spirituale, cioè, un'effusione di nuova vita, di unità e di interiore incremento. Adesso, dunque, voi state aiutando, state costruendo la Chiesa! Quale stupenda realtà è questa alla luce del Vangelo! Quale apertura sul mistero del dolore! È una festa di comunione ecclesiale quella che stiamo celebrando, in questo momento, con tutti i Malati del mondo cattolico!

Per questo, sia a voi, qui presenti, che a voi, malati fisicamente lontani, ma con noi uniti nell'onda misteriosa della Comunione dei Santi, a tutti voi che, in modo esemplare, siete associati al ministero della Chiesa per la redenzione del mondo, a nome anche dei nostri Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, noi diciamo: Grazie! Sì, la Chiesa vi è riconoscente, perché riceve molto frutto dai vostri patimenti uniti a quelli di Cristo. Una parola infine noi dobbiamo aggiungere per i Pellegrini qui presenti, con la speciale qualifica di Devoti del Santo Rosario, la bella notissima preghiera che la Chiesa cattolica, fedele ad una tradizione che risale a San Domenico e che ha poi sempre goduto del favore dei nostri venerati Predecessori e sempre è stata coltivata dalla pietà dei Fedeli più fervorosi.

Noi esprimiamo la nostra compiacenza ed il nostro incoraggiamento a loro riguardo, facendo nostra l'esortazione, tante volte ripetuta dal nostro veneratissimo Predecessore Leone XIII, proprio in ordine al Santo Rosario, il quale scriveva: «Noi stimiamo assai opportuno, nelle presenti circostanze promuovere solenni preghiere, affinché la Vergine augusta, invocata nel Santo Rosario ci impetri da Gesù Cristo, suo Figlio, aiuti pari ai bisogni» (Supr. Apostolatus, 1° settembre 1883); e oseremo ricordare la nostra stessa esortazione, rivolta a tutta la Chiesa, lo scorso anno (Marialis Cultus, 42, 2 febbraio 1974) «sul rinnovamento di questo pio esercizio, che è stato chiamato "il compendio di tutto quanto il Vangelo" (PIO XII: AAS 38, 1946, p. 419), la Corona della Beata Vergine Maria, il Rosario». Possa la pratica di questo pio e privilegiato esercizio religioso alimentare la fede e la pietà nelle singole anime desiderose di comunicare con Cristo, mediante questa filiale e semplice conversazione con la Madre di Lui e Madre della Chiesa, e possa riaccendere il santo costume della preghiera collettiva, specialmente nelle Famiglie

cristiane e nelle Comunità religiose, non che nelle Associazioni cattoliche e nelle Case di cura. La Madonna vi protegga tutti, Figli e Figlie, «perseveranti nell'orazione con Maria, Madre di Gesù» (Act. 1, 14).

Chers fils, chères filles! Le Christ vous a appelés à le suivre, surtout au Jardin des Oliviers et au Golgotha! C'est là un dessein bien mystérieux de la Providence, qui trouve cependant tout son sens et toute sa valeur dans l'union intime au Christ! Avec Lui vous souffrez, et avec Lui vous sauvez les âmes! Que le Seigneur Jésus vous donne sa force, sa sérénité, et même sa joie!

Our loving thoughts go out to all the sick here present and to all the suffering of the World. We cannot take away your burden, but we can assure you, in the name of the Lord, that your sufferings have an immense value when United with his Passion. Yes, beloved sons and daughters, your sufferings have value for the entire Church; for you are one with the suffering Jesus. You will share his victory just as you fill up his sufferings. And in this hope may you find peace and joy.

En esta jornada dedicada a vosotros, los enfermos, queremos asegurarnos que el Papa se une a vuestros sufrimientos y os ama profundamente. Considerad las penas y dolores de esta vida como una prueba del amor del Señor, que os llama a una comunión más íntima con el misterio de su Cruz. Os ayude a ello nuestra ferviente oración y nuestro constante recuerdo.

Seid alle herzlich willkommen als Pilger des Heiligen Jahres! Wir freuen Uns, in eurer Mitte zusein. Gläubige, kranke Menschen werden durch ihr Leid geläutert; sie erkennen besser die Hinfälligkeit des irdischen Lebens und verstehen es, ihre Leiden in Vereinigung mit dem leidenden Christus für das Heil der Welt fruchtbar zu machen. Das Leiden führt uns zur ewigen Verklärung.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



CANONIZATION OF OLIVER PLUNKETT

12 October 1975

Dia's muire Dhíbh, a chlann Phádraig! Céad míle fáilte rómhaibh! Tá Naomh nua againn inniu: Comharba Phádraig, Olibhéar Naofa Ploinéad. (God and Mary be with you, family of Saint Patrick! A hundred thousand welcomes! We have a new Saint today: the successor of Saint Patrick, Saint Oliver Plunkett). Today, Venerable Brothers and dear sons and daughters, the Church celebrates the highest expression of love-the supreme measure of Christian and pastoral charity. Today, the Church rejoices with a great joy, because the sacrificial love of Jesus Christ, the Good Shepherd, is reflected and manifested in a new Saint. And this new Saint is Oliver Plunkett, Bishop and Martyr-Oliver Plunkett, successor of Saint Patrick in the See of Armagh-Oliver Plunkett , glory of Ireland and Saint, today and for ever, of the Church of God, Oliver Plunkett is for all-for the entire world-an authentic and outstanding example of the love of Christ. And on our part we bow down today to venerate his sacred relics, just as on former occasions we have personally knelt in prayer and admiration at this shrine in Drogheda.

For the suffering undergone by Oliver Plunkett is another expression of the triumph and victory of Christ's grace. Like his Master, Oliver Plunkett surrendered his life willingly in sacrifice (Cfr. Is. 53, 7; Io. 10, 17). He laid it down out of love, and thereby freely associated himself in an intimate manner with the sufferings of Christ. Indeed, his dying words were: «Into thy hands, o Lord, I commend my spirit. Lord Jesus, receive my soul». The merits of the Lord's Passion, the power of his Cross, and the dynamism of his Resurrection are active and made manifest in the life of his Saint. We praise God-Father, Son and Holy Spirit-who gave the glorious gift of supernatural faith to Oliver Plunkett-a faith so strong that it filled him with the fortitude and courage necessary to face martyrdom with serenity, with joy and with forgiveness. Being put to death for the profession of his Catholic Faith, he was, in the expression of our predecessor Benedict XV, crowned with «martyrdom for the faith» (Cfr. Apostolic Brief of Beatification, 23 May 1920: AAS 12, 1920, p. 238).

And after the example of the King of Martyrs, there was no rancour in his heart. Moreover, he sealed by his death the same message and

ministry of reconciliation (Cfr. 2 Cor. 5, 18. 20) that he had preached and performed during his life. In his pastoral activities, his exhortation had been one of pardon and peace. With men of violence he was indeed the advocate of justice and the friend of the oppressed, but he would not compromise with truth or condone violence: he would not substitute another gospel for the Gospel of peace. And his witness is alive today in the Church, as he insists with the Apostle Peter: «Never pay back one wrong with another» (1 Petr. 3, 9). O what a model of reconciliation: a sure guide for our day! Oliver Plunkett had understood with Saint Paul that «it was God who reconciled us to himself through Christ and gave us the work of handing on this reconciliation» (2 Cor. 5, 18). From Jesus himself he had learned to pray for his persecutors (Cfr. Matth. 5, 44) and with Jesus he could say: «Father, forgive them» (Luc. 23, 31).

In his speech on the scaffold, his words of pardon were in fact: «I do forgive all who had a hand directly or indirectly in my death and in my innocent blood». O what an example in particular for all those who have a special relationship with Oliver Plunkett, for all those whose life he shared! As an illustrious son of Ireland he is the honour and strength of the people who transmitted to him the Catholic Faith. In 1647 Oliver Plunkett, with five companions, was conducted to Rome by the well-known and revered Oratorian Peter Francis Scarampi; and for the next twenty-two years he remained in this City of Peter and Paul. As a student at the Irish College he is an example of fortitude and piety to the seminarians of today. For three years, after his ordination to the priesthood in 1654, Oliver Plunkett served as Chaplain with the Oratorians at S. Girolamo della Carità and visited the sick in the nearby Hospital of the Holy Spirit. As a minister of Jesus Christ and servant of fraternal love he is a pattern of zeal for his brother priests in the modern world. For twelve years he taught in the College of Propaganda Fide, and as an ecclesiastical professor he is a luminary of true supernatural wisdom to his colleagues today.

Oliver Plunkett was, above all, a Bishop of the Church of God, serving as Primate of Ireland for twelve years. He was a vigilant preacher of the Catholic Faith and champion of that pastoral charity which is fostered in prayer and manifested in solicitude for his brethren in the clergy-that pastoral charity which is expressed in zeal for the Christian instruction of the young, for the promotion of Catholic education, for the consolation of all God's people. Drawing strength from the inexhaustible fountain of grace, from the power of

the Cross-which is itself eminently contained in the Eucharist, source of all the Church's power (Sacrosanctum Concilium, 10), and in which the work of Redemption is renewed-he infused into his flock new strength and fresh hope in time of trial and need. Yes, Oliver Plunkett is a triumph of Christ's grace, a model of reconciliation for all, and a particular example for many-but Oliver Plunkett is also a teacher of the supreme values of Christianity. As the world enters the last quarter of the twentieth century and the concluding decades of this millennium, at a moment decisive for all Christian civilization, the testimony of Saint Oliver Plunkett proclaims to the world that the summit of wisdom and the «power of God» (1 Cor. 1, 18) is in the mystery of the Cross.

And the Church raises her voice in solemn affirmation, to authenticate and consecrate this testimony, and to reaffirm for this generation and for all time the true hierarchy of evangelical values in the world. The message of Oliver Plunkett offers a hope that is greater than the present life; it shows a love that is stronger than death. Through the action of the Holy Spirit may the whole Church experience his insights and his wisdom, and with him be able to hear the challenge that comes from Peter: «Put your trust in nothing but the grace that will be given you when Jesus Christ is revealed» (1 Petr. 1, 13). May the Church understand this as yet another call to renewal and holiness of life, knowing as she does that, by reason of the power of God, there is no limit to love's forbearance (Cfr. 1 Cor. 13, 7), and that even the sufferings of the present time cannot be compared with the glory that awaits us (Cfr. Rom. 8, 18). And so we exhort our dear sons and daughters of Ireland, saying with immense affection and love: «Remember your leaders, who preached the word of God to you, and as you reflect on the outcome of their lives, imitate their faith. Jesus Christ is the same today as he was yesterday» (Hebr. 13, 7).

Let this then be an occasion on which the message of peace and reconciliation in truth and justice, and above all the message of love for one's neighbour, will be emblazoned in the minds and hearts of all the beloved Irish people-this message signed and sealed with a Martyr's blood, in imitation of his Master. May love be always in your hearts. And may Saint Oliver Plunkett be an inspiration to you all. And to the whole world we proclaim: «There is no greater love than this: to lay down one's life for one's friends» (Io. 15, 13). This is what we have learned from the Lord, and with profound conviction we announce it to you. Venerable Brothers and dear sons and

daughters: let us praise the Lord, for today and for ever Oliver Plunkett is a Saint of God!

Nel momento in cui da questa Roma degli apostoli e dei martiri sale il primo e ufficiale tributo di venerazione al novello santo, non possiamo dimenticare che di Roma egli fu ospite dal 1647 al 1669: cioè da quando vi giunse, poco più che ventenne, al seguito del Padre Scarampi, fino alla sua nomina a Vescovo di Armagh e Primate d'Irlanda. In Roma compì gli studi, in Roma fu ordinato sacerdote, in Roma esercitò il ministero a favore degli ammalati di S. Spirito, in Roma insegnò teologia nel Collegio di «Propaganda Fide» e fu Consultore nella Curia Romana. La granitica formazione della sua personalità di pastore e di maestro trova qui la sua propedeutica, la sua maturazione, la sua fioritura: e perciò, mentre ne godiamo spiritualmente, affidiamo alla sua intercessione anche la nostra diletta città di Roma, e in particolare le schiere dei giovani che vi si preparano al sacerdozio, lieta e imprevedibile riserva dell'avvenire della Chiesa.

Le zèle pastoral de Saint Oliver Plunkett, canonisé en ce jour, est d'abord un exemple saisissant et entraînant pour tous ceux qui portent la charge de l'épiscopat! Mais cette cérémonie, si réconfortante, est également pour les fidèles un appel pressant à l'union autour de leurs Evêques, pour avancer dans la Foi et pour collaborer davantage à l'Évangélisation du monde d'aujourd'hui! Que le Seigneur vous donne à tous cette grâce de choix!

La iglesia tiene desde hoy un nuevo modelo que imitar, un nuevo Santo. Se trata de Oliver Plunkett, un ejemplo sobre todo de solidez en la fe, por la que tanto hubo de sufrir, dejando un testimonio heroico de verdadero seguidor de Cristo. Ninguna dificultad, ningun esfuerzo, ningun sufrimiento fue capaz de doblegar la constancia intrépida de este hombre de Dios, que vivia de fe y que por ella todo soportaba. ¡Hermosa lección para el mundo de hoy!

Unser neuer heiliger, Oliver Plunkett, ist Bischof und Märtyrer. Durch seinen Martertod gab er seinen Verfolgern und der ganzen Welt das Zeugnis des Glaubens und der Liebe zu Christus. Denn durch die freiwillige Annahme des Todes um des Glaubens willen wird der Christ dem göttlichen Meister ähnlich, der durch seinen Opfertod das Heil der Welt gewirkt hat. Legen auch wir im persönlichen und öffentlichen Leben mutig Zeugnis ab für unseren Glauben und unsere Kirche.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE RITO DI BEATIFICAZIONE DI QUATTRO SERVI DI DIO

19 ottobre 1975

Venerabili Fratelli, Figlie e Figli carissimi,

grande è la vostra e la nostra gioia per la beatificazione di quattro nuovi eroi, umili e grandi, della fede: Monsignor Charles-Joseph-Eugène de Mazenod; P. Arnoldo Janssen; P. Giuseppe Freinademetz; Maria Theresia Ledóchowska!

I

Questa nuova, splendente tappa dell'Anno Santo avviene intenzionalmente nella Giornata Missionaria Mondiale. E questa circostanza è sottolineata qui, oggi, in modo particolare, dalla presenza di numerosi Vescovi missionari, che hanno speso tutta la vita a servizio della Chiesa, e di 400 catechisti dei Paesi di missione. Tutti li salutiamo con specialissimo affetto. Oggi la Chiesa è tutta unita in preghiera e in fervore di generosità per la causa missionaria. È l'occasione annuale in cui essa, Popolo di Dio in cammino, riflette su la sua fisionomia essenziale e la sua missione costitutiva. È la parola di Gesù, che così la definisce e così la vuole: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Io. 20-21). «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (Matth. 28, 19). Il Concilio Vaticano II ha ribadito, nel Decreto su l'attività missionaria, che «la Chiesa peregrinante è per sua natura missionaria» (Ad Gentes, 2); ed ha proseguito tracciando una mirabile ed ampia sintesi teologica, che inquadra la missione nel piano salvifico del Padre: essa parte «dall'amore nella sua fonte» (Ibid.), si realizza nell'invio del Figlio Unigenito, con cui Dio «entra in maniera nuova e definitiva nella storia umana» (Ibid. 3), e si prolunga nella effusione dello Spirito Santo a Pentecoste, il quale in tutti i tempi infonde «nel cuore dei fedeli quello spirito missionario, da cui era stato spinto Gesù stesso» (Ibid. 4). Come inviata da Cristo, la Chiesa continua nel tempo e nello spazio questo suo fondamentale dovere, che essa non potrebbe sminuire o alterare senza tradire la propria costitutiva natura, la propria originaria vocazione.

II

Ecco, Fratelli e Figli, l'ideale missionario che oggi fa vibrare i nostri cuori; ed è proprio questo ideale ciò che unifica e rende simili le pur tanto diverse figure dei quattro nuovi Beati, che in questo giorno la Chiesa propone al culto e all'imitazione dei suoi figli. Ne ricordiamo brevemente le caratteristiche essenziali nelle lingue proprie di ognuno di essi.

1) Nous dirons d'abord aux Fils du Père de Mazenod, aux membres de sa famille, à ses compatriotes d'Aix-en-Provence, aux diocésains de Marseille, à tous les pèlerins venus pour le fêter: soyez très fiers, exultez de joie! C'était un passionné de Jésus-Christ et un incondicional de l'Eglise! Aux lendemains de la Révolution française, la Providence allait en faire un pionnier du renouveau pastoral. Dès son retour à Aix, après son ordination, l'Abbé de Mazenod est saisi par les urgences du diocèse: les jeunes, le menu peuple, les marginaux, les populations rurales. Il se veut le prêtre des pauvres et gagne des compagnons à son idéal. C'est le début d'une petite société: les Missionnaires de Provence qui deviendront les Oblats de Marie Immaculée. Nommé Vicaire général puis Evêque de Marseille, Mgr de Mazenod donne sa pleine mesure.

Il bâtit des Eglises, crée de nouvelles paroisses, veille avec vigueur et tendresse à la vie de ses prêtres, multiplie les visites pastorales et les prédications percutantes, souvent en langue provençale, développe l'instruction catéchétique et les oeuvres de jeunesse, fait appel aux congrégations enseignantes et hospitalières, défend les droits de l'Eglise et du Siège de Pierre. A partir de mille huit cent quarante et un, les Oblats de Marie embarquent vers les cinq continents et vont jusqu'au bout des terres habitées. Notre Prédécesseur Pie XI dira d'eux: «Les Oblats, voilà les spécialistes des Missions difficiles!». Et le Père de Mazenod voulait qu'ils soient de parfaits religieux! Ce Pasteur et ce Fondateur, témoin authentique de l'Esprit Saint - comme l'a si bien dit Mgr l'Archevêque de Marseille dans son Bulletin diocésain -, lance à tous les baptisés, à tous les apôtres d'aujourd'hui un rappel capital: laissez-vous envahir par le feu de la Pentecôte et vous connaîtrez l'enthousiasme missionnaire!

2) Im neuen deutschen Seligen P. Arnold Janssen ehrt die Kirche einen unermüdlichen Apostel der Frohbotschaft Jesu Christi, den Gründer der Steyler Missionare und der Steyler Missions- und Anbetungsschwestern. Sein tiefgläubiges Leben und Wirken galt vor allem der getreuen Verwirklichung des Missionsauftrages Christi:

«Gehet hin in alle Welt und predigt das Evangelium allen Geschöpfen» (Marc. 16, 15). Das große Missionswerk, das der selige Stifter Arnold Janssen fast ohne menschliche Mittel aufbaute, ist die kostbare Frucht seines persönlichen apostolischen Einsatzes und seines unerschütterlichen Vertrauens in Gottes Willen und Vorsehung. Er war ein Mann des unablässigen Gebetes und ein Eiferer des Gebetsapostolates. In besonderer Weise verehrte er das Heiligste Herz Jesu, das Göttliche Wort und den Heiligen Geist. Durch die Förderung der Exerzitenbewegung und die Gründung eines intensiven Presseapostolates leistete P. Janssen einen bedeutsamen Beitrag zur Erneuerung des religiösen Lebens in der Heimat. Seine segensreichen Ordensgründungen weiteten schließlich den Horizont seines fruchtbaren seelsorglichen Wirkens zu den Dimensionen eines weltweiten Missionsapostolates. Daß seine Seligsprechung jetzt im 100. Gründungsjahr der Gesellschaft des Göttlichen Wortes zusammen mit der des Dieners Gottes P. Joseph Freinademetz vollzogen wird, ist eine gnädige Fügung Gottes.

3) Dieser zweite selige Steyler Glaubenspionier aus Südtirol, dem Gebiet der ladinischen Sprache südlich der Dolomiten, das damals sowohl staatlich wie kirchlich zu Österreich und heute zum italienischen Territorium Alto Adige gehört, war der erste Missionar seiner Ordensgemeinschaft im großen chinesischen Volk, dem unsere besondere Liebe und Sorge gilt. Er ist den Chinesen ein Chinese geworden, um sie für Christus zu gewinnen. Das hohe Ideal des christlichen Missionars, das zur Gründung der Steyler Missionsinstitute geführt hatte, fand somit schon gleich zu Anfang im seligen P. Joseph Freinademetz eine erste Verwirklichung. Er ist Vorbild und Fürsprecher aller jener, die in fernen Ländern unter vielerlei Gefahren, von denen der heilige Paulus im zweiten Korintherbrief spricht (2 Cor. 11, 22-33), den Glauben verkünden. E salutiamo, in questa occasione, con cordialissimo affetto, i numerosi pellegrini di Bolzano-Bressanone, che, con le forti e fedeli popolazioni dell'Alto Adige, giubilano per l'elevazione agli Altari del loro condiocesano, eroico esempio di generosità assoluta Verso Dio che chiama.

4) Unter den wegen ihres missionarischen Wirkens von uns am heutigen Weltmissionssenttag seliggesprochenen Glaubenszeugen fehlt auch nicht ein leuchtendes Beispiel für die Mitwirkung der Frau im Missionsauftrag der Kirche. Es ist die ehrwürdige Dienerin Gottes Maria Theresia Ledóchowska. Sie stammte aus einem

Adelsgeschlecht polnischen Ursprungs, wie es ihr Name anzeigt, jedoch österreichischer Nationalität in Salzburg; sie ist die Nichte des Kardinals Ledóchowski, die Schwester des späteren Generaloberen der Gesellschaft Jesu, des so geschätzten P. Wladimir Ledóchowski, wie auch die Schwester einer anderen auserlesenen Seele, Ursula, der Gründerin der Schwestern vom Heiligsten Herzen Jesu in der Todesangst (die hier in Rom in Primavalle gut bekannt sind). Die neue Selige, Maria Theresia Ledóchowska, vernahm den dringlichen Aufruf von Kardinal Lavignerie für Afrika und stellte ihre hervorragenden Fähigkeiten hochherzig in den Dienst der Kirche und des Missionsapostolates. Sie gründete die Petrus-Claver-Sodalität für die afrikanischen Missionen, die heutigen «Missionsschwestern vom hl. Petrus Claver», deren Ziel es ist, die apostolische Tätigkeit der Missionare in Afrika durch Gebet, Almosen, religiöse Schriften und sonstige erforderliche Hilfen tatkräftig zu unterstützen. Die selige Maria Theresia Ledochowska förderte den Missionsgedanken insbesondere auch durch Vorträge, Abhandlungen und die Verbreitung von Zeitschriften, die noch heute erscheinen. Sie war aus dem Geist des Evangeliums und der christlichen Nächstenliebe auf vorzügliche Weise eine Pionierin der modernen Forderung nach Alphabetisation.

III

La ristrettezza del tempo ci impedisce di soffermarci più a lungo, come pur vorremmo, sullo specifico messaggio che ciascuna di queste grandi figure propone a noi, uomini del nostro tempo. Tuttavia non tralasciamo di cogliere un triplice invito, che da tutte e quattro insieme ci viene, come un unico concerto di voci.

a) Anzitutto l'invito a sentire e a vedere negli uomini il nostro fratello, che con noi e come noi vive, ama, spera, piange; ad aiutarlo ad elevarsi, a raggiungere la pienezza del suo sviluppo umano, sociale, culturale, spirituale. Tutto questo non certo soltanto per una sia pure legittima simpatia, per un affiatamento, per una, diciamo così, «compassione» che nasca da motivi soltanto naturali, ma prima e soprattutto dalla luce della Rivelazione, che ci indica, misteriosamente presente e nascosto nel volto dei fratelli, specialmente se sofferenti, il volto stesso di Cristo (Cfr. Matth. 25, 31-46).

b) Ci viene poi l'invito a cogliere i segni dei tempi per testimoniare e

rendere sempre attuale la presenza della Chiesa nel mondo, in tutti quei modi che ci vengono offerti sia dalle circostanze del kairòs (redimentes tempus, «profittando del tempo» - Eph. 5, 16), sia dalle inclinazioni del genio proprio di ciascuno. I nuovi Beati ci danno infatti l'immagine di persone non certo ripiegate su se stesse in sterili narcisismi o nella soluzione di problemi o pseudo-problemi individuali, ma che si sono messe a lavorare sul serio, e sodo, per il Regno di Dio, dove e come e quando hanno intuito le enormi possibilità di rendersi utili. Ed essi insegnano a tanti spiriti inquieti o malcontenti o demoralizzati a spendersi per gli altri con più fatti e forse con meno parole, perché gli operai della vigna sono attesi a tutte le ore (Cfr. Matth. 20, 1-16).

c) In terzo luogo, essi ci invitano a prendere sempre maggiore coscienza che «nella situazione attuale, in cui va profilandosi una nuova condizione per l'umanità - usiamo ancora le parole del Concilio - la Chiesa, che è sale della terra e luce del mondo, è chiamata in maniera più urgente a salvare e a rinnovare ogni creatura, affinché tutte le cose siano instaurate in Cristo e gli uomini in Lui costituiscano una sola famiglia e un solo Popolo di Dio» (Ad Gentes, 1). L'alimento insostituibile di quest'opera di suprema importanza è: la fede; l'amore; la preghiera, nel cuore di valorosi Missionari.

¿Qué fuerza misteriosa impulsó a los nuevos Beatos a seguir el ideal misionero? Una fe sin límites en Dios, que se traduce en un apasionado amor a Cristo. Fe y amor que se despliegan en un desbordante deseo de difundir entre los hombres el mensaje de salvación. Al exaltar hoy gozosos el ejemplo de santidad de los nuevos Beatos, pidamos también su ayuda e intercesión para cuantos, movidos por estos mismos ideales, dedican sus vidas a la evangelización del mundo.

Prayer has been, finally, the secret force of the astonishing fruitfulness of action of these souls. Prayer has sustained them in difficulties and enabled them to perform works that surpass human strength. And their example teaches all the apostles-today and for ever-that the interior life is, and remains, «the soul of every apostolate». This is the secret and prerequisite of the missionary influence at all levels of the Church in the world. As these new Beati-so different and yet so similar-show us the way to follow, may they also obtain God's help for us. We ask this of them, entrusting our intentions to the first-fruits of their intercession.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNI RITO DI CANONIZZAZIONE DEL VESCOVO GIUSTINO DE JACOBIS

26 ottobre 1975

Venerabili Fratelli e Figli carissimi!

Prosegue idealmente, con l'odierno rito di canonizzazione, la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, durante la quale abbiamo proposto alla venerazione dei fedeli le figure esemplari di quattro nuovi Beati. Anche oggi, infatti, come domenica scorsa, il nostro sguardo si fissa ammirato su un insigne rappresentante del mondo missionario, il Vescovo Giustino De Jacobis, che, nel ventennio centrale del secolo decimonono, fu Prefetto e primo Vicario Apostolico dell'Abissinia, dove esercitò fino alla morte un ardito ed intensissimo ministero. Gode quest'antica e nobile Nazione africana, che fin dall'età apostolica conobbe il verbo cristiano - chi non ricorda il suggestivo incontro, sulla via di Gaza, tra il dignitario Etiope e il Diacono Filippo? (Cfr. Act. 8, 26-40) - nel vedere esaltato un suo figlio, ché il nuovo Santo si fece davvero «abissino tra gli abissini» e fu da loro chiamato con espressione affettuosa l'Abuna Yaqob. Gode di questa festa la Congregazione Religiosa di S. Vincenzo de Paul, alla quale il nostro Santo appartenne. Gode la Regione Lucana, dov'egli ebbe i natali, nel calore di una onesta e numerosa famiglia. E gode la Santa Chiesa, perché in quest'anno benedetto una nuova luce di santità si accende in lei e per lei, a conforto della sua salutare presenza nel mondo ed a più vasta irradiazione di quegli ideali di rinnovamento e di riconciliazione, ch'ella ha proposto per il presente Giubileo.

L'Anno Santo vuol essere, deve essere stagione di santità, ed anche i frequenti riti che celebriamo in onore dei nuovi Santi e Beati, per la concretezza dei modelli presentati, per l'incarnazione esistenziale dell'homo novus, o nova creatura, quale solo la fede di Cristo può generare (Cfr. Eph. 4, 22-24; Col. 3, 9-10; 2 Cor. 5, 17), come per la certezza di trovare in loro un più valido presidio ed un più diretto raccordo con la Chiesa celeste (Cfr. Hebr. 12, 22-23), tendono ad avvivare un tale panorama di religiosa spiritualità, a punteggiarlo di stelle, ad arricchirlo, a completarlo. Ma converrà ormai precisare, sulla base di più definiti riscontri, quali siano quest'oggi i motivi che spiegano la nostra letizia. Chi fu Giustino De Jacobis? Fu apostolo

dell'Etiopia, abbiamo detto; fu religioso dei Preti della Missione; fu uomo che coronò, in una regione assai lontana dalla terra natale, il suo sogno giovanile e virile di messaggero del Vangelo di Cristo. Ma tutto ciò non può bastare: non vale, forse, per altri, per tanti altri Religiosi e Missionari cattolici? Chi fu, dunque, il nostro Santo, e quali le peculiari caratteristiche o, più esattamente, le virtù che segnaronò il suo cammino evangelico? Dovremmo, a questo proposito, ripercorrere da vicino le vicende della sua vita ed esaminare le narrazioni e relazioni biografiche. Rinunciando ad una tale ricerca, ci limiteremo - come è nostro costume - a lumeggiare alcuni tratti salienti e degni, pensiamo, di particolare attenzione.

Partendo per l'Africa, nel 1839, come semplice Prefetto Apostolico, Giustino De Jacobis non seguiva soltanto la sua vocazione, cioè la voce da Dio sussurrata al suo spirito e prontamente ascoltata, ma raccoglieva, altresì, l'invito dell'allora Sacra Congregazione «de Propaganda Fide», accettando in tal modo la missio canonica che gli veniva conferita dall'autorità della Chiesa. Proprio in questo incontro tra personale intenzione ed incarico formale noi troviamo quel congiungimento che, per essere espressione di vera ubbidienza e di generosa fedeltà, non può non preludere all'efficacia della futura azione evangelizzatrice. Fu egli un servo buono e fedele (Matth. 25, 21; Luc. 19, 17), il quale, inviato nella vigna del Signore, indefessamente operò, tra ininterrotte tribolazioni, per dissodarla, coltivarla e fecondarla. Ma a sì grande missione, da parte sua, si era preparato con cura e, per così dire, era già esercitato. Ricorderemo, al riguardo, l'apostolato da lui svolto in patria, prima nelle Puglie, e poi a Napoli, dove rifulse il suo zelo durante una luttuosa epidemia. Il primo tratto che in lui ravvisiamo è, dunque, la piena corrispondenza al mandato missionario, al quale seppe orientare il necessario lavoro preparatorio, e portò una matura esperienza sacerdotale, temprata ad ogni sacrificio.

Dobbiamo poi rilevare come, nell'apostolato in terra Africana, la quale ben presto divenne per lui la seconda patria, emersero chiaramente due note singolari, che ci sembrano direttrici assai valide per l'opera missionaria, quale viene intesa nell'età moderna. Ordinato Vescovo (8 gennaio 1849) da Mons. Guglielmo Massaia, Cappuccino, inviato successivamente in Etiopia e altro grande apostolo missionario di quella terra africana, poi Cardinale, San Giustino De Jacobis ebbe, anzitutto, la costante preoccupazione di formare il Clero indigeno, anticipando così la linea della pastorale vocazionale, che, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, dev'essere

ormai considerata acquisita in seno alla Chiesa (Cfr. Ad Gentes, 16). Lavorando nel Tigré, ad Adua e poi a Guala, egli applicò i carismi della sua vocazione nel suscitare, raccogliere, educare le vocazioni tra i fedeli delle nascenti comunità cristiane: per preparare i sacerdoti indigeni egli fondò un Seminario, a cui diede il nome di «Collegio dell'Immacolata». E ci piace ancora ricordare che un suo sacerdote, da lui convertito ed ordinato, l'abba Ghébré Michael (1791-1855), morto tra i patimenti dopo lunghi mesi di agonia, è venerato come martire dalla Chiesa, che l'ha proclamato Beato il 31 ottobre 1926.

Con viva soddisfazione, in una lettera a noi indirizzata dai Presuli della Conferenza Episcopale Etiopica, abbiamo letto queste parole: «Il Beato Giustino De Jacobis è stato padre per la Chiesa d'Etiopia: ha infatti rigenerato l'Etiopia Cristiana alla pienezza di quella Fede Cattolica, che aveva ricevuto dal suo primo apostolo, S. Frumenzio» (del IV secolo, consacrato Vescovo da S. Atanasio) (Cfr. PL 21. 473-80). La seconda direttrice fu per lui l'azione ecumenica: operando in un ambiente d'antica tradizione religiosa, egli volle accostare i Fratelli separati, i Copti Etiopici, ed anche i fedeli Musulmani, e pur se per questo andò incontro a gravi ostilità ed incomprensioni, intese dare incremento ai valori cristiani ivi esistenti, mirando all'unità ed all'integrità della fede. Sono questi i principali elementi che, a modo di osservazioni sparse, noi abbiamo enucleato dalla vita del Santo e che vogliamo ora suggerire alla vostra meditazione. Oggi è festa - ripetiamo - in tutta la Chiesa, perché un altro suo figlio è annoverato tra i Santi, e la causa missionaria, sempre essenziale e perenne nella Chiesa, può oggi contare su un altro intercessore e patrono.

Noi, dunque, dobbiamo invocarlo, perché egli continui a diffondere la sua luce, ad inculcare il suo esempio, a trasmettere la sua eredità spirituale ai Confratelli Vincenziani ed a tutti i Missionari. E lo invocheremo in particolare per la terra Etiopica, che vide l'ardore della sua carità e delle sue fatiche apostoliche, e lo invocheremo per l'intero Continente Africano, che, per le conquiste raggiunte e per i contenuti genuini della sua cultura, è ormai incamminato sulle vie di un sicuro progresso e - vogliamo sperare - di un altrettanto sicuro e consolante e fiorente sviluppo della fede cattolica. Così sia.

Réjouissez-vous avec Nous, chers Frères et Fils, réjouissez-vous avec tous les Lazaristes et avec les chrétiens d'Abyssinie, en célébrant le zèle missionnaire et la volonté œcuménique de l'Evêue

Giustino De Jacobis, dont Nous venons de proclamer la sainteté. Et préparons-nous dignement à la fête de tous les saints!

We perform this sacred ceremony today for the honour of the Most Blessed Trinity and the exaltation of the Catholic Faith. And to all our sons and daughters throughout the World we offer Saint Justin De Jacobis as a strong and humble exemplar of Christian love-a true follower of Christ's commandment that we should love one another as he has loved us. And may nothing ever separate us from the love that is in Christ Jesus.

La figura admirable del Beato Justino De Jacobis, que hoy elevamos al supremo honor de los altares, nos hace descubrir un alma eminentemente sacerdotal. Entregado sin reservas y de modo heroico a la tarea evangelizadora dentro y fuera de SII Patria, aparece ante nosotros como un ejemplo vivo de las riquezas santificadoras que encierra una vocación apostólica vivida en plenitud.

Der heilige Justinus De Jacobis ist für den modernen Menschen unserer Tage ein leuchtendes Vorbild: durch seine heroische Nächstenliebe in der Betreuung der Kranken, durch seinen Seeleneifer als Missionar und Bischof in Abessinien, durch seine Treue zur Kirche auch bei Verfolgung und Kerker. Möge er uns allen Fürsprecher sein am Throne Gottes!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE RITO DI BEATIFICAZIONE DI CINQUE SERVI DI DIO

Solennità di tutti i Santi

1° novembre 1975

I. La Chiesa ancora una volta esulta per cinque suoi eroici figli. In questo Anno Santo rifulge in modo particolare la nota della santità della Chiesa: «l'universale vocazione alla santità», posta in luce dal Concilio Vaticano II (Lumen Gentium, 39-42) per tutte le categorie della Chiesa - vescovi, sacerdoti, religiosi, laici di ogni condizione e stato - viene stupendamente confermata da queste figure, forti, umili, sconosciute finora ai più, eppure ricchissime di esempi mirabili, di richiami validissimi, che ce le rendono vicine, simili, imitabili, e ci scuotono col loro impegno di dedizione operosa a Dio e ai fratelli. Ancora una volta, in questi Beati, Dio viene glorificato; la Chiesa non cessa di generargli figli che diffondono il suo Nome mediante la loro testimonianza concreta e suadente delle virtù teologali. La Chiesa dispiega davanti al mondo il suo segreto più profondo e vitale, la corrente santificatrice che tutta la permea, scaturendo dal cuore stesso di Dio Uno e Trino. Ma anche il genere umano viene da essi nobilitato e abbellito, perché continua ad esprimere dal suo grembo campioni di umanità completa di fedeltà alla grazia, i quali ci dicono che, nonostante tutto, il bene c'è, il bene lavora, il bene si diffonde, sia pure silenzioso, e supera in definitiva con i suoi benèfici influssi il rumore assordante, ma sterile e deprimente, del male.

II. Abbiamo cinque figure che onorano l'età moderna, diverse nelle loro esperienze, e pur simili per il loro comune denominatore di anime consacrate a Dio nel sacerdozio o nella vita religiosa. Esse hanno tutte qualcosa da dirci nella loro vita, che richiederebbe, per ciascuna, una trattazione a sé.

1. El primero de los nuevos Beatos es Ezequiel Moreno, religioso y obispo, una gloria más de la España católica. Nacido en Alfaro (Logroño) el año 1848, ingresa luego en la familia de los Agustinos Recoletos, llevando su celo más allá de las fronteras de la Patria: primero en las Filipinas, donde es ordenado sacerdote y desarrolla su apostolado en Manila, en las islas Palawan, en Imus. Después, en el Colegio-Noviciado de Monteagudo (Navarra); como primer Vicario Apostólico de Casanare, en Colombia, y como Obispo de Pasto,

siempre en Colombia. Su celo se demuestra siempre infatigable en el anuncio de la Palabra de Dios, en el ministerio del sacramento de la Penitencia, en el cuidado de los enfermos por el día y por la noche, en la firme defensa de su grey contra los errores del tiempo, pero mostrando un gran amor y delicadeza para con las personas equivocadas. Merecería un discurso especial su amor a la cruz, como se reflejó durante la dolorosa enfermedad que lo condujo a la muerte en el año 1906. ¡Ejemplo vivo de santidad para los Obispos, quienes «son dotados de la gracia sacramental, con la que, orando, ofreciendo el sacrificio y predicando, por medio de todo tipo de preocupación episcopal y de servicio, puedan cumplir perfectamente el cargo de la caridad pastoral. No teman entregar su vida por las ovejas, y, hechos modelo para su grey (Cfr. 1 Petr. 5, 3), estimulen a la Iglesia, con su ejemplo, a una santidad cada día mayor»! (Lumen Gentium, 41)

2. Gaspare Bertoni, sacerdote veronese, fondatore della Congregazione degli Stigmatini (1777-1853)! Giovane sacerdote formato alla scuola ignaziana, egli si prodiga per il bene dei concittadini curando le piaghe lasciate dalla guerra franco-austriaca; e avendo avvertito l'urgente necessità di curare la gioventù, che vedeva in balia di se stessa, priva di formazione, egli nella povertà e nell'umiltà più assoluta raccoglie ragazzi e giovani nel suo primo oratorio, che sorge col nome di Coorte mariana. L'istituzione si diffonde nel nome di Maria per dare ai giovani una formazione completa: scolastica, umanistica, e soprattutto spirituale, con gli insostituibili mezzi della direzione spirituale e della pietà eucaristica e mariana. Nasce così, nel 1816, presso la chiesa delle Stimate, la Congregazione dei Missionari apostolici (detti appunto Stigmatini) che, in epoca non ben disposta verso gli Ordini religiosi, doveva attendere all'opera di educazione giovanile mediante le scuole gratuite. Confessore esperto, dedica cure particolarissime alle vocazioni, sostiene col suo incoraggiamento opere nascenti, tra cui quelle della Marchesa di Canossa e della Naudet; e la sua vita è una continua immolazione, fino all'estrema purificazione della malattia: «ho bisogno di patire», furono le sue ultime parole. Vediamo in questa mite e preveggenete figura l'apostolo dei giovani, che anche oggi indica la via da seguire per un avvenire sicuro della società.

3. Vincenzo Grossi, sacerdote cremonese, fondatore delle Figlie dell'Oratorio (1845-1917): ecco un altro apostolo della gioventù e un esempio sereno e suadente per i sacerdoti direttamente impegnati nella cura d'anime, i nostri ottimi Parroci di tutto il mondo, che

trovano in lui un nuovo modello di santificazione e di zelo. Fu infatti Parroco per 44 anni, con tutti gli impegni che una tal vita comporta, dalla predicazione aggiornata e viva alla delicata premura per gli infermi, dalle cure spirituali a quelle amministrative. La dedizione che in lui era accesa dalla profonda fede lo spinge soprattutto a pensare alla fanciullezza e adolescenza, a cui dedica le sue sollecitudini, e per la quale fonda l'Istituto delle Figlie dell'Oratorio, che in particolare si occupa del catechismo nelle parrocchie: semplice, grande, insostituibile apostolato, senza il quale non si pone nessun fondamento solido nella vita cristiana! Don Grossi fu così: nella solidità delle sue generose virtù, nascoste nel silenzio, purificate dal sacrificio e dalla mortificazione, raffinate dall'obbedienza, egli ha lasciato un solco profondo nella Chiesa, che oggi lo propone a modello e lo prega come intercessore.

4. Una misteriosa e continua chiamata alla sofferenza: ecco sintetizzata la vita, breve e intensa, di Anna Michelotti, Giovanna Francesca della Visitazione, nata ad Annecy nel 1843, e morta a Torino nel 1888, a 44 anni; la spiritualità salesiana l'accompagna in questa traiettoria, segnata dalla povertà, dall'umiltà, dalle incomprendimenti, dalle croci. I suoi amori, fin dalla fanciullezza, inculcati poi alle sue Piccole Serve del S. Cuore di Gesù, furono: il tabernacolo e gli ammalati poveri, per i quali fondo la sua Congregazione. E una luce di amore che brilla e si accende nei tuguri della grande città, che spesso ignora chi soffre; questa luce indica a noi tutti il puro amore di Dio che si immola per i più poveri e abbandonati.

5. Und schließlich ehrt die Kirche heute noch eine andere junge Ordensfrau, die Schwester Maria vom göttlichen Herzen Droste zu Vischering. Sie ist ein Ruhm für Deutschland, wo sie in Münster (1863) geboren wurde, wie auch für Portugal, wo sie später als Oberin im Konvent der Schwestern vom Guten Hirten in Porto unter schwierigsten Umständen so segensreich gewirkt hat und im Alter von 36 Jahren 1899 gestorben ist. Sie stammt aus einer angesehenen Adelsfamilie. Zu noch höheren Ehren gelangte sie jedoch durch die außergewöhnlichen Gnaden, deren Gott sie teilhaftig werden ließ: durch die glühende Verehrung zum Heiligsten Herzen Jesu und durch die Liebe, die sie dazu drängte, sich der gefährdeten Jugend und der Armen anzunehmen. In gleicher Weise galt ihr unermüdlicher apostolischer Eifer der Förderung von Priesterberufen. Durch schweres und froh erduldetes Leiden für das Heil der Seelen selber ein wahres Abbild des ewigen Guten Hirten,

wurde Schwester Maria vom göttlichen Herzen zur demütigen Botin einer Sendung, die unser Vorgänger Leo XIII. durch die Weihe des Menschengeschlechtes an das Heiligste Herz Jesu bestätigen sollte. Diese wurde wenige Tage vor dem Tode unserer neuen Seligen mit der Enzyklika «Annum sacrum» (vom 25. Mai 1899) angekündigt. Die Botschaft dieser verehrungswürdigen Dienerin Gottes unterstreicht ebenso wie die der seligen Michelotti in gegenwärtigen Internationalen Jahr der Frau die besondere Bedeutung, die der Frau in der Kirche als wirksamer Mitarbeiterin im göttlichen Heilsplan zukommt.

É falar também de Portugal, em particular, evocar a figura da nova Beata Maria do Divino Coração Droste zu Vischering. Aos numerosos peregrinos portugueses, pois, vindos com OS seus Bispos da pátria adoptiva da nova Bern-aventurada, pátria que ela tanto amou, e onde foi e é tanto amada, especialmente aos do Porto, onde a irmã Maria do Divino Coração passou Parte da sua vida e se 1209 guarda o seu corpo, um cordial saudar, na alegria desta assembleia e da Igreja inteira.

III. Il messaggio che ci fanno giungere i nuovi Beati è quello comune a tutti coloro che hanno preso sul serio il Vangelo: amore a Dio «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente» (Matth. 22, 37), e amore al prossimo, come e più di se stessi. È la via regale alla santità, fuori della quale non si costruisce nulla di valido per il Regno di Dio. I Beati Moreno, Bertoni, Grossi, Michelotti e Droste hanno veramente amato così il Signore e i fratelli: e nelle espressioni pur differenziate della loro pietà come della loro vita, si ritrovano i lineamenti comuni della santità cristiana. Ma essi ci dicono, insieme, anche qualcosa di particolare: cioè la cura dei giovani; l'amore alla Croce e ai sofferenti; l'amore alla Madonna.

1. Le souci des jeunes: dans la diversité des initiatives et des œuvres, ces bienheureux ont tous perçu, avec une clairvoyance qui nous frappe, la nécessité de suivre les jeunes, parce qu'ils étaient certains que ces jeunes portent l'avenir de l'Eglise et de la société. Avertissement sérieux pour notre temps! Il doit faire réfléchir les Evêques, les prêtres, les religieux et religieuses. Il invite à se consacrer davantage et toujours mieux aux merveilleuses énergies de la jeunesse, capables d'assurer la vitalité de la communauté chrétienne, la santé des familles, la continuité des vocations, l'engagement généreux pour un avenir meilleur.

2. Our new Beati still speak to us about the love of the Cross, for all of them have suffered and desired to suffer even to the heights. of heroism. And this heroism has been all the greater in that it has been concealed in detachment, in poverty, in difficulties, in misunderstandings, in sickness and in a hidden life - just like a grain that falls into the earth and dies in order to produce much fruit (Cfr. lo. 12, 24). And with this same dedication they have loved those who more than anyone else have been marked by the Cross: the poor and the sick; for they have discovered in them the disfigured countenance of Christ. This is indeed a relevant lesson today, when the wave of hedonism, the search for comfort at any cost, and deafness to the needs of others are threatening to make people forget that the greater part of humanity suffers from material and spiritual ills. The civilization of a people is measured by its sensitivity in the face of suffering and its capacity to relieve it!

3. Die neuen Seligen sprechen zu uns ferner von ihrer Liebe zur heiligen Jungfrau Maria, die ihr Apostolat ständig beseelt und als leuchtendes Vorbild begleitet hat. Als Mutter Gottes und Mutter der Kirche wirkt Maria «in mütterlicher Liebe bei der Geburt und der Erziehung der Gläubigen mit» (Lumen Gentium, 63). Deshalb ist sie in einer besonderen Weise in dem verborgenen Leben der Heiligen gegenwärtig. Wir wollen damit schließen, daß wir unsere Gedanken auf sie richten. Sie ist die Königin aller Heiligen, die wir heute verehren, und der Ruhm des Paradieses in der jungfräulichen Schönheit ihres verklärten Leibes, der der Tempel des menschengewordenen Gotteswortes wurde, wie auch im Glanz der unvergleichlichen Heiligkeit ihrer Seele, voll der Gnade.

Al elevar hoy Nuestro pensamiento reverente hacia la Santísima Virgen, guiado por el ejemplo de los nuevos Beatos, no podemos menos de poner de relieve una feliz coincidencia: Hace precisamente veinticinco años, en este mismo día y lugar, Nuestro Predecesor Pío XII proclamaba solemnemente la Asunción de María a los cielos, en una explosión de júbilo para la Iglesia: «todas las generaciones me llamarán bienaventurada» (Luc. 1, 48). A Ella encomendamos nuestras vidas, las vicisitudes diversas del mundo actual, la Iglesia entera. Que María nos asista, nos guíe, nos encuentre dispuestos y dóciles, como los nuevos Beatos, a consagrarnos con Ella y con ellos, como Ella y como ellos, a la gloria del Padre, del Hijo, del Espíritu Santo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DEL GIUBILEO DELLA DIOCESI DI ROMA

9 novembre 1975

Venerati Fratelli e dilette Figli!

Oggi è festa grande per la Chiesa di Roma!

Noi celebriamo infatti la festa della Dedicazione di questa venerata Basilica del Santissimo Salvatore, dove è pure tributato un culto particolare a San Giovanni Battista, Precursore di Cristo, e a San Giovanni Evangelista; e l'edificio prende il nome dalla famiglia romana dei Laterani, la cui dimora, diventata la casa di Fausta imperatrice, moglie di Costantino, fu destinata come sede del primo Vescovo di Roma ufficialmente riconosciuto, Silvestro. Questa dunque è festa che ci riunisce nella Cattedrale di Roma, nella duplice intenzione liturgica di onorare la prima Chiesa, come sacro edificio, e come comunità locale cattolica dell'Urbe, primo tempio materiale e primo tempio spirituale della presenza di Cristo nella nostra Città. È per noi dolcissimo dovere salutare tutti e singoli i componenti di questa Comunità, di cui la Provvidenza ha voluto che noi, umilissimi ministri della Chiesa di Dio, fossimo chiamati ad essere il Vescovo, il Pastore, il Pontefice. Salutiamo quindi i presenti, quasi passandoli in rassegna per attribuire a ciascuno l'ufficio ch'egli pure è chiamato ad esercitare in questa meravigliosa e misteriosa società, che si chiama la Chiesa, la Chiesa di Dio, la nostra Chiesa di Roma. Salute a Te, venerato Cardinale Ugo Poletti, nostro Vicario per la cura pastorale, ch'è primaria nel nostro cuore e nel nostro dovere, in favore di tutto il Popolo Romano.

Salute a voi Vescovi Ausiliari, salute a voi Vescovi Delegati, salute a voi, Membri del Capitolo della Basilica. E poi: e in modo speciale, a voi, Parroci di Roma cristiana e moderna. A voi, Religiosi e Religiose, le cui Case sono giardino del Regno di Cristo. E di gran cuore a voi tutti, Fedeli, cittadini dell'Urbe storica e spirituale, che ne costituite il corpo etnico e mistico e adombrate ancora, nella memoria più che nella realtà giuridica, la figura del S.P.Q.R. E lasciate ch'io chiami a questa rassegna quanti hanno un volto specifico nella compagine cittadina:

- i Magistrati della Città, ai quali si rivolge il nostro rispettoso saluto,

e il voto per la provvida validità della loro pubblica funzione;

- i Professionisti d'ogni funzione, arte o mestiere;

- i Lavoratori degli uffici, dei servizi, dei cantieri, dei campi. Con preferenza poi che nessuno vorrà contestare: le Donne, dalla cui sensibilità e generosità tanto attendiamo nella ricerca di un modo di essere e di operare di questa nostra società, che sia più consono alle esigenze nobili e profonde del cuore umano;

- i Fanciulli, nostra letizia, nostra cura e nostra speranza;

- i Poveri, i Sofferenti, i Derelitti, qui ai primi posti del nostro pastorale interesse;

- i Pellegrini e i Forestieri, ai quali nella topografia spirituale di Roma, patria universale, non mancherà mai un posto di fraterna accoglienza; e rievocheremo la memoria dei nostri Defunti, già protagonisti della nostra storia, che non sono per noi larve vuote d'esistenza, fantastiche e paurose, ma anime viventi nel mistero della Comunione dei Santi, in attesa della risurrezione della carne e dell'universale instaurazione in Cristo del Regno di Dio.

Oggi, dicevamo, è grande festa per la Chiesa di Roma. Facciamo attenzione, dicevamo parimente, al duplice significato di questa parola «Chiesa». Chiesa significa, innanzi tutto, in questa circostanza, l'edificio sacro, davanti al quale noi ci troviamo. Questo edificio è insignito del titolo di Basilica, cioè di edificio regale, Titolo attribuito fin dai primi tempi del cristianesimo, alla casa destinata al culto sacro per la comunità gerarchicamente costituita. È da notare questa essenziale funzione dell'edificio religioso nel cristianesimo, quella cioè di accogliere nel suo interno il popolo orante, a differenza degli edifici sacri pagani, nei quali solo coloro ch'erano destinati a funzioni sacerdotali potevano entrare, mentre la folla rimaneva fuori, donde la qualifica di «profana», cioè di gente che non era ammessa ad entrare nel tempio, e sostava, mentre si svolgeva il rito sacro, davanti al tempio stesso, al «fanum», che era piuttosto che un'aula per il Popolo, un'edicola dedicata alla divinità (dove il celebre verso oraziano: odi profanum vulgus, et arceo). I primi luoghi di culto per i cristiani, che non trovavano più un posto adeguato ed accogliente nelle sinagoghe ebraiche, com'è noto, furono le case private, dove, nella sala da pranzo, il triclinium, si radunavano i fedeli. La casa

privata fu la prima domus ecclesiae, la casa dell'assemblea cristiana, cioè della «chiesa»; e prese in molti casi il nome classico di basilica, nome che fu poi riservato ai luoghi più insigni di riunione e di culto del popolo cristiano (Cfr. DACL 2, 1, pp. 525 SS.; pp. 551 ss.), ovvero a luoghi resi sacri e solenni per le tombe più venerate di martiri celebri.

A noi preme ora notare come l'edificio sacro prese comunemente la qualifica di «chiesa», cioè di comunità cristiana che in quell'edificio aveva il suo luogo di riunione e di culto. L'onore perciò tributato all'edificio, e fu onore particolare fin dai primi anni della vita pubblica riconosciuta alla religione cristiana (Cfr. M. RIGHETTI, Manuale di storia liturgica, IV, p. 376), si riverberò sulla comunità che lo aveva costruito; e l'uno e l'altra furono chiamati, e ancor oggi lo sono: chiesa; chiesa l'edificio, chiesa la comunità; l'uno per l'altra, restando a questa seconda, la comunità, la pienezza di significato e di finalità. Onoriamo dunque nella Basilica del Santissimo Salvatore, detta comunemente di San Giovanni in Laterano, commemorando la sua originaria destinazione, cioè la sua «dedicazione», al culto cattolico e alla dimora primaria del Vescovo di Roma, il Papa, successore dell'Apostolo Pietro, e perciò Pastore della Chiesa universale; onoriamo, Fratelli e Figli carissimi, questa santa Chiesa Romana: santa per la sua origine apostolica e per la sua vocazione missionaria e santificatrice; santa per la testimonianza di eroismo e di fede, che essa nutrì e propose al mondo ad esempio ed a conforto; santa per la sua ferma e perenne adesione al Vangelo e alla missione di Cristo nella storia e nella vita di questa Sede Apostolica, che è in Roma, e di quante Chiese, sorelle e figlie, le furono unite nella fede e nella carità; santa per la sua destinazione escatologica, di guida dei suoi figli cattolici e degli uomini tutti, che ne accoglie la parola di verità e di amore, verso i destini ultimi dell'umanità sulla terra; e santa perché vuol essere prima, anche celebrando questo Giubileo, a riconoscere il proprio dovere di penitenza e il proprio bisogno di umile riconciliazione con Dio e con gli uomini.

Vorremmo, o fedeli tutti di questa patria comune, ch'è per noi la nostra Diocesi, la nostra comunità ecclesiale e locale, che si accendesse nei nostri animi e fiammeggiasse di novella luce e di più vivo calore, l'amore alla nostra Chiesa Romana. Vorremmo che, celebrando noi questa solennità liturgica e giubilare, davanti a questa Cattedrale, omnium Ecclesiarum mater et caput, si accrescesse il nostro amore a Roma, nostra madre e maestra nella fede, nostra vivente e sofferta espressione ecclesiale. Dobbiamo

attribuire ad un favore della divina Bontà se a noi tutti è concesso di dimorare in questa Urbe fatidica, e di appartenere a questa benedetta sede della santa Romana Chiesa. Possiamo fare nostro ciò che il nostro Predecessore Sisto V fece scrivere sul vicino altare della «Acheropita» non est in toto sanctior orbe locus, non v'è in tutto il mondo un luogo più santo, per sperimentare nei nostri animi quel senso religioso di gravità, di serietà, di responsabilità, ch'è proprio della cittadinanza spirituale romana, e che deve purificare ed assorbire ogni altro eventuale sentimento d'orgoglio, o d'interesse, o d'ironia, facile a vegetare in un'atmosfera come questa. Procuriamo tutti di comprendere i doveri caratteristici dello spirito romano cristianamente inteso: la dignità della vita, l'esemplarità del costume, la nobiltà dei cuori. Siamo cattolici romani! quale studio e quale gusto per l'unità dei pensieri, per la concordia degli animi, per la disciplina degli atti; Roma è scuola e palestra di armonia e di affezione ecclesiale!

E comprendere dobbiamo come questo spirito, questo stile romano in chiave evangelica, ci abilita anche ad una superiore coscienza civica, leale in ogni rapporto della convivenza sociale, e sempre cordialmente vigile ai nostri doveri, e specialmente ai bisogni dei nostri concittadini, e tuttora ispirata ad evocare dalla storia e dalla cultura dell'Urbe ciò che di genuino, di perenne può a noi sovvenire con moderna e salutare espressione: perché dovremmo attingere da altre infide sorgenti l'acqua sempre limpida e fresca, che ancora ci elargiscono le fontane del romano e cristiano umanesimo? Abbiamo accennato ai bisogni che ci circondano; ripetiamo l'esortazione davanti a questa Basilica, che per essere consacrata al nostro divino Salvatore, è domicilio della sua carità, e dev'essere per noi nella stessa maestà della sua mole e della sua arte sempre incombente pressione di umile, indefessa, amorosa premura per i fratelli derelitti, sofferenti, o piangenti. Riprenda vigore da questa celebrazione della Chiesa Romana la pietà, lo zelo, la coerenza, l'abnegazione, che il nostro Cardinal Vicario non cessa di predicarvi, con pastorale saggezza e sollecitudine: sia col mettervi giustamente in guardia - come ha fatto di recente - contro formule inammissibili per le membra vive della comunità ecclesiale, come con l'esortarvi a rinnovata effusione di fraterna ed amorosa azione a vantaggio di tutti. Deo adiuvante, in omaggio all'Anno Santo che sta per concludersi, in questo sforzo di migliore assistenza alla gioventù, ai poveri, ai bisognosi, noi saremo con lui; e voi Parroci, sappiate che noi saremo con voi; e ripeteremo ai fedeli tutti: il vostro Vescovo e vostro Papa sarà con voi! Come ora lo è con la sua pastorale e

Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE RITO DI BEATIFICAZIONE DI GIUSEPPE MOSCATI

16 novembre 1975

Venerati Fratelli, figli e figlie, e pellegrini tutti carissimi!

Gioia grande oggi per la Chiesa, che pellegrina e militante nel mondo, è pur «Madre dei Santi, immagine della Città superna»! Gioia grande per l'Italia! che ancora una volta trova la sua corona, il suo conforto, il suo stimolo nella glorificazione d'uno dei suoi Figli, quasi a noi contemporaneo, e che ad onorarne la memoria in questa solenne cerimonia di beatificazione ammira oggi presente il Signor Presidente della Repubblica Giovanni Leone, al quale subito si rivolge la nostra grata compiacenza per tanto nobile testimonianza di fede e di venerazione per così degno concittadino e collega nel campo degli studi accademici; vada fin d'ora al Signor Presidente il nostro più devoto augurio per la sua esimia ed illustre Persona e per la sua alta civile missione! E grande gioia oggi anche per Napoli, di cui salutiamo in modo particolare i pellegrini, venuti col Cardinale Arcivescovo, e che esulta per l'elevazione agli altari del «suo» medico! E gioia grande per noi, a cui il Signore concede, nelle inesprimibili consolazioni spirituali di questo Anno Santo, di aggiungere alla schiera degli eroici campioni della virtù cristiana la figura nobile, semplice, radiosa del Professor Giuseppe Moscati! Chi è colui, che viene proposto oggi all'imitazione e alla venerazione di tutti? È un Laico, che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica, spendendo stupendamente i talenti ricevuti da Dio (Cfr. Matth. 25, 14-30; Luc. 19, 11-27).

È un Medico, che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità, uno strumento di elevazione di sé, e di conquista degli altri a Cristo salvatore! È un Professore d'Università, che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione non solo per l'altissima dottrina, ma anche e specialmente per l'esempio di dirittura morale, di limpidezza interiore, di dedizione assoluta data dalla Cattedra! È uno Scienziato d'alta scuola, noto per i suoi contributi scientifici di livello internazionale, per le pubblicazioni e i viaggi, per le diagnosi illuminate e sicure, per gli interventi arditi e precorritori! La sua esistenza è tutta qui: essa è trascorsa facendo del bene, a imitazione del Medico divino delle anime (Cfr. Act. 10, 38); il suo itinerario è

stato percorso sacrificando tutto agli altri - se stesso, gli affetti familiari, il proprio tempo, il proprio denaro - nel solo desiderio di compiere il proprio dovere e di rispondere fedelissimamente alla propria vocazione; la sua vita è stata lineare e sublime, quotidiana e straordinaria, ordinata e pur protesa in un ritmo febbrile di attività, che iniziava ogni giorno in Dio, con le ascensioni eucaristiche della Comunione mattutina per poi riversarsi come una sorgente colma e inesauribile nella carità per i fratelli.

Ecco dunque: abbiamo un Uomo dei nostri tempi - alcuni ancora lo ricordano -; un Uomo relativamente giovane: morì infatti nel 1927 a 47 anni, nel pieno della sua maturità professionale e scientifica, umana e cristiana; il «cittadino» di una grande città - dalla natia Benevento era giunto presto a Napoli, ove visse fino alla morte - amato da tutti ma specialmente dai suoi poveri, ch'egli visitava nei tuguri miserabili portando luce, speranza, conforto, aiuto concreto. Un Uomo così giunge oggi alla Beatificazione; giunge cioè al solenne riconoscimento da parte della Chiesa di virtù eroicamente praticate, che, in vittorioso contrasto con la natura umana ferita dal peccato, con l'ambiente talora ostile, con difficoltà quotidiane, sono divenute come una seconda natura.

I. Ed ecco allora il primo pensiero di questa cerimonia lietissima: la figura del Professor Moscati conferma che la vocazione alla santità è per tutti, anzi è possibile a tutti. È un invito che parte dal cuore di Dio Padre, il quale ci santifica e ci divinizza per la grazia meritataci da Cristo, sostenuta dal dono del suo Spirito, alimentata dai sacramenti, trasmessa dalla Chiesa. Immersi in questa corrente divina, tutti, senza eccezione, sono chiamati alla perfezione, a farsi santi. «Questa è la volontà di Dio, che vi santifichiate» scrive S. Paolo (1 Thess. 4, 3). E Dio tutti chiama a questi vertici, in cui semplicemente e sublimemente si definisce l'identità dei cristiani, dei membri del Popolo di Dio: «Siate santi perché lo sono santo» (Lev. 11, 44s.); «Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro celeste» (Matth. 5. 48).

E la Chiesa non si è stancata di ripetere questo invito nel corso dei secoli, e ancora l'ha ribadito fermamente a noi, uomini del XX secolo: «È chiaro - ha detto infatti il Concilio Vaticano II - . . . che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità : da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute

secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di Lui e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, si consacrino con tutta l'anima alla gloria di Dio e al servizio del prossimo» (Lumen Gentium, 40). È questo un punto fermo, che certamente sarà da ricordare, a conclusione dell'Anno Santo - ch'è stato ed è tutto un solenne invito alla santità e alla riconciliazione con Dio e con i fratelli - e a coronamento dei numerosi riti di glorificazione dei vari Beati e Santi, i cui esempi ci hanno allietati, confusi, spronati, entusiasmatis, nel conoscerli, nell'esaltarli, nel venerarli. La vita cristiana deve e può essere vissuta in santità!

II. Come abbiamo detto, il nuovo Beato è stato un Medico, un Docente universitario, uno Scienziato. Questa qualificazione di Giuseppe Moscati ci presenta un aspetto particolare, da lui vissuto e realizzato nella difficile temperie culturale del suo tempo, e che anche per noi uomini delle generazioni successive conserva il suo valore apologetico : e cioè l'armonia fra scienza e fede. Sappiamo bene che fra i due termini vi fu opposizione irriducibile, nel sec. XIX e al principio del nostro, proprio l'epoca di Giuseppe Moscati, anche se, come lui, vi furono in quel periodo figure di scienziati credenti di altissimo livello (Cfr. A. EYMIEU, Science et religion, in D.A.F.C., IV, 1250-1252). L'equilibrio tra scienza e fede fu per Moscati una conquista, certo, nell'ambiente in cui specialmente uno studente di medicina doveva allora modellare la propria preparazione; ma fu anche e soprattutto una certezza, posseduta intimamente, che guidava le sue ricerche e illuminava le sue cure. Se si è perfino potuto vedere nelle eccezionali doti della sua arte medica e chirurgica una qualche scintilla di illuminazione soprannaturale, carismatica, ciò è stato certamente dovuto alla sintesi luminosa che egli aveva compiuta tra le acquisizioni della dottrina umana e le «imperscrutabili ricchezze» (Cfr. Eph. 3, 8) della fede e della grazia divina.

Per raggiungere questo supremo, pacificante traguardo, il Professor Moscati non scese a compromessi, non temette irrisioni: «Ama la verità - scriveva per sé il 17 ottobre 1922, tra le poche righe che di lui ci sono rimaste di questo genere -; mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza paure e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione, e tu accettala; e se tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio» (Positio super virtutibus, Romae 1972; Cfr. D. MONDRONE , La Civiltà Cattolica, 1975, IV, p. 263, Quad. 3009). II

problema si pone ancora oggi, talora in modo acuto e drammatico; lo sanno bene gli illustri clinici e studiosi che son venuti oggi alla glorificazione del loro collega, e che salutiamo con rispetto profondo. Ma è anche vero che oggi l'opposizione si fa più cauta, per la crisi filosofica della scienza e per l'avvertenza che i due ordini di conoscenza sono distinti e non opposti. Anzi si delinea una concezione dei due ordini della conoscenza - scienza e fede - che non solo li distingue, ma li rende complementari e convergenti nella ricerca trascendente della verità (Cfr. J. M. MALDAMÉ, La science en question, in Revue Tomiste [Toulouse], 73 an., t. 75, 3, 1975, pp. 449-465). Questa complementarità e questa convergenza sono documentate specialmente dall'esperienza vissuta: di scienziati credenti e di credenti scienziati; allora e oggi.

Ed essi ci dimostrano, come ha fatto il nostro Beato, che la scienza non esclude la fede, anzi ha bisogno del suo complemento. Come ha sottolineato il Concilio Vaticano II, proprio dieci anni fa, «la ricerca metodica in ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo viene come condotto dalla mano di Dio» (Gaudium et Spes, 36).¹¹ Così, davvero, è stato il Professor Moscati: «condotto dalla mano di Dio» nell'esercizio di un'attività divorante, che lo ha trovato attento collaboratore e docile adoratore di Dio per la salute fisica dei corpi martoriati come per la salvezza spirituale delle anime ferite. Possa egli comunicare le stesse sue certezze a tante anime nobili e rette, che pur temono di perder qualcosa della loro autonomia nel riconoscere quanto è di Dio!

III. Questo connubio vissuto tra scienza e fede ci fa intravedere infine qualcosa di quella che fu la «religione» di Giuseppe Moscati, quella per cui lo proponiamo all'imitazione e alla emulazione dei nostri contemporanei. Essa fu semplice, sicura, pensata e studiata, professata con devozione lineare, ma sapiente, con una anima di fanciullo nascosta nella complessità del suo spirito grande e coltivato. Ma questa religione fu soprattutto viva, perché professata nell'esercizio della carità! La fama del Professor Moscati brilla per questa fioritura instancabile, nascosta, eroica, di carità, che lo ha fatto spendere tutto per gli altri, nel beneficiare i poveri, nel curare i corpi, nell'elevare le anime, senza chiedere mai nulla per sé, fino all'ultimo respiro, tanto che la morte lo colse durante le visite dei

prediletti malati.

Si sono raccolti innumerevoli episodi di questa carità sovrumana, fatta di piccole cose, in una continua e lieta donazione, tanto che a Napoli hanno cominciato a chiamarlo il «medico santo» già fin dalla sua morte. Sono i Fioretti di un Beato del nostro secolo! Come grandeggia, in questa luce, la professione della medicina in Giuseppe Moscati! e come dobbiamo augurarci che tale professione, umana e provvida quant'altre mai, sia sempre animata e idealizzata dalla carità! Per comunicare calore, bontà, speranza nelle corsie degli ospedali, negli studi austeri dei medici, nelle aule sacre della scienza! Per difenderci dall'egoismo, dal freddo, dall'aridità che minaccia la società, spesso più preoccupata di diritti che di doveri. E così ogni altra professione onesta e civile deve ancor oggi essere animata dalla carità! La mite figura del Beato ce lo ripete col suo esempio suadente ed efficace: «Pietas ad omnia utilis est: la pietà è utile a tutto» (1 Tim. 4, 8).

Fratelli e Figli nostri! Il Concilio Vaticano II ha parlato della figura e del ruolo dei laici nella Chiesa, come di coloro che nel secolo «sono da Dio chiamati a contribuire quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esempio del proprio ufficio, . . . e a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità» (Lumen Gentium, 31). La figura del Professor Moscati, con la straordinaria autorità che gli viene dalla sua statura morale, dal suo esempio vissuto, e dalla glorificazione della Chiesa, ricorda oggi che questo è vero, che questo è possibile, che questo è necessario. Ne ha bisogno la Chiesa e il mondo! È la consegna che viene specialmente al laicato dal rito odierno, dall'Anno Santo! Ecco il perché della nostra grande gioia: ch'essa rimanga viva in noi, faccia seguire opere fruttuose, e possa zampillare fino alla vita eterna, nell'incontro a faccia a faccia con Dio, nella luce dei Santi.

Nous saluons dans le bienheureux Giuseppe Moscati le modèle de tous les professeurs chargés de la formation scientifique de la jeunesse. Que les lieux consacrés à la recherche soient aussi des écoles d'une vie supérieure, d'élévation spirituelle dans lesquelles se trouve, à l'exemple de celui que nous célébrons, l'union du savoir rigoureux, du sens moral le plus délicat, de cet amour de Dieu, enfin, qui s'épanouit dans l'amour du prochain.

The Church renders homage to the role played by a great Catholic doctor, and extols his contribution made in the name of Christian charity. In honouring the dedication of Giuseppe Moscati, the Church also shows the relevance of his apostolate for all self-sacrificing men and women in the medical field. May his example bring joy and courage to many for years to come.

La figura del Venerable Giuseppe Moscati aparece en toda su grandeza cuando la consideramos en su relación para con los pobres. Fueron multitud los enfermos necesitados que acudían a él y a los que dedicaba con preferencia su competencia profesional y su caridad. En aquellos enfermos pobres el doctor Moscati veía siempre a Cristo y por Él les servía con dedicación ejemplar. Por ello esta figura de médico cristiano resulta para nuestro tiempo tan atractiva e iluminante.

Unser neuer seliger war ein Mann des Gebetes. Er betete immer (Cfr. Luc. 18, 1). Giuseppe Moscati hatte aber auch eine glühende Andacht zur heiligen Eucharistie. Sie war die Sonne seines Lebens. Aus dieser Gnadenquelle schöpfte er die Kraft für seine heroische Liebe zu Gott und seinen selbstlosen Dienst an den Mitmenschen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



DECIMO ANNIVERSARIO DELLA CHIUSURA DEL CONCILIO VATICANO II

Solennità dell'Immacolata

8 dicembre 1975

Venerabili Fratelli, e Figli carissimi!

E voi tutti, invitati speciali a questa piissima cerimonia, Maestri, Studiosi e Studenti dei Pontifici Atenei Romani, voi Alunni dei nostri Seminari, voi Membri dei Collegi Ecclesiastici e Religiosi dell'Urbe, o aggregati agli Istituti secolari, e voi, dilette Figlie in Cristo, Religiose, Novizie, Probande ed Alunne delle Case femminili di formazione di Roma, e poi voi pure fedeli nostri Romani, e voi Pellegrini dell'Anno Santo e Visitatori di questa sacra Città, ed infine voi (tutti noi vogliamo concentrare sul multiplo valore del rito che stiamo compiendo), voi, diciamo, già membri e protagonisti del Concilio Vaticano Ecumenico secondo, qua convocati per commemorare con noi il decennio, che oggi è maturato, di quelle grandi assise ecclesiastiche, tutti ascoltateci! e lasciate che noi invitiamo i vostri animi ad un istante di contemplazione, spirituale e quasi visiva, come se l'apparizione di Colei, della quale oggi celebriamo la singolarissima festa, si presentasse nello sfondo di questa Basilica, come aleggiante nello splendore unico, suo proprio (anche se riflesso dalla fonte divina della luce); e noi la vedessimo con gli occhi profetici dell'evangelista dell'Apocalisse: Ecco! «Apparve nel cielo un grande portento: una donna - vestita di sole -, con la luna sotto i piedi, e sul suo capo una corona di dodici stelle» (Apoc. 12, 1; cfr. Cant. 6, 4 ss.).

Che è? chi è? Noi restiamo esterrefatti ed assorbiti dalla visione biblica; e noi perdiamo nel nostro folgorato stupore il senso della realtà; non rinunciamo a tradurre nel significato a noi accessibile il valore di quella immagine misteriosa; e senza, per ora, andare oltre nello svolgimento della scena apocalittica ci soddisfa di sapere la sovrapposizione del duplice nome, che a quella celeste figura i maestri della sacra scrittura attribuiscono, quasi esclamando, in risposta alla nostra ansiosa curiosità: È Maria, è Maria, quella Donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi, e la corona misteriosa di stelle intorno al suo capo! È la Chiesa, è la Chiesa! ci avvertono gli

studiosi, ricercatori dei segreti del linguaggio figurativo e simbolico del mondo apocalittico. Sarà. A noi piace onorare Maria e la Chiesa, Madre di Cristo secondo la carne, la prima; Madre del Corpo mistico di lui, e lei stessa sostanza di quel mistico Corpo, la seconda.

Fratelli e Figli tutti ! fermiamo un istante il nostro pensiero, abbagliato e felice, sul primo significato dell'allucinante visione; e diciamo a noi stessi, con l'intenzione celebrativa del mistero dell'Immacolata Concezione: così è Maria! il suo aspetto è celeste e trionfale; ma a ben guardarlo esso è di Donna «umile ed alta più che creatura» (DANTE, Paradiso, 33, 2); anzi così umile che discioglie ogni nostro trepidante riguardo (Cfr. Luc. 1, 48), e quasi c'invita a ravvisare in lei una dilettevole Sorella, alla quale, nell'atto stesso che noi osiamo rivolgere una confidente parola, altra parola non viene alle nostre labbra, che quella evangelica: o Te, beata! (Luc. 1, 45 et 48) Sì, beata! E per quanti titoli! Oggi uno fra tutti noi celebriamo, e vorremmo porre al vertice del nostro culto a Maria: la sua immacolata concezione! Cioè il pensiero preferenziale che Dio ha avuto per questa sua creatura; l'intenzione di rivedere in lei l'innocenza primitiva d'un essere ideato «ad immagine e somiglianza» sua propria, di Dio (Gen. 1, 26-27), non turbato, non contaminato da alcuna macchia, da alcuna imperfezione, come, salvo Cristo e salvo lei, la Madonna, sono tutti i figli di Eva, è tutto il genere umano.

Un'idea, un sogno divino, un capolavoro di bellezza umana, non ricercata nel solo modello formale, ma realizzata nell'intrinseca e incomparabile capacità di esprimere lo Spirito nella carne, la sembianza divina nel volto umano, la Bellezza invisibile nella figura corporea. Tota pulchra es, Maria! Tu sei la bellezza, la vera, la pura, la santa bellezza, o Maria! questa dovrebbe essere l'immagine reale e ideale della Madonna, riflessa, luminosa ed illuminante, nelle nostre singole anime, oggi, o fedeli; come sintesi della nostra ammirazione e della nostra devozione alla Madonna, della quale celebriamo la festa, eminentemente teologica ed eminentemente ecclesiale. Teologica, perché la desumiamo dalla rivelazione e dalla più vigile e amorosa riflessione, con cui la più candida e verginale pietà osò, certamente lei adiuvante, fissare lo sguardo inebriato ed esplorante sul suo volto umile e pudico, il perfetto volto della bellezza santa ed umana.

Ecclesiale, perché da specchio della divina perfezione, speculum iustitiae, ella a noi si offre come specchio della umana perfezione

che la Chiesa, venerando la Madonna, contempla in lei, con gioia, come in un'immagine purissima (è il Concilio che parla - Sacrosanctum Concilium, 103), ciò che essa la Chiesa tutta, desidera e spera di essere»; una bellezza nuziale questa, che San Paolo, come tutti ricordiamo, stupendamente descrive: «tutta gloriosa, senza macchia, né ruga, o alcunché di simile, ma santa ed immacolata» (Eph. 5, 27): la santità in fieri della Chiesa ha il suo modello, il suo *typus* in Maria, come dirà S. Ambrogio (S. AMBROSI In Lucam, II, 7), e S. Agostino commenterà: *figuram in se sanctae Ecclesiae demonstravit* (S. AUGUSTINI De Symbolo, I: PL 40, 661), Maria ha rappresentato in se stessa la figura della Santa Chiesa. Modello, esemplare, figura ideale della Chiesa; basta così? la verità teologica va oltre, ed entra nei confini di quella causalità subalterna, che nel disegno divino della salvezza associa in forma inscindibile la creatura, Maria, l'Ancella del Fiat, al mistero dell'Incarnazione, e fa di lei, scrive S. Ireneo, «una causa di questa salvezza per sé e per tutto il genere umano» (S. IRENAEI Adv. haereses, III, 22, 4).

Noi godremo di avere poi in S. Agostino la conclusione, che al termine della III sezione del Concilio noi abbiamo fatto nostra, riconoscendo esplicitamente a Maria Santissima il titolo incontestabile di «Madre della Chiesa»: se Maria infatti è madre di Cristo secondo la carne, e Cristo è capo della Chiesa, suo mistico Corpo, Maria spiritualmente è Madre di questo Corpo, a cui Ella stessa appartiene, a livello eminente, come figlia e sorella (Cfr. S. AUGUSTINI De Sancta Virginitate, V et VI: PL 40, 399; et cfr. H. DE LUBAC, Méd. sur l'Eglise, c. IX). E sarà con questa particolare menzione al Concilio Ecumenico Vaticano secondo che noi oggi, acclamando Maria Madre della Chiesa e invocando la sua valida e amorosa protezione che noi daremo alla presente sacra celebrazione il significato commemorativo del decimo anniversario della conclusione del Concilio stesso, lieti, lietissimi ed onorati di avere con noi offerenti il santo sacrificio della Messa un autorevole Membro della Presidenza del Concilio, il Cardinale Stefano Wyszynski, venuto a Roma per questa fausta circostanza insieme con una cospicua parte dell'Episcopato polacco; tre Moderatori, gli Eminentissimi Lercaro, Suenens e Döpfner; il Segretario, Em.mo Cardinale Pericle Felici; ed uno dei Membri della Segreteria, oggi nostro Cardinale Segretario di Stato, Cardinale Villot .

Accanto ad essi, quasi ad esprimere simbolicamente, in questo decimo anniversario, una volontà di continuità e di progresso nell'autentica linea conciliare, ci è di grande conforto avere, insieme

al Pro-Prefetto della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari e al Segretario della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica, rappresentanti delle Università, Atenei e Collegi Romani. A tutti questi venerati Fratelli e cari Figli il nostro ringraziamento per la loro presenza a questa concelebrazione e per l'adesione alla unità stretta e operosa della santa Chiesa di Dio. Ma a voi, Maestri, Studiosi e Studenti dei nostri Atenei Romani. A voi, giovani Seminaristi, a voi Religiosi, a voi Religiose, in modo particolare il grido del nostro cuore, amate, invocate, imitate Maria Immacolata, la Madre di Cristo e la Madre della Chiesa, e sappiate portare a buon frutto per la presente e per le future generazioni il tesoro di sapienza ch'è stato, ed è il Concilio Vaticano Ecumenico secondo.

En apparaissant à Lourdes à l'humble sainte Bernadette, la Vierge confirmait pour ainsi dire la solennelle proclamation de son Immaculée Conception par le magistère de l'Eglise. C'est une invitation pour les chrétiens d'aujourd'hui à ne jamais séparer l'amour de la Vierge de l'amour de l'Eglise; à trouver en Marie l'exemple de la parfaite obéissance, et dans l'Eglise, dans les enseignements que le Concile - dont nous célébrons aujourd'hui le dixième anniversaire de la clôture - a donnés pour notre temps, le vrai chemin pour réaliser la volonté du Seigneur.

In Mary, Immaculate in her Conception, we praise and bless the plan of God, who prepared a worthy dwelling for the coming of his Son, our Lord and Saviour Jesus Christ. And we place great hope in today's celebration of this extraordinary event that, through the power of the Holy Spirit, marked in Mary the happy beginning of a sinless Church. We pray that this Eucharistic assembly will mark with intensity the renewed commitment of your lives. We exhort all of you, dear sons and daughters, to a new holiness of life-a new fervour of love. Let this be your courageous resolution on the tenth anniversary of the Second Vatican Council. Only in this way will you fulfil your vocation. Only in this way will you be, with Mary, true servants of the Lord.

Zwei Ereignisse sind es, die uns heute mit Freude und Dankbarkeit erfüllen: Der zehnte Jahrestag der Beendigung des Zweiten Vatikanischen Konzils und das Fest der Gottesmutter, die das Konzil zur Mutter der Kirche proklamiert hat. In ihre Hände legen wir voll Vertrauen die Geschichte der Kirche; sie flehen wir an, dass durch ihre Fürsprache das vom Konzil begonnene Werk der Erneuerung seinen gottgewollten Abschluss finde.

Esta fiesta de la Inmaculada es un motivo de gozo para todos nosotros, que vemos en la figura excelsa de María Santísima a nuestra Madre. Y es a la vez una invitación apremiante a seguir los pasos de Quien es un modelo para la Iglesia. Un modelo de santidad, reflejo de la gracia de Cristo. Ojalá que cada miembro de la Iglesia recoja, como de las manos de quien es la Madre de la Iglesia, y haga vida propia el rico Y actualísimo mensaje eclesial que el Concilio, hace hoy diez años, nos legó.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE DEL GIUBILEO «INVISIBILE» DELLE COMUNITÀ CLAUSTRALI

Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria

Lunedì, 8 dicembre 1975

Fratelli e Figli carissimi!

Eccoci riuniti in questa patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore per rendere alla Madonna Immacolata un atto particolare di devozione, associando al nostro, non solo quello di voi qui presenti, ma quello altresì delle Comunità Claustrali, tanto di Roma che di tutto il mondo cattolico, le quali sono state preavvisate ed invitate ad unire in questo momento le loro anime e le loro preghiere in coro di lode, di oblazione e di invocazione a Maria Santissima.

Lo stesso diremo dei Santuari, sparsi sulla faccia della Terra, di quelli dedicati al culto della Madonna specialmente, con le loro folle di oranti e di meditanti; anche essi, i Santuari, sono convocati a questo appuntamento spirituale e giubilare, supernazionale.

E si rivolga in modo speciale a queste anime Religiose la nostra presente parola.

Con lo sguardo della fede, ben più illuminato e comprensivo di quello dei sensi, vi contempliamo questa sera riuniti intorno a noi, quasi in un'udienza invisibile ma vera, viva e vibrante, sotto lo sguardo materno della Madre di Dio, per lucrare il Santo Giubileo.

La festa odierna dell'Immacolata Concezione e il ricordo del Concilio Ecumenico Vaticano II, nel X anniversario della sua solenne chiusura, conferiscono a cotesto mistico pellegrinaggio una nota particolarmente suggestiva, ricca di spirituali significati. Ci piace rilevarne alcuni, a vostro conforto e a comune edificazione.

Rinnovamento e riconciliazione: questi i temi programmatici dell'Anno Santo, che noi abbiamo cercato di illustrare in numerosi discorsi tenuti ai pellegrini convenuti per le settimanali Udienze Generali. È forse tale programma estraneo o superfluo per i vostri spiriti, votati alla vita contemplativa? Tutt'altro! La santità, infatti, a

cui voi aspirate con più assillante impegno, in un genere di vita tutto intessuto di preghiera liturgica e privata, di pratica dei consigli evangelici, di severa disciplina monastica e di penitenza, non domanda forse anche da voi, Religiosi e Religiose votati alla vita claustrale anzi da voi in grado più intenso, un progressivo rinnovamento del vecchio uomo, che ciascuno porta in sé, sempre afflitto dalle conseguenze del primo peccato, in vista della nuova vita, riconciliata con Dio, con gli Angeli, con i fratelli e con tutte le creature, in piena conformità al divino modello, Gesù Cristo, nel quale il Padre riconciliò con sé il mondo? (Cfr. 2 Cor. 5, 19) È in voi, in verità, che trova più facile attuazione la misteriosa palingenesi descritta dall'Apostolo delle genti: «Ancorché l'uomo esteriore si consumi, tuttavia quello interiore si rinnova di giorno in giorno. La nostra tribolazione, momentanea e di lieve peso, procura a noi una quantità smisurata ed eterna di gloria perché noi non miriamo alle cose visibili, ma alle invisibili; ché le cose visibili sono effimere, le invisibili, invece, eterne» (2 Cor. 14, 16-18).

Sublime, senza dubbio, e sempre attuale e necessaria per la Chiesa e per il mondo, è la vostra vocazione. Voi siete in essa confermati e confortati dalla promessa, perennemente vera, fatta dal divino Maestro : «Una sola cosa è necessaria! Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Luc. 10, 41).

Tuttavia anche voi, a somiglianza dei discepoli nell'orto degli ulivi, esprimerete non di rado l'amara verità delle parole di Cristo: «Lo spirito, sì, è pronto, ma la carne è debole» (Matth. 26, 41). Ma non vi perdetevi d'animo! Sia la vostra vita sorretta da una fiducia piena e da una devozione ardentissima allo Spirito di Cristo, spirito di forza e di pietà, anima del Corpo mistico; e sia inoltre addolcita da una devozione filiale e sconfinata a Maria, tempio dello Spirito Santo e perciò Madre di Dio e della Chiesa, modello insuperabile di amorosa contemplazione e di ogni cristiana virtù.

A Lei oggi, Madre della Chiesa, con particolare predilezione, raccomandiamo ciascuno di voi e tutte le vostre religiose famiglie. In Maria imitate soprattutto «la carità, con la quale Ella cooperò alla nascita dei fedeli nella Chiesa» (Lumen Gentium, 53).

Contemplandola assiduamente, dilatate anche nelle anime vostre gli spazi della carità, sentendovi uniti tutti e tutte alla Chiesa e all'intera umanità affinché la vostra vita, apparentemente segregata entro le sacre mura dei cenobi e dei monasteri, in verità si apra e sia feconda di preghiere, di meriti, di soddisfazioni, di buoni esempi a beneficio

di tutto il Corpo mistico di Cristo e del mondo intero.

Carissimi Figli e Figlie. Anche l'Anno Santo 1975 ha voluto essere principalmente un atto solenne di carità, verso Dio e verso gli uomini, come lo fu il Concilio Vaticano II. È l'amore di Dio, infatti, la prima ed inesauribile sorgente di ogni spirituale rinnovamento e di universale riconciliazione, poiché: «Omnia vincit amor!». Dal trionfo, quindi, dell'amor di Dio noi attendiamo anche il trionfo della vera pace tra tutti gli uomini di buona volontà. Siate voi tra i primi a godere la beatitudine evangelica proclamata da Cristo: «Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio» (Matth. 5, 9).

In prossimità del Santo Natale, con l'animo ricolmo di paterno affetto, noi vi rivolgiamo l'augurio che: «La pace di Dio, che eccede ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (Phil. 4. 7).

Recitiamo ora insieme la invocazione a Maria Santissima per rinnovare a Lei la nostra filiale devozione, e per impetrare mediante la sua intercessione da Cristo Gesù, suo Figlio e Fratello nostro, i doni promessi delle sue grazie, necessarie per la nostra salvezza.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



RENCONTRE OECUMÉNIQUE ENTRE L'EGLISE DE ROME ET L'EGLISE DE CONSTANTINOPE

Dimanche 14 décembre 1975

Nous venons d'écouter avec une vive émotion le Message que nous adresse en ce jour Sa Sainteté Dimitrios Ier, Patriarche de Constantinople. Oui, ces mots suscitent en nous beaucoup de joie et d'espérance, et nous prions Votre Eminence qui avez eu l'honneur de nous porter ce Message, d'exprimer à notre Frère bien-aimé, le Patriarche de Constantinople, toute notre reconnaissance et notre affection particulière dans le Seigneur. Puisse la rencontre d'aujourd'hui marquer une nouvelle étape sur la route de l'unité!

«Grandes et admirables sont tes oeuvres, Seigneur Tout-Puissant. Justes et véritables sont tes voies, Roi des Nations. Qui ne craindrait, Seigneur, et ne glorifierait ton nom? Car toi seul es saint. Toutes les nations viendront et se prosterneront devant Toi, car tes jugements se sont manifestés» (Apoc. 15, 3-4). C'est là le cantique de l'Agneau que chantent sur les harpes divines ceux qui ont vaincu le mal.

Soyez les bienvenus parmi nous, Frères très chers, envoyés par la vénérable Eglise de Constantinople afin de rendre avec nous honneur, gloire et grâces au Dieu Tout-Puissant pour les grandes et merveilleuses actions qu'il a accomplies de nos jours pour son Eglise. Soyez les bienvenus parmi nous, Frères très chers, venus pour vous unir à nous dans la prière et pour vous prosterner avec nous devant la Sainteté de Dieu qui nous a rendu manifestes ses jugements et nous a indiqué ses justes et véritables voies.

C'est pourquoi notre coeur est aujourd'hui plein de joie. Et nous sommes également heureux qu'une délégation envoyée par nous se trouve aujourd'hui en prière avec le Patriarche oecuménique dans l'église Saint-Georges du Phanar.

Oui, il est encore présent de façon vivante à nos yeux le spectacle magnifique de la célébration au cours de laquelle, il y a dix ans, dans la basilique Saint-Pierre, parallèlement à ce qui s'accomplissait dans l'église Saint-Georges du Phanar, nous avons posé l'acte ecclésial solennel et sacré de la levée des anciens anathèmes, acte par lequel

nous avons voulu ôter pour toujours de la mémoire et du coeur de l'Eglise le souvenir de ces événements.

L'enthousiasme et la piété avec lesquels cette action a été reçue dans la basilique Saint-Pierre par l'assemblée en prière nous a montré clairement que cet événement était vraiment voulu par le Seigneur. En effet se trouvaient alors présents les Pères du concile qui achevaient, avec la bénédiction de Dieu, leurs travaux conciliaires; les familles religieuses étaient également présentes, ainsi qu'une multitude immense de laïcs venant de diverses parties du monde.

La conscience des fidèles de l'Eglise a vu là un signe de réparation pour des gestes mutuels regrettables et la manifestation d'une volonté de construire ensemble, dans l'obéissance au Seigneur, une nouvelle ère de fraternité, qui devra conduire l'Eglise catholique et l'Eglise orthodoxe, «Dieu aidant, à vivre de nouveau, pour le plus grand bien des âmes et l'avènement du règne de Dieu, dans la pleine communion de foi, de concorde fraternelle et de vie sacramentelle qui exista entre elles au cours du premier millénaire de la vie de l'Eglise» (Déclaration Commune du 7 décembre 1965: AAS 58, 1966, p. 21; Tomos Agapis, 127).

Dix ans après cet événement, nous renouvelons au Seigneur notre fervente et humble gratitude, enrichie maintenant de raisons nouvelles et plus importantes encore. En effet cet acte a libéré tant de coeurs jusqu'alors prisonniers de leur amertume et noués par une méfiance réciproque. La charité mutuelle a retrouvé son intensité et elle est redevenue active. Tous, au même moment, nous avons entendu la voix du Seigneur demandant à chacun de nous: «Où est ton frère?» (Gen. 4, 9). Nous nous sommes alors mis à la recherche l'un de l'autre et nous nous sommes rencontrés comme frères, deux nouvelles fois avec le vénéré Patriarche Athénagoras de sainte mémoire, que nous avons tellement estimé et aimé, et bien d'autre fois avec tant de dignes pasteurs des Eglises d'Orient et d'Occident. Ces nouvelles dispositions d'esprit se sont répandues de plus en plus par l'action de l'Esprit Saint au sein du peuple chrétien.

Ainsi, une purification intime de la mémoire se fraie un chemin de plus en plus large. C'est dans cette perspective que le deuxième concile du Vatican avait clairement déclaré que «c'est du renouveau de l'âme, du renoncement à soi-même et d'une libre effusion de charité que partent et mûrissent les désirs de l'unité» (Unitatis

Redintegratio, 7).

Le Saint-Esprit a illuminé nos intelligences et nous a conduits à voir avec une lucidité accrue que l'Eglise catholique et l'Eglise orthodoxe sont unies par une communion tellement profonde qu'il lui manque bien peu pour qu'elle atteigne la plénitude autorisant une célébration commune de l'Eucharistie du Seigneur «qui exprime et réalise l'unité de l'Eglise» (Ibid. 2). Se trouve ainsi mis en meilleure lumière le fait que nous avons en commun les mêmes sacrements, signes efficaces de notre communion avec Dieu, et particulièrement le même sacerdoce qui célèbre la même Eucharistie du Seigneur, ainsi qu'un même épiscopat reçu dans la même succession apostolique pour diriger le peuple de Dieu; et aussi que «durant des siècles, célébrant ensemble les conciles oecuméniques qui ont défendu le dépôt de la foi contre toute altération», nous avons vécu «cette vie d'Eglises-soeurs» (Anno Ineunte: AAS 59, 1967, p. 853; Tomos Agapis, 176).

C'est la charité qui nous a permis de mieux prendre conscience de la profondeur de notre unité. Au cours des récentes années, nous avons aussi vu se développer un sentiment de responsabilité commune envers la prédication de l'Evangile à toute créature, à laquelle nuit gravement la division qui persiste entre les chrétiens (Cfr. Unitatis Redintegratio, 1).

Aujourd'hui les relations entre nos Eglises entrent dans une nouvelle étape avec la création de nouveaux instruments de dialogue, qui, se fondant sur les grandes acquisitions de ces dix dernières années, sont appelés à faire croître jusqu'à sa plénitude la communion entre nos deux Eglises.

Frères très aimés, vous nous apportez la bonne nouvelle que les Eglises orthodoxes, sur l'initiative du Patriarcat oecuménique, ont décidé d'établir une commission pan-orthodoxe pour préparer le dialogue théologique avec l'Eglise catholique, et en outre que ce même Patriarcat de Constantinople a constitué sa propre commission spéciale pour converser avec l'Eglise de Rome. Nous apprécions vivement cette initiative et nous vous déclarons que nous sommes pleinement disposé à faire de même de notre côté afin que nous puissions approcher de la pleine communion en progressant ensemble «sur cette voie infiniment supérieure» (1 Cor. 12, 31), celle de la charité mutuelle.

Nous espérons que ces nouveaux instruments seront porteurs de fraternité chrétienne et de communion ecclésiale, et inspirés d'un amour sincère de la vérité totale. Il nous vient à l'esprit ce que nous écrivions à notre bien-aimé Frère Athénagoras, de vénérable mémoire: «Il faut en premier lieu qu'au service de notre sainte foi nous travaillions fraternellement à trouver ensemble les formes adaptées et progressives pour développer et actualiser, dans la vie de nos Eglises, la communion qui, bien qu'imparfaite, existe déjà» (Cfr. Anno Ineunte: AAS 59, 1967, p. 854; Tomos Agapis, 176).

De cette façon, nos coeurs étant «enracinés et fondés dans l'amour» (Eph. 3, 17), professant «les dogmes fondamentaux de la foi chrétienne» tels qu'ils «ont été définis dans les conciles oecuméniques tenus en Orient» (Cfr. Unitatis Redintegratio, 14), vivant de la vie des sacrements que nous avons en commun et dans l'esprit de la communion de foi et de charité qui jaillit de ces dons divins et s'y renforce, armés de puissance, par son Esprit, pour que se fortifie l'homme intérieur (Cfr. Eph. 3, 16), puissions-nous ensemble progresser dans l'identification des divergences et des difficultés qui séparent encore nos Eglises, et finalement les surmonter par une réflexion de foi et une docilité aux impulsions de l'Esprit.

Ainsi, dans le respect d'une légitime diversité liturgique, spirituelle, disciplinaire et théologique (Cfr. Unitatis Redintegratio, 14-17) puisse Dieu nous accorder de construire, de façon stable et sûre, la pleine unité, entre nos Eglises!

Un tel dialogue, bien avant d'atteindre son objectif final, doit viser à influencer la vie de nos Eglises, revivifiant la foi commune, augmentant la charité réciproque, resserrant les liens de communion, donnant un témoignage commun que Jésus-Christ est Seigneur et qu'il n'y a «sous le ciel aucun autre nom offert aux hommes qui soit nécessaire à notre salut» (Act. 4, 12).

C'est l'Esprit divin lui-même qui nous demande d'accomplir cette tâche. Et l'incroyance qui paraît se répandre dans le monde et tenter même les fidèles de nos Eglises n'exige-t-elle pas aussi que nous rendions un meilleur témoignage de foi et d'unité? Cette situation ne doit-elle pas nous pousser à faire tout notre possible pour atteindre au plus vite cette unité que le Christ a demandée à son Père pour ceux qui croient en lui afin que le monde croie? (Cfr. Io. 17, 21)

Nous sommes ainsi appelés à communiquer aux autres l'espérance qui est en nous et à en rendre compte (Cfr. 1 Petr. 3, 15).

Encore une fois, Frères très aimés, nous vous souhaitons la bienvenue à cette prière commune avec nous, et à nouveau nous vous remercions avec chaleur pour les bonnes nouvelles apportées au nom du Seigneur.

Alors qu'arrivent à leur terme les célébrations de l'Année Sainte, au cours de laquelle l'Eglise catholique a chaque jour demande au Seigneur le renouveau et la réconciliation, nous rendons grâces au Seigneur pour ce nouvel acte de fraternité entre nos Eglises et pour notre engagement à continuer ensemble la recherche commune de la plénitude de l'unité.

Au Seigneur «soit la gloire dans l'Eglise et en Jésus-Christ pour toutes les générations aux siècles des siècles. Amen» (Cfr. Eph. 3,21).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SOLENNE RITO DI CHIUSURA DELL'ANNO SANTO

Natale del Signore

25 dicembre 1975

Figli della Chiesa!

Fratelli nel mondo!

Ascoltate ora la parola conclusiva dell'Anno Santo. Noi lo abbiamo iniziato, invocando la misericordia di Dio sopra di noi, sopra la Chiesa, sopra il mondo. Noi abbiamo dato a quel rito dell'apertura della Porta Santa un duplice significato simbolico, ma tremendamente reale, quello della necessità d'ottenere un perdono, senza del quale una barriera di disperazione ostacolerebbe il nostro ingresso nel tempio di Dio. Noi abbiamo infatti riconosciuto la nostra angosciosa ed esistenziale necessità di ricomporre il nostro rapporto normale e felice col Dio vivente; noi abbiamo spiritualmente sperimentato così la nostra incapacità assoluta a riallacciare da soli in amicizia vitale tale indispensabile rapporto; noi abbiamo rasentato con la vertigine della paura l'abisso d'una fatale rovina; noi abbiamo osato, noi uomini di questo splendido e babelico secolo, trepidanti e coraggiosi, battere ancora alla porta, da noi stessi deserta, della casa paterna, cioè della reviviscenza all'economia del Vangelo, quella della riconciliazione con l'armonia primaria, con Te, o Dio della giustizia e della bontà.

Noi lo ricorderemo per sempre: un atto, un patto di religione ha cercato di ricollegare, con esito positivo, questa nostra vita, così detta moderna, la nostra vita attuale, storica, civile, qualunque sia, negatrice, scettica, aberrante, indifferente, ovvero ancora pia e fedele, con Te, Dio, prima, vera, unica, ineffabile sorgente della Vita, che non si spegne, e che dovunque risplende. Tu sei, o Dio, per ogni verso, Necessario. Tu sei oggi nostro, o Dio, insostituibile, Dio mistero di pace e di beatitudine. Noi lo confessiamo: noi abbiamo curvato le nostre fronti folli d'orgoglio, di sufficienza, e d'insipienza, ed abbiamo rigenerato nella umiltà sincera e sapiente la nostra coscienza davanti alle esigenze del messaggio del Regno di Dio. La metánoia cristiana, che al bivio dell'indirizzo direttivo dell'esistenza, guida i passi dell'uomo nel senso esatto della salvezza, ha

determinato la nostra scelta, che il battesimo, per chi fra noi è cristiano, aveva già deliberata; ora è confermata; e lo sarà per sempre. Siamo convertiti cristiani.

Ed è questo il secondo significato che per noi ha assunto l'Anno Santo: la Fede è la Vita. È la Vita, perché raggiunge Te, o Dio, sia pure sulla riva-limite della nostra capacità di conoscere e di amare; Te, oceano dell'Essere, pienezza superante e incombente d'ogni Esistenza, cielo dell'insondabile profondità, non solo della terra e del cosmo, ma pari solo a Te stesso, infinito oltre lo spazio, Padre di tutto quanto esiste. La Vita sei Tu, Dio, sospeso come una lampada beatificante sulla penombra della nostra balbettante esperienza, a contatto con il mondo, con la storia, con la nostra stessa misteriosa solitudine interiore, tanto più bisognosa di codesta luce sovrana, quanto più vasto e incognito è il panorama che la scienza e la civiltà aprono al nostro avido e sempre miope sguardo. Ed anche questo rimarrà. Noi trarremo dalla Fede - di cui Cristo, Parola del Padre, è sorgente - la luce supplementare di cui il sapere umano ha bisogno per procedere libero e fidente, nel suo progrediente cammino, lieto di poter alternare lo studio razionale e sperimentale, guidato da suoi autonomi principii, con la preghiera, sì, questo gemito, questo canto dell'anima che li conferma quei principii, li integra e li sublima.

L'uomo nuovo di questo Anno Santo non dimenticherà dunque la preghiera, e a questo linguaggio innocente dei figli di Dio, riconurrà la infantile memoria; la Chiesa gli sarà coro e maestra. E dove andremo noi ora nell'ebbrezza di ricuperata e sempre incipiente beatitudine, di questa pace, ch'è tutta energia ed impulso all'effusione più prodiga e più fraterna? Comanderemo noi, o Cristo, fatto pastore davanti ai nostri passi frettolosi di toccare fin d'ora, nel periodo così breve e fugace, riservato al nostro esperimento di tuoi autentici seguaci, una meta degna e concreta, comanderemo noi il «segno dei tempi», ch'è l'amore a quel prossimo, nella cui definizione Tu hai racchiuso ogni uomo, sì, ogni uomo bisognoso di comprensione, di aiuto, di conforto, di sacrificio, anche se a noi personalmente ignoto, anche se fastidioso ed ostile, ma insignito dall'incomparabile dignità di fratello? La sapienza dell'amore fraterno, la quale ha caratterizzato in virtù ed in opere, che cristiane sono giustamente qualificate, il cammino storico della santa Chiesa, esploderà con novella fecondità, con vittoriosa felicità, con rigenerante socialità.

Non l'odio, non la contesa, non l'avarizia sarà la sua dialettica, ma

l'amore, l'amore generatore d'amore, l'amore dell'uomo per l'uomo, non per alcun provvisorio ed equivoco interesse, o per alcuna amara e mal tollerata condiscendenza, ma per l'amore a Te; a Te, o Cristo scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile. La civiltà dell'amore prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali, e darà al mondo la sognata trasfigurazione dell'umanità finalmente cristiana. Così, così si conclude, o Signore, questo Anno Santo; così o uomini fratelli riprenda coraggioso e gioioso il nostro cammino nel tempo verso l'incontro finale, che fin d'ora mette sulle nostre labbra l'estrema invocazione: Vieni, o Signore Gesù (Apoc. 22, 20).

Buon Natale a tutti!

En tette sainte nuit, Nous souhaitons à tous un bon Noël dans la joie et la paix du Christ!

As we proclaim to the World the Birth of Jesus Christ the Son of God, we wish for all of you peace and joy of a blessed Christmas.

Con la alegría y la paz propias de la Nochebuena, deseamos a todos una santa y feliz Navidad.

In dieser heiligen Christmette wünschen Wir allenfrohe Weihnachten, gnadenreiche Weihnachten.

Que a graça e a paz do Ano Santo confortem a todos na caminhada da fé e na convivência do amor em Cristo: feliz Natal!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1976

**SOLENNITÀ DI MARIA MADRE DI DIO IX GIORNATA MONDIALE
DELLA PACE**

Giovedì, 1° gennaio 1976

Venerabili Fratelli,

Figli carissimi!

Tre sono i temi, tre i pensieri che alimentano la nostra odierna meditazione di capodanno.

Il primo pensiero è quello del calendario civile, che si apre segnando un giorno, non dissimile dagli altri che si susseguono e che registrano il corso della nostra vita presente, la vita nel tempo. Il fatto che la numerazione dei giorni ricomincia da un numero uno, che inaugura un anno nuovo e che questo periodo del ciclo solare, a cui diamo il nome di anno, riprende nello spazio solare il suo giro puntuale e inesorabile, ci fa pensare ad una grande e indefinibile realtà cosmica e filosofica, la quale investe la nostra presente esistenza: è il tempo! E il tempo che cosa è? È il movimento d'un essere creato, è la vita transeunte e precaria delle cose che non hanno in se stesse il principio del proprio essere e non posseggono perciò l'immobilità, l'eternità. È un venir meno continuo per riaversi in uno stato successivo. Cotidie morior (1 Cor. 15, 31), ogni giorno io affronto la morte, ha detto S. Paolo. È la precarietà della nostra esistenza, che sfugge nel moto alla propria radicale deficienza. Una meditazione difficile questa, che ha affaticato le menti dei più grandi ingegni (Cfr. S. AUGUSTINI Confessionum, XI, 24: PL 32, 821); ma che si traduce facilmente nella mentalità religiosa, la nostra, al ricordo delle parole del Signore: Non sono forse dodici le ore del giorno? se uno cammina di giorno non inciampa . . . (Io. 11, 9) Parole dove è tutto l'insegnamento che a noi deve premere ricordare: il tempo è prezioso, il tempo passa, il tempo è una fase di esperimento circa la nostra sorte decisiva e definitiva. Dalla prova che noi diamo

della fedeltà ai nostri doveri dipende la nostra sorte futura ed eterna. Il tempo è un dono di Dio; è un'interrogazione dell'amore di Dio alla nostra libera e, si può dire, fatale risposta. Dobbiamo essere avari di tempo, per impiegarlo bene, nell'intensità dell'operare, dell'amare e del soffrire. Non mai per un cristiano l'ozio, non mai la noia! Il riposo, sì, se necessario (Cfr. Marc. 6, 31), ma sempre in vista d'una vigilanza che solo all'ultimo giorno s'aprirà ad una luce senza tramonto (Sull'impiego del tempo: cfr. Sir. 3, 2 ss.; Dan. 8, 19).

Secondo pensiero: quello della festività, a cui è dedicato questo primo giorno dell'anno liturgico, la maternità di Maria, Madre di Dio. È come una conclusione, un coronamento del mistero del Natale. Bellissimo, ricchissimo, dolcissimo tema. Quante cose da ricordare, quante da celebrare, quante da godere a questa primizia liturgica, con cui si apre il nostro cammino nel tempo, che ancora ci è concesso di vivere in questa vigilia dell'eternità, ch'è la vita presente. La persona di Maria, quale nel Vangelo, e quale nel culto cattolico ci è presentata, nel suo profilo immacolato e virgineo, nella sua umiltà e nella sua povertà, nel suo candore così dolce e così umano, così innocente quale in nessun'altra creatura potremo incontrare, ci è messa davanti dalla liturgia nel suo incomparabile, ineffabile e per noi indispensabile mistero, quello di madre di Gesù Cristo, Figlio di Dio e nostro Salvatore. Qui occorre una promessa, un impegno: porteremo con noi, nel nostro pensiero, nella nostra devozione, nella nostra fiducia il pensiero, il culto, l'affezione a Maria Santissima, in ogni giorno dell'anno, come quello d'uno «specchio», d'un esemplare d'ogni umana e cristiana virtù, come quello della donna purissima e dolcissima, che si accompagna al nostro faticoso pellegrinaggio, come quello d'una Madre dal cuore così grande d'accogliere in sé la pienezza dell'amore di Cristo, suo Figlio, di Dio Padre, Verbo e Spirito Santo, e poi dell'amore all'umanità, alla Chiesa intera, a ciascuno di noi. Mater pulchae dilectionis, la chiama la devozione intelligente della Chiesa; non dimentichiamolo più. (E abbiamo cura di rileggere ciò che il capitolo VIII della grande costituzione sulla Chiesa, la «Lumen Gentium» del Concilio ecumenico Vaticano II ci riassume sulla teologia e sulla devozione a Maria; e se non vi dispiace, rileggete anche la nostra esortazione sul Culto alla Madonna, scritta nel febbraio del 1974). Maria merita questo nostro filiale interesse; e noi non ne abbiamo che a trarre profitto e speranza.

E il terzo pensiero non può esser altro, voi lo indovinate, che quello che qui tutti ci ha tratti, come ogni anno in varie chiese della nostra

Roma, cioè quello della Pace.

È oggi la giornata della Pace; è l'esaltazione della Pace; il monito della Pace; la riflessione su la fragilità e la preziosità unica della Pace. Non abbiamo bisogno di sottolineare questi concetti: voi sapete quanto ci stanno a cuore, perché li abbiamo ripetutamente esposti alla vostra attenzione; e ancora recentemente li abbiamo affidati al Messaggio inviato, per l'odierna celebrazione della Giornata di quest'anno che sorge, a tutti i Governanti, a tutti i Reggitori di Popoli, ai responsabili nei vari livelli della vita sociale e internazionale, ai seguaci delle Religioni, ai credenti, ai figli fedeli della Chiesa. Là abbiamo parlato delle vere armi della Pace, quelle che assicurano alla convivenza civile la sua serena stabilità col far entrare a fondo, sempre più a fondo nella coscienza degli uomini, il senso della fratellanza universale; là abbiamo indicato ancora una volta i pericoli, le trepidazioni, le scintille portatrici di rovine fatali in un mondo purtroppo ancora fondato su equilibri precari, quando non su ostilità latenti o aperte; là abbiamo descritto come in una visione profetica il corteo della Pace che avanza «armata soltanto con un ramo d'ulivo», garanzia unica e insostituibile del progresso della civiltà. E scrutando con ansia i sintomi non sempre incoraggianti del tempo in cui viviamo, abbiamo esortato accuratamente alla pace, «armata solo di bontà e di amore».

Oggi, all'alba dell'anno, noi nutriamo la ferma speranza che questo cammino proceda con più sicura fermezza, con più spedito passo, con più nutrito séguito di adepti fervorosi e volonterosi: la Pace è possibile, la Pace è doverosa, la Pace è necessaria. Entra nella coscienza dei popoli la convinzione ferma e decisa che non si può costruire nulla di efficace e di duraturo per il bene dell'uomo se non nella mutua concordia, nel rispetto dei reciproci diritti, nel paziente esperimento di colloqui costruttivi e di trattative eque e leali: e guardando a ciò che avviene in questo giorno in cui - come ce ne giungono ogni anno gli echi festosi e sempre più vasti - nelle Capitali dei vari Stati del mondo, nelle Sedi delle Organizzazioni internazionali, nelle comunità ecclesiali, i responsabili civili e religiosi si soffermano in una pausa di meditata riflessione, anzi di comune preghiera, allora una gioia intensa ci pervade l'animo: ecco le vere armi della Pace che si fa strada, sia pur difficilmente e lentamente, e progredisce nei cuori degli uomini illuminati dalla luce di Dio.

Da questa Cattedra di verità e di pace, interprete autentica del

Messaggio del Figlio di Dio, noi ripetiamo il nostro appello, il nostro invito: a quanti hanno in mano le sorti dei Popoli, anzi la vita o la morte di milioni di fratelli, noi ripetiamo la nostra esortazione appassionata: gli occhi innocenti e imploranti dei piccoli, dei poveri, dei sofferenti nel corpo o nello spirito per le ferite della guerra, li supplicano, il giudizio della storia li attende al varco, ma più severo e infallibile li aspetta quello di Dio. Nulla sia lasciato di intentato per comporre i dissidi, per superare le difficoltà, per promuovere il progresso umano e sociale, specie là dove più grande è il bisogno, più pressanti le difficoltà.

Ma anche ci rivolgiamo ai singoli: a voi che ci ascoltate in questa assemblea devota e luminosa, a quanti sono collegati nell'ascolto, alle persone che formano il tessuto connettivo della società, all'«uomo della strada». Tutti siamo responsabili della Pace, tutti siamo chiamati a collaborare alla Pace, portando nell'ambiente, nella professione, nei rapporti quotidiani il nostro contributo personale all'edificazione di una società, fondata sull'amore. Tutti siamo chiamati a combattere con le armi potenti dell'amore e della fraternità per lo stabilimento, la tutela, la diffusione della Pace intorno a noi. Ciascuno incominci da sé; il numero crescerà a dismisura; è un'opera a cui nessuno deve rimanere estraneo.

Questi voti ardenti noi affidiamo alla Sapienza e alla Bontà di Colui che è il Principe della Pace: avvalorati Egli con la sua grazia le buone disposizioni; e affidiamo altresì le nostre speranze a Coei che, mostrandolo al mondo come autore della Pace, può da Lui implorare sull'umanità il dono, indispensabile e grande, della vera Pace. Così ci risponda pietosa la Santa Genitrice di Dio, in questo primo giorno dell'anno a Lei dedicato; così ci accompagni per i giorni che attendiamo. Amen, amen.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Lunedì, 2 febbraio 1976

Ed ora venite, figli venerati e carissimi, e portatemi l'offerta simbolica del vostro cero, voi che della vostra vita avete fatto offerta generosa alla Chiesa ed amorosa a Cristo, Sacerdoti e Religiosi consacrati nel sacro celibato; venite voi, Figlie in Cristo devote, che la oblazione della vostra verginità distingue come fiori immacolati nel giardino della comunità cattolica; venite voi fedeli, che della onestà cristiana fate irradiante splendore della vostra sequela sui sentieri del Vangelo. Venite; e date tutti al gesto pio e devoto della consegna del cero benedetto il suo pieno significato, il suo trasfigurante valore: quello dell'ossequio e della obbedienza alla santa Chiesa, quello dell'austerità e della rettitudine del vostro stile morale, personale e comunitario, di vita cristiana, quello soprattutto della virtù della castità, conforme allo stato di vita da voi professato.

Questo significato, questo valore, specialmente della purezza cristiana noi vorremmo che fosse presente nei vostri animi, mentre compite la presente religiosa cerimonia. Perché questo pensiero dovrebbe oggi essere in noi prevalente? Oh! per molte ragioni, una occasionale per prima, relativa alla sua attualità, richiamata alla nostra attenzione dalla recente Dichiarazione della nostra Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, dichiarazione assai importante su certe questioni di etica sessuale e coronata alla fine di una bellissima e sintetica apologia della virtù della castità, «che non si limita, dice la Dichiarazione, ad evitare le colpe indicate; essa implica altresì esigenze positive e più alte. È una virtù che dà una impronta a tutta la personalità, nel suo comportamento sia interiore, che esteriore» (SACRAE CONGREGATIONIS PRO DOCTRINA FIDEI Declaratio de quibusdam quaestionibus ad sexualem ethicam spectantibus, 11).

Ed è questo aspetto positivo della purezza che noi vorremmo fosse ispiratore del rito che stiamo compiendo, confermando in noi la coscienza della sua necessità, non solo a difesa dalle aberranti opinioni e dalle alienanti debolezze, che oggi la deprezzano, e la dicono, da un lato, impossibile, dall'altro dannosa o superflua (Cfr. S. THOMAE, Summa Theologiae, II-IIæ, 151 ss.), ma ad esaltazione altresì della sua funzione riparatrice del disordine etico-psicologico

introdotto nella complessa compagine dell'essere umano dal peccato originale e della sua indispensabile efficacia pedagogica in vista di un autodomínio equilibratore e liberatore veramente degno d'uomo nuovo e cristiano. Dovremmo riconoscere la parentela di questa virtù con la forza e con la bellezza dell'anima vivificata dallo Spirito Santo (Cfr. S. AMBROSII De Virginitate, 1, 1), ben ammettendo ch'essa oltrepassa, specialmente nella sua espressione perfetta, la comprensione e ancor più l'osservanza da tanta parte degli uomini (Cfr. Matth. 19, 11); ma sempre per concludere ch'essa, la purezza, alimentata dall'ascetica e dalla preghiera, e sostenuta dall'immane aiuto divino, è possibile (Cor. 12, 9; Phil. 4, 13; Matth 5, 29; 18, 8-9), è facile anche (SACRAE CONGREGATIONIS PRO DOCTRINA FIDEI Declaratio de quibusdam quaestionibus ad sexualem ethicam spectantibus, 11 in fine), e rende felici.

Perché felici? Perché, ha detto il Signore: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio! (Matth. 5, 8) Nulla rende più opaco lo sguardo sulle cose spirituali e divine che l'impurità dei pensieri, dei sensi, del corpo (1 Cor. 2, 14); e nulla meglio predispone la nostra anima all'affezione, alla comprensione, alla contemplazione dei misteri religiosi che la purezza. Essa favorisce la trasparenza della nostra preghiera sulle Realtà ineffabili alle quali si rivolge la nostra vocazione cristiana, e specialmente la nostra immolazione celibataria e verginale (Cfr. S. THOMAE Summa Theologiae, II-IIæ, 152, 1; ibid. 2; 153, 5). Essa non spegne la fiamma del cuore; essa è anzi l'atmosfera dell'amore, della carità.

Sì, verso Dio, lo possiamo in qualche modo comprendere: l'anima votata solo a Dio lo cerca, lo serve, lo ama con tutto il cuore; una concentrazione unitaria e tutta convergente sull'infinito Iddio, reso a noi per qualche verso accessibile, si produce nel nostro spirito; una continua ricerca rimane sempre vigilante; ed insieme una inalterabile pace occupa tutto il suo spazio interiore (Cfr. S. TERESA, Cammino di perfezione).

Ma verso il prossimo? Verso la società? Verso l'umanità? Oh, Fratelli, oh, Sorelle in Cristo, voi conoscete questo altro prodigio della castità votata alla carità: essa non solo non chiude le finestre delle nostre celle sul mondo, ma le apre, non per cercarvi quell'incontro pur benedetto dell'amore coniugale, che noi oggi più che mai onoriamo e sappiamo fonte, in Cristo, di grazia sacramentale e programma normale di santificazione, ma per effondersi in carità che si sublima e si dona nel servizio altrui e nel

sacrificio di sé, e che rende il celibato e la verginità sorgenti incomparabili di santità evangelica, la quale assicura loro, nell'economia cristiana, il primato nella gerarchia dell'amore. Chi può meglio amare e servire gli uomini di colui che rinunciando ad ogni proprio amore umano offre la propria vita a quel Cristo Gesù, che di ogni fratello bisognoso ha fatto sacramento d'una sua mistica e sociale presenza? (Cfr. Matth. 25, 40; cfr. Bossuet.)

Non è egoismo la castità consacrata, ma immolazione di sé per quel regno di Dio ch'è tutto una celebrazione di carità ecclesiale, cioè positiva e universale.

Così, così, Fratelli e Sorelle in Cristo Signore: portando all'altare i nostri ceri, quasi simboli della nostra purezza offerta alla luce, alla consumazione nel sacrificio di sé, rinnoviamo nei nostri cuori l'impegno della nostra donazione e la fiducia del centuplicato premio che le è da Cristo stesso promesso (Matth. 19, 29; cfr. J. COPPENS, Sacerdoce et Célibat, Louvain 1971; P. FELICI, Beati i puri di cuore, in «L'Osservatore Romano», 1° febbraio 1976).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



QUINTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI MICHELANGELO

Domenica, 29 febbraio 1976

Figli carissimi,

amici Artisti e Cultori dell'arte!

Per la terza volta, durante il nostro Pontificato, Voi siete stati convocati, e quest'oggi per un avvenimento che riteniamo quanto mai ricco di significato. Il primo incontro nella Cappella Sistina volle esprimere la volontà di un dialogo, o meglio la ripresa di una conversazione per il cammino dell'amicizia e di una rinnovata comunione di sentimenti e di pensieri. Nel secondo incontro i protagonisti principali siete stati Voi, Artisti e Cultori dell'arte, con opere di pittura e di scultura destinate alla Collezione d'Arte religiosa contemporanea dei Musei Vaticani, testimonianza di sincera adesione alle nostre attese e alle nostre speranze. Oggi ci ritroviamo insieme nella atmosfera grave e solenne di una celebrazione liturgica che ha lo scopo di dare degna commemorazione al quinto Centenario della nascita di Michelangelo.

Il sacro rito si svolge sotto le volte gigantesche e maestose della Cupola michelangiolesca. Nessun luogo era più adatto, a noi pare, per cogliere il valore e il significato di questa celebrazione. Tutto parla di Michelangelo qui, dove la mole stessa dell'edificio poderoso ed elegante, maestoso e religioso, già mette i nostri spiriti in esaltante contatto, in umile confronto, in riconoscente venerazione con l'incomparabile artista. Qui l'anima percepisce più che mai lo stimolo a salire verso l'alto, per qualcosa che trascende l'uomo stesso e la sua storia, in intimo e beatificante colloquio con Dio, sospinta dal medesimo desiderio di Michelangelo, che anelava ad uscire dall'orribil procella in dolce calma.

È pertanto con grande rispetto che in questa solenne circostanza noi ci avviciniamo a questa gigantesca figura del genio umano; col rispetto cioè che è dovuto a così eccelso rappresentante del mondo dell'arte, in ciò che questa ha di più elevato nella sua potenza espressiva, nella sua capacità di essere tramite di realtà invisibili, nella superiore grandezza della sua missione, come già in tanti altri messaggi della sua vocazione, divinatrice dell'arcana bellezza, ch'è

nelle scoperte proporzioni delle cose e delle loro innate misure, e specialmente nelle forme dell'uomo, creato ad immagine stessa di Dio (Cfr. Gen. 1, 27). La funzione di ogni arte - diceva il nostro Predecessore Pio XII di v. m. - sta nell'infrangere il recinto angusto e angoscioso del finito, in cui l'uomo è immerso, finché vive quaggiù, e nell'aprire come una finestra al suo spirito anelante verso l'infinito (PIO XII, Discorso dell'8 aprile 1952).

In questo sta la nota inconfondibile del genio artistico di Michelangelo e l'attualità del suo messaggio. Maestro per ogni generazione di un'arte che, conquisa dei valori umanistici, fino a compiacersi delle forme di pagane espressioni, trae tuttavia la sua più alta e genuina ispirazione dai valori religiosi, Michelangelo non solo con essa intese liberare l'immagine dalla materia, la figura dalla pietra, l'idea dal disegno, ma si sforzò altresì, attraverso ammirabili forme sensibili, di rivelarci gli aspetti più veri della dignità dell'uomo, della sacralità della vita, della bellezza misteriosa e perfino terribile della concezione cristiana.

Volentieri ognuno si sofferma a considerare l'artista tutto assorto nelle sue creazioni, vivo dentro la cerchia delle fattezze umane dei suoi personaggi, emulo degli antichi nello sforzo titanico di ingigantire idealmente l'umana statura, e nel rapimento estatico di eguagliare la perfezione ellenica. Ma ciò che a noi piace maggiormente notare in questo momento è la coerenza e la forza grandiosa di realizzazione di tante opere, nelle quali il tema fondamentale, Dio e l'uomo, stanno continuamente di fronte. Meditando e contemplando il mistero del Dio vivente, creatore, redentore, giudice, Michelangelo definì il destino di ogni umana esistenza attorno all'adorabile figura di Cristo.

A questo punto il nostro pensiero vede sorgere dinanzi a sé le figure incantevoli delle più celebri sculture di Michelangelo, a cominciare da quella incredibile per un giovane non ancora venticinquenne, della Madonna che ora veglia, dolorosa e piissima, alle soglie di questa Basilica. Con questa Pietà, commenta il Papini (G. PAPINI , Vita di Michelangelo, p. 435), non è soltanto il genio giovane di Michelangelo che si afferma con vittorioso splendore agli occhi di tutti, ma nasce la grande scultura cristiana moderna, sintesi miracolosa della perfezione ellenica e della spiritualità medioevale. E poi gli altri colossali simulacri famosi, che definiscono questo massimo scultore, dal giovane atleta ch'è il Davide fiorentino, al Mosè gigante corrucciato di S. Pietro in Vincoli, alla singhiozzante

Pietà del Rondanini, e via, via . . . E si arresta lo sguardo alla rivelazione, non nuova, ma qui insuperabile di Michelangelo pittore, alla Sistina, a quel sacrario dell'arte che col suo possente compendio della storia umana ricapitolata in Cristo, esprime nella maniera più sublime la grandezza religiosa dell'arte michelangiotesca. Ci piace immaginare l'artista aggirarsi negli spazi architettonici solenni, che lo videro per lunghi anni, in periodi diversi della sua vita e in momenti successivi dell'attività artistica, sui ponti di lavoro, in compagnia del suo vasto poema pittorico, a cui collaborarono, come per il poema di Dante, cielo e terra. Chi guarda quelle sequenze pittoriche, si chiede che rapporto possa avere con noi quella popolazione di figure vigorose: noi veniamo alcuni secoli dopo, e tanto la società come il mondo cristiano hanno problemi ben diversi da allora. Eppure la Sistina ci dà come il resoconto di una lotta e di una conquista, quasi un mondo in fieri, dove i figli della luce, per il carattere sacramentale che è il loro, coraggiosamente combattono, senza stancarsi, per il trionfo della verità.

Le forme, qui più che mai, sono in funzione diretta delle idee religiose. Possiamo sostare ammirati davanti alla folla della Sistina, evocata dal genio di Michelangelo; ma non si può tralasciare l'ascolto della parola, così bene individuabile nell'atteggiamento dei corpi e nell'espressione del volto: ci sono gli angeli, i profeti, gli Apostoli, i Pontefici, i martiri, i confessori della fede, il mondo delle Sibille. Domina sovrana la presenza di Dio, di un Dio giusto e misericordioso, che all'umanità decaduta offre il soccorso della redenzione per una vita nuova. Il collegamento dell'immenso scenario è la Bibbia, emergente nei suoi valori sacri attraverso le immagini che col loro linguaggio figurativo aggiungono un contributo di poesia e di profezia all'esegesi del testo sacro.

Michelangelo è l'artefice, è il demiurgo, di questa grande predicazione religiosa che a noi, non meno che agli uomini del suo tempo, appare prodigiosa per l'arditezza della sua impostazione iconografica e per la sua potenza espressiva. Non c'è parola umana che possa suscitare tanta emozione, che faccia tanto riflettere e meditare, quanto la rappresentazione che di quelle verità ha dato il Buonarroti. La Cappella Sistina con il suo Giudizio Universale diventa così quasi un libro aperto ai dotti e agli incolti, ai fedeli e ai non credenti, come pure un efficace richiamo al popolo di Dio per continuare a vivere le certezze del Vangelo, per non cadere come fanciulli sbattuti da ogni vento di dottrine per gli inganni degli uomini (Eph. 4, 14-15). La nostra celebrazione liturgica vuol essere una

doverosa testimonianza di gratitudine la quale, dopo che a Dio, si rivolge a Michelangelo per l'aiuto che egli stesso ha donato alla nostra preghiera, incoraggiandoci con la sua visione di arte ad elevarci verso il divino, come si eleva al cielo la maestosa Cupola ideata dal suo genio, sotto la quale insieme a tante anime cantiamo il Credo e gli inni della nostra fede.

Ed ora, amici Artisti e Cultori dell'arte qui presenti, in un momento così solenne e suggestivo il nostro pensiero si rivolge particolarmente a voi. L'esempio che ci viene da Michelangelo è una lezione che deve avere anche ai nostri giorni una sua continuità, per la dignità della vostra missione, come pure per la gioia di una nuova primavera dell'arte cristiana, che, sotto l'impulso del Concilio Vaticano II, si annunzia ricca di promesse in seno alla Chiesa. E tanto più urgente ed opportuno ci appare questo richiamo, in quanto falsi principii ispirati ad una concezione della vita senza speranza superiore minacciano di far decadere l'arte dai suoi sublimi compiti. Se l'arte, secondo la scultorea definizione dantesca, è a Dio quasi nipote, essa ha bisogno di avvicinarsi a Dio, di conoscerlo e di amarlo in uno sforzo costante di purificazione e di donazione.

Chi conosce la biografia di Michelangelo ben sa che al vespro della sua lunga vita (egli morì a 89 anni nel 1564), lo spirito inquieto e veggente dell'Artista ebbe un tormentato pensiero, il quale non paralizzò la sua mano sempre armata di scalpello, ma sconvolse il suo giudizio di valore niente meno che su l'arte, la sua arte, quasi fosse vana fatica, ostacolo alla sua salvezza. Ultimo pensiero triste e agitato del Grande, ma pensiero sapiente: egli vide che l'arte, per quanto regale e sublime, non è, nel quadro dell'umana esistenza, fine a se stessa; è e dev'essere una scala che sale; essa conta per quanto è rivolta al supremo vertice della nostra vita, a Dio. Ricordate le sue gravi parole, rese più espressive dalla poesia (forse del 1555)? Né pinger, né scolpir fia più che quieti / l'anima volta all'amor divino / c'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia (G. PAPINI, Vita di Michelangelo, p. 999).

Cioè l'arte, specialmente l'arte, come ogni attività umana, deve essere tesa in uno sforzo di sublimazione, come la musica, come la poesia, come il lavoro, come il pensiero, come la preghiera, deve rivolgersi in alto. Michelangelo perciò vi ricorda di quanto aiuto sia la fede per l'artista, trovando questi in essa il continuo stimolo a superarsi, a meglio esprimersi, a fondere le sue esperienze in quelle magnifiche sintesi, di cui la storia dell'arte, nei suoi momenti più alti,

ci ha dato incomparabili modelli. Solo così, come esige l'altissima vostra missione, saprete mettervi a servizio nobile e cosciente dell'uomo, che ha continuamente bisogno di essere aiutato ed istruito a ben pensare, a ben sentire e a ben vivere. Porgendogli la mano fraterna che lo elevi ad amare tutto ciò che vi è di vero, di puro, di giusto, di santo, di amabile (Phil. 4, 8), voi avrete contribuito all'opera della pace, e il Dio della pace sarà con voi (Ibid.).

Con questo nostro paterno augurio ricevete la nostra Apostolica Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



PROCESSIONE PENITENZIALE DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Mercoledì delle Ceneri, 3 marzo 1976

Il rito delle Ceneri che stiamo per imporre sulle teste dei Fedeli, che intendono dare un significato spirituale al periodo di tempo che antecede la celebrazione della Pasqua, è già per se stesso così grave ed espressivo da scuotere tutta la nostra concezione della vita e da mortificarla, e vivificarla insieme, con un realismo violento e apparentemente pessimista da generare in noi un senso di sconforto, che sembra essere senza scampo e senza rimedio. Lo scetticismo, il pessimismo, il nulla invadono e divorano quella realtà, che per noi sembra essere tutto, la nostra esistenza, la nostra vita, e che assumono davanti alla nostra coscienza, non illuminata d'altra speranza, l'aspetto d'un dramma illusorio e disperato (Cfr. Qo.- Ecclesiaste -). È questa la verità definitiva e atroce della nostra esperienza? è questo il destino fatale che incombe su ciascuno di noi? Qual è il senso della nostra presenza nel tempo? Sono dunque annullati tutti i valori, che hanno incantato la nostra anima e hanno fatto scaturire dal nucleo vitale del nostro essere tanta attività, tanto impegno, tante opere, tanto amore e tante speranze? Noi siamo sospinti da questa cerimonia ad una critica radicale della nostra abituale e superficiale mentalità, tutta satura delle esperienze e delle relazioni che le vengono dalla nostra immersione nel tempo e nelle cose circostanti. Con una scossa, che sa quasi di urto brutale, noi siamo risvegliati ad una concezione realistica della vita temporale, che parte da zero ed a zero sembra finire, e che la disinfetta drasticamente dalle troppe facili illusioni a noi fornite dall'incantesimo d'un'esistenza fluente e sognante nel tempo, generatore e divoratore d'ogni suo dono (Cfr. THORNTON WILDER , Una lunga cena di Natale. L'Autore di questo noto racconto allegorico è morto recentemente). Ma facciamo attenzione, Fratelli; questa non è la saggezza totale, non è la verità completa che riguarda il nostro ultimo destino; noi non siamo, per grazia di Dio, condannati alla tristezza, «come gli altri, che non hanno speranza», secondo la parola dell'Apostolo Paolo (1 Thess. 4, 13). La morte, intesa come annullamento totale e definitivo del nostro essere, anche se questo nostro preziosissimo corpo è ridotto in polvere e restituito alla terra da cui proviene, non esiste; non esiste specialmente per noi credenti e già inseriti nel Corpo mistico di

Cristo, e destinati alla risurrezione e, a Dio piacendo, alla vita eterna. Questa è la verità!

Perciò oggi, primo giorno di quaresima, noi siamo invitati ad entrare nella verità, con chiarezza nuova. e riformatrice. E qui comincia, pare a noi, l'iniziazione alla sapienza del mistero pasquale, che è anche il mistero della nostra salvezza. Comincia la riflessione, che noi dovremo prolungare oltre la breve durata di questo rito anche nei giorni seguenti, circa la spiritualità della quaresima.

Ed il primo paragrafo di questa riflessione è il suo ritorno, il suo ricorso annuale. Non ci stupisca che l'esercizio della nostra preghiera liturgica ci riporti a riflettere sulla spiritualità della quaresima, già forse a tutti ben nota; si tratta infatti d'una sintonia col corso stagionale del tempo. Ogni anno il ciclo della vegetazione e dello svolgimento delle stagioni ricomincia da capo; così il processo delle umane attività, e così il ritmo della vita spirituale della Chiesa, sempre eguale e sempre nuovo (Cfr. Sacrosanctum Concilium, 105 ss.). Non è senza un segreto favore della Provvidenza che ci è concesso questo nuovo turno di esercizio quaresimale; il Signore ha in mano il calendario dei nostri anni, possiede l'orologio dei nostri giorni. La durata della nostra permanenza sul treno del tempo è cosa calcolata nel pensiero di Dio, e riguarda profondamente le nostre sorti presenti e future. Ricordate la parabola del fico sterile? «Ecco, dice il padrone del campo al suo vignaiolo: ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?» (Luc. 13, 7). E ricordate la dilazione implorata e concessa in attesa che l'albero finalmente fruttifichi. Così è per noi. Se il Signore ci concede di salire la spirale del monte della salvezza per un nuovo giro, che può essere risolutivo per il nostro eterno destino, non perdiamo l'occasione propizia. E questa considerazione segna il primo paragrafo, o meglio il primo capitolo della spiritualità quaresimale: la valutazione del tempo come elemento prezioso per il nostro bene spirituale, per il nostro progresso nel nostro cammino verso Dio. Risuonano appropriate e persuasive le parole della II Epistola di S. Paolo ai Corinti (2 Cor. 6, 1-2): «Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio . . . Ecco ora il momento favorevole, ecco il giorno della salvezza!»: Ecce nunc dies salutis. La comprensione di questa esortazione deve dare alla nostra quaresima un'intensità religiosa particolare: preghiera fervorosa, partecipazione agli uffici liturgici, visite alle stazioni quaresimali ascoltazione della predicazione ecclesiale, assistenza a qualche

ritiro in preparazione alla Pasqua, più premuroso intervento alla celebrazione della Santa Messa, «Via Crucis», ecc., sono tutti atti religiosi per dare alla quaresima il suo valore e la sua pienezza.

La spiritualità quaresimale comporta altri atti della nostra disponibilità a questo particolare tirocinio religioso, ch'è appunto la quaresima. Ma non vogliamo prolungare questo breve sermone. Ricordiamo appena, ciò che del resto voi tutti sapete. Ve ne basti il semplice accenno. La spiritualità quaresimale è una spiritualità penitenziale, il cui esercizio caratteristico era una volta il digiuno, di cui rimane ormai l'obbligo ridottissimo; cioè per oggi, mercoledì delle Ceneri e per il Venerdì Santo, con quello dell'astinenza per ogni venerdì di quaresima, ma con tanto più viva esortazione allo spirito di penitenza, come a ciascuno è dettato dal cuore in ogni altra forma della sua vita. Così rimane la pressante raccomandazione a compiere opere di carità per il prossimo, come resta l'invito alla meditazione e alla sequela della Croce, che sempre il cristiano fedele incontra sul suo cammino.

Buona quaresima, Figli e Fratelli! con la nostra Benedizione Apostolica.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CENTENNAIO DELLA NASCITA DI PIO XII

Domenica, 7 marzo 1976

Il nostro spirito , attento all'annuncio evangelico di San Marco (Marc. 1, 12-15), proposto dall'odierna liturgia in questa prima domenica di quaresima alla nostra meditazione, ha davanti a sé due quadri di grande interesse : il primo quadro è quello arido, disabitato e desolato del deserto, forse quello della montagna vicina al Mar Morto, pietrosa e sabbiosa, dove la squallida solitudine mette chi vi si avventura quasi ad obbligato contatto interiore con se stesso, mentre lo espone a qualche infido incontro con le bestie selvatiche del luogo, bruciato dal sole spietato, e spazzato da raffiche di vento inclemente. Colà Gesù, spinto dallo Spirito, dopo il battesimo penitenziale, ch'egli pure volle avere dal Precursore Giovanni, si ritrasse e rimase quaranta giorni, in sovrumano digiuno, come Mosè (Ex. 34, 28; cfr. 3 Reg. 19, 8); poi alla fine, stremato dal languore e dalla fame, sostenne la triplice lotta misteriosa col diavolo, Satana lo chiamano gli Evangelisti Matteo e Marco (Matth. 4, 10; Marc. 1, 13), e fu alla fine servito dagli angeli. Quadro difficile ad un letterale commento, ma assai appropriato come introduzione tipica alla missione messianica che Gesù stava per incominciare (Cfr. F. DOSTOJEVSKI, I fratelli Karamazov).

Poi S. Marco subito ci apre allo sguardo un altro quadro, successivo all'arresto di Giovanni, che scompare dalla scena del Giordano. Gesù risale in Galilea, e qui comincia la sua predicazione, quella ch'è detta del «Vangelo del regno di Dio» (Marc. 1, 14) e che si apre con un annuncio fatidico: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi, e credete al Vangelo» (Ibid. 14-15). Noi tutti, fedeli alla scuola della liturgia, avremo davanti ai nostri animi questo duplice quadro, come fosse oggi lo scenario di sfondo che offre un ambiente ideale ed in un certo senso la luce per un altro personaggio, che, quasi movendo da quello sfondo evangelico, venga verso di noi, e a cento anni dalla sua propria nascita storica, a noi si presenti, a molti di noi che lo abbiamo personalmente conosciuto, e rispecchiando in sé la solitudine di Cristo eremita nel deserto, e quindi il ministero di Cristo evangelizzatore, ci tenda ancora ieraticamente e paternamente le sue dolci mani, in segno di benevolenza e di benedizione: Papa Pio XII. Dietro a lui campeggia il Cristo segreto del deserto, grandeggia il Cristo profetico del Vangelo. Non è nostra intenzione

tracciare ora la sua storia, il suo panegirico; ma solo ci basta qui rievocare la sua memoria, nella forma laconica ma possibilmente comprensiva, come una di quelle dei Papi nel famoso «Liber Pontificalis».

Dobbiamo fissare la data di nascita: essa avvenne il 2 marzo 1876; egli era il terzogenito di Filippo Pacelli nobile patrizio di Acquapendente, la cui famiglia si era trasferita a Roma, e che ebbe rinomanza per la sua intemerata professione giuridica e per i pubblici uffici a cui fu chiamato nel servizio della Città, non certo allora fiorente di temporale prosperità, ma sempre al vertice degli avvenimenti storici, che commossero l'Europa e agitarono l'Italia, ormai avviata alla difficile ed ambita meta della sua unità nazionale.

Il nome scelto fu Eugenio, con quelli aggiunti di Maria, Giuseppe, Giovanni; e il battesimo gli fu conferito nella chiesa dei Santi Celso e Giuliano. La tazza del battistero è ora conservata a S. Pancrazio, nella Chiesa dei Carmelitani Scalzi, sul Gianicolo. Sia degna memoria alla venerata madre di Eugenio, la quale fu Virginia Graziosi, ricordata da tanto figlio con sempre commossa affezione.

Nel centro nobile e popolare della Roma storica, in Via Monte Giordano 34, era l'abitazione della Famiglia Pacelli; e qui la ovvia, ma ormai singolare circostanza è da notare: Pio XII fu Papa Romano, non solo per l'apostolico ufficio a lui conferito, ma per nascita, come da tempo non avveniva (bisogna risalire a Papa Innocenzo XIII, Michelangelo dei Conti [1721-1724], per ricordare un fatto analogo). Per nascita, per tradizione, per cuore, quasi a testimoniare come quest'Urbe dalle mille vite una ne abbia sua propria di sangue e di storia, e sempre feconda e fedele alla sua unica e secolare vocazione spirituale: «presiedere nella carità» (S. IGNATII ANTIOCHENI Ad Romanos, «Prologus»). Dio voglia!

Eugenio Pacelli frequentò la scuola classica del Visconti, installata nel vetusto Collegio Romano, di cui egli conservò sempre fedelissima e affezionata memoria. Poi il Capranica, la Gregoriana, il Sant'Apollinare, e poi la Messa, la prima volta celebrata a S. Maria Maggiore, poi l'assunzione alla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari, auspice Monsignor Cavagnis, e quindi il grande Monsignor Gasparri, sotto la cui direzione il giovane Pacelli per quattordici anni, lavorò, con la diligenza e l'intelligenza che gli erano abituali, a quella compilazione di sommo valore che è il «Codex Iuris Canonici», ora, dopo il Concilio, in via di revisione, ma

sintesi monumentale e sapiente dell'immensa letteratura del diritto della Chiesa.

Eugenio Pacelli, legislatore nella Chiesa, ci obbliga a ricordare l'opera sua per la legislazione fuori della Chiesa, cioè relativamente ai contatti della Chiesa con gli Stati moderni, opera che con delicatissimo studio, in gran parte personale, riuscì a fissare rapporti normali e leali, in ben tre Concordati, con la Germania; Concordati, che nemmeno la guerra e i mutamenti che la seguirono valsero a sovvertire, sì bene a confermare come strutture pacifiche e corroboranti per gli interessi spirituali e civili delle alte Parti contraenti, e con loro mutua soddisfazione tuttora sostanzialmente vigenti dimostrano la loro benefica efficacia.

Poi Pacelli a Roma, come Segretario di Stato negli ultimi nove anni del Pontificato di Pio XI, che ebbe per lui grandissima stima e da lui fedelissimo servizio. Sarebbe una pagina di storia psicologica di grande interesse, se questa potesse adeguatamente descrivere e decifrare le caratteristiche peculiari molto, molto diverse di queste due grandi personalità, che solo la pratica più compenetrata e cosciente delle virtù ecclesiastiche valse a fondere in costante, complementare ed esemplare armonia.

Noi avemmo allora la inestimabile fortuna di prestare, come Sostituto della Segreteria di Stato, i nostri modestissimi, ma quasi quotidiani servizi ai due grandi e virtuosi Pontefici. Noi possiamo essere ammirati testimoni, per quanto specialmente riguarda i lunghi quindici anni della nostra umile conversazione con Papa Pio XII, quale fosse la sua bontà, la sua cultura, la sua assiduità di lavoro, la sua compassione per i dolori altrui, la sua anima pastorale ed apostolica.

È per noi impossibile dire tutto, anche in sintesi. Due punti sembrano tuttavia meritare da noi, anche in questa occasione, particolare menzione. Il primo punto riguarda la sua attitudine di fronte alla seconda guerra mondiale. Tanto si disse su di lui a questo riguardo e non sempre in conformità al vero, falsamente sofisticando sulla signorile timidità del suo carattere, ovvero sulla parzialità delle sue simpatie su questo o su quel Popolo. Non così dev'essere giudicato questo magnanimo Pontefice, finissimo, sì, nella sua umana e cristiana sensibilità, ma sempre saggio e diritto. Noi possiamo senz'altro aggiungere ch'egli sempre fu forte e fu equo, perfetto dominatore dei suoi sentimenti e intrepido assertore della

giustizia, tutto teso nel sacrificio di sé, nel soccorso alle umane sofferenze, nel coraggioso servizio della pace.

L'altro punto riguarda la sua religiosità. Noi ne dicemmo una parola in altra occasione, a Milano, la quale noi ora riaffermiamo, ripetendo qui le parole che il «Liber Pontificalis», riserva all'elogio di Papa Eugenio I e che sembrano scritte per questo suo successore, Eugenio Pacelli:

Eugenius, natione romanus, / clericus ab incunabulis . . . / Fuit . . . benignus, mitis, mansuetus, omnibus / affabilis et sanctitate praeclarius (Cfr. DUCHESNE., Liber Pontificalis, 1, 341 ss., a. 654-657).

Trema la nostra voce, batte il nostro cuore, rivolgendo alla venerata e paterna memoria di Eugenio Pacelli, Papa Pio XII, l'affettuoso encomio d'un umile figlio, il devoto omaggio d'un povero successore.

Ricordatelo voi, Romani, questo vostro insigne ed eletto Pontefice; lo ricordi la Chiesa; lo ricordi il mondo, lo ricordi la storia. Egli è ben degno della nostra pia, grata, ed ammirata memoria.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE RITO DELLA DOMENICA DELLE PALME

Domenica delle Palme, 11 aprile 1976

Fratelli e Figli carissimi!

Che cosa vi ricorda il ramo d'olivo, o la palma che portate in mano? Tutti lo sappiamo: ricorda un fatto singolare del Vangelo, quello dell'entrata di Gesù a Gerusalemme, cinque giorni prima ch'Egli fosse condannato a morte e crocifisso. Un'entrata insolita, perché distinta da un segno, abbastanza modesto, ma intenzionalmente celebrativo, reso solenne dall'enorme folla, presente e festante, che ne circondò lo svolgimento. Siamo a Bethania, a pochi chilometri da Gerusalemme, un villaggio sul versante orientale del monte degli ulivi, dov'era la dimora ospitale delle sorelle Marta e Maria, e del loro fratello Lazzaro, da poco risuscitato da Gesù, e dove la gente curiosa si addensava stupita ed eccitata: vi erano gli amici, i discepoli con quelli che ammiravano Lazzaro redivivo per la popolarità che Gesù andava acquistando, e decisi a sopprimere tanto Gesù, quanto Lazzaro, per mettere fine al successo crescente del Maestro (Io. 12, 10). In quest'atmosfera, carica di entusiasmo esplosivo da una parte e di odio radicale e segreto dall'altra, partendo da Bethania si formò un corteo, e con grande gioia dei seguaci di Gesù si accolse dai discepoli il suo ordine insolito, quello di procurargli una cavalcatura per proseguire festosamente verso Gerusalemme. A Bethfage infatti, su l'ordine di Gesù, fu preso a prestito un asinello, non mai prima d'allora cavalcato da alcuno, e vi fu fatto sedere il Maestro stesso; e immediatamente la scena si trasformò in una manifestazione popolare, resa solenne nella sua povera semplicità da due circostanze: la ressa di popolo accampata intorno a Gerusalemme per la Pasqua ebraica, e proveniente dalla città rigurgitante di popolo e di forestieri, e accorsa tutta verso la comitiva in arrivo; e, seconda circostanza, le acclamazioni spontanee e gaudiose di tutta quella gente che applaudiva con grida assai significative, e per i nemici di Gesù assai fastidiose: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore».

Che cosa significava questa accoglienza, così gioiosa e così clamorosa?

Questo è importante notare. Il momento si fa drammatico, e acquista

il suo significato, decisivo per la storia e per la comprensione del Vangelo; il significato consiste nel riconoscimento e nella proclamazione del carattere messianico di Gesù. Egli è Colui che doveva venire. Egli è qui, dopo l'attesa di secoli, passata nella coscienza delle generazioni; Egli è il figlio di David! Egli è il Cristo! Gesù è il Cristo, il mandato da Dio, il Salvatore, il Messia, è il centro della storia, è il Re dei Giudei (ricordate la tavoletta della sentenza di morte, scritta da Pilato e affissa sopra la Croce di Gesù? «Gesù Nazareno Re dei Giudei»). «Questo è il punto ove s'incontrarono . . . il messianismo delle plebi e quello di Gesù» (G. RICCIOTTI, Vita di Gesù Cristo, 505). Non era quello soltanto un momento eccezionale; era un destino, che riassumeva la vita privilegiata e travagliata del Popolo eletto, che concentrava in sé il compimento delle profezie e che apriva gli orizzonti del tempo futuro, che celebrava un avvenimento d'inesauribile salvezza, la Redenzione, e che impegnava tutta l'umanità ad una scelta suprema, quella nuova alleanza tra il mondo e Dio, quella del cristianesimo sì, o no. Si comprese dopo il compimento degli eventi, a cui quel fatto dava principio, quale sorte fosse giocata intorno a quel nome, Gesù; intorno a quel Maestro, Gesù; intorno a quel Messia, Gesù; intorno a quell'Agnello di Dio, a quella vittima per la salvezza del genere umano, Gesù. Egli proprio in quell'occasione, nel suo linguaggio rivelatore e misterioso, ebbe a preannunciare: «Io, quando sarò elevato da terra (in croce, cioè), attirerò tutti a me» (Io. 12, 32). Lo spettacolo allora, allo sguardo dello spirito, si fa grande come il mondo. Il dramma si fa straripante fino a distendersi su tutta l'umanità. E il racconto, a ben pensarci, si fa estremamente interessante, tanto da non lasciare alcuno indifferente; esso ci riguarda personalmente; ciascuno di noi vi è partecipe.

Fratelli, Giovani specialmente, pensate bene a quanto vi diciamo: questa celebrazione, che riguarda la proclamazione di Gesù Messia, di Gesù il Cristo, di Gesù, nostro Salvatore, riguarda altresì il nostro destino, la nostra scelta primaria. Ripensate all'episodio decisivo, che stiamo celebrando: Gesù riconosciuto dal Popolo, e nello stesso tempo, Gesù osteggiato e poi fatto uccidere dai capi del Popolo stesso, che non vollero accoglierlo e prestargli fede, neppure dopo la risurrezione di Lazzaro, neppure dopo il suo ingresso trionfale ed umile quale Messia in Gerusalemme. Vi ricordate le parole profetiche pronunciate dal pio e vecchio Simeone, quando Gesù bambino, fu presentato al tempio: Egli sarà «segno di contraddizione»? (Luc. 2, 34) Sì, segno di contraddizione: intorno a lui vi sarà una lotta; gli uomini saranno divisi ed opposti fra loro. Questa lotta si perpetuerà

nei secoli. Oh! Questo è uno dei misteri più difficili e più dolorosi della storia umana: l'unità d'intorno al Cristo, centro, polo, salvatore dell'umanità, non sarà né spontanea, né facile; egli sarà un bersaglio di fiera e dura opposizione da una parte; Egli sarà tuttavia punto di fedelissima convergenza dall'altra.

Ora osservate: chi in quel giorno fatidico ebbe l'intuizione che Gesù di Nazareth, il Maestro estremamente saggio, miracoloso e misericordioso, pellegrinante e predicante nella Palestina, era Lui il Messia, era Lui il figlio di David, era Lui il Salvatore atteso e promesso? Fu il Popolo, e fra il Popolo più entusiasti ed attivi furono i Giovani. Essi furono gli araldi del Messia. Essi indovinarono.

Essi si esposero, con segni di audacia, di felicità e di letizia. Essi capirono che quella era l'ora di Dio, l'ora sospirata e benedetta dell'arrivo del Messia; e fu allora, che agitando rami degli alberi, rami d'olivo e di palme, noi crediamo, decretarono a Gesù, il Maestro, il Messia, il Cristo, il Principe della pace (Cfr. Is. 9, 6), il suo primo trionfo, popolare ed incontenibile (Cfr. Luc. 19, 39-40). Gesù fu visto piangere in quel momento, che presagiva a Lui la passione e la croce, e alla città renitente alla sua suprema chiamata messianica una futura rovina. Ma una tonante voce del cielo annunciò un epilogo di gloria (Io. 12, 28), e le grida dei fanciulli acclamanti prevalsero sul frastuono della folla e sull'ira dei gerarchi, e accompagnarono Gesù fino al tempio, sempre osannando il nuovo figlio di David (Matth. 21, 15).

Ora osservate bene: la scena si ripete, la scena nella liturgia della Chiesa si perpetua e si rinnova. Attraverso i secoli, ogni anno, quando viene la Pasqua, questa cerimonia, che noi stiamo celebrando, proclama Gesù come Cristo, come Messia, come l'arbitro dei destini dell'umanità, il vero Salvatore del mondo. Quali sono le voci più qualificate per l'annuncio di questo beato messaggio al mondo? sono quelle del Popolo di Dio, sono le vostre, Giovani convenuti a questo rito meraviglioso e misterioso. Tocca a voi oggi, figli di questa generazione storica, fare eco alle acclamazioni di Gesù, riconosciuto come Cristo, come Salvatore e Signore. Per una fortunata e segreta maturazione dei tempi sono oggi i Giovani, gruppi privilegiati di Giovani, a intuire, a comprendere che quel Gesù del Vangelo è Lui che inaugura e apre a buon diritto il Regno della salvezza. È Lui, il Cristo, che ponendosi sulla via torrenziale della civiltà la divarica in due diverse e spesso opposte correnti: da una parte, la sua, quella di Gesù Cristo, la corrente della

pace e della fratellanza universale fra gli uomini suoi seguaci; dall'altra la corrente della violenza, della divisione e della lotta, e alla fine della guerra; da una parte la corrente dei «poveri nello spirito», dei cercatori del regno di Dio, dei credenti nella vita eterna, dall'altra la corrente degli egoisti e dei cercatori del regno della terra, degli uomini che solo nel tempo hanno la loro fiducia; da una parte la corrente che fa dell'amore a Dio e al prossimo la legge suprema della vita individuale e sociale; dall'altra la corrente che fa della forza e della rivoluzione aggressiva e sopraffattrice la ragione cieca dei destini dei popoli; da una parte la corrente della fede e della verità e perciò della libertà (Cfr. Io. 8, 32); dall'altra la corrente delle mille e sfrenate opinioni, che violando i diritti delle coscienze esteriormente s'impone . . . Due concezioni del mondo, della verità, della vita: quale scegliete?

Oh, beati voi, Figli carissimi, che avete già scelto, e scelto secondo sapienza e secondo fortuna, fin dal giorno del vostro battesimo, impegnando la vostra vita a questa professione globale e felice: noi saremo cristiani! saremo di Cristo, saremo con Cristo, in questa vita e in quella futura ! Ed oggi, agitando le vostre palme, con rinnovata coscienza, con più forte energia, confermate la vostra scelta, la vostra promessa: sì, noi saremo cristiani!

Due sentimenti riempiano allora i vostri cuori: il coraggio e la gioia!

Con la nostra Apostolica Benedizione

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA VESPERTINA IN «CENA DOMINI»

Giovedì Santo, 15 aprile 1976

Comunione è la parola che viene alle labbra, se esse devono rompere il silenzio dei cuori compresi dei misteri che stiamo celebrando. Ripensiamo, anzi riviviamo l'ora dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli; un'ora già grave per il suo significato commemorativo, tale da formare la coscienza religiosa e storica del Popolo ebraico, che rievocava, immolando l'agnello, l'esodo avventuroso dalla schiavitù verso una patria da riconquistare e da possedere nella fedeltà al proprio religioso destino, per secoli.

Comunione era l'atmosfera nuova nella quale quella cena pasquale era celebrata: un'atmosfera affettiva intensa e carica di quei sentimenti che superano lo stile della conversazione consueta, per quanto il linguaggio del Maestro mirasse sempre a condurre la comprensione dei suoi discepoli oltre i margini dell'esperienza sensibile e ad invitarla a respirare in una zona superiore di mistero e di trascendente scoperta di verità recondita e di divina realtà. Ma quella sera il livello sentimentale e spirituale è subito così alto da rendere più che mai difficile ai discepoli commensali interloquire a proposito. Ascoltiamo intanto gli accenti estremamente cordiali, che sono in chiave d'apertura dell'effusione discorsiva del Maestro. «Quando fu l'ora, scrive l'evangelista S. Luca, Egli prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (Luc. 22, 15). La cena assume un carattere testamentario: Gesti stesso la definisce l'epilogo della sua vita terrena; Egli dà al convito un carattere conclusivo. Scrive l'Evangelista Giovanni, il prediletto iniziato ai segreti del cuore del Signore: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo ch'era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo d'aver amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Io. 13, 1). Commenta S. Agostino: «Fino alla morte lo portò l'amore» (S. AUGUSTINI In Io. tract. 55, 2: PL 35, 1786); e parimente l'esegesi moderna: «Gesù, che ha sempre amato i suoi, adesso dimostra il suo amore sino in fine, non solo cronologicamente sino alla fine della sua vita, ma molto più intensivamente sino al fine raggiungibile, sino all'estremo limite possibile dell'amore stesso» (G. RICCIOTTI, Vita di Gesù Cristo, 541).

Il grado d'intensità affettiva prodotto dalle parole e dagli atti di Gesù in quel convito rituale, già di per sé atto a svegliare negli animi una forte e comunicativa emozione, cresce durante lo svolgimento della veglia conviviale in scala ascendente: dall'annuncio tanto temuto dai discepoli della prossima morte cruenta del Maestro (Cfr. Io. 11, 16; 12, 24; etc.), ora apertamente asserito, alla scena inattesa e imbarazzante della lavanda dei piedi, compiuta da Gesù dopo la prima parte della cena (Io. 13, 2-17), e poi all'accenno patetico e ormai aperto al tradimento imminente; e quindi, partito dalla mensa il traditore indiziato (Ibid. 13, 26 ss.), un momento di supremo congedo: «Figlioli (così chiama i discepoli!), ancora per poco sono con voi . . . lo vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come (come: notate il paragone, notate la misura!), come lo vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri» (Ibid. 13, 33-35). Anche qui un rapporto, una comunione rimane, nel costume informatore d'una società compaginata dall'amore. Noi giungiamo così al momento della suprema e misteriosa sorpresa. Riascoltiamo le rivelatrici parole: «Mentre essi cenavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo: bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (Matth. 26, 26-28).

Miracolo! Mistero di fede! Noi crediamo al prodigio compiuto! Noi crediamo, come dice il Concilio Tridentino, che Egli, Cristo, «celebrata la Pasqua antica . . . istituì una nuova Pasqua, immolando se stesso, conferendone alla Chiesa il potere mediante i Sacerdoti, sotto segni visibili, in memoria del suo transito da questo mondo al Padre» (DENZ-SCHÖN., 1741).

Se così è, ed è così, il mistero si irradia davanti a noi, finché avremo capacità di contemparlo, in un'epifania di comunione.

Comunione con Cristo, Sacerdote e vittima d'un Sacrificio consumato in modo cruento sulla croce, incruento nella Messa, vertice della nostra vita religiosa, dove Egli, mediante la sua parola sacramentale ridotti a semplici segni sensibili il pane ed il vino per convertirne la sostanza nella sua carne e nel suo sangue, offre se stesso, Agnello immolato in olocausto, ristabilendo una comunione

di grazia fra gli uomini vivi e defunti, con Dio Padre onnipotente e misericordioso (Cfr. DENZ- SCHÖN., 1743; 3847). Comunione ontologica, teologica, vitale.

Comunione ancora con Cristo, personale, mistica, interiore; comunione bipolare della nostra umile e caduca vita umana e mortale con la Vita stessa di Cristo, ch'è Lui stesso Vita per definizione (Io. 14, 6), e che ha detto di Sé: «Io sono il Pane della Vita» (Ibid. 6, 35-49 et 51), così che risuonano nella nostra profonda coscienza le parole della comunione più intima, coesistenziale: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal. 2, 20). Chi può mai misurare la fecondità di questa comunione interiore, che ha Cristo maestro, lo ha via, verità e vita (Io. 14, 6), lo ha come linfa d'un albero ai suoi tralci fiorenti e fruttiferi? (Ibid. 15, 1 ss.)

Comunione inoltre d'ineffabile efficacia sociale, principio cioè valido per cementare nell'unità soprannaturale ma altresì ecclesiale e comunitaria del Corpo mistico di Cristo quanti del pane eucaristico si alimentano. Lo insegna ancora S. Paolo: «Il calice della benedizione che noi consacriamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor. 10, 16-17).

Comunione allora nello spazio della terra e nella dimensione dell'umanità credente e partecipante al divino banchetto, dovunque sia regolarmente celebrato: tutti vi sono invitati dal Signore stesso: compelle intrare, spingili ad entrare! c'insegna la parabola evangelica (Luc. 15, 23). Il fatto stesso che Cristo ha reso possibile, mediante il ministero dei sacerdoti, di moltiplicare questo benedetto pane eucaristico, ch'è Lui stesso, l'Emmanuele, il Dio con noi che accompagna gli uomini per tutti i loro sentieri, e tutti chiama con voce pentecostale alla sua unica Chiesa, non rende forse evidente alla più semplice osservazione la sua divina intenzione di comunione universale? Ut omnes unum sint, perché tutti siano una cosa sola! così pregò Cristo in quella notte profetica, dopo l'ultima cena.

E non si aggiunge forse a questa un'altra comunione, quella nel tempo, quella della permanenza di Gesù Cristo con noi, quella della tradizione vivente nei secoli, comunione coerente, fedele, vittoriosa del tempo che passa divorante, perché questo miracolo eucaristico è destinato, come scrive S. Paolo, a durare donec veniat, finché Egli,

Cristo, ritorni (1 Cor. 11, 26), il giorno finale della parusia? E proprio così aveva dichiarato Cristo stesso, come ce lo dicono le ultime parole del suo Vangelo: «Ecco lo sono con voi ogni giorno fino alla fine del mondo» (Matth. 28, 20).

A questo punto la nostra meditazione, che indaga sulla comunione polivalente, risultante dal mistero eucaristico, diventa curiosa di calcoli e di statistiche. Se Cristo è il centro, nel sacramento del suo sacrificio, che attrae tutti a Sé (Cfr. Io. 12, 32), viene spontanea la domanda: sono davvero tutti affascinati ed attratti a questa comunione con Lui? Quanti siamo noi compaginati nell'unità di cui Egli ci lasciò la sua testamentaria aspirazione? (Ibid. 17) E siamo veramente in quell'unità di fede, di amore e di vita ch'è nel desiderio sovrano e misericordioso di Gesù, disposti a fare dell'unità interiore della Chiesa e nella Chiesa la nostra aspirazione costitutiva, il nostro programma di vita ecclesiale? è davvero e sempre soffio di Spirito Santo quello che spesso con spinta centrifuga e ambizione individualista rallenta e talora infrange i vincoli della nostra benedetta comunione nel corpo visibile e mistico di Cristo? Non è questo il giorno, il momento di lasciar cadere ogni egoistica riserva alla riconciliazione fraterna, al perdono reciproco, all'unità dell'umile amore? Possiamo noi far giungere ai figli lontani un affettuoso richiamo per il loro ritorno alla mensa spirituale comune? Quale fervore missionario nasce in noi dalla celebrazione di questo Giovedì santo! quale spirito fraterno, quale zelo pastorale, quale proposito d'apostolato! quale speranza di comunione cristiana!

E non avremo noi, in questa sera beata, un pensiero, un saluto, una preghiera ecumenica per tanti fratelli cristiani tuttora da noi separati?

E per tutti gli uomini sofferenti o affamati di verità, di giustizia e di pace, ma con gli occhi annebbiati nella loro insoddisfatta ricerca, non potremo noi ricordare, almeno nella preghiera interiore, l'invito sempre loro rivolto da Colui che solo li può esaudire: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò»? (Matth. 11, 28) La Chiesa è una comunione!

Così sia, così sia, con la nostra cordiale Benedizione.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNI BEATIFICAZIONE DI PADRE LEOPOLDO DA CASTELNOVO

Domenica, 2 maggio 1976

Chi è, chi è Colui, che oggi qua ci raccoglie per celebrare nel suo nome beato una irradiazione del Vangelo di Cristo, un fenomeno inesprimibile, eppure chiaro ed evidente, quello d'una trasparenza incantevole, che ci lascia intravedere nel profilo d'un umile fraticello una figura esaltante e insieme quasi sconcertante: guarda, guarda, è San Francesco! lo vedi? guarda come è povero, guarda com'è semplice, guarda com'è umano! è proprio lui, San Francesco, così umile, così sereno, così assorto da apparire quasi estatico in una sua propria interiore visione dell'invisibile presenza di Dio, eppure a noi, per noi così presente, così accessibile, così disponibile, che pare quasi ci conosca, e ci aspetti, e sappia le nostre cose e possa leggere dentro di noi . . . Guarda bene: è un povero, piccolo Cappuccino, sembra sofferente e vacillante, ma così stranamente sicuro che ci si sente da lui attratti, incantati. Guarda bene, con la lente francescana. Lo vedi? Tu tremi? chi hai visto? Sì, diciamolo: è una debole, popolare, ma autentica immagine di Gesù; sì, di quel Gesù, che parla simultaneamente al Dio ineffabile, al Padre, Signore del cielo e della terra; e parla a noi minuscoli uditori, racchiusi nelle proporzioni della verità, cioè della nostra piccola e sofferente umanità . . . E che dice Gesù in questo suo oracolo poverello? Oh! grandi misteri, quelli dell'infinita trascendenza divina, che ci lascia incantati, e che subito assume un linguaggio commovente e trascendente: riecheggia il Vangelo: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò» (Matth. 11, 28).

Ma dunque chi è? è Padre Leopoldo; sì, il servo di Dio Padre Leopoldo da Castelnuovo, che prima di farsi frate si chiamava Adeodato Mandi*, un Dalmata, come San Girolamo, che doveva avere certamente nel temperamento e nella memoria la dolcezza di quella incantevole terra adriatica, e nel cuore, e nella educazione domestica la bontà, onesta e pia, di quella forte popolazione veneto-illirica. Era nato il 12 maggio 1866, e morì a Padova, dove fattosi Cappuccino, visse la maggior parte della sua vita terrena, conclusa a 76 anni, il 30 luglio 1942, poco più di trent'anni fa. Qui, in questo caso, il Diritto Canonico si è fatto indulgente, derogando alla norma che differisce la discussione delle virtù d'un Servo di Dio a cinquant'anni dopo la

sua morte; ma come rimandare questo atto processuale quando la vox populi in favore delle virtù di Padre Leopoldo, invece che placarsi al passare del tempo s'è fatta più insistente, più documentata e più sicura della propria testimonianza? Al coro spontaneo di quanti hanno conosciuto l'umile Cappuccino, o ne hanno sperimentato la taumaturgica intercessione, s'è dovuto arrendere il giudizio della Chiesa (Cfr. Codex Iuris Canonici, can. 2101), anticipando le sue favorevoli conclusioni, così che a proclamare l'eccezionale valore morale e spirituale di Padre Leopoldo non sono soltanto quelli che raccolgono la postuma eredità, ma ancora esistono non pochi che possono suffragare questa sua celebrazione dicendo: io l'ho conosciuto; sì, era un santo religioso, un uomo di Dio, uno di quegli uomini singolari, che effondono subito l'impressione della loro soprannaturale virtù. E subito nella memoria di chi conosce un po' la storia della Famiglia religiosa dei Cappuccini si profilano le grandi figure di questi Frati, fedeli alla più rigorosa tradizione francescana, che ne hanno personificato la santità; e tra questi limitiamoci ad una tipica figura letteraria, a tutti ben nota, Fra' Cristoforo del Manzoni. Ma no: Fra' Leopoldo era più piccolo, di statura, di capacità naturali (non era nemmeno un predicatore, come non pochi valenti Cappuccini lo sono), non era neppure di forte salute fisica, era davvero un povero fraticello.

Una nota particolare non possiamo tuttavia trascurare; egli era oriundo della sponda levantina dell'Adriatico, di Castelnovo, alle bocche di Cattaro, nel territorio della Croazia - Montenegro – Erzegovina - Bosnia; e conservò sempre per la sua terra un amore fedele, anche se poi, vissuto a Padova, non fu meno affezionato alla nuova patria ospitale e soprattutto alla popolazione presso la quale esercitò il suo silenzioso e indefesso ministero. La figura perciò del Beato Leopoldo riassume in sé questa bivalenza etnica, quasi a fonderla in un emblema di amicizia e di fratellanza, che ogni suo devoto cultore dovrà fare propria. È questo particolare dato biografico del beato Leopoldo un primo compimento d'un pensiero, d'un proposito dominante della sua vita. Come tutti sappiamo, Padre Leopoldo fu «ecumenico» ante litteram, cioè sognò, presagì, promosse, pur senza operare, la ricomposizione nella perfetta unità della Chiesa, anche se essa è gelosamente rispettosa delle particolarità molteplici della sua composizione etnica; unità voluta dalle origini storiche e ancor più dalla sacra e misteriosa volontà di Cristo fondatore d'una Chiesa, tutta penetrata da essenziali esigenze del supremo voto di Gesù: ut unum sint, siano tutti uno quanti una

medesima fede, un medesimo battesimo, un medesimo Signore congiungono in un solo Spirito, vincolo di pace (Cfr. Eph. 4, 3 ss.; Io. 17, 11-21). Oh! che il Beato Leopoldo sia profeta e intercessore di tanta grazia per la Chiesa di Dio!

Ma la nota peculiare della eroicità e della virtù carismatica del Beato Leopoldo fu un'altra; chi non lo sa? fu il suo ministero nell'ascoltare le Confessioni. Il compianto Card. Larraona, allora Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, scrisse, nel Decreto del 1962 per la beatificazione di Padre Leopoldo: « il suo metodo di vita era questo: celebrato di buon mattino il sacrificio della Messa, egli sedeva nella celletta-confessionale, e lì restava tutto il giorno a disposizione dei penitenti. Tale tenore di vita egli conservò per circa quarant'anni, senza il minimo lamento . . . ».

Ed è questo, noi crediamo, il titolo primario che ha meritato a questo umile Cappuccino la beatificazione, che ora noi stiamo celebrando. Egli si è santificato principalmente nell'esercizio del sacramento della Penitenza. Fortunatamente già copiose e splendide testimonianze sono state scritte e divulgate su questo aspetto della santità del nuovo Beato. Noi non abbiamo che da ammirare e da ringraziare il Signore che offre oggi alla Chiesa una così singolare figura di ministro della grazia sacramentale della Penitenza; che richiama da un lato i Sacerdoti a ministero di così capitale importanza, di così attuale pedagogia, di così incomparabile spiritualità; e che ricorda ai Fedeli, fervorosi o tiepidi e indifferenti che siano, quale provvidenziale e ineffabile servizio sia ancor oggi, anzi oggi più che mai, per loro la Confessione individuale e auricolare, fonte di grazia e di pace, scuola di vita cristiana, conforto incomparabile nel pellegrinaggio terreno verso l'eterna felicità.

Che il beato Leopoldo conforti le anime amorose di spirituale incremento all'assidua frequenza al confessionale, che certe correnti critiche, non certo ispirate da cristiana e matura sapienza, vorrebbero fosse relegata nelle forme superate della spiritualità viva, personale, evangelica. Che il nostro beato sappia chiamare a questo severo, sì, tribunale di penitenza, ma non meno amabile rifugio di conforto, di verità interiore, di risurrezione alla grazia e di allenamento alla terapia della autenticità cristiana, molte, molte anime intorpidite dalla fallace profanità del costume moderno, per fare loro sperimentare le segrete e rinascenti consolazioni del Vangelo, del colloquio col Padre, dell'incontro con Cristo, dell'ebbrezza dello Spirito Santo, e per ringiovanire in esse l'ansia

del bene altrui, della giustizia e della dignità del costume.

A voi, Fratelli Francescani dell'Ordine Cappuccino, grazie d'aver dato alla Chiesa e al mondo un «tipo» della vostra scuola austera, amichevole, pia d'un cristianesimo altrettanto fedele a se stesso, quanto idoneo a risollevarne nel cuore del popolo la gioia della preghiera e della bontà.

E onore a voi, Figli della Croazia, del Montenegro, della Bosnia-Erzegovina e della Jugoslavia intera per aver generato al nostro tempo un esemplare così alto e così umano della vostra tradizione cattolica.

E voi, Padovani, sappiate onorare vicino al vostro S. Antonio questo non dissimile fratello della genealogia francescana, e dell'uno e dell'altro sappiate trasfondere nelle nuove generazioni le virtù cristiane ed umane già così illustri nella vostra storia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE

Giovedì, 27 maggio 1976

Oggi il martirologio offre questo titolo alla nostra festività: «In monte Oliveti Ascensio Domini nostri Iesu Christi». L'Ascensione pertanto attrae e fissa gli sguardi delle nostre anime verso questa figura splendida e luminosa del Signore, che s'innalza nel cielo, come un globo di fuoco, il quale si fa più ardente ed abbagliante a mano a mano che si allontana da noi, fino a superare la luce del sole cosmico, e a farsi Lui stesso lo splendore dell'universo rivelandone nuovi e profondi aspetti risultanti da quella stessa illuminazione rivelatrice (Cfr. Is. 60, 19; Apoc. 21, 23; 22, 5). Gli occhi restano abbagliati, e il fulgore diventa mistero. Ma la nostra gioia rimane e si fa coscienza, si fa parola, si fa canto.

Noi godiamo intanto di questa coincidenza festiva: la celebrazione della gloria di Cristo, che sale al cielo e siede alla destra del Padre, proietta la sua luce sulla solenne liturgia, che noi stiamo celebrando, e che vede raccolta intorno a noi nel compimento dei santi riti eucaristici la schiera dei nuovi Cardinali, chiamati a condividere col successore di San Pietro l'appartenenza al Clero di questa sede romana, l'onore e l'onere di partecipare al governo pastorale del centro dell'unità e della cattolicità della santa Chiesa Romana, e di testimoniare e di assicurare la regolare successione del suo Vescovo, Vicario di Cristo e servo dei servi di Dio. Quanto è pieno di spirituale bellezza, e quanto irradiante di profetico significato il fatto che su questo quadro ecclesiale, su questo momento liturgico risplenda la misteriosa, ma, tra pochi istanti della sacra celebrazione, la reale, sacramentale presenza di quello stesso Gesù, il Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, del quale oggi la Chiesa festeggia il celeste ed ormai eterno trionfo; Cristo è con noi, e sebbene rappresentato nell'atto del suo sacrificio redentore, Egli è con noi nella pienezza della sua gloria.

Oh! gloria a Te, o Signore, che sebbene sottratto alla nostra esperienza sensibile, pure sei con noi con la divina fedeltà alla tua finale promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Matth. 28, 20). Noi guardiamo in questo momento l'orologio della nostra storia, e francamente crediamo e diciamo: adesso, sì, Egli, Cristo, risorto, vivo e celeste, è con noi; oggi noi onoriamo e

proclamiamo a noi stessi, all'assemblea circostante, e ai Popoli dei quali noi rispettivamente siamo figli, e investiti, in certo modo, della loro rappresentanza: Cristo, il buon Pastore dell'umanità, il Maestro e il Salvatore del mondo, colui che «è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della Pace» (Is. 9, 5) è con noi. Egli l'ha detto: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lo sono in mezzo a loro» (Matth. 18, 20); e noi, quanti qui siamo, appunto siamo riuniti nel Tuo nome.

E così intimo, così urgente si fa il senso di codesta divina, ineffabile presenza di Cristo, che un infantile, ma evangelico desiderio ci sorprende: «Signore, noi vorremmo vederti!» (Cfr. Io. 12, 21). Com'è il volto di Cristo? Quante, quante immagini Tue, o Gesù, la pietà e l'arte cristiana hanno messo davanti ai nostri occhi; e molte di queste ci raffigurano, in qualche maniera, non solo l'aspetto umano e doloroso di Gesù, ma alcune anche l'aspetto celeste e glorioso; pensiamo a quello della trasfigurazione, descritto dal Vangelo: «la sua faccia divenne risplendente come il sole e le sue vesti candide come la luce» (Matth. 17, 2); pensiamo a quello dell'Apocalisse: «io vidi sette candelabri d'oro, e in mezzo ai candelabri vi era uno simile a figlio di uomo, con una veste lunga fino ai piedi, e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli della testa erano candidi, simili a lana bianca, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco . . .» (Apoc. 1 , 13-14).

Ma queste immagini bibliche di Gesù celeste incantano i nostri spiriti e ci fanno quasi piuttosto sentire la sublime distanza del Cristo risorto, che non confortino il nostro trepido discorso a ritessere quell'umana conversazione, alla quale la sua terrestre presenza aveva concesso ai discepoli di partecipare (Cfr. Bar. 3, 38).

E allora, Fratelli? rimarremo anche noi accecati, come S. Paolo su la via di Damasco, quando, folgorato dall'apparizione di Cristo e spaventato dalla sua chiamata: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?», gli chiese: «Chi sei, Signore?» (Act. 9, 4-5). La visione rimase impressa nella memoria e nell'anima dell'Apostolo (Cfr. Act. 22, 6; 26, 13) ed illuminò la sua vocazione, e orientò la sua vita.

Noi pure così. Noi dovremo portare nell'anima il mistero dell'Ascensione come il punto trascendente, sì, e per ora invisibile e ineffabile, oltre la cortina del nostro orizzonte sensibile e temporale; e riferire a quel punto celeste l'asse della nostra esistenza presente. «Se siete risorti con Cristo - ci ammonisce San Paolo – cercate le

cose di lassù, dove si trova Cristo, assiso alla destra di Dio: pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col. 3, 1-2); e ancora: «La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Phil. 3, 20). Dobbiamo vivere escatologicamente, tesi cioè verso «la speranza che non delude» (Rom. 5, 5).

Noi sappiamo che la mentalità moderna rifiuta questo disegno costitutivo dell'esistenza umana. La mentalità moderna, vogliamo dire quella priva del faro orientatore della speranza cristiana, è tutta impegnata nella conquista del benessere temporale, attuale. La scienza naturale è la sola sua luce; il benessere economico il suo paradiso terrestre; e talora i bisogni legittimi e gravi della vita naturale e presente si vorrebbero strumentalizzare in contrapposizione della finalità religiosa della vita, come prevalenti, anzi come i soli meritevoli dell'umana ricerca, e come degni di piegare a sé e di sostituire i bisogni e doveri dello spirito e le promesse della fede. Questo non è conforme al programma cristiano, il cui disegno, pur riconoscendo e servendo le necessità del tempo, spazia ben oltre i confini degli interessi materiali e dei piaceri momentanei del carpe diem. E meraviglia! il cristiano, pellegrino verso il Cristo oltre il tempo, e perciò libero ed agile, disancorato nel cuore dalla scena effimera di questo mondo (Cfr. 1 Cor. 7, 31), proprio in virtù del suo insonne amore al Cristo glorioso dell'al di là, sa scoprire il Cristo bisognoso dell'al di qua; egli intravede il suo Cristo, degno di totale dedizione, nel fratello povero, piccolo, sofferente ove l'immagine mistica di Gesù celeste, secondo la sua divina parola, s'incarna nell'umano dolore terrestre. La nostra festa dell'Ascensione di Cristo può infatti celebrarsi anche così, ascoltando e realizzando la sua travolgente parola d'amore sociale: «In verità vi dico, ogni volta che avrete fatto del bene ai miei fratelli più piccoli, voi l'avete fatto a me» (Cfr. Matth. 25. 40).

Così l'Ascensione di Cristo in cielo illumina, guida e sorregge il nostro cammino sulla terra.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



CELEBRAZIONE EUCARISTICA AL POLICLINICO «AGOSTINO GEMELLI»

Giovedì, 17 giugno 1976

Noi ci sentiamo obbligati a salutare il nostro singolare uditorio, prima di rivolgergli la parola religiosa, per annunciare e celebrare la quale siamo oggi venuti a questa cittadella di studi sanitari, di cure proprie della scienza medica, di umane sofferenze qui raccolte nell'esperienza comunissima dell'umano dolore e nella speranza di trovarvi senso e rimedio.

Sì, salutare questa comunità, estremamente significativa, alla quale oggi fa corona una numerosa e cara folla di popolo, parenti e fedeli. Il cuore si allarga; e le nostre intenzioni superano la misura concessa al tempo della nostra espressione. Ma non sappiamo del tutto rinunciare a comporre in comunità di fratelli e di figli, di defunti e di viventi, di maestri e di studenti, di sanitari e di infermi, di ministri di questa dimora e di ospiti quanti ci circondano; e noi pensiamo di non venir meno né allo stile, né allo spirito di questa celebrazione se proprio essa vuoi rievocare il mistero dell'Eucaristia, che ebbe il quadro d'una cena rituale e fraterna per la sua originaria istituzione. Noi rivolgiamo il nostro riverente e riconoscente pensiero al sempre compianto Padre Gemelli, al cui genio quest'opera deve la sua origine ed alla cui memoria è dedicata. Così avremo nel cuore e nella preghiera quanti all'opera stessa hanno dato idea, tempo, mezzi, fatiche, strutture, ed ora dormono nel segno della fede e nel sonno della pace.

Ma questo fidente omaggio alla comunione dei santi passati all'altra vita ci induce tanto di più a salutare quelli qua convenuti che questa vita attuale con noi condividono, innanzi tutti il magnifico Rettore dell'Università Cattolica, il chiarissimo e a noi carissimo Professore Giuseppe Lazzati, qui presente, e con lui l'illustre Preside della Facoltà di Medicina Professor Antonio Sanna, e con lui il Professore Luigi Ortona, Direttore Sanitario del Policlinico.

E siano salutati tutti i membri del corpo docente e del corpo sanitario, che qui prestano la loro preziosa attività; così salutiamo quanti in questa complessa istituzione scientifica e sanitaria operano e vivono; fra loro noi ricordiamo in modo particolare gli

Studenti, ai quali si rivolge la nostra stima e la nostra affezione, con l'antica amicizia degli anni della nostra assistenza spirituale al mondo studentesco. Ma a voi degenti, a voi ammalati, ospiti di questo Policlinico, il nostro augurale e benedicente saluto, quasi a caratterizzare con questa speciale menzione un aspetto non secondario del rito che ora celebriamo: il rapporto cioè fra la Passione di Cristo e l'Eucaristia.

E poi siano i benvenuti a questo diocesano incontro i Prelati qui convenuti della Curia Romana e del Vicariato, e con loro i venerati e carissimi Parroci e Sacerdoti del Clero di Roma, con tutti i fervorosi Fedeli e Pellegrini, docili al richiamo, quest'anno qui stabilito, della nostra festa Romana del «Corpus Domini».

Vogliamo aggiungere un rispettoso e grato saluto anche alle Autorità Civili presenti a questa cerimonia: al Signor Prefetto di Roma ed al Rappresentante-Sindaco del Comune dell'Urbe, e ad altre Personalità che con la loro presenza onorano questa sacra cerimonia; noi vogliamo assicurare queste illustri persone della nostra riconoscenza e della nostra compiacenza, come vogliamo confermare l'ossequio della Chiesa alla loro alta funzione, che auguriamo provvida per l'ordine e la prosperità civile della popolazione e che noi faremo oggetto anche in questo religioso momento del nostro spirituale ricordo.

Noi dunque qui celebriamo la festa del «Corpus Domini».

Essa, per sé, è già stata celebrata, il Giovedì Santo, con riti d'intensa pietà e di particolare commozione; ma la successione liturgica ci ha subito portati alla memoria drammatica e straziante del Venerdì Santo, poi a quella esultante e gloriosa della Pasqua di risurrezione. La Chiesa si è accorta che il Giovedì Santo ci ha lasciato una meravigliosa e misteriosa realtà sacramentale, collegata con la nostra vita nel tempo, e perciò in un certo senso, permanente, sempre presente, e non mai abbastanza meditata, apprezzata, celebrata. Allora la Chiesa ha stabilito questa festività, come un ripensamento del Giovedì Santo, convinta com'è che ella non riuscirà mai ad esaurire la ricchezza, la comprensibilità di questo mistero eucaristico. Perciò ella lo ricorda di nuovo; perciò lo onora con nuovi riti e lo esplora con nuova attenzione.

Noi tuttavia nulla diremo di nuovo. Ma ciò che oggi scegliamo per la

nostra riflessione sull'Eucaristia non solo può bastare all'animazione del nostro pensiero e della nostra devozione, ma sorpassa così la misura della nostra capacità teologica e della nostra virtù culturale da riempire i nostri animi di gioiosa meraviglia e da accrescerne il desiderio di capire di più. Perché l'Eucaristia è sacrificio.

Tutto qui; ma quale trascendente e straripante verità abbiamo noi annunciato! L'Eucaristia è il sacrificio di Cristo sulla croce, riflesso, riprodotto, perpetuato in modo incruento, ma nella sua originaria realtà, nella Messa (Cfr. DENZ.-SCHÖN., 802, 1740-1741).

La mentalità di molta gente del nostro tempo non è preparata a comprendere qualche cosa di stupendo, di sempre vero e di sempre vivo, circa questo cosmo di realtà religiose. Bisogna essere iniziati ai segreti della carità divina per essere in grado di capire come lo possono i santi, cioè i fedeli cristiani, quale sia l'ampiezza, l'estensione, l'altezza e la profondità . . . (noi diremmo le incommensurabili dimensioni) dell'amore di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza, come scrive S. Paolo (Eph. 3 , 17-19). E la carità, qual è? La carità è quel Dio stesso, di cui la nostra debolezza speculativa mette perfino in dubbio l'esistenza; mentre è il Principio d'ogni cosa, e tale Principio da chiamarsi Padre; e tale Padre d'aver così amato il mondo, l'umanità, ciascuno di noi, da dare il suo Figlio unigenito (Io. 3, 16). Il quale Figlio unigenito, il Verbo eterno di Dio, appunto si è fatto uomo per salvarci . . . Ma chi pensa oggi seriamente che l'uomo ha bisogno d'essere salvato? Eppure, così è; e il Figlio del Dio vivente «proprio per noi e per la nostra salvezza» si è fatto carne nostra, come dice il nostro atto di fede; e Cristo Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, a sua volta, ancora c'insegna S. Paolo «ha amato me e si è sacrificato per me» (Gal. 2, 20). Si è sacrificato? Ma esiste ancora una religione, che si esprime in sacrifici? No, i sacrifici dell'antica legge e delle religioni pagane non hanno più ragione di essere; ma di un sacrificio, un sacrificio valido, unico e perenne, sì, sempre il mondo ha bisogno per la Redenzione del peccato umano (altra verità, e quanto triste e reale che l'incredulità moderna vorrebbe trascurare); ed è il sacrificio di Cristo sulla croce, che cancella il peccato del mondo; sacrificio che l'Eucaristia attualizza nel tempo, e rende possibile agli uomini di questa terra di parteciparvi. «Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo» (Io. 1, 29) grida ancora dal deserto il Profeta Precursore, all'arrivo di Gesù di Nazareth.

Ripetiamo: è un cosmo questo di verità religiose, che solo la finestra

della fede spalanca davanti al contemplativo più penetrante, e al fanciullo più semplice e innocente (Cfr. Matth. 11, 25). Mistero della fede! Gesù, rivestendosi delle apparenze di pane e di vino, si è reso presente come corpo e sangue di Vittima sacrificata; crocifissa a morte non solo da noi peccatori, ma per noi resi commensali del suo sacrificio reso sacramento di vita.

Mistero di fede, sì, abbagliante, ma illuminante i profondi, gli essenziali destini della nostra vita. E qui una nuova rivelazione si apre. Si apre specialmente per quanti davanti o sotto la sofferenza fisica sono tormentati dalla sofferenza spirituale d'un atroce pessimismo; la quale così raddoppia il dolore del pensatore, dell'ammalato, del ferito: perché si soffre? a che serve il patire? Il dolore è assurdo, si è tentati di gridare; il dolore è inutile, il dolore è insopportabile. Si apre, ecco, fratelli, una nuova rivelazione per lasciarci vedere in Cristo la trasfigurazione della sofferenza, quando è valorizzata come sacrificio; questa intenzionalità sacrificale che Cristo ha conferito alla sua Passione ne ha fatto una sorgente di salvezza, un'apoteosi d'amore.

Non può avvenire qualche cosa di simile per le nostre sofferenze? e non avviene così di fatto, quando la fede e l'amore le sostengono e le sublimano? Non potremo noi pure dare al dolore un senso, uno scopo, un'utilità, al fine un amore, che ne mitiga l'asprezza e gli conferisce un valore imprevisto? un valore di espiazione, di redenzione, come lo ebbe la Croce di Cristo? San Paolo ci dà la ben nota risposta: «Io sono lieto - egli scrive ai Colossesi (Col. 1, 24) - delle sofferenze ch'io sopporto per voi, e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa». E il sapere che l'Eucaristia è il sacramento della Passione di Cristo non fa forse di essa il conforto soggettivo migliore e il valore oggettivo maggiore dei nostri dolori? Non stabilisce forse una comunione fra la nostra sofferenza umana e quella umano-divina di Cristo? Non infonde forse al nostro dolore qualche cosa di sublime, di divino? un'utilità trasmissibile alla comunione propria degli uomini e dei santi? Essa acquista così un significato ed un merito che annulla per noi, scompaginati con Cristo eucaristico, la sentenza di Agostino verso i pagani: perdidistis utilitatem calamitatis, et miserimi facti estis (S. AUGUSTINI De Civitate Dei, 1, 33), avete disconosciuto l'utilità del soffrire, e siete diventati miserabili.

E qui il nostro discorso finisce per lasciare a voi tutti, Fratelli, questo messaggio eucaristico: la possibile utilità redentrice del dolore nella

comunione intenzionale e sacramentale con la Passione di Cristo, rispecchiata tuttora per noi dal Cristo glorioso nel Cristo sacrificato dell'Eucaristia, a nostro insegnamento, a nostro esempio, a nostro conforto, a nostro nutrimento, a nostro pegno di vita eterna: «Io sono il pane della vita . . . Io sono il pane vivo disceso dal cielo . . . Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed Io lo risusciterò all'ultimo giorno» (Io. 6, 48. 51. 54); ha detto il Signore.

Così sia, così sia, per tutti noi! così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XIII ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI PAOLO VI

Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo

Martedì, 29 giugno 1976

Noi celebriamo oggi la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Quale immenso tema di meditazione! quale giocondo motivo di spirituale celebrazione! quale classica ragione di ecclesiale fiducia! Per noi Romani la festa si arricchisce di altri due titoli: che essi furono nostri concittadini, Romani anch'essi di adozione e di ministero; e che a Roma coronarono la loro vita col martirio nel nome di Gesù Cristo. Ed ecco, a questo supremo ricordo, scaturisce una polla di annose e grandi questioni: quando fu consumato tale martirio? dove? e come? e quale la vicenda e la sorte delle loro tombe e delle loro reliquie? Questioni storiche, archeologiche, letterarie, religiose di grande interesse, assai documentate, assai discusse, i cui vari e a volte contestati aspetti non infirmano il culto tributato in Roma e nella Chiesa intera a questi sommi eroi della fede, ma lo confermano e lo rinvigoriscono.

A questo nostro tempo inoltre è stata data la fortuna di raggiungere, per ciò che riguarda San Pietro, la certezza, di cui si è fatto araldo il nostro venerato predecessore, Papa Pio XII di venerata memoria (Cfr. PIO XII, Discorsi e Radiomessaggi, XII, 380), circa la collocazione della tomba dell'Apostolo Pietro in questo venerabile luogo, dove sorge questa solenne basilica a lui dedicata, e dove noi ora ci troviamo in preghiera; prova questa incontestabile della permanenza dell'Apostolo nell'Urbe, oggetto da parte di alcuni studiosi di critica negativa, che sembra farsi sempre più silenziosa. Inoltre a noi è toccata un'altra fortuna, quella di essere rassicurati dei risultati che sembrano positivi delle assidue ed erudite ricerche circa l'identificazione e l'autenticità delle veneratissime residue reliquie del beato Pietro, Simone figlio di Giovanni, l'umile pescatore di Galilea, il discepolo e quindi l'apostolo, eletto da Gesù Cristo stesso per essere capo del gruppo dei suoi primi qualificati seguaci, e posto a fondamento dell'edificio, chiamato Chiesa, che Cristo si è proposto di costruire e da lui garantito indenne nel misterioso conflitto con le potestà delle tenebre.

Riconoscenti a quanti hanno merito in questa ardua esplorazione,

noi accogliamo con riverenza e con gioia l'esito di così significativo avvenimento archeologico, che conforta con nuovi argomenti storici e scientifici la secolare convinzione del culto qui professato al Principe degli Apostoli, e vi ravvisa una conferma e un presagio della sua drammatica, ma vittoriosa missione di propagare il nome di Cristo nella storia e nel mondo.

Ed è proprio su questa missione, che oggi vogliamo fermare, anche per un solo istante, la vostra attenzione, venerati Fratelli e Figli carissimi, la vostra devozione. Noi possiamo collegare tale missione ad una parola istituzionale e profetica di Cristo, che principalmente, ma non esclusivamente, a Pietro si riferisce. E la parola è quella di Gesù Cristo prima del suo congedo dalla umana conversazione; è registrata da San Luca nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli, il primo libro della storia della Chiesa, là dove il Signore risorto dice ai suoi: «voi sarete miei testimoni» (Act. 1, 8). Questa è una parola che ritorna frequente nell'economia della nostra religione, per quanto si riferisce ai suoi titoli originari e trascendenti, quelli della rivelazione, e alla sua fedele e perenne trasmissione. La tradizione cristiana, la diffusione e l'insegnamento della fede, la sua interiore e umana certezza, suffragata dal carisma dello Spirito Santo e dall'autorità divinamente stabilita del magistero della Chiesa cattolica, si riferiscono essenzialmente all'istituzione d'una testimonianza qualificata, che serve da tramite, da veicolo, da garanzia alla Verità, di cui solo alcuni, gli Apostoli, e i fedeli contemporanei «preordinati da Dio» (Act. 10, 41) ebbero diretta e sensibile esperienza. Da questa sperimentale realtà di fatto nasce il messaggio, nasce il «Kerigma», cioè una predicazione, una parola da trasmettere; la potestà ed insieme il dovere di comunicare ad altri la parola di verità conosciuta; nasce l'apostolato, quale sorgente genetica della fede.

Gesù darà a Pietro la celebre consegna, successiva alla pavida negazione di lui: «Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Luc. 22, 32); e poi, dopo la risurrezione e la triplice riparatrice professione d'amore, la triplice investitura pastorale: «pasci il mio gregge» (Cfr. Io. 21, 17). Pietro si sentirà ormai dominato da questa interiore imperiosa coscienza; il timido discepolo sarà ormai l'inflessibile testimone, l'impavido apostolo: «noi non possiamo tacere - egli affermerà - quello che abbiamo visto e ascoltato» (Act. 4, 20); «noi siamo testimoni di tutte le cose da Lui, Gesù Cristo, compiute . . .» (Ibid. 10. 39).

La documentazione potrebbe ancora essere assai ricca e potrebbe

confortarci con l'esortazione alla fermezza nelle tribolazioni stesse, che possono provenire dalla professione della fede trasmessa dall'Apostolo alla Chiesa nascente: «Chi potrà farvi del male - egli scrive - se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi . . .! Beati voi, se siete insultati per il nome di Cristo . . . Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome» (1 Petr. 3, 13; 4, 14-16). Il discepolo è diventato maestro e apostolo; e da apostolo animatore, e poi martire. E martire significa appunto testimonio, ma, nel linguaggio cristiano, da Stefano in poi s'intende testimonio nel sangue, come lo fu Pietro stesso, conforme alla profezia a lui fatta da Gesù medesimo (Io. 21, 18-19). «Cum autem senueris . . . alius cinget te . . .».

Due conclusioni ci sia concesso trarre da questo fugace accenno alla qualifica di testimonio attribuita da Cristo ai suoi Apostoli, ed in primo luogo a Pietro ed a Paolo, dei quali celebriamo la sempre gloriosa festività. La prima conclusione riguarda l'equazione che possiamo, in certa misura, stabilire fra l'apostolato e l'evangelizzazione, per riscontrare la potestà di magistero nella Chiesa apostolica e in quella che ne è legittimamente derivata, con le facoltà d'insegnamento, di interpretazione e di intrinseco sviluppo circa la rivelazione cristiana, nelle sue parole e nei suoi fatti, e sempre nella sua suprema esigenza di autenticità. Questo, lo sappiamo, è uno dei punti forti della cultura contemporanea e della discussione ecumenica del nostro tempo; forte per la controversia che vorrebbe ammorbidire la saldezza del magistero ecclesiastico, che si rifà a quello apostolico; lo si vorrebbe più flessibile, più docile alla storia, più relativo alla moda del pensiero, più pluralistico, più libero; cioè guidato da criteri soggettivi e storicisti, e punto vincolato a formulazioni d'un magistero tradizionale che si appella ad una dottrina rivelata e divina; e forte per l'atteggiamento storicamente e logicamente coerente, con cui la Chiesa di Pietro tutela il «deposito» dottrinale che le è affidato (Cfr. 1 Tim. 6, 20; 2 Tim. 1, 14): non è ostinazione la sua, non arretratezza, non incomprendimento delle evoluzioni del pensiero umano; è fermezza al Pensiero divino, è fedeltà, e perciò verità e vita, anche per il tempo nostro.

L'altra conclusione riguarda l'ampiezza che il termine «apostolato» deve assumere, inteso non nel senso di potestà d'insegnamento, affidata a coloro che «lo Spirito Santo ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio» (Act. 20, 28); ma nel senso di dovere di diffondere l'annuncio evangelico; esaltante dovere che nasce in ogni cristiano, battezzato e cresimato, chiamato come membro vivo della

Chiesa a contribuire, come insegna il Concilio, alla edificazione della Chiesa stessa (Cfr. Lumen Gentium, 33 ; Apostolicam Actuositatem, 1, 9, 10, etc.; Ad Gentes, 21; etc. Cfr. etiam Eph. 4, 7; 1 Cor. 9, 16; etc.). Ogni cristiano, secondo le sue personali e sociali condizioni, dev'essere testimonia di Cristo; dovere questo che l'essere fanciullo, giovane, uomo, donna, impegnato in uffici secolari, o impedito da particolari doveri, o infermità, non dispensa dal suo compimento. Non indolenza, non timidezza, non scetticismo, non animosità critica e contestatrice, o altro sentimento negativo deve paralizzare, oggi specialmente, l'esercizio dell'apostolato, cioè la testimonianza personale, familiare, collettiva del buon esempio, dell'osservanza dei doveri religiosi, della professione, tacita almeno ma trasparente, della propria fede cristiana, dallo stile di vita, retto, buono, cortese, premuroso della carità (Cfr. J. ESQUERDA BIFFET, Noi siamo testimoni, Marietti, 1976). Cosciente di questa comune vocazione, nessuno si esima da questo fondamentale dovere della testimonianza personale e cattolica al nome di Cristo nella semplice, ferma, solidale comunione con gli Apostoli, di cui noi celebriamo, con la memoria liturgica, la successione storica ed ecclesiale; e nessuno di voi, venerati Fratelli e Figli carissimi, tralasci di offrire a Cristo, mediante l'invocata intercessione degli Apostoli Pietro e Paolo, per questo umile loro successore, che vi parla, una preghiera, affinché egli sia fedele nell'ufficio gravissimo che gli è stato affidato, per il bene della Chiesa e del mondo. Egli oggi ricambia la vostra carità, sempre nel nome degli Apostoli, con la sua speciale, specialissima Benedizione (Cfr. 1 Cor. 4, 2; 9, 27; Eph. 4, 3).

Paolo VI così prosegue, salutando i pellegrini di lingua francese, inglese, tedesca e spagnola.

Rendons grâce au Seigneur ! Pour des chrétiens, c'est toujours une faveur marquante de célébrer le culte tout près de l'endroit même où, selon la tradition, l'Apôtre Pierre donna au Christ le suprême témoignage de sa fidélité!

Mais de cette joyeuse célébration, qu'allez-vous emporter qui puisse baliser et stimuler votre vie de chrétiens? Nous vous le disons d'un mot, facile à retenir mais lourd d'exigences: soyez des témoins!

Oui, comme les Apôtres Pierre et Paul, soyez partout et toujours des témoins fervents de la Lumière et de l'Amour du Christ! Laissez-Nous ajouter que ce témoignage évangélique exige une fidélité sans défaillance au Magistère de l'Eglise, interprète voulu par le Seigneur

Jésus de la foi et de la morale catholiques. C'est cette grâce de fidélité à votre mission de témoins du Christ que Nous demandons à l'Esprit Saint de renouveler en vous tous!

In celebrating the Solemnity of Saints Peter and Paul, the Church exults in great confidence and with immense joy. On this day, divine grace triumphs over human frailty, and divine faith over human wisdom. But the courage of Peter and Paul is still alive in the world, and with their faith we proclaim today and for ever that Jesus Christ is the Son of the living God. And in this glorious faith, the Church of Rome finds the source of her invincible strength and the motive for her perennial joy. Beloved sons and daughters, with the Church of Rome rejoice and be confident in the triumph of Peter and Paul.

Drei tatsachen sind es, die am heutigen Fest der heiligen Apostel Petrus und Paulus unser Herz mit Freude erfüllen und zum Nachdenken einladen:

Wir dürfen die heilige Liturgie in der Kirche feiern, die über dem Grab des heiligen Petrus erbaut ist;

Ihr feiert diese Liturgie mit dem Nachfolger des heiligen Petrus, dem Fels, auf dem die Kirche steht, dem obersten Zeugen unseres Glaubens;

Ihr dürft und sollt selbst Zeugen sein für Jesus Christus in dieser Welt.

La iglesia entera se llena de gozo al celebrar la gloriosa festividad de San Pedro y San Pablo, testigos excepcionales de la fe. Hoy es un día especialmente grande para la Iglesia de Roma, que tuvo el privilegio de compartir la vida y las enseñanzas de estos dos Apóstoles, admirando también su martirio por el nombre de Cristo. Que su ejemplo os anime a ser hijos fieles de la Iglesia y a dar testimonio de vuestra fe cristiana, con el estilo de vida recto, bueno, generoso de la caridad.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



CHIUSURA DEL 41° CONGRESSO EUCARISTICO INTERNAZIONALE

Domenica, 8 agosto 1976

Venerati Fratelli

e Figli carissimi!

Noi tutti, in questo momento, siamo a Filadelfia, in America, dove si celebra, nel fervore della sua conclusione, il Congresso Eucaristico Internazionale. Bolsena è a Filadelfia. Non è soltanto un collegamento televisivo, che, per un magico prodigio della scienza e della tecnica, trasferisce la scena e la voce di questa cerimonia in quel continente lontano e in quella grandiosa assemblea; è un collegamento spirituale, ma, nel suo genere, ancor più reale, che ci fa partecipare in unità di fede, di culto, di carità a quella straordinaria celebrazione; è l'appartenenza alla medesima Chiesa cattolica, che ci riempie di meraviglia e di gaudio nella esaltazione della sua unità e della sua universalità, proprie della nostra religione cattolica, e proprie del mistero eucaristico, che ce ne dà la certezza e in qualche misura anche la spirituale esperienza. Ricordiamo le classiche parole di San Paolo, proprio relative all'Eucaristia: «Noi, pur essendo molti - scrive l'Apostolo -, siamo un corpo solo; noi tutti infatti che partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor. 10, 17). L'unico pane, di cui ora parliamo, è Cristo, Cristo stesso, non solo rappresentato e significato, ma personalmente, realmente reso presente nel sacramento dell'Eucaristia, memoriale incruento, ma autentico, dell'unico suo sacrificio redentore.

Bolsena non dimentica, ed oggi ripresenta a noi e al mondo il miracolo compiuto nel santuario della sua santa Cristina, il quale miracolo ha ravvivato nella Chiesa d'allora e ravviva tuttora la coscienza interiore e ha perpetuato il culto esteriore, pubblico e solenne, dell'Eucaristia, del quale Orvieto e Bolsena conservano ed alimentano nel mondo l'inecinguibile fiamma.

E per quanto grande ed inesauribile sia il mistero eucaristico, e per quanto breve sia l'attimo ora riservato alla nostra riflessione, noi non possiamo tralasciare la considerazione centrale, che il Congresso Eucaristico di Filadelfia ha scelto per uniformare e moltiplicare i

nostri pensieri sul mistero eucaristico.

Perché il Congresso ci presenta il mistero eucaristico, ch'è essenzialmente mistero di presenza reale di Gesù e di vero memoriale della sua Passione sotto l'aspetto esteriore di Pane e di Vino, che non è poi altro in sostanza che Cristo stesso rivestito di quella apparenza. Cristo-Pane, Cristo-Vino, perché?

Oh! quale teologia può sgorgare da così elementare questione!

Basti a noi accennare a due punti di tale dottrina. Il primo punto è quello della fame e della sete, esigenza continua, molteplice, ineludibile, che entra nella definizione dell'uomo. L'uomo è un essere che ha fame e sete. Cioè un essere insufficiente per se stesso; un essere dai continui e molteplici bisogni di nutrizione, dalla cui soddisfazione dipende la sua presente esistenza. Dall'aria per respirare, dal latte materno appena egli varca le soglie della vita, dal cibo e dalla bevanda materiali più volte al giorno, alle cento altre cose a cui tende la sua vita per costituzionale necessità, il sapere, il possedere, il godere, sempre questo essere che si chiama uomo ha necessità di avere dal di fuori di lui ciò che manca alla sua esistenza, al suo sviluppo, alla sua salute, alla sua felicità. Perciò desidera, perciò studia, perciò lavora, perciò vuole, soffre, prega, spera, aspetta; sempre è teso a qualche complemento che lo sorregga e lo faccia vivere in pienezza, e, se possibile, sempre. Questo quadro di esistenza, ch'è quello reale, di tutti, può essere riassunto in una sola emblematica espressione: l'uomo è un vivente bisognoso di pane, d'un suo pane che lo nutra, lo integri, gli allarghi e gli prolunghi la sua sempre avida e caduca esistenza. Un'esistenza tesa nello sforzo di mantenersi e di dilatarsi, ma condannata a sperimentare la propria insufficienza e caducità, e a subire alla fine una morte fatale. Non vi è in terra pane che le basti; non vi è dalla terra pane che la renda immortale.

Ed ecco allora la divina parola del Signore Gesù: «Io sono il pane della vita . . . se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (Io. 6, 48-51). La vita umana ha in Cristo, per chi crede alla sua Parola, il suo compimento, il suo pegno di vita immortale. Sì, Fratelli e Figli, ricordiamolo bene: Cristo è il pane della vita. E questo significa un'altra cosa, pure assai importante. È questo il secondo punto. Come il pane ordinario è proporzionato alla fame terrena, così Cristo è il pane straordinario, proporzionato alla fame straordinaria, smisurata dell'uomo, capace, smanioso anzi di aprirsi ad aspirazioni

infinite (Cfr. S. AUGUSTINI Confessiones, 1, 1). Noi abbiamo spesso la tentazione di pensare che Cristo non corrisponda in realtà ai bisogni, ai desideri, ai destini dell'uomo; dell'uomo moderno specialmente, che spesso si illude d'essere nato per altro alimento superiore che non quello divino, e d'essere riuscito a saziarsi d'altre conquiste, che non quelle della fede, ovvero che sospetta essere la religione uno pseudoalimento, praticamente vacuo e vano.

No: Cristo non si copre di queste sembianze alimentari per deludere la nostra fame superiore, ma si riveste delle apparenze di cibo materiale, oltre che per farci desiderare quello spirituale, ch'è Lui stesso, per riconoscere e per rivendicare le esigenze legittime della vita naturale. È Lui, che prima di annunciare Se stesso come pane del cielo ha moltiplicato il pane della terra fino alla sazietà di coloro che per ascoltarlo lo avevano seguito in una zona disabitata, e che non avevano di che mangiare (Io. 6. 11 ss.); è Lui che ha rivolto all'umanità l'incomparabile invito: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi; ed io vi ristorerò» (Matth. 11, 28). È Lui, che non più sotto le specie di pane e di vino, ma sotto quelle d'ogni essere umano sofferente e bisognoso, svelerà all'ultimo giorno, quello del giudizio finale, che tutte le volte che noi abbiamo soccorso qualcuno, abbiamo soccorso Lui, il Cristo: «Io ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare; io ho avuto sete, e voi mi avete dato da bere; ...» (Ibid. 25, 35).

Così che l'Eucaristia diventa per noi non solo il cibo per ciascuna delle nostre anime, per ciascuna delle nostre comunità cristiane; ma stimolo di carità per i fratelli d'ogni specie (ricordiamo la parabola del buon samaritano - Luc. 10, 33 ss. -): che hanno bisogno di aiuto, di comprensione, di solidarietà, caricando così l'azione del bene sociale d'un'energia, d'un idealismo, d'una speranza che, finché Cristo sarà con noi con la sua Eucaristia, non verranno meno giammai. Cristo è il pane della vita. Cristo è necessario, per ogni uomo, per ogni comunità, per ogni fatto veramente sociale, cioè fondato sull'amore e sul sacrificio di sé, per il mondo. Come il pane, Cristo è necessario!

Ed ecco il testo del messaggio televisivo che il Papa rivolge al termine della celebrazione, via satellite, ai fedeli raccolti a Filadelfia, a conclusione del Congresso.

To all of you in Philadelphia,

To you, Americans; to you, men and women from all parts of the World, assembled for the International Eucharistic Congress.

It is the Bishop of Rome who speaks to you, the Successor of the Apostle Peter, the Pope of the Catholic Church, the Vicar of Christ on earth.

He speaks to greet you, to assure you of his prayers, to have you hear in his voice the echo of Christ's word, and thus, to some extent, to open up to you the deep meaning of the mystery that you are celebrating.

We ask you to be silent, to be silent now and to try to listen within yourselves to an inner proclamation!

The Lord is saying: "Be assured, I am with you" (Cfr. Matth. 28, 20). I am here, he is saying: because this is my Body! This is the cup of my Blood!

The "mystery of his presence" is thus enacted and celebrated: the mystery of his sacramental, but real and living presence. Jesus, the Teacher of humanity, is here; he is calling for you (Cfr. Io. 11, 28).

Yes, he is calling you, each one by name! The mystery of the Eucharist is, above all, a personal mystery: personal, because of his divine presence-the presence of Christ, the Word of God made man; personal, because the Eucharist is meant for each of us: for this reason Christ has become living bread, and is multiplied in the sacrament, in order to be accessible to every human being who receives him worthily, and who opens to him the door of faith and love.

The Eucharist is a "mystery of life!" Christ says: "He who eats this bread shall live!" (Io. 6, 51).

The Eucharist is a mystery of suffering, yes; and a mystery of death! A mystery of redemptive passion; a "mystery of sacrifice", consummated by Christ for our salvation. It is the mystery of the Cross, reflected and commemorated in the sacrament which makes us share in the Lord's immolation, in order to associate us in his Resurrection. Today, in time, the Eucharist is the food for our earthly pilgrimage; tomorrow, in the life to come, it will be our everlasting

happiness.

The Eucharist is, therefore, a “mystery of love”. It makes all of us who eat the same bread into a single body (Cfr. 1 Cor. 10, 17), living by means of one Spirit. It makes us one family: brothers and sisters united in solidarity with one another (Cfr. Eph. 4, 16), and all of us dedicated to giving witness, in mutual love, to the fact that we really are the followers of Christ (Cfr. Io. 13, 35).

May it always be this’ way, beloved Brethren, and sons and daughters!

With our Apostolic Blessing: In the name of the Father and of the Son and of the Holy Spirit. Amen!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Domenica, 15 agosto 1976

Il Papa rivolge anzitutto un saluto augurale al Vescovo di Albano e al suo Ausiliare, al parroco di Castelgandolfo, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose ospiti della comunità, al sindaco e ai suoi collaboratori, a tutte le famiglie. Quindi richiama l'attenzione dei presenti sull'opportunità di trarre sempre vivi e operanti pensieri dalla celebrazione della solennità di Maria Assunta, cercando di realizzare un vero rinnovamento della devozione alla Madonna, restituendo freschezza, calore, spiritualità al pensiero di Lei, che è abituale per la comunità cristiana, ma non deve diventare consuetudinario, cioè privo di vibrante fervore e di implicazioni morali sulla condotta di vita.

Paolo VI mette in luce anzitutto l'unicità di Maria, Madre di Dio, Immacolata Concezione, accompagnatrice di Cristo sul Calvario, sofferente accanto a Lui, chiamata a presiedere alla Chiesa nascente, cioè all'umanità del Corpo Mistico di Cristo. «Non avremo mai terminato di meravigliarci - dice il Papa - davanti a Maria, se abbiamo capito qualche cosa dei destini particolari che dal Cielo sono piovuti su questa creatura umana. È stata veramente scelta da Dio. Dio ha rifatto in Lei l'immagine che si è guastata con Eva in tutta l'umanità, che è ancora guasta e imperfetta. Noi siamo creature imperfette, non siamo creature quali il Signore avrebbe voluto che fossimo . . . Siamo superstiti di un naufragio, mentre l'unica che fu esente da questo, e che quindi verifica in se stessa una bellezza divina, come Dio l'ha concepita, come Dio l'ha voluta, è Maria». La Madonna ha avuto coscienza della eccezionalità dei favori che Dio ha riversato su di lei; ha sentito la presenza di Dio nella sua anima. Maria è il tabernacolo della presenza di Dio, è una creatura che porta in sé lo Spirito Santo. E per questa singolarità raggiunge il vertice della bellezza, non solo spirituale, ma anche umana. Maria è la più bella, la più perfetta, irraggia da sé pensieri buoni, puri, grandi, forti, eroici, pieni di umanità, perché sono anche pieni di divinità.

Ma la Madonna, oltre a quella della sua grandezza, ebbe simultaneamente coscienza della sua umiltà, di quel che è una creatura davanti a Dio. È questo che rende Maria così vicina a noi. È nostra, è sorella, è madre proprio per questa sua intenzionale umiltà.

«Sente che davanti a Dio - dice il Papa - noi non siamo che esseri minimi, microscopici, perché le misure di Dio sono l'infinito e nessuno può gareggiare con Dio stesso. Ed ecco allora che la grandezza della Madonna non ci allontana, non ci dà un senso di estraneità».

Ecco perciò che nella devozione alla Madonna si accomunano due atteggiamenti: di ammirazione e di confidenza. Di ammirazione senza confini, di contemplazione, di estasi gioiosa, di espansione felice dell'anima di fronte a questo «capolavoro uscito dalle mani di Dio». Di confidenza, di familiarità, perché la Madonna ha voluto considerarsi creatura, ha voluto l'ultimo posto, ha vissuto in umiltà, in semplicità. Se la Madonna è umile, è segno che per noi è accessibile. Possiamo parlarle col nostro linguaggio, con i nostri sentimenti; ci conosce come una madre; è stata donna anche lei, ha camminato per le vie di questo mondo, ha sentito il flusso della storia intorno a lei. «Chi ha sofferto tanto - aggiunge il Papa – come questa Madre che sta sotto la croce del Figlio unico suo e che muore, si direbbe, con lui?». Dobbiamo avere la disinvoltura, la libertà di ricorrere a Lei, di narrarle le vicende della nostra giornata, delle nostre fatiche, delle nostre pene, delle nostre speranze, di invocare la Sua intercessione. E ricorrere alla Madonna significa già convertirsi.

Non si può ricorrere a Lei senza allinearsi un po' sul paradigma della sua umiltà. Il Papa cita in proposito Sant'Ambrogio, che chiamava la Madonna «tipus», cioè l'esempio, Coi che ci dà il modello autentico, esatto e più alto, ma non per allontanarlo da noi: per avvicinarlo. E nel culto di Maria diventiamo cristiani, diventiamo fedeli, bisognosi di rifare la nostra vita sul modello che ci viene presentato da questa figura unica e splendente.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNI RITO DI CANONIZZAZIONE DI BEATRICE DA SILVA MENESES

Domenica, 3 ottobre 1976

Noi non possiamo tessere il breve elogio della nuova Santa, solito a farsi al momento d'una canonizzazione, che sembra proiettare le sembianze di un volto glorioso davanti al nostro sguardo giubilante, perché come l'aspetto del viso straordinariamente bello e puro di Beatrice da Silva, rimase velato per lunghi anni della sua vita terrena, fino alla sua morte beata, così troppe linee del suo aspetto biografico non sono giunte a noi che per riflesso, nella documentazione storica, quasi «per speculum in aenigmate», da cui essa traspare in figura innocente, umile e luminosa, ma senza lasciare alla nostra umana, e pur legittima curiosità, alcun segno di personale espressione. Vengono alle labbra le parole dantesche: «Ov'è Beatrice?» (DANTE ALIGHIERI, La Divina Commedia, «Paradiso», 32, 85); o quelle bibliche risonanti di mistico amore: «O mia colomba, . . . mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro» (Cant. 2, 14). Perché infatti nessuna parola di questa Santa è pervenuta a noi nelle sue sillabe testuali, nessuna eco perciò della sua voce; oh! Nemmeno alcuno scritto di sua mano, nessun ritratto della sua faccia, troppo avvenente, così si disse, per non essere, ai suoi giovani anni, motivo di turbamento. E nemmeno uno statuto definitivo della regola per la famiglia religiosa, che Ella tuttavia fondò, inaugurandone con la sua morte la nascita.

Ma allora una domanda sorge nell'animo di chi volge l'attenzione e la devozione a questa cittadina del cielo: leggenda è la sua vita? mitica l'opera sua? No, no: Beatrice da Silva, prima d'essere nel regno eterno del cielo, è stata cittadina della terra: e la sua anagrafe, anzi l'opera sua di Fondatrice d'una nuova e tuttora fiorentissima famiglia religiosa, quella delle Monache Francescane della Santissima Concezione di Maria, non lasciano alcun dubbio, e sostengono di particolare certezza e di edificante esemplarità la storia agiografica di questa splendida figura.

Santa Beatrice da Silva, portoghese d'origine, passò la maggior parte della sua esistenza terrena in terra di Spagna. Ci si permetta dunque di rendere omaggio a queste due nobili Nazioni

utilizzandone la lingua per tracciare, con rapidi tocchi, il profilo biografico di una Donna, che non con gli scritti, ma con l'eloquenza ben più convincente della vita, parla al nostro cuore di credenti.

Paolo VI così riassume i momenti più significativi della vita della nuova Santa, in lingua portoghese.

Beatriz Da Silva nasceu em Ceuta, cidade do Norte de Africa voltada para o Mediterraneo, nessa época sob o dominio da Coroa de Portugal. O feliz evento verificou-se em 1426, muito provavelmente, embora alguns biografos falem do ano de 1424.

Nasceu portuguesa, portanto. Seu pai, Dom Ruy Gomes da Silva, quando jovem, havia combatido na conquista da referida cidade de Ceuta, em 1415; e com tanto denodo e valor se houve, que o Capitão da praca, o nobre Dom Pedro de Meneses o premiou, dando-lhe em Matrimónio a sua própria filha Isabel. Era esta, por diversas alianças, aparentada com as casas reais de Espanha e Portugal.

Deste Matrimónio nasceram II filhos, criados e educados com amor e com a esclarecida prudencia da alma profundamente cristá dos progenitores, sobretudo da mãe. Para além de Beatriz, destes há a salientar o Beato Amadeu da Silva, o qual abrasou em Itália a Ordem de São Francisco e deu origem a um ramo da Ordem dos Frades Menores reformados, conhecidos por Amadeus.

Pelo ano de 1433 foi o pai de Beatriz da Silva e Meneses nomeado Alcaide-mor da vila de Campo Maior, em Portugal, para onde se transferiu com toda a família. Em Portugal, portanto, transcorreu a nova Santa os tempos da sua meninice e juventude, cultivando as excelsas qualidades da sua alma privilegiada e preparando-se para futuras provações. A experiencia de sofrimentos físicos e morais, como prova de amor, é frequente no caminho a percorrer por aqueles a quem o Senhor quer dar a coroa da vida, prometida aos que O amam (Cfr. Iac. 1, 12).

Rivolgendosi ai pellegrini giunti dalla Spagna e dall'America Latina, il Papa dice.

En el año 1447, al casarse Isabel, hija de Juan príncipe de Portugal, con Juan II Rey de Castilla, llevó consigo a tierras de Castilla a Beatriz, la cual había cumplido los veinte años.

Sin embargo, pasado cierto tiempo, debido a que su belleza provocaba la admiración de los nobles o, quizá, porque la misma reina temía ver en ella una peligrosa rival, Beatriz abandonó la corte real e ingresó en el monasterio de Santo Domingo, de la Orden de Santo Domingo, en el que durante treinta años se dedicó únicamente a Dios.

Después de estos casi treinta años de dedicación a Dios en el monasterio de Santo Domingo, decidió fundar un nuevo monasterio u Orden de la Inmaculada Concepcion, en honor del Misterio de la Inmaculada Concepcion y para la propagación de su culto. Así pues, el año 1484 abandonó el monasterio de Santo Domingo y pasó, con algunas compañeras, a una casa llamada Palacios de Galiana, que le había donado la reina Isabel la Católica.

El día treinta de abril de 1489, a petición de Beatriz y de la misma Reina Isabel, el Papa Inocencio VIII autorizó la fundación del nuevo monasterio y aprobó las principales reglas que, entre tanto, habrían de observarse en el mismo.

Sin embargo, antes de que, conforme al permiso pontificio, iniciara la vida regular en el nuevo monasterio, Beatriz subió a los cielos. No obstante, su Instituto no desapareció y, a pesar de algunas dificultades, se convirtió en una verdadera Orden religiosa y obtuvo su propia regla el año 1511.

Il Santo Padre così riprende il discorso in lingua italiana.

Questo, in sintesi, è quanto le fonti storiche ci dicono di Santa Beatrice da Silva. Ed ora l'animo sosta pensoso davanti a questa fragile figura di donna velata, che un certo alone di mistero rende anche più suggestiva, e si domanda se Ella abbia un messaggio per l'uomo di oggi, psicologicamente così lontano dal mondo popolato di cavalieri, principi e dame, dal quale Ella trasse i natali.

Sì, certamente, dobbiamo rispondere.

Vi è intanto il messaggio rappresentato dall'opera stessa di Santa Beatrice, l'ordine delle Concezioniste, sbocciato dal suo cuore innamorato di Dio. La nuova Famiglia religiosa, diffusasi rapidamente nelle diverse Nazioni europee e poi anche nel Nuovo Mondo, da poco scoperto (la prima fondazione Concezionista nel

Messico risale al 1540), è anche oggi validamente rappresentata nella Chiesa: con le circa 3000 monache, che popolano gli attuali 150 monasteri sparsi nel mondo, l'ordine testimonia la sua vitale presenza nella Chiesa, una presenza che si qualifica per l'impegno della penitenza e della contemplazione. La stretta clausura, determinata dalla Regola in tutti i dettagli con parecchi anni di anticipo sulla riforma Tridentina ed anche al presente onorata dalle Concezioniste, che hanno preferito essere assenti fisicamente da questa celebrazione per essere in Dio spiritualmente più vicine alla loro Madre, proprio questo intende favorire l'intimo raccoglimento, necessario ad un più intenso e continuato colloquio con Dio. Come non ricordare a questo riguardo le parole, di sapore prettamente francescano, con le quali il cap. X della Regola insiste sulla dimensione orante e contemplativa dell'Ordine? : «Considerino attentamente le Suore che soprattutto devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, con purità di cuore e devota preghiera; e purificare la coscienza dai desideri terreni e dalle vanità del secolo; e diventare per amore uno spirito con Cristo loro Sposo». Per l'uomo moderno, preso dentro il vortice delle impressioni sensibili moltiplicate dai mass-media fino al limite dell'ossessione, la presenza di queste anime silenziose e vigili, protese verso il mondo delle realtà «non visibili» (Cfr. 2 Cor. 4, 18; Rom. 8, 24 ss.), non rappresenta forse un richiamo provvidenziale a non smarrire una dimensione essenziale della sua natura, quella cioè della vocazione a spaziare sugli orizzonti sconfinati del divino?

C'è un secondo messaggio, che avvicina Santa Beatrice all'esperienza nostra, facendoci apprezzare tutta l'attualità della testimonianza che Ella ci propone. Noi viviamo in una società permissiva, che pare non conoscere più frontiere. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: l'espandersi del vizio in nome di una malintesa libertà, che, ignorando il grido indignato delle rette coscienze, deride e conculca i valori dell'onestà, del pudore, della dignità, del diritto altrui, quei valori cioè su cui si regge ogni ordinato consorzio civile. Ebbene, la società nobiliare del periodo rinascimentale, il mondo delle corti, quale è dipinto dalle cronache dell'epoca, presenta molto spesso, pur con nobili eccezioni, un panorama nel quale ben si rispecchiano certe tristi esperienze di oggi.

Fu quello l'ambiente nel quale la nostra Beatrice maturò la sua scelta: resasi conto ben presto delle passioni, che la sua eccezionale bellezza le suscitava attorno, come fiore che, spuntato in terreno melmoso, si protende verso l'alto con l'intatta corolla per raccogliere

il primo raggio di sole, così la nobile fanciulla «senza più dilazione nel decidere - è il suo primo biografo che racconta - prese la strada e abbandonò l'inquietudine della corte, fuggendo da essa, per venire a ricevere la legge della conversazione salutare, dopo il cui adempimento entrasse nella terra promessa ai Santi». Né a questo si limitò lo slancio della sua determinazione verginale: «Ricordandosi - è ancora il suo antico biografo che parla - della bellezza che aveva ricevuto da Dio, decise che nessun uomo e nessuna donna avrebbe visto la sua faccia finché visse».

Esagerazione? I Santi rappresentano sempre una provocazione al conformismo delle nostre abitudini, spesso ritenute sagge semplicemente perché comode. Il radicalismo della loro testimonianza vuol essere una scossa alla nostra pigrizia e un invito alla riscoperta di qualche valore dimenticato; il valore, ad esempio, della castità come coraggioso autocontrollo degli istinti e gioiosa esperienza di Dio nella limpida trasparenza dello spirito. Non è, questa, lezione attualissima per gli uomini d'oggi?

Ma un'ultima parola vuole dirci stamane Santa Beatrice da Silva. È forse la parola più importante, perché in essa è racchiuso il segreto della sua esperienza spirituale e della sua santità; questa parola è il nome di Maria e precisamente di Maria Immacolata. La candida nitidezza della Vergine fu l'ideale della sua vita; lo sottolinea il suo primo biografo: «le fu accresciuta la grazia di una particolare devozione alla Concezione senza macchia della Regina del cielo, della quale, dacché seppe qualcosa, fu intimamente devota». Tale devozione Ella lasciò, in significativa eredità, alle sue figlie spirituali, disponendo che quella fosse la caratteristica distintiva del nuovo Ordine, « un ordine - per usare le parole di un altro suo antico biografo - dove per ufficio, come pure per significazione d'abito e regola, approvata dalla santa Chiesa di Roma, fosse questa Santissima Concezione della gloriosa Vergine onorata, dichiarata e con lodi continue esaltata ». In tal modo, non pochi secoli prima della proclamazione del dogma e mentre ancora fervevano le dispute teologiche, l'Immacolata Concezione si rivelava forza viva nella storia della salvezza e nella vita della Chiesa, suscitando un Ordine contemplativo che dal niveo fulgore della «Tutta pura» traeva ispirazione e slancio per una più generosa consacrazione a Cristo, nel quotidiano sforzo di nulla sottrarre alla dolce sovranità del suo amore.

Questo è messaggio valido anche per noi, artefici di un progresso

che ci esalta e ci spaventa insieme per la sua intrinseca ambiguità, portatori di aspirazioni nobilissime e succubi tuttavia di umilianti debolezze, per noi uomini moderni «tormentati tra la speranza e l'angoscia» (Gaudium et Spes, 4). Come non sentire il fascino di Maria, che «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli ed affanni» (Lumen Gentium, 62), come non provare il bisogno di protendere verso di Lei le nostre mani, spesso incerte e brancolanti, per essere da Lei sorretti e guidati sulle strade sicure che conducono al suo Figlio?

Questo è l'invito che, quale sintesi di tutta la sua esperienza spirituale, ci rivolge oggi Santa Beatrice da Silva: guardare a Maria Immacolata, seguirne l'esempio, invocarne la protezione, perché nel provvido disegno di salvezza «la Madre di Gesù „, sulla terra brilla . . . innanzi al peregrinante Popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (Cfr. 2 Petr. 3, 10)» (Lumen Gentium. 68).

Prima di concludere, il Santo Padre così saluta la Nazione Portoghese e quella Spagnola.

Honra e gloria a Portugal nobre Pais de fidalga tradicao de fidelidade eclesial, hoje em festa com a festa da Igreja, ao ser canonizada urna sua filha: apelo e estimulo em particular para os portugueses. Por vos, amados filhos presentes, com realce para os parentes da nova Santa, o Nosso cordial saudar e votos de todo o bem, com o celeste valimento de Santa Beatriz da Silva, para o querido Portugal.

¡Honor y alabanza a España, que ha sabido cultivar y conservar con tanto esmero este nuevo brote de santidad! El viene a acrecentar el rico patrimonio espiritual de esta Nación bendecida, que ha dado al mundo ejemplares tan eximios en el camino de la virtud, del seguimiento de Cristo, de fidelidad a la Iglesia.

Pueda el ejemplo de la nueva Santa suscitar, sobre todo en las jóvenes generaciones, una floración abundante de espiritualidad.

Así lo pedimos a Santa Beatriz da Silva, mientras le suplicamos que proteja constantemente a España y a la Iglesia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNE CANONIZZAZIONE IN SAN PIETRO DEL BEATO GIOVANNI OGILVIE

Domenica, 17 ottobre 1976

We have great joy in being able to announce to all of God's pilgrim Church on earth the glorious name of a new Saint, that of John Ogilvie, who died a martyr in Glasgow, on 10 March 1615, and who has already been accorded the honour of beatification by our venerable predecessor Pope Pius XI, on 22 December 1929.

Voi avete testé ascoltato la lettura d'un breve profilo biografico di Giovanni Ogilvie, fatta dal Cardinale Corrado Bafile, Prefetto della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi. Voi sapete dunque già molto di lui; sapete che era figlio della terra benedetta dalla storia di altri Santi cari alla Chiesa, come San Columba e Santa Margherita: era Scozzese; sapete che venuto nel Continente si era risolutamente convertito al cattolicesimo; sapete che egli era un giovane membro della Compagnia di Gesù, nel periodo originario (fine del secolo XVI e principio del XVII) della sua ardente e feconda milizia apostolica; sapete che il martirio troncò la vita di lui a trentacinque anni di età. E come avviene di solito al momento in cui un cittadino mortale della terra è solennemente riconosciuto cittadino immortale del cielo, cioè è canonizzato, la gioia così prevale nei cuori fedeli, che ogni altro sentimento ne rimane quasi abbagliato, e ogni altra considerazione superflua alla nostra spirituale letizia; è Santo, noi diciamo, e tanto ci basta per ammirarne la figura, per tributargli la nostra devozione, per invocarne la celeste intercessione.

Ma poi due momenti succedono negli animi attenti, quello della riflessione agiografica e quello dell'imitazione ascetica. E cioè la luce, che il nuovo Santo proietta d'intorno a sé, ci invita ad osservare le vicende della sua vita ed a cercarne il significato storico e spirituale: Santo, perché? ci si chiede. Quali sono i titoli che giustificano l'attribuzione di questa somma prerogativa, ch'è la santità? qual è il significato storico, psicologico e morale di questa vita eccezionale? E alla fine il valore tipico di essa c'incanta, e la sua irradiazione religiosa e morale ci fa ammiratori, discepoli, seguaci, amici del Santo, al quale vorremmo essere legati da una qualche parentela spirituale.

Basta la vita d'un Santo, osservata con amorosa intelligenza, per rivelarci molte cose del Regno di Dio. Vi è sopra un bel colle romano, una villa ben nota al pellegrino, che accostando l'occhio allo spiraglio della serratura della porta chiusa vede con sorpresa profilarsi sul cielo la cupola perfetta e maestosa della Basilica di San Pietro, quasi una visione d'oltremondo. Così la vicenda vissuta di chi, come ogni Santo, lascia intravedere attraverso di sé il Cristo, che è suo e che egli, in modo sempre personale e originale, rivela. Ed ecco che la breve biografia del Santo, che noi oggi celebriamo, molte, moltissime cose d'immenso interesse ci lascia intravedere! il quadro storico, per primo, caratterizzato dalle grandi crisi delle varie espressioni della Riforma protestante, luterana, anglicana, calvinista e presbiteriana, arginate con immensa, ma non invalida fatica del Concilio di Trento, e con l'intensa ripresa della vita cattolica, spesso tormentata da guerre, da lotte religiose e, anche, da decadenti costumi. La cristianità si scompone, e sopporta ormai la permanenza d'insanabili divisioni confessionali, a cui l'ecumenismo moderno vorrebbe porre qualche risolutivo rimedio. La figura del nostro Santo non è comprensibile al di fuori di questa agitata tempesta spirituale.

Ma non qui noi fermeremo in questo momento la nostra attenzione, pensando bastare per la nostra devozione la ricerca del punto focale della vita del nuovo Santo. Questo punto è innanzi tutto soggettivo; è evidente; è il punto focale d'ogni martire, quello che forma la ragione profonda della sua santità, e quindi della sua gloria; e cioè: vi è nella vita umana un valore superiore alla vita stessa; vi è un dovere che supera tutti gli altri; vi è una certezza che messa a confronto con qualsiasi altra non può essere mai smentita; vi è una cosa necessaria per la quale ogni altra cosa dev'essere posposta e, se occorre, sacrificata. Questo valore, questo dovere, questa certezza, questa cosa necessaria è la fede, è la verità della fede. Questa assolutezza riconosciuta alla fede è il nucleo centrale della psicologia del martire, cioè del testimonia di Cristo. Lo è anche per Giovanni Ogilvie.

Noi siamo spesso portati a considerare nei martiri le sofferenze fisiche, le atroci e crudeli sofferenze alle quali essi sono sottoposti, più che il loro motivo, tanto è l'orrore ch'esse provocano nella nostra mente e nella nostra sensibilità. Ma non sono le sofferenze il titolo supremo specifico della loro grandezza e della loro autorità a nostro riguardo. Ce lo ricorda S. Agostino dicendo che non è la pena, ma la loro causa che fa i martiri veri: «quod martyres veros non faciat poena, sed causa» (S. AUGUSTINI Ep. 89: PL 2, 310).

E quale fu la causa del martirio dell'Ogilvie? È facile scoprirla: la fede, dicevamo. Ma la fede è un mondo: quale punto della fede, quale verità della fede fece da centro al combattimento del suo martirio? La voce autorizzata da Cristo ad annunciarla: «voi mi sarete testimoni» (Act. 1, 8), testimoni, araldi, martiri. «Andate e insegnate» (Matth. 28, 19): «chi ascolta voi, ascolta me» (Luc. 10, 16) disse Gesù. La Chiesa maestra, la fede insegnata da un'autorità, anteriore al libro stesso che la documenta; noi, diremmo oggi l'ecclesiologia autentica, la quale dalla Riforma in poi è diventata l'epicentro delle controversie che turbano l'unità religiosa fondata da Cristo.

Scoperto questo punto centrale e dolente della testimonianza di Giovanni Ogilvie noi non andremo oltre nel nostro discorso; ci basterà registrare che la santità del nostro eroe è caratterizzata dalla sua testimonianza di devozione al magistero della Chiesa e di fede nella Messa, atto di culto che celebra la Parola di Dio e realmente la rende presente. Ma ora noi vogliamo fare dell'elogio di Ogilvie un'apologia polemica. Vogliamo piuttosto esprimere la sovrana speranza che il suo martirio giovi a confermare la nostra fede nel magistero della Chiesa e nel prodigio sacramentale e sacrificale dell'Eucaristia. La speranza che intorno a queste somme verità testimoniate dal nuovo Santo convergano i passi, convergano i cuori di quelli che allora, al momento del suo martirio, lo condannarono come traditore della lealtà dovuta alla Potestà civile della sua patria, mentre altro non fu che assertore dell'autonomia della Potestà religiosa secondo la sentenza eterna di Cristo Signore: «Date a Cesare ciò ch'è di Cesare, e date a Dio ciò ch'è di Dio» (Matth. 22, 21).

Così, che, con serena comprensione dei drammi della storia passata, e con amaro presagio d'una più felice storia avvenire, noi possiamo oggi attribuire a gloria del nostro Martire, con quanti altri soffrirono per la medesima causa, il merito d'aver eroicamente contribuito col suo sacrificio a rivendicare alla civiltà la libertà religiosa, quale il recente Concilio ha illustrata nella sua dichiarazione «Dignitatis Humanae»: nessuno dev'essere costretto, nessuno dev'essere impedito a professare la religione, mentre per tutti esiste il grave obbligo morale di cercare e seguire la verità, quella religiosa specialmente (Dignitatis Humanae, 2, 6, 9; S. AUGUSTINI Contra Iulianum Petilianum: PL 43, 315). Perciò il Santo da noi venerato, lungi dall'essere emblema di discordia civile o spirituale, placherà

l'infausta memoria della violenza o dell'abuso d'autorità per causa religiosa, e ci aiuterà tutti a risolvere le vertenze relative al nostro credo rispettivo in propositi di mutuo rispetto, di serena ricerca e di fedele adesione alla Verità per ricomporre quella sospirata unità di fede e di carità, che Cristo ci insegnò essere espressione suprema del suo Vangelo (Cfr. Io. 17).

Ed affinché noi tutti siamo resi degni di giungere a questo epilogo della nostra celebrazione agiografica, ed a questa sorgente di ascetica imitazione, invocheremo umili e fidenti: San Giovanni Ogilvie, prega per noi!

The conclusion of this very simple talk of ours cannot be without a word of ardent satisfaction for you, sons and daughters of Scotland, who have come to this solemn and culminating canonization of the new Saint-the Saint whom you, above all others, have the right to call your own.

We are happy to recognize in this sympathetic and heroic figure of a man, a saint and a martyr the symbol of your own religious, strong and generous land. And in Saint John Ogilvie we willingly greet a glorious champion of your people, an ideal exemplar of your past history, a magnificent inspiration for your happy future. We honour in Saint John Ogilvie an outstanding member of that Society of Jesus which has given so many other valiant soldiers like him to the cause of Christ and of civilization. In him we jubilantly greet a beloved son of the Catholic Church, a typical citizen of the world who is called to discover the light for its harmony, progress and peace in the faith of Christ.

Honour to you, representatives of a Scotland that has given to humanity such a great hero of freedom and of faith.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CONVEGNO ECCLESIALE «EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA»

Domenica, 31 ottobre 1976

Salute a Voi, Fratelli e Figli carissimi, che siete venuti a questo Convegno, e che ne intuite il significato ovvio e profondo, quello d'una chiamata, che ripercuote nella nostra la voce divina, amica, penetrante e imperiosa di Gesù, il Cristo: «Venite con me; vi farò pescatori di uomini» (Matth. 4, 19).

Perché si tratta di questo, voi lo sapete: di evangelizzazione e di promozione umana. La Chiesa vi invita e vi impegna ad un ripensamento della sua missione nel mondo contemporaneo, ad una coscienza religiosa autentica e nuova, ad un confronto col vertiginoso mondo moderno, anzi ad un dialogo di salvezza per chi assume la non facile missione di aprirlo, e per chi abbia la felice sorte di accoglierlo.

Ora in questo primo momento del nostro convegno, momento religioso, momento liturgico, noi tutti avvertiamo il bisogno, il dovere d'una introspezione, d'un colloquio di ciascuno con la propria coscienza, primo, per valutare l'esistenza e l'importanza della scelta ch'è stata fatta di noi invitandoci a così singolare assemblea, e poi per rispondere ciascuno per sé alla domanda interiore: qual è il senso di questa mia presenza, qui, su la tomba di San Pietro, qui nel cuore operativo e mistico della Chiesa, qui per misurare la mia personale disponibilità ai due temi formidabili che in questi giorni mi saranno proposti nelle cento facce della loro possibile presentazione: evangelizzazione e promozione umana? si tratta d'una semplice assistenza ad un torneo accademico, ad un'ascoltazione passiva, informativa, istruttiva, sì, ma non impegnativa? Ovvero questo convegno, questa individuale presenza di ciascuno di noi, presuppone una preventiva adesione alla idea-madre, che qua ci ha chiamati: l'evangelizzazione? Noi, qui radunati siamo, per grazia di Dio, già credenti, e non ci soffermiamo questa volta a discutere circa la nostra fede cattolica, ma la professiamo, e ne consideriamo una sua essenziale esigenza, quella di annunciarla, all'interno del perimetro delle nostre rispettive comunità locali, e poi all'esterno alla più larga cerchia della società profana che ci avvolge e tanto ci stimola e ci turba con la sua vertiginosa e complessa

evoluzione, e che sembra mostrarsi refrattaria al nostro abituale tentativo d'interessarla al nostro tema religioso, indebitamente giudicato superfluo, estraneo, ostile, superato per la vita moderna, mentre, al tempo stesso, conserva, forse inconsciamente e spesso angosciosamente, una gemente avidità dell'ineffabile o vitale Verità che noi tutti abbiamo il responsabile privilegio di possedere (Cfr. Rom. 8, 19-22).

Perché, Fratelli e Figli nostri, questa è la nostra sorte stupenda e drammatica, quella d'essere coinvolti in un mirabile disegno divino, che ci vuole non solo favoriti e partecipi del regno di Dio, ma testimoni e diffusori altresì; il Vangelo non è un annuncio che si spegne stagnante in chi lo riceve, ma una voce che rimbalza e si fa eco, voce a sua volta, grido! Gesù ce lo insegnò: «quello che lo vi dico nelle tenebre, voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio, voi predicatelo sopra i tetti» (Matth. 10, 27). Non è un episodio; è un programma, che invade la terra e si fa storia. Cristo riassume e conclude così la sua predicazione agli apostoli: «Andate e istruite tutte le genti» (Ibid. 28, 19). La fede vivente è una fede irradiante. La Chiesa credente è Madre e Maestra, e con la dottrina del Concilio ci conferma e ci ammonisce che quanti siamo suoi figli dobbiamo essere fieri del nome cristiano, e testimoni di quanto questo nome significa e ci insegna (Cfr. Lumen Gentium, 33). La perenne attualità del Vangelo si afferma oggi così!

È questo dunque il momento, è questa la sede in cui ciascuno di noi, secondo la forma e la misura delle proprie condizioni, deve lasciarsi penetrare dalla coscienza di questo dovere, che ci investe in profondità, e che San Paolo, al livello ch'è suo fa discendere a quello, anche umilissimo, di ciascuno di noi: «è un dovere – egli scrive - per me! Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1 Cor. 9, 16).

Ed è questo, Fratelli e Figli carissimi, un segno maiuscolo del tempo nostro. Il risveglio della vocazione apostolica, missionaria e operativa in seno alla Chiesa, in certe situazioni, quasi repressa, ovvero assopita nel suo sforzo evangelizzatore, secolare e costante, l'ansia cioè dell'apostolato non solo ministeriale e gerarchico, ma altresì comune, e pur sacro e benedetto di tutto il Popolo di Dio (Cfr. 1 Petr. 2, 5; Lumen Gentium, 10), caratterizza questo nostro secolo inebriato per le sue conquiste, ma folle e stanco e miope nel suo rischioso cammino. «È venuta l'ora ed è questa» ci ripete il Signore (Io. 4, 23), in cui la rivelazione evangelica del rapporto religioso col

Padre nostro che sta nei cieli, lungi dall'affievolirsi e dallo spegnersi per il progresso positivo, o per la decadenza negativa dell'umanità, può riaprirsi con luce mattutina e sfolgorare nello splendore di nuove virtù spirituali ed umane, per la gloria di Dio, ed anche, con inattesa novità, per la promozione dell'uomo.

E prima che questa semplice esortazione si concluda e la celebrazione del santo sacrificio della Messa riprenda il suo sempre misterioso svolgimento e che poi le vostre relazioni e discussioni abbiano a cominciare, lasciate che vi sia raccomandata dall'altare una disposizione d'animo, una virtù anzi, propria del cristiano, propria di chi si sa e si sente membro della Chiesa, che di lei vive e per lei prega, opera e soffre. La fiducia! La fiducia nel piano dell'amorosa economia divina, in cui la nostra esistenza cristiana è inserita e la nostra azione si svolge. La nostra fiducia si fonda su la fede: «Non si turbi il vostro cuore - ci ammonisce il Signore Gesù -; abbiate fede in Dio; ed anche di me fidatevi» (Ibid. 14, 1). È una forza d'animo e comporta una magnanimità di spirito, ci ricorda Maestro Tommaso (S. THOMAE Summa Theologiae, II-IIæ, 129, 6). Per evangelizzare occorre essere coraggiosi; non avere paura di nulla e di nessuno (Cfr. Matth. 10, 28). Il che non vuol dire essere spregiudicati e temerari, come oggi è pur troppo costume per alcuni, ma umili e forti, audaci e leali con tutti. E ricordare che anche le sventure e le difficoltà possono giovare alla causa del Vangelo, alla nostra e a quella di coloro per cui vogliamo promuovere il bene. «Noi sappiamo - dice una ben nota parola di San Paolo - che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rom. 8, 28). E poi noi dobbiamo rifornire la nostra fiducia nella comunione dei Santi, nella protezione della Madonna specialmente. Così il genio inventivo e operativo della promozione umana, che scaturisce dal Vangelo e da questa assistenza celeste, trovi nella fiducia cristiana, non altrove, quella «vehemens opinio» (S. THOMAE Summa Theologiae, II-IIæ, 129, 6), quella energica convinzione che lo rende efficace. Così sia, Fratelli e Figli, così sia.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNI BEATIFICAZIONE DI MARIA DI GESÙ LOPEZ DE RIVAS

Domenica, 14 novembre 1976

Chi è, chi è la nuova Beata, che la santa Chiesa oggi propone alla nostra conoscenza? alla nostra venerazione? alla nostra imitazione? Questa sempre solenne e singolare cerimonia di beatificazione acquista innanzi tutto il significato d'una presentazione rivelatrice, la quale, forse anche nell'interno del duplice chiuso alveare del Carmelo scalzo, maschile e femminile, suscita una felice sorpresa: non tutti avevano di questa privilegiata Sorella un'adeguata conoscenza; e si spiega perché. Il profilo biografico, che è stato letto testé, secondo il cerimoniale della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, e che ciascuno può leggere nell'opuscolo pubblicato per questa liturgia, ci ha informati che la nuova Beata, Maria di Gesù, vissuta fra il secolo XVI e il secolo XVII, fu accolta diciassettenne nel Carmelo di Toledo, che era stato fondato pochi anni prima da Santa Teresa stessa, allora vivente in Avila, e ciò in virtù d'una presentazione quanto mai elogiativa della grande Fondatrice. Nel Carmelo di Toledo la nostra Beata passò, si può dire, tutta la vita ed ivi morì nel 1640. Ed ecco la singolarità, che può spiegare la limitata conoscenza della sua vicenda spirituale anche in persone del suo Ordine: nonostante la fama di santità, che l'accompagnò in vita e continuò a circondarne la memoria anche dopo la morte, difficoltà di varia indole ritardarono l'istruzione del processo canonico, che avviato regolarmente non prima degli inizi di questo secolo, conobbe ancora contrattempi e pause ed ha potuto giungere alla sua conclusione solo ai giorni nostri. È quindi soltanto ora che viene presentata alla Chiesa in tutto il suo fulgore l'avvincente figura di questa donna, che oltre tre secoli di storia separano da noi, lontani pellegrini nel tempo.

Provvidenza anche questa per noi, ai quali è dato di contemplare nella fisionomia della nuova Beata un riverbero autentico della spiritualità di Santa Teresa, la riformatrice del Carmelo, una delle personalità più significative della riforma cattolica. Con Maria di Gesù siamo riportati infatti a quel periodo, carico di tensioni e di fermenti, che seguì la conclusione del Concilio di Trento. È il periodo d'oro delle lettere, delle arti, della potenza militare della Spagna, giunta all'apogeo della sua fortuna politica e cavalleresca. È anche il

periodo, che vede la Chiesa impegnata nel massimo sforzo spirituale e disciplinare, nell'intento di tradurre in vita cristiana vissuta le direttive conciliari. È in particolare il periodo nel quale santa Teresa con coraggio indomito lavora alla realizzazione del progetto di un rilancio della regola «primitiva» dell'Ordine carmelitano.

Maria Lopez de Rivas è profondamente colpita ed attratta dalla prospettiva di donazione totale, che Madre Teresa propone; e dopo matura e sofferta riflessione decide: sarà carmelitana e lo sarà nello spirito e secondo la disciplina voluta da Teresa di Gesù. Ormai per capire Maria bisognerà guardare a Teresa, la grande maestra di una vita interiore, intesa come comunione ininterrotta col Cristo, mediante il dialogo di amicizia della preghiera (Cfr. S. TERESA, Vita, 8, 5) e la disponibilità costante della volontà al servizio di Dio (Cfr. IDEM, Castello interiore, VII, 8, 4). Suor Maria di Gesù si lascerà permeare totalmente da questi insegnamenti della Madre e come lei orienterà la sua esperienza spirituale verso una maturazione progressiva nella fede, vissuta come adesione totale al Cristo e alla sua Chiesa, nella speranza, alimentata da una tensione inalterabile a Dio e al Cielo, nella carità, accolta e donata con uno slancio non soggetto a stanchezze.

La nostra Beata tuttavia non mancherà di modellare le grandi linee della spiritualità Teresiana secondo un suo disegno personale, dal quale emergerà la sua peculiare fisionomia spirituale. I tratti caratteristici di essa possono riassumersi nella più marcata ed esplicita partecipazione affettiva ed effettiva ai misteri di Cristo, proposti dalla Sacra Liturgia nei diversi momenti dell'anno. La troviamo così, durante l'Avvento, totalmente assorbita e quasi trascinata fuori di sé dalla profonda contemplazione del mistero del Dio incarnato. Durante le feste di Natale ci incontriamo nella sua singolare devozione a Gesù Bambino, che lei familiarmente chiama «dottore dell'infermità d'amore».

Nella Quaresima e soprattutto nei giorni della Settimana Santa, ammiriamo la sua appassionata partecipazione alle sofferenze del Redentore; a questo proposito la testimonianza di un carmelitano suo contemporaneo ci informa che «avendo (ella) chiesto a nostro Signore di concederle qualcosa che le facesse sentire fisicamente la sua Passione, ebbe dal Redentore, che le apparve, una corona di spine sul capo, da cui le risultò un dolore cos? forte che mai le si leva» (GEROLAMO GRACIAN, Peregrinación de Anastasio, Dial. 16).

Suor Maria di Gesù venerava con indicibile ardore l'Eucaristia, specie nel giorno della sua festa. Alle sue monache ripeteva con accenti che toccavano il cuore: «Figlie, sanno che siamo di casa con il SS. Sacramento, che viviamo insieme a Sua Maestà, sotto il medesimo tetto? Se i religiosi fossero consapevoli di tale privilegio, nessuno riterrebbe acquistarlo a troppo caro prezzo, fosse pure di lacrime e di sangue». L'intensa devozione al Sacro Cuore di Gesù e al suo Preziosissimo Sangue completano il quadro della pietà cristocentrica di quest'anima, che amava esclamare: «Solo colui che è tanto fortunato da rendere Cristo padrone del proprio essere sa conoscere Dio Divino ed Umano; costui cammina per sicuro sentiero».

Eccola dunque dinanzi a noi, Suor Maria di Gesù, tutta assorta nel dialogo d'amore con lo Sposo dell'anima, che riempie le sue giornate nella solitudine del Carmelo. Forse che questa intima esperienza di Dio la estrania dalle necessità del suo prossimo, dalle difficoltà in cui si dibatte la società del suo tempo, dalle prove alle quali è sottoposta la Chiesa? Affatto. Attorno a lei si muove tutto un mondo di sofferenze, di debolezze, di infermità, di implorazioni accorate. Attraverso la corrispondenza epistolare e nei colloqui dietro la grata la miseria umana arriva a bussare al suo cuore, per sollecitare la sua orante intercessione. E noi la troviamo così, ad esempio in un momento di grande siccità, tutta intenta a supplicare: «Signore, acqua! E' necessaria l'acqua, Signore, in canali che io possa vedere ed in ruscelli che senta scorrere!»; o quando la guerra reca desolazione e morte la sentiamo confidarsi: «Stiamo pregando continuamente in comunità per ciò che ci sta tanto a cuore, ossia per la pace tra i principi cristiani . . . Attribuisco tutto ai miei peccati, specialmente la mancanza di pace; secondo me, finché dureranno queste guerre, non si avrà nulla di buono»; o infine, quando è in gioco il bene della Chiesa: «Ho il cuore trafitto per il momento critico che la Chiesa di Dio attraversa, per quanto la virtù ha da soffrire e per i pericoli mortali che corrono gli amici di Dio . . .».

Questa è stata, figli carissimi, Suor Maria di Gesù. Non è forse vero che la sua esperienza spirituale suscita echi profondi anche nel nostro cuore di credenti, che vivono in un mondo così diverso dal suo? Guardando a lei noi comprendiamo quale valore rappresenti per la Chiesa di ogni tempo la vita contemplativa e non ci è difficile riconoscere, insieme col Concilio, che i contemplativi «offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode, e producendo frutti abbondantissimi di santità sono di onore e di esempio al popolo di Dio, cui danno

incremento con una misteriosa fecondità apostolica. Coticché costituiscono una gloria per la Chiesa e una sorgente di grazie celesti» (Perfectae Caritatis, 7).

La testimonianza di Suor Maria di Gesù, carmelitana vissuta per 63 anni entro le mura di un monastero di clausura, ci convince di una verità fondamentale, che cioè i valori cristiani più significativi si giocano nell'interiorità dell'essere umano, là dove «lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rom. 8, 26), il suo esempio ci induce a ridimensionare opportunamente l'importanza dell'attività esterna, fosse pure l'attività apostolica, giacché sul piano soprannaturale essa non conta che nella misura in cui è colma di amore teologale.

Questa piccola carmelitana, volata al Cielo tanti anni or sono, ci ricorda l'esigenza ineludibile della dimensione contemplativa nella vita di ogni cristiano e col suo esempio ci indica la strada concreta per coltivarla. La strada è quella della meditazione amorosa dei misteri di Cristo, che la Liturgia ripresenta ed attualizza. Figli carissimi, la partecipazione intelligente ed assidua alle celebrazioni liturgiche, in particolare alla liturgia eucaristica domenicale, partecipazione oggi facilitata dalla riforma conciliare e Post-conciliare, è la via aperta a tutti per un incontro personale con Cristo, con la luce della sua parola confortatrice e con la forza della sua grazia risanatrice.

Resti dinanzi a noi, quale esempio stimolante, l'immagine della nuova Beata, che già anziana ed inferma, non mancava di partecipare alle funzioni liturgiche nella Chiesa del monastero, ove, stando dietro la grata, univa la sua voce, resa ormai fioca dagli anni, a quella dei fedeli presenti nel tempio; narrano infatti le consorelle: «perché vecchia e con acciacchi, era solita mettersi in un posticino presso la grata del coro da dove si univa ai canti della Messa, attirando non poco l'attenzione dei fedeli, ammirati per il fatto che i suoi tanti anni mai le impedivano di cantare le lodi divine».

Paolo VI così prosegue in lingua spagnola

Nuestro corazón se llena de gozo al proclamar hoy Beata a Maria de Jestis Lopez de Rivas, Carmelita, discipula de Santa Teresa de Avila, cuyo camino de perfeccion siguio con extraordinaria fidelidad .

Por ello, se alegra el Carmelo, se regocija Toledo, exulta España y exulta la Iglesia. Se tiene la impresión del descubrimiento de un tesoro escondido; y se siente la alegría de experimentar que los siglos no apagan las luces que adornan la historia de la Iglesia. Este desafío al tiempo nos recuerda ya que la Iglesia no envejece (Cfr. Matth. 28, 20) y que sus Santos son ya ciudadanos de la eternidad.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

Sabato, 25 dicembre 1976

Fratelli e Figli, accorsi a questa convocazione notturna!

Voi sapete perché!

È la ricorrente memoria d'un fatto estremamente umile e immerso in un povero paese lontano (ma era un paese predestinato), e inseriti in una ignota vicenda del tempo (ma era anch'esso un tempo profeticamente calcolato); d'un fatto si direbbe insignificante quale la nascita d'un Bambino in condizioni poverissime, prive d'ogni importanza esteriore e d'ogni interesse ambientale (ma era l'arrivo nel mondo, nel genere umano, del Verbo di Dio, del Figlio consustanziale del Padre Creatore e Signore dell'universo, che rimanendo qual era, si faceva Figlio di Maria; Figlio così di Dio e Figlio dell'uomo).

È questo fatto ambivalente umile e immenso, umano e divino, che nell'unica Persona del Verbo unisce due nature, di cui una, l'umana, sì, rispecchia costituzionalmente (Cfr. Gen. 1, 26-27) una meravigliosa, ma certo sempre remota immagine dell'altra, la divina, l'eterna, l'infinita; immagine ineffabile dell'invisibile Iddio (Cfr. Col. 1, 15; 2 Cor. 4, 4) e pone nell'abissale mistero della divinità questa simbiosi ch'è Cristo Gesù; «natus est Christus; . . . de Padre, Deus; de Matre, homo» (S. AUGUSTINI Sermo 184: PL 38, 997). Essa lo pone nell'umanità e nella storia, centro in cui si ricollegano tutte le cose celesti e terrestri (Cfr. Eph. 1, 10), ed a cui ogni singolo essere umano può avere accesso e salvezza (Cfr. Luc. 3, 6); è questo il fatto, il mistero che noi ora ricordiamo e celebriamo.

«Lux in tenebris lucet», la luce splende nelle tenebre (Io. 1, 5).

Non ci fermeremo a considerare questo aspetto del mistero del Natale, cioè il modo scelto da Dio per rivelarsi nel suo Messia; quasi volesse nascondersi nell'atto stesso in cui si manifestava personalmente e umanamente agli uomini, che pur lo attendevano. È un aspetto che lascia intravedere molte altre divine intenzioni, degne d'essere in altro momento esplorate e meditate. Voleva il

Signore che noi, anche davanti alla sua suprema rivelazione temporale, non fossimo esonerati dal dovere di ricercarlo? voleva Egli che la nostra ricerca ci obbligasse a curvarci sui sentieri dell'umiltà, per correggere l'ostacolo principale che ci impedisce un autentico incontro col Cristo rivelatore, non altrimenti possibile che nella mortificazione del nostro fallo capitale, l'orgoglio? o voleva che non per altro interesse egoista lo avessimo a cercare, ma per quello del puro amore?

Come si debba infatti cercare la divina rivelazione ce lo ricordano le memorabili parole di S. Agostino «amore petitur, amore quaeritur, amore pulsatur, amore revelatur . . .»: «con l'amore si domanda, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore si rivela» (S. AUGUSTINI De moribus Ecclesiae Catholicae, 1, c. XVII: PL 32, 1321).

Ma ci fermeremo sul fatto stesso, sul mistero del Natale. Ancora ascoltiamo S. Agostino, che anticipa sui Concilii posteriori la formula conclusiva: «Homo verus Deus verus, Deus et homo totus Christus, Hoc est catholica fides» (IDEM Sermo 92, 3: PL 38, 573). Ci fermeremo con quell'adesione della nostra fede, che celebrando con la Messa di questa notte i santi misteri noi stiamo a Lui tributando. Sì, noi confermiamo con questo rito natalizio la nostra piena, ferma, cordiale adesione a Cristo Gesù. Noi crediamo in Lui! Egli solo è il Salvatore nostro e del mondo (Cfr. Act. 4, 12).

Lasciamo che questo atto religioso e cosciente confermi e rinnovi la nostra accettazione di quella fede in Gesù Cristo, che abbiamo ereditato dalle generazioni cristiane a noi precedenti, e che il magistero della Chiesa sigilla in formule limpide e indiscutibili, e insieme feconda di perenne vitalità di effusione spirituale, di operosità evangelica, di predicazione missionaria, di cattolicesimo sociale. E lasciamo che la fede stessa della Madonna, la Madre di Gesù, Colei che fu predicata «beata . . . per aver creduto nell'adempimento di ciò che le era stato detto da parte del Signore» (Luc. 1, 45) «con fede non inquinata da alcun dubbio», come insegna il Concilio (Lumen Gentium, 62), penetri nelle nostre anime, e conforti la nostra schietta conversazione col mondo presente, vacillante d'insanabili dubbi. Lasciamo che la nostra certezza nel mistero cristiano ci abiliti al duplice atteggiamento reclamato da chi si professa cristiano, quello della logica di pensiero e di azione, coerente e sapiente, proprio di chi appunto cristiano si qualifica, e quello della leale capacità comprensiva comunicativa d'ogni giusto ed amichevole rapporto sociale.

E procuriamo infine d'onorare la grande festa del Natale con l'espressione nel cuore e nel culto dei sentimenti che scaturiscono dalla sua realtà religiosa; della nostra meraviglia dapprima, che per quanto essa cerchi di ammirare il prodigio dell'Incarnazione, del Verbo di Dio che si fa uomo, non troverà mai una sufficiente misura, per iperbolica ch'essa si faccia, per adeguare l'espressione dello stupore e della gioia alla realtà che la suscita. Ancora S. Agostino che esorta: «Svégliati, uomo; per te Dio si è fatto uomo!»: «expergiscere, homo: pro te Deus factus est homo!» (S. AUGUSTINI Sermo 185: PL 38, 907). Sentimento questo che accompagnerà poi sempre, anche nelle ore amare della vita e nelle celebrazioni dolorose della liturgia ogni altro sentimento, come una inesauribile riserva di ottimismo contemplativo ed attivo proprio di chi è stato ammesso a pregustare la trascendente fortuna del mistero cristiano (Cfr. Eph. 5, 14). Riascoltiamo S. Paolo per fare delle sue parole stile della nostra vita cristiana, augurio e ricordo della nostra celebrazione di questo Natale: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora: rallegratevi!» (Phil. 4, 4; 2, 18; 3, 1). L'Angelo del presepio ha intonato dal cielo il messaggio della nuova letizia, anche per noi: «Non temete! Ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà per tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Luc. 2, 10-11).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1977

«SE VUOI LA PACE, DIFENDI LA VITA»: TEMA DELLA X GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Solennità della Madre di Dio

Domenica, 1° gennaio 1977

Prima i saluti! Pace a questa Casa ed a quanti abitano in essa! È la Casa centrale della Pia Società S. Paolo, fondata dal venerato Don Giacomo Alberione, le cui spoglie mortali hanno il loro riposo nella Sottocripta di questo monumentale edificio. A lui il nostro riverente ricordo, invocando la pace eterna all'umile e grande anima sua, e col voto che lo spirito di lui riviva nelle istituzioni religiose e apostoliche di cui egli ha lasciato così varia e fiorente eredità, ed a cui va fin d'ora il nostro benedicente saluto.

Vediamo qua convenute molte Personalità ecclesiastiche: il Signor Cardinale Giovanni Villot, nostro Segretario di Stato con i suoi autorevoli Collaboratori; vediamo il nostro Cardinale Vicario per la Diocesi di Roma, Ugo Poletti, con molti rappresentanti del Vicariato e del Clero Romano; vediamo il Pro Presidente e gli Officiali della Pontificia Commissione «Iustitia et Pax», alla quale dobbiamo l'animazione di questa «Giornata»; vediamo i Superiori ed i Sacerdoti della Pia Società San Paolo, con tanti loro Confratelli e molte Religiose delle Opere, che fanno capo a questa Casa Generalizia: la pace e la prosperità del Signore siano con tutti i presenti.

Tra questi il nostro rispettoso saluto si rivolge con la dovuta attenzione alle Autorità Civili, che hanno voluto onorare questa cerimonia con la loro distinta presenza tanto rispondente al significato di questo rito, auspicante la pace nel mondo e innanzi tutto in questa fatidica Città di Roma. Ne ringraziamo specialmente il Signor Sindaco e i Rappresentanti della civica Amministrazione, come pure ringraziamo le Personalità Governative, Civili e Militari, che vediamo associate a questo momento di spirituale riflessione e

d'invocazione per la pacifica, comune e laboriosa concordia alle soglie dell'anno civile 1977.

Un gruppo di distintissime Personalità, intervenute a questa celebrazione romana della Giornata Mondiale della Pace è quello dei Signori Diplomatici e di Rappresentanti di vari organismi internazionali. La loro presenza ci dà la prova del carattere internazionale di questo incontro; e noi li ringraziamo d'un'adesione così preziosa e significativa come quella di ciascuno di loro.

Ma a corona di queste tanto autorevoli presenze è per noi motivo di pastorale soddisfazione vedere il Popolo di questo nuovo e denso quartiere; vada ad esso, alle famiglie che lo compongono, alle Scuole specialmente, ai centri di lavoro, alle case di cura, a tutti, l'espressione del nostro affettuoso interesse, e l'augurio di felice prosperità. A questa comunità, che questo dignitoso e religioso Santuario affratella nella preghiera e nell'amicizia, noi siamo lieti di presentare il nostro ringraziamento per la cordiale accoglienza, ch'essa oggi ci offre, ed il nostro augurio di «buon Anno» nel Signore.

Ed ora una parola per mettere in luce lo scopo di questa religiosa cerimonia, alla quale intendiamo attribuire singolare importanza, concedendo a noi stessi il piacere di presiederla personalmente, e di ringraziare subito e direttamente quanti vi prendono parte.

Come tutti sanno, questo rito, sul quale aleggia liturgicamente la dolce e materna figura di Maria, la Madre di Colui che S. Paolo chiama «nostra Pace» (Eph. 2, 14), Cristo Signore, è dedicato alla Pace. Sì, alla Pace, il grande dono, auspicato come riflesso della gloria dovuta a Dio per la venuta del Verbo in forma storica e visibile nell'umanità; un riflesso di pace agli uomini appunto, oggetto di tanta divina benevolenza. Questo, potremmo dire, è l'asse teologico della Pace, che noi vogliamo e speriamo vedere instaurata nel mondo. La Pace, noi pensiamo, è nella sua espressione più alta e più completa, un dono di Dio. Se è dono, che deriva dalla bontà di Dio, dalla sua misericordia, dal suo amore, la Pace, nella sua fonte originaria e superiore, è grazia, è mistero, che lungi dall'alterare o attenuare l'essenza umana della Pace temporale, la genera, la facilita, la sublima, la drammatizza, ed ancora più ci conforta allo studio e all'azione relativi al fatto storico ed umano, che chiamiamo Pace, equilibrio cioè dei rapporti fra i Popoli, la famosa tranquillitas ordinis di S. Agostino, perché al concetto statico e stabile della

Pace, quale vorremmo che fosse, e spesso ci illudiamo che sia, aggiunge un nuovo coefficiente dinamico, che fa della Pace non una condizione fissa e immutabile, ma un ordinamento mobile e vivo, non solo per il gioco immenso e incalcolabile dei fattori operanti, donde la Pace risulta, ma altresì per l'intervento segreto, sì, ma reale e spesso riconoscibile di una Provvidenza, che sa convertire in bene anche situazioni umane per sé negative e perfino disperate (Cfr. Rom. 8, 28). Se è lecito ricorrere ad un'immagine per meglio raffigurare il concetto della Pace, come ora da noi considerata, la rappresenteremo, non come una roccia stabile fra le onde di quell'oceano tempestoso ch'è la storia del mondo, ma come una nave galleggiante, la quale ha bisogno per evitare il naufragio di tante condizioni e di tanti sforzi, tra cui la guida d'un pilota, e l'azione estremamente abile ed impegnata d'un equipaggio.

Questo per dire, come da ogni sagace osservatore della storia si insegna, che la Pace è sempre in fieri, cioè nel divenire e che non è mai acquisita una volta per sempre; essa è un equilibrio in moto, secondo norme molto complesse e molto delicate, che l'uomo operatore della Pace, politico o privato che sia, deve intuire, conoscere, e soprattutto attuare. Richiamiamo così l'attenzione sulle condizioni, che favoriscono e promuovono la Pace. Ammesso che la Pace sia quel bene primario, che tutti ormai dobbiamo ammettere come sommo e indispensabile per una società prospera e civile, l'indagine prosegue con una formidabile questione, e cioè: quali sono le condizioni della Pace?

Risuona certamente nel ricordo di tutti la sentenza invalsa nella coscienza dei Popoli e dei loro Capi specialmente: «se vuoi la Pace, prepara la guerra». È un assioma disperato, disastroso; e lo sarà ancora di più domani, se esso non sarà progressivamente corretto e sostituito da un'altra sentenza, che oggi ancora appare utopistica, ma che ha per sé le esigenze profonde della civiltà: «se vuoi la Pace, prepara la Pace».

Sembra una sentenza insipiente; una sentenza vile ed imbecille; impossibile ad applicarsi. Ma se oggi non è subito e completamente applicabile, noi tutti avvertiamo che essa interpreta l'avvenire del mondo. Visione che trascende ora le possibilità concrete per la nostra discussione, ma non per l'ideale dell'uomo civile, e soprattutto per chi desume dal Vangelo l'ideale umano. La parola non è certo detta a caso a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada, di spada

periranno» (Matth. 26, 52). E in fondo è questo il senso del tema che gli studiosi hanno scelto per la nostra giornata mondiale della Pace per quest'anno: «Se tu vuoi la Pace, difendi la vita».

Noi diciamo: la vita, la vita umana! E qui il concetto di questo bene primario dovrebbe perfezionarsi e sublimarsi ben più che già non sia: la vita umana è sacra, cioè protetta da un rapporto trascendente con Dio che ne è l'Autore primo, il geloso Padrone (Cfr. Gen. 4; Matth. 5, 21 ss.), l'invisibile, sovrano modello in cui essa si rispecchia scoprendo una sua nativa e superlativa somiglianza divina essenziale, tanto da conservare anche nelle privazioni, nelle deformazioni e nelle profanazioni, in cui essa può decadere, una sua inviolabile dignità, che nel crescente bisogno la rende oggetto di maggiore pietà (Cfr. Matth. 25, 31 ss.). Il nostro sguardo si sposta dalla considerazione straordinaria d'un conflitto bellico, che infrange la Pace, alla visione ordinaria dell'uomo vivente, che con intuito profetico un Dottore cristiano del II secolo, S. Ireneo, definisce: gloria di Dio! quasi dicesse: guai a chi lo tocca! E qui verrebbe spontaneo l'elogio, che potrebbe salire come un inno, in una circostanza come questa, per tutto quanto l'umanesimo moderno, anche se inconsciamente cristiano, prodiga alle deficienze e alle sofferenze della vita umana: benedetti voi, educatori, benedetti voi, sanitari; benedetti voi, uomini promotori di ogni assistenza di cui l'uomo ha bisogno, per l'opera vostra, interprete della vocazione divina che vi chiama all'onore e al merito di servire l'uomo fratello! la vita umana!

Ma è sempre così? non è proclamata, con pari energia alla difesa che voi tributate alla vita, l'offesa che la insidia e la disonora? La vicenda umana, anche ai nostri giorni, conosce la paradossale contraddizione dell'esaltazione della vita umana e della sua, si può dire simultanea, depressione! Possiamo tacere, ad esempio, la legalizzazione, ammessa e protetta in vari Paesi, dell'aborto? Non è una vita umana vera e propria quella che al suo stesso concepimento si accende nel seno materno? e non avrebbe bisogno d'ogni cura, d'ogni amore, per il fatto che quella vita embrionale è innocente, è indifesa, è già iscritta nell'anagrafe del libro divino su le sorti dell'umanità? chi potrebbe supporre che una madre uccide, o lascia uccidere la sua creatura? quale farmaco, quale orpello legale potrà mai sopire il rimorso d'una Donna, che liberamente, coscientemente, si è resa infanticida del frutto del suo seno? E deplorazioni analoghe potremmo avere per tanti altri misfatti che sono oggi perpetrati contro la vita dell'uomo. Li conosciamo; e

invocheremo su di essi la condanna della coscienza civile e sociale e il senso di riverenza e di solidarietà, che fortunatamente insorgono contro tante insidie e tanti delitti che avviliscono l'umana convivenza, e compromettono così la pienezza e fors'anche la stabilità della Pace. Sia forte, dunque, sia operosa, sia amorosa la nostra reazione difensiva e riparatrice ! La Pace, oltre che l'onore morale e civile, reclama questo sistematico rinnovamento. Per proteggere la Pace, noi ripetiamo, noi dobbiamo difendere la Vita.

Non è difficile riscontrare il vincolo causale che può esistere fra la Pace e la Vita; fra la guerra cioè, radicale rovina della Pace, e le miserie fisiche e morali del costume popolare ed anche della vita individuale. Bisogna dare coscienza e vigore al costume popolare per offrire alla Pace l'humus della sua prosperità, come la Pace a sua volta, è poi condizione ambientale per ogni vero benessere. Questo rapporto fra la Pace e la Vita apre a tutti la facilità di dare alla causa generale della Pace il contributo particolare del proprio sostegno, mediante l'onestà, l'operosità, la collaborazione della propria vita sociale e personale. «Chi è fedele nel poco - dice il Vangelo - è fedele anche nel molto» (Luc. 16. 10).

Così ci aiuti Iddio, nel nuovo anno civile, che oggi inauguriamo, a contribuire alla costruzione della Pace nel mondo, offrendo con la propria Vita individuale e comunitaria quei valori a ciascuno possibili da cui quel grande edificio deriva la sua maestà e la sua stabilità.

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



MISA DE CANONIZACIÓN DE RAFAELA MARIA PORRAS Y AYLLÓN

Domingo 23 de enero de 1977

Venerables Hermanos y amadísimos hijos,

Un gozo profundo embarga nuestro corazón y un canto de júbilo aflora a nuestros labios en estos momentos que estamos viviendo. Sentimos que en nuestra voz se condensa el himno de alabanza de toda la Iglesia, exultante por los destellos de nuevo esplendor sobrenatural, alentada por una renacida fecundidad de virtud, enriquecida con otro eximio ejemplar de santidad. Son estos los sentimientos que acompañan el acto litúrgico que celebramos: la exaltación al supremo honor de los altares de un modelo singular de humildad, la Beata Rafaela Porras y Ayllón, Madre Rafaela María del Sagrado Corazón.

Estamos ante una figura peculiar, cuyos ricos y múltiples matices personales no dejan de causar impresión, como habéis podido apreciar, a través del relato de la vida, leído hace unos momentos. Nace en el pueblo español de Pedro Abad, cerca de Córdoba, el 1 de marzo de 1850. Perdidos muy pronto sus padres se dedica con su germana Dolores a la oración y a la caridad.

Este género de vida, tan opuesto a las aparentes conveniencias de su alta posición social, suscita el contraste con los deseos de la familia; hasta tal punto que la presión familiar les hace sentir la necesidad de abrazar la vida religiosa.

El 24 de enero de 1886, el Instituto recibe el Decretum Laudis y un año después es aprobado definitivamente con el nombre de Congregación de «Esclavas del Sagrado Corazón».

La Madre Rafaela María dirige el nuevo Instituto durante 16 años con gran dedicación y tacto. Demuestra también claramente su extraordinaria profundidad espiritual y su virtud heroica, cuando por motivos infundados ha de renunciar a la dirección de su obra. En esta humillación aceptada, morirá en Roma, prácticamente olvidada, el día 6 de enero de 1925.

La vida y la obra de la Santa, si las observamos por dentro, son una apología excelente de la vida religiosa, basada en la práctica de los consejos evangélicos, calcada en el esquema ascético-místico tradicional, del que España ha sido maestra con figuras tan señeras como Santa Teresa, San Juan de la Cruz, San Ignacio de Loyola, Santo Domingo, San Juan de Ávila y otras.

Esta forma de vida consagrada queda como típica en la Iglesia (aunque existen otras formas y van surgiendo otras más), en la que Cristo es el único maestro, el inspirador, el modelo, el motivo de las más generosas donaciones, de las más íntimas confidencias, del más valiente esfuerzo de transformación de la humana existencia. Se trata de la superación de la renuncia a tantas cosas humanas, para sublimarlas en una entrega eclesial, en un vivir únicamente para el Señor, asociándose con la plegaria y el apostolado a la obra de la redención y a la dilatación del reino de Dios (Cfr. Perfectae Caritatis, 5).

Este ha sido el objetivo, este ha sido el ideal egregiamente puesto en práctica por las Esclavas del Sagrado Corazón, Instituto para el que la fundadora quiso como carisma propio el culto público al Santísimo Sacramento expuesto, en actitud de reparación por las ofensas cometidas contra el amor de Cristo, el apostolado de formación de las jóvenes, con preferencia por la educación de las pobres, y el mantenimiento de centros de espiritualidad que faciliten a las personas que así lo deseen un encuentro con Dios.

¡Cómo resulta difícil, cómo puede ser dramático a veces el seguimiento generoso y sin reserva de estos ideales! La historia de la nueva Santa es bien elocuente a este respecto. Pero precisamente en esa dedicación total a una tarea superior en la que se esconde con frecuencia la cruz de Cristo, se encuentra la garantía de fecundidad ejemplar de una vida religiosa, camino siempre válido, siempre actual, siempre digno de ser abrazado, en la fidelidad a las exigencias que impone.

Por esto, a vosotras, Religiosas presentes y ausentes, vaya nuestro saludo paterno y nuestra voz complacida, que hace eco a la de Cristo: ¡Dichosas vosotras, porque habéis elegido la mejor parte! (Cfr. Luc. 10, 42) ¡Dichosas sobre todo vosotras, hijas de la nueva Santa, si permanecéis fieles al rico y preciso legado que ella os confió; si sabéis dar toda la fecundidad universal que Santa Rafaela María soñó y que la Iglesia espera de vuestro Instituto; si desde la

fidelidad a vuestro carisma propio, sabéis mirar con corazón abierto y actualizado el mundo que os rodea!

A este propósito no podemos menos de recordar dos aspectos característicos del Instituto de las Esclavas del Sagrado Corazón, que la nueva Santa pone magníficamente de relieve y que son de palpante actualidad: la adoración a la Eucaristía y el apostolado pedagógico.

La adoración al Santísimo Sacramento, renovada, no desvirtuada, con la reforma litúrgica, constituye una fisonomía típica de Santa Rafaela María del Sagrado Corazón. En ella centra su espiritualidad, en ella educa a sus hijas, de ahí espera la eficacia del apostolado; por mantener ese punto de su regla, no dudará en tomar decisiones urgentes, aunque muy dolorosas y arriesgadas. Y es que «para ella era inconcebible una obra apostólica desvinculada del deber sagrado de la adoración eucarística». En un momento como el actual en que la vida de fe sufre no pocos quebrantos en medio de la sociedad moderna, es un compromiso de perenne validez el que las Esclavas del Sagrado Corazón, en consonancia con sus esencias fundacionales, sepan dar pleno significado eclesial y modélico a la adoración eucarística.

El apostolado, sobre todo pedagógico, en favor de la formación completa de la joven, es otra característica de la vida y obra de la nueva Santa. Ella lo vio bien claro desde el principio, partiendo de la realidad que la circundaba y buscando con ello «no sólo el bien espiritual de la Iglesia, sino la salvación y regeneración social». Su fina intuición le indicaba cuánto puede esperarse de una formación adecuada de la juventud femenina.

¡Qué maravillosas respuestas pueden venir de una educación en la piedad, en la pureza, en la generosidad de espíritu, en la capacidad de comprensión ! El campo de benéfica aplicación de esas grandes potencialidades del alma femenina se amplía hoy y se hace más expectante, ante el progresivo acceso de la mujer a las funciones profesionales y públicas. Esto mismo nos hace entrever la importancia grandísima de este apostolado para la vida social, en la que hay que poner ideales nobles, esfuerzo generoso de verdadera dignificación colectiva, clarividencia de orientaciones, honestidad de propósitos, valentía en la corrección de criterios aceptados acriticamente, respeto y ayuda efectiva para la completa realización personal de todo ser humano, a comenzar por el menos favorecido;

en una palabra, poniendo la animación viva de una genuina caridad, que supera cualquier motivación meramente humana, aun la más digna.

¡Loor y alabanza a vosotras, religiosas Esclavas del Sagrado Corazón por tantos ejemplos y realizaciones también en este campo social! ¡Alabanza y aliento en vuestra tarea, tan esperanzadora y meritoria, para que sea cada vez de mayor contenido eclesial y social! ¡Complacencia por esa multitud de jóvenes, que sentimos presentes y ausentes, y que en vuestro Instituto han hallado formación humana y cristiana, para inserirse luego vitalmente en el contexto de la sociedad. Son frutos y esperanzas, que comportan una obligación de compromiso práctico, de los que Santa Rafaela María se complace, inspirándolos y acompañándolos con su intercesión desde el cielo.

A esa patria feliz, definitiva, dirigimos ahora nuestra mirada, para fundir nuestro júbilo de Iglesia que camina con la dicha perenne de esos hermanos nuestros que, como Santa Rafaela María del Sagrado Corazón, llegaron ya a la meta de la Iglesia triunfante, con María la Madre de Jesús y Madre nuestra, con tantos otros hombres y mujeres que preceden y guían nuestros pasos. Ante la visión extasiante de esa Jerusalén celestial, prometida, abrimos nuestro espíritu en un himno colectivo de fe, de serena y alentada espera, de alegría que confía dilatarse, de inmensa esperanza eclesial.

Il Papa così prosegue in lingua italiana.

Non possiamo in questa entusiasmante assemblea non esprimere i voti che spontaneamente salgono dall'intimo del Nostro animo in questo momento solenne, che cioè la missione spirituale di Santa Raffaella Maria del Sacro Cuore continui a lasciare un solco luminoso e fecondo nella vita della Chiesa. In ciò, per prime, siete impegnate voi, Ancelle del Sacratissimo Cuore di Gesù che avete ricevuto in preziosa eredità il carisma della vostra venerata Fondatrice. Vivetene fedelmente lo spirito, e si traduca in opere di carità l'ardore del suo cuore assetato di Dio ed il suo amore spoglio di ogni affetto terreno per potersi consacrare totalmente all'adorazione del Signore e al servizio delle anime.

E in questo impegno desideriamo vedere associata la Spagna cattolica, la quale con questa Santa ha saputo offrire alla Chiesa un

nuovo fiore di santità dal seno delle gloriose tradizioni morali e spirituali del suo popolo. Oh! possa questa Santa, che noi siamo felici di innalzare alla gloria degli Altari, esserle propizia interceditrice delle grazie, di cui oggi sembra avere maggiore bisogno: la fermezza nella vera fede, la fedeltà alla Chiesa, la santità del suo Clero, la fratellanza sincera fra tutti i ceti sociali della Nazione, così degnamente rappresentata in special modo dalla Delegazione governativa presente a questo rito. E possa la sua fulgida figura, coronata oggi dall'aureola della santità, effondere sulla Chiesa intera e sul mondo la verità, la carità, la pace di Cristo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SACRO RITO DELLE CENERI

Mercoledì, 23 febbraio 1977

«Voi tutti conoscete - esordisce Paolo VI - i riti e il loro significato in questo giorno singolare e benedetto in cui comincia la preparazione alla Santa Pasqua, e sapete quanto questi riti siano espressivi, tanto che darne anche in questo momento una rapida e fugace memoria può essere utile a sentirli fecondi, attuali, provvidi e, Dio voglia, operanti nei nostri spiriti». Nel sottolineare l'importanza di quella realtà, di quel mistero naturale che si chiama il tempo, il Papa ricorda una celebre pagina delle «Confessioni» di Sant'Agostino in cui si prospetta la difficoltà di definire questa realtà, questa manifestazione del mondo fisico naturale. È una pagina rimasta celebre anche quando gli studi successivi hanno dato nuove definizioni del tempo e della relazione fra tempo e spazio.

Ma il tempo per noi è degno di particolare considerazione perché lo troviamo nella Bibbia e nel Vangelo. Il Signore ripete molte volte «Questa è l'ora», «Questa non è ancora l'ora», «Viene l'ora» e così via. Gesù vive calcolando gli eventi della sua presenza nel mondo nella misura di un tempo che egli solo conosce e determina. Noi abbiamo l'abitudine di parlare del tempo come di una estensione, la storia, che consideriamo ancora come una realtà presente e vivente. Ma Sant'Agostino dice: il momento precedente a questo, il passato, non esiste più. Il momento successivo a questo non esiste ancora. Noi viviamo in questo attimo fuggente, in questo momento solo, e il resto è nulla e non ritorna più. Questa irrevocabilità della corsa del tempo, del succedersi degli avvenimenti dovrebbe veramente impressionarci; siamo abituati invece a considerare globalmente le realtà che ci circondano, la storia che si svolge intorno a noi, a prevedere gli avvenimenti e quasi a conferire ad essi una realtà che non hanno, mentre a pensarci bene noi viviamo in questo attimo fuggente che corre e che porta via la nostra esistenza. Essa è collegata a questa nostra permanenza passeggera e fugace in quella realtà difficilmente definibile che si chiama il tempo.

«Noi abbiamo bisogno del tempo - dice il Papa - come della cosa più preziosa di cui possiamo fruire. E il dono grande del Signore, la vita, che cos'è se non il tempo che il Signore ci ha dato da godere? È una vita che non ritorna, che passa, che fugge, e che dovrebbe essere

piena di opere buone, di pensieri alti e di azioni tali da trasfigurarla in un volo spirituale, mentre invece la calcoliamo con il metro, con le misure delle cose passeggiere e diamo alla nostra coscienza, alla nostra maniera di pensare una irrealtà. Viviamo nella fantasia del tempo che era e del tempo che sarà credendo che questa sia l'immagine reale della nostra esistenza mentre la nostra esistenza è fugace ma quanto mai preziosa».

Il rito delle Ceneri ci ricorda la fugacità, la precarietà, la nullità della nostra vita presente e nello stesso tempo la sua preziosità. Dobbiamo afferrare il momento perché non ritorna più. È la sola disponibilità di beni che abbiamo; in un istante possiamo decidere del nostro destino che va oltre i secoli, per l'eternità. Ed ecco che appare chiara la preziosità enorme del vivere in vigilanza, in attenzione, in intensità, in propositi continui perché il corso dei nostri atti e degli avvenimenti della nostra vita possa essere coerente col grande disegno che il Signore vi ha sovrapposto, quello del nostro rapporto di creature così deboli, così fugaci, con l'eternità, con la pienezza dell'esistenza alla quale il Signore ci invita e ci ha destinati. Guardiamo di non vivere nell'illusione - ammonisce il Papa -. La mentalità degli uomini in gran parte è tutta assorbita dall'illusione che siano valori, che siano cose davvero degne di essere conquistate e vissute quelle che noi adoperiamo, e viviamo, e cerchiamo, mentre a ben guardare non hanno nessun valore. Forse ci possono essere anche nemiche, perché fugacemente ma perduto ne abbiamo fatto un uso illecito o non approvato dalla legge di Dio.

«Questo pensiero della rapacità del tempo che divora la nostra vita e la incenerisce - dice il Santo Padre - dovrebbe essere il nostro pensiero dominante. Guardiamo di non sopravvalutare le cose che passano nella scena fugace della nostra vita presente; guardiamo invece di cercare in questa stessa vita presente, in questa scena fugace i valori più validi quelli che restano per l'eternità».

Quid hoc ad aeternitatem? insegna Sant'Ignazio. A cosa serve questo per l'eternità? Il metro della nostra considerazione, del nostro giudizio dovrebbe essere proprio questo. In proposito, il Papa richiama alla memoria la figura del Principe di Machiavelli. Questo famoso personaggio aveva tutto pensato, tutto provveduto, tutto calcolato, eccetto una cosa, che doveva morire. E la sua vita fu, come si sa, rapidamente stroncata, e tutto il grande disegno di creare una forza politica ed una espressione nazionale fuori della

storia, fuori del tempo andò in fumo. Paolo VI richiama inoltre alla memoria un altro personaggio storico vissuto mezzo secolo dopo, il quale nella stessa visione della fugacità delle cose trovò la sua salvezza. Si tratta di Francesco Borgia, che era alla corte di Spagna quando morì l'imperatrice Isabella. Incaricato di verificare la salma, restò così impressionato dalla corruzione di quel povero corpo ormai divorato dalla morte che sentì come la sua stessa vita sarebbe stata così consumata. Sentì la fugacità e quindi la falsità delle cose, e diventò poco tempo dopo, passando di fase in fase, figlio della Compagnia di Gesù, figlio di Sant'Ignazio. E fu lui a donare a Roma la Chiesa del Gesù, come terzo successore di Sant'Ignazio. La visione della fugacità delle cose fu per lui una lezione che portò alla ricerca delle cose che restano e delle cose che valgono.

«Che cosa dobbiamo fare - prosegue il Papa - di questo tempo che fugge, che trascina e divora le realtà cui crediamo di poter affidare il nostro cuore? È qui ancora il Vangelo che parla: Convertitevi. È la metanoia. Dobbiamo cambiare la nostra mentalità. Gesù lo ripete due volte al principio della sua predicazione: Convertitevi, convertitevi, perché viene il regno di Dio. Convertirsi vuol dire modificare la nostra mentalità, non fissarla nelle cose fugaci e false ma in valori e in beni che restano, in azioni che valgono per l'eternità. Guardiamo di convertirci e di fare di questa vita una preparazione alla celebrazione pasquale anzitutto, e poi alla Pasqua eterna, quella del nostro incontro con Dio, con Cristo, con lo Spirito in cui siamo stati battezzati e in cui speriamo di poter vivere per l'eternità».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



CELEBRAZIONE LITURGICA DELLA DOMENICA DELLE PALME

Domenica, 3 aprile 1977

Fratelli e Figli carissimi!

Procuriamo di comprendere. Perché siamo qua convocati? Perché è la «Domenica delle Palme». E che cosa vuol dire «Domenica delle Palme»? Vuol dire che oggi il pensiero della Chiesa è molto interessato a ricordare, a rievocare un fatto nella vita di Gesù molto importante; così importante che riguarda anche noi. Fate attenzione: non si tratta soltanto di un rito commemorativo; cioè di una memoria celebrata per ricordare un episodio della storia evangelica. Lo ricordate l'episodio.

Gesù è a Betania, a pochi chilometri da Gerusalemme. A Betania Gesù aveva risuscitato Lazzaro, fatto questo che aveva commosso il popolo; la notizia aveva prodotto grande meraviglia; e la gente era accorsa per vedere non solo Gesù, ma per vedere altresì Lazzaro, il risuscitato. Vi era una grande folla, anche perché era vicina la Pasqua ebraica, la ricorrenza annuale in cui da tutta la Palestina accorrevano gente a Gerusalemme. Vi era dappertutto grande eccitazione e fervore nella moltitudine; e vi era grande rabbia nei Capi giudaici, tanto che fino da questo momento pensavano come uccidere non solo Gesù, ma anche Lazzaro per reprimere la popolarità che si era fatta intorno a Gesù stesso (Io. 12, 10-11). Voi sapete il resto: Gesù, a Bethfage prima di entrare in Gerusalemme, monta sopra un asinello, e si avvia verso la città, e l'entusiasmo del popolo non si contiene più, e scoppia in applausi; in applausi espressi da acclamazioni speciali: Hosanna! cioè evviva al Figlio di David! benedetto Colui che viene nel nome del Signore! e va agitando le palme, cioè rami strappati dagli alberi, operazione questa che caratterizza la scena, e che per l'entusiasmo dei giovani e dei fanciulli si prolungò accompagnando essi Gesù fino al Tempio, con grande indignazione dei nemici di Lui, che prese alla fine le difese di quella turba giovanile: «Sì, disse allora il Maestro, dalla bocca di bambini è scaturita la lode», come Davide, in un suo salmo, aveva predetto (Ps. 8, 3).

Quale significato aveva questa accoglienza fatta a Gesù dal popolo

di Gerusalemme e dalla gente del Paese affluita nella città? Aveva un significato specialissimo, quello di riconoscere in Gesù il Messia. E che voleva dire allora questo titolo di Messia? Messia voleva dire una persona consacrata rappresentante di Dio, il Cristo, cioè uno rivestito di dignità sacerdotale e regale, un personaggio in cui erano realizzate le speranze profetiche del Popolo ebraico, colui che avrebbe compiuto in se stesso la figura del Re ideale, liberatore dalla dominazione straniera e assertore della gloria e dei destini superlativi a cui Israele era misteriosamente destinato (Cfr. Io. 1, 41; 4, 25). Era un titolo ancora dal significato impreciso, ma che ai giorni di Gesù dominava le fantasie e gli spiriti impazienti e fiduciosi che il suo tempo era venuto (Cfr. Matth. 24, 23). Era il titolo della speranza escatologica, cioè finale per Israele, per il Popolo eletto.

L'episodio delle palme segna perciò nel Vangelo un momento risolutivo, d'una importanza straordinaria: Gesù è riconosciuto, è proclamato Messia; è acclamato come il Cristo, tanto atteso, tanto amato. Ormai la vita, la storia, la sorte d'Israele non avrà più senso che in Lui. Gesù di Nazareth (Cfr. G. RICCIOTTI, Vita di Gesù Cristo, p. 606, n. 505).

Ecco allora il senso, il valore di questa nostra solennità liturgica. Noi riconosciamo in Gesù di Nazareth il Messia, cioè il Cristo. Questa celebrazione significa per noi un grande atto di fede. Noi accettiamo, anzi noi esaltiamo il Messia, il Messia! Il Cristo salvatore, nell'umile Gesù, che nacque a Betlemme, che fino ai trenta anni visse a Nazareth come modesto artigiano, e che poi fu presentato e battezzato da Giovanni al Giordano, e cominciò a predicare il Regno di Dio, a fare miracoli strepitosi (come la moltiplicazione dei pani), a diffondere messaggi straordinari (pensate al discorso delle beatitudini), a risuscitare perfino i morti (pensate alla risurrezione di Lazzaro). Gesù è il Messia, è il Cristo, è il Re inviato da Dio, è il Figlio dell'uomo ed è il Figlio di Dio. La sua definizione è raggiunta! Quale sarà il seguito di questa certezza vedremo successivamente; il dramma messianico, nel suo aspetto pubblico universale e drammatico comincia qui: Gesù è il Cristo.

Cominciò per i contemporanei di Gesù. Comincia per noi, con una formidabile domanda: noi, noi riconosciamo in quel Gesù di Nazareth, del Vangelo, il Messia, il Cristo, il Re divino, il dominatore della storia, il Salvatore perenne, Colui che ha detto: «Io sarò con voi tutti (presente ed invisibile, ma vivo e reale), sino alla fine del mondo»? (Matth. 28, 20) Ecco l'importanza per noi, figli del secolo

ventesimo, per noi Romani, per ciascuno di noi, personalmente, del rito che stiamo compiendo: riconosciamo noi, riconoscete voi in Gesù il Messia, l'inviato da Dio, anzi il Verbo di Dio fatto uomo, che si mette al centro della nostra vita, al cardine dei nostri destini? Lo riconosciamo?

Ecco: la questione ci investe come un uragano. La memoria del fatto evangelico diventa attualità. Lo riconosciamo quel Gesù come l'arbitro delle nostre sorti? Abbiamo paura? Noi vediamo molte assenze! perché? che cosa sarà di tanti assenti? Noi vediamo molti pavidi, timidi, opportunisti: perché, dicono, esporsi al pericolo che l'essere cristiani comporta? V'è chi suggerisce: fuggi, che è meglio! Noi sappiamo che altri, e non pochi, sono guidati da interessi immediati: piacere, possedere, vivere senza pensieri superiori: vite senza ideali, esaltate e divorate dal tempo che passa!

E voi, Figli carissimi, voi che dite? Oh! noi vi vediamo con la palma in mano, col ramo primaverile dell'ulivo in mano, pronti ad agitarlo con gesto festivo, che dice: noi siamo presenti! Siete presenti, giovani? avete scoperta la vostra ora messianica? avete capito che la soluzione vera della vita è quella offerta dal Vangelo, dalla Chiesa che lo predica, da Cristo, alla vita del quale voi potete essere uniti? avete espresso nel cuore e nell'azione la vostra adesione al duplice invito di Cristo, essere con Lui figli di Dio, cioè uomini illuminati sul senso della vita e del mondo, e così divinamente salvati; ed essere poi con Lui figli dell'uomo, cioè fratelli di quanti condividono la sorte di questa nostra esistenza ed hanno bisogno d'essere amati, serviti, curati?

Avete compreso la verità, la bellezza, la forza della fede, che il Cristo offre alla vostra singola personalità e alla famiglia umana, alla società intera a cui appartenete? Siete davvero agitatori dell'ulivo della pace e della giustizia? Sì? Allora noi vi diremo: Cristo è vostro! Non temete più! Neanche la croce, la sua croce, che Egli pure vi destinerà. Il trionfo regale di Gesù Cristo conduce anche alla Croce . . . Ma non temete, vi ripetiamo: la vita, la vera vita vi è così domani assicurata!

Chers Fils et Filles de langue française,

Nous vous exhortons vivement, vous aussi, à vous unir à tette acclamation de Jésus, entrant à Jérusalem au milieu d'une foule

immense et remplie de joie, et reconnu comme le Messie, le Christ, le Sauveur, le nouveau roi d'Israel, le fils de David. C'est l'événement qui inaugure le «Règne de Dieu», les nouvelles relations religieuses entre l'humanité croyante et la Divinité, relations qui continuent encore aujourd'hui, mais qui ont coûté à Jésus-Christ le sacrifice rédempteur de la Croix, suivi de sa Résurrection. Oui, reconnaissons tous en Jésus, le Messie, le Christ, notre Roi, notre Sauveur!

Dear pilgrims from English-speaking countries, we call on you also to welcome Jesus as he Comes amid the rejoicing through and is recognized as the Son of David, the King of Israel, the Messiah. He Comes to bring us the peace he gained by his Cross and resurrection. Let us join in the acclamations and accept him as our King and our Saviour.

Liebe Gläubige aus den Ländern deutscher Sprache!

Auch sie laden Wir herzlich dazu ein, zusammen mit allen anwesenden heute Jesus zu huldigen, der inmitten einer grossen Volksmenge seinen festlichen Einzug hält. Jesus wird auf diese Weise als der Messias, als Christus, der Erlöser, der neue König von Israel und der Sohn Davids von den Menschen anerkannt. Dieses Ereignis bezeichnet den Beginn des »Reiches Gottes«. Es begründet den neuen messianischen Bund zwischen der gläubigen Menschheit und Gott, der auch noch heute besteht. Jesus Christus selbst hat ihn uns durch sein Erlösungsoffer am Kreuz erworben und durch seine Auferstehung endgültig besiegelt. Lasst uns alle in Jesus den Messias, Christus, unseren König und unseren Erlöser anerkennen und ihn dankbaren Herzens preisen und verherrlichen!

También a vosotros, queridos fieles de lengua española, os invitamos a que os unais y aclameis a Jesús, que entra en medio de una muchedumbre festiva y es reconocido como Mesías, como Cristo, como Salvador, como nuevo Rey de Israel. Se trata de un acontecimiento que inaugura el «Reino de Dios», la nueva relación religiosa entre la humanidad creyente y la Divinidad, relación todavía actual, pero que le costó a Jesucristo el sacrificio redentor de la Cruz, seguido de su Resurrección. Reconozcamos todos en Jesús al Mesías, a Cristo, a nuestro Rey, a nuestro Salvador.

E voi, Ragazzi, avete compreso?

Abbiamo detto che Gesù, prima della sua Passione e Morte e della sua Risurrezione, è stato, umilmente ma anche solennemente, riconosciuto come Re, successore del Re David, come Messia, cioè come Cristo, tanto che ora sempre lo chiamiamo Gesù Cristo, cioè come mandato da Dio per salvare il mondo, per salvare ciascuno di noi, per salvare proprio voi, ognuno di voi.

Sentite: voi davvero riconoscete che Gesù è il nostro Salvatore? Sì? gli promettete di essergli sempre fedeli? Sì?

Allora adesso agitate in suo onore le Palme, e i rami d'olivo che tenete in mano, e gridate con noi: Evviva Gesù! evviva il Signore!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA «IN CENA DOMINI»

Giovedì, 7 aprile 1977

Noi tutti siamo in qualche modo coscienti della gravità, della densità, dell'importanza del rito religioso che oggi, commemorando, anzi rinnovando il Giovedì Santo, cioè la vigilia della Passione e della morte di Gesù Cristo, noi celebriamo. Vero è che sempre il significato di questo rito, ch'è la Messa, la santa Messa ogni giorno celebrata nella Chiesa di Dio, pesa e splende negli animi di chi ha l'inestimabile ventura di farne la religiosa oblazione, o di assistervi con spirituale partecipazione, né l'abitudine di questo atto religioso, sommo per eccellenza, attenua la commozione dei sentimenti che gli sono propri, ma il fatto che oggi, con atto riflesso e totale, la liturgia ci invita a fissare la nostra pietà sul momento storico, e reso rinnovabile e perenne, della istituzione della santissima Eucaristia ci obbliga a tentare una considerazione comprensiva del mistero, perché veramente mistero esso è, che stiamo compiendo; e dovere di brevità, specialmente parlando a Fedeli competenti, ci consente di condensare in tre riflessioni quanto su tale mistero è dovere ricordare.

La prima riflessione, che potremmo qualificare come una convergenza, riguarda il fatto che la scena evangelica posta davanti alla nostra attenzione è una cena, l'ultima cena di Gesù con i suoi Discepoli, una cena rituale, la cena dell'agnello pasquale, ebraica, anticipata ma identica a quella che il giorno dopo, venerdì, il ceto sadduceo e sacerdotale celebrerà (Cfr. G. RICCIOTTI, Vita di Gesù Cristo, nn. 75 et 536 ss.). Chi non sa quale importanza storica e rituale aveva nel costume del popolo ebraico la consumazione di questa cena, in cui l'agnello era simbolo della liberazione dalla soggezione all'Egitto? Gesù era già stato acclamato da Giovanni Battista: «l'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo» (Io. 1, 29 36; et cfr. Ier. 11, 19 et Is. 53, 7). Ebbene, Gesù, vittima, la sola veramente liberatrice dalla schiavitù del peccato, subentra alla figura che lo aveva rappresentato durante l'antico Testamento e inaugura il nuovo Testamento; e stabilisce così un rapporto religioso più perfetto, immensamente più intimo ed operante con quanti avranno la fortuna di credere in Lui e d'essere associati alla vita stessa del Cristo (Cfr. 1 Petr. 1, 19). L'era nuova, la nostra, quella della Redenzione, è così aperta al genere umano seguace di Cristo.

La seconda riflessione riguarda il punto focale della Cena d'addio. Qui domina l'Amore. Si direbbe che trabocca dalle parole del Signore, trabocca dall'azione: «. . . dopo d'aver amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Io. 13, 1). Voi avete presente certamente nei vostri animi, e il gesto di somma umiltà compiuto dal Signore con la lavanda dei piedi ai suoi apostoli, indarno renitente Pietro, e soprattutto l'istituzione dell'Eucaristia, mediante la quale, si direbbe, violando con amoroso impero onnipotente le inesorabili leggi fisiche, Gesù si rende presente sotto le apparenze del pane e del vino per farsi alimento sacrificale e vitale dei suoi commensali . . .! Impossibile! impossibile! noi staremmo per gridare, se non fosse stato Lui stesso Gesù ad affermare con invincibile asseveranza: «Io sono il pane della vita . . . Chi mangia questo pane vivrà in eterno . . .». Questo linguaggio è duro, commentano gli ancora increduli discepoli. E Gesù di rincalzo: «Questo vi scandalizza? . . . le parole che io vi ho dette sono spirito e vita!» (Io. 6, 58. 63), mentre nella scena stessa della Cena Egli rendeva universale e perenne la possibilità del prodigio eucaristico con l'istituzione simultanea d'un altro Sacramento, quello dell'Ordine sacerdotale, trasfondendo nei discepoli esterrefatti la divina sua potestà: «Fate questo in memoria di me» (Luc. 22, 19; 1 Cor. 11, 24).

Ma una terza riflessione s'impone: durante la Cena parlano ancora le figure: il pane diventa Corpo, ma conserva le apparenze di pane; il vino diventa Sangue ma a vederlo appare ancora come vino: cioè qui la morte di Cristo è incruenta, è tuttora rappresentata. La Croce è nascosta, ma l'oblazione che sarà consumata sulla Croce è già in atto: l'Eucaristia è sacrificio! (Cfr. DE LA TAILLE, *Mysterium Fidei*, c. III, p. 33 ss.; S. THOMAE *Summa Theologiae*, III, 48; P. NAU, *Le mystère du Corps et du Sang du Seigneur*.)

Così che il Sacrificio dell'altare e quello della Croce sono la stessa misteriosa realtà: nell'uno l'altro riflette realmente il dramma della Croce (Cfr. S. AUGUSTINI *In Pr.* 21, 27: PL 36, 178).

Qui le nostre forze speculative sembrano arrestarsi. Il capo si inchina, e adora, e la mente vacilla davanti a Realtà così superiori alla nostra capacità di misurarle e di contenerle. Vengono alle labbra le parole del povero padre dell'epilettico nel Vangelo del Signore: «Credo, sì, ma tu aiutami nella mia incredulità» (Marc. 9, 24). Ma il cuore prosegue, come il nostro qui, questa sera, ed esclama come San Pietro dopo il discorso di Cristo sull'Eucaristia-sacrificio:

«Signore, da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna» (Io. 6. 68).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



LITURGY OF THE WORD PRESIDED OVER BY POPE PAUL VI AND THE ARCHBISHOP OF CANTERBURY

Friday, 29 April 1977

Already we have welcomed you, Venerable Brother, and those who have journeyed with you to this ancient and holy place. Today we welcome you all the more cordially, as we meet in prayer, humbled under the mighty hand of God (Cfr. 1 Petr. 5, 6), yet full of thanks for all the blessings that this liturgical season reminds us we owe to the divine goodness. As we meet in praise and thanksgiving, with petitions as wide and various as our troubled world, we are able to discern the profound reason for your visit and for our joy in receiving you. For with the Second Vatican Council we are convinced that “there can be no ecumenism worthy of the name without interior conversion” (Unitatis Redintegratio, 7).

If we examine the list of pioneers in the search for unity, we cannot but be reminded of the majestic survey in the eleventh chapter of the Letter to the Hebrews. It is a survey which puts the Holy Scriptures before us as a record of faith. And we are still “surrounded by so great a cloud of witnesses” (Hebr. 12, 1), for those who in recent years have laboured in the cause of unity have witnessed no less to faith and hope, and to the perseverance which is their outward manifestation.

Venerable Brother, your presence here is a living expression of this faith and hope, continually being renewed in the Spirit who will guide us “into all the truth” (Io. 16, 13). We wish to join with you in proclaiming this faith and hope, borrowing the words of the Vatican Council’s Decree on Ecumenism: “Before the whole world let Christians confess their faith in God, one and three, in the incarnate Son of God, our Redeemer and Lord. United in their efforts and with mutual respect, let them bear witness to our common hope, which does not play us false” (Unitatis Redintegratio, 12).

We know well how near to your own heart lies this desire for common witness to Christian faith and hope, how much of your pastoral labour in many parts of your Communion has been untiringly devoted to it.

It is the experience of all of us today that the world desperately needs Christ. The young, in whose aspirations good is often seen most vividly, feel this need most strongly. Secular optimism does not satisfy them. They are waiting for a proclamation of hope. Now is our chance to bear witness together that Christ is indeed the way, and the truth and the life, and that he is communicated through the Holy Spirit.

Here is a task to which the Lord calls everyone who invokes his name. Those who are charged with the care of Christians, and who minister to them, feel especially the responsibility of fidelity to the apostolic faith, its embodiment in the life of the Church today, and its transmission to the Church of tomorrow. To discern “the signs of the times” calls for constant refreshment of mind and spirit at the Christian sources, and especially in the Holy Scriptures. In sending all ministers and teachers to the Scriptures, the Vatican Council borrows strong words from Saint Augustine: those ministers and teachers should remain in close contact with the Scriptures by means of reading and accurate study of the text, so as not to become like “one who vainly preaches the word of God externally, while he does not listen to it inwardly”. And from Saint Jerome it takes words even more pointed: “Ignorance of the Scriptures is indeed ignorance of Christ” (Cfr. Dei Verbum, 25).

The supplications we make together this morning to our common Lord are steeped in the Christian love of God’s word, and they renew the reality of that pledge made together with us by your revered Predecessor-the pledge to a serious dialogue which, founded on the Gospels and on the ancient common traditions, may lead to that perfect unity in truth, for which Christ prayed. What a challenge, what an uplifting ambition is here! It is good that, while our experts continue their work, we should meet humbly to encounter our Lord in prayer. Indeed we might think of the example of Moses, supported by Aaron and Hur, holding up his arms in supplication for Israel (Luc. 24, 27). Today we raise our prayers in support of those who strive for reconciliation and unity in Christ.

To falter in prayer is to falter in hope and to put the cause at risk. We know that a long road remains to be travelled. But does not one of the most moving accounts of the Risen Christ in Saint Luke’s Gospel tell us how, as two of the disciples travelled a road together, Christ joined them and “interpreted to them in all the Scriptures the things concerning himself”? (Luc. 24, 27)

**Let us listen as we walk, strong in faith and hope, along the road
marked out for us.**

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



MISA DE BEATIFICACIÓN DE MARÍA ROSA MOLAS Y VALLVÉ

Domingo 8 de mayo de 1977

Venerables Hermanos y amadísimos hijos:

La Iglesia, que en estas semanas va repitiendo el grito exultante del aleluya ante el Cristo resucitado, el Cristo presente en la esperanza eclesial, el Cristo que revive su perenne eficacia misteriosa en tantas almas generosas, renueva hoy su alegría incontenible en este acontecimiento que celebramos, no insólito, pero que tiene resonancias siempre conmovedoras, siempre vibrantes, siempre llenas de novedad de contenido.

En el marco litúrgico de esta mañana festiva, nuestros ojos descubren una nueva flor de virtud, un nuevo rayo de luz que viene a hermostrar el ya luminoso jardín de la Esposa de Cristo. Se trata, como sabéis, de una religiosa española, hoy gloria de la Iglesia universal: la nueva Beata María Rosa Molas y Vallvé, fundadora de las Hermanas de Nuestra Señora de la Consolación.

No nos detendremos en recordar la conocida historia biográfica de la nueva Beata, que desde su nativa Reus, donde ve la luz en un humilde ambiente, realiza un admirable camino, sólo impulsada por el amor a Cristo y al prójimo, llenando con una asombrosa vitalidad espiritual una existencia que acaba humildemente en Tortosa, hace casi exactamente un siglo, a los sesenta y un años de edad.

Una vida sencilla, escondida, es hoy elevada en triunfo. ¿Porqué? Pensemos un instante.

Cada vida transcurrida en la entrega heroica, es un misterio del amor de Dios, aceptado en la más íntima correspondencia personal a ese amor. Es un poema evangélico entretejido de sublimes intercambios. Por ello, si queremos rastrear en síntesis la faceta saliente de la vida de María Rosa Molas habremos de acercarnos con reverencia al venero inagotable del Evangelio (Cfr. Matth. 25, 31 ss.), allí donde el pobre, el necesitado, el hambriento, el abandonado, el que sufre, es proclamado merecedor del cuidado prioritario, de la solicitud más tierna, del gesto exquisito de un corazón, que no sólo alivia, sino que comparte ese sufrimiento y lucha por evitar sus causas. Y que

sabe compartir así el dolor por un motivo fontal: porque allí está Cristo doliente, hecho presencia viva, actual, exigente de todos los socorros de una fe creadora, capaz de engendrar confianza donde no habría motivos humanos para ella.

¿Buscamos el carisma propio, el mensaje personal, el genio peculiar de María Rosa Molas? Lo encontramos ahí. En un difícilísimo momento histórico, local y nacional, marcado por las luchas, las múltiples facciones, en el que la desesperanza marcaba tantas vidas, de niños, de jóvenes sin instrucción ni porvenir, de ancianos sin asistencia, ella supo inclinarse hacia el necesitado sin distinción alguna, hecha caridad vivida, hecha amor que se olvida de sí mismo, hecha toda para todos, a fin de seguir el ejemplo de Cristo y ser artífice de esperanza y de elevación social. No únicamente para dar algo, sino para darse a sí misma en el amor y sólo así poder dar – como su ejemplo elegido, María- el don precioso de una completa entrega en la misericordia y en el consuelo a quien lo buscaba o a quien, aun sin saberlo, lo necesitaba. Así María Rosa hacía caridad; así se hacía maestra en humanidad.

En el lento peregrinar humano hacia metas de anhelada superación, constatamos hoy que Instituciones nacionales e internacionales, asociaciones de distinto tipo e inspiración, así como personas de diversas procedencias, proclaman de modo solemne o en documentos públicos su voluntad de crear una sociedad nueva y un hombre nuevo, más dignificado. ¡Ojalá que ello significara que las esperanzas más nobles, anidadas en los repliegues íntimos del corazón humano van hallando expresión completa! Una realidad acometida con tesón, capaz de abrir los ánimos al gozo ilusionado de un mañana mejor que la Iglesia no cesa de proclamar, ansiar y alentar para la humanidad.

Pero ¡ay! observamos con no rara frecuencia que un humanismo bien intencionado, pero sin raíces más hondas, sin la garantía de una consistente y superior motivación, que descubra en el fondo del ser humano la dignidad inconmensurable de la imagen divina y la presencia del Cristo que exalta, libera, une al hombre, queda en un humanismo débil, parcial, ambiguo, formal, cuando no falseado.

Si es justo reconocer que este objetivo ineludible de defender, promover y cuidar «la sacralidad» de la vida humana, auspiciado y alentado continuamente por el cristianismo, ha hallado resonancia efectiva en nuestra sociedad moderna que ha prodigado sus

servicios en campos tan apremiantes como la sanidad, la higiene, la asistencia social y otros, no es menos cierto que el respeto de la vida humana está también amenazado, si no ultrajado y lesionado, por el creciente deterioro y por las desviaciones tremendas que en bastantes sociedades crean serios motivos de alarma.

Pensemos en el fenómeno de la violencia criminal, que hoy cobra dimensiones y formas verdaderamente preocupantes; pensemos en el difundido flagelo de la droga, organizado por intereses que no tienen en cuenta las graves tragedias que crean en tantas personas inexpertas y en tantas familias; recordemos la carrera de armamentos, capaces de destruir la humanidad y que paralizan recursos ingentes que deberían servir para el armónico progreso humano. No olvidemos tampoco la violación, culpable y voluntaria, de la vida mediante el aborto legalmente admitido, ni pasemos por alto las situaciones de gravísima miseria, que son una triste realidad en bastantes países del mundo, como en Asia, en África . . . Y junto a todo esto, como un latigazo para la conciencia sensible del hombre recto, contemplemos el lamentable comercio de armas, instrumentos de muerte, de destrucción, de horror, de ofensa al hombre y al Creador de la vida . ¡ Tristes senderos, estos, embocados por una parte de la humanidad desorientada!

Hagamos finalmente referencia al sentimiento de inseguridad colectiva que crean los frecuentes secuestros de personas (veintiocho casos en lo que llevamos de año, diez de ellos aún sin resolver). En medio de tales sucesos, que infunden tristeza y temor en los ánimos, nuestro corazón de Pastor universal se siente y se ve particularmente solicitado. Incluso desde Centro América nos llega urgente la petición confiada de una palabra en favor de la liberación del Ministro de Relaciones Exteriores de El Salvador, secuestrado hace algunas semanas. Sí, en este día de la exaltación de un alma, entregada en todo y por todo a aliviar las penas de los hermanos que sufren, nos sale de lo más hondo del alma un llamamiento vibrante y acuciante -que ponemos como súplica a los pies de la nueva Beata- para que cesen para siempre tales dramas humanos.

Frente a este cuadro sombrío, ante el que la mente se nubla y el corazón se oprime, la Iglesia no cesa de levantar una antorcha que el cristianismo mantiene enhiesta desde siglos. Una antorcha que hoy nos muestra, con carácter y valentía admirables, a una humilde religiosa, que hizo del respeto, del amor generalizado, de la preocupación por la mujer, de la caridad sin confines, del ideal de

consuelo aplicado a los demás, un programa, un gesto válido, hoy más que nunca, para el ser humano que quiere ser verdaderamente tal sin traicionar su condición. Sublime lección, una más, de un corazón dominado por la humildad y la fortaleza. Un ser que vivió el desafío humanizarte de la civilización del amor. Esa civilización que espera siempre nuevos adeptos, indefensos pero invencibles.

Sea la nueva Beata nuestra guía, sea nuestra intercesora ante Dios, para que las Hermanas de Nuestra Señora de la Consolación y el mundo religioso en general, las almas de buena voluntad que aún creen en los recursos creadores del corazón humano, los dirigentes de los países, y particularmente de la Patria, España, que le dio el origen -aquí tan dignamente representada por sus Autoridades-, sepan recoger su mensaje de amor efectivo, de esperanza cristiana, de dedicación a la creación de un mundo más humano y más hermanado. Un mundo consciente de que es dando, con nobleza y elevación de miras, como más se recibe.

La Figlia della nobile Nazione Spagnola, che abbiamo proclamata Beata, ci suggerisce una speciale parola per i fedeli di lingua italiana che partecipano numerosi a questo sacro rito. Ce la suggerisce non soltanto perché anche in Italia, anche qui a Roma, è presente ed attivo l'Istituto delle Suore di Nostra Signora della Consolazione, fondato da Madre Maria Rosa Molas, ma anche e soprattutto perché l'ardore di carità, di cui Ella diede prova luminosamente esemplare nella sua vita, ha oltrepassato di molto i confini geografici della sua terra d'origine.

Proprio questa virtù, che in Lei fu caratteristica, vogliamo celebrare ed esaltare: attinta nella preghiera e nell'unione filiale con Dio, essa si esprimeva nella più viva sollecitudine per i poveri, i malati, i bisognosi, in un'illimitata disponibilità, che fece di questa Donna un autentico «strumento di misericordia e di consolazione». E ideale che additiamo non solo alle sue figlie spirituali, ma a quanti vogliono esser fedeli a Cristo ed al suo Vangelo.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

Domenica, 12 giugno 1977

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Noi celebriamo oggi la festa del «Corpus Domini», non già nel giorno che le era tradizionalmente prefisso, il Giovedì successivo alla Domenica dedicata ad onorare la SS.ma Trinità, ma nella Domenica dopo questa solennità, e ciò per uniformare a quello civile il nostro calendario liturgico; ma dichiariamo subito che questo spostamento di ricorrenza puramente cronologica, reso opportuno anche in Italia, non vuole e non deve minimamente significare una diminuzione del culto alla santissima Eucaristia, sì bene lo vuole praticamente riaffermare e rendere più accessibile ed osservato da tutto il Popolo fedele. A voi, Pastori della Chiesa di Dio, a voi Sacerdoti, ministri di tanto sacrificio e sacramento, a voi Religiosi e Religiose, che ne professate particolarmente la devozione, a voi Cattolici tutti, sempre invitati al misterioso e santissimo convito eucaristico, noi raccomandiamo vivissimamente di rinnovare l'impegno perenne di celebrare con inalterata, anzi con accresciuta convinzione questa bellissima festività, sommamente dovuta al Cristo, che con tale prodigalità di amore e di grazia viene a noi incontro, e per ciascuno di noi, come per tutta la comunità cattolica è veramente, ineffabilmente il Pane di vita per questo nostro cammino nel tempo verso l'eterno possesso di Dio.

Venerabili Fratelli e Figli carissimi!

Ascoltate! dunque anche quest'anno una breve parola per l'adorante intelligenza del «Corpus Domini». Il primo scopo di questa celebrazione è pedagogico, cioè educativo; quello di renderci attenti, coscienti, esultanti della realtà del mistero eucaristico. L'uomo è un essere che si abitua alle cose straordinarie e spesso ne riconduce l'impressione eccezionale d'un dato momento entro un'espressione convenzionale e superficiale ordinaria. L'uomo si abitua; ed anche a riguardo di realtà, che eccedono la sua consueta capacità di comprensione, egli le considera spesso normali e come contenute nell'involucro puramente verbale che le qualifica, senza più attribuire e riconoscere la esuberante ricchezza di significato interiore loro proprio. Così avviene sovente a noi per questo ineffabile sacramento

dell'Eucaristia, che non offre alla nostra conoscenza sensibile se non le immagini apparenti, le specie, del pane e del vino, mentre celano in realtà, queste specie, la carne e il sangue, e loro stesse contengono sull'altare gli elementi d'un sacrificio, d'una vittima immolata, di Cristo crocifisso, Corpo unito al proprio sangue, alla sua anima e alla Divinità del Verbo. Sì, questo è il «mistero di fede», presente nell'Eucaristia (Cfr. CONC. TRIDENT. De Eucharistia, 3); e questo è il primo sforzo spirituale, al quale questo sacramento ci invita e ci obbliga, uno sforzo conoscitivo, non sorretto da un'esperienza sperimentale, che vada oltre le sembianze (anch'esse pur tanto eloquenti, ma significative d'altro concetto che non quello materiale e ordinario (Cfr. Io. 6, 63), ma uno sforzo di fede, di adesione cioè ad una Parola dominatrice delle cose create, una Parola, un Verbo divino, presente.

Per accedere al sacramento dell'Amore bisogna varcare la soglia della fede (Cfr. S. THOMAE Summa Theologiae, III, 73, 3 ad 3). Mistero della Fede! Entrati che noi siamo nella sfera della Fede, la quale ci invita a leggere nei segni sacramentali l'ineffabile Realtà ch'essi localizzano e raffigurano, Cristo sacrificato e fattosi alimento spirituale per noi, una timida-audace domanda affiora al nostro animo trasognato: perché? Perché, o Signore, hai voluto assumere codeste sembianze? perché vieni a noi così nascosto e così svelato? Tratteniamo un istante il respiro, e ascoltiamo. Sì, una parola di Gesù è pronunciata, per così dire, dal dono eucaristico che ci è messo davanti; la riascoltiamo dal Vangelo; Gesù dice ancora e sempre: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e lo vi ristorerò» (Matth. 11, 28). Dunque Gesù è in un atteggiamento di invito, di conoscenza e di compassione per noi, anzi di offerta, di promessa, di amicizia, di bontà, di rimedio ai nostri mali, di confortatore, e ancor più di alimento, di pane, di sorgente di energia e di vita. «Io sono il pane della vita» (Io. 6, 48), soggiunge nel suo eloquente silenzio il Signore, Gesù pane! Gesù alimento? ma dove vuole arrivare il Signore? Non è già troppo ch'Egli sia venuto nel mondo per noi? anzi, che Egli si sia reso così accessibile da moltiplicare la sua sacramentale presenza per ogni altare, per ogni mensa, dove un'altra sua presenza rappresentativa e operativa, quella d'un Sacerdote, renda possibile la moltiplicazione indefinita di questo prodigio? (Cfr. DE LA TAILLE, *Mysterium Fidei*, Eluc. 36 ss.)

Gli aspetti di questa dottrina si dilatano e si moltiplicano a mano a mano ch'essa si fa oggetto di riflessione, fino a confondere la nostra mente, se l'intenzione sovrana del Signore non ci fosse palese dalla

celebre parola dell'Apostolo Paolo, a cui questa basilica è dedicata, parola resa comunissima nel nostro consueto linguaggio religioso. E qual è questa divina e suprema intenzione, e quale parola per noi la esprime? La parola «comunione», in greco «koinonía», termine verbale questo che ricorre sempre su le nostre labbra, quando appunto voglia indicare l'assunzione di questo sacramento; «fare la comunione» significa accostarsi all'Eucaristia, ricevere Gesù nel sacramento che nella sua profonda realtà consiste nell'unità del Corpo mistico del Signore (Cfr. S. THOMAE Summa Theologiae, III, 73, 3). Noi parlando umanamente diamo piuttosto un senso nostro, soggettivo alla parola «comunione», quasi che questo atto fosse adeguatamente espresso dalla nostra azione di accostarci all'Eucaristia, mentre meno badiamo all'iniziativa di Cristo che rende a noi possibile di ricevere Lui, che a noi si offre istituendo e rinnovando questo mirabile sacramento con le parole benedette: «Prendete e mangiate; Questo è il mio corpo dato in sacrificio per voi . . . Questo è il calice del mio sangue versato per voi . . .». Qui è svelata l'intenzione estrema di Cristo verso gli uomini chiamati alla sua religione, ch'è finalmente dichiarata, l'amore: «nessun amore maggiore di questo, il dare la propria vita per i propri amici, e voi siete i miei amici . . .» (Io. 15, 13 cfr. Prov. 8, 31. ss.).

Siamo noi degni, no, certo! -, siamo noi capaci d'entrare nel cuore di questa «esaltazione» religiosa? Quanti uomini non la sanno comprendere; e quanti, se pur ne intravedono il segreto, non la sanno accettare. Qui l'amore a Dio, il grande, il sommo precetto, diventa il grande il sommo dono di Dio. Noi siamo gli amati, prima che noi siamo disposti ad amare; Egli ci ha amati per primo (1 Io. 4, 10-19) e noi ci siamo, quante volte, sottratti al suo amore, noi creati da Lui, fatti per Lui, noi abbiamo ricusato d'incontrarci con Lui (cfr. parabola dell'invito al grande pranzo - Matth. 22, 1-10; Luc. 14, 15-24 -), forse per il vile e segreto timore d'essere conquistati ad un Amore, che avrebbe mutato la nostra vita . . . L'Eucaristia è l'invito più diretto, più forte all'amicizia, alla sequela di Cristo. L'Eucaristia è per di più l'alimento che dà l'energia e la gioia per corrisponderci. L'Eucaristia pone così il problema della nostra vita sopra un gioco supremo d'amore, di scelta, di fedeltà, il quale gioco, se accettato da religioso si fa sociale, secondo le rivelatrici parole dell'Apostolo Paolo, che noi a noi stessi ripeteremo a conclusione e a ricordo di questa nostra celebrazione. L'Amore ricevuto da Cristo nell'Eucaristia è comunione con Lui e per ciò stesso si trasforma e si manifesta in comunione nostra con i fratelli, effettivi o possibili quali sono tutti gli uomini per noi. Nutriti del Corpo reale e sacramentale di

Cristo, noi diventiamo sempre più intimamente il Corpo mistico di Cristo: «il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane, che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo : tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor. 10, 16 ss.).

Ripetiamo con S. Agostino: «O Sacramento di pietà! o segno d'unità! o vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha di che vivere» (S. AUGUSTINI Tr. 26, 19: PL 35, 1615). E così sia per noi, Fratelli e Figli carissimi!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Mercoledì, 29 giugno 1977

Sospendiamo un momento il rito, com'è saggiamente prescritto, per meditarne, per penetrarne, con qualche pensiero, con una vigilante preghiera, il senso.

Il rito che cosa ci presenta? Ci presenta due personaggi, i due apostoli Pietro e Paolo, ai quali Roma fa risalire le proprie origini cristiane, la propria fede religiosa. Essi sono testimoni; possiamo ad entrambi riferire, sebbene a titolo personale differente, le parole del Signore al gruppo degli apostoli, prima della sua ascensione: «voi mi sarete testimoni ...» (Act. 1, 8). A loro è conferita una missione specifica, quella di diffondere un messaggio, quello evangelico, una Parola; una dottrina, una Verità, che «lo Spirito di Verità» direttamente loro insegnerà (Io. 16, 13), con il potere simultaneo di promulgare certi riti, i sacramenti, comunicativi di effetti soprannaturali.

Noi, oggi, solennemente li ricordiamo; e tutto quanto qui è offerto alla nostra immediata sensibilità ci stimola a celebrarne con carattere festivo la memoria storica, veneranda, gloriosa; è la loro festa che noi vogliamo esaltare; e tutto ce ne offre motivo: il ritmo annuale del tempo, che ci ricorda essere questo giorno benedetto legato alla ricorrenza della memoria apostolica, e la nostra presenza nelle basiliche monumentali erette sulle tombe degli Apostoli stessi ravviva così il nostro pensiero sulle loro sante figure che ci è spontaneo ripensare quasi vive fra noi; e poi la storia plurisecolare che fa capo a questi due annunziatori del Vangelo nell'Urbe ci sembra assumere quasi una reale attualità davanti ai nostri occhi lieti e stupiti di contemprarne il panorama; e la pietà infine, donde scaturisce sulle labbra di tutti una qualche orazione per ottenere l'intercessione dei Santi Apostoli, accresce, fino a riempirne i nostri animi, la fiducia della nostra conversazione con loro, S. Pietro e S. Paolo.

Tutto questo è vero, e sta bene. È festa la nostra, e il gaudio festivo non solo ne caratterizza la liturgia, ma lo spirito di chi la vive e la esprime. Lasciamo perciò che questo nostro sforzo di attenzione si risolva innanzi tutto in un sentimento di interiore sicurezza. O, per

meglio dire, di fede. Siamo circondati da segni, da stimoli, che valgono a svegliarla, a confortarla. La religione qui assume un accento di gioiosa certezza, che viene a noi propizia nella solitudine spirituale, propria del nostro secolo, nell'assuefazione alla mentalità vacillante e desolante del malinteso soggettivismo, pluralismo lo chiamano, in fatto di religione, il quale concede a ciascuno di pensare alla fede come meglio piace al proprio arbitrio critico, o meglio alla propria fantasia affrancata dall'inequivocabile precisione del dogma cattolico. Qui la fede, riportata alle sue sorgenti apostoliche e all'autorità magistrale che la professa, la difende e la insegna, riacquista la sua obiettiva consistenza, garantita dalla parola originaria di Cristo: «Chi ascolta voi, ascolta me» (Luc. 10, 16). La personalità del fedele, che accetta, che crede e che cerca di conformare la vita alla propria fede, attinta alla sorgente della Verità trascendente (Gal. 2, 16; 3, 11) si ricompone e diventa forte; forte per asserire, per diffondere questo stupendo complesso di verità, che appunto è la chiave d'interpretazione, di spiegazione superiore del mondo e del destino umano; è l'irradiazione missionaria della fede, è la ragione del programma apostolico della Chiesa. Noi conosciamo il carattere specialissimo dei poteri di evangelizzazione conferiti da Cristo ai suoi discepoli, tra i quali dodici, ch'Egli insignì del titolo di apostoli (Luc. 6, 13), con particolare riguardo a Pietro, pastore dei pastori (Io. 21, 17; Luc. 22, 32; Act. 1, 15; etc.), e con singolare autorità anche a Paolo, come egli scrive di sé: «positus sum ego praedicator et apostolus . . . doctor gentium in fide et veritate» (1 Tim. 2, 7; Rom. 15, 16; cfr. JOURNET, L'Eglise du Verbe Incarné, I, 180 ss.).

Noi conosciamo come non solo il nome, ma il ministero altresì dei due massimi Apostoli sia legato a Roma (confronta la lettera di S. Paolo ai Romani e la sua prigionia a Roma - Act. 28), e come la controversia circa la tomba di S. Pietro sia felicemente conclusa per rivendicarne la sede e la storia precisamente nelle fondamenta della basilica, che appunto ci accoglie dove il Principe degli Apostoli ebbe la sua sepoltura e il suo michelangiolesco mausoleo.

E certamente è a tutti noto come la storia della religione cattolica cioè della Chiesa abbia in questa Basilica il suo centro locale e spirituale. Noi possiamo qui ripetere con sempre commovente convinzione e quasi con sensibile conferma la parola di S. Ambrogio: «ubi Petrus, ibi Ecclesia». La ripeteremo questa riassuntiva parola per ritrovare nella memoria apostolica la virtù di cui oggi ha bisogno la Chiesa che vive e che soffre. La promessa

che Gesù Cristo stesso ebbe per i suoi due Apostoli di predilezione: «lo ho pregato per Te», Pietro (Luc. 22, 32); e a riguardo di Paolo: «costui è per me uno strumento eletto per portare davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele il mio nome . . .» (Act. 9, 15), ancora fa garanzia anche per noi, bisognosi come siamo di forza, nella fede, nell'unità, nella carità. È promessa, è conforto per noi che dagli Apostoli deriviamo la natura e l'urgenza del nostro mandato apostolico; è invito, è messaggio che non dobbiamo portare al nostro tempo, ai nostri fratelli, predisposti forse dallo stesso spirito di vertigine che li travolge ad arrendersi alla nostra fortuna apostolica.

Così sia, così sia, con la nostra Benedizione!

Il Santo Padre aggiunge brevi Parole in francese e tedesco.

Nous sommes heureux de saluer tous ceux qui sont venus participer à cette cérémonie, et entourer le Pape et les nouveaux Cardinaux de leur affection et de leur prière. La fête des saints Pierre et Paul invite au Courage de la foi, à l'unité du Peuple de Dieu autour de ses Pasteurs, et à l'attachement à l'Eglise. Que l'intercession des bienheureux Apôtres aide chacun à donner joyeusement ce témoignage.

Auch an die Gläubigen deutscher Sprache möchten Wir ein A besonderes Wort richten. Sie konnten teilnehmen an den Feiern zur Erhebung der neuen Kardinale und feiern jetzt hier mit Uns das Fest der Apostel Petrus und Paulus. Wieviel Kraft für Ihren Glauben, wieviel Zuversicht für Ihr Zeugnis als Christen können Ihnen diese Erlebnisse schenken!

Dass Sie, liebe Brüder und Schwestern, auch die Frucht dieser gemeinschaftlichen Feier heuteabend lebendig erfahren mögen, das sei Unser Segenswunsch an Sie alle.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Lunedì, 15 agosto 1977

Il tema della Madonna assunta in cielo, madre di Cristo e perciò di tutti i cristiani, capolavoro della creazione, è al centro della omelia pronunciata quest'oggi, solennità dell'Assunzione, dal Santo Padre Paolo VI nella nuova chiesa della Madonna del lago presso Castelgandolfo, nel corso della Santa Messa celebrata alla presenza di alcune migliaia di fedeli della zona e di numerosi gitanti e turisti. Il Papa anzitutto rivolge un caloroso saluto al nuovo Vescovo di Albano, Monsignor Gaetano Bonicelli, augurandogli di poter svolgere con successo la sua attività pastorale al servizio di una popolazione tanto cresciuta e complessa, per fare della diocesi un'isola di vita umana vera e sincera. Quindi Paolo VI rivolge il suo pensiero al predecessore di Monsignor Bonicelli, il Vescovo Monsignor Macario, ora quiescente, che per tanti anni ha prodigato le sue cure pastorali in favore della popolazione, e al Cardinale Traglia, titolare della Chiesa Suburbicaria di Albano, attualmente infermo ma sempre presente con la sua preghiera e con il suo spirito nel suo campo di lavoro e di ministero. Il saluto del Papa va poi al parroco Don Fiorangelo Pozzi, che ha tanto desiderato il compimento della costruzione della nuova chiesa e che ora la vede realizzata, al clero, a tutti i parrocchiani, a chi negli anni precedenti ha messo a disposizione la sua casa per il culto, in attesa del tempio; alle autorità civili, a cominciare dal sindaco Costa; all'ing. Vacchini, artefice della chiesa, allo scultore Gismondi, autore di alcune delle opere d'arte che l'adornano.

Sottolineando il valore comunitario della festosa cerimonia inaugurale della chiesa, il Santo Padre esorta i fedeli ad ammirarla, a comprenderne pienamente il significato di luogo di incontro spirituale, a vedere in essa un segno della premura della Chiesa nel fare di tutto un corpo solo di preghiera, di sentimenti, di propositi, di equilibrio, di sviluppo civile ordinato, tranquillo e unanime. Il tempio è sorto per agevolare ai fedeli la partecipazione agli atti di culto. Una volta la gente, per andare a Messa, faceva anche dei chilometri, dedicando all'incontro con il Signore a volte l'intera giornata festiva. Oggi non è così, e soccorre il luogo che va incontro a coloro che devono riunirsi nella preghiera. «Vi raccomandiamo - dice il Papa - di

gloriarvi di potervi celebrare la vostra preghiera personale e di associarvi alla preghiera comune che ha la potenza di varcare le distanze che separano il cielo e il mondo per arrivare fino a Dio. Il sacrificio della Messa ha la virtù di mettere in relazione la vita presente con la vita che ci sovrasta».

Riferendosi poi alla solennità dell'Assunzione della Madonna in Paradiso, il Papa la definisce come la corona di tutti i misteri che hanno reso singolarissima, unica la vita della Madonna. È Dio che si fa uomo, e trova una porta pura, ricostruita dopo la caduta di Eva, perché il Signore vuole affratellarsi con noi, entrare tra di noi. E questa porta, «ianua caeli», è la Madonna, capolavoro della bontà, della sapienza di Dio, sua presenza desiderata nella vita del mondo. Per creare la Chiesa il Signore ha creato una mamma, la madre di Cristo, e ha dato a Maria la gloria e l'umiltà per un compito di questa natura, di questa portata. È un mistero che ci è tanto vicino, che parla alle anime di ciascuno di noi perché la Madonna è la madre nostra. Il Signore ha voluto veramente in lei avvicinarsi, confondersi con la folla umana. Ha voluto essere uno di noi attraverso la presenza benedetta e mai abbastanza celebrata di Maria.

Paolo VI ricorda quindi il «Magnificat», l'atto ispirato che Maria ha fatto uscire dalla pienezza della sua anima, il canto più bello che c'è nelle Sacre Scritture. La Madonna, così umile, deve ancora professare la distanza incalcolabile, metafisica che corre tra le creature e il creatore: «Ha fatto di me grandi cose il Signore», cose stupende, ineffabili, inimmaginabili. Ha dato a Maria una statura che dalla terra arriva al cielo. E ciò in vari momenti, in varie salite lungo la scalinata del cielo. Maria diventa madre senza peccato, e così via, finché la vediamo confondersi con il sacrificio del figlio sul Calvario, e poi la vediamo raccolta nel silenzio della preghiera comune nel Cenacolo, dove lo Spirito Santo scende nella Pentecoste e riempie di nuovo della presenza di Dio le creature che vi sono raccolte. Maria, madre della Chiesa. Guardando bene e con cautela, e con l'intelligenza degli indizi (professioni aperte non le possediamo, ma possediamo elementi sufficienti per dire che siamo nella verità anche se siamo nel mistero), vediamo che a Maria non toccò la morte. Morì anch'essa, invero, ma varcò subito questo abisso per salire nella pienezza della vita, nella gloria di Dio. La Madonna è in Paradiso e di là ancora conserva, e anzi moltiplica, i suoi contatti con noi. Col Signore, diventa madre della Chiesa, madre dell'umanità. Per trovarla davvero vicina, ciascuno può dire: «è madre mia, posso ricorrere a Maria perché ha il cuore anche per

me».

Esagerazione forse? No, non c'è parola che possa eguagliare la gloria, la potenza straordinaria dell'effusione della grazia di Dio scesa su questa creatura. È forse togliere gloria al Signore lodare Maria, come qualcuno superficialmente dubita? No certo; la gloria di Maria è gloria riflessa, è derivazione della gloria di Dio. E onorare Maria vuol dire onorare Cristo, onorare Dio.

La teologia dell'assunzione, che ci mostra Maria coronata con questa sua gloria unica e così promettente, non finisce mai di spiegare che la Madonna ha avuto la grazia dell'ammissione in corpo ed anima alla vita eterna, a quell'al di là per noi impensabile che è il Paradiso, subito, mentre noi, che pure siamo fedeli e uniti a Maria e a Cristo, lo avremo in seguito, dopo la grande notte che si prepara e che sarà la nostra morte: una morte però che è la garanzia della risurrezione. «Credo nella Risurrezione dei morti - dice il Papa -. Credo che il mondo si rianimerà. Tutte le folle che sono state sepolte nella terra torneranno vive per un miracolo escatologico che passa al di là dei confini del tempo per ridare un'umanità celeste dopo l'umanità terrena».

Paolo VI quindi formula per tutti i presenti l'augurio che possano vivere in questa speranza, in questa fiducia, in questa sicurezza, in quest'attesa. L'attesa ci obbliga ad essere buoni, seguendo la scuola di Maria, nostra maestra che ci insegna l'umiltà, la purezza, la sofferenza, l'amore; l'amore per il prossimo, e soprattutto l'amore a Dio. Dobbiamo seguire la Madonna in questo suo esempio trascendente per essere capaci di vivere il nostro pellegrinaggio terreno sul sentiero diritto che conduce alla meta immortale.

«Chissà se avrò io ancora - conclude il Santo Padre -, vecchio ormai come sono, il bene di celebrare con voi questa festa. Vedo approssimarsi le soglie dell'al di là e perciò prendo occasione da questo incontro felicissimo per salutarvi tutti, per benedire voi, le vostre famiglie, i vostri lavori, le vostre fatiche, le vostre sofferenze, le vostre speranze, le vostre preghiere. La Madonna dia a queste mie preghiere l'efficacia e la realtà che desidero abbiano. Siate benedetti nel nome di Maria».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA AD ALBANO

Domenica, 4 settembre 1977

Ai giovani, e a tutti gli altri fedeli convenuti nella piazza di Albano per la celebrazione della Messa davanti alla Cattedrale, il Papa affida un messaggio di certezza e di speranza, legato ad una esortazione alla coerenza cristiana nella costruzione di una società più ordinata, più giusta, più umana. Il Vangelo non è per gli egoisti; la parola di Cristo è esigente, imperiosa, impegnativa. Impone la rinuncia a tutto ciò che è provvisorio, transitorio, effimero, richiede il sacrificio, richiede una profonda consapevolezza della gerarchia dei valori al vertice dei quali c'è Dio.

L'omelia del Santo Padre si apre con alcune parole di caloroso saluto alla comunità radunatasi nella piazza. Il primo pensiero del Papa va ai giovani, ai quali specialmente la celebrazione è dedicata. «Siete la speranza e la prima realizzazione - dice - di quel futuro che tutti andiamo promuovendo». Poi ricorda Monsignor Macario, già Vescovo di Albano, e l'attuale Vescovo, Monsignor Gaetano Bonicelli, «che certamente avrà il cuore, l'energia e la sapienza per guidarvi davvero a tutte le buone manifestazioni di vita comunitaria parrocchiale e diocesana». E ancora, il saluto del Papa a tutte le autorità, civili e militari, al clero, alle associazioni cattoliche, alle numerose comunità religiose residenti nella diocesi: «Si sentano assistiti e si sappiano amati, seguiti, congiunti a una comunità che li fa buoni, forti, coscienti e certamente benedetti dal Signore».

Paolo VI ricorda all'Assemblea le parole di Gesù «Dove voi siete riuniti io sono in mezzo a voi» ed ha parole di compiacimento per la tradizione cristiana della cittadina, augurandosi «che la vita passata della città sia presente e profonda nella coscienza di quelli che hanno l'onore di aiutarla a rivivere, a rifiorire in opere buone, geniali e idonee a corrispondere ai bisogni del popolo». «La Messa che celebriamo - aggiunge il Santo Padre - è per voi, per le vostre fortune spirituali e anche per i vostri interessi familiari e materiali legittimi e buoni, perché la città cresca nella prosperità e nella fecondità di buone opere sulla via del progresso».

Soffermandosi poi a commentare il Vangelo del giorno, il Papa fa notare come le parole appena lette siano delle più gravi, delle più

difficili, in quanto marcano una netta separazione tra chi vuol seguire il Vangelo e tutti gli altri: « Se voi non lasciate . . .». Il Signore parla specialmente per quelli che vogliono davvero professare una fede comunitaria organizzata che si chiamerà Chiesa, ma parla per tutti, e dice: Dovete preferire a tutti i vostri interessi, agli amici, alle parentele, la prima necessità della vita, una necessità tanto contestata e tanto negata anche nel nostro tempo: il bisogno di Dio. È necessario preferire questo inizio della vita a qualsiasi parentela e a qualsiasi relazione umana e civile. «Perfino a voi stessi - dice il Papa - dovete trasferire la vostra capacità di amore dall'egoismo del concentrare su se stessi i propri pensieri, le preoccupazioni, i desideri, l'organizzazione della vita, alla comunicazione con i fratelli che condividono con voi il luogo, la parentela, il nome, la nazionalità e così via. Primo, Dio: è questo l'insegnamento del Signore. Non è insegnamento facile, poiché tutti siamo portati a fare di noi stessi il centro dei nostri interessi e delle nostre preoccupazioni. Siamo tutti nati egoisti. Siamo portati, specialmente nel nostro tempo, ad abbandonarci all'istinto piuttosto che alla ragione, a preferire i piaceri, la facilità della vita».

Cristo non ci ha indicato un programma facile, ma un programma difficile, arduo, pieno di sacrifici. Se non portate la Croce, ha detto il Signore, non siete degni di me. È un Vangelo esigente, invadente nei nostri interessi, difficile. Non lo si può seguire se si è deboli, fiacchi, vili, se si antepongono gli interessi subalterni a quelli superiori dello spirito : il dovere, la giustizia, il bene comune. «Questa gerarchia dei valori - dice Paolo VI -, questo primato di Dio con tutto quello che a Dio si riferisce (giustizia, impegno, onestà, dovere, ecc.) deve affermarsi sui nostri interessi, sui calcoli che dobbiamo fare nella nostra vita».

Prima di costruire una torre, dice il Signore, dobbiamo badare ai mezzi a disposizione per costruirla per intero. Non è sufficiente cominciare. Il Vangelo non vuole velleità, tentativi: vuole la realtà della nostra vita. È una parola impegnativa, che esclude gli egoisti, i deboli, quelli che preferiscono il permissivismo moderno, e cioè il vivere secondo gli istinti, le passioni, i propri particolari interessi. «Ne abbiamo proprio nei giornali di questi giorni – osserva Paolo VI - esempi, ahimé, non molto edificanti».

«Dobbiamo preferire il regno di Dio - aggiunge il Santo Padre -, la giustizia di Dio; questa gerarchia di valori, questa costruzione di ideali deve far capo al Signore. Chi vuole servire Cristo deve

accogliere questa gerarchia di valori e dare a Dio la giustizia e tutto quel che deriva dai comandamenti, dai doveri indicati dal Vangelo. Cercate di dare davvero, come le vostre tradizioni vogliono, come i vostri stessi istinti migliori reclamano, come gli esempi più belli dei santi che hanno vissuto tra voi insegnano, questa ricostituzione ideologica, mentale, di principii, come il Signore ce la comanda e ce la propone».

Non sono principii soltanto cristiani: sono professati, raccomandati da tanti altri movimenti sociali e politici. Ma acquistano la loro vera espressione, il loro categorico comando e la loro forza redentrice se hanno al vertice il comandamento che impone: prima Dio, e tutto il resto sarà gerarchizzato al di sotto di lui. Il Signore ci vuole forti, ragionevoli, giusti, capaci di preferire Dio a tutti gli altri interessi. Il Signore ci domanda tante rinunce alle cose passeggere, deboli, provvisorie, fallaci, e ci fa guadagnare invece, prima di tutto, noi stessi. La nostra personalità si afferma se siamo capaci di instaurare la nostra maniera di pensare e di vivere su questa gerarchia: prima Dio e poi tutto il resto. « Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome»: è detto nel «Pater». «Ne nasce davvero una comunità - dice il Papa - che si chiama carità, Chiesa, partecipazione dei fratelli ad una assistenza collettiva, amorosa e veramente umana. Nasce l'umanesimo buono dal cristianesimo vero. Che il Signore vi dia la forza di sperimentarlo, anche se questo reclama il sacrificio e col sacrificio reclama la pienezza del nostro dono con l'assicurazione della pienezza del premio divino».

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XIX CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE DI PESCARA

Sabato, 17 settembre 1977

Questa nostra presenza a Pescara, in occasione del XIX Congresso Eucaristico Nazionale, non può mancare d'una parola di prefazione alla riflessione religiosa, alla quale ci obbliga il rito che stiamo celebrando; e questa parola assume anch'essa una ricchezza di temi e di scopi, che basterebbe da sé a dare significato per un lungo discorso, che noi condensiamo ora in un semplice, ma cordiale e riverente saluto, che nel nome di quel Cristo da cui viene a noi ultimi e indegni l'ufficio di rappresentarlo, a tutti i presenti noi siamo felici di rivolgere: al nostro Cardinale Legato Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, a Monsignor Antonio Jannucci, Vescovo, degno Pastore di questa antica e giovane Diocesi, ai Signori Cardinali, ai Venerati Fratelli nell'Episcopato, ai Sacerdoti, ai Religiosi, alle Religiose, ai Seminaristi, al Laicato Cattolico e a tutti i fedeli assistenti che abbiamo la fortuna di qui incontrare, al Popolo di Dio intero, qui raccolto, o qui rappresentato ovvero qui spiritualmente presente, a tutti i membri di questa stessa una, santa, cattolica e apostolica Chiesa, sia grazia e pace in Cristo Signore. Qui ora è la Chiesa, qui Pietro, nell'umilissima persona del suo Successore, non poteva mancare. Eccoci dunque per un'ora di pienezza di gaudio con voi, con il saluto beatissimo: grazia e pace!

Né possiamo tacere come siano a noi vicini nella preghiera e nella speranza alcuni degni Rappresentanti di frazioni di Chiese, tuttora da noi separate: anche ad essi ed a quanti si onorano di chiamarsi cristiani e oggi qua convergono nell'ansia, che fu e che è di Cristo, di potersi con noi fondere nell'unità e nella carità, sia il nostro sincero e desiderante saluto.

Riverente e riconoscente poi il nostro saluto si rivolge alle Autorità Civili e Militari, nazionali, regionali, provinciali e cittadine, le quali hanno concesso spazio ed onore a questa manifestazione religiosa e popolare, con particolare riconoscenza a quelle Governative e a quelle Comunali, le quali hanno onorato se stesse onorando con la loro autorevole collaborazione, con la loro presenza, con la loro parola, con la loro adesione l'esito felice e ordinato, non che l'alto significato spirituale, morale e civile di questo grande Congresso Eucaristico Nazionale, degna espressione delle tradizioni di fede

cattolica e del costume civile del sempre giovane e concorde Popolo Italiano e in particolare dell'Abruzzo.

Ma lasciate ora che noi invitiamo per un breve momento la vostra attenzione, come già altri maestri della parola sacra hanno fatto egregiamente, sull'intimo senso della celebrazione religiosa che stiamo compiendo. Cristo con noi, pare a noi il pensiero dominante, al quale tributiamo ora l'omaggio dei nostri spiriti, espressione questa che, riflessa come sole su questi medesimi nostri spiriti, resi più tersi dalla tensione di fede e di amore d'una eccezionale circostanza, com'è quella di questo Congresso, si ripercuote nel cielo che ci sovrasta, e, diciamo meglio, nell'atmosfera storica che ci circonda, in una risposta beata: noi con Cristo!

La parola «comunione» lo sigilla in un termine, che l'abitudine religiosa ha reso familiare; ma quale pregnante, smisurato significato esso contiene e dischiude a chi appena ne considera i termini. Alcuni noi ricordiamo, i quali subito ci riportano, sì, in un oceano di mistero, ma che non osiamo, non possiamo eludere, se appena ricordiamo le parole dell'estremo addio di Cristo, che esce dalla scena sensibile di questo mondo, ma non lo abbandona, sottratto com'è nella gloria ultraterrena del cielo: «Ecco, Egli dice, Io sono con voi ogni giorno, fino alla consumazione del tempo» (Matth. 28, 20).

Parola divina, parola eterna, parola attuale: Gesù Cristo rimane con noi. Gesù si nasconde; ma Gesù continua la sua presenza in mezzo a noi. Ma come? con la sua Parola? Sì, Egli ha assicurato anche questa presenza: «Passeranno il cielo e la terra, ma non passeranno le mie Parole» (Matth. 24, 35). Rimane con una sua mistica e invisibile presenza, dove i suoi fedeli seguaci sono riuniti nel suo nome? Sì, Egli ci ha confidato questo segreto: «Dove sono due o tre congregati nel suo nome, Egli ci ha detto, lo lì sono in mezzo a loro» (Ibid. 18, 20). Ma in forma non sensibile, sì bene interiore, ineffabile. E altre Parole del Vangelo, del Nuovo Testamento, ci svelano questa intenzione somma e generale di Dio, mediante il disegno, possiamo dire costitutivo, della Religione, quello dell'Alleanza, quello dell'Incarnazione, quello di stabilire rapporti di amicizia, di convivenza, di redenzione fra Dio e l'umanità. «Il suo nome è Emmanuel, che vuol dire: Dio con noi» (Ibid. 1, 23).

Ma nessuno supponeva che questo disegno giungesse a tanto: di avere in Cristo il Pane della vita. Ricordate le parole incontrovertibili

di Gesù stesso: «Io sono il Pane della vita»? (Io. 6, 35 et 48) e ricordate le parole che succedono, e presentano la visione di Cristo vittima che non solo si offre come alimento vitale, ma come agnello destinato all'immolazione, che dà carne e sangue per sacrificarsi alla salvezza degli uomini; e questa duplice asserzione riferita ad un fatto permanente, ad un dovere inevitabile, e riguardante la Chiesa intera. Non invano i commentatori di queste parole misteriose del Signore, che nel testo del discorso evangelico le risolve nel nutrimento della sua stessa carne e del suo stesso Sangue, vi han letto l'annuncio sia dell'istituzione dell'Eucaristia, sia del sacrificio della croce, il quale avrà nell'Eucaristia stessa il suo memoriale perpetuo. O Gesù, pane necessario, o Gesù agnello insostituibile, comprenderanno i tuoi seguaci che senza di Te non possono avere vita vera e vittoriosa sulla morte? Comprenderà il mondo? Discorso difficile! «Durus est hic sermo! e chi lo può comprendere? et quis potest eum audire?» (Io. 6, 60). Lo fu il primo giorno nel quale fu pronunciato, dopo il sorprendente miracolo della moltiplicazione dei pani, che non era bastato a sbalordire e a rassicurare il popolo, che ne aveva goduto, e ad eccitare in lui la fame d'un pane celeste, che subito Cristo taumaturgo faceva succedere nella logica della sua rivelazione. L'uditorio rimase deluso e si disperse. Esso avrebbe voluto la ripetizione del miracolo economico, e dimostrava incomprensione e diffidenza in un miracolo d'ordine diverso e superiore, relativo ad un pane celeste.

Così, oggi la psicologia sociologica, con visione ristretta della realtà umana, visione che guadagna aderenti anche nelle file dei seguaci di Cristo, vorrebbe da Lui la soluzione primordiale dei problemi economico-sociali, e accusa la sua scuola, rivolta ai misteri e alle conquiste del mondo soprannaturale, di fallimento della sua missione per non avere ancora saputo soddisfare la legittima fame del pane temporale, senza valutare a dovere l'ambivalenza della provvidenza di Cristo, il Quale, riportando le aspirazioni umane nella sfera superiore dell'economia della fede e della grazia, soddisfa le esigenze superiori e ineludibili dello spirito umano, e con ciò urge la soddisfazione e la rende possibile anche delle necessità temporali della vita terrena. Il regno di Dio, il regno della carità, conosce questa duplicazione di ricchezze e le rende consecutive: «cercate prima, insegna il Vangelo, il regno di Dio e la sua giustizia», e tutte le altre cose necessarie all'ordine della vita presente vi saranno date di conseguenza (Matth. 6. 33).

Questa visione della storia e della realtà umana non toglie a tutti la

difficoltà della comprensione del mistero eucaristico. Leggi fisiche e metafisiche subiscono nella dottrina di tale mistero trasformazioni così gravi, e all'esperienza sensibile così superiori, per non dire contrarie, che il pensiero vacilla davanti alle parole di Cristo sul pane e sul vino dell'Eucaristia: «Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue», le quali noi, celebrando questo Congresso Eucaristico, solleviamo al vertice della nostra fede, e perciò della nostra adorazione.

Come faremo a rendere caro e impegnativo il nostro dovere religioso, che ogni settimana e in alcune straordinarie festività, ci vuole raccolti e oranti, «un cuore solo e un'anima sola» (Act. 4, 32) a celebrare questa benedetta e ricorrente memoria della Pasqua della salvezza, ch'è la Messa festiva? Un Congresso, come questo, non può rimanere inefficace nella restaurazione d'un costume, che ancora una volta si rivela «cardine» della vita religiosa; ma deve davvero segnare una data di ripresa comunitaria nell'osservanza amorosa e fedele di questo vitale precetto. Fratelli e Figli! rinnoviamo la nostra coscienza cattolica nella rispondenza al disegno di Cristo. Ravviviamo la nostra fede, e cerchiamo di scolpire nei nostri cuori le parole incomparabili dell'Apostolo San Giovanni: «abbiamo creduto all'Amore»; ed è questa fede nell'Amore che il Signore ha avuto per noi, che noi ora solennemente e umilmente professiamo. Essa rimetta sulle nostre labbra e nei nostri cuori anche quelle altre parole, quelle dell'Apostolo Pietro, che qui noi abbiamo l'onore di far rivivere nella umiltà della nostra persona ma altresì nell'autenticità della nostra missione apostolica, e che a Gesù, dopo il discorso eucaristico di Cafarnao, abbandonato dai suoi increduli uditori, ebbe a rispondere, come noi tutti oggi proclamiamo: «Signore, da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio» (Io. 6, 68-69).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



APERTURA DEL QUINTO SINODO DEI VESCOVI

Venerdì, 30 settembre 1977

Venerabili Fratelli,

«Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et a Domino Iesu Christo» (1 Cor. 1, 3).

Con queste parole dell'Apostolo delle genti ci piace oggi porgere il Nostro saluto a voi, qui presenti, che, lasciate le consuete occupazioni del vostro ministero pastorale, siete convenuti a Roma per partecipare al Sinodo dei Vescovi, sul quale in questo momento si concentrano l'attenzione e la speranza della Chiesa santa di Dio.

Godiamo insieme di questo incontro. Gustiamo quest'ora di profonda e corroborante letizia spirituale. Il Signore che disse di voler essere misticamente presente là dove sono alcuni congregati nel suo nome (Cfr. Matth. 18, 20): avvolga e sigilli con la luce e l'abbondanza della sua grazia questa nostra assemblea, stupendo esempio di comunione ecclesiale.

L'argomento della riflessione sul quale amiamo intrattenerci con voi in questo momento così significativo, ci viene offerto dal brano evangelico che abbiamo or ora ascoltato, dalle parole cioè con le quali San Marco conclude il suo Vangelo. In questo brano varie cose richiamano la nostra attenzione, e specialmente le persone dei discepoli e degli Apostoli del Signore; il Vangelo da predicare; destinatari dell'annuncio evangelico: sono questi i grandi capitoli del nostro Sinodo, che ritroveremo nel corso del Sinodo stesso come altrettanti temi.

Fermiamo stamane la nostra considerazione sulla parte del testo evangelico che si riferisce alle persone dei discepoli del Signore, perché direttamente ci riguarda. Essa è per noi Vescovi; in particolar modo per i Vescovi scelti per la celebrazione di questo Sinodo. Che il Signore ci illumini!

A questo riguardo due aspetti intendiamo toccare, e anzitutto la nostra coscienza personale.

Siamo scelti, siamo chiamati, siamo investiti dal Signore di una missione trasformatrice. Come Vescovi, siamo i Successori degli Apostoli, i pastori della Chiesa di Dio. Un dovere ci qualifica: essere testimoni, essere portatori del messaggio evangelico, essere maestri di fronte all'umanità. Tutto questo vogliamo ricordare, Venerati Confratelli, per ravvivare la coscienza della nostra elezione, della nostra vocazione, delle responsabilità dell'ufficio grande, pericoloso, incomodo che ci è stato affidato; ma soprattutto per riconfermare tutta la nostra fiducia nell'assistenza di Cristo alle nostre sofferenze, alle nostre fatiche, alle nostre speranze. Giacché pensando all'umanità di oggi, alla quale è diretta la nostra azione pastorale - umanità che tutto ci sembra far credere ostile, indifferente, sorda al nostro discorso, anche se in realtà molte volte in questo atteggiamento si può intravedere un inconscio desiderio, una ricerca autentica e sofferta di Dio - pensando a tutto ciò, diciamo, dal punto di vista umano, l'animo è invaso da un senso di sgomento, che quasi paralizza ogni energia. Non si tratta di umiltà, ma di un timore che istintivamente spinge alla ricerca istintiva di funzioni meno impegnative, meno rischiose. Sì, essere veri apostoli di Cristo oggi è un grande atto di coraggio, e insieme un grande atto di fiducia nella potenza e nell'aiuto di Dio; aiuto che Iddio non potrà certamente far mancare, se il cuore dell'apostolo sarà aperto all'influsso delicato e possente della sua grazia. Del resto, come non ricordare a questo riguardo le parole di San Paolo sull'armatura del cristiano, tanto più confacente dell'apostolo? La Chiesa ha bisogno oggi di uomini coraggiosi, combattivi, capaci di esporre se stessi per il proprio ministero, ministero alle volte ardito, silenzioso altre volte, ma sempre vigilante, attivo, vissuto con fiducia e perseveranza; e perciò vi esorteremo con lo stesso San Paolo: «accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo et in omnibus perfetti stare . . . in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere» (Eph. 6, 13 ss.).

Il secondo aspetto, al quale s'indirizza la nostra riflessione, è costituito dall'estensione del nostro ministero. Il Maestro ci dice di andare in mundum universum (Marc. 16, 15), e noi sappiamo bene come è da questo preciso mandato che il nostro ministero si qualifica universale e cattolico, anzi è lecito aggiungere sulla base del termine greco - cosmico. Non ha, dunque, limiti geografici l'evangelizzazione: potenzialmente, essa tende e deve comprendere tutto il mondo, il mondo umano prima di tutto, ma, per la centralità dell'uomo nella realtà della creazione, per la funzione rappresentativa e sacerdotale ch'egli vi esercita, anche il mondo

inanimato delle cose tutte.

Questo panorama del mondo, sul quale s'affaccia la responsabilità di noi evangelizzatori, ci dà l'idea dell'immensità, ci fa toccare con mano il peso della nostra missione. Quanto, quanto c'è ancora da fare! Ne risulta a prima vista un'inferiorità schiacciante, un'inadeguatezza da parte nostra che può sembrare insufficienza totale. Ma è per questo che deve affermarsi e confermarsi il nostro impegno: lo sguardo sul mondo e sull'avvenire non deve generare l'accidia, propria dell'uomo che non attinga al fonte della grazia apostolica il proprio giudizio sul mondo ed il metro per valutare le reali possibilità della sua missione. Tutt'altro: lungi dal ripiegarci in noi stessi, appunto per reagire alla tentazione dell'inerzia, noi dobbiamo esser certi che la « virtù », ossia la forza, l'aiuto, il soccorso del Signore è con noi. Ce lo garantisce lo stesso Gesù nel passo conclusivo parallelo a questo del primo Vangelo: Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus (Matth. 28, 20), e l'esame della scena mobile della storia moderna ce ne offre la conferma. Gli uomini oggi si staccano dalla religione, e non ascoltano facilmente il nostro messaggio perché sono convinti, a torto, che l'immenso progresso della civiltà razionale, quale risulta dalla tecnologia e dalla scienza, annulla il bisogno della religione, mentre a chi ben osserva la realtà dei fenomeni umani, si fa più chiara una duplice conseguenza di tale progresso. Da una parte, le religioni create dall'uomo non gli bastano, mentre l'uomo progredito si crede soddisfatto e sostituisce la fiducia nella fecondità meravigliosa del proprio lavoro guidato dalla scienza, alla mentalità religiosa che così è dissolta dall'ateismo. Dall'altra, però, e nello stesso tempo egli si sente inesorabilmente più bisognoso di conoscere il mistero, anzi i misteri del cosmo, del pensiero, della vita, e sperimenta fatalmente la propria delusione radicale, privo com'è della verità religiosa. E questa, a sua volta, s'imporrebbe come enigma perenne, se essa stessa non fosse sostenuta da una Parola misteriosa, e sola capace di sorreggere dall'alto l'edificio della scienza umana, la quale più progredisce e più postula il soccorso di questa Parola dall'alto, purché vera, purché certificata da un Maestro capace d'introdurre il pensiero umano nella sfera più elevata della Verità suprema e del Destino « soprannaturale » dell'uomo. Il bisogno di questa Parola, che esige la Fede da parte dell'uomo, è al giorno d'oggi più forte e tormentoso che mai; e solo quando esso sia soddisfatto dal Vangelo, ch'è Verità non contraria a quella scientifica, ma superiore, la luce ritorna sulla terra. Se così è, carissimi Fratelli - come l'esperienza pastorale ed una non difficile indagine psicologica ci

attestano - la nostra missione può tuttora trovare una felicissima accoglienza. Ad un tale livello, non superficiale, non esterno, questo non è da considerare tempo d'ateismo, ma piuttosto tempo di fede, tempo della nostra fede, ch'è la vera. È, il nostro, tempo privilegiato per l'annuncio, ed appare, pertanto, opportuna e provvidenziale la nostra assemblea sinodale che, dopo aver centrato ed illustrato questa urgenza cruciale e primaria dell'evangelizzazione nell'autunno di tre anni fa, si accinge ora a ripensarne, a studiarne, a indicarne le forme ed i metodi ponendo all'ordine del giorno dei suoi lavori il tema della catechesi.

Bisogna, infine, tener presente che questa sicurezza nella Fede si fortifica sotto un altro aspetto: quello comunitario. La fede, infatti, genera l'assemblea dei credenti, ch'è la Chiesa. Non suona forse al plurale la parola del Signore? Egli dice Euntes . . . docete, e così associa insieme tutti i suoi discepoli in un lavoro che, senza annullare le responsabilità personali, impone uno sforzo collettivo, coordinato, attuato nella comunione delle intenzioni, delle energie, delle finalità. Ecco, anche noi ora siamo insieme a questo stesso scopo: ci siamo riuniti per approfondire, per professare, per diffondere la fede di Cristo, in risposta alla domanda dei nostri fratelli, che si è fatta più urgente. Ora specialmente siamo «comunione», e noi beati se, fin da quest'assise eucaristica iniziale e poi nei giorni del Sinodo, sapremo rinsaldare questo vincolo santo nel comune lavoro, nello scambio fraterno delle esperienze e dei consigli, nei reciproci contatti e, più ancora, nel contatto con la Parola di Dio e col mistero del Corpo e del Sangue di Cristo. «Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud» (Luc. 11, 28): ci conforti oggi e sempre questa promessa di beatitudine, mentre riprendiamo a pregare.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguente](#)]



CANONISATION DE CHARBEL MAKHLUOF

Dimanche, 9 octobre 1977

Venerables Frères et chers Fils,

L'Eglise entière, de l'Orient à l'Occident, est invitée aujourd'hui à une grande joie. Notre cœur se tourne vers le Ciel, où nous savons désormais avec certitude que saint Charbel Makhlouf est associé au bonheur incommensurable des Saints, dans la lumière du Christ, louant et intercédant pour nous. Nos regards se tournent aussi là où il a vécu, vers le cher pays du Liban, dont Nous sommes heureux de saluer les représentants: Sa Béatitude le Patriarche Antoine Pierre Khoraiche, avec nombre de ses Frères et de ses Fils maronites, les représentants des autres rites catholiques, des orthodoxes, et, au plan civil, la Délégation du Gouvernement et du Parlement libanais que Nous remercions chaleureusement.

Votre pays, chers Amis, avait déjà été salué avec admiration par les poètes bibliques, impressionnés par la vigueur des cèdres devenus symboles de la vie des justes. Jésus lui-même y est venu récompenser la foi d'une femme syro-phénicienne: prémices du salut destiné à toutes les nations. Et ce Liban, lieu de rencontre entre l'Orient et l'Occident est devenu de fait la patrie de diverses populations, qui se sont accrochées avec courage à leur terre et à leurs fécondes traditions religieuses. La tourmente des récents événements a creusé des rides profondes sur son visage, et jeté une ombre sérieuse sur les chemins de la paix. Mais vous savez notre sympathie et notre affection constantes: avec vous, Nous gardons la ferme espérance d'une coopération renouvelée, entre tous les fils du Liban.

Et voilà qu'aujourd'hui, nous vénérons ensemble un fils dont tout le Liban, et spécialement l'Eglise maronite, peuvent être fiers: Charbel Makhlouf. Un fils bien singulier, un artisan paradoxal de la paix, puisqu'il l'a recherchée à l'écart du monde, en Dieu seul, dont il était comme enivré. Mais sa lampe, allumée au sommet de la montagne de son ermitage, au siècle dernier, a brillé d'un éclat toujours plus grand, et l'unanimité s'est faite rapidement autour de sa sainteté. Nous l'avons déjà honoré en le déclarant bienheureux le 5 décembre 1965, au moment de la clôture du Concile Vatican II. Aujourd'hui, en

le canonisant et en étendant son culte à l'ensemble de l'Eglise, Nous donnons en exemple, au monde entier, ce valeureux moine, gloire de l'ordre libanais maronite et digne représentant des Eglises d'Orient et de leur haute tradition monastique.

Il n'est point nécessaire de retracer en détail sa biographie, d'ailleurs fort simple. Il importe du moins de noter à quel point le milieu chrétien de son enfance a enraciné dans la foi le jeune Youssef - c'était son nom de baptême -, et l'a préparé à sa vocation: famille de paysans modestes, travailleurs, unis; animés d'une foi robuste, familiers de la prière liturgique du village et de la dévotion à Marie; oncles voués à la vie érémitique, et surtout mère admirable, pieuse et mortifiée jusqu'au jeûne continu. Ecoutez les paroles que l'on rapporte d'elle après la séparation de son fils: «Si tu ne devais pas être un bon religieux, je te dirais: Reviens à la maison. Mais je sais maintenant que le Seigneur te veut à son service. Et dans ma douleur d'être séparée de toi, je lui dis, résignée: Qu'il te bénisse, mon enfant, et fasse de toi un saint» (P. PAUL DAHER, Charbel, un homme ivre de Dieu, Monastère S. Maron d'Annaya, Jbail Liban, 1965, p. 63). Les vertus du foyer et l'exemple des parents constituent toujours un milieu privilégié pour l'éclosion des vocations.

Mais la vocation comporte toujours aussi une décision très personnelle du candidat, où l'appel irrésistible de la grâce compose avec sa volonté tenace de devenir un saint: «Quitte tout, viens! Suis-moi!» (Ibid. p. 52; cfr. Marc. 10, 32). A vingt-trois ans, notre futur saint quitte en effet son village de Gégà-Kafra et sa famille pour ne plus jamais y revenir. Alors, pour le novice devenu Frère Charbel, commence une formation monastique rigoureuse, selon la règle de l'ordre libanais maronite de Saint Antoine, au monastère de Notre-Dame de Mayfouk, puis à celui plus retiré de Saint-Maron d'Annaya, après sa profession solennelle, il suit des études théologiques à Saint-Cyprien de Kfifane, reçoit l'ordination sacerdotale en 1859; il mènera ensuite seize ans de vie communautaire parmi les moines d'Annaya et vingt-trois ans de vie complètement solitaire dans l'ermitage des Saints Pierre et Paul dépendant d'Annaya. C'est là qu'il remet son âme à Dieu la veille de Noël 1898, à soixante-dix ans.

Que représente donc une telle vie? La pratique assidue, poussée à l'extrême, des trois vœux de religion, vécus dans le silence et le dépouillement monastiques: d'abord la plus stricte pauvreté pour ce qui est du logement, du vêtement, de l'unique et frugal repas journalier des durs travaux manuels dans le rude climat de la

montagne; une chasteté qu'il entoure d'une intransigeance légendaire; enfin et surtout une obéissance totale à ses Supérieurs et même à ses confrères, au règlement des ermites aussi, traduisant sa soumission complète à Dieu. Mais la clé de cette vie en apparence étrange est la recherche de la sainteté, c'est-à-dire la conformité la plus parfaite au Christ humble et pauvre, le colloque quasi ininterrompu avec le Seigneur, la participation personnelle au sacrifice du Christ par une célébration fervente de la messe et par sa pénitence rigoureuse jointe à l'intercession pour les pécheurs. Bref, la recherche incessante de Dieu seul, qui est le propre de la vie monastique, accentuée par la solitude de la vie érémitique.

Cette énumération, que les hagiographes peuvent illustrer de nombreux faits concrets, donne le visage d'une sainteté bien austère, n'est-ce pas? Arrêtons-nous sur ce paradoxe qui laisse le monde moderne perplexe, voire irrité; on admet encore chez un homme comme Charbel Makhlouf une héroïcité hors de pair, devant laquelle on s'incline, retenant surtout sa fermeté au-dessus de la normale. Mais n'est-elle pas «folie aux yeux des hommes», comme s'exprimait déjà l'auteur du livre de la Sagesse? Même des chrétiens se demanderont: le Christ a-t-il vraiment exigé pareil renoncement, lui dont la vie accueillante tranchait avec les austérités de Jean-Baptiste? Pire encore, certains tenants de l'humanisme moderne n'iront-ils pas, au nom de la psychologie, jusqu'à soupçonner cette austérité intransigeante, de mépris, abusif et traumatisant, des saines valeurs du corps et de l'amour, des relations amicales, de la liberté créatrice, de la vie en un mot?

Raisonnement ainsi, dans le cas de Charbel Makhlouf et de tant de ses compagnons moines ou anachorètes depuis le début de l'Eglise, c'est manifester une grave incompréhension, comme s'il ne s'agissait que d'une performance humaine; c'est faire preuve d'une certaine myopie devant une réalité autrement profonde. Certes, l'équilibre humain n'est pas à mépriser, et de toute façon les Supérieurs, l'Eglise doivent veiller à la prudence et à l'authenticité de telles expériences. Mais prudence et équilibre humains ne sont pas des notions statiques, limitées aux éléments psychologiques les plus courants ou aux seules ressources humaines. C'est d'abord oublier que le Christ a exprimé lui-même des exigences aussi abruptes pour ceux qui voudraient être ses disciples: «Suis-moi . . . et laisse les morts enterrer leurs morts» (Luc. 9, 59-60). «Si quelqu'un vient à moi sans me préférer à son père, sa mère, sa femme, ses enfants, ses frères, ses sœurs et jusqu'à sa propre vie, il

ne peut être mon disciple» (Ibid. 14, 26). C'est oublier aussi, chez le spirituel, la puissance de l'âme, pour laquelle cette austérité est d'abord un simple moyen, c'est oublier l'amour de Dieu qui l'inspire, l'Absolu qui l'attire; c'est ignorer la grâce du Christ qui la soutient et la fait participer au dynamisme de sa propre Vie. C'est finalement méconnaître les ressources de la vie spirituelle, capable de faire parvenir à une profondeur, à une vitalité, à une maîtrise de l'être, à un équilibre d'autant plus grands qu'il n'ont pas été recherchés pour eux-mêmes: « Cherchez d'abord le Royaume de Dieu et sa justice et le reste vous sera donné par surcroît» (Matth. 6, 32).

Et de fait, qui n'admirerait, chez Charbel Makhoulf, les aspects positifs que l'austérité, la mortification, l'obéissance, la chasteté, la solitude ont rendus possibles à un degré rarement atteint? Pensez à sa liberté souveraine devant les difficultés ou les passions de toutes sortes, à la qualité de sa vie intérieure, à l'élévation de sa prière, à son esprit d'adoration manifesté au cœur de la nature et surtout en présence du Saint-Sacrement, à sa tendresse filiale pour la Vierge, et à toutes ces merveilles promises dans les béatitudes et réalisées à la lettre chez notre saint: douceur, humilité, miséricorde, paix, joie, participation, dès cette vie, à la puissance de guérison et de conversion du Christ. Bref l'austérité, chez lui, l'a mis sur le chemin de la sérénité parfaite, du vrai bonheur; elle a laissé toute grande la place à l'Esprit Saint.

Et d'ailleurs, chose impressionnante, le peuple de Dieu ne s'y est pas trompé. Dès le vivant de Charbel Makhoulf, sa sainteté rayonnait, ses compatriotes, chrétiens ou non, le vénéraient, accouraient à lui comme au médecin des âmes et des corps. Et depuis sa mort, la lumière a brillé plus encore au-dessus de son tombeau: combien de personnes, en quête de progrès spirituel, ou éloignées de Dieu, ou en proie à la détresse, continuent à être fascinées par cet homme de Dieu, en le priant avec ferveur, alors que tant d'autres, soi-disant apôtres, n'ont laissé aucun sillage, comme ceux dont parle l'Écriture (Sap. 5, 10; Epistola ad Missam).

Oui, le genre de sainteté pratiqué par Charbel Makhoulf est d'un grand poids, non seulement pour la gloire de Dieu, mais pour la vitalité de l'Église. Certes, dans l'unique Corps mystique du Christ, comme dit saint Paul (Cfr. Rom. 12, 4-8), les charismes sont nombreux et divers; ils correspondent à des fonctions différentes, qui ont chacune leur place indispensable. Il faut des Pasteurs, qui rassemblent le peuple de Dieu et y président avec sagesse au nom

du Christ. Il faut des théologiens qui scrutent la doctrine et un Magistère qui y veille. Il faut des évangélisateurs et des missionnaires qui portent la parole de Dieu sur toutes les routes du monde. Il faut des catéchètes qui soient des enseignants et des pédagogues avisés de la foi: c'est l'objet du Synode actuel. Il faut des personnes qui se vouent directement à l'entraide de leurs frères . . . Mais il faut aussi des gens qui s'offrent en victimes pour le salut du monde, dans une pénitence librement acceptée, dans une prière incessante d'intercession, comme Moïse sur la montagne, dans une recherche passionnée de l'Absolu, témoignant que Dieu vaut la peine d'être adoré et aimé pour lui-même. Le style de vie de ces religieux, de ces moines, de ces ermites n'est pas proposé à tous comme un charisme imitable; mais à l'état pur, d'une façon radicale, ils incarnent un esprit dont nul fidèle du Christ n'est dispensé, ils exercent une fonction dont l'Eglise ne saurait se passer, ils rappellent un chemin salutaire pour tous.

Permettez-Nous, en terminant, de souligner l'intérêt particulier de la vocation érémitique aujourd'hui. Elle semble d'ailleurs connaître un certain regain de faveur que n'explique pas seulement la décadence de la société, ni les contraintes que celle-ci fait peser. Elle peut d'ailleurs prendre des formes adaptées, à condition qu'elle soit toujours conduite avec discernement et obéissance.

Ce témoignage, loin d'être une survivance d'un passé révolu, Nous apparaît très important, pour notre monde, comme pour notre Eglise.

Bénédictions le Seigneur de nous avoir donné saint Charbel Makhoul, pour raviver les forces de son Eglise, par son exemple et sa prière. Puisse le nouveau saint continuer à exercer son influence prodigieuse, non seulement au Liban, mais en Orient et dans l'Eglise entière! Qu'il intercède pour nous, pauvres pécheurs, qui, trop souvent, n'osons pas risquer l'expérience des béatitudes qui conduisent pourtant à la joie parfaite! Qu'il intercède pour ses frères de l'ordre libanais maronite, et pour toute l'Eglise maronite, dont chacun connaît les mérites et les épreuves! Qu'il intercède pour le cher pays du Liban, qu'il l'aide à surmonter les difficultés de l'heure, à panser les plaies encore vives, à marcher dans l'espérance! Qu'il le soutienne et l'oriente sur la bonne et juste voie, comme nous le chanterons tout à l'heure! Que sa lumière brille au-dessus d'Annaya, ralliant les hommes dans la concorde et les attirant vers Dieu, qu'il contemple désormais dans la félicité éternelle! Amen!

Il Papa così prosegue in lingua italiana.

Sia lode alla Santissima Trinità, che ci ha dato la gioia di proclamare Santo il monaco libanese Charbel Makhlouf, a conferma della perenne, inesausta santità della Chiesa.

Lo spirito della vocazione eremitica che si manifesta nel nuovo Santo, lungi dall'appartenere ad un tempo ormai passato, ci appare molto importante, per il nostro mondo, come per la vita della Chiesa. La vita sociale di oggi è spesso contrassegnata dall'esuberanza, dall'eccitazione, dalla ricerca insaziabile del conforto e del piacere, unita ad una crescente debolezza della volontà: essa non riacquisterà il suo equilibrio se non con un accrescimento del dominio di sé, di ascesi, di povertà, di pace, di semplicità, di interiorità, di silenzio (Cfr. Paolo VI, Discorso ai Monaci di Monte Cassino, del 24 ottobre 1964: AAS 56 (1964) 987). La vita eremitica gliene insegna l'esempio ed il gusto. E nella Chiesa, come pensare di superare la mediocrità e realizzare un autentico rinnovamento spirituale, non contando che sulle nostre forze, senza sviluppare una sete di santità personale, senza esercitare le virtù nascoste, senza riconoscere il valore insostituibile e la fecondità della mortificazione, dell'umiltà, della preghiera? Per salvare il mondo, per conquistarlo spiritualmente, è necessario, come vuole Cristo, essere nel mondo, ma non appartenere a tutto ciò che nel mondo allontana da Dio (Cfr. SALVATORE GAROFALO, Il profumo del Libano, San Sciarbel Makhlouf, Roma 1977, p. 216).

L'eremita di Annaya ce lo ricorda oggi con una forza incomparabile.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguinte](#)]



SANTA MESSA PER IL SUO 80° COMPLEANNO

Domenica, 16 ottobre 1977

Questa celebrazione, voluta dalla carità della Chiesa di Roma e del Sinodo che in questi giorni vi è unito, intende onorare con un atto pubblico e particolare una circostanza personale della mia vita, che mi obbliga a collegare alla parola evangelica che viene letta nelle Chiese del mondo in questa XXIX Domenica «per annum» la somma di sentimenti, che questa stessa celebrazione suscita in me.

Il Vangelo, proposto alla riflessione odierna della Chiesa, parla della «necessità di pregare sempre, senza stancarsi», bisogna sempre pregare senza stancarsi (Luc. 18, 1-8). Ci sarà facile perciò, tanto a me, chiamato in causa a titolo speciale, quanto a voi, presenti a questa cerimonia proprio in quanto fedeli della Diocesi di Roma, la «mia» Diocesi, e non meno a voi, Venerati Fratelli, membri ed aggregati al Sinodo in corso di svolgimento, e rappresentanti della Chiesa cattolica di tutto il mondo, ci sarà facile convertire in comune preghiera il motivo estrinseco, ma esso pure essenzialmente ecclesiale, della nostra odierna liturgia. La quale, come sapete, è promossa per invitare tutti i presenti a pregare il Signore per la mia umile persona, che ha raggiunto, in questi giorni, la venerabile, ma umanamente poco invidiabile età degli ottanta anni.

Ebbene, sì. Vale la pena di pregare per un Vescovo, e tanto più se questo Vescovo è il Papa, che ha raggiunto il traguardo di tale età; e ciò per due evidenti motivi: primo, perché la durata della nostra vita costituisce, tutto sommato, una grande responsabilità, tale è il senso del tempo concesso alla nostra esistenza terrena; esso non è che una somma di doveri e di grazie della quale dobbiamo rendere conto; e secondo, perché questa durata annuncia sempre più prossima la fine del periodo di tempo stesso concesso alla nostra vita mortale, e il «memento homo» della morte vicina incombe inesorabile e sempre più grave sull'accresciuta precarietà della giornata terrena; e l'uno e l'altro motivo costituiscono ben grave ragione di trepidante ansietà per l'avvicinarsi dell'imminente giudizio divino (Cfr. Io. 21, 19; Matth. 16, 27; Rom. 2, 6).

Perciò io devo vivamente ringraziare di questa ora di preghiera, così piamente, così filialmente, così collettivamente promossa per

ottenere l'assistenza divina a questi miei vecchi anni, dei quali riconosco, in ordine al mio destino finale, la loro decisiva importanza. Grazie, Venerabili Fratelli; grazie, carissimi Figli, di cotesto confortante segno della vostra pietà, anzi della vostra comunione.

Ebbene lasciate che, per un solo breve momento, anch'io vi manifesti l'attestato della mia corrispondente affezione per voi. Le parole d'infinita carità, che S. Paolo riserva all'amore di Cristo per l'Apostolo stesso: «Egli mi ha amato e ha dato Se stesso per me» (Gal. 2, 20), a mia confusione e a mio stimolo hanno governato la mia umilissima attività, durante la mia lunga permanenza romana. Sì, Roma ho amato, nel continuo assillo di meditarne e di comprenderne il trascendente segreto, incapace certamente di penetrarlo e di viverlo, ma appassionato sempre, come ancora lo sono, di scoprire come e perché «Cristo è Romano» (Cfr. DANTE ALIGHIERI, La Divina Commedia, «Purgatorio», XXXII, 102).

E a voi, Romani, quasi unica eredità ch'io vi possa lasciare, io raccomando di approfondire con cordiale e inesauribile interesse, la vostra «coscienza romana», abbia essa all'origine la nativa cittadinanza di questa Urbe fatidica, ovvero la permanenza di domicilio o l'ospitalità ivi goduta; «coscienza romana» che qui essa ha virtù d'infondere a chi sappia respirarne il senso d'universale umanesimo, non pure emanante dalla sua sopravvivenza classica, ma ancor più dalla sua spirituale vitalità cristiana e cattolica.

L'augurio si estende. Che tutti i credenti della santa Chiesa ed anche coloro che aspirano ad un ecumenismo religioso autentico, possano a buon diritto, per fede e per amore, far propria la definizione, non tanto giuridica quanto spirituale, che di San Paolo fu data: «Hic homo civis Romanus est», «quest'uomo è cittadino Romano» (Act. 22, 26).

La presenza, in questa Basilica, dei Padri Sinodali, che esprimono la Chiesa cattolica diffusa in tutto il mondo, mi fa pensare alle migliaia di messaggi augurali che, in occasione del mio genetliaco, mi sono pervenuti, da tutte le Nazioni: sono voci di personalità civili, di Pastori, di sacerdoti, di religiosi, di religiose, di padri, di madri, di lavoratori, di uomini di cultura, di giovani, di ammalati, di bimbi, i quali non solo esternano il loro sincero affetto per la piccola mia persona, ma ribadiscono con chiarezza la fede nella Chiesa e nell'ufficio singolare del Successore di Pietro.

Forse non sarà possibile dare a tutti e ai singoli il dovuto e meritato riscontro. Vorrei pertanto pregare voi Padri Sinodali che, al rientro nelle vostre sedi, vi rendiate interpreti presso i vostri fedeli della mia gratitudine e del mio affetto paterno.

Con questi voti e con riconoscenza per la presenza a questa cerimonia celebrativa, tutti io benedico di cuore.

Je suis heureux de profiter de la présence des Evêques, venus du monde entier au Synode sur la Catéchèse. Je leur confie le soin d'exprimer ma plus chaleureuse gratitude à leurs compatriotes, qui m'ont adressé de si nombreux témoignages d'affection et de reconnaissance, à l'occasion de mon quatrevingtième anniversaire. Et je me permets d'insister: à tous leurs compatriotes, depuis les plus hautes personnalités civiles et religieuses jusqu'au monde combien sympathique des adolescents et des enfants. Que Dieu les récompense tous de leur démarche si réconfortante!

In greeting the Synod Fathers, I ask them also to carry back to their beloved Dioceses the expression of my thanks and my paternal affection. It would be difficult for me to tell everyone individually how deeply I appreciate the thousands of messages and numerous prayers offered for me on my birthday. For this manifestation of faith and ecclesial communion I am profoundly grateful. Kindly explain to the People the strength I find in their prayers that sustain me in being the Father of the universal Church. Tell the People of my love in Christ Jesus.

Gern benutze ich diese heutige Eucharistiefeier mit den Vätern der Bischofssynode, um durch Sie in Ihren Ländern all denen zu danken, die mir zum achtzigsten Geburtstag ihre besten Glück-und Segenswünsche übermittelt haben. Es sind Menschen aus allen sozialen Schichten, insbesondere auch viele Jugendliche. Möge Gott allen ihr freundliches Gedenken und ihr Gebet mit seiner Gnade überreich vergelten!

Queremos aprovechar la presencia de Obispos de todo el mundo, reunidos con motivo del Sínodo, para agradecer los numerosos testimonios de felicitación, acompañados de oraciones, que nos han llegado con ocasión de nuestro octogésimo cumpleaños. Esos testimonios provenían de Autoridades civiles, eclesiásticos,

religiosos, personas privadas, jóvenes y niños. A vosotros, Venerables Hermanos, os encargamos de transmitir nuestro sincero agradecimiento, nuestra correspondencia en la plegaria y nuestra afectuosa Bendición.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



BEATIFICAZIONE DI MUTIEN-MARIE WIAUX E MIGUEL FEBRES CORDERO

Domenica, 30 ottobre 1977

Venerati fratelli, carissimi figli e figlie, qui convenuti per questa solenne celebrazione!

L'atto che abbiamo testé compiuto, riempie il Nostro cuore di purissima gioia. Noi abbiamo proclamato beati due religiosi, i fratelli delle Scuole Cristiane Mutien-Marie Wiaux e Miguel Febres Cordero, abbiamo cioè ufficialmente autorizzato il loro culto, additandone l'esempio all'ammirazione e all'imitazione di tutti i credenti. Due nuovi astri si sono accesi nel firmamento della Chiesa. Come non esultare contemplando questi nostri fratelli, che hanno già raggiunto la mèta, alla quale ognuno di noi sospira di poter un giorno arrivare? Come non gioire sapendo di poter contare sulla potente intercessione di chi ha condiviso le nostre medesime tribolazioni ed è quindi in grado di comprendere la grandezza e la miseria della nostra condizione umana?

Essi stanno dinanzi ai nostri occhi nello splendore dell'unica gloria, che non teme l'usura del tempo: la gloria della santità. Di continenti diversi, con caratteristiche umane decisamente distanti, essi sono accomunati da affinità interiori profonde, che rivelano la identica matrice spirituale Lasalliana, che ha ispirato e guidato la loro maturazione cristiana. Per apprezzare il merito dei due nuovi Beati occorre perciò rievocare il merito della Famiglia Religiosa, alla quale essi appartennero, e cioè il celebre e benemerito Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che San Giovanni Battista de La Salle fondò a Reims (a. 1680), dando alla Chiesa una delle istituzioni più congeniali alla missione educatrice che le è propria: una scuola per la scuola. Lo scopo per il quale il Fondatore concepì la nuova società religiosa era infatti quello di preparare elementi specializzati nei compiti educativi, capaci di dedicarsi con frutto alla formazione umana e cristiana della gioventù, specialmente della gioventù povera, dei figli del popolo.

Le caratteristiche dell'Istituto discendono da tale finalità: si tratta di una società religiosa, che raccoglie persone impegnate nella pratica dei consigli evangelici in una forma di vita povera e austera,

condotta in comune e testimoniata all'esterno anche mediante la forma dell'abito, persone aventi come missione precipua l'insegnamento scolastico, quello elementare e quello che oggi chiameremmo «secondario», basato su criteri didattici perfezionati, e svolto con la coscienza dell'apostolo, il quale sa di avere nei confronti degli alunni la responsabilità di annunziare il Vangelo con la parola e con l'esempio, al fine di conquistare a Cristo il loro cuore.

Questo è infatti lo scopo primario, al quale mira ogni scuola cattolica: far conoscere ed amare Gesù Cristo. E questa è la ragione per cui, soprattutto, la scuola cattolica merita la considerazione e la stima di ogni cristiano. È quindi giusto e doveroso sostenere queste nostre scuole, che aprono i ragazzi alla vita, assicurano la loro formazione umana e spirituale e costruiscono così contemporaneamente la città terrena e la Chiesa.

Quanto all'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, la storia ci informa che, nonostante i contrasti a cui dovette sottostare, esso ebbe pronta e vasta diffusione: era già presente in quindici diocesi francesi con 22 comunità, mentre ancora viveva il Fondatore. Oggi esso svolge la sua opera in 78 Paesi, sparsi nei cinque Continenti.

I due Beati, che noi oggi contempliamo nella gloria del Regno di Dio, sono una testimonianza eloquente della vitalità dell'annosa pianta, sulla quale sono sbocciati.

Al Superiore Generale, ai suoi Collaboratori, ai numerosi Membri di questo Istituto così benemerito rivolgiamo il nostro sincero compiacimento e benedicente saluto.

Parimente, con particolare cordialità e deferenza, salutiamo le Delegazioni governative che tanto degnamente rappresentano a questa cerimonia i due Paesi di origine dei nuovi Beati; e insieme con esse intendiamo salutare i Pastori che hanno voluto intervenire.

La vida del Hermano Miguel, el endeble niño Francisco nacido en los repliegues andinos de Cuenca, discurre en un ambiente desahogado, de tradición católica y de relevantes servicios a su Patria.

La infancia del nuevo Beato se ve entristecida por un grave defecto físico: el niño nace con los pies deformes. Un motivo de honda

congoja para la familia, que pronto se ve consolada con la experiencia de las dotes de inteligencia y bondad del nuevo vástago, crecido bajo la protección especial de la Virgen María. El mismo considerará un signo providencial haber nacido en el mismo año de la proclamación del Dogma de la Inmaculada Concepción.

Su amor mariano, que se hace confianza segura, crecerá sin cesar. Por ello, cuando no puede visitar los santuarios de Loreto o Lourdes, donde quería pedir a la celestial Señora su curación, exclamará con alegre serenidad: «En el cielo la veré».

Realizado su ideal de entregarse, tras no pocas oposiciones, a Cristo y a la Iglesia en la Congregación de los Hermanos de La Salle, el Hermano Miguel da prueba de un espíritu exquisitamente religioso, de una capacidad admirable de trabajo, de una entrega sacrificada de sí mismo en servicio de los demás. Y en él resalta sobre todo, como no podía faltar en un hijo de la familia lasalliana, el amor y entrega entrañables a la juventud y a su recta formación humana y moral.

En ese campo nuestro Beato alcanza metas tales que lo hacen un verdadero modelo, cuyos logros constituyen un auténtico timbre de gloria para la Iglesia, para su familia religiosa, para su Patria, que lo nombrará académico de número de la «Academia Ecuatoriana, Correspondiente de la Española».

Si nos preguntamos por el motivo radical de tal fecundidad humana y religiosa, de aquel acierto y eficiencia en su tarea ejemplar de catequista, lo encontramos en lo íntimo de su rico espíritu, que lo llevó a hacerse sabiduría vestida de amor, ciencia que ve al ser humano a la luz de Cristo, imagen divina que se proyecta -con sus deberes y derechos sagrados- hacia horizontes eternos. Ese es el gran secreto, la clave del éxito obtenido por el Hermano Miguel, realización sublime de un gran ideal y por ello figura señera para nuestro tiempo.

En efecto, cuando pocos días antes de morir en tierras de España dirá: «Otros trabajarán mejor que yo», deja un legado a la Iglesia, sobre todo al mundo religioso y a sus hermanos en religión: continuar una tarea estelar de formación de la juventud, haciendo que la escuela católica, medio siempre reformable pero válido y eficaz, sea un centro permanente de forja de juventudes recias y

generosas, imbuidas de ideales elevados, capaces de contribuir al bien general, conscientes del deber de hacer respetar los derechos de todas las personas -ante todo de las más desposeídas- haciéndolas cada vez más humanas y abriéndolas a la esperanza traída por Cristo.

Un reto estupendo y exigente, que hay que recoger con valentía y espíritu de iniciativa. Es el gran mensaje, que el Hermano Miguel nos confía para que lo completemos hoy.

Le second bienheureux que nous vénérans a passé toute sa vie en Belgique. Ce n'est pas une formule stéréotypée de dire du Frère Mutien-Marie qu'il a vu le jour dans une famille d'humble condition mais profondément chrétienne. C'était en mil huit cent quarante et un, à Mellet. Dans l'amour attentif de ses parents, dans leur exemple, dans la prière et le chapelet récités chaque jour en famille, le jeune Louis Wiaux trouva tout ensemble une jeunesse heureuse, une foi solide et le désir de se donner à Dieu.

Des l'âge de quinze ans, il répondit, à la lettre, à l'appel du Seigneur, quitta tout pour le suivre, renonçant même à son nom pour prendre celui d'un martyr très peu connu: geste symbolique de soixante années d'une vie religieuse effacée aux yeux des hommes, mais grande aux yeux de Dieu et exemple maintenant pour l'Eglise entière.

Cet exemple sera-t-il compris et suivi? N'est-il pas trop opposé aux orientations du monde actuel? Bien loin de chercher d'abord sa propre autonomie et son épanouissement personnel, le Frère Mutien-Marie s'est donné totalement, du jour où il est entré dans l'Institut des Frères des Ecoles Chrétiennes, à plus grand que lui, à Dieu d'abord; et à l'œuvre de l'éducation chrétienne de la jeunesse. Et pourtant, dans cette vie sacrifiée en apparence, quelle autonomie intérieure profonde, quel épanouissement spirituel n'a-t-il pas trouvé, aux yeux du cœur qui voient la sagesse? Obéissance, humilité, dévouement et sacrifice furent les maîtres-mots de sa vie. Par là, dans le grand collège Saint-Berthuin de Malonne, sa vocation de pédagogue prit des formes imprévues, polyvalentes, déterminées essentiellement par le souci de servir là où il y avait à servir! Qui dira assez la volonté et la maîtrise de soi que suppose une telle existence? Quelle richesse humaine et spirituelle, sous des dehors si simples! Il n'a pas eu le charisme de réaliser des œuvres scolaires aussi brillantes que celles de Frère Miguel, mais il est devenu le

«maître» de beaucoup de jeunes, en leur dévoilant comment l'amour désintéressé peut inspirer toute une existence. Oui, durant plus d'un demi-siècle, en communauté, dans la vie scolaire et dans la vie religieuse, le Frère Mutien-Marie fut un exemple pour tous ceux qui passèrent dans son école, élèves, professeurs et parents. Exemple, il le demeure aujourd'hui, surtout pour ceux qui, répondant à l'appel du Seigneur, ne font pas de l'enseignement une profession seulement, mais une vraie vocation religieuse!

Comment ne pas exalter ici de nouveau la grandeur et la signification particulières de l'école chrétienne? Comment aussi ne pas mettre en lumière aujourd'hui la grandeur de la vocation des Frères et des Sœurs qui se consacrent à Dieu dans l'éducation chrétienne de la jeunesse, et particulièrement celle de cet Institut des Frères des Ecoles Chrétiennes, dans lequel nos deux bienheureux ont trouvé le chemin de la perfection? Le service ardent de l'Évangile mérite aux Fils de saint Jean Baptiste de La Salle l'honneur que l'Église leur rend, de façon éclatante en ce jour, silencieuse le plus souvent, mais toujours avec fidélité et confiance. Prions le Saint Fondateur, prions les bienheureux Miguel et Mutien-Marie, de soutenir l'engagement religieux de tous leurs Frères, d'obtenir lumière et force aux enseignants chrétiens dans leur patient travail d'éducation, d'intercéder pour les chères populations d'Équateur et de Belgique, de procurer à toute l'Église, à la veille de la fête de la Toussaint, un nouvel élan de sainteté!

Sì, fratelli, la nostra invocazione sale fiduciosa ai nuovi Beati dopo la conclusione del Sinodo dedicato alla catechesi, e in particolare alla catechesi ai giovani. Essi, che spesero la loro vita nel formare intere generazioni di giovani alla conoscenza e all'amore di Cristo e del suo Vangelo, ci siano accanto per indicarci la strada e per sorreggerci nell'impegno di una catechesi convincente ed incisiva.

Essi ci insegnino la grande lezione dell'amore per i giovani e della fiducia in loro; un amore e una fiducia, che si esprimano nel non attenuare dinanzi ai loro occhi il radicalismo degli ideali evangelici, ma nel proporre coraggiosamente alla freschezza ancora intatta del loro entusiasmo la Parola di Cristo senza adattamenti di comodo. La testimonianza di quel che questa Parola ha saputo operare in frater Miguel e in frater Mutien e, per loro mezzo, in tante generazioni di giovani, è la prova inoppugnabile della forza vittoriosa del Vangelo.

Cristo, che ha vinto in loro, vinca anche le nostre resistenze umane e

faccia di ciascuno di noi un testimone credibile del suo amore.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Segunte](#)]



SANTA MESSA DI MEZZANOTTE

Sabato, 24 dicembre 1977

Fratelli e Figli carissimi!

Voi attendete da noi una parola, che già risuona negli animi vostri; ed il fatto di ascoltarla ancora in questa notte ed in questa sede ne riconosca la sua perenne novità, la sua forza di verità, la sua meravigliosa e beatificante letizia. Non è nostra, è celeste. Le nostre labbra ripetono l'annuncio dell'Angelo, che rifulse nella notte, a Betlemme, 1977 anni fa, e che confortati gli umili e spaventati pastori, veglianti all'aperto sul loro gregge, vaticinò l'ineffabile fatto compiutosi allora in un presepio vicino:

«Io vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide (Betlemme) un Salvatore, che è il Cristo Signore» (Luc. 2 , 10-11).

Così è, così è, Fratelli e Figli! e così è, vogliamo estendere il nostro grido umile e impavido a quanti «hanno orecchi per ascoltare» (Matth. 11, 15). Un fatto e una gioia; ecco la duplice grande notizia!

Il fatto: esso sembra quasi insignificante. Un bambino che nasce e in quali umilianti condizioni ! Lo sanno i nostri ragazzi, quando compongono i loro presepi, ingenui ma autentici documenti della realtà evangelica. Ma la realtà evangelica è trasparente d'una concomitante realtà ineffabile: quel Bambino risulta vivente d'una trascendente Figliolanza divina, «Filius Altissimi vocabitur» (Luc. 1, 32). Facciamo nostre le espressioni entusiastiche del grande nostro Predecessore, San Leone Magno, il quale esclama: «Il nostro Salvatore, o carissimi, oggi è nato: godiamo! Non vi è luogo a tristezza, quando è il natale della vita, che, spento il timore della morte, ci infonde la letizia della promessa eternità» (S. LEONIS MAGNI Sermo I de Nativitate Domini).

Così che mentre il sommo mistero della vita trinitaria dell'unico Iddio ci si rivela nelle tre distinte Persone, Padre generante, Figlio generato, entrambi uniti nel vincolo dello Spirito Santo, un altro mistero integra d'ineffabile meraviglia il nostro rapporto

religioso con Dio aprendo il cielo alla visione della gloria dell'infinita trascendenza divina, e, superando in un dono d'incomparabile amore ogni distanza, la prossimità, la vicinanza di Cristo-Dio fatto uomo ci mostra ch'Egli è con noi, Egli è in cerca di noi: «È apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (Tit. 2, 11; 3, 4).

Fratelli! Uomini tutti! Che cosa è il Natale se non questo avvenimento storico, cosmico, estremamente comunitario perché rivolto a proporzioni universali, ed insieme incomparabilmente intimo e personale per ciascuno di noi, poiché il Verbo eterno di Dio, in virtù del Quale noi già viviamo della nostra esistenza naturale (Cfr. Act. 17, 23-28), è appunto venuto in cerca di noi; Lui eterno si è inserito nel tempo, Lui infinito si è quasi annientato «assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini, è apparso in forma umana, ha umiliato se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (Phil. 2, 6 ss.). I nostri orecchi sono - ahimé! - abituati a simile messaggio, e i nostri cuori sordi a simile chiamata, una chiamata d'amore: «così Dio ha amato il mondo ...» (Io. 3, 16); anzi siamo precisi: ciascuno di noi può dire con San Paolo: «Egli ha amato me, e ha dato la sua vita per me...»! (Gal. 2, 20)

Il Natale è questo arrivo del Verbo di Dio fatto uomo fra noi. Ciascuno può dire: per me! Il Natale è questo prodigio. Il Natale è questa meraviglia. Il Natale è questa gioia. Ritornano alle labbra le parole di Pascal: Gioia, gioia, gioia: pianti di gioia!

Oh! che davvero questa celebrazione notturna del Natale di Cristo sia per noi tutti, sia per la Chiesa intera, sia per il mondo una rinnovata rivelazione del mistero ineffabile dell'Incarnazione, una sorgente d'inestinguibile felicità! Così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]



Paolo VI

OMELIE 1978

DURANTE LA MESSA PER LA « GIORNATA DELLA PACE »

Domenica 1° gennaio 1978

RACCOLTI DALLA FEDE in questa Basilica - innalzata dal nostro predecessore Sisto III qualche anno dopo il Concilio di Efeso, che nel 431 aveva proclamato solennemente Maria la « Theotókos », cioè Genitrice di Dio - uniamo insieme nella nostra celebrazione la lode per i privilegi altissimi, concessi da Dio alla Vergine Madre, e la riflessione sulle esigenze cristiane della Pace nel mondo.

In questo splendido tempio, espressione singolare della fervente devozione mariana del popolo romano, storia ed arte si sono fuse mirabilmente nei secoli; esso ci invita, con la sua classica bellezza ed arcana suggestione, a pensieri di serena letizia: brillano negli antichissimi mosaici le varie tappe della storia della salvezza; sfolgora, nel catino dell'abside, la sublime scena della Incoronazione di Maria, opera di Jacopo Torriti; e accanto ai ricordi della grotta del Presepe, nella composizione scultorea di Arnolfo di Cambio, i Magi adorano il Verbo Incarnato.

È proprio in questa stupenda cornice, creata dalla pietà dei nostri antenati, che abbiamo scelto di celebrare la « Giornata della Pace » e vogliamo ancora una volta rivolgere all'umanità tutta la parola mite e solenne della Pace.

La Giornata della Pace non riguarda la pace di una giornata, di una sola giornata.

Commemorata il primo giorno dell'anno civile, essa porta, ogni volta, qualche cosa all'anno che viene: una celebrazione comune che si iscrive come augurio e come promessa, all'inizio del calendario; ma essa porta anche un tema, che noi abbiamo proposto e che è occasione e sorgente di una convergenza di intenzioni a dimensione universale. Convergenza nella preghiera, per i cattolici e per tutti i

cristiani che vogliono associarvisi; convergenza nello studio e nella riflessione, per i responsabili della condotta collettiva della società e per tutti gli uomini di buona volontà; convergenza in una azione in comune: testimonianza resa così al mondo mediante uno sforzo solidale per difendere gli abitanti tutti del nostro pianeta sì gravemente minacciati ai nostri giorni dall' « assurdità della guerra moderna », come abbiamo sottolineato nel nostro recente Messaggio, e per costruire la pace, della quale la coscienza dell'umanità avverte sempre più l' assoluta necessità.

Ciascuno dei temi delle varie « Giornate per la Pace » completa i precedenti come una pietra si aggiunge alle altre per costruire una casa: questa casa della Pace, che - come diceva il nostro venerato predecessore Giovanni XXIII - si fonda su quattro pilastri : « la verità, la giustizia, la solidarietà operante e la libertà ». (1) Ma il pensiero dominante di questa nostra celebrazione si presenta spontaneo nel binomio: Maria e la Pace.

Non c' è forse un legame tra la maternità divina di Maria e la Pace, che noi celebriamo nel giorno stesso della sua festa, un legame che non è accidentale ma che trae la sua realtà e il suo frutto da tutto il patrimonio dogmatico, patristico, teologico e mistico della Chiesa di Cristo?

Non è ugualmente una ragione storica, che vi si aggiunge e che ci fa radunare oggi, insieme con voi; figlie e figli carissimi romani di nascita o di adozione? Non venite voi, di fatto, per continuare e confermare questa mattina, con la vostra presenza, la pratica profondamente religiosa e filiale dei vostri avi, diocesani di questa Chiesa di Roma, che ha scelto, per rendere omaggio particolare alla Madre di Dio, l' ottava della Natività, prima ancora che tale data segnasse in Occidente l' inizio dell' anno civile?

E attorno a voi, non è anche tutta la Chiesa, tutto il Popolo di Dio che si raduna misticamente in questa Patriarcale Basilica per celebrare, allo stesso tempo, la Maternità di Maria e la Pace, quella pace, che è venuto a portare al mondo il suo figlio, Gesù Cristo?

Ma non occorre andare molto lontano nella nostra riflessione. Se esiste una correlazione tra la maternità divina di Maria e la Pace, quale rapporto c'è tra questa maternità e il rifiuto della violenza, che fa parte del tema scelto per la Giornata di questo anno 1978?

Sì, il legame esiste.

E gli studi teologici ed esegetici si moltiplicano su tale argomento, lo sottolineano sempre più, nella prospettiva loro propria, raggiungendo, nelle loro conclusioni, il giudizio spontaneo delle popolazioni.

Che si consideri - come abbiamo fatto nel nostro recente Messaggio per questa Giornata - la violenza nel suo aspetto collettivo internazionale, cioè quello della guerra moderna, che minaccia, con la sua « suprema irrazionalità », con la sua « assurdità » e con la triste ipotesi della guerra spaziale, o che la si consideri sotto i molteplici aspetti della violenza passionale della delinquenza crescente, o della violenza civile eretta a sistema, si pone una domanda fondamentale: quali sono le cause di tali comportamenti e delle idee o dei sentimenti, che li ispirano?

Queste cause noi le abbiamo parecchie volte ricordate nei nostri precedenti Messaggi, in particolare, in quelli sul disarmo e sulla difesa della vita.

Noi stamane non ne ricordiamo che una: l'urto provocato nella società dalle condizioni di vita disumanizzanti.(2)

Tali condizioni di vita provocano, soprattutto tra i giovani, frustrazioni che scatenano reazioni di violenza e di aggressività contro certe strutture e congiunture della società contemporanea, che li vorrebbe ridurre al ruolo di semplici strumenti passivi.

Ma la loro contestazione, istintiva od organizzata, si rivolge non solo alle conseguenze di queste penose situazioni, ma anche « ad una società ridondante di benessere materiale, soddisfatta e gaudente, ma priva di ideali superiori che danno senso e valore alla vita ».(3)

Per dirla in breve, una società desacralizzata, una società senz'anima, una società senza amore.

Chi sono spesso, di fatto, questi violenti, i cui atti, provocando il timore o l'orrore, esigono, come un dovere, che ne siano preservate le nostre convivenze umane? Molto spesso, troppo spesso, coloro che pongono tali atti intollerabili sono dei dimenticati, degli emarginati, dei disprezzati, che non sono o non si sentono amati.

Avidi dell' avere più che dell' essere; testimoni, e sovente vittime, dell' ingiustizia dei più forti o, in alcuni casi ben conosciuti, della « violenza strutturale di taluni regimi politici », come non possono non sentirsi se non dei « figli smarriti » in questa società anonima che li ha generati, e poi spesso abbandonati, senza scala fissa di valori, in breve, senza bussola, senza stella, senza la stella del Natale?

Nel segreto del loro cuore, questi « orfani » non aspirano forse dal fondo di questa società matrigna ad una società materna, ed infine alla maternità religiosa della Madre universale, alla maternità di Maria?

La parola di Cristo in croce: « Donna, ecco il tuo figlio », (4) non si indirizzava a loro, attraverso S. Giovanni: « Madre, ecco i tuoi figli... »?

E non è ad essi che il Signore moribondo diceva: « Figli, ecco la vostra Madre », una madre che vi ama, una madre da amare, una madre al vertice di una società dell' amore?

Madre cioè di Dio e Redentore, (5) del Nuovo Adamo nel quale e per il quale tutti gli uomini sono fratelli, (6) Maria, Nuova Eva, (7) diviene così la madre di tutti i viventi, (8) la nostra madre amantissima. (9) Sovreminente e del tutto singolare membro della Chiesa, (10) Ella ne è il modello; (11) Ella è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell' età futura. (12) Qui una nuova visione a noi si presenta e cioè il riflesso della Madonna nella Chiesa, come dice S. Agostino: Maria « figuram in se sanctae Ecclesiae demonstrat », Maria rispecchia in Se stessa la figura della Chiesa. (13) Madre del Cristo Re, Principe della Pace, (14) Maria diviene, per ciò stesso, Regina e Madre della Pace. Il Concilio Vaticano Secondo, enumerando i titoli di Maria, non la separa mai dalla Chiesa.

Così, è la Chiesa, tutta la Chiesa, che deve anch' essa, sull' esempio di Maria vivere sempre più intensamente la propria maternità universale (15) nei confronti di tutta la famiglia umana attualmente disumanizzata, perché desacralizzata.

« Madre e Maestra », la Chiesa del Cristo non pretende di costruire la pace del mondo senza di esso o al suo posto, ma, proclamando il Regno di Dio in tutte le nazioni, intende « al tempo stesso svelare all' uomo il senso della sua propria esistenza », sapendo che « chiunque

segue Cristo, l' Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo ».(16)

E ritornando col pensiero a Maria Regina della Pace, ricordiamo volentieri come il nostro venerato Predecessore Papa Benedetto XV ha voluto esaltare questo titolo dovuto alla Madonna, facendo scolpire un monumento in suo onore in questa stessa Basilica, alla fine della prima guerra mondiale.

E nessuno pensi che la Pace, di cui la Madonna è portatrice, sia da confondere con la debolezza e l' insensibilità dei timidi o dei vili: ricordando l' inno più bello della liturgia mariana, il « Magnificat », dove la voce squillante e fiera di Maria risuona per dare forza e coraggio ai promotori della Pace: « Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili ».(17)

A Maria noi intendiamo affidare la causa della Pace in tutto il mondo e, in particolare, nella diletta Nazione del Libano, che è stato un esempio di Paese travolto dalla spirale della violenza, non tanto per sue cause interne, quanto per riflesso di situazioni che, nella regione, non hanno trovato ancora soluzioni giuste; ne è stato, insomma, più che altro una vittima.

In questa Giornata della Pace esortiamo, pertanto, voi qui presenti e tutti i fedeli, a pregare per il Libano la Vergine « Notre Dame du Liban », perché sia affrettata la riconciliazione dei suoi figli e la ripresa spirituale e morale, oltre che materiale, della Nazione.

Nelle speranze di Pace, che si intravedono nel Medio Oriente, la riconciliazione dei vari gruppi libanesi e la serena convivenza delle popolazioni possano essere un fattore ed un esempio di riconciliazione e di rifiuto della violenza da parte di tutti i popoli della regione.

Concludendo queste nostre riflessioni, vogliamo rivolgere un pressante appello a tutti i nostri figli ed a ciascuno singolarmente: ognuno di voi cerchi di portare il suo fattivo, generoso, autentico contributo alla Pace nel mondo, eliminando anzitutto dal cuore ogni forma di violenza, ogni sentimento di sopraffazione sul fratello. Così facendo, sarete già in cammino nel sentiero della Pace universale, che si fonda sulla Pace operosa dei singoli. Se volete fare regnare la Pace in tutto il mondo dovrete farla regnare nel vostro cuore, nella

vostra famiglia, nella vostra casa, nel vostro quartiere, nella vostra città, nella vostra regione, nella vostra Nazione. Allora anche gli altri sentiranno il fascino e la gioia di poter vivere nella serenità e di potersi adoperare perché questo bene immenso diventi aspirazione, esigenza e patrimonio di tutti.

Questo vogliamo dire in particolare a voi, Giovani, a voi Ragazzi, presenti oggi in gran numero in questa Basilica. Noi abbiamo voluto terminare il nostro recente Messaggio per la Giornata della Pace rivolgendoci in particolare ai Giovani e ai Ragazzi di tutto il mondo, perché voi avete la capacità di una straordinaria apertura e di una gioiosa disponibilità, che purtroppo talvolta gli adulti hanno dimenticato o smarrito.

Anche voi, Giovani e Ragazzi, avete una vostra parola, fresca, nuova, originale, da dire e da far sentire ai grandi. Ditela questa parola di pace, questo « no alla violenza », con energia, con forza, con la forza del vostro cuore puro, dei vostri occhi limpidi, della vostra gioia di vivere, ma di vivere in un mondo in cui « giustizia e pace si baceranno ».(18)

Date sempre, nei vostri ideali e nei vostri comportamenti, la priorità all' amore, cioè alla comprensione, alla benevolenza, alla solidarietà verso gli altri. Rafforzate la vostra convinzione di Pace nella preghiera, personale e comunitaria; negli scambi e nelle meditazioni, in cui vi sforzate di conoscere sempre più profondamente il Cristo e di comprendere il suo messaggio in tutte le sue esigenze; nei sacramenti, e soprattutto nel sacramento dell' Eucaristia, nel quale Cristo stesso vi dona la fede, la speranza e specialmente la carità; rafforzatela, infine, nella devozione filiale alla Vergine Maria.

Se la vostra convinzione sarà salda e ferma, sarete, in tutte le manifestazioni della vostra giovinezza, testimoni della Pace e dell' Amore di Cristo, che è in voi.

Voi, Giovani e Ragazzi, portate in voi stessi l' avvenire del mondo e della storia. Questo mondo sarà migliore, sarà più fraterno, più giusto, se già, fin da adesso, tutta la vostra vita sarà aperta alla grazia di Cristo, all' ideale di Amore e di Pace, che vi insegna il Vangelo.

Maria, Regina della Pace, « Salus Populi Romani », interceda per

queste intenzioni.

Note

- 1. Cfr. IOANNIS XXIII Pacem in Terris, 47.**
- 2. Cfr. Gaudium et Spes, 27.**
- 3. PAULI PP. VI Nuntius in Nativitate Domini, die 20 dec. 1968.**
- 4. Io. 19, 26-27.**
- 5. Lumen Gentium, 53.**
- 6. Cfr. Rom. 8, 29.**
- 7. Cfr. Lumen Gentium, 63.**
- 8. Cfr. Ibid. 56.**
- 9. Ibid. 53.**
- 10. Ibid.**
- 11. Ibid. 63.**
- 12 Ibid. 68.**
- 13. S. AUGUSTINI De Symbolo, CI: PL 40, 661; H. DE LUBAC, Méditations sur l' Eglise, p. 245.**
- 14. Is. 9, 6.**
- 15. Cfr. Lumen Gentium, 64.**
- 16. Gaudium et Spes, 41.**
- 17. Lu. 1, 51-52.**
- 18. Ps. 84, 11.**

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA PER LA XXV GIORNATA MONDIALE PER I LEBBROSI

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica, 29 gennaio 1978

Venerati Fratelli, Fedeli tutti, e voi specialmente Giovani carissimi!

Avete attraversato in marcia silenziosa le strade di Roma e A siete venuti numerosissimi presso la Tomba del Principe degli Apostoli per ascoltare la Parola di Dio, per pregare insieme, per esprimere pubblicamente la vostra fede in Cristo, Signore e Salvatore, e per lanciare, ancora una volta, al mondo contemporaneo un messaggio di amore e di speranza.

Avete desiderato e chiesto di poter celebrare la XXV Giornata Mondiale per i Lebbrosi insieme con il Vicario di Cristo, e ben volentieri noi, come Vescovo della sede di Roma, che «presiede alla carità» (S. IGNATII ANTIOCHENI Epistola ad Romanos, Inscr.: FUNK, Patres Apostolici, I, 252), e come Pastore della Chiesa universale, vogliamo raccogliere la vostra voce implorante e dilatare il vostro cuore generoso, facendo nostro il vostro programma: «Lotta alla lebbra e a tutte le lebbre!».

Già la parola di Cristo, Verbo incarnato, è risuonata poco fa per la nostra riflessione. La liturgia ci ha fatto sentire il celebre brano del discorso della montagna, quale ci è riferito nel Vangelo di Matteo: le Beatitudini, uno dei punti chiave del messaggio evangelico, uno dei suoi testi più sconvolgenti e beneficamente rivoluzionari. Chi aveva osato, nella storia, proclamare «felici» i poveri di spirito, gli afflitti, i miti, gli affamati e gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati, gli insultati? (Cfr. Matth. 5, 1-12) Quelle parole seminate in mezzo ad una società fondata sulla forza, sul potere, sulla ricchezza, sulla violenza, sul sopruso, potevano essere interpretate come un programma di viltà e di abulia, indegne dell'uomo.

Ed invece esse erano il proclama della nuova «civiltà dell'amore» che nasceva, basata sui valori, misconosciuti e disprezzati dall'ottusa intelligenza dell'uomo, volto solo alla terra; ma che erano,

nei disegni amorosi di Dio, strumenti di redenzione, di liberazione, di salvezza. Erano quei valori, analizzati dallo stupefatto S. Paolo, che aveva sperimentato nella propria persona il metodo di Dio, così lontano dalla logica umana: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono» (1 Cor. 1, 27 ss.). I poveri, gli afflitti, i miti, i misericordiosi, gli operatori di pace venivano ad essere i destinatari privilegiati del messaggio di Gesù e i beneficiari della grazia di Dio.

Già nel settimo secolo avanti Cristo, ad esempio, il profeta Sofonia si era scagliato contro le sicurezze presuntuose, sulle quali si fondavano gli israeliti a motivo della elezione divina. Ma l'alleanza con Dio supponeva impegno costante e fedeltà gioiosa alla sua volontà. Sarebbe nato un popolo nuovo, composto dagli umili, dai «poveri», che si sarebbero affidati esclusivamente e completamente a Dio.

Il proclama evangelico di «beatitudine», di felicità, conserva ed accresce la sua piena validità oggi, in cui i cattolici e tutti gli uomini di buona volontà del mondo intero sono invitati ad esprimere, con un gesto concreto e fattivo la loro solidarietà con i fratelli lebbrosi.

La lebbra! Il solo nome, ancor oggi, ispira a tutti un senso di sgomento e di orrore. Sappiamo dalla storia che tale sentimento era fortemente percepito presso gli antichi, in particolare presso i popoli dell'Oriente, ove, per motivi climatici ed igienici, tale morbo era molto avvertito. Nell'Antico Testamento (Cfr. Lev. 13-14) riscontriamo una puntuale e minuta casistica e legislazione nei confronti dei colpiti dalla malattia: le paure ancestrali, la concezione diffusa circa la fatalità, l'incurabilità ed il contagio, costringevano il popolo ebraico ad usare le opportune misure di prevenzione, mediante l'isolamento del lebbroso, il quale, considerato in stato di impurità rituale, veniva a trovarsi fisicamente e psicologicamente emarginato ed escluso dalle manifestazioni familiari, sociali e religiose del popolo eletto. Inoltre, la lebbra si configurava come un marchio di condanna, in quanto la malattia era considerata un castigo di Dio. Non rimaneva se non la speranza che la potenza dell'Altissimo volesse guarire i colpiti.

Gesù, nella sua missione di salvezza, ha spesso incontrato i lebbrosi, questi esseri sfigurati nella forma, privi del riflesso

dell'immagine della gloria di Dio nell'integrità fisica del corpo umano, autentici rottami e rifiuti della società del tempo.

L'incontro di Gesù con i lebbrosi è il tipo e il modello del suo incontro con ogni uomo, il quale viene risanato e ricondotto alla perfezione dell'originaria immagine divina e riammesso alla comunione del popolo di Dio. In questi incontri Gesù si manifestava come il portatore di una nuova vita, di una pienezza di umanità da tempo perduta. La legislazione mosaica escludeva, condannava il lebbroso, vietava di avvicinarlo, di parlargli, di toccarlo. Gesù, invece, si dimostra, anzitutto, sovraneamente libero nei confronti della legge antica: avvicina, parla, tocca, e addirittura guarisce il lebbroso, lo sana, riporta la sua carne alla freschezza di quella di un bimbo. «Allora venne a lui un lebbroso - si legge in Marco -, lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!". Mosso a compassione Gesù stese la mano lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì» (Marc. 1, 40-42; cfr. Matth. 8, 2-4; Luc. 5, 12-15). Lo stesso avverrà per altri dieci lebbrosi (Cfr. Luc. 17, 12-19). «I lebbrosi sono guariti!», ecco il segno che Gesù dà per la sua messianicità ai discepoli di Giovanni il Battista, venuti ad interrogarlo (Matth. 11, 5). E ai suoi discepoli Gesù affida la propria stessa missione: «Predicate che il regno dei cieli è vicino. ., sanate i lebbrosi» (Matth 10, 7 ss.). Egli inoltre affermava solennemente che la purità rituale è completamente accessoria, che quella veramente importante e decisiva per la salvezza è la purezza morale, quella del cuore, della volontà, che non ha nulla a che vedere con le macchie della pelle o della persona (Cfr. Ibid. 15, 10-20).

Ma il gesto amorevole di Cristo, che si accosta ai lebbrosi confortandoli e guarendoli, ha la sua piena e misteriosa espressione nella passione, nella quale egli, martoriato e sfigurato dal sudore di sangue, dalla flagellazione, dalla coronazione di spine, dalla crocifissione, dal rifiuto escludente del popolo già beneficato, giunge ad identificarsi con i lebbrosi, diviene l'immagine e il simbolo di essi, come aveva intuito il profeta Isaia contemplando il mistero del Servo di Jahvé: «Non ha apparenza né bellezza... disprezzato e reietto dagli uomini.. . come uno davanti al quale ci si copre la faccia, .. e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato» (Is. 53, 2-4). Ma è proprio dalle piaghe del corpo straziato di Gesù e dalla potenza della sua risurrezione, che sgorga la vita e la speranza per tutti gli uomini colpiti dal male e dalle infermità.

La Chiesa è stata sempre fedele alla missione di annunciare la Parola di Cristo, unita al gesto concreto di solidale misericordia verso gli ultimi. È stato nei secoli un crescendo travolgente e straordinario di dedizione nei confronti dei colpiti dalle malattie umanamente più ripugnanti, e in particolare dalla lebbra, la cui presenza tenebrosa continuava a sussistere nel mondo orientale ed occidentale. La storia pone in chiara luce che sono stati i cristiani ad interessarsi e a preoccuparsi per primi del problema dei lebbrosi. L'esempio di Cristo aveva fatto scuola ed è stato fecondo di solidarietà, di dedizione, di generosità, di carità disinteressata.

Nella storia dell'agiografia cristiana è rimasto emblematico l'episodio concernente Francesco d'Assisi: era giovane, come voi; come voi cercava la gioia, la felicità, la gloria; eppure egli voleva dare un significato totale e definitivo alla propria esistenza. Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma ecco, un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi. Ne provò grande ribrezzo, ma, per non venir meno al suo impegno di diventare «cavaliere di Cristo», balzò di sella e, mentre il lebbroso gli stendeva la mano per ricevere l'elemosina, Francesco gli porse del denaro e lo baciò (Cfr. TOMMASO DA CELANO, Vita seconda di San Francesco d'Assisi, I, V: «Fonti Francescane», I, p. 561, Assisi 1977; S. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, Leggenda maggiore, I, 5: ed. cit., p. 842).

La grandiosa espansione delle Missioni nell'epoca moderna ha dato nuovo impulso al movimento in favore dei fratelli lebbrosi. In tutte le regioni del mondo i Missionari hanno incontrato questi malati, abbandonati, respinti, vittime di interdizioni sociali, legali e di discriminazioni, che degradano l'uomo e violano i diritti fondamentali della persona umana. I missionari, per amore di Cristo, hanno sempre annunciato il Vangelo anche ai lebbrosi, hanno cercato con ogni mezzo di aiutarli, di curarli con tutte le possibilità che la medicina, spesso primitiva, poteva offrire, ma specialmente li hanno amati, liberandoli dalla solitudine e dalla incomprendione e talvolta condividendo in pieno la loro vita, perché scorgevano nel corpo sfigurato del fratello l'immagine del Cristo sofferente. Vogliamo ricordare la figura eroica di Padre Damiano de Veuster, che spontaneamente scelse e chiese ai suoi Superiori di essere segregato in mezzo ai lebbrosi di Molokai, per rimanere insieme con loro e per comunicare ad essi la speranza evangelica, ed infine, colpito dal morbo, condivise la sorte dei suoi fratelli sino alla morte.

Ma vogliamo con lui ricordare e presentare all'ammirazione e all'esempio del mondo le migliaia di missionari, sacerdoti, religiosi, religiose, laici, catechisti, medici, che hanno voluto farsi amici dei lebbrosi, e la cui edificante ed esemplare generosità ci è oggi di conforto e di sprone, per continuare l'umana e cristiana «lotta alla lebbra e a tutte le lebbre», che dilagano nella società contemporanea, come la fame, la discriminazione, il sottosviluppo.

L'uomo in quest'ultimo secolo ha fatto in campo scientifico grandi progressi, di cui può essere legittimamente orgoglioso. Anche nel campo della medicina, ricerche rigorose e pazienti hanno permesso di rinvenire farmaci capaci di rendere meno pericolosa la lebbra, arrestando le devastazioni che essa produce nel corpo, e permettendo di curare i colpiti senza segregarli dalla convivenza civile.

Eppure, oggi nel mondo, a quanto dicono i competenti, ci sono ben 15 milioni di fratelli lebbrosi, specialmente in Asia, in Africa, in America centro-meridionale. È una cifra che deve far meditare tutti. Come possiamo vivere sereni nelle nostre città, dove la società opulenta ci ha offerto e ci offre il superfluo, condizionandoci con i suoi subdoli strumenti della comunicazione sociale, spingendoci a godere di tutto e di sprecare il necessario, mentre altri uomini come noi sono martoriati e disfatti nella loro carne perché mancano i mezzi, gli ospedali debitamente attrezzati, le medicine specifiche?

Ecco perché noi ci rivolgiamo oggi a tutti i nostri figli sparsi per il mondo, a tutti gli uomini di buona volontà, agli uomini del potere, della politica, dell'economia, della cultura perché un problema così bruciante, che ci riguarda direttamente perché colpisce nostri simili, non venga sottaciuto, ma venga affrontato coraggiosamente a tutti i livelli, specialmente sul piano internazionale.

Ma in modo del tutto speciale noi indirizziamo il nostro appello paterno e pressante a voi giovani, presenti in questa Basilica così vibranti di vita e di entusiasmo, e a tutti i giovani pensosi non soltanto del loro avvenire ma anche di quello degli altri: volete forse rimanere chiusi, arroccati nell'egoismo individualistico, chiudendo gli occhi di fronte a questa realtà dolorosa, oppure intendete aprire il vostro cuore ardente alla solidarietà, all'azione, offrendo il vostro personale contributo di idee, di iniziative, di sacrifici per i fratelli lebbrosi?

Ricordatelo bene, giovani carissimi, in pieno 1978 ci sono milioni di bambini, di giovani, di uomini, di donne, di anziani, colpiti dalla lebbra, che in questo momento invocano il vostro aiuto!

Che cosa, come risponderete a questa dolente implorazione?

Noi non dubitiamo che la vostra risposta sarà decisa e generosa, e ci rivolgiamo pieni di fiducia a voi, perché portate nelle vostre mani e nel vostro cuore il futuro della società, il futuro della Chiesa, e quindi il futuro, certamente più rasserenante, dei lebbrosi.

Voglia il cielo che alla fine della nostra avventura umana, alla fine e alla conclusione della nostra vicenda personale, Cristo, giudice supremo della storia, ci rivolga quelle commoventi e beatificanti parole: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Matth. 25, 34), perché ero «lebbroso» ed avete fatto di tutto per sanarmi, per farmi ritrovare la piena dignità, per guarire non solo le piaghe della mia pelle, ma per rimarginare le ferite del mio cuore lacerato dalla solitudine, per reinserirmi in seno alla comunità, per ridarmi la serenità e la gioia di vivere. Venite! E così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA NELLA BASILICA VATICANA

OMELIA DI PAOLO VI

Mercoledì delle Ceneri, 8 febbraio 1978

Diletti figli e figlie!

E' il «Mercoledì delle Ceneri», primo giorno di Quaresima. Lezione austera, quella che ci imparte oggi la Liturgia! Lezione drammatizzata in un rito di plastica efficacia. L'imposizione delle ceneri reca con sé un significato così chiaro ed aperto, che ogni commento si rivela superfluo: essa ci induce ad una riflessione realistica sulla precarietà della nostra condizione umana, votata allo scacco della morte, la quale riduce in cenere, appunto, questo nostro corpo, sulla cui vitalità, salute, forza, bellezza, intraprendenza tanti progetti ogni giorno noi costruiamo. Il rito liturgico ci richiama con energica franchezza a questo dato oggettivo: non c'è nulla di definitivo e di stabile quaggiù; il tempo fugge via inesorabile e come un fiume veloce sospinge senza sosta noi e le cose nostre verso la foce misteriosa della morte.

La tentazione di sottrarsi all'evidenza di questa constatazione è antica. Non potendo sfuggirle, l'uomo ha tentato di dimenticare o di minimizzare la morte, privandola di quelle dimensioni e risonanze, che ne fanno un evento decisivo della sua esistenza. La massima di Epicuro : «Quando ci siamo noi, la morte non c'è, e quando c'è la morte, noi non ci siamo» è la formula classica di questa tendenza, ripresa e variata in mille toni, dall'antichità ai giorni nostri. Ma in realtà, si tratta di «un artificio che fa sorridere più che pensare» (M. Blondel). La morte infatti fa parte della nostra esistenza e ne condiziona dall'interno lo sviluppo. Lo aveva ben intuito Sant'Agostino, il quale così argomenta: «se uno comincia a morire, cioè ad essere nella morte, dal momento in cui la morte comincia ad agire in lui, sottraendogli la vita..., allora certamente l'uomo comincia ad essere nella morte dal momento in cui comincia ad essere nel corpo» (S. AUGUSTINI De Civitate Dei, 13, 10).

Perfettamente in sintonia con la realtà, dunque, il linguaggio della Liturgia ci ammonisce: «Ricordati, o uomo, che sei polvere e che in polvere ritornerai»; sono parole, che mettono a fuoco il problema

non eludibile del nostro lento sprofondare nelle sabbie mobili del tempo e pongono con drammatica urgenza la «questione del senso» di questo nostro provvisorio emergere alla vita, per essere poi fatalmente risucchiati nell'ombra buia della morte. Davvero «in faccia alla morte, l'enigma della condizione umana diventa sommo» (Gaudium et Spes, 18.).

A questo enigma, voi lo sapete, la fede reca una risposta non evasiva. È risposta che si articola innanzitutto in una spiegazione e poi in una promessa. La spiegazione ci è consegnata in sintesi da San Paolo con le celebri parole: «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Rom. 5, 12). La morte, quale noi oggi la sperimentiamo, è dunque frutto del peccato: «stipendia peccati mors» (Ibid. 6, 23). È un pensiero difficile da accogliere ed infatti la mentalità profana concordemente lo rifiuta. La negazione di Dio o la perdita del senso vivo della sua presenza hanno indotto molti contemporanei a dare del peccato interpretazioni, a volta a volta, sociologiche, psicologiche, esistenzialistiche, evoluzionistiche, le quali tutte hanno in comune la caratteristica di svuotare il peccato della sua tragica serietà. Non così la Rivelazione, che lo presenta invece come una spaventosa realtà, di fronte alla quale ogni altro male temporale risulta sempre di secondaria importanza. Nel peccato, infatti, l'uomo infrange «il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create» (Gaudium et Spes, 13). Il peccato segna il fallimento radicale dell'uomo, la ribellione a Dio che è la Vita, un «estinguere lo Spirito» (Cfr. 1 Thess. 5, 19); e perciò la morte non ne è che l'esterna, più vistosa manifestazione.

Questa la parola esplicativa, che la Rivelazione ci offre e che l'esperienza conferma con sconcertante dovizia di prove. La fede, però, non si limita a spiegare il nostro dramma. Essa reca anche l'annuncio gioioso della sua possibile soluzione. Dio non si è rassegnato al fallimento della sua creatura: nel Figlio suo, incarnato, morto e risorto, Egli torna ad aprire il cuore dell'uomo alla speranza. «Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello - canteremo nel giorno di Pasqua - il Signore della vita era morto, ma ora, vivo, trionfa» (Sequentia Paschalis). Nel mistero pasquale Cristo ha preso su di sé la morte, in quanto essa è manifestazione della nostra natura ferita, e, trionfandone nella risurrezione, ha definitivamente debellato nella sua radice la potenza del peccato, operante nel

mondo. Adesso ormai ogni uomo, che per la fede aderisce a Cristo ed a Lui si sforza di conformare la propria vita, può già sperimentare in sé la forza vivificante, che promana dal Risorto. Egli non è più schiavo della morte (Cfr. Rom. 8, 2); perché in lui già opera «lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti» (Ibid. 8, 11).

Ecco, dunque, il messaggio gioioso: in Cristo Gesù noi possiamo vincere la morte. La Chiesa non si stanca di ripetercelo, particolarmente all'inizio di un tempo forte dell'Anno Liturgico, come quello della Quaresima, durante il quale il popolo cristiano è chiamato a prepararsi alla celebrazione dell'annua ricorrenza della Pasqua. Possa trovare, questa voce, eco pronta e volenterosa nei nostri animi ed indurci a rinnovato fervore di vita cristiana in questo tempus acceptabile, che nelle intenzioni della Liturgia deve segnare per lo spirito, il quale ha pure le sue stagioni, il risveglio di una mistica primavera.

Siamo certi che all'invito è particolarmente aperto l'animo delle Religiose, presenti a questa celebrazione. Esse, che per l'impegno della vita perfetta e di una maggiore familiarità con Dio, assunto con i voti, più sono consapevoli del radicalismo delle esigenze evangeliche; esse che, d'altra parte, più viva hanno la percezione della abissale sproporzione, che v'è tra l'umana miseria e l'infinita santità di Colui, verso il quale le loro anime anelando si protendono, sono certamente nella condizione migliore per accogliere la proposta liturgica del faticoso ma corroborante itinerario quaresimale. Sentano esse la responsabilità di fare da scolta avanzata tra le avanguardie del popolo di Dio pellegrinante verso la Patria.

Mettiamoci dunque tutti in cammino. Cercheremo sostegno ai buoni propositi nella preghiera, una preghiera convalidata da una più volenterosa disponibilità di sacrificio ed anche dalla rinuncia generosa a qualcosa di nostro per avere di che venire in soccorso ai poveri. È il consiglio antico di quello sperimentato maestro di vita spirituale, che fu Sant'Agostino: «Vuoi che la tua preghiera voli fino a Dio?», egli domanda. «Fac illi duas alas, ieiunium et eleemosynam», «Mettile due ali, il digiuno e l'elemosina» (S. AUGUSTINI Enarr. in Ps. 42, 8).

Il programma è chiaro. Che il Signore ci conceda la generosità necessaria, per calarlo nella concretezza della nostra vita.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA PER IL CENTENARIO DELLA MORTE DI PIO IX

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica 5 marzo 1978

Venerati Confratelli e Figli carissimi!

La circostanza che ci vede oggi riuniti in questa Basilica Patriarcale è la celebrazione centenaria del "dies natalis" di un nostro Predecessore, il quale - come leggiamo nella lapide che fu apposta in suo onore, vicino alla Statua del Principe degli Apostoli, dal Capitolo Vaticano - Petri annos in Pontificatu Romano unus aequavit.

Quando il 7 febbraio del 1878, al vespro di una giornata invernale, il Servo di Dio Giovanni Mastai Ferretti, Papa Pio IX venne a morte, con lui si concludeva l'ampio ed intenso trentennio - esattamente trentadue anni - di un servizio pontificale che domina letteralmente l'intera scena del secolo XIX.

Fatidico fu questo secolo per la Chiesa e per il mondo. All'inizio, infatti, troviamo il Pontificato ultraventennale di Pio VII, attraversato per larga parte dal turbine della vicenda napoleonica, che anche per la società segna un faticoso sconvolgimento; alla fine del secolo incontriamo il Pontificato, durato anch'esso venticinque anni, dell'indimenticato Papa Leone XIII, mentre il mondo già si affaccia sul secolo nuovo; nel mezzo, in una centralità insieme reale ed ideale, scorgiamo l'amabile figura di Papa Pio IX, intorno al quale si alternano eventi gloriosi e sofferte tribolazioni, che costituiscono come la trama della sua vita, così il ritmo e quasi il respiro della Chiesa e, in generale, dell'umana famiglia in quel tempo.

La complessità dei fatti che si verificarono e dei problemi che si posero nel corso di tale lungo Pontificato è materia tuttora aperta, sotto l'aspetto storico, cioè del passato, alla perdurante riflessione ed alle approfondite indagini di una seria e documentata bibliografia. Ma forse - noi osiamo pensare - sarà necessario un ulteriore e non breve periodo di decantazione, perché la prospettiva si allarghi, perché si faccia maggior luce, perché si comprendano appieno gli avvenimenti e le loro motivazioni più profonde e più vere, in modo

tale che, fugato ogni residuo di passionale animosità e di pregiudizio, la personalità di questo Pontefice possa emergere nella sua dimensione di autenticità umana, di irradiante bontà e di esemplare virtù.

Noi, però, ci siamo ora raccolti - ripetiamo - per commemorare la sua nascita al Cielo, avvenuta un secolo fa, allorché la sua anima apostolica, al suono dell'Ave Maria, lasciò il corpo ormai grave d'anni e d'affanni. Ciò vuol dire che limiteremo la nostra memore attenzione e la nostra devota meditazione sul profilo spirituale ed apostolico di un Pontefice che tanto fu amato, e su ciò che egli, con invito coraggioso, intraprese per l'incremento della fede cattolica e per il bene della Santa Chiesa. E siamo lieti che a questa cerimonia sia presente una cospicua e qualificata rappresentanza della terra che gli diede i natali, le Marche, insieme con i Vescovi di quella Regione.

Il Presule che nel giugno del 1846, dopo un conclave brevissimo, era stato elevato al supremo Pontificato, era un vero uomo di Dio, che si distingueva per le sue doti eminenti di religiosa pietà e di ardente zelo per le anime. Ancora nel vigore dell'età, egli portava nella missione di universale paternità che gli era stata affidata, il fervore di una fede profonda, una ricca esperienza pastorale maturata nel contatto assiduo con le popolazioni delle sedi vescovili di Spoleto e di Imola in precedenza occupate, la conoscenza diretta dei problemi che stavano affiorando sia all'interno della Comunità ecclesiale, sia nell'organizzazione dello Stato della Chiesa; ma portava, soprattutto, l'ansia di servire la causa di Cristo e del suo Vangelo. "Servire la Chiesa: questa fu l'unica ambizione di Pio IX", ha scritto uno storico autorevole (cfr Roger Aubert, Il Pontificato di Pio IX, ed. ital., Torino 1970, parte I, p. 450). Ciò spiega l'instancabile sua dedizione ai doveri, anche i più gravosi e più ardui, dell'apostolico ministero: una qualità costante che è doveroso riconoscergli non senza ammirazione, al di là degli stessi impulsi dell'umano carattere e delle obiettive difficoltà che si frapposero alla sua azione di Pastore e di Sovrano.

La figura di Pio IX, a cento anni dalla morte di Lui, appare ormai riconoscibile in una duplice fisionomia convenzionale e fedele alla realtà, quella di Papa sconfitto sotto il crollo di quel potere temporale, nel quale il Pontificato Romano si era in certo modo identificato, e quella di Papa rinascente nell'aspetto suo proprio, non mai tradito, ma ora più palese ed evidente, di Pastore d'un Popolo, che da sé e nell'opinione pubblica non sapeva bene se e come

chiamarsi cristiano. Il crollo del Potere temporale appariva indebito e grave, e comprometteva l'indipendenza, la libertà e la funzionalità del Papato; minaccia questa che pesò, fino ai giorni della Conciliazione, sulla Sede Apostolica, tenendo vivo con nostalgica amarezza il ricordo dei secoli, in cui il Potere temporale era stato lo scudo difensivo di quello spirituale e in pari tempo il tutore del territorio dell'Italia centrale, vi aveva conservato la memoria e il costume civile della tradizione classica romana, favorendo la promozione della compagine degli Stati del continente, alimentando una coscienza unitaria della civiltà scaturita dall'umanesimo greco-romano, e soprattutto sviluppando negli animi e nei costumi la fede cattolica. Ma lo sviluppo storico e civile dei Popoli e alla fine, dopo la Rivoluzione Francese e l'evoluzione post-napoleonica, verso la metà del secolo XIX, la loro maturità costituzionale, non consentivano più allo Stato Pontificio l'esercizio d'una supremazia ideologica e d'un primato temporale.

Il tentativo di coinvolgere lo Stato Pontificio in una guerra nazionale fallì davanti alla risvegliata coscienza del Papa circa la missione sua propria, religiosa non politica, né tanto meno militare (Pii IX Allocutio diei 29 aprilis 1848); donde l'inquietudine rivoluzionaria ch'ebbe il suo triste epilogo nell'uccisione di Pellegrino Rossi (il 15 novembre), e nella successiva fuga del Papa a Gaeta (25 novembre). Noi non facciamo ora la storia di quella infelice vicenda. Ci basta rilevare che quando il Papa ritornò a Roma (12 aprile 1850), non era più in grado di ripetere le serene parole di due anni prima (11 febbraio 1848): "Benedite, gran Dio, l'Italia"; sî bene con l'animo amareggiato dalla sofferenza patita e dall'avversa esperienza riprendeva, fino al 20 settembre 1870, la sua autorità di sovrano temporale, ma ormai alieno dalle correnti ideali e politiche del suo tempo; né la nuova situazione nazionale placò lo spirito esacerbato dell'afflitto Pontefice. La ferita inferta allora al Papato arrivò anche a grande parte del Popolo e della Chiesa intera, e ne tormentò per lunghi anni la coscienza civile e il sentimento cattolico.

Ma ecco, proprio in quella paradossale situazione il prodigio della immortalità di Pietro ("lo sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo", aveva detto Gesù [Matth. 28, 20]), si rinnovò. Tutto il Pontificato di Pio IX fu, si può dire, una rivelazione delle inesauste energie che il Papato e la Chiesa, per una storia sempre nuova, possiedono in proprio.

Un'apertura di dilatata generosità fu la nota precipua del suo

servizio, la quale, fondendosi con le innate caratteristiche di cordialità e di buon senso, ereditate dalla sua terra e dalla sua gente, valse a conciliargli la devozione delle classi umili e popolari e via via, in misura crescente, delle moltitudini dei figli della Chiesa.

Ora, se noi riguardiamo agli obiettivi precipui della sua fervida azione pastorale, dobbiamo nominare innanzitutto il Clero, al quale Pio IX, coadiuvato da tanti insigni Vescovi diocesani, rivolse con felice intuito delle necessità prioritarie una cura particolare, come dimostrano non pochi documenti del suo Pontificato. Fu così che si elevò grandemente la figura del sacerdote, il quale ormai veniva educato regolarmente nell'ambiente del Seminario, ed ivi formato alla vita interiore ed all'obbedienza, si sarebbe poi dimostrato, nel campo del lavoro, più cosciente delle proprie responsabilità e sempre vicino al suo gregge, non più predestinato al tranquillo godimento di facili prebende ecclesiastiche, ma a una più ardua e più assidua e amorosa cura pastorale. Non per nulla si parla di "Clero Piano", tale non solo per l'abito che indossa, ed è affermazione esatta e sicuramente documentabile che esso sia stato un Clero più disciplinato, più pio, più zelante che in passato. Anche se indubbiamente si avverte qualche lacuna, non si può negare questo miglioramento qualitativo nella spiritualità e nel ministero dei Sacerdoti, i quali, superando visioni ristrette e particolaristiche, avvertono sempre più il bisogno di coordinare gli sforzi e le iniziative.

Un'attività nuova anima la Chiesa di Pio IX. Si registrano, infatti, in quegli anni non pochi gruppi di Oblati, ed una fioritura di Società e di Associazioni sacerdotali, le quali promuovono nei ministri di Dio la crescita "secondo lo spirito", la perseveranza e la fedeltà alla vocazione, la disponibilità al servizio secondo non soltanto i voleri, ma i desideri stessi dei Superiori. In ciò è da ravvisare un precedente valido, che influirà nelle successive direttive giuridiche e pastorali della Chiesa (cfr Codex Iuris Canonici, cann. 124-129; Presbyterorum Ordinis, 8.12.15-17).

La fraterna comunione dei Sacerdoti tra loro, come prelude ad un più organico loro collegamento con i laici ai fini dell'apostolato, così s'instaura parallelamente ad una decisiva ripresa degli Ordini e delle Congregazioni Religiose, le quali ultime, proprio verso la metà del secolo scorso, conoscono uno sviluppo senza precedenti. Se antichi Istituti si riprendono dopo le prove delle soppressioni, delle espulsioni e degli ostacoli che, in varia forma a seconda dei diversi

Paesi, intralciano la loro opera in campo educativo e assistenziale, e minacciano perfino la vita contemplativa e monastica, bisogna soprattutto tener presente il grande numero di Istituti, maschili e femminili, che sorgono in questo stesso periodo, grazie specialmente all'intraprendenza di Sacerdoti coraggiosi, non estranei allo spirito che soffiava da Roma.

L'elenco degli Istituti, fondati o approvati durante il Pontificato di Pio IX, sarebbe troppo lungo se si volesse qui prospettare e cadremmo facilmente in deplorevoli omissioni. Merito del Pontefice fu anche quello di aver promosso la riforma degli Istituti esistenti, correggendo gli abusi, scegliendo - talora, con interventi personali - superiori capaci, introducendo l'importante norma, recepita successivamente nel "Codice di Diritto Canonico" (cfr Codex Iuris Canonici, can. 574), della professione dei voti semplici da premettere alla professione definitiva; mentre, per quanto riguarda i nuovi Istituti, le sue preferenze si volgevano a quelli di apostolato attivo, aventi come fine la cura dei poveri, l'assistenza dei malati, la buona stampa, l'insegnamento e le scuole, e soprattutto le Missioni.

Arriviamo così alle Missioni, ed a questo riguardo, come si può dimenticare l'ampiezza che assunse dopo il 1850 l'azione evangelizzatrice della Chiesa? In effetti, l'età di Pio IX è una fecondissima stagione missionaria, la quale ci presenta nomi prestigiosi e vede gli araldi del Vangelo muoversi verso tutte le parti del mondo, intessendo, per così dire, una fittissima rete che si estende dalle due Americhe all'Estremo Oriente, dalle Regioni dell'Africa, allora esplorate, al Continente Australiano.

Nello stesso periodo si avverte chiara tra i Cattolici la preoccupazione "unionista", e si hanno i primi appelli diretti dal Pontefice alle Chiese di Oriente e di Occidente separate da Roma. Anche se da ciò non derivano risultati concreti, viene tuttavia avviato un moto ecumenico "ante litteram" che, alla lontana, serve a preparare nella carità e nella preghiera i futuri incontri e contatti tra i Fratelli Cristiani, contribuendo almeno a rasserenare gli spiriti, a sopire le polemiche, ad instaurare il necessario clima di fraternità che ad essi conviene. Né si può tacere il riavvicinamento a Roma che si verifica nelle Isole Britanniche e che produce, tra i suoi frutti, uno incomparabile, il Card. John Henry Newman, e poi la restaurazione della Gerarchia Cattolica prima in Inghilterra, poi in Scozia.

Ma Pio IX è passato alla storia soprattutto perché fu il Papa

dell'Immacolata e del Concilio Vaticano I, ed è indubbio che un nesso religioso ed affinità interne collegano i due atti del magistero pontificio. All'uomo immemore ed al mondo dell'indifferenza e del razionalismo, estraneo o chiuso alla fede ed alla grazia, il Pontefice fece brillare la luce della Vergine Maria, quale "signum magnum" di trascendente bellezza ed insieme profetica immagine di quel piano di restaurazione religiosa, ch'egli infaticabilmente perseguiva come capo visibile della Chiesa. E la celebrazione del Concilio Vaticano fu evento ecclesiale di incalcolabile portata storica, i cui pronunciamenti e definizioni sono come fari luminosi nel secolare sviluppo della teologia, e come altrettanti punti fermi nel turbine dei movimenti ideologici che caratterizzarono la storia del pensiero moderno, e posero i presupposti di un dinamismo di studi e di opere, di pensiero e di azione che doveva culminare, nella nostra epoca, nel Vaticano Secondo, che espressamente si è richiamato al Vaticano Primo. Occorre, infatti, rilevare che promulgando la Costituzione dogmatica "Pastor Aeternus", Pio IX non fece che porre l'architrave di quella solida costruzione ecclesiologica, che è stata poi completata e perfezionata dalla Costituzione "Lumen Gentium" ch'è la "magna charta" del Concilio Vaticano II. È questa una mirabile, duplice continuità, perché riguarda oggettivamente la Chiesa e, altresì, la dottrina che di se stessa la Chiesa professa.

Ci piace, poi, ricordare come sotto Pio IX, anche per l'incidenza delle circostanze storico-politiche, si delineò la prima idea di un'organizzazione dei cattolici al fine non solo di tutelare i valori della propria fede, ma anche di promuovere una loro collaborazione attiva all'apostolato gerarchico. Difatti, proprio nell'età piana ha origine l'Azione Cattolica, allora chiamata Società della Gioventù Cattolica Italiana, alla quale si deve, tra l'altro, la decisione di fondare quella che sarà, dal 1874, l'Opera dei Congressi. Certo, si tratta di strutture embrionali che troveranno definizione e sviluppo nei decenni successivi, ma l'idea allora lanciata si doveva dimostrare valida. Anche da questo punto di vista, come per i dati di fatto sopra ricordati, Pio IX appare nella storia della Chiesa come un solerte animatore ed un operoso costruttore, il cui carisma e la cui eredità si protendono fino all'età contemporanea, se è vero che non poco di quanto egli intuì e volle e attuò è rimasto vivo e perdura anche oggi.

Concludiamo con un episodio per noi commovente che riguarda la nostra diletta famiglia naturale.

Nel 1871 un giovinetto di Brescia venne presentato dai suoi Genitori

a Pio IX che, per l'innata tenerezza verso la gioventù, gli pose la mano sul capo dicendo: "Giorgio, sei qui anche tu, piccolo deputato" (cfr A. Fappani, Pio IX e la famiglia Montini alla luce di documenti inediti, in Pio IX, I, 1972, p. 317). Dopo 49 anni Giorgio, divenuto effettivamente deputato, firmò il registro dei visitatori nel Palazzo Mastai, casa natale del Papa in Senigallia. Quel giovinetto era nostro padre... Cosî un sottile filo storico particolare ci unisce al nostro venerato Predecessore, ed esso vale a spiegare il legame d'ordine personale e affettivo che, oltre ai più alti motivi spirituali ed ecclesiali, ci unisce alla memoria benedetta ed alla cara figura di questo Pontefice.

Noi oggi abbiamo voluto commemorarlo per tributargli un doveroso omaggio se pur assai impari al merito, e per manifestare, altresî, quei sensi di viva riconoscenza che il Pastore della Chiesa di oggi deve al Pastore della Chiesa di ieri, che la Chiesa del Concilio Vaticano II deve alla Chiesa del Concilio Vaticano I, che tutto il Popolo di Dio, nella mirabile realtà unitaria della comunione dei santi, deve a coloro - fedeli e pastori - che l'hanno preceduto "nel segno della fede" e, con in mano questa fiaccola di luce (cfr Matth. 25, 1; 5, 15), sono già andati incontro a Cristo Signore. Cosî sia (cfr Le Pontificat de Pie IX, in R. Aubert, Histoire de l'Eglise, vol. 21, Bloud et Gay, 1952; Giacomo Martina, Pio IX [1846-1850], Università Gregoriana Editrice, Roma 1974; Idem, Pio IX, Chiesa e mondo moderno, Editrice Studium, Roma 1976).

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SANTA MESSA PER I GIOVANI

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica delle Palme, 19 marzo 1978

Grande e comunitaria testimonianza di giovani, in Piazza San Pietro, in un momento in cui le coscienze sono turbate da gravi episodi di violenza e si sente più viva che mai l'istanza di un solido punto di riferimento nell'autentica fede che si traduce in rinnovamento di vita. Paolo VI, convalescente, non presiede al concelebrazione eucaristica, ma non fa mancare la sua parola di conforto, di incoraggiamento, di esortazione alle decine di migliaia di giovani che gremiscono il sagrato della Basilica, dapprima nel messaggio letto durante la Santa Messa dal Cardinale Vicario Ugo Poletti, e poi nel breve discorso rivolto direttamente ai presenti a mezzogiorno, dalla finestra dell'appartamento.

Ecco il testo dell'omelia del Santo Padre, letta al Vangelo dal Cardinale Poletti.

Carissimi Giovani!

Il vostro grido di giubilo «Osanna al Figlio di Davide» si è innalzato al cielo come un coro possente, mentre i rami di palma e di ulivo hanno palpitato, agitati dalle vostre mani.

In tal modo voi presentate uno spettacolo di pace, di speranza, di amore, che offre un sereno motivo di conforto nel tragico momento che stiamo vivendo. Siamo infatti ancor tutti sconvolti, turbati e sgomenti perché ancora una volta le forze disgregatrici della società hanno colpito con freddezza e cinismo. Giorni fa, cinque cittadini, che con il loro onesto lavoro si guadagnavano da vivere, sono stati barbaramente trucidati. Un'alta personalità politica è stata rapita in aperta sfida allo Stato. Al vile ed efferato comportamento degli assassini anonimi voi rispondete oggi con la vostra massiccia presenza di cattolici, che rifiutate qualsiasi tipo di violenza e proclamate il rispetto e l'amore universale.

E allora - possiamo chiederci - perché un così gran numero di giovani, lavoratori e studenti, i quali vivono in prima persona i

problemi e le vicende di questo anno 1978, si sono riuniti in questo luogo per cantare, per pregare, per partecipare ad un rito?

La risposta a tale legittima domanda la date voi stessi con la vostra presenza: Voi siete venuti per rivivere, per rinnovare, per celebrare oggi l'ingresso trionfale di Gesù Cristo nella città santa, ingresso messianico, segno di passione ma altresì della imminente sua definitiva glorificazione. E voi, come gli abitanti di Gerusalemme, intendete «andare incontro» (Cfr. Io. 12, 12) a Gesù il Messia, il Signore, vero uomo e vero Dio, il Figlio prediletto del Padre. Il vostro vuole essere un gesto pubblico e comunitario di autentica fede, capace di rinnovare integralmente la vostra vita.

Chi è questo Gesù, al quale intendete andare incontro? Da duemila anni questa domanda fondamentale si è confitta al cuore stesso della storia e della cultura umana; ma è la stessa domanda che nella Palestina si ponevano i contemporanei di Gesù, uditori della sua parola, testimoni dei suoi segni prodigiosi: «Chi è costui?» (Marc. 4, 41 ; Matth. 21, 10). Il «mistero di Gesù» inquietava e continua ad inquietare gli uomini, i quali hanno risposto e rispondono o con il rifiuto preconcepito, o con la indifferenza abulica, o invece con l'adesione ardente di fede, che coinvolge e trasforma tutta la persona.

Per noi e per voi, giovani carissimi, Gesù di Nazareth non è semplicemente un grande genio religioso, da mettere accanto o anche al di sopra delle tante personalità che lungo il corso della storia hanno lanciato un messaggio su Dio all'umanità; non è soltanto un grande profeta, nel quale la presenza del divino si sarebbe manifestata in una maniera particolare e sovrabbondante; non è un superuomo o un supermistico, la cui azione o il cui insegnamento potrebbe ancora stimolare o affascinare anime particolarmente sensibili.

Alla pressante domanda di Gesù: «Voi chi dite che io sia?», noi rispondiamo con Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Matth. 16, 16), e con Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!» (Io. 20, 28).

Egli è Colui che ha il potere di assicurare ad un povero paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati» (Marc. 2, 5), sanandolo altresì a riprova della sua sconvolgente affermazione; è Colui che, di

fronte agli stupefatti scribi e farisei, si dichiara «padrone del sabato» (Marc. 2, 28), capace di rivedere e di modificare dall'interno la legislazione mosaica (Cfr. Matth. 5, 21 ss.). È Colui che afferma di essere «la via, la verità e la vita» (Io. 14, 6), la «risurrezione e la vita» (Ibid. 11, 25) degli uomini tutti che crederanno in lui; è Colui che va incontro alla morte da dominatore e con la sua risurrezione sconvolge i piani meschini degli oppositori. Gesù di Nazareth è veramente il centro della storia, come ha proclamato San Paolo: «Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle nella terra, quelle visibili e quelle invisibili. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è, prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (Col. 1, 15 ss.).

A Gesù Cristo, Verbo incarnato, Figlio eterno di Dio, la nostra umile adorazione, la nostra ferma fede, la nostra serena speranza, il nostro incondizionato amore. Vale veramente la pena, carissimi, di impegnare la propria vita per seguire Lui, solo Lui, pur sapendo che questa decisione comporterà rinunce, sacrifici, rischi, incomprensioni. Ma Gesù Cristo, ha scritto Pascal, «è un Dio a cui ci si avvicina senza orgoglio e sotto cui ci si abbassa senza disperazione» (PASCAL, Pensées, 528).

Voi giovani cercate appassionatamente la gioia, la cercate negli altri, nelle vicende, nelle cose. Gesù vi promette la sua gioia piena (Cfr. Io. 15, 11; 16, 22. 24; 1 Io. 1, 4).

Voi cercate l'autenticità ed aborrite la doppiezza: Gesù ha smascherato l'ipocrisia di coloro che volevano strumentalizzare l'uomo specialmente nei suoi rapporti con Dio (Cfr. Matth. 23, 5-7; Marc. 3, 4).

Voi volete essere considerati per quello che siete e non per quello che possedete. Gesù ha detto: «Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Luc. 12, 15).

Voi avete paura della solitudine, che intristisce il cuore ed accentua l'individualismo egoistico. Gesù ci partecipa la comunione che esiste tra lui e il Padre (Cfr. Io. 14, 23 ss.) e dilata il nostro cuore all'amore verso tutti gli uomini, figli dello stesso Padre (Cfr. Ibid. 15, 12 ss.).

Voi cercate la libertà dal peccato, che degrada l'uomo, la libertà dal male, dai condizionamenti sociali, dalle tenebre dell'ignoranza. Cristo è la luce che «illumina ogni uomo» (Ibid. 1, 9; 8, 12), è la nostra liberazione (Cfr. Ibid. 8, 36; Gal. 4, 31).

Voi giovani volete trasformare il mondo, renderlo più bello, più giusto: Cristo con la sua incarnazione, passione e risurrezione ha rinnovato la realtà e noi stessi: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor. 5, 17).

Sia, pertanto, il Cristo al centro del vostro cuore, per donarvi generosamente agli altri, al centro della vostra intelligenza, per dare una prospettiva cristiana alla storia e alla cultura, al centro della vostra vita di cittadini in una società che ha sempre più bisogno delle idee e delle forze dei giovani. «Tutto abbiamo in Cristo - scriveva S. Ambrogio - . . . Tutto è per noi Cristo. Se desideri curare una tua ferita, egli è il medico; se bruci di febbre, egli è la sorgente ristoratrice; se sei oppresso dalla colpa, egli è la giustificazione; se hai bisogno di aiuto, egli è la forza; se temi la morte, egli è la vita; se desideri il cielo, egli è la via; se fuggi le tenebre, egli è la luce; se hai bisogno di alimento, egli è il cibo» (S. AMBROSII De Virginitate, XVI: PL 16, 291).

Così, carissimi, così; per voi e per tutti i giovani del mondo!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DI MARIA CATERINA KASPER

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica, 16 aprile 1978

Venerati Fratelli e carissimi Figli!

Una nuova Beata è additata alla venerazione dei fedeli: Suor Maria Caterina Kasper.

Ne avete or ora ascoltato il racconto della vita e l'esposizione delle virtù. Noi, pertanto, non ci soffermeremo a tracciarne il profilo biografico, ma ci limiteremo ad esprimere una breve parola sul messaggio insito in questa Beatificazione, che allieta la Chiesa intera proprio in questo periodo liturgico, caratterizzato dall'irradiazione spirituale della gioia pasquale; Beatificazione che riempie di gaudio e di conforto una non piccola famiglia religiosa, quella appunto delle «Povere Ancelle di Gesù Cristo», e presenta a comune edificazione l'esempio di una donna, che ha onorato la sua terra nativa, la Germania, offrendo al mondo la testimonianza operosa di un cattolicesimo proteso al servizio del prossimo per la gloria di Dio.

Già la stessa esistenza terrena di questa figura di donna, tutta fede e forza d'animo, è per noi un'autentica lezione di stile evangelico, in quanto essa si snodò integralmente sulla scia di quella del Divino Maestro. Semplice e povera contadina, Caterina (che poi prese il nome di Maria Caterina) visse come Lui tra il lavoro e le privazioni, accogliendo come volontà del Padre celeste le umiliazioni e le contrarietà che incontrò sul suo cammino. Come Lui, soprattutto, s'impegnò con instancabile sollecitudine a sollievo di molteplici forme di miseria fisica e spirituale: si consacrò ai bambini poveri e abbandonati, aprì scuole, aiutò e confortò i malati, assistette gli anziani, con un cuore sempre bruciante di un grande amore verso i fratelli bisognosi, alimentato da un continuo e quasi connaturato colloquio con quel Dio «di ogni consolazione» (Cor. 1, 3) meglio conosciuto per via d'amore che di ansiosa speculazione.

Proprio questa umile donna, sprovvista di qualsiasi mezzo offerto dal progresso tecnico, senza cultura e senza denaro, riuscì a dar vita a una grande opera di cultura e di promozione sociale, confermando

così la verità profonda delle parole di San Paolo, secondo cui «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor. 1, 27).

Perciò, anche la povertà volontaria e la carità ammirevole di Madre Maria Caterina, tradotte in generoso servizio per i più poveri e abbandonati, rappresentano un monito severo ed esigente rivolto alla nostra generazione, spesso tesa verso la ricchezza privata ed egoista e l'edonismo a qualunque costo. La nuova Beata oppone alle insidiose inclinazioni materialistiche e consumistiche della società odierna l'altruistica dedizione per ogni sofferente, così che la solidarietà e la socialità - di cui oggi tanto si parla - non rimangano soltanto parole, ma diventino esercizio concreto e quotidiano di un dovere, che il Cristianesimo porta alle sue vette più luminose. Per Madre Maria Caterina Dio era tutto, e il suo filiale amore per Lui ha trovato autentica espressione in un amore sconfinato per il prossimo.

Questa incomparabile lezione di amore a Dio, attuato nella carità verso i fratelli, è il vero messaggio che la nuova Beata ha lasciato alla Chiesa e al mondo.

Ed ecco una traduzione italiana dell'ultima parte del discorso del Papa.

Tanto l'operosa vita della Beata Maria Caterina Kasper quanto la sua personale santità sono soprattutto un dono della provvidenza e della grazia di Dio. «Io non lo potevo e non lo volevo», si premurava di dire, «è Dio che l'ha voluto». Ella desiderava soltanto di essere un docile strumento nelle mani del Maestro divino, una povera e umile ancella di Gesù Cristo.

Proprio il nome di «Povere Ancelle di Gesù Cristo», che Madre Maria Caterina ha dato alla sua Congregazione Religiosa secondo una provvidenziale disposizione, ci rivela l'intima personalità e la spiritualità della stessa Fondatrice. La povertà personale, l'amore per i poveri, la semplicità e l'umiltà, e la propria donazione al servizio del prossimo a motivo di Cristo, sono le connotazioni essenziali, che contrassegnano la pietà e l'apostolato della nostra nuova Beata. Di lei non ci sono stati tramandati comportamenti o azioni straordinarie. Essa ha vissuto in maniera semplice, ma incisiva, ciò che richiedeva alle sue Consorelle: «Tutte le nostre Suore devono diventare sante,

ma sante nascoste». Madre Maria Caterina è per noi un modello soprattutto per la sua fedeltà e coscienziosità nei piccoli e insignificanti doveri di ogni giorno e nella sua aspirazione a compiere la volontà di Dio in tutte le situazioni della vita. Una chiara intuizione per ciò che è necessario e un amore costantemente disponibile per il prossimo si congiungono in lei alla perseveranza e alla risolutezza nel riconoscere e nel realizzare, quando occorre, i comandi e le disposizioni di Dio. La proposizione ispiratrice del suo comportamento suona così: «La santa volontà di Dio esige e deve compiersi in me, attraverso di me e per me». Sulla base di questa profonda connessione e consonanza con il volere e l'agire di Dio, la sua attività e la sua vita intera diventano una preghiera e una lode permanenti a Dio. Anche il servizio sociale è fundamentalmente per lei un servizio di Dio e un mezzo per la santificazione del mondo.

In occasione della solenne festa, che la Chiesa tributa a Madre Maria Caterina mediante l'odierna Beatificazione, Noi intendiamo onorare tutte le Suore della Congregazione Religiosa delle «Piccole Ancelle di Gesù Cristo», che la Chiesa invita a emulare da oggi in poi, in maniera ancor più intensa, il luminoso esempio della loro Beata Fondatrice e a conservarne fedelmente l'eredità spirituale.

Altrettanto cordialmente salutiamo tutti i pellegrini presenti provenienti da Dernbach, luogo natale della nuova Beata, e dalla sua Diocesi di origine, Limburg, assieme al loro Pastore Mons. Kempf. Ringraziamo anche i Rappresentanti delle Autorità Civili per la loro partecipazione a questa memorabile solennità, con la quale la Chiesa onora la memoria di una grande Figlia della loro patria tedesca.

Con profonda gioia vi raccomandiamo tutti alla materna intercessione della nuova Beata.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



BEATIFICAZIONE DI MARIA ENRICA DOMINICI

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica, 7 maggio 1978

Venerati Fratelli e carissimi Figli!

La Chiesa tutta è oggi in festa perché può presentare alla venerazione ed alla imitazione dei suoi figli e delle sue figlie una nuova Beata: Maria Enrica Dominici delle Suore di Sant'Anna e della Provvidenza!

Ad una prima impressione, la vicenda terrena della Beata Maria Enrica - la cui biografia abbiamo or ora ascoltato - sembra quella ordinaria di una Religiosa vissuta nella seconda metà dell'ottocento, e pertanto legata e condizionata da una mentalità, che oggi potrebbe apparire sorpassata.

Ma appena noi ci addentriamo nell'approfondimento e nella contemplazione di quest'anima, vi scorgiamo una ricchezza, una fecondità, una modernità che ci affascinano e ci trascinano. Siamo aiutati in questo spirituale scandaglio sia dalle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuta ed hanno vissuto per anni accanto a lei, come pure dall'«Autobiografia» e dal «Diario», scritti per ordine del Direttore spirituale, e dalle numerose Lettere, che di lei ci rimangono.

Maria Enrica Dominici è stata, anzitutto, una donna, una religiosa, che ha avuto e sperimentato, in maniera forte e viva, il sentimento della fragilità essenziale dell'essere umano e il senso della assoluta grandezza e trascendenza di Dio. È il messaggio fondamentale che, già nell'Antico Testamento, aveva trovato nel libro del profeta Isaia una delle sue più alte espressioni teologiche e poeti. Il che: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo... Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre... Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra» (Is. 40, 6. 8. 28; cfr. 1 Petr. 1, 24). La grandezza di Dio manifesta, per contrasto, la povertà essenziale dell'uomo; e questi, pertanto, diventa qualcosa soltanto nella misura in cui riconosce la propria dipendenza da Dio, e vale nella misura in cui coscientemente agisce alla luce della

volontà dell'Altissimo.

Un messaggio chiaro, che coinvolge in particolare l'uomo contemporaneo, il quale sente riecheggiare, a tutti i livelli, le contestazioni nate dal fenomeno della secolarizzazione.

Maria Enrica Dominici giovanissima comprende che val la pena consacrare tutta la propria vita a Dio, e - come ella stessa ci confessa - si deliziava «nel desiderio sempre crescente di farsi buona e di servire di vero cuore il Signore»; e, riecheggiando le celebri parole di S. Agostino (S. AUGUSTINI Confessiones, 1, 1), essa riconosce: «solo il mio Dio poteva riempire e saziare il mio povero cuore; di tutto il resto non mi curavo».

Ma Iddio, che essa fin da bimba ha cercato e trovato e al quale vuole servire per tutta la vita, le si presenta come il Padre di infinito amore. Alla scuola di Cristo, essa, nei suoi scritti, nelle sue lettere, nelle sue conversazioni, chiamerà Dio col nome familiare e dolcissimo di «Babbo mio», e con una semplicità e sicurezza, che solo le anime piene di fede possono avere, scriverà: «Mi pareva di stare tutta riposata in seno a Dio come una bambina in seno alla mamma, che dorme tranquillamente: amavo Dio, e direi quasi, se non temessi di esagerare, che gustavo la di lui bontà».

La donazione a Dio nella vita religiosa comporta un abbandono assoluto alla sua volontà (Cfr. Matth. 7, 21). Maria Enrica ha deciso di compiere sempre, a qualunque costo, la volontà di Dio: «Sono tutta del mio Dio ed Egli è tutto mio. Di che cosa potrò temere? - scrive - E che cosa non potrò io fare e patire per amore di Lui, essendo tutta sua?... Mio Dio, voglio fare la volontà vostra e nient'altro».

Questo, pare a noi, è il primo aspetto saliente della figura spirituale della nuova Beata; aspetto essenzialmente religioso, che comporta un duplice simultaneo riconoscimento, quello della infinita trascendenza dell'ineffabile Iddio, e quello non meno ineffabile dell'intimità, che Dio stesso, per il tramite misterioso di Cristo, concede a chi non la rifiuta autorizzando a rivolgersi a Lui col nome sommo e confidenziale di Padre, che immette in noi lo spirito ed il linguaggio di figli privilegiati dell'adozione (Cfr. Rom. 8, 15; 9, 4 ; Gal 4, 5; Eph. 1, 5).

A questo primo aspetto, che potremmo dire teologico, della Beata

Maria Enrica Dominici, un altro suo aspetto caratteristico (anche se condiviso da non poche altre figure religiose del suo tempo), ci sembra doveroso mettere in rilievo, ed è quello ascetico anch'esso proprio della vita religiosa. La consacrazione religiosa implica inoltre spogliazione, rinnegamento di sé, rinuncia, sofferenza, perché la religiosa deve essere la sposa fedele che segue il Cristo nel suo cammino verso la Croce (Cfr. Matth. 16, 24; Luc. 9, 23). Già nei propositi per la professione religiosa Maria Enrica, convinta del valore incomparabile della «sapienza della Croce», scriveva: «Farò sovente la mia dimora nell'orto degli Ulivi e sul monte Calvario, ove si ricevono lezioni importantissime e utilissime».

Giovanissima aveva sognato il chiostro. Dio invece aveva altri disegni. A 21 anni essa entrava nell'Istituto delle Suore di Sant'Anna e della Provvidenza, opera che era sorta nel 1834 a Torino per iniziativa dei pii coniugi piemontesi i Marchesi Falletti di Barolo, Carlo Tancredi e Giulia Colbert, con la scopo di offrire un'adeguata educazione alle ragazze di famiglie meno abbienti. A questa Congregazione, dalle finalità spirituali in sintonia con le esigenze dei tempi, Madre Enrica nei suoi 33 anni di Generalato darà uno slancio e un ardore straordinari, con una eccezionale apertura e lucida visione dei problemi che urgevano nell'Italia e nella Chiesa in quel periodo complesso e intricato che va dal 1861 - anno della prima elezione della Beata a Superiora Generale - fino al 1894, anno della sua pia dipartita.

Nella sua vita religiosa, prima come novizia, poi come professa, quindi come Superiora Generale, la Beata ha vissuto, con gioiosa generosità, la pienezza del messaggio evangelico: la povertà, la castità, l'obbedienza, ed ha dimostrato che la vita consacrata lungi dal chiudere l'anima in una specie di roccaforte individualistica, le spalanca orizzonti insospettati ed inesplorati, le dona misteriose capacità di interiore fecondità; e, terzo aspetto, quello sociale, che a noi sembra ben degno di rilievo nella nuova Beata, ella ha, inoltre, ancora una volta, confermato la grande verità evangelica che l'autentico amore verso Dio è anche vero amore verso gli altri, specialmente i poveri nel corpo e nello spirito (Matth. 25, 34 ss.; Io. 15, 12 ss.; 1 Io. 2, 10 ss.; 3, 16. 23). Il suo grande modello è sempre Cristo : «Vivere per Gesù, patire per Gesù, sacrificarsi per Gesù».

La Beata Maria Enrica ha amato immensamente e teneramente la sua Congregazione, che - sotto la sua guida - ha visto crescere e dilatarsi mirabilmente fino alle Missioni in India; ha amato i bambini, le

ragazze mediante le svariate e geniali iniziative dell'Istituto; ha amato la Chiesa, e il Papa; ha amato e pregato per la sua Patria, in un periodo in cui i rapporti fra il Piemonte e la Sede Apostolica si facevano sempre più difficili e complessi.

Le sue ultime parole rivolte alle sue Suore, prima di lasciare questa terra, furono: «Raccomando l'umiltà... e l'umiltà».

Pensiamo che in questa sua parola, semplice e suprema, sia sintetizzato il grande messaggio che la nuova Beata rivolge ai contemporanei.

Umiltà, che diventi, nei confronti di Dio, adorazione. L'uomo impari di nuovo il gesto fondamentale della fede religiosa, che non lo umilia, anzi lo esalta perché gli fa riconoscere la sua dimensione essenziale di creatura. «La fede è oscura - scriveva la Beata - ma ci lascia sempre un lume sufficiente per andare a Dio».

Umiltà, che diventi, nei confronti degli altri, carità, servizio, solidarietà, armoniosa convivenza, pace, con il conseguente rinnegamento, a livello personale e sociale, del sopruso e della violenza.

Umiltà, che diventi, nei confronti della Chiesa, amore e docilità, nella convinzione che essa è «in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Lumen Gentium, 1).

Umiltà, che diventi, nei confronti di noi stessi, serena consapevolezza che la nostra esistenza umana può acquistare il suo globale ed autentico significato solo inserendoci nel disegno amoroso della volontà di Dio: «voler quello che Dio vuole, come Dio lo vuole e finché Egli lo vuole». Sono parole della Beata Maria Enrica, che affidiamo alla vostra riflessione.

E così sia!

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



SOLENNITÀ DEL «CORPUS DOMINI»

OMELIA DI PAOLO VI

Domenica, 28 maggio 1978

Venerati Fratelli e Figli carissimi,

Con paterna effusione di sentimento noi vogliamo innanzitutto rivolgere il nostro saluto a tutti voi, che, spinti dalla fede e dall'amore, siete convenuti in questa Basilica per celebrare con noi la festa del Corpo e del Sangue di Cristo, per tributare cioè a Gesù eucaristico un atto di culto pubblico e solenne, in Lui riconoscendo il Pastore buono che ci guida sulle strade dell'esistenza, il Maestro sapiente che dispensa luce ai nostri cuori ottenebrati, il Redentore, che con tanta prodigalità di amore e di grazia viene a noi incontro e si fa ineffabilmente il Pane di vita per questo nostro cammino nel tempo verso l'eterno possesso di Dio. Noi vorremmo raggiungere ciascuno di voi con una parola personale ed affettuosa, come si conviene tra persone che sono animate dalla medesima gioia, perché chiamate ad assidersi alla medesima mensa festiva. Non lo possiamo, purtroppo, e dobbiamo perciò affidarci alla vostra intuizione sollecita e cordiale, che saprà raccogliere nelle parole rivolte a tutti l'intenzione nostra sincera di accostarci, con tenerezza rispettosa e partecipe, alla situazione particolare di ognuno per invitarvi ad essere attenti, coscienti, esultanti della realtà del mistero eucaristico.

Figli carissimi, la solennità che oggi celebriamo è stata voluta dalla Chiesa, voi ben lo sapete, perché i suoi figli potessero tributare al sacramento dell'Eucaristia, che abitualmente resta nascosto nel silenzio raccolto dei tabernacoli, quella pubblica testimonianza di gioiosa riconoscenza di cui ogni cuore conscio della realtà di questa misteriosa presenza di Cristo non può non sentire l'impellente bisogno. Per questo oggi la fede dei cristiani prorompe, con sobria giocondità, nell'esultanza di preghiere corali e di canti festosi, che si riversa anche all'esterno dei templi portando ovunque una nota di letizia e un annuncio di speranza.

E come potrebbe essere diversamente, se sotto i bianchi veli dell'Ostia consacrata, sappiamo di avere con noi il Signore della vita

e della morte, «Colui che è, che era e che viene»? (Apoc. 1 , 4) Noi celebriamo una festa della gioia perché, malgrado tutto, Egli è con noi tutti i giorni sino alla fine (Cfr. Matth. 28, 28), una festa del passato, che è presente nella memoria della cena e della morte del Signore, al di là di ogni distanza temporale, una festa del futuro, perché già adesso sotto i veli del sacramento è presente Colui che porta con sé ogni futuro, il Dio dell'eterno amore (Cfr. K. RAHNER, La Fede che ama la terra, 1968, p. 114).

Quale messe di considerazioni suggestive e corroboranti si offre allo sguardo pensoso dell'anima in preghiera! È una meditazione che preferiremmo condurre nel silenzio di una contemplazione adorante, piuttosto che consegnare alle parole. Noi vogliamo proporvi, più suggerendo che sviluppando, qualche rapido spunto di riflessione.

Innanzitutto circa il valore di «memoria» del rito che stiamo celebrando. Voi sapete il perché delle due specie eucaristiche. Gesù volle restare sotto le apparenze del pane e del vino, figure rispettivamente del suo Corpo e del suo Sangue, per attualizzare nel segno sacramentale la realtà del suo sacrificio, di quella immolazione sulla croce, cioè, che ha portato al mondo la salvezza. Chi non ricorda le parole dell'apostolo Paolo: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga» ? (1 Cor. 11, 26) Nella Eucaristia, dunque, Gesù è presente come «l'uomo dei dolori» (Cfr. Is. 53 , 3), come l'«agnello di Dio», che si offre vittima per i peccati del mondo (Cfr. Io. 1 , 29).

Comprendere questo significa vedersi spalancare dinnanzi prospettive immense: in questo mondo non c'è redenzione senza sacrificio (Cfr. Hebr. 9, 22) e non c'è esistenza redenta che non sia al tempo stesso un'esistenza di vittima. Nell'Eucaristia è offerta ai cristiani di tutti i tempi la possibilità di dare al quotidiano calvario di sofferenze, incomprensioni, malattie, morte, la dimensione di un'oblazione redentrice, che associa il dolore dei singoli alla passione di Cristo, avviando l'esistenza di ognuno a quella immolazione nella fede, che nell'ultimo compimento si apre sul mattino pasquale della risurrezione.

Come vorremmo poter ripetere ad ognuno personalmente, e soprattutto a chi è attualmente oppresso dalla tristezza, dalla malattia, questa parola di fede e di speranza! Il dolore non è inutile! Se unito a quello di Cristo, il dolore umano acquista qualcosa del

valore redentivo della stessa passione del Figlio di Dio.

L'Eucaristia - è questa la seconda riflessione che vorremmo sottoporvi - è evento di comunione. Il Corpo e il Sangue del Signore sono offerti come nutrimento che ci redime da ogni schiavitù e ci introduce nella comunione trinitaria, facendoci partecipare alla vita stessa di Cristo e alla sua comunione con il Padre. Non a caso la grande preghiera sacerdotale di Gesù è intimamente connessa col mistero eucaristico e la sua appassionata invocazione «ut unum sint» (Io. 17) è situata proprio nell'atmosfera e nella realtà di questo mistero.

L'Eucaristia postula la comunione. Lo aveva ben capito l'Apostolo a cui è dedicata questa Basilica, il quale, scrivendo ai cristiani di Corinto, domandava loro: «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il Sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il Corpo di Cristo?». Intuizione fondamentale, dalla quale l'Apostolo, con logica stringente, traeva la ben nota conclusione: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor. 10, 16-17).

L'Eucaristia è comunione con Lui, Cristo, e perciò stesso si trasforma e si manifesta in comunione nostra con i fratelli: essa è invito a realizzare fra noi la concordia e l'unione, a promuovere ciò che insieme ci affratella, a costruire la Chiesa, che è quel mistico Corpo di Cristo, del quale il sacramento eucaristico è segno, causa e alimento. Nella Chiesa primitiva l'incontro eucaristico diventava la sorgente di quella comunione di carità, che costituiva uno spettacolo di fronte al mondo pagano. Anche per noi cristiani del ventesimo secolo, dalla nostra partecipazione alla mensa divina, deve scaturire l'amore vero, quello che si vede, che dilaga, che fa storia.

IN MEZZO AGLI UOMINI

C'è un terzo aspetto poi di questo mistero: l'Eucaristia è anticipazione e pegno della gloria futura. Celebrando questo mistero la Chiesa pellegrina si avvicina, giorno dopo giorno, alla Patria e, camminando sulla via della passione e della morte, si approssima alla risurrezione e alla vita eterna. Il pane eucaristico è il viatico che la sorregge sulla strada, piena d'ombre, di questa esistenza terrena e che la introduce, in qualche modo già fin d'ora, alla esperienza

dell'esistenza gloriosa del cielo. Ripetendo il gesto divino della Cena, noi costruiamo nel tempo fuggevole la città celeste, che permane. Spetta dunque a noi cristiani di essere, in mezzo agli altri uomini, testimoni di questa realtà, annunciatori di questa speranza. Il Signore, presente nella verità del sacramento, non ripete forse ai nostri cuori in ogni Messa: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente»? (Apoc. 1, 17-18) Ciò di cui il mondo odierno ha forse più bisogno è che i cristiani levino alta, con umile coraggio, la voce profetica della loro speranza. Sarà precisamente da una vita eucaristica intensa e consapevole, che la loro testimonianza deriverà la calda trasparenza e la capacità di convinzione, che sono necessarie per far breccia nei cuori umani.

Fratelli e figli carissimi, stringiamoci dunque intorno all'Altare! Qui è presente Colui che, dopo aver condiviso la nostra condizione umana, regna ora glorioso nella gioia senza ombre del cielo. Lui, che un tempo domò le onde minacciose del lago di Tiberiade, quindi la navicella della Chiesa, sulla quale tutti noi siamo, attraverso le tempeste del mondo, fino alle sponde serene dell'eternità. Noi a Lui ci affidiamo, confortati dalla certezza che la nostra speranza non sarà delusa.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]

[[Capitolo Seguento](#)]



XV ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DEL PAPA

OMELIA DI PAOLO VI

Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo

Giovedì, 29 giugno 1978

Venerati Fratelli e Figli carissimi,

Le immagini dei Santi Apostoli Pietro e Paolo occupano, oggi più che mai, il nostro spirito durante la celebrazione di questo rito. Non solo perché ci sono riportate, come di consueto, dal volgere dell'anno liturgico, ma anche per il particolare significato che riveste per noi questo xv anniversario della nostra elezione al Sommo Pontificato, quando, dopo il compimento dell'80° genetliaco, il corso naturale della nostra vita volge al tramonto.

Pietro e Paolo: «le grandi e giuste colonne» (S. CLEMENTE ROMANI, I, 5, 2) della Chiesa romana e della Chiesa universale! I testi della Liturgia della parola, or ora ascoltati, ce li presentano sotto un aspetto che suscita in noi profonda impressione : ecco Pietro, che rinnova nei secoli la grande confessione di Cesarea di Filippo; ecco Paolo, che dalla cattività romana lascia a Timoteo il testamento più alto della sua missione. Guardando a loro, noi gettiamo uno sguardo complessivo su quello che è stato il periodo durante il quale il Signore ci ha affidato la sua Chiesa; e, benché ci consideriamo l'ultimo e indegno successore di Pietro, ci sentiamo a questa soglia estrema confortati e sorretti dalla coscienza di aver instancabilmente ripetuto davanti alla Chiesa e al mondo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Matth. 16, 16); anche noi, come Paolo, sentiamo di poter dire: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (2 Tim. 4, 7).

I. TUTELA DELLA FEDE

Il nostro ufficio è quello stesso di Pietro, al quale Cristo ha affidato il mandato di confermare i fratelli (Cfr. Luc. 22, 32): è l'ufficio di servire la verità della fede, e questa verità offrire a quanti la cercano, secondo una stupenda espressione di San Pier Crisologo: «Beatus Petrus, qui in propria sede et vivit et praesidet, praestat

quaerentibus fidei veritatem» (S. PETRI CEIRYSOLOGI Ep. ad Ertichen, inter Ep. S. Leonis Magni XXV, 2: PL 54, 743-744). Infatti la fede è «più preziosa dell'oro» (1 Tim. 6, 13), dice San Pietro; non basta riceverla, ma bisogna conservarla anche in mezzo alle difficoltà («per ignem probatur» -1 Petr. 1, 7). Della fede gli Apostoli sono stati predicatori anche nella persecuzione, sigillando la loro testimonianza con la morte, a imitazione del loro Maestro e Signore che, secondo la bella formula di San Paolo «testimonium reddidit sub Pontio Pilato bonam confessionem» (Ibid.). Ora, la fede non è il risultato dell'umana speculazione (Cfr. 2 Petr. 1, 16), ma il «deposito» ricevuto dagli Apostoli, i quali lo hanno accolto da Cristo che essi hanno «visto, contemplato e ascoltato» (1 Io. 1, 1-3). Questa è la fede della Chiesa, la fede apostolica. L'insegnamento ricevuto da Cristo si mantiene intatto nella Chiesa per la presenza in essa dello Spirito Santo e per la speciale missione affidata a Pietro, per il quale Cristo ha pregato : «Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua» (Luc. 22, 32) e al Collegio degli Apostoli in comunione con lui: «qui vos audit me audit» (Ibid. 10, 16). La funzione di Pietro si perpetua nei suoi successori, tanto che i Vescovi del Concilio di Calcedonia poterono dire dopo aver ascoltato la lettera loro mandata da Papa Leone: «Pietro ha parlato per bocca di Leone» (Cfr. H. GRISAR, Roma alla fine del tempo antico, I, 359). E il nucleo di questa fede è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, confessato così da Pietro: «Tu es Christus, Filius Dei vivi» (Matth. 16, 16).

Ecco, Fratelli e Figli, l'intento instancabile, vigile, assillante che ci ha mossi in questi quindici anni di pontificato. «Fidem servavi»! possiamo dire oggi, con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito «il santo vero» (A. MANZONI). Ci sia consentito ricordare, a conferma di questa convinzione, e a conforto del nostro spirito che continuamente si prepara all'incontro col giusto Giudice (2 Tim. 4, 8), alcuni documenti salienti del pontificato, che hanno voluto segnare le tappe di questo nostro sofferto ministero di amore e di servizio alla fede e alla disciplina: tra le encicliche e le esortazioni pontificie, la «Ecclesiam Suam» (9 augusti 1964: AAS 56 (1964) 609.659), che, all'alba del pontificato, tracciava le linee di azione della Chiesa in se stessa e nel suo dialogo col mondo dei fratelli cristiani separati, dei non-cristiani, dei non-credenti; la «Mysterium Fidei» sulla dottrina eucaristica (3 septembris 1965: AAS 57 (1965) 753.774); la «Sacerdotalis Caelibatus» (24 iunii 1967: AAS 59 (1967) 657.697) sul dono totale di sé che distingue il carisma e l'ufficio presbiterale; la «Evangelica Testificatio» (29 iunii 1971: AAS 63 (1971) 497-526) sulla testimonianza che oggi la vita religiosa, in perfetta sequela di Cristo,

è chiamata a dare davanti al mondo; la «Paterna cum Benevolentia» (8 decembris 1974: AAS 67 (1975) 5-23), alla vigilia dell'Anno Santo, sulla riconciliazione all'interno della Chiesa; la «Gaudente in Domino» (9 maii 1975: AAS 67 (1975) 289-322) sulla ricchezza zampillante e trasformatrice della gioia cristiana; e, infine la «Evangelii Nuntiandi» (8 decembris 1975: AAS 68 (1976) 5-76), che ha voluto tracciare il panorama esaltante e molteplice dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, oggi.

Ma soprattutto non vogliamo dimenticare quella nostra «Professione di fede» che, proprio dieci anni fa, il 30 giugno del 1968, noi solennemente pronunciammo in nome e a impegno di tutta la Chiesa come «Credo del Popolo di Dio» (PAOLO PP. VI, Credo del Popolo di Dio: AAS 60 (1968) 436-445), per ricordare, per riaffermare, per ribadire i punti capitali della fede della Chiesa stessa, proclamata dai più importanti Concili Ecumenici, in un momento in cui facili sperimentalismi dottrinali sembravano scuotere la certezza di tanti sacerdoti e fedeli, e richiedevano un ritorno alle sorgenti. Grazie al Signore, molti pericoli si sono attenuati; ma davanti alle difficoltà che ancor oggi la Chiesa deve affrontare sul piano sia dottrinale che disciplinare, noi ci richiamiamo ancora energicamente a quella sommaria professione di fede, che consideriamo un atto importante del nostro magistero pontificale, perché solo nella fedeltà all'insegnamento di Cristo e della Chiesa, trasmessoci dai Padri, possiamo avere quella forza di conquista e quella luce di intelligenza e d'anima che proviene dal possesso maturo e consapevole della divina verità. E vogliamo altresì rivolgere un appello, accorato ma fermo, a quanti impegnano se stessi e trascinano gli altri, con la parola, con gli scritti, con il comportamento, sulle vie delle opinioni personali e poi su quelle dell'eresia e dello scisma, disorientando le coscienze dei singoli, e la comunità intera, la quale dev'essere anzitutto koinonia nell'adesione alla verità della Parola di Dio, per verificare e garantire la koinonia nell'unico Pane e nell'unico Calice. Li avvertiamo paternamente: si guardino dal turbare ulteriormente la Chiesa; è giunto il momento della verità, e occorre che ciascuno conosca le proprie responsabilità di fronte a decisioni che debbono salvaguardare la fede, tesoro comune che il Cristo, il quale è Petra, è Roccia, ha affidato a Pietro, Vicarius Petrae, Vicario della Roccia, come lo chiama San Bonaventura (S. BONAVENTURAE Quaest. disp. de per/. evang., q. 4, a. 3; ed. Quaracchi, V, 1891, p. 195).

II. DIFESA DELLA VITA UMANA

In questo impegno offerto e sofferto di magistero a servizio e a difesa della verità, noi consideriamo imprescindibile la difesa della vita umana. Il Concilio Vaticano secondo ha ricordato con parole gravissime che «Dio padrone della Vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita»! (Gaudium et Spes, 51) E noi, che riteniamo nostra precisa consegna l'assoluta fedeltà agli insegnamenti del Concilio medesimo, abbiamo fatto programma del nostro pontificato la difesa della vita, in tutte le forme in cui essa può esser minacciata, turbata o addirittura soppressa.

Rammentiamo anche qui i punti più significativi che attestano questo nostro intento.

a) Abbiamo anzitutto sottolineato il dovere di favorire la promozione tecnico-materiale dei popoli in via di sviluppo, con la enciclica «Populorum Progressio» (26 martii 1967: AAS 59 (1967) 257-299)

b) Ma la difesa della vita deve cominciare dalle sorgenti stesse della umana esistenza. È stato questo un grave e chiaro insegnamento del Concilio, il quale, nella Costituzione pastorale «Gaudium et Spes», ammoniva che «la vita, una volta concepita, dev'essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti» (Gaudium et Spes, 51). Non abbiamo fatto altro che raccogliere questa consegna, quando, dieci anni fa, promanammo l'Enciclica «Humanae Vitae» (25 iulii 1968: AAS 60 (1968) 481-503): ispirato all'intangibile insegnamento biblico ed evangelico, che convalida le norme della legge naturale e i dettami insopprimibili della coscienza sul rispetto della vita, la cui trasmissione è affidata alla paternità e alla maternità responsabili, quel documento è diventato oggi di nuova e più urgente attualità per i vulnera inferti da pubbliche legislazioni alla santità indissolubile del vincolo matrimoniale e alla intangibilità della vita umana fin dal seno materno.

c) Di qui le ripetute affermazioni della dottrina della Chiesa cattolica sulla dolorosa realtà e sui penosissimi effetti del divorzio e dell'aborto, contenute nel nostro magistero ordinario come in particolari atti della competente Congregazione. Noi le abbiamo espresse, mossi unicamente dalla suprema responsabilità di maestro e di pastore universale, e per il bene del genere umano!

d) Ma siamo stati indotti altresì dall'amore alla gioventù che sale,

fidente in un più sereno avvenire, gioiosamente protesa verso la propria auto-realizzazione, ma non di rado delusa e scoraggiata dalla mancanza di un'adeguata risposta da parte della società degli adulti. La gioventù è la prima a soffrire degli sconvolgimenti della famiglia e della vita morale. Essa è il patrimonio più ricco da difendere e avvalorare. Perciò noi guardiamo ai giovani: sono essi il domani della comunità civile, il domani della Chiesa.

Venerati Fratelli e Figli carissimi!

Vi abbiamo aperto il nostro cuore, in un panorama sia pur rapido dei punti salienti del nostro Magistero pontificale in ordine alla vita umana, perché un grido profondo salga dai nostri cuori verso il Redentore; davanti ai pericoli che abbiamo delineato, come di fronte a dolorose defezioni di carattere ecclesiale o sociale, noi, come Pietro, ci sentiamo spinti ad andare a Lui, come a unica salvezza, e a gridargli: «Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes» (Io. 6, 68). Solo Lui è la verità, solo Lui è la nostra forza, solo Lui la nostra salvezza. Da lui confortati, proseguiremo insieme il nostro cammino.

Ma oggi, in questo anniversario, noi vi chiediamo anche di ringraziarlo con noi, per l'aiuto onnipotente con cui ci ha finora fortificati, sicché possiamo dire, come Pietro, «nunc scio vere quia misit Deus angelum suum»(Act. 12, 11) Sì, il Signore ci ha assistiti: noi lo ringraziamo e lodiamo; e chiediamo a voi di lodarlo con noi e per noi, per l'intercessione dei Patroni di questa «Roma nobilis» e di tutta la Chiesa, su di essi fondata.

O Santi Pietro e Paolo, che avete portato nel mondo il nome di Cristo, e a Lui avete dato l'estrema testimonianza dell'amore e del sangue, proteggete ancora e sempre questa Chiesa, per la quale avete vissuto e sofferto; conservatela nella verità e nella pace; accrescete in tutti i suoi figli la fedeltà inconcussa alla Parola di Dio, la santità della vita eucaristica e sacramentale, l'unità serena nella fede, la concordia nella carità vicendevole, la costruttiva obbedienza ai Pastori; che essa, la santa Chiesa, continui a essere nel mondo il segno vivo, gioioso e operante del disegno redentivo di Dio e della sua alleanza con gli uomini. Così essa vi prega con la trepida voce dell'umile attuale Vicario di Cristo, che a voi, o Santi Pietro e Paolo, ha guardato come a modelli e ispiratori; e così custoditela, questa Chiesa benedetta, con la vostra intercessione, ora e sempre, fino all'incontro definitivo e beatificante col Signore che viene.

Amen, amen.

[[Capitolo Anteriore](#)]

[[Indice](#)]